SPIEGAZIONI
DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E VARIE FESTE DELL'ANNO

OPERA POSTUMA

DI

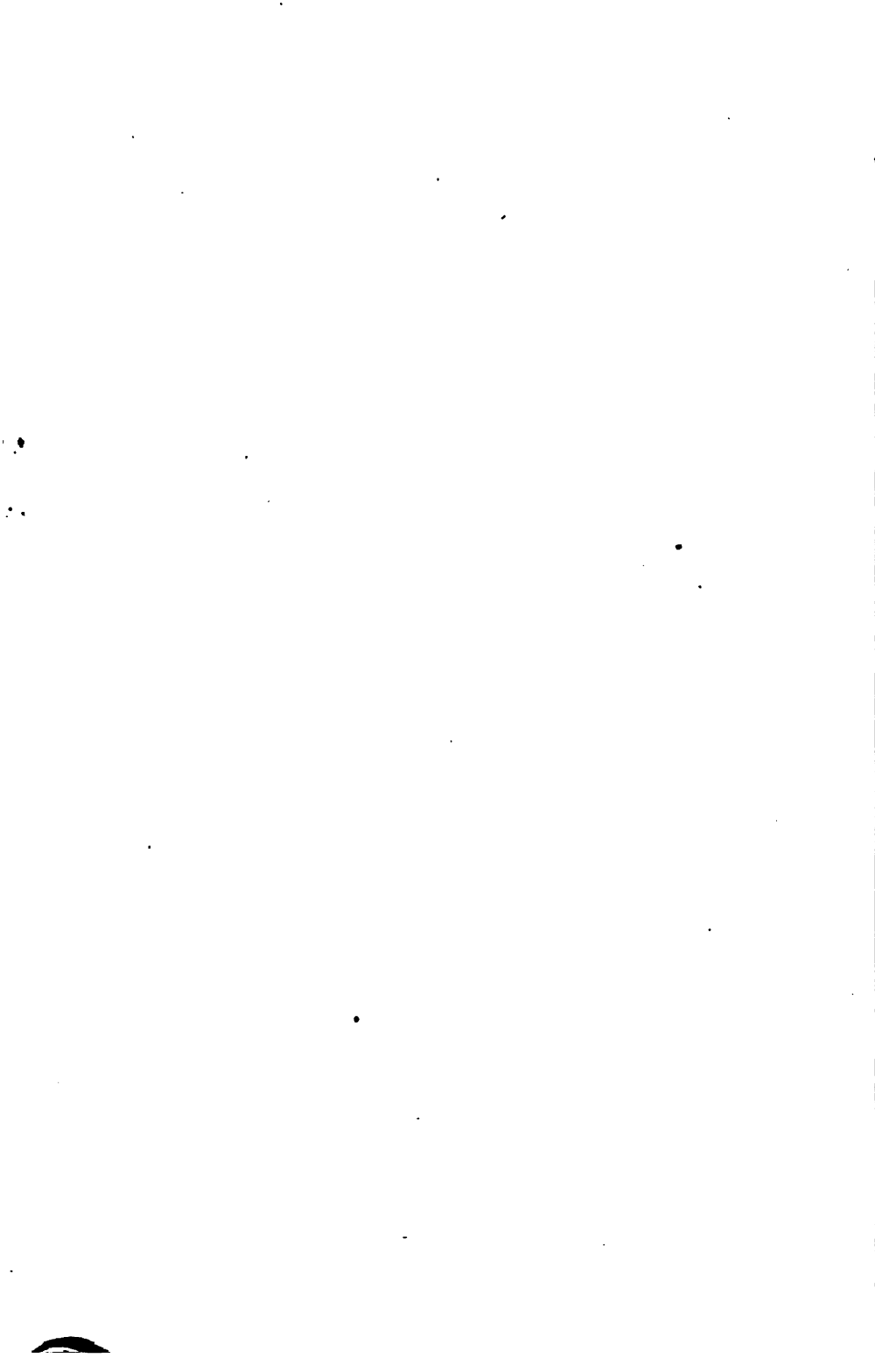
GIUSEPPE BRANCA

SACERDOTE OBLATO DELLA CONGREGAZIONE DE' SS. AMBROGIO E CARLO
E PAROCO DI S. SEPOLCRO IN MILANO

TERZA EDIZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1852.

GLI EDITORI

Le molte ristampe fatte qui ed altrove delle spiegazioni evangeliche del chiarissimo *Giuseppe Branca* non ne scemarono punto le ricerche per parte de' coltivatori della sacra eloquenza; prova a nostro avviso non dubbia del merito delle medesime. Impertanto, a render pago il comun desiderio, abbiam preso a riprodurle; e per viemeglio facilitarne l'acquisto, le presentiamo sotto economica forma, non inelegante però nè, di certo, inferiore per accuratezza a qualsiasi delle precedenti edizioni. Raccomandando ad ogni ecclesiastica persona e nominatamente a' banditori della divina parola questa nostra tipografica impresa, facciam voti perchè le sian cortesi di tale accoglienza che ne sia sprone a nuove fatiche in loro utilità e servigio.

PREFAZIONE

POSTA INNANZI ALLA PRIMA EDIZIONE

Ecco appagate in parte le focose brame di molte persone del clero e del secolo, che andavano sollecitando la stampa di queste evangeliche spiegazioni. Chi ha qualche cognizione de' caratteri del defunto e della farragine de' suoi scritti, che per sentimento di umiltà disse una volta di voler consegnare alle fiamme, non farà le maraviglie perchè l'edizione siasi cotanto ritardata, ma si mostrerà piuttosto grato alle cure pazienti di parecchi nel trascrivere ciò che era d' assai difficile intelligenza e nel raccogliere ciò che trovavasi qua e là sparso.

Qual giusta idea avesse lo zelante nostro paroco dell' ufficio pastorale agevolmente si può inferire dal primo discorso che tenne a' suoi parochiani, il quale sappiamo aver destato nell' uditorio i più teneri affetti, e di cui ci duole di non aver potuto rinvenire che alcuni frammenti. « Non « v' ha che un solo ovile (così parlava allora dal pergamo) non v' ha che « un solo ovile, che è la cattolica chiesa; un solo pastore, che è Gesù « Cristo. Egli ha raccolta la diletta sua greggia e, dopo d' averla gover- « nata in persona, dopo d' averla pascolata colle salutari sue istruzioni e « proveduta de' necessarj mezzi e di ajuti, destinò a reggerla, a custodirla, « a pascerla i vescovi; e questi ne affidarono il regime d' una porzione ad « altri da loro dipendenti ed a loro pienamente soggetti, che vollero chia- « mare a parte delle sollecitudini pastorali. Ora siccome ciascuna porzione, « facendo unione colle altre, viene a costituire la sola fortunata greggia « di Gesù Cristo; così i dipendenti e subalterni pastori, facendo unione « co' primi per ragione del ministero, e questi con Cristo, vengono a for- « mare un solo pastore coll' adorabil persona di Gesù Cristo. »

Quindi argomentava in tal modo la rispettosa soggezione che al paroco è dovuta dal popolo. « Riguardateci coll' occhio purificato dalla fede, « e allora direte del vostro pastore: Ecco il ministro di mia salute; ecco « l' angelo del Signore che dee condurmi per la difficile strada di questa « vita a eterno salvamento; ecco il padre mio, l'uomo di Dio, l'interprete « della volontà del Signore; che ha l' autorità di rimettere i miei peccati « e di ritenerli, di ammettermi alla sacra mensa e di escludermi; che dee « ricevere i miei ultimi sospiri e presentare l' anima mia nelle mani di « Dio giudice. Ah! è vero che il mio buon Redentore non mi ha abbando- « nato, non mi ha lasciato orfano; egli è con me non già solo in quel sacro « tabernacolo ma anche nella persona del mio pastore. Io lo veggo co' miei « occhi, io odo le sue parole, ricevo i suoi conforti. Sì, egli è in cielo alla « destra di Dio padre pregando incessantemente per me; egli è in terra « nella persona del suo ministro operando continuamente per me.

« Ma perchè (così proseguiva a ragionare) vi parlo oggi questo lin- « guaggio che pare che tutto torni a mio onore? Per far valere forse i « miei diritti sopra di voi, per acquistarmi un vano credito, per osten- « tazione? Guardimi il cielo. La mia vera insufficienza, la gravezza « della mia carica, i molti doveri che vi vanno annessi, i terribili peri- « coli che vi si corrono mi coprono il volto di confusione e mi fanno tre- « mare innanzi a voi. Pur troppo i molti vostri peccati, cui io sono man- « dato a far argine e che per mia cagione forse non si lasceranno, tanto

« *dissolutezze, tanti scandali, tanti furti, oh Dio! tutti debbono a guisa*
« *d' impuri torrenti rovesciarmi in cuore l' amarissima loro piena. Forse*
« *adesso, io dovrò dire sovente a me medesimo, quel tuo parochiano fo-*
« *menta cattivi amori, quell' altro si fa pietra d' inciampo colle sue va-*
« *nità indegne. Chi sa? forse colui nodrisce odio, medita vendette. Ah!*
« *in quel ridotto si apre forse e si tiene scuola d' iniquità! In quella casa*
« *chi sa quante impudicizie si commettono? in quell' altra chi sa quali*
« *stravizzi? E ciò forse in tutto o in parte avviene per mia colpa, che non*
« *so parlare, non so oppormi, non ho coraggio, non ho zelo per l' onor*
« *di Dio. Ahi! tristo pensiero che verrà pur troppo importuno e continuo*
« *a turbarmi il riposo, ad amareggiarmi la pace, a trafiggermi qual*
« *acutissima spada lo spirito di un vivo dolore. E volete che mi com-*
« *piaccia, che m' invanisca!* »

Questo non era già in lui uno stile di formalità, proprio di chiunque si mostra per la prima volta al pubblico rivestito del carattere di sacro pastore, ma l' espressione sincerissima dei sentimenti da cui era compreso. Egli non sapeva intendere come si potesse correre alle ecclesiastiche cure; quasi che il nome stesso di benefizio curato *non indicasse abbastanza il pesante travaglio che convien sostenere. Non ricusava gli impieghi laboriosi, ma amava di faticare come piede, come mano, piuttosto che come capo; ed ha sempre temuto assai la salita a' primi posti. Perciò, quantunque si fosse già da più anni esercitato nell' ascoltare ognidì le confessioni, nell' indefessa assistenza agli ammalati, in ogni genere di predicazione ed in altri uffizj sacerdotali, non potè indursi ad accettare la formidabile carica di paroco che per l' assoluto volere de' superiori.*

Ora a voi si presentano, o leggitore cortese, i sermoni parochiali di cotesto valente operajo di Cristo, il quale, fuggendo siccome peste tutto ciò che dar potesse qualsivoglia sospetto di ambizione, secondo l' avviso dell' Apostolo a Timoteo, si studiò di piacere a Dio senza arrossire giammai del Vangelo, col trattare rettamente la parola di verità *(II. Tim. V). La copiosa raccolta de' discorsi che si contengono in questo volume, che sarà seguíto da altri di quasi equal mole, sebbene alcuni debbano rimanersene inediti per l'impossibilità di raccozzare varie informi cartucce, palesa quanto ei fosse sollecito nell' adempiere il grave precetto intimato dal santo concilio di Trento a quelli che* hanno cura d' anime; di pascolare cioè con salutari parole, giusta la propria e l' altrui capacità, la plebe loro commessa. *Nè crediamo che qui abbia a desiderarsi* la brevità e facilità di favellare *colla quale ivi ordina lo stesso concilio che i curati* insegnino le cose necessarie a sapersi da tutti per la salute e annunzino i vizi da schivarsi, le virtù da praticarsi, a fine di evitare la pena eterna e conseguire la gloria celeste *(sess. V, de ref., cap. 2). La voluta brevità non può escludere certe occorrenze in cui alcune materie, meritando d' essere trattate diffusamente, ricercano qualche ragionevole allungamento di discorso. Il discorrer facile e piano rigetta bensì le ampollosità e il vuoto suono di affettate eleganze, ma può far lega colla vivacità delle frasi e delle immagini adatte alla comune intelligenza, con una dicitura fluida insieme e purgata. Se tale sia lo stile di questo sacro dicitore l' imparzial vostro giudizio potrà deciderlo. Voi comprenderete se sia vero che è di lui pregio speciale l' aver esposto e corretto il costume con naturalezza, senza triviali bassezze, con precisione, con gravità, con decoro, con tutta insomma quella maestria che suol essere il frutto di lunga sperienza appresa nella scuola del confessionale. Voi non avrete a maravi-*

gliare veggendolo sempre inteso non solo ad istruire le menti con semplicità e chiarezza ma a scuotere, a movere eziandio i cuori colla forza di verace dignitosa eloquenza. L'oratore (così insegna l'immortale nostro s. Carlo nelle sue famose istruzioni per la predicazione della divina parola, cavate, siccome egli attesta, dagli ammaestramenti d'uomini saggi e santi e dall'uso di ottimi predicatori) l'oratore impiegherà tutto il nerbo della sua industria nel commover gli animi degli uditori, peccando gli uomini non tanto per l'ignoranza quanto per le malvage loro affezioni. *Noi speriamo infine che non venga ad ascriversi a difetto qualche ripetimento di parole e di cose; poichè, a detta di s. Francesco di Sales,* bisogna non far conto alcuno di quegli spiriti svogliati che incominciano a stomacarsi quando un predicatore ripete più volte la stessa cosa. Per lavorare il ferro quante volte non si dee batterlo e ribatterlo? Per finire una pittura quante volte non si dee adoperare il pennello?

Quanto alle massime dottrinali stabilite e sviluppate in questi sermoni si può affermare con franchezza che sono pienamente conformi a' più sodi principj della fede e della morale cristiana. Qui non ritrovansi spinose dispute di scuola, dottrine di partito, singolarità di opinioni. Troppo pressante è il dovere che ha ogni pastore di ritirar la sua greggia dalla strada spaziosa che mena alla perdizione e d'incamminarla sullo stretto sentiero che solo guida alla vita eterna. Quindi il sommo pontefice Alessandro VII, nell'atto di frenare la licenza di lussureggianti ingegni colla condanna di alcune proposizioni di morale rilassata, disse che nelle cose spettanti alla coscienza si era introdotta una maniera di opinare affatto contraria all'evangelica semplicità ed agli insegnamenti de' santi Padri; maniera che se i fedeli seguissero nell'operare qual retta regola de' costumi produrrebbe una grande corruttela nella vita cristiana *(Decr. 14 sept. 1665). Ma è anche dannoso estremamente alle anime un mal inteso rigorismo, adottato per ispirito di vana moda, per asprezza d'indole, per illusione di riscaldata fantasia, per ostinato attaccamento a capricciosi sistemi. Ora chiunque non è malamente prevenuto scorgerà come l'autor nostro non abbia oltrepassato giammai i termini fissati dallo stesso Vangelo, che spiegava nella sua integrità; come abbia sempre insegnato l'esercizio di quelle cristiane virtù soavi che formano le delizie del viver sociale, che purgano la terra senza turbarla, regolano gli stati senza confonderli. Rigido con sè stesso, era così indulgente cogli altri come debb'esserlo un savio direttore delle anime, secondo l'avvertimento de' Padri e de' più accreditati maestri della vita spirituale. Il Grisostomo, interpretando quelle parole di Cristo a' Farisei* — Legano pesi gravosi che non si possono portare; li pongono sulle spalle degli uomini, ed essi non vogliono toccarli con un dito —, *ci fa osservare che il divino Maestro qui* rammenta una doppia nequizia de' farisei, i quali dalle persone loro soggette richiedevano una diligente purità di vita e a sè medesimi permettevano molta rilassatezza; lo che è opposto all'ufficio del buon pastore, che debb'essere giudice severo, inesorabile nelle cose che lui riguardano, e piacevole ed inchinevole al perdono quando trattasi de' peccati altrui *(Hom. LXXII in Matth.).*

Non sarà adunque esagerato l'encomio renduto alla memoria dell'illustre defunto qualora si chiami uomo che ha espresso nel suo parlare, nel suo procedere i caratteri del vero zelo già descritto da s. Bernardo, zelo cioè infiammato dalla carità, informato dalla scienza, sostenuto dalla costanza *(Serm. XXVI in Cant.). L'energia delle espressioni, la fervida*

azione dell' oratore erano dardi lanciati da un cuore acceso d' amor di Dio e del prossimo. Quantunque fosse di temperamento assai ardente, guardavasi gelosamente dall' adoperare modi, dall' uscire in atti che offender potessero le persone viziose allora quando riprendeva fortemente il vizio in ogni classe di pervettive per cui si strazia la riputazione del prossimo mentre si pretende di deplorare la comune depravazione. Il nobile disinteresse della carità, che non cerca i proprj vantaggi ma quelli di Gesù Cristo, accrebbe singolar lustro alla di lui predicazione. Sanno i poveri quanta cura si prendesse per sovvenire alle loro indigenze largheggiando in limosine, con qual animosa tenerezza trattasse pubblicamente la loro causa presso i ricchi. Sanno i facoltosi con qual generosità d' animo s' astenesse dal ricevere donativi, ricusasse offerte con cui alcuni bramavano di migliorare la di lui sorte. Quando la legge che abolì le ecclesiastiche corporazioni portò lo scioglimento della diletta sua congregazione, ei cercò ed ottenne dal governo ciò che era dovuto per gli alimenti a chi aveva per trenta e più anni travagliato nella vigna del Signore. Ma prima di compiere la mortal sua carriera, sapendo che altri occultamente avea disposto a di lui favore, protestò con solenne scrittura, la cui copia si trovò fra le sue carte, di ricusare qualunque lascito per sè e pe' suoi eredi. Pareva allora che fosse investito di que' magnanimi sentimenti di s. Paolo: Mi sono apparecchiato ad ogni evento; so vivere nell' abbondanza e so sopportare l' umiliazione e la penuria; posso il tutto colla divina grazia che mi conforta *(Phil. IV). Egli, che nel suo dire univa la robustezza alla dolcezza, sapeva pure regolare gli ardori dello zelo affinchè fosse secondo la scienza. No, chè il vero zelo non è amaro, nè indiscreto; e talvolta non si fa a togliere dal campo la zizzania per non isterpare con essa anche il frumento. L' ambasciatore di Cristo presso agli uomini dee accoppiare colla semplicità della colomba la prudenza del serpente.* V' ha una prudenza della carne che cagiona la morte, ed una prudenza dello spirito il cui frutto prezioso è la vita e la pace. *Perciò vi son certe convenienze e certe misure d' accorgimento dalle quali non dee dipartirsi l' ecclesiastico zelante e circospetto. Uopo è talora sgridare opportunamente, importunamente; ed alle volte, siccome avvertì Cristo stesso i suoi discepoli, non conviene gettare le perle in modo che vengano calpestate da piedi immondi, cioè esporre alle derisioni degli empj la santità del Vangelo. Esso regola le sue istruzioni sopra il carattere di coloro che l' ascoltano; sceglie i giusti momenti per parlare utilmente; non precipita certe correzioni che la lentezza e la pazienza avrebbero rendute efficaci: l' unico suo oggetto è di giovare a' fratelli, e lo stesso zelo che gli fa concepire questo santo desiderio suol essere ingegnoso per suggerirgli quegli spedienti che ne assicurino l' esito. In mezzo alla più strana varietà delle terrene vicende il nostro pastor sagace, come già Paolo che rendeva ragione della sua condotta davanti al tribunale di Festo, potè dire senza orgoglio:* Io non ho peccato nè contro la legge nè contro il tempio. *Zelò mai sempre pel mantenimento dell' ordine pubblico, insegnò la subordinazione dovuta alle autorità; ma chi potrà fargli il rimprovero d' aver anche in un solo incontro profanato con adulazioni la cattedra di verità, d' aver usato leggerezza, di non aver sempre predicato Gesù Cristo, che è* lo stesso jeri ed oggi e per tutti i secoli? *Predicando altamente la religione del cuore, inculcando la necessità di adorare Dio in ispirito e verità, riprovò le vane, superficiali, oziose farisaiche osservanze; ma venerò ad un tempo stesso tutte anche le più minute pratiche esteriori di*

divozione che fossero dalla Chiesa approvate. Persuaso che la voce di chi predica non è che un bronzo sonante, un cembalo che romoreggia, quando Iddio non tocchi il cuore dell' uditore colla amorosa sua ispirazione, uomo com' era di orazione, gemeva sulla desolazione che gli spiriti dell' errore ed una scienza di falso nome portavano nel regno di Dio, e con assidue fervide preghiere rivolgevasi al padre delle misericordie implorando il perdono per un popolo traviato.

Che se sembrasse a taluno che un uomo cui nessuna mondana avventura smoveva dalla rettitudine del suo stato dar dovesse prove migliori di zelo invitto col non cercare di sottrarsi al carico parochiale, sappia che fu già un tempo in cui, stimando che imperiose circostanze esigessero che fermo rimanesse nel suo posto, dichiarossi pronto a bere sino alla feccia il calice delle afflizioni ed a morir vittima delle pene sofferte per la salvezza delle care sue pecorelle. Sappia che i superiori ecclesiastici, dopo d' avere esaminato maturatamente tutte le ragioni da lui addotte, accettarono la rinuncia che fece della parochia, sebbene l' obbligassero a non defraudare tuttavia il pubblico della somma soddisfazione che provava nell' udire i di lui sermoni. Bello era allora il vederlo comparire davanti all' udienza privo delle insegne di paroco, ma investito da quasi nuove fiamme di carità per annunziare liberamente il Vangelo di nostra salute. Bello era l' osservare come approfittasse del santo riposo concedutogli col dividere le ore tra la lettura di sacri libri e la meditazione delle cose celesti; come attendesse ad andare da virtù in virtù, rinovandosi di giorno in giorno. Ma intanto andavansi pure scemando le forze di un corpo logoro per le molte fatiche, notte e dì sostenute nell' adempimento delle parochiali incumbenze, giacchè per massima inalterabile soleva tutte adempierle personalmente finchè poteva, senza dipendere dall' altrui ajuto. La multiforme iniquità de' tempi, l' abominazione introdottasi nel luogo santo, gli scandali moltiplicati, il linguaggio della bestemmia divenuto familiare fra il volgo perduto, i mali orrendi della Chiesa insultata ne' suoi dogmi, ne' suoi precetti, ne' suoi riti, aveano altronde già fatto piaghe profonde nel di lui cuore sensibilissimo ed alterata non poco la di lui sanità; poichè la cristiana fortezza non è insensibilità o stordimento. Egli però ottenne il sospirato favore di poter rientrare nella casa del Santo Sepolcro, ove avea consumato l' età sua migliore, dappoichè era vissuto per più d' un anno nella dura separazione dall' amato suo convitto per la mentovata abolizione. Quivi, dopo alcuni mesi di dolorosa malattia, tenendo fisso lo sguardo nell' immagine del supremo principe de' pastori Gesù crocifisso, co' sentimenti di pieno distacco dalle cose terrene, di edificante rassegnazione a' voleri dell' Altissimo, di tenera fiducia nelle divine misericordie, morì qual visse (1).

Giovani allievi del santuario, mirate l'esemplare che vi è proposto e ad esso conformatevi. Chiunque s' accosta al sacerdozio, *scriveva s. Gregorio magno nella celebratissima sua* Regola Pastorale, intraprende l' ufficio di banditore, affinchè gridando preceda l' arrivo del giudice che vien dietro terribilmente. Se dunque il sacerdote non sa predicare, qual grido manderà l' araldo muto *(part. II, cap. 4)? Attendete pertanto a voi stessi, alla lezione, allo studio della santa dottrina. Un compiuto e soprabbondante corso di evangeliche spiegazioni si offre a voi che chiamati siete a svolgere un giorno a' popoli il libro de' santi Evangelj, che è propriamente*

(1) *La notte del 29 gennaio 1814, avendo compiuto l' anno di sua età 63.*

il libro de' cristiani, ove sta registrato il contratto della nuova alleanza fra il Signore e gli uomini, il codice divino ove sono depositate le leggi fondamentali del regno di Dio. Leggete questi discorsi non per istimolo di vana curiosità, ma per ischietta voglia di trarne profitto; e leggendo pensate a riempirvi dello spirito del sacro dicitore onde possiate giovare alla Chiesa colla parola, coll' esempio e colla preghiera.

Rispettabili parochi, alle cui cure fedeli e prudenti vennero affidate le cristiane famiglie perchè diate loro il cibo nel tempo opportuno, deh non avvenga giammai che si rinovi quel profetico lamento: I figliuoli cercarono pane, e non v' era chi ad essi lo spezzasse! — Se chi nasconde il frumento ad un popolo affamato, *rifletteva il citato s. Gregorio*, sarà maledetto, siccome sta scritto ne' Proverbj, qual autore dell' altrui morte; che pena è riserbata a coloro che non dispensano parole di santa predicazione alle anime che muojono per la fame! *(ivi, part. III, cap. XXVII)* — Pascolate la vostra greggia con attenta considerazione; non forzati, ma con alacrità d' animo volonteroso; non per desiderio di turpe lucro, ma per brama di guadagnar anime a Dio, rendendovi modelli del gregge stesso con sincera e costante regolarità di costumi *(I Pet. V). Ah! se alle frenetiche declamazioni degli apostoli della menzogna non si oppongono i gravi patetici ragionamenti intorno agli importanti doveri del cristianesimo, che ne sarà alfine della chiesa di Ambrogio e di Carlo? Se viene a togliersi quella semplicità della cattolica credenza che costituisce i figliuoli di Dio e forma i sudditi più fedeli, se i sentimenti di speranza e di timore che la religione ispira illanguidiscono nel cuore de' rozzi contadini, chi potrà rintuzzare la forza delle sfrenate loro passioni? Se il germe delle virtù viene a morire nel seno delle capanne, qual mostruosa unione sarà quella degli abitatori delle campagne e de' monti, divenuti il ricettacolo delle superstizioni e d' ogni sorta di vizj brutali? Sacerdoti del Dio vivente, andiamo a faticare nell' opera del ministero, corriamo a difendere il cristiano ovile dalle insidie dei lupi, al maneggio delle nostre armi spirituali che possono distruggere le perfide macchinazioni de' nemici, abbassare ogni alterigia che si solleva contro la scienza di Dio e cattivare ogni intelletto in ossequio di Cristo. Impugnando la spada dello spirito, che è la parola di Dio, affrontiamo con santo ardire la stupida pace del dominante libertinaggio ed il furore sedizioso dell' empietà che lacera le viscere della Chiesa e dello stato.*

Fedeli dell' uno e dell' altro sesso, agli occhi vostri ora si presentano i discorsi del pio e dotto sacerdote che già udiste con sì grata ammirazione. Egli vi parla ancora in questi volumi sebbene defunto. Defunctus adhuc loquitur *(Hebr. XI). « Io son fermo, a voi ripete ciò che disse favellando « per la prima volta a' suoi parochiani, io son fermo e risoluto di usare « de' miei diritti, di parlarvi con evangelica franchezza, di non dissimu- « larvi le verità ancor più amare e rincrescevoli. Sì, voglio levar alto la « voce e avvisarvi e riprendervi e sgridarvi e trarvi d' inganno. Voglio « dirvi con pastorale libertà che quelle vanità scandalose, quelle licenziose « maniere di tratto, quelle troppo pericolose e sensibili amicizie sono veri « peccati. Voglio dirvi che vi perdete sicuramente menando una vita di « piaceri, di morbidezze, di mondo; vita da Gesù Cristo apertamente ri- « provata e condannata. Voglio dirvi che debb' essere restituita quella roba, « dimesso quell' odio, troncata quella pratica, che si dee far quella pace e « rendere quel saluto. Tenetevi pure i vostri applausi, io non li cerco; io « vi cerco l' anima vostra. »*

DOMENICA I. DELL'AVVENTO

DISCORSO PRIMO.

DISTRUZIONE DEL MONDO.

Accesserunt discipuli ejus ut ostenderent ei ædificationes templi. Ipse autem respondens dixit illis: Videtis hæc omnia? Amen dico vobis, non relinquetur hic lapis super lapidem qui non destruatur. Matth. XXIV.

Appena c'invita la Chiesa a celebrare la memoria della misericordiosa venuta di Cristo salvatore del mondo, che tosto propone alla nostra considerazione quel giorno in cui lo stesso Redêntore comparirà a giudicarlo con tutto l'apparato della tremenda sua maestà. Di quest'ultima giornata del mondo oggi parla il divin Maestro a' suoi discepoli e ne tesse loro la storia patetica e lugubre; e con saggio intendimento la Chiesa oggi ci offre questo tratto evangelico a leggersi dall'altare ed a spiegarsi da questo luogo. Troppo a lei preme che noi prepariamo le vie al Signore per mezzo di una verace conversione col correggere l'opera del peccato, che ci attaccò disordinatamente alle creature; e nulla v'ha di più forte, di più efficace a riscuoterci, a disingannarci de' falsi beni della terra ed a distaccare il nostro cuore da tutte le mondane concupiscenze, quanto la seria considerazione dei terribili disastri che pel dì finale, giusta l'infallibile predizione del figliuolo di Dio, sono riserbati ad un mondo sconoscente. Per assecondare le mire quanto sante altrettanto amorose della Chiesa, prendo a trattare questo importante argomento.

Tutte le create cose, dice s. Paolo, sono a guisa di scale per salire a Dio, argomentando per alcun modo dai limitati attributi che scorgiamo in esse, gli infiniti ed ineffabili del creatore, ed innalzandoci così a quell'amorevole e gloriosa servitù che gli è dovuta per ogni conto. Ma tutto all'opposto avviene. Noi, pervertendo l'ordine della divina providenza, abusiamo bene spesso delle create cose e, da mezzi che sono, le volgiamo a termine in cui stabilire il nostro cuore. Orribile disordine che Iddio è risoluto di volere un giorno vendicare nella più strepitosa e terribile maniera. E questo dì sarà quel gran giorno che nel giro de'tempi si è riserbato per ritornare in persona sulla terra nella comparsa più tremenda di giudice dell'universo. Oh giorno spaventevole, giorno a ragione chiamato, d'ira e di vendetta, giorno di manifestazione e di disinganno! Ecco in qual orrido teatro di spavento e di terrore si cangia all'improviso l'universo. Sboccano fuori a truppe e a stretta lega fra loro unite, e a guisa di formidabili eserciti scorrono intorno furiose quante introdusse nel mondo disgrazie il peccato, segnando per ogni dove le tracce dell'ira divina e dietro lasciando strage e rovina. Ecco pestilenze, carestie, terremoti, guerre, che spargono sulla faccia della terra lo spavento e la desolazione. Ecco fuoco che scende dal cielo ed investe furioso, comprende, strugge e consuma ogni cosa. O misera generazione di Adamo, hai dunque finito di vivere! O terra! Tu fosti già, ora non sei che cenere e fumo. Ma io levo lo sguardo al cielo quasi in cerca di conforto, ed oh qual nuovo spettacolo di terrore! Da denso velo copresi il sole, si oscura la luna, e scosse dal firmamento le stelle minac-

ciano di cadere, e tutti si mettono in orribile movimento ed in ispaventevole disordine gli astri ed i pianeti. Oimè! Dove son io? Dove mi trovo io mai? Dov'è il cielo, dov'è la terra? Io più nè l'un conosco nè l'altra! Tutto mi fa raccapriccio. Giro intorno lo sguardo, e dove par di trovarmi, io nol so, e via via perdomi col pensiero. Oh mondo! Oh beni! Oh creature tutte della terra che mi rubaste molte volte gli affetti! Fui io dunque pazzo nell'apprezzarvi. Oh come all'improviso da oggetti d'amore vi cangiate in oggetti d'orrore! Così io ragiono, o fratelli, al solo meditare questa tragica scena orrenda; e sentomi quindi odio ed abbominio a codeste cose create, quando prima sentiva genio e passione verso di esse.

Ecco, o miei cari, che ne avverrà di quel mondo cui, malgrado la solenne protesta di rinunzia che faceste nel Battesimo, registrata per mano degli angioli nel libro di Dio, servite tuttavia con cieca prostituzione. Ecco qual cosa sieno que' beni che si amano con tanta passione, si cercano con tanta smania e di cui ne facciamo un abuso tanto colpevole. Sono l'oggetto dell'eterno abominio, dell'eterna maledizione del Signore, e saranno un dì il bersaglio miserando dell'ira sua più risentita. Il profeta Geremia, a confortare e sostenere contro le lusinghe dell'idolatria i giudici che per divino tremendo castigo dovevano passare schiavi in Babilonia di idoli ripiena e di idolatri, Badate bene, loro diceva per mezzo di Baruc suo fedel compagno e ministro, badate bene a non lasciarvi sedurre da quegli idoli moltissimi che ovunque avrete sott'occhio. Il loro squisito lavoro, l'esteriore luminoso di argento e d'oro di che sono rivestiti potrebbero lusingarvi lo sguardo e rubarvi il cuore. Badate bene a non lasciarvi sedurre. Fanno ora una vaga mostra, ma tutt'altra la faranno un giorno e daranno chiaramente a vedere che non sono che ingannevoli apparenze; e sarà allora che, dal fuoco investiti, altro non rimarrà di essi che un pugno di cenere spregevole. *Nam, cum sint lignea, inaurata et inargentata, scietur postea quia falsa sunt; cum inciderit ignis in domum deorum ligneorum, argenteorum et aureorum, ipsi vero sicut trabes comburentur* (VI).

Ora è così appunto che dice la fede a voi che costretti siete a passeggiare per le contrade di cotesta Babilonia; poichè Babilonia si vuol chiamare il mondo corrotto in cui vivete. Badate a non unirvi co' mondani, che consacrano i loro ossequj agli idoli profani delle terrene vanità. Non sia giammai che vi lasciate sedurre dalle loro lusinghe. Non guardate a quello che sembrano, ma a quello che sono in realtà e che mostreranno più chiaramente nell'estremo giorno del mondo. Allora conoscerete che altro non sono che inganno e falsità, che, investiti dal fuoco celeste, saranno ridotti in cenere ed avvolti nello sterminio. *Scietur postea quia falsa sunt.* Ponetevi in mente questo salutare riflesso, e vi terrà forti abbastanza per non cadere. A questo mira, siccome riflette s. Gregorio magno, l'annunzio che ci dà oggi Gesù Cristo di quella tragica scena. *Dominus ac Redemptor noster paratos nos invenire desiderans, senescentem mundum quæ mala sequantur denuntiat, ut nos ab ejus amore compescat.* Iddio ci fa sapere il fine lagrimevole a cui s'incammina a gran passi il mondo ingannatore, ad oggetto di estinguere ne' nostri cuori ogni illegittimo amore delle creature. Non è forse miglior consiglio, vi ripeto, approfittare oggi della salutare istruzione divina col ricredersi de' nostri errori che dover poi allora tutta sentire l'amarezza irreparabile d'un inutile disinganno? E fia possibile che si ami un mondo che ha a finire sì male, e che si cerchino sì passionatamente i beni di quaggiù, che sappiamo riserbati da Dio ad essere lo scopo del più acerbo suo sdegno?

Io compatisco il buon Lot, il quale, fatto padrone del fratello Abramo di scegliere quella porzione di terreno che più gli piaceva, vôlto lo sguardo alle deliziose pianure di Sodoma, queste appunto elesse per sua parte, che facevangli all'occhio una vaga comparsa e promettevangli non già sol o un ameno soggiorno ma un copioso raccolto ancora. Egli ignorava che pascolo doveva essere quel piacevole e vago paese di orrendo fuoco sterminatore, nè ancora presentato si era a dargliene avviso l'angiolo del Signore. Che se allora che stava consultando co'suoi pensieri la graziosa proposizione del fratello, avuto avesse un qualche indizio di ciò che poi avvenne, o se l'angiolo anticipata avesse di alcun tempo la sua comparsa e preso avesse a dirgli: — O Lot, tu hai passione, tu senti simpatia e genio assai per quel paese, ti par bello a vedersi e ameno a soggiornarvi. Sappi, e so quel che ti dico, sappi che avrai per buono l'uscirne un giorno ed il cercarti su pe' monti scampo e sicurezza da quelle fiamme che giù scenderanno a formare di quella deliziosa contrada un orrido teatro di terrore e di desolazione; — io credo che vôlto avrebbe ben tosto altrove il suo sguardo e portate altrove le sue brame e la sua scelta.

Ma io non posso per alcun modo compatire voi, o cristiani. A voi la fede fa sapere il fine luttuoso che avrà il mondo, e voi nulladimeno correte miseramente perduti dietro il fascino delle visibili cose. I discepoli, riguardando con occhio di ammirazione il sontuoso edificio del tempio di Gerosolima, invitarono Gesù Cristo a rimirarlo. Vedete, o divin Maestro, dicevano essi, che fabbrica insigne è questa da fermare lo sguardo di chiunque. Osservate che squisitezza d'architettura, che finezza di lavori, che ricchezza di ornamenti. Sì, veggo tutto, egli rispose, ma voi non vedete ciò che io veggo (facendo loro di quell'oggetto di ammirazione, un profittevole soggetto d'istruzione a intendimento di distaccare il lor cuore dalle cose create). Voi vedete coll'occhio del corpo la presentanea magnificenza di esso e perciò ne fate le maraviglie; ma coll'occhio della mente non vedete ciò che di esso sarà, non ne vedete cioè la futura non molto lontana desolazione. Ah! vi dico, miei cari, che di tutto ciò che riguardate con piacevole sorpresa non rimarrà pietra sopra pietra e non resterà fra poco che un mucchio di sassi e di frantumi; e quello che ora è oggetto di stupore diverrà allora oggetto di compassione. In tal modo a noi pure ei parla, se lo volessimo ascoltare. Di tutto ciò che nel mondo v' innamora e rapisce, di tanti beni creati che vi rubano gli affetti un giorno non rimarrà cosa alcuna; e verrà dissipato, stritolato, ridotto in nulla questo superbo edificio di forma terrena che è l'idolo incantatore da voi adorato.

Con tutta ragione perciò diceva il citato s. Gregorio, spiegando al suo popolo ciò che viene riferito nell'odierno vangelo: Ah! miei fratelli, non vogliate amare quello che vedete che per lungo tempo non può sussistere. *Nolite, fratres mei, diligere quem videtis diu stare non posse.* Tenete presenti al vostro spirito i precetti apostolici, che vi avvisano di non amare il mondo nè le cose che nel mondo ritrovansi. *Præcepta apostolica in animo ponite, quibus nos admonet dicens: Nolite diligere mundum neque ea quæ in mundo sunt*: Basta non dimenticare i primi elementi del cristianesimo che professiamo, per dover essere persuasi che noi siamo forestieri e pellegrini sulla terra. A guisa appunto di saggi viaggiatori, che non si lasciano attaccare il cuore nè fermare il passo da quanto di bello e leggiadro incontrano per cammino, ma proseguono il lor viaggio verso il termine bramato, i buoni cristiani alto da terra sollevano i loro affetti, le lo-

ro brame in aspettazione dolcissima di quella celeste sempiterna beatitudine che le promesse di un Dio largo in misericordia ad essi fanno sperare.

Così noi tutti adoperare dobbiamo, e così è che adoperebbesi se si pensasse seriamente a questa grande verità. Ma non vi si pensa, e questo è tutto il male. Non vi si pensa, e per questo si vive cogli affetti, coi pensieri occupati nelle cose terrene. Per questo si vive come se il mondo dato ci fosse a luogo di perpetua dimora ed i beni del mondo ad ultimo fine: per questo del mondo si adottano le massime, si seguono i principj, del mondo si praticano i costumi, si adempiono i comandi, e dal mondo solamente si riceve direzione e regola per vivere. Per questo di roba non se ne ha mai abbastanza, di piaceri non si è mai sazio: per questo divertimenti, spettacoli, visite, conviti e quanti esibisce il mondo trattenimenti profani sono d'ordinario il tessuto de' nostri giorni. Per questo io temo per voi e qui vi predico la confusione atrocissima che coprirravvi il volto e la disperazione furiosa che vi strazierà il cuore nel giorno estremo, se non cangiate modo di vivere.

Ma sì, che cangiar lo dovete, se avete fede. Deh! fate senno una volta, o fratelli; distaccate i vostri affetti, il vostro spirito dal mondo e da ogni cosa mondana. Non vi lasciate sedurre il cuore dalle apparenze; pensate all'esito lagrimevole cui è destinato tutto ciò che forma ora l'oggetto dei vostri incanti, de' vostri amori. Porgete docile orecchio al ricordo che dava ai primitivi cristiani il principe degli apostoli s. Pietro: dovendo rimanere disciolte queste cose tutte, quali debbono essere le sante vostre pratiche di pietà mentre attendete la venuta del giorno del Signore? *Cum igitur hæc omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse in sanctis conversationibus et pietatibus, exspectantes et properantes in adventum diei Domini?* Laonde studiate il modo di presentarvi al cospetto del divin giudice con tranquilla ed inviolabile mondezza di cuore. *Propter quod, carissimi, hæc exspectantes, satagite immaculati et inviolati ei inveniri in pace* (II. Pet. III).

DISCORSO SECONDO.

COMPARSA DI CRISTO GIUDICE.

Videbunt Filium hominis venientem in nubibus cæli cum virtute multa et majestate. Matth. XXIV.

Dell'estremo finale giudizio e della seconda terribile venuta di Dio a giudice dell'universo parla l'odierno vangelo, riportando il discorso che su di ciò tenne Gesù Cristo a' suoi discepoli. Di questa seconda venuta oggi la Chiesa si studia di destare ne' suoi figliuoli la salutare idea, qual mezzo opportunissimo per apparecchiarli a celebrare la memoria divota della prima venuta di Cristo a redentore del mondo, che è il principale soggetto santissimo del solenne di lei culto e de' più fervidi di lei voti in questi giorni del sacro avvento. Grande verità è questa, o cristiani uditori, verità fondamentale di nostra fede, la quale ha virtù di scuotere l'anima cristiana, di trafiggerla col santo timore del Signore e di portarla al più sublime grado della penitenza; verità che meditata seriamente ha fatto de' gran santi, e fra' gran santi dei gran miracoli. Ma come va la cosa, o miei cari, che

questa verità, che operò prodigi in tanti e in tante, appena ci tocca con un passeggero e sterile sentimento di timore? Ogni anno la Chiesa colla voce de' suoi ministri ci fa udire all'orecchio, dirò quasi, il suono spaventevole di quella tromba angelica che animerà le ceneri e le ossa de'trapassati e li radunerà al giudizio, e ogni anno siamo sempre quei di prima. Come va dunque la cosa? Crediamo noi cotesta verità? Vi pensiamo noi? Fermiamo qui le nostre riflessioni e cerchiamo di concepirne tale orrore che ci determini a formare risoluzioni degne dell'augusta religione che professiamo.

I profeti, prevedendo in ispirito l'estrema giornata del mondo, ne parlano con termini di tanto sbalordimento che fanno agghiacciare il sangue nelle vene. Chi potrà mai, sclama Malachia, non che spiegare con parole, ma nè pure immaginare la venuta, lo sdegno e la vendetta di un Dio giudice inesorabile? *Quis poterit cogitare diem adventus ejus* (III)? Chi oserà mai, grida Naum, tener forte e sostenere coraggioso l'indegnazione dell'adirato di lui volto? *Ante faciem indignationis ejus quis stabit* (I)? Ah! chi mi dà, sclama il santo Giobbe, di trovare nelle più oscure viscere della terra un pietoso nascondiglio che mi tenga nascosto fin che passi l'ira del Signore? *Quis mihi hoc tribuat ut in inferno protegas me et abscondas me donec pertranseat furor tuus* (XIV)? Che se un semplice immaginare di sua venuta riempie di spavento e di raccapriccio i profeti, chi mi sa dire l'impressione terribile che farà su di noi la reale e personale sua comparsa? *Plangent omnes tribus terræ*, dice chiaramente oggi Gesù Cristo nel Vangelo. Alto leverassi allora un grido fortissimo di dolore universale in quella copiosissima adunanza di tutti i popoli della terra, e tutta risuonerà quella gran valle di amaro pianto e di orribili strida; e con ragione. Venne Gesù Cristo la prima volta dal cielo sulla terra a salvatore amoroso del mondo, e non fu dal mondo riconosciuto e rispettato; verrà pertanto la seconda a giudice universale e severissimo di tutte le genti, ed il mondo lo dovrà ad ogni modo conoscere e temere. *Cognoscetur Dominus judicia faciens* (ps. IX).

Allorchè qual redentore del mondo spirò confitto sulla croce, tutta inorridì e fremette la natura, e pareva che al primiero nulla ritornar dovesse l'universo. Quindi i barbari crocifissori, da alto orrore compresi, picchiaronsi il petto per dolore e confessarono la maestà e la potenza del Figliuolo di Dio, che, non conoscendo, aveano crocifisso. Ora tutto ciò dee avvenire, ma di un modo ancora più solenne e spaventoso, allora quando questo Dio scenderà a giudice dell'universo. Dinanzi a lui camminerà il terrore; precederallo il fuoco divoratore, che i visibili oggetti involgerà nelle fiamme facendone un orribile finale incendio; e per la furia degli elementi orribilmente agitati si metteranno in iscompiglio le cose tutte; sicchè di questo vago e delizioso mondo altro non rimarrà che frammenti, rovine ed ammassi d'immondo cenere. Chi non sarà allora costretto a confessare ch' egli è il Dio delle vendette che viene a vendicare gli oltraggi ricevuti ed a punire i suoi nemici? Chi mai, entra qui opportunamente san Gregorio magno, chi mai fra gli uomini avrà cuore che basti a reggere fermo e animoso all'ira di un Dio pieno di sdegno, di cui al solo sentire il vicino arrivo tutta si scuote e traballa la terra per orrore, e si mette in confusione e rivolta l'universo? *In ir æ ejus præsentia quæ caro subsistet, si ventum movit, et terram subruit, concitavit aëra, et tot ædificia stravit?* Ecco aprirsi il cielo, ed accendersi di nuovo orrendo fuoco l'aria all'in-

torno, e fra mezzo risplender la croce, insegna un tempo di salute, ora spada di giustizia sterminatrice. *Tunc parebit signum Filii hominis in cœlo.* Ecco il divin giudice maestosamente assiso sulle nubi, che rispettose si uniscono a formargli trionfante cocchio. Eccogli all' un fianco la più tremenda maestà, all'altro la più formidabile potenza. *Videbunt Filium hominis venientem in nubibus cœli cum virtute multa et majestate.* Oh vista! oh comparsa! Questa sarà la prima volta che vedremo cogli occhi nostri Gesù Cristo nella nostra umana carne, ma non già come quando passeggiava visibile le contrade della Giudea, che, tutto grazia ed amabilità, stampava in chi il vedea un' immagine dolcissima di paradiso. Ah! che il vedremo allora nell' aria più terribile del Signore degli eserciti, del Dio delle vendette, che tutta raccoglie nel suo sembiante l' indegnazione e il risentimento dell' infinita sua giustizia oltraggiata. Lo dovranno pur pur vedere loro malgrado i peccatori, che costernati grideranno ai monti: Deh! perchè non vi rovesciate su di noi e seppellendoci sotto le vostre rovine non ci togliete a sì fiera ed intollerabil vista? Oh che avrebbero allora per buono il precipitare innanzi tempo nel più profondo dell' inferno! ma no, chè lo dovranno vedere e tutta sentirne la pena, per poi portarne a crudele tormento colà dentro per tutta l' eternità l' immagine spaventosa.

Sì, il vedrai, o libertino, e ti dirà il cuore: ecco quel Gesù di cui bestemmiasti il nome santissimo e deridesti la religione, che mostrasti di risguardare come un architettato sistema di finzione per l' inganno de' semplici. No, che non ti verrà voglia allora di ridere, d' insultare, di bestemmiare, ma bensì di piangere, e fremerai e arrabbierai da disperato. Lo vedrai, o femmina mondana, ed, Ecco, ti dirà il cuore, ecco quel Gesù cui facesti enorme affronto con quelle mode inverecconde che quai lacci a pigliar anime portasti indosso, con quelle pratiche cattive che tenesti ai fianchi, con quelle amicizie disoneste, con quel tenore di vita scorretto e scandaloso. E da quale orribile furia di disperazione ti sentirai allora investir l'anima libidinosa e tormentare! Lo vedrai, o giovane dissoluto, o profanatore delle feste e de' sacramenti, che, come a teatrali rappresentanze, assistesti alle sacre funzioni nelle chiese ove il Figliuolo di Dio dimora realmente e corporalmente con tutta la pienezza della sua divinità; ed, Ecco, ti dirà il cuore, ecco quel Gesù cui negasti l'onore miserabile di due ginocchia piegate a terra nell' atto medesimo che dinanzi a lui profondamente s'inchinavano i serafini e tremavano le podestà dell' inferno. E qual tremore sentirai allora nelle ossa, da quai feroci assalti di dolore, di rabbia, di disperazione sarai allora compreso! Lo vedrò io, lo vedrete voi. Che mi dirà allora il cuore, ed a voi che dirà? Di voi io nol so; di me vi so dire che nel più intimo del mio spirito penetra lo spavento. E queste venerande divise del sacerdozio di cui vo adorno, anzi che sperare, mi fanno temere. Ah! io temo che non mi ricordino il sangue.... Ah! Signore, imploro oggi la vostra bontà, mentre mi siete ancora Dio di misericordia e che Dio di giustizia mi diverrete allora.

Sovvengavi di Daniele, cui presso il fiume Tigri comparve un angiolo del Signore. Al primo vederlo tale ne sente spavento che non può reggere in piedi e cade tramortito sul suolo. E perchè? Eragli forse stato spedito quell' angiolo a riprenderlo d' alcun delitto, a minacciargli alcun castigo? No, chè Daniele era giovane dabbene ed uno dei più dabbene che vivessero a que' tempi, pieno di zelo per l' onore del suo

Dio. Eragli stato spedito anzi a consolarlo nella sua afflizione ed a soddisfare a' suoi desiderj. Perchè dunque teme Daniele, tramortisce e cade svenuto a terra? Perchè la comparsa di quell'angiolo fu veramente qual si conveniva ad un inviato di Dio, tutta maestà e grandezza. Di qui argomentate quale e quanto più terribile sarà l'impressione che farà in noi la comparsa non di un angiolo, ma del Signore degli angioli, rivestito del pieno potere che il Padre gli diede sopra le creature tutte e circondato di sua infinita maestà, che verrà non ad arrecare conforto e sollievo ma a fare esami, a formare processi, ad alzare tribunale e a pronunciare inappellabile sentenza di vita e di morte.

Se questo Gesù medesimo là nell'orto del Getsemani, nell'atto che qual piacevole e mansueto agnellino si dava nelle mani de'suoi nemici, proibendo ogni difesa a'proprj discepoli, con una sola risposta gettò in cuore di coloro tale spavento che caddero semivivi a terra; se questo Gesù lungo la strada di Damasco con poche voci di amabile lamento abbattè l'orgoglio e disarmò la collera di Saulo che furioso andava in Damasco a fargli guerra, e di tale spavento lo riempiè che svenne e cadde pressochè morto; se nel tempo di sua mansuetudine e piacevolezza, quando era e rendentore e padre, con una sola risposta, con un dolce rimprovero dettato dall'amore portò tanto terrore sopra i suoi nemici, che sarà allorchè, dimenticato ogni riguardo di dolcezza e di mansuetudine, pieno di sdegno e di risentimento, adopererà da re nemico, da giudice inesorabile? Figuratevi per un momento che questo Signore crocifisso, aprendo l'adorabile sua bocca, vi spiccasse all'orecchio una voce di lamento e di riprensione. Io credo che non avreste cuore di udirlo a sangue freddo: credo io che anzi vi sentireste agghiacciare il sangue nelle vene per ispavento. E pure vi sarebbe di conforto questa croce, segno di redenzione e di salute; e pure vi sarebbero di conforto queste piaghe, fonti inesauste di grazia, queste braccia amorose che stanno in atto di accogliervi e di stringervi al seno. Che sarà adunque allora quando vi presenterà un aspetto spirante sdegno e furore e che, rivestito di sua tremenda maestà, verrà a portar battaglia a' suoi nemici colla destra onnipossente armata di mille fulmini, e quando lo svergognarli, il combatterli, il vincerli e l'opprimerli sotto il peso della sua collera sarà tutt'uno? *Videbunt Filium hominis venientem in nubibus coeli cum virtute multa et majestate.* Io non dico altro, chè altro non dice oggi Gesù Cristo; nè io son da tanto di aggiugnere una parola a questo breve sì ma energico e significantissimo tratto evangelico. Lascio che voi ve ne facciate un soggetto di seria meditazione, mentre che io passo a ragionarvi la conseguenza che dedurre ne dovete, quanto chiara, altrettanto salutare.

Tutte le verità di nostra religione santissima ci furono da Gesù Cristo rivelate e proposte non già solo a credersi quai punti infallibili di fede, ma a meditarsi ancora quali argomenti importanti di salutari riflessioni. Meno di *Pater* e di *Ave,* fratel mio, meno di corone e di rosarj, sorella mia, ma più di considerazione alle massime tremende di nostra fede ed a questa specialmente del futuro giudizio universale. Pensate dunque, o fratelli, a questo giorno con tutta l'applicazione della mente. *Illum ergo diem, fratres carissimi, tota intentione cogitate.* Vi parlo col lodato pontefice s. Gregorio, che compreso da sacro ribrezzo si fa ad istruirvi. Tocchivi il cuore, vi scuota, vi trafigga con santo timore questo

sì terribile pensiero e produca in voi le più generose risoluzioni. Correggete là vita, cangiate i costumi, prendete forza per resistere alle maligne suggestioni, e con lagrime di sincera contrizione punite i commessi delitti. *Vitam corrigite, mores mutate, mala tentantia resistendo vincite, perpetrata autem fletibus punite.*

Ciò è che v'insegna non la fede solamente ma ancora la prudenza, di cui Gesù Cristo in altro luogo del suo vangelo vi è maestro. Un re, egli dice, che per ragione di stato trovasi in dovere di mover guerra ad un altro, fa primieramente i suoi conti; e qualora a' conti fatti risulti che ha a temere sconfitta piuttosto che a sperare vittoria, *rogat ea quae pacis sunt* (Luc. XIV), dà luogo a proposizioni di pace, spedisce i suoi messi a conciliare ogni differenza, procura di aver pace per ogni modo con chi non può far guerra senza suo danno. Ora la fede vi dice, o dilettissimi, e voi credete che il Figliuolo di Dio, che porta scritto ai fianchi in segno dell'infinito suo potere: Re de're e Signore de'signori, *Rex regum et Dominus dominantium* (Apoc. XIX), dee venire dal cielo coll'apparato più solenne di sua reale possanza a portare la guerra sulla terra. Fate dunque i vostri conti. Avrete coraggio di sostenerne l'incontro? Non siete voi quelli che non potete soffrire tante volte un volto torvo, un'occhiata risentita di chi vi sta al di sopra per autorità o per potere? Non siete voi quelli che un ridicolo improvviso notturno fantasma basta a turbarvi il sonno e a farvi raccapricciare per orrore? Non siete voi...? Ma non diciamo altro. Vi par dunque che allora vi darà l'animo di regger fermi? Se tanto vi pare, proseguite pure più che prima la vostra guerra, sfogate pure contro di lui il vostro odio peggio che mai. Voi vi trovate nella sua casa, l'avete sott'occhio; miratelo in quell'ostia consacrata, spingetevi contro di lui, investitelo, fatene pure quel peggio che far ne sapete. Che se a tale riflesso vi trema in petto il cuore per orrore e vi dice: No, chè nol potrai: no, chè non sei da tanto; pensate tosto a domandar pace e a riconciliarvi con lui. Gettatevi umili a'suoi piedi adorabili mentre ancora è Dio di grazia e di misericordia; bagnateli con tenero pianto di sincero pentimento, se non volete cadere un giorno nelle di lui mani terribili, quando sarà Dio di collera e di vendetta. Ecco i monti di pietà e di salute a cui vi manda Gesù Cristo a cercare caritatevole ricovero prima che giù scenda dal cielo a terrore dell'universo. Ecco, voglio dire, i sacri tribunali di penitenza; là vi è ancora padre e redentore, là vi aspetta per usar con voi di sua bontà e misericordia. Là dunque andate, là prostratevi, umiliatevi, piangete, detestate con sincerità di cuore dolente e contrito i vostri traviamenti. Io prego il Signore, e voi pur pregar lo dovete, giusta l'odierno avviso amorosissimo di Gesù Cristo, che ciò avvenga subito e non nel verno e non in sabato, cioè oggi e non in vecchiaja e non nell'estrema malattia, nell'ultimo de'vostri giorni, perchè in tal caso nè forza avreste bastevole nè tempo sufficiente a farlo come si conviene.

Presto adunque, o cari, non indugiate; risolvetevi all'emendazione della vita, alla riforma de'costumi. *Vitam corrigite, mores mutate.* Que' peccati confessati ma non detestati veramente, quel tenore di vita sempre lo stesso, lavoro ed intreccio continuo di confessioni e di cadute, vi daranno a soffrire assai in quel gran giorno al cospetto tremendo di Cristo giudice; ed io vi avviso che vi vanno preparando fin d'ora

un immenso peso di confusione atrocissima, di furore disperatissimo. Rompete adunque questo infame lavoro, discioglietc questo infame intreccio con una confessione verace, sincera e dolorosa. Detestate una volta i vostri peccati, piangeteli daddovero. *Perpetrata fletibus punite.* Formate sodi proponimenti di riforma di vita, di emenda di costumi. Si restituisca quella roba, si lascino quelle pratiche, quelle amicizie, quelle visite. *Vitam corrigite, mores mutate.* Dimettete quelle vanità, quelle fogge di vestire mondano; fogge scandalose che oltraggiano lo Spirito divino che già degnossi di santificare i vostri corpi, di consacrarli in suo tempio e di onorarli colla sua dimora santissima; fogge che da vasi di onore e di santità che furono un tempo in vasi li cangiarono d'ignominia, e che li fanno essere corpi d'infamia, di obbrobrio, di maledizione, di peccato e abitazione troppo degna de'più immondi fra i demonj. Voi sapete dalla fede che debba di essi avvenire nel giorno della generale separazione de'giusti dai malvagi, se presto non vi ravvedete. Oh Dio! In quai terribili mostri dovranno trasmutarsi! Putridi, orrendi, ulcerosi, abbominevoli, al pari deformi di quei demonj che vi ebbero soggiorno. Misera quella vostra carne, di cui vi studiate adesso di formare un idolo per fermare gli altrui occhi, per riscuotere le altrui adorazioni! Sarà allora oggetto di universale abbominio, sarà lo scopo de'più tormentosi insulti. Date dunque, finchè il potete, al viver vostro un sistema cristiano, lavorato a norma della morale evangelica. Amate, coltivate veramente la religione, santificate le feste, rispettate le chiese, onorate il nome santissimo di Gesù, venerate le sue immagini, accostatevi a'sacramenti, state sull'avviso di praticare tutto ciò che riguarda l'onore di Dio; placatelo per tal modo, rendetevelo amico e propizio, avanti che vi divenga nemico inesorabile. *Vitam corrigite, mores mutate.*

Che fate voi quando vi trovate nelle chiese a far visita a Gesù sacramentato o ad assistere al tremendo divino sacrificio? Non vi dice chiaramente la fede che quegli che sull'altare si offre vittima di propiziazione al Padre sarà certamente il vostro giudice, che egli e non altri dee venire in persona a giudicarvi? Parlategli allora di quel gran giorno ed implorate la di lui clemenza. Sì, allora è, o dilettissimi, che convien ravvivare la troppo languida vostra fede con serie riflessioni e trattare con lui l'affare unicamente necessario della vostra eterna salute. Allora è che, usando delle tenere espressioni della Chiesa, gli dovete dire più col cuore che colla lingua: Liberatemi, o Signore Iddio, nel giorno tremendo del giudizio, quando gli angioli vi presenteranno scritti co'più neri caratteri i peccati degli uomini. Buon Dio, abbiate di me pietà, poichè in voi confida l'anima mia.

Voi avete nelle vostre case l'immagine dell'unico mediatore fra Dio e gli uomini, Gesù pendente dalla croce; giacchè non credo che abbiate voi pure adottato il moderno irreligioso costume di allestire stanze prive d'ogni insegna di cristianesimo e che abbiate sbandito il crocifisso da quel letto che forse presto vi sarà letto di morte. Riguardatelo dunque qual vostro amico e domestico, non già quale straniero e sconoscinto. Prostratevi a'di lui piedi mattina e sera, baciatene rispettosi le piaghe, implorate la di lui benedizione, pregatelo di protezione, parlategli di quel gran giorno e con lui intendetevi a norma de'vostri bisogni. Levate a lui di tempo in tempo il cuor vostro, invocate il di

lui nome santissimo; ed in ogni vostra operazione lui avendo presente qual cooperatore e compagno, tutto operate, giusta l'avviso dell' Apostolo, in nome e a gloria di lui. Soprattuto poi procurate di vestirvi di Gesù Cristo coll'imitazione de' suoi esempi e di esprimere in voi la di lui somiglianza; onde scorgere si possano in voi i nobili lineamenti di cari amici e figliuoli suoi, e non già i neri ed abbominevoli di ostinati suoi nemici. In tal guisa cercate di rendervi propizio quel Dio che vostro giudice un giorno ha da decidere la sorte vostra per tutta l'eternità.

O giusti, che giorno sarà per voi quello in cui, secondo la frase evangelica, due si troveranno in un campo, l'uno sarà preso e l'altro sarà abbandonato! *Duo erunt in agro; unus assumetur et alter relinquetur.* Quale allegrezza sarà la vostra quando, la virtù e il vizio distinguendo dinanzi a Dio fra uomo e uomo, l'infame zizania del peccato sterpata a forza dal campo del Signore sarà gettata ad ardere nelle inestinguibili fiamme dell'inferno, e voi, qual frumento eletto, raccolti d'attorno all'amabil padrone sarete chiamati ad entrare nel gaudio del Signore! Siate pertanto giusti, o miei cari, meritatevi sempre più l'amicizia di Gesù Cristo; e non temete, anzi sperate che il dì finale sarà per voi un giorno di trionfo e d'ineffabile gioja.

DISCORSO TERZO.

VIGILANZA.

Vigilate, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit. Matth. XXIV.

Oggi la Chiesa, deposti i sacri arredi di allegrezza e di giubilo, quelli riprende di mestizia e di penitenza. Ella intende, o fedeli, di prepararci alla solenne celebrazione della già seguita salutare venuta di un Dio salvatore colla pratica della penitenza, e a maggiore eccitamento la seconda ci propone che aspettiamo di questo Dio a giudice terribile dell'universo. Oh qual divario fra l'uno e l'altra! La prima tutt'amore e grazia; la seconda tutt'orrore e spavento. O mondo ingrato e sconoscente, quali ti aspettano allora guai terribili e lagrimevoli! Cristiani, se non ci approfittiamo della prima, avremo a sentire l'atroce rigore della seconda. Ma, Signore, *quando hæc erunt?* quando spunterà dai tesori di vostra giustizia questa terribile giornata segnata ne' vostri eterni decreti? Eh non cerchiamo il quando. Procuriamo di prepararci e subito, poichè ci dice Gesù Cristo: Vegliate, perchè non sapete in qual ora sia per venire. *Vigilate ergo, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit.* Può coglervi presto e più presto che non credete e quando meno vel pensate; perchè presto e più presto che non credete e quando meno vel pensate vi può cogliere la morte, che decider dee la vostra sorte per tutta l'eternità e fissare l'irrevocabile sentenza che su di voi più solenne sarà pronunciata nel gran giorno della collera e delle vendette: sicchè il venire sorpresi dalla morte è lo stesso che l'essere sorpresi dal giudizio finale. In questo senso verissimo v'intima Gesù Cristo vigilanza; e questo verissimo senso mi fo ad esporvi a vostra istruzione.

A ben comprendere il senso delle parole di Gesù Cristo, distinguo le solennità del giudizio estremo dal giudizio stesso e dalle sue conseguenze. Le

solennità del giudizio non sono terribili che per conto delle immutabili sue conseguenze. Ora, per quanto sieno lontane coteste solennità spaventose, non sono lontane ma vicine e più che non credete le funeste conseguenze, perchè vi è vicina la morte. E in vero chi è che non sappia che quanto ha di spavento e di orrore quel gran giorno, lo riceve dalla morte che ci può toccare? Se questa ci tocca buona, per quanto spaventevole sia l'apparato di quella gran giornata, felici ne saranno le conseguenze. Ma se cattiva ci tocca, ahi! chè terribile e funesto sarà quel dì non nelle esteriorità solamente ma nelle conseguenze ancora, e tutto allora sentiremo il peso enorme dell'ira più risentita di un Dio giudice inesorabile. Quindi i santi non pensavano giammai al giudizio estremo che non pensassero insieme alla morte; e per prevenire le fatali conseguenze dell'uno, si affaticavano a prevenire le fatali conseguenze dell'altra. Gesù Cristo parlando oggi a' suoi discepoli del giudizio estremo, parla lor pure della morte; e intimando la vigilanza che convien premettere alla venuta del Signore, la vigilanza intima che dobbiamo premettere al nostro particolare passaggio dal tempo all'eternità. Infatti parlando egli poco prima dell' ultimo giudizio, detto avea a' suoi discepoli che seguire non potea se non dopo la predicazione compiuta del suo Vangelo; e questa non essendo allora incominciata, non potea quello sì presto arrivare. Del giudizio ne parla come di un eccitamento opportuno a prepararsi alla morte; dell'apparecchio alla morte come di un mezzo necessario per apparecchiarsi al giudizio ed a prevenirne i danni irreparabili. Così è, o miei cari: il giorno del giudizio ed il giorno della morte è pressochè tutt' uno; perchè la morte ci costituisce invariabilmente in quello stato in cui saremo alla fine del mondo. Quindi non possiamo disporci all'uno senza disporci all'altro; e se la cosa ci va male in un caso, ci va pur male nell'altro e per sempre.

Chè mi dite adunque che quello è un giorno ad avvenire tardissimo e lontano assai? Sarà lontano per conto de' segni spaventosi che lo debbono precedere ed accompagnare; ma che importa, se ci è vicino per conto delle fatali sue conseguenze? Non è dell'apparato e de' segni che preceder lo debbono che prender vi dovete paura, ma bensì degli effetti orribili. Voi potete morire quanto prima, potete morire in quest'anno, in questo mese, in questa settimana, domani, anzi oggi potete morire; e in tal caso, eccovi in quest'anno, in questo mese, in questa settimana, domani, oggi citati dinanzi al tribunale inappellabile di Cristo giudice. Morti che siate, la vostra sorte è immutabile; chè nel paese dell'eternità, dice lo Spirito, non si dà nè tempo nè modo di rifare ciò che si è fatto in vita. Non figuratevi dunque tardo ad avvenire questo gran giorno e assai lontano; avvicinatevelo coi riflessi della religione, nè distinguete il giorno del giudizio da quello della morte.

Ora, o miei cari, quanto tempo credete che vi resti a vivere ancora? Poco o molto? Poco, perchè sappiamo dalla fede e dall' esperienza ancora che brevi sono i giorni dell'uomo sulla terra, che scorrono veloci e che da qui a poco sorgerà per noi l'aurora terribile di quel dì che sarà l'ultimo de' nostri giorni. E non vi scuotete? E non pensate a casi vostri? Dov' è la fede, dov'è il buon senno? Qui io temo di que' maligni seduttori che avete ai fianchi, e perciò vi avviso colle odierne parole di Gesù Cristo: *Videte ne quis vos seducat;* guardatevi dalla seduzione di costoro. Seduttori maligni sono quella gagliardia di temperamento, quel vigore di sanità di cui godete, quella floridezza di età in cui vi trovate. Ciò è forse

che vi lusinga di lunga vita, che vi dipinge più lontana che non è realmente la morte e vi fa credere che non sia per mancarvi il tempo per allestire il divisato apparecchio al gran passaggio all' eternità. Alla salute, all' età, *nolite credere*, vi dico con Gesù Cristo, non prestate fede, perchè cercano di sedurvi. La morte vi è vicina più che non pensate, vi è forse alle spalle e sta a momenti a scaricare il colpo. *Prope est in januis*. Ed è certo che nè la floridezza dell' età nè la gagliardia del temperamento nè il vigore della salute potranno valervi di riparo. Quanti, sani come voi, robusti come voi, giovani come voi, si ritrovarono prima infermi in un letto e poi freddi ed esangui sulla bara. Anzi quanti e quante, dell'età vostra, del temperamento vostro, di sanità simile alla vostra, trovaronsi, prima che in un letto di malattia, fra gli orrori della morte! *Nolite credere; videte ne quis vos seducat...; prope est in januis*. D'ordinario le disgrazie non s' incorrono se non allora che non si prevedono; e chi, prevedendole, trascura avvedutamente di andarne al riparo e quasi volendo si lascia sorprendere, non diciamo noi tutti che costui è un pazzo? Non è egli vero che, se aveste potuto antivedere quella malattia, quella povertà, quel fallimento che avete incorso, vi sareste tosto messi in guardia e non avreste tralasciato passi, industrie, fatiche per evitarli? Sì certamente, voi dite; non avremmo mancato di far tutto questo, perchè le regole della prudenza le conosciamo e le pratichiamo. Perchè dunque operate così soltanto in ordine alle cose temporali? La fede co' suoi lumi in ogni tempo, Gesù Cristo oggi colle più calde espressioni vi avvisano della maggiore di tutte le disgrazie: e pure avete cuore di lasciarvi sorprendere da spensierati e non vi fate ad evitarne i lagrimevoli danni?

Oimè! Un fantasma, un' idea di qualche sciagura immaginaria fabbricata dal timore vi conturba, vi contrista, vi mette in angustie, in agitazioni, e tutto intraprendete per prevenirla; e poi dormite profondi i sonni sulla più orribile ed inevitabile delle sventure? Quante volte, inoltrandoci col pensiero nell'avvenire, ci fabbrichiamo da noi stessi mali chimerici che forse non avverranno giammai, e ci graviamo il cuore di timori e di affanni inutili! Voi temete d' impoverire in vecchiaia: questo è un male lontano che forse non avverrà perchè morir potete da giovane; ma voi lo temete ed usate d'ogni mezzo per allontanarlo. Voi siete tuttodì in timori, in angustie sullo stato del vostro figliuolo o figliuola, cui dovete un conveniente collocamento; e chi sa, voi dite, se mi riuscirà di conseguire il mio intento? Questo semplice dubbio di un male, che forse la lor morte immatura vi risparmierà, vi turba, vi tiene in angoscie; perciò non vi date pace nè trascurate misure per ottenere ciò che vi preme. E intanto che vi perdete in cotai soverchi timori di mali incerti o sognati, sta a momenti forse a spuntare quel gran giorno che vi ha ad involgere infallibilmente nella massima delle disgrazie. E intanto oppressi, tormentati da cotesti noiosi inutili pensieri, voi siete vicini a comparire dinanzi al tribunale di quel Dio vivente nelle cui mani è orrenda cosa il cadere. *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*. (Hebr. X). Quale opposizione, qual contradizione di pensare e di operare! Dov'è qui l'esercizio della fede e, dirò ancora, l' uso della ragione? Io non disapprovo le misure di prudenza che prendete in simili occorrenze; ma la ragione vorrebbe, e molto più la fede, che le usaste pure ed in grado sommo nell' affare di cui parliamo. Perciò vi dico a nome e colle parole di Gesù Cristo: *Vigilate;* vegliate, cioè apparecchiatevi con grande diligenza a questa terribil giornata.

Voi tutti bramate di fare in quel giorno un' onorevole compar
che voi pure il bramate, o femmina, quantunque non pensiate
figurare, a piacere, ad aver fortuna nel mondo; ed anche voi,
mio, benchè tanto vi occupiate nelle cose meschine di questa vit
resto di fede che ancora avete vi fa desiderare ciò che ora sembr
non vi prema. Sì, voi tutti vorreste trovarvi alla destra a godere
angioli ed i santi, non già alla sinistra a smaniare, a bestemmia
reprobi, quando il Figliuolo di Dio verrà a fare solenne giudizi
vivi e de' morti: e io ve lo desidero di cuore veramente, chè no
reggerebbe al certo l'animo di vedervi colle infami divise de' ma
fra la disperata ciurma de' dannati. Procurate adunque di conse
una sorte così bella con un sollecito apparecchio alla morte. Non
tempo da perdere; vegliate, vi dice chiaramente il divin Maestro,
desti e veglianti. Mettetevi tosto in tali disposizioni di spirito ch
vi abbia a far paura nè a recar danno la morte, chè non avrà
paura nè a recarvi danno il giudizio.

Ma in qual modo dobbiam disporci subito e bene alla morte?
chè mi fo a spiegarlo colla dottrina di s. Paolo. *Si nosmetipsos d*
caremus, non utique judicaremur. (I. Cor. XI). Se da noi stessi c
dicheremo in vita, non saremo dopo morte giudicati da Dio;
allora verrà approvato il giudizio che avremo fatto di noi med
Noi finchè siamo in vita teniamo il luogo di Dio, facciamo le su
e abbiamo propriamente da lui autorità di giudici sopra di noi
Possiamo quindi per sua speciale delegazione e a suo nome alza
bunale e sedervi giudici di noi medesimi, quantunque siamo
parte. E qualora il processo sia formato con esattezza e punito
si conviene il reato, al tribunale di Dio dopo morte ci sarà fatto
il tutto senza alcuna revisione di causa.

Non perdete dunque tempo, o cristiani; usate di un'autorità
minosa insieme e salutare; ed approfittando di un tratto di bont
insigne, alzate tribunale, entrate in esame con voi stessi, prend
mano i libri di vostra coscienza, che dovrete portare all'eternità
al tribunale di Dio saranno il soggetto di severissima disamina.
a leggerli con seria attenzione, riandate con occhio diligente t
partite, e quelle degli anni più verdi e quelle dei più maturi. P
ne avete commessi, ed oh quanti! Osservatene il numero, rilevat
malizia e la gravezza. Li avete poi confessati tutti? Anche quelli s
gognosi, sì nefandi che non aveste rossore a commettere, ma cl
veste pur troppo a manifestarli al ministro di Gesù Cristo? Anche
che avete commessi in quest'anno, in cui il tenore di vita che
ceste, spensierata, dissoluta, vita di mondo e di vizii, non vi las
tempo nè volontà di confessarvi se non a pasqua e alla sfuggi
servire all' occhio altrui solamente? Esaminatevi bene; fu dilige
ricerca, sincera l' accusa, verace il dolore, fermo il proposito?

Andate innanzi. Di roba d'altri come state? Non dico se ne a
tolto apertamente, chè di voi nol crederò mai. In quante occo
però, in quanti modi avete fatto vostro l' altrui? Io so che l'in
lavora nell'uomo una certa qual coscienza che in tal materia si
cito quello che non è, e porta senza sentire rimorso il peso di no
peccati. Leggete bene, o carissimi. Che trovate voi scritto a li
questa parte? A voi, se non leggete con occhio disappassionato,

forse di trovare nulla o ben poco; ma io vi so dire che Iddio troverà moltissimo e di moltissimo vi farà aggravio in quel giorno. La restituzione si è poi fatta interamente a chi era dovuta, nel modo, nel tempo che si dovea? Sapeste menare pur troppo la lingua a spese dell'altrui riputazione; fu questo pressochè sempre il vostro mestiere. Oh quante calunnie, quante contumelie, quante detrazioni stanno registrate a neri caratteri in que' libri! E il conveniente risarcimento si è poi fatto? Vi ritrattaste di ciò che avete detto di falso? Tornaste al vostro prossimo colle lodi tanto di onore, quanto gliene toglieste col biasimo? Foste pur più volte avvisati di questo obbligo in predica, in confessione: l'adempiste poi? I danni agli altri cagionati li avete risarciti? Gli scandali dati li avete riparati? I doveri dello stato, dell'impiego li avete voi sempre compiti esattamente? Esame, miei cari, esame; non già con occhio superficiale, ma con occhio fino, sottile, emulatore il meglio che vi sia possibile dell'occhio sottilissimo, penetrantissimo di Dio, a cui non isfugge un pensiero ed una sola parola oziosa.

Ora che vi dice, o carissimi, la coscienza per tal modo esaminata? Vi pare che partireste ora contenti per l'eternità, se Iddio vi chiamasse? Se ciò fosse, state pure di buon animo. Che se la coscienza vi facesse temere di esser rei di gravi mancanze, riformate tosto il vostro giudizio, giudicatevi meglio finchè siete in tempo; dal processo passate alla sentenza ed alla condanna. Voi a' conti fatti, chiari ed incontrastabili, siete rei di molto; dal processo legalmente formato risultano manifeste le vostre reità. Or bene, chi ha autorità di giudice dee saperle punire come si conviene. Scordatevi dunque d'esser parte, ricordatevi solamente di esser giudici e pronunciate francamente sentenza di condanna. Condannate gli occhi rei di tante lascive curiosità ad una rigidissima custodia di sguardi; condannate la lingua rea di tanti scorretti discorsi ad un freno severissimo: condannate il corpo che è il reo principale al rigore di strettissima mortificazione cristiana; volgete a castigo de' vostri peccati i travagli di che va ripiena cotesta vita mortale.

Sì, miei cari, di travagli a' nostri giorni abbondiamo assai e le occasioni di patire sono molte e frequenti. Ah! che i giorni in cui siamo voglionsi chiamare colla frase odierna di Gesù Cristo giorni d'ira e di tribolazione, che quelli ci adombrano per alcun modo che saranno gli ultimi del mondo, in cui più terribile scoppierà l'ira del Signore e più atroce si farà sentire la tribolazione. Nel mondo oggidì è pressochè tutto impostura, seduzione, abbominazione, liti, discordie, tradimenti, persecuzioni, che ci fanno essere di continuo in timori, in pene, in afflizioni. Direbbesi con Gesù Cristo: *Initia sunt dolorum;* che sono questi i princípi, i forieri di quegli orribili mali che ci annuncia il Vangelo e che daranno fine all'universo. Non vi turbate però, vi dice il Salvatore; volgete tutto a castigo de' commessi peccati e quindi a salute dell'anima. Iddio, che il tutto dispone, vi dà per tal modo i mezzi più opportuni a far compiuto lo sconto delle vostre colpe, intero il saldo delle vostre partite. Su via, miei cari, non vi turbate; soffrite con pazienza e delle presentanee tribolazioni valetevi a scampo della futura grave ed irreparabile sciagura annunciataci oggi dal Redentore, anzi valetevene ad assicurarvi un peso eterno di gloria. Sì, la pazienza vi è necessaria per ottenere il premio promesso agli eletti; e pazienza vuol essere animosa, ferma e costante, che regga alle più dure prove, e per-

severante fino alla morte. Chi persevererà, ci avvisa oggi il divin Maestro, chi persevererà sino alla fine sarà salvo. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* È propriamente in mezzo alle pene ed a' travavagli, con un cuore colmo d'affanni e cogli occhi caldi di lagrime spremute dalla tribolazione, che si può riguardare il cielo con fiducia. È allora che ci pare quasi di vederlo aperto e di scorger là dentro quel seggio luminoso di gloria che sarà il nostro per tutta l'eternità, perchè da noi in vita lavorato colle prove di una pazienza perseverante. Il giorno dell'universale giudizio sarà allora per noi giorno di trionfo, quantunque per conto delle apparenze e delle esteriorità che lo precederanno abbia ad essere giorno di terrore e di spavento. Qual gioia sarà la nostra al vederci presi per mano dagli angioli e condotti alla destra a godere co' santi e a sedere giudici de' reprobi!

Ma, per ottenere tutto ciò, fa d'uopo disporsi sollecitamente alla morte colle accennate pratiche. Udite Gesù Cristo che ad istruzione ed a terrore insieme vi ricorda da ultimo ciò che avvenne ai primi tempi del mondo e che accaderà pure negli ultimi. Allora quando gli uomini, egli dice, ai giorni di Noè ad altro non pensavano che a' divertimenti, a crapole ed a condurre a casa le loro spose, si aprirono all'improvviso le cateratte del cielo, giù piovettero acque a diluvio e furono tutti annegati e sepolti. Così sarà la venuta del Figliuolo dell'uomo; *ita erit et adventus Filii hominis,* cioè all'improvviso. Scuotetevi dunque al tuono di questa voce divina. Ah! che il lusingarsi di aver tempo, il vivere tranquillo e indolente in seno di una sognata sicurezza, è stoltezza e temerità. Vegliate, conchiude Gesù Cristo, e beáto chi l'ascolta! state desti e attenti; tenete i libri dell'anima in buon ordine, le partite della coscienza ben saldate, perchè non sapete quando sia per giungere il vostro Dio, se presto o tardi; e sarà presto sicuramente, se vi lusingate che sia per venir tardi. *Vigilate ergo, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit.*

DOMENICA II. DELL' AVVENTO.

DISCORSO PRIMO.

LIMOSINA.

Qui abet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas, similiter faciat. Luc. III.

Una voce autorevole e divina si fa oggi udire all'orecchio di Giovanni Battista là nel deserto che da un tenore di vita solitaria e penitente lo chiama all'arduo impiego di faticosa predicazione. Obbediente al venerato comando, egli non tarda un momento ad intraprendere la ingiuntagli onorevole carriera, ed uscendo dal suo ritiro, lungo le rive del Giordano alto leva la sua voce: ed ecco che già una folla di popolo lo ascolta. Ognuno gli chiede istruzioni e regole opportune di miglior vita, dicendo: *Quid faciemus?* Che cosa abbiamo da fare? Attenti, uditori, a ciò che risponde Giovanni, che la risposta è istruttiva ed importante. *Qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas, similiter faciat.* Voi volete sapere quel

che far dovete? Praticate opere di carità e di misericordia; siate pietosi col bisognoso, vestite gli ignudi, pascete i famelici. Questo è il principale soggetto del primo suo intero ragionamento, almeno da quella parte che riguarda l'istruzione. Egli non credeva di potere degnamente soddisfare all'addossatogli gravissimo ministero senza ricordare prima di tutto a'suoi uditori di essere caritatevoli e limosinieri. Ora noi ministri del Signore, chiamati pure a predicare la divina parola, non possiamo per alcun modo dispensarci dal seguire le tracce di lui, e ci crediamo perciò in dovere di prendere una tal verità ad importante e frequente soggetto di salutare ammaestramento. Oggi io mi accingo a farlo distintamente, ragionandovi il dovere della limosina; chè a ciò mi obbligano il Vangelo che vi debbo spiegare e la circostanza del tempo che corre.

E cosa degna veramente di seria considerazione e materia insieme di edificante istruzione il leggere oggi nell'Evangelio che il santo Precursore istruendo per la prima volta le turbe e dando a chi gli chiedeva regole sicure di miglior vita, ricordasse soprattutto e prima d' ogn' altra cosa la carità col prossimo ed il far limosina a chi è in bisogno: *Quid faciemus?* Che dobbiamo noi fare? Questa è la prima dimanda che gli fanno le turbe. Usate carità, fate limosina: *Qui habet duas tunicas, det non habenti: et qui habet escas, similiter faciat.* Questa è la prima risposta e la prima lezione che porge loro Giovanni Battista. Un siffatto parlare del santo Precursore è un'illustre prova che senza carità non si dà virtù soda e verace, e che fra quante mai vi sono pratiche di ben intesa e regolata pietà tiene il luogo più distinto anzi il primo la carità verso il prossimo bisognoso. Quindi noi ministri di Dio, interrogati dai fedeli del mondo con cui vivere cristianamente e richiesti di leggi sicure e veraci di soda pietà, dobbiamo in ogni tempo e soprattutto rispondere: *Qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas, similiter faciat.* Avete voi, oltre la veste che vi portate indosso, un' altra di riserva? Datela tosto a chi non ha da coprirsi. Avete voi un pane di più? Datelo a chi non ne ha e si muore d'inedia. A che serve la pietà di coloro che tutta la fanno consistere in opere esteriori di divozione, in messe ascoltate, in visite di chiese, in recite che stancano la lingua, in prolisse arbitrarie preghiere, e non mai aprono liberale la mano alle ben dovute limosine; che credono sentirsi in cuore tenerezza per Dio mentre l' hanno pieno di durezza col prossimo bisognoso? Questo è un sistema di divozione ingannatrice, che non regge punto alle regole savissime dettate oggi alle turbe del Battista nè s' accorda coi principj infallibili della divina morale di Gesù Cristo, che è tutta di carità e che non altro più spesso e più caldamente ricorda che carità. Eh, miei cari, non ci lusinghiamo. Non si dà vera e soda pietà senza un vero amore verso Dio; non si dà vero amore verso Dio senza un vero amore verso il prossimo; e questo poi non può essere altrimenti vero e sodo, se non è operoso nel prestarsi ai bisogni altrui. Perciò se mi dimandate: *Quid faciemus?* vi rispondo: *Qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas, similiter faciat.* Nè è già a pensare che sia questa un'opera di supererogazione, di semplice consiglio, da potersi eseguire o trascurare come più piace e senza colpa; no, è un precetto il di cui adempimento non si può ommettere senza peccato.

Io osservo infatti che il santo Precursore parla alle turbe in tuono grave, autorevole, decisivo in modo che chiaramente dimostra che ad esse intima un precetto. *Qui habet,* dice egli in aria di comando e di autorità,

qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas, similiter faciat. Olà, volete voi dunque sapere ciò che far dovete per dare giusta forma alla vostra vita? Vestite gli ignudi, pascete i famelici. Vi ha alcuno fra voi che abbia due vesti? Si privi di una per vestire chi è ignudo. Vi ha fra voi alcuno che a mensa abbia più di una vivanda? Diane tosto una a chi non ha con che sfamarsi. Istruzioni d'obblighi sono queste e non di consigli. E in vero non è a credere che, dettando oggi alle turbe i primi elementi dirò così di vita virtuosa, volesse prima di tutto ricordar loro ciò che era di mera soprabbondanza, di semplice consiglio, riserbandosi in appresso ad istruirle di ciò che era di stretta necessità e d'incontrastabile precetto. Imperocchè è regola sicura da seguirsi nell' ammaestrare i popoli, il ricordar loro prima ciò che è essenziale e di vera obbligazione, poi ciò che è arbitrario e di supererogazione; prima ciò che è di dovere, poi ciò che è di perfezione. Ora il vero incontrastabil precetto di far limosina è chiaramente ripetuto nelle Scritture, nel Deuteronomio, nell'Ecclesiastico, in più luoghi del Vangelo e nelle lettere di s. Paolo; precetto che ha il suo fondamento nel grande e principale comandamento dell' amore verso il prossimo. Sì, carissimi, quella legge stessa che vi comanda di amare il vostro prossimo vuole anco che lo ajutiate e gli facciate del bene; poichè la carità verso il prossimo comandata ai cristiani non è un amore sterile, di cerimonie, di parole, ma un amor di verità, di sostanza e di fatto. Essa deve aver cuore per sentire pietà delle altrui indigenze e mano per sovvenirle. *Non diligamus verbo neque lingua,* diceva a' primitivi credenti l'evangelista s. Giovanni, *sed opere et veritate* (I. ep., III).

Ciò va bene, dicono alcuni; ma convien fare cotesta predica a' ricchi, i quali possono far limosina, non già a tutti; chè a parecchi ... Aspettate: seguiamo le tracce del Battista, e vedrete che ciò è a dirsi a tutti ed anche a voi che vi credete, forse per ragioni dello stato in cui vi trovate, esenti da quest'obbligo. A chi parlava il Battista di limosina? Alle turbe; *dicebat ad turbas*: fra le quali vi erano persone d' ogni qualità e stato, di condizione signorile e di condizione bassa. Eranvi infatti ricchi pubblicani e poveri soldati; e a tutti indistintamente, senza eccettuare persona, senza escludere condizione ricordava l'obbligo di far limosina. *Qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas, similiter faciat.* Dunque, io dico, egli credea che tutti vi fossero tenuti. E tanto più penso essere legittima questa conseguenza perchè osservo che, venendo egli in appresso a particolarizzare, dirò così, le sue istruzioni, adattandole alla qualità degli uditori, alla natura del loro stato, tutt'altro propone a questi, tutt'altro a quelli. Ai pubblicani dà un'istruzione, un' altra ne dà ben diversa ai soldati. Ma parlando a tutti in generale, senza distinzione di persona, di stato, a tutti intima di usare carità, di fare limosina. Dunque, ripiglio, egli credea che tutti vi fossero tenuti veramente. Non v'ha dubbio: così risolve autorevolmente la controversia s. Ambrogio e rischiara sempre più la mente del santo Precursore. Non si eccettua alcuno; non si eccettua il pubblicano, che ha molto, nè il soldato, che ha poco. *Non publicanus, non miles excipitur, non agricola, non urbanus. Dives et pauper, omnes in commune admonentur ut conferant non habenti.* Intendete, voi che vi credete dispensati dal far limosina perchè non avete ancor potuto mettere insieme quel tanto di roba che andate ideando, perchè non siete ancor ricchi e benestanti al pari di tanti che conta la città? Intendete? Tutti sono oggi avvisati da s. Gio-

vanni del dovere che a tutti corre di far limosina. Perciò voi, ogni vostro pari e tutti vi sono veramente obbligati, qualunque sia lo stato e la condizione.

Ma io non ho che dare, non posso far miracoli. Non pretende mirabili da voi il santo Precursore, di cui io non ho fatto che esporvi l'insegnamento; vi mette però alle strette dicendo: Siete voi ridotti a tale miseria che non abbiate altra veste fuor che quella che avete indosso, che non abbiate altro pane fuor che quello che vi basta per vivere? Date un'occhiata diligente, imparziale a quanto possedete. Di vesti come state? Ne avete voi, oltre quella che vi copre, qualche altra di riserva? Ebbene questa è da darsi in limosina per vestire l'altrui nudità. A mensa come vi trattate? Mangiate spesso più di una vivanda? Una dunque basti per voi, l'altra serva a saziare l'altrui fame. Vi pare che ciò il possiate voi pure? Dunque, miei cari, stando alla dottrina del Battista, che è poi la dottrina di Gesù Cristo, la scusa del *non posso* è ben raro che possa aver luogo; poichè, a detta di s. Giovanni, allora solamente può aver luogo quando vi troviate nel caso di non avere che quella sola veste che basta per coprirvi, che quel solo pane che vi basta per vivere.

Se non che questo... Aspettate, chè già indovino quanto siete per dire; che questo è troppo rigore. Non mi fate aggravio prima di ascoltarmi. Io non intendo di dir questo perchè vi serva di regola ordinaria, nè sostengo che vi corra obbligo di far ciò sempre ed in ogni caso. Dico questo perchè sappiate che in certi casi, e sono quelli di estrema necessità, voi siete tenuti a sovvenire gli altri anche con quel poco che avete, e a dare la seconda veste per coprire chi non ne ha alcuna e il secondo tozzo di pane per sostentare chi altrimenti muore di fame. È troppo rigore? No, miei cari, vi dice s. Gregorio pontefice, perchè siete obbligati di amare il vostro prossimo come voi stessi. Ora egli è convinto il cristiano di non amare come deve il suo prossimo, se, trovandosi questi in decisa necessità, non gli fa parte non già di ciò che gli è superfluo, ma di ciò ancora che è a lui stesso necessario. *Minus amare proximum convincitur qui non cum eo, in necessitate illius; etiam ea quae sibi sunt necessaria partitur.* Del resto, io vorrei che le persone di mediocre condizione si ricordassero del bell'avviso dato da Tobia al suo amato figlio: Figliuol mio, gli disse, ricordati di essere sempre limosiniero. Io vorrei che tu avessi un cuore tutto impastato di compassione e di carità e mani sempre aperte, onde non abbia a partire da te poverello alcuno senza limosina. Che se la providenza ti tenesse in istrettezza di fortune, anche allora hai da far limosina, benchè di poco. *Si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude* (Tob. IV).

Lasciate dunque le scuse ed i pretesti. Non sono io propriamente che vi parlo, ma il più grande, il più sublime predicatore che siasi mai veduto al mondo, il quale non vi lascia una parola con cui potervi difendere, quantunque siate in mediocre o stretta fortuna. Che non vorrebbe poi, che non ingiugnerebbe a voi, o ricchi, che abbondate di vesti e di cibi? Ah! se a voi venisse desiderio d'interrogarmi: *Quid faciemus?* Che abbiamo a fare? Non già, come il Battista, risponder vi dovrei: Date delle due vesti, dei due pani che avete, uno a chi ne è privo; ma piuttosto dir vi dovrei come Tobia al figlio: *Si multum tibi*

fuerit abundanter tribue; date abbondantemente, allargate le mani a misura di ciò che possedete. Voi avete molto; date adunque molto: voi avete più di una veste, anzi avete abbigliamenti da cangiare al variare della stagione e della moda; datene dunque più di una: le vostre mense fumano ogni giorno di varie e molte vivande; datene in abbondanza a'famelici. Nè mi accusate, o uditori, di troppo pretendere: perchè vi so dire, che se oggi sottentrar dovesse a far le mie veci ed a predicarvi la limosina il Battista, vi stringerebbe i panni indosso più che io non fo e vi domanderebbe a sovvenimento delle altrui indigenze molto più di quello che noi ministri di Dio siam soliti in tali occorrenze di chiedervi. Vi ridurrebbe a grande strettezza di abiti, di cibi; vi obbligherebbe a vestire, a mangiare assai parcamente, per adunar danaro da porgere ad altrui soccorso. Vestite, o fratelli, viscere di misericordia, mostratevi liberali col vostro prossimo, siate limosinieri da veri ricchi quali siete. Le piccole minuzie, le tenui monete non vi convengono; date abbondantemente,

Un altro riflesso mi suggerisce l' occorrenza in cui s. Giovanni Battista ricordò alle turbe l'obbligo di essere caritatevoli e limosinieri; e fu allora appunto quando per ordine di Dio predicò loro la penitenza: *Facite fructus dignos poenitentiae*; fate frutti degni di penitenza. La penitenza fu il primo gravissimo argomento che prese a trattare a' suoi uditori: convinti che li ebbe della necessità di essa, passò ad istruirli del modo di praticarla, prescrivendo loro opere di carità e di limosina. Le opere di misericordia, riflette qui opportunamente il già citato pontefice s. Gregorio, appartengono alla penitenza, ma vogliono essere fatte in modo che sieno incomode e ci facciano almeno sentire per alcun modo la pena di qualche molesto bisogno. Ora piccole limosine che non v' incomodano per nulla, che vi lasciano ancora nella piena agiatezza e soddisfazione de'vostri terreni desiderj, non sono opere di penitenza. Certe scarse monete che sborsate, o signori, qual pena, quale incomodo vi danno mai? Certi tenui soccorsi di abiti logori e disusati, di qualche misero avanzo di tavola, come mai possono appartenere alle opere di penitenza, se dalla loro privazione non viene a voi patimento alcuno? Convien dunque che facciate limosina in maniera che possa essere penitenza dei vostri peccati. Ciò che destinato forse avete da spendere in lusso, in comparse, in vanità, in piaceri, è da darsi in limosina; ed allora sì che sarà limosina di penitenza, perchè verrà ad incomodare il vostro amor proprio.

Ma in tal caso ci converrà ristringerci molto. Appunto, questo è ciò che si vuole da voi; è meglio per voi se ciò avviene. Voi così verrete a un tempo stesso a praticare la carità e la penitenza ed a soddisfare a questi due indispensabili doveri del cristiano. Avete peccato, fratel mio? Oh quante volte! Riguardate con occhio disappassionato il corso de'vostri giorni, e lo vedrete pressochè tutto segnato di cadute lagrimevoli. Oh Dio! Il medesimo vostro stato signorile vi fu occasione bene spesso di peccati molti ed enormi. Ora ringraziate Iddio che vi fornisce i mezzi opportuni a scontarli; perciò fatene la penitenza con limosine abbondanti. *Peccata tua eleemosynis redime* (Dan. IV). Sappiate in certi casi di maggiori bisogni proporzionare i vostri soccorsi alle vere e reali miserie del prossimo vostro; non soccorrete per metà al bisogno altrui, ma rimediatevi per intero. È leggiadro e verissimo in-

sieme il riflesso che fa il già lodato s. Gregorio sopra l' odierno passo evangelico. Osservando egli che s. Giovanni ingiunge a chi aveva due vesti di darne una, ciò è molto, ei dice, e par di soverchio. Non bastava dividerne una per mezzo e darne solamente la metà? Per chi non ne ha che due appena non è egli troppo il darne una intera? No, risponde, perchè la metà non bastava all'intento, giacchè chi l'avesse ricevuta rimasto sarebbe nudo poco meno che prima. *In dimidia quippe tunica nudus remanet qui accipit. Ideo de dividendis duabus tunicis datur praeceptum, quia, si una dividatur, nemo vestitur.* Oh il bell'insegnamento da stamparsi in mente, o signori! Voi, nel dare, dovete provedere ai bisogni altrui in maniera che riescano le vostre limosine a vero sollievo della occorrente indigenza de' poveri. Non è già che i piccioli e tenui soccorsi non sieno buoni: essi sono buonissimi, e dateli pure, chè i poveri li aggradiscono moltissimo e ve ne saranno obbligati: ma intendo di ricordarvi che, quando il possiate, in certi casi di maggior necessità dovete dare con mano generosa, e che d'ordinario quanto maggiori sono le altrui indigenze, tanto più copiosi debbono essere i sovvenimenti de' ricchi.

Carità dunque, miei cari, carità. Io oggi la raccomando e la ingiungo a tutti i miei uditori, giacchè a tutti i suoi la raccomandò e la ingiunse il Battista, di cui vi ho finora ragionato la predica della limosina, che loro fece sul principio di sua illustre predicazione. Usate del cristiano risparmio, fate di tutto per avere di che dare in limosina, e tutti troverete il modo di poter farla. Quello che dar dovete, non pretendo già, che quello sia di cui siete debitori alla famiglia, ma bensì ciò che costumate gettare in piaceri, in ridotti e che con una saggia economia potete risparmiare. E voi, persone di mediocre fortuna, se il voleste, potreste dar molto in limosina. Se mortificaste le passioni di giuoco, d'intemperanza, quanto vi avanzerebbe per sovvenire alle altrui miserie!

Ecco i giorni di usare specialmente carità e di allargare da generosi la mano. Noi siamo in aspettazione dolcissima della spirituale venuta di Gesù redentore. La Chiesa fino dalla scorsa domenica ce ne diede l'avviso e ci invitò ad apparecchiarci. Il santo Precursore, mandato già a prepararvi gli Ebrei, questa fra le molte pratiche credette opportuno di ricordar loro. Questo è il vero modo con cui disporre il nostro cuore al salutare ricevimento di Gesù Cristo. Questo è il vero segreto con cui obbligarlo nella sua venuta a diffondere sopra di noi i celesti suoi doni. Se voi in questi giorni allargherete le mani a soccorso de' suoi poverelli, egli allargherà pure le sue a vostro favore. Sovvengavi che egli discese dal cielo in terra per darci luminosa prova di questa bella virtù e per istruirci in essa colla voce e cogli esempi. Sovvengavi che egli nacque meschino, in una vile capanna e che, essendo il più gran ricco che fosse nell'universo, si fece il più povero e bisognoso che vi possa mai essere. Questo riflesso dovrebbe risvegliarvi in cuore onorati sentimenti di verace tenerezza cristiana ed aprirvi le mani a copiose limosine, per disporvi così colla pratica de'suoi esempi a riceverlo con maggior frutto.

DISCORSO SECONDO.

PENITENZA NECESSARIA E PRONTA.

Factum est verbum Domini super Joannem Zachariæ filium in deserto. Et venit in omnem regionem Jordanis, prædicans baptismum pænitentiæ in remissionem peccatorum. Luc. III.

Quello stesso autorevole e divino avviso che si fece udire una volta là nel deserto da s. Giovanni Battista e lo chiamò a predicare alle turbe la penitenza, oggi pure si fa udire da noi ministri di Dio per mezzo della Chiesa, la quale ci comanda di animare di questa stessa verità importantissima la nostra voce e di farne un primario soggetto di salutare istruzione. Ciò sarebbe a farsi in ogni occorrenza parlando a' cristiani, che per dovere di vocazione debbono portare scolpita nella loro carne la mortificazione di Gesù Cristo e vivere una vita di annegazione, di patimenti e di croce. Ma la Chiesa, sempre sollecita del bene delle anime nostre, nel presentarci a leggere l'odierno vangelo, c' intima di far ciò più distintamente in questi giorni, che giorni sono in ispecial modo consacrati alla penitenza. Io non farò che ripetere il discorso tenuto dal santo Precursore alle turbe; o, a meglio dire, altro non farò nel mio ragionamento che seguire le tracce da lui segnate nel suo, inculcando la necessità e la prontezza della cristiana penitenza. Voglia il Signore che riesca a scuotervi, a persuadervi e a produrre in voi quel frutto che il Battista produsse ne' suoi uditori. Attendete.

Entra tosto il santo Precursore in argomento e subito stabilisce qual fondamentale verità che è necessario il fare penitenza; e la stabilisce vittoriosamente confutando le scuse che addurre si potessero in contrario. Scosse le turbe al tuono di sua voce minacciosa, si affollano a lui d'intorno a domandare il battesimo, credendo con questo solo di porre argine opportuno e valido riparo alla minacciata ira divina. Ma qual maniera è questa mai, prese egli a sgridarle ad un tempo stesso ed a istruirle, qual maniera è questa mai di placare Dio offeso e di disarmare il suo braccio? Quando mai e dove apprendeste quest' arte nuova, questo novello segreto? *Quis ostendit vobis fugere a ventura ira?* Il battesimo è utile non v' ha dubbio; ma il battesimo vuol essere congiunto colla penitenza, che facciavi odiare i commessi peccati e punirli debitamente. *Facite ergo fructus dignos pænitentiæ.* Fate dunque degni frutti di penitenza. Ecco ciò che vi è assolutamente necessario per porvi in sicuro dai colpi dell' irritato sdegno divino.

Udiste, o miei cari? Il peccato commesso dee essere punito o per nostra mano o per la mano terribile di Dio vendicatore. Una delle due: o patire fra i penitenti o perire fra i puniti. Voi, fratel mio, peccaste negli anni verdi, peccaste nei maturi; peccaste co' pensieri, e furono senza numero; peccaste colle parole, e furono quando uno sfregio all'altrui pudicizia, quando una ferita all'altrui riputazione; peccaste colle opere, e furono molte per numero e gravi per malizia. Chi ha peccato dee placare quel Dio che ha offeso, nè è possibile altrimenti di trovare scampo dall'ira sua più risentita, la quale ci segue per tutto inesorabile esattrice de' suoi diritti, che colla pratica verace di soddisfattorie penalità. Per questo

a detta de' teologi, la virtù della penitenza ha questo di proprio e direi quasi di sua parte essenziale e di suo principale dovere, di compensare l'onore rubato a Dio col peccato castigando chi l'ha commesso. Per questo è chiamata una certa quale specie di giustizia commutativa e vendicativa, che rende il fatto suo a chi va e punisce chi l'ha tolto. Ora, avendo voi peccato, la penitenza dov' è? Quando mai faceste frutti degni di penitenza, se nè pure ne' giorni di comandato digiuno non volete osservare l'ecclesiastico precetto? se, avendo goduto d'illeciti piaceri, non volete astenervi dai leciti e nè meno dai pericolosi e peccaminosi? Fate dunque prestamente frutti degni di penitenza; altrimenti vi avvisa il Battista che l'ira divina, che già mena gran rumore sopra di voi e vi risuona all'intorno terribile, scoppierà a vostro gran danno. *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ.*

Ma io mi sono confessato dei commessi peccati; ed io, se non l'ho fatto, intendo di farlo quanto prima. Ecco passate negli odierni cristiani le massime stoltissime degli antichi Ebrei. Appunto come voi ragionavano oggi gli uditori del gran Battista. Siccome voi della sola confessione, così essi del solo battesimo credevano di farsi uno scudo abbastanza forte contro i colpi dell'ira di Dio. Noi vogliamo battezzarci, dicevano coloro; eccoci pronti a placare lo sdegno divino: che possiamo noi temere in appresso? Noi ci siamo confessati, dite voi, ovvero siamo pronti a farlo: che possiamo dappoi temere? Chi v' ha mai insegnato che ciò basti a disarmare il braccio d'un Dio irritato? Stolti che siete! uscite d'inganno, diceva loro il Battista. Io sono mandato dal Signore a dettarvi tutt' altra dottrina; io per ordin suo vi dico chiaramente che non si può conseguire il perdono de' peccati commessi che coll'opra verace di non equivoca penitenza. *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ.* Il battesimo che vi predico è un battesimo non già solo di acqua ma di penitenza. Questa risposta si deve dare anche a voi per conto delle confessioni che dite di aver fatto o di voler fare a scampo dell'ira divina. Mi sono confessato, voi dite, o mi confesserò. Va bene; ma la sacramental confessione è un battesimo di fatiche, di pene, il quale, non che accordarvi un grazioso indulto delle opere soddisfattorie di sincera penitenza, ve ne fa anzi un dovere preciso e strettissimo. Dovete quindi mettervi in luogo di Dio, fare le sue veci e prendere di propria vostra mano quella ben giusta vendetta che di voi prender dovrebbe Iddio medesimo. Osservate Mosè là nel deserto. Discende egli dal Sinai contento e lieto d'aver placato Iddio e distoltolo dal punire il suo popolo divenuto poco prima idolatra. Ma che fa Mosè sceso appena dal Monte? Quanto è mai diverso Mosè sul Sinai da Mosè nel campo! Là tutto amore e carità in cercar perdono; qui tutto sdegno e furore in far vendette. Raccoglie nel sembiante il più vivo risentimento, mette sull'armi la tribù di Levi e comanda che entri nel campo e scorrendo per mezzo alle file meni strage e morte senza riguardo di amicizia o di parentela. Par propriamente lo sdegno di Dio sia passato in Mosè. Non è egli quel desso che poc'anzi avea perorata la causa del popolo? Perchè dunque punisce così esemplarmente coloro per cui avea poco fa pregato con tanto fervore? Eh, miei cari: Avea perdonato il Signore al popolo, è vero, ma conobbe Mosè che nell'atto di perdonare Iddio gli diceva: Io perdono, ma abbandono nelle tue mani la mia causa, cedo a te i diritti della mia oltraggiata giustizia, fa tu quello che io dovrei fare; io avrei fatto da Dio, fa tu da uomo, chè io ne son

contento. Udiste, o fratelli? Bell' insegnamento è questo. Voi avete confessati i vostri peccati. In quella confessione, che io suppongo verace, Iddio si placò, vi accordò il perdono; ma voi dovete in appresso punire di propria vostra mano que' peccati perdonati sì, ma ancora non puniti. Allorquando genuflessi a' piedi del ministro di Dio ne' sacri tribunali di penitenza cercaste il perdono delle commesse colpe e l'otteneste, sembrò che Iddio vi dicesse: Io vi perdono, depongo il mio flagello; per conto però di quella soddisfazione che mi dovete lascio a voi la cura, cedo a voi i diritti dell'offesa mia divina maestà. Che se voi non volete usare a vostro profitto di tal favore, egli saprà poi riprenderli e sostenerli. Ora, se avete zelo per l'onore di Dio e premura del vostro bene, ecco quel che vi rimane a fare necessariamente dopo la confessione. Dovete imitare l'operato di Mosè; dovete, discesi da quel monte benedetto ove vi riuscì di placare il Signore, cioè partiti da que' sacri tribunali di penitenza ove otteneste il grazioso perdono delle vostre colpe, dovete vestirvi dello sdegno onorato di Mosè e coll'armi alla mano della cristiana penitenza abbattere, distruggere gli idoli infami che vi lavoraste coi vostri peccati e venire implacabili sopra le vostre passioni, i vostri sentimenti e tutto ciò che fu materia, occasione, stromento di offesa a Dio, facendo a voi stessi sentire il rigore delle pene a' vostri peccati dovute.

Io non nego, notate bene per non prendere abbaglio, io non nego che la confessione, quando sia verace e fatta a dovere, rimetta la colpa e ci sottragga agli eterni castighi; ma dico che la pena temporale ancor rimane a scontarsi da noi o in questa o nell' altra vita. Quindi la fede ci fa vedere il Signore col flagello alla mano in atto di scaricare sopra di noi colpi severi di sua giustizia non soddisfatta appieno. Frutti dunque si ricercano e frutti degni di penitenza per fare, dirò così, compiuta e perfetta la nostra confessione nel verissimo espostovi senso cattolico. Vorrei che intendessero questa verità certi cristiani che, contenti d'aver fatta la loro confessione Dio sa come e da quanto tempo differita, non si danno altro pensiero; credono che nulla più rimanga loro a farsi, e non è poco se eseguiscono con fedeltà, senza lamenti e lunghe dilazioni la penitenza ad essi ingiunta dal confessore. Infelici che sono costoro e ingannati veramente! Hanno fatto il tutto per riguardo alla colpa, non già per riguardo alla pena; questa rimane ancora quasi intera. E qui notate, o fratelli, che quanto Dio è facile e liberale nell'accordare la remissione graziosa del debito chiamato di colpa, altrettanto è fermo in esigere per intero il pagamento dell' altro chiamato di pena, con legge sì inalterabile che, quando da noi non si paghi, vuol egli pagarsi di propria sua mano nell'altra vita e forse anche in questa. Se avete senno, vi convien fare da voi stessi a compimento d'opera ciò che far si dee. Perciò date ascolto al santo Precursore che vi dice: Fate degni frutti di penitenza e toglietevi per tal modo ai colpi dell' ira divina, esattrice inesorabile de' suoi crediti.

Ma noi abbiamo possenti avvocati fra' santi del cielo; essi sapranno farsi scudo per noi ed esserci di riparo colla loro protezione. Già lo dissi io che erano passate in voi le massime falsissime degli Ebrei. Non istate a dirmi, così ad essi parlava il Battista, che voi abbiate per padre Abramo: *Ne cœperitis dicere: Patrem habemus Abraham;* perchè vi so dire che l'essere figliuoli di lui non gioverà a sottrarvi al flagello del cielo. Oh Dio! Quanto è mai stolto egualmente e fatale l'inganno in cui sono

non pochi cristiani, che par proprio che l'abbiano avuto in eredità dalli odierne turbe giudaiche! Cristiani i quali della protezione de' loro sant avvocati si fanno un argomento di fiducia e sicurezza per poter vivere a proprio capriccio, in seno ai trastulli, agli agi, ai piaceri; e con qualche preghiera recitata a loro onore, con qualche divozione praticata a lor culto pretendono di lavorarsi uno scudo fortissimo contro i colpi dell'irritato sdegno del Signore. Errore solenne è questo, o carissimi. Com' è possibile che i santi vogliano dar mano alla nostra indolenza, alla nostra dilicatezza? I santi, che nulla più odiarono che l'offesa di Dio, che nulla più amarono che la penitenza, si faranno avvocati di cristiani infingardi e molli che ricusano di praticare la necessaria penitenza? Pensate se è a credersi che ciò avvenir possa.

Non sappiamo noi, odo che soggiungete, che in varie occorrenze giovò a tanti la divozione verso i santi? Ciò è vero; ma notate in qual senso. I santi intercedono perchè si sospenda il castigo meritato da' peccatori non già per fomentare e guarentire la dilicatezza di coloro cui prendono a proteggere, ma affinchè abbiano tempo e modo di convertirsi e di fare la dovuta penitenza. Che i santi colla loro intercessione ottengano licenza di poter vivere nell'oziosità, nella trascuratezza delle opere di soddisfazione necessarie a disarmare l' ira di Dio e a distornarne i colpi, questo non si può dire nè so che altri l'abbia detto giammai. Non vi dispiaccia di tornare col pensiero a Mosè. Gli Ebrei non avevano presso Dio protettore più amoroso insieme e possente di lui; e voi ben vedeste quanto pregò per ottenere ad essi il perdono. Dopo averlo ottenuto, entrò egli a far valere i divini diritti; e voi sapete le rigorose vendette ch' egli fece con quel popolo stesso a lui carissimo. Intendete, o cari? I santi pregheranno Dio perchè vi accordi il perdono de' vostri falli, ma nol pregheranno mai di concedervi la dispensa da quella penitenza che essi pure hanno praticato e che è ingiunta a ciascheduno; anzi eglino stessi chiameranno sopra di voi temporali castighi, perchè, non volendola voi fare per elezione, la facciate per forza. Lasciate dunque da parte le vane scuse, mettetevi a far frutti degni di penitenza, non riserbandola ad un tempo che vi lusingate di avere e che forse non avrete. Ciò è che in secondo luogo propose il Battista a' suoi uditori e che io a voi pure debbo ragionare.

Olà, diceva il santo Precursore, quello che si ha a fare convien farlo subito. La penitenza quanto è necessaria a praticarsi, altrettanto fa d'uopo praticarla prestamente. Iddio non vuol piante sterili, infeconde nel suo terreno; egli è risoluto di tagliarle e di gettarle al fuoco. *Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur et in ignem mittetur*. Vi so dire che, se voi indugiate a far frutti degni di penitenza, egli non tarderà ad eseguire quanto vi ha minacciato, e che la scure è già preparata e sta pendente sulla radice delle piante infruttuose. *Jam securis ad radicem arborum posita est*. Noi ci troviamo nel campo del Signore a guisa di piante mistiche e siamo in dovere di rendere al celeste padrone que' frutti che da noi pretende. Gesù Cristo per mezzo del santo Precursore sotto la introdotta figura di pianta e di scure ci vuol significare che la morte ci è vicina più che non ci figuriamo; che è perciò follia il lusingarci di un tempo che forse non avremo; e che, se non facciamo ora la penitenza dovuta, corriamo rischio di non farla mai più. Già abbiamo per entro al sangue umori cattivi, già si vanno sviluppando i semi fatali di

quella infermità che sarà l'ultima e che, malgrado i rimedj e le industrie de' medici, ci getterà in braccio della morte. *Jam securis ad radicem arborum posita est.* E voi, sconsigliati, non pensate che a ridere, a divertirvi, a guisa di stolido pesce che scorre lieto e scherza leggiadro tra le acque, non avvedendosi della rete insidiosa che il circonda e che lo darà presto nelle mani del pescatore? Anche Assalonne volgea in mente idee fastose di vittoria, di trionfo, di regno, mentre crescevagli in capo la bizzarra capigliatura che esser gli doveva occasione fatale di morte sgraziata ed impreveduta.

Se non che voi dite: Noi ci troviamo in buono stato di sanità e di forze; l'età e la complessione ci fanno sperare.... Con chi fate voi i conti? Con voi stessi solamente? Convien farli col padrone del campo in cui vi trovate quai mistiche piante. Sì, con lui fateli, e troverete ben poco da sperare e molto anzi da temere. Contro la scure che sta per piombare sulle radici dell' albero infruttuoso non valgono nè l'età la più florida nè la sanità la più vigorosa nè il temperamento il più robusto. Se vi ha alcuno che maggiormente temer debba di vedersi venire a casa la morte fuori di ogni aspettazione, chi è, o miei cari? Ragioniamo da saggi giusta i principj della fede. Colui è certamente che trascura di far presto penitenza e che nel campo del Signore è una pianta infeconda. La sua sterilità medesima aggiunge stimolo alla morte e ne affretta la venuta. Qual è mai quel padrone che soffrir voglia a lungo nel suo terreno una pianta che ingrata non corrisponde alle sue speranze, che delude le più amorose cure nè mai lo fa contento di buon frutto? Voi, fratel mio, fra le molte piante belle e feconde che sono l'onore, la ricchezza del vostro giardino, una ne avete che da gran tempo va alimentandovi con belle lusinghe, non però mai vi presenta un frutto; per il che è tutt' insieme l'obbrobrio e l'ingombro del terreno che occupa. Che intendete voi di farne? Legna da fuoco, voi rispondete; ho aspettato abbastanza, essa non è atta ad altro ed altro non si merita. E quando intendete di farlo? Subito: ho sofferto anche troppo, nè voglio che ridasi ancora di mia pazienza. E vi parrà poi cosa strana e difficile a credersi che Iddio adoperi in egual modo con voi? Ah! se foste piante fruttifere, se aveste cioè prodotto frutti degni di salutare penitenza, ovvero se, tolto via ogni indugio, vi risolveste a produrli da qui innanzi, potrei darvi buone nuove. Potrei dirvi: fate cuore; forse vivrete ancora per molti anni, poichè le piante che rendono frutto stanno sempre bene in un campo, il padrone le vede sempre di buon occhio, e sono di onore al terreno e di vantaggio al possessore. Ma in uno stato di sterilità ostinata chi vi può dare speranza, se questa sterilità medesima invita la scure della morte e ne affretta il colpo fatale? *Jam securis ad radicem arborum posita est. Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.* Deh! non vogliate, carissimi, più oltre ingannarvi. Non vi ha tempo da perdere; toglíete ogni indugio, mettete mano all'opera; abbiate cura di riparare gli oltraggi fatti al Signore e di cancellare i vostri peccati. Datevi a far subito frutti degni di penitenza; non differite all' indomani, perchè il Signore, che vi chiama oggi a ravvedimento, non vi assicura di un giorno solo di vita. *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ. Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.*

DISCORSO TERZO.

PENITENZA VERACE.

Facite fructus dignos pœnitentiæ. Luc. III.

Penitenza, o Giudei, penitenza! Questo fu il primo grido del gran precursore s. Giovanni Battista di cui risuonarono le avventurate rive del Giordano allorchè colla sua predicazione cominciò a preparare la strada alla venuta del sospirato messia. Che avrebbero detto tanti cristiani d'oggidì molli e dilicati, se trovati si fossero fra la numerosa di lui udienza? Avrebber detto che questa non era predica da farsi ad ogni sorta di persone, che era un argomento da trattarsi solamente agli abitatori de' cupi deserti e delle romite solitudini. Ma il santo Precursore è fermo in gridare: Penitenza, penitenza! e ad ogni sorta di persone la va predicando, a' soldati, a' pubblicani, a' ricchi. Così è, o fratelli; la penitenza vien oggi predicata a tutti qual mezzo necessario per conseguire la salute. Di cotesta necessità della penitenza ve ne ho altre volte parlato: ora sono qui a dirvi; dietro la scorta dell'odierno santo predicatore, vero modello e maestro de' predicatori, Giovanni Battista, che la tanto necessaria penitenza vuol esser fatta a dovere, cioè, che debb'essere vera, feconda non di frutti solamente ma di frutti degni. *Facite fructus dignos pœnitentiæ.* Come poi ed in qual modo, sarà questo il gravissimo soggetto della presente istruzione, che merita la più seria vostra attenzione.

Non è senza grande ammaestramento che il santo Precursore ricordando oggi a' suoi uditori l'obbligo di far penitenza, li avvisa che debb'essere una penitenza verace e degna. *Facite fructus dignos pœnitentiæ.* Non dice già solo: Fate frutti di penitenza; ma bensì: fate frutti che sieno degni veramente. Quella parola *dignos* non è già a pensarsi, dice il pontefice s. Gregorio, che detta sia da lui ad abbondanza e che non contenga un senso istruttivo. Sapeva ben egli ciò che diceva; e il diceva col suo fine e col più savio intendimento. Tra frutti e frutti v'ha divario non poco: alcuni son buoni in apparenza solamente, altri in sostanza: alcuni son buoni ma non corrispondenti all'aspettazione del padrone, altri son tali da soddisfarlo. Ora questi ultimi sono i frutti di penitenza che Iddio esige da voi; di questi voi andar dovete fecondi. Non contento il Battista dell'avviso, aggiugne all'avviso la minaccia. Badate bene ai fatti vostri, egli prosiegue, perchè Iddio non vuole nella sua vigna piante che non rendano frutti buoni veramente, ed è fermo e risoluto di reciderle e quai alberi inutili di consegnarle al fuoco. *Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.* Già la scure è preparata e può star poco a scaricare il colpo. *Jam securis ad radicem arborum posita est.* Ora egli è ciò appunto che noi pure ministri della divina parola ricordar dobbiamo ai cristiani uditori. La penitenza che far dovete de' peccati commessi, non essendovi ragione o pretesto per cui dispensare ve ne possiate, fatela a dovere in guisa che sia penitenza veramente degna d'un penitente cristiano. Perchè, oh Dio! in questa parte quanti inganni, quante illusioni! Qual conto infatti si dee fare di certe penitenze di genio sì dolce, d'indole

sì benigna che poco o nulla incomodano chi le pratica? Vi sono moltissimi che, contenti di recitare, Dio sa come, quelle poche preci che vengono loro prescritte dal confessore, non si danno più altro pensiero. Astinenze, digiuni non v'ha dubbio che ne pratichino; sono anche troppo per loro gli ingiunti dal precetto ecclesiastico. E questi poi come si praticano? In una maniera per cui divengono anch'essi veri peccati, e che invece di scemare la somma del debito che essi hanno con Dio, lo accrescono. Come dunque, direte voi, debb'essere vera e degna la penitenza? Uditelo dal pontefice s. Gregorio. Ragionando egli su quelle parole, *fructus dignos pœnitentiæ*, ci intíma chiaramente, che tanto dobbiamo guadagnare colla penitenza, quanto abbiamo perduto colla colpa; che tanto dobbiam fare di bene con opere virtuose, quanto di male abbiam fatto con opere peccaminose. *Ut tanto majora sibi quærat bonorum operum lucra per pœnitentiam quanto, graviora sibi intulit damna per culpam.*

E in vero, o uditori, nulla di più ragionevole, nulla di più giusto. Che cosa è penitenza? È, a detta de' teologi, una virtù che compensar dee l'onore tolto a Dio e punire chi l'ha tolto. Perciò è chiamata una specie di giustizia commutativa e vendicativa, che rende il fatto suo a chi va e castiga il reo che l'ha tolto. Dunque chi ha tolto molto deve restituire molto; chi è reo di molto debb'essere punito pel molto. Che cosa è un penitente? Un delegato, risponde Tertulliano, un deputato di Dio che tiene quaggiù il di lui luogo, fa le di lui veci, ed a di lui nome castiga in questa vita quel peccato che dovrebbe Iddio stesso punire nell'altra. *Dei indignatione fungitur.* Ora un giudice retto pesa con esattezza il numero, la gravezza de' reati, e sa darvi un contrappeso di pena conveniente al loro numero, alla loro gravezza. Così il vero penitente dee vestirsi dello sdegno di Dio e adoperare in vita per quanto gli è possibile, a castigo de' suoi peccati, come adopererà Iddio nell'eternità.

Ma che farà allora Iddio? Ah! miei cari, nol sapete? La fede vi dice che vi esaminerà a tutto rigore di esattezza, e che nè pure uno de' vostri peccati avrà la sorte di andare senza il suo distinto e adequato castigo; vi dice che egli tiene laggiù in oscuro carcere profondo acceso un fuoco orrendo, dotato di un lume sì chiaro per conoscere, d'una giustizia sì inflessibile per punire che ove maggiori scorgerà i reati, più atroci farà sentire gli ardori delle sue fiamme. Al primo entrare che farà il peccatore fra quelle fiamme vendicatrici verrà contro di lui intimato questo divin ordine rigoroso: Fategli soffrire tanto, quanto godette in vita. Ha goduto molto, soffra molto, e a misura che si è procurato piaceri vietati, soffra tormenti e pene. *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, ed luctum.* (Apoc. XVIII).

Ora, o fratelli, se bramate di rendere que' frutti di penitenza che, a detta del pontefice s. Gregorio, dietro l'avviso del santo Precursore, vogliono essere degni veramente, regolate la vostra penitenza secondo il modello della divina giustizia, facendola corrispondere il più esattamente che vi è possibile al numero insieme ed alla gravezza delle colpe commesse. Peccati n'avete commessi molti, gravi ed enormi; dunque molta, grave dee essere la vostra penitenza, che gravi, molte ed atroci assai sarebbero le pene di fuoco che nell'altra vita toccar vi dovrebbero. In questa maniera adoperando, verrete a far degni frutti di pe-

nitenza, quali da voi esige Iddio. Un digiuno, un'astinenza, una mortificazione praticata di quando in quando non bastano per voi, fratel mio, che contate più colpe sull'anima che capelli in capo. Un qualche piccolo sacrifizio di comodità, di roba, uno sguardo trattenuto, una parola risparmiata, un'ingiuria perdonata, no, cristian mio caro, non bastano per voi che faceste d'ogni erba fascio. Ci vuol altro, sorella mia, che l'osservanza, quantunque esatta ed intera, della quaresima, delle vigilie comandate, a sconto della vita che conduceste finora, vita di vanità, di mondo, di scandali. Degni frutti sarebbero questi di penitenza per ogni altro che avesse peccato meno di voi; per voi sono frutti appena. Imperciocchè qual compenso avvi mai fra i debiti che avete contratti per mezzo delle vostre colpe ed il pagamento che ora sborsate colla vostra penitenza? Riandate posatamente i vostri anni e vedete quanti peccati avete commessi. Quanti d'ogni maniera, di pensieri, di parole, di opere, d'omissione; quanti d'ogni specie, di lussuria, d'invidia, di gola, d'ingiustizia, d'avarizia, di superbia; quanti in ogni età, nell'adolescenza, nella gioventù, nella virilità, nella vecchiaia; quanti in ogni stato, da libero, da coniugato. Quindi, paragonando tenore di vita con tenore di vita, la vita antica di peccato colla vita presente di penitènza, oh Dio! qual ragguaglio avvi mai fra l'una e l'altra, fra i delitti e le penitenze? Ah! che il passato pesa molto più nelle bilance della divina giustizia che il presente; a darvi un giusto contrappeso ci vuol di più, o carissimi, e molto più che non vi credete.

Ci siamo confessati, voi dite, e crediamo di aver ciò fatto come si conveniva. Va bene; ma che ha a far questo col nostro proposito? Qui convien distinguere, miei cari: altro è il reato di colpa, di cui non parlo al presente; altro è il reato di pena, di cui intendo precisamente di parlare. Altro è penitenza presa nel senso di sacramento, altro è penitenza presa nel senso di penale soddisfazione; non è della prima che qui si tratta, ma bensì della seconda. Il rimedio ordinario e sicuro del primo reato è la penitenza sacramento, cioè la confessione sacramentale; il rimedio del secondo è la penitenza soddisfazione, cioè la pratica della severità cristiana, dei digiuni, delle astinenze, delle mortificazioni. Ora fra l'uno reato e l'altro, fra il rimedio dell'uno ed il rimedio dell'altro vi ha un grande divario. Una sola confessione fatta a dovere toglie i reati di colpa quantunque moltissimi per numero e gravissimi per malizia; ma un atto solo o pochi di penitenza corporale, di penitenza cioè, presa nel senso di soddisfazione penale, un qualche digiuno, una qualche astinenza, una qualche mortificazione non bastano nè possono scontare reati di pena gravissimi e moltissimi: fa d'uopo che sieno tali e tanti che corrispondano il più che sia possibile al numero, alla gravezza de' commessi delitti. E qui vengo a voi che vi lusingate perchè vi siete confessati de' vostri peccati, e dicovi che, partendo da questa vita, porterete tuttavia indosso pressochè intero il carico gravissimo de' vostri debiti, da scontarsi in un tormentosissimo fuoco sino all'ultimo più minuto residuo, qualora in questa vita non li scontiate colla pratica di penali opere soddisfattorie che diano nelle bilancie di Dio un giusto contrappeso alle colpe commesse.

Che dobbiamo dunque noi fare? qui voi atterriti mi chiedete. Uditemi, chè mi appresto ad allargarvi il cuore con un linguaggio consolante, sulle tracce del santo Precursore. I suoi uditori scossi e penetrati

profondamente dalla minacciosa sua voce gli si stringono d'attorno e gli dicono: *Quid faciemus?* che abbiamo a fare per dar questi frutti e soddisfare pienamente a Dio? Allora il Battista dalla declamazione passando all'istruzione, non più terribile predicatore, ma maestro piacevole e direttore soave, risponde loro: Nient'altro avete a fare, a soffrire, se non ciò che vi danno a praticare, a soffrire il vostro stato, il vostro impiego. Siate fedeli ed esatti nell'adempire ciò che vi è prescritto nella condizione vostra particolare. Scendendo poi a ragionar la pratica di questi doveri, loro diceva: Siete voi soldati? Adempite fedelmente i doveri della milizia; fuggitene gli abusi ed i vizii frequenti pur troppo ed ordinarii, cioè usare violenza, praticare estorsioni, parlare sfrenatamente. Siete voi pubblicani? Adempite esattamente gli obblighi di vostra professione; schivatene gli abusi ed i vizii, cioè usurpare l'altrui, angariare il povero, abusare delle ricchezze de' facoltosi. Siete voi ricchi? Siate caritatevoli, fornite di vesti chi ne va senza, di pane chi ne è bisognoso. Ciò avrà a costarvi incomodo e fatica; ma ciò appunto forma la pratica salutare di quella penitenza che vengo oggi predicandovi a nome di Dio; penitenza che debb'essere feconda non di frutti soltanto, ma di frutti degni. E qui osservate, o fratelli, che il Battista non disse già loro: Della penitenza che io vi predico voi avete nella mia condotta, nella mia persona un visibile modello; procurate di conformarvici. Io vesto di rozze pelli di animali; questo dunque sia sempre il vostro vestito, malgrado tutte le mode che correr potessero. Il mio vitto è di locuste e di erbe; questo dunque sia il vostro cibo ne' giorni di astinenza e ne' giorni di allegrezza. Io abito un orrido deserto; venite anche voi a farvi la vostra dimora, e sia finchè vivete il vostro soggiorno e dopo morte il vostro sepolcro. No, miei cari; non è questo il linguaggio che egli usa, da mettere spavento anche alle persone più timorate. Io non vi cerco altro, lor dice, se non che adempiate i doveri proprii del vostro stato; qui tutta sta la penitenza che io predico.

Ed è cosa degna, a vero dire, di osservazione, che s. Giovanni, parlando oggi di penitenza, e di penitenza non qualunque ma degna veramente, ingiunge qual pratica opportuna e sicura l'osservanza di ciò che ci è prescritto nel nostro particolare stato ed impiego. Non è infatti una vera penitenza, una vera croce l'eseguimento de' doveri proprii di qualunque stato ed impiego? Non udiamo parecchi che se ne lagnano come di peso enorme ed insopportabile, e parecchi altri che cercano solleciti un qualche Cireneo con cui dividerne il carico gravissimo? Parlo di voi, o signori, che così operate confidando a persone mercenarie l'educazione e la cura de' vostri figliuoli. Questa è la croce che portar dovreste sulle vostre spalle; ma, perchè molesta ed incomoda, ve ne scaricate sulle altrui. Dunque l'adempimento di ciò che ci è prescritto nel nostro stato, nel nostro impiego, qualunque siasi, non già solo povero ed abietto ma nobile ancora e signorile, è una vera penitenza e quindi un vero mezzo con cui rendere a Dio quei frutti che gli sono dovuti, frutti degni veramente: *fructus dignos.*

Di qui vien chiaro ad apparire l'inganno di alcuni i quali del proprio loro stato si lagnano come di un ostacolo alla pietà, di un impedimento alla lor salute. Questo stato, quest'impiego, vanno dicendo, temo che voglia essere la mia dannazione. Lo temo anch'io, ma per cagione di voi, non per colpa dello stato e dell'impiego vostro. Ella

è cosa certa ed è dottrina del Battista che ogni stato può essere stato di santità e vera strada di salute; che d'ordinario non fa bisogno, trattine alcuni casi particolari, di mutare professione per conseguire l'eterna salvezza. Altrimenti il Battista dovea oggi tenere tutt'altro linguaggio e dettare tutt'altra morale. Dovea dire ai soldati: Deponete quelle spade, cercate il vostro congedo, abbandonate il mestiere dell'armi, che è mestiere di dannazione. Doveva dire ai pubblicani: Uscite fuori da que' banchi, in cui operate certamente la vostra perdizione. Doveva dire ai ricchi: Lasciate i vostri palagi, riducetevi ad abitare volgari tugurii, privatevi delle vostre sostanze e vivete da poveri veramente. Nulla però dice di tutto questo. Comanda anzi ad essi di star fermi al loro posto, chè il loro impiego non potea, qualora l'avessero voluto, essere un ostacolo a salvarsi. Dunque è manifesto che se il vostro stato sarà, come temete, la vostra dannazione, lo sarà per colpa vostra solamente, non per colpa alcuna della condizione medesima.

Ma questo mio stato, voi replicate, non mi lascia praticare il bene. Di questo se ne vuol forse incolpare lo stato o non anzi la vostra pigrizia: io dico la vostra pigrizia; perchè potete nella condizion vostra praticare il bene, udir messe, frequentare sacramenti: Non vi reco ragioni in prova, vi reco l'esperienza, che val più di qualunque argomento. Chi siete voi, fratel mio, sorella mia, che vi lagnate del vostro stato come di un ostacolo a fare il bene? Siete un servo? Io veggo pure parecchi servitori far tutto quello che voi negate di poter praticare nella vostra condizione. Siete voi madre di famiglia? Quante di queste io veggo alla dottrina cristiana, ai discorsi parocchiali, alla mensa eucaristica? E voi chi siete? Qual è il vostro impiego? Di capo di bottega, di artigiano, di giornaliero? Non sapete voi che molti di questa classe assistono alla messa, recitano preghiere, visitano chiese ogni giorno? Perchè mai essi praticano tutto ciò, e voi nulla o ben poco? Qual n'è la ragione? Lo stato, l'impiego? No; perchè questo è il medesimo. Ve la dirò io: perchè essi lo vogliono e voi nol volete. Essi sono animati da un vero spirito di pietà; e ove vi ha spirito di pietà vi ha ancora amore dell'eterna salute; e il vero amore della salute sa perfino far miracoli e trova tempo e modo di far quel bene che pare impossibile a farsi.

Rispondendo poi più a proposito, vi dico che se il vostro stato non vi dà nè tempo nè modo di praticare certi esercizii di religione, vi fornisce però i mezzi e l'occasione di fare penitenza; anzi ciò che impedisce nel vostro stato l'esercizio di certa pratica di pietà agevola la pratica della penitenza. Imperciocchè qual cosa è mai che vi tien lontani in certe ore dalla chiesa e da alcuni esercizii di divozione? Sono appunto la cura degli affari domestici, il governo della casa, la sopraintendenza alla famiglia, l'educazione dei figliuoli, le incombenze dell'impiego, il lavoro delle mani e simili. Ora tutto questo, quando non si manchi da voi di retta intenzione, è agli occhi di Dio un vero e sodo bene, men luminoso è vero ma più lontano dalla vanità e dalla superbia e siccome ordinatovi da Dio, così a lui più caro di quello che eleggereste di vostra volontà. Tutto questo è per voi una continua sorgente di noie, di incomodi, di disturbi, di contraddizioni, di patimenti. È dunque vero che ciò che vi impedisce alcune volte la pratica di alcune opere pie vi agevola continuamente la pratica della penitenza. Così vo-

leste adoperare nel vostro stato rassegnazione e pazienza, chè le vostre case, le vostre botteghe, le vostre famiglie diverrebbero al cospetto di Dio altari venerandi e fumanti ognora dell'odoroso sagrifizio della vostra volontà, che verreste ad immolarvi qual vittima col vostro soffrire. Se non potete pertanto nel vostro stato praticare tutto quel bene che pur vorreste, fate almeno quella penitenza che Iddio vuole da voi. Se non potete della vostra condizione farvene una strada per salire al Taborre onde conversare con Gesù Cristo con certi esercizii di divozione, fatevene una strada per salire al Calvario a patire con lui. Ben più caro è a Dio e a voi più meritorio il seguire Gesù Cristo coll'annegazione della volontà, col tenergli dietro colla croce sulle spalle, che l'intrattenersi seco lui con certi esercizii di religione esteriore. Soffrite dunque quanti vi presentano patimenti, annegazioni lo stato, l'impiego vostro, ed in tal caso il vostro stato sarà proprio il più atto a secondare ed aiutare la vostr'anima, perchè renda non già solo frutti ma frutti degni di sincera penitenza. Gli incomodi, le noie, i dispiaceri, le pene, l'imprigionare la libertà, lo stringere la volontà alla esecuzione de' proprii doveri vi daranno la confidenza di poter dire un giorno al Signore in aspettazione della corona di ricompensa: *Opus consummavi quod dedisti mihi* (Jo. XVII): io ho atteso, o Signore, a compier l'opera che voi mi avete affidata. Delle pene adunque del vostro stato fatene grande stima; fatele valere a conto di vostra penitenza: ed i frutti saranno quali li vuole il santo Precursore, frutti degni di penitenza verace.

DOMENICA III. DELL'AVVENTO

DISCORSO PRIMO.

PENITENZA PERSEVERANTE.

Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam? Matt. XI.

Non è più il Battista che vi parla oggi, ma Gesù Cristo medesimo, di cui è il discorso che leggiamo nel Vangelo, il quale mi fornisce la materia che sarà il compimento del soggetto già trattatovi la scorsa volta. *Quid existis videre*? disse Gesù alle turbe che avevano udito il Precursore: chi trovaste, chi vedeste là nel deserto quando andaste ad ascoltare il Battista? *Arundinem vento agitatam*? Forse una fragil canna, pieghevole ad ogni minimo soffio di vento? E voleva lor dire: Voi trovaste, voi vedeste un uomo inflessibile nella pratica di quella penitenza che vi predicava senza venir meno giammai nè rallentare il suo primiero fervore. Sarebbe a desiderarsi, o fratelli, che un sì bell'elogio di penitenza costante e inalterabile far si potesse pure di noi. Ma oimè! Si comincia la penitenza, di cui si conosce la innegabile necessità; per poco stento che s' incontri dappoi si tralascia, nè v'ha cosa che più facilmente da noi s'interrompa e si abbandoni. Dovremmo essere in questa parte cedri inflessibili, e siamo canne deboli e fragili. Che giova il cominciare a correr la carriera della penitenza, se non proseguiamo con costanza fino a conseguire la palma? Di questa grande verità intendo ora parlarvi. Ritenendo quanto ho detto altre volte intorno alla

necessità e qualità della penitenza, applicatevi al presente a considerar meco che questa vuol essere ferma, inalterabile, costante fino alla morte: giusta l'esempio del Battista proposto oggi da Gesù Cristo alle turbe.

Non son pochi fra i cristiani coloro che a guisa di fragile e debole canna si piegano ad ogni leggiere soffio di vento; cioè non son pochi coloro che, persuasi della necessità di far penitenza e di farla prontamente, come abbiamo detto, prendono tosto a praticarla, ma si stancano e si rimangono a corso appena quasi incominciato. Sì, non è raro a vedersi cristiani e cristiane, date una volta al ritiro, alla custodia dei proprj sensi, alla mortificazione delle passioni, al digiuno, all'astinenza, ed altri divoti esercizj di severità, rallentare a poco a poco il fervore di lor penitenza e venir meno alle usate pratiche di rigor salutare. Credete voi forse d'aver fatto abbastanza e con sì poco d'avere ottenuto il saldo intero delle vostre partite? Come mai potete essere tranquilli e sicuri in coscienza? Foste voi, come il Battista, santificati ancora chiusi nell' utero materno? Fu la vostra vita, come la sua, pura, innocente, immacolata? E quando fosse stata tale, l'esempio del Precursore mortificato e penitente fino alla morte dovrebbe coprirvi il volto di un vivo rossore. Voi avete peccato: avete poi di certo conseguito il perdono dei commessi peccati? Lo speriamo, voi dite, e anch'io vi fo cuore a sperarlo: ma che ne siate certi nol potete dire. Non siete certi che sia stato il vostro esame diligente, verace il vostro dolore, efficace il vostro proponimento, sincera e dolorosa la vostra confessione. Quando mai comparve un angiolo od un profeta a recarvene l'avviso quanto sicuro, altrettanto consolante? Quando mai comparve a dirvi: State di buon animo, fate cuore; i vostri peccati vi son rimessi; in questo punto si chiudono, si saldano interamente le vostre partite; non vi pensate altro, vivete sicure? È incerto se vi sieno state rimesse le vostre colpe, e vi date paghi e contenti di sì poco? Col tenue prezzo di pochi digiuni, di poche mortificazioni, di poche penalità penserete d'avere dato un compenso intero per quante avete partite aperte con Dio? Un re Davide, che ascoltò dal profeta Natanno che il Signore gli avea perdonato il commesso delitto: *Dominus transtulit peccatum tuum* (II. Reg. XII); una Maddalena che ebbe il dolce conforto di venire assicurata dallo stesso Redentore che pel suo fervoroso amor penitente le venivano rimessi i molti di lei peccati: *Remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum* (Luc. VII); quanti vissero giorni, non li passarono tutti in continui esercizj di austerità? Cessarono essi mai, finchè non cessarono di vivere, dal punire le lor colpe, quantunque certamente rimesse? E voi, certi che siete d'aver peccato, incerti d'averne ottenuto il perdono, voi non così tosto avete cominciato a far penitenza che la tralasciate?

Ma quand'anche foste certissimi d'avere ottenuto la remissione delle vostre colpe, non potete ignorare che la pena temporale de' commessi e già perdonati peccati rimane ancora in gran parte a scontarsi da noi in questa vita o nell'altra. Ciò è che rende necessaria la penitenza, siccome vi dissi in altra occasione. Ora aggiungo che, dovendo essa esser tale che corrisponda alla malizia, alla gravezza e al numero dei peccati, v'ingannate, se credete con pratiche di penalità ristrette a settimane o a mesi al più di dare un giusto contrappeso alle vostre colpe. Voi avete del peccato un' idea troppo meschina. Pesate il peccato

grave colle bilancie infallibili della fede, e vedrete che pesa un' eternità di tormenti. Se vi avesse colpito la morte in istato di peccato mortale, avreste ricevuto la sentenza di condanna all'orrendo carcere dell'inferno, ove il verme della coscienza non muore giammai nè il fuoco si estingue. In virtù di quella sincera e dolente confessione da voi fatta, Iddio vi ha rimessa la colpa e la pena eterna ancora; ma quest'ultima si vuol dir piuttosto che vi fu cangiata in pena temporale, e quando voi non la vogliate fare in questa vita dovrete farla in un modo terribile nell'altra. Dunque far dovete una penitenza la quale corrisponda più che sia possibile, a quella pena che vi siete meritata e che vi doveva toccare. Voi dovete sostituirvi a Dio e castigare in questa vita il peccato così come Dio punito lo avrebbe nell' altra. Iddio lo avrebbe punito per tutta l'eternità, voi punitelo per tutto il corso di vostra vita, e per tal modo darete al vostro peccato quel castigo che gli si conviene. Questo, o miei cari, fu il motivo per cui tanti illustri santi cominciarono e proseguirono animosi e costanti la carriera di loro penitenza. Anzi che cessare dalle pratiche di austerità, essi studiavano nuove fogge più crude, nuove arti più sottili per affliggere e tormentare il lor corpo. Essi, dopo di aver fatto tanto, credevano di non avere ancora fatto abbastanza, e in morte non erano senza timore sulla loro eterna salute. Non sa darsi pace a questo riflesso il pontefice s. Gregorio e si fa tutto zelo a così investire e sgridare i delicati penitenti cristiani. *Si hi qui pœnitentiam austerius faciunt vix salutis fiduciam inveniunt, negligentes salvi fieri quomodo possunt?* Se questi che contavano tanti anni di austerità inudite, quanti ne contavano di vita, che vissero sempre mai colla più amara contrizione in cuore, non si tenevano in morte sicuri, temevano, tremavano; coloro che non vogliono saper di penitenza se non di pochissima durata, coloro che la fanno consistere in poche preci recitate giornalmente e forse con molte volontarie distrazioni o in certi brevi esercizj di comoda esterna divozione, come mai possono sperare d'andar salvi? *Salvi fieri quomodo possunt*? Ah! io vi dico chiaramente, o uditori, che voi credete di avere a quest'ora fatto il pieno saldo delle vostre partite, ma vi assicuro che in morte ne troverete ancor parecchie aperte, le quali dovranno poi chiudersi dalla mano pesantissima di un Dio adirato. Volete voi che non vi punisca Iddio? *Præveni illum*: v'insegna s. Agostino; prevenitelo col castigare ora i vostri peccati con esatte astinenze non di pochi giorni ma di molti e che vadano del pari colla vita: altrimenti vi so dire che dovrà Iddio un qualche giorno mettervi la sua mano per farne pieno ed intero il compenso.

Se non che odo chi dice: Io spero di no, perchè una qualche penitenza l'ho già fatta fin ora, e al difetto di quella che tralascio procuro di supplire colle indulgenze, delle quali mi fo premura di acquistarne quante ne posso, e queste vanno a sconto della pena dovuta al peccato. Verissimo; io lodo assai e ve ne consiglio l' uso diligente. Del resto, credete voi che la Chiesa nell'accordarvi le indulgenze vi accordi pure un grazioso indulto delle opere penali ed afflittive di soddisfazione? V'ingannate. Il santo concilio di Trento, che dichiara esser l'uso delle indulgenze assai salutevole pel popolo cristiano, afferma pure che *la vita del cristiano debb'essere una continua penitenza.* La Chiesa colle indulgenze viene in soccorso de'suoi figliuoli che vede occupati in esercizj

di penitenza, non già per favorire la loro delicatezza dispensandoli dal praticarla, ma per ajutare la loro debolezza e renderli abili a compierla interamente. Ella vede che i diletti suoi figliuoli hanno buona volontà di pagare i loro debiti, che si studiano, si sforzano per riuscirvi; ma sa che, o per mancanza di forze o per difetto di mezzi, non potranno farne un pieno ed intero saldo. Quindi, qual madre amorosa, sente di essi compassione ed aprendo loro i tesori dei meriti di Gesù Cristo e de' santi suoi membri, di cui ella è custode, Venite, lor dice, e prendete quanto vi manca per soddisfare ai debiti vostri.

Tant'è, o fedeli; i sommi pontefici altamente protestano di non concedere le sante indulgenze che a quelli che sono veramente contriti e penitenti. Ora io chiamo penitente, diceva il nostro arcivescovo s. Ambrogio, colui che notte e dì piange i commessi delitti; che fugge ciò che lo indusse ad offender Dio, e lo prega di continuo per ottener misericordia; che ama ciò che prima avea dispregiato ed abbandona tutte le antiche peccaminose usanze; che, lungi dal seguire le guaste inclinazioni dell'appetito, si priva anche de'piaceri quantunque di lor natura non illeciti per ispirito di evangelica mortificazione. Ma qual è la cosa tanto sacra di cui non abusi l'umana malizia? Pur troppo gli aperti tesori di grazia e di benedizione, pel cattivo uso che taluni ne fanno, ad altro non possono servire se non a preparare a'colpevoli pel giorno terribile del Signore tesori d' ira e di vendetta. Pur troppo suol rendersi manifesta l'ingratitudine de'cristiani, profanatori di quelle medesime solennità che la Chiesa invita a celebrare più degnamente col proporre il prezioso acquisto delle indulgenze. Ella vorrebbe che in quei sacri giorni si accrescesse la loro divozione, risplendesse la loro fede, prendesse nuovo vigore la loro speranza e vieppiù si accendesse il loro amore verso Gesù Cristo, il quale per effetto ammirabile della sua bontà, ha voluto stabilire nella sua chiesa un mezzo così atto a togliere gli ostacoli che potevano ritardare il felice momento della loro perfetta riconciliazione con lui. Ed essi pare che amino di trasformare in mondani scandalosi spettacoli i sublimi pubblici esercizj del divin culto coll'immodestia degli abiti e del portamento, colle risa, co'cicalecci, co'molti aperti indizj d'indivozione e di languidissima e quasi spenta; pare che vadano a fare insulto all'autor supremo della grazia ne'luoghi stessi che egli ha scelto per dispensare i suoi favori. Ivi formano maliziosi progetti, coltivano tenere corrispondenze e con indegni amoreggiamenti consacrano i loro affetti alle creature dinanzi al cospetto del Dio della santità. Guardivi pertanto il cielo, o uditori, dal seguire i traviamenti di questi sgraziati. Siate solleciti nell'eseguire piamente secondo le intenzioni della Chiesa tutto ciò che può servire a rendervi partecipi del frutto delle indulgenze. Per tal modo verrete a soddisfare colla penitenza al rigoroso debito che avete verso l'oltraggiàta divina giustizia e adempirete ad un tempo stesso un dovere preciso di vocazione cristiana.

E in vero a che mai è chiamato il cristiano? A patire continuamente dietro l' esempio di Gesù Cristo, a seguirlo compagno fino alla morte colla croce sulle spalle. *In hoc enim vocati estis ut sequamini vestigia ejus*. (Pet. II). Sì, il fine per cui Iddio vi ha chiamati alla sua chiesa e vi ha favoriti dell'onorevole adozione di suoi figliuoli e di fratelli di Gesù Cristo è perchè premeste con piè fedele e costante le sanguinose di lui pedate fino alla morte. Voi siete battezzati in Gesù Cristo: udite·

le conseguenze che ne deduce il vaso di elezione, l'apostolo s. Paolo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis.* (Gal. III). Vi vestite di Gesù Cristo? Dovete dunque vestirvi della sua mortificazione e penitenza, che è la nobile sua divisa. Ora pare a voi di patire bastantemente con poche pratiche di sofferenza che incominciate appena si tralasciano? pare a voi di potere esattamente e fedelmente compire quest'obbligo rigoroso che vi corre di vocazione cristiana? Credete voi che l'obbligazione che vi addossa il sublime carattere di cristiano si estenda a soli pochi giorni o mesi? Voi siete cristiani non in qualche tempo solamente, in avvento o in quaresima, ma sempre, in ogni tempo; quindi sempre dovete soffrire, patire, far penitenza, portando in voi scolpita la mortificazione di Gesù Cristo, a cui v'impegnaste fin dal Battesimo. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (II Cor. IV).

Ritorniamo, o fratelli, all'esempio del gran Battista, che non solo istruisce ma confonde i cristiani vili e codardi. Egli, benchè santificato nell'utero materno, benchè vissuto in un tenore di vita illibata, non cessò dal patire se non quando cessò di vivere. Quale incominciò, tale proseguì egli fino agli estremi la nobile carriera di sua inudita austerità. Chi più di lui puro, innocente e santo, se oggi sappiamo da Gesù Cristo che tutti si lasciò addietro quanti nell'antica legge vi furono illustri personaggi in santità? E pure chi di lui più nemico della mollezza, più amante de' volontarj patimenti, chi di lui più inalterabile e costante fino alla morte nell'odiare l'una e nell'amare gli altri? Perchè mai volle unire a così grande santità una così rigorosa penitenza? Ah! miei cari; egli era mandato a disporre la strada alla venuta dell'aspettato messia, a preparare i cuori alla sublime e nuova morale di patimenti e di penitenze di cui aprir doveva Gesù Cristo scuola a noi cristiani. Volle, perciò anticiparci una preziosa lezione colle parole, coll'esempio, e presentarci nella sua persona un perfetto modello di penitenza fermissima, costantissima, di cui noi cristiani in appresso esser dovevamo copie fedeli. Siete dunque in errore, o uditori, se credete di compire questo dovere di vocazione cristiana con passeggere pratiche di severità.

Se non che la penitenza è ingiunta a tutti non già solo qual pena de' peccati commesi, qual dovere di vocazione cristiana, ma ancora qual mezzo necessario per conseguire salute. Iddio è padrone di dare il suo regno a chi vuole, a quelle condizioni che più gli piaciono. Ora gli è piaciuto di non accordarlo se non a' patti di patimenti e di penitenza. Provatevi un po' ad andare al cielo per tutt'altra strada fuori di quella delle sofferenze, delle annegazioni, delle croci, della penitenza? Cercate, domandate, studiate finchè volete, per trovarne qualch'altra non vi verrà dato di rinvenirla. Ben è vero che avvi una via, dice lo Spirito Santo, che par bella a vedersi e invita a correrla, ma alla fine diviene strada di perdizione. Stretta è la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la battono giusta l'infallibile sentenza del Redentore; perchè pochi sono quelli che si esercitano costantemente nella mortificazione ed annegazione di sè stessi. La vita cristiana vien paragonata ad una corsa, ove quel solo acquista il premio che cammina senza posa sul prescritto sentiero. Il paradiso è chiamato mercede; vuolsi perciò acquistare coi sudori del volto e cogli incessanti lavori della mano. Il regno de' cieli, così sta scritto nell'odierno vangelo, non si può conseguire che col fare conti-

nui sforzi, e diviene preda di coloro che fanno incessante violenza alle loro malnate passioni. *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Esso è qual fortissima rôcca posta su d' alta scoscesa rupe, che non si può altrimenti conquistare che coll'armi alla mano, persistendo in duri ostinati combattimenti. A conseguire pertanto la salute vi vogliono sforzi, violenze, fatiche, travagli continui; poche pratiche di penitenza non bastano all'intento. Chi è incostante e volubile qual fragil canna, in questo importante esercizio, non ha a promettersi il regno de' cieli.

Nè mi dite già che Gesù Cristo ha patito per tutti, che i meriti di sua passione sono sovrabbondanti ed infiniti, che ci ha aperte le porte del cielo, riacquistati i diritti perduti e che quindi non fa bisogno di patire, di soffrire così a lungo. Sì, Gesù Cristo ha molto patito; ma patì non solo come nostro redentore, ma come nostro maestro ancora e modello per darci un eccitamento insieme ed un esempio. Per qual motivo l' apostolo s. Paolo così austero si fa contro sè stesso ed implacabile, e col rigore della penitenza la più severa maltratta, castiga e riduce allo stato di durissima servitù il logoro e sfinito suo corpo? Ascoltatelo da lui medesimo. *Adimpleo ea quæ desunt passionum Christi in carne mea* (Coloss. I). Mi studio di dare nella mia carne col rigore di ben dovuta penitenza quel compimento che manca alla passione di Gesù Cristo. Come? È mancante, imperfetta la passione di Gesù Cristo? In un senso verissimo e cattolico è imperfetta e mancante per riguardo a noi; perchè non possiamo andar salvi, se ai patimenti di Gesù Cristo non accoppiamo i nostri ancora. È verità di fede che Gesù Cristo colla sua passione e morte ci ha aperte le porte del cielo, riacquistati i diritti perduti, il che da noi soli non si poteva conseguire; ma è verissimo ancora che non possiamo ottenere il possesso del cielo, se non collo stabilito sborso di sofferenze, praticando la cristiana penitenza. Quanto è certo che senza i meriti dei patimenti di Gesù Cristo non possiamo aver salute, altrettanto è certo che nè pure la conseguiremo senza i nostri volontarj e virtuosi patimenti; perchè Iddio ha decretato di non dar luogo lassù in cielo ad alcuno che non presenti in sè stesso la copia fedele dell'immagine adorabile del divino suo Figliuolo. *Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (Rom. VII). Ora, fratel mio, con poche pratiche di mortificazioni e di digiuni, di penalità corporali limitate a giorni o al più a mesi, crederete di avere in voi lavorata o che si possa in breve tempo lavorare questa necessaria immagine di Gesù Cristo? Eh! credetemi che siete ancora addietro in questo importante travaglio; non lo avete che appena incominciato. Fin ora non si vede in voi che un misero e confuso abozzo, pochi maldisegnati lineamenti, poche languide tinte; vi mancano ancora certi tratti difficili di mansuetudine, di carità, di pazienza, di umiltà, di rassegnazione, che hanno a porvi gli ultimi tratti di somiglianza. Questi certamente richiedono molta fatica, molto tempo; non bastano giorni, settimane, mesi; vi vogliono anni, anzi il corso intero ricercasi di vostra vita. Proseguite questo importante lavoro con mano costante, badate a non istancarvi, che troverete sempre da aggiungere.

Ma la penitenza non è solamente un mezzo necessario per conseguire salute nelle intenzioni di Dio, cioè per ragione del suo divino volere, avendo egli stabilito di non dare il suo regno se non a cotai patti, ma an-

cora per ragione dello stato in cui ci troviamo. Noi siamo in uno stato di guerra ostinata, di combattimenti continui. Abbiamo nemici al di fuori, nemici al di dentro, nemici quanto implacabili, altrettanto feroci, i quali ad altro non pensano che ad inquietarci nel viaggio che facciamo al cielo ed a distoglierci dal cammino che ad esso conduce. Siamo propriamente a guisa degli Ebrei avviati verso la terra di promissione, i quali vedevano da ogni parte uscir fuori nemici furibondi per turbarli e frastornarli dal lor viaggio. Or vi pare che in tale stato si possa tralasciare la cristiana penitenza, di cui è proprio il fiaccare l'orgoglio di costoro col ritiro, colla custodia de'sentimenti, colla mortificazione delle passioni, col digiuno, colle penalità corporali? Nè è già a sperare che cotesti nemici si possano dar per vinti, cedere il campo o fare qualche tregua. No, essi son fermi di non mai deporre le armi finchè abbiam vita: perciò ci mettono nella necessità di sempre aver pronte le armi della cristiana penitenza, di venire alle prese e di menare sopra loro colpi inesorabili. Vi parrà forse alcune volte d'averli domati e ridotti a schiavitù perchè forse non ne sentite alcun movimento: non vi fidate; fingono costoro, per uscir fuori impreveduti a vittoria sicura, cogliendovi all'impensata. Ah! che allora sono più terribili e fatali quando sembrano domi e vinti. Essi son sicuri di riportare una compiuta vittoria, qualora vi trovino sonnacchiosi e non sulle difese. E voi credete che con un ritiro, con un digiuno, con una mortificazione, con qualche altra corporale penalità praticata per qualche tempo, credete d'averli già messi in catene e ridotti a stato di non averli più a temere? E già lieti ne cantate la vittoria? Ingannati che siete! Vi dico, e voglia il Signore che non si verifichi il mio pronostico, che piangerete presto l'intera vostra lagrimevole sconfitta.

Deh! miei cari, disingannatevi. La penitenza è ingiunta a tutti, perchè è pena de' peccati commessi, è dovere di vocazione cristiana, è mezzo necessario per ottener salute; perciò vuol essere animosa, ferma, costante fino alla morte. Coraggio adunque, o dilettissimi, non vi stancate, non vi avvilite. Nessuno, dice Gesù Cristo, che ponga la mano all' aratro e poi volga addietro a mezzo il solco per un po' di contrasto che trova nel terreno, è atto al regno dei cieli. *Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei.* (Luc. IX). Resistete da forti contro le lusinghe della dilicatezza, contro gli urti degli umani rispetti; non vi lasciate, a guisa di debol canna, movere, piegar da ogni soffio di vento. *Nondum enim usque ad sanguinem restitistis* (Hebr. XII). Finora non deste nè pure una stilla di sangue, mentre tanti martiri ne vuotaron le vene. Ecco il gran Battista rinchiuso nel fondo d'oscura prigione, vicino a dare la vita, chiudendo così la gloriosa carriera di sua penitenza da lui battuta con piè costante ed instancabile. State fermi voi pure nell'intrapreso esercizio della cristiana mortificazione sino al fine del viver vostro. Ah! che la vostra costante perseveranza non avrà a costarvi tanto, ma avrà a meritarvi niente meno del regno celeste. Iddio stesso ve ne assicura con quelle consolanti parole: Sii fedele sino alla morte, ed io ti darò la corona di vita. *Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitæ* (Apoc. II).

DISCORSO SECONDO.

VESTIRE IMMODESTO.

Quid existis in desertum videre? Hominem mollibus vestitum? Matth. XI.

L'abito del santo Precursore, abito umile e modesto non solo ma ancora volgare e vile, lavorato di pelli di fiere, d'un taglio semplice e tale da vestire appena la persona e non di ornarla, è il soggetto delle lodi di Gesù Cristo, siccome leggiamo oggi nel vangelo. Avendo udito Giovanni dalla prigione le grandi cose che la fama spargeva intorno a Gesù Cristo, spedì due de'suoi discepoli ad interrogarlo così: Siete voi quegli che dee venire, o dobbiamo aspettarne un altro? Gesù loro rispose: Andate e dite a Giovanni ciò che avete udito e veduto. Ditegli che i ciechi veggono, i zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono e che il Vangelo è annunziato a'poveri. Poi rivoltosi alle turbe fece un breve discorso panegirico del Battista e tra le altre cose ne lodò il modesto volgare vestito. *Quid existis in desertum videre? Hominem mollibus vestitum*? Chi siete andati voi a vedere nel deserto? Forse un uomo dilicatamente vestito? No; coloro che vestonsi di abiti preziosi e di lusso abitano nelle corti dei re. Ora il modesto e volgare vestito di Giovanni, che è il soggetto delle lodi di Gesù Cristo, credo io che sarebbe oggidì un soggetto di beffe, di scherni, di insulti. A'nostri giorni si vuole che il vestito sia di lavoro il più squisito, di eleganza la più leziosa e fin anche d'inverecondia la più scandalosa. Si vuole che sia un fantasma, un'apparenza di vestito che adorni e non copra, ovvero che copra e non nasconda; che sia perciò di obbrobrio dell'un sesso e d'inciampo all'altro. Oh l'avvilimento incredibile a cui è giunto il gentile nostro secolo! E potrà un ministro di Dio parlare da questo luogo intorno a un tale disordine con libertà evangelica e riprenderlo e sgridarlo? Sì, se vuol gettar parole al vento e riportar per frutto beffe e derisioni. Sia pur così; io voglio oggi parlarne. Non è propriamente il frutto che Iddio pretende da noi per conto del campo evangelico datoci a coltivare, ma l'opera; il frutto è dono di lui, l'opera è del ministro. Dunque io ne parlo; voi ascoltatemi. Se non mi riuscirà di compungervi, di emendarvi, potrò sperare di persuadervi e convincervi; e se nè pure questo, certamente mi verrà dato di confondervi.

E qui subito io vorrei quasi dire che il Battista, spedito a predicare alle turbe la penitenza, con quella rozza pelle di fiera, di cui usava per coprirsi, non già per adornarsi, rappresentasse il peccatore e ricordasse il castigo avutone. Tale infatti, come sappiamo dalla Genesi, fu il vestimento di cui si servirono i prevaricatori nostri primi parenti, per comando di Dio, dopo il peccato commesso. Il Signore ordinò loro che si facessero, anzi, per usare della frase divina della Genesi, egli medesimo colla pelle di fiere fece ad essi delle tonache e le acconciò loro indosso in modo che coprissero la nudità indecente, non adornassero la persona, ma la rendessero piuttosto deforme ed orrida. Di tali tonache appunto, riflette Origene, dovea vestirsi il peccatore, le quali fossero indizio della morte nella quale era incorso pel peccato e della sua fragilità proveniente dalla corruzione della carne.

Ecco il primo vestimento che comparve al mondo per ordine di Dio e di cui andò per la prima volta vestito l'uomo peccatore. Ecco da che traggono origine le vesti, chi ne sia l'istitutore ed a qual fine sieno state istituite ed introdotte nel mondo. Esse furono ordinate, dice s. Giovanni Grisostomo, non perchè servissero ad ornamento della persona, ma solo a nascondimento di nudità sconvenevole, molto meno poi perchè ce ne abbigliassimo in modo che ci esponessero a maggiore indecenza e turpitudine che la stessa nudità. *Vestes non sunt datae ut eis ornemur, sed ut nuditatis fœditatem occultemus, non ut talibus induamur quae nos majori turpitudini quam ipsa nuditas exponant.* Per questo il Signore, continua il medesimo santo, vestì Adamo e la sua compagna di rozze pelli, quantunque, se avesse voluto, poteva vestirli di un abito leggiadro ed onorevole. Ma no; fin d'allora per mezzo delle vesti ci volle istruiti che il tempo presente non è tempo di delizie, ma di pianto e di gemito. *Idcirco et Adam induit Deus vestes pelliceas, similiter et ejus uxorem; quamvis, si voluisset, pulchris eum potuisset induere vestibus: sed nobis antiquitus et per illas ostendit quod non sit praesens tempus deliciarum, sed gemitus et planctus.*

Ora, o amatore del vestire moderno, se il bisogno che abbiamo delle vesti è prova d'ignominia, di condanna, di castigo di peccati, perchè vuoi usare di una foggia di vestito che accresce la tua ignominia, la tua colpa e ti fa meritevole di maggior riprensione e castigo? *Si ignominiae est et condemnationis et ex peccato venit ut amictu indigeas, quid reprehensionis materiam auges?* La necessità in cui siamo di coprirci non è forse una prova di nostra fatale caduta in Adamo? Perchè dunque con un vestito leggiadro ed elegante porti in trionfo il tuo delitto e dai maggior peso all'accusa? *An non satis casum nostrum indicat quod vestibus egeamus? Cur crimen exaggeras? Cur indigentia ampliore accusationem auges?* Tu sei a guisa di chi, portando all'intorno uno schifoso tumore, è costretto a coprirlo con alcun velo, e vuole che questo sia squisito, gajo, e studia di ornarlo, di abbellirlo il meglio che possa. *Nos autem velamenta artificiose contexentes, sicut si quis, tumores circa oculos habens, ea cogatur obvelare, et haec adhuc velamenta exornet.* Con ciò vuol dirvi il Grisostomo, o pazzi amatori del vestire moderno, che voi venite a pervertire il piano stabilito da Dio, a contradire alle sue intenzioni; che, avendovi egli conceduto per coprire il vostro corpo di peccato un vestimento qual si conveniva a peccatori, a banditi dal cielo, a condannati al lavoro, alla fatica, siete superbi e temerarj all'eccesso, tagliandovelo di proprio capriccio a vanità, ad ambizione, ad inverecondia ancora, come se doveste ornare, abbellire il vostro corpo, miserabile impasto di creta e nido di vermi. Oh superbia! Oh orgoglio insoffribile! Sarà dunque vero che vi scordiate sì presto di vostra origine, di essere ribelli scacciati dal luogo delle delizie e condannati a lavorare la terra nel sudore della vostra fronte? Non vi sentite pesare sul collo il grave giogo di miserie e di travagli imposto a portarsi ai figliuoli di Adamo?

Che se dimenticate la vostra origine e l'essere di peccatore, perchè vi scordate ancora di vostra professione e dell'essere di cristiano? Io qui v'invito a recarvi a quel battesimale fonte testimonio delle vostre solenni proteste, e vi dico colle parole del nostro arcivescovo s. Ambrogio: Richiamate alla memoria di che veniste interrogati allorchè foste portati

alla chiesa per essere battezzati. Foste interrogati se rinunciavate al mondo ed alle di lui pompe; e rispondeste: *Abrenuncio*. L'udirono gli angioli e recarono in cielo il vostro chirografo, là si lesse e lo scritto conservasi tutt'ora. Fu a tai patti che la Chiesa vi accolse nel numero de'suoi figliuoli, vi compose a membra di Gesù Cristo e col sangue di lui segnovvi dell'augusto indelebile carattere di eredi del celeste regno. Fu allora che il vostro corpo diventò il tempio dello Spirito Santo che venne a consacrarlo colla sua divina presenza. Ora come mai si può conciliare con quel vostro solenne *abrenuncio* al mondo ed alle pompe di lui il vostro vestire odierno? Voi protestate solennemente di rinunciare al mondo; e non è dal mondo che prendete la norma, il taglio, la forma dei vostri abiti? Voi rinunciaste alle pompe e vanità di lui; e non è con pompa e con vanità che vi abbigliate? Dunque voi siete mentitori, infedeli, spergiuri. Voi in tal modo insultate quella sacrata fonte battesimale consapevole delle vostre solenni promesse e rimproveratrice dei vostri spergiuri. Voi vi beffate della vostra buona madre la Chiesa, che solamente a tai patti vi annumerò fra'suoi figliuoli e che delusa or vi vede ritornati nella grazia del mondo, di cui portate nelle vostre vesti le odiate un tempo e riprovate divise.

Ora, operando voi in tal guisa, che ne avviene del vostro corpo, tempio vivente una volta dello Spirito Santo? Ah! che il volgete in abitazione del demonio, che vi entra a prenderne possesso, e con sacrilega consacrazione lo dedicate al suo culto, da voi prima vestito cogli ornati tutti proprj e degni di lui, perchè acconci a pervertire anime e a sedurle. Se alcuno si facesse a spogliare questo tempio dei sacri ornamenti e delle venerande insegne di religione per addobbarlo co'profani ornamenti del mondo e peggio con arredi ed addobbi tolti dalle case del peccato e dai postriboli, io credo che n'avreste orrore e chiamereste costui peggiore di un pagano e di un Turco. E non fate voi di peggio nel dato caso? Che altro dunque vi resta del vostro battesimo se non quell'indelebile augusto carattere che sarà il perpetuo rimprovero dei vostri spergiuri e di atroce tormento laggiù nell'inferno. E vi chiamate cristiani? Forse perchè ancora vi trattenete dal correre temerarj a spezzare quella battesimale pietra, a lordare quelle insegne sacrate, a spargere quegli olj venerandi che vi ricordano il ricevuto battesimo e vi rinfacciano insieme la vostra infedeltà alle giurate promesse? Se ciò facesse un pagano o un Turco, non si sentirebbe almeno condannare qual temerario spergiuro? Eh cari! si danneranno il Turco, il pagano, che non hanno ricevuto il battesimo di salute; voi però riporterete condannazione maggiore pel battesimo oltraggiato colle vostre infedeltà alle giurate promesse. Io credo che se Iddio usar dovesse misericordia con alcuno, l'userebbe col Turco, col pagano, i quali se seguono l'uso di vestire con pompa e con vanità, non vi hanno mai fatto rinuncia; non già con voi, che pronunciaste il solenne *abrenuncio* in faccia alla Chiesa e fra le più auguste cerimonie di lei, che scrisse il grand'atto ne'suoi registri e lo conserva gelosamente. È invano che voi veniate alla chiesa; che usiate de'sacramenti, che vi presentiate genuflessi dinanzi agli altari, che assistiate alle funzioni e pratiche divote; quel fonte battesimale vi convince abbastanza che non siete più figliuoli della Chiesa, già vostra madre, la quale, allorquando voi qui venite a prestare una materiale assistenza alle sacre funzioni, al vedervi passare innanzi a quel

fonte sacrato adorni delle detestate divise del mondo, cioè con un vestito licenzioso, là seduta piangendo, par che dica: Oh ingrati! Qui un tempo io vi accolsi quai figliuoli miei carissimi; ma ora non più siete miei figliuoli, ma nemici, ma traditori. Perchè mai venite a turbare il mio riposo, a gravarmi di affanni e d'insulti? Non vi basta di portare intorno tali divise per le contaminate contrade della vostra Babilonia, di farne sfoggio nelle mondane adunanze? Sleali! è invano che mi chiamate madre; io più nol sono, e voi più non siete miei figliuoli.

Nè mi recate, o fedeli, a scusa il fine, quantunque buono, che aver possiate. Basta forse un buon fine a scusare i vostri spergiuri, a giustificare i vostri scandali? La regina Ester, che non vestiva già con immodestia ma soltanto con pompa, quale si conveniva a sposa di grande sovrano, Signore, diceva, voi sapete che non è per genio di vanità, per passione di comparire, di piacere, che così uso di vestire; sapete anzi che abbomino, odio queste profane insegne di vanità; è la necessità dello stato in cui mi trovo che da me le esige. *Tu scis, Domine, necessitatem meam* (Esth. XIV). Ora allorchè vi preparate al ballo, alla veglia, al teatro, al passeggio, e vi preparate con un abito non solo di lusso ma di inverecondia, fatto per riempire gli altrui occhi di adulterio, provate un po' a dire, volgendo l'occhio vostro dallo specchio traditore al Crocifisso: *Tu scis, Domine, necessitatem meam*; Signore, voi sapete la mia necessità; io odio queste infami insegne; non è che per necessità che io me ne adorno, voi il sapete. Vi pare che potreste dir ciò senza sentirvi riprendere in cuore di menzogna? Sarà necessità per voi l'andare al ballo, al teatro, al passeggio, alle feste, abbigliate con mode scellerate, venute dai postriboli e sterminatrici della pubblica onestà?

Qual fine adunque avete voi nell'adornarvi in tal modo? Sebbene non occorre che io cerchi di saper ciò da voi, chè dietro la regola dello Spirito Santo, mi lusingo di scoprirlo io stesso. Egli dice che il riguardare ardito e temerario di una femmina è indizio che è rea in cuor suo di fornicazione. Dunque posso io dire che il vestire vostro licenzioso sia indizio di cuore guasto e palesi l'intenzion vostra di sedurre, di pervertire. Così è di fatto, dice Tertulliano; quel tanto studiare, o femmina, la coltura di un vestito tutto pompa ed indecente vanità proviene sempre da due fini cattivi, o di essere veduta o di essere turpemente bramata. *Vestimentorum cultus aut ambitionem sapit aut prostitutionem*. Ed in vero, ov'è colei che vesta a tutto lusso per poi guardare il ritiro e star chiusa in casa? Chi è mai che studia di lisciare, di pulire, d'infiorare la sua carne a formarne un idolo vistoso per tenerlo poi nascosto qual mobile prezioso fra le domestiche pareti? Giuditta, segreta al mondo e chiusa in divoto ritiro, vestiva a lutto; allora solamente quando uscì fuori a trionfare di Oloferne, vestì, qual novella sposa, a lusso ed a pompa, non già per cattivo fine, ma per compiere un'impresa a lei da Dio ispirata. Ma voi vestite in tal modo per poi uscire all'aperto e recare intorno il vostro idolo infame a fermare gli altrui sguardi e rapire gli altrui affetti. È vero che voi siete la prima a compiacervi di quest'idolo e ad adorarlo, tuttavia volete che altri s'uniscano con voi, e già l'hanno appena mirato che gli occhi traggono seco compagno il cuore, e i miseri vi cadono innanzi vittime sgraziate di vostra vanità immodesta, ed i giorni sacri principalmente sono contaminati da tanto obbrobrio. Sì, è ne' giorni consa-

crati al culto di Dio, nei giorni di festa, che recasi intorno e quasi in trionfo quest'idolo seduttore colla più temeraria sfacciataggine e par che dica: Venite e diamci a vicenda allo sfrenato amore. Nol dicesti, o femmina, spiega s. Giovanni Grisostomo, nol dicesti colla lingua; il dicesti bensì colla licenza del tuo vestire lusinghiero. *Veni, amore involvamur: non dixisti, lingua, sed dixisti habitu; non loquuta es ore, sed loquuta es gressu; non invitasti voce, sed invitasti oculis clarius quam voce.* E già l'incauta gioventù arde e divampa d'impuro fuoco e si lorda di brutti pensieri e di laide compiacenze. Ah sorelle mie! È per cagion vostra che il santo giorno del Signore è oggi più che mai vilipeso e profanato. È per voi che la festa dell'anima, dirò col Grisostomo, la festa diventa di Satanasso; *Festum spiritus, festum Satanæ.* Voi distruggete ai corsi, ai passeggi, collo scandolo del vostro vestire, ciò che noi ministri di Dio abbiamo edificato nelle chiese colle prediche, coi sacrifizj, colle pubbliche preghiere.

Il profeta Ezechiele vide un giorno dinanzi la porta del tempio eretto un simulacro che il sacro testo chiama: *idolum zeli;* idolo d'indegnazione e di zelo, postovi a intendimento di distornare l'entrante popolo dall'adorazione del vero Dio. Oimè! Le femmine d'oggidì sono più temerarie di que' cattivi Israeliti. Esse osano portare sino nel tempio il loro idolo di carne, di levarlo altiero dinanzi al cospetto del Dio vivente a riscuotervi le adorazioni che a lui solo sono dovute. La chiesa era un tempo l'asilo della pudicizia, che inseguita altrove e perseguitata correva paurosa a ricoverarsi all'ombra del santuario e stretta tenendosi agli altari trovava scampo. Oggi specialmente pel licenzioso vostro vestire, o femmine, ella vi trova inciampo e cade vittima infelice innanzi al vostro idolo infame. Voi riempite per tal modo d'iniquità la casa del Signore e la fate essere casa di peccato; voi spargete questo mistico Taborre di lacci insidiosi. Sì, voi qui trionfate di Gesù Cristo, a cui rubate tante anime da lui redente, che egli qui pasce delle sue carni, nutrisce colla sua divina parola, corrobora co' suoi sacramenti ed accoglie cortese alla conversazione sua dolcissima.

Noi non abbiamo mai inteso, voi dite, nè intendiamo di fare un sì gran male. Ma intanto, io vi rispondo, l'avete fatto, e dovevate prevederlo. Ci vuol forse molto talento per conoscere che una tale foggia di vestire crea scandalo? Non udiste le tante volte i buoni a declamare su tal disordine, i ministri di Dio a riprenderlo, a sgridarlo, a sferzarlo grandemente? Dovrò io dire che mancate d'intendimento a segno di non comprendere ciò che è di somma evidenza? Dovrò io credervi ignoranti o pure difendervi scandalose? Ditemi: a chi credete voi di piacere? Ai buoni? Invano lo sperate; siete anzi loro oggetto di abbominio, e vi risguardano qual flagello sterminatore del pubblico pudore e del buon costume. Dunque ai cattivi; a quelli che trovano in voi pascolo alle loro passioni d'ignominia, il cui solo sguardo basta a macchiarvi d'infamia; a quelli che contandovi nel lor numero vi coprono d'obbrobrio nel mondo cattolico. Intanto, anche nol volendo, malgrado la presunzion vostra, dovete confessare che, povere di ornamenti nativi a poter comparire, avete bisogno di estranei ornamenti e li prendete dall'inverecondia.

Ma pretendete voi forse, odo rispondermi, che abbiamo a vestire alla foggia del Battista e comparire nelle colte città quai selvaggi venuti

dalle foreste, dai boschi? No; io nol pretendo. Pretendo che la norma delle vostre vesti la prendiate dalla morale del Vangelo, non mai dal guasto costume del mondo. Pretendo, o maschio, che abbiate a cuore la nobiltà ed eccellenza del vostro sesso, che nol vogliate avvilire e degradare con un vestito e contegno spirante mollezza ed indecenza, che restituisce all' inferior sesso quello scandalo che egli vi dà. Ah fratello carissimo! Io vorrei essere inteso, nè mi è permesso di dir altro. Convien essere assai stupido di mente ed assai corrotto di cuore per non intendere che l' infamia vi macchia e che voi siete vera pietra d' inciampo. Oimè! che già cominciamo a piangere questo fatal disordine nei giovanetti, a cui pare che le madri si affrettino di allevarli e di prepararli. Pretendo, sorella mia, che abbiate caro il nome onorevole di sesso divoto che vi concede la Chiesa; che non lo avviliate con un vestito che vi acquista il nome abbominevole di sesso nemico della divozione, d' inciampo agli altri, di sesso ministro, fautore, cooperatore del demonio. Pretendo che imitiate almeno l' infelice Eva, la quale non così tosto peccò che sentì vergogna e rossore di sè stessa e corse in fretta a dar mano a foglie di albero per lavorarsi con esse un qualche vestimento ed acconciosselo d' attorno alla meglio, sollecita di coprire ciò che era indecente a vedersi. E pure non eravi allora fuor che il proprio marito cui potesse essere di pericolo. Ah figliuole, imitatrici di Eva in tutto fuorchè in questo, il vostro modo di vestire si direbbe uno spogliarsi! Voi coprite, è vero, ciò che è indecente a vedersi, ma nol nascondete; il coprite in modo che mostra chiaramente l' intenzion vostra, che è di metterlo sotto l'altrui sguardo. Pretendo infine che non abusiate del privilegio che la religione vi concede di usare ornamenti discreti coll' oltrepassare i confini della modestia ed onestà e col tendere lacci insidiosi alle anime con infinito disonore ed oltraggio della religione medesima. Sta scritto in s. Paolo: *Mulieres in habitu ornato, cum verecundia et sobrietate ornantes se* (I. Tim. II). Si adornino le femmine di abiti politi e politamente messi; questo è ad esse conceduto a conforto del loro inferiore e debole sesso: non sieno però molti nè troppo ricercati gli ornamenti. Si abbiglino pure, ma si guardino dall' inverecondia. Intendete, sorelle mie? L' adoperare altrimenti è un caricarvi di peccati di scandalo, è un preparare alle future età generazioni infelici di contaminati costumi.

Vi par dunque, voi dimandate, che il vestire odierno basti a mandarci eternamente dannate? Sì, e vel dico daddovero. Un vestito tessuto di aperte o di artificiose immodestie, un vestito che vi fa essere ministre di seduzione e di peccato, le partigiane del demonio, il quale per tal mezzo va riempiendo il tenebroso suo regno di anime sventurate, non sarà un vestito che vi meriti la sempiterna dannazione? Oh Dio! Non andò forse l' epulone perduto e sepolto nell' inferno pel suo vestire pomposo? E pure il vestir suo era di lusso solamente, non d' inverecondia; era un vestire che lusingava l' altrui occhio, non pervertiva l' altrui anima. Ma l' epulone, voi dite, andò perduto per la sua crudeltà con Lazaro e pel suo banchettare magnifico. Lasciamo di dire che un cotal vestire conduce poi ad essere crudeli co' poverelli, negando loro ciò che si dà alla vanità e all' ambizione; che conduce a divenir la peste e lo scandolo delle mense a cui si interviene, portandovi l' occasione e la materia di mille inciampi, il che è un male

maggiore del solo banchettar lautamente dell'epulone. Chi vi dice poi che il suo vestire con lusso non fosse la cagione di sua perdizione, ma solo la sua crudeltà con Lazaro ed il suo banchettare con lautezza? Gesù Cristo, parlando della dannazione di costui, parla insieme de'suoi reati. Perchè dunque volete voi crederlo perduto per l'un reato e non per l'altro? Se la sua vanità nel vestire fosse stata una leggiere colpa non bastante a perderlo, perchè mai Gesù Cristo l'avrebbe inserita nel processo, lasciandoci così in dubbio che fosse perduto anche per un peccato che non meritava dannazione, egli che dar ci voleva in tal materia una chiara e niente equivoca istruzione?

Ma la moda porta così: noi viviamo nel mondo, ci conviene seguire l'uso ed il costume del mondo. E fia possibile che tali voci possano uscire dalla bocca di una femmina che si professa seguace di un Dio crocifisso, che fulminò co' suoi più risentiti anatemi il mondo? Ignorate forse che l'Apostolo v'intima: *Nolite conformari huic sæculo*? (Rom. XII) Guardatevi dall'uniformarvi alle usanze del secolo. Non sapete che Cristo vi dice che, seguendo voi la moltitudine, vi mettete sulla strada di perdizione, che è appunto la battuta dai molti? *Via est quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam* (Matth. VII). Ah! se voi andate adorne fastosamente di vezzi, di gale, di mode, voi siete le vittime infiorate che Iddio prepara in sagrifizio alla sua tremenda giustizia laggiù nell'inferno.

Noi siamo maritate e dobbiamo incontrare il genio de' mariti; noi siamo giovani e dobbiamo procurarci uno sposo. Siete maritate, mi dite, e dovete piacere al marito? Ride s. Giovanni Grisostomo a questa vostra scusa. Ascoltate la di lui risposta invece della mia. Per piacere al marito, voi vi adornate a pompa, a lusso? Se ciò anzi è un disgustarlo. I mariti per la maggior parte sentono più il male dell'interesse che quello della pompa e della comparsa; perciò duole loro lo spendere tanto in vestire la moglie, quanto spendevasi una volta in vestire tutta la famiglia: il fanno, è vero, ma contro voglia e per mantenere la pace in casa. E poi, quando state col marito e sotto il di lui occhio siete per lo più disabbigliate, in abito, come si suol dire, di casa, di confidenza: allora solo che vi recate al diporto, alle feste, forse al braccio affidate di un estraneo, vi acconciate, lisciate il vostro corpo, lo pulite, lo infiorate per far comparsa. Ritornate dappoi alla casa del marito, siete di ritorno all'usato vestito volgare e confidenziale, spogliandovi d'ogni arnese di moda. E dite che il fate per piacere al marito? Eh, datevi cura della casa, dei figliuoli, delle incombenze vostre domestiche; siate rispettose, obbedienti ai vostri mariti, chè questo è il vero modo di piacer loro e a Dio insieme.

Vengo a voi che dite: Noi siamo giovani e dobbiamo procurarci un marito. Come? Un vestire di fasto, che è un invito al libertinaggio, un oltraggio alla religione, un veleno del buon costume, il più fido promotore degli interessi del demonio, un vestito che vi fa essere le emissarie, le coadjutrici di lui, sarà a giovani cristiane un mezzo opportuno per incontrar nozze? Sarà dunque per voi un buon prezzo a comperarvi un marito la strage orribile di tanti infelici da voi scandalezzati? Non vi fa paura l'accostarvi all'altare a stringere il sacro nodo matrimoniale dopo aver riempita di scandalo la città e calpestato il sangue sparso da Gesù Cristo per la salvezza di tante anime da voi

sedotte e pervertite? Vi riuscirà forse di trovare un marito, ma sarà tale che avrete presto a pentirvi di averlo ritrovato. Sarà uno di quelli che suole il Signore trarre dai tesori di sue vendette, che faravvi mangiare il pane della tribolazione, che comincerà in questo mondo, qual ministro della divina giustizia, ad anticiparvi quell'inferno che dovrete poi nell'altro sostenere eternamente. Eh, figliuole mie, non è dal mondo ma da Dio che aspettar vi dovete un buon marito. Lo Spirito Santo vi dice che un buon marito è un dono prezioso del cielo e che lo dà il Signore in premio di buone opere di ritiratezza, di modestia, di verecondia.

Ora, parlando a voi tutti che mi ascoltate, dico a voi, fratelli miei: lasciate quel vestire di mollezza, d'indecenza che tanto vi disonora. È per voi che impazziscono le femmine coll'odierno loro vestire inverecondo e lascivo. Dicono che ve ne compiacete e lo aggradite, che s'adornano così per piacervi; e l'argomentano da quelle occhiate di concupiscenza che loro date, da quegli inchini, da quelle adorazioni che prestate al loro idolo di carne. Non vi fate servi nè schiavi di coloro a cui siete superiori; non degnate nè pure di uno sguardo i loro acconciamenti indegni; all'incontrarvi in esse passate oltre, mostrando abbominio e nausea. Forse la vostra non curanza e disprezzo di loro che sono vane ed ambiziose e mirano a piacere sarà per esse una grande mortificazione e il rimedio del lor male. E a voi, sorelle mie, dico: risvegliate l'antica gloria di modestia e di verecondia propria del vostro sesso, la quale è il migliore vostro ornamento, che vi fa essere degne di riverenza e di rispetto. Sovvengavi ad un tempo stesso che siete fango; che è pazzia l'occuparsi con tanto studio nell'adornare un corpo che già chiude dentro di sè, nutrisce ed alimenta quei sordidi vermi di cui presto sarà pascolo; che è stoltezza il pretendere di far piacere agli altri la putredine, l'immondezza coll'abbellirla. Non vi verrà dato di renderla aggradevole, se non a chi diviene immondo, o già immondo è divenuto. Non vi curate d'incontrare il genio di costoro i quali presto si annojano di voi. Datevi cura di piacere a Dio, che deve essere il vostro giudice e la vostra ricchissima e sempiterna mercede in cielo.

Così operando, oh di qual gran bene potete essere cagione! Se con un vestire lascivo apriste nella città nuove sorgenti di scandolo a sfregio del Vangelo, a danno del buon costume, base fermissima della pubblica felicità, con un vestire modesto voi verrete a chiuderle; e qual ne verrà onore a Dio e vantaggio alla patria! Io qui perciò nell'atto di congedarvi, in qualità di ministro di Dio, da questo luogo venerando di verità, alla presenza di questo Signor crocifisso redentor nostro e giudice, in faccia a quell'augusto battesimale lavacro ove foste rigenerate alla grazia, a nome della Chiesa vostra madre, a voi consegno e raccomando l'onore della nostra religione. Noi ministri di Dio dobbiamo, è vero, esserne i promotori principali, ma voi esser ne dovete le custoditrici; perchè ciò che veniamo noi ad edificare nella Chiesa coll'istruzione voi custodir lo dovete ed ajutare coll'esempio d'un vestire modesto e verecondo. *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus* (Philip. IV). Vi lascio con questo ricordo dell'Apostolo: quando comparite dinanzi agli occhi degli uomini, comparisca a tutti la modestia vostra, la conoscano, ne sieno persuasi; ne lodino Iddio i buoni, la rispettino i cattivi, ne esulti la santa religione di Gesù Cristo, il quale vi premierà con ampia

DISCORSO TERZO.

OPERE VIRTUOSE.

Renuntiate Joanni quæ audistis et vidistis. Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt; pauperes evangelizantur.

Dirsi cristiano è di tutti, esserlo daddovero è di pochi. Quando io vi veggo qui raccolti nella casa di Dio, composti a divozione occuparvi in esercizii di pietà, dico che vi presentate in sembiante di veri cristiani; e quando alto mi levo a parlarvi da questo luogo, mi par proprio di parlare ad una legittima adunanza di fedeli discepoli di Gesù Cristo. Se io mi facessi ad interrogarvi: siete voi cristiani? Tutti d'accordo ad una sola voce mi rispondereste: Lo siamo per grazia di Dio. Ma dirsi cristiano ed esserlo veramente non è la stessa cosa. Perciò in tal caso prender potreste la vostra risposta da quella che Gesù Cristo diede ai due deputati spediti da Giovanni Battista ad interrogarlo se egli era l'aspettato messia. Ora io mi fo qual ambasciatore di Cristo ad interrogarvi: siete voi cristiani? Una risposta voglio che convinca nè lasci luogo a dubbio, a replica; perciò udite la risposta data dal Redentore ai due deputati, che servir vi dee di norma nel darmi la vostra.

Dalla prigione ove andò a finire i suoi giorni coronati di glorioso martirio il gran Battista, vittima sventurata della libidinosa passione d'Erode da lui sgridata e ripresa con santo zelo, ode raccontare grandi cose di Gesù Cristo. È a credersi, anzi l'abbiamo da s. Luca, che i suoi discepoli quanto erano solleciti in visitarlo prigione, tanto lo fosser pure in renderlo avvisato di ciò che operava il divino Redentore. Ora il Battista stimò opportuna cosa di spedire a Cristo due di loro quai delegati ad interrogarlo: Siete voi quegli che dee venire, o dobbiamo aspettare un altro? *Tu es qui venturus es, an alium exspectamus?* Nessuno qui pensi ch'egli avesse bisogno di rischiarimento ed istruzione su di ciò, egli che, rinchiuso ancora nell'utero materno, il conobbe e lo confessò con quel profetico suo tripudio misterioso e che, dopo averlo annunciato vicino, additato lo avea presente, qualificandolo l'Agnello del Signore che toglieva il peccato dal mondo. I suoi discepoli sì che aveano tutto il bisogno e ben grande d'esserne istruiti; e ciò, dice s. Ambrogio, ebbe appunto di mira il Battista nella delegazione dei due inviati. Volea che da loro medesimi con un modo il più spedito insieme ed il più efficace a persuadere, qual è quello dei miracoli, venissero a sapere quel di più che non sapeano e che doveano sapere a compimento di cognizione perfetta: *Ut scientiæ complementum consequerentur.* Obbedienti i deputati andarono a ritrovare Gesù Cristo, ed il trovarono appunto occupato, giusta il suo costume, nelle funzioni del suo ministero. Numeroso era il popolo che gli stava all'intorno ascoltando le preziose sue istruzioni, grande il numero degli infermi che aspettavano da lui guarigione. In mezzo a siffatto corteggio di persone, che per sè era di già una prova illustre della divina sua missione, ricevette Gesù Cristo la solenne ambasciata del santo Precursore. Noi sia-

mo, essi gli dissero, noi siamo spediti da Giovanni Battista per sapere da voi chi siate veramente; se siete colui che dee venire e che da gran tempo stiamo attendendo, ovvero tutt'altri. Siete voi dunque il messia, o dobbiamo ancora aspettarlo? *Tu es qui venturus es, an alium exspectamus?* Il Redentore, dopo avere ascoltata la loro dimanda, chiama a sè gli infermi d'ogni sorta che trovavansi tra la folla del popolo che ammaestrava, ed alla presenza dei due deputati, a chi scioglie la lingua, a chi apre gli occhi, a quegli dà l'udito, a questi l'uso delle gambe. Or volete la risposta? disse loro; uditela da questi ciechi che veggono, da questi sordi che ascoltano, da questi mutoli che parlano, da questi storpii che camminano, questi vi diranno chiaramente chi sia. *Ritornate* a Giovanni e riferitegli ciò che avete veduto ed udito, e tanto *vi basti*. Sì, che basta, perchè, a vero dire, questa è risposta che persuade, convince, non falla per alcun modo nè lascia luogo alcuno a dubbiezze. Le risposte di semplici parole sono per lo più equivoche, nè da tutti si presta ad esse fede, perchè sotto le parole tante volte si nasconde l'inganno; ma una risposta di opere non inganna, e da tutti le si presta fede intera. *Verba sine factis plerumque nutant*, afferma s. Ambrogio ragionando questo passo evangelico, *fides plenior gestorum testificationibus exhibetur.*

Ora io vengo a voi, o uditori, e mi fo a così interrogarvi: siete voi cristiani? Vi sono alcuni che non sanno persuadersi che lo siate veramente: perciò sono spedito a chiedervi se lo siate daddovero. Favoritemi di risposta. Siete voi cristiani? Io qui mi aspetto subito quella risposta che usavate dar da fanciulli con prontezza e con piacere: Lo siamo per grazia di Dio. Ora riflettete che non vale all'intento. Questa è una risposta di parole; e cotai risposte sono risposte di cerimonia, di complimento; e la fede che ad esse si presta è pure di complimento e di cerimonia. Resta ancor luogo a replica, cioè a domandarvi se voi siete realmente ciò che dite di essere. Andate, dite voi, ai registri parocchiali dei battezzati, scorreteli, e vi scorgerete scritto a chiare note il nostro nome; o pure concedeteci un po' di tempo, chè vi recheremo a prova di quel che diciamo la fede autentica del battesimo, colla quale potrete chiarirvi del giorno, dell'ora in cui, portati alla chiesa, siam nati alla grazia di Dio e fummo ascritti alla milizia cristiana. No, qui non si domanda del vostro battesimo, ma della condotta vostra conforme al battesimo ricevuto. Non si vuol sapere se siate stati battezzati, chè si sa di certo, ma se viviate da battezzati veramente. Quindi a che serve l'addurre i registri parocchiali, gli attestati presi da libri quantunque veridici e legali, se si vogliono le opere? Alcuni giudei vantavansi una volta presso Gesù Cristo della loro parentela con Abramo e dicevano di discendere per linea retta dall'illustre di lui prosapia. *Semen Abrahæ sumus* (Jo. VIII). Provatelo, disse loro Gesù Cristo. E sapete quali prove esigeva da essi? Non già prove legali di registri antichi, di attestati autentici o di altro che suolsi recare in simili casi giusta le leggi civili per dilucidazione conveniente del punto in controversia; non disse loro: Mostratemi l'albero della famiglia di Abramo per vedere se ne siate un ramo legittimo; ma bensì: Se siete figliuoli di Abramo, mostratemi opere degne di figliuoli veri di Abramo. *Si filii Abrahæ estis, opera Abrahæ facite* (ibid.) Ecco la risposta che voi dovete dare, risposta di azioni virtuose.

Bisogna dunque che possiate dare una risposta colle opere e possiate dire: Andate a chi vi manda ad interrogarmi se sia veramente cristiano, e ditegli che vanno in bando dalla mia bottega le frodi, dal mio cuore i rancori e gli odii, dalla mia famiglia le dissensioni. Ditegli che sono educati i miei figliuoli, ben trattati i miei vicini, e i nemici ben accolti ed amati. Ditegli che vi ha chi mi oltraggia, e che io taccio e dissimulo; che vi ha chi mi tradisce e perseguita, e che io lo benefico e lo favorisco. Andate e riferite tutto ciò a chi vi ha spedito ad interrogarmi se sia cristiano veramente. Ma lo potete voi dire? Chi è mai fra' moderni cristiani che possa dire: A me domandate conto della mia fede? Chiedetelo alle mie opere, che ne rendono un attestato sicuro? Chi è mai che possa citare a suo favore la testimonianza de' poveri, de' vicini, de' congiunti, della famiglia, de' prossimi? Oimè! Ai poveri io dimando chi voi siate, ed odo rispondermi che siete duro per modo che raro è che vi esca dalla mano una picciola moneta per limosina; che siete un epulone crudelissimo che lasciate languire d'inedia alle soglie del vostro palazzo i Lazari mendici; che schiavo miserabile dell' interesse non avete viscere di misericordia pe' bisogni de' vostri fratelli. A' vostri vicini io dimando di voi, ed ho in risposta che praticate il brutto mestiere di spargere intorno pel vicinato co' vostri maligni rapporti il seme pestifero della fatale discordia. Alla vostra moglie io chieggo di voi, ed ella colle lagrime agli occhi mi dice che è tenuta qual serva piuttosto che qual compagna, che un' altra è padrona del vostro cuore e gode del vostro danaro. A' figliuoli vostri io chieggo, ed ascolto che poco pensate al sostentamento del loro corpo, nulla all' edificazione della loro anima; che li riguardate quai impicci di casa, quai imbarazzi di famiglia. A' vostri servi io chieggo pure, e mi dicono che raro è che alcuno stia al vostro servizio, che un pane duro, scarso si mangia in casa vostra, amareggiato da rimbrotti, da ingiurie, da strapazzi, e che vi sta meglio il cane che il servente. A quanti vi conoscono cerco conto di voi, e tutti levano contro di voi un grido di lamento e di accusa. Dicono che nelle vostre botteghe si vende e si traffica insieme colle merci la bugia e l'inganno; che nella famiglia siete a guisa di un idolo che ha occhi e non vede; che della conversazione ne siete l'anima ed ancora lo scandalo; che offeso ve la legate a dito nè sapete perdonare; che avete una lingua che taglia e non risparmia alcuno: dicono che nessuno vorrebbe trattare con voi; che chi vi tratta una volta non vi tratta la seconda, perchè superbo, altiero, volete quel che volete; e qui narrano i vostri focosi risentimenti, i vostri ostinati livori, le vostre solenni vendette: dicono che il vostro parlare non è mai senza una qualche grave ferita alla riputazione altrui, senza un grave sfregio all'altrui onestà: dicono.... Ma che serve? dicono che di cristiano avete solo il nome, non già le opere.

Ah! che pur troppo per riguardo a moltissimi, se non facciamo ricorso ai registri parocchiali, non si trova altra prova del loro cristianesimo. Prova miserabile la quale torna a maggior rimprovero e condanna di essi. Imperocchè, se trovo scritto il lor nome per mano del ministro della Chiesa nel libro de' battesimi, stanno anche registrate per mano degli angioli nei libri di Dio le solenni rinuncie che essi allora fecero al demonio, al mondo e alle pompe di esso. *Repete*, dice il nostro s. Ambrogio a ciascuno di costoro, *repete quid interrogatus sis*. Sovvengavi di che foste

allora interrogati e che deste in risposta per bocca di chi vi rappresentava. Foste interrogati se rinunciavate al demonio, al mondo e alle di lui pompe; e rispondeste: *Abrenuncio.* V' udirono gli angioli e scrissero a caratteri indelebili la vostra promessa. Ma dov' è ora la fedele esecuzione di ciò che prometteste? Rinunciaste al mondo; e del mondo più corrotto non frequentate le conversazioni, non seguite i principii, non adottate le massime? Rinunciaste al demonio; e non è al demonio che servite più spesso che a Dio? Rinunciaste alle pompe ed alle vanità; e non è di queste che andate avidi sino all' eccesso? Ah cari! Sovvengavi che dovrete un giorno partire per l'eternità, ed all'eternità non vi potranno seguire compagne che le opere. *Opera illorum sequuntur illos* (Apoc. XIV). Se di queste voi sarete privi, quello allora vi avverrà che accadde già alle cinque vergini fatue che lasciarono venir meno nelle lampadi l'olio, simbolo delle opere buone. Troverete chiusa la gran sala delle nozze celesti, e avrete allora bel picchiare e pregare, dicendo: *Domine, aperi nobis* (Matth. XXV); Signore, apriteci, chè siamo cristiani anche noi: chè v'udirete rispondere il terribile *Nescio vos;* andate, chè non vi conosco, non so chi vi siate: qui non entrano che cristiani ricchi di opere virtuose: andate, *nescio vos.* Le lampadi sole non bastano per aver luogo nel celeste regno, vi vuol l'olio; cioè non bastano il battesimo e il carattere di cristiano, richiedonsi le opere. No, miei cari, non vi lusingate; non v'ha salute per chi non porta con merito il nome di cristiano: e nol porta certo con merito chi non si mostra cristiano colle opere. Osservate se vi manca questo necessario requisito; e qualor troviate che manchi, datevi fretta di acquistarvelo col fare opere degne veramente di un cristiano.

Ho detto degne veramente di un cristiano. Le volgari e comuni non bastano; debbono essere propriamente azioni caratteristiche del cristianesimo. Se Gesù Cristo quest' oggi mostrato avesse ai due inviati opere volgari e proprie di chiunque, credete voi che sarebbero stati persuasi dell' alto suo carattere di divino messia? No certamente. Questi è un uomo, avrebber detto, uguale agli altri, perchè fa opere al pari degli altri. Intendete? Opere ricercansi distinte e particolari della sublime vocazione di cristiano; e queste sono la pratica fedele delle grandi virtù di cui Gesù Cristo ci è stato maestro e modello. Egli è chiaro che il nome di cristiano, siccome dice s. Bernardo, da Gesù Cristo in noi deriva; perciò esprime una persona che protesta di imitare le virtù di Gesù Cristo. È dunque giusto che, essendo il cristiano erede del nome del Salvatore, erede pur ne sia della santità e delle virtù. Umiltà di cuore adunque vi vuole, povertà di spirito, mansuetudine, distacco dalle cose create, ritiro dal mondo, negazione di voleri, odio di sè stesso, crocifissione di concupiscenze, mortificazione di passioni e pratica di salutari penitenze. Queste virtù debbono ricoprirvi ed adornarvi delle vesti di Gesù Cristo, augusta livrea e necessaria al battezzato. *Quicumque,* scriveva l'Apostolo, *in Cristo baptizati estis Christum induistis* (Gal. III). Soprattutto poi ricercasi l'esercizio dell'amore verso il prossimo, che è il gran precetto per eccellenza, chiamato da Gesù Cristo precetto nuovo, precetto tutto suo. Questa è una virtù fondamentale di nostra religione, questo è il nobile contrassegno che ci dee distinguere da ogni uomo che non sia cristiano. *In hoc cognoscent omnes,* dice Gesù Cristo stesso, *quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (Jo. XIII). Ma questo amore vuol essere

un amor vero giusta i sublimi inalterabili principii del Vangelo. Non basta quindi il guardarci dal bagnar le mani nell'altrui sangue; da ciò guardaronsi altre volte anche nella legge di timore e di servitù gli Ebrei: dobbiamo inoltre astenerci dal lordare la lingua con parole risentite, dall'imbrattare il cuore con odii, con livori, con malevolenze. Nè ciò basta ancora: bisogna nutrire pensieri ed affetti di carità, si dee desiderare il bene del nostro prossimo e procurarglielo secondo le nostre forze. Questo amore non dee trovar limiti, ma trascorrer libero e diffondere da per tutto e con tutti le sue beneficenze. Nè basta amare chi ci ama, chi ci è amico o chi alcun merito ha d'essere amato: *ethnici hoc faciunt* (Matth. V); anche i gentili sanno amare in questa maniera. Bisogna amare anche chi ci fa male, chi ci è nemico, chi ci calunnia, chi ci tradisce, chi ci perseguita. Ora queste, miei cari, sono opere buone veramente e di buoni cristiani, perchè opere proprie veramente e caratteristiche di chi è discepolo di Gesù crocifisso.

Affrettatevi pertanto a radunare un ricco tesoro di opere virtuose, perchè presentar lo possiate a questo Dio che dee venire un giorno non già ad interrogarvi se siete cristiani, ma a chiamare il cristianesimo vostro a severissimo esame per pronunciare in appresso la finale inappellabile sentenza. Guai a voi, se egli, scorgendovi in fronte il carattere di battezzato, non vi scorgerà indosso la nobil veste del battezzato, voglio dire le opere e i costumi degni dell'eccelso vostro grado! Allora darà ordine che caricati di catene veniate consegnati alle tenebre sempiterne insieme cogli infedeli. E quel carattere di battezzato che ora vi avete a gran vanto e che è il motivo della vostra confidenza accrescerà a più doppii la vostra sventura nel luogo di tutti i tormenti. Sarà esso un invito agli infedeli a caricarvi di ingiurie. Essi, guardandovi con occhio schernitore, si faranno ad insultarvi. Voi, diranno, voi pure qui fra noi? Voi del popolo santo, della gente eletta, voi porzione dell'eredità nel Signore, voi . . . . Ah! che io non ho cuore di far di ciò un soggetto di discorso: fatevene voi un argomento di seria meditazione, essendo minor male il dannarsi da gentile che il dannarsi da Cristiano.

DISCORSO QUARTO.

SCANDALO.

Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me. Matth. XI.

Fa maraviglia veramente il timore mostrato oggi da Gesù Cristo che alcuni possano trarre scandalo dalla sua vita medesima, sì incolpabile, sì santa, vita continua di prodigi e di miracoli, che egli stesso adduce a prova sicura di divina missione. Interrogato il Redentore da' discepoli di Giovanni Battista chi egli fosse, se era veramente il messia: Ecco, risponde, il riscontro che vi do a recargli. Ditegli che i ciechi veggono, i zoppi camminano, i lebbrosi vengono mondati, i sordi ascoltano, i morti risorgono, e l'Evangelio è annunziato a' poveri. E voleva dire: Le mie azioni meglio che le mie parole vi forniscono la prova sicura che io sono quel desso veramente. E poi teme che tutto ciò possa rivolgersi da alcuni a spirituale loro rovina, quando pare che tornar dovesse ad edificazione di tutti? Beato, egli dice, chi non viene a prendere da me occasione di

inciampo! *Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me.* Che non dobbiamo dunque temer noi, o carissimi, la cui vita è forse tutta sparsa a lacci insidiosi, a pietre d'inciampo? Oh che lo scandalo è pur troppo facile a commettersi, se ci avverte Gesù Cristo, ch'egli stesso ne sarà occasione, quantunque innocente ed incolpevole! Trattiamo oggi questo grande argomento e persuadiamci bene di una sì importante verità.

L' idea dello scandalo che si ha quasi comunemente è così limitata che par difficile assai a commettersi, quando, a detta di Gesù Cristo, è anzi facilissimo; poichè perfino chiama beato quegli che non prenderà occasione di sua rovina spirituale da lui, quasi potesse essere d' inciampo ad alcuno. *Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me.* Ed a vero dire, che si pensa mai da parecchi in materia di scandalo? Che sia scandalo sol quello che direttamente intende, positivamente promove e produce effettivamente il danno spirituale del prossimo. Quindi quelle azioni soltanto si hanno in conto di scandalose che in sè contengono ad un tempo stesso la malizia dell' intenzione e la forza dell' impulso al peccato, e quelli chiamansi comunemente uomini di scandalo che pubblici e solenni professori d' iniquità alzano per ogni dove cattedre infami di pestilenza e vi seggono maestri sfacciati; che si gloriano d' assalire rabbiosamente e di espugnare l'onestà più gelosa e riguardata; che, non contenti di essere peccatori veramente, si pregiano di comparire e di essere creduti tali; che si fan belli d' un merito vituperoso e di una gloria turpissima, di quel male perfino che non hanno commesso, a intendimento di sedurre altri e di accrescere il numero de' seguaci al vizio; che portano intorno pubblicamente quasi in trionfo il calice pestilenziale di Babilonia, ad altri porgendo a bere quel dolce liquore velenoso di che essi vanno ebri. Un tale scandalo aperto che ha in mira positivamente la spirituale rovina delle anime, cui promove realmente, che scandalo diretto si chiama perciò dalle scuole, è scandalo veramente il più infame ed enorme, uscito fuori, dirò così, dall'inferno a desolare la Chiesa, ma non è il solo. Coloro che il commettono, che mostri d' inferno chiamar si vogliono, cui il demonio si prende a compagni, a coadjutori nel mestiere di pervertire anime, sono, non v'ha dubbio, gli scandalosi i più orribili e brutali, ma non sono i soli. Il sostenere che quello e non altro sia lo scandalo, e coloro che il commettono e non altri sieno gli scandalosi, è un' affatto erronea morale. Uditene perciò la sicura e vera, qual ci viene insegnata da' Padri e Dottori della Chiesa. Vi ha, dicono essi, un' altra sorta di scandalo, di meno turpi e deformi apparenze e per ciò stesso facilissimo a commettersi. Scandalo che non lascià di devastare orrendamente il campo del Signore e che è propriamente quell' infame zizania, di cui parla Gesù Cristo nel suo Vangelo, che, sparsa di soppiatto da nemica e non conosciuta mano, crebbe a suo tempo, levossi ardita a tutto ammorbare e guastare il fertile terreno. Questo scandalo si chiama indiretto, perchè non intende, è vero, direttamente la perversione delle anime, ma la promove e la cagiona tuttavia.

E qui, a ragionarvi più chiaramente l' istruzione che vi debbo su tal materia, udite che cosa sia scandalo, e argomentate quindi la facilità di commetterlo. Scandalo, nel senso suo proprio e letterale, è un inciampo che si mette ai piedi di chi passa per farlo cadere; nel senso figurato, allegorico, spirituale, è tutto ciò che può disporre il prossimo a rovina spi-

rituale o col ritenerlo dal bene o coll'indurlo al male. Ciò può avvenire in due maniere: diretta l'una, indiretta l'altra. Eccovi quindi la nota distinzione di scandalo diretto ed indiretto. Se di proposito si ha di mira la spirituale altrui rovina, chiamasi allora diretto; se non s'intende direttamente, ma si fa di proprio capriccio ciò che dalle circostanze si può agevolmente conoscere esser valevole a cagionarla, allora chiamasi indiretto. Lasciando di parlare del primo, che anch'io confesso non essere nè sì facile nè sì frequente, e del quale nessuno di voi (Iddio mi guardi dal farvi questo torto) penso che ne sia infetto, mi ristringo a parlarvi del secondo che da sè si dà a conoscere facilissimo a commettersi. Oh quanti varchi larghissimi sa aprirsi e quanto facile sa trovar la strada per introdursi nel mondo a pervertire ed a popolare l'inferno di anime sgraziate! Scandalo può essere una parola, un motteggio, un abbigliamento, una connivenza, un' omissione, una qualsivoglia meno retta azione, qualora si preveda o almeno si abbia l'obbligo di prevedere che abbia ad essere per altri occasione di peccato. Di qui voi subito argomentate la facilità grandissima di commetterlo; poichè di ciò onde si compone il piano ordinario del viver nostro si può pur comporre lo scandalo.

Scandalo sono veramente quegli imprudenti rapporti che dividono cuori, sciolgono unioni, mettono in lite conjugati e domestici e spargono per ogni famiglia e vicinato semi pestiferi di zizania funesta. Scandalo sono quegli equivoci, quelle novellette bizzarre, quegli scherzi leggiadri, co' quali studiasi di togliere al vizio dell'incontinenza la sua nativa bruttezza e di vestirlo ed adornarlo in modo che cogli astuti suoi allettamenti venga ad insinuarsi sottilmente nel cuore. Scandalo sono quelle burle, que' motteggi con cui si deride la divozione e si screditano i divoti. Scandalo, o femmine, è quello studio sì squisito di vanità che, sempre ricercando d'accrescere nuove grazie e nuovo brio ad una caduca bellezza già per sè seduttrice, presenta nuovo incentivo e nuovi pericoli all'altrui fragilità. Scandalo sono quelle gale, quelle mode, que' vezzi, quelle acconciature, que' tagli di vestire ridotti a tale ornamento della persona che attirano gli altrui sguardi e avvivano l'altrui concupiscenza. Scandalo è quello che voi date, o giovani femmine, che per una troppo facile connivenza lasciate che altri giuochi con voi di mani, di piedi e di lingua. Voi dite che tali giuochi non vi piacciono, ma con tal garbo il dite che è un invito a proseguire; e volendo pur essere schive e ritrose, sapete essere ad un tempo pericolose e fatali. E questo è poi, o genitori, uno scandalo di cui ancor voi siete colpevoli. È vero che voi non comandate nè consigliate a' vostri figliuoli il malfare; troppo facili però e condiscendenti li abbandonate a sè stessi, loro accordate di uscire di casa e di ritornarvi come e quando vogliono, di stringere amicizia con chi lor piace, di frequentar quelle case che loro vanno più a genio; e alle figliuole concedete di seguire ogni moda, di prodursi, di mostrarsi, di usare quanti sanno tratti di vivacità e dimostrazioni di spirito, a intendimento di aprirsi una qualche strada al matrimonio. Tutto ciò suol essere loro occasione e motivo di peccato, e tutto ciò fa essere voi rei di scandalo.

Vostro scandalo nuovamente, o genitori, è il trascurare la custodia e la difesa della vostra famiglia, il dormire indolenti un sonno profondo sulla condotta de' vostri figliuoli, il non sapere nè avvisare nè correggere nè castigare. Leggono romanzi, e voi tacete; coltivano corrispondenze pericolose, e voi tacete; ricevono visite sospette, e voi tacete; corrono lettere

e viglietti, e voi tacete. Eguale è pure lo scandalo di che siete rei, o padroni e padrone, che non vi date premura di sapere e di correggere i disordini dei vostri servi e delle vostre fantesche. Di simile scandalo siete rei, o capi di bottega, che mancate d' invigilare sui vostri garzoni; e contenti che si prestano al comandato travaglio, di ciò che spetta all'anima ed al costume non ne volete impaccio: quindi di certi liberi scherzi di mano, di certe maligne parole non vi date pensiero. Ed ahi! chè tale è lo scandalo di cui facilmente possiamo divenir rei noi ministri del Signore, che manchiamo di pregare, di riprendere, di sgridare opportunamente, importunamente il vizio ed i viziosi, e di opporre colla voce, coll' esempio, colla preghiera un argine al furioso torrente dell' iniquità che inonda da per tutto, ed avremo un giorno a pentirci con Isaia di aver taciuto: *Væ mihi quia tacui* (Is. VI).

Scandalo è cert' aria di portamento, certa indecenza di tratto, certa attillatura della persona; scandalo sono certe geniali amicizie, certe visite, certe tenere corrispondenze. Scandalo, o padri e madri, è la vostra scorretta condotta con cui aprite in casa a' vostri figliuoli una scuola di seduzione; che alla presenza de' vostri fanciulli non serbate riguardi, non usate contegno, e quello dite e fate liberamente che la passione vi suggerisce, distruggendo col fatto ciò che talvolta coll' istruzione edificate. Scandalo parimenti è il tenore di vita che taluni tengono, il quale forse non è cattivo in realtà, ma lo è pur troppo in apparenza e dà a pensare ed a dire anche a chi non vorrebbe. Costoro forse si confessano, ma non si sa indovinare chi sia il loro confessore; forse ascoltano la messa alla festa, ma non si può sapere in quale chiesa e in qual ora del mattino; forse fanno limosina, ma non si sa ancora qual dei poverelli si vesta del lor panno, si giovi del loro danaro; spacciano per incolpabili i loro trattenimenti, ma il mondo li tiene per cattivi e peccaminosi. Oimè! quante mai sono le avvelenate sorgenti dello scandalo, e quanta perciò è la facilità di commetterlo! Tutte le stesse più ordinarie e necessarie funzioni della vita, se non si serba misura, se non si ha riguardo, se non si adopera circospezione (e quanto poca se ne adopera!) possono tornare a danno ed a rovina di anime.

Può essere di scandalo una parola meno misurata; e nulla di più facile a questi tempi, in cui domina tanta smania di discorrere d'ogni cosa, di censurare, di sentenziare. Può essere di scandalo un atteggiamento meno castigato; e nulla di più facile in questi giorni di tanta licenza nel conversare. Può essere di scandalo un abbigliamento un po' lusinghiero; e nulla di più facile in questo secolo di tanta passione, nelle donne principalmente, di brillare, di comparire, di piacere, di cercare lo squisito della novità nella novità medesima. Sì, carissimi; in pratica come si parla oggidì, come si veste, come si tratta? Oh felice dunque e beato chi non viene ad urtare in alcune di queste pietre d'inciampo di che tutte vanno ingombre le strade del mondo!

Ma odo che talun dice: Io non credo di essere reo di scandalo, poichè non preveggo che altri abbia a prendere della mia condotta occasione di caduta. Nol prevedete? Basta che possiate e dobbiate prevederlo. Quegli atti sconci, que' motti, quegli equivoci, quelle acconciature, quelle storielle, quelle pitture che vedete ed ascoltate, quale impressione fanno sul vostro spirito? Non vi riempiono la mente d'impuri fantasmi, non vi accendono il cuore di fuoco libidinoso? Ora argomentate da ciò che in voi succede pe-

cagione altrui quello che avviene negli altri per cagion vostra. Nol prevedete? Non udiste forse tante volte in predica che un cotal sistema di vita è un laccio teso di continuo all'altrui debolezza? Nol prevedete? E perchè non prevederlo? Sì certamente che il potete inferire, o femmina, da que' curiosi appassionati sguardi che attira sopra di voi quella vostra aria galante. Voi il potete argomentare, o giovane, dal riso che destano, dagli applausi che riscuotono quelle vostre facezie, que' vostri racconti. Le dicerie a voi note de' compagni, o uditore, non vi avvertono chiaramente che crea scandalo quella vostra amichevole corrispondenza?

Non v'è male nel mio procedere, v' ha chi replica, quantunque il mondo pensi sinistramente. Per quanto vi rifletta, appena trovo di che chiamarmi in colpa; appena mi rimorde la coscienza di qualche leggiere mancanza. Ma il mondo pensa male e vi accusa di peggio; voi lo sapete e ve ne lagnate bene spesso. Vi è dunque quell' apparenza di male da cui s. Paolo ci comanda di guardarci. *Ab omni specie mala abstinete vos* (Thess. V). Tanto basta perchè siate rei di scandalo. Che importa, per quanto spetta allo scandalo, che la vostra condotta sia in sè innocente, se ha tutta l'apparenza agli occhi altrui d'esser colpevole e serve d'inciampo? Voi siete un giovane di purità illibata, e colei con cui conversate sarà tra le più pudiche donzelle della città; voi v'intrattenete seco lei in discorsi serj d'anima e di Dio, passate alcun tempo nella meditazione delle massime più tremende della nostra santa religione: ma il mondo non la vuol intendere, non si vuol persuadere che stiate insieme recitando rosarj, leggendo libri divoti; pensa alla peggio e parla.... oh Dio! Tacete lingue malediche, finitela una volta, non v' è male. Eh miei cari, abbiamo bel dire; non si vuol capirla, si vuol pensare alla peggio. Dunque qui vi è scandalo, voi ne siete rei, nè si può scusare per alcun modo il vostro operare.

Ma il mondo vuol dir male di tutto: che abbiamo noi a fare? Avete a imporgli silenzio. Sapete che vuol parlare; perchè dunque gliene somministrate la materia? Perchè nol fate ammutolire con un contegno di vita che non ecciti rimproveri? Appunto perchè il mondo è facile a pensar male, a soffrire scandalo per la sua ignoranza e debolezza, entra qui s. Giovanni Grisostomo, voi siete in dovere di usare la cautela più riguardata, la circospezione più esatta, ed ogni piccola colpevole mancanza in tal materia vi fa essere scandalosi veramente. I riguardi che convengono all'ignoranza e debolezza del prossimo si praticano, voi mi dite, e alla presenza dell'età tenera ed innocente si adopera cautela, circospezione e non si lascia sfuggire un cenno, un gesto che possa aprir gli occhi alla malizia. Quando poi ci troviamo tra i nostri pari che conoscono il mondo quanto noi, non ci facciamo scrupolo di qualche galanteria, tanto per rallegrare la brigata; già m'intendete.... Sì, v'intendo, e vorrei che m'intendeste voi pure. Voi vi guardate da uno scandalo il più grave, il più enorme che commetter si possa, e in ciò ve ne do lode; non già da un altro di minore sì, ma pur tante volte ed il più delle volte di grave ed enorme malizia. Imperciocchè scandalo non è già solo (vi prego di riflettere bene a questa dottrina, chè mi pare che ne abbiate ben grande il bisogno), scandalo non è già solo l'aprir gli occhi all'innocente e per la proclività della guasta natura dargli occasione di cadere in peccato, ma è ancora il dare urto a cadere a chiunque benchè non innocente. Scandalo non è solo gettare nell' al-

trui cuore scintille per accendere la prima volta il fuoco della lussuria; è scandalo ancora il ridestarlo dalle sue ceneri, ove appiccato una volta v'è forse sopito, ed il soffiarvi sopra ed avvivarlo. Ora tocca voi a provare che quei discorsi, quelle novelle che sono d' inciampo all' età tenera ed innocente, non lo sieno alla provetta e matura. E come provarlo, se siam tutti figliuoli di Adamo ed abbiamo una carne ribelle che per poco si risente, si accende, insolentisce e levasi ardita a battaglia contro lo spirito?

Guardimi il cielo che io giunga a sì enormi eccessi. Se mi sfugge qualche cosa, sono frivolezze che arrivano appena a venialità. Che importa? Non sapete che non si ricerca il molto per farvi rei di scandalo? Esser potete rei veramente di scandalo per cosa che non è per sè mortalmente peccaminosa, qualora possiate e dobbiate prevederla valevole a spingere altri al male; e siete rei di grave scandalo qualora siate motivo ed occasione di colpa grave. Udite la terribile sentenza del Grisostomo. Agli occhi di Dio è così abbominevole lo scandalo che molto più è provocato il suo sdegno da un leggier peccato il quale sia di rovina al prossimo che da altri occulti, quantunque in sè enormissimi. *Tam odibile Deo est scandalum ut peccata graviora dissimulet Deus in quibus non est ruina fratris, non autem leve in quibus frater offenditur et scandalizatur*. Qual male ha commesso Mosè da meritarsi in castigo l'esclusione dalla terra promessa? Una semplice diffidenza, che si scusa da ben molti, o al più si fa giungere a colpa leggiere. Ma fu commessa a vista del popolo; qui dunque vi è scandalo e tanto basta. Mosè non porrà piede in quella terra beata. Non fu che una leggerezza. Non importa. E tanti di lui meriti in tanti anni di difficile e saggio governo non si contano? Questo è peccato di scandalo, tanto basta. Mosè, guarda pure da lontano quella terra, portavi il pensiero e lo sguardo, chè il piede non vel porterai certamente.

Se non che, voi dite, quest'oggi ci intimorite assai, e cotesto vostro parlare è assai duro. *Durus est hic sermo*. Sì, ma vero, dice Agostino. Eh, miei cari, non voglio col tacere farmi reo di scandalo, mentre mi adopero a combatterlo. Vi dico perciò di bel nuovo che lo scandalo è facile a commettersi; che quegli equivoci, quegli scherzi, quelle libertà di tratto, quelle fogge di vestire, quel portamento della persona lusinghiero, quelle amicizie e corrispondenze sospette, quell' indivozione nelle chiese, quella vita senz' ordine non possono, malgrado le vostre scuse, fuggire la taccia di scandalo. Non importa che voi non abbiate l' intenzione di recare con ciò scandalo a' vostri fratelli, basta che lo rechiate; non importa che nol prevediate, basta che il dobbiate e possiate prevedere; non importa che non sia per sè mortalmente cattiva la cosa che arreca scandalo, basta che sia motivo e cagione al vostro prossimo di farlo cadere in grave colpa. Se vi stringo i panni indosso, o carissimi, abbiate pazienza. La divina morale di Gesù Cristo è morale di rigore e di severità; non istà a me il rattemprarla, il raddolcirla per lusingarvi.

Pensate dunque ai casi vostri; vegliate attenti sopra voi stessi, sopra le vostre azioni; tenetevi nel vostro operare tra i limiti della modestia e della carità cristiana; adoperate misura nelle parole, contegno nel tratto, modestia negli abiti, divozione nelle chiese; non obbliate giammai i giusti riguardi che aver si debbono alla debolezza de' vostri fratelli, persuasi che un sassolino solo basta talvolta per farli miseramente cadere.

Regolate in modo il tenore di vostra vita che sia di eccitamento al bene, non mai di spinta al male, come troppo facilmente suol avvenire.

Gesù Cristo quest'oggi, malgrado gli attestati pubblici e solenni che gli rendono di sua divina missione i ciechi da lui illuminati, gli storpj raddrizzati, i muti che parlano, i sordi che ascoltano, i morti che risorgono, ci dichiara tuttavia che alcuni prenderanno da lui occasione di scandalo; e beato chiama colui che non verrà a prendere da lui occasione d'inciampo. *Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me.* Facciam cuore, o uditori: se dal canto nostro non diamo occasione colpevole all'altrui caduta, lo scandalo che alcuni potrebbero da noi pigliare sarà tutto a loro carico e non a nostro; siccome tutto fu a carico degli empj, ciechi e maligni giudei lo scandalo che oggi prediceva Gesù Cristo. Ritenete gli insegnamenti di s. Giovanni Grisostomo e di s. Basilio: da tutto ciò che cade sotto gli occhi del vostro prossimo ed è peccaminoso, benchè leggermente, guardar vi dovete a tutto potere; ed il non guardarvene, sempre vi fa rei di scandalo. Da ciò che è per sè indifferente e lecito ancora guardar vi doveto tuttavia, se temesi a ragione che possa essere di scandalo; non però (notate bene, chè ciò servirà ad allargarvi il cuore) non però allora che vi è vero e giusto motivo di così operare. Ciò giustifica un' azione lecita e permessa, quantunque esser possa occasione innocente da cui il prossimo per sua colpa tragga scandalo e rovina.

Ora conchiuderò colle parole di s. Paolo: state sempre in guardia, affinchè il vostro trattare non sia d'inciampo a' deboli. *Videte ne forte licentia vestra offendiculum fiat infirmis* (I. Cor. VIII). Peccando voi contro i vostri fratelli e percuotendo l'inferma loro coscienza, venite a peccare contro di Cristo. E fia possibile che per cagion vostra abbia a perire un vostro fratello, per cui Gesù Cristo non dubitò d'entrare nel mondo, offrendosi vittima di propiziazione all'eterno suo Padre? Se amiamo daddovero i nostri prossimi, pensiamo a custodire gelosamente ciò che giova alla scambievole edificazione. *Quæ ædificationis sunt in invicem custodiamus* (Rom. XIV). Se amiamo sinceramente l'anima nostra, guardiamci dal dare scandalo ed insieme dal riceverlo. Badate ove mettete i piedi, chè le strade del mondo a questi giorni malvagi sono piene di lacci, di pietre d'inciampo. Beato il prudente cristiano che sa evitarle! *Videte quomodò caute ambuletis, quoniam dies mali sunt* (Eph. V).

DOMENICA IV. DELL'AVVENTO

DISCORSO PRIMO.

LIMOSINA.

Tunc Jesus misit duos discipulos, dicens eis: Ite in castellum quod contra vos est, et statim invenietis asinam alligatam et pullum cum ea: solvite et adducite mihi; et si quis vobis aliquid dixerit, dicite quia Dominus his opus habet. Matth. XXI.

Essendo arrivato Gesù Cristo in vicinanza di Gerusalemme e dirimpetto a Betfage, disse a due de' suoi discepoli: Andate nel castello che è qui di contro; ivi troverete un'asina legata col suo puledro; scioglieteli e conducetemeli; e se alcuno vi dirà qualche cosa, ditegli: *Do-*

minus his opus habet; il Signore ne ha bisogno: e sul punto ve li rilascerà. Andarono obbedienti i discepoli e trovarono gli indicati giumenti. Nell'atto però di scioglierli per condurli via giusta l'ordine di Gesù Cristo, alcuni de'circostanti, come abbiamo da s. Marco, che supplisce a ciò che s. Matteo non accenna, disse loro: *Quid facitis* (XI)? che fate? Allora i discepoli risposero: *Dominus his opus habet*; il Signore ha bisogno di questi animali. E tanto bastò perchè coloro li rilasciassero prontamente. Io qui ammiro la bontà di questi abitanti di Betfage, che danno prontamente e di buon grado quanto si cerca loro a nome di Gesù Cristo e di cui egli tien bisogno. Sarebbe a desiderarsi che venissero imitati da'cristiani, i quali debbono sapere che anche oggidì Gesù Cristo è in bisogno in tanti poveri infelici, e che è a nome di lui che si chiede la limosina che cercasi pe'poverelli. Ma quanti bisognosi e mendici a'nostri giorni cercano soccorso a nome del Salvatore, e non l'ottengono o lo conseguiscono ben di rado ed a stento! Disordine è questo che avvertir si deve e correggere dal cristiano, e riprendere e sgridare da un ministro del Signore. Ora, a parlarvi schiettamente, lo stato di miseria in cui si trovano a questi tempi tanti infelici mi ha vivamente toccato il cuore e mi ha fatto sentire il dovere d'implorare per loro compassione e pietà. Anch'io odo intimarmi quell'ordine dato oggi dal divino Maestro ai due discepoli: *Ite...., Dicite quia Dominus his opus habet*; va, e dì a quanti ti udiranno che il Signore ha bisogno ne'poverelli dei loro ajuti. Io mi appresto a compier l'ufficio dei due discepoli; voi affrettatevi ad imitare l'esempio di quegli abitatori di Betfage.

Se voi foste vissuti a que'tempi benedetti in cui Gesù Cristo passeggiava per le contrade della Giudea pressochè bisognoso di tutto, e foste stati da lui o da alcuni suoi discepoli richiesti in suo nome di qualche cosa a sovvenimento de'suoi bisogni, cred'io che non avreste avuto cuore di negargliela, e anzi io penso che non avreste tardato un momento a dargliela di buon animo. Mettetevi ora per via di immaginazione nel caso ricordato oggi dal Vangelo. Ecco i discepoli del divino Redentore che sciolgono i due giumenti per condurli via a servigio del loro maestro. Voi, che nulla sapete del fine e dell'oggetto che essi hanno, Olà, che fate? voi dite, come quel del Vangelo: *Quid facitis?* Il Signore, essi vi rispondono tosto, il Signore ne abbisogna. *Dominus his opus habet*. Il Signore ne ha bisogno? Servitevi pure, conduceteli pur via, mi figuro che avreste risposto, imitando appunto l'esempio di docilità e di carità di quei di Betfage: e cred'io che non avreste sentito alcuno rincrescimento e dolore in privarvene, ma piuttosto contentezza e compiacenza moltissima; chè il dare a Gesù Cristo, il servirlo, il soccorrerlo, per chi ha fede, è il più dolce, il più saporito e il più ineffabile di tutti i piaceri. Ora, miei cari, ravviviamo la fede. Noi siamo tuttora e saremo sempre nel caso accennato; perchè Gesù Cristo anche a questi tempi, in un cotal senso, soffre verissima indigenza e cerca carità. Egli è povero, patisce e soffre in ogni poverello; egli in ciascun di loro tien bisogno di quanto ad essi fa d'uopo, e la mano medesima compassionevole che porgono a dimandare ed a ricevere il vostro soccorso è la mano stessa adorabile del Salvatore del mondo. Egli stesso si fa debitore di quanto vien dato a'poveri. *Quamdiu fecisti uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (Matt. XXV). Quindi, ragionando secondo questo infallibile principio di fede, asserisce francamente Salviano che pel cristiano non v'è altro povero che vada accat-

tando limosina nè altro povero che soccorrere si possa da lui fuorchè il Dio che adora. *Christus in omnium pauperum necessitate mendicat.* E qui notate che il sovvenimento dell'altrui indigenza è un dovere non del cristiano solamente ma ancora dell'uomo. Nulla avvi, dice s. Ambrogio, di più conforme alla natura che il prestare ajuto a chi ha comune con noi la natura medesima. *Nihil tam secundum naturam quam juvare consortem naturae.* Basta essere uomo per sentire compassione della miseria d'un altro uomo. La legge della compassione e della carità verso i poveri seppe sostenersi in tutte le vicende de'tempi, in tutte le rivoluzioni di stati, di principj, di massime, di religioni. In tutti i popoli, in tutti i tempi, in tutte finanche le superstizioni voi vedete il poverello oggetto della comune compassione e dell' altrui carità. Ma il Figliuolo di Dio disceso dal cielo ad abitare fra gli uomini, volendo elevare questa legge al grado più sublime di santità e in modo singolare santificarne ed agevolarne la pratica, ha ceduto al povero i suoi diritti, lo ha rivestito del suo carattere, si è in lui sostituito e lo ha solennemente dichiarato un altro sè stesso. Ecco sollevata la carità verso il prossimo al più alto grado di santità e munita del più forte eccitamento. Non è più un suo simile precisamente che l'uomo soccorre, ma il Dio del ricco e del povero, il suo Dio e redentore Gesù Cristo. Qual opera più santa, qual più forte motivo per praticarla? Il pagano riguarda il povero coll'occhio del corpo, e dai sucidi cenci che il coprono, dallo scarno volto, dalle squallide membra trae il motivo e l'eccitamento della sua compassione e carità. Il cristiano il riguarda coll'occhio della fede e dalla rappresentanza, dalla sostituzione in lui di Gesù Cristo, trae il motivo e l'eccitamento della sua compassione e carità; motivo perciò nobilissimo per santificarne e stimolo fortissimo per agevolarne la pratica. In somma agli occhi del gentile il povero che soccorrere si doveva era un uomo e nulla più, e pure si soccorreva con tenerezza di cuore e larghezza di mano: agli occhi del cristiano è il Dio in cui crede e che adora; e qual enorme delitto commette se nol soccorre!

Egli è perciò che la limosina tra le virtù del cristianesimo tener deve un luogo distinto; poichè, essendo obbligato il cristiano a venerare ed onorare con tutto lo zelo del suo cuore l'autore e consumatore della sua fede, non può non soccorrerlo nel povero che lo rappresenta. Quindi la limosina ottenne un posto speciale tra le virtù di cui andavano adorni i primitivi credenti. Rimontate ai tempi avventurati della Chiesa nascente, e ne troverete le prove più convincenti. Voi vedete il poverello divenuto il tenero oggetto delle più serie cure, delle più indefesse sollecitudini. Voi vedete i primi fedeli largheggiare in limosine co'bisognosi, entrare a parte della loro indigenza per farli partecipi delle loro sostanze. Che più? La carità tanto fu cara agli apostoli e tanto l'ebbero a cuore quanto la predicazione del Vangelo. Occupati nelle funzioni dell' evangelica predicazione, non dimenticano l'esercizio della carità. Sanno dividere tra l' una e l'altra i loro pensieri, le loro sollecitudini. Essi eleggono uno stuolo rispettabile di discepoli, veri modelli di fervore e di zelo evangelico, per affidar loro la cura del povero e della vedova; quindi si vede camminare del pari il ministero della divina parola e quello della carità. Anzi l'apostolo s. Paolo par quasi che l'uno all'altro preferisca; egli sospende le funzioni dell'apostolato per recare ai fedeli di Gerusalemme le limosine raccolte ne'suoi viaggi. Perchè mai tutto questo? Perchè essi riconoscevano nel povero Gesù Cristo, in esso trovavano la sostituzione di Gesù Cristo,

che era l'unico oggetto del loro amore, del loro zelo, persuasi che davano a Gesù ciò che davano al povero. In ogni bisognoso sembrava ad essi di vedere il loro maestro e di udire all'orecchio quelle parole: *Dominus opus habet*; il vostro Signore che amate, di cui pubblicate con sì gran zelo le glorie e ne promovete la cognizione, soffre in questi poveri indigenza e tien bisogno di vesti per coprirsi, di pane per pascersi, di letto per coricarsi. *Dominus his opus habet.*

Così risguardar voleste voi pure i poveri col lume della fede e portar lo sguardo oltre que'cenci che li ricoprono; chè propriamente vi sembrerebbe di riconoscere in loro il volto adorabile del vostro Dio e non potreste non sentirvi destare in cuore affetti sinceri non di compassione solamente ma ancora di rispetto e di venerazione. Allora quando vi si presentano innanzi i poveri nell'atto di chiedervi ajuto in nome di Gesù Cristo, dovreste dire a voi medesimi: Ecco il mio Dio, il mio creatore e salvatore; eccomelo innanzi meschino e bisognoso. Ed in tal caso potreste voi fare il sordo alla voce della naturale pietà insieme e della fede? Sì, voi trovate Cristo in quell'infelice che ha indosso tanto di logori abiti quanto basta appena a difesa del pudore; e vi dirà che ha bisogno di alcune di quelle vesti che marciscono nelle vostre guardarobe. Voi lo troverete in quel famelico sgraziato che di pane ha tanto appena quanto basta per irritare e prolungare una fame atrocissima; e vi dirà che è in necessità di quei cibi che recansi sulle vostre mense per pompa piuttosto che per legittimo bisogno. Voi l'incontrerete in que'miseri che laceri e smunti veggonsi girare per le nostre contrade o seder piagati sulle nostre piazze; e vi dirà che abbisogna di quello almeno che gettate a rovina della vostra sanità. In quell'infermo lo ravviserete cui la povertà arreca maggior pena che la malattia; e vi dirà che ha bisogno di quello almeno che profondete a danno dell'anima vostra. Voi lo vedrete in quella vedova desolata cui, più che la propria, la fame dei molti teneri figliuoli strazia le materne viscere: voi lo troverete in quella giovane donzella la cui verecondia, combattuta dalla tentazione poderosa della miseria, corre tuttodì pericolo di cadere; e vi dice che ha bisogno di quello almeno che all'ambizione si consacra e ad altre più infami passioni. Lo troverete in fine in quanti vi si presentano mendici ed in altri poveri ben più numerosi che il rossore tengono nascosti tra le spogliate mura del loro misero ricovero. E avrete voi cuore di resistere e di negare a Gesù Cristo quella limosina che vi domanda ne'suoi poverelli? Egli, che ha sborsato per voi il prezzo infinito del divino suo sangue per riscattarvi dalla schiavitù del demonio, per rivestirvi del carattere di figliuolo di Dio e dei diritti alla celeste eredità, ora che vi dimanda un tenue sussidio di danaro o di roba, per riparo alla miseria che soffre ne'suoi e vostri fratelli, avrà a ricever da voi un'ingrata ripulsa? Come mai avete coraggio di protestare che egli è il vostro Dio, il vostro redentore, e di prostrarvi umili e divoti a' suoi piedi in atto di tributargli gli ossequj della vostra riconoscenza e gli omaggi della vostra adorazione? Ah la vostra durezza verso di lui gemente ne'poverelli depone apertamente contro di voi e vi fa essere un popolo che onora Dio colle labbra mentre il cuore è da lui lontano.

Sebbene qual cosa vi chiede mai Gesù Cristo a sovvenimento dell'indigenza che soffre ne'bisognosi? Niente del vostro, ma tutto del suo; poichè se di beni terreni siete forniti, ciò avviene per dono di lui, che, padrone di tutt'i beni della terra, volle essere con voi liberale. Ritornando al Van-

gelo, notate quella parola: *Dominus*, il Signore, il padrone: questa è la ragione che per ordine del divino Maestro recano i discepoli del disporre che essi fanno con padronanza dei due animali. *Dominus his opus habet;* il Signore ne ha bisogno. Come mai, direte voi, padrone ch'egli è di ogni cosa, povero è tuttavia e bisognoso? Sì, uditori; povero e bisognoso egli è veramente, perchè venendo al mondo ha voluto aver parte co'poveri ed aver comune con essi il bisogno; è signore e padrone veramente, perchè ha voluto ritenere il diritto e la padronanza che gli si competeva su tutto l'universo. Quindi, mandando i due discepoli a Betfage a prendere d'autorità propria i due giumenti, volle che a chi preteso avesse per alcun modo d'impedirglielo ricordassero il titolo ch'egli aveva ed il diritto di padronanza, dicendogli: *Dominus his opus habet;* il Signore, cioè il padrone di ogni cosa, ne ha bisogno. Questo è che noi pure dobbiamo a voi ricordare. Chi è che ha bisogno ne'poveri e che vi chiede soccorso? Gesù Cristo, il vostro Dio, il padrone e signore di quanto avete. Voi non ignorate che di quanto possedete non ne avete che l'uso; che tutto avete ricevuto, dirò così, in limosina. Voi foste un tempo poveri affatto, usciti alla luce miserabili e nudi. Iddio vi riguardò con occhio benigno e vi favorì de'doni di sua providenza; ma ritenne per sè il diritto di padronanza e a voi ingiunse l'obbligo di rendergli ad ogni sua richiesta quanto gli sarebbe abbisognato.

Io v'invito pertanto, o fratelli, a fare una generale rivista di quanto avete in casa. Voi possedete mobili, molti e preziosi, che vi adornano le stanze; avvene forse alcuno che non abbiate dalla mano di Dio ricevuto? Interrogate la fede: nessuno, vi risponde; tutti sono doni di Dio. Voi avete molte e ricche vesti; ve ne ha alcuna di cui possiate dire: Questa è mia, non l'ho da Dio ricevuta? Nessuna, vi risponde la fede stessa; tutte sono proprietà di Dio. Voi avete rinchiuso in quegli scrigni molto danaro e non poche gioje preziose; qual è quella che possiate dir vostra veramente? Nessuna, tutto è dono del Signore. La vostra mensa abbonda bene spesso di molte squisite e costose vivande; v'ha forse una sola bricciola di pane che sia vostra veramente? No, non ve ne ha alcuna; tutto è frutto della divina munificenza. Sì, miei cari, convien pure ripeterlo, quanto avete al mondo tutto lo avete da Dio, tutto è limosina da Dio ricevuta. Di ciò che spetta a'vostri veri bisogni e legittime convenienze di stato voi ne avete l'uso legittimo; tutto il rimanente è a voi lasciato in deposito e in amministrazione solamente a nome del supremo padrone Iddio, padre de'poverelli. Quindi voi avete l'obbligo preciso di rilasciarlo ad ogni sua richiesta. Per questo noi suoi ministri, raffigurati nei due odierni discepoli, quando vi parliamo di limosina, dobbiamo spiegare un'aria di autorità e con un tuono di comando dobbiamo dirvi: *Dominus his opus habet;* il Signore, il padrone di quanto avete mi manda a dirvi che trovasi in bisogno; e voi dovete sul punto rilasciare quanto vi si richiede, chè il non farlo sarebbe un negare a Dio ciò che gli è dovuto, sarebbe un violare i diritti di suprema padronanza che egli ha sopra di voi e sopra di quanto vi ha dato a possedere. Ma oh vitupero, oh infamia de'nostri tempi! Entreranno dunque a parte della roba vostra, del vostro danaro gli adulatori, le prostitute e gli infami ministri de'vostri più vergognosi disegni, e solo Iddio ne sarà escluso, Iddio che ne è il solo e vero padrone? Godranno dunque della vostra roba, del vostro danaro lo sconosciuto, lo straniero, che non vi appartengono se non perchè fomentan le vostre passioni e l'anima vostra spingono all'inferno, e solo Iddio ne andrà privo, Iddio che ne è il solo

e vero padrone? Non temete che egli si faccia presto o tardi a vendicare gli offesi diritti di sua suprema padronanza e per altra guisa si riprenda ciò che vi ha favorito? Non saranno più i discepoli che spedirà a chiedervi di buona grazia e quasi in dono ciò che è suo, ma i fallimenti, le liti, le malattie che a forza lo riprenderanno e vi ridurranno ad avere voi pure comune la povertà con coloro che ora dimenticate. Allora sì, che riconoscerete il dominio che ha il Signore sopra le vostre sostanze, e vi farete perciò supplichevoli a chiedergli soccorso e pietà. Sì, è proprio allora quando Iddio riprende o minaccia di riprendere per mezzo delle disgrazie i doni suoi, che noi confessiamo il dispensatore d'ogni bene e a lui facciamo umile e divoto ricorso. In tal caso appunto giovar vi potrebbe la limosina versata in seno del poverello; poichè essa, dice lo Spirito Santo, *leva al cielo* la voce a chiamare misericordia sopra i misericordiosi; essa è che potrebbe allora conservarvi ciò che avete o farvi riacquistare ciò che avete perduto. Di qui è evidente che la limosina torna sempre a gran vantaggio anche temporale; perciò il vostro stesso interesse muover vi dovrebbe ad avere cuor pietoso e mani aperte co'bisognosi.

Io la farei di buon grado, v'ha chi risponde, ma voi sapete la miseria de'tempi che corrono e quanto dobbiamo alle convenienze dello stato; sapete poi che parecchi fra'poveri non meritano i nostri riguardi. Pur troppo conosco la miseria de'tempi che corrono; e fu per questo che io mi feci a parlarvi oggi di limosina ed a trattarvi la causa de'poverelli. Questa miseria de'tempi chi è che la sente propriamente? Il povero. Il ricco la sente anch'esso, ma in qual modo? In quanto non può, dirò così fare alle sue passioni le spese come vorrebbe; tuttavia trova di che provedere anche con decoro a'suoi legittimi bisogni. Il ricco ha con che abbigliarsi; il povero non ha con che coprire la sua nudità. Il ricco ha con che pascersi lautamente e secondare anche la sua intemperanza; il povero è sproveduto a segno di svenire per inedia. Il ricco ..... Ma che serve? Sono le passioni nel ricco che soffrono per la miseria de'tempi, la sua ambizione, il suo fasto, la sua ingordigia, di via ordinaria; perchè nè pur queste soffrono in tanti non poche volte: il povero soffre tutti i malori dell'indigenza a cui non trova con che provedere, se voi, o facoltosi, non gli fornite i mezzi co'vostri soccorsi. So quanto dovete alle convenienze dello stato; ma so ancora quanto dovete alle immutabili leggi del Vangelo. Voi siete ricchi e cristiani ancora. Il cristiano sa sottrarre anche al proprio decoro in certe occorrenze per prestare ajuto all'altrui urgente necessità. La vera pietà del cristiano sa trovare risorse prodigiose a favore del bisognoso. So che tanti non meritano il soccorso di cui abbisognano; non mi recate però questa scusa, perchè non è il merito del povero che v'invita a soccorrerlo, ma Gesù Cristo nel povero medesimo. *Dominus his opus habet.*

Io non ho bastante eloquenza, o carissimi, con cui dipingervi il quadro luttuoso dell'indigenza che travaglia a questi tempi tanti infelici; ma se l'avessi, non mi sarebbe difficile di destarvi in cuore sentimenti vivissimi di compassione naturale, che vi aprirebbero le mani a sovvenire ancora coloro che non meritano. Ma io parlo al cristiano e non all'uomo e vorrei che faceste la limosina non da uomini, ma da cristiani che riconoscono e soccorrono nel povero Gesù Cristo. I sucidi cenci, i scarni volti, le piagate membra predichinsi al gentile per ottener carità e perorino presso lui la causa del mendico; al cristiano è la rappresentanza, la sostituzione di Gesù Cristo nel povero che predicar la debbono e perorare. E la reli-

gione che parla a chi la professa. Qual predica più forte, più eloquente a destar pietà anche per chi non la merita? Voi sapete quali obbligazioni abbiate a Gesù Cristo, qual sia il dovere che verso di lui vi corre di sincera riconoscenza e di amore distinto. Si avvicinano que'giorni divotissimi in cui la Chiesa si appresta a mostrarvelo ridotto ad uno stato di miseria la più compassionevole. Signore che egli è e padrone dell'universo, voi lo vedrete nato in una vile capanna, avvolto in pochi e logori panni, adagiato sulla paglia e riscaldato dal fiato di vili giumenti. Ecco, essa vi intuona all'orecchio, ecco il vostro Signore e Dio in bisogno de' vostri sussidj. Voi dovete provederlo e sovvenirlo ne' suoi poverelli. *Dominus opus habet.* Oserete presentarvi a lui ricoperti di lusso e di ambizione che dilapidano le sostanze de'suoi poverelli? Oserete prostrarvi umili a'suoi piedi e baciarli con quella bocca che divora il patrimonio de'poveri? Ah! miei cari, imitate l'esempio de'religiosi e caritatevoli abitanti di Betfage, e senza altra replica rilasciate ciò di cui il Redentore tien bisogno. Vestitelo negli ignudi, pascetelo ne'famelici, soccorretelo nelle vedove e negli orfani; dategli tutto ciò che ne ha veramente bisogno. Egli servir se ne vuole per fare il suo solenne pacifico ingresso nella mistica Gerusalemme del vostro cuore, qual Dio appunto e re, rinascendovi spiritualmente e ricompensandovi coll'abbondanza delle divine sue beneficenze.

DISCORSO SECONDO.

POVERTA' E RICCHEZZE.

Tunc Jesus misit duos discipulos, dicens eis: Ite in castellum quod contra vos est, et statim invenietis asinam alligatam et pullum cum ea: solvite ed adducite mihi; et si quis vobis aliquid dixerit, dicite quia Dominus his opus habet. Matth. XXI.

La povertà egualmente che le ricchezze sono inciampi fatali in cui si viene pur troppo ad urtare e a cadere miseramente. Chi è povero, mancando della dovuta rassegnazione alle adorabili disposizioni della divina providenza, si lagna del proprio stato, come di uno stato di aggravio e di pena. Chi è ricco abusa del suo stato, perchè stato di piaceri e di delizie. Ma Gesù Cristo, sempre ammirabile ne' suoi consigli, ha saputo provedere a tutti; egli si fece povero e bisognoso, quantunque fosse ricco e signore. Quindi, perchè fu povero insieme e signore, divenne maestro e modello de' poveri e de' ricchi. Attendete, o uditori, chè sulla scorta dell' odierno Vangelo io vi svolgo il mio pensiero.

Gesù Cristo è re, e come tale ci viene oggi qualificato dal Vangelo. E a vero dire, egli è signore e padrone dell' universo. Il cielo e la terra e quanto mai avvi in cielo e in terra tutto è di suo pieno diritto, tutto di sua decisa, incontrastabile proprietà. Di tale verità oggi ne abbiamo dal Vangelo una prova di fatto, poichè lo veggiamo disporre da padrone di ciò che trovasi presso altri. Aveva egli bisogno di una cavalcatura per fare solenne ingresso in Gerusalemme; spedì perciò due de' discepoli a prenderla ove si trovava. Andate, disse loro, andate al castello che avete a fronte; ivi troverete legata un' asina col suo asinello: sciogliateli e me li conducete; e se il padrone od alcun altro vi farà ostacolo, ditegli: Il Signore ne ha bisogno, *Dominus his opus habet*; e tanto basterà perchè

tosto vi sieno rilasciati. Questo, o miei cari, è vero esercizio di legittimo dominio ed è insieme una prova illustre di sua illimitata padronanza. È poi da osservare il come ed il quando Gesù Cristo si serva di questo suo vero dominio e faccia valere i suoi decisi ed incontrastabili diritti di padronanza. Di rado assai e solamente quando ne ha un vero bisogno. Del resto, non che tenere cavalcatura pronta a' suoi cenni, soffre difetto quasi di tutto e non ha tante volte ciò che gli è necessario, per cui è costretto a far ricorso ai miracoli per procurarselo all' occasione di deciso bisogno. Oh qual dolce conforto per voi, poverelli miei cari, e quale ammaestramento per voi, o facoltosi? Qual dolce conforto per voi, o poverelli! Il vostro stato è lo stato prediletto da Gesù Cristo, da lui trascelto fra gli altri, sublimato e quasi divinizzato col suo esempio. Voi dunque riguardar lo dovete con occhio di gioja e non di sdegno. Veggendo oggi che il re e padrone dell' universo manca perfino di una misera cavalcatura ed ha bisogno di prendere, dirò così, in imprestito da altri un asinello per fare il suo ingresso in Gerosolima, dovrebbero destarvisi in cuore teneri sentimenti di compiacenza per uno stato che vi mette indosso la divisa più favorita di Gesù Cristo e che a lui vi rende conformi.

E in vero, se vi trovaste in uno stato di ridente terrena fortuna, come potreste voi senza timore fissare lo sguardo in questo modello di rigorosissima povertà? Non vi sembrerebbe di udirlo pronunciare quella terribile minaccia: *Væ vobis divitibus* (Luc. VI), guai a voi, o ricchi? Se in tal caso in voi sorgesse il nobile pensiero di salire ad uno stato di perfezione, che si dovrebbe fare da voi? Si dovrebbe abbracciare la pratica dei consigli evangelici, di cui il primo è la povertà volontaria. Quindi dovreste spogliarvi per elezione di volontà di ogni avere, di ogni roba. Andate, vi direbbe il divino Maestro come già a quel giovane del Vangelo, andate, vendete generosamente tutto ciò che possedete e distribuitelo a' poveri. Ora ammirate, o miei cari, gli amorosi disegni della divina providenza. Voi forse non avreste avuto cuore di praticare tutto ciò; le ricchezze, qualora si posseggono, difficilmente si rinunziano, anzi non se ne è mai sazio, e più che se ne ha, si procura di averne: e voi pure, a guisa del ricordato giovane del Vangelo, all' avviso di rinunzia e di privazione, volte le spalle, partiti sareste mesti e malcontenti. Ma Iddio, che vi ha voluto bene, di sua propria mano vi ha condotti, senza che ve ne avvedeste, sulla vera strada di salute e nello stato vi ha posti di cristiana perfezione. In somma voi tali siete per necessità, quali dovreste essere per elezione. E potrete lagnarvi di essere in uno stato in cui già fuvvi un Dio? Qual conto fate voi di tanti e tanti che da ricchi e signori si fecero poveri per libera scelta, riducendosi a menare stentati e meschini i loro giorni in seno d' incomoda indigenza? Non ne venerate la preziosa memoria, non ne invocate il possente patrocinio, non ne ammirate la sublimissima lor gloria? Voi dunque lodate, ammirate in altri ciò che condannate in voi stessi. Ah! miei cari; se avete fede, in vece di lamentarvi, dovete anzi godere dello stato di povertà in cui vi trovate. Ascoltate come parla Gesù Cristo nel suo Vangelo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum* (Matth. V). Beati i poveri, poichè di loro è il regno de' cieli. Non dice che sarà, ma che è; giacchè il diritto fu in loro trasferito e non manca che la formalità della morte, che può venire quanto prima, per metterli nel pieno possesso. Consolatevi adunque nelle vostre angustie, persuasi che la pazienza vi è

necessaria nel breve corso di questa vita mortale affinchè possiate giungere al beato conseguimento delle magnifiche divine promesse.

Ora a voi rivolgo il mio parlare, o facoltosi. Già udiste come da povero veramente si condusse Gesù Cristo, benchè padrone dell' universo. Egli fu costretto a pigliare da altri ciò che gli abbisognava per comparire con decenza. E qui notate l' occorrenza in cui ci diede questo insigne esempio di amore alla povertà. Fu allora appunto che spiegò il luminoso carattere di re, facendo il suo solenne ingresso in Gerusalemme. Par proprio che in questa azione avesse di mira il vostro ammaestramento, o ricchi. Sì, voi siete doviziosi, ma siete insieme cristiani. Se avete un diritto alle ricchezze che possedete, avete ancora un Vangelo, una morale che vi prescrivono l' uso che far ne dovete. Guardimi il cielo dall' aggravarvi il giogo soave di Gesù Cristo e dall' intimarvi qual precetto ciò che abbiamo solamente qual consiglio. Guardimi il cielo dal privare la signorile vostra condizione di que' diritti, di quelle convenienze che le competono anche giusta i principj e le massime del Vangelo. *Non audemus vobis dicere,* così parlava ai ricchi s. Gregorio, *non audemus vobis dicere ut relinquatis omnino.* Non abbiamo cuore d' intimarvi: Andate, vendete ciò che possedete, fatevi poveri affatto per amore di Gesù Cristo. Questi, che è il vostro divino originale, dei beni di questi mondo, che pure erano suoi, non ritenne pressochè cosa alcuna, ed oggi trovasi in vero bisogno perfino di una misera cavalcatura. Oh il bell' esempio di povertà! Quanti ricchi e signori al pari di voi seppero imitarlo, vivendo per amore di perfezione poveri affatto e bisognosi! Contuttociò, o carissimi, se non interamente, in parte almeno dovete conformarvi al luminoso esempio che vi dà oggi Gesù Cristo.

Pretendereste forse di poter profondere in vanità, in lusso, in piaceri, in divertimenti? Non si potrà dunque usare un po' più di misura e di discrezione nelle spese? Non potranno dunque essere meno dispendiosi i vostri abiti, meno magnifiche e più temperanti le vostre mense? La vita di chi non vuol soffrire il difetto di cosa alcuna può forse dirsi conforme agli esempj di Gesù Cristo, ai dettami della sua divina morale? No, non vi si proibiscono, o ricchi e signori, in alcune circostanze certi abbigliamenti, certe comparse. Gesù Cristo stesso nell' occasione di entrare solennemente in Gerusalemme spiega il suo carattere di re, prendendo una cavalcatura che non si sa che l' abbia usata altre volte. Ma un costante tenore di lusso, di comparse, di splendidi trattamenti è ciò che si divieta e si riprende anche nelle più illustri condizioni. Era ricco e signore anche l' epulone; tuttavia quel suo cotidiano vestire pomposo e lauto banchettare gli fu ascritto a reato che il trasse a perdizione sempiterna. Il farla da signori ogni tanto e quando vi sia l' occasione legittima non è in voi una colpa, nè un delitto sarebbe stato nell' epulone; tutto il male sta in quel *quotidie*; ogni giorno pranzi lautissimi, ogni giorno luminose comparse, ogni giorno lusso, giuochi, feste, conversazioni brillanti. Ciò è che si rimprovera e si condanna qual reato.

E qui notate l' obbligo indispensabile che ha il cristiano di portar sempre la mortificazione di Gesù Cristo scolpita nel proprio corpo, siccome scriveva s. Paolo, di regolare cioè la propria condotta in modo che abbia a manifestarsi in lui la vita di Gesù Cristo augusto esemplare di tutti gli eletti. Piacciavi di osservare le qualità del solenne ingresso che

fa oggi il Redentore qual sovrano in Gerusalemme. Vi scorgerete modestia piuttosto che lusso e magnificenza. Ecco il gran re d'Israele, anzi ecco il gran re dell' universo seduto su di un vile giumento chiesto ad altri in imprestito. Osservatene la bardatura: sono le misere vesti de' suoi poveri discepoli, che se ne spogliarono per adagiarvi alla meglio il lor maestro. E gli addobbi delle strade? Sono rami d' alberi sparsi qua e là alla rinfusa. Dove sono qui seguito numeroso di servi, splendido corteggio di ministri, schiere scelte di soldati sull' armi, onorevole incontro di signori e cavalieri? Vi ha, è vero, chi lo segue e gli va incontro; ma sono discepoli e fanciulli. Ogni altro personaggio avrebbe fatto intimare alla città il giorno prefisso di sua solenne entrata e dato tempo a prepararvisi, onde nulla si risparmiasse di splendido e di magnifico. Ma Gesù Cristo, quantunque signore e re, è un insigne modello di povertà e vuol esserlo nel dì ancora per lui il più solenne, nel giorno di sua gloriosa comparsa, del suo trionfo. Perciò un vile giumento gli basta per cavalcatura, pochi rami d' alberi gli bastano per addobbi di strada, poveri discepoli e innocenti fanciulli per seguito. Io ciò vi ricordo, o signori, per rendervi avvertiti che tra le comparse non vietate alla condizion vostra conviene che dal Vangelo prendiate la norma sicura del vostro operare e non dal mondo ingannatore e dalle sfrenate passioni. Oimè! Egli è appunto in queste occorrenze che non serbate nè moderazione nè misura e vi scordate finanche d' essere cristiani. Non è la legge evangelica che guida i vostri passi, ma l' amor proprio, l' ambizione, l' alterigia, la gara, il capriccio. Non sono gli esempj adorabili di Gesù Cristo che vi proponete ad imitare, ma gli altrui scorretti e viziosi costumi. Quindi gettasi largamente e si profonde in lusso.

È vero che in tali circostanze noi spendiam molto, odo che rispondete, ma sempre del fatto nostro, non già dell' altrui... Piano, chè ciò forse non è vero. Gesù Cristo per fare il suo solenne ingresso in Gerusalemme prende da altri una cavalcatura, ma vi aveva un vero diritto e n' era realmente, più di colui che la possedeva, vero padrone; e finita la funzione volle che fosse ricondotta al possessore primiero. Ma voi in quante occorrenze, per isfoggiare, per comparire da signori, vi valete dell' altrui con promessa di restituzione che non si eseguisce mai? Lo sanno gli operaj, i mercanti, i creditori, che a conto de' loro crediti non ricevono che parole e promesse e fors' anche bruschi tratti, scortesi risposte. Ciò avviene, voi dite, per mera impotenza. Si, ma per impotenza volontaria e colpevole. Se consultar non volete in simili circostanze il Vangelo, consultate almeno le vostre sostanze e regolatevi giusta le proprie vostre forze. E poi di ciò che chiamate vostro, non è vostro se non quello che vi è necessario pel vostro sostentamento, pel decoro conveniente al vostro stato; il resto è di vero diritto della vedova, del pupillo, e Iddio lo ha messo nelle vostre mani perchè dalle vostre passasse con merito di voi grandissimo nelle loro. Quindi Iddio può in ogni occorrenza mandarvi a casa un ordine rigoroso, come oggi lo spedì per mezzo de' discepoli al padrone de' due giumenti: *Dominus his opus habet;* il Signore ha bisogno del vostro per sovvenimento di chi è in miseria; ha bisogno delle vostre vesti per coprire l' altrui nudità, del vostro pane per pascere l' altrui fame, del vostro danaro per soccorrere l' altrui indigenza. *Dominus his opus habet.* Ora, così adoperando, come potete voi prestarvi agli ordini rigorosi del Signore? L' al-

trui porzione depositata nelle vostre mani sarà dal lusso divorata. Ecco il motivo per cui nè pure dai ricchi, che ben lo possono e il debbono per ogni titolo, ecco il motivo per cui non si ha di che dare a sollievo degli infelici e bisognosi; ecco il motivo per cui alle fervide preghiere de' poverelli rispondono anch' essi un brusco *non posso.* Non potete, è vero, ma a questa impotenza da voi stessi vi riduceste per colpevole abuso delle vostre ricchezze. Sì, non avete di che dare in limosina, perchè il tutto si consacra al lusso, alla vanità, alle comparse mondane. Se si usasse un po' più di misura e di moderazione cristiana, si potrebbe, e molto più che non si crede. E qui, o facoltosi, in vista dell' esempio sublimissimo di amore alla povertà che vi porge Gesù Cristo nell' occasione appunto di spiegare il luminoso suo carattere di re, vorrei esortarvi col pontefice s. Gregorio alla perfetta rinunzia di ogni vostro avere, se non m' accorgessi, che ciò non è a sperarsi. *Admonere vos volo ut cuncta mundi relinquatis.* Che se non vi dà l' animo di lasciar tutto, ritenete pure il vostro avere, quai padroni della roba, non quai servi e schiavi; possedete pure le vostre ricchezze, ma non vi lasciate da esse possedere. *Si cuncta mundi relinquere non potestis, sic tenete ut tamen per ea non teneamini; terrena vos possidete, sed non possideant.* Imperciocchè se v' ha una povertà consigliata dal Vangelo qual mezzo di perfezione, v' ha altresì una povertà comandata qual mezzo di salute.

Questa povertà (rinovatemi l'attenzione, chè l'istruzione è importante ed universale), questa povertà stringe con eguale obbligazione e coloro che furono posti dalla divina providenza tra gli agi di ridondante fortuna e coloro che furono lasciati tra gli incomodi di penosissima indigenza. Gli uni debbono staccare il lor cuore dalla roba che posseggono, gli altri dalla roba che non posseggono e di cui abbisognano; ed a misura del loro distacco saranno essi poveri agli occhi del Signore di quella povertà onorata che forma le sue delizie e a cui ha promesso il regno de' cieli. E qui notate bene che sieno i ricchi fulminati da Gesù Cristo nel suo Vangelo con tremende maledizioni e che dopo morte aspettar debbono laggiù nell'inferno il sepolcro del ricco epulone, e chi sieno i poveri favoriti da Gesù Cristo nel suo Vangelo con ispeciale benedizione e che dopo morte sperar possono nel seno di Dio in compagnia di Lazaro mendico un eterno delizioso soggiorno. Il povero innanzi a Dio oggetto delle sue compiacenze è quegli che non ha attaccamento alla roba; il ricco innanzi a Dio oggetto del suo abbominio è quegli che ha attaccato il cuore alla roba. Quindi vi possono essere veri poveri tra coloro che posseggono moltissimo, e veri ricchi tra coloro che non posseggono alcuna cosa. I primi chiamar si debbono, quantunque ricchi di sostanze, poveri per distacco; i secondi, quantunque poveri di sostanze, ricchi chiamar si debbono per cupidigia. Perciò se voi, o poveri di sostanze, vi lasciate trasportare dall' amore della roba fino a farvene il vostro idolo prediletto cui consacrare i pensieri, gli affetti, il tempo e le cure vostre migliori (ed ahi quanti ve ne sono tra i poveri di costoro!) vi dico chiaramente che anche sotto i miseri cenci che vi coprono, malgrado l' inedia che vi tormenta, voi appartenete allo stuolo disonorato de'ricchi esecrati da Gesù Cristo nel suo Vangelo, e che a voi pure è minacciato quel terribile: *Vae vobis divitibus* (ibid.), guai a voi, o ricchi! All'opposto se voi, o ricchi di fortune, non vi lasciate occupare e imbarazzare il cuore dai beni che possedete, se sapete tenere sgombro il vostro spirito dalla passione della

roba, se, giusta l'avviso dell' Apostolo, possedete a guisa di chi non possede, voi anche fra lo splendore de' nobili abiti che vi distinguono, fra l'opulenza de' beni che vi circondano, appartenete allo stuolo onorato di que' poveri che tanto loda ed esalta Gesù Cristo nel suo Vangelo; voi pure chiama beati e a voi pure promette in ricompensa il cielo. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum* (Matth. V).

No, non sono, comprendete bene questa verità di conforto per voi, o ricchi, e di disinganno per voi, o poveri, non sono le ricchezze che Iddio odia in un cristiano, ma l' amore alle ricchezze. Le ricchezze sono date da Dio e sono perciò doni della benefica di lui mano; nè mai i doni di Dio faranno essere agli occhi di lui oggetto d' odio e di riprovazione chi ne va favorito, ma solo l'abuso de' doni medesimi, il mettere cioè ne' doni quel cuore, quegli affetti che interamente debbono essere pel donatore. E quantunque, come dissi, Gesù Cristo consigli e raccomandi qual atto di perfezione la rinuncia di quanto si possede, non l'ingiunge però nè la comanda qual atto di obbligazione. Per conto dell' obbligazione gli basta la rinuncia del cuore e dello spirito. Questa egli ingiunge e a coloro che posseggono molto ed a coloro che posseggono poco o nulla, e con legge sì ferma, sì immutabile che non ascriverà giammai tra' suoi discepoli chi non rinuncia col cuore e coll'affetto a quante possede. *Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* (Luc. XIV). Camminate pertanto, o ricchi, sulle tracce di Gesù Cristo, che nell' atto di spiegare il luminoso carattere di re e di supremo padrone universale, dà chiaramente a vedere che non cura le ricchezze e le grandezze del mondo con prendere una misera cavalcatura per fare il suo solenne ingresso in Gerusalemme città capitale dell'ebrea nazione.

Quelli che vogliono arricchire, scriveva l' Apostolo al suo Timoteo, cadono nella tentazione, nel laccio del demonio ed in molti desiderj inutili e nocivi i quali mandano gli uomini in sempiterna rovina; poichè la cupidigia d'avere è la radice di tutti i mali. Osservate la condotta di un amatore delle ricchezze. Costui non è mai sazio di roba, e quanto più ne ha, tanto più desidera di averne; si dà ad ogni guadagno, e non gli importa se sia illecito, se sia ingiusto; se la fortuna non lo favorisce, chiama in ajuto le frodi, gli inganni, le soperchierie; gli agi di una fortuna lo rapiscono in modo che, dominato dalla smania di accumulare sostanze, ha ripieno il capo di progetti, di disegni, di speculazioni, di negozj. Si alza da letto e tosto l'accolgono festosi i pensieri di affari, di traffici, ed avvivati vie più fra il giorno dagli oggetti sensibili e lusinghieri del suo stato, lo stringono più fortemente, lo occupano e lo seguono indivisibili compagni sino alle ore del sonno, per ridestarsi con lui nel giorno vegnente. Non è quindi da maravigliarsi se costui, trasportato dalla brama sfrenata di sempre più acquistare beni terreni, giunga talvolta anche all' orribile eccesso di far perdita della fede stessa. Ce lo dichiara apertamente lo stesso apostolo s. Paolo: *Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes, erraverunt a fine* (I. Tim. VI). Qualora la legge del Signore venga in contradizione colle passioni di chi vuol farsi ricco, non è più riconosciuta, non è più rispettata. Le virtù proprie del cristiano, la carità, la pazienza, la rassegnazione, la mansuetudine, l'umiltà, come mai scorgere si possono in tal sorta di persone?

Ora, come rimediare a sì luttuoso disordine? Colla pratica della povertà di spirito. Questa chiudendo il cuore all' amore delle ricchezze, lo chiude

pure al veleno ed all'infezione che vi sogliono portare. Questa distaccando lo spirito dell'uomo dalle terrene cose, lo solleva a desiderare i beni sempiterni del cielo, talchè vi sia il suo cuore ov'è il ricco suo tesoro. Convinto egli della fallacia delle ricchezze, sciolto per tal modo dalla perniciosa sollecitudine di questo secolo, è libero e spedito a tutti compire con santa alacrità i doveri di nostra religione. Di qui è che noi abbiamo la dolce consolazione di vedere anche oggidì non pochi, ricchi di sostanze ma poveri di spirito, non isdegnare di accomunarsi col popolo ne' pubblici esercizj del divin culto e confondersi tra la folla della gente minuta e volgare alla predica, al catechismo, al confessionale, all'altare. Che se il Signore permette talvolta qualche strepitoso rovescio nelle loro fortune, se spedisce alle loro case le disgrazie per riprendere parte di ciò che ad essi ha conceduto, essi adorano umilmente le disposizioni della providenza di un Dio che è padrone de'doni suoi. Ciascun di loro dice con Giobbe, grande ricco ma povero di spirito veramente, che possedeva molta roba ma che non era dalla roba posseduto: Il Signore me l'ha data, il Signore me l'ha tolta: il Signore mi ha fatto ricco, mi ha fatto povero: sia per sempre benedetto il nome del Signore. *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum* (Job. 1). Così, o miei cari, pensa, ragiona, opera chi possiede e non ama la roba che possede, riconoscendo in Dio il primo dominio, la suprema padronanza. Comprendete dunque da ciò quanto vi sia necessaria la povertà di spirito.

Risovvenitevi poi della grazia segnalata che ci fu compartita dal Signor nostro Gesù Cristo, che, essendo ricco, si è fatto povero per noi, affinchè noi, siccome scriveva l'Apostolo a' fedeli di Corinto, pe' meriti della sua povertà diventassimo ricchi di doni spirituali. Poverelli miei cari, in apparecchio alla spirituale venuta di Cristo, non v'affliggete per le indigenze del penoso vostro stato, ma con sentimenti di cordiale riconoscenza riguardatelo siccome consacrato nella stessa sua persona dal Figliuolo di Dio. Signori e ricchi, voi già pensate di passarvela allegramente nelle vicine feste. Già immaginate giuochi, conversazioni; spettacoli, giulivi trattenimenti; e a tal fine tenete riserbata qualche somma di danaro. Ma il Signore ha bisogno di questa ne' suoi poveri. *Dominus his opus habet.* Egli v' invita a largheggiare con essi in limosine, affinchè la vostra abbondanza supplisca alle loro necessità, e le preghiere che questi per voi indirizzeranno al cielo vi premuniscano contro i pericoli dell'agiata vostra condizione. Voi, o femmine, già pensate ad acquistarvi un ricco abito, a provedervi di abbigliamenti di tutta moda, di grande spesa, per comparire nelle prossime feste, per brillare nelle adunanze del bel mondo. Oggi al contrario i discepoli e le turbe si spogliano perfino delle proprie vesti per far onore a Gesù Cristo. Tenetevi pure, io nol vel contrasto, ciò che è compatibile colla qualità e decenza del vostro grado; sovvengavi però che i poveri hanno bisogno del superfluo che voi consumate nel lusso del vestire per difendersi da'rigori della stagione e fors' anche per riparo al pudore. Convertite dunque in mezzo di salute ciò che potrebbe esservi cagione di eterna rovina. Poveri e facoltosi, non dimenticate giammai gli esempj di Gesù Cristo, che sebbene fosse il re de' re, il Signore de' signori, volle tuttavia condursi da povero e bisognoso. Questi si persuadano una volta del dovere che tutti abbiamo di tenere il cuore distaccato dall' amore de' beni caduchi di questa terra e di aspirare al possedimento de'beni del cielo, che nessuna mano rapace, nessuno sgraziato accidente ci potrà mai togliere.

DISCORSO TERZO.

MANSUETUDINE.

Dicite filiæ Sion: Ecce rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. XXI.

Già l' aveva predetto il profeta divinamente ispirato, che Gesù Cristo, come sovrano, fatto avrebbe solenne ingresso in Gerusalemme. Dite alla figliuola di Sionne, così per ordine di Dio egli pubblicò l' avviso autorevole a lui dato, dite alla figliuola di Sionne che io verrò a lei qual re piacevole e mansueto. *Dicite filiæ Sion : Ecce rex tuus venit tibi mansuetus.* Ed è oggi appunto, o dilettissimi, che il Vangelo ci ricorda l'avveramento di cotesta celeste predizione per disporci a celebrare con santa gioja la lieta memoria della nascita dell' amorevolissimo Salvator nostro. Ma il Figliuolo dell' Altissimo, che è venuto ad essere maestro e modello degli uomini, oggi vuol essere qualificato siccome re mansueto, affinchè tutti quelli che professano di essere suoi discepoli comprendano quanto importi l' imitarlo in una virtù che gli è così gradita. Attendete, che io tosto m'appresto a dimostrarvelo.

La virtù della cristiana mansuetudine è della massima importanza e molto più che non si crede; è la virtù propria di un cristiano, siccome lo fu di Gesù Cristo nostro capo. Una prova illustre e concludente di ciò è l'osservare che il Redentore fra quanti titoli luminosi che gli si convenivano, di forte, di ammirabile, di angiolo del gran consiglio, quello predilige e trasceglie di re mansueto, *Rex mansuetus*, allora appunto che a sfoggio di sua dignità pareva che ogni altro più gli convenisse, cioè nel suo solenne ingresso in Gerusalemme. Aspettavasi in fatti dagli accecati giudei in tutt'altra comparsa, cioè in una comparsa la più splendida ed imponente, in tutta la pompa di sovrana maestà, a capo di formidabile esercito che, spargendo fra'nemici l'umiliazione ed il terrore, ridonasse al regno d'Israele l'antico suo lustro. Ma tale non doveva essere l' aspettazione dell' illuminata figliuola di Sionne; poichè tali non erano, secondo la retta intelligenza de' profetici oracoli, i caratteri del messia, che qual principe della pace stabilir doveva sulla terra un nuovo regno. Perciò il Battista, spedito a preparare la strada alla di lui venuta e a farlo conoscere, non così tosto il vide che additandolo alle turbe il chiamò l' Agnello del Signore; *Ecce Agnus Dei:* ciò che dà chiaro a vedere, che la mansuetudine era la di lui insegna e divisa principale. Nè tardò molto Gesù Cristo a palesare la propria mente, parlando dell'umiltà di cuore e della mansuetudine in un modo particolare e distinto con quelle significanti espressioni : *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (Matth. XI); imparate da me che sono umile e mansueto. Direbbesi che dell' esercizio, quantunque importante e necessario, delle altre virtù non ne ha grande sollecitudine, tanto questa gli preme e gli sta a cuore.

Tant' è, o miei cari: senza una sì bella virtù possiamo ben chiamarci cristiani, ma nol potremo già essere veracemente. Voi non sapete di qual indole sia lo spirito che vi anima; si può dire a tutti i cristiani aspri e collerici. *Nescitis cujus spiritus estis* (Luc. IX), siccome il divino Maestro impose a que' due discepoli che per un zelo indiscreto chiamar volevano sopra l'iniqua ed ingrata Samaria fiamme dal cielo. Imperciocchè in

certe private famiglie qual contegno si usa mai? Quello di arrabbiarsi, di mordersi, di ferirsi, di lacerarsi. Qual idea ci presentano oggidì certi vicinati e certe case? L'idea d'un orribile serraglio di fiere che vengono a lotta tra loro, s' addentano e si sbranano feroci, implacabili. Il peggio poi è che veggiam mancare bene spesso di mansuetudine coloro ancora che più ne sono in dovere e che dar ne dovrebbero prove le più distinte e segnalate, voglio dire le persone che fanno professione di pietà cristiana; e vi mancano per lo più con pubblico solenne scredito di quella pietà che professano. Infatti tanti e tante che frequentano sacramenti, odono messe, che angeli del cielo sembrano in chiesa, tutt' altro sono in casa; non sanno dire una parola dolce, non sanno mai dare una risposta cortese, non sanno usare maniere soavi ed amabili. Il mondo se ne scandalizza ed ascrive alla divozione i difetti dei falsi divoti; poichè, a vero dire, una pietà amara, aspra, risentita torna a scandalo piuttosto che ad edificazione. Quindi s. Francesco di Sales, grande maestro e grande modello insieme di cristiana dolcezza, raccomanda fra tutti gli esercizj del cristiano quello massimamente della santa soavità negli incontri che la presente vita ci presenta; perchè, dice egli, non vi ha cosa che tanto edifichi quanto la caritatevole piacevolezza.

A noi pertanto ministri del Signore si fa udire quest' ordine sovrano, intimato già una volta ad Isaia profeta e ricordato oggi da Gesù nel Vangelo. Dite alla figliuola della novella Sionne, cioè al popolo cristiano, dite in tuon chiaro e solenne che il suo re è re di dolcezza e di mansuetudine, *Rex tuus mansuetus*; e che null' altro più pregia ne' suoi seguaci. Ora lo dico a voi, sorella mia. Voi di confessioni, di comunioni, di preghiere, di visite divote ne contate molte assai, ma di atti di mansuetudine cristiana assai pochi. Un rumore che vi turba e vi altera fa che non sappiate parlare e rispondere che col fiele in bocca. Ora io vi avviso, che il vostro re è re di piacevolezza e che piacevolezza egli vuole in voi soprattutto e maniere soavi. Lo dico a voi, fratel mio: è a lodarsi assai la vostra divozione e modestia, la vostra esemplare frequenza ai sacramenti, alla chiesa, agli altri esercizj di religione; ma di mansuetudine state male; per poco vi risentite, parlate, rispondete bruscamente. Ora io vi avverto che il vostro re è re di dolcezza e che dolcezza egli vuole ne'suoi seguaci e placidi modi. Lo dico infine a tutti; il vero ed unico vostro maestro, il vero ed unico vostro esemplare è maestro ed esemplare di piacevolezza, e questa si prende oggi a titolo distinto e a divisa solenne: *Rex vester mansuetus*. Dolcezza perciò ricerca a voi e mansuetudine.

Oh Dio! La massima ben s'intende. Se sapeste però: ci troviamo in certe occasioni che non è quasi possibile trattenere la collera. Credete voi forse che senza moleste occasioni si possa dare virtù soda e verace? È appunto tra le difficoltà ed i contrasti che questa si prova e si perfeziona. Qual mansuetudine sarà mai quella che regge tranquilla ed inalterabile allora solamente che nessuno la tocca e la turba? Io so che Davide fu distinto per mansuetudine fino a poter essere ricordata a Dio dal di lui figlio Salomone qual merito per poter ottenere grazie e favori. *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis ejus* (ps. CXXXI). Ma so pure che sereno e tranquillo tra quell' orribile grandine d' ingiurie le più villane di cui lo va caricando l'imperversato Semei, riceve gli insulti i più atroci quasi fossero doni preziosi venutegli dalla benefica mano di Dio e, non che risentirsi e sdegnarsi in tale molestissima occasione, si fa a calmare

lo sdegno, a ritener la mano di chi vorrebbe vendicarlo. Oh! questa sì che è vera mansuetudine.

Ma io non voglio sembrare un vile, un codardo che non sa parlare. L'onor mi preme, e tanta dolcezza non torna bene. Dunque in poche parole mi dite che volete comparire superbo, orgoglioso, vendicativo. E vi pare che stia bene il dirlo od il farlo ad un cristiano? Vi preme il vostro onore? Qui non si tratta di quell' onore vero, legittimo e giusto che anche lo Spirito Santo vuole che ci prema e che ne abbiamo cura, ma piuttosto di quel falso, vano, illegittimo che risulta dall' opinione, dalla stima e dai giudizj del cieco e pazzo mondo. E vi par dunque che sia tale da doversi farne stima? Osservate se Gesù Cristo lo apprezzi. Egli fa oggi il solenne ingresso in Gerusalemme e ve lo fa da sovrano, avendone prima premesso l' avviso per bocca del suo profeta: *Dicite filiae Sion: Rex tuus venit;* ma non poteva essere certamente nè più volgare nè più dimesso. O Gesù mio, qui è in pericolo il vostro onore; correte rischio di farvi ridicolo: il vostro decoro ricerca una magnificenza di trionfo non più veduta. No, egli non cura cotesto mondano misero onore.

E poi a che credete voi di riuscire con un contegno che non ha mai del blando, del soave, del manieroso, ma bensì dell' aspro, del risentito, dello sdegnoso? A farvi temere e guardar con paura e non mai amare? Vi par dunque un bell' onore il rendervi terribili al vostro prossimo anzichè amabili? Bell' onore è in vero il non poter entrare in casa propria, non che in casa altrui, senza portarvi il silenzio, il timore, il disgusto. Bell' onore in vero il venir riguardato anche nel seno della propria famiglia qual uomo pericoloso con cui nessuno vorrebbe aver a che fare e nato fatto per turbare la pace e concordia domestica. Bell'onore in vero il non poter venire con voi a discorso senza aspettarsi bruschi gli atti, risentite le risposte. Ah! miei cari; io desidero daddovero che vi prema l' onore, ma l' onore vero, legittimo e giusto: e se bramate di sapere il modo sicuro con cui averne cura ben grande, apprendetelo dallo Spirito Santo: *Fili, in mansuetudine opera tua perfice, et super hominum gloriam diligeris* (Eccl. III). Figliuol mio, vuoi tu acquistarti credito, goder riputazione, onore presso gli uomini e divenirne fin quasi la delizia? In tutto il tuo operare non perdere mai di mira la mansuetudine. Questa sparge sopra tutte le azioni l' unzione soavissima, rallegra il sembiante, il tratto, le maniere e tutti guadagna ad amore ed a rispetto. Così è, o carissimi. *Verbum dulce multiplicat amicos et mitigat inimicos* (Eccl. VI).

Sappiate però che non mai io mi altero o mi sdegno a torto, ma sempre con ragione. Sempre con ragione? Comincio a negarvelo sull' avviso dello Spirito Santo: tante volte la passione biliosa vi fa travedere e vi fa credere ragioni legittime di legittimi risentimenti ove non ve n' ha nè pure l' ombra. No, che non avete ragione, o marito, di usare colla moglie di un tratto sì brusco, sì risentito e tante volte sì feroce. Ella fa dal canto suo quello che le è possibile; si presta di buon cuore alla meglio per farvi contento: ma voi, di naturale iracondo, incontentabile, vorreste miracoli, e miracoli non può fare. No, non avete ragione, o padroni, o capi di bottega, di scaricare su chi vi serve tempeste d' ingiurie e d' improperj: essi fanno del tutto per rendervi serviti; se mancano tante volte d' ingegno, non mancano però di cuore; a sviste, a mancanze tutti andiamo soggetti: ma voi, di umore capriccioso, molesto, non trovate mai

lavoro che sia ben fatto, non mai comando che sia ben eseguito. No, che non avete ragione, o madre, di tuonar sì terribile, di tempestar sì furiosa sopra quel povero figliuolo. Si sa che non può fare che da fanciullo: ma voi, di naturale inquieto, fastidioso, quello da lui pretendete che solo da un uomo già provetto e maturo si può aspettare; la vostra mansuetudine manca bene spesso in piccole e minute occasioni. Sicchè, miei cari, credetelo pure: voi vi lusingate di aver ragione le tante volte e non l' avete. Ma diasi pure che la ragione sia per voi ed il torto per gli altri. Per questo non dovrà aver luogo in tal caso la mansuetudine cristiana? Sì, chè aver lo deve, e qui anzi sta il buono. Bello è l'essere piacevole e mansueto allorchè si ha il torto e d' insulti e di castighi si è veramente meritevole. Starei a vedere che aveste cuore di adirarvi, di dare in impazienze con chi è da voi offeso ed oltraggiato, che osaste rispondere parole di sdegno e di risentimento a chi dovete anzi parole di umiltà e di scusa.

Non datemene però colpa, odo rispondermi; ciò avviene per cagione del mio naturale assai vivace e focoso. Che ho io a farci se ho sortito un naturale collerico? Che avete a fare? Avete a correggerlo, a mortificarlo, a domarlo. L' irascibile, o dilettissimi, è uno de' più insidiosi e de' più terribili nostri nemici. L' abbiamo sempre con noi, sta trincerato nelle nostre membra, ci inquieta ogni momento; convien perciò vegliare con attenzione sopra i suoi movimenti e reprimerlo con vigore. So anch' io che il vostro naturale ve ne fa spesso delle brutte assai e cattive, che vi trasporta sovente oltre i confini della cristiana mansuetudine, perchè voi lo lasciate fare a suo modo nè vi date premura di frenarlo, di mortificarlo. Il difetto adunque di cristiana piacevolezza non è del vostro temperamento, del vostro naturale, ma della vostra pigrizia, della vostra indolenza. Che se volete che vi si faccia buona questa scusa, fatela voi buona prima agli altri. Quella suocera che avete in casa, o nuora, non vi va a genio, ella vi è pressochè tutti i giorni occasione d'impazienze; voi ne fate lamenti perfino in confessione, accusandovi de' suoi difetti a scusa e discolpa de' vostri trasporti collerici. Ora tutto ciò avviene, sorella mia, per cagione del suo naturale. Che volete farci? Abbiate pazienza, compatitela. Quel servo, fratel mio, quel domestico, della cui fedeltà non vi potete per alcun modo lagnare, ha un tratto aspro, maniere scortesi; voi perciò vi sentite ardere di sdegno ed uscite in escandescenze. Sappiate che tale è il suo naturale. Che volete farci? Abbiate pazienza, compatitelo. Ma voi non volete udir ragioni nè ricevere discolpe. La scusa del naturale non la volete far buona agli altri, e pretendete che si faccia buona a voi? E poi, che vuol dire che, quando il vostro vantaggio lo ricerca, sapete per modo tenere in freno questo vostro naturale cattivo, che non vi lasciate trasportare a nessun atto collerico e, chiudendo sepolto in voi stessi il fuoco del naturale risentimento, sapete fingere sembiante dolce e soave e comparire alle parole, al tratto, alle maniere, le persone più piacevoli e mansuete? Non è egli vero che in certe occorrenze la vostra mansuetudine sa reggere animosa alle prove più difficili? Non è egli vero che ora il rispetto, ora il timore, ora altri umani riflessi vi fermano sulle labbra le impazienze che stanno per uscire impetuose? Voi, o figliuolo, al vostro padre che vi riprende e sgrida non rispondete già bruscamente e da risentito, come al compagno o al domestico; sapete in tal caso frenare l'indole biliosa. Voi, o dipendenti, non vi lasciate tante volte dai vostri padroni

caricare finchè a loro piace d'ingiurie e di strapazzi, senza dire parola o far gesto che vi mostri adirati? Temete di perdere il pane, e perciò in queste occorrenze sapete fare di necessità virtù e parlare col miele in bocca quando avete il fiele in cuore, e tacere quando vorreste parlare. Se, quando volete, sapete domare, mortificare il vostro collerico naturale, perchè non saprete, non vorrete adoperare nell'egual modo nelle altre occorrenze?

E qui notate, il che servirà ad allargarvi il cuore, che certi subiti movimenti di sdegno che prevengono la riflessione, certe parole aspre che per mera inavvertenza, anche non volendo, ci sfuggono improvvise di bocca sono pressochè inevitabili in un naturale fervido assai e vivace. In tal caso dobbiamo umiliarci innanzi a Dio, conoscere, confessare la nostra propria miseria e debolezza, e non già smarrirci d'animo e perderci di coraggio. No, conviene anzi far cuore: l'ardor del sangue, il fuoco del temperamento fanno ben essere difficile la pratica della cristiana mansuetudine, ma la fanno essere ancora più cara e gradita a Dio e a noi meritoria. Una certa qual dolcezza naturale di genio, d'indole, di temperamento è di poco o nessun merito avanti a Dio; e certe persone flemmatiche, così fredde che par proprio che abbiano acqua nelle vene e non sangue, sono piacevoli per temperamento, non per virtù; e non è che la virtù che piaccia a Dio e che da Dio si rimuneri largamente. Del resto, o carissimi, vegliate con attenzione sugli affetti del vostro cuore, ed al primo assalto di alcun movimento contrario alla santa mansuetudine fatevi a reprimerlo con coraggio e non dubitate; poichè non vi ha naturale tristo e cattivo che coll'industria, assistita sempre dalla grazia divina, non possa diventare buono e santo ancora.

Tutto va bene; ma in certe occorrenze questa vostra decantata mansuetudine non torna opportuna. Noi padri e madri, che abbiamo a trattare per lo più con certe teste calde, caparbie, dure, per tenerle in dovere dobbiamo necessariamente adoperare le brusche. Appunto a voi, o genitori, intendo ora di parlare. La mansuetudine cristiana non è una certa qual dabbenagine o melansaggine, una certa insensibilità o stupidezza che non senta gli altrui disordini o ne trascuri gli opportuni rimedj. Questa specie di mansuetudine piace a certuni, che vorrebbero dormire tranquilli i sonni in mezzo ai disordini e sdegnano di venire turbati dalle forti e zelanti riprensioni dei ministri di Dio o degli amici caritatevoli. Essa è vizio e non virtù; il non apprendere l'altrui male è stordimento di natura; l'apprenderlo e non curarsene, quando si può e quanto si dee, è difetto di zelo e tante volte di giustizia ancora. La mansuetudine, dice l'angelico dottore s. Tommaso, non deve toglier già a sradicare affatto la collera, ma moderarla, tenerla in dovere e far sì che serva opportunamente ai fini voluti della retta ragione. *Mansuetudo secundum rectam rationem moderatur iras.* Quindi l'adirarsi quando e quanto non conviene nè si dee è vizio d'ira colpevole: il non adirarsi quando e quanto conviene e si dee è vizio d'accidia e di rea infingardaggine; l'adirarsi poi quando e quanto conviene e si dee è una collera retta e santa, non già nemica della mansuetudine, ma anzi sua amica carissima e dirò ancora sua ancella, sua serva fedele ed umile dipendente. Perciò, giusta la dottrina dell'Angelico, deve la mansuetudine farla da padrona sopra la collera, comandarle, dirigerla, governarla e volgerla obbediente ai fini voluti dalla retta ragione. Ciò posto, un santo sdegno, un fuoco virtuoso

di zelo ardente ben si può comporre colla santa mansuetudine cristiana, ed in chi tiene autorità di soprintendenza e di comando, dice s. Gregorio, è di dovere preciso. *Qui præsunt tenentur irasci, sed non turbari.* Il mancarvi è sempre vizio e fu punito esemplarmente da Dio nel pontefice Eli, che, troppo freddo e dolce oltre il dovere, non seppe correggere e riprendere i suoi due discoli figliuoli, mancando di quell'ardore e di quello sdegno che gli conveniva. Sappiate dunque usare opportunamente di questa collera virtuosa, senza timore di mancare alla mansuetudine ne' casi rispettivi.

Dico ne' casi rispettivi; poichè in un caso torna opportuna una correzione graziosa e piacevole, in un altro vuolsi piuttosto una correzione viva e risentita. Perciò l'apostolo s. Paolo scrivendo a Timoteo, gli detta regole di correzione sofferente e mansueta: *Increpa in omni patientia* (II. cap. IV); avvisa e riprendi con carità e con dolcezza: scrivendo a Tito, gli detta regole di correzione aspra e dura: *Increpa illos dure* (cap. I); avvisa e riprendi con forza e con risentimento. Ciò è a farsi anche da voi con saggezza di discernimento nelle diverse occorrenze, o capi di casa, o padri di famiglia. Lo fate voi? Oimè! lo veggo che il più spesso voi fate nell'un caso ciò che è a farsi nell'altro. Se il figlio vi ritarda un servigio, se il subalterno non si muove tosto ad un comando, *increpas illos dure;* eccovi subito dar nelle furie, non v'ha ingiuria e improperio di che non li carichiate. La vostra voce allora è a guisa di un tuono che romoreggia terribile, la vostra lingua è a guisa di fulmine che percuote e ferisce; e pure allora è il caso di adoperare carità e piacevolezza nell'avvisare, nel correggere. Ma se coltivano amicizie pericolose, se tengono corrispondenze cattive, se frequentano case sospette o ridotti, *increpas in omni patientia;* di pazienza, di carità in tal caso ne avete anche troppo. Voi siete allora a guisa di Eli, che tutto grazia e dolcezza avvisa e corregge in un modo così freddo e tranquillo che non giova. Ma noi usiamo asprezza e risentimento, voi dite, allora solamente che i figli o i subalterni sono aspri, risentiti, caparbj per reprimerli e farli ravvedere. Come? Vorreste voi dunque colla vostra passione correggere la loro e far servire di rimedio i vostri ai loro trasporti? La propria passione non guarisce mai l'altrui, anzi l'accende vie più e l'accresce. Le passioni dell'animo sono le malattie dell'uomo; e chi lo ha in cura, siccome voi, o genitori e padroni, per riguardo ai vostri inferiori, deve studiarne l'indole, la natura, per quindi adattarvi il rimedio opportuno, il quale alcune volte tornerà bene che sia forte e risentito, altre volte che sia dolce, blando, piacevole.

Del resto ritenete che la mansuetudine cristiana non deve estinguere affatto il fuoco della collera, ma lo deve moderare e rattemprare. Quindi non si divieta in certe occasioni l'usare maniere un po' vive e risentite, perchè chi è capo di qualche governo, di qualche famiglia può e deve accendersi, quando occorra, di santo fuoco ed armarsi di sdegno virtuoso; ma guardar si dee da' modi troppo aspri, dalle parole, da' sembianti, dagli atti ingiuriosi, chè tutto ciò è vietato dalla cristiana mansuetudine, la quale ha per proprio carattere il moderare, il regolare la collera e tenerla entro i confini prescritti dalla retta ragione. *Mansuetudo secundum rectam rationem moderatur iras.* Correggete pure con santo sdegno, grave, rigoroso, maestoso, ma non perdete mai di vista la dolcezza cristiana. Lo zelo dell'onor di Dio sparga l'aceto sulle vostre correzioni, ed

insieme l' olio vi versi la mansuetudine; perchè certi avvisi, certe ammonizioni, certe riprensioni che abbondano di aceto e mancano d' olio, credetemi, che inaspriscono le piaghe e non le sanano. Ricordatevi, o padri, o madri, o padroni, o capi di casa e di bottega, che voi avete sui vostri figli, garzoni, servi, domestici un' autorità d'ispezione, di comando, e non già un' autorità di insulti, d'improperj e di villanie. Se siete i loro superiori, siete anche i loro fratelli in Gesù Cristo, perchè tutti abbiamo per padre lo stesso Dio e comune la stessa eredità del cielo. L' adempimento dei doveri di superiori non disgiungetelo mai dall' adempimento dei doveri di fratelli, e per tal modo correggerete con forza, con santo fuoco, quando occorra, chi vi è inferiore, senza punto offendere i diritti di chi vi è fratello; il che è poi ciò che dice s. Gregorio: *Irasci, sed non turpari.*

Su via pertanto, o carissimi, mettete da parte le scuse e persuadetevi che la cristiana mansuetudine è di più grande necessità e di più grande uso che non si crede. Mansuetudine adunque, o fratelli. Il nostro re Gesù Cristo si chiama re mansueto, e si dà gran premura di farlo sapere a tutti. *Dicite filiæ Sion: Ecce rex tuus mansuetus.* Quindi ogni cristiano chiamar si dee ed essere veramente tale; e se gli manca questa virtù gli manca il più necessario e solenne attestato di cristianesimo. Procuriamo, o carissimi, di esserlo veracemente, come ci avvisa l'Apostolo, dando prove pubbliche ed edificanti con ogni maniera di piacevolezza e con ogni sorta di persone. *Omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines* (Tit. III). Mansuetudine adunque ricercasi interna di cuore ed esterna di volto, di sembiante, di parole, di tratto, di maniere con noi stessi e cogli altri, coi domestici e cogli estranei, coi superiori e cogli inferiori, coi padroni e coi servi. *Omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines.* Voi beati, se, persuasi dell' importanza di siffatta virtù, attenderete alla pratica di essa! poichè, al dire del gran maestro della vita divota s. Francesco di Sales, la dolcezza è la base della pietà e la virtù delle virtù.

DOMENICA V. DELL' AVVENTO.

DISCORSO PRIMO.

CURIOSITA'.

Dixerunt ergo ei: Quis es? ut responsum demus his qui miserunt nos. Quid dicis de te ipso? Jo. I.

La fama del gran precursore s. Giovanni Battista, il credito di cui godeva eccitarono la curiosità del supremo consiglio di Gerusalemme, cui ogni cosa faceva sospetto per timore di scapitare presso il popolo nella sua autorità. Volle dunque sapere chi fosse codesto uomo e spedì a tal uopo un' onorevole deputazione presa dalla classe de' sacerdoti e de' leviti con ordine di stringerlo con rigorosi esami e di obbligarlo a confessare di propria bocca chi egli fosse. Costoro seppero fare assai bene l' ufficio di accorti esploratori, quantunque con poco buon esito. Noi, presero a dirli, noi siamo gli inviati del gran consiglio di Gerusalemme e siamo mandati a sapere da voi chi siate. Diteci dunque: chi siete voi? Che dite di voi stesso? *Tu quis es? Quid dicis de te ipso?* Siete voi il

Cristo? No, nol sono, rispose Giovanni. Ed essi: Dunque sarete Elia? Nè pure. Dunque un altro profeta? Nè meno. Chi siete voi dunque? Una qualche risposta noi la vogliamo da riportare a chi ci ha spediti: *ut responsum demus his, qui miserunt nos.* Volete sapere chi sia? disse loro il Battista; io sono una voce che grida nel deserto. *Ego vox clamantis in deserto.* Ora non vi pare, o uditori, di potere in cotesti curiosi indagatori delle azioni del Battista riscontrare taluni de' cristiani che prendono ad esercitare sopra il lor prossimo un indiscreto incompetente officio di generali osservatori de' fatti altrui? Oh quanti curiosi a questi giorni, i quali, a guisa appunto degli Ateniesi, siccome sta scritto negli Atti apostolici, stanno tuttodì sul pescar novità, sul saper ciò che avviene di nuovo nella città! *Ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere aut audire aliquid novi* (XVII). Che più? Siccome quelli per curiosità di sapere qual fosse la dottrina di Paolo, la quale sembrava lor nuova, s' indussero ad udirlo; così questi non vengono d' ordinario a predica che per curiosità di sapere qual argomento tratterà il ministro del Signore. Già costoro sono curiosi di sapere ciò che io sia per dire in questa occorrenza. Volete saperlo? Eccolo. Della vostra curiosità penso appunto di parlare, giacchè mi cade oggi in acconcio. Se siete curiosi poi di sapere quello che sia per dirvi, state ad udirmi che mi fo tosto a compiacervi.

E qui, a entrare tosto in materia, da chi avete voi, io domando, l'autorità che esercitate di generali osservatori degli altrui fatti anche più gelosi e segreti? Chi vi diede l' autorità d' informarvi di tutto quello che faccia colui con colei, come vadano le cose in quella famiglia, come s'avviino gli affari di quel tale, chi capiti in quella casa, chi seda a quella mensa, se quel partito di nozze sia riuscito, se fra que' novelli sposi vi sia pace ovvero discordia e gelosia? Mostratemi la patente autentica che vi costituisce ispettori generali del vostro prossimo. I deputati odierni la mostrarono al Battista: *miserunt nos.* Ma voi da chi l'avete? Lo Spirito Santo vi avvisa di non arrogarvela, chè non vi si compete per alcun modo. Di ciò che non ti appartiene, egli dice, o che è vano ed inutile per te non ti curare d'averne notizia. Ciascuno, o uditori, in casa sua è padrone, e senza di lui licenza nessuno può mettervi piede per esaminare quello che ivi avviene. Chi di voi non avrebbe a male, se alcuno vi fosse temerario così ed ardito che osasse di venire in casa vostra per osservare quello che fate? Piano, gli direste, in casa mia nessuno ha da venire a far da padrone o da ispettore. Ora qual differenza fate voi tra l'informarvi degli altrui fatti per mezzo de' vostri proprj occhi e l' informarvene per mezzo d'altri colle curiose vostre ricerche? Poca o nessuna differenza vi passa sicuramente. Poichè nell' un caso e nell'altro voi venite ad usurparvi, qualunque siane il modo, un diritto incompetente per avere cognizioni che non vi sono dovute e che si ama tante volte che restino segrete. Ciò è sì chiaro che al lume della sola ragione l'ebbe a conoscere perfino la filosofia pagana. Quindi vi fu tra gli antichi filosofi chi osò accusare il curioso finanche di latrocinio. Infatti il curioso porta via dalle altrui case notizie che si hanno care e si tengon nascoste e guardate quanto il danaro, e vien perciò a farsi reo di furto; ed in certi casi è peggiore l'altrui curiosità che l' altrui mano rapace. No, di ciò che non ci spetta o che è vano ed inutile non è lecito il prendercene impiccio, nè è permesso il farci a proprio talento ispettori generali de' fatti altrui e l' arrogarci un' autorità che non ci compete.

So che, giusta l'infallibile sentenza registrata nell' Ecclesiastico, *Mandavit illis unicuique de proximo suo* (XVII), viene a ciascuno commessa un' ispezione di carità, onde tutti sono obbligati ad aver cura del loro prossimo e a provedere ai bisogni di lui. Ora è forse per tal motivo, o curiosi, che volete sapere i fatti altrui, per venire cioè al chiaro degli altrui bisogni e conoscere con chi dovete usare di vostra carità? La vostra curiosità adunque vi ha portato a notizia ciò che avviene qua e là nelle famiglie. Voi sapete che in quella famiglia vanno assai male le cose, che in quella casa il marito è in dissensione colla moglie, che i domestici vengono spesso a lite gli uni cogli altri, che in quell' altra vi sono miserie d'ogni sorta, che si manca di letto per dormire, di vesti per coprirsi, di pane finanche per vivere. La vostra curiosità vi ha procurata la cognizione di tali e tante indigenze. Rimane ora alla vostra carità il porgere i dovuti provedimenti. Su via, datevi a spegnere quel fuoco di discordia che arde in quella casa ed a portarvi la pace e l'unione; fornite in quell' altra di letto, di vesti, di nodrimento chi ne manca. Ma voi udite e vi restate; contenti di essere curiosi, non pensate ad essere caritatevoli; paghi di udire quello che ovunque vi ha di nuovo, non vi curate di recare sollievo alle altrui necessità e dite fors' anche come Caino, se non colle parole col fatto almeno: *Num custos fratris mei sum ego* (Gen. IV)? sono io forse il custode del mio fratello? Che se nol siete, perchè farla con lui da ispettore, da esploratore de' fatti suoi? Voi siete dunque imitatori di que' farisei di cui parla oggi il santo Vangelo, che, curiosi inquisitori delle azioni del Battista, spedirono commissarj a spiare chi egli fosse e che facesse. Avrebbesi detto che ciò era per rendergli quell'onore e quell' obbedienza che gli si conveniva, qualora venuti fossero a sapere che era o il Messia o Elia o altro profeta. Ma no, a questo non vi pensarono tampoco. Non mancò il Battista di dir loro chiaramente che, se non era nè il messia nè Elia nè alcun altro profeta, era però inviato da Dio ad avvisarli che il messia era già fra loro. E pure fu tutt' una; non pensarono a riconoscerlo. Fu pertanto una mera curiosità la loro dimanda, diretta soltanto a sindacare i fatti di Giovanni e nulla più. Ma la curiosità di costoro fu anche una curiosità di livore, d' invidia, di gelosia. Doleva loro assai che il Precursore predicasse senza avere prima da essi ottenuta l'approvazione; da essi io dico, che superbi pretendevano di far serva della volontà dell'uomo la parola onnipotente di Dio; da essi che volevano dominare in Israele, che ambivano d'essere chiamati maestri, che, giusta ciò che ci dice il Vangelo, cercavano i primi posti nelle cene, le prime cattedre nelle sinagoghe. Si lusingarono pertanto di sorprenderlo con quel già accennato sottile e malizioso fiscaleggio e di aver quindi occasione di screditarlo. Di tal indole malignissima è pure la curiosità di non pochi cristiani. Il livore che li rode, la gelosia che li cuoce li rende acuti indagatori de' fatti altrui e di coloro principalmente che non vanno loro a genio, per trarne argomento poi di colpevoli compiacenze e di maligne dicerie.

Sia pur vero ciò che dite per riguardo di alcuni, di me no certamente, odo chi risponde; io sono curioso, è vero, ma per trastullo, per voglia di passatempo solamente; e voi ben vedete che di quanti prender mi potrei divertimenti questo è il più innocente. Belle scuse invero son queste; vi difendete pur bene! Voi credete di difendervi da un vizio e vi dichiarate rei di un altro; e in verità lo siete dell' uno e dell'altro. Sì,

›i siete ad un tempo stesso curiosi ed oziosi; siete curiosi, perchè oziosi. vero dire, è proprio il nobile mestiere, la onorevole professione degli iosi e scioperati l'essere curiosi e l'andare pescando da per tutto no- tà. Di fatto l'apostolo s. Paolo non parla quasi mai degli oziosi che non qualifichi e chiami curiosi ancora. Scrivendo a' Tessalonicesi riprende cuni di ozio e d'infingardaggine, *nihil operantes;* e li accusa insieme curiosità, *sed curiose agentes* (II. cap. III). Scrivendo al suo Timoteo cusa di ozio e d'infingardaggine alcune giovani vedove, da cui lo av- sa di guardarsene, perchè, essendo esse in piena libertà e non avendo che occuparsi, andavano in giro di casa in casa; *otiosae discunt cir- ire domus:* e le accusa ancora di curiosità; *non solum otiosæ, sed et rbosæ et curiosæ* (I. cap. V). Tant' è, o fratelli, un vizio germoglia ll'altro, e basta essere ozioso per essere insieme curioso. Io voleva dun- .e fare a vostro favore un'eccezione alla regola generale, perchè io vo- va farvi rei di un solo vizio, e voi volete essere di due. Io vi accuso di riosità, e voi, difendendovi, da voi stessi e per vostra propria confes- ›ne vi accusate ancora di oziosità.

E fia possibile che abbiate sì poco da pensare e curare in casa vostra e vi rimanga tempo da consumare nelle oziose curiosità? Vi ha sì poco conoscere entro voi stessi in ordine all'anima e a Dio che vi resti mpo da gettare in ciò che non vi spetta? Avete pure molti vostri affari irituali e temporali che tutta domandano l'attenzion vostra, le vostre ù sottili indagini, i vostri più esatti esami; perchè vi perdete dietro agli rui? *Medius vestrum stetit quem vos nescitis;* diceva oggi il Battista ai riosi deputati de' farisei. Voi venite qui a fiscaleggiare, a ricercar cu- ›si chi io sia, quel che faccia, ed intanto trascurate ciò che più impor- . Vi ha tra voi uno che non conoscete e che ben si merita che il rico- ›sciate; questi è l'aspettato divino Messia. Questi sì, che merita di es- re il soggetto delle vostre santissime curiose ricerche. Eh! lasciate, vo- va loro con ciò dire, lasciate di essere curiosi di ciò che nulla o poco porta, siatelo di ciò che importa molto. Domandate conto di lui, anda- ıe in cerca, procuratevene le più sincere notizie per riconoscerlo, ono- rlo e servirlo come si conviene. Lo stesso dirò io pure a voi: la vostra sa, la vostra famiglia, la vostr'anima vi forniscono tuttodì continui gomenti d'inquisizioni, di esami legittimi e necessarj; qui tutta rivol- te le vostra curiosità, che sarà in tal caso una curiosità non di passa- npo ma di dovere. Invece d'informarvi di ciò che accada in quella sa, che ivi si faccia e si dica e di cento altre minute cose frivolissime, ercate ciò che avviene nella vostra. Mettetevi bene al fatto dei diporti lla vostra figliuolanza; informatevi bene chi sia colui, non di nome ma costumi, che viene a far visita alle vostre figliuole, chi sia quell' altro e si è dato per compagno a quel vostro figlio. Invece d'interrogare il stro prossimo intorno a ciò che non v'appartiene per alcun modo, ri- lgete all'anima vostra con serietà quest' importante interrogazione: *Tu is es?* Tu chi sei, o anima cristiana? *Quid dicis de te ipsa?* Che dici di stessa? In quale stato ti trovi? Ed essa, interrogata siccome conviene, darà risposte assai istruttive e salutari.

Bisogna però farsi pratico del mondo, voi dite, ed istruirsi bene di ciò e avviene, radunare notizie ed arricchirsi di cognizioni che possano vire all'occorrenza di lume e di norma. Tanto desiderio avete di acqui- re le cognizioni del mondo, e poco o nessuno di avere le cognizioni

dell'anima? Ah! mi conviene rassomigliarvi agli odierni farisei, che, curiosi fino al fanatismo di conoscere chi fosse Giovanni Battista, non si presero poi cura di sapere chi fosse e dove si trovasse il divino messia. Bisogna farsi pratico del cristiano catechismo, bisogna istruirsi delle cose spettanti alla santa fede e alla religione. Queste cognizioni, sì, che sono della massima importanza e non utili solamente ma necessarie. Del resto, o carissimi uditori, di ciò che appartiene al mondo è meglio saperne poco che molto. L'ignoranza assai volte torna più vantaggiosa che la scienza. La sfrenata voglia di sapere fu lo scoglio funestissimo ove andò e va tuttavia a far naufragio l'innocenza di moltissimi, perchè nella scuola della curiosità si viene d'ordinario ad apprendere le prime lezioni della malizia. L'ignoranza nasconde ciò che sta bene sepolto in oscura notte; la curiosità toglie quel velo e dà a vedere e conoscere ciò che veduto e conosciuto invita e fortemente stimola al peccato.

Ma voi supponete, andate dicendo, che noi siamo vogliosi di sapere cose cattive. Iddio mi guardi dal pensarlo. Di voi nol suppongo; potrei ben io supporlo di altri moltissimi, anzi tenerlo per certo. Solo suppongo che le persone cui vi fate ad interrogare, che obbligate a rispondere, suppongo che non sieno così prudenti ed avvedute come era il Battista. Il santo Precursore risponde ai curiosi che lo interrogarono quello solamente ch'egli doveva alla verità, ed il resto lo dona all'umiltà ed alla prudenza; sa destramente divertire il discorso e parlare di Gesù Cristo, della sua venuta e dimora fra di loro. Ora dove volete voi trovare a' nostri giorni un uomo così savio ed avveduto nel rispondere? Il mondo è pieno di curiosi e di detrattori, e non saprei dire se più degli uni abbondi ovvero degli altri. Si pecca di curiosità, si pecca di detrazione; e quanto si è avido di sapere i fatti altrui, altrettanto si è di raccontarli a chi non li sa. È giusto castigo che i curiosi s'abbattano in persone che stanno bene di lingua, in persone vogliose assai di vendere la loro roba e di professione mormoratrici. Si domanda di una cosa, e si ha riposta di due e più di due ancora. Si domanda chi è colui, chi è colei; si potrebbe rispondere succintamente come oggi il Battista, il quale, interrogato chi fosse, io sono una voce, rispose, che grida nel deserto. Ma no, quegli ha genio di sapere, questi ha passione di dire; e si va innanzi e si svelano misteri d'iniquità. Ecco una pietra d'inciampo, pietra da voi colle vostre curiosità disotterrata, pietra in cui venite ad urtare e a cadere miseramente.

Voi parlate oggi tanto male della curiosità, dice taluno, che pare che sia un gran peccato; e pure, escluse le cattive, di saper le quali non so che sia stata giammai, per grazia di Dio, la passion mia, non veggo in buona morale ove sia il peccato. E bene, ascoltate s. Tomaso che, trattando della curiosità, dice che l'appetito di sapere ci è dato da Dio qual mezzo a conoscere il nostro fine e ciò che vi conduce. Ora chi ne usa a pascere la propria mente di inutili cognizioni non ne usa secondo il fine voluto da Dio; dunque qualche sorta di peccato vi deve essere certamente. Sappiamo poi dal Vangelo che le parole oziose sono materia di peccato e che di queste ne dovremo rendere conto strettissimo a Dio. Le curiose indagini di ciò che non ci spetta appartengono per lo meno al novero delle parole oziose; sono dunque peccato. Ma lasciamo questa questione. Se la curiosità non è peccato, è però ordinario pericolo di peccato, e questo basta per potervene dire tutto il male. A meglio persuadervi di

questa verità, piacemi di rischiararla con qualche esempio. Davide vede dalla loggia del suo palazzo una donna che non conosce; vuol sapere chi essa sia e curioso ne dimanda notizia. *Requisivit quae esset mulier*. Mi sapreste dire, egli chiede, chi sia colei? Nulla di più facile, o sire; ella è Bersabea moglie d'Uria che è attualmente al campo contro i nemici del vostro popolo. E Davide allora, *missis nuntiis tulit eam* (Reg. XI). Re infelice! egli è vinto, più che dalla curiosità dell'occhio, dalla curiosità di sapere. Manda subito per lei, la fa venire, col resto che voi ben sapete e che mi convien tacere. Vedete? la curiosità dello sguardo gli preparò la strada all'adulterio, la curiosità di sapere chi fosse, ve lo condusse. S. Pietro s'intromette fra la turba degli sgherri nel palazzo di Caifas, e curioso di vedere quel che avvenga del suo Maestro, brama di sapere che sia per solvere il sommo pontefice. Che ne avvenne? Poverino! Venne anch'esso a disotterrare una pietra d'inciampo che gli fu occasione di triplice lagrimevole caduta. Rinegò per ben tre volte Gesù Cristo. E ciò per qual cagione? Per la sua curiosità, risponde s. Ilario. *Humana curiositate, ut videret finem, scire cupiebat quid de eo judicaret pontifex*. Lodiamo pure la sua buona intenzione, ma la sua curiosità gli fu pur fatale. Quelle giovani vedove di cui vi ho poc'anzi parlato con s. Paolo, che curiose andavano in giro tutto il giorno da una casa all'altra a pescare novità, sappiamo pure dall'Apostolo stesso che alla fine, dopo essere cadute nel brutto vizio della lussuria, stavano smaniosamente sull'aspettativa d'un partito di seconde nozze. *Cum luxuriatae fuerint, nubere volunt* (1. Tim. V). Così avviene a tante giovani principalmente che curiose vogliono sapere ciò che fa pericolo perfino alle più provette e mature. Provano anch'esse per tempo a gustare il veleno del brutto vizio del piacere carnale, e poi non hanno più altro pel capo che pensieri di maritarsi. *Cum luxuriatae fuerint, nubere volunt.* Fanno di tutto, tentano ogni strada per riuscirvi; stanno sulla galanteria, si producono, si mostrano, si mettono quasi in vendita, con quel di peggio che la prudenza non vuol che si palesi. Vedete se non è vero che la curiosità ci espone a pericolo di fare gravissime cadute?

Andiamo innanzi, e notate il peccato di cui siete occasione agli altri. Egli è certo che le vostre curiose inquisizioni espongono bene spesso il vostro prossimo semplice ed ignorante a pericolo di rispondervi ciò che non dee, a svelarvi ciò che anzi dovrebbe celare. Sì, voi lo esponete a rischio di mancare alla fedeltà col manifestarvi ciò che è segreto, alla giustizia e all'altrui riputazione col dire ciò che è ad altri di danno o col palesar ciò che offende il loro buon nome. E questo non è un farla da tentatore? Così appunto adoperò il demonio con Eva. Donna, le disse, mi sapreste voi dire perchè il Signore non vi abbia permesso di mangiare del frutto di quell'albero che sta nel mezzo del paradiso? Curioso, va pe' fatti tuoi; che vuoi tu sapere? doveva rispondere Eva. Ma la meschina lo ascolta, vuol discorrere; già cade nella rete, e poi pure trascina dietro e c'involge compagni miseramente. Tant'è, o miei cari; i curiosi la fanno proprio da tentatore, e riesce loro di trarre ne' lacci del peccato tante persone semplici, perchè i curiosi hanno anch'essi la fortuna di trovare chi li ascolta, come il demonio trovò Eva. La curiosità dunque è occasione anche al vostro prossimo di gravi delitti.

E la mormorazione tante volte non è ella una conseguenza della curiosità? Quel vostro amico, stretto dagli esami di vostra severissima inquisi-

sizione, ha palesato le ree segrete corrispondenze di colui con colei. Quella donzella, quel servo, o per rispetto, o per timore, hanno compiacciuta la vostra curiosità e vi hanno svelati i nascosti misteri d'infamia.... Basta così, non occorre dir altro; se avete fatto un male, non fatene un altro col parlare. Muoja dentro di voi quanto avete udito, giusta l'avviso dello Spirito Santo: *Commoriatur in te* (Eccl. XIX). Ma io vi prego indarno. Voi già andate sonando la tromba da per tutto, vi fate bello nelle conversazioni con queste leggiadre storielle e vendete agli altri facilmente ciò che avete da altri comprato a prezzo vile d'interrogazioni. Pur troppo il curioso è anche mormoratore, ed è ben difficile che serbi il segreto chi è occasione che altri il violi: d'ordinario chi va a pescare vi va per far vendita della propria pesca.

E l'odio più arrabbiato non è anch'esso un parto infame della curiosità? Voi volete sapere quel che si pensi e si dica di voi. Frenate questa avidità di sapere, che vi può costar cara. Se non che voi volete sapere; lo saprete dunque a vostre spese. Udite: colui vi va sferzando colla maledica sua lingua e dice di voi quel male che sa e che non sa ancora. Avete udito? La nuova è cattiva: vostro danno. Che volete farvi? Conviene aver pazienza e perdonare di buon cuore. Eh! che ho bel pregarvi; chè già si muove in voi la bile, lo sdegno vi accende, la rabbia vi cuoce. Ecco il frutto della vostra curiosità. Voi destate i cani che dormono, e poi non volete sentire il morso del loro dente rabbioso. Con ragione pertanto lo Spirito Santo ci avvisa di non essere bramosi di sapere molte cose: *In multo esto quasi inscius* (Eccl. XXXII).

Che diremo infine della divagazione di mente, del dissipamento di spirito negli esercizj di pietà che si praticano? Non traggono essi d'ordinario origine dalla curiosità? Quell'esser curioso di sapere i fatti altrui, quella voglia di sapere il tutto, credetemelo, è un far raccolta di distrazioni, è un caricarsi la mente di pensieri che allora molto più ci importunano quando vogliamo raccoglierci con Dio. Una testa che bolle per mille strani pensieri, inabile a fare il bene con quell'applicazione che si ricerca, è propriamente la testa del curioso. Ora verrete poi a dire: Io non posso fare un po' di orazione; non so stare nè pure per breve tempo raccolto in chiesa; appena mi sforzo di raccogliere i miei pensieri che tosto mi sfuggono; le distrazioni mi assalgono, mi distolgono, mi dissipano? Che infelicità è mai la mia! La comprendo, ma non vi compatisco nè vi posso compatire, anzi ve ne fo aggravio di coscienza. Non volete i divagamenti? Perchè dunque ne andate in cerca colla vostra curiosità? Chi non vuole il ladro in casa, tenga ben chiusa la porta.

Non è questo dunque un vizio fecondissimo di funeste conseguenze da interessare lo zelo di un ministro del Signore a riprenderlo e la diligenza del cristiano a fuggirlo? Guardatevene, o carissimi, a tutto potere. *Quid ad te?* disse Gesù Cristo a s. Pietro che curioso bramava di sapere che ne doveva essere di Giovanni; *tu me sequere* (Jo. XXI). Che t'importa di Giovanni? Fa quel che ti dico: seguimi. *Quid ad te?* dirò io pure a voi, o cristiano curioso. Che importa a voi di sapere i fatti altrui? Perchè volete voi prendervi impaccio di ciò che non vi appartiene? Avete abbastanza in casa vostra, nella vostra famiglia, nell'anima vostra di che occuparvi seriamente. La verace cognizione di sè stesso fu riputata anche da' saggi del gentilesimo, che pur sedevano nelle tenebre e nelle ombre di morte, fra le più importanti cognizioni dell'uomo. Avrò io pertanto ragione di

esortare voi tutti ad applicarvi all'esame sincero de' vostri bisogni col ripetere continuamente a sè stesso: *Tu quis es?* Questo è, o carissimi, un degno soggetto di virtuosa curiosità che non può mai essere abbastanza raccomandato. Studiate voi stessi.

DISCORSO SECONDO.

BUGIA.

Et confessus est et non negavit; et confessus est: Quia non sum ego Christus. Jo. I.

Una solenne onorevole ambasciata, siccome leggiamo oggi nel Vangelo, fu spedita a Giovanni Battista. Grandi cose di lui spargeva la fama; correva voce che egli non fosse un uomo volgare, ma che sotto le umili divise di penitenza e di abjezione si trovasse nascosto un personaggio di alta sfera e di qualità non ordinarie. Varj erano perciò i giudizj che di lui formavano coloro cui era giunto a notizia il suo singolare tenore di vita. Questi è un profeta, dicevano alcuni; è Elia, soggiungevano altri; e vi fu anche chi credette esser egli l'aspettato de' patriarchi, da' profeti predetto e da tutte le genti desiderato divino messia. Bramosi i Giudei di rischiarare i loro dubbj e di sapere certamente chi egli fosse, spedirono a lui una ragguardevole compagnia di sacerdoti e di leviti per intendere da lui medesimo se fosse veramente quel desso che si figuravano o pure tutt' altri. *Tu quis es?* presero questi a dirgli: Voi chi siete? Siete voi tale appunto quale vi fanno credere le misere vostre apparenze? Il tenore di vita che conducete ci fa credere che non siate quel che sembrate, ma che sotto mentite sembianze teniate nascosto chi siete veramente. Parlate dunque con chiarezza, affinchè possiam portare il riscontro a chi ci ha a voi spediti. Siete voi il Cristo già da tanto tempo aspettato? Nol sono, rispose Giovanni: *Non sum ego Christus.* Chi siete dunque? Siete voi poi per avventura Elia? No, nol sono. Sarete dunque un altro profeta. No, nè pur questi io sono. Chi siete dunque? Ditecelo in grazia. Se volete sapere chi sia, ve lo dico in poche parole: io sono una voce che grida nel deserto. *Ego vox clamantis in deserto.* Questa in breve è la semplice e chiara spiegazione dell' odierno evangelico racconto. Ora, o fratelli, che ve ne pare della condotta tenuta oggi dal Battista? Voi fra gli altri, se qui mi ascoltate, che avete per nulla, anzi, son per dire, quasi per vostra professione il non dir mai la verità, che avete sempre pronte le bugie, che le mettete a guadagno e ve ne servite come di mezzi a conseguire credito, ad avviare la bottega, a spacciare più facilmente le merci, a radunare roba, se trovati vi foste nel caso di Giovanni, avreste messo tostamente a profitto una sì favorevole occasione. Avreste detto in questa, come costumate dire in altre occorrenze: Che cosa è mai una bugia? Intanto ci facciam tributaria di onori e di applausi la Giudea, e padroni di quanto ha di ricco e di prezioso la repubblica ebrea. A voi dunque sembra che una bugia sia un male da poco e di nessun conto. Non vi sia grave il venir meco all' esame, e veggiamo di conoscerla con esattezza, perchè possiate abborrirla e fuggirla con impegno.

E qui a chiara intelligenza dell' argomento è a sapersi in primo luogo

che altro è dire il falso, altro è tacere il vero; *aliud est dicere falsum, aliud tacere verum;* siccome insegnano i dottori sulla scorta dell' Angelico. Dire come vero ciò che si conosce falso è bugia ed è sempre peccato; tacere il vero non è bugia e perciò non è peccato, anzi spesso è regola di prudenza. Che cosa è dunque bugia? *Est ire contra mentem,* dice s. Agostino; è un manifestare una cosa diversamente da ciò che abbiamo in mente; è un voler far credere con parole o con cenni equivalenti le cose che non sono vere. Quindi la bugia suppone sempre in chi la dice prava intenzione d' ingannare; perciò tante volte, dicendo il vero, si pronuncia una bugia, ed è quando si dice il vero credendolo falso. Voi mi domandate se ho fatto la tal cosa. Io l'ho fatta veramente; ma, sia per inganno o per dimenticanza, sono persuaso di non averla fatta. Con questa persuasione rispondo: Sì, l'ho fatta. Dico io in tal caso una bugia? Sì certamente. È pure un fatto certissimo, voi direte, che io l' ho eseguita, e quindi dicendo d' averla fatta dico il vero. Sì; ma io son persuaso di dire il falso e d' ingannare: tanto basta perchè mi faccia reo di menzogna. Conviene poi sapere che si danno tre specie di bugie. Le prime sono quelle che si chiamano dannose, quelle cioè che recano danno al prossimo, e sono peccati veniali o mortali a misura del danno che apportano. Le seconde sono le giocose, e sono quelle che si dicono per giuoco, per divertimento. Officiose le terze, e sono quelle che si dicono per giovare agli altri; queste ultime due specie si annoverano fra i peccati veniali.

Ciò posto veniamo all' argomento. A voi pare che la bugia non sia un gran male. Dalla facilità con cui le proferite io argomento che voi abbiate una sì falsa opinione. E a dire il vero, questi sono i primi peccati che si commettono e gli ultimi che si lasciano. Cominciamo da fanciulli e proseguiamo anche da vecchi in forza dell' abito già contratto; ed in alcuni par proprio che il dir bugia sia passato in mestiere. Direbbe anche a' nostri tempi Osea profeta ciò che disse a' suoi; che le bugie a guisa di un gran fiume strabocchevole allagano per ogni dove e coprono la terra. Infatti io entro ne' fondachi e veggo la bugia vendersi insieme colle merci e correre sicura insieme col danaro: entro nelle case e la odo di frequente risuonar sul labbro dei domestici; essa forma le ordinarie risposte che si danno, le solite scuse che si recano: entro nelle conversazioni e trovo che la bugia giocosa forma il più delle volte il miglior condimento. Che più? Il falso zelo non poche volte si fa dare dalla carità, dirò così, in imprestito la sua nobile divisa per difendere un innocente, per soccorrere un bisognoso. Tutto ciò mi fa credere certamente che voi siate persuasi non essere poi la bugia un gran male. Permettete dunque che dica che voi siete bugiardi. Ah! io vi veggo arrossire per vergogna e ardere per isdegno. Noi bugiardi, impostori noi? Tale macchia non la possiamo soffrire. Vogliamo.... Piano: perchè vi adirate? Questo è un adirarsi per nulla. Non dite voi che le bugie non sono poi un gran male? Dunque non sarà un gran male il dire che voi siete bugiardi. Se l' uno è vero, sarà pur vero anche l' altro; sono due proposizioni identiche e chiarissime.

Ma il fatto sta, o uditori, che avete ragione di offendervi e di ascrivere ad ingiuria il titolo di bugiardo, perchè la bugia è un vizio vile ed abbominevole. *Magna est macula,* dice s. Giovanni Grisostomo, *in homine mendacium.* La bugia è una gran macchia in un uomo d' onore.

E prima di lui avea detto lo Spirito Santo: *Opprobrium nequam in homine mendacium* (Eccl. XX), la bugia è un marchio di obbrobrio e d' infamia. Avete pertanto ragione di offendervi se vi sentite tacciare di bugiardi, ma non avete poi ragione di dire che la bugia è un male da nulla. Come mai chiamerete voi un male da nulla quel vizio che infama la vostra onorevolezza, quel vizio di cui temete finanche il sospetto, di cui vi vergognate di comparire infetti, quel vizio infine che vi fa simili al demonio, anzi di lui figliuoli? Fra le tante riprensioni che fece Gesù Cristo a' farisei la più umiliante a mio credere fu il chiamarli figliuoli del demonio. *Vos ex patre diabolo estis* (Jo. VIII). Noi sappiamo di fatto che questa li toccò sul vivo e li fece ardere di tale sdegno che li condusse sino a dar mano ai sassi per lapidarlo. Ottimamente ragiona il nostro s. Ambrogio, dicendo che il bugiardo è veramente figliuolo del demonio: *Omnes qui amant mendacium filii sunt diaboli;* perchè il demonio nel santo Vangelo è chiamato lo spirito della bugia, anzi il padre stesso della bugia. *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus.* (ibid.) Non è una cosa questa da recarvi gran rossore? Oserete dire ancora che cosa è mai una bugia? Non vi preme l' onore? Se vi preme, guardatevi dalla bugia; la quale, venuta a notizia, lo infetta e macchia miseramente.

Se non che dell' onore parecchi vi sono che non hanno cura, e lo darebbero di buon grado per una vile moneta; dovrebbe però premere a costoro almeno il bene pubblico, cui si oppone direttamente la bugia. Essa si oppone a que' doveri essenziali di carità cristiana di cui siamo gli uni agli altri debitori. La favella noi l' abbiamo da Dio qual mezzo a poterci giovare a vicenda con una sincera corrispondenza e comunicazione di voleri e di sentimenti, a distinzione dagli animali irragionevoli, che non possono altrimenti esprimere i sentimenti nè aver altra comunicazione co' loro simili che cogli urli, co' sibili, col canto. Di qui è, o fratelli, che l' apostolo s. Paolo ci raccomanda di dar bando eterno dalla nostra bocca ad ogni bugia e di averci carissima la verità. *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo* (Eph. IV). Olà, cristiani, badate, dic' egli, a non macchiarvi con bugie. Dite schiettamente il sì ed il no; perchè tutti noi siamo uniti insieme quai membri ad un istesso corpo, ed i membri tra loro debbono essere d' intelligenza, andare d' accordo nè giammai recare l' uno all' altro inganno. *Quoniam sumus invicem membra.* Infatti, dice s. Giovanni Grisostomo ragionando questo testo, quando mai un membro del nostro corpo inganna l' altro? *Num pedem fallit oculus, aut pes oculum?* Guai se ciò avvenisse! Se l' occhio fosse infedele al piede nelle sue relazioni, non gli additasse schiettamente gli ostacoli che s' incontrano per via e non gli mostrasse ove far sicuro il passo, conteremmo in tal caso più cadute che passi.

Ora un simile disordine viene pur troppo introducendosi dalla bugia nella società civile, che è a guisa di un corpo mistico composto di tante membra, quanti siamo uomini che viviamo insieme. Essa aprendo l' adito alle frodi, agli inganni, alle finzioni, lo chiude a quella sincera necessaria corrispondenza e vicendevole comunicazione di sentimenti la quale forma della vita socievole e civile non solo il più bel pregio ed ornamento, il vero e sodo sostegno, ma anche l' istessa essenza; tolta la quale, s' apre il campo ai disordini e alla confusione più perniciosa. Io vorrei quasi dire che avvenga nel mondo oggidì per cagione della bu-

gia ciò che leggiamo avvenuto nelle prime età del mondo in occasione della celebre fabbrica della torre di Babele. Allora il linguaggio era un solo e gli uni intendevano gli altri; gli architetti davano gli ordini, e gli ordini perchè erano intesi, venivano tosto eseguiti; i muratori domandavano calce ed avevano calce, chiedevano mattoni ed avevano mattoni: quindi la cosa andava bene e la torre continuamente alzavasi. Ma che? Iddio volle umiliare l'orgoglio di que' superbi fabbricatori e confuse perciò il loro linguaggio; ed ecco che l'uno non intende più l'altro. Si domandano mattoni e si offre calce; si cerca calce e si presentano mattoni. Per tal modo si venne a sciogliere quell' unione, e fu tosto intralasciata la grand' opera nè mai più ebbe compimento. Ora ciò avviene, io diceva, in alcun modo anche a' nostri giorni per cagione della bugia. Questa se non muta e confonde il linguaggio, ne altera però il senso. Il *sì non* è più il sì, ed il no non è più no. Taluno domanda di una cosa e *si risponde* di tutt' altro; si cerca una mercanzia della tal qualità: Ho da servirvi come bramate, risponde il mercante e la esibisce; ma alla fine trovasi che è molto diversa da quella che volevasi. Ecco l' inganno, e dagli inganni ecco il disordine e la confusione. Chi mai può annoverare i danni che vien perciò a soffrire il pubblico?

Nè qui mi dite che è ben raro che venga a patire danno il pubblico; poichè il linguaggio della bugia ora mai è inteso da tutti. Tutti sanno che nelle botteghe e ne' traffici il sì non è più sì, ed il no non è più no. Fra quanti avventori ci capitano, raro è che cada alcuno nella rete che loro tendiamo colle nostre belle parole. Hanno pur troppo aperti gli occhi e sanno dare alle nostre parole il vero loro significato. Concedo il fatto, giacchè così volete; ma mi lagno di voi, che ci obblighiate a dovere sempre pensar male di voi ed a sospettare di vostra sincerità e onorevolezza; mi lagno di voi che ci obblighiate a dovervi tener sempre bugiardi e a non dover mai credere alle vostre parole quando trattate di affari. Vi rispondo poi che questa ragione non vi scusa punto nè vi difende; anzi io me ne servo contro di voi, per farvi un nuovo capo d'accusa e d' accusa maggiore. Se è vero che questo linguaggio è inteso da tutti, dunque è inutile. Perchè dunque l' usate? Perchè voler che sempre e ad ogni modo entri in ogni affare la bugia? Questo è un peccare senza motivo, senza tentazione; è un peccare per piacere, per divertimento; è un peccare non più per fragilità da doversi in qualche modo compatire, ma per pura malizia in nessuna guisa scusabile; è un peccare per mera voglia di peccare. Nel dato caso, se pur è vero ciò che dite, voi non vi fate colpevoli di danno recato al prossimo, ma vi *fate* rei di peccato, non già di fragilità umana, ma dirò così di malizia consumata e quasi direi diabolica.

Io so che molti si lusingano di non commettere peccato pronunziando bugie, perchè dicono: Noi non abbiamo arrecato pregiudizio ad alcuno. Falso, vi rispondono s. Agostino e s. Bernardo: *omne mendacium peccatum est.* Notate bene quell' *Omne*. Ogni bugia è peccato, e non quella solamente che reca danno al prossimo ma quella ancora che non ne reca, anzi quella pure che gli apporta vantaggio. Basta che sia bugia, che è peccato. Nell' indicato caso le bugie che voi dite sono o non sono veramente bugie? Lo sono sicuramente; perchè l'intenzione d' ingannare, che si richiede come abbiamo detto perchè commettasi veramente bugia, voi l' avete, e se non vi riesce d' ingannare

e di trarre alcuno nella rete, ciò avviene perchè gli altri hanno aperti gli occhi e sono più accorti che non pensate. Se non fate danno al prossimo, fate ingiuria ed offesa alla verità, la quale merita tutto il rispetto. Si può tacere, come si diceva in certi casi, ma non mai dire il falso. E quando dico che fate ingiuria alla verità, intendo di dire che fate ingiuria a Dio, che è il Dio della verità, il quale venne dal cielo in terra per rendere testimonianza alla verità: *ut testimonium perhibeat veritati* (Jo. XVIII), che ha per nome verità: *Ego sum veritas* (Jo. XVI). O miei cari, andate al tribunale di Dio giudice inesorabile a recare le mentovate ragioni, chè da lui udirete la tremenda risposta e conoscerete il peso enorme che danno sulle di lui rigorose bilance le vostre vere e indarno scusate menzogne.

Io però non confermo mai la bugia col giuramento. Iddio volesse che ciò fosse. Io so che un tal delitto si commette principalmente dalle persone di servizio e da' figliuoli. Questi d'ordinario se si lasciano sfuggire di bocca qualche bugia, non si danno più premura di ritrattarla; anzi si sforzano di sostenerla ad ogni modo, e perchè sia creduta si valgono del giuramento. Orrendo peccato, di cui forse si vuol dare in parte la colpa a' genitori e padroni, i quali vi danno occasione col loro imprudente rigore. Ma diamo che voi non giuriate giammai il falso. Credete per questo di scusare abbastanza le vostre menzogne? No, vedete: non è il giuramento che fa esser peccato la bugia; questo la fa essere un peccato più grave e di malizia più enorme. Sicchè vi difendete da un peccato, ma non vi difendete dall' altro. In tal caso non commettete uno spergiuro ma solamente una bugia. Del resto, il Signore vi guardi dall' aggiungere alla bugia il giuramento, poichè vi fareste rei di un orrendo eccesso. E se il giuramento fosse per leggieri cose? Egualmente; perchè non si può in nessun caso senza grave colpa chiamare Dio in testimonio di una cosa falsa. Anzi s. Tomaso dice, che il giurare per cose leggieri è un peccato di malizia speciale e più atroce; perchè chi giura per cose leggieri ha minore motivo e minor impulso che colui il quale giura per cose gravi.

Ma odo chi dice, non di rado è necessario il dir bugie. Una menzogna è l' unico rimedio per molti mali. Con una sola bugia io tengo in soggezione la famiglia, in quiete il marito. Se dico la verità, siamo subito a litigi, si leva tosto a rumore ed a tumulto la famiglia; sicchè la bugia tante volte torna bene all' anima e al corpo. Lodo la vostra intenzione d'impedire i disordini e i mali che possono accadere; ma disapprovo e condanno il mezzo che usate. Ve lo dice lo stesso san Paolo: *Non sunt facienda mala ut eveniant bona* (Rom. III); non si deve commettere il male affinchè abbia a succedere il bene. *Nullum justum mendacium*, grida s. Bernardo; la bugia non può mai essere giusta. Tutti i pretesti che possiate addurre non possono fare che ciò che è male in sè, diventi bene e quindi che una bugia non sia peccato. *Nullum justum mendacium*. Se è bugia veramente, è veramente peccato; e s. Agostino avvisa che se con una bugia si trattasse anche della conversione di tutto il mondo, non si può pronunciarla. *Non licit mentiri nec pro toto mundo.*

Ora vi sembra, o uditori, che la menzogna sia un male da poco o piuttosto un male grande da aversi in abbominazione e da fuggirsi dal cristiano? Dal cristiano, io dico, poichè fuggivasi fino dagli stessi gen-

tili. Quindi s. Girolamo loda la sentenza di un filosofo pagano che non ammetteva mai caso nel quale fosse lecito il mentire. Perciò io vorrei che ciascuno di voi formasse oggi la generosa risoluzione che già fece il santo Giacobbe: *Donec superest halitus in me, lingua mea non meditabitur mendacium* (Cap. XXVII): finchè avrò fiato in corpo, non uscirà giammai dalla mia bocca la menzogna. Non vi lasciate indurre a proferir bugie sotto lo specioso pretesto di avviare la bottega, di incamminare i negozj, di trar lucro da' vostri traffici. Dovrebbe istruirvi e confondervi insieme l' esempio che vi dà oggi il santo Precursore. Che bella occasione non aveva egli di acquistarsi credito e di farsi grande? Se avesse proferito un sì bugiardo invece di un no sincero, avrebbe veduto venire da ogni parte le genti a riconoscerlo, a venerarlo qual divino Messia; non si ricercava che una bugia per ottenere la più grande autorità nella nazione giudaica. Ma no, sta fermo in negare ciò che affermar non poteva senza offesa della verità. No, risponde, non son quegli che voi dite. *Non sum ego Christus.* Giovanni aveva una bilancia infallibile; su di essa una sola bugia pesava molto più che gli onori, le grandezze e i tesori tutti del mondo. Pesate ancor voi con tale bilancia le vostre e vedrete che peso enorme daranno.

Intanto se di quando in quando non ne faccio uso, odo chi replica, io sarò sempre un pover uomo. Sia pur vero; è meglio, vi risponde lo Spirito Santo, esser povero che bugiardo. *Melior est pauper quam vir mendax* (Prov. XIX). Sappiate però che chi negozia frodi, chi vende bugie, traffica inganni, alla fine farà un meschino guadagno. *Non invenient fraudolentus lucrum* (Prov. XII). Per mantenervi sempre sinceri ne' vostri affari guardatevi anco dall'abito perverso di proferir bugie per giuoco. Il divertire, il ricreare sè stesso e gli altri con bugie, è il mestiere, dice s. Giovanni Grisostomo, del commediante e non del cristiano. Non vi lasciate inoltre sedurre dalle mentite apparenze di cui talvolta si coprono le menzogne. Miratele coll' occhio della fede, e vedrete in esse l' orrida divisa del peccato. Non disprezzatele giammai; vi atterrisca piuttosto la moltitudine delle colpe che per queste si commettono. *Levia sunt*, vi direbbe s. Agostino, *sed noli contemnere. Si contemnis quando appendis, expavesce quando numeras.*

Uomini di traffico e di commercio, conchiuderò io adesso, deh! intimate alla bugia eterno bando da' vostri fondachi e chiamate a prendervi stabile soggiorno la candida verità. Questa vi sia fedele consigliera in ogni vostro affare; essa diriga le compre, le vendite, i negozj; essa vi ponga sulle labbra le parole. Servitori, non prendete mai dalla menzogna le vostre scuse o difese per sottrarvi all' ira del padrone che sdegnato alza la voce, minaccia e fors' anche vi dimette dal suo servizio. No, non vi lasciate intimorire. Sovvengavi che un servitore sincero, schietto troverà sempre pane. E voi infine, o diletta mia gioventù, sappiate che la verità è il più bel pregio, il più nobile ornamento della vostra età. Non imitate il perverso costume di tanti vostri uguali, la cui vita si potrebbe chiamare un tessuto pressochè continuo di bugie. Cristiani genitori, per le viscere di Gesù Cristo il quale diede tante prove di affezione ai piccioli innocenti fanciulli, che li chiamava dolcemente a sè e li accarezzava colle divine sue mani, io raccomando alle incessanti vostre cure la tenera e crescente vostra prole. Coll' istruzione, coll' esempio, con tutto il tenore de' vostri andamenti conducetevi in

guisa che essi abbiano a concepire un vivo salutare errore della bugia; affinchè non si avvezzino a proferirle: come pur troppo avviene in molti, disponendosi per tal modo a presto bruttare la candida stola della battesimale innocenza, che ad essi fu data al sacro fonte di rigenerazione perchè la portassero immacolata al divino tribunale.

DOMENICA VI DELL' AVVENTO.

DISCORSO PRIMO.

FEDE DI MARIA.

Fiat mihi secundum verbum tuum. Luc. I.

Quell'augusto ineffabile mistero che per quaranta secoli esercitò la fede de' giusti dell'antico Testamento, si fa oggi la Chiesa a celebrare con distinzione di sacri riti e di culto divoto. Dal cielo viene spedito l' arcangelo Gabriele a Nazaret, luogo spregiato della Galilea, ad annunciare alla Vergine sposa di un povero fabbro che ella concepirà nell' immacolato suo utero lo stesso Figliuolo dell'Altissimo generato dall'eterno Padre nell'eternità de' secoli. Maria si dichiara sommessa a' divini voleri, e da questo punto diviene feconda di Spirito Santo. Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare fra noi, facendo perpetua alleanza coll'umana natura. Esultiamo dunque, o carissimi, alla rimembranza di sì consolante mistero, fondamento della nostra religione, base della nostra speranza, sorgente di ogni grazia e il trionfo, dirò così, e il capo d' opera della sovrana potenza di un Dio. Ma non dimentichiamo, o uditori, che per dare un pegno della sincera nostra pietà conviene che, giusta le sagge intenzioni dell'amorevole nostra madre la Chiesa, dalle solennità che si celebrano fra l' anno ricaviamo ammaestramenti che servano al buon regolamento de' nostri costumi. Ed ecco che oggi appunto ella propone alla nostra imitazione Maria, qual perfetto esemplare di fede.

L'ossequio della fede che dobbiamo a Dio è un ossequio ragionevole; poichè la fede non distrugge già la nostra ragione, non ne inceppa o limita l'uso in modo che non ci sia lecito d'usarne. Essa anzi l'ajuta e la perfeziona, sollevandola a sapere ed a credere cose che vincono e sorpassano i lumi naturali, ma che non vi si oppongono. Perciò non proibisce al cristiano un legittimo desiderio di venire istruito, anzi gli permette un certo qual esame e certe quai riflessioni a purificare, ad accrescere, a perfezionare le sue cognizioni, perchè la fede del cristiano deve essere saggia e prudente. Eccovene oggi l'esempio in Maria. La sua fede fu veramente insigne e perfetta, in modo che le meritò il titolo augusto di beata e l' onorevole compimento in lei di quanto le fu detto di glorioso. *Beata, quae credidisti, quoniam perficientur ea quae dicta sunt tibi* (Luc. I). E pure vedetela occupata in esami, in riflessioni, in domande col celeste messaggero. Le si presenta l'angiolo del Signore e così si fa a salutarla a nome di Dio ed a svelarle i segreti dell'Altissimo: Iddio vi salvi, o piena di grazia. Il Signore è con voi. Voi siete la benedetta fra le donne; voi concepirete e partorirete un figliuolo, a cui imporrete il nome di Gesù. E Maria? Maria pensa, esamina, riflette, domanda, vuol essere istruita, *Quomodo fiet istud*? A vero dire, cotesta sue riflessioni

e domande sono figlie della grande sua umiltà, ma ancora della sua grande prudenza, la quale purifica la sua fede da quanto di umano viziar la potrebbe; e così ella va preparandosi al più sublime della perfezione per modo, che diverrà presto l'oggetto delle nostre meraviglie, dei nostri elogi ed insieme delle grazie più privilegiate del Signore. Ella è disposta a credere a Dio e non all'uomo; quindi brama e domanda rischiarimenti, istruzioni che l'assicurino. È un angiolo, è vero, che la saluta e le parla a nome di Dio; ma le era noto che l' angiolo delle tenebre si trasforma talvolta in angiolo di luce e che l'errore sa prendere l'apparenza e il linguaggio della verità. Ella sapeva ciò che dappoi insegnò l'apostolo s. Giovanni, che non si dee credere ad ogni spirito. Quindi, saggia che ella è e prudente, medita, riflette, interroga l'angiolo e *lo obbliga* a rispondere. Dalla risposta argomenta se egli è veramente un *inviato* di Dio, confrontandola colle verità della religione e cogli oracoli de' profeti che ella andava meditando sulle sagre Scritture

Così è, o miei cari; la vera fede è saggia e prudente e non arrischia all'incerto la sua sommessione. Chi crede presto è di cuor *leggiero, dice* lo Spirito Santo. Conviene prima accertarci che Iddio abbia parlato, perchè è a Dio che noi tributiamo l' ossequio della nostra fede. Quindi *la* prudenza anzichè togliere alla fede il merito, glielo prepara ed assicura; perchè le accerta il fondamento su cui poggiar dee, cioè la rivelazione divina. Ma questa conosciuta, non ci è più lecito l' usare della ragione. Fin qui essa ci accompagna, e ci è utile la sua guida; qui ci abbandona poichè ci diverrebbe nociva. Siamo entrati, dirò così, in una terra venerabile e santa, nè è lecito a lei che è profana di portarvi piede. Qui non si entra che per adorare il Dio della verità e per credere i suoi misteri con ossequiosa ed umile fede, la quale si fa tosto a cattivare, giusta la frase dell'Apostolo, il nostro intelletto per consegnarlo qual prigioniero, al trono della divinità in ossequio dell'infallibile divina parola, vietandogli ogni esame, ogni giudizio della ragione e finanche ogni dubbio avvertito e volontario. Perciò Maria, appena che fu assicurata che era un angiolo del Signore, uno straordinario inviato del cielo quegli che le parlava, che era parola di Dio veramente quella che le veniva annunziata, umiliò il suo intelletto, credette con pienezza di fede, proibendo alla sua mente ogni riflessione ed esame, alla sua lingua ogni ulteriore interrogazione ed al suo spirito ogni inquietudine e diffidenza. Voi non la vedete più pensosa o in disputa coll'angiolo; voi la mirate anzi obbediente e sommessa, e l' udite rispondere: Ecco l' ancella del Signore, si faccia in me secondo il di lui volere. *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Seguendo i lumi della ragione sembrava che ella far potesse nuove repliche e domandar nuove istruzioni. Poichè è vero che l'angiolo del Signore le avea significato in qual modo ella dovea divenir madre; ma questo sorpassava l'ordinario corso della natura, e pareva che in prova le fosse necessario un miracolo. E un miracolo domandò infatti Zaccaria allorchè l' angiolo medesimo gli disse che un figlio avrebbe da Elisabetta sua moglie, divenuta già sterile e negli anni di molto avanzata. Ma Maria è persuasa che è un inviato del cielo quegli che le parla, che è parola di Dio quanto le annunzia: tanto le basta; non più esami, non più domande, non più istruzioni, la cosa è decisa. *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Con tali parole termina la gran conferenza fra l'angiolo e Maria. Parole memorabili che sono la prova più illustre

della sua viva fede; parole memorabili che non sanno finire i santi Padri di commendare altamente; parole memorabili che la Chiesa pone per ben tre volte al giorno sulle labbra de' suoi figliuoli perchè loro servano d'ammaestramento. Lieto l'angiolo della compiuta incombenza parte e fa ritorno al cielo, apportatore del consolante riscontro. Rimane Maria e, tutta in sè stessa raccolta, medita l'ineffabile mistero che ella crede e che è già in lei operato.

Questa risposta di Maria è a noi di grande ammaestramento, mostrandoci quale debb' essere la nostra fede. Di ciò che è rivelato da Dio non ci è lecito far esame, cercar ragione. Non importa se nulla intendiamo, non importa se molte ci si parano innanzi difficoltà. Noi dobbiamo credere con tale fermezza che non ammetta vacillamento e nè pur dubbio alcuno; con tale fermezza che più certe dobbiamo tenere quelle cose che sappiamo per fede che quelle che conosciamo per naturale evidenza. Noi, giusta la frase dell'Apostolo, siamo di Dio, e a Dio perciò dobbiamo non già solo il sagrifizio del nostro cuore per mezzo d'un amore verace ed intero, ma ancora il sagrifizio del nostro intelletto per mezzo d' un' umile e semplice fede: altrimenti non saremmo tutti di Dio ma soltanto in parte. Iddio non verrebbe ad esercitare sopra di noi un intero dominio; sul cuore lo eserciterebbe soltanto e non sull' intelletto. So che questa semplice fede che cammina tra le tenebre, che crede ciò che non intende, torna incomoda all'orgoglio dell'uomo; ma ben gli sta ed è giusto castigo del suo medesimo orgoglio. Là nel paradiso terrestre l' uomo nega di prestar credenza alle parole chiare di Dio per prestarla alle maliziose del serpente; ben gli stà adunque che debba credere anche ciò che è oscuro e che non può intendere. Questo però che torna a castigo dell'orgoglio dell'uomo, torna insieme ad onore della ragione dell'uomo stesso. Questo è un castigo che abbassa ed umilia l'orgoglio umano, ma non avvilisce già nè degrada la ragione, anzi l' esalta piuttosto e l' onora. Perchè una cotal fede umilia, è vero, l' uomo, ma innanzi a chi? Innanzi a Dio, innanzi al trono della divinità parlante. Fa l'uomo, è vero, un generoso sagrifizio de'suoi lumi, delle sue esperienze, de'suoi esami, ma a chi? A quel Dio che ha parlato e che non può nè ingannare nè venire ingannato. Ora questo non è un avvilire la ragione, ma anzi un esaltarla. Il vero fedele va superbo, dirò così, e geloso dell'. onore di sua ragione. Lo tiene qual prezioso tesoro e degno di Dio solamente, e crederebbe di profanarlo, di' avvilirlo consegnandolo ad altri fuorchè a Dio. Indarno pretenderebbe di conseguir ciò da un suo simile qualunque uomo, quanto si voglia distinto per sapere, per credito, per istraordinarie cognizioni; anzi tenterebbe ciò invano un angiolo stesso, fosse pur uno degli ordini più elevati e sublimi della celeste gerarchia: se l'uomo nol riconosce qual inviato divino, se nelle di lui parole non riscontra la parola di Dio, non gli tributa il sagrifizio del suo intelletto. Voi oggi vedete infatti la Vergine star sopra pensiero ed in guardia, entrare coll'angiolo in discorso, venire ad esami, ad interrogazioni e repliche, nè mai sottomettersi a credere se non allora che riconosce che il di lui linguaggio è la verace espressione dell' infallibile parola di Dio. E l'operare in tal guisa, non è forse un esaltare la propria ragione?

La fede che arreca ignominia alla ragione è la fede dell'orgoglioso, che non vuol credere se non ciò che intende, che non crede che a sè stesso, ai proprj lumi, alle proprie cognizioni e sperienze. Qui è l' uomo che si umilia innanzi all' uomo, che sagrifica l'onore del suo intelletto agli uma-

ni pensamenti. Superbi, eredi siccome dell'orgoglio, così dell'infamia dei nostri progenitori, osservate qual obbrobrio fecero alla ragione Adamo ed Eva. Iddio parla loro chiaro ed intima i suoi comandi. E Iddio che ha parlato, nol possono negare. Parla tutto all'opposto ad Eva il demonio sotto l'apparenza di serpente e colla favella d'uomo, ed Eva parla ad Adamo. A chi presteranno essi fede? Lasciamo di dire che a Dio prestar la dovevano per dovere di amore, di gratitudine, di giustizia; diciamo solo che era sommo onore per loro il prestargliela. E pure al demonio tributano quella credenza che negano a Dio. Quale abuso, qual prostituzione più enorme e più lagrimevole della ragione! Abuso, prostituzione di ragione rinnovato pur troppo da coloro cui passò in eredità la superbia e la presunzione de'nostri progenitori, da coloro, io dico, che sono superbi a segno di negare la lor fede all'espressa parola di Dio e sciocchi per sacrificarla alle passioni, ai capricci dell'uomo.

Ma la fede del vero cristiano sottomette l'intelletto alla divinità che parla, e per tal modo esalta l'umana ragione, non è a sperarsi di ritrovarla che tra gli umili, giacchè fra i superbi, dice s. Agostino, invano vi fate a ricercarla. *Fides non est superborum, sed humilium*. Siate dunque umili, o miei cari, e sarete docili alle voci della fede. La vera umiltà è contenta di sapere ciò che è necessario; ama quella sobrietà di sapere che è tanto raccomandata da s. Paolo. *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem* (Rom. III). Siate umili e, a guisa di teneri bambini, vi dice l'apostolo s. Pietro, siate contenti di quel puro latte che vi porge la buona vostra madre la Chiesa. *Sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite* (I. Pet. II). Questo appetite, o miei cari, e di questo alimentatevi. Vi basti di sapere dalla vostra buona madre la Chiesa, come oggi bastò a Maria, che Iddio ha parlato su tal punto e che a Dio niente è impossibile. Questo vi basti per umiliarvi tosto sul di lei esempio il vostro intelletto e cattivarlo in ossequio della divina veracità. Non vogliate cercar di sapere il come, il perchè, la ragione, per non esporvi a tremendi pericoli. Quando Iddio diede al suo popolo la legge sul Sinai, comandò a Mosè di salir solo sul monte, ed al popolo di restarsene alle falde in attenzione di riceverla, sotto pena di grave castigo se osato avesse d'innoltrarsi di un passo. Teniamoci al basso anche noi, alle falde cioè del mistico sacro monte della fede, e badiam bene di non ispingere più oltre il passo ardito, che non può che esporci a fatale rovina. La sola Chiesa ebbe l'onore di salire sulle sublimi cime ad udire ed a ricevere dalla bocca adorabile del suo divino sposo i sacrosanti misteri; da lei noi udir li dobbiamo per mezzo de'suoi ministri e riceverli con docilità e crederli con fermezza. Contentiamoci adunque di credere quel che è necessario, e sovvengaci che siamo chiamati *ad obediendum fidei* come dice l'Apostolo (Rom. I), ad obbedire alla fede e non a discorrere e a ragionare della fede. *Considera*, vi dice s. Agostino, *quod fidelis vocaris, non rationalis*: considera che sei chiamato uomo che crede, non già uomo che ragiona. L'uomo, prosiegue lo stesso santo Padre, l'uomo, portato dal naturale suo orgoglio, vorrebbe prima intendere e poi dall'intendere passare al credere. *Dicit mihi homo*: *Intelligam, ut credam*: l'uomo mi dice: Voglio prima intendere e poi crederò: *respondeo*: *Crede, ut intelligas*; ti rispondo: Non va bene: in materia di fede non corre questa regola, convien fare all'opposto: tu devi credere prima e poi saprai. Infatti il buono e ri-

spettoso cristiano crede con semplicità di fede alla parola di Dio. Non comprende, è vero, ma crede di buon cuore, e credendo al buon cuore sa quanto basta alla sua quiete. Quindi lungi da lui i dubbj, le incertezze, i timori che tengono sempre in molestia; egli è tranquillo così nello spirito come è sommesso nell' intelletto.

Ora è ella tale la vostra fede, o uditori? *Vos metipsos tentate, si estis in fide* (II. Cor. XIII). Venite a consulta con voi medesimi sulla vostra fede, fate un esame sincero. È ella tale, quale esser dee, fede semplice, animata, sostenuta, difesa da umiltà vera e sincera? Ahimè, o carissimi! Oggidì veggonsi arrivati que'tempi di seduzione e d'iniquità descritti dall'Apostolo, in cui molti uscir dovevano dal seno della Chiesa per venire contro di lei temerarj coll'armi della perfidia e dell'errore. *Homines se ipsos amantes* (II. Tim. III): uomini animati dall'orgoglio, dalla presunzione; uomini schiavi delle loro cupidigie ed idolatri de' loro lumi; uomini nemici dell'ordine e della pace; uomini gonfj del loro sapere e nemici di subordinazione e di dipendenza; uomini vestiti ancora di qualche apparenza di pietà per meglio coprire la nequizia de' loro perversi disegni e per ispargere più presto il loro veleno e vibrare più sicuri e spediti i lor colpi. Ed oh quali orrende piaghe non aprirono essi nel seno immacolato della Sposa adorabile di Gesù Cristo! Quanti suoi figli spinsero a fare luttuosa perdita della fede! Ma voi no, miei cari; io benedico e ringrazio il Signore che la vostra fede sia ferma tuttavia. È ella poi, ripiglio, semplice, docile, umile, quale esser dee la fede del vero cristiano? *Vos metipsos tentate.* Esame, miei cari, esame. Quel portare pensieri, ricerche negli arcani impenetrabili della divina providenza, che dobbiamo unicamente adorare; quell'investigare i profondi abissi de'divini giudizj, che dobbiamo unicamente temere; quel cercare il come ed il perchè di ciò che non possiamo intendere ma che dobbiamo credere; quel volere entrare quasi per diporto in teologia; quel trovar sempre da dire e da mordere sulle pratiche esteriori della religione, messe, indulgenze, digiuni, astinenze, feste; quel proferire certe proposizioni di moda sulle verità santissime della religione, le quali di lor natura annunziano poca o nessuna fede in chi le dice e espongono a pericolo la fede di chi le ascolta; quel riguardare con occhio d'indifferenza e anco di disprezzo i ministri del Signore e parlarne con lingua di maldicenza; come può tutto questo stare con quella semplicità di fede umile e docile che è la caratteristica del vero cristiano? Quell'insolente temerario *quomodo*? come mai questo? in qual maniera può esser così? che si lasciano cadere di bocca taluni, come può stare colla semplicità della fede, che è il distintivo de' veri credenti? Già lo disse anche Maria questo *quomodo*; ma all'angiolo lo disse e non a Dio. All'angiolo disse: *Quomodo fiet istud?* E questo fu prova ed effetto insieme di sua illuminata prudenza. A Dio: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, credendo perfettamente alla di lui parola; e questo fu effetto e prova dell'umile semplicità di sua credenza. Gesù Cristo, si va dicendo da taluni, è morto per tutti, e pur tanti si dannano: *quomodo*? Iddio tutti ci chiama alla sua gloria, e non tutti vanno favoriti di eguali ajuti; *quomodo*? Efficacia della grazia e libero potere nell'uomo a fare resistenza alla grazia: *quomodo*? Infallibilità della divina predestinazione in Dio e libertà interissima nell'uomo a poter salvarsi o dannarsi: *quomodo*? Immutabilità de' divini decreti ed inviolato ar-

bitrio dell'uomo a fare o tralasciare quel che vuole.: *quomodo*? Chi siete voi che pretendiate di alzar le cortine del santuario e di piegare le ali de'cherubini custoditori reverendi dell'arca per portarvi curioso e profano lo sguardo? Colà dentro recar vi dovete solo le adorazioni del cuore e gli ossequj dell'intelletto umilmente sommesso. E pure non è ciò passato in costume anche fra persone timorate, le quali forse non se ne fanno scrupolo perchè non hanno alcuna malvagia intenzione fuor quella di acquistarsi credito e riputazione di spirito spregiudicato, e colto?

Ah! carissimi, il massimo de' pregiudizj e degli errori è anzi il non arrendersi con santa semplicità alle luminose prove che stampano nella nostra sagrosanta religione l'augusto carattere ed il sigillo della divinità e la dichiarano l'unica veracemente infallibile, per modo che non torna *già solo* a salute dell'anima il professarla, ma ancora ad onore dell'umana ragione. E' in vero una religione che per opera di dodici suoi ministri tolti dalle barche o dalle reti, sprovveduti affatto di sapere, di credito, di ricchezze, scorre vittoriosa per l'universo, assale sul trono l'idolatria e l'abbatte, e porta per ogni dove un' inaspettata rivoluzione di principj, di massime, di costumi, una religione che, annunziata da tante già avverate profezie, confermata da' più strepitosi prodigi, cresciuta nelle persecuzioni, propagata col sangue di tanti martiri, provata per tanti secoli sopra gli aculei, sulle croci, sotto le mannaje e co' più spietati tormenti che seppe inventare la raffinata barbarie dei più crudeli tiranni va ricca della conquista di regni e provincie, non dà essa a conoscere che è calata dal cielo per opera di Dio, non rende ella necessaria e quindi onorevole insieme e gloriosa la sua credenza? Essa annovera fra gli uomini sommi che per ampiezza di dottrine, sottigliezza di idee, sublimità di pensieri illustrarono i suoi fasti gloriosi gli Atanagi, gli Ambrogi, gli Agostini, i Basilj, i Grisostomi, i Gregorj, i Girolami e tanti altri rinomati personaggi dell'antichità. E pure questi, che erano i maestri e i dottori de'credenti, non arrossivano di mostrarsi i più umili e docili figliuoli della Chiesa, riputando cosa degna di uno spirito veramente spregiudicato e colto l'umiliare l'intelletto al lume della divinità e il fare della propria ragione un sagrifizio al Dio della verità. Oh santa fede! Inaridisca la mia destra, e la mia lingua si attacchi immobile alle fauci se io mi dimenticherò di te, se non conserverò di te, o mistica Gerusalemme, santa cattolica romana chiesa, la più cara e divota memoria, se tu non sarai il primo mio gaudio e il gradito oggetto delle mie sollecitudini. *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea; adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui* (*Ps.* CXXXVI.) Sono questi i vostri sentimenti, o uditori? Se siete persuasi della necessità di conservare una fede semplice e prudente, guardatevi non da ciò solamente che ha del sacrilego, ma da ciò ancora che ha del temerario; non da ciò solo che l'assalisce da vicino o ne attacca la sostanza e la spinge di un sol colpo al naufragio, ma da ciò ancora che la ferisce da lontano e le può per alcun modo recare sfregio. Abbiatevi caro questo dono inestimabile del cielo, senza del quale è impossibile il piacere a Dio.

A voi pertanto ci rivolgiamo, o Vergine santissima, che oggi ci siete maestra autorevole di fede la più prudente insieme e la più semplice. Voi ci siete madre, perchè diveniste madre di Gesù Cristo, primogenito

adorabile di noi suoi fratelli. Non è alla madre che ricorrer deve il figlio per ottener favori? *Monstra te esse matrem*. Deh! siateci avvocata possente, madre pietosa, e fatte colle intercessioni vostre che abbiamo a sentire l'efficacia della vostra maternità, e dall'incarnato divino Unigenito ottenetici que'poderosi soccorsi che ci sono necessarj per l'imitazione de'luminosi vostri esempi.

DISCORSO SECONDO.

UMILTA' DI MARIA.

Ecce ancilla Domini. Luc. I.

Dopo i voti e i sospiri di tanti secoli si è finalmente piegato il Signore a compiere sull'uman genere gli adorabili disegni di sua amorosa misericordia. Il Verbo eterno di Dio, che forma la felicità degli angioli in cielo, si è fatto carne per arrecare la salute a tutti i popoli della terra. Grande egli è certamente cotesto mistero d' amore di un Dio che tanto volle umiliarsi per l'uomo, erede infelice delle miserie che furono recate nel mondo per la disubbedienza del primo nostro padre. L' umile Verginella di Nazaret forma l' oggetto delle divine compiacenze e vien destinata a portare nel suo seno la luce del mondo, l' aspettazione delle genti, l' umanato Unigenito del divin Padre. Oh umiltà, che tanto piacesti a Dio e alla Vergine, che oggi diventa vera madre del Verbo incarnato, come dovresti rapire i nostri cuori ed accendere in essi le più vive fiamme d' amore verso di sì bella virtù! L' odierno mistero, o fedeli, mentre ci mostra in Maria un luminoso esempio di prodigiose umiliazioni, ci porge ad un tempo stesso la più importante lezione di umiltà. Io vengo, o carissimi, a ragionarvi la necessità indispensabile dell' umiltà ed a mostrarvi come sia facile la pratica di essa.

Fu spedito da Dio, siccome oggi attesta il Vangelo, qual ambasciatore straordinario l'arcangelo Gabriele. L' oggetto grande di sua ambasciata è l' elezione di una femmina a madre dell' onnipotente creatore del cielo e della terra. Guidato dallo spirito di sapienza dove piegherà Gabriele il volo, a quale tra le figliuole di Sionne si presenterà felice apportatore di sì stupenda novella? Ce lo riferisce precisamente s. Luca; alla città di Nazaret, ove ritrovasi una vergine, sposa di un povero fabbro per nome Giuseppe. Nudrita essa tra le umiliazioni, cresciuta nell'oscurità della solitudine, è quasi divenuta il rifiuto del suo popolo. Quante femmine brillano fra lo splendore di nobile famiglia e nell' opulenza della fortuna, che sembrano formate ai più grandi disegni! ma queste non sono le elette dal Signore. L' umile Maria, al mondo conosciuta, è la eletta a concepire nelle sue caste viscere il Figliuolo dell' Altissimo, perchè il Signore risguardò l'umiltà di questa sua ancella. A vero dire, la risoluzione del divin Verbo di vestire umana carne e di aversi quaggiù una madre mortale, non poteva per alcun modo dipendere da Maria nè dagli uomini. Quindi la Vergine non ha meritato nè poteva meritare giammai che Iddio si facesse uomo, nè poteva propriamente meritarsi il sublime onore della divina maternità. Ma ferma essendo la divina volontà del figliuolo di Dio di nascere fra noi da una Vergine, ben possiamo dire che Maria dovesse per la profonda sua umiltà essere

trascelta fra tutte le vergini a madre di lui, e che altra madre non conveniva ad un Dio, che quasi si annichilava facendosi uomo, se non una madre umile, anzi la più umile di tutte le creature.

Ella era veracemente umile, perchè custodiva gelosamente il prezioso tesoro di sua umiltà, lo teneva segreto in cuore, di modo che solo l'occhio di Dio poteva scorgerlo. Ma era a bramarsi che per l'istruzione nostra si rendesse in alcun modo palese: ed oggi appunto nella conferenza che Maria ha coll'angiolo messaggiero, anche nol volendo, è costretta mostrarci le ricchezze di sua umiltà e manifestarci gli umili sentimenti dell' umilissimo suo cuore. Seguiamo, miei cari, il celeste inviato, entrando con lui nella divota cella ove Maria accoglie la solenne ambasciata. Le si presenta il celeste ambasciatore e così si fa a salutarla: Dio vi salvi, o Maria piena di grazie; il Signore è con voi, voi siete la benedetta fra tutte le donne. Finora non si parlò mai ad umana creatura in simil guisa, nè dal cielo venne giammai spedito alcun angelo a fare un così nobile e magnifico saluto. E Maria? Maria si turba, teme, perchè si riconosce affatto indegna di tanto encomio. *Turbata est in sermone ejus.* Ma pel turbamento in cui la mette la profonda sua umiltà ella ha bisogno di conforto. L' angelo il conosce e così si fa a rincorarla. Non temete, o Maria. Voi avete trovata grazia nel cospetto di Dio; voi concepirete e partorirete un figliuolo che chiamerete Gesù, e sarà il salvatore del suo popolo. Egli sarà grande veramente. Grande nella sua dignità, perchè sarà il figliuolo dell' Altissimo; grande nella maestà, perchè sarà re e sederà sul trono di Davide; grande pel suo regno, che si estenderà su tutta la casa di Giacobbe, non più divisa ma raccolta e formante una sola nazione, simbolo della futura chiesa cattolica, composta di tutti i popoli; grande per la durata del suo impero, perchè questo non avrà limiti di tempo e si estenderà a tutt' i secoli venturi.

Ma il conforto che si arreca al suo modesto timore potrebbe mai essere un pericolo per la sua umiltà? Non paventiamo, o fratelli, chè l' umiltà della Vergine saprà di tutto trionfare e volgere il pericolo stesso a suo maggior lustro e splendore. L'altezza della dignità che le si offre, i pregi luminosi del figlio che le si annunciano avrebbero potuto destare sentimenti almeno di allegrezza e di gioja in ogni altro cuore benchè umile, non già nel cuore umilissimo di Maria. Nella predizione dell' angelo ella non mira che i soli doni di Dio, non riconosce che il Dio delle misericordie, il quale ama di versare i suoi più distinti favori su chi altro non desidera che di aver luogo fra le sue serve. Alla presenza di un angelo che ella vede a sè dinanzi rispettoso e divoto, vicina a sedere sul trono della più insigne dignità e del potere più esteso, arrossisce, si confonde e altro pensiero non ha che di esprimere ciò che è e che sempre vuol essere. Apre finalmente Maria la bocca per dare l' ultima risposta al celeste inviato. Uditela, o cristiani, con attenzione non già solo ma con riverenza ancora, chè questa risposta fa essere Maria l'augusto tempio del Dio vivente; uditela con rispettoso ossequio chè in udirla risuonare sulle umili di lei labbra esultano in cielo gli angeli e gioiscono nel seno di Abramo le anime de' giusti. *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.* Voi mi dite, o angelo, che io sarò la madre di questo gran figliuolo; eccomi pronta, perchè io sono e sempre sarò la docile ed obbediente serva. Come, o Maria? Voi la di lui serva? Sia pur vero che lo siate stata finora: in questo momento in cui l'Unigenito

del Padre viene a risiedere in voi con tutta la pienezza della sua divinità, e voi venite quindi ad acquistar sopra il Figliuolo di Dio il vero diritto di madre; in questo momento in cui i cieli vi riconoscono e vi riveriscono per loro regina, gli angeli per loro signora e per loro corredentrice gli uomini, voi vi chiamate la serva del Signore e non anzi la madre e non anzi la sovrana del cielo e della terra e non anzi...? Ma tant'è, ella altro non sa dire. Sì, io sarò la sua madre, perchè Iddio ricco in bontà vuol avere una madre nella sua ancella, chè tale sono e sarò sempre. *Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.* Egli è quel Dio che solleva le cose deboli ed inferme all'onore d'essergli mezzi ed istrumenti dei più meravigliosi disegni, perchè tutta di lui sia la gloria dell'eseguimento. Perciò io altro non fo che acconsentire al santo di lui volere che mi trasceglie a madre, per così compiere l'opere di sua misericordia, prima sulla sua ancella, che egli si degna di volere a sua madre, e poi sul mondo tutto, che va a redimere; sicchè tutta di lui sia la gloria dell'elezione, e della serva tutta sia la bassezza. *Ecce ancilla Domini.* Quale linguaggio, o miei cari, non mai udito di umiltà prodigiosa? Non andrà molto che ella si farà a riconoscere solennemente questa umilissima sua protesta, che vorrebbe tramandata a tutte le generazioni qual perpetuo monumento de' sinceri sentimenti dell'umilissimo suo cuore. *Fecit mihi magna qui potens est. Quia respexit humilitatem ancillæ suæ; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes* (Luc. 1). Il Signore, che è la stessa potenza, avendo riguardo all'umiltà della sua serva, fece in me maraviglie e prodigi. Oh umiltà senza esempio, che quella annunzia molto più insigne del Redentore, di cui Maria sarà l'avventurata madre, perchè la più umile fra tutte le creature! O Maria, quanto sono conformi i sentimenti dell'umile vostro cuore a quelli del vostro Dio! L'umiltà che voi dimostrate nel confondervi, nel turbarvi, nel dichiararvi serva del Signore, è il possente invito che chiama dal cielo nel vostro seno il Verbo eterno di Dio. Sì, afferma s. Bernardo, Maria, la qual piacque al Figliuolo di Dio, per la sua verginità, lo ha conceputo per la sua umiltà. *Virginitate placuit, humilitate concepit.*

Nè fia maraviglia che l'umiltà di Maria fosse un sì potente invito a chiamare dal cielo e a darle a figlio quegli che già lo era del divin Padre sino da tutta l'eternità. La madre doveva avere con un tal figlio i più vicini rapporti di conformità, ed ogni sincero lineamento di somiglianza doveva esprimere in lei l'immagine delle di lui perfezioni. L'incarnazione del divin Verbo era un mistero che doveva avere per base inconcussa l'umiltà, e questo mistero annunziar si voleva e preparare coll'umiltà della madre. Gesù Cristo, l'unigenito del divin Padre, lo splendore della sua gloria, si umilia, si esinanisce sino all'essere di servo; e Maria, nell'aderire a divenir madre di questo gran Dio e quindi regina del cielo e della terra, dimentica la gloria di sua elevazione e dichiara di non essere che l'ancella del Signore. Mistero egli è questo di umiltà che esprime i fedeli lineamenti di somiglianza della Madre col Figlio. L'umiltà ha la gloria di aver chiamato dal cielo sulla terra un Dio e di aver dato a questo Dio una creatura per madre. Osservate ancora: l'umiltà doveva tenere il primo luogo tra le virtù della legge evangelica; quindi tener pur lo doveva tra le virtù di quella che aveva a portare nel suo seno ed a dare alla luce il divino legi-

diatore. L'umiltà doveva essere il segnale del discepolo di Gesù Cristo; e il distintivo doveva pur essere della madre di Gesù Cristo. Tempo verrà che il Figlio, prendendo a spiegare alle turbe la celeste sua dottrina, diverrà maestro d'umiltà ed inviterà i suoi seguaci a farsene una necessaria onorevole divisa di distinzione; *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (Matth. XI): ma intanto la Madre è destinata a prevenirne il disegno, ad anticiparne lo esempio, ed è oggi che colla sua virtuosa condotta ci va dicendo: *Discite a me, quia sum humilis corde*; imparate da me, o figliuoli, ad essere umili veramente.

Sì, o fratelli, dobbiamo da Maria apprendere ad esser umili veramente: perchè non vorrei che credeste essere l'umiltà una virtù riserbata solamente a quelle anime privilegiate che Iddio ha elette, come *Maria*, a camminare la strada della più elevata santità. Errore sarebbe questo ben grande, o miei cari. L'umiltà è la virtù del cristianesimo; perciò è necessaria a tutti e propria di tutti. Quanto è vero che non si può essere umile veramente senza essere cristiano, altrettanto è certo che non si può esser cristiano senza essere umile veramente. Gli antichi filosofi ed i più religiosi tra i pagani conobbero delle altre virtù il merito, e mostrarono qualche volta di praticarne alcuna; ma dell'umiltà ne ignorarono perfino il nome. È la religione cristiana che manifestò questo ricco tesoro, e fece conoscere di questa gemma preziosa il valore sorprendente. È la religione cristiana che sola può formare i veri umili e che ingiunge la precisa obbligazione d'essere umili di cuore. Questo peccato grande, diceva s. Agostino parlando del vizio della superbia opposto all'umiltà, questa grande malattia delle anime trasse dal cielo l'Onnipotente: onde arrossisca d'essere orgoglioso l'uomo, per cui un Dio si è umiliato. Perciò il Signore fra le creature quella si trascelse a madre che era la più umile, e volle che oggi ne desse una prova la più illustre e luminosa; e se alcuna femmina vi fosse stata più umile di lei, questa a preferenza di lei avrebbe sollevata all'alto onore di sua divina maternità.

Tanto è vero che questa virtù è necessaria in ogni fedele che non si può dare in un cristiano alcuna virtù vera e soda qualora non siavi una soda e vera umiltà, essendo questa il sostegno e il fondamento di tutte quante le virtù. Su questa base appunto erger dobbiamo l'edifizio nostro spirituale, giusta l'avviso di Agostino. *Cogitas magnam construere fabricam celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis*: Quindi, non avendo l'umiltà, lungi dall'innalzare il nostro spirituale edifizio, noi lo lavoriamo, dirò così, sull'arena, e dobbiamo quindi aspettarci di vederlo andar presto in rovina. Testimonio ne sia il celebre fariseo che andava gloriandosi di molte supposte virtù, quantunque sproveduto d'umiltà. Quel suo superbo edifizio di temperanza, di giustizia e di scrupolosa legale osservanza viene a cadere ed a risolversi in nulla; e malgrado le molte sue pretese virtù, agli occhi di Dio egli diventa un oggetto d'odio e di esecrazione. Voi, fratel mio, sorella mia, fate un gran conto di quelle astinenze, di quelle mortificazioni, di quei digiuni e di quegli altri esercizj di pietà che andate praticando. Tutto questo non è che un buon materiale, dirò così, per lavorare lo spirituale edifizio di vostra eterna salute; ma se non posa sopra il sodo fondamento dell'umiltà, voi gettate tempo e fatica, voi siete senza alcun merito, voi siete agli occhi di Dio in realtà come se non praticaste al-

cun bene. Così è, dice s. Bernardo: tutte le altre virtù senza l'umiltà cessano d'esser virtù; e se come tali appariscono agli occhi degli uomini, esse nol sono agli occhi del Signore, che non le degnerà giammai del suo aggradimento. Eccovene una prova nell'odierno vangelo. Che bella virtù non è la purità! Essa forma le delizie degli angeli e di Dio. Maria oggi le rende la più solenne ed illustre testimonianza. Rischiarata ella da superior luce, conosce di questa virtù il merito sovragrande, l'antepone a quanto vi ha di più nobile in cielo e sulla terra, cioè alla maternità divina. No, dice in cuor suo, non acconsento d'esser madre di Dio, se debbo cessare d'essergli sposa; venero l'alta dignità che mi viene offerta, ma amo molto più la verginità che professo. E pure una virtù sì bella e sì grande che sulle bilancie di Maria dà maggior peso che la più eccellente e sublime dignità, non avrebbe, oso dire, riportato il divino aggradimento, se non avesse avuto per compagno l'umiltà. *Sine humilitate nec virginitas Mariæ Deo placuisset.* Una vergine doveva essere la madre di Dio, ma questa vergine non gli poteva piacere, se non era umile ancora. Maria per la sua verginità è piaciuta a Dio, ma per la sua umiltà è a Dio piaciuta la di lei verginità. Dunque senza umiltà, quantunque vergine e la più pura fra tutte le vergini, ella non avrebbe trovato grazia innanzi a Dio in modo di essere sollevata all'onore di divenire la di lui madre.

Ma a conoscere ancor meglio la necessità di questa virtù in ogni cristiano, proseguiamo con s. Bernardo. Senza essere vergine, Maria poteva trovar luogo nel regno de' cieli, non così senza essere umile. *Sine virginitate salvari potest, sine humilitatem potest.* Che è questo, o cari, se non la prova più illustre e più solenne che senza umiltà non vi ha luogo a sperar salute, che l'umiltà è di tutte le virtù la più necessaria per andar salvi? Sì, cristiano mio, senza tante ricercate mortificazioni, tanti lunghi digiuni e tante arbitrarie pratiche di penitenza, voi vi potete salvare; ma senza una vera e sincera umiltà, no, nol potete. Sì, sorella mia, senza tante studiate pratiche di divozione, senza molte rigorose astinenze voi potete andar salva; ma senza umiltà, no certamente. Ma diamo a questa verità l'ultima dimostrazione, presa dalla parola infallibile di Gesù Cristo. Si abbandoni la Madre per ascoltare il Figlio, che così parla nel Vangelo: *Amen dico vobis: nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum* (Matth. XVIII). Io vi dico da quel Dio che sono, e alla parola aggiungo il giuramento: se coll'umiltà non vi rendete simili a' fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli. Di qui s. Agostino argomenta che l'umiltà è di necessità di mezzo per andar salvi, che è quanto dire di necessità la più precisa ed assoluta. E in vero, tanto è necessaria l'umiltà quanto il Battesimo. Gesù Cristo parlando dell'una e dell'altro adopera le stesse espressioni che significano la stessa necessità. *Amen, amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei* (Jo. III). Io vi dico da quel Dio che sono: se l'uomo non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. Le espressioni con cui parla dell'umiltà e del Battesimo sono eguali, anzi le stesse; dunque eguale, anzi la stessa è la necessità dell'una come dell'altro. Non è dalla natura e dalla forza delle parole che usa Gesù Cristo che dedur dobbiamo la necessità o la convenienza di ciò che insegna e comanda? Sì certamente. Qual differenza trovate

voi nelle di lui espressioni quando ci parla del Battesimo e dell' umiltà? Nessuna: dunque nessuna far ne dovete intorno alla necessità; perchè Gesù Cristo e l' uno e l' altra egualmente ricerca qual mezzo e condizione a conseguire salute. Dunque, se è possibile il caso che alcuno possa andar salvo senza essere battezzato, allora dirò, che è possibile anche il caso che alcuno vada salvo senza essere umile. Sembra a voi possibile che alcuno senza Battesimo possa andare al possesso del cielo? No, voi mi rispondete, perchè Gesù Cristo parla troppo chiaro: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.* Dunque nè meno senza umiltà, replico io, perchè Gesù Cristo parla dell' umiltà egualmente chiaro: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum.* Se l' uno è certo, l' altro pur debb' esserlo egualmente; poichè e l' uno e l' altro lo abbiamo dalle parole del divino maestro, che non può fallare.

Ora ditemi: che si ricerca ancora per persuadervi della generale obbligazione che ha ciascuno d' esercitarsi nell' umiltà? Gesù Cristo parla a tutti; e non detta già regola di perfezione, ma ricorda dovere di vocazione; non insegna già il come salire più alto nel celeste suo regno, ma il come entrarvi. Non vi par questa una virtù di farne grandissimo conto? Se venisse a morte alcun vostro figliuolo prima di averlo recato alla chiesa a ricevere la vita della grazia nelle acque del fonte battesimale, voi lo piangereste per sempre a calde amare lagrime. Ma ahimè! quanti oggidì fra i cristiani chiamar si possono banditi dal cielo! Imperciocchè quanti vi sono nudi affatto di umiltà e pieni di superbia! Non è forse la superbia tra le loro passioni la dominante? Non è questo il vizio divenuto comune nel cristianesimo? Che più? Quanti veggonsi recare il fasto, l' orgoglio fino nelle chiese, ove ha casa e trono il Signore della maestà, ove gli angelici spiriti il corteggiano e tremano per rispetto adorandolo a china fronte, ove ci eccitano all' umiltà e alla confusione e quel sacro battesimale fonte che ci ricorda il peccato che contaminò la nostra origine facendoci essere, prima di nascere, figliuoli d' ira e di vendetta, e que' sagri tribunali di penitenza consapevoli delle molte nostre vergognose miserie le quali ci fecero rei le tante volte di dannazione sempiterna, e que' venerabili altari testimonj dei focosi sospiri sparsi ai loro piedi in occasione degli estremi nostri bisogni! Quanti, io dico, veggonsi recare in questo venerando luogo il fasto, l' orgoglio nell' immodestia del vestire, nell' arditezza del portamento, nell' indecenza delle positure; ed usar qui con Gesù Cristo il più ributtante contegno, come se mostrassero di riconoscerlo qual re di burla! Quanti nella casa del Signore stando ritti in piedi, coll' ardita fronte, coll' occhio protervo, coll' impudente cicaleccio spirano tale orgoglio che non eccita solamente dolore ma sdegno ancora ed obbliga, cred' io, gli angeli adoratori di Gesù Cristo a coprirsi il volto colle loro ali per orrore. E ciò chi 'l crederebbe? Ciò non di rado avviene nel tempo della celebrazione degli augusti misteri di nostra religione, nel tempo che si rinova sugli altari quel sacrifizio che operato già sul Calvario scosse e turbò la natura tutta, nel tempo in cui s' umiliano profondamente dinanzi al divino Unigenito i serafini e tremano le podestà dell' inferno. Ah! troppo orrenda cosa è che il verme della terra abbia a gonfiarsi e levarsi in orgoglio al cospetto della stessa maestà di un Dio che volle esinanirsi per l' uomo, e che qui venga ad insultare colla sua

baldanza quel Dio il di cui nome basta a far piegare a terra umili le ginocchia di quante vi sono creature in cielo, sulla terra e negli abissi. Sembrami che questo buon Dio, il quale tanto si umiliò per l'uomo, scagli dal suo altare quella terribile sentenza che già proferì mentre insegnava a' discepoli le vie della salute: Voi non entrerete nel regno dei cieli se non praticherete l'umiltà che vi ho prescritta. *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum* (Matth. XVIII).

Ora, passando a ragionarvi della proposta pratica dell'umiltà, vi pare, io dimando, che l'esercizio di sì bella virtù sia un affare assai difficile? Nulla anzi, vi dico, di più facile; perchè non abbiamo che ad osservare noi stessi per trovare un continuo argomento di confusione. Maria per esser umile ha dovuto, dirò così, chiudere gli occhi e nascondere sè stessa a sè stessa e coprire con un denso velo le virtù sublimissime che l'adornavano; ma noi, il ripeto, non abbiamo che ad osservare, a studiare, a conoscere noi stessi per conoscere la nostra miseria. La luce del Vangelo squarcia il velo che copre le orribili nostre piaghe e l'estrema nostra povertà; essa dissipa le tenebre che tenta spargere sopra di noi l'amor proprio colle sottili sue illusioni. Senza di me, disse già apertamente il nostro divino Maestro, senza il soccorso della mia grazia voi non potete far nulla. *Sine me nihil potestis facere* (Jo. XV). Anzi l'Apostolo ci avvisa che non solo noi non possiamo da noi stessi fare alcun bene benchè piccolo, ma che non siamo altresì valevoli a concepire un solo buon pensiero. Quindi la grazia di Gesù Cristo salvator nostro è la sorgente invisibile di tutti i lumi che rischiarano il nostro intelletto, di tutti i pii affetti che si destano nel nostro cuore, di tutte le buone azioni che possono rendere veramente lodevole la nostra condotta. Sì, diceva il grande Agostino, quel bene qualunque, o poco o molto, che fa l'uomo, tutto è dono di Dio. *Si quid boni est, aut magni aut parvi, suum donum est.* È vero che egli ce ne dà merito, ma anche questo merito è un suo dono. Perciò lo stesso s. Agostino diceva al Signore: *Quisquis tibi enumerat merita sua, quid tibi enumerat nisi munera tua?* Non abbiam dunque che a conoscere noi stessi per trovare in noi materia di confusione e di abiezione.

Egli è ben vero che in alcune occorrenze si trovano ostacoli alla pratica dell'umiltà. In uno stato di grandezza, di onore, di credito, di comando corre pericolo questa virtù di venir meno. In uno stato di povertà e di abiezione ci troviamo spesse volte umiliati senza essere umili, perchè siamo in tale stato per necessità di circostanze e non per elezione di volontà. Ma in uno stato di onori e di grandezze se siamo umili lo siamo per verace amore di tale virtù. E ben si può esserlo senza grande difficoltà, quando consultar si vogliano le massime della fede. Essa ci dice che codesto stato è uno stato di opposizione allo spirito di Gesù Cristo povero ed umile; che codesto stato è l'oggetto degli anatemi e delle maledizioni di Gesù Cristo; dopo tutto ciò insuperbitevi se potete. Ah v'istruisca e vi conforti l'esempio di Maria! Ella, vicina a sedere sul trono della gloria la più luminosa e dell'autorità la più estesa sui cui era condotta da Dio per mano d'un angelo, si umilia, si confonde e si chiama serva del Signore. Nè per i volontarj vostri abbassamenti sarà per iscapitare la vostra grandezza, che verrà anzi a ricevere maggior lustro e pregio. L'umiltà cristiana non santifica solamente, ma accresce e nobilita le temporali grandezze. Maria

divien oggi agli occhi del cielo e della terra oggetto d' ammirazione e di stupore non solamente perchè è sollevata all' onore della divina maternità, ma ancora perchè è umile tra lo splendore e la sublimità di sì eccelso grado. Iddio onora in Maria la di lei umiltà colla divina maternità; Maria in un cotal senso onora per quanto lo può una creatura, colla sua umiltà la divina maternità, perchè l' umiltà, giusta l' avviso infallibile dello Spirito Santo, dà a Dio un onore degno e proprio della sua divina grandezza. *Quoniam magna potèntia Dei solius, et ab humilibus honoratur* (Eccl. III). L' umiltà vera è il ristretto, il complesso di tutte le virtù cristiane. Quindi Maria portando alla maternità divina un' eroica umiltà, vi portò il compendio, il complesso di tutte quante le virtù; e perciò la di lei umiltà onorò il meglio che da umana creatura si possa la divina maternità, dando a Dio una madre che era un vero miracolo di santità.

Umiltà adunque, o carissimi, umiltà. Nulla di più necessario. Essa non è un esercizio di perfezione, è un dovere di vocazione, un mezzo indispensabile di salute. Come nessuno può esser vero cristiano senza esser umile, così nessuno può entrare nel regno de' cieli senza l' umiltà. Questa virtù, che tanto ci è necessaria, non è difficile nella sua pratica. Studiamo noi stessi, conosciamo noi stessi; tutto è in noi invito all' umiltà ed argomento d' umiliazione sincera. La Vergine, che co' prodigiosi suoi abbassamenti ottenne oggi di salire al più sublime della vera grandezza, ci ottenga da Dio lumi a comprendere sempre più la necessità e soccorsi a professarne la pratica costante. Sì, o gran madre dell' umanato Verbo, tutte le generazioni vi chiameranno beata, perchè il Signore riguardò l' umiltà della sua ancella. A voi pertanto oggi facciam ricorso, implorando l' intercession vostra per attendere all' acquisto dell' umiltà, tanto necessaria per aver parte nel regno del divino vostro Figliuolo, il quale chiaramente protestò che Iddio resiste a' superbi, ed agli umili concede le sue grazie.

DISCORSO TERZO.

PURITA' DI MARIA.

Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Luc. I.

Ecco che ormai si avvicina il lieto giorno in cui ricorre la divota e solenne rimembranza della nascita di un Dio redentore. Oh beata veramente e benedetta fra tutte le donne quella gran vergine che ebbe l'onore di averlo nell'immacolato suo seno e di dargli corpo vero e purissimo! Felice chiunque di voi avrà la bella sorte di accoglierlo nel proprio cuore in questi giorni e di provare i salutari effetti del suo spirituale rinascimento! Ma bramate davvero, o fratelli, di essere partecipi di felicità sì grande? Mirate Maria, la quale piacque a Dio per la sua illibata purità, come dice s. Bernardo: *Virginitate placuit.* Questa fu che invitò il Figliuolo di Dio a discendere dal cielo ed a soggiornare nel di lei verginale seno. La purità è certamente un grande invito a chiamar Dio nel nostro cuore e a far che vi rinasca spiritualmente! Da Maria io voglio pertanto che oggi apprendiate lezioni sublimi di virtù sì bella e sì importante. Ella v'insegnerà ad avere della purità la stima che merita, additandovi i mezzi ancora che tornano opportuni a conservarla.

Prima della venuta di Gesù Cristo in terra la verginità era una virtù pressochè da nessuno praticata; era un ricco tesoro sepolto nell'oscuro seno della terra; era una gioja di gran valore della quale se ne ignorava la preziosità. Maria fu destinata a darci di questa virtù gli esempj luminosi, prima che il divino suo figlio ce ne desse gli insegnamenti importanti. Questa illustre carriera non è ancor aperta e segnata che Maria già sa correrla e stamparvi le gloriose sue vestigia. Recatevi col pensiero, o uditori, in Nazaret per assistere in ispirito alla conferenza che tengono fra il silenzio di divoto ritiro l'arcangelo Gabriele e Maria. Dio vi salvi, così comincia a parlare il celeste inviato; voi siete la piena di grazie; il Signore è con voi; voi siete la benedetta fra tutte le donne. A sì sublime elogio sollevansi in Maria tormentosi pensieri; si turba intimamente, si affanna e va tra sè riflettendo che voglia mai significare un così magnifico saluto. *Cogitabat qualis esset ista salutatio.* Quell'udirsi chiamare benedetta fra tutte le donne, quand'ella voleva esser fra le vergini, la tocca propriamente sul vivo e desta nel verginale suo cuore un affannoso turbamento. Se ne avvede l'arcangelo e si fa così a confortarla: Non temete, o Maria, voi avrete fra poco nel vostro seno e partorirete in appresso un figlio cui porrete nome Gesù. *Ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Deum; ecce concipies in utero et paries filium, et vocabis nomen ejus Jesum.* Oimè! questo angelico conforto, non che calmare il di lei timore, l'accresce anzi vie più. Ella è costretta a rompere finalmente il suo modesto silenzio e a spiegar chiaramente i suoi sentimenti. *Quomodo fiet istud?* Come avverrà questo? Io son vergine e Dio m'ispira di esser tale per sempre; è noto al Signore l'intero sacrifizio ch'io feci della mia verginità, che sono risoluta di conservare fino alla morte. Dunque come avverrà questo? *Quomodo fiet istud?* Io voglio sapere se posso esser vergine e madre insieme. Oh meraviglia! L'offerta della dignità più eccelsa che immaginar si possa, che solleva una creatura in un modo sovragrande vicino al creatore, non ha oggi la bella sorte di ricever da Maria un sì pronto, spedito e lieto.

Nè è già a pensare che Maria, dotata di un intelletto il più illuminato per naturale penetrazione e per dovizia di superni lumi infusi dalla grazia ed occupata mai sempre nella lettura e nella meditazione de' Sacri Libri, non comprendesse al primo annunzio dell'angelo le qualità distinte e divine del promessole figliuolo; chè anzi lo stesso celeste ambasciatore, quasi ad affrettare il sospirato di lei consenso, si fece a spiegarle con tratti vivissimi di eloquenza celeste la maestà e la grandezza di un tal figlio. Le disse che sarebbe stato grande, che chiamar si doveva il figliuolo dell'Altissimo, che doveva sedere sul trono di David e regnare nella casa di Giacobbe e che il di lui regno non avrebbe giammai avuto fine. Qual linguaggio più valevole ad espugnare il cuore, a piegare, a sorprendere, a rapire a viva forza la volontà di tenera verginella? Che si poteva mai dire di più forte, di più efficace a persuadere, a convincere colei che veniva trascelta ad essergli madre? Qual cuore poteva mai difendersi e resistere? Qual cuore? Il cuore purissimo di Maria. L'amore di sua illibata castità chiude l'entrata ad ogni altro sentimento ed affetto e la tiene immobile nella concepita risoluzione di esser vergine. Ella gode daddovero dell'eccellenza di una tanta dignità, ne ammira col più umile rispetto i pregi sovreminenti, ma le duole di cessare d'essere vergine. *Gaudeo de filio,* così interpreta i sinceri sentimenti dell'imma-

colato suo cuore s. Bernardo, *gaudeo de filio, sed doleo de proposito*; godo di diventar madre di un tanto figlio, ma mi duole di cessare di esser vergine; e se l'onore di madre non si può altrimenti conseguire che colla perdita della verginità, angiol santo, andate pure a portare ad altra donna la corona di madre divina, chè io amo e mi eleggo per sempre la prerogativa di vergine. Ma no, voi siete e non altra l'eletta, o Maria, nè altro si ricerca che il vostro consenso. Datelo dunque e volate al colmo della più sublime grandezza. Voi da questo momento diverrete la maraviglia di tutti i secoli; voi andate a contrarre coll'augusta divina Trinità la più stretta parentela; voi sarete la figlia dell'eterno Padre, la madre del divin Figlio, la sposa dello Spirito Santo; voi diverrete perciò la regina degli angeli, lo spavento dell'inferno, la speranza dell'uman genere ed un oggetto di stupore e di maraviglia alla terra ed al cielo ancora. Ma ella va replicando: *Quomodo fiet istud?* Prima voglio sapere se possa esser madre e vergine insieme. Godo di divenir madre di tanto figlio, ma più mi preme d'esser vergine. Deh! non ritardate, o Maria, la grand'opera dell'umano riscatto. Pietà vi prenda della misera discendenza d'Adamo, che immersa nelle tenebre e nelle ombre di notte aspetta affannosa, prega, supplica che spunti una volta il divino sole di giustizia a rischiararla colla luce di grazia; ed a voi oggi dopo avere stancati i cieli colle sue preghiere, si volge supplichevole ed implora per mezzo vostro la sospirata comparsa. Di questo vostro consenso stanno in ansiosa aspettazione nel seno d'Abramo i patriarchi, i profeti dell'antico Testamento, fra' quali voi avete gli illustri vostri antenati. Non è più al cielo, a Dio che si chiegga il sospirato redentore, è a voi, o Vergine santa, che a voi sta oggi il ritardarne o l'affrettarne la venuta. Risolvete dunque o Maria, e col pronto vostro consenso rallegrate il cielo e la terra. Ma che? Il pensiero di sua verginità è divenuto il padrone del suo cuore e de' suoi affetti, tutta la rapisce ed occupa così che è ferma di rifiutar l'onore di madre divina quando perder debba la qualità di vergine. O vergine santissima, vero miracolo di purità, che simile non videro mai le passate generazioni nè saranno per vederlo le future! O Vergine santissima, quanto sono mai conformi a' disegni di Dio le disposizioni ed i sentimenti del vostro cuore! Sì, appunto perchè voi siete così amante della purità, voi siete trascelta a madre d'un Dio. L'ostacolo che voi opponete è anzi quell'invito possente che chiama Dio a venire nell'immacolato vostro seno. Sì, sarete vergine e madre, chè non altra che una vergine gli conviene per madre. *Quomodo fiet istud?* Coteste adorabili parole, o Maria, le prime che uscirono dalle caste vostre labbra, vi meriteranno il titolo di regina delle vergini, voleranno per tutto l'universo a pubblicare il maraviglioso vostro amore alla purità ed a fondare una casta generazione di vergini che, seguendo l'esempio vostro, imiteranno quaggiù in terra la vita degli angioli, per formare poi un giorno lassù in cielo il nobile corteggio dell'agnello senza macchia. Voi, o Maria, ne sarete l'augusta fondatrice e la possente avvocata.

Ora, se veggiamo oggi Maria far tale stima della verginità che ideare non si può la maggiore, dobbiamo pure da lei apprendere il gran conto che convien fare di quella purità almeno che è propria di ogni stato. O santa purità, ornamento precipuo ed onor primo del cristiano, fuggita da un mondo corrotto e corruttore, dove ti sei mai ricoverata? Io qui non parlo di tanti infelici, disonore del loro sesso ed inciampo dell'altrui che ubbriachi del vino di prostituzione fanno il mestiere di ubbriacare gli altri, che mettono in vendita sì bella virtù e ne fanno un mercato nefando.

Non parlo di tanti altri sgraziati che quasi fosse la castità la più vil cosa, non aspettano già in casa il ladro ma se ne vanno in cerca solleciti ed impazienti. Non parlo di altri, ben più da compiangersi, che il demonio dell'incontinenza ha preso a compagni e a coadjutori. Bramosi di sfogare la ignominiosa passione senza rimorsi, praticano il brutto infernale mestiere di avvilire, di degradare l'uomo. Adottano perverse, orribili massime di animalesca filosofia; lodano ed esaltano certe naturali inclinazioni di cui la natura stessa c'insegna ad arrossirne; tolgono il pregio alla più bella ed amabile delle virtù, per adornarne il più brutto e vergognoso di tutti i vizj; e non solo vanno rassomigliandosi agli immondi giumenti, ma s'abbandonano a tali eccessi a cui non si porta la stessa sensualità delle bestie. Parlo del generale costume de' cristiani d'oggidì, fra' quali ben pochi sono coloro che fanno stima della purità.

E invero quali maniere, quali usanze presenta la moda de' nostri giorni? Non si sa complimentare se le espressioni non hanno del molle; non si sa conversare se il tratto non ha del libero; l'abbigliamento della persona non va a genio se l'inverecondia non ne detta la forma, non se prescrive il taglio ed essa pure non venga a compimento di moda immodesta; le mense non piacciono se non sono condite di sali osceni; le conversazioni non vanno a sangue se non vi ha chi le rallegra giuocando con maliziosi equivoci e ridendo a spese del pudore; si trascelgono con premura per compagni quelli che hanno o mani pronte agli arditi scherzi o lingua scorretta ed occhi pieni di adulterio e d'incessabile delitto. E poi ci pregiamo di divozione a Maria e poi ci lusinghiamo in questi giorni di venire favoriti dallo spirituale rinascimento di Gesù Cristo ne' nostri cuori? Come mai può lusingarsi di esser caro a Maria chi non apprezza la virtù tanto da lei prediletta, per cui piacque specialmente all'Altissimo? Come può lusingarsi dei favori di Gesù Cristo, tanto amante della purità, chi della purità non fa conto alcuno? Purità si richiede, grida la nostra augusta religione, purità di mente onde non vi entrino e non vi si annidino laidi pensieri, immondi fantasmi; purità di cuore, e lungi da questo gli impudichi amori, le ree volontarie tendenze, le tenere simpatie che sanno coprire la loro malignità sotto le apparenze di genio innocente. Purità di corpo, il quale fu consacrato dalla grazia del Battesimo e dopo l'incarnazione del divin Verbo fu nobilitato a segno di divenire carne sua propria. *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* Guardivi perciò il cielo dal disonorarlo e di trasformare le membra di Cristo in membra di meretrice. *Tollens membra Christi, faciam membra meretricis? Absit* (I. Cor. VI). La purità, che chiamò un Dio a prendere soggiorno nel seno di Maria, inviterà pure Gesù Cristo in questi giorni a discendere nel vostro cuore e a rinascervi spiritualmente.

Ma per essere partecipi di sì bella sorte fa d'uopo che osserviamo la norma di condotta, siccome io vi diceva sin da principio, che ci presenta la Vergine per insegnarci a conservare gelosamente la purità. Io ritorno al Vangelo e leggo che l'angiolo trovò Maria ritirata e sola nella sua stanza, lungi da ogni umano consorzio. *Sola*, avvisa s. Ambrogio, *in penetralibus, ne quo degeneri depravaretur affatu.* Sola dimorava e chiusa nel tacito ritiro della sua cella perchè non venisse a macchiarsi, per occasione di trattare, di parlare cogli uomini, il giglio di suo candor verginale. Stava grandemente a cuore a Maria la castità, e per questo conservò

la più scrupolosa ritiratezza e si tenne sempre nascosta al mondo. E pure la Vergine non ha di che temere, perchè sebbene sia figlia di Adamo, non è però erede dei delitti di Adamo. Che può dunque paventare? Ella teme, osserva lo stesso s. Ambrogio, e non aspetta a temere il mondo dopo averlo conosciuto; nol conosce ancora che teme di conoscerlo e di essere da lui conosciuta. Quindi ancor tenera fanciulla, animata e condotta dalla grazia, corre a nascondersi nel santuario e colà all'ombra sicura del tabernacolo del Signore deposita il prezioso tesoro di sua verginale mondezza. Cresciuta negli anni, la providenza la richiama nel mondo; ma ella seco porta l'amore più ardente pel ritiro, e vive nel mondo senza conoscerlo e senza esserne conosciuta. Ora ciò è appunto che apprender dobbiamo da Maria per aver cura di nostra pudicizia. La purità è una virtù quanto bella altrettanto dilicata; è un giglio bianchissimo che cresce e si conserva solamente negli orti ben chiusi e difesi; è un tesoro prezioso, dice l'Apostolo, che portiamo in un vaso di fragile creta: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus* (II. Cor. IV). Vuolsi perciò averne gran cura, guardarlo, custodirlo con gran riserbo; e chi ardisce recarlo intorno alla pubblica vista, tra la folla del mondo, corre evidente rischio di cadere e di farne miseranda perdita. Chi usa spesso col mondo, a lungo andare non può essere casto. Ah che nel mondo tutto è inciampo e pericolo a sì bella virtù! D'inciampo e di pericolo sono i discorsi che si ascoltano; d'inciampo e di pericolo gli oggetti che ci cadono sott'occhio; d'inciampo e di pericolo le persone che si trattano.

Comunque siamo divisi dal mondo col corpo, tutti abbiamo un ministro di seduzione, un domestico avversario nella ribelle nostra carne, nella malnata concupiscenza; e questo nemico ci segue compagno indivisibile da per tutto. Procreato con noi fin nel seno della madre, si è con noi stretto così e quasi immedesimato, dice s. Girolamo, che il portiamo con noi per ogni dove. *Hic hostis in nobis inclusus est; quocumque pergimus, portamus inimicum.* Noi il portiamo persino nelle più segrete solitudini, e qui pure ci è d'inciampo e ci espone a tremendo pericolo. Che se usciamo fuori all'aperto con questo fatale compagno, se il conduciamo nel gran mondo a stringere lega cogli altri visibili nemici, che sarà, carissimi, di noi? Lo stesso s. Girolamo, chiuso e sepolto nell'orrida sua grotta di Betlemme, si trovò a battaglia con costui, ebbe a soffrirne i furiosi assalti e a temerne fin quasi la sconfitta: Io mi sentiva, dice il santo, avvampare la mente d'impuri fantasmi e bollire il cuore di fuoco lascivo. *Mens desideriis aestuabat; sola libidinum incendia ebulliebant.* E pure meco era solo costui alla battaglia; che tutto il mio mondo allora erano gli scorpioni e le fiere in cui mi era dato a compagno. *Scorpionum socius et ferarum.* Esso non poteva ricevere gran che di ajuto dalla mia carne, che sfinita dai digiuni e ricoperta di orrido sacco non ispirava che orrore. *Horrebant sacco membra deformia.* Io mi teneva mai sempre in guardia e sulla difesa; procurando ogni giorno d'accrescere sempre più in me la forza ed il vigore coll'umile ricorso a Dio e struggendomi ogni giorno in gemiti ed in lagrime. *Quotidie gemitus, quotidie lacrymae.* Ma se noi, torno a dire, usciamo fuori all'aperto con un sì funesto compagno, se il conduciamo fra lo strepito del secolo a stringere alleanza cogli altri visibili nemici, che ne avverrà di noi, o dilettissimi? Se costui senza l'ajuto degli altri alleati fece così cara costare la vittoria a tanti santi che chiusi e ben difesi tenevansi negli orridi deserti come tra il più forte

trinceramento, invigorito poi e aizzato dagli oggetti seducenti del mondo non farà esser certa e quasi inevitabile la nostra sconfitta? Ah! se la purità corre pericolo sì grande anche nell'unico suo asilo, cioè nella solitudine, tra le lusinghe poi e gl'inciampi d'un mondo seduttore chi la potrà difendere, sostenere, custodire? Tant'è, o fedeli; il ritiro è il mezzo necessario, indispensabile per viver casti.

E sì che a' nostri sgraziati tempi più che in altri deesi raccomandare dai ministri di Dio con impegno il ritiro e praticare con diligenza dai cristiani. Imperciocchè quando mai fuvvi maggiore il bisogno, quando mai videsi a più evidente e continuo rischio esposta questa sì bella virtù? Le massime indegne che spargonsi con tanta libertà, i manifesti scorretti costumi che si sostengono con tanto ardimento non creano forse per ogni dove inciampi fatali? Il demonio dell'incontinenza è divenuto il dio di questo secolo. Già colle pestifere sue infernali esalazioni ha pressochè tutte contaminate le condizioni e gli stati per modo che non più recasi a vergogna il seguirne il partito, ma a piacere ed a vanto. Di fatto il brutto vizio una volta sembrava che sentisse rossore e non osasse mostrare la immonda sua faccia; coprivasi perciò d'alcun velo d'umano rispetto e passeggiava nascosto e pauroso. Oggidì, insofferente d'ogni velo, d'ogni freno, gode di mostrarsi, di prodursi all'aperto e di portare sfacciato quasi in trionfo la sua nequizia. Non fa bisogno oggi giorno di essere profeti per conoscere il peccatore, la peccatrice, chè costoro quasi si gloriano di comparire tali. Non fa bisogno di forare, come fece già Ezechiele, le pareti del mistico tempio per vedere le pessime abbominazioni de' contaminati lor cuori, che essi medesimi le fanno palesi e con audacia le mostrano in pieno giorno. Egli è appunto in vista di tanti disordini, o carissimi, che vengonmi in desiderio le selve ed i boschi, ed anzichè abbattermi da pertutto in pericoli, in insidie, in iscandali, parmi minor male il vivere solitario negli antri, compagno delle fiere piuttosto che degli uomini scostumati ed inonesti. Sentomi anch'io talvolta fortemente eccitato a prorompere inconsolabile nelle dolenti espressioni del profeta Geremia: *Quis dabit me in solitudine diversorium viatorum, et derelinquam populum meum et recedam ab eis? Quia omnes adulteri sunt, cœtus prævaricatorum* (IX). O rupi, o spelonche, o selve, deh! apritemi nell'innocente vostro seno un sicuro ricovero che alla vista mi tolga ed al pericolo d'un popolo di adulteri e di prevaricatori. Voi intanto, o miei cari, non comprendete chiarissimo il bisogno, anzi la necessità indispensabile in cui siamo in questi giorni di un ritiro rigido e severo? Come fia possibile l'agitarsi a capriccio per le contrade di questa riprovata Babilonia contaminata dalle pestilenziali esalazioni di quel vino di prostituzione di cui vanno pressochè tutti ubbriachi e non riportarne infezione e danno? Come fia possibile il mettersi a proprio talento in mezzo d'un mondo stranamente corrotto e non esporsi insieme al pericolo di divenir guasti è corrotti o di non trovarsi per lo meno colla mente avvolta in un nembo di brutti pensieri e col cuore circondato da impuro fuoco? O gioventù, cara delizia del cielo e speranza della patria, apri gli occhi ed inorridisci al mirarti attorniata da mille precipizj ove va a perdersi la purità, che forma il più bell'ornamento della tua verde età. Senza amore alla ritiratezza, tu corri ad irreparabile rovina: poichè i primi passi inconsiderati che tu vai a fare nel mondo saranno i primi che farai ne' prati della lascivia; ed avviandoti nel bollore dell'età sulla strada di perdizione, quando sarà mai che tu possa rimet-

terti sul diritto sentiero della virtù? Quando io veggo certe giovani insieme a diporto sole, mi figuro di vedere pecorelle sbandate che vanno a cercarsi un lupo che le divori. Che se finora per rara sorte rimaneste illese, io vi assicuro che presto sarete di cotai lupi miserabile preda.

Dovremo noi dunque chiuderci solitarie in casa e farcene una prigione, un deserto? A me tocca oggi il ricordarvi la massima generale, l'applicazione della massima al caso vostro particolare non è da me che ora l'avete ad ascoltare, ma dai pii vostri genitori, di cui eseguir dovete i comandi, e dagli illuminati vostri direttori spirituali, di cui dovete seguire gli avvisi. Io vi ricorderò soltanto al presente il divieto che s. Girolamo faceva alla sua Eustochia di recarsi alle chiese in certe occorrenze per venerare le ossa de'santi martiri. Oh! che a questi giorni più che a'suoi, si vuol ciò ingiungere alle cristiane giovani principalmente; poichè pur troppo la chiesa in certi solenni concorsi non è più come una volta asilo di pudicizia, ma appena si distingue da un profano teatro. Una volta la pudicizia inseguita e perseguitata ricoveravasi paurosa all'ombra del santuario, ed al piè degli altari ritrovava scampo e sicurezza. Fuggi, dicevasi alla pudicizia, fuggi al tempio ed ivi troverai asilo, sicurezza e scampo. Ma oimè! oggidì qui pur ritrova pericolo, inciampo, rovina. Ad ogni modo sarebbe ad imitarsi da voi la colomba di Noè. Ella non esce dall'arca sua amica albergatrice che per obbedienza al padrone che la spedisce fuori; ma non ritrovando ove posare il candido piede senza lordarlo, ripiega tosto il volo e fa ritorno all'amico suo albergo. Così è: l'obbedienza altro giusto e legittimo titolo aprir vi dee la porta del vostro ritiro, ed un casto timore ritornar dovrebbe ben presto a chiudervi di bel nuovo, perchè sulla strada fangosa del mondo non potete altro aspettare che caduta o lordura. Questo sia detto ad istruzion vostra, o giovani figliuole e figliuoli.

Io non nego però che vi è d'uopo bene spesso, quando per ragione di obbedienza, quando per titolo di convenienza, quando per circostanze d'impiego di uscire dal ritiro a trattare cogli altri e ad avere col mondo qualche sorta di comunicazione. Eccovi però a precauzione gli opportuni insegnamenti che continuamente va porgendovi Maria. Io osservo che la Vergine al primo presentarsi dell'angiolo sente timore e ribrezzo. Perchè mai teme? Non era già un uomo profano, un uomo di mondo che le si presentasse per passare con lei liete le ore in geniali passionate conferenze. Ella sapeva che era l'angiolo del Signore, l'inviato di Dio calato dal cielo per trattare con lei un affare il più serio ed importante. Perchè dunque teme e si turba? Perchè, risponde s. Ambrogio, è proprio dell'animo casto veramente e puro il temere ad ogni incontro di persone di sesso differente, lo stare in guardia e vegliare attentamente sulle persone con cui gli convien conversare per qualunque sia titolo di obbedienza, di convenienza o d'impiego. *Trepidare virginum est et ad omnes viri ingressus pavere.* Questo salutar timore vegliar deve nell' atrio del cuore a guardia e difesa della nostra purità, onde non venga a soffrir danno. Pur troppo si trovano a'nostri giorni moltissimi lupi insidiosi che si travestono d'agnelli per far più spedita preda d'incaute pudicizie. Quindi chi va ad occhi chiusi, chi si fida di tutti, chi tratta con tutti senza paura, senza cautele, rimarrà vittima infelice di alcuno di cotesti astuti insidiatori.

Le persone che io tratto, voi dite, sono dabbene, timorate. Sieno pure

come voi affermate; ma la paura è propria di chi è geloso della propria purità. Un po' di timore che vi tenga sempre in guardia e in difesa, credetemi, torna sempre opportuno; non avrete mai a pentirvi di aver temuto, ma bensì di esservi troppo fidati. Io non posso temer male da loro, voi ripigliate, perchè sono veramente angeli di costumi. Era un angelo anche quello che comparve oggi a Maria; e pure essa turbossi al primo vedersela innanzi. Sono angeli, voi dite, ma non già angeli del cielo, come l'odierno comparso a Maria; sono angioli di costaggiù, angeli eredi anch'essi delle miserie de' nostri progenitori. Tanto basta perchè paventar dobbiate. Che se delle persone loro forse non avete motivo fondato di temere, convien che l'abbiate de' loro discorsi. *Non persona*, tal è l'avviso di s. Bernardo, *non persona tibi suspecta sit, sed lingua*. E egli dunque colui che trattate un angelo? *Cave*, replica il santo, *cave ne audias unde laedaris*; state in guardia, badate bene che il suo parlare non rechi sfregio al bel candore di vostra purità.

In fatti ci dice il Vangelo che Maria sentì ribrezzo e turbamento non già solo per la comparsa dell'angelo ma ancora pel di lui saluto. Quale saluto fu mai questo da crearle in cuore affannose paure e di riempirla di turbamento? Questo fu un saluto di stima e di lode rendutole da un vero angelo, a nome e per ordine di Dio. E la Vergine si turba e paventa? Sì, miei cari, perchè, siccome prosiegue ad osservare il nostro grande arcivescovo e dottore s. Ambrogio, è proprio delle femmine amanti della purità l'aver timore di ogni discorso, di ogni parola che esca dalla bocca di persone di sesso differente. *Virginum est omnes viri affatus pavere*. Sì, di tutti i discorsi, fa mestieri che vel ripeta con s. Ambrogio, di tutti i discorsi e non solo di quelli che esprimono immodestia, impurità, ma di quelli ancora che hanno del tenero, dell'affettuoso, del molle deve temere la femmina amante veracemente della purità. Segnatamente dovete temere, o giovani cristiane, di certi saluti e complimenti di onore, di lode, di stima; poichè per tal modo taluni si fanno strada ad ottenere il possesso prima del vostro cuore ed in appresso qualche cosa di peggio.

Udite, o figliuole: un uomo che vi caricasse d'ingiurie vi farebbe minor male di uno che vi colmasse di lodi. Poichè tra le ingiurie la virtù si rassoda, si perfeziona; tra le lodi si perde o si macchia per lo meno. Le armi prime che usa il nemico contro il pudore sono le parole di adulazione. È ben raro, vedete, che alcuno sia così temerario e sfacciato che ardisca proporre partiti infami e nefandi a volto scoperto. I figliuoli delle tenebre, dice Gesù Cristo, non mancano di prudenza e in certe occorenze ne hanno più de' figliuoli della luce. Essi sanno che certe gelose e riguardate pudicizie non si vogliono espugnare per via d'affrettati e precipitosi assalti, chè sarebbe un perder tempo e fatica, ma bensì per via di lungo e lusinghevole assedio; perciò prendono la cosa da lontano. Cominciano ad encomiare il brio, lo spirito, le qualità naturali, le fattezze, le sembianze; poi si estendono in graziose espressioni di stima e di onore. Tutto ciò non crea sospetto di male; si ha in conto di complimenti di moda, e pare di non iscorgervi nulla di seducente. Intanto queste melate parole, questi leziosi discorsi fanno breccia; il cuore li gusta e se ne satolla; ne gode la vanità e se ne compiace; già si sente passione e amore per chi va tributando elogi, e già, oimè! non si può più reggere, già è vicina la caduta. Perciò s. Girolamo scrivea: Guàrdati come dalla peste dal parlare adulatorio; esso è una gentile spada che ferisce in un modo

dolce, sicchè tu hai la piaga nell'anima e non la senti. Non vi fidate pertanto di cotai graziosi complimenti; imitate Maria di cui sta scritto che si turbò all'udire il parlare di un angelo. Oh! se un salutare timore avesse chiuso le orecchie di Eva alle lusinghiere parole del serpente, ella non avrebbe recato tanta rovina a sè stessa ed a tutta la sua discendenza. Ma l' esempio funesto della prima Eva è oggi abbastanza compensato dall'esempio luminoso della seconda, voglio dire di Maria. Seguite non il primo esempio, ma il secondo; non date retta alle altrui lodi; temetele, se volete che non venga a scapitare la vostra purità. Dite in tali casi: o costoro s' ingannano o si studiano d' ingannarmi; o non sanno ch'io mi sia o fingono di credermi tutt'altra; questi encomj non mi sono dovuti, *io so di non averne alcun merito*. Queste sono le regole, questi sono i mezzi che ci detta Maria a precauzione e difesa di nostra purità.

Sì, o uditori: per quanto sia segnalata e squisita la cura che aver ne possiamo, persuadiamci che non sarà mai tale e tanta che basti e corrisponda al suo merito. Il tesoro della castità non può essere più prezioso e sorpassa in valore tutto ciò che l'uomo può immaginare; di ciò ci persuade l'alta stima che ne fece la Vergine, pronta ad ogni sorta di sacrificj piuttosto che a far perdita della propria verginità. Noi siamo costretti tuttodì a portare questo tesoro in un fragilissimo vaso di creta, che può ad ogni ora soffrire orribile guasto. Un incontro di sguardi, una libertà di mani, una tenerezza da altri usataci, un tratto men cauto, un passo men ritenuto, un affetto men regolato, un'occasione impensata, un momentaneo ondeggiamento tra il senso e il consenso, una sola parola di doppio significato, già il sapete, possono esser la cagion fatale della più ignominiosa caduta. Vegliate dunque, lo ripeto, vegliate con somma cura alla custodia di un sì ricco deposito. Vegliate sopra i pensieri che vi si destano in mente, sopra gli affetti che vi nascono in cuore, sopra i sentimenti del vostro corpo perchè non divengano ministri di libidine. Siate assai circospetti nel tratto, nel parlare, nel conversare; amate la divota ritiratezza; e costretti a mostrarvi al pubblico, sovvengavi che il cristiano debb'essere nel mondo senza essere del mondo. So che l'operare costantemente in tal guisa è un affare di difficile riuscita. Nulla infatti di più difficile che abituare una carne concepita e generata nel peccato e dal peccato guasta e viziata ad imitare la vita degli angeli. Quindi il mondo non reputa questa virtù fra le virtù del secolo presente, ma unicamente convenevole agli abitatori del cielo. Coraggio, o carissimi; il cristiano non deve temere le difficoltà; non v' ha ostacolo che non si possa superare coll'ajuto divino. Non le temevano i primitivi credenti e quelle illustri eroine che amavano meglio di dare la lor vita a un tiranno che la verginità ad un empio corruttore. Il luminoso esempio di Maria ci è non d'istruzione solamente ma di eccitamento ancora e di conforto. Ella, così amante della purità, non può non vedere di buon occhio le anime pure e non confortare colla sua valevole intercessione gli sforzi di chi ama d'imitarla.

Noi oggi celebriamo le vostre grandezze, o Maria, modello impareggiabile di verginità. Voi riceveste dal Signore la pienezza delle grazie e foste sollevata al grado sovreminente di madre di Dio. Noi intanto ci troviamo rinchiusi in una carne ribelle, la quale di continuo fa guerra crudele allo spirito; noi siamo circondati da fieri nemici che tuttodì ordiscono le più inique trame contro la nostra pudicizia. Deh! gettate uno

sguardo pietoso, o madre di misericordia, sopra di noi sgraziati vostri figliuoli ed otteneteci da Gesù Cristo Signor nostro, che concepiste nelle caste vostre viscere, quei poderosi soccorsi che ci avvalorino, reggano, sostengano sino ad averci condotti al beato termine de' nostri combattimenti.

DISCORSO

PEL GIORNO DI S. STEFANO.

(CADENDO IN DOMENICA)

BUON ESEMPIO.

Ut non scandalizemus eos, vade ad mare et mitte hamum; et eum piscem qui primus ascenderit tolle, et aperto ore ejus, invenies staterem: illum sumens, da eis pro me et te. Matth. XVII.

Dopo la più affannosa aspettazione de' secoli, dopo i più fervidi voti delle generazioni, le nubi piovettero finalmente il giusto per essenza, spuntò dalla verginal radice di Jesse il fiore di santità increata, nacque da Maria sempre vergine l'Unigenito del divin Padre, il Verbo incarnato, Gesù redentore. Lieta perciò in questi giorni la Chiesa mena giubilo e festa e sulla scorta della fede invita noi suoi figli a recarci in ispirito all' umile capanna di Betlemme a contemplare Gesù bambino, a gioire di sua amabile veduta e ad approfittare insieme di sue salutari istruzioni. Sì, dice s. Bernardo, Gesù, quantunque bambino, di lingua non ancora spedita a parlare, parla tuttavia ed istruisce. Parla non all' orecchio ma agli occhi; istruisce non colle parole ma coll' esempio. Tutto ivi parla di lui; la povertà, le umiliazioni, i disagi, i patimenti, che sono il suo seguito, levano una voce che persuade e convince. *Nec dum loquitur lingua, sed quæcumque de eo sunt clamant, prædicant, evangelizant.* Così è, o fedeli: prima che a parlare Gesù cominciò ad operare; ci fu maestro di grandi virtù, ma prima ci fu modello che maestro. *Cœpit Jesus facere et docere* (Act. I). Eccovi pertanto un dovere principale ed importante di nostra cristiana vocazione; dovere per lo più trascurato perchè per lo più non avvertito. Tutti siamo debitori a vicenda gli uni agli altri di buon esempio. Gesù Cristo c'insegna oggi tal verità non solo dal suo presepio, ma ancora col prodigioso avvenimento che troviamo registrato nel Vangelo.

La povertà, che si ha tanto a vile dal mondo, che è dal mondo cotanto odiata, fu sempre cara a Gesù Cristo. Ella lo accolse nel suo nascere, lo seguì in appresso compagna indivisibile nè mai fu che si distaccasse da' suoi fianchi per un sol momento. Oggi di fatto sappiamo dal Vangelo che era ridotto a tale miseria che non avea nè pure con che pagare il tributo e che fu perciò costretto di far ricorso a' miracoli per adempiere alla legge. Qual obbligo aveva Gesù Cristo di pagare il tributo? Sono gli stranieri ed i sudditi che vi son tenuti; non già Cristo, che era re e re di quanti mai vi sono al mondo principi e monarchi. Così è veramente; e in ciò consiste appunto il soggetto importante di nostra istruzione. V' ebbero alcuni che malignando, giusta il loro costume, andavano lagnandosi perchè Gesù Cristo non pagasse il tributo e glielo

ascrivevano a delitto. Perchè mai, presero a dire a s. Pietro, il vostro maestro non si presta cogli altri al pagamento del danaro che si esige dai regj esattori? *Magister vester non solvit didrachma?* Il Redentore si avvede di ciò e, preso Pietro in disparte, gli dice: Che te ne pare, o Pietro? I re della terra da chi hanno diritto di esigere censi o tributi? Dai figliuoli ovvero dagli stranieri? Dagli stranieri, risponde tosto Pietro. Dunque, riprese Gesù Cristo, i figli sono esenti. Non vorrei però che venisse alcuno a soffrire scandalo; abbondiamo e diamo loro buon esempio. Prendi la tua canna da pesca, va al mare, getta l'amo, e al primo pesce che vi rimarrà còlto troverai in bocca una moneta: prendila e dàlla in pagamento per entrambi, onde non recare scandalo agli altri, anzi onde dar loro buon esempio. *Ut non scandalizemus eos.* Ecco la ragione per cui oggi Gesù Cristo è sì pronto a pagare un tributo al quale non è obbligato; ecco il motivo dell'odierno luminoso miracolo da lui operato. Egli non era tenuto per alcun modo al pagamento del tributo; tuttavia per dar buon esempio volle prestarvisi fino coll'operazione di un prodigio. Il buon esempio è dunque un dovere preciso ed indispensabile, un dovere della massima importanza. Tant'è, o miei cari; non vogliamo ingannarci. Tutti siamo obbligati a dar buon esempio, ad edificare il prossimo con una regolare condotta di vita la quale renda a tutti una pubblica e solenne testimonianza di nostra religione e serva all'altrui pietà di eccitamento.

Dicesi da taluni che questo è un dovere di pochi e non di tutti; che è un dovere di perfezione e che quelli solamente debbono precedere coll'esempio, facendosi agli altri modelli visibili di santità, i quali aspirano al più alto grado delle virtù cristiane. Non v'ha dubbio che chi vuol divenire perfetto deve rendersi in modo distinto vero esemplare di pietà e che il fare altrimenti sarebbe illusione ed inganno. Quell'illustre eroe di cui oggi ricorre la divota solenne memoria, il gran protomartire s. Stefano, fu santo veramente ed insieme un visibile modello di perfezione. La sua santità fu conosciuta e ad essa la Chiesa rende una pubblica e luminosa testimonianza di onore. La sua elezione al venerando ministero nel quale fu collocato ne è una prova concludente; poichè, giusta la pratica ed il prescritto degli apostoli, colui che veniva trascelto a diacono doveva essere uomo di buon credito, al quale la voce pubblica facesse fede autentica di virtù non ordinaria. Quali dunque dobbiamo dire che fossero e quanto preclari gli esempi della virtù di Stefano se lo veggiamo posto a capo dell'onorando ceto de' leviti ed occuparne il più distinto, anzi il primo luogo? Non fu già egli eletto solamente ad essere diacono, dice s. Agostino, ma ad esserne il capo. *Primicerius diaconorum.* Non si può essere adunque perfetto se non ispargesi intorno una chiara luce di santità che sia agli altri di guida e segni il cammino da battersi. Egli è certo altresì che non si può nè essere buon cristiano senza dare buon esempio, perchè questo non è già un dovere di alcuni pochi ma di tutti; un dovere non solo di perfezione ma di cristianesimo ancora, perchè a tutti è comune la legge di amare il prossimo come sè stesso e di procurargli massimamente il bene dell'anima con que' mezzi che ci fornisce la divina provvidenza, tra' quali il primo indispensabilmente è il buon esempio. Se trattasi di soccorrere un bisognoso può taluno rispondere: Io non posso, non ho che dare. Se trattasi d'istruire chi è rozzo, può tal altro rispondere:

Non so farlo, ho anch'io bisogno d'istruzione. Ma se parlasi di buon esempio chi può dire: Io non posso, io non so farlo? Quindi s. Paolo avvisa i novelli convertiti di Roma ad operare il bene in vista non di Dio solamente, che n'è il giudice, ma in vista degli uomini ancora, che ne sono i testimonj. *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (Rom. XII). Perciò lo stesso divino Maestro di ogni santità per universale ammaestramento avea già detto ai suoi discepoli: Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini che essi veggono le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è ne' cieli. *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est* (Matth. V).

Io vorrei qui essere ben inteso da voi, fratel mio, della cui pietà non si sa che pensare nè che dire, poichè nulla si vede od almeno ben poco. Voi non siete adultero, ladro, bestemmiatore, spergiuro, ma non siete nè pure un buon cristiano, timorato di Dio e fervente; voi mancate di quelle prove di pietà esteriore, esemplare, edificante, di cui siete al vostro prossimo debitore. Si domanda conto di voi, e non si sa che rispondere, perchè non si sa proprio chi siate. Forse udite la santa messa ne' dì festivi e non poche volte ne' feriali; forse frequentate i sacramenti e fatte altre opere di pietà: ma si dura fatica a sapere quando da voi vengano adempiti questi doveri. Il buon esempio, del quale vi corre obbligo strettissimo, dov'è? Vorrei pur essere inteso anche da voi, sorella mia: voi non che edificare il vostro prossimo, invece lo scandalezzate. Quelle mode, quei leziosi abiti, quelle maniere di tratto, di portamento, que' corteggi, quelle amicizie danno motivo di pensare e di dir male. Ecco il peccato di cui vi fate rea e di cui chiamar vi dovete in colpa; peccato non avvertito da voi, ma peccato verissimo. Ora io non voglio istituire questione, chè far ben lo potrei, se sia o non sia per sè male quella vostra foggia di vestire, di trattare, di conversare; diamo che per sè nol sia veramente. Ma essa è di cattivo esempio; tanto basta: se non per ragione di intrinseca malizia, almeno per ragione dello scandolo è male, e ve ne dovete emendare. Voi siete tenuta ad edificare gli altri ed invece li scandalezzate; ecco la vera, incontrastabile colpa di cui siete rea. Qual male poteva essere il mangiare certi cibi i quali non erano vietati dalla legge? Nessun male, direte voi; non sono cibi proibiti; dunque non può esser peccato il mangiarne. Così ragionate voi, o carissimi. In questa maniera però non ragionava s. Paolo. Udite la memorabile di lui sentenza. Se dal mangiare queste vivande può venire al mio prossimo cattivo esempio o ne ha a soffrire scandalo, quantunque non sieno vietate, protesto che non ne gusterò mai più in vita mia; morrò piuttosto di fame. *Si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum* (I. Cor. VIII). E facendo ritorno al Vangelo, qual male poteva essere in Gesù Cristo il trascurare oggi il pagamento d'un tributo cui non era obbligato? Se, usando de' suoi diritti, facendo valere i suoi privilegi, tralasciato avesse di pagare il tributo, chi poteva ascriverglielo a delitto? È colpa l'omissione di un pagamento qualora ne corra il dovere; ma a Gesù Cristo non correva obbligazion veruna; dunque l'ometterlo non era male. Così argomentiam noi, ma non argomentiamo giustamente. Ascoltate l'argomentazione di Gesù Cristo. Io sono obbligato a dare buon esempio, dice a s. Pietro; ma se io non pago il tributo, a cui non sono obbligato, e che gli altri debbono pa-

gare, questo può essere di cattivo esempio ed occasione di scandalo: dunque, oh bella! oh istruttiva conseguenza! dunque, per impedire il cattivo esempio, perchè non venga scandalo ad alcuno, va, o Pietro, al mare, getta l'amo nell'acqua e abilitiamci a pagare. *Ut non scandalizemus eos, vade ad mare et mitte hamum; et eum piscem qui primus ascenderit tolle, et aperto ore ejus, invenies staterem; illum sumens, da eis pro me et te.* Oh quanto diverso dalla irreprensibil condotta di Cristo suol essere l'ordinario procedere de' cristiani! Quel giovane, sorella mia, è l'indivisibil compagno al passeggio, al diporto, alla conversazione ed alla chiesa. Voi dite che ha parole, tratto, costumi da angiolo; che, per quanto voi esaminiate, non trovate mai di che dovervi accusare in confessione. Che volete che io vi dica? La ragione, l'esperienza, la divina Scrittura troppo apertamente dimostrano il tremendo rischio che si corre nel lungo conversare con persone di sesso differente. So ancora che vi possono essere sulla coscienza vere e gravi colpe senza conoscerle, perchè coperte dalla cieca passione. Gli idoli che Rachele portò via di soppiatto dalla casa paterna trovavansi pur troppo ove affannoso li andava ricercando Labano; ma la scaltra femmina sedutavi sopra, collo spiegato suo manto li teneva nascosi e deluse quindi le ricerche del genitore. Ora però vi voglio concedere quanto dite: ma tant'è, il mondo ha di questo buon giovane diverso concetto; egli ne pensa, ne parla sinistramente e se ne scandalezza. Tanto basta; voi ve ne dovete astenere; e imitando quello che fece oggi Gesù Cristo, date buon esempio e chiudete per tal modo l'altrui bocca col guardarvi da ciò che è ad altri d'inciampo.

Eh! miei cari: *unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum, ad edificationem* (Rom. XV); vi parlo, o fratelli, colle parole dell'Apostolo: fatevi un dovere di edificare il vostro prossimo con opere sante e di procurare per tal modo i suoi spirituali vantaggi. Regolate in maniera la vostra vita che spanda intorno una luce chiarissima di pietà esemplare. La vostra divozione nella chiesa sia il rimprovero dell'altrui indivozione; la vostra modestia nel vestire sia la censura dell'altrui vanità immodesta; il vostro contegno, il vostro tratto ritenuto sieno la riprensione dell'altrui libertà; sia in somma il viver vostro una continua istruzione per gli altri ed un valido eccitamento alla virtù. Imperciocchè, o miei cari, fra quanti vi sono mezzi a promovere l'altrui bene, il buon esempio è il più acconcio, il più efficace ed ancora più che la voce stessa di noi ministri del Signore. Nè temo di dir troppo, perchè già disse il pontefice s. Leone: *Validiora sunt exempla quam verba; plenius opere docetur quam voce*: ciò che si predica col buon esempio molto più convince ed ottiene di ciò che predicasi colla voce. Il parlare di un ministro di Dio non rare volte è tacciato d'indiscreto, di esagerato; dove il parlare del buon esempio fa chiaramente conoscere col fatto essere non solo possibile ma facile ancora la pratica della virtù. Quindi un vizio che perseguitato e combattuto dalla voce de' banditori del Vangelo seppe tener forte e regger fermo, perseguitato e combattuto dal buon esempio ha dovuto darsi per vinto e cedere il campo. Quanti della modestia nel vestire, del riserbo nel trattare, della divozione nella chiesa, della temperanza alla mensa e di altre molte virtù sono debitori, anzi che alle prediche che ascoltarono, al buon esempio degli amici, de' congiunti, de' compagni, de' domestici. Perciò s. Pietro tanto credeva necessario il buon esempio al progresso della divina re-

ligione che si andava propagando fra le genti, che raccomandava con gran calore ai primi fedeli la bontà della vita qual mezzo opportunissimo ad istruire l'altrui ignoranza, a confondere l'altrui impudenza ed a fare acquisto alla parola di Dio che predicavasi di quei medesimi che negavano di prestarle fede. *Sic est voluntas Dei ut benefacientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam* (I. Pet. II).

Un insigne esemplare di imitazione io vi presento nel santo di cui oggi facciamo solenne rimembranza. Posto egli in un impiego soggetto alle mondane dicerie, qual fu la cura affidatagli delle vedove che vivevano separate dal mondo e colle quali doveva spesso parlare ed intrattenersi, si portò in guisa da presentar sempre nella sua condotta un perfetto modello di virtù sublimissime. Nè altro si richiedeva per chiudere la bocca a certuni, che eranvi anche allora, i quali hanno quasi per mestiere di sindacare coloro che trovansi in cotai difficili e venerandi impieghi. Sarebbe per s. Stefano una gran lode il poter dire che egli non fu mai sottoposto alle altrui censure; ma è per lui una lode maggiore il poter dire che fu anzi mai sempre il soggetto delle altrui maraviglie e degli altrui encomj.

E qui io non posso non rivolgere a voi, o padri e madri, le mie parole. Il buon esempio in voi è un dovere preciso di vocazione non già generale ma speciale; perchè in voi non è solo un mezzo opportuno ma necessario di educazione virtuosa. Voi dovete risplendere fra i vostri figliuoli colla luce del buon esempio perchè siete cristiani e genitori. Non si può dire abbastanza quanta impressione faccia nella figliuolanza l'esempio de' genitori. I piccioli vostri figliuoli si trovano in un' età che vive d'imitazione; essi non fanno che spiare e fare suo proprio quel che è d'altri. Il naturale rispetto che hanno per voi li porta ad adottare, senza cercar ragioni, ciò che da voi veggono operarsi; quindi ogni azione paterna è una legge da essi ricevuta ad occhi chiusi. Perciò dice lo Spirito Santo: *In filiis suis agnoscitur vir* (Eccl. XI): d'ordinario tali sono i figliuoli quali sono i genitori; i figli sono fedeli copie dei proprj parenti, rassomigliandoli ne' loro costumi molto più, direi quasi, che nelle corporali fattezze. Di qui apprendete la necessità di risplendere nella vostra famiglia a guisa di lucerne ardenti, di spargere un chiarore di virtù edificante e di essere per tal modo alla vostra prole un costante visibile esemplare di pietà.

Ma io, v'ha chi dice, se manco di dar loro buon esempio, non manco di dare ad essi savj consigli, salutari istruzioni. Va bene, ed è questo un altro dovere preciso di vostra particolare vocazione. I vostri consigli però, le vostre istruzioni non gioveranno punto se non verranno ajutate e sostenute dalle vostre buone opere. Sull' animo de' vostri figliuoli fa maggiore impressione ciò che veggono che ciò che odono; molto più credono agli occhi che alle orecchie; molto più ascoltano il linguaggio delle opere che quello delle parole. Conviene insegnar loro a viver bene in quel modo che vengono ammaestrati a camminare. Come insegnate voi, o madri, ai vostri figli a camminare? Colle parole? Sì, ma ancora col tenerli per mano, col reggerli, col sostenerli, coll' andare in loro compagnia. Provatevi a dar loro lezioni di movimento; istruiteli del come abbiasi a metter prima un piede e poi l'altro, e dappoi dite loro: Su via, camminate, eseguendo quanto avete ascoltato. Indarno lo sperate se non vi fate loro guida e compagno; essi, moven-

dosi, tante faranno cadute, quanti daranno passi. Eh! miei cari; pretendere che i vostri figliuoli recitino le orazioni mattina e sera, quando veggono che voi non piegate mai un ginocchio per recitarle; pretendere che parlino un linguaggio di modestia, di mansuetudine, quando odono risuonare sul vostro labbro un linguaggio di lascivia o di mormorazione o d'imprecazione; pretendere che si conservino modesti, quando vi veggono non mai sazj di vane fogge di vestire e di abbigliamenti; pretendere che frequentino le scuole della dottrina cristiana, le chiese, i sacramenti, che ascoltino i sacri discorsi, quando voi frequentate i ridotti, i teatri, le bettole, le osterie; pretendere che corrano la strada della virtù quando voi battete quella del vizio, egli è questo un grandissimo inganno. L'edificante vostra probità segni ad essi il sentiero della virtù, chè con passo veloce e sicuro vi verranno dietro pronti ed obbedienti. Non basta, il ripeto, additare loro la strada colle parole; conviene istruirli nel cammino col prenderli, dirò così, per mano e condurli insieme con voi. Siate miei imitatori, come io lo sono di Gesù Cristo, ciascuno di voi dir dovrebbe alla sua figliuolanza, come già diceva s. Paolo a' primitivi credenti: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* (I. Cor. XI).

Padri e madri, chi mi dà oggi parole di zelo efficace a scuotervi, a turbarvi, a compungervi salutarmente? Deh! comprendete la grandezza dell'impiego in cui il Signore vi ha collocati. Voi siete esposti al gran cimento o di procurare la salvezza de' vostri figliuoli o di precipitarli nel baratro della sempiterna dannazione. Com'è possibile che siffatta considerazione non riempia di orrore lo spirito di un genitore cristiano? Se amate davvero i vostri figliuolini, perchè non vorrete rispettare l'augusta immagine di Dio che sta scolpita nelle loro anime ancora adorne della candida stola battesimale? Perchè non vorrete riguardarli come preziosi alberghi della grazia santificante, come teneri oggetti delle divine compiacenze? Perchè vorrete contristare lo Spirito del Signore che in essi ha fissato la sua special dimora? E fia possibile che colla vostra malvagia condotta abbiate a tender lacci alla loro innocenza? Guai, gridò il Salvatore dopo d'aver chiamato a sè un piccolo innocente figliuolo, guai a colui che avrà scandalezzato taluno di cotesti fanciulli! Meglio sarebbe per questo infelice che gli si attaccasse al collo una grossa pietra da mulino e che con questa si precipitasse nel profondo del mare. Ma no; io non voglio credervi capaci di un tanto eccesso, che abbia a meritarvi dal Signore una sì tremenda punizione. Abbiate dunque i riguardi più gelosi alla vereconda età de' giovanetti vostri figliuoli. Siate circospetti nel tratto, misurati in ogni parola, onde non porgiate giammai ad essi occasione di spirituale rovina. I vostri buoni esempj faranno che pii e costumati crescano i vostri figli e che docili ed obbedienti abbiano a formarvi dolce corona sino agli estremi giorni della vostra mortale carriera. Quando vicini vi troverete alle mortali agonie, oh quanto a voi giocondo sarà il testimonio di vostra coscienza che non vi rimprovererà scandalo alcuno dato alla vostra prole! Tolti che sarete al mondo per mano della morte, rimarrà nelle vostre case in benedizione la vostra memoria. Oh i buoni genitori, sclameranno i vostri figliuoli fra lagrime miste di dolore e di consolazione, oh i buoni genitori che mi diede la divina providenza! Ancora mi stanno dinanzi i loro virtuosi esempj che m' incamminarono nella

strada della salute. Come mai si sarebbe potuto operare il male avendo di continuo sott'occhio tanti eccitamenti al bene? Grati ai travagli da voi sostenuti per la cristiana loro educazione, ognidì si prenderanno cura delle anime vostre porgendo fervorose suppliche al Padre celeste, perchè presto si degni di ammettervi nel regno della perfetta, immutabile giustizia.

DISCORSO

PEL GIORNO DI S. GIOVANNI EVANGELISTA.

(CADENDO IN DOMENICA)

S. GIOVANNI IL DILETTO DISCEPOLO DI CRISTO.

Conversus Petrus vidit illum discipulum quem diligebat Jesus. Jo. XXI.

Corrono i giorni non meno santi che lieti in cui la Chiesa, conformandosi all' esultazione degli angioli ed ai sentimenti de'pastori, c'invita a menar giubilo ed a tributare i giusti nostri omaggi di adorazione a quel Dio che nacque dal seno immacolato di una vergine a salute e redenzione dell'universo. Fu per noi ed a noi detto perciò dal reale profeta, che previde in ispirito questo memorabile avvenimento: Venite, adoriamolo, perchè egli è il Signore Dio nostro. *Venite, adoremus, quia ipse est Dominus Deus noster* (ps. XCIV). Ma di questo Signore Dio nostro vogliamo noi meritarci la grazia più distinta e conseguire il favore più privilegiato? Non abbiamo che ad imitare l' esempio del santo di cui oggi ricorre la solenne distinta memoria. È di lui che parla oggi il Vangelo, e ci dice che fu tra i discepoli il ben amato da Gesù Cristo. Ora è a vedersi il motivo di così onorevole predilezione: e ciò sarà il soggetto dell' odierna istruzione.

Iddio non opera a guisa dell'uomo, il quale d'ordinario non ama che per capriccio o per prevenzione. Quindi sapendo noi oggi dal Vangelo l'amore distinto e speciale che portava il Redentore del mondo a Giovanni, veniamo a comprendere che era adorno di virtù singolari. E quali dobbiamo pensare che fossero? Io dico, sulla scorta de'Padri, che furono la segnalata sua purità e la costante fedeltà nel seguire il suo divino Maestro. A buon' ora conobbe egli il pregio della purità verginale, ne professò la pratica e ciò torna a grandissima sua lode; poichè a' suoi tempi era questa una virtù pressochè a tutti sconosciuta e da tutti trascurata. Ma Iddio gli ispirò per tempo il pensiero di esser vergine perchè fosse degno di esser da lui prediletto. Volendo egli avere tra i suoi amici un confidente, tra i suoi discepoli un favorito, non era forse conveniente che tra le altre virtù fosse questi dotato della verginità, che fa dell'uomo un angiolo in terra? Volendo Iddio aver madre quaggiù, era conveniente, dice s. Bernardo, che fosse vergine. Perchè d'egual maniera non posso io dire che, volendo egli aver quaggiù un prediletto, era conveniente che fosse un vergine? Infatti chi sperar poteva con maggior ragione di godere della speciale predilezione di un Dio, se non chi per professione di verginità immacolata era più meritevole d'essere amato da un Dio e più atto a riamarlo? Così è, o carissimi. Questa speciale prerogativa di Giovanni gli ottenne nel cuore

di Gesù Cristo il primo posto. Lo dice apertamente s. Gregorio nisseno: *Diligebat eum Jesus, quoniam specialis prerogativa castitatis ampliori dilectione fecerat dignum.* Gesù Cristo onorò Giovanni con un amore di distinzione, di preferenza appunto perchè puro, perchè vergine. A questa sua purità deve egli tutti que'doni e favori di cui gli fu liberale il Redentore del mondo in tutto il corso del viver suo. Che bel favore l'essere il confidente, il depositario de' più riguardati segreti del divin Verbo! Questo insigne favore è conceduto a Giovanni perchè puro, perchè vergine. Che grande onore è il riposare dolcemente su quel petto adorabile nel quale abitava la pienezza della divinità e di là riportare l'intelligenza de'più sublimi misterj! Questo è un privilegio di Giovanni, perchè puro, perchè vergine. Che dono invidiabile è il ricevere per madre propria la madre di un Dio! Giovanni ne è il favorito, perchè puro, perchè vergine.

Vedete pertanto, o carissimi, la stima che fa Iddio di questa bella virtù. Questo è il vero modo con cui venire ammessi all'intima amicizia, anzi alla famigliarità ed intrinsichezza del re della gloria. Che non si fa, che non si soffre per godere della grazia e del favore d'un principe, d'un monarca? Fratel mio, se oggi vi proponessi un segreto sicuro con cui ottenere nell'amicizia del sovrano un posto distinto e divenire anzi il di lui confidente e l'arbitro del suo cuore, ma vi avvisassi ad un tempo stesso che ciò ricerca gran fatica, Non importa, mi rispondereste, proponetelo pure; è troppo gran bene quello che mi promettete, nè si deve perciò guardare ad incomodi, a sacrifizj; proponetelo pure, chè son pronto a far tutto. Ah! fratel mio, il favore d'un principe, d'un re di questo mondo io non vel posso promettere nè vi posso proporre alcun mezzo per conseguirlo; ben vi posso promettere il favore del re del cielo e proporvi un mezzo a conseguirlo il più certo ed infallibile; questo è l'amore della purità. Sta a voi l'usarne. Applicatevi dunque a purgare il vostro cuore da ogni affetto e desiderio carnale e ad offrire a Dio i vostri corpi come ostia vivente e santa. Ma l' incomodo vi trattiene, la difficoltà vi sgomenta dell'impresa? Non vi arresterebbero già nè vi sgomenterebbero se si trattasse di acquistare la grazia, il favore d'un re terreno. In tal caso vi darebbe il cuore di tutto intraprendere, quantunque arduo e di tutto soffrire quantunque molesto. Comprendete dunque la conseguenza che da qui viene chiarissima. Voi praticamente fate più conto della grazia d'un re terreno che della grazia del re celeste. Sì, perchè a fare acquisto di quella non guardereste ad incomodi, a difficoltà, a sacrifizj, quando a far acquisto di questa un menomo incomodo vi trattiene, una menoma difficoltà vi sgomenta.

Guardimi il cielo, o uditori, che io voglia lusingarvi col dirvi che sia facile ciò che è arduo veramente e malagevole. Tanto sono lungi dal gettare un velo di dissimulazione sopra le difficoltà che incontrar dovete nell'acquisto di questa virtù che anzi mi fo un dovere di toglier quello che potrebbe gettarvi l'amor proprio. Perciò dicovi chiaramente che non vi verrà dato giammai di piantare in cuore, di coltivare, di far crescere, di difendere il bel giglio della purità, se non a costo d'incomodi, di fatiche e di penosi sacrifizj; che fa d'uopo preparare il cuor vostro, estirpando in esso quanto potrebbe essergli di ostacolo e circondarlo di una folta siepe di spine, onde guardarlo e custodirlo da chi potrebbe recargli danno o rovina. E per venire ad istruirvi più chiaramente e praticamente

dico, che troncar dovete tutte le sensibili amicizie che legar vi potessero a geniali creature; dico che guardar dovete esattissimo ritiro nè aver giammai col mondo corrotto alcuna sorta di comunicazione e di corrispondenza; dico che anche nel conversare col mondo civile ed onesto usar dovete grandi riguardi e moltissima circospezione; dico che vegliar dovete con attenzione sopra i pensieri che possono destarvisi in mente sopra i movimenti del vostro corpo; dico che avete di continuo a far violenza a quella fortissima legge di carne che domina nelle nostre membra e che ripugna alla legge dello spirito; dico che il tesoro di vostra purità il portate in fragile vaso di creta e che perciò vi è d'uopo di essere tuttodì in timore e che regolar dovete e comporre a leggi severe di modestia il vestire, il parlare, il guardare, il trattare, perchè tutto può esservi d'inciampo e pericolo. A tai patti solamente voi potete essere puri e casti.

Oh quai patti, quanto molesti, incomodi e difficili! Non v'ha dubbio, e già vi dissi che il gran bene e la somma felicità d'esser l'amico intrinseco di un Dio richieggono tutto questo. Ma in pratica come va la cosa? Oh il misero conto che si fa della bella e preziosa virtù della pudicizia! Quanti la vendono per poco al demonio della lascivia, per acquistarsi il favore e l'amicizia non di principi e di monarchi, che pur sarebbe un delitto, ma di miserabili creature di un mondo infame e corrotto! Non è egli vero che, per procacciarvi il credito di bello spirito ed incontrare il genio e meritarvi gli applausi di una profana disonorata conversazione, usate un parlare, un trattare il più inconvenevole, il più impudente, che non rispetta leggi di modestia nè riguardi di onestà? Voi avete per vezzo, per galanteria il gettare il giglio di vostra purità tra le immondezze più schifose per far ridere e riscuotere gli evviva di una partita di gente dissoluta e malvagia. Non è egli vero, sorella mia, che, per farvi strada al matrimonio e guadagnarvi il cuore e l'amore di colui che sperate di avervi a marito, non guardate a bruttare la vostra purità con vezzi, con modi, con libertà le più immodeste, ora usate, ora permesse? Voi avete per un guadagno la perdita del più bello e ricco vostro tesoro, quando torni opportuna ad assicurarvi la grazia di colui che vi preme. Non è per piacere al mondo guasto che voi schiavi infami della vanità esponete a deciso pericolo la vostra purità e l'altrui ancora con un vestire immodesto? Non è per un miserabile rispetto umano, per un vile panico timore che tante volte esponete la vostra purità a rischio evidente di perderla? Quanti e quante, per non perder la grazia, il favore del padrone, della padrona, del protettore, lasciano nelle laide impure lor mani il prezioso tesoro di loro purità, quando, a guisa di Giuseppe il casto, dovrebbero essere pronti a far perdita di ogni bene terreno piuttosto che a permettere che venga offesa la loro continenza!

E qui sarebbe a domandare a costoro se hanno fede; ed avendo fede se hanno senno. Imperciocchè se hanno fede, saper debbono che Iddio si dichiarò pentito d'aver creato l' uomo al mirare l' uman genere immerso ne'disordini della carne, e che un diluvio d'acqua versò dall'alto de'cieli e fece uscir fuori dagli abissi della terra a giusto castigo di codeste nefandità. E sapendo tutto ciò, non è ella pazzia solennissima, per soddisfare a una vile passione, il far perdita di una virtù che amata e praticata ci fa essere le delizie di Dio, e trascurata e perduta ci f

essere l' oggetto del suo abbominio, del suo odio e ci espone a' colpi dell' indegnazione sua più risentita? Lasciando ora di accusar costoro di poca o nessuna fede, dalla taccia di pazzi per ciò stesso che hanno fede, come mai si possono scusare e difendere? Non chiamereste voi pazzo chi, per compiacere a un vil capriccio, per soddisfare a una miserabil passione, si esponesse al pericolo di perdere la grazia del principe e di provocarne insieme lo sdegno? Oh pazzi costoro, veramente pazzi! Ma tra voi, o cari, ho io a credere che sianvi di cotai stolti? Voi che seguite la moda di un vestire lascivo che mostra palese l'attestato infame di vostra già contaminata e perduta onestà, e crea inciampo e pericolo all' altrui, voi entrate nel lor numero. Voi, che fate consistere la civiltà del tratto in gesti, in modi, in libertà disoneste e lascive; voi, che vi fate un vanto di condir le mense, di rallegrare le conversazioni con discorsi i più osceni, con racconti i più sguajati, voi pure entrate nel loro numero. E fia possibile che in tal modo dispregiate la grazia del vostro Dio per conseguir e conservare la quale sarebbe un piccolo sacrifizio quello della roba, della sanità, della vita? E sarà poi un grande sacrifizio quello di una vile creatura, di un sordido capriccio, di una passione disonorata?

Della purità gode assai il vostro Dio, e si può dire che sia questa tra tutte le virtù la sua prediletta e che perciò sia il suo prediletto chi la pratica. Così è; e ciò apprendere possiamo in questi giorni dell'augusto mistero che celebriamo. Portatevi meco col divoto pensiero in Betlemme e vedete Gesù Cristo nato nel seno di umiliazione la più profonda. È una misera capanna che lo alberga, è una vil mangiatoja che lo accoglie, sono acute paglie su cui è adagiato, sono stracci i panni in cui è involto. Egli è il re del cielo e della terra, e non si cura di grandezze, di onori, di gloria; egli è l'Unigenito del divin Padre, e non ricusa di coprire con un velo di profondissima umiltà lo splendore del suo essere divino. Ma la madre vuole che sia la pura fra le vergini; e vuol vergine e puro anche il custode che lo ha da portar tra le braccia ed avere di lui la cura più diligente. Di tutto il resto è sprezzator generoso, ma della purità n'è amante così geloso che dà chiaro a vedere che questa è la virtù a lui carissima e che deve esserlo anche di chi brama meritarsi il suo amore.

Se non che non fu la purità solamente che meritò a Giovanni l'amore privilegiato di Gesù Cristo e gli ottenne nella sua grazia un posto di predilezione e di preferenza, fu ancora la sua instancabile fedeltà. Giovanni fu tra tutti i discepoli il più fedele al Salvatore; quindi non è maraviglia se fu tra tutti il ben amato da Gesù Cristo. Egli segue il suo divino Maestro tra lo splendore de' miracoli e tra i pericoli della persecuzione; lo segue onorato dalle turbe, non lo abbandona condannato dai tribunali. È compagno di Gesù Cristo sul Taborre fra le di lui glorie, gli è compagno ancora sul Calvario fra le ignominie della croce. Sì, egli è il solo che al suo caro divin Maestro non vien mai meno di compagnia, di assistenza nelle più critiche pericolose circostanze. Tra i discepoli vi ha chi lo tradisce, chi lo rinega, e tutti sorpresi da spavento lo disonorano con una fuga vergognosa, Giovanni non già: la sua fedeltà regge animosa all'urto della tentazione più feroce. Ecco il fedele discepolo che si mette coraggioso dietro Gesù Cristo da un tribunale all'altro, e lo accompagna fino alla croce a bere anch'esso al calice di sua passione.

Ora in questa maniera meritar ci dobbiamo noi pure l'amore più privilegiato di Gesù Cristo ed ottenere nella sua grazia un posto distinto. Ci vuol fedeltà nel seguirlo conforme al modello che ci presenta il nostro santo. Cristiani che a guisa degli apostoli seguono Gesù Cristo sino alla cena, noi ne troviamo moltissimi; ma cristiani che lo seguono a guisa di Giovanni anche al Calvario e fino alla croce, ne troviamo pochissimi. Voi, o fedeli, nel cenacolo con Gesù Cristo siete a guisa degli altri discepoli; dà l'animo anche a voi di protestargli di voler seguirlo a qualunque costo e, se abbisogna, financo della vita. Ma io vi cerco sul Calvario, come Giovanni al piè della croce, e non vi trovo. Voglio dire, voi, finchè vanno a seconda le cose vostre, finchè Iddio prospera e benedice i vostri interessi e la famiglia, siete pieni di zelo, di fedeltà per Dio, ferventi negli esercizj di pietà, diligenti nell'adempimento de'vostri doveri; ma se Iddio cangia stile e lascia venir le disgrazie, non siete più quei di prima. Vi dilungate anche voi da Dio come i discepoli con una fuga vituperosa e forse, chi sa? vi unite co' suoi nemici a perseguitarlo ed oltraggiarlo. Voi, sorella mia, in certi momenti di più sensibil fervore, in occorrenza di comunioni, in cui il vostro Dio vi si fa sentire con certe a voi gradite soavità, vi dichiarate pronta a tutto intraprendere per lui. Se poi vi interviene d'incontrare difficoltà, di soffrire incomodi, vi scordate ben presto delle vostre proteste di amore e di fedeltà. Una fedeltà di tal fatta, che ama il dolce, il facile, e trascura l' amaro, il difficile, è una fedeltà equivoca, sospetta, interessata; è una fedeltà da servo mercenario non da figlio amoroso. In tal caso non è Gesù Cristo propriamente che si segue, ma il nostro gusto, la nostra soddisfazione, il nostro amor proprio; perciò cotesta fedeltà non può per alcun modo meritarci la di lui grazia, il di lui favore. Siate fedeli non nel poco solamente ma ancora nel molto, non nel facile solamente ma nel difficile ancora. Siate fedeli nelle angustie, nelle calunnie, nelle afflizioni, nelle tribolazioni, e sarete i diletti da Dio. Qual onore, qual fortuna è l' esser l' amico del Signore! Se di voi, fratel mio, si potesse far l'elogio che il Vangelo fa di Giovanni, se dir si potesse che voi siete il ben amato di Gesù Cristo, voi diverreste un oggetto di ammirazione e d'invidia. Sta a voi a conseguire questa bella sorte. Già udiste che cosa ricerchi; purità inviolabile e fedeltà instancabile. Sì, non avete che ad imitare l'esempio del discepolo diletto che posò dolcemente il suo capo sul seno adorabile di Gesù, per meritare di essere chiamati suoi discepoli favoriti. Il gran santo che ci fu oggi maestro di sì belle virtù, ci sia avvocato ancora. Egli che ce ne ha dato l'esempio, la grazia ci ottenga dal Signore per imitarlo.

DISCORSO

PEL GIORNO DE' SANTI INNOCENTI.

(CADENDO IN DOMENICA)

FUGA DE' PERICOLI.

Surge et accipe puerum et matrem ejus et fuge in Ægyptum. Futurum est enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum. Matth. II.

Io voglio sperare, o fedeli carissimi, che quel Dio il quale nacque bambino nella spelonca di Betlemme sarà pure disceso ne'vostri cuori

rinascendovi spiritualmente e vi avrà fatto sentire le sue più amabil dolcezze. Quindi io mi figuro che, come la sposa de'sacri Cantici, sarete usciti per l'eccesso della gioja in quelle tenere espressioni: *Dilectus meus mihi, et ego illi* (Cant. II); Il mio diletto è tutto mio, ed io sono interamente di lui: *Tenui eum, nec dimittam* (III); lo mel terrò caro per modo che non abbia mai più a partire. Si certamente. Il preziosissimo inestimabile tesoro che voi possedete deve essere custodito e difeso colla massima sollecitudine dalle insidie che gli tendono i nemici invidiosi della vostra bella sorte. Alzatevi, io dico a ciascun di voi colle parole dell'angiolo indirizzate a Giuseppe che era destinato ad essere il custode della vita di Gesù Cristo contro di cui Erode ordiva le più inique trame, alzatevi per non cadere nelle mani de'vostri avversarj. Datevi alla fuga dei pericoli se non volete perdere la vita spirituale della grazia. *Surge et fuge.* La necessità di cotal fuga è uno de'punti più essenziali della morale cristiana. Voglia il cielo che, mentre io prendo oggi a dimostrarvela, sia da voi ascoltato col cuore piuttosto che coll'orecchio.

Gesù Cristo fuggendo nell'Egitto ha cominciato a praticare coll'esempio quell'insegnamento che egli poi doveva dare a'suoi discepoli: quando gli uomini nemici della giustizia vi perseguiteranno in una città, fuggite nell'altra. Cotesto ritiro del Salvatore gettò altresì le fondamenta di quella virtuosa condotta che ne'secoli susseguenti si sarebbe ammirata tra gli illustri solitarj dell'Egitto che avrebbero formato la gloria della chiesa cattolica. Ed oh quanto illustrarono i fasti del cristianesimo que' santi anacoreti, que'monaci fervorosi che, volte generosamente le spalle al mondo, cercano tra l'orrore delle selve e de'boschi un sicuro nascondiglio per liberarsi dalle tentazioni che sono inevitabili nel commercio degli uomini e per pregare e meditare le immense grandezze de'divini benefizj, i precetti della legge del Signore, di altro non solleciti che di piacere al loro Dio! Ora, o uditori, è forse meno da temersi oggidì il consorzio del mondo? È forse meno contagioso il di lui alito? Ah! che i vizj più detestabili vanno crescendo a dismisura; che la dominante iniquità è giunta a segno di oscurare gli essenziali principj della onestà naturale, e fra i cristiani si osservano traviamenti che avrebbero fatto arrossire un gentile. Che se talvolta ci sembra di trovar quiete e tranquillità, questa è forse una calma peggiore della tempesta. Se talvolta pare che i nostri nemici ci vogliono lasciare in riposo questo è il tempo di stare più all' erta, poichè essi nel silenzio vanno macchinando il più nero tradimento e si dispongono ad assalirci all'impensata.

Recente era la gioja provata da s. Giuseppe all'ascoltare le grandezze del nato Salvatore pubblicate dagli angioli, al mirare i magi che fino dall'oriente erano venuti ad adorare il divino Infante, dinanzi al quale umilmente prostrati gli avevano offerto i loro doni. Quindi traeva tranquilli i suoi riposi; quando l'angiolo del Signore si fece a scuoterlo, a destarlo, ad avvertirlo delle insidie che a Cristo tendeva un re ipocrita. Sorgi, gli disse, sorgi, prendi in tua compagnia il bambino Gesù e la di lui madre e fuggi in Egitto, poichè Erode l'andrà cercando per metterlo a morte. *Surge et accipe puerum, et matrem ejus et fuge in Ægyptum. Futurum est enim ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum.* Guardivi il cielo, o dilettissimi, dall'abbandonarvi alla sonnolenza e ad una perniciosa sicurezza come se voi viveste in un paese di cordiali amici, mentre vegliano attenti e s'aggirano intorno a voi i nemici vostri, che

ad altro non pensano che a procurare la rovina dell'anima vostra, ove Gesù Cristo brama di fissare stabilmente la sua dimora. Perchè non ho io zelo bastevole per iscuotervi salutarmente nell'atto che, alto levando la voce, a ciascuno di voi intimo: lungi da quelle compagnie ove tengonsi malvagi osceni discorsi che corrompono i buoni costumi; lungi da quelle conversazioni ove regna la sfrenatezza del tratto; lungi da quegli spettacoli per cui s'imprime profondamente nell'anima l'idea grata di viziose passioni e di sottili sensualità; lungi da que'diporti, da quei passeggi ove spiegansi pompe che sono un indizio di morta o di moribonda pudicizia; lungi da que'perfidi consiglieri, da quei licenziosi compagni, da que'crocchi tenebrosi, da que'ridotti, da quelle tresche, da quelle adunanze voluttuose.

Gran fatto, o uditori. Quando noi ministri di Cristo rimproveriamo le vostre cadute, voi avete sempre pronta la scusa della fragilità e di noi vi lagnate quasi non sapessimo compatire l'altrui debolezza. Ma qual sorta di debolezza è quella mai che ardimentosa affronta ogni sorta di pericoli? Chi si sente debole deve guardarsi da ogni rischio, deve misurare con accuratezza i proprj passi, fuggire con diligenza tutto ciò che gli può essere d'inciampo e dargli urto a cadere. D'una pecorella che non vuole star chiusa nell'ovile ma incauta se ne parte e scorre sconsigliata da un prato all'altro che si può mai presagire, se non che andrà in breve a perire tra le fauci di lupo crudele? Se voi siete cagionevoli di salute, come adoperate? Avete di voi stessi e della vostra sanità corporale una cura sì grande che vi guardate con iscrupolo da ogni cibo che non sia sano, da ogni aria che non sia salubre, e vi chiudete tante volte prigioni volontarj in casa e non ardite di uscirne anche allora che nulla avete a temere. Voi felici, se foste così solleciti della salute dell'anima come siete curanti di quella del corpo!

Ma perchè, odo chi dice, perchè debbo io fuggire un nemico che posso combattere e vincere con lode di valore e con merito di ricompensa? Perchè, così pure s. Girolamo introduceva a parlare l'eretico Vigilanzio, perchè vai all'eremo? Per non ascoltare, rispondeva il santo, i tuoi ragionamenti, per non vedere il tuo volto, per non essere commosso dal tuo furore, per non soffrire le tue guerre, perchè non mi sorprenda l'aspetto di donna infame, perchè l'altrui avvenenza non m'induca a far cose illecite. Ma tu soggiungi che questo non è un combattere, ma un fuggire da vile. Fèrmati, tu dici, nel combattimento, armato resisti ai nemici, affinchè sii coronato dopo aver vinto. No, replicava s. Girolamo, io confesso la mia debolezza; non voglio combattere per la speranza della vittoria, acciocchè non perda la vittoria stessa. *Fateor imbecillitatem meam; nolo spe pugnare victoriae, ne perdam aliquando victoriam.* Se io fuggo, ho schivato la spada; se mi fermo, si dee vincere o si dee cadere. Qual necessità avvi dunque di abbandonare il certo e di seguire l'incerto? *Si fugero, gladium devitavi; si stetero, aut vicendum mihi est aut cadendum. Quid autem necesse est certa dimittere et incerta sectari!* O collo scudo o colla fuga si ha da schivare la morte. Tu che combatti, puoi esser vinto e puoi vincere; io fuggendo, non vinco perchè fuggo, ma fuggo appunto per non esser vinto. *Tu qui pugnas, et superari potes et vincere; ego cum fugero, non vinco in eo quod fugio, sed ideo fugio ne vincar.* No, non vi ha sicurezza nel dormire vicino ad un serpente: può accadere che questo non mi morda, ma può anche avvenire che talvolta mi faccia sentire il morso

del velenoso suo dente. *Nulla securitas est, vicino serpente dormire. Potest fieri ut me non mordeat, tamen potest fieri ut aliquando me mordeat.*

Se non che la lagrimevole vostra sperienza, o fratelli, apertamente vi dimostra l'orrendo strazio che già fece di voi l'infernale serpente. Vi ricordate di que'giorni beati in cui, non avendo ancor l'anima macchiata di colpa mortale, godevate di quella pace di cuore che supera ogni sentimento e che forma la vera allegrezza dell'innocenza? Vi ricordate di quell'ora fatale che segnò la prima grave vostra caduta? Qual fu la cagione funestissima della vostra sventura? Fu quel compagno, quel falso amico, quel ballo, quella scenica rappresentanza, quella visita troppo allungata, quel tenero colloquio, quella libera conversazione. Di tali mezzi il demonio nostro nemico si valse per trarvi in precipizio. Piangeste, è vero, ne'sacri tribunali di penitenza le vostre prevaricazioni e ne proponeste l'emendazione, ma perchè di bel nuovo voleste entrare con lui in cimento, da nuovi più forti assalti foste sorpresi e vinti. Anche que'soldati di Efraim erano i più versati nell'armi, lontani dal nemico erano pieni di ardire, di coraggio e già preparato aveano e teso l'arco; ma nel giorno del combattimento, al primo battersi sorpresi da spavento volsero le spalle e si diedero ad una vergognosa fuga. *Filii Ephrem intendentes et mittentes arcum conversi sunt in die belli* (ps. LXXVII). E voi sì poco pratici nell'arte di guerreggiare contro i nemici dell'anima, voi soldati disarmati, dilicati anzi, e molli ed insofferenti della fatica, oserete di sfidarli a battaglia senza temere ferite, piaghe, sconfitte e morte? Non è forse per voi spediente il sottrarvi a' loro colpi con una fuga lodevole che vi consiglia la prudenza, la quale conosce le loro astuzie e il sentimento della vostra fiacchezza? Piange amaramente la Chiesa la caduta di molti che aveano riportati gloriosi trionfi, ma, per usare l' espressione del profeta, cadde dal loro capo improvisamente, quando credevasi più stabile, la corona. E voi che mostrate ancora i recenti segni delle vostre sconfitte, voi malconci, indeboliti e piagati, dopo d' esservi temerariamente esposti ai pericoli, crederete di poter sostenervi valorosamente nel furore della battaglia? Disingannatevi di un errore contrario affatto alla religione che professate.

Ella vi dice in tuon decisivo che l' esporvi volontariamente a qualsivoglia prossima occasione di peccato e l'aspettarne vittoria è una contradizione manifesta di termini. Imperciocchè, qual v'ha o può esservi contradizione più evidente che il dire: non voglio peccare, nel punto stesso in cui pecco effettivamente? Quella legge che vieta l' azione peccaminosa proibisce nel tempo stesso e col rigore medesimo il mettersi spontaneamente in quelle ree circostanze che della stessa azione sogliono essere le vicinanze; talmente che, come insegna s. Agostino, l' entrare in queste ed il peccare sia una cosa stessa. *Hoc ipso quod illud currunt, victi sunt.* Di qui è che Gesù Cristo intima nel Vangelo la separazione da tutto ciò che per noi è occasione d' inciampo, ancorchè ci fosse tanto caro quanto l' occhio destro e la destra mano. Di qui è che, parlando lo stesso divino Maestro del prossimo futuro eccidio di Gerusalemme, simbolo del futuro giudizio universale, ed animando gli uomini ad una pronta fuga de' pericoli, disse loro: Ricordatevi della moglie di Lot. *Memores estote uxoris Loth* (Luc. XVII). Già il sapete, o uditori, che il Signore avendo sottratto dall' incendio dell' infame Sodoma il buon Lot colla piccola sua famiglia, gli ingiunse che diritto

andasse nel suo viaggio nè osasse giammai fermarsi o rivolgere curioso lo sguardo verso l' abbandonata patria. La di lui moglie, spinta da femminile curiosità di vedere, si volse indietro, e qual si volse tal rimase cangiata in istatua di sale. Ora s. Agostino, invitandoci a contemplare cotesta statua miracolosa, afferma che con quel sale Iddio ha voluto condire la scipitezza de' miseri peccatori. *In salem conversa hominibus præstitit condimentum, quo sapiant, unde illud exemplum caveatur.*

Che se troppo chiara è l' insensatezza di coloro che sognano vittorie e trionfi nell' atto stesso che si feriscono mortalmente col trasgredire un espresso grave divieto del Signore, manifesta pur si rende anco la presunzione di chi si lusinga di vincere quantunque si ponga senza riguardo in ogni sorta di occasioni rimote di peccato e massime in quelle che sono più facili a divenir prossime. In questa carne ribelle noi abbiamo un domestico ostinato nemico per sè solo valevole a soggiogarci. La di lui forza sentivasi da un s. Girolamo fra gli orrori di vasta solitudine; per cui ora si gettava a' piedi del crocifisso a piangere dirottamente, ora andava su pe' dirupi de' monti e giù nelle concavità delle valli prorompendo in altissime grida, nè mai cessava di percuotere un corpo quasi consunto da' digiuni nel quale conservavasi ancor vivo il fuoco della lussuria. Ora perchè mai avendo voi d' attorno un così terribile nemico nè ancora domato, perchè mai andate in cerca di altri nemici quanti si nascondono nelle visite geniali, nei corteggi, ne' mondani divertimenti? Perchè mai al fianco della concupiscenza sì inchinevole al precipizio volete mettervi anco lo stimolo dell' occasione? *Noli tibi hostes addere*, vi avvisa s. Agostino; *vince prius eum quo natus es. Hoc non victo; quare provocas catervas concupiscentiarum?* Col trascurare la fuga di siffatte occasioni, credetemi, voi peccherete tosto o tardi; e quando il decoro o altro civile riguardo vi preservassero da certe colpe che il mondo stesso condanna e reputa abbominevoli, non vi asterrete da tante altre che dal mondo non sono conosciute ma che pur sono colpe mortali. Peccherete, se non esternamente coll' opera, interiormente colle compiacenze, co' desiderj.

Nè qui mi venite esagerando la confidenza che conviene avere nel divino ajuto. Tempo verrà in cui questo Salvatore, che ora bambino dev' essere trasportato da s. Giuseppe nell'Egitto, sarà trasferito sulla sommità del tempio di Gerusalemme per opera del demonio, il quale lo eciterà a gettarsi giù da quell' altura dicendogli che nella Scrittura sta registrato che Iddio comandò agli angioli deputati alla nostra custodia di difenderci da ogni male. Ma egli risponderà a satanasso che sta anche scritto: *Non tenterai il Signore Iddio tuo.* Lo stesso Gesù Cristo, come riflette s. Agostino, che coll'ammaestrare pubblicamente, col riprendere manifestamente, col non permettere che contro di lui prevalesse la rabbia de' suoi nemici, dimostrò il suo sovrano potere, col fuggire e col nascondersi insegnò a noi l'infermità propria del nostro stato, affinchè non osassimo di tentar Dio quando possiamo schivare i lacci da cui dobbiamo guardarci. Quindi, giusta la dottrina dell'angelico dottore s. Tomaso, l'uomo tenta Dio allorchè tralascia di fare quello che può per isfuggire i pericoli, avendo in vista unicamente il divino soccorso. E fia possibile che il Dio della santità abbia a dispensare i suoi doni perchè concorrano a fomentare l'umana temerità! Noi, dicono ad una voce i santi ed i mae-

stri di spirito, noi dobbiamo sperare i celesti ajuti nelle tentazioni che vengono a trovar noi, ma non già in quelle che noi andiam cercando. Lo stesso zelo per l'onore del Signore e per la difesa della nostra santa religione può andar soggetto ad illusioni. Perciò i più illustri Padri della Chiesa altamente ricordavano a' primitivi fedeli il dovere che essi avevano di nascondersi e di fuggire nelle persecuzioni, e condannavano quai temerarj quelli che senza necessità andavano spontaneamente in cerca del martirio. Che se talvolta venne lodato il coraggio di alcuni eroi del cristianesimo che volontariamente si esposero al furore de' tiranni, ciò avvenne perchè in tali casi la Chiesa, appoggiata a' forti argomenti, ha creduto che Iddio stesso padrone della vita degli uomini, avesse loro ispirato il nobile pensiero. Il padre delle misericordie è pronto a sostenerci nelle occasioni inseparabili dal nostro impiego, dalle legittime nostre incombenze, ma non già in quelle che sono introdotte dalla oziosità e dal guasto costume. Pur troppo le impossibilità che si adducono di abbandonare i pericoli, spesso altro non sono che vanissimi pretesti. Di queste supposte necessità, quante ne veggiamo rotte ognidì per fini umani, per novella passione che improvvisamente sorga ad estinguere la passione antica. Un grave torto da voi ricevuto, non vi determina forse a dare un eterno abbandono a quella persona da cui non vi poterono distaccare nè le esortazioni nè le minacce del vostro confessore? Allora è che non più temete di esporre alle dicerie del pubblico l'altrui buon nome e la vostra riputazione. Ah! che quegli ostacoli che si dicevano insuperabili quando si trattava di obbedire alla legge del Signore, si sorpassano con facilità quando il puntiglio o l'ambizione o la collera o l'interesse vi abbian luogo.

Non vogliate dunque, o carissimi, andare in cerca di ogni pretesto e scusa per non intraprendere la tanto necessaria fuga de' pericoli. Porgete docile orecchio alle voci del Signore il quale vi assicura che chi ama il pericolo in esso perirà. S. Giuseppe ascolta l'avviso dell'angiolo e senza cercar altro si fa ad eseguirlo. Come? sembra che avrebbe potuto dire, come? Ora debbo partire, nell'oscurità della notte, in questa incomoda stagione, per istrade sconosciute, e partire con un fanciullo sì tenero, sì dilicato? Chi sa qual accoglimento potrò avere in un paese straniero? Chi sa se ritroverò per buona sorte qualche tugurio dove ricoverarmi? È poi questo un ordine che veramente venga da Dio, quasi che gli manchino altri mezzi per difendere dalla morte il suo Unigenito? Fu propriamente un angiolo che mi comparve, che mi parlò? Non potrebbe ciò essere un'illusione di fantasia, un vano sogno? Nulla di tutto questo dice Giuseppe. Ah! che la prudenza, parmi che risponda, la prudenza vuole che quando trattasi di pericolo, e molto più di sommo pericolo, si tolga ogni ritardo; ogni dilazione può costare la vita dell'amato mio Gesù. Io voglio partire subito, anzi fuggire; perchè egli non abbia a cadere nelle mani di chi lo cerca a morte. Così voi pure praticar dovete, prendendo generose risoluzioni. Oggi, anzi subito date un addio a que' ridotti, a quelle conversazioni, a que' compagni; gettate al fuoco quel libro, quelle pitture, quelle stampe; troncate quell'amicizia, abbandonate quell'occasione. Non più lusinghe, non più scuse, se vi preme di custodire nel vostro cuore salvo il buon Gesù, che vi fece l'onore di visitarvi spiritualmente. L'empio infernale Erode va ravvolgendo in mente maligni disegni e vi aspetta in questi giorni a que' luoghi di mondani piaceri per togliervi la vita spirituale della grazia santificante; e vi so dire che, se voi colà vi recate, gli

riuscirà pur troppo di ottenere il sospirato intento. Cercatevi adunque un asilo di sicurezza nella fuga, nel ritiro.

Genitori cristiani, obbligati a render strettissimo conto a Dio non dell'anima vostra soltanto ma ancora di quella de' vostri figliuoli, osservate i molti e terribili pericoli a cui essi sono esposti. Vi sono noti abbastanza, nè fa bisogno che un angiolo ve ne dia l'avviso. Su via dunque destatevi, sottraeteli alle trame di chi desidera la loro perdizione. Io già non posso dirvi di trasportare la vostra prole nelle innocenti solitudini, lontane dalle persecuzioni del mondano Erode; posso però dirvi di toglierla colla fuga e col ritiro da certi pericoli; da certe occasioni speciali e distinte, ove l'esperienza dà chiaro a vedere che trovansi i crudeli satelliti e ministri di Erode, spediti a sollecitare la rovina dell'innocenza. Io debbo avvertirvi che certi amici, certi compagni sanno imitare la finzione e la crudeltà dell'antico Erode; che affettano divozione a Gesù Cristo, mostrano desiderio di conoscerlo ed adorarlo, mentre nel cuore nodriscono verso di lui l'odio il più arrabbiato. Io debbo anche esortarvi a tener lontani in certe occorrenze i vostri figliuoli da certe chiese, da certe funzioni...... Oimè! L'iniquità è giunta a segno di dover essere alle volte costretto il ministro di Gesù Cristo ad allontanare i fedeli dalla casa stessa dell'orazione. Chi'l crederebbe? I tremendi esercizj del divin culto, le solenni esposizioni dell'eucaristico sacramento, le più celebri feste istituite per la venerazione de' santi si fanno servire agli amoreggiamenti, all'eseguimento di vergognosi concerti, allo sfogo delle più illecite cupidigie. Entrasi nell'abitazione del Dio vivente colla brama di vagheggiare e di essere vagheggiato; e si viene a sacrificare l'anima a Satanasso nel tempo medesimo in cui il sacerdote sagrifica Gesù Cristo a Dio Padre.

E voi, o figliuoli, imitate l'esempio di Gesù bambino, lasciandovi governare dai vostri genitori. Siate docili ed ubbidienti in tutto e principalmente in ciò che riguarda la fuga ed il ritiro dal mondo. Non vi lagnate di loro quasi che usino soverchio rigore; perchè se è rigore, è rigore salutare. Io non pretendo che nelle correnti feste non abbiate giammai a stare in lieta unione. Siate allegri ma sempre nel Signore. Pretendereste forse di disonorare coll'intemperanza, colla crapola, coll'immortificazione l'allegrezza annunziata agli uomini dagli angioli nella nascita del divino Salvatore? *Ludo non laude*, sclamava sino da' suoi tempi s. Tomaso di Villanova, *præsens festivitas celebratur*. I cristiani celebrano le feste natalizie con giuochi, con divertimenti e non già col cantare le divine lodi, con atti di ringraziamento pel gran mistero d'amore manifestatosi nella carne di un Dio fatto uomo. Io so che oggidì dalla vista del presepio si suol passare a' profani spettacoli, quasi potessero unirsi insieme la luce e le tenebre, la giustizia e la malvagità, Cristo e Belial. So che questi giorni solenni si riguardano nel mondo come il principio del carnovale, il principio cioè di quell'avanzo di pratiche gentilesche introdotte e mantenute per conservare e propagare fra i cristiani la funesta corruzione del peccato. Ma il mondo perverso fu già da Cristo giudicato, e la sacra Scrittura ci dice apertamente che chiunque vorrà essere amico di questo secolo si dichiara nemico di Dio. E fia possibile, o miei giovani, non vi aggrada altra compagnia fuori che quella dei nemici dell'anima vostra, che da voi non si ami che di sedere ai fianchi di traditori maligni che, sotto le sembianze di tenervi allegri, vi porgono occasione del più amaro pianto? E fia possibile che per voi non sieno liete e giulive le sere

se non ascoltate le scurrilità della commedia, se non frequentate i festini e i teatri? Oh sere quanto in apparenza giulive, altrettanto a voi fatali! Scuotetevi una volta dalla funesta tranquillità che vi addormenta. Fuggite la società di quelle persone che tentano di distruggere in voi l'opera amorevole del divino redentore. Guardatevi dagli assalti dell'infernale Erode sitibondo del vostro sangue e dalle suggestioni di coloro che sono attenti a perfezionare i di lui perversi disegni. Fuggite, vi ripeto, fuggite con tutta la prontezza. Un'ora sola di ritardo, anzi pochi momenti di ozioso indugio possono decidere della vostra lagrimevole rovina. *Surge et fuge. Futurum est enim ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum.*

DISCORSO

PEL GIORNO DI S. TOMASO MARTIRE.

(CADENDO IN DOMENICA).

GESÙ DAL PRESEPIO NOSTRO MAESTRO.

Ego sum pastor bonus. Jo. X.

Tale è veramente Gesù Cristo quale oggi si qualifica nel Vangelo, un buon pastore. *Ego sum pastor bonus.* Pastore tutto amore, tutto bontà verso il suo gregge, da lui amato con amore sì ingegnoso che per rendersegli più caro ed amabile copre la sua divina maestà e grandezza sotto visibili sembianze e con amore sì forte che per guardarlo e difenderlo dai lupi infernali non perdona ad incomodi, a fatiche, e giunge da ultimo a dare il sangue e la vita per lui. Ed è appunto in questi giorni che la Chiesa si fa a celebrare la solenne memoria de' primi passi che questo buon Dio fece in traccia di noi sue pecorelle smarrite, e de' primi stenti che sostenne, de' primi patimenti che soffrì *Transeamus usque Bethlehem* (Luc. II). In compagnia de' pastori andiamo anche noi a Betlemme, da dove egli corre in cerca di noi traviati. Ascoltiamo con seria attenzione le prime voci ch'egli mette co' suoi esempj per richiamarci al suo ovile e procuriamo di approfittarne.

Il divin Verbo discese dal cielo non a redentore solamente ma a maestro ancora del mondo. L'oggetto della venuta di Gesù Cristo sulla terra non fu già solo di dare alla divina oltraggiata maestà la conveniente soddisfazione che dar non si poteva dall'uomo, ma ancora d'insegnare all'uomo stesso la vera strada di salute, per cui da' suoi lunghi traviamenti, qual pecorella smarrita, ricoverar si potesse al sicuro ovile del Signore. Comparso appena tra noi, prima che colle parole, prende ad istruirci coll'esempio, esempio che più chiaramente persuade e più fortemente convince della voce medesima; esempio che, a detta di s. Bernardo, confonde e condanna lo spirito, i principj e le massime del mondo per sostituirvi lo spirito, i principj e le massime d'una novella morale celeste e divina. *Judicium hujus mundi arguitur, subvertitur, confutatur.* Ed a vero dire, che trovate voi intorno a quel nato bambino che sappia di mondo, che sia conforme ai principj ed alle massime del mondo? Egli è un Dio; ma fra tanta povertà ed umiliazione chi'l potrebbe riconoscere per tale senza aver ricorso alla fede? Dove sono qui magnificenza di albergo, strepito di corteggio, ricchezza di apparato, grandezza di potere, maestà di tro-

no? È una diroccata capanna che lo alberga; è una vile mangiatoja che lo accoglie; sono pungenti paglie su cui si adagia. All'occhio del corpo il rifiuto rassembra del mondo; all'occhio della fede mostrasi il creatore, il padrone dell'universo. E pure pareva che la sua prima comparsa nel mondo esser dovesse una comparsa di maestà e di grandezza, qual si conveniva ad un Dio; pareva che tra i palagi scegliere dovesse il più magnifico in cui avere i suoi illustri natali; pareva che nulla trascurar dovesse di splendido, di ricco, di sontuoso per renderli più distinti e solenni, giusta il costume de' grandi della terra. Ma siccome egli veniva a confondere insieme ed istruire il mondo, così nulla ha di magnifico, di splendido, di grande; il tutto è povero, misero, umiliante, perchè il tutto sia di esempio e d'istruzione. Venite dunque, o cristiani, a scuola, è s. Bernardo che v'invita, venite ad udire le prime importanti lezioni di morale novella che sola può condurvi sulla retta strada di salute. *Nedum lingua loquitur, sed quæcumque de eo sunt clamant, prædiant, evangelizant; ipsum audite.* Egli non ha ancora spedita la lingua al parlare; pure parla non all'orecchio ma agli occhi e per mezzo degli occhi al cuore. Quanto lo circonda e gli appartiene, predica, istruisce. Ascoltatelo dunque, o cristiani. Ascoltatelo, o miseri idolatri della roba e del danaro; egli vi parla colla sua povertà e vi dice che l'amare cotesti beni è cosa indegna del seguace e discepolo di un Dio povero. *Ipsum audite.* Ascoltatelo voi che ad altro non pensate che a levarvi alto, a farvi grandi nel mondo; egli vi parla, e colle sue umiliazioni vi dice che il far tanta stima de' terreni onori e delle grandezze umane è un delitto per chi si professa discepolo e seguace di un Dio umiliato ed esinanito. *Ipsum audite.* Ascoltatelo, o professori di vita molle, oziosa, delicata; egli vi parla co' suoi patimenti e vi dice che il correr dietro a' divertimenti è da mondano, il soffrire è da cristiano.

Che potete voi rispondere ad un Dio che istruisce e predica coll' esempio prima che colle parole, ad un Dio che pel primo eseguisce ciò che propone e comanda? Ignorate voi forse che quel bambino che giace misero in quella mangiatoja sia un Dio veramente, speditoci dal cielo a maestro di verità ed a modello di imitazione? Lo sappiamo, lo crediamo, voi mi rispondete. Dunque saper dovete e credere che sono rettisssimi, savissimi, infallibili i suoi giudizj, che non può perciò fallare nella scelta, e che è per conseguenza un male ciò che rifiuta ed un bene ciò che abbraccia. Già avea predetto Isaia che egli avrebbe saputo eleggere il bene e riprovare il male. *Ut sciat reprobare malum, et eligere bonum* (VII). Gesù Cristo rifiuta, rigetta gli onori, le grandezze; dunque sono da aversi in conto di male piuttosto che di bene. Gesù Cristo non si cura della roba nè delle ricchezze; dunque sono da aversi in conto di male piuttosto che di bene. E voi perchè nudrite in cuore una voglia sì grande, sì insaziabile di questi miseri riprovevoli beni di terra? Perchè vi formate della roba un idolo infame? Gesù Cristo nascendo prende per compagni carissimi i travagli, i patimenti; dunque sono da abbracciarsi piuttosto che da fuggirsi. E voi perchè li odiate, li abborrite, li fuggite? Ah! voi credete una dottrina e ne praticate un'altra. Che è questo? Ma il mondo.... Ma il mondo oggi vien confuso e svergognato nei suoi principj e nelle sue massime da un Dio fatto uomo. È al tribunale della capanna di Betlemme che vien citato il mondo a ricevere rimprovero e condanna. Ma il mondo...

Ma il mondo s' inganna, quando non vogliate dire che s' inganni Gesù Cristo. Date luogo alla fede, entra qui s. Bernardo. *Quis prudentior ex duobus, cujus judicium justius?* Quale dei due è più savio, più retto e sicuro ne' suoi giudizj? Il mondo ovvero Gesù Cristo? Il mondo? Voi dunque colle vostre opere contradite a Gesù Cristo. Se credete che Gesù Cristo s' inganni, perchè lo riconoscete qual Dio calato dal cielo a redentore ed a maestro del mondo? Perchè vi recate umili e divoti in questi giorni a prestargli le vostre adorazioni, i vostri omaggi? Se credete che sia il mondo che s' inganna, perchè non ricevete da Gesù Cristo la novella morale ch' egli è venuto a praticare pel primo ed insegnare a noi tutti? Eh, carissimi; a questo grande argomento non si può rispondere da chi ha fede.

Uomini amatori delle grandezze, delle ricchezze, degli onori del mondo, come potete voi giustificare la vostra condotta alla vista di sì sorprendente spettacolo? Femmina che seguite ogni vanità e fate uno studio finissimo di ambizione la più mondana e fors' anche la più inverecconda, scusatela, difendetela pure fin che volete; è agli occhi di quel Dio bambino che vi fate in questi giorni ad adorare ne' presepj, un oggetto di disprezzo e di esecrazione. Avete bell' ossequiarlo, avete bel mostrarvi umile innanzi a lui e riverente; que' miseri panni che l' involgono, quelle vili paglie su cui posa levano contro di voi un grido di rimprovero e di condanna. Cristiano, che non siete mai sazio di onore e di roba, che a radunarne più che potete chiamate in ajuto le frodi, le ingiustizie, le prepotenze; e voi pure che fate professione di vita molle, delicata, piacevole, scusatevi, difendetevi fin che volete; alla vista di questo Dio che nasce in seno della povertà più estrema, delle sofferenze più rigide, forz' è che vi copriate di rossore e di vergogna. Se coll' esempio solamente oggi vi rimprovera e condanna; verrà un tempo che aggiugnerà all' esempio la voce e scaglierà contro di voi formidabili anatemi di maledizione. *Væ vobis divitibus, qui habetis consolationem vestram* (Luc. VI).

Ah! carissimi; ricrediamci dell' errore in cui siamo, apriamo le orecchie alle prime importanti lezioni che ci dà un Dio fatto uomo per noi. Siamo vere e legittime sue pecorelle, ascoltiamo attenti e docili la sua voce d' esempio, seguiamo fedeli i suoi primi passi. *Oves meæ,* dice Gesù Cristo in altro luogo, *vocem meam audiunt et sequuntur me* (Jo. X). Che un gentile nutrisca in cuori sentimenti di orgoglio, di fasto, di superbia, che ad altro non pensi che a procacciarsi onori, grandezze, ricchezze, piaceri, che viva a capriccio ed a seconda delle sue passioni, non è a far maraviglia. Le nefande ed oziose deità che adora gliene danno l' esempio e l' eccitamento, egli prende in tal caso ad imitare parecchi almeno di coloro che conta tra le sue divinità. Ma che un cristiano operi in questa maniera, un cristiano che umile si prostra dinanzi ad un Dio modello e maestro di umiliazioni, di povertà, di patimenti, ciò è che eccita non già solo maraviglia ma pietà e dolore. Eh non è del mondo che prender dovete la norma del viver vostro, ma da Gesù Cristo venuto appunto dal cielo a segnarvi le tracce sicure. Il mondo colle sue massime vi distoglie dal retto sentiero di salute; Gesù Cristo vi rimette. Seguendo il mondo voi andate qua e là a guisa di incaute pecorelle esposte tuttodì al rischio evidente di cadere in un precipizio, o di venire pascolo di ingordo lupo; seguendo Gesù Cristo

farete con lui ritorno al suo ovile a godere di riposo e sicurezza. Siamo adunque docili pecorelle, ascoltiamo la sua voce, seguiamo i suoi esempj, amiamo la povertà, le umiliazioni e i patimenti. *Oves meæ vocem meam audiunt et sequuntur me.*

Ma questo è troppo. È troppo, voi dite? Non ha forse tutto ciò eseguito pel primo Gesù Cristo quantunque non vi fosse per alcun modo tenuto? Non poteva egli venire sulla terra in tutta la comparsa di sua tremenda maestà e grandezza, e dettarci la sua divina morale di umiltà, di povertà, di mortificazione colle più solenni dimostrazioni di suo sovrano potere come quando fu promulgata la divina legge sul Sinai? Era egli forse necessario che coll' esempio ci istruisse prima che colla voce, ed eseguisse egli pel primo ciò che a' suoi seguaci raccomandar voleva ed ingiungere? Non bastava forse il dirci, stando egli assiso sul trono di sua tremenda maestà e potere: odiate, fuggite gli onori, le grandezze del mondo; amate la povertà, i patimenti? Sì certamente; e in tal caso chi mai avrebbe potuto esimersi dall' obbedirgli? Chi avrebbe avuto l' ardimento di lagnarsi e dire: questo è troppo? Ma no; Gesù Cristo appena nato volle adottare, praticare in sè stesso quella morale che venuto era ad insegnare e ad ingiungere a' suoi discepoli. *Cœpit facere et docere* (Act. I). E dopo tutto ciò vi lagnerete che è troppo? Non fu troppo pel maestro, e sarà troppo per lo scolaro? Non fu troppo pel padrone, e sarà troppo pel servo? Non fu troppo per un Dio, sarà troppo per una miserabile creatura? Il discepolo si lusingherà forse d' essere maggior del maestro, il figliuolo addottivo si crederà forse di godere di un più distinto privilegio del figliuolo per natura? Troppo fu veramente per Gesù Cristo che non vi era per alcun modo tenuto, ma non è già troppo per noi cui corre una verace strettissima obbligazione. Andate innanzi a Gesù bambino nel presepio a far valere, se potete, cotesti vostri lamenti, coteste vostre ragioni. Andate là, e dite, se vi dà l' animo alla vista di tante umiliazioni, di tanti patimenti: Gesù mio, voi siete un Dio calato dal Cielo ad istruire la vostra creatura; ma è troppo quanto a lei prescrivete col vostro esempio. Voi siete il divino pastore venuto in traccia delle smarrite pecorelle: ma troppo difficili e penose sono le strade che le additate. No, che voi non avrete cuore di tenergli un siffatto linguaggio. Non vi lusingate; la religione che professate vi comanda umiltà, povertà, mortificazione, penitenza. Quel nato bambino che adorate qual Dio e riconoscete qual maestro calato dal cielo ad istruirvi, qual pastore a richiamarvi dai vostri traviamenti, ve ne dà l' esempio luminoso. Tant' è, voi vi dichiarate suoi discepoli, voi vi confessate sue pecorelle; voi dovete seguirlo ed imitarlo a qualunque costo.

Imperciocchè, come mai potrete salvarvi se non praticate la dottrina e non seguite gli esempj di Gesù Cristo? Può forse un discepolo andare a salvamento per una strada diversa da quella tenuta dal maestro? Può forse una pecorella far ritorno da' suoi traviamenti all' ovile senza tener dietro al pastore? Parmi d' udire una voce che vien dal cielo e risuona in questi giorni in tutto il cristianesimo la quale intima: *Nisi efficiamini sicut parvulus iste, non intrabitur in regnum cœlorum*; se non vi rendete simili a quel divino pargoletto che vi ho spedito a maestro ed esemplare, non avrete luogo nel celeste mio regno. Intendete? È dalla somiglianza con lui che sperar potete salute. Sperate voi

di salvarvi, fratel mio, sorella mia? Osservate se avvi in voi somiglianza, conformità a quel nato divino bambino. Eh, miei cari; la comparsa di un Dio nel mondo, questo solenne apparato di umiliazioni, di povertà, di patimenti che accompagnano i suoi natali, sono diretti non solo a redimer l'uomo, ma anche ad istruirlo di quanto far deve per andar salvo. Sono diretti ad insegnare a voi, sorella mia, che il genio di comparire, di brillare, di piacere, che la passione di colorire, d'infiorare il vile fango che vi circonda sono per voi un ostacolo di salute. Sono diretti ad istruir voi, fratel mio, che la brama di conseguire onori, grandezze che vi predomina, che la smodata passione di far roba sono un ostacolo di salute. Oggi egli v' istruisce coll'esempio; ma chi vi è oggi maestro ed esemplare sarà un giorno vostro giudice.

Dalla scuola di Betlemme ove Gesù Cristo ci dà *lezioni in* questi giorni di umiltà, di povertà, di sofferenza, passiamo in ispirito a quel tribunale terribile ove giudicherà a tutto rigore di giustizia inesorabile la superbia, l'avarizia, l'oziosità e la dilicatezza nostra. Superbi, puntigliosi, interessati, molli, dilicati, qual immenso peso vi andate voi lavorando di confusione e di dolore! Chi mi sa dire.... Ma non funestiamo con tal pensiero la pura gioja di questi giorni solenni. Perciò, miei cari, datevi alla pratica fedele di ciò che v' insegna l'appena nato Salvatore del mondo. E giacchè in questi giorni avete pressochè tutti nelle vostre case ed andate solleciti a vedere nelle altrui le solenni religiose rappresentanze dell' odierno adorabile mistero che a risvegliarne la divota memoria si formano dalla pietà de' fedeli, prendetele, vi prego, a sagro soggetto di salutare meditazione, di spirituale vostra edificazione e non fatele servire a pretesto di curiosità, a soggetto di divertimento e di trastullo. Fissate divoto in quel Dio bambino lo sguardo e dite tra voi: Ecco il gran Dio del cielo e della terra a qual esinanimento è disceso per l'uomo! Ecco il magnifico palazzo che si trascelse per ricovero! È una misera capanna e presa ad imprestito. Ecco la nobil culla che nato appena l'accoglie! È una vile mangiatoja. Ecco le morbide coltri su cui si adagia! Sono ruvide paglie. Oh! santa fede ajutatemi, chè io peno a credere ch' egli sia Dio. Ma sì, ch' egli è il mio Dio: io lo credo e l' adoro. Egli è il mio divino maestro disceso dal cielo sulla terra ad istruirmi; egli è il divino esemplare che il Padre mi ha spedito dal cielo, cui debbo conformarmi. Non è possibile ch' io sia *fra* l' avventurato numero degli eletti, se non porto in me scolpita la *di* lui immagine, se la di lui vita non si ravvisa nella mia condotta. In tal guisa io vorrei che meditaste questo augusto mistero innanzi ai vostri presepj. Anzi io vorrei di più; vorrei che insegnaste a' vostri figliuoli a fare simili riflessioni. Vorrei perciò che ogni sera, quando vi è più di comodo, li raccoglieste innanzi a Gesù bambino e, Vedete, diceste loro, vedete qual esempio vi dà il vostro Dio di obbedienza, di umiltà, di sofferenza. Osservate: un Dio obbedisce a una femmina che si scelse per madre e ad un uomo suo padre putativo; e voi siete così indocili agli avvisi de' vostri genitori, che hanno l' incontrastabile diritto di comandarvi? Mirate: egli, quantunque sia il Signore dell' universo, soffre povertà, miseria, freddo, patimenti; e voi capricciosi, ostinati, volete che tutto si faccia a vostro genio? Così discorretela con loro; e le vostre istruzioni alla presenza di quel Dio

bambino faranno in loro gran colpo. Per tal modo farete servire i vostri presepj non già a trastullo e divertimento, come pur troppo avviene, ma ad edificazione delle vostre ed altrui anime; li farete servire non a profanazione dell' odierno augustissimo mistero, ma bensì ad onore e venerazione.

DOMENICA DOPO IL SANTO NATALE.

DISCORSO PRIMO.

LETTURA DE' LIBRI.

Et intravit secundum consuetudinem suam die sabbati in synagogam et surrexit legere. Luc. IV.

Lo Spirito Santo riconduce oggi Gesù Cristo in Galilea a dar principio alla sua divina predicazione. Essa è la prediletta fra tutte le provincie, a lei è dato l'onore distinto di ricevere le prime istruzioni del Salvatore. Non si scorda di Nazaret sua patria, e là pure si reca; ed entrato giusta il suo costume in giorno di sabbato nella sinagoga, presentasi al capo dell' assemblea e domanda di spiegare qualche pezzo della Scrittura. Gli vien dato il libro di Isaia; lo apre e si fa tosto a leggere un passo importante che di lui parlava espressamente. Chiude il libro, lo restituisce al ministro e si mette a sedere per ragionarlo. Io qui ammiro con s. Ambrogio l'umiltà insigne di Gesù Cristo nell' abbassarsi persino al volgare ufficio di lettore, e venero insieme l'ammaestramento che ci porge. Esso è opportuno per me e per voi. Per me, che debbo dietro l' esempio di lui prendere dai libri divini e dal Vangelo principalmente le verità che ho ad esporvi; per voi, che studiar pur lo dovete ed imparare la norma sicura del viver retto da que' buoni libri che spiegano le inalterabili massime del cristianesimo contenute in questo sacrosanto codice di leggi dettate dall' incarnata sapienza. Ora, che voi leggiate libri, il credo. Sono essi buoni, santi, ovvero cattivi, velenosi? Io vi avviso, o miei cari, che quanto è utile un buon libro, altrettanto è pernicioso un libro cattivo. Eccovi il soggetto delle odierne mie parole. Guardatevi in primo luogo dalla lettura de' libri cattivi; amate in secondo luogo la lettura de' buoni.

Un libro cattivo non si può dire qual peste sia e qual veleno potentissimo ad infettare ed a guastare la religione ed il costume. Esso è lo scoglio il più fatale ove vengono a rompere ed a far naufragio la fede e l' innocenza di moltissimi; è un'infame sorgente di ogni sorta di vizj; ed è da qui che muovono e sgorgano a rivi copiose acque immondissime ad ingrossare quel torrente spaventoso, veduto da Osea profeta, di adulterj, di furti e di altre mille nefandità che tutta inonda e copre la terra. Fanno un gran male i compagni ed i discorsi cattivi; ma, credetemelo, peggiore di gran lunga lo fanno i libri cattivi e non vi è quasi luogo al paragone. Argomentatelo dal divario che passa fra loro. Osservate: un uomo cattivo in certe occorrenze, alla presenza di venerande matrone, di reverendi personaggi, ha riguardi, sente ribrezzo, usa cautele, adopera circospezione; tien la lingua fra denti o almeno non la lascia trascorrere troppo innanzi; cerca di scoprir terreno e di conoscere l'animo

di chi ascolta. Non è che tra' suoi pari che alza apertamente cattedra di pestilenza e siede palesemente maestro sfrontato d'iniquità. Ma un libro cattivo è in ogni tempo, in ogni occorrenza, sott'occhio di chiunque siasi; è sempre lo stesso sfacciato, impudente; non sa usar riguardi, adoperar cautele, serbar misure: quindi le stesse maligne proposizioni, le stesse massime infami, gli stessi impuri racconti presenta agli occhi di una gelosa verginella egualmente che d'una sguajata femmina, d'un fanciullo innocente egualmente che d'un giovine dissoluto. I discorsi cattivi passano, non si fermano; stampano, è vero, in mente di chi ascolta laide immagini, gettano in cuore scintille di fuoco impuro; ma non di rado le une in breve svaniscono e si estinguono le altre. Ma nei libri quelle massime infami, quei motti osceni sono permanenti; si posson leggere e rileggere, vi si può tornare quando e quanto si voglia coll'occhio e fermarvisi finchè si voglia coll'attenzione. Quindi un libro cattivo stampa in mente di chi legge immondi fantasmi, il che è proprio anche de'discorsi cattivi; ma fa di più ancora, li perfeziona, li compisce. Esso getta in cuore di chi legge un fuoco impuro, il che è proprio anche de' discorsi cattivi; ma fa di più, è ancora il mantice diabolico che vi soffia sopra, lo accende e lo avviva maggiormente. Aggiugnete che i discorsi cattivi tante volte non s'intendono, o perchè oscuri o enigmatici o coperti di metafore o per la già addotta ragione che sono sfuggevoli, nè può sempre la mente rifletterví nè risovvenirsene. Ma i libri cattivi se non s'intendono una volta s'intendono un'altra, appunto perchè si posson volgere e rivolgere e scorrere finchè si vuole; e il pungente stimolo della curiosità che ci muove a leggerli, ci muove pure a rileggerli tante volte, quante bastano a schiarirci di ciò che non s'intende ed a raggiungere e comprendere il senso malvagio; ed il vivace genio poi dell'imitazione ci trasporta ad operar ciò che si va leggendo. Quindi le cattive letture sono poi seguite da riflessioni, da partiti, da misure, da desiderj moltissimi, che, fomentati dalle passioni, schiudono poi e metton fuori una parola malnata di opere abbominevoli. Possiam dunque dire che un libro cattivo sia un demonio che teniam con noi in casa per trastullo.

Ora, o miei cari, se un perverso compagno è una pietra d'inciampo che, a detta dello Spirito Santo, raro è che si tratti senza divenire com'esso perversi e malvagi; se i discorsi cattivi, a detta dell'apostolo s. Paolo, sono la peste, il veleno de' buoni costumi, *Corrumpunt mores bonos colloquia mala* (I. Cor. XV); argomentate voi che sarà dei libri cattivi, che per le addotte ragioni sono a sedurre e a pervertire più atti e potenti. Quindi, se a voler guardarci dai peccati è grande la necessità di fuggire la compagnia de' discoli, di chiudere l'orecchio ai scorretti parlari; di gran lunga maggiore è la necessità di dar bando ad ogni libro malvagio, di interdire al nostr' occhio ogni cattiva lettura. Intanto, così essendo le cose, non è egli chiaro che cotai libri sono, per quello che spetta al nuocere, al recar danno, peggiori de' compagni e discorsi cattivi, e più di questi a sedurre, a pervertire atti e potenti? Sì, un libro di tal sorta può menare tal guasto nel costume che eguale forse nol menerebbero i più perversi tra gli uomini, i più licenziosi tra i discorsi. Per quanto grande e segnalata sia la nostra diligenza nel guardarsene sarà ella tale che basti? Ah! fia meglio, o carissimi, eseguire il comando evangelico di strapparci gli occhi di fronte anzichè lordarli con siffatte

letture ed aprire per mezzo di esse una strada per cui introdurre nell'anima la morte. Fia meglio troncarci le mani anzichè prendere con esse e dalle nostre far passare nelle altrui libri di tal qualità. Come fia mai possibile, o uditori, bere a queste fonti avvelenate e non riceverne infezione? Come fia possibile leggere un libro cattivo e non apprenderne le massime, non seguirne i principj, non imitarne gli esempj? Il solo veder di volo e di passaggio cose turpi, disdicevoli, non vi è chi non sappia a quale rischio ci esponga di caduta. Troviamo nelle sacre Scritture che la sola veduta di alcune immagini dipinte sul muro destò un cotal fuoco d'amore impuro in cuore di chi le risguardò che diede in furori e pazzie. Che sarà poi il vederle su d'un libro, il mirarle, il rimirarle a bell'agio con occhio riflessivo, il meditarle, lo studiarle posatamente, l'addimesticarsi, dirò così, con loro e il famigliarizzarsi con una geniale continua lettura? Quale continua spinta a cadere! Chi mai potrà reggere forte e tener fermo? Può taluno far resistenza all'assalto di una tentazione passeggera che urta e passa; ma chi può resistere vigorosamente all'assalto di tentazioni così possenti e continue che battono e ribattono, che nol volendo ci stringono anzi con gradito assedio, che si amano e si cercano?

Sebbene il fatto e l'esperienza sono la prova più illustre e concludente. L'epoca del decadimento della religione e del costume è l'epoca del fanatismo per la lettura de' libri pestiferi. Allora cominciò a scemarsi la pietà, a mancare la fede, quando si cominciò a leggere con tanta smania e sì grande furore. Allora inondò da per tutto il torrente strabocchevole di tanti errori e vizj, quando inondò il torrente immondo de' libri infami. La cosa è palese e ben lo sapete, o uditori. Abituale comune dimenticanza di Dio e dell'anima, generale fastidio e trascuranza delle opere più necessarie della pietà, fuga delle pubbliche e private preghiere, sommo ardito disprezzo per le sagre persone, per le leggi ed i venerandi riti della Chiesa, avversione a' sacramenti, attaccamento a tutte le novità contrarie al cristianesimo, un piano generale d'indifferenza e d'incredulità per la fede di Gesù Cristo; eccovi il quadro miserabile dello stato dell'odierna religione. Ah religione santissima, figlia nobilissima del sangue d'un Dio, dono preziosissimo del cielo, ti veggo oggi seder solitaria e desolata, quasi priva di adoratori e schiava de' tuoi nemici, tu che eri signora un tempo delle genti e sovrana delle provincie! Veggo gementi i tuoi sacerdoti e piangenti ed involte nello squallore le tue vergini ancor fedeli. Ah de' tuoi cari un tempo quanti ti dimenticano indolenti, quanti anzi ti beffeggiano, t'insultano crudeli! Ben ti sta sfogare oggi il tuo dolore colle lamentevoli parole del profeta: *Vide, Domine, quoniam facta sum vilis* (Th. 1); mirate, o Signore, il vilipendio in cui sono a questi tempi caduta. Non è forse la condizione a cui è ridotta oggi la nostra santa religione, avvilita, dimenticata, disprezzata, perseguitata, e perciò in atto di prender congedo da noi e di partire sconsolata? Che se il buon costume segue compagno la religione, nasce, cresce e si rinforza colla religione, al mancar della religione vien meno e muore. Assecondamento sfrenato delle passioni vergognose, trame inoneste, matrimonj impudichi, maritaggi imprudenti, disonorati, discordie maritali, scandalosi divorzj, un vestito lavorato e tessuto d'impudicizia, prole crescente senza educazione e senza custodia; sbandito dalla gioventù il pudore, abbandonata la modestia dal sesso femminile, avvilita la gravità, la pru-

denza negli attempati, il vizio divenuto signore e padrone e ridotto, per così dire, a sistema; ecco lo stato del viver moderno e la conseguenza del fatal genio di leggere libri cattivi. Pur troppo esso fu il padre funestissimo di cotai disordini che disonorano e funestano il nostro secolo, aggravano la Chiesa di dolore e di afflizione e la fanno gemere inconsolabile innanzi al divino suo sposo. A' tempi de' nostri buoni vecchi non era così. Era allora la religione amata, riverita, coltivata; erano creduti ed adorati i suoi misteri, osservate le sue pratiche, rispettate le chiese, santificate le feste, onorati i suoi ministri; ed allora vedevasi fiorire l'amore fra i conjugati, la fedeltà ne' talami, la modestia nel vestire, il contegno nel conversare, la pace, la concordia nelle famiglie, la verecondia nelle femmine, la modestia ne' giovani. Allora in somma si stava bene di religione e di costumi; ma allora non v'era la furiosa avidità di legger libri che combattono la religione, che guastano il buon costume. Furono i libri, sì, furono i libri infami che operarono un così funesto cangiamento.

Se non che m' appello oggi alla vostra coscienza, o uditori. Vieni, o giovane, a rendere al mio dire una solenne testimonianza. Nodrito col latte della più pura religione fosti un tempo dabbene, timorato, rispettoso in casa, divoto in chiesa, frequente agli esercizj della cristiana pietà. Leggesti quel libro obbrobrioso e non fosti più quel d'esso, in tutt' altro ti cangiasti; rivoltoso, licenzioso, mondano, dissoluto, sei ora il crepacuore de' genitori, quando prima ne eri la delizia; sei ora lo scandolo de' tuoi eguali, quando prima ne eri l'esempio. Vieni, o figliuola, allevata e cresciuta in seno al pudore ed alla modestia. Tu già fosti un modello di pietà, promettesti allora allo stato una sposa fedele, una madre cristiana. Leggesti quel libro cattivo e non sei più quella di prima. Guai a quel marito, a quella famiglia cui sarai nella collera di Dio destinata a compagna, a madre! Dispensatemi dal recar altre prove, o carissimi; entrate in esame con voi stessi. Se mai vi faceste a leggere cotai libri, voi lo sapete quali impressioni cattive sentiste, quali immondi vapori esalarono da quel fondo limaccioso ad imbrattarvi la mente ed il cuore; quanti dubbj in voi si svegliarono in materia di fede, quanti eccitamenti di passioni, quali movimenti di concupiscenza; in somma, non cessaste forse di leggere, che cessaste di essere timorati e cristiani.

Bisogna istruirsi, voi dite, e coltivare lo spirito; conviene provedersi di lumi per saper vivere nel mondo. Va bene; siamo d' accordo per conto della massima, ma non per conto de' mezzi. Bisogna istruirsi e coltivare lo spirito, ma non bisogna dannare l'anima; bisogna arricchire l'intelletto di lumi, ma non bisogna caricare la coscienza di peccati. Lumi si ricercano che spargano luce salutare, non già che creino tenebre infernali. Le cognizioni che vi forniscono cotai libri sono cognizioni d'inferno, sono lumi di dannazione. Il demonio volle Eva colta ed erudita, e le fece perciò un po' di scuola; ma fu per trarla nella rete che le aveva teso. Ah! che quelle cognizioni e que' lumi le costarono cari; furono il funesto tracollo di lei e della sua discendenza. Maledetta coltura e scienza di cui piangiamo e piangeremo sino alla consumazione de' secoli le luttuose durissime conseguenze. Era meglio per lei e per noi che fosse stata meno colta. Questa malnata voglia di troppo sapere è pure il funesto scoglio ove va a far naufragio l'innocenza di moltissimi. Colui non sapeva nulla un tempo di certe laidezze

e non se ne macchiava. Era un bene quell' ignoranza che lo preservava; ne trovò a caso un cenno in quel libro pestifero, ne venne in cognizione, e già si va ravvolgendo, qual immondo animale, nel fango della lascivia. Colei nulla sapeva di certe galanterie di moda e non le praticava. Oh benedetta ignoranza che la guardava dal pericolo! Le venne a sapere da quel libro scellerato, segnato a caratteri d' inferno, e già andò sì innanzi che ne è divenuta maestra alle altre. Vi dico, o carissimi, che quella fanatica coltura di spirito che studiate su que' libri traditori vi costerà la perdita dell' innocenza. Diverrete colti, ma cattivi; acquisterete lumi, ma caricherete la coscienza di peccati. Quei libri vi apriranno gli occhi a conoscere ciò che meglio sarebbe ignorare. Oh maledette cognizioni che trasporteranno il lusingato cuore alle opere più nefande, e la sedotta anima seppelliranno nel più profondo del vizio!

Ma noi non leggiamo che libri ne' quali trattansi alcune controversie di religione, e ciò per esser meglio istruiti. Povera religione se si prende a studiare, a coltivare su certi libri che mirano a distruggerla! I mezzi di coltivare cristianamente lo spirito non sono i libri cattivi o sospetti, ma i buoni libri e i sacri sermoni. Perchè dunque non frequentate le prediche, non intervenite alle scuole della dottrina cristiana? Tanta premura d'istruirvi, di acquistar cognizioni come può mai stare unita colla colpevole trascuratezza di que' mezzi che sono a tal effetto non già utili ma necessarj a chi è cristiano? Eccovi in una manifesta contraddizione con voi medesimi. Io vi dico, o fratelli, che anche in tal materia il vostro saper troppo è pericoloso; a questo scoglio venne a perire la fede di moltissimi. La sobrietà di sapere non fu mai fatale ad alcuno, lo fu bensì l'intemperanza. Il troppo è sempre cattivo, e lo è anche in fatto di fede. L'apostolo s. Paolo lasciò scritto: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem* (Rom. XII). Per voler sapere di più tante volte si giunge a discredere anche quel poco che si sapeva. Siate umili e docili quai veri figli della Chiesa, e sarete colti quanto basta per salvarvi. *Sicut modo geniti infantes*, vi dice l'apostolo s. Pietro, *sine dolo lac concupiscite* (I. ep. II). Siate a guisa di piccoli figliuoletti; vi basti quel latte che vi porge a succhiare la vostra buona madre la Chiesa; di questo impinguate lo spirito; gli altri cibi per voi non fanno. Voglio dire: contentatevi di quelle cognizioni che ricevete dai vostri pastori e da que'libri che sono consacrati dall'antico uso e proposti legalmente da'legittimi superiori che regger debbono in questa vita le vostre anime e renderne nell'altra conto strettissimo a Dio.

Sappiate però, voi dite, che noi nel leggere libri adopriamo cautela e circospezione; e quando avvien l'occhio a certi passi disdicevoli, sappiamo tosto distoglierlo e divertirlo altrove. Voi avete gran fidanza in voi medesimi. Ma oimè! All'atto pratico verrete meno a codeste vostre cautele e circospezioni, e l'occhio allettato e lusingato vorrà fare a suo modo e vi trasporterà più innanzi che non credevate. Eva sulle prime non ebbe intenzione di toccare il frutto vietato e di mangiarne ma solo di mirarlo con diletto. Ma il vederlo la portò a coglierlo e a mangiarlo; e quel che prima non voleva lo volle dappoi. Eh! siamo pur troppo figliuoli di questa misera madre, e nelle occasioni, con tutte le nostre misure, con tutti i nostri disegni, raro è che si tenga forte, e o presto o tardi si viene a cadere miseramente. È vero che a certi passi sconci

un'anima cristiana si risente, si spaventa, inorridisce; ma l'occhio lusingato vince ogni riflesso, nè si può più trattenere, chè l'occhio sul libro è come il piede sul ghiaccio, che per quanta cautela usiate vi sfugge bene spesso e trascorre più in là che non volete. È più facile, credetelo, non aprire il libro che chiuderlo dopo averlo aperto. Perchè è a riflettersi, che i maligni scrittori di quelle mortifere produzioni sanno coprire il veleno delle loro massime con sì fina maestria e con tale leggiadria che non fa sospetto nè desta prevenzione; e voi lo bevete a larghi ed allegri sorsi senza avvedervene. Non sono così semplici da mettervi sott'occhio certe massime indegne nella loro natia fattezza. Essi sanno che anche un occhio ardito e franco non può in tal caso non sentirne ribrezzo; e perciò fanno ricorso all'inganno, si studiano di travestirle, di mascherarle, di abbigliarle in modo che non conosciute seducano e tradiscano. *Pro melle*, grida s. Bernardo, *vel potius in melle venenum omnibus propinatur*. Vi spargono altresì il divertimento, il brio, il piacere; vi seminano dentro sali piccanti, motti satirici, novellette piacevoli; in somma vi presentano veleno, ma per farvelo gustare ve lo presentano misto col miele. Voi gli appressate bramosi le labbra; il sentite dolce, e vi solletica per modo il palato, che non le potete più distogliere. Voi proseguite a bere e bevete la morte.

Lungi pertanto, o carissimi dalle vostre mani quella scandalosa farragine di libri che recano tanto danno alla fede ed a'costumi. Fate una generale rivista dei libri che tenete nelle vostre case; se mai ne trovaste alcuni di tal fatta, stampati propriamente col marchio di Satanasso, romanzi, avventure, canzoni, poesie d'oscenità, novelle che spaventano il pudore, divengano tosto preda alle fiamme. Osservate se mai ve ne fossero de'proibiti dalla ecclesiastica podestà e segnatamente dal sommo pontefice. Oh! questa proibizione più non vale, odo dirmi; valeva un tempo, adesso no. Perchè? Ecco, o carissimi, i frutti che si colgono da cotai libri, ecco dalla vostra risposta una prova illustre di quanto vi vengo ragionando. Non vale più? Si dovrà dunque dire che Iddio abbia abbandonate a sè stesse le sue amate pecorelle, che sia loro lecito il trascorrere per ogni prato e satollarsi d'ogni pascolo infetto? Fa orrore il sol pensarlo. Che se v'ha alcuno a cui s'appartenga il distinguere i buoni dai cattivi pascoli, e gli uni proporre alla greggia e proibirle gli altri, chi sarà se non il capo visibile della Chiesa, il vicario in terra di Gesù Cristo, il pastore de'pastori, il maestro de'maestri, rispetto al quale i vescovi medesimi ed i più gran vescovi non sono che semplici pecorelle? Eh! follie son queste che dite, figlie di malvagi seduttori che trovano seguaci perchè non trovano che languida fede.

E qui, o cristiani genitori, io vorrei che foste d'un occhio il più desto e vigilante. Oggidì parecchi vi sono i quali fanno il brutto e sacrilego mestiere di porre libri equivoci, sospetti ed infami ancora fra le mani de'giovanetti. Questi non avendo poi tanto di avvedutezza che basti a conoscere l'inganno, li tengono cari, riguardati e custoditi quai regali preziosissimi. Perciò vi conviene vegliare di continuo; altrimenti vi so dire che i vostri figliuoli mangeranno il tossico d'inferno che depravando grandemente i loro costumi porterà lo scompiglio nelle vostre famiglie, l'afflizione nel vostro spirito e accorcerà i giorni del viver vostro. E voi, o miei diletti giovani, non fate ostacolo alle pie sollecitudini de'vostri genitori i quali si studiano di tenervi lontani da siffatte

letture. Queste sono un inciampo de'più fatali per la vostra lubrica età, che, facile alle impressioni, scarsa di lumi, priva di esperienza, si lascia agevolmente preoccupare, sorprendere, e crede senz'esame quanto le si insegna. Un libro cattivo che vi capiti sott'occhio può essere il vostro tracollo. Verrà, senza che ve n'avvediate, mettendovi in cuore il più mortal veleno; vi verrà lavorando le inclinazioni e preparando lo spirito ai più infami errori e disordini. Vi aprirà gli occhi a conoscere il male, e conosciutolo non potrete che con estrema difficoltà trattenervi dal commetterlo. I libri cattivi sono d'intelligenza co'nostri domestici nemici; essi destano, accendono a battaglia il rivoltoso nostro appetito e ci spingono al male quasi prima di conoscerlo. Perciò guardatevene a tutto potere. Eh! che il demonio sarà pur troppo sollecito in farvi visita senza che voi lo chiamiate in casa e vel teniate tra le mani colla lettura di un libro indegno. Anche troppo verranno a cercarvi ed a battervi le sue atroci tentazioni, senza che voi teniate in quel libro lo stuzzicamento dell'insidioso serpente.

Vengo ora a parlarvi de' buoni libri, che debbono essere il pascolo gradito delle vostre letture. Nulla di più pernicioso d'un libro cattivo, nulla di più utile d'un libro buono. Un libro cattivo è un veleno di morte, un libro buono è un ajuto, un mezzo di salute. Osservate, o fedeli: l'udire la divina parola non è già solo utile al cristiano ma necessario. Questa ci scuote e desta da quel sonno che dormiamo tante volte profondissimo sulle cose dell'anima e di Dio; questa convince l'intelletto, accende il cuore, muove e determina la volontà. Pure riesce talvolta più vantaggiosa la lettura de'buoni libri. La predica non possiamo udirla sempre e quando il vogliamo; non è che alla festa d'ordinario che la possiamo ascoltare. Ma un buon libro è un domestico predicatore che possiamo udire quando ci aggrada. Le salutari impressioni che fanno in noi i sermoni, le istruzioni, sono anche d'ordinario sfuggevoli e passeggere; tante volte la predica non è ancor finita che non ci ricordiamo più di ciò che abbiamo udito. All'opposto possiamo agevolmente ridestare, avvivare i salutari movimenti che eccitano in noi le buone letture e renderli stabili e permanenti. Ciò che udiamo in predica tante volte non l'intendiamo bene; quello che leggiamo sui libri, se non l'intendiamo una volta, possiamo intenderlo in un'altra studiandone con maggior applicazione l'intelligenza. Perciò un buon libro, dirò così, è un fedele interprete de'sacri discorsi che si ascoltano ed insieme un ajuto perchè richiama in mente, rassoda e rinfresca le massime di salute che abbiamo udito. Quindi s. Giovanni Grisostomo raccomandava a'suoi uditori di non contentarsi di ascoltare le sue istruzioni nella chiesa, ma di coltivarle da poi in casa e di ajutarle colla buona lettura. *Hortor, ut non hic tantum attendatis iis, quæ dicuntur, verum etiam cum domi fueritis, assidue lectioni vacetis.*

E in vero di tanto tempo che gettate nelle faccende temporali e fors'anco nelle inezie perchè non avrà la sua parte la lezione di un qualche libro divoto? L'eunuco ministro della regina Candace, che seduto in cocchio viaggiava, teneva fra le mani un libro profetico, che fra gli incomodi e le difficoltà di lungo viaggio non mai tralasciava di leggere attentamente. Ascoltino, sclama opportunamente il Grisostomo, ascoltino l'esempio di costui quelli che nè pure tra la quiete e gli agi delle lor case si prendono cura di leggere posatamente alcun libro di pietà. V'av-

viso però, o carissimi, che anche in tal sorta di libri ve ne sono de'proibiti da cui dovete guardarvene. Ho udito dire, ascolto che risponde taluno, ho udito dire che furono proibiti ingiustamente. Chi siete voi che erger vi vogliate in giudice della Chiesa e del suo Capo visibile che la regge e governa? In egual maniera si fece già il demonio a sedurre Eva, chiamando ad esame il divieto che fatto le aveva il Signore e la pena minacciata, facendole cuore a trasgredire l'uno, con promessa che non sarebbe incorsa nell'altra certamente. Oh quanti a'nostri giorni sanno fare il brutto mestiere dell'astuto serpente! Ma voi, miei cari, guardatevi dalla seduzione di costoro; siate in tal fatto prudentemente circospetti. Quando gli antichi fedeli a vanto della santa loro professione dicevano: *Cristiano* è il mio nome, *Cattolico* è il mio cognome, credevano coll'illustre vescovo s. Paciano che l'essere cristiano e l'essere obbediente fosse lo stesso. Non leggete pertanto che quei libri che riscuotono la comune approvazione, e da questi, oh quanti vantaggi verrete ricavando! Prendeteli, leggeteli, io griderò dunque a ciascun di voi, o cristiani uditori. *Tolle, lege; tolle, lege.* Queste sono le voci che dal cielo udì un giorno Agostino mentre era fra noi, ove insegnando le umane lettere imparò le divine, ove in ciascun giorno di domenica ascoltava con diletto gli eloquenti sermoni del nostro illustre arcivescovo e dottore di santa Chiesa s. Ambrogio. Scosso da tai voci si ricordò di Antonio, il quale si convertì interamente a Cristo rinunziando ad ogni avere tosto che ebbe ascoltata quella lezione evangelica: Va, vendi tutto ciò che possiedi e dàllo ai poveri, ed avrai un tesoro ne'cieli: vieni e seguimi. Quindi si pose tosto a leggere nel silenzio fra le lettere di s. Paolo quel capo che pel primo gli si presentò allo sguardo. Nè altro più ricercossi perchè riducesse ad effetto la grand'opera da tanto tempo meditata e per sì gran tempo contrastata in mezzo ad una fiera lotta fra la carne e lo spirito, del suo verace e costante ravvedimento. Leggete dunque, io ripeto, o uditori, ma leggete con santo raccoglimento buoni libri divoti; e da siffatte letture apprenderete a regolare in modo la vostra condotta che possiate meritare che i vostri nomi sieno registrati nel gran libro della vita.

DISCORSO SECONDO.

BENEFIZJ RICEVUTI.

Misit me prædicare annum Domini acceptum. Luc. IV.

Il tempo, o cari, passa veloce, e noi sempre più ci avviciniamo alla grande eternità, che non passa nè finirà giammai. Ecco un anno che sta sul finire. Oh qual soggetto di serie riflessioni per un cristiano! Egli viene ad esame con sè stesso, pensa al mal uso che ha fatto del tempo, moltiplicando peccati, per destarne in cuore un dolor sincero e per formare sode risoluzioni di schivarli; pensa alla bontà di Dio che lo felicitò con molti benefizj, per dimostrargli la dovuta riconoscenza. Pensieri sono questi degni veramente d'un buon cristiano e proprj del giorno che corre, ultimo dell'anno. Io credo che quest'anno sia stato per voi un anno accettevole del Signore, cioè un anno di grazie, di misericordie, di bontà e benevolenze divine; un anno, in breve, che si vuol chiamare lavorato ed intrecciato di favori ricevuti. Il vedrete chiaramente se vi farete ad ascoltarmi con attenzione.

E qui io non credo di dover perdere tempo in rendervi persuasi di due verità importantissime a sapersi. La prima si è che noi siamo poveri e perciò bisognosi di andare spesso chiedendo limosina alla porta del cielo per ottenere ajuto non in ordine all'anima soltanto ma al corpo ancora, non essendo noi atti a nulla nè pur per riguardo agli affari temporali. Voi di questa verità ne siete persuasi; non però tanti presontuosi, i quali a sè stessi, ai loro proprj lumi, alle loro industrie riferiscono i loro temporali avvenimenti. Fa compassione e scandalo il loro linguaggio. In quest' anno, dicono essi, abbiamo saputo ben dirigere i nostri affari. Ci costò molto, è vero, abbiam dovuto usare grande industria, ma al fine ebbero felice riuscita, e sì, che ci capitarono in quest'anno molti critici incontri, che, se non eravamo ben destri e forniti di cognizioni e di talenti saremmo rovinati. La seconda verità si è che quanto avviene nel mondo, trattone il peccato, tutto avviene per volere e disposizione di Dio, il quale, essendo padrone assoluto di ogni cosa, comanda al sole di spargere i suoi benefici raggi sopra i buoni e sopra i cattivi, comanda ai cieli di versare la fecondatrice pioggia sopra le campagne de'giusti e degli ingiusti. *Cuncta quæ in cælo sunt et in terra, tua sunt ; tu dominaris omnium.* (I. Paral. XXIX). Tutto è vostro, o Signore, quanto avvi in cielo e sulla terra; voi avete dominio e padronanza sopra il tutto e siete il saggio e libero dispensatore, come e quando e a chi più vi piace, di prosperità e di travagli. Voi, o fedeli, siete persuasi anche di questa seconda verità ; non però certuni, che al destino, al caso, alla fortuna, che non esistono se non in una testa da stolto, o in persone che sono un prodigio d' ignoranza, riferiscono quanto loro avviene di bene o di male. È uno scandalo il loro linguaggio proprio di un gentile, anzi peggiore ancora, perchè i più saggi fra i pagani non pensavano così. Ora a voi rivolgendomi, o cristiani, quanti, io vi domando, quanti distinti favori da Dio concedutivi in quest' anno si presentano alla vostra considerazione? Non fu forse un grande ed insigne benefizio l'avervi Iddio anche in quest' anno conservato vivo e chiaro in mente il lume della fede, malgrado il soffio pestilenziale delle dominanti massime d'incredulità, e l'avere scampata la vostra fede dal naufragio in cui andò quella di altri ben molti a perire? Oh quanti vanno naufraghi in quel mare orribile d' errori che oggidì va ingrossando sempre più ed inonda da per tutto! In certe occasioni voi pure sentiste la spinta a cadere; ma Iddio vi sostenne. Benedetto sia dunque il Signore; io lo benedirò di cuore perchè m' abbia dato anche in quest'anno lume all' intelletto per credere da buon fedele. *Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum* (ps. XV).

E poichè siamo entrati in carriera, ritenute le sopra stabilite massime, facciamoci ad esaminare i tratti della divina beneficenza che più ci son noti, poichè tutti Iddio solo li può narrare. Cominciamo pure da quelli che sono inferiori di pregio, ma che più muovono la gratitudine dell'uomo carnale, voglio dire dai benefizj in ordine al corpo. Io qui vi scorgo pieni di vita, mentre tant'altri in quest'anno furono colpiti dalla morte. E pure erano di più forte complessione della vostra; e pure erano più robusti di forze di voi; e pure erano di età più florida e più giovine della vostra; li aveste forse compagni e vicini altra volta in questa occorrenza medesima, li aveste, dico, compagni e vicini a ringraziar Dio pe' benefizj ricevuti. Perchè mai voi siete tra vivi ancora, e quelli sono fra i morti? Perchè Iddio volle a voi conservare ancora il bene della vita, ed

a quelli gli piacque di toglierlo. Chi lo tratteneva dallo spinger voi pure nella regione de' morti, compagni con loro della putredine e de' vermi? Fu dunque per bontà di Dio, che ciò non sia accaduto. Quante volte foste a pericolo in quest'anno di perdere un sì gran benefizio? Noi viviamo, per così dire, in braccio della morte, la quale potrebbe, se Dio il permettesse, farci sua preda ad ogni momento; quindi siamo ad ogni istante debitori a Dio della vita che continuamente ci conserva. Io inorridisco quando considero Saule nel deserto di Ziph che tranquillo dorme nella sua tenda insieme colle stanche dormienti soldatesche che il circondano e non s'avvede che è presso a compiere il sonno colla morte. Egli dorme e non sa che vengono a contrasto fra loro Davide ed Abisai; che l'uno lo vuol morto, l'altro vivo. Infelice! Abisai già gli sta sopra colla mano armata di lancia e poco manca che su di lui non iscarichi il mortal colpo. Se Saule trova scampo e vive, ciò è per la rara bontà di Davide che trattenne Abisai. Eccovi l'immagine di ciascun di noi in ogni tempo. Noi dormiamo tranquilli sotto la scure della morte, la quale sta ad ogni momento per vibrare il colpo e par che dica a Dio: Io percuoterò costui, o Signore, già il merita. Avrà ciò detto per parecchi di voi che in quest'anno foste pur troppo al Signore nemici. Ma il buon Dio, simboleggiato in Davide, fermò il colpo, lasciandolo però cadere su tanti vostri amici, compagni e congiunti. Oh qual benefizio da rendergli ringraziamenti moltissimi! Se Saule non mancò di ringraziare Davide, quanto più dobbiamo noi render grazie a Dio che rinnovò tante volte questo favore, quanti furono i momenti ne' quali ha conservato il viver nostro!

Ma io vi veggo non solo in istato di vita ma ancora di sanità. Oimè! Quanti frattanto giacciono in un letto fra i più atroci dolori e chiudon misero quest'anno per cominciarne un altro domani, che sospirano apportatore di sanità e che non finirà forse senza averli prima gettati a marcire nel sepolcro. Andate ai pubblici alberghi dell'inferma languente umanità e vedrete quanti ivi languiscono, penano, addolorano per acerbi malori; quanti per ostinate malattie pallidi, scarni, macilenti, rassembrano erranti cadaveri usciti allora dalla fossa. E voi siete qui sani e vegeti. Oh quanto dovete conoscere la grandezza di un tal benefizio! Imperciocchè non è forse la sanità che voi avete in conto di gran bene? Voi ne avete sì gran cura, fino a trascurare opere di pietà per non esporla a pericolo, fino a trasgredire vigilie ed astinenze, adottando larghe sentenze, perchè non venga a scemare ed a soffrire. Quante volte qui veniste a prostrarvi divoti innanzi a Dio, a gettarvi supplichevoli a' piedi di quella gran Vergine che chiamasi la salute degli infermi, per conservare la sanità! Noi però, dicono alcuni, non abbiam passato quest'anno senza contar giorni e settimane ancora di malattia. Sì, ma a buon conto ora io qui vi veggo sani. E ciò mostra che Iddio vi ridonò quella salute che da padrone vi aveva tolto per alcun tempo. Non poteva egli forse privarvi di tal dono per tempo lunghissimo o tenervi inchiodati in un letto finchè per voi giungesse l'ora di passare agli orrori della tomba? E coll'avervi Iddio privati per alcun tempo della sanità, vi fece conoscer meglio e più vivamente qual gran bene essa sia. Di fatto al primo udire dal medico nuove di presta guarigione, voi provaste tal contento che l'eguale non sentiste prima di cadere nella malattia.

Come poi andarono in quest'anno gli affari di vostra famiglia? Sono straniero in casa vostra, nè so, nè debbo sapere i fatti vostri; e dovendo

voi rispondere, chi sa se la vostra risposta sarà verace. Non già, vedete, che io tema bugia in voi, ma piuttosto amor proprio. Noi siamo terreni, carnali, desideriam troppo, siamo, a dir così, impastati di desiderj di carne; non siam mai contenti di quel bene che abbiamo. Se non è il maggior bene, non ci pare nè pur bene, siamo perciò più facili a lagnarci della providenza come avara, che a ringraziarla come benefica. Ad ogni modo ditemi; non è egli vero che quell' affare ebbe in quest'anno un buon esito? Guai a voi se non l' avesse avuto! Qual danno per voi! A voi non andò forse a termine felice quel tal disegno? Voi miseri se non avesse avuto il suo compimento. Qual disordine e sconcerto in famiglia! A voi non capitò forse quell' occasion favorevole di grosso guadagno con cui poteste provedere comodamente a quel bisogno domestico? Quella figlia che ebbe buon collocamento, quel figliuolo che ebbe un onesto impiego, la pace e la concordia con quei di casa e del vicinato, non li contate voi per benefizj ricevuti da Dio? Ma noi, dicono alcuni che sono poveri, noi abbiam dovuto far molto e stentare assai per istrascinare la vita sino a vedere la fine di quest'anno. Oh che anno fu questo! Che dite? Avete voi forse la povertà in conto di disgrazia? Non sapete che nel Vangelo chiamasi ed è una benedizione, una beatitudine, che vi dà in mano, se ne usate bene, l'investitura, a così dire, del paradiso? Non sapete che la povertà è la divisa del discepolo di Gesù Cristo? Richiamate al pensiero quanto la fede vi propone a considerare in questi giorni, voglio dire, gli esempj del Figliuolo di Dio che, signore e padrone di tutto, si fece povero e bisognoso per noi. Miratelo nel presepio, nato in seno della più dura povertà. L'albergo che il ricovera, è l'albergo de'giumenti; i panni che l'involgono, sono miseri cenci; il letto ove vien coricato, sono acute paglie. Osservate chi sieno i primi che egli accoglie ad adorarlo. Sono poveri e volgari pastori. Dunque ciò che mi opponete, per un vero cristiano è un benefizio illustre. E poi non venne già meno in quest'anno la providenza ne' vostri bisogni. Vi fornì di tetto per ricoverarvi, di pane per alimentarvi, di qualche misero letto su cui riposare. Tutto questo fu pure un dono che Iddio poteva negarvi. Che se di più non foste favoriti, la colpa fu forse di voi, che ve ne faceste un demerito colla mancanza di rassegnazione ne' vostri travagli.

Se non che, oltre a' benefizj da voi conosciuti, altri Iddio tiene celati ne'suoi tesori e che un giorno vi metterà sott'occhio, e voglia il cielo, che ciò non riesca a vostra confusione. Voi da quella conversazione tornaste a casa sani e salvi; e pure quello avvenir doveva a voi che accadde ad altri, di cadere cioè nelle mani degli assassini; voi nol sapete, lo sa Iddio, che vi scampò. A voi in quel viaggio doveva succedere una fatale caduta o il sinistro incontro che afflisse tanti altri; voi nol sapete, ben lo sa Iddio, che ve ne ha liberato. In quel laccio voi dovevate dare il piede, ma Iddio diresse altrove il vostro cammino, e foste salvi. Oh quanti benefizj adunque riceveste da voi ignorati! E benefizj insigni furono veramente perchè appunto voi ne avevate un positivo demerito. In fatti a chi pensavate voi allora? A tutt'altri fuorchè a Dio che vi beneficava. In quale stato vi ritrovavate allora? In istato di peccato e quindi di inimicizia con Dio. Così è: voi non pensate tante volte che a' piaceri, a' giuochi, a' trastulli; ed egli pensa al vantaggio degli interessi vostri, della vostra famiglia, [illegible]

agli uni corso felice, prosperità all'altra. Voi in quelle conversazioni, in que'ridotti vi fate a sindacare temerarj la condotta della divina providenza, ed essa si dà cura di arricchirvi co'suoi doni. Voi profanate le vostre botteghe, i vostri fondachi con frodi, con ingiustizie, con discorsi laidi o maledici, e Iddio li riempie di compratori e vi fa correre copioso il danaro. In somma voi offendete Dio ed egli vi benefica. Oh il buon Dio che alimenta sulla terra una truppa d'ingrati e di nemici!

Ma voi parlate di benefizj, odo chi risponde, ed io vi debbo parlare di disgrazie. Quest'anno fu un anno per me di travagli. Ho dovuto pascermi col pane della tribolazione. Io lo credo facilmente, o tribolati; ma ministro di Gesù Cristo debbo parlarvi col linguaggio del suo Vangelo e chiamare benefizio ciò che voi dite disgrazia. Ignorate voi forse che le disgrazie in mano di Dio sono come il ferro in mano di un peritissimo chirurgo il quale benefico vi guarisce e vi prepara a godere poi della sanità che tanto vi preme? Ignorate forse che esse sono la vera strada per andare a salvamento? Se dunque siete fedeli allo spirito del cristianesimo che professate, dovete riguardare le disgrazie sofferte quai benefizj ricevuti ed oggi porgerne a Dio i più sinceri ringraziamenti. Ciò è vero, voi rispondete, se ne avessimo fatto un buon uso; ma ci lasciammo pur troppo trasportare a'lamenti, alle impazienze ed alle imprecazioni. E Iddio vi ha sopportati e vi sopporta ancora? Ecco un altro e ben grande favore da doverne oggi a Dio ringraziamento. Tant'è, o cari; noi siamo da per tutto circondati dai benefizj ricevuti, i quali ci intimano gratitudine e riconoscenza. Ciò sarà da voi conosciuto più chiaramente, quando vi facciate a considerare i doni ricevuti in ordine all'anima.

Vi pare, o mia diletta gioventù, d'avere anche in quest'anno conservata bella e immacolata la nobile stola battesimale? Forse suppongo un miracolo col farvi siffatta interrogazione. Imperocchè dove mai trovasi innocenza a questi tempi così malvagi? Ah! che la misera trova inciampi e pericoli per ogni dove, e perfino ne' luoghi ove ritrovava negli andati tempi il sicuro suo ricovero. Ah! che essa paurosa partì da noi ed andò a cercare un asilo sugli alpestri monti tra que' rozzi ma pur buoni e timorati abitatori. Con tutto ciò Iddio può fare ancora cotai miracoli di grazia, anzi costuma di farli in ogni tempo. Quindi se vi sembra, o giovani, di esservi anche in quest'anno conservati più innocenti, credetemi che avete ricevuto un benefizio insigne e che vi corre perciò l'obbligo indispensabile di gettarvi riconoscenti e divoti a piedi di questo Dio datore d'ogni bene e di struggervi in ringraziamenti i più sinceri. Vengo a voi che non avete vanto d'innocenza, ma il dovere piuttosto di penitenza. Sono già scorsi molti anni da che il Signore cerca in voi frutti di buone opere, e non ritrova che foglie. Voi foste anche in quest'anno nel campo adorabile del Signore una sterile pianta, e la scure già stava per iscaricare il colpo sulla radice dell'albero infecondo; ma la Vergine santissima, i santi vostri avvocati si fecero a pregare per voi ed a dimandare un anno ancora di dilazione, ed il pietoso padrone Iddio ve l'accordò. Che se voi foste non solo sterili piante ma cattive, avare di buoni frutti non solo, ma feconde di velenosi; oimè! a quale orrendo pericolo foste esposti in ogni momento di quest'anno, di andar dannati! Ed oh il grande be-

nefizio che vi fece Iddio scampandovene! Compare un angiolo ad Abacuc profeta e presolo pe'capelli alto il leva da terra e trasportalo dalla Giudea in Babilonia a visitare Daniele chiuso nel lago de' leoni. Ecco pendente il profeta sopra quell'orribile serraglio: già egli scorge colà dentro le affamate fiere; non ha l'angiolo che ad allargar la mano, che il profeta giù cade e diviene pascolo miserando della lor fame. Oh Dio! che spavento! Sono fili deboli, sono fragili capelli che il sostengono. Simile è il vostro caso, o peccatori; in ogni momento del viver vostro Iddio vi sostiene pendenti sull'orrendo lago de'leoni infernali, e se avete fede, sembrar vi dovrebbe di vederlo aperto sotto i piedi e di scorger là dentro quegli orribili mostri colle spalancate fauci avidi di divorarvi e di udirne gli urli spaventosi. Da che dipendea il precipitare laggiù in quest'anno? Dall'allargare che il Signore avesse fatto la sua mano sostenitrice. Pareva che così far dovesse, poichè voi, in vece di baciarla, di accarezzarla con una condotta di vita cristiana e santa, l'insultaste anzi e l'oltraggiaste col moltiplicare i peccati. Voi volevate che Iddio vi fosse nemico, ed egli volle esservi amico, voi volevate ad ogni modo che vi mandasse dannati, ed egli volle scamparvi dall'inferno. Mi sembrate propriamente una preda strappata dalle ingorde zanne di feroci leoni, una vittima tolta al coltello sagrificatore della divina giustizia, una massa di dannati, direi quasi, tratta fuori per miracolo dall'inferno. E vi potranno essere lodi, benedizioni, ringraziamenti che corrispondano alla grandezza di questo benefizio?

A voi ora si aspetta, o uditori, il proseguire nella considerazione dei favori che io sono costretto ad accennare soltanto. Nell'urto di quelle sì gagliarde tentazioni chi vi confortò? Non fu la grazia di Dio? Da que'pericoli di anima come mai usciste fuori salvi ed immacolati? Non fu per la grazia di Dio? Non fu per essa che poteste in quest' anno avanzarvi nella via del Signore? Non fu per essa che aveste pazienza ne'travagli, mansuetudine tra le ingiurie, pace col prossimo, obbedienza ai maggiori, concordia co' domestici? Voi contar potete d'aver molte volte ricevuti i santi sacramenti, di aver recitate moltissime preghiere, di avere udite molte prediche ed ascoltate più messe. Chi ve ne ispirò il nobile pensiero, chi il fervor vi diede e la divozione con cui compiere queste opere buone? Non è stato quel Dio che *dat velle et perficere*? A Dio adunque siete debitori non solo del bene che avete fatto ma ancora del male che non avete praticato. Se il Signore avesse cessato di coprirvi colle ali di sua protezione, di quai lagrimevoli cadute non avreste segnata la vostra carriera in quest' anno? Esso sarebbe stato per voi un anno di peccati. Ah, Signore, diceva Agostino, do lode e merito alla vostra grazia se non ho fatto quel gran male che pur troppo avrei commesso! *Reputo gratiæ tuæ quæcumque non feci mala*. E non è forse così che voi pur dir dovete in questo ultimo giorno dell'anno? Poteva anch'io in quest'anno vestire senza modestia, parlare senza ritegno, trattare senza riserbo; poteva anch'io gettarmi sulle vie del mondo, bere alle dissipate sue cisterne e lordarmi della lor feccia. Do merito e lode alla vostra grazia, o Signore, pel male che non ho commesso.

Confessate dunque, o uditori, che quest'anno è stato per voi un intreccio di benefizj molti e grandi, temporali e spirituali. E avrete il coraggio di chiuderlo senza fare il dover vostro con quel Dio bene-

fattore a cui tanto dovete, voi che un impasto siete di beneficj e di favori ricevuti? Si pregiano gli uomini di mostrarsi a vicenda grati e riconoscenti; e la gente stessa più cattiva e perduta spesso sente il dovere di gratitudine. L'adultero non ringrazia forse e paga largamente chi favorisce il nefando suo disegno? L'iracondo non è forse liberale di ringraziamenti e di mercede a chi gli presta ajuto nello sfogo di sue vendette? E l'uomo, tanto favorito da Dio, non gli sarà grato e riconoscente? Io credo, che voi più volte nel corso dell'anno non avrete mancato di ringraziarlo; ma dovete far ciò oggi in un modo più distinto e solenne. Perciò piegate le ginocchia innanzi al padre delle misericordie e struggetevi in atti sinceri di lode e di benedizioni. Pregate i vostri santi avvocati di presentare a Dio insieme coi loro i vostri ringraziamenti. Pregate Maria . . . Oh Maria! Oh cara madre! A voi pure dopo Dio siamo debitori delle grazie moltissime in quest'anno ricevute. Tutte passarono per le vostre mani, chè voi siete delle divine grazie la madre, la tesoriera, e voi ce le otteneste colla intercession vostra potentissima. A voi dunque rendiam lode e benedizione. Deh! compite l'opera del vostro amore; voi lodate, benedite, ringraziate per noi il divino Datore ed Autore di ogni bene.

Se non che la vostra riconoscenza non dee qui restare e finire; la vostra gratitudine non deve essere di parole ma di fatti. A tal fine valetevi di quel mezzo che Gesù Cristo ha istituito e stabilito nella sua chiesa, io dico il sagrifizio della messa, il quale è chiamato anche sagrifizio di ringraziamento. La chiesa nell'atto di celebrarlo invita noi tutti suoi figli a sollevare i nostri cuori a Dio. Perchè a lui sieno accetti i nostri ringraziamenti, bisogna detestare nell'amarezza del cuore tutti i peccati da noi commessi e praticare una sincera riforma di vita. Ringraziar Dio dei benefizj ricevuti e tenere sotto le vesti, dirò così, le perfide armi con cui gli abbiam fatto guerra; ringraziamenti sulle labbra e peccati sulla coscienza; è egli questo un ringraziarlo o non anzi un oltraggiarlo, un offenderlo? Deponete le armi crudeli, detestate i vostri peccati; ed allora saranno a Dio cari ed accetti i vostri ringraziamenti, che venir debbono da un cuor mondo, già divenuto di lui amico per grazia. Badate bene, o dilettissimi, a non portare i peccati di quest'anno a quello che siamo per incominciare; poichè vi portereste semi pestiferi di severi castighi.

Mentre abbiam tempo operiamo il bene, scriveva l'Apostolo: *Dum tempus habemus, operemur bonum* (Gal. VI). Del tempo non vi è abbondanza. Si muore, o miei cari, e più presto che non si crede, fuor di tempo e quando meno vi si pensa. Si muore in ogni tempo, in ogni stato, in ogni età. Si muore, a letto, a conversazione, al passeggio, a tavola. Si muore, e il fior degli anni, la robustezza delle forze, il vigore del temperamento non sono ripari e difese abbastanza forti contro la morte. Sì, si muore, o carissimi, il dico e il ripeto, quantunque non faccia bisogno, perchè ne abbiamo tutto giorno sott'occhio le prove sicurissime. Ma io vi ricordo in tal occorrenza questa verità perchè tornami assai opportuno il proporvela a soggetto di seria meditazione. Tanti che hanno veduto il principio dello scorso anno non ne hanno poi veduto il fine; e tanti che veggono di quest'anno il principio non ne vedranno il termine. Ora ditemi: se toccasse a voi in quest'anno a morire, a voi che di opere buone ne contate sì poche e

non tanto bene eseguite, che non vi accostate a' sacramenti che una volta all'anno, che non venite alla chiesa che di passaggio, che da gran tempo non sapete che cosa sia digiuno, astinenza, che non capitate alla predica che in fallo e per curiosità, che non ascoltate alla festa che una sola messa, anzi l'ultima e la più breve, che per non soffrire incomodo trascurate alla mattina e alla sera le troppe necessarie preci divote, se toccasse a voi in quest'anno a morire, ditemi, come andrebbe per voi la cosa? Da che mai venir vi potrebbe allora alcun conforto? Avremmo bel confortarvi noi ministri del Signore, avremmo bel ricordarvi le ricchezze infinite della divina misericordia, i meriti copiosissimi della passione di Gesù Cristo, avremmo bel dirvi: Fatevi coraggio, confidate in Dio; non dubitate, se non avete meriti proprj, ne ha per voi abbastanza Gesù Cristo. Belle parole di conforto sarebbero queste, ma non so poi dirvi se vi spargerebbero in cuore alcuna stilla di consolazione. Certo che, sapendo voi di essere sempre vissuti a guisa appunto di piante sterili ed infeconde, in vista della scure terribile della morte vicina a fare l'estremo colpo, udireste forse in cuore una segreta voce spaventosa che vi direbbe: *Excideris et in ignem mitteris*; gli alberi sterili ed inutili non si tagliano che per essere gettati al fuoco. Pensate dunque, o dilettissimi, a' casi vostri; non indugiate a profittare del tempo che vi concede un Dio pietoso, prima che s'avveri sopra di voi la terribile minaccia: *Tempus nòn erit amplius* (Apoc. X), e vi troviate balzati sulle soglie dell'interminabile eternità.

DISCORSO TERZO.

NECESSITA' DI PASSARE IL NUOVO ANNO COME SE FOSSE L'ULTIMO.

Misit me prædicare annum Domini acceptum. Luc. IV.

Quell' anno del Signore, accettevole a' suoi occhi, che, giusta l'odierno Vangelo, fu spedito Gesù Cristo a predicare, volesse il cielo che fosse per noi il già cominciato! Anni di vita tutti ne contiamo, chi molti, chi pochi; possiam noi dire di averli passati come si doveva? Possiam noi dire che sieno stati anni tutti del Signore ed agli occhi suoi accettevoli? Il santo Giobbe chiamò un giorno a generale rassegna gli anni da lui trascorsi e vi trovò del vuoto assai più che non pensava, per cui ebbe a confessar piangendo: Ahimè! chè i miei anni contano notti laboriose e mesi pieni di doglie e privi di bene. Chiamiamo anche noi a generale esame i nostri anni, e troveremo di che confonderci. Troveremo che non furono finora che un misero tessuto di moleste inutilità e di peccati. E l'anno che abbiamo poc' anzi incominciato non ci daremo premura d' impiegarlo in guisa che sia veramente quell' anno del Signore che predicò Gesù Cristo? Sì, o carissimi; ed eccomi appunto spedito a predicarvelo a nome del Signore. *Misit me prædicare annum Domini acceptum.* È troppo importante, è troppo necessario il passar bene quest' anno. In qual modo si debba ciò eseguire, sarà questo il soggetto dell' odierna istruzione.

E qui sulle prime io dico, che voi passar dovete quest' anno come se fosse l' ultimo di vostra vita. Piano, odo che dite; voi ci date una triste nuova, perchè in poche parole ci annunziate che abbiamo a

morire in quest' anno; voi ci fate un complimento ben diverso... Ho capito; volete dire che questo mio parlare è ben diverso da quello che vi fece il mondo in questi giorni. Sì, lo confesso: il mondo in questi giorni vi rallegrò e vi lusingò con molti felici augurj di un buon capo e di un buon fine d' anno e di altri anni molti, lieti e prosperi; e io all' opposto vi rattristo col pensiero lugubre di breve vita e di vicina morte. Che ho a farci? Ciò in me proviene non già per mancanza di buon cuore, che sento d' averlo penetrato vivamente dal sincero desiderio del vostro bene spirituale e temporale. Sallo il Signore se io vi desideri e vi auguri quest' anno, e non già questo solo, ma molti anni ancora colmi delle celesti benedizioni. Voi però sapete che da questo luogo venerabile, con queste sacre divise indosso, non si fanno complimenti a' cristiani uditori, ma si annunziano e si spiegano cattoliche verità salutari. Io sono ministro di Dio, e il linguaggio del ministro di Dio non è quello del mondo. Qual è il linguaggio del ministro del Signore? Quello del Vangelo di Gesù Cristo. Ora Gesù Cristo nel Vangelo parla in modo che vi fa temere ciò che io vi dico: vi fa temere cioè che quest' anno, e non quest' anno solamente ma questo giorno, quest' ora, questo momento in cui io vi ragiono, possano essere il fine del viver vostro. Quindi come mai posso io lasciar di dirvi, senza tradire il mio ministero, che passar dovete quest' anno come se fosse per voi l' ultimo veramente?

Dunque da voi si suppone di certo, soggiungete voi, che quest' anno possa essere l' ultimo per noi. Sì, o miei cari. Quantunque io non sia nè profeta nè figliuolo di profeta, sostengo ed oso dire ancora, che sarà per alcuni l' ultimo realmente. Da chi mai avete voi saputo una tal nuova? andate replicando. Conosco che voi avete bisogno di venir persuasi di questa verità, che è la base dell' odierna istruzione, e di qualunque misura e risoluzione che prender dovete per passare quest' anno come si deve. Perciò mi conviene provarvi più diffusamente ciò che accennato appena, sembravami bastevole. Udite adunque da chi sappia che quest' anno può essere l' ultimo per voi.

Lo so dalla fede e dall' esperienza. Lo so dalla fede primieramente. La fede assegna all' uomo pochi ed incerti giorni di vita e gli fa temere la morte speditissima e pressochè sempre al di lui fianco. Esaminate le immagini sotto cui ci si presenta la vita dell' uomo e vedrete ciò chiaramente. Si paragona nelle sacre Scritture quando al fiore del prato che presto inaridisce; quando ad un fulmine che tosto scompare, appena che si vede balenare; quando a saetta scoccata che uscita appena dall' arco tocca la meta; quando ad un vapore che sollevato appena da terra svanisce. Ora ascoltiamo Gesù Cristo. Egli vuole che stiamo apparecchiati e teniamo cinti i lombi a guisa di chi altro non aspetta che un cenno per mettersi in viaggio, perchè a momenti ci può venire a casa la morte ad intimarci la partenza per l' eternità. Egli vuole che siamo desti e vigilanti a guisa di chi aspetta l' arrivo imminente del padrone, perchè la morte ci può a momenti sorprendere e presentarci al tribunale di Dio. Avvi forse verità nel Vangelo più di questa frequentemente ripetuta e caldamente inculcata? Aprite il Vangelo di s. Marco e la troverete ricordata per ben tre volte. Aprite quel di s. Matteo e tre volte pure la troverete inculcata. Aprite quel di s. Luca e ben quattro volte vi abbatterete a leggerla ripetuta.

E non ho a dirvi dunque, che quest' anno può esser l'ultimo per voi e che sarà l' ultimo certamente per alcuni?

Ma lo so ancora dall' esperienza. Sono passati que' tempi felici in cui la vita dell' uomo aveva un lungo e florido corso, e la morte veniva con piè lento e pigro; adesso non ci rimane che la memoria di quell' età in cui la vita dell' uomo contava i settecento, gli ottocento, i novecento anni. Oramai è un fatto evidentissimo che la morte a questi giorni viene con piè non solo veloce ma irregolare, inosservato, impreveduto e, lasciatemi dire ancora così, con piè insidioso e traditore. Chi è di voi', miei cari, a cui ogni anno non muoja, o il compagno, o l' amico, o il vicino, o il congiunto? E fra i compagni, fra gli amici, fra i congiunti il più spesso non toglie la morte pel primo quello che sembrava dover esser l' ultimo? Colui era nel fiore dell' età più fresca e morì nel fiore della più fresca età. Quegli trovavasi in uno stato di sanità la più florida e morì nello stato della più florida sanità. Quell' altro era dotato di un temperamento il più robusto, per cui sperava di viver lunga serie d' anni, e ne contò ben pochi, chè la morte si diede fretta d' averlo fra le sue prede. Chi più crede lontana la morte, l' ha più vicina e ne prova il colpo fatale. Quante volte entrata in casa una giovine sposa, da cui si aspettava numerosa figliuolanza, si vide poco dopo uscirne fredda ed esangue per essere portata a marcire nella fossa! Quante volte risanò il marito infermo e già quasi moribondo, e cadde inferma e morì la robusta moglie che il piangeva quasi fosse di già morto! Quante volte il figlio giovane, sanissimo, precedè al sepolcro la vecchia madre e l' attempato genitore, che si lusingavano di avere in lui un ajuto, un sostegno nella cadente loro età ed un erede delle loro sostanze! Non è così che va la cosa ai nostri giorni? Sì certamente: anzi va ancor peggio; perchè sembra che Iddio usi oggidì contro l' uomo nuove più strane sorta di morte, appunto perchè l' uomo adotta nuove e più infami fogge d' iniquità. Io qui parlo de' mortali accidenti, delle subitanee apoplessie e di altri improvvisi sorprendimenti. Nulla di più raro a un tempo, nulla oggigiorno di più frequente. Quante volte odesi correre intorno quella voce lugubre: quegli è morto all' improvviso a mensa; questi al giuoco, alla conversazione. Jeri colei fu al passeggio e stamattina fu trovata morta in letto. Colui, tornato a casa dalla conversazione e coricatosi a letto, chiuse gli occhi a questa luce e passò all' eternità. A che serve dunque il lusingarci di vedere il fine di quest' anno che si comincia? Non ho io a replicarvi piuttosto, che quest' anno può esser l' ultimo del viver vostro e che lo sarà certamente per alcuni? L' esperienza e la fede ve ne forniscono una incontrastabile prova.

Non ci lusinghiam dunque, o carissimi: abbiamo cominciato un anno e non sappiamo se lo potremo finire. Abbiamo dato principio ad un anno che forse sarà l' ultimo del viver nostro, ad un anno cioè che per alcuni di noi sarà il fine del tempo e il principio dell' eternità. E non fu l' ultimo per tanti e tante l' anno che abbiamo poc' anzi compito? Quanti, che videro il gennajo dell' anno trascorso, non videro il novembre nè il decembre? Di tanti che vennero a predica con voi l' anno scorso e sedettero con voi uditori in questa o in altra chiesa, che ne avvenne, chè più non si veggono comparire? Sono passati al paese dell' eternità e provano ad evidenza la verità che vi ragiono. E

in quest' anno che abbiamo cominciato come andrà la cosa? Siccome andò l' anno scorso. Tutti ne vediamo il principio, ma non tutti ne vedremo il fine; tutti siamo vivi in gennajo, ma non tutti saremo vivi in decembre. Taluni di voi, che oggi si trovano a predica ad ascoltar questa gran verità, nell' anno venturo si troveranno forse fra i morti annunziandola a' vivi con muto linguaggio e forniranno una prova a chi verrà parlarne da questo luogo. Ecco che mostrasi chiarissima la necessità in cui siam tutti di passare quest' anno come se per noi fosse l' ultimo. Persuasi della massima, veniamo a ragionare la pratica.

Che cosa è passar l' anno come se fosse l' ultimo? Operare in modo come se in quest' anno dovessimo morire; prendere quelle misure, dare quelle disposizioni che prenderebbe e darebbe chi certamente sapesse, che in quest' anno avesse a finire per lui il tempo e a cominciare l' eternità. Io so qual conseguenza dal dover morir presto sogliono dedurre l' incredulo, il libertino; so le misure che prendono in tal caso, le providenze che danno, e le so dallo Spirito Santo, che le ha registrate nella Scrittura. *Comedamus, bibamus: cras enim moriemur* (Is. XXII). Mangiamo, beviamo, dicono essi; e diamci a far d' ogni erba fascio, poichè presto dobbiam morire. Ma il cristiano che ha fede tutt' altra conseguenza dedur ne deve. Egli pensa tosto a cangiare costumi, a riformar la vita, cangiandola in buona se cattiva, in migliore se buona; si mette tosto a vivere costantemente in tali disposizioni di anima, che non abbia a temere la venuta della morte e le terribili eterne conseguenze.

Ora, o uditor mio caro, rispondete a s. Bernardo che si fa ad interrogarvi così: *Si modo moriturus esses, faceres istud?* Se in quest' anno doveste morire, terreste voi la condotta che tenete, vivreste voi come vivete? Veggo che pensate assai alle cose della terra, che sapete dar corso felice agli affari vostri temporali, saggi provedimenti alla famiglia; ma che del grande ed unicamente necessario affare dell' anima avete poca e forse nessuna premura. Se quest' anno dovesse esser l' ultimo per voi, e un angelo o un profeta spedito da Dio ve ne porgesse l' avviso, vi diportereste in tal guisa? *Faceres istud?* Veggo, o femmina, che tutt' altri pensieri avete in mente fuorchè d' anima e di Dio; i vostri disegni più favoriti sono di vanità, di comparse, di amori; voi pensate a brillare, a comparire e non già a piacere a Dio: frequentate, è vero, le chiese, ma per profanarle il più spesso colle vostre irriverenze e co' vostri scandali; intervenite, è vero, alle sacre funzioni, ma il più spesso senza divozione e rispetto. Continuereste a vivere in tal modo se credeste di dovere in quest' anno morire? *Faceres istud?* Voi che camminate a gran passi sulla strada dell' iniquità, voi che avete con Dio delle vecchie partite e a queste aggiungete delle nuove portando di continuo i peccati di un anno all' altro, e di cotai anni è pressochè tutta tessuta e lavorata la vostra vita; se in quest' anno doveste morire, oprereste in simil maniera? *Faceres istud?* Quale vorreste che fosse il vostro carnevale, quale la quaresima, quale il resto de' vostri giorni? Avreste cuore di godervi di un lascivo carnevale, di una delicata quaresima e di passare il restante de' giorni in piaceri, in ozio, in peccati?

Un leggier sentore, un piccolo sospetto di qualche grave disgrazia che sorprender vi possa vi mette tosto in timore, in guardia. Non fa

bisogno che venga un angiolo dal cielo o vi spedisca Iddio a casa un profeta ad avvisarvi, che in quest' anno sarete sorpresi da pericolosa malattia, o che verranno a soffrire i vostri negozj; il timor solo, benchè leggero, che ciò possa avvenire, vi mette e vi occupa grandemente nell' impegno di prevenire tai mali. Voi non sapete quando possa venirvi a casa il ladro, non ne avete avviso certo, indubitabile: può venire, e pel solo sospetto che avete, vi regolate come se foste certi per avviso infallibile, e tenete ben chiuso e in oscuro angolo riposto quanto avete di prezioso. Tant' è, un male che si tema, quantunque sol possibile ad accadere o al più probabile, ci mette e ci tiene in angustie, in timori, in inquietudini e ci fa tosto prendere le misure convenienti, le dovute precauzioni per prevenirlo.

Ora, essendo noi ammaestrati di continuo dalla fede e dall'esperienza, che la morte sta per sorprenderci, ed avendo tanti argomenti di credere che l'anno incominciato possa essere per noi veramente l' ultimo, non saremo solleciti a prendere la norma vera e sicura che dà lo Spirito Santo a chi brama di disporsi al gran momento da cui dipende una eternità? *Ante judicium interroga te ipsum.* Così sta scritto nell' Ecclesiastico (XVIII). Se quest' anno per voi sarà l' ultimo, voi dovrete in quest' anno comparire al tribunale di Dio e recarvi i libri della vostra coscienza, che saranno il soggetto di rigidissimo e minutissimo sindacato. Dunque prima di comparirvi *interroga te ipsum.* Venite subito a consulti con voi stessi; esaminate gli affari dell' anima vostra; prendete in mano i libri di vostra coscienza e leggeteli con attenzione; rendete prima a voi i conti che render dovete a Dio e provedete subito a' vostri bisogni. I vecchi conti della prima vostra età furono aggiustati con Dio come si conveniva? *Interroga te ipsum.* I conti delle età susseguenti furono da voi sempre tenuti in buon ordine? *Interroga te ipsum.* Quella roba d' altri l' avete restituita, que' danni ad altri cagionati li avete risarciti, quell'onore d'altrui denigrato, quegli scandali dati li avete voi compensati, quelle segrete obbligazioni di coscienza le avete voi soddisfatte? *Interroga te ipsum.* Le confessioni che faceste dei peccati furono fatte a dovere per ragione dell' esame, del dolore, dell' accusa? *Interroga te ipsum.* Che vi dice il cuore? Ah! non tardate un momento a prendere quelle misure, a dare quelle disposizioni, a fare quelle riforme che sono necessarie e a toglier via per tal modo quanto può rendere la vostra morte cattiva e disponetevi ad ottener da Dio la morte de' giusti. Avanti la morte operate la giustizia. *Ante obitum tuum operare justitiam* (Eccl. XIV). *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare* (IX). Preparate buone provvisioni di opere sante per l' eternità, poichè essa è un deserto ove tutto manca a chi non ne porta. Datevi alla pratica della pietà, al fervore di spirito, all' esercizio delle virtù. Recitate le orazioni alla mattina e alla sera, visitate con frequenza Gesù sacramentato, accostatevi spesso a ricevere i santissimi sacramenti; ne' giorni festivi assistete divotamente alle sacre ufficiature, alla predica, al catechismo. Siate caritatevoli, mansueti, umili, esatti nell' adempimento de' doveri proprj dello stato vostro. Siate un buon capo di casa, un attento genitore, un figlio obbediente, un padrone cristiano, un servo fedele, una moglie rispettosa, un marito amorevole, un artiere onorato, un bottegajo giusto. Soffrite con rassegnazione i travagli che vi permetterà

il Signore in quest' anno. Ecco povertà, angustie di famiglia, malattie, persecuzioni, timori, inquietudini; soffrite, rassegnatevi. Oh i preziosi tesori di meriti che andrete in questa maniera raccogliendo! Oh le belle provisioni che manderete innanzi per l' eternità! Se avrete a morire in quest' anno, oh la cara, dolce e beata morte che sarà la vostra! Con qual occhio di gioja voi mirerete dal letto dell' ultima vostra malattia tante opere buone, che in bell' ordine distinte vedrete star pronte per seguire la benedetta vostr' anima al luogo di quiete e di delizie nella beata eternità! Beato, conchiudo con Gesù Cristo, beato chi, venendo il Signore in quest' anno a visitarlo, si trova ben preparato a riceverlo! *Beatus ille servus quem, cum venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem* (Matth. XXIV).

DISCORSO

PEL GIORNO DELLA CIRCONCISIONE.

CRISTO C'INSEGNA AD ABBONDARE NELLE OPERE BUONE.

Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus, quod vocatum est ab angelo priusquam in utero conciperetur. Luc. II.

Trascorso l' ottavo giorno dalla nascita di Cristo, egli fu circonciso, giusta il precetto della legge mosaica; ed in tale occorrenza gli venne posto il nome adorabile di Gesù, siccome era già stato annunciato dall' angiolo prima che venisse conceputo nell' utero verginale di Maria. Giustamente, osserva s. Bernardo, vien chiamato salvatore il bambino che è nato per noi mentre è circonciso; perchè fin da quel punto egli cominciò ad operare la nostra salute, offrendo per noi l'immacolato suo sangue. Ora questo adorabil mistero si celebra appunto dalla Chiesa al cominciare del nuovo anno, e le primizie del prezioso sangue sparso da Gesù Cristo levano alto la voce pel nostro ammaestramento ed esempio. Egli appena nato comincia ad onorare il divino suo Padre ed intraprende l'opera grande per cui fu spedito sulla terra; e noi dopo tanti anni di vita, che abbiam fatto per Dio, che facciamo al presente? Permettetemi che sopra questo importante argomento io richiami l'attenzion vostra, affinchè il sacro culto solenne renduto all'odierno augusto mistero della circoncisione di Gesù Cristo serva pure alla vostra spirituale edificazione.

La circoncisione che presso gli Ebrei sostener dovea ogni maschio nel giorno ottavo dopo la sua nascita, giusta il comando da Dio intimato ad Abramo, era un indizio del peccato che viziò l'umana natura. O mio Gesù, sclamava attonito per maraviglia il citato s. Bernardo, come mai la circoncisione è necessaria a voi che non avete commesso nè contratto il peccato? Che non l'abbiate commesso, lo manifesta la vostra età; che non l'abbiate contratto, lo prova la divinità del padre, l'integrità della madre. Contuttociò Gesù Cristo ha voluto sottoporsi ad una legge fatta pe' soli peccatori, persuaso di rendere onore al celeste suo Padre con questo tratto di profonda umiliazione.

Ora adoperiam noi così, o carissimi? Noi fummo, è vero, conceputi

nell'iniquità; ma appena usciti alla luce, la Chiesa accogliendoci nel materno suo seno ci mondò nelle acque del santo Battesimo. Come abbiamo poi conservata la stola candida, simbolo della vera cristiana giustizia ricevuta, che ci fu consegnata al sacro fonte perchè la portassimo immacolata al tribunale del Signore? Ahi! quanti di noi ne fecero lagrimevole perdita appena che giunsero all'uso della ragione! Da quel momento fatale segnato dalla prima grave vostra caduta quale fu la vostra sollecitudine per riacquistare la perduta grazia col battesimo faticoso della penitenza? Quegli che non avea segno alcuno di ferita non isfuggì la legatura della ferita; noi ci vergogniamo della fasciatura delle piaghe, noi che talvolta ci gloriamo delle piaghe stesse. Quegli cui nessuno può riprendere di peccato ricevette senza alcuna necessità il rimedio vergognoso del peccato; noi per lo contrario, inverecondi all'oscenità della colpa, ci vergogniamo di far penitenza, siamo malamente portati a ferirci e peggio vergognosi per l'uso de'rimedj. Quegli che non ha commesso peccato non isdegnò d'essere stimato peccatore; noi vogliamo essere peccatori e non vogliamo essere creduti tali. Dunque il sano, anzi il medico ha bisogno della medicina, e non l'ammalato? Che dirò della forzata obbedienza che tanti rendono alle leggi divine ed umane, dell'esame scrupoloso che voglion fare d'ogni cosa, della sottigliezza nell'investigare fin dove si estenda il rigore della legge, perchè non intendono d'avanzarsi al di là un passo solo? Che dirò di quelle arbitrarie eccezioni che soglion farsi alla legge, di quelle restrizioni, di quelle più sottili che vere spiegazioni? Ah quanto gli esempj del divin Bambino circonciso rimproverano cotesta sconsigliata condotta!

Ma io, odo chi dice, io del bene ne fo: non moltissimo, è vero; ma chi ha faccende ed imbarazzi domestici non può far tanto. Ad ogni modo mi sforzo di fare alcune opere buone che non sono rigorosamente prescritte da legge alcuna. Volete forse qui dirmi che spesso visitate le chiese; ma non mi dite poi che più volte le fate servire a luoghi di riposo, a piazze per cianciare, a sale per divertirvi. Volete dirmi che vi accostate a'sacramenti; ma non mi dite poi che ciò praticate non coll'esemplare frequenza d'una volta ma di rado assai e con poca o nessuna divozione; e in pratica voi pure lo sapete, che sacramenti di rado ricevuti, sono il più spesso sacramenti profanati. Volete dirmi che intervenite alle prediche, ai catechismi; sì ma per occasione le tante volte di venire alla chiesa ad ascoltare la santa messa, per non sapere le tante volte in che occupare quella tal ora della mattina, e quindi senza attenzione e perciò senza frutto. Volete dirmi che ascoltate la santa messa non ne' dì festivi solamente, ma ne'feriali ancora; sì, ma di quelle messe voi siete più divoti che sono le più brevi, e riputate una gran fortuna il trovare il sacerdote tanto pronto a salire all'altare quanto lesto a partirne, e in quelle chiese voi amate di ascoltarle ove abbiavi concorso e folla di gente, quasi per diminuirne la noja, e le ascoltate con distrazione di spirito, col tedio in cuore, in piedi e a guisa di chi ha fretta. Volete dirmi che alla mattina e alla sera non mancate di recitare le vostre consuete preghiere; ma vorrei che mi diceste ancora, che le recitate con raccoglimento e divozione: Ma, oimè! che da voi si recitano a precipizio, tra lo spogliarvi ed il vestirvi, cogli occhi mezzo chiusi pel sonno, colla mente occupata nelle faccende domestiche e senza sapere quello che vi diciate.

Perchè mai, o cristiani accidiosi, lenti per abito in tutto ciò che con-

cerne il divino servigio, perchè mai usate tanta avarizia, tanta pigrizia, tanta durezza con un Dio così ricco in misericordia? Par proprio che Iddio sia stato ritenuto con voi nella dispensazione delle sue preziose grazie. No, chè nol potete dire; egli fu sempre con voi liberale. Senza annoverar qui i tanti lumi celesti che rischiararono le vostre menti, le soavi spinte che così sovente si fecero sentire al vostro cuore per istimolarvi al necessario fervore, tutto ciò che avete nell'ordine della natura e che suol tanto allettare l'uomo carnale, tutto è dono di sua generosa beneficenza. Da chi riceveste voi le vesti che vi coprono, la casa che vi alberga, il pane che mangiate, la sanità di cui godete? Da Dio. Poteva egli stringere con voi le mani e tenervi, come tant'altri, in travagli, in povertà, in miseria. Mirate quanti poveri mancano di casa, di vesti, di pane. Non potevate voi pure essere uno di costoro? Mirate quanti vivono in uno stato di salute debole e cagionevole; quanti gemono infermi in un letto; ciò poteva pur accadere anche a voi. Ora che bella gratitudine si è l'essere così avari con Dio, il pretendere di voler conteggiare sì minutamente con lui e prescrivere confini agli ampj diritti che ha sopra i vostri affetti quel Dio che tanto abbondò con voi di sue grazie?

Qual è, ditemi, il primo e massimo comandamento della legge? Amerai, così disse il legislatore supremo, amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo ex tota anima tua et ex tota mente tua* (Matth. XXII). Ora un amore pieno di risparmj, che si contenta del poco e crede il molto un di più, un amore che va lento nelle vie del Signore e che dopo pochi passi si ferma pigro ed ozioso, è forse l'amore comandato da Dio? Amate voi forse così una creatura che vi va a genio, o non anzi siete voi tuttodì occupati nello studiare le di lei inclinazioni, nello spiare le di lei tendenze? E lo scoprire le di lei voglie e l'appagarle non è forse per voi la stessa cosa? Non si ricercano già comandi, bastano cenni per muovervi a servirla; e tutto quello che da voi si può, si fa per compiacerla; e di più fareste se da voi si potesse. Sareste voi per avventura contenti d'essere amati dai vostri figliuoli, dai vostri stessi servi, come voi pretendete di amare Dio, padre e padrone di tutti gli uomini? No certamente. Anzi io so, che la loro non curanza de' piccoli servigi, le loro disattenzioni, le loro freddezze sono il soggetto giornaliero degli amari vostri lamenti.

Siate perfetti, com'è perfetto il Padre vostro celeste. *Estote perfecti, sicut et Pater vester cælestis perfectus est* (Matth. V). Chi parlò già in tal modo? Gesù Cristo medesimo. A chi indirizzò un così memorando precetto? A' suoi discepoli, ma ancora alle turbe composte di ogni sorta di persone. Parlava egli adunque di un dovere che non è proprio solamente di alcuni ma che è comune a tutti. Sebbene alcuni mezzi conducenti alla perfezione non sieno a tutti comandati, sebbene il grado della perfezione non sia compreso sotto il rigore del precetto, tuttavolta l'aspirare alla perfezione, il travagliare per divenire perfetti senza stancarsi giammai è un obbligo preciso di ciascun cristiano. Io mi scordo, scriveva già l'apostolo s. Paolo, io mi scordo del cammino già da me trascorso; e così dicendo esso obliava le immense fatiche dell'apostolato, dimenticava gli affrontati pericoli di ogni sorta, i tradimenti de' falsi fratelli, le sostenute aperte persecuzioni de' nemici, le genti guadagnate a Cristo coi sudori e cogli stenti della predicazione: ma solo penso, egli soggiungeva,

a quel moltissimo che ancor mi rimane per ricevere quel premio che è destinato alla superna vocazione in Gesù Cristo. Perciò sentomi in cuore un cotal ardore che non mi permette di andar lento ma mi fa correre e volare alla meta che mi è prefissa. Questo pensiero mi sta fisso in mente e a guisa di acuto stimolo non mi lascia mai in riposo, ma mi sprona e mi accende a tutto intraprendere per l' amore del mio salvatore Gesù Cristo. *Quæ retro sunt obliviscens, ad ea vero quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis Dei in Christo Jesu* (Philipp. III). Quindi ei voleva che tutti coloro che aspiravano ad essere perfetti fossero animati da cotesti nobili sentimenti. *Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus* (ibid.).

Non vogliate pertanto, o uditori, addurre a scusa della vostra infingardaggine le difficoltà, gli incomodi che convien superare per camminare costantemente nelle vie del Signore. Che vi risponde oggi il bambino Gesù, che appena nato ha voluto assoggettarsi al doloroso taglio della circoncisione, obbligandosi in tal modo a consumare sulla croce il sanguinoso sacrificio di sè stesso? Chiunque si fa circoncidere, scriveva s. Paolo a quelli di Galata, obbligasi a compiere tutti i precetti della legge. Ora l'adempimento della legge per riguardo a Cristo era la di lui morte; poichè la sua crocifissione e la sua morte stessa doveano essere il termine e lo scioglimento di tutta la legge. Perciò Betlemme in cui è circonciso mi figura il Golgota ove morrà; quel coltello che oggi ferisce la sua carne innocentissima mi rappresenta i chiodi che trafiggeranno le sue mani ed i suoi piedi; le gocce di sangue che oggi escono dal fresco taglio sono un annunzio di quelle lacerazioni ch' ei confitto in croce mostrerà nell' ignudo sfigurato suo corpo. Qual sorta di pietà, o miei cari, è mai quella che non sa tener forte alle prove degli incomodi e si raffredda e vien meno all'incontro delle difficoltà? Lasciare di ascoltar messa ogni giorno per l' incomodo di cangiar le vesti; mancare alla predica, alla dottrina cristiana, alle sacre ufficiature per timore del freddo nell' inverno e del caldo nell' estate; trascurare i sacramenti per non pregiudicare al riposo, al sonno, alle misere temporali faccende; qual sorta di pietà è mai questa, indegna veramente d' un cristiano? La chiamo indegna d' un cristiano, perchè io vorrei che vi persuadeste che il patire, il soffrire, il farsi violenza, il vincere sè stesso sono un obbligo preciso del cristianesimo.

Ah! se voi foste più pratici delle massime evangeliche, se foste veri cristiani, dovreste ringraziar Dio qualora nella pratica del bene vi si presentano difficoltà da superarsi, fatiche da sostenersi, incomodi da soffrirsi. Meglio per voi, uditor mio, se non potete udir quelle messe che con incomodo; meglio per voi se non potete frequentare i sacramenti che con difficoltà; meglio per voi se non potete venire alla predica, alla dottrina cristiana, alla chiesa che con fatica e con istento. La vostra sofferenza vi difende dagli assalti dell' amor proprio e fa essere maggiore il vostro merito e più ricca la ricompensa che dovete aspettarvi dal divin giudice. S. Giovanni Grisostomo spiega ciò con una leggiadra similitudine. Osservate, dice egli, come agli operaj a' quali si danno gli alimenti, venuta la sera, noi sborsiamo una tenue paga; ma a' lavoratori cui non si fanno le spese del vitto diamo una più grossa mercede. Ora un cristiano cui torna facile e saporosa la pratica delle buone opere è a guisa d' un operajo cui fa Iddio le spese e dà gli ali-

menti; e quindi, arrivata la sera, cioè la morte, piccola ne aspetti la mercede. All' opposto un cristiano cui torna difficile e molesta la carriera della virtù è a guisa d' un operajo cui Iddio non fa le spese nè dà gli alimenti; perciò giunta che sia la morte, abbondante ne attende la ricompensa. Sicchè è meglio per voi, o miei cari, se nell' esercizio della pietà vi convien soffrire.

Volgete nuovamente uno sguardo a Gesù Cristo circonciso, che c' insegna il dovere che noi dobbiamo compire. *In circumcisione Domini, fratres*, scrivea già s. Bernardo, *latet aliquid clausum quod in nobis implere debemus*. Cristo, sottoponendosi al taglio volle por fine alla circoncisione carnale de' giudei per istabilire la circoncisione evangelica, la quale non si fa secondo la lettera ma nel fervore dello spirito. Ei prese l' ombra e la figura, dice s. Agostino, mentre recava la luce e la verità, proponendoci la circoncisione del cuore qual mezzo indispensabilmente richiesto per l' eterna nostra salvezza. Quel cuore in cui si forma e si genera tutto ciò che manda in perdizione l' uomo, quel cuore da cui escono gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonj, le bestemmie e tutto ciò che contamina l' uomo, deve essere circonciso. Ecco il nuovo comandamento da Cristo stabilito. Richiamate dunque a serio esame il vostro cuore e vedete quanto esso abbisogni di una pronta circoncisione. Mirate quelle vergognose cupidigie, quelle sensuali compiacenze; troncatele, tagliatele, ancorchè fosservi tanto care quanto caro vi è l'occhio destro o la destra mano. Mirate quelle passioni che tentano d' impadronirsi dell' animo vostro; è poco l'aver tagliato una volta, fa duopo che spesso si rinnovi il taglio. Osservate particolarmente quella passione che domina sopra tutte le altre, movendole ed agitandole come tanti ordigni. Essa è quella che propriamente forma il vostro carattere, è quella che da voi è sostenuta con maggior impegno, che è la materia ordinaria delle vostre confessioni, che tanto facilmente entra in tutti i vostri disegni, è quella insomma che a voi è più cara. Contro di essa armatevi subito e non indugiate, perchè può rinforzarsi in modo che voi non siate più in istato di dominar sopra di lei dopo che essa avrà dominato sopra di voi con tanto orgoglio. Mirate quell' affezione troppo sensibile che conservate verso di quella creatura; recidetela prima che divenga sensuale. Non vogliate amare il mondo e tutto ciò che nel mondo ritrovasi; il mondo passa e la di lui concupiscenza. Sovvengavi che la circoncisisne del cuore, che da noi richiede il sublime carattere di cristiano, non consiste soltanto nel rinunziare al desiderio delle cose proibite dalla divina legge o all' uso non necessario delle creature, ma consiste ancora nel privarsi per mortificazione e per penitenza dell'uso legittimo di molte cose permesse. I confini non sono precisamente assegnati, ma è certo ed indubitato che una vita senza mortificazione non è una vita cristiana. Quanto saremmo fortunati, o dilettissimi, se in ogni anno correggessimo qualche nostro mancamento, se in ogni anno acquistassimo l'abito di qualche sebbene piccola virtù!

Come avete voi, nell' anno jeri terminato, atteso a circoncidere il vostro cuore? Mostratemi le vittorie riportate sopra le vostre passioni, i buoni abiti da voi contratti. Oimè! forse siete costretti a confessare di non esservi per nulla avanzati nella rinnovazione del vostro spirito. Forse foste egualmente attaccati alle creature, egualmente facili ad isdegnarvi co' vostri fratelli, egualmente inclinati a presumere da voi me-

desimi, egualmente indifferenti per gli esercizj di penitenza, come il foste negli anni trascorsi. Che altro adunque or vi rimane a fare se non piangere le molte vostre infedeltà ed attendere, nell'anno in cui oggi diam principio, alla tanto necessaria vostra riforma. Io paragono con s. Basilio il corso della nostra vita ad un gran fiume che scorre rapido e volge tra le sue acque e spinge a terra cose vili e cose preziose, alga spregevole, tronchi putridi, fango schifoso insieme coll' argento, coll' oro e colle gemme. Nell' alga spregievole, ne' tronchi putridi io riscontro i divertimenti, i piaceri, le inezie della terra; nell' oro, nell' argento e nelle gemme io ravviso le pratiche di pietà, le prediche ascoltate, i sacramenti ricevuti, le frequenti visite di chiese, le messe udite. Noi ci troviamo alle rive di questo fiume e lungo la di lui corrente. Sta a noi trarre a terra quello che più ci piace. A che vi appiglierete voi in quest' anno, o uditori? Al vile o al prezioso? All' alga, al fango, o all' argento, all' oro? Ai giuochi, cioè, all' ozio, ai passatempi, ovvero ai sacramenti, alle chiese, agli esercizj di religione? Voi sareste i primi a riprendere e a condannare di pazzia colui che affannoso alle sponde di un fiume si stesse raccogliendo quanto porta di vile e di stomachevole e lasciasse poi andar giù per la corrente quanto ha di ricco e di pregevole. Sciocco veramente! gli direste, hai qui i tesori che ti vengono quasi in mano, e li ricusi per applicarti a vili meschinità? Puoi far la tua fortuna, e vuoi esser povero ad ogni modo? Qual solenne pazzia è mai questa!

No, non imitiamo, o dilettissimi, l'insensatezza degli infedeli, i quali colle crapole, cogli infami spettacoli dedicavano le primizie dell' anno alle false divinità. Seguaci della vera augusta religione, del vero culto di un Dio solo, stabilito sulle rovine della cieca idolatria; chiamati a meritarci dopo il corso di questa vita fugace una perfetta interminabile felicità, non indugiamo a spogliarci dell' uomo vecchio e de' suoi atti ed a rivestirci del nuovo, affinchè abbiamo sempre con noi la veste nuziale, che ci renda degni d'essere ammessi al convito fornito d'ogni sorta di delizie, che il re de' secoli ci tien preparato nell' eternità beata.

DISCORSO

PEL GIORNO DELL' EPIFANIA.

MODO CON CUI SI DEE CERCAR DIO.

Cum ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis regis; ecce magi ab oriente venerunt Jerosolymam, dicentes: Ubi est qui natus est rex Judæorum? Matth. II.

Non v'ha dubbio, o fratelli, che chi cerca Dio davvero, al fine lo trova veramente e lo trova a sua gran ventura benefico e propizio. Ne abbiamo oggi una prova luminosa ne'santi Magi. Dicano essi quale ebbero a sentire in cuore piena dolcissima di consolazione e di gioja. Dicano essi come furono compiutamente paghi e contenti del lunghissimo intrapreso viaggio e de'moltissimi sofferti disagi. Osservateli a'piedi del nato divino Infante, ove profondamente l' adorano e danno libero lo sfogo a'loro teneri affetti di riconoscenza. Di là mi pare che a noi meschini volgendo lo sguardo ci vadan dicendo: Oh quanto è felice colui che giunge

finalmente a ritrovare il suo Dio! Ora, se noi bramiamo di partecipare della beata loro sorte, conviene che imitiamo la loro condotta nel ricercare il Signore. Essi il cercarono con prontezza, con coraggio, con semplicità, siccome io prendo tosto a dimostrare a vostra salutare istruzione.

Quale fu la premura con cui si diedero i santi Magi a cercare il nato re de'giudei? Non così tosto leggono nella nuova stella comparsa l'invito del cielo, che già la seguono. Il vederla ed il tenerle dietro subito docili ed obbedienti fu tutt'uno. Abbiam veduto e siam venuti; *Vidimus et venimus;* dissero essi medesimi ad Erode che li interrogò del motivo per cui erano venuti a Gerosolima. E non tornerva lor meglio il differire la partenza a stagione più propizia? Sì, torna meglio a chi non ha premura di conseguire ciò che cerca; ma non ai nostri personaggi, ai quali nulla più sta a cuore, che di ritrovare il nato re de' giudei. Come? Partono senza procurarsi notizie più sicure di quelle che fornisce loro una stella? Eravi forse bisogno di mettersi così frettolosamente in viaggio? La tardanza di qualche mese non poteva già venire ascritta a mancanza di rispetto. Poichè qual necessità vi era di tributare ossequj a un re che piange ancor bambino in culla? Eh! che queste sono misure d'infingardaggine. Così pensa, così opera chi pigro non ha premura di conseguire ciò che cerca. I nostri santi non conoscono pigrizia, perciò non conoscono ritardi. Abbiam veduto, dicon essi, tanto basta, andiamo: *Vidimus, venimus.*

Ora in tal maniera dee cercar Dio chi sa di averlo abbandonato col peccato. Il cercarlo dópo avere indugiato è un cercarlo con assai poca speranza di ritrovarlo. A quanti infelici che seggono nelle tenebre e nell'ombra di morte spedisce Iddio una mistica stella d'invito a cercarli, chè tale io chiamo la voce di un predicatore che rimprovera e minaccia o di un confessore che avvisa e prega, o il segreto rimorso di coscienza che il turba, o il timor salutare che stringe il loro spirito, o l'interna ispirazione che parla al lor cuore. Questa mistica stella sparge benefica sopra di essi il suo lume rischiarando le loro tenebre, fa loro conoscere lo stato misero in cui sono, ed apre loro, segna ed illumina la strada per uscirne a salute. *Quærite Dominum,* par che ad essi dica, *et vivetis* (Amos V); cercate il vostro Dio, e vivrà l'anima vostra. Veggono essi questa stella propizia, al di lei lume conoscono il misero loro stato, ne sentono il danno, già formano il disegno di uscirne e par che già si muovano e dieno opera per eseguire quanto hanno disegnato; ma intanto non riducono mai all'atto ciò che vogliono, o, a meglio dire, ciò che affermano di volere. Tutta la loro risoluzione va a finire in un *farò,* senza che non facciano mai. Miseri e stolti! Voi pretendete di far serva de' vostri capricci la mistica stella del Signore, voi vi lusingate che debba rimaner ferma sopra di voi, aspettando paziente che vi torni a genio il seguirne l'invito, mentre dovreste anzi temere che scompaja e nascondendosi vi lasci sepolti nelle vostre tenebre antiche.

E perchè mai intendete voi di differire? Non è forse il vostro Dio degno del sacrificio di tutto il viver vostro? Non dovete anzi sentire pentimento di avere finora tardato a cercarlo e piangere a calde lagrime e detestare i passati vostri indugi? Perchè dunque differite? Temete voi forse di dar troppo ad un Dio da cui avete ricevuto il tutto? Pretendereste forse di non dargli che il misero avanzo delle vostre passioni, il rifiuto del mondo, cioè l'ultimo dispregiato residuo dell'età vostra? Forse la di lui

compagnia ed amicizia vi sembrano insipide, nojose, moleste, e pensate il come stare con lui il più poco che vi sia possibile, e ritardate a cercarlo per timore di averlo compagno ed amico per troppo tempo? Si ha a creder ciò di un cristiano? E pure cotesto vostro riandare fa credere ed è argomento anzi ben grande a dover pensare che così la sentiate. Perchè dunque differite? Non vi preme forse di uscire dal vostro stato luttuoso che voi pure conoscete? No, che non vi preme: se vi premesse, togliereste ogni indugio; perchè nessuno che brama un bene trascura le occasioni di conseguirlo, ma si dà anzi ogni sollecitudine di approfittarne prestamente. I santi Magi, perchè loro stava a cuore di ossequiare il nato re de'giudei, già udiste come adoprarono. Il riconoscere un celeste invito per mezzo della stella ed il seguirla fu la medesima cosa. *Vidimus et venimus*. Ma voi, pigri, lenti e sonnacchiosi, indarno vantate premura di trovar Dio, perchè amate lo stato di peccato in cui vi trovate ed a cui avete ancora miseramente attaccati gli affetti del vostro cuore. Voi amate ciò che vi fa essere oggetto di odio e di abbominio agli occhi di Dio, ciò che vi fa essere lo scopo delle tremende sue collere e che a continuo pericolo vi espone di dannazione. Amate dunque di avervi a nemico quel Dio che può in un istante mandare il corpo e l'anima vostra in sempiterna rovina? Ah! l'ira del Signore vi segue da per tutto inesorabile, armata de' suoi fulmini ed in atto di scagliarveli contro ad ogni ora. Vi segue in quel letto in cui vi adagiate per riposare, e chi vi sa dire se avrete la sorte di salutar vivi e sani l'aurora del dì vegnente? Vi segue a quelle mense ove sedete per ristorarvi, e chi vi assicura che non abbiate a trovar la morte in alcuno di que'cibi che destinate a pascolo d'intemperanza? Vi segue a quella conversazione, e chi sa che all'improviso non veniate trasportati a finirla laggiù nell'inferno? E fia possibile che vi piaccia uno stato di tanto danno e di sì terribile rischio? Ah! che di tale insensatezza solo è capace il peccatore, che ne'Sacri Libri stolto veramente si chiama.

Se non che, o peccatori, che andate dicendo di volere cercar Dio, ravvedervi e mettere in buon ordine gli affari dell'anima vostra, ditemi: vi sembra forse che dopo avere tanto indugiato vi riuscirà di conseguire certamente il vostro intento? Se non avete su di ciò certezza ma solo lusinga, voi siete pazzi solenni ad arrischiare all'incertezza, al dubbio l'affare dell'ultima importanza, cioè l'eterna vostra salute. Non siete voi quelli che in materia di cose terrene volete veder chiaramente, il tutto volete certo e sicuro, e non affidate al dubbio, all'incertezza il più piccolo, il più miserabile de'vostri interessi? E dopo tante riprovevoli dilazioni vi pare che avrete tempo sufficiente, volontà sincera per cercar Dio e i più poderosi ajuti di grazia per conseguirlo? Considerate quanto prometter vi dovete di certo per promettervi certa la riuscita. Un solo che vi manchi dei requisiti necessarj, per voi è finita, non ritrovate più Dio; e l'esporsi all'incertezza, al dubbio su di un tal punto con colpevole dilazione è solenne pazzia.

Ora, come mai in questi giorni osate voi di disporre con tanta libertà del tempo che Iddio apertamente dimostra di tenere in sua podestà, in questi giorni, io dico, in cui l'autore supremo della vita e della morte, in castigo dell'abuso che si fa della corporale vita, par che si compiaccia di toglierla all'impensata nel ridente fiore dell'età? Non avete voi forse occhi per vedere, orecchie per udire quanto frequentemente vengano gli uomini colpiti da subitanea morte? E potete ancora rimaner tranquilli

in mezzo a tante vittime della divina irritata giustizia che giornalmente si offrono al vostro sguardo? Come mai potete lusingarvi che la vostra volontà abbia ad uscir poi da uno stato lagrimevole di pigrizia e prendere animosa e ridurre ad effetto risoluzioni generose e costanti? Non sapete voi quanti ostacoli frapponga alla conversion verace una passione alimentata, accarezzata, rinforzata e divenuta padrona dell'uman cuore? Ignorate forse quanto sia difficil cosa lo svellere dall'animo un abito perverso che vi abbia gettato le più profonde radici? Non temete quella spaventosa volontà di ferro che teneva schiavo de'suoi disordini e faceva sospirare il non ancora convertito Agostino? Cotesta ferrea volontà si viene dall'uomo lavorando col differire il proprio ravvedimento. Ed ahi! che forse già da gran tempo taluno di voi ha cominciato cotesto tremendo lavoro, che gli va crescendo tuttodì nelle mani, e sta forse a momenti a compirlo. E ridotto a tale infelicissima condizione aspetterà poi un colpo segnalato di grazia trionfatrice che spezzi le sue catene? Eh! che i nostri ritardi contristano, a così dire, le mistiche stelle del Signore e le costringono a scomparire sconsolate per non più forse ricomparire. È forse Iddio che dee aspettar sempre con ogni pazienza, quasi fosse un vile famiglio, finchè noi vogliamo? o non dobbiamo anzi volere noi con prontezza quando egli, padrone supremo, lo vuole? Non è perciò giusto che il Signore ricusi di concedere i suoi favori a coloro che non vi corrisposero quand'egli li chiamava.

Sì, grande è senza dubbio la misericordia di Dio di cui è piena la terra, ma grande è ancora la di lui punitrice giustizia. E fino a quando, o peccatori, vorrete amare ciò che vi è nocevole? Io vi ho chiamato, e voi ricusaste d'ascoltar la mia voce, disprezzaste ogni mio consiglio, trascuraste i miei rimproveri; io pure starò ridendo sulla vostra rovina. Allora quando la tribolazione e l'angustia verranno sopra i malvagi, essi m'invocheranno, ed io non li esaudirò, s'alzeranno sul mattino e non mi ritroveranno. *Tunc invocabunt me, et non exaudiam; mane consurgent, et non invenient me* (Prov. I). Tali sono le tremende minacce fatte dal Signore a chiunque stoltamente pretende che la divina grazia serva a'capricci dell'uomo, che sempre stia alla porta del cuore aspettando i di lui ordini; minacce che stanno a comune spavento registrate nelle divine Scritture, ove non ritrovasi un apice solo che possa andar fallito. Voi sperate di avere in qualunque tempo pronto l'ajuto di Dio, anche dopo aver provocata la sua collera col lungo vostro dormire in seno alla colpa; ed egli altamente protesta di voler punire colla sottrazione de'poderosi suoi soccorsi l'anima pigra ed irresoluta. Voi contate sulla amorosa assistenza del Signore che non vi mancherà giammai, ed egli v'intima il prossimo suo abbandono. Io sono la luce del mondo, disse Gesù Cristo stesso ai farisei; chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà il lume della vita. Io men vo; voi mi cercherete e morrete nel vostro peccato. *Quaeretis me et in peccato vestro moriemini* (Jo. VII). Com'è possibile, o peccatori miei fratelli, che non vi riscuota cotesta infallibile sentenza uscita dalla bocca dello stesso divino Maestro? Com'è possibile che non abbiate a paventare la profondità de'giudizj che Iddio suol esercitare sopra coloro che si mostrarono ribelli a'suoi lumi? Deh! seguite la luce favorevole che ancora per voi risplende, affinchè le tenebre non vi sorprendano. Temete il bujo di quella notte orrenda minacciata nel Vangelo, che è il massimo castigo di un Dio sdegnato. Chi sa che questa, se voi an-

ra indugiate, non abbia a coglienvi ben presto; già sono preceduti i dì
i indizj, già comincia la sera. Cercate dunque il Signore mentre può
sere da voi ritrovato. *Quærite Dominum dum inveniri potest* (Is. LV).
ggi, che ascoltate la voce di un sacro ministro che vi parla all'orecchio
la voce interna del Signore che vi parla al cuore, scuotetevi dalla vostra
grizia nè vogliate più oltre resistere a'celesti inviti. Che ne sarebbe di
i, sgraziati, se queste fossero precisamente le ultime chiamate di un
io che, secondo l'avviso della Scrittura, stabilì il tutto in numero, peso
misura? Cercate pertanto il Signore mentre può essere ritrovato. *Quæ-
te Dominum dum inveniri potest.* Cercatelo con prontezza e con corag-
o ad un tempo stesso, camminando sulle tracce de'santi magi.
Fu insigne veramente e singolare il loro coraggio nel seguire la
mparsa stella senza timore d' incomodi e d' ostacoli. Osservate: si
atta di abbandonar patria, casa, famiglia. Non importa, dicono essi,
rtiamo. Si tratta di recarsi in paese sconosciuto, straniero. Non im-
rta, andiamo. Il viaggio è pieno di difficoltà, convien tenere il cam-
ino per monti, per valli, per boschi, per selve. Non importa, intra-
endiamolo. Ora in questa maniera noi pure dobbiamo cercar Dio, con
raggio cioè che nulla tema, tutto faccia e tutto soffra. Guardimi il cielo
e io voglia lusingarvi, o carissimi. Tanto sono lontano dal dissimu-
rvi, dal nascondervi gli incomodi, le difficoltà che soffrire e superar
vete, che anzi io ve li ricordo chiaramente. Dicovi che siccome i santi
agi uscirono dal lor paese e dalla loro famiglia, uopo è che voi pure
ciate fuori animosi da quelle cattive occasioni e pratiche, da que' luo-
i, da que' ridotti, da quelle conversazioni che vi sono d' inciampo;
e abbandoniate coraggiosi l'infame famiglia di que' discoli compagni,
quelle ree abitudini, di que' divertimenti pericolosi. Ciò tutto è a
rsi. Costoro leveranno una voce di rimprovero, come già dicevano a
Agostino gli antichi suoi diletti: Dunque ci lasci e da questo momento
poi teco più non saremo? Essi studieranno di tenervi stretti per non
sciarvi partire. Voi però dovete far cuore, chiuder le orecchie a voci
insidiose e trarvi a forza dalle lor mani per proseguire il vostro
aggio. Ma nel proseguirlo quanti nuovi ostacoli incontrerete da su-
rare, quante difficoltà da vincere, quanti incomodi da soffrire! Ostacoli
difficoltà per roba da restituire, per onore da risarcire, per mode
verecondc di vestito che si hanno a dimettere; ostacoli e difficoltà
r malvage passioni da mortificarsi, per iscorrette voglie da frenarsi,
r umani rispetti da vincersi, per tentazioni da ribattersi. Questo,
n v' ha dubbio, è un assai difficile ed arduo cammino; ma dovrete
i per questo venir meno di coraggio? Non farete voi per Dio e per
salute vostra eterna ciò che costumate di fare per le creature che
vanno a genio o per gli affari terreni che vi premono? Non siete
i quelli che per compiacere ad una geniale creatura non guardate
disagi, a patimenti? Non siete voi quelli che a ben avviare un mi-
ro interesse mondano non perdonate a fatiche ed a stenti? Si avrà
nque a dire che sapete soffrire, patire per una creatura e dannarvi,
che non sapete poi soffrire, patire di meno per un Dio e salvarvi?
avrà dunque a dire che siete forti ed animosi per acquistare a costo
stenti e di sudori i beni della terra, che dovrete un giorno pentirvi
aver ottenuto, e che nol siete poi nel procurarvi i beni del cielo, che
nno a rendervi beati per tutta l' eternità? Non vi riempie di rossore

una sì strana condotta? Non vi riscuote l'ingratitudine che dimostrate verso un Dio che ha promesso di voler prestarvi i suoi soccorsi nel difficile sentiero della virtù? Egli, che ha cominciato co' suoi inviti l'opera di vostra conversione, saprà condurla a fine colla sua grazia e compiere su di voi i disegni di sua misericordia.

Ed oh di qual superiore assistenza furono favoriti i Magi! Scomparve da' loro occhi la stella, siccome pensano comunemente i Padri, quantunque nel Vangelo non si faccia di ciò espressa menzione; ma non lasciarono per questo di entrare in Gerusalemme e di domandar pubblicamente ove era il nato re de' Giudei. Sono capitati in mal punto; detto avrebbe qualche spirito pusillanime. Questa è città per loro nemica. La loro venuta e la loro domanda non possono destare che la gelosia e il furore di Erode e della sinagoga. Di fatto noi sappiamo dal Vangelo che a sì franco parlare de' Magi turbossi Erode e tutta Gerosolima con lui. *Audiens Erodes, turbatus est et omnis Jerosolyma cum illo.* Che ne sarà di loro? Forse verranno fatti prigionieri da Erode o pure saranno rimandati con ignominia a' loro paesi. Sebbene, non temete: quel Dio che li ha invitati a cercarlo saprà difenderli e proteggerli. No, non temete, che ad essi non succederà alcun male, verrà anzi a loro gran bene. Erode, malgrado lo sdegno da cui è acceso e i maligni progetti che in sè nasconde, diviene lo stromento di cui si serve la divina provvidenza per sovvenire a' loro bisogni. È costretto a servire involontariamente a' disegni de' Magi comunicando loro sicure notizie per mezzo de' sacerdoti. Quindi essi partono da Gerusalemme lieti e contenti; ricompare luminosa la primiera loro guida, che d' una gioja inesprimibile inonda il loro spirito, e giungono finalmente al compimento delle lor brame. Or fate cuore, o paurosi cristiani, cercate il vostro Dio e non dubitate. Egli che vi chiama ed invita vi assisterà colla sua grazia a tutto soffrire, a tutto compiere. Sta registrato in Isaia la consolante promessa che egli appianerà colla sua grazia quanto vi ha di malagevole nel sentiero della salute. *Erunt prava in directa, et aspera in vias planas.* (XL). Anzi, se mai v' avveniste a qualche passo per voi molto difficile, egli vi stenderà pietoso la mano in ajuto e vi prenderà ancora fra le sue braccia. *Ego feram, ego portabo* (XLVI).

Ma si ricerca prudenza, odo chi dice: ho degli affari in corso che premono; a questi convien prima dar passo, e poi.... E ciò voi chiamate prudenza? Stoltezza chiamar si vuole da chiunque ha fede. Che se chiamar la volete prudenza, chiamatela pure; ma sarà sempre quella prudenza mondana che Iddio si prende a piacere di umiliare, di confondere. *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.* (I. Cor. I). Quindi, se voi bramate di trovare davvero il vostro Dio, vi conviene cercarlo ancora con semplicità, troncando ogni esame e riflessione che suggerir vi possa la prudenza del secolo.

Semplicità cristiana e prudenza mondana non fanno lega fra loro. L' una esclude l' altra a vicenda; e dove si ritrova la prudenza della carne non trovasi punto la semplicità cristiana. Perciò il cercar Dio al lume debole e fallace della carnale prudenza è un cercarlo senza speranza di rinvenirlo. Fa d' uopo abbandonarsi alla scorta sicura di quella mistica stella che ci invita a cercar Dio e ci addita e segna il vero sentiero, e voglio dire le segrete divine ispirazioni, riponendo la

sincera nostra fiducia nell' amorosa divina providenza che non abbandona coloro che si fidano di Dio pienamente. *In simplicitate cordis quærite illum* (Sap. I); è avviso dello Spirito Santo. In tal guisa operarono i santi Magi; e s. Giovanni Grisostomo fa consistere il merito del loro viaggio per ritrovare Gesù Cristo nella loro confidente semplicità. *Horum virtutem perpende; non quod venerint, sed quod cum fiducia et simpliciter egerint.* Appena lessero nel nuovo astro comparso in cielo l' invito a cercar Dio che si diedero tosto a secondarlo. Non fanno esami, non radunano consiglio, non ascoltano pareri. E pure pareva che far lo dovessero secondo le regole della mondana prudenza. Ma no; essi obbediscono con semplicità. Noi abbiam veduto l' invito del cielo, non fa bisogno d' altro; andiamo. *Vidimus et venimus.* E buon per loro che così adoperarono. Fingiamo ora che praticato avessero quanto pareva che suggerisse la prudenza, che posto avessero in consulta, in esame il loro disegno; io credo che avrebbero avuti pochi voti favorevoli alla loro partenza. Alcuni fra i consiglieri avrebbero detto subitamente: Nascita di un uomo Dio? Oh è impossibile! Iddio è *ab eterno* e non conosce principio alcuno. Altri avrebbero soggiunto: L' apparizione di questa stella chi può dirci che sia foriera della nascita piuttosto che della morte di un re? Ma diasi pure che sia annunziatrice della nascita di un gran re e di un re divino; prima d' intraprendere un tal viaggio è regola di buona prudenza l' informarsene con esattezza. Si spediscano adunque in quella parte corrieri a spiarne la verità; si aspettino di colà nuove più sicure e poi si vada. Questo è operare da saggio; il fare altrimenti è un rendersi la favola del pubblico. Non avrebbero poi altri mancato di mettere sott' occhio la difficoltà del cammino e, qual bisogno, avrebber detto, vi è di muoversi così presto? Una dilazione di pochi mesi non si può ascrivere a mancanza di dovere. Altri finalmente non avrebbero dimenticato di suggerire le ragioni di politica, i riflessi di stato. Abbandonare il regno per cercare un re e cercarlo negli stati di un altro re! Ciò è vera imprudenza, di cui facilmente si possono calcolare le funeste conseguenze. È un esporre lo stato al furore di nemiche invasioni, è un correre rischio di rimanere prigionieri in contrade straniere. In somma tante avrebbero opposte difficoltà ed arrecate ragioni che i Magi non avrebbero dato nè pure un passo in cerca del nuovo re. Buon per loro, però io ripeto, che obbedirono con semplicità. Videro l' invito del cielo e lo seguirono senza cercare consulte, pareri, progetti. *Vidimus et venimus.*

Di qui apprendete, o miei cari, che convien cercare Dio colla prudenza dello spirito, se sinceramente bramate di ritrovarlo. La prudenza della carne è nemica di Dio, essa conduce alla morte; la vita e la pace sogliono essere il frutto prezioso della prudenza dello spirito. *Prudentia carnis, mors est; prudentia autem spiritus, vita et pax* (Rom. VIII). Potete voi negare d' aver veduto più volte la mistica stella del Signore che v' invitava a ravvedimento? Non vi sentite tuttora in cuore una voce segreta la quale vi vien dicendo: Esci una volta da quell' intrigo, rompi quell' intreccio vergognoso di piaceri e di peccati e rivolgiti al tuo buon Dio? Ma voi amate di temporeggiare, volete esaminare e consultarvi colle vostre passioni, col vostro interesse, coll' impiego, colle circostanze dello stato e del tempo. Ci vuol prudenza, voi dite, bisogna operare con avvedutezza, convien maturare

la cosa: si farà tutto, ma prima vogliamo avviare quel negozio, finire quella lite, trovar collocamento alle figlie, prima vogliamo procurare un impiego ai figliuoli; rendere vieppiù prospera e grande nel mondo la famiglia, e poi ci daremo a Dio. Oh ingannati! Questo è un operare da politico, da mondano e non già da cristiano. Questo è un seguire i principj della prudenza del mondo, che è vera stoltezza innanzi a Dio.

Così operò Erode, che volle farla in questa circostanza da politico e regolarsi secondo la prudenza carnale del mondo. All'udire che è nato un nuovo re del suo popolo, raduna la sinagoga animata anch'essa da uno spirito di maligna politica, e di concerto con essa mostra di cercarlo, ma non dà un passo per ritrovarlo. Pensa di cercarlo a suo tempo egli pure a perdizione, non a salute. Misero! che vede a suo dispetto andar delusa e fallita la sua prudenza carnale; mentre la semplicità de'Magi ottiene il bramato intento, avendo la consolazione di ritrovare il re nuovamente nato, di vederlo, e di adorarlo e di godere delle sue amabili sembianze, non che de'suoi preziosi favori. Ah! fedeli, se prendete a consulta i riflessi del mondo e della carne, la sinagoga infame delle vostre malnate passioni si solleverà ben tosto e si metterà a romore. L'Erode infernale userà ogni arte per distogliervi dal salutare disegno, e voi non farete un passo in cerca del vostro re.

Su via adunque cercate il vostro Dio. Già il sapete dalla fede e il confessate che nulla v' ha di più importante per voi che il ritrovarlo. Senza di lui avete grande scapito in vita e dannazione dopo morte. Cercatelo subito, senza ritardi e con coraggio, senza timore di ostacoli e di difficoltà; cercatelo con semplicità, senza tanti riguardi e riserve di mondo. Mettetevi oggi sulle tracce che vi segna la mistica stella del Signore e lasciatevi da essa condurre docili ed obbedienti. Essa vi condurrà da prima a'tribunali di penitenza a ritrovare il vostro Dio nella persona del suo ministro, che trarravvi d' attorno le nere divise del peccato e vi rivestirà delle nobilissime insegne della grazia per disporvi a ritrovarlo ed adorarlo nella persona sua propria all'altare, siccome i Magi lo ritrovarono nel presepio di Betlemme. L'altare fa le veci del presepio, dice il Grisostomo; *Hæc mensa vicem explet præsepii*. Qui pure vien riposto il corpo adorabile del Signore nostro Gesù Cristo, non già involto nelle fasce ma tutto rivestito di Spirito Santo. *Nam hic ponitur corpus dominicum, non quidem fascibus involutum sed undique vestitum Spiritu Sancto.* A voi sarà dato di più che ai Magi, prosegue lo stesso santo dottore. Ai Magi fu conceduto solamente di ritrovarlo, di adorarlo; *Magi quidem nihil aliud quam adoraverunt*: a voi sarà dato, se a lui vi recate con una pura coscienza, di accoglierlo nel vostro cuore, di pascervi, di nutrirvi di lui. *Tibi vero, si cum pura accesseris conscentia, permittimus ut sumas et sumpto domum abeas. Accede,* conchiude il santo dottore, *accede igitur tu quoque munera offerens*; fatevi innanzi recando voi pure doni da offrire. Offritegli i vostri corpi, siccome ostia gradevole e santa, onde abbiano sempre a mantenersi nella soggezione dovuta allo spirito. Offritegli le vostre menti, e queste non si occupino che di pensieri di Dio, di anima, di eternità. Offritegli i vostri cuori, affinchè al cielo sieno sempre rivolti i vostri affetti, e tutte le opere vostre sieno regolate da un sodo spirito di carità. Abbandonata per tal modo ogni via d'iniquità, non fate più ritorno all'infernale Erode, ma, correndo allegramente sulla strada de' divini comandamenti, perseverate sul diritto sentiero che solo vi può condurre alla patria celeste.

DISCORSO

PEL GIORNO DELLA CRISTOFORIA.

(CADENDO IN DOMENICA)

CONFIDENZA IN DIO E TIMORE FRA I PERICOLI.

Defuncto Herode, ecce angelus Domini apparuit in somnis Joseph in Ægypto, dicens: Surge et accipe puerum et matrem ejus et vade in terram Israel. Matth. II.

I barbari disegni d'un empio re sanguinario andarono falliti. Invano egli ordinò l'orribile strage di tutti i fanciulli di due anni in giù, che desolò Betlemme e tutti i contorni di essa. Gesù fu salvo nell'Egitto; ed ora che la morte colpì il persecutore Erode, l'angelo del Signore ne reca a Giuseppe la nuova e gli ordina che col figlio putativo e colla di lei madre rientri nella terra d'Israele. Cotesto ritorno di Gesù Cristo dall'Egitto di cui parla oggi il Vangelo è l'augusto soggetto dell'odierna solennità. E quale argomento a noi somministra di salutare istruzione? C'insegna la confidenza che dobbiamo avere in Dio ed il timore che convien conservare tra i pericoli del mondo. S. Giuseppe, che dall'Eterno Padre fu destinato ad aver cura del divino suo Unigenito, ci è pure maestro dell'una e dell'altro. Piaccia al cielo che, mentre io ve lo dimostro, il mio parlare serva ad accrescervi in mente l'idea della di lui santità e la divozione in cuore.

Gesù Cristo venuto al mondo per salvare il mondo non è dal mondo ricevuto. Giunto il tempo in cui la Vergine Madre deve darlo in luce, è costretta a ricoverarsi in una abbandonata spelonca. Appena nato v'ha chi lo perseguita e cerca a morte; bisogna che si sottragga colla fuga e si porti, attraversando sconosciute regioni, in paese straniero, idolatra e nemico. Ma egli è caro al cielo, che veglia sollecito alla di lui difesa e custodia. Lo scampa dalle mani del furioso Erode, lo conserva tra i pericoli dell'Egitto e quasi in trionfo lo riconduce poi nel suo paese a godere riposo e pace. Ammiriamo la condotta amorevole della divina providenza ed impariamo a tutta in lei riporre la nostra fiducia ed a meritarcela con una vita degna e santa. Siamo buoni, timorati, giusti e non temiamo. *Oculi Domini super justos* (ps. XXXIII), dice il reale profeta. Iddio tiene aperti gli occhi sopra i giusti ed aperte le orecchie per ascoltare le loro preghiere. Sieno pure continui, penosi i travagli che vi affliggono; sieno pure varj, grandi i pericoli nei quali vi trovate; sieno molti, possenti gli avversarj che vi perseguitano: *Confidenter state,* dico io a voi, come diceva già un levita divinamente ispirato a' giorni del re Giosafatte che vedeasi minacciato da fiera moltitudine di nemici, *confidenter state, et videbitis auxilium Domini super vos* (II. Paral. XX); confidate in Dio, di cui è la battaglia che dovete intraprendere, e sentirete la poderosa forza del suo braccio. Sì, cristiano mio caro, avvisa qui s. Agostino: *Deus curam habet tui, securus esto.* Iddio padrone del cielo e della terra ha cura di te; sta dunque tranquillo in quella malattia che t'inchioda in un letto. *Securus esto.* Sta di buon animo, chè avrai conforto fra quella povertà e miseria che

ti circondano, fra quelle tentazioni che ti tormentano lo spirito, fra quelle angustie che ti stringono il cuore. *Securus esto.* Tu hai in cielo un Padre onnipotente che ti ama; se egli ha fatto il più nel crearti, saprà ben fare il meno nel proteggerti. Una cosa sola da te si ricerca ed è, il non cadere di mano dal tuo divino artefice col peccato e lasciare che egli ti lavori colla tribolazione a suo modo ed a norma del disegno che ha formato negli eterni suoi consigli. *Noli cadere de manu artificis.* Tienti fedele a Dio, che disporrà e condurrà le vicende del viver tuo in modo che avrai sempre di che lodarlo e benedirlo. Deponi tutte le tue sollecitudini nel seno di sua adorabile provvidenza; essa difonderà sopra di te l'abbondanza de' suoi ajuti.

Non è mai che io pensi alla condotta tenuta dal Signore col popolo ebreo che non mi senta destare in cuore sentimenti di ammirazione insieme e di fiducia. Questo popolo carnale trovò pronti a suo favore i miracoli più grandi della divina protezione. Faraone presenta grandi ostacoli alla partenza di questo popolo dall' Egitto, e il Signore con inauditi stupendi prodigi vince ed abbatte la feroce resistenza di questo indurato monarca e lo costringe a metterlo in libertà. L' Eritreo arresta i di lui passi; e Iddio divide le acque e fa che in mezzo a queste esso trovi un sicuro passaggio. Incolta solitudine gli nega il necessario ristoro; e Dio gli piove cibo dal cielo per alimentarlo e dalle pietre cava torrenti d'acque per dissetarlo. Nemici molti, terribili, si levano contro di lui, gli minacciano orrendo sterminio; e il Signore fa che esso sia di tutti vincitore e che tante sieno le di lui vittorie, quanti sono i combattimenti. Che se a favore di un popolo ingrato furono già operati tanti miracoli di bontà e di onnipotenza, il cristiano che teme ed ama Dio, e vive sempre rassegnato a' suoi santissimi divini voleri, che non ha a sperare dal Padre delle misericordie, dal Dio di ogni consolazione? Anche il cristiano che cammina verso una terra promessa non già terrena ma celeste, non già temporale ma eterna, incontrar deve nel suo viaggio travagli, persecuzioni, infortunj d'ogni maniera, ma aspettar pur dee ogni sorta di superni ajuti da quel Dio che ama e da cui è amato. Pensate, o dilettissimi, a fare il vostro dovere con Dio, ad amarlo e servirlo siccome conviene, e poi *confidenter state,* vi ripeto, *et videbitis auxilium Domini super vos.* Sì, confidate in Dio, chè nessuno di coloro che hanno sperato veracemente in lui rimase deluso. Da lui riceverete i necessarj conforti nell' amaro vostro pellegrinaggio, da lui otterrete una serie non interrotta di ajuti che vi avvalorino, reggano e sostengano sino ad avervi condotti felicemente a riposare e a godere nella celeste patria, che esser dee il termine beato di tutte le nostre sincere brame. Mirate Gesù Cristo che, affidato alle cure di s. Giuseppe fedele ministro della divina providenza, liberato al fine dalle insidie che alla di lui vita tendeva un re geloso, dopo i disagi di lungo penoso viaggio, dopo i pericoli di un paese nemico ed idolatra dove passò i primi anni della sua fanciullezza, oggi fa ritorno alla sua patria. Confidate, par ch' egli dica a ciascun cristiano, confidate, io ho vinto il mondo: chiunque entrerà a parte delle sante mie sofferenze sarà anche partecipe delle mie consolazioni.

Io non nego però che in certe occorrenze par che abbia ad illanguidire la nostra fiducia e che sia quasi disperato il soccorso; ma allora è, o fratelli, che la nostra fede deve venire in ajuto della nostra

confidenza per animarla e sostenerla vigorosamente. Vi ha forse qualche cosa che sia impossibile e difficile a Dio? Iddio è forse a guisa dell'uomo, che ha un potere misurato? Il cielo, la terra, le creature tutte che uscirono dal nulla ad un suo cenno, i venti, i mari, il fuoco, le procelle, gli elementi che ossequiosi e pronti obbediscono a' suoi comandi non rendon forse la più illustre testimonianza alla di lui sovrana onnipotenza? Risvegliate la fede, o uditori, ed abbiate sentimenti degni della maestà dell'Altissimo e della profonda di lui sapienza, che sa cavare la luce dalle tenebre. Egli prepara le avversità affinchè servano, siccome riflette il Grisostomo, a rendere più ammirabile la sua condotta. *Hoc est mirabile, quod non per ea quæ videntur securitatis esse, sed plane per contraria, omnia nobis fiunt.* Il maraviglioso, il sublime della divina providenza consiste appunto nel dare alle cose disposizioni e stato felice con que' mezzi che sembrano opposti. Il provedere coll'uso de' mezzi ordinarj e comuni è proprio dell' uomo; il provedere coll' uso de'mezzi che l' umana prudenza giudica contrarj al fine inteso è proprio di Dio solamente. Il Signore ha destinato pel patriarca Giuseppe lo scettro dell'Egitto. Giuseppe intanto è lo scopo dell' invidia e dell' odio de' fratelli; è calato in oscura cisterna; poi è venduto quale schiavo, e condannato poscia all'orrore della prigione, ove giace sconosciuto e dimenticato. Com' è mai possibile che per simile strada egli giunga ad un grado così sublime, mentre il tutto presenta fortissimi ostacoli al futuro di lui ingrandimento? Lasciate il pensiero alla divina providenza. Questa, quanto imperscrutabile nelle sue tracce, altrettanto possente nell' uso del supremo suo volere, vuole che i medesimi terreni impedimenti giovino all' eseguimento de' celesti disegni. Ecco infatti Giuseppe che passa dalla prigione al trono; ecco che già impugnano lo scettro quelle mani che poco prima furono sciolte dalle catene. Ma a che parliam oggi di questo patriarca?

Ecco che il furore di Erode vie più serve a far risplendere la possanza del Signore e la sublimità de' suoi arcani. Il Figliuolo di Maria, destinato ad occupare la sede di Davide, a regnare nella casa di Giacobbe, ad essere la gloria d' Israele, poc' anzi riconosciuto per re de' Giudei da'Magi che vennero ad adorarlo, abbandona nel bujo della notte la Giudea per sottrarsi alle crudeli ricerche d'un ipocrita mascherato. Pareva agli occhi dell' umana ragione che questo fosse un rimedio peggiore del male che voleasi evitare, che ciò fosse fuggire un solo nemico per incontrarne ben molti. Pareva che l'Egitto, paese straniero ed idolatra, nemico del popolo eletto e sentina di tutte le iniquità, fosse un ricovero indegno del Dio della santità. Ma Erode, che stoltamente credeva d'aver assicurato il suo trono coll'uccisione di tanti innocenti bambini, è percosso da Dio con ulceri schifosissimi e spira fra mille dolori; talchè gli stessi gentili indovini sono costretti a confessare che l'orribile di lui morte è la giusta pena della moltiplice sua empietà. Gesù Cristo, oggetto delle compiacenze di un Dio, il quale, siccome ragiona s. Agostino, rettamente si serve degli ingiusti per operare le maraviglie della sua giustizia, Gesù Cristo ritrova il riposo e la tranquillità in mezzo ad una nazione abbandonata a tutte le abbominazioni dell' idolatria. Ivi soggiorna pacificamente sino a tanto che l' angelo così ordina a Giuseppe: Prendi il fanciullo e la madre di lui e fa ritorno alla terra d'Israele, giacchè perirono quelli che lo volevano ucciso; avverandosi in tal modo

la divina predizione: Io ho chiamato dall' Egitto il figliuol mio. Oh che nelle mani della divina providenza diventano mezzi conducenti al fine anche gli stessi ostacoli!

Il male pertanto delle nostre esitazioni, delle nostre dubbiezze, delle nostre diffidenze, o carissimi, consiste nel volere che la provvidenza si accomodi al nostro genio; ma una providenza serva del capriccio dell' uomo invano la sperate. La providenza ha una condotta di fini e di mezzi che l' uomo non conosce, ma che deve adorare e riguardare come utile all'uomo medesimo e salutare. Imperciocchè, come sapete voi ciò che vi è spediente, e come e quando vi torni a conto? Ben lo sa Iddio. *Pater vester scit* (Luc. XII). Fidatevi dunque di lui: deponete nel seno della sua bontà le vostre cure, chè sollecito egli di voi non permetterà, dice Agostino, che vi avvenga cosa alcuna che non vi sia spediente, quantunque voi nol sappiate. *Nihil tibi evenire permittet, nisi quod tibi prosit, etiam si nescies.* Noi tante volte riceviamo il bene che non conosciamo, e fino il male stesso ci torna a rimedio. Sì, voi non sapevate, o uditori, che quella malattia, quella calunnia, quella perdita di fortuna erano un bene; ed ecco che l'anima vostra ne sente vantaggio, poichè già comincia a distaccarsi dalla terra e richiama pensieri di Dio e dell' eternità. Oh quanto è bello l' imitare l' esempio di s. Giuseppe per riguardo al suo Gesù. Egli si rimette interamente al governo della providenza, adora umile i di lei decreti, non esamina, non riflette, non consulta per alcun modo; gli ordini del cielo sono la sua guida, ed a norma di questi egli regola e dispone il suo viaggio ed il suo soggiorno. Parte da Betlemme per l' Egitto, quivi si ferma, indi riparte per la Giudea, poi piega verso la Galilea.

No, non vogliamo noi essere fra que' divoti di capriccioso cervello che anche in materia di pietà voglion le cose a loro modo e curan più il loro genio, che quello di Dio. Taluno di questi posto nelle circostanze di Giuseppe avrebbe trovato da dire assai ed avrebbe pur voluto dar consiglio e proporre partiti. Qual bisogno vi è, avrebbe detto, di partire da Betlemme in ora sì incomoda, in una stagione così impropria? Non sarebbe meglio di restar qui nascosti in qualche luogo appartato finchè cessi l'ira del tiranno? Che se è mestieri di partire, perchè andare in un paese sì lontano e nemico? Non sarebbe più spediente trasceglierne qualche altro men discosto o più sicuro? Ma Giuseppe è uomo giusto veramente ed erede della semplice fede degli illustri suoi antenati, degli Abrami, dei Giacobbi, degli Isacchi; e perciò non riflette, non esamina, non propone, ascolta ed obbedisce. Gli preme di mettere in salvo il suo Gesù e per quel modo che piace alla divina sapienza. Noi felici se cammineremo sulle di lui pedate, diffidando di noi medesimi e confidando pienamente in Dio. Sì, diciamo al Signore con animo fermo e risoluto: *In manibus tuis sortes meæ* (ps. XXX). Signore, nelle vostre mani stanno le mie sorti. Io da qui innanzi a nulla più penserò che ad amarvi ed a servirvi; e voi penserete a me. Della mia santità, della mia roba, del mio credito, della mia vita lascio a voi la cura.

Se non che la viva e costante confidenza in Dio non vuol essere disgiunta da un prudente timore, il quale ci tenga in guardia contro i pericoli del mondo, siccome v' accennava fin da principio. Lo stesso s. Giuseppe ce ne dà un luminoso esempio. Morto Erode, egli riceve l' ordine di partire dall'Egitto e di ritornare al suo paese. Giuseppe levasi imman-

tinenti; prende con sè Gesù e la di lui madre e fa ritorno alla patria terra. Ma nel cammino ode che Archelao era succeduto al defunto genitore nel governo della Giudea. Quindi si arresta, temendo di recarsi colà. *Timuit illo ire.* Questo suo timore ci dà a vedere quanto egli amasse il suo Gesù e quanto gli stesse a cuore la di lui vita. Quali motivi ha egli di temere? Chi l' assicura che Archelao abbia ereditato da Erode l' odio contro il suo Gesù? L' angelo del Signore non gli disse chiaramente che partisse alla volta d' Israele, perchè era morto chi ordiva trame contro la vita di Gesù? Ciò tutto è vero: ma chi ama, teme; e a chi preme molto una cosa, il tutto fa paura; un' apparenza, un sospetto bastano a trafiggergli il cuore col timore ed a metterlo in circospezione.

Fedeli amatissimi, io voglio credere che Gesù Cristo sarà in questi giorni rinato spiritualmente nel vostro cuore; temete tuttavia, o miei cari, ed imitate l' esempio di Giuseppe. Siccome Gesù Cristo essendo nato secondo la carne, vi fu chi tolse a perseguitarlo ed a cercarlo a morte; così, rinato secondo lo spirito nel vostro cuore, pur troppo non manca chi prende a perseguitarlo ed a minacciargli la morte. Perciò temete, e questo salutar timore sarà quel forte armato che veglierà attento alla custodia e difesa del vostro Gesù. Sì, temer dovete, vi avvisa s. Girolamo, perchè pur troppo il nemico pensa a dargli morte. *Ecce adversarius in pectore tuo Christum conatur occidere.* Questo nemico persecutore di Gesù Cristo nella vostr' anima trovare il potete tra i pensieri della vostra mente, fra' quali ve ne hanno pur troppo di cattivi; trovare il potete tra le passioni che vi solleticano, fra le quali oh quante ve ne hanno di malvage, di rivoltose; trovare il potete tra gli oggetti che vi cadono sott' occhio, fra' quali quanti sono lusinghieri e seducenti! trovare il potete tra le persone che dovete trattare, poichè in quante abbatter vi potete discole e perverse! Quindi al primo svegliarsi di quel pensiero cattivo, di quell' affetto scorretto, al primo muoversi di quella sregolata passione, al primo presentarsi di quell' oggetto di seduzione, temete, perchè, vi ripeto con s. Girolamo, *ecce adversarius in pectore tuo Christum conatur occidere.* E in vero, o un Erode che direttamente cerca a morte Gesù Cristo, o un Archelao che può insistere sulle tracce di Erode, sono quel pensiero, quell' affetto, quella persona, quell' oggetto che possono spingervi ben tosto al peccato e quindi a perder la grazia divina che fa vivere in voi Gesù Cristo. Soprattutto temete il mondo: questo è quel nemico fatale e persecutore perversissimo che può fare al vostro Gesù il più gran torto. Il mondo è sempre sostenuto dal demonio, e questo fa lega anche colla carne; ed eccovi per l' occasione di trattare col mondo, eccovi i tre nostri capitali nemici sulle armi ed in guerra contro Gesù. Imitate l' esempio di s. Giuseppe, che, temendo di Archelao, temette di colà recarsi ove regnava. Temete e guardatevi anche voi di trattare col mondo corrotto, guardatevi dalle conversazioni, dalle compagnie, dalle persone mondane. Ma, grazie a Dio, voi dite, delle compagnie, delle conversazioni che frequento, delle persone che tratto mi posso fidare; sono cristiane e in modo che non posso temer danno alla vita del mio Gesù. Sì propriamente? Non vi sorge mai in mente alcun sospetto che possa venirvi poi danno una volta o l' altra? Se ciò fosse, temer ne dovete, se amate davvero il vostro Gesù e se vi preme di conservarlo. Lo Spirito Santo ci dice chiaramente nelle sacre Scritture che beato è l' uomo il quale è sempre in timore; che lo stolto presume, ma il saggio teme; che chi teme il Signore, niente trascura.

Osservate s. Giuseppe. Egli teme di Archelao, quantunque non gliene abbia parlato l'angelo là nell'Egitto, e le cui perverse e nemiche intenzioni sono note a Dio solamente. Ma egli ama davvero il suo Gesù; perciò gli pare di dover temere e quindi s'arresta nel suo viaggio. Eh! carissimi: in quelle conversazioni, fra quelle compagnie, in quelle adunanze non vi saranno, lo credo, Erodi perversi che a fronte scoperta prendano a perseguitare a morte nel vostro cuore Gesù Cristo; ma vi saranno pur troppo degli Archelai che ne avranno la prava intenzione e tengono celato a più opportuna occasione il loro odio. Chi ama, chi ha cura di conservare ciò che ama, teme di tutto; un sospetto basta per metterlo in paura. Non è forse uno scrupolo il paventare ove vi ha appena apparenza e sospetto di pericolo? Se ciò è, voi direte che fu uno scrupolo il timore di s. Giuseppe per conto di Archelao, e voi gli avreste fatto cuore a superarlo. Il Signore però chiaramente mostrò che non era uno scrupolo ma un timore da rispettarsi; poichè gli mandò per mezzo dell' angelo l'ordine di dirigersi verso la Galilea. Ah che in tal materia il temere è da saggio e da prudente! Chi teme l'indovina, o miei cari; chi procede alla cieca e si fida di tutti e non teme nulla va a consegnare presto o tardi il suo Gesù nelle mani di un qualche traditore. Non avrete a pentirvi giammai d'aver temuto, ma bensì d'essere stati temerarj.

Ma io mi fido della divina providenza. Che mi parlate voi di providenza in materia di pericoli da voi cercati? Eh! che la providenza non tien mano ai disordini dell' uomo nè assister deve e proteggere l'altrui temerità e presunzione. Una providenza di tal sorta è creata dal vostro amor proprio e non esiste che nella vostra delusa immaginazione. San Giuseppe, sì, che contar potea ed assai sulla divina providenza, e sembrava che proseguir dovesse il suo viaggio, poichè l'ordine ricevuto dall' angelo là nell' Egitto era di partire alla volta della terra d' Israele, giacchè era morto il persecutore di Gesù Cristo. Pareva dunque che obbedir dovesse alla voce del cielo e proseguire il suo viaggio per la Giudea senza temere cosa alcuna. Ma no: gli pare di poter temere; quindi s'arresta in attenzione di nuovi celesti ordini, i quali furono di fatto conformi a' suoi timori.

Voi che contate tanto sulla providenza del Signore, formatevi una giusta idea della divina giustizia punitrice della sconsigliata umana baldanza. Ditemi, giacchè avete sì grande fiducia nelle divina providenza, perchè mai tenete sì guardato e custodito il vostro danaro in segreti ferrati scrigni? Perchè mai ad ogni sospetto di malattia prendete tosto ogni cura, chiamate il medico, siete in timori, in angustie? Intorno alle cose temporali veggo che voi avete della divina providenza la giusta idea e sapete che non bisogna obbligarla ai miracoli. Perchè eguale non l'avete ancora intorno all' anima? Se in quelle case, in quelle conversazioni, ove finora soffrì solo la vostra coscienza, avessero scapitato la riputazione, la sanità, la vita; se quell' amicizia, che finora non fu che la rovina della vostr' anima, fosse stata dannosa alla vostra famiglia, a' vostri interessi, non avreste tardato un momento a lasciar le une ed a troncar l'altra senza contare sulla providenza. Sì, o amatissimi, mantenete in voi ferma la santa confidenza in Dio, ma non dimenticate giammai che questa non vuol essere divisa dal prudente timore; perchè è un tentare il Signore lo sperare nel di lui ajuto, mentre osiamo esporci volontariamente a' pericoli di cadere in gravi colpe.

Genitori, sopra tutto temete pe' vostri figliuoli. Essi portano ancora nel loro cuore vivo Gesù Cristo; e quanto e quale rispetto esigono da voi e quali cautele e quali misure! I miseri trovansi tra le insidie di un Erode furioso nemico di Cristo, voglio dire, trovansi e crescono tra i lacci e i pericoli del mondo che fa le veci d'Erode. Ah! almeno poteste sottrarli colla fuga al di lui furore, come adoperò s. Giuseppe, e trasportarli altrove in luogo sicuro. Ma oimè! chè ovunque li portiate v' ha un mondo perverso e scellerato, e da per tutto regna un Erode furioso od un malizioso Archelao. Non vi resta che temere, ma d'un timor salutare che vi faccia essere desti e vigilanti sulle persone che essi trattano, sulle case che frequentano, sui libri che leggono, sulle amicizie che coltivano, sui discorsi che fanno; altrimenti questi incauti consegneranno il loro Gesù al nemico, voglio dire cadranno pur troppo di buon ora nel peccato e precipiteranno nell' abisso del vizio. Temete, miei cari; non vi fidate troppo di tutti coloro che vengono nelle vostre case, che trattano e conversano co' vostri figliuoli. Temete; anzi un' apparenza, un solo sospetto, vi empiano il cuore di timori e vi turbano ben anche il sonno. I vostri affanni, le vostre sollecitudini faranno che non abbiate a piangere sui loro traviamenti, ma a partecipare piuttosto della gioja di s. Giuseppe nel condurre e ricondurre salvo il suo Gesù.

DOMENICA I. DOPO L'EPIFANIA.

DISCORSO PRIMO.

DOVERI DE' GENITORI.

Dixit mater ejus ad illum : Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quærebamus te. Luc. II.

Quella sacra famiglia composta de' più illustri insieme e santi personaggi Gesù, Maria e Giuseppe dovrebbe pur essere l' idea ed il modello di tutte le cristiane famiglie. Non si videro mai genitori più attenti e solleciti di Maria e di Giuseppe, nè figlio videsi mai più sommesso ed obbediente di Gesù. Ora questa attenzione e sollecitudine ne' genitori e questa sommessione ed obbedienza ne'figliuoli sono troppo necessarie e formano appunto delle cristiane abitazioni non solo il miglior lustro ed ornamento, ma il più forte appoggio ancora e il più fermo sostegno. Parlerò oggi a voi, padri e madri, e vi mostrerò i doveri che vi corrono verso i vostri figliuoli, riserbandomi a parlare in altra occasione de' doveri de'figliuoli verso i genitori. Il Vangelo, che ne propone l'argomento, mi fornisce pure le più sicure tracce.

E qui è a parlar subito, o genitori, del dovere che vi stringe d' aver cura e ben diligente de' vostri figliuoli. Maria e Giuseppe l' ebbero del loro Gesù e tale che maggiore aver non si poteva, quantuuque non vi fosse bisogno alcuno. Ne sono una prova luminosa il dolore vivissimo che provarono oggi pel di lui misterioso smarrimento, quantunque non ne avessero colpa, e l'andare in traccia di lui per tre giorni. E voi avete simil cura della vostra prole. Sì certo, che aver la dovete, e ben grande. Imperciocchè qual pensiero avete voi intorno a' vostri figliuoli? Credete voi vi sieno dati da Dio in dono, di cui poter disporre a vostro genio e

capriccio, e di poter farne quando un giuoco, un divertimento per ricrearvi, quando un appoggio, un ajuto per provedere alla famiglia? Di fatto, finchè sono bamboli non sono altro che l' oggetto delle vostre più appassionate carezze; divenuti poi grandicelli, tosto pensate ad allevarli alle future speranze della casa. Ma convien pensare ancora a formarli alle speranze ed ai disegni del Signore, perchè non sono men vostri che di lui i figli che avete. Nati nel seno della Chiesa sposa di Gesù Cristo, sono figli veramente di Dio. Qui dinanzi ai venerandi altari stringeste fra le auguste cerimonie della religione quel sacro nodo onde nacquero; e qui intendeste di generarli non alla natura solamente ma alla grazia. Appartengon quindi a quel Dio che benedisse, santificò, fecondò le vostre nozze. E poi ben sapete che avvenne di loro nell'augusta funzione del Battesimo. Iddio li adottò, li scrisse al ruolo onorato de' suoi eletti figliuoli; vi furono, è vero, restituiti non più vostri ma di Dio. Sovvengavi del piccolo Mosè esposto alle acque del Nilo. Non così tosto il vide la figlia di Faraone che, rapita dalle sue amabili fattezze, sentì per lui non pietà solamente ma amore, e disegnò di adottarlo per figlio e di farlo grande nella corte del padre. Quindi rivolta alla nutrice, che era appunto la madre di lui, ma non conosciuta dalla principessa: Prendi, le disse, questo bambino; abbilo caro come se fosse mio proprio figliuolo: di lui abbi cura e allevalo a mio conto. *Accipe puerum istum et nutri mihi* (Exod. II). Ora simil cosa avviene nell' augusta funzione del Battesimo. Quando voi recate alla chiesa per essere battezzato alcuno dei vostri figli, nell'uscire che egli fa dal sacro fonte mondo da ogni macchia e bello per grazia, Iddio lo riconosce degno del suo amore, avendolo per adozione ascritto allo stuolo avventurato de'suoi eletti figliuoli; e nel consegnarvelo che noi facciamo vi dice: *Accipe puerum istum et nutri mihi;* prendete questo bambino, non più vostro ma mio; abbiatene cura e allevatelo, ch'esso è un mio figliuolo. I vostri figli dunque, dice s. Giovanni Grisostomo, non sono più vostri ma di Dio; essi non sono altro che preziosi depositi a voi dal Signore affidati: badate dunque a non tradire l'opera del Signore. *Ingenti cura servemus eos.* Qualora noi riceviamo sotto la nostra custodia un prezioso deposito, se vien questo per nostra colpa a perire, noi ne abbiamo il torto e in qualunque tribunale siamo dichiarati rei e tenuti al risarcimento de' danni; perciò se i depositi preziosi che avete ne'vostri figliuoli vengono a patir danno, da voi ne dimanderà conto rigoroso il Signore, che ve li ha affidati.

Ah! pur troppo, o fratelli, i peccati dei figliuoli sono per lo più peccati ancora de' genitori, che risponder ne debbono al tribunale di Dio. No, non vi si fa torto in questo. Non è forse ciò che voi pure praticate? Se la nutrice vi lascia cader per terra il vostro figliuolo, per cui venga a soffrire, voi tosto vi dolete di lei e menate alti rumori. Se un figliuol vostro viene a rissa in iscuola cogli altri compagni e vi ritorna a casa lagrimoso e malconcio nella persona, voi vi lamentate tosto col maestro. Qual sorta di maestro, voi dite, è costui? Perchè non osserva ciò che avviene nella scuola? E non ascriverà Iddio a colpa vostra i peccati de'vostri figliuoli? Udite la preghiera del santo re Davide: *Ab alienis parce servo tuo* (ps. XVIII). Qual preghiera è questa mai? Prega il Signore che gli perdoni gli altrui peccati? Ne dimandi il perdono chi li ha commessi. E voi, o santo penitente, pensate a'vostri peccati, chie-

detene a Dio perdono, e gli altri pensino alle proprie colpe. Ma no; di queste pure egli non lascia di chieder perdono e, Signore, va sclamando, dimenticate i delitti della mia gioventù in un colle mie ignoranze e concedetemi la remissione delle iniquità che altri ha commesso per cagion mia. *Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris* (Ps. XXIV). *Ab alienis parce servo tuo* (Ps. XVIII).

E in vero è dottrina infallibile che i peccati dagli altri commessi, che noi potevamo e dovevamo impedire, sono a nostro carico e vengono scritti alla nostra partita ne'libri del Signore. Chi mi sa dire pertanto il numero grandissimo delle colpe de'figli che divengon vostre, o genitori? Tante parole oscene, tante libertà avanzate, tante vanità invereconde, tante libertà scandalose che, potendo e dovendo, voi non impediste, sono tutte a vostro carico, vengon tutte registrate alla vostra partita. Sì, v'ha una mano invisibile e divina che a neri caratteri scrive ne'libri eterni a vostro debito i peccati dei vostri figliuoli, e nulla sfugge a questa mano fedele, inesorabile. Leggerete un giorno scritti a vostro conto e que' profani amori che nudrirono in cuore per occasione di quegli iniqui giovinastri cui lasciaste ad ogni ora aperta la vostra casa, e le libertà che usarono in quelle conversazioni che lasciaste lor frequentare, e quanti insomma hanno commessi peccati che voi potevate e dovevate impedire. Oh Dio! quanti delitti leggerete ivi registrati che voi direte di non riconoscer per vostri e di cui ne dovrete render ragione strettissima al tremendo divin tribunale!

Ma questo ci par troppo. Non sappiamo intender come . . . Lo intenderete forse meglio dal fatto che sono per ricordarvi, il quale rischiara l' argomento in modo che non lascia più dubbio alcuno. Eli sommo sacerdote avea due figliuoli molto scandalosi e scellerati. Profanavano costoro colla sacrilega lor condotta il tempio del Signore ed i sacrifizj che venivano offerti. Il padre li avvisò, ma da padre troppo tenero e debole e perciò inutilmente. Or bene; il Signore, stanco di soffrire tali disordini, manda il suo profeta a fare i ben giusti rimproveri e ad intimare i più terribili castighi. Questi si presenta al padre. Piano, o santo profeta, voi fallate: sono i figliuoli i rei e non il padre. Io ho ordine da Dio, parmi che risponda, di presentarmi al padre e non ai figliuoli. Al padre? Dunque costui è il reo avanti a Dio. Forse per mezzo del padre vuole Iddio far tenere i suoi ordini rigorosi ai figliuoli? Ascoltiamo l'ambasciata. Presentasi il profeta al padre. Che fai, gli dice, che fai, o Eli? Qual condotta sacrilega è questa mai che tu tieni nel tempio mentre al Signore si offrono i sacrifizj? *Quare calce abjecistis victimam meam et munera mea quæ præcepi ut offerantur in templo* (I. Reg. II)? Io? Io non so d' aver mai fatto questo in vita mia, sembrava che potesse risponder Eli; sono i miei figliuoli. I tuoi figliuoli? Dunque tu pure, che ne sei il padre. E per questo Iddio a te mi manda, continua il profeta, e non a'tuoi figliuoli; e mi manda a dirti che per tal condotta sente un vivissimo dolore e che fra poco a te insieme co'tuoi figliuoli farà provare il rigore di sua tremenda vendetta. Udiste? I peccati de'figliuoli divengono tante volte peccati de' genitori, de' quali essi pure udir ne debbono ben giusti rimproveri e riportarne i meritati castighi, siccome de'peccati loro personali. Qui Eli pare che dall'uomo accusar non si possa che di troppa dolcezza e freddezza nell' avvisare e riprendere, non già di profanazione e di sacrilegio, di cui son rei sola-

mente i figliuoli. Ma Iddio lo dichiara reo insieme *co' figli* anche dell'enorme peccato di costoro. Ponete mente alla citata espressione del profeta. Non dice già: I tuoi figliuoli hanno profanato e dato quasi dei calci alle vittime ed ai doni che mi si offrono nel tempio; ma bensì: Tu hai calpestato le vittime e i doni a' me offerti nel tempio. *Quare calce abjecisti victimam meam et munera mea quæ præcepi ut offerantur in templo?* Dunque innanzi a Dio non v' ha dubbio che questo esecrando reato l'hanno commesso i figli col padre, ed il padre coi figli.

Così è, o carissimi. Voi, o madre, non siete agli occhi degli uomini nè vana nè immodesta nè scandalosa; veggo però che lo sono le vostre figliuole. Dunque lo siete anche voi innanzi a Dio, il quale scorge in voi que'difetti che scorge nelle vostre figlie; perciò a voi e non ad esse manda noi sacri ministri a far rimproveri, a minacciar castighi. Ma io non sono qual mi credete. Non vedete come vesto da persona matura di età, stanca di seguire la moda e di servire al mondo? Anche Elì non era nè profanatore nè sacrilego agli occhi degli uomini; ma innanzi a Dio lo era di fatto perchè lo erano i suoi figliuoli. Voi non siete, o genitore, nè bestemmiatore nè ladro nè sacrilego; ma so che lo sono i vostri figli. Tanto basta: dunque voi pure lo siete. Perchè commettete, vi dicono con ragione gli inviati di Dio, perchè commettete tante ingiustizie, pronunciate tante imprecazioni, tante bestemmie? Io non so nulla di tutto questo, voi rispondete, non sono qual mi credete. Anche Elì sapeva nulla di ciò che diceva il profeta, cioè non era nè sacrilego nè profanatore; ma lo era innanzi agli occhi di Dio perchè lo erano i suoi figliuoli. Comprendete dunque una volta, o genitori, di quanto grande importanza sia l'aver cura della figliuolanza, il guardare, il custodire con diligenza i preziosi depositi che Iddio vi ha affidati. Anche troppo voi stessi avete commesso dei peccati senza rendervi colpevoli de' mancamenti della vostra prole. Anche troppo sono pieni di debiti le vostre particolari partite, senza che vi aggiungiate quelli ancora della vostra famiglia. Conservate gelosamente ciò che il Signore vuole che da voi sia custodito. Compite il dovere che vi corre verso de' vostri figliuoli; e se bramate di sapere ciò che far debbiate, io passo a suggerirvelo dietro il modello dei veri genitori cristiani, Maria e Giuseppe.

E primieramente dovete istillare per tempo ne'figliuoli un amore verace e sodo alla pietà. Dovete applicarvi subito, finchè essi son teneri, a lavorarne le inclinazioni e prepararne il cuore e lo spirito alla vera vita cristiana con salutari istruzioni. Ma i genitori d'oggidì non vogliono saperne di tali brighe. Qual è la madre che riserbi alcun tempo per ammaestrare nella pietà le sue figlie, per dar loro lezioni importanti di vita divota, timorata, come leggiamo praticato già un tempo con Giuditta; che fu poi l'esempio, la maraviglia, l'onore, la salvezza del suo popolo? Chi è mai fra padri quegli che abbia la pazienza di aprire scuola a'figliuoli di santo timor di Dio, come leggiamo praticato dal buon Tobia col suo figlio? Oh in quante famiglie cristiane si parla pochissimo di Dio, di pietà, di religione! Oh quanto rare volte ne' discorsi che si tengono in famiglia dai genitori vi entra Dio e Gesù Cristo! Non vi entra d'ordinario se non per venire dileggiato e insultato. E fia poi maraviglia se i figliuoli cominciano a strappazzare, a vilipendere il nome santissimo di Dio prima di conoscerlo e a trasgredire i di lui comandamenti prima di saperli? E fia maraviglia se la prima notizia che i

figliuoli acquistano di Dio l'acquistino appunto dall'udirlo bestemmiato in casa dai loro parenti? Guardivi il cielo, o carissimi, da così spaventevole disordine; comprendete l'importanza del dovere d'istruire i vostri figli e prendetevelo a cuore e compitelo con diligenza. In luogo delle molte istruzioni profane che fate loro di bel garbo, di civil tratto, date loro savj ammaestramenti di cristiana condotta. Non vi sarà male se le vostre figliuole non sapranno tutte le regole del comparire secondo la moda, del prodursi, del trattare come vuole il mondano costume; ma vi sarà male grandissimo se non sapranno gli inalterabili dettami del Vangelo. Non vi sarà male se i vostri figliuoli non riusciranno grandi mercatanti, celebri artisti; ma vi sarà male e male grandissimo se non riusciranno buoni e veri cristiani. Più che ogni altra secolar professione, datevi premura che apprendano davvero la professione cristiana, che ne sappiano i doveri e ne acquistino la pratica. I vostri figliuoli debbono essere per professione cristiani; e questa è quella professione importante, necessaria, che dee procurar loro non già temporali guadagni meschinissimi, ma l'acquisto del cielo, il conseguimento cioè della loro eterna salute. Perciò pensate a lavorarli di buon'ora con mano maestra e a formarli veri seguaci del Vangelo, eccitando in loro un santo genio, una santa passione per ciò che riguarda Dio. Quindi state sull'avviso di consecrare il primo esercizio di lor ragione col volgerlo a Dio, con insegnar loro a conoscere e a temere il primo principio e l'ultimo loro fine. Il cuore de'vostri figliuolini è a guisa di un campo disposto a ricevere i semi che gettar vi si vogliono e a rendere a suo tempo copiosa messe. Perciò, padri e madri, spargete di buon mattino semi di cristiana istruzione nel cuore de'vostri figli; avvezzateli di buon ora a frequentare le chiese e ad occuparsi negli esercizj e nelle pratiche della religione.

Io osservo infatti che di ciò si presero cura non ordinaria Maria e Giuseppe pel diletto loro Gesù, quantunque non ne avesse bisogno. Andando essi al tempio a compiere l'augusta consueta funzione, lo voglion seco. Egli ha solamente dodici anni, il viaggio è lungo, le strade sono cattive; non importa. Venga anch'esso, sembrami che dicano e, quasi ne abbia bisogno, apprenda di buon ora ad aver genio ed amore per le pratiche della religione. Genitori, ove più spesso conducete i vostri figliuoli? Alla Chiesa, alle prediche, alla dottrina cristiana, alla messa, alle divote pratiche, o pure alle conversazioni, ai passeggi, ai diporti, ai teatri, ai balli? Ma se voi venite alla chiesa ben di rado e solo di passaggio, intendo anch'io che quasi mai o ben di rado e solo di passaggio vi condurrete i figliuoli.

Ma io sono occupato più che non credete, voi andate dicendo; ho i miei interessi... E nella nota degli interessi non vi mettete voi la virtuosa educazione della prole? Non l'avete voi per un interesse che vi appartenga? Se avete fede, questa dee avervi luogo distinto, anzi il primo. Che mi dite voi mai: Ho i miei interessi? Ve lo concedo. Applicatevi pure a compirli; ma non lasciate da parte il principale e il più importante, che è l'educazione cristiana della figliuolanza. Per quanto siate occupato, non trovate voi forse il tempo per istruire i vostri figli in ciò che riguarda il temporale? Non li istruite voi ne'domestici lavori, nelle loro particolari incombenze? Sì, perchè vi preme che sappiano un dì guadagnarsi il pane. Il temporale vi preme, e non vi premerà lo spirituale? Che si possono procacciare un giorno il vitto ne-

cessario, vi sta a cuore; che vadano salvi non vi starà punto a cuore? Poveri figliuoli, quanto vi compassiono! Se io non vo alla chiesa, se non intervengo agli esercizj di pietà per le mie occupazioni, odo chi risponde, non lascio di mandarvi i figliuoli. Nulla più loro raccomando che d'intervenire frequenti alle prediche, ai catechismi, alle messe, alle sacre ufficiature. In questa parte non la cedo a nessuno e non lascio mancare avvisi. Sapete poi che ottengano l'intento i vostri avvisi? Giuseppe e Maria conducono seco loro al tempio Gesù Cristo e non lo mandano. Io son ben sicuro che se mandato l'avessero solo, vi sarebbe andato senza fallo. Posso io promettermi altrettanto dai vostri figliuoli? Sapete pure quanto siano disobbedienti. Sapete pure quanto sieno facili a promettere ed a mancare. Voi li mandate alla chiesa, ed essi ove vanno più spesso? O sulle piazze a far tumulto, o in qualche sito appartato a trafficare il soldo in giuoco con discoli compagni, o in altri luoghi a far di peggio.

E qui, o carissimi, io vi vorrei ben avvertiti di un secondo dovere che vi corre, cioè di vigilanza instancabile sopra gli andamenti de' vostri figliuoli; di cui s. Giuseppe e Maria vi forniscono oggi un raro esempio. Essi sono in angustia, in afflizione pel loro Gesù, poichè non sanno che sia avvenuto di lui. La lor coscienza non fa ad essi rimorso alcuno di colpa, ma il lor cuore prova un acerbo dolore. Appena si avveggono che Gesù non è con essi che tosto tornano indietro e per tre giorni il cercano instancabili; e per più giorni ancora cercato l'avrebbero, se non l'avessero dopo il terzo dì ritrovato nel tempio. Oh Dio! Quando manca in casa e di sera principalmente alcuno de' vostri figliuoli, quando tarda a ritornare dalla chiesa, dalla scuola, non dovreste mai essere senza angustie, senza timore. Dovreste uscire tosto affannosi in traccia di lui e non mai restarvi di ricercarlo finchè lo aveste rinvenuto. Ma oimè! che molti genitori hanno i figli in conto d'imbarazzi e d'impacci di casa; perciò non sono mai di umore sì allegro, di cuore sì contento che quando non li hanno in casa a menar rumore. Anzi, chi sa? forse li cacciano essi stessi di casa per godere di riposo e di bel tempo. Così adoperando, che altro aspettar possono costoro se non di piangerli ben presto divenuti, quali innocenti agnellini, prede infelici d'ingordi lupi? Ah carissimi! A che serve mai lo spargere per tempo nel cuore della vostra prole i semi preziosi, se poi non vi fate a vegliare attenti alla custodia del prezioso seminato? A che serve il lavorare ne' vostri figliuoli colle istruzioni lo spirituale edifizio di lor salute, se colla più diligente vigilanza nol guardate, nol custodite? In tal caso voi non potete altro aspettarvi che di vederlo rovinare. Tanto più che, trattandosi di un edifizio non ben rassodato ma recente, a farlo crollare non ricercasi già molto, ma basta il poco; basta l'urto di un cattivo esempio, di un oggetto seducente; basta la scossa di un perverso consiglio, di un licenzioso discorso. Ah! che i figliuoli stanno sempre bene ai fianchi e sotto gli occhi dei genitori. Maria e Giuseppe ebbero sempre in loro compagnia il caro Gesù; e voi siete anzi in afflizione quando avete con voi i figli. E fia possibile che ciò avvenga? Sì, questo è un fatto, e fatto che avviene pur troppo di frequente. Dunque voi non amate davvero i vostri figliuoli.

Pretendereste voi forse che avessimo a tenerli chiusi in casa quai prigioni? Io non intendo di portare la cosa all'eccesso; so anch'io che gli

estremi sono viziosi e che la virtù cammina nel mezzo. Io vi propongo la massima; e voi sappiatela adattare al caso vostro pratico dietro le regole dell'illuminata prudenza cristiana. I vostri figli sono gigli candidissimi che esposti all'aria aperta e contagiosa del mondo non possono che riportare macchia e sfregio; sono preziosi e fragili vasi che non guardati bene e custoditi in luogo sicuro ed appartato verranno a cadere ed a frangersi. Traetene voi ora la conseguenza. Se avete senno, da ciò dedurrete che la vigilanza è della massima importanza e che, per quanta se ne usi, non è forse mai tale e tanta che basti.

Io mi fido de' miei figliuoli e mi posso fidare... Vi fidate? Vi par proprio di potervi fidare? Maria e Giuseppe sì, che potevano fidarsi del loro Gesù e stare nella di lui assenza di buon cuore e tranquilli di coscienza senza sospettar male alcuno. Erano sicuri che tornato sarebbe a casa innocente e santo come ne era partito. E pure sono in angustie e in movimento. E voi vi fidate? Io temo, e mi dà a temere assai più cotesta vostra fidanza. Credetemi che non avete a fidarvi, ma anzi a temere. Fatene le prove. Andate in cerca di loro allorchè mancano in casa, e vi so dire che, non li troverete, come Gesù, nel tempio o nelle classi della dottrina cristiana; ma bensì al giuoco e forse in compagnie dissolute, a diporti pericolosi, in bettole, in ridotti, e dovrete perciò riprenderli e sgridarli.

Questo è pure il terzo dovere che vi corre. Maria e Giuseppe non furono mai in bisogno di dovere riprendere Gesù Cristo. Ciò avvenir non poteva per alcun modo: poichè in Gesù Cristo non iscorgevano che virtù da ammirare; difetti benchè minimi in lui non era tampoco possibile il trovarli. Con tutto ciò, non conoscendo essi il mistero dell'odierno di lui smarrimento e sentendone vivissimo dolore, al primo rinvenirlo non poterono a meno di aprirgli il lor cuore e di dare alcuno sfogo al lor dolore con una quasi riprensione piena di rispetto, figlia dell'amore sincerissimo che nodrivano per lui. Quindi Maria, a nome anche di Giuseppe: *Fili*, gli disse, *quid fecisti nobis sic*? Perchè, o figliuolo, ci abbandonaste così? *Ecce pater tuus et ego dolentes quærebamus te.* Ecco che vostro padre ed io addolorati vi andavamo cercando. Ma a voi capiteranno frequenti e forse giornaliere le occasioni di far riprensioni ai vostri figli. In tal caso badate a non mancare, badate anzi a compiere questo sì importante dovere. Voi mi dite che non mancate di adempirlo; io lo credo, giacchè il dite. In qual modo l'adempite poi? Mi sapreste voi dire di qual indole sieno le vostre riprensioni e quale sia lo spirito che le anima? Ah! egli è uno spirito di zelo amaro, di sdegno fors'anche e di furore. Infatti vi sono molti fra i genitori che non sanno correggere e riprendere se non col fuoco negli occhi e cogli improperj sulle labbra. La lor voce è a guisa del tuono cui ne' dì estivi viene in seguito furiosa tempesta. Le ordinarie riprensioni con cui i genitori d'oggidì si fanno a sgridare i loro figliuoli sono rimbrotti piccanti, villanie ingiuriose, imprecazioni esecrande. Infieriscono, non riprendono; maltrattano, non castigano; la fanno non da padri, ma da carnefici; non da madri, ma da furie d'inferno. Questa disordinata maniera di riprendere a null'altro serve fuorchè ad ingerire ne'vostri figliuoli un timore passeggero, debole e sterile affatto. Osservate come si conducono alcuni fanciulli quando il cielo nell'estate si mette all'improviso a procella, a tuoni, a fulmini e poi ad acque dirotte. Intimoriti fuggono e s'intanano

in un angolo della casa, ove non osano di zittire tampoco. Il cielo si placa e si rasserena; ed eccoli uscir fuori lieti, eccoli sulle piazze come prima a ridere, a scherzare, a menar rumore e tumulto. Già m'intendete; finchè vi odono tuonare terribili colla voce, essi stano cheti e paurosi, non hanno cuore di parlare, non zittiscono. Voi cessate, ed essi son quei di prima, anzi fanno forse di peggio. V'ha di più ancora. La vostra impetuosa maniera di correggere sapete a che riesce alla fine? A far che in appresso diventino i vostri figliuoli, come voi, collerici, furiosi, impetuosi. Il linguaggio dei padri e delle madri è il linguaggio dei figliuoli. E poi guardatevi bene dal provocare a sdegno i vostri figliuoli, vi dice s. Paolo. *Nolite ad iracundiam provocare filios vestros* (Eph. VI). Hanno anch' essi il sangue nelle vene e l'hanno caldo e fervido assai per la vivacità degli anni giovanili. Il vostro focoso e furioso contegno di riprendere potrebbe infiammarli e accenderli di più e per modo che dessero in trasporti disdicevoli, perdendovi il rispetto che vi debbono. Questo rispetto incatena per alcun tempo e tiene schiavo il naturale loro sdegno. Voi gridate nel riprenderli, e questo rispetto dovutovi fa il suo dovere tenendo in freno la collera; i figliuoli si fanno violenza e stanno in silenzio. Ma voi non finite, proseguite anzi a gridar più forte, a risentirvi più focosi; e la loro collera non può più stare all'obbedienza del filiale rispetto, rompe la catena, prende a rispondere, e le risposte sono tali quali aspettar si debbono da costei, amare, risentite, indecenti. Ecco pertanto che la correzione non è più una medicina; è una battaglia fra padre e figlio, tra madre e figlia; battaglia che produce tosto il rumore e lo scandalo nella famiglia; battaglia che lo porta fuori anche della famiglia e lo sparge nel vicinato e nelle contrade; battaglia a cui voi, o genitori, avete dato, a così dire, il primo eccitamento coll'iracondo vostro riprendere.

Voi dunque scusate i nostri figliuoli. No, non li scuso; anzi li riprendo, li condanno, ma li compatisco ancora: Genitori, imparate oggi da Maria. Osservate la maniera dolce e piacevole che tenne con Gesù Cristo. *Fili, quid fecisti nobis sic?* Perchè, o figliuolo, ci abbandonaste? Perchè mai ci cagionaste tanto dolore? Ah nulla di più dolce, di più piacevole di questo parlare! Maria, voi replicate, trattava con un figlio che non aveva pari, che non si meritò giammai nè poteva meritarsi riprensione alcuna: noi invece abbiamo a trattare con teste calde, contumaci; non bastano le buone, ci vogliono proprio le brusche, le cattive. In questo siamo d'accordo; ogni regola però vuole d'ordinario la sua eccezione. Voi vi ricordate che in altra occasione vi ho detto con s. Gregorio, che in certi casi vi è lecito, anzi dovete animare, infiammare la vostra riprensione col fuoco di santo zelo. Sì, col correggere allora dovete esercitare la vostra autorità, dovete riprender con serietà, con gravità, con santo risentimento. Eccettuati però pochi casi, sta fermo che la moderazione torna più opportuna che l'impeto, la dolcezza più che l'asprezza; sta fermo che quando certe piccole malattie ne' figliuoli curar si possono con un po' d' olio, non si ha da usare nè il fuoco nè il ferro nè aceto tampoco; sta fermo, che per inezie e per cose da nulla il dire e ridire e non finir mai (ascoltate, o madri, chè forse tocco il vostro costume), il levar rumore, il passare alle impazienze e dalle impazienze fors' anche alle imprecazioni disdice assai in ognuno e massime ne' genitori cristiani, che debbono praticare ed insegnare la carità e la mansuetu-

dine, perchè discepoli di Gesù Cristo, perchè maestri e modelli de' proprj figliuoli.

Conchiudiamo pertanto. Abbiate cura, o carissimi, dei preziosi depositi che Iddio vi ha affidati nei vostri figliuoli. Compite i doveri che vi corrono. Istillate per tempo ne'vostri figli amore alla pietà, vegliate attenti sopra di loro, correggeteli, riprendeteli con carità, con dolcezza mista di severità. Sovvengavi che essi sono nati da voi qual frutti del vostro amore; sono a voi uniti e stretti in virtù d'un augusto sacramento; sono figliuoli adottivi di Dio, chiamati all'eredità del celeste suo regno. Quale sarà la vostra gioja nell'accoglierli un giorno lassù in cielo salvi e per sempre beati; nel potere, dirò così, stabilire il vostro sangue nella celeste corte di Dio e nell'unire colassù ed inserire la vostra piccola famiglia, volgare forse quaggiù e plebea, colle nobilissime schiere de' santi cittadini del cielo! Abbiate cura davvero de'vostri figliuoli, e dicovi che non saranno solamente in questa vita la vostra consolazione ma ancora nell'altra. Abbiate cura, vi ripeto, de'vostri figliuoli qual si deve, e poi partite pur lieti per l'eternità. Ite pure al cielo a prenderne il possesso anche a nome di loro e ad aspettarli colassù compagni. Vi arriveranno anch'essi un giorno, ed al primo loro comparire oh la dolce consolazion vostra! Mi figuro che, dopo le prime amorose accoglienze, li condurrete festosi al trono di Dio ed, Ecco, direte, ecco, o Signore, *quos dedisti mihi: custodivi, et nemo ex eis periit* (Jo. XVII); ecco o Signore, que' preziosi depositi che vi compiaceste di affidarmi nel tempo della mia vita mortale: ecco che, mercè la vostra grazia, ho saputo guardarli, custodirli a dovere sicchè non ne perisse alcuno; ed ora ho il contento di presentarveli inviolati e degni di voi. Cristiani genitori, abbiate cura, io vel ripeto, de'vostri figliuoli ed accrescerete per tal modo la vostra corona di gloria di nuovi fregi e di nuove ricchezze.

DISCORSO SECONDO.

DOVERI DE' FIGLIUOLI.

Erat subditus illis. Luc. II.

Questo tratto evangelico non può essere nè più sublime nè più fecondo d'insegnamenti. Gesù Cristo era soggetto a Maria ed a Giuseppe. *Erat subditus illis.* Oh parole ammirabili, degne della più seria riflessione! Un Dio si assoggetta all'uomo, il creatore dipende dalla creatura. Che ve ne pare o figliuoli? Già m'intendete. L'odierna predica è propriamente per voi, poichè alla vostra condizione è precisamente adattato l'esempio che ci dà il Salvatore del mondo. Io vengo pertanto a proporvi il dovere di onorare i vostri genitori ed a mostrarvene insieme la pratica. Del dovere dirò poche parole, credendo cosa troppo importante il ragionarvi diffusamente del modo con cui il dovere stesso vuol essere compito.

L'obbligo di onorare i proprj genitori è chiaro così e manifesto che ognuno lo conosce e lo sente; oltre la voce solennissima della natura e del sangue, ne abbiamo dalla legge di Dio un espresso comando. E poichè suppongo, o figliuoli miei cari, che recitiate mattina e sera il decalogo, ditemi: *In lege quid scriptum est? Quomodo legis* (Luc. X)?

Che trovate voi in esso d'ingiuntovi particolarmente è distintamente? *Honora patrem tuum et matrem* (XVIII): onorerai il tuo padre e la tua madre. Eccovi, figliuol mio, un deciso comando di quel Dio che, avendovi riscattato nelle acque battesimali dalla schiavitù del peccato e del demonio, vi ha di bel nuovo consegnato a' vostri genitori, che quai suoi ministri reggere vi debbono e governare. Ma ponete mente, vi prego, al luogo distinto e particolare che tien nel decalogo questo gran precetto, chè è cosa degna veramente di considerazione. Esso è a capo dei precetti che risguardano il prossimo e immediatamente dopo quelli che risguardano Dio. Perchè mai questo? Uditelo da s. Tomaso, che, ragionandone il motivo, vi mette sott'occhio la grandezza e la maestà di questo gran precetto. *Propter quod participatur divinæ dignitatis, quia est pater omnium.* Onorando i genitori, noi onoriamo in loro una partecipazione della divina dignità, perchè appunto Iddio è il padre di tutti. Possiamo quindi dire che l'essere di padre in un cotal senso partecipa dell'esser di Dio. Essendo Iddio il principio ed il padre di tutti, ne viene che ogni paternità umana è una derivazione sublimissima della paternità divina. *Ex quo omnis paternitas in cælis et in terra nominatur.*

Quella relazione stretta che ha l'uomo con Dio, il quale è il principio ed il padre di tutti, rende chiara la grande obbligazione che ci corre di onorare i genitori. Siccome i genitori partecipano della divina paternità e, partecipando della divina paternità, partecipano insieme della divina dignità, ne risulta che partecipar debbono per alcun modo di quell'onore di cui siamo a Dio debitori. Era quindi conveniente, conchiude il santo dottore, che, dopo i precetti che ci ingiungono di onorare Dio venisse immediatamente, qual compimento ovvero dipendenza, quello che ingiunge di onorare i genitori. *Quia Deus honorandus est, sicut principium nostri esse, quia parentes sunt etiam principium nostri esse; ideo est conveniens ut, post mandata ordinata ad Deum, primum esset ordinatum ad parentes.* Perciò Gesù Cristo, il quale era venuto non ad abolire la legge ma a perfezionarla, di questo distinto e gravissimo precetto fu mai sempre fedele osservatore a tutto rigore di esattezza veramente singolare, come l'abbiamo oggi dal Vangelo. Esempio egli è questo che non può non essere di eccitamento fortissimo per noi. Imperocchè qual uomo si crederà esente da un cotal dovere, se non ha creduto di potersene dispensare un Dio fatto uomo? *Honora,* dice perciò qui s. Ambrogio, *honora tuos, quia suos Dei Filius honoravit:* onorate, figliuol mio, i vostri parenti, perchè i suoi onorò pure il Figliuolo di Dio. E vuol dirvi: quando anche a ciò non vi obbligasse la legge, l'esempio luminoso che vi diede il Figliuolo di Dio ve ne fa un dovere preciso e stringente.

Nè mi dite Maria e Giuseppe erano troppo degni di onore; poichè voi onorar dovete i vostri genitori da cristiani e giusta i principj della fede e le massime del Vangelo. Non dovete guardare alle persone ma al carattere che essi hanno ed a chi rappresentano, che è Dio. Gesù Cristo era venuto dal cielo in terra per eseguire la volontà del divino suo Padre; perciò in Maria e Giuseppe riconosceva il suo divin Padre e intendeva di fare la di lui volontà facendo quella di Maria e di Giuseppe. In questa maniera voi adoperar dovete, riconoscendo ed onorando nei vostri genitori Iddio, che essi rappresentano. Non diciam dunque altro del dovere e passiamo alla pratica. Quale debb'essere, o figliuoli, l'onore

che voi dovete a' vostri genitori? Già l' udiste più volte nel catechismo. Debb'essere un onore di rispetto, di obbedienza, di soccorso.

Un onore di rispetto in primo luogo. I vostri genitori chi sono? Risguardateli coll'occhio della fede. Non sono tali quali vi rassembrano all'occhio del corpo, persone volgari, comuni. Sono, vedete, i ministri di vostra salute, gli angeli del Signore che guidar vi debbono nelle vie della salute; sono, vi ripeto, i rappresentanti, i coadjutori di Dio. Il nome di padre l'hanno comune con Dio, l'autorità che esercitano sopra di voi l'hanno ricevuta da Dio. Tutto in loro è reverendo e venerabile; tutto esige da voi ossequio e riverenza. Quale rispetto gli dovete dunque? Quello stesso, direi quasi, che dovete a Dio. Imperciocchè per quel motivo per cui onorar si dee Iddio, onorare pur si debbono, dice s. Tomaso, i genitori. Iddio onorar si dee perchè è il principio dell'esser nostro; ai genitori noi dobbiamo rispetto, perchè, se non da loro, per mezzo di loro abbiamo l'essere e la vita.

Ora ditemi, o figliuoli: come può stare l'onore dovuto ai genitori con quel volgere dispettoso di spalle, con quelle brusche sprezzanti maniere che voi con essi usate? Come può stare il rispetto con quell'aria da grande, con que'risparmj di saluti, di urbanità da voi praticati, che par quasi che i vostri genitori sieno persone a voi straniere? Come possono stare con quel rispetto che dovete loro, quelle ingiurie, que'trasporti di collera in cui uscite? È egli rispetto il non parlar con essi che col fiele in bocca, il non farne loro mai alcuna buona e voler dire su di tutto e su di tutto muover liti? È egli rispetto il prendere in famiglia un'autorità di comando e rispondere o parlare ai genitori come un padrone parlerebbe ad un vil famiglio? È egli rispetto il voler vivere e far tutto a vostro modo in casa e non voler mai rendere ai parenti alcun conto di voi nè pure allora che ne siete richiesti o pregati? Ah figliuoli miei! Osservate Gesù Cristo, il quale rende conto a Maria e a Giuseppe della sua dimora in Gerusalemme. Non sapevate, lor dice, non sapevate che nelle cose spettanti al Padre mio io debbo occuparmi? *Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* Quantunque egli non fosse obbligato a renderli consapevoli del suo misterioso operare, pure il fa con rispettoso contegno. Ma voi in simili occorrenze, richiesti e pregati dai vostri padri o dalle vostre madri, come adoperate? Voi vi mettete sulle prime in un duro silenzio, volgendo altrove con istrano ardire il volto; poi scuse false, risposte ardite, arroganti repliche, dispettosi borbottamenti; e in fine lor dite: Che volete saper voi? Non sono più fanciullo come una volta. È vero, figliuol mio, che non siete più fanciullo, ma i vostri genitori sono sempre i vostri genitori; e quantunque vi troviate in grado distinto, in età matura, quegli è sempre il vostro padre, quella è sempre la vostra madre; ad essi in ogni tempo ed in ogni occorrenza dovete il più cordiale ed ossequioso rispetto. Salomone, che era un gran principe, un miracolo di sapere, non venne mai meno di rispetto alla sua madre Bersabea; e ne diede le prove più solenni e luminose. Giuseppe, divenuto vicerè dell'Egitto, non si scordò mai d'essere figlio e col vecchio suo padre Giacobbe usò quello stesso rispettoso contegno che usato già aveva da piccolo nella casa paterna. Ah, figliuoli miei! Rispettate i vostri genitori. Guardatevi dalle brusche parole, dalle insolenti risposte, dalle repliche arroganti, dalle maniere dispettose e da tutto ciò infine che abbia dell'amaro, del risentito, del-

dell'incivile, del villano. Usate loro buona grazia, buon garbo, umile condiscendenza; in somma il rispetto più umile regoli e condisca insieme il vostro tratto, le vostre maniere, le vostre parole. Tutto ciò dovete praticare anche con uno sconosciuto, con uno straniero, chè la carità ve ne fa un obbligo preciso; e si avrà poi a dire che ciò sapete fare con tutti, fuorchè col vostro padre e colla vostra madre? Si avrà a dire che siete dolce, manierose, rispettoso anche con chi nè pure conoscete, e nol siate poi con chi vi ha dato la vita?

E qui riflettete, o miei cari, che anche i piccoli mancamenti di rispetto sono grandi agli occhi di Dio e vi costeranno caro un giorno e trarranno sopra di voi le maledizioni del Signore. Noè, preso dal vino nella prima volta che ne bevette, si abbandonò ad un profondo sonno e steso sul suolo si scoprì, senza avvedersene, in un modo sconcio ed indecente. Cham, il primo de'suoi tre figliuoli, lo vede e, non potendo trattenere il riso, si prende di lui giuoco e trastullo. Invita i suoi due fratelli a vederlo, a riderne e a divertirsi; ma questi in vece, pieni di rispetto, vanno prontamente a coprirlo col loro mantello. Svegliato Noè e risaputo quanto avevano fatto i suoi figliuoli, benedisse gli ultimi due e contro di Cham e di tutta la sua discendenza fulminò la più terribile maledizione. *Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis* (Gen. IX). O Cham, tu sei maladetto con tutta la tua stirpe, tu sarai servo per sempre de'tuoi fratelli, che servi esser dovevano di te. Qual castigo, o uditori! Sembra troppo grande e non conveniente al reato. Poichè qual delitto fu mai quello di Cham? Esaminatelo: non vi scorgerete voi forse che un trasporto di età, che un'imprudente bizzarria di gioventù. Che aveva egli fatto di male al padre? Non gli aveva già perduto il rispetto in sul viso nè tampoco l'aveva ingiuriato, insultato, maltrattato o percosso. In tal caso ben gli era dovuto un siffatto castigo. Il suo delitto fu l'essersi beffato della di lui indecente positura in tempo che dormiva profondamente e che non poteva perciò avvedersene nè sentirne dispiacere. Ecco tutto il suo reato, che direbbesi a questi tempi una giovanile bizzarria da non meritare nè pure un rimprovero. Ma tant'è, questo è un mancamento di rispetto. E vi par poco mancar di rispetto al padre? Se par poco a voi, par molto e moltissimo a Noè, il quale a nome di Dio scaglia contro del figlio una terribile maledizione. *Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis.* Cham, non ti lusingare; tu sei da questo momento maledetto da tuo padre e da Dio. Ah! miei cari figliuoli; intendete? Voi di certi tratti, di certe maniere che offendono, che disgustano i vostri genitori, non ne fate gran caso; ed io vi dico che traggono sopra di voi la maledizione del Signore. *Maledictus qui non honorat patrem suum et matrem* (Deut. XXVII). È da Dio maledetto chi non rispetta padre e madre. Di questa maledizione terribile si provano poi i terribili effetti nella sanità, nell'onore, nella famiglia, negli interessi, e non si sa trovarne la cagione. Si trovi in quel temerario, ardimentoso, insultante contegno che si usò in casa co'genitori. Quel tale gode d'una salute precaria, è soggetto sempre a penose malattie; a quell'altro vanno in rovina gli affari; colei è costretta a marcire in casa, nessun partito di nozze le riesce a seconda; a quell'altra toccò uno di que'mariti che suole Iddio cavar fuori a castigo dai terribili tesori della sua collera più risentita. Perchè mai questo? Andiamo a cercarne il motivo ne'loro diporti in casa da piccoli e da grandi ancora. Coloro ave-

vano per nulla il rispondere con ardimento al padre ed alla madre, non guardavano a perder loro il rispetto in varie maniere. Ecco il motivo; ed ora provano i funesti effetti della terribile maledizione da loro meritatasi. Figliuoli miei, un qualche giorno dovrete anche voi stabilir casa; avrete anche voi figliuoli, famiglia, interessi; avrete quindi bisogno degli ajuti di Dio e delle benedizioni del cielo. Volete assicurarvele? Rispettate i genitori. Questo è il vero segreto, il vero modo di aver figliuoli di consolazione, di ottenere da Dio ciò che si dimanda e di adunare sul capo tesori immensi di grazie e di benedizioni. Ve ne assicura lo Spirito Santo. *Qui honorat patrem jucundabitur in filiis et in die orationis suæ exaudietur... Sicut qui thesaurizat, ita et qui honorificat matrem* (Eccl. III). Sappiate usare a dovere di questo bel segreto; rispettate, o miei cari, i vostri genitori.

Ma al rispetto, non debb'essere unita la sommessione e l'obbedienza. Nulla di più giusto. *Fili, obedite parentibus vestris*, dice s. Paolo, *quia justum est* (Eph. VI). Che havvi di più giusto che l'inferiore sia soggetto e si lasci condurre dal superiore, e chi ne sa meno da chi ne sa di più? Ah! dice s. Ambrogio: *Sic Deus servulis, quemadmodum tu parentibus* Se oggi Gesù Cristo, che è Dio, si assoggetta e obbedisce pronto e umile a Maria e Giuseppe, che erano suoi servi, tu, o figliuolo, non ti assoggetterai, non obbedirai a' tuoi genitori? Ah! miei cari figliuoli, l'obbedienza è la virtù propria della vostra età, ne è il più bel lustro, il più pregevole ornamento. *Obedientia proprium est filiorum;* afferma s. Tomaso. De' primi anni di Gesù Cristo non ci lasciarono scritto in lode e commendazione i sacri evangelisti se non che furono tutti spesi nell'esercizio di sì bella virtù; e questa formar deve, o figli, il soggetto de' vostri encomj. Quanto si compiace il Signore d'un figliuolo obbediente! Nulla di più ama Iddio in un figlio, nulla di più premia, quanto la sommessione a' proprj genitori. Perciò scriveva lo stesso s. Paolo: *Filii, obedite parentibus: hoc enim placitum est Deo* (Col. III). Sì, miei cari, l'obbedienza vi fa essere gli oggetti delle divine compiacenze e chiama sopra di voi le più copiose celesti benedizioni. Un certo Gionadab aveva comandato a' suoi figliuoli di astenersi sempre dal vino. Iddio volle far prova della loro obbedienza e diede ordine a Geremia d'introdurli nei luoghi della casa del Signore ove serbavasi il vino che servir doveva per gli usi del tempio e di porgerne loro a bere. Eseguisce l'ordine il profeta; ed introdottivili, presenta loro bicchieri e tazze colme di vino; Bevete, dice loro, bevete pure allegramente. Noi bere? essi rispondono: Iddio ce ne guardi! Il padre nostro ci ha comandato di non bere vino giammai. Noi siamo disposti ad obbedirgli sempre; no, non beremo vino; invano voi c'invitate, non ne beremo certamente. Bravi figliuoli, ripiglia Geremia; ecco ciò che mi ordina di dirvi il Dio d'Israele: Non mancherà dalla stirpe di Gionadab chi stia innanzi a me in ogni tempo; e voleva dire: Fate cuore o figliuoli. Iddio avrà di voi sempre sollecita cura; voi gli sarete sempre cari e avrete l'onore di servirlo nelle funzioni del suo tempio. Udiste, o figliuoli? Se anch'io potessi far prova della vostra obbedienza, se potessi sapere che siete veramente obbedienti ai vostri parenti, potrei anch'io, a guisa di profeta, alta levare e lieta la voce e farvi felici augurj e belli pronostici. Bravi, vorrei dire, bravi i miei figliuoli! Vivete allegramente; Iddio è contento di voi; aspettatevi pure da lui felicità e beni d'ogni sorta.

L' obbedienza a' genitori non si può dire quanto piaccia al Signore e quanto sia da lui premiata. Innamoratevi, figliuoli miei, anche per questa ragione di una sì bella virtù che vi può far santi nello stato in cui vi trovate. Se di voi si potesse dire, o figliuol mio, che siete docile, arrendevole, obbediente e sommesso ai vostri genitori, che vi lasciate reggere e governare a lor piacere, che ascoltate di buon grado i loro avvisi, i loro comandi, e che li eseguite con prontezza e con fedeltà, si verrebbe allora a dire di voi tutto il bene; si verrebbe a far di voi un bell' elogio, anzi quell' elogio stesso che di Gesù Cristo fa il Vangelo; si verrebbe a dire che studiate di esser santo e perfetto ad imitazione di lui. Ma se ciò di voi non si può dire, non si potrà nè pur dire che siete, non che santo e perfetto, nè pur buono e timorato. Credetemi che tutte quante le pratiche di esteriore divozione, senza obbedienza e sommessione ai vostri parenti, non valgono ad avanzarvi di un sol passo nella carriera della perfezione. Odo dire, o figliuola mia, che siete frequente ai sacramenti, assidua agli esercizi di pietà, che l' orazione vi va proprio a genio ed è il cotidiano vostro esercizio; ma odo dire ancora che di obbedienza in casa state male, che la madre non può aver bene da voi, che siete testarda e ferma nel vostro parere, che ciò che bramate il volete, e viver volete a vostro capriccio. Se mai vi lusingaste di conseguire la virtù e la santità, vi prego oggi a disingannarvi, chè non ne avete nè pure un' ombra miserabile. Credetemi che non solo siete ancora addietro di molto in questa illustre carriera, ma non vi avete ancora posto il piede; poichè non si può assere santa e perfetta nella vostra età senza essere obbediente e sottomessa. Di tutte le vostre pratiche divote, qualora manchi l' obbedienza, io ne fo quel conto che si fa delle foglie di un albero senza frutti. Meno di sacramenti, di messe, di rosarj e più di obbedienza a' genitori.

Ma l' obbedienza deve avere due qualità necessarie. Deve essere intiera e costante. Intiera in primo luogo. Dovete obbedire egualmente al padre ed alla madre, e non all' uno solamente ovvero all' altra. Vi sono alcuni tra' figliuoli che obbedire vorrebbero al padre e non alla madre. Comandi il padre; non ha ancora intimato il comando che è già eseguito. Comandi la madre; non si muovono d' un passo, fanno il sordo o l' ostinato: perchè forse i figli sono i beniamini del padre, perchè forse li conducono seco bene spesso al passeggio, al diporto e (chi sa?) ancora al ridotto, all' osteria, quando la madre aver li vorrebbe in casa sotto i severi suoi occhi. Alcune poi vi sono fra le figliuole che sono obbedientissime alle madri e disobbedientissime ai padri: perchè forse alcune madri che non sanno che cosa sia danaro concedon loro vanità, abbigliamenti, gale giusta il vario corso delle mode; quando il padre, che conosce le sue domestiche finanze e sa che il danaro costa sudori, non fa altro che predicar tuttodì risparmio, economia. Figliuoli miei, questo è un disordine. Voi obbedir dovete da cristiani e giusta il dettame del Vangelo e non secondo il vostro amor proprio. Dovete obbedire a' genitori come a' ministri, a' luogotenenti e rappresentanti di Dio. Tali sono veramente ambidue, il padre e la madre; e all' uno e all' altra adunque obbedir dovete egualmente. Imparate oggi da Gesù Cristo, che ve ne da l'esempio. Il Vangelo ci dice: *Erat subditus illis.* Notate quella parola *illis*: era obbediente a loro, cioè a Maria ed a s. Giuseppe; Maria era vera sua madre, e madre veramente degna del suo amore più di-

stinto, ma s. Giuseppe non era che padre putativo e custode di lui. Gesù Cristo non distingue tra l'una e l'altro, e all'una e all'altro obbedisce egualmente.

Dovendo essere intiera la vostra obbedienza, o figliuoli, voi prestar vi dovete a tutti gli avvisi e comandi de' vostri maggiori. *Filii, obedite parentibus per omnia,* v' intima s. Paolo (Col. III). Figliuoli, obbedite ai vostri genitori in tutto e per tutto. Sì, in tutto dovete obbedir loro; non nel poco solamente, ma nel molto ancora, non solo nelle cose facili, ma anche nelle difficili; non solo quando vi comandano col mele in bocca, ma anche allorchè vi comandano da bruschi e risentiti; non solo quando vi mandano al passeggio, al diporto, ma quando ancora v' inviano alla scuola, alla chiesa; non allora solamente che vi promettono regali o che vi torna a conto l' obbedire loro, ma sempre e in ogni cosa. *Filii, obedite parentibus per omnia.*

Voi avete bel dire, odo rispondermi. Se sapeste! taluni dei genitori non hanno nè grazia nè discrezione nel comandarci; ci aggravano di troppo; un comando non aspetta l' altro. Zitto figliuoli miei; non ergetevi in giudici e censori di coloro che sono sopra di voi per età, per giudizio, per autorità e carattere. A voi tocca l' obbedire ed ai vostri genitori il comandare. Voi obbedite, e lasciate ad essi il pensiero di render conto a Dio de' loro comandi. So che non mancano oggidì nelle cristiane famiglie taluni che si arrogano un' autorità che loro non compete e chiamare vogliono ad esame e sindacato i comandi, gli avvisi, le disposizioni de' maggiori. L' esaminare, il discernere comando da comando non è officio di un figliuolo, di un inferiore. L' officio di un figliuolo, di un inferiore è l' obbedire. Obbedite dunque e non cercate altro.

Ma vi vorrebbe propriamente la pazienza di Giobbe, odo che voi andate dicendo. Ascoltate, o figliuoli: quanto è più difficile l' obbedire, tanto è più meritorio. La difficoltà dell' impresa accresce all'obbedienza pregio e merito. Non vi contentate d' un' obbedienza comoda e comune a tutti: a quella cercate di aspirare che, essendo più ardua, è più cara a Dio ed a voi più fruttuosa. Obbedite dunque in tutto e per tutto, giusta l' avviso dell' Apostolo: *Filii, obedite parentibus per omnia.* Dobbiamo obbedire, voi mi domandate, anche nelle cose cattive e proibite? Non voglio credere che voi siate in simil caso. Oh se sapeste!... Oimè! che ho io a sapere? Che odo io qui, o genitori? Padri e madri, io voleva pur risparmiare a voi la vergogna ed a me il dolore di doverne parlare. Ma pur troppo è così. Parecchi genitori, anzichè di virtù, di vizj si fanno maestri alla loro prole, e invece di avviare i figli per la strada della salute, per quella li incamminano della perdizione. Barbari e crudeli! Sciaurati maestri di errore! Qual orrendo tesoro vi adunate sul capo di eterne divine vendette! Poveri figliuoli, che si trovano d' aver per maestri domestici demonj d' inferno! Sebbene non parlo oggi ai genitori, ma ai figliuoli; e però, o figliuoli, quando avvenisse questo caso, vi dico che non dovete per alcun modo obbedire. Voi obbedir dovete ai vostri genitori, come a ministri e coadjutori di Dio; dirò meglio, è a Dio che dovete obbedire ne' vostri genitori, poichè è Iddio che vi regge e vi comanda per mezzo di loro. Perciò qualora v' ingiungono cose cattive, illecite, proibite, i vostri genitori non sono più i ministri, i coadjutori di Dio, ma i ministri e i coadjutori del demonio: non è più Iddio che vi comanda per mezzo de' vostri genitori; quindi astener vi do-

vete dall' obbidir loro, per non farvi rei di peccato. Ne sentiranno il dolore... Non importa; si contristino la carne ed il sangue, ma l' anima si salvi; si rattristi l' uomo e si onori Dio.

Sì, o miei cari, l' onore di Dio va innanzi a tutto; perciò a Dio obbedir dovete prima di tutti. Quel vostro padre, figliuol mio, v' insegna a prender roba ove se ne trova ed a portarne in casa in ogni modo a sollievo della domestica povertà; v' insegna a farvi ardimentosi nel dire la vostra ragione, a sostenere il falso punto d'onore e ad eseguire vendetta. Non obbeditegli. Il decalogo, che v' ingiunge d' onorare il padre e la madre, v' ingiunge pure d' astenervi dalle vendette e dai furti. Quella vostra madre, o figliuola, v' inspira massime di licenza, di libertà; v' insegna a fare il bello spirito secondo la moda, a vestirvi con inverecondia e a produrvi; vorrebbe che per farvi strada al matrimonio foste un po' più facile ad accondiscendere, vorrebbe..., già m' intendete. Oh un demonio dell' inferno non potrebbe fare di peggio! Non obbedite. La disobbedienza in tal caso vi è di merito, l' obbedienza di reato.

Ho detto che l' obbedienza in secondo luogo debb' essere costante; ciò vuol dire che voi dovete obbedire in ogni tempo, in ogni occorrenza, non da piccoli solamente ma da grandi ancora. Vi sono alcuni che da piccoli sono un vero modello d' obbedienza e si fanno perciò di loro i più felici pronostici; cresciuti poi in età non sono più quelli. Pretendono di sapere più degli altri e la fanno da padroni in casa. Adesso, vanno dicendo, noi ne sappiamo da insegnare agli altri; non siamo più, come prima, figliuoletti. Questo è un disordine, o dilettissimi. Non è la mancanza in voi di cognizione che v' imponga di obbedire, ma il carattere ne' vostri genitori di ministri e rappresentanti di Dio; nè mai mi potrete assegnare un tempo, un' età, in cui essi depongano l' autorità paterna; questa è da loro indivisibile. Da che voi cominciaste ad esser figli cominciarono essi ad esservi parenti; e quando voi cesserete d' esser figli cesseranno essi pure d' esservi parenti; ed allora cesserà in voi il dovere di obbedire perchè cesserà in loro il diritto di comandare. E ciò quando potrà avvenire? Eh che le vicendevoli relazioni di figlio e di padre, di padre e di figlio sono indissolubili; ed i reciprochi doveri di comando e di obbedienza non possono cessare che col cessar della vita! Quindi sempre e poi sempre, o figliuoli, dovete obbedire a' vostri genitori. Torniamo a Gesù Cristo ed apprendiamo da lui questa verità. Egli non da piccolo solamente ma da grande ancora fu soggetto ed obbediente a' suoi parenti. *Erat subditus illis.* Ecco quello che sappiamo di lui da' suoi più teneri anni fino a quel tempo che uscì di casa per dar principio alla sua divina predicazione, che è quanto dire fino ai trent' anni in circa.

Voi dovete da ultimo ai vostri genitori un onore di sussidio. Non v'ha dubbio che vi corre l' obbligo di sovvenire ai vostri parenti quando sieno in bisogno. Uopo è che loro ricambiate quanto hanno fatto per voi. Voi, essendo fanciulli, mangiaste il pane che essi si guadagnarono coi sudori della lor fronte; ed ora che sono divenuti impotenti a lavorare conviene che voi loro prestiate i necessari alimenti. Oimè, qual orrendo disordine scorgesi in questa parte! I vecchi canuti padri, le decrepite inferme madri si risguardano d' ordinario quali impicci di casa, quali imbarazzi di famiglia e si cacciano altrove a trarre miseri i giorni in angusto tugurio o a passare il resto della stentata lor vita fra le lagrime

ed i singhiozzi a carico dell'altrui carità. Figli disumani! È alla scuola delle cicogne che vi manda ad imparare s. Ambrogio: esse, ci dice il santo, quando veggono il lor padre indebolito per vecchiaja, spogliato delle sue piume e del soccorso delle ale, gli si mettono dattorno e colle lor penne si studiano di riscaldarlo, gli porgono da mangiare e l'ajutano nel modo lor possibile. Ma io vi chiamo oggi alla scuola di Gesù Cristo. Finchè egli si trattenne in Nazaret non mancò mai di servire s. Giuseppe ne' lavori dell' officina, facendola da operoso garzone per trarne il giornaliero comune sostentamento. Bello era il vedere questo Uomo-Dio, sovrano dell' universo, che comanda al cielo ed alla terra, cui servono gli angioli ossequiosi e riverenti, bello era il vederlo porgere a Giuseppe quando l' uno, quando l' altro strumento, quando eseguire un' incumbenza e quando l'altra. Ma il più bell' esempio egli ce lo darà sul Calvario, confitto in croce, vicino a morire. Bisognoso egli stesso di ajuto, fra i dolori che lo tormenteranno, non lascerà di provedere all' afflitta sua madre e raccomandandola a Giovanni gli darà ordine di aver di lei la più tenera filial cura. Qual impareggiabile esempio è questo per voi, o figliuoli! Nodrisci, o figlio, sclamava il citato s. Ambrogio, il tuo padre e la tua madre; e dopo che l' avrai fatto sappi che non li avrai abbastanza compensati dei dolori che hanno per te sofferti, della servitù che ti hanno prestata, degli alimenti che ti hanno fornito.

Io sono fuori di quest' imbarazzo; i miei genitori sono già passati all' eternità. E le loro anime dove trovansi? Ah! le anime de' vostri genitori ardono in un mare di fuoco e le poverine vi cercano ajuto. Soccorretele dunque, spedite colà prontamente i vostri sussidi. Se i vostri parenti si trovassero schiavi fra i Turchi, non ispedireste in quelle parti una grossa somma di denaro per riscattarli? E non facendolo, come potreste difendervi dalla taccia di nerissima crudeltà? Ora ciò che far dovreste in tal caso per la salute del corpo, far lo dovete al presente per quella dell' anima loro. Spedite negli orridi deserti dell' eternità grossa somma di sussidio. Ajutate quelle anime benedette con messe, con orazioni, con digiuni, con limosine. E qui vi prego, o facoltosi, di esaminare con diligenza quelle antiche polverose scritture ove stanno registrate le loro testamentarie disposizioni, e di osservare se certi pii legati da essi disposti a suffragio delle anime loro sieno compiutamente eseguiti. Ah cari! Il rubare ai vivi è un gran peccato, ma il rubare ai morti non saprei qual delitto chiamarlo; è certamente un' empietà, un sacrilegio.

Su via pertanto, o figliuoli miei carissimi, onorate i vostri genitori. Quand' anche a ciò non vi obbligasse il decalogo, l' esempio di Gesù Cristo esser vi deve di legge. Quest' onore vuol essere di rispetto, d'obbedienza, di sussidio. Rispettate i vostri genitori quai rappresentanti di Dio, ricordandovi che ogni anche piccolo mancamento di rispetto vi può riuscire funestissimo. Obbedite loro come a ministri della divina maestà: nulla di più caro a Dio dell' obbedienza e di più meritorio a voi. Obbedite interamente e costantemente. Interamente, cioè a tutti e due i vostri genitori ed a tutti i loro comandi, quelli eccettuati che sono contrarj alla legge di Dio. Costantemente, cioè sempre ed in ogni tempo, da piccoli e da grandi. Porgete ad essi sussidio ne' loro bisogni in ordine al corpo in vita loro col vostro danaro, e in ordine all' anima dopo la lor morte co' vostri suffragi. Siate fedeli nell' adempimento di tali doveri, ed io a nome di Dio vi assicuro delle più distinte celesti benedizioni.

DOMENICA II DOPO L'EPIFANIA.

DISCORSO PRIMO.

DOVERE DI SOFFERENZA FRA I CONJUGATI.

Cum esset desponsata Maria Joseph, antequam convenirent inventa est in utero habens de Spiritu Sancto. Matth. 1.

Ho parlato nella scorsa domenica ai figliuoli, presentando loro la prodigiosa condotta di Gesù Cristo in Nazaret, che viveva pienamente soggetto ai voleri del padre putativo e della Vergine madre. Parlerò oggi a' conjugati, proponendo loro ad imitare l'esempio di Giuseppe e di Maria. Io non so, uditori, qual idea abbiate dello stato di matrimonio. Comunemente si crede che sia uno stato di capriccio, di libertà, di piacere; ma invece è uno stato di tribolazione e di croce. L'odierno vangelo ce ne somministra una prova luminosa ed incontrastabile nei due santissimi conjugi Maria e Giuseppe. Io prendo pertanto a dimostrarvelo senza indugio; poichè da qui apprender dovete saggie regole di prudenza e salutari direzioni.

Egli è certo che lo stato di matrimonio è uno stato di sofferenza. Credono gli sposi di condurre a casa la buona fortuna, ma prestamente s'avveggono d'avervi condotta la tribolazione. Essi si legano con una persona di cui non possono giammai appieno conoscere l'indole, il naturale, l'umore, la qualità, i vizj. Da prima tutto è lusinga, inganno: ognuno sa far troppo bene la parte sua col nascondersi, col coprirsi, col contraffarsi, col mettere in veduta quanto può piacere e col tenere segreto quanto può dispiacere. Voi pertanto, o marito, all'altare sposate in un colla moglie l'umore, il naturale, le passioni, i difetti, i vizj di lei; e voi pure, o moglie, sposate in un col marito l'umore, il naturale, le passioni, i difetti, i vizj di lui: umori, naturale, passioni, difetti e vizj che non tarderanno molto ad aprirvi in casa una perenne sorgente di amarezze.

La condizione dei conjugati è uno stato di sofferenza anche nel caso che uno di que' mariti si trovasse od una di quelle mogli che sono propriamente una benedizione del cielo e che suole Iddio cavare dai preziosi tesori di sua beneficenza a premio e ricompensa, come dice lo Spirito Santo, di virtuosa precedente condotta, qual fu Maria a Giuseppe, e a Maria Giuseppe. Pare appunto che quello stesso amore conjugale, quantunque santo e cristiano, che è veramente sollievo di tribolazione, ne sia ancora non di rado l'origine; poichè, amandosi a vicenda i due sposi, a vicenda pare che l'uno all'altro comunichi e trasfonda le afflizioni proprie. Eccone una chiara prova negli odierni sposi santissimi Maria e Giuseppe. Sembrava che le tribolazioni rispettar dovessero ossequiose quest'illustre copia benedetta; pure ebbe anch'essa i suoi guai di sospetti, di diffidenze, sino a pensare al divorzio. Qual pena in fatti era per Giuseppe il vedere Maria incinta e non conoscerne il mistero! Qual pena era per Maria il vedere Giuseppe rattristarsi per ciò e turbarsi! La pena che prova Giuseppe trabocca e trasfondesi nel cuore di Maria, per modo che io non saprei dirvi qual dei due più soffra e peni. Che si dee fare in tal caso? Apprendetelo, o fedeli, da Maria e da Giuseppe, chè il loro esempio appunto oggi vi propongo ad imitare.

In primo luogo questi illustri due conjugi santissimi non si diedero giammai occasioni volontarie di disgusto e di afflizione. L' odierna triste occorrenza è da ascriversi unicamente alle sovrane disposizioni di Dio il quale volle per tal modo fornire un' istruzione ai cristiani conjugi. Conviene dunque, o conjugati, guardarsi da tutto ciò che può alterar la pace fra di voi e portarvi in casa il fuoco della discordia. Convien che vi diate premura di coltivare in voi e di accrescere il conjugale amore cristiano che, qual frutto del sacramento, riportaste dall'altare. Questo è quel prezioso mobile, dirò così, che tener dovete carissimo sopra ogni altro e guardare e custodire gelosamente.

Non si può negare che da principio due sposi novelli si amino scambievolmente: l'uno va d'accordo coll' altro, l' uno è contento dell'altro; fra poco però va raffreddandosi questo amore e scemando, fino ad estinguersi. All' amore succede la freddezza, poi l' indifferenza; a questa sottentrano i dissapori, la discordia, indi le rotture scandalose, i divorzj vergognosi. E ciò d' onde procede? Dal marito, dice la moglie; dalla moglie anzi, dice il marito. L' uno sopra l' altro ne scarica la colpa. È difficile il decidere chi abbia veramente il torto: io dico che vuolsi darne ad ambidue la lor parte; perchè se ha ragione il marito di lagnarsi della moglie, l' ha pure la moglie di lagnarsi del marito. E in vero sapete pure, sorella mia, che certe amicizie, certe corrispondenze, certe uscite di casa, certe accondiscendenze creano sospetti agli occhi gelosi di certi mariti; sapete pure che sono questi i mantici diabolici che accender possono il fuoco fatale della discordia. Il vostro marito già s' adombra, n' ha lo stomaco amaro, teme forse più di quello che è, mal soffre la divisione d' un cuore che debb' essere tutto suo. Non mi sarà dunque lecito giammai un innocente piacere, voi dite, una libertà innocente? Io non cerco ora se tutto ciò sia incolpabile. Voglio crederlo: dicovi però che ne può soffrire la maritale concordia; dicovi che suscita diffidenze nel cuore del vostro compagno e che in tal modo vi conducete in casa il demonio della gelosia. Del resto, voi non avete ancora una vera idea dello stato che abbracciaste ed ancor bene non comprendete i doveri che vi sono annessi. Lo stato vostro non è uno stato di capriccio e di libertà ma di soggezione e di servitù. La casa nella quale vi trovate è tutto il vostro mondo; il compagno è la sola persona cui contentar dovete e servire; per contentarlo e servirlo, dovete, quando occorra, abbandonare le vostre idee, contristare le vostre voglie quantunque legittime ed innocenti, poichè siete a vostro marito debitrice non della sostanza solamente ma dell' apparenza ancora. E voi sapete pure, fratel mio, che vostra moglie ha l' occhio acuto e vede ed osserva quel che fate fuori di casa; sa le persone con cui trattate, le case che frequentate, là servitù che protestate, le maniere che usate, i discorsi che tenete. Io voglio credere che non vi sia male alcuno e che sieno salvi tuttavia i diritti sagrosanti della giurata fedeltà conjugale. Le apparenze però danno motivo di sospetto alla moglie, e già il malnato cattivo spirito di gelosia l'investe e la strugge. Io debbo a lei dare la legge, voi dite, e non già riceverla da lei. Sì, voi siete, o marito, il capo della moglie, ma ne siete ad un tempo stesso il compagno. Siete capo ed avete perciò un' autorità ed un diritto di comando; siete compagno e non avete perciò libertà di affetti, chè ne faceste alla vostra compagna nello stringer del sacro nodo a' piè dell'altare una solenne, volontaria, irrevoca-

bile cessione. Nè l'autorità che avete di superiore e di capo deve per alcun modo offendere e pregiudicare i diritti che le concedeste. In questo punto gravissimo di amore e di fede conjugale non si dà nè superiorità nè soggezione. Il marito e la moglie sono fra loro eguali; poichè l'uno scambievolmente ha trasfuso nell' altro ogni sorta di proprietà.

Ora dal contegno poco guardingo e riserbato che usano i conjugati risultano i disgusti e le pene che li affliggono e tormentano. Questo è lo scoglio funestissimo ove vanno a rompere bene spesso la vicendevol pace e concordia. Così si costuma oggidì, voi dite, tale è la pratica dei tempi che corrono. E tale è pure, io dico, la sorgente infame dei disordini che funestano le cristiane famiglie e degli scandali che disonorano la Chiesa ed il Vangelo. Tale è la pratica odierna, pratica fatale che sparge a larga mano nel marital campo i semi pestiferi di zizania, di eterni dissapori e d'insanabili dissensioni; pratica fatale che avvolge le case in orribile confusione, che moltiplica a dismisura gli esempi vergognosi dei matrimonj mal assortiti e sgraziati veramente, di sposi che appena uniti già pensano a dividersi. Eh miei cari; se volete mantenere in casa stabilmente la scambievole concordia, fa d'uopo avere grandi riguardi, usare cautele, misure, circospezioni moltissime per ischivare tutto ciò che può creare sospetto, diffidenza e prevenzione. Non ispargete dunque colla vostra mano nel domestico vostro terreno i semi di zizania, se raccoglier volete puro ed eletto frumento di amorevole pace sincera. Semi di zizania possono essere, o moglie, quel genio di comparire, di brillare, di piacere ad altri, quell'ambire corteggio, servitù. Semi di zizania possono essere, o marito, quelle visite, quell'amicizia, quella corrispondenza, quegli intrattenimenti quantunque per sè incolpabili. Guardatevene adunque con ogni diligenza. Siate cauti così ed avveduti, quai foste già un tempo. Per condurre a buon esito quel partito di nozze che vi premeva, non vi ricordate delle misure che prendeste, de'riguardi che aveste, delle cautele che usaste? No, non vi lasciaste allora uscire di bocca una parola e sfuggire un gesto che crear potesse sospetto e destare sinistra prevenzione. Sapeste allora vincervi, abbandonare le proprie idee, contrastare le voglie più legittime; sapeste anco fingere tratto, maniere, genio, voleri per accrescere l'amore e la confidenza; sapeste astenervi scrupolosamente da tutto ciò che potesse non solo impedire ma arrestare la conchiusione sospirata dell'ambito matrimonio. In simil guisa operate al presente. Non aprite colle proprie vostre mani la porta alla tribolazione, che già, da sè stessa seguendo ogni matrimonio, aspetta il favorevole momento di entrare anche in casa vostra. Tant'è, o uditori. Per quanto cerchiate di tenerla fuori di casa, essa troverà il modo d'intromettervisi. Sforzatevi di fermarla almeno sul limitare e non le date mano ad entrare più addentro. Ah! che le piccole festuche sembran a cert'occhi mal prevenuti grosse travi.

Un' apparenza tante volte, un fantasma di male si prendono per sostanza e realtà, e dalla fantasia alterata nascono mille inquietudini. Il motivo delle pene di s. Giuseppe era, a vero dire, immaginario, pure gli sembrava reale. La realtà della gravidanza di Maria ed il di lei silenzio lo confermano; ciò è che gli riempie la mente di tristi pensieri e gli trafigge lo spirito di un profondo dolore. Già pensa a dividersi da lei per adempiere la legge che ve lo obbliga, ma non ne affretta l'eseguimento; sospende, differisce, confida in Dio, aspettando da lui lumi più sicuri,

e Iddio cortese gli spedisce un angelo che lo ammette al secreto di un mistero ignorato da tutta la terra. Imparate, o miei cari, a non essere corrivi a giudicarvi l'un' l'altro. Non siate facili nel prestar fede alle apparenze che ingannano; non operate con fretta, a precipizio e per trasporto di cieca passione. S. Giuseppe si rattristava mentre doveva anzi rallegrarsi; dolevasi di ciò che formar doveva il soggetto della sua più dolce consolazione e della sua gloria più distinta ed insigne. Io non dico che ciò che vi conturba sia un bene di cui godere; prima però che vi sorprenda la tristezza, esaminate la cosa, fatevi serio riflesso, raccomandatevi a Dio e pregatelo de'suoi lumi per ben conoscere l'affare. La cosa è fuor d'ogni dubbio, voi dite, ho veduto cogli occhi miei proprj. Il testimonio degli occhi, e di occhi gelosi, vi rispondo, non è sempre verace e fedele. L'ho udito a dire e ne vengo assicurato. Le altrui relazioni, io vi dico, sono il più delle volte menzognere. Non sapete che abbondiamo a questi giorni di lingue cattive che spargono da per tutto il fuoco infernale della discordia? Non sapete che parecchi vi sono oggidì che prendonsi il barbaro piacere di turbar l'altrui pace e di dividere gli altrui cuori?

Concedasi ora che il motivo del vostro disgusto sia reale e certo, e che non ne possiate dubitare. La tribolazione adunque ha trovato il modo di entrare in casa vostra, ed eccovi alla dura prova. Io vi compatisco, o carissimi, ma conviene far cuore. Già vi avvisai che non vi era possibile l'evitarla; Giuseppe e Maria sieno la norma di vostra condotta. L'amore rispettoso che si portavano l'un l'altro questi due sposi santissimi non venne già meno in questa triste occorrenza rammentata dal Vangelo; esso seppe star fermo nel difficile cimento. Pensa, è vero, Giuseppe ad eseguire la legge col dividersi dalla moglie; guardi però il cielo che le faccia bravate e rimbrotti. La compatisce in cuor suo, la scusa, la rispetta nell'atto stesso che per dovere di coscienza, atteso il comando della legge, disegna e risolve la separazione. E Maria, piena di pudore, si tiene in silenzio, soffre e si fida in Dio. Ora è forse tale il procedere de'moderni conjugati in simili dilicate circostanze? Oh Dio! egli è allora appunto che escono in escandescenze, prorompono in ismanie e in trasporti da forsennati. Voi li vedete, quai fiere aizzate nello steccato, venire alle prese, urtarsi, mordersi, ferirsi, lacerarsi e levar grida altissime. Questo è un accrescere, un perpetuare la vostra tribolazione. Voi, così operando, d'una croce ne fate due, e l'una è più pesante dell'altra. In tai casi, o amatissimi, la giudiziosa caritatevole prudenza di Giuseppe ne'mariti, l'umile rispettoso silenzio di Maria nelle mogli, tornerebbero pur opportuni, anzi sarebbero l'unico e vero rimedio di sì gran male. Ma quel voler dire e ridire e seguir l'umore, il capriccio, la passione, è un inasprire la piaga, è un gettare esca sul fuoco, la quale lo ravviva molto più ed accende.

Ma io, quantunque sia moglie, non voglio che mi si usano soperchierie. Ascoltate, o mogli, l'importante avvertimento di s. Paolo: *Mulieres viris suis subditæ sint* (Eph. V): le mogli sieno soggette ai loro mariti. Voi siete la compagna del marito; ma compagna che deve rispettare il comando di lui, che è capo in vostra casa. *Vir caput est mulieris* (ibid). Ora quel tuono di voce imperioso, quel voler rispondere e replicare con fuoco e con arroganza troppo disdice a chi è in dovere di soggezione, di dipendenza dal superiore. Io sono l'offesa e a torto. Sia pur vero; ma voi siete sempre mogli ed in ogni cosa e sempre siete in dovere di sincero paziente rispetto al marito, che vi è capo e superiore. Se foste stata offesa da uno

straniero, da uno sconosciuto, dovreste, giusta il prescritto dalla legge evangelica, usar mansuetudine e pazienza; quanto più usar la dovete con colui che vi è superiore per dignità, con colui al quale prometteste innanzi agli altari amore e dipendenza! Al dovere generale della legge il particolare si aggiunge dello stato. E qui ritenete che chi comincia fa male fuor d'ogni dubbio, ma chi prosiegue non lascia di far male e forse fa peggio. Non iscuso il vostro marito che comincia pel primo a dare il fuoco alla lite con un parlare ardente, insultante; dico anzi che è colpevole: ma non posso scusare nè meno voi, che la fate da mantice, soffiandovi entro per accenderlo viepiù con quelle repliche irriverenti, insolenti, e dico che siete voi pure colpevole. Silenzio, o mogli, silenzio quando i mariti sono malamente prevenuti, sono di cattivo umore, hanno lo stomaco amaro, quando sono fuori di loro stessi per passione, quando hanno più della bestia che dell'uomo. In tali occorrenze il venire a questione è un arrischiare il tutto, è un fare della casa un inferno. Silenzio, silenzio. Questo, se non isgombrerà affatto il temporale, divertirà almeno la tempesta. E voi, o mariti, udite gli autorevoli ricordi dello stesso s. Paolo: *Viri, diligite uxores vestras* (Eph. V); amate le vostre mogli con amore di compatimento: *nolite amari esse ad illas* (Col. III); siate discreti con esse e caritatevoli qualora venissero a mancare; non siate bruschi nel tratto e nelle parole, rimproverando di continuo i loro difetti; non date loro a trangugiare duri bocconi con trasporti, con termini ingiuriosi e co' risentimenti.

Io sono marito, voi dite, e voglio usare della mia autorità. Sì, voi siete marito e capo della moglie e avete sopra di lei un'autorità di capo e di superiore. Un' autorita è questa non di umore e di capriccio, non di villanie ed improperj, chè non v'ha stato in cui Iddio conceda ai capi, a superiori un'autorità di tal sorta; ma un' autorità è questa bensì di dolcezza, di amore, di rispetto, di providenza caritatevole, un'autorità piuttosto da padre che da padrone. I mariti, scrive il medesimo Apostolo, debbono amare le loro mogli come i loro corpi. *Viri diligere debent uxores suas, ut corpora sua* (Eph. V). Ora siete voi portati a fare ingiurie, strapazzi, cattivi trattamenti al vostro corpo? *Nemo*, soggiunge l'Apostolo, *nemo unquam carnem suam odio habuit* (ibid.); nessuno si sdegna contro la sua carne, l'odia e maltratta, quasi fosse un arrabbiato nemico. E vuol dire: siccome niuno tratta malamente la propria carne, così nessun marito trattar dee con termini indecenti e cattivi la propria moglie, la qual forma un corpo solo con lui. E in verità se siam tenuti ad essere dolci anche co' nemici medesimi, pensate se non sarete tenuti ad esserlo, o mariti, con quelle femmine che Iddio vi donò in vostro ajuto, che la Chiesa vi raccomanda quai sue figlie e che prendeste all' altare per condurvele a casa quali compagne, non quali schiave.

Dovrò io dunque, odo chi replica, vedere, tacere e lasciar che regni il disordine? No, o carissimi; questo è anzi il caso nel quale dovete dire: Io sono il marito, voglio usare della mia autorità. L'autorità di capo, che vi distingue e solleva, fa che non possiate essere trascurati senza colpa. Guardivi il cielo dall'imitare certi mariti che, violando l'ordine stabilito da Dio, si fanno schiavi miserabili di quelle cui debbono comandare, che trascurano l' esercizio di quell'autorità di cui furono investiti ad ornamento di loro condizione non solo ma a vantaggio e beneficio, come dice s. Ambrogio, ancora delle loro compagne, che lascian lunghe in sul collo

alla moglie le rendute, purchè sieno serviti in casa, del resto poco loro importa. Indolenza funestissima che riempie le famiglie di disordini e di scandali la Chiesa. Comprendete dunque le obbligazioni annesse al carattere di superiore e di capo della moglie. Voi la riceveste da Dio e seco lei stringeste il sacro vincolo innanzi agli altari, in presenza di Dio, coll' assistenza del suo ministro, fra le auguste cerimonie e divote preci della Chiesa. Ciò tutto vi avvisa che non dovete riguardare la moglie qual cosa profana, ma qual cosa sacra e santa, e che la dovete perciò custodire e preservare con diligenza da ciò che la può macchiare. Quindi, allorchè il caso lo richiede, pensate a dare i provvedimenti dovuti, non dimenticando il modello che oggi vi presenta s. Giuseppe. Egli nel provedere al supposto disordine non manca alla legge della carità; da questa anzi prende consiglio e direzione. *Voluit occulte dimittere eam :* pensava di dimettere la sua moglie di nascosto, senza che alcuna persona avesse a saperlo, perchè non venisse disonore ed infamia a Maria. Certo che nella situazione in cui trovavasi s. Giuseppe egli non poteva appigliarsi a partito più savio e più opportuno per togliere un disordine senza cagionarne un altro. Così l'imitassero i moderni mariti, le cui risoluzioni per lo più sono suggerite dal capriccio, che per sanare una piaga ne aprono un'altra, per cui viene quasi sempre offesa la riputazione delle loro consorti. Consigliatevi colla carità per non errare nelle misure che siete per prendere. Abbiate cura, vi prego, dell'onor vostro e di quello della vostra compagna, sulla cui riputazione la superiorità vostra non vi dà alcun diritto, alcuna padronanza. Non aggiungete al peccato qualunque siasi della vostra moglie la gravissima malizia dello scandalo, chè di scandali abbondiamo anche troppo a questi giorni. Correggete, riprendete, sgridate, ma occultamente, in segreto, in quattro occhi, in modo però che non esca di casa sentore alcuno. Le escandescenze, le smanie, i furiosi trasporti mettono in movimento tutto il vicinato. Si vede, si ascolta, si vien quindi a sapere qualche cosa, poi si passa a pensare il peggio, poi a parlare e poi a riderne. Così vi mettete senza avvedervene in derisione presso il pubblico in un colla moglie; e l'uno e l'altra divenite la favola della contrada e della città ancora. Se le vostre providenze saranno animate e dirette dalla carità, rimedieranno a qualunque sconcerto, e almeno, se non porranno riparo ad un male, non ne faranno due.

Quanto a me, dice taluno, credo che non vi sia rimedio alcuno che liberar mi possa dalla tribolazione di questo stato. Che volete che io vi dica? Già v'avvisai da principio che questo è uno stato di molestie e di pene. E voi perchè abbracciarlo, se non avevate cuore di sopportarne le pene? Ma già vi siete impegnato, ed indissolubile è il legame che vi ritiene. Restatevi dunque non qual cane alla catena, ma qual cristiano a fare la penitenza de' vostri peccati. Convien soffrire, o miei cari, e rassegnarsi al volere di Dio. Peccati ne avete commessi e ne commettete; valgavi a penitenza ciò che vi dà a soffrire il vostro stato. Offrite a Dio la vostra tribolazione e pregatelo di scriverla a sconto dei vostri debiti. Badate bene a non rigettare con dispetto quella croce di cui vi aggravaste per elezione ai piedi dell'altare e che Iddio vi fermò sulle spalle; portatela con pazienza. Di cotesta vostra croce, colla rassegnazione cristiana, fatevene una strada di salute; e soffrendo cristianamente fate servire alla salute dell'anima vostra quel matrimonio che sembra formato per la vostra dannazione. Che se sopporterete di buon cuore e con cristiana

pazienza, forse Iddio vi manderà dal cielo il conforto, come oggi lo spedì a Giuseppe. Oh che è pur buono il Signore e liberale con chi soffre da rassegnato e non pensa tra le sue pene che a fare il di lui volere ed a piacergli con umile ed amorosa pazienza! Ecco Giuseppe in calma dolcissima dopo la nera tempesta. Iddio è contento appieno del suo soffrire ed a lui spedisce un angiolo che gli sgombra dal cuore ogni nebbia importuna di sospetti, di diffidenze, riempiendolo della più dolce celeste consolazione. Egli è ammesso all'alta privilegiata cognizione d'un mistero di cui, eccetto Maria ed Elisabetta, non v'ha persona al mondo che n'abbia notizia. Maria, che gli era prima un oggetto di pene, ora gli è un oggetto di gioia inesplicabile. Non l'ama già solo qual compagna, la rispetta anco, la serve qual signora e la riverisce qual madre di Dio, perchè sa che porta in seno l'Uomo-Dio, di cui egli verrà riputato padre e sarà il fedel custode. A Giuseppe appunto l'inviato divino reca oggi dal cielo l'ordine di porre al bambino che nascerà da Maria quel nome che è tutto suo veramente, il nome voglio dire di Gesù, di cui in questo giorno appunto noi celebriamo la solenne divota memoria. Oh nome augusto e venerabile di cui non v'ha alcun altro nè in cielo nè in terra più degno e più santo! Oh nome di onore e di gloria al cielo, di grazia e di salute alla terra, di terrore e di spavento all'inferno! Oh nome santissimo, origine d'ogni grazia, sorgente d'ogni bene e d'ogni più legittima contentezza! Oh nome santissimo decretato dal cielo, recato sulla terra da un angiolo, pronunziato per la prima volta dalle caste labbra della più pura fra le creature! Deh! possa io, possa ciascuno de' miei uditori, fra le varie sventure della vita e nell'atto principalmente di uscire da questo misero pellegrinaggio, possa a poderoso conforto pronunciar degnamente il nome santissimo di Gesù.

DISCORSO SECONDO.

ECCELLENZA ED EFFICACIA DEL NOME DI GESÙ.

Vocabis nomen ejus Jesum. Matth. I.

Ben merita tanto gli ossequj del nostro cuore riconoscente, quanto le più serie e divote riflessioni della nostra mente quel nome adorabile e santissimo che oggi la Chiesa solennemente festeggia. Questo, voi il sapete, è il nome augustissimo di Gesù; nome degno veramente dell' eterno Padre che lo dettò, del Figliuolo divino che ne fu onorato; nome che proferito appena fa piegare riverenti le ginocchia a quante vi sono creature in cielo, in terra e negli abissi; nome che noi avremo a gran ventura di potere in morte o pronunciare colla bocca o invocare col cuore e che sarà in quel punto estremo l'unico nostro conforto e l'unica nostra difesa. Era dunque conveniente che la Chiesa lo trascegliesse a speciale oggetto di sacro culto, siccome conviene che io vel proponga quale argomento di salutare istruzione. Ed eccomi a mostrarvi l' eccellenza e l' efficacia di questo gran nome. La di lui eccellenza dovrà essere per voi un motivo di nominarlo con riverenza; la di lui efficacia un motivo di nominarlo con frequenza.

Gesù, questo è il nome del Figliuolo di Dio fatto uomo. Qual nome è mai questo, o carissimi? *Nomen*, veramente e divinamente dice san

Paolo, *nomen quod est super omne nomen* (Phil. II); nome superiore a qualunque altro nome. No, non fia possibile trovarne un altro che lo pareggi in eccellenza, o si consideri chi al bambino lo impose o si rifletta a ciò che significa o al di lui costo si ponga mente o alle maraviglie che accompagnarono la di lui pubblicazione nel mondo. Non fu l'uomo che pose al divino infante il nome di Gesù poichè esso non era da tanto, ma bensì Iddio. A vero dire, furono Maria e Giuseppe che chiamarono con tal nome il bambino allorchè fu assoggettato al taglio doloroso della legale circoncisione; ma essi operarono giusta le istruzioni ricevute dal cielo. Vantarono, nol nego, Maria e Giuseppe nella lunga serie de' loro illustri antenati eccelsi personaggi, i cui nomi furono celebri e cari agli uomini e a Dio; ma il nome che si doveva imporre al Figliuolo dell'altissimo doveva essere un nome degno di lui, superiore ad ogni altro nome. *Nomen super omne nomen.* Qual fosse poi questo nome essi non potevano saperlo che per rivelazione celeste. Perciò il divin Padre li fece avvertiti che Gesù doveva essere il nome del bambino. Egli, dirò così, ceduto avea a Maria e Giuseppe i suoi diritti sul figlio; quello però d'imporgli il nome lo volle a sè riserbato, chè troppo ciò conveniva all'onore del divino suo Unigenito. Osservate, o fratelli, quanto egli fosse, direi quasi, geloso di questo diritto e dell'onore insieme e della gloria del suo diletto Figliuolo. Temendo quasi, dirò così, che tutt'altro nome gli ponessero Maria e Giuseppe, fe' sapere prodigiosamente a Giuseppe che Gesù appunto il chiamasse e non altrimenti. *Vocabis nomen ejus Jesum.* Trasceglie un angiolo per questo grande affare, e un angiolo di alta sfera gli manda in qualità d'inviato straordinario. So che anche il Battista ebbe un nome tutto nuovo e dettato da Dio piuttosto che dagli uomini; un nome che perciò riempì di maraviglia tutto il parentado ed il vicinato e che diede occasione di predire grandi cose intorno al nato bambino. Ma per dichiarare il nome da imporsi al Battista non si serve il Signore del ministero degli angeli, ma di secreta ispirazione; il nome di Giovanni esce dalla bocca della madre, non dalla bocca di un angiolo. Il nome di Gesù, sclama Agostino, è un nome troppo augusto e venerabile; bocca umana non era degna d'annunciarlo al mondo; conveniva che ciò si facesse per bocca di un angelo e di un angelo di primo ordine. *Vocabulum Jesus non decuit ab hominibus appellari neque ab eis afferri in mundum, sed ab excellentiori quadam meliorique natura.* O Maria, dirò io dunque a voi ripieno di stupore, come già una volta fu detto ad Elisabetta, *nemo est in cognatione tua qui vocetur hoc nomine* (Luc. I). Consolatevi, o gran madre, il vostro divino Figliuolo porta un nome che non ha l'eguale. Fra quanti vantate, eccelsi personaggi nell'illustre stirpe vostra non trovasi chi avesse un nome sì illustre e grande, fuor di alcuni fra quelli che preceder dovevano qual misteriosa figura il divino Salvatore.

Il nostro Gesù, entra qui s. Bernardo, non è già a guisa degli antichi che lo precedettero, non porta invano un nome sì grande. *Neque enim ad instar priorum, quorum iste Jesus nomen vacuum ante reportet.* Egli ha non l'ombra solamente di un gran nome che lo onora e lo distingue, ma la verità, la sostanza e la pienezza tutta quanta, perchè egli è salvatore veramente. *Non est in eo magni nominis umbra, sed veritas.* E qual salvatore egli è? Salvatore unico, universale, perfetto. Comprendete il pensiero. Il vero salvatore doveva essere uomo e Dio in-

sieme. L'uomo solo nol poteva essere e nè pure Dio solo. Iddio solo non poteva esserlo, perchè non poteva salvarci che coll' usare di sua misericordia perdonandoci i peccati commessi; ma non poteva placare la sua giustizia negandole la dovuta soddisfazione. L' uomo solo nè pure poteva esserlo, perchè non poteva dare alla soddisfazione quel valore, quel merito che le conveniva. Doveva dunque essere il vero salvatore un uomo Dio. *Non homo solus*, dice s. Basilio, *sed homo Deus*. Tale fu il divin Verbo dacchè vestì carne umana; dunque di lui solamente si verificò l'essere salvatore e salvatore unico veramente. *Jesus Christus, qui solus pro omnibus nobis propitiationem dare potuit*. E a dir vero, essendo uomo e Dio, ha potuto salvarci e soddisfare alla divina giustizia, perchè come uomo ha potuto patire, come Dio avvalorò i patimenti di un merito soprabbondante, infinito. Perciò egli è veramente l' unico nostro salvatore. *Solus pro nobis omnibus Deo propitiationem dare potuit*. Quindi a lui solo è dovuto il gran nome di Gesù, nome di cui sta scritto a ragione che non vi ha altro nome per cui possiamo giungere a salute. *Nec aliud nomen est in quo oporteat nos salvos fieri* (Pet. IV).

Ho detto che Gesù Cristo è salvatore universale. Molti eccelsi personaggi furono un tempo da Dio mandati a salvatori della lor gente solamente, e d'ordinario non erano i salvatori del loro popolo senza essere gli sterminatori dell'altrui. Il divin Verbo unicamente è spedito dal Padre a salvatore di tutti i popoli. *Dabo tibi*, gli disse il Padre nello spedirlo alla grande impresa, *dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ* (Ps. II). Io ti darò in eredità le genti ed in tuo dominio i confini della terra. Sì, egli è il Salvatore di tutti i popoli, non dell' antico solamente ma del nuovo ancora; non dell' ebreo soltanto ma del gentile ancora; in somma d' ogni sorta di uomini che furonvi, che vi sono e che esser vi possano, senza distinguere il barbaro dal greco, lo scita dal latino.

Diceva da ultimo salvatore perfetto. Gli antichi celebri personaggi inviati da Dio a salvatori del suo popolo non gli procuravano d'ordinario che la salute del corpo. *In veteri Testamento*, così s. Tommaso, *licet missi fuerint aliqui salvatores, non tamen vere salvabant, quia liberabant a malis temporalibus*. Ma il nostro Gesù è veramente salvatore delle anime, cancellando da queste ogni sozzura di peccato. Lo attestò chiaramente l'angelo del Signore allorchè disse a Giuseppe: Gli porrai il nome di Gesù; perciocchè egli salverà il suo popolo dai peccati. *Vocabis nomen ejus Jesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*. Egli è salvatore perfetto veramente, perchè non solo ci libera dall'eterna pena dovutaci pel peccato ma dal commetterlo ancora ci guarda e preserva, dandoci virtù ed ajuto a fuggirlo. Ora si può concepire gloria ed eccellenza di nome più grande, più solenne? *Nomen hoc est triumphi*, afferma s. Pier Grisologo. Questo nome è un nome di onore e di trionfo, perchè ci ricorda e ci esprime quell'illustre trionfo che Gesù riportò sul demonio, che ci teneva schiavi e da cui ci ha liberati. Siccome i principi, i re, prosiegue il santo, dai riportati trionfi e dalle conquistate genti traggono titoli e nomi che essi stimano più d'ogni altro, così Gesù Cristo dal magnifico assunto impegno di salvare il genere umano si meritò il nome singolare di salvatore, e di salvatore per eccellenza, Ben intese il profeta Isaia di annunciare la dignità sovreminente del vostro nome, o mio Gesù, quando disse che d' un nuovo nome sareste

onorato per bocca del vostro Padre. *Vocabitur tibi nomen novum, quod os Domini nominabit* (LXII).

Ma a qual costo l'incarnato Figliuolo di Dio divenne salvatore dell'uman genere? Dicanlo le spine che gli trafissero il capo; dicanlo i flagelli che gli squarciarono le membra; dicanlo i chiodi che gli trafissero le mani ed i piedi; il sangue lo dica che versò dalle vene; la croce infine lo dica su cui spirò satollo d' obbrobrj. Questo nome di Gesù, dice s. Bernardo, è il breve ma maestoso ed augusto compendio dei pregi ineffabili e delle grandezze di un Dio redentore. Quando io dico Gesù, dico un Dio esinanito sino all'essere di servo e fatto vittima per noi di propiziazione e di salute. Appena nomino Gesù che tutta mi si presenta alla mente la lunga e splendida serie de'prodigi per noi operati, de'benefizj a noi compartiti, de' patimenti da lui sostenuti. Non così tosto ho detto Gesù che il pensiero corre veloce e divoto in Betlemme e mi dice: Qui in una vile spelonca nacque povero e sconosciuto il tuo Salvatore; vola in Nazaret e mi dice: Qui in una volgare bottega trasse miseri e nell'oscurità i giorni; recasi sul Calvario e mi dice: Qui su d'un tronco infame spirò, divenuto l'uomo dei dolori. *Hæc omnia mihi sonant dum Jesum dico*. Sì, o fratelli, a tanto costo dovette egli, afferma l' Apostolo, meritarsi un nome così grande ed augusto. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum et donavit illi nomen quod est super omne nomen* (Phil. II). Di qui è che volle essere solennemente chiamato Gesù alloraquando, assoggettatosi alla legale circoncisione, sborsò le primizie di sì gran prezzo, spargendo le prime gocce del divino suo sangue. Perciò volle che questo nome, qual diadema di onore da lui conquistato a costo di umiliazioni, di patimenti e di morte, fosse affisso sull' alto della croce nell'atto, a così dire, di compiere l'intero sborso, versando tutto il prezioso suo sangue. *Imposuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam*: *Hic est Jesus* (Matth. XXVII). Ecco a qual costo egli dovette acquistarsi un sì gran nome. E chi è che non ne conosca la singolare impareggiabile eccellenza? Non è forse dalla quantità e qualità del prezzo sborsato che si argomenta il merito, il valore e il pregio della cosa acquistata? *Vide*, dirò pertanto con s. Agostino, *quanti emit*. Osservate quanto gli costò questo nome: *et videbis quid emit*; e ne conoscerete subito la grandezza, l'eccellenza che lo fa essere veramente un nome superiore ad ogni nome; *nomen super omne nomen*. Le umiliazioni più profonde, i patimenti più acerbi, una morte la più obbrobriosa di croce sono il gran prezzo che il Figliuolo di Dio fatto uomo non dubitò, dice s. Girolamo, di sborsare per far acquisto di questo nome. Quindi con molta miglior ragione si dee dire di lui ciò che di Mattatia dice la sacra Scrittura: *Dedit se ut liberaret populum suum et acquireret nomen æternum* (I. Mach. VI): sagrificò di buon cuore tutto sè stesso per divenire il salvatore del suo popolo e meritarsi così un nome eterno.

Se non che la grandezza delle maraviglie che accompagnarono la pubblicazione nel mondo di questo gran nome sono una nuova luminosissima prova della sua singolare impareggiabile eccellenza. Questo nome, diceva il Grisostomo, portato intorno dagli apostoli, operò la prodigiosa conversione dell'universo. Esso attaccò fortemente sul trono la dominante idolatria, la vinse, la sterminò e sulle di lei rovine fondò e stabilì il regno della fede. Levaronsi contro di questa crudeli perseeu-

tari; ed esso, pressochè d'ogni cristiano facendo un confessore di Cristo, un martire generoso, ne fiaccò l'orgoglio, ne vinse la ferocia. Il demonio era il principe ed il tiranno del mondo; e questo gran nome lo sconfisse e discacciollo pieno di vergogna. I cieli erano chiusi alle anime de' giusti dell'antico popolo eletto; ed in virtù di questo gran nome furono aperti a tutte le nazioni. *Per hoc nomen orbis terræ fuit conversus, fracta est tyrannis, conculcatus est diabolus, aperti sunt cœli. Hoc et martyres facit et confessores.* Così è, o cari; al suono sparsosi per l'universo di questo nome, tutto il mondo si riempì di cristiani. Avvenne allora ciò che veduto avea in ispirito e predetto Davide, che le genti tutte in questo nome benedette lo avrebbero preso ad esaltare, a magnificare, e che dall'un mare all'altro e fino agli ultimi confini della terra sarebbe stato portato in un colle sue benedizioni e colle sue glorie, e che la terra tutta avrebbe esso riempita di sua maestà e grandezza. *Benedicentur in ipso omnes tribus terræ; omnes gentes magnificabunt eum* (Ps. LXXI). Oh nome sopra ogni altro nome! convien dunque sclamare coll'Apostolo delle genti. *Nomen super omne nomen.* No, che non avvi altro nome nè in cielo nè in terra che eguagliar lo possa in grandezza. Non in terra: i nomi di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe e di tanti altri illustri personaggi dell'antico Testamento nomi grandi furono, ma nomi di chi era spedito a figurare o predire il Salvatore. Non in cielo: furono i nomi degli angioli, degli arcangioli nomi augusti, significanti cose maravigliose e grandi; ma Cristo è tanto più superiore agli angioli, quanto più grande è il nome da lui acquistato. *Tanto melior angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditavit* (Heb. I). Il nome augusto di Dio è un gran nome veramente. *In Israel magnum nomen ejus*; diceva il Salmista. In Israele era grande un tempo questo nome e tra i confini della Giudea ristretto. *Notus in Judaea Deus, in Israel magnum nomen ejus* (Ps. LXXV). Ma il nome di Gesù fu riconosciuto grande fin nelle ultime estremità della terra, ove risuonò la voce degli apostoli suoi banditori. Orsù dunque, o creature tutte del cielo, della terra e dell'inferno, piegate umili e reverenti le ginocchia a sì gran nome, ed ogni lingua confessi che gli sono dovuti gli onori divini. *In nomine Jesu omne genuflectatur cœlestium, terrestrium et infernorum* (Phil. II).

E l'uomo, miserabil verme della terra, è fatto degno d'invocarlo? Che sarebbe poi se costui gli si mostrasse scortese ed avaro de' dovuti omaggi? I cieli, gli abissi confessano la maestà e l'eccellenza di sì gran nome, gli uni animati da ossequioso amore, gli altri compresi da terrore; e l'uomo, ahimè! l'uomo le tante volte lo nomina o lo ode da altri nominare senza mostrare rispetto quasi plebeo e volgar nome esso fosse. Quanti anzi il frammischiano irreverenti alle burle ed agli scherzi i più profani! quanti fin anche irreligiosi e sacrileghi lo fanno servire a sfogo d'impazienza, di bile e di vendetta! Fratelli, qual uso facciamo noi di un nome sì augusto e venerabile, di cui si prese tanta cura l'eterno Padre e che sì caro costò al divin Figliuolo? Oh oggetto veramente di dolore e di pianto! Quando suona sulle vostre labbra questo gran nome il cielo e l'inferno si scuotono. I cieli lo riconoscono come nome di gloria, le podestà dell'inferno tremano, riguardandolo qual nome di terrore e di spavento. Solo l'uomo oserà mostrarsi verso di lui irriverente? Oh oggetto, io ripeto, d'infamia e d'ingratitudine! Non

è in noi, direte, mancanza di rispetto l'averlo sulle labbra per cose da nulla e senza riverenza, è il più spesso irriflessione e innavvertenza. Frivola scusa, o carissimi. Credereste per questo d'evitare il castigo riserbato ai profanatori di questo nome santissimo? V'ingannate. Le parole che vi sfuggono inavvertitamente di bocca non cadono in terra inosservate, ma si scrivono tutte a vostro conto ne' divini libri, e da voi ne esigerà un giorno ragione strettissima quel Dio stesso di cui profanaste irriverenti il nome santissimo. È inavvertenza, voi dite. Avreste per buona questa scusa, o padroni, ne' vostri servi; o genitori, ne' vostri figliuoli, se per mera irriflessione lasciassero cadere in terra ora un vaso, ora un altro oggetto prezioso, e trascurassero quando una faccenda, quando un'altra? Io so che direste loro in tuon risentito: Dove avete la mente? Perchè non pensate a ciò che fate?

Ma io per mia disgrazia ho già contratto l'abito cattivo, e voi sapete quanta forza abbia.... Lo so, ma so ancora che questo non vi scusa e rende anzi maggiore il vostro peccato. Torno a dimandarvi: avreste voi per buona anche questa scusa ne' vostri servi, o padroni, ne' vostri figli, o genitori, se, rompendovi quando un mobile, quando un altro, dicessero poi a loro difesa: Perdonateci, noi abbiamo contratto un tal abito, non possiamo emendarci? In tal caso voi fareste loro i maggiori rimproveri e con doppio castigo punireste il doppio fallo, la trascuratezza cioè e la scusa. Eh! dilettissimi, in vano adducete pretesti a vostra discolpa. Se avete già contratto l'abito malvagio, pensate a toglierlo, a romperlo. Nè mi dite che non potete; perchè io vi rispondo che ciò che abbiamo anche da molto tempo in uso di fare si può, quando si voglia, lasciare, e si lascia di fatto tante volte per un semplice motivo temporale. Voi avete formato l'abito di passare lieti i giorni in ridotti, in giuochi, e di passar la sera fuori di casa in allegre conversazioni. Non è egli vero che per cagione di salute o per altro temporale riguardo voi sapete ridurvi a rigoroso ritiro e chiudervi volontarj prigioni tra le domestiche pareti? Non nego che abbiate quest' abito cattivo; mi lagno anzi con voi che l'abbiate contratto e vi avviso dell' obbligo che vi corre di romperlo. Pensate, o miei cari, seriamente a fare a voi stessi forza e violenza. Il nome augustissimo di Gesù è troppo degno di venerazione e di riverenza, e per quanto grande essa sia, non sarà mai tanta che basti. Guai a chi vanamente lo pronuncia!

Voi sapete il rigoroso divieto che abbiamo nel decalogo di prendere il nome di Dio in vano. Or quanto sconvenevol cosa sarà il proferire malamente per costume il nome di Gesù! La Chiesa suol usare maggiori atti di esteriore riverenza verso l' adorabil nome di Dio. Quindi all' udire ed al proferire il nome di Gesù noi per lodevole costumanza usiamo scoprire e chinar la testa; non così all' udire e proferir il puro nome di Dio. Il nome di Dio esprime un supremo divino signore e creatore del tutto; il nome di Gesù indica ancora un supremo divino salvatore. Ora quanto più grande è il benefizio della redenzione che quello della creazione, tanto maggiori sono dovute a Gesù Cristo redentor nostro le dimostrazioni di sincero umile rispetto. Dico sincero umile rispetto; e voglio dir con questo che nè l' inavvertenza nè l' irriflessione debbono porvelo sulla lingua, ma bensì il cuore divoto. *Descendat prius in cor et inde saliet in os*; avvisa s. Bernardo. La religione

e l'amore prima lo introducano e lo depongano, come in suo vero soggiorno, nel cuore, e di là poi salga alla lingua. Oh quanto pura e santa vuol essere quella lingua che ha da invocare un tal nome, che, dettato dal divin Padre, fu manifestato agli uomini per mezzo del ministero d'uno spirito celeste! È sensatissimo e divotissimo insieme il riflesso che fa s. Bernardino da Siena sulla profezia d'Isaia che esprime e contiene i titoli luminosi del futuro messia, titoli che vengono espressi e racchiusi nel solo significantissimo nome di Gesù. Egli dice che prima Iddio mandò un angiolo dal cielo a purificar la lingua del profeta con un fuoco celeste. Ora se la lingua d'un profeta, lingua piena di santo zelo e d'ardore divino, non era degna abbastanza per annunciare al mondo questo nome ed ebbe bisogno di maggior mondezza, lo sarà poi la nostra? Lo sarà la vostra, fratel mio, che lasciate sì spesso trascorrere quando mordace a ferire l'altrui riputazione con satire sanguinose, quando immonda a macchiare l'altrui purità con motti osceni? Lo sarà la vostra sorella mia, che andate ogni giorno ravvolgendo e lordando in abbominevoli sozzure? *Tace*, vi dice in tal caso il Signore colle parole del profeta, *tace et non recorderis nominis mei* (Am. VI). Taci, e non ardire colla tua lingua di far menzione del mio nome. *Os tuum ablue et ita commemora;* vi avvisa s. Giovanni Grisostomo. Purgate d'ogni lordura la lingua e poi pronunciate questo nome augusto, se volete nominarlo con rispetto e con profitto.

Ciò vi fa sperare la di lui efficacia. Prima che fosse pubblicato e conosciuto sulla terra questo nome, il simbolo solamente di lui fu la salute del popolo eletto. Obbediente il sole alla voce di Giosuè, siccome sta registrato nella divina Scrittura, arresta il suo corso onde si compisca la sconfitta de'nemici. Ciò avvenne appunto perchè, siccome canta la Chiesa, nel figlio di Nave, Giosuè, figura del futuro divino Salvatore, ne riconobbe e ne riverì il nome augusto. *Quia in Jesu futuri typum agnoscebat et nomen.* Quale maraviglia quindi che gli apostoli di Gesù Cristo coll'invocazione di sì gran nome parlassero i più difficili linguaggi, scacciassero dagli ossessi i demonj, dessero la sanità agli infermi, la vita a' morti? Ed oh avessi io tempo d'illustrare il mio discorso col ripetervi ciò che di splendido e di magnifico ne dissero i santi Padri! Essi non parlano di questo nome che non ne magnifichino ed esaltino la prodigiosa efficacia. Questo nome ci dà in mano un pegno di misericordia: *misericordiæ pignus portat;* così s. Gregorio nisseno. È un nome che contiene un ricco tesoro di ogni bene: *nomen continens omne bonum;* così s. Giovanni Grisostomo. È un nome di onnipotenza: *nomen Jesu, nomen omnipotentiæ;* così Origene. Ove risuona questo nome, tutto corre prospero e felice; il solo proferire Gesù basta per conseguire ogni sorta di beni: *Ubi est nomen Domini, omnia fausta sunt et felicia. Sola nominis Jesu invocatio satis est ad omnia consequenda;* così un'altra volta s. Giovanni Grisostomo. Questo gran nome, così s. Bernardo, è un balsamo, è un sacro olio salutifero che ricrea, conforta, raddolcisce e fortifica le più crudeli carnificine: *Hoc oleo uncti sunt martyres.* Tu hai perciò, o anima cristiana, conchiude il santo, in questo nome di Gesù racchiuso un prezioso composto di salutifere medicine che giovanti per ogni sorta di mali: *Hoc tibi electuarium habes, o anima mea, reconditum in vasculo vocabuli hujus, quod est Jesus, salutiferum certe quod nulli unquam pesti tuæ inveniatur inefficax.*

Non vi par dunque, o uditori, che torni a vostro segnalato vantaggio

il farne uso frequente? Sì, che troppo giova il renderci familiare l'invocazione di un nome così possente ed efficace. Fra le divote vostre pratiche sia questa la più favorita e più consueta. Ne'travagli invocate Gesù. Questo nome più dolce del miele, siccome vi assicura la Chiesa, ha propriamente virtù di raddolcire, di sgombrare ogni sorta di afflizione e di dolore. *O melle nomen dulcius, quod curas, dolores, mulcet, retundit.* Noi sapete voi per esperienza, siccome avvertiva il più volte citato s. Bernardo, nol sapete voi, o tribolati, che provate consolazione e sentite coraggio quando il nominate? *An non toties recrearis, quoties recordaris?* Servitevi del nome di Gesù come di arma poderosissima contro le più forti tentazioni. Tu vieni contro di me, disse Davide al formidabile Golia, munito di corazza, cinto di spada ed armato di orribil asta; ed io ti affronto difeso soltanto dal nome del Signore, e questo mi basta per abbatterti e vincerti. *Ego autem venio ad te in nomine Domini* (I. Reg. XVII). Alla invocazione del nome di Gesù cadrà vinto a terra il vostro nemico e sarà costretto a cedervi svergognato il campo. Il nome del Salvator nostro è a guisa di torre fortissima; chi in essa si tien chiuso sente il rumore che vi menano all'intorno le infernali potenze, ma non ne prova danno alcuno. Viva Gesù! Oh che è pur dolce e salutare questa divota aspirazione! Rendiamocela familiare sull'esempio di s. Francesco di Sales. Viva Gesù, diciamo alla mattina; viva Gesù, alla sera; viva Gesù, quando usciamo di casa; viva Gesù quando vi facciamo ritorno; viva Gesù quando ci mettiamo al lavoro; viva Gesù ne'travagli; viva Gesù tra le malattie, viva Gesù tra le prosperità. In somma tutte le vostre operazioni santificatele, marcatele col nome santissimo di Gesù, siccome vi avvisa l'Apostolo s. Paolo: *Omnia in nomine Domini Jesu Christi facite* (Col. III); e segnatamente le vostre preghiere s'indirizzino al cielo coll'invocazione di questo nome santissimo. Potrà forse il divin Padre rigettare le suppliche che scorge segnate coll'adorabile nome del suo divino Unigenito? Persuasa la Chiesa dell'efficacia di sì gran nome, sino da'tempi apostolici ebbe il salutar costume di chiudere con esso tutte le pubbliche sue preghiere.

Voi pertanto fortunati, o uditori, se vi avvezzerete in vita a sì divota invocazione; poichè l'avrete pronta e facile in morte. In quell'ora estrema di atroce tribolazione e di tentazioni terribili, il nome di Gesù sarà il vostro ajuto, la vostra difesa, il vostro scampo e l'arma per debellare le feroci legioni d'inferno. Perciò il sacerdote, invitandovi allora a ripeter le sue voci, v'intuonerà spesso all'orecchio: Gesù, viva Gesù. Che se ora non vi accostumate a proferire sovente e divotamente questo nome, ahi! chè la voce del sacerdote che ve lo suggerirà non farà altro che percuotervi l'orecchio. Sarà per voi questo nome un suono strano che vi darà incomodo e non vi recherà conforto e salute. Lo ripeterete forse, ma a guisa di chi dice ciò che non sa; e quindi con quest'arma in mano, da voi allora malamente adoperata, perchè non mai l'usaste a dovere in vita, cadrete vittime infelici de'vostri nemici.

Ma tant'è, o carissimi; per avere frequentemente e con rispetto sulla lingua il nome di Gesù, convien averlo, come già vi dissi, nel cuore, poichè la lingua suol essere l'interprete de'suoi sentimenti. *Ex abundantia cordis os loquitur* (Matth. VI). I santi lo avevano veramente in cuore e per questo lo avevano frequente sulle labbra. Voi, o femmine, non avete in mente ed in cuore che idee e premure di vanità, di mondo, di creature; e perciò non odonsi risuonare sulle vostre labbra che i

profani nomi di mondo, di vanità, di creature. Voi, cristian mio, avete il cuore, la mente negli interessi e nelle faccende della terra, e perciò intorno a queste si aggira il vostro parlare. Perciò s. Bernardo nuovamente ci avvisa di riporci in cuore il nome di Gesù ed ivi dargli sede ferma e stabile. *Descendat in cor*. Ascolta, o cristiano, prosiegue il santo, ascolta l'invito che Iddio ti porge: *Pone me sicut signaculum super cor tuum* (Cant. VIII); ponimi come un sigillo sopra il cuor tuo, sicchè non vi entri più a profanarlo alcun affetto straniero. E qui sull'ultimo non posso a meno di rivolgere a voi il mio discorso, o cristiani genitori. Io vorrei che per tempo instillaste ne'vostri figliuoli un vero e santo amore a questo gran nome ed insegnaste ad essi a pronunziarlo con divozione. Le prime vostre sollecitudini sono l'insegnar loro a dire il più presto e più chiaramente che possano: padre, madre. Quanto meglio sarebbe se in vece faceste loro apprendere a proferire il più presto e più divotamente che far si possa il nome di quel Dio che è il loro padre supremo non per creazione solamente ma più ancora per redenzione. Il perfetto modello delle vere madri cristiane s. Monica non mancò di farlo col suo piccolo Agostino. Egli stesso ci dice che in un col latte materno succhiò da lei le ineffabili dolcezze di questo gran nome. Quindi avvenne che, qualunque libro, per quanto celebre e rinomato per dottrina o per eloquenza si fosse, sembravagli insipido e nojoso qualora in esso non trovasse il nome di Gesù. Imitate questo bell'esempio. Infelici quelle abitazioni che echeggiano dell'orrendo nome del diavolo! felici quelle case ove risuona il dolcissimo e soavissimo nome di Gesù! Conchiudiamo, o fedeli, colla preghiera che s. Paolo insegnava a' Tessalonicesi: *Oremus, ut clarificetur nomen Domini nostri Jesu Christi in nobis, et nos in illo* (1). Preghiamo che sia glorificato il nome del Signor nostro Gesù Cristo in noi e che noi siamo glorificati in lui. Esso sarà per alcun modo glorificato in noi, se lo invocheremo con divozione e con frequenza; e già udiste che ciò ricercano la di lui eccellenza, la di lui efficacia. Saremo noi glorificati in lui, perchè colla divota e frequente invocazione verremo a conseguire le più insigni grazie e a farci quindi merito di vedere in cielo a faccia scoperta il divino nostro Salvatore, di cui avremo nell'anzidetto modo venerato in terra il nome santissimo. *Ut cujus sanctum nomen veneramur in terris, ejus quoque aspectu perfruamur in cœlis* (santa Chiesa).

DISCORSO TERZO.

MATRIMONIO.

Cum esset desponsata Maria Joseph, antequam convenirent inventa est in utero habens de Spiritu Sancto. Matth. I.

Se altre volte al ricorrere di questa domenica vi ho parlato della divina eccellenza e della somma efficacia del nome adorabile di Gesù, oggi intendo di richiamare a tutt' altro argomento l'attenzion vostra. Io osservo che i due illustri conjugi Maria e Giuseppe sono in uno stato d' interna afflizione di cui ne va colmo il lor cuore. Giuseppe, trafitto dalla spada del dolore, si crucia grandemente per la gravidanza di Maria, poichè non sa ancora il mistero. Maria si affligge pel turbamento dello sposo, a cui non crede di dovere per ora scoprire il mistero. Guai però che esca

dalla lor bocca rimprovero o lamento; guai che venga per ciò alterata anche per poco la maritale concordia. E qual maraviglia? Giuseppe fu un dono che il cielo fece a Maria; Maria fu un dono che fece il cielo a Giuseppe. Un sacro nodo fu questo che strinse la grazia per volere di Dio, e la grazia proseguì sempre a tenerlo rassodato. Uditori, altre volte vi dissi che il marital campo non è sparso a rose, come si crede, ma a spine e a triboli. Un affare è il matrimonio di grande importanza e di grandi conseguenze; perciò non bisogna impegnarvisi senza disporsi prima ed ottenere la grazia del Signore. Ma tutt'altro si pensa oggigiorno del matrimonio e tutt'altro si pratica prima d'abbracciarlo. Cotal luttuoso disordine, o fratelli, è il motivo per cui gli odierni matrimonj hanno sì poca fortuna. Grande argomento, o uditori, è questo a trattarsi da un ministro del Vangelo. Sì, io vel dico chiaramente: la condizione dei conjugati è uno stato che ricerca necessariamente una speciale assistenza de' lumi celesti e dei divini ajuti; e non v'ha stato in cui meno si consulti Dio e meno si cerchi d'avere i possenti di lui soccorsi. Attendete, e spero che me ne farete ragione.

Lo stato di matrimonio spira santità; sotto qualunque aspetto si risguardi, risveglia idee di cose sacre e venerande. Osservatene di fatto l'autore: è Dio che lo istituì nel paradiso terrestre, è Dio che lo avvalorò nella legge di Mosè, è un Dio fatto uomo che lo sublimò nella legge di grazia. Osservatene la rappresentanza: è l'unione ineffabile che Gesù Cristo si degnò di contrarre coll'umana natura nella sua incarnazione, colla sua visibile chiesa nella sua vita, passione e morte, e coll'anima giusta nella comunicazione del divino suo Spirito. Osservatene la sostanza: non è già precisamente un puro contratto, com'era fra le genti; non è una legale cerimonia, come fu presso gli Ebrei: esso è un vero, augusto sacramento che unisce due persone e le prepara a formare in appresso una privata domestica chiesa di una particolare famiglia. Questo è un sacramento, dice l'Apostolo, e sacramento grande. *Sacramentorum hoc magnum est* (Eph. V).

E qui osservate la specifica distinta grandezza di cotesto sacramento. Esso è grande per riguardo alla materia. La materia degli altri sacramenti è una materia inanimata, volgare, comune; l'acqua nel Battesimo, il crisma nella Confermazione, il pane e il vino nell'Eucaristia, l'olio nella Estrema Unzione. Ma la materia di questo sacramento è animata, onorevole, perchè sono i corpi de' contraenti cristiani, di cui l'uno nell'altro trasporta il dominio col mutuo consenso; corpi che, giusta l'avviso dell'Apostolo, sono tempj dello Spirito Santo, membra di Gesù Cristo. Grande per riguardo ai fini; e questi sono di fornire gli uomini di ajuto contro la ribelle concupiscenza, di sollevare a santi disegni le voluttà corporali, di stringere fra due differenti persone un'intima società che non venga a sciogliersi che per morte, sempre intesa alla propria santificazione ed a popolare non solo la terra di abitatori ma la Chiesa ancora di figliuoli ed il cielo di beati cittadini. Grande da ultimo per riguardo agli effetti; e sono il conseguimento di quegli attuali soccorsi varj e moltiplici, proporzionati ed acconci ai varj e moltiplici intesi fini. Quindi ricercansi divisioni di grazie, moltiplicità di ajuti per conservare e perfezionare il naturale amor vicendevole, per usare santamente de' conceduti corporali diletti, per soffrire con pazienza le vicende d'una incostante e facile ad annojarsi società indissolubile, per ben educare

la prole e governare saggiamente la casa. Di qui si può agevolmente inferire che non è questo uno stato da abbracciarsi a capriccio, per natural genio solamente, ma bensì per suprema vocazione; che deesi perciò consultar quel Dio che solo ha diritto di chiamarvi chi vuole e per la cui grazia i chiamati sono renduti abili a compierne i pressanti ufficj.

Filii sanctorum sumus, diceva il buon Tobia, quantunque vivesse sotto l'ombra di una legge che era figura dell'avvenire; *non possumus ita coniungi sicut gentes quæ ignorant Deum* (VIII): noi siamo figliuoli di santi: non possiamo perciò accompagnarci come costumavano le genti che non conoscono Dio. I gentili risguardavano unicamente il matrimonio qual contratto, qual negoziato, qual affare temporale; quindi nel trattarlo non aveano che viste umane e terrene, che fini temporali e politici. Non è perciò maraviglia se l'uno si dava all'altro per interesse, per piacere o per qualunque siasi terreno riguardo. Ma i cristiani debbono riguardare il matrimonio come uno stato sublime da cui dipende la propria e l'altrui eterna salvezza. Quindi lo debbono trattare santamente, e nell'abbracciarlo conviene che abbiano rivolte le loro intenzioni a quel Dio che ha istituito il matrimonio e lo ha ordinato a fini santissimi, che intendano di piacere e servire a Dio e che quindi lui consultino, lui preghino ad assistere ed a benedire quel sacro vincolo che li stringerà innanzi a' suoi venerandi altari, alla presenza del suo ministro, in faccia alla sua chiesa.

Si pratica poi questo? Ah! che pur troppo siamo costretti a ripetere questa gran verità di fatto, cioè che non v'ha stato come questo in cui meno si consulti il volere del Signore e meno si cerchi di ottenere la divina grazia. I cristiani, che protestano di credere in Gesù Cristo e di riconoscere i sacramenti da lui istituiti, nell'atto di contrar nozze si mostrano quasi pagani privi delle giuste cognizioni di Dio. In ciò che il matrimonio ha di temporale non si manca di attenzione e di sollecitudine. Qui consulte, qui indagini, qui conferenze, qui trattati, qui cautele d'ogni maniera. Ma per ciò che il matrimonio ha di spirituale nè pure si fa una seria e soda riflessione, un umile ricorso a Dio. Il mondano interesse ne detta gli articoli, ne fissa i patti e conduce gli sposi all'altare a pronunciare quell'irrevocabile *sì* che li unisce per sempre. Con una materiale assistenza alle ecclesiatiche cerimonie pare che pretendano di obbligar Dio a confermare il negoziato dell'interesse e delle passioni e ad apporvi, dirò così, il suggello della sua approvazione. Li riceve all'altare il sacerdote di Cristo e colla autorità conferitagli dalla Chiesa ratifica solennemente le loro proteste, dicendo: Io vi unisco in matrimonio in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Oh parole auguste che, uscite dalle labbra sacerdotali, siete smentite in tale occorrenza dalle malvage disposizioni de' contraenti! Imperciocchè a chi diciam noi: Vi unisco in matrimonio? Sopra chi veniamo noi invocando il nome e implorado la benedizione delle tre divine Persone? Ah! che piuttosto alle malnate passioni appartiene il parlare; poichè esse sono che hanno formato il progetto di questa rea unione. Venga dunque la superbia e dica: Opera mia sono queste nozze, poichè io ne ho formato il capriccio, ho fomentato il puntiglio, ho avvalorato l'inconsiderazione. Venga l'avarizia e dica: Io vi unisco in matrimonio in nome di quell'argento e di quell'oro che ne furono gli infami consiglieri. Venga la lussuria e dica: Io vi unisco in matrimonio in nome

di quella bruttale soddisfazione che ne fu il turpe eccitamento. E maritaggi di simil fatta come mai possono esser felici? Un legame che Iddio non riconosce per opera sua come mai sarà da lui benedetto e favorito di quelle grazie che tanto sono necessarie a soffrire con rassegnazione gli incomodi ed a compiere con fedeltà i doveri dello stato conjugale?

Non v' ha stato che non abbia siccome i suoi incomodi, così le sue obbligazioni e i suoi doveri. Ma il matrimonio ne ha di gravi assai e difficili. Comunque, lungi dal sembrarvi esso grave e pesante, non lo crediate nè pure un giogo, o se pure tale lo credete, vi sembra però un giogo dolce e soave da portare intorno per trastullo e per piacere, perchè infioranlo e adornanlo ancora amore, vezzi, lusinghe, passioni, non andrà molto che disseccati e caduti cotesti fiori, darà tosto a conoscere l'asprezza ed a far sentire il peso che aggrava ed opprime. Quale pigliate il vostro compagno o la vostra compagna, tale amar da voi si deve costantemente. E con qual sorta di amore? Con un amore, v'insegna l' apostolo s. Paolo, tenero insieme e rispettoso; con un amore officioso e condiscendente, il quale prevenga i bisogni e vi ponga riparo, leghi insieme gli intelletti e i voleri, resista ai sospetti, alle gelosie, alle amarezze che potrebbero turbarlo. Vi tocca un compagno fastidioso, molesto, intrattabile? Non importa; amar lo dovete. Vi tocca una compagna superba, capricciosa, insolente? Non importa; amar la dovete. Voi avete un cotal contragenio, un' avversione, vi sentite una sì forte ripugnanza che.... Non importa; fatevi forza; amar la dovete. E fino a qual segno? fino a non poter più disporre dei vostri affetti, dei vostri sentimenti, chè l'uno all'altro ne faceste un intero sacrifizio; fino a disdire per amor di pace e di concordia le proprie vostre brame, anche le più rette ed innocenti; fino ad abbandonare il padre e la madre e quanto avete di più caro.

Che dirò io poi intorno alla coniugale continenza? Già avete una coscienza la quale v' istruisce insieme e vi sgrida. Non è tutto lecito nello stato di matrimonio, poichè esso ha le sue leggi da Dio medesimo stabilite che non si possono trasgredire. Vi sono diletti che vengono permessi; ve ne hanno di quelli che sono gravemente vietati. Il sacramento santifica gli uni, ma non iscusa gli altri; anzi dal sacramento prendono essi una nuova deformità e malizia. Avvi una castità tutta propria del celibato, ma avvi ancora una castità tutta propria del matrimonio; la quale, quantunque meno perfetta, non di rado è più difficile a serbarsi dell'altra, poichè suol essere più facile il negar tutto a una passione che il ristringerla dentro certi confini. Che dirò io poi intorno all'educazione della prole, che è un dovere che ha tanto intimi rapporti col bene dello stato e della Chiesa, dal cui esatto adempimento dipende l'acquisto della temporale e dell' eterna felicità? I frutti che nascono nel marital campo sono i figliuoli, che Dio a voi consegna, quai preziosi depositi, a guardare, a custodire, a perfezionare e a renderli degni di lui e del suo amore. Guai a voi se mancate per alcun modo! Da voi chiederà egli conto strettissimo, se non correggete le viziose loro inclinazioni, se non vi sforzate d' allontanarli da tutto quello che può corrompere il lor cuore, dalle cattive compagnie, dagli immodesti spettacoli, dalla lettura de' libri contagiosi, se ad essi non date santi ammaestramenti, se loro non porgete utili consigli, se non vi studiate di non dir nulla, di non far nulla alla loro presenza che possa recar pregiudizio alla loro debolezza.

Ora se lo stato di matrimonio è uno stato di tanti incomodi, di tante obbligazioni, chi non vede quanto convenga che, prostrato dinanzi all'infinita maestà di un Dio nelle cui mani stanno le sorti degli uomini purifichi le sue intenzioni chiunque vuol assumere un tanto impegno e gli dica colle parole del buon Tobia: Voi sapete, o Signore, che io non m'accosto al matrimonio per trasporto di lussuria, ma per amore di aver figliuolanza? Perciò uopo è che con fervide incessanti preghiere implori dal datore d'ogni bene l'abbondanza delle più possenti sue grazie, che lo avvalorino, reggano, sostengano in sì malagevole carriera. Sconsigliati cristiani, che a Dio non pensate seriamente nell'atto di contrar nozze, che con lui non consultate un affare di sì grande importanza, che a lui non esponete nell'umiliazione dello spirito le vostre debolezze, i vostri bisogni; verrà presto il tempo in cui sarete costretti a parlargli de' vostri travagli, dolenti e curvi sotto il grave peso di cui voi stessi amaste di caricarvi. Ed egli che dovrà mai rispondervi? Ah! potrebbe dirvi, ora venite a parlarmene? Il male che vi tormenta l'avete voluto e fabbricato voi medesimi. Questo giogo che vi cava dal petto tanti gemiti, la fiera tribolazione che soffrite, sono propriamente opera delle vostre mani. Dovrò io benedire e favorire di grazie elette un nodo che voi avete formato e stretto senza mia intelligenza, anzi a mio dispetto? Andate e sovvengavi che questo fuoco, che dapprima d'amor profano, ora di sdegno e di rabbia vi strugge, l'avete voi stessi acceso contro il mio volere e con mio oltraggio.

Ma stesse qui almeno tutto il male. Ahimè! ve n'ha di peggiore. Quanti, anzichè disporsi ad ottenere i benefici effetti della divina grazia, provocano apertamente l'indegnazione del Signore, premettendo a questo augusto sacramento un apparecchio di libertà, di licenze, d'immodestie e d'iniquità, e per una strada d'incessabili delitti vanno a rassodare nella casa del Dio vivente quel vincolo che hanno già stretto le più vergognose cupidigie. Oh disordine spaventosissimo! Alle antiche pratiche di modestia, di verecondia, di ritiratezza, di preghiera, con cui preparavansi un tempo i cristiani a celebrare i maritaggi, il mondo pervertito, il corrotto costume hanno sostituito le pompe, gli spettacoli, gli amoreggiamenti, i corteggi; e par proprio che si dian fretta i due sposi di lavorare nelle mani del demonio quella dura catena con cui li ha a stringere quali suoi schiavi, per formarne poi due disperati in questa vita e nell'altra due dannati. Miseri! Di voi si verifica quanto disse l'arcangelo s. Rafaele al giovine Tobia: che alcuni avanzandosi al matrimonio escludono Dio da sè stessi e dalla loro mente, onde abbia il demonio ad esercitare sopra di essi il barbaro suo potere. *Conjugium ita suscipiunt ut Deum a se et a sua mente excludant* (Tob. VI). Sì, il demonio, direbbe il Salmista, v'incalza, vi sta a' fianchi e vi lega all'altare, compagno e testimonio di quell'augusta funzione che voi osate trasformare in orrendo misfatto. Deh! fermate, o infelici, i passi, purificatevi da sì stomachevoli lordure, purgate l'anima da' peccati colla sacramentale confessione per non farvi rei di terribile sacrilegio. Se operate altrimenti, la benedizione del sacerdote si cangerà nella maledizione del Signore, e da quegli altari di grazia e di salute usciranno accesi fulmini di strepitose vendette. Grandemente si è già fatta sentire l'ira di Dio a' nostri dì in tanti maritaggi che portano lo scompiglio e la desolazione nelle famiglie, in tanti scandalosi divorzj, nell'unione di più

mariti e di più mogli che presentano bene spesso l'immagine di due feroci mastini legati ad una stessa catena che frementi si mordono e si lacerano a vicenda.

Ah carissimi! Volete voi dunque accompagnarvi cristianamente? Consultate Dio; badate a non impegnarvi in questo stato a capriccio, a genio solamente e per passione; non vi entrate che condotti e guidati dalla mano di quel Dio che ha instituito il matrimonio a grandi fini, sempre pronti a compiere i santi suoi disegni. Siate solleciti nell' accertarvi della sua volontà, a fine di non porre ostacolo alla grazia che Iddio ha annesso ad un sacramento che l'apostolo s. Paolo chiamò grande in Cristo e nella Chiesa. Allora, se la tribolazione (dalla quale è impossibile che in questa vale di lagrime vada esente l' infelice figliuolo d' Adamo) allora, se la tribolazione, che non manca di spargere le spine nel campo maritale, verrà a visitarvi, voi potrete dire al Signore con confidenza: Signore, dalle vostre mani io ho ricevuto questo giogo che ora tanto mi aggrava; da voi imploro ed attendo l'ajuto per portarlo coraggiosamente. Valetevi perciò dei mezzi che vi fornisce la santa religione che professate. Le massime del mondo e della carnale prudenza, le lusinghe, gli amoreggiamenti non sono mezzi atti a condurre nozze a buon partito. Le massime della religione, i principj del Vangelo, le leggi della verace cristiana onestà debbono essere la regola della vostra condotta. Tali sono le faci avventurose e fedeli che preceder vi debbono ed illuminar la via allo stato matrimoniale. Le terrene sostanze si danno dai parenti, dice lo Spirito Santo; ma un buon marito, una buona moglie, sono un regalo preziosissimo del cielo che da Dio dee venirvi. E per qual mezzo? Per quello delle opere buone, soggiunge lo Spirito Santo. Quanto felice e beato fu il matrimonio di Maria e di Giuseppe! Malgrado la prova che ne fece il Signore con una gravissima tribolazione, non fu mai che venisse a mancar la pace e a scemarsi la concordia. Esso fu opera del cielo; Maria si meritò d'avere per isposo Giuseppe, Giuseppe si meritò d'avere per isposa Maria. Imitatene l' esempio e procurate voi pure di non rendervi indegni di questo dono.

Io, odo chi dice, io mi trovo legato ad una che è venuta a riempiere d' afflizione la mia casa; ed io sono unita ad uno che le pene mi fa provare... Ho capito. Quanto vi compatisco! Ma ora convien portare in pace quella croce che avete voi stessi colle proprie mani fabbricata, obbligando Dio a fermarvela stabilmente sulle spalle. Coll' inquietudine, coll' impazienza, cogli amari lamenti altro non farete che stringer più forte al petto le acute spine delle vostre tribolazioni, che accrescere maggior peso al già enorme carico della vostra croce. Seguite l'esempio di Giuseppe nello stato di afflizione. Rassegnato a' voleri del cielo, egli ricorre a Dio e da lui aspetta il sollievo e il conforto. Tant' è, o miei cari: la vera e soda cristiana rassegnazione, l' umile cordiale e costante ricorso a Dio sono l' unico mezzo che vi rimane per ottenere alleviamento ne' vostri travagli e per far servire alla salvezza dell'anima vostra quel matrimonio che sembra formato per la vostra dannazione. Iddio è buono, o carissimi, e piena è la terra della sua misericordia. Egli da voi richiede cuor penitente e sincero per concedervi il perdono del fallo commesso. Frutto di questa penitenza sia la rassegnazione, la quale ottengavi dal Signore quella benedizione che tanto avete demeritato. Udite da ultimo il ricordo che dava già s. Bernardo a chi si trovava in simil caso: Non

può forse Iddio cavar da questa pietra un figliuolo d'Abramo? Non può forse fare che seguano quelle buone opere che dovean precedere? Su via, d'or innanzi cangia il metodo del viver tuo, rendi buone le tue vie, affinchè la tua vespertina conversione abbia a cancellare i delitti della sconsigliata giovinezza.

DOMENICA III DOPO L'EPIFANIA.

DISCORSO PRIMO.

DOVERI DEL CRISTIANO IN OCCASIONE DI MALATTIA.

Dicit ad eum regulus: Domine, descende priusquam moriatur filius meus. Jo. IV.

Non può lodarsi abbastanza la cura che si prese il regolo rammentato dall' odierno vangelo per ottenere la guarigione dell' amato suo figliuolo. Ridotto questo agli estremi, e sapendo l' afflitto padre che Gesù Cristo faceva ritorno dalla Giudea nella Galilea, gli andò incontro e con istanza lo pregò a soccorrere questo infelice che già era vicino a divenir preda della morte. Va, disse a lui Cristo, chè il figliuol tuo è vivo. E il dir ciò e il fare che la febbre abbandonasse l'infermo, onde si levasse dal letto vegeto e robusto, fu una cosa sola. Quindi mostrossi il padre riconoscente per un così segnalato benefizio. Se prima era la di lui fede imperfetta, divenne dappoi un fervoroso credente, e dietro il suo esempio tutta la di lui casa credette in Gesù Cristo. Ora io voglio che ciò serva d' istruzione e di salutare eccitamento anche per noi, che sulla scorta dell' odierno vangelo ci faremo a conoscere i doveri che ha il cristiano all' occasione di malattia.

Il primo vostro pensiero all' occasione d' infermità debb' essere di fare un pronto ricorso a Dio. Quale credete voi che sia il ricorso di cui io intendo parlare? Quello forse di semplice preghiera? So che tale fu il ricorso che leggiamo oggi fatto a Gesù Cristo dal regolo, e so pure che fu da Gesù Cristo benedetto e favorito. Ma non è di questo che io voglio ragionare. E a che serve il parlarne? Io crederei di dare avvisi ed istruzioni a chi non ne abbisogna, perchè in tali occorrenze voi non mancate di farlo. Voi sapete che Iddio è il datore d' ogni bene, che a lui si deve ricorrere al primo venirci in casa le malattie. Perciò voi invocate di quanti sono in cielo santi e beati l' autorevole protezione presso di lui; e non potendo praticar ciò voi stessi, altri procurate che preghino per voi. Un ricorso si è questo lodevole, ma non è quello che ora vi propongo; poichè io voglio che il vostro ricorso sia formato dalla contrizione e dalla penitenza. Più chiaro: quando vi dico che, essendo infermi, dovete rivolgervi a Dio, vi dico che dovete pensar subito a riconciliarvi con lui, a cercare la sua grazia; che dovete invitare Gesù Cristo a visitare la vostra casa nella persona del suo ministro il sacerdote ed intendervela con lui e da lui ricevere il rimedio spirituale. Qual pensiero avete voi intorno alle malattie? Credete voi che sono, siccome le altre disgrazie, castighi del peccato? Voi di quella infermità che vi sorprende frequentemente ne ascrivete la cagione quando allo stravolgimento delle stagioni, quando all' intemperie dell' aria, quando alla poca

cura avuta della vostra sanità. Fate onore alla fede ed ascrivetela piuttosto ai peccati commessi; poichè delle malattie appunto si vale bene spesso il Signore a punizione delle colpe che si commettono. Così pensano i santi Padri. Udite s. Ambrogio: *Infirmitas pœna peccati ;* l'infermità è pena del peccato. Udite s. Basilio : *Morbi sunt flagella peccatorum;* le malattie sono i flagelli co' quali Iddio percuote i peccatori. Udite s. Giovanni Grisostomo: *Oh peccatum animi, corpus Deus flagellat ;* Iddio punisce colle malattie del corpo i peccati dell' anima. Ascoltate lo Spirito Santo, nella cui scuola appresero i santi Padri l'anzidetta verità: *Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus medici* (Eccl. XXXVIII).

Ora, o miei cari, egli è certo che per toglier l'effetto, convien togliere la causa, e il pretendere di voler rimovere quello senza toglier questa è uno sproposito solenne in massima e dannoso in pratica, è un perdere tempo, fatica e studio. Se volete dunque discacciare dal corpo l' infermità, vi convien prima cacciar dall'anima il peccato, che n' è la causa. Voi sapete che tali sono infatti i principj che seguono inviolabilmente anche i medici del corpo. Le prime lor cure sono lo studiar l'indole, la natura del male, lo scoprirne l' origine, la cagione, la radice; queste cognizioni sono loro troppo necessarie e debbono ad essi servire di regola certa nel prescrivere i rimedj. Ma la vera e sicura origine delle vostre infermità sfugge all'occhio ed alla mano del medico corporale; non è questa di sua ispezione, è solo del medico spirituale. Questo dunque si chiami e si consulti; da lui si ricevano gli opportuni rimedj per mezzo d' una verace e dolorosa confessione che tolga la vera causa del male. E questa confessione è tanto più necessaria perchè d'ordinario è voluta espressamente da Dio, essendo il fine che egli si prefigge di conseguire col mezzo salutare delle malattie. *Caro percutitur*, dice s. Basilio; *ut anima sanetur.* Iddio percuote il corpo colle infermità, perchè sia l'anima risanata dalle sue colpe. Un buon padre deve saper usare delle dolci maniere non solo ma ancor delle amare per condurre sul retto sentiero un amato figliuolo. Questo è ciò che fa Iddio, padre fra quanti mai vi possono essere il più tenero e il più amoroso. La florida sanità di cui godon coloro, dice Dio, li fa esser tutti del mondo, delle vanità, delle creature. Essi non pensano all' anima; non se ne curano; credono un' altra vita, ma amano la presente; bramano la salute eterna, ma seguono a battere la strada della perdizione. Oh! che in un letto di ostinata malattia, a tale scuola forse apprenderanno utili lezioni. Olà, malattie, andate e tormentateli, e i dolori del corpo sieno la salute delle loro anime. Quindi, o fratelli, egli è chiaro che dovete eseguir prima i disegni di Dio e far paghe le sue brame, se volete che torni a rifiorire nell' inferme vostro corpo bella e vigorosa la sanità. Perciò invitate Gesù Cristo a venirvi in casa nella persona del sacerdote suo ministro ed intendetevela con lui.

E pure, voi dite, noi sappiamo che la semplice preghiera giovò a tanti, per cui sorsero sani e vegeti dal letto; e vi rechiamo per prova l' odierno vangelo, il quale ci dice che Gesù Cristo donò alle semplici preghiere del regolo la sanità del di lui figliuolo. Sì, io vel ripeto: pregate, supplicate colla più viva intensione dello spirito. Da quel letto di dolore ove Iddio vi tiene infermi mandate al cielo divote orazioni; come vi avvisa lo Spirito Santo. *In infirmitate ora Dominum, et ipse*

curabit te (Eccl. XXXVIII). Ma vi rende però avvertiti che ciò non è bastevole all' intento e che il più sicuro partito è il ricorrere a Dio coll' umile pentimento del cuore e colla sincera confessione delle vostre colpe. E in vero, se un infermo è reo di colpa grave, come mai colla sola preghiera potrà muovere Dio a pietà e placarlo ed ottenere da lui la grazia della guarigione? Il suo peccato trattiene il volo della sua preghiera; poichè mentre la di lui orazione domanda grazie al trono della divina misericordia, al trono della divina giustizia domanda vendetta il suo peccato. Un ribelle che, umiliato dal suo principe, non vuol sottomettersi e tiene strette in mano le armi che ha preso nella sua ribellione, potrà egli sperare di ottener grazia soltanto col domandarla? Preghi, scongiuri finchè vuole; indarno lo spera. Deponga le armi, si penta del passato, abbandoni ogni disegno di ribellione, poi preghi; e in tal caso potrà confidare di conseguir ciò che chiede.

E giacchè in contrario mi recaste a prova l' esempio del regolo, vi rispondo che, quand' anche egli fosse giudeo e non già gentile, come altri pensano, il sacerdozio giudaico non aveva la facoltà di prosciogliere dalle colpe. Solo a' sacerdoti della nuova legge fu da Cristo conceduta la podestà di rimettere i peccati. Questo giudizio sopra le coscienze non può esercitarsi senza cognizione di causa, e questa non si ha altrimenti che per la spontanea e sincera confessione del reo. Del resto, non riflettete voi come fosse imperfetta la fede del regolo, il cui esempio voi mi adduceste? Egli credeva che il divin Redentore non avesse potere di guarire il suo figliuolo stando da lontano e che gli fosse necessario propriamente di visitarlo al letto; poi credeva che potesse guarirlo infermo, ma che non potesse risuscitarlo morto. Quindi gli faceva istanza perchè tosto si recasse alla sua casa, atteso il pericolo in cui il figliuolo si trovava di morte imminente. *Descende, priusquam moriatur filius meus.* Ma noi, tanto rischiarati da' lumi celesti, non possiamo ignorare quanto convengano al conseguimento della sanità corporale l' espiazione della colpa e l' emendazione verace del malvagio costume. Nella guarigione del paralitico ricordato da s. Luca il divino Maestro mostra chiaramente l' opportunità di questi mezzi. La sanità dell' anima in lui ha preceduto quella del corpo. *Confide, fili; remittuntur tibi peccata tua*, gli disse Gesù Cristo; figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati. *Surge et ambula* (Matth. IX); levati e cammina. Con questo volle istruirci che siccome i peccati sono d' ordinario la cagione de' mali corporali, così ciò che è mezzo efficace per guarire l' anima dai peccati giova anche al risanamento delle temporali infermità.

Se io non mi confesso subito, non lascio però di domandar perdono a Dio, di fare vivi atti di dolore e di contrizione. Va bene; buoni, bonissimi sono gli atti di dolore, ed io ve li raccomando quanto so e posso. Ma la contrizione, per quanto perfetta sia, domanda e vuole la confessione, quando siavi il potere di farla. Ora io suppongo che il possiate, perchè da principio almeno la malattia vi lascerà tempo e modo di farla. Perchè dunque non la fate? È l' incomodo forse che vi trattiene? Quale stoltezza è mai la vostra, che vogliate tenervi il grave peccato sull' anima, restando esposti a pericolo di sempiterna dannazione per amore di comodità? Ascoltate ciò che dissero i servi a Naaman siro che ricusava di lavarsi nel Giordano, siccome gli aveva prescritto il profeta Eliseo per guarire dalla lebbra schifosissima che lo tormentava. Se l' uomo di Dio

vi avesse ordinato un rimedio grave, costoso, difficile, non dovreste voi usarne senz'indugio per conseguire la bramata guarigione? Quanto più dunque dovete mostrarvi obbediente a' suoi comandi, avendovi ingiunto un rimedio sì facile? Ora dirò io pure a voi; se molto di più ancora si richiedesse per ristabilirvi in salute, non lo dovreste voi fare? Anzi nol fate voi realmente? Voi obbedite agli ordini rigorosi del medico. Vi prescrive diete lunghe e severissime? Voi le praticate. Bibite amarissime? Voi le tracannate. Disgustosissimi bocconi? Voi li trangugiate. Sono necessarie tormentose operazioni chirurgiche? Voi ad esse vi sottoponete. Che è questo mai? Il molto che vi prescrive l' uomo lo praticate, e trascurate il meno che vi comanda Iddio? Non è questo un operar da persona che manca di fede o di senno, o piuttosto da persona che manca insieme e dell' uno e dell' altro?

Ma, a dirvela schiettamente, non è l'incomodo che ci trattiene dal confessarci; è l' osservare che tanti dopo la loro confessione continuano tuttavia nella loro malattia e peggiorano anzi e muojono. All' opposto tant' altri senza di questa s' alzano dal letto e riacquistano il primiero vigore. Per riguardo a questi ultimi io adoro i terribili giudizj di Dio, che sa rivolgere egualmente a castighi le disgrazie non solo ma le prosperità ancora. Per riguardo poi agli altri che voi dite peggiorar tante volte e morire, benchè confessatisi e riconciliati con Dio, udite bene ciò che vi rispondo. Non ho detto nè posso dire che il ricorso di cui parlo sia in ogni occasione un mezzo efficace ed infallibile per riacquistare la sanità, chè questa dipende dalla libera volontà di Dio, alla quale nessuno può dar leggi; ma diceva che fra quanti ci sono mezzi per riacquistare la sanità, questo è il più efficace, il più sicuro non solo per le già addotte prove, ma ancora per questa ragione precisamente che aggiungo. La confessione libera la coscienza da quegli imbarazzi moltissimi che le sono di peso ed aggravio e mette il cuore e lo spirito in una cotal calma e pace dolcissime che rendono poi l' infermo tranquillo, rassegnato, obbediente a ricevere medicine e rimedj; il che non può non affrettare la guarigione sospirata.

Se avete fede, i duri rimorsi della coscienza vi debbono tormentare lo spirito più che non crucia il corpo l' ardore cocentissimo della febbre. E poi non comprendete le perdite lagrimevoli che fate? Quegli incomodi che soffrite, quelle bibite amare, que' bocconi disgustosi, quelle dolorose operazioni dell' arte, oh, se vi trovaste in istato di grazia, di quai copiosi tesori di meriti pel cielo vi farebbero ricchi! Scacciate dunque dall' anima il peccato, che è il ladro che di tutto vi spoglia miseramente. Gli amici, i congiunti mi fan cuore, mi dicono che v'è tempo, mi dicono.... Lasciateli dire, ma confessatevi. I medici mi danno buone nuove, mi fanno sperare.... Lasciateli dire, ma confessatevi. Belle parole, belle speranze son queste che lusingano, ma che non guariscono il corpo e rovinano l'anima. L' anima, io dico, che è creata per l'eternità; l' anima, che siete in continuo pericolo di perdere, avendo sulla coscienza gravi colpe e non mai confessate daddovero. E fia possibile che non inorridiate al pensare che dal letto di vostra infermità potete passar presto al luogo de' sempiterni tormenti?

Il male è ancor leggiero, voi dite, nè minaccia di farsi grave così prestamente. Può crescere, vi rispondo, e crescerà fors'anche, come avviene bene spesso, senza che ve ne avvediate o che ne siate avvertiti.

Chi sa che non abbia ad avvenire a voi ciò che narra oggi il Vangelo? Chi sa che non si abbia a vedere alcuno di vostra casa correre affannoso in cerca di Gesù Cristo, voglio dire d'un suo ministro, e non abbia ad affrettare con gran premura la di lui venuta per timore di morte imminente, e a dire anche esso, come oggi disse il padre del moribondo figlio: *Descende, priusquam moriatur;* fate presto, chè il malato va riducendosi alle agonie, fate presto, che forse non siamo più in tempo? Che se il regolo odierno allora solamente ricorse a Gesù Cristo quando il figliuolo era ridotto agli estremi, fu perchè Gesù Cristo non era in Cafarnao nè era sì facile il saper dove fosse; poichè, essendo egli occupato nella predicazione, ora trovavasi in un luogo, ora in un altro. Quando seppe che era in Galilea, di ritorno dalla Giudea, quantunque dovesse esporsi a un lungo cammino, tosto da Cafarnao egli recossi colà sollecito a fare la sua istanza. E voi quale scusa avete mai? Quella della pigrizia, dell'indolenza, che fa esser rea la vostra condotta. Perciò io mi credo gravemente obbligato a ripetervi: confessatevi subito, altrimenti correte rischio di non farlo più o di non farlo bene. Correte rischio di non farlo più; perchè coll'avanzarsi della malattia potrebbe all'improviso sorprendervi un delirio, un letargo, un accidente apopletico e togliervi l' uso de'sensi. Correte rischio di non farlo bene; perchè quanto più il male si aggrava, tanto più s'indebolisce e si oscura la mente, e lo spirito meno abile si rende a quegli atti che sono necessarj per la validità del sacramento, e dovrete poi confessarvi con fretta, con precipizio, con turbazione, tumultuariamente.

Io vorrei eziandio che all'occasione di grave infermità imitaste in un senso ancor più stretto e preciso l'esempio del regolo, voglio dire che cercaste d'essere visitati da Gesù Cristo stesso in persona propria, cioè che dopo la confessione vi preparaste a riceverlo, se occorra, per viatico. Oh Dio! voi sclamate; ciò sarebbe un farci morire di paura e avanti tempo. Oimè! Avete fede, e pensate e parlate in questa maniera? Temer di Gesù Cristo, padre di misericordie, Dio di grazie, autore e datore di sanità e d'ogni bene? Non volere in casa Gesù Cristo, che è l'unico vostro conforto, l'unica vostra speranza, il vostro unico ajuto e rifugio? Avrebbe mai prestato fede il regolo rammentato nell' odierno vangelo a chi gli avesse detto: Voi fate tante istanze, pregate, supplicate perchè Gesù Cristo si degni di onorare la vostra casa con una sua visita e di apportarvi la sanità; ma verrà un tempo che non pochi cristiani temeranno di lui come della morte e s'adopreranno per tenerlo fuori di casa, come, se egli, venendovi, recar vi dovesse lo sterminio? Avrebbe mai ciò creduto? E credendolo, da quale stupore sarebbe egli stato compreso? Oh che amaro confronto, o miei cari! Il regolo supplica Gesù Cristo perchè venga in sua casa a far visita all' infermo figliuolo, e oggidì non pochi cristiani pregano perchè non vi venga e nol vogliono ammettere in verun modo se non isforzati e di mala voglia. Amaro confronto, che trae veramente le lagrime dagli occhi di un vero credente! Gran che, o carissimi. Le visite degli amici, de'compagni, de'congiunti, de'conoscenti, in queste occorrenze vi son care, le aggradite, le bramate; e solamente la visita salutare del vostro buon Dio vi fa paura e spavento? Avrà dunque ognuno libero l'accesso al vostro letto, e solo Gesù Cristo ne sarà escluso? Ei solo non potrà venire che tardi, se non quando non potrete a meno di non accoglierlo, se non quando starà a momenti a divenire il vostro giudice tremendo ed inesorabile?

Ciò non avviene, sappiate però, per mancanza di fede o di rispetto, ma piuttosto per errore di fantasia mal prevenuta. L'udir parlarci di Viatico è un avviso di morte vicina; non è quindi maraviglia se la debole nostra natura si conturbi e tema. Ebbene; conviene correggere questo errore di fantasia co'riflessi della fede. Io non mi lagno che sentiate timore, chè ciò è effetto dell'inferma natura; mi lagno che cediate al timore, e ciò è difetto di fede e di ragione. Io non posso che paragonarvi ai fanciulli, i quali, quando loro si parla di medicine, si conturbano, si contorcono e mandano sudori di morte, e pare ad essi che si voglia propriamente il lor male. Questo è, o fratelli, che rende a noi ministri del Signore più grave e penoso il nostro divino ministero. Questo è che che ci trafigge il cuore con un crudo dolore e ci fa gemere e sparger lagrime innanzi a Gesù Cristo. L'essere tutto il giorno in movimento per voi, il vegliare le notti intere al vostro letto ci è dolce e soave per l'amore che portiamo alle anime vostre; ma il dover gettare tante volte inutilmente parole e tempo per indurvi alla partecipazione de'sacramenti, oh! questo è al nostro cuore una spada acutissima che vi apre una piaga profonda e dolorosissima. Ma viva il Signore! chè quando vi sia il bisogno non voglio per alcun umano riflesso tacervi la verità; e siccome sono rivestito del carattere, così spero che Iddio mi rivestirà ancora dello zelo e del coraggio del profeta per dirvi francamente: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu et non vives* (Is. XXXVIII). Figliuolo mio, non vi è tempo da perdere, la morte vi è vicina. Se volete morire da cristiano, disponetevi tosto, chè poco tempo vi rimane di vivere; disponetevi a ricever Gesù Cristo, chè ricevuto degnamente non vi può apportare che conforto, ajuto e salute.

Quando siete sani voi vi accostate all'altare a ricever Gesù sacramentato ben di rado; e questa è poi la vera ragione per cui in malattia non sapete risolvervi a riceverlo per viatico. A qual fine vi accostate quando siete sani, a riceverlo? Per avere conforto, ajuto, rinforzo, nutrimento; poichè sapete dalla fede che quegli è il pane de'forti, che nutrisce, conforta e corrobora. E nella malattia e vicini a morte non avete voi bisogno veramente di questo soccorso, di questo conforto? Oh Dio! chè molto maggiore ne avete allora il bisogno, e molto maggiore dovrebbe essere per conseguenza la premura vostra di riceverlo. Ma voi allora, molto più lo nauseate e l'abborrite. Che è mai questo? In siffatto vostro contegno io non iscorgo nè fede nè ragione. Voi vi raccomandate a Gesù Cristo nel tempo della malattia, non è vero? Perchè non volete poi che entri in casa vostra quel Dio che voi pregate? Il regolo non solo prega Gesù Cristo di risanare il figlio, ma di venire in sua casa; e quasi temendo di ritardo, lo supplica a venire prestamente. Non sarebbe stata poi la più strana cosa se lo avesse trattenuto dal far visita all'infermo suo figliuolo? Sperare nell'assistenza del Signore, implorare il suo divino ajuto e poi abborrire la di lui presenza, rigettarne le visite, contraddizione è questa da non potersi soffrire in chi ha fede e ragione, e che fa disonore alla santa nostra religione e insulto allo stesso buon senso. Se il Viatico è un avviso di morte vicina, prima che facciate il gran passaggio dal tempo all'eternità, vi è anche necessaria una visita graziosa di Gesù Cristo. Gli amici, i conoscenti, i congiunti non vi possono dire che belle parole di conforto, ma parole sterili ed inutili. Gesù Cristo, che è il Dio della vera pace, è il solo che infonder vi possa in cuore sentimenti di sincera consolazione.

Ciò è che avviene di fatto. Noi ministri di Dio siamo spesso di ciò testimonj, mentre troviam per lo più l'infermo che ha ricevuto il Viatico tanto contento, lieto e tranquillo, quanto mostravasi da prima mesto, afflitto, inconsolabile; quindi allora noi siamo i ben venuti, i ben accolti.

Perchè mai l'avviso di morte vicina vi fa paura e spavento? Per cagione del misero stato di coscienza in cui vi trovate. In uno stato di coscienza tutto disordine e confusione come non temere, come non tremare? Perchè mai volete rimanere in uno stato che vi fa essere più penosa la malattia e più spaventosa la morte? Perchè non ne uscite tosto, giacchè il potete? Colla confessione, odo che mi rispondete, provederemo agli affari dell'anima, ma l'annunzio del Viatico.... E trascurando di riceverlo credete forse di uscire dal pericolo in cui siete, di rialzarvi sani dal letto in cui giacete? Oh Dio! Dovrò io quì dunque insegnarvi che il Corpo di Gesù Cristo ha virtù non già solo di consolar l'anima ma di risanar anche il corpo? Ascoltate s. Cirillo Alessandrino, il quale vi dice che l'Eucaristia ha virtù non solo di fermare il colpo della morte ma ancora di dissipare le malattie. *Non mortem solum sed morbum etiam depellit.* Quante volte infatti al ricevere il Viatico si rinvigorirono le forze corporali degli infermi, e andarono dileguando le febbri più maligne ed ostinate! Quante volte all'entrare di Gesù Cristo nella stanza dell'ammalato, vi entrò pur anche compagna la guarigione! Nè ciò dee far maraviglia; perchè se le vesti stesse di Gesù Cristo avevano virtù di risanare coloro che le toccavano, come abbiamo dal Vangelo, quanto più dobbiamo dire che l'abbia la carne sua sagratissima, che appunto carne medica è chiamata da Tertulliano!

La maggior parte degli ammalati dopo aver ricevuto il Viatico muore. Che vuol dir questo? Vuol dire che una volta o l'altra tutti dobbiam morire e che contro la morte non v'ha rimedio. Per riguardo poi di parecchi si può dire con ragione che ciò loro avvenga perchè non s'inducono a ricevere Gesù sacramentato se non isforzati e di mala voglia, se non allora che sono sulle soglie dell'eternità e che già quasi si erge nelle loro stanze quel terribile tribunale ove fra poco dovranno comparire. Del resto, o dilettissimi, da ciò che vi ho accennato voi potete chiaramente inferire, che chi non ascolta parlarsi di Viatico che con orrore, che chi differisce più che può a riceverlo è nemico del suo bene spirituale e corporale. Facciam senno una volta, imitiamo l'esempio del regolo; ed essendo infermi, preghiamo Gesù Cristo d'una sua visita e disponiamci a riceverlo sacramentato. E voi, o congiunti, o domestici, o capi di casa, se vien sorpreso da malattia alcuno della vostra famiglia e quando il male sia grave e faccia temere il pericolo di morte, fate per lui ciò che fece il regolo odierno. Invitate Gesù a visitarlo, disponete cioè il vostro infermo a ricevere il santissimo Viatico. Pur troppo io so che la colpa del differire non è sempre dell'infermo ma bene spesso de'congiunti, de'domestici: si ha timore di accrescere le afflizioni del malato, si dubita di atterrirlo soverchiamente, e perciò quei di casa taciono. Allora solamente si parla quando l'infermo trovasi quasi nel sepolcro. Crudeli! Qual conto strettissimo dovrete voi per ciò rendere a Dio! Se amate davvero i vostri figli, i vostri domestici, perchè non procurate loro tutti i rimedj giovevoli al corpo insieme ed allo spirito?

Che se il Signore dopo la malattia vorrà donarci la guarigione, convien pure che apprendiamo i doveri che ci corrono verso di lui dal re-

golo già tante volte ricordato. Questi, avendo ottenuto il risanamento del figliuolo, si sentì tostamente tocco e penetrato da giusta riconoscenza e non tardò punto a dimostrarla col credere in Gesù Cristo e col trarre alla di lui fede col suo esempio la famiglia tutta. *Credidit ipse et domus ejus tota.* Miei cari, i favori esigono riconoscenza, e la sanità, che tiene fra i beni temporali il primo luogo, ricerca una speciale gratitudine verso chi ce la dona. Voi pagate generosamente il medico che vi ha assistito nella malattia, riguardandolo qual vostro liberatore; e pure nelle mani di Dio padrone assoluto della vita e della morte non fu che uno stromento. Al Signore dunque voi dovete mostrarvi grati e riconoscenti. So che dopo quella lunga pericolosa malattia voi andate magnificando con parole la segnalata grazia ricevuta; ma Iddio vuol essere da voi ringraziato co'fatti. Vi ricordate de'belli proponimenti fatti altre volte e non mantenuti? L'ingratitudine verso di un Dio così benefico chiama sopra l'uomo i più tremendi castighi. Immaginatevi che all'uscire che voi faceste dal letto vi abbia detto il Signore ciò che Gesù Cristo disse all'infermo da trentotto anni che egli aveva guarito: Ecco che tu sei risanato; non voler peccare nuovamente, affinchè non ti avvenga qualche cosa di peggio. *Ecce sanus factus es; jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* (Jo. V). Non ritorni dunque agli antichi malvagi pensieri la mente, agli osceni discorsi la lingua, a'liberi sguardi l'occhio, agli impuri affetti il cuore, per non provocare più altamente la collera dell'Altissimo, il quale può mandare il corpo e l'anima nostra in sempiterna rovina. Sovvengavi infine che tutte le malattie alle quali andiamo soggetti sono altrettanti annunzj di nostra inevitabile mortalità e che nell'ordine dei divini consigli sono mezzi diretti a distaccarci dall'amore del mondo e ad unirci a Dio, ultimo nostro fine, unico sommo bene, che solo può appagare le voglie d'una ragionevole creatura.

DISCORSO SECONDO.

ORAZIONI NON ESAUDITE.

Rogabat eum ut descenderet et sanaret filium ejus. Jo. IV.

Un padre addolorato per la grave infermità del proprio figliuolo va oggi in cerca di Gesù Cristo; e tosto che l'ebbe trovato, Ah! discendete, gli vien dicendo con affannosa istanza, discendete nella mia casa, prima che muoja il figliuol mio. Nè vane furono le replicate suppliche dell'infelice padre; perciocchè il Redentore divino alfin l'assicurò che in quel punto il figlio era risanato. Ora il cristianesimo è pieno d'uomini che pregan Dio, ma quanto pochi sono quelli che ottengono ciò che cercano da un Dio il quale, sebbene nulla ci debba per giustizia, pure ci ha fatto le più magnifiche promesse de' doni suoi e dà con abbondanza a coloro che domandano! Come mai la parola infallibile del Signore può conciliarsi coll'esperienza, che mostra ridotte le di lui promesse, per quanto sembra, a confini assai stretti? Le orazioni non sono esaudite o per ragione della persona che prega o della cosa che si cerca pregando o del modo con cui si prega. Eccovi, o uditori, l'argomento dell'odierno mio parlare, che trattato partitamente non può che fornirvi i più importanti ammaestramenti.

Ho detto in primo luogo che le orazioni non sono esaudite per ragione della persona che prega. Che la qualità della persona che prega faccia ostacolo a conseguire ciò che si cerca, lo veggiam tosto accennato nell'odierno vangelo. Osservate come venga da Gesù Cristo accolto sulle prime il ricorso del regolo. Con riprensioni. *Nisi signa et prodigia videritis, non creditis.* Voi siete una razza di gente che non crede, se non vede segni e prodigi. Che è questo, o miei cari? Non era solito Gesù Cristo a ricevere di buon grado e ad esaudire con prontezza chi lo supplicava? Sì: ma colui che oggi lo prega è un uomo di poca fede; perciò quella supplica stessa che presentata da altri avrebbe subitamente ottenuto favorevole rescritto, presentata da costui riporta rimproveri. Con ciò il Salvatore, ad universale ammaestramento, diede a conoscere che le qualità della persona che prega tante volte fanno andar fallite e deluse le orazioni.

E in vero è a credersi che il Signore voglia accogliere favorevolmente le suppliche che gli vengono presentate da mano nemica? Iddio è ricco in bontà ed in misericordia, c' insegna la fede; ma sappiamo pure dalla fede stessa che a colui che trovasi in istato di grave colpa egli minaccia lo scoppio de' più alti suoi risentimenti. Udite come parli Iddio: *Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis*; avrete bel levare a me supplichevoli le mani, o peccatori, chè io rivolgerò da voi il mio sguardo. *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*; per quanto voi moltiplichiate orazioni, io non porgerò orecchio. Così in Isaia (I). *Numquid Deus audiet clamorem ejus cum venerit super eum angustia?* Il grido del peccatore tra le sue angustie sarà forse da Dio ascoltato? Così in Giobbe (XXVII). *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis*; sarà esecrabile al cospetto del Signore l'orazione di colui che sdegna di ascoltare la divina legge. Così sta registrato ne' Proverbj (XXVIII). Ora se il datore di ogni bene e felicità stringe con voi le sue benefiche mani, se egli non presta il suo orecchio alle vostre preghiere, ciò è da ascriversi al vostro stato d' inimicizia con lui. *Opposuisti nubem tibi ne transeat oratio*, diceva già Geremia (Thr. III); voi lavoraste coi vostri peccati una densa nube che ingombra il cammino alla vostra preghiera e ne impedisce il passaggio al cielo. Come dunque oserete lagnarvi se Iddio non vi esaudisce? Con qual ragione entra qui Salviano, vi dolete voi che Iddio non si curi di esaudire le vostre preghiere, mentre voi non vi prendete premura di eseguire i suoi comandi? *Quæ ratio est ut molestum sit despici a Deo preces nostras, cum præcepta ejus despiciantur a nobis?* Dovrà dunque Iddio concederci le grazie secondo i nostri desiderj mentre noi co' peccati andiamo arditi contro ai suoi voleri? Voi volete avervi per nemico quel Dio che solo può consolarvi afflitti, risanarvi infermi, difendervi perseguitati, soccorrervi bisognosi; ed egli dovrà esservi amico e concedervi ciò che voi bramate? Questa è in verità una presunzione intollerabile. Dovrà dunque il Signore impinguare, dirò così, colle sue grazie i suoi nemici perchè divengano più animosi a prender le armi con cui fargli guerra? Se volete che Iddio vi ascolti quando il pregate e vi conceda ciò che domandate, ascoltatelo quando vi comanda. *Audi Deum in mandatis, et audiet te in orationibus.*

Dunque è inutile il pregare in istato di peccato, voi forse direte: com' è così, noi lasceremo di pregare; ed ecco il frutto che voi raccoglie-

rete dalla vostra predica. Cattiva illazione è questa, o cari. Io voglio che apprendiate da voi stessi la legittima conseguenza che dedur ne dovete, e quindi il frutto che convien ricavare. Voi avete per nemico un potente da cui venir vi può il bramato soccorso in un affare di grande rilievo. Pregarlo, voi ben comprendete che è inutile; poichè essendo egli vostro nemico, è a temersi che non voglia concedervi ciò che d'ordinario aspettar si suole dall'amico solamente. Ma il bisogno stringe, il soccorso è della massima importanza, ed egli è il solo da cui si possa ottenere. Che si dee dunque fare? Ogni preghiera è inutile, conviene aver pazienza; non v'ha rimedio, non occorre che vi si pensi. Operate voi in tal guisa? Eh che il proprio vostro interesse vi rende accorti e saggi abbastanza, e tutt'altro è il ragionamento che voi fate, e tutt'altra la conseguenza che ne deducete. Qui, voi dite subito, qui conviene ricuperare la perduta amicizia. Se questa ci riesce di conseguire, quella preghiera che ci era inutile ci diverrà opportunissima, e ben possiamo da lui amico ottener pregando ciò che nemico ci avrebbe negato. Ecco la condotta da tenersi nel caso vostro. I vostri peccati fecero un' orribile divisione fra voi e Dio; questa debb' esser tolta con una sincera penitenza. Cessate dall' operare il male, cominciate a praticare il bene proprio della vostra vocazione, poi presentatevi ravveduti dinanzi al trono della grazia. I fulmini che un Dio sdegnato già stava per iscagliare contro di voi, si cangeranno in pioggia di celesti beneficenze.

Ho detto in secondo luogo, che le orazioni più volte non sono esaudite per ragione della cosa che si cerca pregando. E qui ditemi, o uditori: quali sono le cose che voi andate giornalmente cercando al Signore? Voi non potete negarmi che i temporali favori sono l'oggetto principale delle vostre suppliche. Eccovi pertanto palesata tosto la cagione per cui non conseguite ciò che domandate. Come? Non si possono forse domandar nell'orazione beni di tal sorta? Non è qui il luogo di discutere se si possano o no cercare cotai beni; ma piuttosto se, cercandoli noi a Dio, abbia la preghiera virtù ed efficacia di conseguirli infallibilmente e se Iddio costumi di negarli a chi li cerca, quantunque sia in istato di grazia. Che si possano chiedere, non v'ha dubbio alcuno. Questa preghiera riconosce ed onora Dio qual autore della natura. Ci ritorna poi ella sempre ricca delle grazie che domanda? No. Per mancanza forse di amore e di bontà in Dio? Il cielo ci guardi dal pensar questo; anzi ciò avviene per effetto del verace di lui amore verso di noi. I beni di quaggiù, di bene non hanno che l'apparenza, ed in verità tante volte sono veri mali. La sanità, le ricchezze, gli onori, le dignità ed altri favori terreni quante volte tornano a danno, a pregiudizio, non dirò solo dell'anima, ma del corpo ancora! La florida sanità crea brio, coraggio, baldanza; quindi spinge tanti giovani incauti nel precipizio di luttuosi disordini, che li trasportano innanzi tempo al sepolcro. Le ricchezze cagionano incomodi, afflizioni, liti, persecuzioni; quindi veggonsi tante volte coloro che abbondano di roba trarre miseri e dolenti i giorni più che quelli che ne mancano. Gli onori, le cariche ci levano alto nel mondo; quindi destano l'altrui invidia e gelosia, che ci scavano sotto ai piedi la fatal fossa ove veniamo poi a cadere tanto più avviliti, quanto più eravamo da prima onorati.

Ciò posto, sapete voi ciò che domandate quando cercate favori terreni? Forse un male chiedete e non un bene. Ecco la cagione per cui

non ottenete, quantunque preghiate in istato di grazia. *Non omnes*, osserva opportunamente il Grisostomo, *non omnes absolute orationes exaudiuntur, sed orationes quæ Deum dare convenit.* Non tutte le preghiere vengono da Dio esaudite, ma quelle solamente che domandano ciò che è conveniente che Iddio conceda. Ora pare a voi che convenga a Dio, padre il più amante, il più provido che esser vi possa, il concedere a chi lo prega ciò che gli torna a danno piuttosto che a vantaggio? Adoperereste voi così con un vostro figlio, anzi sarebbe conveniente l'operare in tal modo? Gesù Cristo dice nel suo Vangelo che nessun padre ad un figliuolo che gli cerca pane dà nelle mani in quella vece un sasso, o un serpente mentre gli vien chiesto un pesce. Ma supponete che un figlio per errore vi cerchi un sasso in vece di pane, glielo porgereste voi nelle mani? No certamente, voi dite. Ma egli lo vuole, lo dimanda e ve ne prega colle lagrime agli occhi. Non dee un padre esaudire le preghiere di un figlio? Sì, ma solamente quelle che domandano ciò che conviene ad un padre amorevole il concedere. Come mai può essere spediente che gli conceda quello che torna a di lui danno? Preghi finchè vuole e pianga il figlio, non sarà mai che l'ottenga. Così è, o cari. Io veggo, o genitori, diceva s. Basilio, che fate sedere i vostri figli vicini a voi, perchè volete dar loro colle vostre mani le vivande che sono più acconce all' età ed alla complessione di ciascuno, e ricusate di dar loro quelle che meno ad essi si confanno e sono meno salubri. Voi, o fratel mio, bramate che si conchiuda una volta quel trattato di nozze, vi preme di avervi a sposa quella giovane che vi va a genio; qui mirano le vostre preghiere. Ma sapete voi che sia questo un bene o pure un male? Potreste forse condurvi a casa la vostra perpetua tribolazione. Sansone bramava di aver per moglie una filistea, ed essa fu a lui cagione di gravi disgusti; egli credette di sposare una compagna carissima e sposò in vece una traditrice. Non potrebbe anche a voi avvenire qualche cosa di simile? Voi, sorella mia, bramate d' aver prole, essendo senza figliuoli, vi pare che abbiate a morir di doglia: questo è l' oggetto delle vostre frequenti e fervide preghiere. E se l' aver figli dovesse a voi costar la vita? Rachele ripone la sua felicità nell' aver prole, e la misera muore in un parto. Sarebbe egli per voi un bene ovvero un male, se ciò pure a voi avvenisse? A voi, o genitore, preme assai la sanità e la vita di quel figliuolo infermo, che è la delizia del cuor vostro e che credete dover essere un giorno l' onore ed il sostegno della famiglia; questa è la grazia che, a guisa del regolo, chiedete con gran fervore a Dio. Ma chi sa che esso non abbia ad essere invece l' obbrobrio del parentado e la rovina della casa? Non sapete che Assalonne, ribelle al padre, gli mosse aspra guerra e poco mancò che non gli levasse dal capo la corona e di mano lo scettro? Se la morte avesse tolto dal mondo costui nell' età più fresca, non sarebbe stato meglio per Davide? Oh quanti travagli, quante pene gli avrebbe risparmiato! Ora, vivendo quel vostro figlio, ripiglio io, non potrebbe divenire un perfido, ribaldo Assalonne? In tal caso vi pare che l'averlo vivo sia un bene piuttosto che un male? Persuadetevi dunque che domandando grazie temporali, non sapete quello che vi domandate, non sapete se sia un bene ciò che chiedete ovvero un male. Iddio lo sa, ed è il solo che lo sappia; perciò per un tratto di amore parziale verso di voi più volte non vi esaudisce.

Prescindendo anche dal fin qui detto, quel non saper chiedere a

Dio colle nostre orazioni che beni temporali non dee metterlo in impegno di negarci ciò che gli domandiamo? Quanti ritrovansi fra i cristiani i quali non piegano ginocchio, non aprono bocca, se non per domandargli i beni miserabili e caduchi della terra! Noi li veggiamo dinanzi agli altari struggersi in sospiri quando li incalza qualche temporale sventura o la preveggono vicina. Sono appunto simili al regolo odierno. È l' infermità del figlio che lo muove ad andare in cerca di Gesù Cristo. Se non gli fosse venuta a casa la tribolazione nella malattia gravissima del figliuolo, non avrebbe pensato giammai a porger preghiere a Cristo. Pareva che chieder gli dovesse ciò che riguardava la salvezza dell' animo del figlio, poichè saper dovea che Gesù Cristo non era già solo operatore di corporali guarigioni ma maestro di salutari verità e sovrano medico spirituale. Tant' è; egli non prega che stimolato dal bisogno di temporali favori. Così appunto adoperano tanti cristiani. Essi non possono ignorare i bisogni moltissimi che hanno di grazie spirituali; di luce per rischiarare la mente, di forza per rinvigorire la debolezza dello spirito, di ajuto per ribattere le tentazioni: ma intorno a ciò tacion con Dio. Entri nella loro casa a visitarli la terrena tribolazione, e li vedrete allora, come il regolo, andare subito in traccia di Gesù Cristo per implorare soccorso. E questo non prova forse l' amore disordinato che essi hanno per le cose di quaggiù e la non curanza dei beni celesti? Perciò, pregando voi con tali disposizioni, pregate Dio che concorra ad ajutarvi a far ciò ch' egli divieta e condanna co' suoi precetti. Tu, dice s. Agostino, tu che preghi così, cerchi che il Signore ti porga ajuto per isfogare la tua cupidigia. *Deum tibi petis adjutorem cupiditatis.* Ma codesto pregare chi non vede quanto offenda Dio? Non è egli giusto che egli rigetti coteste suppliche che disonorano chi le presenta e molto più la santità di quel Dio a cui si presentano?

Ma voi, direte: Quante preghiere fatte per ottenere beni temporali leggiamo nel Vangelo da Cristo esaudite. Che cercò l' odierno regolo? La guarigione del figlio, e non ebbe già a pregar molto per ottenerla. Vi rispondo che a que'tempi Gesù Cristo valevasi delle grazie temporali, anche coll'uso dei miracoli, come di mezzi per trarre alla sua fede i popoli carnali e rozzi. Ma noi fummo già chiamati al lume ammirabile del Vangelo, noi siamo i figliuoli della luce, il popolo spirituale che aspira al conseguimento delle impareggiabili celesti ricompense promesse dall'incarnato divino Unigenito a' suoi seguaci. Noi non abbiamo ricevuto lo spirito di timore nella servitù ma bensì lo spirito di figliuoli di Dio per adozione. Ora se a'tempi della legge scritta i beni temporali erano specialmente promessi agli osservatori di quella legge di servitù e di timore, nella legge di amore e di grazia Gesù Cristo parla specialmente di beni celesti e sempiterni. Ecco il motivo per cui le preghiere intorno a'beni temporali erano allora sì facilmente esaudite ed ora sono sì spesso rigettate. Ah cristiani! Prendete nelle mani il sacrosanto Vangelo, che contiene il trattato d'alleanza che Iddio fece a favor nostro, e colla mente ripiena delle idee d'immense ricchezze, di onori luminosissimi, di squisitissime contentezze che qui vengono descritte prostratevi umili e supplichevoli dinanzi al trono del celeste vostro Padre a pregarlo di terra, di polve, di fango, di cenere, di frivolezze, chè tali sono veramente i beni tutti quanti di quaggiù. Riflettetevi per un momento. Vi pare che

sia questo un meritar grazie o non piuttosto un provocar castighi? Saulle, spedito dal padre in traccia delle asine smarrite, fa ricorso al profeta Samuele e lo prega di dargli lumi per rinvenirle, ed ottenutili, viene dappoi sollevato alla dignità di re d' Israele. Egli non aspettavasi un tanto favore, chè intorno a questo non avea notizia alcuna; perciò nel suo ricorso non parlò che delle sue asine, non cercò che il modo di ritrovarle. Ora fingete il caso che, avendo già ricevuto notizia del regno a lui preparato, avesse proseguito tuttavia a raccomandar con istanza l' affare delle sue asine, dimenticando l' altezza del novello suo grado; che si sarebbe detto di lui? Si sarebbe detto con tutta ragione che egli si mostrava indegno di tanto onore e che ben gli stava l'essere condottiero di asine e non già capo di popoli; ed è a credersi che il profeta se ne sarebbe con lui doluto nè avrebbe mancato di riprenderlo e di sgridarlo. Come? gli avrebbe detto Samuele, sai ch'io tengo autorità da Dio di disporre a tuo favore di un regno, e mi parli e mi preghi di tutt'altro? È fia possibile che ti stiano ancora a cuore i tuoi vili giumenti? Lasciamo Saulle, che non avrebbe certamente operato in tal modo; parliamo di noi, che pur troppo andiam così praticando. Noi sappiamo per fede d'essere chiamati a regnare con Dio nella eternità, sappiamo di essere stati da Dio istituiti suoi eredi quando nel Battesimo ci addottò in suoi figliuoli; e pure nelle giornaliere nostre preghiere non gli parliamo che di miserabili caduche cose, simboleggiate nelle asine di Saulle. Un cotal pregare è più atto ad accendere lo sdegno di Dio che ad eccitarne la misericordia. *Quærite regnum Dei* (Luc. XII); cercate, vi avvisa Cristo stesso, cercate il regno di Dio e la di lui giustizia, cioè cercate i beni del paradiso e le grazie necessarie per conseguirli, nè vi curate di ciò che è indegno dell'eccellenza di vostra vocazione. Il Padre nostro celeste conosce l' estensione de' nostri bisogni ed i limiti a cui possono essere ridotti i terreni soccorsi; sa negare propizio per non concedere sdegnato, ciò che si ama dall' uomo con disordine. Egli è vivamente commosso da quella generosa richiesta che non è contenta di cosa alcuna se non arriva a possedere Dio stesso.

Ho detto in terzo luogo che più volte le orazioni non sono esaudite per ragione del modo con cui si prega. La sentenza fu già pronunciata in termini decisivi dall' apostolo s. Giacomo. Voi pregate e non ricevete, perchè domandate malamente. *Petitis et non accipitis, eo quod male petatis* (IV). In che consiste, direte voi, cotesta cattiva maniera di pregare? Consiste nel pregare senza umiltà, senza fiducia, senza desiderio, senza perseveranza. L'umiltà sembra che sia mancata alle preghiere del regolo. Egli domandava che Cristo entrasse in persona nella propria di lui casa per guarire l'infermo figliuolo. Ben diverso, dice san Agostino, egli fu dal buon centurione, il quale ripieno d'umile rispetto diceva: Signore, io non son degno di ricevere una vostra visita; dite una sola parola, e il figliuol mio sarà risanato. Quindi il regolo fu da Gesù Cristo accolto sulle prime con qualche risentimento. Ora questa umiltà manca alle preghiere di molti cristiani. Sì; manca alle vostre, o femmina, che spiegate l'alterigia del portamento, la vanità degli abiti nella chiesa stessa, che è casa di orazione. Manca alle vostre, fratel mio, che a guisa del fariseo superbo non sapete pregare che ritto su due piedi, in aria e sussiego da grande, quando dovreste imitare il pubblicano, che, non osando per vergogna alzar gli occhi al cielo e percuo-

tendosi il petto, Buon Dio, diceva, abbiate pietà di me peccatore. E siffatte preghiere dovranno essere da Dio esaudite? Un' orazione priva d' umiltà non isperi d'ottener ciò che domanda, perchè orazione che manca di umiltà, manca eziandio di forze a levarsi da terra ed a spiegare animosa il volo al cielo. *Vehiculum orationis est humilitas.* Tale è la sentenza del Grisostomo.

Nè l'umiltà deve essere disgiunta dalla fiducia. Questa mancava in parte alla preghiera del regolo. La sua fede era veramente debole ed imperfetta. Sperava, come ho detto, che Gesù Cristo potesse risanare il suo figlio visitandolo infermo a letto e non altrimenti; sperava che lo potesse guarire infermo, non già che lo potesse risuscitare morto. Costui però meritava qualche compatimento, perchè non era la di lui mente rischiarata da quella luce vivissima di grazia che illumina il cristianesimo. Ora che dovrà dirsi de'cristiani, i quali, sapendo che il Padre celeste non vuole che abbia a perire alcuno de' suoi figliuoli, che non comanda cose impossibili, ma che col comandare anima a chiedere ciò che non possiamo eseguire colle deboli nostre forze, porgono suppliche a Dio con mano timida e tremante, in modo che pare che dubitino, come già il regolo, che manchi a Dio in certi casi il potere? Se alcuno ha bisogno di sapienza, scriveva l'apostolo s. Giacomo a primitivi fedeli, la dimandi a Dio con fiducia senza colpevoli dubbiezze. Chi esita è simile al flutto del mare, che vien trasportato qua e là dall' impeto del vento. Non si lusinghi perciò l'uomo che dubita, di ricever cosa alcuna dal Signore. E lo stesso nostro divin Salvatore non ci avvertì chiaramente che si sarebbe da noi ottenuto tutto ciò che avessimo richiesto con ferma fiducia? *Credite,* diss'egli, *quia accipietis, et evenient vobis* (Marc. XI). In tal caso andranno del pari preghiere e grazie; e tante conterete grazie ricevute, quante suppliche presentate.

Convien dunque crescer sempre nella speranza, siccome dice s. Agostino, e le stesse prove a cui il Signore talvolta vuol metterci, invece d'indebolirla, debbono anzi servire a nodrirla e a rinforzarla. Per tal modo i desiderj del cuore s'accendono maggiormente e divengono più ardenti. E qui dobbiamo lodare l'odierno regolo. La sua preghiera fu veramente animata da un vero desiderio di ottener ciò che domandava. Egli stesso muove da Cafarnao in cerca di Gesù Cristo per presentargli il suo ricorso. Non potea forse spedire alcun servo a fargli tenere il suo invito o la sua domanda, chè, signore ch'egli era, doveva averne più di uno a' suoi comandi? Sì; ma vuole egli propriamente presentarsi in persona a Gesù Cristo; e ciò è una certa prova della premura e del vivo desiderio ch'egli ha di conseguire la guarigione dell'infermo figliuolo. Giunto ai piedi di Gesù Cristo, prega, replica istanze; non bada al rimprovero che gli vien fatto e prosiegue più animoso nella preghiera. *Descende, descende, priusquam moriatur filius meus.* Ma voi, o uditori, bramate davvero di conseguire le grazie spirituali che domandate? Dico le grazie spirituali, perchè le grazie del corpo io so che si bramano fin troppo e che in tal caso si sa conformarsi all' esempio del regolo ricordato. Il desiderio di conseguire una cosa genera impegno e fervore in domandarla. Ora qual impegno, qual fervore dimostrate voi nel pregare, voi che domandate a fior di labbra, con noja, con languore, con tedio, con freddezza? Pare che siate contenti egualmente, o sia che riceviate ciò che chiedete, o che non veniate esauditi.

Anzi chi 'l crederebbe? V' ha pure chi, per continuare a dar libero lo sfogo alle malnate cupidigie, a guisa di Agostino non ancor convertito, prega, e nell'atto stesso di pregare teme che sieno esaudite le sue suppliche. *Timebam ne me cito exaudires.*

Ma chi ha una ferma fiducia e desidera vivamente di ottenere ciò che domanda, va perseverando nell'orazione. A questa perseverante preghiera tutto è promesso. Di essa è detto, che non lascia cadere nella confusione quelli che la praticano, ed è la gloria di coloro che su di essa unicamente riposano. Anche qui ci conviene dar lode al regolo più volte ricordato. La sua preghiera, come abbiamo osservato, ebbe sulle prime un cattivo incontro. Qualcun altro avrebbe forse detto fra sè: Vano è il mio parlare: tolta mi è ogni speranza. Gesù Cristo non è disposto ad esaudirmi: se prosieguo a pregare, potrei avere rimproveri ancor più forti. Non così opera il regolo. Egli sta fermo in pregare. Non bada alla fattagli riprensione, va rinovando la sua dimanda, pronto e disposto, come è a credersi, a replicarla tante volte, quante bastassero ad ottenere il sospirato favore. Così l' imitassero i traviati cristiani, che protestano di non voler pregare più oltre il Signore perchè non sono subito esauditi. Non sapete che il Signore differisce talvolta l'esaudimento per donarci a tempo più opportuno e con più splendida liberalità ciò che da noi si chiede? Pretendereste forse che la providenza, la quale dispone il tutto secondo la profondità de'suoi consigli, nella distribuzione ordinatissima de'suoi doni fosse obbligata a secondare le voglie di tutte le anime sconsigliate? Non è egli padrone Iddio di dar le sue grazie al prezzo di moltiplicate preghiere? E voi, sì pigri e lenti nel dare a Dio ciò che ricerca, vorrete ch'egli sia pronto e spedito in darvi ciò che punto non meritate?

Ah carissimi! Se il Signore volle farci le più ampie promesse de' beni suoi, vorremo noi abusare di quel mezzo a cui nell' ordine generale della providenza è annesso il conseguimento di que' soccorsi di cui tanto abbisogna l' inferma nostra natura? Preghiamo con umiltà, con fiducia, con desiderio, con perseveranza. Non ci stanchiamo di pregare finchè otteniamo che, tolto ogni bisogno di chiedere ed appagata ogni brama, puro e compito sia il nostro gaudio nel regno dell'eterna beatitudine.

DOMENICA IV DOPO L'EPIFANIA.

DISCORSO.

AMORE DI DIO VERSO DEL MONDO.

Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret. Jo. III.

Una delle più importanti verità della nostra santa religione forma il soggetto del colloquio che tiene oggi Cristo con Nicodemo. Era questi un uomo nobile che occupava un posto distinto nel sovrano consiglio della sua nazione. Quantunque fosse imbevuto delle false massime farisaiche, pure, scosso alla luce sfavillante de'portenti che operavànsi da Gesù Cristo, lo riconobbe qual maestro di sublimi verità da Dio spedito agli uomini. Quindi, non osando presentarsi a Gesù Cristo di giorno per timore

de'giudei, si recò a visitarlo di notte ed a consultare il di lui magistero. Il Redentore, che ispirato gliene aveva la salutare risoluzione, si fa a perfezionare la di lui fede colle sue celesti istruzioni, prendendo a svelargli gli arcani della divina bontà nella venuta al mondo dell'Unigenito del divin Padre. *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret.* Felici coloro, dicevano alcuni a' giorni di s. Giovanni Grisostomo, felici coloro che hanno potuto vedere Gesù Cristo co' loro proprj occhi e tener discorso con lui. Ma ravvivate la fede, o carissimi, ed essa vi dirà che questo Gesù sacramentato che noi qui adoperiamo realmente presente è quel medesimo che ha già ammesso Nicodemo a familiare discorso con lui. Essa vi dirà che il Vangelo contiene la stessa infallibil parola pronunziata già dallo stesso divin Verbo umanato, della quale io sostengo presso di voi il carattere di banditore. Ora mentre io vengo a dichiararvi la corrispondenza d'amore che richiede l'amorosa venuta del Figliuolo di Dio, la grazia di lui, che parlò non tanto all'orecchio quanto al cuore di Nicodemo, parli al mio, parli al vostro cuore.

La missione dal cielo in terra del divin Verbo a salute dell'uman genere è un ineffabile mistero di nostra religione; mistero quanto impossibile a comprendersi, altrettanto necessario a credersi. La chiara notizia e la fede espressa di una sì augusta verità sono di una così assoluta necessità che non è possibile senza di esse andar salvo. *Hæc est vita æterna,* sono autorevoli parole dello stesso divino Maestro, *ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum* (Jo. XVII). Nessuno entra nella vita eterna, se non conosce il solo vero Dio e Gesù Cristo che fu da lui mandato. Perciò questo mistero, a differenza degli altri, con una frase consacrata dalla Chiesa chiamasi mistero principale di nostra santa fede. In questo articolo di nostra credenza, prima d'ogni altro, noi dobbiamo istruire i fanciulli e i principianti, giusta l'esempio che ci dà oggi Gesù Cristo.

Volesse però il cielo che non vi fosse bisogno di doverne parlare anche agli adulti, ai provetti! Oh a quai tempi viviamo, o fratelli! Tempi di luce e di tenebre insieme, di luce che si odia e di tenebre che si amano, come dice nell'odierno vangelo Gesù Cristo. Poichè quanti mancano persino di queste prime necessarie fondamentali cognizioni! E ben noi il veggiamo, che interrogati costoro non sanno ciò che rispondono, ovvero al più rispondono alla ventura e quasi indovinando. Disordine è questo che lagrime piuttosto ricerca che parole. Dio immortale! Vivere in mezzo alla luce più sfavillante e avvolgersi in dense tenebre di notte oscurissima, che è questo mai se non ciò che dice Gesù Cristo, amare e voler le tenebre piuttosto che la luce? *Dilexerunt homines magis tenebras quam lucem.* Che ne avverrà di costoro che nel più bel meriggio della luce purissima del Vangelo amano le tenebre le più dense? Parla oggi chiaramente Gesù Cristo: *Qui non credit jam judicatus est;* chi non crede è già giudicato. E notate che non dice che sarà giudicato, ma che è già giudicato. *Nondum apparuit judicium,* spiega s. Agostino, *sed jam factum est judicium.* Il tremendo tribunale cui saranno presentati, non è ancor alzato, che il decreto terribile di loro condanna è già fulminato. *Nondum apparuit judicium, sed jam factum est judicium.*

Ma io parlo oggi a voi, uditori, che sapete assai bene che il divin Verbo, la seconda delle tre divine Persone, fu dal Padre mandato dal cielo in terra ad operare la salute degli uomini, che si è incarnato e fatto uomo

per noi, che ha patito ed ha dato per noi sangue e vita. Con tutto ciò conviene ancora penetrare più addentro in questo vero abisso di amore e scandagliarne, per quanto ci è possibile, l'ampiezza e la profondità. Gesù Cristo ne parla con termini i più significanti al suo novello discepolo Nicodemo. *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret*; a tal segno portò Dio l'amore verso del mondo che gli ha dato perfino l'unigenito suo divino Figliuolo. È questa una gran parola, entra qui s. Giovanni Grisostomo, parola energica che ad evidenza ci esprime un vero eccesso di amore.

E in vero, o uditori, che ci ha dato Iddio nel darci il suo diletto Unigenito? Ci ha dato nulla meno di quanto aveva di più caro e di più pregevole, l'unico oggetto ci ha dato delle sue amorose e divine compiacenze. Con ragione pertanto scriveva l'Apostolo che Iddio ci fece dono di tutto, donandoci il suo diletto Figliuolo. *Cum illo omnia nobis donavit* (Rom. VIII). Questo diletto figliuolo è l'unico erede del Padre, e questo unico erede fu sì liberale e magnifico con noi che ci volle partecipi della sua stessa eredità. Iddio, dandocelo, ci ha ricolmati, giusta il parlare di s. Pietro, di grandissimi e preziosi doni, per cui siamo divenuti partecipi della divina natura. *Per quem maxima et pretiosa nobis promissa donavit* (II. Pet. I). Oh amore, oh bontà! Diaci ora il Padre di più se egli può. Egli non ha che un sol figlio, e questo ce lo ha dato.

O Signore, chi è l'uomo, che di lui teniate sì grande memoria e vi degniate di favorire d'una visita sì onorevole, della visita cioè del vostro stesso divin Figliuolo? *Quid est homo, quod memor es ejus* (Ps. VIII)? Direbbesi che voi non conoscete l'uomo, che non sapete chi sia veramente. Egli è un traditore, un vostro più dichiarato nemico. Ed in vero, o uditori, se egli fatto avesse il dono del suo Unigenito ad un mondo santo, a'figliuoli a lui inviolabilmente fedeli, sarebbe stato certamente un tratto di bontà sorprendente da riempiere di stupore il cielo e la terra. Ma no; è a un mondo ingrato che lo dona, a un mondo sleale, infedele e ribelle; è ai figli di un padre prevaricatore e prevaricatori anch'essi e macchiati di mille colpe, a'figli banditi dal cielo e dichiarati rei di sempiterna dannazione. Che è questo, o uditori, se non un vero eccesso di amore da doversi credere, perchè la fede ce lo insegna, ma da non potersi nè esprimer con parole nè immaginare col pensiero? Vantino pure gli angioli sopra l'uomo natura più distinta, più privilegiata, doti, prerogative più illustri, più sublimi; sieno pur essi le prime e più nobili fatture delle mani creatrici di Dio, i suoi più distinti cortigiani, i suoi più favoriti ministri: che importa? È all'uomo e non agli angeli che vien dato l'Unigenito del divin Padre. Sì, gli uomini e non gli angioli sono onorati con un dono così insigne. *Nusquam*, ci ricorda l'Apostolo, *angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit* (Heb. II).

Ed a qual fine ha Iddio donato al mondo il suo divino Unigenito? Contempliamolo, o fratelli, chè avremo a farne le più grandi maraviglie. Il fine per cui ci ha donato il suo divino Unigenito lo sappiamo dalla fede e lo manifesta apertamente oggi lo stesso Gesù Cristo a Nicodemo. Iddio lo ha mandato non qual giudice terribile, ma qual amoroso redentore; non a condanna, ma a salute del mondo. *Non enim misit Deus Filium suum in mundum, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.* O mondo ingrato ed infedele, non ti erano dovuti castighi d'ogni maniera? Ecco che dal cielo in vece ti viene spedita li-

bertà e salvezza. All'udire che Iddio Padre stava per ispedire in terra il suo divin Figliuolo, chi non avrebbe creduto che mandar lo dovesse in piena comparsa di sua tremenda maestà e nell'aria più spaventosa di terrore e di vendetta per punire le iniquità dell'umana generazione? Egli avea già usato de'rigori di sua giustizia cogli angioli ribelli. Commesso appena da loro il peccato, dall'alto de'cieli precipitolli nel fondo degli abissi senza lasciar loro tempo a ravvedimento. *Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari* (II. Pet. II). Ma per l'uomo peccatore Iddio ha disegni di pace, e un mediatore divino a lui viene spedito, destinato a riconciliare il cielo colla terra. Oh mistero d'ineffabile bontà! Quando un principe è fortemente adirato contro un suddito ribelle e dichiarato reo di lesa maestà, nessuno v'ha anche fra'cortigiani più favoriti che abbia cuore di aprir bocca a chieder grazia a di lui favore. Assalonne ribelle al padre trova un amico in Gioabbo che gli promette protezione: non avendo questi però coraggio di parlare al genitore a fronte scoperta a favore del ribaldo figliuolo, ha ricorso all'arte più fina, a'raggiri, non isperando di ottenere il perdono che per via di finzioni e d'inganni. Ma l'uomo non ha bisogno di avvocati. Quel Dio cui è nemico, è il suo avvocato. L'uomo mi preme, par che egli dica; l'uomo mi sta a cuore, e lo voglio salvo. Vada dunque il mio diletto Figliuolo, vada a procurargli libertà e salute. *Oh inaestimabilis dilectio charitatis!* sclama attonito s. Giovanni Grisostomo, *ut servum redimeres, filium tradidisti.* Oh eccesso inesplicabile di bontà! Per salvare il servo, o Signore, avete dato il Figlio vostro unigenito.

Ma in qual modo il Signore spedisce in terra il suo diletto Unigenito a salvezza del mondo? Lo spedisce a costo delle umiliazioni le più profonde, de'patimenti i più spietati, della morte la più obbrobriosa che egli deve soffrire. Un Dio si umilia, un Dio patisce e muore? Non vi sembra cosa strana ed impossibile? Io credo tutto ciò, o Signore, perchè voi avete parlato, ma sostenete la mia fede, che sorpresa ed attonita corre quasi pericolo di venir meno. *Credo, Domine; adjuva incredulitam meam* (Marc. IX). Mirate il Figliuolo di Dio vestito d'umana carne; distinguetelo, se il potete, dal resto degli uomini. Non è che la povertà che lo manifesta, che l'afflizione che lo distingue. Egli ha la nascita in una vile capanna, l'educazione in una volgare bottega. Annunzia il Vangelo, e gli tramano insidie e gli ordiscono tradimenti. Consegnato alfine nelle mani de'suoi nemici; costoro fanno di lui il più crudo e barbaro scempio, ed un infame patibolo gli preparano su cui configgerlo fra gli scherni e le derisioni di un popolo bestemmiatore. *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret.* Ecco a qual segno Iddio amò il mondo, sino a dargli in dono il suo diletto Unigenito; e lo diede a salute e redenzione di un mondo ingrato, sconoscente, sleale, ed a costo di umiliazioni, di patimenti, di morte. No, che non trovasi negli annali del mondo chi siasi dichiarato pronto a morire per un suo nemico. Appena si scorge, siccome scriveva l'Apostolo ai Romani, chi abbia incontrato la morte per un amico. *Vix pro justo quis moritur; nam pro bono forsitan quis audeat mori* (Rom. V)? Ora Iddio ci palesò la carità sua sopragrande, poichè Gesù Cristo morì per noi che eravamo peccatori. *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis; quoniam, cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est* (ibid).

Di qui è facile argomentare la corrispondenza d'amore che ricerca un tanto eccesso di carità manifestatoci nella venuta del Figliuolo di Dio. Se foste debitori di vostra salute ad un vilissimo schiavo, oh come viva ne conservereste la memoria! Quali prove gli dareste di riconoscenza! Andate, o miei cari, ne'paesi degli infedeli e pagani, recate colà grosse somme di danaro a procurar libertà e salute a quegli infelici che gemono schiavi in oscuro carcere tra duri ceppi, e vedrete con quale effusione di cuore vi renderanno tenerissime grazie e benedizioni ed eterna vi prometteranno la gratitudine. Non è giusto che noi in egual modo ci portiamo con questo buon Dio che ci ha riscattati dalla schiavitù del peccato e ricomprati a prezzo non di danaro ma di sangue? Se a voi, trovandovi in bisogno, in malattia, in lite, in povertà, Iddio avesse spedito un angiolo a soccorrervi in que' bisogni, ad assistervi in quella malattia, a proteggervi in quella lite, a sollevarvi da quella povertà, io son certo che conservereste viva la memoria di sì gran benefizio e vi studiereste di palesarne la vostra corrispondenza. E qui appunto mi ricordo del buon giovane Tobia, cui una volta il Signore destinò a guida nel suo viaggio ed a scampo de'pericoli l'arcangelo s. Rafaele, che prese le sembianze di un certo Azaria. Restituitosi Tobia alla propria casa mercè la scorta fedele del celeste condottiere, volle essergli grato e riconoscente, e preso avendo in disparte il proprio genitore, lo consultò intorno al modo di mostrarglisi grato. *Quam mercedem*, gli disse, *dabimus ei? Aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus* (Tob. XII)? Sono molti e segnalati i beneficj che ho ricevuto da questo buon giovane; quale ricompensa gli daremo noi? Egli mi condusse sano e salvo in Rages, e sano e salvo mi ha ricondotto a casa; mi ha fatto avere ciò che ci doveva Gabelo, mi ha ottenuto per isposa una savia donzella, mi ha difeso dalla morte minacciatami da un mostro crudele. Oh di quanto gli sono io mai debitore! In qual modo potremo noi ricompensarlo? *Quam mercedem dabimus ei?* Ah! fedeli, dirò io a voi pure, quale ricompensa dovremo noi dare a questo buon Dio che si è degnato,. per eccesso ineffabile di amore, d'inviarci il suo divino Unigenito perchè ci riscattasse dalla schiavitù del demonio e ci arrecasse i doni più preziosi della sua grazia? Qual divario fra un Dio ed un angiolo, fra i beni della terra e i beni del cielo! Il buon Tobia, credendo il suo benefattore un uomo, voleva con grossa somma di danaro rimunerarlo pe'magnifici servigi a lui prestati, e quindi lo pregò ad accettare la metà delle sue sostanze. Ma noi abbiamo un gran debito con un Dio che non ha bisogno alcuno di tutte le terrene nostre facoltà, chè tutte sono sue le ricchezze dell'universo. *Quam mercedem dabimus ei? Aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Che gli daremo noi dunque in ricompensa? Amore, miei cari, egli vuole, ma amore vero, sodo, operoso. Amore da voi ricerca, o femmine cristiane. Ahi quanto malamente sono impiegati gli affetti del vostro cuore! Sono questi che voi profondete largamente coltivando geniali amicizie. Uscite una volta dai lacci dell'amore profano e consacratevi interamente all'amorosa servitù di un Dio che diede tutto sè stesso per voi. Amore, o miei fratelli, da voi ricerca l'Uomo-Dio che tanto vi ha amato. *Auferte Deos alienos de medio vestri* (Reg. VII); distruggete quegli idoli profani cui finora tributaste vilmente i vostri incensi e fate che regni Gesù Cristo stabilmente ne'vostri cuori. *Si amare pigeat*, vi dirò con s. Agostino, *reamare non pigeat*. Se non vi sentite

portati ad amarlo per riguardo del merito che egli ha in sè stesso, non vi rincresca almeno di amarlo perchè egli vi ha prevenuto nell'amarvi con parzialità sorprendente ed inudita.

Sì, amiamo, o miei cari, un Dio che ci ha dato pel primo prove di amore le più sincere, le più esimie, le più sorprendenti. Guai a chi non ama Gesù Cristo mandato dal Padre a redimerci dalla schiavitù di Satanasso! L'apostolo s. Paolo vibra contro di costui fulmini di spaventoso anatema con quelle parole: sia costui scomunicato. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema* (I. Cor. XVI). Deh! amiamolo, o uditori, amiamolo ora salvatore amorosissimo, se temere nol vogliamo un giorno giudice severissimo. Oggi Gesù Cristo ci dice nel Vangelo che il divin Padre lo ha mandato non a condanna ma a salute del mondo; sappiamo però dalla fede che verrà un giorno in cui di nuovo lo spedirà sulla terra a vendicare tutte le offese fattegli da un mondo prevaricatore. E allora che sarà di voi se non l'avrete amato?

DOMENICA V DOPO L'EPIFANIA.

DISCORSO PRIMO.

REFEZIONE CORPORALE.

Manducaverunt omnes et saturati sunt. Luc. IX.

Le turbe che aveano seguito il Redentore nel deserto di Betsaida ricevono oggi da lui in prodigiosa maniera insieme col pane della divina parola anche il corporale nutrimento. Quanto doveva essere santificata una mensa assistita da' discepoli di Gesù Cristo e imbandita dallo stesso autore supremo della santità! Ora quella divina adorabile providenza che satollò quasi cinquemila persone che ritrovavansi in una solitudine non lascia di fornire noi pure tuttodì del necessario sostentamento. Ma qual uso facciamo noi de'doni suoi? Io prendo a mostrarvi come nella corporale refezione delle turbe ci presenti Gesù Cristo il modello della nostra, e quindi c'insegni a togliere gli abusi che viziar la potrebbero, e a darvi quella santità e perfezione che si conviene.

Fra le ordinarie azioni della vita non ve n'ha forse alcuna che sia più soggetta a' disordini e più facile a trascorrere agli abusi quanto la refezione corporale. La natura la esige a ristoro delle forze; la passione la trasporta bene spesso oltre i confini che le sono prescritti. È questa un'azione naturale che abbiamo comune colle bestie e che trae origine da quell'appetito concupiscibile che è la sorgente di mille vizj. Quindi non è maraviglia che nell'uso de'cibi e delle bevande sieno così frequenti. I principali a mio parere sono la soverchia cura che si ha di procacciarsi il vitto, l'abbandonarsi a talento ed a capriccio ai cibi prendendone fuor di tempo e senza legittimo bisogno, lo studiare nelle vivande squisitezze d'ogni maniera. Ora a correggere siffatti disordini abbiamo oggi da Gesù Cristo l'opportuna direzione nella refezione apprestata alle turbe.

E primieramente ei vuole nelle turbe un generoso distacco dalla brama del ristoro corporale. Osservate di fatto le turbe come seguono Gesù Cristo senza darsi altro pensiero che di ascoltarlo. Trovansi in un deserto

che altro non offre loro che erbe selvatiche. Sembrava troppo naturale che dovessero pensare a riparare le perdute forze col cibo e che avessero a dire: Qui la cosa va male, in questo deserto corriam pericolo di svenire per inedia, di morir di fame: e parea quindi che dovessero dar volta, avviandosi verso que'luoghi ove trovar poteasi qualche sorta di vivande. Ma nulla avviene di tutto questo. Nessuno fra quelle turbe pensa al cibo, nessuno parla di cibo, nessuno ne mostra bisogno. Sono i discepoli già pronti a procurarlo, chè sentono pietà delle turbe; ma esse, avide soltanto del nutrimento spirituale della divina parola, del corporale sono dimentiche affatto e pare che non ne abbiano punto bisogno. Qual prodigio di non curanza del cibo e della bevanda egli è mai questo, o fratelli! Eccovi la prima istruzione che ci dà oggi Gesù Cristo. C'insegna a domare le voglie del mangiare e del bere, così che esse non abbiano a comandarci quali padrone, ma bensì ad obbedirci quali serve. L'insaziabile appetito del cibo non si può dire quanto terribile e fatale nemico ci sia, ed è della massima importanza, giusta l'ammaestramento di Gesù Cristo, il vibrare contro di lui i nostri colpi. Il demonio fa di esso molta stima e si studia di averlo alleato nella guerra che ci va continuamente facendo. Di esso appunto volle servirsi per assalire ed abbattere i primi nostri progenitori, dice s. Basilio. Il demonio abbonda di armi, di stratagemmi, di inganni e di altri infernali malignità moltissime per conseguire il suo intento; pure fra tutte gli sembra un mezzo più sicuro insieme e possente l'insaziabile appetito del cibo. Tanta è la confidenza che egli mette in questo suo confederato che di esso si serve per tentare lo stesso divino Unigenito là nel deserto. Se tu sei il figliuolo di Dio, gli dice, comanda che queste pietre si cangino in pane. *Si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant* (Matth. IV).

Sì, il demonio della gola fu il possente trionfatore del primo uomo e lo sfacciato assalitore, quantunque impotente, del Figliuolo di Dio. Ora chi mai tra i figliuoli di Adamo potrà non temerlo e mettersi abbastanza in guardia contro i suoi colpi? Ma chi 'l crederebbe? Questo terribil nemico a'nostri giorni è divenuto l'amico di parecchi cristiani, che lo amano, lo accarezzano, e si studiano di servirlo e contentarlo in mille guise. Costoro non imitano già il popolo, che digiuno segue oggi Gesù Cristo nel deserto di Betsaida, senza darsi punto alcun pensiero del cibo; ma ad un altro popolo si rendono conformi, cioè al popolo ebreo là ne' deserti della Palestina. Questo popolo carnale, schiavo del suo corpo e pieno di pensieri di carne e di cibo, al primo sentirne bisogno, eccolo dare in impazienze, in lamenti. Invano Mosè per confortarlo gli parla tuttodì delle grandezze di Dio, invano gli annuncia la di lui legge, ne interpreta gli oracoli, invano fa uso de' più inuditi miracoli. Tutto ciò fu bastante a confortar oggi nel deserto le turbe nel bisogno grandissimo in cui erano di cibo ed a sbandire da esse, dirò così, ogni pensiero di necessaria refezione; ma gli Ebrei, schiavi della lor carne, non voglion cibo, non sono contenti se non sono satolli. Ritornano col pensiero nell'Egitto e ricordansi delle vivande che colà mangiavano, e sclamano: *Utinam mortui essemus in terra Ægypti, quando sedebamus super ollas carnium et comedebamus panem in saturitate* (Ex. XVI)! Così pensava ed operava codesto popolo ingordo, geloso, animalesco; e così pensan pure e adoperano non pochi de' moderni cristiani. Incamminati anch'essi ad una terra promessa, non terrena ma celeste, ove scorrono torrenti di

piacere purissimo, immanchevole, ove andranno paghi non solo, ma sazj pienamente del celestiale nutrimento della gloria del Signore, ancor rammentano con gusto, amano con ardore, cercano con impazienza le vili cipolle di cotesto misero Egitto, nè d'altro si occupano che di mangiare e di bere. Ed in vero non è forse un disordine dominante del secol nostro cotesta animalesca passione? Quanti si trovano che hanno per professione il nutrire, l'impinguare i loro corpi, il contentare la loro ingordigia, e, quai giumenti, non cercano altro nè altro sospirano che cibo e bevanda! Mangiare e bere, ecco il grande oggetto de'loro pensieri, delle loro brame, de'loro discorsi, delle loro cure principali. Eccoli tutto il giorno cacciati nelle taverne e nelle bettole fra i bicchieri e le tazze a lordarsi di crapola. Non cercate già costoro ne'dì festivi nella chiesa ad udire la spiegazione del Vangelo e del catechismo, ad occuparsi in sante pratiche di pietà; chè appunto i giorni festivi tornano ad essi più opportuni per soddisfare alla lor gola. Non parlate loro di presta morte, conseguenza fatale di questo vizio, se non volete udirli bestemmiare come quegli stolti ricordati dal profeta Isaia: *Comedamus, bibamus; cras enim moriemur* (XXII): diamci fretta di contentare i nostri appetiti e di mangiare e di bere; poichè, se nol facciam oggi, più nol faremo. Oh obbrobrio degli odierni cristiani! Cristiani ricomprati col prezzo grande del sangue di Gesù crocifisso, essi sono divenuti i nemici della stessa croce di Cristo e gli idolatri del lor ventre. Molti eranvi di costoro fino da' tempi di s. Paolo e formavano l'oggetto delle sue lagrime e del suo dolore. *Multi ambulant, quos saepe dicebam vobis, nunc autem et flens dico, inimicos crucis Christi; quorum Deus venter est* (Phil. III). Io non voglio credere, o cari, che voi siate fra questi infelici che con sì neri caratteri vennero descritti dall'Apostolo. Convien tuttavia che ciascuno s'affatichi a domare cotesto terribil nemico che sta rinchiuso dentro di noi, la cui forza sentivasi da' santi stessi, che pur vi facevano cotidiana vigorosa resistenza. Convien che da noi si tolga la troppo appassionata cura di alimentare i nostri corpi, onde non abbiamo ad abbandonarci al cibo fuor di tempo e senza bisogno.

Io vi richiamo nuovamente al deserto di Betsaida ad osservare il tempo in cui Gesù Cristo apprestò alle turbe il miracoloso corporale nutrimento. Quando mai ciò avvenne? Sul principiar del giorno, al primo metter piede nel deserto? No; ma sul terminare della giornata. Ei vuole che le turbe abbiano bisogno di alimento e che il bisogno sia certo. Non poteva forse provederle de'viveri necessarj quando entrarono in quella solitudine? Non v'ha dubbio che il potesse. Il potè dopo coll'uso dei miracoli, ben dunque il poteva anche prima con mezzi ordinarj. Ma nol volle. Invano coteste turbe, par che dica oggi Gesù Cristo, invano aspettano dalle mie mani il cibo se non ne hanno bisogno; quando saravvi la necessità, io saprò sostentarle anche coll'operazione dei prodigi. Intendete, o cari? È il vero bisogno del cibo che ne rende lecito l'uso, non già lo sregolato appetito e il guasto costume; ciò lo detta anche la ragione. L'azione del mangiare è comune all'uomo ed al giumento; l'uno e l'altro non possono altrimenti riparare, rinvigorire e conservare le lor forze. L'uomo però ha sempre per maestra e guida la ragione, il giumento l'istinto.

Ora dove sono nel cristianesimo quelli che in tal punto obbediscono con esattezza a'dettami della religione non meno che della ragione?

Ahi! che si può ora dire dell'uomo ciò che disse già il Salmista: *Homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis* (Ps. XLVIII). L'uomo accecato dalla carnale concupiscenza non conosce più, nè stima l'alta condizion sua di creatura ragionevole, di figliuolo di Dio, e si avvilisce e si degrada sino a divenir simile agli irragionevoli e stolidi giumenti. L'essere sempre pronto ad ogni ora a cibarsi ed al primo sentirne voglia, il sedere tosto a mensa al primo invito che si riceva, alla prima occasione che si presenti, per mangiare, per bere, e riempiersi lo stomaco in modo che ne senta aggravio e ne soffra la sanità, non è ciò un imitare gli stolidi giumenti? E questo non è forse il costume di tanti e di tante? Non diremo noi con ragione che certi perpetui frequentatori di osterie e di bettole, i quali pare che abbiano colà stabile abitazione, fanno professione di assomigliarsi alle bestie? Voi li vedete colà dentro occuparsi del grande affare di trasformarsi in giumenti col seppellire nella lunga crapola la ragione ed il senno, ed uscirne fuori dappoi divenuti brutti mostri per essere delle loro famiglie il tormento e lo scandalo. E questo non è forse il costume di tanti e di tante? Dico di tante; e voglio qui accennare quel disordine novissimo che siamo costretti a piangere in parecchie femmine, le quali, come se non appartenessero più al debole sesso che era nei passati tempi, vantano intrepidezza e coraggio per aver comune col sesso forte l'intemperanza. Anch' esse, divenute frequentatrici delle oscure taverne, veggonsi di là uscire quasi sempre cangiate in bestie stolidissime. Oh vitupero pressochè incredibil del secol nostro! Il genio di comparire, di brillare, di lusingare, di piacere colla leggiadria del vestire, colla vivacità del trattare era l'antica tendenza ed usanza del loro sesso; ma che ora osino macchiarsi d'un'infamia ad esse finora ignota, ed imbestialire anch'esse per sordida intemperanza, è questo un disordine novissimo che le disonora e le fa essere cagione di inauditi scandali. E fia possibile che cacciandosi fra i più infami bagordi vogliano farsi ree di eccessi a cui non portasi la stessa sensualità delle bestie? Tutti gli animali irragionevoli, osserva il Grisostomo, o mangino o bevano, il fanno con misura e si tengono tra i confini del bisogno solamente. Si mettano pur loro dattorno armate genti per indurle a mangiare oltre il bisogno, che il tutto riesce inutile. *Cætera omnia animalia, seu comedant seu bibant, terminum norunt, neque ultra quam satis est, procedunt. Etiamsi homines cogerent, non excedunt unquam.* Perciò, così conchiude il santo, voi che non conoscete tempo o misura nel cibarvi siete peggiori dei bruti. *Hac in re brutis deteriores estis.*

Se non che, oltre il disordine di gettarsi sulle vivande senza misura, avvi altresì quello di volere e di amare ne'cibi la più squisita delicatezza. Io non pretendo che alla mensa di ciascun di voi si apprestì solo pane e pesce, siccome veggiamo oggi praticato là nel deserto; ma pretendo che seguiate la gran massima insegnataci in questa occasione da Gesù Cristo, di essere cioè contenti di una refezione frugale, temperante, nè studiosamente ricercata, la quale proveda al bisogno, non appaghi la gola e non accenda viepiù il fuoco della concupiscenza. Ma ahimè! Una tal massima non va a genio dei moderni adoratori del loro ventre, i quali sembra che vivano per mangiare, che non sono mai sì contenti e lieti che quando seggono a signorili mense lautamente imbandite, che studiano e mettono a tortura il talento per pro-

curare al gusto ogni solletico, ogni delizia. Qual maraviglia pertanto che non si possa parlare a costoro di digiuno, di astinenza, di vigilie, senza correr pericolo di esporre queste ed altre pratiche di soda mortificazione cristiana ai loro dispregi? Qual maraviglia che la stessa osservanza del quaresimale digiuno, consacrata dall'esempio solenne di Gesù Cristo, che riconosce la sua origine sino da'tempi apostolici, che al dire di s. Basilio, era tanto cara a'primitivi cristiani, e da loro ricevuta perfino con trasporti di gioja, venga oggi da' cristiani trascurata in modo che essa sia costretta a chiudersi dolente ne'religiosi chiostri o a cercarsi un asilo fra i poveri abitatori de'monti alpestri? Qual maraviglia che i giorni di venerdì e di sabbato sieno tanto disonorati non solo fra gli splendidi conviti de'facoltosi ma ancora fra le mense delle volgari e basse persone, le quali senza alcun riguardo e senza sentire tampoco scrupolo alcuno si cibano delle vietate carni? Questo pubblico insulto che si fa a'saggi divieti della Chiesa, infallibile interprete de'sentimenti del divino suo Sposo, è già un indizio di fede o spenta o moribonda in molti. Quale pronostico possiam noi fare su cattolici paesi dopo tali e tante abbominazioni che in loro si scorgono? Chi sa che non provochino il giusto sdegno dell'Altissimo in modo che ci abbia a privare interamente del prezioso dono della fede per trasportarlo a gente che sappia renderne il debito frutto? Pietà vi prenda di noi, o padre delle misericordie. Non permettete giammai che ciò avvenga a questo nostro Israele, a voi sì caro un tempo e che ora va a cangiarsi in una immonda Babilonia. Deh! tornatelo ravveduto, compunto ed obbediente sulle tracce de'suoi vecchi padri, veri modelli e maestri d'obbedienza alle leggi santissime della Chiesa. Sovvengavi che siccome all'antica Babilonia, così a cotesta nostra moderna non mancano per grazia vostra i suoi timorati Danieli che hanno fermo in cuore di non contaminarsi giammai di cotai cibi proibiti e di voler usar sempre mai a mensa la frugalità e moderazione propria del cristiano. Per merito di loro tenete da noi lungi un sì terribile castigo.

Ma per togliere ogni abuso dalle corporali nostre refezioni uopo è ancora che si usino alle nostre mense certe pratiche di divozione le quali possono levare a merito la stessa azione del mangiare. Osservate la condotta che tiene oggi Gesù Cristo colle turbe. I discepoli volevano che licenziasse le turbe perchè andassero a cercar cibi pei castelli e per le ville. *Dimitte turbas ut, euntes in castella villasque quæ circa sunt, divertant et inveniant escas, quia hic in loco deserto sumus* (Luc. IX). Maestro, dicono essi, lasciate andar queste genti a cercarsi cibo, chè qui non ve n'ha. Non fa bisogno che partano, risponde Gesù Cristo; voglio che restino meco e mangino qui in mia compagnia: voi perciò date loro da mangiare. Signore, rispondono i discepoli, il poco che abbiamo non basta; sono intorno a cinquemila persone da pascersi, e le nostre provisioni consistono in cinque pani e due pesci. Di ciò non vi dovete dar pensiero, replica il divin Maestro; lasciatelo a me: voi fatele sedere in terra in diverse compagnie di cinquanta per ciascuna, chè io voglio stare in mezzo a loro nell' atto che mangiano. *Et discumbere fecerunt omnes*. Di qui apprendiamo l' importanza di tener sempre presente Gesù Cristo a' nostri conviti. *Epulis vestris intersit Christus*, c'insegna s. Pier Grisologo. E come si farà questo, o dilettissimi? Col ravvivare in noi la memoria della presenza di un Dio che dà il nodrimento

nel tempo opportuno, che apre la sua mano benefica e riempie ogni creatura di benedizione. Si eseguisce poi questo? Ahimè! che tutt'altro si fa da' moderni cristiani. Seggono essi a mensa per divertirsi, per godere; ed il pensiero e la memoria di Dio si riguardano, direi quasi, come una triste rimembranza che potrebbe amareggiare per alcun modo il cibo ed impedirne la digestione. Tutto ciò si può argomentare dal contegno che si usa a mensa; contegno di libertà, di licenza, di scurrilità, di maldicenze, proprio veramente di chi punto non si cura della divina presenza. Disordine è questo che dell' alimento del corpo forma un veleno dell' anima, poichè nell' atto che il corpo si nutrisce e si ristora, l' anima riceve danno, rovina e perdizione.

Se non che altri esercizj di religione c' insegna oggi Gesù Cristo. Quand' egli vide le turbe sedute sul terreno, giusta il suo comando, in diverse compagnie di cinquanta per ciascuna, prese i cinque pani ed i due pesci, alzò gli occhi al cielo, li benedisse, e rendendo grazie al Padre, come aggiunge l' evangelista s. Giovanni, li moltiplicò, poi li distribuì a' suoi discepoli, perchè essi li distribuissero alle turbe, che furono in tal modo miracolosamente satollate. *Manducaverunt omnes et saturati sunt.* Noi pure all' occasione di prender cibo dobbiamo sollevare gli occhi e le mani al cielo per onorare il supremo datore di ogni bene; e formando sopra di noi e sopra le apprestate vivande il segno venerabile della croce, dobbiamo pregar Dio a spargervi la sua celeste benedizione e rendergli le dovute grazie perchè siasi degnato di provedere alla nostra conservazione. Non è infatti dono di Dio ciò che mangiate a mensa? Non è dunque giusto che voi onoriate nell'accennata maniera l' amorosa di lui providenza? Non sarebbe un imitare i giumenti il gettarvi ingordi sopra le mense e levarvi da esse senza praticare verun atto, dirò così, di convenienza verso di un Dio che vi ha favorito? Il Signore è quegli che dà virtù al cibo di nutrire, di rinforzare, di conservare le forze; ed il far uso de' cibi a guisa di animali irragionevoli, senza fare alcun ricorso a Dio nè di preghiera nè di ringraziamento, è un privar le vivande della loro virtù benefica; ed è a temer perciò che tornivi a cattiva digestione od a qualche cosa di peggio, come avvenne là nel deserto agli Israeliti. Costoro hanno a nausea la manna e dimandano altri cibi con impazienza e con temerità. Iddio li favorisce facendo piovere sopra di loro delicati volatili. Pareva che dovessero tosto ritrattare i loro lamenti e levare al cielo gli occhi e le mani per benedire e ringraziare il Signore. Ma no: divorano il cibo, altro pensiero non avendo che di satollare la loro ingordigia. Infelici! Sedevano ancora a mensa, avevano ancora fra denti i malaugurati uccelli da loro ardentemente bramati che l' ira del Signore li investì, li percosse e li balzò nell' inferno a cambiar quelle favorite vivande col veleno degli aspidi e col fiele dei dragoni. *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum, et ira Dei ascendit super eos* (Ps. LXXVII).

Perchè mai, diranno alcuni, convien premettere questo apparato di benedizione, di ricorso a Dio, prima di sedere a tavola, quasichè i cibi fossero immondi e cattivi? No, i cibi sono creati da Dio, e non v'ha alcuna tra le creature di Dio, perchè opera sua, che sia per sè immonda e cattiva. Immonda e cattiva è la nostra carnale concupiscenza, la quale, se non si tiene in freno, può benissimo anche coll' uso de' cibi non per sè immondi macchiarci di peccato. *Non ego immunditiam obsonii vereor*, dice s. Agostino, *sed immunditiam cupidi-*

tatis. Quindi, a prevenire ogni danno, troppo opportuna è l'imitazione dell' odierno esempio di Gesù Cristo col levare al cielo divoto lo sguardo, collo slanciare in Dio il cuor nostro e pregarlo della sua benedizione. A tavola non si va per far orazione, odo chi dice, ma pel necessario ristoro del corpo e per onesta ricreazione. Volete voi forse trasformare la sala della mensa in una chiesa? Si, a tavola si va per ristoro del corpo e per onesto ricreamento, ma questo ristoro e questo ricreamento debbono esser santificati dal cristiano coll' orazione; altrimenti qual divario vi sarebbe tra il cristiano ed il giumento nel praticare quest' azione? Tutta la differenza starebbe nella qualità del cibo, non già nel modo di prenderlo. I primi fedeli si contenevano in modo tale alle loro mense che queste quasi non si distinguevano da una chiesa. Voi li avreste veduti operare da veri cristiani non solo nel celebrare i divini misterj nella chiesa ma ancora nel sedere a tavola per usare della corporale refezione. I loro conviti erano santificati poco meno che i loro sacrifizj, perchè quivi si dava lode e gloria a Dio colla stessa religione che si costumava nel tempio. Anzi gli Ebrei medesimi, che pure erano carnali, ne' loro conviti cantavano le lodi del Signore.

Se non che una pratica sì santa, sì degna e propria del cristiano, oramai è quasi universalmente trascurata. Molti cristiani seggono a tavola e si levano senza dare alcun segno di religione, dimentichi di quel Dio che li pasce e che li ha pasciuti con sovrabbondanza. A questi tempi, in cui ogni esteriore esercizio di divozione si vuol purgare da ciò che si suppone singolare o troppo basso o fanatico, coll' arrogarsi l' autorità di teologo senza avere studiata la teologia, se non forse su certi libri che la combattono, si crede questa una pratica troppo minuta e leggiere, una divozioncella propria dell' antico sesso divoto; dico antico, perchè le donne d' oggidì vantansi di avere svestiti i pregiudizj vecchi e di essere molto illuminate in materia di pietà. Come? Se una vivanda manca o abbonda di sale, se non è portata a tempo o collocata precisamente come si vuole, costoro danno in impazienze, escono in amari rimproveri; ed oseranno poi chiamare osservanza minuta e leggiera l' atto religioso di riconoscere la suprema padronanza e di adorare la benefica providenza di quel Dio che giornalmente somministra al nostro corpo il nutrimento? Lagrimevol cosa è veramente che il santo costume di benedire le vivande e di non sedere a tavola per cibarsene senza qualche atto di religione lo veggiamo andare in bando da quelle mense su cui Iddio versa a piene mani i doni di sua divina beneficenza, e che soltanto mantengasi in uso ne' casolari degli affaticati operaj che mangiano appena pane scarso, guadagnato col sudore della lor fronte. Io quindi non mi stupisco se a questi giova mirabilmente quel poco alimento, perchè benedetto da Dio, e si veggano sani, vegeti, robusti e contenti, mentre tanti ricchi vanno poi soggetti a' molti ed abituali incomodi di salute e sono pressochè sempre di volto pallido, macilente, che sembra manchi loro a mensa il pane o che vi seggano per esercitarvi l' astinenza.

Ritorniamo da ultimo al deserto di Betsaida. Delle moltiplicate provisioni di cinque pani e due pesci di cui mangiarono e saziaronsi le turbe ne avanzò tanto da riempierne co' frammenti dodici sporte. Perchè mai, voi dite, volle Gesù Cristo moltiplicarle in modo che, soddisfatto il bisogno di ciascuno, sopravanzassero in sì gran copia gli inu-

tili residui? Inutili, voi dite? No, risponde s. Giovanni Grisostomo; non erano inutili, perchè servir dovevano per limosina. Conveniva che rimanessero a sostentamento de' poverelli che potevano sopraggiungere. Quindi a voi, o facoltosi, dice s. Pier Grisologo: *Laetitia mensae vestrae pertingat ad pauperes;* abbiano parte all' allegrezza delle vostre mense anche i poverelli. Ora non fa bisogno di miracoli per accrescere le vostre domestiche provisioni onde bastino per voi e pei poveri. Voi avete in casa quanto basta per provedere a voi stessi e per saziare l' altrui fame. Non fa bisogno che ancora parli di questa verità, chè ben ne siete persuasi; fa bisogno piuttosto di muovere la vostra volontà per determinarla alla pratica. Ed a destarla e determinarla farebbe d'uopo aprir qui l'inferno per mostrarvi colà dentro chiuso in un sepolcro di fuoco quel celebre goloso ed intemperante che diede poi il suo nome a tanti suoi pari, voglio dire il ricco epulone, il quale nè pure degli avanzi della sua mensa faceva parte a quel Lazaro mendico che moriva di fame sul limitare del suo palazzo. Misero! Ora è ridotto a tal povertà che non ha altro che pene, tormenti e fuoco. Recatevi in ispirito sull' orlo di quell' abisso infernale e colà fate le opportune riflessioni.

DISCORSO SECONDO.

SCUSE PER NON FAR LIMOSINA.

Vos date illis manducare. Luc. IX.

Già vi ho parlato altre volte, o dilettissimi del dovere rigoroso che vi obbliga al sovvenimento delle altrui indigenze. La limosina non è un consiglio, ma un precetto, non è un mezzo di perfezione, ma un mezzo necessario per l'acquisto dell'eterna salute. Le ricchezze che abbiamo non sono nostre interamente, ossia non ci furon date da Dio a nostro uso solamente ma ancora ad uso di quelli che ne mancano e che hanno un vero diritto al nostro superfluo. Perciò s. Paolo nella persona di Timoteo intima a ciascun ministro di Dio di parlare a' ricchi sopra di tale argomento con un tuono autorevole d' impero, e non già di consigliare soltanto la limosina, ma di comandarla. *Divitibus hujus saeculi praecipe facile tribuere* (I. Tim. VI). Ma non mancano mai pretesti e scuse per dispensarsene. Di queste si arma l'amor proprio e con esse indura contro le preghiere de' poverelli e le più calde esortazioni de' ministri del Signore. Ora io voglio combattere siffatte scuse, prendendo occasione dall'ordine che nel Vangelo leggiam dato da Cristo ai discepoli di alimentare le turbe fameliche che l'aveano seguito nel deserto di Betsaida. *Vos autem date illis manducare.*

A vero dire, non v'ha che la decisa impotenza che possa scusarci dal far limosina. Ma tale appunto, odo chi subito mi risponde, è precisamente il caso mio. Oh quanto volontieri porgerei ajuto all'altrui bisogno se il potessi! Io so compatire i poverelli, ma non posso soccorrerli, perchè non ho che dare. Lo dite davvero? Non siete voi quelli che vi lagnate qualora alcuno vi tenga in conto di poveri, o non vi usi quei rispetti e quelle officiosità che si praticano co' signori? Io so che taluni nulla più abborriscono che la taccia o il sospetto di povertà, e che stu-

diano per ogni modo di apparir ricchi e di nascondere con un magnifico esteriore il rossore di una qualunque siasi indigenza. Quindi i sott' abiti saranno sdrusciti e logori, ma quelli che mostransi all'altrui sguardo sono splendidi e pomposi; e nel far ciò hanno il loro fine, cioè di non esser da meno degli altri e di godere di credito e di riputazione fra i loro eguali. Qualora si tratti d'intervenire a comparse, a divertimenti, voi volete pur esservi; trovate il danaro di cui ora accusate difetto, e ciò per la ragione già accennata, per andar del pari cogli altri, per non sembrare che risparmiate per bisogno. Perchè dunque mi recate oggi a scusa quell'impotenza di cui temete e odiate la taccia e fino il sospetto? Perchè dite di voi stessi ciò che non volete nè sapete soffrire che si dica dagli altri, cioè che siete poveri e bisognosi? Ma tant'è: quando siete ricercati di far limosina siete pronti a dire: Non possiamo; scusateci; non abbiamo con che soccorrervi. In questa occorrenza solamente voi ciò dite; fuori di questa voi siete, al pari degli altri, ricchi e benestanti; i vostri interessi hanno corso felice, i negozj prosperano, fruttano le campagne, ed avete tanto da poter figurare nel mondo.

Se non che io non voglio oggi essere troppo sottile con voi. Concedo che non siate que'signori, quei ricchi come sembrate. Mi lagno però di voi che fingiate di esser tali, e molto più che adoperiate per procurarvi le apparenze di una signorile condizione ciò che potreste e dovreste impiegare a vantaggio de'bisognosi. Tal sia di voi, se con tali sembianze vi attirate intorno l'importuna turba de'poverelli, i quali, stando all'esteriore e credendovi in realtà quai siete solamente in apparenza, vi si fanno innanzi supplichevoli e vi stancano colle loro incessanti preghiere. Vi concedo che non siate que'ricchi che sembrate d' essere, vi prego però ad avvertire che, ad iscusarvi dall' obbligo di far limosina, non basta il non posseder molto; convien provare che siate poveri veramente e bisognosi. E questo come lo proverete voi? Il tenore di vita che conducete lo smentisce. E in vero quel danaro che gettate in giuochi, in vanità, in trastulli, in comparse è vostro o no? Se non è vostro dunque siete ladri. Non è già solo di durezza co' poverelli che dovrei oggi accusarvi, che pur sarebbe molto, ma ancora di latrocinio. Ciò però io non voglio credere di voi. Quello che avete io credo che sia veramente vostro. Con qual fronte mi dite dunque di non aver danaro? Eh, miei cari, scuse vane e frivole sono queste e non ragioni. Io non posso far limosina, voi dite, non ho che dare. Tacete, fratel mio. Io temo che, terminata appena la predica ed uscito che sarete dalla chiesa, al primo incontrare que'discoli vostri compagni co'quali costumate di consumare il danaro, seco loro andrete al consueto vostro ridotto per passare molte ore in assai rischioso giuoco e troverete allora quel danaro che dite di non avere. Temo, o operaj, o artigiani, che non passerà questo giorno, che debb' essere tutto di Dio e dell' anima, senza che abbiate visitata più d'una bettola, lasciandovi o tutto o la massima parte di quel guadagno che fu il frutto de'sudori sparsi nella scorsa settimana. Oh! vorrei io allora trovarmi colà per dirvi: Ecco che avete danaro, ecco quello che dar potevate ai poveri; questo è danaro, e non vi è punto necessario. La scusa adunque dell'impotenza è per lo più una solenne bugia per sottrarsi alla legge di far limosina che vi stringe. Gli apostoli rammentati dall' odierno vangelo potevano addurre l'impo-

tenza a scusa legittima e vera, perchè non avevano che due pesci e cinque pani e, privandosene per pascere la fame di cinquemila persone, venivano ad essere tutti insieme affamati in quell'orrido deserto. Ma voi o miei cari, per quanto mi diciate di non aver che dare, nol crederò giammai.

Dovreste però sapere, voi dite, che siamo in tempi di scarsezza e di penuria, che fanno esser ben grandi e frequenti i bisogni. Sì, anch'io so che i tempi presenti sono tempi calamitosi. Forse ciò non crederebbe, se alcuno tornasse in vita dei vostri già trapassati maggiori e si facesse ad osservare le case magnifiche che abitate, le mense lautissime a cui sedete, le pompose vesti di che andate adorni, le conversazioni dispendiose che tenete. Avreste bel dire e ridire che le annate sono tristi, chè non saprebbe di ciò persuadersi. Dal vostro tenore di vita argomenterebbe anzi l'opposto e direbbe: Se così abitano, mangiano, vestono e si trattano i nostri nipoti, convien credere che corra più danaro ora che una volta, che le annate siano più prospere, più feconde che quelle d'una volta. Ma io credo a ciò che dite, anzi ne sono testimonio; soggiungo tuttavia o carissimi, che se i tempi corrono infelici per voi che siete signori, sono molto più fecondi di disgrazie pe' poverelli. Perchè dunque essi soli soffrir dovranno la miseria di questi tempi infelici? Ne soffra il danno e ne paghi la pena chi ne ha la colpa, cioè il vostro lusso, la vostra ambizione, la vostra intemperanza, le vostre passioni. Son queste ree passioni che principalmente provocano a sdegno il Signore e gli armano di fulmini la destra. Se in ogni tempo chi è signore debbe esser temperante, mortificato, perchè in ogni tempo è sempre cristiano e quindi obbligato all' osservanza della legge evangelica, molto più esser lo deve in tempo di penuria e di scarsezza, anche per abilitarsi all' adempimento del precetto che lo stringe a soccorrere l' altrui indigenza. Temperate dunque le vostre voglie, restringetevi nelle spese, regolatevi giusta il corso de' tempi. Imitate l' esempio luminoso dei vostri illustri antenati. Come mai hanno essi potuto aprire tante preziose sorgenti di salutare beneficenza, fondando fra noi tanti ospizj di pietà, tanti luoghi di soccorso? Credete voi che le loro età fossero più felici delle nostre, che vivessero a miglior condizione di tempi? V'ingannate. Vivevano essi in tempi di guerre le più ostinate, di civili discordie le più feroci, di carestie, di pestilenze le più crudeli, che spargevano ovunque la miseria e la desolazione. Come mai hanno potuto aprire tante fonti di carità e diramarne fino a noi la vena salutare? Come mai hanno potuto essere sì benefici e caritatevoli? Come? Coll' essere parchi e temperanti con loro stessi. Eh! non erano, vedete, sì avidi di spassi e di piaceri come voi; non erano sì smaniosi di comparse e di pompe come voi; non erano sì usi ai teatri, sì dispendiosi ne'vestimenti come voi. Ecco come hanno potuto far tanto e darci esempj di beneficenze sì insigni e segnalati, esempj che eccitano la nostra ammirazione. Ecco pure il modo con cui potete anche voi praticar ciò che essi hanno fatto. Regolatevi giusta il corso de'tempi e, malgrado la loro scarsezza, troverete con che essere limosinieri.

Tutto va bene, ma ci vuol prudenza, odo chi dice. Bisogna riserbare qualche somma di danaro pe' futuri bisogni, per malattie, fallimenti ed altre disgrazie. Questa scusa potevano oggi addurre a Gesù Cristo con maggior ragione i discepoli. Potevano essi dire: Se ci priviamo della

scarsa nostra provigione, venendoci fame, chi ci darà il vitto in questa vasta solitudine? Ma essi, sbandita ogni terrena sollecitudine, confidano nel loro divino Maestro e più che ai loro futuri bisogni pensano ai presentanei delle turbe fameliche. Sarebbe pure a desiderarsi che operaste così anche voi, e che vi fidaste della divina providenza. Ma via, volete riserbarvi qualche somma di danaro per le future occorrenze di spese legittime? Riserbatela pure, non vel divieto; prendetela però non da ciò che dovete ai poverelli ma da ciò che amate di consacrare al fasto, alle vanità, alle passioni. Vi vien voglia di provedervi, giusta il corso della moda, di un abito ricco e pomposo? No, mortificatevi; questo è danaro da riserbarsi pe'futuri bisogni. Vi vien genio d'intervenire a sollazzi, a comparse, a ricreazioni di spesa non ordinaria? No, mortificatevi; questo è danaro da riserbarsi pe' futuri vostri bisogni.

Che se poi, o miei cari, volete prevenire questi bisogni, o facili che sieno ad avvenire o solamente possibili, apprendetene il bel secreto dal buon vecchio Tobia. Egli lo insegnò già al suo carissimo figliuolo. Figliuol mio, gli disse, vuoi tu che Iddio non rivolga giammai da te l'amorosa sua faccia? Non rivolgi nè pur tu la tua dal poverello. Brami tu che Iddio ti guardi con occhio benigno? Guarda tu prima di buon occhio il poverello. Sì, fate limosina, o fedeli, se volete che Iddio vi assista e vi protegga. Chi usa misericordia riceverà misericordia, e con quella misura di carità con che noi tratteremo i nostri prossimi saremo noi trattati da Dio. Verità son queste divine, infallibili, uscite dalla bocca di Gesù Cristo. Limosina dunque, miei cari, limosina. Iddio si compiace di assistere, di coprire e di difendere colle ali di sua amorosa protezione le case, le famiglie de' pietosi e limosinieri cristiani. Che serve dunque il riserbarvi qualche danaro per certi futuri bisogni quando se il vogliate, potete far che ve ne avanzi? Versate il danaro in seno dei poverelli, e non vi troverete certo nelle da voi temute necessità. Gesù Cristo ve ne assicura. Oggi i discepoli trassero guadagno dalla loro limosina, e da que' pochi cibi che offrirono a sollievo delle turbe ne raccolsero parecchi cesti.

Ma, a dirvela, i poveri d'oggidì sono una cotal razza di gente oziosa e scioperata che non merita soccorso; non ci regge il cuore di gettar via il nostro danaro, di dar mano all'altrui oziosità e di pascere l'altrui infingardaggine col nostro avere. Badate bene, chè v'ingannate, vi dice s. Giovanni Grisostomo; voi ascrivete a colpa degli altri ciò che è vostra colpa. L'ozio è un peccato proprio delle signorili condizioni; e se alcuni debbono chiamarsi oziosi, sono i signori principalmente. *Si hæc dicenda, non de aliis sane, de nobis ipsis dicenda sunt.* Infatti, signori miei, quale è la professione vostra? La professione di non far nulla. In che vi occupate voi? In trastulli, in piaceri, in sollazzi. Dopo d'aver passate molte ore del mattino adagiati sulle morbide piume, le altre ore del giorno in che le impiegate? In null'altro che in oziosi passatempi. Le une consumate nel giuoco, le altre in visite, queste in diporti, quelle in ridotti. Non è questo un sistema di vita scioperata? Dunque non ascrivete a colpa degli altri ciò che è colpa vostra certamente. E poi se trovansi poveri oziosi, perchè vi sono? Per colpa di chi? Io non temo d'affermare che sono oziosi per colpa vostra. Sì, per colpa di voi, che defraudate le dovute mercedi, che ritardate o dimezzate i salari,

che non pagate i debiti; per colpa di voi, che per accrescere ed avvantaggiare sempre più, non avete riflesso nè ad onoratezza nè a carità nè a giustizia; per colpa di voi, che vi approfittate dell'altrui indigenza, obbligando l'operajo e l'artiere a metter la loro opera a scarso prezzo pel bisogno in cui si trovano; e per tal modo, o uditori, quanti forse s'inabilitano al traffico, al lavoro e quindi al guadagno! Del resto, io non nego che vi sieno dei poveri oziosi e scioperati, e dico che a questi non si debbono soccorsi di carità, ma bensì paterni avvisi e rimproveri ancora; avvertite però che vi sono pur molti che nol sono, almeno colpevolmente. Tanti storpj, tanti ciechi, tanti infermi, tanti vecchi che mal si reggono in piedi non si possono già chiamare oziosi per colpa. Perchè dunque a questi non fate limosina? Tanti che, per quanto cerchino, non trovano in che impiegare la loro persona; tanti che, quantunque trovino di travagliare, abbandonano poi l'intrapreso travaglio perchè non ricevono la convenuta mercede; chi mai vorrà accusare cotesti infelici d'infingardaggine e di ozio colpevole? E a questi perchè non siete voi larghi di mano? Tanti di onesti e civili natali che non possono occuparsi in vili, faticosi lavori, non si possono già accusare d'ozio colpevole; e quindi perchè non porgete loro i vostri soccorsi? Perchè non vi date cura di discernere tra poveri e poveri, di distinguere, il povero legittimo dall' illegittimo, il povero ozioso per colpa dal povero ozioso per necessità di stato o per ragion di corpo? Ma voi non volete brighe e impacci; scegliete la più spedita e dite subito: I poveri sono oziosi; facendo comune a tutti quel vizio che è di alcuni solamente e proprio di voi specialmente, cercando così di calmare i rimorsi della vostra coscienza. Queste non sono ragioni ma frivolissime scuse.

Or bene, odo chi replica, vi addurremo adesso non già vane scuse ma una ragione, e vi parleremo anche noi col Vangelo alla mano. Tocca a voi ministri del Signore, a voi parochi tocca specialmente il pascere le turbe fameliche dei bisognosi. Gesù Cristo a chi diede l'ordine di alimentare le turbe? A'suoi discepoli, ne' quali voi siete raffigurati. A loro disse: *Vos date illis manducare.* A voi dunque tocca, a voi, che siccome il nome avete di padri del popolo, così compier ne dovete le obbligazioni. Sì, anche a noi spetta il far limosina, ma a voi pure; a noi per santità d'impiego, a voi per opportunità di mezzi. A vero dire, sapete voi chi sono i padri del popolo, i padri dei poveri? Son coloro che hanno il modo di poterlo essere; son coloro che, trovandosi nell'abbondanza de'beni di fortuna, hanno con che provedere ai molti bisogni de'loro fratelli. Noi ministri del Signore speriamo d'adempiere il dover nostro. Siccome i discepoli offrirono i cinque pani e i due pesci che avevano, così noi pure diamo di buon grado a soccorso altrui quel poco che abbiamo di superfluo. Se non che tali e tante sono le necessità de'poverelli che tuttodì ci attorniano che per porvi riparo converrebbe che quel poco che noi abbiamo si andasse giornalmente moltiplicando fra le nostre mani. Ma noi non abbiamo ricevuto la podestà di operar miracoli da Gesù Cristo, il quale in prodigiosa maniera con que' pochi pani e pesci che avevano i discepoli satollò quest'oggi quasi cinquemila persone. Voi però, senza operar prodigi, col solo distribuire a'bisognosi quel molto che vi sopravanza, potete veramente e abbondantemente rimediare alle loro indigenze. E giacchè mi opponete il vangelo odierno,

vi richiamo allo stesso vangelo. Gesù Cristo oggi presta due officj particolari e distinti di carità alle turbe odierne: l'uno di misericordia spirituale, l'altro di misericordia corporale. Le istruisce e le alimenta. Ora qui abbiamo un importante soggetto d'imitazione, e noi ministri del Signore e voi ricchi e benestanti. Il primo officio è un dovere speciale del nostro ministero; il secondo è proprio del vostro stato, e da voi principalmente si deve eseguire perchè avete abbondevolmente con che adempirlo.

Ora le ragioni che voi, o facoltosi, pretendete di addurre per dichiararvi dispensati dall'obbligo di far limosina essendo scuse frivole ed insussistenti, lusinghevoli pretesti ed illusioni dell'amor proprio che vorrebbe pure tener nascosti i suoi vizj, sarebbe meglio, vorrei quasi dirvi, che parlaste chiaramente. In tal caso si riprenderebbe tuttavia in voi la durezza co'poveri, ma si loderebbe almeno la vostra sincerità. Levate la maschera e dite che non volete saperne de'poverelli, che non sapete chi sieno; dite che del vostro danaro ne volete far quell'uso che più vi aggrada, che delle vostre sostanze volete godere a vostro genio; dite che non volete incomodar le vostre passioni per ajutare un infelice, e che più vi preme d'ingrassare col vostro pane un vezzoso cagnolino che di pascere la fame atrocissima di un digiuno poverello. Ma come osereste di dir ciò al cospetto di questo Dio, che è il padre ed il protettore de'poverelli, che si è sostituito nella lor persona per renderveli cari e venerabili, ch'egli stesso li spedisce alle vostre case a chiedervi limosina a suo nome, e che un dì sarà siccome il rimuneratore fedele della loro pazienza, così il punitore severissimo della vostra durezza? Sì, dovrete comparire un giorno dinanzi al suo cospetto, e sarà nel gran giorno del suo più risentito furore. Che sarà di voi allora? Alla vista di questo adirato padre degli orfani, di questo risentito protettore delle vedove, tremerete da capo a piedi per orrore. Verranno insieme con voi dinanzi al tribunale di questo Dio anche que'mendici che dimenticaste in vita, ed oh qual voce altissima leveranno contro di voi, di quai grida fortissime, di quali rimproveri vi assorderanno le orecchie! Già più volte in vita vi hanno detto che vi aspettavano al tribunale di Dio, che là si riserbavano a dire le lor ragioni, e sì che manterranno la parola e parleranno in una maniera da riempiervi di orribile spavento. Ah miei cari! Quelli che dovrebbero essere in quel giorno terribile i vostri più possenti avvocati, i vostri più amorosi protettori, saranno anzi i vostri accusatori più implacabili, i vostri più inesorabili giudici. Pensate, o miei cari, a questa gran verità. Voi, o signori, avete gran ragione di temere, perchè le vostre ricchezze, a detta di Gesù Cristo, sono un vero ostacolo ed impedimento alla salute. Ma voi più che gli altri avete potere e mezzi con cui rendervi il divin giudice benigno e propizio, perchè avete con che far limosina, comprandovi dirò così col danaro posto nelle mani de'poveri quella beata sentenza promessa da Gesù Cristo stesso a coloro, come abbiamo dal Vangelo, che lo avranno vestito negli ignudi, pasciuto nei famelici, visitato e soccorso negli infermi, cioè ai pietosi e caritatevoli limosinieri cristiani. Deh! vestite viscere di carità, siate liberali co'poverelli. Già si avvicina il carnovale, in cui i poveri veggono colle lagrime agli occhi gettarsi in istravizzi ciò che loro sarebbe dovuto. Voi forse fin d'ora ideate di spendere e di profondere; disegnate feste, comparse, intemperanze, allegrie d'ogni maniera. No, miei cari,

cangiate disegno. Non vi ricordo oggi il carattere cristiano, cui si oppone direttamente questo tenore di vita gentilesca; ma il dovere che avete di soccorrere i poveri, che con tale tenor di vita venite a violare. Cangiate dunque disegno, versate questo danaro in seno de' poverelli, impiegatelo in vestire gli ignudi, in pascere i famelici, in giovare a' bisognosi. Ben vi pagherà meglio Iddio che il mondo. Il mondo non vi pagherà che con noje, con tedj, con amarezze, le quali alfine conducono al pianto sempiterno; Iddio vi farà provare le dolcezze della pace del cuore che supera ogni gaudio terreno e vi chiamerà al pieno eterno possedimento di tutte le celesti ricchezze.

DOMENICA VI DOPO L'EPIFANIA.

DISCORSO PRIMO.

INCOSTANZA NEL BENE.

Accessit ad eum homo genibus provolutus ante eum dicens: Domine miserere filio meo, quia lunaticus est, et male patitur; nam sæpe cadit in ignem et crebro in aquam. Matth. XVII.

Un padre infelice ci vien oggi descritto dal Vangelo che aveva un figliuolo lunatico posseduto dal demonio fino dall' infanzia, il quale esponevalo ad evidente rischio di morte, facendolo spesso cadere ora nel fuoco, ora nell' acqua. L' afflitto genitore fece ricorso agli apostoli e li pregò a voler risanare il di lui figlio; ma il ricorso fu inutile, perciocchè gli apostoli nol poterono guarire. Pensò egli pertanto di ricorrere a Gesù Cristo; e conducendo innanzi a lui l' ossesso figliuolo, a ginocchia piegate lo pregò a volerlo liberare dall'orrendo demonio da cui era malamente tormentato. Gesù Cristo esaudì le suppliche del padre e ridonò la salute allo sgraziato figlio. Qui abbiamo, o uditori, un grande soggetto di salutare istruzione. In questo giovane lunatico, a detta di Origene e di s. Girolamo, vengono raffigurati que' cristiani che incostanti nel bene, si attengono a due partiti, ed ora si dichiarano per l' uno ora per l' altro e servono, come più lor piace, oggi a Dio, domani al mondo. Io non so, dilettissimi, quale idea voi abbiate del vizio dell' incostanza. Certamente la vita che parecchi conducono, vita quando buona, quando cattiva, che passa la mattina della festa in Chiesa tra gli esercizj di cristiana divozione e la sera in conversazioni per lo più profane e licenziose, dà chiaro a vedere che non si ha in conto di grave male. Egli è dunque giusto che io oggi ve ne parli: e faccia Iddio che riesca a farvelo conoscere per quel gran male ch' esso è veramente.

L' infedeltà nelle promesse è senza dubbio un brutto vizio che si abbomina ed una vera macchia che ciascuno abborre di portare in fronte. Chi di voi non avrebbe a male ed in conto di grave ingiuria, se taluno vi facesse questo rimprovero: Voi siete un bugiardo, un mancatore di parola; promettete e mancate come vi piace; siete a guisa di canna che piegasi ad ogni vento che spira. Ma questo rimprovero ben è dovuto a quelli che, incostanti nel divino servizio, vanno zoppicando nella strada della salute, ed ora sono fedeli a Dio, ora disleali, ora dati alla pietà, ora al mondo. E fia dunque possibile che, mentre

tanto lor preme di mantenere la parola data agli uomini, non abbiano rossore di non mantenere le promesse fatte ad un Dio? Non sapete voi quanto offenda il Signore e provochi la giusta di lui collera cotesto strano tenor di vita? Tale fu la condotta tenuta già una volta dal popolo d'Israele, il quale divideva le sue adorazioni tra Dio e Baal; quando all'uno offriva incensi e quando all'altro; oggi piegava le ginocchia innanzi agli altari del Dio vero, domani innanzi a' profani simulacri di quell'idolo infame. Si stancò Iddio di soffrire questo miscuglio di vera e falsa religione e spedì il profeta Elia pieno di zelo a riprendere ed a sgridare questo popolo. Odimi, Israele, così prese a dire il profeta, odimi, chè ti parlo a nome di Dio. Che è mai questo zoppicare che tu fai? Ora sei da un lato, ora dall'altro; quando fedele a Dio e quando a Baal. Perchè mai segui due sì opposti partiti? *Usquequo claudicatis in duas partes* (III. Reg. XXI)? Convien decidersi: se il Signore è il vero Dio e come tale lo riconosci veramente, a lui ti appiglia per non mai più abbandonarlo. *Si Dominus est Deus, sequimini eum.* Se ti pare che Baal debba essere il tuo Dio, a lui ti attieni e lui segui. *Si autem Baal, sequimini illum.* Hai inteso? Pensa e risolvi. L'essere ora d'un partito, ora d'un altro, il servire a vicenda ora il Signore, ora Baal, Iddio nol può soffrire. Qual maniera di parlare è questa mai, o fratelli? Sembra questo un parlare che manchi di discrezione e di prudenza. Dissuadere dal fare il poco perchè non si pratica il tutto, pare un trasporto di zelo indiscreto. Ma a che serve il voler far commenti? Questo è il linguaggio di un profeta che parla ispirato da Dio e a nome di Dio; tanto basta a giustificarne le espressioni. E tanto basta ancora per dover quindi inferire quanto a Dio rincresca l'incostanza nel suo divino servizio, cioè quell'andare zoppicando nella strada della divina salute e quando piegare alla pietà e quando al vizio. Direi quasi che Iddio ci vorrebbe piuttosto del mondo interamente che di lui soltanto di quando in quando, piuttosto nemici di lui dichiarati che amici solamente per qualche giorno.

Ora, operando voi in simil guisa, pensate forse di poter giungere al conseguimento dell'eterna salute? Domandate a s. Pietro quali opere buone sieno necessarie a tal uopo. Si richiedono, egli vi risponde, opere fatte colla più instancabile costanza. Fratelli miei, apertamente vi dice, la salute eterna non si può acquistare con poca fatica. Datevi dunque con istraordinaria premura ad operare il bene, onde assicurare la vostra beata elezione alla gloria. *Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis* (II. Pet. I). I più grandi santi, dopo il corso di anni moltissimi spesi nel fervore dello spirito il più acceso, negli esercizj di pietà i più assidui, nelle austerità e penitenze le più severe, impallidivano, tremavano al pensiero delle eterne loro sorti. Speravan e temevan ad un tempo stesso, perchè non credevano d'aver ancor fatto abbastanza per andar salvi. E voi con un misto nauseoso di freddo e di caldo, di bene e di male, voi con un tenore di vita quando di pietà e quando di voluttà, ora di chiesa ed ora di mondo, crederete di aver già assicurata la salvezza dell'anima vostra? Ah! ci vuol altro, o miei cari. *Sic currite ut comprehendatis* (I. Cor. IX), vi avvisa l'apostolo s. Paolo; bisogna correre nella via della salute senza stancarsi, senza fermarsi giammai; ricercasi un corso senza posa per arrivare a quella meta che vi è prefissa. *Sic currite ut comprehendatis.* Vi

dico in verità, così continua lo stesso s. Paolo, che io mi sforzo di affrettare il passo, anzi di correre, e pur finora non credo di aver fatto abbastanza. *Non arbitror comprehendisse* (Phil. III). Rinnovo quindi gli sforzi, prosieguo a correre a tutta possa, nè sarà che rallenti giammai o arresti il passo, per poter giungere alfine al sospirato termine. In questa maniera, o fedeli, datevi a correre anche voi senza mai torcere il passo dal retto sentiero nè rallentarlo o far posa alcuna. *Sic currite ut comprehendatis.* Così è, o carissimi: l'incostanza nel bene è un grande ostacolo alla salute. Perciò ci dice apertamente Gesù Cristo, che chi mette la mano all'aratro e si arresta per volgere addietro lo sguardo non è atto al regno de' cieli. *Nemo mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei* (Luc. IX). Con ciò ci vuol far conoscere che il praticare per alcun tempo il bene e poi tralasciarlo, il mettersi a servir Dio per giorni e poi passare a servire il mondo, è un esporsi a certo pericolo d'incorrere la sempiterna dannazione.

E in vero non apprendiam noi dallo stesso Vangelo come il vizio dell'incostanza sia di cura assai difficile? Il fatto dell'odierno giovine lunatico, figura del cristiano incostante, lo dà chiaramente a conoscere. Osservate: i discepoli di Gesù Cristo furono i primi che si misero a curare questo lunatico, che ora cadeva nel fuoco, ora nell'acqua, poichè ad essi fu presentato primieramente dall'afflitto padre, come abbiamo dalla sua stessa confessione: *Obtuli eum discipulis.* Essi s'accinsero all'impresa di guarirlo, ma conobbero di non essere da tanto. Come? Non avevano essi virtù di operare miracoli, di risanare infermi, e segnatamente di scacciare i demonj dagli altrui corpi? Non avevano essi in più occasioni con sorprendenti prodigi ridonata la sanità agli infermi? Sì, e ne è una prova il ricorso che loro fece l'infelice padre del lunatico. Egli non avrebbe ad essi presentato il suo ossesso figliuolo perchè lo risanassero, se non avesse udito che avevano già donato la sanità ad altri ossessi. Perchè dunque non poterono discacciare il demonio che tormentava questo lunatico? Il motivo l'abbiamo registrato nel Vangelo. Pieni di stupore i discepoli per la non seguita guarigione, non sapevano che pensare; e perciò così presero ad interrogar Gesù Cristo: *Quare nos non potuimus ejicere illum?* Divin maestro, perchè mai non abbiam noi potuto guarire questo indemoniato? *Propter incredulitatem vestram*, rispose loro chiaramente; per la vostra poca fede, per difetto della vostra confidenza. Forse temettero, siccome riflette s. Ilario, di non avere sopra di un demonio sì ostinato, sì fiero, sì terribile, autorità che bastasse. Anche noi ministri del Signore, destinati ad essere medici delle anime, quando ci si presentano ne' sacri tribunali di penitenza certi cristiani lunatici, dominati cioè dal demonio dell'incostanza, siamo in angustie per non sapere in qual modo procurare ad essi la salute. Vengánci pure innanzi con segnali di ravvedimento gli adulteri, i ladri, i sacrileghi, i bestemmiatori ed altra simil razza di solennissimi peccatori: quantunque sieno da molti anni legati da abiti malvagi, il numero, la gravezza, l'enormità delle loro colpe non ci spaventano, non ci fanno venir meno il coraggio; pieni di confidenza in Dio ci accingiamo a curarli, e la cura non di rado riesce felicemente. Ma quando vengono gli incostanti oh! che ci sentiamo propriamente mancar di coraggio e venir meno, son per dire, a guisa degli odierni discepoli, la confidenza. Quindi, dopo aver tentata più volte la cura indarno, non possiamo che raccomandarc ad essi

il ricorso a Gesù Cristo. Andate, diciam loro, andate ai piedi di Gesù Cristo, prostratevi innanzi a lui, pregatelo, supplicatelo che abbia di voi pietà. Può essere ch' egli con un tratto distinto e privilegiato di sua grazia vi scuota in modo che possiate poi esser da noi prosciolti.

Ma noi siam deboli e fragili, così molti vanno dicendo per iscusare la loro incostanza; è cosa molto difficile il tener sempre fermo il piede ed andar diritto nel sentiero della salute tra gli urti delle gagliarde giornaliere tentazioni: perciò meritiamo compatimento e scusa se soltanto zoppicando e cadendo di tempo in tempo veniamo a scostarci dalla buona strada. Che meritino compatimento colui e colei che sono mal fermi nel bene di rado solamente, che ricadono, ma soltanto dopo molto tempo, che tutto intraprendono per non cadere, che si pentono veramente quando sono caduti, l' intendo anch' io, e dico che ciò è da ascriversi a naturale fiacchezza, a prepotenza di abito, e fo cuore a costoro a non perdersi giammai di coraggio. Ma che meritino compatimento e scusa colui e colei che promettono e mancano, che appena rialzati ricadono, che appena liberatisi da un vizio s'abbandonano ad un altro, che non così tosto hanno intrapreso una buona pratica che la tralasciano, che divengon del mondo alla sera della festa dopo aver gustato il pane degli angeli alla mattina, che, come dice s. Girolamo, ora sono nel tempio, ora nella bettola, ora tra i sacerdoti, ora tra i commedianti; *heri in sacrario, hodie in gurgustio; jam inter clericos, nunc inter saltatores;* che par proprio che sia la loro professione il promettere e mancare, il rialzarsi ed il ricadere, l' andare a Dio ed il partirne, il fare il bene ed il lasciarlo, l'essere quando dell' un partito e quando dell'altro, come a lor piace e torna comodo, chi lo dirà mai? Chi vorrà ascriver ciò ad umana fragilità, anzichè a vera malizia di colpevole volontà? Imperciocchè, se sapete d'esser deboli e fragili, perchè non usate que' rimedj che sono opportuni a rinvigorire, confortare e risanare le inferme vostre forze ed a fissare la vostra naturale volubilità? Non sapete forse quali sieno i mezzi opportuni? Uditeli da Gesù Cristo, che oggi si compiacque di prescriverli.

Dopo che il divin Maestro ebbe risanato l' odierno lunatico col comandare al demonio, il quale lacerandolo fieramente, steso lo avea sul terreno siccome morto; di partire da lui senza osare di farvi ritorno, c' insegnò l' ordinario metodo di cura e la qualità de' rimedj che usar si debbono per guarire dal male dell' incostaza, simboleggiato nella malattia dell' odierno ossesso, dicendo: *Hoc genus dæmoniorum non ejicitur nisi per orationem et jejunium;* questa razza di demonj non si discaccia se non coll' uso del digiuno e dell' orazione. Digiuno dunque ed orazione richiedonsi per liberarsi da tal genere di malattia. Dico in primo luogo, digiuno. Fatevi per tal modo a castigare, a macerare quel corpo in cui hanno alloggio e vi si tengono forti le vostre malvage passioni; fiaccatene l' orgoglio, calmatene l' ardore e portatevi in modo che più non possiate da loro temere spinta a cadere. Cotesto rimedio, odo chi dice, non posso praticarlo, ed ho le mie ben giuste ragioni per dispensarmene. Non potete praticarlo? Non direste così se foste sorpreso da una malattia corporale o se foste tormentato da quell'orrendo demonio dal quale l' odierno giovine lunatico era posseduto, se per iscacciarlo fossero necessarj simili rimedj. Ma concedasi che sieno giuste coteste vostre ragioni. Digiuno non è solamente l' astinenza dai cibi; è ancora qualunque siasi penalità ed afflizione corporale. Se non potete praticare l'uno,

potrete praticare le altre; da queste nessuno si può dispensare, perchè nessuno può dire di non poterle eseguire. Dunque a quest' ultime almeno applicatevi. Amate il ritiro, custodite gli occhi, frenate la lingua, non accarezzate la vostra carne, non abbiate della vostra complessione, della vostra sanità tanta e sì scrupolosa cura che par proprio che temiate di farne perdita pel menomo incomodo; fatele anzi sentire il rigore di discreta mortificazione e cristiana severità. In questa maniera verrete a mortificare, a domare il vostro corpo ed eviterete le più gravi cadute a cui le vostre passioni vi potrebbero spingere.

Dico in secondo luogo, orazione. La vostra incostanza nel bene, le vostre ricadute nel male diceste voi stessi che provengono assai spesso dalla debolezza delle vostre forze, dalla fragilità della nostra natura. Dunque, avete bisogno d' un ajuto superiore che vi rinforzi, vi avvalori e vi rinfranchi; e il mezzo ordinario per ottenerlo è l' orazione, poichè sappiamo che questa ottiene ogni cosa da Dio. Della necessità dell' orazione n' abbiamo pure una prova nell' odierno vangelo. Una qualche orazione volle Gesù Cristo che precedesse la guarigione del lunatico, tuttochè fosse disposto ad operarla col mezzo di un miracolo. Non risana l' infelice se non dopo che il padre a ginocchia piegate lo ha pregato di guarirlo. Senza orazione ordinariamente non si concedono grazie; questo lo sappiamo dalla fede. Oserete voi di dirmi che anche di questo mezzo non potete usare? Ho a crederlo, o carissimi? Quando trattasi di malattie corporali, e principalmente se sono gravi e pericolose, potete e sapete far ricorso a Dio colla preghiera a guisa dell' odierno padre infelice; e trattandosi di malattie spirituali, che sono le più funeste e di più terribili conseguenze, nol potete? La pretesa impossibilità che adducete proviene da insensibilità, da stupidezza. D' ordinario a codeste malattie si va abituandosi in modo che più non sentesi disagio; e non sentendosi disagio, non si pensa nè meno ad andarne al riparo colla preghiera, a guisa appunto dell' odierno lunatico, del quale non si legge che pregasse per la sua guarigione. È questa una cosa veramente da destar meraviglia. Il padre pregò, e di cuore, come abbiamo dal Vangelo; ma il figlio non si sa, e il Vangelo nol dice, che proferisse una parola di supplica. Convien credere che il padre conoscesse la gravezza del male, e che stupido il figlio non la comprendesse. Che che ne sia di costui, di voi posso dire certamente, che non trovate nè tempo nè modo a pregare, perchè storditi non sentite la gravezza del male che vi strugge e non ne prevedete le fatali conseguenze: ma io, che vi son padre in Gesù Cristo, e che tutta ne conosco la gravezza e chiaramente ne preveggo i terribili effetti, non posso a meno di gettarmi a' piedi di questo divin medico e di dirgli, a guisa dell' odierno padre evangelico: Ah Signore! abbiate pietà di costoro che soffrono malamente e non sanno giammai persistere in una buona risoluzione. *Miserere filio meo quia lunaticus est.* Pregate anche voi, o miei cari, sì, pregate. Se volete un eccitamento a pregare in modo di non istancarvi giammai, persuadetevi della gravezza del vostro spaventosissimo male. *Perfice*, dite anche voi al Signore, *perfice gressus meos in semitis tuis* (Ps. XVI). Ah! mio Dio, stabilite i miei passi nelle vostre strade, onde non ardisca mai più di torcerli da esse. Sì, carissimi, pregate con viva fiducia; altrimenti disponetevi ad aver con voi per tutta la vita quell' orribil demonio che vi possiede e che vi trarrà un giorno ad essere compagni delle sue pene nell' orrendo baratro dell' inferno.

Conchiuderò adesso colle parole dell'apostolo s. Paolo; e siccome uso delle di lui espressioni, così aver ne potessi anche lo zelo con cui animarle! Fratelli miei dilettissimi, tenetevi fermi nella felice intrapresa carriera della cristiana pietà. *Stabiles estote et immobiles; abundantes in opere Domini semper* (I. Cor. XV). Siate costanti nel ritiro dal mondo, nella fuga dei piaceri, dei divertimenti, nell' allontanamento da' ridotti e dalle mondane conversazioni, nella frequenza dei sacramenti, negli esercizi di divozione, nella fedele esecuzione de' vostri buoni proponimenti, nel tenore di una vita cristiana, e segnatamente nell' uso dei mezzi prescritti di già ricordati, cioè nelle corporali mortificazioni, nella pratica dell' orazione. Non siate giammai avari con Dio; abbondate nella pratica delle opere buone, in ogni età, in ogni stagione, ed anche in questi giorni che riguardansi come giorni di piaceri. Ma ahimè! E appunto in questi giorni di libertà, di dissipamento e di gentilesca licenza ch' io temo di vostra perseveranza. Il demonio della instabilità collegato col mondo si farà più forte, e temo che non vi precipiti in qualche orribil caduta. Deh! ciò non avvenga di voi, o carissimi. State saldi nel bene, non vi lasciate sedurre dagli inviti e dalle lusinghe di coloro i quali vorrebbero che giù calaste dalla vostra croce, che intralasciaste cioè i divoti esercizi di vita cristiana, di vita al mondo crocifissa, per abbandonarvi a profani abbominevoli divertimenti. No, non li ascoltiamo, c' intima s. Bernardo; persistiamo sulla croce, moriamo sulla croce. *Neminem audiamus descensum a cruce suadentem; persistamus in cruce, moriamur in cruce.*

DISCORSO SECONDO.

GIUSTO SDEGNO.

O generatio incredula et perversa, quousque ero vobiscum? Usquequo patiar vos? Matth. XVII.

Uno sgraziato genitore si presenta oggi a Gesù Cristo per domandar grazia. Signore, gli dice, pietà vi prenda del mio figliuolo; egli è lunatico e soffre moltissimo ed è sempre esposto a grave rischio di perder la vita, perciocchè ora il veggo cadere nel fuoco ed ora nell'acqua. Io non ho mancato di far ricorso ai vostri discepoli; l'ho ad essi presentato sperandone la guarigione, ma vane furono le mie speranze. O generazione incredula e perversa, prese allora a rispondere Gesù Cristo, fino a quando io vi soffrirò e rimarrò con voi? *O generatio incredula et perversa quousque ero vobiscum? Usquequo patiar vos?* Sarebbe orribil bestemmia il dire che tali espressioni fossero un trasporto di biasimevol collera. Gesù Cristo fu maestro e modello perfettissimo di mansuetudine, ond'ebbe a dire: Imparate da me che son mansueto. Non occorre dunque cercar ragioni quasi per giustificare l'odierna sua condotta, poichè essa è sempre adorabile, santissima, degna di quel Dio ch'egli è. Non vogliamo indagare più oltre i motivi della di lui condotta; pensiamo piuttosto ad apprendere come la cristiana mansuetudine possa, anzi debba alterarsi, risentirsi santamente quando l'esigono l'onor di Dio ed il bene del prossimo. Svolgiamo l' argomento, chè ci fornirà salutari istruzioni.

Quale idea avete voi della cristiana mansuetudine? Non è, vedete, una certa freddezza che punto non senta pena del male che si commette nè si dia pensiero d'impedirlo o di ripararlo; questa non è mansuetudine, è anzi stupidità o insensibilità viziosa. La mansuetudine cristiana debb' essere animata sempre dalla carità. Essa è carità, e perciò non deve essere pigra, oziosa, fredda, indifferente, ma animosa, forte, zelante ed opportunamente risentita; non deve dar mano ai disordini, ma farvi fronte ed opporvi impedimento. Quindi si può essere cristianamente piacevole, dolce, mansueto con lode di virtù, con merito di premio; e tuttavia si può santamente adirarsi, risentirsi, sdegnarsi, qualor ciò si faccia con retto fine e per un oggetto santo. Chi fu mai più piacevole e mansueto di Mosè, che fra li mansueti tiene un luogo distinto? Di lui sta registrato nella divina Scrittura questo grande elogio dettato dallo Spirito Santo: fra quanti vi furono uomini sulla terra Mosè fu il più dolce, il più mansueto. *Erat vir mitissimus super omnes homines* (Num. XII). E pure in certe occorrenze prese un fuoco di santo sdegno, si alterò, si risentì, mandò fiamme di collera dal volto ed armò la propria lingua di risentiti rimbrotti ed ordinò esemplari castighi. Sceso dal Sinai, vede innalzato il vitel d'oro: tosto ne sente indegnazione, getta di mano, rompe e spezza le tavole della legge. *Iratusque valde projecit de manu tabulas et confregit eas* (Exod. XXXII). Benchè fosse mansueto e dolce per virtù, seppe essere egualmente sdegnato per virtù. Ecco qui una somma mansuetudine far lega e stringere amicizia colla collera, e l'una valersi dell'altra qual mezzo opportuno a zelare per l'onore di Dio. Sì, miei cari, la mansuetudine cristiana non deve estinguere in noi affatto il fuoco della collera, ma solo rattemprarne gli ardori e volgerlo a buon fine e ad uso santo.

L'ira per sè stessa non è cattiva. Vi sono alcune passioni, insegna s. Tomaso, che sono per sè cattive, perchè per sè è cattivo l'oggetto cui tendono; e sono quelle che per sè spingono l'anima contro il retto dettame della ragione. Tale si è l'invidia; la quale, essendo un rammarico dell'altrui bene, non può mai esser buona: tale si è l'odio d'inimicizia; il quale, essendo un desiderio del male altrui, non può mai esser buono. Altre passioni però vi hanno che sono indifferenti e possono essere buone e cattive, perchè può essere buono e cattivo l'oggetto da cui prendono la loro bontà o malizia. Tale si è l'ira. Questa, se si considera precisamente qual movimento, qual inclinazione naturale, non ha nè merito nè demerito. Se poi si considera sotto l'impero della ragione, è buona e merita lode qualora ad essa obbedisca e si lasci da lei regolare; è cattiva qualora le disobbedisca, ricusando la di lei direzione. Renderò più chiara la cosa con una leggiadra similitudine recata in tale proposito da s. Giovanni Grisostomo. L'ira, ei dice, è a guisa di un cane. Esso è buono quando abbaia dietro i nemici del padrone e corre contro di essi, non però allora che si avventa contro lo stesso padrone. Se indocile, disobbediente non vuole ascoltare la voce del pastore nè eseguirne gli ordini, nulla di più pregiudicevole, di più pericoloso al pastore ed all'armento; tale vi farà strazio che l'eguale non vi farebbe il lupo medesimo. *Si nescit audire, omnia contemnit, omnia perdita sunt.* Ma se docile ascolta la voce del pastore ed obbediente si presta a'suoi ordini, va, viene, s'accheta ed investe come e quando a lui piace, nulla di più utile e di necessario alla custodia della greggia.

Venga pure il lupo, che vi troverà la dovuta accoglienza; il cane, giusta le istruzioni del pastore, si muoverà tosto ad investirlo e gli farà dar volta tostamente Ora tale è l'ira; è un cane che può essere buono e cattivo. Se è docile, obbediente, tenetevelo caro, dice il santo, allevatelo, nutritelo, chè vi è utile. *Nutri cum, utilis est.* In tal caso l'ira risveglia l'anima, la tien desta, l'accende e la stimola ad operar bene; ed essa, senza di questi stimoli, dirò così, e scuotimenti, dormirebbe tranquilli e profondi i sonni in mezzo ai disordini che dovrebbe impedire. Perciò io vi diceva che tutti abbiam bisogno in certe occorrenze di una santa collera a fine di zelare per la gloria di Dio e la salute delle anime, giusta il dovere che ci corre. *Clementia non semper utilis est,* dice s. Giovanni Grisostomo, *ac vere opus est magis ira.* Come mai certi temperamenti freddi, indifferenti, composti, direi quasi, di acqua, che non si risentono per cosa alcuna, come mai possono dare un avviso, fare una correzione, giusta l'obbligo che hanno? Noi ministri del Signore abbiamo bisogno principalmente di una santa ira, e coloro ancora che hanno obbligo di sopraintendenza ed autorità di comando. Quindi in certe occorrenze dobbiamo dar fuoco alla nostra collera, e prendere un tuono di voce grave, risentito, che tocchi e scuota, giusta l'esempio che ci dà oggi Gesù Cristo. Osservate di fatto come egli si fa a guarire l'odierno giovane lunatico: lo sgrida e lo riprende fortemente. *Increpavit illum.* Qui pare che venga meno la mansuetudine di Cristo. Perchè mai il Redentore, tutta dolcezza e piacevolezza, adopera oggi rimedj sì aspri, sì duri? Richiedevasi propriamente tutto questo per guarire quell'infelice? Non bastava meno? Era egli forse da tanto quel ribaldo demonio che lo tormentava che non si potesse sloggiarglielo da dosso che con rimproveri? Gesù Cristo era pur quegli di cui rispettavano tremanti ed eseguivano obbedienti i comandi tutti quanti i demoni dell'inferno? E in altre occasioni non bastò forse un sol cenno, un sol tocco di mano, un semplice dire: Andate, che siete sano; per operar prodigi di guarigione? Non bastava dunque un comando o un cenno? Sì, bastava, non v'ha dubbio; ma Gesù Cristo intese forse d'insegnare a noi suoi ministri che in certe occasioni è necessario lo sgridare, il riprendere con santa collera. E di ciò appunto voi tante volte ce ne fate un delitto, accusandoci quasi rei di trasporti colpevoli allora che vi sentite toccar sul vivo e stringere i panni in dosso. Voi dunque riguardate qual colpa ciò che fece il divino Maestro e che col suo esempio c'insegnò a praticare. Eh! che chi ha zelo per l'onore di Dio e per la salute delle anime, non può tante volte tenersi tranquillo, anzi nol deve, chè sarebbe questo un tradire la causa di Dio e del prossimo.

E qui è a voi, o genitori, che io debbo indirizzare la parola. Voi avete comune con noi ministri di Dio l'obbligo di sovraintendenza e direzione spirituale; quindi avete con noi pure comune il bisogno di una santa collera. E in vero, se non nutrite in voi e accrescete il santo fuoco della cristiana collera, come potrete adempiere i doveri del vostro stato, come impedire i disordini nelle vostre famiglie, come regolare le inclinazioni dei vostri figli, come preparare il loro cuore e formarlo alla pietà, come condurli nella via del Signore? Se non conservate in voi vivo l'ardore di un sacro sdegno che vi tenga desti, come potrete accorgervi di ciò che avviene in casa? ed accorgendovi, come potrete porvi riparo colle opportune correzioni, facendole in modo che riescano a produrre un buono

effetto? Come animarle, come accenderle se non avete fuoco? Voi le farete in un modo sì languido, sì debole, sì freddo, che non saprei dire se sia più spediente il farle o il trascurarle. È certo che non son pochi coloro fra i genitori di condotta fredda e tranquilla per modo che sembra che abbiano acqua nelle vene e non sangue. Costoro non voglion brighe, lasciano in casa andar le cose pel loro corso; facciano i figli quel che loro aggrada, essi non vogliono saperne d'impicci, non sanno dire una parola di correzione salutare. Quella figliuola parla in una maniera così libera che riempie di rossore fino le maritate. Qui vi vorrebbe una solenne riprensione, vi vorrebbe.... Oh! risponde la madre, questa figliuola col crescere degli anni farà senno. Quel figliuolo cammina d'un passo cattivo; lo sregolato suo tenore di vita dà molto a pensare e a dire. Che fa il padre? Non si risente, non prende ancor fuoco? Eh! risponde, si sa che l'età vuol fare il suo corso. Oh i bravi custodi che siete della greggia affidatavi! Così dunque zelate per l'onore di Dio e per la salute dei vostri figliuoli? Voi siete cani muti che non sapete mandare un latrato. Io già preveggo gli strazj orrendi che presto vi faranno i lupi rapaci, preveggo cioè i disordini in cui verranno a precipitare i vostri figli, disordini cui voi ora aprite sempre più la strada colla soverchia vostra piacevolezza, disordini che chiameranno sopra di voi e della vostra famiglia i divini castighi. Verrà un giorno che questi stessi disordini si piangeranno da voi a calde lagrime, e sarà allora che, dopo di avere intaccato l'onore di Dio, essi intaccheranno anche il vostro, amareggeranno la vostra pace e vi faranno gemere sotto il pesante flagello del Signore. Allora scuoteranno la vostra indifferenza, vi desteranno dal vostro sonno, stuzzicheranno la vostra bile, accenderanno la vostra collera. E allora? Allora trasporti, smanie, escandescenze, imprecazioni, disperazioni. Ma non sarete più in tempo. Senza improperj ed escandescenze, uno sdegno santo, animato dalla carità, ora vi torna opportuno a rimediare ai disordini ed a risparmiarvi un inutile pianto.

Uno di tai padri infelici, esempio da ricordarsi a tutti i genitori e da aversi da loro sempre sott'occhio, uno di tai padri infelici, che colla soverchia dolcezza trasse sopra di sè e de'suoi figliuoli i tremendi castighi di Dio, fu Eli sommo sacerdote. Aveva egli due figli veramente cattivi, empj, scellerati. A tale temerità giunsero costoro di commettere perfino nel tempio del Signore sacrilegi, furti e nefande abbominazioni. Tutto il popolo ne aveva orrore e rimaneva scandalezzato, ed alcuni astenevansi dall'andare al tempio ad offrire sagrifizj. La notizia di questi delitti pervenne all'orecchio del padre; egli si fece a correggerli, ma in una maniera il fece sì languida, sì debole che il non farla era forse tutt'uno. Figliuoli miei, prese egli a dir loro, che è mai quello che io ascolto di voi? Io odo dir cose che sono molte cattive. Non vogliate operare così; emendatevi. *Quare facitis res hujuscemodi quas ego audio, res pessimas, ab omni populo? Nolite, filii mei: non enim est bona fama quam ego audio ut transgredi faciatis populum Domini* (I. Reg. II). Ah! che in questa occorrenza, invece di tanta placidezza, tornava opportuno un giusto, acceso risentimento. Conveniva dar fuoco allo zelo, infiammare il volto di santo sdegno, animare la lingua di forti rimproveri ed armar la destra di severe punizioni. Se avesse così operato, avrebbe distolto dalla sua casa il tremendo flagello di Dio. Ma lo sgraziato nol fece. Che ne avvenne? Ecco la morte che entra inesorabile nella sua famiglia a desolarla.

in un sol giorno toglie la vita al padre, ai figli ed alla nuora. Tant' è vero che una certa placidezza in alcune occasioni è troppo perniciosa ai padri e ai figli, è il tracollo e la rovina delle cristiane famiglie. *Irascimini et nolite peccare* (Ps. IV). Sì, adiratevi pure, o uditori, risentitevi quando lo esiga l'onor di Dio, e non abbiate paura di peccare. Non proibisce Gesù Cristo ogni sorta di collera, ma quella sola che si concepisce contro il prossimo. *Omnis qui irascitur fratri suo reus erit judicio* (Matth. V). Ora, siccome riflette s. Agostino, *non irascitur fratri qui irascitur peccato fratris*: chi si adira o si sdegna contro la colpa del prossimo per impedirla, non si adira contro la persona del prossimo; perciò non è cattiva la sua collera, anzi è buona e necessaria. Lo stesso apostolo s. Paolo che scrisse di adoperare nella correzione di alcuni dolcezza e pazienza, *increpa in omni patientia* (II. Tim. IV), scrisse pure di adoperare nella correzione di altri asprezza e durezza: *Increpa eos dure* (Tit. I). In certi casi richiedesi propriamente durezza, severità, sdegno, ma questo sdegno deve esser esente dai turbamenti sconci, dai termini cattivi, ingiuriosi; vuol avere ardore e fuoco, ma non già ciechi e disordinati trasporti. L'autorità di comando e l'obbligazione di sopraintendenza vi danno diritto ad usare di una collera legittima e santa, non già di una collera scomposta e sfrenata. Quindi io voglio lontane dalla vostra bocca le imprecazioni, le maledizioni, gli improperj, le escandescenze, le bestemmie, assolutamente contrarie alla cristiana mansuetudine; ma ricerco nel vostro contegno un po' più di gravità, nelle vostre parole un po' più di forza, nel vostro correggere un po' più di risentimento. Purificate la vostra collera da ciò che sa di amor proprio e di rea passione, animatela d'un retto e santo fine, e poi usatene pure nelle occorrenze e non temete. *Irascimini et nolite peccare.*

Se non che il fuoco della collera vi arde in seno, e negli atti lo mostrate, ma fuor di tempo. Siete collerici ed iracondi fino all'eccesso ove dovreste anzi usare da mansueti e da piacevoli; e non sapete poi essere che dolci soverchiamente quando l'onore del Signore e la salute dei vostri figli vi vorrebbero santamente adirati. Quante volte per un'inezia vi accendete, vi alterate! Solo che la figliuola non si muova tosto, non corra al primo suono della vostra voce; solo che il figlio rompa per inavvertenza un vetro o lasci cadere a terra un piccol vaso, voi montate tosto nelle furie. Quali smanie, quali escandescenze, quali imprecazioni! Chi vi può trattenere? Vibrate vive fiamme di sdegno dal volto, levate alte e furiose le grida, menate rumore per tutta la casa, non v'ha ingiuria di cui non carichiate i figli. Voi sembrate allora, o madre, un'orsa furiosa cui rapiti sieno i teneri suoi parti. Riserbate la vostra collera, ma più moderata, contro quei furti cui si avvezzano i vostri figli, contro quelle parole oscene che si odono risuonare sulle immonde loro labbra. Sdegnatevi contro quegli amori che coltivano le vostre figliuole; esse tengono segrete corrispondenze, corrono lettere, indizj tutti di morta o di moribonda pudicizia. *Irascimini et nolite peccare.* La collera quanto è buona diretta che sia dalla ragione, altrettanto è cattiva se da questa non vien regolata. In pratica è ben difficile che stia ne' limiti prescritti. Sì, è troppo facile che trascorra più in là che non dovrebbe. Ora a far sì che non disordini indocile ed insolente tornano opportuni i due mezzi prescritti oggi da Gesù Cristo, sebbene in tutt'altro caso, digiuno cioè ed orazione.

E in vero tante volte la collera è effetto di troppo fervido temperamento, di umore troppo vivace, di troppo acceso e focoso sangue. Convien dunque rintuzzare per alcun modo la vivacità del temperamento, calmare, rattemperare il fuoco e l'ardore del sangue; in questa maniera, tolta la causa dell'eccesso della collera, ne proveremo il beneficio, avendola docile, obbediente da potersene servire all'occorrenza. Ora a tal fine è troppo opportuno il digiuno. Ho già detto con s. Giovanni Grisostomo che l'ira è a guisa di un cane. Se lo trattate a delicati bocconi, avrete in tal caso un cane o troppo pigro o troppo impetuoso. Pigro non si muoverà quando vorrete metterlo in corso; impetuoso si porrà a latrare, correrà furioso ad investire quando lo vorrete ai vostri piedi taciturno e quieto. Ma se volete che obbediente vada, torni pronto ad ogni vostro comando, non l'accarezzate tanto, fategli sospirare il pane; e vedrete un po' che buono e bravo cane avrete; vi servirà a maraviglia e farà perfino prodezze. Volete che stia tranquillo ai vostri piedi in silenzio? Non avete che a fare un cenno; eccolo a guisa di mansueto agnellino. Lo volete in corso ad investir feroce? Fategli udir la vostra voce di comando; eccolo già sulle mosse. È vero che alcune volte, seguendo egli il naturale focoso istinto, correrà, benchè non comandato, ad investire chi non volete; ma richiamatelo, e voi lo vedrete, fermati tra le fauci i latrati, fare a voi tosto ritorno a lento e timido passo, e sdrajarsi ai vostri piedi tranquillo e paziente. Digiuno dunque si richiede, o miei cari, digiuno. Quelle delicate vivande, quegli squisiti liquori non fanno che infiammarvi sempre più il sangue, che irritare la complessione, che stuzzicare ed accendere sempre più la bile. Digiuno dunque ricercasi ed astinenza. Ma io non posso digiunare, odo chi risponde. Già mi aspettava questa risposta. Non potete digiunare? No, non posso: sono cagionevole di salute e spesso anche infermo. Lo sarà, io ve lo voglio concedere. Non potete però negarmi che siete anche cagionevole di salute spirituale; perciò vi dovrebbe pur premere di provedere alla salute dell'anima, senza poi attendere gran fatto a quella del corpo.

Che se voi non potete digiunare, potrete almeno pregare. Quindi fa d'uopo che vi applichiate alla pratica di questo secondo mezzo con fedeltà e con diligenza, anche per supplire al difetto del primo. Questo è un rimedio universale che vale per tutti i mali. Indarno, o miei cari, vi lusingate di domare, di frenare la vostra collera e di renderla obbediente alla ragione senza l'ajuto della grazia di Dio; indarno vi lunsingate di conseguire questo soccorso senza la preghiera. Due verità sono queste chiarissime di nostra santa fede. Quanti di un temperamento più fervido del vostro, di sangue più caldo del vostro, di bile più accesa della vostra, fecero prodigi di dolcezza e di mansuetudine dopo d'essersi applicati ad usare il rimedio dell'orazione! Io prego, voi dite, non manco, ma... Che volete voi dire con ciò? Volete forse dire che pregate e non ottenete? Pregate, fratel mio, proseguite a pregare, non vi stancate, che otterrete. L'orazione vuol essere perseverante, se dee farsi strada e giungere al trono della misericordia di Dio. Il Signore vi ha promesso di esaudirvi, ma non oggi o domani; voi dovete pregare oggi, domani e sempre, sicuri di ottenere un qualche giorno ciò che domandate. Sì, Iddio vi ha promesso di esaudirvi o presto o tardi; pregate dunque con perseveranza, chè o presto o tardi

sarete esauditi. Osservate il padre del lunatico ricordato dall'odierno vangelo, il quale non cessò di pregare per la guarigione del suo figlio ed alla fine l'ottenne. Egli aveva già fatto ricorso agli apostoli, ma indarno, chè non avea ottenuto la guarigione del figlio. E pure gli apostoli avevano autorità di far miracoli, e segnatamente avevano potere di scacciare i demonj. Pareva dunque che dovesse quel padre infelice abbandonare la speranza, pareva che dovesse dire fra sè: È segno che questa è una malattia incurabile; non conviene far altro. Ma no; fa un nuovo ricorso a Gesù Cristo ed ottiene ciò che domanda. Oh! che la perseverante orazione giunge al trono della misericordia di Dio ed o presto o tardi ritorna lieta e contenta di favorevole rescritto. Pregate con perseveranza, guardatevi dallo stancarvi, e fuor di ogni dubbio voi otterrete.

Ma avete bel dire, odo chi replica; io prego già da gran tempo e non ho ancora ottenuto. Ancora sento in me il vizio dell'ira che m'importuna, che mi tormenta e mi fa spesso cadere miseramente. Possibile? Io so che quanto è necessaria l'orazione, altrettanto è efficace; io so che Iddio ha promesso grazie all'orazione, e le divine promesse sono infallibili. A dirvela chiaramente, io credo dunque che sieno difettose le vostre orazioni. Ditemi in grazia: qual è la maniera che tenete voi nel pregare? Come recitate voi le vostre orazioni? Ritti in piedi, cogli occhi in giro, colla noja in cuore, colle mani in faccende, colla mente occupata in tutt'altro che in ciò che chiedete a Dio? Se così è, intendo perchè non siate esauditi. L'orazione vuol essere riverente e divota; e Gesù Cristo non ha promesso le grazie ad ogni sorta di preghiera, ma solo alla perseverante, divota e fervente. Tornate col pensiero all'odierno padre, che vi propongo nuovamente qual modello di orazione. Eccolo inginocchiato ai piedi di Gesù Cristo nell'atto del più umile ossequioso abbassamento. In questa maniera divota, riverente, deve essere pregato il Signore; così si debbono domandare le grazie che si desidera di ottenere. Certe preghiere recitate a volo, a precipizio, cogli occhi socchiusi pel sonno, nello spogliarsi o nel vestirsi, certo irriverente miscuglio di *Pater* ed *Ave*, certe preci incominciate e non finite non mi maraviglio che non giungano al trono della divina misericordia a chiamar grazie sopra di voi; mi stupisco anzi che al trono della divina giustizia non vengano a chiamare sopra di voi tremendi castighi. Oh Dio! Noi ministri del Signore siamo oramai giunti a tale stato di dover raccomandare ai moderni cristiani non tanto la necessità di pregare, quanto la divozione nel pregare. Fa veramente pietà e ci muove quasi ad ira quel veder tanti e tante entrare e fermarsi nelle chiese senza mai piegare un ginocchio, fare un profondo inchino e passare ritti in piedi il tempo sagrosanto delle più adorabili funzioni di nostra fede, mentre gli angioli che assistono intorno all'altare stanno umili e supplichevoli per riverenza. Dio immortale! Voi sapete che pregando v'intrattenete con Dio. E questo Dio, vi dice la fede, che è il re de're, dinanzi a cui tremano per rispetto gli angioli ed i santi. E fia possibile che noi abbiamo ad usare minor rispetto verso l'unico e vero Dio, di quello che usassero i gentili verso le loro false divinità formate di sassi e di tronchi?

Io però, grazie al Signore, procuro di essere divoto e riverente nel

mio pregare. Io recito le mie orazioni a ginocchia piegate, con fronte umile; tuttavia non vengo esaudito. Dunque nelle vostre orazioni vi è qualche altro male. Voi forse mancate di confidenza nel pregare. Ecco il difetto che fa essere infruttuose le vostre preghiere.. Per qual motivo, o miei cari, non hanno potuto i discepoli liberare l'infelice figliuolo dal demonio da cui era tormentato? Uditelo da Gesù Cristo. *Propter incredulitatem vestram*, disse loro: per la vostra mancanza di confidenza. Oh! la confidenza ha virtù di fare perfino miracoli. Se avrete fede, così proseguì il divino Maestro ad istruire i suoi discepoli, se avrete fede e direte con franco tuono di voce a questo monte: Levati di qui e vanne colà, voi lo vedrete tosto muoversi ed andarvi obbediente. La confidenza è una dote dell'orazione tanto necessaria quanto la divozione. Lo stesso nostro divino Redentore in altro luogo del suo Vangelo ha protestato, che le nostre orazioni saranno esaudite qualora sieno animate dalla fiducia. *Quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis* (Matt. XXI). Iddio v'invita a pregarlo, anzi vel comanda, e vi promette d'esaudirvi o presto o tardi: come potete dunque temere che manchi la sua parola? Il padre del lunatico già ricordato vi diviene un'altra volta modello e maestro di vera orazione. Gesù Cristo lo accoglie con brusche maniere, gli dà in risposta un risentito rimprovero. Oh! questa volta certamente perde la speranza; stiamo a vedere che parte e riconduce a casa il figlio, disperando di ottenerne la guarigione. Così avrebbero fatto tanti cristiani che, non essendo tosto esauditi, perdonsi d'animo e dicono in cuor loro: Per noi è finita; per noi sono chiusi i tesori delle divine grazie; nulla v'è da sperare. Ma non così egli si diportò. Tien fermo il figlio ai piedi di Gesù Cristo e, continuando a sperare e pregare, al fine ottiene. Imparate, o miei cari. Ricercasi confidenza, se volete ottenere ciò che domandate. E per riguardo alla grazia specialmente di cui oggi parlo, cioè di raffrenar l'ira, qual timore può mai esservi di non ottenerla, essendo la mansuetudine tanto conforme allo spirito ed alle massime del divino Maestro? Sapete quand'è che dovete temere di non ricever ciò che domandate? Quando chiedete onori, posti, collocamenti, roba, beni terreni; perchè non sapete se possono essere utili e salutari all'anima. Tante volte questi beni le sono pregiudizievoli, e il Redentore non ha mai promesso di concedere ciò che può tornare a danno della nostra eterna salute. Del resto, trattandosi di beni spirituali, cercateli pure con fiducia, chè le vostre dimande saranno esaudite.

Eccovi pertanto, o carissimi, i due rimedj da me propostivi per domare la sregolata passione dell'ira: digiuno ed orazione. Per supplire al difetto del digiuno torna opportuna l'orazione, rimedio universale per tutti i mali; non si può dare alcuna sostituzione. Chi oserà ancora di dire: Non posso pregare? E pure chi 'l crederebbe? Tanti trascurano l'orazione e dicono e sostengono che non possono praticarla. Che dovrò io qui ripetervi? Infelici! Voi siete infermi e non praticate i rimedj per guarire? Disponetevi ad essere infermi per tutto il corso di vostra vita ed a vivere schiavi del brutto vizio dell'ira, che arreca danni innumerevoli all'anima vostra. Se vi trovaste infermi di corpo e poteste guarire con qualche digiuno o preghiera solamente, [ce]rto che nè l'uno vi rincrescerebbe nè l'altro; non vi sarebbe grave digiunare a tutto rigore, fareste orazione di giorno e di notte an-

ora. Povera anima! Sei tu ben poco conosciuta e stimata dai cristiani! Pregate il Signore che ve ne faccia conoscere la preziosità, e potrete allora di buon grado praticare per guarirla quello almeno che fareste per risanare se fosse infermo il corpo.

DISCORSO TERZO.

MORMORATORI.

O generatio perversa, quousque ero vobiscum? Usquequo patiar vos? Matth. XVII.

Queste sono le voci di forte rimprovero che uscirono dalla bocca adorabile del nostro divin Redentore quando a lui innanzi supplichevole si fece un padre infelice a chieder grazia pel proprio infermo figliuolo. Perchè mai Gesù Cristo, che era tutto dolcezza e pietà, risponde in un tuono così risentito? A chi mai era dovuta una tale riprensione? Non è sopra di ciò concorde il parere de' sacri espositori; chi la dice diretta ai discepoli, chi ai farisei, chi al padre del lunatico, chi al lunatico medesimo. Fra quelli che la vogliono diretta al padre perchè osò di mormorare dei discepoli, ascrivendo ad essi la non seguita guarigione del figlio, avvi s. Girolamo, che così riflette: quel dire — L'ho presentato prima ai vostri discepoli perchè venisse guarito, ma essi non l'hanno potuto —, era una sottile e segreta accusa di loro, quasichè non avessero usato a dovere della podestà che avevano di guarire gli ossessi. *Cum dicit: Obtuli eum discipulis, et non potuerunt curare eum, latenter accusat discipulos.* Perciò Gesù Cristo gli ferma sulle labbra le parole e lo sgrida fortemente. Ma questo padre infelice non disse male per fine cattivo, per mal animo; fu la premura di ottenere la guarigione del figlio che lo fece parlare. Tant'è, questa è mormorazione: Gesù Cristo non la soffre e si fa a sferzarla colla già ricordata aspra riprensione. Ora, se Cristo arde di sdegno contro il padre del lunatico il quale accusava i suoi discepoli, quantunque sembrasse meritare qualche compatimento, e lo obbliga a tacere, non è egli giusto che noi pure c'infiammiamo di giusta collera contro i moderni mormoratori, che lo sono sempre per raffinamento di malizia? Io vengo pertanto a mostrarvi l'obbligo preciso che ha ciascun cristiano di non ascoltare mormorazioni e d'impedirle e di sgridare anzi gli stessi mormoratori, giusta l'esempio che ci dà oggi il nostro divin Maestro.

Il vizio della mormorazione è uno di quei vizj che, mentre coprono d'infamia il vizioso, traggono sopra di lui l'odio il più risentito del Signore non meno che il disprezzo e l'abbominio degli uomini stessi. E perchè non crediate già che il mio parlare sia effetto di riscaldata fantasia o di zelo indiscreto, ascoltate ciò che sta registrato nelle sacre Scritture e ne' santi Padri. Le Scritture e i Padri, parlando de' mormoratori, ne parlano come di gente assai cattiva, senza decoro, senza pudore, senza pietà; li chiamano il flagello sterminatore della pubblica e privata felicità, i maligni seminatori della pestifera zizzania di liti, di discordie, d'inimicizie le più funeste e fatali; li descrivono quali fiere che sotto umane apparenze conversano e vivono fra gli uomini

per essere degli uomini medesimi il disonore, il tormento, lo strazio. Dicono che sono mastini rabbiosi i quali stanno tuttodì sull'addentare chi passa; serpenti insidiosi che strisciano segreti, pronti a mordere ed a contaminare col lor veleno chi vi si abbatte; lioni affamati che afferrano feroci quanti cadon lor nelle unghie e ne fanno strage. Anzi s. Giovanni Grisostomo asserisce, che sono peggiori delle fiere: poichè quelle mordono e straziano il corpo, *corpus dentibus mordent*; questi rovinano l'anima, feriscono l'onore e vi recano un' insanabile piaga, *animam verbis mordent, æstimationem vulnerant et immedicabile vulnus infligunt.* Ora non vi pare, o carissimi, che sia una cotal genía di gente da meritare la comune esecrazione? Chi è mai colui che, avendo non dirò fede, ma ragione soltanto, vorrebbe trattare con tal gente che disonera, morde, lacera e strazia ad un tempo stesso l'umana specie? Non vi pare che sia dovere non del cristiano solamente, ma dell'uomo ancora il fuggirla, l'abborrirla, per liberare se fia possibile da cotesto vizio il genere umano? O generazione malvagia, non posso io qui trattenermi dall' usare l' espressione odierna di Gesù Cristo, o generazione malvagia e perversa, degna veramente di venir cacciata ad abitare nelle selve e ne' boschi, compagna di quelle fiere di cui hai vestita, imiti e pratichi tra gli uomini la ferocia, fino a quando sarò io costretto a stare in mezzo di te a bersaglio e scopo del tuo furore? Ah! che è una pena, un castigo l' abitar teco; e qual fortuna sarebbe se mi venisse dato di vivere lungi da te e di non più vederti! *O generatio perversa, quousque ero vobiscum?*

Ma tutto all' opposto avviene a' nostri giorni; ed è questo il vitupero del nostro secolo, di amare cioè la compagnia de' mormoratori e di frequentarne la conversazione. Sono essi di fatto ben accolti ed applauditi ne' circoli, nè sembrano abbastanza amene le ricreazioni se non vi abbia chi le rallegra ed avvivi a spese dell'altrui lacerata riputazione; nè sembrano ben condite le mense se un maledico non vi sparge un sale mordace colla scellerata sua lingua. E la coscienza, o cristiani, dov' è? Ah! voi date mano ai nemici dell' umana generazione e vi fate quindi rei dello stesso loro delitto, poichè dice s. Bernardo: Non saprei decidere chi più pecchi; se chi mormora ovvero chi l' ascolta a bel diletto. *Detrahere aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facile dixerim.* Imperciocchè colui che ascolta favorisce ed ajuta il maledico ad accrescere, a moltiplicare sempre più gli infami latrocinj dell'altrui riputazione, e, a così dire, il suo ascoltar cortese è a guisa di cote che affila ed aguzza quella lingua scellerata ad aprir più larghe ferite nell'altrui fama. Non v' ha dubbio: fra gli altri viziosi, parecchi ve ne hanno che non tengon bisogno di alcuno per esser tali; ben possono soddisfare alle passioni; provar compiacenze e compier le loro nequizie infami senza aver da altri direzione ed ajuto. Il ladro ruba tante volte senza aver bisogno degli altri; il vendicativo può meditare ed eseguire i disegni del livor suo senza aver mestieri dell' altrui consiglio, dell'altrui opera. Ma il mormoratore per nuocere ha bisogno degli altri, poichè in orecchie chiuse nessuno che abbia senno, mette parola. È il pazzo che parla a chi non l' ascolta; e se i mormoratori non trovassero orecchie aperte, terrebbero la lingua fra' denti. Ed ecco come voi, ascoltando la mormorazione, vi fate rei dello stesso delitto del mormoratore; poichè, se voi non l' ascoltaste, egli non mormorerebbe. Ag-

giungete poi che questo è il miglior rimedio per curare tal sorta di viziosi. Gli altri peccatori si stringono con argomenti, si procura di persuaderli e di obbligarli se non a confessare il lor vizio, a vergognarsene almeno ed a confondersi. Ma con costoro par che non giovino questi mezzi e che sieno inutili. Guai a chi si accostuma ad esser loquace! Ben si può governare una nave, dice s. Giacomo, ma domare la lingua, oh quanto è difficile! Dunque l'unico mezzo di correggerli è quello di non ascoltarli, di volger loro le spalle, di fuggirli, obbligandoli così, se non per virtù, almeno per necessità al silenzio.

E voi, o cari, così operando, sareste dei maldicenti i fortunati medici, ed a voi dovuta sarebbe la lode grandissima di aver purgata la terra da cotesta cattiva generazione di ladri e d'aver liberato il genere umano da' suoi fatali nemici. Ma il non far questo, e peggio l'adoperar diversamente, il far buon volto a costoro, il prestar loro aperte e pronte le orecchie ed accoglierli nelle conversazioni, alle mense, non sarebbe un favorire, un proteggere, un ajutare i crudeli nemici dell'uomo? Non sarebbe un aprire ad essi spaziosa la strada perchè entrino nel campo, anzi un porger loro la mano onde spargano più speditamente e sicuramente la pestifera zizzania delle lor maldicenze, sempre fatale alla privata e pubblica tranquillità? Ah! cotesta perversa generazione di ladri, che è l'obbrobrio della religione, la peste della società, che dovrebbe aver bando dal consorzio degli uomini e venir cacciata nelle oscure boscaglie ad accrescere il numero de' mostri che colà hanno soggiorno, non resterebbe ancora fra noi per cagion vostra a disonorare e ad infestare le nostre contrade? Ove andrebbero tanti miseri spogliati del loro più ricco tesoro, cioè l'onore; e tanti del loro unico capitale per vivere, cioè il buon credito; e tante dell'unica dote per meritarsi cioè la loro buona fama; e tanti, se non della vita, del bene e del dolce della vita, cioè il buon nome? Oh di quanti mali sareste voi cagione! Se non che non è a declamare contro i mormoratori, che, essendo l'infamia, il flagello dell'uomo, non ascoltano ragioni, non conoscono riguardi, non sentono pietà, e non è perciò a sperarne ravvedimento; ma è a declamar piuttosto contro i loro benigni e condiscendenti uditori, che ne sono il fomento, il sostegno, l'ajuto, che sono i diabolici mantici che soffiano in quell'incendio sterminatore, avvivando vieppiù ed accrescendo il coraggio a coteste malediche lingue infiammate dal fuoco d'inferno. Così voi adoperando, venite ad aumentare il numero de' nemici della patria ed anche della religione.

Imperciocchè è ai nostri tempi appunto che i maledici prendon diletto di versare il pestilenziale veleno di che è piena la lor lingua sopra i ministri del Signore. Simili a Cham, maladetto figliuolo di Noè, che ride pel primo dell'indecente nudità del padre addormentato ed invita poi i due fratelli a ridere ed a beffarlo, si vantano costoro e si pregiano di trarre dalle tenebre i difetti de' venerandi loro padri in Gesù Cristo e di farne agli altri un soggetto di barbara ricreazione, pubblicandoli ne' ridotti, alle mense, per destar le risa, per rallegrare le conversazioni. E in tal caso non vi crederete voi obbligati ad imitare l'esempio dei due fratelli Sem e Jafet, coprendo alla meglio con un qualche mantello di carità le diffamate sacre persone? Anzi sarà vostro dovere l'imitare l'esempio odierno del divin Redentore, il quale dà fuoco al suo sdegno contro il padre mormoratore, perchè la sua maldicenza andava a ferire

suoi cari ministri e fedeli discepoli, gli apostoli. In tali circostanze dovete zelare per l'onore di Dio e della religione e riprender costoro, sgridarli ed investirli con santo sdegno. Che se in vece li ascoltate con piacevole orecchio e, ben diversi dai ricordati Sem e Jafet, vi unite coi Cham riprovati a rider voi pure ed a beffarli, chi potrà trattenervi dallo sgridarvi così: Empj, voi siete occasione che imperversino con bestemmie i nemici del Signore; voi divenite gli amici, i partigiani, i fautori dei nemici di Dio e della religione? Ma cotesta sorta di maldicenza perchè sparsa tante volte d' infami facezie ordite con artifizio e vestite ancora di apparente zelo, va a genio, si ascolta con piacere ed anche con applauso; e si gode di veder passare sotto taglienti scellerate lingue la riputazione dei venerandi vostri padri in Gesù Cristo. Ingrati! Mentre essi prostrati ai piedi del crocifisso forse per voi gemono, piangono e pregano o si occupano in istudj ed in cure, voi stessi in quelle mondane conversazioni, in quelle libere mense udite con indifferenza e forse applaudite a chi ride e si fa beffe dei loro difetti ed intrattiene e rallegra la brigata con maledici racconti, ed avete quasi a spettacolo giocondo il veder pendere grondante sangue dalle costoro bocche sacrileghe la riputazione di un ministro del santuario, quale dall' ingorda bocca di un lupo pende addentata preda. Sarà dunque vero che sappiate usare riguardi di carità e di civiltà, di zelo con tutti, fuor che con quelli cui dovete venerazione, rispetto, obbedienza, gratitudine? Essi sono è vero gli angioli del Signore che guidar vi debbono per la via della salute; ma non sono gli angioli spediti dal cielo in terra, sono angioli terrestri, lavorati della comune creta, vestiti delle comuni infermità; e quindi non è a maravigliarsi se danno anch' essi in alcuni di quegli inciampi in cui vanno ad urtar molti, ma è a maravigliarsi piuttosto che voi manchiate di zelo e di vigore per difenderne l'onore, ed abbiate in vece la debolezza e viltà di aver parte voi pure alle sacrileghe risa che fanno i loro nemici. Qual vendetta dunque vi dovete aspettare da noi? Oh! non temete; non altra vendetta aspettar vi dovete fuor di quella de' santi, di piegar cioè, divotamente le ginocchia dinanzi al padre delle misericordie e di sparger lagrime e preghiere per voi. Sì, non cesseremo per tutto ciò di prostrarci ai piedi degli altari e di gridare piangendo: Perdonate, Signore, perdonate ai nostri offensori.

Se non che questi iniquissimi laceratori dell' altrui riputazione sono meritevoli del comune abbominio, della universale esecrazione, e non già dell'onore di vostra mensa e di vostra amicizia. Voi li dovete fuggire necessariamente; ed a far ciò vi debb'essere di eccitamento anche il pericolo cui vi esponete trattando con essi. Oh quanto grande pericolo! Pericolo di mancare all'obbligo della correzione. Non è qui il luogo di provarvi questo dovere che vi corre, chè ben sapete che a tutti e a ciascuno è imposta l'obbligazione di correggere il suo prossimo, e già ne udiste l'esempio che oggi ci diede Gesù Cristo; piuttosto è a vedersi se sia facile l'eseguirlo nel caso di cui parliamo e se in pratica si eseguisce. Nulla di più difficile, nulla di più raro! Nulla di più difficile: la correzione di un maledico che vuol essere sempre ardito, temerario, impudente, vi par ella agevol cosa a farsi? Qui ricercasi un coraggio che non conosca umani rispetti, che non tema risentimenti; ma fra gli scherzi, le risa, le beffe di una prepotente mormorazione, quanto è facile che un tal coraggio venga meno e che vi sorprendano il timore, la vergogna, il ros-

sore! Non è vero che tante volte il rimorso della coscienza vi spinge a fare il dover vostro e vi lavora ed acconcia sulle labbra una qualche forma di correzione che già stà per uscirvi di bocca, quando un riflesso o l'altro si fa a fermarvela sulle stesse labbra? Bene spesso in tai casi vi converrà affrontarvi con un maligno e feroce che potrebbe farvi costar cara la vostra correzione; e questo vi par facile? Vi converrà cimentarvi con gente beffarda, maligna, che servendosi degli applausi che riscuote può volgere in motteggio il vostro zelo e farvi divenir lo scherno della brigata; e questo vi par facile? Difficile, io dico, anzi difficilissimo. Perciò io diceva che nulla avvi di più raro della correzione dovuta. Ed in vero, le mormorazioni sono frequentissime e le correzioni rarissime. Risuonano tuttodì le sale, le mense, i ridotti, i circoli di maldicenze; osservate un po' se vi si ode una voce di chi si levi a correggere, a riprendere? Qual vi ha mai oggigiorno mormoratore che sia malcontento di chi l'ascolta, perchè severo e zelante disturbatore de' suoi trastulli? Dei Cham, empj, beffeggiatori e scopritori degli altrui difetti, pur troppo abbondiamo; è raro però il trovare i Sem e gli Jafet zelanti e religiosi contraddittori. Così è; schiavi che siamo degli umani rispetti, si odia il male e non si ha il coraggio di correggerlo; la mormorazione fa pena, non la vogliamo, ma deboli e dominati da riguardi terreni non sappiamo impedirla. Quindi a non molto andare si vuole la mormorazione, perchè poi va a genio e piace. Il maledico, che ha il dono scellerato degli scherni, dei motteggi, delle beffe, ha ancora l'arte diabolica di piacere, di lusingare, di sedurre, e non tarda molto a farne di chi l'ascolta un maledico e di trarselo dietro seguace.

Egli è chiaro che il trattare co'cattivi è di grave danno. Gli apostoli, come abbiamo oggi dal Vangelo, non hanno potuto guarire l'ossesso figliuolo per mancanza di fede, siccome disse loro Gesù Cristo. Perchè mai in questa occorrenza venne meno la loro fede? Uditelo da s. Ilario. Mentre il divin Salvatore dimorava sul monte Tabor con tre soli discepoli, gli altri rimasero colle turbe, e il conversare con esse fu cagione che soffrisse la loro fede un cotal languore che ne indebolì l'efficacia e ne ritardò gli effetti. *Domino in monte demorante, et ipsis cum turba residentibus, quidam torpor eorum fidem retardavit.* Per questa general ragione è manifesto il pericolo di diventare mormoratore, trattando con chi ha il vizio di mormorare. Lo è poi ancora molto più per un'altra speciale e distinta che subito vi ragiono. La passione del parlare molto è comune a tutti. Indarno avvisa s. Giacomo apostolo: *Sit omnis homo tardus ad loquendum* (1); sia l'uomo non troppo facile a parlare, che egli vuol parlare ad ogni modo e presto e spedito. Invano lo Spirito Santo ci avverte di dire in poco anche il molto, chè anche il poco si vuol dire con moltiplicate parole. Ora quanto è mai facile che la lingua trascorra se non in lunghi discorsi, in parole almeno di maldicenza? Quante sfuggite di lingua troviamo noi d'esserci avvenute di cui poi noi sentiamo rimorso. Che se a cotesta viziosa disposizione di dir male del prossimo si aggiunga poi l'esempio e l'invito altrui, come potrassi frenar la lingua e tenerla tra i confini prescritti dalla carità? Che se per natural genio di parlare, senza urto di tentazione, si viene ad offenderla le tante volte, sapremo poi esser cauti e forti all'urto potentissimo dell'altrui esempio, dell'altrui invito? In quella conversazione, a quella mensa, all'udire colui che con una lingua ardita e scellerata sparge il veleno della mormorazione abbellito e co-

perto delle consuete leggiadrie, di studiate reticenze, di scherzi, di motteggi, di equivoci, che la fa da buffone piuttosto che da parlatore sensato, vi sentirete pur troppo destarvi in cuore la voglia fatale d'imitarlo; ed ecco che già vi sfuggono i sogghigni, le risa, già siete larghi in applausi, e già .... già siete mormoratori voi pure, e voglia Iddio che in breve non giungiate a superare in questa scienza diabolica lo stesso maestro. Udite che dice Isaia: *Væ mihi, quia vir pollutus labiis ego sum!* Misero me! Uomo di labbra immonde io sono: *quia in medio populi polluta labia habentis ego sum* (VI); perchè abito in mezzo di un popolo di labbra immonde. E par che volesse dire: che è difficile e raro assai il vivere con persone che peccano di lingua e non cadere in simile mancamento. Così è, dice qui s. Girolamo! *Peccavit non vitio suo, sed societate populi habentis polluta labia;* peccò non per malizia di volontà, ma per forza dell'esempio di coloro con cui trovavasi, i quali stavano male di lingua. Quindi ne deduco per conseguenza la verità che andiamo provando, cioè che è cosa di gran danno il viver con chi non sa usare della lingua che per far strage dell'altrui riputazione.

Nè qui mi dite a vostra scusa che, se voi porgete orecchio ai mormoratori, vi guardate però con ogni diligenza dal prestar fede a quello che essi vanno dicendo. Ciò, vedete, non vi libera dal peccato nè dal pericolo di cui abbiam parlato. S. Giovanni Grisostomo a questo proposito riflette che il Signore non disse già nell'Esodo: Non voler credere a chi sparge cattivo rumore de' fatti altrui; ma bensì: Non voler tampoco ascoltarlo e chiudi subito le tue orecchie. *Non dixit: Minime credas; sed: Ne suscipias quidem, aures obtura.* Anzi mostrati di essergli nemico, come lo sarebbe colui che è offeso, se venisse a sapere la di lui mormorazione; *Neque minus inimicum esse te illius qui maledicit, quasi sit ipse qui accusatur, ostende.* Noi li ascoltiamo, voi dite, per una curiosità che sembra buona, per avere cioè notizia di taluni o per acquistare certe cognizioni che ci possono giovare. Eh, procuratevi la cognizione della dottrina cristiana, dei vostri doveri, interrogando, consultando que' che seggono tra voi sulla cattedra di verità e che vi son dati per maestri e per ministri di salute. *Curemus nostra,* ci avvisa il citato s. Giovanni Grisostomo, *quomodo peccatorum rationem reddamus; et curiositatem hanc circa vitam nostram exhibeamus.* Abbiam cura dei fatti nostri e del come renderemo ragione un giorno a Dio de' peccati nostri. Quella voglia che abbiamo di conoscere gli altrui diporti è bene che l'usiamo in ordine al viver nostro per sapere come vadano gli affari dell'anima nostra. Ma perchè curiosi vogliam sapere le cose altrui, si trascurano poi le cose nostre. *Non aliunde nostra negliguntur quam quod aliena satagimus.* Se sempre vi date pensiero degli altrui mali, come poi e quando vel darete dei vostri proprj? *Cum vero semper aliena curas, quando de tuis sollicitus eris malis?*

Ma noi, odo che dite, noi non frequentiamo la compagnia de' mormoratori per fine cattivo, ma per genio di trastullo, di piacere, di divertimento. Barbaro piacere, crudel divertimento! Godere che un ladro spogli a man salva un misero del suo ricco tesoro! Godere che una fiera laceri e sbrani un infelice che le cade nelle unghie! Barbaro piacere, crudele divertimento! Chi mi trattiene dal rassomigliarvi a quei mostri di barbarie, i tiranni persecutori della Chiesa? Erano per loro delizie carissime, e consideravano come ameno spettacolo il vedere i

santi confessori di Cristo percossi, feriti, lacerati, straziati dai ministri di loro crudeltà i carnefici. Ascoltate, voi dite, costoro per divertimento. Qual più sordido divertimento di questo? Non vi dice il Salmista che la bocca dei mormoratori è a guisa di un fetente stomachevole sepolcro che manda puzza e così pestifera esalazione da ammorbare una città intera? Bel piacere invero è il sentire quel puzzore fetidissimo, quasi fosse consolante esalazione di un giardino ameno sparso di freschi ed odoriferi fiori! Gli esangui cadaveri de' nostri trapassati, diceva s. Giovanni Grisostomo, noi li facciamo portar fuori di casa ed ancora della città, perchè col lor fetore non ammorbino l'aria; e voi tenete ad amici e compagni di diporto e sedenti alla vostra mensa i maledici che, quai fracidi cadaveri, col loro parlare esalano una puzza ed un fetore stomachevole e pestifero?

Convien aver pazienza e tenerci amici costoro, voi replicate, perchè.... E perchè, o cari? Sperate voi qualche cosa da codesti mostri? Forse che vi usin grazia, che vi risparmino? Ingannati! Voi non conoscete ancora la loro indole crudele. Essi non hanno amici, non hanno favoriti; tutti sono destinati a divenir preda dell' inesorabil morso del lor dente maledico. Nessuno, vedete, per quanto faccia, potrà conseguire il privilegio di andarne esente. Siccome oggi in quella conversazione, a quella mensa fanno ludibrio degli altri, così domani, forse oggi, quando sarete voi partiti, tratteranno voi stessi. È più facile render mansueta, domestica, amica una fiera che uno di cotesti feroci mormoratori. Quindi il partito che dovete prendere è l'allontanarvi dalla società dei maledici. Ma siccome il mondo è pieno di detrattori, ed è troppo facile che una volta o l'altra v'abbattiate in qualcuno di essi, udite quel che far dovete in tale circostanza, chè v'istruisco colle parole del più volte citato s. Giovanni Grisostomo: Dite a colui che si prepara a mormorare: Se hai lodi da dire del prossimo, di' pure allegramente, chè apro tosto le orecchie per udirle, poichè sono questi i discorsi opportuni a ricrearle; ma se non hai che biasimi da fare, taci, perchè io le chiudo tosto, chè non voglio imbrattarle di cotesto tuo sterco e fango schifosissimo. *Dic proximo: Habes aliquam laudem? Aures aperio, ut unguenta suscipiam. Si vero mala velis dicere, verbis ingressum obturo; non enim stercus et cœnum suscipere sustineo.* E infatti, prosegue il santo, se, passando voi per le contrade, si faccia taluno a muovere ed a scuotere le immondezze delle cloache, quasi per profumarvi le narici, non l'avete voi a male? Non gliene fate un vivo e risentito rimprovero? Ora in egual maniera diportatevi nel dato caso. *Hoc fac et erga detractores.* Il tristo odore di quelle cloache, salendo per le vie dell' odorato al capo, fa men male di quello che faccia l'esalazione degli altrui peccati agitati e mossi, a così dire, dalle malediche lingue, passando per le vie dell'orecchio al cuore. Una tale riprensione si dee praticare in certi casi con santo fuoco, giusta l'esempio odierno di Gesù Cristo, affinchè sappia il detrattore che voi lo abborrite più che quel poverino che vien maltrattato dalla sua lingua maledica. Se di ciò sarà persuaso, sperate bene; farà forse senno, a voi ne darà lode, e vi terrà in conto di suo benefattore e salvatore. *Si delatores didicerint quod ipsos magis quam accusatos aversemur, et ipsi tandem ab hac mala consuetudine desistent et laudabunt post hoc, et nos ipsos quasi suos servatores et benefactores prædicabunt.* Non ascoltate pertanto i mormoratori, conchiudo colle parole di s. Agostino. *Non ac-*

comodes aures tuas ad percipienda verba detrahentium, ne precipias mortem in anima tua. Non vogliate aprire l'orecchio per udire i maledici, perchè per la via delle orecchie recheranno la morte all'anima vostra; giacchè la detrazione non è soltanto cagion della morte spirituale del detrattore, ma anche di quella dell'uditore. *Detrahentes enim et audientes, utriusque causa mortis est detractio.*

DISCORSO

PEL GIORNO DELLA PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE.

AMORE DI MARIA VERSO DELLA LEGGE.

Postquam impleti sunt dies purgationis ejus secundum legem Moysi, tulerunt Jesum in Jerusalem ut sisterent eum coram Domino. Luc. II.

La presentazione di Gesù Cristo al tempio e la purificazione di Maria di lui madre sono il grande mistero che ci offre oggi il Vangelo a considerare e la Chiesa a solennizzare. Venuto il tempo della purificazione di Maria, in obbedienza a quanto prescriveva la legge di Mosè, ella portò Gesù Cristo in Gerusalemme a fine di presentarlo al Signore. Questo grand' atto di obbedienza, di sommessione che presta Maria alla legge è una prova illustre della sua distinta santità. Ne' misterj che risguardano la Vergine noi veneriamo i tesori di grazia di cui Iddio l' ha arricchita, ammiriamo le virtù che ella esercita, e ci divien perciò Maria un oggetto di santa maraviglia non meno che d'imitazione. Facciamci dunque nella presente solennità a vedere il perfetto modello che ci presenta la Vergine di zelo e di amore per la più esatta osservanza della legge del Signore.

La legge di Mosè dichiarava immonda per quaranta giorni ogni donna che avesse partorito un maschio, e per ottanta se avesse dato alla luce una femmina; quindi nel corso di questi giorni non le era permesso di toccare cosa alcuna di santo nè di entrare nel tempio. Compito questo numero de' giorni, doveva recarsi al tempio per venir purificata dalla immondezza legale e per farvi la prescritta offerta d'un agnello se la donna era ricca, d'un pajo di tortore o di due piccoli colombi se era povera. Comandava pure la stessa legge che, in memoria del prodigio con cui furono salvati dalla morte i primogeniti degli Israeliti in quella notte sì fatale agli Egiziani, fossero offerti a Dio tutti i primogeniti degli Ebrei. Ma questi primogeniti si riscattavano poi col danaro dai proprj genitori. Ora era Maria obbligata ad adempiere quanto la legge prescriveva in tale circostanza? No, dicono i santi Padri. Essa era la madre avventurata di quel Dio che era venuto al mondo per abolire la legge mosaica e per sostituirvi quella di grazia. Anzi per Maria era già abolita, perchè ella aveva portato nel suo seno il valore della comune redenzione e per singolare privilegio era stata preservata dalla colpa originale. Perciò Maria non apparteneva alla condizione delle altre donne. L'angiolo del Signore qual inviato del cielo, Elisabetta investita dallo Spirito Santo l'avevano dichiarata la benedetta fra tutte le donne. Iddio l'aveva con tanto impegno arricchita di tali doni di grazie, che non eravi chi a lei si potesse pa-

ragonare fra le creature. Perchè dunque si accomuna colle altre donne? Sembra ciò un degradare quella sublime elevazione sopra tutte le altre di cui l'aveva favorita il Signore ed un non curare i doni, i privilegi singolarissimi con cui l'avea distinta.

Che più? La spiegazione stessa della legge concedeva a Maria la dispensa. Purificazione importa o suppone immondezze da tergere. Ma immondezze in Maria? Guardici il cielo dal pensarlo. *Unde sordes in Maria?* sclama s. Agostino. Qual occhio può mai trovare non che immondezza ma solo una macchia nella Vergine, se l'occhio stesso acutissimo di Dio non vi trovò che purità e santità sublimissima e tale da non potersene immaginar la maggiore in umana creatura, onde ella ebbe l'onore di dare albergo nel suo seno e corpo col purissimo suo sangue allo stesso suo creatore? Fu madre, è vero, ma senza cessare d'esser vergine; anzi la sua maternità diede lustro e splendore maggiore alla sua verginità, perchè, di semplice virtù ch'essa era dapprima, divenne dappoi un luminoso prodigio. Concepì, è vero, Maria, e partorì, ma in una maniera tutta nuova, chè il tutto fu opera dello Spirito Santo; fu il Dio medesimo della purità che da lei volle nascere appunto perchè fra tutte le creature era la più pura e la più santa. Ella dunque non avea bisogno di purificazione, ed a questa non la obbligava la legge. Aggiungansi a questo privilegio di esenzione tutti gli altri privilegi che convengono alla qualità di madre di Dio o da essa dipendono, i diritti di sovrana indipendenza, la singolarità di una straordinaria elevazione.

Nessuno meglio di Maria conosce e comprende i suoi distinti privilegi e la ragione che le compete di dispensa; ma nessuno meglio di lei conosce e comprende il merito della sommessione; quindi all'onore della dispensa vuole unire il merito della sommessione. Discepola ch'ella è della legge non si crede lecito d'interpretarla a proprio favore. La vera obbedienza non dà luogo ad esami, non ascolta ragioni che potrebbero persuaderne l'esenzione. Tale è l'obbedienza di Maria. È legge del Signore, ella dice, che ogni donna che abbia partorito debba presentarsi al tempio per essere purificata; tanto basta: nessuna dispensa, nessuna singolarità. Io so quanto sia preziosa e cara ai vostri occhi, o Signore, la sommessione alla vostra legge; eccomi perciò pronta ad eseguirla, chè grandemente mi preme di secondare il vostro divino volere. Ecco di fatto che, tutta raccolta in sè stessa e composta a modestia ed a divozione, recasi fra le braccia il caro pegno delle sue viscere e in compagnia del casto suo sposo s'avvia al tempio. Fermatevi, o Maria, rispettate in voi i doni di Dio, abbiate cura dell'onore e dei diritti del divin vostro Figliuolo. Questa legale cerimonia non è per voi. Sembra che essa degradi la vostra dignità, offuschi la gloria ed offenda i diritti del vostro Gesù. Voi venite a comparire una madre comune, immonda, una madre di un figliuolo peccatore. Che diranno gli angioli che vi annunziarono per la madre avventurata di un Dio, che vi predicarono per la benedetta fra tutte le donne e vi riconoscono e vi servono qual loro signora e regina, nel vedervi confusa colle immonde madri d'Israele? Sovvengavi del grande vostro antenato il re Davide, che, quantunque fosse umile a segno di chiamarsi un verme della terra e l'ultimo degli uomini, temeva di venir confuso coi peccatori e pregava il Signore di segregarlo dal popolo non santo. Ferma-

tevi adunque e dispensatevi da una cerimonia che punto non vi obbliga, che troppo vi umilia e sembra offuscare l' onore del vostro divin Figliuolo. Fatevi anzi conoscere, e sappia Israele che voi siete la vergine avventurata, già predetta dai profeti, la madre dell' aspettato dai patriarchi, del desiderato dalle genti, la benedetta fra tutte le donne. Comincino fin d'ora le generazioni tutte a chiamarvi beata ed a tributarvi gli omaggi della loro venerazione. Io parlo, o carissimi, ma indarno. Lo zelo della legge prevale in Maria a tutte le ragioni e vince ogni riflesso. Non fia mai, o Signore, ella dice, che io lasci sfuggire quest' occasione di dimostrare la mia stima, il mio amore alla vostra santa legge. Dei privilegi di cui mi avete favorita e della gloria e dell'onore del divino mio Figlio lascio a voi il pensiero; per me quello solo riserbo di obbedire. No, non voglio dispense, non voglio singolarità; voglio sommessione, voglio obbedienza. Eccomi pronta, o Signore. E già inoltrasi nel tempio e lieta si confonde colle altre donne. Non è che la modestia e la divozione che la distinguono da ogni altra volgar madre d' Israele.

Oh qual lezione è questa per noi, o cristiani! Il vostro esempio, o Maria, non ci istruisce solamente ma ci confonde. Imperciocchè, o miei cari, quante volontarie e da noi scusate infedeltà oggigiorno alla legge del Signore, quante interpretazioni arbitrarie, quante vane sottigliezze, quante false ragioni suggerite dall' accidia, quante abusive dispense, quante simulate necessità e impotenze, quante opinioni rilassate in tal materia, quante eccezioni, quante restrizioni ci conducono poi a trasgredir la legge senza scrupolo per lo più, ma non mai senza colpa! L' amor proprio, nostro fido avvocato ed implacabil nemico della santa legge del Signore, si erge bene spesso in maestro ed in interprete e pretende di segnare e definire i confini dei doveri che essa ci prescrive, e noi, da esso sedotti, temiamo quasi nell' obbedienza alla legge di abbondare col divino nostro legislatore e di fare più di ciò che comanda. Un' obbedienza sincera, senza riserva, senza eccezione non vien mai a disputa col divino legislatore; di buon cuore ed interamente gli dà quanto domanda, gli sacrifica sè stessa, il suo volere, i suoi sentimenti, le sue ragioni, e questa esser debbe l' obbedienza del cristiano. Ma in pratica è questa la vostra obbedienza, o uditori? È la vostra, fratel mio, che nel giorno festivo siete in pena per ragione della messa comandatavi, e vi pare di adempire il precetto di santificare le feste, ascoltandone la più breve e l'ultima, e Dio sa come, dandovi all' impazienza se vi convien aspettare per occasione della predica? È la vostra, o cristiano, che alla quaresima vi lamentate del prescrittovi digiuno e credete di far anche troppo, osservandolo in un modo che tocca i confini della trasgressione? È la vostra, sorella mia, che contenta di dare a Dio nella chiesa gli sterili ossequj della fredda vostra divozione, vi credete poi lecito per ragione del sesso o dello stato o del costume di fare la rilassata, e dirò ancora la dissoluta nella conversazione per acquistare gli affetti altrui? È la vostra, o giovane, che, pago di non lordare il vostro corpo con brutte opere, non badate però a lordare la mente e ad imbrattare il cuore con pensieri ed affetti cattivi? E pure, o miei cari, è di dovere essenziale al cristiano l'intera e sincera obbedienza e sommessione alla legge del Signore, senza della quale non potrà arrivare al conseguimento dell' eterna salute.

Alla legale purificazione Maria non era per alcun modo obbligata. Ella sapeva che le era lecito senza colpa il dispensarsene. Non è che per meglio piacere al suo Dio, tributando alla divina legge un religioso volontario omaggio di soprabbondanza, che vi si sottomette. Ma in noi l' obbligazione di adempiere la legge del Signore è decisa e strettissima, nè possiamo per alcun modo dispensarcene. Perciò la Vergine Maria dice oggi a ciascun di voi colle parole del diletto suo Figliuolo: Se volete andare a salvamento, vi convien calcare la strada de' divini precetti. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (Matth. XIX). Ella per dovere solamente di perfezione adempie in oggi la legge della purificazione; ma voi adempier dovete la santa legge di Dio, poichè non potete altrimenti giungere a salute. *Serva mandata* adunque, fratel mio, amate il vostro Dio con tutto il cuore, rispettate il santo suo nome, onorate la Chiesa, santificate le feste, amate come voi stessi il vostro prossimo, perdonate le offese ricevute, sovvenite agli indigenti, restituite l' altrui roba, guardatevi dalle ingiustizie, dalle mormorazioni. Indarno andate studiando pretesti, ragioni, eccezioni, dispense; o adempier la legge o dannarvi. *Serva mandata*, sorella mia; richiedesi in voi modestia negli abiti, compostezza nella persona, riserbo nel tratto, purità di cuore, custodia gelosa di voi stessa, ritiro dalle occasioni di peccato, abbandono di amicizie e di corrispondenze sospette e pericolose, obbedienza ai genitori, fedeltà al marito, attenzione alla famiglia. Ma il costume, il mondo, il sesso.... Scuse vane, inutili pretesti: o adempiere la legge o dannarvi. Io sì, vi dice Maria, che dai privilegi di cui mi favorì il Signore e dalla dignità eccelsa a cui mi sollevó poteva trarre un legittimo motivo di dispensarmi dalla legale purificazione; ma non l' ho voluto, per dare a voi un esempio ed un eccitamento ad adempiere interamente la legge.

Se non che l' osservanza della legge, voi direte, esige bene spesso dei sagrifizj, incomodi e di gran costo, ingiunge tante volte cose ardue e difficili. E voi, o padroni, quante volte comandate ai vostri servi cose ardue e difficili; e voi, o genitori, quante volte prescrivete ai vostri figliuoli sagrifizj molto incomodi e difficili! E pure pretendete obbedienza, sommessione pronta, intera, fedele. Ah! che vi dovrebbe confondere l' esempio di Maria. Credete voi che la purificazione fosse per la Vergine una cosa di poco conto, e ch' ella non avesse a fare perciò sagrifizj difficili e assai penosi? Il tempio e le auguste cerimonie della religione furono sempre le delizie più squisite della Vergine. Ma la legge per quaranta giorni a lei ne proibisce l' entrata, come se fosse indegna di comparirvi. Oh che pena! Oh che sagrifizio per quel cuor divoto! Spunta finalmente il giorno avventurato che le permette l'entrata nel tempio, e già s' avvia lieta verso di esso; ed a che fare? Viene ad eseguire un sagrifizio per lei penosissimo. Sanno gli angioli quanto stesse a cuore a Maria la sua illibata verginità, fino a ricusare l' onore della maternità divina, giacchè ella indotta non si sarebbe ad accettare la qualità di madre di Dio se avesse dovuto procurarsela col sacrifizio della sua verginità. Oggi però, in ossequio della legge, confondendosi fra le altre madri israelitiche, apparisce qual donna che abbia fatto perdita di sua verginità. Oh che sacrifizio per quel cuor verginale! Maria vien oggi al tempio a fare anche l' offerta del benedetto frutto delle sue viscere. Chi può mai dire quanto a lei premesse la glo-

ria del suo divin Figliuolo? Pure oggi voi la vedete quasi non curarsene e farne in ossequio della legge un generoso sacrifizio in un co' sentimenti più vivi e più teneri del materno suo cuore; poichè ella lo umilia confondendolo nel tempio cogli altri peccatori fanciulli ed esponendolo all' ignominia dei figliuoli ordinarj e peccatori. O Maria, che funzione per voi penosa, che incomodo ministero è mai questo! Ma non importa. La legge lo vuole, tanto basta. Quindi, recatosi tra le braccia il caro figlio, si porta umile innanzi all' altare e ne fa a Dio l' offerta, la quale trapassa il materno suo cuore colla spada del dolore. Non fu questa un' offerta, o fedeli, di pura cerimonia, come quella delle altre madri. La presentazione de' loro figliuoli non era che un puro omaggio religioso. Venivano bensì a presentarli, ma tosto li riportavano alle loro case. Iddio voleva da esse l' obbedienza e non la vittima, chè tutti i figliuoli degli uomini non erano vittime degne della sua maestà. Una vittima degna di lui si era egli preparata nel suo divino Figliuolo, e questa offrir si doveva da Maria. Ella, istrutta dei divini arcani, vien oggi al tempio per offrirgliela. Ella sa d' offrire il caro suo Figlio alla morte per la salute del mondo. Che se lo riporta di nuovo a casa, è per allevarlo alle ignominie ed ai dolori della croce, sulla quale dee venire sotto i suoi occhi immolato. Qual pena, qual sagrifizio per quel cuor materno! Oh Dio! La più benedetta, la più santa fra tutte le creature, oggi nel tempio è la più afflitta e desolata di tutte. E Maria? Maria tutto soffre di buon grado. Così vuole la legge di Dio, tanto basta. La pena, l' incomodo nell' osservarla non fanno che aggiugner merito alla di lei obbedienza e confondere la nostra delicatezza, che si lagna tante volte della difficoltà della legge e la trascura perchè ardua ed incomoda.

Ma sia pur difficile ed ardua. Non ci anima forse a praticarla e non ci conforta la promessaci ricompensa? Torniamo col pensiero nel tempio di Gerusalemme. Maria onora oggi la legge colla sua umile sommessione ad essa; e Iddio onora oggi la di lei umile sommessione alla legge colla manifestazione della di lei grandezza. Simeone, uomo giusto e timorato, Anna, femmina santa e profetessa del Signore, si fanno a pubblicare la gloria del figlio, che la gloria è pur anche della madre. Ascoltate, dicevano d' accordo, ascoltate, voi che aspettate la redenzione d' Israele. Questo fanciullo è il divino Messia, promesso ai nostri patriarchi, annunciato dai nostri profeti, aspettato dai nostri padri. Le glorie del figlio tornano a gloria della madre; perchè, conosciuto il figlio, è conosciuta anche la madre. Se Gesù Cristo è il divino Messia, il redentore aspettato, Maria è la sua madre avventurata. A questa pubblica, solenne testimonianza destasi nel tempio un divoto mormorio; tutti gli occhi son rivolti verso Maria; ella diviene l' oggetto della comune ammirazione. Vede oggi Israele; riconosce e riverisce quella fortunata verginella che portar dovea nel suo seno e partorire la consolazione della casa di Davide e la salute del mondo. Qual onore per Maria! La divina sua maternità era un arcano, e fino allora non se ne avea notizia sulla terra che dal casto di lei sposo, dalla sua cognata Elisabetta e da qualche altra persona privilegiata. Il giorno in cui Iddio si riserbava di rendere colla manifestazione di un sì grande misterò una pubblica solenne testimonianza di onore a Maria, era il giorno in cui la Vergine doveva nel tempio rendere una pubblica solenne testimonianza di onore alla

legge. Oggi Maria dimentica in ossequio della legge la prerogativa ed i privilegi sublimissimi di sua distinta elevazione, si umilia, si confonde fra le altre donne qual madre comune ed immonda; e Iddio in ricompensa della sua sommessione alla legge la esalta, la solleva, la dà a conoscere, qual è veramente, la grande, la pura, la immacolata madre del Redentore. Amate la legge, dice oggi Maria rivolgendo a noi la parola; ecco come Iddio premia la fedeltà alla legge: amate la legge, figliuoli miei, rispettatela, adempitela. La legge è fedele; e se minaccia castigo a chi la trasgredisce, promette pure premio a chi l'adempie. Iddio è un sovrano che non sa usare del diritto di comandare senza usare ancora di sua bontà in premiare chi l'obbedisce. Il vero servo di Dio adempie i divini precetti e nell'adempierli si merita le molte ricompense che gli sono promesse. Amate dunque, adempite la legge, io ve ne do l'esempio, o figliuoli miei, sappiatelo imitare.

Sì, o cara madre, noi intendiamo d'imitarvi. Ma all'esempio che oggi ci date di perfetta intera sommessione alla santa legge del Signore aggiungete la protezion vostra, onde abbiamo ad offrire interamente gli affetti del nostro cuore a Dio in memoria della generosa offerta che voi faceste nel tempio del vostro diletto figliuolo.

DOMENICA DI SETTUAGESIMA.

DISCORSO PRIMO.

DIVINE CHIAMATE.

Simile est regnum cœlorum homini patrisfamilias qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam. Matt. XX.

Il regno de' cieli, dice oggi Gesù Cristo, è simile ad un padre di famiglia che uscì di buon mattino in cerca di operaj e, quanti ne trovò, tutti spedì a travagliare nella sua vigna, promettendo loro la conveniente mercede. Uscì fuori dappoi in diverse altre ore del giorno, a terza, a sesta, a nona e fino all'undecima, cioè un'ora prima di notte, e tutti coloro che rinvenne, mandò al lavoro. Venuta la sera, diede ordine di radunare gli operaj e di sborsare ad essi il danaro convenuto. Quanta materia di salutari riflessioni ci offre l'odierna parabola! Ve ne ha pei peccatori, pei penitenti, pe' giusti. Io osservo primieramente che tutti gli operaj si mossero pronti al primo invito del padrone senza aspettare il secondo: e ciò servir dee di disinganno a que' cristiani che, invitati dal buon padre di famiglia a lavorare nella sua mistica vigna, ricusano di andarvi, lusingandosi di ricevere nuove chiamate. Osservo in secondo luogo, che gli ultimi fra gli operaj che andarono tardi alla vigna e si accinsero al lavoro solamente verso sera, ottennero tuttavia l'intera mercede al pari di quelli che sostennero il peso della fatica per tutta la giornata; e questo serve di conforto a' que' cristiani che, tardi convertitisi a Dio, hanno poco tempo di travagliare per meritarsi l'acquisto del regno de' cieli, raffigurato nel promesso danaro. Osservo in terzo luogo, che coloro fra gli operaj che invitati di buon mattino recaronsi subito al lavoro dovettero continuare nella fatica sino a sera per ricevere la mercede; e questo è d'istruzione a que' cristiani che per tempo

si diedero a servire Dio. Oh il bell' esempio che ci danno questi buoni operaj evangelici! Esempio di prontezza nell'andare obbedienti alla vigna, di fervore, di diligenza e di perseveranza nel travaglio. Io non intendo ora di parlarvi di tutto, ma per amore di brevità mi ristringo a proporvi qual modello da imitarsi, la prontezza di cotesti operaj nello obbedire alle chiamate del padre di famiglia.

Tutti gli odierni operaj furono pronti ad obbedire al primo invito lor fatto; non vi fu bisogno di un nuovo per muoverli alla volta della vigna. Non furono, è vero, tutti chiamati ad un'ora; altri furono chiamati di buon mattino, altri a mattina avanzata, altri a mezzodì ed altri verso sera; ma tutti, quando vennero chiamati, andarono tosto al lavoro, nè alcuno si fece a recare scuse, a frapporre indugi o a cercar dilazioni. Il celeste padre, o uditori, invitò noi tutti di buon mattino, poichè nel giorno in cui fummo annoverati fra i cristiani per mezzo del Battesimo siamo altresì divenuti membri della Chiesa, che è la mistica vigna di Gesù Cristo, e ci spedì al lavoro, a noi pure dicendo: Andate a faticare nella mia vigna. *Ite in vineam meam*. Sì, assai di buon ora e più volte ci fece egli di nuovo risuonare all'orecchio quest'amoroso invito, quando per mezzo delle private istruzioni dei nostri genitori, quando per mezzo de' pubblici ammaestramenti de'suoi ministri. Ora, o fedeli, come obbediste alle sue chiamate? Siete voi andati subito a travagliare nella vigna a guisa dei ricordati operaj? Oh Dio! nei primi anni del viver vostro non vi poneste piede; negli anni che seguirono vi metteste a servire tutt'altro padrone, il quale vi fece lavorare e sudare moltissimo nel faticoso suo campo; vi deste a giornata al mondo, a'vostri capricci giovanili, alle vostre rivoltose passioni. Ma il buon padre di famiglia è nuovamente in cerca di operaj. Vi mira, o cristiani, vi mira scioperati lungo le strade del mondo, gettare le ore in giuochi, in trastulli, in passatempi, ed a voi indirizza il suo amaro lamento e insieme il suo amorevole invito: *Quid hic statis tota die otiosi?* Perchè state qui ancora oziosi? Andate a lavorare nella mia vigna. *Ite in vineam meam*. La giornata destinatavi a travagliare è breve e già volge al suo fine. Per occasione del vostro ozio, della vostra pigrizia, in cui perdeste finora gran parte del giorno che doveva essere impiegato nel travagliare per l' anima vostra, questa è forse ridotta a tale stato che a darle conveniente coltura, molto tempo ci vorrebbe e assai fatica. Sarebbe dunque non già solo imprudenza ma insensatezza e pazzia solennissima il differire tuttavia ad assecondare le amorose divine chiamate, il vivere ancora nell'ozio, facendo perdita miseranda di quel poco tempo che vi rimane.

Ma a buon conto, odo chi dice, noi dobbiamo trattare con un buon padre di famiglia. Sappiamo dal Vangelo ch'egli tiene sempre aperta la sua vigna e vi accoglie ed ammette al lavoro chiunque a lui si presenta in qualsivoglia ora del giorno ed anche sul far della sera, e tutti paga coll'egual mercede; sicchè possiamo senza pericolo indugiare ancora. Non ci fa forse sapere l'odierno vangelo che alcuni degli operaj furono mandati al lavoro tardi assai e verso sera? Eh, miei cari, non vi fate dell'odierna parabola una pietra d' inciampo: non volgetela a vostro danno, traendone un arbitrario argomento di stoltissima fidanza. Passa un gran divario fra voi e gli odierni operaj. Alcuni di essi andarono tardi alla vigna è vero, ma vi furono invitati tardi, e il Van-

gelo ci fa sapere che solamente nell'ultimo giro che fece il padrone a loro fu detto: *Ite et vos in vineam meam*; andate anche voi a lavorare nella mia vigna. Ma chiamati obbedirono senza indugio; non vi fu bisogno che il padrone rinovasse l'invito, si mossero subito al primo senz'aspettare il secondo. Nè è già a pensare, o miei cari, che fosse amore di pigrizia o genio di bel tempo che li tenesse in ozio lungo le strade; era mancanza d'invito e di occasione. Non avevano ancora trovato presso chi mettersi a giornata e stavano perciò ai luoghi soliti in aspettazione di chi li prendesse per travagliare. Essi medesimi dissero al padrone, difendendosi dalla taccia di oziosi: *Nemo nos conduxit*: Non vi maravigliate se ci trovate qui a non far nulla, non ci date colpa di ozio; ci preme di guadagnare il pane, ma finora non abbiamo trovato presso chi metterci a lavorare; perciò stiamo qui in attenzione di qualche favorevole incontro. Ma voi potete accusare difetto d' inviti e di occasioni? Potete ancor voi dire a vostra discolpa: *Nemo nos conduxit*? Finora nessuno ci ha invitati al lavoro, nessuno ci ha presi a giornata? No certamente; perchè, come abbiamo già osservato, tutti fummo invitati di buon mattino. Voi però, lusingandovi d'aver tempo, faceste il sordo, proseguiste ostinati nell'ozio, aspettando tempo migliore, occasione più comoda. Non è dunque che a voi sia mancato l'invito o l'occasione; siete voi che mancaste agli inviti, alle occasioni. Voi siete oziosi non per necessità incolpabile, ma scioperati per genio, per passione, per mestiere e per decisa volontà di non far nulla. E il padrone avrà poi ad ammettervi quando a voi piacerà al lavoro nella sua vigna? V'ingannate. Indarno dunque vi lusingate di trarre dall'odierna evangelica parabola argomenti e ragioni a vostro favore. L'ozio de' mentovati giornalieri era involontario e meritava compatimento; la loro prontezza poi in obbedire fu virtuosa veramente e meritava premio: mentre il vostro ozio, perchè volontario, non merita alcun compatimento, e la vostra lusinga di aver poi tempo è colpevole veramente e merita castigo.

E giacchè volete appoggiarvi al fatto degli odierni operaj, fingiamo il caso, che quelli che furono invitati di buon mattino, pensando come voi, avessero detto al padrone che li invitava: Signore, ben volontieri lavoremmo nella vigna, ma sì presto non ci risentiamo; ci è troppo grave il travagliare per tutta l' intera giornata; sappiamo che siete buono e che pagate anche il poco; verremo verso sera a faticare per una qualche ora, e lasciate intanto che godiamo qui per alcun poco del nostro ozio. Quale risposta credete voi che n'avrebbero avuto? Come? mi pare che avrebbe loro detto severo in volto e risentito nelle parole il padre di famiglia, come? pretendete di venire quando vi piace? Siete voi forse i padroni? Restate pure finchè volete nella vostra infingardaggine; nella mia vigna non porrete il piede mai più: operaj non ne mancano, ne troverò altrove. E volgendo loro le spalle, rivolto avrebbe i suoi passi in cerca d'altri. Il padre di famiglia uscì, è vero, in varie ore del giorno in traccia d'operaj, ma sempre invitò nuove persone. Non si legge che uno fosse invitato due volte; chi fu chiamato una volta non fu chiamato un'altra: *alios* dice l'evangelista, e vuol dire diverse persone; e ciò dimostra il grande pericolo a cui vi esponete col fare il sordo alle divine chiamate. Che se il Signore si degna oggi di chiamarvi al lavoro nella sua vigna, persuadetevi che fa ciò non per bisogno che egli abbia di voi, ma per amore che vi porta; è una grazia speciale che vi

compartisce, alla quale dovete corrispondere con ogni prontezza, perchè d'inviti non ve n'ha poi quell'abbondanza che andate immaginandovi. Gesù Cristo invita, ma passa, e passando chiama. *Timeo,* diceva s. Agostino, *Timeo Jesum transeuntem.*

Se non che voglio concedervi che, andando alla vigna quando a voi piacerà, anche tardi, sarete ricevuti come gli ultimi ricordati operaj. Ma vi andrete? Chi vi può assicurare? È vero che, andandovi anche sull'avvicinarsi della notte, qualora ci andiate con buona volontà di travagliare e di passare l'ultim'ora nel lavoro, sarete ben ricevuti e ancora ben pagati, e che, venuta la sera, darà ordine il buon padre di famiglia di passarvi tutta intiera la mercede del prezioso danaro di vita eterna: che è quanto dire che, convertendovi anche tardi, se vi convertite davvero, conseguirete salute; che Iddio non abbandona nè rigetta alcuno; e che chiunque a lui va di buon cuore è da lui di buon cuore ricevuto. Ma ci andrete poi? avrete tempo di andarvi, cioè di convertirvi? Qui sta il punto, o miei cari. Voi supponete sempre un principio che è falso o almeno dubbio; supponete di poter poi fare tardi ciò che ora far non volete; supponete d'aver tempo per eseguire ciò che ora non volete praticare. Chi vi promette, chi vi assicura che avrete questo tempo? La vostra immaginazione, che vi promette tutto quel che vuole e che in materia di salute si figura tutto facile e sicuro. Iddio però, che è il vero e legittimo padrone del tempo, non vel promette. Cristiano mio caro, vi dice s. Agostino, venendo voi tardi alla vigna, anche verso l'undecima ora del giorno, il celeste padre di famiglia vi promise di ricevervi e di pagarvi; *Pater familias tibi quidem etiam undecima venienti promisit mercedem*: ma che abbiate poi a vivere sino a quell'ora da voi destinata al lavoro, Iddio, quantunque buono, quantunque largo e facile in far promesse, non vel promise. *Sed utrum vivas usque ad septimam, nemo tibi promisit.* Se dunque avete senno, prosiegue il santo, perchè indugiate e chiudete le orecchie agli inviti del buon padre di famiglia che vi chiama, mentre essendo certi di ricevere la mercede lavorando, siete certi d'avere il tempo per meritarvela? *Quare differs vocantem te, certus de mercede, incertus de die?* Se veramente volete salvarvi, obbedite subito al primo invito, non aspettate il secondo, e mettetevi tosto al lavoro. *Quando vocaris veni.* Sì, oggi siete chiamato e per mezzo nostro, chè noi siamo i servi del gran padre di famiglia, il quale ci ha spediti ad invitare ed a condurre operaj alla sua vigna. *Nos servi de ipsius familia sumus, et conducere operarios missi sumus.*

Almeno in questi giorni, voi replicate, sarà lecito il prenderci qualche dispensa, poichè questi giorni sono nelle intenzioni e nel costume del mondo giorni di libertà e di piacere. Sì, lo so; ma so ancora che il mondo è un traditore, un nemico dichiarato di Gesù Cristo e de' suoi seguaci; so che il mondo è riprovato dal Redentore, e che è lo scopo de' di lui anatemi e delle di lui più terribili maledizioni; so che chi serve al mondo riceve poi alla fine una miserabile, bugiarda, vanissima mercede; so finalmente che chi segue il mondo va a perdersi col mondo stesso. Nè mi dite, che i cristiani seguono le ree costumanze mondane; perchè coloro fra essi che le seguono non sono veri cristiani, ma figliuoli del secolo, nemici della croce di Gesù Cristo, chè tali chiamare si vogliono, come già li chiamava s. Paolo colle lagrime agli occhi. Non mancano però oggidì, per grazia di Dio, dei timorati cristiani i quali,

mentre i figliuoli di questo pervertito Israele corrono lieti a tributare profani ossequj agli idoli infami, si raccolgono divoti nel tempio ad adorare la maestà dell'oltraggiato Signore ed a'piedi degli altari piangono i loro peccati e quelli del popolo. Essi sono stolti secondo il mondo, ma saggi secondo il Vangelo; essi placano l'ira di Dio e ne trattengono il flagello; essi sono l'ajuto, la difesa, la salute della patria. Se non che pensino pure i mondani come a loro piace; il Vangelo non si prescrive già dal costume del secolo e dalla depravazione del cuore umano. *In æternum, Domine, verbum tuum permanet* (Ps. CXVIII). La parola di Dio è verità, e questa terrà sempre forte contro l' impeto e l' urto di tutte le rivoluzioni morali e di tutte le malvage usanze per tutti i secoli. L'apostolico precetto che la Chiesa poc'anzi ci ha fatto risuonare all'orecchio, di rinunciare cioè ai profani desiderj del secolo e di vivere una vita sobria, giusta e santa, non sarà giammai cancellato dall'usanza del carnovale. Non ci lusinghiamo; il carnovale presto passa e si avvicinano frattanto gli anni eterni, e s' approssima quindi il gran momento nel quale verranno chiamati i soli veri operaj a ricevere la pattuita mercede. La terra del gaudio non è quaggiù; qui si vive nel pianto, nella fatica, che debbono poi farci strada agli eterni riposi del cielo. Il mondo si dà alle allegrezze, a' tripudj, e la Chiesa prende gli abiti del dolore e mette voci di pianto. E pure quanti cristiani si lasciano trasportare dal torrente mondano e pretendono di trovare i piaceri della carne nella religione del crocifisso. I nostri padri vennero alla fede dalle tenebre del gentilesimo, ove erano di moda i carnovaleschi divertimenti, e all'entrare che fecero nella Chiesa vi rinunciarono solennemente. Noi pure al fonte battesimale vi abbiamo rinunciato in faccia alla Chiesa che ne conserva gelosamente l'atto solenne. Chi mai avrebbe creduto che i figli della croce di Gesù Cristo avessero poi a darsi in preda alle infami follie del riprovato gentilesimo? Inebbriati dai piaceri del mondo, essi non si occupano che di terra e di carne. Non più riconoscono Dio pel loro padrone in questi giorni; non vogliono più per lor Dio, il Dio del Vangelo, vogliono uno di quegli idoli che adoravano già un tempo nel bujo dell'errore i loro antenati. Finisce il regno dell'unico vero Dio e ritorna il regno dell'idolatria. Ma tant'è, o uditori; lo spirito del cristianesimo, che è spirito di penitenza, c'insegna che la vita laboriosa è propria di chi deve guadagnarsi un paradiso perduto, e ci mostra che la presente vita non è destinata a' sollazzi.

È vero; ora però abbiamo vicina la quaresima, e quello è propriamente il tempo di travagliare per l'anima. Non dubitate; allora non mancheremo di andare a giornata dal padre di famiglia per sostenere insieme cogli altri instancabili operai tutto il peso della fatica. E se la notte vi sorprendesse prima che spunti la quaresima, cioè se la morte presentar vi dovesse prima di quaresima dinanzi al gran padre di famiglia, che aspettar vi dovreste da lui? Rimproveri e castighi. La Chiesa oggi ve li fa temere. Quindi vi dice di obbedire subito al di lui invito, di convertirvi, di cancellare dal libro di Dio colla penitenza i vostri peccati, affinchè non vi sopraggiunga la morte repentina. E poi, vi pare che questo buon padre di famiglia non meriti i vostri servigi se non dopo che voi li avrete prestati al suo nemico il mondo? Egli che v'invita al lavoro nella sua vigna non per bisogno ch' egli abbia di voi, ma perchè vuole aver occasion di largheggiare con voi in ricompense, che rimunera lar-

gamente i servigi che gli si prestano, che premia anche il poco, come se fosse molto, egli avrà il dolore di vedersi posposto al mondo e di mirarvi comparire in quaresima alla sua vigna, sordidi e stanchi per le fatiche sostenute nella servitù ignominiosa prestata al mondo? Non è forse a temersi che il suo dolore abbia a cangiarsi in risentimento e sdegno? Sì, che è a temersi pur troppo, afferma s. Agostino: *Vide ne, quod ipse daturus est promittendo, tu tibi ipsi auferas differendo; quando vocaris, veni.*

Sappiate che sono ancor giovane. Sono al principio ancora della giornata e mi posso promettere tempo ancora. Io so che il padre di famiglia farà un altro giro; allora mi riserbo ad obbedire, allora andrò anch' io a travagliare. Che serve andar subito? quando si può andare anche tardi? La mia giornata mi lusingo che avrà le ore regolari; e non essendo avanzato il giorno, mi pare che la sera sia assai lontana. Voi siete temerario ragionando così, vi dice s. Bernardo, poichè disponete del tempo come se ne foste il padrone, come se il Signore posto lo avesse nelle vostre mani. *Quid, miser, de futuro temerarie præsumis, quasi momenta temporis in tua, non in sua posuerit potestate?* Qual superbia è mai la vostra, che vogliate disporre del tempo con tanta franchezza e libertà? Il tempo è egli vostro o di Dio? Di Dio. Egli è il solo che ne possa disporre a suo piacere; egli è il solo che può distribuire le ore della giornata, e a chi assegnarne più, a chi meno. Dunque voi siete temerario disponendo dell'altrui come se fosse vostro proprio; e se la taccia di temerario vi rincresce, preparatevi a soffrire quella di pazzo. Taluno va immaginando che gli debba capitare una buona fortuna, un' eredità ricchissima, un posto, una carica di grossissima rendita. È questa un'idea natagli in mente, figlia della capricciosa sua fantasia, per cui crede sicuro tutto ciò che brama, giacchè non v'ha propriamente ragione alcuna che lo induca a sperare. Ora con tale fantastica speranza egli fa de' gran conti sull'avvenire; già forma il disegno di una vita signorile, già si prepara a sfoggiare in abiti, in comparse, in divertimenti, e non teme di fare spese e di caricarsi di debiti. Che ve ne pare? È questa un'imprudenza ovvero una pazzia? Pazzia, dite voi: tenete d'occhio costui, che potrebbe portarsi a più pericolose stranezze. Ora voi siete quel desso, voi che, lusingato dalla vostra giovinezza, fate sì gran conto sull'avvenire, che è incerto e che può mancarvi quanto prima.

Voi siete temerario e stolto come quel ricco del Vangelo il quale si prometteva lunghi anni di vita mentre non avea che poche ore. Siete temerario, perchè disponete del tempo che non è vostro; siete stolto, perchè tenete per sicuro ciò che non è. Chi sa che mentre, a guisa del ricco ricordato, vi andate promettendo arbitrariamente lunga vita, non abbiate presto ad udire quella terribile intimazione: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te* (Luc. XII); stolto, in questa notte ti verrà ridomandata l'anima tua. La sera della giornata del viver nostro tante volte giunge alle spalle e ci serra addosso all'impensata. Perciò vi dico, o cristiano mio caro, che, quantunque giovane, siete già forse a sera e che presto si farà forse per voi notte; che la morte vi giungerà improvvisamente senza che sia preceduta dalla malattia, e vi coglierà a lavoro non finito o fors'anche appena incominciato. Imperocchè in quai tempi viviamo noi mai? Lo sapete, o carissimi. In tempi in cui si muore all'improvviso, in un istante. Non è forse questo che veggiamo avvenire bene spesso? Non ci mostra forse continuamente l'esperienza che le giornate di tanti cristiani non

hanno sera e finiscono quando meno vi pensano, e dal lume lusinghiero del giorno passano inaspettatamente nel terribil bujo della notte eterna? Oh mio Dio! Quanti e quante aspettavano la sera del lor giorno per mettersi a lavorare nella mistica vigna, cioè per convertirsi, e si trovarono all'improvviso sorpresi da quella terribile notte nella quale nessuno può operare. Ah! miei cari: ormai noi ministri della divina parola, a persuadervi di queste verità, non abbiamo più bisogno di prendere dalle Scritture e dal Vangelo autorità e ragioni; non abbiamo che a richiamarvi al pensiero ciò che avete più volte veduto ed udito; non abbiamo che a dirvi: Aprite gli occhi e vedete come si muore a questi giorni. Ciò avviene per gli imperscrutabili giudizj di Dio, non una ma più volte ancora in questi giorni profani, i quali non passano quasi mai senza somministrare varie prove di fatto a conferma di questa terribile verità. Perciò, o uditori, quando siete chiamati obbedite tosto all'invito. *Quando vocaris, veni.* Seguite questo salutare consiglio, altrimenti verrà a mancarvi quel tempo di cui ne immaginate ora un'arbitraria abbondanza.

Sì, voglio esser vostro, o mio Gesù, ed a voi fedele anche in questi giorni. Seguano pure gli altri gli inviti del mondo, il quale ne chiama a divertirci e sollazzarci, chè io voglio seguire i vostri con cui mi chiamate al lavoro, alla fatica, alla penitenza. Ah! mi ricordo di quel sangue benedetto che spargeste per me e col quale voi lavaste e santificaste quest'anima. Non fia mai, o mio Salvatore, che io la imbratti colla nequizia del mondo e vilipenda così e profani questo sangue divino. Pei meriti appunto di questo sangue adorabile vi chieggo la grazia di mantenermi fedele alle promesse a voi fatte. Voi datemi l'aiuto e la forza per eseguirle; di ciò vi prego con quella confidenza che m'ispira il valore infinito di questo medesimo sangue divino di redenzione, che io adoro e vi offro ad espiazione de'miei e degli altrui peccati.

DISCORSO SECONDO.

OZIOSITA'.

Quid hic statis tota die otiosi? Matth. XX.

Il regno de' cieli, dice oggi Gesù Cristo, è fatto simile ad un padre di famiglia che uscì di buon mattino in cerca di lavoratori di cui valersi per la coltura della sua vigna. Ne' varj giri ch' ei fece per la città trovò molti operai oziosi lungo le pubbliche strade e sulle piazze, e dopo d' averli sgridati per la loro infingardaggine, li spedì al travaglio. Venuta poi la sera, sborsò loro il danaro convenuto. Di qui è facile l' argomentare che il paradiso costa fatiche, che convien travagliare per conseguirlo e che l' ozio è un forte ostacolo ad ottenerne il beato possedimento. Ma noi che facciamo per acquistarlo? Chi sa che non siaci dovuta la taccia di sfaccendati incorsa dagli odierni operai? No, non basta qualsivoglia travaglio. Tutto ciò che si fa e si soffre, se non s' indirizza a gloria di Dio ed alla salvezza dell' anima, è vano, è inutile, è ozio veramente.

Nella vigna di cui parla l' odierno vangelo possiamo riscontrare l' anima nostra, che Iddio ci ha affidata a coltivare, a custodire, a salvare. Giusta le intenzioni di Dio noi siamo altrettanti operai che

abbiamo ordine di passare intera la giornata del viver nostro nella fatica e di meritarci così la copiosa mercede che il gran padre di famiglia ci ha preparata lassù nel cielo. Quindi il tempo ci vien dal Signore conceduto perchè lo impieghiamo nel coltivare cotesta mistica vigna. Ecco la nostra professione, ecco il grande oggetto cui rivolger si debbono tutti i nostri pensieri, tutte le nostre cure, tutta l'attenzione e l'applicazion nostra. Perciò io dico, che quello che non si fa per questo grande oggetto, è vano, è inutile, è un vero ozio; e noi, come gli odierni operai, incorriamo la taccia di oziosi e sfaccendati. E in vero, essendo la salvezza dell'anima l'affare principalissimo, anzi il vero ed unico affare importante, poichè è l'ultimo fine a cui aspirar dobbiamo di continuo, ne viene in conseguenza che ciò che a questo non tende è un vero ozio, e se è occupazione o fatica, è occupazione o fatica pari all'ozio, vana ed inutile. Infatti che direste voi di un artiere, di un bottegajo, di un contadino obbligato dal bisogno a guadagnarsi il pane nel sudore del proprio volto, se passar volesse tutto il giorno in iscuole di arti liberali per aver vanto e credito di dotto, di scienziato? Direste che è un ozioso; perchè tutto ciò non appartiene alla professione che esercita ed al bisogno in cui si trova. Di qui s'inferisce l'obbligo che ha il cristiano di formar la risoluzione di volere nella sua professione, ne' suoi affari dar onore e gloria a Dio e di offrirgli perciò le primizie della giornata. Nel corso del giorno convien che rinovi l'offerta e l'intenzion sua. Per far ciò non è bisogno di usare della lingua, chè basta il cuore; quel Dio che ne è il creatore, ne è anche lo scrutatore profondo, ed il linguaggio del cuore non può venir punto ristretto dalle nostre occupazioni. Per tal modo anche ciò che è terreno, vile, abbietto, sarà impreziosito ed avrà il merito di essere registrato nel libro della vita. Attenda pur dunque ciascuno a compiere i doveri che li corrono nel proprio stato. Attenda il negoziante al suo commercio, il mercante alla sua bottega, l'artiere al suo mestiere, il servo al servizio del suo padrone, il capo di casa alla sua famiglia; ma abbian sempre l'intenzione diretta a quel Dio che li ha posti in quello stato, abbiano sempre in vista il suo onore, la sua volontà, e per tal modo ciò che faranno in ordine alle faccende terrene, tornerà bene, sarà spediente anche all'unico affare importantissimo della salvezza dell'anima loro.

La varietà delle condizioni che trovasi nel mondo venne da Dio stabilita. Quindi le operazioni e le incumbenze particolari della secolare vostra vocazione sono nelle intenzioni di Dio veri mezzi di salute, e ricercasi propriamente una diligente ed esatta attenzione a' vostri secolareschi impieghi per riportare la promessa celeste ricompensa. Bisogna però travagliare da veri operai cristiani: tutto dee farsi con retta intenzione, la quale animi, nobiliti e santifichi ogni vostra operazione per modo che riesca a piacere agli occhi di Dio e ad appagarne le brame; cioè, tutto si deve riferire all'onore di Dio e alla salute di quell'anima che ci ha affidato. Perciò, senza questa virtuosa necessaria direzione, la vita la più applicata, la più affaticata è vita oziosa, inutile; l'occupazione la più seria, l'applicazione la più profonda, la fatica la più dura è occupazione, è applicazione, è fatica al pari dell'ozio infruttuosa e sterile, è ozio veramente. Fate, dice s. Agostino, fate che un piloto possega l'arte di navigare e sappia magistralmente condurre la nave, vincere le procelle, rompere i flutti, spiegare e rac-

cogliere le vele opportunamente secondo lo spirare favorevole o contrario de' venti, ma che nell' egual tempo non sappia tenere l' opportuna direzione e perda di vista il porto cui tende; in tal caso che gli varrà l' esser buon piloto? *Fac hominem optime gubernare navim, sed perdidisse quo tendit; quid valet?* Alla fine o urterà in uno scoglio o darà nelle secche o approderà ad un lido straniero e nemico a far perdita di quanto conduce di ricco e di prezioso. Nel mare vastissimo delle mondane occupazioni quanti cristiani sanno farla da bravi piloti e da periti maestri nell' arte del navigare, ma non sanno tenere diritto il loro corso e dirigere la lor nave colà ove tender dovrebbero, e perdono di mira il vero porto ove debbono condurla! A che giovano ad essi la scienza e la pratica, se loro manca l' opportuna direzione? A che giovano, o fedeli, i sudori che spargete, le fatiche che tollerate, a che vi giova il portare di continuo il peso del giorno e del caldo, se non sostenete tutto ciò per Dio e per la salvezza dell' anima? Voi navigate senza la necessaria direzione, cioè voi non riferite quel che fate a quel Dio ch' esser dee l' unico oggetto della vostra navigazione, l'unico porto, l'unico fine a cui tender dovete. Quindi che altro aspettar vi potete fuorchè di approdare ad un lito infedele e nemico a far perdita miserabile di quanto conducete? Sì, sorella mia, a che vi giova passare tutta intera la giornata fra le nojose occupazioni della casa, fra le brighe moleste dell'educazione de' figliuoli, se non avete in mira che l' avviamento temporale della famiglia, e non mai la volontà di quel Dio che vi ha posta in tale stato, e il bene di quell' anima che dovete salvare? Che vi vale, fratel mio, il passare le intere settimane occupate in un faticoso mestiere o sepolto in un' oscura bottega, se solo il meschino e vile guadagno vi anima, vi muove e vi fa operare, e non mai la considerazione di Dio e dell' anima?

Ed ahi! che questo è il disordine che pur troppo regna fra' cristiani. Le prime cure, le migliori sollecitudini si danno quasi sempre agli affari terreni, le ultime all' affare dell' eterna salute. Quindi prima si attende alle faccende della casa e poi si recitano le preghiere e si ascolta la messa; prima si fanno le visite di convenienza, poi le visite di chiesa; prima si dà passo a quell' affare di famiglia e poi a quell' affare di coscienza; prima si adempiono i doveri col mondo e poi i doveri con Dio; in somma, prima la casa, la famiglia, l' interesse terreno, e poi l' anima. Ah! dov' è la fede? Non pervertiamo l' ordine delle cose; diamo la preminenza a chi è dovuta. *Primas apud nos curas, quæ prima habentur, obtineant, summasque sibi sollicitudinis partes salus, quæ summa est, vindicet;* scriveva l'arcivescovo s. Eucherio. Sì, le principali cure e sollecitudini diansi alla salute dell' anima, che è l' affare principale: perciò prima le preghiere, la messa e poi le faccende di casa; prima le visite di chiesa e poi le visite di convenienza; prima si attenda agli affari della coscienza e poi a quelli della famiglia; prima adempiansi i doveri con Dio e poi quelli col mondo. Così pensa e così opera chi ha viva fede. Verrà, sì, verrà quella sera in cui dovremo comparire innanzi al celeste padre di famiglia; e quale sarà allora la nostra consolazione nel ricevere la promessaci mercede! Adoperando in tal modo, non saremo, è vero, stimati dal mondo nè diverremo più ricchi di tanti altri; ma che importa? Salveremo l'anima. Non potremo forse migliorare di molto la nostra condizione nè levarci

dal basso d' una infima fortuna e salire all'altezza di un prospero e ridente stato; ma che importa? Salveremo l'anima. Non lasceremo forse più agiata la nostra famiglia, ma salveremo l'anima. Non saremo scritti nel libro dei beati e grandi del secolo presente, ma saremo scritti nel libro dei grandi e beati del futuro. E non è questo che premer ci dee soprattutto se abbiamo fede? Deh! operiamo una volta da saggi e da prudenti. Vadano cotesti miseri affari di terra, e si assicuri il grande, il principale, l'unico affare dell'eterna nostra salute. *Summas sibi sollicitudinis partes salus, quæ summa est, vindicet.*

Che se gli affari del mondo non debbono giammai condurci a trascurare l' affare unicamente necessario dell'eterna salute, come mai questa massima viene posta in pratica dalla maggior parte comune dei fedeli? Io non parlo di quelli che fanno un' aperta professione di ozio e di bel tempo, che menano una vita tessuta di piaceri, di diporti, di divertimenti. Non fa bisogno che un ministro di Dio denunzii costoro quali oziosi, mentre il mondo medesimo li riconosce per tali e li condanna. Parlo di quelli che conducono una vita di occupazioni, di fatiche; i cui pensieri sono tutti rivolti ai negozj, agli interessi. La fede li accusa e li riprende di ozio, perchè essi travagliano, spargono sudori, sostengono fatiche, impiegano il loro tempo fuori della vigna del padre di famiglia. Hanno divertito e vanno altrove a consumare la giornata, e perciò sono divenuti inutili ed oziosi. *Declinaverunt et inutiles facti sunt* (Ps. XIII). Quindi tutte le loro secolaresche faccende, tutte le occupazioni più serie, tutti gli interessi e negozj più grandi sono vanità ed ozio perchè non valgon punto ad acquistar loro alcun merito al prezioso danaro di vita eterna. Sieno pure, o fedeli, di gran rilievo i vostri affari e vi acquistino molto credito presso gli uomini, sieno pur illustri le vostre imprese ed adornino di grande gloria il vostro nome; tutto è vanità oziosissima. Opere grandi son queste, dice s. Agostino, opere applaudite, stimate, lodate dal mondo, ma vane ed inutili; siccome inutile sarebbe a chi corre nello stadio il metter fuori quant' ha di lena e di forza e l'affrettare a tutta possa il corso qualora si trovasse fuori del segnato cammino. Allorquando costoro dovranno comparire dinanzi al tremendo cospetto di Dio per render conto del loro travaglio, che gli diranno mai per mostrargli d' aver meritato la celeste ricompensa? Potranno dirgli, è vero, che hanno portato il peso del giorno, che hanno sparso molti sudori, sostenuto gravi fatiche; ma potranno poi dirgli di aver faticato per la coltura dell'anima? Non è a chi travaglia e fatica molto che Iddio promette la vita eterna, ma a chi travaglia e fatica nella sua mistica vigna; perciò verranno da lui rigettati e condannati a sostenere il peso dell' eterna sua collera. Ah! fratel mio, sorella mia, *quid turbaris erga plurima?* Perchè vi affannate dietro le cose di quaggiù? *Porro unum est necessarium* (Luc. X). Una sola cosa è necessaria, cioè la coltura dell' anima vostra. Lasciate le scuse, movetevi alla volta della vigna, mettetevi tosto al travaglio. Avete a trattare, è vero, con un buon padrone che paga egualmente il poco come il molto; ma vuol essere servito subito, non ascolta scuse, non vuol ritardi.

Ma qui dirà forse alcuno: Pretendereste voi per avventura che avessimo a rimaner sempre fissi nel pensiero dell' anima e dell' eternità, senza giammai prenderci un sollazzo, senza mai concedere al nostro spirito un' onesta ricreazione? Anche i santi dicevano che l' arco sempre

teso alfine si spezza. Ogni cosa ha il suo tempo, e noi abbiamo quì il carnovale, nel quale dee esserci pure permessa qualche sorta di divertimento. Pretendereste voi forse, io vi rispondo, di annoverare la gioja forsennata e gentilesca del carnovale fra i divertimenti permessi ad un operajo evangelico? Fingete per un momento che i prezzolati lavoratori descritti nell' odierno vangelo, udendo lo strepito di qualche festoso tumulto, avessero sospeso per alcun tempo il lor lavoro, ed usciti dalla vigna fossero ritornati sulle pubbliche piazze e contrade per esserne oziosi spettatori. Potete voi figurarvi tutto questo senza immaginarvi insieme lo sdegno, il risentimento del padre di famiglia, il quale, venuta la sera, invece di dare ad essi la mercede, avrebbe lor fatto rimproveri e dato gravi castighi? Se lo stesso mangiare e bere, se le più volgari nostre azioni debbono essere indirizzate alla gloria di Dio e all' onore di Gesù Cristo salvator nostro, osereste voi forse di lusingarvi che i balli, le commedie, i bagordi, le rappresentanze del carnovale possano riferirsi ad un fine così santo? No, chè siete anzi costretti a confessare che i carnevaleschi divertimenti sono la funestissima sorgente di mille gravi delitti, per cui viene ad essere nuovamente crocifisso ne' nostri cuori il Figliuolo di Dio. Quindi se per titolo di riposo intendeste di abbandonarvi in questi giorni a' profani sollazzi del mondo pervertito, non solo diverreste simili agli oziosi operai rimproverati oggi dal padre di famiglia, ma imitereste que' crudeli vignajuoli altrove descritti, i quali, ingrati a' beneficj ricevuti dal padrone, dopo aver caricati di percosse, lapidati e messi a morte i servi a loro spediti per riscuotere i frutti da loro dovuti, presero lo stesso di lui figliuolo che a loro se ne veniva, lo cacciarono fuori della vigna e barbaramente lo trucidarono. Empj furono costoro; ma empj sono ancora tanti fra i cristiani che nelle radunanze di piacere coll' oscenità de' discorsi, colla licenza del tratto, coll' inverecondia degli spettacoli, che nelle sale di convito con sordide intemperanze, con brutali crapole, che sulle piazze e per le contrade collo strepito dello scandalo il più solenne si fanno rei del tradito sangue di Gesù Cristo. Oh vituperio incredibile! La spaventosa sentenza che sarà pronunciata contro di cotesti prevaricatori fu già espressa da s. Bernardo: costoro che non vogliono sostenere le fatiche proprie dell' uomo cristiano saranno un giorno certamente compagni co' demonj nelle loro tormentose fatiche, giacchè dirà ad essi sdegnosamente rivolto il giudice divino: Andate da me lontani, o maledetti, nel fuoco eterno. *Qui in labore hominum non sunt, in labore dæmonum profecto erunt, dicente judice: Ite maledicti, in ignem æternum.*

Disingannatevi, o fedeli. Le usanze del secolo corrotto non possono fare alleanza co' precetti di Gesù Cristo, che intima a tutti i suoi seguaci travagli e patimenti, *Non otio, non somno merces paratur;* sclamava già a' suoi tempi il nostro arcivescovo s. Ambrogio. La mercede non è riserbata agli infingardi e sonnacchiosi. Se tu vuoi, conchiude pertanto ad universale ammaestramento s. Agostino, se tu vuoi sopportare di buon grado e con coraggio la fatica, volgi il pensiero alla mercede preparata. *Si vis sustinere laborem, attende mercedem.* Considera che tu sei quaggiù destinato al travaglio, ma osserva altresì qual riposo ti promette un Dio largo nel premiare. *Attende te hic habere laborem, sed attende qualem ille requiem pollicetur.* Su via

dunque, non volere esser pigro; tu devi travagliare per breve tempo, ed hai a godere per sempre: questo è il sempiterno riposo. *Noli esse piger; laborare breviter et gaudere indesinenter; hæc est requies sempiterna.*

DOMENICA DI SESSAGESIMA.

DISCORSO PRIMO.

DIVINA PAROLA.

Ecce exiit, qui seminat, seminare. Matth. XIII.

La parabola che leggesi oggi nel Vangelo è una delle più istruttive ed importanti, nè ha bisogno di umana spiegazione, poichè l'ebbe autorevole e infallibile da Gesù Cristo stesso. Egli propose da prima la parabola alle turbe e in appresso si degnò di spiegarne il vero senso ai suoi discepoli, a loro ed a nostro ammaestramento. Sieno dunque grazie all'amorevolissimo Salvator nostro, il quale si compiacque di spezzarci il pane spirituale. A noi ora non rimane che il gustarlo con santa avidità a nodrimento delle anime nostre. Ora io prendo di buon grado questa parabola a soggetto del mio ragionamento, perchè so che voi avete l'orecchio ben disposto ad udire le verità di salute, e posso dire a voi, come già Cristo disse a' discepoli: Voi beati, che avete orecchie le quali ascoltano! Guai a me, se foste divenuti sordi come coloro cui sulle prime parlava oggi il Redentore! chè dovrei anch'io in tal caso mettermi in silenzio, perchè il favellarvi sarebbe un gettar tempo e parole. Uditemi pertanto. Gesù Cristo paragona la divina parola alla semente; ed io da qui argomento la necessità di ascoltarla. Dice dappoi che la semente sparsa lungo la strada sulle pietre, tra le spine, andò a vuoto; e da qui ne argomento i motivi per cui non riesce fruttuosa.

Che nella semente di cui parla il Vangelo venga raffigurata la parola di Dio, non v'ha dubbio; ciò fu detto da Gesù stesso con termini i più precisi, siccome leggesi in s. Luca. *Semen est verbum Dei* (Luc. VIII). Le anime nostre sono il terreno sul quale viene sparsa la celeste semente. Questo dee rendere al padrone il conveniente frutto nella stagione della raccolta. Ora un terreno non messo giammai a coltura nè seminato a grano, nè pure dopo un lungo volgere di annate quantunque prospere e favorevoli vedrassi mai biondeggiare di copiosa messe. Goda pure d'un clima propizio, corrano pur benigne le stagioni, lo riscaldi il sole co' benefici suoi raggi, lo innaffi il cielo colla fecondatrice sua rugiada, adopri pure l'operoso contadino con mano industriosa ed indefessa l'aratro: se gli manca nell'autunno la semente, gli mancherà pure nell'estate la messe. Di qui giustamente dobbiamo inferire che quanto è necessaria la semente ad un campo perchè fruttifichi al suo padrone, altrettanto è necessaria la divina parola ad un'anima perchè renda a Dio frutti di buone opere. Invano ci lusinghiamo, o carissimi, di dare a suo tempo frutti di virtù cristiane, se non riceviamo prima e nascondiamo in noi i semi preziosi che debbono produrli. Il giusto, scriveva l'Apostolo, vive di fede. *Justus ex fide vivit* (Gal. III).

La fede, insegna il sacrosanto concilio di Trento, la fede è il principio dell' umana salute, il fondamento e la radice di tutta la giustificazione. Ma la fede stessa, giusta il parlare del medesimo s. Paolo, dipende dall' udito. *Fides ex auditu* (Rom. X). Essa vuole un orecchio che attento ascolti le verità rivelate, le quali debbono passare dall' orecchio all'intelletto per arrecarvi la luce salutare delle necessarie cognizioni e diradare e sgombrare le tenebre che l' offuscano, e poi dall' intelletto al cuore per apportarvi il celeste amore, onde produca opere degne e sante. Quindi que' cristiani che non hanno orecchie per udire la divina parola, non hanno nè cuore per amare Dio nè volontà per operare il bene, sono cristiani di nome e non di opere. Io m'appello all' esperienza. Chi sono coloro che vivono una vita quanto sterile di bene altrettanto feconda di male, che contano una sola messa ascoltata alla festa, una sola confessione e comunione all' anno, che praticano un' ombra di digiuno in quaresima, che hanno la sola apparenza di religione? Chi sono coloro che vanno ingrossando tuttodì quell' immondo torrente, veduto già in ispirato da Osea profeta, che innondava tutta la terra di furti, di omicidj, di maledizioni, di adulterj e di altre nequizie, e che appunto muove, come da una sorgente, dall' ignoranza della scienza di Dio? *Non est scientia Dei in terra; maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium innundaverunt* (Os. VI). Chi sono coloro che disonorano il Vangelo, a cui dicono di credere; che screditano il cristianesimo, che dicono di professare? Sono quelli che vivono digiuni della divina parola. La parola di Dio è luce che rischiara, e costoro chiudono gli occhi; è cibo che nutrisce e rinforza, e costoro la nauseano; è semente che arricchisce il campo mistico dell' anima, e costoro non vogliono riceverla. Quindi che altro aspettare si può da essi, se non che sterilità e peccati? La grazia della salute, secondo il piano ordinario della divina providenza, non viene comunicata se non per mezzo della voce de' ministri del Signore. Nè è a credersi che Iddio abbia a cangiare o alterare questo piano a favore di chi pigro non vuol sostenere il leggiero incomodo di ascoltar lui che parla per mezzo de' suoi inviati. Perciò diceva s. Agostino: Chi lusingasi di essere buon cristiano o di divenirlo senza ascoltare la divina parola è un temerario che tenta Dio. *Non tentemus Deum, ut nolimus prædicantem hominem audire.* Non tentiam Dio collo sperare da lui grazie dopo che ricusiamo di ascoltare chi egli invia ad annunziarci i suoi santi voleri. La parola di Dio essendo un mezzo quanto necessario, altrettanto efficace a conseguir salute, non è maraviglia che chi lo trascura, rimanga ostinato nell' errore e nel peccato. Dia dunque chi vuole a costoro speranza di salute, chè io non la darò loro giammai. Gesù Cristo dice ad essi come dicea a' Giudei: *Vos non auditis, quia ex Deo non estis* (Jo. VIII); voi non mi ascoltate, perchè non siete da Dio, cioè non siete nel beato numero de' figliuoli. Chi è da Dio, ascolta la parola divina. *Qui ex Deo est, verba Dei audit* (ibid.) Perciò il non udire la divina parola, è segno che non si appartiene a Dio, e che egli non ci riconosce per suoi seguaci.

Se non che cotesti cristiani pretendono d' avere varie ragioni per iscusarsi. Certi predicatori, così cominciano a dire, fanno oggidì certe prediche che non ci vanno a genio. La maniera che tengono non alletta ... Piano. Voi non siete chiamati alla chiesa ad udire la parola del-

l'uomo, ma ad ascoltare la parola di Dio. Ah fratelli! È parola di Dio quella che vi annunciano. Che importa poi se non ve la predichiamo tutti nell' egual modo? Il campo tale ricever dee la semente, quale vien dalle mani dell' agricoltore; nè punto importa se rozza o gentile sia la mano che sparge, purchè buona sia la semente. Noi quale riceviamo la semente dal Signore, tale l' affidiamo al campo delle anime vostre, cioè le verità che vi veniamo ragionando, le prendiamo tutte dal Vangelo, il quale ci fornisce di continuo il soggetto de' nostri discorsi. Ma il male si è, o uditori, che le nostre parole si tengono in conto di parole umane e non già divine, e si crede di udire parlare l' uomo da questo luogo e non già Dio. Considerateci coll' occhio della fede per quei che siamo, cioè inviati da Dio. La fede vi dice che, quando noi parliamo da queste cattedre di verità e con queste venerabili divise di religione indosso, siamo ambasciatori di Cristo, anzi che è Gesù Cristo stesso che vi parla per mezzo nostro. *Pro Christo legatione fungimur* (II. Cor. V). Tutto va bene, odo chi replica, ma voi ci toccate tante volte certi punti... Ho capito. Vorreste che vi parlassimo col linguaggio del mondo e con quello del Vangelo. Siete voi dunque siccome coloro che dicevano già al profeta: Non vogliate riprendere i nostri disordini, chiudete gli occhi sopra i nostri errori, parlateci con un tuono lusinghiero e piacevole che non ci inquieti e non ci conturbi. *Loquimini nobis placentia* (Is. XXX). No, miei cari! Noi abbiamo ordine da Dio non di lusingarvi l' orecchio ma di compungervi il cuore; e guai a noi se vi parlassimo da questo luogo il linguaggio menzognero del mondo!

Le nostre occupazioni, vedete, non si confanno colle ore delle funzioni ecclesiastiche; noi non andiamo d' accordo. Quando voi c' invitate a predica noi abbiamo ad udire la messa; quando ci aprite scuola di dottrina cristiana ci mettiamo a mensa; quando... Pur troppo lo so, o carissimi; ed appunto si riprova e si condanna, che vogliate che il tutto vada a vostro genio e piacere, senza giammai prendervi alcun incomodo per provedere ai bisogni dell'anima vostra. Dovranno dunque le venerande pratiche della Chiesa servir alle stolte capricciose costumanze del secolo? Dovremo noi dunque predicare di notte perchè voi trasformate la notte in giorno? La Chiesa è vostra madre e voi siete suoi figliuoli; la madre deve dar la legge ai figliuoli e non già i figli alla madre. Va, o profeta, disse un giorno il Signore a Geremia, va e fermati sulla porta più frequentata della città, ove costumano radunarsi a sollazzo i figliuoli del mio popolo, e là leva alto la tua voce e loro predica la mia parola. *Vade et sta in porta filiorum populi mei, et dices ad eos: Audite verbum Domini* (Jer. XVII). Io lo dico col rossore sul volto e col dolore in cuore. Sono propriamente ora tornati tempi sì funesti, in cui per conto di alcuni, se pure hanno ad udire prima di morire la divina parola, dovremmo noi ministri del Signore uscir fuori sulle piazze, sulle strade, sui corsi, presentarci ai ridotti, alle botteghe, alle case di ricreazione e là alzare cattedra di verità. Ma questo non ci è permesso di praticare. Qui dunque nella chiesa dinanzi al cospetto di Dio, tra le venerande funzioni, dobbiamo noi spargere la divina semente, e voi qui recar vi dovete per accoglierla. Fate dunque in modo, per quanto vi è possibile, di essere liberi dalle indispensabili faccende domestiche nelle ore delle funzioni ecclesiastiche, giacchè l' ascoltare la divina parola è un affare di somma importanza.

Ma ci manca il tempo... Vi manca il tempo? E avete il coraggio di dirlo? Si può egli credere che vi manchi il tempo, mentre lo consumate con tanta prodigalità in piaceri, in oziosità, in vanità? Il tempo è breve per voi come per gli altri. In qual modo mai gli altri trovano tempo per udire i sacri discorsi e tempo per eseguire altre virtuose azioni? Perchè con saggio consiglio sanno farne un diligente impiego. Non è dunque che a voi manchi il tempo, chè ne avete nè più nè meno di quello che ne abbiano gli altri; è piuttosto perchè, non usandone voi a dovere e gettandone molto in divertimenti, in inutili occupazioni ed in altre inezie, non ve ne rimane poi da impiegare a vantaggio dell'anima vostra. Fatene un' equa distribuzione, un impiego diligente, e ne troverete anche per udire la parola di Dio. E in vero, sorella mia, se volete anche nelle feste passare molte ore del mattino nel sonno e spendere le rimanenti nel rassettare la casa, nell' abbigliare la persona, so anch' io che non ne avrete per udire il discorso, e ne troverete solamente a grande stento per ascoltare la messa di precetto. Voi, fratel mio, se anche nel dì festivo volete ingolfarvi nelle temporali faccende e caricarvi la mente di terreni meschini disegni, so anch' io che non verrete a predica per mancanza di tempo o che, venendovi, non vi recherete la necessaria attenzione. E voi, o cristiano, se a ristoro delle fatiche sostenute nella settimana, volete passare la domenica in riposo, in divertimenti, in passeggi, in bettole, intendo anch' io che poco tempo vi rimarrà da impiegare per l'anima e non interverrete alla predica e al catechismo. Ora non mi maraviglio che con un siffatto impiego del tempo non se ne trovi poi per ascoltare la predica al mattino e l'istruzione dopo il pranzo; ma mi maraviglio e mi lagno ancora con voi d' una distribuzione e d' un impiego sì colpevole della giornata. Vi manca il tempo? Eh, credetemelo: non è il tempo che vi manca, ma bensì la volontà, quando si vuole veramente, il tempo vi è, anzi ve n'ha in abbondanza.

Se non che, a dirvela chiaramente, il tempo non ci manca, ma gli interessi, le faccende voi ben sapete che ne vogliono la loro parte. Ora questi sono il maggior nostro impedimento. Appunto, o fratelli, io l' ho detto la scorsa volta ed il ridico oggi: io lodo, approvo, e caldamente vi raccomando di applicarvi ai vostri interessi, giusta l' obbligo che vi impone lo stato particolare di vostra vocazione. Dunque intervenite alla predica. Vi sembra forse strana questa conseguenza? Vi dico che non può essere più legittima. L' intervenire alla parola di Dio è affare che riguarda l' anima, e gli affari dell' anima non sono essi ancora vostri interessi, ed a questi chi ha fede non deve consacrare la maggior parte del tempo? Nella nota degli interessi che vi debbono occupare io così leggo: anima, primo e principale interesse; casa, famiglia, negozio, secondi e meno importanti interessi; così m' insegna la fede. E voi come leggete? Nella vostra nota vi trovate l' anima oppure ne è esclusa? Gli affari, le faccende vi sono d'impedimento ad udire i sacri discorsi? Marta, Marta, diceva il divin Maestro, tu sei troppo sollecita, tu ti affanni di soverchio dietro parecchie cose che non sel meritano. Osserva la tua sorella Maddalena che attenta mi sta ascoltando. Ti dico che una cosa sola è necessaria, ed è appunto quella cui attende Maddalena. Udiste? Marta, che è in faccende, in movimento, che è piena di sollecitudine pel ben essere della casa, riceve rimprovero; e Maddalena, che è occupata nell' udire

Gesù Cristo, riceve lode. E pure pareva che anche a Marta si dovesse qualche lode o almeno non le si dovesse rimprovero, perchè finalmente a null' altro tendeva il suo affaticarsi che a rendere ben servito Gesù Cristo e ad apparecchiarli un buon alloggio. Non potevano esser dunque nè più legittime nè più lodevoli le sue faccende ed occupazioni. Sembrava giusto che in tal occorrenza adoperassero così le sorelle, dividendosi fra loro saggiamente le incombenze; attendendo l' una a tenere compagnia all' ospite divino e l' altra a procurargli buon alloggio e trattamento. Tuttavia Marta vien rimproverata, ed è lodata Maddalena. *Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima. Maria optimam partem elegit.* (Luc. X).

Ora che si dovrà dire, o uditori, delle faccende che vi tengono occupati ne' giorni festivi e che voi recate ad iscusa quale impedimento ad intervenire alla predica, alla spiegazione della dottrina cristiana? Avete forse a ricevere in casa vostra, non dico già Gesù Cristo, ma qualche illustre persona rinomata per virtù, per illibatezza di costumi? No, non sono persone di tale qualità a cui dobbiate preparare l'accoglienza; e voglia Iddio che non sieno piuttosto .... nè dico di più per non coprirvi di vergogna. Le vostre faccende, le vostre occupazioni consistono nell'abbigliarvi a tutta moda, nell'occuparvi negli affari terreni, nel preparare cibi a tutta squisitezza, nel dormire ed impigrire in letto fino a sole alzato, nel disporvi per viaggi, per comparse nello stesso giorno, che dovrebbe essere tutto impiegato ad onore di Dio ed a bene dell'anima. Ah cari! Come potete voi far valere a scusa coteste riprensibili occupazioni e faccende, se Gesù Cristo non riceve quale scusa nè pure quelle per sè lodevoli di Marta? Guardimi il cielo che io voglia distoglierví dalla applicazione dovuta alle faccende indispensabili del vostro stato; dico però che la scusa presa dalle occupazioni è per lo più falsa e tolta ad imprestito per coprire così in qualche maniera e giustificare la vostra vera pigrizia; poichè, quando si vuole, si può attendere alle necessarie faccende della casa ed intervenire alle prediche. Infatti quante persone vi sono le quali hanno educazione di figliuoli, governo di casa, e sanno saggiamente dividersi tra la casa e la chiesa e concedere il dovuto tempo alle domestiche faccende senza negarlo alla predica della mattina ed alla spiegazione del catechismo. Esse fanno ciò che io vi accennai di sopra; sono diligenti trafficatrici del prezioso talento del tempo e tengono conto del giorno e ne fanno un' esatta distribuzione, non perdendone un momento. Levano di buon mattino, rassettano la loro casa, provedono ai loro figliuoli, rimettono al dì feriale ciò che si può differire e che non permette di fare la santità del giorno festivo. Quindi all'ora della predica e della dottrina cristiana si trovano sempre colla famiglia in piena libertà d'intervenirvi; e con vera nostra consolazione veggiamo la madre colle figlie, il padre co' figliuoli sedere ad ascoltarci. Cotali esemplari persone vi sono ora d'istruzione e vi saranno un giorno di rimprovero e di condanna. Dinanzi al divino tribunale vi fermeranno tra le labbra la frivola scusa da voi presa dalle domestiche faccende e vi copriranno di rossore. E come mai possono poi far valere questa scusa le persone benestanti, che hanno chi le serve, nè hanno mai occasione d'impiegarsi nelle faccende di casa, perchè v'ha chi in loro vece si adopera continuamente? E pure io le cerco a predica e alla dottrina cristiana e non le trovo; e interrogandole del motivo della loro assenza, forse risponde-

rebbero a loro scusa: Siamo occupate. Come mai possono far valere questa scusa i poveri, i quali non hanno che la casa che li alberga, la quale in breve tempo si rassetta? E pure io li cerco alla predica, alla dottrina cristiana e non li trovo; e interrogandoli della causa per cui non vi vengono, forse risponderebbero a loro scusa: Abbiamo diverse occupazioni di casa.

Sebbene io penso che non è questa la scusa che realmente si vuol recare, ma che è piuttosto un pretesto per nascondere la difficoltà e l'incomodo che si deve sostenere. Così essendo la cosa, vi dico che questa scusa non solo è frivola ed inutile ma rea ancora al pari delle altre. Credete voi con essa di difendervi? V'ingannate; vi accusate anzi maggiormente da voi stessi. Perchè, a ben esaminare questa scusa, altro essa non indica che una vera e marcia pigrizia. Perciò quando affermate che non potete venire a predica, venite a dire che non v'intervenite per non soffrire incomodo. Voi bene spesso ve ne lagnate; schivate dunque quest'incomodo, godetevi di bel tempo, prendetevi a mestiere il non far nulla, restatevi in molle ozio delizioso. Fratel mio, uscite fuori da quell'oscura bottega; non vedete che alla sera tornate sempre a casa stanco, affaticato, annojato? Andate anche voi ai passeggi, ai ridotti. Sorella mia, abbandonate le brighe stucchevoli della casa, non vogliate intisichire in essa; passate la giornata in amene conversazioni e godete dei sollazzi. Tacete, voi dite, chè ci scandalezza cotesto vostro parlare. Lo so, o carissimi, e vi deve di fatto scandalezzare. Ma io vi dico che mi scandalezza anche la risposta che mi adducete a scusa di non potere intervenire alla predica. Agli affari temporali, voi soggiungete, conviene applicarsi anche con incomodo; ciò è necessario, se pure vogliamo mangiar pane. E l'ascoltare la divina parola non vi è necessario? Non vi ricordate di quanto abbiam detto? Quello che fate per gli interessi temporali con grave incomodo credete voi che non sia Iddio per mostrarvelo un giorno a solenne rimprovero e condanna della vostra negligenza nell'attendere agli affari dell'anima? Sì, voi portate con voi al tribunale di Dio la risposta amara insieme e concludente a cotesta vostra scusa. Voi portate con voi i processi formati da voi medesimi di vostra condanna. Voi avete figliuoli che mandate a scuola, a bottega per apprendere un'arte, una professione, un mestiere, con cui abbiano poi a guadagnarsi il vitto. Se venisse loro il capriccio di non andarvi per l'incomodo che provano, e vi dicessero: Non vogliamo più andare a scuola, a bottega; è troppo l'incomodo: non vogliamo apprendere arti, mestieri, vogliamo rimanere con voi in casa; avreste voi per buona questa scusa? No certamente. Diremmo loro sulle prime: Figliuoli miei, andate a scuola, se volete un giorno mangiar pane; ciò vi costa fatica, ma costò anche a noi. Non giovando questo avviso, passeremmo a'castighi e colla sferza alla mano li costringeremmo.... Basta così, la risposta alla vostra scusa è già data da voi stessi e non può essere nè migliore nè più concludente. Inutili pretesti sono dunque le fin qui arrecate ragioni per iscusare il vostro allontanamento dalle prediche, dai catechismi; le quali mostrano in vece che voi non avete fame della divina parola. E il non sentire appetito di questo cibo spirituale, che segno è questo? È segno, dice s. Giovanni Grisostomo, che l'anima sta male, che è gravemente inferma. E s. Agostino aggiugne, che avviene ad un'anima che non si pasce di continuo dello spirituale nutrimento della divina parola, ciò che accade ad un corpo che, per nau-

sea che ha al cibo, non lo prende se non dopo molti giorni. *Certissime scitote quod qualis est caro quæ post multos dies percipit cibum, talis est anima quæ non assidue pascitur verbo Dei.*

Se non che io parlo a voi che qui venite solleciti ad udirmi, e godo che torni a vostra giusta lode ciò che torna ad altrui rimprovero. Vorrei però che, a soggetto di vostro maggiore encomio e merito, foste la terra buona di cui parla l'odierno vangelo, la quale accoglie nelle sue viscere l'affidata semenza e la rende a suo tempo cangiata in abbondante frutto. Imperocchè non basta, o carissimi, ascoltare la divina parola, ma deve udirsi con profitto. Non la strada, non le pietre, non le spine, che ricevettero anch'esse, ma indarno, la semenza, si meritarono lode dal Vangelo, ma bensì la terra buona che la ricevette e la rese dappoi con frutto ben grande. E qui ditemi, o uditori: qual è il fine che vi conduce alla predica? Sarebbe egli mai quello stesso che vi conduce ai piaceri, ai divertimenti, alle case di ricreazione? Quanti vi sono che vengono alla predica per variare trattenimenti, per abbondanza di tempo, per passarvi certe ore che non sanno in che impiegare! Quanti vi vengono a caso e senza volerlo, a guisa della Samaritana, che, andando al pozzo di Giacobbe per attignere acqua, vi trovò Gesù Cristo che la trattenne a discorso! L'ora del sermone parochiale è l'ora per molti della messa; poichè, per quanto sia lunga la mattina, essi non trovano mai tempo per ascoltarla. Vengono pertanto alla chiesa per udir messa, e si trovano senza avvedersene alla predica, e convien loro restarvi, anche non volendo, per ascoltare dappoi la messa. Altri vengono ad ascoltarci; ma ci prestano poi fede? Il profeta Isaia predicava un tempo la parola di Dio e lagnavasi che non gli si credeva. *Quis credidit auditui nostro* (LIII)? Io non penserò giammai ciò di voi, che troppo mi è nota la vostra fede; pure parecchi vi sono nelle cristiane udienze i quali, finchè il ministro della divina parola tratta massime generali che non interessano gran fatto lo stato particolare della loro coscienza, gli prestano fede di buon grado e lodano ancora e commendano il suo dire; ma quando poi si fa a trattare certi punti particolari, a metter mano ove ad essi duole, e stringe loro forte i panni indosso, destando in cuor loro i segreti rimproveri della coscienza, allora si mettono in guardia ed accusano di troppo zelo, di troppo fuoco e di rigore indiscreto chi predica. Quel che voi vi pensiate di me, io nol so; vi so però dire, che tale consegno al vostro mistico campo la semente della divina parola, quale la ricevo da Dio.

Ora quale è il frutto che ora riportate? Io non vorrei che fosse simile a quello che riportò Baldassare re di Babilonia da una breve, viva e forte parlata del profeta Daniele. Sedeva a mensa questo monarca una notte in mezzo alle sue concubine ed agli ottimati del regno e inebbriato dal vino allegramente imperversava con motti sacrileghi e con bestemmie, profanando i vasi sacri che il re suo padre avea rapiti al tempio di Gerusalemme. Quand'ecco che nel momento più festoso del convito egli vede una mano che scrive sulla parete della sala diverse non inintelligibili parole. Oh se a que' conviti soliti a tenersi in questi giorni, conviti non meno licenziosi che intemperanti, si vedesse comparire una mano visibile a scrivere sul muro cifre misteriose! . . . . Ma non è a temersi veruna mano visibile; bensì quella mano invisibile che scrive nei libri di Dio sentenza di maledizione e di morte. Vede il re quella mano scrivente, impallidisce, smarrisce e, preso da freddo orrore, trema da capo

a piedi. Tutto è silenzio, tutto e spavento in quella sala che dianzi risuonava di tripudj e di schiamazzi. I saggi del regno non sono da tanto d'interpretare le misteriose cifre. Se non che avvi in corte Daniele, il quale in tal materia ha credito e riputazione di scienza superiore ad ogni altro. Chiamasi Daniele, e Daniele compare. Olà, gli dice il re, se tu mi spieghi quelle oscure cifre, io ti vestirò di porpora, ti ornerò della collana d'oro, e sarai il terzo principe del mio regno. Tienti pure i tuoi doni, o sire, risponde Daniele, e dalli a chi più ti piace. Io ti sarò fedele interprete dell'arcana scrittura. Odimi dunque. Tu hai voluto imitare tuo padre Nabucco, già percosso da Dio, hai voluto essere erede del suo trono non meno che della sua superbia e de'suoi sacrilegi. Or bene, sappi che Iddio ha numerato i giorni del tuo regno e sono compiti; ti pose sulle infallibili sue bilance e ti trovò carico di enormi empietà; il tuo regno sarà diviso fra i tuoi nemici. Voi già, o uditori, vi immaginate che Baldassare, scosso a tali detti, licenzii l'infame brigata dei commensali e si ritiri per umiliarsi innanzi a Dio e per occuparsi in ciò che risguarda la salvezza della propria anima e nel dare i necessarii provvedimenti per opporsi ai nemici. Ma no; tutto il frutto che ritrasse fu questo: approvarne la spiegazione, premiare Daniele con ricca porpora e con preziosa collana e farlo proclamare pel terzo personaggio nel suo regno, e lasciarsi poi nella stessa notte e forse alla stessa mensa sacrilega, e forse tra la turba infame delle sue concubine, de'suoi adulatori, assalire ed uccidere da'suoi nemici. Non dissimile è pure il frutto, o uditori, che tanti e tante fra i cristiani riportano dall'ascoltata divina parola, il quale consiste nel regalare il predicatore di applausi e di lodi e nel pubblicarne intorno il merito. Fatevi ad udirli, come nell'uscire dalla chiesa, finito il discorso, si dicono a vicenda: Oh che bella predica! Che forza! Che zelo! Ha detto pur bene. Seguiteli poi e vedrete che sono di ritorno come prima, ai ridotti, alle bettole a passarvi il resto del giorno ed a scuotere e cacciare dal cuore quel timore che non potè a meno di destarvisi. Ah cari! per quanto spetta a noi ministri dell'Evangelio, guardici il cielo dal ricercare i vostri applausi, le vostre lodi. Sappiamo benissimo di essere nelle mani di Dio gli infermi stromenti che egli si elesse per annunciare la sua parola, perchè tutta sia di lui la gloria. Ma potrebbe benissimo avvenire, o per inganno o per dolce indole o per qualche umano riguardo, che ci foste larghi e cortesi di elogi. In tal caso abbiamo il coraggio anche noi di dirvi, come Daniele disse già a Baldassare: Tenetevi pure coteste lodi di cui siete liberali nei profani teatri a chi vi lusinga l'orecchio, vi ricrea gli occhi e vi avvelena il cuore ed uccide l'anima. Guardici il cielo dal profanare in tal modo il nostro ministero; non siamo gente prezzolata, non poniamo a traffico le verità auguste del Vangelo. Frutto noi vogliamo, e non altro frutto se non che l'eseguimento fedele di quanto vi predichiamo; questo solo ci può rendere contenti.

S. Giovanni Grisostomo ci ricorda il dovere di non partir mai dalla predica senza riportare a casa qualche frutto per l'anima nostra. *Ex concione sacra aliquid animæ tuæ reporta domum.* Qual frutto pare a voi di aver riportato? Quale, fratel mio, se, dopo tante prediche ascoltate, siete tuttavia intemperante a mensa, indivoto in chiesa, immodesto in conversazione? Quale, sorella mia, se siete ancora collerica, impetuosa, vana, ambiziosa, invidiosa? Il frutto non fu dunque che un tacito e

forse involontario sentimento di approvazione di ciò che udiste, espresso ancora con qualche parola di lode e di onore pel predicatore. Ascoltaste, o cristiano, non una ma più volte che quella roba d'altri vuol essere restituita; e voi? Voi, tocco dalla verità, non poteste a meno di non lodare la predica e di affermare che il predicatore avea parlato veramente bene: ma la roba d'altri non v'uscì di mano, non ritornò al padrone. Udiste o femmina, che l'odierno vestire è un vestire di peccato, infamia del vostro sesso ed inciampo dell'altrui, e che apre una nuova sorgente di scandalo nella città; udiste che quelle vanità inverecondo, benchè canonizzate dal mondo, sono condannate dal Vangelo, e che quelle dimestichezze, benchè approvate dal costume, sono riprovate da Gesù Cristo; e voi? Voi, contenta d'approvare, di lodare la predica, non dimetteste le une nè intralasciaste le altre. Udiste che vuolsi riparare l'onore altrui tolto, che vogliousi compensare i danni al prossimo cagionati; e voi? Voi non aveste giammai coraggio di ridurre ad effetto ciò che ascoltaste. Udiste, o genitore, che bisogna aver sempre l'occhio aperto sulla famiglia, aver cura de' figliuoli ed applicarvi con serietà alla loro istruzione e santificazione; e voi? Voi siete ancora nella vostra famiglia a guisa d'idolo che ha occhi e non vede, che ha bocca e non parla, che ha mani e non opera. Udiste che bisogna essere caritatevole, umile, mansueto, rassegnato e docile cogli altri; e voi? Voi siete ancora duro, iracondo, superbo e il tormento di quelli che sono costretti a viver con voi. In somma a larga mano si sparge sul campo mistico dell'anima vostra la semente della divina parola, ma ha sempre la disgrazia non solo di non produrre frutto, ma nè pure di mettere germoglio. Quindi io temo che parecchi sieno già colpiti dal tremendo castigo della cecità spirituale che avevano incorso gli odierni giudei uditori di Gesù Cristo, de' quali disse: *Audientes non audiunt et non intelligunt.* E ben anche si può dire dell'odierno popolo donnesco, venduto alle vanità indecenti, ciò che pronunciò lo stesso Gesù Cristo del popolo giudaico: *Incrassatum est cor populi hujus;* hanno costoro impinguato in tal modo il lor cuore delle nequizie della vanità che chiudono le orecchie per non conoscerne la turpitudine e per non essere risanate.

Io però m'adopero, odo chi risponde, per ricavare frutto dai sacri sermoni, e ben poco io vengo a raccoglierne. Vi dirò il motivo per cui ciò avvenga. Il terreno ove si getta la semente manca di buona coltura e di salutare preparazione, cioè chi ascolta o non attende per occasione di divagamento od oppone ostacolo al frutto colla durezza di cuore o coll'ingombro d'inutili pensieri ed affetti. Ecco la cagione per cui non ricavasi frutto dalla parola di Dio. Voi ci obbligate a spargere la divina semente in una mente distratta e divagata o in un cuore ostinato e duro o in uno spirito immortificato. Riscontriamo tutto ciò nell'odierna parabola. Osservo primieramente che la semente caduta lungo la strada andò a vuoto e non potè, non che render frutto, nè pure gettar radici, perchè, appena sparsa, gli uccelli dell'aria piombaronle sopra e la divorarono. In questa pubblica strada riscontrasi la mente di parecchi uditori, la quale dà libero e facile accesso ai pensieri di distrazione, simboleggiati negli uccelli dell'aria. Strada pubblica io chiamo la mente di quella femmina che dalle faccende della casa, dalle brighe della famiglia e dallo studio ancora delle femminili vanità viene frettolosa alla chiesa ed a predica già incominciata e, senza punto raccogliersi, senza adorare

Gesù Cristo sacramentato e senza forse premettere un segno di croce, siede ad ascoltare. È cosa evidente che i pensieri delle faccende, delle incombenze domestiche, che la seguono compagni, sosterranno l'ufficio degli uccelli e faranno tosto preda della divina semente. Strada pubblica io chiamo la mente di certuni che recansi alla chiesa con piè pigro e tardo, dopo essere stati le tante volte ai divertimenti ed a far visite, ove si sono riempiuti di idee e di pensieri di mondo; che vengono a predica quasi a termine di passeggio e che vogliono quindi in certe stagioni che la chiesa ove hassi ad ascoltar la divina parola sia molto distante per allungare di più il diporto. È chiaro che costoro portano in mente un nido di uccelli importuni, cioè pensieri di inezie, di trastulli, di vanità, i quali non tarderanno a portar via la divina semente. Strada pubblica io chiamo la mente di que' cristiani che, recatisi a' sacri tempj per udire la spiegazione del Vangelo, si mettono ne' luoghi più frequentati per osservare ed essere osservati, fanno e ricevono complimenti, porgono saluti, domandano novelle, riferiscono ambasciate, adocchiano tutto ciò che loro aggrada, e mentre ascoltano le esortazioni, le riprensioni de' sacri ministri, non trattengono per alcun modo i rapidi voli della fantasia che portasi altrove. È chiaro che le distrazioni che seco loro recano e conservano nella stessa casa del Signore, rapiranno i preziosi semi evangelici appena che sopra di essi verranno sparsi. Tant'è, o carissimi; fa d'uopo raccogliere la mente e guardarla da ogni dissipazione ed attendere a quanto si ascolta, per custodire nel proprio cuore i divini insegnamenti.

Osservo in secondo luogo che la semente caduta nel terreno duro e sassoso potè, è vero, appigliarvisi, ma non però mettere profonde radici; e che, levato il sole, percosse co' suoi raggi i germogli e li disseccò. Ora il terreno sassoso è simbolo del cuor duro ed ostinato di chi ascolta. E sarà a maravigliarsi se ivi la divina semente cada inutile e non produca frutto? La mistica spada della divina parola in questi cuori va a spuntarsi ed a rompersi e non può senza un miracolo aprirvi una ferita salutare. Questa medesima spada in mano di Gesù Cristo non vibra oggi inutili i suoi colpi sopra de' giudei che lo ascoltavano, perchè appunto aveano un cuore ostinato e duro? Ah! peccatori, pregate Dio che vi tolga il cuore di pietra e vi dia un cuore di carne, docile alle impressioni che suol fare sullo spirito la predicazione della divina parola.

Osservo in terzo luogo che la semente caduta nella terra ingombrata dalle spine andò a vuoto, poichè nell'atto di metter frutto venne dalle spine medesime soffocata ed oppressa. Queste spine, al dire dello stesso divino Maestro, sono simbolo di uno spirito non mortificato e pieno delle sollecitudini di questo secolo e di attacchi viziosi agli ingannevoli beni terreni. Ora chi si trova fra le mondane ansietà ascolta le divine verità, ma di ciò che ode e che lo risguarda distintamente nulla eseguisce. Spuntagli, è vero, in cuore qualche buon affetto, medita qualche buon proposito, ma le spine ben presto li soffocano. Rendiamo più chiara la cosa. La roba d'altri, dice il ministro della divina parola, dee restituirsi. Ascoltano ciò i cristiani e ne sono commossi e persuasi, e forse formano in cuor loro disegni e misure di restituzione. Ma l'amore della roba prevale, e non si curano poi di eseguire ciò che aveano quasi stabilito. Ecco le spine che si levano insidiose ad opprimere e soffocare quell'eletta semente che già cominciava a germogliare e prometteva frutto. La

salute eterna dell'anima è l'affare primario cui abbiamo a pensare; dobbiam dunque trovar tempo e modo di frequentare sacramenti, d'udir prediche, di ascoltar messe, di visitar chiese, di praticare opere di pietà. Fra gli uditori trovansi alcuni che sono uomini di affari ed involti nelle spine delle temporali sollecitudini. Ascoltano essi le massime eterne, le credono e formano già qualche salutare risoluzione; ma l'avidità di accrescere le sostanze, di moltiplicare i guadagni, che a predica stava in silenzio, si fa poco dopo sentire di nuovo, prevale e vince. Ecco le spine che si levano ad opprimere e soffocare quella preziosa semente che facea sperare copioso frutto. Ora convien purgare con esattezza il terreno da queste spine; voglio dire, conviene mortificare l'amore alle terrene cose, conviene adoprare moderazione e frenare i pensieri, gli affetti, i desiderj in ordine alle temporali faccende. Così adoperando, l'eletta semente della divina parola potrà gettare profonde radici e, non impedita da alcun ostacolo, porterà a maturanza abbondante il frutto. Beati, disse altrove Cristo stesso, beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio: *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud* (Luc. XI)!

Ma ahimè! I mentovati funestissimi ostacoli che impediscono il frutto della parola di Dio a' nostri sgraziati giorni vanno crescendo a dismisura. Pur troppo del vero cristianesimo siamo ridotti a non avere che la corteccia, dirò così, e l'apparenza. Non abbiamo che un avanzo di quelle esteriori pratiche del divin culto che non molto incomodano chi le frequenta; ma il vero spirito interiore di mortificazione, di penitenza, di distacco dal mondo e delle altre virtù che formano il vero discepolo di Gesù Cristo, il verace figlio della Chiesa, già è ito e quasi si è estinto. E questo unico residuo di cristianesimo non è egli vero che anch' esso va di continuo raffreddandosi e languendo? Quindi anche la pratica di ascoltare con frequenza la parola di Dio e particolarmente d'intervenire alla dottrina cristiana non corre anch' essa la sorte delle altre, di languire e di venir meno? Gli altrui cattivi esempj, le massime perverse e quel di peggio che è proprio del secol nostro non vanno ogni dì scemando il numero degli uditori della divina parola per accrescerlo ai seguaci del corrotto costume? Guai se questa viene a mancare! poichè, essa estinta, che è l'alimento, il fomento, il sostegno, l'ajuto, la vita delle altre pratiche religiose, di cristianesimo non avremo nè pure l'apparenza. Ahi! chè tale è il tremendo castigo col quale Iddio punisce nel furore della sua collera i delitti delle genti prevaricatrici. Ingrato Israele, così Iddio parla a questo popolo per bocca di Amos profeta, veggo che gli altri castighi non ti toccano, non ti compungono; ascolta dunque: ecco che vengono i giorni in cui io manderò sopra la terra un' orribile fame e penuria non già di pane corporale ma dello spirituale, cioè della parola di Dio. *Ecce dies veniunt, et mittam famem in terra, non famem panis sed audiendi verbum Domini* (VIII). Intendete, o cari? Questo castigo nelle intenzioni di Dio è il più orrendo, e con questo fu punito l'ebreo popolo, dice s. Girolamo, il quale erra cercando la parola divina, perchè la rifiutò un tempo quando era nelle mani de' suoi profeti. Questo è l'orrendo flagello che ci andiam noi pure meritando colla poca stima che facciamo della parola del Signore e colla poca premura che abbiamo di ascoltare i banditori evangelici. Chi sa che non si possa fin d'ora dire a

noi, come già fu detto ad Israele: Ecco che già si avvicinano i giorni fatali in cui verrà fra noi a mancare la celeste parola? Ah no! o Signore, per l'infinita vostra misericordia vi scongiuriamo a non percuoterci con si tremendo flagello. Parlate, sì, parlate per bocca dei vostri ministri, chè noi siamo pronti ad ascoltarvi. Tale è appunto la generosa risoluzione che convien prendere ad oggetto di non incorrere nella minacciata terribile sciagura. Applicatevi adunque, o carissimi, a ricevere ed a custodire nel cuor vostro la parola di Dio. Rimovete gli ostacoli di una mente dissipata, di un cuore ostinato, di uno spirito immortificato, i quali sogliono rendere infruttuosa la divina semente. Così operando, voi sarete la buona terra, la quale corrisponde con abbondante frutto alle speranze ed alle fatiche dell'evangelico seminatore.

DISCORSO SECONDO.

PAROLA DI DIO PERCHÈ INFRUTTUOSA.

Ecce exiit, qui seminat, seminare; et dum seminat, quædam ceciderunt secus viam, alia ceciderunt in petrosa, alia ceciderunt in spinas. Matth. XIII.

Abbiamo anche oggi da Gesù Cristo un'importante parabola, e da lui stesso ne abbiamo poi la chiara spiegazione. Questa è la parabola del seminatore, che, essendo uscito a seminare, mentre spargeva il seme, parte di questo venne a cadere lungo la pubblica strada, parte in luoghi sassosi, parte tra le spine, e nessuna di queste tre parti rese frutto. Un'altra parte però cadde in buona terra e diede frutto, quale il cento, quale il sessanta e quale il trenta per uno. Il divin Maestro propose la parabola alle turbe ed a'suoi discepoli; a questi poi si degnò di spiegarla chiaramente. Sappiamo quindi da lui che in questa semente viene raffigurata la divina parola; la quale se non fa frutto, ciò avviene per colpa di chi l'ascolta, siccome il nessun frutto reso dalle prime tre parti della semente fu da ascriversi al terreno su cui cadde. Ciò, miei cari, è di grande conforto per noi ministri della divina parola; perchè, a dirvela schiettamente, la scarsissima raccolta che ci dà questa semente a larga mano da noi sparsa nell'affidato mistico campo ci riempie di profondo dolore, e dinanzi a Gesù Cristo quasi ce ne chiamiamo in colpa. Ma buon per noi che egli oggi ci conforta e ci dà a vedere che ciò non è da attribuirsi a colpa di chi predica ma bensì di chi ascolta. Mentre questa verità è di sollievo per noi, sarà, cred'io, per voi d'istruzione; e non sarà perciò senza spirituale vostro vantaggio ch'io la prenda a soggetto del mio discorso.

Quanto irragionevole, altrettanto è frequente il lamento di non pochi cristiani i quali vanno dicendo, che non è più predicata come una volta la divina parola, che non vi sono più i predicatori veramente apostolici d'un tempo, che quelli de'nostri giorni non sono che freddi parlatori, che hanno il carattere e la missione di banditori evangelici, non però lo spirito e lo zelo che li facciano essere o luce che rischiari o fuoco che accenda ed infiammi, e che perciò non è maraviglia se riesce così spesso vana ed infruttuosa la divina predicazione. Ecco il campo che muove lite al seminatore e che attribuisce a colpa di lui il poco o nessun frutto che esso rende. Non sarebbe strana cosa che la terra sterile ed infeconda, malgrado il copioso

e scelto frumento di cui fu seminata, si levasse ardita contro il benefico seminatore e lui incolpasse di sua sterilità? Non vi sono più, voi dite, i predicatori apostolici d'una volta. Sarebbe meglio, credetemi, e più vero il dire: non vi sono più gli uditori d'una volta. Questo è il motivo per cui la predicazione evangelica non produce più quel frutto che produceva un tempo. La preziosa semente della divina parola non dà più quella ricca e lieta messe che dava nelle passate età perchè il campo su cui ora viene sparsa non è più il campo d'allora ben disposto e preparato a riceverla ed a ridurla a maturità. Questo sì, che sarebbe un ragionare da saggio e conforme ai principj del Vangelo. Nella parabola con cui oggi Gesù Cristo ci istruisce e di cui egli stesso è interprete, la parola di Dio si rassomiglia alla semente. Ora dipende forse dalla qualità della mano che sparge la semente ovvero dalla qualità del terreno che la riceve lo scarso o copioso raccolto? Dalla qualità del terreno al certo e non altrimenti. Che importa che la mano di chi semina sia rozza o gentile? Basta che la semente sia buona, chè il seminatore ha fatto il suo dovere; il resto dee farsi dal terreno. Esso col benefico suo umore dee fecondare la semente, svilupparne la chiusa virtù, ajutarla e ridurla a maturità. Ora nostro ufficio è il diffondere fra voi la preziosa semente del Vangelo che noi riceviamo dalle mani di Gesù Cristo: anzi, per parlarvi col linguaggio del Vangelo, è Gesù Cristo medesimo che sparge sopra di voi questo eletto grano per mezzo nostro; egli è che vi predica colla nostra bocca, poichè egli già disse a'suoi discepoli: Chi ascolta voi, ascolta me. *Qui vos audit, me audit* (Luc. X). Noi dunque facciamo ciò che è a farsi da noi; ora sta a voi a fare il resto. A voi spetta l'accogliere con diligenza la divina semente ed il renderla fruttuosa; e se ciò non avviene, non è per nostra colpa, ma bensì per colpa di voi che ascoltate.

E proseguendo sulle tracce della proposta parabola, rendesi viepiù chiaro ciò che io affermo. L'evangelico seminatore sparse frumento eletto, ma una parte solamente ha renduto frutto. Che è questo? Non era forse la semente egualmente buona? Sì, era anzi precisamente la stessa. Non la gettò forse il seminatore egualmente in ogni parte del campo con mano generosa e imparziale? Sì certamente. Perchè dunque una parte sola del seminato terreno divenne feconda di lieta messe? Perchè quella sola porzione di terreno era disposta e preparata a ricevere la sparsavi semente. *Cecidit in terram bonam.* E in vero, se l'egual seme gettato dalla stessa mano imparziale venne a crescere, a maturare e a rendere frutto in una parte del campo, doveva pure riuscire bene anche nell'altra; e se non riuscì, ciò fu perchè in quella parte il terreno vi oppose impedimento. Ma poichè oggi da Gesù Cristo si rassomiglia la parola divina alla semente, e coll'annunziata parabola intende d'istruirci della vera cagione della buona o cattiva di lei riuscita, io vi ripeto che se essa non fa in voi frutto, ciò avviene non per colpa di noi che predichiamo ma di voi che l'ascoltate. Così è, o carissimi. Il male dipende dagli uditori che ci costringono a sostenere la dura sorte dell'odierno seminatore, il quale vide caduta la semente parte tra le pietre, parte tra le spine ed altra lungo la strada pubblica. Voglio dire con questo, che noi sovente abbiamo uditori che recano a predica una mente aperta ad ogni pensiero che gli si presenta, a guisa di pubblica strada; o un cuor duro a guisa di sasso, ove i preziosi semi non possono per alcun modo gettare radici; o tutto ingombrato di bronchi e spine, cioè di affetti terreni, da cui al primo spuntare che fanno i

germogli vengono oppressi e soffocati. Qual maraviglia pertanto se in tai casi non fa frutto la divina parola? Sarebbe a maravigliarsi piuttosto se lo facesse; siccome sarebbe a riputarsi un prodigio se desse frutto la semente sparsa sulle pietre o in un campo ingombro di spine e di bronchi. Io so che la divina parola ha virtù di operare anche siffatte maraviglie e che le opera qualche volta; ma so ancora che è presunzione il pretendere miracoli; perciò di via ordinaria non è che la terra buona che rende abbondante frutto, cioè non è che l'uditore ben disposto che trae profitto dalla parola di Dio. Oh! se anche a noi fosse dato di spargere queste prezioso seme in un campo fertile e ben coltivato, vedremmo noi pure crescere e biondeggiare bella e copiosa la messe e verremo a raccogliere il frutto a guisa dell'evangelico seminatore, quando il trigesimo, quando il sessagesimo e quando il centesimo. E se ciò non avviene, di chi è la colpa? Del campo, cioè di voi che ascoltate, e non già di noi dispensatori della divina parola. Noi spargiamo egualmente in tutto il campo con mano imparziale la divina evangelica semente; noi annunciamo liberamente a tutti le stesse verità: perchè dunque in alcuni producono frutto, in altri no? Perchè mai le divine verità che predichiamo questi convincono, persuadono, emendano, e quelli lasciano tranquilli ne'loro errori, ne'loro vizj? Perchè in questa parte il campo è terra buona e fertile, in quella è terreno cattivo e sterile; perchè gli uni sono ben disposti ad udirci e gli altri no.

Ma se ci venisse a predicare la parola di Dio un zelante profeta, un vero apostolo, odo chi dice, si vedrebbero a questi giorni rinovati i prodigi di conversione, di santità che coronarono i primi bei giorni dell'evangelica predicazione. No, vedete, qualora non vi recaste ad udirli colle necessarie disposizioni di mente e di cuore. La parola di Dio è chiamata oggi da Gesù Cristo semente; e la semente anche nelle mani più colte non acquista punto di forza, di energia, di virtù: perciò quantunque esca dalla mano di un profeta, di un apostolo, non può produrre frutto se non cade in una terra buona e ben preparata. Ecco un profeta; egli è Geremia: questi parla ad Israele e non ha la sorte di trargli dal cuore un sospiro, dagli occhi una lagrima, chè duro ed ostinato resiste all'efficacia del suo zelo. Ecco Esdra, che in tempi posteriori parla allo stesso Israele ed ha la bella sorte di scuoterlo, di compungerlo, di trargli dagli occhi largo pianto amarissimo. Ma l'Israele a cui parla Geremia è ben diverso dall'Israele a cui parla Esdra. L'Israele a cui predica Geremia è un popolo ebbro di prosperità, ardito, temerario, ostinato; l'Israele a cui predica Esdra è per le molte già sofferte disgrazie un popolo compunto e penitente. Prova evidente è questa che anche un zelante profeta non può ricavar frutto dalla sua predicazione se non allorquando questo prezioso seme cade in terra buona. Eh, miei cari! Dateci un Israele contrito e ben disposto ad udirci, che saremo anche noi altrettanti Esdra efficaci. Ora volete voi che vi parli un apostolo? Venga a parlarvi l'illustre dottore delle genti, il vaso di elezione, s. Paolo. Ma qual esito avrebbe mai a questi tempi la divina sua predicazione se non quello che ebbe già una volta? La sua voce non fu sempre voce di virtù, di magnificenza; le sue parole non furono sempre nell'effetto parole di salute e di vita. Osservatelo in Atene. Ivi gli uomini i più saggi, i più dotti d'allora lo ascoltano con piacere, ma senza frutto; veggono, ma non credono; credono forse, ma non si convertono. Osservatelo al tri-

bunale di Felice; Felice rimane attonito e sorpreso alle parole di Paolo, ma non si converte. Felice teme il Dio predicato da Paolo, ma prosiegue a servire agli idoli adorati dalle genti. In somma la predicazione di Paolo, che ebbe felice esito in altre occasioni, in queste lo ha infelice e non riesce a nulla. Prova evidente è questa che anche gli apostoli, per trarre frutto dalla loro predicazione, hanno bisogno delle disposizioni de' loro uditori. Volete che ora parli Gesù Cristo stesso? Egli è in verità più che profeta, più che apostolo, egli è la stessa incarnata sapienza: parli dunque. Ma Gesù Cristo ha parlato a'suoi discepoli ed ai giudei, e con qual esito? Con frutto per riguardo agli uni, senza frutto per riguardo agli altri. Che è questo, o miei cari? È ciò un'altra prova chiarissima che la divina parola anche in sulle labbra infallibili di un Dio ha bisogno, per conseguire frutto, di disposizione ne'suoi uditori. Quindi a che servirebbe che Gesù Cristo stesso venisse a spargere colle sacrate sue mani la preziosa semente delle divine verità, qualora lo costringeste a spargerla o lungo le strade o sulle pietre o tra le spine? A che servirebbe se egli venisse a parlarvi in persona, qualora ad udirlo non vi recaste un conveniente apparecchio?

Conosciuta pertanto la cagione del poco o nessun frutto che ricavasi dalla divina predicazione, pensate tosto a toglierla, a rimoverla. Mettete in buon ordine il campo mistico dell' anima vostra, coltivatelo, preparatelo come si conviene, e fate che sia la terra buona ricordata oggi dal Vangelo. Esca pure allora il seme dalla mano d'un ministro anche cattivo, che esso farà frutto conveniente. Sì, siate quali esser dovete, cioè uditori ben disposti e preparati ad ascoltarci, e vi so dire che, quantunque noi siamo deboli ed infermi ministri di Dio, saremo per voi veri apostoli e zelanti profeti non per missione e per impiego solamente, ma per efficacia e per frutto; non avremo il merito di apostoli e di profeti, ma ne otterremo il fine. Raccogliete la vostra mente, custoditela con diligenza, perchè gli uccelli dell'aria, cioè i pensieri inutili o cattivi, non vengano a rapirvi il grano evangelico. Ammollite la durezza del vostro cuore, toglietegli l'aridità colle acque salutari d'una verace contrizione, perchè questo grano vi possa gettare profonde le radici; strappate le spine, i bronchi, voglio dire gli affetti di terra, di mondo, perchè esso non venga al suo nascere oppresso e soffocato. In questa maniera disponetevi ad udire la divina parola, ed in tal caso sarete la buona terra rammentata dall'odierno vangelo, e noi avremo la consolazione di raccogliere il frutto a suo tempo, quando il trigesimo, quando il sessagesimo, quando il centesimo.

Che se per vostra somma sventura trascuraste le fin qui esposte disposizioni, ahi quanto io dovrei temere per voi! Guai, dice l'Apostolo, al terreno reprobo che ingrato ed infedele non rende con frutto la semente che accoglie in seno! *Terra proferens spinas ac tribulos reproba est et maledicto proxima* (Hebr. VI). No, non sono queste, dice s. Giovanni Grisostomo, non sono queste minacce di s. Paolo, nè parole di un uomo, ma sono espressioni immanchevoli dello Spirito Santo e di Gesù Cristo che parla per mezzo dell' Apostolo. *Non sunt hæ minæ Pauli, non sunt verba hominis; sunt Spiritus Sancti, sunt Christi, qui in ipso loquitur*. Quanto a noi, o carissimi, Iddio non guarda il frutto che raccogliamo dal campo affidatoci, ma la fatica che sosteniamo per ispargervi la celeste semente. Per riguardo al campo, che siete voi, egli

vuol frutto è frutto abbondante; e guai se mancate! Odimi, o Ezechiele, gli disse Iddio un giorno: se tu parlerai all'empio d'un tuon fermo e autorevole e l'avviserai d'uscire tosto dal peccato, ed egli farà il sordo e proseguirà tuttavia d'egual passo nell'infame sua carriera, ti dico che costui morrà nella sua empietà. *Si tu annunciaveris impio, et ille non fuerit conversus ab impietate sua et a via sua impia, ipse in impietate sua morietur* (Ezech. III). Udiste, o fratelli? Terribili parole in vero son queste, perchè parole d'un Dio adirato. Quante prediche voi ascoltaste! e qual frutto ne avete ricavato? Voi siete ancora disonesti, avari, detrattori, vendicativi, intemperanti, immortificati come prima. Ora io debbo dirvi adunque col linguaggio del profeta che voi verrete a morire nelle vostre malvagità. E voi sarete così stolti di volervi precipitare ad occhi chiusi in un abisso di mali così spaventevoli? Deh! scuotetevi una volta, o carissimi, e se vi preme di evitare una sì tremenda sciagura, non indugiate a rendere l'anima vostra quel buon terreno ove la parola del Signore diviene fruttuosa. Io voglio credere che, quando voi vi presentate agli altari per indirizzare a Dio la vostra preghiera, vi andiate ben disposti ed apparecchiati, siccome ve ne fa un dovere lo Spirito Santo. *Ante orationem præpara animam tuam* (Eccl. XVIII). Ma quando vi recate innanzi a questa cattedra di verità da cui Iddio colla voce del suo ministro a voi indirizza la divina sua parola, ardirete recarvici senza premettere il conveniente apparecchio? Non è forse più preziosa, più venerabile e più santa la parola che Iddio indirizza a voi ne'sacri discorsi di quella che voi indirizzate a lui nella preghiera? Non avvenga dunque giammai che veniate ad udirci se non ben disposti. Venite alla predica per amore d'istruzione e di profitto spirituale, e non per curiosità, per genio, per piacere, per far esperimento del predicatore o per altro umano riguardo. Pregate con assiduità e con fervore il padrone del campo, che solo può dare virtù alla semente di produrre frutto, perchè voglia degnarsi di comunicare al terreno la virtù di alimentarla, di fecondarla e di portarla a maturità. Iddio parlar vi dee al cuore colla voce segreta delle sue grazie, mentre il di lui ministro vi parla colla voce sensibile all'orecchio. Perciò il Signore non isdegna tante volte di consegnare la sua divina parola a ministri miserabili ed indegni, perchè vuol che sia sua la gloria di trionfare dei peccatori. Pregate adunque il padrone del mistico campo che si degni di spargere sopra di esso le sue più copiose benedizioni; poichè dal frutto che voi gli renderete ascoltando nella debita maniera la celeste parola può dipendere specialmente l'acquisto dell'eterna vostra salute.

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA.

DISCORSO PRIMO.

VIGILANZA.

Cum dormirent homines, venit inimicus et superseminavit zizania in medio tritici. Matth. XIII.

Anche oggi il Vangelo ci parla di campo e di grano, ma di grano frammischiato colla zizzania. Grano eletto aveva seminato nella stagione pro-

pria il padrone del campo ed avea dappoi deputati alcuni de' suoi contadini alla guardia del seminato; ma costoro, stanchi di vegliare, si abbandonarono al sonno. Tanto bastò, perchè il nemico, colto il momento opportuno, vi entrasse e via via mettendosi tra i solchi vi soprasseminasse a piena mano la zizzania. *Cum dormirent homines, venit inimicus et superseminavit zizania in medio tritici.* Questo campo, a detta di Gesù Cristo, è il mondo, che contiene i buoni ed i cattivi. I buoni sono simboleggiati nel grano, i cattivi nel loglio. In questo mistico campo Iddio non manca di spargere continuamente i semi preziosi della sua grazia, perchè producano frutti di giustizia e di virtù; ma anche i nemici delle nostre anime non lasciano di gettarvi la pestifera semente della zizzania, perchè produca frutti d'iniquità. Ora chi non vede il dovere che abbiamo di vegliare attenti alla custodia dell'anima nostra, che da Dio venne affidata alle nostre cure? La necessità della cristiana vigilanza è appunto il soggetto che io prendo a trattare nell'odierno mio ragionamento.

Io non so dirvi se i custodi dell'evangelico campo di cui parla oggi Gesù Cristo sapessero che in quelle vicinanze vi fosse alcun nemico e che il loro dormire potesse dare a costui occasione favorevole di eseguire a danno del padrone i suoi perversi disegni. Certamente, se essi ciò sapevano, i più amari rimproveri ed i più grandi castighi erano loro dovuti per essersi abbandonati al sonno. Ora io non cerco di loro, cerco di voi, o cristiani. Voi siete obbligati a sapere che avete all'intorno di voi nemici molti ed assai terribili e che il vostro campo è posto nel mezzo di folte ed oscure boscaglie, soggiorno e ricovero di nemici e traditori che asp[illegible]tano la notte e l'ora del sonno, per isboccare fuori con sicurezza ad arr[illegible]rvi grave [illegible]nno e rovina. Ma il vedere che voi passate frequenti [illegible]tranquille [illegible] ore in riposo mi fa credere che supponiate lontani i nemici mentre li a[illegible]te vicinissimi. Sì, quanti avete all'intorno e vi danno sott' occhio oggetti sensibili, tutti possono essere nemici, traditori, seminatori di zizzania. Mentre essi ne' loro nascondigli formano disegni, meditano attacchi, e già contano le vittorie come riportate e s'avventano contro di voi per iscaricarvi colpi mortali, potrete voi abbandonarvi ad una insensata sonnolenza che abbia ad aprir loro la strada perchè più facilmente facciano strage delle anime vostre? Cotesti nostri avversarj li abbiamo sovente nelle nostre case, tra le persone stesse che più da vicino ci appartengono. I nemici dell' uomo, diceva altrove Cristo stesso confermando una profetica sentenza, i nemici dell' uomo sono i suoi domestici. *Inimici hominis, domestici ejus* (Matth. X). Le persone fra loro unite coi più stretti vincoli del sangue si fanno aspra guerra; sotto il velo ingannatore delle confidenze si nascondono le più crudeli perfidie. Quante volte, diceva il Grisostomo, tese lacci la moglie al marito, e gli amici e i figliuoli furono cagione di scambievole rovina! *Sæpe uxor ipsa non advertentibus laqueus facta est, sæpe filii, amici sæpe.* La casa di Davide ne presenta una luttuosa prova nella persona dell' incestuoso Amnone, che osò violare la sorella Tamar. Anzi noi abbiamo un forte nemico nella nostra carne ribelle, che, essendo guasta pel peccato originale, ci va continuamente spingendo al male. *Hic hostis,* scriveva già s. Girolamo, *hic hostis in nobis inclusus est, quocumque pergimus, portamus inimicum.* Noi siamo pur costretti a pascolarlo coll' uso dei cibi e delle bevande. E che facciamo allora? Alimentiamo un fiero nemico, il quale acquista forza maggiore per combattere contro di noi. No, che da costui non possiamo

sperare tregua o pace giammai; perchè, essendo nato con noi, non ci abbandonerà che alla morte. In questo corpo medesimo si trovano più varchi che, non custoditi, lasciano libera l'entrata al nemico per arrecare la morte all'anima. Vi può entrare per gli occhi, per mezzo degli sguardi; ed oh quante pitture immodeste, quante stampe invereconde, quanti libri osceni, quanti oggetti seducenti trovansi a' giorni nostri apparecchiati a' nostri danni. Vi può entrare per le orecchie co' discorsi maliziosi, con que' solenni spropositi che si dicono intorno ai punti più ardui di nostra religione, con quelle avventure d'amore, con que' motti dubbj, con quegli equivochi laidi, con quelle massime ingannatrici, con quelle tenere parole acconce ad alimentare speranze peccaminose. Vi può entrare per mezzo della lingua, che scorre veloce a lacerare l'altrui fama; vi può entrare in somma per tutti i sensi, qualora ne trascuriate la guardia e non poniate a questi passi dei custodi fedeli e non già sonnacchiosi come quelli che vengono rammentati nell' odierno vangelo.

Le vostre passioni, le vostre inclinazioni, i vostri genj, che si tengono nascosti in voi, sono maligni seminatori di zizzania. Voi avete a combattere con nemici scaltri, maliziosi che sanno l' arte di fingere e di sedurre, che vestono mentite sembianze per dominare più sicuri, non essendo conosciuti. A udir voi, non è che una naturale antipatia e contraggenio quell' odio che vi sentite contro quel vostro prossimo; ma io vi dico che questo è un nemico che già ha sparso il loglio dell'inimicizia nel vostro cuore. Che vuol dire che, quando lo vedete, vi sentite tosto bollire nelle vene il sangue, che ne fuggite l' incontro, che non gli rendete saluto? Quando gli vanno male gli affari, non è vero che ne provate compiacenza, e dispiacere invece quando gli vanno a seconda? Quando di lui si parla male, non è vero che voi entrate tosto in discorso e ne dite il resto? Eccovi dunque un nemico, un traditore, un seminatore di zizzania, che già v' infettò col loglio dell' ira, dell' odio e del livore. Se nol ravvisate, bisogna dire che non siete già in sonno ma in letargo. Quell' amore che avete verso di colei voi lo spacciate qual naturale simpatia, qual innocente affezione. Perchè dunque, io vi domando, a lei pensate spesso, di lei parlate frequentemente, con lei vi trattenete il più delle ore? E gli sguardi non sono certamente i più casti, le espressioni non sono le più pure, il tratto non è il più ritenuto. L' unico vostro impegno è di piacerle; i suoi comandi li avete in conto di favori e di grazie; ella non ha che a parlare e voi siete presto ad obbedirle. Non è che onesta necessaria parsimonia, voi dite, quella che altri chiamano in voi tenacità ed avarizia. Che è mai, io dico, quella voglia smaniosa che vi trasporta di accumular roba? Voi non siete mai contento di ciò che avete, e ad altro non pensate che ad accrescere le vostre sostanze. La moglie, i figliuoli si lagnano che loro lasciate mancare il convenevole; gli operej, i creditori sospirano i dovuti pagamenti; i poverelli di Gesù Cristo a gran pena ricevono da voi solamente di rado un tenue soccorso; il trarvi di tasca qualche soldo è per voi uno strapparvi le viscere. Ora io vi dico che questi ed altri ben molti sono tutti nemici i quali, valendosi del vostro sonno, sono già entrati nel vostro campo e vi hanno di già sparsa a piene mani la pestifera zizzania. Voi non ve ne avvedete, perchè dormite. Ma se Iddio vi farà la grazia un giorno di destarvi dal sonno, oh quale n' avrete a fare maraviglia ed a sentirne dolore, nel mirare il vostro campo tutto quanto ingombrato e guasto da

cotali erbe cattive! Voglio dire che quelle passioni, da voi ora non curate e che crescono nella quiete della vostra sonnolenza, metteranno un giorno alla luce un frutto funestissimo di peccati e di vizj; e quale sarà allora la vostra sorpresa nel vedervi divenuti padri di molta e funesta figliuolanza! Eh, miei cari! Aprite ora gli occhi e vegliate, poichè avete a combattere con nemici maliziosi che sanno cogliere appunto l'ora del riposo, per riuscire meglio ne' loro disegni. Oh i campi miserabili che sono in vero il cuore e la mente di parecchi cristiani, che si fidano di tutto, nulla temono, nulla sospettano e che perciò s'abbandonano al sonno! Campi miserabili che rassomiglian, anzichè al campo ricordato dall'odierno vangelo, a quello piuttosto del pigro, descritto dallo Spirito Santo, coperto di bronchi, di spine, di ortiche. E tale diverrà pure anche il vostro, fratel mio, sorella mia, benchè oggi per grazia di Dio si vegga in esso fiorire e crescere il buon grano e prometta copiosa messe, se mancherete di vegliare, se vi lascerete sorprendere dal sonno a guisa degli odierni sonnacchiosi custodi. State dunque all'erta, siate vigilanti, perchè poco basta al nemico per compiere a vostro danno i suoi disegni, che continuamente va meditando.

Ritorniamo al Vangelo. La zizzania, che insolentisce orgogliosa nel campo dell'odierno evangelico padrone e che la fa da signora tenendo oppresso e schiavo il grano che vi cresce compagno, a chi deve la bella comparsa che fa e la dispotica padronanza che esercita? Alle forze, al valore del nemico che la sparse, ovvero alla male fede, al tradimento de' custodi del campo? No; ad un po' di sonno da cui costoro, stanchi dal lungo vegliare, lasciaronsi finalmente sorprendere. *Cum dormirent homines, venit inimicus.* Eh! che un po' di trascuratezza costa la rovina bene spesso del campo, cioè la perdita dell'anima. Il demonio, raffigurato nell'uomo nemico di cui oggi parla il Vangelo, non cerca tanto, è contento di poco per mettersi in possesso dell'anima vostra e riempirla di vizj. Non cerca già che li consegniate in suo potere la vostr'anima; egli sa che tale domanda vi farebbe orrore, e ne avrebbe per risposta un *no* franco e risoluto. Nè pure crede spediente di usare forza e violenza, perchè egli prevede che gli fareste resistenza vigorosa, e sarebbe costretto a partirsene svergognato. Non cerca tanto nè ha bisogno di tanto; gli basta che dormano per poco i custodi che vegliar debbono, i quali sono la custodia de' sentimenti, la mortificazione delle passioni, la frequenza de' sacramenti, l'intervento ad ascoltare la divina parola, il ritiro dal mondo, l'uso dell'orazione, le pratiche di cristiana divozione. Più chiaramente: gli basta che rallentiate almeno per poco il vostro fervore, che trascuriate la pratica del bene, che v'abbandoniate ad un poco di rilassatezza e di tepidità nel servizio di Dio, per mettersi al possesso del vostro spirito e divenirne padrone. Una sola curiosità di occhi non bastò forse al demonio per gettare nel cuore di Davide la tentazione della disonestà, che non tardò molto a produrre quel nefando adulterio di cui venne l'infelice a bruttare sè stesso e l'altrui donna? Un po' di genio e d'inclinazione non curata verso le donne straniere non bastò forse al demonio per ispargere nel cuore di Salomone l'amore cattivo, che lo condusse ben presto a negare il Dio de' suoi padri ed a piegare sacrilego le ginocchia ed a porgere incenso profano agli Dei delle genti? Un po' di attacco alla roba trascurato non bastò forse all'infernale nemico per gettare nel cuore di Giuda la più

sordida avarizia, che lo spinse poi fino a vendere per una vile moneta il suo divin Maestro?

Sebbene a che serve apprendere dagli altri ciò che imparare possiamo da noi stessi? Non posso io forse dire a più d'uno di voi ciò che dissero i custodi al padrone evangelico? *Nonne bonum semen seminasti in agro tuo?* Non seminaste già voi il vostro campo di eletto frumento? Una cristiana educazione non riempì la vostra mente di buone massime e il vostro cuore di virtuosi affetti? La vostra lodevole frequenza a' sacramenti, la considerazione delle cose sante, l'esercizio della preghiera, l'intervento alle prediche, alla dottrina cristiana ed altre cotali sante pratiche non vennero in appresso fecondando que' preziosi semi che avevano prodotti i germogli che lieta messe vi promettevano di buon grano? Come dunque è venuta ad infettare il vostro bel campo la zizzania de' vizj? *Unde ergo habet zizania?* Questa fu opera della mano insidiosa del nemico. *Inimicus homo hoc fecit.* Ma come, domando io, e quando ha egli potuto ciò eseguire? Vi ricordate di quel tempo in cui vi abbandonaste al sonno, voglio dire, all'immortificazione de' sentimenti, delle passioni, alla rilassatezza e pigrizia nel bene? Fu allora che riuscì al nemico di porre il piede nel vostro mistico campo e di gettarvi la pestifera semente, cioè le sue tentazioni, che non tardarono poi a produrre frutti indegni di peccati e di vizj. Sì, quel momento di dissipamento di spirito fu il momento felice pel nemico e fatale per voi. Una curiosità d'occhi o di orecchie, qualche mancanza all'orazione, alle prediche, al catechismo, qualche passeggiata in que' luoghi più frequentati non vi sembravano un gran male e non lo erano forse per sè stesso, ma lo divennero ben presto per le luttuose conseguenze. Eh! che all'astuto tentatore del genere umano basta poco per ottenere molto; e per non rimanere sorpresi dalle di lui insidie, convien vivere con somma vigilanza. Il demonio è maligno in sè stesso; ma non ha potere di farci male, se noi siamo vigilanti. *Malignus est diabolus,* dice s. Giovanni Grisostomo, *et ego fateor; sed sibi ipsi malignus, non nobis, si vigilamus.*

Che se avvi un tempo in cui dobbiate vegliare con maggiore attenzione, è allora appunto che il mondo più che in altra occasione è d'intelligenza col demonio e viene in di lui soccorso e favorisce ed ajuta i di lui perversi progetti. Il demonio è sempre in movimento, in giro, in traccia di prede: ma in questi dì fa più copiosi i suoi guadagni, perchè il mondo gliene prepara, dirò così, la preda e gliela dà in mano quasi sicura. Parliamo chiaro, o miei cari. Il mondo in questi giorni ebbro di stolta gioja v' invita ai trastulli, ai divertimenti e con ciò vi eccita ad abbandonarvi al sonno, dando in tal modo al nemico tempo e mezzi d'impossessarsi dell'anima vostra. Sì, o miei cari, i piaceri, i divertimenti hanno un cotal dolce sapore che inebbria e addormenta; spargono nell'anima un certo possente sonnifero che ne affievolisce l'attività e la seppellisce nel sonno, consegnandola così in braccio al nemico. Povero Sisara, capitano sì famoso e terribile a' suoi nemici! Eccolo caduto vittima di morte per mano di femmina imbelle. Ma non è a farne le maraviglie, perchè già erasi da sè stesso sepolto in profondo sonno. Se fosse stato vegliante, anzichè temere, sarebbesi beffato della ardita sì, ma pur debole assalitrice. Giaele pensa a preparare al suo disegno il momento felice e sicuro. Lo accoglie manierosa nella sua tenda; e stanco ch'egli era dal lungo viaggio, si adagia per ripo-

sare. Essa lo copre con un mantello ed a lui che domanda acqua a bere porge in vece una colma tazza di latte per meglio conciliargli il sonno. Questi lo prende in fatti sì forte e profondo che Giaele più non teme, e pigliando un grosso chiodo gli trafigge il capo e gli dà morte. Guardatevi, o miei cari, dall'accostare le labbra alla tazza lusinghiera di dolce latte sonnifero e fatale che vi presenta il mondo specialmente in questi giorni. Guardatevene bene, perchè esso porterà nell'anima un funesto letargo che vi renderà schiavi di Satanasso, il quale vi toglierà la vita spirituale e vi disporrà a incorrere nella morte dell' inferno. In uno stato di veglia, quando avete accorgimento per provedere e forza per ribattere i di lui assalti, voglio concedervi che potrete da costui difendervi con vigore e cacciarlo lontano; ma in uno stato di sonno e di letargo come mai vi può essere ciò possibile? Non potete contare sulla vostra destrezza e maestria nel maneggio dell' armi spirituali: e al demonio non importa che i custodi sieno destri, accorti e valorosi; gli basta solamente che dormano, per entrare nel campo ed ammorbarlo di zizzania.

E bene, avvi chi dice, se a costui riuscirà in questi giorni di spargere nel mio campo il loglio, io nella quaresima, che è già imminente, mi darò a sterparla. Chi v' insegna ad esporvi ora al pericolo di cadere nelle mani del demonio, che di voi farà il più orrendo strazio, perchè avete intenzione di uscire da sì obbrobriosa servitù nell' imminente quaresima? Perchè nelle vostre case conservate prezioso balsamo atto a risanare le più spaventose piaghe, vi ferireste voi a bella posta ad oggetto di far prova del possente rimedio? No, voi dite; questa sarebbe la più deplorabile pazzia. Perchè dunque volete operare da stolti solamente allorquando si tratta degli interessi dell' anima? In quaresima mi farò a sterpare i vizj? Nulla di più facile del promettere, e nulla di più difficile ovvero di più raro dell' eseguire. Chi sono i temperanti, i mortificati, i penitenti, i divoti ne' sacri giorni quaresimali? Quelli che vissero più separati dallo strepito del mondo e dalle sue follie nel tempo del carnovale; mentre coloro che si diedero in preda a tutti i disordini della carnovalesca licenza sono ancora i profanatori dell' astinenza, del digiuno, del raccoglimento e delle altre sante pratiche di cristiana austerità che la Chiesa allora prescrive a ravvedimento de' traviati suoi figliuoli. In quaresima mi farò a purgare l'anima da ogni sozzura di peccato. Non sapete voi che, per eseguir questo, avete bisogno dell'ajuto della grazia divina e di un ajuto distinto, vigoroso, particolare? È egli verisimile che Iddio, dopo che in questi giorni gli volgeste villanamente le spalle per fargli guerra, voglia poi cortese aprirvi i tesori della sua grazia, lasciando quasi in vostra libertà di disporne a vostro talento? Ah carissimi! È più facile l' impedire che nel campo si sparga la zizzania che lo sterparla dopo che fu seminata.

Che ne sia avvenuto degli odierni sonnacchiosi custodi del campo evangelico, se avessero rimproveri e castighi, quali e quanti, il Vangelo nol dice; ma ben ci dice ciò che avvenne della zizzania. Essa fu lasciata nel campo sino al tempo della messe; allora passò dal campo al fuoco. Volete, dissero i servi al padrone, volete che andiamo a sterparla e a purgare da questo pernicioso ingombro il vostro campo? *Vis imus, et colligimus ea?* No, rispose loro, lasciate pur che cresca a bell'agio; venuto che sarà il tempo della raccolta vi darò ordine di legarla in fasci e di consegnarla al fuoco. Ahimè! In pratica avviene per gli imperscrutabili

e terribili giudizj di Dio che la zizzania de' vizj che venne seminata nel campo di molti cresca e si moltiplichi fino alla raccolta, cioè alla morte. Più chiaro: Iddio permette che molti fra' cristiani peccatori marciscano, infracidiscano, vivano e muojano duri ed ostinati ne' loro disordini. Terribile castigo pur troppo frequente e più che non si crede. Vorrei potervi condurre nel campo di parecchi cristiani, chè vi farei vedere come la zizzania sparsavi dal nemico in più occorrenze, in più carnovali, vi regna dappoi, cresce e si leva alta ed orgogliosa; vi farei vedere cioè che i disordini, gli eccessi commessi in un carnovale non si riparano nè pure nel corso di molte quaresime.

Eccovi pertanto, o uditori, dimostrato il bisogno grandissimo in cui siete di vegliare attentamente. Di questa cristiana vigilanza ve ne fanno un dovere indispensabile ed un mezzo di necessità estrema la moltitudine de' nemici che avete all' intorno di voi e la facilità con cui vi possono arrecar danno. Potessi ora almen dirvi, come vi dissi altre volte: Fuggite; chè lo direi ben volontieri. Ma a che può giovare la fuga, se, in qualunque luogo fuggiate, vi seguono sempre compagni i vostri nemici, avendone parecchi dentro di voi? Vegliate dunque, o miei cari. Se vi preme di custodire il campo a voi affidato e di ritrarne a suo tempo un copioso raccolto, siatene vigili custodi, e guardivi il cielo dal lasciarvi sorprendere dal sonno. Vegliate sulle persone che vi conviene trattare per convenienza, per dovere di stato, per necessità d' impiego; perchè molte sono seminatrici di zizzania ed hanno colma la mano di loglio ed aspettano, per gettarvelo in cuore, che voi prendiate sonno. Vegliate sui pensieri della vostra mente e guardate che tra loro non vi sia un qualche nemico seminatore di zizzania. Vegliate sugli affetti del vostro cuore: e quanti tra essi possono diventare vostri nemici ed ammorbare il vostro campo di loglio! Vegliate, affinchè al termine de' vostri giorni non veniate ad essere legati in fasci come la zizzania, per essere gettati ad ardere eternamente nell' orrendo fuoco dell' inferno.

DISCORSO SECONDO.

VIGILANZA NECESSARIA NE' GENITORI.

Cum autem dormirent homines, venit inimicus et superseminavit zizania in medio tritici. Matth. XIII.

Un gravissimo argomento vengo oggi a trattarvi sulla scorta dell'odierno vangelo, o genitori cristiani. Il nostro divin Maestro, spiegando a' suoi discepoli la parabola della zizzania che l'uomo nemico avea seminato in mezzo al frumento mentre dormivano i custodi del campo, disse chiaramente che il campo è il mondo; che il buon grano sono i figliuoli del regno, cioè i giusti, i quali hanno il diritto alla celeste eredità; che la zizzania sono i figliuoli del maligno, cioè i malvagi; e che il nemico è il demonio. Chi fossero gli uomini sonnacchiosi, allora Cristo nol disse; ciò nulladimeno i santi Padri pensano che in essi vengano raffigurati quegli spirituali pastori neghitosi i quali non vegliano alla custodia del gregge loro affidato. Sallo pertanto il Signore come mi riempia di spavento questo pensiero, ricordandomi l' obbligo strettissimo che ho di vegliare sopra di voi, perchè essendo io vostro pastore, debbo rendere

conto a Dio delle anime vostre. Ma voi pure, o padri, o madri, che foste gli stromenti di cui si servì il Creatore per dar l'essere naturale ai vostri figliuoli, voi pure avete un pressante dovere di attendere con diligenza alla spirituale loro coltura coll'istruirli nella pietà e col guardarli dai vizj. Uditemi dunque, o genitori, e voi pure mi udite, o figliuoli. Se sono obbligati i vostri padri, le vostre madri ad istruirvi ed a custodirvi, voi pure tenuti siete ad ascoltare i loro ammaestramenti e ad obbedire ai loro comandi. L'argomento che prendo ora a trattare potrà pure giovarvi allorquando il Signore chiami voi allo stato di matrimonio e fecondi di prole le future vostre nozze. Così verrò io a parlare non a pochi ma a molti; verrò io a parlare con frutto? Il frutto non dee aspettarsi dal ministro della divina parola ma da voi solamente, o mio Dio; e di ciò vi prego caldamente.

Il campo affidato alle cure di ciascun genitore è la propria famiglia. Ora come potrà questo un giorno rendere grano eletto di pietà, se nella propria stagione in essa non si sparge buona semente? Come si potranno avere figliuoli ben costumati, se il padre e la madre non si fanno per tempo a formarli, ispirando loro i principj e le massime del santo timore di Dio con salutari istruzioni? Chè tali sono propriamente i semi preziosi che i genitori debbono spargere con diligenza, affinchè si sviluppino, crescano e ridotti a maturità abbiano a rendere una messe copiosa. Sì, o uditori; l'istruzione cristiana è un preciso dovere d'un padre e d'una madre. Ad essi spetta lo studiare per tempo le inclinazioni dei loro figliuoli, il preparare, il formare il loro cuore alle sacrosante pratiche della religione cristiana, l'avviarli ed il condurli a mano nella strada del Signore. Di ciò chiaramente li avvisa lo Spirito Santo: *Filii tibi sunt?* Avete voi de' figliuoli? *Erudi illos* (Eccli. VII). Applicatevi con serietà ad istruirli in ciò che è più importante, cioè in ciò che risguarda l'anima, la quale è creata per l'eternità. Perciò, o genitori cristiani, le vostre case e le vostre private famiglie hanno un non so che di sacro e di venerabile; e sapete voi sotto quale aspetto risguardare si debbano e con quale nome chiamarsi? Sotto l'aspetto e col nome di piccole chiese domestiche. Così le chiama di fatto e le qualifica l'apostolo s. Paolo: *Domesticas ecclesias* (Rom. XVI). Imperocchè è qui appunto che voi dovete raccogliere i vostri figliuoli ad ascoltare i salutari ammaestramenti, aprendo loro scuola di dottrina cristiana. Quello che noi ministri del Signore facciamo nelle pubbliche chiese, spargendo in un vasto campo la semente della divina parola, voi nelle vostre case far lo dovete, spargendola in un campo piccolo e ristretto. Quindi noi ministri del Signore abbiamo comune con voi padri e madri il titolo luminoso di maestri e dottori, nè v'ha altro divario tra noi e voi, se non questo, che noi siamo i dottori e i maestri di molti, e voi lo siete di pochi. In tal maniera ragionava quest' importante argomento s. Giovanni Grisostomo a' suoi uditori. Se la vostra casa, o genitori, è una piccola chiesa, a voi ne appartiene la presidenza ed il governo; voi seder vi dovete dottori e maestri de' vostri teneri allievi e discepoli, voi dovete loro spiegare la santa dottrina di Gesù Cristo ed istruirli nella fede cattolica. *Si domus, parva est ecclesia; tu doctor et magister es domus tuæ.* Per questo lo Spirito Santo ingiunge a' figliuoli di porgere attento e docile orecchio agli insegnamenti del padre e di non dimenticare giammai i precetti della madre, e che questi loro sieno di regola e di legge inviolabile. *Audi, fili mi, disciplinam patris tui et ne dimittas legem matris tuæ* (Prov. I).

Ma il dovere che corre ai figli di ascoltarvi, o genitori, un altro in voi ne suppone necessariamente, che è il loro ammaestramento. Quanto sarebbe mai a desiderarsi che i capi di famiglia imitassero l'esempio del buon Tobia, il quale così si fece ad istruire il proprio figlio. In tutti i giorni della tua vita, o figliuolo, ricòrdati di Dio; guàrdati di non consentire mai a peccato nessuno e di non mai omettere nessun precetto del Signore. Ognora fa limosina di quel che hai, ed all'incontrarti in alcun poverello non volgere altrove la faccia; così avverrà che da te nè pure la distolga giammai il Signore. Forse non potrai esser sempre limosiniero ad un modo, ma sialo sempre, a quel modo che potrai: se avrai molto, del molto sii liberale; se avrai poco, del poco lo sii egualmente. Guàrdati da ogni fornicazione e da qualunque peccato disonesto. Non permettere che regni ne' tuoi pensieri, nelle tue parole la superbia; da essa ebbe principio ogni perdizione. Se alcuno avrà lavorato per te, pagalo tosto del suo lavoro, e non resti appresso di te nè poco nè molto della mercede dovuta all' operajo. Non far mai ad altri ciò che non vorresti che a te fosse fatto. Sii sobrio nel bere, affinchè non ti prenda l'ubbriachezza. Dividi col famelico il tuo pane, e de' tuoi vestimenti copri l'ignudo. Fuggi i peccatori, cerca consiglio dall'uom saggio e non ti scordar de' defunti. Tobia, che in tal modo istruì il suo piccolo figliuolo, ebbe la consolazione di vederlo crescere alla vera santità, e fu un figliuolo pieno di amore verso Dio e di carità verso il prossimo, copia fedele del suo santo genitore. Udiste, o cari? Bramate voi di avere tra i vostri figli un virtuoso timorato Tobia, che sia la delizia del vostro cuore, l'onore della vostra famiglia, il sostegno della vostra casa? Seguite il corso delle istruzioni date da Tobia alla sua prole, e avrete ancor voi, come Tobia, l'allegrezza di vedervi crescere all'intorno una famiglia che colla sua esemplare condotta abbia a meritarsi le benedizioni del cielo e la stima degli uomini.

Se sapeste, odo che alcuni dicono, i nostri figliuoli sono così caparbj che non v'è maniera di poter fare ad essi apprendere i primi elementi della fede; onde ci vien meno la pazienza. Bisogna aver pazienza, o miei cari. Se la raccolta dee corrispondere alla seminagione, fa d' uopo adoperare l'aratro, rompere il terreno, volgerlo, rivolgerlo, lavorarlo e prepararlo come si conviene. Perciò fa mestieri usar maniere quando dolci, quando brusche, ora dare avvisi, ora correzioni e qualche volta anche castighi discreti, e sempre adoperare una pazienza instancabile onde ridurre i vostri figliuoli a ricevere non inutilmente le vostre private istruzioni. Ma se così su due piedi, di volo, in fretta vi fate a dar loro precipitose istruzioni, colla noja in cuore, coll'impazienza sulle labbra, tra lo spogliarli e il vestirli, tutto riuscirà pressocchè sempre a vuoto. Il privato ammaestramento de' figliuoli è un affare importante; ricerca perciò grandi preparazioni e vuolsi trattare con posatezza e con seria applicazione. Nè mi dite che ciò pare inutile per la durezza del terreno che vi è dato a coltivare: perchè vi so dire che chi travaglia con mano industriosa nè mai si stanca dall'impresa o presto o tardi riduce il terreno a produrre frutti; voglio dire che i figliuoli di certi parenti che non mancano giammai di attendere al loro dovere sono bene istrutti.

Padri e madri, io non so qui trovar parole con cui esprimere il dolore che provo vivissimo per l'ignoranza dei vostri figliuoli. Quello però che ancora più mi affligge è il vedere che la vostra indolenza poco o

nulla v'aggrava e vi lascia riposare in una mal intesa tranquillità di coscienza. Chi mi dà vigore per potervi scuotere da un sì profondo e dannevole letargo e per farvi pienamente conoscere l'enorme reato che avete sull'anima? Ah qual conto strettissimo non dovrete voi rendere un giorno al celeste padrone del campo affidatovi che voi lasciate incolto e deserto! Attendete dunque al grande affare dell'istruzione della vostra prole e sovvengavi che l'ignoranza ne' figliuoli è la funesta sorgente da cui sboccano tutti i disordini che disonorano poi la lor vita. Padri e madri, io vi dico chiaramente che, trascurando d'istruire i vostri figliuoli, vi lavorate colle vostre mani una croce pesantissima e preparate un funestissimo tracollo ai vostri stessi figli. Quanti amari bocconi vi faranno costoro trangugiare un giorno e quante amare lagrime vi trarranno dagli occhi! Non sono che le massime della religione di Gesù Cristo che possono metter freno alle più disordinate passioni e tener in dovere la fervida gioventù. I provedimenti umani, le leggi civili a che giovano? Pressochè a nulla, se non sono ajutate e sostenute dalle massime della fede. La religione appunto di Gesù Cristo nel dilatarsi per l'universo fece ad un tempo stesso cristiano e felice il mondo; e l'epoca della pubblicazione del cristianesimo fu l'epoca della vera felicità del mondo. Fu allora solamente che cominciò ad esser fermo il trono dei principi e sicura la tranquillità degli stati. O santa religione di Gesù Cristo, tu sei la sola che ci farai felici per tutta l'eternità in cielo; ma tu sei pure la sola che ci fai menare tranquilli i giorni del nostro pellegrinaggio sulla terra. Qual enorme abuso pertanto da piangersi a calde lagrime, qual danno alla Chiesa ed alla patria è il trascurare l'istruzione religiosa della figliuolanza, essendo questa un mezzo quanto necessario altrettanto efficace per procurare la pubblica e privata felicità! Io tremo al solo pensarvi. Appartiene, è vero, ai supremi potentati il promovere i progressi della religione cattolica ne'loro stati col concederle protezione e favore; ma appartiene a voi pure, o genitori, il promoverli colle private istruzioni nelle vostre famiglie, che sono i membri del gran corpo della civile società. Quindi a voi la Chiesa non meno che lo stato tendono supplichevoli le braccia, e con incessanti preghiere vi raccomandano il religioso ammaestramento dei figliuoli, da cui venir dee onore al vangelo e sostegno allo stato.

Coltivato che abbiate il campo e sparso in esso il buon grano, conviene che vegliate bene attenti ed operate da prodi e desti custodi, perchè non vada a male il seminato. Ciò è che leggiamo praticato dal padrone del campo evangelico. Mise egli in guardia alcuni de' suoi castaldi con ordine di vegliare e di difender con vigore il campo. Ma che? Sonnacchiosi e pigri costoro non durarono in veglia e si diedero a dormire tranquillamente. Non ci volle altro perchè, côlta l'opportuna occasione, vi entrasse di piè franco un uomo cattivo, che, mettendosi per gli aperti solchi, vi sopraspargesse a piene mani i semi di funesta zizzania, la quale al sopravvenire della primavera spuntò fuori ad opprimere il buon frumento. Comprendete, o miei cari, la necessità in cui siete di star sempre all'erta, di vegliar di continuo alla custodia della vostra famiglia? Ah! che un po' di sonno può costar caro ai vostri figliuoli. All'intorno del vostro campo vi sono uomini cattivi, che altro non aspettano che di cogliervi in sonno per ispargere nella vostra casa i semi di pestilenziale zizzania. Ed ahi! che essi ve l'hanno già sparsa. Quel figlio, una volta sì bene

istruito nella dottrina cristiana che poteva esserne maestro, come mai si è oggi vôlto in maestro e professore d'iniquità? *Unde habet zizania?* Come mai avvenne un sì fatale cangiamento? Se lo domandate a me, vi rispondo subito come l'odierno padrone: *Inimicus homo hoc fecit;* questa è opera d'uomo cattivo e nemico. Voi chiudeste gli occhi su i di lui andamenti, lo lasciaste uscire di casa e fermarsi fuori a suo piacere, non vegliaste sui compagni che egli trattava, sulle case che frequentava; fu allora che il maligno gli sparse in cuore la zizzania di que' vizj nefandi. Quella figliuola, un giorno sì modesta, sì divota, sì obbediente, che era propriamente la delizia del cuor vostro, come mai è oggi divenuta al vostro cuore un oggetto di dolore atrocissimo co' suoi vituperosi disordini? *Unde habet zizania?* Lo dovreste pur sapere; questa è opera d'uomo cattivo e nemico. *Inimicus homo hoc fecit.* Vi ricordate di quel dormir profondo che faceste sui diporti di lei? Vi fidaste un po' troppo, chiudeste gli occhi su certe visite, su certe corrispondenze. Mi posso fidare, andavate allora dicendo, la mia figliuola è d'indole buona, di puri costumi; non v'è pericolo di male, mi posso fidare. Mi posso fidare? Miratela oggi come colla sua sfrenata condotta cammini a gran passi sulla strada che conduce alla perdizione. Eh! che la fidanza qui non torna mai bene, ma bensì la vigilanza; non avrete giammai a pentirvi d'aver temuto, ma sì bene d'esservi fidati.

Conviene perciò che vegliate attenti sui vostri figliuoli se volete raccogliere un giorno non già zizzania ma frumento. Conviene che vegliate sui libri che leggono, sulle visite che ricevono, sulle lettere che corrono, perchè in esse possono esservi semi di maligna zizzania. Conviene che vegliate sui discorsi che fanno, sulle case che frequentano, sui compagni che trattano; e fra questi si nascondono maligni seminatori di loglio! E tali iniqui li potete trovare fino nelle vostre stesse case, tra i servi e le serve, tra i fratelli e le sorelle. E fia possibile che quel servo, che quella donna di servizio non sappiano fare che elogi dei vostri figliuoli e non abbiano mai a dire cosa alcuna in contrario? Questo è un sospetto. Vi serva l'indizio; procurate d'informarvi come vadano le cose. Quel fratello sempre d'accordo con quella sorella, sempre il suo avvocato in tutto, sempre in compagnia, sempre d'eguale sentimento; colloqui privati tra loro, sguardi, cenni significanti.... Non potrebbe essere....? Io non mi fido. A voi tocca a conoscere il motivo. In somma fa bisogno che abbiate un occhio fino, sottile, penetrante; che vegliate attenti e diligenti, perchè un po' di sonnolenza in tal materia può costare la perdita dell'anima dei vostri figliuoli. Non dovete fidarvi interamente di alcuno, se non volete vedere un giorno nell'interno del vostro campo le orme infami dei vostri nemici che avranno seminato un loglio pestilenziale. Se voi ora non ascoltate gli avvisi di noi ministri di Gesù Cristo, verrete un giorno a dirci colle lagrime agli occhi che i vostri figli vi riempiono di cordoglio, verrete a raccontarci la storia fatale delle loro nefande cadute. E noi che dovremo allora rispondervi? Ecco, vi dovremo dire, ecco le funeste conseguenze del vostro sonno.

Così è; i disordini che infettano la figliuolanza provocano i castighi del cielo, e questi tornano sempre non a danno dei figli solamente ma dei genitori ancora, i quali colla loro vigilanza non posero ostacolo all'iniquità de' loro figliuoli. *Per quæ peccat quis, per hæc et torquetur* (Sap. XI). Tale è l'infallibile sentenza che sta registrata nelle divine

Scritture. La passione di quel figliuolo cresciuta all'ombra dell' indolenza de' genitori scoppia terribile all' improvviso. All' orrendo scoppio ecco tutta a rumore la famiglia. Il padre, la madre attoniti si guardano in faccia, non sanno sulle prime che dire; cominciano a parlare, e le prime parole sono strapazzi a vicenda. Il marito si accende e si adira contro la moglie perchè non ha avvisato, la moglie rimprovera il marito, che, essendo stato avvertito, dopo lo strepito di alcune parole non fece altro. Intanto la nera macchia che si portano in viso va sempre più estendendosi, e la piaga che hanno in cuore sempre più allargandosi. Intanto se ne parla da per tutto, e corre intorno una voce che disonora il figliuolo e i genitori ancora. Intanto ci vuol danaro, e ne soffrono le sostanze. Intanto... Intanto dovete, o genitori, bever a quel calice che vi preparaste, colmo di veleno distruggitore della vostra vita. Quel figliuolo cui lasciate ora la briglia sul collo e su i di cui diporti dormite profondamente sarà un giorno il vostro crepacuore, la vostra infamia; vi caricherà d'insulti, d' ingiurie, vi coprirà di confusione, vi tratterà quali imbarazzi di famiglia e vi caccerà da ultimo di casa a pascervi di lagrime in quell' età medesima che molto più abbisogna degli ajuti figliali. Eh! che i peccati dei figliuoli, a cui hanno dato occasione i genitori colla loro negligenza, divengono poi i castighi con cui Iddio li flagella. *Per quæ peccat quis, per hæc et torquetur.*

Se non che fra i moderni genitori parecchi vi sono che fanno quel peggio che non fecero i custodi del campo evangelico. Costoro non solo trascurano di vegliare e di difendere il loro campo domestico dal nemico seminatore di zizzania, ma essi stessi lo invitano, ve lo introducono e glielo consegnano. Quanti vi sono che affidano i loro figliuoli ai compagni, a' domestici, a' maestri maligni seminatori di vizj, perchè di guasta fede e di corrotti costumi. Essi conoscono tali persone e apertamente dicono che, se men pura è la loro fede, meno castigati sono i loro costumi, sono d' altronde persone garbate, onorate, fornite di talento e di erudizione. E dopo tutto ciò non temono che costoro abbiano a seminare nel cuore de' loro figliuoli l' iniquità? Di ciò non si prendono cura. Ciò che loro preme si è che i figli approfittino negli studj, che si rendano abili a fare nel mondo onorevole figura e s' acquistino credito di moderna coltura. Quante madri vi sono che fanno l' infame mestiere di spargere il loglio nel cuore delle loro figlie coll' istillare in esse l' amore alle vanità, al mondo, coll'addestrarle a prodursi, a mostrarsi, ad abbigliarsi, incamminandole così al libertinaggio ed a divenire poi anch'esse infami seminatrici di zizzania, il flagello sterminatore della pubblica onestà e ministre infame di Satanasso. Invece di farsi ad essi modello di pietà, si fanno modello di delitti; invece di aprir loro una scuola di virtù, una scuola aprono loro di scandalo con una vita scorretta. Non son questi, sclama s. Bernardo, genitori, ma parricidi. *Non sunt parentes, sed peremptores.* La natura li fece padri e madri dei corpi de' loro figli, la lor vita scorretta li fa uccisori delle loro anime. La curiosità de' figliuoli sa pescare nella oscura condotta de' loro genitori, e sa trovare, dissotterrare per loro disgrazia pietre d'inciampo che li fanno cadere. Quel padre torna a casa alla sera indispettito, caldo di vino e furioso per gelosia; già esce in improperj, in escandescenze e tutta mette a rumore la casa. I figli curiosi ne dimandano il motivo e trovano i servi, i domestici troppo pronti a compiacerli. Oh! non andrà

molto che questo linguaggio l'avranno anch' essi sulle labbra; e rotto che abbiano poi quel freno che ora mordono rabbiosi, si daranno a praticare quello che il padre insegnò ad essi col proprio esempio. Quella madre data al corteggio, tratta, riceve visite, usa confidenze; e le figlie studiano il materno esemplare e già prendono le loro misure, formano i loro disegni, e guai a que' mariti cui la collera del Signore le destina ad ispose! Orrende spose, che porteranno nell' altrui case lo scompiglio e faranno de' loro mariti dei disperati per rabbiose gelosie o li cacceranno innanzi tempo al sepolcro con tormentose sofferenze.

Ma io, odo chi dice, io spero di non essere per grazia del Signore nel numero di questi genitori. Io procuro di vegliare sui miei figliuoli, non manco di fare il mio dovere. Non lascio mai che le mie figliuole trattino da sole con soli, vi sono sempre presente con occhio aperto ed orecchio teso, non perdo una parola, non mi fugge un gesto. Miserabile vigilanza! Se questa non è sonno, poco è da esso dissimile. Miserabile vigilanza è questa, di cui si ride il nemico. Vegliando in tal modo, voi venite ad impedire forse i peccati esterni, non già gli interni, cioè i pensieri impuri, le ree compiacenze, i disonesti desiderj. Il peccato si forma nel cuore; colà dentro ha i suoi natali, e di là poi esce a manifestarsi colle opere. *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ* (Matth. XV). Ora questo segreto lavoro colla vostra presenza voi non l'impedite, e il demonio sotto i vostri occhi lo va compiendo nel segreto del lor cuore. Figuratevi che i custodi odierni avessero permesso all' uomo nemico d'inoltrarsi nel campo, tenendolo però d' occhio perchè non venisse a calpestare il seminato e a sterpare i germogli; io credo che costui si sarebbe trattenuto dal far danno aperto e palese, ma avrebbe saputo lasciar cadere di soppiatto la zizzania ed avrebbe cagionato l'egual danno come se li avesse ritrovati sepolti nel sonno. Lasciare che venga il nemico e non temerne danno perchè lo tenete d' occhio, inganno grandissimo è questo, o uditori. Conviene proibirgli l'entrata, e ciò è che teme il nemico, perchè in tal modo non può in veruna guisa spargere la zizzania.

Che se avvi tempo in cui molto più si richiede la vostra vigilanza, è a questi giorni in cui, siccome avvisa Gesù Cristo, viene il demonio alla volta del vostro campo, e spera di spargervi per entro la zizzania. È in questi giorni che egli fa meglio le sue faccende perchè in questi di trova più spesso addormentati i custodi. Dina figliuola di Giacobbe, esempio da doversi ricordare spesso ai genitori e ai figliuoli, Dina è curiosa di vedere le donne di Sichem. Ella è forestiera in que' paesi; le vien voglia di vedere non i maschi ma le femmine e di notarne il vestito, il portamento, i costumi. Esce dalle paterne tende e s' incammina alla città. Il buon Giacobbe non credette che fossevi pericolo nel lasciarla andare a veder le donne sue pari. Va la curiosa giovane e dà tosto nell' occhio del principe e, cadendo nelle di lui mani, fa lagrimevol perdita della sua verginità. Il fatto destò il più forte sdegno ne' di lui fratelli, i quali ne presero solenne vendetta che trafisse d' aspro dolore il cuore del padre ed espose a pericolo di venire sterminata l' intera di lui famiglia. Non fa bisogno che io ragioni su questo terribile fatto, che è troppo chiaro per sè ed istruttivo; mi basta soltanto d' avervelo ricordato. E non dovremo noi dunque lasciare che si divertano i nostri figliuoli in questi giorni? replicano alcuni genitori. Li abbiamo da costringere a far qua-

resima anche in carnovale? E voi fate a me tale dimanda? Qual risposta aspettar vi dovete da me, che ministro di Dio mi presento a voi in questi giorni come in quaresima colle sacre divise indosso di sacro lutto, annunciatrici di penitenza e di mortificazione? Posso io parlarvi altro linguaggio, annunciarvi altra dottrina, fuorchè il linguaggio e la dottrina di Gesù Cristo, che sono linguaggio e dottrina di mortificazione e di penitenza? Questo Signore crocifisso ci dice che dobbiamo portare ognidì la sua croce, e non in quaresima solamente ma anche nel carnovale. Non vi pregiate voi forse di essere suoi discepoli? Non lo riconoscete voi per redentore e maestro vostro? Non vi prostrate supplichevoli dinanzi a questa croce? Non baciate voi riverenti queste piaghe? Non adorate ossequiosi questo sangue divino? Come dunque potete lasciare in preda a' divertimenti del mondo que' figliuoli che furono redenti col prezzo grande del suo prezioso sangue?

Ah! chi mi dà voce di possanza per iscuotere da sì fatale sonnolenza i genitori cristiani? Padri e madri, io vel debbo pur dire: i disordini moltissimi che disonorano a questi tempi la Chiesa sono pressochè tutti a vostro carico. La vostra trascuratezza nella cura della vostra prole ne è bene spesso la rea cagione. Levate lo sguardo e mirate l'orribile zizzania che copre il campo del Signore, che fa propriamente pietà e compassione. Oh Dio! A quai tempi ci troviamo noi mai! Di fede e di religione si sta pur male. Si adempiscono certi doveri sagrosanti non già per ispirito di pietà ma per civile formalità. Qual libertà di pensare! Qual inverecondia di trattare! Quale sfrenatezza!... O campo adorabile del Signore, fecondo già una volta di eletto frumento, da qual pestilenziale zizzania ti veggo ora deturpato e coperto! *Unde habet zizania*? Come mai venne a nascere ed a crescere cotal erba maligna? Il sonno a cui si abbandonarono i custodi che vegliar doveano diede tempo al nemico di entrarvi a spargere il pestifero seme. *Cum dormirent homines, venit inimicus et superseminavit zizania.* Noi ministri del Signore manchiamo di molti mezzi esterni per porre rimedio a così gravi disordini. Non ci è rimasto che quello della libera animosa predicazione, con cui da questo luogo venerando possiamo rimproverare il vizio ed i viziosi con forza ed energia. Quando veniamo alle vostre case per avvisarvi dei disordini de' vostri figliuoli, quando veniamo a dirvi che non istà bene che vada la vostra figliuola affibata al braccio di chi può essere o che è di gia pur troppo un maligno seminatore di zizzania, che non va bene che quell' altra tratti da sola con quel tale che è forse pronto a corromperle il cuore; quando veniamo a dirvi che vi è sospetto e sentore di male, che il loglio già mette pestiferi germogli, ci convien usare molte cautele e molti riguardi per non allarmare il vostro amor proprio. E perchè un tal parlare torna a vostro rimprovero ed è un'accusa di vostra condotta, siete subito pronti ad iscusare i vostri figliuoli. Non è poi vero, voi rispondete, ciò che si dice; non bisogna prestar fede a tutto: sono i nemici, gli invidiosi della nostra famiglia che spargono tali calunnie; conosco il mio figlio, la mia figliuola; essi non sono capaci di commettere ciò che loro viene apposto. Voi, o genitori, colla vostra trascuraggine aggravate orribilmente il peso per sè enorme del nostro ministero. Quanti vi sono disordini nelle vostre famiglie cui voi sonnacchiosi aprite la strada, tante sono al nostro cuore spine acutissime che lo trafiggono crudelmente. Quanto a me, io spero che il Signore non vorrà ascriverli a mia

colpa, ma che si degnerà di mettermi a merito le prediche colle quali mi fo ad avvertirvi de' vostri doveri, a correggere ed a riprendere le vostre trasgressioni. Questo stesso discorso recherò nel giorno finale dinanzi al tremendo cospetto del divin giudice ed in faccia a tutto l' universo per difendermi da quella colpa di cui potessi venire accusato pe' disordini delle vostre famiglie, essendo io obbligato insieme con voi, o genitori, a coltivare e difendere il vostro mistico campo.

Verrà, sì, verrà il gran giorno della raccolta, che il giorno estremo sarà del mondo. *Messis, consummatio sæculi est.* Allora il padrone del campo darà ordine di purgarlo dalla pestifera zizzania. Andate, dirà ai mietitori, che sono gli angioli del cielo; *messores, angeli sunt*: andate, entrate nel campo ed inesorabili esecutori de' miei comandi sterpate quella maledetta zizzania e legatela in grandi fasci da consegnarsi al fuoco. *Alligate ea in fasciculos ad comburendum.* Cercate que' figliuoli dissoluti, quelle figliuole scandalose che furono il disonore ed il guasto del mio campo, fatene dei grossi fasci, legateli stretti stretti ed a compimento del fascio mettetevi la madre indolente e il padre sonnacchioso, che furono la cagione dei loro misfatti, e gettateli nel fuoco. *Alligate ea in fasciculos ad comburendum.* Padri e madri, sotto la terribil falce di quegli inesorabili mietitori e tra le fiamme di un fuoco inestinguibile pagherete il fio del vostro sonno e della vostra trascuratezza. Scusatevi pure adesso, difendetevi fin che volete. Voi avete parte pur troppo nei disordini dei vostri figliuoli, voi pure dovrete aver parte ne'lor castighi. Oh l' orrendo spettacolo che presenterete allora al mondo! Orribil cosa a vedersi! Padre e figlio, madre e figlia, avviticchiati insieme, stretti e legati in fasci, quai furibonde fiere, mordersi, ferirsi, lacerarsi e cadere bestemmiando nel profondo dell' orrendo baratro infernale. Deh! ciò non avvenga di voi, o carissimi. Vegliate perciò, vi ripeto, vegliate e non istancatevi giammai di vegliare.

DISCORSO TERZO.

ANIME BUONE DIFESA DEGLI STATI.

Vis, imus et colligimus ea? Et ait: Non; ne forte, colligentes zizania, eradicetis simul cum eis et triticum. Matth. XIII.

Dovette essere vivissimo il dolore del padre di famiglia rammentato nell' odierno vangelo, allorchè vide il loglio cresciuto in mezzo al frumento nel suo campo, ov' egli aveva sparso la buona semente. I servi di lui si esibirono pronti a vendicare la grave offesa fattagli. Volete voi, gli dissero, che andiamo a raccogliere questa zizzania per gettarla al fuoco? *Vis, imus et colligimus ea?* No, rispose il padrone; affinchè, raccogliendo voi la zizzania, non veniate per avventura a sterpare con essa anche il frumento. *Non: ne forte, colligentes zizania, eradicetis simul cum eis et triticum.* Voi sapete, o uditori, che nella buona semente vengono simboleggiati i giusti, che sono i figliuoli di Dio, e nella zizzania i peccatori, che sono i figliuoli del demonio, i quali vanno producendo nel mistico campo del Signore, cioè nel mondo, frutti d' iniquità. Ma Iddio li soffre e sospende il loro sterminio per non arrecare danno ai buoni che sono con essi frammischiati. Oh quanto torna spediente e ne-

cessario al ben essere del mondo la pietà, che, al dire di s. Paolo, è utile ad ogni cosa e ci fa meritare il possedimento della celeste gloria, mentre ci procura la terrena tranquillità! Facciamci tosto a considerare come le anime buone sieno la difesa degli stati; e voglia il cielo che ciò serva a salutare rimprovero e ad istruzione ancora de' peccatori.

Sembra a prima giunta che accusare si possa di pigrizia e d' indolenza l'odierno padre di famiglia, che, accortosi della zizzania spuntata insieme col grano nel suo campo, non si prese cura di svellerla, anzi le diede tempo di gettare profonde le radici e di moltiplicarsi. Questo è propriamente, avrebbe detto alcuno che di là fosse passato, questo è propriamente il campo dell'uomo pigro. Perchè mai si lascia crescere quest' inutile e dannoso ingombro del campo? Dorme il padrone? E se non dorme, ha egli senno? Piano, o uditori; prima di condannarlo, conviene esaminare, e vedrete che, in vece di accusarlo di trascuraggine, lodar si dee per la di lui avvedutezza. Quell' erba cattiva accende la di lui collera; e già darebbe ordine di sradicarla, ma il buon grano che vi scorge frammischiato lo trattiene e ne disarma lo sdegno. Io quì m' arresto, e non posso non ammirare la bontà ineffabile del celeste nostro Padre Iddio, raffigurato nell' odierno padrone del campo, che sopporta paziente nel mondo tanti malvagi. Egli, che è la santità stessa, odia necessariamente l' iniquità e risguarda l' iniquo come un temerario violatore della sua legge e meritevole perciò d' essere l' oggetto del suo odio e dell'eterno suo furore. *Odio sunt Deo impius et impietas ejus* (Sap. XIV). Le creature tutte sono armate contro il peccatore e si presentano dinanzi al trono del Signore e a lui si offrono pronte a sradicare questa maledetta zizzania e, come gli odierni servi evangelici, gli dicono: Noi andremo ad eseguire le vostre vendette. *Vis, imus et colligimus ea?* Noi, dicono l'acqua e il fuoco, noi, già antiche ministre di vostra giustizia, porteremo ovunque le inondazioni e gli incendj, ravvolgendo gli empj fra i nostri spaventosi vortici. Noi andremo, soggiungono le nubi, le nevi, le folgori, e turbando la regolare variazione delle stagioni faremo in modo che nè il sole con amico raggio riscaldi i campi, nè benefico il cielo li inaffii con fecondatrice rugiada, ma che il gelo e l' arsura, il vento e la procella imperversino sovra d' essi e rimangano deserti. *Vis, imus et colligimus ea?* Io, dice la carestia, andrò, e per me vedrassi languire il contadino sul solco, il possessore cercar frutti invano dall' avaro campo, il genitore gemere sulla digiuna prole che svenirà per inedia sotto i di lui occhi, ed aggirarsi per le città il famelico volgo consumato dall' inopia e inabile alla fatica e morire per le contrade. Io, ripete la pestilenza, farò vedove d' abitatori le popolose città; spargerò il pianto, il lutto, lo squallore, la solitudine, ove ora trovansi l' allegrezza, il tumulto, la lussuria, la crapola; e lunghe fila di carri di accumulati cadaveri sostituirò alla pompa de' dorati cocchi e alla vanità de' brillanti corsi. A me spetta, grida la guerra, ad essere la terribile ministra delle vostre punizioni: io spargerò le dissensioni, le inimicizie, solleverò le genti fra di loro, sconvolgerò i regni e le provincie, porterò la desolazione alle città, gli incendj ai contadi, la rovina alle messi, e strappando dalle braccia de' parenti i figli, cara loro speranza, li consegnerò in potere della morte ne' sanguinosi campi di battaglia. *Vis, imus et colligimus ea?* No, risponde il Signore, no, fermatevi. I castighi dei cattivi sarebbero anco castighi pei buoni; insieme

colla zizzania verrebbe a soffrire anche il frumento. Così è, o miei cari: quante volte Iddio ci avrebbe fatto provare il' rigore della sua tremenda giustizia! quante volte questo celeste padre di famiglia avrebbe rilasciato l' ordine ai terribili mietitori di entrare nel campo a portarvi lo sterminio, se non l' avessero placato quelle anime buone che guardano il ritiro, vestono modestamente, frequentano sacramenti e stanno appunto nel mistico campo del padre di famiglia a guisa di preziose spighe di eletto frumento! Buon per te, o zizzania indegna, che siavi ancora ottimo frumento che ti cresce compagno al fianco. Se ciò non fosse, saresti già da gran tempo caduta tra le mani degli adirati mietitori, che ti avrebbero gettata ad essere pascolo del fuoco, vittima del divino tremendo furore.

Ecco, o peccatori, a chi dobbiate la sorte felice di avere ancor luogo nel campo del buon padre di famiglia. Erano pronte, vedete, o figliuoli disobbedienti e scostumati, erano pronte le malattie ad inchiodarvi in un letto e chi sa per quanti anni fra atroci dolori, e già, fattesi dinanzi al trono della divina giustizia, la sollecitavano a rilasciare loro l' ordine rigoroso. *Vis, imus?* No, rispose questo buon padre, no, fermatevi. Ciò cagionerebbe troppo dolore a quella madre virtuosa, che non ne ha colpa, sarebbe questo un castigo che percuoterebbe il figliuolo reo e la madre innocente. Erano pronte, o genitori indolenti, vera zizzania del vostro domestico campo, erano pronte le morti improvvise a balzarvi in un momento dal campo al fuoco, che già, fattesi innanzi al supremo Padrone, gli dicevano: Volete che andiamo? *Vis, imus?* No, rispose, trattenetevi. La misera figliuolanza che ancor conserva immacolata la bianca stola battesimale rimarrebbe priva di appoggio e di sostegno. Venite pertanto, o mondani, e comprendete chi sieno quelle anime dabbene di cui deridete la pietà e la modestia, dalla cui religione traete tante volte argomento con cui condire l' altrui libere mense e rallegrare le notturne conversazioni, che riguardate quali inutili impacci delle case, quai rifiuti del secolo, quali persone che non si occupano, come voi dite, che di inezie e di divote oziosità; esse sono propriamente il vostro ajuto, la vostra difesa. Ma voi, in vece di rispettarle, le insultate a guisa appunto dell' odierna insolente zizzania che alta si leva ed orgogliosa sopra il frumento e minaccia di opprimerlo. Voi in tal modo andate incontro da voi stessi alla vostra rovina, voi chiamate i castighi e sollecitate l' ira del Signore a raggiungervi, cercando col fatto che Iddio vi punisca prima della generale raccolta. Finchè avvi frumento nel campo, può essere che la zizzania scampi dal pericolo di venire recisa dall' inesorabil falce; ma se avviene che il grano manchi o si scemi, guai alla zizzania! essa è perduta. Chi tratterrà il padre di famiglia dallo spedire i suoi servi a sterminarla? Finchè vi saranno tra voi le anime buone, buon per voi, o peccatori; può essere che Iddio faccia grazia a voi per usarla ad esse. Ma se queste vengano a scemarsi, a mancare, ah! che l' ira del Signore, non più ritenuta da verun argine, verrà terribile a scaricare sopra di voi l'orrenda piena dei suoi castighi.

Tu eri felice un tempo, o Milano, quando fra le tue mura spiegava il suo bell' impero la soda pietà cristiana, e timido giacevasi sul suolo ed avvilito il vizio. Tu allora eri la delizia, la compiacenza del gran Padre di famiglia; egli ti risguardava con occhio di speciale amore e ti copriva

collo scudo di sua possente protezione. Ma ahi quanto fosti infelice da che cominciò a scemare il grano eletto della virtù ed a moltiplicarsi e signoreggiare la zizzania del peccato! In vista della zizzania moltissima che occupa ed ammorba il tuo bel campo, poss' io non parlarti un linguaggio di terrore e di minacce? Poss' io non predirti disgrazie e castighi? Ah! se va ancora più ingrossandosi il torrente dell'iniquità, che sarà di te? No, non avremo più tra noi tante anime buone che bastino per placare la divina irritata giustizia. Il Signore compare un giorno ad Abramo e così si fa a parlargli: Le nefande abbominazioni di Sodoma e Gomorra si sono moltiplicate, e il loro grido penetra ne'cieli e provoca il giusto mio sdegno. Sappi dunque che ne' tesori della mia misericordia non avvi più per esse pietà e perdono. Atterrito il buon patriarca da sì tremende voci gettasi supplichevole a terra. O Signore, gli dice, non siete voi il Dio delle misericordie che pel giusto salvate l'empio? Se cinquanta giusti si troveranno tra gli abitatori di queste città, saranno esse salve dal vostro furore? Sì, risponde Iddio. E se tal numero non mi fosse dato di rinvenire, ripiglia Abramo, perdonereste loro per quaranta, anzi per trenta giusti, ma dirò ancora, o Signore, perdonereste loro per riguardo a venti giusti che ivi si trovassero? Sì, perdonerò, risponde Iddio. Ma ahimè, o uditori! che nè meno venti giusti trovansi in Sodoma e Gomorra. Abramo, pieno di amore per la salvezza delle città peccatrici, fa ritorno al Signore ed, Oh mio Signore! gli dice, io vi scongiuro a non volere adirarvi col vostro servo ed a voler permettere che parli per l'ultima volta: Se dieci persone dabbene io potrò rinvenire in Sodoma e Gomorra, perdonerete a queste città? Sì, risponde Iddio, anche per riguardo a soli dieci io concederò loro perdono e salvezza. Fermati, o Abramo, e non voler cercare invano quelle anime buone che non vi sono nè voler nuovamente supplicare l'Onnipotente a favore di quei cittadini, poichè dove non avvi virtù non si ottiene perdono. E tu, o Lot, esci dal tanto da te amato paese, fuggi, chè già i terribili esecutori de' divini castighi in esso hanno posto il piede, avendo ordine di esterminarlo. Ecco che l'orrenda procella s' addensa sovra di esso, già spunta la fosca aurora del tremendo giorno; ecco che squarciansi le rosseggianti spaventose nubi e giù cade un fuoco orrendo che investe, abbrucia, distrugge ogni cosa; apronsi i bituminosi abissi ed accendonsi di orribil fiamma e nelle loro voragini ingojano le intere case. Urlano, gridano, smaniano i Sodomiti, e altri forsennati dall' alto si precipitano, altri uscendo fuori dalle incendiate abitazioni s' affrettano di correre verso i monti per ritrovare salvezza e scampo. Ma indarno, che vengono risospinti ed inceneriti da un torrente furioso di acceso zolfo che scorre per le contrade e si dilata alla campagna, ovunque portando lo spavento, l' incendio, lo sterminio, la solitudine, e trasformando quel già delizioso e vago paese in un' orrida accesa fornace. Tal fu il tuo fine, o paese infame. Di te più non rimanga che la memoria del tuo esecrabile delitto e del tuo tremendo castigo registrata nelle sacre Scritture. Di te più non si parli che a memorando esempio alle venture generazioni, per mostrar loro che la virtù è la salvezza delle città. Di te vada in cerca il curioso viaggiatore e te non ritrovi, ed appena a stento e a gran fatica vegga gli avanzi delle tue mura fra le pesanti oscure acque del mar morto, e sulle deserte di lui sponde legga a chiare note scritto: Così finiscono le città in cui non albergano giusti.

Ah! se il Signore non ci avesse lasciato qualche seme di buon grano, se non si fossero trovati fra noi alcuni giusti, forse saremmo stati condannati come Sodoma e Gomorra. *Nisi Dominus reliquisset nobis semen, sicut Sodoma facti essemus, et sicut Gomorrha similes fuissemus* (Rom. IX). In fatti non udimmo noi forse l'orrendo fischio del divino flagello? Non vedemmo forse co' nostri occhi la desolazione degli altri paesi, ove infierirono ora le inondazioni, ora i morbi contagiosi? Non romoreggiò forse fin sulle nostre porte la guerra, e non ascoltammo l'orribile strepito delle armi e degli armati? Come dunque potemmo noi mirare questi feroci mietitori senza provare i colpi delle loro inesorabili falci? Perchè mai sopra di noi non iscoppiarono le divine tremende vendette, spargendo la devastazione, l'orrore e il pianto? Chi trasse dalle mani del Signore l'orrendo flagello, chi placò il suo sdegno? Furono quelle poche anime buone che anche fra le abbominazioni di cotesta Babilonia seppero conservarsi immacolate e, malgrado le tentazioni degli empj apostoli di Satanasso, seppero mantenersi fedeli a Dio costantemente. Fu una qualche virtuosa Giuditta che, cinta di aspro cilizio, pallida e scarna per lungo digiuno, chiusa nel ritiro divoto di sue stanze pregò e pianse, struggendosi in sospiri e in lagrime. Fu un qualche Tobia che, fuggendo il consorzio degli operatori d'iniquità che forsennati correvano a tributare i loro ossequj agli idoli delle passioni, si ritirò nascosto nel tempio e piegate le ginocchia dinanzi al Padre delle misericordie cercò perdono e pietà pe' traviati suoi fratelli. Ecco chi fu il nostro soccorso, ecco chi placò l'ira del Signore, chi sgombrò quella spaventevole tempesta di mali che strideva sopra il nostro capo e che minacciava di sommergerci; ecco a chi dobbiamo la salute della patria. Queste anime buone, nascoste al mondo e dal mondo non conosciute o forse disprezzate, erano care a Dio e queste ci salvarono. Ah! se esse non eranvi, noi saremmo stati vittime infelici del divino furore, siccome Sodoma e Gomorra. *Nisi Dominus reliquisset nobis semen, sicut Sodoma facti essemus, et sicut Gomorrha similes fuissemus.*

Le anime buone, facciam loro quella giustizia che ad esse è dovuta, rendiamo alla loro pietà quell'onore che decisamente le si compete, le anime buone sono il sostegno più forte, la difesa più valida della patria e dello Stato; guai a quella città che non ne ha un buon numero fra le sue mura! I nemici degli Stati e delle provincie sono i cattivi che colle mani piene di zizzania la spargono dovunque: cioè quelle brigate infami di giovani dissoluti che con indegni racconti, con liberi discorsi ammorbano le conversazioni; que' libertini che con una vita scorretta pongonsi a screditare la pietà e ad ispirare sempre più amore al vizio e nausea alla virtù; quei maestri sfacciati d'iniquità che alzano cattedra di pestilenza e coll'alito contagioso delle loro avvelenatrici massime vanno contaminando quest'aere sì puro un tempo e sì salubre; quelle femmine mondane che colla licenza delle maniere, colla inverecondia delle mode spargono da per tutto pietre d'inciampo ed aprono nelle città funeste sorgenti di scandalo fatale. Sì, questi sono i veri traditori, i nemici della patria, mentre i giusti ne sono i veri protettori e difensori; poichè quelli provocano lo sdegno di Dio, e questi lo placano. Perciò è di gran vantaggio alle città il frenare i cattivi che provocano su di esse la divina giustizia, l'avere fra le loro mura le anime buone, il coltivare ed accrescere la loro pietà e religione che ne sono

la difesa più forte. Ah! se Iddio non prende a custodire una città, vegliano indarno coloro che la debbono guardare. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* (Ps. CXXVI). Iddio non coprirà giammai colle ali della sua amorosa protezione una città in cui non regnano che il piacere ed il vizio. Se non abbiamo Iddio per custode e difensore, tutto è vano ed inutile. E in vero che possono mai contro le pestilenze, i terremoti, le carestie, le siccità, le inondazioni, le forti mura che ci circondano, i numerosi eserciti che ci difendono, i rari talenti di chi regge e governa? Ecco terremoti, pestilenze, morti, ecco.... Si chiudano tosto le porte della città, tosto si mettano sull' armi i soldati. Ma tutto ciò è inutile; perchè contro tali nemici, che sono i più terribili e i più formidabili, poco o nulla valgono gli umani provedimenti. Ah! qui tornano opportune anzi necessarie le anime buone che colle loro preghiere ci assicurino della divina protezione. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Noi, che non giudichiamo delle cose che secondo le loro apparenze, attribuiamo alla sapienza, all'abilità umana le vittorie che salvano gli imperj, le leggi che rendono felici i regni, le provvidenze per cui vivono tranquilli i popoli. Ma se noi colla scorta della fede indagassimo le cagioni dei felici avvenimenti le troveremmo nei gemiti segreti, nelle preghiere fervorose di quelle anime buone che nascoste agli occhi degli uomini, decidono appresso a Dio dei pubblici eventi assai più che i sovrani e i loro ministri, nelle cui mani sembrano essere riposte le sorti degli imperj. L'ebreo popolo avviavasi alla terra promessa, quando un giorno gli Amaleciti gli si fecero incontro per vietargli l'ingresso, seco loro meditando di voler distruggere cotesto popolo nell'orrido deserto per cui viaggiava. Giosuè capitano generale degli eserciti del Signore schiera in ordine di battaglia i suoi guerrieri ed affronta il temerario nemico. Mosè condottiere del popolo recasi insieme con Aronne ed Hur su di un vicino monte a pregare. Quivi coi sospiri sulle labbra, col pianto sugli occhi, stendendo in figura di croce le mani, alto levando al cielo supplichevole lo sguardo, colà manda fervorosi i suoi voti. Qui subito troverebbe argomento di censura la mondana sapienza. Oh il vile, direbbe, il debole condottiere che è mai costui! È questo il tempo di star ginocchione? Perchè non prende l'armi e non va anch'egli a battaglia col nemico alla testa del suo popolo? Oh stolta sapienza del secolo! Molto più opera Mosè pregando sul monte che Giosuè combattendo nel campo. Sia pur prode Giosuè, sia pur pieno di coraggio, fornito di grandi talenti militari; senza la preghiera di Mosè invano spera di vincere. In fatti, se avveniva che Mosè per istanchezza abbassasse per poco le distese supplichevoli braccia, ardito facevasi allora il nemico e vinceva; tornando Mosè a rialzarle, la vittoria ritornava pure a favore del popolo ebreo. Di ciò accortisi Aronne ed Hur, essi medesimi si fecero a sostenere le distese braccia perchè più non cadessero; e fu allora che di novella celeste forza sentissi investire Giosuè, il quale diede sanguinosa e piena sconfitta al nemico. Sì, l'orazione di Mosè fu la salvezza dell'ebreo popolo. Ora, o fedeli, se il Signore ci risguarda ancora con occhio di misericordia, se egli spande i suoi favori sugli imperj e sui regni, ciò avviene per le preghiere, per le virtù delle persone dabbene. È a loro che il mondo dee i non isperati soccorsi nelle pubbliche calamità, la tranquillità dei popoli, la prosperità delle annate, la fertilità delle campagne

e ogni bene che trovasi in questa miserabile terra. Paragonate, diceva già Tertulliano a'gentili, paragonate le passate disgrazie dell'impero colla tranquillità di cui gode; d'onde viene tale cangiamento? Non è forse dopo che Iddio donò al mondo i cristiani? *Ex quo christianos a Deo orbis accepit.* Da che il Vangelo diede degli uomini giusti alla terra, i quali offrono continue preghiere pei principi e pei re, i Cesari sono più felici, l'impero è più prosperato, il popolo più tranquillo, la sicurezza stabilita, la pace fondata. Ecco il tesoro di cui Iddio fece dono alla terra, ecco la causa della salvezza dei popoli, della sicurezza delle città. O anime buone, io mi congratulo con voi e vi ringrazio per gli importanti servigi che prestate ai popoli. È da questo luogo venerando che io vi riconosco e vi riverisco quali avvocati e protettori, e dirò anche salvatori dello Stato. Alla pietà e religion vostra consegno l'onore e raccomando la salute della patria. So che altri avere ne debbono cura, e l'hanno veramente, chè non mancano di lumi, di talenti, di destrezza, di amore; ma voi siete di essi l'ajuto, il sostegno, e tante volte il principale e l'unico. Deh! proseguite a coltivare e ad accrescere la pietà e la religion vostra. Così operando, è vero che voi non sarete grandi nella storia del secolo presente, che tutt'altro stima che pietà e religione; ma lo sarete nella storia degli eroi del secolo futuro, nel quale altro non si apprezza e non si premia che pietà e religione.

Ma frattanto, mio Dio, la zizzania avrà dunque la sorte d'insolentire sempre baldanzosa nel vostro campo e d'insultare temeraria ed ardita l'umile eletto frumento? Sarà dunque sempre d'ajuto ai cattivi la compagnia dei buoni, ed a'giusti sempre d'impaccio la compagnia degli iniqui? Peccatori, vi dico che non andrà sempre così la cosa. Io veggo che nel campo del padrone evangelico il grano che crebbe umile e segreto in mezzo all'insolente zizzania, arrivato il tempo della messe, fu raccolto e riposto sui granaj, mentre il loglio venne consegnato al fuoco. Così è o peccatori; insultate pure le anime buone, ridetevi pure della loro pietà; verrà il giorno dell'universale giudizio, e allora vestendo esse gli interessi della divina giustizia diverranno i vostri giudici. *Sancti de hoc mundo judicabunt* (I. Cor. VI). Allora Gesù Cristo spedirà gli angioli del cielo a raccogliere tutti quelli che operarono l'iniquità per gettarli ad ardere nel fuoco dell'inferno. Andate, dirà loro, legate in fasci quei giovani dissoluti che sempre furono compagni ai ridotti, alle bettole, alle mondane conversazioni, e consegnateli al fuoco. *Alligate in fasciculos ad comburendum.* Prendete quelle figliuole che sempre furono insieme quando trattavasi di commettere peccati, legatele, stringetele in fasci e datele in preda alle inestinguibili fiamme. *Alligate in fasciculos ad comburendum.* Eh, miei cari, la felicità dei peccatori è una felicità da scena, da non doversi invidiare. Quando io veggo in questi giorni di libertà e di piaceri certi compagni di bel tempo e di mondo occuparsi di null'altro che di giuochi, di divertimenti, di stravizzi; quando veggo sulle porte ed alle finestre femmine intente a comparire, a piacere, a sedurre, sembrami di vedere altrettanta zizzania: ed ecco, dico fra me stesso, ecco il pascolo che si prepara al sempiterno fuoco. Deh! non avvenga ciò di voi, o uditori. Fate senno ed approfittate dell'amabile divina sofferenza. Guardatevi con attenta vigilanza dagli insidiosi nemici tra cui vivete; abbandonate la loro compagnia, uscite dal loro consorzio, siccome oggi colle parole dell'Apostolo v'intima la Chiesa, bramosa che non abbiate ad incorrere la

sorte sgraziata de'peccatori. *Exite de medio eorum et separamini* (II. Cor. VI). Così operando voi non apparterrete al maledetto numero de'figliuoli di Satanasso, ma sarete figliuoli di Dio ed eredi della gloria celeste.

DOMENICA I. DI QUARESIMA.

DISCORSO PRIMO.

TENTAZIONI.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu ut tentaretur a diabolo. Matth. IV.

Gesù Cristo è condotto nel deserto dal divino Spirito per essere tentato dal demonio. Gesù Cristo tentato dal demonio? Che egli sia condotto nel deserto non mi fa maraviglia, perchè so che il divin Redentore soleva fuggire i rumori e la dissipazione del mondo, e che amava assai le solitudini e i luoghi romiti. Che siavi condotto dallo Spirito divino non sono sorpreso, poichè esso fu sempre la fedele di lui guida. Ma che siavi condotto dal divino Spirito per ivi sostenere battaglia col demonio, ciò, o fratelli, mi riempie di stupore. Ma tant' è: non fu necessità di natura, ma libera volontaria di lui elezione che lo espose agli assalti del demonio. Ciò avvenne, dice s. Paolo, perchè Cristo doveva farsi a noi suoi fratelli simile in tutto, fuorchè nel peccato; doveva vestire egli pure la nostra umana miseria e debolezza, e soffrire tentazioni per avere dappoi compassione e pietà delle nostre. *Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret* (Heb. II). Facciam cuore dunque, o cristiani. Gesù Cristo fu tentato; non è maraviglia se noi pure lo siamo. L'esempio del divin Redentore che soffrì tentazione, a noi ispira conforto fra le tentazioni e c'insegna a un tempo stesso il sicuro modo di vincere in questa quanto inevitabile altrettanto terribile e pericolosa battaglia che tutti sostener dobbiamo contro il nemico infernale. Attendete, chè l'istruzione è della massima importanza.

E qui sulle prime convien sapere che cosa sia tentazione. Tentazione è un cattivo invito che ci fa il demonio, un empio partito che ci propone, come sarebbe: Usurpa l'altrui roba, prendi quell'indegna soddisfazione, dà sfogo a quell'odio. Tali furono le prime due tentazioni colle quali il demonio assalì Gesù Cristo: Cangia in pane questi sassi; gèttati giù da quest'altura. Alcune volte poi all'invito o al partito che ci propone aggiunge offerte, promesse, che servono quasi di spinta ad abbracciarlo; e in tal caso la tentazione, direi quasi, è una specie di contratto che intende di fare il demonio con noi; per esempio: Usurpa la roba altrui, e ti prometto che ti troverai bene: prenditi quella rea soddisfazione, e ti assicuro che ne proverai piacere. Tale fu l'ultima tentazione con cui il demonio si studiò di sedurre Gesù Cristo: Piega innanzi a me le ginocchia, che io ti farò padrone di tutti i regni dell'universo. Ora è peccato la tentazione? No, carissimi: altrimenti converrebbe dire che tre orribili peccati commettesse oggi il Salvatore, perchè fu oggi tre volte tentato: una di gola, *dic ut lapides isti panes fiant;* l'altra di presunzione, *mitte te deorsum;* poi d'idolatria, *si cadens adoraveris me.* La tentazione ci espone al pericolo, ci mette sulla strada del peccato, ma per sè non è peccato. Ciò io dico a conforto delle anime

buone, che, troppo timide e soverchiamente dubbiose, hanno per peccato l'invito a peccare, ed al primo sentirsi in cuore la tentazione credono di avervi acconsentito. La tentazione, dirò ancora, è un rumore, un fracasso che il demonio fa intorno a noi, è un batter ch'egli fa alla porta del nostro cuore; ma finchè il nemico mena rumore e fracasso intorno alla casa, finchè procura di farsi sentire vigoroso alla porta è segno che non vi è ancora entrato. Consolatevi adunque: fin qui non v'ha male alcuno, anzi vi è piuttosto bene; poichè voi colla sofferenza umile e animosa di queste umane miserie avete con che imitare Gesù Cristo, che oggi volle esservi soggetto a nostro conforto.

Dove sta adunque il peccato? Per intenderlo, convien sapere che tre gradi si danno nella tentazione. Il primo si chiama suggestione, il secondo dilettazione, il terzo consentimento. Il peccato non si compie nel primo grado, poichè la suggestione, che è lo stesso che dire tentazione, per sè e d'ordinario non è peccato, e non istà in nostro potere il non volerla, il tenerla fuori di noi; anzi, noi non volendo, sa pur troppo costei farsi strada e mettersi entro con piè franco ed ardito. Nè pure nel secondo grado, cioè nella dilettazione, sta il peccato, quando questa non abbia la sua sede nella deliberazione dell'animo che si porta al male, ma sia unicamente nell'appetito, il quale, anche nell'atto di sentire il diletto, invece di renderci rei, ci fa meritare presso Dio per la vigorosa resistenza della volontà. Pretendere che il senso non provi dilettazione in certe tentazioni è lo stesso che pretendere di tracannare una dolcissima bevanda senza sentirne il dolce. Ora siccome in certi casi voi non potete impedire che venga la tentazione, così non potete nè pure impedire la dilettazione. Non istà dunque il peccato nel primo grado e nè pure nel secondo; dunque non può a meno che non istia nel terzo, che chiamasi consentimento. Così è, o uditori. Quando allettata l'anima dalla suggestione e sentendo nell'appetito la dilettazione della cosa proposta dal demonio vi presta il suo libero e pienamente avvertito consenso, allora è che si consuma il peccato.

Ho detto che la tentazione, ossia la suggestione, per sè e d'ordinario non è peccato; e ciò per avvertirvi che lo può essere, poichè molte volte anche nella semplice tentazione non siamo senza colpa. Ciò accade quando non è la tentazione che viene in cerca di noi, ma noi che andiamo in cerca di lei, come quando andiamo di propria volontà, per genio di piacere e di trastullo a' ridotti, a' passeggi, a' diporti, a conversazioni in cui tutto è inciampo e pericolo, ove il tentatore ci sta aspettando per sorprenderci. In tal caso la tentazione essendo volontaria, è anche colpevole. Che ho io a farci, voi dite, se mi vengono cattivi fantasmi, laidi pensieri in mente, se mi sento scorretti e disordinati movimenti nella carne? Io non li vorrei e ne provo pena. Che avete a farci? Avete a non cercarli, avete a non aizzarli. Destare i cani che dormono e poi lagnarsi che vi hanno preso co' denti e ferito? Stuzzicare le api e poi dire: Che ho a farci se vo da loro punto a sangue? Mettersi ad occhi aperti ed avvedutamente tra i lacci e poi dire: Son caduto nella rete, son prigione, ne sento pena? Vi par che questo sia un parlar con senno? Eh, miei cari, se non volete il nemico in casa, non andatene in cerca, non gli aprite la porta, non vi mettete nelle occasioni. Ma nè meno per questo, voi replicate, io v'acconsento. Che importa? cristiano mio caro. Ciò vuol dire che non siete finora reo di consentimento prestato alla tentazione,

ma siete reo di tentazione cercata e voluta liberamente, e a corto andare lo sarete anche di consentimento.

Ho detto che la dilettazione, finchè sta nell' appetito, cioè nel senso, non ci rende rei di colpa, ma solamente quando trabocca nella volontà, che avvertitamente e liberamente vi si ferma e ne prende gusto. La dilettazione si sente per necessità di natura, ma si dee ricusarla con atto generoso di volontà. Bisogna che l'anima sia in tal caso a guisa di chi, costretto da necessità a mangiare, non può non sentire il sapore del cibo e vorrebbe non sentirlo. Ancorchè io senta questo diletto, vi ha chi dice, e mi fermi per sentirlo, non vi presto tuttavia il mio consenso. Piano: volete voi dire che non prestate il vostro consenso all' eseguimento dell'opera propostavi dalla tentazione, non già al diletto che viene dall' opera proposta; volete voi dire che non avete nè volontà nè desiderio finora di compierla con atto positivo e formale, ma che intanto avete vera e deliberata volontà di gustarla, di assaporarla colla mente e col cuore. Ora io vi dico che ciò è peccato, e chiamasi dilettazione morosa, perchè è appunto una certa specie di dimora che fa la mente su d' un cattivo oggetto per motivo del piacere che prova pensandovi. Non v' ha dubbio che ciò sia peccato; perchè la legge di Dio non proibisce soltanto i desiderj, i voleri cattivi, ma ancora le compiacenze. Volesse il cielo che fosse meglio intesa questa verità importantissima! chè non si prenderebbero tanti abbagli, i quali sono poi la cagione fatale di tante confessioni fatte malamente da cristiani rilassati e tiepidi nel divino servizio. Quanti e quante spacciano in confessione per semplici tentazioni le ree volontarie dilettazioni! Avete voi mai avuto cattivi pensieri? dimanda il confessore. Ne ho avuti molti, risponde il penitente. Non vi rimorde la coscienza di avere acconsentito ad alcuno? Per grazia del Signore, no. Non vi siete mai fermato a dilettarvi in essi? Si, ma non vi ho però mai dato acconsentimento; perciò mi credo sicuro in coscienza. Povera coscienza! Vuol dire che di due peccati non ne commetteste che un solo. Oh quanti errori! Oh quanti inganni in questa materia così importante!

Se non che le tentazioni, per quanto sieno nojose, sono all'uomo inevitabili; poichè la vita dell' uomo è un campo di continua battaglia. Finchè viviamo, ne avremo sempre; e se il nostro divin Maestro fu soggetto alle tentazioni, chi potrà lusingarsi di andarne esente? La guerra che ci fa il demonio è, al dire de' santi Padri, una continuazione della guerra che fece a Gesù Cristo. Osservando costui che i colpi avventati contro del Redentore andarono a vuoto, pensò di riparare le sue perdite rivolgendoli contro di noi. Oh la guerra spietata e fierissima che ci fa egli mai! Egli è sempre in movimento, in giro per farci sua preda, e di tutto sa egli lavorarsi armi terribili a nostro danno. Si serve de' sentimenti del nostro corpo, de' pensieri della nostra mente, degli affetti del cuor nostro, di tutte infine le nostre più segrete inclinazioni. Di qui debbono dedurre un argomento di disinganno coloro che si gloriano di non essere tentati. Voi, fratel mio, dite a modo di vanto che non sapete che cosa sia tentazione, quantunque vi troviate bene spesso nei ridotti, nelle conversazioni, ai mondani passeggi. E fia possibile che, essendo la vita una battaglia continua per tutti, non lo sia anche per voi? E fia possibile che, essendo il demonio il nemico universale, nol sia anche di voi? Non siete mai tentato? Come mai ciò può essere, se furono tentati perfino

i più grandi anacoreti fra gli orrori de' cupi deserti, se perfino i più grandi santi sentirono i pungoli atrocissimi di una carne inaridita, sfinita, disanimata, direi quasi, da austerissime penitenze? Ah! io temo che voi siate forse uno di coloro che menano una vita dissipata, che non entrano quasi mai in sè stessi, che non rivolgono quasi mai un pensiero all'anima propria e che quindi nulla sanno di ciò che in loro avviene. Ma tant'è, voi dite, io non sono tentato. Cattivo segno, vi risponde s. Girolamo. Il non sentire d'aver tentazione è già per sè stesso una tentazione peggiore di tutte. Un infermo che non crede di esser tale e reputa anzi di star bene è in uno stato di malattia il più pericoloso e fatale. Segno è questo, sottentra s. Gregorio, che i demonj sono vostri amici, vostri protettori, e che, avendovi sotto il loro dominio, vi lasciano in riposo ed hanno quasi timore di turbarvi, di molestarvi. Segno, afferma s. Cipriano, che il demonio vi ha già spinto nel precipizio e che inutil cosa è che vi tenda all'intorno lacci e reti, se già gli siete prigioniero. Se Gesù Cristo è tentato, ciò è una prova troppo convincente della necessità in cui tutti siamo d'essere tentati; perciò ne deduco, che o non è vero ciò che dite, o che è un segno terribile di riprovazione e di abbandono di Dio. Voi siete appunto a guisa di Sansone che dorme tranquillo presso la sua traditrice amata. Sarebbe per voi un favore insigne se il vostro nemico vi destasse colle sue tentazioni prima che giungano i Filistei, voglio dire prima che giunga la morte. Non vi lagnate dunque, o anime dabbene, di essere tentate. Non lamentatevi di ciò che torna a vostro spirituale vantaggio. Qual consolazione è pel cristiano il poter dire anche nelle tentazioni che lo tormentano: Io mi rendo simile all'augusto mio capo! Sì, o fratelli, l'apostolo s. Paolo, che sollevato fino al terzo cielo vide, udì cose che a lingua umana non è dato d'esprimere, altamente diceva: Io pongo la mia grandezza, il mio vanto nelle mie infermità, perchè in me maggiormente risplende la grazia e la potenza di Gesù Cristo. *Gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi. Cum enim infirmor, tunc potens sum* (II. Cor. XII).

Sono nerissime, v'ha chi dice, le tentazioni che io soffro, sono infami e spaventose. E non furono nerissime anche quelle che oggi soffrì Gesù Cristo? Ditemi: foste voi mai tentato d'idolatria? Vi disse mai il demonio: Piega le ginocchia innanzi a me, gèttati a terra e mi adora qual Dio? E pure sapete che questa fu la terza delle tentazioni sostenute dal Salvatore. Eh, miei cari, non è la nefandità delle tentazioni che vi faccia rei di peccato, ma bensì il deliberato, avvertito consenso della volontà. Anzi quanto più sono nere, infami, nefande, tanto meno sogliono essere pericolose; giacchè allora da sè stesse si danno a conoscere per opere del principe delle tenebre e, scuotendo la volontà, la mettono in timore e sulle difese. Non v'ha dubbio che è più pericoloso il nemico quando veste mentite apparenze di lusinghevole amicizia che quando si presenta nelle sue vere sembianze di odio e di livore. Non comprendete che cotesta quantunque dura necessità in cui siete di soffrire tentazioni continue è per voi una vera occasione di acquistare meriti e di fare incessanti atti virtuosi? Quando un piccolo figliuolo vede un orrido mostro o sentesi tocco da mano non conosciuta, voi lo mirate correr tosto timido e pauroso al seno della madre e stringersi intorno a lei e nascondersi nelle sue braccia come in luogo di difesa. Così l'anima cristiana al primo sentirsi tocca da nemica tentazione, corre timida ai piedi di Gesù Cristo

e si getta nelle sue braccia come in un asilo di sicurezza. Ah! quante anime timorate dormirebbero lunghi i sonni nell' ozio, nella pigrizia, nella dimenticanza di Dio, se di quando in quando non si facesse a destarle, a scuoterle alcuna tentazione. Consolatevi, io vi dico, perchè dall' essere tentati grandi sono i vantaggi che venite a ritrarre. Voi temete di avere acconsentito alla tentazione o di acconsentirvi. Oh quanto mi consola questo vostro timore! Esso è il vero salutare e cristiano timore, che è la forte siepe ed il valido riparo che vi difende dal nemico; esso è che mi fa dire che la vostr' anima è finora in sicuro. Quando alcuno stassi in casa chiuso ed ascolta con paura il rumore che al di fuori mena il nemico, è segno che finora non gli ha aperto la porta e che non ha nè pure pensiero di aprirgliela, perchè in tal caso non l' udirebbe con timore. Voi siete in casa vostra chiusi e udite con ispavento il fracasso che fa al di fuori la tentazione; indizio è questo che finora non le apriste l' ingresso. Temete di avere acconsentito alla tentazione? Dunque non vi acconsentiste. Temete di acconsentirvi per l' avvenire? Consolatevi, perchè ciò è una disposizione a non acconsentirvi, giacchè ciò che si teme, si fugge a tutto potere. Ma cotesto timore vuol essere un timore efficace che ci prepari ne' debiti modi a sostenere e vincere le tentazioni. Gesù Cristo volle praticare senza alcuna sua necessità ciò che far dovevamo in appresso per vero e reale bisogno. Egli si ritira dal mondo e va a nascondersi nel deserto. Questo è il campo che elegge per sostenere la battaglia e per rispingere gli assalti del tentatore. E in vero, o uditori, uno spirito di separazione dal mondo che tronchi con esso ogni commercio, quello trattone solamente che è proprio della nostra condizione, che ci allontani dagli spettacoli e dai piaceri mondani, che ci procuri nel mondo un certo qual interiore raccoglimento, che tenga chiusa, dirò così, in sè stessa l' anima nostra e non la lasci vagare, è di precisa necessità per venire a cimento col tentatore, per abbatterlo e vincerlo. Non si può dire quanto gli esterni oggetti lusinghevoli ajutino, sostengano, rinforzino le interne tentazioni; e quando l' interiore suggestione del demonio è ajutata, sostenuta dagli esteriori oggetti del mondo, egli è difficile che si possa superare. Se non resistiamo tante volte a un sol nemico, come poi resisteremo a due che, fatta lega fra loro, ci assaltano di concerto? Se duriamo fatica a disfarci delle tentazioni che ci assalgono lontani dal mondo e già disposti a sostenere l' attacco, che sarà poi se ci assalgono spensierati fra i pericoli e le occasioni del mondo, allora appunto che abbiamo sott' occhio l'oggetto stesso della tentazione? Perciò il demonio, riflettendo che nulla aveva guadagnato da Gesù Cristo colle prime due tentazioni iprve dell' ajuto degli esteriori oggetti mondani, cangiò modo nella terza e pensò di avvalorarla colla forza dei visibili oggetti. Trasportò quindi il Salvatore sulla cima di un monte, gli spiegò innanzi il teatro lusinghevole di tutti i regni dell' universo, e poi si fece a stringerlo con quella tentazione: Io ti darò tutto ciò che vedi, se prostrato m' adorerai. *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Non gli riuscì, è vero; ma Gesù Cristo a nostra istruzione volle darci a conoscere quanto la tentazione in tal caso sia terribile, col discacciarlo subitamente da sè con quelle parole: *Vade, Satana;* parti da me, o Satanasso; ciò che non leggiamo da lui praticato nelle prime due tentazioni.

Io conto sulla grazia divina: Iddio è buono e mi ajuterà. Questa, vi rispondo, è una tentazione sottile e maligna del demonio, quale ebbe a

soffrire oggi Gesù Cristo. Lo trasporta il demonio sulla sommità del tempio e, Gèttati giù, gli dice, e non voler temere, poichè sta scritto che Dio ha comandato agli angioli di volare a tuo soccorso. Temerario! gli risponde il nostro divin Maestro; sta anche scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo; *Scriptum est; Non tentabis Dominum Deum tuum.* Non vogliate tentare il Signore; io dico pure tra i pericoli di caduta, confidando nell' ajuto divino che ci terrà saldi e ci scamperà senza danno, è un tentare propriamente Dio; perchè è un pretendere da lui un miracolo, è un presumere delle sue grazie, è un aspettare da lui quegli ajuti che egli non ci ha per alcun modo promessi nell' occasione volontaria di peccato. Invano il demonio, che è il padre della bugia, ci rammenta, come fece con Cristo, l'ordine dato da Dio agli angioli di custodire gli uomini nel loro cammino; che, esponendoci temerariamente al rischio, cadremo vittime della nostra presunzione, perchè il Signore ci fa sapere che chi ama il pericolo perirà in quello; *Qui amat periculum in illo peribit* (Eccl. III). Che se Gesù Cristo portossi nel deserto, non ignorando che colà dovea sostenere le tentazioni, voi sapete che vi fu condotto dallo Spirito di Dio. *Ductus est in desertum a Spiritu.* Queste parole sono d' istruzione a certe anime timorate, le quali, dovendo per necessità d' impiego e di stato trattare col mondo, ove tutto è tentazione, inciampo, pericolo, credono che ciò non possa mai avvenire senza peccato e corron rischio tante volte di mancare a un vero e reale dovere per sottrarsi a un pericolo immaginario di peccato. Disingannatevi, o anime buone; se giusto e legittimo titolo di obbedienza o di condizione o d' impiego vi obbliga a uscire all'aperto, a dover frequentare l'altrui case, l'altrui conversazione, voi, a guisa appunto di Gesù Cristo, siete condotte dallo Spirito di Dio, dallo spirito cioè di sommessione alla volontà del Signore, il quale comanda che ciascuno si rimanga nella sua vocazione e ne eseguisca i doveri. Abbiate sempre un retto fine, e dite: Signore, io men vo perchè voi così volete; a voi sta l' ajutarmi; confido in voi: e poi andate con sicurezza, chè non vi avverrà male alcuno, ma anzi bene, come oggi accadde al nostro divin Salvatore.

Se non che, per apparecchio a vincere la tentazione, sull' esempio del divin Maestro, al ritiro conviene unire anche il digiuno. Tant' è o carissimi; il Redentore dimorante nel deserto digiunò per quaranta giorni e quaranta notti continue senza prender cibo o bevenda di sorta alcuna. Compito cotesto prodigioso digiuno, permette che gli si accosti il demonio e lo tenti. Venga adesso, par che dica Gesù Cristo, venga adesso il nemico e faccia pur prova delle sue tentazioni; ed impari il cristiano quanto torni opportuno e necessario cotesto apparecchio per resistere a' di lui assalti e mandarlo via pieno di vergogna e di confusione. Ecco il vero segreto, l' arte sicura con cui trionfare del comune nostro nemico. Un cristiano molle, delicato, ben pasciuto, non è buon soldato, non è atto a guerreggiare contro di Satanasso. Quindi s. Ambrogio paragonava i digiuni a quelle stazioni che faceva nel deserto il popolo ebreo per difendersi da Faraone che lo inseguiva furioso alla testa di numerosissimo esercito. Diceva perciò a' suoi uditori che essi dovevano colla pratica dei loro digiuni lavorarsi dattorno forti trincee contro l'impeto nemico. *Debemus quibusdam quasi castris nos jejuniorum devotione munire.* Guai a chi esce da questi trinceramenti! cotin-

nava il santo; costui si aspetti pure di cader nelle mani dell' infernal Faraone. *A quibus si quis aberraverit, a spiritali Pharaone invaditur.* La Chiesa ci fa un rigoroso precetto del quaresimale digiuno non già solo in venerazione dell'esempio datoci da Gesù Cristo, ma ancora perchè la macerazione della carne sia la salute dell'anima; la sua valida difesa e l'opportuno riparo contro la tentazione. *Ut, contra spiritales nequitias pugnaturi, continentiæ salutaris muniamur auxiliis.* Siccome la sorgente principale delle tentazioni che ci assalgono e ci stringono l'abbiamo nella rea nostra carne ove avvi un fondo feccioso di corruzione e di peccato che scosso ed agitato dal demonio solleva tosto e tramanda di continuo nere e fetenti esalazioni, così conviene disperderlo, disseccarlo, macerando il nostro corpo colla pratica di cristiane astinenze e di salutari digiuni. Quindi se molti cadono al primo urto di tentazione, se contano tante cadute lagrimevoli quante numerano suggestioni cattive, ciò avviene perchè non mortificano il loro corpo; ed una carne molle, dilicata, ben pasciuta è un campo troppo opportuno pel nemico, che non può non trovarvi che fortuna; è un campo che gli prepara, che gli agevola e gli dà quasi in mano sicuro il trionfo. *Temulentum aggreditur diabolus,* dice s. Ambrogio, *luxuriosum oppugnat inimicus.* Voi però udiste ciò che deesi fare da chi brama di riportar vittoria. Venga pure dopo tale apparecchio il demonio, che vi verrà pel suo peggio.

Eccolo di fatto, eccoci alle prese. Presto, diamo mano alle armi di cui valerci opportunamente nella pugna, e là prendiamole dove le prese oggi Gesù Cristo, cioè dalla santa legge del Signore. La fede, dice san Giovanni Grisostomo, è come un' armeria in cui ritrovasi ogni sorta d'armi. Molti e varj sono gli strali che contro di noi scaglia il nemico; ora ai nostri danni accende la concupiscenza, ora con falsi raziocinj e con pensieri di disperazione assale l'intelletto: ma di tutte le sue arti maligne trionfa la vera fede. *Fides est armorum omnium dispensatrix et custos. Multa immittit diabolus, multa concupiscentia; multæ sunt ratiocinationes, multæ desperationes: sed omnia vera fides reficit.* Il Redentore alle tentazioni del demonio altro non oppone che la parola di Dio. *Scriptum est, scriptum est,* va egli ripetendo al ripigliare della tentazione. Lo tenta di gola, eccitandolo a convertire i sassi in pane; ed egli risponde: Sta scritto, che l'uomo non vive di solo pane ma d'ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Lo tenta di presunzione; dicendogli che si getti al basso, che Iddio stenderà la sua destra a proteggerlo; Sta scritto, egli risponde, che tu non tenterai il Signore Iddio tuo. Lo tenta d'idolatria, invitandolo a tributargli omaggi ed adorazioni; Sta scritto, gli dice, che tu adorerai il Signore Iddio tuo e a lui solo servirai. Ora avvisa s. Giovanni Grisostomo, che Gesù Cristo rispose al tentatore per insegnare a noi come dobbiamo condurci. L'augusto nostro capo volle pel primo combattere col nemico affinchè noi suoi soldati da lui apprendessimo il modo di sostenere la battaglia. *Respondet tentatori, docens te respondere tentatori: ad hoc enim pugnat imperator ut milites discant.* Imparate dunque, o fratelli. *Resistite fortes in fide* (I. Pet. V), resistete fermi nella fede. Vi tenta il demonio di furto? E voi rispondete, *Scriptum est: Non furaberis;* Sta scritto, non ruberai. Vi tenta di superbia, d'interesse, di rabbia, di odio, di vendetta? Sta scritto, ditegli, che Iddio proibisce tutto questo.

il suo spirito, la sua legge è spirito, è legge di umiltà, di distacco, di mansuetudine, di carità. Al lampo solo di cotali armi, senza quasi aspettarne i colpi, darà volta il nemico, cederà il campo e partirà vergognosamente confuso. Sì, se avremo, dice s. Agostino, il cuor cinto e ben difeso dalla corazza delle verità della fede, i colpi del nemico non ci feriranno, ma andranno a vuoto; se impugneremo lo scudo della fede, spunteremo l'acuta spada di cui si vale il demonio per assalirci. *Fides et lorica esse potest et scutum. Scutum est quod tela hostium excipit et repellit; lorica est quia interiora transfigi non sinit.* Resistete, io ripiglio, resistete forti nella fede: valetevi di queste armi, e non temete; con queste voi siete forti abbastanza, con queste voi sarete certamente vittoriosi.

Guardivi però il cielo dall'entrare in questioni col nemico. Egli vorrà trarvi a contesa, sicuro di trovare il proprio vantaggio. Voi però non vi lasciate sedurre, come v'insegna col suo esempio Gesù Cristo. Egli poteva entrare in controversia col demonio e convincerlo di bugia e colmarlo di confusione. Nell'ultima tentazione che bel campo non si vedeva egli dinanzi aperto! Poteva dimandargli se erano suoi i regni e gli stati che a lui offriva, da chi li avea ricevuti, come e perchè se ne potesse privare. Poteva dirgli: Tu sei un bugiardo, mentre del tuo non hai che tenebre e fuoco. Ed al divino Maestro non mancavano ragioni per umiliarlo e confonderlo. Ma no, per nostro ammaestramento, non lo vuol fare; fugge ogni controversia. Così anche noi, o fratelli, dobbiamo adoperare col demonio. Costui è molto più scaltro di noi; se ci lasciamo trarre nella questione, la cosa è finita, noi siamo nella rete. Eva, la comune nostra madre, lusingata dalle di lui belle parole, volle udirlo, rispondergli e seco lui trattenersi; ed eccola caduta nella rete. No, fratelli; non imitate l'esempio della madre comune infelicissima, che ci ha precipitati seco lei nella rovina, ma bensì l'esempio del Salvatore, che è venuto a riparare le nostre disgrazie. Coraggio, o miei cari; combattete da forti, ma senza venir mai a questioni col nemico. *Resistite fortes in fide.*

E qui io non posso che compiangere a calde lagrime coloro che nel furore di queste battaglie stanno oziosi, a guisa di chi sta godendo indifferente dell'orribile spettacolo di un combattimento che non gli appartiene. Stolti e insensati! Ravvivate la fede. Dove vi trovate voi? Sull'orlo dell'inferno. E non temete? Se, come oggi Gesù Cristo, foste trasportati dal demonio sulla cima di un tempio vicini a cadere, oh Dio, qual freddo orrore vi sentireste scorrere per le vene! Ora non già vi trovate sulla sommità di un tempio, ma sull'orlo dell'inferno; e non temete le spinte, gli urti che continuamente vi dà il demonio per farvi cadere nel precipizio? Ma se cadrò, dice taluno, n'uscirò fuori poi un qualche giorno. Come? Non sapete voi che molti caddero nella tentazione e in essa perirono? Cadde un Pietro e si rialzò; cadde un Giuda e non si rialzò mai più. Cadde un Davide e si rialzò; cadde suo figlio Salomone e non si sa se si rialzasse, anzi, secondo l'opinione comune, non si rialzò.

Persuadiamci finalmente, che il demonio non ci può far male se noi nol vogliamo. Può proporci cose cattive, può consigliarcele, può alterare i nostri umori, accenderci il sangue, dipingerci alla fantasia sporche immaginazioni, lusingare ed allettare la volontà; ma non può sforzarla, violentarla ad abbracciare il male. Il demonio trasporta oggi Gesù

Cristo sulla sommità del tempio, e poi gli dice: Gèttati giù; *Mitte te deorsum*. Per qual motivo non gli diede un urto, non lo spinse al basso? Perchè a tanto non si estendeva il suo potere. Così è, o miei cari; il demonio può metterci colle sue infami tentazioni sull'orlo della perdizione, ma non può precipitarci. Quindi, se cedete alle tentazioni, la colpa è sempre vostra; non incolpate la gagliardia degli assalti nemici, ma bensì la malizia della vostra cattiva volontà. L'infernal tentatore, vedendo andati a vuoto i suoi colpi, abbandonò Gesù Cristo e ritirossi confuso e svergognato. Allora gli angioli si fecero a lui innanzi a servirlo e gli recarono il necessario sostentamento. Oh quanto è mai dolce e saporita quella manna che gusta dappoi un'anima vittoriosa delle tentazioni! O quanto soavi le sembrano in appresso gli esercizj di pietà e fin anche i travagli! Su via adunque, o cristiani, prendete le armi, combattete da forti. Sovvengavi che in premio Iddio vi farà sedere a quella lautissima mensa che è promessa a'valorosi combattenti, poichè l'eterna nostra sorte dipende dall'esito di questa battaglia. O regnare lassù in cielo con Dio e cogli angioli, o ardere laggiù nell'inferno co'demonj. Tale è il doppio termine che la fede ci propone dopo la morte; o l'uno o l'altro dee a ciascuno di noi toccare senza dubbio alcuno.

DISCORSO SECONDO.

RITIRO E AUSTERITA' CORPORALE.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu.... Et cum jejunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus, postea esuriit. Matth. IV.

Cominciano i giorni della venerabile quaresima; i quali, secondo le intenzioni della Chiesa, sono giorni di mortificazione e di penitenza. Io vengo perciò a di lei nome ad intimarla a tutti, chè tutti abbiamo peccato, ed a quelli specialmente che, avendo ne'passati giorni di pagana follia volte le spalle al Dio della consolazione, fonte di acqua viva di vita eterna, andarono a dissetarsi alle fecciose cisterne di un mondo pervertitore. Buon per noi che la Chiesa stessa, la quale va stimolando i suoi figliuoli a salutare ravvedimento, oggi ci propone l'autorevole esempio di Gesù Cristo penitente nel deserto. Egli, che discese dal cielo per indirizzare l'uomo nelle vie della salute, volle esserci specialmente maestro ed esemplare di quella penitenza senza di cui entrare non possiamo nel regno de'cieli. Toltosi dal commercio degli uomini, andò in un orrido deserto ed ivi passò quaranta giorni e quaranta notti continue in rigorosissimo digiuno. Ora da questa condotta del nostro divino Salvatore io voglio, o carissimi, che noi oggi apprendiamo come il ritiro dal mondo e le corporali austerità sieno un mezzo indispensabile di penitenza.

Il primo passo che far deve un vero penitente è volger le spalle al mondo. Io non pretendo già che dobbiate esattamente imitare l'esempio di Gesù Cristo e, troncando ogni sorta di comunicazione col secolo, nascondervi e seppellirvi negli eremi e nelle caverne. So che interamente presero ad imitare quest'esempio tanti illustri eroi di penitenza che ci ricordano i fasti della Chiesa. Lo spirito di mortificazione li investì e penetrò talmente che li condusse ad abitare in orride solitu-

dini. Io non pretendo però tanto da voi. Restate pur nel mondo; ma sappiate che vi ha un mondo cui deve il cristiano abbandonare e fuggire. Questo è il mondo per cui non ha pregato Gesù Cristo, che fu da lui riprovato, di cui il demonio è il principe e del quale non possiamo divenire amici senza diventare a un tempo stesso nemici di Dio. Un tal mondo si conosce facilmente dalle massime che adotta del tutto opposte alle massime di Gesù Cristo, dai principj che segue affatto opposti ai principj del Vangelo, dallo spirito che lo anima opposto allo spirito di Dio, dalle sue opere, da'suoi costumi, dalle sue pratiche; opere, costumi, pratiche condannate dalla legge evangelica. Ora questo è il mondo che voi dovete fuggire, fabbricandovi nel mondo medesimo un deserto in cui ritirarvi.

Un cotal mondo non può essere agli occhi di un vero penitente che un oggetto di orrore e di abbominio. Lungo le sue strade fangose e sdrucciole egli mira ancora impresse le vestigia funeste delle proprie lagrimevoli cadute; e come mai può aver cuore di ricalcarle? Vede gli oggetti lusinghieri che lo sedussero, i nemici, i traditori che lo spogliarono dei doni di Dio e gli piagaron l'anima miseramente; e tale ne sente ribrezzo e spavento che rivolge altrove non solo il piede ma lo sguardo ancora e il pensiero. Così è, o carissimi. Un vero e sincero dolore che il cristiano senta de'peccati commessi fa che odii e fugga il secolo, che ne fu la cagione principale; giacchè un vero e sincero dolore non può stare insieme coll'amicizia e familiarità di chi ha dato l'urto principale a commetterli. Perciò chi ritorna in braccio al mondo, che lo ha tradito e lo ha spinto a cadere, mostra che non ha sincero pentimento delle commesse colpe. Lo stesso pericolo poi cui è esposto di far più lagrimevoli cadute lo deve impegnare a fuggirlo a tutto potere. Il Redentore nulla avea a temere, perchè egli era impeccabile; gli oggetti seducenti non potevano lusingare i suoi sensi: tuttavia, volendo essere il nostro maestro ed esemplare, ne mostrò sempre orrore, vivendo in mezzo al mondo soltanto per eseguire gli amorosi disegni del divino suo Padre, che volea la salvezza del genere umano. Quindi, insegnandoci oggi la maniera di far penitenza, volle cominciarla col ritirarsi nel deserto e prendere così una precauzione a lui veramente inutile ma a noi sommamente necessaria.

Di fatto qual mai vi ha fra'cristiani penitenti che non debba temere il mondo? Le vive cicatrici che porta impresse nell'anima delle orride ferite ricevute non sono forse per lui una prova chiara abbastanza e convincente che ritornando nel mondo nulla ha a guadagnare ma tutto anzi a temere? Qual cosa avvi mai che lo renda più forte e quindi più sicuro? Diasi pure che, istruito dalla sperienza de'mali che ha sofferto, sia fermo e risoluto di usare le maggiori possibili cautele. Per quanto tempo ne userà? Il mondo saprà abbattere, o presto o tardi, questo riparo di cautele e riguardi per farlo suo schiavo di bel nuovo. Eh che tra gli oggetti lusinghieri non potrà usarne a lungo tempo! Essi solleticano, allettano, divertono; ed un animo solleticato, allettato, divertito diviene insofferente di ritegni. È istruttivo assai quanto riferisce s. Agostino del suo amico Alipio. Invitato questi da alcuni giovani ad intervenire ad un pubblico spettacolo di gladiatori, ricusa con franchezza di andarvi. Replicano costoro l'invito e con maggior calore; ma Alipio non l'accetta e dice chiaro. Io non vengo. Tornano essi all'assalto e tante

adducono ragioni, solite a dirsi dai cattivi per sedurre la gioventù, lo premono, lo stringono in modo che il poverino, piuttosto per togliersi alla noja degli importuni amici che per voglia di godere di quel divertimento, si arrende. Io verrò, risponde, ma in modo che il non venirvi sia tutt'uno; terrò chiusi gli occhi, così che sarò presente allo spettacolo ma non ne sarò spettatore. Questa era una buona cautela, se avesse saputo usarne fino a spettacolo finito. Ma che? Al risuonare che fece l'anfiteatro d'insoliti festevoli evviva, sente Alipio più forte la tentazione di vedere. Resiste per alcun poco, poi non sa più tener forte. Cede alla tentazione, apre gli occhi e beve il micidial veleno, che l'inebria di un barbaro piacere. *Inebriabatur barbara voluptate.* Ecco, o uditori, come vien meno qualunque ben sodo proponimento, qualunque ben ferma risoluzione alla presenza di ciò che lusinga ed alletta.

So che Iddio, il quale è ricco in misericordia, non manca di dare i suoi ajuti, anche speciali, a chi trovasi tra i pericoli e le occasioni di peccare che ci sorprendono all'improviso senza avvederoene, o in cui ci pongono con vero nostro disgusto la professione, lo stato in cui siamo, ma non già tra i rischj che si cercano e s'incontrano per amore di ozio e di bel tempo. Dina esce dalle tende del suo padre Giacobbe e va in giro per la città di Sichem; Giuditta lascia il suo ritiro e va a visitare Oloferne capitan generale d'armata e passa sotto l'occhio licenzioso del di lui esercito. L'una e l'altra trovansi in pericolo, e l'una più dell'altra. Saranno ambedue assistite dalla grazia? Potranno ambedue sperare nel divino ajuto? Udite. È amore di bel tempo e genio di curiosità che fa uscir Dina dalle tende paterne, che la guida e la conduce intorno per la città. Dunque non isperi i divini ajuti: costei è una temeraria che, andando nel pericolo, si rende indegna della divina grazia; non isperi dunque, ma tema. All'opposto è superna vocazione del cielo che muove Giuditta dal suo ritiro e la guida e la conduce al campo d'Oloferne. Dunque Giuditta non tema; essa sarà assistita da'divini soccorsi. Dina andò a perdere la sua virginità e cadde vittima infelice della passione disordinata di un principe dissoluto. E Giuditta? Eccola di ritorno dal campo coronata di gloria e ricca tuttavia del prezioso tesoro di sua purità, avendo nelle mani il teschio reciso d'Oloferne, monumento illustre della bontà di quel Dio che la avvalorò e la sostenne. Eh, carissimi, fra i pericoli e le occasioni del mondo che si cercano e s'incontrano per genio, per passione, non che sperare gli ajuti della grazia celeste, temer dovete anzi il risentimento dello sdegno divino; perciocchè sta scritto, siccome oggi rispose Gesù Cristo al nemico infernale, sta scritto: Non tenterai il Signore Iddio tuo. *Scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum.* E in vero, dice s. Agostino, chi potendo non fugge i pericoli e le occasioni sulla speranza del divino ajuto, tenta Dio. *Qui non præcavet periculum quod præcavere potest, potius tentat Deum quam speret in eo.* Sì, questa è presunzione che tenta Dio, perchè pretende che la grazia debba servire alle passioni e favorire la temerità. Perciò dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, che presunzione e rovina vanno del pari. *Vidit præsumptionem cordis eorum et cognovit subversionem illorum* (XVIII). Nulla adunque avvi di più importante e di più necessario che il seguire l'esempio di Gesù Cristo col ritirarsi dal mondo, se non si vuol fare più lagrimevoli che prima le cadute.

Questo ritiro agevolerà la pratica di quelle corporali austerità già da

me propostevi qual mezzo indispensabile di penitenza che dovete praticare a sconto de'peccati commessi. Il commercio col mondo ci dispone, ci porta al rilassamento, alla dilicatezza, e ci è bene spesso d'impedimento ad intraprendere la carriera della penitenza e quasi sempre a proseguirla e a compierla. Quindi lo spirito della verace penitenza è di que' pochi solamente che amano la ritiratezza e che nel mondo medesimo si formano una solitudine in cui, lontani dagli oggetti seducenti del secolo, possono daddovero piangere e punire le loro colpe. Ed oh quanto è mai da deplorarsi quella supposta penitenza, che è forse la comune tra i cristiani, penitenza che dà a Dio parole solamente! Si domanda a Dio perdono de'commessi peccati, si protesta di non voler ricommetterli, recitansi le divote preci ingiunte dal confessore; ma non si sa concepire poi un santo risentimento contro chi fu lo stromento del peccato e sottoporlo alla giusta pena. In fatti, esaminando il sistema di loro condotta, altre pratiche non vi scorgerete di penitenza che pochi momenti di quotidiana preghiera fredda, divagata; che un' assistenza materiale a qualche atto esteriore di religione; che una qualche predica ascoltata per complimento o per curiosità; che qualche partecipazione di sacramenti per seguire le usanze piuttosto che per provedere ai bisogni dell' anima. Il corpo è sempre l'oggetto de' loro più delicati riguardi; i sensi li vogliono in possesso de'loro diletti, l'amor proprio prosiegue a farla da padrone e a dettar leggi. Quindi ogni giorno giuochi, sollazzi, visite geniali, amene conversazioni. Sempre la stessa mollezza de' sonni, la stessa morbidezza delle vesti, la stessa delicatezza delle mense. Ah cristiani! Conviene che l'odio che portava Iddio a voi peccatori passi ad investire, a possedere il vostro cuore; conviene che vi vestiate di sacro sdegno e facciate sentire il rigore di vostra penitenza alle vostre passioni, ai vostri sensi, al vostro corpo. Lo sentano quegli occhi già spiranti libidine, quelle orecchie sì facili ad ascoltare mormorazioni e laidi discorsi, quelle mani sì pronte a lascivi scherzi; lo senta quella lingua lordata di tanti immondi discorsi ed insanguinata di tante lacerate riputazioni, quel genio di vanità non mai contento di lusso e di pompa, quella passione di divertimenti che vi condusse a spaziare sfrenati ne' campi della lussuria.

Tra le pratiche però di esterior penitenza io debbo in modo particolare raccomandarvi il digiuno, che la Chiesa in questi giorni v'intima con rigoroso precetto. Il pontefice s. Leone ci fa osservare che fra le molte cagioni per cui venne istituito il digiuno una fu perchè tutti d'accordo i cristiani offrissero a Dio una pubblica solenne penitenza per le colpe commesse. Quindi non il comando della Chiesa solamente e l'esempio di Gesù Cristo ve ne fanno un dovere, ma ancora l'obbligo che vi corre di fare intera penitenza. Digiuno adunque, miei cari, si richiede per iscolpire e lavorare nella vostra carne la mortificazione di Gesù Cristo e ridurla ad essere una vittima di espiazione santa e gradevole agli occhi di quel Dio che avete offeso. *Ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem* (Rom. XII). Oimè! Ogni anno noi ministri di Dio ve ne ricordiamo da questo luogo l'obbligazione, e ad eccitamento vi rammentiamo l'esempio di Gesù Cristo, ed ogni anno siamo costretti a piangerne la colpevole e quasi universale trasgressione. Ogni anno questi giorni sacri al quaresimale digiuno quasi non distinguonsi dagli altri; ed ogni anno, se trovar vogliamo i fedeli osserva-

tori di queste leggi penali, ci conviene cercarli ne' chiostri e nel santuario. I fervorosi abitatori de'chiostri ed i ministri del santuario sono forse i soli discepoli di Gesù Cristo, i soli figliuoli della Chiesa? Sono essi forse i soli che, avendo peccato, abbiano bisogno del rimedio della penitenza? La quotidiana vita di mortificazione da loro menata non dà ad essi alcun diritto di dispensa; e i mondani dopo una vita di mollezza, di lusso, di delicatezza da loro condotta, dopo i folli diletti di cui lordaronsi ne' passati giorni di luttuose pazzie, si crederanno lecito di dispensarsi dell' eseguimento di un precetto che la Chiesa pietosa nostra madre ha tanto raddolcito? Oh qual divario fra il digiuno che praticavasi dai primitivi fedeli e quello che pratichiamo noi! Qual divario passa mai tra le refezioni composte di scarsi e vili cibi che si prendevano soltanto al tramontare del sole da que'ferventi cristiani, e le mense lautamente imbandite da' moderni fedeli! Ah! che dell' antico severissimo digiuno altro non ci resta fuorchè la memoria, che dee confonderci ed umiliarci. Mentre i peccati cresciuti a dismisura rendono più necessaria la penitenza, non si vuole sentire alcun incomodo d' astinenza; anzi la penitenza che ci è intimata e che s' intraprende vorrebbesi che riuscisse piacevole al senso. Così a misura che crescono i peccati e che coi peccati cresce l' obbligazione di mortificare la carne, s' indebolisce e manca la pratica delle corporali macerazioni. Si studia di comporre l'austerità del digiuno colla delicatezza della vita, e alcuni pretendono di appagare i proprj animali appetiti e di soddisfare nel tempo stesso al precetto della Chiesa con un digiuno che fa ridere il demonio e non dà incomodo alcuno alle passioni.

Ma io, odo chi dice, io non posso digiunare; il digiuno mi cagiona del male. Vi fa male il digiuno? Che male è questo? Intendete voi forse di dire che vi arreca noja? Sappiate dunque che questo male proviene e risulta dalla sua stessa istituzione, cioè che questo è il fine inteso dalla Chiesa nel prescrivere il digiuno, il quale è ordinato a cagionare propriamente questo male, cioè ad incomodare l'amor proprio, a mortificare la nostra delicatezza, a domare le nostre passioni, ad infiacchire la rea carne che insolentisce contro lo spirito, e l'aggrava e l'opprime. Voi dunque del fine stesso santissimo del digiuno pretendereste di farvi una scusa per esserne dispensati? Vorreste far servire a pretesto di lasciarlo ciò che anzi dovrebbe animarvi ad osservarlo con molta esattezza?

No, voi rispondete; non è questo il male di cui noi parliamo. Il male che ci fa il digiuno è il danno notabile che digiunando proviamo nella salute. Siete voi certi di questo danno? Ciò io dico perchè molti vi sono i quali non sanno ancor bene che cosa sia digiuno, che non hanno forse in vita loro digiunato se non qualche volta, e spacciano con franchezza che il digiuno non fa per essi, che cagiona danno alla loro salute. Io non sono di tal numero, voi replicate; il digiuno lo conosco assai bene; finchè ho potuto, l'ho con esattezza praticato, ma ora non posso digiunare, perchè mi arreca molto danno alla sanità, ed in ciò dicovi che ho a mio favore l' esperienza. Ma di questo male e danno che provate siete voi sicuro che solo autore ne sia il digiuno? Siete veramente certo che al digiuno ascriver si debba e non a qualche inconveniente e fors' anche a qualche stravizzo? Io so che un discreto digiuno torna spediente alla salute dell'anima non solo ma ancora a quella

del corpo, siccome ci avvisa la Chiesa stessa. *Quod animabus corporibusque curandis salubriter istitutum est.* Sì, un tal digiuno torna spediente, anzi necessario a molti di coloro che sotto pretesto di salute cercano ogni pretesto per dispensarsene. Quindi ritorno a dire, che tante volte del male che si risente nella sanità si accusa a gran torto il digiuno.

Per conto degli altri io nol so, odo chi risponde, ma per conto mio state certo che del male che provo digiunando la cagione è veramente e precisamente il digiuno. Non sono in grado di negarvi la replica. Ma ditemi: è poi tale e tanto questo male, questo danno che risente la vostra salute che prevaler possa all' obbligazione strettissima che v'impone la legge? È egli tale e tanto che sacrificar gli debba la povera anima i diritti che ella ha e quei vantaggi che provenir sogliono dall'astinenza? Vi pare che un uomo saggio per qualche leggiero incomodo di salute possa privar l' anima di quella difesa, di quel riparo che il digiuno le fornisce contro il demonio ed esporre quindi la meschina inerme ai furiosi di lui colpi? Io non voglio cercar tanto: io ho sempre avuto la debita dispensa, e penso di ottenerla anche in quest'anno, e tanto mi basta; io mi credo sicuro in coscienza. Sì, siete sicuro veramente qualora la dispensa sia legittima e siasi data ed ottenuta in vista di buone e sode ragioni; perchè dispense senza titoli, e giusti, non se ne danno. E qui conviene che a voi dia la lode dovuta; perchè in tali materie, non ergendovi in giudici in causa propria, facciate umile ricorso alla Chiesa per riportare la debita dispensa. Ma per conseguirla dovete recar ragioni e motivi. Oh! questi li ho, voi dite, e buoni veramente. Ciò sarà, non voglio fare il sofistico e il rigoroso. Non posso tuttavia lasciare d'avvertirvi, che vi guardiate dal prendervi a consigliere in tai casi il vostro amor proprio; chè costui vi farebbe comparire come vero il falso o per lo meno come certo ciò che è dubbio.

Voi però avete ottenuta la dispensa, o l'otterrete per motivi legittimi, sodi e giusti. Cotesta dispensa vi concede ella forse che le vostre mense sieno in quaresima quali appunto imbandire si sogliono nel più libero carnovale? Vi permette forse di recare a sfoggio di lusso ed a soddisfazione di gola, e carni che per l' indulto vi sono permesse, e pesci ad un tempo stesso, miscuglio espressamente vietato dalle pontificie costituzioni? Vi dà licenza forse di soddisfare nel pranzo a quanti vi vengono capricci di gola, e di dar bando a quella cristiana temperanza che deve praticarsi dal cristiano in ogni tempo? Vi concede forse di far succedere a pranzi sontuosi laute cene? Se non potete interamente praticare il digiuno, vi ha una legge inalterabile di mortificazione cristiana la quale vi obbliga ad astenervi da certe dilicatezze nel vitto, a dar bando dalla vostra mensa a certa studiata squisitezza di vivande, a certi liquori che troppo contentano la gola, accendono il sangue, alimentano la concupiscenza, tolgono il vigore e l' energia dell' anima. Quel pane che mangiate, vi dice s. Agostino, mangiatelo con dolore, con pena, a guisa di un soldato che, trasportato dal campo per le ricevute ferite, molto più si duole di non essere cogli altri a fronte del nemico che delle sue piaghe.

No, uditori, non vogliate giammai porgere orecchio alle voci insidiose degli empj, i quali vi verranno dicendo: Che fate? Perchè vi esercitate nell' astinenza? Iddio prova forse piacere allora quando vede un uomo che strapazza il suo corpo? Non sarebbe forse un Dio feroce, se

godesse degli strazj che per placarlo fa di sè stessa la sua creatura? *Ergo crudelis est, qui delectatur pœnis tuis*? A tali orrende bestemmie rispondete, dice s. Agostino. Io mi tormento affinchè Iddio mi perdoni le mie colpe; soggetto me stesso alle pene acciocchè egli mi presti soccorso ed abbia a piacere agli occhi di lui. *Responde hujusmodi tentatori: Excrucio me plane ut ille parcat; do de me pœnas ut ille subveniat, ut placeam oculis ejus*. Se gli uomini in tutti i luoghi e in tutti i tempi si fecero un dovere essenziale di religione di osservare alcune pratiche penose, solo la mortificazione cristiana sarà il soggetto degli scherni del libertino? Quale stimolo avrebbe l'uomo ad adempiere la legge ed a resistere all' impeto della concupiscenza che lo spinge a violarla, se non fosse obbligato a mortificare la carne, da cui traggono la loro forza le passioni che trasportano l'uomo ai delitti? Sì, Iddio, perchè buono e giusto, è approvatore dell' ordine; ed ogni peccato è un disordine, il quale, consistendo in un sentimento di piacere, non può essere compensato se non dal dolore.

Ora non è egli giusto che in questi giorni massimamente facciate a voi stessi sentire il rigore della dovuta salutare penitenza? Non è egli giusto che scontiate con sante austerità la pena dovuta a' peccati commessi? Se in questi dì specialmente consacrati alla penitenza e in cui la Chiesa ve la ingiunge con rigoroso precetto non la praticate, io non veggo quando mai praticar la possiate. Noi ministri di Dio ne' passati giorni di libertà e di piacere non avevamo quasi coraggio di parlarvi di mortificazione, per timore che le nostre parole non fossero tolte a soggetto di burla. Ma in questo tempo della quaresima, avvalorati particolarmente dagli inviti autorevoli della Chiesa, dai luminosi esempi di Gesù Cristo, leviamo alto la voce e vi diciamo con libertà evangelica: *Agite pœnitentiam*; fate penitenza, o cristiani. Che se nè pure in questi dì vi risolvete a farla, se rendete inutili e deluse le nostre esortazioni, se tener volete l' usato vostro contegno e condurre una vita tuttavia di libertà, di mondo, e godere come in carnovale di allegre conversazioni, di lieti giuochi; se per riparare le forze perdute in balli, in teatri, in veglie, prender volete a vostro genio sonno, cibo, trastulli, sollievi, ozio e regolarvi in tutto a seconda delle passioni, la penitenza, che pur sapete esservi troppo necessaria, ditemi, quando la farete voi mai? Non negli altri giorni, perchè sono giorni, secondo il vostro giudizio, di piacere, di libertà, di sollievo, non in quaresima perchè a cagione degli stravizzi del carnovale ha maggior bisogno di cura la salute del vostro corpo. Dunque quando la farete? In morte forse? E una breve malattia, sofferta Dio sa come, credete voi che sarà dal Signore ricevuta a sconto esatto di tanti enormi eccessi? Come è mai possibile che di ciò vi lusinghiate? Ah fratelli! Chi non è solito a mortificarsi in vita, chi odia i patimenti, come mai potrà allora soffrire di buona voglia, con rassegnazione, con merito? Io vi dico che gli incomodi, i dolori della malattia vi saranno occasione piuttosto di altri peccati che di praticare la necessaria penitenza; e noi ministri di Dio veggiamo pur troppo che costoro sono in quel punto i più inquieti, i più fastidiosi. Rispondetemi dunque; quando la farete? Quando saremo... Ho capito; volete dire: Quando saremo nel purgatorio. Come? Conservando voi una sì forte e continuata ripugnanza alla mortificazione e penitenza, potete confidare che l' anima vostra non sia perciò priva della grazia santificante, senza la quale non si può aver

l'ingresso nel purgatorio? Se dunque l'anima vostra vien dal corpo separata in istato di grave colpa, senza dubbio verrà condannata alle pene dell'inferno. E non tremate a sì spaventoso pensiero? Anzi osate di scherzare sull' orlo di sì tremendo abisso? O mio Dio, ecco in qual conto si hanno i copiosi tesori dell' ira vostra più terribile e che la vostra giustizia tien riserbati a'peccatori che muojono nell'impenitenza. Già arde laggiù quell' orribil fuoco nel cui seno dovrete venir gettati e sepolti, o peccatori, se qui mi ascoltate. Oh quanto mai colle terribili sue fiamme faravvi costar caro i vostri eccessi! Se dunque volete così, così avverrà. Andate pure anche in questi giorni a procurarvi ogni sorta di piaceri, a far liete le sere e brillanti le notti in profane veglie, a passare giulivi i giorni in giuochi, in voluttuosi passeggi. Ma se le sfrenate vostre passioni possono, sebbene per poco, dar luogo a qualche seria riflessione, ponderate quanto sia stolto colui che, potendo scontare con brevi esercizj di penitenza i proprj peccati, voglia meritarsi per tutta l' eternità le orrende tormentosissime pene dell' inferno.

DISCORSO TERZO.

PENITENZA NECESSARIA AL BATTEZZATO.

Et cum jejunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus, postea esuriit. Matth. IV.

Ecco il tempo accettevole della quaresima, ecco i giorni specialmente consacrati alla penitenza. Gesù Cristo ce ne dà l' esempio, la Chiesa ce ne fa un dovere, i sacri ministri ne debbono parlare, e uopo è che i cristiani li ascoltino con umile docilità. Ma al nome di penitenza si risente l' umana delicatezza e si mette tosto sulle difese e cerca scuse onde sottrarvisi. Parecchi di coloro che ascoltano, Non è questa predica adattata a noi, già dicono in cuor loro, non è a noi che appartiene l'usare le corporali austerità, ma bensì a chi segregato dal mondo prende in modo singolare a camminar sulla strada della perfezione. E pure, o carissimi, a tutti appartiene il far penitenza, chè questo è un dovere preciso del cristianesimo. Siamo battezzati, e tanto basta perchè a noi spetti il praticare l'esterior penitenza. Veggiamolo ragionando il celebre esempio del Redentore che abbiamo oggi nel Vangelo e che la Chiesa ogni anno ricorda a'suoi figliuoli in questa occorrenza per animarli alla quaresimale mortificazione.

Non così tosto uscì Gesù Cristo battezzato per mano del Battista dalle acque del Giordano, che quel divino Spirito che sopra di lui discese visibile in figura di colomba lo investe e lo conduce nel deserto. Colà nel silenzio di quella romita solitudine il benedetto Gesù abbandona alla più rigorosa corporale mortificazione la sacratissima sua umanità, già per l'addietro nutrita in seno della povertà, degli stenti e delle fatiche. Noi sappiamo che ivi passò quaranta giorni e quaranta notti continue in rigorosissimo digiuno, non mai da alcun ristoro interrotto per qualsivoglia languore ch'egli provasse. E pure pareva che fosse giunto il tempo di dar principio alla predicazione, chè una voce maestosa e divina si era fatta udire dall'alto de'cieli sopra di lui mentre usciva dalle acque del Giordano ov'era stato battezzato, la quale l'annunziò e proclamò solennemente per l'aspet-

tato divino messia, pel novello maestro e legislatore, pel figliuolo di Dio; per l' oggetto delle eterne compiacenze del divin Padre. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (Matth. III). Pareva dunque che, senza frapporre indugio, dovesse tosto indirizzare i suoi passi alle città, ai borghi ad annunciare la divina parola. Sì, questo lo farà in appresso, non v'ha dubbio, ma prima egli vuol dare tra gli orrori del deserto e tra gli esercizj della più aspra penitenza, dirò così, i natali a quella religione che non deve annunciare che austerità e penitenza. Egli vuol prima in sè stesso di recente battezzato dare ai futuri cristiani una importante lezione di quella mortificazione e penitenza che de' battezzati dev' essere il dover principale. Questa sarà poi il soggetto frequente di molte sue istruzioni; ma alle istruzioni egli vuole che preceda l'esempio, ed appunto dato in questa occorrenza, la più atta a persuadere ed a convincere. Comprendete dunque, o uditori, il dovere che v' impone il carattere di battezzato? Da che usciste ancor voi dal sacro fonte vivifico delle acque battesimali, ove foste rigenerati per la divina grazia e congiunti al mistico corpo della Chiesa, ove diveniste membri di Gesù Cristo, quello Spirito divino che in voi discese a santificarvi vi eccita alla pratica della mortificazione e penitenza. Quella santissima religione che quai figli vi accolse nel suo seno, a conservare, a rassodare e ad accrescere in voi lo spirito di vostra sublime vocazione, non ha altro nutrimento più opportuno da porgervi fuor che l'amarezza salutifera della penitenza.

Indarno perciò noi pretenderemmo di annoverare la corporale mortificazione tra le opere di supererogazione, tra gli esercizj di perfezione; invano la chiameremmo la virtù riserbata a' santi, a' claustrali, ai ravveduti e convertiti: essa è un dover generale di vocazione, è la virtù propria di ogni battezzato. Quindi esercizio di cristianesimo ed esercizio di penitenza corporale sono cose tra loro essenzialmente congiunte in modo che l' una non può stare senza l' altra. Che se bramate di sapere chi sia precisamente e come chiamar si debba il cristiano, interrogate Tertulliano, ed egli vi risponderà che è e chiamar si deve uomo nato per far penitenza: *Homo pœnitentiæ natus*. Parla egli qui forse del cristiano che brama salire al più alto grado della perfezione, ovvero di un cristiano peccatore ma ravveduto e convertito, che desidera di riparare le colpe da lui commesse? Distinzione sarebbe questa arbitraria, figlia dell' amor proprio, sottile ed ingegnoso in istudiare pretesti per calmare i rimorsi della coscienza ed assecondare la delicatezza; distinzione che non fu punto conosciuta ne' primi felici tempi del cristianesimo. No, qui si parla di ogni battezzato senza eccezione alcuna, senza alcuna distinzione; chè qualunque battezzato è veramente un uomo nato per far penitenza, uomo che trova nella seconda sua nascita, cioè nella sua spirituale rigenerazione alla grazia, la ragione, il motivo, il dovere di macerazione, di penitenza corporale. L' esempio di Gesù Cristo che appena battezzato si ritira nel deserto a praticare cotesta macerazione e penitenza è di tal verità, come ho detto, la prova più illustre e concludente. E in vero il sottrarsi quasi all' improvviso ch' egli fece appena battezzato alla vista degli uomini, il ritirarsi in oscuro deserto, il passarvi molti giorni e molte notti in esercizj penosi, fu da lui diretto a qualche gran fine e a darci un grande ammaestramento. E quale, miei cari, credete voi che potesse essere? Quello fors

di mostrare ad ogni sorta di persone la necessità di far penitenza? Anche questo, non v'ha dubbio, ma non questo solamente. La singolarità delle circostanze annunzia in Gesù Cristo un fine particolare e distinto. Il corso di sua mortal vita non fu egli un corso continuo e non mai interrotto di macerazioni? La penitenza lo accolse bambino tra le fasce, gli fu sempre amica ed indivisibil compagna sino al Calvario ed agli estremi momenti della sua vita. Tutto ciò non bastava forse a quel generale ammaestramento? Perchè dunque volle Cristo trascegliere un numero di giorni determinati, e quelli che seguirono immediatamente il suo battesimo, per consacrarli alle pratiche di particolar penitenza, ritardando fin anche per alcun tempo la sua divina predicazione? Convien dunque dire che egli avesse un fine particolare; e quello è appunto che io vi ragiono, d'istruire cioè i battezzati del dovere che ad essi corre di praticare la penitenza pel solo titolo di essere cristiani.

Al vedere in fatti Gesù Cristo appena battezzato affrettare il passo al deserto, condottovi da quello Spirito divino che discese sovra di lui, e chiudersi e seppellirsi in oscura solitudine ed ivi abbandonarsi alla più austera penitenza, chi non dirà ch' ei c' insegna che lo spirito che abbiamo ricevuto nel Battesimo è spirito di mortificazione, che chi esce da quel sacro lavacro esce vittima di penitenza? Io non saprei qual altra mira ritrovare in Gesù Cristo. Il luogo, il tempo, l' occorrenza parlano chiaro abbastanza. Ora voi, o dilettissimi, siete divenuti effettivamente cristiani nel giorno della spirituale vostra rigenerazione nel fonte battesimale. Lascio pertanto di rammentarvi le promesse da voi fatte allora di solenne rinunzia al secolo ed alle sue pompe, promesse che non possono mantenersi senza le sante pratiche di mortificazione e di penitenza. Lascio d'avvertirvi, che nel giorno stesso in cui foste battezzati assumeste l' obbligazione precisa di osservare tutta la legge evangelica, la quale pressochè ad ogni passo intima austerità e patimenti. Io vi dirò soltanto che chiunque ha ricevuto il Battesimo si è rivestito di Gesù Cristo, siccome scriveva l' apostolo s. Paolo a que' di Galata: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis* (III). Quindi inferir dovete il dovere che hanno i fedeli di farsi simili a Gesù Cristo, il quale a tutti noi fu proposto non solo come legislatore, ma eziandio come modello dall' eterno divin Padre, che pe' di lui meriti ci ha adottati in suoi figliuoli nel santo Battesimo. Sì, noi non possiamo, giusta la dottrina del citato s. Paolo, essere veri cristiani, se non portiamo l' immagine dell' uomo nuovo, cioè di Gesù Cristo; se la di lui vita non si manifesta ne'nostri corpi, e se la nostra vita non è nascosta con Gesù Cristo in Dio. Voi pertanto, o uditori, che andate protestando d'essere cristiani, che riputate vostra gloria l' avere un sì bel nome, comunque non siate attualmente peccatori, ancorchè non aveste bruttata con qualche grave colpa la stola candida che vi fu consegnata al sacro fonte qual simbolo della vera cristiana giustizia, ricevuta perchè la portaste immacolata al tribunale di Dio, come battezzati avete un obbligo indispensabile di esercitarvi nella corporale penitenza. Essa è non solamente un mezzo di espiazione della pena dovuta ai peccati commessi dopo il Battesimo, ma un dovere ancora precisamente annesso allo stato di cristiano.

Lo stato del battezzato è eziandio uno stato di tentazione, e quindi

di penitenza. Osservate oggi Gesù Cristo che, appena ricevuto il battesimo, si avvia verso il deserto per venire a cimento e sostenere battaglia col demonio; e sappiamo dal Vangelo, che a quest'oggetto vi fu condotto dallo Spirito di Dio. *Ductus est in desertum a Spiritu ut tentaretur a diabolo.* Il demonio non poteva, non che stringerlo colle orride sue tentazioni, nè pure accostarsi all' adorabile sua divina persona, se egli non gliel' avesse permesso. E qui è a riflettersi che Gesù Cristo glielo permise soltanto dopo che fu battezzato, per insegnare a noi che chi esce dal sacro fonte battesimale entra in un campo di battaglia e disporre si deve a sostenerla col demonio. *Tentatione sua indicans*, così ragiona la mente di Gesù Cristo s. Ilario, *in sanctificatis nobis maxime diaboli tentamenta grassari.* La grazia che riceviamo nel Battesimo desta l' invidia e accende il livore del comune nostro nemico; e le anime adorne della stola battesimale sono le prede a lui più gradite, di cui più che d' ogni altra va ingordo. *Quia victoria est ei magis exoptata de sanctis.* Ma il cristiano, santificato nelle acque battesimali, e quindi divenuto figliuolo di Dio per adozione, come mai si preparerà a sostenere battaglia contro l' implacabile nemico della cristiana giustizia? Colla già inculcata corporale penitenza, di cui Gesù Cristo appunto ci dà l' esempio. Egli, ritiratosi nel deserto per venir tentato, subito vi si prepara; nè prima permette al demonio di tentarlo che non abbia colla più severa macerazione dell' innocente suo corpo premesso l' opportuno apparecchio. Avea forse egli bisogno di quest' apparecchio per combatterlo? No, o carissimi. Egli ha voluto far ciò per istruire noi, che ne abbiamo certamente un pressante bisogno. Di fatto in tal sorta di combattimenti la penitenza, che castiga il corpo e macera la carne, torna non già solo opportuna, ma necessaria, perchè questo corpo ribelle d' iniquità che tutti con noi portiamo è un ministro di seduzione, è un nemico domestico il più violento ed irreconciliabile. Questo è che il demonio si studia di avere per compagno nel tentarci, questo è che dà alle di lui tentazioni una cotal forza che ci fa esser molte volte vinti e perduti. Il demonio senza questo ajuto sarebbe più spesso vinto che vincitore; noi sapremmo facilmente difenderci da ogni offesa, e rimandarlo umiliato e confuso. Ma qualora sia sostenuto da cotesto formidabile suo alleato, ah! che la vittoria ci è assai difficile. Perciò egli è manifesto che nella milizia pericolosa in cui ci troviamo, una saggia prudenza mirar deve a togliere al demonio questo sostegno, ad indebolire, a fiaccare questo suo confederato; sicchè non possa più servire a' suoi fini nè prestargli alcun soccorso.

Ritornando al Vangelo, perchè mai, io dimando, Gesù Cristo non permise al demonio di tentarlo subito dopo il battesimo, al primo metter piede nel deserto? Perchè mai volle ritardare il combattimento sino ad aver compito il corso di quaranta giorni di digiuno? Per inculcare a noi la necessità di apparecchiarci colle pratiche di mortificazione a sostenere il combattimento coll' infernale tentatore; per insegnarci che il battezzato non suol trionfare del nemico se non è sostenuto dalla penitenza. Indarno si aspetta una grazia che diaci sicura in mano la vittoria senza adoperare l' armi necessarie a riportarla, l' armi cioè della corporale penitenza. La sperate voi forse, o cristiano? Se così è, a voi pure Gesù Cristo potrebbe dire ciò che rispose al demonio: Non tenterai il Signore Iddio tuo, *Non tentabis Dominum*

Deum tuum, perchè voi sperate un miracolo, come lo spererebbe un soldato che pretendesse di riuscir vincitore senza far uso dell' armi. Cristiani molli e voluttuosi, cristiani malamente ingegnosi nel ricorrere a cento vani pretesti per sottrarvi a' più piccioli corporali incomodi, a' più leggeri patimenti della carne, fino a quando vorrete vivere in una manifesta contradizione tra la condotta che voi tenete, e la santa, divina, immutabile legge che professate? Indarno dunque ogni anno la Chiesa vi ricorderà l' esempio luminoso che vi dà oggi Gesù Cristo? Indarno ogni anno vi condurrà in ispirito al deserto a contemplarlo occupato per vostra istruzione ne' più austeri esercizj di penitenza? Vi pregerete voi sempre di essere cristiani, senza praticare quella penitenza che è propriamente la caratteristica del cristiano ed il principale tra i doveri del seguace di un Dio crocifisso? Eh, comprendete una volta le obbligazioni che v' impone l' augusto carattere di cui foste insigniti nel santo Battesimo, e imitate l' esempio che vi dà oggi il vostro divin Maestro.

Convien però distinguere nella condotta di Gesù Cristo ciò che è di perfezione da ciò che è di obbligazione. È perfezione il volgere le spalle al mondo, il postarsi ne' cupi deserti e fermar quivi il soggiorno; ma è d' obbligazione, restando nel mondo, il non comunicar col mondo guasto, corrotto, il non praticare le opere e seguire i di lui perversi costumi e il formarci nel mondo stesso un cristiano ritiro. È perfezione il macerare con ogni maniera di austerità la rea nostra carne; ma è d' obbligazione il contrastrarne le voglie, il mortificare le passioni, il crocifiggerne le concupiscenze, e il tenerla in dovere in modo che serva allo spirito e non già lo gravi ed opprima. È perfezione il digiunare per giorni interi senza prendere quasi alcun ristoro; ma è d' obbligazione il digiuno più discreto, ordinato dalla Chiesa in alcuni determinati tempi, e sempre poi la cristiana temperanza. Qual sorta di cristiano sei tu, gridava a questo proposito il nostro grande arcivescovo s. Ambrogio, qual sorta di cristiano sei tu che siedi a lauti pranzi mentre il tuo Signore digiuna? *Qualis christianus, es, cum, Domino jejunante, tu prandes?* Qual cristiano sei tu, se, digiunando per te il Salvatore, tu, siccome prima, ti ristori a delicata mensa? *Qualis christianus es cum, Christo esuriente tu reficeris?* Egli per la tua salvezza sopportò la fame; e tu per i tuoi peccati tremi al nome solo di digiuno? *Ille pro salute tua famem sustinet; tu pro peccatis tuis jejunare formidas?*

Fa d' uopo dunque vestire di buon grado la divisa onorevole del cristiano, che è appunto la mortificazione di Gesù Cristo, che dobbiamo portare sempre scolpita, giusta l'avviso dell'Apostolo, nel nostro corpo. Sovvengavi che lo stesso Gesù Cristo, che ora ci è maestro nel patire, sarà un giorno il giudice rigoroso della nostra delicatezza. Come potremo noi allora difenderci dall' ira sua? Quali scuse potremo recare a nostra discolpa? Ci rammenterà egli i luminosi suoi esempi, e questi ci copriranno di confusione e ci condanneranno al silenzio. Un ritiro di quaranta giorni qual terribile rimprovero sarà per voi, fratel mio, di nulla più voglioso che di dissipazione e di trastulli; per voi che non sapete passare una sera in casa propria, per voi che sembra che abbiate preso la vostra abitazione ne' ridotti, nelle osterie, tanto il tempo che ivi perdete; per voi cui pochi momenti passati nella chiesa con Gesù Cristo vi sono di peso e sembrano anni e secoli! Un digiuno pra-

ticato a tutto rigore di esattezza per quaranta giorni e quaranta notti qual condanna sarà per voi, che i pochi e facili digiuni della Chiesa o trascurate o non osservate interamente, o pretendete d'osservare anche cercando ciò che invece di essere alla gola di pena e di mortificazione le è anzi di stuzzicamento maggiore e di maggior soddisfazione! La fortezza poi di Gesù Cristo nel sostenere intrepido e nel ribattere valorosamente gli assalti del nemico tentatore, qual rimprovero sarà per voi che cedete sì presto e sì vilmente alle di lui suggestioni, permettendogli facilmente l'accesso in cuor vostro e sì lunga la dimora! Ah! miei cari; pensiamo seriamente al pericolo nel quale ci troviamo. Diamci alla generosa sofferenza de'patimenti, dietro gli esempi dell'augusto nostro capo. Ecco il tempo accettevole, ecco i giorni opportuni a praticare la penitenza. C'invita la Chiesa colle lugubri sue vesti e colle dolenti sue voci; ci anima Gesù Cristo co'salutari esempi. Rendiamoci dunque all'invito dell'una ed agli esempi dell'altro. Passiamo questi giorni di lutto in esercizj divoti di mortificazione. La Chiesa a questa stagione, adattandosi alle circostanze de' tempi che corrono, ci concede indulti, ci permette ciò che in altri tempi non era solita a permettere, di mangiar cioè carni e latticinj: ma il dovere di mortificarci sta fermo ed inalterabile; nè la Chiesa può per alcun modo concederci in tal maniera privilegi o dispense. Questo è un dovere di cristianesimo; convien lasciare di esser cristiani per andarne esenti. Non sarete condannati al tribunale di Dio se mangerete carne in questi dì, ma sarete però condannati se non vi mortificherete. Questo è un obbligo da cui niuno vi può esimere, perchè obbligo essenziale, inalterabile. Osserviamo dunque, io conchiudo, la quaresima, passandola in ispirito di penitenza, e in cristiane pratiche di mortificazione e di astinenza.

DOMENICA II.ª DI QUARESIMA.

DISCORSO PRIMO.

IMPURITA'.

Bene dixisti quia non habeo virum: quinque enim viros habuisti, et nunc quem habes non est tuus vir. Jo. IV.

Una sgraziata femmina samaritana, celebre pe' suoi sordidi disordini, vivente in pubblico scandaloso concubinato di cui aveva contratto una lunga abitudine, tiene oggi colloquio col Salvatore del mondo, il quale le scopre l'infame mistero di sua nequizia e le mostra l'orrido stato in cui essa ritrovasi. Buon per lei che in Gesù Cristo trovò non solo chi conobbe lo stato infelice dell'anima sua, ma ancora il padre delle misericordie, il Dio delle grazie che operò in lei un' intera conversione. Divenuta casta ne'suoi pensieri, dice s. Gregorio magno, modesta nelle parole, regolata nelle azioni, va a spandere il buon odore della nuova sua vita nella città, invitando tutti a recarsi a vedere e ad udire il Messia. *Quæ advenerat peccatrix, revertitur prædicatrix.* Ora, o uditori, è appunto dell'infame vizio della disonestà che io oggi voglio parlare. E come mai posso io tacere, se questo vizio mena orrendo guasto nel cristianesimo, e fa strage delle anime dal sangue di

Cristo redente, precipitandole poi nel luogo de' sempiterni ardori? Io so i riguardi che aver si debbono nel trattare un tale argomento, e saprò non dimenticarli. Avrò io poi la consolazione di vedere alcuno divenuto partecipe della beata sorte dell' odierna Samaritana? Ah! io ne temo; perchè a nostri giorni vi sono molti maligni seduttori che vanno insegnando che il brutto vizio dell'incontinenza non è tanto da Dio odiato e che è di facile guarigione. Deh l'error fatale che si è mai questo! Ben è dovere che contro di esso accendasi lo zelo di un ministro del Signore. Io prendo ora a combatterlo, opponendovi due verità chiarissime e salutari; la prima, che questo è un vizio specialmente odiato e abborrito dal Signore; la seconda, che è un vizio di difficile guarigione. Incominciamo.

Iddio, disse Cristo alla Samaritana, Iddio è uno spirito. *Spiritus est Deus.* Spirito purissimo ch'egli è, e santo per essenza, odia essenzialmente il peccato. Il vizio dell' incontinenza avendo una speciale opposizione alla di lui santità, è perciò specialmente da lui abbominato. No, non sono nè teologi, nè dottori, nè maestri di spirito, nè santi Padri, quantunque sempre degni di rispetto, che cel dicano; è Dio medesimo, la stessa infallibile verità, che ha parlato in un modo sì chiaro e deciso che non lascia luogo alcuno a dubitarne. Fino dai primi tempi del mondo volge Iddio lo sguardo sulla terra e vede i figliuoli degli uomini avvolgersi immondi nel lezzo delle carnali sozzure e, tocco intimamente nel cuore da profondo dolore, dice: Io distruggerò l' uomo; poichè, udite le tremende divine parole, poichè io mi pento d' averlo creato. *Tactus dolore cordis intrisecus, Delebo, inquit, hominem quem creavi.... pœnitet enim me fecisse eos* (Gen. VI). Nè è già a pensarsi che Iddio, a guisa dell' uomo, possa essere propriamente soggetto a dolore, a collera, a pentimento. Le sacre Scritture, le quali parlando agli uomini non possono far uso che di un linguaggio a questi intelligibile, si servono di cotali espressioni per dimostrare l'enorme gravezza di qualche peccato e quanto dispiaccia agli occhi del Signore. Ora nessun altro peccato trasse di bocca a Dio, siccome riflette s. Girolamo, queste terribili espressioni: Mi pento d' aver creato l'uomo; solo sul capo del disonesto si ode romoreggiare questo tuono spaventosissimo *De nullo alio peccato legitur: Pœnitet me fecisse hominem.* Diciam dunque senza pericolo di prendere abbaglio, che il peccato di incontinenza eccita specialmente lo sdegno più risentito del Signore a segno di voler egli fino distruggere chi prima gli era oggetto di compiacenza. *Delebo, inquit, hominem: pœnitet enim me fecisse eos.*

Ma che dite, o Signore? Voi altamente protestate di odiare e di voler distruggere l' uomo, voi che nelle sacre Scritture ci dichiarate di non odiare alcuna delle vostre creature? *Nihil odisti eorum quæ fecisti* (Sap. XI). Sì, io nulla odio di ciò che ho formato, ad eccezione dell'uomo da che si è lordato nel vizio della lascivia. Odio costui, che lo veggo divenuto sordido animale; e se l' ho creato, saprò ben anche cancellarlo dalla faccia della terra. *Delebo eum.* Non è forse, o Signore, non è forse l' uomo la migliore, la più nobile, la più perfetta di tutte quante le opere che la terra riconosce uscite dalle vostre mani? non è per lui forse che da voi furono creati sole, luna, stelle e pianeti? Non è per lui che impiegaste la vostra onnipotenza ad oggetto di prepararsi su questa terra un' abitazione magnifica, un delizioso soggiorno? Non foste voi

che lo rivestiste di sovrana autorità non solo sopra tutte le creature inanimate ma anche sopra tutti gli esseri animati della terra? Ed ora lo volete distruggere? Sì, perchè più nol riconosco per tale; voglio tôrmelo dinanzi, da che si presenta al mio cospetto divenuto vile schiavo di sporchissime disonestà. Sovvengavi, o Signore, che per singolar tratto di vostra predilezione lo creaste a vostra somiglianza, che gli stampaste in fronte i sublimi lineamenti della vostra divina immagine, e lo coronaste di onore e di gloria, rendendolo di poco inferiore ai puri angelici spiriti. Sì; ma egli ha disonorato orrendamente la mia immagine con brutali sfoghi d'incontinenza: non più in lui scorgo i miei lineamenti, ma quelli in lui ravviso della passione, del peccato, del demonio; veggo che, dimentico della sua dignità, si è renduto simile a' più stolidi giumenti. Perciò l'odio, e l'odio per modo che non più voglio che d'ora innanzi offenda i miei sguardi un oggetto così ributtante. *Delebo eum*. E non foste voi che perdonaste all'uomo quando là nel terrestre paradiso con ineffabile malizia si rese disobbediente a' vostri comandi? Non è di lui che sentiste compassione anche tra lo sfogo della vostra giustizia e gli prometteste il salvatore, sollevando così il di lui spirito alle più liete speranze? Dove sono, o mio Dio, le vostre antiche misericordie? Ora per l'uomo non vi sarà più pietà, non troverà egli più perdono e sarà inevitabilmente distrutto? Sì; e silenzio ormai, o umana lingua. Io, che scopro l'essenza d'ogni cosa, conosco appieno la malizia delle disonestà; e a me spetta il punirla, e voglio punirla siccome merita. Olà, venti, procelle, nubi, ministre di mia giustizia, andate, vendicate, punite la baldanza, l'iniquità del disonesto. Ecco, o uditori, che conturbasi e s'oscura l'aria, s'addensano le nuvole, apronsi le cateratte del cielo e rovinose a diluvio cadono le sterminatrici piogge; e, sfondati gli abissi, rotte le sorgenti, straripati i fiumi, dovunque sboccano le acque, portando ovunque l'inondazione e la morte. Fuggono atterriti gli uomini, e cercando scampo sforzansi di salire sulla vetta dei monti; ma indarno, chè, dalle orgogliose acque urtati alle spalle, investiti di fronte, vengono ravvolti ne' loro gorghi: anzi sollevandosi esse sovra le cime de' più alti monti, il mondo non è più che un mare vastissimo senza lido, senza confine, divenuto orrido sepolcro de' suoi infelici abitanti. E tra il rovesciar delle acque, l'imperversar de' venti, passeggia terribile la divina giustizia sulla superficie delle onde, scrivendo a spaventosi caratteri: castigo della disonestà.

Che se i discendenti del buon patriarca Noè il quale insieme colla sua famiglia andò esente da coteste castigo, dimenticando l'odio da Dio palesato contro la disonestà con una sì tremenda generale punizione, s'abbandonarono poi ad opere di carne, scoppiò sempre l'ira terribile del cielo e vibrò spaventosi fulmini di vendetta ovunque trovò incontinenze e lascivie. Aprite le sacre Scritture e troverete che i disonesti furono sempre il bersaglio dell'ira divina la più risentita ed inesorabile; troverete che i castighi più solenni e più orrendi furono castighi dell'incontinenza. Ecco un prodigioso orribil fuoco piover dal cielo sopra Sodoma e Gomorra e le altre vicine città e di esse altro più non lasciare che immonda cenere funestante quel piano medesimo ove esse superbe alzavansi e celebri divennero un tempo pe' loro esecrandi delitti. *Civitates Sodomorum et Gomorrhaeorum in cinerem redigens, eversione damnavit; exemplum eorum qui impie acturi sunt ponens* (II. Pet. II). Leg-

gete e notate: castigo della disonestà. Ecco ventiquattromila Israeliti trucidati là nel deserto per ordine divino, e i principali e i più qualificati del popolo appesi pubblicamente ad infami patiboli. *Tolle principes populi et suspende eos in patibulis* (Num. XXV). Leggete e notate: castigo della disonestà. Portate lo sguardo nelle vicinanze di Gabaa, ed ecco venticinquemila uomini stesi morti sul campo in micidiale battaglia; ecco borghi e villaggi distrutti, la città stessa incendiata, e messi a filo di spada gli abitanti. *Percussitque eos Dominus, et interfecerunt ex eis viginti quinque millia et civitatem percusserunt in ore gladii* (Judic. XX). Inorridite e notate: castigo della disonestà. Recatevi col pensiero ne'contorni di Madian e mirate sconfitti in battaglia ed uccisi cinque re, fatte schiave le lor mogli coi bambini, prese le lor greggie, tolto quanto loro apparteneva. Non basta: mirate posti a ferro e a fuoco i villaggi, le città e fortezze. Non basta ancora: mirate gli abitanti dal primo fino all'ultimo, senza riguardo alcuno nè a sesso, nè ad età, nè a condizione, condannati a cruda morte, trattene le poche vergini e gli innocenti fanciulli. *Reges eorum interfecerunt gladio; tam urbes quam viculos et castella flamma consumpsit* (Num. XXXI). Osservate e scrivete: castigo della disonestà. Ecco l'impudico principe di Sichem insieme col suo popolo miseramente trucidato; Sansone fatto cieco e, qual giumento, condannato a menare una macina; Davide co' pochi suoi fidi fra le strette de' monti fuggitivo da Gerusalemme, incalzato da' nemici, ingiuriato da Semei che contro di lui slancia pietre; Baldassare seduto a mensa colle sue concubine da nemica spada ucciso; mirate e scrivete: castighi della disonestà. Le più grandi monarchie dell' antichità, famose per l' estensione de' loro dominj, per la grandezza delle loro vittorie, perirono miseramente per la lascivia. Anzi il più grande degl' imperj che abbia esistito sulla faccia della terra, l' impero de' Romani, osserva qui opportunamente Salviano, terminò per mano de' Vandali i quali appunto inondarono le Gallie, le Spagne, l'Africa, quando queste provincie eransi date in preda alla lussuria; mostrando in tal modo Iddio a caratteri di sangue con quelle spaventosissime avvenute stragi quanto egli odii ed abbomini il vizio della disonestà: *Ostendre Deus voluit quantum odisset carnis libidinem.* Tant' è o uditori; tutti i castighi più tremendi e più spaventosi con cui Iddio punì gli uomini, siccome asserisce francamente s. Tomaso da Villanova, furono sempre da lui adoperati per castigare l'orrendo vizio della disonestà. *Luxuriæ facinus atrociori vindicta præ aliis punitum legimus.*

Ed in vista di così tremendi flagelli che portano impresso il marchio sensibile della collera più risentita del Signore, registrati nelle infallibili Scritture a perpetua istruzione delle future generazioni, vi sarà fra i cristiani, chi osi chiamare questo vizio, debolezza, fragilità, soddisfazione troppo connessa colla tendenza dell'umana natura? Vi sarà chi osi dire: Iddio non può che compatirci? Si sa, voi dite, che cosa è questo peccato. Sì, si sa; e si sa da chi non può errare per alcun modo, si sa cioè da chi è la verità stessa. Si sa che è specialmente odiato e abborrito da Dio: si sa che gli trafisse il cuore con dolor tale che gli venne persino pentimento d'aver creato l' uomo; si sa che accese sempre mai nelle sue mani i fulmini più terribili di sua spaventosa giustizia, che gli armò sempre mai il braccio di solenni straordinarj flagelli. Dovrà dunque Iddio compatire un peccato che egli dichiara apertamente di odiare in modo singolare e che fu sempre da lui solennemente castigato? E dopo tali

prove si oserà dire: Iddio non può che compatirci: alfine siam di carne? Eh! mio fratello, vi risponde Tertulliano, non mi dite che la carne è debole in voi; essa pur troppo è forte e vigorosa, mentre sa trionfare dello spirito. *Nulla tam fortis caro, quam quæ spiritum elidit.* Ma se porger vorrete orecchio a certi maestri di seduzione che del bel nome insuperbendosi di filosofi, alzano cattedra di pestilenza e insegnano a vivere a guisa di animali sordidi, animali eglino stessi divenuti per corruzione di cuore e vittime disonorate della più ributtante lascivia, verrete ad ascoltare massime del tutto opposte ai precetti del Vangelo. Queste però altro non sono che sfacciate menzogne, che, lusingando la passione sensuale, trarranno l'anima vostra nella sempiterna rovina. Ah fedeli! non li ascoltate, non lasciatevi sedurre dalle loro vane ciance; quest'è il vizio per cui si fa terribilmente sentire l'ira di Dio. *Nemo vos seducat inanibus verbis; propter hæc enim venit ira Dei* (Eph. V). Siamo cristiani; e sovvengavi che la fede è la nostra maestra, che la parola di Dio ci dee fornire l'idea della malizia di questo peccato, il quale sarà sempre per chi ha fede un peccato grave, enorme; peccato da aversi in odio ed abbominio sommo, ed emulatore il meglio che ci sia possibile dell'odio e dell'abbominio che ne ha Iddio.

Sarà dunque già decisa la sorte dell'impudico? Sarà egli una vittima infelice già destinata all'inferno? Andrà egli già marcato dell'orrido impronto della dannazione? Per obbligo preciso del sacro mio ministero io debbo bensì destare in voi un salutare spavento, ma guardimi il cielo dal precipitarvi nella disperazione. Iddio è padre di misericordia, è ricco in bontà; lo è con tutti i peccatori e anche co'disonesti. Ma quel Dio che creò noi senza di noi, non salverà noi senza di noi, siccome affermava il gran dottore della grazia s. Agostino. Ora crediam noi facile la corrispondenza del disonesto a'divini ajuti che lo eccitino a penitenza, o non siamo anzi costretti a conoscere quanto sia difficile la di lui emendazione? L'impudico non sente d'ordinario la gravezza del suo male. Osservate la Samaritana. Gesù Cristo le dice che non è suo quell'uomo che ella tiene qual marito. Ciò è un rinfacciarle la sua infame nequizia. Pareva che dovesse arrossire e dar segni di dolore; no, niente fa di tutto questo. Risponde con freddezza: Veggo che voi siete profeta; la cosa è così. Confessa il proprio infelice stato, ma non dà indizio alcuno di essere compresa da raccapriccio. Come dunque potrà il disonesto usar bene de' soccorsi della divina grazia colla sua corrispondenza, se non sente orrore e vergogna della propria infermità? La guarigione delle malattie corporali dipende dalla cognizione del medico; ma la guarigione delle spirituali dipende molto dalla cognizione dell'infermo. Ora non v'ha vizio che meno si voglia conoscere, che più si scusi e si difenda di questo di cui parliamo. È vero che sulle prime se ne sente vergogna e raccapriccio, ed a commettere certe nequizie si cercano le tenebre più folte; ma da lì a poco vien meno ogni ribrezzo e con piacere si traggono dal bujo in cui si commisero, spacciandole quali leggiadrie. Quante volte le oscenità si hanno in conto di galanterie, e di esse si ride, si gode, se ne fa un pregio e un vanto infame! Quante volte d'un'espugnata costante pudicizia dopo lungo assedio si racconta il trionfo ne'ridotti, ne' circoli, e fedelmente se ne tesse la storia degli assalti, delle ripulse, dell'attacco, della caduta! Quante volte di quelle sensuali dimestichezze, di quegli infami amoreggiamenti si lavora un lordo con-

dimento per le libere mense ed uno sporco trattenimento per le mondane conversazioni! Non è così, uditori? Ah! colle lagrime agli occhi lo debbo dire, è così pur troppo e non occorre dubitarne. Il disonesto non s'avvede delle schifosissime sue piaghe per orribile inganno del comune nostro nemico; chè anzi le palpa, le accarezza e all'uno e all'altro de'dissoluti compagni le sfascia, quasi a riportarne lode ed applauso. Tale n'esce da costui fetore puzzolente che ammorba ognuno che gli si avvicina, ed egli è il solo che nol sente. Si avveggono gli altri del sordidissimo suo vizio, è divenuto l'oggetto dell'altrui compassione ed abbominio insieme, ed egli non se ne accorge. Come dunque si convertirà, non conoscendo la gravezza del suo male? Come lo detesterà, se gli è caro? Ah! i disonesti giungono a segno tale di abborrire fin anche e di temere il rimedio che li può risanare, tanto essi amano la malattia di cui sono infermi. Testimonio ne sia un Agostino, il quale protesta che nell'eccesso delle sue dissolutezze temette di guarire dagli ardori della sua concupiscenza, che bramava di vedere sempre più appagata e non già estinta. *Timebam ne me cito exaudires et cito sanares a morbo concupiscentiæ, quem malebam expleri, quam extingui.* In tal guisa un Dio imperscrutabile ne'suoi giudizj, al dire dello stesso santo, sparge penali cecità sopra le illecite cupidigie. Quindi sulla mente del lascivo si spande una densa nube per cui l'infelice, non che conoscere i luttuosi suoi disordini, ciecamente va da precipizio in precipizio. Osservate la Samaritana. Accecata dalla sua passione, in vece di sentire vergogna del sordido suo lezzo, pare anzi che se ne compiaccia, passando in esso lieti i giorni e dormendo tranquille le notti; in vece di pensare a rialzarsi, vi si adagia, anzi viepiù e, dopo aver avuto cinque mariti, persiste in un infame pratica per soddisfare a'suoi brutali capricci. Spargonsi per la città alcune voci che molto la disonorano; pare che la dovrebbero scuotere e destare dal letargo in cui giace. Eh no! porta tinta la fronte della macchia nerissima d'infamia, e non la vede; e se Gesù Cristo non veniva in di lei soccorso colla sua grazia, avrebbe dentro quell'orribil fango finiti i suoi giorni.

Sebbene qual maraviglia che si scorgesse cotal cecità in una sgraziata donna di Samaria, mentre le divine Scritture ci presentano prodigiosi esempi di accecamento in due de' più distinti personaggi del popolo eletto? Davide pecca con Bersabea, e il suo peccato ingombra la di lui mente in modo che altro più non vede che l' oggetto della sua passione. Davide, uomo santissimo, mansuetissimo, fatto secondo il cuor di Dio, che perseguitato da Saulle non volle vendicarsi in alcun modo pe' replicati affronti ricevuti, osò dippoi lordarsi empiamente col sangue di un innocente amico, di un fedel suddito, di un prode soldato, del valoroso Uria. Avrebbesi mai creduto allora che edificava tutto il regno con luminosi esempi di dolcezza, di mansuetudine, di santità, avrebbesi creduto che giunger potesse dappoi a tanto di fierezza e di crudeltà inaudita? E se il Signore a scuoterlo e ad illuminarlo non gli avesse spedito un profeta, oh di quali e quanti eccessi avrebbe macchiata la sua vita! Salomone s' abbandona all' amore lascivo di donne straniere, e già si fa notte orrenda nella sua mente. Mirate l' infelice piegar le ginocchia dinanzi ad idoli infami e porger loro incenso abbominevole. L' uomo il più saggio che mai vi fosse al mondo volge le spalle all' unico vero Dio, che lo aveva ricolmato di ogni sorta di be-

neficenze, ed offre i suoi voti alle insensate deità del gentilesimo. Dio immortale! Chi avrebbe mai creduto allora che con tanto impegno e con tanto dispendio alzava in Gerusalemme al vero Dio d'Israele un magnifico tempio e colle più grandiose dimostrazioni di culto ne facea la solenne dedicazione, offrendo in sagrifizio al Signore ventiquattromila buoi e centoventimila pecore, chi avrebbe mai creduto che potesse poi seguire le stolte pratiche delle nazioni che sedevano nelle tenebre e nelle ombre di morte? Ma egli non divenne adoratore degli idoli di pietra, se non dopo essere divenuto adoratore degli idoli di carne. *Depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur deos alienos* (III. Reg. XI).

Non più il lume e il consiglio, ma una forsennata impetuosa inclinazione decide e regola gli andamenti del disonesto. Quindi si dimenticano i riguardi dovuti al decoro e alle convenienze del grado, e si calpestano col più sfacciato ardire finanche i più stretti vincoli della parentela. I vecchi tentatori della casta Susanna non son punto illuminati dalla considerazione dell'età loro, dal posto che occupano in Israello; trasportati dalla passione, non più ne ravvisano la deformità, non arrossiscono della loro medesima confusione, guardansi dall'alzar gli occhi al cielo per non ricordarsi de' giusti giudizj di Dio. *Everterunt sensum suum et declinaverunt oculos suos ut non viderent cœlum neque recordarentur judiciorum justorum* (Dan. XIII). Amnone, invaghitosi della sorella Tamar, dimagra orribilmente, presta orecchio a' consigli di un malvagio amico, che a lui dice di fingersi ammalato per poter così ricevere una visita dell'impuramente amata sorella, e si vale appunto di tale occasione per fare violenza a quella infelice, che invano grida: Non voler, fratel mio, renderti reo di sì enorme stoltezza. *Noli, frater mi...., neque enim hoc fas est in Israel, noli facere stultitiam hanc.* (II. Reg. XIII). Indarno i parenti, gli amici co' teneri loro ricordi, indarno i sacerdoti del Dio vivente colle patetiche loro esortazioni si sforzano di diradare le tenebre che oscurano l'intelletto del lussurioso. Lot, avvertito da due angioli, predice a' futuri suoi generi il prossimo sterminio di Sodoma peccatrice, e ad essi sembra uomo che parli per ischerzo. *Visus est eis quasi ludens loqui* (Gen. XIX). Che più? L'impudico, facendo servire alla concupiscenza la depravata sua ragione, per soddisfarvi inventa scelleratezze tali a cui non si porta la stessa sensualità delle bestie. Ne fanno aperta testimonianza i pessimi Sodomiti, e ben sono costretti i ministri della sacramentale penitenza ad udire svelati gli orribili misterj di una carnale iniquità. La fede infine, che è il principio dell'umana salute, si viene a perdere miseramente dal disonesto, che scuote il giogo della cattolica credenza sì molesta alle sue oscenità, per godere, se fia possibile, tranquillamente de' proprj eccessi, e cerca ne' libri più mostruosi, nelle società le più empie ciò che può rassicurarlo contro i supposti pregiudizj dell'educazione. Ecco la funestissima sorgente di quel torrente d'incredulità che porta la desolazione nel cristianesimo. Un presente che si ama sconciamente fa dubitare d'un avvenire che si teme; una vita tutta carnale fa desiderare l'essere materiale. Dice l'empio in cuor suo: Non v'ha Dio, per non riconoscere il nemico implacabile della sua voluttà, giacchè è troppo soda la sentenza di s. Agostino: Niuno nega l'esistenza di Dio fuor di colui al quale è spediente che Iddio non esista. *Nemo Deum negat, nisi cui expedit Deum non esse.*

Ma una sì terribile cecità d' intelletto dee necessariamente andar congiunta col più spaventoso induramento del cuore. Che direste, o uditori, se, mentre si eseguisse pubblica tremenda giustizia, mentre moltissimi per numero e ragguardevolissimi per merito venissero tratti ad infame supplizio pagando il fio de' loro misfatti col proprio sangue, che direste, io dico, se miraste taluno recarsi innanzi animoso e commettere a vista di tutti e sotto gli occhi dello stesso giudice quel medesimo delitto che con tanto strepito si vien castigando? Oh Dio! Vi parrebbe di travedere. E pure ciò che si crederebbe che non potesse accadere avvenne di fatto per la disonestà. Iddio comanda a Mosè di punire severamente i figliuoli d' Israele per le nefandità che commisero colle donne di Moab. Ecco alto levarsi in faccia al sole infami patiboli, eccovi confitti i principali del popolo; e un certo Zambri capo di una delle famiglie della tribù di Simeone, grandemente dato alla disonestà, non è punto colpito da sì luttuoso spettacolo. Ognuno degli Israeliti struggesi in pianto e prostrato innanzi alla porta del tabernacolo implora da Dio pietà e perdono. E Zambri? Il disonesto Zambri non si risente tampoco, non dà un sospiro, non mette una lagrima; anzi volge in mente nuovi disegni di abbominazione e aspetta l' opportunità per compierli. Non rimbombano forse al di lui orecchio le minacciose voci di Mosè che ardente di sacro sdegno comanda strage e morte? Sì; ma l' impuro Zambri par che non abbia orecchie ad udire. Non gli balenano forse innanzi gli occhi le terribili spade che non sanno finire di menar colpi micidiali? Sì; ma Zambri, il disonesto Zambri non teme e par che non abbia occhi a vedere. Non mira forse bagnato il campo del sangue di ventiquattromila uomini che ivi giacciono morti? Sì; ma Zambri rimane stupido, insensato. Ah infelice! Scuotiti una volta. La spada vendicatrice già ti sta sopra, già scende il colpo fatale, già va bagnata dell' immondo tuo sangue. Scuotiti una volta, o sgraziato; renditi a te stesso; chiedi pietà e ajuto. Ma no, o dilettissimi. Guai a chi si lascia prendere da sì rea passione! Mirate costui più stolido di un animale andare in traccia di nuovi sfoghi brutali. Alla vista di tutto il popolo piangente, sotto lo sguardo di Mosè, disprezzando ogni riguardo, entra nella tenda di una dissoluta fra le Madianite. *Intravit coram fratribus suis ad scortum madianitidem, vidente Moyse et omni turba filiorum Israel, qui flebant ante fores tabernaculi* (Num. XXV). Ma in mezzo alle sue brutalità lo raggiunge l' ira del Signore. Il zelante Finees con una spada trafigge e uccide con un colpo solo l' empio Israelita e l' infame Madianita. Che direste, o uditori, di taluno che, dopo replicati tradimenti, dopo evidenti rischj di cader nelle mani de' nemici, si abbandonasse ancora in balìa al suo traditore e gli lasciasse rinovare gli sforzi, anzi egli stesso gli agevolasse la strada a compir felicemente l' ordito tradimento? Ne fareste le più grandi maraviglie. Ma maggiori le fareste se vi dicessi che costui è un uomo dotato di senno non meno che di fortezza e che gode di grande riputazione presso il suo popolo. Usciamo di figura. Questi è il celebre Sansone. Il poverino si lascia allacciare il cuore da infame amore verso Dalila, ed ella se n' abusa per ben tre volte onde darlo in potere de' Filistei suoi giurati nemici. Pareva che dopo il primo tradimento, almeno dopo il secondo, al più dopo il terzo dovesse Sansone riscuotersi e rompere i lacci di sua vituperosa servitù; e voi già v' immaginate che egli prendasi segnalata vendetta

della femmina traditrice. Ma no: Sansone insensibile ai pericoli i più evidenti, s' abbandona nuovamente nelle mani di Dalila e a lei scopre il segreto della prodigiosa sua forza. Eccolo perciò caduto nelle mani de' Filistei; eccolo passare dalle braccia di Dalila ad obbrobriose catene, a villani insulti ed a pubbliche penosissime ingiurie. *Quem cum apprehendissent Philisthiim, statim eruerunt oculos ejus, et duxerunt Gazam vinctum catenis, et clausum in carcere molere fecerunt* (Jud. XVI).

Sebbene a che serve che noi andiam cercando nelle antiche storie le prove dell' induramento a cui vien condotto il libidinoso, mentre la storia de' nostri dì ci fornisce i più tremendi esempi? Iddio va rotando sulle nostre teste l' ultrice sua spada, e ne romoreggia per ogni dove il fragore de' suoi colpi. Li sentiamo quando nelle siccità ostinate che rendono sterili le campagne, quando nelle dirotte piogge che le disertano, quando nelle malattie sconosciute, ne' morbi epidemici, nelle morti improvvise, nelle ostinate sanguinosissime guerre che ovunque spargono il lutto e la desolazione. Il mantice del divino sdegno è il vizio della lascivia, la quale non cessa tuttavia di persistere sotto lo scarico di così terribili flagelli. Le amicizie che si fomentano sono le stesse di prima, infami, scandalose; la libertà del tratto che si usa è pur la stessa, invereconda, esecrabile; nel parlare non v' è ritegno, nel mirare non v' ha freno. Osservo la foggia di vestire, e vi veggo la più ributtante impudenza; entro nelle conversazioni, e le trovo contaminate da osceni ragionamenti. Oh portentosa durezza dell' uman cuore! Esso è appunto a guisa di pietra che rende inutili gli sforzi e stanca la sollecitudine di chi a poderosi colpi prende a lavorarla. Il profeta Osea parla dell' impurità come d' uno spirito che all' impudico sta congiunto in modo che par divenuto l' anima d' esso lui, così lo possiede e governa a suo talento. *Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationis in medio eorum* (V). Cotesto maligno spirito possiede e governa la di lui immaginazione e di mille immondi fantasmi l' avviva, fantasmi che agitati nel giorno non si posano di notte, ma quali muovonsi nella veglia, tali si presentano nel sonno. Ne possiede e governa l' intendimento per somministrargli un continuo pascolo di sporchi pensieri, di laide compiacenze. Ne possiede e governa la volontà singolarmente e volge gli affetti e le passioni in modo che tornino ai suoi fini d' immondezza, di senso, di carne. Esso riposa nel cuore dell' incontinente qual forte armato che è sicuro della fatta conquista, di cui si crede possessore pacifico.

Nè solamente la lussuria dominante nel cuor dell' uomo lo rende interamente suo schiavo, ma lo spinge altresì a commettere ogni sorta di vizj. Questa passione pur troppo fa sacrificare a lei qualsivoglia dovere. Si disprezzano i diritti più importanti del matrimonio, il sostentamento e l' educazione della prole, la riverenza dovuta a' genitori. Gli odj più crudeli, le discordie più ostinate, le ingiustizie più scandalose non di rado hanno origine da' trasporti della libidine. Non si perdona ad eccessi di prodigalità che rovinano le famiglie per fomentare l' avarizia ed il lusso d' una femmina mondana. Perchè il demonio insaziabile della lussuria abbia pascolo, la calunnia è ingegnosa nell'ordire imposture e la perfidia nel preparare i più neri tradimenti. Per disfarsi dell' importunità d' un rivale non si paventa di spargere l' umano sangue, e si ricorre a barbari artifizj per soffocare i concepiti frutti

d' iniquità. Qual cosa v' ha, comunque sacra e santa, di cui non abusi il lascivo brutale. Il santo nome del Signore vien disonorato con replicati spergiuri, i sacramenti sono profanati con orribili sacrilegi. Voi sapete, o Signore, quali e quanto sieno le nostre angustie allora quando ci si presentano ne' tribunali di penitenza questi miseri che sono attaccati da così crudel vizio. Voi sapete quanto sospette ci sieno le loro confessioni, come siamo obbligati a diffidare delle loro lagrime, de' loro sospiri, come siamo combattuti dalla brama di giovare agli infermi fratelli e dal timore di gettare invano il frutto del sangue preziosissimo da voi sparso. Che se alcuni talvolta ci mostrano indizj di compunzione per cui siamo indotti a conceder loro il benefizio dell' assoluzione sacramentale, ahi! quanto facilmente ricadono i meschini nelle abbominate sozzure. Ogni cosa contribuisce alla facilità di codeste ricadute; l' inclinazione molto più violenta che si prova verso i diletti carnali, le impressioni che essi lasciano molto più forti nello spirito, le occasioni molto più frequenti che si hanno di commettere la disonestà. Quindi noi veggiamo rinovarsi nel cristianesimo l' eccesso di que' gentili rammentati da s. Paolo, che disperando s' abbandonarono all' impudicizia ed all' operazione d' ogni immondezza. *Semetipsos tradiderunt impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis* (Eph. IV).

Se non che il tempo, che suol essere il rimedio di molti mali, lo sarà poi anche di questo? Scemerà forse col crescer degli anni il vigore della passione, e col diminuirsi il bollore del sangue si diminuirà forse il bollore della libidine? No, fratelli. *Fornicarius senescit; libido non senescit.* Invecchia il libidinoso, non invecchia la libidine. Se obbrobrioso malore, funesta conseguenza degli abbominevoli suoi disordini, gli ha consumato la robusta sanità, se non più gli reggono le forze per commettere opere nefande, egli richiama alla memoria le passate infamità, di esse si forma il più gradito sordidissimo trattenimento e va ruminando a suo bell' agio le sporche dilettazioni. Nel letto del dolore, dove pena fra i più acuti spasimi pe' suoi sfoghi animaleschi, freme, si dimena, ma non fa senno; anzi, mentre è tormentato nel corpo, va riempiendo la mente di laidi pensieri, il cuore di affetti impuri, e ravvolgendosi tuttora nel lezzo abbominevole della sensualità. Pur troppo si presentano all' attonito nostro sguardo certi orribili lascivi incanutiti nel peccato, pallidi, scarni, tremanti nella persona, i quali cercano lo sfogo della brutale passione, respirano il vizio e sforzansi di appressare ancora le fredde labbra alla tazza del piacere e sull' orlo stesso della tomba volgono cupido lo sguardo al fuggitivo mondo, di cui già furono vittime infami e che esso medesimo, quali inutili avanzi, consegna all' oblio o al fetore del sepolcro. L' abito formato pe' ripetuti colpevoli atti li inclina e li spinge al delitto in modo che par divenuto in loro una seconda natura, e i vizj della sfrenata gioventù sono loro compagni indivisibili sino al sepolcro. Non ci stupiremo pertanto se i santi Padri chiamino questo male d' assai difficile e quasi disperata guarigione. Non ci stupiremo se da Clemente alessandrino venga chiamata questa passione malattia senza rimedio: *morbus immedicabilis*; da s. Cipriano madre d' impenitenza: *mater impœnitentiæ*; da Tertulliano vizio senza emendazione: *vitium inemendabile*; da s. Agostino catena di ferro; e se s. Girolamo abbia sclamato: Oh fuoco spaventevole della lussuria, il cui fine è l' inferno; *oh ignis in-*

fernalis luxuriæ, cujus finis gehenna! Sì, la lussuria, siccome leggesi chiaramente registrato in Giobbe, la lussuria è un fuoco divoratore che arde anche in un corpo logoro, malconcio, mezzo fracido, che distrugge nel cuore gli affetti lodevoli, rovina nell'anima l'edificio della grazia, spiantandolo insino dalle fondamenta, e fa precipitare tutto l'uomo nelle fiamme inestinguibili dell'inferno. *Ignis est usque ad perditionem devorans et omnia eradicans germina* (XXXI).

Ora, odo chi dice, ora che sarà di me infelice che mi trovo schiavo di questa passione? Che ne sarà? Sarà quello che vorrete che ne sia, perchè voi potete uscire dalla schiavitù di questo vizio col divino ajuto. Non crediate già che io abbia a disdirmi di ciò che ho detto intorno alla veramente difficile guarigione di questo male. Io vi voglio bensì confortare per alcun modo, ma non voglio tradirvi. Non ho detto nè dirò giammai che non possano veramente convertirsi i disonesti, quasi che loro manchi libertà per volerlo o grazia per poterlo. Ho detto e dico che assai difficilmente si convertono, perchè non vogliono usar bene della libertà che hanno a convertirsi, perchè non vogliono corrispondere alla grazia che hanno per ravvedersi, perchè questo vizio più d'ogni altro si oppone alla volontà decisa di conversione e non lascia nel peccatore che una volontà inferma, una velleità, un desiderio languido e sterile di ravvedimento. Ma se volete davvero risanarvi, voi il potete. Perchè dunque nol vorrete? Su via dunque, fratel mio, vogliate una volta daddovero la vostra emendazione. Non vi è forse di istruzione e di eccitamento insieme la Samaritana? Ella non pensava tampoco al suo ravvedimento. Chi le avesse detto nell'uscir che faceva dalla città: Donna, tu da qui a poco sarai tutt'altra; ora esci peccatrice, scandalosa, vi rientrerai convertita; ora sei lo scandalo della città, sarai da qui a poco l'edificazione; tu sei ora ministra di seduzione a' tuoi cittadini, sarai presto la ministra di lor salute; cred'io che con un tal parlare avrebbe riscosso da lei risa e beffe. Ma che avvenne? Gesù Cristo la invita a ravvedimento. Ella sulle prime contrasta, oppone, risponde con qualche bruschezza, ma da ultimo cede e corrisponde all'invito. La Samaritana non è più quella di prima, ella è ravveduta, è penitente. Abbandona ai piedi di Gesù Cristo la secchia e vola alla città a portarvi la cognizione del Messia, che con lei tenne colloquio. E non aspetta voi pure Gesù Cristo e non chiama voi pure, o peccatori, a ravvedimento? Non è in questi giorni principalmente che seduto sull'augusto fonte delle sue grazie, voi pure attende per dissetarvi alla sorgente delle sue misericordie? *Expectat ut misereatur* (Is. XXX). Non è oggi specialmente che sentite in cuore una voce che v'invita e vi chiama a conversione? Non è questa propriamente la voce di Gesù Cristo? Quel rimorso, quell'inquietudine, quel timore che vi stringono il cuore sono la voce di Gesù Cristo che vi parla. *Ego sum qui loquor tecum*, egli vi dice, come già disse alla Samaritana. Alla vostra conversione non manca che la vostra corrispondenza alla grazia. Obbedite dunque, abbandonate gli strumenti delle vostre libidinose cupidigie; abbandonate l'occasione, il fomento delle vostre lascive; abbandonate quella compagnia, quella casa, quella geniale creatura, quel libro infame; raccoglietevi in voi stessi e prostrati ai piedi di Gesù Cristo colla più fervente orazione pregatelo di poter anche voi bere di quell'acqua che estingue la sete immonda dei piaceri vietati e vi [illegible] sottentrare la brama delle

purissime celesti dilettazioni. Pregatelo, o miei cari, perchè si degni compier colla sua grazia ciò che in voi ha cominciato. *Da mihi hanc acquam, ut non sitiam.* Così voi adoperando, la grazia vi conterà tra i suoi acquisti, come contò oggi la Samaritana. Se vorrete operare altrimenti, io vel ripeto francamente, voi non vi convertirete giammai; non vi riuscirà di distogliere le avide labbra dal calice di abbominazione, finchè la morte non vi spinga all' inferno a bere il calice orrendo de' demonj. Amate voi di cambiare le vostre sporche dilettazioni col fiele dei dragoni e col veleno degli aspidi infernali? Vi preme di lavorar fin d'ora del vostro corpo dissoluto un orrido tizzone d' inferno? Ah! non disprezzate un corpo fatto membro di Gesù Cristo, consacrato dalla grazia del Battesimo e divenuto il soggetto delle più eccellenti divine operazioni.

Oh mio Gesù! Qui richiedesi propriamente un tratto speciale della vostra misericordia, la quale usaste oggi a favore della Samaritana. *Recordare, Domine, misericordiæ tuæ.* Avrà dunque parte a questa misericordia una straniera, una scismatica, e non l' avranno i figliuoli prediletti della vostra croce, del vostro divin sangue? No, o buon Gesù! Rinovate a questi tempi le vostre antiche misericordie. Ricordatevi di tante dissolute Samaritane che disonorano la nostra città, onde qualcuna ne annoveri ravveduta e convertita. Concedete questa grazia ai meriti del vostro benedetto sangue divino. Per esso furono redente, per esso siano salve, e per esso possano poi cantare eternamente lassù in cielo le vostre misericordie.

DISCORSO SECONDO.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Bene dixisti quia non habeo virum: quinque enim viros habuisti; et nunc quem habes non est tuus vir. Jo. IV.

La donna di cui parla oggi il Vangelo, nota sotto il nome di Samaritana, era femmina di contaminati costumi, macchiata del vizio dell' incontinenza. Ella stessa l' ebbe a confessare al Salvatore, che la attendeva al pozzo di Giacobbe per operare la di lei conversione. Se Gesù Cristo, severo in volto e risentito nelle maniere preso avesse a riprenderla, a sgridarla, non avrebbe che usato di sua giustizia; egli però, essendo un Dio misericordioso, il quale non vuole la morte del peccatore ma bensì che si converta e viva, la accolse con dolcezza. Toccò le di lei piaghe ma con mano sì caritatevole che le guarì senza tormentarla; le strinse i panni indosso ma in modo che le allargò il cuore, ond' ebbe a mostrarsi schiettamente e pubblicamente ravveduta dai molti e lunghi suoi errori. Anche nel cristianesimo pur troppo si scorgono parecchi che, imitatori della Samaritana, fino dalla loro gioventù si pongono sulle vie dell'iniquità e corrono senza posa nella fatale carriera dell'incontinenza. Ma oimè! Quanto pochi son poi quelli che seguono l' esempio di codesta femmina col pentirsi de' loro delitti e col convertirsi sinceramente al Signore! Ora intendendo oggi di favellare della disonestà, a rendere più universale e più utile l' istruzione, indirizzerò il mio parlare prima a quelli che non sono macchiati di questo vizio, poi a coloro che già in esso trovansi caduti. Ai primi, perchè se ne guardino; e mostrerò loro quanto facilmente in esso si cada: ai se-

condi, perchè si ravvedano; e insegnerò loro i mezzi opportuni all'intento.

Io non credo che v' abbia vizio che per evitarlo sia tanto necessaria la più esatta cristiana diligenza, quanto il vizio dell'incontinenza: poichè non avvi vizio che con tanta prestezza s'insinui, con tanta facilità si propaghi. Benchè voi siate divenuti per mezzo del Battesimo figliuoli di Dio, membri di Gesù Cristo, tempj vivi dello Spirito Santo, oggetti delle sue divine compiacenze, non lasciate d' essere figliuoli di Adamo e di provare le funeste conseguenze della quantunque cancellata colpa originale. Perciò si dee dire di voi come di sè diceva s. Paolo, che siete tuttavia uomini carnali, venduti al peccato, che abita nella vostra carne, la quale concepita e nata nel peccato è costretta ad albergare, nutrire dentro di sè il più sozzo ed insidioso nemico, ministro infame di seduzione e d'iniquità, voglio dire la rea concupiscenza. Questo sordido terribile nemico, procreato e nato con noi, è unito con noi, in modo che non è possibile, dice s. Girolamo, che lo cacciamo da noi lontano o che noi ci allontaniamo da lui, perchè ci segue il maligno da per tutto; anzi noi stessi lo portiamo anche nol volendo, al passeggio, al diporto, alla mensa, al lavoro. Quando noi nutriamo il corpo col cibo pascoliamo anche questo crudele nemico, che acquista forze per combatterci con maggior ardore. Quando noi concediamo il dovuto riposo alle stanche nostre membra e siamo oppressi dal sonno, non dorme costui, ma vegliando a' nostri danni ordisce contro di noi inique trame per presentarci la battaglia in un tempo in cui il carnale diletto, infiammando l' immaginazione, può facilmente sorprendere l'oscurata insieme e svegliatasi ragione, in un tempo in cui abbiam noi forze assai deboli per resistere, e talvolta possiamo aver l'uso del volere tanto libero che basti per renderci gravemente colpevoli nella perduta battaglia. Ora, avendo noi un nemico che dimora sempre con noi qual domestico e famigliare, non comprendete voi quanto sia facile il cadere nelle sue insidie, il lordarsi di quel brutto peccato di cui egli è il promotore instancabile? Egli ha giurata guerra implacabile allo spirito, e contro di lui tenta di sollevarsi di continuo e di opprimerlo. Che se qualche volta sembra che stia cheto, ciò fa per alzarsi poi più che mai ardito e formidabile. Non sentite voi forse i funesti movimenti che costui va facendo per espugnare la vostra pudicizia? Non sentite in voi sovente suscitata per opera di costui una orribil mischia di sordide tentazioni? Non dite di no, che ben posso colle parole di s. Agostino rispondervi, Perdonatemi, io non vi credo. *Hoc si vos non patimini, ignoscite; non vobis credimus.*

E in vero se costui diede tanto a soffrire ad illustri personaggi santissimi e mosse loro guerra asprissima in una carne logora, consunta per vigilie, per digiuni, per penitenze, campo per lui non opportuno, è egli a credersi che vorrà a voi perdonarla, a voi che in una carne molle, delicata gli presentate un campo opportunissimo a' suoi disegni? Quanto, o cari, non hanno dovuto soffrire uomini celebri per santità a fine di difendersi da costui e vincerlo? Eccovi un s. Benedetto che vi mostra le pungenti spine in cui andava ravvolgendo il suo corpo, e non ci voleva di meno, egli vi dice, per ispuntare gli acuti stimoli della rea concupiscenza. Eccovi un s. Francesco che vi addita le gelate nevi in cui egli pure gettavasi animoso; e tanto appunto si richiedeva

per trovare scampo da quelle funeste sensuali tentazioni da cui sentivasi molestato. Eccovi un s. Bernardo che le agghiacciate acque vi ricorda in cui seppelliva l'ignude sue membra; e vi dice che ciò gli convenne fare per estinguere il fatal fuoco impuro che lo infiammava. Eccovi un s. Girolamo chiuso in ispaventosa caverna, pe' lunghi digiuni e per aspre macerazioni logoro, deforme e quasi divenuto orrido scheletro, che con fioca gemebonda voce vi dice che ancora non ha ottenuto di domare codesto nemico, il quale gli vien dattorno feroce e lo stringe ostinato co' suoi attacchi, quantunque gli sembri d'ascoltare ognora l'orrendo squillo dell'angelica tromba che chiama i morti dal sepolcro e di mirare gli uomini risorti avviarsi tremanti alla valle del giudizio, e quantunque altro non gli risuonino all'orecchio che il sibilo de' serpenti ed il ruggito de' leoni. E sapendo, o cari, come adoperarono i più periti, i più pratici in questa milizia spirituale contro di un sì formidabile avversario, non argomenterete quindi la somma difficoltà di essere vittoriosi? E la necessità in certe occorrenze di mezzi sì straordinarj non vi mostrerà abbastanza la grande facilità di esser vinti?

Poteste almeno, come già s. Girolamo, condurre costui al deserto e chiuderlo là dentro diviso e lontano da' suoi compagni di guerra, voglio dire dagli oggetti seducenti del mondo. In tal caso senza l'ajuto di cotesti suoi formidabili confederati gli converrebbe uscire da solo in campo contro di voi, e potreste quindi sostenerne con minor difficoltà l'incontro e ribatterne con maggior vigore gli assalti. Ma oltrechè non vi dà forse l'animo di far ciò, non vel permettono nè pure le circostanze vostre d'impiego, di stato, di sanità, le quali vi obbligano a rimanere nel mondo, ove egli tiene tanti fedeli e possenti alleati. Ora ditemi: allora quando voi comparite al pubblico, non rappresentate forse una persona che va per lubrica strada, attorniata da precipizj, infestata dagli assassini, portando un preziosissimo tesoro in fragil vaso di creta? Da ogni parte, scriveva fin da' suoi dì s. Girolamo, da ogni parte siamo circondati da numerose schiere di nemici; tutto il mondo è pieno d'insidie, di agguati; e una fragil carne, che presto dee sciogliersi in polvere, sola combatte contro molti ben agguerriti avversarj. *Magnis inimicorum circumdamur agminibus; hostium plena sunt omnia. Caro fragilis et cinis futura post modicum pugnat sola cum pluribus.* Quando mai si vide il mondo favorire tanto apertamente i disegni di una malnata carnale concupiscenza quanto oggigiorno colla libertà de' discorsi, colla licenza del tratto, coll'inverecondia delle vesti? Sono pur terribili e fatali le faci che il mondo appresta al suo alleato per accendere in noi il lascivo fuoco della libidine. Non è forse a questi giorni, che l'impura donna di Babilonia, siccome fu veduta da s. Giovanni, vestita di lusso ed atteggiata a lusinghe va con franco piede passeggiando per le nostre contrade, avendo in mano l'immonda tazza di abbominazioni? Quante corrono a lei festosi e dissetansi all'abbominevole suo calice, e vanno ubbriachi del vino di sua prostituzione! Quanto perciò è a temersi che voi pure cediate a così seducenti lusinghe ed accresciate il numero de' di lei seguaci! L'aria del mondo è in tal modo contaminata dalle esalazioni contagiose di codesto vino che un alito solo basta ad ammorbarvi.

Ma noi, odo chi risponde, noi riponiamo una giusta confidenza ne' buoni abiti già contratti. Questo nemico ci conosce, e ci lusinghiamo che,

avvilito dalle replicate sconfitte, cesserà d' assalirci. Ingannati che siete! Ignorate voi forse che egli è un fiero nemico da cui si può aver solamente qualche tregua apparente ma non pace giammai e che, nato con voi, solo con voi morrà? Voi, che vi vantate di tanta abilità e scienza per combatterlo, non sapete che un' ora d' ozio, un eccesso di gola, un pensiero malinconico, una geniale conversazione, una tenerezza da altri usatavi, una libertà di mano, un incontro di sguardi, una lettura pericolosa, un' immodesta pittura possono essere l' occasione di vergognosa caduta? Perchè finora viveste continenti, vi crederete sicuri di non peccare in avvenire? Ascoltate s. Cipriano, il qual vi dice che alcuni che furono già eroi di nostra fede bruttarono ignominiosamente que' corpi medesimi che mostravano le gloriose cicatrici delle riportate ferite per la generosa confessione del Vangelo. Recatevi col pensiero nelle Tebaidi e nell' *Egitto*, e colà vedrete quelle rupi consapevoli delle cadute d'illustri anacoreti che per età, per digiuni, per austerità sostenute sembravano omai freddi nella carne. E a queste orrende memorie potrete ancora non temere e promettervi sicurezza e trionfo? Chi pensa di star ritto in piedi, conviene ch' io vi dica colle parole dell' apostolo s. Paolo, tema la caduta. *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (I. Cor. X).

Sì, che a vista di tanti e sì grandi pericoli che vi circondano convien che vi riempiate, o miei cari, di un santo timore che vi faccia prendere le necessarie misure per non perdere l' inapprezzabile tesoro di cui dovete essere i fedeli custodi. *Si scires donum Dei*, dirò io a voi colle parole dal Redentore indirizzate alla Samaritana, se sapeste qual dono di Dio insigne veramente e segnalato sia lo aver l' anima adorna della purità, non vi sembrerebbe grave l' usare ogni industria per conservarla illesa. Qual cosa v' ha più bella della purità, sclamava s. Bernardo, la quale fa mondo l' uomo di origine immonda? Essa tiene nella santificazione questo vaso fragile che noi portiamo, e a guisa di balsamo odoroso serbalo incorrotto, Sono fra loro diversi l'uomo pudico e l'angelo; ma se la castità dell'angelo è più felice, la castità dell'uomo mostrasi più forte. Sola è la castità che in questo luogo e tempo di mortalità rappresenta un certo stato di gloria immortale. Sola prende il costume di quella region beata da cui sono sbanditi i maritaggi, dando in certa maniera alla terra una prova di quella celeste conversazione. Deh! piaccia al cielo, o diletta mia gioventù, che voi portiate scolpiti profondamente nel cuore questi nobili sentimenti di un santo che era sì amante della castità. Questi verranno a rendervi sempre più cauti ed avveduti perchè essa non venga a soffrire sfregio alcuno. Guardatevi dal voler procurarvi anche per poco qualche sensuale soddisfazione. Il primo peccato d' ordinario in tal materia non è mai l' ultimo. I primi passi che si danno ne' fiorenti campi della lascivia invitano ad altri ben molti. Quanti pur troppo che vi posero il piede quasi sol per breve diporto, si trovarono inoltrati per modo che precipitarono nel più profondo abisso delle iniquità.

Vengo ora a voi che siete schiavi dell'abbominevole peccato della lussuria, che forse apprendeste a commettere fino dagli anni giovanili. Il vostro stato è veramente deplorabile e mi eccita in cuore compassione non meno che spavento. Soggiogato l' impudico da una passione spietata, di quando in quando conosce l' infelice sua condizione, ma si ostina in essa perdutamente. Si affatica, si dimena per ritrovare

nel suo fango nuovi diletti e nuove vituperevoli soddisfazioni; ma dalle noje che sperimenta, dai disgusti che riceve, a sè medesimo dispiace e viene in odio, onde vorrebbe abbandonare il vizio e convertirsi. Rompe ad ora ad ora in trasporti di dolore e vorrebbe estinti quegli amori, troncate quelle tresche, finiti quegli affari infami; ma non sa risolversi. Non vorrebbe più vedere quella persona da lui idolatrata, e poi di essa da lì a poco va in cerca sollecito; non vorrebbe più amare, ma nell'egual tempo studia nuovi artifizj per essere amato. Sempre legato da insopportabili ma forti lacci non sa svincolarsi; vuole e disvuole a un tratto, or lieto, or malinconico, or ardito, or vile, continuamente giorno e notte è da tempestosi affetti miseramente dilacerato. Ascoltate quello che provò in sè medesimo s. Agostino mentr'era dominato dalla lascivia. Io era in tal modo infermo, sono sue parole, che amava la stessa infermità e nello stesso tempo me ne lamentava. Io voleva servire a Dio e temeva di sbrigarmi dagli ostacoli che mi si opponevano. Il nemico si era impadronito del mio volere, n'avea formato una catena colla quale mi teneva miseramente schiavo. Perciò io sospirava stretto non già da un ferro straniero ma dalla ferrea mia volontà. *Suspirabam ligatus non ferro alieno sed ferrea mea voluntate.* Gli sforzi che andava facendo per uscire dal lezzo dell'impudicizia erano simili agli sforzi di chi oppresso da profondo sonno cerca d'alzarsi dal letto e tosto ricade. *Similes erant conatibus expergisci volentium, qui tamen, superati soporis altitudine, remerguntur.* Adesso, dimani, poi, Agostino intendea di convertirsi, ma sempre era prigioniero. Piangeva Monica di lui madre sopra i funesti traviamenti del figliuolo, che ella avea seguito dall'Africa in Roma e in Milano. Un vescovo l'aveva assicurata che non era possibile che perisse un figlio di tante lagrime, ma non ispuntava giammai il giorno cotanto da lei sospirato. Per tal maniera, siccome Agostino stesso scrisse ad universale ammaestramento, dalla perversa volontà nasce la libidine, e mentre si serve alla libidine formasi la consuetudine, e dal non resistere alla consuetudine viene la necessità di peccare, cioè la grandissima difficoltà di convertirsi. *Ex voluntate perversa facta est libido; et dum servitur libidini, facta est consuetudo; et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.*

Sarà dunque incurabile il vostro male, o disonesti? Se non siete disposti ad usare grandi sforzi, mi fa pena il dirvelo, ma convien che vel dica, voi non vi emenderete giammai. Ov'è colui che abbia potuto vincere un abito inveterato, radicato nel cuore, senza generosi e costanti combattimenti? Ma se siete pronti a prender le armi necessarie per combattere e che io già vi addito, confidate, o cari, la vittoria sarà anche per voi. S. Gregorio magno insegna che per vincere la lussuria fa d'uopo vegliare attentamente sui nostri pensieri e, qualora alla mente si presentino impuri fantasmi, rivolgerla alla considerazione di cose che servano di raffrenamento alla libidne. *Celer et facilis victoria libidinis est circumspectio cogitationum, si quoties carnalia obviant, ad aliquid omnium recurramus, quod libidinis non sit blandimentum.* Di qui apprendete quanto importi il riempiere la vostra mente di buoni e salutari pensieri cristiani. Ciò si potrà da voi ottenere col leggere attentamente libri divoti, col meditare la legge immacolata del Signore, valevole a convertir le anime, e coll'ascoltarne la spiegazione che si fa massimamente in questi giorni da'ministri della divina parola. Osser-

vate la Samaritana. Ella si trova oggi a colloquio con Gesù Cristo; il quale le insegna molte verità, la disinganna di molti errori, le mostra la nequizia di sue lascivie, le accende il cuore di santi desiderj e in fine la converte. Voi pure potete ascoltare i ragionamenti del divin Maestro. Noi, il sapete, noi vi parliamo a nome di Gesù Cristo, di cui siamo gli inviati; anzi egli stesso vi parla per mezzo nostro, come afferma l'apostolo s. Paolo: *Deo exhortante per nos* (II. Cor. V); e lo stesso divino Redentore nel suo Vangelo disse: Chi ascolta voi, ascolta me. *Qui vos audit, me audit* (Luc. X). Quindi a voi che ci ascoltate va dicendo come oggi alla Samaritana: Io sono che parlo con voi. *Ego sum qui loquor tecum*. La parola di Dio ben ascoltata è una mistica spada destinata ad aprire nel vostro cuore contaminato una salutare ferita da cui abbia ad uscire il sordido umore che lo corrompe e guasta. La Samaritana sulle prime manda inutili e falliti i colpi di cotesta spada dello spirito. Risponde, replica, adduce difficoltà, propone dubbj, volge altrove il discorso, non si vuol arrendere. Faccia quel che vuole; se essa rimane, dovrà cader vinta sotto i colpi di quest' arma poderosissima. Si ferma di fatto, ed ecco che cede e si dà per vinta. Anche Agostino tuttora peccatore portavasi alla chiesa ad ascoltare i sermoni del nostro arcivescovo s. Ambrogio non per istruirsi, non per riformare gli scorretti suoi costumi, ma per conoscere la forza e la bellezza della di lui eloquenza. Mentre però, così egli stesso scrive, io stava tutto intento ad udire la di lui facondia, che sommamente amava, le celesti verità che egli andava annunciando, e di cui non mi prendeva cura, si aprivano l'ingresso nell'animo mio e riportarono al fine compiuta vittoria sopra il depravato mio cuore. *Sed veniebant in animum meum simul cum verbis quæ diligebam, res etiam quas negligebam*. Venite dunque a predica anche voi, o dilettissimi, e non vi stancate nè vi rimanete giammai dall'intervenirvi; e vi so dire che la divina parola conterà voi pure un giorno tra le sue conquiste. La Samaritana crede oggi sulle prime di udire a parlare un giudeo e lo ha quindi per sospetto; questo è il motivo per cui da principio ascolta Cristo senza frutto. Comincia a conoscerlo per profeta; *Video quia propheta es tu*; e allora si fa ad udirlo con rispetto e si prepara a ricavarne frutto. Lo conosce, lo confessa da ultimo pel Messia divino e parte da lui cangiata, ravveduta e convertita. Così pure avverrà anche a voi, o uditori, se ci verrete ad ascoltare con purità d' intenzione e riceverete la nostra parola siccome parola di Dio.

Se non che la voce esteriore del sacro ministro non basta, se Gesù Cristo stesso non parla al cuore colla voce interiore della sua grazia. Perciò, dice s. Bernardo, volendo il Signore infondere nell' anima immonda della Samaritana l' acqua purificatrice della sua grazia, le ispirò destramente di pregare. *Volens infundere gratiam, orationem ab ea exigebat cum dicebat: Si scires donum Dei et quis est qui dicit tibi: Da mihi bibere; tu forsitan petisses ab eo*. Ella da lì a poco gliela chiede: Signore, gli dice, datemi a bere di questa vostr' acqua. *Domine, da mihi hanc aquam*. Iddio solo può rimpastare l' immondo vostro fango. Egli è solo che possa lavorare sul vostro fondo feccioso l' edifizio di vostra salute, che possa riformare e pulire i vasi d'ignominia e di contumelia e trasformarli in vasi di onore. Il nostro buon Dio però, secondo il corso ordinario della sua providenza, non concede il prezioso dono

della castità, come dice s. Agostino, se non a coloro che glielo domandano con assidue ferverose preghiere. La preghiera fu quella che fece trionfare ne' primi secoli della Chiesa tante imbelli vergini della malizia de' tiranni, che tentavano di espugnare la loro costanza col sanguinoso apparato de' supplicj e colle lusinghiere attrattive della voluttà. Pregate dunque il Signore, voi pure, o fedeli, perchè vi conceda quell'acqua celeste che estingue la sete de' carnali diletti. Ditegli ancor voi non colle labbra solamente ma col maggior fervore dello spirito, non ne' suoi tempj solamente ma nelle vostre abitazioni ancora ditegli nel giorno, ditegli nella notte, in ogni tempo, in ogni occasione: Signore, date a bere anche a me di quell' acqua salutare che purifica le anime dalle immondezze della carne e le rende poi degne di dissetarsi alla fonte perenne delle celesti interminabili delizie. *Domine, da mihi hanc acquam bibere.* Volgetevi ancora supplichevoli alla madre di purità, al rifugio de' peccatori Maria santissima. Ella ama davvero i casti, i puri, ma non isdegna i disonesti pentiti. A questi ancora comparte la protezion sua se l'implorano siccome conviene. Questi pure sono di lei figli, chè ella è madre universale di tutti. Come potrà ella vedere un suo figliuolo immerso in quel sordido fango e non sentirne pietà? Come potrà ella mirarvi stendere a lei supplichevoli le mani e non porgervi pietosa la sua destra per rialzarvi?

L' assiduo uso della preghiera vi otterrà i gemiti di un cuore contrito ed umiliato, che vi rendano atti a presentarvi con frutto a' piedi di un confessore per essere prosciolti dai vostri delitti. Tant' è, o carissimi; senza una sincera accusa delle vostre colpe ed una schietta condanna di voi medesimi non potete veramente convertirvi a Dio. Una specie di confessione fa pure la donna odierna, perchè non nega, non iscusa, non copre, non difende le colpe delle quali Gesù Cristo la rimprovera. Va, egli le dice, chiama il tuo marito; ed ella schiettamente risponde: Non ho marito. Gesù Cristo soggiunge: Hai risposto bene, perchè colui che tieni qual marito non è tale; ed ella francamente dice: È vero; veggo che voi siete profeta. *Video quia propheta es tu.* Andate ancor voi in cerca di un zelante ministro di Gesù Cristo, mostrategli le piaghe dell'anima vostra. Non temete già che abbia a sentirne ribrezzo, chè anzi sentirà compassione di voi, e questa faralło essere tutto amore e zelo per la vostra salute. Che se il ministro della sacramentale penitenza, penetrando ne' nascondigli del vostro cuore, vi scoprisse rei di più colpe che voi non conoscete, rispondete voi pure come la Samaritana: È vero. Il demonio, nemico della vostra salvezza, farà ogni sforzo perchè questo rimedio efficacissimo si converta in micidiale veleno. Quindi metterà in voi vergogna e rossore, perchè non confessiate le vostre iniquità, o pure v' indurrà a far uso di studiate artificiose parole, a mendicare ragioni e scuse, sicchè veniate a nascondere in parte ciò che si dee palesare con integrità. Non vi lasciate sedurre dalle diaboliche astuzie, ma gettandovi a' piedi di un saggio confessore, a lui aprite con sincerità il vostro cuore e lui ascoltate. Egli vi mostrerà, o femmina, come quella passione di vedere, di essere veduta, di essere corteggiata, di brillare, di comparire fu il vostro tracollo, e come l'averla secondata fu il primo passo che vi condusse al precipizio. Vi mostrerà, o giovane, che uno sguardo curioso, un discorso ascoltato, un affetto mal regolato, la lettura di quel romanzo, quella visita geniale, certe pas-

sioncelle, certe inclinazioni mal represse, quella tenerezza di affetti per quella creatura, quella premura di vederla, di ossequiarla, di riverirla furono passi da voi negletti, ma passi fatali che vi condussero ad immergervi nel fango abbominevole delle sporchezze più nefande. Egli vi farà conoscere la necessità di vegliare sopra i sensi del nostro corpo acciocchè, essendoci conceduti dal Signore quali ministri della ragione, non abbiano a trasformarsi in servi della libidine. Vi dirà che, risiedendo la castità nel fondo dell'anima nostra come nel suo santuario, il corpo ne è il recinto, di cui i sensi sono le porte, che la modestia dee tener chiuse, affinchè noi non veniamo sorpresi. In somma la confessione sacramentale sarà per voi quel balsamo possente che curando le vostre piaghe vi arrecherà salute e vita.

La Samaritana vi si offre ancora da ultimo qual modello per riparare le conseguenze de' vostri delitti. Tocca dalla grazia e ravvedutasi, parte tosto dai piedi del Salvatore, vola festosa alla città a pubblicare le di lui glorie e studiasi di condurre alla cognizione ed alla fede di lui i suoi concittadini. Fu già ministra di scandalo alla sua patria, ora diviene ministra di salute. Pur troppo la vita dell'impudico sparge intorno un odore che ammorba, poichè il peccato dell'incontinenza ordinariamente non è senza scandalo; perciò la conversion vostra non può mai essere verace se non è accompagnata dalla dovuta riparazione. Su di ciò io non vi debbo parole d'istruzione, che le avrete abbastanza da quel saggio confessore che sceglierete per vostro medico spirituale.

Su via dunque, o mici cari, uscite una volta dalle abbominevoli sozzurre che cotanto rendono infelice il viver vostro. Qual bene aspettate voi mai dal correre sulle fangose strade dell'Egitto e dal bere alle di lui contaminate sorgenti? *Quid tibi vis in via Ægypti ut bibas aquam turbidam* (Jer. II)? Non v'insegna l'esperienza che le di lui acque torbide imbrattano le labbra anzichè ristorarle, che contaminano il cuore anzichè contentarlo? Sovvengavi de' disgusti, delle noje, delle afflizioni, dei dolori, delle malattie che vi cagionarono. Sovvengavi che non vi fu mai possibile non solo di estinguere ma nè pure di calmare l'ardente sete che vi struggeva. Tornate, o miseri, deh! tornate al vostro Dio. *Revertere, aversatrix Israel* (Jer. III). Rompete quell'amicizia, abbandonate quella pratica. Perchè aspettate ancora? Aspettate forse di cangiare cotesti sozzi piaceri co' tormenti interminabili dell'inferno? No, nol vuole questo Dio che vi ha redenti. Non vedete come impaziente di abbracciarvi vi aspetta qual amoroso padre, seduto al fonte delle sue celesti grazie, siccome oggi seduto al pozzo di Giacobbe stava attendendo la donna di Samaria? Correte a lui, o miseri. Ecco che vi apre questa divina sorgente e non v'invita solamente ma vi prega ancora a bere quelle acque salutari che estinguono la tormentosa sete d'illegittimi piaceri. Deh appagate le brame di questo buon Salvatore! Bevete a larghi sorsi le acque celesti che egli vi appresta, che sole possono dissetarvi; e santificando l'anima vostra la riempiranno d'ineffabile gioja.

DISCORSO TERZO.

CONVERSARE PROMISCUO.

Discipuli ejus mirabantur, quia cum muliere loquebatur: nemo tamen dixit. Quid quæris aut quid loqueris cum ea? Jo. IV.

La celebre conferenza tenuta da Gesù Cristo presso il pozzo di Giacobbe non molto distante da Sicar colla Samaritana, donna di corrotti ed infami costumi, è il soggetto dello stupore de' suoi discepoli. Non così tosto furono essi di ritorno dalla città, ove si erano recati a comperar cibi pel comune sostentamento, che, vedendo il Salvatore in colloquio con lei, rimasero pieni di sorpresa. Gesù Cristo, dissero fra sè, il nostro divin Maestro con una donna di tal sorta da solo a sola in discorso? Niun però di loro osò dimandargli di qual cosa parlasse con lei, poichè nessuno benchè menomo sospetto formar si potea intorno alla condotta dell' autore stesso della santità. Ma i familiari trattenimenti con persone di sesso differente, che comunemente non destano maraviglia perchè oggidì sono divenuti tanto frequenti, possono andare esenti da riprensione e censura? Questi si vogliono ad ogni modo sostenere come innocenti ed incolpabili. Basta che un ministro della divina parola si faccia a parlarne che subito vi son coloro che si mettono sulle difese, e molte sono le ragioni e le scuse che intendono di recare a loro favore. Io non voglio per questo lasciar oggi di favellarne; e giacchè il Vangelo mi fornisce l' argomento, vedrò di farlo in modo di non dimenticar punto le scuse che essi sogliono arrecare.

Il fine è quello che tante volte nobilita e santifica un' azione nè buona in sè, nè cattiva, ma indifferente. Essa è buona se buono è il fine; è cattiva se il fine è cattivo. Il trattare con persone di sesso diverso è, a vero dire, un' azione di sua natura indifferente; buona in alcune occorrenze, cattiva in altre, e ciò per ragione del fine. Il fine inteso da Gesù Cristo nell' odierna conferenza colla donna impudica di Samaria era santissimo e degno di lui veramente, che disceso era dal cielo per andare in traccia delle smarrite pecorelle e ricondurle all' ovile. Ora qual è, o uditori, il fine dei vostri famigliari trattenimenti con femmine? Cattivo non è certamente, voi rispondete. Io credo che non sia voglia maligna di pervertire quella persona che vi guida a quegli incontri, a quelle conferenze; ma non è tampoco voglia santa o virtuosa intenzione d' istruirla, di edificarla. Fate dei vostri fini, delle vostre intenzioni una diligente disamina, e troverete che, a dir poco, sono il genio, la passione, il piacere; perciò cotesti vostri trattenimenti sono per lo meno geniali, passionati, e quindi disdicevoli e da riprendersi.

Non sono, voi dite, non sono Samaritane sgraziate, disonorate, dissolute quelle che noi trattiamo, ma persone timorate di onore e di coscienza. Non importa, io rispondo; basta che sieno persone di sesso differente perchè siavi pericolo. Ah carissimi! noi siamo a vicenda, dice s. Girolamo, gli uni agli altri di pericolo, di danno; *Nihil periculosius viro quam mulier, et mulieri quam vir:* e l' un sesso e l'altro è a vicenda paglia e fuoco; *uterque palea, uterque ignis;* e paglia e fuoco non fanno buona lega fra di loro. Fa maraviglia ciò che leggia-

mo in Ezechiele intorno al pervertimento del popolo d' Israele che si abbandonò alle più vituperose nefandità. Sapete da che gliene venne la spinta? Dall' aver veduto dipinte sul muro alcune assai colorite immagini de' Caldei. Non così tosto le ha vedute che si sente invasato, dirò così, da uno spirito anelante di pazzia, che lo agita e gli fa piegare le ginocchia dinanzi ai bugiardi numi. Se avesse allora abbassato l' occhio e rivolti altrove i passi, non si sarebbe contaminato con quell' orrenda iniquità. E certe immagini vive, animate, che si muovono, leggiadre, lusinghevoli, non saranno di pericolo a chi non le mira solamente, ma le rimira, le contempla a suo bell' agio, e vi ritorna sopra le cento volte coll' avido sguardo passionato, e riempie la mente e il cuore di loro seducenti avvenenze, e sta con loro conversando familiarmente a segno di notomizzarne il viso, di studiarne i vezzi? Traetevi innanzi, o giovane, e fate fede a quanto io dico. D' onde avete preso quello spirito di amorosa pazzia che vi agita e vi fa dare in ismanie, in trasporti di strane mollezze? Dall' aver veduto e contemplato in quella conversazione o in occasione di quella visita femmine leggiadre e lusinghiere. Fate fede anche voi, o figliuola, al mio dire. Sono ormai pubbliche le vostre stranezze per moltissimo amore che vi arde in cuore e vi fanno essere il soggetto delle altrui dicerie e delle altrui risa. In quale occorrenza foste compresa da quello spirito di furiosa pazzia d' amore? Nell' occasione di vedere e di contemplare le fattezze, gli atteggiamenti di quel giovane mondano. Ah miei cari! Avvi pericolo pur troppo ne' trattenimenti con persone d' altro sesso, quantunque non sieno, a guisa dell' odierna donna samaritana, di costumi dissoluti e depravati.

Se non che parli adesso ad istruzione comune lo Spirtio Santo, e voi ascoltatene con rispetto gli infallibili avvisi. Se mai ti avvenga, dice egli, di vedere donne raccolte insieme a conversazione, non prendi posto fra esse nè fermati con loro. *In medio mulierum noli commorari* (Eccl. XLII). Se ti accade di vedere alcuna donna separata dalle altre, che non sia la tua moglie, guàrdati dal sedere al di lei fianco. *Cum aliena muliere ne sedeas omnino* (IX). Forse ti può occorrere d' incontrarne alcuna ben abbigliata per via, in tal caso rivolgi altrove il viso. *Averte faciem tuam a muliere comta* (ibid.). Quando conviene che ti presenti al pubblico, non voler girare intorno lo sguardo per le piazze. *Noli circumspicere in viis civitatis, nec aberraveris in plateis illius* (ibid.). Non voler riguardare l' altrui bellezza; per questa s' accende in noi il fuoco della concupiscenza, e molti vennero a perire miseramente. *Propter speciem mulieris multi perierunt; et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit* (ibid.). Che dite adunque, o miei cari, all' udire sì autorevoli e precisi avvertimenti? Essi sembrano fin troppo sottili, e pronunciati da noi ministri di Dio sono il più delle volte da chi li ascolta presi a soggetto di scherno; ma essi sono avvisi di un Dio che non può errare e che li volle registrati nelle Scritture a perpetua istruzione della troppo debole umanità, la quale dee udirli con umile sommessione e praticarli con esatta fedeltà. So che taluni di voi vanno dicendo che le citate espressioni voglionsi intendere con discrezione; che qui lo Spirito Santo intende di dirci che in queste occasioni non ci dobbiamo giammai mettere a piè giunto e ad occhi chiusi, che ricercasi grande cautela e grande riserbo. Veramente non dà nel segno questa interpretazione. Qui lo

Spirito Santo ci dice qualche cosa di più, come ci dimostrano le citate espressioni; e la parola di Dio non ammette capricciose aggiunte o sottrazioni. Ma sia per un momento come voi dite; in pratica si osserva poi la cautela da voi accennata; il riserbo da voi stessi giudicato necessario? Voi, o femmina, quando vi recate a far quelle visite, a sedere in quelle conversazioni, vi recate in abito modesto, niente lusinghiero e seducente? Ah! io so che in cotali occorrenze vi vestite a tutto lusso, vi lisciate, vi colorite, vi abbigliate a tutta moda e volete pur troppo quasi sempre, a compimento di seduzione, nudità inverecconde. Io già indovino l'intenzion vostra, senza timore di farmi reo di sospetto temerario. Voi mirate non a comparire solamente ma a piacere ancora. Mirate a farvi laccio insidioso per chi vuole conversare con voi. E questo sarà un usar cautela, un adoperar riserbo? Questo anzi è aggiungere pericolo a pericolo.

In qual luogo avvengono poi cotesti trattenimenti? Gesù Cristo tiene la conferenza colla Samaritana nella luce del giorno, in luogo aperto; e voi ove tenete le vostre? In luogo appartato che produce sospetti, o in luogo palese? Ah! pur troppo le tenete spesso in luoghi segregati, lontani dall'altrui occhio osservatore, di notte tempo forse, e forse a porte chiuse; e questo sarà un usar cautela, un adoperar riserbo? Di qui è facile l'argomentare quali sieno i discorsi che s'introducono, quale sia il tratto che si usa, quali sieno le maniere che si adoperano. E dite che non v'ha pericolo? Chi siete voi? Parlo io forse oggi a persone privilegiate, distinte dal resto degli uomini, d'altra condizione, d'altra tempra? Non siete voi come gli altri, lavorati di carne, vestiti della debolezza e della infermità della carne, Siete voi forse più santi di un Davide? E pure Davide santissimo, formato secondo il cuore di Dio, cadde miseramente, e colla sua solenne caduta fece chiaramente sapere a tutti che anche la più elevata santità vacilla e perdesi in cotali occorrenze. Siete poi più saggi di un Salomone? E pure Salomone, il più sapiente di quanti vi furono al mondo, Salomone, prodigio di scienza, cadde vergognosamente, e cadendo dichiarò che non v'ha sapere che basti a preservarci dalle femminili seduzioni. Siete voi più forti di Sansone? E pure Sansone, portento di fortezza, cadde anch'egli ignominiosamente, e col suo cadere mostrò che non avvi fortezza, benchè prodigiosa, che non venga meno per gli artifizj di debol femmina. *Nec sanctior Davide*, dimanda s. Girolamo, *nec sapientior Salomone, nec fortior Sansone?* Ma il fatto sta che voi pure al pari degli altri siete fiacchi, infermi, soggetti a mille tentazioni, e sentite di esserlo, e lo confessate, perchè quando vi presentate nei sagri tribunali di penitenza ad accusarvi de' peccati commessi, la confessione pure aggiungete della vostra debolezza ed infermità naturale. Sono di carne anch'io, voi dite, fragile, debole; non è maraviglia se sia caduto. E infermi e deboli come siete, e confessate di essere, non temete cadute avendo sott'occhio oggetti di seduzione, che diedero già la spinta a cadere a personaggi per santità, per sapienza, per fortezza illustri? Eh! che a far cadere chi è debole ed infermo non richiedesi molto.

Che se l'idea languida d'un oggetto lusinghiero basta ad esporci a vero pericolo di cadere anche nel ritiro, nella solitudine, quanto più sarà terribile il rischio che si corre alla vista dell'oggetto medesimo!

Che ne sarà di voi se le tentazioni prendano a battervi ed a stringervi allora quando state godendo a bell'agio della di lui presenza, e l'avido occhio pascendo con mille sguardi curiosi? Eh dilettissimi! Il demonio fa troppo bene le sue faccende in ogni tempo, in ogni luogo; ma molto più in occasione di quegli incontri, di quelle conferenze, di quelle ricreazioni, di que' trattenimenti con persone di sesso differente; poichè la presenza di geniali creature avvalora mirabilmente e rinforza i suoi assalti. Là vi aspetta appunto per fare un colpo da maestro, e già ne tiene sicura in mano la vittoria. Non ha a far molto per ispingervi a cadere, che abbastanza lo fa l'oggetto seducente che avete sott'occhio e che andate riguardando. E dite che non v'ha pericolo? Ah! io vi dico anzi che il non cadere è un miracolo. Ascoltate il franco e deciso parlare di s. Bernardo: esser sempre con femmina e non peccare con femmina è maggior prodigio che il richiamare alla vita un morto. Tu non puoi ciò che è il meno, e vuoi che creda che tu possa operare ciò che è il più? *Quod minus est non potes, quod majus est vis credam tibi?*

Qual male avvi mai, odo chi ripiglia, se io tratto con quella creatura che incontra il mio genio, quando procuri di astenermi da ogni atto sconcio? Che male v'è? Già udiste il pericolo cui vi esponete di cadere o presto o tardi. Io non dico che quando non siavi quella creatura occasione prossima di peccare, sia grave colpa il farle visita; ma dicovi che il frequentare la di lei compagnia non è mai nè può essere per alcun modo senza rischio di cadere. Starò ben in guardia, voi dite, per non cadere. Vi pare che sia facile il resistere alle tentazioni quando la presenza dell'oggetto lusinghiero irrita i sensi, infiamma l'immaginazione, mette le volontà a' più duri cimenti? Quando vi sentite più acuti i pungoli della fame, fatevi apprestare una lauta mensa, ma astenetevi dal gustare alcun cibo; quando vi sentite arder le viscere per cocente sete, fatevi recare una colma tazza di dilicato liquore ed appressatela alle arse labbra, a patto però di non assorbirne neppure una stilla. Vi par che sia ciò facile? Difficile è questo, voi dite, anzi è quasi impossibile. Intendete, o miei cari? Chi può resistere alla forza della tentazione quando l'opportunità di acconsentirvi da noi si aggiunge? S. Bernardo così prende a sgridare. Eva che sta contemplando il frutto vietato. Che fai quì, o donna infelice? Che fo qui? Io non fo alcun male. Guardo soltanto quel frutto che non mi è vietato di mirare. Non importa: abbassa gli occhi, fuggi di qua; io ti avviso, perchè sei in gran pericolo. E perchè debbo io fuggire? Iddio non mi ha vietato di guardare il frutto, ma soltanto di mangiarlo. *Non interdictum est ut viderem, sed interdictum ne comederem.* Ah sconsigliata! Fa pure a tuo modo: fermati fin che ti piace; ne proverai presto le fatali conseguenze. Dal vagheggiare il frutto, passerai a coglierlo e poi a mangiarlo. Così avvenne; e per essersi fermata la curiosa femmina nel pericolo di cadere, cadde, e colla sua caduta trasse in rovina tutta l'umana generazione. Persuadetevi adunque, o fedeli, de' pericoli che s'incontrano nelle tenere corrispondenze e nel lungo conversare colle persone di sesso differente. Quantunque il Redentore non abbia parlato nel suo colloquio colla Samaritana che di cose attenenti allo spirito ed alle operazioni della divina grazia, che ammorza la sete de' piaceri umani, quantunque si fermasse con lei in un luogo pubblico presso d'un pozzo ove ad ogni ora andavasi ad attingere

acqua, tuttavia breve fu il discorso tenuto con quella femmina, affinchè noi apprendessimo, siccome avvertiva s. Cipriano, ad astenerci dai troppo allungati trattenimenti con donne. *Si allocutus est Dominus Samaritanam, ad horam docuit et recessit, nec defensionem continuandis excessibus fecit.*

Ma finora, alcuno va dicendo, finora a me non è accaduto alcun grave disordine. Chi è questi che osa di asserire ciò francamente? Voi, che siete digiuno di dottrina cristiana; voi, che avete in conto d'innocenti leggiadrie certi scherzi di lingua, certi giuochi di mano, certi così detti tratti di spirito riprovati dal Vangelo; voi, che credete e spacciate quasi semplici tentazioni certe avvertite impure dilettazioni; voi, che avete una coscienza che di nulla o ben di poco sente aggravio. I santi, dopo lunghi praticati digiuni, dopo quotidiane sofferte macerazioni del lor corpo; i santi, tanto illuminati nella cognizione delle divine Scritture, grandemente avanzati nella scienza della salute; temevano di tutte le loro opere, sapendo quanto facilmente dal poco si passa al molto e come tanti, già vicini a stringere la corona riserbata alle loro virtuose azioni, caddero nel precipizio per avere trascurate alcune diligenze che da parecchi moderni cristiani non sono tampoco conosciute. E voi trascurati per massima nello studio della morale evangelica, negligenti per sistema nell'uso delle dovute cautele, audaci nell'affrontare i pericoli, avete coraggio di affermare che nel tanto vostro conversare con femmine non vi sia mai stata alcuna grave colpa? Chi può discernere precisamente i limiti fatali che separano in un cuore la vita dalla morte spirituale? Giuochi, gesti, abbigliamenti, scherzi, sguardi incauti, tratti poco ritenuti, affetti meno regolati, ondeggiamenti tra il senso e il consenso, a voi non presentansi che come difetti leggieri. E senza timore di prendere abbaglio voi distinguete con franchezza l'intervallo che passa fra il peccato mortale e il veniale, quando spesso non avvi fra l'uno e l'altro che un punto pressochè impercettibile che decide della vita e della morte. E le risoluzioni del vostro amor proprio saranno poi conformi alle decisioni di quel Dio che è lo scrutatore dell'uman cuore, ove si genera tutto ciò che perde l'uomo stesso? Chi sa che dinanzi al tremendo suo cospetto, senza accorgervene, per un falso dettame di coscienza, non siate già decaduti dalla sua grazia? Una grave colpa svelata vi aprirebbe gli occhi almeno, vi riscuoterebbe, e, scoperto il male, ricorrereste al rimedio. Laddove lo stato di vostra abituale rilassatezza mi rappresenta il moribondo, cui i languori di lunga agonia vanno riducendo al termine de' suoi giorni in maniera che l'ultimo suo respiro rassomigli i precedenti, e lasci in dubbio i riguardanti se l'infermo abbia mandato l'alito estremo. Che se non vi fosse stato veramente alcun grave male in tutta la passata vostra condotta, non vi sarà dunque in avvenire? Ciò che finora non avvenne, non può facilmente accadere da qui innanzi? Perchè siete più volte risanati da grave malattia, guarirete pur anche da quelle che vi sorprenderanno? Perchè uscite più volte sani ed illesi da gravi pericoli, ne uscirete ancora? Ah, fratel mio! La strada è di già fatta, e ben larga, ed il grave peccato non ha a far molto per entrarvi in cuore; voglio dire che un certo qual rossore o naturale ribrezzo che vi serviva di riparo, ora pel lungo vostro trattare con femmine ha perduto quella forza che vi faceva vincere con coraggio le

tentazioni. Il peccato non trova quasi più ostacolo, e perciò quanto prima s' impadronirà dell' anima vostra. Se la cosa fosse altrimenti, voi sareste più felici ed avventurati di tanti personaggi illustri per santità, per sapienza, per fortezza, a' quali era sconosciuta questa singolare maniera di viver sempre fra' pericoli e mantenersi a un tempo stesso esenti da gravi colpe. Voi avreste ritrovata l' arte di portare in seno il fuoco senza bruciarsi indosso le vesti, di mettere le mani nella pece senza imbrattarle, di camminare sull' orlo del precipizio senza cadere. Ah! se Davide, se Salomone, se Sansone avessero saputo così ingegnoso ritrovato, non avrebbero fatto sì solenni e luttuose cadute.

No, non occorre ingannarci. La ragione, la sperienza, il Vangelo troppo apertamente minacciano spaventevoli prevaricazioni a chiunque vorrà fomentare a suo bell' agio dimestichezze con persone di differente sesso. Perciò a voi mi rivolgo o padri, o madri, e vi esorto quanto so e posso ad osservare con chi trattano le vostre figliuole. Abbiate sempre sopra di esse aperti gli occhi e guardatevi soprattutto di non lasciarle andar sole, perchè vi so dire che non si abbatteranno in persone che tengan loro discorsi risguardanti l' eterna salute, come fece oggi Gesù Cristo colla Samaritana. E voi, o figliuole, non doletevi del rigoroso contegno dei vostri genitori, che è per voi troppo opportuno e salutare. Nè mi state a dire che se doveste porgere orecchio a tutti i loro discorsi sopra di tal proposito ed eseguire pienamente tutti i loro comandi, voi non trovereste mai più chi volesse contrar nozze con voi. La libertà di trattare, vi rispondo, non è buona strada per andare al matrimonio. Chi è colui che, quando non abbia perduto il senno, volendo comperare un drappo, a quello si appigli che sta fuori di bottega per mostra, che logoro e polveroso ad altro non serve che d'invito ai passeggeri? Se ha talento, ricercherà que' drappi che si tengono riserbati e chiusi, e che perciò non hanno punto perduto la loro bellezza e preziosità. M' intendete? Eh figliuole mie! Un buon marito è un prezioso regalo del Signore, ed è premio e ricompensa di modestia, di compostezza, di ritiratezza; e uno di que' mariti che suol dare Iddio nel furore della sua collera è bene spesso castigo di licenza nel conversare. Temete, conchiuderò indirizzando a tutti voi, o uditori, le gravi ammonizioni del citato s. Cipriano, temete quanto potete; troppo precipitoso è colui che vuol passare dal luogo ove ha mirato l' altrui caduta. Quegli provede alla propria salute il quale ne diviene sollecito in vista dell' altrui morte. Io ve lo dirò una volta per sempre: ogni sconvenevole compagnia di femmine è un glutine di delitti, è un vischio con cui il demonio ci tende insidie. Nè vada alcuno dicendo: Io voglio mostrarmi coraggioso tra i pericoli per riportar la vittoria. Ciò è lo stesso che dire: Io desidero di vivere sotto la rovina. Che se altri dice: Io tengo prigioniero il mio nemico; tema questi che il prigioniero cominci a prevalere contro di lui. No, non si tien chiuso il ladro insieme col tesoro; nè sicuro è l' agnello che dimora col lupo dentro la stessa cava; due fiaccole insieme unite, insieme si accendono.

DISCORSO PRIMO.

SCANDALO.

Vos ex patre diabolo estis et desideria patris vestri vultis facere. Jo. VIII.

Di un altro peccato io vi debbo oggi parlare, o dilettissimi, non men grave ed enorme di quello di cui vi ho ragionato nella scorsa domenica. L' odierno vangelo mi fornisce l' opportunità e la traccia. Volesse però il cielo che a ben trattare un così importante argomento prender potessi da Gesù Cristo quel zelo forte e robusto con cui si fece oggi a sgridare i giudei suoi uditori. E in vero se il ministro della divina parola deve sempre accendersi di santo fuoco contro i vizj che dominano nel cristianesimo, molto più deve infiammarsi quando prende a parlare di un peccato che imita così da vicino l' iniquità degli odierni giudei, qual si è lo scandalo. Costoro osarono chiamare indemoniato il divin Redentore, che era disceso dal cielo per distruggere l' impero di Satanasso, mentre essi mostravansi animati da uno spirito di diabolica nequizia. Perciò Gesù Cristo ebbe a dir loro con tutta ragione: Voi siete figliuoli del demonio e volete compire i disegni del padre vostro. *Vos ex patre diabolo estis et desideria patris vestris vulti facere.* E degli scandalosi che dovrà dirsi? Voi il comprenderete dopo d' aver meco esaminato l' obbrobrio e la malizia dello scandalo.

Che cosa è uno scandaloso? A dir tutto in poco, egli è un figliuolo del demonio. Vi sembra forse esagerato il mio dire? No, non è questa una esagerazione ma una incontrastabile verità. Gesù Cristo stesso così ha qualificato lo scandaloso. Non è solo agli odierni giudei, razza di gente cattiva per tutti i riguardi, che il Redentore diede il nome abbrobrioso di Satanasso, di diavolo, *Vos ex patre diabolo estis*, ma a Pietro ancora; a Pietro, che ammesso avea alla più intima sua confidenza e che sollevar volea a capo dell' apostolico collegio, a base e a fondamento della sua chiesa. Pietro sente compassione di Gesù Cristo che va a sacrificarsi vittima per noi. No, gli dice trasportato da un eccesso di tenerezza, no, nol fate, o divin Maestro. Gesù Cristo, severo in volto e risentito nelle parole, gli volta le spalle, dicendogli: Va indietro, Satanasso, perchè mi sei di scandalo. *Vade post me, Satana, scandalum es mihi* (Matth. XVI). Sembrava che riprendere lo dovesse in un modo più discreto e meno umiliante; poichè era questo un fallo che procedeva da un amore mal inteso. Ma cotesto è un parlare scandaloso, tanto basta. Pietro, gli dice, tu sei a' miei occhi un Satanasso, un demonio; va addietro che non ti posso vedere. Ciò, miei cari, mi fa credere che il brutto nome d' infamia, Satanasso, diavolo, a nessun altro dei peccatori meglio convenga che allo scandaloso e che indichi propriamente il di lui carattere; giacchè, se tale non fosse, Gesù Cristo lo avrebbe risparmiato a s. Pietro in un' occorrenza in cui pare che risparmiar glielo dovesse. Alla scuola di Gesù Cristo apprese l' apostolo s. Paolo a chiamar figliuolo del demonio quell' Elima, che era uno scandaloso de' suoi giorni: *O plene omni dolo, fili diaboli* (Act. XIII), o pieno d' ogni inganno, o figliuolo del diavolo. Ecco dunque chi siete, o scandalosi, mirandovi cogli oc-

chi della fede; veri demonj sotto umane apparenze: ecco qual vi abbiate padre orribile; il padre delle tenebre, il diavolo. *Filii diaboli: vos ex patre diaboli estis.*

Volete voi di ciò la ragione? Gesù Cristo disse a' giudei che cercavano di ucciderlo: Voi fate le opere del vostro padre. Costui fu omicida fin dal principio del mondo; e voi, come suoi figliuoli, siete risoluti di compiere i malvagi suoi desideri. *Vos ex patre diabolo estis et desideria patris vestri vultis facere: ille homicida erat ab initio.* Udiste? L' avere lo spirito del demonio, l' esercitare il di lui mestiere, il servire a' di lui disegni, il compiere le di lui opere, sono buone, bonissime ragioni per chiamare chi fa tutto ciò, figliuolo del demonio. Ora tale senza dubbio è la sgraziata vostra sorte, o scandalosi, che tuttodì attendete a perfezionare le opere, ad appagare le brame di Satanasso. Voi, o giovani dissoluti, che coi discorsi i più osceni, colle massime le più infami, cogli esempi i più scorretti siete la peste ed il tracollo de' vostri compagni, che vi traete dietro seguaci nel sentiero dell' iniquità: voi, o libertini, che disseminate mille errori per combattere la santa e l' unicamente vera religione di Gesù Cristo, che alzando cattedra di pestilenza vi sedete professori, maestri d' irreligione e d' empietà ed avete la barbara consolazione di accrescere ogni giorno il numero de' vostri allievi: voi siete veramente solleciti di compiere i disegni del padre vostro Satanasso, che, al dire di Cristo stesso, è padre della menzogna, e che quando dice la bugia parla il suo proprio linguaggio, *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur.* Voi, o femmine mondane, che coll' inverecondia delle mode, coll' aria immodesta del viso e del portamento tendete lacci all' innocenza ed all' altrui debolezza, che con una vita infame spargete un odore che ammorba il buon costume, voi siete tuttodì occupate nell' orribile ufficio di render paghe le brame del maligno nemico dell' uman genere. Voi dunque, siccome scandalose, giusta l' odierno ragionare di Gesù Cristo, siete figliuole del demonio. *Vos ex patre diabolo estis et desideria patris vestri vultis facere.*

Io so che siccome i giudei presso di Gesù Cristo vantavansi di essere figli di Abramo, di avere per padre il grande Abramo, *Semen Abrahæ sumus, pater noster Abraham est*, così voi non arrossite ogni giorno nell' orazione dominicale di dirvi figliuoli di Dio e di chiamarlo col bel nome di vostro padre che abita ne' cieli. *Pater noster qui es in cœlis.* Ma egli a tutta ragione può dirvi come Gesù Cristo disse a' giudei suoi uditori: Tacete, o mentitori; io non sono vostro padre: il vostro padre non abita nell' alto de' cieli ma nel profondo degli abissi: il vostro padre è il padre delle tenebre, di cui voi studiate di compiere i tenebrosi disegni. Voi pertanto, o scandalosi, avete bel coprirvi e nascondervi sotto graziose apparenze; voi siete figliuoli del demonio. Sapete qual divario passa tra voi e i demonj dell' inferno? Uditelo: i demonj dell' inferno hanno vergogna di comparire fra noi nelle loro orribili divise; voi ambite anzi di mostrarvi al pubblico e di passeggiar franchi all' aperto: i demonj dell' inferno sono odiati, abborriti; voi siete onorati, applauditi: i demonj dell' inferno non si vorrebbero per casa, chè al solo comparire farebbero inorridire; voi siete in vece ben accolti e ben veduti, e al solo presentarvi rallegrate le brigate: tutto ciò accusa il nostro secolo di orribil corruzione, non difende però nè scusa il vostro contegno.

Se non che questo divario vi fa essere peggiori ancora dei demonj stessi dell' inferno. Lo disse già s. Giovanni Grisostomo: *Homo malus prjor est quam ipse diabolus*; l' uomo cattivo che è di scandalo è peggiore dello stesso demonio, perchè lo scandaloso si presenta sotto graziose apparenze umane, che fanno una vivissima impressione nell'uomo, che vive ed opera per mezzo dei sensi. Quindi le tentazioni dello scandaloso sono più possenti, più efficaci a pervertire che quelle del demonio, perchè avvalorate dall' esempio. Perciò il demonio, volendo fare un colpo da maestro co' nostri progenitori, rivolse tutte le sue astuzie a sedurre Eva, ben persuaso che il solo di lei esempio era più che bastevole per indurre alla prevaricazione lo sgraziato suo marito. Così il demonio da solo non potrebbe farci quel gran male che ci fa pur troppo se non fosse ajutato e sostenuto da' suoi figliuoli, gli scandalosi. Il demonio comincia l' orditura fatale di quel vizio, di quel disordine, che da principio essendo debole e fragile, presto si scioglierebbe, se non venisse in di lui soccorso la mano dello scandaloso a rassodarla ed a compirla. Il demonio sparge fuoco di amore profano in que' cuori che forse in breve tempo verrebbe ad estinguersi; ma voi, o scandalosi, venite in di lui soccorso con discorsi osceni, con maniere licenziose, con modi lusinghieri e, quai mantici diabolici, soffiate per entro e l' accendete in modo che alla fine tutti ne son compresi e penetrati. Il demonio mette a pericolo la purità di quel giovanetto, di quella fanciulla co' più sporchi fantasmi che loro desta in mente, ma saprebbero forse resistervi; voi venite in di lui soccorso, e v'accingete a perfezionare l'opera dell' infame vostro padre, e con quel libro osceno che mettete loro tra le mani, e con quella invereconda pittura che lor ponete sott' occhio, date loro l' ultima spinta poderosissima a cadere. *Desideria patris vestri vultis facere.* Voi, o scandalosi, co' vostri rapporti, colle vostre mormorazioni ajutate a diffondersi, a moltiplicarsi ne' vicinati quell' orribile zizzania di eterni dissapori, d'insanabili discordie di cui il demonio non ha saputo che spargere pochi semi colle sue suggestioni. Voi co' vostri cattivi consigli, colle massime vostre perverse, co' vostri scorretti esempi distogliete quell' innocente figliuolo, trafiggendo colla spada del più aspro immedicabile dolore il cuore de' cristiani suoi genitori, distogliete, dico, quell'innocente figliuolo dalla strada della virtù per trarvelo dietro seguace nella strada del vizio, quando il demonio con tutti i suoi artifizj non potrebbe forse smuoverlo d' un passo. *Desideria patris vestri vultis facere.* Scellerati! Andate e vantatevi pure d' aver trovato il barbaro segreto di fare all' uomo quel male che non gli fa il vostro padre. Voi non siete già solo demonj, ma peggiori dei demonj. Voi siete propriamente i più maligni, i più infami, i più cattivi che trova fra i suoi figliuoli il padre delle tenebre, e che si prende a speciali ministri nell'iniqua opera della corruzione dei costumi, e che spedisce intorno nelle conversazioni, ne' ridotti, nelle piazze, e fin anco nelle chiese, a far compiti i suoi disegni, i suoi desiderj, ed a perfezionare ciò che egli ha appena abbozzato. *Vos ex patre diabolo estis et desideria patris vestri vultis facere.*

Non sentite, o scandalosi, l'obbrobrio, l'infamia di questo peccato, che vi fa essere peggiori di quanti vi sono demonj laggiù nell'inferno? Che se costoro, o uditori, non ne sentono l' obbrobrio, temiamone noi il pericolo. E qui è a voi, o mia diletta gioventù, che rivolger debbo la parola.

Io pregovi a nome di Gesù Cristo vero vostro padre e redentore a guardarvi a tutto potere da costoro. Questi sono i demonj che possono farvi il maggior male; laggiù negli abissi non ve n' ha alcuno che possa farvi di peggio: perciò guardatevene. Al solo nome di demonj voi inorridite, e se alcuno di essi avesse a comparirvi dinanzi nelle proprie sembianze, vi sentireste agghiacciare il sangue nelle vene, rizzar in capo i capelli per ispavento, e, mettendo grida, vi dareste alla fuga. E pure qui non vi sarebbe a temere gran che. Con un segno religioso di croce, con un umile ricorso a Dio, coll' invocazione divota di Gesù Cristo, voi tutte sbaragliar potreste le legioni infernali e ricacciarle confuse negli abissi. I demonj più terribili e che possono esporre a più facile rovina l'anima vostra, sono i demonj che passeggiano tra noi in apparenza di nostri simili, sono gli scandalosi cristiani. Ma voi di questi non temete, anzi li accogliete in casa, li ammettete alle conversazioni, li tenete ai fianchi, perchè le loro note apparenze non vi danno sospetto. Ravvivate la fede, e sotto quelle lusinghevoli sembianze d' uomini e di vostri simili riconoscete le nere divise e le armi dei demonj. Temeteli adunque, abborriteli, fuggiteli, cacciateli da voi. Al primo udire, figliuola mia, da colui quell'invito cattivo, quelle oscene parole, ecco un demonio, dovete dire, ecco Satanasso che mi tenta: *Vade retro*, soggiungete anche voi come Gesù Cristo, volgendogli dispettosamente le spalle, *vade retro, Satana*; va indietro, tu sei un demonio. Guardivi il cielo dallo stringere lega con alcuno di costoro; che verreste in tal caso a gettarsi in braccio al vostro più capitale nemico, al demonio più crudele, ed a consegnarli nelle mani l'anima ed i diritti alla celeste beatitudine. Madre infelice, quanto vi compatisco! voi piangete a calde lagrime il tracollo di quel figliuolo che, divoto un tempo, obbediente e religioso, era la delizia del vostro cuore e il sostegno della vostra casa. Cadde inavveduto nelle mani di uno di cotai demonj e il vedeste cangiato in tutt' altro; è divenuto il tormento del materno vostro cuore e il disordine della famiglia. Ma non più. Ah! giovani e giovanette, voi che ancora siete in tempo, imparate a spese altrui; guardatevi da costoro, abborriteli, fuggiteli, scacciateli quai demonj.

Ma ritornando all' argomento, veggiamo in secondo luogo la malizia dello scandalo. Iddio soltanto, o fratelli, può comprendere esattamente la malizia di questo peccato e trovare espressioni adattate a spiegarla. Parlando quindi nelle sacre Scritture del peccato de' due giovinastri Ofni e Finees figliuoli di Eli, che erano due scandalosi di quei tempi, lo chiama peccato troppo grande. *Peccatum grande nimis* (I. Reg. II). Con tali espressioni lo Spirito Santo ci vuole insegnare che la malizia dello scandalo è un eccesso, un prodigio di enorme iniquità, che non può essere maggiore. E in vero, o uditori, contro di chi se la prende lo scandaloso? Contro dell' anima de' suoi fratelli. Il demonio, permettendolo Iddio, fece del povero Giobbe il più crudo scempio, che leggere non si può senza lagrime e senza orrore. Lo spogliò di quanti aveva poderi, armenti, sostanze, figliuoli; lo coprì da capo a piedi d' orribil lebbra: ma stette poi esattamente agli ordini di Dio, non toccandogli l'anima, chè su di questa non aveva permissione alcuna. Ma gli scandalosi, rispettando i beni di natura e di fortuna, se la prendono contro l' anima del loro prossimo. Sì, è contro di lei che avventano i fieri lor colpi, sforzandosi di togliere la grazia santificante, la sublime qualità di

figliuola di Dio per adozione, il diritto all'eredità del paradiso e di trarla in sempiterna dannazione. Oh ineffabile malizia! Togliere ad alcuno la roba, l' onore, la vita è un peccato grave, enorme; ma togliergli l' anima per avvolgerla in eterna perdizione, un peccato è questo troppo grande ed enorme. *Peccatum grande nimis.* Lo scandaloso, entra qui tutto zelo s. Agostino, lo scandaloso supera nell'empietà, nella ferocia, gli antichi persecutori della Chiesa. Essi nel furore della più raffinata crudeltà, co' più spiegati tormenti non altro alfine toglievano al cristiano che una vita che doveva aver termine; non dilaceravano che un corpo che fin dalla sua origine porta in sè stesso stampato il decreto di condanna al fetore del sepolcro, mentre il di lui spirito saliva al cielo a godere di un immenso peso di gloria ed a ricevere la trionfale corona del martirio. Ma tu, o scandaloso inferocisci contro l' anima del tuo fratello; tu, più spietato del tiranno, vieni co' vezzi, colle lusinghe, colle seduzioni a compiere in lui quel male che non poterono ottenere le carnificine, gli strazj nel loro più spaventoso apparato. *Carnem persequutus est imperator; tu seducendo facis quod ille occidendo non fecit.*

Nè l'arrabbiata guerra che lo scandaloso fa a' suoi fratelli può separarsi dalla guerra che fa a Gesù Cristo stesso. Lo disse già chiaramente l'apostolo s. Paolo: voi, percuotendo co' vostri scandali l'anime de' cristiani, trafiggete a un tempo stesso l' amoroso cuore di Gesù Cristo; voi, avventando colpi contro i vostri fratelli; lì avventate insieme contro il loro primogenito Gesù Cristo. *Peccantes in fratres et percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis* (I. Cor. VIII). E a meglio comprendere questa speciale malizia ponete mente alla condotta tenuta dagli odierni giudei col Redentore. Essi vengono a questione con lui e, pretendendo di saperne più di lui, gli contrastano ogni parola, gli contradicono in ogni cosa. Rispondono, replicano, e le risposte e le repliche sono insulti villani; ma il lor livore non è pago d' improperj, è sitibondo di sangue. Di fatto, dopo averlo caricato delle più atroci ingiurie, chiamandolo Samaritano, indemoniato, danno di piglio alle pietre, e l' avrebbero sepolto sotto un' orribile tempesta di sassi, se egli non si fosse nascosto. Barbari e crudeli voi chiamate costoro a tutta ragione. Ma barbari voi pure, io ripiglio, e crudeli. Non sono forse ingiurie e villanie scagliate contro di Gesù Cristo quel motteggiare la religione, quel deridere la pietà, quello schernire le pratiche della Chiesa? Non sono sassi vibrati contro di Gesù Cristo que' perversi consigli che date, quelle massime indegne che spargete, quegli osceni discorsi che tenete? Sassi scagliati contro di Gesù Cristo sono quegli inviti, quelle offerte, quelle preghiere, quelle minacce che usate per espugnare l' altrui pudicizia, que' sottili argomenti di diabolica malizia che adoperate per allacciare gli altrui cuori, per accendere l' altrui concupiscenza. Sassi scagliati contro di Gesù Cristo sono quelle mode invereconde che recate intorno, quell' aria di seduzione che portate perfino nelle chiese. E certune che si veggono stare sulle porte, alla finestra, e in cert' ore principalmente, in abito e in figura di lusinga e di sovversione; e certe compagnie di giovinastri dissoluti che si veggono andare intorno gettando per ogni dove sguardi licenziosi, facendo cenni maliziosi, non apprestano i sassi, come i giudei, anzi non li hanno già pronti nelle mani per lapidare Gesù Cristo? Sì; perchè in tal modo, o scandalosi, voi venite a distogliere dalla pietà, da

Dio, ed a consegnare a Satanasso, a sempiterna perdizione, quelle anime per la cui salvezza l' Unigenito del divin Padre discese dal cielo e si vestì d' umana carne; e quindi venite ad incrudelire, ad inferire contro di Gesù Cristo stesso, che collo spargimento del preziosissimo suo sangue volle essere il loro redentore. *Peccantes in fratres et percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis.* Perciò a voi, come a' giudei in altra occasione, egli grida a modo di lamento insieme e di rimprovero: *Multa bona opera ostendi vobis; propter quod eorum opus me lapidatis* (Jo. X)? Perchè così mi trattate? Io a voi non feci che bene, voi stessi lo sapete; perchè dunque mi volete lapidare? Anche per voi furono aperte queste vene, anche per voi fu sparso questo sangue, per voi ancora fui confitto sulla croce. Anche per voi sto tutto giorno nelle chiese pronto a ricevere e ad esaudire le vostre suppliche; e quante volte m' interposi avvocato per voi presso il mio divin Padre, quando i fulmini trattenendo di sua divina giustizia, quando i tesori aprendo di sua misericordia! Per qual opera buona dunque che io ho fatto, per quale io mi sono meritato una così vile e crudele persecuzione? Forse perchè nacqui meschino, sconosciuto in una povera capanna? Forse perchè fui allevato ed ho vissuto fra l' abiezione e gli stenti di volgare fortuna? Forse perchè venni catturato qual ladro, percosso qual reo il più vituperoso, deriso qual pazzo, crocifisso qual malfattore? Ma nacqui, vissi, morii così per voi. E voi date mano ai sassi? E voi inferocite contro di me? È questo il guiderdone che mi son meritato? Ah uditori! Che vi dice la coscienza? Vi rammenta forse che abbiate preso qualche volta ancor voi i sassi contro di Gesù Cristo scandalezzando il vostro prossimo con discorsi, con consigli, con massime, con esempi perversi? Se così è, riconoscete una volta la gravezza del peccato da voi commesso, il quale ha comune la malizia col peccato de' Giudei.

Sebbene io ho detto poco: doveva dire che vi faceste rei d'un peccato che vince in malizia il peccato stesso degli Ebrei. Tale è pure la terribile sentenza pronunciata da s. Bernardo: questo è un orrendo delitto, egli dice, che supera d' assai il delitto di coloro che misero le sacrileghe mani sul Dio della maestà. *Horrendum facinus, quod ipsorum videtur excedere facinus qui Domino crudeliter sacrilegas manus injecerunt.* Colla persecuzione che i giudei mossero contro di Gesù Cristo, cogli strazj che di lui fecero, favorivano, sebbene senza volerlo, le sue amorose intenzioni, secondavano i suoi adorabili disegni, cooperavano ad affrettare la consumazione di quell' opera d' amore che tanto gli premeva. Di qui è che gli strazj dell' innocentissima sua carne erano l' oggetto de' suoi più fervidi desiderj, e li sospirava con santa impazienza, dicendo: Desidero di essere battezzato col battesimo di sangue che mi sta preparato; perchè mi si ritarda l' ora in cui io debbo compire sì grande opera? *Baptismo habeo baptizari; et quomodo coarctor usque dum perficiatur* (Luc. XII)? Ma la persecuzione che a lui move lo scandaloso si oppone direttamente alle di lui amorose intenzioni, combatte, distrugge gli adorabili suoi disegni, contrastando il frutto di sua redenzione e calpestando quel sangue divino che egli sparse su d' un duro tronco di croce per l' universale salute degli uomini. Ora a questa croce t' appressa, o scandaloso. Mira a qual prezzo grande l' uman genere fu ricomprato, e dimmi qual è la stima che ne fai, mentre tenti

di disperdere il preziosissimo frutto della sua conquista? *Quid facis de pretio*, t'interroga s. Agostino, *si contemnis quod emptum est?* Ciò che fu ricomprato furono le anime, che tu ti sforzi di rapire a viva forza dall' amoroso seno di Gesù per riconsegnarle al braccio di Satanasso. Qual sarà adunque, grida questo crocifisso Salvatore, qual sarà adunque il vantaggio che io avrò ricavato dallo spargimento di tutto il mio sangue, se voi, o scandalosi, lo rendete inutile? *Ego sum Jesus quem tu persequeris* (Act. IX). Sì, io sono quel Gesù che tu vai perseguitando, egli dice a te, o scandaloso, come già disse a Saulo allorchè spirando stragi si avviava alla volta di Damasco per perseguitare i novelli fedeli. *Ego sum Jesus quem tu persequeris*; a te il dice, o femmina mondana, che colle disoneste tue maniere, col licenzioso tuo conversare sei un'incendiaria d' inferno. *Ego sum Jesus quem tu persequeris*; a te il dice, o giovane dissoluto, che coll' oscenità de' tuoi discorsi, coll' impudenza del tuo guardare pieno d' adulterio e d' incessabile delitto, colla sfrenatezza del tuo tratto, colla dissolutezza di tutta la tua condotta, non perdoni a stenti ed a fatiche per mandar anime in sempiterna rovina. No, o Signore, odo che dite, no, noi non intendiamo di perseguitarvi. Adoriamo questa croce, baciamo rispettosi queste piaghe. Oh maligni schernitori! sclama l' oltraggiato Gesù; queste sono adorazioni da perfido giudeo, questi sono baci da Giuda traditore. Minor male mi sarebbe se su di nuova croce più infame m'inchiodaste, che rubarmi quelle anime che su di questa ho redento; minor male mi sarebbe se nuove piaghe apriste nel mio corpo, che disperdere il frutto di quel sangue che da esse ho versato. Andate, chè coteste vostre finte adorazioni sono un nuovo genere di sacrileghe derisioni, e cotesti vostri baci sono una nuova specie di mostruosa perfidia. Ah scandalosi! Se comprendeste l'enorme malizia del vostro delitto, voi andreste sbalorditi sclamando come già l' apostolo traditore: Misero me e sleale! Ho tradito il sangue del giusto: *Peccavi, tradens sanguinem justum* (Matth. XXVII); e tanto più iniquamente, quanto ho assassinato quelle anime pel cui riscatto Cristo soffrì che il suo sangue fosse venduto e che un suo discepolo ne fosse l' empio traditore.

Ma noi, per la grazia del Signore, speriamo di non essere fra questi solenni peccatori che portano indosso la nera macchia di scandalosi. Guardimi il cielo che io pensi che voi siate fra quelli che si distinguono nella moltitudine colla sregolatezza dei loro costumi e che quindi vengono segnati a dito come persone che sono lo scandalo della città; non posso tuttavia credervi affatto esenti da tal sorta di peccato. Imperciocchè osservate: i giudei cui oggi parlava Gesù Cristo e che lo trattarono sì male non erano già de' più fieri, de' più accaniti contro di lui; erano alcuni che poc' anzi aveano creduto in lui. *Dicebat ad eos qui crediderunt ei judæos.* Così tanti fra i cristiani che hanno fama, credito di probi e di onesti, sono scandalosi nulladimeno e danno mano anch' essi alle pietre per lapidare Cristo. E in vero certe mode, certi tagli di vestito che colla pompa più lusinghiera formano il pericolo di tanti, non sono forse comuni oggigiorno all' un sesso ed all' altro? Un certo mostrarsi, prodursi e movere della persona che palesa e ad altri comunica la nequizia di un cuore contaminato, non è forse il costume di molti e di molte? Certe disoneste pitture non veggonsi esposte in pubblico alla vista di tutti? Certi ritratti immodesti non tengonsi senza scrupolo appesi nelle stanze ed anche sotto l' occhio degli innocenti figliuoli? So che queste sono l' eredità dei

vostri antenati, le memorie de' vostri buoni vecchi. Oh eredità nefande! Oh memorie infami, che vi aprono in casa una sorgente di seduzione e di peccato senza fine! Un parlare senza ritegno, scurile, equivoco; un trattare senza riguardi, libero, indecente; un operare senza circospezione, sciolto, rilassato, un guardare senza riserva, ardito, procace, che porta ferite agli altrui cuori, non è il parlare, il trattare, l' operare, il guardare di molti, anzi della maggior parte de' cristiani? E questo non è scandalo? Ma così convien fare, voi dite, per non essere stimato uno zotico, un rozzo. Ma convien fare, dite piuttosto, per perpetuare nel cristianesimo l' impero di Satanasso, per popolare l' inferno di anime sgraziate. Or chi mi dà pianto che basti per lagrimare giorno e notte sopra gli uccisi del popol cristiano? Oimè! Abbiamo pur troppo ragione di piangere oggidì con s. Paolo sulla moltitudine degli scandalosi che fra noi vivono, nemici dichiarati della croce di Gesù Cristo. *Multi ambulant, quos flens dico, inimicos crucis Christi.* (Phil. III). Molti sono, possiamo noi dire come già diceva l'apostolo s. Giovanni di alcuni che divenuti seguaci di errore, seducevano i primitivi fedeli, molti sono veri anticristi. *Nunc antichristi multi facti sunt. Hæc scripsi vobis de his, qui seducunt vos* (I. Jo. II). Fu un prodigio di sapienza e d' amore la redenzione dell' uomo. Un Dio solamente potea dare la soddisfazione infinita che dalla divina giustizia richiedevasi pel peccato. Questo Dio si fece uomo per rendersi capace, per mezzo dell' umanità assunta, di soffrire, di morire, e di dare per tal modo una soddisfazione penosa che meritasse il perdono al peccato dell' uomo e gli riacquistasse il perduto regno de' cieli. Ora qual prodigio immenso, dirò così, di malizia non si scorge negli scandalosi che, mettendosi in opposizione diretta a cotesto disegno di un Dio ricco in misericordia, investiti dallo spirito di Lucifero, alzano baldanzosi contro Dio lo stendardo della ribellione, si ergono in anticristi e s' affaticano di render vana la grand' opera della redenzione del genere umano? *Nunc antichristi multi facti sunt.*

E voi, o fedeli, potrete rimanere stupidi a vista dell' iniquità portentosa che tanto affligge la Chiesa vostra madre, la qual mira trasformati in esecrabili figliuoli di Satanasso quegli stessi che già erano diletti suoi figliuoli, rigenerati nelle acque battesimali pe' meriti dell' augusto suo sposo Gesù Cristo? Ecco, così ella va sfogando l' estrema sua afflizione, ecco ch' io sono ripiena di amarezza nel seno stesso della pace. Non più mi perseguitano i pagani, non più soffro le persecuzioni degli eretici; ma tuttodì sono tormentata pe' costumi perversi de' miei stessi domestici, di que' figliuoli a cui diedi segnalate prove di mia tenerezza. Osservate, o ingrati, questo mio seno squarciato orribilmente pei vostri scandali, mirate la desolazione che voi portate nell' ovile di Gesù Cristo. E fia possibile che voi abbiate ad essere sempre sordi alle lamentevoli mie grida, e che abbiate un cuore sì duro di voler aggiungere ferite a ferite? Pietà vi prenda di questo crocifisso mio Sposo, nè vogliate più oltre provocare il furore più risentito della sua giustizia colla malignità del vostro tenore di vita scandalosa.

DISCORSO SECONDO.

CASTIGO DELLO SCANDALO.

Tulerunt lapides, ut jacerent in eum: Jesus autem abscondit se et exivit de templo. Jo. VIII.

Fu pure esecrabile la condotta che tennero oggi col Salvatore del mondo i giudei. Costoro mal soffrendo di udire svelati da Gesù Cristo i perversi loro disegni, dopo d'averlo caricato d'improperj, dieder mano a'sassi per obbligare al silenzio il molesto correttore. *Tulerunt lapides ut jacerent in eum.* Ma fu pure anco terribile il castigo con cui Cristo punì il mostruoso loro attentato; poichè, al vederli così fieramente irritati contro chi ad essi non diceva che parole di salute, uscendo dal tempio si nascose: *Jesus autem abscondit se et exivit de templo.* Questo spaventevole nascondimento di Cristo, o fedeli, è una figura delle troppo giuste pene riservate ad un cuor ribelle a' lumi celesti. Io, riscontrando gli scandalosi negli odierni ostinati giudei, so d'avervi già dimostrato l'obbrobrio e la malizia dello scandalo; ora nel castigo con cui essi furono puniti riscontrerò la tremenda punizione che si va meritando lo scandaloso. Faccia però l'amorosissimo Salvator nostro colla poderosa sua grazia che il mio parlare non abbia ad essere infruttuoso, come sgraziatamente fu pe' giudei il divino di lui ragionamento.

Se, per regola di giustizia inalterabile, alla gravezza del delitto deve corrispondere la gravezza della pena, con qual orrendo castigo dovrà essere punita l'enorme malizia dello scandalo! Osserviamo gli scandalosi giudei, chiamati oggi da Gesù Cristo figliuoli del demonio. Costoro manifestano chiaramente il maligno disegno che meditavano contro del Salvatore, e che dipoi mandarono ad effetto. I sassi a cui oggi danno di piglio, per non voler ascoltare i salutari di lui rimproveri, sono il preludio dello scempio che co' flagelli, colle spine, coi chiodi faranno poi dell'adorabil suo corpo. Ma Gesù Cristo dà loro a conoscere per alcun modo il castigo che avranno a riportarne. Vedendo egli che il suo divino parlare viepiù accendeva il cieco furore di questi iniqui, si mette tosto in silenzio, fugge dal tempio e si nasconde. *Jesus autem abscondit se et exivit de templo.* Fuga e nascondimento terribile, foriero e figura di quel tremendo abbandono che li consegnerà quai vittime infelici alle inesorabili vendette del cielo. In questo tempio medesimo da cui parte oggi il Salvatore del mondo, fra pochi anni s'udiranno da'sacerdoti quelle terribili angeliche voci: Partiamci da questo luogo, perchè Iddio lo ha riprovato. Que' sassi che oggi i giudei prendono per dare sfogo al loro livore contro di Gesù Cristo si cangeranno in accesi fulmini e ritorneranno sul loro capo a giusta punizione della loro iniquità. Popolo infelice! Tu rigetti la visita del Dio delle misericordie, proverai dunque il rigore del Dio della giustizia. Tu sei chiamato pel primo a godere della salute ch'egli è venuto a recare sulla terra, e tu la rifiuti. Tal sia di te: beverai dunque al calice di sua onnipotente indegnazione. Già te l'hanno predetto i tuoi profeti; infelice, che loro non credesti! L'ira del Signore alla testa del formidabile romano esercito t'investirà da ogni parte e, disperdendoti vergognato e tapino, ti renderà all'universo in-

toro un perenne monumento del più esecrabile tra i delitti e del più spaventoso fra i castighi.

Peccatori scandalosi, voi aveto comune co'giudei il reato, e comune pur avep ne dovete il castigo. Il vostro peccato, imitatore troppo fedele del loro odio contro il divin Maestro, dà mano ai sassi per lapidare Gesù Cristo nelle mistiche sue membra, e rinova a questi giorni l'atrocità di quell'orrendo delitto che fa essere gli Ebrei l'oggetto della comune esecrazione dell'universo. Sì, il vostro peccato è un peccato da giudeo; e se'avvi alcun divario, questo non iscema, ma accresce piuttosto la di lui malizia. La persecuzione de'giudei contro di Gesù Cristo serviva all'eseguimento de'suoi disegni d'amore per l'uomo, affrettava la consumazione di quell'opera di salute che tanto gli premeva; la vostra contrasta le sue amorose intenzioni e disperde il frutto del suo divin sangue. Perciò il vostro peccato è un delitto più che da giudeo riprovato. Quai castighi vi dovete pertanto aspettare? Quel sangue divino versato da Gesù Cristo per la salute del mondo, che voi profanate e rendete inutile co' vostri scandali, leva al cielo un grido di vendetta e provoca i fulmini della divina giustizia. A Caino disse il Signore: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me*. (Gen. IV); la voce del sangue dell' ucciso tuo fratello grida forte al mio orecchio e mi sollecita al castigo. Caino, tu sei d' or innanzi maledetto. *Nunc maledictus eris super terram* (ibid.). Già ti stampo in fronte il nero marchio di mia tremenda riprovazione. Va ramingo per l' universo; tu non potrai evitare per alcun modo i colpi della spada di mia divina giustizia, che nell' infame tuo sangue vendicherà l'innocente sangue di Abele. Ah! se la voce del sangue di Abele fu di tanta efficacia che fece piover sul disumano fratello le vendette del cielo, pensate, o scandalosi, se non sarà da tanto la voce del sangue di un Uomo-Dio. Sì, il sangue, così s. Bernardo rinfacciava ad un apostata scandaloso l'atrocità del commesso misfatto, sì, il sangue di Gesù Cristo contro di te ruggisce terribilmente. Questo che fu sparso per unire insieme i dispersi figliuoli di Dio, giustamente freme contro i disperditori. Troppo forti, troppo veementi sono le grida di chi ha potuto ridonare la vita a' morti, chiamando fuori dai sepolcri i cadaveri. La voce di cotesto sangue che riconciliò il cielo colla terra si udì fino nelle estremità del mondo; e non è capace di rompere la tua sordità? *In omnem terram exivit sonus ille; et vestram non valuit rumpere surditatem*? Quella voce di virtù e di magnificenza va tutt'ora gridando: Alzatevi, o Signore, e dissipate i vostri nemici. Il sangue di Gesù Cristo, a guisa di tromba, fa sentire il suo suono e minaccia lo sterminio di coloro che hanno disperso il di lui frutto prezioso. Se tu non ascolti la di lui voce, non l'ascolterà forse il Salvatore divino, dal cui fianco è uscito? Come non udirà le grida del proprio sangue quegli che ascoltò la voce dell'innocente sangue di Abele? *Si ejus vocem tu non audis, audit eam de cujus latere manavit. Quomodo namque proprium non audiet qui Abel sanguinem audiebat?* La divina giustizia a voci di tal efficacia non può non arrendersi, e già vi colpisce, o scandalosi, con tremenda maledizione e, stampandovi in volto l'orrendo segnale di maledetti da Dio, vi abbandona al furore delle sue vendette.

Sì, non è a sperarsi che Iddio usi facilmente con tal sorta di peccatori pietà ed indulgenza. Quantunque tardi e di mala voglia venga Iddio al castigo, pure il peccato di scandalo è di tal malizia che lo co-

stringe a scaricare prontamente i tremendi suoi flagelli. È più efficace a provocare lo sdegno di Dio un leggiero peccato di scandalo, come rifletteva il Grisostomo, che nol sia un gravissimo. Lo scandalo, attesa la sua particolare malizia, è per tal modo odiato da Dio, il quale non lascia andare impunita nè pure una apparente leggerezza. Dissimulerà forse il Signore in altri colpe gravissime; nello scandaloso non dissimula nè pure le più leggieri colpe. Volgete, o fedeli, uno sguardo a Mosè. Il popolo d'Israele là nel deserto si leva a rumore per mancanza di acqua, Mosè ricorre a Dio, il quale gli ordina di radunare il popolo, di prendere la verga e di percuotere una pietra, che di acqua ne avrebbe avuto in abbondanza. Ma Mosè in tal occasione vien meno di confidenza. Come mai, egli dice, sarà possibile di aprire nel seno durissimo di questa pietra una viva sorgente di acque? *Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere* (Num XX)? Ciò dice alla presenza del popolo, che lo ascolta; questo dunque è scandalo. Iddio gliene fa un amaro rimprovero e gliene intima il castigo, e tale che altro non poteva essergli più doloroso, l' esclusione cioè dalla terra promessa. Mosè, gli dice il Signore, tu hai scemato l'onore a me dovuto innanzi al mio popolo, hai peccato di scandalo; sarai punito. Sappi dunque che tu non avrai la bella sorte d' introdurre il mio popolo nella terra di promissione. *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos populos in terram quam dabo eis* (Num. XX). E perchè tanto rigore, o miei cari? La sua diffidenza pare non giunga che a colpa leggiera. E fu di fatto leggiera, giusta il consenso de'santi Padri. Sì, leggiera; ma qui v'è scandalo, e tanto basta. Questo è pure il primo fallo, anzi il solo in che venne a cadere questo saggio condottiere. Sì, il primo e il solo; ma è fallo di scandalo, e tanto basta. Mosè, non ti lusingare; di tai peccati Iddio non ne lascia andare alcuno senza speciale castigo, nè pure il primo, nè pure il solo, quantunque leggerissimo; perciò aspèttati in punizione una morte anticipata che ti toglierà la gloria e la consolazione non solo di stabilire il tuo soggiorno nella terra promessa, ma insino di porvi per poco il piede. E tanti suoi meriti e sì distinti, e tante sue virtù e sì eccelse? Non si contano in questa occasione; par che Dio se ne scordi. E tante fatiche per lui sostenute, tanti sudori per lui sparsi, tante contradizioni per lui sofferte, tanti importanti servigi prestati al suo popolo nel lungo disastroso pellegrinaggio pel deserto? Non si contano. Non è Mosè l'uomo il più grande, il più santo di cui si glorii Israele? Non è Mosè il liberatore del popolo eletto, il favorito da Dio, l'ammesso alla sua più intima famigliarità, il depositario di sua divina autorità ed onnipotenza, il prodigio di quei tempi? Sì; ma in questa occasione par che Dio nol riconosca; egli non otterrà la grazia di entrare nella bramata terra di promissione Qual rigore di giustizia, o uditori! Quale esempio di severità, che apertamente ci dimostra quanto sia da Dio abborrito lo scandalo! E qui notate con s. Agostino, che la diffidenza di Mosè è da ascriversi alla grande agitazione e al grande turbamento di spirito in cui allora trovavasi; perchè le replicate e frequenti prevaricazioni del suo popolo gli avevano creato in cuore timor sì grande che quasi parevagli che non volesse il Signore compartirgli un benefizio così insigne. Quindi non è già a credersi che egli dubitasse del potere di Dio, ma che temesse piuttosto della di lui giustizia. Perciò quell' onore che

nega alla sua bontà torna tutto a vantaggio della sua giustizia; onde sembra che cotesta diffidenza meriti scusa e che le si debba compatimento. Sì, se non vi fosse intervenuto lo scandalo; ma lo scandalo qui è chiaro, tanto basta. Tu, o Mosè, sarai un esempio che farà conoscere alle venture generazioni quanto il peccato di scandalo ferisca vivamente il cuore di Dio e ne provochi lo sdegno, chiamando le più tremende punizioni anche sopra di coloro che già diedero prove luminose di esimie virtù.

Che se Iddio non lasciò andare senza grande castigo una piccola mancanza di fede, figlia di un cuore che temeva i suoi giudizj, piuttosto che di un cuore che dubitasse di sua infinita potenza, soffrirà poi e dissimulerà in voi, sorella mia, quella foggia di vestire che serve ad isfoggio di lusso e porta in trionfo l' inverecondia, che getta negli occhi de' cristiani la nequizia più infame dello scandalo sterminatore dell'innocenza? Soffrirà, dissimulerà in voi, fratel mio, que' molli ossequj, quelle maligne occhiate, quegli indegni equivoci, que' discorsi licenziosi che sono la peste del buon costume? Soffrirà, dissimulerà in voi, o cristiano, que' perversi consigli, quelle massime irreligiose, quegli esempi aperti di vita scorretta che spargono all'intorno grosse pietre d'inciampo? E in voi, o genitori, dissimulerà Iddio quella fatale indolenza, quella crudele connivenza, che aprono libero l'adito al nemico per introdursi nella vostra famiglia a spargervi la zizzania pestifera del peccato? Soffrirà egli, o cristiani, quelle pitture immodeste che esponete a vendita nelle botteghe o tenete ad ornamento in casa, pitture le quali molto più che quelle immagini de' Caldei dipinte sul muro e vedute dagli Ebrei, come abbiamo in Ezechiele, possono invasare dello spirito più forsennato di fornicazione chi le vede, e spingerlo e ravvolgerlo frenetico nel più infame disordine? Scusate pure, difendete finchè volete quel parlare senza ritegno, quel trattare senza riguardo, quel vestire senza decenza, quell'operare senza circospezione; dite pure secondo le massime mondane che tutto ciò è a considerarsi come un leggiere mancamento: è di scandalo, e tanto basta; aspettatevi dunque castighi orrendi. Saranno malattie che v' inchioderanno in un letto fra atrocissimi dolori; saranno perdite, fallimenti che vi scemeranno le entrate; saranno morti sgraziate che vi porteranno in famiglia la desolazione; saranno quei mali che Iddio crederà di scagliare contro di voi, ma saranno castighi molti, frequenti, terribili. Sarà anche qualche cosa di peggio, sarà l'abbandono di Dio, sarà l' irreparabile vostra perdizione.

Proseguiamo a riscontrare il castigo dello scandaloso in quello degli odierni giudei. Essi danno mano ai sassi ed obbligano Gesù Cristo a fuggire ed a nascondersi. Fuga e nascondimento che fa loro sentire gli effetti della divina riprovazione. Popolo una volta il prediletto da Dio, tu sei ora il popolo da lui maledetto e riprovato. Un popolo straniero già ottenne il tuo luogo nelle grazie del Signore. Tu hai odiata, hai perseguitata la luce, e la luce ti ha finalmente abbandonato nelle tenebre de' tuoi errori. Misero! Tu dopo diciannove secoli, senza re, senza sacerdozio, senza tempio, segnato col marchio della divina vendetta, vai ancora esule dalla terra de' tuoi antenati, portando fra le straniere nazioni il terribile esempio della più sensibile riprovazione del Signore. E la pervicacia e l'ostinazione di questo popolo, che sotto i colpi del cielo adirato non si risente nè si scuote ed è sempre lo stesso, sono tal

prova più illustre del tremendo abbandono del Signore. È vero che verrà un giorno, giorno nascosto finora ne' segreti consigli dell'Altissimo, in cui questo popolo giacente nelle tenebre e nell'ombra di morte aprirà gli occhi alla verità salutare e si riunirà all'ovile di Gesù Cristo. Ma è vero altresì che, trattine alcuni pochi che Iddio di quando in quando si compiace di cavare da quella massa di perdizione per manifestare in essi le ricchezze delle sue misericordie, il resto va ad irreparabile dannazione. Ora lo scandaloso, che ha comune cogli Ebrei il reato, comune provar pur deve il castigo. Io non so, o scandalosi, quale speranza possa darvi di ottenere perdono del vostro peccato. Imperocchè come placare la divina giustizia e muoverla a pietà? Quel sangue divino che sparse Gesù Cristo per l'uomo, esso è che perora fortemente la causa de' peccatori innanzi al trono dell'oltraggiata divinità ed ottiene grazia e misericordia. Ma pel peccatore scandaloso non ha questo sangue divino che voci di sdegno, grida di furore. Lo scandaloso è il suo nemico, il suo traditore; egli divenne tante volte reo della sua più orribile profanazione, quante volte ne frastornò l'efficacia co' suoi scandali. Questo sangue è l'avvocato, è il patrocinatore di ogni sorta di peccatori: lo è degli adulteri e degli assassini, lo è dei vendicatori e degli spergiuri, lo è dei ladri e dei traditori; ma non lo è degli scandalosi. Io sono, o Signore, un gran peccatore, sento il peso enorme de' miei delitti; ho colmo perciò il cuore di dolore e di confusione il volto, e quasi non so sperarne perdono. Ma no, chè nel sangue adorabile del vostro divin Figliuolo io confido. Questo sangue divino appunto che uscì copioso dalle aperte sue vene per mia salute io vi offro, o Signore, e pe' suoi meriti vi cerco pietà e misericordia. Sì, o fedeli, quantunque sia gran peccatore, ai piedi di questa croce, albero di salute, in vista di questo sangue, prezzo e sorgente di grazia, non so nè posso diffidare, e sentomi calmare in cuore ogni timore e rinascervi una ferma confidenza che è foriera del perdono che domando. Ma voi, o scandalosi, provate a fare lo stesso. Avete voi cuore di farlo? Oh! che in tal caso voi offrite alla divina giustizia il corpo del vostro delitto, voi abbandonate la vostra causa al vostro nemico, voi vi mettete tra le mani del vostro accusatore e giudice.

Una terribile preghiera leggiamo nelle sacre Scritture fatta da Neemia. Ritornati gli Ebrei dalla schiavitù di Babilonia s'accinsero a riedificare l'antica Gerusalemme, la città santa del Signore. V'ebbero tra que' popoli circonvicini alcuni invidiosi che si fecero a deriderli ed a frastornarli nel lavoro. Neemia non li potè soffrire; e rivolgendo al cielo uno sguardo, Signore: egli disse, non coprite giammai colla vostra misericordia l'iniquità di costoro, nè si cancelli dal vostro libro il loro peccato. *Ne operias iniquitatem eorum, et peccatum eorum coram facie tua non deleatur* (II. Esd. IV). Che ne dite, o uditori? Siete compresi di spavento? Lo sturbare, l'impedire chi rialza la città di Dio vi sembra forse un piccol peccato? Ora se l'impedire, se il disturbare il materiale edificio della città di Dio è un peccato sì grave che, secondo Neemia, non merita perdono, che sarà poi l'impedire, lo sturbare l'edificio spirituale della salute di tante anime lavorate col sangue di un Dio redentore? l'opporsi alle intenzioni e contrastare i disegni della divina misericordia, il disperdere il frutto della divina redenzione è un peccato troppo grave, troppo enorme, che non merita perdono. *Ne operias iniquitatem eorum*, grida forte e minaccioso il tradito divino sangue, *ne operias iniquitatem eorum, et peccatum eorum coram facie tua non deleatur.*

Su via, o scandalosi, non perdetevi però d'animo, fate le vostre prove. Venite alla chiesa a chieder perdono delle vostre iniquità. Questa appunto è casa di pietà e di misericordia, è l'asilo e il rifugio dei peccatori. Se non che al primo vostro comparire, siccome all'arrivo de' nemici e persecutori della fede e della religione di Gesù Cristo, che degli antichi risvegliate la memoria e rinnovate l'atrocità, si contrastano le sacre immagini, e sotto ai venerandi altari si scuotono per orrore e si turbano le sacrate ossa de' santi martiri. Fate cuore, avanzatevi a quell'ara di salute, piegate divote e supplichevoli le ginocchia inanzi a quell'ostia pacifica, che è ostia di propiziazione. Ah! che il vostro giudice non vi soffre a' suoi piedi e già quasi rotto il velo che lo ricopre, vi palesa la faccia sdegnata e di là mette una voce che a guisa di fulmine vi percuote con quelle parole: Guai allo scandaloso! *Væ homini illi per quem scandalum venit* (Matth. XVIII)! Non perdetevi d'animo per questo, fate cuore tuttavia. Usate la più santa e più efficace preghiera, quella cioè che a noi ha insegnato lo stesso divino Redentore. *Pater noster*, ditegli; padre nostro. Indegni! vi risponde tra i rimbrotti più amari, io vostro padre? Con qual nome mi chiamate mai? *Vos ex patre diabolo estis*; il vostro padre è il demonio, di cui avete lo spirito e praticate il mestiere. *Sanctificetur nomen tuum*: sia santificato il vostro nome. Bugiardi! non è il mio onore, non sono i miei interessi, ma l'onore, ma gli interessi del vostro padre infernale che andate promovendo co' vostri scandali. *Adveniat regnum tuum*: venga il vostro regno. Presuntuosi temerarj! con qual fronte il chiedete? Il regno delle tenebre e del demonio, che andate tuttogiorno popolando di anime sedotte, questo è che voi cercate. *Fiat voluntas tua*: sia fatta la vostra volontà. Ipocriti, impostori! il mio volere è la salute delle anime, il volere del demonio n'è la perdizione; ed è il volere appunto del vostro padre il demonio che di eseguir vi studiate e di perfezionare. *Desideria patris vestri vultis facere.* Indegni! e vi dà il coraggio di qua recarvi ad insultarmi, a beffarmi colle vostre preghiere? Ecco che la più santa, la più eccellente, la più efficace preghiera diviene sulle vostre labbra, o scandalosi, menzogna, presunzione, insulto e disprezzo. Dunque non vi sarà per noi alcun rimedio? Il nostro peccato resterà dunque scritto per sempre nel libro di Dio a caratteri indelebili? Ascoltate: io pavento e tremo per voi; voglio però che temiate, ma non già che vi disperiate. Non dirò mai che v'abbia tra i peccati alcuno, per quanto enorme e grave sia, che non possa ottenere perdono; nè dirò che la preghiera, anche sul labbro del peccatore quando si voglia solenne, non valga ad ottenergli gli atti di disposizione almeno a conseguire la grazia: dico bensì che non v'ha peccato come quello dello scandalo di cui più temer dobbiate di non riceverne il perdono per le ragioni già addotte ed anche per le obbligazioni rigorose che impone, di togliere cioè lo scandalo e di riparare i danni cagionati. Obbligazioni sono queste gravissime, indispensabili, che adempier si debbono per conseguirne la remissione e che in pratica ben di raro si adempiono. Sì, io temo per la gravezza del vostro peccato, ma più ancora temo per le di lui conseguenze. Volete dunque ch'io speri di voi? Datevi tosto a compire queste strettissime obbligazioni.

Cominciate dal togliere lo scandalo. Gettate subito di mano que' sassi infami con cui, a guisa degli odierni giudei, perseguitate Gesù Cristo. Finchè vedrò appese alle pareti delle vostre stanze quelle immodeste

pitture che adornano e profanano ad un tempo stesso i vostri appartamenti, pitture che rappresentano o le vergognose favole delle deità pagane o le imprese degli eroi di nostra religione, ma con tal inverecondia dipinte che insegnano l'immodestia, che questi santi personaggi sommamente abborrirono; finchè vedrò nelle vostre case quella scandalosa farragine di poesie, di novelle, di avventure che spaventano il cristiano pudore, capaci di pervertire le anime più rassodate nella virtù, non che le deboli menti e i teneri cuori della vostra figliuolanza; finchè vi vedrò indosso quegli abbigliamenti che portano in trionfo la disonestà, dirò sempre che per voi l'ottenere il perdono non è solo difficile ma impossibile. Dite, fate quel che volete, pregate, piangete, detestate il vostro peccato; confessatelo, consumatevi tra gli esercizj di penitenza la più severa, non v'è a sperare: o levare ciò che è di scandalo, o dannarvi. E non importa, vedete, se ciò che fa scandalo non sia opera delle vostre mani, non importa che non vi abbiate cattivo fine; fa scandalo, tanto basta. So che questa è una verità amara, come quella che predicava oggi Gesù Cristo a' giudei, ma è verità salutare, e fa d'uopo che ve ne persuadiate. Ma voi non volete intenderla nè sapete persuadervene. L'usanza, il costume, i pregiudizj, le prevenzioni e le massime corrotte del mondo vi rendono sospetta questa gran verità e vi tengono schiavi nel vostro peccato. Ostinati voi pure, come i giudei di quest'oggi, ne' vostri falsi principj, vi studiate di far prevalere le vostre usanze, le massime del secolo a questa verità, che sola può spezzare i duri ceppi che vi tengono stretti, e contradite al parlare de' ministri del Signore, a guisa degli odierni Ebrei che si opponevano al parlare di Gesù Cristo. Come debbo io dunque sperare che possiate conseguire il perdono del vostro peccato? Ah! che io temo assai, e non posso che temere. No, non mi terrò giammai dal dirvi chiaramente: O togliere ciò che è di scandalo, o dannarvi.

Sebbene ciò non basta: si debbono eziandio riparare i danni cagionati dallo scandalo. Questo è un peccato di furto fatto a Dio, rubandogli ciò che v'ha di più prezioso a' suoi occhi, le anime cioè create ad immagine sua e redente col suo divin sangue. Ora vale anche in tal materia quel gran principio di s. Agostino: *Non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*; non si perdona il peccato, se non si restituisce ciò che fu tolto. Rubaste a Dio, a Dio restituir dovete: gli rubaste anime, anime restituir gli dovete: gliene rubaste molte, molte restituir gliene dovete. Non si può fare altrimenti. *Animam pro anima* (Exod. XXII). Così è deciso per sentenza inappellabile nel tribunale di Dio. Abbiamo inteso, odo che rispondete; ma come è possibile che da noi si eseguisca ciò che voi dite? Ahimè, o fedeli! Io cominciava a sperare, e trovomi di bel nuovo ricaduto nel timore. Che volete ch'io vi dica? Voleva cangiar qui linguaggio, o temperarlo almeno con parole di conforto, e non posso. Voleva dirvi: sperate; e debbo in vece proseguire a dirvi: temete. So che questa restituzione d'anime è difficile assaissimo a farsi, pure è necessaria. Daremo un equivalente. Se l'avete, vi rispondo, datelo pure, che ne son contento, e lo sarà anche Iddio. Ma qual cosa darà mai l'uomo che possa compensare la perdita di un'anima? Daremo tutte le nostre sostanze. No, nè anche tutte le ricchezze dell'universo bastano; chè in paragone di un'anima esse sono quasi grano di spregevole arena in confronto di una miniera d'oro. Lasciate dunque da parte il pensiero di trovare un equivalente, chè nol troverete mai più, e datevi a procurare la voluta restituzione di anime.

Usate per restituirle a Dio que' mezzi di che abusate per rubargliele. Gliele rubaste con cattivi discorsi, con perversi consigli, con infami massime, con esempi di vita scorretta? Riacquistategliele con discorsi edificanti, con santi consigli, con massime cristiane, con esempi di vita timorata; e poi sperate che il vostro peccato vi sarà rimesso.

E se qualche anima si trovasse già ad ardere nell'inferno per cagion nostra? Ah che cosa mi dite mai, o fratelli! Perchè mi costringete a ripigliare un parlare di terrore, mentre credeva di finire con un parlare di conforto e di rimandarvi lieti alle vostre case per dolce conceputa speranza? Credete dunque che qualche anima siasi dannata per cagion vostra? Chi frenerà i gemiti, le grida di questa disperata che si fanno udire fino nell'alto de' cieli a dimandar vendetta? Ah! troppo qui è impegnata la divina giustizia; chi risponderà per voi? Quantunque non vi disperate. Vi ha scampo ancora, ed è di sostituire alle anime per voi perdute altre anime per voi salvate. Anime si ricercano che rispondano per voi al trono della divina giustizia, che soddisfacciano a' violati di lei diritti, sicchè possiate dire: Ecco, o Signore, in queste anime che abbiamo salvate il compenso di quelle che abbiamo perdute. Su via pertanto datevi a convertire, a salvare anime; adoperate ogni mezzo, ogni industria, avvisi, consigli, istruzioni, buon esempio; impiegate il danaro a mettere in sicuro l'onestà di qualche donzella, a trarre dal pericolo un qualche giovane sgraziato, per chiudere così nella città qualche sorgente di scandalo. Riusciremo poi ad ottenere un tanto bene? Ah l'affare è difficile! E noi ministri di Dio lo sappiamo per una funesta esperienza. Non perdetevi tuttavia di coraggio. Datevi per ogni modo a guadagnar anime a Dio, nè vi stancate giammai. E poi potremo sperare? Sì, ma la vostra speranza non sia mai disgiunta da un salutare timore: e vi sembri di udire ognora le grida di quell'anima per voi perduta; vi sembri continuamente di ascoltare la voce della inesorabile divina giustizia che dice: Rendete ciò che mi è dovuto. Temete e piangete, detestate a calde incessanti lagrime il barbaro eccesso a cui giugneste di tradire il sangue adorabile di redenzione; e genuflessi dinanzi a Gesù Cristo crocifisso bagnate di amaro pianto le sacratissime sue piaghe, dicendogli nell' amarezza dell' anima vostra: Ecco a' vostri piedi, Gesù mio, un peccatore, un traditore del divino vostro sangue: conosco il mio misfatto e lo detesto. *Peccavi tradens sanguinem justum* (Matth. XXVII). Ahimè, voi replicate, così disse Giuda capo de' traditori di questo divin sangue, e si è dannato. Ah! temiamo.... Sì, temete, ma non vi disperate. Giuda andò dannato perchè disperò del perdono; non fate voi un torto sì grande a questo sangue, che è sangue di grazia e di misericordia. Sforzatevi di riparare i danni arrecati al vostro prossimo co' vostri scandali e poi confidate. Temete e sperate, sperate e temete.

DISCORSO TERZO.

VERITA' MOLESTA.

Quæritis me interficere, hominem, qui veritatem vobis locutus sum, quam audivi a Deo. Jo. VIII.

Ebbe certamente un assai cattivo incontro il discorso che tenne oggi Gesù Cristo a' giudei suoi uditori. Prese egli ad annunziar loro le più

importanti verità di salute di cui egli era l'infallibile maestro, giusta l'ordine che aveva ricevuto dal divino suo Padre. Ma costoro volevano saperne più di lui, ed ostinati in alcune loro antiche tradizioni, ne pretendevano dall'incarnata Sapienza l'autentica approvazione. Gesù Cristo aggiunse all'istruzione la forza di un troppo giusto risentimento. Tutto fu inutile. Il frutto del di lui ragionamento ne' giudei fu il dar di piglio a' sassi e cercar la morte di chi diceva loro schiettamente la verità. Guai a noi ministri del Signore, se ci toccasse a parlare ad uditori di tal sorta! Comunque però vada la cosa, il divin Maestro c'insegna oggi con luminoso esempio che noi suoi ministri dobbiamo predicare sinceramente la verità, quantunque amara e rincrescevole all'amor proprio; che non dobbiamo per vile timore o per umano riguardo trattenerci dall'annunziarla. Svolgiamo l'argomento, che io credo adattato a'giorni correnti, e spero non infruttuoso.

Non son pochi coloro fra gli odierni cristiani che, a guisa appunto de' giudei uditori di Gesù Cristo, vorrebbero che noi ministri di Dio parlassimo un linguaggio dolce e lusinghiero; vorrebbero che approvassimo solennemente da questo luogo di verità le loro pratiche capricciose e il loro riprovevole costume. Non son pochi coloro ancora, che recando ne' sacri tribunali di penitenza un' anima piena di vergognose ferite, vorrebbero che ci facessimo a sfasciarne le sanguinose e putride piaghe con mano delicata e piacevole in modo che non lasciassimo loro sentire nè la vergogna nè il dolore; vorrebbero che a guarirle non adoperassimo nè ferro nè fuoco nè aceto tampoco, ma olio solamente; vorrebbero cioè trovare nel ministro di Dio un medico di cerimonia e di complimento, che lusinga l'infermo per non intimorirlo, e intanto l' uccide; vorrebbero in noi, anzichè uno zelo di vigorosa carità che tocca, scuote e risana, una profana condiscendenza che tace, dissimula, tradisce e danna. *Loquimini nobis placentia* (Is. XXX), dicono anche essi, come quei della Scrittura: vi preghiamo a non parlarci di cose brusche ed amare, ma di cose piacevoli. E qualora ciò da noi non si faccia, io non dico già che costoro, a guisa de'giudei uditori di Gesù Cristo, dian mano ai sassi a sfogo di vendetta contro il predicatore delle odiate verità; dico però che ne sanno costoro seguire in parte l' esempio perchè, facendola da maestri del vero e legittimo maestro della verità, sanno menare pur troppo la mordace loro lingua a scherno ed a burla della divina parola non meno che del di lei ministro. Il meno poi che si faccia e che suole più spesso avvenire è un volger dispettoso di spalle, è un villano perpetuo addio a' que' pulpiti, a'quei confessionali, in cui risuona una voce di terrore e di minaccia che turba e scuote. Essi adoperano appunto come l' empio re Acabbo, che non voleva mai prendere consiglio negli affari importanti del suo regno dal vero profeta Michea, perchè questi non gli dava mai una buona nuova, nè mai gli parlava a genio ed a seconda de' capricciosi suoi disegni. Avvenne una volta che, avendo Acabbo fatta stretta lega con Giosafat re di Giuda, voleva di concerto con questo re portar la guerra contro Ramata città della Siria. Egli aveva consultato l' affare co' suoi falsi profeti, i quali gli avevano predetto felicissima la riuscita e strepitosa la vittoria. Andate pur lieto, o sire, gli avevano detto; voi andate a vincere. Giosafat però insisteva che si consultasse qualche vero profeta del vero Dio. Ve n' ha uno, rispose Acabbo, che si chiama Michea: ma costui non sa

predire che disgrazie e malanni: per lo che io l'odio e l'abborro. Se però voi il volete, ascoltiamelo. Olà, si chiami Michea. Eccolo. Sappi, o profeta, gli dice Acabbo, che noi siamo risoluti di portar la guerra contro Ramata. Quale ti pare che ne debba essere l'esito? Felice, ovvero infelice? Ho a dirvi, risponde Michea, francamente la verità? La verità io voglio udire, replica Acabbo, e per questo appunto io ti ho chiamato. Dunque cattive nuove io vi debbo dare, cattive nuove. Ah! mi par già di veder rotto e disperso il tuo esercito e te caduto nelle mani de' nemici. Non l'ho detto io, ripiglia Acabbo, che costui non sa altro predire che disgrazie e malanni? Olà, si leghi costui e stretto in catene si chiuda nel più oscuro fondo di una torre finchè io sia di ritorno alla città vittorioso. Stolto! Qual colpa ha Michea se non può darti buone nuove? Ha egli a dire, per lusingarti, ciò che non può dire? Ha egli a prometterti trionfi, vittorie, quando prevede rotte e sconfitte? Che pretendi tu da un profeta di Dio? Che, per non turbarti, ti lusinghi l'orecchio con bugie, con felici ma falsi augurj? che, per non affliggerti, ti tenga nascosto il pericolo cui sei esposto e ti lasci andar tranquillo incontro a morte irreparabile? Ciò non è a pretendersi da un vero profeta, ma bensì dagli adulatori di corte. Se tu avessi senno, dovresti essergli grato che ti abbia svelato per tua istruzione salutare lo stato in cui sono le cose, e che ti abbia avvisato del pericolo benchè lontano, perchè non abbi ad incorrerlo.

Così è, o miei cari; pazzi veramente voglionsi pur chiamare que'cristiani che ne seguono l'esempio. Perchè, ditemi: che pretendete voi da un ministro della divina parola? Che vi parli a genio ed a seconda delle vostre passioni, che vi rallegri con un parlare dolce, leggiadro, lusinghiero? Ci prendete voi forse per persone da scena? V'ingannate; non è nella chiesa che cercar le dovete. Andate sulle piazze, ne'teatri, che vi sarà agevole il rinvenirle. Qui non si parla che il linguaggio del Vangelo, il linguaggio di Gesù Cristo, che è il linguaggio di verità. È il demonio, dice oggi Gesù Cristo stesso, che predica la menzogna, perchè egli è autore e padre della bugia; ma il ministro di Dio ha consacrate le labbra alla verità e ne è maestro; questa è che deve egli per obbligo di suo ministero e per amore di vostra salute svolgervi e ragionarvi. Che se questa tante volte vi riesce amara e dura, che abbiamo noi a farci? Qual colpa ne abbiamo noi? L'accennato profeta Michea io credo che avrà desiderato di buon cuore di dare ad Acabbo, se avesse potuto, nuove felici e consolanti, ma non poteva; il dargli nuove felici e consolanti sarebbe stato un dirgli una lusinghiera bugia. E noi pure, credetelo, noi pure ministri di Dio desideriamo di cuore di darvi buone nuove, di parlarvi un linguaggio di conforto e di consolazione, se il potessimo; ma il vostro stato non ci dà di poterlo. Avremo noi dunque a tacere la verità perchè amara, e a dirvi la bugia perchè dolce? Avremo a perdervi eternamente per rallegrarvi in questa vita? Avremo a dirvi, per esempio, o uomini, o donne di bel tempo, avremo a dirvi, per non turbarvi, che la vita che da voi si conduce, vita di piaceri e di mondo, tessuta tutta e lavorata a delizie, è vita incolpabile, sicura, che conduce a salute? Questa sarebbe una solenne bugia, e non è a pretendersi da noi ministri di Dio. Gesù Cristo insegna il contrario. *Væ vobis*, dice egli, *væ vobis qui ridetis* (Luc. VI); guai a voi che passate i vostri giorni ne' piaceri! Questa è verità, e questa dovete udire da noi. Avremo a dirvi, o ricchi, o signori, di

goder pure a vostro capriccio degli agi e delle comodità che vi fornisce il florido vostro stato, di formarvi pure quaggiù coll'uso delle vostre ricchezze un terrestre paradiso, chè non verrete poi esclusi dopo morte dal celeste? Questa sarebbe bugia, e non è da noi che ascoltar la dovete, Gesù Cristo insegna il contrario. *Vae vobis*, dice egli, *vae vobis, divitibus, quia habetis consolationem vestram* (ibid.); guai a voi, o ricchi, che vi lavorate quaggiù in terra un luogo di delizie! Questa è la verità che dovete udire da noi. Avremo noi a dirvi, o falsi divoti, che le pratiche di vostra mal intesa pietà, le messe ascoltate, le visite di chiese, le benedizioni ricevute sono da sè sole rette strade e sicure di salute, che si può andare al cielo soltanto col rosario tra le mani, con qualche reliquia indosso, con intorno al corpo qualche stromento di penitenza? Questa pure è una bugia che indarno vi aspettate da noi. Gesù Cristo insegna il contrario. Egli vuol croce sulle spalle, vuole annegazione di volontà, vuol disprezzo di sè stesso, vuol custodia de' sentimenti, vuol mortificazione di passioni. Questa è la verità che dovete udire da noi. Dunque dirò io a voi, come oggi Gesù Cristo disse a' suoi uditori: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi*? Se, io, con dirvi ciò, null' altro vi dico che la schietta verità, perchè non mi credete? *Quare non creditis mihi*? Perchè vi lagnate, perchè vi contorcete? Forse perchè è verità amara, rincrescevole, dura? Che ha a farci il ministro del Signore, che colpa ne ha egli, se essa è tale? Egli non è autore di verità, ma maestro solamente ed interprete.

La verità, non v'ha dubbio, è amara all'amor proprio, ma è dolce e salutare all'anima; essa, siccome parla oggi Gesù Cristo, ci libera e proscioglie da quelle obbrobriose catene che ci stringono e ci tengono schiavi miserabili del peccato. *Qui facit peccatum servus est peccati. Veritas liberabit vos.* Comporre e regolare a legge esatta di cristiana modestia e gravità saluto, tratto, maniere, portamento, contegno, questa è verità amara per voi, o femmine, vogliose di comparire, di trattare, di piacere, ma è verità insieme di salute, che vi scioglie da que'lacci in che siete involte di mondana ambizione. Bandire dalla vostra bottega, da' vostri traffici le frodi, la bugia, gl'inganni, e chiamarvi a sedere a'vostri fianchi compagna indivisibile la cristiana giustizia, che rende ad altri ciò che è dovuto, e si contenta dell'equo e dell' onesto, questa è verità amara per voi, o uomini d'affari, sempre intenti a far roba per ogni modo, sempre avidi di maggiori guadagni; ma è verità insieme di salute, verità che spezza que'vincoli che vi legano schiavi all'interesse. *Veritas liberabit vos.* E avremo noi a tacervi queste verità per non incomodare le vostre passioni? E per non alterarvi, avremo a lasciarvi tranquilli fra le infami catene di obbrobriosa servitù del peccato? Viva il Signore, chè noi ministri di Dio non abbiam cuore di farlo. Dite, fate quel che vi piace di noi; contorcetevi, lagnatevi e passate anche a guisa degli odierni insolentissimi giudei dalle querele ai sassi, chè non ci asterremo giammai dal predicarvi ciò che torna a salute dell' anima vostra, quantunque incomodo sia e duro al vostro amor proprio. Se a voi non preme l'anima vostra, preme a noi, che ai piedi di Gesù Cristo ne riconosciamo il merito e il gran prezzo. Quanto a me, o carissimi, io vi protesto oggi solennemente innanzi a questo Signor crocifisso colle stesse di lui parole, che non mi curo de'vostri applausi, che non sono bramoso di godere della vostra stima. *Non quaero gloriam meam.* Tenetevi pure le vostre lodi; nè le voglio nè le cerco. Cerco e voglio

la salute delle anime vostre, che mi furono da Dio affidate. Mi risuona all'orecchio di continuo quel divino terribile avviso che si fè già udire una volta ad Ezechiele profeta: Se tu cesserai per vile timore o per vano rispetto di predicare con santa libertà e schiettamente la mia parola; se non ti farai a sgridare, a riprendere, a scuotere il peccatore, l'infelice morrà ne'suoi peccati. Ma tu me ne darai ragione; da te, sì, da te ne dimanderò conto rigoroso. Al suono di questa voce terribile, alla vista di sì orrendo pericolo io mi sento compreso e penetrato d'alto spavento e son deciso e risoluto di non tradire per alcun modo la verità e di volere con franchezza predicarvela quantunque amara e rincrescevole. Quindi voglio alto levare la voce, e voce di terrore e di minacce quando sia d'uopo, e dirvi con libertà evangelica che quelle vanità immodeste, quelle sensibili e geniali amicizie, quelle licenze di tratto, quantunque volute dal mondo ed autorizzate dal costume, sono veri peccati, e stromenti ed occasioni di peccati; voglio dirvi che andate a perdervi inevitabilmente con quel sistema di vita molle e delicata, vita di spassi e di mondo; voglio dirvi che hassi a restituire quella roba, a troncare quella corrispondenza, ad abbandonare quella foggia di vestire, a rendere quella pace, e che non v'ha luogo a sperare salute qualora trascuriate di far tutto questo.

So, o fedeli, che il ministro del Signore dee vestire viscere di misericordia dietro gli esempi di Gesù Cristo, e deve parlare dal pulpito e dal confessionale un linguaggio di carità e di dolcezza; ma so ancora che, giusta l'esempio datoci oggi dallo stesso divino Maestro, deve in certe occorrenze armarsi di santo sdegno ed avere una voce di rimprovero, di terrore e di spavento. Se vi sono tempi in cui noi ministri di Dio dobbiamo dar fuoco al nostro zelo, metter grida di minacce terribili e scuotere i cristiani uditori cogli argomenti più serj, più spaventosi di nostra religione, non sono forse i presenti, in cui si dorme un profondo sonno sui punti della massima importanza e si giace in seno a'più rei e deplorabili disordini? Ah! che le dolci parole non bastano; ricercansi le forti. Le dolci non servono che a conciliare meglio il sonno, non già a risvegliare chi dorme. E in vero a certi ingiusti Acabbi, che, non contenti del proprio, aspirano per ogni modo a farsi padroni ancora dell'altrui, dobbiamo parlar chiaro, e in tuono franco e risoluto dobbiam loro minacciare castighi esemplari ed orrendi. A certe mondane Gezabeli che sono la peste e lo scandolo della casa, del vicinato, della contrada, dobbiam parlar franchi e severi in volto e risentiti nelle parole ed intimar loro vicino lo scoppio tremendo dell'ira più risentita di Dio. A certi intemperanti Baldassari che i santissimi giorni perfino di quaresimale astinenza profanano empiamente con bagordi, con crapole, con istravizzi, dobbiamo parlar chiaramente e dir loro, che Iddio va rotando sopra il loro capo il tremendo suo flagello, che la morte è già loro alle spalle e che sta aperto sotto i loro piedi l'inferno. E pure dopo tutto ciò qual frutto veniamo noi a raccogliere? Ah! miei cari, pochissimo o nessuno. E perchè? Ah che il motivo è terribile! Il motivo è quello stesso per cui gli odierni durissimi uditori di Gesù Cristo non trassero frutto dal tremendissimo e fortissimo discorso da lui tenuto. *Vos non auditis*, diceva loro, *quia ex Deo non estis*; ostinati che siete, voi non mi udite perchè non siete veri e legittimi figliuoli di Dio.

Ma intanto, odo chi risponde, voi ministri della divina parola, pren-

dendo a trattare con una voce di terrore le verità più dure e terribili, correte rischio di far più male che bene. Pur troppo noi temiamo di cagionar danno ad alcuni mentre vogliamo essere di giovamento agli altri e di mettere scrupoli ed angustie soverchie in cuore alle persone buone, mentre vogliamo destare un timor salutare nell'animo delle cattive. Ma questa è una disgrazia per noi inevitabile. Dovendo noi parlare a un pieno uditorio, in cui ritrovansi persone che han bisogno di conforto e persone che han bisogno di spavento, non possiamo regolare le parole in modo che riescano al fine prefisso, d'intimorire cioè coloro solamente che intendiamo di scuotere, e di consolare quelli solamente che intendiamo di confortare. Del resto le verità anche più serie di nostra santissima religione non sono amare e disgustose se non per colpa di chi le ode. Siccome i cibi non sono d'ordinario amari e disgustosi se non a chi ha guasto il palato e lo stomaco mal disposto, così la divina parola, che da Gesù Cristo stesso è rassomigliata al cibo, non riesce amara e disgustosa se non a chi ha guasto e contaminato il cuore. Di fatto a voi, sorella mia, par duro quel parlare che tengono in alcune occasioni i ministri di Dio, quando toccano certi punti dilicati e si fanno a declamare contro le amicizie, le familiarità, le visite geniali; e pure non sembra grave un cotal parlare a tante altre femmine. Perchè mai a voi sembra tale e non alle altre? Perchè voi vi sentite toccar sul vivo e riprendere e sgridare di ciò che amate passionatamente, e perchè temete, sono per dire, di venire disingannati. E a voi, fratel mio, quanto duro sembra il nostro parlare di restituzione dell'altrui roba! ogni parola che diciamo su tale argomento è al vostro cuore una spada acutissima che lo trafigge, e bramate che si ponga fine a sì odioso linguaggio: e pure a tanti altri non sembra tale. Perchè? Perchè voi vi sentite allora toccar propriamente ove più vi duole e riprendere di ciò che amate sregolatamente. La roba altrui vi piace a segno tale che non vi risolvete di renderla al proprio padrone; perciò quasi odiate chi vi ricorda un'obbligazione che vi corre, ma che v'incomoda. Date ordine, o miei cari, agli affari dell'anima, mettetevi in uno stato di coscienza tranquilla, e non vi daranno punto nè pena nè timore le verità di nostra religione, e ci udirete con genio e con piacere anche allora che trattiamo gli argomenti i più serj e spaventosi. A Davide veramente pentito del commesso misfatto i parlari più terribili di Dio erano dolci come il mele. Tali riusciranno anche a voi, cristiano mio caro, se sarete quale era questo santo re penitente.

Se non che a torto vi lagnate di noi ministri di Dio perchè abbiamo una voce di terrore, perchè non sappiamo che riprendere, sgridare, minacciare. Sappiate, e ve lo dice Gesù Cristo stesso, che quelle medesime verità che da noi si predicano e che a voi sembrano sì amare e moleste, le udirete di nuovo innanzi al tribunale di Dio; colà vi aspettano per farvi udire la lor voce, e voce sarà di accusatore inesorabile, di giudice implacabile. *Sermo quem locutus sum, ille judicabit vos in novissimo die* (Jo. XII). Oh Dio! Qual voce, quanto forte, patetica, spaventevole! Sorella mia, voi vi lagnate di noi e passate quasi ad ingiuriarci quando favelliamo intorno a certi punti che a voi non piacciono; e ci accusate di troppo rigore allorchè vi diciamo che tanto lusso, tanto sfoggio di abiti non va bene, e molto più che certa inverecondia di vezzi, di mode disdice troppo a chi nel Battesimo ha fatta una solenne

irrevocabile rinuncia al mondo ed alle sue pompe. Andate al tribunale di Dio ad udire nuovamente la voce di queste stesse verità, e vedrete come vi sarete accolta. Fratel mio, voi avete per male e vi adirate contro di noi quando vi diciamo dal pulpito e dal confessionale con brevi ma risolute e precise parole: Restituite quella roba, abbandonate quella casa, riconciliatevi con quel vostro nemico; altrimenti siete dannato. Costui è troppo rigoroso, voi dite; quale indiscrezione! Oh che confessore! Oh che predicatore severo! Non ha carità, vuol mandar tutti all' inferno. Bisogna guardarcene; fuggiamolo. Sì, andate al tribunale di Dio ad udire di bel nuovo la voce di queste stesse verità, e vedrete come andrà la cosa. Oh che voce sarà quella! Voce di giudizio severissimo, voce di condanna atrocissima. *Sermo, quem locutus sum, ille judicabit vos in novissimo die.*

Non vi lagnate pertanto di noi ministri di Dio, se abbiamo in certe occorrenze una voce di rimprovero e di minaccia; lagnatevi di voi piuttosto e dello stato in cui vi trovate. Noi adempiamo al dovere che ci corre di annunciarvi la verità la quale la ritroviamo nel Vangelo, e di predicarverla, giusta l'avviso dell' Apostolo, schiettamente, sinceramente, quantunque a voi incomoda e molesta, e di parlarvi opportunamente, e di non pregarvi già solo, ma di riprendervi, di sgridarvi quando occorra. *Prædica verbum, insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa.* (II. Tim. IV). No, noi ministri di Dio non vogliamo essere a guisa di que' riprovati profeti che lasciavano riposare i peccatori su morbidi guanciali, ma bensì a guisa degli Elia contro gli usurpatori, dei Giovanni contro gli adulteri, dei Paoli contro i bestemmiatori. Questi sono gli augusti venerabili esemplari che ci son proposti ad imitare; e rispettando sempre le persone, non vogliamo però giammai rispettare o dissimulare i vizj. Mentre noi adempiamo al nostro ufficio, voi dovete soddisfare al dovere che vi corre, di eseguire cioè con fedeltà ciò che vi veniamo predicando. Volesse il cielo che fossero pochi fra gli odierni uditori cristiani coloro i quali, anche allora quando noi mettiamo voci di terrore e leviamo grida di minacce trattando verità terribili e spaventose, ci ascoltano, ma poi nulla o ben poco praticano di ciò che hanno udito. Simili appunto essi sono all'empio re Baldassare che sedendo a lauto banchetto ascoltò le funeste predizioni del profeta Daniele ma non si mosse punto ed alla stessa mensa stette aspettando in quella medesima notte la morte che lo colpì sgraziatamente. Anche noi ministri del Signore sappiam farla da Danieli minacciosi in certe occorrenze intimando tremendi castighi. Fratel mio, sorella mia, vi diciamo, pensate a' casi vostri. Iddio vi ha già fatti i conti, vi ha posto sulla sua bilancia infallibile e vi ha trovato di peso scarso e mancante. Il flagello di Dio è già alzato sopra di voi, sotto i piedi avete l'inferno spalancato, la morte vi è alle spalle e vi sta misurando il colpo fatale. Ahimè! voi potete cader vittime infelici presto, e più presto che non pensate; forse domani, forse in questa notte, oggi forse. E pure ad un parlare così forte, patetico, commovente, voi non fate senno, non cangiate tenor di vita.

Ora, o uditori, col rendere voi per tal modo infruttuosa la nostra predicazione, andate incontro all' orrendo castigo dell' abbandono divino che già incorsero i giudei. Non furono solamente i sassi cui diedero mano per lapidare Gesù Cristo, ma la durezza e l'ostinazione del loro cuore che l'obbligarono a ritirarsi da loro e ad abbandonarli. Io vi

dico sinceramente, e nel dirvelo tremo da capo a piedi: Iddio si prepara a nascondervi la sua faccia, a ritirare da voi la sua grazia, ad abbandonarvi. Qual orribile castigo! Le temporali sventure, la povertà, le malattie, i fallimenti, tutte insomma le private e pubbliche calamità nelle intenzioni di Dio sono tante volte favori e grazie, perchè ci scuotono dal nostro sonno e ci traggono a ravvedimento. L'abbandono del Signore è il più risentito sfogo dell'ira di un Dio punitore, perchè ci perde e ci danna irreparabilmente. Abbandono di Dio! Ahimè! non che parole per ispiegarlo, non so nè meno come immaginarlo. Ah cristiani! Io non ho bisogno che della vostra fede e non più. Deh! non obbligate Dio ad abbandonarvi. Iddio non ci abbandona, dice s. Agostino, se noi prima non l'abbandoniamo. Non ostinatevi, o miei cari. Se oggi ascoltate i teneri suoi inviti con cui vi chiama a ravvedimento, non vogliate resistervi colla durezza del cuor vostro, per non incorrere nella sgraziata sorte de'giudei uditori di Gesù Cristo, i quali furono puniti col tremendo divino abbandono.

DISCORSO QUARTO.

CORREZIONE FRATERNA.

Qui ex Deo est verba Dei audit. Propterea vos non auditis quia ex Deo non estis. Jo. VIII.

Quanto sarebbe felice il cristianesimo, se in esso regnasse una nobil gara di correggere i mancamenti de'proprj fratelli e di trar frutto dall'altrui amorevole correzione! Ma pur troppo noi siamo costretti a vedere la funesta trascuranza di un precetto che è sì conforme a tutto lo spirito del Vangelo ed a deplorare anche oggidì ne' fedeli quel disordine di cui si resero colpevoli i giudei che poc'anzi avevano creduto a Gesù Cristo. Costoro, superbi, schiavi de'loro lumi, idolatri de'proprj sentimenti, si risentono all'udirsi corretti e ripresi dal divin Maestro. Vengono quindi con lui a quistione, e quante gli fanno repliche e gli danno risposte, tutte sono sparse di quel fiele di cui hanno infetto il cuore e lo chiamano fin anco peccatore, Samaritano. Per lo che il Redentore disse loro nel tuono più deciso e autorevole: Chi di voi mi può riprendere di peccato? Se a voi annunzio la verità, perchè non mi credete? Chi viene da Dio ascolta la parola di Dio. Voi non mi ascoltate perchè non appartenete a Dio. *Qui ex Deo est verba Dei audit. Propterea vos non auditis quia ex Deo non estis.* Perchè voi pure, o dilettissimi, non abbiate a meritarvi un così umiliante rimprovero, io vengo tosto a dimostrarvi come la correzione fraterna si debba fare con impegno ed ascoltare con docilità.

La correzione fraterna ha per fine la salute dei nostri fratelli che fu il grande oggetto delle fatiche, degli stenti e de'patimenti di Gesù Cristo, unigenito del divin Padre, il quale discese dal cielo per salvare ciò che era perduto. Quello stesso Gesù Cristo che già trascelse gli apostoli quali suoi cooperatori nel gran ministero di salute, ammette voi pure ad una specie di apostolato coll'eccitarvi ad adempiere il precetto della fraterna correzione. Di qui argomentate l'altezza, la nobiltà dell'impiego che prende ad esercitare chi corregge il fratello errante. Sì, voi potete essere gli apostoli odierni di Gesù Cristo, ed esser lo potete nelle vostre case,

nel vostro vicinato, nelle conversazioni; potete quindi siccome nell'officio, così nell'onore e nella gloria divenire per alcun modo simili agli antichi grandi apostoli, e perfino al principe degli apostoli s. Pietro ed al dottore delle genti s. Paolo. *Qui hoc facit*, dice il Grisostomo, *qui hoc facit Paulo et Petro similis est.* Voi siete un uomo volgare, forse un miserabile agli occhi del mondo; e agli occhi di Dio siete un apostolo. Non avete, è vero, la santità degli apostoli, ma ne avete l'impiego, ne esercitate l'officio. Vi son coloro che procurano la salute delle anime predicando dai pergami, affaticandosi in missioni, scorrendo terre, città, provincie; e noi diam loro l'onorevole nome di apostoli, e lo sono per ragione dell'impiego che esercitano. Che se tanto a voi non permettono nè la condizion vostra secolare, nè le domestiche vostre faccende, non vi è impedito però, senza mutar divise, senza vestire sacre insegne, senza salire pergami, di partecipare del ministero de'due grandi apostoli Pietro e Paolo, adoprandovi nell'officio di correttori dei vostri fratelli. E perchè accenno io soltanto questi due apostoli? Voi, soggiugneva il citato Grisostomo, voi, esercitandovi nella fraterna correzione, diverrete la bocca stessa di Gesù Cristo. *Quid dico Petro et Paulo? Eritis os Christi.* Vedete, o cari, qual nobiltà, qual eccellenza d'officio? Qual impiego vi può essere di questo più glorioso? *Quid huic potest esse par ad honoris rationem?*

Ma saremo noi da tanto, voi dite, di adempierne le rispettive incombenze? Sì, che il sarete, avvisa sempre il Grisostomo, perchè può ciascuno essere maestro e correttore quando il voglia, chè il potere lo ha benissimo. *Non potes ecclesiam corrigere?* Non potete divenire il correttore avventurato di una vasta chiesa? *At potes uxorem tuam monere;* potete divenirlo ed esserlo di vostra moglie. *Non potes alloqui moltitudinem?* Non potete spargere parole di vita eterna su di una copiosa moltitudine di popolo uditore? *At potes filium tuum ad saniorem mentem reducere; at potes servum tuum ad meliorem frugem revocare*: potete far in modo di condurre sul retto sentiero la vostra prole; potete ridurre a vita migliore i vostri servi, i congiunti, gli amici, i vicini. Ciò non eccede le vostre forze, e questo modo d'insegnare e correggere è adattato al vostro sapere. Anzi voi molto più che noi sacerdoti potete esercitare cotesto nobilissimo officio. Uditene le ragioni dal medesimo santo dottore. Io, così egli parlava di sè stesso, e noi pure ministri del Vangelo possiamo a noi medesimi applicare le di lui parole, io una sola volta per lo più alla settimana mi fo a favellarvi da questo luogo e direi quasi a conversare con voi; e mentre parlo ad una copiosa udienza non so bene di qual malattia spirituale vada inferma l'anima di ciascuno: perciò i rimedj di salute che agli uni propongo son costretto a proporli ancora agli altri. *Dum tantam alloquor multitudinem, quinam morbus animam vestram divexet ignoro: quapropter singulis omnia cogor medicamenta proponere.* Ma a voi sono note le malattie spirituali di coloro almeno con cui avete comune l'abitazione, la mensa, la conversazione; perciò potete prestamente applicar loro gli opportuni rimedj colla correzion vostra. *Vobis quippe probe nota sunt eorum peccata, qui una vobiscum degunt; quocirca et celerius potestis medicinam adhibere.* Il trovarvi insieme, il trattare, il conversar frequentemente con essi, oltrechè vi mette a vicenda al chiaro de'mutui bisogni e mancamenti, crea in voi ancora confidenza, amore, famigliarità; e ciò tutto prepara più facile la strada alla correzione, la

quale trova aperto il cuore a riceverla ed a produrre abbondanti frutti. Quindi più di noi se il volete, potete giovarvi a vicenda colla correzione. *Plura quam nos potestis alter alteri bona facere.*

E non avviene così in pratica, o uditori? Quante volte ciò che non poterono ottenere un ministro della divina parola, un direttore d'anime, l'hanno ottenuto poi con un avviso, con una correzione un amico, un compagno, un confidente! Osservate Naaman siro. Il profeta Eliseo gli prescrive il rimedio per guarire dalla lebbra di cui era coperto; ed è il credito appunto di questo gran profeta che mosse Naamano dalla Siria e lo condusse in Samaria. Il rimedio prescritto fu di lavarsi sette volte nel Giordano. Il credereste? Pareva che Naamano sentir dovesse contentezza per sì facile cura. Ma no, ne sente anzi dispiacere; già sdegna il medico e la medicina, risolve di far ritorno al suo paese. A tal risoluzione alcuni di lui servi, Signore, si fanno a dirgli, se il profeta vi avesse imposto qualche cosa di più malagevole d'assai a farsi, non è egli vero che, disprezzando qualunque fatica e non guardando alle difficoltà, l'avreste dovuta eseguire quando vi prema la guarigione? *Pater, et si rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras.* Ora che il profeta null'altro vi ha imposto che di lavarvi per essere guarito, ricuserete di farlo? *Quanto magis, quia nunc dixit tibi: Lavare et mundaberis* (IV. Reg. V). Alle esortazioni dei servi Naamano depone ogni dispetto, cambia risoluzione e pronto discende nelle acque del Giordano ed ivi tante volte si lava, quante gli aveva imposto Eliseo, e tosto la più florida sanità fa che ringiovaniscano tutte le sue carni. Tanto è vero che sovente hanno maggior forza presso d'alcuni un amico con un avviso, un confidente con una ammonizione, che non l'abbia una persona ragguardevole. Intendete, o cari? Nell'esercizio di cotesto ministero voi meglio di noi riuscir potete a produrre gran frutto. Se a coloro che partono dalla predica indispettiti, forse perchè sentironsi a riprendere per l'indecente vestire che usano, per le pratiche cattive che coltivano, si appressasse qualche persona confidente e si ponesse a far loro una seconda predica colle correzioni amichevoli, dicendo loro col cuore sulle labbra: La cosa non va bene: provedete una volta alla coscienza, all'onore; sapete che vi siamo amici e vi parliamo da amici; emendatevi finchè siete in tempo: queste correzioni sarebbero semi preziosi che riuscirebbero forse a produrre copiosa messe. *Lætare,* dirò io quindi a voi colle parole dell'Apostolo, *lætare sterilis, quæ non paris..., quia multi filii desertæ magis quam ejus, quæ habet virum* (Gal. IV). Gioite pure, rallegratevi; voi alle apparenze sembrate sterili, inetti a generare a Dio figli spirituali, e forse avrete la consolazione di divenire genitori di molti figliuoli, e più di coloro che godono del credito e della riputazione di fecondi.

Io qui parlo a tutti, e non a voi solamente, o padri, o madri, a voi padroni e padrone, a voi capi di casa e di bottega, a voi superiori chiunque vi siate, e dicovi che l'obbligo che avete di correggere è sì chiaro che non fa bisogno di provarvelo. Quel Dio che vi ha posti a reggere e governare coloro cui sovrastate per grado e per autorità v'impose pure l'obbligazione gravissima di avvisarli, di correggerli, di riprenderli. Guai a voi se mancate! L'apostolo s. Paolo non tarderebbe a cancellare dall'onorato ruolo de'fedeli il vostro nome per iscriverlo nel riprovato degli infedeli. *Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet,*

fidem negavit et est infideli deterior (I. Tim. V). Parlo, siccome diceva, a tutti e a voi ancora che fortuna o natura rendono sottoposti agli altri, e vi ripeto che siete tenuti a correggere i proprj fratelli. Non troviamo noi forse questo dovere in quell'universal legge di amare il prossimo come noi stessi? Io non credo che siavi tra voi alcuno il quale pensi che l'ingiuntoci amore fraterno sia un amore di parole, di complimenti, di cerimonie; chè tutti sapete che un amore debb'essere di verità, di sostanza e di opere. Quindi voi pretendete di venir soccorsi nella vostra povertà, assistiti nelle vostre malattie, ajutati nei bisogni di vostra famiglia, provveduti di collocamento; ed accusate quai trasgressori della universal legge di carità chi trascura di eseguire tutto questo. Crederete voi forse che questa legge ingiunga solo soccorsi al corpo e non anche allo spirito? Sarà dunque violatore di questa legge chi lascia perire nella povertà il proprio fratello senza prestargli ajuto, e noi sarà chi lo lascia perire nel suo peccato senza giovargli con alcun soccorso spirituale di avvisi, di correzioni? Non è il corpo più pregevole dell'anima? Non ha Gesù Cristo per l'anima sborsato il prezzo infinito del sangue suo divino?

Disingannatevi. Non è solamente addossato ai parochi, ai direttori di coscienza, ai ministri di Dio l'incarico di correggere il prossimo, ma a tutti. Non dice forse a tutti lo Spirito Santo: *Recupera proximum tuum secundum virtutem tuam* (Eccl. XXIX)? Attendete a ricuperare, a guadagnare il vostro prossimo giusta il poter vostro. Non parla forse a tutti Gesù Cristo con quelle parole: *Si peccaverit frater tuus, vade et corripe eum* (Matth. XVIII)? Se il vostro fratello viene a cadere in peccato, correggetelo subito e fate che si ravveda. Perciò ci avvisa s. Giovanni Grisostomo che al tribunale di Dio ci verrà dimandato conto non della nostra salute solamente ma dell'altrui ancora. *Judex tunc nostram et proximorum salutem requiret a nobis.*

Voi siete, o fedeli, persuasi di questa verità; ma in pratica come va la cosa? Si adempie un così stretto dovere? Lo adempite voi, o fratel mio, obbligando con una correzione amorevole al silenzio quella lingua ora lasciva e qualche volta ancora irreligiosa, che della conversazione volendo esser l'anima, ne diviene poi la peste, lo scandalo? Adempite voi, sorella mia, questo dovere? Quella tale è vostra amica, quell'altra è vostra congiunta; voi che loro siete superiore per età, per credito, prendete poi a zelare per la loro salute correggendo l'una dell'immodesto conversare, dell'ardito prodursi, l'altra di quell'amicizia che è una pietra d'inciampo alla sua ed all'altrui anima? Adempite voi questo dovere, o cristiano, in quella brigata, in quel circolo ove Gesù Cristo, come oggi dai giudei suoi falsi discepoli, vien maltrattato, ingiuriato, perseguitato coi sassi alla mano da tanti finti suoi seguaci? Voi avete amici, confidenti, compagni, dipendenti; compite poi il vostro officio di correggere gli uni, di riprendere gli altri, usando tutti gli atti di dolce sì, ma animosa carità? E quando vi sia il bisogno vi fate voi ad imitare l'esempio del divin Maestro collo stringer loro i panni indosso, collo svergognarli, col confonderli? Oh in tal materia quanta freddezza, quanta indolenza, quanta noncuranza! Quanti infelici veggonsi dormire tranquilli nel peccato! e chi vi ha che si faccia a destarli con una salutare ammonizione? Quanti miseri giovani veggonsi assai per tempo inoltrarsi nella strada di perdizione! e chi vi ha che li richiami addietro con avvisi, con riprensioni, con preghiere, con minacce e con tutto ciò che una vera carità fraterna

può suggerire? E pure hanno i loro amici, i loro confidenti, i loro superiori, i loro compagni. Ahi! che li hanno forse per la loro rovina e non già per la spirituale loro salute.

Se non che il mentovato officio, voi dite, è assai difficile e incomodo. Difficile, incomodo? Temete voi forse di aver quel cattivo incontro che ebbe oggi Gesù Cristo, di divenire cioè il bersaglio degli improperj e delle ingiurie delle persone corrotte? E se ciò accadesse, nol dovreste tenere in conto di singolar favore, venendo così a partecipare delle tribolazioni di cui gli apostoli di Gesù Cristo si facevano un argomento di vanto e di consolazione? Ma non abbiate paura, dice il più volte citato s. Giovanni Grisostomo; cotesto nostro apostolato non è più siccome l'antico, contrastato dalla violenza de'principi e dal furore delle sinagoghe, non è più come una volta esposto al pericolo delle carceri e de'flagelli. *Nunc non exagitant flagella, non urgent carceres; non principes, non synagoga minatur.* Esso non va soggetto agli incomodi che voi andate immaginando, e questo non incomodo apostolato è per voi un preciso dovere di vocazione.

Sappiate però, v'è chi replica, sappiate che io son rozzo, non so quasi parlare come si deve; spero altronde che altri faranno le mie veci. Siete rozzo, non sapete parlare come si deve? *Dicendi falcultate,* vi risponde il nostro santo Padre, *non est opus, non eloquentia.* Non fa qui bisogno di facondia, di eloquenza; non è questa una funzione da scuola ma un ufficio di carità; basta un cuore animato dalla carità per saper correggere e bene. La carità vi porrà in sulle labbra le parole, che saranno da Dio benedette allora quando colla più sincera espressione del cuore dirette all'amico colpevole: Non ti vergogni del tuo procedere? Ciò che fai è assolutamente male. Voi siete rozzo, non sapete parlare come si deve? E pure io so che sapete essere, quando volete, facondo ed eloquente; sapete farvi degli altrui difetti un soggetto di mormorazione forte ed esagerata; sapete esporli non di volo ma posatamente e studiosamente ed alla presenza della stessa persona che ha errato. Eh miei cari! Se si tratta di mortificare taluno, di mormorare, si sa parlare a lungo; se si tratta di correggere, di avvisare, le parole mancano. Se si tratta di ferire alcuno con ingiurie, con maldicenze, si sa imitare gli odierni giudei e si ha lingua che parla speditamente; se si tratta di ajutare il proprio fratello con una caritatevole correzione, non si sa imitare Gesù Cristo, par che la lingua sia legata fra'denti. Dov'è la carità che debb'essere l'uniforme divisa de'discepoli di Cristo?

Nè occorre fomentare la vana lusinga che altri suppliranno al nostro dovere. *Nonne,* v'interroga il Grisostomo, *nonne, si quis aureum unum pro singulis correctis promitteret, omne studium adhiberes et assiduus adsisteres persuadens et exhortans*? Se alcun ricco signore vi promettesse una moneta d' oro per ciascuna persona da voi corretta, non prendereste voi a cuore assai l'affare della correzione, qual affare di guadagno, qual ramo fruttifero di negozio? Non è egli vero che vi stringereste attorno ad ognuno fin quasi ad essergli correttore molesto e importuno? Non direste in tal caso: Se io non correggo, ciò faranno altri in vece mia; poichè il lasciar ad altri questa buona fortuna sarebbe una vera pazzia. Ma non una sola moneta d'oro, non dieci, non cento, non mille, non tutti i beni della terra, ma il possedimento del regno de'cieli vi promette Iddio. *Non aureum unum, non decem,*

non centum, non mille, neque totam tibi terram Deus pollicetur sed regnum cælorum. E avrete cuore di lasciare ad altri questo ricchissimo guadagno voi che siete così avveduti in tutte le speculazioni di commercio e ne' più piccoli vostri traffici?

Io non ho a che fare con questo colpevole, a me non s' aspetta il correggerlo. Come? Voi non avete a che fare con lui? È pure un uomo anch' egli che di continuo comunica con voi in molte cose, è un vostro fratello, un vostro membro. Noi tutti, siccome insegnava l' Apostolo, siamo membri formanti un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo: *Sumus invicem membra* (Eph. IV). Perciò siamo obbligati a prestarci uno scambievole soccorso. Se viene a cacciarsi nel vostro piede una spina, voi vedete come tutte le membra accorrono in ajuto del membro infermo. L' occhio prende ad esaminarlo minutamente, il capo si piega, il dorso s' incurva, affinchè la mano possa arrecargli sollievo; il piede sano vuole che l' infermo si tenga in riposo, e intanto si piglia esso l' impegno di sostenere solo l' intera mole del corpo. *Calcaneo infixa est spina? Sentit totum corpus, incurvatur dorsum, inflectitur caput, solliciti oculi intuentur.* Così il Grisostomo. E ne' membri del corpo mistico di Gesù Cristo non s' avrà a scorgere la tanto necessaria corrispondenza d' ajuti?

Che se i cristiani, trascurando la fraterna correzione, palesano di non aver cura della salute del prossimo, mostrano ancora che ad essi non preme l' onor di Dio, poichè l' una dall' altro non può giammai separarsi. Che vi pare, o dilettissimi, della condotta tenuta da' giudei col divino Redentore? Costoro prendono a bersaglio del lor furore quel Gesù Cristo medesimo di cui poco prima dichiarati si erano discepoli. Io m' immagino che, se voi foste stati fra gli uditori di Gesù Cristo, all' udire que' falsi suoi discepoli mormorare di lui e quasi fossero suoi maestri sindacarlo, contrastargli quasi ogni parola, e al mirarli poi passare agli insulti, agli improperj, indi alle pietre di cui arditi armano la mano per percuoterlo, m' immagino, io dico, che, penetrati da santo zelo, preso avreste subitamente a difendere la di lui causa. Quindi, alzando voci di rimprovero e divenuti maggiori di voi stessi, quando gli uni afferrando, quando gli altri, le mani di questi tenuto avreste dall' impugnare i sassi, e dalle mani di quelli a viva forza strappati avreste i già impugnati. E non è a' nostri giorni eziandio che si muove contro Gesù Cristo non solo dai libertini, dagli increduli, dai disonorati derisori moderni di nostra santa fede, ma da tanti cristiani indegni, simili ai giudei di quest' oggi suoi falsi discepoli, una feroce persecuzione con improperj ed insulti? E pure chi il crederebbe? Di cotesta persecuzione molti formano un soggetto di trastullo, ne godono, ne ridono ed accolgono con applauso cotesti barbari lapidatori. Questi sono i loro più fidi amici, questi i loro più cari commensali, questi i più desiderati nelle loro conversazioni. Quanti di fatto, in vece di correggere certe lingue indegne, le ascoltano con gran piacere; in vece di mostrare almeno una cristiana disapprovazione, un santo raccapriccio per le mode scandalose, le osservano con molta soddisfazione, la quale accresce il temerario ardire de' prevaricatori! E non paventano i miseri la tanto irritata divina collera? Non pensano al giorno terribilissimo in cui il Figliuolo di Dio con tutto l'apparato della sua maestà verrà a giudicare il mondo ed a vendicare nella più strepitosa maniera tutti gli oltraggi ricevuti da' suoi persecutori?

Volentieri, dicono finalmente alcuni, noi ci applicheremmo a correggere i nostri fratelli traviati, se non sapessimo che le nostre fatiche debbono riuscire inutili, attesa l'altrui ritrosia che non soffre correggimento. A voi, risponde il Grisostomo, è comandato di correggere e non di emendare. Gesù Cristo stesso non lasciò di sgridare i giudei, quantunque prevedesse che le sue riprensioni sarebbero state infruttuose. Hai parlato una volta, e il tuo fratello non diede retta a' tuoi consigli? Ripeti la tua correzione due, tre volte, anzi tante volte quante bastano a persuaderlo. Quantunque noi tante volte non diamo retta alle divine ispirazioni, cessa Iddio forse di dar lumi ogni giorno al nostro intelletto e salutari movimenti al nostro cuore? Così tu, o cristiano, devi operare col tuo prossimo, imitando il divino esempio. *Dixisti semel, et non audivit? Dic igitur bis et tertio et toties, donec persuaseris. Nobis quotidie Deus loquitur, et non audimus, nec alloqui desistit; hanc tu quoque curam imitare circa proximum.* La correzione da voi si attende, chè col divino soccorso la potete e dovete fare; ma l'altrui emendazione non è da aspettarsi che da Dio. Tutti abbiamo entro di noi un fondo di orgoglio, ricevuto in eredità dai nostri progenitori, che ci fa essere nemici della correzione, la quale umilia, confonde e ci fa conoscere la nostra miseria. Quando poi la nostra correzione avesse a riuscir dannosa al prossimo, il quale per essa diventasse peggiore, allora conviene tralasciarla; poichè essa sarebbe occasione di un male maggiore, attese le cattive disposizioni del nostro fratello. La correzione è medicina e usar si deve qual medicina. Ora se, invece di guarire la malattia, la accresce; se invece di chiudere le piaghe, le allarga, non è più medicina da farne uso. Lo stesso Redentore ce lo insegna. Vedendo egli che la sua correzione accendeva vieppiù ed inaspriva gli animi dei corretti, i quali non solamente lo caricavano di rimproveri e villanie ma ancora minacciano di ucciderlo con una tempesta di sassi, si mette in silenzio e si nasconde. In tal caso adunque non resta a far altro che disapprovare apertamente con un contegno maestoso e severo la condotta de' nostri prossimi e abbandonarli nelle mani di Dio, facendoci della loro ritrosia un soggetto di cristiana compassione e di fervida preghiera.

A voi ora mi rivolgo, o infelici, che non soffrite d'essere corretti. Voi miseri veramente, che odiate, abborrite, sdegnate ciò che anzi amar dovreste e bramare e tenervi carissimo! Non sapete voi qual bene vi arrechi la correzione, e qual v'appresti importante servigio? Essa è a guisa dell'industre mano dello scultore, che da un ruvido tronco, da un informe sasso lavora e forma una bella statua, che avrà poi l'onore di trovar luogo distinto ne' palazzi de' principi. Essa tende a formare in voi, giusta il parlare dell'Apostolo, i nobili lineamenti di Gesù Cristo; *Donec formetur Christus in vobis.* (Gal. IV). E voi l'avete a male? Avrebbe forse a male un informe sasso che giace oggetto di dimenticanza il sentirsi dattorno l'incomodo sì ma benefico scalpello dell'artefice, qualora, avendo senso e senno, sapesse di dover quanto prima venir tolto all'ignominia e al disprezzo per divenire oggetto di stima e di gran valore? Voi siete forse peccatori che dormite profondi i sonni nel peccato, malgrado la collera di Dio, che, qual orribil procella, vi romoreggia dattorno e minacciavi sterminio. Ora la correzione è una voce salutare che grida forte al vostro orecchio, vi desta, vi scuote e vi fa avvertiti del pericolo cui siete esposti.

Surge, essa vi dice colla voce di quell'amico, di quel congiunto, come già dissero i marinari a Giona, *surge, invoca Deum tuum* (I, 6). Destatevi e mirate il pericolo a cui siete esposti; ricorrete a Dio, intendetevela con lui. Una di quelle morti improvvise sì frequenti oggidì, una di quelle strane malattie che traggon fuori di sentimento prima che di vita basta a mandarvi perduti. E voi avete a male questo caritatevole avviso? Ebbe forse a male Giona di venire scosso dal sonno in cui giacevasi perchè conoscesse il pericolo che gli sovrastava? Così dunque vi piace cotesto fatal sonno che non vogliate venire svegliati per alcun modo, che vogliate propriamente cambiarlo colla morte e poi coll'eterne tormentosissime pene dell'inferno? Vi preme dunque di andar lieti e tranquilli in quel luogo di tutti i tormenti senza trovare chi vi sgridi e vi arresti nel vostro cammino? Il ricevere di buon grado e l'approfittarsi della correzione è effetto e prova di umiltà, ed agli umili Iddio suol concedere le sue grazie. Il rifiutarla e sdegnarla è effetto e prova di superbia, e ai superbi suole Iddio resistere e negare i suoi favori. La correzione ascoltata con docilità di cuore ci prepara una serie di grazie necessarie all'eterna salute; siccome il rifiutarla ci frappone impedimento a conseguirla. Davide corretto dal profeta Natano riceve umilmente la correzione; e il Signore gli è cortese di grazie, per cui riconosce il suo peccato, ne sente dolore e ne ottiene il perdono. Saulle, ripreso dal profeta Samuele, non rispetta, non cura la correzione, si scusa, si difende, pretende d'aver ragione; misero! vien da Dio riprovato. Gli odierni Giudei rigettano con isdegno la correzione di Gesù Cristo; e il divin Redentore li abbandona ed uscendo dal tempio si nasconde. Tant'è; la correzione è una voce, un invito della divina misericordia; chi chiude le orecchie a questa voce, chi rifiuta questo invito ben merita di venire dalla misericordia divina abbandonato. Ma ciò non avvenga di nessuno di voi. Amate, rispettate la correzione e di questa approfittatevi. È di quegli equivoci che siete corretto, o giovane? Lasciateli. È di quell'amicizia sospetta e forse peccaminosa! Abbandonatela. È di quel vestire tentatore, indecente, che siete corretta, sorella mia, è di quell'ardito prodursi e mostrarsi? Emendatevi. È di quelle maldicenze, di quegli odj, di que' risentimenti, o cristiano, che vi sentite spesso riprendere? Frenate la lingua e perdonate le ingiurie da altri ricevute. Dilettissimi, in questi giorni principalmente della santa quaresima, che giorni sono di penitenza e di salute, temiam Dio, confessiam i nostri peccati, emendiamoci dei nostri falli per ottenere la grazia della giustificazione, che ci renda poi degni d'esser fatti partecipi della gloria sempiterna.

DOMENICA IV.ª DI QUARESIMA.

DISCORSO PRIMO.

OBBLIGO D'ISTRUIRE I PROPRI FIGLIUOLI.

Præteriens Jesus vidit hominem cæcum a nativitate. Et interrogaverunt eum discipuli ejus: Rabbi, quis peccavit, hic aut parentes ejus, ut cæcus nasceretur? Jo. IX.

Strana forse vi sembrerà, o uditori, la dimanda che leggiamo nel Vangelo fatta da' discepoli a Gesù Cristo, all'incontrar che egli fece un

infelice giovane cieco fin dalla nascita. Divin Maestro, gli dissero, chi ha la colpa della cecità di questo meschino? Egli stesso, ovvero i genitori di lui? Così essi dimandarono, perchè ricordandosi che quando il Salvatore aveva risanato il paralitico gli aveva detto: Va e non voler più peccare; credevano che le infermità corporali fossero sempre castighi di commessi peccati, e perchè tale era l'opinione di molti fra gli Ebrei. Ma non potendo essi supporre in chi era nato cieco peccati da lui commessi per cui fosse punito, dubitarono che colla cecità del figlio Iddio avesse voluto castigare i delitti dei parenti. No, rispose loro il Redentore, nè costui peccò nè i di lui genitori peccarono. *Neque hic peccavit neque parentes ejus*. Così de' moderni parenti si potesse dire che non hanno colpa della cecità spirituale di tanti figliuoli che zotici, rozzi, ignoranti nelle cose della fede e della pietà, vanno agirandosi nella strada dell' iniquità! E venendo noi ministri di Gesù Cristo interrogati chi abbia la colpa di sì lagrimevole infermità, se i figliuoli ovvero i genitori, che dobbiamo noi rispondere? Padri e madri, già vi avvedete che la risposta non può esservi che sfavorevole. Veggiamola; e ciò serva per animarvi a compire l'indispensabile dovere che a voi corre d' istruire cristianamente la vostra prole.

Che un figliuolo nasca cieco nell' anima non è da ascriversi a colpa de' genitori; poichè, siccome avvisa s. Agostino, ogni uomo nasce infetto della colpa originale e perciò colla cecità dell' intelletto, che ne è una lagrimevole conseguenza. *Secundum mentem omnis homo cæcus natus est*. Ma se le tenebre che miseramente ingombrano le menti dei figliuoli, cresciuti che sieno essi in età, non vengono diradate, ciò avviene ordinariamente per riprovevole negligenza de' genitori, che possono e debbono con incessanti istruzioni spargere nelle lor menti lumi preziosi e benefici di verità salutari. Perlochè non già dell' origine ma bensì del progresso della cecità di cotesti infelici tutta devesi o almeno in gran parte a voi, o genitori, la colpa; a distinzione de' parenti dell' odierno cieco di cui parla il Vangelo, della cui cecità nè molto nè poco si possono per alcun modo incolpare. Quindi interrogato io intorno alla colpevole cecità degli odierni figliuoli debbo rispondere ben diversamente da Gesù Cristo, debbo dire con franchezza che peccarono i loro genitori.

Io so che i sacri ammaestramenti che spargono nell'intelletto il lume delle massime evangeliche sono un dovere strettissimo di noi che vestiamo le divise del santuario; ma lo sono pure anche di voi, o genitori, per riguado ai vostri figliuoli. A noi spetta l'istruirli perchè siamo di loro i padri spirituali; a voi perchè ne siete i padri naturali. Se io vengo a mancar loro d' istruzione opportuna, voi potete con me dolervi, e a ragione; e io pure posso a ragione dolermi con voi, se voi pure venite a trascurarla. Che se noi parliamo de' primi rudimenti della religione che sogliono darsi a' fanciulli, facil cosa è il comprendere come l' adempimento di tale obbligazione a voi specialmente appartenga. A voi tocca il porgere a' vostri figliuoli il latte purissimo delle prime cristiane verità e disporli così a ricevere dappoi il solido cibo delle altre più estese che noi verremo loro spezzando a suo tempo. Nè crediate già che io voglia caricare sulle vostre spalle tutto quel peso che altri deve compagno con voi portare; perchè io non fo che ripetervi ciò che disse già lo Spirito Santo: *Filii tibi sunt? Erudi illos a pueritia illorum* (Eccl. VII). Hai tu figliuoli? Ricòrdati di applicarti tosto nella

loro infanzia a diradare, prima che si moltiplichino e si condensino, le oscure tenebre dell'ignoranza; adòprati tosto in ammaestrarli nelle vie del Signore. Essendo essi avvezzati sino dai primi anni a conversare con voi e ad avervi di continuo sotto i loro occhi, non conoscono, direi quasi, nè amano nè rispettano altri fuorchè voi. Il vostro linguaggio è il solo che odono più volentieri, che intendono più facilmente. Quindi voi più che ogni altra persona potete con profitto instillar loro la dottrina di salute; voi più che ogni altra persona potete illuminare la lor mente, piegare il lor cuore e formarli con mano industre alla vera pietà; voi più che ogni altra persona potete, dirò così, prenderli per mano e condurli sicuri sul sentiero della virtù dietro il suono di vostra voce, perchè voce da loro conosciuta e amata, mentre noi non siamo ad essi in questa età che persone straniere.

Se non che voi avete l'obbligo di ammaestrare la vostra figliuolanza non solo come padri naturali ma anche come partecipi in un cotal senso del nostro venerabile ministero di governare, di santificare, di condurre anime al Signore. Quindi voi pure, secondo le intenzioni di Dio, siete i suoi veri ministri nel grande affare d'istruire cristianamente la vostra prole. Tale in fatti è la sublime idea che l'Apostolo delle genti avea delle cristiane famiglie allora quando le chiamava chiese domestiche. Tale era il sentimento de' santi Padri, che davano il nome di chiesa alle case de' cristiani ed appellavano maestri, dottori i padri e le madri che ivi si ritrovavano. Avvi però, o genitori, un divario fra voi e noi; ed è che noi in certi casi adempier non possiamo questo dovere che con poco frutto, e voi vi ritrovate in circostanze di adempierlo con maggior frutto di noi. Noi d'ordinario compire nol possiamo che nelle pubbliche chiese per tutta la numerosa nostra figliuolanza; voi compier lo potete tuttodì nelle private vostre famiglie dei soli vostri figliuoli. E qui è dove, o genitori, mi conviene sfogare il mio dolore ed esclamare con Isaia: *Ubi est doctor parvulorum* (XXXIII)? Chi è mai fra' cristiani genitori che ai piccioli suoi figliuoli si faccia maestro e dottore di salute? Entro nelle case de' benestanti e, dov'è, domando, dov'è chi istruisca cotesti fanciulli? *Ubi est doctor parvulorum?* Sono un mercenario, uno stipendiato, una straniera governatrice. Il padre, la madre hanno a vile, non hanno la pazienza di discendere all'umile nojoso impiego d'ammaestrare i proprj figliuoli. Entro nelle case delle volgari persone e, chi è, chieggo, di cotesti figliuoli il maestro? *Ubi est doctor parvulorum?* Non il padre, che, uscendo di casa di buon mattino, non vi ritorna che per pochi momenti a pranzo e poi, stanco e annojato, alla sera non vuol sapere di cotai brighe. Non la madre, che passa la giornata occupandosi nelle temporali faccende ed, insofferente d'incomodi, non è poco se a gran pena tra lo spogliarli e il vestirli fa loro recitare a precipizio e a volo, colla noja sul volto e forse colle imprecazioni sulle labbra, quattro brusche mal intese parole di preghiera. Vi entro a mattina avanzata, e mi si risponde che i genitori dormono ancora; vi entro alla sera, e mi si dice che il padre è al ridotto, all'osteria, alla bettola; la madre alla commedia, alla conversazione, al cicaleccio. Oh tradite speranze della patria e del cielo! Oh figliuoli sfortunati! Oh genitori crudeli, inumani! E fia poi maraviglia se i vostri figliuoli, o genitori, proseguono ad essere ciechi quai son nati? se, crescono nelle tenebre dell'ignoranza? se cresciuti che sieno in età, sanno

più di mondo, di vanità, che di anima e di Dio? Chi incolperemo noi di tanto male? La rea vostra trascuratezza. E io debbo dire di voi ciò che non disse Gesù Cristo dei genitori dell'odierno cieco; debbo dire che voi peccate veramente e che la continuazione della spirituale cecità de' vostri figliuoli è una conseguenza del vostro peccato. Sì, voi peccaste, poichè, potendo e dovendo aprir loro gli occhi della mente coll' opportuna istruzione, non l' avete fatto. Perchè non avete voi il cuore di padre, come avete il nome? Se voi, o madri, lasciate mancare ai vostri bambini il latte, se, fatti questi grandicelli, trascuraste, o padri, di procurare il loro cibo opportuno, che si direbbe? Direbbesi che siete mostri di crudeltà da doversi cacciare dalla società degli uomini e da condannarsi a vivere fra le fiere del bosco. Ma se loro non prestate il molto più necessario nodrimento dell' anima, che si dovrà dire? Si dovrà dire che non solo meritate di venire separati dalla comunione dei fedeli, ma ancora di essere segregati dal consorzio degli uomini, perchè siete inferiori ai gentili stessi, i quali avevano massime ben diverse dalle vostre intorno all' obbligazione d' ammaestrare la propria prole. Se gli stessi animali irragionevoli per solo istinto di natura si mostrano solleciti di provveder di cibo i loro parti, di ammaestrarli al volo, al movimento, alla fuga, alla difesa, voi, o genitori cristiani, non vorrete istruire cristianamente i vostri figliuoli, siccome vi additano i lumi della ragione e della fede?

Se non che odo alcuni che pretendono discolparsi. Noi, dicono quel padre e quella madre, noi di buon grado ci applicheremmo ad istruire i nostri figliuoli se potessimo. Ma se noi siamo ignoranti ed abbisogniamo d'istruzione, come possiamo insegnare agli altri? Come? Osate dir ciò senza provar dolore e vergogna? Questa vostra confessione fa scandalo alle anime buone, le quali non sanno intendere come mai chi è destinato a sedere maestro di dottrina cristiana in casa propria non sia quasi atto ad occupare un posto di scolaro. E pure questa è la risposta che ci udiamo dare da molti; risposta che non solo fa nausea ma eccita lo sdegno. Qual fine adunque vi guidò allo stato santissimo del matrimonio? Quali disposizioni recaste voi per adempirne poi gli obblighi? Vi andaste voi dunque senza prima comprenderne gli indispensabili doveri, senza prima rendervi abili a compierli? Non sapevate voi dunque che allora vi addossavate il carico di condottieri di ciechi e di maestri d'ignoranti? Perchè non provedervi prima delle opportune anzi delle necessarie cognizioni? Ahi che pur troppo quel solo fine che congiunge fra loro gli animali tante volte a' giorni nostri stringe col sacro nodo del matrimonio i cristiani e le cristiane! Oh abuso enorme, meritevole veramente di eterna esecrazione! Ciò, o fratelli, mi tocca propriamente il cuore, mi trafigge lo spirito d'aspro dolore e mi cava le lagrime dagli occhi. Padre cieco, madre cieca, figliuoli ciechi, mi fanno pietà insieme ed orrore. Che il giovane infelice dell'odierno vangelo nascesse cieco di corpo, mi desta compassione; pure il padre o la madre o qualcun altro a lor nome e in lor vece poteva farsegli guida sicura, guardandolo dai pericoli cui poteva essere tuttodì esposto. Ma figliuoli ciechi affidati a ciechi genitori non mi presentano che oggetti di dolore e di spavento. Qui non si può altro presagire che rovina e precipizio; gli uni e gli altri andranno presto o tardi a cadere in una fossa. *Ambo in foveam cadent* (Matth. XV). Pa-

dri e madri, non vedete l'orrenda fossa profondissima dell'inferno in cui venite a gettare i vostri figliuoli e voi stessi con loro per tutta l'eternità?

V'ha chi ripiglia: Io fo quel che posso; ma i miei figli, tutti già grandicelli, son divenuti così insolenti e indocili che non vogliono più ricevere ammaestramenti. Come mai ciò avvenne? Esaminate disappassionatamente la vostra passata condotta, e vedrete che non avete adempito come conveniva al dover vostro. Se aveste atteso con maggiore assiduità ed impegno a dirozzare le loro menti, a muovere i loro cuori con cordiali ma forti esortazioni, se aveste inculcato con sacro ardore le salutari massime della più soda pietà, il vostro parlare avrebbe fatto una profonda impressione nel loro spirito, avrebbe rintuzzato la vivacità delle loro passioni, ed ora non li avreste indociti; poichè nulla avvi di più opportuno delle cattoliche verità ben radicate nell'animo dei figliuoli per mantenere l'ordine nelle famiglie. Se, in vece di contentarvi di far loro mettere a memoria alcune brevi risposte che si trovano ne' più volgari catechismi per rispondere poi alle vostre dimande, aveste dato loro lezioni più frequenti, più placide, più estese intorno alle grandezze de' divini attributi e all'obbligo che abbiamo di amare il Signore con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze, amerebbero ora voi, rispetterebbero in voi l'immagine di Dio, la qualità di suoi ministri, di suoi rappresentanti. Che se allora mancaste per noja, per tedio, per accidia, convien ora raddoppiare i vostri sforzi per riparare al male commesso, senza perdersi d'animo. *Erudi filium tuum, ne desperes* (Prov. XIX).

Ho anch'io, voi proseguite a dire, ho anch'io i miei affari, le mie faccende, che non mi lasciano tempo e quiete per sedere maestro della mia figliuolanza. Anche questa risposta pur troppo siamo costretti ad udire da parecchi, risposta che fa dubitare alla fede di chi la pronuncia. E in vero io temo che manchino di fede coloro che rispondono in tal maniera. Quale idea avete voi, o genitori, de' vostri figliuoli? Li tenete voi forse in conto d'impacci, d'imbarazzi di casa, o piuttosto di preziosi mobili da tenersi solo per ornamento o per uso? Credete voi forse che Iddio ve li abbia dati solo per farvene di loro ancor bambini un oggetto aggradevole e di loro già fatti grandi un sostegno di famiglia? Non sapete dunque che sono preziosi depositi a voi affidati da Dio? Non sapete che essi, rigenerati nelle acque del Battesimo, divennero suoi cari figliuoli e che a voi furono consegnati perchè li formaste alla vera pietà e a lui li guidaste per la via della salute? Parlando io oggi a cristiani, dovrò consumar tempo nel tener lunghi discorsi per persuader loro che l'istruzione religiosa de' figliuoli è un affare di somma ed estrema importanza? Gli affari, le faccende, voi dite, non vi lasciano tempo di ammaestrare i figliuoli. Ditemi: malgrado l'occupazione che vi danno i vostri terreni affari, non sapete voi pensare a provedere i vostri figliuoli di vesti che li coprano, di cibo che li alimentino, di impieghi e di mestieri che loro assicurino un onorevole sostentamento? Sì, anche tutto questo ci tiene occupati ed entra nel numero delle nostre faccende. Ho capito. Dunque solo ciò che spetta all'anima, solo la spirituale salute della vostra prole è un affare incompetente, estraneo, che a voi non appartiene? Non ho avuto io ragione di dirvi che si manca di fede? Poveri figliuoli, quanto vi compassiono! Se voi foste alberi piantati nelle campagne de' vostri genitori, fiori odoriferi nei loro giardini, ve-

sti preziose nelle loro guardarobe, cavalli bizzarri nelle loro stalle, sareste il grato oggetto de' più cari loro pensieri, delle più fervide loro premure. Ma perchè avete un'anima creata ad immagine di Dio, redenta col sangue di un Dio, destinata al regno stesso di un Dio, a voi non si pensa, di voi non si ha cura.

Che se talora, o genitori, vi manca il tempo d'istruire i vostri figliuoli in casa, perchè non siete solleciti di mandarli alle scuole della dottrina cristiana? La scuola della dottrina cristiana è a guisa della fontana di Siloe rammentata dall'odierno vangelo, la quale ha acque salutari per donar la vista interiore dell'anima a chi ne va privo. Direi che quella non fu che un'ombra, una misteriosa figura di questa. *Vade*, intimate perciò a ciascun de'vostri figliuoli, come oggi Gesù Cristo disse al cieco, *vade ad natatoria Siloe*. Sebbene io non vorrei che li mandaste soltanto ma che li conduceste voi stessi. Ma si fa poi questo? Oimè! Quanta indolenza in questa parte! Direbbesi che i figliuoli nascono ora figliuoli di luce, che non appartengono alla condannata generazione de' ciechi discendenti di Adamo, che portano fuori dell'utero materno un capitale di lumi e di cognizioni; e parlando di alcuni parenti direbbesi che temono di accomunare sè stessi e i loro figliuoli colle altre persone nelle scuole del cristiano catechismo. Simili sono in ciò ai giudei rammentati nel vangelo d'oggi, i quali paventano di oscurare la loro sublime dignità di discepoli del gran Mosè col farsi scolari nell'umile scuola di Gesù Cristo. Parlando poi delle persone di volgare condizione, se di alcune lodar posso la diligenza, di altre riprendere debbo la trascuratezza. Pur troppo i figliuoli di parecchi, quantunque bisognosissimi di ammaestramento, non si veggono frequentare le classi della dottrina cristiana. Non si vogliono instruire in casa; non si vogliono mandare alla chiesa. Chi illuminerà dunque questi infelici ciechi di mente? Verrà forse un angelo spedito immediatamente dal Signore per aprir loro gli occhi? Frattanto l'antico fervore d'intervenire al catechismo vien meno ogni giorno e va ad estinguersi affatto. Già crescono a dismisura e s'addensano le tenebre funeste dell'ignoranza, e presto ci troveremo involti in una notte orrenda che chiamerà dalle oscure lor tane le spaventose schiere de'vizj, che a guisa di feroci bestie andranno imperversando fra di noi, portando ovunque la desolazione e la strage. Ah genitori! Io non posso trattenermi dal dirvi con chiare voci: voi vi dannate sicuramente, se persistete in sì lagrimevole trascuratezza.

Noi procuriamo, voi ripetete, di fare il nostro dovere, di avvisarli, di pregarli a recarsi alla chiesa; ma, sia incomodo, poca volontà o rispetto umano, non ne vogliono sapere. Ah figliuoli! che odo mai dirsi di voi? E fia possibile che vi piaccia cotanto lo stato misero di cecità spirituale? Non vi basta l'esser nati nell'ignoranza, che vogliate proseguire a vivere in essa ostinatamente? Com'è così, vi debbo dire che della vostra cecità a voi pure si deve la colpa. Il cieco odierno, a detta di Gesù Cristo, non peccò, ma voi peccate; della propria cecità egli non era colpevole, voi della vostra lo siete realmente. Mirate come questo buon cieco prontamente obbedisce alla voce di Gesù Cristo e subito incamminasi alla volta dell' indicatagli piscina. Al primo avviso che vi danno i genitori di andare a dottrina movetevi, mettetevi tosto in cammino. Non guardate a incomodo, a rispetto umano. Imitate l' odierno cieco, che va animoso alla fonte, benchè abbia di fango impastati e co-

perti gli occhi, non temendo nè le dicerie nè gli scherni che poteva forse riscuotere dagli altri quel suo strano sembiante.

Ora, facendo a voi ritorno, o genitori, se i vostri figliuoli ricusano di andare alla dottrina, fate in modo che vi vadano; a voi non mancano i mezzi per costringerli. Quando essi ne'giorni feriali non vogliono recarsi alla scuola o alla bottega, perchè ciò a voi preme, sapete pure indurveli usando le maniere dolci in prima e passando poi alle brusche. Il miglior modo però che dovete praticare è il precedere coll'esempio. Al suono della campana invitatrice levatevi pe'primi da mensa, intimate ai figliuoli la partenza: voi pure movetevi pe'primi da casa, conducetevelì compagni e consegnateli voi stessi alla classe. Ma se, seduti agiatamente, pieni di cibo, avendo gli occhi pesanti pel sonno, vi contentate solo di dire a mezza bocca: *Vade ad natatoria Siloe*; figliuoli, andate a dottrina, senza dare un passo che segni loro la strada, certamente voi non sarete obbediti; anzi vi dico che diverrete loro ridicoli. Oh che è pur facile il dare da una agiata cattedra di ozio, di pigrizia, con occhi quasi chiusi pel sonno, lezioni di diligenza! Se non che nell'atto che io vi raccomando quanto so e posso di non lasciar passare alcun giorno festivo senza mandare i vostri figliuoli alle scuole della dottrina cristiana, debbo pure avvertirvi che troppo conviene che essi vi vengano dirozzati alquanto per opera vostra. Fa d'uopo che al catechismo che si fa nella chiesa preceda qualche domestico apparecchio. Gesù Cristo, prima di mandare alla fonte di Siloe il cieco odierno, sputò in terra, ed avendo formato un po'di fango, glielo pose sugli occhi. In questa previa operazione del Salvatore io riscontro l'istruzione domestica che voi dovete dare in casa ai vostri figliuoli per prepararli a ricevere in questa mistica Siloe i lumi opportuni e le necessarie cognizioni. Sì, vostra cura debb'essere l'imprimere nelle loro menti le massime fondamentali del Vangelo, l'insegnar loro i primi elementi di quelle verità che in chiesa da noi si vanno spiegando; altrimenti se ce li mandate rozzi, ignoranti affatto, le nostre istruzioni non verranno da loro intese. Ritornati che sieno a casa, dovete sostenere e coltivare le nostre istruzioni e procurare di tener loro in mente vivo il lume delle verità apprese coll'alimento opportuno de'vostri ammaestramenti, affinchè non abbia ad estinguersi fra le dissipazioni proprie della loro debole età. Nè avvenga giammai, o padri e madri che nelle vostre case da voi si aprano scuole affatto opposte a quelle che da noi tengonsi aperte nelle chiese. Oh Dio! Che dovrebbero dire i vostri figliuoli, se, dopo d'avere udite da noi che sono vietati dalla legge del Signore i trasporti di collera, interdette le libertà del tratto e del conversare, appena tornati dalla chiesa le vedessero da voi praticate? A chi dovrebbero credere? A noi, o piuttosto a voi? Certo che sarebbe allora a desiderarsi che come i vostri figliuoli son ciechi di mente, così lo fossero anche di corpo, per non iscorgere nella rea vostra condotta una manifesta scandalosa contradizione alle nostre istruzioni e per non trovare nella loro stessa casa fatali pietre d'inciampo.

Voi pertanto, lungi dal farvi maestri d'iniquità nel domestico vostro recinto, applicatevi con zelo coraggioso e costante alla troppo necessaria istruzione religiosa della vostra prole. È pur dolce il soffrire, il patire per chi vi appartiene così strettamente ed è frutto delle vostre viscere. È pur dolce il soffrire, il patire per mandar anime al cielo. Sov-

vengavi che l'ignoranza ne' figliuoli è un gran male, anzi l'origine di moltissimi disordini; che essa prepara ai genitori un calice di veleno amareggiatore di tutti i lor giorni e lavora loro un terribile flagello che li percuoterà e piagherà miseramente per tutta la lor vita. Siccome essi hanno parte colpevole nell'ignoranza de' lor figli, così per divina terribile disposizione debbono aver parte anche nel castigo. Figliuoli ignoranti nelle cose di Dio sono d'ordinario figliuoli ribaldi, irreligiosi, dissoluti, viziosissimi, che riescono il disonore del cristianesimo, il crepacuore de' genitori, la rovina della famiglia. Quel figlio vi disonora co' suoi stravizj, e le sue ribalderie sono al vostro cuore acutissime spine che non vi lasciano godere nè di pace nè di riposo. Quell'altro opera in modo che ne soffrono non il decoro e il lustro della vostra casa soltanto ma le sostanze ancora; e ne portate perciò il volto coperto di vergogna e il cuore piagato da profonda ferita. Ecco qui, o genitori, il vostro reato e il vostro temporale castigo. Date lode alla verità; confessate d'aver mancato di dare loro l'istruzione cristiana; dite che loro non parlaste come conveniva nè di Dio nè di anime nè di fede, e che ora a giusta punizione vi tocca bere quel calice di affannose amarezze che vi preparaste da voi stessi. Oh quanti di tali esempi io vi potrei recare di cui abbondano questi nostri tempi! E non vedete voi stessi cogli occhi vostri tante figliuole che sono la peste, lo scandalo della casa, del vicinato, della contrada? E non mirate voi medesimi tanti figliuoli dilapidatori delle paterne sostanze, figliuoli che portano stampata ne' loro corpi l'immagin viva de' vizj più esecrandi, figliuoli che non hanno nè pietà nè fede, che non rispettano nè chiese nè leggi divine ed umane, figliuoli che hanno indosso tutti i vizj e chiamar si vogliono colla frase degli odierni giudei, figliuoli impastati di peccati, a cui si può senza essere dotati di profetico spirito, presagire o una tenebrosa prigione o un laccio infame? Ignoranti affatto di ciò che riguarda anima e Dio, dalla loro ignoranza colpevole vengono precipitati nel profondo abisso de' più enormi eccessi, mentre i parenti si struggono per dolore, fremono di rabbia ed arrossiscono di comparire loro genitori.

Disingannatevi: dove non avvi istruzione cristiana non vi può essere pietà e religione; dove non v'ha pietà e religione non vi possono essere che vizj; e dove vi sono vizj, da essi, come da infetta radice, non possono spuntare che frutti pestiferi ad amareggiare e ad ammorbare insieme la pubblica e la privata felicità. Non sono che i principj e le massime della nostra santa religione che possono formare figliuoli di consolazione ai genitori; perchè non sono che i principj di questa religione augusta che possono frenare le loro passioni, sorgente infame di ogni disordine; che possono ispirar loro sentimenti di umiltà, di rispetto, di mansuetudine, di subordinazione. Quando le passioni di un figlio sono raffrenate, egli è allora un figlio sommesso a' proprj genitori, un suddito fedele, un sostegno del legittimo governo e della patria non meno che della propria famiglia. Formate dunque, o miei cari, i vostri figliuoli alla vera religione; ispirate loro per tempo le vere massime della dottrina cristiana, e poi non temete, anzi sperate da loro tutto il bene. Sì, o genitori, sta a voi dopo Dio a lavorare la vostra prole quale la volete. È vero che senza il divino aiuto voi non potrete operar nulla; ma se da voi non si mancherà a così essenziale dovere, Iddio verrà in vostro soccorso, benedirà le vostre fatiche, avvalorerà, sosterrà le vostre istruzioni.

Deh! applicatevi pertanto davvero all'adempimento di una sì importante obbligazione, e sovvengavi che da ciò dipende in gran parte non solo l'eterna salute de' figliuoli ma la vostra ancora.

DISCORSO SECONDO.

FEDE.

Et dixit ei: Vade, lava in natatoria Siloe. Abiit ergo et lavit et venit videns. Jo. IX.

Il celebre fatto del giovane cieco guarito con sorprendente miracolo dal Salvatore è un'illustre e solenne prova della divinità di Gesù Cristo. Il santo evangelista col racconta oggi così minutamente e in un modo sì chiaro, semplice e naturale che si direbbe di vederlo piuttosto che di udirlo. Ora in questo giovane cieco, dice s. Agostino, ci vien figurato l'uman genere, che, traendo origine da un padre prevaricatore, trovavasi miseramente avvolto fra le dense tenebre di spirituale cecità; e nella sorprendente di lui guarigione ci viene simboleggiato l'oggetto grande dell'amorosa venuta di Gesù Cristo sulla terra per diffondere la salutar luce della fede. Noi tutti, per un tratto speciale della divina bontà, siam divenuti partecipi di sì bel dono. Ma ne conosciamo poi il pregio sublimissimo, ne facciamo quella stima che troppo giustamente si merita? Ecco il soggetto dell'odierna nostra istruzione. Questo è un argomento da trattarsi a questi sgraziati giorni massimamente, in cui tanto vien dispregiata la santa semplicità della cattolica credenza, e degno perciò d'ascoltarsi con tutta l'attenzione da quelli che bramano di conservare pura ed illesa la loro fede.

L'aver oggi Gesù Cristo aperto gli occhi in fronte a chi chiusi li portò fuori dell'utero materno fu un gran beneficio, e ne sentì vivamente la grandezza colui che ne fu favorito. Di fatto ne va egli facendo le più alte maraviglie e sfidando i secoli già trascorsi a narrare altrettanto. *A sæculo non est auditum quod quis aperuit oculos cæci nati.* Non si è mai udito dire ne' passati secoli che alcuno giungesse a dar l'uso degli occhi a chi andavane privo fino dalla nascita. Ma l'aver Gesù Cristo in appresso aperto a lui gli occhi ancor della mente, l'averlo tratto dalle tenebre dell'errore al lume adorabile delle celesti verità, l'avergli conceduto il prezioso dono della fede, oh! questo sì che fu un favore veramente più distinto e segnalato; e cred'io che quel buon giovane del primo beneficio quasi si scordasse per occuparsi nel ringraziare pel secondo il divino Redentore. Gli era pur dolce il godere della bella luce del sole, ma di lunga mano gli era più caro il conoscere quella luce divina che illumina e rischiara chiunque entra nel mondo. Chi mi sa dire però quali fossero le effusioni di quel cuore riconoscente, quale il fervore, quale la fedeltà del suo amore? E noi o fratelli, non fummo forse di un sì gran dono favoriti? Venuti noi alla luce del mondo veggenti di corpo, ma ciechi di anima, nelle acque del Battesimo operò Iddio un miracolo di grazia coll'illuminarci a salute, coll'infonderci il soprannaturale abito della fede, coll'incorporarci alla sua chiesa, coll'adottarci in suoi figliuoli e col rivestirci del diritto al celeste suo regno. Fu un gran dono l'averci cavati dall'abisso del nulla all'essere

di sue creature; ma questo dono lo abbiamo comune con tutte le creature dell'universo. Fu maggior dono l'averci sollevato all'essere di creature ragionevoli; ma anche questo l'abbiamo comune colle altre ragionevoli creature. Ma l'averci dalle tenebre chiamati al lume ammirabile della vera sua religione, questo è quel dono distinto che non abbiamo comune con tanti altri. L'uso degli occhi del corpo, di cui fu favorito il giovane odierno, Iddio già conceduto l'avea anche a' farisei suoi nemici; ma l'uso degli occhi della mente a goder della luce salutare della fede era un dono riserbato e privilegiato che Iddio a que' pochi solamente concedette che gli piacque di trarre dalla massa di perdizione per dimostrare in loro le ricchezze di sua bontà. Il primo dono render doveva felice il cieco nel tempo; il secondo render lo dovea beato nell'eternità, poichè la fede è per divino volere essenzialmente necessaria per conseguire salute. *Sine fide impossibile est placere Deo* (Heb. XI). Se vi manca la fede, di tutto il resto non fate conto, tenetelo per nulla in riguardo alla vita eterna. Penitenze austerissime, generose limosine, preghiere ferventissime, purità la più illibata, carità verso del prossimo la più accesa, rassegnazione la più inalterabile, se manca la fede, non bastano a farvi esser cari a Dio per verun modo. Quindi le virtuose magnifiche azioni degli antichi Romani, che levarono di sè stessi si gran fama nel mondo e resero celebre ovunque il loro nome, perchè vuote di fede, vuote furono ancora di merito. Ebbero da Dio bensì terrene ricompense, non però la celeste e sempiterna.

Nella celebre arca di Noè solamente trovar si potea scampo dall'orrendo diluvio di acque sterminatrici che l'indignazione divina fece giù piovere dalle aperte cataratte del cielo ed uscire dagli abissi della terra ad involgervi e seppellirvi la contaminata generazione di Adamo; e que' pochi avventurati che colà dentro ebbero asilo andaron salvi dal comune naufragio. E voi, o cari, se foste vissuti a quei tempi infelici, non avreste avuto in conto di gran benefizio l'essere ammessi nell'arca? Io credo che a conseguire un così grande favore non avreste guardato a spese, a stenti, a sacrifizj; e chi mi sa dire i focosi sospiri che mandato avreste dal cuore, le lagrime copiose che versato avreste dagli occhi, finchè non foste riusciti a conseguire l'intento? Ora, o cari, la Chiesa è quell'arca mistica simboleggiata nell'arca di Noè, che sola ci può scampare dall'orrendo naufragio di dannazione sempiterna. Beati pertanto coloro che si trovano in essa. E noi, o cari, siamo in questo avventurato numero, senza alcun nostro merito, senza opera nostra veruna, senza nè pure una minima preghiera, e solo per un tratto di parziale predilezione della divina providenza. E non fu nel giorno di nostra nascita quando fummo recati al battesimal fonte, non fu allora che quest'arca mistica ci aperse le salutari sue porte per accoglierci in seno? Qual dono, o cari, qual benefizio insigne veramente e massimo! *Non fecit taliter omni genti* (Ps. CXLVII). No, non così adoperò il Signore con ogni nazione. Oh quanti miseri vanno naufraghi in una spaventosa cecità, per cui vengono poi a precipitare nell'inferno! Dica quindi ciascun di noi in cuor suo: Se non fossi favorito del dono della fede, per cui trovomi nel seno di questa mistica arca di salvezza, che sarebbe di me? Ah! sarei una vittima infelice d'inferno, sarei già giudicato, condannato a dannazione sempiterna. *Qui non credit jam judicatus est* (Jo. III). È vero che non sarebbe ancor seguito l'eseguimento di questa condanna,

ma sarebbe già segnata la sentenza inappellabile. *Nondum*, dice s. Agostino, *apparuit judicium, sed factum est judicium*. Dunque io sarei un dannato, quantunque ancor viatore; un dannato che respira quest'aria, che passeggia per queste contrade; un dannato che mangia, beve, parla, ride e scherza. È vero che, essendo dimesso nel mio vestire, ritenuto nel mio parlare, giusto ne' contratti, temperante a mensa, compassionevole verso i poveri, fedele nell'adempimento di alcuni doveri sociali, avrei le apparenze di probità; ma sotto tali sembianze sarei un riprovato perchè privo di quella fede che è necessariamente richiesta per piacere a Dio ed andar salvo. Ciò dica ciascuno in cuor suo, a ciò pensi sovente, ciò mediti con attenzione, e lasci poi di esclamare se può: Oh Signore, qual dono voi mi faceste facendomi il dono della fede! Oh me felice, che trovomi per vostra bontà insigne in quest'arca mistica, nella quale solamente si può trovare salute!

Sebbene non basta, o fedeli, l'essere nel seno della Chiesa per andar salvi; bisogna restarvi con onore. Imperciocchè l' essere nel grembo della Chiesa e praticare le opere, seguire i costumi di coloro che ne son fuori, è lo stesso come il trovarsi da lei miseramente separato. Ma, a render degna della celeste ricompensa la nostra condotta, è necessariissima la fede medesima che pofessiamo, la quale ha veramente un sovrano influsso a migliorare, a santificare i costumi. Io credo che al giovane ritornato dalla piscina di Siloe Gesù Cristo avesse comunicato un principio almeno di fede; di cui ammirate l'operazione maravigliosa. Da prima vigliacco, timido, interessato, a guisa de' suoi genitori, amava l' amicizia e temeva lo sdegno de' farisei; ora, generoso confessore di Cristo, che ancora non conosce pienamente, ha il coraggio di esporsi a' pericoli del loro risentimento; egli non ama la lor grazia, non teme le loro minacce, disprezza i loro anatemi. Oh qual coraggio, qual fedeltà, quale amore, qual zelo, che formano di lui ancor novizio e principiante nella fede un modello di virtù pe' più provetti! Sì, questi sono i miracoli che ha virtù d'operare la fede. E non fu essa che operò il gran prodigio della conversione del mondo? La fede dagli apostoli insegnata alle genti cangiò quella sorprendente felice rivoluzione di massime e principj, di costumi, che fra i prodigi è il più grande. *Hæc est victoria quae vincit mundum, fides nostra* (I. Jo. V): questa è la gran vittoria che solo la fede ha potuto ottenere. Essa colle sue illustrazioni dissipa le tenebre dell' ignoranza; col suo amico silenzio calma le smoderate passioni, che lasciate in lor balìa imperversano disordinatamente; colle minacce di eterni tormenti getta nell'appetito un salutare spavento che lo frena; colle promesse di celesti sempiterne retribuzioni estingue in cuore l' amor sordido dei diletti terreni e vi accende il purissimo degli eterni; essa desta, scuote, anima, accende la volontà all'operare virtuoso. Quindi colle divine sue massime forma dell'uomo sleale, ingiusto, feroce, una nuova creatura in Gesù Cristo e lo configura all'immagine di Gesù Cristo medesimo. L'umana filosofia con tutti i suoi magnifici pensamenti o splendidi metodi potrà dar lezioni di naturale onestà all' uomo, ma non potrà già fornirlo di ajuti e mezzi bastevoli a frenare le passioni, ad imbrigliare gli appetiti, che sono sempre la sorgente di ogni vizio. Perciò l'uomo onesto secondo la filosofia, in certe occasioni diviene perfido, vendicativo, adultero, fornicatore, disonesto sino alla degradazione della natura. La storia della filosofia ci mostra

che i di lei maestri furono non di rado modelli d'iniquità portentosa. O fede immacolata del Redentore divino, tu sei dunque la sola che dell'uomo formi il giusto, il timorato, il santo!

Così è, o carissimi; la morale dipende dalla fede, che tien sempre ai fianchi qual compagna indivisibile la santità dei costumi, e ove avvi viva fede, avvi ancora costume illibato. E in vero dove troviam noi i Giobbi, esempi e miracoli d'invitta pazienza tra i moltiplicati colpi di avversa fortuna? Dove i Giuseppi che generosi si espongono al furore di sprezzata feroce e possente passione per serbare illeso il candore della purità? Dove i Samueli che dopo l'esercizio di lunghe e difficili magistrature possono sfidare i popoli ad accusarli d'interesse e d'avarizia? Dove i Tobia che sussidiano poveri, che non isdegnano i più bassi officj della carità verso i defunti, malgrado le altrui dicerie ed il rischio cui sono esposti della sanità e della vita? Dove i Davidi, che amano piuttosto di soffrire pazientemente che altri li odii e perseguiti, che di vendicarsene, quantunque il possano fare impunemente e ne siano eccitati, anzi quantunque il farlo possa aprir loro comoda la strada alle più elevate dignità? Dove le Esterri, le Susanne, le Giuditte, dove troveremo noi questi e tanti altri illustri eroi ed eroine, se non fra coloro che hanno fede? Sì, la fede in loro radicata è la possente produttrice di sì illustri azioni virtuose. Perciò dal concilio di Trento la fede è chiamata feconda radice di ogni santità verace: *Radix omnis iustificationis*. Oh qual dono, convien pertanto, o uditori che noi ripetiamo sclamando nella più sincera effusione del nostro cuore, oh qual dono ci fece il Signore dandoci la fede! La quale non solo ci mette sulla vera strada della salute ma ci ajuta ancora a correrla; la quale non solo dà merito di vita eterna alle nostre buone opere, ma ci conforta, ci accende, c'infiamma a praticarle. Se Iddio, torni a dire ciascun di noi, se Iddio non mi avesse favorito della sua fede, che ne sarebbe di me? Sarei forse a gran passi incamminato sulla strada dell'iniquità, sarei già precipitato nel più profondo dei vizj, sarei già nel numero di quegli esecrabili esemplari di malvagità che l'odierna miscredenza va fra di noi moltiplicando. Che se io non sono divenuto simile a costoro, è per la fede che professo. Sì, fu per lei che ho potuto mantenermi immacolato e casto nelle più critiche circostanze; fu per lei che ho potuto serbare la pazienza tra le più atroci tribolazioni e la fedeltà a Dio tra le comuni dissolutezze. Essa fu che mi diè forza e vigore in quelle occasioni per uscir vincitore da quella terribile suggestione diabolica, essa fu che mi avvalorò fra i più spaventosi inciampi. Inaridisca la mia destra, s'instupidisca la mia lingua prima che di te mi scordi, o fede santissima del mio Gesù. Tu sarai ognora l'oggetto più gradito al mio spirito, e i tuoi pregi sublimissimi occuperanno mai sempre i pensieri della mia mente, e col tenore di mia condotta renderò palese la stima che a te professo.

Se non che la stima che noi dobbiamo avere e mostrare di sì gran dono non si può conciliare per verun modo col leggere libri, coll'ascoltare discorsi che combattono la fede, collo stringersi in amicizia con persone di fede sospetta, e molto più co' dichiarati di lei nemici. La fede è un prezioso deposito che dobbiamo guardare e custodire con gran diligenza, e specialmente a' nostri tempi, in cui vi sono parecchi i quali fanno il brutto mestiere degli odierni farisei, di mettere cioè in

discredito il divino autore e consumatore di nostra fede, Gesù Cristo. Questa stima, o uditori, non può stare con que' dubbj e sospetti che nutrite sovente in materia di religione e che portar vi possono in breve a farne perdita; non può conciliarsi con quel tenore di vita che disonora e smentisce ciò che credete; non può far lega con quel prendere a regola del vostro operare i principj e le massime del mondo e con quel pregiarvi d'esser probi uomini ed onesti e dimenticare insieme e vergognarvi quasi di esser cristiani allevati nell'umile scuola di Gesù Cristo, seguendo l'esempio de' farisei che superbi sdegnavano di essere discepoli del Redentore. Ma quale sia la stima che far dobbiate di sì gran dono, ve lo mostra più chiaramente il cieco di cui parliamo. Egli non aveva veduto ancora l'insigne suo benefattore che portava già in cuore in un colla gratitudine qualche principio di fede. Ecco che ora Gesù Cristo gli si dà a conoscere. Credi tu, gli dice, nel Figliuolo di Dio? *Tu credis in Filium Dei?* Sì, credo, egli rispose: e prostratosi rispettosamente a' suoi piedi lo adorò qual Figliuolo di Dio. *Credo, Domine. Et procidens adoravit eum.* Ora al Dio della verità dobbiamo non già solo gli ossequj dell'intelletto, che con tutta la docilità deve credere quanto gli vien proposto, ma gli ossequj della volontà, che operosa deve eseguire quanto Iddio le comanda; giacchè l'intero sagrifizio dell'intelletto non meno che della volontà è dovuto a Dio. *Credo, Domine,* disse il nostro giovane; gran parola e grande esempio per noi. Non cerca di saper altro, non dimanda ragioni, motivi, argomenti per credere; ode da Cristo che egli è il Figliuolo di Dio, e tosto china la fronte e crede a lui che già gli ha dato a conoscere d'esserlo col sorprendente prodigio di sua guarigione. Così è, o uditori; convien credere con pronta docilità. Lo stesso Gesù Cristo, come oggi al cieco, dimanda a voi pure: *Credis in Filium Dei?* Credete voi nel Figliuolo di Dio? E non ve lo dice se non dopo avervi data la prova più illustre di sua divinità con un miracolo ancor più sorprendente dell'odierno, col miracolo cioè del mondo illuminato dalla luce evangelica, di cui il giovane cieco non fu che una debole figura. Voglio dire che la conversione dell'universo operata in sì breve tempo dagli apostoli, gente volgare, tolta dalle barche, dalle reti, dai banchi, priva di potere e di credito, ignuda di lettere e di scienze, è un argomento così evidente della verità di nostra religione che, anche da sè solo, e prescindendo degli altri moltissimi, basta a convincerci ch' ella è l'opera del Figliuolo di Dio. Quindi rende non già solo ragionevole e glorioso, ma ancora necessario il sagrifizio del nostro intelletto, perchè ci costringe, ci sforza a credere, facendoci sclamare col Salmista: Troppo credibili, o Signore, si sono rendute le vostre testimonianze. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (ps. XCII).

Ma parmi di udire chi dica: Debbo io credere senza intendere? Sì, e in ciò sta il merito della fede. Chi siete voi che abbiate a pretender d'intendere ciò che dovete credere? Quante cose credete voi senza intenderle? L'intelletto dell' uomo è un cieco che inciampa anche per la via più piana. Sono cinquanta e più secoli che studiansi i misteri della natura, e ci troviamo ancora nell' ignoranza di ben molti. È vero che si sono fatte a forze di replicate esperienze belle e grandi scoperte; ma quante cose sono ancora dubbie e disputabili, e quante sepolte ed involte nelle tenebre più oscure! Si scrive molto, si dice molto, ma poco si conclude. Iddio diede il mondo agli uomini quale oggetto delle loro dispute. *Mun-*

dum tradidit disputationi eorum (Eccl. III). Ma notate: *disputationi*, non *cognitioni*; lo lasciò qual argomento delle loro dispute, ma non delle loro cognizioni. E ciò fece per un fino tratto di providenza, affinchè si avvezzasse il nostro intelletto e si preparasse a fare il sacrifizio di sè stesso alla divina relazione, sottomettendosi ed abbassandosi dinanzi al trono della divinità. Ma questo cieco superbo, che non conosce ció che tocca, che inciampa per ogni dove, pretende fra le tenebre di comprendere i misteri della fede e di esigerne da Dio la perfetta cognizione perchè li abbia a credere. Ma io dico invece, che il non intenderli è un argomento di crederli; perchè, essendo Iddio un essere d'infinite perfezioni, i misteri che ci rivela debbono essere di lunga mano superiori all'umana ragione, quantunque ad essa non sieno contrarj. Perciò l'uomo, umiliandosi nel suo nulla, li deve ricevere con riverenza, li deve credere con umiltà e così conservare inviolabile il prezioso infallibil dono della fede che Iddio gli ha fatto.

E pure ogni giorno, v'è chi replica, si dicono tante cose intorno a questa fede, vi sono parecchi che.... Basta così; ho capito. Non conturbate le mie orecchie con esecrandi spropositi. Volete dire che vi sono tanti che mettono in dubbio la nostra religione, che la negano; volete accennarmi i farisei che, imitatori degli antichi ricordati oggi dal Vangelo, dichiarano guerra a Gesù Cristo. Ma costoro, vedete, sono veri ignoranti. E non è da ignorante la loro maniera di ragionare? Colui che ti ha guarito, dicevano i farisei al cieco, è un peccatore, non osserva il sabbato; dunque non è vero che abbia potuto far quel miracolo che tu dici, cioè d'averti aperti gli occhi. Ignoranti! Da ciò che secondo voi, a dir molto, è dubbio, solamente, voi deducete una conseguenza certa? Non insegna forse il retto modo di ragionare che dalle cose certe si deve procedere a rischiarare quelle che sono incerte? Ma il cattivo metodo di argomentare di costoro è tale che lo stesso cieco si fa a rinfacciarlo loro. Oh questo sì, lor dice, che è da ammirarsi! Voi affermate che costui è un peccatore, ed io frattanto per di lui mezzo sono veggente; convien dunque credere ch'egli sia un qualche gran personaggio da Dio spedito, poichè, se tale non fosse, non avrebbe facoltà di operare simili prodigi. E la divinità della religione cristiana non è forse chiara e provata ad evidenza? Ne fanno fede i profeti, che ne'secoli antecedenti alla di lei propagazione ne parlano sì chiaramente; i miracoli con cui fu fondata, quanto stupendi per maraviglia, altrettanto autentici per non dubbie testimonianze; la sublimità dei misteri, che vincono ma che non offendono la ragione; la santità dei precetti, che non opprimono ma perfezionano la natura. Ora, dopo tutto questo, si vuol ancora farne un oggetto di dubbio e non si vuol confessarne la verità? Qual sorta di ragionare è mai questa? Se io mi trovassi involto nella luce la più viva che mi percuotesse gli occhi in modo da non poter reggere, potrei io dire che non è vero che risplenda il sole perchè io per istrana opinione penso che sia notte? Da quando in qua la misura della propria intelligenza è divenuta la misura delle cose e della loro natura, possibilità e realtà?

So che i miscredenti vanno dicendo che la fede impedisce ogni esame e l'uso della ragione, comandando un intiero sacrifizio del nostro intelletto. Falso, falsissimo. La fede richiede bensì l'ossequio del nostro intelletto ma un ossequio ragionevole. *Rationabile obsequium* (Rom. XII).

La fede è prudente e permette l'esame per conoscere se Dio ha parlato; conosciuta poi la verità della divina rivelazione, obbliga alla credenza de'suoi dogmi. Perchè dunque costoro non si pongono ad esaminare il fatto della divina rivelazione? Che se lo esaminano, fanno ciò non già con quel lume che dissipa le tenebre di qualunque non retta impressione, ma, simili agli scribi e farisei, esaminano il fatto con cattiva prevenzione e trovano quindi da per tutto dubbio, impossibilità. Sanno ben essi che da un esame fatto a dovere tanta luce ne esce da illuminare i ciechi; perciò esaminano nel modo che loro vien suggerito dalle ree passioni e non con imparziale discernimento, a cui amano di rinunziare piuttosto che a'proprj capricci. La sola testimonianza del cieco bastava senz'altro a convincere i farisei, perchè egli non aveva interesse alcuno di esporre il falso. E il fatto di dodici pescatori che colla loro predicazione propagarono da per tutto la fede, che con miracoli la confermarono e col proprio sangue l'hanno suggellata in faccia a tutto il mondo, non è egli un fatto abbastanza illustre? Quale interesse potevano mai essi avere nel soffrire ogni sorta di disagi, nel fare il generoso sacrificio di tutti i loro beni, anzi della loro vita stessa? Conoscevano è vero quel Gesù che predicavano, ma solo per perdere in di lui onore la vita senza alcuna terrena ricompensa. E la propagazione così veloce di una religione che predica contrasti, mortificazioni, austerità, di una religione che ha per insegna la croce e che non per altra via che per quella delle tribolazioni e de'patimenti promette l'acquisto di una felicità futura, non è un fatto prodigioso? Non sono queste prove chiare, illustri, che, lungi dall'essere contrarie all'umana ragione, colla loro evidenza a sè ne traggono invincibilmente l'assenso? L'augusta religione di Gesù Cristo non dice mai all'uomo di credere ciò che è contrario ai lumi dell'umana ragione. Per questo motivo appunto il cristianesimo si presenta con tutto l'apparato delle prove e delle dimostrazioni. Per questo motivo Cristo ed i suoi discepoli operano miracoli; ed affinchè vegga, affinchè conosca la ragione tutto ciò che dee credere, affinchè essa distingua la parola di Dio dalla parola degli uomini, la religione conserva i suoi annali, ed i di lei dottori si prestano a studiare, a pubblicare i suoi monumenti. Ora dopo tutto questo si chiameranno col nome di filosofi coloro che negano la religione? Ecco l'ignoranza decorata col nome di filosofia; ecco il secolo de'lumi divenuto il secolo delle tenebre.

Sebbene i miscredenti non solo sono ignoranti ma sono ancor vili. I farisei interrogano con artifiziosa malizia i genitori del cieco e loro mettono quasi in dubbio che esso fosse nato privo degli occhi. Questi è il vostro figliuolo, così si fanno a parlare ad essi, che voi dite esser nato cieco? Come mai egli ha acquistato la vista? *Hic est filius vester, quem vos dicitis quia cæcus natus est? Quomodo ergo nunc videt?* Con quelle parole, *quem vos dicitis*, che voi dite, cercano di spargere dubbiezze nella mente de'genitori sulla cecità del loro figliuolo, ciò che era un fatto troppo notorio; col comandare ad essi autorevolmente che in mezzo alla sinagoga narrino il modo con cui il loro figlio abbia acquistato la vista, si lusingano di mettere della confusione nelle loro idee e di aver quindi da essi qualche risposta con cui possano poi negare il fatto. Ma siccome dai genitori nulla ottengono di adattato al loro intento, si volgono di nuovo al giovane risanato. Cominciano a

trattarlo con maniere dolci e lusinghiere, lo animano a dar lode a Dio: *Da gloriam Deo*; poi gli danno per certo ciò di cui nè pure essi erano persuasi, dicendogli che il di lui benefattore era un solenne peccatore: *Nos scimus quia hic homo peccator est*; sperando per tal modo che, adescato questo buon giovane dalle loro cortesie, ingannato dalla falsità che essi pensavano che egli dovesse credere, avesse poi a parlare in maniera di secondare i loro desiderj. Così operano gli increduli moderni. Non persuasi degli errori mostruosi che essi spacciano, errori che si oppongono all'intimo loro senso ed all'universale consentimento delle genti, dilacerati dai rimorsi della coscienza, atterriti dal pensiero degli eterni castighi che dicono di non credere, vili anch'essi come i farisei, vanno in cerca di argomenti per combattere la religione. Dubbj antichi e volgari, errori ribattuti cento volte e pienamente confutati, dicerie di empietà che passano di mano in mano, sono le armi di cui essi fanno pompa. Voi li vedete in cerca di persone che pensano essere della loro opinione, brigare la loro amicizia, ascoltare con avidità le loro massime. Osservate con quali dolci maniere s'insinuano per sedurre, come astutamente si fanno ad interrogare per aver risposte soddisfacenti. Olà, dicono agli uni, bisogna svestirsi dei popolari pregiudizj; bisogna dar luogo alla ragione, dicono agli altri, bisogna essere uomini. Se alcuno dubita della fede, lo accolgono cortesi; se altri motteggia su gli augusti misteri, lo chiamano uomo di bello spirito; se taluno poi nega apertamente di credere ciò che non intende, se si dichiara nemico della religione, Questi, vanno sclamando, questi è un uomo pienamente spregiudicato, questi sa ragionare! gli tributano elogi e lo onorano poi col nome di filosofo. Perchè mai fanno tutto questo? Perchè vorrebbero ritrovare negli altri que' motivi di persuasione che cercano inutilmente in loro stessi. Che se alcuno franco e coraggioso, come l'odierno cieco nel confessare la verità del miracolo operato da Gesù Cristo, non dà retta a' loro inviti, lo caricano d'ingiurie. Se qualche zelante cristiano o se qualche ministro del Signore leva alto la voce e, dando gloria a Dio, confuta i loro errori, abbatte i loro sofismi, lo chiamano spirito debole, uomo fanatico e superstizioso. Esso diventa l'oggetto delle loro derisioni, l'argomento delle loro satire mordaci e delle loro insolenti buffonerie. Vili che siete! dalla debolezza delle vostre armi, dalla bassezza de' vostri artifizj si rende apertamente palese l'obbrobriosa vostra condotta.

Se non che insieme colla loro viltà essi conservano un fondo sorprendente di superbia. Gli odierni farisei sdegnano di diventare discepoli del maestro di tutto il mondo. Se tu vuoi essere suo discepolo, dicono al giovine evangelico, lo sii pure; noi nol vogliamo essere al certo: noi siamo discepoli del gran Mosè. *Tu discipulus illius sis, nos autem Moysi discipuli sumus.* Così costoro hanno a vile di essere discepoli di un Dio crocifisso, di un Dio maestro di umiltà, di mansuetudine. Noi ascoltiamo la ragione, vanno essi dicendo, e seguiamo i di lei dettami. La religione di Gesù Cristo non è per noi; essa è conveniente al basso popolo, alle femminucce, agli ignoranti. Come? La religione di Gesù Cristo non è adattata che al volgo? Una religione che è professata non solo dalle barbare ma ancora dalle colte nazioni, non solo dalle ignoranti ma ancora dalle illuminate, che è sparsa fra tutti i popoli dall'uno all'altro emisfero, una religione la quale dappoichè pose il trion-

fante suo piede sulla terra vi regnò signora e dominante a dispetto dei tiranni che insorsero ad ucciderne i seguaci, degli eretici che le armarono contro moltiplici errori e fazioni sanguinarie, degli increduli che con un torrente di sofismi, di spropositi, di scherni, di motteggi, d'ingiurie, di calunnie si studiarono di rovesciarla, sarà una religione degna solo del basso popolo? Una religione che, sprovista di ogni umano mezzo, esce dal cenacolo di Gerusalemme e colla sola immagine del crocifisso fa ammutolire le famose scuole della Grecia, che entra in Roma e fa piegare il capo alle superbe aquile romane, che rovescia idoli, distrugge oracoli, confonde falsi sapienti, converte popoli, pianta la croce sul Campidoglio e fra i suoi seguaci annovera illustri personaggi, celebri magistrati, famosi capitani, grandi principi, potentissimi imperatori, e diventa la religione dell'intero mondo, sarà la religione delle femminucce? Una religione stabilita sui principj della più sana morale, sola capace di purgare e di dirigere il cuore dell'uomo, sostenuta col sangue de' veri filosofi, difesa dalle penne de' più grandi sapienti della cristiana antichità, professata dagli Atanagi, dai Basilj, dai Grisostomi, dai Girolami, dagli Agostini e da altri uomini celebri per sublimità d'ingegno, per vastità di cognizioni, proclamata dagli ecumenici concilj, dove il mondo vide raccolto il fiore della gravità, della sapienza, dell'erudizione, della dottrina del genere umano, sarà la religione degli ignoranti? Fosse almen vero che voi ascoltaste la ragione; perch'io vi vedrei tosto divenire umili seguaci di questa religione. Ma costoro, acciecati dal loro orgoglio, si perdettero ne' loro pensamenti: *Evanuerunt in cogitationibus suis*; e mentre sè stessi riguardano quali sapienti, son divenuti stolti: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*. (Rom. 1).

Ma non solo costoro sono ignoranti, vili, superbi; sono ancora crudeli. I farisei, dopo aver caricato di maledizioni il buon giovane, lo cacciarono fuori dalla sinagoga, levandogli ogni speranza di poter rimettervi il piede. *Maledixerunt ei et ejecerunt eum foras*. E gli odierni increduli non sono essi che, togliendo la fede agli uomini, loro tolgon pure le dolci consolazioni che la religione infonde nel cuore del cristiano? Essi privano gli uomini dei veri piaceri e vorrebbero renderli egualmente contenti col sostituirvi quelli delle bestie. Ma no; gli uomini, a distinzione delle bestie, essendo forniti di ragione, colla riflessione possono amareggiare in sè stessi que' piaceri di cui gode la bestia irragionevole. Col render dubbia la credenza dell'immutabile eternità rendono tormentoso all'uomo ciò che prima gli era di consolazione. Essi ovunque diffondono la infelicità, portano la disperazione, spargono la desolazione coll'insegnamento delle loro massime. Le predicano alla maritata e ne fanno un'adultera; alla donzella e ne fanno una prostituta; al genitore e ne fanno uno spensierato; al figliuolo e ne fanno un ingrato; al mercante e ne fanno un fraudolento; le insegnano al povero e ne formano un disperato, un ladro, un assassino; all'iracondo e ne formano un vendicativo, un omicida; al ricco e ne formano un epulone insensibile alle altrui miserie; e ovunque le insegnano, ovunque fanno sentire la loro crudeltà, la loro ferocia. Ecco chi sono, o uditori, quegli uomini che del bel nome s'insuperbiscono di filosofi, che si vantano di languir d'amore di rendere felice il genere umano. Essi sono ignoranti, vili, superbi, crudeli; essi sono i vostri più arrabbiati nemici.

Voi fortunati però, o cristiani, che, non ascoltando le loro seducenti menzogne, mantenete immacolata e pura nel vostro cuore la fede. E poi essa docile e operosa come quella del giovine più volte ricordato? Io prendo le parole da Gesù Cristo indirizzate al cieco, e a voi le rivolgo facendone la prova. *Credis in Filium Dei?* Credete voi nel figliuolo di Dio? Oh! Signore, voi rispondete; noi crediamo. *Credo, Domine.* Ora non solo col cieco dovete rispondere: Noi crediamo, ma a di lui imitazione convien che mostriate co' fatti la vostra fede; perchè egli già non contentasi solo di credere in Gesù Cristo ma si fa di lui discepolo. *Credis in Filium Dei?* Dico a voi fratel mio; credete nel Figliuolo di Dio? Sì, credo, voi subito rispondete. Dove sono, io chieggo, le virtù del seguace di Gesù Cristo? Ah! che io nessuna forse in voi ritrovo. Non rinvengo la pazienza, chè fra i travagli siete tutto risentimento e furore; non l'umiltà, chè fra gli onori siete tutto fasto ed orgoglio; non la carità, chè non lasciate goder della pace nè la vostra casa nè il vicinato, nè sapete perdonare un' ingiuria e provvedere di pane un famelico; non l' obbedienza, chè volete quel che volete, e pretendete di comandare e non di obbedire; non la mortificazione, chè avete un occhio che vuol veder tutto, un orecchio pieno di curiosità, una lingua che di ogni cosa vuol parlare, un palato che di ogni vivanda è bramoso; non la penitenza, chè siete amico de' sollazzi e nemico dichiarato de' patimenti. Vengo a voi, sorella mia. *Credis in Filium Dei?* Credete voi, vi domando, nel Figliuolo di Dio? Oh credo, voi siete pronta a rispondere. Credete nel Figliuolo di Dio, e a lui non contenta di negare le vostre adorazioni, quelle pure gli rubate degli altri e lui togliete a perseguitare co' vostri scandali e praticate il diabolico mestiere di creare inciampi alle anime da lui redente? Credete nel Figliuolo di Dio, e venite nella chiesa, che è la di lui casa, a contrastargli i dovuti omaggi, facendovi idolo d' impudicizia a cui abbiansi ad offrire quai vittime i cristiani riscattati col divin sangue? E voi, mio cristiano, credete nel Figliuolo di Dio? Sì, credo, voi rispondete. Piegate dunque le ginocchia, adoratelo, seguitelo. Ahimè! che gli affetti del vostro cuore, gli ossequj della vostra servitù li ottien colei, ed è per poco che le adorazioni non le tributiate che son dovute a Dio. Credete in lui, e poi strapazzate il suo nome santissimo, e poi trasgredite le sue feste, e poi disprezzate i suoi ministri? Quand' è che vi lasciate veder nelle chiese prostrato umilmente innanzi al santo tabernacolo ove sta il Figliuolo di Dio fatto uomo? Oh! le vostre visite sono dirette ad altri luoghi, le vostre umiliazioni le offrite a quella persona da cui sperate qualche beneficio. Quantunque sì che vi veggo qualche volta nella chiesa, ma ritto su due piedi, in aria da grande, con un contegno superbo, come se voi foste il padrone della casa di Dio, e Gesù Cristo il vostro servo. Veggo che gli negate quegli atti da non dirsi di rispetto ma di civiltà, di convenienza. Veggo che vi occupate tutto d' inezie, di ciance, di saluti dattorno ad un volto che non respira che voluttà e non fa nascere in mente che disoneste immagini. E voi, o uditore, credete nel Figliuolo di Dio? Io credo; subito avete pronta sulla lingua questa risposta. Ma come può stare cotesto vostro credere con quell'aperta trasgressione delle sue leggi santissime? Egli non vuole, anzi riprova e condanna le ingiustizie ne'contratti, le frodi, gli inganni nel vendere e comprare, e voi li praticate.

Egli non vuole, anzi riprova e condanna quei livori, quelle malevolenze, quegli odj, e voi n' avete colmo il cuore. Egli non vuole, riprova e condanna gli amori illegittimi, le ree amicizie, e voi le coltivate. Egli vuole che dal Vangelo prendiate la regola del viver vostro, e voi la pigliate dal mondo. Egli vuole che siate coraggiosi nel confessarlo dinanzi al secolo, e voi per un umano rispetto, per un vile timore vi vergognate di essere suoi seguaci, cioè di essere cristiani. Qual fede è mai questa, cristiani miei cari? L' apostolo s. Giacomo dice che i demonj credono e che di ciò che credono hanno timore. *Dæmones credunt et contremiscunt* (II). Ora si avrà a dire che i cristiani stanno peggio di fede che i demonj? Si avrà a dir ciò di voi, fratel mio, di voi, sorella mia? Voi credete l' inferno, ma lo temete poi? Veggo che voi aggiungete allegramente peccati a peccati e v' incamminate quindi all' inferno. Questo non è già temere ciò che credete. Voi credete che la morte vi può all' impensata assalire, e sapete di essere in cotal cattivo stato di coscienza che, venendo essa all' improviso, rende inevitabile la vostra perdizione. Questo voi lo credete ma non ne avete ribrezzo nessuno, perchè tranquillamente rimanete in tale stato, passando in esso lieti i giorni e tranquille le notti. Voi credete di dover comparire dopo morte al tribunale di Dio giudice, nelle cui mani è orrenda cosa il cadere, e poi nol temete, perchè andate provocando l'odio di questo tremendo giudice con continui oltraggi. Ah cari! riformate la vostra fede sul modello della fede del giovane odierno; fate che sia fede non già d'intelletto solamente, ma feconda di opere ancora. Guai a noi, se non è tale, o fedeli, guai a noi! poichè essa dopo essersi cotanto fra di noi illanguidita, andrà ad estinguersi.

Che se è vero che la fede ha un sovrano potere sul costume, e fallo esser religioso e santo, è vero altresì che, se noi non ci approfittiamo di essa per diventar buoni e timorati, la nostra cattiva vita la condurrà a perire. La storia di tutti i tempi cel dà chiaro a conoscere. Noi veggiamo questa fede medesima condurre compagna ed introdurre nelle città e provincie che andava conquistando la santità del costume; ma veggiamo ancora la corruttela del costume cacciar in bando dalle conquistate provincie la stessa conquistatrice possente fede. Portatevi col pensiero a quegli sgraziati paesi già sedi illustri della religione di Gesù Cristo, ora nefandi alberghi di errori e di vizj, e scorgetene l'evidente prova. Terribile castigo, di cui abbiamo nel Vangelo la spaventevole minaccia pronunciata da Gesù Cristo. *Ideo dico vobis quia auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus ejus*. (Matth. XXI). Minaccia che ebbe già il suo effetto a danno di tanti infelici paesi da cui la fede levò il suo regno; e voglia il cielo che ora pe' cattivi nostri costumi non sia per levarlo da noi e trasportarlo altrove. Ah carissimi! Non sono i tiranni di lei persecutori, non sono i patiboli, gli eculei, le croci, le mannaje, le spade ed altri barbari stromenti di crudeltà i nemici di ch'essa teme e che possono bandirla dalle sue città. No; essa, già possente conquistatrice d'un mondo indarno contro di lei armato ed avvezza a contare le sue illustri conquiste anche fra i manigoldi, gli sgherri, i ministri di crudeltà e fino tra i tiranni medesimi, non paventa tutte le podestà delle tenebre. Non è dunque costoro che essa teme, ma i vizj, i disordini de' suoi figli che possono costringerla a partirsi da loro. Sono quelle fogge di vestire inverecondo, o femmina disonorata; sono i vo-

stri scandali, le vostre dissolutezze, o giovane mondano; sono il vostro lusso, il vostro fasto, la vostra durezza co' poveri, o ricchi; sono quel tenore di vita molle, coperta d'una vernice di apparente virtù, che è oramai la vita della maggior parte de' fedeli; sono le sfacciate profanazioni delle feste, le aperte irriverenze nella chiesa, la sistematica violazione de' digiuni e delle astinenze comandate; sono quella fatale avversione ai sacramenti, quel temerario disprezzo delle sante pratiche di religione, quelle ardite trasgressioni delle leggi della Chiesa; sono infine que' disordini che veggiamo oggi regnare fra noi e moltiplicarsi; sono questi i nemici che essa teme e che possono obbligarla da abbandonare le nostre contrade. Ah! che già quasi parmi d'udire la voce minacciosa di Gesù Cristo che dice: *Auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus ejus*; sarà tolto a voi il regno di Dio, se non cangiate costumi, e verrà trasferito altrove.

E fia possibile ch'io debba vedere, o Signore, questa nobilissima figlia del vostro divino sangue prezioso, la quale formò la consolazione de' nostri antenati, levare da noi sdegnosa la sua sede e partirsene, ch'io debba vedere coteste nostre contrade dall'antica orrenda notte...? Deh! ciò non accada, o mio Gesù. *Filii sanctorum sumus*. (Tob. VIII). Sovvengavi che siamo figliuoli di santi, e di grandi santi, che tanto fecero e soffrirono per istabilire fra noi il regno della vostra fede. Sovvengavi che siamo figli della Madre vostra santissima e da lei in modo distinto e speciale favoriti. Toglieteci piuttosto la roba, la sanità ed anco la vita, ma non ci spogliate del dono della vostra fede. Perciò noi umilmente vi supplichiamo a viepiù rischiarare coi lumi particolari della vostra grazia la nostra mente, affinchè, conoscendo il pregio di così gran dono, abbiamo a farne la dovuta stima e a prenderlo per continua inalterabil regola di nostra condotta quaggiù in terra, onde possiamo poi un giorno godere di voi lassù in cielo, di voi che, essendo l'oggetto ora della nostra fede, sarete allora l'oggetto compiuto della nostra carità consumata.

DISCORSO TERZO.

RISPETTI UMANI.

Interrogabant eum pharisæi quomodo vidisset. Ille autem dixit eis: Lutum mihi posuit super oculos, et lavi, et video. Jo. IX.

Questa è la generosa confessione che fece il cieco di cui parla l'odierno vangelo della prodigiosa guarigione in lui operata dal Salvatore del mondo. Di un fatto così strepitoso tosto si sparse ovunque la fama, e varie furono le opinioni secondo le diverse disposizioni nelle quali si trovavano gli animi verso Gesù Cristo. Ma il buon giovane risanato, pieno di gratitudine verso il suo benefattore e di schiettezza nelle sue parole, fra la diversità de' pensamenti pubblicava ne' più aperti modi e colla maggiore costanza la grandezza dei divini favori. Volesse il cielo che il di lui esempio fosse imitato da' cristiani, che, colpiti sino dal loro nascere da una spaventosa spirituale cecità, furono poi da Dio senz'alcun loro merito illuminati coll'inestimabil dono della fede. Ora qual è la testimonianza di parole e di opere che rendiam noi, o carissimi, alla santità del cristianesimo, che ci gloriamo di professare?

Stam noi fermi nelle pratiche di soda pietà malgrado le beffe e gli insulti de' mondani, i quali vanno censurando e perseguitando coloro che si dichiarano seguaci di Cristo? Prendiamo ora ad esaminarlo, riscontrando la nostra condotta in quella dell'odierno cieco, il quale insegna a tutti come disprezzare si debbano e superare gli umani rispetti per la coraggiosa professione del Vangelo.

I farisei, nemici giurati di Gesù Cristo, sentivansi struggere di rabbia all'udire che il Redentore avesse aperti gli occhi a chi fin dal suo primo nascere li portava chiusi. I vicini e quelli che furono i primi a sapere il prodigio condussero il giovane risanato dinanzi a costoro, i quali gli si misero dattorno solleciti di sapere da lui come fosse avvenuta la cosa. Di' schiettamente la verità, così presero a parlargli; tu una volta non vedevi; in qual modo ora vedi al pari d'ogni altro? *Adducunt eum ad pharisæos qui cæcus fuerat.... Interrogabant eum pharisæi quomodo vidisset.* A vero dire, qui la sincerità non era al cieco temporalmente utile, tornavangli anzi opportune la dissimulazione e la carnale politica. Egli saper doveva che il dire la verità era un dare ai farisei cattive nuove, era un accendere lo sdegno della sinagoga e un incorrere nel di lei risentimento. Ma questo buon giovane non teme di rendere una pubblica solenne testimonianza al suo benefattore anche a costo di divenire lo scopo dello sdegno farisaico. Volete sapere, risponde quanto schiettamente altrettanto animosamente, chi sia colui che mi ha fatto la grazia di aprirmi gli occhi? È quell'uomo che chiamasi Gesù. Volete saperne anche il modo? Eccolo: egli ha formato con un misto di polvere e di sputo un po' di fango, me l' ha posto sugli occhi, poi mi disse: Va, làvati nella fontana di Siloe. V'andai alla meglio che ho potuto e n'ebbi questi begli occhi lucidi e chiari che mi scorgete in fronte. *Lutum mihi posuit super oculos, et lavi, et video.* Non sanno che dire costoro a tale risposta. Questi non vien da Dio, dicono alcuni, poichè non osserva il sabbato, avendo risanato in tal giorno un infermo. Come mai un peccatore, dicono altri, ha potuto operare un prodigio di tal sorta? In somma avvi fra loro discordia di pareri; chi è d'un sentimento, chi d'un altro: *Dicebant ergo ex pharisæis quidam: Non est hic homo a Deo, qui sabbatum non custodit. Alii autem dicebant: Quomodo potest homo peccator hæc signa facere? Et schisma erat inter eos.* E tu, ripigliano volgendo di bel nuovo il discorso al cieco risanato, e tu come la pensi? A dirla schiettamente, egli risponde, io sono di parere che questi sia qualche grande personaggio; certamente egli è un profeta. *Illi autem dixit: Quia propheta est.* Piano, figliuol mio, pondera le parole. Tu vieni, così dicendo, a lodare Gesù Cristo al cospetto de' suoi nemici. Non t'arrischiare a far ciò, che avrai forse.... Eh! che la verità voglio dirla, parmi che risponda, e tanto più se torna a gloria del mio benefattore. Non temo costoro: facciano di me quel che vogliono; non m'importa. Oh coraggio! oh fortezza singolare! Ora venendo a noi, dice s. Giovanni Grisostomo, *hæc porro scripta sunt ut nos illa imitemur*; tutto ciò sta scritto perchè ci sia soggetto d'imitazione. Il santo evangelista si prese cura di registrare minutamente nel suo vangelo la storia dell'invitto coraggio dimostrato dal cieco odierno perchè noi ci animassimo ad imitarlo. Ecco qui in fatti, o miei cari, ecco qui un giovane, anzi un novizio, un principiante nella scuola di Gesù Cristo, il quale ammaestra e confonde tanti già provetti cristiani

che, codardi e vili, per un debole timore cadono e s'arrendono alle dicerie, alle minacce de' moderni impudenti farisei, i quali seguendo l'infame esempio degli antichi ricordati oggi dal Vangelo, si studiano d'importunare, di molestare in ogni modo chi difende la causa di Dio e della cristiana pietà. Oh quanti pusillanimi ritrovansi che non hanno cuore di combattere contro la sinagoga del mondo e vogliono piuttosto tradire la pietà, abbandonare Dio che esporsi all'odio del secolo derisore!

Ora date luogo alla ragione, o fratelli, e meco esaminate tranquillamente chi sia quel mondo che vi metta tanta paura, i cui giudizj e le cui dicerie costringono la vostra religione a rimaner segreta e timida in cuor vostro. Chi è, o fratelli? È quel mondo stesso i cui giudizj mostrate di non curare, i cui schiamazzi disprezzate fin troppo animosamente quando trattisi di appagare passioni, di soddisfare a' vostri capricci. Voi sapete, o fratel mio, che la condotta di vita che menate eccita gli altri a discorrerne. Sapete che dicono ch'essa dà assai scarso indizio di cristianesimo; che voi andate qualche volta alla chiesa ma per occasione di compagnia, che ascoltate qualche predica ma per avere di che parlare in conversazione, che prestate nelle feste una materiale assistenza alla messa ma per profanare la casa del Signore colla curiosità degli occhi e colla irriverenza delle positure, che vi accostate a' sacramenti a pasqua perchè così si suol praticare da coloro i quali, se non hanno cura della coscienza, l'hanno di un certo qual buon nome. Sapete pure che quelle corrispondenze sospette, quelle familiarità passionate, quelle amicizie geniali, quelle visite frequenti eccitano a parlare anche chi avrebbe voglia di tacere. Voi sapete, o uditori, che il mondo va menando a spese della vostra riputazione la maledica sua lingua. Sapete che corre intorno di voi una voce cattiva, e sapete che si dice? Si dice che nella vostra bottega si vendono più bugie che merci; si dice che nei vostri fondachi e negozj hanno libero corso insieme col danaro anche le più nere frodi, le più esecrande ingiustistizie; si dice... Basta così. Voi lo sapete; e sapendolo che dite? Il mondo dice, voi rispondete, perchè si sa che vuol sempre dire; noi non ce ne curiamo nè vogliamo prenderci pensiero delle sue dicerie. Pazzo è colui che si dà pena di ciò che va dicendo questo sciocco sparlatore. Benissimo. Veggo che disprezzate i giudizj nel mondo, veggo che dei tre capitali nemici uno già quasi, son per dire, l'avete vinto e soggiogato. Ciò fa sperar assai bene di voi. Io vi do buone nuove e vi dico, che sperar dovete di uscire dallo stato miserabile in cui siete per ciò appunto che non siete schiavi del mondo nè temete gli umani riguardi, già vinti da voi e calpestati con piè generoso. Coraggio dunque, o carissimi. Intervenite pe' primi a' sacri discorsi, agli esercizj di pietà; datevi a frequentare sacramenti, a visitare chiese, ad operare il bene con assiduo fervore. Oh! tutto questo non vogliamo praticare. Il mondo dirà, parlerà; e noi vogliamo aver pace con tutti, non vogliamo che si dica... Che dite mai? Io non v'intendo. Io vi trovo in contradizione con voi medesimi. Non è questo forse quel mondo stesso di cui poc'anzi mostraste aperto disprezzo e che dicevate essere pazzia solenne il rispettare e temere? Io vi confesso che non v'intendo, ma che trovo anzi una manifesta contradizione nel vostro parlare. Come mai posso io conciliare voi con voi stessi? Voi prima eravate pieni di disprezzo e di coraggio, ora siete pieni di timore e di vigliaccheria? Voi dunque amate ed odiate, temete

e disprezzate ad un tempo stesso il medesimo oggetto. Questo è un vero prodigio d'incoerenza inesplicabile.

Chi è quel mondo, io torno a domandarvi, che tanto temete quando trattasi di esercitare opere di religione? È quel mondo stesso, io vi ripeto, che mostrate di non conoscere e le cui dicerie disprezzate qualor trattasi di affari temporali. Se il giovane cieco, temendo che gli avvenisse ciò che gli accadde poi di fatto, di eccitare cioè contro di sè l'odio dei farisei, avesse ricusato di venire risanato da Gesù Cristo e di andar alla fontana di Siloe, dicendo: Non voglio essere il bersaglio delle lingue farisaiche; pazienza; rimarrò cieco per tutta la mia vita: non sareste voi stati i primi ad accusarlo di viltà e di pazzia ancora? Che t'importa, gli avreste voi detto, delle ingiurie de' farisei? lasciali parlare, ma non lascia sfuggire quest'occasione di acquistare la vista. Oh! che due occhi in fronte belli, sani, chiari, veggenti, sono un gran bene e valgono molto più che tutto l'oro del mondo. Avreste voi detto benissimo; ed appunto in tal guisa voi operate quando trattasi de' temporali vostri interessi. Dica chi vuole, voi andate dicendo, che sono un avaro, un ingordo di roba, un interessato; poco m'importa: a me preme di accumular danaro, d'accrescere le mie entrate, d'incamminar meglio i miei affari. Dica chi vuole che sono un capriccioso, un superbo, un ostinato; poco m'importa: io voglio sostenere il mio puntiglio, dir la mia ragione, vedere il fine di quella lite. Ah fratelli! Così adoperate quando si tratta di vantaggi terreni, e non mostrate ugual coraggio quando trattasi della salute dell'anima e dell'onore di Dio? Dov'è la fede? Non arrossite?

Dov'è poi questo mondo che tanto temete? Ho a dirvela schiettamente? È nella vostra mente; perchè d'ordinario il mondo che mette tanta paura quando si vuol operare il bene, è un mondo immaginario che da voi stessi vi andate fabbricando colla vostra troppo timida immaginazione. Il mondo con cui aveva a trattare il giovane odierno era certamente reale. Egli lo vedeva co' suoi occhi, lo udiva colle sue orecchie, e sentivasi intorno l'insolente turba de' farisei che menava fracasso e romore. Leggeva egli chiaro sul loro volto lo sdegno che li cuoceva, le lor ingiurie ed imprecazioni giugnevano pur troppo a ferirgli le orecchie; non poteva perciò dubitare della realtà. Ma parlando di voi, torno a dire, il mondo che vi mette paura non è d'ordinario che un mero giuoco della vostra alterata fantasia. Imperocchè avviene non di rado che quel mondo, cui temete che di voi sparli, non vi conosca nè sappia chi vi siate. Osservate, dice lo Spirito Santo, un uomo pigro; egli si figura pericoli ove non vi sono. Ditegli che esca fuori di casa a passeggiare: no, risponde; guardimi il cielo dal farlo, perchè al di fuori vi sono leoni feroci che potrebbermi assalire e sbranare. *Foris est leo.* Pazzo che sei! I leoni non istanno lungo le pubbliche popolate contrade, ma bensì nelle selve e nei boschi. Fategli animo ad uscir fuori nuovamente: ditegli che vada in piazza a diporto. Io in piazza? Non vi vado certamente; colà vi sono assassini, sanguinarj che m'aspettano per darmi morte. *In medio platearum occidendus sum.* Stolto veramente che sei! Gli assassini, i sanguinarj non dimorano ne' luoghi aperti a vista di tutti, ma segreti ed inosservati in luoghi nascosti e rimoti dall'abitato. Tant'è, egli si figura pericoli ove non vi sono. *Dicit piger: Leo est foris; in medio platearum occidendus sum* (Prov. XXII). Così i cristiani pigri e paurosi che lasciansi sbigottire e travolgere dagli umani rispetti s'immaginano pericoli ove non vi sono;

perciò di cotai cristiani si può dire che temono ove non è motivo alcuno di timore. *Trepidaverunt timore ubi non erat timor.* (ps. XIII). Il mondo, essi dicono, vede, parla... Pigri che siete! Voi v'immaginate cio che non è, per sottrarvi all'incomodo di praticare ciò che dovete. Il mondo vede, il mondo parla? La paura v'inganna. Forse il mondo, in tutt'altro occupato, volge in mente altri pensieri e disegni. Il mondo vede, il mondo parla? Falso; al più sono tre o quattro oziosi che hanno professione di parlare di tutto, di censurare tutto; al più è colui, è colei, che vi fanno onore piuttosto che disonore col loro sciocco sparlare; al più è quel tale, è quella tale, che parlano per invidia e gelosia, perchè loro troppo duole la vostra virtuosa condotta, che è un amaro rimprovero della loro cattiva e scorretta. E questo è il mondo che vi dà pena? Non è questo un timore sciocco e ridicolo? Non è questo un temere ove non avvi motivo alcuno di timore? Scacciate da voi la pigrizia, accendete il cuor vostro di un vero amore verso Dio, e vi so dire che vedrete sciogliersi, dileguarsi dinanzi a voi quell' imponente fantasma ridicolo di mondo fittizio, immaginario, che v'inquieta e molesta. Del resto, o fratelli, se vi sono alcuni che deridono e motteggiano la pietà, vi sono pure altri che la lodano e la commendano. Per grazia di Dio in ogni città la virtù ha il suo partito, e vi ha chi la difende e protegge. Perchè dunque avete maggior riguardo a coloro che la biasimano che a quelli che la lodano? Voglio concedervi che coloro che la biasimano sieno molti; ma chi mi negherà che coloro che la lodano non sieno i migliori? Qual ragione adunque v'insegna di avere maggior riguardo a' cattivi quantunque molti, che ai buoni quantunque pochi?

Se non che io voglio concedere che il mondo da voi temuto non sia immaginario e che sparli realmente del bene che si fa; ma esso parla, io vi dico, ancora del male. Ora credete voi forse di poter evitare i colpi delle altrui malediche lingue e di fare in modo che tengansi in silenzio? V'ingannate se così la pensate. Il mondo è a guisa di un cane, dice s. Francesco di Sales, che abbaja dietro a chiunque passa; se volete mettervi all'impegno di obbligarlo al silenzio, voi anzi lo aizzate ed accendete viepiù; voi vi cercate l'incomodo di udire più molesti i suoi latrati, esponendovi anche al pericolo di provarne i morsi rabbiosi. Così è, o fratelli. Il mondo vuol parlare di tutto; se non trova materia di discorso, la finge; se non può mordere le opere, si fa a suo modo ad indovinare le altrui intenzioni, e queste si fa poi a censurare. Ciò non mel negherete certamente: giacchè di questo male andiam tutti o poco o molto infetti; e tutti abbiamo lingua in bocca e non oziosa, che sappiamo adoperare pur troppo a spese altrui; e dalla condotta del nostro prossimo, buona o cattiva ch'essa sia, prendiamo il più delle volte il soggetto de' nostri discorsi per rallegrare le conversazioni, per condire le mense. La mormorazione, a detta di s. Bernardo, ha trovato il modo di rendersi cara quasi a tutti; non è dunque a sperarsi che il mondo rimanga in silenzio. Il nostro buon cieco con poche parole si poteva trarre d' impaccio e far tacere quelle lingue importune che lo molestavano e liberarsi dalla turba de' farisei i quali menavano rumore e l'annojavano stranamente. Bastava che avesse risposto a loro genio; in tal caso li avrebbe tosto avuti non più nemici, ma amici, ed essi avrebbero rivolto le loro ingiurie, le loro imprecazioni in di lui lodi ed encomj. Ma a voi ciò non è possibile. Per quanto facciate per isbrigarvi dall' impaccio

che vi dà il mondo sparlatore, egli vuol parlare ad ogni modo. Se fate il bene, sparlerà del bene; se fate il male, parlerà del male. È venuto Giovanni Battista, diceva Gesù Cristo, il quale non mangia nè beve, ed è chiamato un indemoniato; è venuto il Figliuolo di Dio che mangia e beve, e dicono che è un mangiatore, un bevitore. Eccovi, o fratelli, nel carattere de' farisei espresso il carattere del mondo loquace. Fate quel che volete; costui vorrà sempre mandare alti e molesti i suoi latrati. Sparla ora della modestia vostra nel vestire? E bene; mettetevi in arnese, vestitevi a compimento di moda: sparlerà allora della vostra vanità, della vostra ambizione. Sparla ora delle vostra ritiratezza e dice che avete paura fino di voi stessi, che troppo amate la quiete e l'ozio? E bene; uscite fuori di casa a godere del mondo: sparlerà tuttavia e dirà che vi piace l'aria del secolo, dirà.... Che serve? dirà ciò che gli verrà voglia di dire, ma sempre male. Sicchè, o miei cari, non è possibile il far sì che questo cane si tenga in silenzio. Perchè dunque vi affannate per ciò che non potete impedire? È ben meglio che parli il mondo delle vostre virtù piuttosto che de' vostri vizj.

Sebbene io voglio essere con voi liberale e cortese. Fingete che costui sparli solamente della virtù di cui è nemico dichiarato, e non riprenda il vizio di cui si pregia d' essere partigiano ed amico. Qual motivo avete voi per questo di temere? Non vi rincresca di far ritorno col pensiero al nostro cieco. Questi aveva certamente ragione di temere che i farisei accaniti passassero dalle parole ai fatti, e dalle ingiurie a qualche cosa di peggio. E tanto più doveva egli paventare, se gli era noto il decreto di discacciare dalla sinagoga e risguardare qual oggetto di anatema chiunque si fosse dichiarato per Gesù Cristo. Quindi se in lui avesse dominato la paura come ne' vigliacchi suoi genitori, avrebbe in fine secondato le voglie di coloro che il molestavano. Chiamati in fatti i di lui parenti a subire esame d'avanti al tribunale de' farisei, così vengono interrogati. Questo giovane è il vostro figliuolo che voi dite esser nato cieco? Chi gli ha, e in qual modo, aperti gli occhi, che portò chiusi fuori dal seno materno? Essi, che avevano gran timore di incorrere gli anatemi fulminati dai giudei, ricorsero agli artifizj della mondana politica, passando sotto silenzio ciò che poteva eccitare lo sdegno di costoro. Che questi, rispondono, sia il nostro figliuolo, è verissimo; ed è pur vero che nacque cieco. Chi poi e in qual modo a lui abbia aperti gli occhi, noi nol sappiamo. Interrogate lui stesso, che oramai è in un'età da poterlo sapere e da potarvelo dire chiaramente. *Ipsum interrogate, ætatem habet, ipse de se loquatur.* Ed oh quanti cristiani ritrovansi che seguono l'esempio di questi vili genitori e che, per paura di venire allontanati da certe liete compagnie, anzi per timore di una lieve ingiuria, di un solo scherzo, non hanno il coraggio di confessare la fede che hanno ricevuto e studiano ogni arte per sottrarsi al dovere di professarla pubblicamente!

Non così praticò il giovane odierno, che, sprezzatore della sinagoga, dinanzi al di lei cospetto confessa apertamente il prodigio operato dal Salvatore. Dà gloria a Dio, gli dicono i farisei; noi sappiamo che costui è un peccatore. Che sia o non sia peccatore, risponde, io nol so; unicamente so che prima io non vedeva e che ora per di lui mezzo io veggo. In qual modo ti ha egli guarito? soggiungono essi; di' schiettamente la verità. Ve l'ho già detta, risponde, perchè volete di nuovo ascoltarla? Ambite forse di diventar suoi discepoli? *Numquid et vos vultis discipuli*

ejus fieri? Non avesse mai ciò detto. All'udire tali parole lo sdegno dei farisei non può più trattenersi, dà in imprecazioni, in iscandescenze. Lo caricano di villanie, d'improperj. Disgraziato, sclamano, maledetto sei! Sii tu pure di lui discepolo, noi non vogliamo esserlo che del grande Mosè. Di costui l'origine ci è ignota, noi non sappiamo che venga da Dio. *Maledixerunt ergo ei et dixerunt: Tu discipulus illius sis, nos autem Moysi discipuli sumus.* Qui sembrava che arrestar si dovesse lo zelo di questo buon giovane. Ma no; ha il coraggio di entrare con loro in disputa per isvergognarli, confonderli e convincerli. Però così prese a ragionare: questo è appunto da ammirarsi, che voi non sappiate d'onde venga costui e che egli mi abbia aperto gli occhi. Non si è mai udito finora che alcuno abbia dato la vista a chi nacque privo di essa. Se egli fosse, come voi dite, un peccatore, non avrebbe potuto operare un così sorprendente prodigio. *In hoc enim mirabile est, quia vos nescitis unde sit, et aperuit meos oculos. Nisi esset hic a Deo, non poterat facere quidquam.* Tocchi allora più che mai sul vivo gli scribi ed i farisei, si avventarono contro il giovane risanato gridando: Tu che sei tutto impastato di peccati osi farla da maestro con noi? E il dir questo e il cacciarlo fuori dalla sinagoga fu una cosa sola. *In peccatis natus es totus, et tu doces nos? Et ejecerunt eum foras.*

Che dite ora, o fedeli pusillanimi, che paventate un piccolo insulto, un tratto di lingua mordace, un motteggio, una derisione? E una burla, un motto satirico vi mettono spavento, vi toccano a segno di vilmente distogliervi dal servizio di Dio? Oh i bravi cristiani che voi siete! Oh i valorosi soldati di Gesù Cristo! Se ritornar dovessero i tempi primitivi della Chiesa, tempi di crudeltà, di barbarie, di sangue e di morte, tempi in cui i letti ove finivano d'ordinario i loro giorni i veri cristiani erano le prigioni, le cataste, gli eculei, le croci, è facile l'indovinare ciò che sarebbe per avvenire di voi. Voi sareste i primi a dar volta e a rinnegare il Crocifisso. Vi vedrebbero i buoni, colle lagrime agli occhi e con sacro sdegno in cuore, impallidire, svenire, tremare da capo a piedi innanzi ai tribunali de' fieri tiranni e deporre la nobile divisa del cristianesimo e vestirvi dell' obbrobriosa insegna de' gentili. Oh mio Gesù! Ecco quali sono a questi giorni i sedicenti vostri discepoli che invitate a seguirvi a passi di pene, di dolori, di patimenti. Voi dite loro: Chi mi vuol seguire, prenda la croce sulle spalle e mi tenga dietro per un sentiero di afflizioni, di tormenti. *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me.* (Matth. XVI). E come avranno cuore di portare il peso della vostra croce, se una sola parola di burla basta a farli svenire e cadere tramortiti? Che ne sarà dunque di cotesti infelici nel giorno dell'universale rendimento de' conti? Se alcuno ha rossore di me, dice apertamente Cristo stesso, e per vile timore o per umano rispetto si rimane dal confessarmi innanzi agli uomini, anch'io avrò rossore di lui e negherò di riconoscerlo al cospetto di mio Padre. *Qui me erubuerit..., hunc Filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua et Patris et sanctorum angelorum.* (Luc. IX).

Se non che m'inganno io forse, o fedeli? Parmi di sentire scuotersi le ossa venerande de' santi martiri che riposano sotto quell'altare, e di là udir mi sembra una voce come di chi domanda di parlare. Ah non m'inganno! Sono appunto i santi martiri, che più oltre soffrir non potendo l'onta di cui li copre la viltà vostra, entrano ora a perorare per me.

Oh cristiani! dicono essi, vi possiamo noi onorare con questo bel nome? Noi siamo cristiani: queste erano le voci di cui usavamo a conforto a' nostri tempi di feroce persecuzione. Noi siamo cristiani: il dicevamo avanti a' tribunali e in faccia a' carnefici. Noi siamo cristiani: il ripetetevamo sull'alto delle croci, sugli eculei, sotto le spade e le mannaje coll'anima fuggitiva sulle labbra. Noi siamo cristiani. E volevamo dire: è invano che vi studiate d'intimorirci, o tiranni. Noi d'altro non abbiamo timore che di viltà e codardia, perchè siamo cristiani; potete lacerarci il corpo, troncarci le membra, spargere il nostro sangue, ma non potete atterrirci, perchè siamo cristiani. E voi pure vi dite cristiani, voi che vili e codardi vi sbigottite ad una diceria, ad un moteggio? Noi forti e coraggiosi ai nostri tempi di crudeltà e di barbarie, dinanzi ai tribunali, circondati da' manigoldi, in faccia allo spaventoso apparato de' patiboli, delle ruote, delle croci, avendo di continuo all'orecchio il suono terribile delle catene e de' ferri, e sotto gli occhi le scimitarre, le scuri e il sangue, non abbiamo disonorato il nome di cristiano, che anzi questo era il nostro vanto. E voi che vi mostrate sì pusillanimi a questi tempi di pace, di quiete, senza tiranni, senza carnefici, che altri nemici non avete a vincere che pochi vili e scioperati motteggiatori, altri tormenti non avete a sostenere che parole di momentanea derisione, vi dite cristiani? E perchè non anzi apostati? Apostati di fatto a' nostri dì noi chiamavamo quelli che per viltà alle minacce si arrendevano dei persecutori e all'atrocità cedevano delle carneficine. Perchè dunque non chiameremo ancor voi apostati, voi che vi arrendete sì facilmente alle dicerie di gente scioperata, voi che cedete al vile timore delle derisioni e delle burle? Forse perchè a voi è molto più facile che a loro l'esser forti e coraggiosi? Forse perchè a loro l'esser forti costar doveva gli spasimi delle più barbare carneficine, il sagrifizio della vita, e a voi costar non dee che l'incomodo di un motteggio, il sacrifizio di un umano rispetto? Indarno vi lusingate di essere cristiani. No, noi non vi riconosciamo per tali. Invano baciate le nostre reliquie, invocate il nostro patrocinio; no, non vi riconosciamo per fratelli. Udiste? Ah! queste patetiche voci bastano a coprirvi di rossore salutare. Ben sente vergogna della vostra viltà la Chiesa madre vostra, che, cresciuta nel sangue di cotesti suoi primi figliuoli, avvezza ad aver per figli carissimi generosi confessori, illustri eroi, che, tronchi nelle membra, bagnati nel proprio sangue, gioivano ed esultavano fra i tormenti, godea di collocare sulle stesse lor tombe la croce del divino suo sposo. Ed ora desolata, ahimè! è costretta a vedere nel suo seno figliuoli degeneri dai loro antenati, figliuoli da cui non ha a sperare onore e ajuto, ma bensì a temere tradimenti, viltà e abbandono.

Ma a sempre più accrescere la vostra confusione nuovamente a voi si presenta l'odierno cieco, novizio ancora e principiante nella fede. Questo povero cieco, entra qui s. Giovanni Grisostomo, che non aveva ancor veduto Gesù Cristo, mostra grande fermezza, e prima di essere istruito dal Redentore, coraggioso resiste a un popolo avido di strage, agitato dal demonio, furibondo e bramoso di trarre argomento dalle di lui parole per condannare Gesù Cristo. *Mendicus cæcus, qui Christum non viderat, tantam fiduciam ostendit, ante Christi hortamenta, stans contra populum totum cædem spirantem, a dæmone actum, furentem, ex ejus voce damnari Christum cupientem.* Non cedette ai loro inviti, non paventò

le loro minacce; ma, robustamente confutando i loro errori, li confuse, ed amò piuttosto di essere cacciato fuori dalla sinagoga che di tradire la verità. *Neque cessit ille neque recessit, sed fidenter illos confutavit; maluit foras ejici quam veritatem prodere.* Oh l'istruzione che è questa umiliante per noi, che ci pregiamo d'essere già da molto tempo cristiani! Consolatevi però, o fratelli carissimi, chè l'esempio di questo giovane esser non vi dee soltanto d'ammaestramento ma di conforto ancora. Allora quando egli venne quale scomunicato, cacciato fuori con ignominia dalla sinagoga, vide venirsi incontro Gesù Cristo ad accoglierlo; allora consegui la seconda grazia, più bella e preziosa della prima, cioè il dono sublime della fede; allora da Gesù Cristo fu arruolato alla sua scuola ed ascritto fra i suoi seguaci. Credi tu, gli disse Gesù Cristo, credi tu nel Figliuolo di Dio? *Tu credis in Filium Dei?* Signore, egli rispose, chi è? Datemelo a conoscere, perchè io creda in lui. *Quis est, Domine, ut credam in eum?* Chi teco parla, rispose il Salvatore, è il Figliuolo di Dio. *Qui loquitur tecum, ipse est.* Ah Signore! riprese tosto nel più tenero trasporto di gioja il cieco risanato, io credo in voi. *Credo, Domine;* e piegate a terra le ginocchia, lo riconobbe e l'adorò umile e riverente. *Et procidens adoravit eum.* Qui, o uditori, ammirate la somma bontà di Gesù Cristo verso questo giovane fortunato. Non aveva egli ancor veduto il suo benefattore, nè chi fosse nè dove abitasse; ma perchè lo avea confessato generosamente, il buon Redentore va in cerca di lui, gli si fa incontro, gli si dà a conoscere. Così è, o fratelli: Iddio non abbandona i veri e coraggiosi suoi servi; allora quando il mondo li rigetta, egli li accoglie; quando il mondo non più li riconosce per suoi, per suoi da lui sono riconosciuti. Sì, quando vittoriosi del mondo e delle sue dicerie venite alla chiesa ad adorarlo tra gli esercizj divoti di religione, siete allora, a guisa del nostro cieco, i ben accolti e ricevuti da Gesù Cristo. È allora che egli sparge nel vostro cuore la manna dolcissima di sua grazia confortatrice. Voi beati, vi dice pertanto s. Pietro, se pel santo nome di Cristo venite ad essere il bersaglio delle altrui satire, delle altrui censure! voi felici! siete allora l'oggetto più caro delle divine compiacenze. *Si exprobamini in nomine Christi, beati eritis* (I. Pet. IV).

Su via dunque, o carissimi, facciam cuore. Calpestiamo una volta gli umani rispetti. Non accada giammai che un motto, una diceria, una burla, una parola di derisione trionfino di un cristiano, che debb'essere soldato valoroso di Gesù Cristo e che dee riportare vittoria sulla morte stessa. Sovvengavi che il mondo debb'essere pel cristiano un oggetto straniero, anzi di abbominio e di anatema. Sovvengavi che destinati siamo ad alzare un giorno tribunale ed a sedervi giudici inesorabili del mondo, che or ci deride e motteggia. *Sancti de hoc mundo judicabunt* (I. Cor. VI). Non avvenga dunque che vi facciate ora schiavi vilissimi di quel mondo stesso di cui siete chiamati ad essere giudici autorevoli. Non vi lasciate sbigottire e porre fra' ceppi da coloro che dovrete far tremare al vostro cospetto. Io mi figuro di vedere il nostro cieco in quel giorno sedere in comparsa di maestà tremenda, giudice severo di quegli stessi farisei che lo importunarono e lo caricarono d'ingiurie, di villanie e d'improperj, dicendo loro: Mi conoscete? Miratemi; io sono quel povero cieco che colmaste di rimproveri e giugneste fin anche a cacciare dalla sinagoga, qual oggetto di maledizione e di anatema. Dite ora, se vi dà l'animo, dite: Va, disgraziato, va, maledetto, che sei tutto quanto impastato da capo a piedi di peccati e

che vuoi farla da maestro con noi. Non da maestro solamente voglio oggi farla, ma da giudice tremendo ed inesorabile. Oh consolante riesso! Oh giorno beato! Ah! che allora sarà ben ricompensato l'incomodo che vi dà ora il mondo collo sciocco suo parlare. Ecco la comparsa che voi dovrete fare, se vi terrete fermi nella santa professione del Vangelo. Lasciate che il mondo dica, non dubitate. Verrà il giorno della vostra vittoria, del vostro trionfo; e allora vedrete coloro che al presente vi molestano, umiliati innanzi a voi, arrossire, impallidire, tremare da capo a piedi per orribile confusione e spavento.

DOMENICA V.ª DI QUARESIMA.

DISCORSO PRIMO.

ABITO CATTIVO.

Jesus... voce magna clamavit: Lazare, veni foras. Jo. XI.

Di tre soli morti risuscitati da Gesù Cristo si fa menzione nel Vangelo, benchè a molti altri egli abbia ridonata la vita. Questi sono la figliuola del principe della sinagoga, il figlio della vedova di Naim e Lazaro fratello di Marta e di Maria. La prima fu da Gesù risuscitata nella propria casa con un leggier tocco di mano; e in essa vien raffigurato chi ha interiormente acconsentito al delitto, ma non l'ha ancora consumato esternamente coll'opera. Il figliuolo della vedova fu dallo stesso Salvatore richiamato a vita col toccare la bara su cui era steso il morto allora quando si portava alla sepoltura; e questi è un'immagine dell'uomo che ha esternamente consumata la colpa ma che per anco non si è accostumato al male. Ma quando Cristo ebbe a risuscitar Lazaro sepolto, verminoso, fetente, ben diversa fu la maniera di operare. Sollevò gli occhi al cielo, indirizzò all'eterno Padre una focosa preghiera, turbossi, fremette, poi con un tuono di voce, che grido fortissimo chiamasi dal santo evangelista, il chiamò fuori dal sepolcro *Voce magna clamavit: Lazare, veni foras.* Perchè mai tutto questo apparato onde trarre dalla tomba Lazaro? Per darci un'idea, rispondono i santi Padri, della troppo misera condizione del peccatore abituato, di cui una figura era Lazaro, e per dichiararci gli sforzi speciali che convien praticare a fine di rompere una malvagia consuetudine. Sulle tracce dell'odierno vangelo prendo pertanto a dimostrarvi lo stato lagrimevole a cui l'uomo viene ridotto dagli abiti perversi, e il modo di uscirne.

Chiunque pecca, muore. *Omnis qui peccat, moritur.* Sebbene quella morte che gli uomini temono come il maggiore de' mali sia la morte naturale, cioè la separazione dell'anima dal corpo, tuttavia avvi una morte spirituale ma vera dell'anima stessa, che s'incontra peccando. Quale sia la natura di una tal morte voi facilmente lo potete comprendere riflettendo a ciò che la religione insegna intorno allo stato delle anime che vivono nella grazia del Signore. Essa ci fa sapere che i giusti sono gli amici di Dio, i cari di lui figliuoli per adozione, i tempj dello Spirito Santo, il quale, in essi abitando, diffonde la carità ne' loro cuori, per cui divengono partecipi della divina natura. Ora questa carità chiamata abituale, propria dell'uomo che trovasi, come suol dirsi comune-

mente, in grazia di Dio, dà alla di lui anima un nuovo essere di vita soprannaturale, per cui si viene a verificare ciò che dice l'Apostolo, che lo spirito nostro vive per la giustificazione. Quando poi si commette un peccato, siccome perdesi la grazia spirituale, che è il principio della vita nostra soprannaturale, così perisce miseramente l'anima nostra, e finchè essa rimane spogliata della grazia santificante, si deve dire di lei, colle parole di s. Paolo, che sebbene ella viva naturalmente, pure è realmente morta; *Vivens mortua est* (I. Tim. V) Ma altra cosa è, o uditori, il commettere il peccato qualche volta, altra cosa è il formare la consuetudine di peccare. *Aliud est enim peccare*, dice s. Agostino, *aliud peccandi consuetudinem facere*. Chi pecca e subito correggesi, prestamente ritorna alla prima vita spirituale, perchè non è ancora oppresso dalla consuetudine di far male; ma colui che è abituato al delitto è un uomo morto e sepolto nel profondo della fossa che egli stesso si scavò colle replicate sue colpe. *Qui peccat et continuo corrigitur, cito reviviscit, quia nondum est implicatus consuetudine. Qui autem peccare consuevit, sepultus est.* Ora quanto sia infelice lo stato di costui, osservatelo in Lazaro, che giacente da quattro giorni nel sepolcro aveva il volto coperto da funeree bende. *Facies illius sudario erat ligata.* Queste bende figurano il velo lugubre, ossia lo spaventoso acciecamento che non di rado si stende sull'anima del peccatore abituato Essendo egli circondato da folte tenebre che sempre più si vanno addensando, ogni cosa gli diventa oggetto di errore e di peccato, e tutto giudica a norma dell'abito che lo ha accecato. Gli sfoghi delle più vergognose passioni non sono per lui che debolezze dell'umana natura; i sensuali attacchi alle creature che tenere simpatie; i discorsi osceni che vivacità acconce a rallegrare le conversazioni; i motti equivoci che concetti spiritosi; le laide allusioni che tratti di bell'ingegno. Chiama indifferenti trattamenti le più sanguinose mormorazioni; punto d'onore gli odj i più inveterati; giusti risentimenti le più atroci vendette; leciti guadagni le più manifeste usure; destrezze di commercio le frodi, le ingiustizie; piaceri inevitabili le intemperanze, le crapole. Afferma impossibili ad eseguirsi certi divini comandi; chiama invenzioni de' sacerdoti le sacrosante leggi della Chiesa; pratiche contrarie all'umana natura i digiuni prescritti e le austerità corporali; riguarda come pregiudizj femminili le più antiche approvate divozioni; come affare di civile convenienza la comunione pasquale; come declamazioni fanatiche da claustrale la severità de' divini giudizi. In somma il bene, il male, la virtù, il vizio, il presente, il futuro cangiansi dinanzi a lui e non gli si presentano che sotto mentite apparenze. Egli giudica e non conosce, pretende di vedere e non ha occhi, crede di essere nel mezzo della luce ed è nell'oscurità. *Facies ejus sudario est ligata.* Anzi, arrivato nel più profondo dell'iniquità, riguarda le opere sue malvage quasi vane cose e scherzevoli, e mette in derisione i pericoli dell'anima e tutto ciò che a lui potrebbe essere di ajuto e di salute. *Impius, cum in profondum venerit, contemnit.* (Prov. XVIII) Se a lui si fa innanzi qualche zelante ecclesiastico che, mosso a pietà dell'infelice suo stato, voglia dissipare le tenebre che lo circondano, lo carica di scherni e d'ingiurie. Se a scuoterlo salutarmente gli vengono presentate le massime più spaventevoli della religione, i rigori del divino inappellabile giudizio, l'eternità delle atroci pene dell'inferno, affetta libertinaggio, volgendo tutto in burla. Se gli avviene

di osservare persone il cui illibato tenore di vita rimproveri la perversa sua consuetudine, le disprezza quai persone di spirito debole, ancor ingombre di fanciullesche opinioni. Non più sente l'orrore del peccato, non più prova lo spavento per l'enorme numero delle commesse colpe; ma tracannando l'iniquità a guisa d'acqua, qual vittima che colla benda agli occhi viene condotta dinanzi all'altare su cui deve essere immolata, scherza, burla, ride e si rallegra. *Impius, cum in profundum venerit, contemnit.*

Ma quand'anche l'abituato non venga sempre a precipitare nel descrittovi profondo abisso di acciecamento, troppo lagrimevole è tuttavia la condizione a cui vien ridotta la misera di lui volontà, simboleggiata in Lazaro giacente nel sepolcro strettamente legato nelle mani e ne' piedi. *Ligatus pedes et manus institis.* La volontà, quel dono sublime di cui Iddio dotò l'anima dell'uomo, per cui liberamente abbraccia ciò che gli aggrada, vien terribilmente offesa dalla cattiva consuetudine, che, al dire di s. Bernardo, è una pesante, pernicosa catena da cui l'abituato è miseramente gravato. *Est consuetudo gravis quædam et perniciosa catena.* Quindi diceva di sè medesimo s. Agostino confessando i giovanili lunghi suoi traviamenti: Il mio volere non era più in mano mia, ma nelle mani del mio nemico, che delle ripetute colpe, come di molti anelli, aveva formato una valida catena colla quale mi riteneva in vergognosa schiavitù. *Quibusdam quasi annulis sibimet innexis, tenebat me dura servitus.* Ma che occorre che andiamo in traccia di antichi esempi, se tuttodì abbiamo dagli stessi abituati una confessione che è la prova più illustre di questa verità? Io osservo che costoro dello stesso abito malvagio si fanno una scusa di impedimento a ravvedersi. Olà, io dico a voi, fratel mio, convien cangiare quel tenore di vita mondana e scandalosa; convien dare un addio a quelle case d'inciampo, a que' luoghi di peccato; convien frenare quegli occhi spiranti libidine, quella lingua lordata di molte lascivie, e trattenere quelle mani sempre pronte agli impudichi scherzi. È vero, voi mi rispondete, ma non posso; chè l'occhio a quelle curiosità, la lingua a quegli osceni discorsi, e il piede a que' luoghi infami, a quelle conversazioni licenziose sono come vincolati. E voi che siete caduto tra i lacci infami di sporchi amori, non vi risolvete mai a spezzarli? Non vi rendono abbastanza accorti a salute le gelosie, le perfidie, i tradimenti, conseguenze inevitabili di tal passione? Sì, ma l'abito è fatto, mi dite; sono legato, non posso. Bisogna domare quella passione di lacerare l'altrui riputazione, dico a quell'altro; bisogna abbandonare que' compagni, lasciare quel giuoco che è già divenuto il tracollo della vostra famiglia e vuol esserlo pure dell'anima vostra. Non posso, risponde, avete bel dire; ho fatto l'abito, e questo mi ha incatenato; non posso. Bisogna finirla una volta, intimo a quell'avaro, bisogna distaccarsi dalle ricchezze, essere giusto ne' contratti, pagare la debita mercede all'operajo, restituire quella roba. Non posso, va dicendo, mi sono assuefatto: l'uso contratto si è impadronito della mia volontà; non posso. Dico a voi, sorella mia: oh quanto vi disdice quella rea amicizia! Già ne scapita il vostro buon nome, già siete creduta rea di violata conjugale fedeltà, e l'anima è continuamente esposta al pericolo di sempiterna dannazione. Non volete rompere una volta questo malvagio intrigo? Lo sa Iddio, sclama, se il brami. Ma già mi è passato in costume; sono nella rete; non posso. Dico a quella giovane: fa

d'uopo abbandonare quelle immodeste foggie di vestire ed essere ritenuta nel conversare, nello scherzare; bisogna abbracciare un tenore di vita riguardata, onesta, qual si conviene a una giovane cristiana. Non posso, risponde francamente; sono costumata a vivere in tal modo, le mode e gli usi del mondo, a dirvi la verità, sono per me lacci tali che mi legano come a lor piace; non posso. Così avviene in pratica, come ci assicura lo stesso s. Bernardo: coloro che non fanno resistenza ai desiderj della carne, talmente vengono ad essere stretti dalla cattiva consuetudine che, anche allorquando vorranno togliersi al peso della forte catena che li aggrava e mettersi in libertà, nol potranno. *Qui carnis desideriis non resistit, ita tandem prava consuetudine illigatur ut postmodum, etiam volens, eis resistere non possit.*

Che se talvolta gli abituati, scossi dall'improvvisa morte di qualche compagno o percossi da grave malattia, sembrano prestare orecchio alle esortazioni dei ministri della penitenza e sforzarsi di uscire da' loro lacci, non lasciano malgrado le più belle apparenze di rimanere nella servitù del peccato. Mirate la condotta di Faraone. Mosè per ordine di Dio gli si fa innanzi e, in tuon franco e severo, gli dice: Il Dio d'Israele a voi mi manda perchè lasciate in libertà il suo popolo. Chi è, risponde Faraone, chi è questo Dio che vuol far da padrone nel mio regno? Chi sia, replica Mosè, lo saprete fra poco. Quindi dà mano ai castighi, che a un tratto riempiono di orrore tutto l'Egitto. Atterrito allora Faraone, chiama Mosè. Pregate, gli dice, il vostro Dio che cessi dal percuotere il mio regno, chè io porrò in piena libertà il suo popolo. *Dimittam populum* (Ex. VIII). Volontieri, risponde Mosè, io lo pregherò. Ed ecco che alle di lui preghiere cessano i castighi. E Faraone? Faraone non è più d'ugual sentimento. Torna Mosè ai flagelli, e: lasciate andare il popolo a sacrificare al Dio de' padri suoi, ripiglia in tuono risentito, altrimenti a questi castighi altri ne verranno in seguito più terribili e spaventosi. Faraone si riscuote e promette di bel nuovo la richiesta libertà a patto che cessino le disgrazie. Cessano di fatto, e Faraone vien come prima a mancare di parola. In somma se Mosè prega, Faraone nulla concede; se dalle preghiere passa ai castighi, Faraone promette; al loro cessare vien meno alla data parola. Che se dopo i replicati flagelli e replicate smentite promesse s'indusse alfine a permettere che uscisse dal suo regno il popolo d'Israele, ciò fu piuttosto un atto dettato dallo sbalordimento da cui era compreso per l'ultimo provato castigo che una libera determinazione della sua volontà. Perciò appena egli si riebbe dallo spavento che messo insieme quanto potè di carri, di armi, di soldati, alla testa dell'esercito si diede ad inseguire, a suo mal costo, il popolo d'Israele che partiva; Faraone fu veramente un mostro d'indurimento quasi incredibile di cuore. Ma ahimè! Quanti si trovano nel cristianesimo imitatori di questo re ostinato! Vengono le disgrazie a funestare le loro case, i fallimenti a rovinare i loro traffici, le gragnuole a disertare i loro poderi, le malattie ad inchiodare in un letto or la moglie, ora il figliuolo, facendo ad essi conoscere da parte di Dio che convien lasciare le pratiche infami e cangiar tenore di vita. Sotto il flagello che li percuote, promettono, ma poi non eseguiscono. Tornano i castighi, e di bel nuovo tornano ancor essi alle promesse. Voi li ascoltate dire che voglion domare le passioni, rompere quelle funi con cui li tengono stretti gli abiti cattivi e vivere da veri cristiani; ma al cessare delle calamità si scordano delle fatte

promesse. Quanti spinti da violenta malattia sull'orlo del sepolcro seppero farla da sbigottiti Faraoni! Pregate per noi il Signore, dissero a' sacerdoti; siam pronti a licenziare quella persona, a restituire quella roba ad abbandonare quel peccato. Ma appena usciti dal letto e non ancor terminata la convalescenza, continuando pure a farla da Faraone, giuocatori, golosi, usuraj, ladri come prima, mormoratori, lascivi, empj come prima, prosieguono a condurre una vita iniqua, scellerata come prima.

Se non che non è a maravigliarsi se il peccatore abituato venga ridotto a uno stato così compassionevole; poichè l'abito cattivo in lui diventa, come dice s. Agostino, una seconda natura. *Secunda et quasi affabricata natura.* Ora con quanta forza ci porta la natura alle operazioni sue proprie, con altrettanta viene spinto l'abituato da questa seconda viziosa natura alle proprie di lei operazioni. Quindi dominato da cotesta segreta forza che lo inclina e lo preme, portasi non di rado al peccato senza stimolo alcuno di esteriori tentazioni, senza solletico di piacere. Non ha più compagni cattivi che lo seducano, non più sente quella gagliardia delle tentazioni che una volta lo stringevano d'ogni parte e lo incalzavano al male; ma non per questo sa ristarsi dal peccare. Non ha più occasioni che molto lo allettino, è da tutti abbandonato, e va ancora in cerca di nuovi oggetti di peccato, a cui lo porta il mal abito quasi anche nol volendo. Non prova quasi più piacere nel vizio, e non lascia perciò di peccare. Egli è a guisa dell'ubbriaco, a cui pel lungo bere si è guasto per modo il palato che non sente più gusto alcuno, e pure non lascia di vuotare allegramente le piene tazze. Col lungo uso anche i più saporiti piaceri perdon molto della loro vivezza, a poco a poco vengono quasi a noja; ma l'abito cattivo si va ognora più rinforzando, e non men caro rende il peccare, benchè meno piacevole. Quelle curiosità, que' discorsi, que' passeggi, quelle compagnie, quelle persone dopo lungo tempo divengono indifferenti all'abituato, non vi ha più passione; ma per la sola forza dell'usanza, senza sentimento di piacere, guarda, mormora, commette quelle infamità e si va ravvolgendo nell'immondo lezzo degli inveterati vizj. Anzi non solo non più sente le dolcezze abbominevoli del calice del piacere, ma ne prova di già l'amaro che in sè racchiude; e non per questo sa distaccarne le immonde labbra avidissime, seguitando a peccare anche a costo di fatiche, di stenti e della sanità stessa. Parlasi nelle sacre Scritture di una sorta di peccatori che faticano, sudano per operare iniquamente, battendo strade spinose e difficili. *Ut inique agerent, laboraverunt* (Jer. IX). Questi sono gli abituati; perchè l'abito opera in loro come la natura, di cui è proprio vincere qualunque impedimento che le si opponga. Così è, dice di sè stesso Agostino; io m'immergeva negli antichi miei piaceri in cui non trovava diletto; anzi da mille dolori mi sentiva trafiggere il cuore. *Irruebam in voluptates, irruebam in dolores.* Que' giuochi non vanno più a genio, le continue perdite li hanno fatti divenire un oggetto di pena, di dolore; e non si abbandonano. Que' perfidi amori non costan poco, costano gelosie, invidie, amarezze penosissime; se ne prova il danno, e pure non si lasciano. Quegli sfoghi infami della brutale passione costano la perdita della fama, costano infermità, piaghe abbominevoli; ma si continuano. Dico io forse cosa che non sia vera e pratica? Quante non iscorgerete voi di coteste vittime sgraziate delle pas-

sioni e del demonio! Quante femmine, schiave miserabili delle vanità e del mondo mentre ne sono il rifiuto, con penosissimo travaglio alla vecchia e rugosa lor carne si sforzano di ridonare il colore, le fattezze, le leggiadrie che le tolse l'età, e ancora intervengono alle veglie, ai teatri, a' balli, dove sono da tutti beffate! Quanti avari sordidissimi, per non diminuire il lor ricco ammasso di danaro, traggono miseri i giorni in ispregevole povertà volontaria e per accrescerlo si struggono in fatiche! Quanti giuocatori disperati gettano non solo il danaro sui tavolieri, ma il riposo, la pace, la sanità ancora! Quanti veggonsi mondani dissoluti a cui più costano i lascivi carnovali che ai timorati cristiani le austere quaresime! Quanti diffamati mormoratori, esecrandi bestemmiatori con fioca voce vanno ancora lacerando l'altrui riputazione e facendo vani sforzi per animare le loro parole di minaccia e d'insulto al cielo! Quanti vecchi libidinosi, tremanti nella persona, con una carne pressochè incadaverita, praticano tuttavia con loro grave danno azioni infami e vergognose, senza aver riguardo alla riputazione che vanno perdendo ed alla morte che loro sta ai fianchi per precipitarli nell'inferno! Ecco il miserando stato a cui vengono ridotti i peccatori dalla forza dell'abito perverso, che quasi esclude la speranza della loro conversione. Infatti Geremia ne parla in un modo così spaventoso che questa si direbbe impossibile. Se può avvenire, egli dice, che l'Etiope cangi la nera pelle, o che il leopardo lasci le macchie da cui è variamente segnato; così è possibile che voi operiate il bene da che vi sarete accostumati a praticare il male. *Si mutare potest Æthiops pellem suam aut pardus varietates suas; et vos poteritis benefacere cum dedicceritis malum* (XIII). Queste parole del profeta, ci avvisa s. Girolamo, sono dirette contro coloro che dal lungo uso di peccare hanno trasformato in natura l'abito peccaminoso. *Verba ista adversus eos dicuntur qui, nimia consuetudine peccandi, peccatum in naturam converterunt.*

Quantunque però spaventosissima sia la condizione del peccatore invecchiato nel vizio, pure non deve egli darsi in braccio alla disperazione. Se le sacre Scritture parlando della di lui conversione adoperano termini di terrore che ne dimostrano quasi l'impossibilità, ciò fanno non già per mostrarla impossibile dalla parte di Dio, chè l'affermar ciò sarebbe una bestemmia, ma per dichiarare quanto difficilmente si arrenda agli inviti della divina grazia colui che da lungo tempo trovasi avvinto da' lacci degli abiti malvagi. Ora se voi, o peccatori, siete veramente risoluti di rompere gli abiti viziosi che da tanto tempo vi opprimono, se volete seriamente ed efficacemente convertirvi, col divino soccorso potrete riuscirvi. Ascoltate ciò che francamente diceva s. Agostino spiegando al suo popolo l'odierno fatto evangelico: noi abbiamo veduto e conosciuto, noi veggiamo e conosciamo ognidì uomini che, cangiata la loro pessima consuetudine, vivono meglio di coloro che li riprendevano. *Novimus, vidimus, quotidie videmus homines, pessima consuetudine permutata, vivere melius quam vivunt qui reprehendebant.*

La condotta tenuta oggi dal Redentore nell'operare la risurrezione di Lazaro c'insegna i mezzi che convien praticare per ottenere la guarigione di questo spaventoso male. Arrivato Gesù Cristo co' suoi discepoli in Betania, volle essere pregato da Marta e Maria a favore del defunto

Lazaro. Marta frettolosa a lui s'avvia, ed animata dalla più viva fiducia gli dice: Signore, se voi foste stato qui, il mio fratello non sarebbe morto; ma io so che tutto quello che voi chiederete a Dio, egli ve lo concederà. *Scio quia quecumque poposceris a Deo, dabit tibi Deus.* In simil guisa fu pregato il Salvatore anche da Maria, la quale gettossi a' di lui piedi. Ecco, o abituati, nella preghiera che porsero a Gesù Cristo le due sorelle del defunto Lazaro indicatavi la necessità dell' orazione. Orazione, io dico, ripiena di confidenza nella divina possanza e nel pietoso amore con cui il padre delle misericordie protesta d' esser pronto ad accogliere i peccatori sinceramente ravveduti, e nei meriti infiniti di Gesù Cristo, il quale morì vittima di propiziazione pei peccati di tutto il mondo. Se Giobbe fino dagli antichi tempi uscì in quelle significanti espressioni: Quand'anche egli mi uccidesse, io spererò in lui; esso sarà il salvator mio: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo..., ipse erit salvator meus* (XIII), dai quali affetti debb' essere compreso il cristiano che rammenta le parole del Redentore indirizzate a Marta: Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, ancorchè fosse morto, vivrà! *Ego sum resurrectio et vita; qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet.* Se tu crederai, vedrai la gloria di Dio. *Si credideris, videbis gloriam Dei.* Pregate dunque con fiducia grande in Dio, il quale ricco in misericordia si compiace di far risplendere la sua bontà sopra i più grandi peccatori e di sovrabbondare colla sua grazia dove prima abbondò il delitto. Sovvengavi che l'umana miseria è il trono della misericordia divina, che in Dio ha soggiorno e abbonda la redenzione, e che a lui torna lo stesso il convertire un leggiero peccatore ed un malvagio abituato a' più infami disordini. *Apud Dominum misericordia et copiosa apud eum redemptio* (ps. CXXIX).

Ma la vostra ferma fiducia in Dio non debb'essere disgiunta da un profondo sentimento dell' estrema vostra indigenza, il quale vi turbi, vi desti nello spirito un sacro fremito, un santo sdegno contro le proprie scelleragini. Mirando Cristo le due sorelle piagnenti per la morte del defunto fratello Lazaro, fremette per interno dolore, turbossi, pianse. *Infremuit spiritu et turbavit se ipsum.... et lacrymatus est Jesus.* Perchè mai, o uditori, turbossi il Salvatore? Per insegnare all'uomo peccatore, afferma s. Agostino, che gli sono necessarj il pianto, il gemito. *Quare flevit Christus, nisi quia flere hominem docuit?* Pianga dunque l'uomo, continua il santo, pianga quelle colpe per cui pianse lo stesso Figliuolo di Dio. *Flevit Christus; fleat et homo.* Egli si turbò perchè volle, e il suo turbamento fu una testimonianza della sua misericordia; noi dobbiamo turbarci perchè ciò ci è necessario, e il nostro turbamento deve essere l'effetto della detestazione delle nostre colpe. Il turbamento della penitenza cristiana, o abituati, vi può salvare. Turbatevi pertanto, piangete nell' amarezza dell' anima vostra le molte e gravissime vostre iniquità, acciocchè Iddio risani le vostre piaghe. Fremete contro voi stessi, contro le vostre mostruose malvagità, riempitevi di un salutare terrore, affinchè alla forza e alla violenza del pentimento ceda la consuetudine di peccare. *Ut violentiæ pœnitendi cedat consuetudo peccandi.*

Recatosi dipoi il Salvatore davanti alla spelonca dove giaceva il fetente cadavere di Lazaro, comandò che si levasse la lapide sepolcrale. *Ait Jesus: Tollite lapidem.* Perchè mai volle che gli altri rimovessero il sasso? Non poteva egli forse farlo? Sì certamente. Bastava ch' egli avesse co-

mandato a quella pietra di muoversi di lì, chè sarebbe stato prontamente obbedito; ma volle che gli altri facessero ciò ch' egli con una sola parola poteva operare per nostra salutare istruzione. Nell' ordine dato di levare la soprastante pietra riscontra s. Bernardo la necessità di togliere l' occasione del peccato, che, a guisa di sasso, tien chiuso e sepolto il peccatore abituato. *Subtrahenda est occasio, et opportunitas fugienda peccati.* Quel romanzo, sorella mia, quel corteggio, quella libertà di vestire, di parlare, di trattare sono il sasso che vi opprime: toglietè dunque questa pietra fatale. *Tollite lapidem.* Donzella, maritata, quel tale che voi sapete ve lo ha posto ai fianchi il demonio a far le sue veci; egli è che vi mantiene in corrispondenze amorose, egli fu che vi spinse a quelle ree dimestichezze e poi a quegli infami disordini; egli è la vostra pietra sepolcrale. *Tollite lapidem.* Quel libro empio, o giovane, è per voi un' avvelenata sorgente a cui beveste e bevete tuttavia, il cui veleno già vi ha guasta la mente e contaminato il cuore: questo è il sasso che vi sta sopra, non v' ha dubbio. *Tollite lapidem.* Quelle visite appassionate, quegli indecenti colloquj sono, fratel mio, i mantici diabolici che vi hanno acceso in cuore e conservan vivo ancora il fuoco impuro di cui andate tutto intimamente compreso e penetrato: ecco il vostro sasso. *Tollite lapidem.* Quell' amico che vi è sempre fedele compagno e vi dà lezioni ed esempi d' iniquità è il sasso funesto che vi tien chiuso nelle sozzurre de' vostri vizj. *Tollite lapidem.* Quella casa che frequentate, o cristiani, è casa di peccato. Là si deride la pietà, s' insulta la religione, si lacera la riputazione, si offende la pudicizia; e voi ben sapete che là vi fabbricaste quelle funi fatali con cui vi tengono schiavi quelle vergognose passioni: questa è la pietra che vi soprasta. *Tollite lapidem.* Quelle notturne conversazioni che furono e sono lo stimolo a commettere tante nefande oscenità, ecco l' orrenda pietra che vi seppellisce nelle brutali laidezze. *Tollite lapidem.* La bettola, o persona del volgo, il giuoco, la crapola, le cattive compagnie, sono il sasso che vi mantengono immobili nella vostra fossa. *Tollite lapidem.* Ciascuno infine chiami sè stesso ad imparziale esame, persuaso che tutto ciò che è occasione di peccato, è il sasso che tien chiuso l' uomo nella tomba degli abiti peccaminosi e che perciò debbe essere rimosso. Così è, o carissimi. La ragione, la religione, l' esperienza dichiarano apertamente che l' occasione vuol essere tolta.

Siamo pronti ad abbandonarla, odo chi risponde, ma debbiam forse troncarla subito? Sì, subito. Qui non bastano parole e promesse, si ricercano fatti. *Non credo verbis*, vi dirò con s. Tomaso di Villanova, *non credo lacrymis:* non credo alle vostre parole, perdonatemi, non credo nè pure alle vostre lagrime; voglio fatti e non promesse. *Non credo verbis, non credo lacrymis.* Per qual motivo volete voi differire? Vi piace forse l'orrore del sepolcro? E fia possibile che amiate di rimanere nel fetore, nella putredine del vostro peccato? Non adoperereste già così se vi trovaste in un fetente sepolcro col corpo, siccome Lazaro. Ah! che allora avreste ben caro che i vostri congiunti, a guisa di Marta e Maddalena, a voi conducessero Gesù Cristo per trarvi da quegli orrori di morte. Il Redentore amoroso è già dinanzi alla vostra tomba e sta per levare alto la sua voce; egli non aspetta se non che si tolga il sasso sepolcrale, cioè l' occasione peccaminosa. Toglietela dunque subito, abbandonatela prestamente, perchè l'anima vostra possa riacquistare la primiera vita spirituale. *Tollite lapidem.*

Rovesciata la pietra che chiudeva il defunto nel sepolcro, il Redentore con voce autorevole comandò a Lazaro di uscir fuori. *Voce magna clamavit: Lazare, veni foras.* Questa voce, che voce è di virtù e di magnificenza, voce di comando e di prodigi, voce che schianta e fa in pezzi i robusti cedri del Libano, scuote e fa traballare le solitudini e i monti, *vox*, come la chiama s. Agostino, *imperialis, alte clamans, potentissima*, percuote le orecchie di Lazaro, che obbediente al punto stesso esce dall'oscurità della sua tomba. Ogni peccatore, riflette qui opportunamente s. Gregorio magno, finchè tien celata in sè stesso la commessa colpa, è ancora rinchiuso ne' suoi tenebrosi nascondigli; allora solo ne esce fuori quando spontaneamente manifesta le sue nequizie. Quindi a Lazaro fu detto: Esci fuori; quasi dir si volesse a chiunque ha peccato e giace in esso: Perchè tieni nascosto il delitto nella tua coscienza? Vieni fuori per mezzo della confessione, tu che vai nascondendoti in te stesso con un criminoso silenzio. Lazaro uscì fuori dal sepolcro avendo coperto il volto, avvinte le mani e legati i piedi. Allora Cristo disse agli apostoli: Scioglietelo e lasciatelo andare; *Solvite eum et sinite abire.* I sacerdoti, che dal figliuolo di Dio hanno ricevuto la podestà di rimettere i peccati, sono destinati giudici delle altrui coscienze. Questo giudizio suppone una cognizione di causa, la quale non può aversi altrimenti che per la volontaria dichiarazione del reo; nè si possono sciogliere, come osserva lo stesso s. Gregorio, che quelli i quali per la compunzione si giudicano vivificati dalla grazia suscitante di Gesù Cristo. *Illos nos debemus per pastoralem auctoritatem solvere quos auctorem nostrum cognoscimus per suscitantem gratiam vivificare.* Prenda dunque l'abituato a confessar tosto con umile sincerità i proprj misfatti, chè i ministri del divino Redentore lo scioglieranno da' lacci sepolcrali. Sì, o peccatori, se voi, chiamati a ravvedimento dalla voce possente del divino Salvatore, confesserete le vostre malvagità, vi assicura il nostro arcivescovo e dottore s. Ambrogio che tutti si spezzeranno i legami che vi tengono strettamente avvinti. Quantunque grave sia il fetore della vostra corruttela, qualunque sia il puzzo del morto, verrà dissipato, ove spiri il sacro odorosissimo unguento della divina grazia. *Si confessus fuerit a Christo vocatus, omnia solventur vincula, etiamsi corruptelæ fœtor gravis sit. Quantuslibet mortui fœtor sit, aboletur omnis, ubi sacrum redoleverit unguentum.*

Oh qual sarebbe la nostra consolazione, o carissimi, se in questi giorni, destinati specialmente dalla Chiesa a procurare la conversione de' peccatori, ci fosse dato di spezzare i legami de' perversi vostri abiti! Chi sa che fra quelli che mi ascoltano non siavi qualche Lazaro fetente e verminoso che il Signore si compiaccia di destare a novella vita e di trar fuori dagli orrori del sepolcro? Chi sa che questi non sia forse il più duro, il più ostinato? Operate questo miracolo, o Dio di pietà. Io ve ne prego per questo corpo adorabile, dalle spine, da' flagelli, da' chiodi barbaramente straziato; io ve ne scongiuro pe' meriti di questo sangue divino, che sangue è di redenzione e di salute. Operatelo non solo a vantaggio particolare di alcuno fra' miei uditori, accostumato al vizio, ma a fine ancora d'innalzare un segno a bene sperare di tutti gli altri; onde possa avverarsi anche sopra costoro la risposta che deste già alle due sorelle Marta e Maria, che la malattia del loro Lazaro non avea per fine la morte, ma la gloria di Dio e del suo divino Unigenito.

DISCORSO SECONDO.

RISURREZIONE SPIRITUALE.

Erat quidam languens Lazarus a Bethania, de castello Mariæ et Marthæ sororis ejus. Jo. XI.

Il sorprendente miracolo della risurrezione di Lazaro operato da Gesù Cristo è il grande soggetto dell'odierna evangelica narrazione. Erano scorsi quattro giorni da che Lazaro giacea nel sepolcro ed era già divenuto fracido e fetente. Invitato il Salvatore dalle preghiere delle due sorelle del defunto Marta e Maria, muove pietoso verso il di lui sepolcro; ed ivi arrivato si turba nello spirito e piange. Comanda in appresso di togliere la lapide sepolcrale ed a Lazaro di uscire dalla fossa. Ordina poi che venga sciolto dai legami; ed eccolo ritto sui due piedi vivo e sano come prima. Questo risorgimento di Lazaro, al dire dei Padri, e segnatamente di s. Agostino, è una figura dell'anima che, morta pel peccato, risorge dappoi alla vita della grazia. Fate cuore pertanto, o peccatori; ciò che avvenne a Lazaro avverà a voi pure qualora il vogliate davvero. Sì, uscirete anche voi dal fetente sepolcro del vostro peccato e ritornerete a godere della santa libertà de' figliuoli di Dio per adozione. Tocco Gesù Cristo da compassione farà risuonare sopra di voi la sua voce di onnipotenza, che non solo scuote e risveglia chi dorme, ma ridona la vita a chi è morto. Ora la condotta che tenne il divin Redentore nel richiamare alla vita il defunto Lazaro è un modello di ciò che dobbiamo praticare per ottenere la grazia della spirituale nostra risurrezione. Ascoltatemi, chè io prendo tosto a svolgere colla maggior chiarezza un così importante argomento.

È verità infallibile di nostra fede che noi possiamo da noi stessi abbandonare Dio col peccato, ma non possiamo da noi stessi a lui far ritorno con verace ravvedimento, senza l'ajuto della sua grazia. *Nemo potest venire ad me,* dice Gesù Cristo, *nisi Pater traxerit eum* (Jo. VI). Nessuno può venire a me, se il mio divin Padre nol trae colla sua grazia. È altresì verità infallibile di nostra fede che la preghiera fatta daddovero è efficacissima a conseguire questo ajuto necessario della grazia. *Nemo venit, nisi tractus,* dice s. Agostino ragionando il detto accennato da Gesù Cristo: nessuno viene, se non tratto dalla grazia. Perciò, fratel mio peccatore, pregate di venir tratto. *Ora ut traharis.* Dalle mentovate verità convien dunque inferire, che per ottenere la nostra spirituale risurrezione richiedesi in primo luogo la preghiera, e ciò è infatti che leggiamo primieramente praticato all'occasione del corporale risorgimento di Lazaro.

Le due sorelle Maria e Marta furono pronte ad avvisar Gesù Cristo dello stato in cui trovavasi il fratello, mandandogli a dire: Quegli che voi amate trovasi infermo; *Quem amas infirmatur.* Non fu già questo un avviso di cerimonia, ma un umile ricorso di preghiera. Gesù Crsito differisce la sua andata, ed intanto Lazaro viene a morte. S'avvia finalmente il Redentore verso Betania, e le due sorelle gli vanno incontro in atto di supplichevoli più che colle parole, colla tristezza del volto e colle lagrime agli occhi. Di qui apprendete, o peccatori, ad esporre

a Dio per mezzo dell'orazione lo stato misero in cui ritrovasi l'anima vostra, morta alla di lui grazia. Egli non ha bisogno di saper da voi lo stato in cui vi ritrovate, siccome non avea bisogno di sapere da Maria e da Marta lo stato di Lazaro, chè il tutto è a lui palese. Sì, vede l' orrido sepolcro ove giacete; sa e vede che siete divenuti fracidi e fetenti; sa e vede che contate non giorni solamente, come Lazaro nel sepolcro, ma mesi e forse anni. Sì, lo sa; ma vuol saperlo ancora da voi per mezzo dell'umile vostra orazione, siccome volle sapere da Maria e da Marta per mezzo dell' umile loro ricorso lo stato di Lazaro. Che se non isperate di conseguire nè pur grazie temporali da Dio senza pregarlo, poichè quando trattasi di bisogni terreni vi veggo ricorrere prestamente a supplicare il Signore; come spererete poi di conseguire senza dimandargliela la grazia che vi richiami dall' orrore del peccato alla primiera vita spirituale, e che da oggetti di odio e di abbominio vi cangi in oggetti innanzi a Dio di amore e di compiacenza? Sapete voi qual grazia sia questa? È un favore maggiore senza dubbio di quello, quantunque stupendo, che operò oggi Gesù Cristo a vantaggio di Lazaro, il quale da quattro giorni era morto e sepolto. E pretenderete di conseguirlo senza l'incomodo della dovuta preghiera? Viene a morte un vostro figlio da voi amato, o genitore, già è portato al cimitero e consegnato alla fossa. Se voi poteste coll' orazione ottenere da Dio la risurrezione dell'estinto figlio, sarebbevi grave il praticarla? Oh pensate! Non guarderei ad incomodo, mi getterei sulle ossa del mio figliuolo e di là manderei al cielo caldissime le mie suppliche. E vi sarà grave il far ciò quando trattasi di ottenere un favore incomparabilmente più grande, qual si è quello di riacquistare la vita dell' anima vostra morta spiritualmente? Pregate adunque; e se le vostre preghiere sono miserabili, implorate l'ajuto dell' altrui pietà, ed a quelli unitevi che con maggior fervore ed efficacia sanno pregare. Imperciocchè vi assicura s. Ambrogio che, venendo Gesù Cristo alla vostra tomba, se troverà Marta che piange, Maria che geme sull' infelice vostro stato, egli si muoverà a misericordia, vedendo bagnato il vostro sepolcro dalle lagrime di molti. *Si viderit flere pro te Martham..., flere Maria..., movebitur misericordia cum viderit in tuo obitu lacrymas plurimorum.*

Sebbene l'orazione non è che una rimota disposizione per conseguire la grazia nel sacramento della Penitenza; il dolore verace e sincero de' peccati commessi è una parte essenziale del sacramento stesso che Gesù Cristo instituì a rimedio del peccato. Dell'orazione vi diedero istruzione ed esempio le due sorelle di Lazaro; del dolore vi dà ora istruzione ed esempio Gesù Cristo medesimo. Io lo veggo oggi al sepolcro dell'amico trapassato turbarsi nello spirito, fremere e metter gemiti dal cuore e pianto dagli occhi: *Jesus infremuit spiritu et turbavit se ipsum et lacrymatus est.* Cotal turbamento di spirito c'insegna la necessità di un sincero, intimo dolore. Senza un vero interno pentimento de' nostri peccati non si può ricevere degnamente il sacramento della Penitenza. Voi lo sapete, o miei cari, e lo credete: questa verità non può essere nè più chiara nè più conosciuta. Voi l' avete appresa da ragazzi nelle classi inferiori della dottrina cristiana. Ma come poi la vostra pratica corrisponde a' ricevuti insegnamenti?

Egli è certo che il dolore necessario a conseguire la grazia nel sacramento della Penitenza deve partire dal fondo del cuore. Ora ditemi:

avete voi, quando vi accostate a' sacri tribunali di Penitenza, un tale dolore? Io temo assaissimo che non l'abbiate. Parlo non di tutti ma di molti, per fornire istruzione e non per creare scrupoli. Il dolore esterno non è che un dolore di cerimonia, di complimento, un dolore di volto, di occhi, di lingua. Quindi parecchi fingono dolore e non l'hanno; hanno il dolore sulle labbra, ma non l'hanno nel cuore. L'infelice Saulle seppe vestirsi dell' apparenza di penitente e di addolorato, seppe pronunciare una formola di pentimento, dicendo: *Peccavi;* ho peccato, conosco il mio fallo e me ne dolgo. Ma d'onde moveva questo suo dolore? Da una chiara cognizione del suo fallo, da un sincero ed intimo dispiacere d'averlo commesso? No; era un dolore che incominciava e finiva sulle labbra. Non era il cuore che parlava in costui, ma la lingua; e questa era mossa a parlare da un fine di vile interesse. Temeva di scapitare nel credito presso i principali del suo popolo; temeva che Samuele, il quale gli rinfacciava la sua disubbidienza, passasse dai privati rimproveri alle pubbliche, solenni, risentite riprensioni e lo disonorasse presso Israele. Quindi parla il linguaggio di penitente, di addolorato, ha coraggio di finger dolore e di dire: Ho peccato. Sì, ho peccato, egli dice; ma, o caro profeta, soggiunge, non mi disonorate innanzi al mio popolo; vi raccomando l'onor mio, la mia riputazione. *Peccavi; sed nunc honora me coram senioribus populi mei et coram Israel* (I. Reg. XV). Oh quanti Saulli si veggono davanti a' sacri tribunali di Penitenza in ogni occorrenza, ed a pasqua principalmente, bugiardi, mentitori, il cui dolore sta unicamente sulla lingua! Preme a costoro l'onorevole apparenza di cristiano, di figliuolo ubbidiente della Chiesa: chè non sono ancor giunti alla temerità di calpestare palesemente il precetto della Chiesa e di portare stampato in fronte il marchio disonorevole e la taccia infame di una pasqua non adempita: perciò sanno anch' essi vestirsi del sembiante di penitenti e parlare il linguaggio di contriti. Si accostano al tribunale di Penitenza, ci cadono ai piedi mostrandosi dolenti e dicono anch' essi: Abbiamo peccato; ma per istrappare di mano al confessore un'assoluzione che li condanna e perde. Non è dal fondo di un cuore compunto che movono quelle espressioni, ma dalle labbra solamente, e sulle labbra le lavora e compone un vile timore d'ignominia e d' infamia. Il cuore è lo stesso; e partiti che saranno dal confessore, li vedrete far ritorno ai giuochi, alle bettole, ai ridotti, e ripigliare bentosto l'antico tenore di vita cattiva e scostumata.

Supponete in fatti che il confessore rimandi alcuno di costoro senza assoluzione, supponete che gli dica: figliuol mio, non mi fido del vostro dolore; l' assolvervi sarebbe un tradirvi; non posso: abbiate pazienza, tornate un'altra volta recando prove di dolore più sode. Allora è che costoro palesano il lor cuore; allora è che non possono più tener segrete le storte e maligne loro intenzioni; allora è che, a guisa di Saulle, ciascun d'essi ci dice col rossore sul volto: Per amor di Dio, non mi disonorate innanzi al pubblico: io sono conosciuto, sono sorvegliato; che si dirà di me? Senza il biglietto pasquale la mia riputazione è in pericolo. Ora mi pento davvero de' commessi peccati; non isvergognatemi col differire l'assoluzione. *Peccavi; sed nunc honora me coram senioribus populi mei et coram Israel.* Ah! peccatore mio caro, dal vostro parlare io vi giudico e vi condanno. *De ore tuo te judico* (Luc. XIX). Voi siete un Saulle mentitore, che avete sulle labbra il dolore e non

nel cuore; fingete pentimento, e non l'avete. Com'è in fatti possibile l'ignorare ciò che sanno sino i fanciulli, che il dolore debb'essere interno, che dee cioè venire dal cuore? *Convertimini ad me in toto corde vestro* (Joel. II), dice il Signore; convertitevi a me col cuor vostro. Non dice già: convertitevi colle espressioni di pentimento, ma con tutto il cuore; *in toto corde*. È il cuore, dice Gesù Cristo, l'officina infame ove si lavorano i peccati di ogni maniera; e nel cuore appunto fabbricar se ne dee il rimedio con un verace pentimento. Nel cuore dar dobbiamo morte ai peccati col dolore, chè nel cuore appunto ebbero i lor principj e direi così i loro natali. La lingua non è che ministra ed interprete de' sentimenti del cuore; ma se la lingua finge sentimenti di dolore che il cuore non abbraccia, la lingua mentisce ed inganna. Sì, essa mentisce e inganna bene spesso i ministri del Signore, non già Dio. Può avvenire che il confessore, il quale non vede nel vostro cuore, presti fede alle vostre finte parole di pentimento e vi assolva; ma non vi riuscirà giammai di trar Dio in inganno, chè scrutatore sottile de' cuori vede nel più cupo fondo dell'anima. Egli non vi presta fede, e quindi, quantunque vi assolva il di lui ministro da voi ingannato, egli non vi assolve ma vi condanna.

Se non che il dolore non solo debb'essere interno ma ancora universale. Dobbiamo dar morte inesorabile col pentimento a tutti i peccati gravi che troviamo d'avere sull'anima. E qui io temo assai, o fratelli, di alcuni principalmente che io chiamo peccatori di genio e per passione, che sono rei di certi peccati che voglionsi dire i loro peccati prediletti e favoriti, e che sono gli idoli del lor cuore. Io chiamo peccati favoriti ed idoli del lor cuore certe adunanze, certi amori, certe familiarità, certe compagnie, certe vanità e mode d'abbigliarsi, certe letture di libri che vanno loro proprio a sangue e a cui li porta con violenza il genio e li stringe con forte impegno la passione. Oh Dio! Come è mai possibile che divenga all'improviso a' piedi del confessore oggetto di odio e di abbominio ciò che fu loro per l'addietro oggetto di amore e di compiacenza? Come è possibile che odiino veramente costoro in un istante ciò che amarono fino allora passionatamente? Come è possibile che dian morte col pentimento a certi peccati che tennero sempre carissimi quai veri e costanti amici? Avverrà a loro certamente ciò che avvenne a Saulle. Il profeta Samuele gli si presenta e, a nome di Dio, gli ordina di muover guerra agli Amaleciti. Ascolta, o Saulle, gli dice, quanto ti comanda il Signore. *Vade, percute Amalec.* Iddio è fermo e risoluto di esterminare gli Amaleciti, e vuol servirsi di te. Va dunque e non voler usare riguardi nè concedere perdono; quanto è degli Amaleciti tutto si distrugga e si metta a filo di spada. Tale è l'ordine divino. Hai udito? Ho udito, risponde, ed ubbidirò interamente. Adempie Saulle il comando, ma in parte solamente. Mena per ogni dove morte e strage; ma venuto al migliore delle gregge, degli armenti, qui è ove pare che gli venga meno il coraggio e gli cada di mano il ferro. Queste greggi gli piacciono troppo, non sa sterminarle e le riserva segretamente contro l'ordine di Dio. Ecco che ritorna Samuele. Saulle, gli dice, hai eseguito il divino comando? Ho eseguito, risponde; ho fatto quello che mi hai prescritto. Ma qual voce è questa, ripiglia il profeta, che mi risuona all'orecchio? Mi sembra un belare di greggie, un muggire d'armenti. È così di fatto, risponde Saulle. E hai adempito il tutto, riprende con autorità il profeta, hai compito

interamente il divino comando? Ah Saulle! Tu sei riprovato fin da quest'ora, tu sei oggetto di odio e di abbominio agli occhi del Signore.

Oh come da parecchi cristiani si sa imitare il funestissimo esempio di costui! Iddio vuole e comanda che il dolore sia universale, che a tutti quanti i peccati mortali che si hanno sull'anima si dia morte col pentimento. Il comando si eseguisce, ma in parte solamente. A certi peccati che non vanno loro molto a genio, in cui cadono per fragilità, per debolezza, non risparmiano i colpi, hanno di essi dolore e rincrescimento. Sì, ne abbiam dolore, ci pentiamo, dicono; e forse è così. Venuti poi a que' peccati di genio e di passione, a quelle letture, a quelle amicizie, a quegli amori passionati, a quelle vanità e mode inverecconde ed a loro carissime, qui è ove divengono anch'essi Saulli, qui è ove vien loro meno il coraggio e par che cada loro di mano il ferro; non sanno averne dispiacere e dolore. Dicono, è vero, perchè convien dirlo: Ci pentiamo, abbiam dolore di tutti i peccati; ma non è il lor cuore che parla, è la lor lingua. Che serve? Questi peccati piaccion troppo a costoro. Perciò hanno la sorte d'evitare i lor colpi e di rimaner tuttavia in cuor loro vivi e sicuri. Vengono poi anch'essi a dirci, come Saulle disse già al profeta Samuele, che hanno fatto il loro dovere, che si pentono e si dolgono di tutti i loro peccati. Ma pur troppo a noi ministri di Dio si fa tante volte a risuonare all'orecchio una voce che esce dal loro interno, la quale ci fa avvertiti che non parlano davvero, che vi ha certamente qualche cosa di riserbato. E se ci facciamo con destre interrogazioni a scandagliare il lor cuore, veniamo a conoscere la loro capricciosa, arbitraria e funesta riserva. Ah! voi siete Saulli riprovati, voi siete oggetti di odio e di maledizione agli occhi di Dio in quel luogo stesso di pietà e di misericordia in cui dovreste divenirgli oggetti anzi di amore e di compiacenza. Disinganniamci, o fratelli. Il dolore de' nostri peccati debb'essere universale; a tutti i peccati, nessuno eccettuato, dobbiam dar morte col pentimento. Un solo grave peccato di cui non ci pentiamo fa che nè pur uno ci venga rimesso, e quindi vivi tuttavia li riportiamo da'sacri tribunali di Penitenza, ove li dovremmo lasciar morti. *Odivi omnem viam iniquitatis* (ps. CXVIII), diceva Davidde esemplare e modello de'veri penitenti; Signore, io mi dichiaro di odiare, di abborrire, di condannare tutti quanti i peccati che ho commesso, me ne pento, me ne dolgo di tutti. Sì, di tutti; e dell'omicidio che ho commesso contro genio per ragione di politica, e dell'adulterio ancora a cui mi lasciai trasportare dall'illecita cupidigia. Così pure dovete dire anche voi, o fratelli, quando vi accostate al sacramento della Penitenza. Signore, io odio, io abborrisco, riprovo e detesto sinceramente tutti i miei peccati; e quelli in cui venni a cadere per debolezza e per fragilità, quasi nol volendo, e quelli in cui mi lascai precipitare dal capriccio e dalla passione. Sì, tutti li odio e detesto, e anche quelle letture di libri amorosi, que'furtivi colloquj, quelle segrete corrispondenze. Oh Dio! voi dite che ciò è assai difficile. Lo so; e per questo vi dissi di sopra che io temo assai di coloro che sono peccatori per genio e per passione. Che volete che vi dica? E difficile, è vero: ma è anche necessario; non si può fare altrimenti, se si vuole ottenere il perdono delle proprie colpe.

Ma ponete mente al Redentore, il quale prosiegue ad istruirci. Egli comanda agli astanti che levino la pietra che chiude Lazaro nel sepol-

cro. *Tollite lapidem.* Poi, mandando un grido fortissimo di sua voce onnipossente, sclama: Lazaro, vieni fuori: *Lazare, veni foras.* E fuori che fu uscito, così ordina agli apostoli: Scioglietelo da' legami che gli stringono le mani ed i piedi e lasciatelo andar libero. Notate, entra qui s. Gregorio, che Gesù Cristo non dice a Lazaro giacente nel sepolcro di tornare in vita, ma solo di uscire fuori dalla fossa. Che è mai questo? Non poteva egli richiamarlo alla vita e scioglierlo da' legami prima che uscisse dal sepolcro? Sì che il poteva. Perchè nol fece? Per dare a noi un opportuno ammaestramento, continua il santo, che, per conseguire la grazia nel sacramento della Penitenza, dobbiam prima uscire dal sepolcro de' nostri peccati per mezzo d'una accusa verace ed intera; che dobbiamo levare quel sasso, cioè quel qualunque siasi impaccio od impedimento che nasconde all'occhio del ministro di Dio lo stato infelice in cui ritrovasi la sgraziata nostr'anima. Che cosa è, interroga s. Agostino, uscir fuori dal sepolcro, se non manifestare con piena sincerità le colpe commesse? Vieni fuori adunque, o peccatore, soggiunge s. Ambrogio, vieni fuori una volta dalla fossa de' peccati. Perchè rimani ancora fra gli errori della tua oscura coscienza e sepolto nella sozzurra de' tuoi enormi reati? *Quid jaces in tenebris conscientiæ et in tuorum delictorum sordibus?* Esci fuori dal sepolcro, cioè confessa con sincerità le colpe che hai commesse. *Hoc est, delictum tuum prode.* Finchè vi tenete chiusi, o fratelli, nella fossa de' vostri vizj, noi ministri di Dio non vi possiamo prestare altro officio di carità fuorchè quello della preghiera. Non possiamo che gridar forte al vostro orecchio: Uscite dal sepolcro, venite fuori con una sincera confessione. Se di là uscirete colla manifestazione sincera delle vostre colpe, se ci darete ad esaminare l'anima vostra morta alla divina grazia, allora potremo anche noi ministri di Dio prestarvi quell'officio che fu prestato a Lazaro, cioè prosciogliervi colla sacramentale assoluzione da que' lacci che tengonvi schiavi del peccato.

Io però temo di quel sasso che vi tiene chiusi nel vostro sepolcro. Sasso io chiamo quel rossore, quella vergogna, quel qualunque siasi riflesso o motivo umano che vorrebbe o per timore o per altro fine coprire la vostra coscienza e che vi è d'impedimento a mostrarvi qual siete. *Tollite lapidem:* levate questo sasso; sgombrate d'attorno questi impacci di rossore, di vergogna e di altro umano riguardo, e mostrate chiaramente al ministro di Dio lo stato lagrimevole dell'anima vostra. Oh Dio! *Jam putet, quatriduanus est.* Ah! che la meschina anima mia, voi dite, è fetente già da gran tempo. Io non ho coraggio di... Ah fratel mio! Questa è la voce della vergogna, del rossore; quest'è il sasso che vi tien chiusi nel vostro peccato. Questo sasso vuol essere rovesciato con mano animosa, per poter uscire una volta dall'orrendo sepolcro. *Tollite*, dunque, *tollite lapidem*; levate via questo sasso, levate via una volta questi impacci di rossore, di vergogna, e mettetevi in libertà. Senza levare via il sasso, uscir non puossi dal sepolcro, cioè senza superare quella vergogna non si può ottenere il perdono di quell'orrendo peccato. Poteva Gesù Cristo trarre Lazaro dal sepolcro vivo e sano, senza che venisse, non che smosso, nè pur tocco il sasso che entro lo chiudeva; ma no, volle propriamente che si togliesse, e nol ritornò in vita se non dopo che fu levato. Intendete? Egli voleva con ciò insegnarci che si deve necessariamente superare la vergogna e palesare al ministro di

Dio lo stato di nostra coscienza, quantunque vergognoso e abbominevole. Senza la confessione, trattine alcuni pochi casi di vera e legittima impotenza, non è possibile ottenere il perdono de' commessi peccati. Vi lusinghereste forse di poter ciò conseguire con altro mezzo e dispensarvi dalla sacramentale confessione? Provate, se potete riuscirvi. Presentatevi a Dio e ditegli: Signore, farò continue orazioni, visiterò chiese ogni giorno. No, non son contento, vi risponde; voglio la confessione de' vostri peccati. Farò penitenza severa e lunghissima, digiunerò in pane ed acqua per anni interi. No, non son contento; voglio la confessione. Supplirò in vece con limosine copiosissime, verserò quanto possedo in seno ai poveri. No, non son pago; voglio propriamente la confessione. Buon Dio, io son pronto in vece a stare fino che io viva in un letto fra acutissimi dolori. Eh, che serve? Voglio la confessione; altrimenti non vi concedo il perdono. Intendete, o miei cari? Non v'è mezzo con cui supplire alla di lei mancanza.

E in vero, riflette qui s. Bernardo, non aveste rossore a commettere quel vergognoso peccato, *non puduit inquinari;* e avete poi vergogna a confidarlo in tutta segretezza all'orecchio di un uomo, come siete voi, ad un uomo il quale fu forse più miserabile e peccatore di voi, ad un uomo che per sacrosanto dovere di religione ha legato la lingua e non può parlare? *Et pudet confiteri?* Se il vostro peccato non avesse a vedere la luce del mondo, ma dovesse per sempre stare nascosto ad ognuno fuorchè a voi ed a Dio, vorrei compatirvi. Ma ciò non è a sperarsi. La fede vi dice che Iddio lo trarrà fuori un giorno dalle tenebre alla pubblica luce; vi dice che tutti i vostri peccati dal primo sino all'ultimo dovranno passare sotto gli occhi dei santi, degli angioli, di Maria santissima, degli amici, de' parenti, de' congiunti, degli stranieri, de' gentili, de' Turchi e di tutte quante le persone che si troveranno radunate nella valle del giudizio, che è quanto dire di tutto il mondo. E vi pare che sarà ciò per voi di poco rossore? Sarà una vergogna estrema che vi getterà in una disperazione rabbiosissima. E per timore di una vergogna momentanea volete procurarvi una vergogna orrenda, e disperatissima? Se, allora quando vi accostate per confessarvi al tribunale di penitenza, vi facesse Iddio intimare che, non manifestando voi per rossore quel tal peccato, spedirà egli tosto un angiolo dal cielo a dirlo all'orecchio di tutte le persone che si trovano in chiesa, avreste voi cuore di tacerlo in confessione? Oh! nol credo. Sarei un pazzo da catene, direste, se tacessi; è meglio dirlo ad un orecchio solo che a cento, che a mille. Ma che vi dice Iddio per mezzo della fede? Vi dice: se per rossore non dirai chiaramente i tuoi peccati al confessore, là nella gran valle io li farò pubblicare solennemente a suon di tromba dagli angioli all'orecchio di tutto il mondo. Ora non è meglio il soffrire oggi una momentanea vergogna e salvarsi che doverne poi soffrire nel finale giudizio una disperatissima e dannarsi? Sì, che è meglio, o miei cari; e così dovete praticare se avete fede, e dirò ancora se avete senno. Su via adunque *tollite lapidem;* scacciate questo rossore, questa vergogna: *delictum tuum prode;* confessate francamente i vostri falli.

Sebbene coloro che mancano di sincerità in confessione tacendo sono a mio credere pochi; molti però sono quelli che vi mancano anche parlando, perchè il loro parlare è maligno ed artificioso. Si è trovato a questi giorni da alcuni il segreto di sollevare alcun poco quel sasso che

li chiude nel sepolcro de' loro peccati, ma in modo che il confessore vegga e non vegga, in modo che possa portar là dentro lo sguardo ma non chiaramente e come si dovrebbe. Sì, si è trovato il segreto di dire e di non dire, di parlare e tacere, di palesare insieme e di nascondere, di confessarsi e di non confessarsi. Dicono costoro quanto credono che possa bastare per calmare i rimorsi della coscienza e per poter dire: Sia lodato il Signore, mi sono confessato anch' io; ma non parlano però quanto basta per adempire al dovere che lor corre per fare una confessione che valga a saluto. L' induzione presa dal costume renderà chiara la verità che vi propongo. Dirò forse oggi cose che stringeranno il cuore a non pochi; ma voglia Iddio che loro lo stringano in modo da estrarne una qualche salutare risoluzione, e di rifare ciò che hanno fatto finora malamente, e di far meglio ciò che debbono fare da qui innanzi.

Sarebbero da palesarsi in confessione i cattivi effetti, le ree conseguenze di quell' amore peccaminoso, i laidi fantasmi che lordano la mente, le impure fiamme che accendono e struggono il cuore; sarebbe da palesarsi il linguaggio infame e troppo significante degli occhi, dei sogghigni; sarebbero a dirsi i subiti ma pur troppo colpevoli in causa movimenti della concupiscenza, che vengon poi presto o tardi a sfogarsi sconciamente: ma di tutto questo molti non si prendono briga, perchè temono di dir troppo. Ho amato, dicono, con qualche genialità le creature. E queste si possono chiamar confessioni? Sono veri sacrilegi. Sarebbe a dirsi in confessione che in quelle conversazioni, più che colle carte, si giuoca colle mani, co' piedi, colla lingua; che i discorsi che tengonsi ed odonsi sono mordaci o lascivi; che l' occhio si pasce quasi sempre di sguardi immodesti; che il genio, la passione vi trovano l' alimento il più infame ed animatore dell' appetito; che... Silenzio, chè queste son cose da dirsi soltanto in segreto all' orecchio d' un confessore e non da questo luogo venerando. Ma costoro non voglion parlare con esattezza, chè ciò loro è troppo di peso. Con poche parole si traggono d' impaccio dicendo: Ho trattato con qualche familiarità. E queste sono veraci confessioni? No, ma veri sacrilegi. Sarebbe a dirsi in confessione che a quel tavoliere di giuoco si traffica non già solo il proprio ma anche il danaro dovuto alla moglie, ai figli, al creditore, all' operajo; sarebbero da manifestarsi le rabbie, le imprecazioni, le bestemmie in cui si prorompe all' occasione di perdita, le risse atroci, le rabbiose discordie che ne provengono. Ma ciò per alcuni è troppo; si contentano di dire: Ho giuocato, e così presto finiscono e si cavano dal nojoso imbarazzo. Sarebbe a dirsi in confessione che la loro anima è fetente e che conta nel soggiorno di morte non giorni solo ma mesi ed anni. Ma ciò par loro grave, e si contentano di poco, e presto presto traggonsi d' impaccio col dire maliziosamente: Ho commesso il tal peccato.

E non è forse questo il modo con cui vi accusate, sorella mia? Mi confesso, voi dite, d' avere avuta qualche vanità nell' abbigliarmi, d' avere usato poca divozione nella chiesa. Questo solamente? Mi par poco. E pure nell' abbigliarvi aveste la rea intenzione non già solo di comparire, di brillare, ma di lusingare, di piacere, di sedurre; e pure il vostro abbigliamento era non già solo vano ma inverecondo, ed usate in cotali occorrenze scollature immodeste; e pure con quegli abbigliamenti vi ergeste agli occhi altrui idolo infame di sacrileghe adorazioni e ten-

deste lacci ed inciampi fatali al vostro prossimo; e pure la vostra poca riverenza nella chiesa fu, a vero dire, un continuo cicalare, ridere, scherzare, un incessante e libero girare di sguardi, un dare, un ricevere saluti ed inchini, un convertire la casa di Dio in una sala di profano diporto; e ciò tutto faceste alla presenza di Gesù Cristo sacramentato esposto alla pubblica venerazione, e ciò forse nel tempo sacrosanto della celebrazione de' tremendi misteri. Perchè mai dite il poco e tacete il molto? Debbo io accusarvi d' ignoranza ovvero di malizia? Dell' una e dell' altra certamente. Io però vi voglio far grazia. Vi accuso soltanto di ignoranza. Ma cotesta grazia non vi difende abbastanza, perchè colpevole e rea è cotesta vostra ignoranza. Mi accuso, ecco la maniera con cui vi confessate, fratel mio, mi accuso di aver parlato poco bene del mio prossimo, di aver ecceduto un po' nel bere, di non aver santificata la festa a dovere. Eh! parlate chiaro. Dite, e direte il vero: Mi accuso che il mio poco buon parlare del prossimo fu veramente un lordarmi le labbra e insanguinarmi la lingua nella riputazione altrui con mordacissime mormorazioni; mi accuso che il mio eccedere un po' nel bere fu un ubbriacarmi; mi accuso che l' aver poco santificata la festa fu un vero e colpevole profanarla con lavori proibiti, con intemperanze, con crapole, con istravizzi infami e scandalosi. Mi accuso, (uditemi, cristiano mio caro, se mai riscontraste in questa maniera di confessarsi la vostra ancora), mi accuso d' aver perduto inutilmente il tempo, d' aver..... Piano; spiegatevi meglio; convien vedere che tempo sia quello che perdeste inutilmente. È forse quello di cui siete debitore alla cura dei domestici affari, al lavoro, all' impiego per cui ricevete giornalmente la paga? E in che lo perdeste? Sulle piazze, in ridotti trinciando i panni indosso a chi più vi piace? Nella bettola, nell' osteria, mangiando e bevendo allegramente? Altro che di perdita inutile di tempo chiamar vi dovete in colpa, ma bensì di mormorazioni sanguinose, di bagordi, di crapole, di essenziali doveri trascurati. Intanto, o fratelli, qual sorta di confessioni sono queste? Vi fidate, o carissimi, le avete per buone, e vi tenete sicuri in coscienza? Oh qual coscienza è mai la vostra! Dov' è qui l' integrità e la sincerità tanto necessarie alla confessione? Si parla, è vero, ma si tace ancora; si palesa, ma si nasconde, ed è più quello che si tien nascosto di quello che si palesa. Domandate ai fanciulli che sanno i primi rudimenti della dottrina cristiana, e vi diranno che sono mancanti queste confessioni perchè non sono intere, e non sono intere perchè non sono sincere. Questi sono di fatto i punti di morale cristiana che noi veniam loro svolgendo allorchè li prepariamo a fare la prima confessione; punti di dottrina cristiana che colla vergogna sul volto siamo costretti a svolger pure e a ragionare anche ad un pieno uditorio di adulti, perchè moltissimi pur troppo vi sono che non ritengono i sodi principj appresi da fanciulli, o ritenendoli, per colpevole loro indolenza non operano in conformità di essi: perciò allora quando costoro a noi si presentano nel sacro tribunale di penitenza, ci muovono lo sdegno e quasi ci sfuggono di bocca queste espressioni: Ah! voi siete all' eccesso ignoranti, o voi siete all' eccesso maliziosi. Del resto, o fratelli, l' integrità è la dote principale e più necessaria della confessione verace. Certe formole generali non giovan punto, convien parlar chiaro e palesare se quelle colpe furono commesse molte volte, se furono contrarie alla modestia ovvero alla carità o alla giustizia o alla religione.

Se non che anche col parlare chiaramente e coll'esprimer tutto si può mancare e si manca di fatto da non pochi; e sono coloro che non sanno mai finir di dire e che, per dire assai e più che non conviene, alla confessione de' proprj peccati la confessione aggiungono degli altrui, per trarne quindi argomento di scusa per discolpar i loro proprj. Di questo uso indegno di confessare i peccati altrui, tanto antico quanto il mondo, i primi inventori furono i nostri progenitori Adamo ed Eva. Adamo della sua disubbidienza getta tutta la colpa sopra Eva. *Mulier quam dedisti mihi sociam dedit mihi de ligno, et comedi.* Colei, dice, che voi mi deste, o Signore, a compagna, mi ha indotto a mangiare il frutto vietato. Ed Eva la getta sopra il serpente: *Serpens decepit me* (Gen. III); fu il serpente che mi trasse nell'inganno. Oh quanti cristiani si danno propriamente a conoscere ai piedi del confessore veri e legittimi figliuoli di Adamo e di Eva! In vece di farci udire l'accusa de' loro peccati, quella ci fanno udire de' peccati altrui. Ogni peccato di cui si accusano ha sempre un seguito lunghissimo e non mai finito di discolpe, di scuse e di pretesti. Ho commesso il tal mancamento, dicono; ma è stato colui; è stata colei che.... Come? è stato colui è stata colei? Voi foste, e nissun altro. Adami ed Eve voi siete che cercate scuse. E qui vi so dire o fratelli, che è per noi una grave pena allorchè, sendo giudici delle altrui coscienze, siamo costretti ad ascoltare tante scuse, quante sono le colpe confessate. Vien quella moglie e non ha ancora cominciato a raccontarci la storia de' suoi falli che già essa intreccia quella de' peccati del marito. Se sapeste, va dicendo, qual marito mi toccò in sorte! Capriccioso, bestiale, furioso; non si può essere pazienti; bisogna.... Fermatevi. Vi ha forse il marito spedita a confessarvi per lui? Certamente costei sembra da lui mandata a palesare le colpe che egli ha commesso; e se venisse il marito in persona, non confesserebbe forse così bene i proprj falli, come li confessa la moglie. Vien quella madre di famiglia; noi ci aspettiamo di udire i suoi propri mancamenti, ma ascoltiamo invece quelli dei figliuoli. Se sapeste, va dicendo, quai figli indegni, rivoltosi, insolenti.... Ho capito: volete dire che avete commesso atti d'impazienza, trasporti di collera, che pronunciaste parole d'imprecazione; perchè nol dite tosto senza tanti preamboli di scuse? Il vostro dovere è di ammaestrare i vostri figliuoli a ben confessare i loro peccati e non di dirli voi al confessore a discolpa de' vostri. Vien quella figliuola, e già dà segno di voler dire qualche cosa di vergognoso; ma il rossore le ferma in bocca le parole. Che fa? Si appiglia al partito delle scuse, e con ciò si fa strada e va disponendo a suo favore il ministro di Dio: già mette in campo la debolezza del sesso, la forza della tentazione, le lusinghe del seduttore, e dopo aver empito il capo del confessore di ciance, di scuse, mette fuori a voce languida il lascivo suo fallo, che ascrive a tutt'altro che alla propria volontà. Se sapeste, va dicendo, colui dalle lusinghe passò alle offerte, dalle offerte.... Eh! finitela una volta e dite chiaramente senza tante scuse: Sono caduta miseramente perchè ho voluto cadere. Ma tant'è, siamo figliuoli di Adamo e di Eva, e non lo siamo mai tanto, quanto al confessionale. Ogni peccato vuol la sua scusa. Di quelle bugie e frodi che si vendono nelle botteghe insieme colle merci si dà la colpa agli avventori, che non vogliono prestar fede; di quei bagordi e quelle crapole con cui si profanano perfino i giorni santi s'incolpano i compagni cattivi, che invitano,

In somma è ben raro l'udire in confessionale un peccato senza la scusa Queste scuse, o uditori, non servono poi ad altro che ad imbrogliare la confessione e talvolta, anzi bene spesso, l'espongono a pericolo di divenire un sacrilegio.

Ma io il fo, odo chi dice, per ispiegarmi meglio e per dir la cosa veramente qual è. Se il fate per questo, v'insegnerò io il modo che tener dovete nel confessarvi per conseguire l'intento. Uditemi, o moglie; quando vi confessate, dite e direte il vero: Mi accuso di un naturale inquieto, bilioso, che non vuol soffrir nulla, per cui sono cagione d'inquietudini al marito. Datene a voi tutta la colpa, che è vostra veramente, e non al marito, che l'ha se non dopo che voi gliene deste occasione. Madre, quando vi confessate, dite: Mi accuso delle mie impazienze, dei miei trasporti, con cui do spesso cattivo esempio ai figliuoli e sono loro occasione di collera e di rabbia. Datene a voi la colpa, che è di voi e non de' figli. Figliuola, quando vi confessate, dite: mi accuso d'essere trascorsa in grave peccato, perchè ho voluto espormi al pericolo; e mia ne è la colpa. Se direte così, vi spiegherete chiaramente e palesercte la cosa com'è avvenuta realmente. Ah miei cari! Toglietc, vi dirò con s. Agostino, togliete dalle vostre confessioni le scuse; *Tolle excusationes istas a peccatis*. Queste sono di danno alle vostre confessioni, delle quali come mai vi potete tener sicuri in coscienza? Confessioni fatte in tal modo, piene come di peccati così di scuse, io le chiamo e sono veramente mormorazioni. Se quello che dite al confessionale accusando gli altri per iscusare voi, lo diceste in altro luogo a persone che o conoscono o possono conoscere coloro a cui attribuite la colpa de' vostri peccati, quantunque in alcun caso possa essere anche di loro, chi mai vi potrebbe dichiarare immuni dal peccato di mormorazione? Ai sacri tribunali di Penitenza voi dovete essere accusatori di voi stessi e non già patrocinatori.

Già mi avveggo, o uditori, di avervi ragionato alcuna di quelle verità che amare sono e rincrescevoli; e forse più d'uno di voi si lagna in cuor suo e si duole d'avermi ascoltato. Ma che debbo io fare, o carissimi? Ho io a tradirvi per lusingarvi? No, che non voglio commettere questo peccato; non voglio mettermi a pericolo di dovermi un giorno pentire d'aver taciuto. Iddio mi guardi dall'entrare anch'io nel numero di que' falsi profeti descritti nella Scrittura, che apprestano soffici guanciali ai peccatori. Pensate, o carissimi, a' casi vostri; non vi fate della medicina che vi appresta Gesù Cristo un veleno di morte; non volgete questo mezzo di salute in accrescimento dei delitti. Riconciliatevi sinceramente con Dio. Quella voce di salute che Gesù Cristo fece oggi risuonare sul cadavere fetente di Lazaro, richiamandolo a vita, è disposto a farla udire principalmente ne' venturi giorni sopra la sgraziata vostr'anima. Supplicate con umile e confidente preghiera Gesù Cristo perchè venga a visitarvi, come vi diedero l'esempio Marta e Maria. Turbatevi intimamente per mezzo di un vero, sincero ed universale dolore; levate la pietra che vi copre ed uscite fuori dal sepolcro con una intera e schietta confessione, come v'insegnò a praticare Gesù Cristo. Allora egli comanderà a noi suoi ministri, come ordinò già agli apostoli, di sciogliervi dai legami de' peccati da cui siete miseramente avvinti; e voi, liberati da sì duri lacci, renderete a Dio un cordiale sagrificio di lode.

DISCORSO PRIMO.

COMUNIONE PASQUALE.

Proximum erat pascha judæorum; et ascenderunt multi Jerosolymam de regione ante pascha, ut santificarent se ipsos. Jo. XI.

Non abbiamo a maravigliarci, o uditori, se veggiamo oggi portarsi in folla a Gerusalemme gli Ebrei abitanti de' circonvicini paesi per la celebrazione della pasqua. Questa era la più grande fra le loro solennità e da essi veniva festeggiata con istraordinario apparato di sacre cerimonie; questa era stata da Dio prescritta a tutte le generazioni dell'israelitico popolo, affinchè eterna fosse la memoria dell'insigne beneficio ad esso compartito in quella memoranda notte nella quale l'angelo sterminatore, entrando nelle case degli Egiziani, mise a morte tutti i primogeniti, passando oltre alle porte degli Ebrei, che immuni andarono da sì spaventoso flagello. Al ricorrere di cotesta festività per divino comando veniva apprestato l'agnello legale, e nessuno poteva accostarsi a cibarsene, se non si era purificato da qualsiasi immondezza, sotto pena di essere subitamente sterminato dal popolo. Ma qual divario fra la pasqua degli Ebrei e quella de' cristiani! Cedono qui le figure, scompariscono qui i simboli alla sfavillante luce della verità. La nostra pasqua, siccome scriveva s. Paolo, è Cristo immolato per liberarci non già dalla schiavitù di Faraone, ma dal giogo di Satanasso, non già per trarci dall'Egitto e condurci alla terra di promissione, ma bensì per guidarci dall'esilio alla patria, dalla morte alla beata immortalità. *Pascha nostrum immolatus et Christus* (I. Cor. V). Lo stesso agnello di Dio, prima di sacrificarsi sulla croce vittima di propiziazione pe' peccati di tutto il mondo, trovò il modo di rimanere continuamente cogli uomini sotto le specie sacramentali e di comunicar loro tutto sè stesso in cibo ed in bevanda. Quale cura si prendon poi i cristiani per preparare un albergo al Dio della santità che viene ad abitare dentro di essi? Quali sono le loro sollecitudini nel corrispondere alle sovrane beneficenze di un Dio che coll'istituzione dell'eucaristico banchetto vuotò per così dire, tutti i tesori dell'amor suo? E fia possibile che i figliuoli della luce abbiano ad essere superati nella diligente celebrazione della pasqua dagli Ebrei che vivevano tra le ombre e le figure? Non vi spiaccia, o uditori, che sulle tracce dell'odierno vangelo io venga a ragionarvi intorno al precetto della comunione pasquale ed all' apparecchio che convien premettervi.

La solennità della pasqua de' giudei rammentata nell'odierno vangelo non era ancor giunta, siccome udiste, ma si avvicinava. *Proximum erat pascha judæorum.* Fu però assai lodevole la condotta di molti giudei, i quali anticiparono di qualche giorno la loro venuta in Gerusalemme. Nessuno poteva pascersi dell'agnello pasquale se era immondo; perciò affrettarono il loro viaggio, a fine di purgarsi co' sagrifizj dalle macchie che potevano aver contratto e che li avrebbero renduti indegni della partecipazione del pasquale banchetto. *Ascenderunt multi Jerosolymam de regione ante pascha, ut sanctificarent se ipsos.* Ora egli è forse

in tal modo che si conducono i cristiani? La Chiesa intende che tutto il corso delle sante pratiche quaresimali sia pe' suoi figliuoli una disposizione a celebrare degnamente la pasqua. Ma ahi quanto malamente da una gran parte de' cristiani si corrisponde a' saggi di lei disegni! Ripieni ancora delle idee di mondo e de' divertimenti di cui essi godettero nel passato carnevale, stanchi e spossati per gli stravizzi a cui si abbandonarono, consumano questi giorni santissimi o in un colpevole riposo o in una continuata dissipazione, mentre che il pensiero della ventura pasqua non è per loro che un pensiero nojoso. Arrivati che siano poi i giorni pasquali, in quel dì da essi destinato per accostarsi all'eucaristica mensa, che è sempre uno degli ultimi, s'avviano alla chiesa con piè tardo e lento, col tedio dipinto sul viso, colla svogliatezza in cuore che mostrasi in ogni atto della persona, solleciti di trarsi per tal modo d'un impaccio che li incomoda e aggrava. Quanti poi si fanno aspettare inutilmente e nè pure si muovono d'un passo e, sordi alle preghiere, agli inviti, ai comandi, alle minacce della Chiesa, non s'inducono a cibarsi del pane eucaristico! Oimè! Dell'antico fervore cristiano altro più non è rimasto a' nostri giorni che la troppo per noi umiliante ricordanza. Una volta i fedeli tale si sentivano in cuore fame ardentissima di questo cibo divino che non potevano soffrirne il digiuno nè pure in un sol giorno. Quindi si affollavano intorno all'altare a chiederlo, ed era propriamente per loro una pena il non potersene pascolare. Se a quegli infervorati fedeli si fosse detto: Voi avete un'ardente brama di pascervi di questo celeste cibo: ora sappiate che verrà un tempo in cui i cristiani ne avranno anzi nausea, sarà per loro una pena il doverlo ricevere, cercheranno scuse e pretesti per dispensarsene, e la Chiesa sarà alla fine costretta ad impiegare il rigore de' precetti, il errore delle pene per condurli all'altare: avrebbero essi ciò creduto? E credendolo, quali avrebbero fatte strane meraviglie? Che se poi detto loro si fosse: Sappiate che v'ha di peggio ancora; sappiate che non per questo tutti s'indurranno a pascersi di questo cibo; che la loro ostinazione e contumacia renderanno inutili tutte le sollecitudini della Chiesa; e deridendo essi i suoi comandi, beffandosi delle sue minacce, nè pur alla pasqua si accosteranno all'altare per ricevere quest'ostia viva e sacrosanta: avrebbero ciò creduto? Questo è impossibile, io m'immagino che avrebbero risposto; costoro di cui voi ci parlate non saranno uomini che professano il Vangelo di Gesù Cristo, ma bensì cristiani finti, apostati, seguaci di qualche falsa religione. E pure, o miei cari, ciò che loro sarebbe sembrato impossibile ad avvenire è pur troppo avvenuto ed avviene ai nostri giorni. Ciò forma appunto l'obbietto del Vangelo, il vitupero del cristianesimo e la sorgente delle più amare doglie che trafiggono il cuore de' pastori della Chiesa. Imperciocchè qual dolore non è per un padre il quale ama teneramente i suoi figliuoli il vederli dilungarsi dalla vera fonte delle grazie, abborrire il cibo di salute e calpestare temerariamente i più sacrosanti ecclesiastici comandamenti?

Se non che d'onde mai riconosce la funestissima sua origine una sì strana condotta? Alcuni giudici, siccome riflette l'odierno vangelo, al vedere che non era ancora comparso Gesù Cristo in Gerosolima per la celebrazione della pasqua, andavano dicendo: *Quid putatis quia non venit ad diem festum?* Che è questo mai che ancora non compare il Nazareno? Comunque il divin Maestro non avesse anticipato il suo ar-

rivo per giusti motivi, vi venne tuttavia a tempo debito. Ma di tanti cristiani che non veggonsi comparire nè presto nè tardi nella legittima adunanza de' veri discepoli di Gesù Cristo per celebrare con lui la pasqua che si dee mai pensare? Si deve pensar male senza timore alcuno di sospetto temerario, e si può dire che di cristiano non hanno che il nome. E a vero dire, che si dee pensare di colui che non compare cogli altri alla chiesa per adempiere il precetto della comunione pasquale? *Quid putatis quia non venit ad diem festum?* Egli si è venduto schiavo all'interesse, ha roba d'altri in mano e ben sa che senza la restituzione, nessuno de' ministri di Dio gli può aprir libero il passo all'altare. Ma la roba è propriamente il suo dio, non vuol farne la dovuta restituzione; perciò sta lontano dall'altare e vive digiuno del pane eucaristico. Perchè mai non si vede colei a comunicarsi nè anche alla pasqua? *Quid putatis quia non venit ad diem festum?* È avvinta da lacci infami di sporchi amori; potrebbe uscirne se volesse, ma non vuole. Troppo le vanno a genio, e bene ella sa che le è chiusa la strada a quella mensa sacratissima, quando non si divida da quella creatura turpemente amata; ma essa consulta l'affare colla passione e risolve di dividersi piuttosto da Dio centro di ogni felicità che di rinunziare al suo idolo. Qui è, o fratelli, ove mi tornano più opportune le lagrime che le parole; molto più mi sento voglia di piangere sul pervertimento fatale di costoro che di parlare a persuasione del loro intelletto. E con qual vantaggio potrei io parlare se in costoro non m'ajuta la fede, se la passione ha in loro pressochè estinto non la fede solamente ma la ragione ancora? Essi hanno ora nausea di Dio, e Iddio avrà nausea di loro. Verrà un tempo in cui i miserabili beni di questa terra non andranno più loro a genio, ed essi cercheranno questo divino pane; ma non avranno la sorte di sedere a questa mensa e per gli imprescrutabili giudizj divini morranno o all'improvviso senza confessioni, senza viatico, o pure, se sarà ad essi recato, non sarà loro conceduto, per giusto castigo, di provarne il celeste sapore, e trangugeranno in un col corpo del Signore la propria condanna e maledizione. Se l'uomo debole di forze ha a nausea il cibo, che si può altro aspettare da lui fuor che cadute? Se chi è infermo per grave malattia rifiuta la medicina, che si può altro mai predirgli che una vicina morte? Se un cristiano abborrisce il suo Dio fattosi per lui cibo con sorprendentissimo prodigio d'amore, egli diverrà oggetto di abbominio agli occhi del Signore. Se il non accostarsi alla comunione fra l'anno è un'insoffribile villania, è uno scortese disprezzo degli inviti amorosi del Salvatore, il non andarvi nemmeno a pasqua è una gravissima disubbidienza, un'esecranda trascuranza di un rigorosissimo precetto, la quale espone il cristiano ad evidente rischio de' più tremendi castighi. Sì, o cristiani prevaricatori, la vostra condotta è tale che sembra che voi temiate lacci ed insidie all'altare; ma lacci ed insidie di amore Gesù Cristo vi tende a questa sacra mensa. Vorrebbe egli, entrandovi in cuore, accenderlo di santi affetti e stringervi a lui con forte vincolo. Del resto, no, che da lui temere non potete per alcun modo, ma sperare in lui dovete; poichè è in questa occasione più che in altra che egli mostrasi cortese di grazie e di favori. Egli sì, che temer dee di voi piuttosto, e teme che a lui vi accostiate mancanti delle debite disposizioni.

Santificatevi, si diceva in tuono autorevole per divino comando agli Ebrei ogni volta che dovevano accostarsi ad offrire i loro sacrificj, a

celebrare le loro solennità. Perciò gli odierni giudei affrettarono il loro arrivo a Gerusalemme a fine di santificarsi prima che si cibassero delle carni dell' agnello legale. *Ascenderunt Jerosolymam, ut santificarent se ipsos*. Ma qual proporzione poteva esservi tra cotesto cibo che prender si doveva dagli Ebrei con sì augusto apparato di cerimonie, e il vero agnello di Dio senza macchia che dà tutto sè stesso in nutrimento dei cristiani? Qual maraviglia pertanto che così spesso risuonassero sulle labbra de' santi Padri quelle espressioni *Sancta sanctis*; le cose sante ai santi: espressioni che riempivano di salutar terrore il cuore de' primitivi fedeli? Non solo i Padri della Chiesa, ma tutti i santi ed i più illuminati teologi e maestri di spirito raccomandano, inculcano e in mille diverse maniere additano al cristiano la viva fede, l' umiliazione profonda, la purità di coscienza, l' amore ardente, il fervore, il desiderio, che a lui si convengono nell' atto che egli compie l' opera più graude e tremenda coll' avvicinarsi alla mensa eucaristica. Qual lingua umana, quanto si voglia eloquente, può rinvenire termini per esprimere, qual mente creata, quanto si possa immaginare sublime e vasta, può concepire il degno ricevimento che merita Gesù Cristo sacramentato? Se non è permesso all' uomo, afferma il sacrosanto concilio di Trento, se non è permesso all' uomo di presentarsi a qualunque sacra funzione se non santamente, di qual profonda riverenza e santità non dee essere rivestito il cristiano, che, illuminato dalla fede, sa e conosce l' eccellenza, la sublimità e la divinità di questo celeste sacramento? Che se per unirsi a Cristo fosse necessario preparargli un alloggio veramente degno di lui, non si troverebbe fra le creature alcuna la quale potesse avvicinarsi con coraggio al sacrosanto altare. Ma non è poi difficile lo stabilire con sicurezza la preparazione che assolutamente è necessaria per ricevere la santissima Eucaristia, dopo che Iddio stesso ha parlato per bocca di s. Paolo. *Probet se ipsum homo, et sic de pane illo edat et de calice bibat* (I. Cor. XI). Provi l' uomo sè stesso, e così mangi di questo pane e bea di questo calice. Nè alcun dubbio può esservi sul preciso senso del divino oracolo, da che la Chiesa, la quale da Dio fu stabilita maestra infallibile, legittimamente radunata nello stesso concilio di Trento ci dichiarò autenticamente e chiaramente ci spiegò il testo apostolico con queste memorande parole: La consuetudine della Chiesa dichiara che la prova necessaria pel cristiano è che nessuno consapevole di essere reo di peccato mortale si presenti alla mensa del Signore, senza avervi premesso la sacramentale confessione, quantunque si creda contrito. La sacramentale confessione pertanto ingiunta a' cristiani da s. Paolo, la quale dee togliercì d'attorno le nere divise di morte e ridonarci allo stato primiero di grazia, è quella disposizione di necessità e di precetto di cui ha bisogno l' uomo per non accostarsi indegnamente all' Eucaristia. Confessione, io dico, preceduta da una sottile disamina che con imparziale diligenza penetri ne' più cupi nascondigli del cuore, vegga e rivegga i più oscuri seni della coscienza per rintracciare dovunque il peccato; disamina non abbreviata o fatta in fretta, ma praticata con attenzione e sollecitudine, a guisa non già di chi teme di ritrovar ciò che cerca, ma di chi brama di rinvenire quello di che va in traccia. Confessione la quale serva a togliere le tormentose perplessità intorno al nostro pentimento, dovendo ciascuno temere del proprio giudizio, e che procuri la pace alla nostra coscienza. Im-

perciocchè la voce del sacerdote che legittimamente assolve chi palesa le proprie colpe con detestazione della passata condotta e sodo proponimento, che non sia già parto dell'intelletto che pensa, ma bensì della volontà che risolve, deve riceversi siccome la voce dello stesso Salvatore, il qual disse al paralitico: Confida, o figliuolo, i tuoi peccati sono rimessi. Confessione intera che spieghi il numero determinato o verosimile de' peccati mortali, la loro specie e le circostanze che mutano specie; che scopra l'abisso delle riflessioni, de' dubbj, delle inclinazioni, delle compiacenze, de' desiderj, de' timori, delle speranze, degli odj, degli amori e di tutti gli interni mancamenti, comunque occultissimi, che talvolta feriscono l'anima più gravemente che i palesi. Confessione sincera e priva di maliziose ambiguità, dell'artificioso giro di parole, di frasi studiate che oscurano e non rischiarano la verità, che inviluppano e confondono il confessore, il quale, ingannato dal penitente, s'induce a concedergli un'assoluzione che gli dovrebbe negare.

E pure ch'il crederebbe? Le confessioni pasquali sogliono essere per molti le peggiori che si facciano. Confessioni che, invece di mondare l'anima, la imbrattano viepiù; confessioni che, invece di togliere dalla coscienza i peccati, la aggravano di un delitto enorme qual è il sacrilegio. Quanti e quante che, facendo professione di una vita mondana, hanno la coscienza imbarazzata e carica di peccati d'ogni sorta, che contano mesi e fors'anche anni senza essersi presentati a' tribunali della Penitenza, si cacciano fra la folla della gente e pretendono di disporsi in una sola mattina a celebrare la pasqua con una confessione fatta a precipizio, mancante in tutte le parti; confessione che in altro non si risolve che in una materiale frettolosa accusa di alcuni peccati che seppero quasi a lor dispetto rimaner fissi nella loro memoria! Quanti e quante che non solo si vantano di essere nel mondo, ma che studiano di vivere giusta i dettami e le massime del mondo corretto; i cui legami ed usi, i cui divertimenti ed affari altro non sono che un obbrobrioso crescente intreccio di delitti; che non s'accostano che forzati una volta fra l'anno a pascersi di quel pane che Cristo volle che fosse il pane quotidiano de' suoi figliuoli; che non si dilettano delle cose di Dio; che non vogliono rientrare in sè stessi per osservare le piaghe dell'anima propria; il cui ultimo pensiero è quello della salute; nel giorno in cui hanno risolto di soddisfare al precetto della pasqua credono di disporvisi in breve ora con una confessione da insensato, in cui il confessore con istupore non vi trova cosa che li renda rei di grave mancamento! Noi sappiamo che i primitivi cristiani sino da' primi giorni del sacro solenne quaresimale digiuno erano obbligati a santificare sè stessi, ch'è quanto dire a purificare la loro coscienza colla sacramentale confessione. Con tutto ciò ai santi Padri sembrava troppo breve questo tempo per mondar l'anima da' peccati di tutto l'anno. Dimmi, o cristiano, così si faceva a dimandare sino da' suoi tempi s. Giovanni Grisostomo, dimmi, scherzi tu, che osi di assegnare solo quaranta giorni perchè l'anima ricuperi la sanità perduta e che ti lusinghi di renderti il Signore propizio? *Quadraginta diebus animae sanitatem assignas et Deum habere propitium exspectas? Ludis ne, quaeso?* Ora che direbbe questo illustre dottore se mirasse a' nostri giorni la temerità di tanti peccatori, i quali, dopo essersi avvolti nel fango dell'iniquità, non solo non premettono quaranta giorni di penitenza a ricevere l'Eucaristia, ma in una sola mattina, velocemente

confessatisi, colla bocca, dirò così, ancor fumante di alito velenoso, corrono frettolosi dal confessionale all'altare a ricevere il Dio della santità? Dovremo noi credere che costoro intendano qual sia l'essenziale disposizione che si dee premettere? Ma tant'è: il mondo perverso seppe ritrovare il modo di trasformare agli occhi di una sgraziata moltitudine la più sacrosanta opera di nostra religione in un affare di pura formalità, e di appianar la strada alla soddisfazione apparente del precetto pasquale senza incomodare le rivoltose passioni, per ricondurre poi con franca mano i suoi seguaci dall'altare al lupanare.

Ma, oltre il mentovato apparecchio essenziale, assolutamente sufficiente alla comunione per impedire il sacrilegio, è troppo giusto che non trascuriamo le disposizioni di convenienza per rendercela fruttuosa. La mondezza dalle colpe veniali venne già figurata nella lavanda de' piedi degli apostoli, a cui lo stesso Salvatore volle abbassarsi, loro dicendo: Chi è già mondo non ha bisogno che di lavare i piedi. *Qui lotus est non indiget nisi ut pedes lavet* (Jo. XIII). Gli stessi umani affetti, osserva qui opportunamente s. Agostino, senza i quali nel corso di questa penosa mortalità non si vive, sono come i piedi in cui siamo molestati dalle umane cose. Ma se noi con sincerità di cuore confessiamo i nostri mancamenti, quegli che lavò i piedi de' discepoli ci perdona le nostre colpe sino a quella polvere che si attacca ai piedi del giusto il quale ritrovasi in questo pellegrinaggio. *Si autem confitemur peccata nostra, qui pedes discipulorum lavit nobis peccata dimittit usque ad pedes quibus conversamur in terra.* La confessione de' leggieri peccati praticata umilmente ed utilmente dalle persone pie, siccome avverte il concilio di Trento, ci accresce la fiducia d'aver ottenuto il perdono delle colpe gravi che potessimo aver commesso per ignoranza, poichè se ne riceve indirettamente l'assoluzione, scaccia da noi la pigrizia nell'osservanza dei divini comandamenti, eccita l'anima ad esaminare più seriamente i suoi falli, a conoscerne il numero, a rintracciare le occasioni ed a formare le più sode salutari risoluzioni.

Tolga però il cielo ch'io pretenda per apparecchio all'Eucaristia una perfezione sublime, una squisita purità di affetti, un costante fervore nel bene, che, invece di precederla, suol essere il frutto del di lei uso frequente e divoto. Chi erano gli apostoli, a cui il Salvatore tanto bramò di comunicar tutto sè stesso? Erano uomini deboli, timorosi, pusillanimi, tardi nel credere, materiali, attaccati a varie massime del giudaismo, di cui non si spogliarono affatto se non dopo d'aver ricevuto lo Spirito Santo. Ciò nulla di meno con quali sentimenti di tenerezza Gesù Cristo diede loro a mangiare il suo corpo ed a bere il suo sangue! Io ho desiderato ardentemente, diceva il buon Redentore sedendo con loro a mensa nell'ultima cena, io ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi prima d'incominciare il corso della mia passione. *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar* (Luc. XXII). So che taluni per tenersi lontani dalla mensa del Signore vanno esagerando il rispetto dovuto all'Eucaristia. Cotal rispetto però è falso quando si separi dalla brama di ricevere la comunione; e, ben lungi dal prestare il dovuto ossequio a Gesù Cristo, viene anzi a disonorarlo colla freddezza e coll'indifferenza. Anticamente i fedeli, quando venivano allontanati dal santo altare, riguardavano il loro stato come una dannazione passeggiera, invocavano Gesù Cristo co' sospiri, versa-

vano torrenti di lagrime, sollecitavano a loro favore le preghiere del popolo virtuoso, facevano una grata violenza al cuore de' sacerdoti, e coi fervidi loro voti, colla cenere sparsa sul capo, co' digiuni, colle discipline, co' cilicj e con tutte le austerità della penitenza affrettavano il momento della loro riconciliazione. Ora i cristiani vivono lontani dalla mensa divina perchè tale allontanamento, lungi dal recar loro incomodo o dolore, lusinga anzi le loro perverse inclinazioni e porge ad essi gradita occasione di passare i giorni nell' infingardaggine e nel peccato. Il verace rispetto all' Eucaristia è un rispetto figlio dell' umiltà e della modestia, che rende l' uomo attento ad espiare i proprj falli colla penitenza e a premunirsi contro la forza delle tentazioni. S. Cirillo chiaramente afferma, che quelli i quali sotto pretesto di divozione ricusano di ricevere la sacra comunione, si allontanano dalla vita eterna. E il nostro arcivescovo s. Ambrogio ci avvisa, che il Salvatore non disse già: Rispettate e ritiratevi dalla mensa divina; ma: Rispettate ed accostatevi. Vi sono alcuni, continua il santo, che credono di fare una buona penitenza se si astengono dai celesti sacramenti. Costoro sono giudici troppo crudeli di sè stessi, perchè si prescrivono una pena e trascurano un rimedio, mentre di questa pena si dovrebbero dolere, venendo per tal modo ad essere privati dei celesti favori. *Hi severiores in se judices sunt, qui pœnam præscribunt, sibi declinant remedium, quos vel pœnam suam conveniebat dolere, quia cœlesti fraudarentur gratia.*

Su via pertanto, o fedeli, compresi da giusti sentimenti di cristiana pietà fatevi incontro allo sposo amoroso delle anime vostre, imitando il divoto zelo delle turbe, che uscirono ad incontrare Gesù Cristo mentre era per fare il suo solenne ingresso in Gerusalemme, di cui oggi la Chiesa solennizza la ricordanza. Al primo annunzio del di lui arrivo quelli che eransi già dichiarati pe' suoi discepoli non lo aspettarono alla porta della città; ma, a dispetto della rabbia de' farisei e del furore della sinagoga, gli si fecero incontro pieni di riverenza, quali portando rami di palme e quali di ulivo. Pieni di amore verso del loro divino Maestro, trasportati dal giubilo per la di lui venuta, altri tagliano rami di alberi per adornarne la strada, altri si spogliano delle proprie vesti per distenderle ove avea a passare; quelli lo precedono, questi lo circondano, tutti applaudono, facendo echeggiare l' aria intorno delle più festose acclamazioni e riconoscendolo per l' augusto rampollo della reale stirpe di Davide che a loro veniva nel nome del Signore. Le palme che le odierne turbe recavano nelle mani sono la figura della vittoria che noi dobbiamo aver riportato sopra il peccato; l' ulivo è simbolo della pace che noi, giustificati pe' meriti del sangue preziosissimo di Gesù Cristo, abbiamo conchiuso con Dio. Voi perciò felici, se, uscendo fuori dal tumulto del secolo corrotto, dalla riprovevole sollecitudine degli affari temporali, se, rinunziando al genio delle vanità, ai capricci delle mode, alle feste ed agli spettacoli del mondo, vi presenterete con umile raccoglimento alla sacrata mensa per ricevere Gesù Cristo sacramentato, il qual brama di fissare in voi l' amorosa sua dimora. Gesù Cristo, diceva al suo popolo s. Giovanni Grisostomo, Gesù Cristo che ci ha rigenerati a novella vita, si degnò di alimentarci colle stesse immacolate sue carni. Non abbandoniamoci dunque ad un fatale torpore dappoichè fummo contradistinti con un così segnalato benefizio. L' unico nostro dolore sia il rimaner privi di questo divino nutrimento. *Unus sit nobis*

dolor, hac esca privari. Nissun Giuda assista a questo divino banchetto, nissun avaro, nissuno usurajo, nissuno impudico; si avanzi soltanto chi è discepolo di Gesù Cristo, poichè egli stesso ha detto chiaramente: lo fo la pasqua co' miei discepoli. *Facio pascha cum discipulis meis* (Matth. XXVI). Uditori, porgete docile orecchio a queste tenere voci del divino Salvatore, il quale, dopo d'aver protestato che riponeva le sue delizie nell'essere co' figliuoli degli uomini, volle dare libero lo sfogo all'immenso amore che nutriva per loro coll'istituzione della santissima Eucaristia. Venite, amici miei, così vi sembri d'udirlo a parlare da quel sacro tabernacolo, venite, dissetatevi al fonte pieno di dolcezze che qui sta aperto per voi. Deh! faccia lo stesso Signor nostro Gesù Cristo che tutti ci rechiamo a questo celeste convito, segnale di unione, vincolo di carità, simbolo di concordia, memori dell'infinito amore di Cristo che diede l'anima sua in prezzo della nostra salute e la sua carne a noi in cibo. Con fede ferma e costante, con pii e divoti sentimenti pasceliamci di questo pane soprasostanziale, affinchè, dopo d'avere sostenuto le fatiche di questo penoso pellegrinaggio, possiamo arrivare alla celeste patria, ove saremo nudriti col pane degli angioli non più nascosto sotto le specie sacramentali.

DISCORSO SECONDO.

COMUNIONE SACRILEGA.

Dederant autem pontefices et pharisaei mandatum ut, si quis cognoverit ubi sit, indicet, ut apprehendant eum. Jo. XI.

Eccoci a que' dì solenni e santissimi in cui la Chiesa ci obbliga con espresso e rigoroso comando ad accostarci alla mensa celeste che l'amorosissimo Salvatore delle anime nostre ci tiene imbandita nell'eucaristico sacramento. Su via dunque, o carissimi, non indugiate a premettere il conveniente apparecchio per non prender posto indegnamente nel sacro convito. Guardivi il cielo dall'andarvi a guisa de' giudei ricordati nell'odierno vangelo, i quali nei giorni prevj alla lor pasqua, figura della nostra, cercarono di compiere i loro empj disegni. *Quaeramus eum*, opportunamente ci avvisa s. Agostino, *non sicuti impii ad occidendum eum, sed ut fideles ad perpetuo fruendum.* Andiamo all'altare a cercare quel pane di vita e di salute che è appunto il vero e reale corpo di Cristo, come fedeli discepoli, per riempire l'anima nostra di grazia e ricevere un pegno della beata immortalità, e non già come i maligni giudei per mettergli le mani adosso e nuovamente crocifiggerlo nel proprio cuore con un sacrilegio. Un sacrilegio! Oh Dio! Egli è questo un orrendo delitto per la malizia che contiene e pel castigo che si merita. Io, prendendolo oggi a soggetto del mio ragionamento, vorrei istruirvi insieme e compungervi. Ma se l'istruzione è opera dell'uomo, la compunzione è dono di Dio, che da lui convien implorare con suppliche fervorose.

Indarno i giudei, che correvano in folla a Gerusalemme a santificare sè stessi, giusta il prescritto dalla legge, per disporsi alla celebrazione della solennità pasquale, indarno cercavano di nascondere le maligne loro intenzioni colle apparenze di pietà. Costoro, sotto la mentita veste

di esteriore osservanza delle opere di religione, chiudevano in cuore il più fiero livore contro Gesù Cristo, che andavano ovunque cercando per prenderlo e condurlo prigione, secondo l'ordine dato da' farisei e dai pontefici. *Dederant pontifices et pharisaei mandatum ut, si quis cognoverit ubi sit, indicet, ut apprehendant eum.* Volesse il cielo che un sì barbaro trattamento non fosse costretto il Salvatore a soffrire da tanti cristiani che, imitatori della crudeltà giudaica, si recano in questi giorni alla chiesa per celebrare la pasqua col cuore pieno d'iniquità. Noi veggiamo la sacra mensa circondata da gente collettizia, da gente venuta dai trivj, dai vicoli, dalle piazze, spintavi e cacciata con violenza. Ora è troppo facile che parecchi vi vengano portando in cuore la più nera perfidia contro il Salvatore del mondo, pronti a consumare il più nefando delitto, qual si è quello di un sacrilegio. E in vero se ogni peccato vuolsi chiamare colla frase dell'Apostolo un atroce rinovamento della crocifissione di Gesù Cristo, perchè si rinova peccando la cagione di tutti i suoi patimenti, *rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei* (Hebr. VI); ciò dir si dee più propriamente della comunione sacrilega. Imperciocchè il sacrilego, ricevendo indegnamente l'ostia consacrata, che è il vero e real corpo di Gesù Cristo, viene a conculcare Gesù Cristo stesso in persona ed a dargli, per quanto è da sè, morte crudele. Quindi ogni altro peccato assalisce, dirò così, Dio da lontano col violare le divine sue leggi; ma il sacrilegio lo assale da vicino col fare scempio delle carni adorabili dell'umanato Figliuol di Dio, coll'infierire immediatamente contro la stessa persona di Gesù Cristo, in cui ritrovasi corporalmente tutta la pienezza della divinità. Oh eccesso che fa orrore e spavento, da non potersi esprimere con parole, ma nè pure immaginare col pensiero! Eccesso che rende il sacrilego cristiano reo dell'orrendo deicidio di cui già si fecero colpevoli i giudei.

Ora avrò io a credere che fra i miei uditori siavi nascosto qualche riprovato giudeo in aspettazione della pacifica venuta di Gesù Cristo per consegnarlo alla croce? Avrò io a temere che fra voi abbiavi un'anima così scellerata, capace di disegnare e di compiere un così impercettibile eccesso di malizia? Inorridisco al sol pensarlo. Comunque io porti di voi buona opinione e debba rendere il dovuto onore alla pietà vostra, un pensiero crudele non lascia di turbarmi. Se fra gli apostoli stessi vi ebbe un sacrilego nella persona dell'infame Giuda, chi sa, oh Dio! chi sa che non si trovi un seguace di sì esecrabile condotta anche fra di voi? Ma chi è costui, o Signore, dirò anch'io come già disse l'apostolo s. Giovanni là nel cenacolo, chi è costui? *Domine, quis est* (Jo. XIII)? Ditemelo, chè io men vò a sgridarlo e a scacciarlo da questo venerando luogo. Chi è mai? Sareste voi forse, cristian mio caro, che osereste di recarvi alla sacra mensa colla vostra consueta promessa, replicata in ogni anno ma non mai eseguita, di restituire l'altrui roba, di abbandonare quelle prossime occasioni, quelle pratiche scandalose? Sareste voi forse, o giovane figliuola, che ardireste di portarvi a tradire il vostro Gesù con quell'obbrobrioso peccato sull'anima, che tocca dalla vergogna non sapeste palesare al ministro della sacramentale penitenza? Sareste voi mai, o femmina, che oscreste sedere qui commensale colle altre con quell'abito persecutore dell'altrui pudicizia, rea del sangue di tante vittime sacrificate all'idolo dell'incontinenza e carca sotto il peso de' vostri e degli altrui peccati, obbligando così gli angioli adoratori dell'immaco-

lato agnello a coprirsi colle loro ali per non essere testimonj della vostra nequizia? Oh! novelli crocifissori di Gesù Cristo, più barbari e crudeli degli antichi, vestiti delle apparenze di pietà e di religione, considerate quanto sia barbaro il vostro tradimento e spaventevole il delitto che voi commettete.

Di fatto, o uditori, il sacrilego, fingendo nell'esteriore suo portamento pietà e divozione, nell' interno non ha che livore ed odio il più maligno. Si abbiglia colla veste di religione, come oggi i giudei, per vie meglio nascondere l' orrendo misfatto che va a compiere all' altare. Voi lo vedete andarvi col capo chino, col volto dimesso, a mani giunte; direste che è un fedele discepolo che va ad adorare Gesù Cristo: ed invece è un perfido che colle vesti di discepolo indosso va a consegnarlo alla morte. Gioabbo capitano generale delle armate di Davide, tocco da invidia e da gelosia contro Amasa valoroso guerriero perchè favorito dal sovrano, pensa tosto come togliersi davanti l'emulo odiato. Finge quindi apparenza e sembiante di amico cordiale, giubilo in volto, riso sulle labbra, stende le mani per abbracciarlo, gli si accosta manieroso, lo stringe al seno, già sta per imprimergli in fronte tenero bacio: quand' ecco che all' improvviso trae dal fodero la spada non osservata, gliela immerge nel petto e lo stende morto a terra. Oh esecrando tradimento che renderà sempre infame Gioabbo! Voi al solo udirlo vi sentite penetrati da raccapriccio e mossi da sdegno. *Tu es ille vir* (II, Reg. XII), dirò ancor io a voi come già disse il profeta Natan a Davide: Tu sei quel desso, o sacrilego. Tu fingi esteriormente religione, mentre nutri in cuore maligna crudeltà. Tu, vestito in questi giorni delle mentite apparenze di religione, ti mostri un amico sincero, un fedele discepolo di Gesù Cristo, e non sei che un di lui nemico, un accanito giudeo. Mentre appressi le labbra per baciare Gesù Cristo, hai pronto alla mano il ferro per trafiggerlo. Se potessimo vedere nel fondo del vostro cuore, fratel mio, sorella mia, vi vedremmo le armi sacrileghe che nascondete, per trarle poi fuori onde dar morte a Gesù Cristo; chè armi sacrileghe io chiamo que' peccati di odj, di malevolenza, di sensuali amori, di smoderati e profani attacchi alle vanità, alle creature, a' beni terreni, che o non si confessano o si confessano male. Oh mio Dio! perchè avete voi mai destinati noi vostri ministri a dover, senza saperlo, consegnare il vostro corpo adorabile nelle mani de' vostri nemici per orribil perfidia travestiti da discepoli? E fia possibile che il cristiano osi commettere un tanto eccesso? E fia possibile che non senta palpitare il cuore per ispavento e tremare sulle labbra la lingua sacrilega?

Leggonsi con orrore nelle ecclesiastiche istorie gli atrocissimi insulti fatti a Gesù sacramentato da non pochi scellerati eretici, che gettarono le ostie consacrate nel fango e nell'immondezza, le calpestarono orribilmente ed a più colpi le trafissero e fecero in pezzi. Se voi, o miei cari, vedeste alcuno levarsi ardito e, recatosi all' altare, trar fuori con mano temeraria le sacrate particole e qua e là disperderle per la chiesa, che direste? Direste: Costui è un infedele o un incredulo. Che direste poi, se udiste rispondervi: No, costui è un cristiano illuminato dalla fede; sa e confessa per verità infallibile che sotto que' sacri accidenti vi è realmente Gesù Cristo in persona. Oh Dio! Com' è così, sclamereste, costui non è un uomo, è un mostro di empietà e di barbarie non più udita. Si bandisca dal consorzio degli uomini, chè non ne è degno;

si cacci nelle selve e ne' bosci tra le fiere. Ora voi comunicandovi sacrilegamente non vi fate forse rei di eguale enorme attentato? Sì, afferma s. Cipriano, il sacrilego fa violenza al corpo di Cristo. *Vis infertur corpori Christi.* Calpesta orrendamente Cristo, soggiunge s. Ambrogio, chi si comunica indegnamente. *Christum ille conculcat qui ei indigne communicat.* Anzi, continua il santo, chi riceve Gesù sacramentato colla coscienza macchiata di grave colpa, opera egualmente come se lo uccidesse. *Qui Christum indigne sumit, idem est ac si interficiat.* A che serve dunque, entra qui s. Giovanni Grisostomo, a che serve, o cristiani, l' adirarvi contro i giudei i quali fecero strazio sì fiero ed inaudito del Salvatore divino, se voi lo andate rinovando ogni volta che vi accostate a riceverlo sacramentalmeute coll'anima rea di grave colpa? Quel cuore, o uditore, che portate alla sacra mensa, quel cuore in cui regna il peccato, è per Gesù Cristo un nuovo Golgota sul quale gli rinovate il vilipendio atrocissimo che già sostenne per mano de' carnefici.

Ma potessi dire almeno a qualche vostra scusa, che non sapete quello che vi facciate. Ciò di fatto potè Gesù Cristo ricordare al suo celeste Padre a scusa de' suoi antichi crocifissori dall' alto della croce là sul Calvario. Noi sappiamo che egli mandò per essi questa affettuosa preghiera: Padre, perdonate a costoro; non sanno quel che si facciano. *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt* (Luc. XXIII). Ma può Gesù Cristo dall'infame patibolo su cui lo crocifiggete all' altare, o sacrileghi, può egli levar alto e pietosa per voi la voce al cielo? Può egli forse per voi farsi presso il Padre avvocato e protettere amoroso? Può egli dire: Padre, compatite questi infelici; non sanno quel che si facciano? *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt?* La vostra sembianza di esteriore pietà, allorchè vi accostate alla comunione, fa pur troppo conoscere che voi ben sapete quel che fate, e che credete esservi sotto i simboli eucaristici il vostro Dio, cui è dovuto il più profondo ossequio. Quel sacro ribrezzo che involontario vi scorre per le vene e che vi conturba dà chiaramente a vedere che siete persuasi che non è già un uomo sedizioso degno di castighi, come credevano i giudei, ma il vero Figliuolo di Dio, che voi vi fate ad oltraggiare, a vilipendere, a crocifiggere. Io però mi scordo in questo punto degli antichi crocifissori, e qui non sento orrore che per voi, o sacrileghi, che fate per pura malizia di volontà ciò che i giudei non avrebbero giammai fatto se avessero saputo quel che facevano. I giudei, dice l' Apostolo, non avrebbero avuto cuore di mettere in croce il re della gloria, se avessero conosciuto che Gesù era appunto quel desso. *Si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Ma voi, conoscendolo e confessandolo qual Dio, l'oltraggiate, lo perseguitate, lo crocifiggete. Ciò, o miei cari, non è già un operar da giudeo, è un operar da demonio. Quindi l' antico Golgota sul quale fu Gesù Cristo confitto in croce per opera degli Ebrei, non è più per lui un monte di orrore, a fronte dei nuovi Calvarj che voi gli ergete nel vostro cuore co' vostri sacrilegi.

E qual male vi ha fatto questo buon Dio perchè abbiate a mover contro la divina sua persona una persecuzione così fiera e nella stessa sua casa ed alla stessa sua mensa? Gli scribi ed i farisei credevano, a torto sì, ma pur credevano d' avere di che dolersi di Gesù Cristo. Egli si fece più volte a riprenderli, a svergognarli: non mai si trattenne dal dire ad essi ciò che era a dirsi, quantunque fosse a loro di dispiacere e di

dolore; quindi fremevano di rabbia contro di lui e bramavano di darvi sfogo. E voi di che vi potete dolere? Qual offesa vi ha mai egli fatto? Fu forse un' offesa l'esser egli per voi disceso dal seno del Padre a vestir forma di servo, per caricarsi de' vostri peccati, e l'esser nato bambino per voi in una vile capanna? Fu forse un' offesa l' esser cresciuto per voi in una volgar bottega, l'aver vissuto oscuri giorni fra le fatiche e gli stenti ed essere dappoi spirato per voi tra le ignominie e gli spasimi della croce? Alzate lo sguardo a questo Crocifisso. Questa è l' immagine fedele di quel Dio vero e vivo che là all' altare vi recate, a guisa di riprovati giudei, a crocifiggere colla vostra indegna comunione. Mirate con occhio attento e divoto il capo trafitto da pungentissime spine, le membra squarciate da crudeli flagelli, le mani ed i piedi trapassati da acuti chiodi. A tal vista che vi dice il cuore? Vi pare che questo Gesù meriti insulto e disprezzo? L' amore vivissimo che ebbe per voi l' inchiodò su questa croce e nelle adorabili sue membra gli aprì queste piaghe moltissime e profonde; e voi avete cuore di rinovargli sì crudo scempio co' vostri sacrilegi? Molti fra giudei stessi, quando il videro morto, non ebbero più cuore di infierire ancora; si ristettero dagli insulti e, tocchi da salutare spavento, discesero dal Calvario percuotendosi il petto per dolore del commesso deicidio. Ahimè! A che mi conducete voi mai? A desiderarvi un cuore fin anche da giudeo, il quale una volta cessò dall' incrudelire e sentì pietà e compassione. Io so che quando voi nel segreto ritiro della vostra stanza dinanzi al Crocifisso vi fate divoti a meditarne la passione dolorosa, io so che vi sentite movere in cuore pietosi affetti, e vi esce dagli occhi un tenero pianto, e corre la bocca al bacio amoroso delle adorabili di lui piaghe; e nessuno di voi, cred'io, avrebbe il coraggio di gettarlo dispettoso a terra, di premerlo, di conculcarlo e di farlo in pezzi. Cristiani, ravvivate la fede. Quella sacra effigie che tenete pendente dalla croce nelle vostre stanze rappresenta soltanto Gesù Cristo; ma all'altare, sotto gli accidenti del pane ricevete il corpo, il sangue, l' anima e la divinità di lui. Non avete cuore di profanare, di vilipendere l' esangue immagine del vostro Dio, e poi avete coraggio di vilipendere, di consegnare di nuovo agli strazj più crudi, alla croce più spietata il vivo suo corpo? Quanti che si farebbero scrupolo di aver posto un piede, benchè in fallo, su di un legno che rappresenta il Crocifisso, verranno in questi giorni alla chiesa a mettere con mano temeraria nuovamente in croce il Dio della maestà e della gloria! Sareste voi forse, fratel mio, uno di quelli che, credendo d'aver abbastanza mondata la coscienza da gravi delitti di molti anni con quattro freddissime parole di formalità dette all' orecchio di qualsivoglia confessore, oseranno di mettersi fra i commensali di Gesù Cristo? Sareste voi forse, sorella mia, una di quelle che oseranno recarsi alla sacra mensa con quegli amori illegittimi non ancora detestati? Quando siate fra costoro, fermatevi ed ascoltate le voci di lamento che mette dal sacro tabernacolo il vostro Dio. Se barbaro piacere vi prende di qui recarvi ad insultarmi, a crocifiggermi, ditemi almeno il motivo che vi spinse a trattarmi così crudelmente. Io so che di me non vi potete lagnare nè accusar mi potete di avervi fatto alcun torto; anzi so di avervi ricolmati di benefizj, e voi negar nol potete. Se dunque non riceveste che benefizj, perchè vi accendete contro di me di così crudele furore? Voi non avete risposta da dargli, ciò nulladimeno non restate dall' avanzarvi alla sacra mensa per

nuovamente crocifiggerlo. Vi mancano forse altri luoghi ove dar libero lo sfogo alle vituperose vostre passioni con pubblico strapazzo de' divini comandamenti, senza qui venire a turbare il dolce silenzio del sacro suo ritiro e ad amareggiargli le sue più care delizie? chè delizie soavissime sono per lui il far pasqua co' suoi diletti figliuoli e fedeli discepoli, e vedersegli intorno commensali. Il figliuol prodigo almeno non ebbe la temerità di profanare la casa paterna e di funestare gli occhi del suo non amato genitore co' suoi disordini; andò in lontani paesi ad isfogare i suoi perversi capricci. Uscite dunque almeno dalla chiesa, o peccatori, allontanatevi dall' altare: ite sulle piazze, a' corsi, ne' ridotti, ne' teatri, nelle mondane sale, se volete persistere ostinatamente nelle vie dell' iniquità.

Che se pago non è il furore delle vostre passioni, quando non venga ad iscagliarsi contro la stessa adorabil persona di Gesù Cristo nel gran sacramento dell' amor suo, voi sottrarre non vi potrete allo scoppio dei tremendi castighi che giustamente si merita un così mostruoso attentato. Sovvengavi che il medesimo Gesù Cristo, pochi giorni prima che si lasciasse condurre alla morte qual mansuetissimo agnello senza mandare una voce di lamento, entrò nel tempio di Gerusalemme colla mano armata di flagelli, scacciò tutti quelli che lo profanavano con indegni traffici, cangiando la casa dell' orazione in una spelonca di ladri. Di qui argomentate, o fedeli, la spaventevol sorte riserbata a coloro che non profanano già un luogo ove il Signore dimora soltanto in figura, ma quelle sacrate chiese ove ritrovasi realmente, corporalmente, sostanzialmente l' Uomo-Dio, e che non temono di gettarsi come feroci assassini, come arrabbiati lupi sul di lui corpo immacolato per farne orrendo strazio. Sovvengavi che i traviamenti della perfida Gerusalemme, la quale già stava per porre il colmo alla misura delle iniquità commesse da' padri suoi col voler crocifisso il Signore della gloria, trassero le lagrime dagli occhi di Gesù Cristo allora quando s' avvicinava alle di lei mura per farvi solenne ingresso. Infelice! disse egli piangendo; tu non conosci ciò che ti convien praticare per procurarti una soda pace, una verace felicità. A te son ora ascosi gli orrendi mali che ti sovrastano. Già si avvicinano que' giorni ne' quali i nemici ti stringeranno con fiero ostinato assedio, e la spietata fame e la spada vendicatrice riempiranno di cadaveri le tue contrade. Atterrata, distrutta, colle tue rovine ricorderai alle future generazioni la tua sventura per non aver conosciuto il tempo nel quale il Signore ti ha visitata per mezzo del diletto suo Figliuolo, spedito ad operar la redenzione della sua plebe. Figliuole di Gerusalemme, disse pure il Salvatore a quelle femmine che piangenti l' accompagnavano al Calvario, non vogliate piangere sopra di me, ma piangete sopra di voi stesse e de' vostri figliuoli: poichè verranno que' giorni in cui si diranno beate le sterili, giacchè queste non saranno dalla fame costrette a mangiar le carni degli stessi loro figli; e i fuggitivi, non trovando ricovero nelle caverne, si volgeranno a' monti pregandoli a rovesciarsi sopra il loro capo ed a schiacciarli.

Ora, se in tal modo furono puniti coloro che aveano sollecitato la morte di Cristo, perchè nol distinsero da' falsi profeti che aveano sedotto il popolo, che ne sarà di voi, i quali credete per fede che egli è il Figliuolo dell' altissimo, il re de' secoli, e tuttavia volete nuovamente confitto in croce il di lui corpo, non già passibile e mortale, ma glorioso,

corpo che conserva i segni della vittoria per voi riportata sopra la morte e l'inferno? Se al vostro sguardo si presentassero que' sei maestosi personaggi che vide già Ezechiello entrare nel tempio e fermarsi presso l'altare, aventi ciascuno in mano un vaso pieno di vendetta e di morte, e in mezzo di loro uno in bianca veste con istrumento da scrivere a' fianchi, chiamato dal Signore a segnare in fronte tutti coloro che gli avesse indicato, voi compresi da alto orrore tremereste da capo a' piedi. Di fatto l'empio Baldassare tramortì per ispavento allora quando, sedendo a mensa co' suoi ottimati e colle sue concubine, e bevendo ne' sacri vasi che il di lui padre avea tolti al tempio di Gerosolima, e lodando le sue stolte divinità, mirò la misteriosa mano che scriveva sulle pareti della sala sconosciute cifre. Ma lo Spirito Santo si servì già della penna dell' apostolo s. Paolo per registrare ad universale terrore cotesta infallibile sentenza: Chi mangia indegnamente il pane eucaristico senza discernere il corpo del Signore dal pane usuale, mangia il proprio giudizio e la propria condanna. *Qui manducat indigne... judicium sibi manducat, non dijudicans corpus Domini* (I. Cor. XI). Fedeli, sentite voi la forza di tali divine espressioni? Queste significano che l'indegna partecipazione dell' Eucaristia è un veleno che s' incorpora col sacrilego, che penetra fino nelle midolle e nelle ossa di lui, che stampa nel fondo delle sue viscere il decreto di sempiterna riprovazione, per cui la divina maledizione si converte nella propria di lui sostanza e diviene come il suo essere. Ed oh quanto comparivano percossi dalla mano possente del Signore fin da' primi tempi della chiesa i profanatori dell' eucaristica mensa! Per la comunione sacrilega, scriveva lo stesso s. Paolo, molti fra voi sono colpiti da infermità, da sventure, da morti improvise. *Ideo inter vos multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi* (ibid).

Non occorre pertanto ascrivere anche oggidì ad altra origine le tante pubbliche calamità che affliggono il cristianesimo, le guerre, gli ostinati malori, le carestie, i terremoti, i più funesti rovesciamenti di fortuna, gli accidenti più luttuosi, le dissensioni, le liti, le morti repentine e tante altre terribili sciagure che ci funestano. La sacra mensa, che, giusta la frase del profeta, non è piena che dei vomiti e delle sozzure de' peccatori, i quali non fanno differenza fra l'impuro e il santo, provoca altamente l'ira del cielo; e sopra quell' altare medesimo da cui non dovrebbero scaturire che sorgenti di grazie, si formano i flagelli che vanno scoppiando sul capo de' malvagi. Tra i crocifissori di Cristo là sul Calvario furonvi alcuni a' quali il sangue divino da loro sparso ottenne la grazia della penitenza. Ma l'unico profanatore dell' Eucaristia di cui si faccia menzione nel Vangelo morì disperato appiccandosi con un capestro, e si sparsero per terra le aperte di lui viscere che aveano osato di rinchiudere prigioniero il Dio della santità. *Suspensus crepuit medius; et diffusa sunt omnia viscera ejus* (Act. I).

Alla considerazione di un sì terribile avvenimento io mi sento riempiere di tristezza, e convien pure che con voi sfoghi liberamente il mio dolore. Ahi! qual penoso officio in questi dì m' ingiunge la Chiesa, ordinandomi di amministrarvi colle mie mani la santissima Eucaristia! Chi sa quanti saranno gli sgraziati nella cui bocca io dovrò porre il pane della vita, cangiato per lor colpa in mortale veleno? Chi sa quanti lupi feroci mi si presenteranno sotto le apparenze di mansuete pecorelle?

Quanti verranno a celebrare la pasqua a guisa de' maligni giudei, affettando religione nell' atto di conservarsi in istato d'inimicizia con Dio? Chi sa quanti Giuda, sordi alle ammonizioni, a' rimproveri, alle minacce di Gesù Cristo, lo tradiranno con un bugiardo segno d'amicizia? Guai a quell'uomo per cui sarà tradito il Figliuolo di Dio! Pietà vi prenda, o carissimi, dell' immacolato divino agnello, il quale è venuto a togliere i peccati del mondo; pietà della Chiesa, la quale è costretta a mirare trasformate in giorni del più amaro lutto le più liete sue solennità; pietà delle anime vostre gementi sotto la tirannia di Satanasso. Procuriamo, io vi dico colle parole di s. Agostino, procuriamo con ogni diligenza di accostarci santificati all' altare del Signore. *Curemus solerter, ut sanctificati ad altare dominicum accedamus.* Mondiamci di ogni carnale sozzura, perfezionando la nostra santificazione nel timore di Dio. *Mundemus nos ab inquinamento carnis, spiritu perficientes sanctificationem in timore Dei.* Confessiamo sinceramente le nostre colpe con cuor contrito ed umiliato, rivolgendoci a Dio, che merita tutto il nostro amore. Amiamo Cristo, lui cerchiamo stando nel tempio di Dio e perseverando unanimamente nell' orazione: affinchè, dopo d' averlo ricevuto sacramentato, meritiamo d' entrare nell' eterno suo regno, ove nessuno accidente potrà turbare il bel sereno della beata nostra pace.

PER IL GIORNO DI PASQUA.

DISCORSO.

RISURREZIONE DI GESU' CRISTO.

Conversa est retrorsum ed vidit Jesum stantem. Jo. XX.

Già annunziarono le figure, predissero i profeti, promise Cristo stesso a' suoi discepoli che egli per tre giorni avrebbe fatto soggiorno nel sepolcro e che di là sarebbe poscia risorto a novella vita. Ciò è appunto, o fedeli, che avvenne in questo gran dì, il quale con isplendida e magnifica luce insolita rallegrò l'universo. Addolorata la Chiesa ne' passati giorni per la morte del caro suo sposo, sedea piangente a canto del sepolcro che racchiudeva il sanguinoso adorabile cadavero. Ben dimostravano la di lei afflizione il lutto del tempio, lo squallore degli altari, il gemito de' sacerdoti, e quel sacrosanto tabernacolo vuoto di dentro e diserto all' intorno. Oggi però, che Gesù Cristo, trionfatore della morte, manifesto apparve nella gloria di sua visibile risurrezione, ella si adorna delle vesti di giocondità, mette a festa il tempio e gli altari, e colle allegre voci de' suoi ministri annuncia giubilo ed esultazione. Oh giorno degno della più solenne ricordanza pel cristiano, che dee riempiere il suo cuore di squisita allegrezza! Ma io vorrei che la gioia non fosse in voi passaggera, o uditori; vorrei che vi aprisse in cuore una perpetua sorgente di gaudio. Il pianto della Maddalena e delle pie donne fu rasciugato, il timore de' fuggitivi discepoli fu dissipato al risorgere di Gesù Cristo. L'aurora beata di questo lietissimo giorno sgombrò la nera nube di mesti ed angosciosi pensieri che ingombrava le loro menti. Perchè di cotale allegrezza voi pure siate partecipi nella celebrazione di questo mistero pieno di grazia, venite meco considerando che la risurre-

zione di Gesù Cristo rassoda in noi la fede, anima la speranza, accende la carità.

Gesù Cristo è veramente risorto, e la di lui risurrezione, provando invincibilmente la sua divinità, mette il suggello alla verità della religione che ha promulgato e diviene il fondamento inconcusso della nostra fede; la quale vana sarebbe, giusta il parlare di s. Paolo, se Cristo non fosse ritornato a novella vita. *Si Christus non resurrexit, inanis est fides vestra* (I. Cor. XV.) E in vero il Redentore propose qual prova incontrastabile di sua divinità il risorgimento da morte. Lo scongiurano i giudei a mostrar loro che egli sia il Figliuolo di Dio, affinchè credano in lui; ed in prova vogliono miracoli. Come? Non bastano forse a convincere costoro gli avverati oracoli de' profeti, i demonj messi in fuga, i ciechi che veggono, i sordi che ascoltano, i muti che parlano, gli storpi che camminano, i morti che risorgono? Sì, tutto ciò basta; ma quasi fossero un nulla tutti questi prodigi, così loro risponde il divino Maestro: Questa generazione perversa e scellerata mi dimanda miracoli; ma altro miracolo non avrà da me fuorchè quello di Giona profeta. Come Giona fu per tre giorni nel ventre del pesce e dappoi ne uscì vivo e sano, così il Figliuolo dell' uomo, dopo che sarà stato sepolto nel seno della terra, il terzo giorno ne uscirà glorioso e trionfante. *Generatio mala et adultera signum quærit; et signum non dabitur ei, nisi signum Jonæ prophetæ* (Matth. XVI). Nè potevasi dal Redentore scegliere prova più convincente di questa per manifestare al mondo l' unità della divina sua persona sussistente in due distinte nature. Se il miracolo è la voce di Dio, se il maggiore di tutti i miracoli è la risurrezione di un morto, che dovrà dirsi di colui che esce fuori dal sepolcro per virtù sua propria, se non che è un Uomo-Dio? Uomo, perchè è risuscitato; Dio, perchè risuscitò sè stesso. In tal modo venne a verificarsi ciò che egli stesso avea solennemente dichiarato: Io ho il potere di lasciare la mia vita e di riprenderla. *Potestatem habeo ponendi animam meam, et iterum sumendi eam.* (Jo. X).

Voi da me cercate un prodigio, disse pure lo stesso Gesù Cristo in altra occasione a' farisei, con cui vi dimostri che io sia il vero aspettato messia. Eccolo. Io so che voi mi volete confitto sulla croce e morto di morte infame; fatelo pure, chè io risusciterò me stesso. *Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud* (Jo. II). E qui osservate, o uditori, che egli non dice già semplicemente io morrò, ma. quasi a togliere ogni dubbio che si potesse formare sulla vera di lui morte, lor dice: Condannatemi pure alla morte; squarciate questa mia carne, abbandonatela al furore de' più crudeli carnefici, inchiodate sulla croce questo corpo, non lasciate goccia di sangue nelle di lui vene, trapassatelo col ferro per accertarvi che veramente sia morto; io vi dico che tutto questo non mi sarà di impedimento alcuno a risuscitarlo. *Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud.* Questa è una prova convincentissima della sua divinità, la cui forza sentirono anche i più ostinati suoi nemici. In fatti quando i principi de' sacerdoti dopo la di lui morte si recarono da Pilato cercandogli le guardie per custodire il sepolcro, gli dissero: Costui prima di morire ha promesso pubblicamente che sarebbe risorto; è quindi a temersi che i suoi discepoli vengano a togliere dalla tomba il cadavero, per ispargere dappoi nel popolo la voce che egli è veramente risuscitato. E allora, conchiusero, la cosa sarebbe per noi

finita. *Erit novissimus error pejor priore* (Matth. XXVII). Ciò varrebbe, pare che dir volessero con questo, ciò varrebbe più che tutti i prodigi che diconsi da lui operati; sarebbe inutile l' averlo screditato, infamato in faccia a tutta Gerusalemme; vano sarebbe l' averlo condannato a morte. Finora la gente è persuasa che egli fosse un profeta; allora tutti lo riconosceranno per vero Figliuolo di Dio, nè vi saranno argomenti capaci di smentire una prova di tal sorta. *Erit novissimus error pejor priore.*

Ora, o dilettissimi, fu verificata appieno la promessa del nostro divin Salvatore. Ecco che, sorta appena l'aurora del terzo giorno dopo la di lui morte, l'anima sua beatissima si riunisce al corpo giacente nel sepolcro, ed egli fuori ne esce trionfatore della morte. Annunziano il dì lui risorgimento la terra che si scuote, l'angiolo che rovescia la lapide sepolcrale, spezza i suggelli, spaventa le guardie e consola le pie donne lor dicendo: Perchè cercate fra morti chi è vivo? Risorse, qui più non è. *Quid quæritis viventem cum mortuis? Non est hic, sed surrexit.* Indarno la Giudea ha congiurato contro il santo de' santi, invano la sinagoga diede sfogo alla feroce malignità del suo odio. *Surrexit*; ed è atterrito il preside romano che lo ha condannato, confusi sono coloro che lo chiamarono un impostore, sono spaventati i manigoldi che lo hanno crocifisso, svergognati quelli che poc'anzi crollando il capo lo invitavano a discendere dalla croce. *Surrexit*; e la morte si trova vinta e sconfitta nel centro stesso del suo impero, e il re d'Israele or mostrasi nella grandezza della sua gloria. I soldati che i principi de' sacerdoti avean posti alla custodia del sepolcro corrono tosto al sinedrio ed ivi raccontano l'avvenimento. Turbansi i sacerdoti, i seniori del popolo, e minutamente vengono a conoscere tutte le circostanze della seguita innegabile risurrezione. Oh profondità de' divini consigli! Quelle stesse guardie che furono poste al sepolcro perchè i discepoli non rubassero il sacro cadavero divengono i testimonj e i primi banditori della trionfale risurrezione di Cristo. Sconcertati i giudei ne'loro pensamenti, confusi ne' loro sistemi, incerti nelle loro risoluzioni, oppressi ognora dalla veracità sfavillante, fremono di rabbia, infuriano, si contraddicono a vicenda, e non trovano argomenti da opporre al fatto, risolvono di negarlo. Olà, dicono a' soldati, voi non direte nulla di ciò che avvenne; ma a chi v'interroga risponderete: Mentre noi dormivamo, i discepoli del Nazareno rubarono il di lui corpo. E perchè ciò affermassero, dieder loro grossa somma di danaro. Insensato artifizio! Se i soldati erano immersi nel sonno, non hanno potuto osservare ciò che avveniva; se erano desti, perchè non hanno impedito che i discepoli portasser via il corpo del Salvatore? Tu sei la dormigliosa, o scellerata sinagoga! Tu sepolta in fatale letargo chiudi gli occhi alla luce più risplendente della verità. *Vere tu ipse obdormisti, qui scrutando talia defecisti.* Tu dici che Cristo non risorse, ma che i discepoli rubarono il di lui corpo; ed a sostegno di ciò vai citando come testimonj i soldati, cui tu stessa comandi di dire che dormivano. Non comprendi che se i soldati dormivano, non hanno potuto vdere? E se non hanno veduto, perchè gli adoperi per testimonj? *Si dormiebant, quid videre potuerunt? Si nihil viderunt, quomodo testes sunt?*

Mentre i principi de' sacerdoti, i seniori del popolo s'affaticano perchè non diffondasi la voce del risorgimento avvenuto, il Salvatore lo va in mille modi manifestando. Qui a due discepoli che s'avviano ad Emmaus

si dà a conoscere, dopo aver loro spiegato le Scritture che della di lui risurrezione parlavano; là si mostra a cinquecento persone. Entra nel cenacolo ed agli apostoli, che attoniti credevano di vedere un fantasma, dice: Osservate le mie mani, osservate i piedi miei. Sono io medesimo. Toccatemi, e riflettete che uno spirito non ha nè carne nè ossa, come voi vedete che io ho. *Videte manus meas et pedes, quia ego ipse sum; palpate et videte quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere* (Luc. XXIV). Rimprovera l'ostinata incredulità di Tomaso e: Poni, gli dice, il tuo dito nelle aperte cicatrici delle mie piaghe, e non voler esser d'ora innanzi incredulo, ma fedele. E perchè, osserva qui s. Agostino, non avessero i discepoli a credere di essere stati ingannati da qualche operazione di miracolo apparente, seco loro conversa per lo spazio di quaranta giorni. *Ne tam magnum resurrectionis miraculum, si eorum oculis cito subtraheretur, ludificatio putaretur.* Non credendo essi subito all'apparizione di Cristo, e non credendola se non dopo le prove più incontrastabili dell'evidenza, nessuno v'ha che possa accusarli di prevenzione a favore del loro Maestro; e la loro precedente incredulità diventa quindi un nuovo sostegno della nostra fede. E in vero se Cristo non è risorto, come mai gli apostoli, che erano sì deboli, sì paurosi, poterono in mezzo a Gerusalemme, fra il maggior concorso del popolo, annunziare la risurrezione di Gesù crocifisso e rinfacciare a' giudei l'atrocità del delitto commesso col condannare alla morte l'autore della vita? Come mai poterono convertire più migliaja in brev'ora e confermare la verità di lor predicazione con varj strepitosi prodigi? Come mai questi discepoli, che furono sì tardi nel credere, che riputarono favole e vaneggiamenti ciò che dicevasi delle apparizioni di Cristo risuscitato, come mai poterono rendere la più aperta testimonianza alla risurrezione del loro Maestro ed annunziarla sino alle estremità della terra, a dispetto de' tormenti, delle croci, della morte che a loro minacciavano i tiranni? Come mai il mondo ha potuto arrendersi alla lor voce? Come mai la croce di Gesù Cristo potè riguardarsi dagli uomini non più come un oggetto di vergogna, ma come l'istrumento della sua vittoria e del suo trionfo? Ammutolisce l'empietà e non può rispondere a tal sorta di dimande ed è convinta suo malgrado. Il cristiano, penetrato da sì forti argomenti, riconosce la risurrezione di Gesù Cristo come articolo fondamentale di sua credenza.

Ma se Cristo è risorto, scriveva s. Paolo ai fedeli di Corinto, perchè mai alcuni dicono che non debb' esservi la risurrezione de' morti? *Si Christus resurrexit, quomodo quidam dicunt quoniam resurrectio mortuorum non est* (I. Cor. XV)? La futura risurrezione dei corpi era una verità così indubitata nella dottrina di s. Paolo ch'ei non avea difficoltà di asserire, che se i corpi non doveano risorgere ne seguiva che la stessa risurrezione di Cristo non era stata che immaginaria. *Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit* (ibid.) Ed ecco come il pensiero della risurrezione di Cristo animi la cristiana speranza. Non è ella cosa troppo giusta che insieme col capo risorgano le membra? Se noi cristiani speriamo in Cristo solamente pe' beni di questa vita mortale, scrive lo stesso s. Paolo, siamo i più miserabili di tutti gli uomini. *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus* (ibid.) La professione del Vangelo ci obbliga a rinunziare all'amore delle terrene felicità, ci soggetta a molte tribola-

zioni. Ma la fiducia de' cristiani, giusta il parlare di Tertulliano, sta riposta nella risurrezione de' morti. *Fiducia christianorum, resurrectio mortuorum.* Se noi soffriamo, dicevano i santi, in mezzo a' digiuni ed alle macerazioni della carne, se noi mortifichiamo i nostri corpi, se ci priviamo de' piaceri che offre il mondo, nol facciamo invano. Noi indubitatamente sappiamo che l'anima sopravive al corpo e che il corpo stesso nella consumazione de' secoli sarà riunito allo spirito per vivere con esso di una vita immortale. Sì, io veggo, vo dicendo a me stesso, veggo che i giorni della mia vita s'abbreviano, che velocemente mi avvicino alla voragine spaventosa del sepolcro, ove dovrò consegnare questa mia carne allo squallore, ai vermi, alla putredine. Nulla avvi che a tal fine mi possa sottrarre, nè v'ha lusinga che di sfuggirlo mi conforti; chè inevitabile me lo dice l'universal voce di tutti i secoli, e l'esperienza me lo dimostra di tutta l'età mia. Nè per questo mi confondo e mi avvilisco; perchè so che il mio Salvatore è risorto e che perciò anch'io debbo risorgere nel giorno estremo. Sì, questo corpo mortale, dopo l'orrore delle tenebre, dopo il fracidume del sepolcro, verrà a novella vita, a guisa appunto del frumento, che nel seno della terra prima imputridisce, poi rinasce e produce il frutto. Gesù Cristo risuscitato ristorerà in noi le rovine della morte, trarrà i nostri corpi dalla polvere, li ravviverà col suo fiato. In virtù di sua onnipotenza divenuti essi più risplendenti del sole, più sottili della luce, più agili del folgore, dotati dell'impassibilità e della immortalità, si troveranno fatti simili al di lui corpo glorioso. *Reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ* (Phil. III). Oh dolce speranza che gloriosamente serbo nel mio petto a sostegno contro le insidie e le lusinghe di un mondo seduttore, a conforto fra i travagli e le pene di questa vita, fra le noje e i dolori delle infermità, e che animoso mi fa incontrare la perdita di questa luce mortale, giacchè per mano della morte corporale non mi si toglie ma mi si cangia la vita!

Che se, giusta il parlare dell'Apostolo, tutti gli uomini risorgeranno nell'estremo giorno del mondo, ma non tutti risorgeranno alla gloria; *omnes resurgemus, sed non omnes immutabimur* (I. Cor. XV), fa d'uopo che noi viviamo nell'osservanza de' divini comandamenti, se vogliamo aver parte nella beata risurrezione de' giusti. Perciò conviene che la memoria della trionfale risurrezione di Cristo serva ad accendere in noi il santo ardore della carità. L'amor di Dio è il primo e il massimo precetto della divina legge. Da questo discende l'obbligo preciso che noi abbiamo d'indirizzare tutte le nostre azioni alla di lui gloria. Niun di noi, dice il medesimo Apostolo, vive per sè stesso; niun di noi muore per sè stesso: se noi viviamo, viviamo pel Signore; se noi moriamo, moriamo pel Signore. *Sive vivimus sive morimur, Domini sumus* (Rom. XIV). Il medesimo umanato Figlio di Dio co' meriti della sua morte e della gloriosa sua risurrezione acquistò un nuovo supremo dominio sopra tutti gli uomini che fortemente li stimola ad amar Dio. *In hoc enim Christus mortuus est et resurrexit ut et vivorum et mortuorum dominetur* (ibid.) Amiamo pertanto il Signore nella persona del nostro divin Redentore con un amore generoso ed efficace. Siccome chi non onora il Figliuolo non onora il Padre, così chi non ama Gesù Cristo non ama il Padre che lo ha spedito. Per mantenere vive ne' nostri cuori le fiamme del santo amore, Gesù Cristo in mezzo allo splendore della

gloria di sua risurrezione, siccome riflette il nostro arcivescovo s. Ambrogio, volle conservare nel suo sacratissimo corpo i segni delle ferite rilevate sulla croce ad oggetto di mostrare al suo Padre il prezzo grande che costò la nostra liberazione dal peccato. *Devotionem acuit, quod vulnera suscepta pro nobis cœlo inferre maluit; abolere noluit, ut Deo Patri nostræ prætia libertatis ostenderet.* E fino a quando vorremo dunque fare tanti furti al Signore, quanti sono gli sregolati affetti che nutriamo verso le creature, le quali non possono essere legittimamente amate che in Dio e per Dio? Se voi avete intrapreso una nuova vita in Gesù Cristo, il regno di Dio, di cui parlava sovente il divin Maestro nei quaranta giorni che passò dopo la sua risurrezione co' suoi discepoli per combattere la falsa opinione che essi pure tratto avevano dagli ambiziosi giudei sul regno temporale da stabilirsi dal messia, il regno di Dio sia l'oggetto de' continui vostri pensieri, de' fervidi vostri voti. *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram* (Coloss. III). Se risorti siete con Cristo, al cielo si dirigano le vostre mire, al cielo le vostre brame. Non più affetti che alla terra vi leghino, non più pensieri che di terra si pascono, non più quelle amicizie sensibili, que' viziosi attacchi, quel contentamento degli appetiti, quella stima, quel desiderio de' miseri beni terreni che presto ci saranno rapiti dalla morte. *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.* Il cuore, la mente, l'anima al cielo sollevinsi come di continuo ci va eccitando la Chiesa fra la celebrazione dell'incruento sacrifizio dell'altare; colà sieno diretti inalterabilmente i nostri desiderj ove ritrovasi il nostro vero gaudio. Vorrai sempre esser terra, o cristiano, entra qui pieno di zelo s. Agostino, vorrai sempre strisciarti qual miserabil verme sulla terra, e questa lambire e di questa cibarti? Finchè tu la ami, tu di questa ti pascoli. *Quamdiu terra es et in terram vadis? Quamdiu lingis terram? Amando terram, utique lingis terram.* Tu continuamente vai cercando una vita felice; tu cerchi una buona casa. Io ti so dire però che questa terra non è il paese ove essa ritrovasi. *Quid quæris beatam vitam? Sed non est hic. Bonam rem quæris; sed terra ista non est regio ejus rei quam quæris.* Tu ti dimeni, ansi e sudi scavando profondamente il terreno per iscoprire il sognato tesoro. Ma alfine altro non farai che aprirti una orribil fossa dinanzi a te, dove andrai a precipitare, senza rinvenire ciò che brami. *Quid fodis? Quid terram sollicitas? Fossam facis, quo descendas, non aliquid invenies.* Finchè dunque, conchiudo col santo dottore, finchè dunque siamo rinchiusi in questa carne corruttibile, viviamo uniti a Cristo coll'integrità de' costumi, colla pratica delle buone opere, coll'osservanza de' divini precetti, che sono la prova sincera del vero amore verso Dio. Per tal guisa noi meriteremo di comparire con Gesù Cristo medesimo nella gloria eterna quand'egli comparirà nuovamente sulla terra nella qualità di supremo giudice de' vivi e de' morti. Rivestiti allora di questo corpo divenuto incorruttibile ed immortale, con esso legati in dolce indissolubil nodo, co' nostri occhi medesimi vedremo Dio tale qual è, faccia a faccia, verremo dissetati ad un pieno torrente di delizie e così saremo col Signore per tutti i secoli de' secoli.

DISCORSO PRIMO.

PACE DELLO SPIRITO.

Pax vobis Jo. XX.

Pace a voi; *pax vobis* disse oggi Gesù Cristo a' suoi discepoli radunati nel cenacolo, ed io pure dico a voi tutti qui raccolti ad udirmi. Questo è un linguaggio proprio d'un ministro di Dio, il quale, giusta l'avviso del divino Maestro, recandosi anche alle vostre case dovrebbe farvi un annunzio di pace. Ed oh potessi io, siccome oggi Gesù Cristo, non già solo porgervene il lieto saluto, ma infondervi nel cuore cotesta pace e farvene sentire le squisite dolcezze! Se non che io confido che lo stesso Salvatore amorosissimo delle anime nostre avrà fatto risuonare nel fondo del vostro cuore purificato dalla sacramentale penitenza la sua voce apportatrice di pace. Al suono di questa voce, come appunto allo spirare di forte vento, si sarà dissipata l'importuna nebbia della tristezza che v'ingombra lo spirito e vi avrà fatto nuovamente brillare la schietta gioja. Sia dunque la pace con voi; *pax vobis*. Essa è il gran frutto della venuta di Gesù Cristo, essa è il pegno prezioso dell'amor suo. Troppo importa il mantenersi ad ogni costo nel fermo possesso di cotesto impareggiabile tesoro. E come ciò si praticherà da noi, o carissimi? Col non commettere giammai qualsivoglia grave peccato, ch'è propriamente la peste dell'uman cuore, siccome l'amicizia con Dio è la perenne sorgente della pace dello spirito. Questa verità, o uditori, formerà il soggetto dell'odierno mio ragionamento.

La pace è un bene che da tutti si brama e si vuole. Fatevi ad interrogare tutti gli uomini, dice s. Agostino, e dimandate loro se vogliono la pace; ed udirete il genere umano levare una sola voce e dirvi: La bramo, la voglio, la amo. *Uno ore respondet tibi genus humanum: Cupio, volo, amo.* Essendo essa una cosa buona, si desidera e si vuole anche da chi è cattivo; ma il cristiano dee pensare seriamente al conseguimento di cotesta sospirata pace. Ora praticate la giustizia, vi dice lo stesso s. Agostino, ed avrete la pace: *Fac justitiam, et habebis pacem;* e con ciò vuol dirvi: amate Dio, servite a Dio, tenetevi fedeli a Dio, e possederete la pace. Giustizia e pace sono due amiche carissime che si danno a vicenda un bacio soave di fedeltà. *Amant se duo ista, justitia et pax, et osculantur se.... duæ amicæ sunt.* Se tu non amerai l'amica costante della pace, la pace non vorrà bene a te nè ti farà dono di sè stessa. *Si amicam pacis non amaveris, non te amabit ipsa pax nec veniet ad te.* Ecco che la giustizia ti dice: Non far adulterio, non rubare, non voler far ad altri ciò che non vorresti a te fatto, e tu non l'ascolti. Tu dunque che sei nemico della mia compagna, ti dice la pace, indarno mi cerchi, non mi troverai. *Inimicus es amicæ meæ, dicit tibi pax; quid me quæris?* Schiva il male e fa il bene; allora la pace ti verrà incontro per dare il bacio alla sua vera compagna ed amica la giustizia. *Occurret tibi pax ut osculetur justitiam.*

E qui riflettete, o carissimi, alle grandiose promesse fatte nel Vangelo non solo di vita eterna, ma anche del centuplo in questa vita a chiunque

si distacca dalle cose terrene per seguire Gesù Cristo. *Centuplum accipiet et vitam æternam possidebit* (Matth. XIX). Queste promesse infallibili di un Dio debbono avere certamente il loro effetto; e verranno meno il cielo e la terra prima che venga alterato un apice solo della divina parola. Ora ove sono i moltiplicati vantaggi di cui godono in questo mondo i giusti? Io non li veggo abitatori di magnifici palagi, possessori di vaste campagne; non miro splendore nelle cariche che coprono, nè fornita la loro vita dell'abbondanza degli agi. Li veggo anzi passare i giorni nel ritiro, nell'oscurità, nell'abiezione; li scorgo fra i travagli e le pene, fra gli stenti e le più dure necessità, divenuti tante volte vittime di un mondo che li carica di oltraggi, d'insulti, d'improperj. Come dunque si possono conciliare promesse tanto grandi ed infallibili, coll'ordinaria condizione nella quale si trovano le persone dabbene? Ma essendo impossibile che Iddio venga meno alla sua parola, convien credere che il centuplo promesso nel Vangelo consista nelle delizie della pace che essi provano, le quali superano ogni sentimento. Così Iddio, giusto rimuneratore della virtù, in vece di falsi e chimerici beni, concede ad essi beni sodi e reali: in vece di beni dubbj, vuoti, ingannevoli ed esterni, comunica loro beni certi, infallibili, solidi e veraci, che penetrano insino all'anima e riempiono l'uman cuore. E in vero il Signore, di cui è fattura il cuore dell'uomo, gli ha dato una cotal capacità che egli solo può riempierla; gli ha inserito una tendenza che a lui il porta necessariamente come all'unico suo centro; quindi in lui solo può trovar riposo e quiete, e perciò stesso in lui solo può trovare vera pace. Così è, diceva il più volte citato s. Agostino: *Fecisti nos ad te;* per voi solo ci avete fatti, o Signore, e il cuore nostro non potrà mai esser quieto finchè non giunga a riposare in voi. *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Miseri pertanto que' figliuoli degli uomini che abbandonano l'unica sorgente della felicità per dissetarsi alle acque torbide ed immonde! Io li rassomiglio al figliuol prodigo. Trasportato costui da malintesa voglia di piaceri, diede un addio alla paterna casa ed andò in lontani paesi. Dopo aver quivi menato un vita lussuriosa, provò i tormenti della carestia, che ivi era grandissima. Quindi fu costretto a prestarsi per vile famiglio, e si abbattè in un padrone così crudele che, avendogli affidato la custodia di una mandra d'immondi animali, non gli dava nemmeno tanto di ghiande quanto bastasse per isfamarlo. Me infelice, disse allora con tutta ragione quel giovine sgraziato, me infelice! Quanti mercenarj abbondano di pane nella casa del mio genitore, ed io frattanto qui vengo meno per la fame. M' alzerò dunque e farò ritorno al padre. *Surgam et ibo ad patrem meum* (Luc. XV). Tale fu pure la condizion vostra, fratel mio, sorella mia. Voi, allontanandovi dal divino servizio, scorreste i fioriti campi del piacere, beveste alle dissipate cisterne del mondo; ma, anzichè calmarsi, sentiste viepiù accendersi in voi la sete tormentosa di fallaci dolcezze, finchè stanchi ed annojati pel lungo errare ritornaste in questi giorni alla casa del vostro amoroso padre Iddio, chiedendogli pietà e perdono, e qui ritrovaste la vera pace e la soda tranquillità. Voi dunque che ora siete al possesso di sì gran bene, dite a coloro che frequentano le geniali conversazioni, agli amatori dei balli, de' teatri, delle commedie, degli spettacoli e di tutte quante le mondane pompe, che val più un giorno solo passato nella casa di Dio che mille trascorsi nelle adunanze de' peccatori; dite loro nell'effusione

più giuliva del vostro spirito: Egli è per me un gran bene l'esser unito a Dio. *Mihi autem adhærere Deo bonum est* (ps. LXXII). Cessate omai dal correre miseramente perduti dietro un vano fantasma di felicità; staccatevi dalle creature per rivolgervi ad amar Dio, venite anche voi a provare quanto soave sia il Signore. *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus* (ps. XXXIII).

Che se le vostre voci non bastano ad iscuoterli salutarmente, ascoltino l'irrefragabile testimonianza di chi volle gustare ogni mondano diletto. Questi è il troppo famoso Salomone. Collocato nel fiore degli anni sul trono d'Israele, dotato per divino segnalato favore di una sapienza cui nessun uomo ebbe l'eguale, circondato da immense ricchezze e da estesissimo potere, rispettato da' sudditi, temuto dai re circonvicini, ammirato da' popoli dell' oriente, Salomone volle provare tutte le umane soddisfazioni. Egli stesso ci dice, che di quanto desiderarono i suoi occhi nulla negò ad essi, e che concedette al suo cuore di assaporare la dolcezza di ogni piacere mondano. *Omnia quæ desideraverunt oculi mei non negavi eis: nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur* (Eccl. II). Nè per questo egli fu contento; anzi fu costretto a rendere pubblica quella solenne confessione che, siccome scriveva il Grisostomo, dovrebbe leggersi scritta a caratteri indelebili sulle porte di ogni città, sulla fronte di ogni superbo palazzo: Ho trovato in ogni cosa vanità ed afflizione di spirito; *Vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi* (ibid.). Ho detestato ogni mia industria nel procacciarmi le terrene comodità: *Detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi* (ibid.). Mi venne nojosa la vita stessa allo scorgere la lunga serie dei mali sparsa sopra di questa terra, e che ogni cosa è vanità ed afflizione di spirito. *Tæduit me vitæ mææ, videntem mala universa esse sub sole et cuncta vanitatem et afflictionem spiritus* (ibid.) Ma in quella stessa Gerusalemme dove fra l'abbondanza degli agi, fra lo splendore più magnifico del trono, Salomone lagnavasi di non aver conseguito la felicità che bramava e di aver rinvenuto in vece il rammarico da cui fuggiva; il di lui santo genitore Davide era già uscito ne' più lieti cantici di allegrezza, dichiarando a tutti d'aver trovato le più saporite delizie nel correre sulla strada de' divini comandamenti. *In via testimoniorum tuorum delectatus sum* (ps. CXVIII).

Tant'è, o fedeli; la vera allegrezza che parte dal fondo del cuore è il retaggio della sola giustizia, e la pace non è riserbata agli empj. *Non est pax impiis* (Is. LVII). Il cuore dell'empio, dice Isaia, è simile ad un mare in burrasca cui di continuo sconvolgono, quai venti impetuosi, i tumultuanti suoi affetti, nè giammai gli concedono riposo. *Impii quasi mare fervens* (ibid.). La mente del peccatore, al dire di s. Giovanni Grisostomo, siede sul trono della coscienza e, servendosi de' pensieri come d'altrettanti carnefici, giorno e notte lo tormenta, lo dilacera; onde gemendo e tremando vive sulla terra la vita di Caino. *Ipsius Cain vitam vivit gemens ac tremens super terram.* Ed è pure un'orribil cosa quell'udir sempre risuonare all'orecchio le grida lamentevoli d'una spaventosa coscienza, quel combattere entro sè stesso, quel resistere senza potersi difendere, quel sentire una mano invisibile che scarica colpi inevitabili, quel dover dire ogni notte: Forse gli occhi miei non rivedranno più la luce, ed io vo a precipitarmi nelle tenebre eterne. So che il peccatore affetta talvolta un animo tranquillo e mostra d'esser pago dello stato nel

quale si trova. Cotesta condotta però, dice s. Agostino, è simile al procedere d'un uomo il quale, attraversando orride boscaglie nel cupo silenzio della notte e temendo gli assalti de' ladri, si pone a cantare. Canta egli, ma il suo canto non è figlio di coraggio, bensì di timore cui finge di non avere. *Sicut viatores cantant et plerumque nocte cantant. Formidolosa circumstrepunt omnia, vel potius non circumstrepunt sed circumsilent; et quanto magis silentia, tanto magis formidolosa, cantant tamen et qui latrones timent.* Converrebbe penetrare nel cuore dell' empio per comprendere le fiere malinconie che lo agitano, i dolori che lo trafiggono, la tirannia delle passioni sotto di cui geme, l'ambizion crudele che non è mai soddisfatta, l'avarizia che non dice mai Basta, la libidine che lo strugge e non lo sazia, la gelosia che lo divora, il verme maligno dell' invidia che non cessa di roderlo.

Se non che dirà forse taluno: Non è egli certissimo che Gesù Cristo, partendo dal mondo, lasciò in eredità a' suoi discepoli la tristezza, il pianto, la tribolazione? Come dunque si verifica che il Signore darà ai giusti l'allegrezza anche nel corso di questa vita? Si può forse provare allegrezza mentre si versano lagrime? Sì, l'allegrezza spirituale non è un dono prezioso che lo spirito consolatore infonde nel cuore de' giusti per risarcirli de' falsi beni di cui si privano? Piangono essi i loro peccati, ma la vivezza del loro pentimento fa a' medesimi gustare le dolcezze della fiducia d'avere ottenuto il perdono. Piangono sui disordini e sulla corruzione del mondo, ma si rallegrano di non avervi parte; o piuttosto, simili a persone scampate dal naufragio, piangono d'allegrezza perchè son fuori del pericolo spaventoso, e di dolore per vedervi ancora esposti i loro fratelli. Le lagrime di quelli che pregano, affermava s. Agostino, sono più dolci e soavi de' gaudj dei teatri. *Dulciores sunt lacrymæ orantium quam gaudia theatrorum.* Le stesse lagrime de' tribolati sono un dolce liquore per quelli che amano Dio. *Ipsæ lacrymæ tribulatorum mustum sunt amantium.* Interrogate il citato Agostino, cui sembrava tanto difficile il rinunziare a' sensuali suoi diletti che senza di essi credeva impossibile il poter vivere; ed egli vi farà sapere quale sia stata la sua verace contentezza dappoichè si convertì al Signore, con queste memorande espressioni. Oh quanto mi fu dolce e giocondo il rimaner privo della soavità delle mondane frivolezze, e come ora gioisce il mio cuore per essersi spogliato di ciò che prima temeva di perdere! *Quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum! Et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat.* Voi, o buon Dio, discacciavate da me coteste vanissime vanità, e in loro luogo sottentravate voi, vera e somma soavità. *Ejiciebas enim eas a me, vera tu summa suavitas, et intrabas pro eis.* Interrogate s. Paolo, e vi dirà che, oppresso da travagli e da pene d'ogni sorta nel difficile suo ministero, trovò la sovrabbondanza d'ineffabile gaudio in ogni sua tribolazione; *Superabundo gaudio in omni tribulatione* (II. Cor. VII). Interrogate tante anime privilegiate abitatrici di que' chiusi mistici orti ove andarono a nascondere il bel giglio di loro innocenza, a guardarlo, a difenderlo fra le spine acutissime d'incessanti penitenze ed a divenire vere copie del loro divino sposo crocifisso. Voi chiamate que' recinti alberghi infelici del dolore e della tristezza. Ingannati! Sono anzi le avventurate sedi della gioja più pura, perchè sono i tabernacoli della santità e della penitenza. Colà dentro tante anime felici vanno esclamando nel trasporto del loro giubilo, come

già le serafiche Terese e le Maddalene: Oh Signore! o patire o morire; anzi non morire ma patire: tanto è lor dolce il soffrire. E voi, sacre romite solitudini, abitazioni fortunate un tempo di un popol santo che, uscito dal corrotto mondo, corse a seppellirsi vivo ne'cupi vostri nascondigli per meditare nel silenzio i giorni antichi e gli anni eterni, per iscolpire nella propria carne colla pratica d'inaudite austerità la mortificazione di Gesù Cristo, chi avrebbe mai detto che divenir gli doveste un delizioso terrestre paradiso? E pure fu così, o cari. Voi avreste chiamati que'deserti il soggiorno dell'orrore e del travaglio, ed erano in realtà l'abitazione della contentezza più squisita. Voi avreste veduto quel santo popolo di rigidissimi penitenti seder colà dentro, giusta la profezia d'Isaia, nella bellezza della più sincera pace, frutto della loro giustizia; ed udito avreste que'benedetti tabernacoli di austerissima penitenza risuonare delle voci di esultazione. *Et erit opus justitiae pax.... et sedebit populus in pulchritudine pacis* (XXXII). Brillava su quegli scarni volti quel purissimo gaudio di cui la grazia divina inondava i loro cuori e da cui traevano vigore sempre nuovo le macere e straziate membra per praticare nuove sorprendenti austerità. Quindi quella fortunata moltitudine non d'altro occupavasi che di salmodie, di preghiere, di penitenze, di flagellazioni; ma gioiva tuttavia ed aveva per deliziosi e cari que'giorni in cui le era dato di versare dagli occhi più abbondanti le lagrime e più copioso dalle vene il sangue. Oh! quanto è buono il Dio d'Israele verso coloro che sono retti di cuore, conviene sclamare col reale profeta. *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde* (ps. LXXII). Questi sono i miracoli che opera la divina grazia, ma sono oscuri misterj che l'uomo carnale non conosce e non intende. Sì, è un fatto incontrastabile, o cari, che la vita mortificata del vero cristiano, quantunque abbia l'apparenza di vita triste e misera, è in realtà dolce e soave. Essa è a guisa di quel prodigioso roveto veduto da Mosè, che quantunque compreso dal fuoco non viene perciò dal fuoco stesso offeso; è a guisa della celebre fornace di Babilonia, ove sepolti fra accesissime fiamme i tre santi giovani Israeliti sentonsi muover d'intorno gentile aura che li conforta e ricrea; è a guisa di un deserto in cui abitano l'orrore e l'inopia di tutto, ma ove Iddio suole comunicarsi in un particolar modo a'suoi abitatori, porgendo loro le nascoste dolcezze di una manna celestiale. I mondani, i quali non iscorgono che le apparenze, ne sentono pietà. Miseri! Quegli illustri penitenti provano anzi compassione di loro, che veggono gemere schiavi infelici di immortificate passioni, spietate tiranne de'cuori umani.

Ma quel tenere in freno passioni, vanno dicendo alcuni, com'è dovere indispensabile di chi prende a servir Dio, quel regolare appetiti, quell'imbrigliar voglie, quel misurar parole, frenare sguardi, negar voleri.... Ho capito: ciò che voi mi volete opporre, io lo voglio anzi a prova dell'argomento. Il tenere in freno passioni, il regolare appetiti a voi sembra un ostacolo a conseguire tranquillità e pace; ed io dicovi che n'è anzi un mezzo sicuro. E in vero ditemi: che può mai avvenire di un cuore, se le passioni vi ottengano autorità di comando e vi regnino signore? Andrà soggetto continuamente a' più crudeli strazj. *Jussisti, Domine, et sic est*, diceva già s. Agostino, che ne fece la crudele prova; voi l'avete comandato, o Signore, e così avviene; ed è ben giusto castigo che un cuore disordinato ed immortificato sia pena a sè stesso. *Ut animus*

inordinatus ipsi sibi sit pœnæ. Quale origine in fatti hanno le guerre, le liti che trovansi in voi, si fa ad interrogarvi s. Giacomo apostolo? *Unde bella et lites in vobis?* D'onde mai quelle mischie, quelle lotte che sentite tante volte dentro di voi, come di gente armata che viene a battaglia, e che portano seco la divisione, il tumulto, e vi fanno provare i funesti effetti di guerra intestina ed ostinata? *Nonne ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris* (IV)? Vengon dalle moltiplici concupiscenze che nelle vostre membra, a così dire, quai feroci soldati, tengon campo e trinceramento, e stanno sull'armi ed imperversano a lor voglia. Quindi il disordine del cuore, per cui ne va in bando la pace, proviene dal disordine delle passioni che lasciansi senza freno di mortificazione. L'uno è la cagione, l'altro è l'effetto; e non sarà mai che pace interna di cuore ed immortificazione di passioni si dian mano fra loro, quali compagne ed amiche. Ciò potete da voi stessi argomentare chiaramente da quello che suol avvenire nelle vostre famiglie. Quand'è che la pace prende congedo e parte dalle vostre case? Quando vi entra la discordia, quando tutto è in disordine, in confusione. Quand'è che in essa fiorisce e soggiorna la pace e vi fa provare le più gioconde delizie? Quando vi regna il buon ordine e si vive in buona unione fra domestici; quando vi signoreggia la subordinazione ed ognuno fa il suo dovere; quando comandano i superiori, obbediscono gli inferiori, e la carità regola le azioni di tutti. Ora, come nelle private vostre case, avvien pure nel vostro spirito. Ivi regnerà da signora veramente la pace, se il tutto sarà in buon ordine per la subordinazione delle voglie, degli appetiti, delle passioni alla ragione; nè queste si potranno tenere in dovere ed averle obbedienti, subordinate, se non colla pratica della mortificazione, de' contrasti, delle violenze. E voi credete che questo sia un impedimento a conseguire la pace?

Sebbene io voglio che qui consultiate l'esperienza. Voi ad ogni piccola perdita di roba, ad ogni menomo danno che vi avvenga nel traffico o nella casa, non è vero che uscite in impazienze, in trasporti, che mostrano il dolore e la pena che provate? E pure Giobbe, spogliato di tutti i suoi copiosi averi e de' figliuoli fin anche, e da gran ricco e signore ridotto a tale povertà di non aver altro che un vile letamjo su cui sdrajare le inferme lebbrose membra, loda e benedice il Signore, dicendo: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum* (1). Perchè mai voi vi abbandonate a tanta inquietudine e tristezza per sì poco danno, e in lui trovasi una rassegnazione della perdita totale de' suoi beni? Perchè Giobbe seppe tenere in freno la passione dell'avarizia, onde non gli potè mai turbare la tranquillità del cuore; e voi non penetraste giammai a mortificarla. Voi ad ogni leggiere insulto e disprezzo che ricevete vi sentite tosto muover la bile in petto, ardere il sangue nelle vene, non trovate più riposo; e quella parola, quel motto, quel qualunque siasi dispregio sono al vostro cuore una spada acutissima che lo trafiggono ed addolorano. E pure Davide caricato di villanie, d'improperj dall'insolentissimo Samei, non mette un lamento, non si turba e trattiene anzi chi vorrebbe obbligar colui al silenzio. Perchè mai Davide è tranquillo tra gli scherni e gli insulti i più atroci, e voi siete tristi, turbati per un menomo torto? Perchè in Davide era già vinta e domata la passione dell'orgoglio, e in voi fa da padrona, anzi da tiranna. Tant'è, o fedeli; tutto il male proviene dallo sregolamento delle passioni. Se

queste fossero in noi mortificate e soggette, sarebbe in noi pure tranquillo e contento il cuore. La cristiana mortificazione, anzi che impedire, ajuta dunque, promove la pace, aprendocene in seno la preziosissima sorgente. Il nostro divin Maestro, affinchè godiamo di riposo e di tranquillità, c'invita appunto a sottoporre il collo al giogo della sua legge. *Tollite*, a noi dice, *jugum meum super vos, et invenietis requiem animabus vestris* (Matth. XI). So che a questo nome di giogo vi spaventate, o fedeli; ma questo giogo benedetto una cotal dolcezza ci sparge in cuore la quale lo raddolcisce in modo che fa andare chi lo porta non solo rassegnato, ma lieto ancora e giulivo. Quanti e quante sotto questo peso gustano maggiori dolcezze che non ne provino tanti e tante fra gli sfoghi delle passioni e la libertà più seducente del modo! Venite, vi dice Gesù Cristo, prendetelo di buon grado, e sentirete a prova che il mio giogo, mediante l'abbondante soccorso della mia grazia, non è solo leggiero ma soave ancora e dolce. *Jugum meum suave est, et onus meum leve* (ibid). Voi lo fuggite per timore di soffrire incomodo e pena; ed io vi assicuro che troverete la pace, la gioja, il riposo delle anime vostre. *Invenietis requiem animabus vestris*. Per tal modo, dice s. Agostino, Iddio qui concede a noi la pace, possedendo la quale, riportiam vittoria sopra dei nostri nemici; ed essa è un pegno di quella pace perfettissima che ci darà quando regneremo in cielo senza aver nemico alcuno. *Pacem suam nobis relinquit, in qua manentes hostem vincimus; pacem suam nobis dabit quando sine hoste regnabimus.*

Ora poss'io lusingarmi, o fratelli carissimi, che tutti abbiate adempito siccome conveniva al precetto pasquale e che, essendo perciò riconciliati con Dio, siate divenuti avventurati posseditori dell'inestimabil tesoro della pace? Chi sa che fra quelli che mi ascoltano non si trovi un qualche ostinato peccatore il quale o non siasi ancor presentato alla mensa di questo re pacifico, o pure abbia osato di sedervi commensale in sembianza di amico, qual Giuda, per tradire il suo Dio? M'ascolta, o misero, se qui sei. Non ti ricordo questo sangue divino per te sparso, che tu vuoi profanato; non la divozione di questi giorni solennissimi, che tu deridi; non le lagrime che la tua buona madre la Chiesa sparge sulla tua ostinazione, che tu non apprezzi; ma lo stato ti ricordo del cuor tuo mesto, inquieto, turbato, e da più crudi rimorsi ferito e lacerato. Già il sai per lunga fatale esperienza che le acque delle tue amate mondane cisterne lordano le labbra, accendono la sete e non l'estinguono. Rammenta i tedj, le noje, i dolori di cui ti furono cagione. E che aspetti ancora per abbandonare queste avvelenate fonti? Vuoi forse aspettare sino a quel dì in cui verrai precipitato nel pozzo dell'abisso, ove piove lo sdegno del Signore, ove non trovasi ordine alcuno, ma regna un sempiterno orrore di discordia e disperazione? No, o caro; nol vuole questo amorosissimo tuo Redentore. Ben sai dalla fede, e te lo ha ricordato la Chiesa negli scorsi giorni, che egli diede per te la vita su di un tronco infame di croce. Corri alle aperte di lui sorgenti, e sentirai a prova quanto dolci sieno le loro acque. *Hauries aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (Is. XII). Non vedi che in questo dì a te le apre e t'invita e t'aspetta impaziente? Quanti già corsero a berne, e sentironsi il cuore inondare da una piena dolcissima di pace e di contentezza? E tu perchè indugi ancora? Vanne omai, t'affretta.... Io parlo, o Signore; ma a che vale la voce dell'uomo che parla all'orec-

chie, se voi non parlate colla voce della grazia al cuore? Questa è che imploro umilmente, o Signore, sopra l'amato mio gregge. Voi che moriste per la nostra giustificazione, diffondete l'abbondanza de' vostri favori su di noi tutti, affinchè, dopo d'aver goduto di un saggio della vera pace in questa vita mortale, possiamo essere dissetati al torrente ineffabile della perfetta pace nel regno della sempiterna giustizia.

DISCORSO SECONDO.

RICADUTE.

Gavisi sunt discipuli, viso Domino. Jo. XX.

Pur troppo le nostre pasque d'ordinario vanno a finire come la pasqua degli Ebrei, la quale fu celebre per l'uccisione di Gesù Cristo. Venuto il divino Redentore in Gerusalemme al ricorrere di quella solennità, vi è accolto qual re in aria di trionfo il più solenne. Il popolo di quell'illustre metropoli gli si fa incontro pieno di giubilo e fa risuonare l'aria all'intorno delle più festose acclamazioni. Ma che? Trascorsi pochi giorni, quello stesso Gesù che era stato accolto qual re, fu qual reo condotto al patibolo; e quel popolo medesimo che avea gridato salute e benedizione al figliuolo di Davide, gridò forsennato: *Crucifige*; alla croce costui, alla croce! Ora non è così che adoperano parecchi cristiani? Trattine alcuni ostinati, che nè pure a pasqua vengono a tributare a Gesù Cristo l'omaggio della loro servitù, simili a quegli Ebrei che, nemici dichiarati del Nazareno, sdegnarono di aver parte all'universale tripudio della città, dagli altri si procura di onorare la venuta di Gesù Cristo, che qual re mansueto fa il suo pacifico ingresso ne' loro cuori. Quindi negli scorsi giorni si videro affollati gli altari di persone che si accostavano alla mensa eucaristica co' segnali di umiltà, di rispetto, di riconoscenza. Passato poi poco tempo la festa suol cangiarsi in persecuzione; e alle dimostrazioni di onore succedono gli insulti ed i più atroci trattamenti verso Gesù Cristo, che di bel nuovo, per quanto è da loro, vien consegnato alle ignominie ed ai dolori della croce. Oh disordine esecrabile! Io non posso a meno di combatterlo con tutto lo zelo a me possibile, bramoso che voi conservandovi nello stato d'amicizia con Dio, godiate mai sempre di quell'interna pace dello spirito che Cristo annunziò a' suoi discepoli, e di quella sincera allegrezza che essi mostrarono vedendolo gloriosamente risorto. A tal fine io prendo tosto a dichiararvi il male delle ricadute ed alcuni mezzi per guardarvene.

Fino da' suoi tempi lagnavasi s. Bernardo che i cristiani profanassero i giorni pasquali col ricadere in gravi peccati. Oimè! sclamava il santo penetrato da profondo dolore, oimè, le solenni festività della risurrezione del Salvatore sono divenute il tempo di peccare e vengono scelte per segno di ricaduta nelle passate abbominazioni. *Proh dolor! peccandi tempus, terminus recidendi, facta est resurrectio Salvatoris.* Appunto in questi dì si ritorna alle crapole, alle ubbriachezze; si riprendono le impudicizie e le pratiche scandalose, e si lascia libero il freno alle malnate concupiscenze, quasi che Cristo fosse risorto per ridonarci alla colpevole libertà de' sensi e non già per la giustificazione delle anime no-

stro. *Ex hoc nempe comessationes et ebrietates redeunt, cubilia et impudicitiæ repetuntur, et laxantur concupiscentiis fræna, quasi vero ad hoc surrexerit Christus et non magis propter justificationem nostram.* Che pensiam di noi stessi, noi che priviamo del vero nome di pasqua, il qual significa passaggio, il sacro risorgimento del Signore, talchè questi giorni festivi sieno per noi piuttosto un ritorno al male che un passaggio al bene? *Quid nos dicimus, qui sacram Domini resurrectionem paschæ privamus nomine, ut sit nobis in reditum magis quam in transitum?* Se fummo ne' passati giorni nuovamente innestati in Gesù Cristo per un certo battesimo di lagrime, di penitenza, di confessione, se siamo morti al peccato, perchè verremo di bel nuovo vivere nell'iniquità? Saremo ancora curiosi, loquaci, pigri, negligenti, vani, sospettosi, detrattori, iracondi come prima? Ritorneremo noi ancora ad avvolgerci in tutti gli abiti perversi che poc'anzi abbiam pianto?

Ah carissimi! Ella è pur deplorabile la condizione del cristianesimo, pieno d'uomini che oggi piangono le loro colpe e domani le commettono di bel nuovo, oggi promettono fedeltà inviolabile a Gesù Cristo a costo di perdere la vita stessa, e domani lo tradiscono barbaramente. Se nella vita civile si considera come uomo obbrobrioso quegli che afferma e nega, promette e non mantiene la data parola, giura e spergiura, che dovrà dirsi dell'umana perfidia verso la maestà infinita di un Dio terribile che non può essere deriso? Non vogliate ingannarvi, ci dice in tuono autorevole l'Apostolo: *Deus non irridetur* (Gal. VI); e derisori di Dio chiamavansi appunto dai santi Padri coloro che di nuovo facevano quelle opere di cui poco prima si erano dichiarati pentiti. Voi vi sforzate, o fratelli, di calmare i rimorsi della coscienza allora quando tornanvi a mente le passate malvagità col pensiero d'averle confessate con sincerità; ma il ricadere frequentemente in gravi colpe, oh quanto rende sospette le vostre confessioni! Chi sa che a molti di voi non abbiano ad indirizzarsi quelle tremende parole dell'Apocalisse: Tu hai nome e riputazione di vita, ma in realtà sei un fracido cadavere. *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* (Apoc. III). La vostra confessione ha potuto ingannare gli uomini, ma non già Dio, che è lo scrutatore dei cuori; essa non ebbe virtù di operare lo spirituale vostro risorgimento e quindi vi lasciò a marcire nella fossa del peccato.

Che gioverebbe in fatti l'aver voi palesato colla massima schiettezza la specie, il numero, le circostanze necessarie a spiegarsi de' peccati mortali, quando la confessione non fosse stata accompagnata da quel dolore dell'animo che, giusta l'infallibile insegnamento della Chiesa, tiene il primo luogo fra gli atti del penitente, da quella contrizione, io dico, che non solo contiene la cessazione del peccato ed il fermo proponimento di una nuova vita, ma anche l'odio della vita antica? Quando un uomo nutre vero odio di alcuno, che non si ha a fare per ridurlo alla dovuta riconciliazione? Molti gli si mettono all'intorno amici, compagni, ministri di Dio; chi gli ricorda il torto che ha, chi il dovere che gli corre di perdonare, chi usa le preghiere, chi le minacce; in somma non trascuransi industrie, mezzi per abbattere la di lui ostinazione, ma questa resiste a tutto e manda inutili e delusi gli altrui sforzi. Passano le settimane, i mesi e forse gli anni, ed egli è ancora lo stesso; non è a sperarne il rimedio che dal tempo. Può forse indebolirsi col tempo la passione, ed egli rendersi docile ai dettami della ragione e del Vange-

lo; ma anche questo rimedio torna il più delle volte inutile. Ora come potrò io credere che voi abbiate concepito la necessaria detestazione del peccato commesso, un odio sincero delle passate scelleraggini, voi che, dopo pochissimi giorni in cui recitaste le usate formole di pentimento, le proteste di voler morire piuttosto che offendere Dio, nuovamente cercate la pace col di lui nemico, correte a riconciliarvi con lui e a stringervelo al seno quale amico carissimo? Eh! finzioni sono queste di dolore, di odio, di abbominio, che vanno tuttodì popolando l'inferno di falsi penitenti. Nè vogliate già addurre per iscusa delle vostre ricadute la naturale vostra fragilità. So che la grazia del sacramento non fissa l'incostanza del cuore umano nè stabilisce l'uomo in uno stato invariabile di giustizia; ma so ancora che se taluno partì da' piedi del sacerdote veramente giustificato, quando per somma disgrazia venga a ricadere, le ricadute non sono sì pronte. So che generalmente in pochi istanti non si fa passaggio da uno stato di giustizia ad uno stato di colpa; ma so anche che dove non v'ha emendazione alcuna convien necessariamente inferire, siccome affermava Tertulliano, che falsa sia stata la penitenza. *Ubi emendatio nulla, pœnitentia necessario vana.*

Se non che suppongasi pure che voi, o recidivi, non abbiate abusato del sacramento con un sacrilegio in vece di riceverne la grazia, cotesta alternativa di peccati e di confessioni non dee forse riempirvi di spavento quando vi facciate a riflettere seriamente all'avvenire? Udite con qual forza tratti s. Paolo questo argomento. Non si fa luogo, egli dice, all'espiazione del delitto di coloro che dopo avere conosciuta la verità volontariamente tornano a peccare; ma li attende la spaventosa inappellabile sentenza, che li condannerà alle fiamme inestinguibili dell'inferno. *Voluntarie peccantibus post acceptam notitiam veritatis jam non relinquitur pro peccatis hostia; terribilis autem quædam exspectatio judicii et ignis æmulatio, quæ consumptura est adversarios* (Hebr. X). Se chi avea trasgredito la legge di Mosè in alcuni gravi punti, verificato il di lui misfatto alla presenza di due o tre testimonj, dovea essere condannato irremissibilmente alla morte; quanto più gravi saranno i supplizj che si merita il recidivo che conculca il Figliuolo di Dio, quasi fosse la più abbietta cosa del mondo, che profana il di lui sangue, per cui fu santificato, e fa contumelia alla grazia di cui lo aveva riempiuto lo Spirito Santo! *Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione duobus vel tribus testibus moritur; quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo santificatus est, et Spiritui gratiæ contumeliam fecerit* (ibid.)!

Guardimi però il cielo, ch'io, appoggiato alle citate espressioni di s. Paolo, pretenda di levare ogni speranza di perdono a' recidivi. La chiesa di Gesù Cristo, animata sempre dallo spirito di misericordia del divino suo sposo, il quale venne a chiamare non i giusti ma i peccatori, non chiude ad alcuno le porte della salute. Ella crede fermamente che non v'ha delitto, comunque enorme, comunque replicato, che non possa venire rimesso pe' meriti di quel sangue divino il quale, siccome dice s. Agostino, ebbe virtù bastevole a cancellare lo stesso orrendo reato di coloro che lo sparsero. Quindi condannando essa con formidabile anatema l'errore di quelli che sostenevano impossibile la conversione di chi era caduto in peccato dopo il battesimo, ha deciso solennemente che Iddio, ricco in bontà e padre delle misericordie, in ogni caso anche di ricaduta,

non vuole già la morte del peccatore ma la vita, che non lo aspetta già solo a ravvedimento, ma ve lo obbliga ancora con espresso comando. Ciò non ostante la Chiesa, che ritiene non esservi alcun peccato irremissibile, ha sempre riconosctuto coll'Apostolo esservi una somma difficoltà di verace pentimento per certa sorta di ricadute. Osservate come ciò avvenga. V'ha nell'uomo un naturale orrore al peccato che presto non si supera; nè tanto frequenti furono giammai le tentazioni che con repentino violento assalto lo abbiano vinto. Ora che fate voi, o cristiani, coll' aggiungere cadute a cadute? Voi andate scemando di continuo in voi stessi cotesto errore. Quel mostro che prima da voi riguardavasi con occhio di spavento non vi sembra più tanto deforme, lo mirate poi con indifferenza, e finalmente v'addimesticate con lui in modo di tenervelo come amico. Io mi appello alla vostra stessa esperienza. Vi ricordate, fratel mio, di que' giorni in cui il peccato entrò per la prima volta nell'anima vostra? Esso fece rumore, destò i più vivi turbamenti nel vostro spirito. Agitato voi allora di terrore, provaste tal pena che andavate sospirando il momento di poter liberarvi da un ospite così molesto, e correste quindi veloce a far uso della sacramentale confessione. Ma col rimandarlo ed accoglierlo di bel nuovo vi accostumaste a' di lui trattamenti; e non provando più i primieri disagi, giugneste ad amare passionatamente di ritenervelo in casa e di non mostrare di rimandarlo che per soddisfare ad umani riguardi. E voi, sorella mia, la prima volta che cadeste in quel fallo non vi sentiste tutta compresa da raccapriccio? Quel vostro peccato non vi si presentava di continuo ad amareggiare i vostri giorni, a funestare i vostri riposi? Ma dopo il vostro frequente ricadere, non è vero che ora il peccato entra nell'anima vostra, vi sta a suo bell'agio senza quasi destar rimorso, e lo ritenete vostro compagno indivisibile le settimane, i mesi e gli anni ancora? Quale fatica, quali stenti non provate poi nell' atto di dovervi presentare a' tribunali di Penitenza, per eccitare il dolore necessario, mentre vi pare di non poter odiare chi è divenuto possessore pacifico del vostro cuore? Ecco pertanto il forte ostacolo che per tal modo voi frapponete ad una verace conversione.

Sebbene non istà qui tutto il male delle ricadute. Per queste vengono ad oscurarsi nelle menti de' recidivi quelle verità salutari che, a guisa di improvviso raggio uscito dal seno di Dio medesimo, li illuminavano intorno a' loro doveri, e le sante massime della fede non operano più quel buon effetto che sogliono produrre negli altri peccatori. Quindi vengono ad associarsi in loro luce e tenebre. Essi ritrovansi in uno stato in cui la verità non si mostra che per ecclissarsi poco dopo, o in cui non vi comparisce nuovamente che per cedere un'altra volta il luogo alle passioni, che in sua vece vi sostituiranno l'errore e le tenebre. Ah! meglio sarebbe stato per loro, scriveva con tutta ragione di cotesti infelici l'apostolo s. Pietro, meglio sarebbe stato per loro il non conoscere la via della giustizia che abbandonarla dopo averla conosciuta e rivolgere il passo dalla strada de' divini comandamenti. *Melius erat illis non conoscere viam justitiæ quam post agnitionem retrorsum converti ab eo quod illis traditum est sancto mandato* (II. Pet. II). Essi a guisa d'ingordo cane si pascolano di ciò che poc'anzi hanno rigettato. *Contigit enim eis illud veri proverbii: canis reversus ad suum vomitum* (ibid.) Cresce intanto il vigore dell'inclinazione al male, che qual fuoco tanto più si accende, quanto più di pascolo se gli appresta. La lagrimevol serie degli atti pec-

caminosi replicati fa sempre più sentire la forza de' contratti abiti perversi. Il demonio sempre più spiega nel recidivo il suo tirannico impero. Egli è appunto quello spirito immondo rammentato nel Vangelo, il quale, essendo uscito dall'uomo, dice fra sè: Farò ritorno alla mia casa. Poi seco prende a compagni sette spiriti più malvagi di lui e con loro riprende nuovamente il possesso di quell'uomo infelice il cui ultimo stato divien peggiore del primo. *Intrantes habitant ibi; et fiunt novissima homines illius pejora prioribus* (Matth. XII). Che se quando voi eravate forti, e debole era il vostro nemico, tante vi convenne soffrire fatiche e pene per uscire da' suoi lacci? ora, che provate tutta la violenza del suo giogo che vi opprime, come mai credete di potere sottrarvi da così dura schiavitù? allorchè si presentano a noi ministri di Dio questi miseri i quali hanno il costume di passare dalle confessioni ai peccati e dai peccati alle confessioni, non manchiamo di porger loro pietosa la mano per rialzarli. Diciam loro parole accese di zelo, li sgridiamo per le mancanze alle promesse fatte, ad essi ricordiamo i giudizi terribili di Dio e l'evidente pericolo in cui sono, spalancando quasi davanti al loro sguardo l'inferno che sta per ingojarli. Con tutto ciò queste ed altre più tremende verità trovano chiusa la strada del lor cuore; onde non otteniamo il più delle volte che qualche languida espressione di ravvedimento che il costume mette loro sulle labbra e che ci dà chiaramente a vedere che non conoscon punto la miserabile condizione in cui si trovano.

Ma la misericordia di Dio è infinita, v'ha chi dice; io spero che un giorno il Signore mi darà la grazia di convertirmi. Sì, Iddio è misericordioso, ma la di lui misericordia non può andare disgiunta dalla sua giustizia. Quindi egli può negare certi ajuti speciali e vigorosi da cui solo dipende la conversione del recidivo; e li nega di fatto senza offendere la sua bontà, a chi si abusa degli ordinarj. Il peccato di ricaduta è di tale distinta, grave malizia, che specialmente disgusta Dio, lo allontana dal recidivo e gli sottrae perciò gli efficaci divini soccorsi. Questo non è un male che si commetta per fiacchezza, per inconsiderazione, ma bensì per depravazione, per abbominevole malizia di perversa volontà. Un peccato è questo che fu già altre volte dall'uomo stesso pienamente conosciuto, detestato, odiato; peccato che lo rende quindi reo della più esecranda contumacia, poichè manca alle più solenni promesse, malgrado i forti stimoli della coscienza che ripugna. Che diremo poi dell'aperto disprezzo che costui mostra della divina amicizia? Ricadendo egli in peccato, baudisce Iddio dal suo cuore, che posto vi avea il suo soggiorno, e vi rimette il demonio, che poco prima avea discacciato. Pare che dica, e col fatto certamente lo dice: Ho bilanciato; è meglio servire al demonio che a Dio: mi sono ingannato per lo passato; ma adesso, che ho fatto prova dell'uno e dell'altro, veggo che mi torna meglio l'abbracciare il partito di Satanasso che quello di Dio. Si può udire più esecrabile dispregio dell'amorosa divina beneficenza? Paragonar Dio col demonio, e poi posporre Dio al demonio? E pure così è, dice Tertulliano: il recidivo giudica praticamente che meglio sia il vivere sotto il giogo di Satanasso che il mantenersi nella santa libertà de' figliuoli di Dio. *Diabolum Deo præponit; comparationem enim videtur egisse qui utrumque cognoverit, et judicato pronunciasse eum esse meliorem cujus se rursum esse maluerit.* Ora non si dovrà credere che il Signore abbia a punire coi più tremendi suoi castighi cotesto eccesso di contumacia, di perfidia, di

dispregio? Com' è possibile che chi si trova reo di sì mostruoso attentato pretenda quasi di disporre a suo talento de' tesori della divina bontà? Non dovrebbe egli anzi temere il divino abbandono?

Quegli che cadde in gravi colpe e assistito dalla grazia si rialzò, ed essendo ricaduto nuovamente, risorse col divino ajuto, si lusinga che ciò debba sempre avvenire: ma viene il tempo segnato ne' decreti dell'Altissimo, in cui questo soccorso gli manca, perchè Iddio si è ritirato da lui. Io riscontro costui nel celebre Sansone. Sansone, miracolo di fortezza, si dà in preda all'amore di Dalila donna filistea, che finge di riamarlo teneramente per tradirlo. Essa vuol sapere da lui ove stia la sua forza prodigiosa, a fine di consegnarlo nelle mani de' suoi nemici. Sansone dovea ricevere con dispetto questa insidiosa interrogazione e discacciare da sè l'insidiatrice maligna. Se non che, acciecato dalla passione, alfine s'induce a svelarle il segreto, dicendo in cuor suo: Io uscirò vincitore da' lacci, come già ho fatto altre volte. Ah misero! Invano ti lusinghi. Non sai che Iddio si è da te ritirato e che ti è perciò venuta meno la forza primiera? Tu fosti già lo spavento ed il flagello de' filistei; il loro giuoco sarai da qui innanzi e il loro ludibrio. *Dixit in animo suo: Egrediar sicut ante feci; nesciens quod recessisset ab eo Dominus* (Judic. XVI). Fratel mio, sorella mia, che contate forse tante ricadute, quante confessioni, mirate nel fatto di Sansone ciò che può anche a voi avvenire. Voi più volte sapeste col divino soccorso liberarvi dai lacci del peccato. Divenuti perciò arditi, scherzate coi nemici dell'anima vostra, lasciate che essi vi circondino, in mezzo a loro vi abbandonate a un sonno fatale e andate ancor voi dicendo: *Egrediar sicut ante feci;* mi rialzerò di nuovo come ho fatto finora. Ma io vi debbo dire che il Signore sta per ritirarsi da voi, che sono quindi per venirvi meno i suoi poderosi ajuti, e che al giugnere di quelle solennità in cui vi lusingate di riportar vittoria sopra i vostri nemici, essendo voi deboli, inermi, rimarrete vittime sgraziate di essi, che meneranno insolente trionfo sopra di voi. Terribile verità da creare orrore e spavento in un cristiano. Quel Dio che, giusta la frase della Scrittura, ha stabilito il tutto in numero, peso e misura, ha stabilito pure la misura della grazia che ad ognuno vuol concedere e il numero delle colpe che vuol perdonare. Di', o profeta, così intimò un giorno il Signore ad Amos, di' in tuon chiaro e deciso ai popoli di Damasco, di Gaza, di Tiro, e registralo ne' sacri codici ad istruzione e spavento delle venture generazioni, che io perdonerò loro tre peccati, ma che pel quarto non saravvi perdono. *Super tribus sceleribus, et super quatuor non convertam* (Amos I.). Che ne sarebbe dunque di voi, o uditori, se sopra quel nuovo delitto che voi pensate di commettere, sempre confidando nella divina misericordia di ottenerne poi il perdono, fosse scritto quel terribile divino *non parcam*; io nol perdonerò? Troppo già abusaste de' miei favori, sentirete ora il peso di mia giustizia? Guardivi il cielo da così spaventosa sciagura. Applicatevi perciò senza indugio alla pratica di alcuni mezzi opportuni che io vengo additando per guardarvi dalle ricadute.

I discepoli, che oggi gioirono al vedere Gesù Cristo risorto, stavano raccolti nel cenacolo a porte chiuse per timore de' giudei, siccome ci fa osservare espressamente il Vangelo. *Cum fores essent clausæ ubi erant discipuli congregati propter metum judæorum.* Questo timore degli apostoli, che si tengono gelosamente lontani dalla compagnia dei loro nemici, ci dimostra quanto sia a noi necessario il ritiro per mantenerci in quel

felice stato di risurrezione spirituale che speriamo d'aver conseguito. Voi stessi, o carissimi, ne' passati giorni, quando disponendovi alla sacramentale confessione con un diligente esame della coscienza, vi faceste a rintracciare l' origine de' vostri peccati, foste costretti a persuadervi che il trattare col mondo fu la cagione fatale delle vostre cadute. E non fu di fatto in quel ridotto che vi sentiste nascere in mente que' dubbi intorno alle verità della fede? Non fu in quella conversazione che il vostro cuore bevette il micidiale veleno? Non fu quel discolo compagno che vi insegnò la strada del delitto? Non fu quella femmina che accese in voi il fuoco della passione sensuale? Non fu a' quei passeggi, a que' diporti che vi lordaste di sporchi affetti, di laide compiacenze? Come dunque osar potrete di avventurare nuovamente l' anima vostra a così manifesti pericoli? Se tanti illustri personaggi, avvezzi da gran tempo alla virtù, nodriti e fortificati dalle auguste verità della religione, assicurati quasi di vincere i loro nemici dalle moltissime già riportate vittorie, temevano tuttavia, e col ritiro giudicavano di togliersi loro dinanzi e correvano a nascondersi, anzi a seppellirsi nell' innocente orrore delle foreste; voi, abituati da gran tempo al vizio, indeboliti dalle lusinghiere massime del mondo, preparati a nuove sconfitte dalle tante di già avute, voi non tremerete, anzi vi lusingherete di poter trattarli con sicurezza? Vana è affatto la vostra speranza. Nè mi dite che, istruiti dal passato, siete fermi e risoluti di usare da qui innanzi maggior cautela e circospezione, e che i buoni proponimenti fatti in questa pasqua, e le sode massime apprese vi saranno di ajuto e di sostegno. Le sode massime salutari che avete apprese negli scorsi giorni, i buoni proponimenti che avete fatti, vi dice s. Giovanni Grisostomo, sono all'anima a guisa di ali. A che servono agli uccelli le ali? A sbrigarsi dalle reti qualor vadano ad incapparvi? No; ma bensì ad evitarle e a fuggirle. Che se l'uccello cade ne' lacci, egli è prigioniero, ha finito il poverino; ha bello spiegare le ali, ha bel dibattersi, chè quanto gli era facile coll' uso delle ali il non incorrervi, altrettanto gli è ora difficile, anzi impossibile l' uscirne. Eh carissimi! Se non praticate il ritiro, con tutti i vostri buoni proponimenti, con tutte le sante verità da voi ascoltate, voi farete orribile ricaduta. S. Pietro dinanzi a tutti gli apostoli avea solennemente promesso al suo divino Maestro di non abbandonarlo giammai, a costo ancora di morire con lui; avea ascoltato le più sublimi ed auguste verità dalla bocca stessa del Redentore nel celebre discorso da lui tenuto dopo l' ultima cena; e pure, avendo voluto introdursi nel palazzo di Caifas tra la ciurma degli sgherri, de' soldati, alla semplice interrogazione di vile fantesca per tre volte pubblicamente negò di conoscere Gesù nazareno. Disinganniamoci una volta; il cristiano che non ama la ritiratezza ma che vuol mostrarsi in ogni piazza, che vuol comparire in ogni adunanza, che si divaga ove tutto è laccio e seduzione, presto troverà come prima il suo tracollo.

Che se, per obbligazione dell' impiego che avete, per legittime occupazioni della vostra famiglia, voi siete più volte costretti a passare le ore in mezzo al mondo, un' esatta custodia de' sentimenti del corpo vi è necessaria per non cadere miseramente. Essendo l' anima nostra un essere spirituale, dice s. Gregorio Magno, non è commossa dalla dilettazione delle cose corporali se non per mezzo de' sentimenti del corpo stesso, che sono le finestre per cui entra nell' anima la morte. Si

tengano dunque in freno gli occhi, che rassomigliano quei cavalli ardenti, a cui se rallentansi le briglie prendono un corso così impetuoso che portano al precipizio. Non si rimirino pitture, statue che sono un incentivo di libidine; non si vagheggino vanità che seducono; non si leggano libri che insinuano un sottile veleno che insensibilmente va guastando il cuore. Chiudansi le orecchie a' suoni e canti profani che tolgono il vigore all'anima, a' motti equivoci ed ai discorsi che feriscono in qualsivoglia modo la pietà o la carità o la modestia. Non si cerchi con profumi la fragranza del corpo e delle vesti; poichè qual bene si può mai aspettare da un cristiano che, essendo soldato di Cristo spira odori di mollezza? Si ponga riparo all'uso smoderato de' cibi e delle bevande; poichè un corpo troppo nodrito si solleva audace contro lo spirito. Si richiamino al dovere le mani pronte agli scherzi, alle libertà, che sempre rendon debole l'onestà, ancorchè non l'offendano apertamente.

Sebbene a che gioverebbe il raffrenamento de' sentimenti esteriori del corpo, quando si trascurasse la mortificazione interiore? Questa dee renderci solleciti nel combattere que' funesti residui che lascia nell'anima il peccato quantunque rimesso, voglio dire gli abiti viziosi, le cattive inclinazioni, le tendenze al male. Se voi non vi applicate daddovero a troncare queste infette radici, non mancheranno di metter fuori prestamente germogli e poi frutti pestiferi di iniquità. Voi, fratel mio, vi siete confessato a dovere, siccome io spero, di quell'aperta vostra inimicizia che creava scandalo al vicinato. Sia lode a Dio; il peccato è tolto: ma un qualche residuo d' inimicizia voi nascondete tuttavia in cuor vostro; e residuo io chiamo quella segreta avversione che voi sentite verso di quel vostro nemico. Purgate dunque con diligenza il vostro cuore, ch'è quanto dire, datevi a mortificare, a domare questa avversione. Vi siete confessata, sorella mia, di quella peccaminosa amicizia che vi caricò già l'anima di molti gravissimi peccati, e voglio credere che vi siate confessata con sincerità di accusa e con veracità di dolore. Il peccato è tolto: ma avvi ancora in voi un avanzo di peccato; ed avanzo io chiamo quel genio, quella inclinazione che ancora vi sentite a quella creatura. Fatevi perciò a purgare con diligenza il cuore, che è quanto dire, prendete a mortificare, a domare questa passione di amore. Voi vi dichiaraste colpevoli nei passati giorni ai piedi del confessore delle molte e varie vostre scelleragini; voglio lusingarmi che la confession vostra sia stata sincera e dolente. Sieno grazie alla divina misericordia; i peccati son dunque tolti: ma vi hanno ancora in voi molte radici di peccato; e radici io chiamo quegli stimoli di collera, d'invidia, di gelosia, quell' inclinazione alle vanità, quell' indole aspra ed insofferente degli altrui mancamenti. Troncate pertanto queste fatali radici di passioni; altrimenti in breve verrete ad essere come prima, una massa di corruzione, un ricettacolo di abbominazioni. Procurate di abbellire l'anima vostra coll' esercizio diligente della cristiana mortificazione. Spogliatela dei miseri avanzi dell' uom vecchio e rivestitela della preziosa qualità dell' uom nuovo; distruggete in lei quanto avvi di terra, di mondo, di carne, cioè quelle voglie, quegli affetti, quelle inclinazioni, che, essendo in lei tuttavia, vi fanno essere ancora terreni e carnali, quantunque siate usciti dal sepolcro dell' iniquità.

Ma tutto ciò non basta. Il mezzo della preghiera richiedesi altresì, che gli altri aiuta e sostiene in modo segnalato. Tant' è, o fedeli; l'ora-

zione è necessaria non solo al peccatore per rimettersi sul sentiero della salute, ma anche al penitente per tenervisi stabile e costante. Senza di essa lusingasi indarno il cristiano di regger fermo all' urto delle tentazioni che lo spingono a cadere. Serbi pure il ritiro fin anche allo scrupolo, si mortifichi pure fino al rigore più grande: se non prega, o presto o tardi, cadrà miseramente, anzi nè pure potrà conservare il ritiro e mortificare le passioni. La pratica di questi due mezzi, ritiro e mortificazione, risulta appunto dalla pratica della preghiera. Non potendo noi fare alcun bene, come ci insegna la fede, senza il divino ajuto, di via ordinaria noi non conseguiamo questo celeste ajuto senza pregare. Io credo che i discepoli, chiusi nel cenacolo pel timore dei giudei, si esercitassero con fervore nell'orazione, che trascurata aveano nell' orto del Getsemani, abbandonandosi al sonno. Questa unione degli apostoli fu, al dire di S. Cirillo, un principio di quelle divote adunanze che ne' giorni di domenica celebravansi da' fedeli fin dai primi tempi della Chiesa. Pregate dunque, o carissimi, e nel chiuso delle vostre stanze e ne' sacri tempj, uniti alla moltitudine de' cristiani ne' pubblici esercizj del culto divino. Gesù Cristo stesso ci ha avvertiti, che ove due o tre sono congregati nel di lui nome, ivi ei ritrovasi in mezzo a loro. La sperienza v' ha pure abbastanza insegnato, o uditori, che il non pregare e cadere è la cosa stessa. Voi, fratel mio, finchè foste sollecito di recitare divotamente alla mattina e alla sera le vostre orazioni, di ascoltare la santa messa ogni giorno, di visitare frequentemente Gesù sacramentato, e di tener fisso in mente fra le vostre quotidiane faccende il pensiero di qualche massima salutare suggeritavi dal confessore, sapeste reggere all' urto delle tentazioni; allora solamente cominciarono le vostre ricadute quando cominciò il vostro rilassamento nell' orare. Non passi pertanto mattina, non passi sera senza che voi pieghiate le ginocchia innanzi al Crocifisso implorando il di lui soccorso. Pregate quanto potete con umile perseveranza, affinchè voi otteniate la segnalata grazia di perseverare nel bene da quel Dio stesso a cui dite ogni dì: Non c' inducete in tentazione.

Su via dunque, o fedeli, giacchè aveste la bella sorte in questi giorni di scuotervi da dosso l' ignominioso giogo del peccato, non vogliate di nuovo soggettarvi ad esso. Il peccato è la peste della vera pace. Esso ha un sembiante che lusinga, che promette dolcezze e contenti; ma è un sembiante bugiardo, di cui si copre per trarvi meglio in inganno. È a guisa di quel vino di cui parla lo Spirito Santo, che chiuso in lucido vetro fa vaga mostra di sè stesso, invita l' occhio a mirarlo e le labbra a berlo, rallegra ancora e consola sulle prime e giù discende blandamente; ma alla fine fa sentire fieri morsi di serpente. *Splendescit in vitro color ejus; ingreditur blande, sed in novissimo mordebit ut coluber* (Prov. XXIII). Siate desti e vegliate, perchè il peccato non cerca che di far ritorno in quel cuore da cui lo cacciaste in bando, e vi aspetta in que' ridotti, in quelle sale di libertà, a fianco di quella femmina, ove tutto concorre a secondare i suoi disegni. A costui poco importa l' abbandonare per qualche tempo il gradito suo soggiorno, purchè dopo gli venga dato di riprenderlo. Altre volte ebbe bando dal vostro cuore al ricorrere delle solennità pasquali, ma poco dopo vi trovò nuovamente ricetto; spera quindi che lo stesso accaderà anche al presente. Ah non sia mai che ciò avvenga, o miei cari! Si finisca una volta questo giuoco infame di promet-

tere e di mancare; si disciolga per sempre questo indegno intreccio di confessioni e di peccati, di risorgimenti e di ricadute. Oggi e non domani fate un' efficace, inalterabile risoluzione di non mai più abbandonar Dio coll' offenderlo con grave colpa. Se non vi commove abbastanza l' oltraggio che fareste a questo buon Dio col vostro ricadere, prendetevi cura, vorrei dirvi, almeno del vostro cuore, che verrebbe a perdere quella pace di cui ora cominciò a sentire le dolcezze. Non più peccati, o miei cari, non più: altrimenti io vi avrei invano annunziato la pace dello spirito; poichè essa, non trovando in voi uno stabile soggiorno, partirebbe da voi sdegnosa e dolente. Deh! state sempre uniti con Dio astenendovi da ogni peccato, e la pace di Gesù Cristo abiterà sempre nei vostri cuori.

DOMENICA IIª DOPO PASQUA.

DISCORSO PRIMO.

ABUSO DELLA DIVINA BONTA'.

Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi. Jo. I.

Ecco l'agnello del Signore, ecco quegli che toglie il peccato del mondo: con tali parole il santo precursore additava a' giudei il divino messia. Molti erano, e magnifici e splendidi, i titoli che gli convenivano; e i profeti lo avevano già chiamato col nome di forte, di angelo del Signore, di consigliere di Dio, di principe, di re: in questa occorrenza però il Battista trasceglie il titolo di agnello del Signore che toglie il peccato del mondo. *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi.* Essendo venuto Gesù Cristo dal cielo in terra per distruggere il regno del peccato colle amabili maniere di sua mansuetudine e carità inalterabile, doveva essere annunziato col nome di agnello del Signore. Ma ahi! chè da qui appunto presero gli Ebrei argomento di stoltissima fidanza e sicurezza ad usargli ogni barbaro trattamento. Volesse però il cielo che pochi fossero fra i cristiani quelli che di costoro imitano i perversi esempi! Perchè Iddio tace e dissimula a guisa di piacevolissimo agnello, che insultato e offeso non sa quasi nè difendersi nè vendicarsi, oh quanti si fan cuore di viepiù oltraggiarlo! Attendete, o miei cari, chè io prendo oggi a farvi vedere l'ingratitudine enormissima che si mostra con una sì colpevole esecranda condotta, e il gravissimo pericolo a cui essa espone.

Tale appunto, quale lo annunziò il Battista, fu veramente Gesù Cristo in tutto il corso di sua mortal vita, agnello pieno di dolcezza e di mansuetudine. Per quanto fossero molti e varj gli oltraggi, gli strapazzi con cui i maligni giudei sfogarono contro di lui il loro odio accanito nel corso della sua passione, non fu mai che egli impiegasse a sua difesa le legioni di angeli che teneva pronte ad ogni suo comando; anzi non fu mai ch'egli mettesse tampoco una voce di sdegno, o un cenno facesse di risentimento e di vendetta. Se la sua comparsa nel mondo e la sua susseguente condotta fossero state a guisa di principe conquistatore, come bramavano i giudei; se lo avesse circondato un corteggio splendido e numeroso di ministri distinti, di fortissimi soldati, cred'io

che egli avrebbe riscosso da coloro profondi omaggi e sincere adorazioni. Ma quelle umili, piacevoli maniere di agnello mansueto, il quale lascia, che di sè facciano ciò che più loro aggrada, che, insultato, maltrattato, pare che non sappia nè risentirsi nè difendersi, aprirono ad essi il campo a far di lui il più crudo scempio. Ora non si può forse dire che anche a'nostri tempi questo buon Dio adoperi con noi a guisa di mansueto agnello che tace e dissimula, che, insultato, maltrattato, non sa quasi mettere una voce di lamento? E quanti e quante prendono da ciò ardire per viepiù offenderlo! Ecco, o mio Dio, posso ancor io sclamare colle parole d'Isaia profeta, ecco il frutto della vostra bontà? *Indulsisti genti, Domine, indulsisti genti: numquid glorificatus es* (XXVI). Della bontà di Dio che ci soffre peccatori e che ci dovrebbe essere di eccitamento alla penitenza, ad umiliarci ed a condurci ravveduti a lui, abuseremo a segno di prendere motivo a maggiormente ostinarci nella colpa? Dovrebbe dunque Iddio comandare alla terra di aprirsi sotto i nostri piedi e seppellirci nel suo seno, e al cielo di colpirci co'suoi fulmini? No; egli dimentica, dirò così, d'essere giusto, per essere con noi misericordioso. Non solo paziente ci soffre, ma ci ama, ci prospera cortese e benefico. Comanda perciò al sole d'illuminarci, alla terra di nodrirci, agli animali di servirci, agli uomini di amarci e di prestarci ogni possibile ajuto. Non è evidente che per tal modo egli intende di indurci colla dolcezza al ravvedimento, e vorrebbe che il pensiero della sua bontà verso di noi benefica, quantunque da noi sommamente oltraggiata, ci destasse in cuore sentimenti di giusta gratitudine e ci spingesse ad amare e servire lui davvero? Ma l'uomo, pervertendo quest'ordine adorabile di providenza, prende anzi argomento ad offender Dio da ciò che dovrebbe essergli di eccitamento ad amarlo vie più. Quante volte va egli facendo quello stolto ragionamento: *Peccavi, et quid mihi accidit triste* (Eccl. V)? Ho peccato non una ma più volte, e pure non mi è avvenuto male alcuno. Fui ingiusto e fortunato insieme ne'miei contratti; ho menato una vita cattiva, viziosa, e tuttavia contenta e prospera; dalla pasqua dello scorso anno sino a quella dell'anno presente ho vissuto a mio capriccio, ne ho fatte di cattive assai: pareva che dovessi essere punito con molti castighi, che cader dovessi vittima infelice dello sdegno del Signore; e pure in questa pasqua ho trovato misericordia e perdono ne'tribunali di Penitenza. Si conosce che Iddio ama anche i cattivi e che, contento di minacciar loro il castigo, non sa venire all'atto di eseguire ciò che minaccia. In somma l'uomo rivolge a fomento di peccato quella divina bontà e pazienza che, secondo le intenzioni di Dio, esser gli dovrebbero uno stimolo al ravvedimento ed alla penitenza.

Se Iddio facesse al peccato seguir sempre compagno il castigo, certamente che del peccato si avrebbe quell'orrore che aver se ne dee; e commesso una volta, nessun forse tornerebbe a commetterlo di nuovo. Ma perchè il Signore è buono, e da agnello mansueto tace, dissimula e pare che non abbia occhi per vedere, nè mani per punire, si pecca con facilità e frequenza. Sì, d'ordinario noi siamo cattivi perchè Iddio è buono. Perchè, o fratel mio, Iddio non arma tosto la destra di flagelli per punire i vostri disordini e per trarvi fuori a forza di dure percosse dal lezzo abbominevole di quegli sporchi carnali piaceri, andrete sempre più ravvolgendovi nel fango della lascivia? Perchè, o sorella mia, egli dissimulò i disonorati sregolamenti della vostra dissoluta gioventù, vi farete

cuore a moltiplicarli a tutto potere anche nell'età più matura? Perchè vi lascia tuttavia, o giovane scandaloso, roba, danaro, sanità e vita, ne abuserete tutto giorno per far d'ogni erba fascio? Che direste voi di un servo che appunto si levasse ardito a maltrattare, a percuotere fin anche il suo padrone, perchè esso, d'indole dolce, mansueta, non sa, non che vendicarsi, nè pure risentirsi? Direste che costui ebbe i suoi natali tra le fiere. Che direste voi di un figliuolo che dalla bontà e pazienza del padre prendesse animo e baldanza ad essere discolo, ribaldo, rivoltoso ed a commettere in casa e fuori ogni sorta di scelleraggini? Direste che costui è propriamente un mostro di ferocia da cacciarsi in bando dal consorzio degli uomini. E noi, servi di un padrone così dolce, di un padre così misericordioso, avremo cuore di levarci insolenti ad offenderlo, a strapazzarlo, perchè, essendo buono, tace e soffre? Dimenticare i beneficj ricevuti è ingratitudine; abusare de'ricevuti beneficj e rivolgerli in argomento di oltraggi è ingratitudine maggiore: ma prendere dai beneficj ricevuti motivo e stimolo ad oltraggiare viepiù chi ce li comparte, ciò è un abbominevole prodigio d'inudita ingratitudine. Ma non è già solo ingratitudine; anzi crudeltà e barbarie chiamar si dee colla frase di s. Pier Grisologo. *Fiunt de miseratione crudeles.*

Ah miei cari! non sia mai che ciò avvenga di noi. Ragioniamo da saggi. Perchè Iddio ci soffre paziente, umiliamoci innanzi a lui pentiti e risolviamo di onorarlo, di amarlo come si dee. E in vero, se non è del tutto spento in noi il lume della fede, dobbiamo ragionare in tal guisa. Non v'ha dubbio che Iddio potrebbe togliermi la sanità, e pure me la conserva; potrebbe impoverire la mia casa, e pure l'arricchisce; potrebbe dare un tracollo a'miei interessi, e pure li va sempre più prosperando. Quante volte avrebbe potuto mandarmi la morte e seppellirmi nel più profondo dell'inferno, e in tal caso io già pagherei il fio de'miei disordini in quelle fiamme terribili! Quanti per peccati in numero ed in malizia minori ardono colaggiù e vi arderanno per sempre! Oh! con me il Signore fu sempre tutto bontà e pazienza; non solo non ha usato rigore, ma di più mi ha fatto provare gli effetti del suo speciale amore. Ora non è giusto ch'io cangi tenore di vita e mi lasci una volta dalla sua bontà condurre a ravvedimento? Non è giusto che corrisponda finalmente con una vita penitente alla bontà insigne che egli mi ha usato e mi usa? Vostro mi volete, o mio Dio, e vostro voglio essere. Vanità, io vi lascio; piaceri, io vi abbandono; mondo, io ti abbomino; peccati, figli iniqui di un cuore ingrato, io vi detesto; voi sarete mai sempre il soggetto del mio dolore, del mio pianto.

Ma quando voi non foste penetrati da così giusti sentimenti, credereste per avventura che Iddio voglia sempre condursi da agnello mansueto? Sappiate che egli sa cangiarsi nel terribile leone di Giuda. Lo Spirito Santo ci avvisa che presto la bontà del Signore si cangia in ira. La bontà fa sentire a'peccatori gli effetti di un amore da essi non meritato; l'ira fa di poi ad essi provare gli effetti di una giustizia assai provocata. *Misericordia et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius* (Eccl. V). La collera di Dio non perde giammai di vista il peccatore, tien fermo sopra di lui lo sguardo; lascia che la misericordia faccia le sue prove per ridurlo a buon partito, pronta poi a fargli provare, quando ciò torni inutile, il tremendo rigore de'castighi. Temete dunque, o peccatori; poichè vi so dire che sta forse per abbandonarvi la mise-

ricordia e per assalirvi la divina giustizia. *Altissimus est patiens redditor* (ibid.). Iddio differisce, ma a suo tempo sa rendere siccome al bene il suo premio, così al male il conveniente castigo. *Est patiens;* perciò tace, dissimula, soffre: *est redditor;* perciò si desta, si risente ed adopera il flagello. Che se non si dà fretta di punire, è, dice Tertulliano, perchè egli è eterno e sa che non gli può mancare il tempo, che voi non gli potete sfuggire di mano e che quel che non fa oggi, lo può fare dimani *Altissimus est patiens redditor.* Voi vedete tante volte scomparsa dalla casa la roba, disertati i poderi, scemate le sostanze, e da un'elevata fortuna vi trovate caduti in una penosa indigenza. Eccovi, quando meno il pensate, le malattie ad inchiodarvi in un letto fra atroci dolori; ecco la morte che vi toglie quando i figli e quando l'uno o l'altro dei genitori. Che è mai questo, o uditori? È Dio che cangia stile; fu finora un mansueto agnello, si cangia ora in feroce leone; stanco ormai di soffrire, di dissimulare, impugna il flagello e vi percuote. *Altissimus est patiens redditor.* Peccatori, avete bel lusingarvi: l'ira del Signore vi segue e a suo tempo vi raggiungerà; fate pur quel che volete, non vi riuscirà di evitarne i colpi inesorabili. Fate pur male i vostri conti quando dal passato tracte buon presagio sull'avvenire. Iddio ci ha tollerati finora, voi dite; ci tollererà ancora da qui innanzi. No, vedete: Iddio vi ha tollerato jeri, forse non vi tollererà oggi; vi tollera oggi, forse non vi tollererà dimani. Questi son conti fatti a dovere, con giudizio, con senno, perchè fatti al lume della fede.

Se non che la pazienza di Dio, v'ha chi dice, è infinita. Sì, vi rispondo; la divina pazienza in sè stessa è infinita, nissun ve lo nega: sappiate però che nel diffondersi ha i suoi confini; ha, dice Origene, una certa determinata misura. *Sustentationis et patientiæ ejus certa est mensura.* Fino a un certo tempo sopporta Iddio e non più. Fino a un certo tempo sopportò Iddio le ribalderie di Assalonne e non più; ed eccolo nel più bello delle sue vittorie pendente da un albero ed esposto a'colpi dell'asta inesorabile di Gioabbo. Fino a un certo tempo sopportò Iddio le scandalose dissolutezze di Gezabele e non più; ed eccola giù precipitata dall'alto del suo balcone e divenuta pascolo miserando di fieri mastini. Fino a un certo tempo sopportò Iddio i sacrilegi e le disonestà dei due fratelli Ofni e Finees e non più; ed eccoli caduti vittime dello sdegno di Dio sotto i colpi delle spade nemiche. Intendete? *Sustentationis et patientiæ ejus certa est mensura.* Fino a un certo tempo tollererà Iddio i vostri sacrilegi e non più, o giovane; fino a un certo tempo e non più tollererà le vostre ree tresche, o femmina; fino a un certo tempo e non più tollererà le vostre lascivie, o disonesto; fino al tal anno di vita il Signore dissimulerà paziente i vostri disordini, o peccatore; fino alla tal pasqua vi aspetterà a ravvedimento, o peccatrice, ma non più. Se voi non vorrete intanto approfittare di sua sofferenza, sentirete poi il rigore di sua vendetta. *Sustentationis et patientiæ ejus certa est mensura.* Quale sia quest'anno, quale questa pasqua; se quest'anno appunto in cui siete, se l'ultima pasqua già trascorsa, nè io vel so dire nè voi il potete sapere. Ma se fosse quest'anno, se fosse la pasqua appena passata, che altro vi potreste in tal caso aspettare? Non altro che rigore di giustizia, che severità di castighi. Va, disse Iddio a Saulle per bocca di Samuele profeta, va a portar la guerra e la strage nel paese degli Amaleciti. *Vade et percute Amalec* (I. Reg. XV). Ho numerato tutti gli

oltraggi recati da costoro al mio popolo incamminato alla volta della terra promessa; sono intorno a trecento e più anni che io soffro e dissimulo: ora non voglio più soffrire, oggi appunto costoro hanno compiuto quella misura di pazienza che io prescritto mi era di usare. Va dunque, va, chè io ti spedisco ministro di mie tremende vendette. *Vade et percute.* O miei cari, chi sa che alcuni di voi non vengano oggi appunto a compier la misura delle sofferenze per loro da Dio determinata? Chi sa che questo giorno non sia appunto per tanti e per tante di voi quell'ultimo giorno perentorio e fatale che Iddio prescrisse a limite di sua divina bontà nel soffrirvi? E se ciò è, al primo vostro peccare Iddio intima alle creature tutte dell'universo un terribile comando contro di voi. Olà, malattie, fallimenti, morti, malanni tutti quanti, andate, chè io vi spedisco contro costoro ministri implacabili del mio furore. Fate loro conoscere a chiare note e terribili che so impugnare quando voglio il flagello e percuotere e piagare; che so farla da agnello mansueto, ma ancora da feroce leone: *Vade et percute.* Oimè! voi oggi godete di prospera sanità; e oggi forse ricevono ordine da Dio le malattie di assalirvi e d'inchiodarvi in un letto fra acutissimi dolori. *Vade et percute.* Fino a quest'oggi voi abbondaste di roba, e di danaro ne aveste oltre il bisogno; e oggi forse si rilascia ordine da Dio alle perdite, ai fallimenti di scemarvelo e di farvi in appresso sentire il rigore d'incomoda indigenza. *Vade et percute.* Fino a quest'oggi.... Ma non più, o miei cari. Ah! che vi conviene per ogni modo approfittarvi della pazienza di Dio che dissimula e soffre.

Che se voi non vorrete cangiare il vostro tenore di vita, Iddio cangerà stile con voi. Io so che voi nol vorreste, ed egli pure nol vuole, chè, d'indole dolce e mansueta, non viene al castigo se non di mala voglia e forzato. Fate dunque senno, cangiate costumi, riformate la vita. Quel giuoco, in cui scapitano l'anima e la borsa egualmente, Iddio nol vuole; è molto tempo che soffre, dissimula, e vi so dire che oramai n'è stanco: lasciatelo. Quelle tresche, quell' amicizia, che sono una pietra d'inciampo alla vostra, all'altrui anima, Iddio non le vuole; è molto tempo che soffre, dissimula, ed ora è stanco: troncatele. Si, carissimi; datevi ad amar Dio davvero, a servirlo fedelmente. Rinovate oggi i salutari proponimenti che faceste negli scorsi giorni. Fratel mio, prometteste di restituire quella roba d'altri? Mantenete la parola; non obbligate Dio a strapparvela di mano insieme colla vostra ancora a forza di disgrazie e di castighi. Voi prometteste di mortificare quella rea carne lussuriosa e di negarle quelle sì brutte soddisfazioni? Mantenete la promessa; non obbligate Dio a percuotere quel corpo di peccato, a macerarlo, a spolparlo, a sfinirlo con dolorose infermità. Voi prometteste a Dio di fare miglior uso del vostro danaro? Siate di parola; non isforzate Dio a spogliarvene con perdite, con fallimenti. Prometteste a Dio di dividervi una volta da quell'idolo infame di carne? Fatelo; non costringete Dio a mandarvi a casa la morte a farne a vostro gran costo la dura separazione. Che se voi non siete fedeli nell'adempimento delle promesse fatte al Signore, chi sa, o miei cari, che non abbiate presto a dirmi colle lagrime agli occhi: Osservate come vanno le mie cose: ho sempre goduto per l'addietro di una sanità prospera, od ora ho un male che mi strugge, mi consuma e mi fa venire in odio la vita: io per lo passato ho sempre fatto una buona figura, ho sempre dato buon conto delle

mie azioni, ed ora mi trovo in critiche calamitose circostanze di famiglia. E allora che avrei io a rispondervi? Ah! dovrei dirvi, vi ho pure avvisato altre volte di cessare dall'offendere il Signore, di restituire quella roba, di rompere quella pratica, di troncare quella rea corrispondenza, perchè altrimenti operando v'avrebbe côlto o presto o tardi il divino flagello. Voi non voleste porgermi orecchio nè prestar fede alle mie predizioni. Se non approfittaste degli avvisi, ora convien sopportare il castigo e sopportarlo in pace. Umiliatevi pertanto sotto il braccio di un Dio sdegnato; altrimenti Iddio passerà da castighi a castighi e dai castighi temporali agli eterni.

Sebbene che dico io? Perchè vi parlo oggi di minacce, se abbiamo chiari i castighi? Perchè mai vi annunzio vicino il flagello, se già ci coglie e ci percuote? Non sono questi i tempi in cui ci sentiamo pesare più grave che mai in sul collo il duro giogo delle miserie e dei travagli? Non sono questi i tempi in cui più che per l'addietro sotto i colpi ci troviamo dell'adirato divino braccio? Ah che il mansueto agnello di Dio si cangia nel terribile leone di Giuda! Non l'udite voi fremere e ruggire in tante infelici vicine e lontane contrade, e spargere da per tutto la desolazione più lagrimevole? Ahimè! che già muove furioso alla volta delle nostre ancora. Ahi! che io lo veggo venir terribile a portarvi il più strepitoso castigo. Ecco che è pur vero che Iddio tace, dissimula, ma per alcun tempo solamente. Ecco che si desta, si risente, percuote e castiga. *Sic voluistis*, diceva già un profeta ai figliuoli d'Israele, e ben lo posso io dire anche a voi, *sic voluistis, filii Israel* (Amos IV). Voi stessi e di propria vostra mano vi lavoraste coi vostri peccati questo tremendo flagello. Voi, sì, voi spediste al cielo quelle nere esalazioni d'iniquità che fra le mani di Dio fabbricarono ed accesero i fulmini delle sue vendette. O mia Milano, ecco che si è pur verificato quanto ti hanno predetto tanti ministri del Signore, cioè che i tuoi peccati, le tue dissolutezze, le tue intemperanze, le tue licenze, i tuoi scandali ti andavano radunando in sul capo copiosi tesori di collera divina e condensavano dattorno a te un'orribile tempesta di mali. Ecco l'ira del Signore, che, avendo in mano il calice di sue vendette, ti sforza a berlo sino all'estrema feccia amarissima; ecco che già s'appresta ad involgerti nell'universale desolazione. Dovrò io vedere fuggir raminga ed addolorata dalle tue contrade la religione e sottentrarvi a menare trionfo, ad ergere trono l'empietà e la licenza? Ma tale sia di te, che così hai voluto. *Scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (Jer. II). Conosci una volta e ti persuadi che fu pur cattiva cosa l'aver volte le spalle al tuo Dio. È ora giunto il tempo in cui io posso sfogare il mio cuore e ripetere ciò che disse Ruben a'suoi tribolati fratelli, i quali, malgrado i suoi consigli, vollero ad ogni modo eseguire contro l'innocente Giuseppe i loro perversi disegni. *Numquid non dixi vobis: Nolite peccare* (Gen. XLII)? Non vi ho io detto le tante volte, guardatevi dal peccare, cessate dall'offendere Dio, emendate i costumi, riformate la vita, correggete la maniera di parlare, di trattare, di vestire, perchè Iddio si stancherà di soffrire e darà mano ai castighi? Ma voi foste sordi al mio parlare e voleste operare a vostro capriccio. Osservate ora che la divina misericordia cede il luogo alla divina giustizia. *Merito hæc patimur, quia peccavimus* (ibid.); dite anche voi, come i ricordati colpevoli fratelli. Lo abbiamo meritato. Sì, nostro è il danno, perchè nostra fu la colpa.

E intanto come rimediare a mali così grandi? Un cristiano dimanda il come? Non ce l'insegna forse la fede? Umiliarci, piangere, ravvederci, convertirci, pregare; ecco il rimedio. Noi abbiamo armato il divin braccio coi nostri peccati; noi disarmare lo dobbiamo colle nostre penitenze, colle nostre preghiere. *Quia patiens Dominus est*, diceva un tempo la celebre Giuditta a'suoi concittadini assediati da possente nemico, ma non ancor caduti nelle di lui mani, *quia patiens Dominus est, in hoc ipso pœniteamus et indulgentiam ejus fusis lacrymis postulemus* (Judith VIII); perchè ancora ci soffre il Signore e ci dà tempo a pentirci dei nostri peccati, emendiamci e imploriamo perdono e misericordia. Lo stesso dirò io a voi pure. Iddio ci vuol bene, ci soffre e ci concede ancora tempo a rimediare ai nostri mali. *Patiens est, in hoc ipso pœniteamus*. Pentiamci dei nostri falli, emendiamci, e con calde lagrime di amara contrizione cerchiamo ajuto, imploriamo perdono. Offendere Dio e pregarlo, recitare orazioni e commettere peccati, non è certamente il mezzo per ispegnere i fulmini in mano della divina giustizia. I Niniviti, diceva s. Giovanni Grisostomo ragionando un simile argomento, i Niniviti alla minaccia di esterminio fatta loro dal profeta, prima di mandare al cielo le loro fervide preghiere, si ravvidero, si convertirono, e ciò fu che disarmò l'ira celeste. Non bastano, aggiungeva quindi il santo Padre, non bastano a difenderci le preghiere di più giorni, ma è necessario mutar vita e cessando dal male star fermi nella virtù. Finchè Iddio scorgerà in noi peccati e disordini, manderà castighi, pioverà sopra di noi le disgrazie, nè deporrà giammai il flagello. Pentiamci adunque, o miei cari; emendiamo i costumi, riformiamo la vita; per togliere così di mano a Dio il flagello con cui ci va percuotendo. Sovvengavi che tutto il mondo insieme unito non può far fronte all'Altissimo. Quando l'uomo vuol contendere con Dio, è allora che egli trae fuori dai tesori di sua divina indignazione quanto vi ha di più funesto ed orrendo. Iddio conta a mille i flagelli, e l'uno deposto, un altro ne prende, e l'uno più dell'altro grave e pesante, fino a consumar l'opera di sue tremende vendette. Consultate le storie antiche e moderne, e le nostre patrie ancora, e vedrete che il Signore usò sempre di cessare per alcun tempo da un castigo e cominciare poi con un altro, quando vide che gli uomini si diedero a rinovare le antiche colpe. Il peccato non fece mai altro che provocare l'ira di Dio e accendere i fulmini del cielo. Ora adunque, o carissimi, conchiudo col ricordato s. Giovanni Grisostomo, state sicuri che, qualora abbia a dissiparsi questo nembo di mali che ci sovrasta, se noi restiamo ancora nella nostra stupidezza, nei nostri delitti, ci meriteremo castighi più tremendi di quelli da cui al presente siamo minacciati. Diamci adunque a praticare perseverantemente la penitenza, onde non ci sopravengano altri flagelli, da cui Iddio ci preservi pe'meriti del divino agnello che venne a togliere i peccati del mondo.

DISCORSO SECONDO.

COMUNIONE FREQUENTE.

Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi. Jo. I.

Queste sono le venerande parole che la Chiesa pone sulle labbra del sacerdote allorchè egli, dall'altare a voi volgendosi col corpo adorabile

di Gesù fra le mani, si fa ad annunziare prossima la salutare venuta di Cristo entro il cuor vostro e, pria che a mangiare, vel porge a mirare ad eccitamento di fede e di religione. Voi venite dunque a ricevere all'altare quel Gesù Cristo che fu oggi annunziato e mostrato dal precursore alle turbe giudaiche, che in appresso si lasciò condurre a morte crudele a guisa di piacevolissimo agnello, senza aprir bocca al lamento, facendosi vittima per noi di propiziazione e rimedio di peccati. Quindi noi recitiamo in tale circostanza con tutta verità le citate parole, e voi udir le dovete con divoto sentimento di pietà. *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi:* ecco l'agnello del Signore, ecco quegli che toglie il peccato del mondo. Che se vi preme di menare una vita pura ed innocente, uopo è che, conformando la vostra condotta alle massime ed agli esempi di Gesù Cristo, vi accostiate a ricevere frequentemente la santissima Eucaristia. Tale appunto è l'argomento che io prendo oggi a trattare; e faccia il Signore che questo vi animi a procurare il vostro vero spirituale vantaggio.

L'agnello divino mangiato degnamente all' altare, giusta la dottrina infallibile del sacrosanto concilio di Trento, è a guisa d'un antidoto potente ed efficace che ci libera dai peccati veniali e ci preserva dai mortali. *Tanquam antidotum quo a peccatis venialibus liberamur, et praeservamur a mortalibus.* Perciò Gesù Cristo ce ne parla nel suo Vangelo ora sotto la figura di cena, ora di convito, e lo chiama quando cibo, quando pane. Quindi l'agnello divino veste all'altare apparenze di cibo e di pane, affinchè dalle esteriori visibili sembianze argomentiamo l' invisibile interior grazia che ci dà vigore e forza a schivare il peccato. In questo senso conviene dire che l' agnello divino toglie il peccato del mondo; e mostrandovelo oggi colà esposto, io posso dirvi colle parole del Battista: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi.* Il pane che io sono per dare, diceva Gesù Cristo stesso parlando della futura istituzione dell' Eucaristia, il pane che io sono per dare è la mia carne *Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita* (Jo. VI). Chi mangerà di questo pane vivrà in eterno. *Si quis manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum* (ibid.). Io vi ripeto e vi assicuro con giuramento che se voi non mangerete di questo pane, non avrete vita in voi. *Amen, amen dico vobis: nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis* (ibid.). No, non dimandiamo già noi, o uditori, come ciò possa essere, a guisa dei carnali Cafarnaiti cui parlava Gesù Cristo. La fede che abbiamo ci illumina e ci sostiene a credere sì sublimi e sorprendenti prodigi di amore, anche senza comprenderli. Al divino Redentore diciamo perciò con viva brama: Signore, dateci questo pane, *Domine, da nobis hunc panem* (ibid.). Sì; il bisogno che abbiamo di questo pane per conservare la vita dell' anima è così grande che tener dovremmo in conto di grave disgrazia l'esclusione da questa sacrata mensa; e qualora non fossimo nè invitati da Gesù Cristo nè aspettati, dovremmo presentarci a lui supplichevoli, prostrarci a' suoi piedi ed impiegare istanze, preghiere, lagrime per venire ammessi.

E pure ch' il crederebbe? Siccome già una volta gli Ebrei nausearono la manna, che era un simbolo dell' Eucaristia, così i cristiani sentono nausea di questo cibo celeste e ne vivono digiuni. Escluso Adamo dal paradiso terrestre, pose Iddio alla custodia dell' albero della vita

un cherubino avente spada di fuoco in mano perchè non osasse di accostarsi a mangiare di quel frutto vitale. Non bastavano comandi rigorosi, minacce severe? No, non sarebbero forse bastate; chè, per mangiare di quel frutto e dar così alla propria vita un corso più lungo, avrebbe Adamo disprezzato le minacce dei comandi. Richiedevasi quindi una guardia terribile e ben armata per ispaventarlo e tenerlo addietro. Oh maraviglia! I comandi più rigorosi, le minacce più severe non sarebbero stati sufficienti per impedire che Adamo mangiasse un frutto che aveva la virtù di mantenere ed accrescere la vita al corpo; e gli inviti più graziosi e le più fervide preghiere non saranno valevoli per condurre i cristiani all'altare a mangiare di quel cibo che mantiene ed accresce la vita dell'anima? Se quel pane celeste avesse virtù ed efficacia di prolungare per molti anni la vita del corpo, noi ministri del Signore potremmo su tale argomento tenerci in silenzio. Gesù Cristo stesso potrebbe cessare da'suoi inviti, e dalle sue insinuazioni la Chiesa, poichè trasportati i cristiani dall'amore della vita corporale, verrebbero a schiere, si affollerebbero intorno alla sacra mensa avidi ed insaziabili del pane eucaristico, e son per dire che, volendo tenerli lontani farebbe d'uopo che si armassero di spade terribili gli angeli che circondano il sacro altare. Tanto adunque si farebbe per conservare la vita del corpo, e niente poi si fa, o almeno sì poco, per conservare la vita dell'anima?

Io ho adempito al precetto della comunione pasquale, v'ha chi dice; ne tengo l'attestato e son pronto ad esibirvelo quando il vogliate. Godo in udire questo; e benedico e ringrazio il Signore che voi non siate nel numero di que' disonorati figliuoli della Chiesa, i quali, quasi fosse poco il non curarsi de' suoi inviti, calpestano fin anche i suoi comandi e si fanno beffe de' suoi anatemi. Barbari! Costoro riempiono di mestizia la loro buona madre e vanno tuttodì accrescendo nuove spine di dolore al suo cuore. Come può ella in fatti non rattristarsi e gemere profondamente, vedendoli allontanarsi dalla vera sorgente di grazie e di salute? Si ricorda la buona madre di quel tempo in cui li strinse pargoletti al seno, già rigenerati per grazia e divenuti membri dell'adorabile suo sposo Gesù Cristo. Oh ingrati, va ella ripetendo, ingrati! Ah! che allora non mi aspettava da costoro questo orrido trattamento. Almeno a pasqua io credeva di vederli all'altare cogli altri commensali; ma è invano che io li cerco. Figli snaturati essi sono, solo mi pascono di amarezze e mi gravano di cordoglio. Ora a voi ritornando, o uditori, che affermate d'aver celebrata la pasqua e, come suppongo, a dovere, dico che se questo bastò all'adempimento dell'ecclesiastico precetto, non basta al vostro bisogno. L'Eucaristia è pane dell'anima, come udiste da Gesù Cristo; e del pane noi ne abbiamo sempre bisogno; e mangiato soltanto di rado non giova, convien prenderlo con frequenza. *Si panis est,* entra qui s. Ambrogio, *quomodo illum post annum sumis?* Se è pane, basta forse in tutto il corso di un anno il mangiarlo una sol. volta? Qual modo di operare è il vostro? Usare di rado di un rimedio che usato frequentemente reca gran giovamento? *Accipe quotidie*, sottentra qui s. Agostino, *quod quotidie tibi prosit;* prendetelo tante volte, quante vi può giovare. Fratel mio, dovreste pur sapere che avete continuo bisogno di nodrimento per conservare in voi quella vita di grazia a cui siete risorto in questi giorni. Esaminate con

occhio diligente lo stato di vostra coscienza, e scorgerete ben grande questa necessità. Non andrà molto che verrete a morte lagrimevole, se trascurate di nodrirvi frequentemente di questo celeste cibo. Gran che, o fedeli! Adamo anche fra le delizie del paradiso terrestre, dice s. Tomaso, non avrebbe potuto conservare a lungo il viver suo, se di rado cibato si fosse del frutto dell' albero della vita; e voi fra tanti inciampi e pericoli vi lusingate di conservare la vita della grazia, senza recarvi spesso all' altare a ricevere nodrimento e rinforzo? *Accipe,* vi ripeto, *quotidie quod tibi quotidie prosit:* fatevi spesso a prendere quel divino cibo, perchè spesso ne avete bisogno.

Ma questo pane, voi dite, non è un pane volgare e comune, d'averlo, a così dire, sempre nelle mani; è troppo santo e venerabile: perciò coll' accostarci frequentemente ad un sì augusto banchetto temiamo di profanarlo. E accostandovi di rado, io vi domando, e forse solamente a pasqua, non temete di profanarlo? Un lungo digiuno indebolisce le forze, crea nausea e contrarietà al cibo; ed ecco quindi l' apparecchio che nel dato caso portereste alla comunione, cioè un cuore insipido e nauseante. Ora non sarebbe in tal caso a temersi la profanazione? E in vero non è forse chi vive lungamente digiuno di questo pane celeste che più si rende indisposto a mangiarne? Voi temete di profanare la santissima Eucaristia col parteciparne sovente? *Vive,* soggiunge s. Agostino, *ut merearis accipere:* vivete dunque in modo che possiate meritare di riceverla senza pericolo di profanazione. Chi v' impedisce di premettere alla comunione quelle disposizioni che si ricercano? Anzi voi siete obbligati ad averle di continuo. Non v' ha precetto ecclesiastico che vi obblighi ad accostarvi all'altare fra l' anno fuori del tempo pasquale, ma vi ha un rigoroso divino precetto che vi obbliga ad essere continuamente in quelle disposizioni che sono necessarie per accostarvisi; perchè v' ha un comando che vi obbliga a vivere giusta i principj del Vangelo. Non trasgredirete un precetto formale se non vi accosterete all' eucaristica mensa fra l' anno; ma trasgredirete un deciso comando se non avrete quelle disposizioni che si richiedono per accostarvisi. Non sono obbligati i soli sacerdoti, i religiosi o certe anime privilegiate a fuggir il peccato, a vivere in grazia di Dio ed a servirlo con fervore; ma tutti, o miei cari, siamo obbligati. Il dovere di aspirare alla perfezione è comune a tutti: e il divario sta soltanto ne' mezzi, che diversi sono e varj giusta la diversità degli stati e la varietà delle vocazioni. Che mi dite dunque che, accostandovi spesso, temete di profanazione? Questo è segno che voi non vivete giusta le massime del Vangelo, è segno che non aspirate alla perfezione. Ed avete poi cuore di far valere a scusa di vostra trascuratezza una trasgressione che vi fa rei e colpevoli di un deciso violato comando? Dunque, miei cari, o voi avete quelle disposizioni consistenti in una vita buona che si ricercano per comunicarvi, e perchè temete di profanazione? o non le avete, e questo è che in voi si riprende e si condanna, e di ciò tenuti siete a correggervi ed emendarvi. *Vive ut merearis accipere.* Vivete una vita pura; chè ciò far dovete per rigore di precetto, onde possiate accostarvi all' altare, che ciò far dovete per bisogno di anima. Nulla di più ricercasi in voi, per l'uso più frequente dell' Eucaristia, che la pratica di ciò cui siete già obbligati rigorosamente anche allorchè non vi accostate all' altare.

Ho inteso, odo chi replica; ma, per quanto però io mi studii di viver bene, non mi credo degno veramente d'accostarmi spesso all'Eucaristia; troppo sono penetrato dal rispetto dovuto a questo gran sacramento. E alla ventura pasqua la santità del sacramento v'inspirerà ancora tanto ribrezzo? Ah! che allora deporrete cotesta mendicata apparenza di rispetto ridicolo e di divozione capricciosa; allora vi parrà d'essere degno abbastanza per accostarvi a riceverlo, e vi vorrete andare ad ogni modo con un' anima ancor recente dal peccato, anche a dispetto del ministro di Dio, che ve lo vieterà in vista della vostra indisposizione. Qual rispetto è mai questo? È un rispetto immaginario, ipocrita; è un mantello che si prende dal santuario per trasformare in virtù la colpevole contrarietà ai sacramenti; è un laccio, dice s. Cirillo, che tende il demonio per cogliere anime. *Caveamus ne, loco laquei damnatam religionem nobis diabolus protendat.* Non vi credete degno di ricever l'Eucaristia? Se aspettar vorrete finchè lo siate, non vi comunicherete mai più. Chi è mai fra gli uomini che sia degno di sedere alla mensa dell'Uomo-Dio e di pascersi delle di lui carni? I primi che ebbero l'onore di sedere commensali con Gesù Cristo e di cibarsi delle di lui carni furono gli apostoli; e pure allora non solo non erano giunti a quella sublime perfezione di santità a cui giunsero in appresso, ma erano anzi deboli, fiacchi, timidi, imperfetti, come dimostrarono coll' abbandonare vilmente il loro divino Maestro. Il vero, saggio, illuminato rispetto per l'Eucaristia non dee contradire alle brame, alle insinuazioni, ai comandi di Gesù Cristo e farvi trascurar ciò che vi è assolutamente necessario. Se bramate di divenir degni di riceverla per quanto sia possibile all'uomo, accostatevi ad essa con frequenza. Voi vi trattenete dall'accostarvi all'altare perchè non ne siete degni come si conviene, ed io vi dico di accostarvi spesso perchè lo siate un giorno. Questa è la dottrina che insegnano i santi padri e i più illuminati maestri di spirito. Essi di fatto, a conseguire quella santità di vita che ci fa degni di venire ammessi a quell'alto onore quanto esser lo può un uomo, non sanno suggerire mezzo più acconcio e più efficace della frequente comunione. Uno de' più grandi ed illuminati maestri della vita divota, s. Francesco di Sales, così istruiva una persona che doveva vivere nel mezzo del mondo. « Se i mondani vi domandano perchè vi comunichiate tanto spesso, dite loro che questo lo fate per imparare ad amar Dio, per purificarvi dalle vostre imperfezioni, per liberarvi dalle vostre miserie, per consolarvi nelle vostre afflizioni, per appoggiarvi nelle vostre fiacchezze. Dite loro che due sorta di persone debbono comunicarsi spesso: i perfetti, perchè, essendo ben disposti, avrebbero gran torto di non accostarsi alla sorgente della perfezione; e gli imperfetti per poter giungere alla perfezione: i forti acciocchè non diventino deboli, e i deboli acciocchè diventino forti: gli infermi per essere guariti, e i sani acciocchè non s'infermino. Quanto a voi, come imperfetta, debole, inferma, voi avete bisogno di comunicare spesso colla vostra perfezione, fortezza e medicina. » Qual meraviglia pertanto che fra tante persone che noi conosciamo buone, timorate, non ne conosciamo alcuna che non abbia quest'uso di comunicarsi con frequenza? E noi sogliamo dire appunto che esse sono buone, timorate, perchè si comunicano spesso.

Ma io, v' ha chi dice, conosco certe persone che fanno certamente poco onore al sacramento che ricevono con frequenza, tanto sono piene d'im-

perfezioni. Ardirete voi forse d' incolparne la frequenza de' sacramenti? Guardivi il cielo. Ciò avviene perchè da loro non si premette quell' apparecchio che premettere si dee, e che da noi con tutto il calore si raccomanda e in loro si esige con tutto il rigore. Voi ardite riprendere le piccole e quasi invisibili pagliuzze che sono nell'occhio di coloro che frequentano la mensa eucaristica, e non sentite punto il peso di quelle grosse travi che portate nel vostro. Voi, lontano dai sacramenti, vivete una vita di disordine, di piaceri, di vizj; e vi fate a riprendere, ad esagerare le piccole ed inevitabili imperfezioni e le umane debolezze di coloro che li frequentano. Se non che io ben intendo il fine maligno della vostra critica. Convien riprendere e accusare i difetti di chi è frequente all' altare per iscusare e giustificare chi da esso vive lontano. Avete bel dire, avete bel dipingere e caricare con neri colori di malediche imposture i loro difetti. Questi, a vero dire, appajono virtù, se vengono a confronto coi vizj moltissimi di coloro che trascurano i sacramenti. Che trovate voi nella condotta di costoro? Virtù forse da lodare, esempj di santità da ammirare? Oimè! Sono costoro propriamente il vitupero del cristianesimo, l'obbrobrio del Vangelo, lo scandalo della città, le spine più acute e atroci al cuore de' loro legittimi pastori. Osservate voi forse frequenti all' altare giovani schiavi delle più sfrenate passioni, che nulla o ben poco sanno di quella religione che vanno tutto giorno insultando; uomini venduti all' interesse, che insieme col loro avere l' altrui ammassano e passeggiano lieti per le contrade fra le pubbliche grida della miseria; femmine disonorate, che infiorano la lor carne per renderla idolo abbominevole delle altrui infami adorazioni, vittime delle altrui passioni obbrobriose, e che nel loro corpo portano intorno vivo e seducente lo scandalo? A dir molto, vedrete costoro a pasqua solamente. Ed a che fare? Non già ad adempire un precetto della Chiesa, ma a cercare il divino agnello a guisa de' giudei riprovati, per metterlo in croce. Ecco chi sono e qual condotta di vita tengono coloro che s' astengono dall'accostarsi all' altare. Felice dunque quelli che vi si accostano, e guai se si tenessero dall'andarvi frequentemente! Ben altro si scorgerebbe in essi che imperfezioni, che debolezze umane pressochè inevitabili. In essi si scorgerebbe in tal caso ciò che si scorge in voi, fratel mio, sorella mia, che a pasqua solamente sedete cogli altri alla mensa eucaristica, come se a pasqua solamente ne aveste bisogno; si scorgerebbero cioè livori ostinati, inimicizie implacabili, amori scorretti, sfoghi brutali, detrazioni sanguinose, crapole, maniere di tratto invereconde, libertà scandalose, con quanto ha di sporco e di nefando il vizio. Non sono forse questi i delitti orrendi di cui voi vi rendete rei dopo un anno intero di lontananza dall' eucaristico banchetto, lo che vi fa essere l' oggetto delle altrui dicerie e ancora della pubblica esecrazione? Ah! questi non sono già trasporti improvisi, leggieri attacchi di roba, di amor proprio, bugie, impazienze, a cui poi si riduce tutto ciò che voi potete riprendere nelle anime frequenti alla comunione. Perciò coloro eziandio che non hanno fede affidano piuttosto il governo della casa, il maneggio degli affari, la custodia della moglie, l' educazione de' figliuoli a quelli che frequentano la comunione che a coloro che la trascurano. Ma conchiudiamo con una verità di fatto pubblico e solenne. Una volta i nostri costumi erano migliori, ed era in vigore la frequenza a' sacramenti; presentemente è rara la frequenza a' sacramenti, e sono peggiori i nostri costumi. Come mai

avviene questo, o uditori? Lascio a voi l'impegno di sciogliere la questione.

Ora a voi rivolgendomi, anime buone, ripiglio col Battista e conchiudo: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi.* Ecco l' agnello del Signore, che, mangiato degnamente all'altare, un cotal vigore di sanità comunica all' anima che la rende forte contro le tentazioni del nemico e la conserva nella vita di grazia. Deh! non vi lasciate sedurre da certe massime ingannatrici; ma traete innanzi con frequenza a cibarvene, se volete continuare a vivere cristianamente. Questa sia la più fervida delle vostre brame e la più cara e la più stabile insieme delle vostre pratiche. Ah miei cari! Come potrà non viver bene e santamente chi vive e si pasce di Dio, chi accoglie in cuore Dio e in lui si trasforma e con lui s'immedesima e diventa con Dio un cuor solo e un solo spirito? Ah! che per tal modo noi non vivremo già solo la vita della grazia, ma, a detta di Gesù Cristo stesso vivremo in lui una vita tutta celeste e divina, quella vita stessa ch'egli vive col Padre; e potrà quindi ciascuno di noi dire coi più dolci trasporti di gioja, come già diceva l'Apostolo: Sono io che vivo? No, non sono io; è Gesù Cristo che vive in me e mi fa vivere in lui e di lui. *Vivo jam non ego: vivit vero in me Christus* (Gal. II).

DISCORSO TERZO.

MESSA.

Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi. Jo. I.

Non v'ha nome che tanto convenga a Gesù Cristo, quanto quello che gli diede il santo Precursore, chiamandolo agnello di Dio. Con queste espressioni Giovanni Battista indicava che Cristo era venuto al mondo per essere sacrificato, che i due agnelli che nella legge mosaica venivano offerti a Dio ogni giorno in olocausto e che dicevansi perciò il sagrifizio perpetuo non erano che una figura della futura volontaria oblazione del Salvatore del mondo, il quale avrebbe fatto cessare il peccato coll'eterno suo sacerdozio e sagrifizio. Sì, o uditori, il di lui sacerdozio, dice il Santo Concilio di Trento, non dovea estinguersi colla di lui morte. Quindi nell'ultima cena ei volle lasciare alla diletta sua sposa, la Chiesa, un visibile sagrificio per cui venisse rappresentato il sacrifizio sanguinoso che era per consumare una volta sola sull' altare della croce e che esser dovea durevole sino alla fine de'secoli. Dopo d' aver egli celebrata l'antica pasqua, instituì la nuova, offrendo all'eterno Padre il suo corpo ed il suo sangue sotto le specie del pane e del vino. Sotto i medesimi simboli lo diede agli apostoli, che allora stabilì sacerdoti del nuovo Testamento, comandando ad essi ed a' loro successori nel sacerdozio di offrirlo in di lui commemorazione. Tale si è il preziosissimo tesoro che possiede la cattolica chiesa, voglio dire il sacrosanto sagrifizio della messa. Questo sacrifizio è quella oblazione monda che, giusta il profetico parlare di Malachia, dovea offerirsi dall' oriente all'occidente in ogni luogo della terra al nome del Signore, che grande sarebbe stato riconosciuto dalle genti. Ora un'opera sì grande della divina potenza e bontà non si meriterà la più grande stima e la più te-

nera corrispondenza del cristiano? Ad oggetto di eccitare in voi sì giusti sentimenti, io prendo tosto a trattare un così importante argomento, proponendo alla vostra considerazione l'eccellenza dell'augusto sagrifizio della messa e la pia sollecitudine con cui conviene assistervi.

Fra tutte le azioni più sacre e venerande di nostra religione non ve n'ha alcuna che possa paragonarsi al sagrifizio della messa. Essa non è soltanto l'atto di religione il più perfetto, ma è, per così dire, il compendio di tutta la nostra santissima religione. Qui si suppone l'incarnazione, la morte, la risurrezione, la salita di Cristo al cielo, la Trinità delle divine auguste Persone, la realtà del Corpo sacrosanto col quale il mediatore fra Dio e gli uomini Gesù Cristo compiè la grand'opera della redenzione del genere umano; il continuo bisogno in cui ritrovansi gli uomini di ricorrere ai meriti del Verbo incarnato per ottenere da Dio Padre l'espiazione de' commessi peccati e la grazia di rendersi meritevoli dell'eterna beatitudine. Questo sagrifizio è una prova incostrastabile e pratica dell'autorità da Dio conferita ai sacri pastori, della distinzione ch'egli pose fra gli ecclesiastici e i secolari. Ed oh quanto sublime e dignitoso è il carattere che rappresentano all'altare i sacerdoti della nuova legge! Opportunamente ci fa riflettere il nostro arcivescovo e dottore s. Ambrogio, che tutto ciò che precede la consacrazione si fa e si dice dal sacerdote in persona propria e colla propria voce. Si tributano lodi a Dio, si prega pel popolo, per le podestà; egli è il sacerdote che loda, che prega. *Nam reliqua omnia quæ dicuntur in superioribus, a sacerdote dicuntur; laudes Deo deferuntur; oratio præmittitur pro populo, pro regibus, pro cæteris.* Ma giunto che siasi al grand'atto della consacrazione, non più il sacerdote parla il proprio linguaggio ma il linguaggio di Gesù Cristo; o, a meglio dire, non è più il sacerdote che parla ma lo stesso Gesù Cristo. Perciò non dice: Questo è il corpo di Cristo; ma bensì: Questo è il mio corpo. *Ubi venitur ut conficiatur venerabile Sacramentum, jam non suis sermonibus sacerdos, sed utitur sermonibus Christi.* Vedete dunque, o fedeli, che qui tutto è santo e divino. Santa e divina è l'ostia che viene offerta: è un Dio che vien sacrificato, è un Dio che sacrifica. ei Qual cosa più venerabile e più augusta di questa può mai esservi in tutta la santa religione che professiamo?

Gesù Cristo, immacolato agnello del Signore, che per cancellare i peccati del mondo là sul Calvario dall'alto della croce si offerì in sagrifizio al divino suo Padre, ogni giorno nuovamente a lui si offre sopra i nostri altari. Il sagrifizio della messa non è dunque del sacrifizio della croce soltanto una simbolica rappresentazione, ma una verissima rinovazione ancora; poichè la stessa vittima divina che fu sagrificata sul Calvario continuamente si sagrifica sopra i nostri altari; lo stesso divino sacerdote Gesù Cristo che la offerì sul Calvario, la offre sopra i nostri altari, e nell'uno così come nell'altro sagrifizio è vittima insieme e sacerdote. Nè avvi divario alcuno fra l'uno sagrifizio e l'altro fuorchè nel modo di offerirlo, come dichiara il sacrosanto concilio di Trento: *sola offerendi ratione diversa.* Sul Calvario Gesù Cristo morì effettivamente; su i nostri altari egli muore in una maniera mistica. Là offrì la sua morte in sagrifizio di redenzione e per meritare tutte le grazie ch'egli dovea concedere agli uomini; qui si offre in sagrifizio di propiziazione e per applicare agli uomini le grazie che loro ha meritate sul Golgota. Nel sagrifizio della croce sentì dolori, sparse sangue, e chiamasi perciò sagrifizio cruento: nel sacri-

fizio dell'altare non sente dolori, non isparge sangue; e perciò è detto sagrifizio incruento. Del resto, la vittima che si offerisce e si sagrifica è la stessa. *Una eademque est hostia.* L'altare in tempo della santa messa non si distingue dal Calvario; e voi quando venite alla chiesa ad ascoltare la santa messa, voi salite questo mistico Golgota spettatori divoti di quell'adorabile sagrifizio che fu già consumato sul monte Calvario. Non invidiate voi forse la sorte beata del fedele discepolo e di Maria santissima, che stettero ai piedi del tronco dove era confitto l'amato loro Gesù e che andarono bagnati dell'adorabile suo sangue? E bene; voi, recandovi alla chiesa ad ascoltar messa, non avete punto ad invidiare la sorte di quegli illustri personaggi. A voi pure è dato di stare ai piedi della croce spettatori avventurati di quell'augusto sacrifizio.

Qual maraviglia pertanto che il sacrifizio della messa, essendo una rinovazione del sagrifizio della croce, ne abbia la stessa efficacia? Quello della croce è l'unica origine di ogni merito, l'unica fonte di ogni grazia, l'unico fondamento di nostra salute; quello dell'altare è il canale benefico per mezzo di cui vengono sopra di noi diffuse le divine grazie. Gesù Cristo sacrificato per noi sulla croce ce le ha meritate; Gesù Cristo sacrificato per voi sull'altare ce ne fa salutare applicazione. Il sagrifizio della croce, dirò così, è il tesoro, il deposito dei meriti infiniti di Gesù Cristo; il sagrifizio dell'altare è la chiave con cui si apre per arricchirsene. *Cujus oblationis cruentæ fructus per hanc incruentam uberrime percipiuntur.* L'un sagrifizio, siccome l'altro, dice il concilio di Trento, è sagrifizio veramente di propiziazione. *Vere propitiatorium est.* In virtù e pe' meriti di questa vittima venendo placato il Signore, ci concede la grazia e il dono della penitenza, ci dona la remissione dei nostri delitti quantunque gravissimi per malizia. *Hujus quippe oblatione placatus Dominus, gratiam et donum pænitentiæ concedens, crimina et peccata, etiam ingentia, dimittit.* La divina giustizia sdegnata col flagello alla mano dovunque c' insegue, facendoci udire quella tremenda voce: Rendetemi ciò di cui andate debitori; *Redde quos debes:* ma ciascun di noi, a guisa dell'evangelico servo debitore al proprio padrone di diecimila talenti, le può rispondere: Abbiate pazienza, e di tutto voi sarete soddisfatta. *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi* (Matth. XVIII). Gesù Cristo ci apre innanzi i tesori dei meriti grandissimi delle sue sovrabbondanti ed infinite soddisfazioni e par che ci dica, come riflette s. Anselmo: Miseri! Non avete che dare per riscattarvi dalle mani dell'adirata divina giustizia? Prendete me stesso e fatene un'offerta al divino mio Padre. *Tolle me et redime me.* Perciò noi, illuminati dalla fede, quando nell'ascoltar messa con vero cuore, con santo timore, con riverenza e fiducia ci uniamo a Gesù Cristo che viene sui nostri altari e lo offeriamo al divin Padre, gli diamo quella maggior soddisfazione che gli si possa dare.

Che se nella innondazione fatale dei vizj che, sempre più crescendo e moltiplicandosi a'nostri giorni, accendono l'ira del cielo e ne provocano i più tremendi castighi, Iddio non corre sì presto come una volta al flagello; ciò avviene in virtù del sangue del divino agnello che si sagrifica sull'altare, il quale leva al Padre una voce di pietà e di misericordia che da lui viene esaudita. Questo divino agnello si umilia al cospetto del Padre e, facendosi a trattare la nostra causa, Padre, dice, pietà vi prenda di questi miei fratelli, prezzo del mio sangue, conqui-

sta dell' amor mio; siate loro pietose quanto io vi sono caro. Da così possenti preghiere, come non può non ottenere un felice esito la nostra causa? Di fatto allora quando si offerivano soltanto vittime di animali per placare l'oltraggiata maestà dell'Altissimo, oh quanto veniva presto e spaventoso lo scoppio della divina indegnazione che riempiva il mondo di terribili castighi! E questi castighi furono un orribile diluvio di acque che distrusse un mondo intero; un diluvio di fuoco che lasciò desolazione, solitudine, cenere dove sorgevano da prima belle e popolate città: furono tribù intere sterminate, pesti furiose che nel breve giro di pochi giorni tolsero dal numero de' viventi migliaja di persone: furono..., ma basta così: furono castighi frequenti, terribili, spaventosi. Guai a noi, guai al mondo tutto se costumasse di operare in tal guisa il Signore a' nostri dì! Ma Iddio ora ha cangiato stile; pare che non venga al castigo che tardi, di mala voglia e forzato; e venendovi, sembra che la misericordia dia regola e legge alla giustizia e ne moderi il rigore. Nè è già a dirsi che i peccati d'oggidì sieno men gravi o più scusabili di quelli che commettevansi una volta; chè anzi, attesa la maggiore nostra ingratitudine, essi sono più enormi. Ciò avviene, o uditori, perchè oggi non è un Mosè che si faccia avvocato e mediatore fra Dio e il suo popolo, non sono tori e agnelli che si offrono a placare l'ira divina; ma è un Dio che offre realmente sè stesso in olocausto prezioso alla divina giustizia e trattiene quindi la di lei mano dal prendere il flagello. Tolto via questo valido e forte argine che ci difende dall'ira del cielo, chi sa che ne avverrebbe del mondo? Non mi maraviglio pertanto che il demonio nostro capitale nemico impiegasse tutte le sue industrie, adoperasse tutti i suoi sforzi per togliere dalla Chiesa il sagrifizio della messa, armasse a suo favore l'errore, ed animando del maligno suo spirito i più furiosi eretici, li scatenasse contro di esso feroci ed implacabili. Ben egli era persuaso che per tal modo i peccati avrebbero avuto libero corso, e quindi libero sfogo avrebbero avuto le divine vendette.

Ora quale è la nostra pia sollecitudine nell'intervenire all'augusto sagrifizio della messa! Oimè! quanta accidia in tal materia, quanto languore, quanta indolenza! La messa, l'atto più grande di nostra religione, da tanti e da tante de' fedeli è il più trascurato. Quanti passano i giorni senza ascoltar messa, senza salire cioè su questo mistico Calvario a contemplare un così portentoso spettacolo d'ineffabile carità e a godere delle grazie che il divino agnello diffonde largamente sopra i cristiani! I fedeli ne' primi tempi della Chiesa, malgrado gli editti de' tiranni persecutori, malgrado i patiboli eretti sotto i loro occhi, traevano animosi a schiere là ove celebravansi i sacri misterj e s'affollavano dattorno all'altare, pronti ancora ad unire il sacrifizio della loro vita al sagrifizio che per essi faceva l'agnello divino. I buoni cristiani cattolici che vivono in paesi eretici, persuasi dell' eccellenza dell' incruento sagrifizio della messa, soffrono gravi incomodi, intraprendono lunghi viaggi per assistervi. Una volta non eravi abbondanza di messe, e pure poche bastavano a que' fervorosi cristiani, i quali animati da viva fede sprezzavano gli incomodi, superavano le difficoltà e procuravano quindi d' intervenirvi a qualunque costo. Ora che non vi sono tiranni da temersi, lunghi viaggi da intraprendersi, difficoltà da superarsi, ma che Iddio, per tratto finissimo di sua divina amorosa providenza, adattandosi, dirò così, alla nostra delicatezza, alle nostre comodità, ha voluto che ve ne fosse un

abbondante numero perchè tutti avessero comodo di ascoltar messa, i cristiani ne fanno sì poca stima che è gran cosa per essi l'udirla alla festa solamente. Oh condotta che umiliar ci deve e confondere!

So che i moderni cristiani pretendono di far servire a lor discolpa il governo della casa, le incombenze dell'impiego; affermando che, dovendo essi adempiere questi doveri, manca loro il tempo per ascoltare la santa messa. Ma le faccende domestiche, le incombenze dell'impiego, gli imbarazzi di famiglia sono poi tali che non lascino ad essi il tempo di assistere al santo sagrifizio? Io veggo che il tempo loro sopravanza e si perde in tutt' altro. Si perde da molti e da molte nel sonno, nel riposo, nell'accidia; si perde nell'abbigliarsi, nel lisciarsi secondo tutte le mondane fogge; si perde in visite, in diporti, in cicalecci, in ozio. Se non che le faccende, le brighe di casa, gli affari, i figliuoli non vi debbono essere già di ostacolo ma di spinta anzi ad ascoltar la messa; perchè essendo essa una sorgente inesausta di grazie, voi verrete a derivarne rivi copiosissimi di favori sopra i vostri figliuoli, sopra le vostre case, sopra i vostri traffici. Voi riceverete rassegnazione per soffrire gli incomodi del vostro stato, costanza per adempiere i vostri doveri, fortezza per combattere le tentazioni, consiglio per dirigere i vostri affari, pazienza per educare la vostra prole. Del resto sappiate poi che tanti e tante che hanno figliuoli da educare, casa da governare, negozj a cui attendere, che sono quanto voi e forse più di voi occupati, non lasciano passare giorno senza ascoltare la santa messa; e ciò è una prova illustre che non lascia luogo a replica, che chi fa buon uso del tempo ne trova quanto basta per soddisfare a questo dovere.

Ma io ascolto messa quando vi sono obbligato, v'ha chi dice; ne' giorni festivi non manco d'udirla. Tanto mi basta. Come? un cristiano osa parlare in tal guisa? I cherubini, i serafini, i beati comprensori non cessano di benedire, di adorare il divino agnello e di far risuonare di continuo la celeste reggia di que' lieti cantici: Degno è l'agnello che fu ucciso per l'umana redenzione di ricevere onore, gloria e benedizione; e voi, che foste già lavati nel prezioso di lui sangue, sarete così ingrati che non vogliate venire ad attestargli la vostra riconoscenza, ad esporgli i vostri bisogni, coll'assistere alla rappresentazione e rinovazione dell' augusto sacrifizio della croce se non una sola volta fra la settimana perchè sforzati da un grave ecclesiastico precetto? Ciò è una prova manifesta che voi non amate Gesù Cristo. L' amore tiene il figlio assiduo e fermo al letto del moribondo genitore; e se occorra di distaccarlo, benchè per ragionevole importante motivo, è quasi uno schiantargli dal petto il cuore. E mentre ogni giorno viene Gesù Cristo dal cielo in terra, mentre per voi prende sugli altari, come già sulla croce, l' essere e la qualità di vittima, mentre nell'atto della più profonda sommessione si umilia, si esinanisce per voi fra le mani de' sacerdoti al cospetto del divino suo Padre, gli parla di voi, tratta la vostra causa, e per voi lo adora, lo placa, lo prega, voi passerete in letto le mattine in dolce riposo, voi andrete a diporti, a passeggi, a visite, a perdere nell'ozio le ore; voi starete sulle piazze, ne' fondachi, nelle botteghe, ai banchi ad occuparvi di terra, di fango, chè tali sono gli affari temporali? Al mirare là sul Golgota ai piedi della croce, spettatore pietoso delle agonie del moribondo Gesù e poi della di lui morte, il solo s. Giovanni, il più amante fra gli apostoli, voi siete presti ad accusare gli altri di sconoscenza verso

il loro divino Maestro; e pure in essi non fu ciò mancanza di amore ma predominio di timore. Che se voi foste vissuti a que' tempi in cui Gesù Cristo consumò per noi sulla croce il sagrificio adorabile di nostra redenzione, voi dite che in compagnia delle pie donne e del fedele discepolo avreste salito il monte per essere spettatori divoti di quel gran prodigio di amore. Perchè dunque tiepidi e neghittosi non vi date ora premura di recarvi ad ascoltare la santa messa, mentre la fede v' insegna che in essa si rinova ogni dì l'opera sempre memoranda della vostra redenzione? Gran che! Corre il popolo in folla alle chiese quando si comparte la benedizione coll'augustissimo Sacramento, e da parecchi si reputa gran ventura l' aver ricevute molte benedizioni dentro la stessa giornata. Ma l'intervento alla messa non è forse di molto maggiore vantaggio alle anime de' cristiani? E pure l'assistenza al grande sagrifizio dell' altare spesso si trascura per accidia; onde veggonsi più volte deserte le chiese nell'atto che dal sacerdote viene immolata la gran vittima di propiziazione pe' peccati di tutto il mondo. E grande è pure il numero di coloro che si recano ad ascoltar messa con piede tardo e pigro e chiamansi fortunati se loro accada di ascoltarne qualcuna molto spedita o, a meglio dire, precipitata. Per aver gente in chiesa che assista all'augusto sagrifizio convien vestire di sacra pompa questo mistico Calvario, su cui rinova Gesù Cristo il grande portento di carità operato già sul monte Calvario. Volesse però il cielo che i fedeli secondassero le sagge intenzioni della Chiesa, la quale ordinò il magnifico apparato de' sacri riti affinchè meglio si concepisse la maestà di un tanto sagrifizio e per mezzo di questi segni visibili di pietà, di religione, si salisse alla contemplazione delle cose utilissime che stanno nascoste nello stesso augusto sagrifizio.

Qual è intanto la riverenza, quale la divozione che verso di esso si usa dalla maggior parte de'cristiani? Oimè! Essi vi assistono di mala voglia e colla noia in cuore. Da qui nasce quel mettere in burla il sacerdote se non è frettoloso nel celebrare il santo sagrifizio come essi desiderano; da qui quell'aria d'indifferenza, di leggerezza, di profanità; da qui quel dimenarsi, quel divincolarsi quasi si fosse in un luogo di tormenti; da qui la nessuna applicazione di mente, il nessuno raccoglimento dello spirito; da qui quel girare curioso lo sguardo quasi a sollievo ed a conforto; da qui quella mancanza non solo di sacro rispetto ma, dirò così, di civiltà, negando al Dio della maestà quelle dimostrazioni di onore che profondonsi largamente alle creature; da qui quel ginocchio avaro di riverenza, quella ridicola curvatura della persona che sdegna di piegarsi profondamente umile ed ossequiosa al cospetto di quel Dio dinanzi a cui tremano gli angioli e gli arcangioli e si prostrano rispettosi e divoti; da qui poi quel partire dalla chiesa prima che il sacerdote parta dall' altare, senza sapere altro, fuorchè di essere stato in chiesa. Cristiani sgraziati! Voi con sì indegna condotta credete di aver soddisfatto al precetto della Chiesa? Voi per vostra colpa rivolgete l'ecclesiastico comando, che vi dovrebbe essere di un gran bene, in argomento di gran male, di un' orrenda profanazione cioè del più augusto e sacrosanto mistero.

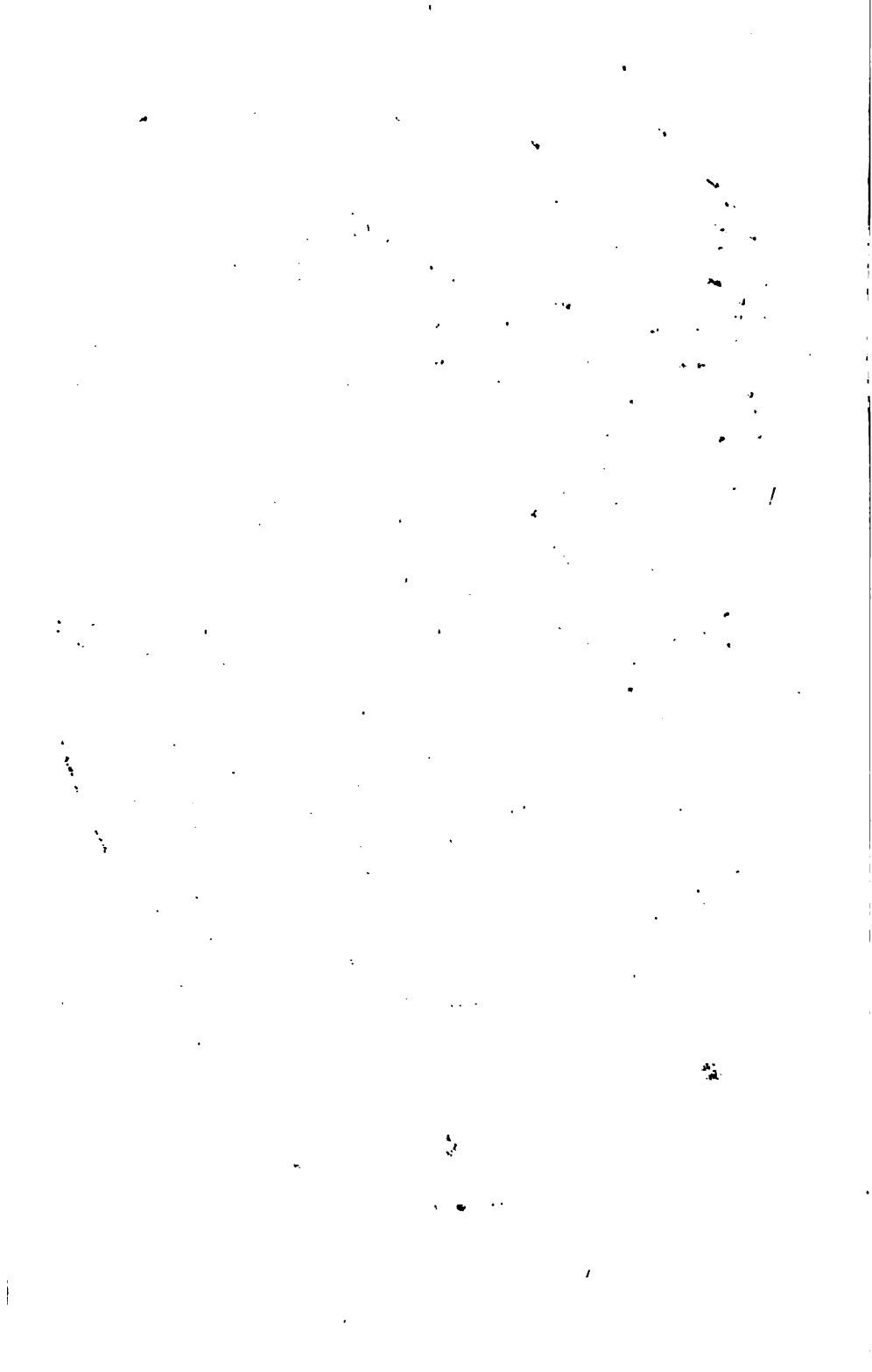
Se non che più grave è ancora la profanazione di cui si fanno rei coloro che precisamente assistono alla messa come a un profano spettacolo. Vengono essi alla chiesa ad udir messa per piacere agli altri,

per turpe divertimento, facendo servire il più tremendo mistero di nostra religione a fomento di vergognose passioni. Profanatori arditi che essi sono, portano in trionfo la loro abbominazione, non sanno usare ritegno, riguardo, misura, circospezione. Certe leggi di convenienza e di onestà, che sarebbe delitto di trasgredire in una pulita conversazione del secolo, qui vengono violate apertamente. Non sono irriverenze segrete che si praticano, ma aperte profanazioni. In certe onorate adunanze si fa alle volte da libertino, da empio, ma con segretezza, con paura, o almeno con riguardo; poichè non si ha coraggio di tenere un deciso contegno di sguardi, di cenni, di discorsi cattivi sotto l'occhio osservatore di persone pie ed autorevoli. Ma qui si fa da empio con fasto e con ostentazione, e non si teme l'occhio osservatore del divino agnello. Perciò qui si ride, si scherza, si ciancia, si amoreggia arditamente, come appunto costumasi di fare nelle sale di sfrenata libertà; qui si tendono lacci all'altrui pudicizia, qui si accende negli altrui cuori l'impuro fuoco della disonesta passione. Qual delitto è il vostro sorella mia, che assistete ai funerali di Gesù Cristo vestita a pompa e a lusso, per cui si potrebbe indirizzarvi al primo vostro metter piede nella chiesa l'interrogazione di s. Giovanni Grisostomo: Sei qui venuta per danzare? *An saltatura venis*? Qual delitto sarà poi l'assistervi con un vestire che porta in trionfo la più decisa immodestia e la disonestà più ributtante! Quale iniquità è la vostra, o fratel mio, che venite alla chiesa spirando peccato, nel momento più prezioso pei cristiani, momento di grazia, di propiziazione, di salute pel peccatore; momento nel quale è sollevata la chiesa purgante, incoraggita e soccorsa la militante, onorata la trionfante; momento nel quale si rinova l'opera della redenzione del mondo e in cui il sangue dell'agnello immacolato scorre sugli altari per allontanare da noi i fulmini di un Dio provocato tuttodì dai nostri delitti? E con tal condotta non venite voi ad ergere dinanzi all'altare di salute, sopra di cui si sagrifica Gesù Cristo per noi, un infame patibolo per crocifiggerlo nuovamente? E così operando non salite voi su questo mistico Golgota a guisa appunto de' perfidi giudei, per rinovare a Gesù Cristo con maggior crudeltà la passione e la morte che soffrì sul Calvario? Eccetto alcune poche pie femmine e qualche divoto e fedele discepolo che divotamente lagrimando adorano Cristo con sincera fede, gli altri eseguendo le parti delle turbe giudaiche, lo beffeggiano, lo motteggiano, lo deridono. Si, con quelle irriverenze sacrileghe, con quella sfrontata temerità dite ancor a Gesù nazareno, come già dissero i giudei: Se tu sei il redentore d' Israele, discendi ora dalla croce; poichè voi date a dividere col vostro contegno che non lo riconoscete pel vostro Salvatore. Voi con quegli scherzi infami, con quegli sfacciati amoreggiamenti crollate sopra di lui il capo, voi lo insultate, come già fecero gli Ebrei, dicendogli col fatto: Salva te stesso dalle nostre mani, se egli è vero che tu sei il Figliuolo di Dio; *Salva temetipsum, si Filius Dei es* (Matth. XXVII): poichè col vostro mostruoso ardire mostrate di non paventare i di lui castighi e di non riconoscerlo per un Dio d'infinita maestà. Ah fratelli! La vostra empia sacrilega condotta non è forse un vero eccesso di crudeltà e di barbarie inudita? S. Giovanni Grisostomo accortosi un giorno che nel tempo del santo sagrifizio stavano taluni in piedi e cianciavano, investito da santo zelo, si fece a rimproverarli in tal modo: Voi siete qui in compagnia degli angioli per cantare

con loro le lodi del Signore Iddio, e osate di stare ritti in piedi, di cicalare, di ridere sfrontatamente? Io ammiro come non rimaniate colpiti sul momento da'fulmini del cielo. Qual mai peccatore non meritò maggiormente di cader vittima dello sdegno divino? Il Dio della grandezza si umilia per voi sugli altari, e voi avete la baldanza di scherzare, di ridere sotto gli occhi suoi, come se fossero bagattelle così esecrande insolenze? Ah miei cari! Alla considerazione della vostra iniquità tremate; perchè, mentre il sangue del divino agnello leva al Padre pe'cristiani voci di misericordia e di pietà, alza contro di voi una voce terribile di vendetta e di maledizione.

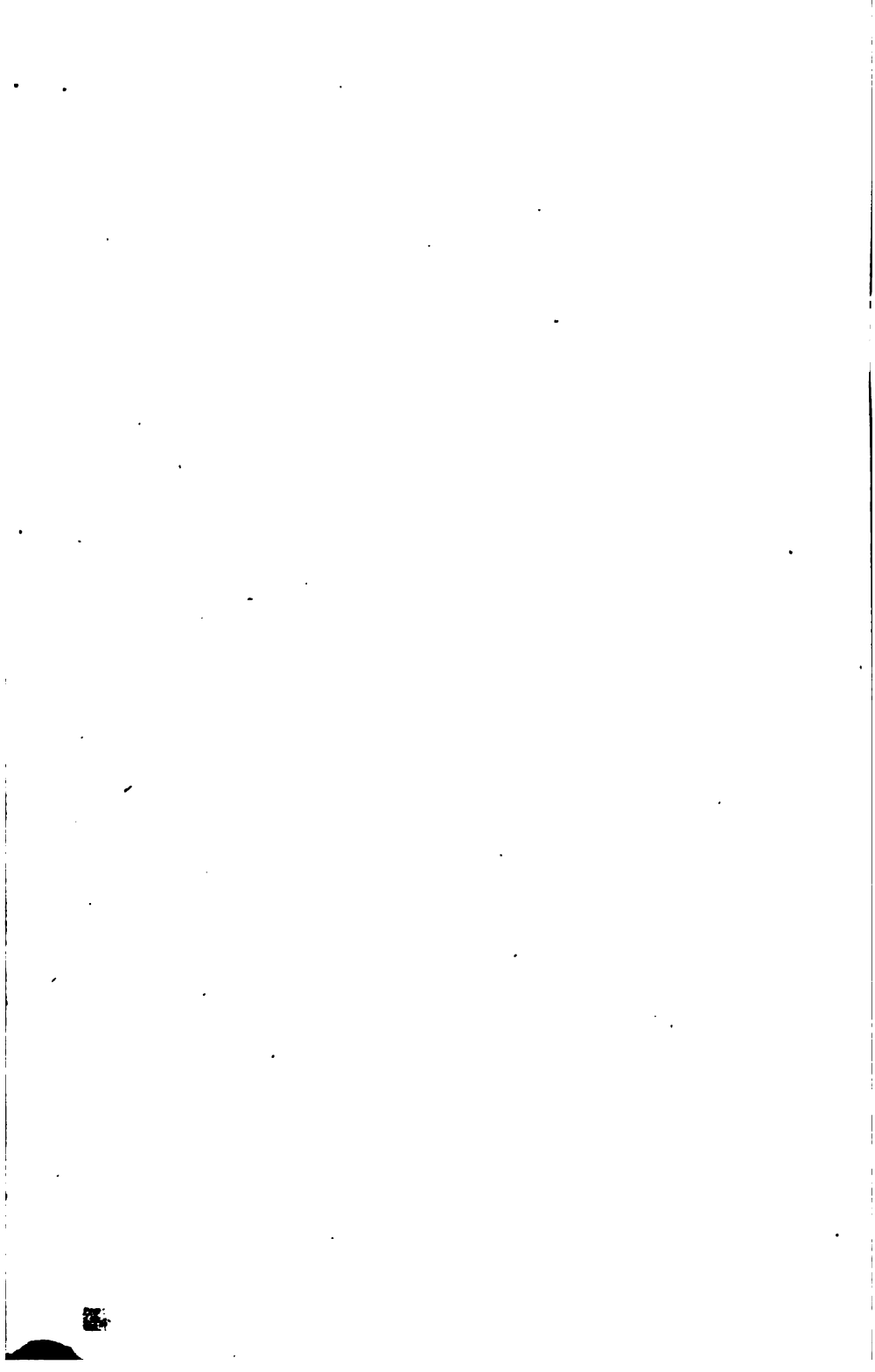
Ma voi riconoscerete ancor più orrendo il vostro delitto, se vi farete a considerare che, ascoltando la messa, voi non siete già solo assistenti all'augusto sagrifizio, ma altresì sostenete il carattere di offerenti. L'apostolo s. Pietro parla di un certo sacerdozio, che dice proprio di tutti i figliuoli della Chiesa: *Vos genus electum, regale sacerdotium* (I. ep. II). Voi dunque avete parte a questo santo e regale sacerdozio. E ciò vuolsi intendere non solo perchè tutti siamo membri di Gesù Cristo nostro capo, che è l' eterno sommo sacerdote, ma ancora perchè Iddio ci ha voluto a parte del solenne officio di offerire a lui la vittima vivificante per cui fummo con lui riconciliati. Il sommo sacerdote consacra, egli solo tratta, benedice la vittima consacrata, poichè ei solo ha ricevuto nella sacra ordinazione la podestà; ma voi, unendovi in ispirito con lui, voi pure con lui l'offerite. Quindi il sacerdote chiama la messa non suo sagrifizio solamente, ma vostro ancora; e nel canone, rivolto a Dio, dice: Ricordatevi di coloro per cui noi offriamo, o i quali vi offrono questo sagrifizio; mostrando in tal modo che egli unicamente ha la podestà di consacrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo quale sacro di lui ministro, ma che offre il sagrifizio non solamente a suo nome ma a nome ancora di tutta la Chiesa, e specialmente di chi vi assiste. Perciò voi non avete ad invidiare gli angelici spiriti che circondano l'altare; essi sono i contemplatori, i domestici, i servi del divino agnello; ma voi, a così dire, ne siete i padroni e certamente gli offerenti avventurati. Di qui è facile l' inferire di quale sacrilega empietà vi facciate rei portandovi con tanta indivozione nel tempo che si offre l'augusto sagrifizio della messa. A ragione si riguarda con orrore chi, rivestito del sublime carattere sacerdotale, con indecenza di gesti, di pronunzia, di portamento strapazza il Santo de' santi. E non vi riempie di spavento l'enorme abuso che voi fate della dignità a cui foste sollevati di poter offerire insieme col sacerdote il divino agnello? Ma di questa voi vi servite per trasformarvi in barbari suoi persecutori e della predilezione ch'egli mostrò a vostro favore ne fate un mezzo per insultarlo, per vilipenderlo maggiormente, e fino sull'altare stesso. Essendo voi associati al sacerdote in questa tremenda funzione, tutti i delitti che da voi si commettono hanno a reputarsi vere e reali profanazioni del corpo adorabile di Cristo. Non vi fu giammai religione o setta, comunque stravangante, che non mostrasse grande rispetto a' suoi sagrifizj. La sola idea di sagrifizio riempiva l' animo di riverente ribrezzo. Si vidè già un pagano, al riferire di s. Ambrogio, lasciar ardere la propria mano piuttosto che interrompere o sconcertare con un movimento disordinato le sacrileghe cerimonie del superstizioso suo culto. E fia adunque possibile che noi ministri del Vangelo siamo giunti a tale malvagità di tempi

di dover ricordare gli esempi di un gentile a rimprovero de'cristiani? E fia possibile che nella religione unicamente vera il sagrifizio del divino agnello, che è la consumazione di tutti i sagrifizj che per divino comando furono offerti nella legge di natura e nella legge scritta, abbia ad essere un soggetto d'irreligiosità e di scandalo? È certamente un empio l'eretico che nega ostinatamente la presenza reale di Gesù Cristo nel divino sagrifizio; ma il cristiano cattolico che la crede e la profana con un procedere irreligioso è un empio molto più esecrabile.

Su via pertanto, o fedeli concepite sentimenti conformi alla fede che professate. Non avvenga giammai che abbiate a disonorare il nome impareggiabile di cattolici col mostrarvi praticamente poco o nulla penetrati nella credenza di un dogma che specialmente ci distingue dalle moderne sette degli eretici. Ogni volta che vi recate ad assistere all' incruento sacrifizio dell'altare, vostri pure sieno gli affetti dell' apostolo s. Tomaso, il quale diceva: Anche noi andiamo e moriamo con lui. La religione vi leghi e vi tenga riverentemente applicati al santo ministero come vittime spirituali. Essa bendi i vostri occhi, chiudendoli a tutti gli oggetti della terra, vi renda osservatori delle più esatte regole di decenza nel vostro vestire, componga i vostri atteggiamenti a rispetto e a divozione, e cessi una volta il disordine scandaloso di non voler piegare le ginocchia a terra per adorare il Salvatore del mondo, disordine che riempirebbe di raccapriccio uno spettatore maomettano o idolatra. Sia sempre presente al vostro spirito il grande esemplare che vi propongono ad imitare in sè stessi Maria e Giovanni, che stettero a piè della croce raccogliendo divotamente le ultime voci del moribondo Salvatore. Rendete anche voi a Gesù Cristo, col rispettoso contegno nell' udir messa, quella testimonianza che gli ha renduto il Battista; onde si possa affermare che voi credete che quegli che si offre sugli altari è il vero Figliuolo di Dio. Così voi ritornando alle vostre case dir potrete, siccome oggi disse il santo Precursore: *Testimonium perhibui quia hic est Filius Dei* (Jo. 1).

BRANCA

SPIEGAZIONI

DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E VARIE FESTE DELL' ANNO

DOMENICA III.ª DOPO PASQUA.

DISCORSO PRIMO.

GEMITO CRISTIANO.

Amen, amen dico vobis, quia plorabitis et flebitis vos. Io. XVI.

Essendo venuta l' ora in cui Gesù Cristo doveva consumare la sua passione, nell' atto di congedarsi da' discepoli tenne loro un lungo discorso che racchiude un tesoro di salutari istruzioni. La Chiesa ce l'offre a leggere ed a considerare partitamente nelle domeniche previe alla festa della di lui gloriosa ascensione al cielo. Ed oggi quel tratto importantissimo di questo discorso ella ci propone a soggetto di spirituale ammaestramento, nel quale il Redentore annunziò a' suoi discepoli pianto, gemito, tristezza. Miei cari, disse loro, io sto per partire, e v' avviso che voi dovrete passare la vita in tristezze, in angoscie, in sospiri, in pianti. *Plorabitis, flebitis..., contristabimini.* Ciò che egli disse allora a' discepoli, lo dice, non v' ha dubbio, a ciascun cristiano, al quale pure annunzia tristezze ed afflizioni. Quindi è chiaro che la vita del cristiano in questo mondo debb' essere una vita di gemiti e di lagrime. I motivi per cui tale esser debba la di lui vita saranno il soggetto del presente mio ragionamento.

Tale è veramente il mondo per le anime giuste, quale si chiama comunemente, una valle di lagrime, un luogo di esilio, un soggiorno di pianto e di afflizione. Quanti oggetti in fatti non trovansi in essi di rammarico e di dolore, quante sorgenti di gemiti e di lagrime? Il demonio che ci tenta, il mondo che cerca di sedurci, le passioni che ci combattono, la carne che aggrava ed opprime lo spirito, la feroce guerra intestina che ci arde in seno ed arma noi contro di noi stessi, sono pe' giusti varj argomenti di lutto e di desolazione. Siate benedetto, o Signore, diceva perciò s. Agostino; io vi ringrazio di cuore, adorando ossequioso questo tratto di vostra salutare providenza. Voi spargete di amarezze il mondo, affinchè in esso non ponga gli affetti del mio cuore; e mi costringete quindi ad odiare lo stesso mondo, che voi odiate, volendo che siami un motivo di tristrezza, di pianto, perchè è a' vostri occhi un oggetto di anatema e di maledizione. Gesù Cristo, dopo averci dichiarato apertamente che il gemere e il piangere è proprio del cristiano, col porre le lagrime nel numero delle beatitudini evangeliche, coll' intimare guai sempiterni a coloro che ridono, divertonsi e vivono lietamente, oggi distingue i figliuoli del secolo da' suoi discepoli, dicendo che dei primi è l' allegrezza, dei secondi la tristezza. Voi piangerete e gemerete, egli dice, mentre i mondani saranno nella gioja e nel tripudio. *Plorabitis et flebitis vos, mundus gaudebit.* Molte sono le sorgenti del pianto e del gemito che ne circondano. Alcuni rivi distinti e particolari che, partendo da quelle amare fonti, diramansi nel cuore de' giusti portandovi la tristezza e il dolore, sono i peccati che essi hanno commessi, i delitti che dagli altri si commettono, la lontananza da Dio, l'incertezza della loro eterna salute.

Abbiamo peccato, o uditori, questo è certo. Abbiamo poi dei peccati commessi ottenuto da Dio il perdono? Questo è incerto. Come dunque non rattristarci, come non piangere? Me ne sono confessato e sinceramente. Non importa. Mi sento propriamente spezzato il cuore per dolore. Non importa. Ho sempre procurato tuttavia e procuro di fare in più maniere la necessaria penitenza. Non importa. Tutto ciò ci fa sperare d'averne ricevuto il perdono, senza che se ne abbia la certezza, la quale aver non si può di via ordinaria da alcuno. Nissuno, dice lo Spirito Santo, può sapere se è agli occhi di Dio oggetto di amore ovvero di odio. *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit* (Eccl. I). Perciò egli vuole che non siamo mai senza timore pel peccato che crediamo a noi rimesso. *De propitiato peccato noli esse sine metu* (Eccl. V). Speriamo pure, ma non teniamci sicuri; poichè in qualunque caso, trattone una speciale rivelazione, quanto siamo certi d'aver peccato, altrettanto siamo incerti d'averne ottenuta la remissione. Come dunque non possiamo rattristarci e piangere? So d'aver offeso la divina bontà, ma non so d'aver placato la divina giustizia. Qual terribile pensiero è questo, che mi apre propriamente in cuore una piaga profonda e mi muove dagli occhi un fiume incessante di pianto! E fra la mentovata certezza ed incertezza chi potrà in fatti godere di pace e di riposo? Chi potrà mai passare un giorno lieto e dormire tranquilla una notte?

Ma la speranza che io nutro d'aver ottenuto il perdono delle colpe commesse non può non essere di conforto e di sollievo? Sì, di conforto e di sollievo a temperare la pena per cui va dolente il cuore; ma non di rimedio a toglierla; perchè rimane sempre la memoria d'aver commesso il peccato, memoria che non può non essere desolante e tormentosa per chi ha fede. Iddio ha perdonato il vostro peccato, fratel mio: diamolo pure per certo; ma ciò non toglie che non l'abbiate commesso. Sarà sempre vero che avete offeso il vostro Dio, nè mai sarà che cessi la coscienza dal rinfacciarvi il male che avete fatto e dal gridare: Tu fosti reo di divina oltraggiata maestà; voce che trafigger vi dee il cuore di crudo dolore ed aprirvi negli occhi una vena di pianto amarissimo. Davide era certo d'aver ottenuto il perdono del suo peccato; l'assicurò a nome di Dio un profeta dicendogli: *Dominus transtulit pecatum tuum* (II. Reg. XII). Ma cotesto già rimesso peccato gli si presentava di continuo alla mente ed era del suo cuore il tormentatore più crudele. La Maddalena era certa d'aver conseguito il perdono de' suoi eccessi; ne ebbe infallibile notizia da Gesù Cristo medesimo che le disse: *Remittuntur tibi peccata* (Luc. VII). E pure ci dicano i deserti di Marsiglia, che l'accolsero penitente nel loro seno, ci dicano se ristettero giammai e il suo cuore dal rattristarsi, dal gemere, e i suoi occhi dal piangere per quei peccati di cui era sicura d'aver conseguito il perdono. Ah! che non seppe perdonare a sè stessa in tutto il corso di sua vita d'aver offeso il suo Dio. Così è, o carissimi; i peccati, quantunque già rimessi, sono sempre, per chi ha fede, un soggetto di tristezza e di pianto. La fiducia di avere ottenuto il perdono, non che moderare il dolore, accender lo deve vieppiù ed accrescere. Imperciocchè il perdono essendo un atto di bontà e di misericordia che usa Iddio ad un suo nemico, deve perciò destare nel penitente cristiano siccome un tenero sentimento di amore verso un Dio sì buono, così un doloroso sentimento di odio e di orrore al suo pec-

cato oltraggiatore di tanta bontà; non potendo egli ricordarsi del perdono ricevuto senza risovvenirsi del delitto che ha commesso. Di qui è che le anime veramente giuste sono di continuo in angustie, in tristezze, in affanno pe' loro peccati e portano il cuore sempre trafitto dalla spada del dolore, quantunque a ragione sperar debbano che loro sieno stati rimessi. Anzi quanto più in loro cresce la speranza d'avere ottenuto il perdono delle loro colpe, tanto più in essi aumentasi il dolore d'averle commesse. I peccati, benchè rimessi, sono dunque per chi ha fede un incessante argomento di tristezza e di lagrime.

Se non che il cristiano, il quale prega ognidì il Signore perchè sia santificato il di lui nome, che sia cioè da tutti riconosciuto ed amato Iddio e venga osservata la di lui legge, non può non essere vivamente commosso anche da' peccati che dagli altri si commettono. Chi arde di zelo per l'onore del Signore, chi ama daddovero Gesù Cristo ed i suoi fratelli, come può rimanere nell'indifferenza al mirare lo spaventoso torrente di malvagità che va inondando il cristianesimo? Che le cose più sacre e sante vengano beffeggiate, che sieno profanati i sacramenti, che si parli con pubblica impudenza il linguaggio della bestemmia, che la Chiesa sia insultata nella sua dottrina, ne' suoi comandamenti, ne' suoi ministri, che il Vangelo sia calpestato o travisato orribilmente dalla malizia degli uomini, che Gesù Cristo sia giornalmente crocifisso; tutto ciò è una fonte perenne di pianto pei giusti, che, a guisa di gementi colombe, non cessano di sospirare sulla desolazione del regno di Dio e sulla dispersione della sua eredità. Piangono essi al vedere non ascoltata la verità, amata la menzogna, esiliata la giustizia e nel di lei posto seduta l'iniquità, oppresso il giusto, orgoglioso il ricco, abbandonato il povero, il latrocinio eretto in sistema, stimata la frode come destrezza, e derisa come semplicità la buona fede. Gemono allo scorgere la moda trascinante la moltitudine a commettere mille peccati che da essa autorizzati, per tali più non riguardansi. Quindi mirano con sommo cordoglio che gli scandali più aperti sieno considerati come necessarj, i discorsi più laidi come trattenimenti ordinarj, che le curiosità più detestabili vengano riguardate come utili cognizioni, le inverecondie più sfacciate nelle femmine come usanze che convien seguire, le disonestà più brutali come debolezze della fervida gioventù, non di riprensione meritevole ma di compatimento. E come possono essi non deplorare il sommo disonore che perciò ne soffre la religione e l'irreparabile rovina di tante anime ricomprate col sangue preziosissimo del divino Unigenito? Perseguitato dalla scellerata Gezabele il profeta Elia, fuggitivo da una terra ripiena di abbominazioni, camminando fra gli orrori di folto deserto, Ah! Signore, disse, toglietemi la vita. Lo zelo che ho per voi, o gran Dio degli eserciti, mi consuma, mi divora; io non voglio più essere testimonio della baldanza de' figliuoli d'Israele, che rinunziano alla vostra legge, distruggono i vostri altari, uccidono i vostri profeti e si danno in preda a più sacrileghi eccessi. *Sufficit mihi, Domine; tolle animam meam* (III, Reg. XIX). In simil guisa i buoni di tutte le età sospirarono le solitudini, cercarono di sottrarsi dal consorzio degli uomini, bramarono di perdere la vita piuttosto che di essere spettatori dell'insolente trionfo che menavano l'irreligione, il libertinaggio, la scostumatezza.

Comunque però questi illustri amanti di Dio trovassero alleviamento alle loro pene nel vivere divisi da una nazione prava e perversa, era

sempre per essi un forte motivo di cordoglio e di angustie l'essere lontani dalla patria celeste, dal Dio del loro cuore. Tant'è, o uditori; il cristiano è l'uomo dell'eternità, nè appartiene per alcun modo a questo mondo. Egli abita sulla terra qual forestiero, qual pellegrino, qual esule sotto straniero clima. Questa disposizione di cuore si trovò sempre nei giusti, i quali, riguardandosi come viandanti che dimoravano sotto le tende, mandavano focosi sospiri verso di quella città santa che, stabilita sopra di ferma base, ha lo stesso Dio per architetto e fondatore. Finchè siamo rinchiusi in questa carne corruttibile, noi siamo lontani dal Signore, dice l'Apostolo. *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino* (II. Cor. V). Qual soggetto è questo mai di dolore e di tristezza, qual argomento di gemiti e di lagrime! Noi miriamo col lume della fede la cara nostra patria, noi la salutiamo da lungi confessando che, stranieri e pellegrini su questa terra, andiamo in cerca di essa. Questo è ciò che ci fa sospirare, gemere, piangere, bramando d'essere rivestiti della gloria di quella casa celeste. Noi camminiamo verso di essa, noi viviamo nell'aspettazione del beato di lei possedimento, ma gemiamo tuttavia fra lacci che ci tengono in un soggiorno di tenebre, in una regione di morte. I giudei schiavi in Babilonia, al solo ricordarsi dell'amata loro patria, la bella Gerusalemme, sentivansi opprimere il cuore dal dolore. Quindi, sedendo lungo i fiumi di Babilonia, avendo appesi a' salci gli stromenti musicali, sfogavano il dolore col pianto. I loro nemici facevano ad essi cuore e, Cantate, loro dicevano, cantate e fateci udire alcuni di quegli inni giulivi onde echeggiava il vostro tempio in Sionne. Essi avrebbero potuto con ciò scemare alquanto la loro tristezza; ma questa era tale che non ammetteva consolazione e sollievo. Come, rispondevano essi, come possiamo noi cantare i cantici del Signore in una terra straniera, lontani dalla nostra cara Gerusalemme? *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena* (ps. CXXXVI)? Ora così avviene al cristiano. Lontano dalla mistica Gerusalemme, in un paese forestiero, non trova consolazione, ristoro; il tutto gli è oggetto di tristezza e di pianto. I di lui nemici, il mondo, la carne, il demonio, gli si fanno all'intorno e lo invitano a gioire, a rallegrarsi; ma la tristezza che gli opprime il cuore chiude ai loro inviti le sue orecchie. E come mai potrò io, egli risponde, come mai potrò gioire, rallegrarmi in un paese barbaro, in vista di quella cara patria che aspetto e che ancor non posseggo? Ah! non voglio che gemere e piangere. E al gemito di fatto abbandonandosi e al pianto, va sfogando il suo dolore colle espressioni di Davide: Oh me infelice! Quanto è lungo questo nojoso pellegrinaggio! Oh quanto è qui prolungato il mio soggiorno! *Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est* (ps. CXIX)! Quando sarà, o Signore, che io venga e mi presenti innanzi al vostro cospetto? *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei* (ps. XLI)? Sono pure amabili i vostri tabernacoli, o mio Dio, e il desiderio di entrarvi mi consuma e mi fa venir meno! *Quam dilecta tabernacula tua, Domine, virtutum! Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini* (ps. LXXXIII). Io mi nutro di lagrime notte e dì, mentre mi dimandano i miei nemici: Perchè sei triste? dov'è il tuo Dio? *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus* (ps. XLI)? Tali sono i sentimenti da cui è penetrato il cristiano, che, a guisa di cervo il quale anela a dissetarsi ad una fonte, è stimolato dall'ardente brama di veder Dio.

Tale è l'oggetto delle incessanti sue cure, nè sarà giammai pago il suo cuore se non in quel giorno felice nel quale sarà inebbriato dall'abbondanza de'beni della casa celeste e gli sarà manifestata la gloria del suo Signore.

Ma avrà egli poi la sorte di arrivarvi? Chi sa? l'affare è incerto, ed ecco per lui un nuovo soggetto di dolore e di pianto. Io cammino fra due eternità, va fra sè stesso dicendo, l'una beata e l'altra infelice; fra il cielo io sono e l'inferno: o l'uno o l'altro dee essere certamente il luogo della mia sempiterna abitazione. Ora quale mai toccar mi dee? Che mi dice il cuore? Avrò io parte fra' beati lassù in cielo, ovvero fra' dannati laggiù nell'inferno? Oimè! Qui tutto è oscurità, dubbio, incertezza. È vero che coll'ajuto di Dio procuro di odiare il peccato e di fuggirlo; è vero che mi studio di operare il bene, di esercitarmi nella virtù; è vero che non manco di buona volontà e di ferma risoluzione di proseguire d'egual passo sino alla morte: ma, fragile, incostante come sono, quando meno il penso, posso venir meno. Pur troppo è facile l'imitare i cattivi e commettere il male quando, per essere divenuto generale, ha quasi perduto in gran parte l'esteriore sua deformità. Corriam pericolo che una tentazione straordinaria, un'occasione improvvisa, uno scoglio nascosto ci spingano in un istante a fatal rovina. Il mondo adopra ogni arte per far di sè stesso più vaga mostra agli occhi nostri, per affievolire il nostro coraggio, e si serve di lusinghe, di attrattive, di promesse per sedurci. Oh quale attenzione, qual vigilanza in noi richieggonsi per non cadere ne' lacci che per ogni dove ci tendono tali nemici! In noi stessi le passioni si sollevano, l'avarizia ci punge, la libidine ci accende, l'ira c'inasprisce, la superbia ci gonfia, la crapola ci alletta, l'invidia ci rode, la gelosia ci consuma, la carne resiste allo spirito, si ribella alla ragione, s'oppone alla legge di Dio e si sforza di trascinarci al male. Chi ci può rendere certi di resister sempre a tanti e sì diversi assalti? Chi ci assicura che saremo perseveranti nella vigorosa resistenza sino alla morte? La perseveranza è uno specialissimo dono di Dio che non è obbligato a concedere ad alcuno; può essere che ce lo conceda, ma può esser anche che ce lo neghi. La considerazione delle misericordie del Signore c'inspira coraggio, ma spaventaci il pensiero de' terribili divini giudizj. Oimè! Quanti cominciarono bene e finirono male! Quanti già vicini ad afferrare la meta beata tornarono addietro! Quanti già vicini a porre il piede nel cielo precipitarono negli abissi! Salomone fu un tempo tutto del vero Dio; in appresso fu tutto degli idoli stranieri. Giuda fu discepolo, apostolo di Gesù Cristo; dopo fu traditore sacrilego dello stesso suo divin Maestro. Oimè! Qui tutto è oscurità e dubbio. E in uno stato di sì terribile oscurità, di sì desolante incertezza, qual altra debb'essere l'occupazione del cristiano, fuorchè quella del gemere, del piangere, del sospirare? Davide si fa a pensare agli anni eterni, e gli fugge il sonno dagli occhi e sentesi lo spirito triste e turbato in modo che non sa proferire parola. *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum et non sum locutus.... Numquid in æternum projiciet Deus* (ps. LXXVI)? Si fanno a pensarvi i più grandi santi, e in tutto il corso della loro vita non hanno pace, non trovano riposo e tutta la passano tra i gemiti e le lagrime.

Ora, o miei cari, non è egli chiaro che il cristiano è chiamato al gemito, al pianto, alla tristezza? Uditori, se vi piace il mondo, se per voi

questa terra non è una valle di lagrime, se non vi trovate che oggetti di conforto, di sollievo, chi mai potrà dare buone nuove della vostra fede e del vostro cristianesimo? Non si dovrà dire che non vi tocca, non vi scuote il pensiero de' vostri peccati nè di quelli che dagli altri si commettono, che voi non amate Dio daddovero e non temete di rimanere esclusi dal regno de' cieli? Quand'anche la vita del cristiano non fosse per dovere di vocazione una vita di gemito e di tristezza, come è certamente, esser dovrebbe tuttavia per le addotte ragioni. Diasi pure che Gesù Cristo non ci invitasse e non ci óbbligasse al patire; diasi pure che il patire non fosse mezzo e strada di salute; ad ogni modo il tutto ci invita e ci obbliga ai patimenti. Noi siamo stati peccatori, e come non rattristarci, come non versar lagrime di compunzione pei peccati commessi? Viviamo fra peccatori che muovono guerra a Dio e all'anima nostra; e com'è possibile che non ci sentiamo riempiere il cuore di amarezza e trapassare dal più vivo dolore? Abitiamo in una valle di lagrime, lontani dal nostro Dio, e com'è fattibile che non gemiamo a guisa di esiliati e di schiavi? Siamo nell'incertezza terribile di andare o salvi o perduti, e qual cruccioso affanno è questo per un'anima cristiana! Come può essa godere di pace e di riposo?

Siamo dunque, o uditori, siamo cristiani davvero; viviamo tra i gemiti e le lagrime, nella tristezza e nel dolore. Chi non geme come pellegrino sulla terra, non gioirà come cittadino del cielo. Queste sono le disposizioni testamentarie dell'amorosissimo nostro salvatore Gesù Cristo, il qual volle che per tal modo ci meritassimo l'eredità celeste. La vostra tristezza, disse egli stesso a' discepoli dopo aver lasciato loro in retaggio i sospiri e il pianto, la vostra tristezza si cangerà in un allegrezza che nessuno potrà giammai toglervi. *Tristitia vestra vertetur in gaudium.* L'allegrezza del mondo non è che ne' sensi, nell'immaginazione; l'allegrezza del Signore penetra nel cuore e lo riempie. Altro è il sollazzo che si sforzano d'avere i prigionieri, diceva s. Agostino, altro è il godimento di quelli che furono chiamati alla libertà de' figliuoli di Dio. Colassù nel cielo si prova la somma giocondità ove si gode di Dio in mezzo alla più concorde società di santi fratelli. Ivi nessun tentatore potrà contaminare il candore dell'anima nostra, nè passione alcuna potrà sollecitare al male. Sulle soglie di quel beato soggiorno muojono il bisogno, l'afflizione, l'infelicità, e in loro vece sorge la somma beatitudine. Nè potrà avvenire giammai che i nostri godimenti abbiano nè scemamento nè alterazione nè termine, siccome ci assicurano espressamente le evangeliche parole: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* In questa vita, conchiude pertanto lo stesso s. Agostino, in questa vita, che piena è di lagrime, seminiamo nel pianto mediante la pratica delle buone opere, e mieteremo nel gaudio. *In ista vita, quæ plena est lacrymis, seminemus. Quid seminabimus? Opera bona.* Il Signore convertirà i nostri gemiti in canti d'allegrezza, e i nostri sospiri medesimi formeranno la nostra consolazione, quando dal piede della croce di Gesù Cristo saremo chiamati a dissetarci al torrente delle sue ineffabili sempiterne delizie.

DISCORSO SECONDO.

TRISTEZZA CRISTIANA.

Mundus gaudebit, vos autem contristabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium. Jo. XVI.

È pur tenero ed istruttivo il discorso, riferito oggi dal Vangelo, che tenne Gesù Cristo a' suoi discepoli nell'atto di abbandonarli. Miei cari, disse loro nell'effusione del suo cuore, miei cari, il mondo sarà nell'allegrezza, e voi dovrete piangere e trarre afflitti i vostri giorni in travagli e patimenti. *Mundus gaudebit, vos autem contristabimini.* Qui il cristiano terreno e carnale si risente e vorrebbe pure, se il potesse, rendere nullo sì autorevole testamento. Ma per pronunziare un retto giudizio conviene esaminare nella sua integrità le supreme disposizioni del divino nostro testatore. Fate cuore, o figliuoli miei diletti, soggiunse Gesù Cristo. La vostra tristezza avrà fine e cangerassi in allegrezza purissima; *Tristitia vestra vertetur in gaudium:* siccome un sempiterno pianto succederà al gaudio del mondo. Ora che ne dite, o uditori? Pensate voi che si debba eleggere la vita di tristezza del cristiano, ovvero la vita di allegrezza del mondano? Non la seconda si deve scegliere ma la prima, rispondono la fede e la ragione ancora. E pure è la seconda che praticamente viene scelta e seguita dalla maggior parte degli uomini, e i pochi che seguono la prima la trattano di sì mal garbo che ben mostrano d'essere dolenti e quasi pentiti della fatta elezione. Ora chi ha fede non dee tardare un momento ad appigliarsi alla prima ed a tenersela costantemente carissima. Io credo pertanto che questo sia un soggetto opportunissimo a trattarsi oggi, ad intendimento di animarvi ad abbracciare con invitto coraggio la vita di tristezza propria del cristiano, poichè essa è la preziosa eredità lasciataci dall'augusto nostro capo. E qui, o uditori, convien essere persuasi della immutabilità della ricordata testamentaria disposizione di Gesù Cristo; per la quale chi soffre nel tempo goder poi dee nella eternità, soffrir dee nella eternità chi gode nel tempo. Che se mai una segreta lusinga sorgesse in cuor vostro di poter ottenere qualche benigno temperamento di questo incomodo paragrafo dell'anzidetto testamento, vano sarebbe il parlar mio, che su di esso si posa come su di fermo fondamento. Gesù Cristo vi ha posto, dirò così, un inviolabile suggello con quel suo giuramento: *Amen, amen dico vobis*; e tanto basta perchè non possa andare soggetto a variazione alcuna. Questo atto dell'ultima sua volontà è pienamente conforme ai grandi principj stabiliti nel codice sacrosanto del Vangelo. Qui chiamansi beati gli afflitti, i piagnenti, i perseguitati, e loro promettesi la pace e l'ineffabile sempiterno gaudio del celeste regno; ed all'opposto minacciansi castighi terribili ed eterni a coloro che ridono, che tengono attaccato il cuore ai beni della terra, ne' quali cercano e trovano la loro consolazione. Il celebre Epulone dalla mollezza degli abiti e dalla lautezza de' banchetti passò ad essere sepolto nel fuoco infernale ed ivi a smaniare per sete ardentissima, mentre il povero disprezzato Lazaro dallo strascinare le digiune e piagate membra alle soglie di quel ricco voluttuoso passò nel seno di Abramo, portatovi per mano degli angioli, a godere di pace e di riposo. Padre Abramo,

sclamò allora il dannato Epulone, Deh! mandate qui Lazaro, affinchè lasci cadere dalla punta del suo dito una sola stilla d'acqua per rinfrescare la mia lingua, poichè io sono cruciato in queste fiamme. Ciò non è fattibile, rispose Abramo; ricòrdati che avesti nel corso del viver tuo beni e piaceri, e che Lazaro non ebbe che povertà e travagli. *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala.* Ora è giusto che egli goda e che tu soffra senza potere sperare giammai il refrigerio di una sola goccia d'acqua. *Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris* (Luc. XVI). Risposta è questa la quale suppone insieme e conferma l'inalterabile piano fissato da Gesù Cristo, che il rattristarsi cioè de' suoi seguaci si cangerà in un'allegrezza purissima, interminabile; come il gioire de' seguaci del secolo si muterà in tormenti durissimi, eterni. Tale è in fatti la distribuzione delle sorti, scriveva Tertulliano. I gentili, egli diceva (e noi possiamo dire i mondani), ora gioiscono e trionfano, e noi siamo nella tristezza e nei contrasti. *Vicibus disposita res est. Nunc illi lætantur, nos conflictamur.* I figliuoli del secolo, ci avvertì Gesù Cristo, gusteranno i piaceri e i contenti terreni, mentre voi vi pascerete di cordoglio e di lagrime. Piangiamo adunque, o fratelli, mentre essi gioiscono, acciocchè quando essi cominceranno a piangere, noi ci rallegriamo; nè vogliamo essere partecipi pel forsennato loro tripudio, per non precipitare co' medesimi nel luogo del pianto sempiterno. *Lugeamus, ergo dum ethnici gaudent; ut, cum lugere cœperint, gaudeamus: ne, pariter nunc gaudentes, tunc quoque pariter lugeamus.* Tu sei delicato, o cristiano, se anche nel secolo desideri il piacere; anzi sei troppo stolto se ciò reputi piacere. Tu vai sospirando le mete, le scene, la polvere, le arene? Dimmi: non possiam vivere senza piacere noi che morir dovremo con piacere? *Tu mihi metas et scenas et pulverem et arenas suspiras? Dicas velim: non possumus vivere sine voluptate qui mori cum voluptate debemus?*

Tutt' è, o fedeli: al sepolcro deve cominciare la felicità del cristiano, il quale sa per fede che, se questa terrena spoglia verrà disfatta, una eterna abitazione gli sta apparecchiata in cielo, che fu da Cristo a lui aperto; e che per lo contrario alla morte cominciano gli orribili guai del mondano che condusse la vita nell'allegrezza. I peccatori, dice Giobbe, fra l'abbondanza degli agi e de' comodi della vita siedono tranquilli nelle domestiche mura. Non il fischio li turba del divino flagello, non il pianto li assorda dell'altrui miseria, non il bisogno li tormenta della propria casa, chè a seconda de' loro voti il piano, il colle versano nel loro seno frutti copiosi. Godono essi ed a guisa di armenti vanno errando per ogni piaggia, e al suono delle cetre, de' timpani e degli altri musicali istromenti danzano lietamente. Fra le giulive compagnie degli amici passano nell'allegrezza i loro giorni carichi di ricchezza e di onori; ma oimè! chè colpiti alfine dalla morte piombano in un attimo nel profondo dell' inferno. *Tenent tympanum et citharam, et gaudent ad sonitum organi. Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (Job. XXI). Ed oh quanto sono spaventevoli le voci che mandano da quel carcere terribilissimo coloro che già dicevano: Coroniamoci di rose prima che marciscano, godiamo de' beni finchè siamo in tempo e diamci liberamente in preda ad ogni sorta di piaceri! Laggiù, gemendo nell'angustia dello spirito, come sta registrato nel libro divino della Sapienza, vanno essi disperatamente gridando: Abbiamo errato, ci sia-

mo stancati nel correre le vie dell'iniquità e della perdizione, abbandonando la strada del Signore. A che ci giova ora la nostra superbia? Qual soccorso ci porgono le nostre ricchezze? Dove sono i nostri godimenti? *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis* (Sap. V)? Ma così smaniano indarno, chè colà non è a sperarsi alcuno benchè leggiero temperamento. Ora bisognerebbe perdere la fede e il senno per decidere che sia meglio rallegrarsi co' mondani che sono nella gioja, che rattristarsi co' cristiani che soffrono nel tempo e gioiscono nella eternità. Qual è quell'infermo che non vorrebbe rimanere nel proprio letto a patire fra i più atroci dolori per giorni, per settimane ed anche per mesi, se fosse certo di arrivare per tal modo al godimento di una sanità florida, ferma, felice per tutta la sua vita? Qui gli uomini sarebbero giudiziosi abbastanza per avere maggior riguardo al futuro che al presente; saprebbero dirigere con saviezza la loro determinazione e formare la scelta, provedendo al futuro col sacrifizio del bene presente. Perchè dunque non si pensa, non si ragiona in egual modo intorno ai beni ed ai mali dell'eternità? Perchè si ama, perchè si desidera la deliziosa vita de' seguaci del mondo? Ravviviamo la fede, o uditori; abbracciamo con coraggio i patimenti, le afflizioni; viviamo sempre di buona voglia nel dolore, memori che la vita triste ed afflitta del discepolo di Cristo si cangerà in una vita colma di beni e di contentezze che non avranno giammai fine. La lieta vita de' mondani non può bramarsi se non da chi, mancando di fede, crede all'apparenza e si lascia condurre dai sensi.

Ma frattanto, alcuni vanno dicendo, dovremo finchè viviamo essere sempre in pene, in tristezze, sempre colla croce sulle spalle, colle lagrime agli occhi. Oh Dio! che questo sempre... Piano, o amatissimi. All'udirvi parlare in tal guisa, direbbesi che voi crediate di vivere per un'eternità su questa terra, dimenticando di essere qui di passaggio. Fratel mio che così parlate, ditemi: quanto tempo credete voi di vivere? Io non vel posso dire, odo che rispondete; i momenti di mia vita sono descritti nei libri del Signore, e non avvi occhio umano che colà dentro possa portar lo sguardo. A quanti secoli almeno vi lusingate che si possa estendere il viver vostro? Secoli! Che dite? Non sapete voi a quai tempi viviamo? Lo so benissimo; ma siccome ingrandite tanto quel sempre in travagli, quel sempre in pene, io m'immaginava che voi credeste di vivere per secoli interi. Eh! non sono pazzo, voi replicate; secoli di vita si contavano già un tempo, ma ora non v'ha più luogo a sperarli; basta il poter vivere alcuni anni. E quanti sperate di contarne? Quelli che sono trascorsi posso numerarli senza pericolo di prendere abbaglio; ma per riguardo a quelli che mi restano non è che Iddio che far ne possa il conto. Ciò nulladimeno sperate voi che saranno molti o pochi? Chi lo può sapere? L'affare è incerto. Spero e temo nell'egual tempo; perchè veggo che tanti vissero molti anni e tanti ne vissero pochi, pochissimi; onde io mi trovo fra la speranza e il timore sul poco o molto che mi possa rimanere di vita. Sicurezza non l'ho, nè pure di un'ora, d'un momento; giacchè la fede mi assicura che la morte mi può sorprendere quando meno la aspetto. Voi avete risposto veramente da cristiano e da persona di senno. Perchè dunque, sapendo il fin qui detto, sclamate: Ho sempre a patire; quasi che il sempre della vita nostra fugace fosse lo spaventoso sempre dell'interminabile eternità? Siete persuaso che non avete

di certo un'ora, un momento di vita, e vi fa paura questo sempre? Non è questo un immaginario timore? Se, come è possibile ed avvenne a tant'altri, la morte dovesse presto sorprendervi ed all'impensata, sarebbe lungo o breve questo tanto esagerato sempre in pene, sempre in tormenti? Voi che vi lagnate che la vita dell'uomo compie a' nostri giorni il suo corso più veloce, più presto di una volta, temerete tanto questo sempre? Eh! prendetelo ad esame, spogliatelo delle terribili sembianze di cui lo veste la timida vostra immaginazione, consideratelo al lume della fede e dell'esperienza; e vedrete che ad altro non si riduce che al corso di nostra vita mortale, la quale poi si ristringe al breve giro di poco ed incerto tempo. Ecco il gran sempre che vi fa tanta paura. Ah! che è breve pur troppo e passa veloce più che non si crede.

Una verità è questa che confessano anche coloro che già vissero nei piaceri, nei comodi, negli agi della vita e che ora trovansi tra le pene atroci dell'inferno. Verità che essi continuamente ci ripetono all'orecchio con quelle spaventose grida che a nostro ammaestramento e salutare spavento troviamo registrate ne' Sacri Libri. Tutto è finito, gridano essi, e passarono velocemente i nostri divertimenti, le nostre allegrezze, i nostri piaceri. Passarono a guisa di ombra che non lascia vestigio alcuno, a guisa di frettoloso corriere. *Transierunt illa omnia tamquam umbra et tamquam nuntius percurrens.* Passarono a guisa di presta nave spinta da favorevol vento o di scoccata saetta. *Tamquam navis quæ pertransiit aut tamquam sagitta emissa.* Passarono a guisa di uccello che non lascia indizio del cammino che tenne, ma che solo fece sentire lo strepito delle ali che percossero l'aria. *Tamquam avis quæ transvolat in aere, cujus nullum invenitur argumentum itineris, sed tantum sonitus alarum verberans levem ventum.* Oh vane consolazioni della terra! Oh mentitori beni dietro cui ci siamo pazzamente perduti! Tutto è finito, e nella nostra stessa malignità ci siamo consumati, e per un piacere di pochi istanti che ci dilettava abbiamo meritato un fuoco eterno che ci tormenta. *Transierunt omnia... in malignitate nostra consumti sumus* (Sap. V). Ah! che a tali voci divengono dolci i patimenti di questa vita. Comunque sieno acuti ed atroci, sono brevi; vanno del pari col tempo, che dileguasi in baleno. La morte, o uditori, vi è forse vicina e può a momenti levarvi dalle spalle la croce che vi aggrava e trasportarvi in un momento sulle porte della eternità. Quanti fra voi possono fin d'ora prendere congedo da' loro figliuoli, da' loro congiunti, da' loro amici e dire agli uni e agli altri, come disse oggi Gesù Cristo a' suoi discepoli: Tra poco voi non ci vedrete; *Adhuc modicum, et non videbitis me:* non più saremo fra i vivi, ma fra i morti; addio, miei cari; non abbiamo forse che pochissimo tempo di rimanere fra voi!

Che se è realmente breve questo cotanto temuto sempre, a ragione diceva l'Apostolo che i patimenti di questa vita non hanno proporzione alcuna colla gloria che aspettiamo. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis* (Rom. VIII). Come è possibile che noi, giusta l'avviso dello stesso s. Paolo, non vogliamo sopportare con coraggio momentanee leggiere tribolazioni che ci vanno meritando un eterno peso di gloria? *Quod in præsenti est momentaneum et leve tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* (II. Cor. IV). Si pasce l'uomo di speranza e da essa trae alleviamento fra i terreni travagli. Io mi reco al letto dell'in-

ferno che, inchiodatovi già da lungo tempo, spasima tra i più atroci dolori: Fate coraggio, gli dico, o fratello, il male va diminuendo; cesserà il vostro patire e presto vi alzerete da questo letto per godere di una sanità florida e ferma; e veggo che queste parole gli scendono in cuore a rallegrarlo, veggo brillargli in volto una cotal gioia insolita che annunzia il sollievo che già prova. Mi porto nelle oscure carceri e a quegli sciagurati prigionieri che traggono miseri e dolenti i giorni nel timore affannoso del supplizio: Buona nuova, lor dico; avranno fine i vostri patimenti, spezzeransi queste catene, si apriranno coteste porte e contenti ritornerete alle vostre famiglie: e come allo spirare di vento favorevole, miro sparire da loro e dileguarsi ogni malinconia; li veggo esultare, gioire e lagrimare per contentezza. Ora se la speranza di un bene temporale e quindi fugace ha virtù di diffondere nell'umano cuore una piena di contento, atto a raddolcire qualunque amarezza, a rattemprare qualunque pena, quanto maggior ristoro arrecar dee la speranza di un bene non temporale ma eterno, non terreno ma celeste! Mirate Giobbe disteso su di un vile letamajo, coperto dal capo sino ai piedi di schifosissima lebbra. Egli è tranquillo, rassegnato, contento. E d'onde mai gli vengono la dolce rassegnazione e la contentezza? Non dai figliuoli, che gli rapì una morte sgraziata; non dai ricchi possessi di pingui armenti, che gli rubarono nemiche mani; non dalla moglie, che lo insulta; non dagli amici, che, volendo consolarlo, gli divengono importuni e molesti: ma dalla speranza di un felice avvenire. Io so, va dicendo, che questa carne che mi si imputridisce indosso e che mi prepara il letto del sepolcro la ripiglierò un giorno ringiovanita, e che rivestito di questa carne medesima e con questi stessi miei occhi vedrò il mio divin Salvatore. Questa speranza io tengo riposta nel mio cuore qual tesoro di conforto. *Reposita est hæc spes mea in sinu meo* (Job. XIX).

Ora chi vi trattiene, o uditori, dal procurare a voi pure questo tesoro di speranza confortatrice? Gesù Cristo non ricordò forse a noi pure nella persona de'suoi discepoli, il futuro gaudio in cui verrassi a cangiare finalmente la passeggera presente tribolazione? Egli ha inteso non solo di istruirci ma di consolarci ancora. Sovvengavi della donna che partorisce, a cui siamo oggi rassomigliati da Gesù Cristo. Quando essa ha dato felicemente alla luce il figliuolo, non più si ricorda dei sofferti dolori; ciò che prima le fu cagione di spasimi, le è dopo cagione di squisitissimo contento. Quel figlio che nell'uscire alla luce le fece soffrire tante doglie, è ora l'oggetto più caro del suo cuore e più amabile delle sue tenerezze, è la delizia più dolce del suo amore. Se voi, o cristiano, non levate mai gli occhi al cielo, se non mai innalzate il pensiero a quel gaudio eterno che vi è promesso in premio, sarà il vostro patire senza conforto, vi dice s. Gregorio magno, vi verrà meno il coraggio ad ogni minimo travaglio. *Mala præsentis vitæ tanto durius sentit animus, quanto pensare bonum quod sequitur plus negligit.* Di qui è, prosiegue il santo, che all'uomo sono di un peso quasi insoffribile anche le più leggiere temporali tribolazioni, perchè del cielo non si dà pensiero e ben di rado e di fuga si ricorda dei beni eterni. *Et quia non vult præmia considerare quæ restant, gravia æstimat quæ tolerat.* A voi, sorella mia, riescono gravi e molesti gli incomodi che vi dà a soffrire il vostro stato; voi dite che non havvi condizione al mondo più molesta e più penosa della vostra: ciò avviene perchè vi lasciate morire in cuore la speranza e

non vi fate mai a considerare seriamente quanto preziosa e ricca sia la mercede che vi sta apparecchiata in cielo. *Gravia æstimas quæ toleras, quia non vis considerare præmia quæ restant.* Quelle malattie che indeboliscono la vostra complessione; quelle disgrazie che mandano in rovina le vostre sostanze; quelle calunnie che oscurano il vostro buon nome, voi dite, fratel mio, che sono travagli pressochè insoffribili; ed i lamenti in cui uscite mostrano apertamente che voi siete nel colmo dell'afflizione; ma ciò accade, perchè di speranza state male e non la ravvivate colla riflessione delle celesti ricompense. *Gravia æstimas quæ toleras, quia non vis considerare præmia quæ restant.* Perchè dunque non vorrete confortarvi colla considerazione della promessa fatta dal divino Maestro a voi pure nella persona de' discepoli? Miei cari, disse loro; ora voi soffrirete tristezza, ma io vedrovvi di bel nuovo, ed allora gioirà il cuor vostro, e nessuno potrà giammai togliervi il vostro gaudio. *Vos igitur nunc quidem tristitiam habetis, iterum autem videbo vos et gaudebit cor vestrum; et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.*

Oh parole dissipatrici di ogni tristezza! Io le adopro con voi, o poverelli, che bagnate con amare lagrime quel duro pane scarsissimo che mangiate; io sento pietà e compassione del vostro stato: Consolatevi però, vi dico, che avranno fine il vostro pianto, la vostra povertà, e squisito sarà il gaudio che ne avrete un giorno in premio. Io le annunzio a voi, che gemete pel decadimento del vostro stato, procuratovi dall'altrui calunnia e malevolenza, per cui menate tristi i giorni; abbiate pazienza, vi dico, chè fra poco terminerà il vostro dolore e cangerassi in un ineffabile godimento. Io le dico a voi, o tribolati di ogni sorta, a voi che conoscete a prova sicura di essere in una valle di lagrime, in una terra maledetta fin dal principio del mondo e sparsa di spine e di triboli: io sento di voi compassione, ma fate cuore e consolatevi; quanto soffrite avrà fine, ma non avrà fine il bene che vi è riserbato dappoi nella beata eternità. Riandate sovente col pensiero, o cristiani, tenete fisse nel vostro cuore le magnifiche promesse di Gesù Cristo; ripetetele a voi stessi allorchè più amaro vi fa provare la tristezza quel sempre in pene, quel sempre in travagli: e vi so dire che sentirete un tale conforto che vi parrà quasi di goder già del promessovi felice cambiamento. Sì, perchè la speranza è, a così dire, la primizia di quel gaudio eterno in cui cangiar si dee la presentanea temporale tristezza, e ci fa godere quaggiù per anticipazione di un saggio dell'eterna felicità in modo che quel sempre in pene del cristiano viatore quasi sembra quel sempre in godimenti del cristiano comprensore. Lo spirito, scriveva il citato Tertulliano, confortando i santi confessori di Cristo che si trovavano nelle prigioni ed aspettavano il momento d'essere condotti al supplizio, lo spirito trasporta tutto l'uomo, lo mette già nel cielo e, procurandogli un gusto anticipato di beatitudine, lo rende come impassibile. *Nihil crus sentit in nervo, cui animus in cœlo est.* Le maggiori difficoltà di questo mondo si vincono col sudore e colla fatica e sono raddolcite dal piacere che si ha di superarle. *Sudore omnia constant.* L'atleta non cura il sangue che va grondando dal suo corpo; la corona che crede già d'avere in pugno gli benda le ferite: la palma che egli ha dinanzi agli occhi gli toglie la vista della carne insanguinata. *Corona premit vulnera, palma sanguinem obscurat.*

Ravvivate dunque la fede, o fratelli, ravvivate la speranza, e ral-

legrando così il cuor vostro, vi sentirete riempirvi di coraggio per correre rassegnati e giulivi la via penosa degli umani travagli. *Spe gaudentes, in tribulatione patientes* (Rom. XII). Soffrite di buon cuore e costantemente; non vi lasciate sedurre dalle apparenze e non invidiate la sorte de'felici del mondo. Costoro sono vittime sgraziate che il mondo stesso tiene, a così dire, in deposito per l'inferno. Ora ne ha cura, li alleva, li impingua ne'suoi pascoli, per consegnarli poi ben satolli al fuoco eterno. Non invidiate pertanto la loro sorte presente. Chi può mai sentire invidia di chi sulle scene di un teatro rappresenti il personaggio di re e porti real manto indosso, regia corona in capo, scettro in mano, e riceva gli onori ed i corteggi di sovrano, se poi, deposte quelle splendide insegne di carico per lui piuttosto che di lustro, passar dee a vestire lurici cenci, a cibarsi di scarso pane ed a trarre miseri i giorni in oscuro tugurio? Sollevate i vostri pensieri ed affetti sull'ali di una viva speranza, spediteli e teneteli fermi ove ha stabile abitazione il vero gaudio, che nessun accidente potrà nè scemare nè turbare per alcun modo. Gli apostoli, cui oggi Gesù Cristo lo annuziò, ora già ne godono; e ne godono pure tanti altri santi, e insieme con loro un gran numero trovasi de' vostri amici e conoscenti. Fatevi coraggio, o cari; anche noi avremo parte nella celeste eredità dei discepoli di Gesù Cristo, se avremo parte nella eredità terrestre, voglio dire se saremo partecipi di quella tristezza che cangiar poi si dee in un' allegrezza sempiterna. Ciò è in fatti che noi dobbiamo caldamente implorare da Dio con queste voci della Chiesa: Destate, o Signore, in noi un vero desiderio di conseguire le vostre promesse, e fate che i nostri cuori colà tendano ove soggiorna il vero gaudio. *Da desiderare quod promittis.... ut ibi nostra fixa sint corda ubi vera sunt gaudia.*

DISCORSO TERZO.

DIVERTIMENTI.

Plorabitis et flebitis vos; mundus gaudebit vos autem contristabimini. Jo. XVI.

A questi giorni, in cui il genio dei piaceri e dei divertimenti è la passione dominante de'figliuoli del secolo, torna opportuno il ricordare ciò che sta registrato nell'odierno vangelo. Gesù Cristo prende congedo da' suoi discepoli, essendo giunta l'ora di consumare il sagrifizio della sua vita sulla croce per compiere la grand' opera della redenzione del mondo. Quindi, a guisa di un padre vicino a morte che dà gli estremi ricordi a' suoi figliuoli, così vien loro dicendo: *Plorabitis et flebitis vos; mundus gandebit vos autem contristabimini.* Io lascio a voi, o miei discepoli, in questa vita per eredità il pianto; voi sarete contristati mentre il mondo si troverà in allegrezza. Di qui è chiaro che i piaceri e i divertimenti mondani non convengono ai veri discepoli del divin Salvatore. Ma ciò non si vuol intendere anche da una gran parte di coloro che fanno professione della dottrina evangelica. I figliuoli della croce e del sangue di Gesù Cristo si lamentano dell' adorabile testamento del loro Padre e Redentore, e sospirano non di rado l'allegrezza de'seguaci del secolo. Non sarà mai lecito, vanno essi dicendo, il divertirci? Non

si potrà mai godere di alcun sollazzo? Guardimi il cielo dal caricarvi di troppo sulle spalle il giogo del Signore: esso è giogo, è vero, ma soave; è peso, ma leggiero; quindi per benigna interpretazione del testamento di Gesù Cristo vi dico che può anche il cristiano ricrearsi, divertirsi, purchè i divertimenti di cui vuol godere sieno innocenti, necessarj, moderati.

Noi siamo posti sulla terra come operaj a travagliare nella vigna del Signore per acquistarci quella mercede che sta preparata agli indefessi lavoratori. A questo fine ci è da Dio dato il tempo; e quando noi veniamo a consumarlo in ozio, in bagattelle, ne dobbiamo a lui rendere strettissimo conto. A rendervi ancor più convinti di questa verità, richiamate al vostro pensiero il nostro progenitore Adamo condannato alle fatiche, agli stenti ed a guadagnarsi il necessario sostentamento nel sudore del proprio volto. Quindi, essendo noi figliuoli sgraziati di un padre disobbediente, siam com'esso condannati ai disagi ed agli incomodi di una vita laboriosa. Ma siccome l'umana debolezza reggere non potrebbe alla continua fatica e verrebbe a soccombere la fiacca ed inferma nostra natura sotto il peso di un incessante lavoro, se non venisse sollevata, Iddio ci permette i divertimenti, i sollazzi, a guisa dirò così di medicina, di conforto, di ristoro. Ecco dunque in qual modo i divertimenti entrano nell' ordine della vita umana. Non debbono essi formare l' intreccio del viver nostro, ma variarlo soltanto. Brevemente: la fatica ci è prefissa ad impiego; il divertimento ci è conceduto a sollievo: noi per professione dobbiamo travagliare; per benigna divina concessione, a rinforzo dello spirito, a ristabilimento delle forze corporali, possiamo ricrearci. Perciò s. Tomaso chiama i divertimenti un rimedio che Iddio concede a ristoro di nostra fiacchezza. Da qui convien dedurre ciò che ho preso a dimostrarvi, che i divertimenti vogliono essere innocenti, necessarj, moderati. Il rimedio debb'essere innocente; e se non ha virtù che basti a togliere il male, dee almeno diminuirlo: necessario cioè voluto da'bisogni dell' inferma natura: moderato, che non ecceda la dose opportuna.

Ho detto che i divertimenti debbono essere in primo luogo innocenti, come innocente esser dee un rimedio. Ora innocenti, dimando io, o uditori, sono forse quegli spassi, que' piaceri, que' sollazzi in cui non meno la roba che l'anima si perde miseramente? Innocenti sono forse quelle ricreazioni, quelle conversazioni moltiplicate a' nostri giorni, in cui non va mai salva da malediche satire l'altrui riputazione, da lascivi assalti la pudicizia e da mortali colpi la carità e la pietà cristiana? Innocenti si possono forse chiamare que' passeggi, que' diporti, in cui l'anima trova tante pietre d'inciampo quanti incontra l'occhio oggetti seducenti? Innocenti possono dirsi forse quelle amicizie, quelle familiarità, in cui domina la licenza per cui divampa d' impurissime fiamme l' età ancor più matura? Innocenti si diranno forse quelle mense ove alla delicatezza de' cibi, alla squisitezza de' liquori si accoppiano gli scherzi più infami, le poesie più oscene, le bestemmie più esecrande? Sono innocenti forse quelle partite di giuoco in cui dissipate il vostro e l'altrui danaro con gravi perdite, piante amaramente dalla moglie bisognosa, dai figliuoli trascurati, e che hanno sempre per compagne le dissenzioni, le risse? Innocenti direte forse quelle compagnie, quelle brigate, quelle sale mondane da cui non si esce che colla mente piena di laidi fantasmi e col cuore acceso dal fuoco della libidine?

So che non mancano alcuni i quali si studiano di dare un' aria d'innocenza a certi divertimenti e vanno spacciando che ciò che tante volte sembra cattivo all'apparenza non lo è in realtà. Non è, dicono essi, che una leggiere vanità che ci fa intervenire a quelle feste, a quelle comparse, a quelle geniali adunanze; noi non vi andiamo che per seguire il costume, per non comparire uomini selvaggi, per non dare argomento agli altri di parlare. Ho inteso: ma intanto i discorsi che ivi si tengono non sono i più castigati, il tratto non è il più modesto, lo scherzare non è il più ritenuto; ma intanto o da' segreti sospetti colloquj o da' lusinghieri atteggiamenti o da invereconde occhiate o da significanti maliziosi cenni, saluti, sogghigni, riporta l'anima vostra colpi terribili e viene gravemente ferita. Io non ho passione pel giuoco, dicono altri; se occupo un posto a que' tavolieri, non è che per una certa qual condiscendenza agli altrui desiderj. Si, ma frattanto si consuma inutilmente il tempo, si abbandonano gli affari della famiglia, si trascurano gli esercizj di pietà. La lettura di quel libro, soggiungono altri, ci è indifferente; noi nol leggiamo che per impiegare alcune ore d'ozio, per conoscere qualche poco il mondo in cui viviamo. Ma quella lettura frattanto estingue in voi i sentimenti di divozione, vi fa venire a nausea gli esercizj della religione, vi rende vacillanti nella fede. Quegli sporchi pensieri che vi sollevano in mente, quelle fiamme impure di cui arde il vostro cuore, quelle espressioni vivaci di dire che arrecano all'anima la morte, non sono forse i tristi frutti che voi ricavate da tale lettura? Sarà questo dunque un ricrearsi, un divertirsi, un ristorarsi dalle sostenute fatiche come si conviene al cristiano, o non anzi un appressare da forsennato le labbra a tazze ripiene di mortifero veleno, il quale apporta orribil danno al corpo insieme e allo spirito? Ora, tali essendo i vostri divertimenti, posso io chiamarli innocenti o almeno indifferenti? Posso io permetterveli quai salutari rimedj o sollievi opportuni di vostra naturale debolezza? No; conviene anzi che altamente v'intimi rinuncia, abbandono, separazione. Il genio, la simpatia che avete, fratel mio, per colei vi hanno oramai occupato in modo che tutti per lei sono i pensieri, gli affetti, le sollecitudini, le premure, le ore migliori, il cuore che tutto arde e si consuma per amore di lei. Questo non è sollievo innocente, non è rimedio; si ricerca dunque taglio, abbandono. Quel conversare, quel trattare sì domestico, sorella mia, non possono essere per voi senza pensieri, senza desiderj, senza affetti che non sieno colpevoli; voi stessa non ne dissimulate le perniciose impressioni. Questo non è sollievo innocente, e perciò si esige rinuncia, separazione. Que' bagordi, quegli stravizj, o cristiano, quelle taverne in cui insieme col danaro consumate anche il tempo, per cui ritornato che siate alla vostra casa, divenite lo scandalo e il flagello della famiglia, non sono rimedj, non sono sollievi innocenti; si richiede dunque taglio, rinuncia, divisione.

So che molti, all' udire da noi ministri del Signore che convien dare un addio a quelle case di conversazione mondana, a quelle sale di libertà, a que' diporti, a que' passeggi, vanno dicendo in cuor loro: Oh Dio! Che duro parlare è questo mai! Quindi partono dalla predica tristi come quel giovine rammentato nel Vangelo che, per avere ascoltato da Gesù Cristo massime che non gli andavano a genio, se ne partì malinconico; *Abiit tristis* (Matth. XIX). Ma comunque duro sia questo par-

lare, è vero, sodo e conforme a' precetti evangelici. Per quanto sia grande ed amara la tristezza di cui ricolma l'animo vostro, questa è a voi vantaggiosa. Se vi lagnate, io vi rassomiglio a picciolo fanciullo, il quale o perchè il padre gli nega amoroso certi cibi a lui graditi ma nocivi, o perchè gli vieta certi trastulli al suo genio confacenti ma alla sua sanità dannosi, si dà tosto al pianto, ai lamenti, alle smanie, quasi che il padre gli facesse ingiuria. Ma voi le chiamate lagrime, smanie di capriccioso figliuolo; e barbaro e crudele direste il padre, se alle voglie, agli appetiti, accondiscendesse del proprio figlio. Non debbo io pertanto chiamare irragionevoli i vostri lamenti, capricciose le vostre smanie in materie di divertimenti? Potrei io sfuggire la taccia di nemico del vostro bene, se, malamente verso di voi pietoso, vi permettessi ciò che torna a vostro danno? Ah dilettissimi! io vel ripeto; so di parlarvi un linguaggio disgustoso, ma che debbo io fare? Bramando io di cuore il vostro bene, non debbo procurarvelo a tutto potere? Se non posso distaccare le vostre labbra dal calice del piacere, ov'è frammischiato sottile veleno, voglio almeno avvisarvi della rovina e della morte che colà dentro nascosta vi attende. Se, come l'angiolo da Dio spedito a Lot in Sodoma per levarlo da quell'infame città, io non posso prendervi per mano e distaccarvi dai fianchi di colei, distogliervi da que' tavolieri, strapparvi dalle mani quelle carte, cacciarvi fuori da que' ridotti, voglio almeno come l'angiolo stesso gridare ad alta voce: *Salva animam tuam; in monte salvum te fac* (Gen. XIX). Cristiani, salvate l'anima vostra e portatevi in luogo di sicurezza.

Pur troppo l'amor proprio seduce, la passione acceca; quindi si credono rimedj di salute certi sollazzi, divertimenti, piaceri che altro non sono che stimoli di morte, e non si preveggono gli eccessi a cui conducono. Oh! se prevedér potessimo, voi dite, gli sporchi pensieri, gli immondi fantasmi, gli affetti impuri, le ree compiacenze, le opere infami, gli scandali che ne derivano, molto più c'impegnerebbe a fuggirli la preveduta amarezza che a seguirli la loro lusinghiera apparenza. Ma io che so come avvengono in pratica i luttuosi disordini di tal fatta, non debbo io avvertirvi seriamente ed agli avvisi aggiungere focose preghiere? Lagnatevi pure del mio rigore; chè, troppo premendomi il vostro bene, non cesserò di gridare che que' divertimenti, que' diporti, que' piaceri sono da abbominarsi, da fuggirsi. La salute dell'anima vostra, o mio giovane, mi è più cara che le vostre lodi: dite quel che volete, adiratevi pure; chè io non cesserò dal replicarvi che quella casa non fa per voi, che convien darvi un addio generoso. La vostra salvezza, sorella mia, troppo mi preme; lagnatevi pure che nè anche per questo io cesserò dall'intimarvi, che quelle feste, quelle sale, que' corteggi, quelle visite, quelle vanità vi sono di danno, che conviene abbandonarle. Cristiani, mi sta a cuore il mandarvi salvi, non il piacervi; quindi farò sempre risuonare al vostro orecchio una voce con cui vi dirò altamente che quel ridotto, quel tavoliere, quel libro, quel compagno a voi non convengono e che bisogna far da loro una generosa risoluta separazione.

Se non che odo chi mi dice: i nostri sollazzi non sono tali, quali finora voi li descriveste. Noi, per grazia di Dio, conosciamo le leggi della modestia, del pudore e della cristiana prudenza. Sì, voglio credere che le vostre adunanze, le vostre conversazioni non sieno condite da maligne facezie, da equivoci, da motti scandalosi; che nelle compagnie

da voi frequentate nulla vi perda la purità, nulla soffra la carità; che i vostri passatempi non sieno il sedere continuamente ai fianchi di colei che già vi ha tocco il cuore, il tenere con lei pericolose conferenze, il farle indecente corteggio; voglio anzi credere che il vostro conversare e trattare non ammetta espressioni soverchiamente affettuose, baciamani pericolosi, gesti, sogghigni e sguardi inverecondi. So che questi sono i prediletti divertimenti di parecchi dissoluti cristiani, ma nol saranno, io spero, di voi. Ma da ciò vorreste forse inferire che vi sia lecito il prendervi a vostro bell'agio tutti gli innocenti sollazzi, il soddisfare ad ogni capriccio, ad ogni voglia di sua natura cattiva? Questo sarebbe un errore contrario a tutto lo spirito del Vangelo, il quale c'insegna che i nostri divertimenti non solo debbono essere innocenti ma anche necessarj.

E in vero la sola innocenza de'divertimenti non può darci pieno dritto su di essi, nè ci dà autorità di usarne quando la natura bisognosa di ristoro non li ricerca. Quantunque essi sieno innocenti, debbonsi lasciare dal cristiano, che è obbligato per professione a portare di continuo la croce di Gesù Cristo. Noi abbiamo già detto coll'angelico dottore s. Tomaso che i divertimenti debbono essere considerati quai rimedj. Ora con quale cautela, con quale circospezione si prendono i rimedj? Voi al certo non li prendete se non costretti dal bisogno e dall'amore della sanità, per riacquistarla se perduta, per conservarla se ricuperata. Perchè dunque senza necessità alcuna andate in traccia d'ogni sorta di sollazzi? Perchè fate diligente ricerca d'ogni spasso e divertimento, e siete soliti di chiamare perduto quel giorno che abbiate trascorso senza esservi sollazzati? Perchè dunque tenete in conto i mondani sollievi non di medicine ma di cibi consueti, e al sopraggiungere dei giorni dalla Chiesa specialmente consacrati alla penitenza vi sentite assalire dalla tristezza? Ah fratelli! ciò dimostra evidentemente che non è il bisogno ma un'avidità smoderata che vi trae dietro ai mondani trastulli e sollazzi. Di fatto, dov'è in voi la necessità de'divertimenti? La malinconia, voi dite, ci affligge. Sì, io non nego che questa renda necessaria qualche onesta ricreazione. Non cerco adesso se vera o finta sia in voi questa tristezza, se provenga da temperamento o da stravizj; dico soltanto che se a rimedio un qualche divertimento vi è necessario, potete prendervelo. Ma rimedio necessario per la tristezza sono forse gli spettacoli, le conversazioni, i giuochi che tante volte viepiù l'accrescono, o non anzi la preghiera, come c'insegna s. Giacomo? *Tristatur aliquis vestrum? Oret* (V). Dov'è in voi, io ripiglio, la necessità de'divertimenti? La stanchezza ci opprime, voi rispondete; dopo aver passata la settimana nel lavoro, fa d'uopo che prendiamo l'opportuno sollievo. Qui pure, non cercando se reale sia la vostra stanchezza o fantastica, se riportata l'abbiate dall'aver corso le vie dell'iniquità piuttosto che dall'esservi occupati ne'dovuti lavori, io ripeto che a rimedio un qualche sollazzo vi è necessario. Ma rimedio necessario per la stanchezza sarà il passare tutto il dì festivo, dopo avere ascoltata una breve messa, in piaceri, spassi, passeggi, trastulli, il prolungare le veglie fino a notte avanzata, onde più stanchi vi trovate al fine di questo giorno, che non al termine della settimana passata in lavori; o non anzi l'impiegare gran parte del giorno del Signore in santa e tranquilla pace nelle chiese dinanzi a Gesù Cristo sacramentato, fra gli inni e i cantici spirituali de'sacri ministri, e l'assistere divoti ai divini officj della mattina e della sera? Io torno a chiedervi,

o fratelli, qual bisogno abbiate di divertirvi. L'ozio, voi dite, in cui ci troviamo ci annoja; noi non sappiamo in che impiegare le tante ore della giornata. E sono cristiani quelli che così parlano? Quale stravaganza è mai questa! Da quando in qua rimedio per l'ozio, sarà l'ozio stesso? Rimedj per l'ozio non sono anzi le occupazioni, le faccende, i lavori? Non vi sono forse chiese, ove impiegare le ore che vi sopravanzano piuttosto che passarle in conversazioni, in colloquj, in trattenimenti? Non vi sono forse libri divoti e santi, nella cui lettura impiegar potete il tempo, piuttosto che consacrarlo ai tavolieri, alle carte? Non sapete, voi dite, come passare la giornata. Girate intorno lo sguardo e mirate quanti affari nel vostro impiego, quante faccende nella vostra casa debbono trattenervi. Non vi accorgete dunque che l'amor proprio vi seduce, che non è necessità di sollievo che vi stimoli a così operare, ma genio di sollazzarvi che vi predomina? Padri e madri, che siete così facili a condiscendere alle brame di divertirsi che si palesano ne'vostri figliuoli, siate più avveduti e ritenuti. Voi alla prima inchiesta cedete; e se qualche volta vi mettete sul punto di contrastare le loro voglie, basta un loro lamento, un sospiro, una lagrima a farvi abbandonare la presa risoluzione. E fia poi maraviglia che si veggano oggidì crescere i figliuoli delicati, molli, oziosi? E fia meraviglia che veggasi la gioventù indivota, irreligiosa, vana, ambiziosa, mondana, non bramare, non sospirare che i divertimenti? Ah genitori! Osservate se in loro necessità di natura, di complessione, di temperamento ricerchi que'sollievi, o sieno voluti dalla pigrizia, dalla mollezza, dalla delicatezza o dal genio de'piaceri, compagno indivisibile della gioventù. Ora, ritornando a voi, se colla scorta del Vangelo voleste chiamare ad esame i vostri bisogni, non ritrovereste al certo necessarj quegli spassi, quei sollazzi, quei trastulli che, troppo con voi stessi benigni, non alle necessità della natura, ma all'ingordigia delle vostre passioni siete soliti di concedere.

Se non che parlando oggi de'divertimenti, debbo avvertirvi che i sollazzi che si prendono comunemente non solo non sono necessarj a sollievo dell'umana debolezza ma anzi conviene fuggirli per vantaggio della salute corporale. Di fatti quali sono i tanti amati mondani sollazzi? Banchetti, giuochi, liete veglie, gioconde conversazioni. Il mondo li sostiene necessarj a ristoro della bisognosa natura, mentre anzi ne sono la rovina. In quelle cene, in quei conviti s'accorciano gli anni, s'indebolisce la complessione, si formano malattie che accelerano la morte. Con quelle carte cotanto amate si profonde molto danaro, per cui dappoi l'uomo, sorpreso dalla malinconia, angustiato dal bisogno, rimane oppresso da rabbiosa tristezza. Da quelle festevoli compagnie, da quelle veglie si parte debole, fiacco, stanco, annojato. Quelle amicizie geniali costano pene, tedj. Che giorni inquieti, che notti orrende si passano! Partono dal cuore la pace, la quiete, la tranquillità, e vi sottentrano i turbamenti, gli affanni. Avvi chi attraversa le concepite idee, chi rompe i formati disegni, chi sparla della condotta che si tiene, chi trama insidie; per cui si vive una vita penosa, angustiata. A quanti giovani, più che la squisitezza de'cibi e delle bevande, più che un sistema di vita dolce, molle, delicata, tornerebbero meglio a vantaggio della loro salute il digiuno, l'astinenza e un sistema di vita cristiana, penitente! A quante giovani, più che l'aria di bel tempo, la voglia di girare, più che gli spassi, le feste, le fogge mondane, tornerebbero meglio a loro ristoro per le sostenute dome-

stiche occupazioni la quiete, il ritiro! Quanti e quante che si trovarono alle feste, alle prolungate conversazioni, che ebbero sanità per istancarsi fra i piaceri e i divertimenti, vengono poi a confessare come i sollazzi furono l'origine del decadimento di loro salute! Perciò, all'avvicinarsi principalmente del tempo quaresimale, costoro cercano dispense dai digiuni, dalle astinenze per motivo di loro indebolita salute; dicono che, per avere vegliato le notti nelle amene brigate, nelle allegre sale di piacere non possono sorgere di buon mattino, per recarsi alla chiesa a ricevere sacramenti, ad ascoltar prediche, a praticare esercizj di religione. Non ho dunque io ragione di dirvi che tali divertimenti, ben lungi dall'essere necessarj alla salute, come va spacciando il mondo, fa anzi bisogno di fuggirli per conservarla? Guardatevi pertanto, o uditori, da questi velenosi sollazzi; e qualora il bisogno lo richiegga, divertitevi, e ricreatevi in santa pace e in modo che i vostri divertimenti non solo siano innocenti ma necessarj, vegliando su di voi affinchè la cieca passione non venga moltiplicando a capriccio coteste necessità.

Dalla stessa dottrina più volte citata dell'Angelico uopo è inferire che, essendo i divertimenti medicine a noi concedute per soccorso di nostra infermità, convien usarne colla dovuta moderazione. Se un rimedio eccede la dose, se si prende senza discrezione, non riesce più a ristabilimento di salute ma si converte piuttosto in danno e in rovina di essa. Non chiamareste voi pazzo colui che di medicine, quantunque per sè stesse innocenti anzi a risanare giovevolissime, si caricasse lo stomaco fino a sentirne oppressione? Io so che nessuno v'ha fra voi il quale sia così avido di medicine che nel prenderle pecchi di eccesso. Piuttosto più d'uno vi sarà fra voi talmente posseduto del genio de'piaceri, degli spassi che rimedj sono anch'essi, che a pigliarne con eccedente misura non poche volte si lasci trasportare. Di fatto vi sembra forse, o uditori, che si serbi la dovuta misura ne'divertimenti, sfogando tutte le voglie capricciose che si destano in cuore, godendo di tutti i piaceri e spassi che si presentano alla mente? Vi pare che si usi la dovuta moderazione nel sollazzarsi consumando il mattino in molli oziosità, il resto del giorno in passeggi, in visite, in ridotti, e la sera in conversazioni, in giuochi? Il voler intervenire ad ogni passatempo, ad ogni spettacolo, il perdere colle carte in mano gran parte del giorno non solo ma della notte ancora, l'andare tuttodì in traccia di sollazzi e di allegrie, è questo un fare un uso moderato de'divertimenti? O santa cristiana moderazione, dove sei mai andata a'nostri giorni! Dio immortale! Il sistema di vita della maggior parte de'cristiani non è forse un intreccio non interrotto di piaceri, di spassi, di sollazzi? Non è forse a'nostri giorni che si rubano ai doveri della famiglia, alle pressanti incombenze dello stato molte ore del giorno, per impiegarle nelle visite, ne' crocchj, ne'geniali diporti, ne' trattenimenti, nelle ricreazioni che giungono poi a toccare non solo la metà della notte ma a prolungarsi talvolta sino allo spuntare della vegnente aurora, la qual coglie i giuocatori inchiodati ancora a'tavoglieri? Non è forse a'nostri tempi che un tal tenore delicato di vivere si vede quasi comunemente adottato, per cui si spendono in visite, in cicalecci, in baje, in trastulli, nell'abbigliarsi le ore della mattina del dì festivo, riserbando appena il tempo che basta per ascoltare alla sfuggita una messa, e si consuma in passeggi e in lungo agiato desinare il resto della giornata dovuta al catechismo, a pubblici esercizj di religione; entrando

soltanto di passaggio in qualche chiesa a ricevere a ginocchio mezzo piegato la benedizione del santissimo sacramento? Non è a'nostri tempi che si studia di passare più che si può secondo che le circostanze il permettono, in varie giulive ricreazioni i giorni dedicati dalla Chiesa alla penitenza? E l'operare in tal guisa sarà un far uso moderato di quegli umani sollievi che quai rimedj di nostra fiacchezza ci concede il Signore? Non direbbesi anzi che il sollazzarsi è divenuto l'ordinario impiego di molti cristiani?

Il divino Maestro, che lasciò in retaggio a'suoi discepoli il gemito, il pianto, la tristezza, vi comanda di troncare quelle partite di giuoco sì lunghe, di moderar quelle visite giornaliere, di prendervi soltanto quella misura di riposo che ricerca il bisogno e quegli onesti sollievi che richiedonsi per ristorare l'animo stanco dalle fatiche. Egli v'insegna che soltanto potete far uso moderato di qualche divertimento ne'giorni festivi, dopo d'avere atteso con sollecitudine alle opere di pietà, cioè ad udir la messa, i sacri discorsi, i catechismi, a recitare preghiere, ad assistere ai divini uffizj. Egli v'insegna che la strada della salute è strada di mortificazione e di croce; che il cielo non si acquista che col far violenza a sè stesso; che la fatica ci è prefissa ad impiego; che sono veri suoi discepoli soltanto quelli che crocifiggon la carne colle sue concupiscenze; che chi non si farà a lui somigliante per mezzo de' patimenti non sarà annoverato fra gli eletti dal celeste suo Padre. Ora che dite, o fratelli, che rispondete all' udire Gesù Cristo il quale vi avvisa che i divertimenti debbono essere innocenti, necessarj, moderati? Io so che questa dottrina è contraria all'amor proprio, opposta alle massime del mondo, contraddetta e derisa dalla maggior parte de'cristiani, abbracciata soltanto dai pochi fedeli seguaci di Gesù crocifisso; ma so altresì che essa è dottrina di salute, dottrina infallibile, la quale non può ammettere il cangiamento di un apice solo.

Guardiamci pertanto, o fratelli, scriveva opportunamente il nostro s. Ambrogio, dal turbare il retto ordine delle virtuose azioni, mentre co'sollazzi vogliamo ricreare il nostro spirito; poichè l'uso fa piegare prestamente la natura. *Caveamus ne, dum relaxare animum volumus solvamus omnem harmoniam, quasi concentum quemdam bonorum operum; usus enim cito inflectit naturam.* Gioite pure, io vi dico coll'apostolo s. Paolo, gioite, ma d'una gioja interiore e spirituale. Questa non ritrovasi già nel tumulto delle mondane adunanze, ne'giuochi e nello strepito de'profani spettacoli, ma bensì nel divoto silenzio della solitudine e nella quiete di una vita ritirata. Com'è possibile che, stando noi nell'aspettazione della venuta del giudice tremendo a cui dovremo rendere strettissimo conto d'ogni oziosa parola, abbiamo a perderci in risa smoderate, in ischerzi burlevoli, in vani piaceri? *Tot,* sclama il Grisostomo, *tot, tantorumque facinorum redditurus rationem, sedes ridens, urbanas facetias proferens et voluptati indulgens?* Com'è possibile che, sapendo d' essere in istato di continua milizia, vogliamo abbandonarci ad un tenore di vita molle e delicata? Com'è possibile che non pensiamo seriamente a riguadagnarci colla mortificazione e colla penitenza la salute che abbiamo perduta pel peccato? Deh! scuotiamci una volta da quel funesto letargo che ci fa dimenticare i doveri precisi della sublime nostra vocazione. Ricordiamci dell'eredità di tristezza, di sospiri, di lagrime lasciataci dal nostro divino Redentore, ed insieme della consolante promessa che ci ha

fatto di volere egli stesso un dì tergere le lagrime dagli occhi nostri. Quindi solleviamo spesso lo sguardo al cielo, ove scorre quel pieno torrente di gaudio purissimo, a cui saranno dissetati tutti coloro che qui avranno sofferte afflizioni per Gesù Cristo.

DOMENICA IV.ª DOPO PASQUA.

DISCORSO PRIMO.

TRIBOLAZIONI.

Ego veritatem dico vobis: expedit vobis ut ego vadam. Jo. XVI.

Sembrava troppo naturale e ragionevole la tristezza di cui sentironsi riempiere il cuore i discepoli al funesto annunzio della vicina partenza di Gesù Cristo. Trattavasi di nulla meno che della perdita del loro caro Maestro, per seguire il quale avevano volte le spalle al mondo e fatto un generoso sacrificio di quanto possedevano più caro sulla terra. Essi avevano per lui il più tenero amore filiale. Come può mai un amorevole figliuolo udire placidamente la dolorosa nuova della partenza imminente del suo amato genitore? E pure Gesù Cristo non approvò cotesta tristezza, dicendo loro chiaramente che essi dolevansi di ciò che era ad essi spediente. *Ego veritatem dico vobis: expedit vobis ut ego vadam.* Noi pure, o carissimi, a guisa de' discepoli ci rattristiamo tante volte per ciò di cui dovremmo anzi gioire; teniamo per male ciò che dovremmo aver anzi in conto di bene. Le tribolazioni ci sono per lo più oggetto di rammarico, quando ci dovrebbero essere oggetto di piacere e di contento. Io vengo pertanto oggi a ragionarvi una verità amara ad udirsi, ma assai giovevole in pratica. *Veritatem dico vobis.* Ve la annunzio con ischiettezza e vi dico che è cosa per voi salutare l'essere tribolati. *Expedit vobis.* Tale è appunto il soggetto dell'odierno mio discorso. Io mi studierò di parlarvi intorno a tale argomento con chiarezza; voi procurate di udirmi con attenzione.

E qui sulle prime ditemi, o uditori: sapete voi da chi provengono quelle tribolazioni, que' travagli in cui vi trovate? Levate lo sguardo, e mirate il Signore, che ha fra le mani e vi porge quel calice disgustoso a cui vi conviene appressare le labbra ed a più sorsi tracannarne il per voi disgustoso liquore. *Calix in manu Domini* (ps. LXXIV). Verità è questa chiarissima, infallibile e di fede. Quanto avviene al mondo di bene e di male corporale, tutto avviene per volere di Dio. Sono infermità che indeboliscono la vostra complessione, sono timori, dubbj, angustie che vi serrano il cuore, sono colpi di avversa fortuna, funeste vicende di famiglia che vi fanno passare tristi giorni e inquiete le notti; tutto questo viene dal Signore. Ciò che l'uomo profano chiama caso, accidente, fortuna, destino, l'uomo cristiano chiama ordine, disposizione dell'adorabile divina providenza. Non avvi disgrazia che abbia ardire di porre il piede in vostra casa, se prima non ha ricevuto dal Signore il comando. Le disgrazie, a nostro modo d'intendere, stanno rispettose, ubbidienti dinanzi al trono della maestà del Signore, ed a guisa appunto di que' servi del padrone evangelico gli vanno dicendo: *Vis? imus* (Matth. XIII). Comandate, o Signore, noi siamo pronte ad

andare; ma non ve n' ha alcuno che osi di partire senza aver ricevuto l'ordine. Credete voi, diceva il profeta Amos agli Israeliti, credete voi che *erit malum in civitate quod non fecerit Dominus* (III)? Quante disgrazie, afflizioni inondano la città, tutte prima d'entrarvi hanno ricevuto da Dio il necessario comando. È Iddio adunque quegli che vi tribola, che vi affligge. Ora sapete voi, cristiano mio caro, qual Dio egli sia? È quel Dio che fino da tutta l'eternità fece di noi un oggetto di sua compiacenza; che ci trasse dal nulla ed all'essere ci sollevò di creature ragionevoli; che conserva la vita che ei diede: è quel Dio alla cui bontà per l'uomo rendono insigne testimonianza il cielo, la terra, le creature tutte, che consacrò ed obbligò le opere della sua mano al vostro servizio; che discese per la nostra salute dal cielo e vestì l'umana nostra carne; che, mortale fra noi, sentì i nostri bisogni fino a versar lagrime di compassione e ad operare prodigi per risanare infermi, per risuscitare morti: è quel Dio, a dir tutto in poco, che salì sulla croce a sacrificare la sua vita per donare a noi la vita eterna. O santa fede, tu mi dai a conoscere chiaramente ed a credere che quel Dio che ci percuote co' travagli ci amò e ci ama in un modo distinto e segnalato; che quel Dio che ci affligge e ci tribola fu già per noi afflitto e tribolato; che quel Dio che ci spreme le lagrime dagli occhi colla tribolazione già versò per noi tutto il divino suo sangue.

Ascoltate pertanto, o fratelli, la consolante verissima conseguenza. Dunque non è possibile che Iddio venga in contraddizione con sè stesso, che ci voglia miseri ed infelici, mentre ha fatto e sofferto tanto per volerci felici e beati; dunque è chiaro che nell'affliggerci e tribolarci non ha che mire dolcissime, che fini salutari. Il calice disgustoso lo ha in mano il mio Dio, il mio padre; non v'ha dubbio dunque che mi è spediente l'appressarvi le labbra e che l'amara bevanda che contiene è per me una salutare medicina. Guardivi il cielo dal pensare che Iddio sia di cuor duro, che ci triboli per voglia ch'egli abbia di vederci penare. No, carissimi; egli è il nostro padre, egli ci ama davvero quai figli e ci ama anche allora che ci affligge e ci tribola. *Sæviat quantum vult*, diceva perciò s. Agostino; *pater est: flagellet nos, affligat nos, conterat nos; pater est.* Ci percuota pur col flagello alla mano, adoperi pure con noi la sua verga terribile, ci strazi fin anche con pesanti colpi; essendo egli il nostro buon padre, farà tutto questo perchè torni a nostro vantaggio e a nostra salute. I suoi colpi sono a un tempo stesso percosse che tormentano e medicine che risanano. Lasciam fare a Dio, abbandoniamci al dolce governo di sua providenza. L'amore che ci porta gli pone in mano il flagello, e il nostro amor proprio ci vorrebbe far credere che i travagli mandatici da Dio sieno in lui effetto di odio che egli abbia verso di noi. Odio in questo Dio? Egli ci dice chiaramente che ci ama e di cuore; ce lo ripetono questa croce, questi chiodi, queste spine, queste ferite, questo sangue. Che è mai tutto questo se non una evidentissima prova del più sincero e più sviscerato di lui amore? Fidiamci di lui e diciamogli con Davide: *In manibus tuis sortes meæ* (ps. XXX); nelle vostre mani, o Signore, metto la mia sorte e pienamente io confido in voi; della mia roba, della mia sanità, della mia riputazione e vita a voi, o mio Dio, lascio la cura e il pensiero.

Ma il nostro amore carnale non sa intendere questa verità, la quale, quantunque sia in sè consolante, gli sembra amara e durissima. Esso

crede che Iddio allora operi da nemico sdegnato e non da padre amoroso. Gli pare che rigore di giustizia inesorabile piuttosto che affetto di cuor paterno gli ponga tra le mani il flagello. Oh quanto siamo ingannati! I vostri figliuoli, o genitori, quando vi veggono corrucciati in viso, alto levare sopra di loro la sferza, non sanno indursi a credere che ciò sia in voi effetto di amore per procurare ad essi il loro vero bene. Ma dite voi, se non li amate anche allora quai figli carissimi, se non è vero amore che avete per essi e verace desiderio di giovar loro che vi costringono ad usare la sferza. Anche i discepoli, non credendo che tornasse loro spediente la partenza del loro caro padre e maestro, si abbandonarono al dolore ed alla tristezza. E pure ciò era ad essi spediente, perchè tale abbandono doveva disporli a ricevere lo Spirito consolatore. Cristiani tribolati! Voi vedete nella mano di Dio il flagello, ma non iscorgete il suo cuore paterno ed amoroso, i fini e le mire dolcissime che egli ha nel percuotervi; ecco la cagione del vostro inganno. Se ci vuol bene, voi dite, perchè ci affligge? Noi non intendiamo come sianvi tanta bontà e tanto amore in Dio, e tanta felicità e miseria nell'uomo, Iddio ama teneramente l'uomo, e questi ciò non ostante è misero ed infelice. Iddio onnipotente si dichiara d'essere il nostro padre che abita ne' cieli, e i figliuoli di lui mancano tante volte di quel pane che dimandano per cibarsi, sono involti in travagli, in bisogni, come se fossero figliuoli d'un padre impotente a soccorrerli. Queste sono verità assai oscure che si possono intendere e spiegare solamente dall'uomo spirituale, dal buon cristiano cioè che è illuminato dalla fede. Essa ci introduce nel santuario del Signore per poterle intendere in alcun modo. Colà dentro si fa udire subito Iddio, che a ciascun di noi dice, come favellò a s. Pietro: Tu non hai ora a sapere quello che io faccia; lo saprai poi in altro tempo e mi renderai allora lodi e benedizioni. Tu ora devi adorare umile e riverente le mie disposizioni e consolare l'afflitto tuo cuore colla speranza di ciò che verrai poi un giorno a sapere con godimento. *Quod ego facio tu nescis modo; scies autem postea* (Jo. XIII).

Nè mi dite già che, se Iddio vi togliesse dallo stato di travagli e di pene in cui vi trovate, e vi desse a godere di sanità di corpo, di quiete d'animo e di comodità di vita, lo servireste meglio Ciò, io vi rispondo, è un inganno, è una maligna e sottile tentazione del demonio. Chi vi assicura che la cosa anderebbe poi così? L'illusione della vostra mente, per cui desiderate la santità propria dello stato altrui, mentre tralasciate quella che conviene alla condizione in cui vi trovate. Il vero modo di amar Dio è l'eseguire la di lui volontà; e questa nè meglio si conosce nè meglio si adempie che fra i travagli che sono, a così dire, segnati col sigillo della volontà del Signore. Il demonio con frodi, con inganni, facendovi credere che meglio potreste operare la vostra salute in uno stato diverso da quello in cui siete, a poco a poco vi conduce a lagnarvi dei travagli che soffrite come di impedimenti ad operare quel bene da voi immaginato; ed intanto voi venite a lamentarvi delle divine disposizioni. No, miei cari, non vogliate chiamare ad esame la volontà di Dio intorno alle vostre tribolazioni, nè cercate di saperne la ragione e il motivo; vi basti il sapere che per voi il patire è salutare. *Expedit vobis.*

Se non che sino ad ora non abbiamo considerato che in generale, che il patire ci è salutare. Ora se bramate di sapere qualche cosa più distin-

tamente e in particolare, ascoltate s. Agostino. In qualunque stato vi troviate, dic' egli, o di peccato o di grazia, la tribolazione vi è spediente; perchè tra i travagli il cristiano si ravvede se è peccatore, si perfeziona se è giusto. *Aut emendatur, si peccator est; aut probatur, si justus est.* Iddio manda le tribolazioni perchè si ravvedano i peccatori. Il figliuol prodigo in uno stato di prosperità in casa del padre lo mirate temerario, ardito, pretendere la porzione dei beni a lui spettante, volgergli villanamente le spalle ed andare in lontani paesi a vivere allegramente nei bagordi, nelle feste, nei divertimenti, dissipando le proprie sostanze. Osservatelo ridotto alla miseria come volge in mente ben diversi pensieri. Mi pare di vederlo seder piangente sotto una quercia, mi pare di udirlo ripetere il nome dell' amoroso padre nell' atto che medita il modo con cui far ritorno alla di lui casa. Ecco che, vinto ogni ostacolo di rossore, di vergogna, di umano rispetto, si avvia alla casa del genitore ed ai di lui piedi gettasi umile, rispettoso, ravveduto dei commessi falli. Oh mano santissima del celeste medico, che peritissima sa applicare i rimedj secondo la qualità de' mali per guarirli! È pur vero ciò che dice s. Gregorio magno: *Oculos quos claudit culpa, pœna aperit.* La perdita, fratel mio, della sposa, del figlio, vi aprì in cuore una piaga insanabile e negli occhi una sorgente di lagrime. Oh lagrime benedette che dissipano e consumano quella nebbia che v'impediva di conoscere le cose spettanti all' eterna salute! Quel fallimento che desolò la vostra casa, sospese quell' aura felice con cui vi avanzavate nel mondo, ed arrestando il vostro corso vi mostrò gli orrendi pericoli in cui sareste andato da ultimo a precipitare. *Oculos quos claudit culpa, pœna aperit.* Oh quanti dormirebbero profondi i sonni in seno a' più infami disordini, se Iddio non avesse dato mano alla sferza per iscuoterli e destarli! Quanti proseguirebbero a correre sulla strada della iniquità, se Iddio non avesse loro frapposto un ostacolo col temporale travaglio che, aprendo loro gli occhi, li obbligò a riflettere alla fossa spaventosa ove andavano a cadere. Voi, fratel mio, siete persuaso di questa verità e dite in cuor vostro: Io sono uno di questi; me infelice! se Iddio non mi percuoteva, io non avrei abbracciata la vita penitente, io mi sarei perduto per sempre. È nello stato di travaglio, in seno alla povertà, in un letto di dolori atroci, sotto i colpi durissimi del terribile flagello di Dio, che si conosce poi alla fine chi è Dio, che cosa è l' anima, che cosa è il peccato. Allora è che sentesi il vuoto e il danno gravissimo di una vita passata ne' disordini; allora è che si vive saggiamente e si parla della eternità co' ministri di Dio, e si piangono e si detestano le commesse colpe e si formano sode e coraggiose risoluzioni. *Oculos, quos claudit culpa, pœna aperit.* Quindi le disgrazie d' ordinario conducono maggior numero di peccatori a Dio che le quaresime, le pasque, le prediche, i catechismi, perchè un cuore inebbriato della temporale prosperità manda inutili tante volte cotesti mezzi di salute. È proprio delle tribolazioni il togliere questi ostacoli e il preparare quindi il cristiano alle salutari operazioni della grazia. Se voi dunque siete peccatori, o miei cari, i travagli, le afflizioni vi sono spedienti per uscir fuori dallo stato cattivo in cui siete e per rimettervi sul vero sentiero della salute.

Ma io mi son rimesso per grazia di Dio sul cammino della salute, v'ha chi dice e mi lusingo di correrlo con piede franco e costante; mi pare che dovrebbe Iddio usare con me misericordia e deporre il flagello.

Che dite mai, cristiano mio caro? Sapete d'aver offeso il Signore, e parlate in un tuono sì ardito? Ah! vi debbo dire che ciò è un cattivo indizio. Io temo che non sentiate la gravezza delle offese fatte al vostro Dio, che non abbiate il cuore trafitto e penetrato, come esser dovrebbe da dolore verace e sincero. Il figliuol prodigo, gettatosi ai piedi del padre, domanda di essere trattato non da figlio ma da servo. Egli confessa d'aver perduto colle sue perfidie ogni diritto agli onorevoli e comodi trattamenti di figlio e cerca per somma grazia di occuparsi ne' bassi, incomodi e penosi mestieri di servo. Padre, ho peccato, egli dice: non merito più di venire accolto in casa vostra qual figlio, a godere degli agi, delle comodità; è anche troppo che mi ammettiate qual servo, a guadagnarmi il pane colla fatica e col travaglio. E pure non poteva dubitare dell'amoroso cuore del suo genitore; chè gli atti di bontà sorprendente che gli usò in questa occorrenza lo assicuravano che egli era ancora il suo buon padre, che si scordava delle offese ricevute ed aveva in conto di favore la sua venuta. Poteva quindi far cuore, domandare... Ma no; la cognizione de' suoi peccati, il dolore che ne sente, fanno che non si creda di altro degno che di un officio incomodo, umiliante, che gli fornisca l' occasione di praticare la dovuta penitenza. Ah carissimi! Se conosceste il male che avete fatto offendendo gravemente Iddio anche per una sola volta, se aveste un dolor sincero del vostro peccato, adoprar dovreste anche voi in simil maniera. Invece di cercare nella casa del vostro buon padre offeso i comodi e gli amorevoli trattamenti di figlio, contentar vi dovreste degli umili e penosi di servo; voglio dire che dovreste almeno accettare di buon cuore e soffrire con rassegnazione i temporali travagli che vi spedisce. Conoscendo d'essere stati peccatori, dovreste darvi premura di divenir penitenti, baciando quella mano divina che per solo vostro bene vi affligge colla temporale tribolazione.

Sebbene questa verità non s'intende da' tribolati, perchè non si ha da essi la vera idea de' copiosi tesori d'indegnazione che tiene la divina giustizia riserbati nel purgatorio a compiuta soddisfazione de' commessi peccati. A quel fuoco, esattore inesorabile dei debiti contratti con Dio e non pagati per intero, spetta il farli conoscere chiaramente. Il buon Lot, all'avviso che gli diede l'angiolo di uscire tosto di Sodoma e di cercarsi nel vicino monte uno scampo dal fuoco che stava a momenti a discendere dal cielo a distruzione di quell'infame città, si rattrista, si conturba, frappone ostacoli e difficoltà. Son vecchio, risponde, non posso intraprendere la difficile salita, corro pericolo di morire nel cammino. Ma quando conobbe lo sterminio che faceva quel fuoco e che le fiamme si levavano fino alle nubi, oh! che allora non fu più il vecchio, il debole di prima, e seppe affrettare il passo per mettersi in luogo di sicurezza. Tribolati, se dietro la scorta della fede vi portaste in ispirito a contemplare l'orribil carcere del purgatorio, io son sicuro che avreste per nulla il soffrire in ispirito di cristiana rassegnazione non solo, ma d'ilarità e contentezza ancora quanto ora vi dà gran pena; avreste per nulla il rimanere per anni interi sotto il flagello del Signore, e aggradireste quai doni preziosi di sua mano amabilissima i travagli, le malattie, le disgrazie di ogni sorta. S. Agostino non mai pensava a quel fuoco tormentoso che, per evitarlo, non si sentisse disposto a sostenere qualunque più penoso tormento; ed andava dicendo al Signore: *In hac vita purges me et talem me reddas ut emendatorio igne non sit*

opus; in questa vita, o Signore, punitemi e purgatemi, tale mi rendete ora, quale mi volete mondo, puro, sicchè un giorno non abbia bisogno di quel fuoco purgatore. E pure se Agostino fu gran peccatore, fu anche gran penitente; e noi sappiamo le lagrime copiose che versò pei commessi peccati e le sante vendette che ei fece con sè stesso con austerissime penitenze. Ora chi è fra voi che abbia con maggiori lagrime detestato e con maggiore austerità scontati i proprj falli? Voi non già, fratel mio, che, dopo d'avere commessi tanti peccati e delitti, siete pago della leggier pena di avere recitato, Dio sa come, quelle poche preghiere impostevi dal confessore. Voi non già, sorella mia, che dopo i lascivi carnovali ritenete come un peso, un aggravio insopportabile le salutari quaresime e siete sempre pronta a cercar dispense. Voi non già, o cristiano, che ad una gioventù mondana, dissoluta, disonesta fate succedere una virilità composta di ozio e di sollazzi. Ah! che è più facil cosa il ritrovare fra voi chi abbia imitato Agostino peccatore, che chi lo imiti penitente. Perciò tutti molto più di lui abbiam bisogno di pregare il Signore che ci triboli in questa vita. Dunque è a voi spediente, *expedit vobis*, lo scontare la pena dovuta a' vostri peccati in questa vita in un letto di dolori, piuttosto che nell'altra in un carcere di fuoco furiosissimo. *Expedit vobis* lo scontarla qui in seno a durissima povertà, a penosissimi travagli, piuttosto che colà fra tormenti atroci. *Expedit vobis* essere ora il bersaglio di disgrazie e di mali d'ogni sorta, che essere dopo morte tormentati da ardentissime fiamme. Animati da questa considerazione e sostenuti dalla fede, voi sarete rassegnati al volere di Dio e contenti di quello stato di afflizione in cui vi ha posto la divina providenza, riguardando i travagli che vi affliggono non già come mali di cui rattristarvi, ma come mezzi con cui procurare la vostra emendazione e soddisfare alla divina giustizia.

A voi ora rivolgendo, o anime giuste, il mio discorso, vi dico che l'afflizione è per voi opportunissima, perchè in tal modo, come avvisa il citato s. Agostino, il cristiano che vive nella giustizia dà prova di sè e si purifica viemeglio e si perfeziona. *Probatur si justus est.* Per quanto siate voi giusti, non siete puri e mondi abbastanza agli occhi di Dio. Gli sguardi perspicacissimi del Signore trovano in voi macchie che il disgustano; ha il vostro cuore della feccia ancora e della scoria. Ha dunque bisogno di essere purificato perchè divenga degno d'essere il soggiorno di un Dio; convien metterlo nel crogiuolo de' temporali travagli. Anche i discepoli erano giusti; e pure Gesù Cristo volle far prova di loro colla temporale tribolazione, togliendo dai loro occhi la sua visibile sacratissima umanità e mortificando così il tenero e sensibile amore che essi avevano per lui, il quale era di ostacolo a ricevere lo Spirito Santo. *Veritatem dico vobis: expedit vobis ut ego vadam; si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos.* Voi, o anime buone, ascritte nel numero avventurato de' discepoli di Gesù Cristo, avete anche voi degli attacchi ai sensibili oggetti, alla sanità, al credito, alle ricchezze. Questi vi sono d'ostacolo a ricevere i preziosi doni di Dio e quello sopra ogni altro preziosissimo della prossima discesa del divino Spirito consolatore, cui fin d'ora intende la Chiesa di disporci. Vi dice quindi che è a voi spediente e salutare il toglierli, il distruggerli. Perciò vi è spediente quella malattia per moderare l'eccessivo vostro amore alla sanità, quella diceria per correggere quello smoderato affetto alla vostra ripu-

tazione, quella perdita nel traffico per togliere quell'attaccamento alla roba. Così opera Iddio con quelli che gli sono cari; poichè mentre li viene purgando da ogni macchia, viene ancora a provarli. *Probatur, si justus est.* Perchè tu eri accetto al Signore, disse l'arcangelo Rafaele a Tobia, era necessario che colla tribolazione venissi provato. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te* (Tob. XII). Scorrete la storia di tutti i giusti, e troverete che tutti hanno dovuto camminare la strada delle tribolazioni. *Omnes qui placuerunt Deo per multos tribulationes transierunt* (Judith VIII).

Che se nell'antica legge, per piacere a Dio, conveniva passare per molte tribolazioni, che dovrà dirsi del cristiano, il quale protesta di adorare il grande oggetto delle divine compiacenze, il Figliuolo unico del divin Padre confitto in croce? L'apostolo s. Paolo chiaramente ci fa sapere che Iddio ha stabilito di non dar luogo lassù in cielo se non a coloro che gli presenteranno lavorata in sè stessi e scolpita l'immagine del suo Figliuolo. *Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (Rom. VIII). Questa così necessaria conformità vuol essere opera de'travagli. Non nego che possa essere anche lavoro delle opere buone, degli esercizj di volontaria penitenza; ma in pratica però cotesto lavoro è pressochè sempre mancante ed imperfetto ed ha sempre bisogno a compimento d'opera della mano maestra della tribolazione. A lei spetta il ridurlo alla perfezione, il dargli i più vivi colori, le tinte più sincere, gli ultimi espressivi lineamenti. Mirate coll'occhio della fede la strada della salute, voi la vedete segnata dal Sangue di Gesù Cristo che ci ha preceduto a passi di dolori e di pene; voi udite la di lui voce che c'invita con quelle parole: Chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua compagno. *Si quis vult post me venire, tollat crucem suam et sequatur me* (Matth. XVI). Voi osservate una turba illustre di gloriosi seguaci che gli si mettono dietro, calcando generosamente le onorevoli di lui pedate, ed ascoltate ciascun di essi sclamar lieto coll'apostolo s. Paolo: Io porto in me i segnali delle ferite del mio Salvatore. *Ego stigmata Domini Jesu in corp re meo porto.* (Gal. VI). Per questa medesima strada dobbiamo passare anche noi per andare a salvezza. Non si può a meno, o carissimi, questa è l'unica strada. E quand'anche fosse possibile di giungere a salvamento per istrada diversa da quella che tenne il nostro divino Maestro, Capo e Primogenito di tutti noi, vi pare che l'onor nostro, il nostro decoro potrebbero soffrire che noi avessimo ad abbandonare quella che fu da lui calcata? Non avremmo ad arrossire di nostra delicatezza e viltà? Ah fedeli! Se è somma felicità l'andare a salute, è anche sommo onore l'andarvi compagni di Gesù Cristo per la stessa via, formando in noi la fedele e vera sua divina immagine, per cui avremo luogo fra i beati lassù in cielo.

Perchè dunque, o fedeli, date luogo all'inquietudine quando vi sorprende la tribolazione? Perchè ve ne lagnate come di un male, mentre ringraziar ne dovreste Dio come di un vero bene? Perchè uscite tante volte in ingiuriose impazienze, che fanno sì grave oltraggio alla religione che professate? Se mai credeste, così operando, di dare alcuno sfogo alla piena amarissima che v'inonda lo spirito e di rallegrare, di consolare per alcun modo il vostro cuore fra le pene che soffre, v'ingannate; perchè al travaglio in cui voi siete, il tumulto, l'inquietudine aggiungete in cui venite a gettare il vostro già afflitto spirito; inquietu-

dine e tumulto che non possono non aggravarvi di molto e rendere ancor più penosa la croce dell'inevitabile vostro travaglio. Una ferma, inalterabile rassegnazione al volere di Dio diffonderà sulle vostre afflizioni una piena dolcissima di conforto e di ristoro. Voi avete per compagno ai fianchi Gesù Cristo che ve ne assicura. Il buon ladro dalla croce passò al cielo perchè morì rassegnato sulla croce. V'istruisca e vi consoli il di lui esempio; ma nell'egual tempo vi scuota e vi spaventi l'esempio del cattivo, che, impaziente e disperato, dalla croce passò all'inferno. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus* (ps. L). Offriamo oggi a Dio questo sacrifizio d'uno spirito tribolato, colla ferma risoluzione di praticar sempre in ogni occasione di travaglio la santa rassegnazione. Così, dopo aver placato in questa vita la divina giustizia, andremo nell'altra a cantare eternamente le divine misericordie.

DISCORSO SECONDO.

MORTE.

Nunc vado ad eum qui misit me.... Sed quia hæc locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum. Jo. XVI.

È per noi un soggetto di dolce conforto insieme e di salutare istruzione l'udire oggi Gesù Cristo parlare della sua morte ed annunziarla a' suoi discepoli con sereno volto e con franca voce. Anzi che impallidire, si fa egli in vece a riprendere gli apostoli, perchè a tal nuova sieno colpiti da improvisa tristezza. *Quia hæc locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum.* Nè è già a pensare che la morte fosse da lui lontana; anzi gli era vicinissima, giacchè egli tenne il discorso che leggiamo oggi nel Vangelo, nella sera antecedente il giorno in cui fu confitto in croce. Noi pertanto confondiamoci, o amatissimi, noi che al pensiero della morte tremiamo cotanto. Questo soverchio timore, non solo disdicevole a un cristiano ma pregiudizievole alla di lui anima, è di grave ostacolo a noi ministri del Signore in occasione principalmente di pericolose malattie per indurvi a ricevere i santi sacramenti. Questo stesso orrore che sentite alla morte fa che ci risguardiate quai persone importune, apportatrici di cattive nuove, e ci teniate da voi lontani. Io mi credo perciò in dovere di prendere oggi a combattere un errore sì fatale col richiamare l'attenzion vostra alla soluzione dell'importante dimanda: perchè abborrite la morte?

S. Bernardo chiama a maturo esame la morte, e nulla in essa scorge che ispirar possa verso di lei orrore; anzi molto in essa rinviene che risvegliare in noi ne debba l'amore. Ei vuole che risguardiam la morte con occhio allegro perchè ci libera dai travagli in cui ci troviamo, dai peccati che possiamo commettere, dal pericolo di perderci a cui siamo esposti. *Triplex in morte gratulatio; a labore, a peccatis, a periculo liberari.* Comprendete, o uditori, il pensiero del santo e poi ditemi se non ho ragione di dimandarvi: Perchè abborrite la morte? Terra di maledizione, feconda di triboli e di spine è la terra che abitiamo. Tutti nasciamo figliuoli d'ira e di vendetta; e non così tosto siamo usciti alla luce che, obbedienti al divino comando, sono pronti ad accoglierci i guai ed a seguirci compagni indivisibili fino al sepolcro. Al mirare le

malattie, le povertà, le angosce, le calunnie, i timori, i dubbj, i crepacuori, le guerre, le pestilenze, le liti, le dissensioni, le invidie e gli altri moltissimi mali che abbiamo sì familiari e domestici, che vi sembra, o uditori, cotesto mondo? Non vi sembra forse un vastissimo ospitale che tanti conta ammalati, quanti numera abitatori? Al mirare le fatiche, i disagi, le inquietudini, le noje, le malinconie, che formano del viver nostro un amaro intreccio, che ne dite di questo soggiorno? Non lo chiamate voi con tutta ragione un paese di esilio, una valle di lagrime? La vita che qui si mena che altro è, al dire di s. Agostino, se non un continuo tormento? *Quid est vivere, nisi torqueri?* Vita è questa di cui appena si comincia la carriera che ci torna a vantaggio il terminarla prestamente, siccome afferma Tertulliano. *Nihil nostra refert in hoc mundo quam de eo celeriter exire.* Perchè dunque, o uditori, abborrite la morte, che a tanti mali vi toglie? Certamente, dice l'Ecclesiastico, è da aversi più caro il morire che il vivere fra tante amarezze. *Melior est mors quam vita amara* (XXX). Gran che! Voi vi sentite pesare in sul collo il giogo delle terrene miserie, ne uscite anche in lamenti parecchie volte; e poi abborrite la morte, che sola ad esso vi può sottrarre? Quanto vi arrecano di dolore i travagli della vita, pare altrettanto vi dovrebbe andare a genio il sollievo della morte. A volerne rettamente giudicare, dice s. Ambrogio, convien persuadersi esser essa un rimedio che giova, non già una pena che nuoce. *Tantis malis hæc vita repleta est, ut in comparatione ejus, mors remedium putetur esse.* Ora avviene per un tratto finissimo di amorosa divina providenza che i giorni del viver nostro corrano tristi e colmi d'affanni affinchè distacchiamo il cuore da questo mondo e ci teniam pronti ad uscirne di buon animo ad ogni cenno. Iddio permise, come riflette s. Giovanni Grisostomo, che con duro giogo di servitù venissero oppressi gli Ebrei nell'Egitto affinchè avessero in odio quel paese e fossero quindi pronti ad uscirne quando egli l'avrebbe ordinato. Ora, io ripiglio, perchè abborrite la morte, che sola vi può trarre da tante pene e liberarvi da questo doloroso esilio?

Nè mi dite che alle terrene miserie vanno pur unite alcune dolcezze; che non è la vita sì piena di amarezze; e di pene che non si provino anche piaceri; e che perciò dura cosa è il venirne dalla morte privati. Io parlo a cristiani, professori del Vangelo, seguaci di Gesù Cristo; e prendendo le parole del Vangelo stesso, ad essi domando: Perchè abborrite la morte? *Hæc locutus sum vobis, et tristitia implevit cor vestrum.* So che parecchi vi sono di coloro i quali hanno ben poco del cristiano e assai in vece del mondano, che di questo paese di esilio si studiano farsi in più modi un terrestre paradiso di delizie. Ricca casa li alberga, lauta mensa li satolla, allegra conversazione li ricrea; florida hanno la sanità, copiose le ricchezze, onorevoli i posti. Tutto consumasi in sollazzi il giorno, hanno le varie ore il loro gradevole variato trattenimento; queste si spendono nel giuoco, quelle nel passeggio; le une in visite, in diporti, le altre in mille diversi trastulli. Pare propriamente che costoro abbiano ottenuto una dispensa dalle pene che aggravano l'infelice schiatta di Adamo; ma in vece si può dire con giusta ragione, che essi appartengono alla massa di riprovazione. Iddio lascia che si adornino di fiori, che s'impinguino ne' campi del vizio, per condurli poi infiorati e satolli a cader vittime sgraziate in sacri-

fizio alla sua sempiterna giustizia. Certo che ad essi non può che riuscire spiacevole ed amara la morte, e, non che temerne la venuta, abborrire ne debbono perfino il pensiero. Ma io oggi parlo a cristiani, i quali debbono riputarsi su questa terra quai forestieri e pellegrini, che quanto di buono incontrano per via non degnano che di uno sguardo passeggero; parlo a cristiani, che, giusta le massime del Vangelo, debbono vivere nel mondo senza essere del mondo, essendone distaccati col cuore prima che da esso li divida la morte; parlo a cristiani, che, secondo lo spirito di Gesù Cristo, anche fra gli agi di ricca e nobil fortuna debbono recarsi sulle spalle la croce e far sentire alla lor carne il rigore di volontaria mortificazione; e a questi domando: Perchè abborrite la morte?

Se non che, uditori, per quanto andiate voi quaggiù prosperi e felici, che sono mai i beni terreni, perchè abbiate a dolervi della morte che ve ne priva? Ah! che anche voi dovete confessare con s. Agostino che questi beni sono d'indole così scortese ed infedele che appena ottenuti diventano il supplizio di chi li ha bramati. *Omnis terrena possessio supplicium est cupiditatis.* Non solamente la fede ma anche l'esperienza ci assicura che i beati del secolo camminano via difficili e spinose a passi di affanno e di dolore. Vi sono pur troppo a' nostri giorni gli Acabbi infelici che hanno giardini, ville, palagi, e che sono vicini a morire di dolore perchè loro manca una piccola vigna. Vi sono come una volta gli sgraziati Amanni che nell'auge di onorevole fortuna gemono, sospirano, smaniano perchè qualche persona non li rispetta. Ecco i beni che ci toglie la morte; beni caduchi, fuggiaschi, meschini; beni che di rado consolano il cuore, spesso lo amareggiano, sempre lo imbarazzano ed aggravano. Ecco il male pertanto che vi può fare la morte: privarvi di beni che di veri mali hanno piuttosto le proprietà; o se meritano il nome di beni, a maggior vantaggio ce ne torna il difetto che il possesso. Perchè dunque abborrite la morte?

Ma comunque grandi sieno i mali temporali che affliggono l'uomo in questa vita fugace, chi ha fede è persuaso che il peccato è il maggiore di tutti quanti i mali, che perciò nulla più dee premerci che la fuga di esso. Ora dalla morte soltanto ci può venire così segnalato benefizio; giacchè essa sola può dar termine, siccome a tutti gli altri mali, anche al peccato, che fra i mali è il più lagrimevole. Quindi il citato s. Bernardo affermò che la morte appunto per questo motivo aver si dee in conto di amica liberatrice, degna di speciale amore e di cordiale ringraziamento. *In morte gratulatio; a labore, a peccatis liberari.* Sì, o uditori, la compiuta e total fuga de' peccati possiamo bramarla, sospirarla in questa vita, non già conseguirla. Finchè conteremo giorni, conteremo colpe. Così sdrucciole sono le strade di quaggiù, che non vi possiamo tenere il piede fermo in modo che non veniamo a fare di quando in quando qualche caduta; sono sì fangose che camminare per esse non possiamo senza lordarci. Non è solamente in mezzo al mondo ove tutto è inciampo e tentazione, che l'anima tanti ritrova nemici, quanti oggetti incontra; non è solamente nel mondo che accadono cadute, ma pur troppo avvengono ancora nelle solitudini, ne' ritiri più rigorosi, ove non avvi chi spinger ci possa al peccato fuorchè noi stessi. Sieno pur risolute le nostre proteste, fermi i nostri propositi, acceso pur sia il nostro fervore; abbiamo tuttavia una natura fragile, una

volontà incostante, passioni rivoltose. Per quanto pronto sia lo spirito, questa rea carne lo opprime, onde gema come schiavo chi regnare dovrebbe qual signore, e regni come signora chi obbedir dovrebbe qual serva. Pur troppo quel male che piangeva a' suoi tempi s. Cipriano piangere lo dobbiamo noi pure, cioè che gli interiori nostri nemici passano fra loro in tale corrispondenza che cedonsi a vicenda il campo, e dove questo s'arrenda vinto, quello si fa innanzi coraggioso. O morte, tu sola dunque ci puoi procurare la cotanto bramata liberazione dal peccato!

In fatti che cosa è mai la morte? interroga s. Agostino. A ben ravvisarla, non è tanto un cessare di vivere, quanto un finir di peccare. *Si bene discutias, non finis naturæ mors ista est, sed malitiæ.* E voi l'abborrite? Non è ciò un abborrire nello stesso tempo il male e il rimedio? Dovrò io dire che il soverchio abborrimento che avete alla morte provenga dal nessuno abbominio che avete alla colpa? Dovrò io attribuirlo a mancanza di fede, per cui non conoscete l'enorme malizia del peccato? E a voi, o anime buone, per qual motivo rincresce il morire? Perchè vorremmo scontare in vita, voi andate dicendo, la pena dovuta a' commessi peccati. E ciò nol potete forse fare in una maniera più breve colla morte? Questa, dice s. Agostino a vostro conforto, da castigo che era nella legge di natura, si cangia, nella legge di grazia, in ostia di propiziazione. *Mors, quæ in lege naturæ erat pœna peccati, in lege gratiæ facta est hostia pro peccato.* Quindi coll'offerta generosa della vostra vita oh quale sconto potete presentare a Dio e quanto accettevole! Qui mi sovviene di Giona che navigava verso Tarso. Sorge formidabile tempesta: rimbombano terribili i tuoni, scoppiano i fulmini, infuriano i venti; feroci le onde s'incalzano, orrendamente investono la nave e l'hanno quasi sommersa. Giona non se ne avvede sulle prime perchè dorme; si desta, conosce il pericolo, teme e domanda d'essere gettato in mare, conoscendosi trasgressore degli ordini divini, per cui erasi suscitata la tempesta. Lo accoglie tra le fauci un gran pesce e il seppellisce nel vasto suo ventre. Questa, che sembrava sventura estrema per Giona, gli fu anzi fortuna grandissima, giacchè ivi trovò scampo dal naufragio e sicurezza di porto: onde a ragione potè dire s. Tomaso che fu più avventurato nel tenebroso seno d'un mostro che in ben allestita nave. *Magis felix sepulcro, quam navi.* Per tal guisa Giona, offrendosi generosamente a perdere la vita per riparare alla sua disubbidienza, venne a placare l'irrata divina giustizia e potè quindi giungere a salute. Perchè dunque voi abborrite la morte, mentre per essa vi si presenta un mezzo di dare col generoso sacrifizio della vostra vita una compiuta soddisfazione a Dio pe' commessi delitti?

Che se voi, per la fiducia che avete ne' meriti di Gesù Cristo salvator nostro, per la buona testimonianza che vi rende la coscienza, pe' conforti che riceveste da probi ed illuminati direttori di spirito, confidate di trovarvi in istato di grazia, perchè abborrite la morte, la quale vi libera dal pericolo di perdere la stessa grazia santificante? *Triplex in morte gratulatio; a labore, a peccatis, a periculo liberari.* Noi viaggiamo in un mare periglioso, in cui molti sono gli scogli, continue le procelle, frequenti i naufragi. Ora nel pericolo nel quale siamo di andare miseramente perduti, convien gioire alla considerazione che col finire della vita si dissipa ogni rischio di perdizione e veniamo introdotti in

quel beato soggiorno di gloria ove non si può più peccare. Perciò s. Cipriano così scriveva a' fedeli affidati alle sue cure pastorali mentre dominava un'atroce pestilenza: Tema la morte colui che non vuol andare a Cristo; quegli non vuol andare a Cristo il quale non ispera di regnare con Cristo. Sta scritto che il giusto vive di fede; se adunque voi siete giusti e vivete di fede, se veramente credete in Gesù Cristo, perchè mai, essendo sicuri delle sue promesse, non amate di essere chiamati a veder Cristo? Se un uomo onorato vi facesse qualche promessa, voi gli presterreste tutta la fede: e mentre Iddio vi promette una beata immortalità nell'uscire da questo pericoloso esilio, voi mostrate di dubitare delle sue promesse? Questo non è un conoscer Dio, anzi è un offendere Gesù Cristo, Signore e maestro di tutti quelli che credono; è un essere nella Chiesa, cioè nella casa stessa della fede, senza aver la fede. Ah! miei fratelli, sclamava pure s. Gregorio nazianzeno, se la morte del peccato non è argomento del vostro cordoglio e del vostro pianto, certamente non ne avete altro che vero sia. Ciò che deve riempirci di vergogna si è che noi siamo troppo attaccati a questa vita, benchè miserabile, e rispettiamo questo corpo che ritiene l'anima prigioniera. Non vogliamo è vero offender Dio; ma pur vogliamo soggiacere continuamente al rischio di offenderlo. Sapete voi dunque di che debba rattristarsi un vero cristiano? Ve lo dico di nuovo. Un vero cristiano non si dee dolere d'altra cosa che di vivere molti anni nel mondo. Tutto ciò che gli ritarda la morte lo allontana dal possedimento di una felicità pura nel godimento, immensa nella grandezza, eterna nella durata, di una felicità in somma che comprende il possedimento di Dio medesimo. Ecco quello che fa gemere il cristiano e lo fa sospirare verso il cielo gridando col profeta: L'anima mia struggesi per l'ardente brama di entrare nella casa del Signore. *Concupiscit et deficit anima mea in atria Domini* (ps. LXXXIII).

Qui però io non voglio dissimulare il lugubre apparato che accompagna la morte: gli amici che piangono, i parenti che si abbandonano, i dolori che tormentano, gli occhi che si ecclissano, il volto che si scolora, la carne che si dispone al fracidume, tutta la figura del corpo che si distrugge. Qui il tutto è orrore e spavento. Ma fatevi coraggio, o uditori. Convien che si distrugga, dice l'Apostolo, questa terrena casa, perchè un'altra ne sorga di squisito disegno. Se le apparenze lugubri vi rattristano, vi consolino le conseguenze vantaggiose. Quella che vi sembra pompa di crudeltà che altro è mai fuor di cortesia e favore? Ci nuoce nel tempo per giovarci nella eternità. Così è, soggiunge il già citato s. Bernardo; se si mira la morte a guisa del pagano, coll'occhio materiale della carne, e non già da cristiano, coll'occhio purissimo della fede, corriamo rischio di prendere inganno. L'infedele, che fermasi alle terribili apparenze, chiama il giorno ultimo della sua vita col nome ferale di morte; il cristiano lo chiama col dolcissimo nome di festevole pasqua, cioè di lietissimo passaggio da questo luogo di schiavitù a quello di perfetta libertà. *Hunc transitum miseri infideles appellant mortem, fideles autem quid, nisi pascha?* E in vero perchè mai, diceva prima di lui il Grisostomo, perchè mai la Chiesa usa cerimonie così auguste ne' funerali de' trapassati? Perchè mai si cantano salmi, si bruciano incensi, si accendono lumi? Perchè impariamo a riguardare i nostri fratelli mentre si dà loro sepoltura come vittoriosi campioni che debbono essere

accompagnati dai fedeli con onorevole pompa nel loro trionfo. Qual più giusta e più vera cagione d'allegrezza possiamo avere per essi che l'essere testimonj della loro libertà e della loro vittoria? Che altro facciamo colle nostre preghiere che benedire il Signore, perchè a sè li chiamò ed ha in loro coronato i suoi medesimi doni con una morte felice? Non manifestiamo forse l'aggradimento che tutti abbiamo per sì gran beneficio colle più sante parole che si possono ritrovare nella divina Scrittura? Oh caro, dolcissimo pensiero! Oh felice giorno a ricordarsi quello in cui, tratti per mano di morte da cotesto penoso Egitto, saremo introdotti nella beata terra di promissione! Oh bella terra de' viventi! Oh amabile soggiorno del nostro Dio! tu sarai adunque anche di noi la patria dolcissima. Dunque, distrutta questa infelice terrestre casa, tu ci accoglierai fra i beati tuoi recinti e in essi ci offrirai un'abitazione felicissima. Oh cielo! Oh paradiso! Anche di me saranno quelle ineffabili ricchezze, quelle saporite delizie, quegli immancabili piaceri, quelle sopragrandi bellezze. Cara patria, amabilissima patria, quando fia mai che, uscito da questa luttuosa schiavitù, a te voli felice, a fissare fra le tue mura un eterna dimora? Morte crudele, perchè, dimentica di me, qui mi lasci languire ancora esule infelice? Vieni, o morte, presto ne vieni; spezza questi lacci che ancor mi trattengono; riduci in putredine, in polvere questo miserabil corpo, e rendimi una volta abitatore di quella bella città e compagno di quel popolo avventurato. Uditori, voi ben vi accorgete che sono questi i sentimenti di un Davide, di un Paolo e di tanti altri ai quali il pensiero di quella vita eterna felicissima di cui la morte è il principio rendeva il morire un oggetto di giubilo, di sospiri e di ardentissima brama. Perchè dunque, o fedeli, abborrite la morte? *Hæc locutus sum vobis*, ripeterò colle parole del Vangelo, *et tristitia implevit cor vestrum*.

Sebbene, suppongasi che la vita che si conduce da parecchi di voi non sia la vita finora descritta di travagli, di peccati, di pericoli, ma sia una vita ripiena di mille felicità, sicchè il venirne privati sia per voi una perdita e non un guadagno; sia perdita di copiose ricchezze che possedete, perdita di onori che vi distinguono, perdita di amici, di parenti di cui provate sì dolce la compagnia, perdita di piaceri, di delizie di cui vanno paghi i sensi e soddisfatte le voglie. V'ha forse, io dico, fra queste perdite alcuna che dalla morte stessa non vi venga abbondantemente compensata? Vita, sensi, corpo, ricchezze, piaceri, delizie e quant'altro di bene vi ruba la morte, non dovrà ridonarvisi in miglior essere un giorno lassù in cielo? Non è questo un articolo infallibile di nostra fede? Perchè dunque a guisa de' gentili vi contristate alla memoria della morte? Credete, sperate, domandate quella beata eternità; e poi abborrite chi ha ad aprirvene l'ingresso? Usciti che siate da questo doloroso esilio, vi aspetta una terra dove non alberga miseria, non si ode un sospiro, non si sente dolore, ma inalterabile vi regna la pace e scorrono a torrenti le delizie e i piaceri; e voi colle lagrime agli occhi, colla tristezza in cuore attendete la morte, che vi ha a trarre dall'uno ed introdurre nell'altra? Avete ogni giorno sulle labbra quelle auguste espressioni di preghiera: Signore, venga il vostro regno, *adveniat regnum tuum* (Matth. VI); e poi mostrate in pratica di temere di essere esauditi? Quale inesplicabile contraddizione è mai questa! Siete voi cristiani? Perdonatemi, amatissimi, se vi fo tale domanda; non ve la recate ad ingiuria. Io parlo

coi principj dell'Apostolo: il rattristarsi al riflesso della morte è proprio dell'infelice, che, nulla sperando dopo la morte, la riguarda perciò come l'estrema disgrazia. Ai primi tempi della Chiesa, quando più viva era la fede, più pura la speranza ne' cristiani, nulla più essi amavano, nulla con più fervore sospiravano quanto la morte, chiamata perciò allora, al dire di Tertulliano, la brama più accesa de' cristiani. *Votum christianorum*. Vestisse pur ella terribili sembianze, venisse pure nel più atroce aspetto; era sempre mai la ben venuta; ed essi, non che rivolgere da lei la faccia per ribrezzo, lietissimi l'accoglievano quale amica e la colmavano di benedizioni. Bello era l'osservare que' primitivi fedeli andar di lei in traccia, correre ed abbracciarla, chi sulle croci, chi fra le fiamme, chi fra le zanne de' lioni, chi sotto le spade de' manigoldi. Bello era il vederli tripudiare per giubilo fra i crudi tormenti e l'udirli spiegare con lieti inni l'interna gioia da cui era inondato il cuore. Uditori, siete voi cristiani, voi che, ben diversi da loro, nè pur potete soffrire il pensiero della morte? Ah! voi pur troppo entrate nel numero di quelli che in tal modo rimproverava il citato s. Giovanni Grisostomo: la vostra debolezza è così palese che vi espone alle pubbliche beffe degli empj. Imperciocchè, dicono essi, se i cristiani credono in quel Dio che adorano, perchè hanno poi tanto orrore di vederlo? E se l'amano, perchè fuggono lui che, secondo ciò che essi insegnano, li dee riunire a sè per renderli eternamente beati? Così porgesi argomento a costoro di spacciare come favole ciò che noi vi diciamo tuttodì intorno a' beni eterni. Essi badano poco a quello che noi predichiamo, e molto a ciò che voi paticate. Voi dunque distruggete colle opere vostre ciò che noi procuriamo di edificare co' nostri ragionamenti, perchè coloro formano giudizio della religione di Cristo piuttosto dalla vita vostra che dalle nostre istruzioni.

Deh, conchiuderò colle parole dell'apostolo s. Paolo, deh non vogliate contristarvi siccome coloro che non hanno alcuna speranza di miglior vita! *Non contristemini, sicut et cœteri qui spem non habent* (I. Thess. IV)! Giacchè la morte a chi crede e spera è il beato passaggio della miseria alla felicità, dalla valle di lagrime al luogo del gaudio, la di lei ricordanza vi consoli, vi rallegri. Lasciate che il pagano, l'incredulo tutta ne risentano l'affannosa amarezza: voi fate onore alla nostra fede santissima, che vi mostra dopo la morte una eternità beata, alle promesse amorose di un Dio che vi avvalorano a sperarla; colà troverete apparecchiato per voi un beatissimo soggiorno. Deh nol risguardate, o carissimi, con ribrezzo, non l'abborrite. A che mi conducete, o uditori? Mi conducete a pregarvi di degnare di qualche affettuoso vostro sospiro la celeste vostra patria. Quando mai udissi dire di alcun pellegrino che sentisse in cuore abbominio alla patria e che a lenti passi a lei s'accostasse, traendo dolenti sospiri? Quando mai udissi dire di alcun prigioniero, che inorridisse al pensiero di venire un dì da' duri ceppi a real trono sollevato? Quando mai udissi dire che facesse d'uopo usar persuasive, adoprar preghiere per ispirar loro amore alla patria, al trono? Su via dunque, o uditori, riformiamo i nostri giudizj, facciamo de' nostri affetti migliore impiego; al mondo si rivolga il nostro odio, pel cielo sieno i nostri affetti. Chiunque voi siate che abborrite la morte, da voi cerco qui sull'ultimo colle amorose espressioni di una madre illustre che animava il suo tenero figliuolo a non paventar la morte, che leviate uno sguardo al cielo. *Peto, nate, ut aspicias ad cœlum*. (II. Mach.

VII). Quella è la vostra patria; padri vostri sono que' santissimi patriarchi, que' profeti, quegli apostoli, que' martiri; vostre sono quelle delizie, vostri quei piaceri. *Peto, nate, ut aspicias ad coelum.* Quanti vi percorsero, quanti colassù vi attendono, parenti, amici, compagni, oh come ansiosi sono d'abbracciarvi! Ecco il vostro padre, ecco la madre, i fratelli, le sorelle, il marito, la sposa: eccoli, eccoli sulle soglie di quella città beata che stanno per istringervi al seno. Deh! chi vi dà di volare fra i loro amplessi, di godere della loro compagnia? Solo la morte. Perchè dunque l'abborrite? *Suscipe mortem;* ricevetela pertanto lieti e giulivi, fatevi a lei incontro; sia essa l'oggetto de' vostri sospiri e delle vostre brame. *Suscipe mortem;* e il pensiero di quella beata patria sparga di dolcezza quanto ha in apparenza di spiacevole la morte; e non più la tristezza, non più la malinconia occupino il vostro cuore, ma bensì lo inondi l'allegrezza, che frutto sia e premio di opere vituose.

DISCORSO TERZO.

AMOR GENIALE.

Expedit vobis, ut ego vadam: si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos. Jo. XVI.

Io v'annunzio la verità: ella è cosa per voi spediente ch'io men vada; poichè se io non andrò, non discenderà sopra di voi il divino Paraclito. In tal modo il Salvatore consolava i discepoli afflitti per la vicina sua partenza dal mondo. Che è questo mai, o uditori? Era dunque necessario che Gesù Cristo abbandonasse la terra, affinchè discendesse lo Spirito Santo? Non poteva egli mandarlo sopra i suoi discepoli, interroga s. Agostino, anche restando fra loro? Non videro forse le fortunate rive del Giordano scendere visibile il divino Spirito sopra Gesù Cristo allorchè venne battezzato per mano del Battista? Perchè dunque non poteva farlo discendere sopra i suoi discepoli, quantunque egli dimorasse fra essi? *Quomodo eum, etiam hic constitutus, non poterat mittere, quem scimus super eum baptizatum venisse atque mansisse?* Colle citate evangeliche espressioni, risponde lo stesso santo dottore, Cristo intese di dire agli apostoli: è spediente che io tolga a' vostri occhi l'esteriore sembiante della visibile mia carne, che so esservi divenuta l'oggetto di un amore umano e naturale. *Expedit ut hæc forma servi auferatur a vobis.* Se il vostro affetto per me avrà tuttavia del sensibile, del terreno; se proseguirete ad amare soltanto quello che vi si presenta allo sguardo, cioè la visibile mia umanità, il vostro cuore non sarà fatto degno di accogliere il divino Spirito. *Si carni carnaliter hæseritis capaces Spiritus non eritis.* Ora se il Redentore condanna e riprende i suoi discepoli e loro dice chiaramente che è un ostacolo a ricevere il Divino Paraclito quell'amore che troppo sensibile e umano portavano alla umanità sua sacratissima, che non dovrà dirsi da un ministro di Dio di que' teneri sensibili attaccamenti che sono tanto dominanti a' giorni nostri? Questi saranno appunto il grave soggetto dell'odierno mio ragionamento, col quale prendo a dimostrarvi quanto importi lo sbandire dal cuore ogni geniale passionato affetto verso le creature.

Il sapere oggi da Gesù Cristo che il troppo tenero amore de' discepoli

verso la sacratissima sua umanità era un ostacolo alla venuta sopra di loro dello Spirito Santo è una prova chiara ed illustre che ogni geniale passionato affetto alle creature è reo e vizioso. Se il Salvatore scorge difetto nell' amore che i suoi discepoli nudrivano per lui, non lo scorgerà ne'vostri geniali amori? Si pena assai a trovare qualche imperfezione nell' amore de' discepoli verso di Gesù Cristo. Che se noi sappiamo che fu questo per alcun modo difettoso, lo sappiamo da Gesù Cristo stesso; e se egli non ce lo avesse detto, qual occhio, quanto si voglia perspicace e sottile, poteva mai scorgervi un menomo neo di vizio? Amavano essi un Uomo-Dio, e si sarebbe detto che non vi poteva essere amore più retto, più santo, a cui si dovesse con più di ragione lode di virtù e merito di premio, e che solamente l'occhio divino scorger vi poteva qualche difetto. Ma nel vostro amore si dà a conoscere facilmente anche all'occhio umano il vizio che lo infetta. Voi amate una creatura miserabile; e una creatura di carne concepita nel peccato vi accende il cuore e forma l'idolo de'vostri affetti? Lo spirito non vi ha parte alcuna se non allora che colla sua vivacità, col suo brio accresce grazia alla carne o stimolo al senso. Che se, a detta di Gesù Cristo, fu l'amore dei discepoli difettoso, come potrete voi difendere o con qual argomento sostenere e provare che il vostro non sia soggetto a mancamenti? Qual male può esservi, voi dite, nell'amore delle creature, quando non abbia alcun fine cattivo, nè ad alcuna azione o compiacenza trascorra che sia sconcia e viziosa? Qual male vi è? Non sapete voi che il primo e massimo comandamento della legge evangelica è di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente e con tutte le forze? *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota mente tua et ex tota virtute tua* (Marc. XII)? Ogni amore dunque sregolato verso il prossimo vostro è un' offesa, una violazione del più grande divino comandamento. E vi pare che non sia male? Sì, è male, e in modo che possiamo dire che è una profanazione del cuor nostro, il quale debb'essere interamente consacrato al Signore. Il nostro corpo, dice l'apostolo s. Paolo, è il vivo tempio di Dio. Le nostre membra, purificate e santificate colla divina grazia nelle acque salutari del santo Battesimo, sono, dirò così, altrettante pietre sacrate che lo compongono. Il cuore poi, la più nobile e principale porzione di noi stessi, è il venerando altare sopra di cui immolare non si debbono vittime prese dagli animali ma i nostri affetti; nè esso arder deve di altro fuoco che di quello purissimo del casto amore. Perciò Iddio sente brama accesissima del cuor nostro, e di esso prima di tutto e sopra tutto ce ne fa una domanda la più tenera insieme e la più viva. *Præbe, fili mi cor tuum mihi* (Prov. XXIII). Ora, supposta questa dottrina, che è dottrina infallibile dell'Apostolo, andrete ancora domandando che male sia l'amore geniale e passionato verso le creature? Già udiste che è una vera profanazione del cuor vostro, il quale debb' essere un altare sacro a Dio solamente; che è un fare della creatura un idolo; che è un porla con profanità di rito su quell' ara medesima che è a Dio consacrata, a riscuotervi i preziosi sacrifizj che solo a lui sono dovuti. Quindi il mistico altare del cuor vostro per tal modo profanato io direi quasi che rassomiglia quello sopra di cui i Filistei collocarono l' arca santa a compagna dell' infame idolo Dagone.

L'arca santissima del Signore seppe presto disfarsi dell' odiato com-

pagno e fecelo cader boccone sul suolo, mozzo di capo e di mani, ridotto ad un informe tronco, più atto a muover le risa che a riscuotere ossequi. Ma sull' altare del cuor vostro tutt' altro avviene. Qui è la creatura che, insofferente di compagnia, non volendo aver comuni con Dio le adorazioni, in breve tempo trova il modo di cacciarlo lungi per modo che sola vi risegga dappoi altiera e superba a ricevervi non più dimezzati ma interi i tributi di omaggio. Quindi il Signore qui più non ritrova per sè che languore, freddezza, indifferenza, mentre il rispetto e l'amore non sono che per l' idolo indegno. In fatti, o fratelli, qualor l'uomo sia dominato da cotale amore, come va in pratica la cosa? Tutto occupato e compreso intimamente dall'oggetto che l' innamora, fuor di lui altro non conosce nè sente nè gusta. L' amore della geniale creatura siede nel di lui animo assoluto sovrano e tutti vuole per sè i pensieri, gli affetti, e li regge e governa a suo piacere. Venite qui, o giovin mio caro, a rendere solenne e autentica testimonianza a ciò che io dico. Da che profanaste il vostro cuore coll' amore di quella creatura, che avvenne del vostro Dio? Ah! non è più innanzi a lui che vi prostrate divoto a sfogare i vostri sospiri, chè dal vostro cuore lo cacciaste vergognosamente. La sola e cara immagine di colei vi riempie la mente in modo che vi pare di non poter più ad altro pensare che a lei nè parlare che di lei. Di tanti pensieri che vi girano in mente, ditemi in fatti, qual è quello che donate a Dio? Di tante ore del giorno qual è quella nella quale vi ricordate di lui? Non vi ricordate già di Dio nè a lui potete dir di pensare allor che sedete a canto di quella creatura che amate; chè tutti in lei allora si ricreano e di lei si pascono gli avidi pensieri vostri, e nelle lusinghevoli di lei sembianze sta occupata tutta l'attenzione della vostra mente. Nè meno a Dio pensate nelle rimanenti ore del giorno; perchè partite da' fianchi di lei coll' anima tutta piena di lei e colla di lei immagine a' più vivi colori dipinta nella fantasia per modo che per ogni dove vi accompagna e siegue. Benchè lungi da lei col corpo, siete con lei collo spirito, e vi par di vederla, di parlarle, d'intrattenerla. Non il concorso, non il tumulto, non la solitudine non il ritiro vi sono d'ostacolo e di distrazione. Nel concorso ogni creatura vi fa risovvenire di quella che v'innamora e ne fate il confronto; nel ritiro, non più divertita da distrazione importuna, si raccoglie l'anima e volgesi a lei interamente. Nelle chiese almeno pensate forse a Dio? Ah! che fino nella chiesa la diletta immagine entra con voi compagna e vi siegue fedele fin presso all' altare e v'intrattiene e vi rallegra fra la celebrazione de' più augusti misteri di nostra fede. E quando vi fate a recitare colla lingua poche e mal intese divote preci, non è vero che a lei sfugge veloce la vostra mente e a lei parlate veramente col cuore, mentre intendete di parlare a Dio colla lingua? Qual sarà dunque il tempo in cui voi penserete a Dio? Già è fatta notte; giunto è il tempo di coricarvi per riposare. Non è qui a domandarvi se vi ricordiate in cotali ore di Dio, ma bensì se cessiate di pensare all' idolo che adorate. Sarebbe da desiderare che cotesto idolo cessasse dall'inseguirvi e che, nascondendosi, vi lasciasse per alcun poco godere di sonno placido e tranquillo. Ma no: ei non si rimane nè vi abbandona; a lui pensate, di lui sognate e di lui vi ricreate per fino nel sonno. E quand'anche avvenga che si ritiri da voi per poco, egli è presto di ritorno sul buon mattino a salutarvi, a rallegrarvi ancora tra le piume; di lui

è il primo pensiero che in voi si desta per ricominciare e nuovamente con esso finire la giornata. Fratel mio, sono queste forse studiate esagerazioni, o non anzi fatti sicuri e costanti? Ditelo voi, che ne foste in prova e lo siete forse tutt' ora; io mi appello all' imparziale vostro sentimento. Così essendo, chi non vede che in pratica cotesto geniale passionato amore inalza la creatura qual idolo nel vostro cuore, sino a discacciarne Iddio stesso, perchè sola vi risegga a riscuotere le vostre adorazioni? Ora un tale disordine, anzi una tale profanazione del cuore, che, ordinato da Dio al solo suo amore, dovrebbe essere a guisa di altare a lui sacro e dedicato interamente, non sarà un gran male?

Io non ho alcun fine cattivo ne' miei amori, v'ha chi dice, nè trascorro ad azione o a compiacenza alcuna che sia sconcia e perciò gravemente peccaminosa. Che importa? Ciò vuol dire che forse non siete reo di maggiori eccessi; ma il non essere reo di maggiori peccati è forse una prova sicura di non essere reo di alcun delitto? Oscreste voi dire che nell'amore de'discepoli verso di Gesù Cristo vi fosse qualcheduno di que'cattivi fini da'quali voi vi vantate esenti? Nol dice il Vangelo, nè si può sospettarlo tampoco. E pure, quantunque il loro amore fosse scevro da tale sorta di fini cattivi, Gesù Cristo non dichiarò oggi solennemente che era in loro un vero impedimento alla venuta del divino Spirito? E voi ne'vostri continui così teneri amori non avete giammai la menoma impurità d'intenzione, voi che non dovete conversar già come gli apostoli, coll'autore stesso della santità, ma bensì con persone lusinghiere, seducenti, peccatrici? Sono dunque sempre illibati i vostri pensieri, sempre casti i vostri affetti, sempre modeste le vostre espressioni, è sempre tranquilla e placida dentro di voi la concupiscenza? Non siete voi figliuoli di Adamo? La vostra carne, direbbe il Grisostomo, è lavorata forse in ferro o scolpita in pietra? Ah! se a noi ministri di Dio fosse dato di rompere que'ripari che circondano e nascondono il vostro cuore e di penetrarvi collo sguardo, quante abbominazioni di pensieri, di affetti, di compiacenze vi vedremmo noi chiaramente! Sebbene noi non abbiam bisogno di vederle, poichè abbiamo sode ragioni di argomentarle francamente; piuttosto abbiam bisogno di far voi stessi persuasi di tale verità. È egli possibile che non sentiate gli sfrenati movimenti dell'insolente appetito? È egli possibile che non vi sentiate giammai lorda la mente di osceni fantasmi e caldo il cuore d' impure voglie? Si sa che certe anime, schive e nemiche d' ogni amore profano, guardano gelose il ritiro e si tengon nascoste il più che possono alle creature anche le meno lusinghiere. E pure esse sentono feroci assalti di disoneste tentazioni e troppo sovente con paura di prestato consenso; ed è cosa per noi edificante l'udirle in confessione chiamarsi in colpa di ciò che è piuttosto in loro esercizio di virtù ed accrescimento di merito. E voi che tutto giorno vi volgete d' attorno a quel seducente oggetto, voi che dell'amore profano alle creature vi fate un giornaliero intrattenimento ed una incessante occupazione, avete il coraggio di credervi certamente esenti da ogni mortale caduta? Non è maraviglia che chi dorme profondamente non senta i movimenti che va facendo nella propria casa il nemico; voglio dire che il dolce sonnifero di cotesto amore vi lega e sopisce in modo che siete propriamente in letargo e non vi accorgete di quanto avviene dentro di voi. Voi siete a guisa di Sansone che dorme tranquillo in braccio alla sua Dalila, della cui amicizia in

vano si lusinga; mentre, essendo essa sua dichiarata nemica, sa valersi del di lui sonno per eseguire a suo danno ciò che ha meditato. A tutto questo aggiugnete il difetto in cui siete di superne celesti illustrazioni, cui opponete ostacolo col tenore della vostra condotta, per cui la vostra mente è nel buio di oscurissima notte; e fra le tenebre di una notte densissima, come vedere e conoscere ciò che si dee? Aggiungete ancora che voi per sistema di vita siete pressochè sempre fuor di voi stessi coll'attenzione che va continuamente vagando sugli esterni oggetti che vi allettano, nè rientrate mai in voi stessi che per godere dell'immagine dell'idolo prediletto: e chi è sempre fuori di casa come può mai sapere ciò che in essa avviene? Voglia però Iddio che abbiate vita e grazia per ravvedervi: che verrà un giorno nel quale, calmato il bollore della passione per ragione di età, per disinganno di sperienza, per ajuto speciale nella divina grazia, e scossi a salutare penitenza, vi farete a mente rischiarata e a cuor tranquillo a riandare nell'amarezza del vostro spirito i traviamenti de' giovanili vostri anni perduti in amori illegittimi, e troverete in essi quel reato che or vi sforzate di non iscorgervi. Verrete allora a'nostri piedi ne'sacri tribunali di Penitenza a dirci non già, come fate adesso, che amaste con genialità, con passione le creature, ma che amaste con fini turpi, disonesti: verrete a confessare che furono avvertiti e pieni consentimenti quelli che ora chiamate semplici tentazioni; rei desiderj quelli che ora chiamate passeggere sorprese; colpevoli gravemente in causa quelli che ora sentite subiti movimenti di concupiscenza: e vi chiamerete giustamente in colpa di ciò ancora che adesso chiamate francamente inezie, scrupoli. Osservate un uomo che corre, gli si muove entro le vene il sangue e gli s' infiamma in modo che non riflette più ad altro. Avviene che inciampi e cada per terra; si rialza tosto e si rimette in corso con ugual lena. Ne restano peste le membra, ne è ferito il piede, che segna di sangue il cammino; ed egli non se ne avvede punto. Ma a corso finito si accorge che esce sangue dal piede, che porta malconcio il corpo; e ne sente vivissimo dolore. La vivezza dell' amore che vi agita e travolge dietro le creature, il bollore della passione, il fuoco dell' immaginazione, il disordine e la confusione del cuore non vi lasciano ora considerare gli effetti colpevoli veramente che ne seguono; ma a passion finita, a cuore pacato, vi accorgerete di tutto il male operato.

Che se finor non siete caduti in alcuno di que'disordini che sono l'ordinaria conseguenza di cotesto amore geniale passionato, vi lusinghereste forse che ciò non sia per avvenire da qui innanzi? V' ingannate. Sì, o presto o tardi, vi accaderà ciò che non temete. Il pericolo è terribile e vicino più che nol credete. Parlando dell' amore de'discepoli verso di Gesù Cristo, intendo benissimo che non vi era pericolo di cadere in alcuno di cotai atti viziosi; ma nell'amor vostro io debbo scorgerlo chiarissimo e vicino assai. Di che si pasce l'amore che vi arde in cuore verso di quella creatura? Di sguardi curiosi e liberi, di discorsi lusinghieri e amorosi, di vezzi, di scherzi, di sogghigni, di cenni e di simili. Questi sono propriamente i mantici possenti ad avvivare viepiù il fuoco di amore che vi arde in cuore; sono esca e pascolo gradito ad alimentarlo, a rinvigorirlo, ad accrescerlo viemeglio. Che altro dunque aspettar vi potete se non che, rotti i ripari che lo chiudono in cuore, sbocchi fuori furioso colle sue fiamme divoratrici? Che altro aspettar vi potete che di passare

a quegli eccessi abbominevoli a cui o presto o tardi conduce un amore passionato? Leggete nelle Scritture ciò che sta registrato di Amnone, e vedrete a qual orrendo misfatto l'abbia condotto un amore eccessivo non represso ne'suoi principj verso della sua sorella Tamar. Leggete ancora ciò che sta scritto di Salomone, e vedrete a quali abbominazioni lo andò a poco a poco preparando l'amore geniale verso le donne straniere. Chi avrebbe mai creduto che dovesse porgerli tra le mani il profano incensiere e fargli piegare le ginocchia avanti agli idoli adorati dalle genti? Eh! non vi lusingate; il pericolo è chiaro e certo, e ciò che non avvenne forse finora, avverrà in avvenire; ciò che credete difficile e lontano, è facile pur troppo e vicino. Giovane mio caro, io parlo a voi. Voi cominciate appena a gustare le traditrici dolcezze di questo amore, nè sapete intendere come possa avvenire ciò che ho detto, perchè confidate forse in quel rossore che vi sentite per certi sporchi peccati; ma io vi assicuro che questo miserabile riparo diverrà un giorno pascolo del fuoco di cui ardete, e vi troverete in breve tempo giunto colà ove arrivarono tanti altri. Finora non avete in cuore che una scintilla di qualche amor cattivo; ma se lasciate che vi soffii sopra a suo bell'agio il demonio, vedrete come diverrà un voracissimo incendio. *Si sufflaveris in scintillam, quasi ignis exardebit* (Eccl. XXVIII). Il creder che quello che avvenne a tanti e a tante non sia per avvenire a voi pure, è una vera presunzione di voi stesso, è una vera superbia insoffribile, che fa essere perciò più evidente e vicino il pericolo in cui siete di cadere. Non vi lusingate; so quel che dico, e lo saprete a vostro danno un giorno, se ora non prestate fede alle mie parole.

Ma io nelle creature considero ed amo il creatore, e da coteste umane bellezze mi formo un'idea delle divine perfezioni. Così si va dicendo dai figliuoli di Adamo, i quali hanno da lui ricevuto in eredità un corpo di peccato, ministro di seduzione, soggiorno di concupiscenza; e ciò si va dicendo a questi giorni, in cui il tutto è tentazione, inciampo, in cui l'arte di piacere, di sedurre è giunta al più squisito raffinamento; e ciò si va dicendo da coloro che non sono gli amici del creatore, che non sono avvezzi a meditare le verità eterne, a pascere l'animo di santi pensieri, ad avvalorarlo con sode riflessioni; e non solamente essi il dicono ma pretendono di farlo credere come un fatto che avvenga in loro stessi, fatto che smentiscono poi con opere, con costumi che puzzano sempre di senso, di carne. Veggo, fratel mio, che con queste massime volete difendere la vostra causa, chiamando in ajuto i principj e le massime della filosofia profana. Filosofia miserabile che insegna il modo con cui togliere il rimorso della coscienza, non già il pericolo della caduta; che infiora, a così dire, la strada, copre e nasconde gli inciampi che conducono al precipizio. Filosofia che non regge in pratica, giacchè avviene pur troppo che cotesto amore si ferma nella creatura senza fare un passo per salire al creatore. L'amore de'discepoli verso di Gesù Cristo s'arresta a deliziarsi nella visibile di lui umanità, quantunque non gli rimanesse a fare che un passo per salire alla divinità. Che se non era senza difetto l'amore che nudrivano verso la santa umanità di Cristo i discepoli di questo Uomo-Dio, quanto è mai facile che voi vi dimentichiate affatto di Dio, affascinati dall'amore delle misere creature! Eh carissimi! Ciò che si vede cogli occhi del corpo fa più impressione nel cuor nostro di ciò che scorgesi cogli occhi della fede; quindi sono belle massime, belle lezioni, ma inefficaci queste che si

sogliono spacciare e si spacciano a fine di coprire con belle apparenze la reità dell'amore profano. La creatura, si dice, è immagine del creatore, che è l'originale; si ama la copia per rispetto dell'originale; le create cose sono a guisa di scala per salire al creatore: ma in pratica avviene all'opposto. Si ama la copia e si trascura l'originale; si comincia a salire la scala, ma al primo o al secondo grado si arresta il piede, nè si pensa più a salire. Ah carissimi! Conviene lasciare queste leggiadre lezioni dell'umana filosofia e valersi degli insegnamenti di Gesù Cristo; conviene vegliare sul cuor nostro, guardarlo, custodirlo da ogni amore illegittimo, profano, e purificarlo esattamente, se mai ne andasse macchiato.

Io ben m'avveggo di avere oggi trattato una di quelle verità amare e rincrescevoli, di cui vi ho parlato in altre occorrenze: veggo che il mio dire fa in voi quella impressione che fece oggi ne'discepoli il parlare del Redentore, e che perciò il cuor vostro va colmo di tristezza. Ma che dovea io fare? Dovea forse tacere? No certamente. Guardimi il cielo dall'imitare que'falsi profeti ricordati dalla Scrittura i quali apprestano morbidi guanciali di seduzione vergognosa. Anche ai discepoli sembrava duro ed amaro l'odierno parlare di Gesù Cristo e sentivano tristezza e dolore; ma tacque egli per questo? Ah! figliuoli miei, diceva loro più col cuore che colle parole, *Veritatem dico vobis;* io vi dico la verità: *expedit vobis ut ego vadam;* ella è cosa spediente per voi che io men vada, onde purificare meglio l'amore che mi portate. Ah fratelli miei cari! chiunque voi siate che vi troviate nel caso già esposto, prendendo io le parole di Gesù Cristo, mi fo ad adoperarle con voi: *Veritatem dico vobis;* vi parlo oggi chiaro e dicovi la pura e schietta verità. *Expedit vobis;* è spediente e necessario il purgare una volta il vostro cuore profanato da tanti geniali amori col fuoco del celeste amore santissimo. E appunto, o carissimi, quel divino Spirito che è fuoco celeste atto a purificare ciò che è immondo, a santificare ciò che è profano, quel divino Spirito che Gesù Cristo oggi annunzia vicino a discendere sopra i suoi discepoli, a noi pure lo annunzia vicino la Chiesa. Ma tant'è, prosiegue Gesù Cristo ad istruire i suoi discepoli e in loro noi pure: *Si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos;* se colla mia partenza non tolgo al vostro sguardo ciò che vi impedisce di amar Dio siccome conviene, vi dico, o miei cari, che il divino Spirito non discenderà a fare in voi soggiorno. Intendete, o uditori, l'istruzione di Gesù Cristo? Se dee scendere in voi il celeste fuoco del divino Paraclito per mondare il cuor vostro e riempirlo dell'amore di Dio, vi è d'uopo prima abbattere e fare in pezzi quell'idolo che vi collocaste; vi conviene abbandonare quella creatura che vi alletta e che è il grande oggetto dell'amor vostro. Fatene dunque il sagrifizio necessario. Oh Dio! Non sapete risolvervi a farlo? Qual vantaggio, dimmi, o fratello, entra qui a perorare in vece mia s. Agostino, qual vantaggio tu speri col farti schiavo ed idolatra d'una beltà carnale? *Dic mihi, quæso, frater mi: qualis profectus est in putredine carnis?* Non va essa a poco a poco disseccando, siccome l'erba percossa da'raggi dell'ardente sole estivo? *Nonne sicut fœnum æstatis ardoris percussum arescit et paullatim decorem pristinum amittit?* Che rimarrà della di lei avvenenza al sopravvenire della morte? *Et quando mors venerit, dic mihi, quæso, quanta remanebit in corpore pulcritudo?* Conoscerai allora e confesserai la vana e pazza cosa che fu l'averne fatto un oggetto del

tuo amore. *Tunc cognosces quam vanum est quod antea inaniter diligebas.* Quando vedrai quell'idolo di carne che ora adori, spogliato d'ogni leggiadria ed avvenenza, risolversi in putredine, non solo volgerai altrove lo sguardo, ma ti turerai ancora le nari per timore di essere dal fetore ammorbato. *Cum videris totum corpus intumescere et in putredinem esse conversum, nonne claudes nares tuas, ne sustineas fœtorem fœtidissimum?* Ecco il fine d'ogni bellezza terrena. *En iste finis omnis pulcritudinis carnis.* Riservate dunque, o cristiani, il vostro cuore per dedicarlo e consacrarlo interamente all'amore del vostro Dio, che è somma felicità l'amare. Così s. Agostino. Nè io saprei nè oserei altro aggiungere, chè ciò basta ad istruirvi ed a disingannarvi salutarmente.

DOMENICA V.ª DOPO PASQUA.

DISCORSO PRIMO.

NECESSITA' DELL' ORAZIONE.

Petite, et accipietis. Jo. XVI.

Domandate e otterrete; così Gesù Cristo c'insegna il modo di aprire i tesori delle divine beneficenze, dandoci propriamente la chiave in mano. Quanto è necessaria la preghiera per ottenere questi tesori, altrettanto è certo di ottenerli chi ne usa a dovere. Ce ne assicura oggi solennemente Gesù Cristo colla sua divina non manchevole parola. *Petite, et accipietis.* Grandi parole che racchiudono un fondo prezioso d'istruzioni salutari; parole che a noi propongono ed insegnano due verità importanti e fondamentali. Necessità dell'orazione; *petite:* efficacia dell' orazione; *accipietis.* Svolgiamo la prima di queste due verità; la necessità cioè della preghiera.

Grazia ed orazione, eccovi il piano sublimissimo di nostra eterna salute. Quanto è necessaria la prima per andar salvi, altrettanto lo è la seconda, perchè senza preghiera non possiamo ottener grazia. Quindi diceva s. Girolamo che il distruggere la necessità della grazia è un distruggare la necessità dell' orazione; e lo stabilire la necessità della grazia è uno stabilire la necessità dell'orazione. Tutti, afferma s. Paolo, abbiamo bisogno della gloria di Dio; perciò tutti abbiamo bisogno della preghiera senza la quale non è possibile conseguire la grazia. La gloria di Dio è il fine, la grazia è un ajuto, la preghiera è un mezzo per giungervi, ma ajuto indispensabile e necessario. Di qui è che Gesù Cristo, insegnando a'suoi discepoli il modo di conseguire la pienezza del gaudio celeste, dice loro: Cercate, pregate; *petite.* Questo, o miei cari, è il primo passo che far dovete nella strada di salute; questo è il primo mezzo e il più importante che vi assicura insieme e vi agevola l'uso degli altri. Perciò noi ministri del Signore a chi ci interroga sul modo con cui conseguire l'eterna salvezza dobbiamo prima di tutto e sopra tutto raccomandare ed ingiungere orazione; dobbiamo dir loro colle parole di Gesù Cristo: Cercate e riceverete ciò che è non solo utile ma necessario a far piena e compiuta la vostra allegrezza, che è quanto dire a far sicuro e salvo il grande affare della vostra eterna salute. *Petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.*

Iddio non ci ama forse davvero quai carissimi suoi figliuoli? Non è un far torto al suo amore, alla sua bontà il dire che abbia bisogno dello stimolo, dell'eccitamento delle nostre suppliche per darci le sue grazie? Sì, Iddio ci ama, non v'ha dubbio, ce ne assicura oggi Gesù Cristo. *Pater amat vos.* Ma io vi dico ciò non ostante che non vi potete lusingare di conseguir grazie, se non vi presentate umili e supplichevoli al divino suo trono; perchè è stabilito che deve cercare chi vuole ottenere. *Petite, et accipietis.* Iddio amava i discepoli, e Gesù Cristo ne dà loro oggi un'assicurazione autorevole. Il mio divin Padre, loro dice, vi ama, perchè voi mi amaste. *Pater amat vos, quia vos me amastis.* Potevano dunque stare di buon animo, non prendersi pena di altro, non porgere suppliche. Ma no: tutto all'opposto. *Pater amat vos;* il mio Padre vi ama, dice loro Gesù Cristo: *petite et accipietis;* se volete ottenere, pregate. Di fatto l'amore che ci porta Iddio non deve punto alterare il piano di sua ordinaria providenza, siccome dice s. Agostino. Egli ci ama ed è pronto ad accordarci le sue grazie: *Deus dare vult;* ma ha stabilito di non concederle se non a chi le domanda. *Non dat nisi petenti.* Iddio, che è padrone de'suoi doni, può darli a'que'patti che più gli piacciono; quindi vuol essere pregato. Chi è di noi che abbia una sicurezza sì chiara, solenne e precisa d'essere da Dio amato come i discepoli cui oggi parlava Gesù Cristo? Ma se ciò nulladimeno fu ad essi necessaria la preghiera, crederemo che nol debba essere anche per noi? L'amore che ci porta Iddio fa ben essere favorevole il rescritto delle nostre suppliche, ma non le fa già essere inutili; ci dà ben ragionevole speranza di conseguire ciò che domandiamo, ma non ci dispensa dal chiedere ciò che bramiamo. Salgano prima al cielo le nostre ferventi preghiere, chè di là scenderanno copiose le divine misericordie. *Ascendat,* continua s. Agostino, *ascendat oratio, et descendet misericordia.*

E in vero quanto sia saggio e degno veramente di Dio questo piano, cioè che alla grazia preceda la preghiera, e che quella da questa dipenda, lo dimostra chiaramente il citato santo dottore. Questo piano serve a giustificare la condotta di Dio nella distribuzione delle sue grazie ed a confermare le necessità della preghiera per conseguirle. Iddio, dice il santo, non può non operare che da Dio; ogni sua disposizione è marcata coll'impronto della divinità: deve quindi nella diffusione delle attuali sue grazie provedere alla sua maggior gloria e al nostro maggior bene. Sovrano indipendente e padre amorosissimo ch'egli è, potrebbe disporre de'suoi doni senza riguardo alcuno al desiderio o alla preghiera dell'uomo. Ma perchè egli è giustissimo e sapientissimo, nol fa che previa la sommessione e la dipendenza dell'uomo medesimo. Quindi prescrive che la grazia abbia a dipendere dalla preghiera, non convenendo alla grandezza, maestà, sapienza divina il versare senza riguardo i preziosi suoi doni in seno anche di chi non pensa a desiderarli, a domandarli. Ed ecco in un tal piano impresso chiaramente e scolpito il marchio nobilissimo della maestà, della grandezza e sapienza divina. Ecco salva e sicura la maggior gloria di Dio e il maggior bene dell'uomo. È salva la maggior gloria di Dio, poichè que'doni che ci promette qual padre, li fa dipendere dalla subordinazione che a lui è dovuta qual sovrano. Quindi la maestà, la grandezza divina nulla perdono, ma vengono a farsi conoscere viepiù nella libera e gratuita diffusione de'suoi favori. È salvo il maggior bene dell'uomo; poichè quelle grazie che egli

ottiene sono doni di Dio e frutti delle umane preghiere. Che se Iddio diversamente operasse verrebbero bensì a spiccare l'amore tenerissimo e il potere sovrano di lui, ma non già la di lui maestà, grandezza e sapienza; e l'uomo da'benefizj medesimi prenderebbe occasione di levarsi in orgoglio, perchè ricevuti senza tampoco desiderarli e chiederli. Quindi il Signore, invece di umili e riconoscenti figliuoli, formerebbe co'suoi doni degli ingrati e superbi. *Petite et accipietis;* questo è il gran piano, glorioso a Dio, utile all'uomo, cioè che la grazia dipenda dalla preghiera; perciò nulla di più necessario della orazione, perchè nulla di più necessario della grazia.

Guardimi però il cielo che io pretenda di prescrivere leggi all' infinita divina bontà. Iddio, padrone assoluto che egli è de' suoi favori, può concederli anche non pregato: ma io vi ripeto che non costuma di farlo; e quando pure il faccia talvolta, dicovi che opera allora secondo un ordine straordinario di providenza, il quale non toglie che non sia essenzialmente necessaria la pratica dell'orazione. Imperciocchè non potrebbe Iddio anche senza la vostr' opera dare corso felice ai vostri affari, prosperarvi in più modi la famiglia? Perchè dunque vi prendete tante pene, vi levate da letto per tempo, v'incamminate di buon mattino al mestiere, all' impiego? Perchè passate l'intero giorno in fatiche, in lavori? Eh, datevi bel tempo, godete nel mattino de' lunghi agiati riposi, e nel giorno de' mondani trastulli. Lasciate fare a Dio; egli vi ama, vi vuol bene, saprà far tutto. No, voi mi rispondete; Iddio può far ciò, è verissimo, ma non usa di farlo; se ciò facesse, sarebbe un vero miracolo. Ora, o uditori, Iddio vi può dare le sue grazie senza previa domanda, ma non usa di farlo. Se dunque voi credete necessario l'applicarvi ai vostri interessi, quantunque possa Iddio prosperarli senza la vostra applicazione, riconoscer pur dovete necessaria la pratica della preghiera per ottenere i divini favori, quantunque senza di questa possa Iddio concedervelì per un tratto di sua straordinaria bontà.

Se non che ciò è chiaro, e voi ben l'intendete. Perchè dunque non fate voi quell'uso che far dovete di un mezzo che intendete e comprendete così necessario? Ah! la preghiera, che dovrebbe essere l'occupazione principale d'un cristiano, entra essa in qualche modo nell' ordine delle vostre giornaliere faccende? Io parlo di tanti e di tante che passano pressochè tutte le mattine e le sere senza piegar le ginocchia per pregar Dio, ed è molto per loro il recitare tra lo spogliarsi e il vestirsi, a volo e a precipizio, ad occhi mezzo chiusi pel sonno, qualche mal intesa formola di orazione. Parlo di tanti e di tante che par che pensino a Dio e di Dio si ricordino allora solamente quando fra i travagli e le disgrazie profanano il di lui nome santissimo con impazienze, con imprecazioni. Parlo di tanti e di tante che non ascoltano altra messa fuor quella di obbligazione alla festa, che non fanno altra confessione fuor che l' annuale, altra comunione fuor chè la pasquale; e qual messa, oh Dio! qual confessione, qual comunione! Parlo di tanti e di tante che non hanno ancora ben appresa l'augusta venerabile orazione dominicale, la quale, al dire di Tertulliano, è un compendio di tutto il Vangelo; *Breviarium totius Evangelii.* La chiesa è casa di adorazione; ma per tanti e tante è sala di conversazione, è luogo di piacere, di riposo. La festa è giorno specialmente consacrato all' orazione; ma per tanti e tante è giorno di diporti, di trastulli, di giuochi. Dio immortale! Quali speranze possiamo noi dare a costoro di conseguire l' eterna salute?

Non sapete voi forse, o fratel mio, di esser povero, bisognoso, miserabile, di essere fiacco, fragile, infermo? Non sapete che ogni cosa vi crea inciampo e pericolo? Inciampo e pericolo sono gli oggetti che avete sott'occhio; inciampo e pericoli i discorsi che ascoltate; inciampo e pericolo le persone che trattate. Che più? Inciampo e pericolo voi siete a voi medesimo co' pensieri che volgete in mente, cogli affetti che nodrite in cuore, colle passioni che in voi soggiornano. E vi fidate di voi solo, non levando divoto lo sguardo e supplichevole la voce, come Davide, a quel monte benedetto da cui solo vi può venire il soccorso? Pare propriamente che vi lusinghiate di essere forte abbastanza per non temere danno alcuno; pare che vi lusinghiate di non essere bisognoso de' divini ajuti e di poter combattere da voi solo senza il divino soccorso contro i moltissimi e ferocissimi nemici di vostra salute che da ogni parte vi assalgono e vi stringono. Come mai potete voi pensar ciò se avete fede? Ah fratel mio! Voi siete tutto giorno in pericolo, vi circondano nemici implacabili che vi stringono con feroce ed ostinato assedio. Ahi! che siete vicino a cadere nelle loro mani; e non pensate a cercare ajuto in cotai critiche e rischiose occorrenze da quel Dio che solo può darvelo? Avete la chiave in mano per aprire i tesori della divina grazia, e per noja non volete usarne? Io vi predico cadute fatali, le quali vi condurranno alla sempiterna dannazione. E dopo tanta vostra negligenza ci verrete poi a dire con tutta franchezza che cadete perchè sono feroci le tentazioni, perchè la natura è inferma, perchè sono deboli le forze? Ci verrete a dire che il vostro naturale è cattivo e nol potete correggere, che sono gagliarde le passioni e non le potete domare, che sono molti e varj i travagli in cui siete e non li potete soffrire con rassegnazione? Eh, miei cari! lo so, lo credo; e so e credo anche il peggio che voi non dite, perchè so da s. Agostino che un cristiano senza orazione è a guisa di un corpo senza alimento, il quale viene presto perdendo il vigore e la vita; perchè so da s. Giovanni Grisostomo che un cristiano senza orazione è a guisa d'un corpo senz'anima, il quale tosto puzza e si risolve in vermi schifosissimi. Ma a chi ascriverne si dee la colpa? Voi la ascrivete alla vostra fragilità, alle tentazioni, alle lusinghe del mondo ed a cento altre cagioni; ma io dicovi che attribuire si dee alla mancanza di orazione. Se pregaste, otterreste quegli ajuti di grazia vigorosa che fanno propriamente operare miracoli di valor cristiano. Udite come parla chi prega: *Omnia possum in eo qui me confortat* (Phil. IV); io posso il tutto; non temo nulla; non ho timore nè del mondo nè della carne nè dell'inferno: il tutto io posso in quel Dio che mi ajuta e sostiene colla sua grazia. Essendo voi fragili, tentati, travagliati, circondati da molte pericolose occasioni, voi dite che non è maraviglia se cadete e che perciò meritate compatimento. Tacete, chè levano tosto la voce contro di voi e vi coprono di giusto rossore tanti che fragili quanto voi, più tentati e travagliati di voi e in circostanze più critiche e pericolose delle vostre, reggono fermi ed inalterabili nella pratica della pietà, perchè col giornaliero esercizio di divote preghiere ottengono da Dio copiosi e possenti rinforzi. Voi non pregate; ecco la vera e funesta cagione per cui ad ogni piccolo urto di tentazione cadete. Non mi maraviglio delle vostre cadute; mi maraviglio piuttosto della vostra negligenza e vi predico altre cadute e molto più lagrimevoli.

Io intimo pertanto oggi il gran precetto dell'orazione a tutti, in qua-

lunque stato si trovino, di peccato, di grazia e d'imbarazzi temporali. Pregate, io dico a voi, o peccatori. Voi siete in uno stato così deplorabile di anima pei vostri peccati che quello rassomiglia in cui ritrovavasi Giobbe riguardo al corpo; in uno stato, voglio dire, di miseria, di debolezza, d'infermità. Stesi sopra il letamajo d'immonde passioni tiranniche e di radicati abiti vergognosi, ben potete confessare che non vi rimangono che le labbra per dimandare perdono. Ed è di queste appunto che valer vi dovete per pregare; chè otterrete quel miracolo di grazia in ordine all'anima che Giobbe ottenne in ordine al corpo. Sì, peccatore fratello, dice s. Agostino, non voler cercare nel profondo degli abissi del gran mistero della grazia ragioni e pretesti con cui scusare e difendere la tua ostinazione. Il peccatore senza la grazia non può ravvedersi, ma colla preghiera può ottenere questa grazia. Nessuno va a Gesù Cristo se non vi è tirato dalla grazia. *Nemo venit, nisi tractus.* Ma tu non ti senti ancora tirato? *Nondum traheris? Ora ut traharis:* prega e otterrai la grazia che ti tragga. Approfittatevi adunque della grazia che avete, e conseguirete in appresso quella che non avete. Se pregherete come si conviene, per quanto sieno abbominevoli, nefandi i vostri vizi, radicati gli abiti, ne otterrete da Dio il perdono e potrete giugere al beato termine di salute.

Pregate, a voi pure io dico, o giusti. La preghiera è l'alimento della pietà, il fomento della virtù; senza di essa la pietà e la virtù vengono meno. I più grandi santi fra gli esercizj della loro più rigida penitenza diedero sempre un luogo distinto ad una fervente preghiera. Furono esemplari di virtù sublimi finchè pregarono; furono monumenti di umana fragilità quando cessarono di pregare. Ah carissimi! Basta un momento per farvi peccatori, e questo momento vuolsi evitare colla preghiera. Pietro ammesso alla più intima confidenza di Gesù Cristo, destinato ad essere capo del collegio apostolico, trascura la preghiera e nel momento stabilito per la prova di sua fedeltà finge di non conoscere il suo divin Maestro e lo rinnega per ben tre volte. La grazia la più grande e la più importante di tutte, la finale perseveranza, non è dovuta ad alcuno, per ricco che esso sia di virtù e di meriti innanzi a Dio. Non è dovuta nè pure alla più pura tra le vergini, al più penitente tra gli anacoreti, al più zelante tra gli apostoli, al più forte tra i martiri; essa è un dono così privilegiato che il concederlo è tutta liberalità del Signore. Tale è la dottrina del santo concilio di Trento. Ciò non ostante ascoltate le espressioni del gran dottore della grazia s. Agostino. L'orazione può ottenere questa grazia, che nissuna virtù può meritare. Sì, ove non giunge il merito, giunge la preghiera; perciò dovete pregare di continuo, nè altro vi resta mezzo più sicuro per conseguirla; *Ipsam debetis quotidianis orationibus poscere*: e se pregherete, sperate pure che la finale perseveranza vi porrà la corona sul capo e v'introdurrà a prender posto nel popolo degli eletti. *Atque hoc faciendo, confidere debetis non nos a prædestinationis populo alienos esse.* Pregate dunque, o giusti, e la vostra preghiera consumerà la vostra elezione alla gloria, ottenendovi il dono della finale perseveranza. Ma se non pregate, per quanto siate ricchi di virtù e di meriti, io temo di vostra eterna salute. L'edifizio sublime di vostra perfezione, senza il sostegno della preghiera, non può che andare in rovina.

A voi infine, o uomini avvolti ne' secolareschi affari, io dico di pregare.

La preghiera è a voi specialmente necessaria. Il vostro stato è uno stato di seduzione, di bisogni, di pericoli, perchè è uno stato pieno di mondane distrazioni. Voi vivete nel mondo, e gli imbarazzi mondani troppo facilmente possono dissiparvi lo spirito, e guastarvi il cuore, gravarvi la coscienza. I doveri che vi corrono sono rigorosi, le sorprese che temer dovete sono fatali, i pericoli cui siete esposti sono evidenti; ogni cosa nel mondo vi accresce ostacoli a conseguire l' eterna salute. Voi dunque avete grandissimo bisogno della preghiera per ottenere dal cielo i vigorosi ajuti della grazia. Come mai senza preghiera potete condurvi da buoni cristiani? Ah! se tra gli orrori de' più cupi deserti non è sicura senza il soccorso della preghiera, la più costante e sublime virtù, sarà sicura una virtù mediocre ed ordinaria tra il contagio e il tumulto del secolo seduttore? Pregate dunque, pregate. Anche nel mondo e tra le faccende del mondo si può essere uomo di Dio, ma convien essere uomo d' orazione. Pregate pertanto, o peccatori, e risorgerete allo stato di grazia. Pregate, o giusti, e persevererete nello stato di grazia fino a conseguire la corona di vita eterna. Pregate, o uomini d'affari secolareschi, e vi conserverete immacolati e sicuri tra i pericoli e gli inciampi del mondo.

Ma ciò è a dirsi, voi dite, a chi ha preso a camminare la strada della perfezione col ritirarsi dal secolo, non già a noi, persone affaccendate, occupatissime. Sarebbe questo un distoglierci da ciò che è essenziale al nostro stato. Già io m' aspettava che voi adduceste questa scusa. Se così è, perchè mai Gesù Cristo propose a' suoi discepoli un mezzo sì incomodo e di tanta distrazione? Li doveva pur tra poco spedire nel mondo a piantarvi il regno della sua fede, a fondarvi la sua Chiesa e per ciò stesso a catechizzare, a predicare, a battezzare; affari che compier non si potevano senza un continuo impiego di tempo e della persona. Sapeva che dovevano essere di continuo occupati in viaggi, in fatiche. Sapeva pure che le funzioni gravissime dell' apostolico ministero, a cui li aveva chiamati, non avrebbero lasciato loro che pochi momenti di libertà; e pure intimò loro di pregare. Che è questo, o carissimi? Se gli apostoli, quantunque occupatissimi, ebbero ordine da Gesù Cristo di pregare, come potete voi dispensarvene perchè siete occupati? Ardireste voi dire che gli affari del vostro impiego sieno più gravi, più importanti e maggiori di quelli dell' apostolico ministero? Pretendereste voi forse di essere nelle incumbenze dello stato vostro più occupati che nol fossero nelle loro sacre incumbenze gli apostoli? Eh! miei cari. La scusa degli affari, delle occupazioni è oggi dichiarata da Gesù Cristo frivola e insussistente. *Petite*, dice egli a voi pure come disse a' suoi discepoli, *petite*; trovate il tempo da impiegare nell' orazione.

Perchè mai, o uditori, recate voi sempre la scusa degli affari temporali quando trattasi di attendere agli affari spirituali? Ciò che è secondario e meno importante non può valere di scusa per dispensarvi da ciò che è principale e della massima importanza. Quale idea avete voi dell' orazione? Credete voi che essa sia a guisa d' un cilicio, d' una disciplina o di un' altr' opera di supererogazione da potersi omettere senza colpa? Non udiste che essa è d' estrema necessità, che è un mezzo indispensabile di salute? E il conseguimento dell' eterna salute è appunto, giusta l' oracolo dello stesso Gesù Cristo, l' affare unicamente necessario che abbia il cristiano sulla terra. Se non che io veggo che voi prendete

abbaglio, credendo che l'esercizio della preghiera sia un esercizio che vi distolga dall'attendere agli affari vostri temporali e che ricerchi molto impiego di tempo. Voi potete pregar Dio, vi dice s. Giovanni Grisostomo, fra le faccende domestiche, fra i lavori delle vostre mani e fra le occupazioni de' vostri studj. L'orazione, dice s. Agostino, è un pio affetto verso Dio; perciò colle mani nel travaglio e col cuore a Dio rivolto voi potete pregare secondo gli avvisi del Redentore, ed operare giusta gli obblighi di vostra condizione. Gli Ebrei, siccome leggesi nella divina Scrittura, colle armi in mano combattevano contro i proprj nemici, e col cuore pregavano Dio. Ora se questi hanno potuto esercitarsi nell' orazione tra l' ardore e il tumulto delle battaglie, nol potrete voi nell' esercizio delle vostre incumbenze?

Nè mi dite che è cosa difficile il pregare; poichè non fa bisogno che per pregare veniate alla chiesa, vi presentiate agli altari, che fissiate fra il giorno un'ora determinata con legge immutabile. Nella vostra casa, nel vostro fondaco, in ogni luogo, in qualunque ora di vostro comodo così del giorno che della notte, tanto alla sera quanto sul mattino, voi potete orare. Non fa bisogno che alziate le mani, che pieghiate le ginocchia, che vi mettiate dinanzi al Crocifisso, che vi prefiggiate una certa stabilita misura di tempo; chè qui non si richiede indispensabilmente alcuno determinato rito, e vi è lecito l'accorciare la preghiera o prolungarla, interromperla e ripigliarla più volte secondo che ricerca il vostro bisogno. Qui non fà d'uopo che studiate le formole, che prepariate le espressioni; chè pregar potete o non articolando parole o usando quelle che vi suggeriscono all' istante la mente e il cuore. Così andava s. Giovanni Grisostomo ragionando quest'argomento agli uomini occupati ne' secolareschi affari, in modo che loro toglieva ogni pretesto di supposta difficoltà di pregare. Tale è l'orazione necessaria ad ogni cristiano, ingiunta a tutti da Gesù Cristo, facile a praticarsi da tutti in qualunque stato ed impiego.

Chi vi trattiene dunque dal pregare? La vostra pigrizia. Vi par dunque incomoda cosa e molesta il fare orazione? Qual cosa più dolce e cara della preghiera, dice il citato Grisostomo, la quale ci conduce all'udienza del gran re dell'universo e ci solleva da terra al cielo e ci frammischia, a così dire, cogli angioli e coi santi, a parlare, a conversare con Dio? Non è quindi maraviglia che le anime buone si facciano della preghiera una giornaliera occupazione. Ma fosse pur molesta cosa ed incomoda il pregare; l'incomodo non vi trattien già dal procurarvi i beni terreni, e vi tratterrà poi dal procurarvi coll'orazione i beni celesti, che vi possono rendere pienamente felici nella eternità?

Un cristiano che trascura l'importante esercizio dell'orazione è un cristiano che va a perdersi irreparabilmente. *Ad ruinam vadit*, dice Tertulliano, *qui ad orationem non vadit*. Oh Dio! Quante tentazioni vi può mettere in mente ogni giorno il demonio! quanti cattivi movimenti può eccitarvi in cuore! Quell'incontro, quella visita possono forse portarvi sull'anima il peccato. In quella casa, ove vi converrà andare per ragione d'impiego, per titolo di convenienza, per obbligo di obbedienza, quante vi sono reti tese dal nemico per farvi sua preda? Ahi quanti sono i pericoli a cui voi siete esposti ogni giorno! Pericoli possono esservi i discorsi che siete per udire, pericoli gli oggetti che possono venirvi sott'occhio, pericoli le persone che dovete trattare; tutto

all'intorno è pericolo, è inciampo. Avete dunque bisogno ogni giorno di lume per vedere, di ajuto per operare, di armi per combattere; quindi vi è necessaria l'orazione, senza di cui non potete ottenere gli opportuni soccorsi. Quindi lo stesso Tertulliano, sorpreso alla considerazione di tanto rischio cui si espone il cristiano negligente, va sclamando: *Horrendum est diem transigere sine oratione*; è propriamente orrenda cosa il passare un giorno solo senza pregare. Che direste di uno che, senza lume, senz'armi di difesa, s'arrischiasse a camminare francamente nel bujo della notte per un oscuro bosco, covile di fiere e soggiorno di ladri? Direste che va sicuramente ad essere sbranato dalle fiere o ad essere spogliato, ferito ed ucciso dagli assassini. Eccovi il vero ritratto di un infelice cristiano che trascura l'esercizio della preghiera; egli si mette da solo, senza lume, senz'armi di difesa, a camminare tra le fiere, tra i ladri e gli assassini. Infelice! Costui va propriamente incontro a morte evidente. *Ad ruinam vadit.* Il valore che solo vi può dare potere e dominio sopra i nemici che vi attorniano dee venirvi dal cielo; di là Iddio deve mandarvelo, ma colà conviene che spediate prima calde suppliche.

Preghiamo dunque, o miei cari, d'accordo; io per voi, e voi per me. Io mi ricordo di voi nelle mie preghiere e specialmente all'altare quando offro la sacrosanta vittima di propiziazione. *Semper in cunctis orationibus meis pro omnibus vobis deprecationem facio* (Phil. I). Prego per voi, o peccatori, perchè vi ravvediate; per voi, o anime pie, perchè perseveriate nel sentiero della virtù. Ah! Signore, avvalorate la mia orazione perchè salga al trono della vostra misericordia. Ma voi pure, o carissimi, pregate per me. *Orate pro me.* Non userete voi questo tratto di carità col vostro pastore, che, se non ne ha il merito, ne ha certamente il bisogno? Pregate il Signore che mi renda abile a compiere con esattezza i pressanti doveri del mio tremendo ministero. Ah! io non vi assisto con quella dolcezza, con quella carità, con quello zelo che si richiede: perciò io piango amaramente ai piedi di Gesù Cristo le occulte e le aperte mie mancanze. Pregate; e le vostre orazioni servano ad alleviare il carico pastorale che tanto mi aggrava. Buon Dio, esaudite i gemiti che a voi indirizziamo a vicenda; affinchè le comuni nostre preghiere giovino alla salvezza della greggia e del pastore.

DISCORSO SECONDO.

EFFICACIA DELL' ORAZIONE.

Petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum. Jo. XVI.

Se vivesse fra noi un ricco signore d'indole così generosa e magnifica che dichiarasse pubblicamente di tenere aperto il suo erario a sollievo della comune indigenza e andasse dicendo ognidì: Chi è in bisogno, si presenti a me ed otterrà un pronto soccorso nelle sue necessità; certamente non meriterebbero compassione tutti quelli che si lagnassero della loro povertà, delle loro miserie? Ma ciò che vano è sperare da un dovizioso padrone terreno, noi dobbiamo aspettarlo dal supremo padrone del cielo e della terra. Troppo aperte sono in fatti le consolanti grandiose promesse che nell'odierno Vangelo leggiamo fatte da Gesù

Cristo a tutti noi nella persona de'suoi discepoli. *Petite*, così egli, *et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum;* domandate ed otterrete che pieno sia il vostro gaudio. Ben mi ricordo che altre volte al ricorrere di questa domenica io vi ho ragionato intorno alla necessità dell'orazione; ora intendo di esporvi la di lei efficacia. Questo è un soggetto d'importantissimo ammaestramento, il quale mi porgerà a un tempo stesso occasione di parlarvi di alcuni abusi che tendono ad affievolire la forza della cristiana preghiera.

Quanto è necessaria la preghiera per ottenere grazie, altrettanto è efficace a conseguirle. L'una e l'altra verità ci vengono oggi chiaramente insegnate nel Vangelo con quelle significanti parole: *Petite et accipietis.* Passeranno il cielo e la terra, ma non verrà meno la divina promessa. L'esperienza di tutti i tempi ci mostra chiaramente avverato quanto c'insegna la fede. Fuvvi mai tempo od occasione in cui andasse fallita in efficacia la preghiera? Chi mai pregò davvero, e non ottenne? Prega Mosè (siami qui lecito di scorrere le sacre Scritture a trionfo della divina bontà, a conforto della verace speranza), prega Mosè, e la sua preghiera divide le acque del mare a scampo de' figliuoli d'Israele. Prega Giosuè, e la sua preghiera inceppa le onde del Giordano, sospende il corso del sole. Prega Anna, e la di lei preghiera le ottiene la sospirata fecondità e divien madre del gran profeta Samuele. Prega Giuditta, e la sua preghiera in un coll'uccisione del nemico apporta scampo e salute alla sua patria. Prega Davide nelle travagliose vicende di sua vita, e la preghiera gli ottiene la rassegnazione, la pazienza, e da ultimo la pace e il riposo. Prega Ezechia, e la sua orazione, qual guerriera implacabile, scorre le file dell'esercito nemico e porta da per tutto la desolazione e la strage. Pregano Giosafatte ed Asa, e la loro orazione fa che riportino compiuta vittoria sopra la turba innumerabile de' loro nemici. Ecco Giona tra gli abissi del mare; egli prega, e ritrova misericordia. Ecco i tre innocenti giovani israeliti fra le fiamme della fornace di Babilonia; essi pregano, e muover si sentono all'intorno un cotal vento gentile che li consola e rallegra. Ecco Susanna innocente, ma condannata dal popolo; ella indirizza al Signore la sua orazione, e Iddio le spedisce Danièle, che la libera svelando la di lei innocenza e l'altrui iniquità. Ecco Daniele stesso chiuso nel lago de'lioni; egli prega, e non è da essi divorato. Ecco Ester oppressa dal dolore pel vicino sterminio della sua nazione; ella prega, e il Signore piega il cuore di Assuero, e i nemici dell'ebreo popolo col loro stesso sangue pagano il fio dei loro sanguinarj progetti. Ma la santità, forse direte voi, di cotali illustri personaggi accresceva pregio alla loro preghiera. Diamo un nuovo sguardo alla sacra Srittura. Acabbo è un empio, è il nemico de' profeti, il persecutore de' giusti. L'ira del Signore già sta per iscoppiare terribile sopra il di lui capo; ma egli prega, e Iddio si placa, e viene sospeso lo scoppio delle divine vendette. Ninive ha provocato la collera del Signore colle sue abbominevoli iniquità, già un profeta le minaccia l'ultimo sterminio; ma Ninive cerca perdono, e al grido delle sue scelleratezze il grido contrappone della sua preghiera, e Ninive, destinata ad essere l'esempio più solenne della divina vendetta, diviene l'esempio il più illustre della divina misericordia. La donna di Samaria è disonesta, adultera; domanda al Salvatore la di lui grazia, e la ottiene. Cornelio è un gentile; prega, e la sua orazione, salendo al cielo, gli ottiene il

lume del Vangelo. La preghiera .... Ma io non finirei mai se tutta tessere vi volessi la storia del potere sopragrande dell'orazione e de' prodigi per lei operati. Voi vedete dunque l'orazione divenuta arbitra della natura, comandare qual sovrana al cielo e alla terra e conseguire ogni sorta di favori. Sebbene a che servono le prove le più autorevoli di fatto, quando abbiamo l'oracolo infallibile di Gesù Cristo che ha parlato: *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Vi dico da quel Dio che sono e vi do parola solenne che tutto ciò che voi chiederete al mio Padre nel mio nome, l'otterrete. Quindi l'efficacia della preghiera a conseguire grazie è un articolo deciso di nostra credenza; e per quello stesso motivo per cui noi dobbiamo credere e crediamo i misterj della nostra sacrosanta religione, quantunque superiori alla ragione, credere pur dobbiamo questa gran verità, che ha per base siccome tutte le altre, l'autorità e il testimonio infallibile di Dio.

Ma a' luminosi fatti fin qui riferiti, dirà taluno, si possono opporre innumerabili esempi di persone che giornalmente pregano nel cristianesimo e non ottengono. Come dunque con questi si può conciliare la tanto magnificata efficacía dell'orazione? *Tenemus promissum,* vi rispondo con s. Agostino, *quis corrumpet illud?* Noi abbiamo una promessa di Dio, e chi oserà violarla? Gesù Cristo nel modo più deciso e con solenne giuramento ci dice: Tutto ciò che voi cercherete al Padre nel mio nome, vi sarà conceduto. *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* La promessa non può essere nè più assoluta, nè più universale. Bisogna necessariamente che quegli che si obbliga d'adempierla abbia un potere senza limiti, abbia cognizione di tutte le volontà degli uomini, che egli sia da per tutto e per conseguenza ch' egli sia Dio, poichè tutti questi attributi non convengono che a Dio. Se dunque moltissimi pregano e non ottengono, bisogna affermare che ciò dipenda da un ostacolo che essi frappongono all'eseguimento delle magnifiche divine promesse. Gesù Cristo a noi insegnò nella persona dei discepoli di pregare nel di lui nome il Padre. Ciò vuol dire che dobbiamo mettere la nostra fiducia in Gesù Cristo, in ciò ch' egli è, in ciò che ha fatto e sofferto per noi; vuol dire che dobbiamo riporre la nostra confidenza nel suo potere, ne' suoi meriti, nell' amore che il suo Padre ha per lui, in quello ch' egli stesso ha per noi e che il suo Padre ha per noi a motivo di lui. Sopra di questa verità è fondato il costume che la Chiesa osserva fino dal tempo degli apostoli, di non offrire le sue preghiere al Padre se non per mezzo di Gesù Cristo, di terminarle tutte coll'invocazione del suo nome, e di attestare con questa pubblica professione di fede che dai meriti di Gesù Cristo ella aspetta tutto l'effetto delle sue suppliche. Pregare nel nome di Gesù Cristo vuol dire ancora, siccome insegnano i santi Padri, cercare secondo le intenzioni di Gesù Cristo medesimo, chiedere ciò che fu già l'oggetto della sua missione, della sua passione e morte preziosissima, cercare que' beni che egli ci ha promessi, che ci ha comandato di sperare, cioè i beni del cielo ed i doni soprannaturali della grazia necessarj pel conseguimento dell'eterna beatitudine.

Io non nego che i cristiani possano cercare favori temporali; ma li debbono chiedere per giusti motivi, con rassegnazione al volere di Dio, non riponendo in essi il loro fine, non desiderandoli per loro stessi, ma in riguardo ai beni eterni. *Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus* (Matth. VI), avea già detto il divino Maestro. Cercate soprattutto e prima

d'ogni cosa il regno di Dio e la di lui giustizia; chiedete al Padre celeste la santificazione del suo nome, la venuta del suo regno, l'adempimento della sua volontà, e non siate solleciti di dimandargli in primo luogo il pane materiale onde avete a nodrirvi su questa terra. I beni di questo mondo, cioè sanità, ricchezze, impieghi, dignità, credito, fortuna, non li dobbiamo cercare per sè stessi, ma solamente per riguardo e in ordine al conseguimento della salute dell'anima. Ora se voi, rovesciando l'ordine stabilito dal Signore, non cercate che favori temporali, non avete a lagnarvi se la vostra preghiera non ottiene, perchè essa non ha a suo sostegno la non manchevole promessa del Redentore. Io veggo, sorella mia, che voi siete assidua alle chiese ove recitate lunghe preghiere: ma voi praticate tutto questo per ottenere da Dio quel prospero collocamento. Voi, fratel mio, frequentate i santuarj più celebri della città; vi veggo ginocchione dinanzi ai sepolcri de' nostri santi protettori, li osservo che date sfogo agli affetti del vostro cuore e caldamente implorate a vostro favore il loro patrocinio: ma eseguite tutto ciò per essere più felice, più ricco sulla terra, e non già per essere più umile ed amico della necessaria cristiana mortificazione. So, o cristiano mio caro, che la preghiera è divenuta la vostra gradita occupazione, che la lezione de' libri spirituali vi trattiene per qualche ora della giornata, che siete sollecito nel recitare le vostre quotidiane orazioni: ma praticate tutto questo acciocchè il Signore avvii nuovamente i vostri traffici, che andarono soggetti a dolorose vicende, o perchè restituisca la sanità alla moglie, al figlio, che sono l'oggetto delle vostre cure. Farete dunque le maraviglie che certe vostre orazioni non sieno giammai esaudite? Oserete di attribuire a mancanza della divina promessa il non ottenere, piuttosto che a colpa vostra, che cercate assolutamete ciò che Iddio, il quale pienamente conosce quello che torna al vostro vero bene, non ha promesso di sempre concedervi?

Io non nego, replica taluno, che alle volte cerchi beni temporali; ma i beni che domando a Dio principalmente sono i beni spirituali, che mi debbono condurre all'acquisto della vita eterna e pure non ottengo nulla. Sono sempre, come prima, iracondo, collerico, vano, ambizioso, dominato dalle passioni. La vostra preghiera, vi rispondo, è legittima nel suo oggetto, ma convien riflettere se siavi qualche essenziale difetto nel modo con cui pregate, il quale renda la vostra orazione inefficace. E in vero qual modo tenete voi nel recitare le vostre orazioni? La preghiera cui Gesù Cristo coll'infallibile sua parola promette l'esaudimento vuol esser fatta con attenzione di mente, dovendo essere la mente di chi prega applicata a ciò che la bocca domanda. Chi di noi scuserebbe colui il quale ci parlasse senza pensare nè a noi nè a lui medesimo? Un grande del secolo non si risentirebbe contro una persona che osasse chiedergli udienza e che poi tosto lo abbandonasse per correre dietro a cose frivole? È forse distratto un uomo quando comunica all'amico le sue afflizioni, quando gli parla de' suoi interessanti progetti, quando lo consulta sopra i proprj dubbj, quando gli mostra i suoi pericoli? Quale stranezza è perciò il pretendere che Iddio ci ascolti quando noi lo preghiamo, non avendo la nostra mente diretta a lui! Voi dite al Signore colle parole del profeta: Signore, porgete orecchio alle mie parole, ascoltate le mie grida, attendete a' miei voti: e nello stesso tempo voi volgete altrove il vostro pensiero. Voi domandate a Dio che parli con voi,

e voi non parlate con lui; voi volete che Iddio vi ascolti, e voi non ascoltate lui. A voi, o cristiani, che, contenti di adoperare le labbra e di stancare la lingua in recitare a precipizio *Pater, Ave, Salve regina*, litanie ed altre orazioni, non attendendo punto colla mente a ciò che pronunzia la bocca, e che lasciate andare vagando lo spirito ove più gli piace senza mai richiamarlo e fermarlo su di ciò che a Dio chiedete, ben si può con tutta ragione dire: Infelici che siete! con tanto vostro parlare voi non avete ancor pregato. Voi tutto giorno indirizzate al cielo orazioni vocali, ma nessuna finora ebbe la fortunata sorte di giungere al trono divino ad ottener grazie. Quantunque voi cantiate le lodi del Signore, quantunque passiate molta parte del giorno dinanzi a' sacri altari, quando voi cessate di attendere colla mente alla preghiera e di prendere le necessarie precauzioni per non dar luogo allo sviamento dello spirito, voi cessate di orare. Quale infingardaggine, scriveva a tal proposito s. Cipriano, quale infingardaggine è l'essere distratto da inetti e profani pensieri allorchè tu preghi il Signore, quasi che possa esservi altra cosa a cui tu debba molto più pensare quando parli con Dio! Come mai osi di cercare d'essere ascoltato da Dio, mentre tu non ascolti te stesso? Pretendi che il Signore sia di te ricordevole quando tu non sei ricordevole di te stesso? Ciò è un offendere colla tua negligenza la divina maestà che tu preghi; ciò è un vegliare cogli occhi e un dormire col cuore.

Sì, o carissimi; perchè vera sia la nostra orazione essa ricerca l'esercizio non meno della mente che del cuore. La divozione pertanto vuol essere unita coll'attenzione nostra ogni volta che preghiamo, affinchè sopra di noi non venga ad avverarsi quella predizione d'Isaia che Cristo applicò a' farisei: Cotesto popolo mi onora colle labbra, ma il loro cuore è da me lontano. *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me* (Matth. XV). L'orazione, giusta il parlare di s. Agostino, è un pio affetto verso Dio. Perciò, quand'anche l'attenzion nostra fosse grandissima nel pregare, la nostra orazione non sarebbe che una occupazione dello spirito, se il cuore non fosse penetrato. Molti, diceva lo stesso s. Agostino, gridano non già colla voce loro propria ma colla voce del corpo. Tu grida al di dentro, ove Iddio ascolta. *Multi clamant non voce sua, sed corporis.... Clama intus, ubi Deus audit.* Il grido del cuore è quello che penetra ne' cieli. Quindi fa compassione quella immensa moltitudine di cristiani che suol essere muta davanti al trono adorabile della divina grazia, sebbene vada parlando a Dio molte volte fra il giorno. Ah! il cuor nostro ben sarebbe commosso nella preghiera, se nella umiliazione dello spirito davanti all'infinita maestà dell'Altissimo fossimo vivamente persuasi dell'estrema nostra miseria. Chi siamo noi tutti allora quando preghiamo, interroga il più volte citato s. Agostino, se non una truppa di mendici schierata dinanzi alle porte del gran padre di famiglia, bramosa di ricevere qualche soccorso? *Omnes, quando oramus, mendici Dei sumus; ante januas magni patrisfamilias stamus aliquid volentes accipere.* È forse necessario l'insegnare ad un povero a cui manca ogni cosa la maniera di cercare? La stessa sua necessità gli è un eccellente maestro, nè egli ha mestieri di altra scuola. Osservate i poverelli che a voi si presentano lungo le strade; con quali umili e rispettosi atteggiamenti, con quali modeste e reverenti espressioni si fanno a chiedervi la limosina, e come sanno esporre le loro miserie sino a

trarvi di mano il sospirato soccorso. Quindi s. Giovanni Grisostomo avvertiva, che i poverelli i quali stanno alle porte delle chiese dovrebbero ricordarci l'infelice nostro stato ed insegnarci a pregare Dio nella maniera con cui essi a noi porgono le loro suppliche. Perciò la divina Scrittura continuamente ci ripete all'orecchio che Iddio esaudisce le preghiere de' poveri, ossia degli umili. Il mendico, dinanzi a Dio, spiega s. Agostino, niente attribuendo a sè stesso, tutto aspetta dalla misericordia di Dio. *Mendicus est nihil sibi tribuens, totum de misericordia Dei expectans.* Stando sulla soglia della casa del Signore, grida, picchia, affinchè gli sia aperto; nudo e tremante pel rigore del freddo dimanda qualche vestimento onde coprirsi, tenendo fissi gli occhi in terra e percuotendosi il petto. *Ante januam dominicam clamat pulsans, ut aperiatur ei; nudus et tremens, ut vestiatur; oculos in terram djiciens et pectus tundens.* Questi è il mendico, il povero, l'umile che sempre ottiene ajuto dal Signore. *Istum mendicum, hunc pauperem, hunc humilem adjuvit Deus.* Ma certa fronte altiera, certo sopracciglio superbo, cert'aria da grande, certo tuono arrogante, certa farisaica ostentazione, con cui più volte si sta alla presenza di Dio nella casa stessa dell'orazione, cioè nella chiesa, come possono ottenere grazie da quel Dio il quale altamente protesta di abbominare il povero superbo?

La mancanza di una verace umiltà, fondata sopra la ferma persuasione de' proprj bisogni, fa che non si desideri daddovero d'ottenere ciò che si dimanda e che non vengano perciò esaudite le nostre preghiere. Fra quanti vi sono poveri e mendici non avvene alcuno che chiegga la limosina senza una viva brama di riceverla. Ma haimè! ciò che non avviene giammai per riguardo a' beni temporali, pur troppo frequentemente accade allora che trattasi di beni spirituali, che sono il sodo e legitimo oggetto della cristiana preghiera. Figliuol mio, figliuola mia, vi dice il confessore, conviene uscire dallo stato di peccato in cui vi trovate; conviene frenare quella passione di cui siete divenuti il miserabile ludibrio; conviene raccomandarvi ognidì caldamente al Signore ed implorare con fervore il di lui soccorso. Per eseguire in qualche modo il di lui avviso, per potergli dire che avete obbedito a' suoi ordini, voi pregate, ma in un modo così languido, così tiepido, così freddo che pare veramente che non abbiate desiderio di ottenere ciò che colla bocca chiedete. Se a voi Gesù Cristo domandasse come al paralitico: *Vis sanus fieri* (Jo. V)? volete voi essere risanati? vi trovereste imbarazzati nel dargli la conveniente risposta. *Fiat tibit sicut vis* (Matth. XV); io vi concedo ciò che volete: tali erano le espressioni con cui alcune volte il divino Redentore esaudiva nel corso di sua mortal vita le preghiere che a lui venivano indirizzate. Che se a voi pure l'amorosissimo Salvatore si degnasse di rivolgere cotesto tenero suo parlare, che potreste voi sperare da lui, voi che avete una volontà così debole, indecisa e priva di quelle brame focose, di quegli ardenti desiderj che fanno grata violenza al cuore di un Dio pietoso? Arrossisca l'umana pigrizia, sclama con tutta ragione lo stesso s. Agostino; Iddio è più disposto a dare che noi a ricevere. Egli è pronto ad avere compassione di noi che noi siamo bramosi di esser liberati dalle nostre miserie. *Erubescat humana pigritia: plus vult ille dare quam nos accipere; plus vult ille misereri quam nos a miseria liberari.*

Ma io, v'ha chi dice da ultimo, io desidero veramente di conseguire

que' favori che cerco a Dio nell' orazione; mi sforzo di pregare con attenzione, con divozione, con umiltà, e tuttavia non mi venne ancora dato di ricevere ciò che tante volte ho dimandato. Siate perseveranti nella preghiera, vi rispondo, chè alfine otterrete; poichè alcune cose, siccome riflette s. Agostino spiegando appunto l' odierno vangelo, a noi non vengono da Dio negate, ma si differiscono a tempo più opportuno. *Quædam enim non negantur, sed, ut congruo dentur tempore, differuntur.* Conviene sempre pregare senza stancarsi giammai, avea già detto Cristo medesimo a' suoi discepoli, proponendo loro la parabola della vedova che ognidì compariva dinanzi al giudice dicendogli: Fammi ragione intorno al mio avversario. Tant' è; una preghiera perseverante vince alla fine ogni ostacolo, penetra ne' cieli, e giugnendo al trono delle divine beneficenze viene a conseguire l' opportuno soccorso. *Vult Deus rogari*, avvisa s. Gregorio, *vult cogi, vult quadam importunitate vinci.* Ama Iddio di essere, dirò così, molestato, importunato, sforzato dalle nostre preghiere. Egli gode assai della santa nostra importunità, di una santa, lasciatemi dire così, arditezza ed animosa ostinazione nel pregare; e tale ne sente gusto che appunto differisce l' esaudirci per provare più a lungo un sì dolce piacere. Voi, madri, che in simil guisa adoperate alcune volte co' vostri figliuoli, siete una figura di ciò che io intendo di esprimere. Per quanto amiate di compiacere ad un piccolo vostro figlio che alcuna cosa vi chiegga, pure andate differendo per alcun tempo a concedergli ciò che brama per far prova di lui e per godere di quei varj vezzosi movimenti in cui lo pone l'ardenza del suo desiderio. Voi gli mostrate quel regaluccio che sospira, ma non glielo rilasciate subito; che è cosa deliziosa per voi il vedervelo importuno d' intorno e fin quasi smanioso stringervisi alla gonna, stendere le piccole mani e mettere voce di puerile lamento e, Cara madre, andar gridando, cara madre! e studiare nuovi vezzi, nuove grazie e nuove lusinghe per ottenerlo. Piange intanto di dolore il figlio, ma è molto che voi non frammischiate colle sue lagrime le vostre ancora di amore. Quel misto di cruccioso e di tenero, di severo e di vezzoso; quel cangiar di volto, che or brilla per isperanza, ora scolorisce per tristezza; quei cari sospiri con cui interrompe le sue istanze; quelle amabili lagrime che gli cadono dagli occhi, oh! che vi fanno al cuore un certo qual diletto così dolce che non avvi piacere che lo uguagli. Ma voi, non potendo più reggere all' amore che verso di lui nodrite, appagate alfine le di lui brame; e quasi a compenso della noja recatagli col vostro differire, lo prendete fra le braccia, lo stringete amorosamente al seno, e di baci, di carezze, di vezzi gli siete liberali per modo che il figliuoletto viene ad ottenere molto più di quello che chiedeva; onde tornò meglio a lui il ricevere tardi che subito. Ah miei cari! lasciate che Iddio si prenda di voi un sì casto e dolce piacere; non disturbate le sue care delizie. Pregate senza mai stancarvi, chè otterrete a suo tempo e otterrete molto più di quello che cercate; perchè saprà bene il Signore ricompensare largamente il ritardo con interni dolcissimi ristori e abbondanti conforti.

Su via pertanto, o amatissimi, fate cuore in mezzo a' vostri travagli; non vogliate giammai desistere dall' esporli nella sincera umiliazione del vostro spirito al sovrano medico delle anime nostre. Vegliate di continuo contro le insidie del demonio, il quale sapendo i segnalati vantaggi che in noi derivano dall' orazione, tutto s' adopera per distoglierci dal

pregare. Egli è, dice s. Giovanni Grisostomo, a guisa di quelle guardie che trovansi nelle case de' magistrati, le quali, mal soffrendo che alcuni si presentino per implorare clemenza, tentano di allontanarli con atti minacciosi. Guardivi il cielo dal dubitare giammai della lealtà delle evangeliche promesse appoggiate all'amore che Iddio Padre ha verso di noi e avvalorate da un solenne giuramento del suo divino Unigenito. Quale sarebbe la vostra miseria, se trascuraste l'esatta pratica di un mezzo tanto efficace per ottenere que' possenti soccorsi della grazia di cui ha tanto bisogno l'inferma nostra natura? Senza l'uso della preghiera voi andate ad irreparabile perdizione, mentre coll'uso costante dell'orazione otterrete che pieno sia il vostro godimento, quando, tolta ogni necessità di chiedere, vi sarà dato il pieno possedimento del gaudio del Signore nel regno de' cieli. *Petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.*

PEL GIORNO DELL' ASCENSIONE DI GESÙ CRISTO.

DISCORSO.

NECESSITA' DI PATIRE.

Eduxit eos foras in Bethaniam; et, elevatis manibus suis, benedixit eis. Et factum est, dum benediceret illis, recessit ab eis et ferebatur in cœlum. Luc. XXIV.

Rechiamoci, o uditori, in ispirito sul monte degli ulivi e leviamo alto e divoto lo sguardo a mirare con gioja la gloriosa ascensione al cielo, di Gesù Cristo, che abbandonando oggi la terra, glorioso e trionfante fa ritorno alla destra del Padre, che a noi lo aveva spedito. Ecco che il veggo alto salire; miro liete numerose schiere di angioli che gli vengono incontro; ecco spalancate le eterne celesti porte. Ma qual voce odo io mai? Dall'alto di quella nube che risplendente circonda il Salvatore egli parla a nostra istruzione. *Clamat,* dice s. Agostino, *membra mea estote, si velitis in cælum mecum ascendere.* Parla d'un tuono chiaro e ci dice: Figliuoli, io vo a prendere possesso di quel regno beato che co' patimenti e colla morte mi sono meritato, ma vo a prenderne possesso anche a nome vostro. Colà io voglio voi pure compagni un giorno della mia gloria: uopo è però, o miei cari, che prima mi siate compagni sulla terra nelle mie sofferenze. Ove è il capo debbono essere anche le membra. Io vo innanzi, e voi seguitemi, rendendovi degne membra dell'augusto vostro capo. *Membra mea estote.* Oh voci adorabili del mio Gesù! Oh bella Sionne! Oh cara patria! Quando fia mai che io giunga a porre il piede ne'tuoi amabili recinti? Tant'è, o uditori; noi non siamo fatti per la terra, ma pel cielo. Gesù Cristo oggi ce ne assicura non più colla voce ma col fatto, portando la nostra umana natura a regnare nella reggia celeste. Ma per essere partecipi di sì beata sorte convien camminare per la strada de' patimenti, da Cristo constantemente battuta. Ecco, o fedeli, il gravissimo soggetto che io prendo a trattare.

Non si turbi il cuor vostro, diceva l'amorosissimo divin Maestro a' suoi discepoli prima di avviarsi al sacrifizio della croce. *Non turbetur cor vestrum.* Nella casa di mio Padre vi sono molti posti. *In domo Patris mei mansiones multæ sunt.* Io vo ad apparecchiarmi un luogo nel di

lui regno, affinchè voi pure entriate ove io andrò. *Vado parare vobis locum, ... ut ubi sum ego et vos sitis* (Jo. XIV). Io però non posso disporvi il possedimento del regno del Padre mio, se non alle stesse condizioni colle quali egli ha voluto che lo meritasse la santa mia umanità. *Dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum.* (Luc. XXII). Ora voi sapete, o dilettissimi, che la strada costantemente battuta da Gesù Cristo per giungere alla gloria celeste fu la strada de'patimenti. Di questa verità egli ha voluto rendere persuasi i suoi discepoli allora quando dopo il glorioso suo risorgimento, rimproverando loro la mancanza di fede, disse: O stolti e tardi nel credere, non bisognò forse che Cristo soffrisse la crocifissione e la morte per così entrare nella sua gloria? *O stulti et tardi corde ad credendum! Nonne hæc oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam* (Luc. XXIV)? Ed oggi, che il Redentore fa ritorno al Padre suo e Padre nostro, udite quali sieno le parole che indirizza a'suoi apostoli poco prima di condurli sul monte degli ulivi ad essere testimonj della sua trionfale salita al cielo. Uditele con quella tenerezza di cuore con cui soglionsi ascoltare da un figliuolo gli estremi ricordi dell'amato genitore: Così conveniva che io patissi e sostenessi una morte preceduta da ogni sorta di supplizj. *Sic oportebat Christum pati.* Perchè mai il divin Maestro, in un giorno di tanta allegrezza e gloria per lui, volle rammentare a'discepoli i tormenti, la morte che avea sostenuto, quasi funestando con tal ricordanza la gioja di giorno così festoso? Ciò fu per ricordar loro come co'patimenti si era acquistato quella gloria che andava a possedere; fu per indicar loro la strada che dovevano anche essi tenere per andare al cielo. Io parto, voleva dire, io parto e vo glorioso al Padre; ma voi sapete quante pene mi costò questo trionfo, voi che già foste testimonj de'miei tormenti. *Vos testes estis horum .... sic oportebat Christum pati.* A prova di questa incontrastabile verità egli scelse per luogo di sua ascensione al cielo la vetta del monte degli ulivi, le cui falde erano già state testimonj delle sue angosce, delle sue tristezze, de'suoi abbattimenti, delle sue pene, e bagnate dal sangue che tratto gli avevano dalle vene agonie mortali. Invitto trionfatore della morte volle anche conservare nel glorioso suo corpo i segni delle ferite che aveva rilevate sulla croce. Parlino dunque queste adorabili piaghe, e colla loro voce, più forte di quella del sangue del giusto Abele, ci dichiarino il prezzo grande con cui Gesù Cristo ha comperato la gloria del suo trionfo. Se egli, che era il Figliuolo di Dio, soffrì ogni sorta di tormenti per entrare in una gloria che già era sua, non dovremo noi figliuoli di un padre prevaricatore patire, soffrire, essere tormentati per arrivare ad una gloria che non è nostra? È vero che il Salvatore divino, mediante lo spargimento del divino suo sangue, a noi ottenne il riscatto dalla servitù di Satanasso, ci aprì le porte del celeste regno; ma perchè ci sia applicato il segnalato benefizio della sua passione e morte, bisogna che noi soffriamo coraggiosamente con lui. Perciò diceva l'Apostolo: Io compisco nella mia carne sofferente il rimanente dei patimenti di Gesù Cristo, cioè quello che egli vuole che io patisca per amor suo in isconto della pena dovuta a'miei peccati. *Adimpleo ea quæ desunt passionum Christi in carne mea* (Coloss. 1.) Egli ha bene patito per me, ma non mi ha già dispensato dal patire con lui.

Qual maraviglia pertanto che gli apostoli, istruiti nella scuola di Gesù Cristo e penetrati da una massima così salutare, confermando i primi-

tivi credenti nella fede colle zelanti loro prediche, li andassero esortando a non istancarsi giammai di patire, poichè non si poteva entrare nel regno de'cieli che per mezzo di molte tribolazioni. *Confirmantes animas discipulorum et exhortantes ut permaneret in fide et quoniam per multas tribolationes oportet nos intrare in Regnum Dei* (Act. XIV). Questo era il continuo soggetto de'loro ragionamenti, questo era lo scopo costante delle loro sollecitudini. Invano l' amor proprio ci addita una strada piana e agevole per andare al cielo, strada composta di varie esteriori pratiche di divozione che punto non incomodano le nostre passioni. Essa al fine non è lo stretto sentiero che solo conduce alla vita eterna, ma bensì la via larga e spaziosa che conduce alla perdizione. No, non vogliate ingannarvi; non guardate la strada che batte la moltitudine, ma prendete a correre il cammino segnatovi da Gesù crocifisso, che è un cammino di pene, il quale però conduce infallibilmente all'eterna salvezza. Per questo passarono tutti i seguaci del Vangelo. Di qua passarono gli apostoli soffrendo stenti, fatiche, pene per promulgare tra le genti la legge di grazia; di qua passarono i martiri esponendo il loro corpo alle più orride sanguinose carneficine; di qua passarono gli anacoreti che, dando un generoso addio al mondo, alle comodità, agli agi della paterna casa, corsero in seno a'deserti ed alle romite solitudini a macerare la loro carne con digiuni, con flagellazioni; di qua passarono tanti pontefici, tanti confessori, tante vergini, tanti fervorosi uomini del secolo, accesi da vivo desiderio di assicurarsi un posto nel cielo, recando animosi sulle spalle la croce di Cristo; di qua passano tanti e tante che, bramando di conseguire l'eterna beatitudine, menano la loro vita in continui esercizj di penitenza e di mortificazione. Io sono la via, parmi che ripeta oggi Gesù Cristo quel suo importante ricordo, io sono la via, la verità e la vita: *Ego sum via et veritas et vita* (Io. XIV): cioè, siccome spiega s. Bernardo, la via coll'esempio, la verità colle promesse, la vita col premio *Via in exemplum veritas in promisso vita in præmium*.

Ora mostriamo noi d'intendere praticamente cotesta verità, o uditori? Siamo noi persuasi che non abbiavi altra strada che conduca al cielo fuorchè quella de'patimenti? Crediamo noi fermamente che Gesù Cristo patì per noi, lasciandoci un illustre esempio che noi dobbiamo imitare, come ci dichiara l'apostolo s. Pietro? *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus* (I. ep., II.) Si eseguisce da noi quanto c'insegna Gesù Cristo e ci ricorda il principe degli apostoli s. Pietro? L'esempio dell'uno, la dottrina dell'altro sono forse la norma sicura della nostra condotta? Io giro attorno lo sguardo nel cristianesimo e cerco nell'attuale sistema del vivere de'cristiani l' amore a'patimenti. Lo scorgo io forse nelle mense a cui sedono, negli abiti di cui si vestono, nelle compagnie che frequentano, nell'uso che fanno del giorno e della notte, nelle maniere con cui trattano? Ahimè! io veggo sedere alle mense la più criminosa intemperanza, dominare nelle conversazioni la licenza, brillare l'inverecondia negli abbigliamenti. Veggo raffinata dilicatezza ne'grandi, gozzoviglia nel volgo, dissolutezze nella gioventù, vanità la più studiata nelle donne. Veggo uno smoderato desiderio, anzi una smania di procurarsi morbidi i letti, deliziosi i desinari, delicate le quaresime, giulive oltremodo le ricreazioni, liete le ore, queste occupando in visite geniali, quelle nei corsi, ne'ridotti, ne' giuochi, ne'teatri, nelle feste. Qui scorgo giovani dati in preda al bel tempo

che unicamente si occupano di piacere ad altri, di guadagnarsi gli altrui affetti, di possedere gli altrui cuori, di passare le ore in amoreggiamenti, in discorsi e trattenimenti più lusinghieri, e che al nome di penitenza inarcano le ciglia, mostrando sbalordimento, quasi a suono di voce da loro non mai udita. Là miro padri e madri di famiglia che, negligenti nell'adempimento de'loro doveri, consacrando le ore migliori del giorno al sonno, al riposo, educano i loro figliuoli secondo le leggi del mondo, insegnano loro il come comparire, prodursi, abbigliarsi giusta le varie moltiplici fogge dell'instabil moda, instillando in que'teneri cuori l'amore al divertimento, all' ozio, all' ambizione. Osservo uomini di traffico intenti ad accrescere le sostanze, a far ricca la famiglia, ad avvantaggiare i negozj, onde vivere poi nell' agiatezza e render paghe le loro sensuali voglie. Veggo una moltitudine infinita di persone immersa nel fango di questa terra, la quale senza mai alzare lo sguardo al cielo, passa da piacere in piacere, dando ogni soddisfazione al proprio corpo, divenuto l'idolo a cui tributa i suoi omaggi. Ah! convien pur dirlo con evangelica libertà. L'amore ai patimenti, che fu già una volta caramente accolto qual prezioso contrassegno di cristianesimo dai primitivi fedeli e da essi conservato con grande impegno, ora pare che quasi non più alberghi nella cristianità. Si dorme un profondissimo sonno su di una verità sì importante non solamente da coloro che sono apertamente del mondo, ma da quelli ancora che lusingansi di essere del partito di Dio e della pietà. Ormai non solo ne'palagi de'voluttuosi grandi del secolo, ma ancora nelle case delle persone ove sembra che si professi divozione, regnano una dilicatezza vergognosa e una mollezza dannevole. A che mai si pensa, o mio Dio, dagli uni, se non a passare più deliziosa la vita che menano, e dagli altri come rendere più agiata la divozione che professano?

Imperciocchè, ditemi, o cristiani dilicati, come può conciliarsi col luminoso esempio di amore al patire datoci da Gesù Cristo quella vita che da voi si mena, vita piena di religiose pratiche di pietà esteriore, ma vuota di sodi atti dell' ingiunta severità cristiana; vita che ha le sembianze di divozione, ma che non ha punto la sostanza e la realtà dell'evangelica mortificazione? Pare a voi che il cercare nel bene che praticate ogni possibile comodo, che il dare un addio alle chiese per non più rivederle che di volo ne'giorni festivi per una leggiere molestia che vi dia il freddo nel verno o il caldo nella state, che il cercare dispense da'digiuni, dalle astinenze per ogni piccolo male che vi incomodi, pare a voi che sia un imitare l' appassionato Salvatore? Pare a voi che il venire alla messa, alla predica guidati dal genio di passare il tempo in qualche gradevole trattenimento, che il consumare le ore ai piedi, degli altari più per amore di riposo, di ozio, che per affetto di pietà, che il non volere che per pochi momenti stare a ginocchia piegate innanzi Gesù sacramentato per insofferenza d'incomodo, che l'abbracciare divozioni, professare instituti, leggere libri, recitare preghiere, e nell' egual tempo non mai umiliarsi davvero, non mai vincere sè stesso, non mai praticare una negazione di voleri, un sagrifizio di comodità, una privazione di leciti piaceri, un disturbo di riposo, pare a voi che sia un seguire gli esempi di Gesù Cristo? Il porre da coraggioso la mano all' aratro per qualche tempo, ma per un po' di resistenza e di contrasto che trovasi nel duro terreno tornare addietro annoiati, cioè

essere della virtù, della pietà, di Dio finchè sentesi sapore e gusto, e poi raffreddarsi, rallentare e dar volta quando sentesi aridità, insipidezza, tedio, pare a voi che sia un battere la strada che ci segnò Gesù Cristo? Una divozione di tal fatta, che tiene una viva e stretta corrispondenza coll'amor proprio, il quale con sottile accorgimento, mettendosi negli esercizj spirituali, separa ciò che piace da ciò che incomoda, e l'uno tiene e l'altro abborre e trascura, pare a voi che sia la divozione conveniente a colui che professa di essere discepolo di un uomo Dio crocifisso? Oh preclari esempi dell' appassionato mio Gesù! Chi avvi mai a questa stagione di mollezza che vi segua e vi abbracci? Ah! che pur troppo a questi giorni si pretende di unire la salute dell'anima colle varie comodità della carne.

Ma tant' è, o uditori; ciò non è possibile, ripiglia l'apostolo s. Pietro: badate bene e pensate a corrispondere all'augusta vocazione a cui siete chiamati, vocazione di sofferenze e di patimenti. *In hoc enim vocati estis; quia et Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus*. Siccome nulla avvi che toglier vi possa al soave giogo della religione di Gesù Cristo che professate, così nulla avvi che possa sottrarvi al dovere che essa vi addossa d'imitare l'esempio di Gesù Cristo col patire, col soffrire con lui; poichè religione cristiana e sofferenza cristiana sono compagne indivisibili. Invano adunque si recano da'moderni fedeli scuse, pretesti per sottrarsi ad un obbligo sì indispensabile. Invano, o giovani, mi recate a scusa la vivace vostra età; invano mi dite che non è di voi, che avete viva la carne intorno e fervido il sangue nelle vene, il tener la lingua in freno, le voglie in soggezione, le passioni in catene, il fabbricarvi un ritiro, un carcere volontario e condannarvi colla mortificazione a un lento supplizio. Invano, o femmine, adducete il vostro sesso dilicato; o ricchi, la signorile vostra condizione; o potenti, le convenienze del vostro stato per sottrarvi ai necessarj patimenti. O mondo quanto sei traditore! Come mai tu hai studiato l'arte di sedurre i miseri mortali in ogni età, in ogni condizione per distaccarli dalla croce di Gesù Cristo! Folle colui che presta orecchio alle tue seducenti parole! No, il cristiano, in qualunque condizione esso trovisi, è chiamato al patire. Per quanto grandi sieno le vostre ricchezze, per quanto dilicato sia il vostro sesso, per quanto rilevanti sieno le vostre convenienze, per quanto sia fervida e vivace l'età vostra, o uditori, non mai avverrà che possiate andare a salvamento senza correre la via delle sofferenze.

E qui permettete che io dia un giusto sfogo al mio zelo. Voi, o ricchi agiati, o femmine dilicate, o giovani di bello spirito, non siete voi forse che più degli altri avete bisogno di patire? Volgete uno sguardo agli anni da voi trascorsi e mirate i disordini per cui vanno deformi. Ecco, o ricchi, che a voi si presenta l'uso che faceste delle ricchezze per sostenere capricci, per passare lieti e piacevoli tutti i giorni, per isfogare passioni brutali. Ecco, o femmine, che a voi si mostrano i tanti sguardi da voi diretti ad allacciare cuori, a sedurre anime, le vanità e le pompe immodeste distruggitrici del buon costume. Ecco, o giovani, che dinanzi a voi si schierano l' imbaldanzire che faceste sfrenati a guisa di giumenti pei fioriti prati della voluttà, le indegne fatiche che sosteneste per durar lungamente nelle danze e per sopportare l' incomodo delle notti perdute, dei riposi interrotti, della sanità infine logo-

rata, gli equivoci scandalosi, gli scherzi maliziosi, le libertà lascive, le intemperanze, gli amori infami, le pratiche indegne, le abbominevoli dissolutezze. Offendeste il Signore, l'oltraggiaste orrendamente, e ora vi ritirate dal dargli soddisfazione co' patimenti? Oh vitupero! Per voi il patire non è solo necessario per l'obbligazione che a tutti corre di seguire l'augusto nostro capo, ma ancora per dare la giusta debita soddisfazione alla di lui irritata giustizia. Qual avvi cosa più giusta del dovere di far sentire alla carne peccatrice, alle malnate sue concupiscenze il peso di grave penitenza? Qual cosa v'ha più convenevole dell'obbligo di soffrire afflizioni, patimenti di ogni sorta per parte di coloro che hanno satollato d'obbrobrj e d'ingiurie questo buon Dio? Non è forse giusto che costoro carichino le loro spalle di pesante croce, dopo che la posero sulle spalle di questo amoroso Salvatore e che su di essa barbaramente lo crocifissero co' loro peccati? Ah! la vostra età, il vostro sesso, la vostra condizione, anzi che somministrarvi un pretesto per sottrarvi al patire, vi suggeriscono ognora l'indispensabile obbligazione che avete di praticare la mortificazione di Gesù Cristo.

Guai a voi pertanto se continuate a vivere in una fatale avversione a tutto ciò che sa di rigore, di penitenza, di sofferenza! Davanti al tremendo tribunale di Cristo giudice le vostre scuse, i frivoli vostri pretesti non serviranno che ad accrescere la vostra confusione, la vostra disperazione. Sovvengavi di ciò che gli angioli dissero agli apostoli spettatori della gloriosa ascensione di Cristo: Questo Gesù, che ora fu tolto al vostro sguardo, così verrà, siccome il vedeste salire trionfante al cielo. *Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in cœlum sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in cœlum.* Oimè! che non sarà di voi quand'egli, circondato da un esercito di angelici spiriti, mandando innanzi qual foriera della sua venuta la croce e sedendo sulle nubi, scenderà con tutto l'apparato della tremenda sua maestà per giudicare l'universo nella gran valle di Giosafatte, alla vista dell'Oliveto, alle cui falde sudò sangue, e del Calvario, ove spirò sopra un infame patibolo? Che potrete rispondere nell'atto di rimirare le luminose cicatrici di quelle piaghe che furono già aperte per la vostra salute e che allora saranno come altrettante bocche spalancate per condannarvi? Peccatori, egli dirà, mirate a quale stato io mi sono ridotto per voi e rendetemi ragione di tante enormi ingratitudini con cui osaste corrispondere allo sviscerato amor mio. Uomini vissuti nella morbidezza, nella delicatezza, voi avete sempre sdegnato di portare nel vostro corpo qualche segnale delle mie ferite, mentre io ho recato fino sul trono del celeste mio Padre i segni delle piaghe già per voi rilevate sulla croce. E a tale considerazione è egli possibile che l'animo nostro non si riempia di salutare spavento?

Il mistero dell'ascensione del glorioso Salvator nostro che oggi celebriamo è veramente un mistero di cristiana allegrezza. Vorrei io pure che il celebraste con quel gaudio sincero con cui gli apostoli ritornarono a Gerusalemme, siccome dice l'odierno vangelo, dopo avere rimirato il loro Maestro che abbandonava la terra per entrare nel cielo. *Ipsi adorantes regressi sunt in Jerusalem cum gaudio magno.* Quindi a nostro conforto il gran pontefice s. Leone avvisa, che Cristo nell'ascendere al cielo ha voluto promovere noi e dimostrarci che verso il luogo medesimo ove ha preceduto la gloria del capo sono richiamate le speranze di tutto il corpo. *Christi ascensio nostra provectio est; et quo præcessit*

gloria capitis, eo spes vocatur et corporis. Ma la nostra allegrezza non debb'essere disgiunta da un salutare timore che anima all'esercizio de'patimenti. Perciò il Salmista diceva: Esultate con timore; *exultate cum tremore* (ps. II): io ho temuto, o Signore, i vostri giudizj ed in essi ho sperato; *a judiciis tuis timui..., in judiciis tuis supersperavi* (ps. CXVIII). L'incertezza della nostra salute è un rimedio contro la vanità, siccome l'immobilità della speranza è un rimedio contro la nostra pusillanimità. Questi rimedj contribuiscono ugualmente alla nostra salvezza, perchè ci distaccano da noi medesimi per unirci a Gesù Cristo colla pratica della cristiana sofferenza.

Se voi dunque, o cristiani, bramate di conseguire l'effetto delle promesse fatte al mistico corpo di Cristo, siate membri degni dell'augusto vostro capo. Egli vi ripete: Siate degni miei membri se volete meco entrare nel regno de'cieli. *Membra mea estote, si velitis ascendere in cælum.* Giovani miei diletti, io v'invito a venir meco in questo beato soggiorno; ma conviene che per giungervi tronchiate quelle amicizie geniali, rompiate quegli attacchi, abbandoniate quelle vanità, que' divertimenti, e che in vece abbracciate la mortificazione della carne, l'annegamento di voi stessi. *Membra mea estote.* Conjugati, ancor voi qui aspetto. Non più le liti regnino e le discordie nella vostra casa; non più intollerante la suocera amareggi la giovinezza della nuora; non più la nuora co'suoi altieri modi, colle sue arroganti risposte affretti il termine de' giorni della vecchia suocera; non più le scandalose risse sienvi tra voi; non più le imprecazioni contro de'figliuoli risuonino sulle vostre labbra: ma soffrite virtuosamente l'incomodo dell'educazione della prole, il peso della famiglia, la nojosa direzione degli affari, le indispensabili fatiche onde guadagnare l'opportuno sostentamento. *Membra mea estote.* Uomini, donne, d'ogni condizione, d'ogni età, anche a voi io ho apparecchiato un luminoso seggio nel regno del Padre mio: ma perchè arriviate a possederlo, conviene adempire esattamente gli esercizj del vostro impiego, sostenere incomodi e fatiche; conviene negare le proprie voglie, contraddire al proprio genio, abbandonare la dilicatezza della vita, la vanità delle comparse, l'amore della dissipazione; conviene prendere la mia croce, metterla sulle spalle e seguirmi generosi nella via de'patimenti. *Membra mea estote.*

Deh seguiamo, o fedeli, il nostro padre, imitiamo il nostro redentore! Soffra il corpo, ci derida il mondo, ma s'acquisti il cielo. Corriamo dietro a Gesù Cristo camminando per la strada delle sofferenze. Sì, o mio amato Gesù, dica ciascun di noi, io vi dichiaro che voglio seguirvi. *Sequar te quocumque ieris* (Matth. VIII). Innamorato del beato celeste soggiorno, allettato dal vostro amorevole invito, io sono risoluto di seguirvi inalterabilmente. So che mi converrà correre per istrade difficili e penose, fra stenti e fatiche, fra dolori e patimenti; ma sono risoluto di perdere anco la vita piuttosto che abbandonarvi. *Sequar te quocumque ieris.* Conosco, o mio Dio, di avere sinora battute le strade del mondo, piango amaramente e deploro i miei traviamenti. Vi ringrazio che oggi mi abbiate illuminato a salute, mostrandomi col vostro esempio la vera strada che sola conduce alla beata eternità. Rinunzio ai piaceri, ai sollazzi, ai giuochi; a quanto ha il secolo di seducente e di lusinghiero; voglio patire, voglio essere di voi compagno, voglio seguirvi. *Sequar te quocumque ieris.* Ma buon Dio! Come potrò io far questo, se voi non mi soccor-

rete? *Trahe me post te: curremus* (Cant. I). Traetemi, o Signore, dietro voi co'vigorosi ajuti della vostra grazia; onde, seguendovi fedelmente su questa terra nelle tribolazioni, negli stenti, possa essere un giorno partecipe della vostra gloria in cielo per tutta l'immutabile eternità.

DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE.

DISCORSO PRIMO.

È GLORIOSO IL PATIRE.

Sublevatis Jesus oculis in cælum, dixit: Pater, venit hora; clarifica Filium tuum. Jo. XVII.

Queste sono le voci che l'augusto capo degli eletti Cristo Gesù pronunziò pregando il Padre nell'atto d'incamminarsi alla morte. Poteva bensì il Figliuolo di Dio orare nel silenzio, come osserva s. Agostino; ma perchè egli era il maestro del genere umano, volle a voce chiara far la sua preghiera, perchè servisse all'istruzione de'discepoli che allora l'ascoltavano e di tutti i cristiani che la dovevano leggere registrata nel santo Vangelo. Perciò, dopo d'avere lasciato agli apostoli gli ultimi ricordi, passando con essi dal cenacolo di Gerusalemme all'orto del Getsemani, alzò gli occhi al cielo e, Padre, disse, l'ora è venuta, glorificate il vostro Figliuolo. *Sublevatis oculis in cælum, dixit: Pater, venit hora; clarifica Filium tuum.* Ponderiamo oggi, o dilettissimi, queste prime parole pronunciate allora da Cristo nella memoranda sua preghiera; poichè da esse dobbiamo apprendere quanto gloriosa cosa sia pel cristiano il patire.

Pater, venit hora; clarifica Filium tuum. Padre, glorificate il vostro Figliuolo. Qui Gesù Cristo parla di quella glorificazione che venir gli dovea dalla sua passione e morte, giusta il sentimento d'Origene seguito da molti, come abbiamo da s. Agostino. *Clarificatum a Patre Filium nonnulli accipiunt illud in hoc, quod ei non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit eum.* Di fatto così qualificò la sua passione Gesù Cristo nell'atto appunto che uscì Giuda dal cenacolo per compiere l'ordito tradimento contro il suo divino Maestro consegnandolo nelle mani de'suoi nemici. Adesso, pare che dicesse il buon Redentore, adesso io sono vicino al trionfo, perchè fra poco debbo lavorarmi colla mia passione quella lucidissima corona di gloria che mi porrà sul capo il mio celeste Padre. *Nunc clarificatus est Filius hominis* (Jo. XIII). L'eterno Padre non lo aveva forse glorificato nella sua nascita colla comparsa di una nuova stella nell'oriente, collo spedire gli angioli che annunziarono gloria a Dio, pace agli uomini, e nel di lui battesimo, quando, aperti i cieli, venne a posare sul di lui capo lo Spirito Santo e si udì quella divina voce: Questi è il mio Figliuolo diletto, lui ascoltate! Non lo aveva forse glorificato nella gloriosa di lui trasfigurazione e nel corso di sua mortal vita col rendere a lui obbedienti i demonj, che riconoscevano la sua possanza, ed ossequiosa la natura, che, sospendendo il corso delle sue leggi, non ascoltava che la voce dei suoi comandi? E pure Cristo non è contento, chè oggi anzi sclama: *Pater, venit hora; clarifica Filium tuum;* Padre, glorificate il vostro Figliuolo, chè l'ora è venuta tanto da me bramata. Glorificatemi colle ingiurie e colle calunnie, cogli sputi e colle

percosse, co'flagelli e colle spine de'miei nemici. Glorificatemi sulla cima del Golgota, ove sarò confitto in croce alla vista dell'Ebreo, del barbaro, del gentile; onde tutte le genti, che tutte debbono formare il mio popolo, levando lo sguardo, abbiano a vedere e riconoscere il sangue che da me verrà sparso per la loro redenzione. Glorificatemi con una morte dolorossissima, colla quale fiaccherò l'orgoglio, la superbia del mondo, vincerò il principe delle tenebre, e, disarmando le infernali potenze, vincitore glorioso trarrò gli uomini dalla loro obbrobriosa servitù. *Pater, venit hora; clarifica Filium tuum.* Ecco che agli occhi di Gesù Cristo le catene, gli schiaffi, gli sputi, le nudità, le derisioni, le flagellazioni, la croce, la morte sono un oggetto di gloria e di onore.

Animati perciò gli apostoli dalle massime e dagli esempi di Gesù Cristo partivano da' sinedrj e dalle sinagoghe, ove erano stati caricati d'ingiurie, di imprecazioni, di contumelie, di battiture, ripieni di giubilo, perchè aveano conseguito l'onore e la gloria di soffrire e di essere tormentati per l'adorabil nome del loro divino Maestro. *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (Act. V). Perciò un Paolo era santamente lieto e glorioso pei patimenti sofferti per la propagazione e la difesa della fede. E non avea forse altro di che gloriarsi? Non avea forse i rapimenti che già lo sollevarono fino al terzo cielo, le visite del di lui salvatore Gesù Cristo che lo ricolmarono di gioja? Non avea forse i miracoli di ogni genere da lui operati, i doni delle lingue e delle profezie, la sublimità dell'apostolato, la moltitudine delle genti convertita, le sinagoghe avvilite dall'invincibile forza de'suoi ragionamenti? Guardimi il cielo, andava dicendo tuttavia, che di ciò io mi vanti. *Absit mihi gloriari.* Io mi vanto de'tradimenti dei falsi fratelli, delle condanne degli empj tiranni, delle calunnie degli Ebrei per cui mi flagellarono; mi vanto delle verghe con cui venni battuto, delle pietre colle quali fui lapidato, delle prigioni ove passai tormentosi i giorni, della fame, della sete, della nudità, della povertà, de'naufragi, delle persecuzioni, de'travagli d'ogni maniera che mi seguono compagni indivisibili e mi maltrattano e mi straziano. Questa è la mia gloria, questo è il mio vanto, questo è il mio onore. Guardimi il cielo che di altro mi glorii che della croce di Gesù Cristo, che io porto in me stesso scolpita. *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* (Gal. VI). I segnali, le cicatrici de'flagelli e delle battiture che egli continuamente mostrava nel suo corpo, riportate già per l'onore del suo Redentore, erano le illustri decorazioni che formarono la sua gloria e che egli chiamava le stimmate del suo Signore Gesù Cristo. *Stigmata Domini Jesu in corpore meo porto* (ibid.).

Qual maraviglia pertanto, o uditori, che i primitivi fervorosi cristiani, nelle cui adunanze leggevansi le epistole apostoliche, avendo fissi nella loro mente gli insegnamenti di s. Paolo, si recassero ad onore il soffrire tribolazioni, tormenti, carnificine per la gloria del loro Salvatore? Ecco una moltitudine infinita di uomini, di donne, di fanciulli, di servi e di liberi, di nobili e di plebei, di barbari, di Greci, di Romani, di ogni popolo, di ogni nazione, in tutti i luoghi, in tutti le città, che, professando la nostra religione, soffre con coraggio, riponendo la propria gloria e il proprio onore ne'patimenti. Ecco che contro i cristiani si vomitano le più nere calunnie: questi li accusano d'intemperanze, di gozzoviglie, di nefandi scelleratezze; quelli li dichiarano ne-

mici del ben pubblico e li chiamano persone che si rattristano della felicità dell'impero, che s'affliggono della pubblica prosperità, che bramano i disastri e la rovina del mondo intero. Ma essi, sicuri della loro innocenza, la palesano; e non si affliggono, anzi vanno gloriosi di poter patire, sclamando con gioja: *Gloriamur in tribulationibus* (Rom. V). Eccoli abbandonati, odiati da' loro stessi parenti: qui veggonsi i figliuoli diseredati da'genitori, le mogli discacciate dalla casa da'proprj mariti, i fratelli fuggiti dagli stessi fratelli; là i servi maltrattati e puniti da'padroni, i cittadini esiliati nelle isole più deserte e selvagge. Ma, a dispetto di tutto questo, vanno sclamando: *Gloriamur in tribulationibus*. Le leggi dell' amicizia, le affinità, le più strette parentele non hanno più alcun valore per sostenere i fedeli. Vengono dati in mano all'idolatra crudele, che, appena udita la calunnia, avido di sangue, senza processo, senza giudicatura, si scaglia contro di loro; ma essi non paventano e vanno ripetendo: *Gloriamur in tribulationibus*. Di questo grido echeggiano le caverne, i deserti, i sepolcri, ove i fedeli per sottrarsi alla morte stanno nascosti soffrendo fame, sete, freddo ed ogni sorta di mali. *Gloriamur in tribulationibus*: queste sono le parole con cui esse si rallegrano fra l'orrore delle prigioni, fra il fetore delle più orride carceri, aggravati da pesanti catene, distesi sul nudo terreno seminato di pungenti stromenti. *Gloriamur in tribulationibus*: vanno ripetendo dinanzi a'tribunali, a'giudici, negli anfiteatri, ne'circhi, nelle arene, esposti alle bestie, posti sugli eculei, innalzati sulle croci, distesi sotto le mannaje, condannati al fuoco, alle graticole, alle più spietate carneficine che seppe inventare la raffinata barbarie de' tiranni ed eseguire l'inesorabile crudeltà de'carnefici. Una sola voce è la voce di tutti. In ogni luogo, vanno dicendo con s. Paolo, noi soffriamo persecuzioni, ma non per questo siamo angustiati; siamo vilipesi, ma non veniam meno di coraggio. *In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur; despicimur, sed non destituimur*. Soffriamo ogni sorta di travagli, ma non siamo avviliti; siamo calpestati, ma non soccombiamo. *Persecutionem patimur, sed non derelinquimur; dejicimur, sed non perimus* (II. Cor. IV). Anzi tutto questo torna a nostro onore, e in questo poniamo tutta la nostra gloria. *Gloriamur in tribulationibus*. Così i cristiani, memori delle parole del Redentore, il quale aveva detto che nessuno potea essere discepolo di lui se non avesse abbandonato il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, che sarebbe venuto il tempo in cui chi avesse maltrattato i suoi seguaci avrebbe creduto di prestare ossequio al Signore, soffrivano con fortezza e con coraggio e di null'altro si gloriavano che di portare scolpita ne'loro corpi la mortificazione del loro capo e maestro, del loro salvatore e Dio, Cristo Gesù. *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes* (ibid.).

Ma Iddio aveva stabilito ne'decreti dell'eterna sua sapienza che, donata la pace alla sua chiesa, dovesse rendersi pubblica e manifesta la gloria de'patimenti sofferti per Gesù Cristo, e che il mondo stesso la riconoscesse e le rendesse solenne omaggio. Io qui accenno principalmente, o uditori, l'epoca fortunata in cui, debellati i tiranni, rovesciata l'idolatria, vennero da ogni popolo, da ogni nazione i vescovi che già avevano governato i popoli cristiani nel furore delle persecuzioni e si radunarono in Nicea sedendo in generale concilio. Ecco vecchi venerandi, curvi sotto il peso degli anni, consumati dalle fatiche, coperti di onorevoli cicatrici,

i quali già sparsero parte del loro sangue per la confessione della fede di Cristo. Questi che qui vedete, spirante rispetto e venerazione, mancante d'un occhio che i carnefici gli cavarono dalla fronte, è Pafnuzio vescovo della Tebaide. Quegli che là mirate, privo dell'uso delle mani, è Paolo vescovo di Neocesarea cui gli idolatri con ferro rovente abbruciarono i nervi. Questi che qui stassi, grave per età e privo quasi di forze, è Leonzio vescovo di Cesarea, già famoso per le sostenute fatiche nelle prigioni, nelle caverne a fine di confortare i martiri al supplizio. Quelli che là stanno, pallidi, scarni, deformi nella persona, sono coloro che già furono condannati alle miniere, agli scavi, a' più penosi travagli. Questi che qui a stento si muovono e che hanno guaste le membra sono coloro che gravati da'pesanti ceppi e carichi di catene giacquero nel fondo delle torri. Girate lo sguardo ed osservate un sì venerabile prezioso avanzo di confessori, i quali ne'loro corpi portano i segni delle ferite sostenute per la fede di Gesù Cristo, e nell'egual tempo mirate l'onore che il mondo ad essi rese. Onore ad essi resero le città, le provincie per cui passarono, che attonite e comprese da sentimenti di profonda venerazione si fecero ad osservarli. Onore ad essi rese l'impero, che pronto si prestò ad ogni loro bisogno. Onore ad essi rese il mondo intero, che in loro ravvisò eroi cui non poterono abbattere nè la lunghezza dei disagi, nè la violenza de'tormenti, nè le più spietate crudeltà de'tiranni. Questi che rivestito di porpora e risplendente per gemme e per oro, a loro si fa dinanzi e china l'augusta fronte, riverente bacia le loro cicatrici, è il grande imperatore Costantino, a'di cui piedi raccogliendo il loro volo si umiliarono già le aquile romane. Così un Dio, cui è cosa gloriosa il servire, volle mostrare a tutte le generazioni che i patimenti per lui sofferti rendono onorevoli, grandi, illustri coloro che coraggiosamente li sanno sopportare.

Sebbene a che serve, o carissimi, che noi andiamo raccogliendo maravigliosi esempj per dimostrare che glorioso sia il patire, mentre la semplice professione del cristianesimo dichiara apertamente cotal verità? Imperciocchè, avendo Iddio, siccome riflette s. Agostino, annessa l'eterna nostra salute alla croce del suo Figliuolo rispettata coll'umile sommissione della fede, abbracciata coll'ardore di una carità fervorosa, è giusto che si riceva con gaudio, in lei si speri e di essa ci formiamo un soggetto di santa gloria. E qui, o fedeli, io non parlo dell'esterior culto che dal cristiano si dee tributare alla croce del Redentore, che fu già lo stromento del di lui supplizio; poichè ben veggo, come divoti dinanzi a lei vi ponghiate genuflessi, come essa stia pendente nelle vostre stanze. So che non costa fatica e stento l'adorare questa croce, il riporre in essa la nostra gloria, il nostro vanto ora che, come dice il citato s. Agostino, passò dal luogo de'supplizj su le fronti degli imperatori; *a locis suppliciorum ad frontes imperatorum;* ora che ha trionfato dello scandalo del giudeo e del gentile, del filosofo e dell'idiota, del grande e del plebeo, de're e de'popoli, e che dall'alto delle torri annunzia a tutta la terra il trionfale suo dominio. Parlo della croce interiore di Gesù Cristo, nella quale noi dobbiamo riporre tutta la nostra gloria, croce di cui ogni di siamo partecipi nella perdita de'beni, nella rovina della sanità, nelle burle, nelle satire, negli scherni, negli affronti, nelle ingiurie, nelle afflizioni e nelle avversità di ogni sorta. Così è, scriveva l'apostolo s. Pietro; se voi siete ingiuriati, maltrattati pel nome di Cristo, voi siete i

fortunati, i beati; poichè tutto quanto avvi di onore, di gloria e virtù del Signore viene a riposare su di voi. *Si exprobamini in nomine Christi beati eritis quoniam quod est honoris, gloriæ et virtutis Dei super vos requiescit.* Nessuno di voi soffra come l'omicida che barbaramente si lorda le mani nel sangue del proprio fratello; nessuno di voi ansi, sudi, soffra, patisca come il ladro, come il maledico o come colui che è divorato dalla brama di possedere le altrui sostanze. *Nemo autem vestrum patiatur ut homicida aut fur aut maledicus aut alienorum appetitor.* Ma se alcuno di voi soffre, patisce come cristiano, non abbia rossore, non senta vergogna: riponga anzi in ciò la sua gloria, chè soffrendo in tal modo viene ad essere sollevato all'alto onore di render gloria, omaggio a quel Dio che hanno per vanto di adorare, di servire i più sublimi angelici spiriti. *Si autem ut christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in isto nomine* (I. Pet. IV).

Ora, o uditori, siete voi veramente persuasi di questa verità? operate voi conforme agli insegnamenti degli apostoli, agli esempi di tanti santi che ambirono e pregiarono i patimenti e posero in essi il vanto e la gloria loro? Oimè! I cristiani, che debbono vivere giusta le massime e i sentimenti del loro Salvatore ed apprezzare ciò che egli apprezzò, riguardano i travagli, i patimenti, da lui tanto avuti in pregio, qual oggetto di abbominio, di orrore, di tristezza e fin anco d' inquietudine e di lamento. Come mai possono essi con una sì indegna condotta sostenere il venerabil nome di cristiano? Siete voi cristiano, io vi dimando, fratel mio, voi che abborrite gli incomodi, le pene, gli stenti, e menate una vita composta di giuochi, di piaceri, di conversazioni, che l' avvicendano e l'intrecciano e l'occupano in modo che sembra una finissima tessitura di delizie squisite, varie, incessanti? Siete voi cristiana, sorella mia, voi che odiate ogni pena benchè leggiera, voi che vi spaventate per l'adempimento de' vostri doveri perchè vi arreca qualche noja o fastidio, e che mettete tutta la vostra ambizione nella morbidezza delle vesti, nella vanità delle comparse, nella delicatezza de' cibi, nella varietà dei sollazzi, e che fate uno studio di essere stimata per la sottigliezza del vostro ingegno nel ritrovare nuove foggie per bandire dalla vita umana ogni patimento, da voi riguardato con occhio di disprezzo e di orrore? Siete voi cristano, o uditore, che mirate con abbominio la povertà, la fame, la sete, l'afflizione, l'infermità, il travaglio, che volete sempre lauti i pranzi, amene le ville, agiate le case, comoda la vita, nel che riponete l' ambizione, la gloria e la grandezza vostra? Siete voi cristiano, che mettete il vostro onore nel difendere i vostri puntigli, nel sostenervi con eccesso di magnificenza nel vostro grado, nel guardare con dispregio i vostri inferiori, nel risentirvi ad ogni ingiuria, nel vendicarvi delle offese ricevute, nell' avvilire, nell' abbattere i vostri nemici, e che credete essere cosa vile ed ignominiosa il perdonare, il dimenticare le offese fattevi, il rendere bene per male, l'essere disprezzato e perseguitato dagli uomini? Siete voi cristiani, voi che nulla più stimate che gli onori, le dignità, le distinzioni, le grandezze mondane, e che riputate infelici coloro che vivono nell' avvilimento, nel silenzio, nell'oscurità e nell' abbiezione? No, voi non siete cristiani che di nome, voi non siete seguaci del Salvatore; perchè nessuno v'ha che lo possa seguire, se non correndo con coraggio sul sentiero da lui segnato a passi di pene e di sangue, riponendo in ciò la gloria e l'onor suo.

Guardici il cielo dal dimenticare giammai che, se le afflizioni, le pene, i patimenti entrarono nel mondo per opera e per castigo del peccato, dappoichè vi si assoggettò un Dio fatto uomo, cangiarono, direi quasi, la loro natura e divennero siccome un indispensabile dovere di professione cristiana, così un luminoso segnale dei figliuoli di Dio. Quindi l' infervorato amante della croce di Cristo, il più volte citato s. Paolo, andava dicendo: io mi compiaccio nelle infermità che soffro, nelle contumelie che ogni dì ricevo, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie che continuamente mi circondano e mi affliggono e che io sopporto pel nome di Gesù Cristo. *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Cristo* (II. Cor. XII). E fia dunque possibile, o uditori, che non ancora vi sentiate spinti ad abbracciare i patimenti ed a mettere in essi la vostra gloria? Qual cosa mai vi può essere per noi più gloriosa, più onorevole delle sofferenze, le quali ci pongono indosso la nobilissima divisa di figliuolo di Dio, che ci stampano in fronte il marchio preziosissimo degli eletti? Dunque il soldato recherassi a vanto il soffrire i disagi, i pericoli della guerra, il riportar ferite, il perdere le membra e fin anco la vita per l'onore del proprio sovrano, ed il cristiano non recherassi a gloria il soffrire per Dio? Si riputerà onorevol cosa da' mondani il praticare le azioni che i loro eroi sogliono fare, crederanno d' acquistare stima nell' imitarli fin anche nelle loro debolezze, e solo il fedele non riputerà illustri e gloriosi i patimenti tanto amati dall' augusto di lui capo? Pensa forse di essere cristiano, sclamava con ragione l'illustre vescovo e martire s. Cipriano, pensa forse di essere cristiano colui che arrossisce o teme di comparir tale? In qual modo può stare con Cristo colui che ha vergogna o paventa di appartenere a Cristo? *Christianum se putat qui christianum se esse confunditur aut veretur? Quomodo potest esse cum Christo qui ad Christum pertinere aut erubescit, aut metuit?* Sovvengavi, o fedeli, che questo Cristo, che ora avete vergogna di confessare, altamente vi protesta che anch'egli all'estremo giorno del mondo, quando verrà a fare solenne giudicatura de' vivi e de' morti, avrà vergogna di riconoscervi al cospetto dell' eterno suo Padre. *Qui me erubuerit, hunc Filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua et Patris* (Luc. IX). Per non incorrere in sì tremenda sventura, rivolgiamoci pertanto a Dio e a lui diciamo: Provateci, o Signore, su questa terra colle tribolazioni, co' patimenti; provateci colle malattie, colle infermità, colla perdita delle sostanze, colla povertà, colla miseria: e noi baceremo quella mano che ci solleva all'alto onore di soffrire per voi. Imprimete nelle nostre menti un' alta stima e nel nostro cuore un costante amore delle afflizioni, delle pene per voi sopportate. Che se, o mio Gesù, gli obbrobrj per voi sofferti sono tanto gloriosi, a qual grado di onore verranno sollevati i fedeli vostri seguaci allora quando saranno da voi glorificati nel cielo? *Si opprobrium tuum*, conchiude opportunamente il nostro s. Ambrogio, *gloria est, Domine Jesu, quid erit gloria tua?*

DISCORSO SECONDO.

ZELO.

Ego te clarificavi super terram. Jo. XVII.

Tutta la vita del Redentore fu veramente consacrata alla gloria del divino suo Padre. Questa fu sempre la regola delle sue azioni, il grande oggetto de' suoi pensieri. Pare che nel corso di tutta la sua predicazione di altro non sapesse parlare che della volontà del Padre che lo aveva spedito, e dell'onore che a lui era dovuto. Quindi essendo vicino al termine della mortale sua carriera potè dire con ragione: Padre, io vi ho glorificato sulla terra. *Ego te clarificavi super terram.* Ma noi, o dilettissimi, che cosa possiam dire d' aver fatto ne' trascorsi nostri anni per procurare la gloria del Signore? In quali disposizioni di spirito ci troviamo noi al presente? Un pensiero egli è questo degno delle più serie nostre riflessioni. Ad oggetto pertanto di riscuotervi salutarmente, io intendo oggi di ragionarvi intorno allo zelo che noi dobbiamo avere per la gloria di Dio.

Se quante vi sono cose nel mondo, tutte furono create da Dio perchè a lui ne venisse gloria ed onore, l' uomo che fra tutte le creature è la più nobile, viene avvisato da Isaia che tale fu il fine di sua distinta e privilegiata creazione. Di', o profeta, così gli intimò il Signore, di' all' uomo che io lo trassi dal nulla, che ho voluto animare la sua creta di uno spirito incorruttibile e stampargli in fronte il nobile impronto della divina mia somiglianza, perchè qual cosa tutta mia si ponesse ad onorarmi, e tanto mi rendesse di gloria sopra tutte le altre creature quanto a distinzione di esse egli ne ha ricevuto dalle benefiche mie mani. *In gloriam meam creavi eum, formavi eum et feci eum* (XLIII). Tanto dunque siamo obbligati di dare gloria a Dio, quanto siamo in dovere di operare per quel fine per cui fummo creati. Questo non è già un dovere speciale di perfezione, ma un obbligo generale che deriva dalla qualità che noi abbiamo di creature di Dio. Non è questo solamente un dovere di quelli che si sono specialmente dedicati al culto ed al servizio divino; ma lo è ancora di tutti gli uomini, qualunque sia lo stato e la professione in cui trovansi. Nè avvi altro divario fra gli uni e gli altri, se non nella diversità de' mezzi co' quali debbono glorificar Dio; ma il dovere è comune a tutti, perchè viene dal fine stesso per cui sono stati creati.

In fatti non vedete che le creature tutte, anche le più insensate, adempiono questo dovere nel modo loro possibile annunziando le grandezze, le glorie del loro creatore? Ben possiam dire di ogni cosa creata ciò che disse de' cieli il Salmista, che *enarrant gloriam Dei* (ps. XVIII). Sì, o fratelli, quanti brillano nel firmamento astri luminosi, quanti alto sollevansi alpestri monti ed ameni colli, quanti biondeggiano campi ubertosi, quanti crescono fiori ne' prati, quanti guizzano pesci nell' acqua e volano uccelli per l' aria, tutti predicano la potenza, la magnificenza di Dio e l'ordine ammirabile di sua sapienza, e ci invitano a lodare il supremo creatore. Ora che si dovrebbe dire di noi, se, malgrado l'eloquente invito che ci fanno tutte le creature a lodare il Signore, noi, che siamo di tutte le più nobili, le più perfette, le più favorite, restassimo

mutoli, dirò così, oziosi e paghi della maggiore eccellenza che vantiamo sopra di esse, trascurassimo il dovere che abbiamo non solo comune con loro, ma l'obbligazione che a noi corre così grande e rigorosa? Imperciocchè noi, oltre ad essere creature ragionevoli, siamo rivestiti ancora dell'illustre carattere di cristano; e nel giorno appunto in cui tali siamo divenuti effettivamente per la nostra rigenerazione al fonte battesimale, abbiamo ricevuto quello spirito di adozione per cui diciamo a Dio: Padre, padre. Che se Iddio nell'antico Testamento rimproverava gli uomini trascurati nell' onorarlo con queste espressioni: Voi mi chiamate vostro Signore e padre; ma se io non sono tale, dov'è l'onore che mi rendete? *Si pater ego sum, ubi est honor meus* (Mal. I)? di quali riprensioni saranno meritevoli i cristiani che sollevati all' eccelso grado di figliuoli adottivi di Dio, non si prendono cura alcuna di procurare la gloria del celeste loro Padre? Non sono forse i cristiani quella gente eletta e santa destinata a spargere la cognizione di Dio e di Gesù Cristo fra le genti, onde, rendendogli gloria ed onore, abbia a conseguire l'eterna salute? *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum,* dice oggi lo stesso divin Salvatore. Non insegnò forse Gesù Cristo a' suoi discepoli di chiedere ogni giorno a Dio per prima cosa nell' orazione dominicale che il di lui nome sia conosciuto, santificato, glorificato da tutti gli uomini della terra? Non è forse al cristiano, nella persona degli stessi discepoli, che egli con autorevol comando disse: Sia la vostra vita a guisa di sole che sparga intorno e diffonda largamente la luce, la quale rischiari le altrui menti ed accenda gli altrui cuori ad amare ed onorar Dio? *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est* (Matth. V). Perciò l' apostolo s. Paolo ingiungeva a' primitivi fedeli, che nel mezzo di una nazione prava e perversa dovessero colle loro virtuose azioni risplendere a guisa di luminosa fiaccola. *Sicut luminaria in mundo* (Philipp. II). E l' apostolo s. Pietro ad essi diceva: Vivete in modo che i gentili, nel mezzo de' quali vi trovate, prender possano dalla vostra irreprensibile condotta di vita eccitamento a conoscere e a glorificare Dio. *Conversationem vestram inter gentes habentes bonam, ut, ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deum* (I. ep. II). Di fatto il fervore della pietà, la santità delle azioni, l'illibatezza de' costumi, la carità verso i bisognosi, la mansuetudine nel sostenere le ingiurie, la pazienza nel soffrire i travagli, l' esattezza nell'adempire i doveri del proprio stato, la costanza nella professione del Vangelo, che risplendevano nella vita de' primitivi cristiani, sorprendevano, edificavano gli idolatri in modo che, veggendo essi l' esercizio di tante virtù abbracciavano di buon grado una religione che rendeva così virtuosi i di lei seguaci. Così, aumentandosi il numero de' discepoli di Gesù Cristo, veniva sempre più a propagarsi la gloria dovuta al Signore.

Ma ahi! quanto hanno degenerato dalla irreprensibil condotta de' loro maggiori i moderni cristiani! Lo zelo di glorificare il divin Padre sulla terra, di manifestare il santo di lui nome agli uomini, che fu il costante oggetto delle sollecitudini di Gesù Cristo, come oggi ci fa sapere il Vangelo, si scorge fra' di lui seguaci fatalmente sopito o estinto. Non è ciò che in voi avviene, fratel mio, che avete rivolti i pensieri soltanto a promuovere il vostro onore e vantaggio, e non già la gloria e gli interessi di Dio? Non è ciò che in voi avviene, sorella mia, che, non

contenta di negare a Dio quell' onore che gli dovete, gli rubate colle vanissime vostre mode quello che dagli altri gli è dovuto? Il buon nome della famiglia, del parente, dell'amico preme, si procura veramente e si promuove con calore, studiandosi ogni mezzo, adoprandosi ogni industria per difenderlo e per accrescerlo. Ma per l'onore divino che si fa? Si trascura, quasi fosse l'onore d'uno straniero, d'uno sconosciuto. Che più? La gloria di Dio si sacrifica bene spesso all'amor proprio, alla propria riputazione, che vuolsi difendère con puntigli, con vendette; si sacrifica tante volte al decoro del casato, della famiglia, che vuolsi promuovere con arti inique, con mezzi infami; si sacrifica a un fantasma di gloria mondana, che vuolsi conseguire per ogni modo benchè ingiusto. Così è; l'onore del grande Iddio, a cui tutto sacrificar si dovrebbe, vien bene spesso sacrificato a tutte le malvage passioni. Imperciocchè qualora l'onore di Dio venga in contraddizione coll'onor nostro e colle nostre cupidigie convien che ceda. Vada, si dice bene spesso, se non colle paròle, certamente co' fatti, vada l'onore di Dio, ma si eseguisca quel disegno, si compisca quell'opera, si soddisfi a quel capriccio. Pur troppo s'avvera oggidì ciò di cui lagnavasi l'apostolo s. Paolo; che tutti cercano i proprj vantaggi, che molto più essi premono che l' onore di quel Dio di cui noi tutti siamo figliuoli per creazione e per adozione. *Omnes, quæ sua sunt, quærunt, non quæ sunt Jesu Christi* (Phil. II). Sì, siamo pieni di zelo, di coraggio per l'onor nostro, pel nostro interesse, e ripieni siamo di freddezza, d'indolenza per la gloria e gli interessi di Dio. Sappiamo per noi parlare ed essere anche troppo eloquenti, e ci sentiamo in cuore un fuoco che ci agita e non ci lascia godere di riposo, mentre siamo freddi, indifferenti, muti quando trattasi dell'onore e degli interessi di Dio.

E pure, o miei cari, sono questi appunto i tempi in cui dobbiamo dar luogo al nostro zelo e spiegare quanto abbiamo di coraggio, di vigore per difendere e sostenere la gloria di Dio. Quando mai videsi più vilipeso il santo nome del Signore, più avvilita la pietà, più disonorata la religione? Quando mai si vide l' errore collegato col libertinaggio muover guerra più fiera, più funesta alla fede di Gesù Cristo? Ma ahimè! chè quanto maggiore è il bisogno, tanto minore è il coraggio. Trovansi pur troppo a questi tempi sgraziati parecchi che nelle conversazioni, nei ridotti squarciano il seno dell' immacolata sposa di Gesù Cristo ed a più colpi lo trafiggono e lacerano; ma raro è che trovisi chi alzi la mano religiosa a trattenerne i colpi o metta almeno una voce chè sgridi e riprenda. Trovansi coloro che spargono dubbj sui punti più chiari e più sacrosanti di nostra religione e spacciano massime che lusingano le passioni ed aprono larga la strada ai disordini; ma raro è che trovisi chi arda di zelo per imporre silenzio a cotesta impudente ignoranza bestemmiatrice. Trovansi tanti che motteggiano e mettono in derisione le divozioni, approvate dalla Chiesa quali debolezze di femminuccia, la frequenza de' sacramenti qual effetto di pietà mal intesa, i digiuni comandati quali pratiche dannose alla salute, l'astinenza delle carni quale superstizione; ma raro è che trovisi chi si faccia a combattere questi errori ed a zelare per l'onore del Signore. Trovansi altri che mettono in burla le persone divote, da essi chiamate fanatiche; che deridono e coprono d' ingiurie i ministri del Dio vivente, i vescovi e sino il vicario di Gesù Cristo; che prendono i sacri discorsi e gli evan-

gelici predicatori ad argomento de' loro sarcasmi, delle loro ingiurie, ritraendo in tal modo quelli che li ascoltano dal seguire la religione, dall' abbracciare la pietà: ma chi v' ha mai che prenda ad impugnare a loro difesa la spada di giusto onorato zelo? Si disseminano a piene mani dagli apostoli dell' empietà libri pestilenziali in cui la fede è artificiosamente attaccata, la virtù viene sfigurata, il vizio è spogliato della sua bruttezza, i viziosi compajono quai persone onorate, e le più orrende nefandità sono dipinte con colori che seducono, allettano e spingono chi legge a commetterle; libri corrompitori di ogni buon costume e della religione, che pure si ricevono con applauso, si leggono con avidità e si propongono quai modelli di stile; e chi avvi mai che manifesti la loro malizia, che scopra i loro sofismi e li ponga in quell'abbominio che meritano? Quanti ritrovansi i quali si sforzano a viva voce di propagare il contagio di massime perniciose, spacciando che si dee cercare la gloria del mondo, che si dee riporre la felicità nelle ricchezze e negli onori, che si debbono contentare le passioni, che si dee vivere a proprio genio, divertirsi e sollazzarsi senza ritegno nella gioventù! Ma quanto pochi sono coloro che non temano questi maestri d' iniquità ed abbiano il coraggio di sostenere, d' insegnare con franchezza le sacrosante inalterabili massime del Vangelo! Si veggono anzi tanti genitori che colla più lagrimevole insensibilità stanno mirando i loro figliuoli mentre vanno bevendo il mortal veleno a queste infette fonti. Quanti si mirano padroni, superiori, i quali permettono che i loro inferiori divengano miseranda preda di lupi voraci, senza stendere una mano benefica che li sottragga al pericolo o che li tolga alle ingorde loro fauci! Sì, convien ripetere coll'Apostolo: Tutti cercano i proprj vantaggi e non quelli di Gesù Cristo. *Omnes, quæ sua sunt, quærunt non quæ sunt Jesu Christi.* Oh vergogna! Oh vitupero pe' cristiani!

Sebbene non occorre maravigliarsi che nel cristianesimo si trovino tanti che spensierati, codardi e vili trascurino il dovere di zelare per la gloria di Dio. dappoichè si scorge anche un sì gran numero di sedicenti fedeli che conduce un tenore di vita affatto scorretto, il quale orrendamente disonora ed offende Iddio; tenore di vita che fornisce occasione a' nemici del Signore di pronunziare esecrande bestemmie. Sì, cristiani e cristiane, quel tenore di vita irreligiosa, tutta di piaceri e di peccati, che altri precipita nel vizio ed altri vi conferma è un grande invito, è un possente eccitamento a seguirne l'esempio, col calpestare i più importanti doveri di religione, col non santificare le feste, col profanar le chiese, col vivere nella più luttuosa dimenticanza di Dio; è una grande spinta a far bestemmiare il santissimo nome del Signore. Quella smania di accrescere le sostanze per cui si adoperano le bugie, le frodi, gli inganni, le segrete ed aperte ingiustizie: quegli odj inveterati, quelle sanguinose mormorazioni, quelle feroci vendette, quel manifesto disprezzo de' divini comandi, pur troppo allontanano i mondani dell' abbracciare la pietà, disonorano altamente la religione e porgono argomento alle bestemmie de' nemici del nostro Dio. Per tal modo costoro mostrano zelo per gli interessi di Satanasso, il cui regno vengono a popolare di anime, dimenticando obbrobriosamente la gloria, l' onore di quel Dio che li ha collocati su questa terra e aggregati al numero avventurato de'suoi figliuoli. Il Signore per altro, il quale non ha bisogno di alcuno ed elegge chi più gli piace, altri su-

sciterà che zelanti pel suo onore renderanno gloria al suo nome e propagheranno la di lui legge; mentre sopra di quelli che neghitosi e indolenti non si armarono di zelo per la di lui gloria, e molto più sopra di coloro che con una vita direttamente opposta a' suoi comandi la disprezzarono continuamente, verrà a verificarsi la tremenda di lui minaccia registrata nelle Scritture: che coloro che non arsero di zelo per la di lui gloria, o la trascurarono o le dichiararono aperta guerra saranno coperti di eterna ignominia. *Qui contemnunt me, erunt ignobiles* (I. Reg. II).

Ora, malgrado la sterminata moltitudine de' prevaricatori, io penso che tra voi, o uditori, siavi alcuni i quali sentansi in cuore fiamme di zelo per l'onore di Dio e bramino occasioni di poter dare sfogo a' fervidi loro desiderj. Questi, al leggere le illustri imprese di que' valorosi banditori del Vangelo che passarono monti, valicarono mari, scorsero città e provincie per procurare la gloria di Dio, e che qui sterparono il vizio e stabilirono la virtù, là abbatterono l'errore, promulgarono la verità, ovunque spargendo la cognizione di Dio, si sentono compresi da santi affetti e vorrebbero anch'essi essere in qualche modo partecipi della beata sorte di que' celebri eroi. Ma fate cuore, o anime dabbene, chè, in qualunque stato vi troviate, voi avete un aperto campo per esercitarvi in sì nobile impiego. Padri e madri, voi potete tra la vostra figliuolanza formare dei veri adoratori di Dio coll'istillare in que' teneri cuori massime di soda pietà, orrore al vizio, amore per le pratiche religiose. Padroni e padrone, voi potete nelle vostre case, nelle vostre botteghe, ne' vostri fondachi, colla vostra vigilanza, colle vostre istruzioni, co' vostri virtuosi esempi rendere i vostri servitori, i vostri dipendenti, buoni e fedeli servi di Gesù Cristo. Giovani, di qualunque età e condizione voi siate, voi potete zelare per la gloria di Dio, ritirando dal male e incamminando sul sentiero della salute i vostri compagni di studio, di negozio, d' impiego, di bottega, di mestiero, co' vostri consigli colle vostre correzioni, colle vostre preghiere, colla vostra costumatezza. Ricchi e signori, che siete forniti di danaro, di roba, di potere, ecco i mezzi efficacissimi che voi avete per procurare la gloria di Dio, per togliere gli scandali, per difendere e sostenere l'onore della religione. Io in fine intimo a tutti colle parole del principe degli apostoli s. Pietro: *In omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum* (I. p., IV); in ogni vostra operazione sia onorato Dio per Gesù Cristo Signor nostro. Glorificate Dio nel vestire, e perciò usate la conveniente modestia; onorate Dio nelle conversazioni, e quindi conducetevi col dovuto riserbo; rendete gloria al Signore nelle vostre mense, facendovi regnare la temperanza; glorificate Dio ne' passeggi, ne' diporti, ne' divertimenti, usando moderazione e contegno. *In omnibus honorificetur Deus.* Voi sopra tutto, o ricchi, nella signorile vostra condizione onorate Dio, servendovi da buoni cristiani di quell'alta fortuna che possedete, perchè risplendano le vostre virtuose azioni ad edificazione altrui. Sappia ognuno che santificate le feste, che ascoltate divotamente la messa anche nei giorni feriali, che osservate i digiuni; sappia ognuno che i poverelli alle soglie delle vostre case ottengono largo soccorso, che gli operai ricevono prontamente la dovuta mercede, e che la vedova e il pupillo ritrovano presso di voi buona accoglienza. *In omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum.* Oh quanto onore verrà a Dio da sì lodevole vostra condotta!

In tal guisa operando, o fedeli, verrete a meritare la gloria eterna del cielo, promessa a quelli che faticarono nel corso di lor vita mortale per procurare la gloria del Signore. Sì, voi potrete dire giornalmente con verità: Venga, o Signore, il vostro regno, *Adveniat regnum tuum*; e non solo cercarne la venuta, ma aspettarne con fiducia il possedimento. Ecco Gesù Cristo che oggi sul compiere di sua mortale carriera, segnata a passi di zelo instancabile per procurare l'onore del Padre celeste, alzando gli occhi al cielo, Padre, dice, glorificatemi adesso con quella gloria che io ebbi presso di voi prima che il mondo fosse. *Nunc clarifica me, tu Pater, apud temetipsum claritate quam habui, prius quam mundus esset, apud te.* Quì Gesù Cristo parla qual uomo e chiede di sedere alla destra del Padre per godere di quella gloria di cui gode qual Dio, e che si è meritata collo zelo per l'onore dello stesso suo divin Padre. Se voi pertanto, o cristiani, imitate l'esempio di Gesù Cristo, levate pur franco lo sguardo al cielo e dite pure con nobile coraggio: Padre, io cerco di essere fatto partecipe della gloria del mio divino modello. Ecco qual premio vi acquisti lo zelare per l' onore di Dio con avvisi, con amorose riprensioni, co'buoni esempi e con ogni mezzo a voi possibile. Su via adunque, o miei cari, fatevene un merito col vostro zelo. Zelate senza posa per l' onore di Dio. Questo sia sempre l'oggetto dei vostri desiderj, lo scopo delle vostre premure, il soggetto delle vostre preghiere, la regola delle vostre azioni.

E chi mai può accendere ne'nostri cuori questo zelo santissimo? Spirito divino, Spirito di carità, alla cui venuta ora ci dispone la Chiesa, infiammateci di questo fuoco celeste in modo che diveniamo noi pure, a guisa degli apostoli, veri e zelanti promotori dell' onore del Signore. Ma per ottenere tal grazia fa d'uopo, o dilettissimi, che viviamo, specialmente in questi giorni, nella ritiratezza, nella mortificazione, nell'unanime perseverante preghiera; perchè queste sono le disposizioni che in noi ricerca la Chiesa in questo tempo previo alla venuta dello Spirito Santo.

DISCORSO TERZO.

STATI.

Opus consummavi quod, dedisti mihi ut faciam: et nunc clarifica me, tu Pater, apud temetipsum claritate quam habui, prius quam mundus esset, apud te. Jo. XVII.

Felice chi, nell'atto di uscire da questo mondo, rivolgendosi a Dio, può dire colle parole usate oggi da Gesù Cristo: Padre, io ho compiuta l'opera che voi mi avete affidato! *Opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam.* Felice, io ripeto, chi in morte può parlare in questa maniera, aspettando dal Signore la gloria che gli fu promessa! Qual vena dolcissima di consolazione e di gioja gli aprirà in cuore un sì caro pensiero! Qual lena e forza gli inspirerà a soffrire con pazienza i dolori dell'infermità che l'affliggeranno ed a sostenere l'inesorabil colpo di morte! Ma sapete voi, o carissimi, chi sia colui che vicino al termine de'suoi giorni possa tenere con Dio un tale linguaggio? Quegli che compì con esattezza i doveri del proprio stato. Gran verità è questa, la cui pratica ci fa santi

in vita, lieti in morte, beati nella eternità. Io prendo oggi di buon grado a svolgerla ad ammaestramento di tutti quelli che riguardano il loro stato qual impedimento alla propria santificazione.

È assai frequente ad udirsi la querela di non pochi cristiani, i quali vanno dicendo che non possono venire spesso alla chiesa ad udir messe, ad ascoltare discorsi, a ricevere sacramenti, a praticare altri divoti esercizj di religione perchè sono loro d'ostacolo le occupazioni dello stato. Comunque si vada di continuo ripetendo cotal sorta di lamenti, l'evidenza del fatto prova non di rado la loro insussistenza. Imperciocchè tanti e tante che veggonsi frequenti alle chiese, alle messe, alle prediche, alla dottrina cristiana, ai sacramenti, credete voi che sieno persone oziose, scioperate, che non abbiano legami ed imbarazzi secolareschi? Vi ingannate. Sono persone le quali hanno famiglia da governare, figliuoli da educare, affari da dirigere; trovansi fra esse servi, padroni, conjugati, mercanti, artisti, che hanno molte occupazioni e mondane faccende. Questo è un fatto che prova manifestamente essere fattibile ciò che voi dite impossibile a praticarsi. Uomini d'affari, che, non pensando che a promovere più che si può il lustro, lo splendore e l'interesse della casa, volgete tutte le vostre sollecitudini e fatiche a dar più largo ed esteso corso ai vostri negozj, ad accrescere sempre più le sostanze che possedete, e che perciò state sempre sull'avviso di fare nuovi guadagni, d'intromettervi in ogni affare, di associarvi ad ogni traffico, so anch'io che, il tempo venendo assorbito da tante sollecitudini, non ve ne resterà per Dio e per l'anima, e vi riuscirà quindi impossibile l'esercizio degli atti di religione. Ignorate voi forse che in ogni cosa ricercasi la moderazione, la quale può operare ed opera di fatto l'accordo necessario della pratica de' doveri dello stato colla pratica de'doveri di religione? Essa toglie il disordine se si è già introdotto ne' diversi stati, o impedisce che vi s'introduca; e segnando i giusti confini alle cure che ricercano i doveri della condizione temporale, rende non solo possibili ma agevoli ancora gli esercizj di pietà. Che se fosse vero che le occupazioni della condizion vostra fossero tali che non vi lasciassero comodità di applicarvi con frequenza alle pratiche di religione, io sarei ben contento che in vece voi attendeste con serietà all'adempimento de' doveri che vi corrono nella professione in cui vi trovate. Ponete mente alle parole di Gesù Cristo: *Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam; et nunc clarifica me, tu Pater, apud temetipsum claritate quam habui, prius quam mundus esset, apud te.* Il Salvatore crede di avere un giusto titolo di domandare qual uomo il possesso di quella gloria di cui già godeva qual Dio, perchè avea compiuto l'opera che gli era stata ingiunta dal Padre. Nè mi dite che i doveri dello stato del Redentore sulla terra erano sublimi e che i vostri sono volgari ed abbietti; poichè io vi posso rispondere che i vostri doveri sono pure conformi al divino volere; e tanto basta perchè il soddisfare ad essi sia un bene sodo, di santità pienissimo e tale da riportare ricompensa nella eternità. La santissima volontà del Signore è l'eterna, unica, infallibile ed immutabile regola della santità e del merito delle azioni dell'uomo, alla quale se egli si conforma, divengono veramente sante anche quelle azioni che sembrano di loro natura le più spregevoli. Che se l'uomo travia dal diritto sentiero della divina volontà, le di lui opere non possono essere per verun modo buone, e fin anche quelle che di loro na-

tura sembrano avere il marchio della santità. Quindi noi leggiamo nelle sacre Scritture che i giudei lagnavansi con Dio per certi loro digiuni da lui nè pure degnati di uno sguardo; leggiamo che Saulle ricevette forte rimprovero ed atroce minaccia per avere offerto un solenne sacrifizio: poichè i digiuni degli uni e il sacrifizio dell'altro non erano conformi, anzi opposti all'unica eterna regola d'ogni santità, che è il volere santissimo di Dio. Ora egli è indubitabile che coll'eseguire le obbligazioni del proprio vostro stato voi secondate i voleri santissimi del Signore.

E in vero l'unione degli uomini in un corpo composto di parti, molte di numero e varie di forme, e le une e le altre congiunte e subordinate, non è opera del caso, dell'arte, dell'ingegno umano, ma bensì dell'alto consiglio, della superiore providenza di quel Dio di cui gli uomini tutti sono creature. Egli, che trasse dal nulla le creature, diede ad esse un ordine di funzioni, un piano, un sistema di regolamento che fosse degno di lui. Che se di questa grande società che gli uni lega agli altri a guisa di numerosa famiglia, Iddio, autore e creatore supremo d'ogni cosa, ne è il fondatore, il capo, il reggitore, il legislatore, i varj stati, le differenti condizioni sono d'istituzione divina. Quindi le particolari loro funzioni sono espressi divini voleri. In qualunque stato vi troviate, o fedeli, anche di volgare condizione, ben può dirsi di voi ciò che dice il salmista degli angioli: *Ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus* (ps. CII); siete ministri, servidori di Dio, di cui adempite la volontà. Egli è chiaro pertanto che l'adempimento de' vostri doveri è un bene sodo e verace. Se voi adempiendo i doveri del vostro stato fate la volontà di Dio, eseguite i suoi disegni, voi compite quell'opera che vi ha affidato e fate quanto basta per servirlo. Imperciocchè qual cosa dee fare un servo per servir daddovero il suo padrone, per meritarsene l'aggradimento e la ricompensa, se non prestarsi interamente a seconda de' suoi voleri e compiere quanto gli viene ingiunto? Ora voi, ministri e servidori che siete di Dio, fate la di lui volontà, eseguite i suoi disegni col compiere l'opera affidatavi. Perchè dunque, fratel mio, vi lagnate che non potete praticare certi esercizj di pietà, che non vi è possibile venir con frequenza alla chiesa a ricevere sacramenti, ad udire messe, per motivo della casa, della bottega, dell'impiego, che vi sono d'ostacolo e d'impedimento? Se noi potete veramente, non siete a ciò obbligati; ma dovete adempire seriamente gli ufficj dello stato nel quale vi collocò la divina providenza. La vostra casa, la vostra bottega sono la chiesa in cui lodar dovete e servir Dio; le funzioni, le incumbenze del vostro impiego sono gli atti di rispettosa amorevole servitù da lui richiesti. Da che Iddio vi ha posti a capo di quella famiglia, al governo di quella casa, alla direzione di quegli affari, non esige da voi tante divote pratiche di religione, quante ha diritto di esigere da coloro che sono in pienissima libertà e che possono disporre a loro bell'agio del tempo che hanno libero dagli affari. A queste pratiche di divozione, a questi atti di religione, che sono proprj di quelle anime che per comodo e dovere di stato possono e debbono esercitarli, per riguardo a voi ha sostituite le incumbenze della vostra condizione secolare, l'attenzione alla famiglia, l'educazione dei figliuoli, il governo della casa, i lavori, le fatiche, i sudori, gl'incomodi annessi al mestier vostro. Azioni sembrano queste picciole e minute;

ma sono a Dio gradevoli, perchè da lui volute e di vero suo genio, e che vi apriranno un giorno l'ingresso nel cielo e vi otterranno un posto colassù luminoso e distinto. In tal caso potrete dire anche voi, come disse oggi Gesù Cristo: *Opus consummavi quod dedisti mihi*; e soggiungere collo stesso Salvatore: *Clarifica me, tu Pater*; rendetemi quella chiarezza di onore e di gloria che mi avete promesso.

Di fatto la nostra sacrosanta religione non si prende cura soltanto delle sacre cerimonie, non è paga solamente di divote pratiche esteriori, ma oggetto di sua speciale sollecitudine sono anco il buon ordine dello stato e il pubblico vantaggio de' cittadini. Quindi prescrive i doveri che tendono a procurarlo, doveri che essa c'ingiunge di riguardare quali atti di santità cristiana o quali mezzi per conseguire la salute eterna. Sì, la nostra religione non vuole già il solo cristiano contemplatore delle cose celesti, adoratore di Dio nel tempio, abitatore de'chiostri e delle solitudini; ma vuole ancora il cristiano attivo ed operoso nella civile società. Lo vuole suddito fedele, valoroso soldato, ministro incorrotto, sposo cordiale, amico amoroso, buon padre di famiglia, mercante onorato, padrone caritatevole, servo fedele; e per animarlo maggiormente ad adempiere tali uffizj secondo la volontà di Dio, gli promette premio eterno se vi obbedisce, gli minaccia castigo eterno se ne è trasgressore. Quindi la Chiesa, comune nostra madre, nell'atto che ci propone a celebrare la memoria ed a venerare le reliquie de'beati comprensori, c'insegna che tutti si santificarono e furono sollevati a quel seggio di gloria per la pratica esatta de' doveri del loro stato. Ella ci addita nel regno della sempiterna beatitudine giovani santi, perchè nel fiore della loro età seppero contraddire alle focose loro voglie e vivere obbedienti a' proprj genitori; donzelle sante, perchè vivendo nella modestia e nella ritiratezza seppero mantenersi illibate; spose sante, perchè vissero sommesse al proprio marito; madri di famiglia sante, perchè attente educarono cristianamente la loro prole; vedove sante, perchè dimesse vissero nel raccoglimento e separate dalle delizie del mondo. Ella ci mostra divenuti santi i potenti perchè furono umili, i ricchi perchè caritatevoli, i padroni perchè misericordiosi, i servitori perchè fedeli, i negozianti perchè onorati e giusti, gli artieri perchè diligenti ne'loro travagli; in fine tutti ci presenta gli abitanti di quella beata Gerusalemme, i quali santi appunto divennero perchè con esattezza adempierono le obbligazioni della propria vocazione. Perciò s. Paolo esortava i fedeli di Corinto a rimanere in quella medesima condizione nella quale si ritrovavano. *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (I. Cor. VII). Questa regola di morale evangelica era tanto da lui stimata rilevante che per ben tre volte in poche linee l' ha ripetuta. Volesse il cielo che i moderni cristiani l' avessero meglio appresa! chè si vedrebbero regnare nel cristianesimo le virtù convenienti alla loro vocazione. Non più le farisaiche scrupolosità dell'uomo d'affari che, per non tralasciare certe arbitrarie divozioni, manca di adempire le obbligazioni del proprio impiego; non più la falsa spiritualità della femmina che trascura il governo della famiglia, la vigilanza sopra i domestici, per dimorare lungamente ginocchione dinanzi agli altari ad isfogare i suoi affetti, darebbero occasione agli empj di censurare le venerande pratiche della nostra religione. Non più le malintese smoderate corporali austerità, non più certe singolarità disprezzatrici degli usi comuni

che non offendono la decenza, renderebbero i mondani cotanto ripugnanti alle sode pratiche della necessaria mortificazione cristiana. In somma non si vedrebbero nel cristianesimo tanti che, come dice san Agostino, vogliono essere cristiani a loro capriccio e in quel modo che non è loro possibile. *Volunt esse christiani eo modo quo non possunt.* Quel Dio che nella creazione, dice s. Francesco di Sales, comandò a ciascuna pianta che portasse i frutti ciascuna secondo il suo genere, ingiunge a'cristiani, che sono le piante vive della sua chiesa, che producano frutti di divozione coll'adempiere i doveri del proprio stato. La verace divozione dà perfezione a tutto; e quando si oppone alla vocazione legittima di qualcuno, è falsa.

E qui avvertite che l'eseguimento de' doveri del proprio stato, perchè sia veramente accetto a Dio, debb' essere santificato da quella purità d' intenzione che il cristiano dee prefiggersi nell' operare. O voi mangiate, così intimava l'Apostolo a' primitivi credenti, o voi beviate, o qualunque altra azione facciate, fate il tutto per la gloria di Dio. *Omnia in gloriam Dei facite* (I. Cor. X). Cotesto precetto è incluso nel primo e massimo comandamento dell' amor di Dio e fa parte del culto che a lui tributa la verace pietà. Perciò s. Agostino, persuaso di questa sì giusta massima, diceva: *Negotia agis? Laudasti Deum. Agrum colis? Laudasti Deum. In somno tuo Laudas Deum. Cibus tuus potus tuus laudat Deum.* Non dovete dunque prescrivervi a fine il guadagno, l'interesse, il lustro della casa, il decoro della famiglia ed altri vili terreni motivi; ma bensì l' onore e la gloria di Dio che vi ha posti in tale stato per compiere gli adorabili suoi disegni. Ora permettete, o uditori, che io vi domandi qual fine abbiate voi nell'adempire i vostri doveri. Che li adempiate almeno in parte, lo veggo e lo credo. Veggo, fratel mio, che siete nel vostro impiego un modello di decenza; ognuno loda la vostra prontezza, ne esalta la fedeltà, ne commenda l' onestà, la giustizia, e tutti vorrebbero trattare con voi. Voi fate, è vero, in ciò la volontà di Dio; ma potete voi dire di aver sempre per fine del vostro operare la gloria del Signore? Entrate in un esame disappassionato di vostra coscienza, e vedrete che il fine che vi prefiggete è il lustro, il decoro della famiglia, il vantaggio della casa, il buon corso degli affari. Ma così operando, potrete voi dire al Signore al punto della morte: *Ego clarificavi te super terram: opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam?* Ed oh da qual terribile spavento sarà compreso il cristiano che dimenticò il fine con cui doveva animare tutte le proprie azioni, quando vicino alla morte mirerà la sua vita tanto difforme dal modello di Cristo, il quale nel corso di sua mortal vita andava dicendo: Io non cerco la mia gloria, non cerco di essere onorato dagli uomini; ma rendo onore al Padre mio e fo sempre ciò che a lui piace! *Non quæro gloriam meam* (Jo. VIII); *claritatem ab hominibus non accipio* (V); *honorifico Patrem meum* (VIII); *quæ placita sunt ei facio semper* (ibid.). Dio immortale! Quale funesta sterilità si scoprirà forse in quelle giornaliere occupazioni che da noi venivano riputate meritorie di vita eterna, quando saremo presentati dinanzi al tremendo tribunale di un Dio che chiamasi lo scrutatore profondo dei più segreti nascondigli dell' uman cuore! Quanti fini non retti, quanti motivi non giusti verranno allora scoperti nella nostra volontà, che si compiaque di sè medesima, che cercò piuttosto la gloria degli uomini che quella di Dio! Ahimè! quante

opere comprenderemo allora che furono soltanto buone in apparenza e non in realtà, perchè vennero contaminate e guaste nella loro origine dal capriccio, dal genio, dall'interesse, da una vanità segreta! Per lo contrario qual ricco tesoro si va ammassando dal cristiano fervoroso, il quale nel suo operare ha sempre in vista la gloria di Dio! Tutte le sue temporali faccende le più volgari e minute sono sollevate al grado di vero merito. Tutte le funzioni ordinarie e comuni della di lui vita e quelle ancora che tornangli a diletto, come l' abbigliarsi, non però l' odierno lusinghiero ed inverecondo, il comparire nella società, non però il procace d'oggi giorno, il conversare, non però qual si costuma a' nostri dì libero e licenzioso, tutte queste azioni, animate che sieno dalla retta intenzione, di mano in mano vengono registrate nel libro della vita e vanno aggiugnendo, dirò così, nuove preziose gemme alla corona di gloria che gli sta preparata colassù nel cielo, ed illustrando di nuovi e sempre più splendidi raggi di luce quel luminosissimo seggio di beata immortalità che gli sta apparecchiato per tutti i secoli.

Ho detto che tutte le varie condizioni che formano la ben ordinata società degli uomini sono di istituzione divina. Ma anche negli impieghi di lor natura innocenti l' umana malizia non cessa di tendere lacci all'altrui debolezza, per cui essi divengono più volte prossime occasioni di mortali cadute. Voi lavorate in una bottega ove malvagi compagni tengono osceni discorsi che vi riempiono la mente di immondi fantasmi e vi portano a commettere atti sconci. Voi siete in una casa ove i padroni o le padrone vi danno abitualmente lezioni di iniquità, vi vogliono fautori, mezzani, complici nell'eseguimento degli empj loro disegni. Pur troppo la vostra fragilità, le viste d'interesse, gli umani riguardi v' indussero più volte ad obbedire agli uomini piuttosto che agli ordini santissimi di Dio. Voi praticate una tal arte, voi esercitate un cotal mestiere che vi costituiscono in prossimo pericolo di peccato. La replicata lagrimevole esperienza delle passate vostre trasgressioni vi fornisce un assai cattivo pronostico per l'avvenire. Qui non è moralmente possibile che voi uniate l'adempimento dei doveri dell'impiego cogli obblighi del cristiano. Qual sarà dunque il partito da prendersi? L'ha già detto apertamente Gesù Cristo nel suo Vangelo: Se il tuo occhio, il tuo piede, la tua mano ti scandalezzano, cavalo, taglialo, troncala; è meglio entrare nella gloria con un occhio solo, con un sol piede, con una sola mano, che andar dannato con due occhi, con due piedi, con due mani. Vi conviene pertanto, o carissimi, abbandonare coraggiosamente tal sorta di ufficj. Abbandonarli? Sì, abbandonarli; non v'ha altro rimedio per voi, non v'ha altro mezzo per conseguire salute. E il pane che io perdo? E l' anima, io rispondo, che mandate in sempiterna rovina? Non è forse dell' anima che prender vi dovete pensiero ed aver cura prima di tutto e sopra tutto? Io veggo frattanto l'abisso di temporali miserie in cui vo a gettarmi. Ed io veggo l' orrenda spaventosissima voragine dell' inferno ove corre a precipitarsi la povera vostr' anima. Chi mi provederà di corporali ajuti, chi penserà a soccorrere la mia povera famiglia? Chi? Quel Dio che dà il nodrimento nel tempo opportuno, quel Dio che veste i gigli del campo e pascola gli uccelli dell' aria. Crederete voi forse che sia Iddio per venir meno di sua assistenza amorosa con voi, massime se vi fate un merito col generoso abbandono di quella casa, di quella bottega, di quell'arte, di

quel mestiere? Guardatevi dal fare così grave ingiuria alla divina providenza. Pensate a togliere l'anima vostra dal pericolo ed a metterla in sicuro, lasciando del resto ogni pensiero a Dio. *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet* (ps. LIV). Felici voi, se così operate: in punto di morte potrete sollevare allegramente gli occhi al cielo e dire con fiducia, come disse oggi Gesù Cristo: Padre, io son giunto al termine della faticosa mia carriera; ora da voi aspetto l'adempimento delle vostre promesse. Io ho cercato di glorificarvi sulla terra co'penosi miei sacrifizj, e da voi adesso imploro la chiarezza della vostra gloria. *Ego, te clarificavi super terram; opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam; et nunc clarifica me, tu Pater.*

PEL GIORNO DI PENTECOSTE.

DISCORSO.

AMORE DI DIO.

Qui habet mandata mea et servat ea, ille est qui diligit me. Jo. XIV.

Mancava allo sfogo dell'amore ineffabile di Dio verso di noi che la terza delle divine persone scendesse dal cielo a santificar l'uomo creato dal Padre e redento dal Figliuolo? Or appunto, o uditori, la Chiesa celebra oggi in solenne maniera la memoria di quel giorno in cui il divino Spirito procedente dal Padre e dal Figliuolo, con cui è un solo e medesimo Dio, discese maestoso e visibile sugli apostoli raccolti nel cenacolo, ove da più giorni disponevansi a riceverlo coll' esercizio incessante di rigoroso ritiro e di fervente orazione. Oh quanto sarebbe felice la nostra sorte, se, mettendosi a rumore il cielo ed agitandosi l'aria all'intorno, giù scendesse anche sopra di noi il divino Paraclito a santificarci colla sua grazia ed a riempirci de'suoi doni! Ma facciam cuore, o carissimi. Gesù Cristo nell'odierno vangelo c'insegna il modo d'invitarlo a fissare in noi lo stabile suo soggiorno. A tal fine noi non abbiamo che ad amar Dio. Un cuore che ama Dio davvero è il vivo tempio dello Spirito Santo non solo ma ancora del Padre e del Figliuolo. Chi ama, sono parole del divino Maestro, eseguirà i miei comandi; il mio Padre lo amerà, e noi verremo a far dimora in esso. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit; et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus.* La verace maniera di amar Dio è l'argomento che il divino Maestro prende oggi a ragionare a'suoi discepoli. Ora sulla traccia degli ammaestramenti lasciati da Cristo a'suoi discepoli io prendo a dimostrarvi il modo di divenire partecipi della loro felicità. È necessario osservare la legge divina per amar Dio; è necessario amar Dio per osservare la divina legge. Più chiaro: la pratica de'divini precetti costituisce il vero amore di Dio; il vero amore verso Dio agevola la pratica de'divini precetti.

Il vero e sodo amore verso Dio consiste nell'esatto adempimento della legge. Questa, come vi dissi, è la gran verità che il divino Redentore insegna oggi a'suoi discepoli, verità che non si contenta di svolger loro con poche parole, che pure sarebbero state sufficienti a pienamente ammaestrarli, perchè ogni parola di Gesù Cristo era una chiara ed efficace

istruzione, ma che si fa a ragionare loro diffusamente. Se mi amate, dice ad essi, adempite i miei comandi. *Si diligitis me, mandata mea servate.* Colui che osserva e custodisce i miei precetti mi ama davvero: *Qui habet mandata mea et servat ea, ille est qui diligit me*; mentre all'opposto chi non mi ama trascura l'osservanza de' miei comandamenti. *Qui non diligit me, sermones meos non servat.* L'osservatore fedele della divina legge ama dunque veracemente Dio. Egli ritiene ed ha presente mai sempre al pensiero i divini comandi, che sono la regola continua del suo operare. Quindi il grande apostolo della carità s. Giovanni scriveva, che chi adempie i divini precetti ama Dio. *Hæc est charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus* (I. Jo. V). Ecco, o uditori, che cosa sia amar Dio e quale sia di questo primo e sublime precetto la pratica verace e sincera; ecco in un affare di tanta importanza, da cui dipende l'eterna nostra salute, la direzione infallibile dataci dal nostro divino Maestro.

Ma oh quanti inganni in materia di amore di Dio! Alcuni vi sono che tutto giorno vanno studiando il modo di amare il Signore e sono inquieti pel timore di non amarlo come si dee; e non contenti delle direzioni che loro si danno, ne domandano sempre delle nuove. Datevi pace, io lor dico, poichè la sincera ed autorevole regola che dovete seguire ve la dà Gesù Cristo stesso. Vivete, egli vi dice, giusta i dettami della mia legge. *Qui mandata mea servat, ille est qui diligit me.* Non importa se vi trovate in uno stato di penosa aridità, di desolatrice oscurità, senza sentimenti di fervore, senza gusto di divozione: state di buon animo; se siete fedeli e costanti nell'osservanza della divina legge, voi amate Dio veramente. Altri ritrovansi al contrario che facilmente si lusingano di amar Dio quando in essi non iscorgesi che l'apparenza dell'amor di Dio e non già la sostanza e la verità. *Multi,* diceva s. Giovanni Grisostomo spiegando questo vangelo, *multi dicunt se amare Deum, et opera eorum contraria exhibent. . . Nam Deus per opera diligi quidem debet.* E notate, riflette qui opportunamente il santo Padre, che poc'anzi gli apostoli all'annunzio che loro fece Gesù Cristo di sua vicina morte sentirono turbarsi lo spirito e riempiersi il cuore di tristezza. Ma perchè essi non prendessero ciò per vero e sodo amore, il Redentore si fece tosto ad istruirli che il vero amore consiste nell'osservanza de' divini precetti. *Si diligitis me, mandata mea servate.* E voleva dir loro: Badate bene che codesto turbamento e rammarico che vi sentite in cuore a mio riguardo non è vero amore; ma amore verace sarà l'obbedire a' miei detti, l'eseguire i miei comandi. *Non est amare nunc turbari, sed dictis obtemperare.* Ciò pure si vuol dire da noi ministri di Dio a certuni ed a certune che fanno gran conto di certi teneri sentimenti, di certi sospiri, di certi affetti di cui va intenerito il lor cuore, di certe lagrime che spuntano loro sugli occhi in certe occorrenze, per cui si sentono portati ad una più sensibile divozione. *Non est hoc amare Deum, sed dictis obtemperare.* Chi ama, procura di piacere alla persona amata; quindi studia d'indovinarne le inclinazioni, d'incontrarne il genio, di eseguirne i voleri; chè non si intende anche secondo i principj della ragione, come si possa amar davvero alcuno senza cercare di piacergli e come si possa pretendere di piacergli senza eseguire la sua volontà. Dunque chi ama Dio davvero deve essere sollecito di piacergli, e perciò di osservare i di lui comandi, che trova descritti nel codice venerabile della santissima sua legge. Ma pretendere di amar Dio e non istudiare di piacergli, conosce-

re i suoi voleri e trascurarli, cose sono queste che si oppongono fra di loro e le une e le altre si escludono a vicenda. Come potete poi dire di amar Dio, vi direbbe qui Tertulliano, voi che sprezzate i di lui comandamenti? *Quomodo diligis Deum, cujus mandata contemnis?* Padri e madri, se a un figliuol vostro voi faceste i più decisi comandi di attendere a quel negozio, di abbandonare quella casa, di lasciare quel compagno, ed egli non si desse cura di eseguire gli espressi vostri ordini, anzi ricusasse ostinatamente di obbedirvi e nello stesso tempo si dichiarasse di amarvi teneramente, di essere il figlio più a voi affezionato, ditemi, terreste voi per sincere tali proteste, sareste voi contenti di cotesto preteso amor suo? No, rispondereste tosto; perchè l'obbedienza è quella che dimostra la sincerità dell' amore.

Ciò posto, a voi mi volgo, o carissimi, che dite di amar Dio. Come adempite voi i di lui comandi? Prendete in mano il codice delle divine leggi e con esso esaminate la vostra condotta. *In lege quid scriptum est?* Che trovate, io vi domando, di prescritto nella legge? Sta scritto: Amerai il Signore Iddio tuo sopra ogni cosa. Ma oimè! che nel vostro cuore stanno del pari l'arca del Signore e il Dagone, voglio dire Iddio e le creature, e si contrastano a vicenda gli affetti; e le creature pur troppo ottengono alla fine di disfarsi dell' odiato loro compagno e di regnare da padrone assoluto. *In lege quid scriptum est?* Sta scritto: Non nominerai il nome di Dio in vano: santificherai le feste. Ma qual è il rispetto che usate voi al santissimo nome di Dio? Come trattate voi i giorni sacri al Signore? Oimè! chè il nome sacrosanto di Dio e di Gesù Cristo, che al solo nominarlo si prostrano gli angioli e tremano spaventati i demonj, voi l'adoperate irriverenti e temerarj in ogni discorso, in ogni luogo, in qualunque occasione; e Dio non voglia che lo adoperiate ne' trattenimenti più liberi, nelle mense più dissolute e fino negli amori più detestabili, e che con vani e falsi giuramenti copriate le frodi e gli inganni. E nel santificare le feste imitereste voi forse la condotta di certuni, i quali riducono la santificazione di questi giorni all'udire soltanto una messa, a cui si assiste per usanza, per corteggio, consumando il rimanente del dì festivo in visite, in passeggi, in veglie, ne'teatri, ne'ridotti senza volger più un pensiero all'anima, a Dio, alla eternità? *In lege quid scriptum est?* Sta scritto di riverire, di onorare in modo distinto coloro per cui mezzo abbiamo ricevuto la vita, e di amare con sincerità di cuore e con veracità di opere il nostro prossimo. Come si adempie da voi, o figliuoli, questo comando, se le vostre case risuonano continuamente delle querele de'vostri genitori per le risposte insolenti, derisorie che loro date, per le continue vostre mancanze di rispetto e di subordinazione che ormai tentate di scuotere interamente per vivere a seconda de'proprj capricci? Come amate voi, o fedeli, se avete un cuore pieno di livore ed impastato di fiele, per cui, tocchi appena o contraddetti nell'opinione, vi lasciate trasportare tosto a parole ardenti, se non anche ad ingiurie, ad imprecazioni? Come si può conciliare questo amore colle sanguinose mormorazioni, colle ostinate avversioni che andate fomentando tuttodì, cogli odj inveterati che sempre più nodrite? I poverelli che gemono famelici alle vostre porte, intirizziti dal freddo, mezzo ignudi, per le miserie dei quali non avete viscere di misericordia, mentre voi nell'opulenza, negli agi, nel fasto menate lieti i giorni, non palesano essi che voi punto non li amate e che vivete dimentichi del gran

precetto di soccorrere i fratelli bisognosi? *In lege quid scriptum est?* Sta scritto che Iddio vuol salva la roba d'altri. Voi non rubate apertamente, lo credo; ma l'interesse non vi accieca mai a segno di divenire alcune volte ingiusti e crudeli? Perchè mai veggonsi venire sì spesso alle vostre case persone che cercano l'adempimento de'legati, creditori, operaj ai quali volète senza motivi differire i pagamenti? Perchè si odono questi lamentarsi per esorbitanti diminuzioni o riduzioni di crediti, e massime in tempo di bisogno, per cui ne soffrono gravemente le loro famiglie, sprovedute per la vostra tenacità di sostentamento? *In lege quid scriptum est?* Iddio nella sua legge vuol salva l'onestà in modo che non solo proibisce le opere di carne ma fin anche il desiderio e la compiacenza. Esaminatevi da voi stessi su tal materia, che l'Apostolo vieta fino di nominarla fra i cristiani, popolo eletto, gente santa. Tiriamo un velo sulla multiforme trionfante lascivia, sugli occhi spiranti libidine, sulla libertà del tratto, sulla lubricità de'discorsi, sull'oscenità de'libri e delle pitture, sull'insidie de'talami, sulle case d'infamia, tutti flagelli sterminatori della pubblica onestà. *In lege quid scriptum est?* Sta scritto in fine che Iddio vuole distacco dai beni mondani, annegazione, mortificazione di sè stesso, penitenza; donde risulta il piano di quella vita che è ingiunta a menarsi dal cristiano.

Ora voi, fratel mio, sorella mia, praticate il distaccamento dalle terrene cose? Quella vanità, quell'ambizione di cui fate uno studio finissimo e di cui non siete mai paghi e contenti, quell'adoprare ogni sforzo per aggiungere sempre più a ciò che possedete, certamente non sono prove di distaccamento dal mondo. Anzi tanti poveri, che bisognosi dimandano pane e vesti, e che da voi non ottengono che parole e fors'anche ingiurie e strapazzi, vi accusano di attacchi viziosissimi. Com'è credibile che voi pratichiate l'annegazione di voi stessi, se non sapete tacere una parola, soffrire un insulto, trattenere la collera, soffocare un risentimento, e se ad ogni modo volete ciò che vi piace, non mai cedendo all'altrui volere? Come potete dire di esercitarvi nella mortificazione, se avete un orecchio, un occhio che vogliono udire, vedere ogni cosa, una lingua che vuol parlare di tutto, passioni che impazienti di freno ottengono sopra di voi autorità e dominio? Voi siete nemici, piuttosto che amici della penitenza, se risguardate con orrore i digiuni comandati dalla Chiesa per la mortificazione di una carne ribelle, se le più piccole tribolazioni vi sono di sì grave peso che vi sembra impossibile a soffrirle. Che serve? Qual penitenza praticate voi, se per ogni leggiere incomodo di salute vi dispensate dall'ascoltare le prediche, la messa, la spiegazione della dottrina cristiana, e dall'occuparvi negli altri esercizj di religione? Bella penitenza in vero è il cercare con tanta passione e smania quanto vi può dare sollievo e contento. Non siete voi forse che studiate di scaricarvi del giogo degli umani travagli imposto a portarsi a ciascun figliuolo di Adamo, o di raddolcirlo per ogni modo? Con una tale condotta in ordine alla legge di Dio io vi debbo dire che voi non amate il Signore; anzi non sono io quegli che vel dico, ma è lo stesso Gesù Cristo con queste parole: Se voi mi amaste, osservereste i miei comandamenti; ma perchè non mi amate, voi continuamente li trasgredite. *Qui servat mandata mea, ille est qui diligit me; qui non diligit me, sermones meos non servat.*

Sebbene io non vorrei che taluni pretendessero di addurmi a prova

d'amor sincero per Dio la semplice enumerazione delle molte messe che ascoltano, de'sacri discorsi che odono, delle giornaliere preghiere che vanno recitando. Tutti questi esercizj di religione sono lodevoli, ma non sono bastevoli a dimostrare che il loro amore sia sodo e verace; chè, per esser tale, giusta l'insegnamento odierno di Gesù Cristo, dee estendersi a tutta l'osservanza della legge divina. Il vostro amore è un amore dimezzato e, lasciatemi dir così, una polita e leggiadra veste d'amore, della quale voi ricoperti fate una buona comparsa in faccia agli uomini, ma non già innanzi a Dio. E voi, o cristiano di tal sorta, dice s. Basilio, voi sembrate tutt'altro da quello che siete; *Personam ludis alienam:* e collo stesso santo Padre io vi rassomiglio a coloro che di sè stessi fanno pubblico spettacolo sul teatro. Voi vedete colà sulle scene star taluno adorno di corona, di scettro, di manto reale; ma al di sotto non ha di sua proprietà che una misera e sdruscita veste. Voi avete in dosso una ricca maestosa veste, tessuta, dirò così, a messe udite, a benedizioni ricevute, a prediche ascoltate, e fate bella comparsa dinanzi agli uomini di cristiani pieno d'amore verso Dio; ma al di sotto avete un orrido abito lavorato a dissapori, a vendette, a incontinenze, a frodi, e siete in realtà innanzi a Dio un soggetto di abbominio. Avete bel dirmi che vi commuove e v'intenerisce il cuore la memoria della passione di Gesù Cristo; avete bel dirmi che al vedere la di lui immagine o all'udire o leggere la di lui vita vi escono infuocati sospiri di amore, che non potete trattenere il pianto che vi sgorga bene spesso dagli occhi: chè io sempre vi andrò ricordando l'odierna sentenza gravissima di Gesù Cristo: Quegli che osserva i miei comandi è il solo che mi ama; *Qui servat mandata mea, ille est qui diligit me:* e vi dirò francamente che senza l'intera osservanza della divina legge il vostro amore è mancante, è falso. Intendete bene questa verità, o sorella mia, che forse vi fate uno scrupolo di non pigliar l'acqua benedetta entrando in chiesa per formare sopra di voi il segno della santa croce, mentre non vi fate scrupolo di vestire e portare entro le chiese abiti che sono un lavoro, un intreccio d' immodestia e d'inverecondia, facendo così un temerario insulto alle sante leggi di modestia e decenza che si debbono osservare dalle femmine cristiane. Intendetela, o madre di famiglia, che vi fate scrupolo se non vi accostate a'sacramenti al ricorrere di ogni festività della Vergine Maria, mentre concedete la libertà alle vostre figliuole di seguire ogni capriccio della moda, di portarsi a pericolosi divertimenti, a licenziose conversazioni, trascurando così il gran dovere che vi incumbe della vigilanza sulla vostra prole. Intendetela anche voi, fratel mio, che siete inquieto quando non abbiate potuto recitare tutte le vostre consuete preghiere o seguire alcune pie pratiche, mentre vi fate lecito di lacerare l'altrui riputazione, di mantenere pericolose corrispondenze, di fomentare profani amori, di usar bugie ne'vostri traffici e di essere di coscienza rilassata quando trattasi di accrescere le vostre sostanze, non esaminando colla dovuta diligenza se in quei contratti siavi o no la giustizia. Ah! carissimi, Iddio odia, abborre tal sorta di preteso amore, e a voi rivolge queste memorande parole, già da lui indirizzate a'suoi discepoli: Se mi amate, eseguite i miei comandamenti. *Si diligitis me, mandata mea servate.*

Io so che queste regole di direzione non vi vanno troppo a genio e che oggi sembravi Gesù Cristo un direttore un po' duro ed aspro. A voi piace un regolamento di vita che si adatti alle vostre idee, che

non incomodi che dolcemente il capriccioso sistema di vostra divozione, che vi lasci star lontani a vostro bell'agio dalle necessarie brighe della casa e dalla custodia della vostra famiglia per godere lungamente a piè degli altari del tranquillo silenzio del santuario, che vi prescriva messe, benedizioni, visite di chiese ed altre pratiche religiose, e non già rigorosa custodia de' sentimenti, annegazione di voleri, perdono di offese, mortificazioni nell' eseguimento de' doveri del proprio stato. E pure Gesù Cristo ha stabilito per massima inalterabile, a cui dobbiamo conformarci, l'intera osservanza della sua legge. Essa scioglie ogni dubbio in materia d'amore, e decide e finisce ogni questione, e sola può condurci a salvamento. *Qui habet mandata mea et servat ea, ille est qui diligit me.*

Ma quanto è certo che non ama Dio davvero chi non adempie la sua legge, altrettanto è certo che l'adempie chi davvero lo ama; altra verità ragionata oggi dal divino maestro a' suoi discepoli. Io mi farò, egli disse, per voi avvocato presso il divino mio padre, e lo pregherò a spedirvi dal cielo un altro Paraclito, Spirito di verità e carità. Egli si diffonderà nel vostro cuore e di un cotal fuoco d' amore v'investirà per cui non cesserete giammai d' adempire con coraggio e con gioja la mia legge. *Ego rogabo Patrem, et alium Paraclitum dabit vobis.* Chi mi ama, osserverà i miei comandi. *Qui diligit me, sermonem meum servabit.* Di fatto chi ama veramente il Signore non può non amare la sua divina legge, e chi la ama è già disposto ad osservarla. L'amore di Dio ci agevola la pratica della divina legge, ci dà ajuto e forza a correre la strada de' divini comandamenti. Qual cosa v'ha mai che riesca molesta e ardua a chi ama? Nessuna, dice s. Pier Grisologo. *Nil durum, nil amarum computat verus amor.* Chi opera per amore sente dolce tanto e soave l'operare, quanto dolce sente e soave l'amare; poichè l' amore ha questo di proprio, di trasfondere le sue dolcezze nell'opera stessa che s'intraprende per di lui impulso. Perciò da Cristo chiamasi soave il giogo della sua legge: *Jugum meum suave* (Matth. XI); poichè chi lo porta per amore non sa quasi dire se soffra nel portarlo ovvero goda. S. Agostino stabilisce per principio certo che quando si fatica per amore, o non si sentono gli incomodi che si soffrono, o si amano. *In eo quod amatur, aut non laboratur et aut labor ipse amatur.* Osservate in fatti un cristiano veramente acceso d' amor divino, e lo udirete sclamare con Davide: I vostri comandi, o Signore, mi sono più dolci che il mele: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo* (ps. CXVIII)! e lo ascolterete protestare che egli prova gran diletto nel correre la via de' divini precetti, quasi fosse un sentiero seminato di odorifere rose. *In via testimoniorum tuorum delectatus sum* (ps. CXVIII).

Se non che chi ama Dio veracemente non è pago di ciò che prescrive la legge; chè anzi al rigore del precetto aggiunge la pratica di ciò che è di puro consiglio. La legge comanda di amare il prossimo come noi stessi; e pure quanti infiammati di amor divino portarono tant' oltre la loro carità verso il prossimo, sino a fare per esso il sagrifizio della propria vita! La legge comanda di scordarsi delle ingiurie, di rimettere le offese, di amare i nemici; e pure quanti e quante amarono quali amici carissimi i loro stessi nemici e li ricolmarono di segnalati favori. La legge comanda di guardarsi da ogni sorta di piaceri illeciti, prescrive gran moderazione nell' uso de' leciti; e pure quanti e quante, risolte

le spalle al mondo, corsero a seppellirsi nelle più cupe solitudini, facendo a Dio un generoso irrevocabil sacrificio d' ogni onesto terreno diletto! La legge comanda di dare il superfluo a' poveri; e pure quanti e quante, versando nel seno de' bisognosi le loro ricchezze, vollero soffrire i disagi d' una volontaria povertà. Così è, o miei cari: per chi ama Dio anche il molto è poco; l' amore da cui è animato gli dà forza d' intraprendere e condurre a termine opere di virtù distinta.

Non mi dite pertanto che la legge del Signore è difficile. Quel Dio che ce ne comanda l' osservanza è un padrone sì buono che prontamente viene in ajuto della nostra debolezza coi possenti soccorsi della sua grazia. Se noi prenderemo ad imitare gli apostoli che raccolti nel cenacolo di Gerosolima perseveravano concordemente nella preghiera, Iddio manderà anche sopra di noi il suo divino Spirito, che, destando ne' nostri cuori vive fiamme di amore, renderà agevole l'adempimento di tutti i divini precetti. Io credo che i discepoli tutta comprendessero la difficoltà grandissima dell' impresa a cui erano destinati da Gesù Cristo, di rendergli cioè testimonianza in faccia agli uomini e di promulgare la sua religione fin negli ultimi confini della terra. Ma essi ben si ricordavano della promessa che loro avea fatta di spedire a lor soccorso il divino Paraclito, il quale essendo disceso sopra d' essi in questo solenne giorno, da deboli che erano, fiacchi e timidi, furono all' improviso cangiati in uomini forti e animosi. Temevano prima la sinagoga, ed ora hanno il coraggio di assalirla e di predicarle qual Dio quel Gesù nazareno che essa avea condannato qual malfattore alla morte ignominiosa della croce. Si armi pure contro di loro un esercito di persecutori, si metta sulle difese l' idolatria, chè essi non paventano, ma intrepidi e valorosi ne sostengono l'incontro, ne abbattono la potenza e sulle di lei rovine piantano il regno della fede e la sede della cristiana religione. Così è: Iddio non manca de' suoi ajuti. Egli è sì dolce e cortese che giunge fino a sottoporre egli stesso, dirò così, le spalle al peso che portiamo della sua legge, dividendo con noi l'incomodo e la fatica. Sì, non dubitate, ci dice per bocca del profeta; non sarete soli a portare il carico de' miei precetti, io stesso mi farò vostro compagno. *Audite me: ego feram, ego portabo* (Is. XLVI). Egli è a guisa di una madre amorosa, la quale carica sulle tenere spalle di un suo caro figliuoletto un leggier peso, ma colla pietosa mano lo solleva così e sostiene che il figlio ne va curvo bensì ma lieto insieme e contento. Sente d avere un peso sul dorso, ma sente ancora di ricever forza per portarlo; e non saprei quindi dire se più soffra o goda di recarselo sulle spalle. La vostra grazia, o mio Dio, sclamava il reale profeta, rende facile la strada de' vostri comandi, ne appiana le difficoltà, ne raddolcisce le asprezze in modo che, da voi confortato, non già solo l' ho camminata ma corsa con passo lieve e veloce. *Viam mandatorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (ps. CXVIII). E con un Dio che talmente conforta la nostra debolezza chi oserà dirsi fiacco e debole? Assistiti da poderosi soccorsi della divina grazia, non solo uomini robusti, ma teneri figliuoli, vecchi cadenti ci lasciarono esempi di virtù consumata. Ah! se a voi, fratel mio, arrecano noja e fastidio anche le menome obbligazioni imposte dalla legge per cui la trascuraste, tutto questo dipende da mancanza d' amor di Dio. Se voi mi amaste, vi dice Gesù Cristo, voi osservereste i miei comandi. Voi portate il giogo della legge di Dio non per amore ma per forza,

non da figlio ma da schiavo; ecco il motivo per cui vi fa tanto peso e andate sì lento e triste. Se il giogo della legge vi pare pesante e grave, ascrivetelo alla vostra indifferenza per Dio, vi dice s. Girolamo. Amate Dio, e voi adempirete la legge.

Divino spirito, Dio vero, uguale al Padre ed al Figliuolo, a voi oggi rivolgiamo le comuni nostre preghiere, a voi che Spirito siete di verità e di amore. Deh! Voi che scendeste oggi maestoso e visibile sopra gli apostoli e destaste in loro le più vive fiamme di carità, rendete pur noi partecipi della beata loro sorte, onde, dilatato e infiammato il nostro cuore dal santo amore, possiamo correre lieti e veloci la carriera de' divini precetti. Noi fortunati, o fratelli, se otterremo un tal dono! Allora ameremo Dio con sincerità; e amando Dio veramente osserveremo la sua legge; ed osservando davvero la sua legge conseguiremo l'eterna nostra salute.

DOMENICA I.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

SUL MISTERO DELLA SS. TRINITA'.

Cum venerit Paraclitus quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me. Jo. XV.

La Chiesa oggi a noi propone a soggetto di sacro speciale culto l'augusto ineffabile mistero della Trinità santissima, di cui abbiamo nell'odierno vangelo una chiara e solenne menzione. *Cum venerit Paraclitus quem ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me.* Qui si parla dello Spirito Santo, che deve essere spedito agli apostoli; del Padre che lo deve spedire; del Figliuolo, che deve ottenerne la venuta colle sue preghiere onnipotenti. Nulla avvi in tutta la nostra religione di più grande di questo mistero e che più meriti d'essere celebrato con sacra pompa nel cristianesimo. Questa solennità è di recente instituzione se si riguarda la distinta sua ufficiatura, ma è antichissima se si considera il suo culto, il quale è tanto antico quanto è antica la nostra religione. I principj dell'una furono i principj dell'altra. Ma la Chiesa, a più divoto eccitamento de' fedeli, ha voluto trascegliere un giorno, ed è il corrente, in cui si celebrasse una festa particolare in onore dell'adorabile Trinità. E ciò era assai conveniente: poichè avendo essa con ispecialità di culto celebrata la solennità di ciascuna delle divine persone; del Padre primamente, il che fece dall'avvento fino al Natale, pregandolo a mandare per la salute del mondo il suo divino Unigenito; del Figliuolo, il che fece dal Natale fino all'Ascensione, celebrando i misteri di sua vita, morte, risurrezione e gloriosa salita al cielo; dello Spirito Santo, il che fece dall'Ascensione fino a questo dì, festeggiando le di lui glorie; ben era dovere che dappoi in questo giorno a tutte e tre insieme le divine persone tributasse solennemente le profonde sue adorazioni. Quindi è ben giusto che un ministro della divina parola oggi prenda a parlarne per avvivare sempre più nel popolo cristiano que' religiosissimi sentimenti che merita un tanto mistero. Ciò è che io vengo oggi a compiere, proponendovi a considerare

rare come l'odierno mistero onori la nostra fede e debba accendere vivamente nel cuore de' fedeli l' amore verso le tre divine persone.

La fede del mistero della santissima Trinità consiste nel riconoscere che in Dio vi ha unità di natura e trinità di persone, le quali sono Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Queste tre divine persone sono realmente distinte; perciò il Padre non è il Figliuolo, il Figliuolo non è il Padre, lo Spirito Santo non è nè il Padre nè il Figliuolo. Queste tre divine persone sebbene sieno tra loro distinte, non sono per alcun modo divise e perciò sono un solo Dio. Quando io adoro il Padre adoro il Figlio, e quando adoro il Padre e il Figlio adoro lo Spirito Santo. Eterno è il Padre, eterno è il Figlio, e pure è generato dal Padre; lo Spirito Santo procede dall' uno e dall' altro, e pure è anch' esso quanto l' uno e l' altro eterno. Il Padre è tanto potente quanto lo è il Figliuolo; lo Spirito Santo quanto lo sono il Padre e il Figlio. Oh grande, oh ineffabile mistero! Io debbo credere che vi abbia un Dio in tre persone senza che la pluralità delle persone moltiplichi la natura e l' essenza, che è sempre indivisibilmente la stessa in tutte e tre; che diasi un ordine di processione senza anteriorità di tempo e titolo di preminenza; che diasi reale distinzione di persone senza alcuna disuguaglianza di perfezioni. Oh! santa fede, quali preziosi ricchissimi tesori di cognizioni sublimissime mi apri tu innanzi, nascosti da tanti secoli e riserbati alla cognizione dei discepoli di Gesù Cristo. Eccovi, o fratelli, il principale articolo di nostra credenza, il più sublime e il maggiore di tutti i misteri; mistero che noi siamo obbligati a sapere di necessità la più assoluta, la più precisa, quale è quella di mezzo; per modo che non possiamo andar salvi se nol crediamo, ancorchè senza colpa. Quale sublimità, quale altezza, quale profondo abisso di sacra misteriosa oscurità! Qui nulla comprende, tutto è impercettibile. Sì, o fratelli, ma tutto è certo, e tutto torna a gran vanto della nostra fede; perchè non è difetto in Dio l' essere impercettibile, chè è anzi una perfezione, e la maggiore di tutte. È forse difetto del sole o non anzi una di lui perfezione il non poter noi fissare in esso lo sguardo senza venire abbagliati ed oppressi dalla sfolgoreggiante sua luce? Iddio siede sul trono, dice s. Paolo, di una luce inaccessibile; *Lucem inhabitat inaccessibilem* (I. Tim. VI): e noi non abbiamo nè penne sì forti da poggiar sì alto, nè pupille sì ferme da sostenere tanto splendore. Questo è che deve accrescere la stima e l'ammirazione nostra verso di lui, perchè veniamo a conoscere, per quanto è a noi possibile, la maestà del vero Dio. Sì, perchè, se egli è il vero Dio, debb' essere incomprensibile e tanto perfetto da stancare e da rendere inutili e vani gli sforzi tutti di qualunque umano intelletto che volesse tentare di comprenderlo. Noi non possiamo mai formarci di lui un' idea la più grande, la più nobile, che quando confessiamo esser egli incomprensibile ad ogni mente creata; nè veniamo mai a dire cosa più degna dell' infinita maestà sua che quando diciamo colle espressioni divote e verissime di Giobbe: *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram* (XXXVI); ecco il nostro Dio che vince e sorpassa ogni nostro sapere: e allora solamente, dice s. Basilio, potremo dire di conoscerlo quando conosceremo di non comprenderlo. *In hoc cognoscetis, si noveritis non comprehendisse.* Sì, o mio Signore, io dico con verità di non comprendervi, nè son capace di comprendervi; ma questo è appunto ciò che forma il maggior vanto della mia credenza. Se io vi comprendessi,

voi non sareste quello che siete e io non sarei quello che sono; ma non comprendendovi, conosco e confesso che voi siete il mio Dio e che io sono la vostra creatura. Non sareste infinito se non foste incomprensibile; non sareste Dio se non foste infinito; dunque voi mostrate di essere vero Dio perchè non vi comprendo.

Io so che anche negli altri misterj della cattolica nostra religione Iddio è incomprensibile, giacchè diconsi appunto misterj perchè sono superiori a' lumi dell'umana ragione. Tuttavia, precedendo la fiaccola della rivelazione, possono gli uomini se non penetrare nel fondo della sacra oscurità, trovarvi almeno coll'uso susseguente della ragione molte ammirabili convenienze. Ma nel mistero della santissima Trinità, ove l'uomo dee credere un indivisibile essenza di tre persone, il Padre che genera il Figliuolo, il Figliuolo che è generato dal Padre senza essere a lui inferiore, lo Spirito Santo che procede dall'uno e dall'altro essendo uguale ad ambedue, l'umana ragione non solo si umilia, si confonde e proibisce a sè stessa ogni discorso, ma le sembra quasi di trovarvi contradizione, perchè essa è obbligata a credere che le tre divine persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, non essendo che una cosa medesima coll'essenza di Dio indivisibile, senza composizione, senza parti, sieno nondimeno fra di loro distinte. Ma appunto da ciò ne segue che non v'ha mistero la cui credenza sia la più onorevole e gloriosa per la nostra fede. Oh quanto deve gioire ed esultare la cattolica chiesa, la quale adora un Dio che cattiva l'umano intelletto in ossequio di verità incontrastabili insieme ed impenetrabili, un Dio che solo può comprendere sè stesso! Alla sinagoga non aveva conceduto il Signore che una languida idea di sì sublime mistero; ma esso fu chiaramente rivelato alla sposa di Gesù Cristo. Si mostrino adunque i figliuoli della Chiesa riconoscenti a un così insigne beneficio con una fede sincera, umile, rispettosa; si facciano non solo un dovere di umiliare il loro intelletto in adorazione di sì ineffabile mistero, ma ancora un argomento di vanto e di gloria. Ciascun di voi dica in cuor suo: Io vi credo, vi confesso e vi adoro, o mio Dio, uno in essenza e trino in persone. *Vere tu es Deus absconditus* (Is. XLV); voi siete veramente Dio nascosto, ma per questo appunto siete veramente Dio. Oh quanto godo che il Dio del mio cuore sia nascosto al mio intelletto, perchè egli è incomprensibile; quanto io mi compiaccio che abbia perfezioni e qualità sì alte e sì sublimi da sorpassare ogni umano e angelico intendimento, e che sia così copiosa e sfavillante la luce della di lui gloria che opprima e abbatta chiunque far si voglia scrutatore di sì incomprensibile maestà!

Se non che la fede, che ci propone a credere nell'odierno impercettibile mistero un Dio uno e trino, ci presenta pure in esso un fonte ricchissimo ed inesausto di grazie, e c'insegna che da qui appunto a più rivi copiosi si dirama sopra di noi ogni sorta di bene. Portate lo sguardo, dietro la scorta sicura della fede, fino a' primi tempi del mondo, e vedrete la prima delle tre divine persone chiamare, a nostro modo d'intendere, a consiglio le altre due e tenere con esse consulta sulla creazione dell'uomo. Con un po' di creta egli è lavorato e composto; ma la divina immagine che viene impressa nel di lui spirito creato dallo stesso Dio, lo rende la prima fra tutte le creature della terra. Che se l'uomo osò di deturpare orribilmente col peccato una sì bella immagine, il divin Padre, mosso a compassione dello stato di perdizione in cui era

precipitata tutta l'umana discendenza, decretò di spedire il suo divino Figliuolo a riparare il luttuoso disordine della colpa. Sì, per l'amore che egli avea verso gli uomini, non dubitò di dar loro lo stesso Unigenito, oggetto delle eterne sue compiacenze. *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret* (Jo. III). Conveniva bensì che, giusta l'ordine de' divini consigli, questo divino Unigenito soffrisse supplizj d'ogni sorta e morisse satollo d' obbrobrj su di una croce; ma Iddio Padre, per perdonare agli uomini, non perdonò al proprio suo Figliuolo, che sacrificò per noi tutti. *Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum* (Rom. VIII). E con quanto ardente amore per la salvezza dell' uman genere il Figliuolo di Dio si è fatto obbediente ai voleri del Padre sino alla morte, e alla morte di croce? Noi non fummo ricomprati a prezzo d' argento e d'oro; ma bensì coll'inestimabile prezzo del sangue di un Uomo-Dio. Il sangue di Gesù Cristo ci ha mondati da ogni peccato; pe' meriti di questo sangue noi da figliuoli d' ira siamo divenuti figli di Dio per adozione ed abbiamo acquistato così il diritto al conseguimento della celeste eredità. Per lui giustificati e fatti salvi dalla divina collera, noi siamo diventati il tempio vero dello Spirito Santo; giacchè la carità di Dio, siccome scriveva l'Apostolo a' Romani, vien diffusa ne' cuori de' giusti per lo Spirito Santo che loro è dato. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis* (Rom. V). Che se il tesoro della grazia santificante, rendendo l'uomo partecipe della divina natura, non toglie tuttavia la nativa di lui infermità, onde ha bisogno degli attuali poderosi soccorsi della grazia stessa, lo Spirito Santo, come ci avvisa l' Apostolo medesimo, ajuta la nostra infermità coll' ispirazione del santo suo amore. *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram* (Rom. VIII). Se la preghiera, secondo i manifesti avvisi del Vangelo, è il mezzo sicuro per ottenere que' possenti ajuti di cui abbiamo tanto bisogno, lo Spirito Santo è quegli che c' insegna a pregare siccome conviene, anzi egli stesso prega per noi. *Ipse postulat pro nobis* (Rom. VIII). Oh prodigi d'amore ineffabile! Oh quanto grandi obbligazioni abbiamo noi presso le divine persone della Trinità santissima! Quai doveri strettissimi ci corrono di gratitudine e di amore! A chi tributeremo noi i nostri amorevoli ossequj, le nostre adorazioni, se non a quell'augusta Trinità divinissima, a cui lassù in cielo non sanno finire di rendere le loro gli angioli, gli arcangioli e tutti quanti i beati abitatori di quel sempiterno regno?

Se a noi fosse dato, come già una volta all'evangelista s. Giovanni, di portare lo sguardo sino al trono della gloria e della maestà di Dio, vedremmo al certo portenti di amore rispettoso. Vedremmo tutti a gara i beati deporre dinanzi al soglio del divino monarca le loro corone e umili prostrarsi a' suoi piedi. Vedremmo gli angioli, gli arcangioli che per sacro orrore si coprono il volto colle loro ali; le podestà che tremano per riverenza; i troni, le dominazioni che l'adorano a china fronte; i cherubini, i serafini che prostrati dinanzi al trono divino non cessano di cantare le lodi della Trinità santissima. E mentre i celesti spiriti non sanno finire di benedire, di ringraziare l'adorabile Trinità, voi, o fratel mio, tributerete le vostre adorazioni alle creature? Voi occuperete miseramente gli affetti del cuore nelle inezie meschine della terra, nelle vanità, ne' piaceri, negli onori, nelle ricchezze? Che si dee mai pensare e dire di voi? Iddio è tutto amore per voi, e voi per lui sarete

tutto freddezza e indifferenza? Sono dell' uomo, dirò così, innamorate le tre divine persone; a di lui vantaggio adopra il Padre la sua potenza, la sua sapienza adopra il Figliuolo, della sua bontà usa lo Spirito Santo: e l'uomo sarà così ingrato che non saprà riamare chi tanto lo ama? Hanno le tre divine persone, dirò così, esausti i tesori immensi delle loro ineffabili ricchezze, che hanno versate sopra dell'uomo: e l'uomo pare che si faccia soltanto un dovere di credere questo augusto mistero, operando in pratica come se nol credesse. Dimentico di quel Dio che lo ha creato, di quel Dio che lo ha redento, di quel Dio che lo ha santificato, tutti ha diretti i suoi pensieri ed affetti alle creature. L' uomo disonora e degrada quell' essere sublimissimo che ha ricevuto, deturpa e profana la divina immagine di cui fu insignito, vilipende e conculca quel sangue divino che per lui fu sparso, contrista il divino Spirito santificatore. L' uomo sconoscente non ringrazia Dio di tutti i doni che ognora riceve, chè anzi li offre a' suoi idoli infami. Parlo dell'interesse che vostro idolo io chiamo, o uomo d'affari, a cui vi siete venduto schiavo, onde al suo paragone non conoscete nè anima nè Dio e non trovate nè tempo nè modo per ascoltare nè pure alla festa una breve messa colla dovuta applicazione, perchè tutti avete rivolti alle cose della terra i pensieri o gli affetti. Parlo di quella creatura, che il vostro idolo io chiamo, o giovani di bel tempo, cui persino dentro le sacre mura del tempio, sotto gli occhi purissimi di questo Dio sacramentato, fra i venerandi incensi e le caste voci della sposa di Gesù Cristo, offrite le adorazioni vostre, che solo a Dio si dovrebbero. Quindi noi con dolore vi veggiamo volgere le spalle al creatore per vagheggiare le creature, mentre dovreste fare l' intera offerta del vostro cuore alla Trinità santissima, che ne ha tutto il diritto. Parlo di que' piaceri e divertimenti, che vostri idoli prediletti io chiamo, o mondani, cui dedicate il tempo e perfino il riposo e le ore dovute all'anima e a Dio. Parlo dell'abbominevole demonio della lussuria, che il vostro idolo io chiamo, o impudico, cui già concedeste l'intero possesso del cuore e del corpo vostro, tempio una volta delle tre divine persone. Voi che dalle mani del Signore riceveste un' anima immortale, che venne da lui fornita di tre potenze maravigliose, qual uso, io dimando, di queste voi fate? La fornì egli di un intelletto profondo, perspicace, acuto, perchè, sollevandosi sopra gli oggetti sensibili, si facesse a meditare le divine maraviglie ed a venerare rispettosa i tesori della divina sapienza; la dotò della memoria, perchè sempre a sè stessa tenesse presente la grandezza de' ricevuti benefizj, e memore ognora di quel Dio che la riguarda come la creatura da lui prediletta, vivesse in una perpetua gratitudine verso il suo benefattore; la arricchì d' una volontà libera ne' suoi atti, perchè uniformandosi al volere del creatore, altro non cercasse che l'onore e la gloria di quel Dio della cui bontà infinita essa non è che un illustre monumento sì nell'ordine della natura che della grazia. E voi malamente ingegnosi vi servite dell' intelletto per meditare l' iniquità, per formare empj disegni, per ordire le più inique trame a lagrimevol danno della vostra ed altrui coscienza. La vostra memoria è occupata a riandare ciò che dovrebbe essere seppellito in un'eterna oblivione; essa è un ricettacolo di laidi pensieri, sconce immagini. Lungi dal mantenervi nella santa libertà de' figliuoli di Dio, voi volete essere servi miserabili del peccato. Che ne sarà pertanto di voi infelici, che in tal modo fate ingiuria

alla Trinità santissima, quando, vicini a morte, starete per presentarvi dinanzi all'inappellabile tribunale del divin giudice per rendergli conto rigorosissimo d'ogni vostro operare?

Non v'ha dubbio che tutti dobbiamo morire; e voglia il Signore che la morte ci colga nel nostro letto, previo l'avviso di opportuna malattia. Allora giugnerà per voi quel momento spaventosissimo in cui il demonio si farà intorno a voi a guisa di lione arrabbiatissimo e metterà in opra lusinghe, inganni e forza per farvi sua preda. Allora, atterriti dalla considerazione de'vostri delitti, trovandovi sulle soglie della eternità, fra gli assalti feroci del nemico infernale, potrete trovare scampo e rifugio nelle preghiere che per voi farà il ministro della Chiesa? Egli si porterà al vostro letto vestito delle sacre divise di religione, e più volte aspergendovi coll' acqua benedetta, stenderà sopra di voi la sacerdotale mano ed a nome e colle voci della Chiesa si farà a pregare per voi il Signore. Coll'invocazione del nome delle tre divine persone opponendo uno scudo fortissimo contro gli sforzi delle infernali potenze, vi farà coraggio a partire per l'eternità. Parti, o anima cristiana (altri lo dirà a me, e io lo dirò forse a molti di voi compiendo gli estremi uffici del mio pastorale ministero), parti, o anima cristiana, da questo mondo nel nome del Padre, che ti ha creata; del Figliuolo, che ti ha redenta; dello Spirito Santo, che ti ha santificata. *Proficiscere, anima, de hoc mundo, migra in pace, in nomine Dei omnipotentis Patris, qui te creavit; in nomine Jesu Christi Filii ejus, qui pro te passus est; in nomine Spiritus Sancti, qui in te effusus est.* Ad ottenere più facilmente al moribondo il perdono delle commesse colpe, il sacerdote rappresenterà a Dio la fede e la divozione dallo stesso professata verso sì augusto mistero. Ah! Signore, dirà allora, io imploro, è vero, la vostra misericordia per un cristiano che tante volte, cedendo all' impeto delle passioni, alla violenza delle tentazioni, trasgredì la vostra legge; ma sovvengavi che, quantunque peccatore, fu sempre divoto del più augusto de'vostri misterj. Vi ha offeso, ma pure non ha mancato di credere in voi con pienezza di fede e d' adorarvi con sincerità di culto; ha sempre confessato la Trinità santissima ed ha sempre riconosciuto il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. *Licet enim peccavit in Patrem et Filium, et Spiritum Sanctum, tamen non negavit, sed credidit.* Ricordatevi, o Signore, che ebbe zelo per la vostra religione, cui professò mai sempre, adorando con pura fede un Dio uno in essenza e trino nelle persone, creatore di tutte le cose. *Zelum Dei habuit, et Deum, qui fecit omnia, adoravit.* Deh! per questa fede rallegrate l' anima del vostro servo e dimenticatevi delle colpe da lui commesse. *Lætifica animam famuli tui; ne memineris pristinæ iniquitatis.* Ma con qual verità potrà il ministro della Chiesa indirizzare al Signore queste preghiere, se il moribondo non ebbe mai a cuore di venerare e di adorare umilmente un sì augusto mistero? Ah! mi sembra di ascoltare la Trinità sacrosanta che intimi silenzio al sacerdote, dicendogli: Come mai arrechi tu a motivo per ottener perdono a costui ciò che non ha mai praticato? Ignori forse ch'egli visse sempre nella più ingrata dimenticanza di mistero sì ineffabile?

Ora, o carissimi, chi è di noi che possa lusingarsi che tal preghiera potrà essergli di consolazione e di conforto? Potremo noi, animati dal valido e possente scudo del nome augustissimo della Trinità, entrar con

franchezza nella gran casa della eternità che a ciascuno di noi sta apparecchiata? Deh! miei cari, se vi preme di ricevere tale sussidio nell'estremo giorno di vostra mortale carriera, coltivate, accrescete in voi sempre più la troppo necessaria divozione alle tre divine persone. Ah! benedetto sia, o Signore, quel giorno in cui io venni ammesso nel grembo della vostra chiesa nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Benedetto sia quel dì in cui cominciai a santificare le mie labbra col nome augusto della sacrosanta Trinità. Possa io credervi, confessarvi, adorarvi fino alla morte, come vi prometto, per cominciare da poi a confessarvi, a benedirvi ed a godervi per tutti i secoli. Sì, divinissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, voi sarete sempre nel tempo l'oggetto della mia fede e della mia più sincera divozione, perchè siate poi la mia beatitudine sempiterna. Io voglio unirmi lassù nel cielo coi cherubini e coi serafini a chiamarvi per sempre con loro *Sanctus, sanctus, sanctus.* Questo è il segnalato favore che io non cesserò giammai di chiedere da voi, o benedetta, o santa, indivisibile Trinità, creatrice e governatrice di tutte le cose, a cui sia onore e gloria ora e sempre per tutta l'interminabile eternità.

DISCORSO SECONDO.

SU LO STESSO AUGUSTO MISTERO.

Cum venerit Paraclitus quem ego mittam vobis a Patre Spiritum veritatis qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me. Jo. XV.

Ecco in queste evangeliche parole un' autorevole prova dell' augusto mistero ineffabile della Trinità santissima. Nulla, o uditori, di più grande di questo mistero ci presenta la divina nostra religione, nulla che più si meriti non solo l'ossequiosa sommissione del nostro intelletto, ma ancora la divota adorazione del nostro cuore. La Chiesa in fatti, che ogni tempo se ne fa un soggetto di culto divoto, ha voluto oggi solennizzarlo con ispeciale festività. E ben era dovere che un tal mistero non fosse già solo all'intelletto un articolo infallibile di fede, ma al cuore ancora un oggetto di fervida speciale divozione. Io prendo oggi ad istruirvi sulla scorta di s. Agostino, mostrandovi che una tal divozione dee consistere in una religiosa compiacenza, in un verace amore, in un sincero ringraziamento. *Qui videt hoc ex parte, gaudeat cognoscens Deum, et sic honoret Deum et gratias agat.* Chi ha la sorte beata, e tutti noi l'abbiamo, o cristiani, di credere e di confessare con pienezza di fede questo mistero di un Dio uno in natura e trino nelle persone, ne goda, l'onori, e ringrazii il Signore. Seguitemi, o carissimi, chè io vengo svolgendovi il pensiero del santo.

Fra quanti misteri sublimissimi ci propone a credere e ad adorare la nostra religione, non ve n'ha alcuno che tanto sia superiore all' umano intendimento, quanto quello di un Dio uno in essenza e trino nelle persone. Si può dire che sia questo il gran mistero dell'incomprensibilità di Dio. Di esso parlano le sante Scritture e chiamanlo ora luce inaccessibile, ora oscurità impenetrabile, ora abisso senza fondo. Ma a noi, o fratelli, è dato di portare per alcun modo lo sguardo divoto entro a questo abisso senza fondo. Gesù Cristo, che si degnò chiamarci

per un tratto distinto e singolare di sua amorosa gratuita beneficenza al lume ammirabile delle divine verità, manifestò a noi ciò che tenne nascosto alle generazioni trapassate. Noi abbiamo la beata sorte, se non di comprendere, di conoscere almeno e di confessare che Iddio è uno in tre persone distinte ed uguali, e trino in una sola natura ed essenza semplicissima, indivisibile, e che si dà in Dio unità di natura e trinità di persone senza confusione di sostanza, senza titolo di maggioranza. Di questo gran mistero ne precorsero, è vero, ombre e figure nell'antico Testamento; ma per gli Ebrei non ne fu stabilito giammai un punto aperto di dottrina, un articolo di ferma credenza. La chiara, distinta e consolante rivelazione di esso era riserbata al popolo di novella conquista, al popolo della nuova alleanza, formato da Cristo stesso e da lui istruito nelle più sublimi celesti cognizioni, e santificato in appresso coll'effusione del divino suo Spirito; giacchè non altro che un popolo santo conveniva che fosse l'avventurato depositario di sì sublimi cognizioni. *Gaudeat*, dice il citato s. Agostino, *gaudeat cognoscens Deum*. Goda santamente e si compiaccia il cristiano che conosce il suo Dio. Quel Dio che fu già dal profeta giustamente chiamato un Dio nascosto: *Vere tu es Deus absconditus* (Is. XLV), squarciò in parte il sacro velo che lo copriva e ci si diede a conoscere uno in natura e trino nelle persone. Qual argomento di gioja e di compiacenza dolcissima è per un figlio il sapere i pregi nobilissimi dell'amato suo padre, pregi da non potersi esattamente non che esprimere con parole ma nè pur raggiungere col pensiero. Io so chi è il mio Dio; so di lui ciò che mi è possibile a sapersi quaggiù; so di lui cose sì alte, sì magnifiche, sì sorprendenti, sì eccelse, che quanto sgomentano il mio intelletto colla misteriosa loro oscurità, altrettanto guadagnansi il mio cuore colla loro maravigliosa grandezza. Io so che egli è un Dio solo in tre persone realmente distinte. So che Dio Padre mi ha creato colla sua potenza, Dio Figliuolo mi ha redento colla sua sapienza, Dio Spirito Santo mi ha santificato colla sua grazia. Io so che Dio è il Padre, Dio è il Figliuolo, Dio è lo Spirito Santo, e pure non sono queste tre persone che un solo Dio. Il divin Padre da tutta l'eternità conosce necessariamente sè stesso, e nel conoscersi forma l'immagine di sè stesso, che tutte abbraccia le di lui perfezioni. Questa immagine necessariamente sostanziale, reale ed esitente, è il Figliuolo, onnipotente, eterno, santissimo, perfettissimo come il Padre. Vede il Padre tutte le immense sue perfezioni nel Figlio, il Figliuolo contempla le sue nel Padre; ambedue si uniscono in approvazione e compiacenza, ed infinitamente amandosi producono lo Spirito Santo, che è l'amore sostanziale del Padre e del Figliuolo, il quale dall' uno e dall' altro egualmente procede in unità di principio, Dio egualmente eterno, infinito, beato e beatificante siccome il Padre e il Figliuolo. Oh misterj! Oh grandezze ineffabili! Io mi sento levar alto da terra ed introdurre quasi compagno dei beati comprensori di Dio in quella luce maestosa che circonda il trono divino a contemplare per alcun modo quel Dio che da essi è svelatamente veduto e contemplato.

Il popolo ebreo, sì celebre e rinomato ed una volta sì favorito da Dio e sì privilegiato, popolo che per eccellenza di titolo chiamavasi il popolo di Dio, popolo che vantavasi d'avere la più amorevole e intima dimestichezza col Signore, non conosceva già sì grandi cose di Dio. La

cognizione della semplicissima unità della divina natura era l' argomento del suo gran vanto e della sua ben giusta compiacenza; ciò era che lo distingueva dal resto delle genti, e sopra ogni altro popolo lo sollevava e sopra ogni altra nazione. Ma essendo la legge di questo popolo una legge di timore e di servitù, non conveniva che a lui si facessero palesi i più gelosi segreti e gli arcani più profondi del padrone. *Servus nescit quid faciat Dominus ejus* (Jo. XV). Ma a voi, così parla Gesù Cristo a'suoi discepoli, a voi, che non siete già servi ma amici miei carissimi, domestici, intrinseci della più intima mia confidenza, ben è conveniente che io apra i più reconditi tesori della divina sapienza del celeste mio Padre e vi metta all' onorevole cognizione de' più ineffabili miei misteri. *Jam non dicam vos servos... vox dixi amicos quia omnia quæcumque audivi a Patre meo nota feci vobis* (ibid.). Goda dunque, io ripeto, goda il cristiano che ha la sorte di conoscere il suo Dio e che col buon uso delle cognizioni preziosissime di cui fu arricchito è chiamato, mentre è viatore sulla terra, a meritare di veder un giorno Dio tale qual è a faccia scoperta insieme con tutti i celesti comprensori nel regno della perfettissima sempiterna beatitudine. Goda ed esulti di conoscer Dio; *gaudeat cognoscens Deum* : ma non dimentichi giammai, prosiegue s. Agostino, il dovere che gli corre di onorare il meglio che per lui si possa quel Dio che è da lui conosciuto. *Gaudeat cognoscens Deum, et sic honoret Deum.*

L'apostolo s. Paolo, parlando della credenza del cristiano, la chiama ossequio ragionevole di fede. *Rationabile obsequium* (Rom. XII). Voi dovendo però crescer sempre nella cognizione di Dio e del salvator nostro Gesù Cristo, conviene che non imitiate quella moltitudine che sgraziatamente si trova nel cristianesimo, la quale, interrogata sul mistero della Trinità santissima, dà risposte così superficiali che ben dimostra che di questo augusto mistero non ne sa che il nome. Perciò fa d'uopo che interveniate solleciti alle scuole della dottrina cristiana, per cui siete introdotti a mano sicura nei segreti arcani e reconditi tesori della divina sapienza, e vi facciate a custodire gelosamente quanto vi vien proposto a credere. Ciò io dico, o fratelli, perchè questo studio è uno studio assai difficile, voi d'ordinario non potete applicarvi da voi soli se non con grande rischio : perciò vi convien farlo coll' ajuto di quelli che Iddio ha rivestito del carattere di vostri maestri ed assiste specialmente co' suoi lumi. Guardivi il cielo dal mettervi da voi soli confidando ne' vostri privati debolissimi lumi, a camminare entro il buio della fede, onde non abbiate a fare miserabili cadute. Guardivi il cielo dal portare troppo oltre lo sguardo nella luce che circonda la maestà di Dio, per non rimanere oppressi da un immenso peso di gloria. Credete religiosamente ciò che finora vi fu costantemente insegnato e uniformemente si insegna da chi ha l'obbligo di istruirvi.

Dopo d'avere così appreso ciò che il Signore ha rivelato e ci viene dichiarando per mezzo della sua Chiesa, sottomettete prontamente il vostro intelletto all' autorità di un Dio che non può ingannarsi nè ingannare. I dubbj che voi avvertitamente fomentaste sopra tal proposito sarebbero gravi mancanze di rispetto dovuto alla veracità e sapienza infinita dell'Altissimo. *Credere mihi jussum, non discutere, permissum est;* vi avvisa il citato s. Agostino. Quando Iddio diede a Mosè sul Sinai la legge, ingiunse all'ebreo popolo di guardarsi dal fare un sol passo verso

il monte non che di tentarne la salita; ma di aspettare Mosè alle falde del monte stesso e di ricevere ivi con rispetto i divini comandi minacciando la morte a chiunque avesse osato di contravvenire ad un tal ordine. Anche noi, o miei cari, dobbiamo restare alle falde del sacro e mistico monte della fede, astenendoci di spingere oltre il passo, che ciò non potrebbe accadere senza nostro grandissimo danno. La sommessione del nostro intelletto, che crede rispettoso ciò che non comprende, è un vero sacrifizio, un vero ossequio d'onore che prestiamo a Dio, sacrifizio ed ossequio caro al Signore e a noi meritorio.

Ma la fermezza dell'ossequiosa nostra credenza deve palesarsi con atti conformi alla religione che professiamo. Uno di questi è il segno della santa croce. Questo è un vero atto di religione, una pubblica solenne professione di fede e segnatamente del mistero augustissimo della Santissima Trinità. Con questo segno noi rendiamo testimonianza a Dio e poi agli uomini che noi crediamo in Dio unità di natura e trinità di persone, e che apparteniamo a quel popolo fortunato cui fu compartita una sì sublime cognizione. Questo dee essere da noi usato con frequenza ma con rispetto e con vivo sentimento d' interiore pietà. Ma oimè! Non avvi forse atto di religione praticato più comunemente e più irreligiosamente. Un movimento incomposto, disordinato, insignificante, anzi irriverente di mano, è il modo consueto di segnarsi di parecchi. E vi pare che possa ciò tornare ad onore di sì augusto mistero? Ah carissimi! Questo è un volgere in insulto, in dispregio quel mezzo medesimo che fu istituito per onorarlo. Voi profanate, disonorate una così santa ed augusta cerimonia, venerabile al cielo, terribile all'inferno, per cui si pongono in iscompiglio e fuggon timidi e confusi i demoni. Pensate tosto a praticarla colla dovota esattezza ed a farne quell'uso divoto e frequente che si conviene. E voi, padri e madri, ricordatevi del dovere che avete d'insegnarla a' vostri figliuoli, facendone loro conoscere il significato, l'eccellenza e il merito. Essa è importantissima; poichè, venendo ben usata, avviva e conserva siccome la fede, così la divozione a questo augusto mistero principalissimo di nostra salute ed a quello non meno principale della incarnazione, passione e morte del nostro Signore Gesù Cristo. Usatene dunque divotamente fra il giorno, nel levarvi dal letto, nel porvi a mensa, nell'abbandonarvi al sonno, sul principiare e sul finire di ogni vostra operazione. Di ciò vi dà un luminoso esempio la Chiesa, non essendovi quasi cerimonia alcuna che ella non incominci, prosiegua e compisca senza l'invocazione delle tre divine persone col segno della croce.

La santificazione delle feste è pure un mezzo assai valevole a rendere il dovuto onore alla Trinità santissima. Ogni festa, e di qualunque santo ancora, è festa della santissima Trinità. Imperciocchè essendo la santissima Trinità l'oggetto principale e il fine di ogni culto religioso che la Chiesa rende a Dio, nel culto che essa presta ai santi onorandosi Gesù Cristo, del quale i santi sono membri, ed essendo Gesù Cristo Figliuolo di Dio, uno nella sostanza col Padre e collo Spirito Santo, non avvi chi non vegga essere la Santissima Trinità l'oggetto principale e il fine di ogni culto religioso dei cristiani. Quindi la Chiesa differì per molto tempo a stabilire un giorno fra l'anno in cui fare distinta e solenne memoria di sì augusto mistero, perchè essa vien fatta in ciascun giorno. Questa è la ragione che adduce il pontefice Alessan-

dro II spiegando il motivo per cui, essendosi già introdotta nelle altre chiese la festa distinta e particolare della santissima Trinità, non era stata fino allora introdotta nella chiesa romana. Il nostro rito ambrosiano poi consacra ogni domenica a festività propria e distinta della santissima Trinità. Perciò l' intera e divota santificazione della domenica è anche un mezzo opportuno e salutare con cui tributare a Dio quel culto che noi gli dobbiamo. Qual vasto campo pertanto vi si apre innanzi in cui segnalare la vostra divozione! Ma invece qual vasto campo di disordini ci presenta a deplorare la considerazione del reo costume introdottosi nel cristianesimo. Le feste sono troppo malamente impiegate, e molto più si offende Iddio in questi giorni a lui consacrati che negli altri di dell' anno; e non contento l'uomo di que' giorni che Iddio gli ha assegnati pel lavoro, pel disimpegno delle temporali faccende, gli usurpa con sacrilego furto quelli che si è per sè stesso riserbati, dedicandoli ai suoi vantaggi ed ancora allo sfogo di ignominiose passioni. Non è forse nelle feste che veggonsi tanti cristiani darsi in preda alle secolaresche occupazioni, ai giuochi, ai passeggi, alle pompe, alle visite geniali, a frequentare i ridotti, le osterie, le danze, i teatri, lasciando abbandonate e deserte le chiese? Ah! non avvenga ciò di voi. Le messe ascoltate, i sacri discorsi uditi, l' intervento alla spiegazione della dottrina cristiana, i divini officj frequentati, sieno le vostre occupazioni ne' giorni festivi. Così adoperando voi verrete ad onorare questo augustissimo mistero.

Nè dimentichate giammai, o cristiani, di tributare onore a Dio con quest'inno con cui si rende gloria distinta alle tre divine persone, che inno appunto si chiama di glorificazione, voglio dire il *Gloria Patri*. Questo inno trae origine sino dai tempi apostolici, inno che risuonava sulle labbra de'primitivi fedeli, che nel trasporto della più sincera gioja non sapevano cessare di dire: Gloria al padre, che ci ha creati; gloria al Figliuolo, che ci ha redenti; gloria allo Spirito Santo, che ci ha santificati, come era nel principio, così sia al presente e seguiti invariabile ne'secoli de'secoli. Sembra che la Chiesa non sappia pregare se non colle lodi del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Quindi alle altre preghiere questo inno sempre frammischia, quasi intendendo di dare ad esse efficacia e valore. Tale sia dunque la vostra preghiera prediletta, di cui potete pure usare a modo di aspirazione. Nulla fra tutte le orazioni di più acconcio per onorare Dio, nulla di più caro, e a lui più accetto, quanto questo inno, con cui il cristiano impiega tutto sè stesso a rendere onore alla Trinità augusta. Sovvengavi però che mentre la Chiesa vorrebbe che voi vi occupaste di continuo nel lodare la Trinità, cotesti nomi, Padre, Figliuolo, Spirito Santo, sono nomi augustissimi di grazia e che pronunciar debbonsi da labbra pure e monde, e con tale riverenza che emulatrice sia, il meglio che si possa, di quella colla quale gli angeli e i santi lassù in cielo glorificano le tre divine persone. Goda pertanto il cristiano di conoscere ed onorare il suo Dio e lo ringrazii. *Gaudeat cognoscens Deum, et sic honoret et gratias agat.*

Arricchiti di così sublimi cognizioni, sollevati all'alta dignità di lodare e di onorare il nostro Dio, noi siamo debitori de' più veraci sentimenti di riconoscenza verso la Trinità santissima. Gesù Cristo ha instituito e stabilito nella sua chiesa il sacrifizio incruento dell'altare, che chiamasi appunto per eccellenza eucaristico, cioè sagrifizio di ringraziamento. Egli

nell'istituirlo rendette grazie a Dio, dando quindi a conoscere che questo è il mezzo più degno, più opportuno per presentare al trono della Trinità i nostri ringraziamenti. La Chiesa, interprete fedele delle intenzioni del Salvatore, di questo si vale per compire l'obbligazione che le corre verso Dio di ben giusta riconoscenza. Quindi nell'atto di offrirlo sugli altari dà avviso a' suoi figli e li invita ad unirsi con lei a ringraziar Dio. *Sursum corda*, ella dice; alziamo al cielo, o figliuoli, i nostri cuori: *gratias agamus Domino Deo nostro*; rendiamo grazie al Signore Dio nostro. Degna e giusta cosa, conveniente e salutare è per noi il rendervi sempre qui e da per tutto i nostri ringraziamenti, o Signor santo, Padre onnipotente, Dio eterno. Assecondate, ripeto, le intenzioni della Chiesa, assistendo con frequenza alla celebrazione della santa messa ne' feriali giorni ancora, offrendola all'augustissima Trinità in rendimento di grazie. Ma perchè questa frequenza sia conforme alle intenzioni della Chiesa e di Gesù Cristo, uopo è che venga animata da sentimenti di umiltà sincera, fondata cioè sulla ferma persuasione dell'estrema nostra miseria. Il divino Salvatore ci presenta nel Vangelo l'esempio del fariseo, che, confidando nella propria giustizia, avvicinatosi all'altare, ringraziava Dio perchè non fosse, come gli altri uomini, ladro, ingiusto, adultero, e magnificava i suoi digiuni e gli atti di pietà in cui andava esercitandosi. E dopo tal sorta di ringraziamento costui, conchiude Cristo stesso, partì dal tempio condannato. Ah! com'è possibile che noi dimentichiamo di non avere altro del nostro che la bugia e il peccato? Il rendimento di grazie suppone il benefizio da altri ricevuto. Che cosa hai tu, sclamava l'Apostolo, che non abbi ricevuta da Dio? Che se l'hai ricevuta, perchè ti glorii come se ricevuta non l'avessi? *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis* (I. Cor. IV)? Raccogliamci pertanto, o carissimi, ne' sacri tempj per essere sempre più istruiti nell'eminente scienza di Cristo, per tributare le profonde nostre adorazioni alla Trinità augustissima e per renderle nella più divota umiliazione dello spirito i ben dovuti nostri ringraziamenti; onde possiamo un giorno lassù in cielo contemplare svelatamente e possedere per tutta l'eternità questo gran Dio, che abbiamo la beata sorte di confessare uno in natura e trino nelle persone.

DOMENICA II.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

COMUNIONE FREQUENTE.

Quare cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester? Matth. IX.

Entra oggi Gesù Cristo in casa d'un pubblicano chiamato Levi, che fu poi un grande apostolo, e sede a mensa ed accoglie ed ammette a seder commensali i pubblicani e i peccatori che colà accorrevano. Questo tratto di bontà insigne muove la lingua maledica degli scribi e de' farisei. I maligni si fanno a censurare la carità di Gesù Cristo, e ne sparlano e se ne lagnano co' discepoli di lui, e giungono fino a scandalezzarsi, dicendo: Perchè mai il vostro maestro mangia co' pubblicani e coi peccatori? *Quare cum publicanis et peccatoribus manducat magister ve-*

ster? Ora che dovrà dire il cristiano in vista di quel tratto molto più maraviglioso di bontà che con lui osa Gesù Cristo all'altare? Ivi egli tiene preparata una mensa non già volgare e comune, ma celeste e divina in cui ciò che si beve è il sangue di lui stesso. Oh bontà ineffabile! Ma noi, o carissimi, come corrispondiamo a tanto amore? Ahimè! con nausea, con noja, con indolenza, con indifferenza. Oh quante volte il lasciamo a mensa con pochi suoi discepoli! Quante volte richiedesi il rigore del comando per condurci all'altare a mangiare di quel pane sacratissimo! Oh disordine veramente deplorabile! È vero che l'Eucaristia è il più grande e il più venerabile di tutti i sacramenti e che perciò merita la più profonda venerazione; ma è vero altresì che il riceverla con frequenza è troppo conforme alle mire di Gesù Cristo e ai bisogni dell'anima nostra, nè il rispetto che si merita a distinzione d'ogn'altro sacramento è una scusa che basti a dispensarcene. Veggiamolo.

Sarebbe qui a dirsi di coloro, se pur dobbiamo ad essi parole d'istruzione piuttosto che lagrime di compassione e di dolore, che non i mesi ma gli anni vivono digiuni di questo pane degli angeli, e nè pure a pasqua, nè per rigore di comando nè per minaccia di castighi, vi si accostano a cibarsene. Quanto simili a coloro ricordati da s. Luca che invitati ricusarono d'intervenire al convito del padrone evangelico, altrettanto sono dissimili da quegli altri ivi pur rammentati che forzati si resero finalmente e vi si lasciarono condurre. Costoro non sono già incivili solamente come i primi, ma duri e ostinati più de' secondi. Ah figliuoli infelici! Che dee dirsi di voi che ad occhi asciutti e con sereno volto avete cuore di mirare la tenera vostra madre la Chiesa che supplichevole prega, scongiura e poi comanda e minaccia, e che delle sue affettuose preghiere vi ridete non meno che de' suoi rigorosi comandi? Dee dirsi che siete l'obbrobrio del cristianesimo, il disonore del Vangelo di Gesù Cristo, il dolore de' legittimi vostri pastori. Indarno sostengono costoro l'apparenza di cristiano, che la Chiesa già più non li riconosce per suoi figliuoli. Questo è il giorno in cui venir dovrebbero a nome di essa pubblicamente e solennemente dichiarati interdetti. Che se, a guisa di buona madre, sulla speranza del vicino loro ravvedimento si trattiene dal farlo, l'apostolo s. Paolo a nome di Gesù Cristo oggi e sempre pronuncia contro di essi orrenda sentenza di terribile scomunica. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema* (I. Cor. XVI). Se anche chi solo non ama Gesù Cristo è lo scopo della indignazione e degli anatemi dell'Apostolo, quanto più temer debbono di esserlo questi ostinati trasgressori del precetto pasquale, giacchè non solo non amano Gesù Cristo, ma l'odiano, l'abborriscono e da lui fuggono e si tengono lontani, come se fosse un loro nemico! Ma lasciamo di parlare di costoro, ed entriamo tosto a favellare di que' cristiani che vantansi di essere figli obbedienti della Chiesa. Voi, fratel mio, professate di essere un vero cristiano, un rispettoso e fedele osservatore delle venerande leggi della Chiesa e di adempirle con diligente sollecitudine. A pasqua non mancate di trovarvi alla legittima religiosa adunanza de' veri cristiani e figli della Chiesa a mangiare di quel cibo celeste. Prendete luogo anche voi a quella augusta mensa di salute e di vita. Ma credete voi che ciò basti? Basta ad adempire il precetto ecclesiastico che vi obbliga, ma non basta a render paghe le brame di Gesù Cristo ed a far salva l'anima vostra.

Dico primieramente che non basta a render paghe le brame di Gesù Cristo. Egli tutto giorno, dirò così, si riproduce in un modo maravi- glioso sui nostri altari, desiderando ardentemente di avere alla sua mensa numerosi commensali. Di là mette voci amorose d' invito e di preghiera, e ci va dicendo: Venite, o figliuoli carissimi, a pascervi dello stesso mio corpo e a dissetarvi al calice del mio Sangue. Venite, o voi tutti che vi trovate in travaglio, in pena, venite, e riceverete conforto e sollievo. Sebbene non mette solo voci amorose d' invito e di preghiera, ma ancora di tremenda minaccia. Egli ci dice che non diffonderà il divino suo spirito se non sopra quelli che a lui si accosteranno all'altare; ci dice che non troverà salute e vita se non colui che si pascerà di questo pane salutare e vivificante; intima esclusione dal celeste suo convito a tutti coloro che invitati ricuseranno di andarvi; previene e combatte le scuse che si possono recare, e sotto la figura del buon padre evangelico minaccia castighi a chi per frivoli pretesti rifiuta l' invito e si tiene da lui lontano. Ciò posto, pare a voi che una o due comunioni all'anno bastino a far paghe le di lui brame e compite le sue amorose intenzioni? Egli, che propriamente arde del più vivo desiderio, che vuolsi quasi chiamare una santa impazienza, di averci ogni giorno alla sua mensa, sarà contento che noi vi andiamo una o due volte all'anno? Tanti sforzi maravigliosi di bontà e di potere divino per prepararci all' altare una mensa celeste, tante chiamate rinnovate, tante calde preghiere, tante autorevoli promesse, tante terribili minacce, direm noi che fossero da Gesù Cristo dirette a conseguir solo da noi una o due comunioni all' anno? Quel rimaner lontani dalla sua mensa, dice s. Bernardo, quel languore, quella pigrizia, quella villana indifferenza, per cui si vive lungamente digiuni del pane sacratissimo che vi si appresta, fanno un' atroce profonda ferita all' amoroso suo cuore.

Dico secondariamente che non basta a far salva l' anima vostra. Voi, fratel mio, siete debole, il confessate voi stesso; ad ogni passo voi temete una caduta; e quante finora ne faceste, voi siete solito ad ascriverle alla vostra debolezza. Ma se voi non vi recate all' altare a pascervi di quel cibo divino che giustamente vien detto il cibo de' forti, la vostra debolezza si farà maggiore ed andranno del pari coi passi le cadute. Voi, o uditori, siete tutto giorno in guerra fierissima, ostinatissima; al di fuori avete nemici, ne avete al di dentro, e voi stessi siete di voi medesimi i nemici più pericolosi, perchè ricoperti delle apparenze di amici. Se voi non vi recate frequenti a questa mensa che dal salmista veduta in ispirito, fu da lui chiamata mensa di ajuto e di difesa; se non vi recate a prender da Gesù Cristo le armi opportune e il vigore necessario per combattere i vostri nemici, io non posso presagirvi che sconfitte. A molte infermità va soggetta la misera vostr' anima e di vive piaghe va infelicemente segnata; avete dunque bisogno del medico, e tale appunto chiamasi oggi nel Vangelo Gesù Cristo, che di continuo vi aspetta all' altare per intraprenderne la cura salutare ed applicarle l' opportuno rimedio, preparato e composto dello stesso suo corpo. Che se voi vi tenete da lui lontani ed a lui non aprite il cuore perchè vi entri personalmente ad applicare a ciascun male la medicina, a ciascuna piaga il rimedio, il male andrà sempre più peggiorando, e le vostre non curate spirituali ferite vi condurranno ben presto a morte funesta. Ora, stando le cose così, vi pare, o fratelli, che qualche comu-

nione ricevuta fra l' anno sia un bastevole rinforzo alla vostra debolezza, un sufficiente rimedio alle vostre malattie, un'arma bastantemente opportuna contro i vostri nemici, onde rendervi sani, forti; animosi fermamente e stabilmente, così che camminar possiate sicuri in mezzo a nemici sempre desti e terribili, per istrade sempre difficili e pericolose? Ah! fratel mio, perchè state in ozio e vi abbandonate al sonno? Dirò io ora a voi ciò che disse Iddio al profeta Elia: *Surge, comede; grandis enim tibi restat via* (III. Reg. XIX). Destatevi, levatevi e mangiate; chè molto viaggio vi rimane a fare per istrade piene di pericoli e di difficoltà e tra nemici desti e implacabili. *Surge, comede; grandis enim tibi restat via.* Ecco in quel sacro tabernacolo il pane di cui cibandovi riceverete conforto, vigore e coraggio per compier felicemente il vostro viaggio; ecco il vero adorabil corpo del nostro Signore Gesù Cristo. Cibatevene spesso, e voi farete prodigi di valore e di fortezza. Elia pasciutosi del pane che gli inviò il Signore, il quale era una figura del santissimo sacramento dell' Eucaristia, camminò sicuro quaranta giorni e quaranta notti, e rese inutili gli sforzi poderosi della sua implacabile persecutrice. Così voi, pascendosi spesso di questo pane sacratissimo, camminerete sicuri quanti giorni vivrete, e manderete delusi e inutili tutti gli sforzi delle infernali potenze. *Surge, comede; grandis enim tibi restat via.*

Ma io sono, odo chi risponde, io sono un peccatore miserabile, indegno. Persuaso del rispetto dovuto alla santità di un sacramento che è il più venerabile e il più augusto di tutti, temo di profanarlo coll' accostarmi ad esso. Il sentire bassamente di sè stesso è un dovere del cristianesimo che ha per virtù propria l' umiltà. Questo sentimento è necessario al cristiano che dee unirsi in un modo il più stretto e il più intimo col Dio della santità stessa; sentimento che si deve appunto recare all' altare per mangiare con merito e con frutto quel cibo divino. Ma guardivi il cielo dal trasformare un cotal sentimento in un ostacolo, in un impedimento alla comunione. Voi siete un peccatore miserabile, indegno? Fate cuore, non vogliate temere; pentitevi e non ritiratevi da questa sacra mensa. Non vedete che oggi Gesù Cristo sede a tavola nella casa di un pubblicano? Osservate chi sono coloro che seco lui seggono a mensa. Sono peccatori e pubblicani. Oh bontà veramente ineffabile! se gli scribi e i farisei, come vi dissi da principio, ne fecero perciò i più grandi stupori fino a scandalezzarsene, la risposta che ad essi diede Gesù Cristo è per noi d' istruzione insieme e di conforto. Io non sono venuto, disse loro, dal cielo in terra per chiamare a penitenza i giusti, ma bensì i peccatori. *Non veni vocare justos, sed peccatores.* Il medico torna opportuno e necessario agli ammalati e non a' sani. *Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus.* Andate ed imparate che voglia dire: io non cerco il sagrifizio, ma la misericordia. *Euntes discite quid est: misericordiam volo, et non sacrificium.* Oh parole adorabili da non potersi nè udire nè pronunciare senza trasporti di gioja! Recatevi dunque, o carissimi, alla mensa divina, che anche per voi è imbandita. Gesù Cristo vi desidera, vi invita, vi attende, e vi assicura che sarete ben accolti e ben trattati. Fate cuore: il vostro stato, quando abbiate dolore dei commessi peccati, non dee esservi d' ostacolo e d' impedimento. Guardimi il cielo, o fratelli, dal tenervi lontani dall' altare perchè siete stati peccatori, qualora siate ora veramente contriti ed abbiate un deciso pro-

posito di non offendere più il Signore. Guardimi il cielo dall' escludervi da quel celeste convito perchè non avete il cuore acceso e infiammato di amor perfetto. Ah dilettissimi! Io crederei in tal caso di oppormi alle amorose intenzioni e ai fini dolcissimi di Gesù Cristo, crederei di esser lupo piuttosto che pastore. Imperciocchè qual cosa avvi più ingiusta e contraria ai disegni di Gesù Cristo che l' allontanare dall' altare coloro che egli appunto invita e aspetta? Qual cosa più assurda che il pretendere che essi resistano agli assalti del nemico, e privarli intanto della loro difesa; che risanino dalle loro malattie, e negar loro l' opportuna medicina; che vivano della vita della grazia, e chiuder loro il fonte salutare di tutte le grazie?

Questa vostra opposizione però, o scusa, esige oggi da me una più ampia ed estesa risposta, e mi dà quindi opportuna occasione di disingannare alcuni e di correggere altri. Di questa scusa sogliono valersi due sorta di persone; alcune per pura malizia, altre per mero inganno. La prima sorta di persone è quella che di questo mendicato rispetto si fa un mantello per coprire la propria colpevole negligenza. Io sono compreso di rispetto, dice taluno, verso questo augusto sacramento; ed essendo io peccatore, non oso accostarmi per timore di profanarlo. Vi fa paura e spavento l' enorme malizia di un sacrilegio che profana la santità del sacramento? Avete ragione: ma vi dovrebbe pure far paura anche l' indifferenza che avete per questo sacramento che disonorate col trascurarlo. E un male enorme, gravissimo l' accostarsi ad esso indegnamente, ma non lascia di essere pure un gran male il non riceverlo. Gesù Cristo minaccia castighi non a coloro solamente che profanano questo sacramento col riceverlo sacrilegamente, ma a coloro ancora che lo disonorano col non riceverlo. Egli, colla parabola di quel padre di famiglia che discacciò dalla sala di nozze l'infelice che ebbe l'ardire d'intromettervisi senza la veste nuziale, indicò coloro che vanno alla mensa eucaristica col peccato sull' anima; e nell'esclusione dal convitto di tutti coloro che invitati ricusano d'andarvi, accennò quelli che non vi si accostano per indolenza. Voi vi fareste rei di gravissima profanazione ricevendo l'eucaristia indegnamente; ma vi rendete colpevoli anche di grave oltraggio alla divina bontà ricusando di riceverla. Voi, per non farvi rei di un male che potete evitare, ne incorrete un altro che dovete fuggire. Ma voi, ripetete, il grande rispetto che avete per Gesù Cristo sacramentato vi fa temere grandemente di profanare la sua mensa con un'indegna comunione. Se temete di offendere Gesù Cristo all'altare con una comunione sacrilega, temerete pure di oltraggiarlo nella chiesa in altre occasioni colle irriverenze. Ma ahimè! chè voi siete fra coloro che profanano la casa di Dio in più modi, coll'inverecondia degli sguardi, coll' immodestia de' saluti, colla libertà de' discorsi, coll' indecenza degli atteggiamenti e delle positure. Ah carissimi! Temete di vilipendere Gesù Cristo nella comunione, e non temete di fargli insulto con tante profanazioni della sua casa? Se il rispetto che avete per Gesù sacramentato fosse un rispetto verace, sincero, reale, l'avreste e per riceverlo all'altare nella comunione, e per visitarlo nella chiesa, poichè l'un rispetto suppone l' altro, e l'uno è prova dell' altro. Ora la mancanza e il difetto dell' uno mostrano chiaramente che l' altro è finto, immaginario o almeno equivoco, che è un rispetto di pure parole con cui si vuol coprire un' abbominevole inescusabile negligenza.

Se non che la falsità di questo rispetto maggiormente risulta dai sentimenti che mostrate e dal linguaggio che tenete nell' avvicinarsi delle solennità pasquali. Voi venite allora ai sacri tribunali di penitenza privi delle necessarie disposizioni per mangiare il divino agnello e carichi di peccati. Il ministro del Signore, tocco da sincera compassione di voi, e penetrato dai giusti riguardi che aver si debbono alla santità dell' augustissimo Sacramento, vi dice in tuono autorevole: Non accostatevi alla sacra mensa, perchè voi vi fareste rei di un sacrilegio; voi avete bisogno prima di prova soda e di una cura non ordinaria; abbiate pazienza, praticate questi mezzi e poi tornate, e poi... Ma è allora che voi prorompete in lamenti, che accusate di soverchio rigore il ministro della sacramentale penitenza, che vi dichiarate fedeli discepoli di Gesù Cristo, capaci di accostarvi alla mensa eucaristica. Il ministro di Dio, pieno di giusto timore e ribrezzo, vi chiude l' adito alla sacra mensa; e voi pieni di ardimento vorreste correre frettolosi e sedervi commensali. Quali disposizioni recate voi? Un cuore freddo, arido, miserabile, e peccati senza numero. Dunque un digiuno colpevole di un anno intiero di questo pane di vita, un anno intiero di giuochi, di spassi, di ozio, di peccati sarà una disposizione per comunicarsi con merito e con frutto? Dove andò adesso quel rispetto che prima vi teneva lontani per timore di profanazione? Dov' è ora quella cognizione di voi stessi che vi faceva dire: Siamo peccatori, non siam degni? Prima temevate di profanare quella mensa di santità coll' accostarvi, e ora vorreste presentarvi ad essa contro gli avvisi e i divieti autorevoli del sacerdote? Che è questo mai? Quale manifesta contraddizione è cotesta? Come poss' io conciliar voi prima di pasqua con voi stessi nel tempo pasquale? Prima di pasqua eravate pieni di rispetto e di timore; nella pasqua siete pieni di coraggio e di ardimento? Prima di pasqua eravate peccatori indegni; ne' giorni di pasqua all' improviso vi siete cangiati in fervorosi seguaci di Gesù Cristo? Che è questo mai? Io vi confesso il vero, non v'intendo; mi pare che questo vostro rispetto sia un mistero. Ma il precetto, voi dite, ci obbliga. Il precetto, io vi rispondo, non vi obbliga a un sacrilegio. Nel decorso dell' anno il rispetto del sacramento vi teneva lontani dall'altare, come voi andavate affermando, per timore di una sacrilega profanazione; e ora il rispetto del precetto vi condurrà franchi e sicuri a commetterla? Che è questo mai? Avete voi fede e ragione? Ci siamo confessati, voi dite. E non potevate confessarvi, io vi rispondo, anche fra l' anno? Voi ben sapevate che non si può accostarsi alla comunione senza la prova d' una verace confessione. Ah! fratelli miei, dicovi il vero; voi siete sempre in contraddizione. Permettetemi che io parli con evangelica franchezza, chè ben lo debbo a questo luogo venerando da cui vi favello e a voi che mi ascoltate. Dico adunque che il vostro rispetto è finto; dico che è un maligno suggerimento del vostro amor proprio e di qualche malvagia passione che sotto quest' ombra vuol riposare quieta e tranquilla: dico che vuólsi chiamare una vera pigrizia, una riprovevole indifferenza, una pericolosa indolenza. Voi dite che rispettate Gesù Cristo, che temete di profanare la sacra mensa; e io dicovi che rispettate, che temete d' incomodare le vostre passioni. Voi temete di dover rinunciare a quel giuoco, di dimettere quegli inverecondi abbigliamenti, di lasciare quell' occasione, di abbandonare quel ridotto, quella casa, quell' amicizia, quella pratica, di

restituire quella roba, di risarcire quell' onor tolto, di perdonare quell' offesa. E siccome tutto ciò è necessario a farsi per ricevere Gesù sacramentato, vi abbandonate al partito, caro alle vostre passioni, di rimanervene lontani. Confessate la verità e dite chiaramente ancor voi ciò che dissero gli invitati del padre di famiglia, siccome riferisce s. Luca: dite che avete una villa da visitare, buoi da provare, moglie cui far compagnia; e non vogliate coprire la vostra iniqua condotta colle divise di sacro religioso rispetto. Ah mio Gesù! guardatevi da costoro che per rispetto vi abbandonano un anno intiero, e per rispetto vi profanano al giungere della pasqua. Vi abbandonarono nel corso dell' anno per rispetto, temendo di fare una comunione sacrilega; nel tempo pasquale per rispetto a voi vengono, disposti a fare una comunione realmente sacrilega.

Guardimi però il cielo che io voglia togliere o diminuire il rispetto che aver si dee a questo augusto sacramento. Io voglio che il rispetto sia illuminato, saggio, salutare, ben regolato; voglio che sia un rispetto che, temendo l' eccesso del sacrilegio non faccia trascurare la frequenza della comunione, ma disponga a praticarla con merito e con frutto. Quantunque miserabili voi siate e peccatori, Gesù Cristo vuol venire nella vostra casa, cioè nel vostro cuore, come oggi entrò nell' abitazione di Levi pubblicano. Convien dunque che gli prepariate un degno soggiorno, imitando l'esempio del pubblicano ricordato, il quale, come c'insegna s. Ambrogio, non solo si privò di quanto ingiustamente possedea ma di ciò ancora che era suo proprio, e abbandonò generosamente il banco che eragli occasione di mal fare. Se ritenete roba d' altri, se avete tolto al prossimo l' onore, se gli avete cagionato danni, restituite, risarcite, riparate. Quella casa, quel ridotto, quella persona vi sono cagione di cadere in peccato; abbandonatele. Gettate al fuoco quel libro, quel ritratto, quello scritto. Pentitevi delle commesse colpe, mondate l'anima vostra colla sacramentale confessione, e disponetevi per tal modo ad albergare nel vostro cuore il divin Redentore. Questi sono segni sicuri di rispetto sodo, saggio, illuminato. Questo è rispetto da vero cristiano, conforme alle mire di Gesù Cristo, rispetto che teme e non fugge, ma che temendo dispone ad accostarsi santamente alla mensa eucaristica.

Ci rimane ora a dire della seconda classe di persone che vivono lontane dalla sacra mensa valendosi dello stesso pretesto e dicendo: Siamo peccatrici, temiamo di accostarci all' Eucaristia; ma che se ne valgono per mero inganno. Queste sono certe anime che penetrate profondamente dall' intima cognizione di sè stesse, non osano di presentarsi alla mensa eucaristica per timore di profanarla, perchè non hanno quella perfezione, quella virtù che bramano di avere. Qual errore è mai il pretendere per apparecchio alla comunione quelle disposizioni che essa non ricerca! Qual inganno è l' esigere prima di accostarsi alla mensa celeste quella perfezione che ne dee essere anzi il frutto! L' Eucaristia è un ajuto, un mezzo possente per acquistare la perfezione. Qual è il suo fine principale, qual è il suo primario effetto? Il fine è di pascerci, di ajutarci, di rinforzarci, di sostenerci ad operare cristianamente. L' effetto è un reale vigore che ci ajuta e sostiene ad operare da veri cristiani. In fatti Gesù Cristo, volendo che noi vivessimo della vita della grazia, anzi della stessa sua vita, oltre gli ajuti che ci comunica cogli altri sacramenti, in questo si fece nostro cibo, perchè di questo pa-

sciuti vivessimo della stessa sua vita divina. Non è dunque un opporsi al fini ch' ebbe Gesù Cristo e distruggere, direi quasi, l'essenza di questo sacramento l'esigere per disposizione ciò che esso deve produrre qual effetto, e il ricercare ciò per cui fu istituito?

E qui a rischiaramento maggiore riflettete, che altre sono le disposizioni di precetto, altre quelle di consiglio. Le une sono necessarie perchè l'anima sia in istato di grazia, senza la quale le comunioni sarebbero sacrileghe; le altre sono necessarie per sollevarla a uno stato di maggior grazia, che faccia essere le comunioni più care a Gesù Cristo ed a noi più fruttuose. Qualora vi troviate di avere le disposizioni di precetto, voi vi trovate in istato di sedere commensali con Gesù Cristo. Le disposizioni poi di consiglio acquistar le dovete qual conseguenza delle vostre comunioni. Ah fedeli! Una comunione ben fatta è cagione d'ordinario di altra miglior comunione, e questa di altre succedentisi sempre più sante e più meritorie, le quali ci sollevano poi a quello stato di santità più distinta e segnalata in cui consistono le anzidette disposizioni di consiglio. La frequente comunione è senza dubbio il mezzo più sicuro per migliorare i costumi, per domare le passioni, per far progressi nella virtù, per salire al più alto grado della perfezione; poichè la comunione ci arreca non solo la divina grazia, ma lo stesso autore della grazia e della santità, con cui ci unisce in un modo quanto intimo, altrettanto maraviglioso. E in vero que' grandi personaggi che Iddio si degnò di spedire di tempo in tempo a salvezza del suo popolo, a riforma del costume, non fecero forse uso specialmente di questo gran mezzo per richiamare i fedeli dalle vie del peccato e per incamminarli per quella della virtù? Che se oggigiorno la maggior parte de' cristiani cammina sulle vie del vizio, non è forse da ascriversi alla trascuratezza di questo gran mezzo? Io qui veggomi condotto ove il cuore di un ministro di Dio non può non risentirsi per acerbo dolore. Ah mia Milano! Che debbo io dirti? Tu vai nuovamente a rinovare quello spettacolo di errore che già presentavi prima della venuta del tuo gran padre e arcivescovo s. Carlo. Abbandonata allora e deserta la mensa divina, lo spaventevole torrente de' vizj innondava da ogni parte. L'ignoranza de' misterj della fede, la trasgressione de' precetti della Chiesa, gli odj fomentati, le vendette sanguinose, le prepotenze atroci, la nessuna cura della gioventù, la violazione de' talami, le frodi, gli spergiuri, le ingiustizie dominavano entro le tue mura. Tolta la vergogna al vizio, avvilita la virtù, messi in uso profani scandalosi spettacoli, in te quasi più non riconoscevasi una città cattolica. Ma il tuo gran cittadino e padre s. Carlo, cui tu fosti affidata perchè, sterpata ogni erba maligna, venissi ridotta a campo fruttifero, a compiere sì grande difficile impresa, a rendere l'antico lustro alla tua chiesa, non perdonò a fatiche, a stenti per rimettere in uso la frequente partecipazione della santissima Eucaristia, persuaso che questo era l'unico possente mezzo per giungere al bramato fine. Perciò introdusse l'uso frequente delle comunioni generali; perciò consacrava molte ore del giorno nel distribuire egli stesso la santissima Eucaristia; perciò chiese ed ottenne dal sommo pontefice indulgenza plenaria a coloro che dalle sue mani la ricevevano. La frequenza della comunione la inculca ne' concilj, la raccomanda nelle istruzioni, la prescrive nelle regole da lui date a diverse pie unioni, e fulmina anatemi contro coloro che avessero usato di ri-

provare questo sacrosanto esercizio. Usate dunque, o fedeli, con frequenza di questo mezzo così potente ad ottenere la riforma de' vostri costumi ed a conseguire la vostra eterna salute. Usatene con frequenza, e sia esso l' ajuto della vostra debolezza, la medicina delle vostre infermità, l'arma per difendervi da' vostri nemici. Ricevendo voi spesso l'Eucaristia, crescerete sempre più nella virtù, ed unendovi a Gesù Cristo in questo misero pellegrinaggio, potrete conseguire la beata sorte di sedere poi un giorno al convito ch' egli tien preparato a' suoi eletti nel regno de' cieli.

DISCORSO SECONDO.

SANTISSIMA EUCARISTIA.

Quare cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester? Matt. IX.

Ecco, o fratelli amatissimi, che l'amore che ebbe per noi il nostro divin Salvatore, fino a dare occasione innocente di scandalo agli scribi e ai farisei, giunse a divenire un ingiusto soggetto delle loro satire maligne. Perchè mai, presero costoro a dire a'discepoli di Gesù Cristo, perchè mai il vostro maestro siede commensale co'pubblicani e peccatori? *Quare cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester*? Ma quanto erano ingiusti gli stupori che allora facevano i farisei acciecati dall'odio che nudrivano contro di Cristo, altrettanto giuste sono le maraviglie del cristiano che rispettoso adora l' augusto eucaristico sacramento, per cui Iddio dimora sempre coll'uomo e a lui comunica tutto sè stesso in cibo e in bevanda. Oh amore prodigioso del mio Gesù, da non potersi, non che esprimere con parole, nè pure concepir col pensiero! Io non mi stupisco che questo eccesso di liberalità divina traesse come fuori di sè stesse tante anime privilegiate che si facevano a meditarlo, e le sollevasse in estasi e in rapimenti maravigliosi. Ora è di un tal amore che la Chiesa in questi giorni consacrati all'onore speciale di Gesù sacramentato fa un divoto soggetto di sacro culto distinto e solenne, e che noi ministri del Signore prender dobbiamo ad argomento di sacre e salutari istruzioni. E come mai potrò io parlare di sì augusto mistero? Avvi forse lingua umana che sia capace di parlarne degnamente? Ah! Signore, purificate, santificate questa mia lingua col fuoco del vostro amore; accompagnate le mie parole colla dolce e forte unzione della vostra grazia, onde il mio favellare non sia indegno di sì grande mistero ed infruttuoso per quelli che lo ascoltano.

Fu già un tempo in cui il popolo ebreo riguardava come un tratto di speciale amore verso di lui che Iddio si rendesse cotanto a lui familiare e scendesse spesse volte con infinita degnazione ad istruire, a dirigere i primi suoi condottieri ed a tenere seco loro dolcissimi colloquj; onde vantando per ciò distinzione e superiorità sopra ogni altro popolo, potè dire Mosè a nome di tutta la nazione: Non v' ha nel mondo alcun popolo che abbia la divinità a sè così vicina, e conseguentemente non avvi nazione sopra la terra che sia così onorata come è la nostra. *Nec est alia natio tam grandis quæ habeat deos appropinquantes sibi sicut Deus noster* (Deut. IV). E pure, o fratelli, allora Iddio non faceasi d'ordinario

vedere che tra i fuochi e i baleni, allora non parlava d'ordinario che colla voce del tuono. Questo popolo cotanto amato e favorito dal Signore non sapea quello che dappoi avvenir dovea, nè punto intendeva il senso delle misteriose figure che di già procedevano. Ignorava che la divina providenza andava preparandosi un altro popolo che dovea essere ben più di lui amato e distinto, e venire dappoi sublimato alla più intima e mirabile familiarità col suo Signore. Che se l'avesse potuto sapere e pienamente avesse potuto comprendere il vero senso del sacrifizio di Melchisedecco, della manna, de' pani di proposizione, del panno di Gedeone, del pane di Elia e di tante altre grandiose figure, cred'io che cangiato avrebbe le sue festose espressioni di giubilo in amare espressioni di dolore e d'invidia. Fingiamo che alcuno, investito da profetico spirito, fatto si fosse a svelargli i segreti divini ed a parlargli così: Odimi, o Israele. Tu ti glorii pel facile accesso che hai col tuo Dio, che poco manca che non sia un tuo domestico, e ti pare che nessuno di quanti vi sieno popoli nell'universo possa vantar tanto; ed è così in fatti. Ma ascolta: nel volgere de' secoli sorgerà un popolo il quale ti leverà questo tuo nobil vanto per cui vai menando giubilo e festa; imperciocchè Iddio stabilirà la sua casa in mezzo di lui per restarvi di fermo soggiorno. Potrà quindi ognuno entrare in essa a godere dell'adorabil sua conversazione, a parlargli de'proprj bisogni, a chiedergli le sue grazie. Sappi che Iddio, ad accrescere a cotesto popolo confidenza ed a rendergli più facile l'accesso e più dolce la sua conversazione, coprendo con un sacro velo l'infinita sua maestà e grandezza, si chiuderà prigioniero volontario d'amore in pochi accidenti di pane. Nè ciò basta ancora: sappi che gli appresterà nella sua casa una mensa celeste, imbandita dello stesso adorabile suo corpo e del divino suo sangue. Ora ti pare che esser vi possa una più stretta e più intima unione di familiarità e domestichezza? A un cotal parlare, io penso che, estatico per istupore, il popolo ebreo non avrebbe saputo nè che rispondere nè che credere; chè strano oltre modo sembrato gli sarebbe tutto ciò e difficile ad avvenire.

Se non che tutto questo, che sarebbe stato riguardato dagli Ebrei come difficile e fors'anche impossibile ad accadere, forma ora un articolo infallibile di nostra santa credenza. Sì, Gesù Cristo, l'unigenito di Dio Padre, è nostro ospite, nostro domestico, nostro familiare; ha preso casa tra noi, e questa sua casa è casa nostra, perchè a noi tutti è dato di andarvi, di fermarvisi, di trattenersi, di conversare con lui finchè vogliamo. Qui Dio è tutto a disposizione nostra. Si possono dire cose di queste più grandi e più sorprendenti? È dunque a credersi, sclamava già ripieno di stupore il sapientissimo Salomone, è dunque a credersi che Iddio abiti tra gli uomini e tenga casa tra essi? E pure il tempio di Gerusalemme non era che l'abitazione della gloria del Signore, che ivi palesavasi luminosa. Ma fra noi stabilì davvero la sua casa, ove abita in realtà, fattosi nostro familiare e perfino nostro cibo. Oh grandezza d'amore da non credersi, se non ci obbligasse la fede. Io contemplo quell'ostia sacrosanta, e sotto quelle specie di pane riconosco e adoro quel Dio che veracemente ivi trovasi in persona. Olà, popoli, genti e nazioni tutte dell' universo, traete innanzi, venite a godere di questi ineffabili prodigi dell'amore divino; venite, chè questo Dio vi offre una conversazione divina, una mensa vi appresta in cui il suo corpo

è cibo, il suo sangue è bevanda. Oh bontà sorprendente! Oh beneficenza infinita del nostro Dio!

E chi è mai l'uomo per divenire l'oggetto di sì grande divino amore? Chi è l'uomo, diceva Giobbe, che lo degniate, o Signore, di un vostro sguardo? Chi è l'uomo, o Signore, ripeteva il Salmista, che lo degniate di un vostro pensiero? Ah! tacciano Giobbe e il Salmista, e lascino che noi esclamiamo con maggior ragione: Chi è l' uomo, o Signore, che vien sollevato all' alto onore di conversare con voi nella vostra casa e di sedere alla stessa vostra mensa divina? Chi è l' uomo? Ah! l'uomo è un impasto di fango, un pugno di polve, l'uomo è per natura figliuolo d'ira e di vendetta, nè ha altro del proprio fuorchè la bugia ed il peccato. E pure all' uomo è dato non solo di conversare col suo Dio, ma ancora di unirsi a lui in un modo il più stretto insieme e il più maraviglioso, e di formare con Gesù Cristo una stessa cosa così come egli la forma col celeste suo Padre. Siccome io vivo della stessa vita del Padre (silenzio, o umana ragione, chè è lo stesso Verbo umanato che parla) siccome io vivo della stessa vita del Padre, così quegli che mangia la mia carne e bee il mio sangue vivrà della mia vita. *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem; et qui manducat me, et ipse vivet propter me* (Jo. VI). E vuol dire Gesù Cristo: Siccome io sono unito col Padre in una maniera sì intima e sì stretta che vivo della stessa sua vita, vita tutta divina che egli mi comunica per mezzo della generazione eterna; così colui che si pasce della mia carne, intimamente si unisce con me e vive della stessa mia vita, vita tutta celeste e divina che io gli comunico per mezzo della comunione. *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem; et qui manducat me, et ipse vivet propter me.* Oh maraviglie di beneficenza e d' amore ineffabile! Qui mancano non solo le parole per esprimerle, ma ancora i pensieri per immaginarle. Io le credo però, o Signore, perchè voi avete parlato; ma venite, vi prego, in soccorso della mia fede che, sopraffatta ed oppressa dal peso di così stupendi prodigi, corre rischio di venir meno. *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam* (Marc. IX). Che se Iddio disse già una volta con amaro rimprovero a confusione dell'uomo prevaricatore: Ecco l'uomo fatto simile all' altissimo; *Ecce Adam quasi unus ex nobis* (Gen. III); ora sì che lo può dire con verità a conforto e ad onore dell' uomo stesso. Non può far di più il Signore, afferma s. Agostino, per favorire l'uomo, dopo di avergli dato a mangiare lo stesso suo corpo ed a bere lo stesso suo sangue. Iddio è sapientissimo; ma trovi, se può, l'infinita sua sapienza maniere più amorose per beneficare l' uomo. Iddio è ricchissimo: ma dia di più, se può, per testificare all' uomo il suo amore. Iddio è potentissimo; ma faccia di più, se può, per favorire l' uomo.

Se non che l'amore verso di coloro che ci amano è un amore equivoco, o per lo meno volgare, che noi abbiamo comune cogli infedeli. Ma amare chi al nostro amore corrisponde con ingratitudine, questo è un amare sodamente, che suppone un cuor forte e generoso. Tale fu in fatti l'amore di Gesù Cristo per noi. Egli non fu solamente splendido e magnifico in amarci; poichè esaurì, dirò così, gli immensi tesori dell'amor suo dandoci quello che solamente un Dio ci poteva dare, ma ancora perchè ce lo diede malgrado gli strapazzi, gli oltraggi, le mostruose ingratitudini che avremmo usato. Buon per Mosè che le strepi-

tose sue future vicende erano sepolte nel bujo dell'avvenire e quindi nascoste alla figliuola di Faraone, allorchè, raccoltolo bambino dalle acque del Nilo, potè egli divenire l'oggetto delle sue più care compiacenze. Ella non sapeva ciò a cui era destinato; ignorava, che esser dovea un giorno il flagello del regno di suo padre. Che se allora quando stava vagheggiando quell'amabil bambino e volgendo in mente magnifici disegni intorno a lui, le si fosse fatto innanzi alcuno e preso avesse a dirle così: Che fate, principessa incauta? Questo pargoletto, che or vi sembra così amabile, cresciuto che sarà in età, lo proverete terribile a vostro danno. Vi so dire che egli formerà di questo regno un luttuoso teatro di desolazione e che, ministro della divina onnipotenza, ne userà a castigo di tutto l'Egitto. Già io lo veggo, quando coperto di tenebre e sepolto in oscura notte, quando inondato da orribili truppe di mosche, di locuste e di altri moltissimi insetti, quando ripieno di stragi e di sangue, quando... non più. A tai voci io credo che la principessa, scossa da quel dolce sonno di amore, volto avrebbe ben tosto l'affetto in odio, e con mano sdegnosa riconsegnato avrebbe l'odiato bambino alle acque da cui tratto lo avea.

Consoliamoci però, o fratelli, che ben diverso fu l'amore di Gesù Cristo. Dio, ch'egli era, conosceva tutte le abbominevoli irriverenze con cui la più parte degli uomini avrebbero vilipeso e profanato il santissimo suo corpo. Questi torrenti di preveduta iniquità hanno ben potuto portare l'amarezza nel divino suo cuore, ma non già estinguere il fuoco dell'amore che lo struggeva. Egli è fermo nell'amoroso disegno di voler dare all'uomo ingratissimo prove di amore non mai vedute, e che non lasciano luogo a'maggiori. E fu appunto allora quando gli uomini pensavano a dare sfogo al loro odio più maligno contro di lui, ch'egli ridusse ad effetto i magnifici e sorprendenti suoi disegni del benefico, incomprensibile suo amore. Mirate, uditori, questo amoroso padre nell'atto di compiere il meditato suo disegno, non oppresso, anzi nè pure scosso dalla strabocchevole piena di tante prevedute sconoscenze. Siede a mensa co'suoi discepoli e vede commensale Giuda, che con sacrilega bocca e col peccato in cuore già s'appresta a profanare pel primo il divinissimo suo corpo ed a darlo prima che nelle mani de' giudei, in quelle del demonio. Vede Pietro che incostante lo rinegherà tre volte, vede gli altri apostoli che pieni di timore, voltegli vilmente le spalle, lo abbandoneranno. Dal cenacolo trasporta il suo pensiero in Gerusalemme, e mira l'ingrata città che già pensa a far di lui quel peggio che far se ne possa, che già si tengono combriccole, che si formano progetti contro di lui, che si arma di bastoni e di spade una truppa di sgherri la quale dee avviarsi al Getsemani per catturarlo. E Gesù? *In qua nocte tradebatur*, oh parole divine che ci annunciano l'eccesso più esecrabile della malizia umana e l'eccesso più sorprendente dell'amore divino! *in qua nocte tradebatur*, in quella stessa notte che gli si preparano insulti ed oltraggi d' ogni maniera, di cui l' amara previsione gli fa sentire l' anticipato dolore atrocissimo; in quella stessa notte in cui Giuda l' ha a tradire, Pietro a rinegare; in quella stessa notte in cui dee sostenere l' ignominia delle catene, l' obbrobrio delle derisioni, il rossore degli sputi, il vitupero delle bestemmie, *accepit panem*, prese tra le mani il pane, *et gratias agens*, levando al Padre amoroso e divoto lo sguardo, quasi in ringraziamento di poter dare all' uomo un

attestato di amore così ineffabile, *fregit et dixit*, spezzò il pane e disse: *Accipite et comedite*; prendete, o miei cari, e mangiate: *hoc est corpus meum*; questo è il mio corpo. Prendi, o Giuda, e mangiane anche tu, benchè io prevegga il tuo orribile tradimento. Prendi, o Pietro, e anche tu ne mangia, benchè io prevegga i replicati tuoi spergiurí. L'amoroso Salvatore porta entro al bujo dell'avvenire il divino suo sguardo, e mira le iniquità che si sarebbero commesse in tutte le età contro questo sacramento d'amore. Mira la furibonda ostinazione di tanti eretici, che si sarebbero fatto un soggetto di scandalo di tanta beneficenza e che l' avrebbero derisa e bestemmiata. Mira la mostruosa ingratitudine di tanti cristiani che lo avrebbero lasciato solo nelle chiese, e che, dopo aver vissuto tutto l'anno digiuni di questo pane di vita, nè pure a pasqua si sarebbero lasciati condurre dal comando della Chiesa a mangiarne. Mira le indegne irriverenze, gli abbominevoli sacrilegi di tant'altri che con insulti da giudeo avrebbero vilipesa la sua casa e che con bocca da Giuda avrebbero profanato il suo corpo. Ma Gesù, fermo, intrepido, a guisa di forte e immobil rupe, contro l' impeto furioso di torrenti così strabocchevoli d'iniquità, pensa a rendere perpetuo nella sua chiesa un sì insigne benefizio, chiamandovi a parte ancora tutte le future generazioni dell' universo, benchè indegne, benchè ingrate, benchè sacrileghe, coll' istituire questo sacramento, durevole sino alla fine de'secoli. Qui Gesù Cristo è a guisa di madre amorosa che, sorpresa da crudi dolori di parto e già ridotta agli estremi, ad altro più non pensa che a procurar la vita, la sussistenza alla futura sua prole, che a lei arreca la morte. È un tenero amico che assalito da un traditore e ferito mortalmente, impiega gli ultimi respiri in procurare la salvezza del barbaro uccisore e gli lascia in dono, qual sicuro pegno d'amore, quant' ha di ricco e di prezioso. Più ancora . . . Ma silenzio, o umana eloquenza, chè tu non sei capace di poter parlare con onore e con dignità di sì ineffabili prodigi. No, tu non potrai giammai trovare espressioni, immagini, con cui non dirò già esprimere al vivo, ma nè pure adombrare quel benedetto cuore accesissimo di amore per gli uomini. Oh mistero di amore incomprensibile all' umano e all' angelico intendimento!

Che se questo è un mistero di amore impercettibile, è pure un mistero d'ingratitudine impercettibile la condotta che tiensi da molti cristiani. Il nostro adorabile Salvatore non può far di più per mostrare il suo amore all'uomo, e l'uomo non può far peggio per offenderlo. Gesù opera prodigi inuditi di amore a favore degli uomini, ed essi gli oppongono prodigi di mostruosa ingratitudine. Come corrispondiamo noi, o uditori, al grande amore di questo nostro divino benefattore? Con irriverenze, con insulti, con oltraggi, con profanazioni, con sacrilegi. Come si considera a'nostri di la casa del Signore? Come una piazza per cianciare, un luogo di libertà per riposare, per dormire, una sala di piacere per divertirsi. La chiesa a'nostri giorni appena si distingue dalle case profane, e il Dio della maestà e della gloria in essa non gode di quel riposo e di quella sicurezza di cui qualunque persona privata, volgare ben anche e plebea, gode nella propria casa. I sacri tempj vengono cangiati in obbrobriosi Calvarj, su cui, come già sull' antico di Gerusalemme, si fa provare a questo Uomo-Dio l'obbrobrio e la pena di atroce crudeltà e barbarie. Quanti e quante vengono su di questo novello Gol-

gota, dove Gesù sta pregando per noi il divino suo Padre, a cercarlo a morte! E quasi pochi fossero gli infami patiboli che gli innalzano sulle piazze, ne'ridotti, nelle conversazioni, qui pure, in faccia a' venerandi altari, sotto i di lui occhi purissimi, ne ergono di più infami e crudeli, su cui gli rinnovano più spietata che una volta la cruda sua passione. Parlo di voi che qui venite quali ve n'andreste a un profano teatro, e vi recate quelle intenzioni, que'pensieri, quegli abbigliamenti, quel tratto che di recare colà costumate. Parlo di voi che con maniere ardite, con atteggiamenti sfacciati portate nelle chiese l'inciampo alle anime da Gesù Cristo redente, e tendete reti alla pudicizia nel di lei stesso asilo, colle occhiate invereconde, co'sogghigni, co'discorsi immodesti e con quel di più che io di dire arrossisco, ma che voi intendete. Quanti e quante poi, a guisa di Giuda traditore, vengono alla sacrata mensa rivestiti delle divise di amici per tradire e consegnare Gesù Cristo nelle mani del suo più odiato nemico, il demonio! Parlo di voi, o cristiano sleale, che con una comunione apparentemente divota, ma realmente indegna, venite ad insultare e ad oltraggiare con orrendo sacrilegio quel Dio che vi fornisce in cibo lo stesso suo adorabile corpo. Parlo di voi, o femmina, che osate di presentarvi alla mensa celeste con tale foggia di abiti che pongono il sacerdote in uno stato di penosa incertezza se debba negarvi il pane degli angioli come a pubblica peccatrice, giusta il divino ed ecclesiastico precetto. Parlo di voi tutti che con temerario mostruoso ardire vi fate a rivolgere in orrenda contaminazione gli ineffabili misterj del corpo sacratissimo e del preziosissimo sangue del divino agnello che cancella i peccati del mondo.

E fia possibile che nel cristianesimo abbia a scoprirsi una così esecranda ingratitudine? Quando alcuni discepoli del Salvatore, scandalezzati pel discorso che loro tenne, con cui annunciava che essi avrebbero mangiato il suo corpo e bevuto il suo sangue, se ne partivano da lui, voltosi Gesù a'dodici suoi apostoli, disse: Volete ancor voi partire? *Numquid et vos vultis abire?* Pietro nella sincera effusione del tenero suo cuore sclamò: O Signore, a chi n'andremo da voi lontani? Voi avete parole di vita eterna. *Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes* (Jo. VI). Ora tra quelli che professano di credere la vera, reale e sostanziale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia si ritroveranno molti che tengonsi villanamente lontani da lui o che non gli si avvicineranno che per fargli i più amari insulti? Ah! che ne sarà di questi infelici quando, oppressi da mortale malattia, il ministro del Signore darà loro l'avviso di disporsi a ricevere il santissimo Viatico? Quali saranno in così terribile momento gli affetti del cuore? i giusti, stesi sul letto del dolore, vicini al termine di questo misero pellegrinaggio, gusteranno le tenerezze del Redentore del mondo, il quale non isdegnerà di entrare nella povera loro abitazione per sollevarli nell'ultima infermità, armandoli contro le podestà dell'inferno col sacrato pegno della futura gloria. Costoro per lo contrario, a guisa dell'empio Antioco, che, colpito da tormentoso schifosissimo malore, vicino a morte, si ricordava de'mali e de'sacrileghi furti commessi nel tempio di Gerosolima, saranno dall'orrenda schiera de'loro delitti, che affacciandosi alla loro mente li riempirà di terrore e di spavento, costretti a gridare: Ora ci ricordiamo delle profanazioni, degli scandali, de'sacrilegi commessi nella casa del Signore. *Nunc reminiscor malorum quæ feci in Jerusalem* (I. Mac. VI). E all'entrare che farà Gesù Cristo nella loro casa, agitati,

affannati, in lui vedranno non più il Signore delle misericordie, ma il Dio delle vendette; non più l'amoroso salvatore delle loro anime, ma il tremendo giudice, che alzando severo tribunale pronunzierà contro di loro sentenza di sempiterna dannazione.

Deh! non tardate pertanto, o fedeli, a prevenire i rigori della divina giustizia coll'esemplare vostro ravvedimento. Dite al Signore nell'amarezza della vostr'anima: Ho peccato nella vostra casa, ho peccato sino alla vostra mensa divina. *Peccavi et malum coram te feci* (ps. L). Pur troppo son meritevole di venire scacciato dalla vostra casa. Ma ora, animato dalle vostre amorose proteste con cui mi dite che siete venuto dal cielo in terra non a cercare i giusti a penitenza ma bensì i peccatori, avvalorato dal prodigio di bontà che usaste oggi col pubblicano Levi, io confido che formerete di me un nuovo trionfo della vostra misericordia. Sì, o mio Gesù, dica ciascun di noi col più intimo affetto del suo cuore, io vi amo, e voglio da qui innanzi sempre dimostrarvi cotesto mio amore colle prove più sincere, solenni e costanti. O vi restiate chiuso nel sacro tabernacolo, o siate esposto sugli altari alla pubblica adorazione, o veniate offerto al divin Padre nel santo sacrifizio della messa, o siate portato solennemente per la città o per viatico a moribondi, mi farò sempre un dovere e un onore di prestarvi quando le mie visite amorose, quando la mia religiosa e divota assistenza, quando il mio fedele corteggio. La vostra mensa sarà ognora l'oggetto delle mie più fervide brame e procurerò di accostarmi ad essa. Confermate colla vostra grazia queste sante risoluzioni che vi degnaste d'ispirarmi; onde poi un giorno non più sotto le specie sacramentali, ma a faccia scoperta possa vedere e possedere con ineffabile carità voi che sarete la gran mercede di coloro che vi avranno amato.

DISCORSO TERZO.

PROCESSIONE DEL SS. SACRAMENTO.

Io veggo, o uditori, che oggi vi accingete a dare una pubblica e solenne testimonianza siccome della vostra fede, così del vostro culto a quell'ineffabile mistero di amore a cui la Chiesa in questi giorni, più che in altri, tributa solennissimi i suoi ossequj. E come non dee rallegrarsi un sacro pastore al mirare che il suo popolo mostra di secondare le intenzioni della Chiesa la quale riconosce per pio e religioso il costume di portare per le pubbliche vie con magnifico apparato di sacre cerimonie l'augusto Sacramento dell'altare? Essa ebbe con ciò in vista di porgere a Gesù Cristo nostro Redentore un solenne ringraziamento per l'istituzione dell'Eucaristia, che a noi rappresenta il trionfo da lui riportato sulla morte, e di confondere pubblicamente le menzogne de' nemici della cattolica nostra fede, i quali, mirando un così grande splendore e l'allegrezza della Chiesa, o ammutoliscano, o ravveduti detestino i loro errori. Ma siccome non avvi cosa, per quanto sacra ed augusta essa sia, di cui non abusi l'umana malizia, ho ragione di temere che voi non abbiate a condurvi in tale circostanza come vuole la Chiesa stessa. Una mia istruzione pertanto non sarà inopportuna, io credo, a tale proposito; e voglia il Signore che abbia a riuscire a salutare vostro profitto.

Sembrami che la Chiesa sia animata in questi giorni da quegli affettuosi sentimenti da cui era compreso il santo re Davide, quando con isfoggio di religiosa pompa fece il trasporto dell'arca del Signore dalla casa di Abinadab alla capitale del regno. Quindi parmi ch'ella vada dicendo nell'effusione della sua gioja: Uscite, o Signore, da'vostri tabernacoli e mostratevi allo sguardo degli uomini sulle pubbliche strade. Nel tempo della vostra mortal carriera vi seguivano le quattro, le cinquemila persone colmandovi di benedizioni; ciò che allora avete fatto meglio vi conviene nella beata immortal vita di cui ora godete. Poscia a noi rivolta: Uscite, soggiunge, uscite, o figliuole della mistica Sionne, ad incontrare il celeste sposo. Vieni, o nazione eletta, ad ammirare lo splendore della gloria del tuo Dio. Andiamo dunque tutti e facciamo risuonare l'aria de'sacri e giulivi cantici di allegrezza. Tributiamo le sincere nostre adorazioni al nostro Dio, poichè egli è grande, e noi siamo il suo popolo e le pecorelle del suo gregge. Che se in quel giorno solenne in cui veniva trasportato in Gerusalemme il simbolo della maestà dell'Eterno, Oza fu percosso da subitanea morte perchè ardì di stendere a sostegno dell'arca vacillante la mano temeraria, con quale e quanta religiosità debbono i cristiani assistere a una funzione in cui, quantunque coperto da'simboli eucaristici, recasi intorno Gesù Cristo, vero figliuolo di Dio vivo, per non incorrere i castighi minacciati a'profanatori dell'augutissimo Sacramento?

Voi ben sapete, o uditori, che il fine è quello che siccome nobilita e santifica le piccole azioni, così vizia e guasta anche le opere più serie e l'adempimento ancora de'più sacri ed augusti doveri del cristianesimo. Ora addobbare le contrade e le case, ergere a destinati luoghi gli altari, spargere fiori per la pubblica via, mettersi in lungo ben disposto ordine di processione portando cerei accesi, cantare a più cori i sacri inni, sono cose di loro natura lodevoli e buone. Ma qualora tali dimostrazioni di religioso culto non sieno sostenute dalla troppo necessaria purità d'intenzione, non potranno giammai essere accette a Dio. Ditemi pertanto, o carissimi, qual è la vera mira che avete voi nella celebrazione dell'odierna solennità? Vi prefiggete forse il solo culto ed onore di Gesù Cristo sacramentato, o pure anche il capriccio, l'amor proprio, lo spirito di gara, di curiosità, il genio di novità, il cieco materiale assecondamento dell'altrui costume hanno gran parte nel vostro operare? Pur troppo un impulso di fervore popolare non lascia più volte pensare a ciò che fassi, e ciecamente si fa dagli uni ciò che si vede praticato dagli altri. Essendo il Salvatore vicino a fare il trionfale suo ingresso in Gerosolima, ecco che i discepoli, fedeli esecutori de'suoi ordini, sollecitamente apprestano tutto ciò che render possa più decorosa la sua entrata. Le turbe, già spettatrici dei prodigi operati da Cristo, si uniscono in folla agli apostoli; esse, non più potendo per la gioja tenersi tranquille, seguono, accompagnano, precedono festoso il divino Redentore. Chi taglia rami di alberi, chi porta in mano fasci di palme e di ulivi, chi a distendere si affretta sotto i di lui passi le propria vestimenta; e tutti, sciogliendo la voce ne'più giulivi cantici, lo acclamano pel figliuolo di Davide, pel benedetto aspettato messia che a loro se ne viene nel nome del Signore. A cotai voci si commuove Gerusalemme; e gli scribi e i farisei, pieni di livore e di sdegno contro di Cristo, in aria di disprezzo si fanno a dimandare: Chi è mai costui che viene, a cui si rendono tanti onori e a cui si fanno tanti applausi?

Cum intrasset Jerosolymam, commota est universa civitas, dicens: Quis est hic (Matt. XXI)? Ora nella condotta di questi parmi di ravvisare coloro che, per mancanza di verace spirito di religione, per false massime adottate, vanno screditando pressochè tutte le pubbliche pratiche di esteriore culto. Gli apostoli mi figurano l'eletto drappello di que'cristiani che, guidati da retto fine, nella tenerezza de'loro cuori, nella profonda loro riconoscenza, tributano un omaggio volenteroso a Gesù Cristo. Nelle turbe giulive, tra le quali si può credere che vi fossero persone condotte a festeggiare il trionfo del Redentore da vista d'interesse, per amore di novità, sembrami di riscontrare que'cristiani che, mossi da subitaneo trasporto, accolgono l'odierna funzione con piacere, gli uni seguendo l'esempio degli altri, prestando così un puro esterno omaggio a Gesù sacramentato. Sì, quel Gesù che con tanto strepito di feste, con tanta pompa di apparati, si segue questi giorni da parecchi fedeli non è poi il solo ed unico oggetto di tale splendida solennità. Ed egli, che è lo scrutatore profondo degli umani consigli, non può aggradire questi atti solenni, queste grandiose dimostrazioni di onore, qualora vegga che sieno una veste presa ad imprestito dalla pietà e dalla religione per coprire l'amor proprio, o in esse ritrovi la dissipazione, l'indivozione con cui vengono eseguite.

L'arca del Signore, venendo ricondotta al popolo d'Israele dalle terre de'Filistei ove era rimasta prigioniera per lungo tempo, si fermò nelle vicinanze di Bethsames, nel momento appunto che la vicina valle era ripiena di popolo laborioso il quale occupavasi nelle campestri fatiche. I Betsamiti, volgendo lo sguardo verso la grande strada, ravvisano l'arca. Attoniti, sorpresi da principio, non sanno credere quasi a' proprj loro occhi; poi alla sorpresa succedendo l'allegrezza, non possono trattenere la consolazione da cui è innondato il lor cuore. Un lieto grido di gioja fa eccheggiar la gran valle, e la felice nuova del ritorno dell'arca, che divulgasi, che spargesi in un momento da un luogo all'altro, chiama da ogni parte gli Israeliti. Si sospendono i lavori, vengono i leviti e i sacerdoti, si uniscono le legna su di un gran masso di pietra che serve d'altare, si apprestano le vittime, si offrono solenni sacrifizj ed olocausti. Frattanto una turba immensa di popolo viene in folla da circonvicini paesi, escono festosi dalla città di Bethsames gli abitanti, sono riempiuti da una moltitudine innumerabile di gente i colli e i monti all'intorno. Ecco i religiosi padri che portano sulle spalle i loro figli; ecco i cadenti vecchi che a tardi passi s'avviano a vedere l'augusto e caro pegno della religione de' loro antenati; tutto è allegrezza e giubilo; ogni cosa mostra l'esultazione del popolo che i suoi affetti spiega in ogni atto che a lui suggerisce una divozione ravvivata da straordinario avvenimento. Ma che? Udite bene, o cristiani irreverenti. Nell'eccesso del loro gaudio, nel trasporto de'loro affetti si dimenticano i Betsamiti del rispetto dovuto al Signore, e si fanno a riguardar l'arca con occhio curioso e irriverente. Ciò provoca per tal modo lo sdegno divino che le cadono tosto innanzi vittime infelici settanta de' principali del popolo e cinquantamila della plebe. *Percussit de viris bethsamitibus, eo quod vidissent Arcam Domini; et percussit de populo septuaginta viros et quinquaginta millia plebis* (I Reg. VI). Che sarà dunque, io dico, di tanti cristiani che guardano il corpo sacrosanto dell'agnello immacolato di Dio con occhio curioso e vano, che assistono all'augusta funzione con indifferenza o con irriverente curiosità? Argomentatelo voi stessi e tre-

mate al cospetto di questo gran Dio. Ah! convien che io dica colle parole degli spaventati Betsamiti: Chi sarà mai degno di stare innanzi a questo Dio che le piccole irriverenze punisce sì pronto e terribile? *Quis poterit stare in conspectu Domini Dei sancti hujus* (ibid.).

Volesse però il cielo che qui avessero termine i disordini che sogliono accadere quando portasi in trionfo per le nostre contrade il Redentore divino; chè non saremmo costretti a deplorare nell'amarezza del nostro cuore le aperte profanazioni che altamente oltraggiano l'augustissimo Sacramento. Parlo di quella turba indivota di popolo che ride, ciancia, scherza, beffeggia e censura chi accompagna processionalmente il Figliuolo di Dio; al cui arrivo piegando essa a metà il ginocchio e con una mano picchiandosi il petto in sembianza di umile rispetto, rappresenta al vivo la crudele schiera de' soldati che là nel pretorio di Pilato, portandosi dinanzi al Dio della maestà, lo percuoteva, lo caricava di sputi e lo salutava dipoi a ginocchia piegate, dicendo: Dio ti salvi o re de' giudei. *Et genu flexo ante eum, illudebant ei, dicentes: Ave rex judæorum* (Matth. XXVII). Parlo di quelle compagnie di giovinastri che, dopo avere contaminato colle loro gite a passi di peccato que' luoghi stessi che si addobbano pel passaggio del Dio della santità, stanno dappoi mirando il divoto corteggio con occhio lascivo. Parlo di quelle case alle cui finestre si conducono in trionfo la vanità, l'immodestia; ove presentansi vivi lusinghieri oggetti di scandalo abbominevole; ove nuove Gezabeli stanno per piacere, per sedurre; ove fassi corte infame a vilissime creature sotto gli occhi medesimi del re della gloria che passa; ed ove si ricevono e s' inviano sguardi divoratori della pudicizia. Quale eccesso di inudita profanazione! Parmi udire questo buon Dio fra le mani del sacerdote, nell' atto che recasi per la città tra l' apparato di sacra magnifica pompa, mandare amari lamenti, e fra tante dimostrazioni di onore sembrami di vedergli muoversi dagli occhi largo pianto amarissimo. Adorato Figlio del divin Padre, cui l' ineffabile carità colla quale ci amaste mosse a lasciarci questo pegno maraviglioso della vostra beneficenza, quale dovette essere il sentimento del vostro cuore amorosissimo nel vedere il grande abuso che di esso si sarebbe fatto dagli uomini in mezzo alla vostra Chiesa medesima, ove ogni ragione dovea persuadere che incontrereste delizie, compiacenze, ringraziamenti e fervore! Il trono della misericordia caduto in avvilimento presso quegli stessi pe' quali si alza nel suo sfoggio maggiore, quale soggetto di terribili riflessioni è questo, o cristiani!

Qui tornami al pensiero ciò che i Filistei praticarono coll'arca quando sconfitto Israele in campale battaglia, essa venne a cadere nelle loro mani. Padroni del monumento più insigne della nazione ebrea, che fugge costernata, pieni di allegrezza di possedere quell'arca di cui aveano poc'anzi temuta la potenza, risolvono di farne solenne trasporto nella capitale del lor regno. In lungo ordine marcia il vittorioso esercito, i grandi de' Filistei le si serrano all' intorno accompagnandola, tripudiando e cantando inni di allegrezza. Ma gente profana che essa è, scostumata, irreligiosa, che non ha altro oggetto nell'onorar l'arca del testamento che di mostrare più splendido il trionfo della riportata vittoria e di palesare la rotta de' nemici, non può incontrare l' aggradimento del Signore, il quale anzi abborrisce la loro solennità e i loro apparenti ossequj. Dopo tante esteriori dimostrazioni di rispetto, ecco condotta l' arca

del Dio d' Israele nel tempio del loro Dagone e posta innanzi all' idolo infame, quale illustre monumento della riportata vittoria. *Tulerunt Philisthiim Arcam Dei; et intulerunt in templum Dagon et statuerunt eam juxta Dagon* (I. Reg. V.). Non istette però in silenzio il Signore e vendicò con ispaventosi flagelli il sacrilego insulto. L' idolo Dagone cadde a terra a piedi dell' arca santa, e sulla soglia del tempio giacquero il di lui capo e le mani distaccate dal tronco. Nè qui cessa l' ira del Signore. Egli brandisce nuovi flagelli e orrendamente castiga i Filistei. Un' orribile infermità li tormenta e li dilacera; la morte miete a mille a mille le lor vite; il pianto, l' urlo, la disperazione divengono universali; quindi si fanno smaniosi a cercare che venga trasportata l' arca in Israello da cui era stata tolta. Questa passa per le città e per le ville che da prima l' aveano rimirata condursi prigioniera, e al di lei arrivo s' innalzano grida e lamenti, poichè l' infermità spaventosa si diffonde fra esse, e tutti dal più piccolo al più grande ne sono infetti, e a stuolo muore la gente, mandando spaventosi urli per l'acerbità de' dolori. *Illis autem circumducentibus eam fiebat manus Domini per singulas civitates interfectionis magnae nimis; et percutiebat viros uniuscujusque urbis a parvo usque ad majorem* (Ibid.).

Ora crederete voi che quel Dio che tanto castigò un popolo incirconciso, un popolo non favorito da' lumi della fede, per aver disprezzato l' arca che debolmente simboleggiò il divin Sacramento, non punirà i cristiani che in esso e riconoscono il Dio della maestà e che lo insultano col loro contegno mentre viene accompagnato da numeroso popolo nelle pubbliche vie? Quale società vi può essere fra la luce e le tenebre, fra la profanazione e il culto, fra Dio e Belial? Ditemi, o uditori: l' augusto Sacramento che specialmente adoriamo nella presente festività, quest' arca vera del miglior Testamento, osereste voi di paragonarla nella dignità, nella venerazione che se gli dee, nelle beneficenze che se ne aspetta, all'arca del vecchio testamento? E pure quanti e quante la fanno servire al trionfo di novelli Dagoni! chè Dagoni io chiamo i vizj e le brutali passioni a cui costoro danno libero lo sfogo. E questo Dio non armerà il suo braccio d' inevitabil castigo? Parmi di vederlo passare dinanzi alle vostre abitazioni non già con quell' aria serena di volto con cui scorrea le città e le ville della Palestina, segnando i suoi passi con continui benefizi, ma bensì con fronte severa, in atto di giudice sdegnato, preceduto dall' angelo sterminatore, cui intima di entrar nelle vostre case a portare la strage e la morte. Ecco entrarvi i rovesci degli affari, i fallimenti, i disastri, la povertà, le afflizioni, le malattie, la morte. Voi ne cercate in vano l' origine, la causa, se non vi fate a rintracciarla nello sdegno di un Dio che giustamente irritato, vi punisce per gli scandalosi oltraggi fatti al diletto suo Unigenito.

Se non che la vera e soda divozione a Gesù sacramentato non dee limitarsi al solo tempo della solenne funzione. Io voglio accennare con ciò l' enorme abuso di quelli i quali, compiuto questo grande atto solenne di religione e ricondotto Gesù al suo soggiorno nel sacro tabernacolo, mostrano di essersi dimenticati de' sentimenti che debbono essere durevoli nello spirito del cristiano. Costoro nella sera dello stesso giorno in cui onorarono il trionfo del santissimo Sacramento si radunano nelle bettole ad offendere il Signore colle intemperanze e cogli stravizj. Fra le spumanti tazze e i colmi bicchieri raccolti assi le gran-

dezze della compiuta processione; si dicono millanterie per avere superato gli abitanti delle vicine parocchie nella magnificenza degli addobbi, si eccitano le gare e qualche volta ancora le risse; e di quella lingua medesima che poc' anzi occupossi nel canto de' sacri inni ad onore del Dio della santità, si fa uso per pronunziare discorsi contrarj alla carità e alla modestia. In non dissimil guisa la plebaglia di Gerusalemme, dopo avere accolto fra le sue mura co' più lieti evviva, co' più giulivi osanna il benedetto Salvatore, pochi giorni dopo con crudeli grida cercò che venisse condannato alla morte spietata di croce.

Deh, o uditori carissimi, non seguite la cieca moltitudine nell'operare il male! Se il trasporto dell' arca dell' alleanza compiuto a' giorni del santo re Davide fu una figura delle solenni processioni che fatte si sarebbero un dì nel cristianesimo coll' augusto Sacramento dell' altare, io vorrei che ancora voi foste penetrati da que' sentimenti da cui era allora compreso quel santo re. Egli si spogliò delle vesti reali per vestirsi di un abito indicante servitù e ministero ben sapendo che l'altezza di tutte le umane dignità scomparisce dinanzi al Dio della maestà. Poi, prendendo la cetra e cantando gli inni del Signore, espresse dinanzi all'arca l' esultazione del suo spirito con salti di allegrezza conformi al costume del popolo di Dio, umiliandosi ed abbassandosi a segno di venire deriso da Micol di lui moglie. Questa, riputando di avvilirsi se si fosse mescolata colla folla del divoto popolo, ridusse tutta la sua divozione a stare ad una finestra del suo palazzo per godere del religioso spettacolo, come non di rado accade anche fra di noi. Di là osservò la condotta del reale consorte: e sembrandole non conveniente alla dignità di re, l' orgogliosa femmina ne concepì sdegno; ed appena vide rientrare in casa Davide, facendoglisi incontro, si beffò di lui quasi che avesse oscurato la dignità di re d' Israele. Sì, a lei rispose Davide, io mi abbasserò, io mi umilierò sempre più dinanzi alla maestà dell' altissimo. *Ante Dominum.... vilior fiam plus quam factus sum; et ero humilis in oculis meis* (II. Reg. VI). Noi ben avventurati, o uditori, se l' umiltà ci guiderà e sarà nostra compagna indivisibile in tutto il cammino della sacra funzione! Essa ci farà comprendere che nissun ufficio concernente il divin culto è spregevole; ci farà superare ogni umano riguardo, ci renderà coraggiosi disprezzatori delle beffe, degli scherni delle persone irreligiose. Essa ci terrà in divoto raccoglimento nella persuasione dell' estrema nostra miseria e dell' incessante bisogno che abbiamo della grazia del salvator nostro Gesù Cristo, nelle cui mani sono riposte le nostre sorti. Questo stesso Gesù sacramentato, che in questo giorno è l' oggetto del nostro distinto e solenne culto, ci è pur insieme maestro e modello perfettissimo di umiltà; poichè, essendo Dio uguale al Padre, esinanì sè stesso, prendendo per noi la forma di servo. Egli continua nel sacramento dell' Eucaristia a darci lezioni di così belle virtù. Nascondendosi sotto alcuni accidenti di pane, ci esorta ad amare il ritiro, l' oscurità, il silenzio. Se noi ci manterremo costantemente nell' umiltà col sentire bassamente di noi stessi, renderemo a Dio un verace tributo di gloria ed otterremo dalla sua beneficenza ogni sorta di favori; poichè, siccome ci avvisa s. Agostino, non avvi quasi pagina de' Sacri Libri in cui non risuoni questa voce : Iddio resiste a superbi, ed agli umili concede la sua grazia.

Io ora rivolgo a voi, o sacramentato Gesù, le mie estreme parole. Voi oggi, a guisa di amoroso pastore, vi farete a visitare la vostra greggia.

Quanti ciechi, quanti storpj, quanti infermi e bisognosi di anima più che di corpo vi si faranno innanzi nel solenne vostro passaggio. Voi ci dite oggi nel santo Vangelo che siete disceso dal cielo in terra per la salute di costoro. Gettate sopra di essi, io vi scongiuro, uno di quegli sguardi di misericordia che scuotono, accendono, convertono; parlate loro colla voce amorosa della vostra grazia, toccateli, compungeteli, riduceteli a buon senno. Voi scorgerete, o mio Gesù, quell' impudico il quale disonora la religione che professa con azioni le più vituperose; quel seminatore di zizzania che rompe e discioglie la bella veste della carità, che disunisce cuori, sconvolge vicinati, mette in iscompiglio intere famiglie, spargendo da per tutto semi pestiferi di discordia, di lite; quella femmina che si farà sfrontata a contrastarvi gli ossequj ed a rubarvi le adorazioni; quell' altra che è lo scandalo della contrada, il disonore della casa; quel preteso cristiano che vien talvolta alla chiesa e non si comunica nè meno a pasqua, portando in fronte già da gran tempo il marchio infamissimo di avere trascurato ogni anno una delle più sacrosante leggi della Chiesa. Ah mio Gesù! esaudite le preghiere del vostro servo e ministro. Io mi fo cuore a pregarvi di tal favore in questo giorno per voi di gloria e di grazia per noi, per quel amore con cui distingueste i peccatori e che vi fece essere agli occhi de' maligni farisei oggetto delle loro censure.

Cristiani uditori, forse per parecchi di voi io ho indirizzato a Gesù Cristo le mie suppliche. Se a voi, fratel mio, il cuor dice: Io sono l'oggetto di questa preghiera, io vi prego per le viscere di Gesù Cristo a corrispondere una volta a' salutari movimenti della grazia e ad arrendervi a' teneri inviti dell' amoroso Gesù. Imitate l' esempio del buon Levi, di cui oggi parla il Vangelo. Rimirato da Cristo in uno de' suoi passaggi e da lui invitato a seguirlo, tosto abbandona il banco, si dà al di lui seguito e diviene un apostolo. Ah! se mai nel passare che farà oggi Gesù Cristo vi riguardasse e vi dicesse con una di quelle voci che quantunque segrete, sono però chiare: Convertitevi, seguitemi, deh! arrendetevi, obbedite, uscite dal misero stato di peccato e seguite Gesù senza indugio. Sia pertanto l' odierno luminoso trionfo di Gesù Cristo per voi il trionfo della divina grazia, il principio della vostra conversione e la cagione della vostra eterna salute.

DISCORSO QUARTO.

VISITE A GESÙ SACRAMENTATO.

Discumbente Domino Jesu in domo Levi, ecce multi publicani et peccatores, venientes, discumbebant cum eo et discipulis ejus. Matt. IX.

La cura che si prendono oggi i pubblicani e i peccatori di andare alla casa di Levi, ove si ritrova Cristo, e di trattenersi familiarmente con lui e co' suoi discepoli mi richiama alla mente la divota sollecitudine che dovrebbero avere i cristiani di far visita a Gesù sacramentato, il quale si degnò di fissare tra gli uomini uno stabile soggiorno. Io mi compiaccio nel vedere che voi in questi giorni consacrati all'onore dell'augustissimo Sacramento non manchiate di segnalare la vostra divozione e che sieno più frequenti le visite, più assidui i vostri corteggi a

Gesù Cristo e più lunghi i vostri trattenimenti con lui. Voi per tal modo secondate le intenzioni della Chiesa, che in questa solenne ottava specialmente mena giubilo e festa, e tutta occupasi della gloria del suo adorabile divino sposo, tributandogli i più distinti ossequj. Ma non vorrei poi che la vostra divozione fosse quella del tempo e del costume, e non del cuore. Non vorrei che, passati questi giorni di magnifico trionfo per Gesù Cristo, lo abbandonaste quale sconosciuto straniero nel suo sacro ritiro, non portandovi a lui che di rado, di mala voglia e per forza di comando solamente. Perchè non abbia ad accadere un tal disordine, io vengo ora a mostrarvi come il cristiano debba essere sollecito nel visitare Gesù sacramentato.

Quanti, diceva s. Giovanni Grisostomo, quanti vi sono i quali invidiano la bella sorte di coloro che videro cogli occhi proprj il Figliuolo di Dio venuto a conversare fra gli uomini; e quanto felice sarei, va dicendo ciascuno di loro in cuor suo, se avessi io pur potuto vedere, osservare, notare le fattezze di quel divin volto, le sembianze di sua adorabil persona, il vestito, il tratto, il portamento, i modi tutti del suo conversare! *Quot sunt qui modo dicunt : Vellem ejus formam, vestimenta, calceamenta videre!* Da simil brama io penso che sieno forse accesi parecchi di voi, o carissimi. Ed oggi all'udire dal Vangelo il facile accesso che aveano a Gesù Cristo i pubblicani e i peccatori, il buon accoglimento che da lui riceveano, venendo ammessi alla di lui familiare conversazione, chi è di voi che non si senta tocco non da dolce maraviglia solamente ma da santa invidia ancora? Se voi foste vissuti a quei tempi avventurati, io credo che non avreste mancato di cogliere tutte le occasioni di vederlo, di parlargli, di trattare con lui. Ma ecco, dirò io pure a voi come il Grisostomo diceva ai fedeli de'suoi dì; ecco che voi potete appagare le vostre sante brame nelle chiese, ove dimora realmente e sostanzialmente Gesù Cristo in persona come Dio e come uomo, e tale appunto qual egli è nel più alto de'cieli, sedente alla destra di Dio Padre. Quando voi entrate ne'sacri tempj, voi allora in verità, e nel senso il più proprio e stretto a lui vi presentate, vi trattenete con lui, come i peccatori e i pubblicani odierni nella casa di Levi. Sì, perchè in quell' adorabile Sacramento vi è Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. È vero che nol veggiamo cogli occhi, ma ciò che importa? Lo veggiamo colla fede; e ciò che veggiamo colla fede non è egli più certo di ciò che si vede e si tocca co' sensi.

Gli odierni pubblicani io penso che non avranno osato d'intromettersi nella casa di Levi, che in essa accolse il divin Salvatore, senza averne da lui ottenuta la necessaria permissione. Ma voi qui nella chiesa venir potete con libertà a conversare con Cristo quando a voi piace, che è sempre ad ognuno aperta. Essa è la casa speciale del cristiano, perchè è la casa del suo buon genitore, che ivi con lui pratica gli uffici tutti di padre amoroso, cioè di udirlo, di parlargli, di pascerlo, di dispensargli le sue grazie. Qui non fa bisogno, come ne'palagi de' grandi del secolo, che cerchiate udienza, che otteniate il favore di entrare, che v'andiate nel giorno e tempo prescritto. No, qui vi è lecito ad ogni ora l'ingresso, e il primo porvi piede e l'entrare tosto all' udienza è tutt' uno. Questo Dio brama, vuole e gode assaissimo di conversare con noi continuamente. Ascoltate come egli palesi il vivo desiderio che nutre, il piacere che prova; udite come da quell' ostia consacrata va sfogando il

suo cuore con quelle amorose parole: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum* (Prov. VIII). Le mie delizie sono l'essere co' figliuoli degli uomini. O Signore, vostre delizie sono il rimanere con chi è fango e cenere, con chi vi è tante volte nemico? Io mi aspettava, ed era anche troppo, io mi aspettava che diceste: Voi non siete degni che io abiti fra voi; pure, conoscendo i vostri bisogni, io fra voi fisserò la mia dimora. Ma no, o cari; non è la ragione del nostro bisogno che reca per dimorare con noi, ma del piacer suo. *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum.* Grande meraviglia crea in me un tale eccesso di bontà; ma divien maggiore quando ascolto la ragione di tanto prodigio, cioè il piacer suo. Ed oh quanto egli fece per conseguire questo suo fine! Adoprò miracoli, e osservate quanti. Cotesto adorabile sacramento in cui si è compiaciuto di restare con noi sino alla consumazione de' secoli, è un vero compendio, ricordo e memoriale insieme di stupende maraviglie. *Memoriam fecit mirabilium suorum* (ps. CX); possiamo noi dire col Salmista. Qui di fatto la natura attonita mira non più osservate le sue leggi. Ecco che alle parole della consacrazione la sostanza si cangia, ma non per ciò si cangiano nè variano gli accidenti; ecco il corpo di Cristo in più luoghi a un tempo stesso, sempre unico, sempre vivente e tutto intero, malgrado le varie alterazioni delle specie sacramentali. Qui il creatore è fatto cibo delle creature, il Dio del cielo e della terra è l'amico e il domestico dell'uomo; qui l'offeso è benefico, la vittima è sacerdote a un tempo stesso. O prodigi inesplicabili del divino amore!

E pure chi 'l crederebbe? Questo buon Dio che, per così dire, vuotò i tesori dell'amor suo verso gli uomini coll'istituzione della santissima Eucaristia viene le tante volte lasciato solo nelle chiese e non riceve quelle visite, que' corteggi, quegli ossequi che profondonsi largamente alle creature. Non è a cercarsi a questi giorni nel cristianesimo il fervore singolare di tante anime che passavano alla presenza di Gesù sacramentato le notti intere e molte ore del giorno; è a cercarsi piuttosto l'amore di figliuolo che mal soffre la lontananza del suo caro padre e si studia di essere con lui. E questo amore lo troviamo noi in molti? Oimè! Di tanti passi che si fanno nella giornata o per voglia di divertimento o per dovere d'impiego e di stato se ne volge poi alcuno alla casa di Dio? Sì, ma per sedervi a riposo, per accorciare cammino, per appagare la curiosità. Di tante visite che si fanno nel giorno alle creature ha la sua anche Gesù Cristo sacramentato? Sì, ma di volo e alla sfuggita, o per non sapere come impiegare il tempo. Di tante ore che si gettano in giuochi, che si consumano in divertimenti, che si passano in odio e in inezie, se ne riserba poi qualcuna per fermarsi con Gesù Cristo nella sua casa? Sì, ma allora solamente che la sua casa serve a ricreazione ed offre a godere della profanità del teatro. In altre occasioni, trattane una qualche Anna tribolata che nell'amarezza del suo cuore va sfogando il suo dolore dinanzi al Dio della consolazione, di qualche contrito pubblicano che nell'angolo del tempio percuotendosi il petto chiede pietà e perdono, Gesù Cristo non ha adoratori nella sua chiesa. Perciò può farsi giustamente anche ai moderni cristiani quell'amaro rimprovero che fece già s. Giovanni Battista ai giudei: Avvi uno fra voi che dovreste conoscere ed onorare, e voi nol conoscete; avvi in mezzo di voi il vostro Dio in verità e in persona, e voi nol sapete. *Me-*

dius vestrum stetit, quem vos nescitis (Jo. I). Al mirare deserti i sacri tempj e popolate le piazze di oziosi, e frequentati i tabernacoli de'peccatori; al vedere senza assistenza di divoti cristiani la celebrazione dei venerandi misterj di nostra fede, e ripiene di curiosi spettatori le profane feste e i mondani spettacoli non posso io forse sclamare con tutta ragione: Egli è tra voi il vostro Dio, e voi nol conoscete? *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.* A coloro che hanno per legge inalterabile di portarsi ogni dì a quelle case ove li spinge o l'interesse o l'amore, che sono assidui a que'circoli, a que'ridotti, a quelle conversazioni, e lasciano passare le intere settimane senza recarsi alla chiesa, ove non verrebbero nel giorno festivo se non temessero di comparire aperti violatori di un rigoroso ecclesiastico precetto, io ripeto: Avvi in mezzo di voi il vostro Dio, e voi nol conoscete? *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.* Dico in fine a quegli scioperati a cui nell'abbondanza delle ricchezze e degli agi della vita arreca noja spesse volte la lunghezza delle giornate, cui l'ozio stesso è una fatica insopportabile e che non si risolvono mai a vegliare per poco d'ora in compagnia di Gesù sacramentato: Il vostro buon Dio ha fissato la sua abitazione fra voi, e voi nol conoscete? *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.*

Fu già bisogno un tempo di comandi e di minacce perchè l'ebreo popolo, trattenendosi alle falde del Sina, non osasse di muovere un passo per tentarne la salita. Va, o Mosè, così gli parla il Signore, va e circonda questo monte di forte steccato, perchè il popolo non osi di avvicinarsi; intimagli che chiunque avrà tocco il monte sarà colpito dalla morte. *Omnis qui tetigerit montem morte morietur.* (Ex. XIX). Ecco che già il Signore sta per discendere sul monte a dar la legge; già s'addensano le nubi e coprono il Sina, già scoppiano i fulmini, mugghiano i tuoni, il monte fuma d'ogni parte, e più forte e spaventoso si fa sentire lo squillo della tromba divina. Ma, quasi che tutto ciò non bastasse a trattenere il popolo dal salire il monte, il Signore nuovamente così comanda a Mosè: Discendi, e ripeti il rigoroso divieto alla moltitudine, perchè non perisca se mai si facesse a trasgredire l'intimatogli comando. *Discende et contestare populum, ne forte velit trascendere terminos ad videndum Dominum, et pereat ex plurima multitudo.* (ibid.). E ora che il Signore, dimesso lo spaventoso apparato di sua grandezza e magnificenza, ora che, spogliatosi delle insegne di terrore, ha coperto la sua maestà col velo eucaristico per togliere tutto ciò che potesse impedirci d'andare a lui, ora che brama, invita, comanda e minaccia lo sdegno suo più risentito a chiunque non vorrà seco lui trattenersi, parlargli, esporgli i proprj bisogni nella sua chiesa. si mireranno i cristiani non darsi fretta di ascendere su questo novello Sina, ma fuggire da esso? Anzi si avranno a vedere tanti che dalla pubblica strada mirando Gesù Cristo esposto sull'altare, non che portarsi ad adorarlo, passano innanzi stranamente scortesi, senza tributargli il più piccolo atto di rispetto? Oh mostruosa ingratitudine! Oh sconoscenza abbominevole del popolo della nuova alleanza! Parea che un padre che tutto è viscere di amore pe'suoi figliuoli non mai si dovesse aspettare tratti di così nera perfidia, parea impossibile che figli così snaturati dovessero sorgere a ricambiare così male l'eccesso più grande del paterno amore. Egli protesta che sue delizie sono il trattenersi con noi, e noi col fatto mostriamo che le nostre delizie sono l'essere da lui lontani. Sì, non veggonsi mai alcuni

fedeli tanto inquieti, quanto allora che debbono recarsi alla chiesa; non si osservano mai tanto perspicaci nel trovare motivi di scusa, quanto allora che li studiano per sottrarsi a questo figliale dovere; non mai si mirano così tristi in volto e pieni di mal umore, quanto allora che vanno alla casa del Signore: sì che si direbbe che essi non recansi già a vedere la faccia del loro padre, ma bensì l'aspetto di un tremendo giudice. Non così adoperò il ribaldo Assalonne. Privato da Davide suo padre dell'onore di comparire alla di lui presenza, Assalonne non sa trovar pace. Per nulla egli considera la grandezza de'beni che possiede, l'amicizia de'grandi che lo corteggiano, il perdono ottenuto della pena capitale a cui era condannato, tanto profonda è la ferita che gli ha fatto nel cuore la proibizione di veder la faccia dell'amato genitore. Infuria nel giorno, inquieto è nella notte, s'aggira intorno al reale palazzo, vi entra, passeggia per le anticamere e va pregando Gioabbo che gli ottenga il sospirato favore. Finalmente un giorno, non più potendo sopportare l'amara doglia per tanto castigo, Olà, o Gioabbo, gli dice, recati innanzi al re mio padre e digli in nome mio che già da due anni io languisco di dolore per non poter essere ammesso al di lui cospetto, e che ora voglio vederlo e baciare le di lui ginocchia. Che se il mio delitto è tale che di questo favore mi renda indegno ancora, digli che mi uccida; giacchè mi è più dolce il morire che il vivere senza poter vedere l'amabile volto del mio genitore. *Obsecro ergo ut videam faciem regis; quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me* (II. Reg. XIV). Qual terribile paragone, o cristiani, fra noi e quello sgraziato figlio! Si avrà a dire che noi, invece di sentir pena per la lontananza dal nostro buon padre, la amiamo anzi e la procuriamo per genio e per elezione?

Nè mi dite che le chiese più volte sono ripiene d' immenso popolo, che le sacre funzioni traggono da ogni parte gente d'ogni sorta e che queste sono prove chiarissime che regna ancora a'nostri dì la sollecitudine di visitare Gesù sacramentato. Ah uditori! Perchè mai volete costringermi a svelare ciò che torna a sommo disonore del nome cristiano? Pur troppo si corre talora in folla a'sacri tempj, ma in essi si entra non per godere dell'adorabile compagnia di Gesù sacramentato, ma per porgere saluti all'amico, all'amica, per seco loro trattenersi in profani indecenti colloquj. Vi si entra non per tributare gli ossequj al Salvatore del mondo, ma per porgere inchini alle creature, per vagheggiare l' ordine, la simmetria dell' apparato, per ricrear l' udito coll'armonico concerto de' musicali stromenti, per divertirsi colla piacevole diversità che presenta l' accorso popolo. Dite voi, o angioli che circondate il santo altare, i disordini di cui siete dolentissimi testimonj. Quante volte fra la pura fragranza de'sacri incensi osservate frammischiarsi laidi desiderj, sconci disegni, che talvolta non hanno luogo nelle più libere brigate o fra le più pazze allegrie del mondo. Quante volte sotto gli occhi purissimi di Gesù sacramentato, fra le più sante venerande preci della Chiesa, scorgete andare sazia d'immondi pascoli la più rea concupiscenza, e dalla presenza di questo adorabile Signore, che fa germogliare i gigli verginali, mirate partire macchiata colei che vi venne candida colomba. Quindi a tutta ragione si duole di costoro il Signore colle parole de'profeti: Chi v'ha detto di presentarvi in tal guisa dinanzi al mio cospetto? Chi v'ha detto di venire a far passeggi nella mia casa? *Quis quaesivit ut ambularetis in atriis meis* (Is. I)?

inique sono le vostre adunanze; io ho odiato le vostre solennità, e vi getterò sul viso le loro immondezze. *Iniqui sunt cœtus vestri; solemnitates vestras odivit anima mea. Dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum* (Mal. II).

Se non che ascolto chi dice: io ben volentieri mi recherei sovente alla chiesa per far visita al mio Gesù e procurerei di starvi col necessario raccoglimento, colla debita compostezza, se gl'interessi e le temporali faccende della famiglia non me 'l vietassero. È a credersi, io rispondo, che avesse affari ed incumbenze anche quella turba di popolo numeroso che seguiva un tempo Gesù Cristo. E pure, dimenticando il tutto e perfino il corporale alimento di cui abbisognava, d'altro non si dava pensiero che di tenergli dietro i giorni intieri e per lunghi deserti. Aveva affari ed incumbenze anche quel pubblicano Levi che fu poi un grande apostolo, il quale trattò a mensa nella propria casa Gesù Cristo. E pure sappiamo che di ogni cosa fece generoso sagrifizio per seguirlo. Non si pretende però tanto da voi. No, non si pretende che abbandoniate gl'interessi e le incumbenze dello stato vostro per farvi compagni di Gesù Cristo nelle chiese: si cerca bensì che vi presentiate a lui ogni mattina ad adorarlo e ad assistere, se vi è possibile, all' intera celebrazione dell'incruento sacrifizio dell' altare; che ogni sera prima di recarvi alle vostre case facciate un'amorevole visita al vostro buon Dio che nel corso della giornata vi ricolmò di tanti beneficj e vi difese da tanti percoli. Voi adducete gli affari e le domestiche faccende quale scusa per non venire alla chiesa, mentre queste, anzi che, tenervi lontano dalla chiesa, dovrebbero esservi stimolo per recarvisi con frequenza. So quanto vi stia a cuore che i negozj abbiano corso felice; so che essendo voi persuasi non bastare a tale intento la vostra industria, gli sforzi, i provedimenti vostri, vi fate solleciti a cercare l'altrui consiglio. Ma dovete pur sapere e credere che se Iddio non benedice le vostre fatiche, queste andranno sempre fallite. Ora la chiesa essendo il luogo che si scelse per abitazione sulla terra il Figliuolo di Dio fatto uomo, di cui leggesi nel Vangelo che scorrea le contrade della Palestina beneficando, *pertransibat benefaciendo* (Act. VIII), è quindi il rifugio e l' asilo di tutti i bisognosi.

Sebbene a che vo io parlando de' beni frivoli di questa terra, incapaci di rendere paghe le brame dell'uman cuore? Il grande, l' importante, anzi l'unico affare che tutte dee interessare le sollecitudini dell' uomo, è la salvezza dell' anima; perduta la quale, che gioverebbe anche l'acquisto di un mondo intero? Ora, per essere liberale con lei dei celesti suoi doni, qui nel sacro tabernacolo risiede il buon Gesù, fattosi, dirò così, prigioniero d'amore. O voi, egli dice perciò a ciascun di noi, o voi che avete bisogno di grazie, recatevi alla viva sorgente che qui a vostro beneficio io tengo aperta. *Sitientes, venite ad aquas* (Is. XLV). O voi che portate il peso delle fatiche e gemete sotto il giogo del bisogno, venite a me, che io vi darò quel ristoro, quel soprannaturale conforto che da altri non potete aspettarvi. *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis; et ego reficiam vos* (Matth. XI). E noi, o carissimi, potremo essere insensibili a così teneri inviti? I giorni festivi sono specialmente destinati a riunire i fedeli nella casa del Signore, affinchè in loro non si estingua il divino amore fra le varie moltiplici sollecitudini del secolo, e si riparino le perdite spirituali fatte nel corso

della settimana, e si munisca lo spirito di que' possenti ajuti della divina grazia che lo avvalorino e lo sostengano coraggioso fra i varj rischi che incontransi in questo misero pellegrinaggio. Ma oimè! Quale orrendo disordine domina in questi giorni! Quanti e quante, permettete al mio dolore questo sfogo, quanti e quante, ascoltata una breve messa e ricevuta di volo la benedizione dell'augustissimo Sacramento, consacrano il restante del giorno ai piaceri ed agli stravizj! La cessazione dalle fatiche e da' lavori par che dia loro il diritto di abbandonarsi ad ogni mondano divertimento. Quindi i giorni festivi a' nostri sgraziati tempi si possono chiamare colla frase di s. Giovanni Grisostomo feste di Satanasso e non già feste dello spirito; *Festum Satanæ, non festum spiritus.* E in vero non è forse nelle feste che il mondo, alleato fedele e possente del demonio, spiega quanto ha di più lusinghiero e dirò ancora di più inverecondo ed immodesto a pervertimento delle anime ricomprate col sangue preziosissimo del divin Salvatore? Non è forse nelle feste che veggonsi più che mai frequentate le case di piacere e di peccato? Non è forse nelle feste che odonsi più che mai risuonare di pazze allegrie i vicinati, di sozzi discorsi le conversazioni, di sacrileghe bestemmie le bettole? Non è forse nelle feste che veggonsi vagare intorno verso sera certi uomini divenuti quasi cadaveri per l'abuso del vino? Il demonio toglie costoro dalla chiesa e dalle braccia di Gesù Cristo e li conduce nelle nere taverne a celebrare le sue feste, per poi rimandarli alle desolate famiglie ignudi di denaro e di ragione, pieni zeppi di ubbriachezza e di crapola, a portarvi il più tormentoso scompiglio. Mogli infelici! Voi sperate di vederli ritornare dalla chiesa pacifici, religiosi e modesti, e invece siete costrette ad accoglierli di ritorno dall'osteria cangiati in mostri. Piangiamo, o uditori, così orrende abbominazioni e non rallentiamo giammai nello zelo di raccoglierci nelle chiese per adorare il nostro buon Dio e per godere di sua amabilissima compagnia. Sovvengaci che l'eucaristico Sacramento, al dire del Grisostomo, trasforma in un paradiso la terra stessa. *Hic tibi terram cœlum facit hoc mysterium.* Quello stesso Dio che forma le delizie degli angioli, la consolazione de' beati lassù in cielo, noi l'abbiamo qui nelle chiese. *Quod enim illic pretiosissimum est, hoc tibi in terra jacens monstrabo.* Fatevi dunque, o carissimi, non un dovere solamente ma un piacere, un onore di conversare con lui, e guardivi il cielo dal lasciarlo solitario nei sacri tempj.

Sì, o mio sacramentato Gesù, noi vi tributiamo oggi un pubblico rendimento di grazie, perchè vi degnaste di rimanere tra noi sotto i simboli eucaristici. Voi però avvivate in noi quel fuoco d'amor celeste che ci recaste dal seno del Padre, bramoso d' accenderlo nel cuore degli uomini; onde, riamando chi a tal segno si compiacque di amarci, troviam sempre le nostre delizie nel conversare con voi dinanzi a' vostri altari.

DISCORSO PRIMO.

LIMOSINA.

Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est. Luc. VI.

Un importantissimo soggetto di salutare istruzione mi offre a trattarvi l' odierno sacrosanto vangelo, che io vorrei pure ragionarvi con tutta l'efficacia del mio dire, con tutto il fervore del mio spirito. L' obbligazione strettissima di praticare col prossimo la carità è il grande argomento del sermone che tiene oggi Gesù Cristo a' suoi discepoli. Ricorda loro primieramente il precetto, poi a conforto ed eccitamento propone ad essi l'esempio del celeste Padre. *Estote misericordes,* ecco il precetto; *sicut et Pater vester misericors est,* ecco l'esempio. Tutto ciò era necessario a ricordarsi, perchè non sono pochi coloro che si lusingano di non essere obbligati ad usare certi atti di pietà col loro prossimo. Altri poi, benchè persuasi di un tale dovere, pigri tuttavia ed irresoluti non sanno indursi all' adempimento. Ora dalle citate autorevoli espressioni io prendo occasione di parlarvi dell' obbligo che ha il cristiano di prestare i temporali soccorsi a' suoi fratelli bisognosi.

Estote misericordes. Qui Gesù Cristo parla in generale della carità verso il prossimo; ma il precetto che ci fa oggi di essere misericordiosi col prossimo, ci obbliga pure a sovvenirlo nelle sue indigenze. Non s' intende secondo i veri principj della carità, come si possa amare il prossimo e non fargli parte di quei beni di cui Iddio fu con noi liberale. Quindi amare il prossimo ed ajutarlo ne' suoi bisogni o è una cosa sola o sono due cose essenzialmente congiunte, perchè l'amore del prossimo comandatoci da Gesù Cristo, come ragiona il discepolo della carità s. Giovanni evangelista, non debb' essere un amore di cerimonie e di parole, ma di verità e di opere. *Diligamus nos non verbo, sed veritate et opere* (I. Jo. III). Se alcuno vede il suo fratello in bisogno, e chiude le sue viscere senza porgerli alcun soccorso, come può mai costui dire di amar Dio, mentre lo offende nella sua immagine, che è il prossimo? *Qui habuerit substantiam hujus mundi et viderit fratrem suum necessitatem habere et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo* (ibid.)? Intendete, o fratelli? Indarno vi lusingate di amare il prossimo, se dalle opere di misericordia non ne riportate il sicuro incontrastabile attestato. Quando mi mostrerete gli ignudi vestiti de' vostri abiti, i famelici pasciuti col vostro pane, i bisognosi soccorsi col vostro denaro; quando nol dirà solo la lingua che amate il prossimo, ma la mano ancora aperta in ogni occorrenza agli altrui bisogni, allora dirò che amate davvero i vostri fratelli. Sì, o uditori; la legge che ci ingiunge di amare il prossimo, ci comanda pure di usare a di lui vantaggio delle ricchezze che abbiamo da Dio ricevute. I beni di fortuna che Iddio ci comparte non ce li concede soltanto perchè ne usiamo a nostra utilità, ma perchè li facciamo servire ancora ad altrui vantaggio. Iddio, padre universale di tutti, vi ha fatto, o ricchi, depositarj, dirò così, di quella parte di beni che volle assegnata anche a' poverelli. Ha depositato nelle vostre guardarobe le vesti di cui si dee ve-

stire l'ignudo, nelle vostre mense i cibi di cui dee pascersi il famelico, ne' vostri scrigni il danaro che dee impiegarsi ad uso del bisognoso. Egli vi fece comodi e felici perchè voi faceste comodi e felici anche gli altri. Degli uccelli dell'aria, dell'erbe dei prati tiene cura egli solo il celeste Padre; ma la cura dei poverelli l'ha anche a voi affidata, avendovi presi quali suoi ministri e coadjutori. Perciò le vostre case, o signori, nelle intenzioni di Dio debbono essere a guisa di copiose fonti che a più rivi diramano all'intorno le loro benefiche acque. Quindi s. Gregorio magno afferma, che quando provediamo all'altrui indigenza non diamo del nostro e non facciamo già un atto di mera liberalità ma bensì una giusta restituzione di quanto agli altri è dovuto. *Cum quælibet necessaria indigentibus ministramus, sua illis reddimus, non nostra largimur.*

Se non che quando voi bramiate d'avere una più chiara e precisa idea dell'obbligo che mi sono proposto di mostrarvi, udite ciò che sta scritto nel Deuteronomio. *Ego præcipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi* (XV). Io che sono il tuo padrone, il tuo sovrano, io a cui tanto devi e che tanto operai a tuo vantaggio, non ti suggerisco già, ma ti comando di aprire la mano a favore de' poverelli. Udite ancora ciò che stà registrato nell'Ecclesiastico: Non voler defraudare della limosina il povero; *Eleemosinam pauperi ne defraudes* (IV). Che se questo era un dovere nella legge vecchia, la quale era legge di servitù, molto più lo dee essere nella nuova, che è legge di grazia, d'amore, di carità. Allora i poverelli portavano in loro scolpite le nobili fatezze della divina immagine; ora vi scorgiamo altresì le belle tinte e i preziosi colori di quel sangue divino che per essi fu sborsato e col quale furono lavati e santificati. Allora erano figliuoli di Dio e fratelli di Gesù Cristo. Quindi l'apostolo s. Paolo così avvertiva il suo Timoteo: *Divitibus hujus sæculi præcipe.... facile tribuere* (I. Tim. VI). Quando hai a parlare a' ricchi, ricòrdati di prendere un tuono autorevole e comanda loro di essere liberali co' poveri. Ora quest'ordine dato già a Timoteo, vien pure ripetuto anche a noi ministri di Dio; nè possiamo, senza tradire il nostro ministero, dispensarci dall'eseguirlo. Sì, o signori e ricchi, colle parole stesse di questo grande apostolo vi comandiamo di essere pietosi co' poverelli. *Præcipimus vobis facile tribuere.* Nè è ciò un' opera di supererogazione, ma bensì un' opera essenziale, indispensabile pel cristiano, la qual forma uno de' suoi principali doveri. Non è già un consiglio che noi vi diamo, ma un precetto vi ricordiamo che dovete adempire a tutto rigore di esattezza e che non potete trascurare senza colpa. *Estote misericordes,* ripeterò io dunque col Vangelo; siate misericordiosi co' vostri fratelli che trovansi in bisogno. Avete vesti? Datene qualcuna per coprire la nudità del poverello. Avete pane? Datene a sollievo del famelico. Avete danaro? Datene all'infermo, all'orfano, alla vedova, all'abbandonato.

Ma odo chi va dicendo: Sembra che questa non sia la stagione opportuna di parlare di un tal precetto. Corrono certi tempi in cui non è così facile il provedere alla propria famiglia. I traffici non rendono, le campagne non fruttano, e tanti altri sgraziati accidenti fanno essere pur troppo meschine le annate. Ma la condotta che voi tenete, io vi rispondo, mostra l'insussistenza delle vostre scuse. Dite a chi non mai vi vide nè vi conobbe che non potete essere liberali co' poveri per ragione delle

cattive annate, e non a chi vi conosce e sa che avete sempre pronto il danaro quando trattasi di appagare capricci, passioni, vizj. Corrono tempi cattivi? Nol nego; ma malgrado i tempi cattivi si ha pure di che profondere in giuochi, in vanità, in crapole, in divertimenti. Corrono tempi cattivi? È vero; ma intanto del pari colle miserie crescono pure l'ambizione, il lusso, il vizio; ma intanto corre danaro ne' ridotti, nelle bettole, e corre con aggravio della coscienza e con offesa di Dio; ma intanto vi sono coloro che passeggiano lieti per le contrade in mezzo alle grida della pubblica fame, vestiti e lautamente pasciuti co' sudori e colle lagrime del trascurato operajo e del dimenticato creditore; ma intanto si vogliono magnifiche e ben addobbate le case, laute e ben imbandite le mense, ricchi e molti gli abbigliamenti. Nulla dee mancare nè di bello nè di comodo nè di delizioso a menare lieti e contenti i giorni; sicchè malgrado i tempi cattivi si trova pur l'arte con cui vivere così agiatamente, come se fossero felici e prosperi. Corrono tempi cattivi? Lo crederebbe, o fratelli, se alcuno tornasse in vita di que' nostri celebri padri della patria che vissero già una volta, a tempi più felici è vero, ma che erano temperanti e mortificati? Fingiamo di fatto che sorgesse alcun di questi a novella vita e si recasse a passeggiare per la nostra città. Gira per le contrade e vede case o alzate di nuovo da fondamenti o riformate o riabbellite a tutto gusto e a tutta spesa di grandiosi disegni. Entra in esse e le vede a tutto costo addobbate di ricche suppellettili. Siede alle mense e mira fumare vivande molte per numero e varie per isquisitezza. Osserva le vesti, gli abbigliamenti, e ne rileva il fino taglio, la preziosa ricchezza e l'elegante varietà. Passa da un ridotto all'altro, e mira da per tutto gettarsi in gran copia il danaro in giuochi, in trastulli a tutto il giorno protratti e a buona parte della notte. S' intromette nelle osterie, nelle bettole, e ripiene le vede e ridondanti di gente oziosa e scioperata che mangia e bee signorilmente. Che direbbe, o carissimi, a tal vista? Pare a voi che compiangerebbe la sorte de' suoi tardi nipoti? Ah! direbbe egli, noi abitavamo case ristrette e modestamente addobbate, sedevamo a mense frugali e temperanti, ci vestivamo con abiti dimessi. Che se ora si pratica diversamente, conviene credere che siano per Milano più felici e benefiche le annate. Ma io vorrei servirgli d' interprete per trarlo d'inganno. Vorrei dirgli: Non è che siano per Milano più felici e benefiche le annate, chè sono pur troppo sgraziate. Non vi arrechino sorpresa la pompa, lo sfoggio, il lusso che scorgete; poichè quello che dar si dovrebbe a sovvenimento delle altrui miserie e che voi usaste distribuire con larga mano a' poveri, i vostri nipoti lo fanno servire a fomento di passioni e di lusso. Voi co' vostri cristiani risparmj, colla vostra evangelica parsimonia giugneste a fondare insigni stabilimenti di carità e di misericordia che sono tuttora vive sorgenti da cui traggono i meschini il loro sollievo. Guai a noi, se il guasto costume d' oggidì, il moderno lusso avessero accelerato i loro passi e anticipato il loro arrivo in Milano e giunti fossero a' vostri tempi a spiegarvi trionfo! Chi sa? Forse andremmo ora privi di queste salutari fonti che sono un' autentica, solenne ed onorevole testimonianza della vostra carità e religione e che faranno risuonare mai sempre sulle labbra de' vostri nipoti l'onorato vostro nome.

Usciamo di figura, o fratelli. Il precetto di essere caritatevoli è fermo, inalterabile in qualunque tempo, nè per quanto si volgano e si succe-

dano scarse e sgraziate le annate, potrà giammai perdere la sua forza, e sempre sarà vero che il cristiano dee ognora prestarsi, se può, al soccorso delle altrui miserie. Che se ciò non fosse, converrebbe dire che Iddio al ricorrere di certi tempi calamitosi, non avesse saputo o voluto provedere alle necessità de' poveri, lo che non si può dire senza bestemmia; ovvero che in tali occorrenze avesse stabilito per essi un piano di providenza straordinario, obbligandosi a soccorrerli con mezzi prodigiosi. Ma di un tal piano non avendone noi indizio alcuno, sta fermo il piano ordinario di providenza, che il ricco abbia cura del povero in ogni tempo, che dalle di lui mani passi in quelle del poverello il sostentamento che in ogni tempo è a lui necessario. Piano ammirabile veramente e degno di una infinita bontà e sapienza. Piano che, come dice s. Agostino, ravvicina due persone fra loro divise per condizione, quali sono ricco e povero, rendendo necessario scambievolmente l' uno all' altro, il ricco col versare in seno del povero la temporale sua beneficenza, il povero coll'implorare colla sua preghiera sopra del ricco la divina liberalità. Piano che gli uni e gli altri unisce con un vincolo il più sacro e il più stretto; piano che di tutti forma una sola famiglia, in cui avvi chi soprintende e chi dipende, chi amministra e chi serve, ma in cui nissuno avvi che risguardare si possa qual estraneo, qual forestiere.

Corrono tempi cattivi, si va replicando: sia pur vero. Dunque, così ragionar dee chi professa la dolce ed amabile dottrina del Vangelo, dunque conviene restringersi nelle spese, moderare le cupidigie, togliere ciò che si dà alla pompa, al lusso, per distribuirlo ai poverelli. Corrono tempi cattivi? E voi operate da saggi e da prudenti; adattatevi alle circostanze, temperate i vostri appetiti, praticate l' evangelica parsimonia, tenetevi nella cristiana temperanza, e troverete, malgrado la miseria de' tempi, con che essere liberali col prossimo. Prendetevi sempre a fida consigliera la cristiana carità quando dovete far provedimenti e spese, e vi so dire che vi darà ottimi consigli. Vi dirà che a questi giorni di penuria non è poi necessario il fornire la casa d' inutili e dispendiosi addobbi, l' avere ricchi ed eleganti letti, mentre tanti hanno per gran ventura il poter dormire sulla paglia ed attendono da voi un qualche misero letticciuolo su cui passare con minor pena la notte. Vi dirà che non è poi necessario a questi giorni meschini il ricercare tanta squisitezza nell' uso dei cibi e delle bevande, mentre tanti svengono per la fame ed aspettano da voi pane con cui sfamarsi. Vi dirà che a questi giorni non è poi necessario, o femmine, il caricarvi a tutta spesa di tante gale, mentre tante non hanno che un misero straccio indosso. Vi dirà che quelle tante inutili vesti che stanno nelle vostre guardarobe, adoperare si potrebbero per coprire l'altrui nudità. Vi dirà che quelle molte e varie vivande che si recano a mensa più a pompa ed a sfoggio di grandezza che a soddisfacimento di bisogno, basterebbero a saziare la cruda fame da cui sono tormentati i Lazari mendichi che stanno alle vostre porte. Vi dirà che quel danaro che profondete in teatri, in comparse, in giuochi, in peccati, debb'essere impiegato a sovvenimento della vedova, dell' orfano e del pupillo. Vi dirà che tanti e tante abitano case ristrette e volgarmente addobbate, che tengono mense frugali, che vestono abiti dimessi, che non si veggono sfoggiare, brillare in conversazioni, in feste, per poter adempiere generosamente il gran precetto che li obbliga a soccorrere i bisognosi. Vi dirà che per essere discepolo

del Redentore conviene recarsi sulle spalle la croce, vivere una vita di mortificazione, di distacco dalle cose terrene, di penitenza, se si vuol aver luogo un giorno fra i di lui seguaci lassù nel cielo.

Ma voi, v' ha chi ripiglia, voi oggi parlate a pochi, cioè ai ricchi. Parlo a tutti, io vi rispondo, perchè a tutti Gesù Cristo ricorda l'accennato dovere di essere pietosi verso il prossimo che è in bisogno. Dicendo egli a' suoi discepoli che erano poveri: Siate misericordiosi, *estote misericordes*, parla ad ogni sorta di persone anche di volgare e povera condizione; poichè anche queste possono e debbono nel modo loro possibile essere misericordiose verso chi è in necessità. Sì, dice s. Ambrogio, l' esercizio delle opere della misericordia è comune a tutti; perciò il precetto di usarla è pure comune a tutti. *Misericordiæ communis est usus, ideo commune præceptum.* Il Figliuolo di Dio, come sta registrato nel Vangelo, condannerà al fuoco eterno tutti coloro che saranno alla di lui sinistra nel giorno del finale giudizio per l'ommissione delle opere della misericordia. Allora dirà a cotesti sgraziati in tuono severo: Partite da me, o maledetti, e andate al fuoco eterno. Io aveva fame, e voi non mi avete dato da mangiare; io avea sete, e voi non mi avete dato da bere; io era nudo, e voi non mi avete vestito. Ora è certo che alla sinistra di Cristo giudice non si troveranno solamente de' facoltosi, ma ancora de' poveri. Dunque se per le ommissioni delle opere di carità debbono allora venire condannati tutti coloro che saranno alla sinistra, ricchi e poveri, nobili e plebei, egli è pur certo che i ricchi e i poveri, i nobili e i plebei possono e debbono essere pietosi; poichè Iddio, essendo giusto, non ascriverà a loro demerito ciò che da essi non si potea praticare; nè vorrà condannarli per l'ommissione di un' opera che, non essendo ad essi possibile, non potea esser loro comandata.

Come mai, dite voi, possiamo noi fare limosina, se siamo poveri? Come? Piacciavi udirlo dall' apostolo s. Paolo, il quale v' insegna il modo con cui abilitarvi a far ciò che vi sembra impossibile. Ciascuno, egli scrive, lavori più del solito, onde possa guadagnare oltre il proprio vitto anche qualche cosa da dispensare in limosina. *Magis autem laboret, operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti* (Eph. IV). Volesse il cielo, voi replicate, che ciò potessimo fare: ma nè pur questo noi possiamo fare in tempi così sgraziati, in cui le occasioni di lavorare sono assai rare. Non nego ciò per conto di alcuni che di buon cuore porterebbero il peso e il caldo del giorno, se alcuno si facesse ad invitarli ed a condurli al lavoro. Ma per conto di tanti altri lo nego, e dico che è una vera scusa, della quale si formano un manto specioso con cui coprire e nascondere la loro colpevole oziosità ed infingardaggine. Costoro hanno propriamente giurato inimicizia al lavoro e vogliono piuttosto, direi quasi, morire d' inedia che incomodare una mano od aggravare le spalle d' un peso; amano piuttosto di soffrire il rigore della fame che di sostenere il carico della fatica. Avvi pur troppo chi, vedendoli oziosi per le contrade e sulle piazze, li sgrida, li rimprovera e li invita al lavoro; ma essi non muovonsi punto, chè troppo dolce riesce loro il poter vivere, benchè miseramente, a spese e ad aggravio del caritatevole cristiano. Tanto è vero che costoro non vogliono faticare ed hanno dichiarato guerra implacabile ad ogni sorta d' incomodi che per amore di ozio, di pigrizia, si astengono perfino dal venire alle chiese a ricevere i sacramenti, ad ascoltare i discorsi pa-

rocchiali e la spiegazione della dottrina cristiana. Miserabili che siete! Voi tuttavia fate essere più care a Dio e a noi più meritorie le nostre limosine, perchè ci obbligate a farle con contrasto e cón violenza; ci obbligate a farle per solo riguardo a quel Dio di cui siete figliuoli. Sì, o facoltosi, non trattenetevi per questo dall' essere caritatevoli con questi sgraziati. Se essi non meritano il vostro soccorso, peggio per loro e meglio per voi. Maggiore sarà il vostro merito e maggiore la ricompensa che riceverete, poichè per tal modo verrete precisamente a far limosina a quel Dio ch' essi rappresentano.

Siate misericordiosi, io perciò vi ripeto colle voci del divin Maestro, siccome è misericordioso il celeste vostro Padre. *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est.* L' universo intero è pieno della misericordia del Signore. Ogni cosa parla della sua amorosa beneficenza; ne parla il sole, che ci illumina; ne parla la terra, che ci nutre; ne parlano le creature tutte, destinate dal Creatore a provedere alle comodità dell' uomo. Nè questo buon Dio benefica solamente i buoni, ma i cattivi ancora; poichè riguardandoli quai figliuoli che compongono la stessa famiglia della quale egli è padre universale, fa risplendere il sole sopra i giusti e i malvagi e fa scendere la pioggia a fecondare le campagne de' buoni e de' cattivi. Da questo divino esemplare uopo è che voi, o facoltosi, riceviate un forte eccitamento ed una valida spinta a rendere partecipi tutti i poverelli di que' beni di cui Iddio vi ha ricolmati. Non userete voi pietà e misericordia co' poveri dopo che Iddio l' usò con voi in un modo così segnalato? Egli si compiacque di volgere sopra di voi uno sguardo amoroso, facendovi comodi ed agiati coll' allargare la benefica sua mano. Davide, divenuto padrone del regno d' Israele, si fa tosto a dimandare se ancora alcuno viva della reale famiglia di Saulle. Sì, gli risponde un certo Siba, vive ancora Mifibosetto figliuolo di Gionata, di quel Gionata appunto il quale, finchè visse, prómosse gli interessi di Davide ed a cui era debitore perfino della vita. Ciò udito, egli comanda che si cerchi di lui e che si conduca alla sua presenza; poichè non potendo esser riconoscente col padre, vuol esserlo col figlio ed usare con lui la reale beneficenza. Comparve Mifibosetto e pieno di rispetto si getta a' piedi del re. Fa cuore, o figliuolo, gli dice Davide, non voler temere: i meriti di tuo padre son molti e grandi, e non sarà mai che io me ne scordi. In grazia di Gionata tuo padre, che fummi sempre amico carissimo e benefattore insigne, a cui mi riconosco, dopo Dio, debitore della corona che porto in capo e dello scettro che stringo in mano, tu sederai sempre alla mia mensa, tu sarai a parte di que' beni che erano dovuti al tuo padre e di cui Iddio mi ha voluto con distinzione favorire. Tu vi hai una specie i diritto, e io te ne fo padrone e signore. *Ne timeas; quia faciens faciam in te misericordiam propter Jonatham patrem tuum, et restituam tibi omnes agros...., et ut comedes panem in mensa mea semper* (II. Reg. IX). Questi sono gli onorati sentimenti da cui dee essere animata la vostra carità, o signori, o ricchi. Quel famelico, quel l'ignudo, quel qualunque siasi mendico che vi si fa innanzi a chiedervi limosina sapete chi è? Egli è il figliuolo di Dio che fu con voi così liberale di beni terreni e che vi conserva quel florido stato in cui vi trovate. È egli possibile che non vi parli tosto al cuore la gratitudine e non vi apra tosto cortesi le mani a di lui soccorso? Ah! *propter Deum patrem vestrum,* dir dovreste allorchè vi si presentano poverelli e bisognosi a

chieder limosina, *propter Deum patrem vestrum* vi riconosco. Voi siete i cari figliuoli di Dio, da cui io ho quanto trovo di possedere; pe' meriti di questo vostro padre carissimo venite, chè io vi voglio a parte di quanto ho da lui ricevuto. Venite a coprirvi colle mie vesti, a mangiare il mio pane, a godere del mio danaro. La vostra carità dovrebbe anzi prevenire i bisogni de' poverelli e risparmiare ad essi la vergogna del ricorso. Dovreste, a guisa di Davide, dimandar conto, cercare notizia di loro; dovreste informarvi se avvi nel vicinato, nella contrada qualche vedova, qualche orfano, qualche altro infelice bisognoso, ed a ciascuno mandare il pronto e conveniente soccorso.

Non più scuse pertanto, o fratelli, non più pretesti. Il precetto della limosina è chiaro ed evidente; e per quante scuse potreste addurre per dispensarvene, tutte sarebbero inutili e vane. Siate dunque misericordiosi. *Estote misericordes* col creditore, coll' operajo: non riceveteli con aria severa, non parlate loro con tuono imperioso, non obbligateli a venire più volte alla vostra casa; pagate loro subitamente ciò che ad essi è dovuto per giustizia, anzichè per titolo di carità. *Estote misericordes*, o figliuoli co' vostri genitori. Non abbandonateli in seno di durissima povertà quando più di loro non avete bisogno. Non costringeteli a trarre miseri e pasciuti di lagrime e di singhiozzi gli ultimi anni di loro vita entro spogliate mura di mal riparato tugurio, nè obbligateli a vivere colle altrui limosine. Vivano essi delle vostre fatiche, giacchè per tanti anni viveste voi de' loro sudori. E sino a quando saremo noi costretti a vedere ed a piangere a calde lagrime un così mostruoso disordine che commettono alcuni figliuoli, i quali, ben pasciuti e ben vestiti, scordansi di coloro da cui ebbero la vita e li cacciano fuori di casa a morire d' inedia? *Estote misericordes*, o doviziosi genitori, ed avvezzate per tempo i vostri figliuoli ad essere limosinieri, facendo passare per le loro mani qualche limosina, affinchè prendano piacere e genio a farla e vi contraggano il lodevole costume. *Estote misericordes*, o cristiani, nè vogliate colla vostra durezza accrescere il già troppo acerbo dolore che proviamo noi ministri del Signore al vederci schierata dinanzi una turba di bisognosi a cui le tante volte non possiamo provvedere. È allora, o carissimi, che vola il nostro pensiero alle vostre case in visita delle stanze, delle guardarobe, degli scrigni, delle mense. Oh! una di quelle tante vesti, diciamo in cuor nostro, quanto mai tornerebbe ora opportuna per difendere questo pezzente da' rigori del freddo; una porzione di quelle tante vivande quanto gioverebbe ad alimentare questo famelico; una qualche moneta presa fra que' tanti danari quanto riuscirebbe spediente a soccorrere questo poverino! Se voi non venite in nostro ajuto, come possiamo noi sovvenire questi che sono nostri ma ancora vostri figliuoli? *Argentum et aurum non est mihi* (Act. III), possiamo noi dire a costoro in più occasioni, come s. Pietro disse al poverello che gli chiese limosina alla porta del tempio di Gerusalemme; noi non abbiamo nè argento nè oro. Gli apostoli benchè sprovisti di danaro, aveano il potere di operare miracoli. Noi non abbiamo ricevuto da Gesù Cristo tal podestà; ma abbiamo l'obbligazione di annunziare il suo Vangelo, il quale ne' termini i più energici e più decisivi intima il dovere della limosina. Esso sgrida altamente il ricco che ha danaro da gettare in mille trastulli e che non soltanto pasce gli scioperati con abbondanza ma i cavalli e i cani ancora. Esso rimprovera la signora che, vestendo a tutto sfoggio di vanità di-

spendiosa, porta indosso copiosi tesori di mal impiegate ricchezze e non sa porger soccorso all' indigente. Che altro ci rimane dunque che mandarli alle vostre case? Si, andate, dobbiamo dire a' poveri, andate, o infelici, alle case de' doviziosi, presentatevi loro supplichevoli e pregateli per l'amore dovuto a Dio, che è il nostro comun padre, per le viscere di Gesù Cristo salvator nostro, pe' meriti delle adorabili sue piaghe e per quanto v' ha di sacro e di venerando, pregateli a muoversi a pietà delle vostre necessità ed a porgervi il conveniente sollievo.

Che se ancora questo torna inutile, che sarà mai di cotesti infelici? Avrete dunque voi cuore di veder cadere a vostri piedi estenuati dalla fame per la vostra durezza questi vostri fratelli in Gesù Cristo? Ah! non siate crudeli e barbari a segno di lasciar perire alcuno di costoro, per cui sborsò questo Uomo-Dio il preziosissimo suo sangue. Quando ciò mai avvenisse, io dichiaro solennemente di non aver parte alcuna in questo reato. Pensi a rispondere davanti al tribunale di Cristo giudice chi ne ha la colpa. Io ho adempiuto il mio dovere. No, non mi sono giammai trattenuto per umani riguardi dal ricordarvi, o facoltosi, il dovere che vi corre, cioè di essere pietosi col povero. Verrà quel giorno in cui tutti dovremo presentarci innanzi al divino tribunale. Voi, o ricchi e signori vi troverete confusi colla moltitudine de' poveri e non più distinti come ora dalla pompa, dal lusso. Come potrete voi allora difendervi dalle accuse che vi faranno tanti infelici i quali non ebbero nè letti per dormire nè vesti per coprirsi nè cibi per alimentarsi e che più volte vi palesarono schiettamente la loro miseria senza poter muovervi a pietà, che vi caddero più volte a' piedi supplichevoli senza poter essere da voi consolati, e che si varranno contro di voi fino di questa mia predica e me stesso provocheranno a parlare? Ed io, eccitato a rispondere, che dovrò dire io mai! Io vi assicuro, o signori, che vi amo e vi rispetto. Vi amo specialmente perchè siete miei spirituali figliuoli, vi rispetto perchè da Dio distinti fra gli altri. Ma vi assicuro nell'egual tempo che amo la verità sopra tutto; e come ora ve l'annunzio con evangelica libertà, molto più allora dovrò dire... Ma non più. Già la nostra coscienza vi dice quanto, eccitato allora a parlare, dovrò dire io di voi. Permettemi che ora io consacri queste mie estreme parole a vostra salute. Deh! toglietevi a sì orribile rischio finchè vi è dato di poterlo. Non la carità verso il prossimo ora vi ricordo, ma la carità verso di voi stessi. Provedete a' vostri bisogni, o miei cari. I poverelli rassegnati e pazienti nelle loro sciagure entreranno nel possedimento delle celesti ricchezze, e voi diverrete eternamente poveri e meschini, se non provedete ora al bene delle anime vostre. Per non cadere vittime dell' ira divina nel luogo de' sempiterni tormenti, affrettatevi ad adempire l'evangelico precetto: siate misericordiosi com' è misericordioso il Padre celeste.

DISCORSO SECONDO.

GIUDIZJ TEMERARJ.

Nolite judicare, et non judicabimini; nolite condemnare, et non condemnabimini. Luc. VII.

Noi sappiamo che gli scribi ed i farisei andavano investigando tutte le azioni del divin Salvatore per interpretarle sinistramente. O egli ri-

donasse la salute agli infermi nel giorno di sabato, o sedesse a mensa co' pubblicani e co' peccatori, od operasse i più evidenti strepitosi prodigi, era sempre l'argomento delle loro inique censure. Quindi essi ben lungi dal riconoscerlo pel Figliuolo di Dio, come lo dimostravano le sue opere, lo chiamavano impostore, indemoniato. Volesse però il cielo che i vizj degli scribi e de' farisei non fossero passati nel cristianesimo! Questo infame mestiere di sindacare e di condannare le altrui azioni senza ascoltare difesa, senza conoscerle, fermandosi alle più ingannevoli apparenze, è la professione di molti cristiani. Di costoro laguavasi sino dai suoi tempi s. Giovanni Grisostomo, il quale affermava che questi miserabili passavano pressochè tutta la lor vita nel cercare curiosamente i fatti altrui e nel condannarli temerariamente. *In aliis curiose investigandis et damnandis tota consumitur vita nostra.* Ora il divino Maestro, dopo d'aver coperto di confusione i suoi nemici e mostrata la falsità dei loro giudizj, intimò a tutti quel precetto che sta registrato nell'odierno vangelo: Non vogliate giudicare, e non sarete giudicati; non vogliate condannare, e non sarete condannati. *Nolite judicare, et non judicabimini; nolite condemnare, et non condemnabimini;* io vengo pertanto sulla scorta dello stesso vangelo a dimostrarvi qual male sieno i giudizj temerarj.

E qui convien riflettere primieramente alla differenza che passa tra il dubbio, il sospetto, il giudizio. Il dubbio tien l'animo indeciso fra l'una parte e l'altra. Il sospetto suppone una sospensione dell' animo, sebbene inclini verso una parte, non escludendo tuttavia il timore di fallare. Il giudizio richiede un' aperta e risoluta persuasione dell'intelletto. Quindi si inferisce chiaramente che que' motivi che bastano per indurre a sospettar male non bastano per indurre a giudicare senza colpa. Allora giudicherò temerariamente e quindi colpevolmente del mio prossimo quando mi appoggi soltanto a probabili congetture, le quali possono produrre in me un sospetto, non già un giudizio. Che se nè pure a queste congetture posso appoggiarmi, sarà ingiusto anche il mio sospetto. Ora, dice s. Giovanni Grisostomo, non tutti i sospetti che si formano intorno la condotta del prossimo sono rei e cattivi. Alcuni provengono da animo buono e retto, quali sono quelli che formano coloro che hanno governo di famiglia o autorità di comando. *Benevolæ suspiciones, eo quod sunt gubernantium.* Questi sono buoni e virtuosi, provengono da carità e la promuovono. Voi, prosiegue il santo Padre, voi, madre di famiglia, vi adombrate ad ogni menoma cosa, in ogni occorrenza; voi, capo di casa, voi, superiore qualunque vi siate, sospettate male ad ogni passo, ad ogni gesto de' vostri subalterni e vi pare di trovare dovunque difetti; ma voi in tal modo operate perchè li amate, e vorreste in loro trovare non già male ma bene. *Ubique suspicaris malum, sed optas invenire bonum.* Perciò godete assai quando venite a conoscere che il vostro sospetto era falso, e rendete grazie al Signore del vostro inganno. Cotali sospetti, a parlare più propriamente, sono piuttosto timori, apprensioni di un cuore che ama, il qual teme pericoli e cadute in ogni luogo.

Gli altri sospetti, continua il citato santo Padre, provengono da animo cattivo e sono proprj di coloro che hanno per mestiere di calunniare il prossimo. *Malevolæ suspiciones, eo quod sunt calumniantium.* Di fatto, riflettendo all' origine di cotesti sospetti e giudizj temerarj, ben si conosce che essi sempre si formano nel fondo feccioso di un cuor corrotto e guasto da mille passioni e che di là salgono ad ingombrare la

mente. Sì, dice s. Tomaso, voi sospettate, giudicate male degli altri perchè siete cattivo. *Suspicaris malum quia malus.* Il vizioso crede viziosi tutti gli altri, a guisa dello stolto, il quale, come dice lo Spirito Santo, quanti incontra per istrada, tutti li reputa pazzi al pari di lui. *In via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat* (Eccl. X). Quegli è un superbo, e siccome a misura che va deprimendo gli altri crede d' innalzare sè stesso, a guisa del fariseo, va dicendo: Io non sono come il restante degli altri uomini. *Non sum; sicut cæteri hominum* (Luc. XVIII). Questi è un sensuale, e per acquietare in qualche modo il rimorso della coscienza, a lui sembrando che la moltitudine de' colpevoli renda meno biasimevole il proprio vizio, giudica che gli altri sieno imbrattati di quella pece di cui va esso macchiato. Altri pronunciano giudizj precipitosi e maligni perchè sono dominati dalla cieca passione dell' odio, la quale più ad essi non lascia mirare nelle persone odiate alcuna sorta di bene. I farisei odiano Gesù Cristo; egli è irreprensibile ne' suoi costumi, opera miracoli con cui prova la sua divinità, e pure costoro vanno dichiarando ch' egli è un peccatore. *Nos scimus quia hic homo peccator est* (Jo. IX). Questa passione nasconde ai nostri occhi le virtuose doti del nemico, ci fa vedere que' difetti ch'egli non ha, ci fa interpretare sinistramente le più rette azioni di lui. Se egli è divoto, noi lo giudichiamo un ipocrita; se è umile, un debole; se generoso, un altiero; se è discreto e ritenuto, un artifizioso, un ingannatore; se sincero, un imprudente. Davide che col teschio di Golia in mano entra in trionfo nelle terre d'Israele, seguito dalle donne che celebrano con cantici d' allegrezza la da lui riportata vittoria, compare agli occhi degli Israeliti un umile vincitore, e agli occhi di Saulle, che è pieno di invidia, un traditore che cerca di togliergli la corona. Così è; voi pensate male degli altri perchè voi siete cattivi. *Suspicaris malum quia malus.*

Ora vi sembra forse, o uditori, un male da poco il prendere in tal modo a sindacare le azioni del nostro prossimo, il giudicare e sentenziare i nostri fratelli? Chi sei tu, grida s. Paolo, che osi giudicare una persona che da te non dipende? Lascia che di lei giudichi il proprio padrone; tu non voler usurparti un diritto che non ti aspetta. *Tu quis es qui judicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit* (Rom. XIV). Un solo è il legislatore e il giudice che può salvare e mandare in eterna rovina le anime, sclama pure l'apostolo s. Giacomo; chi sei tu, omicciattolo della terra, che pretendi di ergerti in giudice degli altri? *Unus est legislator et judex qui potest perdere et liberare. Tu autem quis es qui judicas proximum* (IV). E in vero la bontà e la malizia delle umane azioni dipendono spessissimo dall' intenzione che taluno si prefigge nell' operare. Ditemi pertanto, o cristiani: pretendereste voi forse di avere il privilegio di discernere gli altrui spiriti, di penetrare nel fondo dell' altrui cuore, voi che conoscete sì poco voi medesimi, voi che tante volte, confessando le vostre colpe ne' tribunali di Penitenza, protestate di non saper ben discernere se abbiate acconsentito o no a quelle tentazioni, se abbiate avuto in quella azione un fine buono o cattivo, e che accusandovi de' pensieri e degli atti interni non sapete che dire di preciso e vi confessate perciò con formole generali? E mentre non conoscete voi stessi, vorrete farla da giudici delle altrui coscienze? Ah! non vogliate, scrivea il citato s. Paolo, non vogliate giudicare avanti la

venuta del Signore, il quale illuminerà i segreti più nascosti e manifesterà i consigli del cuore. *Nolite ante tempus judicare quoadusque veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium* (I. Cor. V). Tant'è: Iddio solo è lo scrutatore de'cuori; perciò a lui solo spetta il giudicare inappellabilmente le umane intenzioni.

Ma se io non posso conoscere direttamente le altrui intenzioni, odo chi dice, mi è facile tuttavia l'argomentarle da ciò che si vede. Come? Non sapete voi che le apparenze più volte ingannano? Ignorate voi forse come tanti e tante, appoggiandosi a queste, presero grandi abbagli? Recatevi col pensiero nel tempio di Gerusalemme e mirate Anna madre del profeta Samuele. Eccola, in un'ora che segue il pranzo, in atteggiamento da stordita, cogli occhi fissi sul suolo, muover le labbra senza che dalla sua bocca esca una parola. Il sommo sacerdote Eli la stima un'ubbriaca, e perciò si fa a così sgridarla: E fino a quando sarai tu posseduta dal vino? Va alla tua casa e digerisci il vino di cui sei piena. *Usquequo ebria eris? Digere paulisper vinum quo mades* (I. Reg. I). E pure Anna non era che oppressa dal dolore che provava per la sterilità tante volte a lei rimproverata dalla sua rivale Fennena. Perciò francamente ella rispose ad Eli: Io non sono ubbriaca, ma bensì sono donna infelice; io non ho gustato vino nè altro liquore che possa togliermi il senno. *Nequaquam, inquit, domine mi: nam mulier infelix nimis ego sum, vinumque et omne quod inebriare potest non bibi* (ibid.). Giuditta, femmina di straordinaria bellezza, che dopo la morte del marito era vissuta nella oscurità e nel ritiro, che avea vestito il cilizio e si era cibata di alimenti scarsi e volgari, mentre Betulia è stretta d'assedio, colle chiome inanellate, rivestita degli abiti nuziali, olezzante per preziosi unguenti, tutta in gale e in abbigliamenti, nel bujo della notte, accompagnata da una sola fantesca, esce dalla città e si avvia alle tende nemiche. *Abstulit a se cilicium ... et induit se vestimentis jucunditatis suæ* (Judith. X). Eccola nel campo; eccola conversare co'primi ufficiali dell'esercito, maravigliati per la rara sua avvenenza; eccola sedere a lauto convito insieme con Oloferne capitano generale degli Assirj. Riverita dagli uni, rispettata dagli altri, onorata da tutti, Giuditta è l'argomento di ogni discorso. Che avreste detto a tal vista voi che credete di potere scoprire dalle apparenze le altrui intenzioni? Avreste affermato che il cilizio di cui usava, che il ritiro, l'austerità che praticava non erano che artifizj per guadagnarsi l'altrui stima. Avreste detto che, essendo vicina la città a divenire preda del nemico, la buona femmina sa addattarsi alle circostanze e si vuol cattivare i sensuali affetti del superbo vincitore. Avreste pensato, detto . . . . Se non che Giuditta non teme i pericoli che va ad incontrare in mezzo ad una sfrenata soldatesca, poichè è assicurata della celeste assistenza da Dio medesimo, che le ha inspirato l'eseguimento di una grande impresa, Ella ha il coraggio di protestare allo stesso supremo duce di non voler prendere che vivande permesse dalla legge che professa; e di queste si ciba alla presenza di lui stesso, sedendo a' di lui fianchi, mentre vien apprestato un sontuoso banchetto. Non allettata dalle più lusinghiere promesse che le vengono fatte, non sedotta dalla magnificenza de'tesori che le sono mostrati, si vale dell'amore che verso di lei spiega Oloferne per ottener la libertà di uscire dal campo nel silenzio della notte, a fine d'indirizzare a Dio le fervide sue preghiere,

perchè egli reggesse i di lei passi nel compimento del nobile disegno che avea di liberare la propria patria. Qual maraviglia pertanto se, facendo ritorno a Betulia e mostrando al popolo il da lei reciso capo d'Oloferne, potè dire con franca voce: Il Signore è con noi; l'angelo del Signore mi ha custodita e non ha permesso che la sua ancella s'imbrattasse con veruna sozzura di peccato? Qual maraviglia che all' aspetto di cotesta eroina sorgendo un grido universale da ogni parte, venisse chiamata la gloria di Gerusalemme, l'allegrezza d'Israele, l'onore del popolo? *Omnes una voce dicentes: Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel; tu honorificentia populi nostri* (Judith XV). Ora se nella condotta di Giuditta, dove sembrava che tutto concorresse a rendere accertati i vostri giudizj, avreste solennemente errato, riguardando qual ipocrita una femmina esatta osservatrice de' riti ebraici, qual donna disonorata una vedova la più pudica, qual fuggitiva dalla patria la di lei liberatrice; che sarà in tante altre occasioni dove non sono a vostro favore così grandi apparenze?

Io non nego però che talvolta si possano formar giudizj falsi, quantunque non temerarj, anche da coloro che giudicano senza prevenzione, senza spirito di partito, senza passione d'invidia, d'odio, o di sregolato amore. In tali casi voi non siete già rei di avere giudicato temerariamente, benchè abbiate preso abbaglio. Non è tuttavia abbastanza raccomandata la prudente cautela da usarsi prima di pronunciare giudizio intorno alle altrui operazioni. E pure qual orrendo disordine a simile proposito non si ravvisa fra i cristiani! Qual maniera ingiusta tenete voi, fratel mio, nel giudicare il vostro prossimo! Voi ergete l'incompetente vostro tribunale su d'un dubbio, su d'un sospetto, su d'una debole congettura, e lo sentenziate atrocemente al lume equivoco di fallaci arbitrarie presunzioni. Colui sa custodire il proprio avere, e tosto si pensa che sia un sordido avaro. Colei veste più splendidamente delle altre, e tosto si giudica che sia una femmina ambiziosa, mondana. Guai a noi, se le cause che agitansi dinanzi a' secolari tribunali avessero a trattarsi, a decidersi con tale forma di giudizio! Quante volte l'innocente sarebbe condannato come reo! Fate un migliore esame, e troverete che colui non è già dominato dall'avarizia, ma diretto dall'amore di onesto risparmio e dallo spirito di una convenevole cristiana economia; troverete che colei veste con maggior pompa delle altre non per affetto alla vanità, ma per convenienza di stato, per dovere di obbedienza; troverete in fine nelle azioni del vostro prossimo, anzi che materia di condanna, argomento di lodi e di encomj.

Voi però, che usate di farvi giudici inesorabili dell'altrui condotta, non siete compresi da spavento alla considerazione della grave ingiuria che fate a' vostri fratelli? Non vi riempie di orrore la moltitudine de' mali che da questi giudizj provengono? Sareste voi per avventura nel numero di coloro che vanno dicendo: Qual male io al fine cagiono agli altri coi miei giudizj? Non sapete che co' vostri temerarj giudizj private il vostro fratello della buona opinione di cui godea presso di voi ed a cui ha un incontrastabile diritto? Non siete voi forse quelli che, allorquando venite a sapere che taluno sospetti o giudichi sinistramente di voi, ne sentite amaro dolore, siete inquieti e andate in cerca dell'opportuna occasione onde trarlo d'inganno? Perchè, io dico, vi prendete tanta pena, perchè avete tanta sollecitudine? Perchè, voi giustamente rispondete, perchè col pensare di noi in tal modo ci si fa torto e ingiuria. Che se sono

veni oltraggi: a voi fatti i sinistri giudizj che gli altri formano di voi, non sarebbero poi vere offese al buon credito, alla buona opinione de' vostri fratelli i giudizj temerarj che voi formate di loro? Sappiate pertanto, o mariti, che più tormenta le vostre mogli quella gelosia che di loro avete che il languire ch'esse fanno tutto il giorno in quel mestiere nojoso a cui attendono, che l'essere ognora per voi in movimento e in fatica. Sappiate, o padroni di bottega, o capi di casa, che più duole a' vostri dipendenti, a' vostri domestici il trovarsi in sospetto d'infedeltà presso di voi che lo stare assidui a quel banco tutta la giornata, che il penare, il faticare, lo struggersi dì e notte nel vostro servizio. Sappiate, o uditori, che cotesti ingiuriosi giudizj sono al vostro prossimo gravissime ferite di cui sente atroce dolore. Essi sono di fatto il veleno e la peste della carità fraterna, sono l'origine di liti, di dissensioni, di dissapori. Guai se la moglie pensa male del marito! Guai se il marito sta in sospetto della moglie! Povera concordia conjugale, tu sei in bando da quella casa. Non sono più que' conjugi due anime unite col vincolo più sacro e dolce, ma sono, dirò così, due cani arrabbiati legati alla stessa catena. Le villanie, gli strapazzi, le ingiurie sottentrano alla troppo necessaria pace domestica. Guai se il vicino o la vicina di casa pensi male di colui che dimora nella stessa abitazione! In quel vicinato non avvi più quiete; tutto è in tumulto, in discordia, in agitazione. Di qui prendono origine le mormorazioni più sanguinose, gli odj più implacabili, le vendette più spietate. Non vogliate pertanto, o fratelli, dar ricetto nell'animo vostro a cotesti temerarj giudizj, che sogliono essere tanto pregiudizievoli alla pubblica ed alla privata tranquillità. Se vi preme d'ottenere una favorevole sentenza quando dovrete comparire dinanzi al tremendo tribunale del divino giudice, non siate sì facili a sentenziare e condannare i vostri fratelli. *Nolite judicare, et non judicabimini: nolite condemnare et non condemnabimini.* Un giudizio senza misericordia dee aspettarsi certamente colui che non usa misericordia col suo prossimo. *Judicium sine misericordia illi qui non facit misericordiam* (Jac. II).

Ma le azioni che io condanno negli altri, v'ha chi replica, non hanno per loro appoggio le sole apparenze; sono precisamente certe ed innegabili, nè poteano già farsi con buona intenzione. Perchè dunque non potrò io condannarle? Sì, lo potete, anzi il dovete. In fatti perchè non avranno a riprendersi e a condannarsi certe femmine disonorate che, dimentiche dei dovuti riguardi di pudore e di verecondia, si fanno un vanto di diventare con un vestire licenzioso e con un portamento immodesto l'infamia del lor sesso e l'inciampo dell'altrui? Perchè non si avranno a rimproverare e condannare tanti che non hanno nè pure la prudenza di coprire la nequizia de' loro corrotti costumi, che sdegnano di comparire cristiani e che si gloriano di essere tenuti, quali sono veramente, dissoluti, empj, libertini? Contuttociò la carità dee sempre avere il suo luogo. Ascoltate l'insegnamento che ci dà a tal proposito s. Agostino. Il Signore, dic'egli, ci permette di giudicare ciò che non può farsi o dirsi con retto fine, come sarebbero gli stupri, le bestemmie e simili delitti. Non però saremo temerarj, formando giudizj e molto più pronunciando condanne sopra di quelle opere che traggono dall'intenzione la loro bontà o malizia. Non vogliamo dunque riprendere quelle operazioni che non sappiamo con qual animo si facciano, nè riprendiamo quelle che sono apertamente cattive in modo che dichiariamo tolta ogni speranza di ravvedimento. Attribuiamo

pertanto, o carissimi, al nostro prossimo, finchè possiamo, buone intenzioni nel suo operare. Se poi il di lui fallo non può ignorarsi perchè a tutti è noto, nè si può scusarlo pel buon fine che si prefisse, la carità cristiana c'insegna ad ascrivere il delitto del nostro fratello a fragilità, a sorpresa, a gagliardia di tentazioni, a seduzione di compagnia. No, non merita scusa il peccato, ma merita compatimento il peccatore; il quale non dee esser mai giudicato da noi incorreggibile, qualunque sia il numero e la gravezza de'peccati commessi. In tal maniera noi, regolandoci giusta i dettami della cristiana carità, mentre non giudicheremo temerariamente il nostro prossimo, non verremo nè pure a cadere nel difetto di coloro che per una soverchia semplicità non sanno indursi a creder male anche di persone che per la notorietà de'loro delitti sono pubblicamente diffamate.

Oh quanto saremmo noi felici, se la vera, la schietta carità cristiana regnasse ne'nostri cuori! Questa ci renderebbe diligenti nell'attendere alla troppo importante cognizione di noi medesimi, in vece di stimolarci a giudicare gli altri. È egli possibile, ci dice lo stesso Gesù Cristo nell'odierno vangelo, è egli possibile che un cieco guidi un altro cieco? Non cadranno forse ambidue nella fossa stessa? *Numquid potes cæcus cæcum ducere? Nonne ambo in foveam cadunt?* Ciechi appunto e condottieri di ciechi venivano altrove chiamati dal divin Redentore i farisei. Costoro amavano le singolarità, perchè la singolarità eccita l'ammirazione che è il piacere della superbia, da cui era tiranneggiato il loro cuore. Costoro ambivano di sedere nelle prime cattedre delle sinagoghe, volevano essere chiamati maestri, credevano d'avere la chiave della scienza; ma Gesù Cristo dichiarò che nè essi nè i loro discepoli sarebbero entrati nel regno de' cieli. L'imparziale severo giudizio che noi faremo intorno alla propria condotta, scoprendoci le continue nostre debolezze, le deplorabili nostre miserie, c'insegnerà a praticare co'peccatori quella dolcezza propria d'ogni uomo, il quale si conosce circondato d'infermità. I superbi, dice il pontefice s. Gregorio, a guisa de'farisei, confidando in una falsa giustizia, non hanno compassione di coloro che sono infermi spiritualmente, essendo eglino stessi tanto più peccatori, quanto più credono di non esserlo. Perchè dunque (si può dire con tutta ragione a tanti cristiani de'nostri giorni i quali vorrebbero estirpato ogni benchè menomo abuso nelle pratiche di divozione, negli esercizj, del divin culto, mentre essi sono trasgressori de'precetti più gravi del Vangelo e della Chiesa) perchè dunque osservate voi una piccola paglia nell'occhio del vostro fratello, e non badate alla trave che avete nel vostr'occhio? *Quid vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem quæ in oculo tuo est non consideras?* Come potete voi dire al vostro fratello: Lasciate che vi si cavi dall'occhio la festuca che avete, mentre voi non vedete la trave che è nel vostr'occhio? Ipocriti! Cavate prima dal vostr'occhio la grossa trave che avete, poi fatevi a cavare la festuca dall'occhio del vostro fratello. *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo; et tunc perspicies ut educas festucam de oculo fratris tui.* Come mai cotesti ingiusti censori delle opere altrui potranno sottrarsi allo sdegno di Gesù Cristo, che ha ricevuto dal suo divin Padre ogni potestà di giudicare? Tu, o uomo che giudichi gli altri, sei inescusabile, così s. Paolo rimproverava gli Ebrei che sgridavano i delitti de'gentili, poichè ne'giudizj che tu formi sopra gli altri, condanni te

stesso mentre fai quelle opere che tu stesso giudichi cattive. *Inexcusabilis es, o homo omnis qui judicas. In quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas: eadem enim agis, quæ judicas.* Noi sappiamo che il divino giudizio è secondo la verità verso di coloro che commettono tali azioni. *Scimus quoniam judicium Dei est secundum veritatem in eos qui talia agunt.* Pensi tu forse di evitare il giudizio del Signore, tu che fai quelle opere stesse che negli altri condanni? *Existimas autem hoc, o homo qui judicas eos, qui talia agunt et facis ea, quia tu effugies judicium Dei* (Rom. II)? Se amiamo pertanto di sottrarci allo spaventevole rigore de'tremendi divini giudizj, porgiamo docile orecchio alle voci dell'amorosissimo Salvatore delle anime nostre, il quale dice a tutti in tuono autorevole: Non vogliate giudicare, e non sarete giudicati; non vogliate condannare, e non sarete condannati. *Nolite judicare, et non judicabimini: nolite condemnare, et non condemnabimini.* Ah! forse alcuni di noi presto dovranno presentarsi al tribunale di Cristo giudice per rendergli conto d'ogni propria operazione. Quale sarà il loro conforto, quale sarà la loro consolazione, se vicini a morte potranno sperare di ottenere misericordia da un Dio il quale protestò di voler giudicare con misericordia coloro che l'avranno usata co'proprj fratelli!

DISCORSO TERZO.

PERDONO DELLE INGIURIE.

Dimittite, et dimittemini. Luc. VI.

Uno de'più spinosi affari che possiamo trattare noi ministri di Gesù Cristo è quello di ridurre al dovere certe persone risentite ed iraconde le quali ci si presentano ne'tribunali di Penitenza. Per quanto da noi si faccia, per quanto si studii, per quanta industria si eserciti, ben di rado ci riesce di distogliere costoro dal compiere le meditate vendette. E in vero non avvi forse passione tanto sorda, inflessibile e furiosa, quanto la passione della collera; poichè essa non ascolta ragioni, non si piega alle più calde preghiere, nè si può esprimere quanto sia scaltra ed ingegnosa nel ritrovare pretesti con cui coprire e nascondere la sua nequizia. Ora fa valere la ragione del torto ricevuto, ora i diritti della riputazione offesa la quale esige compenso; e con mille studiati artifizj cerca di presentare qual giusto zelo pel proprio onore ciò che non è che lo sfogo di odio maligno. E pure qui non v' ha replica, o uditori: o disporsi a non ottenere giammai dal Signore il perdono delle offese che gli abbiamo fatto co' nostri peccati, o perdonare le ingiurie ricevute da' nostri fratelli. Parla troppo chiaramente Gesù Cristo nell' odierno vangelo con quelle significanti parole, che saranno appunto il soggetto del mio discorso. Perdonate, e vi sarà perdonato; *Dimittite, et dimittemini.*

Non occorre che ci sforziamo di tenere occulte le proprie miserie; tutti abbiamo peccato, e perciò tutti abbiamo bisogno di ottenere da Dio la remissione delle nostre colpe. Il grido della coscienza vi ricorda, o uditori, le molte e gravi iniquità che già commetteste negli anni trascorsi. E qual motivo avete voi di sperare con fondamento che il Signore ve ne abbia conceduto il perdono? L' abituale languore, la noja, l' accidia, l' infingar-

daggine che vi accompagnano nell'adempimento de' cristiani doveri; le giornaliere volontarie dissipazioni di spirito nella preghiera e in pressochè tutti gli esercizj di religione pur troppo mi fanno temere che l'anima vostra si trovi attualmente in istato d' inimicizia con Dio. Ma quand'anche per la divina misericordia non vi ritrovaste in così deplorabile stato, non potete tuttavia negare di essere soggetti a frequenti replicate cadute in peccati veniali. Non v'ha giusto sulla terra che non pecchi; sta scritto nell' Ecclesiastico. Chi potrà mai dire, sclama Giobbe, il mio cuore è mondo, ed io non ho macchia di peccato alcuno? Ecco, dice il Signore per bocca di Geremia, ecco, io verrò a giudicarti severamente, perchè osasti dire: Io non ho peccato. Se diremo, così l' apostolo s. Giovanni, se diremo di non aver peccato, noi veniamo ad ingannare noi stessi, e la verità non si trova in noi. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est* (I. ep. I). Ora quanto dobbiamo mostrarci riconoscenti e grati all'amorosissimo nostro divino Salvatore, perchè ci abbia additato un mezzo valevole ad ottenere prontamente la remissione delle nostre colpe! Se voi, diceva egli a' suoi discepoli, se voi perdonerete agli uomini i loro peccati, anche il vostro Padre celeste perdonerà a voi i commessi delitti; se poi non perdonerete agli uomini, nè anche il padre vostro perdonerà a voi. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester cœlestis delicta vestra; si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra* (Matth. VI). Perciò Gesù Cristo indirizza oggi a noi quelle due parole feconde de' più utili ammaestramenti: Perdonate, e vi sarà perdonato; *Dimittite, et dimittemini.* Dalla stessa autorevole bocca dell' Umanato Verbo abbiamo il precetto di perdonare le ingiurie ricevute, e il premio riserbato a tutti quelli che osserveranno fedelmente questo divino comando. Passeranno il cielo e la terra, ma non verrà giammai meno la parola del divino Unigenito.

Parea al certo che il solo comando intimato dall' Uomo-Dio esser dovesse bastevole a spingere i fedeli a perdonare senza indugio tutte le offese ricevute da' loro fratelli. E in vero fingiamo il caso che Iddio, qual padrone assoluto ch' egli è dell' universo, usando del diritto che ha sopra le sue creature, preso avesse a parlare così: Io sono il Signore Iddio vostro, e voi tutti siete i miei servi; udite perciò i miei comandi. Andate in cerca de' vostri nemici e rimettete loro di buon cuore tutte le offese che vi hanno fatte. E voi, o Signore, permettete che il vostro servo vi dimandi: e voi, o Signore, vi degnerete di concederci il perdono degli oltraggi che noi abbiamo fatto alla vostra infinità maestà? Come? Pretendereste voi, parmi che risponda il Signore; pretendereste voi con sì poco di saldare le partite de' debiti che avete verso di me? Eh! ci vuol altro. Ignorate forse qual divario passa fra il creatore e la creatura, fra Dio e l' uomo? Andate, eseguite tosto il mio precetto, perdonate agli altri le ingiurie ricevute. Se Iddio così avesse ordinato, che ci converrebbe fare, o uditori? Chinare umili la fronte ed obbedire rispettosamente. A un Dio che comanda chi può contraddire? Ma oh bontà veramente sorprendente del Signore! Pare che ei si scordi di essere quegli che è veramente; pare che mostri d' ignorare fin dove s' estendano i suoi diritti; viene a patti, a condizioni con noi. Olà, dice, voi avete debiti con me, e gli altri li hanno con voi; con un solo atto cancelliamo l' intera partita. Voi perdonate agli altri, ed io perdonerò a voi: *Dimit-*

tite, et dimittemini. Miei fratelli, può ridursi Iddio con noi a patti più dolci, a condizioni più consolanti? Ah! che, all'udire oggi da Gesù Cristo che chi concede agli altri il perdono lo riceve da Dio, ci dovremmo muovere tostamente in traccia del nostro nemico per esibirgli la pace e al suono di queste adorabili parole; *dimittite, et dimittemini*, dovrebbero svanire i livori, gli odj, le malevolenze, le vendette che c'ingombrano il cuore.

Ma le offese che ci furono fatte, voi dite, sono gravi per malizia e molte per numero. L'offensore non è un nostro pari, ma un vile, un plebeo che non merita riguardi; e il concedergli il perdono sarebbe un renderlo più temerario e baldanzoso. Sia pur vero tutto ciò che voi mi accennate. Voi per altro, riconoscendovi certamente peccatori, bramate che il Signore vi rimetta le vostre colpe. Ora come potrete ciò sperare, se voi medesimi non perdonate al prossimo le ingiurie ricevute? Fuggiva Davide a piedi nudi in compagnia di alcuni pochi suoi fidi, dalla capitale del regno, ove era per entrare in trionfo il ribelle Assalonne; e cercando scampo onde sottrarsi al furore dello scellerato figliuolo, camminava a lento passo, essendo spossato dalle fatiche e grave per l'età; nella valle che divide Bahurim da Gerusalemme. Quand'ecco che sull'erta del vicino colle presentasi un certo Semei, già servitore dell'ucciso Saulle, e, pieno di livore e di rabbia contro Davide, si fa a caricarlo d'insulti e di maledizioni. Va, grida da frenetico, va alfine in bando dalla reggia e dal regno, o uomo di sangue, o figlio di Belial. Ben ti sta, o sanguinario, o omicida, che Iddio ti colpisca col suo flagello e ti faccia sentire il peso dell'irritata sua giustizia. Va, usurpatore, va, tiranno, e paga il fio de' tuoi delitti. E così dicendo, scagliava sassi contro di lui e de' suoi seguaci. *Egredere, egredere, vir sanguinum et Belial.... Ecce premunt te mala tua, quoniam vir sanguinum es* (II. Reg. XVI). Davide, avendo fisso in mente il pensiero de' peccati da lui commessi, che conosceva meritevoli d'ogni castigo, non apriva bocca a lamento alcuno. Ma Abisai, che marciava a' di lui fianchi, non più potendo soffrire la temerità di Semei: Perchè, disse, questo cane morto vomiterà ingiurie contro il re mio signore! Permettete, o sire, che per un momento io da voi mi discosti, che in quattro passi io gli sono addosso e con un colpo gli stacco dal busto il capo. *Vadam et amputabo caput ejus* (ibid.). No, rispose Davide; lasciate che colui dica di me tutto il male che vuol dire. Iddio si serve della malizia di Semei per punire le mie colpe. Chi avvi mai che possa chiedere ragione a Dio perchè abbia voluto così? *Et ait rex: Dimittite eum ut maledicat. Dominus enim praecepit ei ut malediceret David; et quis est qui audeat dicere quare sic fecerit* (ibid.)? Voi qui vedete che Semei non era che un vile servitore, che uno sconosciuto suddito, e Davide era il padrone, il legittimo sovrano. Qui le ingiurie erano gravi, molte e continuate, e il prenderne la vendetta non costava che un solo atto di volontà. Qui il perdonare sembrava quasi debolezza, e da ciò prendea baldanza l'offensore a imperversare maggiormente; e il vendicare l'affronto parea richiederlo la giustizia stessa. Ma no, dice Davide, lasciate la vita a chi mi offende, perchè anch'io ottenga il perdono dal Signore. *Dimittite eum.... si forte respiciat Dominus afflictionem meam, et reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna* (ibid.). E mentre Davide, che vivea sotto la legge di servitù, vi presenta un esempio così insigne di moderazio-

ne, voi pretenderete di aver ragioni, motivi per non concedere il perdono a' vostri nemici, voi che vivete sotto la legge di amore, voi a cui lo stesso Gesù Cristo intimò il comando di concedere loro tante volte il perdono, quanti sono i torti che essi vi fanno?

No, non mi dite che, se perdonate le ingiurie ricevute, ne sparlerà il mondo, vi riputerà deboli e codardi. È forse il mondo che dee decidere della vostra condotta e della futura vostra sorte? Che importa a voi de' giudizj di un mondo che dall'incarnata sapienza del divin Padre fu tante volte condannato qual cieco e stolto? Non è forse grande onore e pregio sommo l'essere, per quanto è possibile all'umana debolezza, imitatori di Dio? Ora tali sono appunto coloro che rimettono di buon grado le ingiurie dal prossimo ricevute. Amate i vostri nemici, dicea Gesù Cristo stesso, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè vi mostriate degni del vostro celeste Padre che fa spuntare il sole sopra i buoni e sopra i malvagi. *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri qui in cœlis est, qui solem suum, oriri facit super bonos et malos* (Matth. V). Fratel mio, io so che colui co' suoi ingiusti maneggi distrusse il crescente edifizio di vostra onesta fortuna; io so che colei, sorella mia, colla maledica sua lingua vi rapì alcune occasioni di onorevole collocamento. Il danno è gravissimo; la presenza dell'offensore, la sola rimembranza de' neri suoi attentati accendono fortemente il vostro sdegno. Ma finora, vi risponde s. Basilio, voi non foste condannati alla morte, voi non foste confitti in croce. *Nondum cruci affixus es.* Ah cristiani! Volgete uno sguardo all'autore e consumatore della nostra fede Gesù Cristo, il quale ha sofferto tante contraddizioni per parte de' peccatori. I sudori da lui sparsi, le fatiche, gli stenti sofferti a vantaggio degli uomini, le beneficenze d'ogni sorta di cui li ha ricolmati, gli evidenti replicati prodigi da lui operati non bastarono ad ammansare i furibondi suoi nemici. Essi lo vollero condannato alla morte ed alla morte più ignominiosa. Gesù Cristo è sulla croce: già è per consumarsi l'orrendo deicidio per cui si oscurerà il sole, si scuoterà la terra e inorridirà la natura tutta. Ed egli prima di rendere lo spirito: Padre, dice, perdonate a' miei crocifissori. *Pater, dimitte illis* (Luc. XXIII). Voi, o uditori, allora quando ricevete anche un leggiere affronto, sapete descriverlo co' più vivi colori, ne andate esagerando la malizia colle più forti espressioni; e il divino Redentore implorando il perdono per gli autori della sua morte, cerca di scemare, per quanto è possibile, la reità dell'inudito loro misfatto, ascrivendolo ad ignoranza. *Dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (ibid.).

Ed oh quanto deplorabile è la cecità di parecchi cristiani, i quali, facendo professione della dottrina di Gesù crocifisso, protestano di sentirsi intenerito il cuore alla rimembranza de' suoi patimenti, e non sanno poi indursi ad imitare il di lui esempio nel perdono che dee assolutamente concedersi a chiunque ci ha maltrattato! Questi hanno il lodevole costume di assistere ognidì alla santa messa, che è la rinovazione del sacrifizio da Cristo consumato sulla croce per riconciliare l'uman genere coll'eterno suo Padre. Ah! che al primo entrare di costoro nella chiesa, parmi d'udire una voce terribile che loro intimi quell'autorevole comando: Andate prima a rendere la pace al vostro fratello e

poi venite ad assistere all'immolazione dell' agnello di Dio; il quale nei giorni di sua vita mortale, mentre era ingiuriato non ingiuriava, mentre pativa non minacciava, e segnalò anzi gli ultimi momenti della sua vita stessa coll'implorare il perdono a quelli che si mostravano sitibondi del suo sangue. Come potranno questi sgraziati gettarsi a' piedi di Gesù Cristo ove trovarono pietà i più grandi peccatori? Come mai recitando l' orazione domenicale potranno essi dire: Signore, rimettete a noi i nostri debiti, siccome noi perdoniamo a' nostri debitori? Nudrendo essi volontariamente avversione, odio contro il loro nemico, non comprendono che, in vece di placar Dio, vengono anzi ad irritarlo ed a provocare i fulmini della sua giustizia? L' uomo, miserabile verme della terra, dice l'Ecclesiastico, ha la baldanza di mantenere la collera contro un altro uomo e di pretendere nell' egual tempo che Iddio rimetta a lui le colpe? Egli non ha viscere di misericordia pel suo fratello; e reo di tal delitto osa cercar pietà e compassione de' suoi falli al Signore? Egli, che è un pugno di polvere, egli, che è un composto di una carne che dee risolversi in putredine e divenire pascolo de' vermi, è superbo a segno di voler dare sfogo all' ira sua e chiede che il padrone dell' universo, il creatore di ogni cosa si pieghi alle sue dimande, si plachi verso di lui e lo riguardi con occhio benigno? Qual uomo a favore di un tal mostro di contraddizione si presenterà dinanzi al soglio divino per porgere suppliche alla tremenda maestà dell'Altissimo? *Ipse, cum caro sit, reservat iram, et propitiationem petit a Deo! Quis exorabit pro delictis illius* (XXVIII)?

Voi pertanto che ancora fomentate rancori, che meditate vendette, convertite in mortal veleno la preghiera insegnata da Gesù Cristo stesso agli uomini per istruirli nelle sicure vie della salute. Avete in mano il perdono de' vostri peccati, e nol volete? Potete aver pace con Dio, e amate di essere con lui in guerra? Dov' è la fede, cristiano mio caro, dov' è il senno? Volete voi dannarvi ad occhi aperti? È questa la vostra brama? Forse l'odiato vostro nemico si salverà. Quale smania di furore disperato vi desterà in cuore la visita di lui felice per sempre in cielo, mentre voi vi troverete nel luogo del sempiterno dolore! Forse si dannerà anch' esso e vi sarà laggiù compagno. Qual feroce leone implacabile avrete voi a' fianchi a mordervi, a straziarvi per tutta l' eternità! Se voi, malgrado i precetti ed i luminosi esempi di Cristo augusto nostro capo, ritenete la volontà perversa di non perdonare le offese ricevute, potete già considerarvi siccome annoverato fra lo stuolo de' reprobi. Buon per voi e per noi ancora che non possiamo penetrare nei segreti dell' umano cuore. Se ciò potessimo, noi vi riguarderemmo con orrore, quale un maledetto da Dio, quale un dannato uscito dall' inferno, e, Parti da me, vi direbbe ognuno, parti da questo tempio, o anima sgraziata. Queste mura sono alzate per chi dee lodare Dio e non già per chi dee bestemmiare il suo nome eternamente. Queste immagini dei santi non sono qui collocate per chi non dovrà mai trovarsi giammai in loro compagnia. Quell' augustissimo Sacramento non è qui velato sotto i simboli eucaristici per chi non dovrà contemplarlo a faccia scoperta. Parti di qua, o anima reproba. Non voler contaminare colla tua presenza un luogo ove stanno raccolte tante anime giuste le quali giugneranno un dì al beato possedimento del loro Dio nel regno de' cieli. Porta via di qua quel perfido cuore che, essendo ora pieno di avver-

sione e di odio, avrà per suo alimento nel centro di ogni miseria, l'odiare un Dio che lo ha creato e lo ha redento.

Sebbene che dico io mai? So di parlare oggi a cristiani che bramano di salvarsi. Non siete voi di fatto tuttodì in angustie, in timori, in pene per la considerazione de' peccati commessi? Certi di aver peccato, incerti di aver conseguito il perdono, vivete fra il timore e la speranza. Oh quanto sarei contento, voi andate dicendo fra i più affannosi sospiri, se saper potessi se sia in istato di grazia o d'inimicizia con Dio! Volete saperlo per quanto lo comporta lo stato di uomo peregrino su di questa terra? Richiamate alla mente ciò che oggi vi dice Gesù Cristo nel Vangelo: Perdonate, e vi sarà perdonato. Ecco il modo con cui conseguire il perdono delle vostre colpe e quindi uscire dallo stato di pena in cui vi trovate. Immaginate, o uditori, che nell'atto che io parlo a voi, questo divino Signore crocifisso che mi sta a lato, aprendo l'adorabile sua bocca, vi dicesse con chiara voce d'amore ciò che disse già alla Maddalena: *Remittuntur tibi peccata.... Vade in pace* (Luc. VII). Olà, datevi pace: i vostri peccati vi sono rimessi. All'udire così consolanti parole certamente la gioja inonderebbe il vostro cuore, e con atti, con gesti e con espressioni palesereste il vostro giubilo. Ma il Figliuolo di Dio ha di già parlato con que' termini decisivi che stanno registrati nel Vangelo ad eterna infallibile memoria: Perdonate, e vi sarà perdonato. *Dimittite, et dimittemini.* Perciò se in questo mio uditorio vi fosse qualcuno che, essendo stato offeso, perdona tosto all'offensore corrispondendo con carezze agli insulti, ed io lo potessi discernere, lo guarderei con occhio di ammirazione e di santa invidia e, Buone nuove gli direi, buone nuove. Voi felice! La partita de' vostri debiti con Dio è cancellata; il vostro nome è scritto nel libro della vita. Di qui inferite, o uditori, che l'avere un nemico può riguardarsi come un tratto d'amor divino, il quale vi fornisce un mezzo di cui potete valervi per ridonare la più bella pace all'abbattuto vostro cuore.

Su via dunque, o carissimi, andiamo solleciti in cerca di chiunque in qualsivoglia maniera ci abbia offeso per abbracciarlo teneramente e condurlo dinanzi a' piedi di questo comune divin Redentore. Qui diamo sfogo a' nostri affetti, dicendo al nostro offensore: Non più, o fratello, sieno tra noi avversioni, risse, dissensioni; si dimentichino per sempre le antiche nostre discordie; io ti concedo il più sincero e cordiale perdono d'ogni torto che puoi avermi fatto, a vista di questo Gesù che pe' meriti del suo sangue cancellò il fatale decreto di nostra condanna e lo affisse alla sua croce. Da qui in avanti non più risuoni sulle nostre labbra ingiuria alcuna, non più s'annidi nel nostro cuore alcun livore; ma riuniti in dolce vincolo di cristiana fraternità, mostriamo d'avere fra noi un cuor solo ed un'anima sola. Deh! faccia il Signore, che questi cristiani sentimenti rimangano sempre scolpiti profondamente nel nostro spirito. Stesi sul letto del dolore, vicini al terribile momento da cui dipende un'eternità, saremo nell'estremo bisogno che Iddio coroni in noi i suoi doni col concederci la finale perseveranza. Allora fissando lo sguardo nel Crocifisso, baciando divotamente le di lui sacrate piaghe, benediremo queste nostre risoluzioni, pieni di fiducia nelle non mai abbastanza ripetute evangeliche parole: Perdonate, e vi sarà perdonato. *Dimittite, et dimittemini.*

DISCORSO QUARTO.

VANTAGGI DELLA LIMOSINA.

Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est.... date, et dabitur vobis. Luc. VI.

Gesù Cristo parla oggi della carità da usarsi col prossimo. Ce ne ricorda il dovere: *Estote misericordes:* ci propone il modello del suo divin Padre al quale dobbiamo conformarci: *sicut et Pater vester misericors est:* ci rammenta le ricompense riserbate ai limosinieri: *date et dabitur vobis.* Grande e vasto soggetto d'istruzione egli è questo, o fratelli. Ma poichè intorno alla necessità della limosina so d'avervi altre volte parlato, mi ristringerò ora a favellarvi de' premj promessi dal Signore ai limosinieri. *Date, et dabitur vobis:* date, e vi sarà dato. Queste poche parole uscite dalla bocca dell'incarnata Sapienza racchiudono un preziosissimo tesoro di salutevoli ammaestramenti. Poniamoci dunque, o carissimi, a scoprire cotesto tesoro, considerando le molteplici ricchezze corporali e spirituali che esso contiene e di cui possiamo fare acquisto colla pratica della limosina. Io vengo a farvi della limosina un elogio quanto grandioso, altrettanto verace. Ciò che io dirò servirà a togliere l'impedimento che far suole alla limosina l'amore dell'interesse, ed a volgerlo anzi in eccitamento ad essere limosinieri. Incominciamo.

Date, et dabitur vobis: date, e vi sarà dato. Ecco un'infallibile verità che noi dobbiamo credere in quella stessa maniera e per quella stessa ragione per cui dobbiamo prestar fede alle verità tutte insegnateci dal divin Maestro; giacchè, al pari delle altre verità, ha per base e fondamento l'autorità di Dio. La limosina riceve virtù ed efficacia di conseguire favori e grazie dall'infallibile parola di Gesù Cristo, con cui ha promesso che, aprendo noi pe' primi le mani a favore de' poveri, Iddio le aprirà pietose sopra di noi. Di qui voi comprenderete come quando si fa limosina, il dare sia un ricevere, il privarsi sia un acquistare. Quindi il timore di scapitare nelle sostanze, che suol essere d'impedimento alla limosina, dee anzi servire ad eccitamento a farla, e ciò che ci stringe le mani dee anzi allargarcele. La limosina pertanto non dee tenersi in conto di uscita, ma di entrata: *Non sumptus, sed redditus est,* dice s. Giovanni Grisostomo. Essa è un ramo di commercio il più sicuro insieme ed il più proficuo; onde lo stesso santo giunse a dire che, fra tutte le maniere di arricchire, la limosina è senza dubbio la migliore. *Date* dunque, *et dabitur vobis:* date, se volete ricevere; date molto se volete ricevere molto. *Eadem mensura qua mensi fueritis remetietur et vobis.*

Io so che a voi preme di aggiungere più che potete al vostro patrimonio, so che siete solleciti di porre a guadagno il vostro danaro e di trarne il più copioso lucro. Perciò qualora si apra un banco che abbia tutti i caratteri di sicurezza e renda più d'ogni altro, voi siete pronti nel raccogliere il danaro che avete in giro per renderlo ivi più fruttuoso. Ora la povertà di tanti infelici vostri fratelli è il gran banco che Gesù Cristo a voi apre per arricchirvi. Qui Iddio stesso, al dire di s. Leone, tien luogo di sicurtà: *Fidei jussor est Deus;* ed egli, siccome osserva s. Ambrogio, a voi dà per cauzione il codice venerando del suo Vangelo,

che non ammette l'alterazione di un apice solo. *Evangelium ejus cautum est.* Che più? Cristo stesso protesta di ricevere nella persona del povero la vostra limosina. *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (Matth. XXV). Egli vi si fa debitore, tiene registrato il debito e si costituisce speciale pagatore. *Mihi astringitur,* dice lo stesso s. Ambrogio, *et tenetur. Ille scribit quidquid egenus acceperit.* Perciò allora quando a voi si cerca la limosina, voi non dovete guardare il miserabile che ve la chiede, ma Iddio a cui nella persona del povero voi la date non già in dono ma a frutto. *Non habes fidem huic propter inopiam?* così il Grisostomo introduce Cristo stesso a favellare col ricco; *ne timeas mihi fœnerari.* E qui sovvengavi, o uditori, di quella buona vedova ricordata nel primo libro de' Re. Ella non avea che un pugno di farina ed una scarsissima misura di olio. Questa viene a lei ricercata dal profeta Elia che languiva per la fame. La pietosa femmina di buon cuore gliela dà, e per questo atto di carità ebbe in ricompensa tale provigione di olio e di farina con cui potè sovvenire alle proprie ed altrui indigenze senza pericolo che questa venisse giammai a mancare. Eh! che il Signore è pronto anche ad operare prodigi quando trattasi di provedere a quelli che hanno viscere di misericordia pe' proprj fratelli. Ma ben diversa fu la condotta di quel ricco rammentato in s. Luca. Costui avea fatto un grande raccolto ne' suoi poderi, ed era in angustie per non sapere ove collocarlo. Se il meschino si fosse applicato al gran mezzo della limosina, avrebbe agevolmente ritrovato il luogo opportunissimo ove riporlo. Ma egli volle consultarsi colle sue ree passioni e non già coi giusti sentimenti di carità. Avarissimo, tenacissimo, tutto vuole per sè; disegna banchetti, feste, stravizzi, pazze allegrie per molti anni, e le miserie del povero non occupano alcuno de' suoi pensieri. Or bene: una morte affrettata, immatura, inaspettata, ecco che lo toglie da questo mondo, e il copioso ammasso delle sue sostanze passa in mani sconosciute. Volesse il cielo che dal fine sgraziato di cotesto facoltoso imparaste, o ricchi, come la limosina sia il più sicuro spediente per conservare non solo ma per accrescere le vostre sostanze.

E pure in pratica, vanno dicendo alcuni, non avviene ciò che voi francamente annunziate. Del danaro che diamo in limosina non ne ricaviamo frutto alcuno. Quante persone caritatevoli veggonsi anzi languire in travagli, in afflizioni, in malattie? Gesù Cristo, io vi rispondo, assicurandoci de' vantaggi della limosina, usò que' termini generali: Date, e vi sarà dato. *Date et dabitur vobis.* Egli non ha legata la sua promessa ad una distinta specie di beni; ma, sempre fedele a ciò che promise, rende ai limosinieri la misura dovuta in varie maravigliose maniere. Noi siamo soliti a giudicare delle cose soltanto coll' occhio carnale; ma al lume della fede uopo è riconoscere che i mali del corpo sono più volte un vero bene dell' anima. Non sapete voi che que' travagli, quelle infermità, quegli affanni, secondo le amorose disposizioni della divina providenza, giovano a procurare la salvezza dell' anima? Ecco che in tal caso Iddio viene a mantenere la data parola. Non sapete voi che gli stessi temporali favori, siccome ci fa osservare s. Agostino, talvolta non sono da Dio negati, ma viene differita la loro distribuzione a tempo più opportuno? Il libro in cui stanno scritte a caratteri indelebili le vostre opere di cristiana misericordia è la gran mente di Dio, a cui nulla sfugge. Sembra qualche volta che egli se ne scordi; ma ciò non è un

dimenticare l' opera, è un differirne la mercede per darla a tempo più conveniente. Mardocheo avea prestato il più importante servizio al re Assuero scoprendogli un' orribile congiura tramata contro la di lui vita da alcuni suoi uffiziali. Venne stesa la memoria di simile azione negli annali del regno, e ne ebbe Mardocheo una piccola ricompensa che gli dava luogo a sperarne una più grande. Ma non andò molto che alla speranza di migliore guiderdone sottentrò il timore del massimo de' mali; poichè Amano primo ministro del monarca andava con iniqui maneggi lavorando il tracollo di Mardocheo e della di lui famiglia e nazione. Ora avvenne che in una notte il sovrano, non potendo dormire, si fece recare le memorie ed i registri di corte e diede ordine che gli si leggessero i nomi di coloro che aveano renduto rimarchevoli servigi al suo regno. Al lettore venne presto sott' occhio il fatto di Mardocheo. Questo udito dal re, dimandò egli tosto qual mercede avesse riportato. Nessuna, gli fu risposto, chè per nulla riputavasi la piccola che gli era stata data. Nessuna? È ben giusto che l'abbia, riprese il re; e subito gliene decretò una splendida, magnifica e solenne in quel punto stesso in cui Mardocheo, non che tanto aspettarsi, temea anzi la desolazione e la rovina della sua casa e del suo popolo. Consolatevi, o miei cari: i vostri nomi, le vostre opere di carità non sono scritte nelle memorie e ne' registri di un principe terreno, ma nei registri di Dio: onde non potete temere per alcun modo di dimenticanza. Fate cuore; quando meno vi penserete, si farà Iddio, a nostro modo d' intendere, a leggere i suoi registri; e in essi trovando descritto che copriste l'altrui nudità, che pasceste l'altrui fame, che sollevaste l'altrui indigenza, che nel tal anno sosteneste quella povera famiglia, soccorreste quell' infermo, che nel tal altro prendeste cura di quel pupillo abbandonato e deste ricovero a quella donzella pericolante. È ormai tempo, dirà, che io paghi questi debiti, adempiendo quant' ho promesso; e quindi quando appunto, a guisa di Mardocheo, vi troverete in angustie, in pene, in timori di maggiori disgrazie, vedrete comparire a casa d'improviso ed inaspettato l'opportuno sollievo. Non dubitate: Iddio differisce ma non si scorda; o presto o tardi vi ricompenserà abbondantemente. Troppo dunque importa che voi vi applichiate daddovero ai santi esercizj della carità, da cui potete ricavare immensi vantaggi.

Se non che, diranno forse i facoltosi, che essi non trovansi in bisogno perchè la loro condizione è abbastanza agiata. Non bramate voi forse che il Signore dia a' vostri interessi un corso ancor più florido e felice? Non è forse questo il grande oggetto de' vostri desiderj e lo scopo de' vostri sforzi? Non siete voi che non contenti di ciò che possedete, pensate giorno e notte ad accrescerlo, e perciò molte sono le vie che praticate, molti i mezzi che adoperate, molte le fatiche che sostenete? Quel Dio che vi ha conservato il comodo stato in cui vi trovate, non potrebbe egli forse scioglierlo e ritogliervi que' beni che vi ha conceduto, riducendovi a vera povertà? Oh quanti sublimi edifizj di ridondante fortuna veggonsi all' improviso cadere in rovina! Oh quante famiglie dal più alto degli onori e delle ricchezze miransi precipitate nel fondo di vergognosa indigenza! Comprendete dunque e confessate che anche voi, o ricchi, siete in continuo bisogno de' divini soccorsi. E in vero, chi siete voi, o facoltosi? Uomini di una specie diversa della comune? Non sentite voi di essere al pari degli altri discendenti da

Adamo, condannati a trarre miseri i giorni in questo paese di esilio, in questa valle di lagrime? Eh! che siete anche voi soggetti ad indisposizioni di corpo, ad incessanti malattie, a tristezze di spirito, ad angustie di cuore, a travagli d'ogni maniera. Anche voi sentite gravato il collo dal duro giogo delle umane miserie, ingiunto a portarsi a qualunque uomo dal giorno della sua nascita sino a quello della sepoltura. Ma, ciò che molto più importa, chi siete voi riguardo all'anima, la quale fu da Dio creata per l'eternità? Oimè! il vostro stato quanto abbonda di comodità, altrottanto è ripieno di pericoli che tuttodì vi minacciano la sempiterna vostra rovina. Gesù Cristo con que' replicati: Guai a voi, ricchi, *Væ vobis divitibus* (Luc. VI)! ne parla in modo che scuoter dovrebbe l'animo vostro e riempierlo di profondo salutare spavento. Egli viene dichiarando nel suo Vangelo come le ricchezze sieno un forte ostacolo, un grandissimo impedimento a conseguire il possesso del regno de' cieli. Chi potrà in mezzo a tanti inciampi a cui siete esposti, appianarvi le vie di salute? La limosina, o dilettissimi. Voi avete bisogno di superne illustrazioni che vi rischiarino l'intelletto che viene offuscato dal fascino delle umane grandezze, di salutari movimenti alla volontà che pur troppo s'indura fra gli agi di mondana fortuna, e di validi continui sostegni alla vostra debolezza, affinchè non cadiate ne' molti lacci che vi tende il signorile vostro stato. Siate pietosi co' poverelli, vi dice Gesù Cristo, e voi otterrete il tutto, *Date, et dabitur vobis*. Voi camminate per una strada assai difficile e pericolosa, vi avvisa opportunamente s. Agostino, la quale è la strada della salute, andate carichi di un grave peso di roba che minaccia di farvi cadere. Quando io vi veggo, temo e tremo per voi, e vo fra me stesso dicendo: Ahi! che questi infelici cadono. Per ischivare le cadute, voi siete in necessità di dividere il carico con qualcun altro. Girate attorno lo sguardo, mirate quanti battono con voi la strada medesima e vi seguono compagni; questi sono i poveri. Dividete con loro il peso enorme che vi opprime. Date dunque loro a portarne una porzione, che ciò sarà a voi di grande sollievo. *Da non habenti, et ipse sublevabit te.*

Queste espressioni del santo dottore ci aprono l'adito a meglio conoscere gli spirituali vantaggi che si ricavano dalla limosina ed a ritessere il di lei elogio, fattoci già dalle divine Scritture e in poche parole compendiato da Gesù Cristo nell'odierno vangelo. *Eleemosyna ab omni peccato liberat* (Tob. IV); la limosina libera da ogni peccato: con tali espressioni il buon Tobia andava animando il suo figliuolo ad essere caritatevole. La limosina ci dispone ad ottenere da Dio quel sincero pentimento delle proprie colpe senza di cui vano è sperarne il perdono. Quindi le vostre limosine, o caritatevoli cristiani, siccome quelle del centurione Cornelio, salgono al trono della divina misericordia e di là vi riportano le necessarie disposizioni per ricuperare la perduta divina grazia. Comunque grandi ed enormi sieno i vostri reati, la limosina è un mezzo che vi prepara ad ottenere la riconciliazione coll'offesa divina giustizia, siccome Daniele rammentava ad un re idolatra. *Peccata tua eleemosynis redime* (Dan. IV). La misericordia è promessa a coloro che l'avranno usata cogli altri; e il peccatore, sensibile alle altrui miserie, non sarà insensibile alle celesti inspirazioni. Un cuore che muovesi a compassione de' fratelli poveri non sarà a lungo un cuore indurato nella colpa. La conversione del peccatore non è mai disperata fino che

la carità verso il prossimo non è in lui estinta. Su via pertanto, o dilettissimi, non vogliate vivere più oltre nella trascuranza di un mezzo sì valevole a procurarvi il saldo de' grandi debiti che avete contratti con Dio. Sovvenite a quella cenciosa moltitudine di poveri la quale non ha con che ricoprirsi bastevolmente, e cancellate per tal modo dal libro della divina giustizia i delitti di cui vi faceste rei colle vanità, colle immodestie, colle artificiose vostre nudità. Pascete tanti che languiscono di fame e fatevi così a riparare le intemperanze de' carnovali, le violazioni delle quaresime, il disprezzo temerario delle comandate ecclesiastiche astinenze e le sensualità tutte di una vita nemica di ogni sorta di corporali mortificazioni. Salvate l'innocenza pericolante, mettetela ne' sicuri asili che a di lei ricovero stanno aperti, e fate che Iddio così venga a dimenticare la perdita di quelle anime a cui voi foste pietra d'inciampo e cagion fatale di sempiterna rovina. Fatevi degli amici fra i poveri col distribuire ad essi una porzione delle vostre ricchezze, onde possiate nel giorno della vostra morte essere ricevuti negli eterni divini tabernacoli.

Voi sapete, o uditori, che quello è il gran giorno che cattivo chiamasi nelle sacre Scritture; ma gli stessi Sacri Libri dichiarano beati quelli che hanno saputo soccorrere i poverelli, poichè in quel giorno otterranno che la loro anima non sia condannata agli eterni tormenti. *Beatus*, sono parole del profeta Davide, *beatus qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus* (ps. XL). Sì, o carissimi, le vostre limosine si faranno a proteggervi nel tempo di vostra mortale malattia, a raddolcirne le pene, a sgombrarne i timori; esse chiameranno sopra di voi l'ajuto di quel Dio che protesta di essere il padre degli orfani. Tabita, come leggesi negli Atti degli apostoli, Tabita, femmina adorna di gran virtù, dopo d'aver vissuto una vita feconda di opere buone e di essersi segnalata nel prestare caritatevoli incessanti soccorsi ai poverelli, infermossi e morì. I discepoli avendo udito che in poca distanza trovavasi s. Pietro, gli diedero avviso della di lei morte, eccitandolo a colà recarsi frettolosamente. Venuto l'Apostolo, fu introdotto nel luogo dove giacevasi la defunta Tabita. Una moltitudine di poveri, di vedove che stavano piangendo intorno al cadavere, avendo veduto Pietro, gli si fecero all'intorno e, additandogli la defunta, nei modi più commoventi e con flebili voci a lui mostrarono le vesti di cui li copriva, cercando che le venisse ridonata la vita. *Et circumsteterunt illum omnes viduæ flentes et ostendentes ei tunicas et vestes quas faciebat illis Dorcas* (Act. IX). Commosso s. Pietro alle lagrime di costoro, si pone in ginocchio e si fa ad orare, poi dice: Tabita, alzatevi. A queste parole ella apre gli occhi, levasi e sede dinanzi al grande apostolo, il quale, presala per mano, la restituì alle vedove che per lei aveano pregato. *Et cum vocasset sanctos et viduas, assignavit eam vivam* (ibid.). In simil guisa allora quando si spargerà la nuova della grave vostra infermità, costernati i poveri e piangenti si affolleranno ne' sacri tempj e ponendosi in ginocchio dinanzi agli altari, O Signore, andranno dicendo, il nostro padre è moribondo; pietà vi prenda di lui che sempre ebbe viscere di misericordia per noi. Voi siete quel Dio che avete promesso di ajutare i limosinieri; soccorrete dunque questo mio protettore, dirà quella vedova. Voi sapete, o Signore, come per lui collocai in onesto matrimonio le mie figliuole, che di già la sedu-

zione volea trasformare in vittime dell'iniquità. Sovvenite al mio benefattore, dirà quel cadente vecchio; io era da tutti abbandonato e l'inedia mi consumava, quand'egli venne a prestarmi i necessarj soccorsi: sue sono queste vesti di cui mi copro, suo è il pane con cui sostengo gli estremi giorni della mia vecchiaja. Di lui, dirà la turba dei poveri beneficati, di lui, o Dio di misericordia, è il letto su cui riposiamo, di lui la casa dove troviamo ricovero, di lui... Non lo abbandonate, o buon Dio, soccorretelo, ajutatelo, dategli ancor vita. Che se ora dee eseguirsi sopra di lui la decretata sentenza di morte, munitelo contro le insidie dell'infernale nemico, ricolmatelo di benedizioni, onde abbia un giorno parte nella beata risurrezione de' giusti.

Ed oh qual grato spettacolo presenteranno i limosinieri nel giorno ultimo del mondo! Ecco in quel gran dì, che giorno sarà di terrore e di spavento, ecco aprirsi i cieli e sedente sulle nubi discendere quel Dio che or chiamasi il protettore de' poveri e che allora sarà il giudice tremendo di tutte le nazioni dell'universo. Nel cospetto di tutti gli uomini rivolgendosi con volto sereno a quelli che avranno usato misericordia co' loro fratelli, dirà loro: Mi riconoscete? Io venni le tante volte alle vostre case a cercar pane, e voi me lo deste; io avea sete, e voi mi porgeste a bere; io era ignudo, e voi mi vestiste. *Esurivi, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: nudus eram, et cooperuistis me.* Voi mi ravvisaste nelle persone di que' poverelli che da voi cercavano soccorso, e che da voi l'ottennero. *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Eccomi ora a darvi la promessavi ricompensa. Venite, o benedetti dal mio Padre, a possedere quel regno di sempiterna ineffabile gloria che a voi sta apparecchiato sino dal principio del mondo. *Venite, benedicti Patris mei; possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi* (Matth. XXV). Così i limosinieri verranno ad ottenere quella misura buona, colma e sovrabbondante di felicità, accennata nello stesso odierno Vangelo.

Che se tanto felice debb'essere la vostra sorte, o facoltosi caritatevoli, non vi pare che oggi abbia io trattata piuttosto la vostra causa che quella de'poverelli? Essi andranno forse per causa mia lieti e contenti di qualche moneta con cui provedere alle loro necessità; e voi, osservando l'evangelico precetto della limosina, otterrete que'tesori celesti che la mano del ladro non può rapire nè alcuno sgraziato accidente potrà giammai toglìervi. Uomo dovizioso, se m'ascolti, conchiuderò adesso colle tenere energiche espressioni di s. Pier Grisologo, dà a Dio ciò ch'egli vuole, se vuoi ottenere da lui ciò che tu brami. *Homo, da Deo quod vult, si vis tibi dari a Deo quod vis.* Iddio per amore del povero a te offre il suo regno e lo mette al prezzo di un miserabil tozzo di pane. Chi potrà scusare colui che non l'acquista, mentre un così vile prezzo accusa la sua trascuraggine? *Deus regnum suum fragmento panis vendit; quis excusare poterit non ementem, quem tanta vilitas venditionis accusat?* Ciò che dai al povero, lo dai a te stesso; poichè un altro certamente otterrà quel danaro che tu non avrai dato al bisognoso, e forse, consumandolo in ogni sorta di vizj, farà insulto alla tua memoria. Ma tu, o limosiniere, tu solamente avrai il premio delle limosine distribuite fra' poverelli. *Homo, dando pauperi, das tibi: quia quod pauperi, non dederis habebit alter. Tu, tu solum quod pauperi dederis, hoc habebis.*

DOMENICA IV.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

VITA MOLLE.

Homo quidam erat dives qui induebatur purpura et bysso et epulabatur quotidie splendide.... Mortuus est autem.... et sepultus est in inferno. Luc. XVI.

Quanto sono mai fallaci, o dilettissimi, gli umani giudizj! Vi sono delle azioni che all'occhio dell' uomo sembrano innocenti e lecite, e all'occhio discernitore di Dio presentansi come cattive e gravemente colpevoli. Tale si è il tenore di vita molle e delicata che veggiamo oramai passato in costume non solo nelle signorili condizioni ma nelle volgari ancora. Cotal vita al tribunale del mondo vien dichiarata esente da ogni colpa; al tribunale di Dio riporta condanna e castigo. Ma è forse al cieco tribunale del mondo che noi dobbiamo un giorno comparire per dar ragione di tutta la nostra condotta, o non anzi all'infallibile tribunale del Signore? Ora lo stesso Figliuolo di Dio, colla dannazione dell'epulone registrata nell'odierno vangelo, ci dimostra apertamente che la vita molle e delicata conduce all'eterna perdizione. Attendete, chè l'argomento che io prendo a trattare non può essere più importante.

Eravi dunque un certo ricco che si vestiva di porpora e di finissimi lini e che ogni dì banchettava splendidamente. *Homo quidam erat dives qui induebatur purpura et bysso et epulabatur quotidie splendide.* Venne costui a morte e fu sepolto nell'inferno. *Mortuus est dives et sepultus est in inferno.* Come? È egli possibile che il solo vestire con lusso, il solo banchettare con isplendidezza siano la cagione della sua sempiterna rovina? Sì; in queste poche evangeliche parole vien compilato il di lui processo: *induebatur purpura et bysso et epulabatur quotidie splendide;* e tosto vi si unisce la sentenza di condanna: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno.* Qui il divino castigo è gravissimo; dunque gravissimo debb'essere il reato, quantunque tale non sembri secondo le massime e le usanze del secolo. E in vero, voi dite, quanti ricchi e signori vi sono oggidì che si vestono così elegantemente, che si trattano così lautamente come già faceva l'epulone? Lo so, o miei cari, e so ancora qualche cosa di peggio. So che ne' moderni signorili abbigliamenti non è solo lo sfoggio del lusso e della pompa che si scorge, ma l'inverecondia ancora, l' immodestia, la nudità scandalosa, che dalle femmine vi si chiama a compimento di moda. So che nelle moderne mense signorili se sono un gran capo d'accusa la soverchia squisitezza e l' intemperanza, ne sono un maggiore ancora la libertà del tratto, l'indecenza degli scherzi, l'oscenità de'racconti con cui si sogliono condire. So che non solo in abiti e in crapole, ma in giuochi, in divertimenti, in piaceri d'ogni maniera si profonde il tempo e il danaro. Quindi se io formar dovessi oggi i processi non già di voi, o uditori, che non credo conduciate una tal vita, ma di altri, che così fossero pochi come pur troppo sono moltissimi, avrei copiosa materia con cui formarli. Dovrei dire che dalle loro tavole va in bando la temperanza e che non vi ha accesso nè vi ottien luogo nè pure ne' giorni di comandata rigorosa

astinenza. Dovrei dire che si trattano splendidamente a spese altrui, poichè le bugie, le frodi, gli inganni, la mala fede solite ad usarsi nei contratti e ne'negozj, forniscono a costoro le mense di cibi squisiti e di scelti vini. Dovrei dire che contro il loro vestire con gala gridano il trascurato operajo e il dimenticato creditore, i quali veggono con sommo dolore gettarsi a fomento di lusso ciò che servir dovrebbe a necessario sostentamento delle loro famiglie. Dovrei dire che vivono costoro in modo che sembra non abbiano nel mondo altra occupazione che il divertirsi, facendo alle laute mense precedere e succedere incessantemente visite, passeggi, giuochi, danze e spettacoli, a costo di caricarsi di un enorme somma di debiti, a'quali non potranno poi soddisfare con gravissimo altrui pregiudizio. Ma io non sono oggi autorizzato a formar processi; debbo solo annunziarvi quello che trovasi registrato nel sacrosanto codice del Vangelo. La storia, o a meglio dire la parabola del famoso epulone non ci mostra altro di lui reato fuorchè il lusso nel vestire e la giornaliera di lui lautezza nel banchettare, per cui fu condannato ad essere sepolto nel luogo di tutti i tormenti.

Ora se questo ricco signore fosse vissuto a'nostri tempi, avrebbe goduto, siccome tanti ricchi d'oggidì, del credito di probità ed avrebbe meritato le lodi e le approvazioni di pressochè tutta la città. Immaginiamo che il di lui processo fosse stato posto nelle mani di qualche avvocato assai valente giusta i dettami della terrena sapienza. Questi è un ricco, avrebbe detto, di roba sua e non dell'altrui. Qual male si può riconoscere nel suo sistema di vita? Egli usa dei diritti e dei privilegi di sua signorile condizione. Un ricco dee vivere e trattarsi da ricco; e se la divina providenza lo distinse, lo sollevò sopra gli altri per nascita e per fortuna, può ancora distinguersi e sollevarsi sopra gli altri colla propria condotta. Vi sarebbe alcun male, nol nego, se cotesto suo tenore di vivere fosse dannoso alla sua sanità con eccessi d'intemperanza o al suo prossimo col ritardare il pagamento de'debiti; ma di ciò non si può per alcun modo accusare. Egli è buon amico e tiene perciò tavola aperta a chiunque de'suoi familiari intervenir vi vuole. È buon cittadino e co'magnifici suoi trattamenti fornisce la sussistenza a più operaj e mercadanti: mette in giro il danaro, che diversamente rimarrebbe stagnante ne'suoi scrigni; cooperando così a'vantaggiosi progressi del commercio, che tanto giova all'umana società e che è l'anima degli stati. Ah! chi sei tu, o uomo, che osi contendere col Signore? Un Dio giustissimo ne'suoi giudizj, un Dio inclinato a compatire l'umana fragilità, un Dio che non castiga se non costretto dalla malvagità delle sue creature, condanna all'inferno questo ricco che tu vuoi difendere. Di qui pertanto apprendi a giudicare della grave malizia d'una vita molle e delicata. Se questa a'deboli lumi di tua ragione apparisce scevra di mancamenti, ovvero esente almeno da gravi colpe, apri il Vangelo, e veggendo che l'epulone ebbe in castigo dopo la morte il sepolcro dei dannati e de'demonj, riforma tosto i tuoi giudizj, confessa la insufficienza de'tuoi lumi e, umiliando ossequioso la tua ragione alla parola di Dio, riconosci la grande reità della vita molle e delicata.

Egli è ben vero che anche la durezza con un mendico affamato e coperto di piaghe può riconoscersi qual causa della perdizione sempiterna dell'epulone. Nell'atto che costui vestiva a tutto lusso e che teneva tavola aperta e lautamente imbandita, un certo Lazaro, povero, mendi-

co, pieno di ulceri, giaceva alle soglie del suo palazzo bramando di saziare la fame da cui era tormentato colle briciole di pane che cadevano dalla mensa di cotesto ricco; e niuno gliele recava, ma solo venivano i cani a lambirgli le ulceri. *Erat quidem mendicus nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus, ulceribus plenus, cupiens saturari de micis quæ cadebant de mensa divitis; et nemo illi dabat: sed et canes veniebant et lingebant ulcera ejus.* Se non che cotesta condotta dura in apparenza e crudele dell'epulone sembra pure che possa ammettere qualche benigna interpretazione. Per quanto uno sia dovizioso, non può prestarsi a tutti i bisogni di quanti vi sono poveri in una vasta città, ove tutto giorno si vanno moltiplicando a dismura. Perchè mai dell'estrema inedia dell'infelice Lazaro si vorrà farne carico al padrone e non piuttosto ai servi? Si ignora forse che i signori non usano d'ordinario far la limosina colla propria mano ma che si valgono di quella de'loro servitori? Avrà forse l'epulone dato ordine a'suoi domestici di soccorrere il meschino giacente sulla soglia della di lui casa; e i servi o dimenticarono il ricevuto comando, o l'ingiunta limosina applicarono a sè medesimi. Che egli fosse poi uomo di buon cuore, che non avesse in orrore le altrui miserie, cel dimostra la lunga di lui bontà nel soffrire che sul limitare del suo palazzo continuamente si stesse il mendico Lazaro, schifoso e pieno d'immedicabili piaghe. Chi mai tra tanti voluttuosi cristiani de'nostri dì avrebbe sopportato che giornalmente si presentasse al proprio sguardo un oggetto così ributtante? Chi mai fra'nostri molli e dilicati, a tutto gusto di moda vestiti ed olezzanti per mille distillati aromi, veggendo sulla soglia della propria casa un mendico cinto da'cani lambenti le ulcerose di lui piaghe, non avrebbe mostrato un dispregiante raccapriccio e non l'avrebbe fatto trasportare altrove, perchè non più riempisse di malinconiche idee la di lui mente nè più conturbasse l'allegrezza del di lui cuore?

Non occorre però che noi andiam cercando altre ragioni della sempiterna sventura di cotesto ricco. Gesù Cristo non ci volle specialmente rappresentare l'epulone come un mostro d' inumanità, ma bensì come un uomo di null'altro occupato che di godere di tutti i piaceri e di tutte le delicatezze della vita. Nell'evangelica lezione voi potete scorgere come le parole che risguardano Lazzaro vi sieno quasi per incidenza, mentre il soggetto principale della storia o parabola di questo ricco è la vita molle e delicata che egli conduceva. Di fatto quando egli dal profondo dell'inferno, vedendo da lungi Abramo e Lazaro nel di lui seno, si fece a chiedere una stilla d'acqua per refrigerio dell' arsa sua lingua, Abramo non gli rispose già: Lazaro era nudo, e tu nol vestisti; egli avea fame, e tu non gli desti a mangiare; avea sete, e non gli desti a bere; era infermo, e tu nol sollevasti. Ma gli disse: Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto beni in vita e che ora perciò provi giustamente gli eterni patimenti. *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua; nunc autem cruciaris.* Quindi s. Bernardo, pensando a così terribile condanna, è egli possibile, disse, che la vita molle e delicata dell'epulone sia stata veramente la sola cagione della sua eterna rovina? *Hæccine cruciatuum causa tota?* E dopo avere cercato e ricercato, trovò non esservene altra che questa. *Ipsa plane, ipsa plane.* Anche il pontefice s. Gregorio, considerando l'eterna dannazione di questo ricco, avea già affermato che era stato condannato a' sempiterni tormenti non perchè il misero fosse

trascorso ad opere di loro natura gravemente illecite, chè nel processo che di lui fa il Vangelo non parlasi d'ingiustizie, di calunnie, di odj, di frodi, d'impudicizie, di omicidj, ma perchè erasi abbandonato all'uso smoderato delle cose per sè lecite. *Eum post hanc vitam ultrix gehenna suscipit, non quia aliquid illicitum gessit, sed quia immoderato usu totum se licitis tradidit.*

Che se un discepolo di Mosè, cresciuto nel seno della sinagoga ed educato sotto una legge ancora imperfetta, che non avea veduto Gesù Cristo confitto in croce, modello e maestro di mortificazione e di penitenza, che non avea udito le sì frequenti lezioni di quella sua celeste dottrina di annegamenti e di croci, fu riprovato per aver condotto una vita molle e delicata; come sarà trattato un cristiano che ripone il cuore e la sua consolazione ne'beni di questa terra, mentre tuttodì gli sta sott'occhio Gesù Cristo che dalla sua croce, come da cattedra d'infallibile verità, a voce di piaghe e di sangue gli intima che non è di lui chi non crocifigge la propria carne colle sue concupiscenze, che non mai potrà essere suo discepolo chi non va curvo e dolente sotto il peso della sua croce? Quale scusa potrà cercare a propria giustificazione il cristiano, che, cresciuto nella sfavillante luce della legge di grazia, ha ognora tra le mani il Vangelo, il quale non dirò ad ogni pagina, ma quasi ad ogni linea fulmina anatemi e maledizioni contro quelli che abborriscono la mortificazione e la croce, e grida: Guai a voi, o ricchi, che nelle ricchezze riponete il vostro contento e di esse ne usate a comprarvi piacevoli giorni; *Væ vobis divitibus, qui habetis consolationem vestram:* guai a voi che fate lauti pranzi, splendide cene e vi satollate a tutto gusto; *væ vobis qui saturati estis:* guai a voi che in ogni cosa cercate l'allegrezza e passate i giorni nella gioja mondana e nel riso; *væ vobis qui ridetis* (Luc. VI)?

Io non nego che la vita molle e delicata sia la sorgente di molti delitti, che i divertimenti legano troppo bene coi peccati, che i confini della vita mondana sono pressochè i confini stessi della vita viziosa. Le voluttà e le delizie del mondo affievoliscono la forza delle verità della fede, offuscano il lume della ragione, accrescono in noi e sollevano quel fondo di fatale corruzione che in noi tutti trasmise la colpa originale, somministrano all'animale appetito un troppo gradevole pascolo, sicchè ben satollo e vivamente infiammato imbaldanzisca orgoglioso per ogni campo e s'avvolga immondo in ogni fango. Per tal modo a poco a poco essi ci preparano, pieganci, ci volgono e, dirò ancora, ci spingono quasi con forza alle più inique azioni. Ora se la delicatezza della vita fece essere l'epulone un uomo cattivo e vizioso, perchè non potrà ciò avvenire anche di voi? Dunque una delle due: O l'epulone dal suo tenore di vita molle fu condotto a commettere varj gravi disordini, o venne condannato all'inferno unicamente perchè vestiva con lusso e banchettava splendidamente. Se sostenete la prima, dunque per una cotal condotta di vita voi pure potete precipitare facilmente nell'abisso di molte e gravi iniquità: se la seconda, voi pure per la vostra vita molle e delicata temer dovete di andare eternamente perduti. Dunque la vita molle e delicata o per le sue conseguenze o per sè stessa conduce alla sempiterna dannazione. Io so che voi bramereste che nel processo dell'epulone si parlasse di adulterj, di ruberie, di sanguinose vendette; poichè partendo dalla predica direste in cuor vostro: Noi non abbiamo commessi cotali

delitti. Ma il processo formato da Gesù Cristo non va soggetto ad alterazione alcuna. Il divin Redentore vuole che veggiate condannati all'inferno non solo gli adulteri, i fornicatori, i prepotenti, i libertini, ma che colà veggiate ancora l'epulone, che era stimato dal mondo un uomo onesto, che riconosceva Abramo per padre, che andava al tempio ne'giorni prescritti dalla legge, che recitava preghiere, faceva offrire sagrifizj e professava qualche divozione, ma che nell'egual tempo, cercando ogni sorta di divertimenti, si serviva della sanità per godere, della roba per grandeggiare, e risguardava la vita qual campo da cui raccogliere piaceri e diletti.

Ah! non vogliate errare, o dilettissimi, col dipartirvi dalle leggi evangeliche, le quali sono in piena opposizione al sistema di vita voluttuosa che si conduce dalla maggior parte de'fedeli. Il cristiano, discepolo e seguace di un Dio crocifisso, non partecipa alle vane gioje del mondo ma geme continuamente al mirare che ognora va crescendo nel mondo l'iniquità e che gli spirituali suoi nemici lo stringono con feroce continuato assedio. Vive egli nel mondo senza essere del mondo; possiede come se non possedesse, non permettendo che i suoi affetti si attacchino ai transitorj beni di questa terra; ma a guisa di pellegrino risguarda con indifferenza quanto incontra per via, ben sapendo che quaggiù non ha la stabile sua dimora, ma che questa gli è riserbata lassù nel cielo. Quindi conserva il tempo e lo mette a profitto per guadagnar tesori nella eternità; considera le terrene grandezze come scogli, le afflizioni come favori, le prosperità come un'ombra che passa, come un sogno che allo svegliarsi si dissipa. Riduce in servitù il proprio corpo, lo assoggetta allo spirito; e colla mortificazione, colla penitenza, coll'austerità viene in sè stesso stampando l'immagine di Gesù Cristo, senza di cui vana sarebbe la speranza di poter essere riconosciuto dal Padre per membro del suo diletto Figliuolo. Il cristiano in fine non è l'uomo del tempo ma della eternità; non è destinato all'ozio, all'indolenza, al riposo, ma bensì alla vigilanza, alla fatica e all'incessante travaglio, onde fare acquisto delle virtù per salire alla perfezione. Perciò nel Vangelo si condanna la ficaja sterile ad essere tagliata e gettata alle fiamme; si punisce severamente colui che pigro seppellì il talento; e l'inutile servitore vien giudicato reo e condannato alle tenebre esteriori, mostrandoci con ciò il Signore che la disutilità nel cristiano è una vera iniquità.

Tant'è, o uditori: una vita di delizie, di lusso, di giuoco, di vanità, di divertimenti, quantunque vi si frammischi di quando in quando qualche opera di pietà, qualche geniale divozione, conduce in fine alla sempiterna rovina. Ed oh quanto infelice sarà la sorte vostra, o carissimi, se aspettate a ricredervi di un così funesto errore quando sarete vicini al punto della morte! Nulla vi resterà allora di quanto avrete goduto di comparse, di piaceri; nulla vi resterà, io dico, fuor che l'atroce pensiero di averne goduto, che qual verme rabbioso vi roderà e vi strazierà. So che il lusso, la pompa, la vanità si studieranno di seguirvi anche dopo la morte. Funerali solenni, onorevole trasporto al cimitero, croce elevata e distinta, lapide magnifica con isplendida iscrizione, tutto si metterà in opera per tramandare a'posteri gloriosa la vostra memoria? Ma quale memoria? Del lusso con cui viveste, delle dignità conseguite, delle possedute ricchezze, della nobiltà de'natali, della.... Basta così; del corpo ne so abbastanza: e l'anima dov'è? Ahi! chè l'odierno

vangelo mi fa sapere che ella è sepolta nell'inferno. *Sepultus est in inferno.* Oh vanità! oh inganno! oh illusione! Sotto tanto magnifiche e grandiose coperte di onore, ivi trovasi il cadavere maledetto di un riprovato, il quale già arde ne' sempiterni tormenti. Che giovò mai allo sgraziato epulone l'avere goduto in questa terra di ogni felicità, se alla fine andò eternamente perduto? Miratelo laggiù nel profondo degli abissi, ove investito dagli ardori di un fuoco inestinguibile va gridando già da molti secoli: Io sono tormentato crudelmente; ahi! io soffro supplizj inesplicabili. *Crucior in hac flamma.* Così è, entra qui s. Pier Grisologo: Tu, o ricco, che già facesti magnifica figura di te stesso, che ti adornasti di doviziosa porpora, copriti ora di fango e di putredine: e se già fulgide e rosseggianti furono le tue vesti, ti servano ora per vestimenta le ardenti fiamme; e pe' dolci riposi di cui mollemente godesti ne'soffici suntuosi letti soffri ora l'incessante dolore delle atroci pene. *Tu, dives, fulgens quondam purpura, nunc tegere fimo; pro coccino vestire flammis; pro molli discubitu sustine tormentorum dura.* A severo castigo delle mense lautamente imbandite, pasciti ora di cordoglio e di tormenti; all'abbondanza sottentri ora l'estrema dolorosa miseria; all'ubbriachezza or succeda rabbiosa ardente sete; e pe' soavi odori con cui ti deliziasti senti ora il fetido puzzo dell'infernale caverna. *Pro lautis ferculis epulare pœnas; copias inopia compensa; ebrietates siti digere; pro odoribus aspergere fœtore.* E siccome ancelle e ministre ti furono le delicatezze del piacere e le raffinate comodità della vita, ti circondino ora e sopra ti stieno coll'inesorabile loro ferocia le moltiplici e varie tormentose specie delle infernali pene. *Et cui astiterunt voluptatis obsequia, astent tibi ministeria nunc pœnarum.*

Deh! riscuotiamci, o fedeli, all'orrendo aspetto di cotesto ricco. Chi vive come visse l'epulone, morrà come morì l'epulone ed avrà pur con lui per sepolcro l'inferno. Colaggiù fra gli ardori di quel fuoco pagherà ben caro il lusso del vestire, la delicatezza del mangiare. Facciam senno una volta. Vogliamo noi andar salvi? Prendiamo con animo generoso la nostra croce e camminando per la strada delle sofferenze e de'travagli assicuriamo la nostra eterna salute. Ma ahimè! Il nome solo di croce, di patimenti ci spaventa. Noi vorremo ritrovare il modo di essere felici in questa vita e beati nell'altra. No, ci risponde s. Giovanni Grisostomo; voi sperate una cosa impossibile. *Istud impossibile est o homo, et ex eorum numero quæ frustra speres.* Non è possibile che colui che impiegò i suoi giorni nell'assaporare le delizie e i godimenti di questo mondo, che consumò l'età nella negligenza e nella non curanza de'proprj doveri, abbia a conseguire onore e felicità nell'altra vita. *Fieri non potest, non potest fieri, inquam, ut qui hic in deliciis omnibus assidue dies consumserit, qui temere neglecteque transegerit ætatem, illic honorem consequatur.* Costui al divino tribunale verrà severamente giudicato, e a lui verrà detto come già all'epulone: *Recepisti bona in vita tua*; tu godesti in vita, ti basti: va, maledetto, a penare tra i sempiterni ardori del fuoco infernale. Oh sentenza! conchiude sbalordito per terrore s. Gregorio, oh sentenza che lagrime ricerca piuttosto che parole!

DISCORSO SECONDO.

POVERTÀ.

Factum est ut moreretur mendicus et portaretur ab angelis in sinum Abrahæ. Luc. XVI.

Ogni volta che io ascolto, o poverelli, la storia luttuosa delle vostre sventure, mi sento riempiere di compassione. Ma fate cuore, o carissimi, chè presto passeranno i giorni del travaglio e della pena, e se saprete sopportare con santa pazienza la povertà, la miseria, il cielo sarà il vostro perpetuo soggiorno. Il mendico Lazaro rammentato dall' odierno vangelo, il quale pieno d'ulceri giacevasi sulle soglie della casa dell' epulone senza nè meno poter ottenere le briciole che cadevano dalla mensa del ricco onde saziare la cruda fame da cui era tormentato, al fine venne a morte. Gli angioli furono pronti a portare la di lui anima nel seno di Abramo, cioè in quel luogo di riposo ove le anime de' santi patriarchi e de' giusti dell' antico Testamento stavano aspettando la loro liberazione da Gesù Cristo, il quale dovea aprire agli uomini l'ingresso nel cielo co' meriti della sua passione e morte. *Factum est ut moreretur mendicus et portaretur ab angelis in sinum Abrahæ.* Ora io mi fo tosto a proporvi la condotta che tenne questo mendico nel corso di sua vita mortale; affinchè, prendendo voi ad imitarlo, possiate un dì essere partecipi della beata di lui sorte.

Lazaro, povero e miserabile, sdrajato sul limitare del palazzo dell' epulone, era oppresso da estrema miseria, come ci assicura il Vangelo, il qual dice che nè meno gli era dato di avere i più meschini rifiuti della mensa del ricco per acquietare gli acuti stimoli della fame da cui era crudelmente tormentato. E pure, dice s. Giovanni Grisostomo, non aprì mai la bocca al lamento, alle ingiurie, ma con pazienza sostenne le angustie della deplorabile sua condizione. *Pauper projectus erat in vestibolo; nec tamen erat morosus nec dicebat convicia nec indignabatur.* Volesse il cielo che questo povero encomiato dal Vangelo ritrovasse nel cristianesimo molti seguaci. Ma oimè! chè di poveri e miserabili ve n'hanno moltissimi a' nostri giorni, ma di pazienti e rassegnati ve ne sono assai pochi. Presentansi costoro alle case de' facoltosi cercando soccorso a' loro bisogni più volte esagerati, e se o vengono dimenticati o non ottengono prontamente tutto ciò che chiedono, si danno tosto alle smanie. Una sola negativa, anche fatta con maniere cortesi, basta non di rado ad accenderli di sdegno. Chi mi sa dire in quali escandescenze, in quali e quanto atroci imprecazioni prorompano questi sgraziati? Pare propriamente che taluni amino di convertire in un mezzo di dannazione quello stato medesimo che loro apre e segna la divina providenza per andare al cielo; imperciocchè non è il semplice patire a cui venga dal Signore promesso il premio, ma bensì la virtuosa rassegnazione nelle sofferenze.

Cotesta virtuosa sofferenza fu pure luminosa nel nostro Lazaro. La povertà dovea certamente riuscirgli più acerba; poi, stando abitualmente alla porta del ricco, poteva ad ogni momento fare il doloroso paragone fra il proprio misero stato e la florida condizione dell' epulone. Quali doveano perciò essere i sentimenti del buon Lazaro al conside-

rare, che questo ricco voluttuoso abbondava di ogni sorta di beni, che molestia od afflizione alcuna non gli tormentavano lo spirito, che nessuna disgrazia entrava nella sua casa a spargervi il lutto; ma che lieto e sano ricreavasi con ogni sollazzo, divertivasi con ogni passatempo, menando una vita tessuta di delizie, raddolcita mai sempre dalle varie dilettevoli squisitezze del piacere, mentre egli timorato, paziente traeva miserabili e tristi i suoi giorni, divenuto ormai oggetto di disprezzo e di scherno a chi il mirava. Se l' epulone fosse stato umile, caritatevole, pio, al vederlo fornito di ricchezze, Lazaro dovea provar diletto; giacchè ciascuno osserva con compiacenza premiata la virtù. Ma siccome il povero Lazaro non avea giammai ricevuto sovvenimento alcuno dall' epulone, mentre tanti si cibavano, si ubbriacavano alla di lui mensa lautamente imbandita, immaginate, o poverelli, quai torbidi e funesti pensieri doveano eccitarsi nella di lui mente e da quali moleste tentazioni dovea essere agitato il di lui spirito. Quali saranno stati i suoi affetti, dice s. Giovanni Grisostomo, al mirare i parassiti, gli adulatori, i servi, i domestici, tutti satolli e caldi pel vino, ascendere, discendere dalle scale, entrare ed uscire dalle sale, correre qua e là, saltare, rallegrarsi, godere, scherzare ed immergersi in ogni sorta di gozzoviglie, mentre egli consumato dalla fame non avea di vita se non quanto era bastevole per provare l' acerbità de' suoi mali, e giacendo nel vestibolo del palazzo sembrava che ivi stesse per essere testimonio dell' altrui felicità senza poterla gustare e per fare, direi così, naufragio alla vista del porto o per morire di sete alla sponda di limpido fonte! *Cogita qualiter affectum fuisse Lazarum consentaneum sit, cum viderit parasitos, adulatores, famulos ascendentes, descendentes, egredientes, ingredientes circumcursantes, tumultuantes, ebrios, salientes, omnes lasciviæ genus exhibentes, quasi propter hoc venisset ut esse alienorum bonorum testis.* E alla vista di tante dovizie si lasciò egli mai uscire di bocca alcun tratto ingiurioso alla divina bontà? Disse egli forse: Dov'è la providenza regolatrice del mondo? Dov' è la giustizia che dispone delle umane cose? No, risponde il citato santo Dottore, nulla disse di tutto questo; ma, forte ch' egli era di animo e pieno di religione, adorava paziente e rassegnato il divino volere, che riconosceva in ogni cosa. *Non dicebat apud se, quod dicunt complures: An hæc sunt providentiæ? An ulla justitia respicit res hominum?*

Ma voi, o poveri, anche allora quando ricevete limosine da segreta caritatevole mano senza avere l' incomodo o il rossore di chiederle, se vengono riputate da voi non bastevoli a' vostri bisogni, invece di render grazie al Signore che ispirò a' facoltosi il pensiero di soccorrervi, quante volte osate di mettere in cielo la sacrilega lingua per sindacare la divina providenza! Quante volte, trovandovi in miserie cagionate dalla vostra spensieratezza nell' usare de' dovuti risparmj, all' osservare l'altrui o vera o da voi supposta abbondanza, andate dicendo: Tutte le ricchezze sono in quella casa, là tutte le felicità, i prosperi successi; e tutte le miserie in casa mia: colui mangia e bee a sazietà, ed io languisco per fame. Qual giustizia è questa mai? Ah! che anche il Signore sembra che a questi giorni.... Basta così: chè non oso ripetere le esecrande bestemmie che escono dalle vostre bocche, che bocche si vorrebbero chiamare di dannati. In tal guisa operando voi venite a provocare i furori delle divine vendette; poichè le bestemmie, al dire di san

Giovanni Grisostomo, sono come il carro d' inferno, che, condotto dal demonio, porta malanni e disgrazie nelle vostre abitazioni. *Vehiculum diaboli.* Ecco in fatti che già vi entrano le discordie, le liti; che vi tolgono la pace, la tranquillità, e ormai la vostra casa per poco rassomiglia a un covile di fiere che si addentano e si mordono a vicenda; tanto i figliuoli sono alle prese or fra loro, or co' genitori, e questi con quelli, ed or fra essi, con grave scandalo della prole spettatrice. Ecco le malattie, le piaghe, le infermità più ostinate che inchiodano in un letto or l' uno or l' altro de' vostri figliuoli; ecco la morte che vi rapisce ora il congiunto, ora il figlio, ora la moglie; ecco posta nell' ultima desolazione la vostra famiglia, venendo voi per tal modo a provare anche in questo mondo gli spaventosi tremendi castighi minacciati a' bestemmiatori.

Non v' ha dubbio che la povertà, già per sè stessa molesta e tormentosa, divenga molto più terribile se sia unita a qualche infermità. Ora l' una e l' altra di queste due sventure giunte all' estremo erano il tormento del povero Lazaro. L' infermità da cui era afflitto era tale che, per formarsene una benchè debole idea, voi non avete che ad immaginare Lazaro divenuto, dirò così, un animato cadavere, coperto di schifosissime piaghe, che i cani si facevano a lambire. Spossato di forze, disseccata avendo la pelle dal continuo malore, consumato dall' afflizione e dall' inedia, altro più non era che un miserando spettacolo, atto a destare ne' cuori anche più duri i sentimenti della più tenera compassione. Che dite, o poveri? Pare a voi di essere giammai stati a tal segno miseri ed infermi? Se una sola di queste disgrazie è acerba e dolorosa, che sarà quando ambedue insieme congiunte si facciano ad addolorare un infelice! Molti vi sono che passano i loro giorni in mezzo a' malori, ma che non sentono gli incomodi della indigenza, chè presti sono a' loro bisogni e desiderj gli opportuni ajuti. Altri all' incontro, spogliati di ogni bene di fortuna, godono della più florida e robusta salute; così che a vicenda il bene che provano è il sollievo del male che soffrono. Che se avvi alcuno il quale, oltre le afflizioni che sperimenta per l' infermità e per la povertà, venga dagli amici e da' parenti posto in totale abbandono, v' ha tuttavia qualche anima sensibile che si muove a pietà della deplorabile sua condizione. Ma Lazaro, povero, piagato, ulceroso, era crudelmente abbandonato non solo da' parenti, dagli amici, ma ancora da coloro che avendolo continuamente sott' occhio erano divenuti insensibili a' suoi mali. Quand' egli trovato si fosse in una spiaggia deserta ed inospita, dove non si fosse veduta orma d'uom vivente, meno dovea sentire il dolore dell' abbandono; poichè, come osserva s. Giovanni Grisostomo, il luogo stesso persuade il paziente a sopportare con coraggio il male che soffre. *Etenim si in terra deserta nullisque habitata jacens hæc passus fuisset neglectusque jacuisset, non tantum doluisset; nam si nullus adsit, hoc ipsum etiam nolenti persuadet; ut ferat quæ accidunt.* Ma essendo dimenticato in mezzo a tanta moltitudine di persone che viveano nelle delizie, che si pascevano con isquisitezza di cibi, che godevano di ogni giocondità della vita, ciò rendeva più tormentoso l' altrui abbandonamento. No, non eravi chi a lui dicesse parola di conforto, chi arrecasse qualche benchè leggiero alleviamento alle sue pene. Non eravi nè l' amico nè il vicino nè il parente nè alcuno di coloro che tuttodì lo vedevano che lo consolasse, tanto era cor-

rotta la famiglia tutta dell' epulone. *Nullus erat qui dictis consolaretur, nullus qui factis afferret solatium, non amicus, non vicinus, non cognatus, non videntium quisquam, adeo erat tota divitiis corrupta familia.*

Ora torno a voi, o poverelli che mi ascoltate. Comunque sia vero e reale lo stato di povertà in cui vi trovate, voi pure godete di forte e sano temperamento, che vi rende atti al lavoro, il quale vi può sottrarre in parte alla sempre molesta indigenza. Ma il travaglio vi dispiace: perciò lasciate che la pigrizia, l' infingardaggine s' impadroniscano di voi, e più volte vorreste essere mantenuti senza faticare. Pur troppo si veggono poveri robusti e giovani che cercano la limosina perchè abborriscono di curvare il dorso sotto il peso del travaglio, poveri coperti di cenci, di luridi abiti, cui non già una vera miseria mette loro in dosso ma una insopportabil pigrizia rende loro cari. Come? Non sapete voi forse che il lavoro è un obbligo indispensabile che dovete adempire? Ignorate voi forse ciò che dice Giobbe: che siccome nasce l' uccello al volo, così l' uomo è destinato alla fatica? *Homo nascitur ad laborem ut avis ad volatum* (V). Tutti siamo figliuoli di un padre prevaricatore cui venne intimato quel rigoroso comando: Ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte. *In sudore vultus tui vesceris pane* (Gen. III). Quindi non errano i facoltosi allora quando vi dicono che convien lavorare, poichè altro non vi ripetono che ciò che scrivea l'apostolo s. Paolo a' fedeli di Tessalonica: Chi non vuole travagliare non ha diritto agli alimenti. *Si quis non vult operari, non manducet* (II. Thess. III). Che se vi trovate in vero e reale bisogno, o perchè vi mancano le occasioni di lavorare onde guadagnarvi il vitto, o perchè la vostra complessione affievolita dalle lunghe fatiche non più vi permette di attendere al laborioso mestiere in cui eravate soliti di travagliare, o perchè penosa malattia vi tien chiusi in casa togliendovi ogni mezzo di sussistenza, potete voi dire con verità che, a guisa di Lazaro, non avvi chi di voi si muova a compassione? Potete voi affermare che trovate presso i facoltosi quella durezza che pur troppo sperimentò il povero Lazaro? Quante vi sono persone doviziose a' nostri tempi che con cristiana generosa carità vanno in traccia de' miserabili e sanno rinvenire ne' tugurj e nelle più rimote abitazioni la nascosta o la languente mendicità per porgerle largo soccorso! Quanti stabilimenti di pubblica beneficenza sussistono aperti all'orfano e al pupillo, alla vedova e al derelitto, all' infermo e al vecchio, per sovvenirli nelle loro sventure? Se poi alle volte non venite soccorsi, o poveri, conviene che incolpiate non già la mancanza dell' altrui carità, ma la vostra arroganza. Con un modo insolente di chiedere voi credete di ottenere, e invece vi rendete odiosi a Dio e agli uomini. Imperciocchè quelli che hanno a soccorrervi sono uomini e cristiani. Sono uomini, e certi tratti bruschi d' impazienza li toccano sul vivo e se ne risentono; quindi stringono la mano nell'atto che stavano per allargarla. Sono cristiani ed hanno zelo per l' onore del Signore e castigano la vostra impazienza col negarvi quella limosina di cui vi rendete indegni. Oh! che un umile poverello ottien miracoli. Non sarà quel ricco disposto a far limosina, ma le buone maniere del meschino che gliela domanda lo toccano, lo scuotono e gli sanno trarre dalla borsa quel danaro che prima non avea intenzione di dare; ed io vi so dire che quanto mi fanno cruccio i poveri impazienti, altrettanto mi muovono a pietà i rassegnati.

E fia poi possibile, o poveri, che abbiate sempre a pensare a' fugaci beni della terra senza giammai sollevare la mente vostra a' beni sempiterni del cielo? Lazaro, che visse ne' tempi anteriori alla pubblicazione del Vangelo, che non avea tanti soprannaturali motivi onde sostenersi con coraggio nella povertà, divenne un esemplare di pazienza eroica; e voi che vivete nella luce della legge di grazia, che sapete con infallibile certezza i castighi riserbati agli impazienti e i premj promessi a coloro che soffriranno con rassegnazione, siete così insofferenti di quella povertà che Cristo, giusta l'espressione di s. Bernardo, venne a consacrare nel suo corpo? *Sacram in suo corpore dicavit paupertatem.* Qual orribile contrasto avvi fra la vostra condotta e le sacrosante massime del Vangelo, il qual promette il regno de' cieli a' poveri, la consolazione a quelli che piangono e l'abbondanza di ogni bene a quelli che soffrono la fame; che minaccia l'eterno pianto, lo stridore de' denti, l'arrabbiata sete, la disperazione nel luogo di tutti i tormenti a coloro che ridono, che banchettano splendidamente e che nei terreni sollazzi e nelle ricchezze ripongono le loro delizie! Perchè dunque, in vece di prender conforto alla considerazione di queste verità, vi formate della povertà un argomento di perdizione?

Ben diversa era la condotta di Lazaro; il quale, siccome riflette sempre s. Giovanni Grisostomo, sebbene non fosse così chiaramente istruito siccome noi intorno alle verità di una vita futura, non andava fra sè dicendo: Se questo ricco verrà punito dopo la morte, frattanto ora gode di ogni piacere. Chi è mai che ci dica come vadano le cose nell'altro mondo? Sinora dal paese dell'eternità niuno fra i moltissimi che tra noi sono morti venne a dar contezza del suo stato. Ma oggidì nel seno stesso della cristianità quanti osano di ripetere sfacciatamente quelle espressioni degli empj che leggonsi nelle divine Scritture: Noi siamo usciti dal nulla e rientreremo nello stesso nulla; lo spirito che ci avviva, uscito che sarà dal corpo, svanirà come fumo. Io mi sento, o uditori, coprire di rossore e di vergogna al dover rammentare queste orrende bestemmie; e chieggo perdono a queste sacre insegne di religione di cui sono rivestito, a questi altari venerandi da cui sono circondato e a Gesù sacramentato dinanzi a cui parlo. Bestemmie che la spaventosa depravazione del moderno costume fa che risuonino non solo fra i tenebrosi crocchi de' pretesi saggi del secolo, ma anco sulle labbra dell'artigiano e della femminuccia. Bestemmie che odonsi nelle bettole e nelle officine, fra lo strepito delle pubbliche piazze e fra l'oscurità e lo squallore del tugurio dove albergano la miseria ed il pianto. Bestemmie che da alcuni si pronunciano ridendo, che da altri si dicono nella disperazione e che, divenendo comumi e familiari per opra dell'astuzia diabolica, verrebbero a distruggere, se pur fosse possibile, il dogma dell' immortalità dell'anima. Voi, pretendendo che vengano i morti ad istruirvi, cercate cose inutili. Ognidì da' tribunali di questo mondo escono terribili sentenze di condanna. I malvagi le sanno, e si convertono per questo? Avviene sovente che molti malfattori, usciti appena dal carcere dove gemettero sotto il peso delle catene e provarono ogni sorta di miserie, ritornino tosto alle antiche loro scelleraggini. Anzi accade più volte che costoro commettano furti nel tempo stesso che veggono condotto al supplizio un assassino e che sotto i loro medesimi occhi viene eseguita la ferale sentenza di morte. Non cerchiamo pertanto di

udire dai morti quelle verità che molto più chiaramente ognidì c'insegnano le sacre Scritture. *Ne igitur quæramus*, sono parole del più volte citato santo dottore, *hæc audire a mortuis quæ multo clarius quotidie docent sacræ Litteræ.* Hanno Mosè ed i profeti, ascoltino quelli; disse Abramo all'epulone che lo pregava a mandar Lazaro nella casa del di lui padre per rendere consapevoli del proprio stato i cinque suoi fratelli, affinchè essi pure non venissero a cadere in quel luogo di tormenti. E pure, replicava il ricco dannato, se alcuno de' morti ritornasse a vita, i miei fratelli faranno penitenza. *Si quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent.* No, conchiuse Abramo, se essi non ascoltano Mosè ed i profeti, non crederanno nè anche ad un morto risuscitato. *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* Tali sono le spaventevoli conseguenze di un cuore corrotto, il quale trova pretesti per difendersi contro l'evidenza stessa dei prodigi. I miracoli del Salvatore non correggevano nè l'incredulità dei saducei nè l'ipocrisia de' farisei. Costoro non solo ricusarono di credere in lui dopo che avea risuscitato Lazaro fratello di Maria e di Marta, ma cercarono di uccidere lo stesso Lazaro, perchè molti si erano convertiti a Cristo dopo di aver veduto un così strepitoso miracolo.

Deh! fate senno una volta, o poverelli miei cari, ed imitate la rassegnazione di Lazaro. Colle impazienze e colle imprecazioni voi non andrete in cielo a godere con Lazaro, ma sarete condannati a patire eternamente nell' inferno coll'epulone. Qual disgrazia è mai il soffrire in questo mondo e patire poi per sempre nell'altro! Che coloro i quali, a guisa dell'epulone, traggono lieti i loro giorni in piaceri passino dopo la morte a penare nella eternità, è una grande disgrazia; ma che vi passino quelli ancora che, a guisa di Lazaro, più che di pane, si pascono di lagrime, oh che questa è una sventura che al solo pensarvi cava i più profondi sospiri del cuore! Se vi par dura cosa l'essere dimenticati da' ricchi, il non avere le tante volte con che vivere, sovvengavi che, soffrendo con pazienza, sarete un giorno rimunerati largamente. Sollevate lo sguardo al cielo e dite: Ecco la nobil casa che debbo abitare, la quale è la stessa casa di Dio. Ecco le ricchezze che debbo possedere, le quali sono le ricchezze del mio Signore. Ecco il convito a cui io debbo sedere, il quale è il convito imbandito dallo stesso Dio della maestà. Che importa dunque se ora non ho nè beni nè contenti? Non li ebbe pur Lazaro nel tempo della sua vita. Ma ecco che ora cangiò i miseri cenci in una veste di luce, che in premio della fame sofferta vien pasciuto d' inenarrabili dolcezze e che in compenso degli stenti sopportati va naufrago in un mare di piaceri e di delizie. Oh caro, oh consolante pensiero! Abbiatevelo familiare, o poveri; e vi so dire che vi farà essere, come Lazaro, umili e rassegnati, e che santa e beata sarà la vostra morte, poichè verranno pronti gli angioli ad accogliervi per portarvi in trionfo nel seno adorabile di Dio, ove godrete d'una compiuta sempiterna beatitudine.

DISCORSO TERZO.

TIMORE DI MORIR MALE.

Factum est ut moreretur mendicus et portaretur ab angelis in sinum Abrahæ. Mortuus est... dives et sepultus est in inferno. Luc. XVI.

Di due sorta di morti ci parla oggi il Vangelo; quanto l'una è terribile, altrettanto l'altra è consolante. L'una toccò a Lazaro mendico ed ulceroso, la cui anima venne portata per mano degli angioli in luogo di riposo nel seno di Abramo, perchè venisse dappoi ammessa nel regno de' cieli, che Gesù Cristo aprir dovea agli uomini co' meriti della sua passione e morte; l'altra toccò all'epulone, il quale ebbe per sepolcro l' inferno. Noi pure, o dilettissimi, viviamo in aspettazione della morte, di quel momento cioè da cui dipende una sgraziata o una felice eternità. Ora quale crediamo che debba essere la nostra sorte negli anni eterni? Ah che una buona e santa morte non è cosa così facile come suol credersi da molti! Attendetemi, mentre io prendo a dimostrarvi cotesta verità non già ad intendimento di opprimervi lo spirito di inutili angustie, ma per destarvi a procurare la salvezza dell'anima vostra con quel santo timore e tremore che l'Apostolo voleva che regnasse nel cuore de' primitivi fedeli.

La fede chiaramente c'insegna che beata non può essere la nostra morte, se l'anima non esce dal corpo monda di gravi colpe. Chi siete voi pertanto, o uditori, che non abbiate a temere di morir malamente perchè ritrovati rei di qualche grave peccato? Conoscete voi l'orribil fondo di vostra miseria? Voi avete sensi lusinghieri, passioni ribelli, appetiti rivoltosi, e nelle vostre membra regna una sfrenata concupiscenza che vi fa sentire i pericoli di una guerra ostinata, feroce, incessante; voi avete una volontà incostante, estremamente debole e sgraziatamente inclinata al male per la ferita della colpa originale. Poteste almeno distinguere con facilità il bene dal male e conoscere la falsità delle belle apparenze di cui va rivestito talvolta il vizio per trarvi nel laccio. Ma ahi quante e quanto lagrimevoli sono le tenebre dell'umano intelletto! I nostri privati lumi sono troppo fallaci nel portar giudizio intorno alla malizia degli atti umani. Vi sono azioni apertamente peccaminose, le quali non vengono commesse che da coloro che fanno una sfacciata professione di vita scandalosa; ma vi sono opere in cui l'uomo non ravvisa gran che di reato, e gravissimo ve lo scorge l'occhio penetrantissimo di Dio. Certe maniere di vestire, di parlare, di trattare, di cui voi non sospettate grave male perchè sedotti dall'usanza e dall'amor proprio, possono farvi rei di grave colpa innanzi a Dio e perciò meritevoli di eterne pene. Anche all'epulone non saranno mancati pretesti, ora tratti dalle convenienze della signorile sua condizione, ora dal costume autorizzato dalla maggior parte de' suoi eguali per dimostrare leciti i suoi banchetti e conveniente lo splendido suo vestire. E pure in castigo di tal condotta egli venne da un Dio giustissimo ne' suoi giudizj, condannato ad ardere nell'orrendo carcere dell' inferno. Agli interni nostri nemici sembrano poi congiunti a' nostri danni tutti gli esterni oggetti che ci circondano. Pare propriamente che non si possa muovere un piede senza incontrare un nemico che ci minaccia colpi-

mortali. Fra le ricchezze ci tende insidie il fasto, fra gli onori l'orgoglio, fra la povertà la disperazione, fra le malattie l'impazienza. Siete voi nelle conversazioni? Dovete guardarvi dalla licenza; e quanto è difficile! Sedete voi a mensa? Dovete vegliare contro l'intemperanza; e qual cautela non si cerca! Oh! che nel mondo tutto è inciampo e tentazione. Quando meno vel pensate un incontro molesto vi accende lo sdegno, una persona geniale espone a grave rischio la vostra pudicizia, un molle discorso vi seduce il cuore. Che dirò poi di quel terribile nemico della nostra eterna salute, il demonio? Chi più astuto di lui in macchinar sorprese, in tenderci aguati? Chi più forte di lui in replicare assalti, in istringere assedj, fino a non fare pace nè tregua giammai? E fia dunque possibile che, cinti ognora da così terribili nemici, passiamo tranquilli i giorni, dormiamo placide le notti?

So che voi molto confidate nei poderosi soccorsi della divina grazia; ma dovete pur sapere che la grazia da sè sola non fa il tutto. Non sono io solo, diceva l'Apostolo, che opera il bene, ma la grazia di Dio con me *Non ego, sed gratia Dei mecum* (I. Cor. XV). No, chè qualunque forza efficacissima della divina grazia non può giammai recar pregiudizio alla libertà dell'umana elezione. L'acconsentire alle divine chiamate, afferma s. Agostino, o il non aderirvi, spetta alla propria volontà. *Consentire vocationi divinæ vel dissentire, propriæ est voluntatis.* Il rigettare la grazia, sono parole del famoso di lui discepolo s. Prospero, è opera della malvagità degli uomini; l'acconsentirvi è operazione e della divina grazia e dell'umana volontà. *Quod refutatur, ipsorum nequitiæ est; quod suscipitur, et gratiæ est divinæ et humanæ voluntatis.* Perciò la Chiesa radunata nel santo concilio di Trento fulminò formidabile anatema contro chiunque osasse sostenere che l'umana libertà perì pel peccato del primo uomo, che l'uomo non può negare il suo assenso alla grazia se il vuole. Come dunque voi non temete della mancanza di qualche vostra cooperazione a' divini ajuti? Caddero gli angioli stessi lassù nel cielo, ed il Signore punì questi spiriti sublimissimi co' rigori inesorabili della tremenda sua giustizia. Le storie ci ricordano le ignominiose prevaricazioni d'uomini che prima erano illustri modelli di santità e poi sdrucciolando precipitarono in un orrendo baratro di malizia. Che se i cedri più vigorosi del Libano crollarono, noi canne debolissime avremo la stolta presunzione di reggere immobili a qualsivoglia urto di tentazione? Giuda, chiamato da Cristo stesso all'apostolato, da lui arricchito di tanti doni, lo tradì vilmente e, sordo alle di lui replicate ammonizioni ed a più teneri di lui rimproveri che lo invitavano a ravvedimento, al fine si uccise da disperato. Pietro, destinato ad essere capo del collegio apostolico e quindi di tutta la Chiesa, rinegò Gesù Cristo tre volte; e buon per lui che, commosso dallo sguardo di compassione con cui lo mirò dappoi lo stesso Redentore, pianse amaramente il suo reato. Noi siamo certi di avere più volte peccato gravemente, ma sappiamo forse con uguale certezza d'averne ottenuto il perdono? Chi sa se al presente noi siamo dinanzi a Dio un oggetto d'odio oppure di amore? Comunque ci consoli il testimonio della buona coscienza, un tal conforto non può escludere un ragionevole timore. La coscienza, protestava s. Paolo, non mi rimorde, non mi rinfaccia alcun fallo; ma io per questo non sono giustificato. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum* (I. Cor. IV). Siccome nessun uomo pio,

insegna apertamente il sacrosanto concilio di Trento, dee dubitare della misericordia di Dio de' meriti di Cristo, della virtù ed efficacia de' sacramenti, così ciascuno mentre riguarda sè stesso e la sua propria infermità, può temere di non avere conseguito la grazia santificante. Ma quand'anche una sincera penitenza ci avesse ottenuta l'espiazione delle nostre colpe, questa non ci preserva già dal pericolo delle ricadute. Iddio, vi parlo sempre del concilio di Trento, cioè col costante infallibil linguaggio della chiesa cattolica, Iddio non abbandona i giustificati, se prima non venga da loro abbandonato. Iddio ridurrà alla perfezione l'opera buona in loro incominciata, se essi non mancheranno alla di lui grazia. *Deus sua gratia semel justificatos non deserit, nisi ab eis prius deseratur* (sess. VI, c. XIII). *Deus, nisi ipsi illius gratiae defuerint, sicut cœpit opus bonum, ita perficiet* (ibid. c. XI). Ora chi può assicurarci che non abbandoneremo il Signore pe' primi, che non mancheremo a' di lui ajuti?

Dio immortale! Per quanto voi speriate di essere fermi nella grazia di Dio, non potete già lusingarvi d'avere lo zelo fervido, la carità accesa, la pazienza invitta, la costanza generosa di un Paolo. Non potete voi dire di aver fatto tanto e di aver tanto sofferto per l'onore di Dio e per la salute delle anime, quanto un Paolo. E pure Paolo, il vaso di elezione, il miracolo della divina grazia, il dottore delle genti, teme di finir male i suoi giorni. Perciò ai travagli penosissimi del suo apostolico ministero unisce il rigore di aspre macerazioni, di severissima penitenza, castigando il proprio corpo e riducendolo in servitù, a fine di non diventar reprobo dopo aver predicato agli altri il Vangelo di Cristo. *Castigo corpus meum et in servitutem redigo; ne forte, cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (I. Cor. IX). Che se tanto paventava un s. Paolo, dice s. Gregorio magno, chi di noi potrà essere senza paura? *Si ille timet, quis nostrum potest esse securus?* Qual maraviglia pertanto che i santi più rinomati si mostrassero compresi da eguali sentimenti di salutare spavento? Miei fratelli, sclamava s. Agostino, io voglio piuttosto essere soverchiamente timoroso, poichè ciò è meglio che il darvi una falsa sicurezza. Io non voglio darvi ciò che non ricevo; vi atterrisco perchè sono atterrito; vi farei sicuro se io stesso fossi sicuro; io temo il fuoco eterno. *Fratres, nimis timidus esse volo; melius est enim non vobis dare securitatem malam. Non dabo quod non accipio; timens terreo, securus vos facerem, si securus fierem; ego ignem aeternum timeo.* Io vivo notte e dì nello spavento, aspettando quel terribile istante nel quale dovrò comparire innanzi al divino giudice per rendergli conto sino del più leggiere mancamento, diceva un s. Girolamo, rinchiuso in orrida solitudine, coperto di ruvido sacco, avente in mano il sasso con cui andava percuotendo un corpo logoro e quasi consunto pe'digiuni. *Diebus et noctibus operior cum timore reddere novissimum quadrantem.* Guai a noi miseri, che forse non corrispondiamo colle opere all'altezza di nostra elezione! gridava un s. Gregorio, il quale avea di già illustrata la Chiesa colla sua dottrina ed edificatala cogli esempi delle virtù più sublimi, sino a meritarsi il titolo di grande fra i pontefici. S. Bernardo, famoso per la illibata sua purità, morto e crocifisso al mondo, protestava di non bramare che rotti fossero i lacci del suo corpo per mano di morte, poichè troppo temea i rigori della divina giustizia vendicatrice del peccato. *Ego dissolvi non cupio, sed formido.* Ed oh! quale era

e quanto straordinario lo sbigottimento di quegli illustri solitarj, insigni modelli di penitenza, che abitavano nell'orrenda prigione che viene descritta da s. Giovanni Climaco. Fra le agitazioni più atroci, fra le macerazioni più rigorose, colà dentro non si udivano che gemiti, che sospiri, che singhiozzi; non si vedevano che volti turbati e tristi per alta mestizia, che occhi caldi e gonfj di lagrime. Quivi non miravansi che uomini pallidi pei digiuni, scarni pei flagelli, i quali notte e dì facevano risuonare quell'orrida caverna di queste dolenti grida: Che sarà di noi? andremo noi salvi? che dobbiamo noi fare per chiudere questa misera vita con santo fine? Ora mentre gli uomini più celebri per virtù tremavano sull'incertezza delle loro sorti nella vicina eternità, solo i molli voluttuosi mondani, nemici dell'evangelica mortificazione, vivranno nella stolta confidenza di ottenere una morte felice? *Unde*, gridcrebbe a tal proposito il citato s. Bernardo, *unde hæc securitas maledicta*?

Sì, i santi, che erano penetrati dalla considerazione delle cattoliche verità, sapevano che il dono della perseveranza finale è un dono assai privilegiato. Noi dobbiamo bramarlo, sperarlo, chiederlo, ma non possiamo propriamente meritarlo giammai. Esso è di un valore sì grande che a prendere dagli innocenti la mondezza, dagli anacoreti la penitenza, dalle vergini la purità, la fortezza dai martiri, lo zelo dagli apostoli, non avremmo ancor prezzo bastante a rendercelo dovuto per giustizia. Io posso vivere da santo e morire dipoi da reprobo. Oh pensiero che tutto riempie l'animo di raccapriccio. Ascoltiamo nuovamente le voci della nostra maestra la Chiesa, che radunata nel più volte citato concilio di Trento così prese ad istruire i fedeli. Nissuno si prometta con assoluta certezza il dono della perseveranza, di cui sta scritto: Chi persevererà sino alla fine, sarà salvo; benchè tutti debbano avere una fortissima speranza nel divino ajuto. Temano pertanto di cadere quelli che pensano di star ritti in piedi, e tremando attendano alla loro salute con fatiche, veglie, limosine, preghiere, oblazioni e digiuni. Paventino essi la battaglia che convien sostenere colla carne, col mondo, col demonio, sapendo che furono rigenerati non già nel possesso della celeste gloria ma unicamente nella speranza di conseguirla.

Invano molti si lasciano affascinare dalle apparenze, pensando che taluni giungano a salvamento dopo d'aver vissuto male. Non vogliate interrogare l'occhio carnale per non prendere abbaglio, vi dice s. Agostino ragionando il fatto stesso dell'epulone. *Nolite oculos interrogare, quia, si oculos interrogaveritis, falsa vobis respondebunt.* Nel Vangelo non trovando noi cenno alcuno che l'epulone desse agli astanti indizj di morte cattiva, possiamo credere che vicino al termine de' suoi giorni soffrisse con pazienza la mortale infermità e che facesse quegli esterni atti di religione che possono essere segnali di una buona morte. Quindi io mi figuro che, appena seguita la di lui morte, la moglie, i figliuoli, i parenti non avranno punto tardato a prestargli quegli ufficj di religiosa pietà che render si sogliono in tali circostanze. Confidando che la di lui anima fosse andata in luogo di pace e di riposo, si saranno affrettati nel dar ordine che gli si celebrassero funerali solenni e che si preparasse magnifico sepolcro in cui depositare con onore il di lui cadavere. Ma oh quanto andavano ingannati! Essi lo credevano salvo, ed egli era dannato. *Mortuus est dives et sepultus est in inferno.* Anche a'nostri dì quanti muojono muniti de'sacramenti, assistiti da'sacerdoti,

avvalorati con tutti gli altri ajuti della religione e pronunziando replicate formule di pentimento; talchè chi li vede morire stima la lor morte felice e quale pur vorrebbe per sè medesimo. Quando io poi ascolto i circostanti, i congiunti far l'elogio della morte di costoro, quando li odo dire con fermezza che l'anima loro è giunta a luogo di salute, mi torna alla memoria ciò che avvenne di Sisara capitano generale delle armi de' Cananei. Sconfitto costui in campale battaglia dagli Israeliti, umiliato, tremante, quale il più vile de'soldati, volte al nemico le spalle, si dà a precipitosa fuga. Inseguito ognora da' vincitori, giù salta dal cocchio, si traveste e, a piedi qua e là correndo, la solitudine cerca e il deserto per sottrarsi al furore degli Ebrei. Dopo lungo girare, stanco, ansante e spossato per la fatica, giunge alfine là dove ergeasi l' umil tenda di Giaele, e pensando di togliersi a'colpi di morte, ivi s' appiatta ove essa appunto l'attendea. Ma nella capitale del regno, dove il dar battaglia o il riportar vittoria riputavasi la stessa cosa per lo sperimentato valore di Sisara e pel numero e coraggio degli agguerriti di lui soldati, non parlavasi che di trionfo e di gloria. Perchè mai, andava dicendo la madre di Sisara, perchè mai non veggo arrivare il mio figlio vincitore? Perchè non ancora ascolto il fragore delle ruote del trionfale cocchio e non odo le festose grida del popolo che lo applaude? *Cur moratur regredi currus ejus? Quare tardaverunt pedes quadrigarum illius* (Judic. VI)? Tarda, le rispondea l'allegra moglie di Sisara, tarda, perchè or forse gli cingono la fronte d'alloro, o perchè egli sta raccogliendo le nemiche spoglie, e gli usberghi divide ed i cimieri, e destina a sè in preda le vestimenta di vario peregrino colore, o raduna le collane delle donne ebree onde poi far lieta me diletta sua sposa. *Forsitan nunc dividit spolia, vestes diversorum colorum Sisarae traduntur in praedam, et suppellex varia ad ornanda colla congeritur* (ibid.). Così di lieti pensieri andava costei pascendosi, mentre il povero Sisara, per mano d' imbelle femmina giacendo confitto sul suolo da grosso chiodo, nuotante nel proprio sangue, fra spaventosi urli e disperati contorcimenti esalava sdegnosamente lo spirito, lasciando il suo corpo a pascolo degli avvoltoj e delle fiere del bosco. Ah! se a noi ministri del Signore fosse dato di aprire le orrende porte dell'inferno e di condurvi sullo spaventoso limitare, vi potremmo mostrare colà dentro sepolte nel fuoco inestinguibile, ove fra le più orribili smanie mandano spaventevoli incessanti grida, le anime di tanti che voi credete che sieno passate all' altra vita adorne della grazia santificante, che sola dà il diritto al conseguimento della celeste gloria. Costoro, è vero, morirono cogli indizj di buon cristiano, ma indizj erano menzogneri. Non vogliate adunque, vi ripeto con s. Agostino, non vogliate prestar fede alle apparenze, che sono ingannevoli; non vogliate prenderle ad argomento de'vostri giudizj perchè esse sono fallaci. *Nolite oculos interrogare; quia, si oculos interrogaveritis, falsa vobis respondebunt.*

Ma voi oggi, v'è chi dice, avete un parlare che rattrista; voi ci avete riempiuto il cuore di timore. Piacesse al cielo che io potessi rispondervi colle parole dell'Apostolo: Io ne godo, non già perchè siete contristati ma perchè siete rattristati a penitenza. *Gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam* (II. Cor. VII). A parlarvi con sincerità, io sono persuaso che parecchi tra'fedeli troppo facilmente si lusingano di andar salvi. Mettono essi gran confidenza in certe par-

ticolari divozioni, in certi esercizj di vocali e più volte disattente preghiere, nè si prendon cura d'infervorarsi sempre più nella pratica del bene e di crescere nell'esercizio delle più sode virtù cristiane, contenti di una vita che veste le apparenze del cristianesimo e che ne trascura i doveri più essenziali. Temano pure costoro, chè ne hanno ben grande il bisogno; e tanto io sono lontano dal scemare in loro questo timore che vorrei anzi poterlo accrescere. Ma il vero timore cristiano che io vi accennava sin da principio non dee già tormentarvi lo spirito, ma bensì destarvi dall'accidia e rendervi diligenti nel praticare quelle opere che possono assicurare l' eterna vostra salute. La disgrazia però che tocca a noi ministri della divina parola si è di eccitare tante volte col nostro discorso in alcuni quegli affetti che non vorremmo risvegliare. Noi intendiamo di traffiggere il cuor carnale del peccatore, e il colpo in vece va a ferire l'innocente cuore del giusto. Anime dabbene, fate pur coraggio, chè, tenendovi ognor ferme nel sentiero de'divini comandamenti, voi verrete ad ottenere da Dio il dono grandissimo della finale perseveranza, non già per merito di giustizia ma di convenienza. *Hoc Dei donum*, scriveva lo stesso s. Agostino, *suppliciter emereri potest.* Perciò quando noi veggiamo taluno che, avendo vissuto nell'osservanza de'divini precetti, finisce santamente la vita, non ne facciamo le meraviglie; anzi siamo soliti a dire: Ciò è secondo l'idea che le divine Scritture ci danno de'divini giudizj. Questo uomo ha ben vissuto, dunque dovea felicemente morire. Per lo contrario quando ci vien riferita la storia di taluno che, dopo avere lungamente passato la sua vita nella giustizia, è morto da reprobo, riguardiamo ciò come un prodigio; giacchè secondo le regole ordinarie della divina providenza, la finale perseveranza va annessa alla vita passata nel santo timor di Dio. Così è, dice francamente s. Agostino, non può morir male chi visse bene. Io lo affermo, oso sostenerlo, io parlo conforme a ciò che io credo: non può morir male chi ha vissuto bene *Non potest male mori qui bene vixerit. Prorsus confirmo, audeo dicere; credidi, propter quod locutus sum: non potest male mori qui bene vixerit.* Operate in modo che la vostra vita sia buona; e qualunque sia il momento in cui veniate dalla morte colpiti, non vogliate temere, perchè voi, uscendo dal corpo, ne uscirete per andare al riposo, alla felicità che non conosce nè timore nè fine. *Id age ut bonam vitam habeat; et quæcumque occasio fuerit ut exeas de hoc corpore, exis ad requiem, exis ad beatitudinem, quæ non habet timorem nec finem.* Questo insegnamento del santo dottore è conforme all'avviso che ci dà lo Spirito Santo: Vivete nel timore di Dio, e vicini alla morte sarete consolati da dolcissima fiducia. *In timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo* (Prov. XXIII.)

Se non che, eccettuate alcune poche anime buone, quale è lo spavento che inspira generalmente l'odierno mio discorso? Un timore di pochi momenti che finisce col terminare della predica. Siete voi, fratel mio, veramente atterrito? Ebbene, starò a vedere se troncherete quella cattiva pratica, se abbandonerete quella rea amicizia, se dimetterete quell'odio, se rinunzierete a quella vendetta, a quel giuoco, a quelle scandalose letture. Tutto ciò dee farsi, se è vero che voi temete sinceramente l' eterna vostra perdizione. Voi forse fate buone risoluzioni in questo punto, ma saranno poi queste ridotte ad effetto? Io ne temo assaissimo, poichè so quello che m'insegna una troppo funesta sperienza.

Ancor voi, sorella mia, temete? Potrò dunque io sperare che lascerete quel trattar si libero, che purificherete il cuore da quegli indegni amori, che troncherete quelle corrispondenze, che rigetterete con prontezza le lusinghe di quel maligno insidiatore di vostra onestà e farete ritorno all'antico riserbato vostro tenore di vita? Forse voi ora ne formate il proponimento; ma ahimè! chè io temo che esso siccome nacque, così venga presto nel vostro cuore a morire sterile. Pur troppo tutto il frutto che da tanti si ricava dall'ascoltare certe terribili verità di nostra religione si è uno spavento che li agita per qualche breve tempo ma che non li converte. No, non avvenga così di voi, o uditori; ma la vostra tristezza sia, giusta le espressioni dell'Apostolo, secondo Dio, tristezza che produca in voi una stabile salutare penitenza. *Quae secundum Deum tristitia est pœnitentiam in salutem stabilem operatur* (II. Cor. VII). Il timor vostro vi accenda in cuore il verace desiderio di soddisfare a Dio pe' commessi peccati, vi renda solleciti nell'emendazione de' costumi e nell'adempimento de' doveri proprj del vostro stato. Non è santa ogni povertà, dicea il nostro s. Ambrogio spiegando appunto l'odierno vangelo, nè ree sono tutte le ricchezze. *Neque sancta omnis paupertas aut divitiæ criminosæ*. Siete voi ricchi? Santamente spaventati dal fine dell'epulone per l'abuso ch'egli fece delle ricchezze, nell'amministrazione delle vostre sostanze cercate consiglio dalla temperanza e dalla carità e chiamate a parte di esse i mendici, che tanto abbondano a questi sgraziati giorni. Siete poveri? Animati dalla felice sorte toccata dopo la morte al mendico Lazaro, adorate le disposizioni della providenza di Dio, paventando ognora di andar perduti, se umilmente e sinceramente non vi assoggettate a' sempre giusti suoi decreti. Temiam dunque, o carissimi, ma temiamo salutarmente. Si, nulla avvi di più ragionevole e nulla di più utile di un santo timore. Nulla di più ragionevole, perchè è troppo facile di finir male i nostri giorni; nulla di più utile, perchè esso ci porta all'uso dei mezzi che sono necessarj per ottenere una buona morte. E perchè noi non possiamo cosa alcuna senza il divino soccorso, volgiamci al divino Salvatore e colle parole del re penitente preghiamolo a trafiggere il nostro cuore col salutar timore de' suoi divini giudizj, affinchè, purgato dalla corruzione della colpa, possa venire riempiuto un giorno di quella dolcissima consolazione che è il premio del timore santo, il quale dura ne' secoli de' secoli.

DOMENICA V.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

CONFESSIONE PRONTA.

Ite, ostendite vos sacerdotibus. Luc. XVII.

I dieci lebbrosi guariti oggi da Gesù Cristo sono un simbolo del peccatore; poichè lebbra appunto è il peccato, lebbra immonda e schifosa che non il corpo ma l'anima infetta e copre miseramente. Ora l'odierno vangelo ci addita il metodo da tenersi per la cura di così orribil male. Tosto che il Redentore ebbe veduti i dieci lebbrosi, Andate, loro disse, e mostratevi a' sacerdoti; *Ite, ostendite vos sacerdotibus*. Questo comando

del Figliuolo di Dio figurava l'obbligo che dovea contrarsi da' seguaci della legge di grazia dappoichè fosse instituito da Cristo il sacramento della Penitenza per la remissione delle colpe commesse dopo il Battesimo. Per l'istituzione di questo sacramento i sacerdoti della nuova legge furono stabiliti giudici delle coscienze, medici delle anime. Ma non potendosi formare un retto giudizio senza cognizione di causa, nè curando la medicina ciò che ignora, uopo è che si scopra lo stato del reo e del malato per la spontanea loro confessione. Che se degna d'encomio fu la prontezza de'lebbrosi nel mettersi tosto in viaggio per presentarsi a'sacerdoti, troppo merita rimprovero, come ora m'accingo a provarvi, la negligenza de'cristiani nell'appigliarsi alla pratica della confessione sacramentale da cui massimamente dipende l'affare importantissimo della loro eterna salute.

Fu veramente singolare la prontezza degli odierni dieci lebbrosi nell'obbedire al comando di Gesù Cristo, che li spedì a'sacerdoti per ottenere la sospirata guarigione. Il divin Redentore non avea già detto loro di recarsi subito da'sacerdoti, ma soltanto di presentarsi ad essi, lasciando però libero a'lebbrosi l'andarvi o presto o tardi. Ma essi non indugiano un momento; udire il comando ed eseguirlo è tutt'uno. Così pure, o miei cari, voi adoprate allora quando trattasi di malattie corporali. Se avviene talvolta che veniate sorpresi da alcun male che si tema grave, voi non tardate un istante a mandare in cerca del medico; e se non basta un messo, ne spedite un altro; e se l'un medico non viene, ne chiamate un altro, senza aver riguardo all'ora benchè importuna, o alla stagione benchè cattiva. Giunto che sia, egli prescrive diete rigorose, medicine amare, operazioni dolorose, a cui subitamente vi assoggettate. Perchè dunque non vi diportate in egual modo e con egual prontezza, togliendo di mezzo ogni dilazione, qualora trattasi di malattia spirituale? E fia possibile che l'orrida lebbra del peccato non vi tocchi, non vi scuota e non vi muova solleciti in traccia del medico spirituale che vi risani? La fede non cessa d'intimarvi: *Ite, ostendite vos sacerdotibus*; andate, presentatevi a'sacerdoti, pregateli che vogliano prescrivervi una cura seria e rimedj efficaci per ottenere la perduta salute. Ma voi non sapete risolvervi; chè ora un riflesso vi trattiene or l'altro, ora questa faccenda vi fa ostacolo ed or quella, e fra tante giornate non ne trovate mai una che sia opportuna per fare il necessario ricorso. Dovrò io dunque credere che vi sia cara quella lebbra schifosissima che vi copre e vi guasta orribilmente l'anima e vi fa essere dinanzi a Dio un oggetto di orrore e vi espone a tremendo rischio di eterna dannazione?

Voi, avendo un grave peccato sulla coscienza, albergate nella vostra casa un ladro che vi tiene nel più estremo stato di vergognosa povertà. Tutte le opere di loro natura buone che voi andate facendo, tutto il cumulo di rosarj recitati, di messe, di prediche ascoltate, tutti i digiuni, tutte le assistenze, tutte le mortificazioni praticate, tutti gli incomodi che sostenete nel governo della vostra famiglia, nell'adempimento delle vostre incombenze, del vostro ufficio, sono inutili in ordine al meritare la vita eterna. Il grave peccato di cui siete rei le rende opere morte, opere cioè che non vi possono giammai dar diritto alla celeste ricompensa. E tanti danni, e tante e sì lagrimevoli perdite non vi riempiono di spavento? E voi, in vece di presentarvi dinanzi al cospetto di coloro che soli possono liberarvi da uno stato così deplorabile, passate nell'allon-

tanamento da Dio e da'sacerdoti i giorni, le settimane, i mesi, e dormite placidi i sonni, quantuque siate, secondo l'espression del profeta, pieni dello sdegno del Signore? *Dormiunt pleni indignatione Domini* (Is. LI). Sotto i vostri piedi sta aperta l'orrenda voragine dell'inferno che meritaste allora appunto che deste ricetto nel vostro cuore ad una grave colpa. Oh Dio! Ad ogni momento voi potete morire; quindi ad ogni istante voi potete venire colaggiù sepolti. Oggi voi siete sani, vegeti, allegri; dimani potete essere morti, perduti, dannati. Oggi siete fra piaceri, giuochi, conversazioni; nella ventura notte forse sarete fra le atrocissime fiamme dell'inferno. Io so che se, scossi da profondo sonno, vi ritrovaste vicini a cadere in orrendo precipizio, il volgere altrove lo sguardo e il passo sarebbe una cosa sola. Ed essendo voi vicinissimi a cadere nel luogo di tutti i tormenti, non pensate subito a sottrarvi a così spaventoso pericolo? E fia possibile che siate stolti a segno di vivere per anni interi immersi nel peccato e di stare scherzando sull'orlo dell'inferno? O santa fede, rischiarate co' vostri lumi la cecità di costoro e mostrate chiaramente ad essi l'orrenda spaventosa condizione in cui si trovano.

Ma io conosco, v'ha chi dice, e ben comprendo lo stato orribile in cui sono essendo reo di grave colpa; perciò procuro di provedere alla mia salute, e al difetto della confessione supplisco con atti frequenti di contrizione. Come? Ignorate voi forse ciò che vi fu insegnato sino dai più teneri anni nelle prime classi della dottrina cristiana? Non imparaste allora che la sola contrizione non vale a rimedio de'peccati, se non quando manca il confessore o che non si possono realmente manifestare al confessore i peccati commessi? Io so che nel fatto degli odierni lebbrosi, i quali prima di presentarsi a'sacerdoti si trovarono all'improvviso risanati, viene riscontrata la virtù e l'efficacia della contrizione. Ma so altresi che ciò avvenne in premio della loro prontissima obbedienza al comando di Gesù Cristo e perchè i sacerdoti dell'antica legge non aveano il potere di guarire la lebbra ma l'autorità soltanto di discernere tra lebbra e lebbra e di proferire giudizio intorno alla seguita o non ancora seguita guarigione. Non v' ha dubbio che il divin Redentore avea virtù e potere di far sani e mondi gli odierni lebbrosi senza spedirli ai sacerdoti; ma egli nol volle fare perchè volea istruir noi della necessità di un tal ricorso. Perciò, soggiunge s. Agostino, nessuno di coloro che presentavansi a Gesù Cristo per ottenere la corporale salute fu giammai da lui mandato ai sacerdoti per conseguirla fuorchè il lebbroso, il quale era una figura del peccatore, che nella legge di grazia non avrebbe ottenuto il perdono delle proprie colpe senza fare a'sacerdoti una sincera confessione.

Io intendo appunto di farla, v'è chi replica, poichè ne comprendo l'indispensabile necessità; non avvi tuttavia bisogno di presentarsi subito a'confessori; ciò sarà da me eseguito a tempo più comodo. Che odo io mai, o carissimi? Voi siete ammalati e potete ora guarire, e non volete? Potete essere subito risanati da un male sì grave, sì pericoloso, e voi stessi amate che ne sia ritardata la guarigione? Mettetevi per via d'immaginazione nello stato de'lebbrosi rammentati nell'odierno vangelo. Figuratevi di avere non già l'anima, ma il corpo, coperto tutto quanto e macchiato da schifosa lebbra. Oh Dio! Qual orrore! Ognuno vi guarda con occhio di compassione ed anche di disprezzo. Nessuno vi vuole per compagni, per vicini. Avete bando perfino dalla vostra casa; siete co-

stretti ad andare raminghi ed esuli dal consorzio degli uomini. Voi stessi siete in orrore a voi medesimi, perchè quasi più in voi non riscontrate l'umana sembianza. Che fareste in tal caso? La noja, l'orrore, il pericolo vi spingerebbero tosto a gridare ad alta voce: Gesù, nostro maestro, abbiate pietà e misericordia di noi meschini. *Jesu præceptor, miserere nostri.* Ed egli intimandovi di andare a presentarsi a'sacerdoti, io penso che voi, a guisa de'dieci lebbrosi, ve n'andreste al primo avviso senza aspettare un momento di ritardo. Sì, v'andreste a'piè veloce, e giunti al loro cospetto, umilmente gettandovi a'loro piedi e struggendovi in lagrime, colle voci più supplichevoli direste loro: Mondateci da questa schifosa lebbra, restituiteci la perduta salute. Ah miei cari! Tanta premura, tanta sollecitudine si avrebbe per liberare il corpo dalla lebbra, che è quanto dire per liberare la natura dalla putredine, e tanto indugio e tanto ritardo si usa poi per liberare l'anima dalla lebbra del peccato? Certamente io non so conciliare voi con voi stessi, voi cioè nello stato di malattia corporale, con voi medesimi nello stato di malattia spirituale. Voi nel primo stato siete pieni di prontezza; nel secondo non avete che freddezza ed indifferenza. Che si dee mai dire della vostra condotta? Quello appunto che voi avreste detto dei lebbrosi, se avessero operato in tal modo. Fingete di fatto che avessero frapposto indugio al ricorso loro comandato, che avessero detto anch'essi, come siete soliti di dir voi: Sì, ci andremo, ma non fa bisogno di andarvi subito. Non sareste voi stati i primi ad accusarli di pigrizia colpevolissima, e fors'anche di stoltezza? Non avreste voi detto: Costoro non conoscono la gravezza del lor male; sembra che l'abbiano carissimo e che dimandino la guarigione soltanto per cerimonia senza desiderio di venire risanati? Ora ciò è che dee dirsi con tutta ragione di voi, o miei cari, e che riempie noi ministri di Dio di compassione e di timore. Imperciocchè, venendo voi a'sacri tribunali di Penitenza dopo avere indugiato settimane, mesi e fors'anche anni, qual giudizio possiamo pronunziare sulle vostre confessioni? Queste, il sapete, non possono ottenervi il perdono delle commesse colpe, se non sono veramente confessioni dolenti, confessioni cioè, accompagnate dalla troppo necessaria detestazione del peccato commesso e dal proponimento di non peccare in avvenire. Voi pur sapete che, confessandosi taluno, quantunque colla massima sincerità, se avvedutamente trascura la contrizione, non solo non può ottenere la remissione delle colpe passate, ma aggiunge delitto a delitto, commettendo nell'atto stesso della confessione un orribile sacrilegio. Non sapete voi pure che a'nostri giorni la morte si dà fretta di prevenire questo ricorso a'sacerdoti? Le morti subitanee che colpirono tanti e tante non possono forse colpire anche voi? Chi sa che quei confessori a cui siete oggi mandati da Gesù Cristo, abbiano a correre frettolosi per voi e non giugnere tuttavia a tempo perchè la morte vi abbia di già raggiunti? Se l'uso della confessione frequente è sempre stato necessario in ogni tempo e fu praticato sempre mai da chi avea a cuore la salvezza dell'anima propria, a questi tempi lo è molto più per la frequenza della morte improvisa, la quale non risparmia nè il povero, nè il ricco, nè il giovane, nè il vecchio. Levate dunque ogni indugio, muovetevi tosto, presentatevi a' sacerdoti e fate loro una verace e sincera confessione de'vostri peccati. *Ite, ostendite vos sacerdotibus.*

Io qui non penso già che, a giustificare in qualche modo il vostro ritardo, abbiate ad addurre per iscusa le difficoltà che convien superare per

adempiere un tal precetto. Questa scusa potevano arrecarla i dieci lebbrosi, giacchè ad essi conveniva sostenere molti incomodi per eseguire il comandato ricorso a' sacerdoti. Doveano essi fare non poco cammino, doveano forse portarsi fino a Gerusalemme e, giusta la legge, non potevano comparire dinanzi a'sacerdoti, che recando loro alcuni doni. Ma essi non dissero parola alcuna ed obbedirono con prontezza, perchè veramente stava loro a cuore di ottenere la guarigione. Voi nulla avete a praticare di tutto questo. Voi non avete che a recarvi alle vicine chiese e presentarvi a' sacerdoti con un cuore umiliato e contrito. Si può fòrse acquistare la salute dell'anima con minore incomodo? E pure quante scuse, quante difficoltà non sanno arrecare i cristiani per sottrarsi a un rimedio così facile e salutare! Naamano principe della milizia del re di Siria, trovandosi coperto da orribile lebbra, recossi nella Giudea ad implorare da Eliseo profeta la bramata e fino allora inutilmente tentata guarigione. Il profeta, all'udire che era giunto dinanzi alla sua casa questo illustre personaggio, Va, gli intimò per mezzo del suo servo, va al Giordano, lavati nelle sue acque per sette volte, e tu sarai mondato dalla schifosissima lebbra per cui vai orrendamente deforme. *Vade et lavare septies in Jordano, et recipiat sanitatem caro tua et mundaberis* (IV. Reg. V). Naamano, che tutt'altro rimedio si aspettava fuor di questo, ricevè tal ordine con dispetto ed uscì nelle più amare lagnanze contro del profeta. Come? andava dicendo, io pensava che questo uomo di Dio dovesse venirmi all' incontro, che dovesse invocare il nome del suo Signore e che al tocco della sua mano avessi ad essere risanato, e invece mi manda a lavarmi nel Giordano? Non sono fòrse più salubri le acque de'fiumi di Damasco, senza che io qui venissi con tanto incomodo per tuffarmi sette volte nelle onde di questo misero Giordano? E tanto era lo sdegno e il dispetto da cui era preso che già, volte le spalle, faceva ritorno al proprio paese. Allora alcuni fra suoi servi, avvicinandosi a lui: Perdonate, o signore, gli dissero; voi vi lagnate ingiustamente di codesto uomo del Signore. Non è egli vero che se il profeta vi avesse ingiunto una cura penosa, lunga, difficile, se vi avesse prescritto rimedj disgustosi, dolorosi, non è egli vero che, per liberarsi da un così gran male, sarebbe stato troppo spediente l'intraprender l'una, il praticare gli altri? *Pater, et si rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras.* Ed avendovi prescritto una sì piccola cosa, quanto è il lavarsi sette volte nel Giordano, avrete cuore di trascurarla e di far ritorno alla vostra città ancora infetto di così orribil morbo? *Quanto magis, quia nunc dixit tibi: Lavare, et mundaberis* (ibid.)! Ora non debbo io, o uditori, indirizzare a voi con maggior ragione un tal rimprovero? Se il Signore vi avesse prescritto opere difficili, penose e da praticarsi per lungo tempo, onde ottenere da lui il perdono de'vostri peccati, non converrebbe che vi assoggettaste a' suoi comandi e che li eseguiste con pazienza e fedeltà, se bramaste di guarire? E non avendovi intimato che la confessione delle vostre colpe da farsi al sacerdote, avrete l'ardire di mostrarvi ribelli a'suoi ordini, di trascurare un rimedio così facile e di essere solennemente ingrati a un tanto benefizio?

Ma che volete che io dica al confessore? soggiunge taluno. Io non ritrovo, per grazia del Signore, d'avere sulla coscienza qualche grave colpa. Esaminate bene la vostra coscienza, io vi rispondo, portate uno

sguardo acuto, disappassionato per entro a'cupi suoi seni, chè troverete forse qualche peccato mortale o trascurato o dimenticato. La cecità del nostro intelletto, il predominio delle nostre passioni sono tali che pur troppo suol tenersi celata anche la più grave iniquità nel fondo tenebroso del nostro cuore. E quand'anche dopo un diligente esame non vi trovaste rei che di mancamenti veniali, pensereste forse che per la loro espiazione non convenga ricorrere al più valevole rimedio della confessione sacramentale, giusta la comune pratica delle persone date alla pietà? Perciò fa d'uopo che vi confessiate sovente, afferma s. Agostino, chè sempre avrete di che confessarvi; poichè l'uomo fino che trovasi su questa terra non vive in modo di andare esente da riprensione. *Semper confitere, quia semper habes quod confitearis; difficile enim est ut homo in hac vita sic mutetur ut non inveniatur in eo quod reprehendatur.* I peccati veniali sono una cattiva gramigna che, se non viene tosto svelta dal terreno, getta sempre più profonde le radici e va moltiplicandosi per modo che del campo si fa un orrido ingombro. Essi chiamano o presto o tardi i peccati mortali. Uno sguardo curioso lanciato da Davide dall'alto della torre non gli aprì forse la strada all'adulterio, all' omicidio? Un poco d' amore sensibile per le donne straniere non giunse a porre in mano a Salomone il profano incensiere, non gli fece piegare le ginocchia innanzi agli dei delle nazioni? Un peccato veniale da principio non è che a guisa di piccola scintilla; ma guai a voi se lasciate tempo al demonio di soffiarvi sopra! poichè vedrete qual fuoco si susciterà e quali si innalzeranno estese voraci fiamme. Convien perciò estinguere subitamente questa scintilla con una salutar confessione. Sì, dice s. Giovanni Grisostomo, colla confessione si diminuisce il peccato; ma trascurando un mezzo così opportuno ed efficace, il peccato va sempre più crescendo. *Confessione peccatum minuitur; confessione autem contempta pergit in pejus.*

Che se la lebbra de'peccati veniali è diversa e meno funesta di quella de'peccati mortali, non cessa però di essere lebbra la quale, se non dà morte all'anima, ne macchia e ne cotamina la bellezza. Se viva in voi fosse la fede, non dovreste voi procurare di sempre più piacere a Dio e di conservare costantemente sempre pura e bella l'anima vostra per consegnarla poi un giorno purissima ai casti amplessi dell'immacolato suo sposo? E la sacramentale confessione non è il mezzo più opportuno per ottenere un tanto bene? La confessione de' peccati, dice il Salmista, e la bellezza dell'anima vanno d'accordo e non si distinguono fra di loro al divino cospetto. *Confessio et pulchritudo in conspectu ejus* (ps. XCV). L'una è la cagione, l'altra è l' effetto. Ascoltate dunque, fratel mio, spiega s. Agostino, ascoltate quello cui dovete piacere, che è Dio; ascoltate ancora come dovete piacergli, cioè colla confessione de' vostri peccati. *Audis cui placeas: audis quomodo placeas.* Amate la confessione, usate di essa sovente, se ambite di comparire puro e bello agli occhi del Signore. *Ama confessionem, si affectas decorem.* Ah fedeli! Se aveste tanto desiderio di piacere a Dio, quanto pur troppo ne avete di piacere alle miserabili creature, quanto caro vi sarebbe l'uso di confessarvi con frequenza! Non più avreste bisogno di esortazioni, di preghiere, e noi ministri del Signore potremmo stare in silenzio su tale argomento. Se voi, che cogli odori, cogli unguenti, co'profumi, colle lisciature andate tuttodì accarezzando una carne che presto dee risolversi in putredine, vi

prendeste una simil cura per mantenere, per accrescere la bellezza dell'anima creata ad immagine di Dio e destinata per l'immortalità, la confessione, che ora trascurate per settimane, per mesi e fors' anche per anni, diverrebbe la vostra frequente e gradita occupazione. Sebbene noi ministri di Gesù Cristo indarno arrecchiamo prove, ragioni per eccitare i nostri uditori a frequentare la sacramentale confessione, se la fede non regna in essi. Oimè! questa pur troppo va mancando a'nostri giorni e ci minaccia un totale abbandono. Ah! Gesù nostro maestro, conviene che sclamiamo cogli odierni lebbrosi, Gesù autore e consumatore della nostra fede, abbiate di noi pietà. *Jesu præceptor, miserere nostri.* Mirate l'orrendo stato in cui ci troviamo, provedete alle nostre miserie, soccorreteci ne'nostri pericoli, affinchè non abbiamo a fare miserando irreparabil naufragio nella fede, che è un vostro dono distinto.

O santi apostoli a cui è sacro questo giorno solenne (1), avvalorate colla possente intercession vostra le umili nostre preghiere. Illustre dottore delle genti, che avete ricevuto la grazia segnalata di divenire vero fedele, che per avere già perseguitata la chiesa di Dio vi chiamavate il primo fra peccatori, sopra di cui Gesù Cristo salvator nostro mostrò le ricchezze della sua bontà, ad istruzione e conforto di tutti quelli che avrebbero creduto in lui ne'secoli futuri, deh! presentate al trono di un Dio ricco in misericordia le nostre suppliche, affinchè riceviamo la grazia di riformare daddovero i nostri costumi, onde l'indegna nostra condotta non abbia ad essere punita colla sottrazione della fede stessa. E voi, o principe degli apostoli s. Pietro, stendete dall'alto de' cieli la protezion vostra sopra di tutta la chiesa cattolica, di cui già foste il visibile capo. Noi rammentiamo oggi con somma fiducia le consolanti promesse che ne faceste di averci ognora presenti presso Dio per soccorrerci ne'nostri bisogni. *Dabo autem operam et frequenter habere vos post obitum meum, ut horum memoria faciatis* (II. Pet. I). Noi sappiamo che voi vivete tuttora ne'vostri successori, chè a ciascun di loro furono indirizzate dal Figliuolo di Dio quelle memorande parole: Io ho pregato per te affinchè non venga meno la tua fede; e tu in essa conferma i tuoi fratelli. Voi pertanto ci ottenete che porgiamo orecchio costantemente a'loro insegnamenti, che ad essi rendiamo mai sempre il dovuto ossequio dell'intelletto e del cuore, che confessiamo colla bocca ciò che crede la nostra mente, e che le opere nostre non disonorino la santità della fede, che intendiamo di conservare fino all'ultimo respiro.

DISCORSO SECONDO.

FALSA DOTTRINA.

Cum ingrederetur Jesus quoddam castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi. Luc. XVII.

Mentre Gesù Cristo viaggiava per la Galilea e la Samaria alla volta di Gerusalemme, nell' atto di entrare in un certo castello, gli si fecero incontro dieci lebbrosi, che levando alta la voce a lui dissero: Gesù maestro, abbiate pietà di noi. *Jesu præceptor, miserere nostri.* Non così tosto

(1) Ricorreva in questa domenica la festa de' santi apostoli Pietro e Paolo.

li ebbe veduti il divin Salvatore che sentendo di loro compassione, Andate, disse ad essi, presentatevi a' sacerdoti. E mentre se n'andavano si ritrovarono all' improviso risanati. Uno di essi, e questi era samaritano, veggendo d' essere guarito, tornò indietro magnificando e lodando il Signore; ed avendo ritrovato Gesù Cristo, gli si gettò riconoscente ai piedi, rendendogli i più umili e sinceri ringraziamenti. Allora Cristo, facendo un solenne lamento dell' ingratitudine degli altri, gli disse: Non sono forse dieci quelli che furono mondati? e gli altri nove dove sono? Non si è ritrovato che questo straniero che ritornasse e rendesse gloria a Dio. Alzati e va: la tua fede ti ha salvato. *Fides tua te salvum fecit.* Fin qui l' odierno vangelo.

Il male della lebbra, che era di varie specie e che facilmente diveniva contagioso, era riguardato dagli Ebrei come una malattia di cui servivasi Iddio specialmente per percuotere l' uomo peccatore. La legge di Mosè comandava che quelli che erano colpiti da tal malore si presentassero a' sacerdoti, i quali dovevano giudicare della gravezza della lebbra; e ritrovandosi pestifera, i malati dovevano essere tosto separati dalla compagnia degli uomini e venire tradotti nelle campagne e nei luoghi solitarj. La legge stessa prescriveva pure a' lebbrosi che dovessero offrire sacrifizj e praticare alcune cerimonie per ricuperare la perduta sanità. Che se poi venivano mondati, riconosciuta dagli stessi sacerdoti la loro guarigione, erano restituiti alla società degli uomini ed alla partecipazione delle cose sacre. Ecco in qual modo, giusta i divini comandi, doveva formarsi il mentovato giudizio sacerdotale. Mosè avendo radunato il popolo cogli anziani alle falde del Sinai, dopo d' avergli consegnato il decalogo, che dallo stesso Dio avea ricevuto, e dopo d'avergli in gran parte annunziato le leggi che dovevano formare il codice giudiziario, così proseguì a parlargli. Se talvolta sarà cosa difficile nei tuoi tribunali il pronunciare definitiva sentenza fra lebbra e lebbra, perchè moltiplici e diversi saranno gli aspetti con cui essa si verrà presentando, o perchè i giudici cangiando d' opinione non saranno fra essi d' accordo, guardati bene, ti dice il Signore, dal formare giudizio alcuno. Non più a te spetta un tal diritto nè più a te compete tale autorità. Sorgi tosto e ascendi al luogo che il Signore Iddio tuo si è eletto per propria sua abitazione. Ivi cerca fra' sacerdoti quello che fra loro tiene il sommo pontificato; a lui esponi la causa e umile e dolce attendi la risposta la quale, come ti assicura lo stesso Dio, sarà conforme alla verità. Tu la seguirai, osservando bene di non traviare o a destra o a sinistra dal sentiero che ti avrà indicato; ricordandoti che tuo dovere in tali circostanze sarà l'obbedire e non il giudicare. Che se mai vi fosse taluno fra il popolo che temerario od ostinato, superbo ed ardito osasse di contradire all' intimato comando, strappa costui dal mezzo della nazione e su d' alto legno lo conficggi al cospetto della moltitudine, e muoja lo scellerato. Così si tolga da Israele lo scandalo, si riempia ciascuno di salutare giusto spavento; onde più non siavi chi osi di levarsi in superbia e di trasgredire il sacerdotale comando.

Ma chi viene mai raffigurato, o carissimi, ne' lebbrosi evangelici? Io non so, risponde s. Agostino, che alcun altro, cercando dal Salvatore la corporale guarigione, l' abbia chiamato col nome di maestro, e penso che ciò mostri abbastanza come la falsa dottrina sia la lebbra cui guarisce il buon maestro. Lebbrosi spirituali sono dunque coloro che, non

avendo la scienza della vera fede, professano varie erronee dottrine. *Leprosi ergo non absurde intelligi possunt qui scientiam veræ fidei non habentes, varias doctrinas profitentur erroris.* Gli eretici, scrisse pure dopo di lui s. Gregorio magno, sogliono mescolare il vero col falso per ingannare gli incauti ed acquistare seguaci; e costoro furono rappresentati dagli uomini infetti di lebbra, la quale con vere e false tinte di colori varia diversamente e macchia gli umani corpi. *In lepra quippe et pars cutis in fulgorem ducitur, et pars in colore sano retinetur. Leprosi itaque hæreticos exprimunt; quia, dum rectis prava permiscent, colorem sanum maculis aspergunt.* Ora il sacerdozio de' giudei, siccome riflette s. Agostino, non fu che una figura del sacerdozio che doveva stabilirsi nella chiesa di Gesù Cristo. *Sacerdotium judæorum figura fuit sacerdotii quod est in Ecclesia.* E come mai un Dio il quale avea così saggiamente proveduto ai bisogni della sinagoga, alla tranquillità dell'ebraica nazione, non dovea fornire di tutta la necessaria autorità quella chiesa che era da lui stesso destinata a ricevere nel suo seno i popoli e le genti tutte dell' universo? Mi è stato dato, così il divino Redentore risorto da morte, parlando agli undici apostoli, stabilì il pubblico magistero della chiesa cattolica, mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato; ed ecco che io sono con voi in tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli. Con queste poche parole il Salvatore preparò un efficace rimedio contro le contestazioni che mai potessero insorgere tra' suoi discepoli; e la mentovata promessa equivale a una decisione di tutte le controversie che sono nate o che potranno mai nascere tra' fedeli. Prodigio egli è questo della sapienza e dell'onnipotenza del divino Unigenito, che il miscredente non vuol riconoscere, mentre precipita ad occhi chiusi nelle più stravaganti irreligiosità; prodigio che il cattolico crede senza difficoltà, poichè la fede lo rende sicuro in mezzo a tutti coloro che la combattono e che combattendola si dividono in mille partiti.

Se non che allora quando Gesù Cristo disse a' suoi apostoli: Io sono con voi, Pietro vi si trovava cogli altri, dotato già della sua prerogativa; vi si trovava come quegli che dovea pel primo annunziare la fede, confermare nella medesima i suoi fratelli e divenire così la pietra sulla quale avea ad essere fondato un edificio eterno. Perciò Pietro parlerà sempre nella sua cattedra, e Roma sarà la sede fissa per l'esercizio del suo ministero. Roma, la padrona del mondo, la regina delle nazioni e nello stesso tempo la madre dell' idolatria, la persecutrice de' santi, divenuta la propria chiesa di Pietro, è la capitale del cristianesimo, da cui la fede, come da luogo più eminente, viene annunziata a tutta la terra. Quindi i concilj e i Padri, esponendo i sublimi pregi della romana chiesa, la chiamano madre e maestra di tutte le chiese; chiesa massima ed antichissima a tutti nota, ove si è sempre conservata l'apostolica tradizione; chiesa colla quale uopo è che convengano tutti i fedeli per la possente di lei primazia; chiesa ove si mantenne sempre immacolata la cattolica religione ed ove fu sempre celebrata la santa dottrina; chiesa ov' è l'intera e verace solidità della religione cristiana; chiesa nella quale il Verbo umanato, pe' mali che avrebbero infestato i membri della cristianità, collocò un medico eccellente e singolare; chiesa ove la fede

non può soggiacere ad alcun difetto, essendo anzi la medesima stata trascelta a porre riparo agli altrui mancamenti. L'apostolica chiesa di Pietro, così scriveva tra gli altri il pontefice s. Agatone, la cui lettera venne approvata dal sesto concilio generale, l'apostolica chiesa di Pietro non deviò giammai dal sentiero della verità in qualsivoglia parte di errore. La chiesa cattolica di Cristo e gli ecumenici concilj sempre seguirono fedelmente in tutto la di lei dottrina, per cui risplendettero i più commendevoli luminari della Chiesa. I santi dottori cattolici la venerarono e si dichiararono di lei seguaci; gli eretici con false accuse, con odiose detrazioni la perseguitarono. *Semper omnis catholica Christi Ecclesia et universales synodi fideliter amplectentes in cunctis secutæ sunt.... Sancti quidem doctores ortodoxi venerati atque secuti sunt; hæretici autem falsis criminationibus ac derogationum odiis insecuti.*

Ed oh quanto ammirabile è il Signore ne' suoi consigli! Non avvi cosa che tanto convenga alle inclinazioni ed a' bisogni dell'uomo, quanto la via dell'autorità della Chiesa. Pieno egli di contrasto dopo l'originale caduta, porta in sè stesso un' alterigia nemica della dipendenza e una propensione a seguire una visibile autorità. Iddio, che vede nell'uomo queste opposte tendenze e che ha voluto rettificarle, abbassa la prima sottoponendolo ad una autorità vivente; rende la seconda indispensabile e giusta, proponendogli per l'acquisto delle cognizioni risguardanti le verità della fede un'autorità che merita tutta la di lui adesione. Imperciocchè il miglior uso che il cristiano possa fare della sua ragione è il sottometterla alla più grande autorità visibile che trovasi nel mondo, e che ha il maggiore contrassegno di essere assistita dal lume di Dio. Nè può già dubitarsi che la Chiesa, depositaria degli oracoli di Gesù Cristo, che sarà continuamente assistita dallo spirito di verità per discernere la parola di Dio dalle false dottrine raffigurate nella lebbra, abbia dal suo divino fondatore ricevuto il potere di recidere dal suo corpo i membri infetti. Che se ella tollera i difetti di molti, se usa pazienza prima di scaricare l'estremo colpo, bramando che i prevaricatori si emendino, pretenderanno forse costoro di restarle uniti solo per lacerarle la sacra veste e impiagarle il verginale seno?

Quali sono frattanto, o uditori, gli affetti di gratitudine che sentite destarsi nel vostro cuore verso di un Dio pietoso, il qual volle che nasceste nel grembo della santa chiesa cattolica e che fino dai vostri più teneri anni veniste nodriti col latte purissimo della sua dottrina? Avreste voi cuore d'imitare i nove sconoscenti lebbrosi che non resero gloria a Dio pel ricevuto beneficio della loro guarigione, anzichè l'esempio dello straniero, il Samaritano, che solo gettossi a' piedi di Gesù a porgergli i dovuti ringraziamenti, e che fu un' immagine de' gentili convertiti a Cristo, i quali dovevano servire alla confusione degli ingrati giudei? Ah! se da genitori non cattolici noi avessimo avuti i natali, quale sarebbe la tremenda nostra sventura! Me infelice, sclamava san Filippo Neri, se a pochi passi di distanza della mia casa io fossi venuto al mondo! nasceva ebreo in mezzo a un ghetto, ove sarei cresciuto nella cecità della mente, nella durezza del cuore, per andare dopo pochi anni di vita a soffrire le eterne pene per la mia ostinazione! Quante provincie, quanti regni devastati dall' eresia o lacerati dallo scisma si presentano al compassionevole mio sguardo! Qual turba di seguaci dell' impuro Corano, qual numero di idolatri e di selvaggi si scorge nel

conosciuto mondo! Buon Dio! Non sono eglino forse uomini simili a me? Non avrebbero forse molti di loro servito, amato voi sommo bene, meglio di me, se loro fosse toccato la mia bella sorte di nascere vicino a' vostri altari, nell' abbondanza della divina parola, nell' indirizzo dei vostri sacerdoti? Perchè mai fra tanti che furono esclusi da sì grande favore io fui separato e venni tratto dalle tenebre e dall' ombra di morte nella luce della verità? L' amorosissimo celeste mio Padre mi distinse colla sua carità gratuita prima che fossi nato. La fede non è a tutti conceduta, scriveva s. Paolo; *Non omnium est fides* (II. Thess. III). Essa non può dipendere dai meriti precedenti dell'uomo, altrimenti la grazia di Gesù Cristo non sarebbe più grazia. Voi foste salvati per la fede, continua lo stesso apostolo; e ciò non dipende da voi, giacchè la fede è un dono di Dio. *Gratia estis salvati per fidem et hoc non ex vobis, Dei enim donum est* (Eph. II). Senza la poderosa grazia del Salvator nostro non si può salire sopra quel monte santo, quantunque situato in vista di tutti, ove è collocata la luminosa città di Dio, cioè la chiesa cattolica; siccome nessuno può andare a Gesù Cristo, se il Padre non l'avrà tratto. Pur troppo i domestici della fede sono più spesso soggetti al vizio dell' ingratitudine che gli stranieri; poichè eglino sono meno commossi dal sentimento della propria indegnità. Un cattolico antico è meno penetrato dalla grandezza del ricevuto favore che quegli che, recentemente unito alla Chiesa, comincia a gustare le dolcezze della casa paterna; ma le mancanze del primo essendo più gravi, provocano maggiormente l' ira del cielo. Felice pertanto l' odierno Samaritano, scrivea già s. Bernardo, il quale riconoscendo che quanto avea di bene lo avea ricevuto da Gesù Cristo, pieno di gratitudine a lui tostameute fece ritorno per rendergli i dovuti ringraziamenti! Felice colui che, al ricevere di ciascun dono di grazia, tributa gli atti più sinceri della sua riconoscenza a quel Dio in cui ritrovasi la pienezza della grazia; e mentre si mostra grato pe' favori ricevuti, viene eccitando la divina bontà a concedergliene de' maggiori! Umiliamci pertanto, o fratelli, sotto la benefica mano del Signore, e guardiamci a tutto potere dal vizio dell' ingratitudine; affinchè, conservandoci in uno stato di continua riconoscenza, non solo colle parole ma colle opere ci procuriamo la grazia divina, che sola può salvare le anime nostre.

Sì, o carissimi; non cessiamo giammai di mostrare la nostra gratitudine al Signore perchè siasi degnato di farci nascere nell' Italia, di cui il nostro grande arcivescovo e dottore s. Ambrogio scrivea, che venne alle volte tentata nella fede ma che non fu giammai cangiata. *Non hic infedelis aliqua regio, sed ea quæ confessores mittere solet Italia; Italia aliquando tentata, mutata nunquam.* Qui Iddio si compiacque di stabilire il centro dell' ecclesiastica comunione, quel porto cioè che dal pontefice s. Gelasio chiamavasi sicurissimo, e da s. Giovanni Grisostomo tesoro di beni innumerabili. Sovvengavi che Gesù Cristo è sempre lo stesso, jeri ed oggi e per tutti i secoli, onde non abbiate ad essere sedotti da varie e straniere dottrine. Gesù il nostro buon maestro insegnerà di continuo le verità della fede a' docili suoi discepoli per mezzo del corpo de' primarj pastori della Chiesa, affinchè noi, giusta l'espressione di s. Paolo, non siamo fanciulli ondeggianti, raggirati dalla malizia degli uomini, dall' astuzia dell' errore e qua e là trasportati da ogni vento di dottrina. Stiamo all' erta contro gli inganni dell' infernale serpente, il

quale tenta di corrompere i nostri sentimenti e di toglierci la semplicità della cattolica credenza. L' ecclesiastica storia ci mostra come molti sieno caduti in errore per aver troppo confidato nel proprio ingegno e poco curata la semplicità della cattolica religione. E poichè al dire di s. Agostino, non è piccola cosa il conservare intera la fede dentro la stessa chiesa cattolica, *Neque parva res in ipsa intus catholica ecclesia tenere integram fidem;* convien persuaderci che oltre a ciò che è direttamente contro la fede, avvi eziandio ciò che la oscura, che l'indebolisce nelle sue prove, che la ferisce nelle sue conseguenze. Volesse però il cielo che tutti coloro i quali mostrano di avere zelo per l' integrità dei costumi l'avessero ugualmente per l' integrità della fede. Si grida con gran calore contro le vere o supposte rilassatezze nella maniera di vivere, e non si insorge contro la sfrenata licenza dell'opinare, anzi si ristringe a troppo angusti confini la legge del credere, quasichè la fede non fosse, siccome insegna il santo concilio di Trento, il principio dell'umana salute, il fondamento e la radice di ogni giustificazione. Tutti gli uomini di sana mente affermano che non solo bisogna astenersi da que' cibi corporali che sono velenosi od espongono a prossimo manifesto pericolo di morte; ma anche da quelli che in qualsivoglia modo e per qualsivoglia titolo recano pregiudizio alla sanità. E non dovrà asserirsi lo stesso intorno alle scienze che sono il pascolo dell'umano intelletto ? Che dirò io poi della libertà che molti si prendono di unirsi in società con persone le quali sono note per guaste dottrine che professano o ne danno almeno un prudente sospetto ? Gran che ! Al primo annunzio di qualche malattia che si tema contagiosa, si seguono pure nel cristianesimo le diligenti pratiche che già usavansi dagli Ebrei co' lebbrosi, si tengono consulte, si studiano preservativi, si prescrivono metodi di cura, s'intimano separazioni affinchè non venga a propagarsi la fatale infezione. E l' anima non sarà almeno tanto apprezzata, quanto s' apprezza la salute del corpo? Non così pensavano certamente i primi banditori del Vangelo. Ignorate voi forse, scriveva l' apostolo s. Paolo in tuono decisivo, ignorate voi forse che un solo picciolo pezzo di lievito basta a produrre il fermento in una gran massa ? Perciò vi comandiamo nel nome del nostro Signore Gesù Cristo di non comunicare con que' falsi fratelli che vanno per istrade disordinate e non già secondo la tradizione che da noi hanno ricevuto. Fa d' uopo, scrivea l' illustre vescovo s. Cipriano, fa d' uopo che ci ritiriamo, anzi che fuggiamo dalla compagnia de' delinquenti, affinchè coll'unirsi a coloro che camminano nel sentiero dell' errore, deviando noi dalla vera strada, non diveniamo partecipi del loro medesimo delitto. Deh! faccia la grazia del buon maestro ed amorosissimo salvator nostro Gesù Cristo che noi siamo sempre animati di così nobili sentimenti e che non dimentichiamo giammai che la sola fede oziosa e sterile non ci può ottenere l'ingresso nel regno dei cieli, ma che la fede attiva e feconda di virtuose azioni è quella che arreca la salute. In tal modo noi meriteremo di entrare a parte della felice sorte del riconoscente Samaritano, a cui disse Cristo: Va, che la tua fede ti ha salvato. *Vade, quia fides tua te salvum fecit.*

DOMENICA VI.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

INVITI SALUTARI.

Misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis ut venirent, quia jam parata sunt omnia. Et cœperunt simul omnes excusare. Luc. XIV.

È certamente degna d'elogio l'instancabile diligenza del servo rammentato nell'odierno vangelo, il quale fu spedito dal padrone a sollecitare la venuta degli invitati alla gran cena. Non operò già questi a guisa di tanti moderni servitori che, ritrosi agli ordini dei loro padroni, a grande stento si muovono dalla casa per eseguire le loro incombenze, si fermano oziosi sulle strade, perdono il tempo in ciance, tormentando così l'aspettazione di chi ha il diritto di essere prontamente servito. Il servo evangelico ritornò con prestezza e fece la relazione fedele delle scuse addotte dagli invitati per non intervenire al convito. Allora il padrone, sentendo vivamente il rifiuto del suo cortese invito, ordinò per ben due volte al servitore che uscisse di nuovo di casa ed andasse in cerca di altri da sostituirsi ai primi invitati. Il buon servo, senza mostrarsi schivo d'incomodi ed insofferente di fatica, giusta il ricevuto comando, si reca sulle piazze, penetra nei più oscuri ed ignobili vicoli della città per radunare ogni sorta di gente benchè miserabile e bisognosa, affinchè non vi fosse alcun posto vuoto nell'ordinato banchetto. Ora se assai lodevole fu l'esattezza del servo nell'adempire gli ordini ricevuti, troppo giustamente provocarono la collera del padrone quegli uomini scortesi che ricorsero a vane e frivole scuse per non aver parte nell'imbandita magnifica mensa. Perchè, voi, o dilettissimi, non abbiate ad incorrere in così tremenda sciagura, io prendo oggi a dimostrarvi quanto importi il secondare gli inviti che da Dio ci vengono fatti per l'acquisto dell'eterna salute.

La cena di cui parlasi oggi nel Vangelo è il regno de'cieli. Io dispongo a voi il regno, disse Gesù Cristo stesso vicino ad abbandonare i suoi discepoli, come a me lo ha disposto il Padre mio, affinchè mangiate e beviate sedendo a mensa nel mio regno. Cena ella è questa grande. Grande per quello che a noi la imbandisce, che è lo stesso Dio; grande per quello che a noi l'ha meritata, che è il medesimo divino Unigenito; grande per la moltitudine degli invitati, che sono gli eletti di Dio di tutti i tempi e di tutte le nazioni; grande per l'ordine ammirabile che vi regna, per le delizie che vi si gustano, che sono le delizie dello stesso Dio, la visione, l'amore, il possedimento di lui; grande in fine per la sua interminabile durevolezza. Oh felice abitazione de'santi, o sempiterno beatificante regno di Dio! E fia possibile che io di te mi scordi, mentre sei l'unico oggetto degno di occupare nobilmente i pensieri della mia mente e gli affetti del mio cuore? Ah! che al tuo paragone ogni mondana cosa non è che trastullo fanciullesco, incantesimo di frivolezze. Esule sotto straniero clima, costretto a mandare sospiri verso la cara patria, vivente tra'lacci di un corpo corruttibile che aggrava l'anima, io vo gemendo sotto il peso di mille necessità. Ma se alfine mi vien dato di porre il piede sulle beate soglie della sala del celeste convito, io go-

drò de'beni che occhio non vide, nè orecchio udì giammai, e saranno pienamente soddisfatte le voglie illimitate del mio cuore.

Ora il Figliuolo di Dio, fattosi carne, dice s. Agostino, per istruire l'uman genere nella scienza della salute, chiamò tutti gli uomini da lui stesso creati, al conseguimento della eterna beatitudine. *Locutus est, et vocavit, terram; terram vocavit, et totam terram vocavit. Qui terram vocavit, tantam vocavit, quantam fabricavit.* Ed oh! quanto dolci sono le espressioni e tenere le maniere colle quali siamo invitati al supremo convito dal nostro buon padre Iddio, che non ha bisogno alcuno di averci commensali, poichè essendo beatissimo in sè stesso, si compiace di comunicare agli uomini i suoi beni per puro effetto della bontà sua infinita. Iddio paziente e misericordioso ci chiama col ricolmarci di benefizj e col concederci il tempo di vivere; ci chiama per mezzo di un lettore, di un predicatore e col destare buoni pensieri nelle nostre menti; ci chiama col flagello della correzione e colla misericordia della consolazione. *Vocat beneficiis creaturæ, vocat impertiendo tempus vivendi, vocat per lectorem, vocat per prædicatorem, vocat per intimam cogitationim, vocat per flagellum correctionis, vocat per misericordiam consolationis longanimis, et multæ misericordiæ.* Potete voi forse negare, o fratel mio, che tale non sia stata con voi la divina condotta? Quante volte il Signore benedicendo i vostri affari vi concedette copiosi beni di fortuna e vi donò la sanità, perchè degli uni e dell'altra usando rettamente, poteste acquistarvi un posto nel celeste banchetto! Quante volte, sorella mia, da queste cattedre di verità, da'sacri tribunali di penitenza vi risuonarono all'orecchio le voci de'servi di Cristo, i quali vi invitarono a riformare i vostri costumi, ad abbracciare un sistema di vita mortificata per conseguire il regno de'cièli! E voci pur erano di Dio comunque segrete, que'pensieri che sorsero in vostra mente alla lettura di quel libro divoto, di uscire dal letargo di una vita accidiosa e di divenire ferventi nella pratica delle opere di religione. Quante volte mandò alle vostre case le sventure, vi punì col flagello della tribolazione per indurvi a ravvedimento! Quante volte vi fece gustare la dolcezza negli esercizj di pietà per infervorarvi nel bene e rendervi più desiderabili le soavità del cielo! Quanti furono in fine i lumi co'quali rischiarò il vostro intelletto, i movimenti che fece sentire alla vostra volontà, gli affetti che eccitò nel vostro cuore, tanti furono gli inviti con cui egli vi cercò al suo convitto. Ecco, egli stesso dice a ciascun di voi in questo momento, ecco che io sto alla porta del tuo cuore; deh! apri e tosto m'introduci, che indugio io non soffro ed ogni dimora troppo lunga mi sembra. *Ecce sto ad ostium et pulso.* Se tu ascolterai le mie voci e mi aprirai il chiuso albergo, io entrerò tosto a farti visita e teco sederò a cena. *Si quis audierit vocem meam, et aperuerit mihi januam, intrabo ad illum et cænabo cum illo, et ipse mecum* (Apoc. III).

Ma la divina chiamata dovrebbe render buoni gli uomini, siccome riflette s. Ilario, perchè è santa in sè stessa e parte da un cuore che è tutto amore per le sue creature. Con tutto ciò, pel vizio di una volontà non emendata, v'ha gran divario fra chiamati e chiamati. *Vocatio quidem bonos efficere debuerant, quia sancta est et ex optimo affectu invitantis profecta est; sed per vitium inemendatæ voluntatis discrimen est vocatorum.* Quale fu in fatti la corrispondenza agli inviti dell'evangelico padrone fatti per mezzo dell'odierno servo? Tutti addussero scuse per

non accettarli. *Cœperunt simul omnes excusare.* Io ho comprato una villa, disse l'uno, debbo andare a visitarla; io vi prego ad avermi per iscusato. *Villa emi, et necesse habeo exire et videre illam; rogo te, habe me excusatum.*. Io ho acquistato cinque paja di buoi, disse un altro, oggi debbo farne la prova; io vi prego ad aver per buono il mio impedimento, abbiatemi per iscusato. *Juga boum emi quinque et eo probare illa, rogo te, habe me excusatum.* Ed io, disse il terzo, ho preso moglie e debbo farle compagnia; perciò non posso in alcun modo venire. *Uxorem duxi, et ideo non possum venire.*

In coteste scuse degli invitati alla gran cena riscontrano i santi Padri quella triplice concupiscenza di piaceri, di ricchezze, di onori dominatrice del mondo, qual fu poi descritta nella prima sua lettera dall'apostolo s. Giovanni e che suol essere un forte ostacolo al conseguimento dell'eterna salute. La villa comprata che si vuol vedere figura, secondo s. Gregorio magno, l'orgoglio, la libidine di dominare, che fu già la rovina del primo uomo e che trae in perdizione molti sgraziati suoi discendenti. È pur infelice la condizione vostra, o ambiziosi, che veggo affaccendati, ansanti, occupati in assidue cortigianerie, obbligati ad incessante suggezion molestissima per procacciarvi, malgrado le contraddizioni de'nemici e i raggiri de'rivali, un chimerico onor mondano da voi idolatrato, il quale vi rende poi scontenti, perchè altri vi pareggiano o vogliono pareggiarvi, perchè la gloria vostra è scolorita per l'altrui invidia, ed ogni menoma vostra disapplicazione diventa il soggetto di satire sanguinose. Oh quanto sarebbero meglio impiegate le vostre sollecitudini per ottenere un posto nella società di quelli che godono di Dio! Da lui, che non è accettatore di persone, che abbassa i superbi ed esalta gli umili, che non concede gli onori celesti se non al vero merito, voi potreste ottenerli travagliando per la dignità dell'anima come adoprate per le mondane vanità. Uomini dati alla mercatura, presi dalla smania di arricchire, voi pure venite raffigurati in colui che non volle sedere all'imbandita mensa per andare in villa a visitare l'acquistato podere. Voi avete notte e dì ripiena la mente di vendite, di compre, di traffici, di cambj, di negozj; voi esplorate accidenti, formate calcoli, prevedete ostacoli, pigliate cautele, maturate disegni per migliorare la sorte di questa caduca terrena abitazione. Se avete fede, perchè non vorrete piuttosto negoziare con Dio il quale non può mancare nell'impegnata sua parola? Egli stesso vi previene con favori, vi mette nelle mani la moneta e, fortemente stimolandovi, vi dice: Mira, o figliuolo, il cielo, e lassù comprati quei tesori che nissuno sgraziato accidente ti potrà togliere e che la morte non ti rapirà, poichè essa ti metterà nell'immutabile loro possedimento. Noi infelici, sclamava con ragione s. Giovanni Grisostomo, che, travolgendo il retto ordine delle cose, ci mostriamo stranamente solleciti per le inezie del tempo e negligenti nel grande affare della salvezza dell'anima nostra! *Quantam de sæcularibus solicitudinem exhibemus, tantam in spiritualibus negligentiam ostendimus.* Gli empj che non vogliono prestar fede alle verità di una vita avvenire voglion fatti e non parole da noi che protestiamo di crederle e che, avendo l'obbligo di risplendere colla luce di virtuose azioni, dobbiamo loro insegnare il disprezzo delle cose terrene. Pretenderemmo forse d'imporre silenzio alle lingue bestemmiatrici coll'indicare la condotta di molti che nel ritiro e nel chiostro menano una vita conforme alla loro cre-

denza intorno ai beni sempiterni del paradiso ed a'supplizj dell'inferno? Come, replicheranno i miscredenti; volete voi mandarci nelle solitudini a cercare i costumi regolati secondo il Vangelo, quando noi abbiamo diritto che ci si mostrino anche ne'luoghi più frequentati, anche fra quelli che hanno moglie, figliuoli, affari, negozj, commercio, se volete che crediamo che la vostra religione sia la religione del piccolo e del grande, del povero e del ricco, dell'uomo che abita nell'eremo e di colui che vive in mezzo alle città più popolate? Tolga però il cielo che io voglia per questo fomentare la trascuratezza delle temporali faccende che sono inseparabili dallo stato nel quale ciascuno fu posto dalla divina provvidenza. Cotesta disoccupazione sembrerebbe giustificare le tante volte smentite calunnie dei nemici della nostra santa religione, i quali non cessano di diffamare coloro che la professano sinceramente, riguardandoli qual gente inutile, inetta, incapace d'applicarsi alle grandi imprese che tendono a felicitare i popoli. Ma il buon discepolo di Cristo si serve soltanto delle cose di questa terra come di mezzi ordinati all'acquisto dell'eterna felicità che per lui è l'affare unicamente necessario. Illuminato quindi dalla luce del Vangelo, egli è pieno d'accorgimento per impedire che si venga insinuando negli ufficj del suo impiego, dell'arte sua, ne'suoi negozj, ne' suoi contratti, ne'suoi lavori, ne'servigi che ad altri presta, ciò che può nuocere alla salvezza dell'anima propria.

I cinque paja di buoi comprati adombrano, al dire di s. Agostino, i cinque sentimenti del nostro corpo. *Quinque juga boum sensus hujus carnis quinque numerantur*. Ed oh quanto grande è l'abuso che se ne fa da coloro i quali, giusta la frase dell'Apostolo, si mostrano amatori de' piaceri piuttosto che di Dio! *Voluptatum amatores magis quam Dei* (II. Tim. III). Pur troppo il cristianesimo è pieno di spiriti vani e frivoli la cui incessante occupazione è il ricevere e restituire visite geniali, il cercare la squisitezza di tutti gli agi della vita, lo studiare il raffinamento degli umani diletti nelle mense, ne' passatempi, negli abbigliamenti; il dividere le ore della giornata tra il giuoco e gli spettacoli, il mettere in fine alla tortura l'ingegno, perchè una moltiplice e variata sorta di divertimenti tolga o diminuisca la noja che la continuazione degli stessi sollazzi suol produrre. Queste sono le grandi faccende che essi chiamano necessarie, dalle quali protestano di non potersi dispensare e per cui sprezzano le amorose chiamate di un Dio che li invita a meritarsi il godimento delle pure celesti delizie. Invano noi ministri del Signore andiam predicando la custodia, il raffrenamento, la mortificazione de' sentimenti. Noi siamo, ci vien risposto, noi siamo nel fiore dell'età, intorno a noi ride un mondo leggiadro e dilettevole, noi vogliamo sollazzarci e passare nella gioja e nell'allegrezza i nostri giorni. Abbiamo parenti, amici, compagni che ci invitano ai divertimenti; gli esempi de' nostri uguali, la vivacità del temperamento, la forza delle passioni ci portano a godere del bel mondo. In altra stagione noi porgeremo orecchio alle vostre esortazioni. Che dirò io poi dell'enorme strapazzo che si vien facendo del Matrimonio, che pur è, secondo s. Paolo, un sacramento grande in Gesù Cristo e nella Chiesa? Oimè! I sacri nodi dell'unione conjugale si trasformano in vincoli di iniquità; voluttà illegittime profanano la santità delle nozze cristiane. Fra' conjugati cattolici scorgonsi mostruosi eccessi abbominati dagli stessi gentili, e ciò che dovrebbe essere un mezzo per procurare la pro-

pria e l'altrui salute diventa pietra d'inciampo, velame di malizia, laccio del demonio - trarre le anime in sempiterna rovina. Quindi si formano i più ostinati abiti d'incontinenza che rendono odioso a' disonesti lo stesso pensiero del cielo, e per cui hanno l'ardimento di affermare che non possono assolutamente rinunziare agli sporchi loro impegni. *Uxorem duxi: non possum venire.*

Se non che quale sarà in fine la sorte di cotesti dispreszatori degli amorevoli divini inviti? Il padrone della cena, udite che ebbe le scuse e le negative degli invitati, preso da giusto sdegno pronunziò contro di loro terribile sentenza. Se costoro, disse, non vogliono venire alla mia casa, tal sia di loro; io saprò trovare altri commensali. Vi dico però che niuno di essi porrà giammai piede nella mia sala di convito. *Dico vobis quod nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit cœnam meam.* Come? Il padrone intende con ciò di punirli per la loro ritrosia a' suoi inviti? Bel castigo è questo, avranno forse detto gli invitati, bel castigo è il bandirci da una cena alla quale noi ricusiamo di intervenire; e cred'io che si tenessero ben contenti del contegno di cotesto evangelico padrone. Ma questo fu castigo grave e terribile. E in vero qual maggior miseria può esservi per un uomo, dice s. Agostino, il quale non conoscendo le proprie disgrazie, formi di esse il soggetto di stolta allegrezza? L'abbandonarci che fa il Signore in pena della nostra resistenza alle sue chiamate, l'abbandonarci alle nostre passioni, ai nostri capricci, il lasciarci tempo e modo di far ciò che a noi va più a genio, è uno spaventevole castigo, anzi il più terribile di quanti nei tesori della sua vendetta tiene riserbati l'indignazione del Signore; è un castigo che, chiudendoci le porte del cielo, da esso ci bandisce per sempre. Imperciocchè, abbandonati i peccatori alla crudeltà delle loro passioni, che altro aspettare si possono che cadute, rovine, precipizj? Gli sgraziati, dice il reale profeta, seguendo la scorta del lor genio perverso, per la strada infedele, disastrosa, che loro innanzi apre il cieco capriccio, andranno sempre di male in peggio, fino a trovarsi, senza quasi accorgersene, sulle soglie dell'inferno. *Ibunt in adinventionibus suis* (ps. LXXX). Passeranno da un eccesso all'altro, dai gravi peccati alle recidive, dalle recidive agli abiti cattivi, dagli abiti cattivi alla necessità di peccare, cioè alla estrema difficoltà di emendarsi, da questa alla disperazione di conseguire il perdono e da ultimo all'inferno. Che sono mai in paragone di questa punizione tutti quanti i temporali castighi, la povertà, le malattie, le varie moltiplicate sventure di questa misera vita? In questa sorta di castighi scorgesi qualche bene. Essi ci destano, ci scuotono e ci eccitano a far ritorno a Dio; ma il castigo del divino abbandono oh! questo sì che è assolutamente un vero male, perchè ci allontana maggiormente dal Signore, tenendoci sempre più addormentati nel profondo delle nostre iniquità. Io non entro qui a decidere se a tal sorta di peccatori ostinati, indurati, un Dio giustissimo ne' suoi giudizj neghi ogni sorta di soccorsi. Non posso però lasciare d'avvertirvi con franchezza che il Signore, padrone com'egli è de' doni suoi, nega a costoro quegli ajuti poderosi per cui si vincono salutarmente le tentazioni e colla pratica delle buone opere si giugne al beato termine di salute.

Ora il tremendo castigo di cui vi parlo è forse raro fra i cristiani peccatori d'oggidì? Oh quanti e quante portano a chiare note scolpito in

fronte il nero marchio indicante che essi hanno incorso l'orribil condanna registrata nell'odierno vangelo: *Nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit cœnam meam*! Sapete voi chi sieno cotesti sventurati? Sono coloro che vivono nel peccato senza avere pensieri che li inquietano, rimorsi che li tormentino. Sono coloro che quai giumenti sfrenati, scosso ogni ritegno, imbaldanziscono orgogliosi per gli ameni prati del vizio e vanno disprezzando ogni avviso e non son punto spaventati da qualunque minaccia. Sono coloro che traggono lieti i giorni e dormono tranquille le notti in seno ai disordini più infami, che veggono buoni esempi e li deridono, che sentono i colpi del divino flagello e maggiormente imperversano e che cangiano in veleno di morte i più efficaci rimedj di salute. Sono coloro i quali anzi che vergognarsi di certe nefandità di cui avrebbe rossore un pagano, se ne compiacciono ed a soggetto le prendono di vanto. Sono coloro che raccontano con infame piacere in piena brigata quando d'avere sfregiati gigli i più difesi, quando d'avere espugnate pudicizie le più riguardate, quando d'avere sedotte colombe le più paurose. Sono coloro che, a guisa di animali immondi, si vanno ravvolgendo sempre più nel sordido lezzo di ogni sorta di peccati carnali e che, per quanto si dica dagli amici, da' predicatori, non trovasi modo per farli rialzare; e se pure talora si rialzano, ricadono ben presto e s'immergono più addentro nelle cloache della libidine. Sono coloro che vecchi, decrepiti, non hanno ancora cessato d'essere dissoluti e lascivi; che portano indosso una carne logora e consunta dalla impurità più che dagli anni, carne che è un misero avanzo de' loro libidinosi piaceri e che sarà presto cibo de' vermi nel sepolcro e a suo tempo tizzone di fuoco nell'inferno. Quando cotesti mostri di malvagità si presentano allo sguardo di noi ministri di Gesù Cristo, siamo compresi dal più alto raccapriccio e spavento, e ci pare propriamente di vedere un languente infermo, cui lunga ostinata malattia avendo disseccata la carne, corrotto il sangue, altro più non è che un vivente compassionevole cadavere al quale pochi giorni di penosa vita ritardano l'essere gettato a marcire sotterra. È allora che prendiamo maggiore lena e coraggio a parlare da questo luogo di un castigo così orrendo; ed è appunto oggi che, a voi favellando, vi scongiuro per le viscere di Gesù Cristo, che adoperiate a tutto potere per non incorrere una così tremenda punizione, e che perciò non trascuriate giammai i salutari divini inviti.

Tant'è, o carissimi: il giusto non si salva che per benefizio della grazia; il peccatore non si danna che per la sua resistenza alla grazia. Queste sono due verità che s. Agostino mostra chiaramente espresse nell'odierna parabola. Non tutti coloro che furono invitati alla cena vennero; ma tutti quelli che vennero furono invitati. Questi non possono gloriarsi, poichè non vi sono venuti se non perchè furono chiamati; *quia vocati, venerunt:* quelli non possono discolparsi, poichè non hanno voluto venire, mentre potevano intervenirvi; *ut venirent vocati, erant in libera voluntate*. Ah! se oggi, o carissimi, udite una voce che vi parla amorosa al cuore e vi chiama a riformare la vostra vita, a migliorare i costumi, non fate il sordo nè l'ostinato. *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra* (ps. XCIV). Se la voce del Signore oggi v'intima di restituire l'altrui roba, di purgare il cuore da quegli odj così inveterati, da quegli affetti licenziosi, di rinunziare a quelle scandalose inverecondie, a quella sfrenatezza di tratto, a quell'immodesto conversa-

re, di scacciare da'vostri fianchi quel seduttore o sedotto, di chiudere le orecchie agli ingannatori servi del mondo per aprirlo alle esortazioni degli inviati del celeste padrone e di divenire, anzichè oggetto infame di scandalo, vivo esempio di cristiana pietà, siate obbedienti e docili, arrendetevi a' di lui comandi. Operando voi altrimenti, chi sa che un Dio, stanco di sopportare l'eccesso della vostra ingratitudine, oggi appunto non sia per pronunziare contro di voi quel formidabile anatema che vi escluda per sempre dal regno de'cieli: *Nemo virorum istorum qui vocati sunt, gustabit cœnam meam?*

DISCORSO SECONDO.

BUGIARDA IMPOTENZA.

Alius dixit: Uxorem duxi, et ideo non possum venire. Luc. XIV.

Un ricco signore, volendo dar prova di sua splendidezza e generosità, ordinò che a proprie spese venisse imbandita per molti una lauta magnifica cena. Avendo egli da poi per mezzo del suo servo avvertiti gli invitati che giunta era l'ora di recarsi a mensa, tutti addussero scuse per non essere commensali. Fra costoro vi fu anche chi ebbe l'ardire di rispondere in questi termini precisi: Ho preso moglie, e perciò non posso venire. *Alius dixit: Uxorem duxi, et ideo non possum venire.* Noi pure ministri di Gesù Cristo sosteniamo presso di voi, o carissimi, il carattere di servi di Dio, nè lasciamo di esortarvi in privato e in pubblico alla pratica del bene, agli esercizj di pietà, affinchè possiate essere fatti degni di sedere, dopo il breve corso di questa vita mortale, al convito del regno de'cieli, raffigurato nell'odierna cena evangelica. E qual è la risposta che da voi riceviamo? Ahi! che non di rado siamo costretti ad udire uscir dalla vostra bocca quello scortese *non posso. Non possum.* A vostro salutare disinganno pertanto io mi accingo a confutare questo non posso, e mi lusingo di mostrarvi ad evidenza che il *non posso,* è un deciso ed ingrato *non voglio.*

La risposta del non potere data da colui fra gli invitati che avea appena condotto a casa la moglie è chiaro che non era uno di que'pretesti, di quelle scuse che soglionsi arrecare in simili occorrenze, e che l'urbanità stessa esige per nascondere la troppo ributtante villania di un aperto rifiuto. Egli era, per quanto sembra, persona di riguardo e dovea conoscere lo stile delle convenienze. Perciò, avendo a rispondere ad un invito di altro signore, vi rispose con cerimonie e complimenti. Un franco e nudo *non voglio* suona male sulla lingua di persone ben educate; è un tratto di mal garbo che disonora chi lo proferisce e disgusta chi lo ascolta. Conviene abbigliarlo in modo che sembri tutt'altro di quello che è, e la scusa di non potere pare la più opportuna. Quindi il *non posso* in tali casi, a ben esaminarlo, si risolve in un verissimo *non voglio* detto con gentilezza. In fatti s. Matteo, esponendo la stessa evangelica parabola od altra a questa molto somigliante, dice chiaramente che quelli che si erano scusati dall'intervenire al convito non volevano propriamente andarvi. *Nolebant venire* (XXII). Levate dunque al *non posso* gli ornamenti di cerimonia, che mostrerassi nella sua nuda e vera apparenza un brusco *non voglio.* Ben si avvide il padrone della cena

che quel non potere era veramente un non volere, chè uno di que' signori egli era, accorti e destri, che non si lasciano punto sorprendere dalle belle parole e che sanno dar loro quel senso e prestarvi quella fede che conviene. Perciò, non accettando come legittima scusa il non potere, preso da sdegno, intimò a colui bando perpetuo dal suo banchetto. È vero che questi del suo non potere arrecò il motivo, quello cioè di trattenersi in compagnia colla novella sposa; ma è a sapersi che il padrone della cena si era dato premura di anticipare di qualche giorno l'invito a quelli che volea suoi commensali, affinchè avessero tempo di apparecchiarvisi col togliere ogni ostacolo. Ciò viene indicato dalle parole stesse dell'odierno vangelo, il quale ci rappresenta il servo spedito dal padrone ad avvertire che, giusta il precedente invito, la cena era già apparecchiata. *Misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis ut venirent, quia jam parata sunt omnia.* Ma tant'è; quegli fra gli invitati che si era recentemente ammogliato non voleva intervenire al banchetto, chè più di quel signorile convito gli premeva la compagnia della moglie; e dovendo rispondere, mandò a dire, giusta la frase delle mondane convenienze, che non potea venire. *Non possum venire.*

Ora, volgendo il discorso sulla condotta di parecchi cristiani, pare che costoro da questo sconoscente abbiano imparato a rispondere agli inviti del padrone della cena celeste. La loro risposta è pressochè sempre la risposta del non potere, ma cotesto loro *non posso* è in pratica un manifesto *non voglio*. E in verità, o fedeli, ciò che voi dite di non potere eseguire, lo possono pure tanti e tante, come lo danno a vedere col fatto. Voi dite di non poter frequentare sacramenti, visitare chiese, attendere alla preghiera e ad altri esercizj di divozione; e pure tanti e tante della stessa vostra condizione praticano tutto ciò con lodevole diligenza non solo ma anche con vero piacere. Voi dite di non potere intervenire alla predica, alla dottrina cristiana, alle sacre funzioni che di rado assai; e pure tanti e tante che trovansi nelle medesime vostre circostanze v'intervengono con esemplare assiduità. Ora ciò che possono molti altri io non intendo perchè nol possiate voi pure. Essi lo vogliono veracemente e perciò il possono; voi nol volete e perciò dite che non potete. Perchè dunque avrete sempre sulle labbra quel maledetto *non posso* allorchè noi ministri evangelici vi porgiamo inviti a nome del celeste padrone? Quando voi mirate alcuno, così ci ammaestra s. Giovanni Grisostomo, quando voi mirate alcuno di cattiva vita che studiasi con gran calore di attribuire a tutt'altro fuorchè alla propria malizia la colpa de' suoi mancamenti, imponetegli silenzio non colla forza dell'eloquenza ma dell'esperienza, mettendogli tosto sott'occhio l'esempio d'altro uomo a lui simile il qual viva con temperanza e con probità. *Si videas hominem in nequitia vivere et undique culpam a se amoliri, os ejus obtura non verbo sed facto, ostendensque illi alium conservum probe et temperanter viventem.* Non fa d'uopo di lungo discorso nè di eleganti parole per convincere costui della propria volontà iniqua; non co' sillogismi ma co' fatti far si dee la dimostrazione. Ditegli: Tu sei un uomo, un cristiano come quegli; tu vivi nello stesso mondo, abiti sotto lo stesso cielo come quegli; tu ti pasci dello stesso pane; perchè dunque tu sei vizioso, e quegli è virtuoso? *Non opus est longa oratione, non opus callido apparatu, non syllogismis: sed operibus fit demonstratio. Dic illi: Et tu servus es ut ille, tu homo ut ille; in eodem mundo versaris, sub eodem cœlo, iisdem vesceris cibis: cur tu in nequitia degis, ille in virtute?*

Sì, un cristiano di buona volontà col divino ajuto può fare ogni cosa quantunque difficile. Il *non posso* è la voce dell'accidia, che tutto crede malagevole e faticoso. Voi, o fratel mio, siete pieno di fervore, d'impegno, quando trattasi di affari terreni, che per vostra sventura sono i soli che vi stanno a cuore. Qui è ove sapete essere molto intraprendente, ed è propriamente una maraviglia il vedere come superiate le difficoltà più ardue e sosteniate le fatiche più penose. Ora ciò che praticate in tali occorrenze smentisce quel *non posso* che vi lasciate uscire di bocca quando dovete rispondere agli inviti del celeste padrone. Quello che potete nell'un caso, perchè nol potete nell'altro? Nell'un caso, il potete perchè si tratta di cosa che vi preme; nell'altro nol potete perchè è un affare che non vi sta a cuore. Ecco decisa la quistione. Non potete perchè non volete; non volete perchè nell'operare il bene siete accidioso. Non possiamo venire, voi ci dite quando v'invitiamo ad assistere alle sacre ufficiature, perchè cattivo è il tempo, perchè impraticabili sono le strade; ma se a voi si presenta occasione di far qualche guadagno, vi aggirate dal mattino alla sera per la città, e allora non è più nocivo alla sanità il tempo nè più cattive sono le pubbliche vie. Non possiamo venire ogni giorno ad ascoltare la santa messa, voi dite, non possiamo accostarci a ricevere i sacramenti con frequenza, perchè la nostra salute non ci permette di levarci dal letto di buon' ora, e sul tardi abbiamo le legittime nostre occupazioni; ma se trattasi di godere di qualche divertimento, allora sorgete dal letto in qualunque ora, senza avere alcun riguardo nè al sonno nè alla tanto da voi esagerata debole complessione. Voi andate dicendo: Noi non possiamo praticare astinenze, digiuni; ma se un subito decadimento di fortuna si fa con voce imperiosa a prescrivervi regole di risparmio, voi abbracciate tosto quell'astinenza, quel digiuno che vi sembravano impossibili a praticarsi quando si trattava di obbedire a'comandi della chiesa. Voi affermate di non potere intervenire a'parochiali discorsi, alla spiegazione della dottrina cristiana, e specialmente nel rigore del caldo e del freddo; ma immaginiamo che questo sacro tempio cangiar si dovesse in una lieta sala di suoni, di canti, e questa cattedra di verità in un palco di sollazzo, oh qual concorso, oh qual folla di gente si mirerebbe in tal caso! Si vedrebbero comparire solleciti e pe' primi coloro che si veggono ben di rado venire alla chiesa. Ho io pertanto tutta la ragione di ripetervi, che il da voi tante volte addotto *non posso* si risolve in un chiaro ed aperto *non voglio*.

Ah! se voi aveste un animo forte e generoso, eseguireste veramente e prontamente ciò che dite di non poter praticare. *Unum quæritur*, afferma il citato s. Giovanni Grisostomo, *animæ generosæ alacritas*. A cotesta alacrità d'animo non arrecano ostacolo nè il fervore degli anni giovanili, nè gli incomodi ed i languori della tarda età, nè le angustie della povertà, nè gli agi delle ricchezze, nè la farragine delle terrene faccende, nè qualsivoglia altro accidente della vita. *Nec ætas nec paupertas nec divitiæ nec negotiorum moles nec quidquid aliud impedimento erunt.* Quindi sulle labbra di colui che è dotato di tale fortezza d'animo non risuona il bugiardo *non possum*, ma piuttosto l'animoso *omnia possum* pronunziato già da s. Paolo. E qual cosa avvi mai, andava dicendo questo santo apostolo, che mi possa essere d'impedimento nel servizio del mio Signore? Forse la nudità, la fame, la sete? No, chè io non le curo. Forse gli incomodi, i pericoli dei viaggi moltissimi che mi

conviene intraprendere? No, chè io non li pavento. Forse i tradimenti e le persecuzioni che ovunque mi si muovono contro con fiera ostinazione? No, chè io le disprezzo. Forse i travagli, le tribolazioni, le angustie? Eh no, chè queste anzi io le amo. In tal guisa parlava un s. Paolo, e del potere che egli avea di operare ogni cosa adducea per manifesta ragione la confidenza nella divina grazia, che lo avvalorava e lo sosteneva mirabilmente. *Omnia possum in eo qui me confortat* (Phil. IV). Ora potreste forse dire, o dilettissimi, che a voi manchi cotesta grazia? Come oserete dirlo senza fare il più aperto torto alla bontà di un Dio che, raffigurato nell'odierno padre di famiglia, apre a tutti le porte della sua gran sala di convito e spedisce intorno i suoi servi a recare inviti a chiunque, senza aver riguardo a stato, a condizione e qualità di persone? Che se egli vi invita, convien dire che vi fornisce l'ajuto necessario per recarvi a sedere al suo banchetto. Quando la cosa fosse altrimenti, bisognerebbe conchiudere che Iddio tradisce la verità, che si burla e si prende giuoco di noi sue creature, poichè vorrebbe da noi una cosa senza somministrarci il mezzo necessario per ridurla a compimento. Che si avrebbe mai detto dell' odierno padrone della cena, se egli avesse spedito il suo servo alle regie carceri ad invitare coloro che carichi di catene non potevano fare un passo per uscire dalle prigioni? Si sarebbe detto che si beffava di loro, facendo acerbo insulto alle loro miserie.

Di qui è che, ad universale ammaestramento, il sacrosanto concilio di Trento dichiarò apertamente, facendo sue le espressioni del gran dottore della grazia s. Agostino, che Iddio non comanda cose impossibili, ma che, comandando, ci ammonisce di fare ciò che possiamo, di domandare ciò che non possiamo, e ci ajuta affinchè il possiamo. *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere quod possis et petere quod non possis, et adjuvat ut possis.* Quindi appoggiato all' infallibile testimonianza dell'apostolo, che raccomandava a'primitivi fedeli la carità e li riprendeva perchè non l' avessero, e pregava affinchè tra loro abbondasse, lo stesso santo Padre sclamava: O uomo, ne' precetti che ti sono intimati dal Signore conosci ciò che devi avere, ne' rimproveri che a te vengono fatti conosci le colpevoli tue mancanze, e nell' orazione riconosci il mezzo per ricevere ciò che brami di avere. *O homo, in præceptione conosce quid debeas habere; in correptione cognosce tuo te vitio non habere; in oratione conosce unde accipias quod vis habere.* Ella è somma ingiustizia e follia il riputar reo taluno perchè non ha fatto ciò che non potea praticare. *Reum tenere quemcumque, quia non fecit quod facere non potuit, summæ injustitiæ et insaniæ est.* Ma siccome giustamente vien ripreso l'uomo allora quando trasgredisce i divini comandi, poichè è dotato del libero dominio sopra i suoi atti; così il dolore per cui dispiace a sè stesso, mentre sente il pungolo della riprensione, lo eccita a pregare con maggiore affetto, onde ajutato dalla divina misericordia lasci di fare opere vergognose ed intraprenda azioni lodevoli. *Dolor quippe ille quo sibi displicet, quando sentit correptionis aculeum, excitat eum in majoris orationis affectum ut, Deo miserante, incremento charitatis adjutus, desinat agere pudenda et agat laudanda.* La stessa nostra preghiera, comunque tiepida, ci fa impetrare da un Dio pietoso che sa compatire la debolezza delle sue creature uno spirito di orazione fervente, il quale poi ci ottiene i più poderosi soccorsi della grazia per osservare fedel-

mente i divini precetti. Io, conchiudea perciò il più volte mentovato s. Agostino, io ho diretto a voi, o Signore, le mie preghiere con liberi e gagliardi sforzi che da voi ottenni, avendomi voi esaudito nel tempo stesso che pregava debolmente. *Ego libera et valida intentione preces ad te direxi quoniam, ut hanc habere possem, exaudisti me infirmius orantem.*

Cessi dunque una volta quella voce: Io *non posso:* voce temeraria, voce da'Padri della Chiesa solennemente anatematizzata, voce che la pigrizia osa produrre a maligna scusa per tenere secreto sotto mentite sembianze il suo ostinato *non voglio.* Cotesta voce potrà ingannare per avventura i servi del gran padre di famiglia, ma il celeste padrone non mai. Essa provocherà anzi il troppo giusto suo furore contro l'umana ingratitudine. Noi leggiamo di fatto nell'odierno vangelo che il padre di famiglia, tocco sul vivo pel villano rifiuto de' suoi cortesi inviti, comandò al proprio servitore che subito dovesse recarsi sulle piazze, per le contrade, per entro i più ignobili vicoli della città e fino intorno alle siepi, e che quanti trovasse ciechi, storpj, deboli di corpo ed altre miserabili persone, tutte le invitasse a suo nome ad intervenire all'imbandita cena. *Tunc iratus paterfamilias dixit servo suo: Exi cito in plateas et vicos civitatis, et pauperes ac debiles et cæcos et claudos introduc huc.* Intendete, o uditori? Quanto è magnifico di cuore questo buon padre di famiglia, altrettanto è sensibile agli sconoscenti rifiuti. Crederebbero forse taluni che egli abbia bisogno di loro? Certamente costoro s' ingannano. Il padrone della mistica cena sa trovare commensali da per tutto. Ne sa trovare sulle romorose piazze, lungo le pubbliche strade, per entro i più oscuri viottoli; ne sa trovare nelle affumicate officine, ne' più miseri tugurj, ne' più luridi casolari. Vi sono poveri, mendichi, ciechi, storpj, infermi; e questi gli sono cari, poichè egli non è accettatore di persone. Egli è a un tempo stesso un Dio forte e geloso dell' onor suo, il qual non soffre che gli si usi villania, che gli si faccia strapazzo col non curare le amorevoli sue chiamate.

Ora pensate seriamente, o uditori, ai casi vostri. Voi foste già chiamati spesse volte colle più tenere espressioni da questo buon Dio al banchetto che egli stesso imbandisce, e voi foste sordi alle sue voci. Aspettatevi dunque di provare gli effetti del giusto suo sdegno. Egli spedirà il suo servo in cerca d' altri che, docili ed obbedienti a' suoi inviti, saranno ammessi ad occupare quel luogo che era a voi destinato, mentre voi sarete abbandonati per sempre ai rigori inesorabili della sua collera. E sapete chi saranno cotesti avventurati? Saranno quelli che ora voi trascurate e forse anche disprezzate con insolenza. Sarà quel povero che vi dimanda ogni giorno la limosina, e che da voi non ha in risposta che un brusco: Non ho che darti. Sarà quella donnicciuola di cui deridete la pietà, quell' artiere che piange i per voi sparsi e mal pagati sudori, quello sgraziato bifolco che travaglia alla coltura de' vostri campi e che spesso non ottiene tanto pane che basti per acquietare i crudi stimoli della fame. Saranno i giovani de' vostri negozj, i garzoni delle vostre botteghe, i più abietti vostri operaj; saranno in fine quelli che si occupano ne' più bassi vostri servigi ed i più disprezzati ed avviliti vostri famigli. Ecco coloro da' quali vi lasciate rubare il vostro posto. Qual dolore, quale atroce pena si desterà in voi al vederli collocati intorno alla mensa celeste, al mirarli sedere

lieti e contenti in quel luogo che dovea essere da voi occupato! Quel luogo, sclamerà ciascun di voi gemendo nella più terribile angustia dello spirito, quel luogo dovea essere il mio; ma non l'ho voluto. Infelice che io sono! Per mia colpa, per mia pura malizia sono tormentato da arrabbiata fame, da inestinguibil sete nel luogo di tutti i tormenti. Tale sarà il verme divoratore che non cesserà giammai di straziare la vostra coscienza. Quale soggetto di spaventevole considerazione egli è mai questo! Meditatelo, o carissimi, e faccia la grazia del Signor nostro Gesù Cristo che esso vi scuota dalla pigrizia e che d'ora innanzi, in vece del bugiardo *non posso*, tragga dalla vostra bocca un *voglio* sincero ed efficace.

DISCORSO TERZO.

COMUNIONE FREQUENTE.

Homo quidam fecit cœnam magnam et vocavit multos.... Et cœperunt simul omnes excusare. Luc. XIV.

Beato chi si ciberà di pane nel regno di Dio! Così sclamò un certo commensale di Gesù Cristo all'udire le divine sue lezioni, per cui venivano gli uomini esortati ad apparecchiare conviti senza aver riguardo alle terrene ricompense. Costui, riflette s. Agostino, mostrava di sospirare le cose lontane nell'atto medesimo che avea sott'occhio il pane da lui desiderato. Qual è il pane del regno di Dio, se non Cristo, che di sè stesso parlando dice: Io sono il pane vivo disceso dal cielo? *Quasi in longinqua iste suspirabat, et ipse panis ante illum discumbebat. Quis est panis de regno Dei, nisi qui dicit: Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi.* Noi però ben avventurati, o dilettissimi, che abbiamo tuttodì nella mensa eucaristica apprestato il cibo spirituale delle anime, onde vengano esse confortate e rinvigorite salutarmente. Quale dovrebbe essere la nostra sollecitudine nell'accostarci con divota frequenza a cotesto divino banchetto? So d'avere altre volte parlato di sì fatto argomento; ma la materia è di tale e tanta importanza che io mi credo oggi in dovere di richiamare sopra di questo l'attenzion vostra.

Il mediatore fra Dio e gli uomini Cristo Gesù, vicino a celebrare l'ultima pasqua co'diletti suoi discepoli, imbandì loro veramente una grande cena. *Fecit cœnam magnam.* Padrone assoluto della natura e della grazia, spiegò la sovrana sua potenza per mostrare l'amor suo senza limiti. Sedendo a mensa cogli apostoli, benedisse il pane, lo spezzò e ad essi lo diede, dicendo: Prendete, e mangiate; questo è il mio corpo, il quale è dato per voi. Poi prese il calice e, rese le grazie al Padre, loro lo porse dicendo: Bevete di questo tutti; imperciocchè questo è il mio sangue del nuovo Testamento, il quale sarà sparso per la remissione de'peccati. Così s'avverò nel cenacolo di Gerosolima ciò che il Figliuolo di Dio avea promesso nella sinagoga di Cafarnao. Così venne a compiersi quel discorso di Cristo che a molti discepoli era sembrato duro: La mia carne è veramente cibo: il mio sangue è veramente bevanda. Angioli del cielo, che lui adoraste introdotto dal Padre nel mondo, quali furono le vostre maraviglie al vederlo divenuto cibo dell'uomo! Non era dunque bastante che il divino Unigenito consostanziale al Padre si fosse

fatto uomo per liberare l'uman genere dalla schiavitù di Satanasso? Non bastava che quegli che, visibile un tempo in umana carne, rapiva gli affetti di chi lo riguardava o seco traeva a migliaja le turbe ammiratrici, desse la sua vita per la salute degli uomini? Sapendo egli che era venuto il tempo di passare da questo mondo al Padre, prima di essere sacrificato sulla croce, trovò il modo di rimanere cogli uomini realmente, corporalmente, sostanzialmente sotto i simboli eucaristici fino alla consumazion de' secoli. Quivi non apparisce il Dio della gloria che negli anni della sua vita mortale temprò lo splendore della maestà colle ombre dell' umanità. Egli è immerso, per così dire, nelle tenebre di densa notte, tutto d'intorno a lui giace in profondo silenzio, affinchè gli uomini vi si accostino con amorevole confidenza; ed il mondo, abbattuto da'raggi della divinità non abbia a cadere tramortito a' di lui piedi. Oh prodigi di carità ineffabile! Sembra che la felicità di un Dio essenzialmente beato dipenda dalla nostra, che sia più suo che nostro interesse l'essere noi ricchi di doni spirituali, di celesti consolazioni. Egli non fu pago finchè non giunse a formare fra l'uomo e lui l'unione più stretta, talchè l'uomo pasciuto colle sacrate di lui carni, e dissetato col divino di lui sangue, vivendo in Cristo e Cristo in lui, quasi divenisse con Gesù una sola carne ed un sangue solo.

Ora il cibo eucaristiso, siccome diceva s. Agostino, ricerca la fame dell'uomo interiore. *Panis iste famem interioris hominis requirit.* Ben mostravansi persuasi di cotesta verità i primitivi credenti. Trasportatevi, o uditori, col pensiero a'felici giorni della Chiesa nascente, e troverete come fossero allora i fedeli diligenti e fervorosi nella partecipazione del pane eucaristico. A dispetto della lunghezza delle strade, degli incomodi della stagione, dell'odio degli idolatri, si affrettavano essi fra le notturne tenebre o al primo albeggiare del giorno di recarsi al tempio ne'giorni stabiliti per venire pasciuti colle carni immacolate del divino agnello. Bello era ivi il vedere fra le divote schiere dell' affollato popolo dividersi i sacerdoti, i diaconi, porgendo la sacra Eucaristia a'monaci, alle vergini, agli uomini, alle donne, e fino ai piccoli fanciulli mentre intuonavansi cantici di allegrezza. Che se, pel furore de'gentili i quali infierivano contro i cristiani, non potevansi ogni giorno formare le sacre adunanze o a tutti i fedeli non era permesso di concorrervi liberamente, si dava ad essi l' Eucaristia perchè la recassero alle loro proprie case, onde ne'seguenti giorni non avessero a rimanere digiuni del cibo de'forti. Mentre nelle chiese venivano per tal modo pasciuti i cristiani, altri andavano a portare le sacre particole a' martiri che gemevano nelle prigioni, agli infermi che languivano ne' letti, a coloro che dovevano intraprendere lunghi viaggi e a tutti quelli che non aveano potuto intervenire alle sacre unioni. Ma allorchè cotesta frequenza alla comunione, che formò per lo spazio di più secoli la consolazione dei cristiani, l'oggetto delle sollecitudini dei santi Padri, venne diminuendo, non istette già in silenzio la Chiesa. Fu allora che si ascoltarono i vescovi ed i Padri alzare francamente la voce per abbattere i frivoli pretesti che da'fedeli si adducevano a scusa della loro negligenza e per eccitarli a non abbandonare una pratica che sola potea mantenere nel suo splendore il cristianesimo. Fu allora che la Chiesa, riguardando l'allontanamento dalla sacra mensa non solo come un difetto ma come un delitto che facea d'uopo reprimere col rigore delle leggi, cominciò a scuo-

tere la tiepidezza de'cristiani, intimando anatemi a coloro che non si accostassero a ricevere la comunione ne' dì festivi. Furono bensì per loro sventura i fedeli sordi alle amorose voci della Chiesa, ma non rallentò essa il suo impegno di richiamarli al sacro convito, poichè prescrisse la partecipazione della Eucaristia nelle solennità principali, indi tre volte all'anno, finchè, radunata nel concilio lateranese, gemendo amaramente sulla ostinata negligenza de'suoi figliuoli, fulminò la scomunica a chi almeno non ricevesse il corpo del Signore nel tempo pasquale. Guardici però il cielo dall'inferire dalla minaccia di cotesta pena gravissima che la Chiesa permetta, e molto meno che approvi, un tanto indugio; poichè il di lei spirito invariabilmente si serbò intatto dall'età degli apostoli fino ai padri del concilio di Trento. Udite, o carissimi, e ponderate le autorevoli significanti loro espressioni sopra tal proposito. « Il santo sinodo con paterno affetto ammonisce, esorta, prega e scongiura per le misericordiose viscere del nostro Signore che tutti i cristiani memori della grande maestà e dell'esimio amore del nostro Signore Gesù Cristo che offrì l'anima sua adorabile in prezzo della nostra salute e diede la sua carne a noi in cibo, credano questi sacri misteri del suo corpo e del suo sangue con viva e costante fede e che li adorino con animo divoto e riverente, affinchè possano frequentemente accostarsi alla sacra mensa a pascersi di questo pane soprasostanziale, che loro comunichi la vita dell'anima e la perpetua sanità della mente. »

Non è perciò da credersi che mentre la Chiesa sull'esempio di quel ricco signore descritto nell'odierno vangelo, il quale chiamò molti alla magnifica sua cena, *vocavit multos*, anima tutti i cristiani a ricevere con frequenza l' Eucaristia, richiegga per necessario apparecchio una perfetta purità di spirito, una singolare integrità di costumi. Il padrone evangelico intimò anzi al proprio servitore quest'ordine pressante: Esci subito nelle piazze, penetra ne'viottoli della città e fa in modo che i poveri, i deboli, i ciechi, gli storpj sieno introdotti nella sala del mio convito. *Exi cito in plateas et vicos civitatis, et pauperes ac debiles et cæcos et claudos introduc huc*. Chi sono i poveri qui mentovati, interroga s. Gregorio magno? Sono coloro che non hanno presunzione, che sentono bassamente di sè stessi. Quindi i peccatori superbi vengono rigettati, e sono eletti gli umili. *Peccatores superbi respuuntur, humiles eliguntur*. In fatti siccome l'adorabile Salvatore nel tempo della sua mortale carriera conversava familiarmente co'pubblicani, amava di mangiare co'peccatori che la sua grazia avea convertito piuttosto che sedere alla mensa degli orgogliosi farisei; così vengono ora da lui favorevolmente ricevuti all' eucaristico banchetto i cristiani che rinunziano al peccato per riavvicinarsi a lui. Ah! se noi fossimo compresi da sentimenti di umiltà verace, diremmo colle espressioni del centurione, che la Chiesa fino dagli antichi tempi mette sulle labbra dei cristiani mentre ad essa dispensa l'eucaristia: Signore, io non son degno che voi entriate nella povera mia abitazione; ma una sola parola autorevole da voi pronunziata basterà a risanare l'anima mia. Se ti professi infermo, gridava un grande pontefice, perchè non corri al medico? *Si te profiteris infirmum, quare non curris ad medicum*? Se ci gravasse il peso delle nostre debolezze, cercheremmo il necessario valido sostegno coll'accostarci spesso e divotamente alla santissima comunione, la quale a' giorni di s. Cipriano riguardavasi come l'arma più poderosa per sostenere con intrepidezza

ogni sorta di combattimenti a difesa del Vangelo. Appena che cominciava a rumoreggiare la procella delle persecuzioni gli sbigottiti fedeli entravano nel santuario; ma tosto che aveano ricevuto il corpo di Gesù Cristo sentivansi ripieni di vigore sovrumano per isfidare la barbarie de'tiranni e stancare la crudeltà de'carnefici. Se noi fossimo vivamente commossi dalla considerazione della nostra spirituale cecità, che è una funestissima conseguenza della colpa originale, sapremmo far umile ricorso allo Splendore della gloria dell' eterno Padre, alla Luce vera che illumina ogni uomo il qual viene nel mondo ed i raggi del sole di giustizia dissiperebbero la nube de' nostri errori e le illusioni dell'amor proprio. Così essendo noi rischiarati dal lume della grazia ed avvalorati dalla di lei forza, avremmo i piedi diretti nella via della pace, cammineremmo non più secondo la carne ma secondo lo spirito nella strada de' divini comandamenti con fermezza, con facilità, con costanza.

E pure, diceva nell'amarezza del suo cuore il citato s. Gregorio, se un ricco si degna di invitare un povero alla sua mensa, questi tosto vi accorre, è imbandita per noi la mensa del Figliuolo di Dio, e noi ci scusiamo. *Homo dives invitat, et pauper occurrere festinat. Ad Dei vocamur convivium, et excusamus.* Si risponde, come gli invitati del Vangelo: Sono tra mille imbarazzi; ho famiglia che mi tiene occupato; ho beni che esigono la mia cura; ho poderi da coltivare; sono in un traffico; in un corso di negozi che m'impediscono la partecipazione dell' Eucaristia. *Cœperunt omnes simul excusare.* Tale è pur troppo il luttuoso disordine che tuttodì si vede rinovato nel cristianesimo. I Padri, i dottori della Chiesa, i maestri della vita spirituale impiegarono tutte le ricchezze del loro ingegno nel tener vivo ed accrescere ne' popoli il verace desiderio della comunione frequente; e lo spirito delle tenebre con mendicati pretesti, con maligni ritrovati sempre studiossi di allontanare i fedeli dall'eucaristica mensa. « Io non nego con tutto ciò che possano nascere, siccome scriveva s. Francesco di Sales, molti legittimi impedimenti non per parte vostra ma per parte di quelli co' quali convivete; i quali daranno occasione al savio direttore di dirvi che non vi comunichiate sì spesso. » Egli regolerà prudentemente ed utilmente l'ordine, il numero, i tempi delle vostre comunioni, siccome un padre divide il pane a'suoi figliuoli secondo la misura che sa essere loro convenevole. Ma udite ciò che soggiungeva lo stesso gran maestro nella soda pietà « Se userete prudenza, non vi sarà nè madre, nè moglie, nè marito, nè padre che v'impedisca di comunicarvi sovente. Perchè, quando nel giorno della vostra comunione non lascerete d'aver l'attenzione che è necessaria allo stato vostro e sarete più dolce e più amorevole verso di loro e non ricuserete di impiegarvi in loro servigio come è di vostro dovere, non è verisimile che essi vogliano frastornarvi da questo esercizio, che ad essi non apporta incomodo alcuno, quando non fossero d'indole eccessivamente fastidiosa e irragionevole... Se i mondani vi domandano perchè vi comunicate così spesso, dite loro che quelli i quali non hanno gran quantità di affari mondani debbono comunicarsi spesso perchè ne hanno la comodità, e quelli che hanno gran numero di affari mondani, perchè ne hanno necessità, e colui che molto fatica ed è carico di travagli dee ancora mangiare cibi solidi e con frequenza. »

Se non che, ben lungi dal riconoscere cotesta necessità di pascolarsi

del cibo de'forti perchè prospero sia il corso delle terrene faccende, la maggior parte de'cristiani vien anzi a ricadere nella più deplorabile dimenticanza. Tra le brighe, gli imbarazzi e le agitazioni del secolo si perdono a poco a poco tutte le buone disposizioni in cui erasi in ordine alla pietà, non si ha più affezione alle pratiche di religione. Essendosi il cuore riempiuto di perniciosa freddezza per tutto ciò che appartiene al divin culto, ed altro non si attende che alle cose, agli interessi, ai divertimenti del secolo e a tutte le varie scene che si cambiano nel mondo; ed a misura che si prende parte alle vanità, a'giuochi, a' passatempi, alle proprie conversazioni del mondo, si concepisce sempre maggiore il disgusto della comunione. Qual vergogna io provo (così il Grisostomo riprendeva perciò con tutta ragione i suoi uditori) qual vergogna io provo al vedere la vostra freddezza mentre vi esorto a ricevere il Santo de' santi! Se dee rappresentarsi nella nostra città qualche spettacolo, vi accorrete in folla; e nulla avvi che possa allettarvi quando si tratta di venire a partecipare del sacrifizio de' nostri altari? Tutte le vostre pubbliche piazze, tutti i vostri anfiteatri sono ripieni di gente; e solo la mensa di Cristo è vuota? Invano noi siamo pronti a distribuirvi i doni celesti, chè nessuno si presenta. Gesù Cristo stesso in persona vi attende, ed è abbandonato.

Voi però ben comprendete che io ora non rimprovero una freddezza la quale trovasi unicamente nel senso, ma bensì quella che ha la sua sede nella volontà. La prima non esclude lo stato di grazia, necessario per non ricevere indegnamente il corpo del Signore. Iddio, scrivea il citato s. Francesco di Sales, Iddio è così buono ed amoroso che sa mettere a conto di merito la nostra stessa freddezza nell'assistere al suo banchetto, purchè da noi si sopporti con pazienza. Egli è vero che questa talvolta è un castigo passeggero di Dio medesimo, il quale punisce le piccole infedeltà di un'anima colla sottrazione di un certo sensibile fervore da cui era vivamente allettata. Essa ne' disegni dell' Altissimo suol essere anche una prova della costanza de'suoi servi; poichè il Signore toglie loro certi sentimenti di tenera divozione, certe delizie che ritrovano nella partecipazione dell' Eucaristia, affinchè apprendano a non avvicinarsi a lui che per lui, e l'abbondanza delle interne consolazioni nel frequentare i santi misteri non li avvezzi a cercare sè medesimi Ora un' anima che si trovi in tale stato di prova, dee armarsi di fortezza per non turbarsi, per non soccombere. Conviene che ella sia contenta di quanto piace a Dio, ugualmente assidua nell'accostarsi a lui, sempre attenta sopra di sè stessa per non mancare a'proprj doveri, persuasa che il Signore in tal modo la purifica per renderla meglio disposta a ricevere le sue più intime comunicazioni.

La freddezza di cui intendo di parlare è quella che proviene da una volontaria abituale indifferenza per le cose di Dio; freddezza ripresa da s. Giovanni Grisostomo allora quando affermava che noi dobbiamo presentarci alla sacra mensa con fervore, con acceso amore, per non incorrere nelle pene minacciate da un Dio punitore. Di qui prendono origine i tedj, le noje, i disgusti della comunione, che sono lagrimevoli pronostici di gravi reati. Il segno più pericoloso di una sanità o già alterata o che comincia ad alterarsi è il non gustare i cibi più sani e più acconci a destare l'appetito. Si crede allora di essere attaccato da qualche segreto malore; si giudica che nel nostro corpo v'abbia qual-

che maligno fermento, e tutti adopransi i rimedj dell'arte a fine di prevenirne i tristi effetti. Per ugual maniera il perdere il gusto del pane eucaristico è uno de'segni che dee più temersi; il non riscuotersi alla considerazione di un tale disgusto, il vivere in esso senza inquietudine, è il colmo dell'induramento, è la testimonianza di una coscienza o assolutamente disordinata o in procinto di cadere in un totale disordine. Sì, la corruzione de' costumi nella cristianità crebbe a misura che si diminuirono le comunioni frequenti e divote. Ci siamo dipartiti dal Vangelo a proporzione del nostro allontanamento dal santo altare; i vizj che rendono l'uomo indegno di ricevere il sacramento dell'Eucaristia nacquero dall'indolenza che lo trascura; e per dar bando a' desiderj delle passioni, basterebbe far rinascere fra noi il verace gusto della comunione.

E dove andrà infine a terminare l'abituale languidezza da me ripresa? Ah! Signore, sclamava il nostro s. Ambrogio, di questo pane sta scritto: Tutti quelli che da te si tengono lontani periranno. *Domine, de hoc pane scriptum est: Omnes qui elongant se a te, peribunt.* La terribile sentenza di perpetuo esilio dal regno de'cieli fu già pronunziata dall'evangelico padrone contro di coloro che non accettarono l'invito al lauto suo banchetto con queste parole: Per verità io vi dico che nessuno di costoro che furono da me amorevolmente chiamati gusterà la mia cena. *Dico vobis quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.* E fino a quándo, o dilettissimi, vorremmo noi vivere nella trascuratezza del massimo de' divini beneficj? E fino a quando saremo insensibili a'caldi inviti di quel padrone che ci chiama alla sua cena che ci ha preparata così sontuosa, immaginando vani pretesti per privarci volontariamente di un bene che abbiamo in mezzo a noi e che cercar dovremmo al di là de'monti e de' mari? Se questo fosse meno comune bramerebbesi assai più e si chiederebbe col più vivo ardore. Com' è dunque possibile che la liberalità del nostro Dio a noi sia nocevole? Perchè egli è sovranamente buono, potremo noi essere indifferenti? Deh! affrettiamoci a ricevere lo stesso autore della grazia nel gran sacramento dell'amor suo. Tutti gli altri sacramenti non operano che per la virtù loro da Cristo comunicata; ma nell'Eucaristia egli è Gesù Cristo presente in persona il quale opera, poichè questo sacramento non è altra cosa che Gesù Cristo medesimo nascosto sotto le specie che lo ricoprono. L'Eucaristia stende la sua virtù sopra tutta la vita dell'uomo per santificarla. Essa è alimento delle anime, vivanda la più sostanziosa, vivanda tutta divina. A che servirebbe ad un cristiano la di lui virtù, se costui con naturale inappetenza, con affettata trascuraggine, con superstiziosa circospezione non se ne valesse a proprio nutrimento e lasciasse passare i mesi ed anche gli anni senza assaporarla? Se egli brama che gli sia utile, uopo è che l'uso sia frequente. Allora conoscerà a tutta prova come una carne verginale smorzi il fuoco della concupiscenza, estingua l'ardore delle passioni, purifichi i pensieri, regoli i desiderj, reprima la ribellione degli appetiti, tenendoli soggetti allo spirito. La carne santa dell'Uomo-Dio, già sacrificata a riparazione del peccato, distruggerà nell'anima l'impero di Satanasso che la tiranneggia, la fortificherà contro le tentazioni, contro le massime e le mode seduttrici del mondo e contro tutto ciò che l'inferno impiega a nostra spirituale rovina. Una sola parola del divino Salvatore ha cacciato dai

corpi legioni intere di spiriti immondi che li infestavano; che farà poi egli stesso in noi presente, abitante dentro di noi con tutto l'esser suo e con tutto il supremo suo potere?

Oh singolare, conchiuderò pertanto colle memorande parole che il sommo pontefice Urbano IV indirizzava a' vescovi del mondo cattolico nell'atto di ordinare la festa del corpo del Signore, oh singolare e maravigliosa liberalità di un Dio! Qui non si distinguono il donatore dal dono, ma il dono e il donatore sono una cosa sola. *Oh singularis et admiranda liberalitas, ubi donator venit in donum, et datum est idem penitus cum datore!* L'incarnato Figliuolo di Dio diede sè stesso in cibo, affinchè l'uomo, che era caduto morto per avere mangiato del frutto vietato, con altro cibo si rialzasse a novella vita. *Dedit nobis se in pabulum, ut quia per mortem homo corruerat, et per cibum ipse relevetur ad vitam. Cecidit homo per cibum ligni mortiferum, relevatus est homo per cibum ligni vitalis.* Il gusto ci ha impiagati, e il gusto ci ha risanati. Osserva come di là sia uscito il rimedio ove ebbe origine la ferita, e la vita sia sottentrata alla morte. *Gustus sauciavit, et gustus sanavit. Vide quia, unde vulnus est ortum, prodiit et medela; et unde mors subiit, exinde vita evenit.* Fu già detto di quel gusto: In qualunque giorno tu mangerai, morrai. Di questo così parla Cristo medesimo: Se alcuno mangerà di questo pane, vivrà in eterno. *De illo siquidem gustu dicitur: Quacumque die comederis, morte morieris. De isto vero sequitur: Si quis comederit ex hoc pane, vivet in æternum.*

PEL GIORNO DELLA VISITAZIONE DI MARIA.

(CADENDO IN DOMENICA)

DISCORSO.

CARITA' DI MARIA.

Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione in civitatem Juda; et intravit in domum Zachariæ et salutavit Elisabeth.

L'angiolo del Signore il quale venne spedito a Nazaret per rivelare a Maria il gran mistero dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, che per opera dello Spirito Santo era per compiersi nell'immacolato di lei utero, le disse pure che anche Elisabetta di lei parente avea conceputo un figliuolo nella sua vecchiaja e che quella che dicevasi sterile si ritrovava incinta già da sei mesi. All'annunzio di cotesto prodigio la Vergine non dubita d'intraprendere lungo e disastroso viaggio a fine di visitare la ben avventurata moglie di Zaccaria. Oh quanto sono belli i vostri passi, o illustre principessa del cielo! parmi che vadano ripetendo colle parole della Cantica gli angioli che le fanno corteggio. *Quam pulchri sunt gressus tui, filia principis* (VII)! Io vi seguo in ispirito, o gran figlia e madre insieme di un Dio, e vorrei pure camminare sulle vostre orme coll'imitazione de' preclari vostri esempi. Così è o carissimi. La Chiesa intende che tutte le feste che si celebrano nel corso dell'anno non solo servano all'onore di Dio ma ancora alla spirituale edificazione del popolo cristiano. Io mi sforzerò pertanto di secondare i saggi suoi

disegni nell'odierna solennità, col presentarvi Maria che visita Elisabetta, un perfettissimo modello di carità.

Non è a credersi che il genio di vedere in persona l'avveramento della predizione dell' angelo eccitasse la Vergine a visitare Elisabetta. Maria riflette opportunamente il nostro s. Ambrogio, Maria non esitava punto intorno al divino oracolo nè dubitava dell' annunzio che gli era stato arrecato dal celeste messaggero. *Maria, non quasi incredula de oraculo nec quasi incerta de nuncio, in montana perrexit.* Non è anco a pensarsi che la risoluzione da lei presa fosse un semplice atto di urbanità suggeritole dall' uso e dalle sociali convenienze. Lo Spirito Santo che era in lei disceso, Spirito d'amore che egli è, non poteva ispirarle che disegni di santa dilezione. La carità appunto è quella che regola i di lei passi, quella carità, io dico, che, giusta l'infallibil dottrina dell'Apostolo, non opera giammai per inconsiderazione. *Charitas non agit perperam* (I. Cor. XIII). Quanto Maria amasse il suo ritiro in Nazaret, che riguardava qual asilo e difesa del suo pudore verginale e dove godeva delle più soavi interne comunicazioni col suo Dio, e quanto abborrisse la vista del mondo, nessuno v' ha che lo possa bastevolmente spiegare. E pure quando trattasi di adempiere i doveri di carità, ella è pronta a fare un sacrificio di coteste dolcezze di spirito e non teme di mostrarsi al pubblico viaggiando: *Mariam, quæ ante sola in intimis penetralibus versabatur, non a pubblico virginitatis pudor retardavit.* Tant' è, o carissimi; la carità ha diritti superiori alle soavità della virtù ed a certi esercizj di pietà. Iddio stesso è carità. Il primo e massimo comandamento che abbraccia tutta la legge, intimato dal divino Unigenito, è l' amore di Dio; il secondo, simile a questo, è l' amore del prossimo. Perciò alla carità, quali umili ancelle, debbono servire le virtù tutte, nè senza di questa possono esservi virtù verace, religione sincera. Chi potrà mai lusingarsi di amar Dio che non vede, sclamava l'apostolo s. Giovanni, mentre non ama il suo prossimo che gli è tuttodì presente? *Qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere* (I. Jo. IV)? Imparate o femmine cristiane, comincerò io dunque ad avvertirvi colle parole di s. Ambrogio, imparate i doveri di quella diligente e sincera carità di cui siete debitrici alle vostre congiunte in occasione di loro gravidanza. *Discite, vos sanctæ mulieres, sedulitatem quam prægnantibus debetis exhibere cognatis.* Imparate dall' esempio di Maria l'esercizio di quella carità che voi tante volte posponete alle pratiche di una capricciosa divozione. Voi, per non alterare il sistema delle vostre comunioni, delle vostre visite di santuarj, delle vostre novene, de' vostri tridui, de' vostri rosarj, per non omettere di ricevere quelle benedizioni, quelle arbitrarie pratiche di divozione che volete sempre legate a un certo numero di preci, ad una data ora e in quel sacro tempio, voi trascurate l' istruzione troppo necessaria de' vostri figliuoli, il governo della vostra famiglia, l'assistenza ai vostri infermi, le visite non dirò di convenienza ma di dovere alle persone tribolate o bisognose della casa e del vicinato. Mentre la Chiesa non di rado vi dispensa dall' adempimento de' più gravi suoi precetti perchè possiate compiere i pressanti doveri di carità, voi potrete impunemente tralasciarli per certe vostre divozioni che sono piuttosto un pascolo del vostro amor proprio che un sodo esercizio di religione? Che se non bastano a dispensarvi dagli uffici di scambievole dilezione le scuse prese

in prestito dal santuario, basteranno poi quelle che vi suggeriscono le disordinate passioni? Eh lasciate da parte ogni pretesto, chè l'esempio di Maria v' insegna ad operar con cristiana circospezione, affinchè non prendiate abbaglio negli esercizj tanto proprj del cristianesimo.

L'amore della dissipazione e del piacere, non che il desiderio di vedere e di essere veduto, la curiosità e l'ostentazione sono i frequenti motivi delle visite mondane, che perciò si vanno moltiplicando a capriccio. Ma la carità che non opera temerariamente, *non agit perperam*, non si lascia gonfiare dalla superbia, *non inflatur* (I. Cor. XIII). Siccome la carità è parte dell' umiltà, giusta il parlare del pontefice s. Leone; così l' umiltà è parte della carità. *Sicut pars charitatis est humilitas, ita pars humilitatis est charitas.* Essa è modesta e bramosa di non essere considerata, timida e ritrosa nell' ascoltare le sue lodi, più timida ancora per tutto ciò che reca distinzione, amante d' essere posta in dimenticanza, e tale in somma che antepone con piacere tutto ciò che l'occulta a tutto quello che la mette in veduta. Contuttociò, malgrado la cognizione che abbiamo de' molti nostri difetti, spesso ci andiamo con aggradimento trattenendo nel pensare chi di noi sia da più e da meno, dimenticandoci che gli apostoli, interrogati dal divino Maestro quali fossero stati i loro discorsi per istrada, furono costretti a tacere per la vergogna d'avere disputato intorno alla loro scambievole maggioranza. *At illi tacebant, siquidem in via inter se disputaverant quis eorum major esset.* (Marc. IX). Ora com' è possibile che non si confonda salutarmente la nostra alterigia al considerare oggi i rari esempi di umile carità che ci presenta la Vergine? Osservate, dice s. Ambrogio, che quella che è superiore venne all'inferiore per recarle soccorso. *Contuendum est quia superior venit ad inferiorem, ut inferior adjuvetur; Maria ad Elisabeth.* Maria non conosce quelle leggi bizzarre che la gelosia degli uomini e la vanità del mondo fanno osservare con tanta esattezza. Ella ignora quelle delicatezze riguardanti il grado che l'amor proprio ha immaginato ed introdotto e che esige con tanta severità. Sorpresa in fatti Elisabetta da così eroica umiltà, ebbe per maraviglia a sclamare: Che è questo mai? Chi sono io, perchè la madre del mio Signore si degni di onorarmi di sua visita? *Unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?* Voi siete la benedetta fra tutte le donne, e benedetto il frutto del vostro ventre. Voi siete beata, perchè avete creduto; si compirà tutto ciò che di voi fu detto. *Beata quæ credidisti, quoniam perficientur ea quæ dicta sunt tibi a Domino.* Oh quanto sono pochi fra i cristiani quelli che sanno umiliarsi dinanzi a' loro inferiori! Io mi appello alla vostra stessa sperienza, o uditori. Se talvolta siete costretti ad obbedire a persone che riputate di voi minori per nascita, per ingegno, per merito, o se venite posti in qualche impiego che giudicate a voi non conveniente e che dimostra evidentemente la poca stima che si fece di voi, non siete voi forse quelli che con atti, con parole mostrate il più grande disprezzo di coloro che vi furono anteposti e che con paragoni fra i vostri ed i loro talenti, fra le vostre e le loro virtù vi studiate di oscurare o di diminuire le loro buone qualità, mostrando per tal modo l'agitazione del vostro cuore posseduto dall' ambizione, figlia malnata della superbia, la quale non ha occhi se non per mirare sè stessa? Quindi accade spesse volte che persone esemplari e ricche di buone opere fanno lagrimevol perdita del frutto di una lunga vita passata nell' esercizio delle virtù cristiane, per

cagione di una segreta ambizione che a poco a poco le consuma, togliendo loro il bel tesoro di meriti che aveano in sè stessi radunato.

Ma la carità di Maria quanto più era umile, tanto più la rese sollecita nel suo viaggio, *abiit cum festinatione*; chè un cuore investito dalla grazia dello Spirito Santó non conosce ritardi nell'operare, non trova ostacoli che non sappia vincere. *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.* La curiosità non ha potuto sospendere il cammino di Maria o sviarla da esso; la fatica non l' obbligò giammai a prender riposo. Volesse il cielo che anche la nostra carità fosse pronta, sollecita, che non riconoscesse indugi, che si desse fretta di soccorrere anche chi non attende il nostro ajuto. Tale non è certamente la vostrà carità, o fratel mio, perchè a strapparvi di mano una limosina molte preghiere si richieggono e molto vive ed eloquenti. Non è tale la vostra, o sorella mia, che non prestate alla vicina un servizio, che non fate un passo in altrui soccorso, se prima non venite grandemente pregata. Non è pur tale la vostra, o cristiano, che fino il pagamento de' debiti di giustizia andate tuttodì ritardando ad un avvenire che non arriva giammai. Le difficoltà che dovete vincere nell' eseguimento de' vostri doveri di carità possono forse paragonarsi colle difficoltà che dovette superare la Vergine nell'amorosa visita fatta ad Elisabetta? Maria mostrò certamente in tale circostanza un eroico coraggio che non potè essere indebolito nè dalla lunghezza del viaggio nè dalla difficoltà delle strade nè dall' asprezza del cammino de' monti che conveniva attraversare. La sua gioventù, la delicatezza dal suo sesso, la sua gravidanza non furono per essa motivi bastevoli ad esimersi dal compiere l' opera di Dio e dal recarsi sollecitamente ove il dovere di carità la chiamava. *Mariam*, così s. Ambrogio, *non a studio asperitas montium, non ab officio prolixitas itineris retardavit. In montana Virgo cum festinatione, Virgo officii memor, injuriæ immemor, affectu urgente, non sexu, relicta perrexit domo.* La carità, che al dire di s. Paolo, è paziente, tutto tollera, tutto sopporta, *patiens est, omnia suffert, omnia sustinet.* (I. Cor. XIII), allorchè alberga in un cuore, lo spinge a rendere al prossimo tutti i servizj di cui è capace, senza avere alcun riguardo a' proprj incomodi, alle proprie pene.

Ed oh quanto fu mai benefica la sincera carità di Maria, che non cercava i proprj interessi! Il Vangelo non ci dice in quali termini fosse espresso il saluto fatto dalla Vergine ad Elisabetta; ma ci dichiara i maravigliosi effetti che produsse. *Cito adventus Mariæ*, dice s. Ambrogio, *et præsentiæ divinæ beneficia declarantur.* Al primo di lei comparire, al primo di lei saluto, Elisabetta è investita dallo spirito di profezia, il bambino che ella porta in seno esulta per inusitata gioja, la di lui anima viene santificata mentre ancora egli trovavasi fra le tenebre del carcere materno, ed acquista la cognizione del ministero di precursore di Cristo a cui è destinato, ministero che comincia ad esercitare per mezzo della madre, la quale, interprete de' sentimenti del figlio annunzia chiaramente il sublime mistero dell' incarnazione del Figliuolo di Dio e della divina maternità di Maria. Così da ciò apprendessero i cristiani quanto potrebbero giovare al bene spirituale de' prossimi le loro visite, se non fossero dettate da uno spirito di cicaleccio, di maldicenza, di doppiezza, di adulazione, d' interesse, e se la cristiana carità fosse il fine delle loro società, il modo delle loro amicizie, l' oggetto delle loro conversazioni. Ma ahi! chè ben lungi dall' essere, o uditori, le vostre visite testimonianze di a-

rità, mezzi acconci ad edificare i vostri fratelli o a riceverne edificazione, sono spesse volte non solo tediosi atti di mondana civiltà ma eziandio un reciproco commercio di vanità, di dissipazione, di vizj, di scandali, con cui si viene a pregiudicare alla spirituale salute de' vostri prossimi ed a disonorare quel Gesù Cristo che dovrebbe essere glorificato in ogni vostra azione. E fino a quando avrà a sclamare per voi in vano il gran maestro della fratellevole carità s. Giovanni. Non vogliamo amarci soltanto colla lingua, ma colle opere e in verità? *Non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate* (I. Jo. III)? Sì, la carità del cristiano dee necessariamente manifestarsi colle opere, e noi non potremo mai eseguire tali opere come si conviene, se la costante mira delle nostre azioni non sarà già il cercare i nostri interessi ma bensì quelli di Gesù Cristo, essendo questo un carattere essenziale della verace attiva carità, siccome afferma l'Apostolo. *Charitas non quærit quæ sua sunt* (I. Cor. XIII). Pochi sono coloro, diceva perciò s. Agostino, pochi sono coloro che amano con tal perfezione sè stessi che desiderino che Iddio solo sia amato da loro e dagli altri. *Pauci se propterea diligunt ut sit Deus omnia in omnibus*. Quindi lo stesso s. Paolo scrivendo a' Filippensi affermava, che tutti vanno in cerca de' proprj vantaggi e non dell' onore di Gesù Cristo. *Omnes quæ sua sunt quærunt, non quæ Jesu Christi* (II). Quantunque le citate apostoliche espressioni non debbono essere intese a tutto rigore, pure lo Spirito Santo ha voluto con esse renderci avvertiti dell' attaccamento che hanno gli uomini tutti a' proprj vantaggi, e quanto di rado avvenga di quelle persone che pur godono della stima di perfette abbiano veramente sottomessa questa passione alla gran virtù della carità.

Ma cotesta disinteressata carità io vi dico infine che debb'essere perseverante, sull' esempio di Maria, la quale dimorò quasi tre mesi nella casa di Elisabetta. *Mansit quasi mensibus tribus*. Oh fortunata abitazione che possedette per sì lungo tempo un così ricco tesoro! Qual lingua umana può spiegare le dolcissime consolazioni di que' ben avventurati abitatori? Chi può comprendere l' abbondanza delle celesti benedizioni di cui fu feconda sorgente il soggiorno di Maria, se al solo di lei saluto venne santificato Giovanni, e la di lui madre Elisabetta fu riempiuta dallo Spirito Santo? Sembrava, o fedeli, che, dopo d' aver Maria colla sua visita colmata quella felice casa de' più copiosi favori del cielo, sembrava che prestamente ripartir dovesse per Nazaret; tanto più che, avanzando nella sua gravidanza, il differire il ritorno le sarebbe riuscito più incomodo e faticoso. Ma no; la Vergine, volendo che l' esercizio della sua carità fosse compito e perfetto, volle che la sua carità non fosse già passeggera ma durevole. E ciò volle perchè fosse di esempio a voi che, contenti d' aver distribuito oggi a' poveri la limosina, dimani loro la negate; a voi che per poco vi annojate dell' istruzione sì necessaria de' vostri domestici, de' vostri figliuoli, e vi mancate così spesso; a voi che, dopo d' esservi sforzati una o due volte di guadagnare il cuore di quell' amico o congiunto e di ridurlo sul sentiero della virtù, vi restate a metà dell' opera intrapresa per la fatica che dovete sostenere; a voi infine che, incominciato appena qualche atto di carità, il tralasciate neghittosi. So che tante volte vi manca il potere di far tanto; ma è pur vero che non di rado credete di non averlo perchè i confini del potere li consultate coll' amor proprio, che sempre li ristringe. A che giova, vi dice Maria, l' aver posto mano all' opra, se con istancabile diligenza non vi affaticate di condurla a compimento?

Siate dunque miei imitatori, parmi che oggi la Vergine intimi a noi tutti, siate miei imitatori nell' esercizio della carità. Verrà tempo che udirete dal mio divin Figliuolo le più sublimi istruzioni di carità e ne avrete da lui stesso gli esempi più perfetti; ma egli è che oggi m'inspira di anticiparvene una lezione. Così è o fedeli. Noi siamo cristiani; perciò noi dobbiamo coll'esercizio di questa virtù mostrarci al mondo veri discepoli di Gesù Cristo. Essa è la divisa più nobile di tutti i veri di lui seguaci. E fia possibile che gli ampollosi vocaboli di umanità, di benevolenza universale, che tanto risuonano sulle labbra menzognere de' supposti benefattori dell' uman genere, sieno anteposti al nome dolcissimo di carità nel seno del cristianesimo il quale dovrebbe essere il regno della carità? Mirate, vi dice in un tuono autorevole l' evangelica carità, mirate quella moltitudine di languenti, d' ignoranti, di afflitti, che da voi aspettano l'opportuno soccorso; mirate quegli scandali, quegli odj, que' disordini, che attendono un efficace riparo da chi sente in sè stesso qualche scintilla di quel sacro fuoco d' amore che il Figliuolo di Dio ci recò dal seno del Padre, bramoso di accenderlo nel cuore degli uomini. Carità dunque, o miei cari, ma carità verace. La carità degna del discepolo di Gesù Cristo è una carità illuminata che ha per guida il capriccio e la passione; è una carità umile che comparte i suoi benefizi al piccolo e al grande, che, pronta pel bene de' suoi fratelli a comandare, non isdegna l' obbedire; è una carità benefica che sparge dovunque i suoi ajuti; è magnanima e non la perdona a fatiche; è forte e generosa, e non riflette ad incomodi e vince tutte le difficoltà; è perseverante nell' esercizio de' proprj doveri, per cui, non conoscendo termine, tanto più s'infiamma quanto più grande e durevole è il bisogno. Esercitiamci pertanto costantemente in questa virtù nel pellegrinaggio che noi stiam compiendo su questa misera terra; onde, amandoci a vicenda per Dio e in Dio, possiamo un giorno entrare nel regno della consumata carità lassù nel cielo.

DOMENICA VII.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

UMANI RISPETTI.

Turba increpabat eos ut tacerent; at illi magis clamabant dicentes: Domine, miserere nostri, fili David. Matth. XX.

Due ciechi ci sono oggi maestri di una verità importantissima. Costoro sedevano lungo la pubblica strada accattando limosina. All' udire pertanto che di là passava Gesù Cristo, presero a gridare ad alta voce: Signore, figliuolo di Davide, abbiate pietà di noi. *Domine, miserere nostri, fili David.* Indarno le turbe si fecero a rimproverarli e tentarono d' imporre loro silenzio; poichè essi, non porgendo orecchio ad avvisi, a riprensioni, a minacce, raddoppiavano le loro grida. *Turba increpabat eos ut tacerent; at illi magis clamabant.* Nè vane furono le esclamazioni di questi infelici; giacchè il Redentore, mosso a compassione del miserabile loro stato, li chiamò a sè, ed essendosi degnato di toccare i loro occhi, questi si apriron tosto alla luce. Ora la condotta

de' ciechi evangelici vuol essere un esemplare per noi, che dobbiamo da essi apprendere a superare ogni umano rispetto nella pratica del bene, disprezzando gli schiamazzi degli insolenti contraddittori alla divina legge. Tale è il preciso oggetto della presente mia istruzione.

E qui sulle prime io mi fo ad esaminare questo gran mondo che tanto vi riempie di spavento e di terrore. La fama delle vostre azioni ha forse sorpassato i monti, valicato i mari, è forse penetrata sino nelle più lontane provincie? Il vostro nome, al più, sarà noto nella nostra città e in alcune altre delle provincie a noi vicine. Ora come è possibile che il mondo il quale parla di voi e delle cose vostre sia tanto vasto quale vi andate immaginando? Tra quelli poi che hanno maggiore cognizione di voi, che a voi pensano e di voi parlano, molti, all'udire che vi appigliaste a un sistema di vita veramente cristiana, loderanno altamente la vostra risoluzione, e salirete perciò appresso di loro in grande stima. Altri, dopo avervi censurati, beffeggiati per alcuni giorni, si metteranno in silenzio, poichè hanno mille oggetti a cui debbono attendere. Ed ecco come il mondo le cui burle tanto paventate di affrontare si riduca ad alcuni pochi scioperati, il cui sentimento non valutereste punto quando si trattasse del menomo vostro temporale interesse. Tale non era la condizione degli odierni ciechi. Era una moltitudine di popolo che li sgridava, nè poteano già dubitarne, poichè sentiansi propriamente assordare le orecchie dagli schiamazzi che faceva. Sembra altronde che temer potessero che quella turba, irritata dalla loro perseveranza nel gridare, dai rimproveri fosse per passare alle percosse. Taciamo, doveano essi dirsi a vicenda, taciamo, altrimenti non saranno più parole ma fati; la prudenza vuole che ci mettiamo in silenzio, perchè chi sa qual terribile tempesta di percosse a noi si prepara? Così pare che ragionar potessero; e pure eglino si sarebbero ingannati, poichè quella turba non avea nè pure il disegno di passare a tali atti offensivi. Di fatto sebbene i due ciechi alzassero la voce a dispetto de' rimproveri che loro veniano fatti, la turba non adoprò mai altro con essi che parole ed alla fine si mise a tacere. Eh, che pur troppo la paura più volte c' inganna e ci rappresenta assai malagevole ciò che non è tale in realtà.

Ma diasi pure che chimerici non sieno i vostri timori, e molte e gravi abbiano ad essere contro di voi le dicerie di un mondo nemico della virtù. Avrà perciò a venir meno il coraggio del vero cristiano? Chi sono, dimando io, secondo le massime del Vangelo, il mondo ed il cristiano? Il mondo è un cieco che chiama luce le tenebre, bene il male; è un maligno che conosce Dio e per cui il Salvatore protestò già di non pregare; è un malvagio che per la sua corruzione fu dallo stesso divin Maestro dichiarato incapace di ricevere lo Spirito Santo; è uno stolto che le tante volte meritossi gli anatemi più formidabili del Figliuolo di Dio. Il mondo è un nemico di Gesù Cristo; è un traditore che lo odia, lo perseguita, deride le sue massime e calpesta le sue leggi; è uno scellerato che fece strettissima lega col demonio per sedurre le anime e mandarle in sempiterna perdizione. Il cristiano, giusta la frase del principe degli apostoli s. Pietro, è la schiatta eletta, la gente santa, il popolo di conquista destinato ad annunziare all' universo la gloria e la magnificenza di quel Dio che degnossi di trarlo dalle tenebre dell'ignoranza e dell' errore alla luce sfavillante della verità. Il cristiano vive nel mondo senza essere del mondo, passa i suoi giorni in mezzo ad una

nazione prava e perversa senza giammai partecipare del di lei spirito, e riguardasi morto al mondo e al mondo stesso crocifisso. Se voi foste del mondo, dicea Gesù Cristo a' suoi discepoli, da lui riscuotereste applausi, ed esso amerebbe in voi ciò che è suo. *Quod suum est diligeret.* Ma perchè voi vivete in opposizione a' suoi pensamenti, egli vi disprezza e vi odia. *Quia vero de mundo non estis...., propterea vos odit mundus* (Jo. XV).

Ben erano persuasi di queste incontrastabili verità i primitivi fedeli, che disprezzavano le derisioni, le satire, le calunnie de' gentili, quantunque fossero sovente accompagnate dalle minacce di spietati supplizj; anzi all' aspetto de' ferali stromenti di morte prendevano maggior vigore e lena a dichiararsi pubblicamente per la generosa professione del Vangelo. La santa nostra religione, scrivea in fatti s. Cirillo, non mai si mostrò più brillante che allorquando sembrava prossima alla sua rovina. Se voi mi domandate dove regnò quella religione che, essendo perseguitata, fu costretta a nascondere il suo culto nelle ombre della notte, nelle viscere della terra, mirate, io vi rispondo, le cataste le cui fiamme divoravano i suoi figliuoli, i patiboli bagnati del loro sangue, i flutti del mare ove venivano precipitati; questi furono i tempj dove ella onorò il suo Dio, questi furono i santuarj dove sacrificò le sue vittime. I sanguinarj decreti che contro di lei si pubblicarono, la violenza delle proscrizioni che la esiliarono, le furibonde burrasche che contro di lei si suscitarono, la terra inzuppata dal sangue de' suoi martiri le resero mille figliuoli per uno che le veniva rapito, fino al momento in cui il mondo, stanco e confuso de' suoi inutili sforzi, curvò il capo sotto il giogo del Vangelo. Ma, assistito dal demonio dell' umano rispetto, non tardò il mondo ad uscir fuori dalle sue rovine e a riguadagnare coll' astuzia ciò che non avea potuto conservare colla forza; e, più potente colle parole che non colle opere, trovò nella burla, nello scherno armi opportune onde riportar vittorie contro la religione. Ora i moderni cristiani, i figliuoli di que' magnanimi eroi che già fecero impallidire i padroni della terra, costernati dal pericolo di dispiacere al mondo vengono a porsi sotto a' di lui comandi. I discendenti di que' campioni che, quai ferme colonne, senza scuotersi hanno sostenuto il peso del furore e della vendetta di un mondo intero congiurato contro di essi, a guisa di deboli canne, piegansi sotto lo sforzo di una frivola minaccia, di un motteggio, di uno scherzo. Gli eredi di quegli illustri antenati che erano mura di bronzo contro cui si spezzò la potenza degli imperj sono divenuti vasi di creta che l' acutezza di una satira, il suono di una parola, un solo sguardo spezzano e riducono in polvere.

Che se a' primi secoli della Chiesa il rinnegare la fede era considerato un abbominevole delitto che narravasi più co' singhiozzi che colle parole, e riempiva di gemiti e di sospiri il santuario; se gli apostati che ravveduti cercavano la grazia della riconciliazione, soggettavansi allora a pubbliche e gravissime pene, quantunque a loro discolpa adducessero lo spaventoso apparato delle croci, delle scuri, delle mannaje, degli eculei che quasi li aveano costretti ad essere disertori; quale giudizio si dovrà pronunziare de' cristiani d' oggidì, che non già per le atroci minacce di crudeli nemici, ma per timore di uno scherno, di una burla, anzi di un semplice vano sospetto, giungono ad arrossire del Vangelo e non hanno coraggio di dichiararsi suoi seguaci? In tutto ciò, vi rispon-

derebbe Tertulliano, si ravvisa una certa rinunzia alla fede. *In his omnibus quædam est apostasia fidei.* Sì, è una rinunzia alla fede di Gesù Cristo che voi fate, sorella mia, allorchè, per timore d'incontrare colla pratica dell' umiltà l'altrui disprezzo, vi sostenete in un contegno superbo ed orgoglioso; allorchè, per paura che le conversazioni non più vi accolgano con aggradimento, vi adattate alle immodestie della moda, alle licenze del tratto; allorchè per tema che di voi dicasi che non sapete vivere secondo le massime del bel mondo, non pensate che a visite, a comparse, a divertimenti e a tutto ciò che al mondo piace e che al mondo vi rende gradito. Voi, fratel mio, rinunziate alla fede in certo modo quando, venendo la legge di Dio in contrasto con quella del mondo, osate anteporre i capricci del secolo agli immutabili precetti del Vangelo; quando, per sostenere il vostro così detto onore, ad ogni menoma ingiuria che ricevete, protestate di voler farne la vendetta; quando non avete il coraggio di soccorrere un innocente, di far tacere un mormoratore, di porre argine al male, di praticare atti di religione per non incorrere i disprezzi di un mondo profano. *In his omnibus quædam est apostasia fidei.* Rinunzia alla fede e prevaricazione detestabile, comunque divenuta frequentissima a' nostri giorni, io chiamo quella viltà di animo per cui nelle compagnie non si ha coraggio d'imporre silenzio, quantunque si possa, alle lingue empie e libertine che sparlano della cattolica religione, de' suoi dogmi, de' suoi comandi, de' suoi riti, de' suoi ministri; o quando, non avendo l' autorità di ridurre al dovere cotesti spiriti irreligiosi, non si ha la franchezza di mostrare l'orrore che ispirano i loro discorsi con un aspetto triste e severo, e si ha anzi la debolezza d' indicarne una certa approvazione con volontarj sorrisi, coll' aria gioviale del volto o con altre graziose maniere. *In his omnibus quædam est apostasia fidei.* Che importa in fatti che si rinunzii alla fede piuttosto per un motivo che per l' altro, piuttosto nell' uno che nell'altro modo, quando in realtà si faccia codesta obbrobriosa rinunzia?

Foste almeno, o anime schiave degli umani rispetti, sicure di andare esenti dalle censure del mondo, dopo che per piacergli, più che al Vangelo, vi adattaste al genio del secolo. Ma ciò non è possibile. Immaginatevi se persone che hanno per professione di mormorare, di censurare le altrui azioni, vogliono cangiar costume a vostro riguardo. Forse costoro alla vostra presenza vi colmeranno di lodi, approveranno il vostro tenore di vita; ma di voi assenti formeranno poi un soggetto di amare derisioni. Voi, sacrificando l'onore del creatore per compiacere alle creature, venite a perdere la grazia del vostro Dio senza potere sfuggire i temuti rimproveri del mondo. Che se a voi fosse dato di udire come il mondo di voi parla, ben comprendereste che molto più venite beffeggiato per la vostra viltà nell' avere assecondate le di lui brame che nol sareste stato per la vostra costanza nel resistergli. Cinta Gerusalemme e stretta d'assedio da formidabile esercito dal re di Babilonia, Sedecia ultimo re di Giuda, spaventato dall'eccidio che gli sovrastava, si fa ad interrogare così il profeta Geremia: Olà, o profeta, dimmi quale debba essere l'esito di questo assedio e quale sia il tuo consiglio nel deplorabile stato in cui ci troviamo. Vuoi, o re, risponde il profeta, che Gerusalemme sia salva dal fuoco, e tu brami sfuggire la schiavitù de' nemici? Esci tosto dalla città; pòrtati al campo degli assedianti ed ivi vieni ad abboccamento co' generali del re Nabucco. Ecco ciò che il Signore

mi comanda di annunziarti. Che se tu opererai altrimenti, sappi che la città sarà data in preda de' nemici e tu non isfuggirai le catene de'vincitori. A tal decisa risposta, voi già v'immaginate, o uditori, che il re abbracci subito l'avviso del profeta, chè troppo cara gli sarebbe per costare la disobbedienza. Ma no, chè combattuto il monarca dagli umani rispetti non sa risolversi. Volete, o profeta, soggiunge, volete che io mi esponga alle derisioni di que'giudei che, avendo abbandonato il mio servigio, hanno abbracciato il partito de'nemici? Che diranno essi mai al vedermi umile e supplichevole a chieder la pace ai loro capitani? Chi sa che io non venga messo sotto la custodia di costoro e non abbia ad essere dispregiato da cotesti ribaldi che già furono miei sudditi? Perdonatemi, o profeta, io non ho coraggio di seguire il vostro consiglio. *Sollicitus sum propter judæos qui transfugerunt ad Chaldæos, ne forte tradar in manus eorum et illudant mihi* (Jer. XXXVIII). Misero! Pensi forse di schivare per tal modo le derisioni de'giudei fuggitivi? Il saprai fra poco. Espugnata la città, vien messa a ferro e fuoco; già scorre per le di lei contrade il sangue de'trucidati, già arde all'intorno di faville barbariche la Giudea, quando tra l'oscurità del bosco Sedecia, cercando scampo, vien colto nella sua fuga ed è tradotto dinanzi al cospetto del re di Babilonia. Ivi alla sua presenza sono svenati i due suoi figliuoli, gli si strappano dappoi gli occhi dalla fronte, e carico di duri ceppi vien condotto prigioniero in Babilonia a soffrir l'onta di sua ostinata condotta fra gli scherni ed i motteggi, fra le ingiurie e le derisioni non già di pochi giudei fuggiaschi ma di un popolo gonfio e superbo per la riportata vittoria. Così è, o uditori; col disobbedire a Dio, coll'abbandonarlo pel timore degli umani giudizi non si vengono già a fuggire le derisioni, i dileggi del mondo, ma s'incontrano più volte maggiori di quelli che si volevano evitare.

Io non nego tuttavia che grandemente esposte siano alle beffe del mondo le persone dabbene. I cattivi, nati secondo la carne, raffigurati in Ismaele, hanno sempre preso a perseguitare i buoni, nati secondo lo spirito, raffigurati in Isacco. Perciò a comune conforto di tutti i seguaci del Vangelo l'Apostolo delle genti lasciò registrato quel solenne suo ricordo: Tutti coloro che vogliono piamente vivere in Gesù Cristo sosterranno persecuzione. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur.* (*II.* Tim. III). E s. Agostino, ragionando il fatto degli odierni ciechi, ci avvisa che i mondani hanno per mestiere il contraddire ai buoni. *Qui diligunt hoc sæculum, contradicunt.* Costoro hanno sempre piena la bocca di fiele quando parlano dell'altrui buona condotta, la quale è continuamente un rimprovero del loro procedere malvagio. Basta, egli soggiunge, che taluno faccia risoluzione di prendere il partito del Signore, di dare alla propria vita un sistema degno di un vero cristiano, che già una turba d' insolenti contraddittori leva alta la voce e sparla, proverbia, motteggia. Che più? Perfino i congiunti, i domestici, i parenti si uniscono con costoro nell' aguzzare la lingua a strazio della pietà. Di fatto, esaminando l'odierno vangelo, comprendiamo che allora solamente la turba cominciò a rimproverare i due ciechi quando essi si fecero a pregare Gesù Cristo. Da prima forse i meschini importunavano i passeggeri colle reiterate forti loro inchieste di limosina, e nessuno, per quanto sappiamo, disse loro una parola di lamento e di riprensione. Si fanno a pregare Gesù Cristo che passa,

ed ecco destarsi in quella moltitudine un susurro, un mormorio di lamenti e quel grido universale: Tacete, tacete. Perciò anche coi semplici lumi della ragione si conosce chiaramente che noi veniamo sottoposti a molte censure per le nostre buone azioni, e a poche riprensioni per opere malvage. Il giudicare altrimenti, lasciandoci sorprendere dal vano timore del mondo, sarebbe volere imitare que' fanciulli cui una maschera o una deforme pittura atterrisce e sgomenta, mentre maneggiano con tranquillità e sicurezza un'arma da fuoco, una spada a due tagli e scherzano senza timore sull' orlo di un pozzo o sulla sponda di un precipizio, dove il cadere ed incontrare la morte è la stessa cosa.

Io qui poi vorrei dirvi che per ischivare più che sia possibile le mondane censure, convien dare alla vostra virtù una maggiore sodezza. Certe persone che hanno un miscuglio di bene e di male, che praticano opere di pietà ma fuori di tempo, che amano la frequenza de' sacramenti e il lusso delle mode, la visita delle chiese e il dissipamento de' profani trattenimenti, i discorsi di pietà e una vita molle e sensuale, che si formano un certo qual comodo sistema di divozioni con cui sanno essere e mondani e cristiani a vicenda, sogliono essere il principale soggetto de' sarcasmi del mondo. Una virtù soda e costante, una virtù conforme agli inalterabili principj della divina legge, una virtù austera con sè e dolce cogli altri, non di rado è superiore a tutte le dicerie e, in vece di motteggi e di scherni, riporta lodi ed encomj. Giuditta, femmina virtuosa a tutta prova, veniva onorata, al riferire delle Sacre Scritture, da tutta la città di Betulia, e in essa non eravi chi di lei parlasse male. *Nec erat qui loqueretur de illa verbum malum* (Judith. VIII). Tale sia anche la vostra pietà, o uditori; e mi lusingo che facilmente non saravvi chi osi di censurare la vostra condotta.

Sebbene io quasi mi pento d'avervi insegnato un mezzo per isfuggire le riprensioni del secolo; poichè, a parlarvi con ischiettezza, è per voi cosa di sommo vantaggio che il mondo vi censuri. Non è egli vero che tra le difficoltà e i contrasti vien provata la virtù? Che sono mai le grida, le burle, i motteggi, i sarcasmi, di cui il mond ni sono tanto liberali con coloro che si sono dati alla pietà, se non il crogiuolo, dirò così, in cui si purifica e perfeziona la vera virtù? Guai a noi se le nostre buone azioni non trovassero nel mondo il contrasto dei mormoratori! Quante di esse diverrebbero miserabil preda dell' amor proprio, della presunzione, della vana compiacenza! Siccome il fuoco, ci avverte lo Spirito Santo, purifica l'oro e l'argento, così qualunque umiliazione purifica e perfeziona le nostre virtuose azioni. Voi, fratel mio, frequentate i sacramenti; e ciò è che vi rende lo scopo degli altrui motteggi, che vi coprono di vergogna e vi arrecano grave dolore: ma voi, accostandovi al sacro altare nell'amarezza del vostro cuore, vi recate uno spirito umile e tribolato, per cui non vi può seguire compagno l'amor proprio a rubarvi il merito. La vostra verecondia, la vostra ritiratezza, sorella mia, vengono schernite, e voi ne provate pena e rossore; ma questa pena e questo rossore sono appunto le fedeli guardie che difendono e custodiscono il tesoro dei vostri meriti e da voi discacciano i sentimenti di vanità, di superbia, che di esso vi potrebbero spogliare. Così è; gli scherni, le burle de' mondani, che tanto vi affliggono, rendono a voi un importante servigio. Oh quanto fu provata la fede degli odierni ciechi fra i rimproveri delle turbe! Ma la loro costanza nel gri-

dare a Cristo non solo ottenne che venissero loro aperti gli occhi ma, facendo altresì grata violenza al cuor pietoso del Redentore, impetrò che fossero ammessi nel fortunato numero de'suoi seguaci. *Secuti sunt eum.* Perchè dunque non vorrem dire nelle opportune occasioni colle parole di s. Paolo: Se io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo? Perchè non vorremo imitare questo grande apostolo, il quale fra le calunnie e gli insulti, fra le satire e le invettive, andava dicendo: A me poco importa de'giudizj che si formano dagli uomini sul conto mio; pensi il mondo di me ciò che vuole: il giudizio che io temo e rispetto è quel di Dio? *Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer... qui autem judicat me Dominus.* (I. Cor. IV). Sì, o carissimi; il giusto giudice renderà a ciascuno secondo le di lui opere; e se noi, dice s. Giovanni Grisostomo, riceviamo dal mondo insulti, motteggi, scherni, strapazzi, riprensioni, Iddio ci è debitore per le nostre virtuose sofferenze. *Deus nobis debitor fit.* Iddio debitore all'uomo? Così è, replica il santo dottore. *Ipse, ipse nobis debitor fit.* Com'è, sclamava quindi con ragione pieno di fiducia s. Bernardo, com'è così, io non tardo un momento; eccomi pronto a sostenere tutti i colpi di quante vi sono lingue malediche dell'universo. *Libens excipio in me detrahentium linguas maledicas et venenatas piaculo blasphemorum.*

Deh! facciam senno una volta, o carissimi. Animiamci a vincere con coraggio tutti gli umani rispetti pensando sovente al premio sempiterno promesso da Dio a tutti coloro che avranno confessato il suo santo nome dinanzi agli uomini. Lungi da noi i vani timori, lungi l'indegno rossore di comparire seguaci del Vangelo e attaccati alle massime ed agli esempi di Gesù Cristo. Qual motivo potete voi avere per arrossire dell'augusto vostro capo che per riscattarvi dalla obbrobriosa servitù di Satanasso, non isdegnò di portare l'ignominioso peso della croce? Egli carico di questa passò per le pubbliche contrade di Gerusalemme fra i motteggi e le ingiurie, fra le bestemmie e gli insulti di un' immensa folla di popolo schernitore, e coraggioso andò al Golgota a sostenere il supplizio degli schiavi, disprezzando ogni sorta di confusione. *Sustinuit crucem confusione contempta* (Heb. XII). Ora questo nostro comune Salvatore, a tutti noi rivolgendosi, ci dice in tuon chiaro e deciso: Chiunque vuol essere mio discepolo calchi le mie pedate. Che possono mai opporre la vostra infingardaggine, la vostra vigliaccheria a un così preciso autorevole comando? No, non tardiamo ad uscir fuori da quegli oscuri nascondigli ove ci tien celati al mondo il timore de'suoi rimproveri. Usciam fuori da ogni riserbo di delicatezze e di umani riflessi, e da quell'infame sistema con cui si vorrebbe unire mondo e Dio. *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes* (Heb. XIII). Usciam fuori dagli accampamenti, e in campo aperto diamci a seguire Gesù Cristo al cospetto di tutti, generosamente caricandoci de'suoi obbrobrj e delle sue ignominie, affinchè, quando questo mondo schernitore cadrà soggiogato a'piedi del giudice dell'universo, noi abbiamo la bella sorte di essere chiamati a partecipare della gloria di Cristo. Io son salvo, conchiude l'enfatico Tertulliano, io son salvo, se non avrò vergogna di confessare la legge del mio Signore. *Salvus sum, si non confundar de Domino meo.*

DISCORSO SECONDO.

IL GRAN MALE DI CHI RITIRA GLI ALTRI DAL FARE IL BENE.

Turba increpabat eos ut tacerent: at illi magis clamabant dicentes: Domine, miserere nostri, fili David. Matth. XX.

Il contegno della numerosa turba che oggi accompagna Gesù Cristo desta propriamente le maraviglie. Due poveri ciechi, all'udire che il Salvatore passava dalla strada ov'essi stavano chiedendo la limosina, si posero a sclamare: Gesù figliuolo di Davide, abbiate di noi pietà. Pareva che a tali voci lamentevoli commover si dovesse il cuore della moltitudine seguace di Cristo, che aggiunger dovesse le sue suppliche alle loro preghiere e, prendendo a mano quegli infelici, avesse a condurli dinanzi al cospetto di chi poteva render paghe le ardenti loro brame. Ma tutto all'opposto andò l'affare; poichè la turba, invece di concepire tenerezza ed impegno per que'due sgraziati, li sgridava anzi e procurava colle sue riprensioni d'imporre ad essi silenzio. *Turba autem increpabat eos ut tacerent.* La condotta però di cotesta ardita gente fu una figura di ciò che avvenir doveva nel cristianesimo. Che cosa è, o fratelli, il gridare a Cristo, interroga s. Agostino, se non il corrispondere alla grazia di Cristo colle buone opere? Ora i malvagi ed i tiepidi cercano di distogliere i buoni e fervorosi cristiani nell' adempire i precetti di Dio che sono registrati nell' Evangelio. *Bonos christianos et vere studiosos volentes facere præcepta Dei quæ in Evangelio scripta sunt christiani mali et tepidi prohibent.* Tale è appunto il deplorabile disordine contro di cui io intendo oggi di parlare, proponendovi a considerare che gran male sia il ritirare gli altri dalla pratica del bene.

Non fa d'uopo, o uditori, che scorrere i fasti illustri della chiesa di Gesù Cristo per rimanere compresi da spavento alla considerazione della ferocia che si usò per distogliere gli uomini dalla professione del Vangelo. Tre secoli di pericoli, di lagrime, di supplizi furono il gran cimento a cui venne esposta la fedeltà de'discepoli di Gesù. La sorte riserbata loro era quella di non perire se non dopo di avere stancata la crudeltà de' tiranni, i quali si compiacevano di farli passare per ogni specie di tormenti che seppe inventare l'odio degli uomini animato dai furori dell'inferno. Io so che questa fu una grande tentazione per far prevaricare l' umana debolezza, e che pur troppo in mezzo a' segnalati trionfi della cattolica religione fu costretta la chiesa a deplorare la perfidia di taluni che caddero nell' apostasia. Con tutto ciò il furore de'tiranni non diminuì già il numero de' seguaci di Cristo, che anzi il sangue sparso de'martiri, siccome scrivea Tertulliano, era un seme fecondo di cristiani. *Quo plures metimur, eo plures efficimur.* Se non che ciò che le infernali potenze non poterono allora conseguire colla violenza, l' ottennero dappoi colle frodi, cogli artifizj, colle lusinghe. Quindi noi leggiamo come i Padri della Chiesa tanto inveissero contro le astuzie che mettevano in opera gli ariani per acquistare seguaci, fino a bramare di bel nuovo la poc' anzi cessata persecuzione. Imperciocchè in tal caso, scrivea s. Ilario, si combatterebbe con fortezza, con piena fiducia contro gli apostati, i manigoldi e i carnefici. E noi ministri del Signore, al

romoreggiare della persecuzione, a guisa di agguerriti capitani, condurremmo il popolo cristiano alla morte per la generosa confessione del Vangelo di Gesù Cristo. Ma ora ci tocca invece di combattere contro di un persecutore che si nasconde e ci tende lacci, contro di un nemico che non già ci flagella e ci sottopone a dure carnificine, ma che ci accarezza e ci lusinga, che non già colle proscrizioni ci apre il sentiero della gloria ma che ci colma di onori e di ricchezze perchè abbracciamo una vita infame. *At nunc pugnamus contra persecutorem fallentem, contra hostem blandientem, qui non dorsa cædit sed ventrem palpat, non proscribit ad vitam sed ditat ad mortem.* Costui, più crudele di ogni tiranno, in noi inferocisce con maggiore barbarie, fra noi s'insinua con mentito nome, seduce colle adulazioni, col falso apparato di religione sostiene la più decisa empietà e, facendosi bugiardo predicatore di Cristo, ci dà la morte. Prevaricando il cristiano nel tempo dell'aperta persecuzione, poteano servirgli di qualche scusa della sua fragilità le cicatrici delle rilevate ferite; ma costui sa bilanciare, unire, disporre ogni genere di persecuzione in modo che toglie ogni pretesto alla debolezza, e la bella corona del martirio ruba alla costanza. *Omnia persecutionis mala ita temperat ut excludat et in peccato veniam et in confessione martyrium.* Ora non vi sono forse a' nostri giorni taluni che, a guisa degli ariani, con adulazioni, massime e consigli cercano di trarre in rovina i seguaci di Gesù Cristo? Pur troppo una turba di malvagi s'aggira nelle nostre contrade, i quali propriamente hanno per professione di ritirare gli altri dall'operare il bene, e che possiamo quindi chiamare i moderni persecutori della Chiesa, che degli antichi fanno le veci. E qual divario tra gli uni e gli altri? Fieri gli uni e spietati ad impedire i fedeli nell'esercizio della cristiana religione, adoperavano minacce, pene, tormenti; piacevoli ed umani gli altri adoperano derisioni, massime, consigli. Il divario tutto sta nel modo e non nell'effetto. Anzi questi ultimi riescon meglio nel loro perfido fine; poichè i cristiani d'oggidì, timidi e deboli, e degeneri dalla fortezza dei loro antenati, non sanno reggere fermi e vengon meno alle dicerie, onde pur troppo viene verificandosi che corre maggior rischio di perdersi la virtù lusingata e dileggiata che la virtù perseguitata. Andate dunque, o voi tutti che ritraete gli altri dalla pratica del bene, andate, che nell'infame catalogo de'suoi persecutori vi registra la Chiesa; andate, chè voi ha in orrore e teme più che gli antichi suoi nemici; andate, chè più non avete di cristiano che il semplice nome, mentre siete solenni peccatori e rei di un enorme gravissimo delitto.

E in vero qual enorme peccato non commette colui che si fa a distogliere il proprio fratello dall'esercizio delle virtuose azioni? Ofni e Finees figliuoli del sommo sacerdote Eli disonoravano colle loro scellerate azioni il sacerdotale ministero. Abitavano essi nel tabernacolo del Signore ed a chiunque venìa per offrire la vittima ne chiedevano con alterigia una parte e, senza aspettare che loro venisse data, toglievano per forza ciò che più andava a loro genio. A tal violenta iniqua condotta s'irritarono i figliuoli d'Israele; un grido di lamento si spargea dovunque, tutti si lagnavano di questi due malvagi e, non avendo più coraggio di presentarsi al tabernacolo, si astenevano dall'offrire vittime e sacrifizj al Signore. Le sacre Scritture, parlando di un tale delitto, dicono che questo era un peccato molto grave ed enorme dinanzi al cospetto di

Dio. *Erat peccatum puerorum grande nimis coram Domino.* (I. Reg. II). E per qual motivo chiamasi grande questo peccato? Forse perchè era uno sfacciato ladroneggio? Forse perchè era un manifesto sacrilegio? No, nessuno si adduce di questi motivi, che pure erano veri e gravissimi. Il Signore chiama questo delitto peccato enorme e grandissimo perchè con esso que'due empj ritraevano il popolo d' Israele dall'offrire sacrifizj. *Quia retrahebant homines a sacrificio Domini* (ibid.). Che se era grande delitto il ritirare gli Israeliti dal sacrificare al Signore vittime prese fra gli animali, quale e quanto enorme sarà il peccato di quelli che ritraggono i cristiani dall'assistere al sacrifizio della messa, che è il compimento di tutte le figure dell' antica legge; sacrifizio in cui non già il sangue degli agnelli, ma il sangue di Gesù Cristo vien offerto a Dio per l'espiazione de'peccati di tutto il mondo! Come dovrà chiamarsi il delitto di coloro che distolgono i cristiani dal recarsi a tributare le loro adorazioni, a porgere le loro preghiere, a rendere i loro ringraziamenti, ad offrire i loro voti al Signore nei sacri tempj, già figurati nel tabernacolo mosaico, ne' quali abita realmente, corporalmente, sostanzialmente e con tutta la pienezza della sua divinità lo stesso Figliuolo di Dio? Di quale orribile reato non si rendono colpevoli coloro che allontanano i fedeli dalla partecipazione de'sacramenti della nuova legge dal divino Redentore istituiti, che costano il sangue e la morte di lui; sacramenti che, traendo la loro origine dalle adorabili piaghe di Gesù Cristo, non adombrano soltanto la grazia come quelli della legge scritta, ma per la propria virtù la conferiscono a quelli che non l'hanno, l'accrescono in coloro che la posseggono, e la ridonano a chi ne fece lagrimevole perdita! E non sarà questo un peccato gravissimo, mentre è in diretta opposizione all'opera sovragrande della redenzione del mondo operata dal divino Unigenito? Quale abisso di sapienza, quali sforzi, per così dire, quali portenti d' onnipotenza e di amore furono necessarj per l'umano riscatto! Un Dio solamente era capace di dare all'offesa divina giustizia la soddisfazione che richiedevasi pel peccato; e questo Dio si fece uomo, e per mezzo dell'umanità assunta potè soffrire, morire, e sollevando i patimenti di questa umanità a un valore infinito, meritò il perdono al peccato dell'uomo e gli riacquistò il perduto regno del cielo. L' opporsi a un disegno di tanta carità, il disturbare la salute degli uomini, non è dunque un farsi capo di ribellione contro Dio, non è un mettersi sotto le bandiere di Lucifero e rendersi reo di un peccato gravissimo, il cui solo pensiero riempie di orrore e di spavento?

Gesù Cristo, disceso dal cielo in terra per formarsi un popolo santo, scelse un drappello di zelanti apostoli, che spedì pel mondo a spargere la luce del Vangelo e ad insegnare agli uomini le vie della salute. Il demonio, per arrestarne i progressi, trasceglie un' infame schiera di persone che abbiano per mestiere di ritrarre gli altri dall'operare il bene, e questi prende a compagni, a coadjutori e, quali cacciatori infernali di anime, spedisce all'intorno per compiere il suo perfido disegno. Gli apostoli di Gesù Cristo convertirono il mondo pieno di delitti, di superstizioni, in un mondo di fede e di santità; costoro trasformano questo mondo santificato in un mondo dissoluto, ingiusto, empio. Gli apostoli, seminando per ogni dove la dottrina del Vangelo, fecero spuntare in mezzo ad un mondo idolatra virtù fino allora sconosciute; costoro con empie massime, con perverse suggestioni, con iniqui esempi intro-

ducono nel mondo cristiano abbominazioni sconosciute fino agli stessi gentili. Gli apostoli sulle rovine dell'idolatria, della superstizione, piantarono il regno di Gesù Cristo; costoro sul decadimento del cristianesimo stabiliscono l'impero di Satanasso e fanno che Cristo venga orrendamente insultato dallo stesso suo popolo. Gli apostoli trionfarono del mondo e del demonio; costoro trionfano degli apostoli medesimi. Ma v'ha di più. Parlando Gesù Cristo de'suoi apostoli disse, che avrebbero fatte imprese non solamente uguali alle sue, ma eziandio maggiori. *Opera quæ ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet* (Jo. XIV). E così fu in fatti, siccome osserva s. Agostino. Imperciocchè, tolto che le azioni degli apostoli erano nell'egual tempo azioni di Cristo, senza la cui grazia nulla avrebbero essi operato di bene, è certissimo che, confrontando le conquiste fatte dal Salvatore nella Giudea e nelle vicine provincie, con quelle fatte per mezzo de'suoi apostoli nelle diverse parti del mondo, e colle città, co'regni, cogli imperj, colle nazioni acquistate al Vangelo, trovansi queste essere assai maggiori. Così quegli sciagurati che faticano nel dilatare i confini dell'impero del demonio riportano a di lui favore maggiori vittorie di quelle che egli stesso avrebbe potuto ottenere. Chè sebbene il demonio possa da sè solo tentarci in mille modi, sconvolgendo con iniqui fantasmi il nostro intelletto, turbando con maligni affetti il nostro cuore onde trarci al male, convien però che dall'uomo aspetti le confidenze, i discorsi, le affettate maniere, l'autorità, i perversi suggerimenti, i malvagi esempi. Quale orribile apostolato è pertanto questo mai! Con quali e quanti successi vien trattata la causa del principe delle tenebre!

Sebbene v'ha chi dice: Io non ho mai distolto alcuno dal praticare il bene; tutto al più rido e metto in burla alcun poco certe pratiche di divozione e certi divoti. Non comprendo poi come in ciò possa esservi tanto male, e come in materia di pietà certi motti, certi scherzi possano essere un reato così grande. Non l'intendete? Ignorate voi forse che quei motti, que' tratti di lingua, quegli scherzi, possono essere, anzi sono pur troppo in pratica di rovina al vostro prossimo, ritirandolo dall' operare il bene? Non sapete voi che ciò facilmente e con frequenza avviene, attesa la debolezza e l'infermità de'moderni cristiani? Imperciocchè dove sono a'nostri tempi i Giobbi, i Tobia, che stieno fermi in lodare e benedire il Signore, malgrado gli scherni di una moglie insolente? Dove sono i cristiani che a guisa de'due ciechi rammentati dal Vangelo, forti e animosi lascino dire chi vuole e proseguano a praticare ciò che debbono, e che quanto più importuna la turba, tanto più prendano vigore? Ah! che la pietà d'oggidì è troppo delicata e vergognosa ed ha assai bisogno degli esterni conforti. Se non le si fa cuore, corre rischio di venir meno, e appena che sia tocca da qualche derisione, tosto si raccoglie timida in sè stessa, si nasconde e più non osa di ricomparire. Qual pena di fatto non dobbiamo sostenere noi ministri del Signore per incoraggiare e ritenere sul retto sentiero tanti e tante che ad ogni menomo intoppo vanno a pericolo di volger le spalle e ritornare indietro? Dunque quegli scherzi, quei discorsi con cui mettete in discredito la pietà, o chi la professa, riescono pur troppo a sbigottire, a ritirare dalla pratica del bene tanti cristiani, e sono più efficaci ad intimorirli ed a sgomentarli che non fossero le forti riprensioni e gli accesi rimbrotti delle turbe odierne a spaventare i due ciechi.

Ma certe pratiche capricciose di pietà malintesa, odo chi replica, che hanno non del singolare solamente ma ancora del fanatico e del ridicolo, perchè non si potranno sgridare, schernire, sferzare? Noi onoriamo la vera pietà, ma alla falsa non la sappiamo perdonare. Vogliamo.... Piano. Chi siete voi, io dimando, che osiate levarvi maestri e giudici di pietà e di divozione? D'onde apprendeste le regole giuste e legittime con cui giudicarne a dovere? In quale scuola, da quai libri? Le apprendeste, io lo so, nella scuola di quelle conversazioni e ridotti ove di tutt'altro si parla fuorchè di religione; e se di religione si parla, è solo per metterne in discredito le pratiche, in dubbio i misteri. Da quai libri? Da quelli che trattano di religione per insultarla, screditarla, combatterla. Così è; molti di coloro che vogliono fare da maestri e da giudici di pietà e di divozione, che prendono a parlare di digiuni, di messe, di confessioni, di comunioni, d'indulgenze, che credono di trovare in quelli che seguono cotai pratiche difetti da correggere, abusi da riprendere, eccessi da togliere, d'ordinario di pietà e di divozione poco sanno e quasi nulla praticano; e sforniti di letture di buoni libri, dell'uso de' sacramenti, hanno vero e grande bisogno di essere istruiti e non già abilità per farla da maestri. Io voglio credere che non pochi di questi censori facciano tale ingiusto sindacato della divozione, non per odio che abbiano verso di essa e di coloro che la professano; ma egli è certo che, mentre intendono di riprendere i difetti che possono commettere alcuni fra i divoti, giungono pur troppo ad avvilire, a screditare le stesse pratiche di divozione, anzi la divozione medesima. Non vogliate perciò occuparvi di ciò che non vi spetta. A voi appartiene il professare la divozione cristiana con diligenza, con fervore, giusta gli insegnamenti della Chiesa. L'esaminarne le pratiche, il notarne gli abusi, il rilevarne i difetti, è dovere di altri e non di voi; è un affare più difficile di quello che voi pensate. Il buon cuore, la buona volontà santificano e volgono non di rado in oggetto di compiacenza dinanzi a Dio anche ciò che sembra in materia di pietà, inetto, volgare e vile. Quindi ove l'occhio carnale dell'uomo non iscorge in certi divoti che trasporti, imprudenza, fanatismo, l'occhio del Signore vi trova di che compiacersi, perchè rinviene un cuore sincero che lo onora, una schietta volontà che a lui obbedisce. Davide, compreso da subito fervore, si spoglia degli abiti reali e festoso tripudia dinanzi all'arca del Signore al cospetto di tutto il popolo. All'occhio della superba Micol sua moglie sembra questo un atto abietto, vile e disdicevole alla maestà di sovrano; e pure agli occhi di Dio era un atto grande e degno di quel re, che egli avea eletto e condotto a sedere sul trono di Saulle a preferenza de'costui discendenti. Il forte continuo gridare degli odierni ciechi sarebbe forse sembrato degno di riprensione anche a voi, se vi foste trovati fra la turba seguace del divin Maestro; e pure fu così caro a Gesù Cristo, il quale concedette loro la guarigione che bramavano. O uomini, quanto sono ingiusti e fallaci i vostri giudizj!

Cessino dunque una volta gli sconsigliati derisori della pietà dal dire che essi non hanno cattive intenzioni ne'loro scherzi, i quali servono unicamente a sollievo e divertimento della brigata. Vi pare che questo sia un divertirsi da cristiano? Ridere, scherzare a spese dell'altrui riputazione, con rovina delle anime, con offesa di Dio, sarà un ricrearsi degno di un discepolo di Gesù crocifisso? Togliere a Cristo le adorazio-

ni, gli ossequj religiosi a lui dovuti, sottrarre i suoi figliuoli, i suoi servi all'obbedienza, al rispetto che gli debbono, per sollazzarsi, sarà un trattenimento proprio di chi fu redento e santificato nel sangue stesso del divino Unigenito? Oh divertimento barbaro e crudele! Com'è possibile che Iddio soffra così gravi insulti senza risentirsi, senza dar mano ai flagelli, come se non avesse occhio a vedere nè mano a percuotere? No, non avvi peccato che più oltraggi il Signore nè che perciò più provochi il giusto suo sdegno. Le sacre Scritture, che ci narrano il delitto di Ofni e Finees, ci fanno pur sapere come la divina giustizia l'abbia esemplarmente punito. Il popolo d'Israele, vinto e sbaragliato da' Filistei, chiese che fosse trasferita nel campo l'arca del Signore, di cui tante volte avea sperimentato il soccorso nelle battaglie. Portata negli accampamenti da'riferiti scellerati figliuoli di Eli, fu risolta tosto e data la battaglia. Nuovamente sconfitti gli Israeliti, invano i due perversi sacerdoti fuggono coll'arca, chè vengono sorpresi da'Filistei; invano contro di loro si sforzano di difenderla, chè vittime dell'ira di Dio spirano sotto i furiosi colpi delle nemiche spade. Ma qui non ebbe fine lo sdegno del Signore, chè in quello stesso dì volle castigato il loro padre Eli, il quale, avvertito dei disordini de'figliuoli, non seppe giammai porvi un efficace rimedio. Mentre egli sedendo alla porta del tabernacolo chiedea con ansietà ragguagli dell'esito del combattimento, un fuggiasco dal campo a lui giunse che così si fece a favellargli: O gran sacerdote, tutto è perduto; Israele fugge, i Filistei si avanzano, i vostri figliuoli sono trucidati, l'arca del Signore è nelle mani de'vincitori. A sì ferale annunzio cadde dalla sua sedia e, spaccataglisi per la caduta la testa, morì sull'istante. Così è; un peccato di tal sorta troppo giustamente arma di fulmini la destra dell'Altissimo. Non è egli vero, o genitori, che se qualche cattivo giovane si fa a sedurre un vostro figlio e lo induce a venirvi meno di obbedienza e di rispetto, vi sentite ardere di sdegno contro di costui e lo dichiarate meritevole delle più severe punizioni? Non è egli vero che se un suddito, ribellandosi al proprio sovrano, solleva gli altri e li sottrae alla rispettosa sommessione dovutagli, questi incorre la vendetta del principe nè altro può aspettarsi che il rigore inesorabile di spaventosi supplizj? E il Signore non dovrà percuotere co'suoi flagelli coloro che ritirano dal suo servizio le anime che furono ricomprate col prezzo grande del suo sangue? Ah infelici! Voi ridete, e frattanto sopra il vostro capo sta per iscoppiare l'ira divina, che vi renderà miserando spettacolo e spaventoso esempio a tutti coloro che hanno per mestiere di distogliere gli altri dalla pratica del bene.

A voi ora rivolgendomi, o anime buone, che pur troppo siete l'oggetto degli altrui rimproveri, torno a proporre alla vostra imitazione gli odierni due ciechi. Osservate qual coraggio mostrano e qual fermezza. La turba li riprende, li sgrida, ma inutilmente, poichè essi la lasciano schiamazzare e proseguono a gridare a Gesù Cristo. Quelle riprensioni possono ben percuotere le loro orecchie, ma non possono già sgomentare il loro spirito. Lasciate anche voi che le importune turbe de'mondani vi assordino l'orecchio colle loro dicerie, e voi continuate a camminare nel sentiero della giustizia, ricordandovi che il regno de'cieli vien chiamato corona perchè questa non si dà a chi stringe soltanto ed assedia la rôcca, ma a colui che, superando ogni ostacolo, la espugna e ne diviene padrone. Fratelli miei diletti, conchiuderò colle tenere espressioni

dell'apostolo s. Paolo, mantenetevi fermi ed immobili nella carriera della virtù. *Fratres mei dilecti, stabiles estote et immobiles* (I. Cor. XV). Abbondate sempre più nella pratica delle buone opere, nella divota separazione dal secolo malvagio, nella frequente partecipazione dei santi sacramenti, negli esteriori esercizj di religione, che sono a un tempo stesso indizio sicuro e necessario alimento della interiore pietà. *Abundantes in opere Domini semper.* Siate mai sempre persuasi che le virtuose vostre fatiche non saranno impiegate invano. *Scientes quod labor vester non est inanis in Domino.* Verrà, sì, verrà quel giorno beato in cui quel Dio che commosso dalle preghiere degli odierni ciechi loro donò la vista, vi chiamerà a vederlo tale qual è, faccia a faccia, nel celeste suo regno ed a possederlo con pienezza di eterno amore.

PEL GIORNO DEL PATROCINIO DI MARIA VERGINE.

(CADENDO NELLA DOMENICA DELL' EPULONE)

DISCORSO PRIMO.

CONFIDENZA IN MARIA.

Mortuus est dives et sepultus est in inferno. Luc. XVI.

Orrenda cosa, o cari, è il cadere dopo morte nelle mani di un Dio vivente e il passare ad aver nell'inferno un sepolcro di fuoco. Da sì fatto luogo il ricco epulone, di cui parla oggi il Vangelo, manda queste lamentevoli grida: Oh quali dolori io soffro e quali spasimi in queste fiamme che tutto m'investono e mi penetrano! Oh la sete ardentissima che io provo in questo luogo di tormenti! Padre Abramo, concedetemi una sola goccia d'acqua a refrigerio delle arse mie labbra. La domanda il misero, ma non l'ottiene, nè l'otterrà giammai. Orrenda cosa è dunque, io ripeto, il cadere dopo morte nelle mani di un Dio vivente e passare ad aver nell'inferno un sepolcro di fuoco. Ma chi ci otterrà la grazia di evitare sì grande sventura? Vergine santissima, al cui autorevole patrocinio è sacro questo giorno, a voi la cerchiamo, e per mezzo della vostra intercessione speriamo di riceverla. Voi siete, ci dice il vostro divoto s. Bernardo, voi siete la pace in vita di chi vi ama, e nel momento del gran passaggio dal tempo all'eternità la sicurezza a non morire di mala morte. *Pax multa diligentibus te, domina; et anima eorum non videbit mortem in æternum.* Ah cristiani! Qual argomento dolcissimo a trattarsi è questo! Io credo che sarà caro alla vostra pietà. Si lasci pertanto l'epulone e si parli oggi di Maria, della confidenza cioè che dobbiamo riporre nel di lei patrocinio e della divozione con cui meritare ce lo dobbiamo. Non resta altro, o Maria, se non che io cominci ora a godere del vostro patrocinio, rendendomi voi degno di lodarvi. *Dignare me laudare te, Virgo sacrata.*

Il grado sovreminente di madre di Dio a cui venne sollevata Maria è la sorgente di tutti i suoi più illustri e distinti privilegi. Quindi dalla grandezza di questa dignità i santi Padri argomentano la singolare efficacia del patrocinio della Vergine. Quanto è sublime la dignità a cui fu innalzata Maria trascelta ad essere madre di Dio, altrettanto è magni-

fico il potere che tiene presso il suo divino figliuolo Gesù. Ho dunque ragione, diceva s. Bernardo, di mettere dopo Dio tutta la mia confidenza nella Vergine. *In Maria est tota mea fiducia, est tota ratio spei meæ.* Io confido, afferma s. Anselmo, nella protezione de'patriarchi, degli apostoli, de'martiri, de'confessori, di tutti in fine i santi; sono questi presso Dio intercessori autorevoli, avvocati possenti: pure, o Vergine, voi potete da voi sola ciò che essi tutti possono insieme con voi. *Quod possunt omnes isti tecum, tu sola potes sine illis omnibus.* E perchè mai tanto potete? Perchè voi siete la madre del nostro Salvatore, che è il Dio della grazia. *Quare hæc potes? Quia mater Salvatoris nostri.* E in vero l'eterno Unigenito del divin Padre, col divenire nel tempo figliuolo della Vergine, si è obbligato verso Maria a tutti i doveri naturali di un figlio verso la propria madre; e Maria, col diventare di lui madre, è entrata in possesso di tutte le ragioni che ha una madre sopra di un suo figliuolo. La Vergine può tanto presso il suo divino Figliuolo quanto può egli stesso presso il divin Padre. Il Figlio può tutto presso il Padre, solo che gli mostri le cicatrici di quelle piaghe che furono aperte per la redenzione del mondo; e Maria può tutto presso il Figlio, solo che gli rammenti il seno che lo portò, il latte che egli succhiò. Così è, conchiude il citato s. Bernardo; Maria è madre dell'unigenito Figliuolo di Dio; perciò nulla può tanto commendare la grandezza dell' amorevole di lei potere, quanto non abbia a credersi che il figlio non onori la madre, o che non sieno compresa da affetto d'amore quelle viscere ove riposò corporalmente per nove mesi quegli che è la stessa carità di Dio. *Denique mater est Unigeniti Filii Dei; nihil enim sic potest potestatis ejus, seu pietatis magnitudinem commendare, nisi forte aut non creditur filius ejus honorare matrem, aut dubitare quis potest omnino in affectum charitatis transisse Mariæ viscera, in quibus ipse, qui est Dei charitas, novem mensibus corporaliter requievit.* Quella carne che fu immolata sull'altare della croce in sacrifizio di generale espiazione e che per l'unione ipostatica col divin Vérbo riconciliò veramente l'uomo con Dio, è pur carne di Maria. Vuole pertanto Iddio che ella pure abbia parte nella distribuzine delle grazie che sono il frutto dell'umana redenzione.

Non avea in fatti María ancora dato alla luce il divino Infante che il Signore volle eleggerla in ministra della benefica sua onnipotenza. Recasi Maria a visitare l'incinta sua cugina Elisabetta, ed al primo comparirle davanti sente Giovanni, ancor rinchiuso nell'utero materno, l'impressione della grazia che lo santifica, e con maraviglioso tripudio comíncia a rendere a Gesù Cristo quella testimonianza che gli renderà un giorno pubblica e solenne colla lingua. Il Figliuolo di Dio, non v'ha dubbio, è l'operatore di sì gran miracolo; ma la Vergine madre ne è lo stromento. Egli solo può operare tale prodigio; nè punto ha bisogno dell'opera di Maria, ma vuol valersene per dimostrare quanto efficace debba essere la di lei intercessione a vantaggio dell'uman genere. Tempo verrà in cui il Salvatore del mondo, uscito dal ritiro della casa di Giuseppe e Maria, si farà a pubblicare la celeste sua dottrina ed autenticare la divina sua missione con ogni sorta di prodigi; ma nel Vangelo verrà registrato che il primo di lui miracolo, quello cioè della conversione dell'acqua in vino nel convito di Cana di Galilea, fu operato non già dietro le umili preghiere, le fervorose suppliche di Maria, ma a un solo di lei cenno.

Com'è dunque possibile, o uditori, che, all'udire ciò che nel Vangelo fu

scritto per nostra istruzione, non sentiamo riempirci il cuore di confidenza nell'efficace protezione di Maria, la quale, essendo divenuta madre del Verbo incarnato, diventò altresì madre di tutti noi, che siamo membri dell'Uomo-Dio che essa portò nell'immacolato suo seno? Tale fu pur dichiarata dallo stesso Gesù Cristo vicino a morire sulla croce: Figliuolo, egli disse a Giovanni, e nella persona di lui a noi tutti, figliuolo, ecco la tua madre. E' qual madre ella è questa? sclama s. Eucherio. Per ben conoscerla converrebbe comprendere l'infinita dignità di quella divina persona che prese umana carne nel di lei utero. Sì, Maria è madre di grazia, madre di misericordia e nostra avvocata. Siam noi oppressi da malattia? essa è la salute degli infermi: *salus infirmorum*. Siamo tribolati? essa è la consolatrice degli afflitti: *consolatrix afflictorum*. Siamo noi aggravati dalla colpa? Maria è il rifugio da'peccatori: *refugium peccatorum*. Ci troviamo in grandi bisogni? essa è l'ajuto de'cristiani: *auxilium christianorum*. Potremo noi forse sospettare che la Vergine, la quale si mostrò così compassionevole verso gli uomini mentre con loro vivea sulla terra, ora che è esaltata nel cielo sopra tutti i cori angelici sdegni di gettare sopra di noi i pietosi suoi sguardi? Lungi dalle nostre menti un così ingiurioso sospetto, gridava s. Bernardo nell'atto appunto di celebrare le glorie di *Maria* assunta al cielo; ringrazia piuttosto, o cristiano, il tuo Dio, il quale degnossi di provederti di una tale mediatrice per un tratto di clementissima misericordia. *Age gratias ei quia talem tibi mediatricem benignissima miseratione providit in qua nihil possit esse superatum*. Nella stessa celeste patria, Maria seco porta la sublime qualità di vera madre del gran Signore dell'empireo, qualità che a lei è inerente, come indissolubile è l'unione ipostatica di quella carne che il divin Verbo prese da lei, e che gloriosa ed impassibile nel regno della beatitudine non lascia nè lascerà giammai d'essere carne della Vergine. Ciascun beato riceve nel cielo e rende a Dio gloria ed onore in proporzione di ciò che fu sulla terra; ma la madre del sommo monarca è anche innalzata secondo la misura di ciò che ella è in paradiso. Ora colassù la gran madre di Dio, che è anche mia, vien riconosciuta e trattata qual regina. Ella mi ama, ella pensa, cerca, prega per me; ella mi chiama, m'invita, mi aspetta, mi desidera seco nella felicità eterna.

Qual maraviglia pertanto che non siavi stato santo alcuno il quale non professasse tenera divozione a Maria? che i più grandi santi sieno stati i più grandi divoti di Maria? La Chiesa stessa ci diede prove illustri dello zelo da cui fu sempre animata per accendere viepiù la pietà de'fedeli verso la Vergine santissima. Essa quasi in ciascun mese ha stabilito una o due solennità sacre a Maria; in ciascuna settimana ha consacrato un giorno al di lei onore, e tre volte in ciascun dì eccita i cristiani a tributarle ossequio. Ella nelle pubblice divine lodi, negli augusti sacrifizj che offre a Dio, fa particolare divota memoria della Vergine, lei prega specialmente, a lei offre i suoi omaggi. Di qui ebbero origine i moltissimi tempj ed altari innalzati a di lei onore e dedicati al suo nome; di qui le moltissime religiose pratiche introdotte pel di lei culto; di qui le copiose indulgenze dispensate per viepiù accrescere ed animare il fervore de'di lei divoti. E vi potrà essere tra i cristiani chi non senta amore per Maria e non le professi divozione? Se nel cristianesimo si ritrovasse taluno di questi sgraziati, converrebbe dire che egli non conosce la religione di cui si dichiara seguace. Ah! la divozione alla Vergine fu sempre un carattere del buon

cristiano; anzi oso dire che non si può essere buon cristiano senza essere divoto di Maria, perchè non possiamo altrimenti secondare le mire santissime della Chiesa, che tanto studiasi di onorarla, nè possiamo adorare degnamente i misterj più sagrosanti di nostra religione, a cui ebbe si gran parte Maria. La divozione alla Vergine è tanto antica, quanto è antica la cattolica religione; nata colla Chiesa, si propagò, si diffuse colla Chiesa stessa. Egli è ben vero che temeraria osò levarsi l'eresia contro Maria e tentò di offuscarne la gloria. Ma quale impegno, quale zelo non si destò allora in tutta la Chiesa per ribattere così iniqui assalti! Raccolta la Chiesa in generali concilj fulminò l'errore, decretando che la Vergine fosse mantenuta nel possesso del giusto titolo di madre di Dio e dichiarò solennemente il culto dovuto alle sacre di lei immagini. Così venne ad avverarsi ciò che Maria stessa da Dio ispirata, avea predetto nel divino suo cantico, che tutte le generazioni l'avrebbero chiamata beata. *Ex hoc beatam me dicent omnes generationes* (Luc. I). Una divozione pertanto che la Chiesa risguardò sempre qual prezioso deposito da trasmettersi inviolabile alla posterità, una divozione che trae la sua origine dai primi santissimi tempi del cristianesimo, una divozione cotanto commendata negli scritti de'più celebri Padri, de'più illuminati maestri della vita spirituale, una divozione che si sostenne contro le vicende dei tempi e l'urto degli errori, che scorse tanti secoli, ed invariabile e trionfante giunse fino a noi, non sarà la divozione prediletta de'cattolici?

Sì, o uditori; se amate di sperimentare i benefici effetti della amorosa e possente protezione della Vergine, non indugiate a dimostrarvi veraci suoi figli colla pratica di una sincera, fervente divozione. Santificate le di lei feste secondo lo spirito della Chiesa, visitate i tempj eretti a di lei onore. Questi sono per noi, dice s. Giovanni damasceno, le antiche città di rifugio, là dentro ricovriamoci sotto l'ombra benefica dell' autorevole di lei patrocinio. Piegando supplichevoli le ginocchia dinanzi a'suoi altari, venerate le immagini della Vergine, anzi onorate con qualcuna di esse e santificate le vostre stanze, le quali non abbiano ad essere giammai profanate da oscene pitture. Godete di leggere libri di divozione che trattino delle virtù, delle grandezze di Maria; e mentre alimenterete con questa lettura la pietà vostra, essa serva anche di grato pascolo a'vostri figliuoli, che in tal modo disporrete a ricevere da poi più sode istruzioni Eleggetela a protettrice della vostra casa, trattenete dinanzi a qualche sacra di lei immagine la vostra famiglia in esercizj di pietà, tra i quali quello io vi debbo raccomandare del rosario, quando venga recitato come si conviene! La Chiesa ne fa grande stima e l'ha arricchita di molte indulgenze. Recitato poi in famiglia non si può dire di quale aggradimento sia a Maria e a noi di merito. Benedetta quella casa in cui regna così bel costume! Ben la possiamo chiamare la famiglia di Maria, di cui ella n'è la madre amantissima. Non lasciate passare mattina nè sera senza ossequiarla, e tra le divote preci che farete nel decorso della giornata abbia sempre un luogo distinto qualcuna in onore di Maria. La salutazione angelica, generalmente conosciuta sotto il nome di *Ave Maria*, è fra le migliori la più eccellente. Voi ben sapete che nella formazione di questa divota preghiera ebbero parte l'arcangelo Gabriele, Elisabetta divinamente ispirata e la Chiesa, che è sempre assistita dallo Spirito di verità. Il mistero della incarnazione, di cui in essa si fa memoria, le grazie necessarie per vivere e morire santamente che si domandano a Dio per l'intercessione di Maria

chiaramente ce ne scoprono i pregi. Cotesto mistero dell'incarnazione del Figliuolo di Dio che si operò nell'immacolato utero di Maria è il principio di nostra salute ed insieme la sorgente della di lei grandezza e potenza. Rimane ancora la memoria di alcuni nostri buoni antenati, che al suonar della campana non arrossivano d'inginocchiarsi anche nelle pubbliche contrade per recitare la preghiera prescritta dalla Chiesa. Ma oramai quest'atto di religione è dalla più parte dei fedeli trascurato in pubblico e in privato per noja, per rispetto umano, od a meglio dire per una lagrimevole languidezza di fede. Anzi oggigiorno veggiamo tanti uscire in fretta da'sacri tempj terminata l'ultima messa, malgrado l'avviso della campana che li invita a fermarsi un momento per adempiere questo comun dovere di pietà. Oh quanta indolenza! Oh quanta pigrizia non si scorge nelle opere di religione colle quali uopo è professare la nostra divozione alla Vergine santissima! Poco si fa, e questo poco si fa con molta distrazione e con molta negligenza. Oh che siete pur poco conosciuta e venerata, o gran madre di Dio, da quegli stessi che si dichiarano vostri figliuoli! E dopo si indegna loro condotta avremo a maravigliarci che essi non provino i segnalati vantaggi del possente vostro patrocinio?

Se non che, per meritarci il patrocinio di Maria, a' mentovati estoriori esercizj di divozione bisogna aggiungere l' imitazione delle di lei virtù. La vera divozione è imitatrice, procura di far suo ciò che ammira e loda in chi onora e riverisce. Tale è perciò l' avviso di s. Girolamo: Allora onorerete e amerete davvero Maria quando vi diate premura d' imitare ciò che in lei forma il soggetto di vostra ammirazione e de' vostri encomj. *Tunc vere eam colitis et amatis, si imitari velitis de toto corde quam laudatis.* E qual cosa in lei forma il soggetto dell' ammirazione nostra, se non il sublimissimo complesso di tutte quante le virtù? No, non è possibile che noi tributiamo alla gran Vergine l'elogio che ben ella si merita. Ci basti il dire coll' angelico dottore s. Tommaso che essa fu un esemplare di tutte le virtù. *Posita est beata Virgo ut universale exemplar omnium virtutum.* Eccovi dunque in Maria il perfettissimo modello che da Dio vien proposto alla vostra imitazione, e quindi ecco il modo di professarle una soda e verace divozione. Ponetevi dinanzi all' occhio un modello così sublime, e tosto scoprirete le molte vostre mancanze. Vedete qual terso specchio di purità ci si presenta nella condotta di Maria, a cui uopo è che ceda la mondezza degli angioli stessi. E voi in quale stima avete una sì bella virtù? Ahi! che forse vi trovate con un' anima rea di mille sozzure per la vostra temerità nell'esporvi a tutti i pericoli di un mondo corruttore. Mirate qual carità, qual umiltà furono quelle di Maria, che stancarono l'ingegno de' santi Padri nell' atto di farne i giusti encomj. Queste sono la più vera copia della carità, dell'umiltà del suo figliuolo Gesù Cristo. E voi, o uditori, come siete forniti di carità, di umiltà? Voi ambite gli onori, le grandezze, le ricchezze. Di voi si lagnano i poveri, le vedove, i pupilli. Sul limitare delle vostre case, siccome sulle soglie del palazzo dell' epulone, languiscono di fame i Lazari mendici. Mirate qual modestia, qual verecondia risplendettero nel vestire, nel portamento, nel tratto, nelle maniere, nel sembiante della Vergine; il tutto era un' immagine dell' interna di lei santità, giusta la frase del nostro s. Ambrogio. *Species corporis, simulacrum mentis.* Ora in qual modo, sorella

mia, scorgonsi in voi quella modestia, quel pudico rossore, che pur dovrebbero essere il più bello ornamento del vostro sesso? Oimè! Que' veli così sottili che offuscano ma non coprono; quelle acconciature sì maliziose che coprono forse ma non nascondono e che con arte la più scaltra ed insidiosa, scemando l' orrore della nudità, fermano più facilmente e lusingano lo sguardo malaccorto ed avvelenano il cuore inavveduto; quel vestire in somma in cui riprender si deve non il lusso solamente ma più ancora l' immodestia, il cui taglio, la cui forma servono a popolare l'inferno di anime sgraziate, vi dichiarano apertamente nemica di Maria. Con un abito tinto e forse ancora fumante del sangue di tanti infelici da voi scandalezzati oserete comparire a piè degli altari dedicati alla Vergine? Avreste forse la folle pretensione di onorarla in tal modo, mentre la oltraggiate, la irritate, portando sotto i suoi occhi purissimi le stesse armi micidiali con cui fate guerra a Gesù Cristo e tentate di staccare dal suo seno amorosissimo le anime da lui redente? Osservate qual pazienza, qual rassegnazione e fortezza si palesarono nella vita di Maria, onde ebbe a meritarsi il titolo di regina de' martiri. E voi, o cristiano, come siete paziente e rassegnato a' divini voleri nelle vostre tribolazioni? Amico dei piaceri e delle terrene comodità, nemico per conseguenza de' patimenti, de' travagli, cercate a tutto potere di fuggirli ed uscite in iscandescenze, in atroci imprecazioni allora quando vi sorprendono.

Disingannatevi, o falsi divoti. Poche preci che si recitino ogni dì, un' immagine della Vergine che si porti indosso o si conservi in casa, una lampana o una candela che si tenga accesa dinanzi a' di lei altari non bastano a farvi meritare il di lei patrocinio. A che giovano le visite di chiese, i tridui, le novene, quando non sieno accompagnate dalla mortificazione delle passioni, dalla interiore mondezza del cuore, dalle opere di giustizia? Le opere delle tenebre, le azioni peccaminose per cui enormemente viene offeso Gesù Cristo non sono forse altrettante gravissime ingiurie che si fanno alla di lui madre? È egli possibile che Maria, esemplare di tutte le virtù, voglia favorire colla sua protezione chi va lordo quasi di tutti i vizj? Colomba immacolata e purissima ch' ella è, farà gustare le amorevoli sue beneficenze a colui che a guisa d'immondo animale si va ravvolgendo nel fango de' peccati più sordidi? Ella, sì umile, sì dolce, sì mansueta, sì paziente, farassi avvocata di chi è un colpevole impasto di orgoglio, d' iracondia, d' invidia, d' impazienza?

Ma la Vergine, dirà taluno, non è l'avvocata, il rifugio de' peccatori? Sì, o miei cari. Maria ha ricopiato in sè stessa, il più perfettamente che si potesse da umana creatura le virtù tutte del figlio divino, e quindi la misericordia ancora verso i poveri peccatori; e là sul Calvario a' piedi della croce, in vista di quell' Uomo-Dio che moriva per la redenzione del genere umano, ella apprese ad amare i peccatori. Essa è debitrice della divina sua maternità a' peccatori, poichè il Figliuolo di Dio da lei prese umana carne per salvare la perduta discendenza di Adamo. Solo i peccatori divenuti già miseri pel delitto possono essere, al dire di s. Bernardo, i sudditi del suo regno di misericordia. *Tu misericordiæ regina; et qui misericordiæ subditi, nisi miseri?* Maria però non è già l' avvocata, il rifugio di que' peccatori che ostinati si tengono sulle vie dell' iniquità e si abusano fors' anche di qualche esteriore pratica di divozione, credendo temerariamente di potere con questa meritarsi il conseguimento

della beata eternità; ma di quelli unicamente che hanno dolore delle commesse scelleraggini, e che, nutrendo desiderio di emendarsene, fanno perciò ricorso alla gran madre di misericordia. Non hanno ancora costoro imitato Maria nell' esercizio delle virtù, ma bramano d' imitarla per l' avvenire, sono ancor peccatori ma pur vogliono cessare di esserlo. Tanto basta perchè la Vergine, la quale ha viscere di pietà per tutti e pei peccatori massimamente, prenda a proteggerli.

Che se, ripigliano alcuni, noi ci faremo ad imitare le virtù della Vergine, saremo poi sicuri del di lei patrocinio in vita e specialmente nell' ora terribile della nostra morte? E vi pare, io rispondo, che possiate dubitarne senza far grave ingiuria al cuore tenerissimo di cotesta madre amorosa? Voi sapete, diceva s. Cirillo alessandrino, che hanno accesso alla reggia ed ottengono tutto ciò che desiderano coloro che la regina avrà ricevuto. E noi possiamo ottenere ciò che vogliamo, avendo la santissima madre di Dio mediatrice ed avvocata presso il re dei re, cui ella prega di continuo per noi dicendo: Voi che dimorate in mezzo all'eterna luce insieme co' santi tutti, concedete il perdono a quelli che vi porgono suppliche, e fate che loro si apra l' ingresso nel regno de' cieli. Non vogliate perciò dar luogo a vani timori, o dilettissimi. La madre di Dio sinceramente onorata si farà incontro al suo divoto per confortarlo nella mortale sua infermità, per assisterlo dalle tentazioni dell' infernale nemico. Ella stessa ne accoglierà pietosa l'anima fuggitiva, prendendola sotto la sua protezione, e la presenterà al tribunale del divino giudice suo figliuolo. Ora un' anima che compare al tribunale del figlio di una madre che amò e riverì in vita in ogni modo, conviene che si trovi ripiena di santa confidenza. Saprà la buona madre perorare la causa di cotest' anima fortunata, saprà pregare, supplicare ed ottener grazia.

Deh! ciò avvenga, o madre carissima, di me e di ciascuno de' miei uditori. Noi tutti ve ne preghiamo di cuore in questo giorno consacrato a festeggiare l' amorevole vostro patrocinio. Noi ignorare non possiamo che una buona morte vuol essere il frutto e la corona di una buona vita. Voi otteneteci gli ajuti necessarj per vivere una vita cristiana e santa, una vita degna veramente di un vostro divoto, di un vostro figlio, onde al fine meritiamo di santamente morire. L' abbondanza della vostra carità, permettete, o Vergine santissima, che diamo sfogo agli affetti del nostro cuore colle parole del tanto celebre vostro amante s. Bernardo, l' abbondanza della vostra carità copra la moltitudine de' nostri peccati, e la vostra fecondità gloriosa renda noi fecondi in meriti di virtuose azioni. O nostra mediatrice, o signora ed avvocata nostra, raccomandateci al vostro divino Figliuolo, a lui presentateci ed otteneteci la riconciliazione con lui. Fate, o benedetta, per la grazia singolare che avete ricevuto, per l' onore della divina maternità a cui foste sollevata, per la misericordia che deste alla luce, che mediante l'intercession vostra ci renda partecipi della gloria e beatitudine sua quello stesso Gesù Cristo che per mezzo vostro si degnò di partecipare della nostra infermità e miseria, e che è vostro figliuolo e Signor nostro, a cui sia onore e gloria per tutti i secoli de' secoli.

(CADENDO NELLA DOMENICA DE' CIECHI)

DISCORSO SECONDO.

PROTEZIONE DI MARIA.

Misertus autem eorum Jesus tetigit oculos eorum; et confestim viderunt. Matth. XX.

Fortunati gli odierni due ciechi, che, persistendo nel gridare a Cristo, malgrado le opposizioni delle turbe, al fine ottennero dall' amorosissimo Salvatore che fossero aperti i loro occhi! Noi pure, o dilettissimi, abbiamo tuttodì nella persona di Gesù Cristo sedente alla destra del Padre un avvocato che va perorando la nostra causa; e con quale e quanta fiducia dobbiamo perciò presentarci al trono della grazia! Che se ci atterrisce la considerazione dell'infinita sua maestà, se ci spaventa la nostra indegnità per la moltitudine delle colpe commesse, niuno, dice san Bernardo, può meglio di Maria intercedere per noi presso di cotesto divino mediatore. *Opus est mediatore ad mediatorem istum, nec alter nobis utilior quam Maria.* Sì, o regina, madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra, a voi sclamiamo noi esuli figliuoli di Eva, a voi sospiriamo gemendo e piangendo in questa valle di lagrime. Animati pertanto da tali sentimenti in questo giorno dalla Chiesa destinato a solennizzare il patrocinio della Vergine, entriamo tosto a vedere quanto sia efficace la di lei protezione per chi non arrossisce di professarle divozione verace.

Per godere in effetto dell' altrui protezione, uopo è che egli possa prestarci soccorso ed insieme che il voglia. Ora a Maria, siccome insegna lo stesso s. Bernardo, non manca nè il potere nè il volere. *Nec facultas ei deesse poterit nec voluntas.* I santi Padri colle più magnifiche espressioni vanno esaltando i meriti eccelsi della Vergine, e di qui inferiscono con ragione la grandezza del di lei potere. Dove troverò io, o Maria, sclama s. Agostino, lodi che corrispondano al vostro gran merito? Voi siete per me, o donna ammirabile, un prodigio oltre ogni credere. Quand' anche avessimo tante lingue, afferma s. Girolamo, quanti sono i membri del nostro corpo, non sarebbero queste bastevoli a tributare il dovuto elogio alla gran Vergine. Maria, dicono altri Padri, è l' opera più grande della divina Sapienza, è l' affare di tutti i secoli. Perciò ella dovea essere arricchita di tali doni che femmina alcuna simile a lei non avessero giammai veduto le passate generazioni nè fossero per vederne le future. Quindi essa dovea, siccome riflette s. Bernardo, non solo per eminenza e dignità, ma ancora per merito di santità alto levarsi e soprastare ad ogni creatura. Tant' è, soggiunge s. Anselmo: Maria non è inferiore per merito se non a Dio, ed è superiore a tutto ciò che non è Dio. Non mi parlate dunque dell' innocenza degli angioli, chè ben più distinta e privilegiata fu quella di Maria, che anche per questa ne è lor regina; *Regina angelorum:* non della fede dei patriarchi e dei profeti, chè ben più viva fu la fede di Maria, che anche per questa il titolo si merita di lor regina; *regina patriarcharum, regina prophetarum:* non dello zelo degli apostoli, chè ben più acceso fu lo zelo di Maria, degna anche per questo di venir chiamata lor regina; *Regina apostolo-*

rum: non della fortezza de' martiri, non della purità delle vergini, perchè qual più invitta fortezza, qual più illibata purità della fortezza e della purità di Maria, che le meritarono la corona di regina de' martiri, di regina delle vergini? *Regina martyrum, regina virginum.* Non mi parlate infine della moltiplice santità degli altri beati tutti, chè Maria ne fu, dice il citato s. Bernardo, un illustre compendio, avendo essa in sè sola raccolto e posseduto in sommo grado quanto eglino in sè tenevano diviso e ripartito. *Quidquid singuli habuerunt tu sola possedisti.* Ciò pure avea di già detto in figura lo Spirito Santo: *Multæ filiæ congregaverunt divitias; tu supergressa es universas* (Prov. XXXI). Degna quindi anche per questo è la Vergine di portare corona di loro augusta regina; *Regina sanctorum omnium.* Solo alla santità di Gesù Cristo convien che ceda riverente la santità di Maria, ma pur le si avvicina in modo, dice l' angelico dottore s. Tomaso, che nessun' altra creata santità le sta sì d' appresso per imitazione. Che se dal merito argomentare si dee il potere, chi mi sa dire quale e quanto grande sia il potere di Maria? Sarà forse esagerazione il dire che, essendo la più simile e la più vicina per santità a Gesù Cristo, la più simile sia ancora a lui e la più vicina per potere? Certamente niuno vi ha che più di lei possa dopo Gesù Cristo presso Dio, perchè niuno vi ha che più di lei gli sia caro per meriti. Perciò ella sola ben più può di quello che possano tutti insieme con lei uniti gli altri santi, perchè ella di tutti loro in sè raccoglie e possiede la santità ed i meriti. Quindi i santi Padri scrissero cose tanto maravigliose intorno alla potenza di Maria, affermando che ella poteva colla preghiera, come Iddio può per l'impero; che ogni grazia ci veniva concessa da Dio per di lei mezzo; che in qualche senso sembrava piuttosto comandare che supplicare nel cielo; che la di lei intercessione lassù viene accolta con una specie di riverenza: e sfidavano a ritrovare un solo fedele che alla Vergine avesse fatto ricorso e che non fosse stato esaudito.

A che gioverebbe in fatti qualsivoglia potere quando non si avesse la volontà di usarne? Gli odierni due ciechi sapevano che Gesù Cristo poteva loro aprire in fronte i chiusi occhi, e perciò a lui fecero ricorso: e buon per essi che anche il volle; poichè, se voluto non lo avesse, vana sarebbe stata ogni loro preghiera. Ora fate cuore, o carissimi, chè a Maria, come già vi dissi, non manca nè la potenza nè la volontà di prestarvi soccorso ne' vostri bisogni. *Nec facultas ei deesse poterit nec voluntas.* L'onnipotente fece cose grandi nella Vergine; sopra di lei diffuse i tesori delle sue beneficenze, perchè era trascelta ad esser madre di Dio. Ma essendo noi divenuti per l'incarnazione del divin Verbo fratelli di Gesù Cristo, siam pure figliuoli di Maria madre di lui. E che potrà ricercarsi di più per intendere di quanto amore verso di noi arda il cuore della Vergine e quanto perciò essa brami e voglia il nostro bene? No, o madri, che dall' amor vostro io non posso prendere l' idea del suo. L'amor vostro è un amore comune, imperfetto; il suo è un amor puro e perfetto. Il vostro è amore di natura; il suo è amore di santa carità. Voi amate ne' vostri figli l'opera della natura, la carne e il sangue; Maria ama in noi l'opera della grazia, il sangue del divin Redentore, il frutto della passione e morte del divino Unigenito. Voi li amate perchè sono frutti delle vostre viscere; ella ci ama perchè siamo membra del suo dilettissimo figliuolo Gesù, perchè siamo incorporati con lui e

sollevati all'onore di suoi fratelli. Maria ama ancora in noi l' adorabile sostituzione del suo Gesù. Portatevi col pensiero sul Golgota ai piedi della croce, ove Gesù in un colla preziosa sua vita il gran dono ei fece della carissima sua madre. *Mulier*, le disse additandole Giovanni, *mulier, ecce filius tuus* (Jo. XIX); donna, ecco il tuo figlio; e volea dire: Io sto per compire la grand' opera per cui fui spedito sulla terra, e più non tengo bisogno di voi nè del materno vostro ministero. Ben avranno bisogno di voi e delle più calde sollecitudini di madre gli uomini, che in virtù dello sparso mio sangue vanno a diventare figli adottivi del divino mio Padre e quindi miei cari fratelli. Questi dunque sostituisco e lascio in vece mia, e questi avrete in Giovanni per figliuoli. Chi mi sa dire qual incendio vivissimo di amore avranno destato così tenere espressioni in quel cuore benedetto già per indole dolcissima tutto fatto per amare? Maria dee in noi amare il suo dilettissimo figliuolo Gesù, ed a questo amore noi abbiamo una specie di diritto per la preziosa eredità lasciataci mediante il testamento del divino nostro primogenito. Che se l'ultima volontà del divino nostro fratello Gesù Cristo ci dà diritto all'amore materno della Vergine, a Maria ne impone l'obbligazione. Quindi sebbene ella non avesse un cuore che, al dire di s. Girolamo, è tutto amore nell'amare, *Maria tota charitas est in diligendo*. ancorchè non fosse già stata adombrata nelle sacre Scritture qual madre del bell'amore, *mater pulcræ dilectionis* (Eccl. XXIV), amar ci dovrebbe più che ogni altra madre naturale ami un figlio, per ragione dell' adorabile testamento del suo Gesù. Sì, certamente, avvisa s. Giovanni damasceno, ella ci ama con un amore invincibile. *Amat nos amore invincibili*. È egli possibile, così parmi che Maria a noi rivolta indirizzi quelle divine parole che pur trovansi registrate nei medesimi Sacri Libri, è egli possibile che una madre abbia a dimenticarsi del suo figlio? Ma quand'anche ciò accader dovesse in qualche madre terrena, non avverrà giammai ch'io perda la rimembranza di voi, o miei figliuoli, che per tanti titoli siete cari al mio cuore.

Nè essendo giammai ozioso l'amore verace, quanto esso è più grande in alcuno, tanto più spedita è la volontà per procurare il ben maggiore alla persona amata. Ora Maria è più pronta in far uso del suo potere presso Dio che noi in pregarla; è più pronta in parlare a Dio de' nostri bisogni intercedendo per noi, che noi a parlare a lei colla nostra preghiera. Sì, la buona madre del Signor nostro tante volte previene le nostre suppliche e fin anche i nostri desiderj. Ella conosce le nostre mancanze, i nostri bisogni e ne sente compassione; in certe occasioni di tentazioni, di pericoli, di travagli, quantunque non pregata, ci ottiene i necessarj ajuti. E riflettendo a un tanto amore che ella nutre verso di noi, potremo ancora indugiare a levar le nostre voci per gridare a guisa degli odierni ciechi: Signora, abbiate di noi pietà? Sì, o cristiani; preghiamo Maria, e preghiamola divotamente, se bramiamo di provare quanto sia efficace la di lei protezione per chi non arrossisce di professarle divozione verace. Mirate, vi dice s. Bernardo, con qual affetto di divozione abbia voluto che da noi fosse onorata Maria quel Dio che in lei ha posto la pienezza di ogni bene. Togliete questo sole che illumina il mondo, ove sarà il giorno? Togliete questa stella del mare, che rimarrà se non caligine, ombra di morte e folte tenebre? Veneriamo dunque la Vergine santissima con tutto il cuor nostro, giacchè tale è

il volere di quel Dio il quale, avendo in vista il nostro vantaggio, volle che tutto noi avessimo per mezzo di Maria. Imperciocchè, provedendo egli a tutti i bisogni di noi infelici, ci consola ne' timori, eccita la nostra fede, avvalora la nostra speranza, discaccia la nostra diffidenza e solleva la nostra pusillanimità. Perchè noi eravamo indegni di ottenere i doni celesti, fu conceduto a Maria che per di lei mezzo ricevessimo tutto ciò che abbiamo. Essendo ella madre, ha generato un Dio; essendo vergine, fu esaudita per la sua riverenza nella nostra causa, anzi nella causa di tutto il genere umano.

Se non che io ben so che fra noi, siccome là sulla strada di Gerico, v'ha pur troppo una turba di censori indiscreti che mette rumore e sorge importuna a riprendere, a sgridare chi prega in tal modo *Turba increpabat ut tacerent*. Costoro, non curando la santa semplicità della fede, tentano di togliere dal cristianesimo la divozione a Maria sotto il pretesto di riformarla. Essi pretendono di dar legge al cuore dei divoti della Vergine e di prescrivere troppo stretti confini al loro amore. Ingannati, se credono di meglio adorare il divino Unigenito collo scarseggiare di onori verso la di lui madre! Come può temersi che ritorni ad altra lode fuorchè di Dio solo l'operare in modo che si riconoscono gli immensi doni che nello sfoggio più segnalato di sua magnifica bontà volle egli versare in una creatura la quale non può aver nulla da sè ed è così grande soltanto perchè egli così formolla e la scelse e la sollevò all'alta dignità di sua madre? Quindi con ragione scrivea il citato s. Bernardo: Tu mi avvisi che l'onore della Regina ama il giudizio, che la Vergine non ha bisogno di un falso onore, avendo ricevuto dal Signore in larga copia l'ornamento della dignità e i veri titoli degli onori. Ma onora, soggiungeva lo stesso santo Padre, onora l'integrità della carne, la santità della vita, ammira la fecondità in una vergine ed adora la di lei prole divina. Esalta la gran donna che non conobbe nè concupiscenza nel concepire nè dolore nel partorire. Venera colei che è la riverita dagli angioli, la desiderata dalle genti, la predetta da'patriarchi e da' profeti, l' eletta fra tutti e che a tutti fu preferita. Magnifica colei che ritrovò la grazia, che è la mediatrice di salute, la ristoratrice dei secoli, l'esaltata in fine sopra tutti i cori degli angioli a' regni celesti. Queste sono le magnifiche cose che di lei canta la Chiesa e che m' insegna a cantare seco. Io conservo con franchezza ciò che da lei ho ricevuto ed agli altri lo tramando. *Hæc mihi de illa cantat Ecclesia, et me eadem docuit decantare. Ego vero quod ab illa accepi securus teneo et trado.* La Chiesa stessa ha destinato per Maria sola una specie di culto tutto suo proprio, inferiore unicamente a quello che è dovuto alla divinità, ma superiore al culto con cui si onorano gli angioli e i santi tutti. Lasciate pertanto, o uditori, che schiamazzino le turbe maligne o sconsigliate che vorrebbero scemati d'assai gli onori che nella cristianità si rendono alla Vergine santissima. Voi disprezzate i loro rimproveri e a lei continuamente innalzate le vostre voci cercando da lei pietà e misericordia, ad imitazione de' ciechi odierni che quanto più venivano ripresi dalla turba la quale si sforzava d'imporre ad essi silenzio, tanto più persistevano nella loro supplica, gridando più fortemente: Signore, abbiate compassione di noi: *Turba increpabat eos ut tacerent; at illi magis clamabant dicentes: Domine, miserere nostri.*

Ma già da gran tempo, v'ha chi dice; io prego Maria e non ottengo,

quantunque non lasci di visitare i tempj più rinomati pe' favori dalla Vergine compartiti a'suoi divoti, di recitare fervorose preghiere dinanzi a quelle sacre di lei immagini riconosciute per miracolose. Di che la pregate voi? permettete che io vi dimandi. Chiedete forse a Maria cose unicamente corporali e temporali? Io non nego che anche per ciò che riguarda i beni del corpo e della terra si possano porgere suppliche alla madre del Creatore e Salvator nostro, il quale concedette a' due ciechi la sospirata guarigione. Le storie infatti più accreditate ci rammentano l'abbondanza delle messi, la prosperità de'traffici, lo sgombramento di ostinati malori, la cessazione di siccità, di inondazioni, di pestilenze e di altri orribili flagelli, che si ottennero per l' autorevole patrocinio della vergine. Voi però non ignorate che spesse volte il Signore non concede i temporali soccorsi che per l' intercessione della Veegine gli si chiedono perchè prevede che questi non sarebbero di giovamento all' anima od arrecherebbero anzi grave danno all' affare importantissimo della eterna salute. Adonia fa ricorso a Bersabea madre di Salomone e la prega della sua protezione presso il real figlio per ottenere un favore che assai gli stava a cuore e che tornava opportuno a' suoi malvagi fini. Bersabea, nulla sospettando di male, va tostamente dal suo figlio per domandarglielo. Al primo di lei comparire Salomone dimentica di essere re per mostrarsele figliuolo. Le viene incontro cortese, fa recare un trono vicino al suo e, fattala sedere alla sua destra, Madre, le dice, domandate pure, chè un figlio nulla negar dee ad una madre che ama ed onora. Ma dopo che Salomone ebbe conosciuto l' inganno e la malizia del supplicante Adonia, nega di concedere la grazia che gli venìa richiesta. In non dissimil guisa adoprano molti degli odierni cristiani. Vorrebbero gli sgraziati che Maria favorisse le loro passioni, che servisse ai loro perversi disegni. Quindi rivolgendosi colle loro preghiere ad una madre che fu uno specchio di purità, di umiltà, di carità e di tutte le virtù, osano di chiederle ciò che ottenuto servirebbe a sfogo di lussuria, di vanagloria, di vendetta ed a fomento di vizj esecrandi. Ma assicurinsi pure costoro che Maria non si lascerà sorprendere ed ingannare come Bersabea. Al primo risuonare di quelle indegne suppliche, ella ne concepisce un santo sdegno, riguardando con orrore l'orazione di un popolo che pretende di onorarla colle labbra mentre ha il cuore da lei lontano.

La madre del Santo de'santi, di quel Redentore divino che ci adottò in figliuoli di Dio, in suoi fratelli e coeredi del celeste suo regno, da noi aspetta preghiere che riguardino il conseguimento delle grazie necessarie per esercitarci nelle opere della cristiana giustizia onde giungere al beato termine di salute. In questo giorno solenne mi sembra ch'ella a noi dica, come già Gesù Cristo disse ai due ciechi: Che volete voi ch'io vi faccia? *Quid vultis ut faciam vobis*? E noi, vivamente commossi dalle nostre miserie, risponder dobbiamo colle parole de' ciechi: Da voi chiediamo che ci siano aperti gli occhi non già del corpo ma della nostra mente. *Ut aperiantur oculi nostri.* Pur troppo la spirituale cecità suol essere l'origine di molti luttuosi disordini. Perciò alla madre dell' incarnata Sapienza s' indirizzino le fervide nostre suppliche, affinchè vengano dissipate le tenebre del nostro intelletto, si squarci il velo dell'amor proprio, il quale non permette che conosciamo l'ingiustizia di quei contratti, l'indecenza di quelle mode, l'illecito di que'divertimenti.

A lei ricorriamo per ottenere all' inferma nostra volontà quei poderosi soccorsi che la rendano atta a complere esattamente i conosciuti dover a seguire con costanza Gesù Cristo, mediante l' imitazione fedele delle di lui virtù, che la Vergine beatissima, amorosa nostra madre, mostrò mirabilmente espresse nella sua condotta.

Madre carissima ed avvocata nostra, deh! volgete sòvra di noi gli occhi vostri misericordiosi e per l'efficacia del vostro patrocinio otteneteci che dalla nostra mente non isfugga giammai la cognizione delle verità insegnate dal vostro divino Unigenito nè manchi alla nostra volontà la ferma risoluzione di menare una vita conforme alla sua dottrina ed a'suoi esempi. Così, passati i brevi giorni di questo penoso esilio, saremo chiamati a vedere nel cielo il benedetto frutto del vostro ventre Cristo Gesù, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

DOMENICA VIII.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

MORMORAZIONE.

Murmurabant pharisæi et scribæ, dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis. Luc. XV.

Sembra, a dir vero, incredibil cosa che rivolger si potesse in argomento di mordace censura il tratto finissimo di bontà e misericordia che usò Gesù Cristo, ammettendo alla famigliare sua conversazione i pubblicani ed i peccatori per trarli a ravvedimento e penitenza; mentre sembrava che ciò anzi esser dovesse un soggetto di encomio piuttosto che di satira. E pure gli scribi ed i farisei ne sparlavano e ne mormoravano sfacciatamente. *Murmurabant pharisæi et scribæ, dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.* Volesse però il cielo che questo vizio fosse stato solamente proprio di quella perversa genia d'uomini maligni. Ma ciò che fa stupore si è il vederlo regnare anco in que' cristiani che mostransi attaccati al partito della pietà. E noi ministri della divina parola, quando prendiamo a parlare di questo peccato, siamo sicuri di parlar sempre a tutta quanta l' udienza, poichè tutti o poco o assai ne vanno infetti. Io non saprei riconoscere d' altronde l' origine di un disordine così comune e deplorabile che dal non apprendere il gran male che è in realtà la mormorazione. Ora voglio oggi mettervelo nel suo vero aspetto, mostrandovi come la detrazione sia non solo un gran male, ma un vero complesso di mali, un estratto, dirò così, una quintessenza di malizia. Sarà mio dovere il parlarvi con chiarezza e franchezza sopra di tale argomento, e vostro obbligo sarà l' udirmi con docile attenzione.

Lo Spirito Santo ci dice apertamente che il mormoratore è maledetto da Dio; e l' apostolo s. Paolo ci dichiara che i detrattori sono agli occhi di Dio oggetti di odio e di abbominio. *Detractores Deo odibiles* (Rom. I). Ciò bastar dovrebbe per accertarci dell' enorme malizia che in sè racchiude la maldicenza. Ma perchè questa sia meglio da voi appresa, osservate in primo luogo la viltà e l' obbrobrio di questo vizio. Un uomo di onore citato da legittimo giudice ad essere testimonio in giudizio

viene tosto sopraffatto da timore. E per lui una vera pena il dovere, quantunque per amore della verità e per obbedienza, palesare ciò che vorrebbe tenere segreto; e non è che per obbligazione di coscienza ch' egli compare e risponde. Quindi bilancia le risposte in modo che servano alla verità col minore possibile aggravio del reo, correndo quasi rischio di tradire in certi incontri la verità stessa per difendere l'onore del prossimo. Ma il maledico opera in ben diversa maniera. Egli non aspetta già di essere citato a deporre contro il suo prossimo; si fa anzi un vanto di portare intorno le più atroci accuse; parla pubblicamente degli altrui delitti; dice ciò che gli pare, o vero che sia o falso. Qual obbrobrio! E di che si serve per conseguire cotesto suo scellerato intento? Della loquela. Sì, della loquela, che Iddio diede all'uomo a distinzione degli irragionevoli animali, qual mezzo appunto da usare per la scambievole e sincera comunicazione de' sentimenti e de' voleri. Di questa se ne fa il vile un'arma di offesa contro il suo prossimo. E da qual maestro apprese egli mai un' arte così indegna? Dal demonio, dice s. Agostino, il quale assalì i nostri primi padri nel terrestre paradiso, armato non già di ferro ma di lingua. *Non ferro armatus sed lingua.* Oh eccesso di obbrobrio che coprir dovrebbe di rossore il volto de' detrattori!

Se non che qual male cagiona poi il mormoratore a' suoi prossimi! Ruba loro il più prezioso bene che posseggono, tranne la vita. Costui è dunque un ladro. Poichè se ladro chiamasi colui che usurpa la roba d' altri, perchè non si chiamerà ladro quegli che toglie l' altrui fama? La perdita di una sola pecorella e di una sola dramma come toccò sul vivo il cuore del pastore e della donna di cui parla oggi il Vangelo! Voi li vedete in movimento, in ricerche affannose, in afflizione, in travaglio. Ora se alcun maligno od invidioso, entrato di notte tempo nell'ovile del pastore, menato avesse a mano salva strage crudele, mettendo a morte il restante del gregge, e ito in appresso alla casa della femmina, rubato avesse le altre nove monete, riducendola alla più lagrimevole povertà, quanto avrebbe eccitato l' altrui sdegno un tale misfatto! E pure il maledico non commette forse un male maggiore, un furto più grave? Sì, perchè costui ruba l' onore, che a detta dello Spirito Santo, vale più di quante vi sono ricchezze nel mondo. *Melius est nomen bonum quam divitiæ multæ* (Prov. XXII). Quantunque aspettate, o mormoratori, che voglio mostrarvi che voi siete ladri ancora della roba; e quindi uopo è che portiate impressa in volto anche questa macchia, che per voi forse è di maggiore vergogna. La buona fama è un bene sommamente necessario al vivere umano, ed appunto per essa l' uomo diviene atto ad ogni sorta d' impiego, siccome avvisa s. Tomaso. *Fama facit idoneum ad officia humana.* Ciò pure vien confermato dalla giornaliera sperienza, poichè la buona fama apre la strada a cariche, a posti, a collocamenti, da cui si ricava un onesto sostentamento. Così è; la buona fama è un patrimonio, è un fondo ferace che fa esser ricco chi lo possiede. Aggiugnete che, per conto di non pochi, questo è l' unico fondo che abbiano per provedere a' loro bisogni. Quanti trovansi in fatti nell'umana società i cui affari volgonsi sul loro buon credito! quanti non hanno altro capitale, quante non hanno altra dote che la loro buona riputazione! Ora, tolta questa, è tolto il tutto. E in vero erano già prosperi gli interessi di quel mercante, alla cui bottega venivano in folla gli avventori pel buon credito di sua onorata equità; ma vi fu chi si fece a

sparlare della sua onestà, ed ecco che hanno preso tutt' altro corso i suoi affari; egli conta più perdite che guadagni. A quella giovane infelice presentavansi una volta varj partiti di onesto collocamento; quella lingua cattiva si fece a trar fuori delle tenebre un certo di lei fallo, detestato già da gran tempo a calde lagrime, ed ecco che non trova più aperta la strada a nozze. Quell' uomo era al servizio di una ricca casa, da cui traeva per sè e pe' suoi figliuoli un congruo sostentamento; un cattivo riporto lo sbalzò fuori, ed ecco una famiglia senza ajuto e senza pane. Egli è dunque vero, o mormoratori, che la mormorazione vi fa esser ladri non dell' onore solamente ma della roba ancora. Voi pertanto dei tre beni naturali che ha l' uomo, un solo gliene lasciate, cioè la vita, ma che spargete di pianto e di amarezza in modo che piuttosto gli è di pena e di aggravio. Sì, poichè tanti e tante amano meglio di morire che di vivere con infamia. Sapete qual divario passa tra voi e gli altri ladri? Eccolo: quelli temono di essere conosciuti; voi ambite di esser noti. Quelli fuggono e si chiudono tra gli orrori delle selve; voi siete arditi a segno di passeggiare lieti e franchi per le pubbliche contrade, e di portare coraggiosi alle altrui mense le labbra insanguinate del rapito onore. Quelli quando sono scoperti vengono posti tra' ceppi; voi siete accolti da per tutto ed ascoltati con gusto.

A meglio però conoscere la malizia di cotal ladroneccio osservate le spaventosissime conseguenze che ne derivano sì nell' ordine civile che nel morale. E primamente nell' ordine civile. Le cattive lingue sono propriamente il veleno e la peste della privata e della pubblica tranquillità; bastano da sè sole per mettere sossopra non un vicinato soltanto ma un' intera città, giusta la chiara sentenza dello Spirito Santo, il quale parlando del maledico ne fa un orrido ritratto e con neri colori lo dipinge appunto qual uomo formidabile. *Terribilis est in civitate sua homo linguosus* (Eccl. IX). Terribile egli è di fatto; poichè scioglie l' unione, turba la pace, semina discordie, eccita e fomenta odj ed inimicizie, suscita fazioni e partiti, gli uni anima e accende contro gli altri. *Terribilis est in civitate sua homo linguosus*. D' onde provengon mai tanti dissapori tra mariti e mogli, che vanno poi a finire in aperti vergognosi divorzj? D' onde tante discordie e liti tra padri e figli? D' onde tante divisioni di famiglie? D' onde tante ostinate e perpetue inimicizie tra congiunti? Da' cattivi riporti. Le malediche lingue sono esse propriamente che accendono ed avvivano queste furie di sdegno. Da che quel susurrone si fece a confidare all' orecchio del marito un non so che della sua moglie, andò tosto in bando la pace che fioriva fra que' conjugati, i quali erano dianzi un vero esempio della più singolare maritale concordia. Hanno bel dire e bel fare gli amici ed i ministri del Signore per ricondurvela, chè il tutto è inutile. Da che colui si fece a palesare nel vicinato quel segreto maneggio, già gli uni e gli altri non si guardano più che con occhio di livore, non più si parlano che col fiele in bocca. Tant' è; le lingue cattive e mormoratrici sono i mantici diabolici che soffiano nel fuoco della discordia e l' accendono e lo avvivano a strazio delle private famiglie e delle intere città ancora. *Terribilis est in civitate sua homo linguosus*.

Ma gli effetti che produce la detrazione nell'ordine morale sono molto più deplorabili. Il mormoratore si sforza ancora di togliere la vita spirituale della grazia alle anime de' suoi fratelli, esponendole ad evidente

rischio di sempiterna dannazione. Queste anime nell' odierno vangelo raffigurate nella smarrita pecorella, formano l' oggetto delle affannose ricerche di Gesù Cristo, simboleggiato nel pastore desolato; anime che oggi il divino Redentore mostra chiaramente quanto ami e gli sieno carissime, giacchè non perdona a fatiche, a stenti per seguirle raminghe e ricondurle all' ovile. Qual è in fatti l' impiego dei mormoratori? È il rendere palesi gli altrui occulti falli. La manifestazione di codesti delitti produce molti scandali, cioè a dire, tende lacci all' altrui innocenza e debolezza, ponendo dovunque fatali pietre d'inciampo, che pur troppo sono la cagione di innumerabili cadute. Qual maraviglia pertanto che il Salmista, animato dallo spirito di Dio, abbia preso a così sgridare il maledico: Tu, o sgraziato, sedendo sulla cattedra di pestilenza, andavi parlando contro il tuo fratello, *sedens adversus fratrem tuum loquebaris* (ps. XLIX); e con ciò hai posto dinanzi ai piccoli e deboli figliuoli di tua madre grosse pietre d'inciampo, *adversus filium matris tuæ ponebas scandalum* (ibid.)? Così è, o miei cari. Finchè quel peccato era sepolto nelle tenebre, finchè nol sapevano che Dio e il confessore, non era di pericolo ad alcuno. Da che venne a cognizione, o detrattori, e lo portaste alla pubblica notizia, chi parla, chi ride, chi scherza, chi motteggia; e siccome l' altrui esempio ha gran forza sull' uman cuore, già molti s' apprestano ad imitarlo. Io non iscuso già la caduta di quel tale o di quella tale, li compatisco però; ed avendo essi commesso quel delitto nelle tenebre, almeno tutto di loro era il danno. Ma voi, o maledici, che traete fuori quel peccato dalle tenebre alla pubblica luce e ne portate intorno la notizia, voi fate peggio che essi non ebbero il cuore di fare. Voi siete più rei di quelli di cui mormorate; perciò essi non aggravarono che la propria coscienza, e voi arrecate grave rovina alle altrui coscienze. Non avrebbersi forse in orrore coloro, se avessero commesso l'iniquità senza alcun riguardo a vista di tutti? Perchè dunque non dovrete essere in uguale anzi in maggiore orrore voi nella cui persona e per la cui lingua vengono, dirò così, a nuovamente commettersi que' peccati che andate pubblicando? No; non è di un sol peccato mortale che vi aggravate la coscienza, quantunque di un solo ve ne accusiate in confessione, ma di molti e moltissimi e di quanti porgete agli altri colpevole occasione. Non siete dunque ladri solamente di onore e di roba ma di anime ancora. S. Bernardo dichiara che costoro sono quelli appunto di cui parla il profeta, i quali hanno una bocca ripiena di maledizione e di amarezza ed i piedi veloci a spargere il sangue. Sì, voi siete pronti e presti a commettere un tanto misfatto quanto veloce è la parola. Un solo parla e pronunzia una parola; e per questa sola parola e in un solo momento, mentre infetta le orecchie degli uditori, arreca la morte alle loro anime. *Unus est qui loquitur, et unum tantum verbum profert; et tamen illud unum verbum, uno in momento, multitudinis audientium dum aures inficit, animas interficit.*

E qui permettete che vi faccia conoscere la speciale malizia di quello scandalo di cui si fa rea la mormorazione quando si aggira intorno alle cose sacre o versa il suo veleno sulla condotta delle persone consacrate a Dio. A' nostri giorni vi sono pur troppo, e voi pure il sapete, dei mormoratori, i quali, a guisa degli odierni farisei, affettando la severità di rigidi censori, spiano curiosi gli andamenti e notano attenti anche i più piccioli falli dei ministri del Signore; e se nella loro condotta nulla

ritrovano di chiaro e certo su cui esercitare la maledica lingua, interpretano stortamente le loro opere, facendosi così giudici delle più segrete altrui intenzioni. Ne' secolari sanno scusare i più gravi eccessi; ne' sacerdoti non sanno compatire un leggiero mancamento, figlio dell'umana fragilità. Che se poi vengono essi a sapere qualche cosa di certo, oh come allora si fanno tosto a renderla palese, e lieti e contenti la dicono e la ridicono in ogni luogo! Ma che faranno intanto nell'udire a così parlare coloro che sono dichiarati nemici de' religiosi e della religione? Alle beffe ed agli insulti aggiungeranno le più esecrande bestemmie, abjurando come un oggetto di fanatismo tutto il complesso delle verità rivelateci dal Figliuolo di Dio e dichiarateci dall'infallibile autorità della Chiesa di lui sposa. Voi vi fate a sparlare in quel circolo di chi frequenta i sacramenti e le chiese. Vi sono forse fra quelli che vi ascoltano alcuni che rinunziarono alla fede de' loro padri; costoro prendono la parola ed entrano in argomento, beffando, insultando, bestemmiando a tutto potere. Voi sparlate dell' abuso di una pratica santissima, ed essi vanno più innanzi ed intaccano e mordono rabbiosi la pratica stessa. Voi prendete a mormorare de' ministri del santuario e vi studiate con graziosi racconti, con amene storielle d' intrattenere e rallegrare la compagnia. Ma fra quelli che v' odono vi sono non pochi che per irreligiosità di sistema odiano i sacerdoti; ed ecco che danno libero sfogo al lor livore, e non v' ha villania, non v' ha infamia di cui non lordino le sacrileghe loro labbra, passando ad insultare e bestemmiare il santuario e Dio stesso. Voi, che chiuder dovreste queste empie bocche, in vece le aprite. Guai a voi che prestate soccorso ai nemici del Signore! Guai a voi che ajutate e favorite i loro scellerati disegni colle vostre detrazioni! In vece di togliere ad argomento di piacevoli dicerie le debolezze dei sacerdoti, dovreste formarvene un oggetto di dolore e di tristezza. Il disordine de' ministri di Dio bene spesso è la pena dei vostri peccati. Sì, Iddio minaccia ai popoli che mandano a vuoto colla loro ostinazione le affettuose sue premure di punirli col dar loro pastori cattivi. Dovreste dunque gemere, e piangere, rattristarvi; dovreste deplorare ne' loro i vostri disordini, e voi invece ne fate un oggetto di mormorazione e li esponete alle imprecazioni, alle maledizioni, alle bestemmie de' giurati loro nemici. Ah! come non temete che il cielo giustamente sdegnato vi colpisca co' suoi fulmini? Ma proseguite pure a versare sopra di noi il fiele del maligno vostro parlare, chè noi non cesseremo di versare sopra di voi lagrime di compassione. Noi verremo nelle angustie di vostre estreme agonie a consolarvi, a rasciugarvi il freddo sudore di morte; noi verremo a difendervi dagli assalti dell'infernale nemico: noi, che ora siamo l'oggetto delle vostre derisioni e detrazioni, noi nel comune abbandono non vi lasceremo soli un momento.

In vano cerchereste, o mormoratori, di scusare l'enormità di vostra malizia col dire che così parlate per trasporto di zelo ed amore di verità. Eh! non è lo zelo che vi fa parlare, io vi rispondo, ma il rancore, l' odio, l' invidia. Chi avesse oggi dimandato ai farisei il motivo per cui mormoravano di Gesù Cristo che usava cortesi maniere coi pubblicani e coi peccatori, li avrebbe uditi rispondere che ciò era per vero zelo; perchè non conveniva a uomo d' onore l'aver compagnie e commercio di sorta alcuna con simil razza di gente, mentre in vece era odio e livore maligno, di cui era ripieno il lor cuore.

Io pertanto, a voi rivolgendomi, mi appello alla vostra coscienza. Ditemi, o femmina, con ischiettezza, la ragione per cui andate sparlando di quella una volta a voi sì cara compagna? Perchè andò a nozze prima di voi; perchè forse contrasse matrimonio con quel giovane a cui voi pure aspiravate. Quindi andate dicendo che l'apparenza inganna, che ci arrivò perchè .... basta così, chè non debbo profanare la santità del luogo da cui vi parlo. E voi, cristiano mio caro, perchè andate mormorando di quel tale, ponendo in dubbio il suo merito, la sua abilità? Perchè conseguì quel posto a cui voi avevate qualche pretensione. Sono dunque il livore, la gelosia, che, struggendovi il cuore, vi sgorgano dalla bocca, l'infettano e l'empiono di mortifero veleno. Che occorre poi che andiate ripetendo con tanta franchezza, che è sempre vero ciò che affermate coi vostri discorsi? Potrei negarvelo assolutamente, giacchè tante volte è un temerario sospetto o una prevenzione che fornisce l'argomento delle maligne vostre dicerie. Una parola udita in quella conversazione, un'altra in quell'incontro, accozzate insieme a capriccio, sono il materiale con cui lavoransi il più delle volte solennissime imposture e sanguinosissime calunnie. Ma sieno pur vere le cose che dite. Dove trovate voi che si possa manifestare qualunque verità? Io conosco i gravi mancamenti di alcuni fra voi, e di scienza certa e comunicabile. Stando alla vostra scusa e senza farmi scrupolo, da questo luogo ne farò sicuro racconto. Olà adunque sappiate .... Se non che veggo che vi conturbate e che pieni di un giusto timore pel proprio onore mi richiamate ai principj della giustizia e della carità. Ma state pur di buon cuore, chè da me nulla avete a temere; solamente io vorrei che quando trattasi dell'altrui onore aveste i dovuti riguardi, e misuraste il danno e dispiacere che provano gli altri per le vostre mormorazioni da quello che sentireste voi medesimi in simili circostanze.

Ogni detrattore, diceva s. Bernardo, mostra sè stesso privo di carità, poichè col mormorare produce l'odio e il disprezzo dei prossimi. Ferisce dunque in tutti quelli che lo ascoltano, e per quanto dipende da lui vuole estinta la carità; la carità, io dico, che Cristo lasciò in eredità ai suoi discepoli; la carità, il cui uffizio è coprire i falli che non può correggere, scusare quelli che non può coprire; la carità, che giammai non gode del male altrui e difficilmente lo crede perchè non lo desidera. Volesse il cielo che anche a' nostri giorni, come a quelli del citato santo Padre, non vi fossero certi detrattori che tentano di coprire la bruttezza del loro vizio colla più fina ipocrisia. Voi vedrete, così li dipinge il santo, voi vedrete che costoro da prima premettono profondi sospiri; poi, vestendosi di una certa qual gravità, con volto mesto e con occhio rivolto a terra si fanno a mormorare con voce piagnente. Per tal modo sanno essi rendere più credibile la loro detrazione, poichè quelli che a costoro prestano orecchio pensano che il loro parlare sia piuttosto effetto di un cuore rattristato per la caduta del prossimo che di profonda simulata malizia. Io mi dolgo assai, dice taluno di questi ipocriti. Io provo grandissimo rammarico pel delitto commesso dal mio fratello, poichè io l'amo moltissimo; ma non sono mai stato capace di ridurlo a ravvedimento. Altri così favella: già mi era noto il fallo di colui, nè io l'avrei giammai manifestato; ma poichè per opera d'altri si è fatto palese, non posso negare la verità. Il dico con dolore, la cosa è veramente così. Questo è un gran danno per lui; poichè in più altre cose è uomo prege-

vole: per altro in questa parte, per dire il vero, non si può assolutamente scusare. Si è dunque trovato il modo di screditare, d'infamare il prossimo quasi per massima di pietà, e non v'ha cosa alcuna che non si creda permessa per un motivo sì bello,

Se non che peccando io contro Dio, sono debitore a Dio solo del mio delitto; ma se pecco contro il prossimo, sono debitore a Dio e al prossimo. Per soddisfare al debito che ho contratto con Dio basta il sincero pentimento del cuore; per soddisfare al debito contratto col prossimo bisogna che mi adoperi per riparare le rovine cagionategli: e tutta l'autorità della Chiesa, tutta l'efficacia de'sacramenti non possono esimermi da coteste indispensabili obbligazioni; obbligazioni io dico, che dagli stessi mormoratori debbono essere adempiute interamente e fedelmente, quantunque in pratica per grave sventura generalmente si trascurino. Voi sapeste, fratel mio, in que'circoli, in quelle radunanze adoprar la lingua a spese dell'altrui riputazione; dovete ora farla servire al conveniente e ben dovuto compenso. Basta conoscere i primi elementi del cristiano catechismo per dover essere fermamente persuaso che chiunque ha denigrato l'altrui fama con bugie, con frodi, coll' imporre falsi delitti e con qualsivoglia sorta di calunnie, per legge naturale e divina inalterabile ha l'obbligo strettissimo di chiara ritrattazione, la quale torni opportuna non solo a palliare la piaga aperta nel di lui onore, ma a chiuderla veramente per quanto è possibile. Che se i mancamenti altrui da noi rivelati sono veri, ma scoperti senza ragionevole motivo, lo stesso catechismo insegna l'obbligazione che si ha di dire altrettanto bene della persona diffamata, prendendo argomento di lodarla per alcune buone qualità che abbia, e di valersi di altri mezzi che possano giovare all'intento, secondo la varia moltiplice diversità de'casi, giusta i consigli di sagace e prudente confessore.

Oh Dio! odo chi sclama; la vergogna mi trattiene, mi vien meno il coraggio, non posso reggere a tal passo. Ciò prova quello che poc'anzi vi ho detto; che in pratica vengono comunemente trascurate le obbligazioni proprie del detrattore. Così è; le mormorazioni sono frequentissime, e le ritrattazioni sono rarissime. Quante volte vi sarà avvenuto di udire a sparlare del prossimo! Vi è poi avvenuto di udire a ritrattare il mal detto? So che non pochi, scossi dalla voce di qualche ministro di Dio, tocchi da rimorso di loro inquieta coscienza, formarono risoluzione di recarsi in que'circoli, in quelle compagnie a compire il loro dovere; ma nell'atto d'eseguirlo, la vergogna, il rossore li sorpresero, e vennero meno al formato proponimento. Quand'anche poi da alcuni detrattori si faccia qualche cosa a compenso del male commesso, non adempiscono però il loro dovere in tutta la sua integrità. Ho detto che la mormorazione offende il prossimo non nell'onore soltanto ma ancora ne beni di fortuna. In tal caso l'obbligazione che a'mormoratori viene addossata è di risarcire l'onor tolto e di rimediare ai danni cagionati. Che vi disdiciate di ciò che avete detto in offesa della riputazione del vostro prossimo, che ritrattiate quella proposizione denigrante la di lui fama, è un rigoroso dovere; ma vi è d'uopo ancora di riparare il danno recatogli nella roba. Per occasione di quelle satire, di quelle dicerie mordaci e malediche colui venne a soffrire non poco negli interessi, colei trovò chiusa la strada al matrimonio, quell'altro ha perduto il pane: or bene, riparate l'onor tolto con quella maldicenza, e poi calcolate i danni

cagionati e risarciteli. Ma qui si danno mano a vicenda e si uniscono contro di voi la vergogna e l'interesse; l'una a chiudervi la bocca, l'altro a stringervi la mano Da prima avevate a combattere, a vincere soltanto la vergogna, ed ora anche l'interesse; e se la sola vergogna vi dava tanta pena, quanta poi ve ne darà unita all'interesse! Non occorre poi che vi dichiari il carico che ha qualunque persona la quale abbia scandalizzato il suo prossimo di riparare per quanto è possibile alle conseguenze degli scandali stessi con saggi consigli, con salutari avvisi, con tenere esortazioni, con buoni esempi, con fervide preghiere.

E come non avrò io dunque ragione di tremare per voi in vista dell'evidentissimo pericolo a cui siete esposti di eterna dannazione? Essendo certo che voi non potete schivare l'inferno se non v'accingete all'impresa di risarcire per quanto è fattibile i danni da voi cagionati, pietà vi prenda dell'anima vostra, e per la di lei salvezza superate con coraggio il rossore, disprezzate i rispetti umani e non temete scapiti nelle vostre sostanze. Guardatevi, o fedeli, conviene che io conchiuda ad universale istruzione colle parole dello Spirito Santo registrate nell'Ecclesiastico, guardatevi dal commettere mancamenti colla lingua, affinchè le vostre cadute non abbiano ad essere insanabili. *Attende, ne forte labaris in lingua.... et sit casus tuus insanabilis in mortem* (XXVIII). Porgete di continuo umili e fervide preghiere al Signore perchè vi conceda la grazia di frenare la lubricità della lingua, che, al dire dell' apostolo s. Giacomo, è la sorgente di ogni iniquità. *Lingua universitas iniquitatis* (III). Di questa, continua il suddetto apostolo, noi ci serviamo per lodar Dio e per dir male degli uomini, che sono fatti a somiglianza di Dio. Dalla stessa bocca esce la benedizione e la maledizione. No, non conviene, o miei fratelli, operare in simil guisa. *Ex ipso ore procedit benedictio et maledictio. Non oportet, fratres mei, hæc ita fieri* (ibid.).

DISCORSO SECONDO.

IL CRISTIANO ESPOSTO ALLE MORMORAZIONI.

Murmurabant pharisæi et scribæ dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis. Luc. XV.

Non vi prenda maraviglia, o fedeli, all'udire che gli scribi ed i farisei mormorano oggi del divino salvatore perchè riceve i peccatori e siede con loro a mensa. *Murmurabant pharisæi et scribæ dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.* Pur troppo la mormorazione è talmente comune nel mondo che si può dire di alcuni che l'hanno presa per mestiere e per professione. Fino da' suoi tempi lagnavasi il profeta Isaia di abitare in mezzo ad un popolo che avea le labbra contaminate dalla maldicenza. Cotal genia di persone, dice lo Spirito Santo, non ha denti in bocca ma spade per denti, da cui colpi raro è che alcuno possa andare esente. Che farà dunque il cristiano esposto a così continuo ed evidente rischio di vedere denigrata la sua fama, oscurato il suo nome? Io stimo cosa opportuna il suggerirvi al presente alcune regole di soda prudenza alle quali conviene appigliarsi per non dare ad altri occasione di sparlare e per non perdere la necessaria tranquillità di spirito, qualora non possiamo impedire la detrazione.

Gesù Cristo, che era la santità stessa, non poteva certamente in tutta la sua condotta dare la menoma occasione di ragionevole censura o di qualsivoglia sinistro sospetto. I tratti singolari di bontà che usava coi peccatori erano un aperto segnale della sua divina missione, poichè era stato spedito dal Padre per salvare il mondo. Quindi non potevano essere che un parto della più raffinata malignità le riprensioni, le satire che contro di lui scagliavano i suoi nemici. Il livore di cui essi avevano colmo il cuore, li faceva essere sottili indagatori di sua condotta per divenirne atroci censori; ma, per quanto aguzzassero l'occhio, non potevano trovare in lui argomento alcuno di detrazione. Volendo però sfogàre la loro passione, erano costretti a rimproverare ciò che dovea anzi essere il soggetto di singolare encomio. Così piacesse al Signore che noi tutti vivessimo in modo che il mondo sparlar di noi non potesse che a torto, o che, osando rimproverarci, non avesse che a formare storti giudizj e a spacciare decise calunnie. Viviamo noi in simil guisa? Sparla il mondo di voi, sorella mia? Sì, sparla, voi mi rispondete; e con arditezza va dicendo che v' ha del male fra me e colui, quando non avvi certamente mancamento alcuno. Ma quell'ammetterlo così frequentemente in casa, quel tenere con lui segrete conferenze, quell' averlo continuamente a' fianchi al passeggio, alla conversazione e persino in chiesa, quell' usare a vicenda certe confidenze, dà molto a pensare, fa venire in mente cattivi sospetti anche a chi vorrebbe non averli. È vero che il mondo opera malamente se mormora, perchè tutto ciò coprire si dovrebbe col manto della cristiana carità; ma non oso asserire che dica il falso. E di voi, fratel mio, che dice il mondo? Dice che sono un vizioso perchè frequento conversazioni, compagnie che non godono di buona opinione; ma io posso però assicurare che colà non mi reco che per passatempo, nè mai finora ho in que'luoghi appreso a commettere male alcuno. Ma il mondo in questa parte asserisce ciò che noi leggiamo registrato nelle divine Scritture; cioè che chi frequenta la compagnia de'cattivi diviene anch'esso cattivo. È da riprendersi il mondo per la sua libertà nel palesare ciò che dovrebbe tenersi segreto; ma non può già accusarsi di temerità, perchè quanto asserisce in pratica accade realmente. E di voi, o fedele, come parla il mondo? Osservate fin dove giunge col suo sparlare. Dice che io ho poco o nulla di cristiano, perchè godo delle mie sostanze alla signorile o vivo agiatamente nè spesso frequento le chiese o mi esercito in opere di pietà; ciò non ostante io mi professo vero cattolico, nè la coscienza mi rimorde di grave colpa. Dovreste però sapere che il mondo in tal caso parla secondo le massime del Vangelo e non fa che ripetere ciò che altre volte disse lo stesso Gesù Cristo, cioè che chi vive negli agi, nelle delicatezze ed odia la croce non può essere suo discepolo. E di voi, o cristiano che dice il mondo? Va sparlando continuamente ed osa fino di darmi l'infame taccia di ladro. Ma chi vi vede spendere più di quello che guadagnate; chi vi mira da un ridotto andare all' altro e colà gettare il danaro in giuochi e qui profonderlo in crapole; chi vi osserva vestire e mangiare lautamente e sa che le vostre sostanze sono ristrettissime, come può mai non pensar male e comandare alla lingua di parlar bene? Tutto ciò, è vero, sarebbe da seppellirsi nel più profondo silenzio; e se il mondo lo palesa, è da rimproverarsi perchè pecca contro la carità ma non si può già accusarlo di falsità. E di voi, o uditore, che si dice?

Male, malissimo. Mi chiamano un interessato e mi vanno dipingendo qual deciso avaro. Osservate però se mai voi stesso apprestaste i colori e le tinte con cui si forma cotesto ritratto. Tinte e colori sono certamente quella troppo nota avidità d'arricchire, per cui vi gettate senza esame in ogni occasione di guadagno, o lecito ch'egli sia, o illecito; e per cui volete aver parte in ogni negozio e ben grande ne cercate il profitto senza aver riguardo al danno del terzo; e quella sordida troppo palese tenacità che vi stringe sempre mai le mani e chiude gli scrigni anche per coloro cui aperti li vorrebbe non la carità solamente ma la giustizia ancora, onde l'artiere, il mercante, il creditore vengono rimandati tante volte senza altro pagamento fuor quello di promesse o di parole; e quella conosciuta durezza coi poveri, dei quali non si sa ancora chi sia l'avventurato che vesta col vostro panno, che mangi del vostro pane, che goda del vostro danaro. Ecco dunque che siete voi stesso che fornite la materia con cui lavorarvi il brutto ritratto d' uomo interessato ed avaro. Il mondo dice e sparla, ma pur troppo, o carissimi, delle dicerie che spargonsi intorno dalle malediche lingue voi ne avete la colpa perchè voi ne porgete loro l'occasione.

Sì, non bisogna sovente che la maldicenza temerariamente ci rapisca il tesoro del nostro buon nome, chè noi da noi stessi andiamo a consegnarglielo coll'imprudente cattivo nostro tenore di vita. È vero che vi furono sempre peccati e peccatori, ma mi sembra che una volta si peccasse con maggior cautela, circospezione e riguardo. Un resto di pudore faceva essere i peccatori più cauti; ma oggigiorno questo avanzo di rossore sembra ito in bando da noi. Si pecca oggi con libertà, con franchezza, con ardimento, e pare che alcuni godano di gettarci negli occhi i loro disordini. Si coltivano indegne amicizie, queste sono palesi; si nutrono odj, si meditano vendette, e gli odj sono palesi e le vendette. Pubbliche sono nelle botteghe le frodi, le bugie; pubbliche nelle conversazioni, ne' ridotti le lascive maniere; pubbliche ne' corsi, ne' passeggi le prove di cuor corrotto, di perduta coscienza; pubbliche le irriverenze che si usano nelle chiese; pubblici gli scandali che si danno in questi sacri luoghi allora che la soavità della musica, la novità dell'apparato chiamano da ogni parte qualsivoglia sorta di gente oziosa e mondana. Troppo noti sono gli sguardi inverecondi, i cenni maliziosi, i sogghigni lascivi, le pompe disoneste, le unioni criminose con tutto quel di peggio che io non debbo dire e che ricolma il cuore de' buoni del più amaro cordoglio. Che se alcuni dalla vergogna vengono trattenuti dal commettere sotto l' altrui occhio certi infami eccessi, non più essa li trattiene dal manifestarli avendoli già commessi; anzi si formano un vanto di recarli a notizia degli altri, e sono delle libere mense il più saporito condimento e delle allegre società di piacere il più ameno trattenimento. Qual maraviglia pertanto che il vostro buon nome vada così malconcio sulle altrui bocche? Quand' anche non fosse il mondo per indole, per genio, per professione mormoratore e maledico, sarebbe costretto quasi a divenirlo per la comune imprudenza. E qual follia è mai questa? Sapere di abitare nel mezzo di un mondo maligno, che vive e si pasce di mormorazioni, di calunnie, che vuol parlar sempre su di ciò che vede, e d'ordinario vede sempre male perchè ama di dirne sempre il peggio, e vivere somministrando di continuo a costui con un cattivo sistema di vita la materia e il soggetto delle sue malediche di-

cerie? Ah carissimi! Saremo noi oltremodo solleciti per difendere dalle mani rapaci il danaro che abbiamo, chiudendolo gelosamente negli scrigni, e non ci prenderemo cura del nostro buon nome a dispetto di quell'espresso precetto dello Spirito Santo: Abbiate premura della vostra riputazione? *Curam habe de bono nomine* (Eccl. XLI.) Per verità, avvisa qui opportunamente s. Bernardo, egli è un dover nostro lo schivare le cose cattive ed insieme le cattive apparenze. Nell'un caso noi provediamo alla nostra coscienza, nell'altro alla nostra fama. Voi dovete riguardare come illecito ciò che ha il colore del vizio, quantunque per sè in diverse circostanze possa essere lecito. Fatevi ad interrogare i vostri maggiori ed essi vi risponderanno: astenetevi da qualunque apparenza di male. *Puta tibi non licere etsi alias fortasse liceat, quidquid male fuerit coloratum. Denique interroga majores tuos, et dicent tibi: Ab omni specie mala abstinete vos.*

Se non che qualunque siasi la cristiana nostra avvedutezza nello schivare tutto quello che può porgere al mondo occasione di maldicenza, ben m'accorgo che noi non potremo andare sempre esenti da'suoi morsi. Pare anzi che i detrattori abbiano specialmente preso ad oggetto di loro mordaci censure la pietà. Di molti in fatti si può dire colle espressioni del reale profeta che delle loro lingue hanno lavorato una spada acutissima per ferire più speditamente i buoni, gli immacolati e i santi. *Exacuerunt ut gladium linguas suas ut sagittent immaculatum* (ps. LXIII). Gesù Cristo, che era il santo de'santi, l'autore della santità stessa, fu più volte ripreso, diffamato, calunniato. Ora la sorte dell'augusto capo degli eletti debb'essere à proporzione quella di tutti i santi suoi membri. Che faremo noi dunque, voi dite, in simili critiche circostanze? Non potremo noi difenderci? Sì, difendetevi pure per quanto vi è possibile dalle accuse, dalle riprensioni che vi vengono fatte; ma nel difendervi dovete imitare fedelmente il grande esempio lasciatoci da Cristo stesso. Osservando egli che i farisei si scandalezzavano del contegno da lui usato co'peccatori, prese a spiegarne loro la ragione e il motivo. Nulla di più amabile, nulla di più dolce del suo discorso; direbbesi ch'egli ha il torto e che la ragione sta pe'suoi detrattori; direbbesi che non è già un innocente che si difende, ma un reo che si scusa. Risponde, ma non riprende; difende la sua condotta, ma non accusa quella degli altri; usa parabole e figure, che sono la vera maniera di istruire e di porre nel suo lume la verità, senza far sentire agli altri la vergogna della falsità. Volete dunque difendervi? Fatelo, ma come fece Gesù Cristo. Mettete perciò da parte le amare risposte, le risentite maniere, i bruschi tratti; prendete amabile contegno di carità e parlate con dolci maniere.

Perchè mai, odo chi risponde, perchè mai pretendete voi che usiamo tanta dolcezza? Bisogna dare un po' di fuoco alle nostre difese se hanno a fare impressione; bisogna investire gli accusatori e stringere lor bene i panni indosso. Piano, o carisrimi. Cotesto vostro mezzo è tutto contrario all'indole ed allo spirito di Gesù Cristo ed a' suoi esempi, ed è perciò da rimproverarsi. Del resto non vedete che ciò tornerebbe più a danno che a rimedio della riputazion vostra? Imperciocchè se prima si sparlava di voi a torto, in avvenire si sparlerà con qualche ragione, e la taccia vi si darà di collerico, di superbo. Immaginate che oggi Gesù Cristo si fosse difeso dai farisei calunniatori nel modo che voi

pensate, e che brusco nelle maniere, risentito nelle parole, preso avesse a rimproverarli. Costoro che erano naturalmente portati a sindacare la sua condotta e che studiavano per trovare in lui di che sparlare, certamente avrebbero aperta ancor più la bocca, aggiugnendo alle altre ingiuste accuse anche questa di superbo e d'iracondo.

Ma così operando, voi dite, nulla otterremo. Io non voglio negarvi che ciò avverrà il più delle volte. E qual cosa si ha a fare in tal caso? Tacere, facendo di tutto un generoso sacrifizio a Dio, lasciando a lui il pensiero del vostro buon nome. Credete voi che edificati i farisei del lodevol procedere di Gesù Cristo, e della dolcezza e carità dimostrata nel difendersi dalle loro dicerie chiudessero la bocca e rimanessero confusi? No; proseguirono sempre d'egual passo a menare quale sferza la loro maledica lingua, e da poi ne'tribunali fecero di peggio ricorrendo a più nere calunnie ed a più esecrande imposture. Ora Gesù Cristo, che da prima si era difeso, allora pensò che non fosse opportuno il parlare per onore della verità ma fosse meglio piuttosto il tacere per amore di umiltà. Di qui è che alle più infami accuse, alle più nere calunnie oppose sempre un costante, inalterabile, virtuosissimo silenzio. Così operò Gesù Cristo, e così praticarono non solo i santi della legge di grazia ma anche i giusti dell'antico Testamento. Essi, abbandonando nelle mani di Dio la loro causa, col silenzio non di rado ottennero che, dissipate le nubi con cui l'altrui malignità tentava di offuscare la loro fama, questa venisse a risplendere viepiù a confusione orrenda de'medesimi detrattori. Che ne fu del buon Giuseppe? Calunniato dai proprj fratelli, gettato nel fondo di orrida cisterna, da questo luogo di morte passa al soglio dell'Egitto e diviene, dirò così, il salvatore di quel regno. Ed i calunniatori suoi fratelli, mirateli, come, prostrati a' suoi piedi, pallidi, tremanti, da lui stesso cercano pietà e perdono. Osservate Mardocheo da prima calunniato da Amano, da poi rivestito delle reali insegne, avendo in capo regal corona e sedendo maestoso sopra un destriero riccamente bardato, passare in trionfo per le affollate contrade della città di Susa, ricevendo un onore soltanto riserbato al monarca. E il calunniatore Amano, eccolo, a guisa di servo, costretto a condurre l'odiato Mardocheo per le pubbliche vie e ad annunciare ovunque la di lui gloria. Fidatevi, io vi ripeto, fidatevi di Dio, ed egli saprà aver cura dell'onor vostro.

Io non vi posso dire se presto o tardi riceverete il sospirato sollievo: ma intanto che vi vien differito soffrite in pace il ritardo e fate servire le mormorazioni che di voi si dicono a soddisfazione de' vostri peccati. È Dio che, secondo la profondità de' suoi consigli, permette che quella lingua vi sferzi, e voi non la vorrete soffrire? Pe' delitti da voi commessi, ben meritati castighi dovrebbero essere malattie ostinate che v'inchiodassero per anni in un letto, fallimenti desolanti, liti dispendiose che vi riducessero alle più lagrimevoli strettezze, disgusti, affanni, travagli d'ogni maniera che vi amareggiassero il pane che mangiate, morti crudeli ed improvise che vi sbalzassero da questo mondo alla eternità. E dopo d'aver tanto provocato il furore della divina giustizia vi sembreranno assai gravi una mormorazione, una calunnia? Se Iddio riceve a soddisfazione de'vostri reati questa piccola pena, voi avrete il coraggio di non volerla sostenere con rassegnazione? Se Iddio va pago di sì poco, voi ve ne dorrete come di cosa insopportabile? Davide, ri-

cordandosi del delitto che avea commesso, nelle ingiurie e nelle maledizioni che il perverso Semei vomitava contro di lui mentre fuggiva dalla faccia di Assalonne ritrovava il meritato castigo del suo misfatto. A lui sembrava propriamente di veder Dio ai fianchi di Semei, cui comandasse di ingiuriarlo e di maledirlo. Quindi trattenendo l'armata destra di Abisai che anelava a vendicare l'oltraggio che facevasi al suo re, No, disse, no, lascialo fare; è il Signore che gli comanda di maledirmi. *Dimitte eum ut maledicat: Dominus enim præcepit ei ut, maledicoret David.* (II. Reg. XVI). Io ascolto spesso le voci di molti che vanno dicendo: pur troppo nel corso del viver nostro abbiamo commesso non poche gravi iniquità; ed alla moltitudine dei nostri delitti quanto poco corrisponde la scarsa penitenza che abbiamo fatto! Che ne sarà di noi meschini allora quando saremo citati a render conto d'ogni nostro operare dinanzi al tribunale inesorabile dell'eterno divino giudice? Ma se avvi, conviene che ad essi io risponda, se avvi chi colla maledica lingua vi percuote, per cui portiate ben viva la confusione in volto e atroce ne sentiate in cuore il dolore, consolatevi: tutto ciò terrà le veci di quella pena che vi rimane a scontare pe' vostri peccati. La generosa vostra sofferenza servirà anche ad esercizio di virtù, e sarà la sorgente di molti meriti. Anche Davide insultato dall'insolenza di Semei, Lascialo fare, dicea ad Abisai, lascialo fare. Chi sa che Iddio non sia per riguardare di buon occhio l'afflizione in cui mi trovo per la ribellione del mio figliuolo Assalonne, e che sia paga la di lui giustizia della mia pazienza nel tollerare le imprecazioni che da costui vengono contro di me scagliate. *Si forte respiciat Dominus afflictionem meam et reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna* (ibid.).

Su via dunque, o uditori, regolate la vostra condotta in modo che ella non porga occasione ragionevole agli altri di formare sinistri giudizj, per cui abbiano i detrattori ad offendere la carità colla mormorazione, e voi stessi abbiate a soffrire danno nel buon nome, che, al dire dello Spirito Santo, è più prezioso dell' argento e dell'oro. L'apostolo s. Paolo, comunque celebre pel suo disprezzo del mondo, c'insegna, che non dobbiamo operare il bene per piacere a Dio, ultimo fine delle nostre azioni, ma anche per isfuggire le giuste riprensioni degli uomini. *Providemus bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus.* (II. Cor. VIII). Che se, malgrado la vostra diligenza nello schivare i colpi delle malediche lingue, queste non lasciassero d' affilarsi contro di voi, Ecco, dir potrete colle parole di Giobbe alzando gli occhi al cielo, ecco l'infallibile testimonio delle mie azioni. *Ecce in cælo testis meus* (XVI). Iddio è giusto; e se ora la mia innocenza dagli altri è denigrata, so d'averlo più volte offeso nel segreto del mio cuore: giusta perciò è la pena che egli mi fa soffrire. Si, soffriamo con coraggio, o carissimi. In questo mondo non v'ha altra cosa da temersi fuori del peccato; tutto il resto è un incantesimo di frivolezze, siccome affermava il calunniato e perseguitato s. Giovanni Grisostomo. *Una res gravis ac pertimescenda est, una tentatio, nempe peccatum; cætera autem omnia mera fabula.*

DISCORSO TERZO.

DIVINA MISERICORDIA.

Ait ad illos parabolam istam dicens: Quis ex vobis homo qui habet centum oves etc. Luc. XV.

Gesù Cristo prende oggi le sue difese contro la malignità degli scribi e de' farisei. Costoro, non meno invidiosi che superbi, sparlavano di lui perchè riceveva familiarmente i peccatori e li ammetteva alla sua mensa, quasi che la compagnia di cotesti sgraziati arrecasse offesa alla santità di un Dio, il quale è amorevole ricevitore dell' uomo e non già del delitto. Perciò il divino Salvatore volle esprimere i tratti finissimi della sua misericordia colla parabola del pastore che affannoso va in cerca della smarrita pecorella nè riposa giammai finchè, ritrovatala, di essa si carica le spalle e la riconduce all' abbandonato ovile. In tal guisa il Signor nostro, siccome riflette s. Pier Grisologo, destò nel cuore dei peccatori la speranza di ottenere il perdono delle commesse colpe, e frenò nello stesso tempo l' orgoglio de' suoi accusatori. *Dominus noster hodie spem peccatorum promovit ad veniam, et superborum murmur piissimo compressit exemplo.* Sì, o carissimi; nel pastore vien raffigurato il nostro buon Dio; la perduta pecorella è l' anima nostra, e ne' di lei traviamenti vengono simboleggiati i nostri delitti. Uditemi pertanto col cuore piuttosto che coll' orecchio, mentre a vostro ammaestramento e conforto, sulle tracce dell' odierno vangelo, mi fo ora a dichiararvi come Iddio nel nostro allontanamento da lui ci segua co' suoi inviti per indurci a penitenza e nel sincero nostro ritorno sia pronto a darci le più grandi dimostrazioni d'amore.

Fino da' tempi d' Ezechiele fece Iddio annunziare al mondo per bocca di questo profeta l' amoroso suo disegno di volere, a guisa appunto di buon pastore, venire in cerca delle smarrite sue pecorelle, che sono le anime de' peccatori, e di volere con ogni cura provedere a' loro bisogni. Ecco, così egli parla, ecco che io stesso cercherò le mie pecorelle e le libererò dai luoghi ove furono disperse ne' giorni di oscurità e di caligine, e darò ad esse pascolo e riposo. *Ecce ego ipse requiram oves meas.... et liberabo eas de omnibus locis in quibus dispersæ fuerant in die nubis et caliginis...., ego pascam oves meas et ego eas accubare faciam* (XXXIV). Quando poi nella pienezza de' tempi comparve sulla terra vestito d'umana carne il Figliuolo di Dio, dichiarò il grande oggetto della sua divina missione con quelle memorande parole: Il Figliuolo dell'uomo venne a cercare ed a salvare ciò che era perduto. *Venit Filius hominis quærere et salvum facere quod perierat* (Luc. XIX). Egli non perdonò a veglie, a stenti, a sudori, a fatiche, a patimenti per procurare la salvezza del suo gregge. Per ciò volonteroso assoggettossi alla morte, e morte di croce. Di qui è che l' apostolo s. Pietro rammentava a' primitivi fedeli l' inestimabile benefizio dell' umana redenzione, loro dicendo: Voi eravate già pecorelle erranti, ma ora vi siete rivolti al pastore e vescovo delle anime vostre. *Eratis sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad pastorem episcopum animarum vestrarum* (I. Pet. II). Nè al cessare della mortale sua vita cessarono le ansiose ricerche di questo pastore amorosissimo. Fondatore di una chiesa la quale dee sus-

sistere sino alla consumazione de' secoli, vi costitui i sacerdoti quai ministri della divina parola e de' sacramenti da lui medesimo istituiti. Quindi è Gesù Cristo stesso che v' invita a ravvedimento per bocca di noi suoi ambasciadori allora quando vi scongiuriamo a riconciliarvi con Dio, siccome scrivea l'Apostolo a' fedeli di Corinto. *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos. Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo* (II. Cor. V). I sacramenti che vi amministriamo sono il frutto prezioso della passione e morte del gran Pastore divino; da lui e per lui hanno la forza di confortarci se siamo deboli, di guarirci se infermi, di risanarci se infetti ed impiagati, e di sempre più avvalorarci se siamo sani. Sedendo Gesù Cristo alla destra del Padre nel cielo, ivi prega di continuo per noi. Da quel beato regno diffonde le sue misericordie sopra i poveri peccatori, affinchè intraprendano e conducano a termine la bramata opera della sincera loro conversione. Di là discendono i raggi di celeste luce che rischiarano la mente, gli inviti che toccano il cuore, le gagliarde spinte che vivamente lo commovono ed ogni sorta di doni perfetti. Nell' ordine naturale delle umane cose colui che ha offeso, fa e dee fare i primi passi per ottenere il perdono. Nell' ordine soprannaturale l' uomo è il reo, Iddio è l'offeso; *ciò non* ostante Iddio è quegli che cerca l'uomo. Noi siamo fuggiti da lui, malgrado la voce della sua grazia; egli ci richiama subito colla voce della coscienza. Dal peccato medesimo, che ci allontana da lui, fa nascere il rimorso che a lui ci avvicina. Dal peccato, che contenta la passione e contentandola la rinforza, egli trae gli interni rimproveri, i terrori, le inquietudini che combattono, indeboliscono la passione e ci fanno ricorrere alla grazia che ne trionfa ed ai sacramenti che cancellano il delitto. Oh prodigi di carità ineffabile! Ciò che non si oserebbe chiedere, nè sperare si potrebbe da un uomo, non solo si può chiedere e sperare dal Signore, ma da Dio si pratica realmente. Ah! mio buon Dio, da quali sentimenti di maraviglia non dee l' uomo essere compreso alla considerazione della prodigiosa bontà che voi usate co' peccatori! Quindi come se non fossero degni di voi tutti i magnifici titoli che esprimono la vostra grandezza e possanza, volete essere chiamato il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione.

Se la fede, o uditori, chiaramente non c' insegnasse che il Signore è essenzialmente ed infinitamente beato per sè stesso, non avendo egli bisogno alcuno di noi, non dovremmo noi pensare che il perdono concesso al peccatore torni non solo a di lui vantaggio ma anche a bene di Dio stesso? Che importa a voi, o divino Pastore, vorrei quasi dirvi, di alcune pecorelle indocili, disobbedienti, insolenti, viziose che si sono smarrite? Queste stanno pur male nel vostro gregge; lasciatele dunque andare ove le porta il capriccio. Ma no, che il Signore non concepisce questi disegni. Troppo a lui preme la salvezza de' traviati, che vuol salvi. Perciò a noi viene egli proposto sotto la parabola di pastore amorosissimo che corre affannoso verso le cime de' monti, che valica fiumi, penetra nelle valli, s' interna nelle foreste Egli è già molle di sudore, già pare che sia sfinito per la stanchezza, ma non rallenta tuttavia i suoi passi nè cessa dal cammino finchè non abbia rinvenuto la misera pecorella che abbandonò l' ovile.

Ora come è possibile, o smarrite pecorelle, che voi amiate ancora di tenervi lontane da chi vi ricerca con istancabile assiduità e con cor-

diale sollecitudine? Già il sapete che in que'dirupi, in quelle orride valli a voi mancano pascoli saporosi. Ivi tutto crea timore e spavento; ivi siete notte e dì esposte a mille pericoli, e forse presto cadrete da qualche balza o diverrete preda di qualche fiera. Parliamo fuor di figura. Egli è già gran tempo che voi andate stancando questo buon Dio col vostro lungo ostinato traviare. È già da molto tempo che voi tenete in mano quella roba d'altri nè ancor pensate a restituirla; che vi trovate tra quegli infami lacci di amore profano e, non che scioglierli, li andate tuttora stringendo più fortemente; che frequentate quella casa, che coltivate quella pratica e, per quanto impieghino avvisi, preghiere, minacce i confessori, i predicatori, voi persistete ne'vostri disordini. E qual frutto raccoglieste dall'aver corso senza posa sulla strada dell'iniquità? Dicalo il misero vostro cuore che fu il ricettacolo di tante illecite cupidigie. Gli osceni amori che coltivaste produssero tedj, noje, inquietudini, timori, invidie, risse, odj, vendette; e non lasciandovi i tumultuanti vostri affetti un' ora sola di riposo, diveniste, giusta l'espressione della divina Scrittura, a guisa di tempestoso mare, le cui onde vengono orrendamente agitate dai furiosi venti. Que'giorni passati ne'ridotti, ne'giuochi, quelle sere, quelle notti consumate quando in balli lascivi, quando a mense intemperanti, vi hanno arrecato pregiudizio alle sostanze, vi hanno logorato la complessione, accorciandovi la vita. Quelle passeggere infami dolcezze vi si cangiarono fra le ingorde labbra in amarissimo tossico che non cessa di straziarvi le viscere. Avendo per tal modo consegnato nelle braccia di Satanasso l'anima vostra, vorrete giugnere anche all' estremo passo della più nera malvagità, col precipitarvi nel baratro della disperazione, disprezzando le voci pietose di un Dio tanto da voi oltraggiato e che non cessa di chiamarvi a penitenza? Perchè mai temete di far ritorno a lui? Temete forse che il Signore vi faccia sentire il rigore del giusto suo sdegno? Temete che con duri e pur troppo meritati trattamenti vi faccia costar caro il lungo vostro traviamento?

Se un padre nell'accogliere un figliuolo che lo ha gravemente disobbedito si mette in un contegno grave e severo, prende un tuon di voce maestosa e risentita, e fa precedere al perdono amari rimbrotti, nessuno vi sarà, cred'io, che accusare lo possa di soverchia austerità, nè alcuno, io penso, prenderebbe l'impegno di persuadere il padre a ricevere il figlio con particolari e distinte dimostrazioni di umanità e cortesia, come se fosse stato il giovane più obbediente e rispettoso. Fu in vero un gran tratto di bontà quello che usò Davide con Assalonne suo figliuolo, concedendogli il perdono delle moltissime ribalderie da lui commesse ed ammettendolo di nuovo, per le preghiere di Gioabbo, a soggiornare in Gerusalemme. Noi sappiamo che Gioabbo dovette operar molto per ottenere la grazia; dovette usare d'un'arte la più fina e de'mezzi i più ingegnosi. Ora fingiamo il caso che Gioabbo, ommettendo ogni arte, ogni maneggio, presentato si fosse a Davide con franchezza e preso avesse a perorare così la causa del di lui figlio: Sire, Assalonne è un ribaldo figliuolo, è un incestuoso, uno scellerato. Il bando da Gerusalemme intimatogli in pena de'suoi delitti è una leggier pena; egli è meritevole di molto maggiori e più gravi castighi. Ma tant'è, io sono qui oggi a cercar grazia per lui. Concedetegliela, o monarca, e concedetegliela da re magnifico e generoso qual voi siete. Chiamatelo nuovamente in casa, ammettetelo al vostro cospetto, e quando lo vedrete compa-

rire, andategli, anzi corretegli incontro colle braccia aperte; abbracciatelo, stringetevelo al seno caramente, baciatelo in fronte ed usategli quelle carezze che a lui fareste se vittorioso ritornasse dal campo cinto nella fronte di glorioso alloro. Egli forse vi dimanderà perdono, e voi nol lasciate parlare; egli forse piangerà per dolore, e voi piangete per consolazione, e colle sue lagrime di pentimento le vostre mescolate di allegrezza e di gioja; poi ordinando ne' vostri reali palagi divertimenti, feste, banchetti, a questi invitate i ministri, i consiglieri e i personaggi più rispettabili del regno per godere e congratularsi con voi del fatto acquisto. All'udire un tal parlare, chi non direbbe che irragionevoli ed ingiuste pretensioni sono queste, e che non solo sono contrarie al decoro e alla convenienza, ma ancora alla giustizia e ai diritti di un padre disgustato e alla legittima autorità di un re oltraggiato? Ma ciò che non si usa dagli uomini vien praticato da un Dio. Peccatori, in vece di temere duri trattamenti da quel Dio che cotanto avete offeso, fate ritorno a lui con una pronta e sincera penitenza, e da lui stesso riceverete tali e tanto splendidi attestati di amore che non furono giammai uditi nè letti nella storia delle umane riconciliazioni. Il Vangelo ce ne fornisce le prove più sicure e più consolanti.

La pecorella smarrita dal pastore evangelico fu veramente trattata in una maniera che desta le più alte maraviglie, e riempiendo il cuore del peccatore del più dolce conforto, fortemente lo stimola alla conversione. Ella non soffrì bruschi trattamenti. Il buon pastore, riflette s. Gregorio nisseno, non ha cuore di punirla, non la spinge all'ovile con urti nè la costringe a rifar dolente la strada. *Non punivit nec duxit ad gregem urgendo.* Miratelo anzi che la pone sulle proprie spalle e la riporta all'ovile con passo allegro e veloce. *Imponit in humeros suos gaudens.* Sembrava che dovendo essere stanco il pastore per lungo rintracciarla, la discrezione volesse che tra l'uno e l'altra fosse diviso l'incomodo. Ma no, parmi che egli risponda, il mio amore non vuol leggi: è stanca anch'essa la mia amata pecorella, non ho cuore di vederla languire; potrebbe forse venir meno nel cammino, se la conducessi per mano. Vieni, amata pecorella, vieni sulle mie spalle; io, sì, io stesso ti voglio portare all'ovile. Tu sei per me un peso troppo dolce e caro; appena so di aver fatto viaggio, appena sento di essere stanco. Con te la strada non più mi dà pena; mi sembra anzi camminare tra i fiori e le rose, non fra i sassi e le spine. E tutto ciò non vi par molto, o miei cari? Udite ancora qualche cosa di più consolante. Al primo metter piede del buon pastore nell'ovile, rende egli tosto avvisati gli amici e i vicini di aver ritrovata la pecorella e li invita a godere ed a congratularsi. Forse colla pecorella? Così pare che dovesse essere in fatti, dice s. Gregorio magno; pare che tutte si dovessero a lei le congratulazioni, a lei che era stata sottratta ad ogni genere di pericoli, a lei che era stata, direi quasi, cavata dalle fauci del lupo. Ma no, ripiglia l'amoroso pastore, no; a me si debbono le congratulazioni, tutte per me le voglio. *Congratulamini mihi, et non inventæ ovi.* Qual amabile pastore egli è mai questo? mi sembra che voi sclamiate. Può forse l'uomo avere un così grande amore, mostrare tanta bontà per una traviata pecorella? Ah no! Sono queste immagini di ciò che realmente pratica il Signore nell'accogliere il ravveduto peccatore. Iddio, dice s. Agostino, perdona le colpe commesse in modo che non arreca confusione alcu-

na. *Sic Deus de toto indulget ut nec confundat improperando.* Dalla bocca di questo amorosissimo nostro Salvatore non uscirono giammai riprensioni verso de'peccatori che egli accolse nel tempo di sua vita mortale. Queste non furono udite nè dalla Samaritana, nè da Matteo, nè da Zaccheo, nè dalla Maddalena. E voi potete ancor temere? Temete forse, vi dice s. Pier Grisologo, le carezze, i baci, gli amplessi? *Timetur occursus, terret osculum, turbat amplexus?* Fra quanti vi son padri che si struggono d'amore per la loro prole, sclama Tertulliano, nessuno v'ha che al pari di questo buon Dio teneramente ami i suoi figli; nè fra i protettori e gli amici avvi chi lo vinca in pietà e in dolcezza. *Tam pater nemo, tam pius nemo.* Non temete dunque, vi comanda il nostro arcivescovo s. Ambrogio, non temete di non impetrare la divina amicizia. *Nec verearo ne non impetres.* Il vostro avvocato vi promette il perdono, vi offre la grazia; e quegli che con giuramento ci assicurò della misericordia del celeste Padre vi renda certi della riconciliazione con lui. *Advocatus spondet veniam, patronus promittit gratiam, reconciliationem tibi paternæ pietatis pollicetur adsertor.* Il divino Figliuolo per noi ottiene, affinchè inutile non si renda per noi lo spargimento del prezioso suo sangue; l'eterno Padre ci perdona i nostri delitti, perchè ciò che vuole il Figlio, lo vuole anche il Padre. *Habet causam ut pro te interveniat, ne pro te gratis mortuus sit. Habet causam ignoscendi Pater, quia quod vult Filius, vult et Pater.*

Non vogliate però credere, o uditori, che quel Dio il quale vuole la vostra conversione, la vostra salvezza, non ricerchi gli sforzi della generosa vostra cooperazone in questa grande impresa. Iddio, dice s. Agostino, il quale ci ha creati senza il concorso del nostro libero volere, non ci salverà senza la nostra corrispondenza alla sua grazia. Iddio è l'autore della nostra salute, scriveva s. Bernardo, ma non è capace di conseguirla che un essere ragionevole fornito di libertà. *Deus auctor est salutis: liberum arbitrium tantum capax.* Quindi ciò che vien conceduto dal solo Dio e al solo libero arbitrio, non può ottenersi senza il consenso di chi lo riceve, come senza la liberalità di chi lo dona. *Quod ergo a solo Deo et soli datur libero arbitrio tam absque consensu esse non potest accipientis quam absque gratia dantis.* Ora quantunque il Vangelo non faccia menzione di ciò che la pecorella avrà fatto per assecondare gli inviti del pastore che la cercò con tanta sollecitudine e la accolse con prodigiosa tenerezza, convien tuttavia credere che ella non rimanesse in uno stato d'indifferenza. Le fiere, allora quando sentono da lungi il cacciatore che le insegue, le cerca a morte, vie più si cacciano nelle foreste. Le pecore da che si avveggono di andar raminghe e di essere rintracciate dal pastore, nol fuggono già, non s'allontanano da lui, non si nascondono; ma arrestano il passo, ed ascoltando il conosciuto suono della sua voce verso di lui dirizzano tosto il corso. In simil guisa i peccatori, eccitati ed ajutati dalla divina grazia, rianimando la credenza delle verità rivelate e delle amorosissime promesse loro fatte da Gesù Cristo, liberamente muovonsi verso Dio e con atti di speranza, di amore e di odio dei peccati commessi si dispongono a ricevere la giustificazione. Non nascondetevi pertanto, o voi che vi trovate aggravati dal peso di molte colpe, non vi nascondete a guisa di fiere nelle caverne e nelle tane, chè caverne e tane io chiamo i ridotti, le bettole, le conversazioni di mondo, le case di libertà e di peccato in cui passate mise-

ramente i vostri giorni. Aprite l'orecchio alle voci del divino Pastore che per bocca de'suoi ministri vi chiama a ravvedimento. Recatevi ove egli vi aspetta, cioè alle chiese ad ascoltare prediche e catechismi, per rendervi abili a ricevere degnamente il sacramento della Penitenza onde riconciliarvi davvero con Dio. Guai a voi, se continuate ad amare i cupi nascondigli! Verrà quel giorno, e forse è vicino, in cui sarete raggiunti da Cristo, il quale, deposta ogni dolcezza, vi metterà a morte in quegli stessi conviti ove correte sconsigliati a cercare la vostra difesa; voglio dire con ciò che, se non vi arrendete prontamente alle chiamate della divina misericordia, cadrete vittime della inesorabile giustizia di un Dio che vi precipiterà nell'orrendo baratro dell'inferno.

La pecorella quand'è smarrita mette belati compassionevoli quasi per avvisare il pastore del luogo e dello stato in cui trovasi e per chiedergli soccorso. In questo belare dolente conviene riscontrare la preghiera del peccatore che, avendo il cuore tocco dalla divina grazia ed a questa acconsentendo, si rivolge al Signore perchè compisca l'opera della sua conversione. Si, la preghiera è l'unico e sicuro mezzo che vi rimane, o peccatori, per uscir fuori una volta dal deplorabile stato in cui vi trovate. Levate la vostra voce a me, vi dice il Signore per bocca del profeta Geremia, chè io son pronto ad esaudire le vostre suppliche. *Clama ad me, et exaudiam te* (XXXIII). Tutti coloro, sclamava Davide, che a voi, o Signore, vennero supplichevoli a cercar grazia, furon salvi. *Ad te clamaverunt, et salvi facti sunt* (ps. XXI). Fate cuore pertanto, pregate, e voi pure otterrete salute. Il grido della vostra preghiera servirà di eccitamento al divino Pastore per raggiugnervi. Pregate, chè io già a di lui nome vi do il consolante avviso che lassù in cielo si prepara una lietissima festa per solennizzare la vostra conversione. Siccome un saggio capitano molto più ama quel soldato, dice s. Gregorio magno, che dopo la fuga fa ritorno alle abbandonate bandiere e, colla spada alla mano ferocemente incalzando il nemico, generoso colà si spinge dove più spaventoso è il pericolo e più feroce la mischia, di quello che, non avendo mai volte le spalle, non diede mai saggio di alcuna valorosa impresa; siccome industre contadino molto più ama la terra che, dopo aver prodotto spine, è da poi divenuta fertile di biade e rende con abbondanza paghi i suoi sudori, di quella che, se non produsse triboli e spine, non ha mai renduto un copioso raccolto; così lassù nel cielo gli angioli e i santi fanno festa e rallegransi maggiormente pel da loro sospirato ravvedimento del peccatore, che per la costanza di molti giusti che vissero al Signore fedeli. *Gaudium erit in cælo super uno peccatore pœnitentiam agente quam super nonaginta novem justis qui non indigent pœnitentia.*

Amabilissimo mio Salvatore, eccomi contrito ai vostri piedi. Esule dalla celeste patria, ramingo in questa valle di pianto dove compisco lo sgraziato mio pellegrinaggio, pur troppo spinto dalle passioni, sedotto da perversi esempi ho traviato a guisa di incauta pecorella, e voi abbandonai, dolcissimo pastore dell'anima mia. *Erravi sicut ovis quæ periit* (ps. XVIII). Deh! voi che già spargeste il sangue per la mia riconciliazione col vostro divin Padre, richiamate me pecorella errante dal perduto sentiero, e riconducetemi all'ovile dove le altre novantanove pecore a voi vivono fedeli; chè costante d' ora innanzi obbedirò agli ordini del mio pastore. *Quære servum tuum.* (ibid.). Io mi getto nelle vostre braccia aperte su

questa croce per abbracciare tutti i popoli dell'universo, e confido che voi mi riceverete con misericordia e che, caricando le vostre spalle di me smarrita pecorella, mi riporterete nell'abitazione della vostra sempiterna gloria. *Erravi sicut ovis perdita, sed in humeris pastoris mei spero me reportari* (s. Aug.).

DOMENICA IX.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

DOTTRINA CRISTIANA.

Ascendens autem in unam navim quæ erat Simonis, rogavit eum a terra reducere pusillum. Et sedens docebat de navicula turbas. Luc. V.

La navicella di Pietro ove siede oggi Gesù Cristo ammaestrando le turbe è la chiesa cattolica, che si distingue da ogni scismatica adunanza. Qui ergesi maestosa la cattedra di verità che reggerà ferma ed inalterabile contro l'impeto furioso dell' errore sino alla consumazione de' secoli. Il divino Redentore, che oggi comanda a Pietro di spingere in alto mare la nave, che gli dichiara il futuro suo ministero di pescatore d'uomini, prima d' abbandonare il mondo lo costituirà suo vicario in terra, padre e maestro di tutti i fedeli, capo visibile di tutta la Chiesa. Quindi sebbene molti sieno i vescovi destinati a reggerla, tuttavia l' episcopato è un solo, e ciascuno de' vescovi che ne tiene una parte, la ritiene unita col tutto, cioè in mutua connessione e in subordinazione a quel vescovo che possede la podestà di governo sopra tutto il popolo cristiano. Così, in mezzo alle varie popolazioni della cristianità ove scorgesi la plebe radunata col suo sacerdote, la greggia aderente al suo pastore che la istruisce nelle vie di salute, una sola è la cattedra per l' essenziale rapporto che tutti hanno colla cattedra unica sulla quale è assiso il successore di s. Pietro, dalla cui superiorità sopra di ciascun altra nasce l'unità sacerdotale. Ora a voi rivolgendomi, o uditori, che non potete dubitare di coteste verità senza rinunziare alla fede cattolica, in qual modo, io domando, imitate voi le odierne turbe che con ardore s' affollano intorno a Gesù Cristo per ascoltare da lui la parola di Dio? Sareste voi forse nel numero di quegli sconsigliati che non si curano d' intervenire alla spiegazione della dottrina cristiana, che riguardano il catechismo come un trattenimento proprio soltanto della fanciullezza? perchè non abbiate a cadere in così deplorabile inganno, o abbiate a ravvedervi se caduti, io prendo appunto a dimostrare quanto importi il frequentare le scuole della dottrina cristiana.

Pur troppo molti credono che la frequenza alla dottrina cristiana sia un' opera affatto arbitraria di divozione; anzi vi sono taluni che si faranno scrupolo di lasciare alle volte di udire la messa nei giorni feriali, di ommettere qualche preghiera delle consuete, di trascurare un digiuno di consiglio, ancorchè abbiano qualche ragionevole impedimento, e non avranno rimorso alcuno di coscienza, se non intervengono alla spiegazione del catechismo. Una illusione è questa, o uditori, da cui traggono origine mille lagrimevoli disordini. Noi non possiamo giugnere al possedimento dell' eterna gloria senza la cognizione delle verità ri-

velateci da Dio, e senza l'esercizio delle buone opere che la fede stessa ci insegna di praticare. Ma quel Dio che rigenerandoci nel fonte battesimale adornò l'anima nostra dell'inestimabil dono della fede, ha pure stabilito che le istruzioni che ci sono necessarie per farne il conveniente uso le ricevessimo da coloro che sono rivestiti dell'augusto carattere di suoi ministri. Le Sacre Carte ci forniscono prove incontrastabili di così importante verità. Un messaggero della celeste corte presentasi a Cornelio centurione, siccome sta scritto negli Atti degli apostoli, e così prende a favellargli: Cornelio, le tue preghiere hanno penetrato i cieli, le tue copiose limosine sono accette al Signore, il quale a te mi spedisce perchè ti annunzii che egli ti chiama alla luce del Vangelo. Manda tosto alla città di Joppe a chiamare Pietro, che egli ti insegnerà ciò che hai a credere ed a praticare. *Mitte viros in Joppen et accersi Simonem quemdam qui cognominatur Petrus... Hic dicet tibi quid te oporteat facere* (Act. X). Perchè mai chiamare da lontano paese un apostolo per ammaestrare Cornelio se ivi presente trovasi un angiolo? Parli l'angiolo e lo istruisca, chè, ministro della divina onnipotenza, può in un istante aprirgli tutto il tesoro delle verità rivelate. No, il dovere d'insegnare è tutto proprio dell'apostolo e non dell'angiolo. L'angiolo avvisi Cornelio di chiamar Pietro e parta; Pietro, apostolo di Gesù Cristo, che ha consecrate le labbra alla predicazione evangelica, venga ed istruisca Cornelio. Quegli che voi là mirate furibondo, spirante stragi e morte, è Saulo, che persecutore della Chiesa di Gesù Cristo va in Damasco per affrettarne l'esterminio. Gesù lo percuote con un colpo d'insolita luce e, Saulo, Saulo, gli dice, perchè mi perseguiti? Al suono di questa divina voce cade Saulo tramortito a terra e, Signore, sclama, che volete che io faccia? Sorgi, ode rispondersi, sorgi, entra in Damasco, e colà ti verrà detto ciò che tu devi operare. *Surge et ingredere civitatem, et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere* (Act. IX). Ma il Redentore, che con istrepitoso miracolo in un momento lo converte, a un tempo stesso lo ammaestri, egli che è la stessa incarnata Sapienza del divin Padre. No, egli lo ha convertito, e vuole che Anania lo istruisca nelle verità della cattolica fede. Tant'è, o uditori; il general piano formato è inalterabile; l'istruzione si deve ricevere da coloro che il Salvatore ha stabilito nella Chiesa suoi ministri. Perciò s. Paolo lasciò scritto, che la fede ha bisogno del nostro udito. *Fides ex auditu* (Rom. X). Di qui è che, a guisa delle turbe odierne le quali si affollano intorno al divino maestro per ascoltare i celesti suoi ammaestramenti, conviene che i fedeli si rechino ad udire coloro che sono deputati ad insegnare la dottrina cristiana, onde apprendano non solo ciò che debbono credere, ma ancora le regole colle quali abbiano a dirigere le loro azioni per vivere secondo la fede che professano.

Ed oh quanto era esatta l'istruzione che si porgea agli adulti a' tempi di cui scrivea Tertulliano: Non si nasce, ma si diventa cristiano! *Fiunt, non nascuntur christiani*. Di fatto, quando alcuno chiedea di essere fatto cristiano, veniva tosto presentato al vescovo, il quale, dopo avere rigorosamente esaminato se sincere e veraci fossero le di lui intenzioni, pel timore di profanare i sacri misteri concedendoli a persona indegna, o di ammettere nella Chiesa un debole, un vile, che coll'apostasia avesse poi a disonorarla nel tempo delle persecuzioni, ordinava che fosse messo nel catecumenato, in quella scuola cioè, ove istruivansi a viva voce coloro

he bramavano di abbracciare la religione di Cristo e che perciò catecumeni si chiamavano. In questa scuola sedevano quai maestri uomini grandi per ingegno e per sapere. Qui si annoveravano i Clementi, gli Origeni e tanti altri che co' loro scritti e colle loro gesta illustrarono i fasti della Chiesa. Qui concorreva ogni classe di persone, e qui avreste osservato tenere donzelle e gravi matrone, giovani vigorosi e vecchi cadenti, uomini d'affari e ricchi possessori misti insieme e confusi cogli artieri e cogli indigenti, pendere, dirò così, dalle labbra de' loro maestri, avidamente ascoltando i principj della fede, le regole della evangelica morale e la spiegazione de' doveri che erano per assumere divenendo cristiani. Nè già bastava, o uditori, a quei tempi un' istruzione di settimane o di alcuni mesi, la quale a voi sembrerebbe gravissima ed oltremodo sufficiente; ma richiedevansi due anni interi di catecumenato praticato con diligenza non mai affievolita nè interrotta o per l' incomoda varietà delle stagioni o per motivo di temporali faccende. Ne' giorni festivi poi, in cui i fedeli recavansi a' sacri tempj, in essi entravan pure i catecumeni ad ascoltare i pubblici sermoni, onde ricevere per tal modo un continuo ammaestramento. E qui appunto dove voi credereste che fossero terminate le necessarie istruzioni, si può dire che avessero anzi cominciamento. Imperciocchè, riguardandosi il catecumenato come la scuola de' primi elementi della fede, all' uscire che i catecumeni facevano da esso, venivano sottoposti a nuovo magistero. Era a questo tempo che loro davansi istruzioni più estese intorno alle verità contenute nel simbolo apostolico, che loro parlavasi più chiaramente de' misteri della santissima Trinità e della incarnazione del Figliuolo di Dio, che loro porgevansi le spiegazioni più elevate de' santi Vangeli, e che venivano più spesso chiamati al tempio per essere esaminati e per dar pubbliche prove de' loro progressi nel cristiano sapere. Istruiti da poi intorno ai sacramenti che loro dovevano essere conferiti, ciò che formava il soggetto di lungo e grave ammaestramento, nel giorno stesso in cui venivano battezzati, in faccia al fonte di rigenerazione, erano nuovamente interrogati sulla loro fede. Essi rispondevano colla distinta recita dell' apostolico simbolo, facendo in tal modo pubblica professione della fede di Gesù Cristo; da poi venivano immersi nelle salutari acque battesimali e quindi ascritti allo stuolo onorato de' cristiani.

Ma a' nostri giorni in cui poco dopo la nostra nascita ci viene conferito il sacramento che ci fa essere cristiani, quanto mai viene trascurata la necessaria istruzione propria del cristianesimo e concernente le precise obbligazioni contratte nel ricevuto Battesimo! Dove sono in fatti coloro che conoscono daddovero la santità, l'eccellenza della nostra religione, che venne insegnata e stabilita da un Dio fatto uomo; religione che è sempre grande e sublime sia in ordine ai misteri e alle verità che ci propone a credere, sia in ordine ai precetti che ci prescrive, ai beni che ci promette ed ai castighi che ci minaccia? Pur troppo vi sono molti che sanno appena di Dio ciò che si saprebbe di qualche persona forestiera, di cui senza alcuna premura odesi parlare talvolta, o che di questo Dio hanno soltanto quella cognizione che basta per rendere più gravi le offese che gli fanno. Quindi si può dire con ragione, che molti sono cristiani in mezzo alla luce del cristianesimo, come sarebbero maomettani fra le tenebre del maomettanismo, se fossero nati in quelle sgraziate provincie. Qual maraviglia pertanto se, non avendosi la

necessaria cognizione de' divini attributi, venga nel mondo cattolico così spesso oltraggiata l'infinita maestà del Signore, se il suo santo nome risuoni sulle labbra de' cristiani fra le contumelie e le imprecazioni, se sieno profanati i giorni festivi colle più infami dissolutezze e i sacri tempj colle più sfacciate irriverenze? Qual maraviglia se, non conoscendosi la purità della morale evangelica, trionfino nel cristianesimo gli odj, le inimicizie, le sanguinose vendette, le frodi, le ingiustizie, le dissolutezze? Ah! che noi pure possiamo oggidì ripetere le dolenti espressioni del profeta Osea: Non avvi la scienza di Dio nel mondo. *Non est scientia Dei in terra* (IV). Perciò dovunque inonda lo strabocchevole torrente delle menzogne, delle maledizioni, degli omicidj, de' furti e degli adulterj. *Maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt* (ibid.).

Se non che parmi di ascoltare chi così prenda ad interrompere i miei giusti lamenti: Io ho frequentato le scuole della dottrina cristiana sino da' miei primi anni, e mi sembra di saperne abbastanza. È egli possibile che diciate ciò con serietà? Ignorate voi forse che le cognizioni acquistate facilmente si dimenticano se continuamente non si richiamano alla memoria? Chiamate ad esame la vostra fede, e comprenderete che è mancante pur troppo di molte cognizioni convenienti, e di molte anche necessarie. Io so che molti vi sono i quali dei misteri e delle verità principali di nostra credenza ne sanno appena quanto i ragazzi delle ultime classi della dottrina cristiana, e che venendo interrogati danno risposte così superficiali ed insignificanti che mostrano come essi rispondano quasi indovinando. E de' precetti del Vangelo che ne sanno poi essi? Pochissimo. Noi ministri di Dio ne abbiamo di ciò quasi tuttodì chiare e sicure prove ne' tribunali di Penitenza, in cui presentansi persone che hanno bisogno d' istruzione non meno che di assoluzione. Non aveste voi mai in mente, dimanda il confessore, pensieri sporchi e laidi? Ne ho avuti, risponde il penitente, ma non vi ho acconsentito. Vi siete voi per alcun tempo fermato in essi, gustando di quel dolce infame che... Sì, ma a questi pensieri non ho prestato l' assenso; perciò credo di non avere peccato. Come mai osate voi dire di non avere peccato? Sì, peccaste; e il vostro peccato chiamasi dilettazione morosa, poichè non è proibito solamente l' acconsentire agli sporchi pensieri, ma ancora il fermarsi in essi. E voi avete in cuore odio o livore verso qualche vostro prossimo? No, io non ho che un controgenio naturale. Pur voi fuggite avvedutamente l' incontro di quella persona, non le rendete il saluto, non la potete vedere tampoco. Sì, ma per semplice antipatia; perciò non mi rimorde la coscienza di colpa. E pure vi dovrebbe rimordere: perchè almeno gli atti comuni di benevolenza siamo obbligati a prestarli al nostro prossimo; e il trascurarli, oltre esser prova che non è già controgenio, ma odio vero e volontario che si ha verso di lui, è occasione agli altri di scandalo. Certe massime, certe verità chiaramente registrate nel Vangelo sembrano a tanti e a tante nuove affatto e strane a credersi ed a praticarsi; onde le tante volte noi siamo costretti a disputare per persuaderli di ciò che dovrebbero essi ammettere senza replica alcuna. Certi tratti di vera umiltà, virtù che forma il carattere distintivo del cristiano, credonsi atti di codardia e di viltà. L' orgoglio, l' ostinazione, il non assoggettarsi agli altri riguardansi come qualità proprie delle anime grandi; il vendicarsi, l'avvilire, l'opprimere l'offen-

sore si sostiene come un diritto in cui sta riposto il così detto punto d' onore. I contratti ingiusti, le usure palliate, i monopolj, i larghi guadagni, le dolose società, gli intraprendimenti, le speculazioni che l'avidità del lucro forma, dirige, compisce, e con cui si adunano prestamente grandi sostanze, sono oggetto d' ammirazione. Quindi i mercanti nelle loro botteghe, gli artefici ne' loro mestieri, i giovani di negozio ne' fondaci, i servitori nelle case de' loro padroni, gli amministratori delle altrui sostanze studiano nuove arti e nuove industrie onde far danaro, e si reputano uomini onorati mentre qui rubano di nascosto e là all'aperto, qui con sottile maneggio e là con franchezza, qui sotto speciosi pretesti le carni divorano del povero e là il sangue bevono del pupillo. Quante femmine di spirito, quanti uomini dotti e versati nelle umane scienze assai poco conoscono l' indole, l' estensione de' precetti della Chiesa! Quindi il comando dell'ecclesiastico digiuno e dell'astinenza delle carni, che da alcuni è violato per disprezzo, da non pochi è trascurato per ignoranza, la quale immagina scuse ed eccezioni insussistenti. Costoro qualche volta fra l' anno con esteriore compostezza si accostano ai santi sacramenti, ma per ciò che riguarda le disposizioni per riceverli degnamente, ne sanno meno del contadino e della povera feminuccia e di tanti della più abbietta plebe, che da essi il titolo ottengono di zotici e d'ignoranti. Ma ancorchè voi non foste nel numero di questi sì poco pratici della dottrina cristiana, voi stessi, che sempre più vi affaticate onde perfezionarvi nell' arte, nella profession vostra e studiate di divenire non solo buoni medici, buoni avvocati, buoni artieri, ma i migliori di tutti, non potete non comprendere quanto giusto sia l' obbligo che avete di crescere sempre più nelle cognizioni risguardanti la religione che professate. Tale è pure l' avviso che inculcavano ai primitivi credenti il principe degli apostoli s. Pietro e il dottore delle genti s. Paolo con quelle significanti parole: Crescete nella cognizione del nostro Signore e salvatore Gesù Cristo, affinchè, rettamente camminando, ed essendo in tutto oggetti di compiacenza al suo sguardo, produciate di continuo frutti degni della vita eterna.

Ma se io non mi reco alla chiesa ad ascoltare la dottrina cristiana, v' ha chi replica, sono proveduto di buoni catechismi, che privatamente leggo nella mia casa. Quai catechismi sono questi, fratel mio? Pur troppo ve ne sono molti che sotto le mentite apparenze delle verità presentano l' errore. Piange la Chiesa amaramente la perdita di tanti che, separandosi da lei, passarono nelle schiere de' suoi nemici. Furibondi costoro verso la loro madre, e a null' altro anelando che a staccare dal di lei seno i figliuoli che ancora a lei rimanevano fedeli, non vi fu mezzo, non vi fu arte che non mettessero in uso. Quindi, oltre i discorsi più scandalosi, le invettive più violenti, le satire, le censure con cui sforzavansi di screditare le persone più ragguardevoli della Chiesa, oltre i volumi da loro pubblicati ripieni delle più ardite eresie con cui cercavano di sedurre i dotti, si studiarono di corrompere le menti dei semplici con piccoli libri pieni di pestifero veleno, con catechismi contenenti i loro errori, che essi spargevano fra il volgo con segreta mano traditrice. Perciò fu d' uopo che la Chiesa radunata nel sacrosanto concilio di Trento ordinasse la formazione di un catechismo che coll' autorità del sommo pontefice venisse pubblicato perchè fosse un argine agli sparsi errori ed una guida sicura che dovessero seguire i fedeli.

Sebbene sia pure il catechismo che voi leggete uno di quelli che hanno ottenuto l' approvazione della Chiesa. I ministri di Gesù Cristo, che furono insigniti del sacramento dell' Ordine, ricevettero, quale effetto di questo sacramento, la grazia d' istruire. Essi sono specialmente assistiti dal Signore perchè spezzino il pane della divina parola a' cristiani, e da fedeli e prudenti economi ripartiscano il grano evangelico opportunamente e con misura. Voi perciò dovete ascoltar questi che sono deputati a tal ministero, e più dalla lor voce che dal libro conoscer potrete le verità necessarie a sapersi.

Noi non osiamo negare, dicono in fine alcuni, noi non osiamo negare che buona e lodevol cosa sia il frequentare la scuola della dottrina cristiana. Noi pure vi verremmo se i nostri interessi, se le nostre faccende.... Come? Anche in festa si ha il coraggio di parlare di faccende, d'interessi? Tacete; che questa scusa è di scandalo ai buoni e mostra chiaramente il bisogno che avete di venire istruiti nel cristiano catechismo. Non sapete voi che il dì festivo è giorno del Signore? Non vi bastano forse gli altri sei giorni, che abbiate ancora a togliere a Dio quello che egli volle riserbato al suo onore? Le necessarie permesse faccende come mai possono impedirvi dal venire alle scuole della dottrina cristiana, se esse non v' impediscono di stare a letto sino a mattina avanzata, di passare molto tempo in ozio, in riposo, in riprovevole pigrizia; di consumare molte ore in divertimenti, queste in giuoco e quelle in ridotti, queste sulle piazze e quelle ai corsi? Mentre l' agricoltore, che pel corso della settimana faticò nel sudore della sua fronte, mentre l'operajo, che passò i giorni interi nell' affumicata officina fra i più duri lavori per acquistarsi un tozzo di pane, mentre tante povere femmine, tanti miserabili uomini, cui la Chiesa compassionevole concede talvolta di travagliare nel giorno festivo onde si guadagnino il necessario vitto, uscendo da' tugurj e da' viottoli recansi ne' sacri tempj a sedere nelle classi per essere istruiti, e ne' tribunali di Penitenza si chiamano in colpa di avere qualche volta mancato di venire alle scuole della dottrina cristiana, solo il negoziante, cui prospera arrise la fortuna ne' giorni feriali, solo il cittadino, cui di pingui raccolte è largo il campo, solo il ricco, l'opulento, cui nulla manca, oseranno addurre a scusa del loro allontanamento dalle istruzioni della dottrina cristiana gli affari, le faccende, le così dette umane convenienze, le inezie del secolo, i sollazzi, i passeggi che tante volte si fanno nelle ore assegnate per la spiegazione del cattolico catechismo? Oh Dio! Chi vi può salvare dall' infamia che su di voi sparge un così umiliante paragone? Qual obbrorio pel cristianesimo si è l' avere tal sorta di pretesi seguaci!

Non più dunque scuse, o uditori, non più. Affollatevi intorno alla navicella da cui Gesù Cristo nella persona de' suoi ministri vi parla e v' istruisce. Se la fede è un gran bene, anzi il bene maggiore che siavi non per l' anima soltanto, ma per la patria e lo stato ancora, se è la base della pubblica tranquillità e il sostegno di ogni legittimo governo, l' ignoranza delle cose di Dio è il maggior male non nell' ordine spirituale solamente, ma ancora nel civile, poichè apre la strada al disordine che turba la pubblica quiete e scompone gli stati più ben regolati. Un fedele ben istruito nelle verità della sua religione è un buon cristiano; un buon cristiano è un utile cittadino, un suddito fedele. Ben erano persuasi di tale verità sì luminosa ed importante i nostri antenati, i

quali collo stabilire le scuole della dottrina cristiana donarono la tranquillità alle italiche città, che non furono più molestate dalle fazioni e sedizioni, dalle risse ed uccisioni, ma che passarono alla coltura ed all' incivilimento. Che se furonvi alcuni uomini facinorosi che più tardi deposero la fierezza delle armi e delle prepotenze, ciò fu perchè costoro isdegnarono di comparire quasi discepoli nelle suddette scuole, ove spargeansi i semi della vera carità cristiana. Sebbene che vo io esaltando i pregi di questa sacra istituzione? Basti a prova convincentissima la stima che di essa ne fece il mio padre e nostro arcivescovo s. Carlo Borromeo, la cui memoria vivrà sino al terminare de' secoli. Quanto non fece, quanto non sudò per diffondere nella sua diocesi queste scuole! Egli accoglieva cortese ed esortava quelli che prestavano soccorso a quest'opera; spedì legati in ogni parte della diocesi ad erigere, a dilatare, a riordinare tali scuole; ottenne da' sommi pontefici copiose indulgenze a quelli che le avessero frequentate; sollecito e instancabile comparendo ora in questa, ora in quella delle chiese a tal uopo destinate, qui esortava, là riprendeva, di tutti animando lo zelo, eccitando il fervore; e perchè poi così salutare istituto non perisse nella successiva serie degli anni, lo munì di sagge regole con cui si dovesse dirigere e sostenere. Per mezzo di esse arrivò l' incomparabile pastore ad allontanare dal suo gregge le eresie, a sradicare gli inveterati vizj; per mezzo di esse ottenne che istruiti i fanciulli delle massime salutari della religione compissero poi rettamente tutto lo spazio della vita, che negli adulti fiorissero la costumatezza, l' integrità, la giustizia, e che ad una generazione facinorosa e dissoluta vi succedessero generazioni religiose, pacifiche, oneste. Usate pertanto di un tal mezzo, applicatevi con impegno allo studio delle verità della fede. Pensino i genitori alla istruzione de' figliuoli, i padroni a quella de' servitori, e ciascuno così alla propria. Per tal modo terremo ferma tra noi la religione, provvederemo al nostro bene spirituale ed a quello dello stato, e ci renderemo propizio il Signore. Sì, egli sarà il nostro ajuto, la nostra forza, la nostra difesa.

DISCORSO SECONDO.

CONFORMITA' AI VOLERI DI DIO.

Respondens Simon, dixit illi: Præceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus; in verbo autem tuo laxabo rete. Luc. V.

Vegliare, faticare, affannarsi nella pescagione pel corso di un'intiera notte e senza alcun frutto fu la sorte sgraziata che toccò agli apostoli, siccome ci riferisce l' odierno vangelo. Ma buon per loro che fattosi Gesù Cristo a visitarli nel seguente giorno, insegnò ad essi il modo di porre riparo ai passati inutili stenti. Pòrtati in alto colla tua navicella, disse a Pietro, ed ivi getta le reti. *Duc in altum et laxate retia vestra in capturam.* Ubbidì prontamente l' apostolo; e, in ricompensa della di lui obbedienza, tale e tanta fu l'abbondanza de'pesci imprigionati nelle reti che queste venivano a rompersi. Volesse però il cielo che da ciò che avvenne agli apostoli, sapessero i fedeli ricavare un ammaestramento troppo necessario per ben regolare le loro azioni. Oh quanti fra i cri-

stiani, dopo aver molto travagliato in pratiche divote, allo spuntare del gran giorno dell' eternità si troveranno colle mani vuote, sproveduti cioè di meriti per la vita eterna! Ora ad evitare una così orribile sventura conviene che oggi apprendiamo dal Vangelo la necessità di conformarci ai divini voleri per operare quel bene che ci faccia meritare la celeste beatitudine.

Non ogni persona che dirà: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma bensì colui che avrà fatto la volontà del celeste mio Padre. Questa è la memorabile sentenza pronunciata già dal Figliuolo di Dio vicino a terminare il maraviglioso sermone che tenne sul monte ai discepoli ed alle turbe, sermone che i Santi Padri giustamente riguardano come un perfetto compendio di tutta la morale evangelica. Nè le divine istruzioni in lui andarono disgiunte da'più luminosi esempi, in lui che cominciò a fare ciò che agli altri dovea insegnare. Quindi nel tempo della sua predicazione ben avea ragione di andare ripetendo: Io non sono disceso dal cielo per fare la mia volontà, ma quella del mio Padre. Fu pregato una volta dagli apostoli a prendere qualche ristoro dopo lungo viaggio, e tosto rispose: Il mio cibo è l'eseguire i *voleri* del Padre che mi ha spedito. Fu altre volte avvertito che la di lui madre ed i suoi parenti lo aspettavano: Qual è, rispose in tuono franco e risoluto, qual è questa mia madre? Quali sono questi miei fratelli? Mia madre, mia sorella, miei fratelli sono coloro che adempiscono la volontà del celeste mio Padre. Così per la prodigiosa di lui sommessione fatto obbediente ai voleri del Padre sino alla morte, e morte di croce, venne liberato l' uman genere da quell'orrendo stato di riprovazione ove l' avea gettato la disobbedienza del nostro progenitore Adamo. Che se il Figliuolo di Dio, scrivea a tal proposito l'illustre vescovo san Cipriano, adempì nella più segnalata maniera la volontà del padre a cui era uguale secondo la divinità, quanto più il servo dovrà essere soggetto ai comandi del suo padrone. *Quod si Filius obedivit ut faceret Patris voluntatem, quanto magis servus obedire debet ut faciat Domini voluntatem*!

Ora ditemi, o uditori; la divina volontà è la regola costante che dirige le vostre operazioni? Voi siete vicini a stipulare un contratto, a stringere una società di commercio; voi avete già fatto con esattezza i vostri conti, ed a conti fatti rendesi manifesto il vostro vantaggio. Li faceste, io chieggo, ancora con Dio? Sono essi conformi al suo volere, al suo genio? Potrebbe essere ingiusto quel contratto, pericolosa per l'anima vostra quella società. Voi intendete di muovere una lite; già avete esaminati libri, lette e rilette scritture; già avete consultati avvocati e il loro parere vi è favorevole; ma sta per voi anche il volere di Dio? Voi siete vicini a conchiudere un trattato di matrimonio; già da parecchi prendeste consiglio; essi vi dicono ogni bene, anzi vi fanno cuore a condurlo a termine; e Iddio fu da voi consultato con umile ricorso? Egli è certamente un gran male, anzi il principio di ogni male, dice s. Anselmo, l'attaccamento alla propria volontà. *Propria voluntas totius est exordium mali.* Perciò ciascun cristiano così viene ammaestrato da s. Agostino: La tua volontà si conformi a quella di Dio, e non pretendere di assoggettare il divino volere al tuo; perciocchè la tua volontà è cattiva, e quella del Signore è la regola a cui il tutto dee conformarsi. Stia in vigore la regola, e ciò che v'ha in te di disordinato,

venga da essa corretto. *Voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei, non voluntas Dei detorqueatur ad tuam. Prava est enim tua, regula est illa: stet regula, ut quod pravum est ad regulam corrigatur.* Presentasi un giorno il profeta Samuele per ordine del Signore a Saulle ed, Ascolta o re, gli dice, i comandi del Dio degli eserciti. Il delitto degli Amaleciti è gravissimo ed antico; giusta cosa è che ora abbiano a provare la meritata pena. Marcia dunque col tuo esercito nel loro paese, metti a filo di spada tutti quelli che cadranno in tuo potere; distruggi la città, devasta le campagne e spargi dovunque la desolazione e lo sterminio. Guardati di perdonare ad alcuno o di risparmiare qualche cosa; ma poni indifferentemente a morte uomini, donne, fanciulli e sino i lattanti, nè vadano esenti dalla divina vendetta gli stessi irragionevoli animali. Pronto Saulle aduna l'armata e con essa muovesi contro le terre degli Amaleciti. Li assale, li batte, li uccide, e tutto il regno mette a ferro e a fuoco. Se non che, avendo fatto prigioniero il re Agag, volle che gli fosse lasciata la vita e che salvi dalla strage fossero pure quei buoi, quegli armenti che erano i migliori e che per la loro bella apparenza e per la loro forza gli lusingavano il cuore. Vincitore de' nemici di Dio, carico di ricco bottino, torna Saulle in Galgala qual trionfatore e colle primizie delle nemiche spoglie offre un sacrifizio al Signore. Quand'ecco che, mentre fumano le vittime che sacrificansi a Dio, compare inaspettatamente Samuele. E qual cosa è, egli dice a Saulle, questo belare di armenti, questo muggire di buoi che io ascolto? Allora il monarca, conoscendo il suo delitto: Son greggie, rispose, che i miei soldati hanno riserbato dalla strage di Amalec. Io ho obbedito in tutto ai comandi divini; ho distrutto ogni cosa, e solo ho conservato il migliore delle greggie e degli armenti per sacrificarlo al Signore sopra i suoi altari in ringraziamento della riportatavi ttoria. Voi v'ingannaste, o principe, riprese allora Samuele severo in volto e risentito nelle parole, voi v'ingannaste. Iddio non riconosce per atto di religione ciò che si fa contro i suoi ordini. Pensate voi che il Signore voglia essere onorato colle vittime e cogli olocausti, e non piuttosto coll' intera obbedienza ai suoi comandi? Sappiate che l' obbedienza è da preferirsi a tutti i sacrifizj, e che è un nulla a' suoi occhi l'immolazione delle vittime in paragone della fedeltà nell'eseguire i suoi voleri. *Melior est obedientia quam victimæ, et auscultare magis quam offerre adipem arietum.* (I. Reg. XV). Il resistere ai divini comandi è un peccato eguale alle abbominazioni degli individui, e l'uomo che rifiuta di sottomettersi agli ordini del Signore è ai di lui occhi un infedele, un idolatra. *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; et quasi scelus idolatriæ, nolle acquiescere* (ibid.). Tale è il vostro delitto, o monarca; e siccome voi rigettaste la parola del Signore, così Iddio rigetta voi. La vostra corona passerà sul capo di un altro migliore di voi, e ad altre mani passerà il reale vostro scettro. *Pro eo ergo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis rex.* (ibid). Ah! non vogliate pertanto, dirò a voi, o cristiani, colle tenere espressioni dell'apostolo s. Paolo, non vogliate vivere nell'imprudenza, ma applicatevi con serietà a conoscere i disegni di Dio sopra di voi per eseguirli fedelmente. *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quæ sit voluntas Dei.* (Ephes. V.) Dall' operare conformemente alla volontà di Dio dipende senza dubbio la bontà delle umane azioni.

Di qui è che s. Agostino chiaramente avvertiva che non bisogna considerare la pura opera dell'uomo, ma bensì il fine del di lui operare. *Non attendas quid faciat homo, sed quid, cum facit respiciat.* Per quanto il cristiano faccia buone azioni fino a divenire un esemplare di fervore, di diligenza, se non ha in vista che la soddisfazione del suo genio, un certo quale suo spirituale gusto, la sua propria volontà e non quella di Dio, non ne avrà merito alcuno. Quella femmina è inclinata alle pratiche di divozione; essa è pronta ad eseguire ogni esterno atto di religione; è propriamente una maraviglia il vederla ogni festa e fra la settimana ancora accostarsi a ricevere i santissimi sacramenti ed ogni giorno passare a piè degli altari le ore intere in orazione; perciò ha credito di femmina timorata e pia. Ma forse costei ha in vista di assaporare le dolcezze di un gusto suo proprio, piuttosto che di conformarsi alla santità de'divini voleri. Quell'uomo ha un'ardente brama di udire la parola di Dio, di assistere alle sacre officiature. Quindi non recitasi sacro discorso che egli non ascolti, non avvi funzione ecclesiastica cui non assista; perciò è riputato uomo dabbene, uomo di chiesa. Ma forse quel genio o quel fine stesso che lo conduce al diporto, al divertimento, lo conduce in chiesa in certe occasioni. Le ecclesiastiche funzioni gli vanno propriamente a genio e per lui tengon luogo di sollazzo, onde v'interviene più per fare il suo volere che quello di Dio. E questo è pure il difetto di non pochi divoti, i quali fra le pratiche di pietà quelle trascelgono che più alimentano il loro amor proprio. Il cielo ci guardi dall'opporsi ai loro disegni, chè si verrebbe a cagionare ad essi grave dolore e grande afflizione. In fatti se il confessore si fa a contrastare alcune di quelle loro favorite pratiche di divozione e ad essi dica: Sarebbe meglio attendere da prima a purificare il cuore da quegli attacchi; a quel digiuno arbitrario sarebbe meglio sostituir il digiuno della lingua; in vece di passare tanto tempo in chiesa, sarebbe meglio impiegarne una parte nelle occupazioni e nelle incumbenze del vostro stato: allora si sentono toccare sul vivo, ammutoliscono, rattristansi, si conturbano, e da ultimo vanno in cerca di qualche altro spirituale direttore che secondi i loro capricci. Ingannati! Al comparire che costoro faranno davanti al tribunale di Dio dovranno anch'essi confessare come gli apostoli: Abbiamo faticato molto ma non abbiamo guadagnato nulla. *Per totam noctem laborantes nihil cepimus.* Invano colà aspetteranno soccorso dalle loro confessioni, comunioni e pratiche di pietà in cui si esercitarono; poichè essendo state fatte seguendo più che l'altrui sentimento il loro capriccio, più che il divino volere la propria volontà, non saranno loro di alcun giovamento.

In fatti quando Pietro conduce la sua navicella e getta le reti a norma de'suoi privati lumi, quando egli è il solo direttore della pesca, getta il tempo e la fatica; incomodi molti e guadagno nessuno. Ma allorchè dirige la nave e getta le reti seguendo gli ordini di Gesù Cristo, la presa che fa di pesci è tale e tanta, che vince ogni aspettazione e crea maraviglia e stupore. No, non occorre che le anime prese da una malintesa spiritualità s'ostinino nella loro condotta, perchè buone e sante sono di loro natura le azioni nelle quali si vanno esercitando. Chi è che non sappia che i sacramenti, le messe, le benedizioni, le visite di chiesa, le astinenze, le preghiere sono opere di lor natura buone? Pure in certi tempi, in certe occorrenze e circostanze non è conforme al vo-

lere di Dio che le pratichiamo, perchè Iddio tutt' altro allora da noi ricerca. L'impiego di Maddalena che, sedendo presso ai piedi di Gesù Cristo, gode di sua amabile presenza, ascolta le sue preziose istruzioni e sfoga con lui l'acceso suo cuore, chi non sa che è migliore dell'impiego di Marta che si affanna fra le domestiche faccende? E pure vi sono delle circostanze e dei tempi in cui l'impiego di Marta è da anteporsi all' occupazione di Maddalena; ed il fare altrimenti sarebbe un pervertire il piano della divina providenza, un contraddire al volere divino. Io bramerei che qui m'intendessero tante femmine le quali più volte vogliono rimanere nelle chiese ad ascoltar messe e sacri discorsi, a ricevere sacramenti, quando i bisogni dei figliuoli, il comando del marito, le particolari loro incumbenze, che è poi quanto dire la volontà di Dio, ricercano la loro presenza nella casa per attendere al lavoro e alle faccende di famiglia. Comunque i mentovati esercizj di pietà sieno opere per sè lodevoli e il Signore le brami, anzi le voglia, le vuole però da loro in altro tempo, in altre circostanze. Ora esse, seguendo il loro genio, il loro capriccio, si lusingano di operare il bene e nol fanno in realtà; poichè non avendo per guida il Signore nelle loro azioni, queste sono senza merito e perciò senza speranza di eterno premio.

E voi già ben sapete, o dilettissimi, che la volontà di Dio a noi viene manifesta ne' comandi che ci vengono intimati nella sua divina legge e per mezzo della Chiesa che ha ricevuto da Gesù Cristo la potestà di far leggi obbliganti la coscienza de' fedeli, per bocca in fine di tutti coloro che furono da Dio rivestiti di autorità sopra di noi. Qualunque cosa, scrivea s. Bernardo, abbia a te comandato un uomo il quale tiene le veci di Dio, purchè non sia certo che dispiaccia a Dio, non ha da riceversi altrimenti che se Dio stesso te la comandasse. *Quidquid vice Dei præcepit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est quam si præcipiat Deus.* Che importa a te che il Signore ti manifesti i suoi voleri per mezzo degli uomini piuttosto che per mezzo degli angioli? Gli uomini, tu rispondi, facilmente prendono abbaglio e possono facilmente ingannarsi nel dichiarare la volontà di Dio. Ma ciò che importa a te? Noi dobbiamo ascoltare come Dio l'uomo che tiene il luogo di Dio in tutte le cose che non sono apertamente contro Dio. *Ipsum proinde quem pro Deo habemus, tamquam Deum, in his quæ aperte non sunt contra Deum, audire debemus.* Sì, o carissimi, la regola grande della cristiana morale, che ne' casi dubbj convien presumere in favore del superiore ed obbedire a lui, è quella che tiene il suddito soggetto al principe, il vescovo al capo dei vescovi, il prete al vescovo, il soldato al comandante, il servo al padrone, il figliuolo al padre; è quella che, a dir tutto in poche parole, conserva la pace nelle famiglie, la tranquillità negli stati, il buon ordine nella gran famiglia di Dio, cioè nella chiesa di Gesù Cristo. Il vero obbediente non soffre mendicati indugi; ed è certamente indizio di un cuore imperfetto e d'una volontà inferma l'esaminare con iscrupolosa diligenza le leggi de' maggiori, l'esigere ragione di tutto.

Gesù Cristo comanda oggi a Pietro di condurre la nave in alto e di gettare colà le reti; e Pietro obbedisce prontamente. E pure quanti esami, quanti riflessi poteva far Pietro intorno a questo comando! È certo che Pietro ed i suoi compagni avevano scienza e pratica nel mestiere di pescare, poichè questo era la loro professione. Essi potevan dire che le

ore più acconce e più opportune erano appunto le notturne, quiete e tranquille. Che se non avevano potuto prender pesce nell'appena passata notte, come potevano credere che sul mattino potessero avere una sorte migliore? Ma Pietro non fa la minima opposizione. Gesù Cristo comanda, e Pietro tosto ubbidisce, dicendo: Sulla vostra parola io getto le reti. *In verbo tuo laxabo rete.* Oh memorabile risposta che risuonare pur dovrebbe sulle labbra de'cristiani allorchè chi tiene il luogo di Dio prende a dirigerli ed a condurli per la via della virtù e della perfezione! Essi all'udire un saggio direttore che li avvisa di non prendersi tanta sollecitudine di ciò che è di mero arbitrio, ma di mostrare maggiore impegno in quello che è assolutamente indispensabile; di assister meno a messe, a benedizioni, ma di praticare maggior mortificazione di sentimenti e di passioni, di porre freno alla lingua, siepe alle orecchie, limite a quelle voglie; di recitare meno *Pater* e rosarj, ma invece di fuggire que'giuochi, quelle conversazioni; di lasciare ciò che la particolare loro malintesa divozione suggerisce, ma di osservare fedelmente gli espressi precetti del Vangelo giusta lo stato nel quale si trovano, dovrebbero rispondere subitamente: Si faccia di me come voi comandate. I santi pieni di lumi celesti, vivevano in una continua diffidenza di sè medesimi sapendo che l' attaccamento al proprio consiglio è tanto più pernicioso quanto più è occulto; nè operavano giammai con coscienza tanto tranquilla che quando conformavansi al volere de' superiori, correndo allegramente sulla da loro chiamata regia strada della obbedienza. Piacesse a Dio che gli illustri esempi di questi eroi della Chiesa fossero da noi imitati! Oh quali immensi tesori verremmo noi allora a radunare per l'eternità! Anche le più piccole opere, le più volgari e comuni fatte con ispirito di vera obbedienza ci renderebbero ricchi di meriti; imperocchè l'obbedienza nobilita, santifica e solleva anche le più minute e triviali azioni. Ah! miei cari, se non volete dunque perdere il tempo, imitate Pietro nel vero modo di obbedire. Non date luogo a pericolosi esami, ad inutili riflessi; non venite a consulta co'vostri priviati lumi; ma gettate le reti dove siete comandati, e la vostra spirituale pescagione riuscirà oltremodo felice e copiosa; voglio dire con ciò, che voi attendendo a sempre più giustificarvi, ed andando di virtù in virtù, raccoglierete abbondanti frutti di vita eterna.

DOMENICA X.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

APPARECCHIO ALLA MORTE.

Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te! Luc. XII.

Un uomo assai facoltoso, così sta registrato nell'odierno vangelo, avendo raccolto da'suoi campi copiosi frutti che a contenerli non bastavano gli antichi suoi granaj, forma il disegno di fabbricarne altri più capaci e grandiosi, e si promette lunghi anni di vita da passare in delizie e in gozzoviglie. Anima mia, va egli dicendo, hai qui roba radunata per molto tempo; riposa dunque, rallegrati, e di null'altro prenditi pensiero fuorchè di sollazzi e di divertimenti. Ma Iddio ben diversamente

avea stabilito. Stolto che sei, gl' intuona all' orecchio, in questa notte stessa, ti sarà addimandata l'anima tua! *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te!* Infelice ch' ei fu! Credea lontana la morte e la trova inaspettata a casa. Avrà almeno approfittato dell'avviso di sua venuta, avrà almeno fatto buon uso di quel breve tempo che gli rimaneva? Io nol so, poichè il Vangelo di questo non fa cenno alcuno. Quello però che io so e che debbo annunciarvi si è, che chi vive, come disegnava di passare i suoi giorni l'odierno ricco, tutto occupato nelle cose, ne'piaceri della terra, che chi trascura in vita di apparecchiarsi alla morte, corre rischio evidentissimo di morir male. Io prego il Signore che a me conceda la grazia di mostrarvi chiaramente questa grande verità, e a voi il lume necessario per intenderla salutarmente.

Coloro che vivono una vita mondana, non hanno già rinunciato al pensiero della loro eterna salute. Tràttine alcuni che per orrenda corruzione di costumi fecero miserando naufragio nella fede, gli altri confidano tuttavia di salvarsi; poichè pensano di provedere ai bisogni dell'anima loro in vicinanza della morte, lusigandosi che abbia il Signore a spedire ad essi l'avviso del loro passaggio dal tempo all'eternità. Quindi dispongono con franchezza dell'avvenire come di tempo atto ad apparecchiarsi a morire, mentre Iddio dichiara apertamente, che la morte ci coglierà in quell'ora in cui meno sarà da noi aspettata, che essa ci sorprenderà a guisa di notturno ladro, e che mancherà il tempo a coloro che di esso avranno abusato. Essi sperano di averla a tutt'agio, mentre una spaventosa esperienza mostra continuamente avverate le minaccie del Signore a comune salutar terrore registrate nel sacrosanto Vangelo. E in vero le morti improvise divenute a'nostri giorni sì familiari, le strane malattie, e moltissime, che non così tosto ci hanno sorpreso che siam morti, che altro ci dicono se non che non si può far conto sull'avvenire, che manca il tempo allorquando maggiormente ci è necessario, e che più vicino trovasi al sepolcro colui che crede di esserne più lontano? Ora avendo sott'occhio esempi così spaventosi si potrà avventurare all'incertezza l'affare importantissimo della eternità? L'operare in tal guisa sarebbe un mostrare che si manca non solo di senno ma di fede ancora. Ah carissimi! Mentre voi fate sì bei conti sull' età futura, forse Iddio sta per mandarvi non l'annunzio del vicino termine de'vostri giorni, ma la morte stessa per precipitarvi nell'eternità, ed eccovi in tal caso perduti per sempre.

Io ora però voglio concedervi che avrete tempo di apparecchiarvi alla morte; l'ebbero tanti altri, l'avrete anche voi. Ne userete poi, io dimando, in modo di trarne profitto? Quanti e quante che ebbero nell'ultima infermità tempo e comodità di apparecchiarsi alla morte, trascurarono d' approfittarsene e morirono così, come se fossero stati còlti dalla morte all'impensata. Imperciocchè quando la malattia è leggiere, nè dà segno d'essere mortale, pensano al modo di guarir presto, non al modo di morir bene. Quella folle speranza che li lusingò quando erano sani, prosiegue a sedurli anche quando sono infermi. E non sono essi soli che si lusingano; vi concorrono gli altri ancora. Si tengono lontani dal lor letto il confessore, il paroco, perchè in essi non isveglino tristi pensieri. Loro fanno coraggio gli amici, i domestici, i parenti e il medico stesso, che per obbligo di coscienza li dovrebbe trarre d'inganno. Si potrebbe allora fare il necessario apparecchio alla morte, si po-

trebbe chiamare un dotto confessore a consulta dell'anima e per rivedere seco lui certi punti assai implicati della coscienza. Ma non si fa, perchè non è giunto ancora l'estremo giorno. Noi ministri del Signore abbiamo bel dire e bel fare per indurre costoro a ricevere i sacramenti, che il tutto ci riesce vano ed inutile. Staremo a vedere come vadan le cose, ci vien risposto, osserveremo stasera, aspettiamo domani. Attendono che Iddio ad esse intimi, come all'odierno ricco: In questa notte voi morrete; attendono cioè l'arrivo della morte, e questa giugne impreveduta. La malattia, che da prima non si riguardava che come leggiera, avendo fatto progressi, vien dichiarata mortale. I sintomi sono gravissimi, la febbre si rinforza; altro più non restano che poche ore di vita. A questo punto si conturbano gli astanti, si leva a romore la famiglia, piangono i domestici, gemono i parenti, accorrono i vicini. Chi va in cerca del confessore, chi del paroco, chi mette la casa in assetto di religione per ricevere i sacerdoti e i sacramenti; tutto è sollecitudine, confusione e spavento. Frattanto l'infermo, oppresso dal male che prende maggior vigore, angustiato dai peccati di cui trovasi reo, incalzato dall'orrida procella che intorno gli romoreggia senza speranza di sfuggirla, alla rinfusa e in fretta si dispone a partire da questo mondo, a guisa degli Ebrei che, uscendo dall'Egitto, affastellarono le une sopra le altre le lor cose, nè avendo tempo di lasciar fermentare il pane nè di provedersi di qualche companatico, trangugiarono il pane cotto sotto la cenere a grossi bocconi, in fretta e su'due piedi, poichè gli Egizj stavan loro addosso e, Fate presto, ad essi dicevano, fate presto, uscite dal nostro paese, e li sforzavano alla partenza. *Fecerunt subcinericios panes azymos, neque enim poterant fermentari, cogentibus exire Ægyptiis et nullam facere sinentibus moram nec pulmenti quidquam occurerat praeparare* (Exod. XII). Il peccatore, avendo ai fianchi la morte che lo spinge e gli intima: Fa presto, chè per te non vi sono che pochi momenti di vita, fa presto, chè già per te è alzata l'inesorabil falce, manifesta senza ordine, senza distinzione, senza precisione i peccati al sacerdote; ed avendo soltanto un'idea generale e non distinta di ciò che intorno a lui avviene, alla rinfusa ripete il suggeritogli dal confessore, in fretta riceve l'assoluzione ed il Viatico, e, già quasi divenuta cadavere, in fretta vien unto coll'olio santo e, munito degli altri soccorsi che la Chiesa appresta ai moribondi, parte da questa vita ed entra nell'interminabile spaventosa eternità. Ella è questa forse esagerazione, o non anzi una verità pur troppo comprovata dall'esperienza? Ah! che molti, anzi moltissimi (possiamo noi ripetere ciò che sino da'suoi tempi dicea s. Agostino) ah! che molti, anzi moltissimi muojono nell'aspettazione e colla volontà di disporsi a morire. *Experti sumus multos exspiravisse exspectantes reconciliari.* Così non fosse; chè non si vedrebbero le tante volte correre affannosi i sacerdoti e i parochi ad amministrare i sacramenti: così non fosse; chè non si farebbero in quel momento confessioni a precipizio, quando far si potevano da prima con agio del confessore e con frutto del penitente: così non fosse; chè non si mirerebbero tanti e tante morire dopo lunghe malattie senza il dovuto apparecchio. Ora qual vantaggio risulta dal concedervi che avrete tempo di disporvi a finire i vostri giorni, se l'averlo, o no, sarà per voi la cosa stessa?

Ma voglio essere oggi con voi liberale. Sia pure che nè la scarsezza del tempo nè la gravezza del male vi abbiano ad impedire di disporvi

alla morte. Vi apparecchierete poi ad essa, io domando, come appunto si richiede? Saprete rintracciare daddovero i vostri peccati? La confessione sacramentale la farete come si conviene? Qui io non posso che temere, perchè io so che le confessioni fatte in vicinanza della morte sono pressochè sempre viziose e per difetto di diligenza nel ricercare i commessi peccati, e per mancanza di esattezza nel manifestarli. Sebbene io qui non voglio parlare della confessione, ma bensì del necessario dolore. La vista de'vostri peccati vi riscuoterà a ravvedimento, destandovi in cuore quel pentimento sodo e verace che ricercasi per conseguire il perdono? Qui è ove io temo assaissimo. Io so che il truce aspetto della morte vi ecciterà a pentirvi de'vostri misfatti. Ma un dolore interessato, forzato, effetto puramente del timore della morte, si crederà bastevole ad ottenere la riconciliazione con Dio? Dovrò io dunque insegnarvi che il dolore vuol essere soprannaturale non solo pel principio ma ancora pel motivo? Voi in tal caso vi pentirete perchè sarete spaventati dalla morte che vi sovrasta, e non per l'offesa fatta a Dio; vi proporrete di non più commettere peccati, non per volontà sincera che abbiate di fuggirli ma per necessità che vi costringe a lasciarli. E un dolore e un proponimento di tal sorta saranno soprannaturali per ragione del motivo? Come mai è possibile che si conoscano e si detestino in un momento quelle colpe che con indifferenza si portarono sull'anima da una pasqua all'altra? Come mai è possibile che si rivolga in un istante al creatore quel cuore che si consacrò per anni ed anni qual miserabile schiavo alle creature, e si riscaldi di amore verso Dio, se per lui dapprima non ebbe che freddezza ed indolenza? Giovani dissoluti, se recate al punto della morte quel fuoco di reo amore che vi strugge, credete voi che allora potrete estinguerlo subitamente? Femmine vane, se aspettate in morte a dolervi delle vestre amicizie scandalose, del vostro immodesto vestire, pensate voi che vi sarà facile ad eseguire ciò in un momento? Voi, o ricco, se vi lasciate sorprendere dall'ultima infermità mentre siete tutto intento ai beni di questo mondo, ai piaceri, ai divertimenti, credete che vi riuscirà di vuotare di repente il vostro cuore dagli affetti santi e celesti? Voi mi rispondete che vi sembra facil cosa, oppure difficile, io vi chieggo, il pentirvi adesso de'vostri peccati? Voi mi rispondete che vi sembra cosa molto difficile. E pure adesso avete la mente chiara, il cuore quieto, franco lo spirito; e pure adesso il tempo vi è più comodo, le grazie interne sono più vive. E allora colla mente agitata, col cuore turbato, collo spirito inquieto e deboli di forze oserete lusingarvi che il farete con facilità e subitamente? Io non nego che ciò sia possibile per un tratto singolare, privilegiato della divina misericordia che può cangiare cuori di sassi in cuori di molle pieghevolissima cera. Ma questo tratto, singolare e privilegiato di misericordia, potrà aspettarselo colui che della misericordia divina si abusò fino agli estremi della sua vita?

Se non che io temo che il demonio in quell'istante per permissione di Dio vi schieri dinanzi i vostri delitti, presentandovene il numero, la gravezza, l'enormità in guisa che vi faccia comparire impossibile quel perdono che pensate adesso sicuramente di ottenere. Allora l'orribile aspetto de'vostri misfatti vi getterà nel più profondo della malinconia, dello spavento, e da ultimo in braccio alla disperazione. Egli è certo che speranza e disperazione, che sembrano escludersi a vicenda, si danno mano pel

terribili giudizj di Dio a punizione del Cristiano peccatore. Di esse si serve in fatti il demonio a nostra rovina, dice s. Fulgenzio; della prima in vita, della seconda in morte. Con una folle speranza nel tempo della nostra vita ci trae nella rete, e cadutivi ci perde colla disperazione al punto della morte. Così è, riflette s. Bernardo: siccome il timore salutare dei buoni è padre alfine di consolante fiducia: e quindi veggiamo quelli che figlialmente temettero in vita, dolcemente sperare in morte; così la sciocca speranza dei peccatori è madre finalmente di orribile disperazione, e veggiam quindi coloro che sperarono follemente in vita, disperare empiamente in morte. Nè crediate già che pochi sieno quelli che finiscono i loro giorni disperatamente. Pochi sono coloro che muojono da disperati palesemente; ma molti portano segreta la loro disperazione, la quale quantunque non li esponga alla pubblica infamia, non li toglie però alle terribili conseguenze nella eternità. E se ciò avviene anche a voi, come potrete allora ravvedervi ed usare di que'mezzi che soli possono condurvi alla conversione, e quindi a salvamento? Rotto Assalonne e disfatto in campale battaglia, si dà a precipitosa fuga. I lunghi capelli che portava gli si avvolticchiano ai rami di una quercia e vi rimane appeso, fuggendogli di sotto il cavallo. Lo vede un nemico soldato e sollecito ne reca l'annunzio a Gioabbo. Accorre tosto Gioabbo e a colpi di asta lo uccide. Perchè mai Assalonne non pensò a sbrigarsi da quell'impaccio ed a fuggire? Non avea forse tempo? Lo avea certamente, poichè fra l'andare del soldato e il venire di Gioabbo vi passò tanto tempo quanto bastava ad operare la propria salvezza. Non avea forse vigore? Chi può dubitarne? Era giovane, robusto e condottiere d'eserciti. Non avea forse libere le mani? Le avea libere di fatto e gli pendea anche spada al fianco. E avendo tempo, vigore, mani e spada, non ne usa a proprio vantaggio e si lascia sorprendere, ferire ed ammazzare? Sì, perchè, tormentato dai commessi delitti, spaventato nel mirarsi colpito dalla divina vendetta, non più conosce ciò che potea tornargli vantaggioso, e qual vittima destinata alla morte, da stupido, da disperato aspetta immobile il colpo micidiale.

E pure, odo chi va dicendo, e pure molti che malamente vissero morirono muniti dei santi sacramenti, assistiti dai sacerdoti e con indizj palesi di pentimento. Non vi fidate delle apparenze, chè sono fallaci, vi rispondo con s. Agostino; non prestate fede ai vostri occhi, chè spesse volte s'ingannano. Certe morti belle in apparenza sono cattive in realtà. Che vedete voi in quel letto? v'interroga il citato s. Agostino? Un uomo che si dispone a ricevere i sacramenti, che dal sacerdote ottiene l'assoluzione de'suoi peccati, che bacia il crocifisso, che dà segni di compunzione; ma voi non potete osservare l'anima che, divenuta preda del demonio, viene trascinata all'inferno. *Vides jacentem in lecto; numquid vides raptum ad gehennam?* Quanti di cui ora narrasi che in morte ricevettero i sacramenti, che sparsero lagrime, che diedero dimostrazioni di dolore, sono irreparabilmente perduti! No, che non tutte le morti belle in apparenza sono buone in realtà, anzi moltissime sono cattive. Che se così non fosse, non verrebbe a verificarsi quella spaventosa evangelica sentenza: Pochi sono quelli che si salvano, e molti coloro che si dannano, giacchè, trattine alcuni che muojono all'improviso, gli altri tutti terminano la lor vita con indizj di pentimento e di buoni cristiani. La qualità però della morte argomentar si dee dalla vita: chi visse da giusto, muore da giusto; chi visse da peccatore, muore da peccatore. Ascol-

tate Dio, replica s. Agostino, il quale apertamente ci dichiara, che pessima è la morte de'peccatori. *Audi Deum: Mors peccatorum pessima.* Tante volte si va dicendo: Colui fece pure una bella morte e finì propriamente da santo. Quali erano, io domando, i suoi costumi? Non si parli di ciò per riguardi giustamente dovuti alla sua riputazione. Ho inteso. Dunque ascoltate il Signore che dice: Pessima è la morte de'peccatori. *Audi Deum: Mors peccatorum pessima.* Voi prestate fede alle apparenze; ed io credo con fermezza alla parola del Signore. Colui, si va dicendo, fu veramente fortunato; morì munito de' sacramenti, assistito dal confessore, fece atti frequenti di dolore. Oh lui beato! Iddio lo ha propriamente côlto in un buon momento. Qual era, ditemi, il tenore di sua vita? Di questa non vi possiam dare che nuove cattive. La pasqua era per lui un gran tormento; il suo sistema di vita era veramente...., ma che serve? Iddio gli usò misericordia, lo ha côlto in buon punto. In buon punto? *Audi Deum: Mors peccatorum pessima.* Visse male? Morì male. Vita da peccatore e morte da peccatore, cioè pessima, fanno lega fra di loro, vanno in compagnia. Ora dopo una decisione così universale uscita dalla bocca di Dio stesso, qual conto si dee fare della opinione di alcuni i quali pensano che, dopo d'aver passato una vita cattiva, se si giugne a ricevere in morte i sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia, della Estrema Unzione, e ad avere un sacerdote che assista nelle agonie e che reciti preghiere, si abbia conseguito quanto basta per andar salvi? Quindi è che quel sacerdote che al principio della malattia non si vedeva che con rincrescimento, le cui visite si riguardavano quali atti di cerimonia, che si bramava che presto partisse, allora si vuole di piè fermo vicino al letto, e tutta la confidenza, direi quasi, è posta in lui, quasi che egli fosse assoluto padrone di porre l' altrui anima in luogo di salute. Sì, il sacerdote sta presso l'infermo ad assisterlo ed a difenderlo dalle tentazioni diaboliche, ma le tante volte, lo debbo dire con dolore, a consegnare l'anima riprovata nelle mani di Cristo giudice ed a spargere da ultimo l'acqua benedetta sull'esecrando cadavere. Non è già che io condanni e creda inutile ciò che si fa in punto di morte; chè anzi è necessario che si pratichi. La conversione del peccatore in tal tempo io non la credo impossibile, ma assaissimo difficile. Perchè è possibile, si dee procurare di fare in morte quello che non si fece in vita; perchè è difficile, si dee in vita praticare quello che fa d'uopo per conseguire una buona morte.

Ma ella è verità incontrastabile di nostra credenza, v' ha chi ripete, che Iddio non vuole la morte ma la vita del peccatore, e che è pronto ad accoglierlo in qualunque tempo faccia a lui ritorno. Sì, è vero che il Signore ha promesso di accogliere il peccatore in qualunque tempo a lui ritorni, purchè sia ravveduto e pentito de' suoi falli; ma non ha promesso di concedere al peccatore in qualunque tempo quegli ajuti privilegiati di grazia robusta e vigorosa che sono necessarj per convertirsi e che non è obbligato a dare ad alcuno. Io non dico per questo che, ravvedendovi in morte, non sia Iddio per concedervi il perdono de'vostri peccati; dico però che forse vi negherà la grazia per ravvedervi, grazia che vi demeritaste in mille maniere. Vivendo voi immersi nell'amore de'fugaci beni di questa terra, dimentichi di Dio e della eternità, pretenderete di aver pronta ai vostri comandi una grazia così segnalata? Il giusto sarà in timore di non conseguirla, e il peccatore vivrà nella

sicurezza di ottenerla? Quel ricco che di altro non si dà premura che di tesoreggiare pel cielo colla pratica delle buone opere, coll' esercizio della virtù, coll' impiegare le sue sostanze secondo le regole della cristiana carità, non può aspettarsela in rigore di giustizia; e ve la aspetterete voi, o facoltoso, che menate un tenore di vita quale divisava l'odierno evangelico ricco, che non pensate che a' piaceri, agli spassi, e quasi ignorate che avvi un Dio cui servire e un' anima da salvare? Quella femmina ritirata dal mondo, modesta nel vestire, cauta nel trattare, che sa essere di Dio e della famiglia, non può dire che le sia dovuto un così grande favore; e potrete dirlo voi, o donna, che vivete una vita di vanità, di mondo, che non contate di bene che la messa ascoltata alla festa, che i sacramenti ricevuti qualche volta fra l'anno?

Su via dunque, o miei cari, se bramate di morire della morte dei giusti, vivete della vita de'giusti. Passano i giorni nostri colla velocità dell'aquila che gettasi sulla preda; tutti ci affrettiamo verso il sepolcro a guisa delle acque di rapido fiume che corrono a scaricarsi nel mare. Pensiam dunque a correggere la nostra vita, a deplorare le nostre colpe. Non imitiamo la stoltezza dell'odierno ricco, il quale andava dicendo a sè stesso: anima mia, tu hai molti beni per anni moltissimi: riposa dunque, rallegrati, sollàzzati; ma penetrati invece da'sentimenti che ci ispira la nostra sacrosanta religione, diciamo col divoto linguaggio della Chiesa: Anima mia, cessa ormai di peccare; considera che in un istante tu puoi essere gettata nel luogo di tutti i tormenti ad ardere sempiternamente. Ivi non vale il pentimento, nè le lagrime valgono a mitigare quelle atroci pene: finchè sei in tempo, convèrtiti e grida: Mio Dio, abbiate di me pietà; mio Salvatore, non abbandonatemi in braccio a una morte da riprovato. *Deus meus, miserere mei: Salvator, amaræ morti ne tradas nos.*

DISCORSO SECONDO.

AVARIZIA.

Videte et cavete ab omni avaritia. Luc. XII.

Guardatevi da ogni avarizia, disse già a generale istruzione de' suoi discepoli il Salvatore del mondo, dopo di aver ripreso un certo uomo che lo volea giudice delle divisioni che intendea di fare col proprio fratello. Ed a meglio animarli alla fuga di un tal vizio, propose loro per via di parabola la sorte sgraziatissima di un ricco il quale riponeva la sua felicità nelle adunate sostanze. Ma oimè! chè se io getto lo sguardo sulla cristianità, la veggo stranamente dimentica di così importante ammaestramento del Figliuolo di Dio, il quale discese dal cielo per insegnarci a distaccare il cuore dall' amore delle cose sensibili e stimolarci all' acquisto degli spirituali sempiterni beni. Disordine egli è questo, o uditori, che noi ministri del Signore siamo più volte costretti a deplorare quando ci si presentano persone che, a guisa del fratello ricordato dall' odierno vangelo, vogliono impegnarci ad ottener loro da' potenti del secolo temporali successi, mentre non si curano di chiederci ciò che assolutamente è necessario per fare acquisto del regno de' cieli. Ora, a rimprovero di cotesta indegna condotta, vengo tosto a dimostrarvi il gran male che è l' avarizia.

L' avarizia, secondo la definizione di s. Tomaso, è un amore disordinato di posseder roba. *Avaritia est amor inordinatus habendi.* Pur troppo l' idea che da alcuni si ha di questo vizio è ben limitata. Questo si ha in conto di un mostro ingordo il quale ha una voglia insaziabile di acquistare, ed a cui non è possibile il ritogliere ciò che cade in suo potere. Quindi si stimano soltanto avari quegli uomini che non si danno altro pensiero che di adunare sempre più roba. Questi sono sordidi avari è vero, ma non sono i soli; poichè avaro è chiunque si lascia dominare dalla cupidigia di avere. Nè importa che non si usino mezzi ingiusti, che non si adoperino frodi, inganni per acquistare od aggrescer roba; non importa che per conservarla non si trascurino pagamenti di debiti, di legati, che non si manchi alle legittime convenienze dello stato e ai dovuti riguardi verso la moglie, i figliuoli e i domestici. Questi sono gli ordinarj effetti dell'avarizia, e non già, dirò così, l'essenza; sono le indicazioni della malattia che si soffre, non già la malattia medesima. L' odierno ricco non era un ingiusto usurpatore dell' altrui; tuttavia era un avaro, perchè portava grande affetto all' ammassato suo grano, quantunque fosse legittimo frutto delle sue tenute. Perciò chiaramente ci avverte s. Agostino, che non solo è avaro chi toglie la roba agli altri, ma ancora chi conserva il proprio avere con soverchio attaccamento. *Non solum avarus est qui rapit aliena sed etiam qui cupide servat sua.*

Ora nulla di più facile a commettersi di questo peccato, perchè nulla di più facile all' uomo dell' amore della roba. Quindi non fa bisogno di cercare gli avari fra i ricchi e i facoltosi, fra i negozianti e gli accumulatori di roba e di danaro, fra i negozianti e gli affaccendati del secolo; ma li possiamo trovare ancora fra i poveri e i mendici, perchè anche fra questi vi possono essere, e in pratica vi sono, di coloro che, quantunque nulla posseggano, amano soverchiamente la roba; quelli cioè che bramano ardentemente di possedere. Il bisogno genera amore di ciò che si crede necessario; e questo amore, allorchè sorpassa i limiti della cristiana moderazione, diventa amore disordinato della roba e quindi vera avarizia. Ciò era a premettersi ad istruzione e disinganno insieme di parecchi i quali non pensano di essere avari e lo sono; che danno agli altri la taccia d' interessati mentre ad essi pure è dovuta. Di qui è che se un ministro di Dio prende a parlare dell' avarizia, godono in cuor loro che venga sferzato un tal vizio, e col pensiero fanno l' applicazione del sacro discorso a certuni del cui interesse furono forse le vittime, e il frutto che ne ricavano è il riprendere negli altri quello stesso vizio che in loro stessi non emendano perchè nol conoscono.

Ma la facilità con cui si commette un peccato, non diminuisce la di lui deformità. Ora l' avarizia è un vizio così ributtante che l' apostolo san Paolo non dubitò di chiamarlo collo spaventoso nome di idolatria. Di fatto la sfrenata cupidigia di avere, porta la profanazione nell' uman cuore, che debbe essere a guisa di altare consacrato a Dio, ove si svenino quai vittime i nostri affetti ed a lui si offra l' incenso odoroso del nostro amore. Quivi l' avarizia innalza in luogo di Dio un idolo infame a riscuotervi le adorazioni che a Dio solamente sono dovute. La profanazione di questo mistico altare quello mi ricorda su cui i Filistei collocarono insieme con Dagone l' arca del Signore. Là sull' altare sacrilego di quegli incirconcisi fu l' arca che seppe rompere e gettare a terra l' in-

fame Dagone; qui nel cuore dell' avaro è l'idolo delle terrene dovizie che insofferente di compagnia discaccia il Signore. Ed ecco divenuto l' avaro un vero idolatra, dice il Grisostomo. *Cultor idolorum.* Parola è que[illegible], prosiegue il santo, non già d' iperbole ma di verità. *No[illegible] [illegible]oc [illegible]bum hyperbolis sed veritatis;* perchè l' avaro s' allontana da Dio [illegible]me l' idolatra. [illegible] *Deo discedit avarus, sicut idolatra.* Sta registrata la [illegible]ntenza i[illegible]libi[illegible]e di Gesù Cristo. Non si può servire a Dio e al danaro. [illegible]*t Chris*[illegible]*ia quæ dicit: Non potestis Deo servire et mammonæ.* Coloro pe[illegible]che amano il danaro e ad esso servono, hanno abbandonato il se[illegible] del Signore e sono divenuti idolatri. *Qui mammonæ serviunt se ipso*[illegible] *expulerunt a Dei servitute; liquidum est eos esse cultores idolorum.* È vero che costoro non s' inchinano divotamente dinanzi al danaro, che supplichevoli non piegano le ginocchia a lui davanti. Ma che importa che nol riconoscano per loro idolo con tali esterne dimostrazioni di culto, mentre in realtà gli prestano adorazione secondando le brame dell' avarizia a dispetto de' più espressi divieti di Dio?

Ed oh quanto sono inique le voglie di questo tiranno che signoreggia nel cuore dell' uomo. Tu sii, costui comanda all' avaro in tuono decisivo, siccome riflette il Grisostomo, tu sii nemico del genere umano. *Esto omnibus h*[illegible]*is et inimicus.* Non vi aspettate perciò dall' avaro rispetto alcuno all[illegible]eggi della carità, chè per poco danaro tutte le disprezza e le conculca. Osservate la condotta del ricco rammentato dal Vangelo, il qual trovavasi possessore di abbondante raccolto. Che farò io mai, dimanda egli a sè stesso? *Quid faciam?* Che ne dei fare? Ecco pronta la risposta, dice s. Basilio, che tu devi dare a te stesso. Sazierò l' altrui fame, aprirò i miei granaj agli indigenti, e con generosa voce dirò a tutti: Chiunque ha bisogno di pane venga a partecipar meco de' copiosi beni che mi concedette la benefica mano del Signore. Ma nulla dice di tutto questo. Non parla nè di bisognosi, nè di miserabili, ma sclama: Distruggerò gli antichi miei granai e ne farò de' nuovi più vasti. *Destruam horrea hæc, et majora faciam.* Il disegno poi di chiudere ne' granaj i copiosi adunati frutti e di riserbarli a molti anni pel solo proprio uso era assai pernicioso al ben pubblico, poichè, accrescendo la miseria e venendo imitato dagli altri, poteva creare una pubblica carestia. Indarno agli avari s' intima l' evangelico precetto della limosina; indarno si presenta al loro sguardo l' orrido quadro delle disgrazie che affliggono l' umanità; chè quel cuore di sasso che lavorò loro in petto l' avarizia, non sente compassione. Indarno si portano dolenti sulle soglie delle loro case i mendici odierni Lazari, chè, come già l' antico rammentato dal Vangelo, ritroveranno i cani più pietosi che i padroni. Le grida della pubblica fame non possono non ferire il loro orecchio, ma non sono valevoli a ferire il lor cuore; anzi costoro avrebbero il coraggio, se trovassero sul cammino qualche infelice vicino a morire per inedia, di passar oltre duri ed insensibili senza porgergli il più lieve soccorso. Ah crudeli! Se voi chiudete le salutari sorgenti di cui siete custodi, e che dovete diramare ad altrui beneficio, voglio dire, se tenete chiuso negli scrigni quel danaro di cui non siete i padroni, ma gli economi, i dispensatori, e che servir dee a sovvenimento di tanti infelici, membri anch' essi di quella gran famiglia a cui voi appartenete, non vi fate voi rei del loro sangue? Non adoperate, è vero, nè il ferro, nè il veleno; ma che importa? La vostra avarizia, che nega ad essi l' alimento, viene

siccome il ferro o il veleno a recidere il filo dei lor giorni. Se tu non hai pascolato il famelico, dice apertamente s. Ambrogio, l' hai ucciso. *Si non pavisti, occidisti.*

E tal sorta di omicidj si vanno commettendo dall' avaro per diletto. *Est illi lætitia fletus alterius;* dice s. Zenone; l' altrui pianto è per gli avari materia di contento e di godimento, somministrando loro l' occasione tante volte di grosso guadagno. Costoro sanno negoziare gli altrui bisogni, sanno mettere a crudele profitto, anzi dirò un latrocinio crudele, i gemiti e le lagrime dell' orfano e della vedova divenuti preda del lor barbaro interesse. Quindi se avviene che il cielo adirato flagelli con grandini sterminatrici, e con ostinate siccità disecchi le campagne, costoro gioiscono, esultano e riguardano con feroce tripudio la vicina privata e pubblica indigenza, quale occasione di vendere con grosso guadagno le raccolte loro granaglie ed ancora le antiche benchè guaste e rancide, e d' impinguarsi col sangue del povero e di tante desolate famiglie. Venite perciò, dicono anch' essi come già dicevano certi avari di cui parlava Amos profeta ed a cui minacciava l' ira più risentita di Dio, venite, chè l' opportunità ci fornisce il mezzo di guadagnare molto danaro, e di vendere a grandissimo prezzo fin anche la stessa vagliatura del grano più cattivo. *Quisquilias frumenti vendamus* (VIII). Ma v'ha di più ancora; costoro non solo godono dell' altrui bisogno per trarne profitto, ma l' accrescono avvertitamente per averne maggior lucro. Io qui parlo di quegli iniqui monopolisti che con sottili ingiustissimi artifizj di scellerato interesse, per una tenebrosa concertata circolazione, conducono in alcune mani quasi tutto l' altrui danaro, e diventano quindi autori di pubbliche calamità, creatori di universale indigenza e rendonsi dipendenti e quasi schiavi tutti i bisognosi. Essi appunto operano come quegli avari poc' anzi ricordati dal profeta, i quali dicevano: Regoliamo i nostri affari in modo che diveniamo padroni non solo di tutto l' argento e l'oro ma ancora dei poveri e bisognosi. *Possideamus in argento egenos et pauperes* (ibid.). Barbari! E non avrò io dunque ragione di dichiararvi aperti nemici del genere umano?

Non occorre pertanto maravigliarci se questa malnata genia di persone, la quale soffocò in cuor suo ogni sentimento d' umanità, violi con impudenza le più sacrosante leggi della giustizia. Ben si può indirizzare a cotesta razza di gente ciò che Isaia diceva agli avari de' suoi tempi: Dello rapine del povero vanno splendide e ricche le vostre abitazioni. *Rapina pauperis in domo vestra* (III). Sì, le veggono i poveri creditori quando vengono alle vostre case a cercare il pagamento dei loro crediti nell' oro che abbellisce le stanze, negli arredi che adornano i superbi appartamenti. Allorchè voi in magnifici cocchi trascorrendo per le strade vi presentate al loro sguardo, oh Dio! essi dicono, costoro si pascolano del frutto de' nostri sudori. Eglino quasi vorrebbero esser caduti nelle mani degli assassini, anzi che nelle vostre; perchè in tal caso più breve sarebbe stato il lor dolore, di cui n'è rimedio il tempo, e non sarebbero costretti ad ascendere e discendere le scale, ad assediare le anticamere per ottenere tante volte, anzichè la dovuta mercede, minacce e rimbrotti. Infelici! Quanto vi compatisco! Ma restatevi dal perder tempo, dal far passi, dal procurarvi protezioni, chè il tutto è inutile; poichè gli avari tanto sono tenaci di ritenere l' altrui, quanto furono avidi di rapirlo. Non più alla desolata moglie ed ai piangenti figli

che dimandano soccorso aprite i vostri libri di crediti; non più dite loro: Noi non dovremmo esser miseri così e bisognosi, se ci fosse dato quanto ci è dovuto; potremmo se fossimo pagati.... ma siamo sfortunati. Eh chiudete que' libri, riponeteli tra la polvere, chè non vi sono ora [illegible] cagione di dolore. Li consegnerete un giorno nelle mani di Dio che verrà a giudicare la causa de' poveri e degli oppressi. E allora? Ah! allora proveranno i crudi vostri oppressori quanto tremenda sia e severa la g[illegible] di quel Dio, che è il padre e il protettore dell'orfano e de[illegible]o.

Se non [illegible] avari, sordi alle divine minacce, abbandonati alla cieca loro passion[illegible]anno un cuore così indurato nel male che, violando ogni dovere di giustizia e soffocando i più teneri affetti della natura, siccome dice s. Giovanni Grisostomo, infieriscono perfino contro il proprio sangue. *Avaritia dicit: Naturam obliviscere.* Non è forse l'interesse che accende nelle famiglie il fuoco della discordia e le divide con liti rabbiosissime? che arma un fratello contro l'altro, il figlio contro il padre, che li spinge a' tribunali con grave scandalo de' buoni e li involge negli oscuri intrighi del foro? che dopo avere consegnata la contrastata sostanza ad essere divorata da straniere persone, altro di essa non lascia agli infelici litiganti che un misero spolpato scheletro, il quale tien viva in loro [illegible]emoria della sostenuta lite e fa essere pur troppo insanabili, e dirò così, eterne le domestiche inimicizie? Così è; l'avaro non riconosce nè rispetta che il caro suo idolo, cui è sempre disposto a compiacere. Mirate, sclama s. Giovanni Grisostomo, mirate di quali vittime vuol essere onorato. *Vide quæ libamina accipiat.* Da Labano vuole un suo nipote, che fuggitivo dalla paterna casa va a cercar presso lui ricovero e scampo dalla persecuzione dell'adirato fratello. Misero Giacobbe, che trova in costui un crudele che ad altro non tende che a trarre guadagno dalle sue fatiche e da' suoi sudori! Misero, chè si vede ingannato e tradito nella pattuita mercede; e dopo lunghi anni di fedele e faticoso servizio corre pericolo di partire ignudo di danaro e di roba, qual vi era venuto! E di cotai vittime quante anche oggigiorno vengono a questo idolo infame immolate in tanti infelici orfani e pupilli mal governati dai parenti e congiunti che ne prendono la tutela e la cura per arricchire a loro spese! *Vide quæ libamina accipiat.* A' tempi di Neemia dai principali del popolo si disegna di far mercimonio turpissimo dei loro figli e delle loro figliuole, vendendole schiave per trarne lucro. E non è di cotali vittime che viene pur onorato a questi nostri giorni da parecchi genitori cristiani? Io parlo di que' figliuoli che per riguardi d'interesse si vendono ad onorevoli impieghi, a professioni lucrose, che saranno poi la perdizione delle loro anime. Io parlo di quelle figliuole che si addestrano per tempo a dimenticare il pudore, a brillare, a comparire, a piacere, a lusingare con mode di vestire inverecondo, con licenza di tratto, di portamento seducente, per farne più speditamente vendita, consegnandole schiave al demonio prima che compagne a un marito. *Vide quæ libamina accipiat.* Quante persone unite col sacro indissolubile vincolo del matrimonio tributano a quest'idolo infame un sacrilego culto, e per sordido guadagno tradiscono a vicenda la giurata fede ed accendono d'illegittimi amori quel cuore i cui affetti sono dovuti al rispettivo compagno. *Vide quæ libamina accipiat.*

Ora, all'aspetto di mali così orribili che produce la cupidigia di avere,

non vi riscuoterete giammai, o avari? Quale sarà il fine delle ricchezze che ammassate con tanta affannosa smania? Voi possedete vaste terre, queste all' aratro soggette, quelle di utili e fruttuose piante feconde. Qui avete colli di uve abbondanti, là campi biondeggianti di frumento; qui navi cariche di merci, là monti coperti di foreste; qui ville amene per sollazzarvi, là palagi superbi per abitare. E dopo aver posseduto tanti beni e tante ricchezze, tre palmi di terra riceveranno il vostro corpo divenuto cadavere, e una lapide la quale dirà a' posteri che viveste, foste ricchi, adunaste tesori e che ivi giacete poveri miseri, aspettando l' altrui spirituale soccorso, vi terrà luogo delle superbe suppellettili e dell' oro da voi idolatrato. Perchè dunque, essendo certi di un tal termine, vi affannate tanto? Per chi v' affaticate, per chi violate ogni diritto? Perchè mai andate tanto sudando nel raccogliere frutti che saranno a voi un dì cagione di sempiterno castigo? Non pensate mai al giudizio che dovete subire dinanzi al tribunale di Gesù Cristo? Come potrete al cospetto di questo giudice tremendo difendervi dalle accuse di coloro che voi opprimeste? Quali avvocati, quai testimonj potrete addurre a vostro soccorso? Avanti a tanto giudice il tutto è vano per occultargli la verità. Non vi seguiranno già nè gli avvocati a sostenervi, nè gli adulatori a corteggiarvi, nè il danaro, nè il fasto delle dignità. Abbandonati dagli amici, sproveduti di difensori, spogliati di ogni insegna di onore, mesti, confusi, abbattuti, soli rimarrete. Volgendo intorno lo sguardo, non vedrete che gli orrendi mali da voi commessi. Qui le lagrime degli orfani, là i gemiti delle vedove; qui le grida dei poveri, là i lamenti de' servi che caricaste d' ingiurie; dovunque le vostre iniquità si aduneranno contro di voi, e l' immenso cumulo delle vostre scelleraggini formerà l'esecrando vostro seguito. Tale senza dubbio sarà il luttuoso vostro fine se continuate ad imitare l'odierno ricco evangelico. Che se vi preme di evitare la sgraziata di lui sorte, non vogliate, conchiuderò colle parole del gran vescovo e dottore s. Basilio, non vogliate speculare gli altrui bisogni per vendere le vostre merci a più caro prezzo. Non vogliate attendere che la carestia infierisca per aprire i vostri granaj carichi di ammassati frutti. Sovvengavi che chi rialza il prezzo delle vettovaglie, diventa l'oggetto dell'esecrazione del popolo. L' avidità del guadagno non vi spinga a bramare la comune inedia. Il cielo vi guardi dal diventare fabbricatori delle umane miserie, perchè mentre radunerete tesori terreni mettendo a profitto l' altrui indigenza, chiamerete sul vostro capo i fulmini dell' irritata divina giustizia.

DISCORSO TERZO.

BENI TEMPORALI.

Sic est, qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives. Luc. XII.

Tale è la sentenza pronunziata da Gesù Cristo dopo d' avere esposto il lagrimevol termine di quel ricco il quale fu sorpreso dalla morte nell' atto stesso che volgeva in mente grandiosi disegni per godere allegramente delle ammassate sostanze. *Sic est, qui sibi thesaurziat et non est in Deum dives:* così avviene a chi raduna terreni tesori e non è ricco di meriti dinanzi al Signore. Coloro che il miravano nuotante in ogni

sorta di beni mondani io m' immagino che lo avranno invidiato, e felice avranno chiamata la di lui sorte. Ma quanto essi andassero ingannati ne' loro giudizj ce lo mostra il Vangelo, che chiama stolto quel facoltoso. Sì, egli fu stolto veramente, perchè non seppe riguardare le ricchezze sotto il giusto loro aspetto nè valersene nel modo convenevole. Perchè voi, o uditori, non abbiate a rendervi imitatori della di lui stoltezza, venite oggi meco considerando il timore salutare con cui conviene ricevere i beni temporali e l' uso che si dee farne giusta lo spirito del cristianesimo.

Basta aprire il Vangelo per comprendere tosto con qual timore si debbono ricevere i beni temporali. Guai a voi, o ricchi, sclama Gesù Cristo, che qui avete la vostra consolazione! *Væ vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram* (Luc. VI)! Io vi giuro che un ricco difficilmente possederà il regno de' cieli. *Amen dico vobis quia dives difficile intrabit in regnum cœlorum* (Matth. XIX). Oh quanto è difficile che coloro che abbondano di danaro, giungano a possedere l' eterna gloria. *Quam difficile, qui pecunias habent, in regnum Dei intrabunt* (Luc. XVIII)! Un camelo entrerà più facilmente nella cruna di un ago che un ricco nel regno celeste. *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum cœlorum* (Matth. XIX). Se tali espressioni uscissero dalla mia bocca, voi potreste chiamarle esagerazioni figlie di riscaldata immaginazione. Ma esse sono parola di Dio, annunziata al mondo dalla stessa incarnata Sapienza del divin Padre. Ora quali affetti si debbono destare in cuore del cristiano, che legge, ascolta, medita gli infallibili insegnamenti di Gesù Cristo? Passato è il tempo della legge mosaica, in cui il Signore, per animare un popolo rozzo e grossolano ad operare virtuosamente, gli prometteva ora la fertilità delle campagne, ora la fecondità delle gregge, ora una terra ove scorrea il latte e il mele, ora le vittorie sopra i suoi nemici ed ora un regno fornito di tutte le dovizie. Nella legge di grazia l' acquisto delle spirituali ricchezze del cielo debbe essere il grande oggetto che animi le speranze del cristiano e sostenga il di lui coraggio fra le più malagevoli imprese. *Deus*, scrisse già s. Agostino, *Deus se utrisque Testamenti voluit esse auctorem, ut terrena promitteret in veteri, et cœlestia in novo*. Nè voleva altro dire con ciò il santo Dottore fuorchè avere Iddio nel Testamento vecchio promesso più espressamente i temporali beni, e nel nuovo i beni spirituali principalmente. Di qui è che al ricco epulone, che visse nell' abbondanza delle terrene felicità fu detto da Abramo: Ricòrdati che hai ricevuto beni nel corso del viver tuo. *Recepisti bona in vita tua* (Luc. XIV).

Tale è in fatti l' ordine ammirabile della divina provvidenza. Un Dio, che è la stessa giustizia, non lascia senza premio qualunque onesta azione; benchè le sole oneste azioni non bastino ad aprirci l' ingresso nel regno de' cieli. A quegli infelici i quali non conseguiranno la vita eterna, a cui conducono non la tanto vantata onestà naturale, non il tanto decantato astenersi dal male che risuona ai nostri giorni sulla bocca di parecchi, ma bensì la vera e soda pietà e l' osservanza de' precetti del Vangelo, a questi sgraziati, io dico, se il Signore non concedesse i fugaci beni di questo mondo, essi non verrebbero a ricevere la ricompensa di qualche loro buona azione. Di costoro, disse Gesù Cristo: Io vi assicuro che hanno già conseguita la loro mercede. *Receperunt mercedem suam* (Matth. VI). Così il Signore diede a Nabucco l' assoluto dominio di vasti regni e d'in-

tere province; perchè qual fedele ministro delle sue divine vendette distrusse i suoi nemici. Il Signore, scriveva pure s. Agostino, volle ricompensare gli antichi Romani di alcune morali virtù da essi praticate col renderli vittoriosi de' loro nemici e padroni di tutto quasi l'universo. Ora richiamate, o fedeli, a un esame disappassionato la vostra coscienza. Chi sa che que' beni di fortuna di cui Iddio vi è liberale e che tanto lusingano il vostro amor proprio, chi sa che non siano la mercede delle scarse vostre virtuose azioni? Chi sa che quel danaro, che quella roba che possedete non siano il premio di qualche incomodo sostenuto ad altrui vantaggio, di qualche affronto perdonato, di qualche atto di temperanza o di qualsivoglia altro raffrenamento di passioni? In tal caso lo stato comodo ed agiato in cui vi trovate, la prosperità della famiglia, la raccolta de' poderi, l'avviamento de' negozj riguardati coll'occhio della fede, dovrebbero riuscirvi oggetto di dolore, di afflizione, anzichè di compiacenza e di allegrezza, poichè nulla vi resterebbe da ricevere al divino tribunale. Voi operate alcun bene, ma commettete ancora del male. Ora se Iddio nel corso del viver vostro vi ricompensa coi beni della terra per le vostre buone azioni, che altro mai sta a voi preparato nell' altra vita, fuorchè il castigo del male da voi operato? Noi siamo figliuoli di un padre diseredato, noi sentiamo di continuo i tristi effetti della colpa originale; e se fummo redenti dal secondo Adamo, Gesù Cristo, noi non possiamo conseguire il frutto della redenzione se non per la via delle fatiche, degli stenti e delle afflizioni. Non son dunque alla nostra miserabile condizione conformi le ricchezze, nè al penoso esilio in cui viviamo conviene uno stato florido, agiato e ripieno di allegrezza.

Io non nego però che Iddio abbia promesso i temporali beni anche in questa vita ai buoni. Cercate in primo luogo, dice Gesù Cristo nel suo Vangelo, il regno di Dio e la di lui giustizia, e tutto il resto vi si concederà per un di più. *Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus: et hæc omnia adiicientur vobis* (Matth. VI). Lo stesso divin Maestro c' insegnò a domandare nell'orazione dominicale il pane cotidiano, nel quale i santi Padri riconoscono espresso tutto quello che alla vita nostra è necessario. Ciò nulladimeno, essendo l' eterna gloria il grande oggetto a cui dobbiamo incessantemente aspirare, la strada che ad essa conduce e che noi dobbiamo camminare è piena di triboli e di spine. Piacque alla divina providenza, così ragiona il citato s. Agostino, di tenere riserbati eterni beni ai giusti, di cui non dovranno godere gli ingiusti, e severe sempiterne pene ai cattivi, dalle quali non verranno tormentati i buoni. Ma i beni e i mali di questa vita volle che fossero comuni al giusto e all'iniquo, affinchè non si bramassero ardentemente questi beni, giacchè di essi vanno forniti anche i malvagi, e non si fuggissero a tutto potere questi mali, giacchè da essi vengono afflitti anche i buoni. Nella distribuzione sì dei beni che dei mali risplende grandemente la divina Sapienza. Imperciocchè se in questo mondo ogni peccato ricevesse il castigo dovutogli, nulla più rimarrebbe a farsi nell' estremo giudizio; e se nissun peccato venisse punito anche visibilmente colla meritata pena, da taluni si penserebbe che non vi fosse una providenza regolatrice delle umane cose. *Si nunc omne peccatum manifesta plecteretur pæna, nihil ultimo judicio reservare putaretur. Rursus, si nullum peccatum nunc puniret aperte Divinitas, nulla esse providentia divina crederetur.* Per lo contrario se Iddio non compartisse le felicità terrene a coloro che gliele

chieggono, forse diremmo che di esse non fosse il sovrano distributore: e se a tutti quelli che gliele cercano le concedesse, non mancheremmo di servire a lui pel conseguimento di questi beni; e per tal modo cotesta servitù non ci formerebbe pii, ma cupidi ed avari. *Similiter in rebus secundis, si non eas Deus quibusdam petentibus evidentissima largitate concederet, non ad eum ista pertinere diceremus. Itemque, si omnibus eas petentibus daret, non nisi propter talia præmia serviendum illi esse arbitraremur; nec pios nos faceret talis servitus, sed potius cupidos et avaros.*

Se non che, per non prendere abbaglio nell'intelligenza de' sopra citati testi evangelici in cui s'intimano orrendi guai a' ricchi, conviene che richiamiate alla memoria ciò che altre volte vi dissi colla autorità di s. Ambrogio, che le ricchezze per sè stesse non sono nè buone nè cattive. Ma appoggiato all' autorità de' santi Padri e d'una continua lagrimevole sperienza conviene che altresì io vi dica essere lo stato de' facoltosi assai spaventevole pe' molti pericoli di abusare delle ricchezze e quindi perdersi eternamente. Perciò Salomone, che ben conosceva la forza che hanno le dovizie di sedurre e di pervertire il cuore umano e di spingerlo al male, pregava l'Altissimo che non volesse concedergli l'abbondanza dei temporali beni, perchè satollo di esse non fosse tentato a negare Dio, dicendo: Chi è il Signore? *Ne forte satiatus illiciar ad negandum et dicam: Quis est Dominus* (Prov. XXX ?) Le ricchezze in vero ci tolgono il pensiero di Dio e della salvezza dell'anima: c'inspirano l'amore dei piaceri, dei divertimenti, degli stravizj, e in uno stato di temporale prosperità si vive appunto come se noi fossimo creati non pel cielo ma per la terra. Osservate in fatti la condotta di vivere che tengono molti di coloro che sono dal cielo favoriti di terrene facoltà, e ditemi se non avviene così. Chi sono coloro che più si abbandonano alla voluttà, che vivono a seconda de' proprj capricci come disegnava appunto di fare l' odierno ricco del Vangelo, che non santificano feste, che violano digiuni e quaresime, se non quelli che dal cielo furono maggiormente prosperati di beni di fortuna? Egli è appunto quando Iddio ci piove in seno i suoi favori, egli è appunto in uno stato comodo ed agiato che si dice, se non colle parole, col fatto almeno, a guisa di quegli empj di cui parla Giobbe: Ritiratevi, o Signore, da noi; non vogliamo seguire la vostra legge, ma vivere a nostro talento. *Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus* (XXI). Temete pertanto, o fedeli, quando Iddio vi prospera. Temeva di venire sedotto un Salomone, e non temerete voi? I beni di questo mondo potrebbero riempirvi la mente di pensieri e il cuore di desiderj colpovoli, e, pervertendovi, mettervi sulla strada della dannazione. Ciò avvenne a parecchi, perchè non potrebbe accadere anche a voi? Quanti sono dannati, perchè furono doviziosi! E l'infelice ricco rammentato nell' odierno Vangelo trovasi ora nell' inferno a pagare la pena de' suoi indegni progetti. Temete dunque, ma di un timore salutare, il quale vi renda attenti a fuggire i lacci moltissimi che il comune nemico vi tende colle ricchezze, e vi ecciti a fare di esse un impiego santo e cristiano.

Il ricco di cui oggi parla il vangelo se avesse soltanto fatto uso della ragione, mi pare che avrebbe dovuto argomentare così: Quest'anno mi fu molto propizio, i campi mi resero abbondanti frutti; siane lodato il Signore. Ecco dunque l'anno in cui soddisferò agli obblighi di giustizia e di carità verso il prossimo e di riconoscenza verso Dio. Rivedrò le mie

critture, i miei registri; e trovando debiti, ne farò tosto l'intero pagamento. Cercherò poveri e miserabili che hanno bisogno di vesti, di pane, di danaro; e giacchè posso ora allargare la mano, soccorrerò con abbondanza famiglie vergognose, sussidierò vedove, pupilli, orfani, ed anche il tempio e il culto divino saranno fra' principali oggetti delle mie sollecitudini. Iddio fu con me in quest' anno cortese e liberale; egli è ben giusto che io gli sia grato e riconoscente. Ma nulla, o fratelli, ci fece di tutto questo. Nel piano de'suoi progetti non vi entrano nè la carità, nè la giustizia, nè la religione. Egli disegna di tutta riserbar per sè la copiosa raccolta de'suoi poderi. Sciocco che fu! egli mancò non già solo di fede ma di giudizio ancora. Il cristiano dee certamente impiegare la sua roba in un modo santo e conforme ai principj del Vangelo. Per qual motivo, diceva già s. Giovanni Grisostomo, per qual motivo Iddio vi diede a possedere tante facoltà? *Ad quid accepisti?* Perchè mai vi feconda le campagne, vi benedice la famiglia, avvia la vostra bottega e ne felicita i negozj? Perchè ne gettiate il frutto in piaceri, in gozzoviglie, in divertimenti, ed abbiate con che condurre una vita da mondano, da licenzioso? *Ut in deliciis insumas?* No; tutto ciò è anzi l' oggetto della divina esecrazione e condanna. Perchè dunque vi ha Iddio conceduto cotai beni? Affinchè ne facciate un uso conforme allo spirito dell' augusta religione che professate. Che dobbiam dunque fare, voi mi domandate? Che avete a fare? Interrogate la giustizia, e vi dirà: Avete debiti? pagateli; avete cagionato ad altri qualche danno? risarcitelo. Interrogate la religione, e vi dirà che l'ornamento degli altari, la magnificenza del culto, il decoro della casa del Signore ne esigono una parte. Interrogate la carità, e vi dirà che il povero dee parimenti ottenere la sua porzione di limosina.

Io so che la virtù della prudenza vuole che si abbiano alcuni giusti riguardi all'avvenire. Ma mentre io altamente disapprovo la spensieratezza di taluni che, nulla antivedendo, non provedono a certi bisogni ed a certe occorrenze di famiglia, non si premuniscono con saggi risparmj contro le disgrazie e le infermità che facilmente li possono sorprendere, conviene ancora che vi annunzii colle parole del Vangelo che la fallacia delle ricchezze e la sollecitudine di questo secolo rendono infruttuoso nel cuor nostro il seme prezioso della divina parola, e che vi ripeta ciò che il divin Maestro disse a'suoi discepoli: Non vogliate essere solleciti pel giorno di domani. Quel Dio che veste i gigli del campo e pasce gli uccelli dell'aria conosce le vostre necessità ed egli saprà provedervi. Come mai possiamo noi occuparci in tanti calcoli sull'avvenire senza esporci ad evidente rischio di commettere errori gravissimi? L'odierno ricco fece pur male i suoi conti. Anima mia, egli disse, tu hai molti beni per moltissimi anni. Misero! Tu t'inganni a gran partito. Tu hai, è vero, molta roba per parecchi anni; ma io ti so dire che non hai molti anni per godere di cotesta roba. Questa notte sarà l'ultima per te, e dovrai partire per l'eternità. Ah! miei cari; qual pazzia ella è mai il fidarsi di un futuro che forse non diverrà giammai presente, di cui soltanto usar possiamo a salute. La morte vi è forse alle spalle per troncare a un tempo stesso il filo di vostra vita e l'orditura sciocchissima di quelli che voi andate in mente disegnando fastosi progetti.

Nè voi, o facoltosi, dovete essere senza grave timore che ciò avvenga.

Imperciocchè mi sapreste voi dire la cagione per cui l'odierno ricco si trovò a casa la morte fuori di ogni aspettazione? Qual delitto aveva egli commesso da provocare in tal modo lo sdegno divino? Era egli forse un ingiusto, un ladro, un usurpatore? No, chè il Vangelo nol dice; nè il grande ammasso di grano era già un frutto di inique trufferie, di esecrandi monopolj, ma il prodotto de'suoi campi. Perchè dunque Iddio gli mandò a casa all'impensata la morte? Uditelo da s. Agostino; perchè tenacemente costui conservava le proprie sostanze, *Quia tenaciter conservabat sua*. Tant'è; quel danaro, quelle ricchezze che si tengono chiuse dall'avarizia, malgrado il Vangelo che comanda che scorrano in giro per adempiere i doveri di carità, di religione, e per procurare il pubblico vantaggio, chiamar si vogliono colla frase dello Spirito Santo, ricchezze riserbate a danno ed a rovina di colui che le possiede. *Divitiæ conservatæ in malum domini sui* (Eccl. V). Tante vesti in quelle guardarobe, tanto argento ed oro in quegli scrigni, tanto frumento su que'granai, sono sorgenti di disgrazie pel loro padrone, che già sta per essere colpito dalla morte. E venendo ella a sorprendervi, di chi sarà quel cumulo di roba da voi ammassato? *Quæ parasti cujus erunt*? Passerà nelle mani di un prodigo erede il quale ne farà l'uso più indegno a disonore del vostro nome e ad ignominia del parentado; passerà in mani crudeli e barbare che non vi faranno tenere nel paese dell'eternità nè pure un piccolo suffragio. Per isfuggire adunque una sì deplorabile sventura, voi stessi fate al presente l'uso conveniente del vostro danaro largheggiando in limosine co'poverelli, i quali chiameranno sopra di voi le divine misericordie. Fate al presente codest' uso, io dico, non adottando l'erronea massima di alcuni, i quali credono di soddisfare ai doveri di carità col disporre poi ne'loro testamenti di grosse somme a vantaggio de'poverelli. Vi mostrerete liberali co' vostri simili, così sgridava s. Basilio i ricchi de'suoi tempi, quando più non sarete fra gli uomini? Vi dovrò io soltanto chiamare amatori del vostro fratello, allorchè vi mirerò divenuti cadaveri? Un distinto ringraziamento sarà dovuto alla vostra munificenza, perchè, giacendo in un sepolcro e sciolti in un pugno di polvere, sarete divenuti generosi a vantaggio dell'indigenza? Finchè foste in vita immersi nelle delizie e godendo del solletico dei piaceri, sdegnaste di volgere lo sguardo sul povero temendo di turbare l'allegrezza del vostro cuore colla vista dello squallore e della miseria, e quando sarete morti, pretenderete di operare a favore degli infelici? Quali sono, ditemi, le opere di un morto? Quale è il premio ad esse dovuto? Non vien cinto d'alloro il soldato che portasi al campo dopo che vinta è la battaglia; nè eroiche imprese si compiscono fra il silenzio de'padiglioni e l'ozio della pace. Che se una folle speranza vi lusinga di essere liberali coi testamenti dettati dal letto di morte, dov' è colui che vi annunzii quando arriverà il vostro giorno estremo? Molti furono all'improviso tolti dal numero de'viventi senza poter proferire parola alcuna. E voi diverrete limosinieri quando, privi dell'uso della ragione, spogliati di ogni soccorso, sarete vicini a venire avvolti nelle tenebre di quella notte fatale in cui nessuno può operare? Solamente all'aspetto di quell'orrida solitudine, di quella terra deserta in cui entrar dee ogni uomo, conoscerete la vostra stoltezza nell' avere differito cotanto l' adempimento di un così grande precetto? Finchè foste vivi seguiste l'impero delle passioni; e prossimi al termine della vostra car-

viera diverrete obbedienti al comandamento di un Dio che v'intima la carità? Ah fedeli! ricredetevi di un errore così pernicioso. È un gran capitale, conchinderò colle parole di s. Paolo, è un gran capitale la pietà che di poco si contenta. *Est quæstus magnus pietas cum sufficientia* (I. Tim. VI). Nulla abbiamo portato in questo mondo, e non v'ha dubbio che nulla da qui con noi trasportar potremo. *Nihil intulimus in hunc mundum, haud dubium, quod nec auferre quid possumus* (ibid.). Non vogliate dunque riporre la vostra confidenza nell' incertezza delle terrene facoltà, ma nel Signore, che abbondevolmente provede alle nostre necessità. Siate ora pronti a largheggiare cogli altri, fatevi ricchi di buone opere, e in tal modo adunerete tesori per la vita eterna.

DOMENICA XI.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

SUPERBIA.

Duo homines ascenderunt in templum ut orarent, unus pharisæus et alter publicanus, etc. Luc. XVIII.

Due uomini, così sta scritto nell' odierno vangelo, due uomini, andarono al tempio per fare orazione; l' uno era fariseo, l' altro pubblicano. Il fariseo, stando ritto in piedi, andava dicendo: Signore, io vi ringrazio perchè non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulatori, siccome è questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto ciò che posseggo. Il pubblicano per lo contrario, stando in un angolo del tempio, non osava tampoco di alzare gli occhi al cielo, ma percuotevasi il petto, dicendo: Buon Dio, abbiate pietà di me peccatore. Udiste il parlare di questi due uomini? Interroga s. Agostino. Guardatevi dalla superbia. *Audisti sermonem? Cave superbiam.* L'odierna parabola fu in fatti da Gesù Cristo proposta ad alcuni che confidavano in sè stessi credendosi giusti e disprezzavano gli altri. *Dixit ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi et aspernabuntur cæteros parabolam istam.* Io crederei pertanto di mancare oggi al mio dovere, se sulla scorta del Vangelo non prendessi a dimostrarvi quanto importi lo schivare il vizio della superbia.

Gli altri vizj, dice s. Gregorio, guastano e distruggono solamente quelle virtù che loro si oppongono. Così l'ira opponendosi alla pazienza, questa soltanto pel di lei disordine viene a soffrire; la gola è contraria alla temperanza, e questa solamente per lei vien meno e si perde; la lussuria è nemica della continenza, e di questa solamente è la peste e il veleno. *Alia vitia eas solummodo virtutes impetunt, quibus ipsa destruuntur. Ira patientiam, gula temperantiam, libido continentiam expugnat.* Ma la superbia è un vizio di un' indole così perversa che, non contenta di estinguere qualche virtù, è la rovina di tutte, dichiarando ad esse la più aspra ed ostinata guerra. *Superbia contra cuncta animi membra se erigit.* L' odierno fariseo fa una pubblica confessione a Dio delle buone azioni da esso praticate. Per questa viene a rendersi palese il suo amore per la continenza con cui frenò il solletico della carne, l'esercizio della giustizia per cui non commise furti, la pratica de' pre-

scritti digiuni e la più rigorosa osservanza della legge. *Non sum sicut cæteri hominum, raptores, injusti, adulteri: jejuno bis in sabbato et decimas do omnium, quæ possideo.* Ma di tutto ciò egli si compiace e si gloria. Infelice! Ecco a terra, eccò in ruina cotesto suo edificio di opere buone; all'urto della superbia non può reggere, conviene che ceda e cada. Di tante buone opere non ne ha punto la sostanza, il merito, ma solo le sembianze, che appagano l'occhio degli uomini e non quello del Signore. La superbia dominante nel cuore di questo sgraziato trasmutò in un cumulo di delitti la stessa pretesa sua orazione. Cerca, dice sant' Agostino, nelle di lui parole ciò ch' egli domandasse a Dio, e nulla ritroverai. *Quid rogaverit Deum, quære in verbis ejus, et nihil invenies.* Costui ascese al tempio per orare, ma non volle fare alcuna domanda a Dio; volle bensì tessere un elogio di sè stesso. *Ascendit orare; noluit Deum rogare sed se laudare.* Poco fu per lui il non pregare e il lodare sè stesso, chè ha voluto anche scagliare insulti contro il pubblicano che pregava sinceramente *Parum est non Deum rogare, sed se laudare, insuper et roganti insultare.*

Di qui è che la superbia, al dire di s. Basilio, è a guisa di ladro che usa maniere artificiose e si serve di apparenze lusinghevoli per far più sicuro il colpo e spogliarci di quante andiamo radunando spirituali ricchezze. Quindi il demonio, invidioso della salute di tanti cristiani che corrono sulla via de'divini comandamenti, non fomenta in essi la pigrizia, l'accidia, ma al partito piuttosto si appiglia di destare nel lor cuore sentimenti di vanità. Lascia perciò che vengano alla chiesa ad ascoltar messe, a ricevere sacramenti, a far preghiere; non li sturba punto negli esercizi di carità, di mortificazione, ma quando meno se l' aspettano si fa a tentarli di vanità e di superbia, e gli riesce pur troppo per tal modo d' indurli a compiacersi del bene che fanno; e tanto gli basta per aver conseguito il suo fine. Chi dà pertanto a' miei occhi una fonte di lagrime, perchè io pianga amaramente sulla desolazione di tante anime che cadono vittime sgraziate della superbia? Tanti meriti radunati colla santità delle opere, tanti frutti raccolti coll'esercizio delle virtù, tanti tesori ammassati con pratiche di pietà, tutti sono perduti. Questo mostro della superbia non è contento di molto, ma ogni cosa usurpa e tutto distrugge.

Guai però a quell'anima che non si sforza di vincere la superbia, nemica di ogni virtù, che non si adopera per rompere i lacci di questa crudele tiranna cogli atti proprj dell' umiltà, che le si oppone direttamente. Guai se essa manca di una tal virtù, che, al dir di s. Bernardo, riceve le altre tutte, le conserva e le riduce alla perfezione! *Humilitas virtutes alias accipit, servatas consumat.* E in vero diamo un rapido sguardo alle principali virtù cristiane e veggiamo se queste possono sostenersi senza verace umiltà. La fede, senza di cui è impossibile il piacere a Dio, richiede, al dire dell'Apostolo, l'umile sommessione del nostro intelletto, cattivo in ossequio di Cristo. La speranza, quell' àncora sicura delle anime nostre, dee necessariamente far lega coll'umiltà, la quale, palesandoci l'estrema nostra sciagura e l'impotenza in cui siamo di operare salutarmente senza il soccorso di Dio, in cui vi fa riporre tutta la nostra confidenza. La carità, fine e pienezza della legge, l'amor di Dio cioè e de'nostri fratelli in Dio e per Dio senza aver riguardo alle personali loro qualità o ai loro mancamenti, allora si accende nei

nostri cuori quando ascoltasi quella voce che dice: Che cosa hai tu che non abbi ricevuto? E se l'hai ricevuta, perchè ti vanti, quasi non l'abbi ricevuta? Chi è il mansueto, se non l'umile, il quale, riputandosi a tutti inferiore e credendosi degno di qualsivoglia pena per le molte sue colpe, soffre volontieri gli altrui insulti e bacia la verga che lo percuote? Chi è il casto, se non colui che vive in una continua diffidenza di sè stesso, persuaso che nessuno può essere continente, se Iddio non gli concede il dono della continenza? Chi è l'obbediente, se non quegli che non presume del proprio giudizio, ma segue prontamente la volontà del superiore, riconoscendo ne'suoi ordini l'autorità di Dio stesso che comanda? Sebbene a che occorre che io vada più a lungo provandovi la verità proposta, mentre, al dire di s. Agostino, buona non è ogni nostra azione, se l'umiltà non la precede, non l'accompagna, non la segue? *Nisi humilitas omnia quæcumque bene facimus precesserit, comitetur, subsequatur, jam nobis de bono aliquo facto gaudentibus totum extorquet de manu superbia.* Quindi lo stesso santo dottore chiamava virtù superbe le tanto decantate imprese degli eroi del gentilesimo, perchè animate dall'amor proprio e dalla vanagloria.

Ora, fratel mio, sorella mia, che fate professione di pietà e vi date alla pratica delle opere buone, guardatevi dalla superbia, vi ripeto con s. Agostino. *Cave superbiam.* Conservate mondo il cuor vostro da' sentimenti di compiacenza, di vanagloria, di stima di voi medesimi, che sono i ladri, gli assassini che mirano a spogliarvi de' meriti che andate radunando. Figliuola, scrivea s. Girolamo alla vergine Eustochia, figliuola, voi siete ricca di molte cristiane virtù: guardatevi dall' astuto ladro che vi insidia; guardatevi dalla superbia, la quale vi potrebbe ridurre ad una sordida nudità. Lo stesso dico io pure a voi, o anime buone: voi avete radunato un bel tesoro di opere buone coll' uso frequente de' sacramenti, coll' assiduità alle sacre funzioni, coll' esercizio della carità cristiana, colle limosine, co' digiuni e con altre corporali mortificazioni: state all' erta contro gli assalti della superbia. Essa vi tien d'occhio, voi siete l'oggetto principale delle sue mire; poichè i giusti, siccome avvertiva s. Giovanni Grisostomo, sono più degli altri soggetti agli assalti di così orrendo vizio. *Justus magis metuere debet arrogantiam quam peccator.* Il giusto trova in sè di che invanirsi; il peccatore di che umiliarsi. Il giusto vien portato alla superbia, alla vanità dalle sue stesse opere buone; il peccatore all'opposto vien gettato nella confusione, nell'avvilimento dalla considerazione dello stato miserabile dell'anima sua.

Questo peccato grande, questa gran malattia delle anime, siccome scrivea s. Agostino parlando della superbia, trasse appunto dal cielo l'Onnipotente, affinchè arrossisca di essere superbo l'uomo per cui un Dio si è fatto umile. *Hoc peccatum magnum, iste ingens morbus animorum Omnipotentem de cœlo adduxit; ut jam erubescat homo esse superbus propter quem humilis factus est Deus.* Peccarono gli angioli nell'empireo levandosi in superbia, e il Signore sdegnato, dalla sommità de' cieli li precipitò nel fondo degli abissi. *Vidi Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem* (Luc. X). Peccarono nel paradiso terrestre i nostri progenitori, mangiando il frutto vietato colla folle lusinga di divenire simili a Dio. Perciò furono scacciati da quel luogo di delizie, spogliati di tutti i privilegi dello stato d'innocenza, costretti a passare la vita fra molte

sventure ed a sentire in fine gli orrori della morte. Ma la morte spirituale dell'anima in cui caddero per mezzo del peccato, fu molto più lagrimevole, e tratti li avrebbe in sempiterna rovina con tutta la sgraziata loro discendenza, se un Dio pietoso non si fosse mosso a compassione dell'uman genere. Egli decretò di mandare, e mandò in fatti nella pienezza de'tempi, il suo Unigenito, affinchè coll'insegnare la virtù dell'umiltà, prima di lui sconosciuta al mondo, e cogli esempi delle prodigiose sue umiliazioni rimediasse ai mali orrendi che avea cagionato l'alterigia del primo uomo. Quell'Uomo-Dio che ha ricevuto ogni potere dall'eterno suo Padre, che niuno può comprendere fuorchè il Padre, sclama il poc'anzi citato s. Agostino, non disse già: Imparate da me a creare il mondo ed a risuscitar morti; ma apprendete da me ad essere umili di cuore. Oh dottrina salutare! Oh Signore e maestro dei mortali, ne'quali per la superbia fu trasfuso un mortifero veleno! Voi non avete voluto insegnarci ciò che prima non aveste in voi stesso praticato. Io vi veggo, o buon Gesù, cogli occhi della fede; io vi ascolto gridare in mezzo all'adunanza di tutto l'uman genere: Venite e imparate da me che sono mite ed umile di cuore. Qui dunque son ridotti tutti i tesori della sapienza e scienza in voi ascosi? Ella è dunque cosa così grande l'essere umile che non potesse impararsi da altri fuorchè da voi che siete tanto grande? Sì, certamente. *Ita ne magnum est esse parvum ut, nisi a te, qui tam magnus es, fieret, disci omnino non posset? Ita plane.* Ascolti pertanto tali detti chi, oppresso dal peso de'propri peccati, non osa di alzare lo sguardo al cielo e, stando lontano dall'altare, va picchiandosi il petto. *Audiat hoc laborans et oneratus, qui sarcina premitur, ut oculos ad cælum levare non audeat, percutiens pectus ille peccator.*

L'odierno pubblicano approfittò veramente delle divine lezioni di Gesù Cristo. Pieno di rossore, stando in un angolo del tempio, si percuoteva il petto, dicendo a Dio: Abbiate pietà di me peccatore. *Deus propitius esto mihi peccatori.* Un simil atto, dice s. Agostino, che altro significa se non un detestare ciò che nel cuore ascondesi e colle palesi percosse punire l'occulto delitto? *Tundere pectus quid est nisi arguere quod latet in pectore, et evidenti pulsu occultum castigare peccatum?* Tal usanza era così comune a'tempi del citato santo dottore fra i cristiani che, al solo udire pronunciata dal sacerdote la parola *confessione,* tosto battevansi il petto, mostrando con un tale esterno segno il dolore che provavano delle colpe commesse. Se non che quando l'umiltà consistesse soltanto in sì fatte esteriori dimostrazioni, s. Girolamo non avrebbe avuto ragione di dire che molti seguono l'ombra dell'umiltà, e pochi la verità. *Multi humilitatis umbram, pauci veritatem sectantur.* E lo stesso Spirito Santo non ci avrebbe avvertiti, che vi sono taluni i quali sanno umiliarsi con finzione, con nequizia, mentre il loro cuore è pieno di superbia. *Est qui nequiter humiliat se, et interiora ejus plena sunt dolo* (Eccl. XIX). Costoro fanno consistere l'umiltà in parole disprezzatrici di sè stessi, nel volto dimesso, nell'abbassare gli occhi, ne'picchiamenti del petto; e mentre fingono di fuggire la gloria, al dire dello stesso s. Girolamo, ne vanno avidamente in cerca. *Mirum in modum laus, dum vitatur, appetitur.* Perciò il gran maestro di spirito Francesco di Sales non volea che dicessero tante parole di umiltà, e rimproverava quelli che non sanno mai finire di mostrare che sentono bassamente di sè stessi, affermando che tutto ciò era il fiore e l'estratto il più fino della superbia. Essi mal soffrirebbero che

si credesse ciò che vanno dicendo di sè medesimi; e cercano anzi con sì fatte espressioni di abbassamento di eccitare gli altri a lodarli, rendendosi simili, giusta la riflessione del santo, a que'naviganti che dimenansi e sudano nel remigare, volgendo le spalle al paese verso di cui è diretto il loro viaggio. Allora si dà prova di umiltà sincera quando si sa sostenere con pazienza il disprezzo che di noi vien fatto. Osservate nuovamente il pubblicano.

Egli viene appunto messo alla prova della umiliazione e del disprezzo. Accusato pubblicamente dal fariseo qual peccatore, qual ingiusto, qual ladro, non risponde con brusche e risentite parole, non si fa a ribattere le accuse; ma conoscendosi peccatore realmente e meritevole di severe pene, sostiene le ingiurie con pazienza inalterabile. Così l'imitassero tanti cristiani che, affettando umiltà, vanno ripetendo che essi sono grandi peccatori, che altro non sono che un impasto di miseria. Ma se un amico talvolta non renda ad essi il saluto o dia loro qualche disgusto, voi li vedete farsi tristi in volto ed ostinarsi nel non voler porre in dimenticanza l'altrui mancamento. Se v'ha chi li punga con qualche motto satirico o prenda le loro costumanze ad argomento di sollazzevole discorso, chi mi sa dire l'interna doglia da cui sono tormentati? Quel motto satirico sta loro fisso in cuore quale acuta spina, e li crucia in modo che molte sono le notti inquiete che passano e i giorni melanconici. Che se taluno rende palese qualche leggiero difetto di questi pretesi grandissimi peccatori, è allora che danno nelle furie, fremono e chiamano quel tale un maledico, un calunniatore: pensano notte e dì al come sfogare contro di lui il mal talento di cui sono pieni, e cercano poi con avidità ogni occasione per provedere al loro onore, che temono essere stato in qualche parte offuscato Che più? Se lo stesso confessore li rimprovera, li sgrida con qualche severità de'loro peccati, non stanno in silenzio, non ricevono con umiltà la correzione; ma pieni di superbia questi falsi umili rispondono, si scusano, dicono e ridicono e non la finiscono mai più. Qual bizzarra contraddizione è mai questa? Dirsi peccatore e pretendere di essere trattato da giusto? Chiamarsi meritevole di ogni castigo, e non voler soffrire nè pure un piccolo disprezzo, una menoma umiliazione? Eh, miei cari, dice s. Girolamo, il vero umile ha il cuore d'accordo colla lingua e soffre con pazienza i disgusti che gli accadono. *Verum humilem patientia ostendit.* Indarno pretendete di fiaccare la superbia, al dire di s. Bernando, se fuggite la strada delle umiliazioni. *Frustra virtutem appetis humilitatis, si viam refugis humiliationis.* Perciò quando Iddio ci affligge, o gli uomini ci disprezzano, dobbiamo ricevere codeste umiliazioni con coraggio e, riconoscendo in esse il nostro spirituale vantaggio, sclamare col reale profeta: Buon per me, o Signore, che mi avete umiliato. *Bonum mihi quia humiliasti me* (ps. CXVIII).

Finora ascoltaste, o fedeli, conchiuderò con s. Agostino, finora ascoltaste la controversia del fariseo e del pubblicano; udite ora la sentenza che toccò all'uno e all'altro. Ascoltaste un superbo accusatore degli altrui falli, e un reo che chiese umilmente il perdono de'suoi delitti; ora udite la sentenza che proferì il giudice. *De pharisæo et pubblicano accepisti controversiam, audi sententiam. Audisti superbum accusatorem; audisti reum humilem, audi nunc judicem.* Io vi giuro (così dice questo giudice, che è la stessa verità, che è lo stesso Dio fatto uomo) io vi giuro, che il pubblicano partì dal tempio giustificato, e il fariseo

condannato. *Amen dico vobis, veritas dicit, Deus dicit, judex dicit, amen dico vobis, descendit justificatus de templo publicanus ille magis quam ille pharisæus.* Ecco dunque il pubblicano divenuto un oggetto di compiacenza agli occhi del Signore, e il fariseo un oggetto di odio e di abbominio. Ne volete la ragione? Gesù Cristo stesso ve la dice: Chiunque si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato. *Omnis qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur.* Ascoltaste l'irrevocabile sentenza? Guardatevi a tutto potere dalla cagione che la provoca. Ascoltaste, vi ripeto, ascoltaste la sentenza? Guardatevi dalla superbia. *Audisti sententiam? Cave causam malam. Aliud dico: audisti sententiam? Cave superbiam.*

DISCORSO SECONDO.

UMILTA' NELLE CHIESE.

Dico vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo; quia omnis qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur. Luc. XVIII.

Ecco il segnalato favore che ottenne l'odierno pubblicano coll' umile sua orazione. Egli non era già entrato nel tempio per profanare la santità di quel luogo col fasto, coll'orgoglio come il fariseo, il quale, pieno di una falsa stima di sè stesso, fece un magnifico elogio del proprio sistema di vita. Perciò questi fu condannato dalla stessa pretesa sua orazione; quegli conseguì la remissione delle colpe di cui dimandava umilmente il perdono. *Dico vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo; quia omnis qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat, exaltabitur.* Ah! sarebbe pur desiderabile che questo peccatore ravveduto venisse imitato da'moderni cristiani nella loro condotta. Essi, umiliandosi sinceramente collo spirito dinanzi al Dio della maestà e della misericordia, troverebbero ne'sacri tempj quell'abbondanza de' divini soccorsi di cui ha tanto bisogno l'inferma loro natura. Perchè, voi, o uditori, possiate arrivare al conseguimento di beni tanto preziosi, io vi propongo oggi a considerare i sentimenti di umiltà da'quali debb'esser compreso il cristiano allorchè si ritrova nella chiesa.

Dappoichè il sapientissimo Salomone con isplendida profusione d'argento e d'oro ebbe edificato alla gloria del Signore il più magnifico tempio che mai si scorgesse sulla faccia della terra, così famoso per la sua ricchezza, così venerabile per lo splendore del culto e della grandezza delle sacre cerimonie, egli è dunque credibile, sclamò pieno di maraviglia, che Iddio si degni di abitare cogli uomini? *Ergo ne credibile est, ut habitet Deus cum hominibus super terram* (II. Paral. VI)? Se i cieli non vi comprendono, o Signore, come mai volete degnarvi di abitare in questa casa che io vi ho edificato? *Si cœlum et cœli cœlorum non te capiunt, quanto magis domus ista quam ædificavi* (ibid.)! Quando gl' Israeliti, accorsi alla solenne edificazione di questo tempio così grandioso, fra gli inni e i cantici de'sacerdoti, fra lo strepito de'musicali istromenti, fra la maestà augusta de'sacri riti, videro scendere dal cielo il fuoco a consumare le vittime offerte al Signore, e la di lui gloria riempire questo santo edifizio, colpiti da spavento e da terrore, caddero prostesi a terra umilmente adorando e lodando l'assoluto padrone dell'universo:

Omnes filii Israel videbant descendentem ignem et gloriam Domini super domum, et corruentes proni in terram adoraverunt et laudaverunt Dominum (II. Paral. VII). Che se tali erano i sentimenti di profonda umiliazione che ispirava la grandezza del tempio di Gerosolima ove Iddio dimorava soltanto in figura, quali saranno gli affetti che nel cuore de'cristiani debbono eccitare le nostre chiese, ove il Signore ritrovasi realmente e sostanzialmente presente? Quivi dimora lo stesso unico Figliuolo di Dio, in cui, giusta l'espressione di s. Paolo, abita corporalmente la pienezza della divinità. Quivi fissò il suo soggiorno questo divino Unigenito che fu introdotto dal Padre nel mondo perchè fosse dagli angioli adorato. Qui cadono profondamente inclinati a lui dinanzi gli arcangioli che circondano il sacro tabernacolo; i cherubini e i serafini tremando lo adorano; e i principi della celeste corte non cessano giammai di lodarlo, di chiamarlo il Dio della santità. Qui egli manifesta in modo speciale le sue maraviglie; qui la fede ce lo mostra qual re assiso sul trono che tiene in mano lo scettro del mondo, e qual giudice tremendo de'vivi e de'morti che, deponendo lo scettro, impugna la non fallibile spada della sua giustizia. Di qui è che il cristiano illuminato dalla fede, al primo metter piede ch'ei fa sulle soglie di questo luogo augusto, non può non provare un sentimento di terrore e di profondo annichilamento di sè stesso; e sentendo tutto il peso della gloria e della presenza divina viene eccitato a consacrare tutti i suoi pensieri e desiderj in umile omaggio ai piedi del Dio della gloria, confessando che egli solo è potente, immortale e grande.

Nè è già possibile di girare lo sguardo in questo sacro recinto senza rimirare oggetti che ci inspirano l' umiltà. Qui sopra i sacrosanti altari si offre ogni giorno in sacrifizio a Dio Padre quello stesso divino Unigenito che fu già immolato sulla croce pe' peccati di tutto il mondo; e cotesto sacrifizio è un solenne pubblico attestato della soggezione di cui l' uomo è debitore al supremo potere dell'Altissimo. Là stassi spiegato il sacro vessillo di nostra salute, la croce per cui fummo redenti. Sopra di essa mirasi l' immagine adorabile dell' Uomo-Dio che, mosso a compassione delle nostre miserie, umiliò sè stesso prendendo la forma di servo, e satollo di obbrobrj e d' ingiurie spirò tra i più atroci dolori e spasimi in mezzo a due ladri, disarmando così le potenze d' inferno e togliendo loro l'immensa preda del genere umano, cui aprì le chiuse porte del cielo. Questa è la veneranda effigie della Vergine, di quella gran donna che sarà chiamata beata da tutte le generazioni perchè il Signore ha riguardata l' umiltà della sua ancella e la sollevò alla sovreminente dignità di madre di Dio. Quelle sono le sacre immagini degli eroi e delle eroine di nostra religione, e le loro illustri imprese su quelle tele dipinte rimproverano la tralignante nostra condotta e sgridano altamente lo sfogo di quelle vituperose passioni a cui ci diamo in preda. Mirate quel sacro fonte battesimale; esso vi rammenta che, essendo voi stati conceputi nel peccato, eravate dinanzi agli occhi del Signore vasi d'ira e di contumelia e che ivi foste rigenerati a salute; esso vi ricorda la vostra infedeltà alle solenni promesse di rinunzia al mondo, al demonio, alla carne, che faceste in faccia alla Chiesa e al cielo. Osservate que'tribunali di penitenza, testimonj le tante volte delle vostre iniquità. Colà aggravati dall' infame peso de' vostri delitti andaste a chiedere misericordia e perdono; ed ivi abbassando il capo sotto la mano del sacerdote,

Gesù Cristo per di lui mezzo a ciascun di voi disse: Va, o figliuolo, i tuoi peccati ti sono rimessi; va, e non voler d'ora innanzi più peccare. I monumenti de' trapassati che qui trovansi, le iscrizioni che ivi leggete, vi annunziano che voi sarete un giorno ciò che or sono coloro di cui essi perpetuano la memoria; e da' sepolcri su cui voi state, parmi che brulicando le ossa degli antichi vostri maggiori vi vadano ripetendo: A che t' invanisci, o terra, o polvere? Qui sarà pur portato il vostro corpo divenuto cadavere, ma qui non gli sarà permesso di riposare. Un vasto campo fuori dell' abitato è destinato a riceverlo; ivi sarà gettato in profonda fossa perchè non ammorbi l' aria colle fetide esalazioni.

Ora dopo tante e così serie considerazioni com' è possibile che un cristiano sostenga il suo orgoglio nella chiesa stessa? E pure ch' il crederebbe? Il peccatore che, giusta l'enfatica espressione di Giobbe, va colla testa alzata armato contro di Dio per fargli spietata guerra, porta il suo ardimento sino ad entrare nella stessa divina casa per arrecare ogni sorta di affronti, di offese all' Onnipotente. Entrano taluni nelle chiese e vi rimangono senza piegare un ginocchio, o abbassare la fronte, o prendersi l' incomodo di un inchino, stando ritti in piedi a guisa dell'orgoglioso Fariseo; e volgendo le spalle all' altare, qua e là girano gli sguardi, usano positure altiere e alle volte indecenti, quali appunto scorgonsi talora nelle più volgari abitazioni. Altri qui vengono pieni di alterigia, non per adorare il Signore a cui credono di rendere un bastante omaggio con un certo indefinibile movimento, o strisciare de' piedi, ma per sottoporre ad amare censure il sacro ministro che dal pergamo annunzia la legge irreprensibile del Signore. Alcuni qui portansi al ricorrere di certe solennità, per giudicare non solo dell' apparato e degli artisti che in esso travagliarono, ma anche delle stesse venerande cerimonie dell' ecclesiastica liturgia. In questi augusti tempj recansi femmine vane e superbe che all' aria del volto, al corteggio, al portamento danno chiaro indizio di pretendere distinzioni, di far pompa de' loro titoli, di ambire onori sotto gli occhi di quel Dio stesso che creò ugualmente il piccolo e il grande e che ha cura d' entrambi. Il perfido Assalonne, dominato dall' insana voglia di regnare, non temette di volger le armi contro lo stesso suo genitore Davide per rapirgli la corona. Giuntò coll' esercito alle mura di Gerusalemme, furibondo vi entra e feroce s'avvia al reale palazzo. Come mai, sclama s. Fulgenzio, al metter costui il piede in quelle stanze dove nacque, pargoleggiò e crebbe fra gli amplessi del padre, come mai non si sentì commuovere il sangue e venir meno il furore? Come mai fra le pareti della paterna casa, circondato da oggetti che gli ricordavano i benefizj ricevuti, non gli tornarono in mente i commessi falli, il perdono che il genitore gli concesse, i baci che gli stampò sulla fronte, le lagrime che sopra di lui sparse, gli onori con cui lo distinse alla mensa, e non gli cadde quindi di mano la spada e dalla mente non dissipossi l' empio orgoglioso disegno? *Non sacrum hunc revocat nomen, non nutrimenti cura venit in mentem?* Così credeva Davide che dovesse avvenire, il quale, come osserva s. Ambrogio, abbandonando la reggia nol fece già perchè temesse un nemico, chè quella destra che sbranò orsi e lioni ed atterrò giganti, non era dimentica dell' antico valore, ma perchè padre temea il figlio; nè timido fuggiva la battaglia, ma generoso rinunciava alla vittoria che non volea riportare colla morte del proprio figliuolo. *Fugiebat hostem, quem opta-*

verat hæredem, metuebat vincere, ne pietatis dispendio vinceretur. Ma cotesto superbo figlio cerca di uccidere il padre ove ebbe la vita, e a tal segno infierisce che, non potendo divenire parricida, disonora pubblicamente le di lui mogli. Va, mostro di orgoglio, chè già l'ira del cielo scoppia sul reo tuo capo, già la lancia di Gioabbo ti raggiugne e ti trafigge. Ma Assalonne almeno portossi nella paterna abitazione e in essa commise gravi delitti dopo che era stata abbandonata da Davide; mentre i cristiani, in ciò peggiori di quello snaturato figliuolo, recansi ad oltraggiare il Signore ne' sacri tempj ove egli alberga come in propria casa, e superbi ed arditi gli negano la dovuta sommessione ed isdegnano di prestargli la comandata adorazione.

Che se noi possiamo rimproverare agli idolatri la falsità degli Dei che adorano, essi possono riprender noi per l'irreligiosa maniera con cui adoriamo il nostro Dio. Andate, diceva Geremia, fra i popoli barbari, fra le idolatre nazioni, e vedete se fra loro commettonsi que' disordini che noi deploriamo ne' nostri tempi. *Transite ad insulas.... et videte si factum est hujuscemodi* (11). Portatevi, o uditori, col pensiero nelle contrade ove regna un erroneo culto superstizioso, ed osservate qual compostezza di volto, qual ritenutezza di sguardi, qual riverenza di positure, qual modestia di sembianti usino que' popoli quando trovansi nei loro tempj. Essi non vi entrano se non a piedi scalzi per mostrare la loro umiliazione, e mentre offronsi i profani sagrifizj a' loro simulacri, stanno raccolti in continuo silenzio. Alcuni gettansi sul pavimento non levando mai alto lo sguardo, altri ravvolti nelle loro toghe in rispettoso atteggiamento passano le lunghe ore, testificando così l'infima servitù che professano ai loro bugiardi Dei. O santa religione di Gesù Cristo, quale onore ti farebbero costoro, se da essi fossi conosciuta! Oh come nelle chiese si vedrebbe allora rendersi i dovuti omaggi e gli attestati del nulla che è l'uomo al Dio della maestà! A tal pensiero confondetevi, o cristiani, per la vostra orgogliosa irriverenza e superba condotta. Io piango amaramente sopra di un così luttuoso disordine, sclamava con ragione il Grisostomo, nè cesserò giammai di spargere copiose lagrime. *Acerbe fleo, et numquam flendi finem facio*. Già ne' primieri tempi della Chiesa le case de' fedeli erano tempj; ora gli stessi sacri tempj sono convertiti in case profane per l'empietà de' cristiani. *Domus priscis temporibus ecclesiæ erant, nunc ipsa ecclesia in domum reducta est*. Coloro che non vengono alla chiesa, diceva Salviano, rendonsi colpevoli di negligenza; quelli poi che vi si recano in un modo orgoglioso e superbo si fanno rei di sacrilegio. Coloro non tributano il dovuto onore a Dio; questi sfacciatamente glielo rubano. *Qui ad ecclesiam non venit, negligentiæ est; qui autem sic venit, sacrilegii. Illi honorem Deo non dederunt, isti derogaverunt.*

Ma se offendete Dio nella chiesa, ove andrete poi a cercar pietà? Noi oltraggiamo Iddio in più maniere e in più luoghi, e l'ira di Dio non possiamo già dire che dorma adagiata sui suoi fulmini. Pur troppo è desta ed ha pronte alla mano le saette e sdegnata le vibra. Abbiam dunque bisogno di un luogo di asilo, ove sottrarci a' colpi del divino sdegno e ritirarci a placar Dio ed a conseguire misericordia e perdono. La fede ci dice che questo luogo è la chiesa. Sì; se altrove abbiamo offeso Dio, corriamo alla chiesa, nella casa cioè del nostro buon Padre, ed egli ci accoglie amoroso e ci concede il perdono. Se altrove siamo inseguiti e percossi dal divino flagello, fuggiamo solleciti alla chiesa a

cercare rifugio e scampo. Se altrove il Signore ci è nemico pe' nostri peccati, qui ci è avvocato e protettore. Ma se noi manchiamo di riverire e di rispettare la chiesa qual casa di Dio, se qui non usiamo que' riguardi di umiltà che sono dovuti, se portiamo l' audacia ove ricercasi l' umiliazione, gli amoreggiamenti ove si debbono profonde adorazioni, l' insulto e il disprezzo ove vogliousi sacrifizj, quai beni nelle chiese otterremo noi dal Signore? Ah! che queste stesse sacre mura, sclama Salviano, grideranno contro di noi e il padrone della casa ecciteranno al castigo. Quindi qui avremo a nemico quel Dio che essere ci dovea amico, e ben grande troveremo il castigo ove apprestato ci era il ricovero. *Ipsa ecclesia Dei, quæ in omnibus esse debet placatrix, quid est aliud quam exacerbatrix Dei?* Ora l' adoperare nella chiesa con tanta insolenza ed immodestia non è ella imprudenza, anzi stoltezza? Si, perchè così operando si viene a distruggere colle nostre mani quell'unico riparo che ci resta contro il torrente delle divine punizioni, a privarci da noi stessi avvedutamente dell' unico asilo che ci rimane in occasione di private e pubbliche disgrazie, ed a chiudere una perenne sorgente di misericordia e di grazia. E se ciò non è imprudenza, anzi stoltezza, che altro sarà mai se non decisa mancanza di fede?

Orsù dunque, facciamo senno una volta, o uditori, ed, avvivando in noi la fede, imitiamo l' umile pubblicano, nè vogliamo essere seguaci dell'orgoglioso riprovato fariseo. Il pubblicano entra nella chiesa per pregare, giacchè, come c'insegna il divino Maestro, essa è la casa dell'orazione. *Domus mea, domus orationis est.* (Luc. XIX). Il precetto della preghiera suppone l'umana miseria, e chi è tocco dal sentimento della propria miseria prega umilmente. Perciò il pubblicano, conoscendo l'enormità delle sue colpe, va dicendo al Signore: Buon Dio, abbiate pietà di me peccatore. *Deus propitius esto mihi peccatori.* Il fariseo accusa questo meschino di furto, di adulterio e di altri delitti; pareva che pronunciar dovesse almeno una qualche parola a ben giusta sua difesa. Ma guardi il cielo che se la lasci uscir di bocca. Egli sa che il luogo ove trovasi è casa di orazione e di umiltà, e che l'uomo non dee d' altro occuparsi che di parlare a Dio con rispettosa preghiera. Che se noi dovremo rendere uno strettissimo conto al Signore d'ogni parola oziosa da noi proferita, quanto più saremo severamente giudicati pe'vani colloquj, pe' profani cicalecci con cui le tante volte disonoriamo i sacri tempj! Il pubblicano, curvo sotto il peso delle sue indigenze, non osa tampoco di alzare gli occhi al cielo; *nolebat oculos ad cœlum levare*; e voi, consapevoli di mille commesse iniquità, avrete il coraggio di portarvi nelle chiese con un occhio che spira curiosità, dissipazione, ardimento, ed avido fors'anche di trovar pascolo alle più illecite cupidigie? Il portamento, gli atteggiamenti del pubblicano indicavano l'umiliazione del suo spirito, e nell'atto stesso che implorava dal Signore il perdono delle sue colpe, andava percuotendosi il petto, indicando con ciò il dolore che gli cagionavano le commesse scelleraggini; *Publicanus a longe stans.... percutiebat pectus suum*: e il vostro portamento, i vostri atteggiamenti mostrano in vece l'alterigia del vostro cuore, che non sa umiliarsi dinanzi alla tremenda maestà dell'altissimo e riconoscere la gravezza delle proprie malvagità. E fia possibile che certe leggi di decenza, di civiltà, che si osservano anche nelle oneste conversazioni e che il violarle è delitto, abbiano ad essere trasgredite nella reggia del re del

re, del signore dei signori? Di certi atti indecenti e scomposti voi pure provate rossore anche fra la compagnia d'uomini a voi uguali; e li userete poi nella chiesa ove venite ammessi insieme cogli angioli alla conversazione del padrone del cielo e della terra? Che debbon mai dire gli angelici celesti spiriti, se, mentre essi tremanti per umile riverenza adorano Gesù Cristo e si prostrano divoti a' di lui piedi, veggon voi, miserabili creature, non serbare con lui nè pure que'riguardi di civiltà che praticate scrupolosamente co'vostri eguali? Che debbon dire veggendo alcuni sdrajarsi per isvogliatezza, sbadigliare per noja, dormire per tedio, ed altri tenersi in aria di sussiego, nè abbassare la fronte nè piegare il ginocchio o fare qualche inchino, mentre nella stessa chiesa son poi liberali d'inchini colle geniali creature? Sovvengavi che, se il Signore ora tace e dissimula gli oltraggi che voi gli fate nelle chiese, ove dimora realmente e sostanzialmente, alzerà un giorno un inesorabile tribunale dinanzi a cui dovrete presentarvi confusi e vergognati. Preveniamo dunque i rigori de'divini giudizj coll'eccitare e sempre più accrescere in noi que'sentimenti di umiltà da' quali debb'essere compreso ogni cristiano che trovasi nella chiesa. Un sacro ribrezzo penetri fino nelle midolle delle nostre ossa, onde abbiamo a gridare col Salmista: Chi è simile a voi, o Signore, in maestà e grandezza? *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi* (ps. XXXIV). Per tal modo noi operando, saremo partecipi della beata sorte dell'umile pubblicano, il quale partì dal tempio giustificato: *Descendit justificatus in domum suum*; e meriteremo di essere esaltati nel cielo a misura che ci saremo umiliati sulla terra. *Omnis qui se exaltat humiliabitur; et qui se humiliat exaltabitur.*

DOMENICA XII.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

FALSA PIETÀ.

Dico vobis quia, nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum. Matt. V.

Questa, o uditori, è la terribile minaccia che fece a'suoi discepoli Gesù Cristo venuto ad istruire gli uomini nella via della salute. Se la vostra giustizia, egli diceva, non sarà maggiore di quella degli scribi e dei farisei, voi non entrerete nel regno de'cieli. Pur troppo non è sempre pietà vera, soda, massiccia e degna perciò di ricompensa eterna quella che prende un così bel nome, come l'oro più rilucente non è sempre il più puro. Sembrava al certo che l'esemplare condotta di que'divoti del giudaismo, di que'dottori della legge, di que' maestri in Israele dovesse fornire un argomento di elogio e servire all'edificazione del popolo. Ma il Figliuolo di Dio fece conoscere i disordini che corrompevano la loro divozione più speciosa, ed a comune disinganno additò gli scogli dai quali convien guardarsi nel servire a Dio. Io vengo pertanto oggi a manifestarvi sulla scorta del Vangelo i difetti della farisaica pietà, affinchè li facciate ad ischivarli per non rimanere eternamente esclusi dal celeste regno.

Uno de' principali difetti della farisaica pietà era l'essere esatta e minuta fino allo scrupolo nelle più piccole osservanze, e negligente e rilassata a un tempo stesso ne'punti più importanti della legge. Voi siete pronti, diceva perciò a'farisei il divino Maestro, voi siete pronti a pagare la decima anche di ciò che non cade sotto il precetto della legge, e poi dimenticate gli obblighi più essenziali della giustizia, della carità e della misericordia. *Decimatis mentham et anetum et cyminum, et reliquistis quæ graviora sunt legis, judicium et misericordiam et fidem* (Matt. XXIII) La legge comanda di esser giusti, e voi tuttodì commettete ingiustizie; la legge vuole che si adempiano i doveri proprj del vivere sociale, e voi siete pieni di artifizj e di frodi; la legge intima la mansuetudine, la pazienza, e voi con eccessivo rigore menate rumore per la menoma cosa nè sapete compatire l'umana debolezza. Voi siete guide cieche, che scolate un moscherino e inghiottite un camelo. *Duces cæci excolantes culicem, camelum autem deglutientes* (ibid.). Il vestire di cotesti pretesi divoti era umile e dimesso, il portamento composto a legge severissima di gravità e di modestia. Molti erano i loro digiuni, molte e lunghe oltremodo le loro preghiere. Ma sotto questo lusinghevole mantello di religione nascondevano un fondo di sordida avarizia, e le empie massime con cui insegnavano ai figliuoli il disprezzo de'propri genitori e ad essere verso di loro ingrati sino a negare ai medesimi i necessarj soccorsi. Il sabbato era da essi osservato colla più strana superstizione. E mentre pretendevano che in tal giorno non fosse lecito a Gesù il curare gli infermi nè volevano che i malati stessi da lui chiedessero la guarigione e chiamavano violatori del sabbato gli apostoli perchè, avendo fame, in tal dì presero a svellere alcune spighe per cibarsi, in questo giorno medesimo questi maestri zelantissimi macchinarono insidie contro il Salvatore del mondo. Ricusarono costoro di entrare nel pretorio di Pilato a fine di non contrarre un'immondezza legale, per cui non fosse ad essi lecito di cibarsi delle carni dell'agnello pasquale; ciò non ostante uomini di coscienza così delicata non temettero di contaminarsi col più nero e sacrilego attentato, avendo il coraggio di perseguitare un innocente, di suscitare contro di lui falsi testimonj e di animare il popolo a chiedere con forsennate grida la morte del Santo de'santi.

Volesse il cielo che tale non fosse pure la pietà di parecchi cristiani! Quanti vi sono nel seno stesso del cristianesimo la cui pietà sembra una vera copia della farisaica! Quivi ritrovansi giovani femmine che passano qualche giorno della settimana nel digiuno e lasciano libero il freno alla lingua, che s'imbratta con impuri discorsi; che sono divote in chiesa ed ostinate e capricciose in casa, composte al confessionale e licenziose al passeggio; che piene di tenerezza per Maria portano indosso qualche divoto segno di rispetto verso di lei e scandalose nel vestire ardono di profano amore; che osservano con fedeltà alcune pie pratiche ad onore di qualche santo e coltivano geniali amicizie e mantengono secrete peccaminose corrispondenze. Qui si scorgono figliuole che baciano più volte le piaghe del crocifisso e che più volte le riaprono poi con libertà lascive concedute ai sensi; che non sono mai sazie di orazioni e non mai paghe di vanità; che in chiesa spendono molto tempo a'piè degli altari in divote preghiere e sono poi in conversazione ardite negli sguardi libere ed immodeste nel tratto. Quivi si osservano donne che sono le prime ad assistere alle sacre funzioni, che hanno i giorni determinati

per la frequenza de'sacramenti, le ore stabilite per la lezione de'libri divoti, per la meditazione delle verità eterne e che non si staccano giammai da un certo metodo di esercizj di religione di cui si fecero una legge inviolabile, ma che poi in casa trovano a dire sopra tutto, impazienti, non sanno passare un giorno in pace co'proprj parenti, inquiete formano il tormento de' poveri domestici, e contrariate in qualche incontro sono aspre, altiere, risentite e voglion fare tutto ciò che loro aggrada. Qui veggonsi madri di famiglia che sono piene di fervore e di diligenza nelle particolari pratiche di loro arbitraria divozione, e d'indolenza e di trascuratezza nel regime della casa e nella cristiana educazione de'figliuoli; che amano il dolce silenzio del tempio e la dilettevole maestà delle sacre funzioni, ed odiano la incomoda dissipazione e la noja delle domestiche faccende; che praticano certe loro favorite opere pie, e non hanno benevolenza pel marito, amore pe'figli, vigilanza sopra i domestici; che vogliono essere alla messa, alla benedizione, al discorso, quantunque s'inquieti il marito, piangano i figliuoli, ne mormorino i vicini e vada sossopra la casa. Qui vi sono mogli amiche delle croci materiali, con cui non sanno mai terminare il benedire se stesse, i figliuoli, il pane, il letto e ogni angolo della stanza, e nemiche nell'egual tempo della spirituale croce di Gesù Cristo, delle afflizioni cioè e degli incomodi proprj del loro stato; che sono cariche di abiti sacri, di croci benedette, di *agnus*, di reliquie, e cariche ancora di risentimenti che non depongono, di vanità che non dimettono, di vizj che non lasciano. Quanti uomini vi sono che frequentano le chiese, visitano spedali, e nello stesso tempo le bettole, le osterie, i ridotti, i tavolieri di giuoco; che ogni giorno ascoltano la messa, ricevono la benedizione del santissimo Sacramento, esercitano alcune opere di religione, e trascurano gli interessi e il governo della famiglia, e ricevendo qualche offesa, non v' è soddisfazione che non dimandino, non v'è riparazione di cui vadan paghi; che passano la sera fra i rosarj e le mormorazioni, fra le orazioni vocali e le scurrilità; che onorano colle labbra quanti hanno in cielo protettori, e strapazzano la moglie e scandalezzano i figliuoli! Quanti mercanti assistono solleciti ogni dì al santo Sacrificio e sono in pena se qualche volta non possono intervenirvi, e ogni giorno vendono più bugie che merci e fanno correre insieme col danaro le frodi, le astuzie, gli inganni, le ingiustizie! Quanti operaj, artieri, lavoratori hanno il loro santo avvocato, di cui tengono nella bottega la sacra immagine e dinanzi a cui accendono di quando in quando la lampana, ed hanno poi per nulla il tenere osceni discorsi sotto i di lui occhi e il dire sanguinose mormorazioni; che al ricorrere della festa di questo santo, ne onorano la memoria con esteriori dimostrazioni di pietà, e la profanano poi con giuochi, con gozzoviglie, con crapole, con ubbriachezze! Quanti ricchi largheggiano cogli spedali, e non pagano i debiti; prendono l' amministrazione de' luoghi pii, e trascurano il civile e cristiano collocamento della loro figliuolanza! Quanti vi sono che spendono per solennizzar feste, far processioni, e non danno una piccola moneta per trarre dalla miseria un infelice, per togliere dal pericolo una meschina; che non lasciano di prendere l'acqua santa nell' entrare in chiesa, recando incomodo anco a cento persone, e da poi ciarlano, ridono, scherzano, ricevono e restituiscono saluti nella casa di Dio come se fossero in una sala di conversazione; che si segnano più volte nel tempo della

benedizione, e non piegano che a metà un ginocchio; che si fanno scrupolo di non recitare il coroncino, e non già di ferire l'altrui riputazione, d'inquietar colle risse la casa, di essere di cattivo esempio colla loro condotta al vicinato? Quanti trovansi che hanno pressochè sempre il piccolo uffizio fra le mani, e poi delle stesse mani fanno l'uso più infame con libertà peccaminose; che recitano ad ogni ora, *Pater, Ave, Gloria*, e dalla bocca stessa, quale da accesa fornace, esce bene spesso o fumo che annerisce, o fuoco che abbrucia! Così è: da molti si riduce tutto il loro cristianesimo a certe esterne pratiche di divozione, a visitare una chiesa, a porgere a un santo qualche preghiera, a recitare un certo numero d'orazioni, ad arruolarsi a qualche divota compagnia, e in ciò riponendo essi tutta la loro confidenza di giungere a salute, si danno in preda al bel tempo, all'ozio, ai sollazzi, sfogano quante loro vengono in cuore capricciose voglie ed acconsentono al solletico di tutte le passioni. Quindi si adornano tempj ed altari, e non si adorna l'anima propria, che è il tempio del Signore, coi doni della grazia; si ricevono i sacramenti al ricorrere di ogni solennità, e non si adempiscon meglio i doveri del proprio stato; si esercitano alcune opere di pietà, e non si soddisfa agli obblighi dove nessun compenso riceve l'amor proprio; si vestono abiti di penitenza, e non si depongono gli abiti cattivi; si visitano i sepolcri, e non si risorge dalla colpa; si recitano salmi di penitenza, e non si formano atti di contrizione. Perciò tanti precipitano nell'inferno avendo in mano la corona di Maria Vergine e sul petto il suo abito, e colà vanno a vomitare bestemmie contro Dio dopo aver cantato qui in terra le sue lodi. Guai a voi perciò, o uditori! poichè se tale è la divozion vostra, sareste indegni del nome di cristiani che portate e della religione che professate. Se non innalzate lo spirituale vostro edifizio sulla vera e costante osservanza dei divini precetti, voi fabbricate sull'arena e non potrete giammai far opere che vi rendano degni di entrare nel regno de' cieli.

Que' farisei che con affettata diligenza adempivano le più minute pratiche di divozione e trascuravano con vituperevole rilassatezza i più importanti precetti della legge, erano altresì pieni di fervore nel conservare un esteriore apparato di virtù, mentre non si curavano delle interne disposizioni della mente e del cuore. Con ragione pertanto ad essi diceva il Redentore: Siccome que' superbi sepolcrali monumenti che per la preziosità de' marmi, per la bellezza delle statue, per la magnificenza delle iscrizioni e de' peregrini fregi di cui vanno adorni, fanno di sè stessi vaga mostra, mentre nell'interno contengono teschj scarnati e rosi, poche ossa sconnesse, infezione e putredine di cui si saziano i vermi; così voi, ornati delle belle sembianze di cui si veste la virtù, venite a comparir giusti agli occhi degli uomini, mentre nel fondo del cuore siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità. *Væ vobis; scribæ et pharisæi hypocritæ; quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia; sic et vos a foris quidem paretis hominibus justi, intus autem pleni estis hypocrisi et iniquitate* (Matth. XXIII). Chi saprebbe dirmi le varie moltiplici loro usanze per conservare l'esteriore compostezza e mondezza? Costoro non comparivano fra il popolo che con occhio severo e a passo lento e grave. Non uscivano al pubblico se prima non aveano composta la barba, rassettato il crine e disposto il vestimento con iscrupolosa esattezza, cu-

rando di esso sino la più piccola piegatura. Ne' giorni di penitenza andavano colla chioma scarmigliata, colle vesti discinte, col capo sparso di cenere, col volto pallido, tristo e malinconico, in modo che voi li avreste chiamati esemplari della più rigorosa mortificazione. Nelle loro abitazioni alcuni si affannavano a lavare le tazze, altri sottilmente osservavano se mondi fossero i bicchieri; questi purgavano i pavimenti, quelli pulivano i letticciuoli su cui sedevano a mensa. *Alia multa sunt, quæ tradita sunt illis servare, baptismata calicum et urceorum et æramentorum et lectorum* (Marc. VII). Quante cerimonie praticavano nel levare replicatamente le mani perchè purgate fossero da ogni legale immondezza, quante formalità nel prendere il cibo! *A foro nisi baptizentur, non comedunt* (ibid.). Quindi guardavano con occhio bieco i discepoli di Gesù Cristo e li rimproveravano perchè sedessero a mensa senza premettere la lavanda delle mani. E mentre di tutte queste superficialità ed usanze dei loro maggiori erano estremamente solleciti, il loro cuore era contaminato dagli affetti più disordinati e in esso albergavano la rapina, la sensualità ed ogni sorta di immondezza. Cieco fariseo, conchiudeva perciò Gesù Cristo, monda primieramente l'interno del bicchiero, perchè poi monde divengano anche le parti esterne. *Pharisæe cæce, munda prius quod intus est calicis et paropsidis, ut fiat id, quod deforis est mundum* (Matth. XXIII). Voi mondate ciò che sta al di fuori della tazza, mentre il vostro cuore è pieno d'iniquità. *Mundatis quod deforis est calicis et paropsidis; intus autem pleni estis rapina et immunditia* (ibid.). Ipocriti! ben disse di voi il profeta Isaia: Questo popolo mi onora colle labbra, mentre il loro cuore è lungi da me. *Hypocritæ, bene prophetavit de vobis Isaias dicens: Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (Matth. XV).

Se non che un tal rimprovero giustamente si può applicare a tanti cristiani che, esatti oltremodo in certe esteriori osservanze, non si curano di purgare la loro anima dai vizj. Quanti vi sono che danno a Dio lo sterile onore delle labbra e consacrano ad idoli profani gli affetti del cuore! Quanti che all'aria di divozione, alla compostezza della persona, alla modestia del volto con cui stanno nelle chiese voi li direste modelli di pietà, ed oltraggiano il Signore con cattivi pensieri accolti in mente, con ree compiacenze nutrite in cuore! Quanti che non cessano di picchiarsi il petto in atto di fervorosi penitenti, conservano un cuore dominato dalle più vergognose cupidigie! Quanti che portano indosso abiti sacri, che cantano le lodi del Signore, posseggono attualmente gli altrui beni, sono impegnati in amori scandalosi, meditano vendette o conservano contro i nemici un odio micidiale! Quanti recitano lunghe preghiere e non rendono a Dio un solo verace ossequio, fanno confessioni di lingua e non di spirito, ricevono i sacramenti per costume e non per fervore, ascoltano prediche e sono pieni di volontarie distrazioni, esercitano diverse opere di pietà ma con coperta divagazione e con riprovevole languidezza. Cotesti cristiani, forniti soltanto di belle apparenze, sono appunto a guisa di que' soldati che, meditando di trarre nell'inganno i nemici, si vestono come essi, pongono sull'elmo il loro stemma, prendono anche il loro linguaggio, onde sembrano quei dessi; in somma sono quelli all'abito, alle insegne, al parlare, salvo che al cuore, dove sono più nemici che mai, perchè non solo sono nemici ma traditori. La religione non consiste solamente negli inchini del corpo,

nell' abbassamento degli [illegible]hi[illegible]ma specialmente nell' umiliazione dello spirito che dee a[illegible]pagna[illegible] tutte le esterne dimostrazioni di pietà: Iddio, dice s. Ag[illegible] vuole [illegible] il cristiano non sia già un pittore di buone azioni ma [illegible]faccia [illegible]amente opere buone. *Factorem quærit Deus, non pictore[illegible]*

Che se Iddio ricercava dagli uomini specialmente il cuore in una legge la quale aveva un sì grande apparato di figure e di cerimonie, che dovrà dirsi nella legge di grazia, di cui affermò Cristo stesso che era venuta l' [illegible]ra in cui i veri adoratori adorerebbero il Padre in ispirito e in verità? *Venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate* (Jo. IV). Perciò francamente ad universale avviso lo stesso divino Salvatore oggi intimò che se la nostra giustizia non sa[illegible] maggiore di quella degli scribi e de' farisei, non entreremo nel re[illegible]e' cieli. *Dico vobis quia, nisi abundaverit justitia vestra plusquam [illegible]arum et pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum.* No, o u[illegible] non vogliate ingannarvi con un tenore di vita che si scosti dall[illegible]atica di così sublimi insegnamenti. Spendete pure ne' sacri tempj le [illegible]tine intere, ite pure di chiesa in chiesa per acquistare indulgenze, recatevi pure ogni giorno a' santuarj consacrati all' onore della Vergine, leggete pure quanti vi vengono alle mani libri divoti, digiunate pure al venerdì e al sabato; se non abbassate quell' alterigia, se non isradicate quell' invidia, se non rinunziate a que' livori, se non purgate l' anima da quell' attacco alla roba, da quegli affetti disordinati verso le creature, se non regolate in somma rettamente il vostro interno colla mortificazione di tutte le passioni, voi non avrete la beata sorte di entrare nel regno de' cieli. *Non intrabitis in regnum cælorum.* Dal cuore (diceva Gesù Cristo prendendo la difesa de' suoi discepoli accusati da' farisei perchè sedevano a mensa senza lavarsi scrupolosamente le mani) dal cuore escono i cattivi pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie e tutto ciò che contamina e perde l'uomo. *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ* (Matth. XV). Dal cuore hanno pure origine, nel cuore hanno pure la sede la soda pietà, la perfetta giustizia, che sole possono farvi meritare la sempiterna beatitudine.

Saranno dunque, v' ha chi dice, da trascurarsi gli esercizj di esteriore divozione? Guardimi il cielo dal disapprovare e condannare le esterne pratiche concernenti il divin culto; chè anzi le approvo e moltissimo apprezzo. Io altamente condanno il parlare insidioso di taluni i quali vanno dicendo che la vera pietà consiste solamente nel cuore, che si può essere uomo dabbene senza abbracciare tante divozioni, senza astenersi da certe vivande, che si dee trascurare una puerile o femminile esattezza intorno a certe pratiche introdotte nella religione da' claustrali anzichè dagli apostoli; che i doveri del cristiannesimo sono più spirituali, più sublimi, più degni della ragione di tutte queste minute divozioni alle quali si soggettano i semplici. Io rimprovero coloro che pretendono che la frequenza regolare de' sacramenti, le comunioni e domestiche preghiere, l' assistenza alle sacre ufficiature, la santificazione de' giorni festivi, l'esattezza nell' osservare certe pratiche sante, sia la religione del volgo e che in tali esercizj non iscorgono un certo carattere di elevatezza. Il mondo è pieno a questi giorni di increduli e di libertini. Conviene quindi rispettare anche ciò che si potrebbe credere aggiunto all'esteriore della

religione da un eccesso di pietà, purchè la religione medesima non resti offesa. Questo è un avanzo dell'antica innocente semplicità, che convien mantenere; e noi dobbiamo considerarlo come una maniera di pubblica riparazione che la religione de' popoli rende alla grandezza della fede contro le bestemmie degli empj che la disonorano, ed essere cauti nel biasimare gli abusi per non autorizzare il libertinaggio. Ma io debbo altresì ripetere francamente colle parole da Gesù Cristo indirizzate ai farisei assai diligenti nel pagare le decime: Conviene far queste cose, senza trascurare i punti più importanti della legge. *Hæc opportuit facere, et illa non omittere* (Matth. XXIII). Lo stesso divin Maestro, dicendo oggi a' suoi discepoli che se la loro pietà non era più abbondante di quella degli scribi e de' farisei, non sarebbero entrati nel regno dei cieli, non riprende già tutte le pratiche esteriori di pietà proprie degli scribi e de' farisei, quasi non fossero buone, ma le riprende perchè non erano accompagnate dall'osservanza de' più essenziali [illegible] comandamenti, e rimprovera costoro perchè più curavano le apparenze che la sostanza della pietà. Ora se voi praticate il meno e non [illegible] che è il più, se avete maggior cura dell' esteriore condotta che dell'interiore santità, siete uguali a' farisei. Ma perchè Cristo disse apertamente che la nostra giustizia dee essere superiore alla pietà di questi divoti del giudaismo, uopo è che da noi si pratichi l' esteriore pietà e non si trascuri l' interiore essenzialmente necessaria. Conviene ascoltare ogni dì la messa, recitare il rosario, ricevere la benedizione; conviene praticare arbitrarj digiuni, leggere con frequenza libri divoti ed esercitarsi nelle pratiche di pietà che ci suggerisce la nostra divozione; ma uopo è che di tutto ciò non trascuriamo il sodo fondamento, cioè la giustizia nei contratti, la carità co' poverelli, la mansuetudine cogli eguali, la subordinazione a' superiori, il freno delle passioni, l'annegazione della propria volontà, l' adempimento de' doveri annessi al proprio stato e l' esercizio delle altre virtù cristiane. *Hæc opportet facere, et non omittere.* In questa maniera operando, o fedeli, facendo l' uno senza trascurar l' altro, la nostra santità sarà piena, intera, non ricca di apparenze ma di sostanza; sarà pietà da vero cristiano e non da riprovato fariseo; sarà una pietà che ci attirerà da Dio copiose grazie in vita, cortese accoglimento in morte e corona di gloria nella eternità.

DISCORSO SECONDO.

DIFESA DE' DIVOTI.

Dico vobis quia nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum et pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum. Matth. V.

Al leggere i formidabili anatemi pronunciati nel Vangelo contro i farisei, che avevano le apparenze della pietà e non già la sostanza; all'udire oggi Gesù Cristo che intima perpetuo bando dal regno de'cieli a chiunque fra'suoi discepoli non avrà superato la giustizia degli scribi e de'farisei, uopo è che si armi lo zelo de'suoi ministri per inveire contro gli abusi introdotti nelle esterne pratiche di divozione. Io mi ricordo però, o uditori, di avere altre volte, al ricorrere appunto di questa domenica, trattato un così importante argomento. Ma oimè! che molti

senza la legittima missione, presi da zelo indiscreto ed amaro, si fanno a riprendere, a censurare nelle profane conversazioni què mancamenti riguardanti l'esteriore esercizio del divin culto che vogliono essere corretti da queste cat[illegible] di verità, e per opera di quelli che furono destinati ambasciatori [illegible] Dio presso gli uomini. Quindi cotali censure per lo più sono false, in[illegible]ste, mal[illegible]e. Egli è adunque troppo giusto che i divoti sieno difesi da così inique accuse, come io intendo di fare perorando la loro causa coll'odierno mio ragionamento.

E per entrare tosto in materia, io dico che è cosa veramente dolorosa e compassionevole che le piccole festuche nelle persone divote sembrino a cert'uni travi grossissime. Un leggiero difetto che in altri non si cura è insoffribile in chi fa professione di pietà; e non il divoto solamente o la divota, ma la divozione medesima si accusa e si dichiara falsa, inutile e fors'anche colpevole. Sarà una leggiera impazienza che commette quella tale ritornata appena a casa dal confessionale e dall'altare, impazienza cagionata dall'altrui trascuratezza nell'eseguire gli ordini ricevuti; e già la sua confessione e comunione maltrattansi senza risparmio e il confessore ancora. È un po'di rabbia a cui va soggetto quell'uomo di chiesa, pel qual difetto, ah quante volte piange innanzi a Dio! e subito se ne accusano le messe da lui ascoltate, le sue orazioni, i santuarj visitati, quando anzi accusare se ne dovrebbero il temperamento, l'età e fors'anche il servo, la servente, il domestico che non adempirono il loro dovere. In somma basta che un divoto cada in alcuno di que'mancamenti che sono inseparabili dalla umana fragilità, che tosto si mena rumore. Vedete, si dice, il divoto, vedete la santa: ecco come va la cosa; in chiesa con Dio è tutta divozione, in casa poi col prossimo è tutta l'opposto. Manca forse a'nostri giorni altra materia su cui esercitare il vostro zelo, o censori degli altrui costumi, senza che prendiate pressochè sempre dai divoti e dalla divozione l'incompetente soggetto? I mali contro cui zelar potete con verità e con giustizia sono i disordini orribili che infamano a un tempo stesso e funestano il nostro secolo. Sono gli amori illegittimi, le trame disoneste, le ostinate discordie di famiglia; sono le infedeltà conjugali, gli scandalosi divorzj, le aperte mortali inimicizie. Se non che contro tali disordini è lecito appena a noi ministri di Dio il declamare, benchè con nessun frutto e forse con pericolo d'incorrere la taccia di rozzi e d'ignoranti. Qui costoro taciono, o prendono a fare la parte di difensore, di avvocato. In chi segue il costume del mondo non trovano che pagliuzze; e grosse travi scorgono in chi professa la pietà. Nel seguire le vie del vizio anche le più dispendiose ed invereconde, con iscapito della famiglia, della sanità, della riputazione, non trovano che dire; ma trovano di che riprendere e assai nel vivere cristianamente con vantaggio dell'anima e con edificazione del prossimo. Il vegliare nella danza anche a notte inoltrata non è che un innocente sollievo; il raccogliersi per qualche ora innanzi a Dio e meditare qualche massima salutare, è ozio vile e colpevole perdimento di tempo. Il passare la giornata in visite, in ridotti è da permettersi; ma è da interdirsi l'oltrepassare, benchè di poco, la conveniente misura di tempo a piè degli altari. In somma, in materia solamente di divozione e di pietà è atroce e formidabile il tribunale di costoro; vi seggono giudici inesorabili e nulla sfugge all'acutezza del loro occhio, nulla al rigore de'loro sarcasmi.

Del resto, io non pretendo di scusare tutti i mancamenti rimproverati da cotesti giudici dell'altrui condotta; chè anzi io dichiaro apertamente che opera male colei che, divota fino allo scrupolo in chiesa, non è poi in casa sofferente e dolce come conviene. Anch'io dico che farebbe meglio quell'altra se fosse meno frequente al confessionale ed agli altari, e fosse poi più umile, più docile, più rassegnata, e se ai tanti esercizj di divozione particolare sostituisse la mortificazione dell'orgoglio, della rabbia, dell'amor proprio. Ma di cotali umori capricciosi è pur pieno tutto il mondo. Perchè dunque farne un aggravio alla pietà, quasi che ella se li allevi in seno, li formi e lavori colle sue pratiche? Ah! convien ben dire che sia cattivo e maligno assai il vostro occhio, o cristiano calunniatore della divozione, se cotali capricciosi li scorgete nella chiesa solamente e fra gli esercizj di religione. Entrate nelle conversazioni, nei ridotti e nelle compagnie del mondo, ed osservate se da colà vadano in bando l'orgoglio, la bile, la rabbia ed altre moleste passioni. Ben si sa che convien misurare le parole, studiare il tratto, le maniere, e discendere qualche volta a vili bassezze per tenere a freno l'umore, il capriccio di parecchi e di parecchie. Per poco che si manchi, qual tumulto non si desta! Perchè dunque volete fare un carico alla pietà di tutti questi disordini, quasi che siano di lei proprj? Chi mai vi ha detto che la divozione abbia il privilegio di rendere esente da ogni colpa chi la professa? La divozione lascia l'uomo nell'essere di uomo, nol trasporta già all'essere di angiolo. Il divoto è sempre uomo al pari degli altri; quindi va soggetto a que' mancamenti, a quelle imperfezioni a cui ogni uomo, quantunque retto, va sottoposto. Perchè dunque declamare tanto contro difetti pressochè inevitabili? Egli è poi certo che la divozione ha virtù di rendere esente chi la professa dai più gravi disordini che si osservano in chi la trascura. Sì, aguzzate pure il vostro sguardo, sforzatevi di ritrovare ne' divoti que' gravi enormi reati che la chiesa in altri piange amaramente. Potete fingerli per rabbia, potete sognarli per ignoranza, ma mostrarli con prove decise non già. Oh quanto sono fallaci e bugiarde le bilance degli uomini! Quella tale spende più tempo di quello che dovrebbe nella chiesa e che sarebbe meglio impiegato in casa. Questo è un difetto, non si può negare; e tosto si fanno i maligni a censurarla e morderla. Vi vuol meno di amore alle chiese, dicono essi, e più di attenzione alla casa, alla famiglia. Ella per l'addietro era schiava del mondo e ben più lunghe traeva le ore, o pressochè tutto solea perdere il giorno in visite, in conversazioni, in passatempi. Questo era un maggior difetto, non v'ha dubbio, perchè maggiore era la sua disattenzione alla famiglia; e pure non che venire allora censurata da costoro, ritraeva anzi lode ed approvazione. Che è questo mai? Vel dirò io. La divozione non va loro a genio, di essa non sono amici; perciò riprendono oggi in costei divenuta divota e dabbene un difetto che quantunque maggiore non sapevano riprendere quand'era mondana. Dunque è l'odio alla pietà che fa gridare costoro contro chi la professa. Accusano di vizio la divozione perchè della divozione non amano, anzi ne odiano le pratiche. Quell'altra frequenta i sacramenti e gli esercizj di religione ma vuol essere servita puntualmente da sua pari, e qualora si manchi, si risente, si accende di rabbia. Questo è male, e già i maligni ne formano alla meschina un rigido processo. Vi vuol meno, dicono, di comunioni e di esercizj divoti, ed un po' più ricercasi di pazienza e di carità. Ma al-

trevolte eravi pur di peggio per sua disgrazia. Seguendo essa le massime del corrotto costume, non solo di molte leggiere impazienze si faceva rea, ma di peccati gravissimi; e pure erano costoro a que' tempi con lei gli uomini indiscreti e condiscendenti del mondo; tutto scusavano, tutto compativano. Per un male sì picciolo sono ora pieni di zelo e di sarcasmo; e per un male assai peggiore furono già pieni d'indolenza. Che è questo? È chiaro; costoro non hanno amore per la divozione, e costei appunto accusano e riprendono di difetto perchè è divota.

E tanto è vero, che è l'odio che li fa parlare, che essi cadono nelle più aperte contraddizioni, riprendendo anche le azioni che fuor di dubbio meritano encomio. Quel capo di famiglia è uomo dabbene e timorato, non vuol per casa certa razza di gente che manda cattivo odore; vuol che le figliuole guardino il ritiro, vestano con modestia; che i figliuoli passino la sera in casa; che all'ora stabilita se ne chiuda la porta e nessuno entri od esca senza che egli ne sia reso consapevole. Ma costui è assiduo alle prediche, alla dottrina cristiana, a' divini uffizi e gode del credito di divoto. La moglie, le figliuole ed altri moltissimi, che non hanno divozione, menano rumore per tale condotta e lo dichiarano uno stravagante, un sofistico. Costui, vanno dicendo, pretende di saperne più degli altri; se è questo che apprende alla predica, può lasciar di andarvi. Così pure per grazia di Dio vi sono ai nostri giorni femmine costumate che hanno di sè stesse la cura più gelosa e riguardata, che tanto stimano la modestia, l'onestà propria del loro sesso, che rifuggono da certi ossequj, da certe maniere, da certi tratti che non sono i più onesti e cristiani. Ma esse sono divote ed assidue ai confessionali ed agli altari, tanto basta; questo è per loro presso certuni un delitto. Già si va dicendo: Costei vuol distinguersi, si è messa in capo il pensiero di riformare il mondo. Osservate; vuol fare la santa con queste inezie. O maligni censori, siate conseguenti. Se sono i difetti che riprendete nei divoti, le loro virtù rispettate almeno. Il loro procedere è pur regolare e conforme non solo ai principj del Vangelo ma anche ai dettami della naturale probità. In ogni altra persona sarà lodevole e solo diverrà riprensibile in un divoto? Ma tant'è: faccian pure i divoti anco miracoli, non sarà mai che vadano esenti dai colpi di una ignorante e calunniosa censura; perchè è l'odio alla pietà che desta quelle satiriche riprensioni, e i nemici della divozione non possono non esserlo anche de' divoti e delle divote.

Se non che oppongono alcuni: Egli è pur vero che vi sono certi esercizj esteriori di pietà che hanno non del semplice solamente ma dell'affettato, del superstizioso, del farisaico e del ridicolo ancora. Ciò può essere di alcuni e per colpa solamente di chi li pratica, non però di tutti, e nè meno di molti. Tante volte ciò che vuoto sembra ed inetto e riporta la disapprovazione degli uomini, è santo e gradevole agli occhi del Signore. L'uomo vede soltanto ciò che apparisce al di fuori, ma Iddio osserva ancora ciò che è al di dentro; l'uomo cioè vede l'opera solamente, e Iddio anche il cuore da cui l'opera riceve pregio e valore. Anna moglie di Elcana levatasi da mensa s'avvia al tempio a pregar Dio. Seguitela, o uditori, e ditemi che ve ne paja del suo modo di far orazione. Eccola tutta in sè stessa raccolta moltiplicare le preghiere e manifestare innanzi a Dio con caldo pianto l'amarezza del suo cuore. Essa

apre appena la bocca, appena muove le labbra: appressatevi, ed a grande stento udirete qualche di lei accento. Che ve ne pare? Voi forse già l'accusate qual semplice ed affettata. Eli sommo sacerdote l'accusò non solo di semplicità e di affettazione, ma ancora di ubbriachezza. Egli di fatto credette che avesse ecceduto a mensa nel bere; giudicò che quel modo, quell'atteggiamento di pregare, che a lui sembravano strani, fossero effetto del vino non ancor digerito. Va, perciò le disse, va, o donna, a digerire quel vino che hai ancora sullo stomaco. Ma oh quanto sono diversi i giudizj degli uomini da quelli di Dio! Questa preghiera è carissima agli occhi del Signore, e in quell'istante concede alla divota femmina la grazia che implora. Ella, sterile finora, andrà feconda di un figlio che sarà ornamento de'profeti, il sostegno d'Israele. Certe pie pratiche vi sembrano smorfie da muover le risa, e Iddio le riceve quali attestati di amore che meritano il suo aggradimento. Piegare a terra le ginocchia, star sul nudo suolo colle mani giunte, picchiarsi il petto, comporre a leggi di severa modestia l'esteriore, seguire in più guise i trasporti d'un santo fervore, a voi forse sembrano affettazioni ridicole, pregiudizj di pietà femminile; e sono in vece realmente il più delle volte le sincere espressioni del cuore che rende palesi alla meglio i suoi sentimenti. Voi ben sapete che il cuore caldo di vero amore non ha la pazienza di studiare e di scegliere i modi più adattati per esprimersi, chè ogni maniera gli torna bene. Quando sarà mai che cessino d'appigliarsi al disperato partito di screditare la divozione che non amano i miseri amatori delle creature, delle profanità e follie del secolo corrotto? Essi non trovano ne'divoti che trasporti, imprudenze, ignoranza, inganno; e voi, o grande Iddio, trovate di che compiacervi, perchè in essi scorgete una buona volontà e una brama sincera di onorarvi.

Ma chi non riprenderà, voi dite, un certo miscuglio di bene e di male, di opere buone e di opere cattive? Messe, visite di chiesa, sacramenti, preghiere, rosarj e peccati, come possono mai stare insieme? Ora tale è pure il piano di divozione di alcuni divoti. Questo è certamente un sistema cattivo, io nol nego, e noi ministri di Dio cessiamo forse dal gridare contro siffatti disordini e dal rimproverarli fortemente? Voi però diceste il vero affermando che tal sistema è soltanto di alcuni divoti, perchè questo piano è spesse volte proprio soltanto di coloro che non hanno divozione. E qui notate che è cattivo o, a meglio dire, è del tutto cattivo un tale sistema allora solamente che nelle pratiche divote si mette troppo confidenza e si crede di trovare negli esterni esercizj religiosi un compenso dei delitti che si commettono o un passaporto, dirò così, per entrare in cielo quantunque si abbia il carico di molte colpe. Del resto, quelle pratiche medesime convengono anche a chi è peccatore e trovasi attualmente in peccato; anzi sono veramente ajuti e mezzi che servono a conseguire da Dio la grazia del pentimento e ad uscire fuori dallo stato di colpa. Voi sgridate quelli che usano di tai mezzi, ed io li lodo, anzi fo loro cuore a proseguire e continuarne l'uso così opportuno.

E pure non si può negare, v'ha chi replica, che la vera pietà non consiste in un lavoro, in un meccanismo di pratiche esteriori, ma piuttosto nel cuore ben regolato con Dio. Egli vuole un cuore retto, e non si cura di tante esterne osservanze. Gesù Cristo oggi riprende la giustizia, ossia la pietà degli scribi e farisei perchè, quanto ricca di appa-

renze o di esteriorità, era altrettanto povera di sostanza. Era simile, come egli disse in altro luogo, ai sepolcri imbiancati, i quali al di fuori allettano l'occhio colla loro candidezza e al di dentro ammorbano col loro fetore. E un tal cuore dove lo troveremo noi? In voi che trascurate gli esercizj dell'esteriore pietà, o in coloro che li praticano? Un cuor buono, divoto, retto non può rimaner segreto. Voi mi potrete ben mostrare alcuni che, simili a'farisei ripresi oggi da Gesù Cristo, palesano al di fuori una divozione che non hanno al di dentro, che praticano cioè molti esercizj di pietà esterna mentre ad essi manca l'interiore; ma non mi potrete giammai mostrare alcuno di coloro che, avendo un cuore buono, divoto, retto, nol palesi veramente colle dimostrazioni visibili di divozione. Il fuoco non può stare chiuso e prigioniero; sa disfarsi degli impacci che lo circondano, spiegare al di fuori la sua energia, diffondere [illegible] intorno la fiamma e mostrar quindi che è fuoco. L'interiore pietà, a [illegible] definirla, è un amor vero per Dio; e l'amore è a guisa di fuoco, che non potendo stare occulto dee dare segni sensibili di sua esistenza. Un cuore retto, buono, divoto, dove pertanto il troveremo noi? Vel dirò io: in chi ama di conversare con Dio nella chiesa piuttosto che colle creature nel mondo; in chi, in vece di perdere il tempo in trastulli, in divertimenti, lo impiega in letture divote, in pie visite, in preghiere ferventi; in chi in fine sta sull'avviso di cogliere tutte quelle occasioni e di trascurare nessuna di quelle pratiche che possono portare a Dio e che risvegliano in mente la memoria ed accendono in cuore l'amore divino. Chi tiene altra condotta in vano discorre degli affetti del cuore. Io non cerco parole, voglio fatti ed opere; e queste sogliono generalmente manifestarsi colle sensibili esterne pratiche di divozione. Aggiugnete, o uditori, che voi siete debitori non a Dio solamente, ma agli uomini ancora di una dichiarazione manifesta di vostra credenza, di un pubblico contrassegno dell'onore dovuto a Dio, di sincera edificazione a coloro con cui vivete, e fors'anche di un'umile riparazione degli scandali ad altri cagionati. E a questi doveri come soddisfare con un cuor retto e pio ma segreto agli occhi altrui e chiuso in voi stesso e sepolto? Sapete chi vi soddisfa esattamente? Quella femmina di cui deridete le frequenti confessioni e comunioni; quel giovane vostro compagno che, malgrado le vostre dicerie, corre animoso alle prediche, alla dottrina cristiana, alla chiesa; quell'altro che, calpestando gli umani rispetti, visita santuarj, s'inchina dinanzi a sacre immagini, recita orazioni a ginocchia piegate, e pubblicamente onora la religione che professa interiormente. Voi date a coloro il nome di divoti, e con tali espressioni date a conoscere d'essere voi pure persuasi che quegli studiansi di servire a Dio.

Che se il cuore è la base su cui dee lavorarsi l'edifizio della vera e soda divozione, quali saranno i mezzi e gli ajuti più adattati per tenere in esso vive ed accese le pie affezioni verso Dio? L'andare ai ridotti, ovvero alle chiese? Il seguire le mode, ovvero l'ascoltar le prediche? Il conversare colle creature, ovvero con Dio nella preghiera? Il leggere romanzi piuttosto che libri spirituali? Il frequentare teatri e gli spettacoli, piuttosto che il ritiro e i sacramenti? Pur troppo questi sono mezzi più atti ad abbattere che ad edificare il lavoro della vera e soda divozione, perchè sono più opportuni a distruggere che a formare e ad accrescere l'interiore pietà del cuore. Le pratiche esteriori di pietà, che

che se ne dica in contrario, sono le forti siepi che circondano lo spirito, che alimentano e sostengono la tanto vantata divozione del cuore. Sianvi pure in esse molti abusi per semplicità, per credulità, per ignoranza; ma vi ha anche in esse un sostegno di cristianesimo, un indizio di religione e un segno insieme della vita interiore. Le più volte mentovate pie pratiche sono, dirò così, il polso del cuore, da cui argomentasi se esso ha ancor vita. Finchè il polso batte, vivo è il cuore; quando cesserà di battere il polso, quando cioè si lasceranno le pratiche esteriori, allora dirò che la vita del cuore è spenta, cioè che anche la pietà interiore è mancata. Mà perchè toglierle al presente i rimedj opportuni, privarla degli alimenti necessarj? Eh carissimi! Se, mentre che il libertinaggio domina sfacciatamente, levisi dal mondo cristiano anche questo avanzo di pietà, questo resto di cristianesimo, togliendo o trascurando le pratiche esteriori, qual religione avremo noi mai? Non avremo più religione dei libertini. E qui è appunto ove tendono gli sforzi di tanti che declamano contro le esterne pratiche di divozione. Guardiamci però dal far lega con costoro senza avvedercene; perchè quantunque vi sieno abusi di divozione che riprender si possono con verità, non si possono tuttavia quasi mai rimproverare senza pericolo. La conseguenza che si deduce ordinariamente da siffate riprensioni non è già la riforma dell' abuso, ma bensì l'avvilimento, la trascuratezza degli stessi esercizj di religione.

A voi ora mi rivolgo da ultimo, o anima, che fate professione di vita divota. Deh affrettatevi a togliere a' vostri avversarj ogni argomento di malediche censure. È inutile l'esteriore divozione quando manca dell'interiore; è falsa quando trascura l'essenziale. Siate dunque d'intenzione retta, fedeli nell'adempimento degli indispensabili vostri doveri, e poi abbondate finchè volete in esterne pratiche di culto, senza dar retta a coloro che le deridono. E qui permettetemi che vi dia un avviso il quale è assai importante. Io osservo che ciò che viene ripreso nelle anime divote per lo più è il difetto di un'umile e dolce carità. Coteste anime, si va dicendo, sono brusche, scortesi, puntigliose, stizzose, inquiete, ostinate nel loro sentimento, fisse nel loro volere; non si può aver bene con esse, sono d'incomodo a tutti e di disturbo ad intere famiglie. A dirvela schiettamente, io non posso negare che questo sia il mancamento di alcuni pretesi divoti. Ora sappiate che se la vostra divozione manca di vera carità, manca del suo più bell'ornamento, e non sarà tale da aprirvi l'ingresso nel regno de' cieli. A voi perciò spetta il correggerla, il perfezionarla, facendola essere docile, umile, condiscendente, caritatevole. Se volete scrupoleggiare, non promovete già scrupoli sulle messe, sulle preghiere, sulle visite di chiesa ed altre pratiche divote, ma bensì sull'esercizio dell'umile e cordiale carità. Io suppongo che piccoli sieno i vostri difetti di carità, quantunque si sforzino d'ingrandirli i vostri contraddittori, i quali veramente cadono in gravissimi peccati opposti a questa virtù. So che siamo tutti fragili e che la divozione non ha il privilegio di rendere esente da ogni colpa chi la professa; ma so altresì che gli esteriori esercizj di religione sono un freno per non cadere ne' mancamenti di carità, e che senza il lor sussidio voi sareste molto più sottoposti a' difetti. Ma perchè bramo che perfetta sia la vostra divozione, vi raccomando quanto so e posso di attendere a renderla sempre più dolce, umile, caritatevole. Noi viviamo in tempi in cui sembra gli uomini altro più non amino che dolcezza, che condiscendenza. Siamo pertanto

con loro dolci, condiscendenti fin che possiamo entro i limiti del dovere. Per tal modo sarà veramente accetta a Dio la nostra divozione, schiveremo le ragionevoli riprensioni del nostro prossimo, e ci andremo meritando lassù in cielo un luminoso seggio di gloria.

DISCORSO TERZO.

ODIO.

Si ergo offers munus tuum ad altare et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ad altare et vade prius reconciliari fratri tuo. Matt. V.

Quando il divino Redentore cominciò ad annunziare alle turbe ad ai discepoli la celeste sua dottrina, c'insegnò a chiudere le strade al peccato, ammaestrandoci a conoscerne sottilmente i principj ed a soffocarne prontamente i funesti semi. Era già proibito con rigoroso divieto nella legge di Mosè l'omicidio; Ma io, diceva Gesù Cristo, io vi comando di fuggire anche la collera, che n'è per l'ordinario la cagione, e di schivare qualsivoglia parola ingiuriosa a'vostri fratelli. E questo precetto è tanto essenziale che, al dire dello stesso Salvatore, invano si pretende di placare la divina giustizia con qualsivoglia sacrifizio a lei offerto, se prima non si purga il cuore da ogni amarezza, da ogni rancore verso il proprio fratello. A maggiormente persuadervi di tal verità io prendo tosto, o uditori, a dimostrarvi, sulla scorta dell'odierno vangelo, quanto detestabile sia nel cristiano l'odio verso il prossimo.

L'amor vero dovuto al prossimo, quello cioè che è inseparabile dal gran comandamento di amar Dio, è di tanta importanza che s. Paolo non dubitò di affermare che la pienezza della legge è l'amore. *Plenitudo legis est dilectio* (Rom. XII). Perciò lo stesso Apostolo, raccomandando a'fedeli di sopportarsi a vicenda ne'loro difetti, dichiarò che da ciò dipendeva l'osservanza della legge di Cristo, la quale è legge di carità. *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi* (Gal. VI). E voi ben comprenderete quanto giustamente s. Paolo facesse dipendere l'adempimento della legge di Cristo dalla scambievole sofferenza de'proprj mancamenti, quando vogliate riflettere massimamente alle sublimi lezioni di carità, che il divino Maestro diede a'suoi discepoli nel tenero sermone che loro tenne prima d'avviarsi al sanguinoso sacrifizio della croce. Allora per ben tre volte ripetè l'espresso comando della carità fraterna; e questa ripetizione, dice s. Agostino, è una raccomandazione del precetto. *Hæc mandati repetitio, mandati commendatio est.* Io vi comando, disse agli apostoli, di amarvi vicendevolmente. *Mando vobis ut diligatis invicem* (Jo. XV). Questo è il mio diletto comandamento, che voi vi amiate a vicenda, siccome io ho amato voi. *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem..... in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (XIII). Di qui è che l' evangelista s. Giovanni raccomandando a' primitivi fedeli il vicendevole amore, chiamava questo precetto, comando vecchio insieme e nuovo. *Mandatum vetus est verbum quod audistis; iterum mandatum novum scribo vobis* (I. II.). Il precetto d'amare il prossimo è vecchio, perchè non solo fu intimato da Dio a'giudei per mezzo della legge mosaica, ma è altresì dettato dalla legge

di natura; è nuovo per ragione della nuova maniera con cui Gesù Cristo lo spiegò e ne intimò l'osservanza. Ora dopo sì chiare ed autorevoli dichiarazioni, non avrò io ragione di dire a chiunque fosse tra voi il quale nodrisse qualche odio verso il suo prossimo: Che pretendi tu di fare in questo sacro luogo? Di offrir forse a Dio sacrifizj di lode, di preghiera, di ringraziamento? Parti tosto di qua, chè Iddio ti rifiuta, se prima non ti riconcilii col tuo fratello. *Vade prius reconciliari fratri tuo; et tunc veniens offeres munus tuum.*

Questo nome di fratelli è nome che spira dolcezza e tenerezza d'affetti; e noi tutti, o cristiani, siamo veramente fratelli non solamente perchè siamo usciti dalla stessa onnipotente mano di Dio creatore, ma perchè fummo adottati da Dio Padre in suoi figliuoli pe'meriti di Gesù Cristo, il quale perciò disse apertamente nel suo Vangelo: Tutti voi siete fratelli, *Omnes vos fratres estis* (Matt. XXIII). Ben mostraronsi persuasi di tal verità i santi apostoli, che nelle divine loro lettere tanto raccomandarono l'amore fratellevole. Amatevi con amore fraterno; *Charitate fraternitatis invicem diligentes* (Rom. XII). Nulla v' insegno intorno all'amore fraterno, giacchè tenete fisso in mente ciò che imparaste da Dio stesso di amarvi a vicenda; *De charitate fraternitatis non necesse habemus scribere vobis. Ipsi enim a Deo didicistis ut diligatis invicem* (I. Thess. IV). L' amore fraterno domini fra voi. *Charitas fraternitatis maneat in vobis* (Heb. XIII). Così scriveva l'apostolo s. Paolo ai Romani, a quei di Tessalonica ed agli Ebrei. Amatevi a vicenda nella sincerità del cuore con amore veramente da fratelli; *In fraternitatis amore, simplici ex corde invicem diligite attentius* (I. Pet. I). Amate la fraternità; *Fraternitatem diligite* (ibid. II). Siate amatori della fraternità; nell'amore poi trionfi la carità fraterna; *In pietate amorem fraternitatis, in amore autem fraternitatis charitatem* (II. Pet. I). Queste sono le massime che insegnava a'cristiani il principe degli apostoli s. Pietro. E il gran maestro della carità s. Giovanni, dopo averla tanto encomiata nelle sue lettere, altro non sapeva inculcare ne'suoi sermoni e raccomandare a'suoi discepoli che di amarsi a vicenda e di risguardarsi come fratelli. Quindi, in adempimento di un sì grande precetto lasciato al mondo da Gesù Cristo, i fedeli ne'primi tempi della chiesa viveano fra di loro uniti nel vincolo della carità, si amavano quai veri fratelli, onde non eravi infermo che non venisse soccorso, nè povero o bisognoso che non ricevesse l'opportuno sussidio. Da così edificante spettacolo colpiti gli stessi gentili erano costretti ad ammirarli; e Vedete, andavano essi dicendo, vedete come coloro si amano; essi non sembrano che una sola famiglia, tanto si soccorrono a vicenda e si riguardano come fratelli. Ma qual sorta di fratelli, io replico, o uditori, siete voi che fomentate amarezze, avversioni, risentimenti, odj contro di coloro che vi sono uniti con un legame così dolce e santo? E trovandovi con un cuore dominato da così sregolati affetti, avrete il coraggio di stare qui uniti alla moltitudine de'fedeli nei pubblici esercizj del divin culto? Partite di qua, sembrami ch'esca da quel tabernacolo una voce che v'intimi il comando già pronunziato dallo stesso Gesù Cristo ne'giorni di sua mortale carriera, partite da questo sacro luogo e andate tosto a riconciliarvi col vostro fratello. *Vade reconciliari fratri tuo.* Uscite dal tempio, chè qui il tutto respira pace. Pace c'intima questo eucaristico Sacramento, simbolo di concordia e di unità; pace ci ricorda quell'altare su cui offresi alla divina giustizia la gran vittima

che riconciliò il cielo colla terra; pace nella celebrazione degli augusti misteri e nelle sacre ufficiature di continuo si ripete con quelle espressioni: la pace sia con voi; abbiate la pace; offritevi la pace; andiamo in pace; dormiamo in pace. Ora se avvi cristiano che dopo tante esortazioni, dopo tanti comandi non voglia deporre l'odio che nutre verso il proprio fratello, costui è un mostro meritevole del bando da' sacri tempj.

E in vero qual cosa più mostruosa avvi mai di un uomo dominato dalla passione dell' odio, il quale ciecamente va da peccato in peccato senza alcun ritegno? L' apostolo s. Giovanni già avverti che quegli che odia il suo fratello, vive e cammina nelle tenebre nè sa ove vada, poichè le tenebre lo hanno accecato. *Qui odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit quo eat; quia tenebræ obcæcaverunt oculos ejus* (I. Jo. 1). Chi va di buja notte per istrade pericolose senza lume che gli rischiari il cammino, tante fa cadute, quanti trova inciampi. Così avviene a chi nutre inimicizia verso il proprio fratello. Il funesto accietamento da cui il misero è colpito, fa che la compassione nol tocchi, la pietà nol muova, la religione nol compunga, nè alcun rispetto umano lo trattenga. *In tenebris est, et in tenebris ambulat.* Chi sa dire pertanto ciò che possa costui intraprendere a danno dell'odiata persona? Quanti maligni sospetti, quanti malevoli desiderj vanno ravvolgendo in mente e in cuore coloro che mantengono vivo in sè stessi il livore contro qualcuno? D' ogni gesto, d' ogni passo, d'ogni parola dell'odiata persona non sanno pensare che alla peggio. Per quanto sia onorata quell'amicizia, la sostengono intrigo vituperevole. Saranno conformi al Vangelo quel contegno, quella modestia, ed essi giudicano orgoglio il contegno, ipocrisia la modestia. Quelle ricchezze le attribuiscono a frodi, ad usure praticate, e ad ingiusti raggiri ed a maneggi iniqui quel posto, quell' onore conseguito. Alla persona che abborriscono, bramano ogni sorta di mali; perdite ne' traffici, rovina negli affari, persecuzioni nel mondo, cattivo esito nelle imprese, decadimento dello stato, miserie, dissensioni nella famiglia. Quindi rallegransi se alcun male le accada e ratristansi se alcuna felicità la consoli. Nè può già stare chiusa e sepolta in cuore la loro malignità, chè pur troppo esce fuori a farsi conoscere. Va d' accordo colla mente e col cuore, che ravvolgono maligni sospetti, malevoli desiderj, la lingua, che muovesi a danno dell' odiato fratello. Quindi nelle conversazioni costoro lacerano la di lui riputazione con sanguinose mormorazioni; dicono che la condotta di vita che tiene è vituperevole, che i suoi costumi sono scorretti, che la corrispondenza che mantiene non può essere più scandalosa. In somma di qualunque sorta sieno i suoi mancamenti, o segreti o pubblici, non avvi dubbio che su d' essi tacciano; se son leggieri li ingrandiscono, se son gravi li amplificano. Da una conversazione passano a un' altra ed ivi riprendono di bel nuovo i loro maledici racconti, nè mai si ristanno finchè non abbiano rendute a tutto il mondo palesi le di lui colpe; e se in ciò non trovano sfogo bastevole alla loro bile, giungono persino a diffamarlo colle più nere calunnie. Iniqui, finitela una volta; tacete, chè paghi omai debbono essere i vostri desiderj; ecco il vostro fratello ormai screditato presso tutti. Ma no, o uditori, essi non sono ancora contenti: anzi osservate a quale eccesso arrivi la loro malignità. Quasi poco sia il ferire in più maniere la riputazione della persona odiata; a ferire pure anche quella di chi le ap-

partiene indirizzano satire, motti maledici e detrazioni. Guai perciò a chi con essa ha alcuna relazione di parentela e di amicizia chè non può andar salvo da' loro colpi. Odiano la moglie, e sparlano anche del marito; odiano il padre e la madre, e screditano liberamente i figliuoli e le figliuole. Nè qui si arrestano, chè alle mormorazioni uniscono le opere con cui danneggiano. Quanti maneggi, quanti raggiri non usano essi perchè quegli che essi odiano non conseguisca quella carica, o perchè rompasi il corso felice de' suoi affari! A togliergli quell'appoggio, a frastornargli quell'impresa quanti mettono in opera mezzi iniqui, quante ordiscono insidie! In somma tanto male gli vogliono col cuore, tanto ne dicono colla lingua, tanto gliene procurano co' fatti, quanto a loro suggerisce la cieca, sfrenata ed insaziabile passione dell'odio.

Sebbene che occorre che io qui vada enumerando tutti i danni che costoro cercano di arrecare al prossimo odiato, mentre s. Giovanni ci espone il maggior male che si può fare all'uomo qual maligno effetto dell'odio. Chiunque, sono manifeste di lui parole, chiunque odia il suo fratello è un omicida. *Omnis qui odit fratrem suum homicida est* (I. Jo. III). Vi sorprende forse questa apostolica decisione? Fatevi a considerare lo stato già descritto di quelli che sono posseduti dall'odio e tosto ne comprenderete la verità. La bocca parla, disse Gesù Cristo, secondo l'abbondanza del cuore. *Ex abundantia cordis os loquitur* (Matth. XII). Tutti i mordaci discorsi che essi fanno, tutte le satire che scagliano contro il prossimo sono frutti perversi della rabbia che covano in sè stessi. Un cuore dominato dall'ira non nutre che desiderii della rovina dell'odiato prossimo. Questi è un oggetto troppo disgustoso, la di lui vista non si può sostenere, la di lui esistenza va sempre più irritando lo sdegno; e quanto perciò è difficile che non se ne brami il totale allontanamento per mezzo della morte! Ora se, giusta la sentenza del Salvatore, chiunque fissa curioso lo sguardo in un volto femminile, dietro cui segua una carnale compiacenza o un perverso desiderio, ha già commesso nel suo cuore la fornicazione, chi mira il proprio fratello con occhio torbido, se un cotal rimirare è seguito dalla brama o anche dalla sola dilettazione morosa dell'immaginata di lui morte, già ha commesso nel suo cuore l'omicidio. *Omnis qui odit fratrem suum homicida est.* Volesse il cielo che cotesta cieca passione crudele non disonorasse il nome cristiano anche con atroci spargimenti di sangue e con veri attuali omicidj. Oimè! Le ostinate inimicizie che si fomentano nel seno stesso delle famiglie armano non di rado la destra contro le persone più unite coi stretti vincoli di patria e di sangue. Non la sola rimembranza delle ingiurie da altri ricevute, comunque queste sieno assai leggieri, ma la stessa considerazione delle altrui buone opere, degli illibati altrui costumi fa concepire progetti, disegni sanguinarii, e spinge alla consumazione de' più barbari eccessi. Trasportatevi col pensiero, o uditori, alla prima età del mondo, in cui abitatrice della terra non era che la sola famiglia de' nostri progenitori Adamo ed Eva. Quantunque esuli dal terrestre paradiso, aggravati dalle miserie, funesto retaggio della commessa disobbedienza al divino comando, al ritornare che facevano ogni sera alla loro abitazione stanchi pel sostenuto lavoro, era ad essi dolce ristoro la pace che ancor regnava fra loro. Quand'ecco che Caino, veggendo come al cielo erano accetti a preferenza de' suoi sacrifizi quelli di Abele suo fratello, è colpito dall'invidia. Tristo nell'aspetto, aspro

nelle parole, malinconico, turbato, non più gode di alcuna tranquillità; e all' invidia sottentrando l' odio, non vede nel fratello che un oggetto d' abbominio. *Iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus ejus* (Gen. IV). Qual pensiero ravvolge costui in mente? Quale? Di uccidere Abele. E fia dunque possibile che a tanto giunga il suo furore? Dunque la prima volta che la terra sarà bagnata di umano sangue, questo verrà sparso da un fratello? Qual male arrecò Abele a costui, che tanto voglia contro di esso infierire? Ma a che serve il ricercar più oltre, mentre noi sappiamo che Caino, essendo dominato ed acciecato dalla passione dell' odio, nulla vede, nulla sente? Anzi mirate con volto ilare, con affettate dolci parole, che sembrano indicare fratellevole amore, egli invita e conduce Abele al campo, dove tale gli mena sul capo robusta percossa che in un istante lo atterra e lo uccide. Tant' è, conchiudea perciò con ragione il medesimo s. Giovanni; a voi fu già annunziato per bocca degli apostoli a nome di Dio il gran precetto di amarvi a vicenda onde non abbiate ad imitare Caino, che uccise il suo fratello perchè erano rette le di lui opere e maligne le proprie azioni. *Hæc est annuntiatio quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum. Non sicut Cain, qui ex maligno erat et occidit fratrem suum. Et propter quid occidit eum? Quoniam opera ejus maligna erant, fratris autem ejus justa* (III).

Se non che tali mostri d' iniquità qui non sono certamente ad udirmi. Questa razza di gente non frequenta già chiese, non ascolta sacri discorsi; ma nascondendosi in luoghi tenebrosi ivi si pasce di furibondi pensieri e di meditate vendette. Ciò nulla di meno avvi ancora fra quelli che frequentano sacramenti, ascoltano prediche, sentono messe e praticano diversi atti di religione chi nutre in cuore grave avversione verso il prossimo, e la riguarda soltanto come un' antipatia o un naturale contragenio. Questa passione è poi così scaltra in trovare pretesti che sa fino vestirsi dell' onorata veste della giustizia. Perciò si ricusa di usare quell' atto di civiltà a quel tale, di compartirgli quel favore, di soccorrerlo in quel bisogno, perchè, si va dicendo, è cosa giusta che venga punito de' suoi falli; e mentre si mostra zelo pel di lui ravvedimento, abbominio al delitto, si viene a soddisfare il rancore che si ha contro di esso. Ma qui non v' ha luogo a sotterfugi, ad inganni. La giustizia, l' esenzione cioè da ogni colpa, a parlar sempre col linguaggio di s. Giovanni, è il manifesto segnale che distingue i figliuoli di Dio da' figliuoli del demonio; nè è in istato di grazia chi non ama il suo fratello. *In hoc manifesti sunt filii Dei et filii diaboli. Omnis qui non est iustus non est ex Deo, et qui non diligit fratrem suum* (ibid.). E il cristiano oserà di portare intorno le nere divise del demonio senza riflettere quanto offenda lo sguardo purissimo del Signore, quanto oltraggi la santità della religione che professa, quanto grave danno arrechi a sè medesimo? L' eterno divin Padre per un eccesso dell' incomprensibile suo amore spedì dal cielo in terra il suo Figliuolo unigenito per riscattare il mondo dall' orribile servitù di Satanasso. Il Figliuolo pe' meriti dell' amorevole sua soggezione a' voleri del padre ottenne che da figliuoli d' ira noi diventassimo figliuoli di Dio per adozione. Lo Spirito Santo diffondendo la carità di Dio ne' nostri cuori ci ha renduto partecipi della divina natura. Gli apostoli mandati ad ammaestrare il mondo, pieni di santo zelo, pubblicarono ovunque la legge di carità. La dilezione del prossimo, dice Tertulliano, è il gran segnale

della fede, il tesoro del nome cristiano, che l'apostolo s. Giovanni riempito della forza dello Spirito Santo non cessò di raccomandare a' primitivi credenti. E chi si professa discepolo di Cristo, sconoscente a così segnalati beneficj, non curando la dignità del sublime suo carattere, non avendo riguardo allo stesso proprio interesse, avrà l'insana temerità di voler rimanere in uno stato così detestabile? Eh! uditori; con quell' odio in cuore, con quel desiderio di vendicarvi, per quante ascoltiate messe, per quante recitiate preghiere, per quante visitiate chiese, la vostra pietà sarà sempre falsa e riprovata. Finchè persistete nell' intenzione di non voler rinunziare a quel rancore, non vi può essere per voi speranza di salute. Nella chiesa cattolica tuttodì sono aperti i tribunali di penitenza; ivi seggono i ministri di un Dio il quale sinceramente brama la conversione del peccatore e non vuole che vada in perdizione alcuno de' suoi figliuoli; ma eglino tengono ordine dallo stesso di farvi questa intimazione: riconciliatevi col vostro fratello, altrimenti andate perduti per sempre. I medesimi ministri di Gesù Cristo hanno l' obbligo di raddoppiare le loro sollecitudini intorno agli infermi ed a' moribondi. Pel grande momento da cui dipende un'eternità, essi sono forniti della più ampia podestà di prosciogliere. Ma per qualsivoglia accidente non potranno giammai rimettere le colpe di chi non vuole perdonare al suo prossimo col deporre sinceramente ogni sorta di risentimento. Oh stato d' odio, stato terribile di dannazione anticipata, com' è possibile che la tua considerazione non riscuota salutarmente il cristiano il quale non ha perduto la fede o il senno? Deh! faccia la grazia del signor nostro Gesù Cristo che io qui non abbia da ultimo a ripetere in vano a chiunque fomenta sdegno, odio, rancore, il significante evangelico precetto: Va, riconciliati col tuo fratello. *Vade reconciliari fratri tuo.*

DOMENICA XIII.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO PRIMO.

PROVIDENZA DIFESA.

Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent. Marc. VIII.

Noi abbiamo oggi dal Vangelo pressochè quattromila testimonj irrefragabili che depongono a favore della divina providenza, la quale veglia sopra di tutti e che negar non si può, senza asserire bestemmiando che Dio non ha occhi per vedere i nostri bisogni nè potere di sovvenirci nè cuore per sentirne compassione. Questa moltitudine di popolo che forma la turba che segue Gesù Cristo trovasi a un tempo stesso in un deserto sproveduta d'ogni umano soccorso e in vero bisogno di nutrimento. Ma ciò che non è possibile all'uomo è possibile a Dio, il quale saprà operare prodigi per sovvenire alla di lei necessità. Di fatto il Salvatore, operando un miracolo a favore di cotesta turba, con sette pani e pochi pesci apprestò ad essa cibo non solo sufficiente ma altresì sovrabbondante. Ora dopo un così strepitoso prodigio vi sarà fra i cristiani chi osi dubitare della divina providenza o chi ardisca di lagnarsi delle di lui disposizioni? Sì, vi ha pur troppo chi esce

in tali lamenti, e ciò avviene perchè non si ha di essa quell'idea che aver se ne dee, giacchè si vorrebbe che Iddio ci provedesse giusta il voler nostro e non già secondo gli adorabili consigli della sua sapienza. A togliere pertanto un così pernicioso errore io vi invito a considerare la condotta tenuta dalle turbe con Gesù Cristo, e quella di Gesù Cristo colle turbe.

Le odierne turbe seguendo fedelmente il divino maestro da lui si lascian condurre, non di altro sollecite che di ascoltare le sue divine istruzioni. Corre il terzo giorno e vennero meno le provigioni; trovansi in un orrido deserto e la notte sta per coglierle colà. Sembra cosa troppo naturale che il pensiero di procacciarsi altrove albergo e sostentamento le debba occupare; ma l'amore che hanno per Gesù Cristo e la fedeltà che gli professano fanno che, dimenticando i personali loro bisogni, di questi lascino a lui l'intera sollecitudine. Nè è a maravigliarsi se dopo un tale contegno delle turbe Gesù Cristo operò prodigi per provederle di ciò che era ad esse necessario; ed ecco, o uditori, il modo con cui esse impegnarono a lor favore la divina providenza. Ora, o cristiani, che vi lagnate le tante volte di Dio, che andate dicendo che vi vien meno di soccorso ne'vostri bisogni, qual è l'amorevole fedeltà, io dimando, che gli professate? Le turbe ascoltano le istruzioni del divino Maestro e seco lui conversano tre giorni interi fino a trascurare i proprj interessi ed a dimenticare i proprj bisogni. E voi intervenite forse frequenti alla chiesa ad ascoltare il Salvatore del mondo nella persona de'suoi ministri, a passare con lui qualche tempo in santa conversazione? Oimè! che gli agi, il riposo, il diporto vi son cari molto più che le sacre prediche, e più che la compagnia di Gesù sacramentato, quella amate delle geniali creature. E parlando di voi specialmente, o poveri; di voi debbo dire che siete i meno frequenti a' sacramenti, alle chiese, alle opere di pietà; che non riconoscete il paroco se non allorquando di lui avete bisogno per qualche temporale interesse; che trascurate il bene, o il praticate soltanto per conseguire limosina; che i vostri figli sono i più rozzi, i più ignoranti nelle cose dell' anima. Ma v'ha di peggio, o uditori. Voi in vece di meritarvi colla fedeltà e coll'amore verso il Signore i doni di sua providenza, ve li demeritate coi vostri gravi peccati. Imperciocchè quante offese arrecate al vostro Dio cogli odj, colle collere, colle intemperanze, colle oscenità, cogli scandali, colle dissolutezze! Voi le tante volte vi servite del delitto qual mezzo opportuno a conseguire que'temporali vantaggi che quai doni aspettar dovreste dalla divina providenza. Voi usate frodi ed inganni per avviare la bottega, prepotenze e cabale per ottenere quel collocamento, raggiri ed ingiustizie per conseguire favorevolmente la conclusione di quella lite. Ora dopo un cotale tenore di vita è egli a far le maraviglie che la providenza mandi delusi e falliti i vostri disegni e i vostri progetti? Voi impugnate le armi contro di Dio, voi vi mettete in guerra con lui e pretenderete ch'egli vi versi in seno i suoi doni? Qual temerità è questa mai! Qual presunzione! In Dio non si dà solamente providenza, ma giustizia ancora; e voi co' vostri peccati chiudete i tesori della divina providenza e radunate invece sul vostro capo i furori della divina collera.

Il Signore ha viscere di carità e di misericordia ed è pronto a provedere a'vostri legittimi bisogni; ma vuole che dapprima da nemici vi

cangiate in suoi figliuoli. Egli è pronto a dar fine a quella lite che vi turba la pace del cuore e vi divora le sostanze; ma vuol prima che voi diate fine alla vita di peccato che conducete. È pronto a bandire dalla vostra casa le miserie, le infermità, le disgrazie; ma vuol prima che voi discacciate dal cuore gli odj, le malevolenze e gli amori profani. Non è egli giusto che voi vi prestiate agli ordini, ai desideri del vostro Dio, perchè egli in appresso si presti pietoso alle vostre necessità? Se voi riformerete la vita, emenderete i costumi, temerete il Signore, lo amerete e a lui servirete con fedeltà seguendo l'esempio delle turbe odierne, riceverete dalla divina providenza quanto vi potrà abbisognare. A chi teme Dio, afferma il reale profeta, nulla può mancare; egli troverà in ogni occorrenza aperti i tesori della divina beneficenza. *Non est inopia timentibus Deum* (ps. XXXIII).

Ma a me pare di servire il Signore, v'ha chi dice; mi guardo a tutto potere dall'offenderlo gravemente, e pure trovomi sempre in bisogno, nè mai veggo comparire il bramato ajuto. Che dite, fratel mio? Voi non imitate interamente la condotta delle turbe odierne, e questo è forse il motivo per cui non ottenete que' soccorsi che desiderate. Nelle turbe non troviamo soltanto un esempio di fedeltà ma di rassegnazione ancora. Sono tre giorni che seguono Gesù Cristo e non possono perciò non essere stanche. Gli stimoli della fame le tormentano, ma come e dove trovar cibo che basti a sfamar tanta gente? L'orrido deserto ove trovansi, per quanto in esso cerchisi, altro non offre che erbe selvatiche e disgustose. Sembra quasi che lo stesso Gesù Cristo non conosca i loro bisogni e non pensi a provedervi. In così critiche circostanze chi non avrebbe creduto che levar si dovesse fra quelle genti un sordo lamento di mormorazione, giacchè l'esperienza pur troppo ci mostra che l'uomo in tai casi mal si difende dai subiti naturali movimenti d'inquietudine, di tristezza, d'impazienza, sì facili a destarsi in cuore e sì difficili a reprimersi? Chi non avrebbe per lo meno pensato che dovessero esporre al divin Maestro la necessità in cui ritrovavansi? Ma non fanno nulla di tutto questo. Guardi il cielo che essi si turbino o che si lagnino; non odesi in quella moltitudine di popolo una voce non che d' impazienza e di risentimento, nè pur di lamento e di tristezza. Tutti stanno in tranquillo silenzio, e rassegnati interamente al volere di Gesù Cristo soffrono di buon cuore e con invitta pazienza l'inedia e la fame. Là nel deserto di Sin i figliuoli d'Israele, essendo in bisogno di alimento, lasciansi sorprendere da inquietudine, da diffidenza, e il loro dolore vanno sfogando con impazienze, con mormorazioni, con rimproveri, provocando l'ira del Signore. Le odierne turbe che seguono Gesù Cristo ci presentano in vece esempi edificanti di pazienza e di rassegnazione, che eccitano il divino Maestro a prestare loro il conveniente sollievo con sorprendente miracolo. Ed oh qual divario tra voi, o uditori, e le odierne turbe! Voi non imitate già il loro esempio, ma bensì quello degli Israeliti. Da qual nera tempesta d'agitazioni, di tristezze, di diffidenze non vi sentite gravare il cuore in non poche occorrenze e funestare lo spirito? Quante vi escono di bocca imprecazioni, e quante volte usate perfino di mettere in cielo la sacrilega lingua a sindacare la divina providenza! Pur troppo così avviene, dice s. Ilario: *Si quid adversi accidit, prona in Deum querela est*; all' arrivo d' ogni menoma avversità ecco subito pronti i lamenti contro Dio. Basta una perdita di roba,

un'infermità, una persecuzione, basta il ritardo di quel soccorso che desiderate, un'orazione non esaudita per precipitarvi nelle smanie e nei trasporti. Voi, o poveri, principalmente in certe occasioni, vi abbandonate a furiose escadescenze, voi avete propriamente una bocca d'inferno. Non sono solamente fiere parole d'impazienza che vomitate, ma imprecazioni orribili, bestemmie esecrande. Voi insultate il cielo con improperj, con istrapazzi che fanno orrore. E mentre voi così operate, quella providenza che si prestò pietosa al sovvenimento delle odierne rassegnate fameliche turbe, dovrà essere pronta a soccorrervi ne'vostri bisogni e travagli? Mi stupisco anzi che Iddio non vi faccia provare il rigore di tremendi castighi siccome fece coll'israelitico popolo di cui imitate pur troppo l'esempio. Credete forse di obbligar Dio colle vostre impazienze ad aprire sopra di voi le benefiche sue mani ed a concedervi que' sovvenimenti che bramate? V' ingannate a gran partito. Finchè Iddio vi vedrà impazienti, risentiti, non sarà con voi liberale de' suoi doni; vi lascerà languire ne'vostri bisogni, ne'vostri travagli. Anzi vi so dire, che in giusta pena de'vostri delitti li verrà anzi accrescendo e moltiplicando. Voi vi date all'impazienza per quella povertà, e alla povertà aggiungerà Iddio anche la malattia; voi vi accendete d'ira per quel disgusto, per quel torto ricevuto; eccovene un altro, e questo più atroce di quello. Volete miei cari, impegnare a vostro favore la divina providenza ed ottenere da lei il soccorso bramato? Imitate la condotta delle turbe odierne; umiliatevi nello stato di bisogno e di travaglio in cui vi trovate, adorando rispettosi le divine disposizioni e sostenendo in ispirito di santa rassegnazione il ritardo della divina beneficenza. Il soccorso che sospirate, non dubitate, l' avrete, siccome l'ebbero le turbe; ma Iddio vuole da voi primieramente, siccome volle da quelle, prove sincere di rassegnazione nel soffrirne il bisogno.

La pazienza e la rassegnazione sono virtù che muovono a pietà verso di noi il Signore e lo obbligano, quando occorra, ad operare persino miracoli. Stretta d'assedio la città di Samaria dalle truppe del re di Siria, era ridotta a tal segno di penuria e di miseria che mangiavansi dalle madri fino i proprj figliuoli. Il profeta Eliseo si fa ad annunziare vicina una prodigiosa abbondanza. Fate cuore, egli dice, domani abbonderà fra queste mura la farina e l'orzo in modo che un moggio si venderà a vilissimo prezzo. Un ministro del re, ascoltando un tale vaticinio, Come mai, disse, può essere ciò possibile? Quand'anche Iddio aprisse le cateratte del cielo e giù piovesse frumento ed orzo, non comprendo come possa avverarsi ciò che tu annunzi. Allora, replicò il profeta: Uomo di poca fede, tu vedrai domani l'orzo e il frumento, ma non avrai la sorte di mangiarne. *Videbis oculis tuis et non comedes* (IV. Reg. VII). La profezia si avverò pienamente. Sorpresi gli Assirj di improviso timore, si danno nel bujo della notte a una precipitosa fuga, abbandonando le copiose provigioni di orzo e di grano che aveano ammassato. Allo spuntare del giorno escono gli assediati a saccheggiare il nemico campo, e tale vi trovano copia di viveri che il frumento e l'orzo vien venduto a pochissimo danaro. E quel regio ministro cui era sembrata un sogno la profezia di Eliseo, posto per ordine del re alla porta della città per impedire i disordini, vide co'proprj occhi l' abbondanza senza poterne gustare; poichè dalla folla del popolo urtato e sospinto venne miseramente schiacciato. E d'onde mai, o uditori, tanti trovan pane con che saziar

la fame, e tanti nol trovano sino a morire d'inedia? D' onde mai tanti infermi risanano prestamente, e tanti rimangono le settimane, i mesi, gli anni inchiodati in letto fra dolori atrocissimi? D'onde mai tanti bottegai, tanti mercanti contano copiosi guadagni, e tanti contano perdite e rovina? Gli uni pieni di rassegnazione confidano in Dio; gli altri inquieti non sanno trovare un momento di pace. Ne' primi la prosperità è premio della loro rassegnazione; ne' secondi le disgrazie sono castigo della loro impazienza. Cristiano, che andate tutto giorno insultando la divina providenza con lamenti, con ingiurie, con bestemmie, vedrete fiorire nell'altrui casa l'abbondanza, la sanità, la prosperità, e voi avrete nella vostra la povertà, le malattie, le disgrazie. *Videbis oculis tuis et non comedes.* Femmina, che andate ognora lagnandovi della divina providenza, mirerete nella casa della vostra vicina la concordia conjugale, il collocamento delle figliuole, la fortuna de' figli, mentre nella vostra regnerà la discordia, intristiranno le figlie e nessuna carriera di onesto impiego si aprirà a'vostri figliuoli. *Videbis oculis tuis et non comedes.* Finchè irritate l' adorabile divina providenza co'lamenti, colle impazienze, non arriverete mai ad ottenere que' soccorsi di cui avete sì gran bisogno. Fratel mio, sperate nel vostro Dio, mettetevi nelle sue mani e lasciate a lui il pensiero del vostro provedimento *Spera in Deo, et ipse faciet.* (Is. XXXVI). Sperate in Dio, ed egli vi risanerà infermo, vi soccorrerà bisognoso, vi consolerà afflitto, vi difenderà perseguitato, e farà sempre ciò che è di vero vostro vantaggio. *Spera in Deo, et ipse faciet.* Ritenete però che di questa sincera confidenza in Dio, onde non abbia ad essere presunzione, ce ne dobbiam fare un merito sull'esempio delle odierne turbe, colla fedeltà nel servirlo e colla rassegnazione nel soffrire. Pur troppo a questi giorni le miserie, i travagli sono grandi e frequenti, e scarso e raro è il conforto, il sollievo, perchè stiam male di fedeltà a Dio e di rassegnazione nelle disgrazie, perchè colle impazienze, colle lagnanze insultiamo la divina providenza. Sì, poveri, tribolati, afflitti ve ne sono moltissimi; ma cristiani umili, rassegnati ve ne sono pochissimi. Ecco il motivo per cui sembra che la divina providenza ci dimentichi. Lagniamci di noi solamente. Se nulla otteniamo, facilmente ne troveremo il motivo nella condotta che usiamo col Signore, condotta piena di languore, di freddezza, d'impazienze, di lagnanze, di escandescenze contro il divino volere.

Ma perchè compiuto sia il vostro ammaestramento, o fedeli, su tale materia, uopo è che vi facciate a considerare in secondo luogo la condotta tenuta da Cristo colle turbe. Il divino Maestro tocco da compassione verso le turbe che lo aveano seguito per tre giorni, si accinge a sovvenire a'loro bisogni. Pare quasi che consulti l'affare co'suoi discepoli. Sento pietà, dice loro, di questa moltitudine di popolo e voglio provederla di cibo, e non rimandarla digiuna alle sue case. *Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent, quod manducent.* Come state di provigioni? *Quot panes habetis?* Stiam male, rispondono essi, non abbiamo che sette pani e pochi e piccoli pesci. *Qui dixerunt: Septem ... et habebant pisciculos paucos.* Ebbene, riprende il divin Redentore, portateli a me; e fatta la preghiera al Padre, colla sua onnipotente benedizione li moltiplica in modo che non solo bastano al bisogno, ma sovrabbondano. E perchè tanto apparecchio, perchè cotali specie di consulta? Per insegnare a noi un' importante verità. Gesù Cristo

poteva, non v'ha dubbio, apprestare alle turbe una mensa ben lauta senza chiedere quello scarso alimento che seco portavano i discepoli; poichè se la sua benedizione ebbe virtù ed efficacia di moltiplicare quello che gli venne presentato, ben aveva il potere, e sarebbe manifesto errore il negarlo, di trarre dal nulla tutto quel cibo che distribuì, o di cangiare in un istante in pane, in pesci o in altra sorta di cibo le erbe e i sassi di quel deserto. Ma nò; sembra che questa volta voglia far risparmio di miracoli. Opera, è vero, un prodigio, ma solamente per supplire al difetto di ciò che manca; adopra prima i mezzi ordinarj, e questi non bastando, fa uso de'mezzi straordinarj, cioè de'miracoli. In tal maniera noi veniamo ammaestrati a non pretendere di obbligar Dio a far prodigi per provedere a' nostri bisogni, poichè egli in ciò richiede la nostra cooperazione. Io bramerei di essere inteso da taluni, i quali vorrebbero che la divina providenza facesse il tutto, non lasciando loro a far cosa alcuna; vorrebbero essere da lei sovvenuti siccome bamboli dalla madre. Inganno, o miei cari, è questo. Dalla divina providenza noi aspettar dobbiamo ogni bene, ma dobbiamo anche far ciò che è in nostro potere per conseguirlo. Tale è la regola che seguirono mai sempre i più grandi personaggi dell'antico Testamento, a cui Iddio aveva consegnato, dirò così, il suo divin potere, voglio dire, i Mosè, i Giosuè, i Gedeoni ed altri moltissimi. Sicuri dell'assistenza e della protezione divina non tralasciavano giammai di usare cautele, misure, diligenze, di studiare industrie, di sostenere fatiche nelle loro imprese, in modo che sembrava che di più far non potessero, qualora dal Signore non avessero a sperare miracoli, ma nè anche soccorsi ordinarj. Così è, o miei cari. La divina providenza non è per gli oziosi, per gli scioperati. Poveri oziosi di professione, poveri nemici della fatica, poveri che avete giurato una guerra perpetua al travaglio, al lavoro, cui troppo piace il dolce mestiere del non far nulla e di vivere a spese della carità cristiana, avreste forse l'ardimento di pretendere che la divina providenza vi spezzasse fra le mani il pane e ve lo ponesse, direi quasi, in bocca senza alcun vostro incomodo? Sta scritto negli immutabili divini decreti la gran sentenza pronunciata fin dal principio del mondo contro Adamo peccatore e tutta la sua prevaricatrice discendenza: Ti pascerai di pane nel sudore del tuo volto. *In sudore vultus tui vesceris pane* (Gen. III). La mano poi dell'uomo torna inutile ad ogni sorta di intraprendimenti, qualora Iddio non le venga in soccorso. Il lavoro di una temporale fortuna formato dall'uomo solo non regge, va a cadere, se il Signore non vi concorre. *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam* (ps. CXXVI). Conviene dunque andare d'accordo con Dio, e questa unione di Dio con noi e di noi con Dio opererà il tutto. Facciamo in ogni occorrenza le nostre parti; adoperiamo nel governo della casa, nel maneggio degli affari, nelle incombenze del nostro stato attenzione, diligenza, sollecitudine quanta ci è possibile, e poi presentandoci al trono della divina maestà diciamo: Signore, ciò che era a farsi da noi l'abbiam fatto; ora voi benedite la nostra impresa e fate che ottenga l' esito a voi gradito. Imitiamo, o cari, gli apostoli, che presentarono a Cristo le loro misere provigioni; facciamo quanto è in nostro potere, e poi non dubitiamo de'favori che è per compartirci un Dio amorosissimo.

Io non vorrei però che v' aspettaste i divini soccorsi secondo il vostro

capriccio ed a pieno soddisfacimento d'ogni vostra voglia. Ritornate meco al Vangelo per riflettere nuovamente sulla condotta tenuta da Gesù Cristo. Egli ha proveduto anche con un miracolo al bisogno delle fameliche turbe, e loro insegnò nello stesso tempo la frugalità facendo ad esse apprestare non già cibi scelti e squisiti, ma pane e piccoli pesci solamente. Così suole adoperare la divina providenza anche con noi. Nei nostri legittimi bisogni non ci vien meno dell'opportuno ajuto. Ma l'uomo carnale che malamente misura le sue necessità consultandole co' suoi capricci e colle sue passioni, non è pago. Vorrebbe una providenza non solo liberale de' suoi doni, ma prodiga, dirò così, e scialacquatrice; una providenza che gli lavorasse un terrestre paradiso. Quindi non è mai contento di ciò che riceve e sempre brama di più. Chi ha ottenuto un posto di onore a un altro aspira che coll'onore abbia compagno anche il lucro. Colei ha pronto un onorevole collocamento, ma non basta; lo vuole insieme molto agiato e comodo. Quegli ha già portato ben innanzi nel mondo la sua famiglia, potrebbe essere soddisfatto; ma no, si affanna notte e dì per ispingerla più oltre ancora e per levarla a grandeggiare splendidamente sulle altre. Questi ha già ammassato molta roba; con tutto ciò egli tenta con nuovi sforzi di salire a miglior fortuna. In somma tutto si vuole giusta il proprio genio; si pretende che la providenza secondi e favorisca que' progetti che sono disegni della carne, del sangue, dell' ambizione, del fasto e delle passioni. Iddio operando con sapientissimo consiglio, siccome il tutto creò per la salute dell'uomo, così il tutto regge e governa per lo stesso fine. Perciò provede ai bisogni dell'uomo, ma non li toglie affatto; ajuta l'uomo a portare il giogo delle umane miserie a cui fin dalla nascita fu condannato, ma non lo scarica interamente col levarglielo da dosso. Non è in questa vita ma nell' altra che aspettar si dee il premio, la mercede. L'acquisto dell' eterna salute debb'essere lavoro ed opera di travagli, di patimenti, di mortificazioni.

E pure quanti vi sono, v' ha chi dice, che ricevono dalle provide mani del creatore tutti i temporali favori che desiderano. Ah, carissimi! Cotesti sono doni di quella generale providenza che fa sorgere luminoso e benefico il sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e che bagna di acqua fecondatrice le campagne degli uni e degli altri, e non già di quella amorevole providenza che ha cura speciale de' suoi eletti. Cotesta distribuzione di terreni favori suol essere un tratto della divina giustizia, la quale infiora ed impingua la vittima già destinata al sacrifizio e vicina ad essere immolata; che concede doni ai Gioabbi, agli Amani, agli Acabbi, i quali sentiranno in breve lo scoppio della vendetta del Signore. Oh quanto è terribile ne' suoi consigli una providenza che prospera le vie del peccatore, che gli dà la ricompensa in questa vita di qualche buona azione da lui praticata, riserbandosi a punirlo poi de' suoi delitti nella eternità! Quanto è misericordioso il nostro buon Dio allora quando ci soccorre nelle nostre necessità! Egli vuole però nello stesso tempo che continuiamo a sentire gli stimoli del bisogno a ritegno di peccato e ad accrescimento di merito per la vita eterna.

Sì, agli antichi Israeliti là nel deserto fu già imbandita una lauta mensa, Iddio fece ad essi gustare le dolcezze saporitissime della manna, fece piovere sopra di loro i più scelti volatili, quantunque coloro non meritassero nè pure pane ordinario, perchè ingrati, mormoratori, rivol-

tosi, infedeli; e alle odierne turbe che già da tre giorni seguono fedelmente il divino Maestro egli non appresta che un cibo volgare. Eh! lasciate il pensiero del vostro sostentamento a Dio, sclamava il Salmista, ed egli vi nodrirà. *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet* (ps. LIV). La divina providenza conosce ciò che più è spediente a vantaggio dell' anima nostra. Guardiamci pertanto dalle troppo fervide brame di ottenere beni temporali, e molto più da' lamenti, qualora non veniamo da Dio esauditi. Sembrici di udire negli opportuni incontri le voci che Cristo indirizzò a Pietro allora quando soffriva di mala voglia che il Redentore si abbassasse all' ufficio di lavargli i piedi: quello che io fo, tu nol sai al presente; il saprai dappoi. *Quod ego facio tu nescis modo; scies autem postea* (Jo. XIII). Lo stato d' angustia che a noi riesce si disgustoso, è appunto quello che, secondo i disegni dell'Altissimo, è a noi più giovevole. Noi andiamo immaginando le limosine che distribuiremmo, i sollievi che ad altri arrecheremmo, se fossimo molto più forniti di beni di fortuna; e Iddio non vuole che siam ricchi, perchè conosce il cattivo uso che noi faremmo delle ricchezze. Sovvengavi in fine che il Signore talora concede sdegnato ciò, che nega placato. Quindi è troppo trista cosa l' essere alle volte da lui esauditi nelle nostre sconsigliate preghiere. Voi, sorella mia, voleste ad ogni modo per vostro marito quel giovane, sotto il cui barbaro giogo ora gemete miseramente. Vi sembrava che egli solo formar dovesse la vostra felicità; usciste in lamenti, in trasporti ingiuriosi contro chi opponeva ostacoli; vi sdegnaste colla madre, col padre e fin con Dio stesso, perchè non venivano esaudite le vostre suppliche. Ecco che finalmente riceveste da lui sdegnato ciò che non voleva concedervi pietoso. Voi, o genitori, non vi stancaste di sospirare, di piangere, di scongiurare il cielo per la guarigione di quell' infermo vostro figliuolo. Quante furono le vostre impazienze, quanti i vostri risentimenti, quando rendeasi più grave il male! Finalmente Iddio si arrese alle vostre incessanti richieste. Ora che n' è del figlio che avete in casa vegeto e robusto? Oimè! odo che mi dite: egli è divenuto il tormento del nostro cuore per le sue ribalderie, il disonore del parentado e il tracollo va ad essere della famiglia.

Non siam più dunque, o uditori cristiani, solleciti al pari de' gentili intorno a tutto ciò che riguarda il conveniente nostro sostentamento contro gli espressi comandi di Gesù Cristo. Pensiamo a limitare le nostre brame e a vivere in perfetta subordinazione ai voleri di un Dio che ci ama e conosce tutte le nostre necessità. Avendo gli alimenti e le vesti con cui coprirci, siam contenti, siccome c' insegnò l' apostolo s. Paolo. *Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti sumus* (I. Tim. VI). Non sieno i nostri costumi contaminati dall' avarizia: siam paghi dello stato nostro presente. *Sint mores sine avaritia, contenti præsentibus* (Heb. XIII). Iddio protestò di non voler giammai abbandonarci; perciò diciamo con confidenza: Io non temerò le umane sciagure, perchè il Signore è il mio sostegno. *Ipse enim dixit: Non te deseram, neque derelinquam ita ut confidenter dicamus: Dominus mihi adjutor; non timebo quid faciat mihi homo* (ibid.).

DISCORSO SECONDO.

LIMOSINA.

Interrogavit eos: Quot panes habetis? Qui dixerunt: Septem. Et præcepit turbæ discumbere super terram. Et accipiens septem panes, gratias agens fregit, et dabat discipulis suis ut apponerent; et apposuerunt turbæ. Marc. VIII.

Gesù Cristo non avea certamente bisogno di que' sette pani e pochi pesci che chiese a' suoi discepoli per pascere le odierne turbe. Egli, che era il Dio della onnipotenza, potea trarre da quella solitudine pane, pesci, carni ed ogni sorta di cibi; potea senza dubbio cangiare quell'orrido deserto in una lauta magnifica mensa. Con tutto ciò ei volle prendere da' discepoli quello che servir potea ad alimento delle turbe; volle che a lui recassero le loro piccole provigioni e le mettessero in comune. Che se operò dappoi un gran prodigio moltiplicandole, fu perchè esse non erano sufficienti al bisogno. Questa è una luminosa istruzione per voi, o facoltosi, colla quale il divin Redentore vi dimostra che, quantunque egli possa trarre dal nulla vesti con cui coprire gl'ignudi, cibi con cui pascere i famelici, di via ordinaria non costuma farlo, ma vuole che dal soccorso dei ricchi dipenda il mantenimento dei poveri. Tale è l'importante argomento che io prendo a trattare nel presente mio ragionamento, il quale non tanto verrà a mostrarvi la necessità della limosina, quanto ad agevolarvene la pratica.

Le turbe di cui oggi parla il Vangelo non potevano aspettare il loro sostentamento che da Gesù Cristo, perchè il luogo ove trovavansi era un deserto sproveduto affatto di tutto; e i di lui discepoli non avevano altro fuor che una scarsa provigione di pane e di pesce che non bastava nè pur per essi. Ma le turbe fameliche e digiune che vanno tutto giorno crescendo a dismisura e inondando le nostre contrade, gli orfani, io dico, i pupilli, le vedove, tante famiglie decadute, tanti infelici che traggono miseri e digiuni i lor giorni in povertà lagrimevole, a carico di chi saranno? De' signori e de' ricchi, non v' ha dubbio; perchè essi avendo i mezzi di soccorrerli, ne hanno ancora il dovere. Degli uccelli dell' aria, delle bestie del bosco, delle erbe dei prati Iddio tien cura da sè solo; ma de' poverelli affida a' facoltosi la cura, e sembra che tenga bisogno dell' opera e del danaro loro per porre riparo a' mali dell' indigenza. Di questa numerosa famiglia voi dunque, o ricchi, siete posti a capo; voi ne avete a nome e per ordine di Dio il governo e l'ispezione, e adempir perciò dovete questi doveri da prudenti dispensatori, concedendo parte di ciò che possedete a chi ne ha bisogno a tempo e con misura conveniente. Quel Dio che ingiunge al povero di non rubare, comanda a voi di largheggiare; quel Dio che ingiunge al povero di confidare nella sua providenza, comanda a voi quali suoi ministri di soccorrerlo. È dalla divina providenza che aspettar debbono i poverelli ajuto nelle loro necessità, ma per mezzo di voi, che secondo le intenzioni di Dio siete gli stromenti della sua providenza; poichè, volendo egli serbare le stabilite ordinarie leggi, non può soccorrerli che colla vostra mano. Così è; Iddio vi ha collocati in alto grado nel mondo, vi ha posti in uno stato di ridente temporale prosperità, vi va colmando dei

beni di sua beneficenza, perchè siate i pietosi sovvenitori, gli amorosi protettori, i provvidi padri de' bisognosi vostri fratelli. Il Signore come moltiplicò i pochi pani e i pochi pesci de' suoi discepoli, aumenta le vostre sostanze, perchè ne usiate a giovamento delle altrui necessità. È Iddio, o femmina illustre, quegli che fornisce le vostre guardarobe di tante vesti, perchè con alcuna copriate l'altrui nudità. È Iddio, o dovizioso, che v'imbandisce tuttodì le mense di vivande molto squisite, perchè qualche porzione di esse apprestiate a chi vive nella penuria. È Iddio, o negoziante, che fa di continuo entrare danaro nelle vostre casse, perchè vi prestiate caritatevole co' vostri soccorsi in sussidio delle altrui miserie. Come mai avrete cuore di tenere gelosamente custodito il danaro, sordi alle grida de' poverelli che a voi ne cercano una parte a sollievo delle loro sventure? Le turbe fameliche de' nostri giorni non sono sofferenti nè rassegnate come le ricordate dal Vangelo; escono bene spesso in trasporti non contro di voi solamente, ma ancora contro la divina providenza di cui voi siete i ministri. Costoro da voi bruscamente rigettati vanno caricando il cielo d'improperj e di strapazzi, e bestemmiando con bocca sacrilega quell'adorabil providenza che credono e confessano per fede. Colpa enorme è di loro, se, in vece di mantenersi umilmente sommessi alle disposizioni dell' Altissimo, si abbandonano a un tanto eccesso; ma colpa è anche di voi, che porgete loro l' occasione col negare ciò che ad essi è dovuto. Che se i discepoli dovettero dare quanto avevano, e privarsi delle loro scarse e necessarie provigioni a sovvenimento delle turbe, come potrete voi dispensarvi dal prestare a soccorso dell'altrui indigenza quel tanto che vi sopravanza?

Allorchè per iniquo maneggio del superbo Amano venne risoluto l'universale sterminio del popolo ebreo sotto l'impero di Assuero, Mardocheo mandò tosto alla regina Ester sua nipote chi a suo nome gli parlasse in tal guisa: Forse Iddio vi ha levata all'onore e alla grandezza del trono perchè foste l'universale rifugio e la salute del vostro popolo. Andate dunque e presentatevi dinanzi al solio del sovrano vostro marito; ivi, usando la vostra autorità a scampo degli infelici vostri fratelli, ottenete loro grazia e salvezza. *Quis novit utrum idcirco ad regnum veneris ut in tali tempore parareris* (Est. IV)? Lo stesso dico ancor io a voi, o signori. Un popolo numeroso di vostri fratelli giace in uno stato di lagrimevole miseria; a voi appartiene il sollevarlo, chè ben lo potete. Iddio vi ha fatto conseguire quella pingue eredità, quella carica eminente, rese fecondi i vostri campi, perchè tutto ciò fosse a voi un mezzo opportuno per soccorrere questi infelici. È vero che se voi mancate a un dovere così importante, saprà Iddio proveder loro in altro modo; ma intanto a qual terribile rischio vi espone la vostra colpevole durezza! Sovvengavi, o Esterre, proseguì Mardocheo colla regina nipote, che ricusava di presentarsi al sovrano per timore di provocarne viepiù lo sdegno, sovvengavi che, se voi ricuserete di fare ciò che vi dissi, provederà Iddio al suo popolo in altra maniera. Egli troverà il modo di salvarlo; ma voi e la casa di vostro padre perirete sotto la spada della divina giustizia. *Si nunc solueris, per aliam occasionem liberabuntur Judæi; et tu et domus patris tui peribitis* (ibid.). D' ugual tuono minaccioso debbo io pure proseguire con voi. Delle odierne fameliche turbe, se voi mancate di soccorrerle, avrà cura al certo la divina providenza: saprà ella trovare cristiani caritatevoli che, a guisa appunto dei discepoli, daranno

i loro sovvenimento le provigioni che hanno; e queste non bastando, ella, che è ricca di mezzi di soccorso, saprà supplire in mille maniere alla mancanza. E di voi che ne sarà? Voi colla vostra famiglia sentirete l'enorme orrendo peso della divine onniposenti vendette. Saranno angustie, liti domestiche che vi faranno passare i giorni colmi di tristezza e di dolore, benchè fra gli agi, le comodità e i sollazzi della signorile vostra condizione. Saranno perdite di dignità, avvilimenti che vi faranno venire a noja, a tedio la stessa vostra ridente fortuna. Saranno brine desolatrici, gragnuole devastatrici che vi divoreranno le entrate. Saranno morti inaspettate ed immature che porteranno nella vostra casa il lutto e renderanno la famiglia, già lieta di crescenti figliuoli, vedova di eredi e di successori, e le riserbate ricchezze faranno passare a mani straniere. All'orrendo fischio del flagello della divina giustizia non mancherete di ricorrere a questo Dio di grazie, di piegare divote le ginocchia dinanzi al padre delle misericordie e di pregarlo di ajuto. Ma non sperate di trovare a vostro favore aperte queste mani benefiche, che solo apronsi per coloro che pietosi schiudono le proprie a vantaggio de' bisognosi, siccome scrisse l'apostolo s. Giacomo: un giudizio aspetti senza misericordia colui che non mai l'ebbe verso de' suoi prossimi. *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Jac. II).

Nè qui mi arrecate a scusa del non far limosina gli anni scarsi di abbondante raccolta, il commercio languente, la penuria del danaro. A tale sorta d'insussistenti pretesti conviene ch'io replichi ciò che vi dissi altre volte trattando questo stesso argomento. Chiamate a vostra consigliera la cristiana carità, la quale saprà trovare molto da distribuire a'bisognosi. Giusta cosa è che soffrano il lusso, la vanità, il fasto, l'amor proprio, e non il poverello. Ricercasi meno di spese nella casa, meno di eleganza nel vestire, meno di lautezza nella mensa. Bastano i vecchi abiti quantunque non tagliati secondo la moda, purchè sieno decenti, affinchè trovisi con che vestire gl'ignudi; non importa che le vivande sieno squisite e copiose, basta che sieno sufficienti a un congruo onesto sostentamento. Il pretesto dei tempi cattivi, lungi dal dispensarvi d'essere limosinieri rende anzi il precetto della limosina più stringente ed essenziale, perchè maggiore e più pressante n'è il bisogno.

Io non comprendo in fatti come voi possiate in tempo di tanta scarsezza vivere in modo come se lieti corressero e prosperi per ogni maniera gli anni. Qual morale v'insegna mai di profondere il danaro in lusso, in piaceri, in vanità, in capricci, mentre tanti languiscono di fame e mancano persino del necessario sostentamento? Che se un tale operare è in ogni tempo disdicevole a un cristiano, molto più lo è in queste misere circostanze di anni penuriosi. Non è più uno spirito di lusso e di fasto che si dee riprendere in voi, ma uno spirito di crudeltà e di barbarie. Qual cosa avrebbesi detto de' discepoli se, nessun pensiero prendendosi dell'altrui fame, goduto avessero fra loro allegramente delle provigioni di pane e di pesce? Si sarebbe detto che essi non sentivano compassione degli altrui bisogni. E pure si avrebbe potuto difenderli col mostrare che i loro cibi non erano cibi di lusso o di lautezza, ma bensì frugali e in pochissima quantità, appena sufficiente al loro bisogno. E voi, quali ragioni potete arrecare a vostra difesa? Voi, che possedete con abbondanza, che rendete paghe le malnate passioni e non soddisfate a' doveri dell'umanità? Voi, che avete con che saziare l'orgoglio e

l'avarizia, e stancate l'umiltà e la pazienza de'poveri? Voi, che con profusioni indiscrete secondate l'intemperanza degli uni, la gola degli altri, mentre non somministrate un tozzo di pane a chi muore di fame, nè apprestate una bevanda a chi è tormentato dalla sete?

Che se la carestia degli anni vi dà tanto incomodo, se su di essa tanto vi affliggete, volete voi, io vi dimando, cangiare il corso alle annate e darlo loro propizio e felice? Fate limosina, vi dice francamente s. Giovanni Grisostomo; questa è l'arte sicura e spedita. La carità, parlando anche dei beni temporali, torna vantaggiosa, e Iddio si compiace di coprire colla sua protezione le famiglie de'limosinieri, e raro è che alla loro casa si accosti il flagello della tribolazione. Così è; il povero è un gran custode del danaro che gli si affida. I discepoli danno in limosina alle turbe quel poco che seco recavano e ritraggon molto. Danno sette pani e pochi pesci, e degli avanzi empiono sette canestri. Che è mai questo? Una prova, dice s. Cirillo alessandrino, che la carità torna sempre anche a vantaggio temporale. Questo esempio ci raccomanda assai la pratica della misericordia, e da questo fatto evangelico sembrami che esca una gran voce che dica: Quanto più farete di bene a'poveri, tanto più ne riceverete da Dio. *Liberalitas hoc exemplo nobis commendatur; et quasi magna voce dicitur: Quanto plura dabis liberaliter, misericorditer, tanto plura tibi largius confluent.* Sebbene a che serve il cercare nuove ragioni per persuaderci di una verità a noi chiaramente già annunziata da s. Paolo? La povertà, la miseria, egli scrivea, non porranno mai il piede sulla soglia delle case de'limosinieri, ove regnerà l'abbondanza; giacchè a loro favore veglia lassù ne'cieli il Signore che colla sua destra onnipotente diffonderà su di loro i tesori delle sue ricchezze, onde, avendo con sufficienza ciò che torna a loro bisogno, abbiano ancora i mezzi di esercitarsi nelle opere di carità. *Potens est Deus omnem gratiam abundare facere in vobis; ut, in omnibus semper omnem sufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum* (II. Cor. IX). Siccome la beneficenza non perisce, ma a guisa di seme getta profonde le radici nella terra e porta da poi copiosi i frutti; così colui che diffonde ne'poveri i beni che possiede otterrà ampio premio e la di lui memoria vivrà in onore presso gli uomini. *Sicut scriptum est: Dispersit dedit pauperibus; justitia ejus manet in sæculum sæculi* (ibid.). Quel Dio che, datore di ogni bene, somministra la semente al seminatore non verrà mai meno del suo soccorso a chi fa limosina; che anzi a questo non solo somministrerà il necessario cibo, ma moltiplicherà ancora le di lui temporali sostanze nel tempo medesimo che esso andrà crescendo di continuo nelle opere della giustizia e santità cristiana. *Qui autem administrat semen seminanti, et panem ad manducandum præstabit, et multiplicabit semen vestrum, et augebit incrementa frugum justitiæ vestræ* (ibid.). Vestite dunque, o facoltosi, viscere di misericordia, date luogo in cuor vostro agli onorati sentimenti di cristiana compassione ed allargate la mano co'poveri.

Ma perchè le vostre limosine producano gl'indicati vantaggi, fa d'uopo che sieno fatte nella convenevole maniera. Ora Gesù Cristo che nel deserto pascola le turbe ci è infallibile maestro. Non è fra lo strepito e il tumulto di Gerusalemme, non è fra le mura di qualche città della Giudea che egli appresta il cibo alle turbe, ma bensì fuori dell'abitato, nella solitudine d'inospito deserto, ove testimonj del miracolo altri non sono

:he gli stessi bisognosi, cui facea d'uopo di essere da lui soccorsi. Oimè! juanto poco è imitato un tale esempio da'cristiani. Molti a'nostri giorni ono liberali delle loro sostanze a favore de'poverelli, e pochi vi sono :he amino di vedere le loro limosine sepolte nella dimenticanza. Son ronti a dar la dote a quella figliuola perchè sia collocata in matrinonio, ma di quel collocamento parlano poi in modo che, se nol dicono chiaramente, ben fanno conoscere come essi ne furono i princi- ali autori. Porgono di continuo gli alimenti a quella famiglia caduta iella miseria, ma bramano nell'egual tempo che lo sappia il paroco, e :he le stesse soccorse persone prestino loro tali ossequj che rendano alese, o che negli altri almeno facciano nascere il pensiero ch'essi sono li quella sventurata casa il sostegno. Non hanno il coraggio di raccon- are le limosine che dispensano, ma desiderano che gli altri le dicano; mentre sembra che si affatichino perchè stiano nascoste, ad essi non lispiace che siavi chi le scopra e le renda manifeste. Oh quanti meriti erduti! Oh quante limosine di nessuno spirituale vantaggio! La vana- loria che s'insinua nel lor cuore, la vana compiacenza che di essi s'im- adronisce sono vermi divoratori che, distruggendo tutto il merito delle aritatevoli loro azioni, li rendono oggetti di abbominio agli occhi del ignore, il quale in essi ravvisa non già cristiani che operano per suo more, ma uomini che eseguiscono le opere da lui comandate per pro- acciarsi la mondana gloria. Perciò Gesù Cristo nel vangelo intimò chia- amente che la limosina deve essere segreta con quelle decisive espres- ioni: Quando voi fate limosina, non pubblicatela, nè vogliate già che li uomini la conoscano, siccome fanno gli ipocriti per essere onorati; oichè vi dico che in tal caso voi avete ricevuto la vostra mercede. *Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ aciunt in synagogis et in vicis ut honorificentur ad hominibus. Amen lico vobis, receperunt mercedem suam* (Matth. VI). Ma al contrario, juando voi dispensate limosine, non sappia la sinistra mano ciò che di- tribuisce la destra, acciocchè la vostra limosina rimanga nella segretez- a, e solo sia conosciuta dal vostro celeste Padre, il quale vi darà il con- eniente guiderdone. *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra ua quid faciat dextera tua, ut sit eleemosyna tua in abscondito, et Pa- er tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi* (ibid.).

Tutta quella moltitudine che stassi là nel deserto riceve dal divin Mae- tro l'opportuno alimento. Il ricco e il povero, il forte e il debole, que- li che venne da lontano paese e quegli che recossi da luogo vicino ono soccorsi da Gesù Cristo; nessuno è rigettato, chè la di lui carità universale. Tale sia anche la vostra, o fedeli. Là scorrano le vostre eneficenze a soccorso di quelle fanciulle il cui pudore va da gran tempo ombattendo colla tentazione della povertà e che stanno quasi per cadere. Qui diffondansi a sollievo di questa madre desolata che espone a grave ericolo la propria vita non tanto per saziare la propria fame, quanto uella de'teneri figliuoli che la circondano. Colà penetrino in quel mal iparato tugurio a sostentamento della vedova che pasce gli stentati suoi iorni di lagrime più che di pane. Qui si diramino a sovvenimento di ına miserabile famiglia che languisce d'inedia ed ha tanto appena di pane quanto basta ad irritare viepiù ed a prolungare il quotidiano tor- mento della fame. La vostra carità a tutti si stenda, e l'amor proprio non sia il distributore delle vostre limosine, rendendovi accettatori di

persone. Se voi fate del bene, dice Gesù Cristo, a coloro da cui lo ricevete o a quelli che incontrano il vostro genio per cui ritraete una certa sensibile soddisfazione, qual merito ne avete? Nessuno, giacchè anche i peccatori praticano tali azioni di carità fra di loro. *Si benefeceritis his, qui vobis benefaciunt, quæ vobis est gratia? Siquidem et peccatores hoc faciunt* (Luc. VI). Io non nego però che dobbiate usare le giuste cautele per non venire ingannati da tanti che non sono e fingono d'essere poveri, ma rimprovero quella parzialità che si scorge in parecchi, quel capriccio, quel genio, quella simpatia, per cui le tante volte si escludono gli uni e si accettano gli altri. Rimprovero quella troppo sottile accuratezza nell'esaminare gli esposti bisogni, quel non essere mai contento di sapere, di chiedere, di osservare, per cui le tante volte i poveri narrano immaginarie miserie pel timore che le reali non bastino ad aprire a lor favore la vostra mano. No, o fedeli, siate liberali universalmente. Minor male è il sovvenire a'falsi bisogni che correr rischio di ricusare il dovuto soccorso alla vera necessità. Quand'anche un impostore ingannasse la carità vostra, qual male ne verrebbe a voi? Nessuno; poichè il cristiano soccorre Gesù Cristo nella persona del povero; e Iddio gli dà il premio per la limosina da esso dispensata, qualunque sia la mano che abbia ricevuto il danaro.

Il Redentore conoscendo che le turbe provano gli stimoli della fame, sente compassione di loro; questo spettacolo lo intenerisce, lo stato in cui trovasi quella gente tocca l'adorabile suo cuore. *Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent.* Oh quanto sarebbe desiderabile che fosse tenera la carità de'cristiani! Non è forse nel seno stesso del cristianesimo, il quale tanto raccomanda la dolcezza, che veggonsi taluni stendere la mano limosiniera a sollievo dell'altrui indigenza ma in un modo così brusco e scortese che richiedesi tutta la forza della miseria a spingere il povero ad implorarla? Non è forse tra noi che tanti ricevono il miserabile e lo soccorrono dopo d'averlo rimproverato de'difetti che più volte non ha, dopo d'averlo sgridato perchè non lavori, mentre forse gli mancano le occasioni, dopo d'aver preso quasi un punto d'accusa dalla robustezza del corpo, dal vigore dell'età per dichiararlo immeritevole di venire soccorso? Non è fra noi che tanti accolgono il povero con maniere così disprezzanti che tutta gli fanno provare la vergogna dello stato in cui trovasi, e che dappoi di mala voglia e di mal garbo gli danno qualche moneta più per levarsi dall'importunità che per soddisfare a un preciso dovere di carità cristiana? Date, vi dice l'apostolo s. Paolo, date secondo le vostre forze, non con tristezza o per necessità, ma bensì con cuor generoso e lieto; giacchè il Signore ama il limosiniere che allegramente soccorre il mendico. *Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia aut necessitate; hilarem enim datorem diligit Deus* (II. Cor. IX).

Sia in fine vigilante la vostra carità. Le turbe là nel deserto sono in bisogno di cibo, e fra esse non avvi chi chiegga soccorso; il Redentore veglia a loro vantaggio e, prevenendo le loro dimande, le soccorre. Prevenite ancor voi le miserie de' poverelli. Pur troppo a' nostri tempi infelici le case abbondano di persone bisognose di nutrimento. Ora aspetterete voi a trarre dagli scrigni il danaro dovuto al loro sostentamento quando le grida della fame assorderanno le vostre orecchie e lo squal-

lore del loro volto e i luridi cenci di cui son ricoperti, offenderanno il vostro sguardo? Cercate dunque ove sono gli infermi, e ad essi spedite l'opportuno soccorso. Informatevi se ci sono femmine cui le tante volte la miseria manda indecentemente vestite e loro inviate i necessarj abiti. Affrettatevi a rasciugare le lagrime della vedova che geme desolata nell'oscurità della casa sulla sgraziata prole. Chiedete al paroco e a chi ha cura de'poveri quali sono le famiglie che ritrovansi in bisogno, e concedete loro il sospirato ajuto. Per tal modo la carità vostra, essendo non solo segreta, universale, tenera, ma ancor vigilante, attirerà sopra di voi le benedizioni del cielo.

Carità dunque, o uditori, carità. Imitiamo il bell'esempio che oggi ci porge Gesù Cristo. Noi siamo dinanzi al Signore quello che i poveri sono dinanzi a noi. Noi abbiam bisogno di continuo della divina assistenza, noi a Dio chiediamo ogni giorno il pane, noi supplichiamo la sua misericordia, noi sentiamo che l'anima nostra, come una terra arida, attende le celesti rugiade. Iddio però ci ha avvertiti che nel concederci ciò di cui abbiam bisogno adoprerà quella stessa misura che noi avremo usato co'poveri. Se volete dunque ricevere l'abbondanza de'divini favori, usate delle vostre ricchezze secondo le intenzioni di Dio. Il Signore, dice s. Giovanni Grisostomo, fu con voi liberale di beni terreni non già perchè ne usaste a capriccio, in lusso, in piaceri, ma perchè faceste limosina a sovvenimento delle altrui miserie; vi ha fatti comodi, perchè rendeste men dura la sorte de'miserabili. *Non ad hoc accepisti ut in deliciis absumeres, sed ut eleemosynas erogares.* Non rimangan dunque oziose le vostre dovizie, ma a guisa di salutari fiumi scorrano a benefizio de'bisognosi. In questo tempo, conchiuderò colle parole dell'apostolo s. Paolo, in questo tempo l'abbondanza de'ricchi sovvenga all'inopia de'poveri, ed essi colle preghiere suppliscano alle spirituali miserie de'ricchi, onde cotale vicendevole comunicazione sia per gli uni e per gli altri un mezzo di salute. *In præsenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat; ut et illorum abundantia vestræ inopiæ sit supplementum, ut fiat æqualitas* (II. Cor. VIII).

DISCORSO TERZO.

FAVORI TEMPORALI CONCEDUTI A' BUONI.

Manducaverunt, et saturati sunt .... Erant autem qui manducaverant quasi quatuor milia. Marc. VIII.

Sono pure fallaci i giudizj dell'uomo allora quando s'arresta alle apparenze. Chi non avrebbe creduta infelice la sorte delle odierne turbe? Correa il terzo giorno che esse seguivano Gesù Cristo, e già la fame cominciava a tormentarle co'suoi acuti stimoli, chè di altro cibo non si erano pasciute fuorchè dello spirituale, cioè della divina parola. Trovavansi in un orrido deserto sprovveduto di ogni cosa atta a pascolare l'uomo; erano lontane dalle loro abitazioni: pure persistevano nell'ascoltare i ragionamenti del divin Maestro senza mandare una voce di lamento. Ma nella beneficenza del Redentore trovarono poi un abbondante ristoro al loro bisogno in modo che copiosi furono gli avanzi stessi. *Manducaverunt et saturati sunt, et sustulerunt, quod superaverat de frag-*

mentis, septem sportas. Fedeli, la condotta di coteste fameliche turbe è a noi di grande ammaestramento perchè non abbiamo a sbigottirci nella carriera della pietà seguendo fedelmente il Signore. A tale oggetto io vengo a dimostrarvi che Iddio favorisce anche temporalmente i suoi servi.

Gravissimo errore è quello di coloro i quali pensano che Iddio continuamente tenga in afflizione e in travaglio i suoi servi su questa terra, perchè volendoli colmare di beni lassù nel cielo, se ne facciano un merito di sempiterna retribuzione. È vero che a ricompensa di nostra fedele servitù ci promette Iddio beni non terreni, ma celesti, beni di vita eterna; è vero che ci tiene apparecchiata una mercede tanto grande, quanto grande è Iddio medesimo, e che questa sarà il premio con cui egli ci ricompenserà largamente in cielo. Ma siccome il Signore è cortese oltremodo e liberale, vuole anche in questa vita, al dire di s. Bernardo, quasi per anticipazione sborsarci una sorta di pagamento. Nel sul far della sera, prosiegue il santo, a compito lavoro paghiamo a'giornalieri la convenuta mercede; ma anche fra il giorno non manchiamo di somministrar loro una conveniente refezione. Così opera Iddio. Magnifico e copioso è il premio che egli ci tien preparato, e questo ci verrà dato a giornata compiuta nella celeste patria, cioè al termine della vita; non per ciò lascia di darci di quando in quando nel corso della giornata medesima qualche sorta di doni, e sono sanità di corpo, beni di fortuna, consolazioni di spirito. Incamminasi il popolo ebreo verso la terra di promissione, e il conseguimento di quel delizioso paese è la ricompensa delle fatiche e degli incomodi che dee soffrire. Con tutto ciò nel lungo disastroso cammino che sostiene nel deserto non è mai che al bisogno gli venga meno Iddio di sua assistenza amorosa, chè anzi adopra perfino a di lui favore i prodigi. Questo popolo soffre sete, e non trova acqua che basti a dissetarsi; ecco che al divino comando obbedienti, le pietre aprono il lor seno e gliene danno a torrenti. Soffre fame e, venutagli meno ogni provigione, non ha con che pascersi, chè altra sorta di cibo non trova in quella inospita solitudine che erbe selvagge o radici amare; ecco che apronsi le nubi e giù cade una manna squisitissima. I di lui nemici, avendo giurato di distruggerlo e di farlo vil preda degli avvoltoj e delle fiere, da ogni parte lo circondano e ferocemente lo assaliscono, ecco che immobile a di lui favore arrestasi il sole perchè lo sterminio compiasi di costoro, al suono delle sacre trombe de'leviti cadono a terra sfasciate e rotte le mura di forte città. Tant'è: il possesso di quella felice terra è il gran premio promessogli; a conseguirlo però dovendo egli camminare per malagevoli vie fra gli stenti e il timore, sempre è assistito e consolato dal Signore. Ora il cielo, non v'ha dubbio, è quella beata terra di promissione verso di cui son diretti i passi del popolo cristiano. Noi camminiamo in uno spaventoso deserto in cui da ogni parte ci assalgono crudeli nemici che ci vorrebbero rovinati e morti, e compagne pur ci seguono le miserie, le afflizioni: ma quel Dio che vuole che colà sieno diretti i nostri desiderj ove sono i veri beni che saranno ampio prèmio delle sostenute fatiche non lascia di spargere su di noi i suoi benefizj, da cui confortati alquanto possiamo correre con piè veloce e generoso all'acquisto del celeste regno. Tale divina condotta è conforme agli insegnamenti che Cristo ci lasciò registrati nel Vangelo. Egli ci comanda di domandare il regno de'cieli, chè questo, a vero dire, è il solo bene che ci ha promesso; ci assicura poi

che i beni terreni li avremo graziosamente quasi per un soprapiù. *Quærite primum regnum Dei, et hæc omnia ædjicientur vobis* (Matth. VI). I beni a noi promessi, che sono i celesti, li avremo a suo tempo, se ce ne facciamo ora un merito; perchè Iddio è fedele alle sue promesse: gli altri pure li otterremo all'occorrenza; perchè è cortese e liberale oltremodo e costuma di abbondare nel far grazie.

L'odierno vangelo ci fornisce uno schiarimento e una prova della verità che andiamo ragionando. Gesù Cristo oggi istruisce nel deserto le turbe intorno a ciò che convien praticare e fuggire pel conseguimento del regno celeste. Oh quanto divinamente eloquente dovea essere il suo discorso! le magnifiche cose che avrà ad esse detto a sostegno della loro fede, a conforto della loro speranza! Ora, terminata la divina istruzione, sembrava che avrebbe potuto parlare loro così: Olà, miei cari, andate alle vostre case, ritenete fisso in mente quanto vi ho insegnato; non perdete giammai di vista il regno di cui vi ho parlato. La viva fiducia di possederlo siavi mai sempre di ajuto a sostenere con pazienza i travagli, le pene, chè un giorno lassù in cielo sarete di tutto largamente premiati. Là avrete ricchezze d'ogni maniera, là godrete della più florida sanità, là andrete naufraghi in un torrente di piaceri. Voi avete fame, il so, chè già da tre giorni mi seguite senza aver mai preso alimento; abbiate pazienza. Pascetevi ora in quel modo che vi è possibile con quante trovate erbe in questo deserto, e sovvengavi frattanto di quel celeste convito a cui sederete un giorno e che sazierà in modo la vostra fame che non avrete a sentirne mai più stimolo alcuno. Sembrava, dico, che potesse parlare ad essi in simil guisa e rimandarli alle proprie case stanchi, deboli, affamati, bisognosi, senza alcun conforto, fuor quello della speranza di un bene grande, è vero, ma futuro e lontano. Ma no, ei nulla disse di tutto questo. E voi, o uditori, ben sapete come Gesù Cristo pensò a pascerli e come ebbe di ciascun di essi quella cura che aver suole un padre amoroso de'suoi figliuoli. Ecco pertanto quanto sia amorevole quel Dio cui vi date a servire. Egli è un Dio magnifico e generoso veramente, un Dio che non aspetta solo a premiarci nell'avvenire ma che lo fa per alcun modo al presente ancora. Chi è che non sappia che le temporali prosperità sono premj bene spesso di amore e di servitù prestata a Dio? È vero alcune volte a'fedeli suoi servi egli non le concede; ma ciò avviene pe'suoi fini imperscrutabili, o perchè loro torna meglio l'esserne privi. Del resto, io fui giovane, diceva Davide, ed ora son vecchio; nè mi ricordo d'aver veduto alcun giusto abbandonato da Dio alla povertà e alla miseria, nè alcuno della sua discendenza andare intorno accattando limosina per vivere. *Junior fui, etenim senui; et non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem* (ps. XXXVI). Osservate il santo vecchio Tobia, che sino dalla sua gioventù visse inalterabilmente nell'osservanza de'divini precetti. Egli è condotto prigioniero in una delle città dell'Assiria, ha perdute le copiose sue sostanze e, a cumulo de'suoi mali, è colpito dalla cecità. Quel Dio a cui egli fedelmente serviva, quantunque gli tenesse apparecchiata un'eterna ricompensa per le sue virtuose azioni, pure lo volle consolare anche in questa vita. Ecco che a lui viene prodigiosamente restituita la vista; a sollievo della propria misera condizione ha la sorte di riscuotere la somma di danaro che gli dovea un certo Gabele; vede il suo figlio prender per moglie una timorata giovane che gli reca non solo una ricca

dote sua, che lo rende altresì erede della copiosa sostanza del suocero. Se non che lasciamo di parlare di cotesti miserabili premj: parliamo in vece di quella manna dolcissima che Iddio pieve in seno a' suoi veri servi, voglio dire di quella pace interna di cuore, di quella quiete di coscienza, di quella saporitissima contentezza di spirito di cui solo gode chi ama Dio davvero e lo serve con fedeltà. Oh! questa sì, che è un bene maggiore di ogni altro bene; è propriamente una vera anticipazione di paradiso, che inebria la mente, il cuore e l'anima di un cotal nèttare soavissimo che ci fa esser care perfino le afflizioni e le pene di questa misera valle di lagrime. Così è, dice s. Giovanni Grisostomo. Un cristiano dabbene e timorato, per questa interior pace squisitissima di coscienza è più lieto e contento tra le tribolazioni e le miserie che un cuore colpevole tra le delizie e i piaceri del mondo.

Ma questa verità non si conosce nè si confessa se non da chi la sperimenta. La vita spirituale, la vita del vero seguace di Gesù Cristo ha un certo orrido sembiante che fa paura e sgomenta. Voi però, o uditori, ben sapete quanto spesso ci ingannino le apparenze. Noi possiamo riscontrare la vita spirituale nel deserto ove oggi sono con Gesù Cristo le turbe. In apparenza colà tutto è orrore. Non avvi alcuna cosa di che ricoverarsi nè di che pascersi. Chi mi sa dire quanti vi fossero covili di fiere o ricoveri di ladri? Ora, giudicando dalle sembianze, chi non avrebbe compatito que' poverini che colà si trovarono? Chi non avrebbe detto: Ah: miseri! ove mai troveranno il cibo a sollievo della lor fame? E se colà li coglie la notte, che sarà di loro? Falsi pronostici, vani timori! Là è Gesù Cristo, e tanto basta; essi sono in compagnia di lui, e non ricercasi di più perchè sieno felici e contenti. In apparenza non avvi nulla, ma in realtà vi ha tutto quando si gode dell'amore e dell' assistenza di Dio. Perciò chiedete alle turbe se in quel deserto stieno bene, e vi risponderanno che non passarono mai giorni tanto felici. Chiedete loro in quale stato ritornino alle loro case, e liete vi diranno che son contente oltremodo, come se venissero da amena conversazione e da delizioso soggiorno. Ora così pure avviene nel deserto, lasciatemi dire così, della vita spirituale di un vero seguace di Gesù Cristo. Ivi Iddio sparge in cuore de' suoi servi una manna dolce e saporita; ivi si gode di una pace inalterabile, di una contentezza soave: gli abitatori di questa spirituale solitudine non invidian punto la sorte de' grandi e de' prosperati del secolo. Sembrano essi sventurati, ma in realtà sono felici e contenti. Se un animo colmo di gioja, dice lo Spirito Santo, rende florida l'età, e lo spirito triste acconcia i giorni, diseccando le ossa: *Animus gaudens aetatem floridam facit, spiritus tristis exsiccat ossa* (Prov. XVII), che si dovrà dire dell'uomo dabbene al quale Iddio ha conceduto l'allegrezza? *Homini bono dedit Deus laetitiam* (Eccl. II). Il salutare timore de' divini giudizj non è già di spavento ma di diletto al giusto, e in lui infonde la gioja e il gaudio. *Timor Domini delectabit cor et dabit laetitiam et gaudium* (Eccl. I).

Non avete pertanto, o dilettissimi, che ad abbracciare la vita spirituale per rimanere convinti di sì dolce verità. Traete innanzi e, a guisa delle turbe odierne fatevi a cercar Gesù Cristo nel mistico deserto della Penitenza cristiana, e vi so dire che il troverete, qual è veramente, padre di misericordie e Dio di consolazione. Sorelle mie, che gemete schiave miserabili tra le obbrobriose catene di quegli amori profani, cercate il ve-

stro Dio, presentatevi a' sacri tribunali di Penitenza nell'amarezza del cuor vostro umiliato e contrito, e lo troverete pronto a concedervi la grazia della riconciliazione, a farvi gustare tutte le dolcezze di una tranquilla coscienza; onde potrete anche voi sclamare: Oh quanto è buono il Signore con quelli che hanno il cuor retto! *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde* (ps. LXXII)! Fratel mio, sapete pure quanto nere sieno le procelle che sconvolgono il vostro spirito perchè è ribelle a'divini voleri e soggetto al peccato. Quella velenosa serpe che chiudete in seno, voglio dire il crudo rimorso de'vostri eccessi, vi va di continuo rodendo e lacerando le viscere. Correte dunque a gettarvi nelle braccia del medico celeste; prostrato a suoi piedi piangete, detestate i vostri peccati, ed egli vi strapperà dal seno quella serpe rabbiosa che vi strazia e v'impiaga, e medicherà le atroci ferite col balsamo salutare della sua grazia, onde potrete anche voi sclamare: Oh quanto buono è il Signore con quelli che hanno il cuor retto! *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde!* Le turbe evangeliche seguono Gesù Cristo soffrendo disagio; abbandonano le proprie comodità, le proprie case e gli tengon dietro negli orrori del deserto, non avendo altro pensiero che di seguirlo. Così è, o miei cari. Conviene servire a Dio con fervore di cuore, con generosità di volontà; conviene cercare Gesù Cristo senza riserva, senza eccezione. Voi forse cercate tante volte non il Dio delle consolazioni, ma le consolazioni di Dio; voi vorreste tante volte poterlo trovare senza punto incomodarvi; vorreste essere a lui fedeli senza abbandonare coraggiosamente il mondo; vorreste poter unire col servizio di Dio quella corrispondenza, quell'amicizia, que'divertimenti. Oh quanti maneggiano nello stesso giorno rosarj e carte, frequentano chiese e ridotti, assistono alle sacre istruzioni e alle profane commedie! Se voi, fratel mio, siete di tal numero, so anch'io che neppure una stilla assaggiaste sinora di quella manna soavissima che gustasi soltanto da chi veramente serve a Dio. Eh! che un cuor diviso fra Dio e il mondo non può godere di una vera pace. Quella manna prodigiosa che piovette il Signore là nel deserto agli Ebrei avviati alla terra di promissione a coloro solamente riusciva saporita e gustosa che erano fedeli a Dio e rassegnati a'suoi divini voleri, mentre agli altri veniva anzi a nausea. *Anima nostra nauseat super cibo isto levissimo* (Num. XXI).

Guardivi però il cielo dal porgere giammai orecchio a coloro che sono occupati a screditare la pietà. Giunti gli Israeliti alle falde de' monti degli Amorrei, confine della deliziosa terra di Canaan a loro promessa da Dio, oggetto de'loro desiderj e conforto già di un faticoso viaggio sostenuto per lo spazio di quarant'anni, furono spaventati dalle ultime difficoltà che dovevano superare per entrarne al possesso. Sorpreso Mosè da un così inaspettato timore, per acquietarli sceglie dalle dodici tribù dodici distinti personaggi che spedisce quali esploratori a riconoscere cotesto paese. Vanno essi e, attraversando tutta la terra, s' informano con diligenza di ogni cosa e nel ritorno portano seco varj eccellenti frutti, fra'quali magnifico primeggiava un grappolo di uva, che era portato da due uomini. Arrivati al campo questi inviati, dieci fra essi così presero a parlare al popolo: Nella terra da noi esaminata scorrono ruscelli di latte e di mele; la fertilità di essa è prodigiosa, e a convincervene voi non avete che a volgere uno sguardo a questi meravigliosi frutti. Ma impossibil cosa è a noi il conquistarla, poichè i di lei abitatori sono gente di un valore indicibile, e di una forza straor-

dinaria. Le strade sono serrate da tutte le parti, le città sono fortificate; colà regna la stirpe di Enac, giganti terribili, la cui sola figura porta il terrore nell'animo de'più intrepidi, e in paragone di essi noi non siamo che locuste; essa è una terra che divora gli stessi suoi abitatori. *Nequaquam ad hunc populum valemus ascendere, quia fortior nobis est. Terra quam lustravimus, devorat habitatores suos* (Num. XIII). La vita spirituale, vanno dicendo in simil guisa i seguaci del mondo a'cristiani che vogliono salire alla perfezione, la vita spirituale è una vita ammirabile e santa. Nulla avvi di più grande, di più sublime e che più meriti elogio d'un tenore di vivere pienamente conforme ai precetti di Gesù Cristo. Ma chi mai è fornito di tanto coraggio da inoltrarsi in un così difficile cammino? Ah! che una sì grande perfezione non è conciliabile colla umana debolezza. Se in altri tempi vi furono dei santi, bisogna quasi dire che essi furono impastati di una creta diversa dalla nostra. L'annegamento continuo de'propri voleri, il freno delle passioni, l'esercizio della mortificazione, la pratica delle opere di pietà sono un peso intollerabile. Chi vuole abbracciare un tale sistema di vita viene ad accorciarsi i giorni. Con questo intristiscono i giovani, s' indeboliscono e perdono la sanità i robusti, e consunti dal tedio, dall' angustia, dalla malinconia periscono miseramente avanti tempo, vittime di una vita che divora gli stessi suoi seguaci. Non vi lasciate sedurre da questi impostori, dissero ad alta voce Giosuè e Caleb al popolo d' Israele. Costoro vi vogliono ingannare, vi spaventano senza ragione. La terra, di cui vi parlano, l'abbiamo anche noi visitata e vi diciamo francamente che non avvi terra ad essa somigliante. Voi facilmente vincerete i suoi abitanti; ivi troverete il riposo delle vostre fatiche, la consolazione dopo tante pene, e dolcezze da voi finora non mai gustate. *Terra quam circuimus valde bona est. Dominus inducet nos in eam, et tradet humum lacte et melle manantem* (Num. XIV). Tacete una volta, o infelici schiavi del mondo, e non parlate di ciò che voi ignorate, dirò ancor io come dissero Giosuè e Caleb. No, chè la vita spirituale non è già spaventosa e triste, non è già apportatrice di afflizioni e d'infelicità, ma bensì di dolcezza e di gaudio. Ben lungi dall'esservi quelle difficoltà, quelle noje, que'tedi, quelle tristezze che voi andate dicendo, in essa trovansi sorgenti di veraci e solide consolazioni. Interrogate coloro che ne fanno tuttodì la prova, ed essi vi diranno qual gioia spanda il Signore nei loro cuori nell'esercizio de' più rigorosi doveri, quale contento provino ne'più penosi sacrifizi, e come il felice loro stato non muterebbero giammai co'piaceri, colle speranze, cogli onori e con quel misero ammasso di ambizioni e di vanità che tanto affascina gli uomini. Le invidie, le dissensioni, le contese, gli odj, le preminenze che amareggiano i giorni de'mondani, sono ad essi sconosciute; ma in lor vece la concordia, l'amore fraterno, la pace, la tranquillità regnano ne'loro cuori. Su via dunque, o uditori, non prestate orecchio alle dicerie de' mondani, non vi lasciate atterrire da ciò che a voi presentasi. Fate cuore e non paventate; se le apparenze sono orride, il soggiorno è dolce e deliziosissimo. Ve ne assicura Gesù Cristo stesso che con voci amorose vi va dicendo: Olà non abbiate timore; venite allegramente, che io sono qui ad aspettarvi, e con me non potete essere che felici e contenti. Venite, che già non vi chiamo a patire, ma a gustare per anticipazione un saggio di quella celeste beatitudine di cui meco godrete lassù in cielo per tutta l'interminabile eternità.

PEL GIORNO DELLA TRASFIGURAZIONE DI GESÙ CRISTO.

(CADENDO IN DOMENICA)

DISCORSO.

DISEGNI DEL SALVATORE NELLA SUA TRASFIGURAZIONE.

Assumpsit Jesus et Petrum Jacobum et Joannem fratrem ejus, et duxit illos in montem excelsum seorsum, et transfiguratus est ante eos. Matt. XVII.

Le alte cime del Taborre ci presentano oggi un maraviglioso spettacolo nella santa umanità di Gesù Cristo trasfigurato. Qui il di lui volto appare risplendente come il sole, e le di lui vestimenta divengono bianche siccome la neve. Tre discepoli sono ammiratori della gloria che deriva nel corpo del Redentore dalla divinità e dalla beata di lui anima ammessa alla visione intuitiva di Dio fin dal primo momento della sua unione sostanziale col Verbo. Anchè Mosè ed Elia vengono chiamati a rendere testimonianza alla grandezza ed alla sublime dignità del Salvatore del mondo. Dalle lucide nubi si fa sentire una voce la qual dice: Questi è il mio Figliuolo diletto, l'oggetto delle mie compiacenze; lui ascoltate. *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipsum audite.* Non tardiam dunque, o fedeli, a recarci in ispirito sulle alture di questo beato monte per ivi contemplare a nostro salutare ammaestramento gli amorevoli disegni del divin Maestro nella gloriosa sua trasfigurazione.

Gesù Cristo avea poc'anzi indicato a' suoi discepoli come dovea molto patire in Gerusalemme ed essere crocifisso. Ora volle appunto rendere cospicua con tanto splendore la forma comune del corpo da lui assunto, affinchè, siccome riflette il gran pontefice s. Leone, si togliesse dal cuore de' discepoli lo scandalo della croce, e l'umiltà della volontaria sua passione non avesse a conturbare la fede di coloro a cui fosse stata rivelata l'eccellenza della nascosta dignità. *In qua transfiguratione illud quidem principaliter agebatur, ut de cordibus discipulorum crucis scandalum tolleretur, nec conturbaretur eorum fidem voluntariæ humilitas passionis, quibus revelata esset absconditæ excellentia dignitatis.* Perciò volle che con lui fossero sul Taborre Pietro, Giacomo e Giovanni, che doveano essere dappoi testimonj delle sue pene, delle sue agonie nel Getsemani. Tanto importava, prosiegue il santo, l'apprendere che per la salute dell'uman genere il Redentore era uomo e Dio insieme. *Unum horum sine altero non proderat ad salutem.* Quindi l'apostolo s. Pietro, dopo di avere generosamente confessato che Cristo era il Figliuolo di Dio; dopo di essere stato istruito che in mezzo a tutti i tormenti della passione di Gesù Cristo non avrebbe perduto la gloria del suo potere, fu divinamente ispirato per annunziare a'primitivi credenti il gran mistero di un Dio fatto uomo con queste parole: No, noi non abbiamo seguito dotte favole nel rendervi nota la virtù e la presenza del Signor nostro Gesù Cristo, ma noi medesimi siamo stati spettatori della di lui grandezza. *Non doctas fabulas secuti notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem et præsentiam; sed spectatores facti illius magnitu-*

dinis (II. Pet. I). Egli ha ricevuto da Dio Padre onore e gloria con quella voce: Questi è l'amato mio Figliuolo, nel quale io mi sono compiaciuto. E noi pure abbiamo udito cotesta voce uscita dal cielo allora quando eravamo con lui sul monte santo. *Hanc vocem nos audivimus de cœlo allatam cum essemus cum ipso in monte sancto* (ibid). Illuminato pertanto il cristiano e sostenuto da così irrefragabile divina autorità, conviene che sclami col Salmista: Troppo credibili, o Signore, si sono rendute le vostre testimonianze! Uopo è che con s. Paolo riconosca ragionevole l' ossequio della sua fede e l' umile sommessione dell'intelletto cattivato in ossequio di Cristo.

Ma, giusta gli amorosi disegni del Salvatore, le maraviglie della sua trasfigurazione servir doveano, siccome continua ad istruirci lo stesso s. Leone, anche a fondare la speranza della Chiesa, onde il mistico corpo di Cristo attendesse la partecipazione dell' onore che erasi mostrato sfolgoreggiante nel capo. *Non minore providentia spes Ecclesiæ sanctæ fundabatur, ut totum Christi corpus agnosceret, quali esset commutatione donandum ut ejus sibi honoris consortium membra promitterent qui in capite præfulsisset.* Lo stesso Signore, parlando della maestà della seconda sua venuta, avea detto: Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del loro Padre. Perciò s. Paolo scrivea a'Colossensi: Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio; ma quando apparirà Cristo, che è la vita vostra, voi comparirete con lui nella gloria. Ed oh quanto dolci sono i sentimenti del cristiano il quale vive nell'aspettazione del Salvatore, che riformerà un giorno il vile nostro corpo ora a mille infermità soggetto, rendendolo simile al suo luminoso e risplendente. S. Pietro, contemplando sul Taborre la gloria di Gesù Cristo trasfigurato, da tal gioja sentesi inondato il cuore che, disprezzando le terrene cose e rapito dal desiderio de'beni eterni, brama di colassù restare per sempre. Oh divin Maestro, sclama, è pur buona cosa lo star qui! ergiamo tre padiglioni, uno per voi, l'altro per Mosè, l'altro per Elia, e qui stabiliamo la nostra dimora. *Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula; tibi unum, Moysi unum, Eliæ unum.* Ma Pietro, avvisa l' evangelista s. Marco, non sapeva ciò che si dicesse: *Non sciebat quid diceret* (IX); poichè chiedea la ricompensa prima di meritarla. E non si può forse dire anche a tanti cristiani, che non sanno quel che si dicono, quando cercano il paradiso mentre non pensano a farsene un merito? Certamente il principale oggetto della cristiana preghiera è il paradiso, nè possono andare esenti da grave riprensione coloro che, miseramente attaccati alla terra, non hanno alcun verace desiderio della gloria celeste. Ma il paradiso non solo si dee bramare e chiedere, ma ancora meritare; perciò è chiamato da Gesù Cristo corona, pallio, mercede, che non si concedono che alle fatiche, agli sforzi, agli stenti e ai combattimenti.

Ora che faceste finora, che fate al presente, o uditori, per meritarvi il paradiso? Ah! che forse sarebbe meglio il domandarvi che avete fatto e che andate facendo per andare all'inferno? Quanti in vero vissero e vivono in modo che, se avessero formato il disegno di andar dannati, non avrebbero bisogno di far di peggio. Volere il paradiso e voler gli odj, i risentimenti, le vendette; volere il paradiso e volere le cattive amicizie, le ree pratiche, lo sfogo delle brutali passioni; volere il paradiso e volere discordie in casa, inimicizie co'vicini, vesti immodeste,

tratto licenzioso, parlare disonesto, peccati senza numero, tutto ciò, o cari, è un volere il paradiso colla lingua e volere col fatto l'inferno. Questo è un andare a perdizione, è un aggirarsi tuttodì sull'orlo del baratro infernale, dicendo di voler andare in cielo. Quale vi può essere più sciocco insieme e funesto errore di questo? Voi volete il paradiso, e vittime infelici dell'interesse, dell'avarizia, tutti avete rivolti i pensieri e gli affetti alla roba, nè d'altro vi occupate che di affari, di negozj, che vi gravano l'anima di desiderj inutili o nocivi, e poi di peccati moltissimi. No, non vogliate ingannarvi, vi dice l'apostolo s. Paolo; voi non possederete giammai il regno di Dio. *Nolite errare: avari regnum Dei non possidebunt* (I. Cor. VI). Voi volete il paradiso, e praticate frodi, inganni, ingiustizie ne'contratti con cui usurpate le altrui sostanze; voi volete il paradiso, e non vi vergognate di disonorarvi orrendamente con crapole, con ubbriacchezze nelle bettole, nelle taverne, specialmente nei giorni festivi, e di formarvi della lingua una spada acutissima con cui ferire e lacerare l'altrui riputazione. Ebbene, voi in cielo non otterrete giammai un luogo. *Neque rapaces, neque ebriosi, neque maledici regnum Dei possidebunt.* Voi volete il paradiso, e vivete una vita di lussuria e di mollezza, e fate servire le vostre membra alle più ributtanti immondezze. Ignorate forse che contro i sensuali, i molli, gli impudici è promulgato l'eterno bando da quel beato regno? *Neque molles, neque fornicarii, neque adulteri regnum Dei possidebunt.*

Se voi pertanto, o fedeli, bramate di conseguire la celeste beatitudine pensate tosto, vi ripeto, a praticare quelle opere che a voi sieno di merito per acquistarla. Volete dunque il paradiso? Riconciliatevi col vostro nemico, restituite quella roba, risarcite l'onore tolto, compite le obbligazioni che vi corrono d'istruzione della prole, di vigilanza sulla famiglia, di amore e fedeltà maritale. Volete il paradiso? Deponete, o femmine, quelle fogge indecenti di vestire; mandate in bando, o mercanti, dalle vostre botteghe le frodi, le ingiustizie; mortificate, o mondani, il genio di comparire e di far pompa di voi stessi; fate parte, o facoltosi, delle vostre ricchezze agli indigenti. Volete il paradiso? Sieno modesti gli occhi e non divoratori di pudicizia; sia frenata la lingua e non libera a danno ed a scandalo del prossimo; si consacrino a Dio gli affetti e non alle creature; si occupi il tempo nell'adempimento de'doveri del proprio stato, nell'esercizio delle opere di pietà; e non si consumi nei giuochi, ne'divertimenti, nell'ozio; si venga ne'giorni festivi alle chiese ad ascoltar prediche, e ad udire la spiegazione della dottrina cristiana, ad assistere a'divini ufficj, e non si vada ai ridotti, alle osterie, ai mondani passeggi. Volete il paradiso? Si usi raccoglimento e non dissipazione, umiltà e non superbia, mansuetudine e non risentimento, pazienza e non iracondia, violenza verso sè stesso e non assecondamento de'proprj capricci. Questo è ciò che fa d'uopo che voi pratichiate, se nutrite vera brama di godere lassù in cielo della gloria di cui fu languida immagine quella che contemplarono sul Taborre i tre apostoli. S. Pietro, il quale, siccome vi ho avvertiti, non sapendo quello che si dicesse, volea sul monte restar sempre, tanto gli era dolce quel soggiorno, illuminato dappoi e divinamente istruito esortava i fedeli a far sicura la loro elezione alla gloria celeste col rendersene degni mediante la diligente pratica delle opere buone. *Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* (II. Pet. I).

Se non che fra queste opere buone così necessarie al conseguimento la nostra salute, sulla scorta dell' odierno vangelo, io vi debbo raccondare sopra tutto la virtuosa sofferenza de' patimenti. Di qual cosa fatti parlavasi là sulla vetta del Taborre fra Gesù Cristo, Mosè ed Elia, erano comparsi in grande maestà a formargli nobile corteggio? Parasi della passione e morte che il Salvatore dovea soffrire nella pubca luce di Gerusalemme sulla cima del Calvario per la redenzione mondo. *Duo viri loquebantur cum illo. Erant autem Moyses et Elias i in majestate, et dicebant excessum ejus, quem completurus erat in usalem* (Luc. IX). Come? In un momento così delizioso si ragiona oggetti di tristezza e di dolore, e non parlasi in vece di felicità, di limenti, di dolcezze e della gloria del paradiso, di cui allora il Fiuolo di Dio dava una piccola idea? Così è; si discorre di patimenti, sangue, di piaghe, di croce, di morte. Ecco l'istruzione, o cari, che porge il nostro divin Maestro. Siccome il patire è un mezzo neceso, anzi indispensabile per conseguire la celeste beatitudine, così egli ole che esso sia argomento di discorso nell' atto stesso che trasfiguo fa conoscere quanto sia immensa e magnifica la felicità che tien parata a' suoi servi nella celeste patria. Di tale incontrastabile verità rsuaso l' apostolo s. Paolo, scriveva a' primitivi cristiani: Se noi quagi in terra patiremo con Cristo, sedendo anche noi su' troni lassù in lo regneremo con lui in sempiterno; e non solo saremo spettatori dei i splendori, come i tre apostoli sul monte santo, ma intimamente rtecipi della sua gloria. *Si sustinebimus, et conregnabimus* (II. Tim. II). desiderate dunque, o cristiani, di avere in quel beato luogo il vostro giorno per tutta l' eternità, altra strada non avete a calcare che ella delle tribolazioni, delle pene, che sola vi può condurre a sì beato mine. Voi dovete gemere con rassegnazione in questa misera valle di rime in cui andate aggirandovi, memori che il patire, quantunque lesto all' amor proprio, è al vostro bene troppo spediente e necessa-, perchè con esso vi meritiate un eterno peso di gloria ineffabile. r quanto di disgustoso vi avverrà di soffrire, comunque vi accada di lerare persecuzioni, maldicenze, calunnie, povertà, miserie, malattie altra sorta di patimenti, assicuratevi pure, vi dice s. Paolo, che tutte este sofferenze sono un nulla in paragone di quella beatitudine che Dio onnipotente nel premiare, ha apparecchiato a coloro che, seendo i suoi luminosi esempi, avranno sostenuto afflizioni su questa ra. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam æ revelabitur in nobis* (ibid.). Gesù Cristo ha voluto che la gloria della lui anima non ridondasse nel corpo durante il corso della sua vita rtale affinchè nel corpo passibile potesse compire i misteri della noa redenzione. E noi, obbligati a patire, ricuseremo di sottoporvici per iseguire il grande ed ineffabil bene di essere un giorno con lui comgni nel regno de' cieli? Saremo noi malamente ingegnosi nel cere pretesti, nell' immaginare scuse, nell' addurre motivi per sottrarci sofferenze, dappoichè convenne che Gesù Cristo stesso patisse per rare nella sua gloria? Ah! che pur troppo trovansi nel cristianesimo lti che amano di regnare con lui, e pochi di portare seco lui la croce li accostare le labbra al calice della passione. Grande è il numero quelli che gli sono fedeli finchè egli sparge nel loro cuore le consoioni e li ricolma di favori, e che lo abbandonano poi al soprave-

nire della tribolazione. Essi imitano i tre apostoli, che sul Taborre furono ripieni di giubilo al vedere la gloria del loro Maestro, e non seppero poi vegliare un' ora sola nell' orto del Getsemani quando fu egli oppresso dal tedio, dall' afflizione, dalla mortale tristezza, e lo abbandonarono quando il mirarono in potere de' suoi nemici. In somma si vorrebbe essere col Salvatore sul Taborre, e non già sul Calvario.

Sovvengavi però, o uditori, che Gesù Cristo, come ci avverte s. Girolamo, quale mostrossi oggi agli apostoli nella sua trasfigurazione, tale comparirà nell'estremo giorno del mondo qual giudice inesorabile per rendere a ciascuno secondo le di lui opere. *Qualis futurus est tempore judicandi, talis apparuit apostolis.* Che se gli apostoli, all' udire quella voce del cielo la quale dichiarava che Cristo era il Figliuolo diletto dell' eterno Padre, colpiti da grande timore caddero col volto a terra, *ceciderunt in faciem suam et timuerunt valde;* quale sarà lo spavento e la confusione de' peccatori allorchè ascolteranno il formidabil tuono della voce di Gesù che circondato da tutto lo splendore della tremenda sua maestà, Andate, dirà loro, andate, maledetti, al fuoco eterno? Ah! cari, facciam senno ed ascoltiamo le sue voci adesso che voci ancor sono di misericordia e di salute. *Ipsum audite.* Ascoltate lui come maestro, e i suoi insegnamenti sieno l' infallibil regola delle vostre azioni, e disprezzate le false massime del mondo, che conducono ad irreparabile perdizione. Ascoltatelo come legislatore, il quale intíma al popolo che conquistò col proprio sangue que' precetti, l' osservanza de' quali sola ci può condurre a salvamento. Ascoltatelo come Redentore, il quale si degna di parlare al nostro cuore colla soavità della sua grazia e delle amorose sue ispirazioni. Ascoltatelo come augusto esemplare di tutti gli eletti, a cui ci dobbiamo indispensabilmente conformare; egli stesso praticò da prima ciò che dappoi venne insegnando. *Ipsum audite.* In tal modo e non altrimenti potremo schivare i tremendi effetti della sua collera e renderci degni di udire nel giorno estremo la sua voce che ci chiami al possedimento del regno celeste.

Solleviamo perciò il pensiero, o fedeli, dietro l'invito che oggi ci fa la Chiesa fra la celebrazione de' sacri misteri, verso il monte beato ove manifestossi il nostro Salvatore nello splendore della sua gloria luminosissima, perchè noi gementi fra i lacci di questo terreno corpo, sospirassimo ardentemente, e con tutte le nostre forze cercassimo la perpetua visione di quella ineffabil luce. Allettati furono i discepoli da così prodigioso consolante spettacolo a bramare quella gloria che nè occhio umano vide nè cuore d' uomo seppe giammai concepire. Noi pure rinunziando all' amore di tutte le terrene cose, e tenendo fisso lo sguardo in Gesù trasfigurato, null' altro più cerchiamo, di null' altro più siamo solleciti che di venire messi nell' intero possesso della sempiterna gloria, ove, contemplando senza fine a faccia a faccia il nostro Salvatore, saremo felici e beati per tutta l' interminabile eternità.

DISCORSO.

ABUSO DELL'UDITO E DELLA LINGUA.

Adducunt ei surdum et mutum, et deprecabantur eum ut imponat illi manum. Marc. VII.

Erano assai conformi a' giusti sentimenti di umanità le cure che dell'uomo sordo e muto rammentato nell'odierno vangelo si presero coloro che lo presentarono a Gesù Cristo affinchè si degnasse di concedergli la guarigione. A vantaggio di tal sorta d'infelici si occupano pure oggidì con lode le terrene podestà. Ora il Salvatore del mondo, che nei miracoli facea più risplendere la sua bontà che la sua possanza, operandoli quasi tutti sopra gli uomini per risanarli dalle loro infermità, prese seco in disparte quello sgraziato, pose nelle di lui orecchie le sue dita, ed avendole bagnate collo sputo, toccò la di lui lingua; poi alzando gli occhi verso il cielo sospirò e disse: *Ephphetha;* che significa: apritevi. Al pronunciarsi di cotesta divina voce s'aprirono tosto le orecchie del sordo, si sciolse il nodo della sua lingua, e parlava distintamente. *Statim apertæ sunt aures ejus, et solutum est vinculum linguæ ejus, et loquebatur recte.* Anche sopra di noi, nel giorno in cui siamo divenuti cristiani per mezzo del santo Battesimo, il sacro ministro toccando le nostre orecchie proferì la parola *Ephphetha*, per indicarci che, rigettate tutte le perverse suggestioni del demonio, dovevamo ascoltare di continuo la dottrina che uscì dalla bocca del Verbo incarnato. Quale fu poi la nostra condotta? Nel vangelo non si trova cenno alcuno di riconoscenza o di ingratitudine usata dall'uomo che Cristo guarì, quantunque si ricordi l'ammirazione per un tanto prodigio destatasi nelle turbe, le quali andavano dicendo che Gesù Cristo avea fatto bene tutte le cose e che per di lui opera udivano i sordi e favellavano i muti. Ma una funesta giornaliera sperienza apertamente dichiara l'enorme abuso che dell'udito e della lingua fanno i cristiani non meno a grave ingiuria di Dio che a danno dell'anima propria. Ogni ragion vuole pertanto che io, deplorando oggi un così lagrimevole disordine, vi dia gli opportuni ammaestramenti onde possiate porvi senza indugio il convenevole riparo.

Figliuol mio, tale è l'avviso registrato nell'Ecclesiastico, figliuol mio, forma intorno alle tue orecchie una folta siepe di spine e non voler prestarti per alcun modo ad udire una lingua cattiva. *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire* (XXVIII). Chi può in fatti annoverare i mali orrendi che vengono dall'orecchio non mortificato? Per esso d'ordinario si viene insinuando in noi il fatale veleno della colpa. Certamente arreca gran danno anche l'occhio non custodito, pel di cui aperto varco entra il peccato a depredare l'anima, secondo l'espressione di Geremia: *Oculus meus depredatus est animam meam* (Thr. III); e pure, a ben riflettere, pare che a tale oggetto tenga bisogno delle orecchie. Per mezzo dell'occhio non mortificato veggonsi e leggonsi cose cattive delle quali talvolta non si scopre la malizia; ma coll'immortificazione delle orecchie se ne ascolta il pestifero significato, il quale arreca dappoi la morte all'anima. In somma l'immortificazione degli occhi co-

mincia l' opera della corruzione del nostro cuore, quella delle orecchie la consuma. Non vi dispiaccia di portarvi col pensiero in quel luogo di cui la memoria ci torna sempre dolorosa, ma pure assai istruttiva, voglio dire il terrestre paradiso, e comprenderete che la prima caduta, di cui sentiamo ancora, e ne sentiranno tutti i nostri nipoti le penose conseguenze, ebbe questa origine. Eva sta mirando il frutto vietato; la vista di esso l'alletta, le sembra molto bello. Quindi le vien voglia di coglierlo; ma non osa farlo, non istende la mano, si contenta solamente di guardarlo. Viene il demonio, entra con lei in discorso, le sparge in cuore il seme velenoso di sue lusinghevoli proposizioni, ed eccola vinta ed espugnata. *Verbum malum*, dice s. Giovanni Grisostomo, *seminavit et occidit*. Adamo però non ha ancora prevaricato. Aspettate, che miseramente cadrà anch' esso vinto dalla forza delle parole della sua già sedotta compagna. Essa parla al marito; questi le porge orecchio; eccolo vinto e soggiogato. *Videte*, prosiegue lo stesso Padre, *videte genus homicidii!* Osservate quale strana maniera di uccidere! Strana in vero, ma usata pur troppo costantemente dal demonio per vincere, per uccidere gli uomini appunto, come vinse ed uccise gli inavveduti ed infelici loro progenitori. Coloro che sono lusinghieri colla lingua, lascivi cogli scherzi, mordaci ne' racconti sono i ministri più fidi del demonio, sono i maligni aspidi velenosissimi che egli dispone in que' ridotti, in quelle conversazioni, su quelle piazze e que' passeggi, perchè voi pure cadiate vinti, come già avvenne a' primi nostri parenti. Que' motti, quegli equivoci, que' consigli sono strali avvelenati che per mezzo di costoro il demonio va vibrando, i quali penetrando nel vostro orecchio, scendono a ferire orribilmente il cuore. Questi sono i mezzi di cui si serve l'infernale nemico per rovinare l' anima vostra. Fate dunque intorno alle vostre orecchie, vi ripeterò con tutta ragione il ricordo dello Spirito Santo, fate una folta siepe di spine. *Sepi aures tuas spinis.*

Io ascolto costoro, dice taluno, soltanto per acquistare cognizioni su certi punti che giova sapere per gli usi della vita. Eh! carissimi; l'ignoranza tante volte torna meglio che la scienza. La voglia di troppo sapere fu la rovina de' nostri progenitori. Ciò che s' insinua in una delle mie orecchie, odo che si replica, esce dall' altra senza penetrare nel cuore. Solenne sproposito! Ciò è un dire: Io berrò il veleno fino all'ultima feccia, ma mi guarderò dall' infezione. Che sia in vostra libertà il bere o non bere il veleno, il so; ma, bevuto che l' abbiate, non è più in vostro potere il sottrarvi dalla morte. Per egual modo i discorsi cattivi hanno una forza prodigiosa per avvelenare i cuori; e udirli e rimanere infetti è moralmente tutt' uno. Ritornate meco col pensiero nel terrestre paradiso. Le tentazioni con cui il demonio si studiò di pervertire Eva e d' indurla a mangiare il vietato frutto mi sembrano le più sciocche e le più male ordite; parmi ch' ella dovesse agevolmente sospettare d' inganno. Un serpente che favella, che persuade la disobbedienza ai divini comandi, che asserisce che per ricompensa ella diverrà una divinità, follie son queste da muover le risa e da eccitare la bile ancora. Perciò rimango sorpreso al leggere che Eva, la quale era donna di molta scienza, vi abbia prestato fede. Sembrava che tosto dovesse conoscere la malizia del tentatore e dirgli: Parti da me, o impostore, conosco la tua perfidia; parti, chè alle tue parole non presto credenza alcuna. E pure l'infelice venne avviluppata nel laccio che ella poi tese allo stesso suo

marito. Non parliamo più di lei che miseramente è caduta; parliamo di noi suoi figli sgraziati; perchè non abbiamo ad incorrere la trista sorte della madre. Perciò a ciascun di voi io inculco quel consiglio che lo Spirito Santo ci lasciò a comune nostra istruzione: Guardatevi a tutto potere dall' ascoltare i cattivi parlatori; *Linguam nequam noli audire.*

Ma essendo impossibile che non si odano cattivi discorsi, dovremo noi sempre essere in angustie? No; udire semplicemente vuol dire non esser sordo, e ciò non è male, chè anzi è un dono di Dio; il male consiste nell'udire a bel diletto. Quindi con somma circospezione si debbono esaminare le occasioni nelle quali si ascoltano cattivi parlari. Se le occasioni sono volontarie, cioè da noi cercate col portarci senza alcun ragionevole motivo in luoghi dove generalmente si parla in modo non conveniente, o coll'andare in compagnia di persone di lingua scorretta, in tal caso noi ci rendiamo rei di colpa, perchè tali occasioni da noi si doveano fuggire. Che se queste sono necessarie, perchè motivi di grave importanza non ci permettono di assentarci, conviene che col contegno, colla serietà delle maniere facciamo agli altri conoscere che noi disapproviamo il cattivo altrui favellare. A tal proposito si potrebbe dire ciò che affermò s. Ambrogio intorno al vedere: l'aver veduto non è delitto, ma fa d'uopo di vegliare con somma attenzione affinchè non divenga origine di delitto. *Vidisse crimen non est; sed cavendum, ne origo sit criminis.* Voi pertanto, o carissimi, allora quando divisate di stringere amicizia con alcuno, informatevi prima in qual maniera egli costumi di parlare; poichè se costui fosse uomo di lingua libera, mentre voi pensereste di trovare un amico, vi unireste con un vero traditore, il quale verrebbe in breve tempo a spargervi in cuore colle sue parole un pestilenziale veleno. Padri e madri, non venga mai meno la vostra vigilanza nell'osservare quali sieno le persone che conversano co'vostri figli e colle vostre figliuole, nello spiare attentamente quali sieno i discorsi che tengono; perchè vi so dire che poche cattive parole bastano a mandare in rovina tutto l'edifizio della pietà che con tante fatiche voi innalzaste. Padroni di casa, attendete se mai dalla bocca de'vostri servi escano cattivi discorsi, parole maliziose; poichè un servo o una servente basta a diffondere un micidiale contagio nella vostra figliuolanza. Capi di bottega, non cessate di tenere aperte le vostre orecchie sui discorsi che tengono i vostri dipendenti. Pur troppo fra essi trovansi taluni che di null'altro sanno discorrere che di cose infami. Quante volte avvenne che giovani i quali alle vostre officine erano venuti per apprendere il mestier vostro, insieme con esso impararono anche l'iniquità per colpa di alcuni sfrenati di lingua ivi dimoranti e di voi che foste negligenti e trascurati nel vegliare attentamente sovra di essi!

A voi lascio, o cristiani, il decidere poi qual giudizio formar si debba intorno alla dominante smania di udire canti e suoni profani. S. Agostino, che per più anni visse miseramente schiavo della libidine, fece a Dio la seguente confessione. I piaceri di cui godevano le mie orecchie mi aveano avviluppato ne'loro lacci e soggiogato; ma ora voi li spezzaste ed io ne uscii libero. *Voluptates aurium tenacius me implicaverant et subjugaverant, sed resolvisti et liberasti me.* Che se egli trovava difetto nell'ascoltare anche i sacri canti introdotti dalla Chiesa affinchè per la dilettazione delle orecchie l'animo infermo venisse eccitato ad affetti di pietà, quando cioè, l'uditore più era commosso dal canto

che dalle cose stesse che si cantavano; che avrebbe dovuto dire se avesse vissuto a'nostri giorni in cui tanti cristiani corrono in folla alle chiese per ricrearsi co'vezzi più lusinghieri de'suoni e dei canti che si usano ne'teatri, i quali introdotti talvolta da taluni nel santuario servono ad accendere i cuori de'fedeli di amore sensuale, dove dovrebbero consacrarsi interamente a Dio?

L'Ecclestiastico, dopo il ricordato avviso intorno alla custodia dell'udito, tosto c'insegna a frenare la lubricità della lingua. Munisci, egli dice, la tua bocca di uscio e di serratura. *Ori tuo facito ostia et seras* (XXVIII). Sopra di esatta bilancia pesa a tutto rigore le tue parole e con giusto freno ristringi la libertà della tua lingua. *Verbis tuis facito stateram, et frænos ori tuo rectos* (ibid.). Così sapessero regolare rettamente la lingua i cristiani, nella cui bocca fu posto il sale allorchè furono battezzati, per indicare la celeste sapienza che dovea essere il condimento di ogni loro discorso, giusta l'esortazione di s. Paolo: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus* (Coloss. IV). In tal maniera operando sarebbero preservati dalla corruzione del peccato, nè dalla loro lingua uscirebbe quella torbida sorgente d'ogni iniquità che tanto disonora la santa loro professione. Oimè! Nel cristianesimo, ove tutti dovrebbero essere pronti a rendere ragione della loro fede, zelanti nel confessare dinanzi agli uomini l'augusto nome di Gesù Cristo, ormai è diventato familiare e pubblico il linguaggio della bestemmia, mentre i primitivi credenti all'udirne una sola turavansi per orrore le orecchie. Le massime d'empietà che provocano i fulmini del cielo, le proposizioni ereticali non si spacciano soltanto nelle secrete adunanze di coloro che ebbri di orgoglio congiurarono contro Dio, ma anche nella più minuta plebe si scorge unita ad una somma ignoranza delle cose risguardanti la religione una somma temerità di mettere la lingua in cielo. Le officine, le bettole, le piazze risuonano tuttodì di orrende voci con cui fra le risse e i giuochi si strapazza il nome di Gesù, si fa ingiuria a Maria Vergine e ai santi del paradiso.

Invano grida l'Apostolo: La fornicazione e ogni altro genere d'immondezza non si nomini nè meno fra voi, chè un tal parlare non conviene a'santi; *Fornicatio et omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos* (Eph. V). Qualsivoglia discorso cattivo non esca giammai dalla vostra bocca; *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat* (IV). Non vogliate sedurvi; i cattivi discorsi sono la fatale rovina de'buoni costumi; *Corrumpunt mores bonos colloquia mala* (I. Cor. XV). Questa è una sentenza di un poeta gentile che s. Paolo rammentava ai fedeli di Corinto. Ed è cosa pur troppo disonorevole pe'discepoli di Cristo che fra loro non osservisi quella decenza che venìa comandata fino dalla stessa pagana filosofia. Considera, o cristiano, sclamava s. Giovanni Grisostomo, quanto grande sia la dignità della tua bocca, qual sia il cibo divino da questa gustato mentre ti accosti alla mensa eucaristica. *Cogita quo honore os tuum dignatum sit, quid tangat, quænam gustet, quo fruatur alimento.* Considera quali sieno i tuoi compagni nel tempo della celebrazione de'tremendi misteri. Essi sono i cherubini e i serafini. Tu hai con essi comune il dovere di lodare e glorificare Dio. E come mai con una lingua che s'immerge in mille laidezze oserai chiamarlo tre volte santo? Oserebbe forse un servo presentare alla mensa del re suo padrone un vaso destinato a ricevere le vivande reali, ripieno delle più

stomachevoli sozzure? Mira con quanto rispetto si maneggino i vasi sacri che servono all'oblazione dell'incruento sacrifizio dell'altare. Tu sei molto più sacro di questi vasi. Perchè dunque imbratti te stesso colla disonestà del parlare? *Tu es his vasis sanctior, et multo sanctior. Cur ergo te ipsum polluis, et inquinas?* Ma la corruzione del costume ha renduti omai inutili cotesti avvisi. Non piacciono oggidì le conversazioni, non vanno a genio le mense, i trastulli, quando non vi si sparga il dolce della laidezza. S'incontrano non di rado tali ragionatori di turpitudini, che rappresentano propriamente, per parlare con s. Pietro, il cane che divora lo stesso cibo poc'anzi rigettato dalla sua bocca, e l'immondo animale che sotto i raggi del sole alla presenza degli uomini ama di ravvolgersi nel più schifoso pantano. *Contigit eis illud veri proverbii: canis reversus ad suum vomitum; et sus lota in volutabro luti* (II. Pet. II). Le oscene novelle, gli impuri scherzi, le sconce parole sono il pascolo gradito della moderna gioventù. V'ha chi fomenta a bello studio il fuoco della libidine, chi vi appresta l'esca, chi entro vi soffia francamente senza paventare lo spaventevole incendio che desta ad altrui rovina. V'ha chi crede leggiadria, tratto di bello spirito il rallegrare la brigata con motti equivoci, con detti metaforici, con parole di doppio senso, con indovinelli, quasichè gli equivoci non sieno alle volte più perniciosi dei detti manifestamente impudici. Imperciocchè questi generano ribrezzo in un animo che non sia del tutto guasto, mentre quelli eccitano la curiosità di sapere, obbligano la mente a riflessioni, e quindi rendono assai gradite le maliziose scoperte. Un veleno è infatti tanto più pericoloso, quanto più sottilmente e nascostamente s'insinua nel cuore. Le persone conjugate si lusingano di potere fra loro discorrere impunemente di cose che, quantunque permesse al loro stato, non lasciano di essere vergognose e perciò ricercano le tenebre. Gli stessi fanciulli in fine che non hanno ancora ben apprese le prime nozioni del catechismo, le prime preci del cristianesimo, si mostrano stranamente provetti nella scuola della lascivia. Per schivare tal sorta di luttuosi disordini, in tal modo vi istruisce il nostro arcivescovo s. Ambrogio: Sieno i vostri discorsi regolati con somma severità, perchè essi non diventino lussuriosi. *Allige sermonem tuum, ne luxuriet, ne lasciviat.* Lo stesso santo dottore dappoi così vi insegna la maniera di custodire la lingua, perchè non abbiate ad offendere la carità. Ponete alla vostra bocca un forte cancello da chiudersi cautamente quando il bisogno lo richiegga, onde non abbia mai ad uscire da essa parola d'ira, nè alla contumelia contrapponiate contumelia. *Sit ori tuo ostium, ut claudatur ubi oportet et obseretur diligentius, ne quis in iracundiam excitet vocem tuam, et contumeliam rependas contumelia.* Dalle vostre discussioni abbia bando l'iracondia; la soavità vostra sia senza alcuna amarezza; ammonite l'errante, ma non esacerbatelo; esortatelo al ravvedimento, ma non arrecategli offesa. *Disceptatio sine ira, suavitas sine amaritudine, monitio sine asperitate, hortatio sine offensione.*

Sebbene ove è a' nostri giorni la carità cristiana che guardasi non solo dall'offendere il prossimo con parole, ma che considera come proprio l'altrui bene, che non si compiace dell'altrui male, che si studia di coprire gli altrui falli? Ovunque si alzano tribunali per giudicare la condotta de' prossimi, si pronunziano giudizj, si fulminano sentenze senza autorità, senza esame, senza cognizione di causa. Le azioni indifferenti s'interpretano si-

nistramente, si esagerano i più piccoli mancamenti, si mette in palese ciò che non solo la carità, ma anche la giustizia vogliono che si tenga occulto; nè è paga la malignità della detrazione, se più volte non vi aggiugne anche la calunnia. Dov'è poi, io dico, dov'è al presente la semplicità del parlare tanto raccomandata dal Vangelo? Ov'è il si e il no deciso e schietto, se dovunque regnano le frodi, gl'inganni, le bugie; se la buona fede, tanto necessaria agli usi stessi della vita civile, pare che sia esiliata da'paesi cattolici e tenga il luogo di questa un architettato sistema di finzione introdotto per la seduzione de'semplici; se il giuramento, che era una volta rispettato anche da'popoli barbari, ora si riguarda qual affare di spregevole formalità, e senza timore si osa invocare l'augusto nome del Dio della verità a conferma della menzogna e si aggiunge spergiuro a spergiuro da chi beve come l'acqua l'iniquità? Come e dove si manifesta ne'discorsi l'umiltà che forma il carattere del cristiano, la quale si attiene a quella sobrietà di sapere tanto raccomandata da s. Paolo, l'umiltà, io dico, virtù che non vuol comparire, ma essere? L'intollerabile presunzione di decidere con franchezza sopra tutto ciò che riguarda lettere, arti, scienze, politica, economia, teologia morale, giurisprudenza civile ed ecclesiastica è giunta al colmo. Piccoli ingegni, signoreggiati da una sfrenata voglia di essere riputati genj sublimi, profondi pensatori, illuminati riformatori, disprezzano le più sagge, le più accreditate istituzioni quali avanzi di antichi pregiudizj. Oh quanti! esaminandosi senza passione, potrebbero dire con tutta ragione di sè medesimi, ciò che di sè stesso dicea l'umile s. Bernardo: Ben poco io so, o piuttosto m'immagino di sapere, e già non posso tacere; imprudentemente e con impudenza mi ingerisco in ciò che non mi appartiene, pronto a parlare, veloce a sentenziare e lento ad ascoltare. *Parum aliquid scio, vel magis scire mihi videor, et jam silere non possum; imprudenter et impudenter ingerens et ostentans, promptus ad loquendum, velox ad docendum, tardus ad audiendum.*

E fino a quando tarderemo a mostrarci persuasi praticamente della necessità di metter freno alla lingua? Se alcuno, dice l'apostolo s. Giacomo, pensa di essere uomo pio e non frena la sua lingua, vive nell'inganno e seduce sè stesso, poichè vana è la di lui pietà. *Si quis putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est religio* (I). Se non che lo stesso Apostolo dice che la natura delle bestie più feroci fu domata dall'uomo, ma che nessun uomo può domare la propria lingua. *Omnis natura bestiarum et volucrum et serpentium et cæterorum domantur et domita sunt a natura humana; linguam autem nullus hominum domare potest* (II). Ora se niessun uomo, riflette s. Agostino, può domare la sua lingua, convien ricorrere a Dio affinchè egli stesso la domi. Voi pertanto, o Signore, siete il nostro rifugio. *Ergo tu, Domine, refugium factus es nobis.* L'odierno vangelo ci istruisce che Gesù Cristo, prima di risanare l'uomo sordo e muto, alzò gli occhi al cielo e mandò sospiri dal petto. E s. Gregorio magno ci avvisa, che il Redentore, levando lo sguardo verso il cielo, sospirò non perchè fosse il gemito necessario a lui che dava ciò che chiedea, ma per insegnare a noi che dobbiamo gemere dinanzi a quello che tiene il supremo impero de'cieli. *Qui suspiciens in cælum ingemuit, non quod ipse necessarium gemitum haberet, qui dat quod postulabat, sed nos ad eum gemere, qui cælo præsidet, docuit.* Mandiamo pertanto,

o carissimi, le flebili nostre grida al datore di ogni bene, affinchè si degni di conservare sempre aperte le nostre orecchie per ascoltare la sua divina parola, e ci somministri la forza di tenere la nostra lingua stretta tra que' confini che la sua legge prescrive, onde possiamo lodarlo, ringraziarlo, benedirlo nel tempo e nell'eternità.

DOMENICA XV.ª DOPO PENTECOSTE.

DISCORSO.

MORTE DE' NOSTRI CARI.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ.... Quam cum vidisset Dominus.... dixit illi : Noli flere. Luc. VII.

La morte rapì a una vedova infelice l' unico figlio che avea e che formava le delizie del suo cuore e la speranza della sua casa. Piange perciò la meschina a calde lagrime ed accompagna con numerosa turba al sepolcro l' esangue di lui spoglia. Gesù Cristo incontra il funebre accompagnamento e, quasi riprendendo del suo dolore la donna sventurata, le comanda di cessar tosto il pianto. *Noli flere.* So che il Redentore così le parlò perchè volea consolarla col richiamare a novella vita l' amato figliuolo già vicino ad essere sepolto. Ma è pur certo che dal citato divino comando noi possiamo prendere occasione di rimproverare giustamente l' eccesso di tristezza a cui si abbandonano alcuni deplorando la morte de' loro cari. Ora, non tanto a riprensione di questi, quanto a comune vostro ammaestramento, io intendo oggi di dimostrarvi come in tali luttuose circostanze il rammarico de' cristiani debba essere conforme ai principj del Vangelo che si gloriano di professare.

Ha la natura certi diritti a' quali ben si può soddisfare con lode di virtù e con merito di premio. Il mostrar tristezza in volto, lo sparger lagrime allorchè la morte ci divide da qualche cara ed amata persona non è viltà e debolezza; è un giusto tributo che dobbiamo alla natura e che onora la natura medesima; è un effetto necessario bene spesso, e alcune volte virtuoso di nostra sensibilità. La mondana superba filosofia vorrebbe che l' uomo fosse in tai casi stupido ed insensibile e regger dovesse ad occhi asciutti e con fermo volto; ma la morale del Vangelo non nega i suoi diritti alla natura, e un tenero sfogo di dolore e di pianto ci permette in siffatte occasioni. Gesù Cristo ce ne diede l' esempio quando lagrimò sul sepolcro dell' amato Lazaro; lo Spirito Santo ce ne porge invito dicendoci: Nell'occasione della morte de' tuoi cari sfoga pure il tuo dolore col pianto *In mortuum produc lacrymas* (Eccl. XXXVIII). L' afflizione adunque che si prova in congiunture sì tristi, le lagrime che si spargono, sono ragionevoli, perchè insegnate da Gesù Cristo col suo esempio, e consacrate dallo Spirito Santo cogli infallibili suoi oracoli. Quell' abbandonarsi però al rammarico e prorompere in pianto senza misura, da disperati piuttosto che da dolenti, quell' uscire in ingiuriose invettive contro i medici che non hanno potuto guarire l' infermo, contro i domestici che gli hanno prestata l' assistenza, contro i sacerdoti che, solleciti della salute della di lui anima, gli hanno dichiarata vicina la morte, quasi che ciò facendo l' abbiano ac-

celerata, e contro Dio stesso che pregato più volte non concedette la sospirata guarigione; questo non è il legittimo tributo che dobbiamo alla natura, è un disordine assai colpevole della passione che ci trasporta. Un piangere, un rattristarsi è questo che non si accorda punto colla morale pietosa del Vangelo, ma che è anzi disdicevole e contrario non meno al cristiano decoro che all' umana ragione. Quindi s. Girolamo chiama queste lagrime non solo viziose, ma detestabili. *Detestandæ sunt istæ lacrimæ quæ modum non habent.* Forse anche per questo Gesù Cristo sgridò la vedova di Naim e le intimò di cessare dal pianto.

Se non che qui appunto, o fratelli, io debbo richiamarvi ai principj della nostra religione, la quale prescrive rassegnazione e, concedendoci di soddisfare ai doveri della natura, vuole che si soddisfi a quelli che da lei ci vengono ingiunti. Essa vi dice in tuono autorevole, come oggi Gesù Cristo disse all' afflitta madre dell' estinto giovinetto: Non vogliate più piangere. *Noli flere.* Qual è il motivo, o carissimi, che vi move dagli occhi il pianto e vi trae dal petto incessanti i sospiri? Quello forse che avea la vedova rammentata all' odierno vangelo? Priva del marito, avea ella riposti nell' unico figlio i suoi affetti e le speranze della casa; onde si sentì come schiantare il cuore dal petto nel vederselo rapito dalla morte. Ora se quella persona che voi piangete morta era non solo l' oggetto della vostra compiacenza, ma delle vostre speranze ancora, era un figlio che esser dovea nella vostra vecchiaja l' unico vostro appoggio e sostegno, era un padre che colla sua morte troncò il corso alla vostra temporale fortuna, era un marito che morendo vi lasciò priva di ajuto e carica di figliuolanza, era un amico, un protettore da cui avevate ne' più pressanti vostri bisogni pronto e copioso il soccorso, io sento pietà di voi e compassione; e volendovi confortare, conviene che io vi richiami ai consolanti principj della fede. *Durum quidem,* vi dirò con s. Girolamo, dura cosa è questa per voi, lo so; *sed tolerabile,* ma da soffrirsi però con rassegnazione cristiana; perchè chi vi ha tolto il padre, il marito, il figlio, l' amico, il protettore, è quel Dio che, padrone di tutti, vi tolse quello che prima vi avea dato. *Tulit ille qui dederat.* Non vogliate dunque di soverchio abbandonarvi al pianto, al dolore: v' intima la fede che quanto è necessario altrettanto è dolce il conformarvi al volere di quel Dio di cui siete creature. Non è la morte con tutte le circostanze di modo e di tempo, non è un caso fortuito; ma vera volontà di Dio, il quale ci dà la vita e la morte, come più a lui piace. *Vita et mors a Deo sunt* (Eccl. XI). Egli è che dà lungo corso all' una ed accelera il passo all' altra. Indegna cosa è pel cristiano l' abbandonarsi soverchiamente al pianto; ma a guisa di Giobbe, privato in un sol giorno della numerosa sua figliuolanza, dee con rassegnazione sclamare: Il Signore me l' ha data, il Signore me l' ha tolta; sia benedetto il santo di lui nome. *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum* (1).

Ma intanto, v' ha chi dice, a me converrà vivere in braccio alle miserie, senz' appoggio e senza conforto. *Noli flere;* vi ripete la fede; no, cristian mio caro, non v' abbandonate per questo al dolore, alle lagrime. Ignorate voi forse che quel Dio che vi tolse quello che vi avea dato, vi può nuovamente dare ciò che vi ha tolto? Avrebbe mai immaginato la vedova di Naim che Gesù Cristo, a consolazione dell' afflitto suo

spirito, a sostegno della sua casa, dovesse ridonare alle materne sue braccia vivo e sano quel figlio che accompagnava già freddo ed esangue al sepolcro? Io non dico già che Iddio sia per rimandarvi a casa vivi, sani e lieti quel figlio, quel padre che piangete già trapassati; dico però che a lui non mancano mezzi con cui provedere ai vostri bisogni; dico che, se perdeste un figlio, un padre, egli terrà presso di voi il loro luogo e farà le loro veci. Ne dubitate forse? Guardivi il cielo, chè il solo dubitarne sarebbe un vero oltraggio all' amorosa di lui providenza. Perchè mai ti affliggi e ti dai in preda al dolore, diceva il buon Elcana ad Anna sua moglie, che di lagrime pascevasi più che di pane, ed era vicina a morire di doglia per non aver figliuoli. *Cur fles... et quamobrem affligitur cor tuum* (I. Reg. I)? Non sono io forse migliore di quanti figliuoli tu possa bramare? Se ti manca figliuolanza, non hai tu nell'amor mio un pieno consolante compenso? *Numquid non ego melior tibi sum, quam decem filii* (ibid.)? Cristiani, in egual maniera questo buon Dio si fa pure a consolarvi. Perchè vi affliggete, egli dice, perchè vi struggete in lagrime, in sospiri? Non valgo io più di quante vi rapì finora la morte amate e care persone? Non avete voi nel mio amore e nell'assistenza mia un verace conforto, un pieno compenso? Non basto io forse a dolce sollievo del vostro afflitto cuore ed a sicuro sostegno di vostra bisognosa famiglia? *Cur fles.... et quamobrem affligitur cor tuum? Numquid non ego melior tibi sum, quam decem filii?* Perdeste un figliuolo? Io vi sarò qual figlio da qui innanzi. Perdeste un padre? Io vi sarò padre. Perdeste un amico? Io sarò quel desso. Non siete voi contenti? Ah, fratelli, qual cara sostituzione! Questo dolce pensiero vi dovrebbe consolare e tergervi dagli occhi il pianto e sgombrare dalla mente ogni triste idea. Fidatevi di Dio, o miei cari, e lasciatelo fare. Egli vi ama e sa quel che torna meglio per voi. Le temporali disgrazie tante volte in sua mano divengon favori e preparano la strada alla più ridente fortuna. Le persecuzioni prepararono a Mardocheo gli onori del più nobile trionfo. L' invidia più nera e il più esecrando tradimento levarono Giuseppe alla gloria del trono. Così è; tante volte la morte di quel figlio, di quel padre vi torna meglio che la lor vita. Voi ignorate che dovesse avvenire di loro nel progresso degli anni. Quel figliuolo che era la speranza della vostra casa poteva in appresso divenirne il tracollo; quel padre da prudente economo poteva divenire uno scialacquatore e lasciarvi in morte una lagrimevole eredità di grossissimi debiti e di gravi sciagure; quell' amico, quel benefattore potevano all' improviso cangiarsi in nemici e farvi dopo tanto di male, quanto vi fecero prima di bene. Se Assalonne fosse morto da giovane, non avrebbe Davide suo padre dovuto soffrirlo ribelle e dappoi piangerlo miseramente trafitto. Interrogate tanti figli, tante mogli, tanti padri che si trovano ora in travaglio, in afflizioni, in pene per motivo de' loro padri, de' loro mariti, de' loro figliuoli, e vi diranno che se questi fossero morti troverebbersi ora in ben diverso stato. Cessate dunque dal rammaricarvi tanto, chè forse è un favore, è un tratto di amorosa providenza quella morte che voi riguardate qual disgrazia.

Quella persona, voi replicate, mi era assai cara per le rare virtuose sue qualità; onde non mai mi si risveglia la dolce di lei memoria, che non mi senta uscire dagli occhi il pianto e dal cuore i sospiri. Se così è, *noli flere*, vi grida più forte all'orecchio la fede; per questo appunto

datevi pace e, in vece di rattristarvi, consolatevi Essa, partendo da questa misera valle di lagrime, da questa terra di triboli e di spine, passò ai teneri amplessi di un Dio amoroso e al dolce soggiorno di riposo nell'eternità, dove sta aspettando voi pure per abbracciarvi ed avervi compagno. La sua morte, anzi che di lutto e di pianto, deve esservi oggetto di gioja e di giubilo. Ma avrei desiderato, voi dite, che avesse avuto la sua vita un più lungo corso. Non intendete, vi risponde s. Giovanni Grisostomo, che con ciò le bramate i travagli, le pene, le miserie, i rischi che questo mortal soggiorno fanno essere un vero luogo infelicissimo? Considerate, continua il santo, quante volte a voi pure per ciò appunto venne a noja la presente vita. Ora in tal caso voi le desiderate ciò che voi stesso aveste più volte in abbominio. *Cogita quoties ob ipsa præsentem execratus es vitam.* Piangea l' afflitta madre del giovinetto Tobia non veggendolo ritornare alla paterna casa, ignorando da molto tempo che fosse avvenuto di questo suo caro figliuolo. Può essere, andava dicendo, che sia caduto nel profondo di orribil precipizio o nelle mani di crudeli assassini. Ora fingiamo il caso che alcuno presentato a lei avesse preso a dirle così: Fate cuore, o madre; buone nuove io vi reco del vostro figlio: egli fu, è vero, in gran rischio, ma ora è in sicuro; cammina franco dietro i passi del fedele suo condottiero, che è l' angiolo del Signore, e presto voi lo vedrete far ritorno alla vostra casa sano, lieto e contento. Io credo che a tale nuova avrebbe tosto cangiato i sospiri in lagrime di tenerezza. E non è forse in egual modo che vi parla la fede intorno a quel figlio, a quel padre che voi deplorate morti? Oh se ad essi fosse dato di alzare dalla tomba il capo, vi direbbero: non piangete su di noi; tutte per voi piuttosto versate le vostre lagrime! Noi abbiamo compito il grande, difficile e rischioso viaggio all' eternità, e ci troviamo giunti alla meta desiderata; voi siete ancora in pericolo, e chi può dire come andrà per voi la cosa? Con siffatto linguaggio s. Girolamo introdusse Blasilla morta nel fiore degli anni a consolare santa Paola che troppo erasi abbandonata al dolore e al pianto. Se mi amate davvero, o madre, datevi pace, non invidiate alla mia felicità. *Si unquam me amasti, mater, ne invideas gloriæ meæ.* Pianga disperatamente il gentile i proprj morti, cui tolta è la speranza di un beato avvenire. Si getti l' infelice sulle tombe de' suoi parenti, abbracci gli avelli che contengono le amate ceneri, si abbandoni all' interminabil pianto e all' inconsolabil dolore, chè tutta ne ha la ragione. Egli perdette i suoi cari, e li ha perduti per sempre; essi furono privati dei beni di questa terra senza poter conseguire quelli del cielo; essi passarono da questo mondo a un luogo di sempiterno tormento. Ma voi, vi dirò colle parole dell'Apostolo, voi, cui sono rivelate le verità di una vita beata, nel cui cuore dee regnare la più viva speranza di conseguire la beata immortalità, non dovete dar luogo a lunghi affanni, alle strida, alle smanie, ben sapendo che il cristiano quando muore non perde, ma cangia la vita. *Nolumus vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini, sicut et cæteri qui spem non habent* (I. Thess. IV). I vostri cari ora riposano dalle loro fatiche, son giunti al termine del loro pellegrinaggio, sono entrati nella patria celeste. Con questi pensieri consolando l' animo vostro, rallegratevi nella fiducia di venire un giorno ad essi congiunti per godere dell' eterna beatitudine. *Consolamini invicem in verbis istis* (ibid.).

Io so però, o fedeli, che le anime de' vostri cari, le quali separate dai

loro corpi ottennero favorevole sentenza dal divino giudice, prima che loro sia permesso di entrare nel regno de' cieli, uopo è che sieno purgate fino ad ogni lieve macchia colle fiamme tormentosissime del purgatorio. Ora se le lagrime fossero atte a mitigare quelle pene, a calmare l' ardore di quelle fiamme, vi direi: piangete dirottamente, anzi fatevi degli occhi due fonti perenni di lagrime e versatene notte e dì senza mai restarvi per alcun momento, giacchè vi avverte s. Agostino, che il fuoco di quel carcere è più doloroso di tutto ciò che l' uomo può soffrire in questa vita. *Gravior est ille ignis, quam quidquid homo pati potest in hac vita.* Ma a tal fine nulla giova il pianto; ricercansi sospiri, gemiti di fervorose preghiere indirizzate a Dio. La madre dell' estinto figliuolo, di cui parla il vangelo, segue mesta e divota il funereo accompagnamento. Ella stessa vuol consegnare al sepolcro il caro frutto delle sue viscere. Io penso che ciò non fosse un semplice atto di cerimonia, ma bensì una prova di religiosa pietà. La delicatezza ed il costume de' nostri tempi rendono quasi impossibile di seguire un tal esempio; nè io vel propongo a soggetto di esatta imitazione, ma vel ricordo a giusto motivo di rossore e di vergogna. Imperciocchè a' nostri dì, in occasione di morte, altro più non si costuma che di sparger lagrime, di vestire a lutto, di ricevere condoglianze e complimenti, e spesso da quelli a' quali nulla importa del morto, e che fanno gli addolorati per civiltà e sono nojosi ed importuni per cerimonia. Intanto il cadavere del defunto si consegna alla terra, e talvolta dopo magnifici funerali, ordinati a pompa piuttosto che a suffragio della di lui anima, il misero, al tribunale di Dio giusto giudice e terribile, venne condannato ad oscuro carcere di fuoco atrocissimo a scontare a tutto rigore di esattezza la pena dovuta a' suoi peccati. Colà arde, spasima e sospira invano tante volte l' eseguimento delle larghe promesse a lui fatte in morte, e l' adempimento de' pii legati da esso ordinati. Uditori, vi dice s. Agostino, non vi si divieta che adempiate le convenienze decorose dello stato e seguiate gli onesti costumi del secolo; ma richiedesi pure che pensiate a suffragare quelle anime infelici, e che procuriate loro sollievo con limosine, con sagrifizj, con preghiere, con opere di pietà. Ah! se dato vi fosse di portare uno sguardo in quella cupa prigione per osservare le fiamme che furiosamente investono quelle meschine, e molto più se poteste comprendere quell' interno atrocissimo incendio di amore verso Dio di cui divampano, al certo vi sentireste grandemente commossi da pietà e compassione. Di esse ben la sente il Signore, che le ama teneramente quali carissime sue spose, e vorrebbe trarle di là per condurle a dolce luogo di riposo in cielo; ma sta scritto l' irrevocabile decreto, che abbiano prima a pagare a tutto rigore di giustizia i contratti debiti. Quindi è che quelle anime stendono a noi supplichevoli le mani e levano la pietosa lor voce, sclamando colle parole di Giobbe: *Miseremini mei saltem vos, amici mei* (XIX); almen voi, abbiate pietà di noi; usateci misericordia, chè il potete e il dovete per tanti motivi. Riconoscete queste voci, che voci sono del vostro padre, o figliuolo, del vostro marito, o moglie. Tenetevi pure ciò che è vostro; ma rendeteci a sollievo ed a conforto porzione almeno di quel che avete da noi ricevuto; estinguete queste fiamme, spezzate questi ceppi. *Miseremini mei saltem vos, amici mei.* E potremo noi chiuder le orecchie a voci così supplichevoli e giuste? Rimarremo noi freddi ed insensibili sul misero stato di pene e di fuoco in cui giacciono gli infe-

lici? Quando essi erano in vita, all'occasione di travaglio o di altri bisogni, che non faceste voi a loro sussidio? E potrete ora lasciarli desolati in tanto affanno senza porgere ad essi il bramato soccorso? Abbiate dunque pietà di loro, o miei cari, e tale sia che non vi muova soltanto le lagrime dagli occhi, ma vi faccia essere pieni di fervore nel prestar loro il sospirato alleviamento. Meno di sospiri, o fratelli, e più di suffragi; chiudasi l'occhio al pianto, sciolgasi alla preghiera la lingua; meno di pubblici attestati di lutto, e più impegno nell'uso dei mezzi di religione a loro vantaggiosi. Non passi giorno senza ascoltare una qualche messa, non passi mattina o sera senza recitare qualche divota preghiera per essi. Le confessioni e comunioni sieno applicate anche a lor sollievo; raccoglietevi divotamente ne' sacri tempj per fare acquisto di quelle indulgenze che sono applicabili anche a' defunti; di tanto danaro che gettate in cose inutili datene qualche porzione in limosina per la loro liberazione dal purgatorio. Operando voi in tal modo, il dolore, il rammarico che sentite per la lor morte saranno veramente degni del cristiano.

Se non che nell'atto che v'accingete a suffragare le anime de' vostri trapassati, essi rendono in ricambio ottimi e salutari consigli intorno alla brevità de'giorni dell'uomo sulla terra, alla vanità delle cose mondane ed all'importanza di attendere a meritarsi con virtuose azioni il conseguimento della beata immortalità. Giovani, che vantate robustezza di temperamento, che affettate brio, vivacità nel tratto, nel portamento, nel conversare, che riguardate l'età vostra come la stagione de' piaceri, i morti vi dicono che il fiore della gioventù è un fiore che rigoglioso mostrasi sul mattino e che avanti sera languido cade sullo stelo. La memoria de'vostri condiscepoli che più non sono, de'parenti che piangeste morti nel più bello dell'età florida, degli amici che da morte immatura vi furono rapiti, che altro vi dice se non che la vita nostra passa colla velocità di precipitoso torrente? Femmine, che tanto accarezzate il vostro corpo, che l'ornate con mille artifizj collo studio di più ore, che lo vezzeggiate con sì strana mollezza, recatevi dinanzi ai sepolcri e da que'bulicami di vermi, da que'teschj informi, da quegli orridi mucchi di ossa spolpate udirete una voce che vi intuonerà all'orecchio: Ciò che voi siete, noi il fummo una volta; e ciò che noi siamo, voi pure presto il sarete. Uomini posseduti dalla smania di arricchire, già il sapete che ne fu di tanti vostri pari. All'annunzio della lor morte si andò dicendo: Il tutto è vanità e afflizione di spirito. Che giovano le preziose suppellettili, le pingui rendite, gli ammassati tesori, se in infine si muore? Ma sepolto che sia il morto, anche un tal pensiero si seppellisce, siccome diceva s. Agostino. *Etiam talis cogitatio sepelitur.* Comunque però l'uomo contraddica tuttodì a sè stesso, sta scritto ne'Sacri Libri quell'infallibil detto, di cui i morti che giaciono nel sepolcro forniscono una continua prova: Nudo io sono uscito dall'utero della madre, e nudo andrò nel seno della terra, che è la madre comune d'ogni vivente. Dov'è l'uomo, interroga Giobbe, dopo che egli morì e il suo corpo venne a disfarsi nel sepolcro? *Homo, cum mortuus fuerit et nudatus atque consumptus, ubi quæso est* (XIV)? Solleviamci sopra quello che i nostri sensi in lui ci presentano di materiale e di visibile. Consultiamo la nostra fede, e riconoscendo al chiaro di lei lume che avvi nell'uomo qualche altra cosa, oltre il corpo, per cui è capace di felicità e di miseria in un'altra

vita, com'è in questa capace di virtù e di vizio, cioè l'anima che è immortale, testo risponderemo che lo spirito uscì dal corpo per entrare nella casa dell'eternità beata o infelice. Ora dai sepolcri ci vanno dicendo i trapassati: Finchè avete tempo, operate il bene, prima che vi sorprenda quella notte oscurissima in cui nissuno potrà fare azioni meritorie di vita eterna.

E pure, oh obbrobrio del cristianesimo! Chi è che s'occupi daddovero in così importanti salutari riflessioni? Pur troppo noi siamo costretti oggidì a ripetere con dolore ciò che diceva s. Bernardo: all'occasione di morti ascoltiamo schiamazzi, sospiri, lamenti; veggiam molto pianto e non miriamo frutto alcuno. *Videmus vivos quotidie plorare mortuos suos; fletum multum, fructum nullum.* In fatti come mai si potrà ricavare qualche spirituale vantaggio dalla considerazione della morte, se a tutto potere si cerca di scacciarne il pensiero dalla mente? Basta che la morte abbia sparso il lutto in qualche famiglia, che tosto si formano progetti di divertimento, partite di piacere, intrecci di passatempi, onde abbia a perdersi la triste rimembranza del defunto. Quelle stesse persone che ordinarono i funerali, che accompagnarono il cadavere al sepolcro, lungi dal temer vicina la morte, lunga si promettono la vita. Che più? L'astuto infernale tentatore adopera con molti cristiani come Faraone, il quale, volendo sbandire della mente degli Ebrei il disegno di uscire dall'Egitto, li aggravò con incessanti faticosi lavori. In simil guisa il demonio, perchè i fedeli non pensino ad uscire santamente dal luogo di servitù in cui trovansi ed a meritarsi un posto nel regno de'cieli, li avvolge in un vortice di brighe, di affari, di negozj, di faccende e di terrene sollecitudini. E noi, o carissimi, saremo così stolti da lasciarci miseramente ingannare dal principe delle tenebre, che ci vorrebbe precipitare ad occhi chiusi nel luogo di sempiterni tormenti? Che giova all'uomo, disse già il Figliuolo di Dio, e lo ripetono tuttodì nel muto loro linguaggio i morti, che giova all'uomo l'acquisto anche di un mondo intero, quando venga a perder l'anima sua? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur* (Matt. XVI)? Perduta l'anima, il tutto è perduto senza rimedio, senza compenso alcuno. Che giova lo sforzarsi di bandire il pensiero della morte perchè triste, quasichè per questo le ore volassero meno rapide e gli anni trascorressero meno frettolosi? Tant' è, o fedeli, conchiuderò col memorando avviso di s. Paolo: v'ha una tristezza secondo il mondo, la quale cagiona la morte, e v'è pure una tristezza secondo Dio, la quale, producendo in noi la brama di soddisfare alla di lui giustizia, di emendare i nostri costumi, di non cooperare agli altrui traviamenti per mezzo di una sincera penitenza, ci rende meritevoli della sempiterna salvezza. *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur; sæculi autem tristitia mortem operatur* (II. Cor. VII).

DISCORSO.

RIMORSI DI COSCIENZA.

Herodes haesitabat, eo quod diceretur a quibusdam quia Joannes surrexit a mortuis. Et ait: Joannem ego decollavi: quis est autem iste, de quo ego talia audio? Luc. IX.

Egli è pur vero, o fratelli, che Iddio è mirabile ne'suoi santi. Essi, per un tratto del suo sovrano potere, anche dopo la morte fanno tremare i cattivi, e riportano dalla stessa bocca de'loro persecutori onorevole testimonianza. Una prova di tal verità ce la porge l'odierno vangelo. Erode il sacrilego uccisore del gran Battista, è in timore, in affanno, in agitazione. Una voce che spargesi intorno a Giovanni, quasi tornato fosse ancor tra i vivi, è per Erode una spada acutissima che il trafigge miseramente. Hanno bel fargli cuore i suoi cortigiani, hanno bel dirgli che non è il Battista, ma Elia, o un qualche altro profeta quegli che si crede risorto, chè non si calmano per questo le sue inquietudini. Egli teme l'immaginario fantasma di un uomo di cui non ha rispettato la voce. Di qui pertanto convien apprendere come il peccato sia fecondo di guai, di affanni, di amarezze, che sogliono essere i frutti che, o presto o tardi, germogliano da questa infetta e pestifera radice. Erode il sa, chè si trova d'avere in seno una serpe rabbiosa che lo strazia ne'rimorsi della rea sua coscienza. Cotesti rimorsi sono un giusto castigo del peccato, ma castigo che può esserne insieme il rimedio salutare.

L'empio Erode, siccome riflette s. Pier Grisologo, dice apertamente di aver fatto decollare s. Giovanni Battista, e ne tace la cagione per non avilire la reale dignità coll'infamia di un tanto delitto; ma l'Evangelista la palesa, perchè il disonore dell'uccisore volgasi in onore dell'ucciso. *Herodes, quod decollaverit Joannem, dicit: quare decollaverit, tacet, ne potestatem regiam tanti facti turpitudo confunderet: sed evangelista prodit, ut intefectoris dedecus interfecti producat ad gloriam.* Mantenea costui una pratica iniqua colla moglie del proprio fratello; il delitto era a tutti noto, e quindi di scandalo grave e pubblico. Il santo Precursore, acceso da giusto zelo, si fece più volte a riprenderlo. Erode, gli dicea, non vi è lecito il vivere colla moglie di vostro fratello. *Non licet tibi habere uxorem fratris tui* (Marc. VI). Egli era però talmente acciecato dalla passione che, sordo agli avvisi, alle ammonizioni, alle minacce del Precursore, non mai si risolse a dimettere la rea donna. Ora avvenne che nel giorno natalizio di questo principe la figlia di Erodiade danzò dinanzi a lui sedente co'suoi ottimati a splendido banchetto, e gli piacque costei in modo, che giurò di concederle qualunque cosa avesse chiesto, fosse anche la metà del suo regno. La figliuola, seguendo il comando della scellerata madre, Dammi, gli disse, o monarca, la testa di Giovanni Battista. A tal dimanda Erode fu colpito d'orrore, ma per un vano timore di violare uno sconsigliato giuramento, in un giorno di allegrezza, nel tempo del convito, alla presenza dei grandi del regno, ciò che in simili circostanze gli stessi barbari non fanno, comandò che si troncasse il capo al Battista e che tosto si recasse su d'un ba-

cile all'infame saltatrice. Commesso un così enorme delitto, lo scellerato re vivea tranquillo nel suo peccato, quando la fama delle strepitose azioni di Gesù Cristo diede occasione a molti di dire, che Giovanni Battista era risuscitato. A tal voce Erode non sa che pensare. Io stesso, va dicendo, ho condannato a morte Giovanni; co'miei occhi ho veduto il teschio grondante di sangue. Qual voce è mai questa che dice: Giovanni è risuscitato? *Herodes, hæsitabat, eo quod diceretur a quibusdam quia Joannes surrexit a mortuis. Et ait: Joannem ego decollavi.* Ma era ben cosa giusta che costui in pena del suo misfatto fosse tormentato da siffatte agitazioni. La cruda ricordanza del commesso omicidio lo dovea riempiere di tristezza anche fra li agi e le grandezze della dignità reale. Sedendo a mensa dovea stargli fissa nell'immaginazione la sanguinosa recisa testa, e la vista dell'infame donna dovea di continuo rammentargli l'ingiusta pronunciata sentenza. Quante volte credette forse di vedersi innanzi il Battista corruccioso e severo! Quante volte gli sembrò d'udir risuonare al suo orecchio minacciosa la di lui voce a rimprovero dell'incesto non meno che del sacrilego omicidio! Quali notti, quai giorni infelici dovette egli passare, avendo lo spirito funestato dalla lugubre e spaventevole immagine di un uomo da lui condannato a morte benchè lo riconoscesse innocente, e che or crede nuovamente tornato a vita!

Ma ciò che avvenne ad Erode, accade con proporzione a tutti i peccatori a severa punizione de'loro delitti. Iddio fa sentire il rigore dell'irritata sua giustizia nel cuore del peccatore. Qui alza un tribunale segreto, è vero, ma terribile, in cui lo giudica e lo condanna; qui lo punisce in una maniera divina e propria di lui solamente; qui le fa provare un principio di quel verme che non muore e che, se egli non si converte, unito al fuoco inestinguibile dell'inferno lo crucierà per tutta l'eternità. Il timore di essere colpito dalla morte e di venir quindi precipitato nel più profondo degli abissi, lo spaventa, lo affanna e lo conturba in modo che gli sembra d'incontrare ovunque i ministri terribili delle divine vendette. Egli non ha più pace, chè gli stessi suoi pensieri sono i più crudeli inesorabili di lui carnefici. Se lampeggia o tuona il cielo, la coscienza a lui grida: Guai a te se il fulmine ti coglie e ti incenerisce! Se diffondonsi malattie pestilenziali, essa grida: Questa volta tu non isfuggi al divino castigo. Se avvengono morti improvise, leva essa più alto la sua voce e gli intima: Ah infelice! aspèttati fra poco di rimanere vittima della morte. Tant'è: del peccatore si può dire con Giobbe, che ogni cosa fa al di lui orecchio un orribile suono di terrore, di minaccia, e che lo tormenta nella più barbara ed atroce maniera. *Sonitus terroris semper in auribus illius* (XV). Egli è a guisa di un malfattore condannato a morte, che ad ogni momento attende l'esecuzione di sua condanna. Ei non ha che pensieri di terrore e di morte. Inutilmente cerca di scacciarli, chè immobili gli stanno in mente. Or gli sembra che gli si cangi all'improviso la prigione nel patibolo, or gli pare di essere già tra le mani dell'inesorabile carnefice. Se dorme, grave ed affannoso è il di lui sonno; di morte e di sangue sono i di lui sogni; se veglia, l'atterrita immaginazione non gli permette un momento di tranquillità. Ad ogni rumore che ascolta, ad ogni aprir di porta il cuor gli balza in petto ed, Ecco, dice, ecco il carnefice; ahimè! io son morto. Ora in tale miserando stato come mai può trovar pace e riposo? Fra tutti i travagli cui va soggetto l'uomo in questa misera valle di lagrime, con ragione dice s. Agostino,

il più atroce, il più insoffribile è il rimorso della coscienza. *Inter tribulationes humanæ vitæ nulla major est, quam conscientia delictorum*. Nelle altre pene troviamo in noi stessi il testimonio della buona coscienza che ci conforta e sostiene, e che, essendo una sorgente di ineffabili dolcezze, sparge di giocondità ogni sorta di affanni; ma in questa nulla avvi che abbia potere di arrecarci alcun sollievo.

In fatti come mai è possibile che il peccatore trovi tranquillità, se Iddio stesso, che è il datore della pace, gli è divenuto un oggetto di timore? Sì, il pensiero di Dio lo scuote, lo turba, lo intristisce, lo spaventa. Adamo peccatore alla voce del Signore che il chiama, paventa, si nasconde. E pure Adamo innocente al suono della stessa divina voce muoveasi pronto e lieto, che di altro più non era bramoso che di trattenersi in dolce conversazione col suo Dio. Peccatori fratelli, qualora vi risovvenga, o vi si parli di Dio, perchè mai nel vostro animo risvegliansi affetti, sentimenti di turbazione, di terrore, di spavento? E pure il pensiero e la memoria di Dio non sono già sorgenti di turbazione e di timore, ma bensì di pace, di contentezza, di speranza. Io parlo di Dio a'poverelli, e si consolano nelle loro miserie; parlo di Dio agli infermi, e si rallegrano fra i loro dolori; parlo di Dio agli afflitti, ai tribolati, e veggo che di tal pensiero sanno valersi a temperare per alcun modo le loro pene. Parlo di Dio a voi, o peccatori, e vi rattristate, vi turbate e temete. Ah! i vostri peccati vi dipingono il vostro Dio co'più neri colori, nell'aspetto il più terribile, e qual nemico che co'fulmini alla mano sta per vendicare le ricevute offese. Nè potete già dimenticarvi di lui, chè, dovunque andiate, portate nel rimorso de'vostri peccati la memoria di Dio a vostro spavento. La portate in quel letto ove vi coricate, e come potete aver tranquillo il sonno? La portate a quella mensa ove sedete per ristorare le corporali forze, e come vi può riuscir saporito il cibo? La portate a quei passeggi, a quelle conversazioni ove vi recate a diporto, e come potete ricevere sollievo e conforto?

Nè crediate già, o uditori, che i beni e i piaceri di questa terra possano servire di rimedio a tanto male, o almeno temperarlo in parte. No, dice lo Spirito Santo, quando sta male il cuore non si gode punto del dolce degli altri beni *Qui nequam est, non jucundabitur in bonis suis* (Eccl. XIV). Erode vive fra gli onori, fra le grandezze e il lusso di regio palazzo; nulla gli manca di splendido a renderlo rispettato, nè di delizioso a farlo agiato. E pure una sola mal fondata nuova che si sparge all'intorno, in mezzo a tante temporali prosperità sveglia in lui dubbj, timori, agitazioni che lo gettano in una profonda tormentosissima tristezza. Non vi lasciate dunque sedurre dall'apparenza, vi avvisa il nostro s. Ambrogio; voi al di fuori vedete talvolta ne'peccatori ricchezze, delizie, comodità, prosperità d'ogni genere, che sembrano rendere la loro vita lieta e beata; penetrate collo sguardo nel loro interno, ed ivi scorgerete noje, tedj, tristezze, ambasce, spaventi. Colui è un empio, uno scellerato, e pure gli riesce ogni impegno, ogni affare gli va bene; abita magnifica casa, siede a lauta mensa, non gli manca danaro da gettare in giuochi, in sollazzi, non gli vien meno la sanità che florida gli serve per darsi alle crapule, agli stravizj; perciò voi lo chiamate uomo cattivo e felice. Ma io vorrei che poteste portare uno sguardo nel suo cuore, chè presto uscireste d'inganno. Ivi vedreste che la sinderesi lo tormenta, lo ferisce, lo strazia senza concedergli mai un momento di

quiete. Colei è data alla vanità, ai vizio, e pure è ben accolta dagli uni e onorata dagli altri; le cose riescono a suo genio; sana, ricca si diverte, si sollazza; perciò voi la chiamate donna cattiva, ma fortunata e contenta. Ah! se ella vi scoprisse il suo interno, voi giudichereste diversamente. Ivi mirereste come una tempesta d'inquietudini, di noje, di amarezze la funestino, come la rodano le gelosie, come l' affannino le paure e l'accorino alcune ripulse. Goda se può Amano degli onori a cui è sublimato nella reggia di Assuero, che la mancanza del rispetto da lui ingiustamente preteso usatagli da Mardocheo lo affligge in modo che per nulla stima le ricchezze e lo splendore dell' eccelsa sua condizione. In vano Gezabele ricorda al re Acabbo la sovrana sua possanza, in vano gli fa cuore e lo esorta a prender cibo, chè la negativa di Nabot di vendergli la propria vigna gli ha contristato lo spirito in modo che è vicino a morire per dolore, nè le ricchezze nè i comodi nè gli agi della sua corte valgono a consolarlo. Tant'è; l' amarezza del cuore trabocca al di fuori, si diffonde sopra le terrene felicità e le rende insipide e disgustose. Con tutta ragione perciò disse s. Agostino, che sono o una cosa medesima, o due cose essenzialmente congiunte pace e felicità, e che non avendo pace il cuore, non si può trovar la felicità in nessuno degli altri beni di questo mondo.

Se non che il rimorso della coscienza che nelle intenzioni di Dio è un vero castigo, è altresì un deciso favore. È proprio della divina sapienza il trarre dal peccato siccome il giusto castigo dello stesso peccato, così anche l'opportuno rimedio. Il rimorso della coscienza è un grido salutare che non cessa di farsi da noi udire a rimprovero e condanna de' nostri disordini; è la voce paterna di Dio che ci parla non all'orecchio, ma al cuore, che in ogni tempo, in ogni luogo ci sgrida, ci minaccia per ridurci sul buon sentiero. Mira una volta, figliuol mio, va dicendo, mira, e conosci il frutto de'tuoi delitti, e sappi e persuaditi al fine che è cattiva ed amara cosa l' aver volte le spalle al tuo Dio. *Scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (Jer. II). Voi, mio Dio, diceva s. Agostino, mi parlaste al cuore nel tempo de'miei disordini con una voce di collera e di pietà insieme. Voi tormentaste l'anima mia con segreti rimorsi, perchè da essa uscisse fuori la corruzione del peccato, e vi entrasse in vece il balsamo salutare della vostra grazia. *Aderas, Domine, misericorditer sæviens*. Io credeva che que' rimorsi fossero soltanto un castigo de' miei delitti, e ora conosco che erano altresì un effetto della vostra misericordia.

Ma questo rimorso della coscienza, tanto opportuno a scuoterci dal letargo del peccato, è necessario ancora, secondo l'ordine generale della providenza, ad operare la nostra conversione. Sedotti e traditi dal nostro amor proprio, noi siam facili e pronti a scusare i falli da noi commessi ed a coprire le nostre più aperte iniquità. Perciò abbiam bisogno di un autorevole e disappassionato correttore che ci riprenda dei nostri delitti, e tale è il testimonio della nostra coscienza che continuamente ci rimprovera. Abbiam bisogno di prove le quali ci convincano delle nostre iniquità, e tali sono le noie, le inquietudini, le tristezze; le quali, trovandosi in noi stessi e sentendole intimamente, sono le prove più convincenti perchè le meno sospette. Davide dall'adulterio passa all'omicidio, nè pensando al commesso delitto, mena lieti i giorni e dorme tranquillo le notti. Iddio gli spedisce un profeta, il quale con

chiara e patetica parabola studiasi di istruirlo insieme e di compungerlo. Ma Davide conosce e condanna l' altrui supposto misfatto, nè conosce tuttavia nè condanna quello di cui è reo. Prosiegue il profeta e gli mostra che egli è il reo di cui parla, e che il peccato che in altri condannò è quello che in sè stesso deve punire. Scossa allora la sua coscienza, levò contro di lui un forte grido di rimprovero; allora fu che si ravvide e, confessando sinceramente il suo reato, proruppe in quelle dolenti espressioni: Ho peccato, o Signore. *Peccavi, Domine* (II. Reg. XII) Tant'è vero, o fratelli, che le amarezze, le ambasce, i terrori che vi importunano e grandemente vi molestano, sono grazie, favori di Dio quanto preziosi, altrettanto necessarj a conseguire salute.

Guardivi però il cielo, o uditori, dal disprezzare questi doni del Signore, altrimenti il vostro male diviene incurabile. L' anima non tormentata dai rimorsi si adagia, dirò così, nel peccato come su di un morbido letto, ove mena dappoi profondi e tranquilli i riposi. La coscienza grida, rimprovera, inquieta, punge, turba, e poi cessa e si tiene in silenzio. All'agitazione, al tumulto succede una calma che è un presaggio di pressochè certa dannazione. Popolo sconoscente ed ostinato, così il Signore lagnavasi degli Israeliti per bocca di Ezechiele profeta, tu ancora non ti risenti sotto il flagello dello sdegno mio pietoso; deporrò il mio flagello e ti lascerò in pace. Farò che riposi la mia giusta indegnazione: non ti farò più alcun rimprovero, nè ti manderò alcun castigo; ma abbandonandoti alla tua infedeltà, il mio sdegno non sarà più sdegno di pietà, di salute, ma di perdizione. *Requiescet indignatio mea in te; et auferetur zelus meus a te, et quiescam nec irascar amplius* (XVI). Così adopera il Signore col peccatore; gli fa sentire il rigore dell'ira sua con segrete angustie, incessanti rimorsi, a fine di scuoterlo e condurlo a ravvedimento. Che se ciò non riesce, Iddio lascia questo contegno, che sembra di collera ed è di misericordia, ed adotta in vece un contegno che pare di misericordia ed è di collera la più risentita. Abbandona il peccatore a sè stesso, lo lascia vivere tranquillo nel suo peccato e godere di una pace che lo perde irreparabilmente. Imperciocchè il peccatore non più ascoltando la voce del Signore che gli parla al cuore, voce di terrore e di molestia, ma nello stesso tempo di carità e di salute, nè più sentendo l'acuto stimolo de' rimorsi dell' agitata coscienza, dorme profondamente in braccio alla propria perdizione. Eccone un'immagine in Giona. Disobbediente questo profeta al comando di Dio, e fermo di non recarsi a Ninive, s'imbarca e viaggia verso Tarsi. *Surrexit Jonas ut fugeret in Tharsis a facie Domini* (Jon. I). Entrato nella nave e disceso nel fondo di essa, si abbandona a profondo sonno. *Descendit ad interiora navis et dormiebat sopore gravi* (ibid.). Si mette a rumore il cielo e vibra fulmini, mugghia orrendamente il tuono, l'oscurità procellosa da ogni parte si distende e la luce toglie del giorno; e Giona che fa? Giona dorme. Si scatenano furiosi i venti, che ora il mare innalzano a guisa de' monti; e ora fra le onde aprono spaventose voragini; i flutti flagellano feroci la nave e qua e là la sbalzano fra gli scogli, ed è vicina a spezzarsi; e Giona che pensa? Giona dorme, sbigottiti i marinai non sanno più come provedere alla vicina rovina, piangenti e supplichevoli levano alto al cielo le loro grida e chieggono misericordia; e Giona che dice? Giona, che è il solo oggetto dell' ira del cielo, che è la sola cagione di così spaventosa tempesta, Giona dorme

tranquillamente *Dormiebat sopore gravi.* I peccatori non più molestati da'latrati della coscienza rendono inutili i mezzi anche più poderosi e forti di ravvedersi e, malgrado gli urti e le più gagliarde esterne scosse che li eccitano a conversione, prosieguono francamente nel loro funesto sonno. Come gli agnelli inghirlandati di fiori fra i suoni e i cantici vanno all'altare ad offrire di sè stessi una involontaria vittima, così costoro per giusto terribile giudizio del Signore, vanno allegramente all'inferno ad offerire in quel fuoco tormentosisimo uno sforzato omaggio alla divina giustizia. *Deducam eos, quasi agnos ad victimam* (Jer. LI).

Deh! faccia il Signor nostro Gesù Cristo co'più poderosi soccorsi della sua grazia che ciò non avvenga di alcuno di voi. Perciò prestate docile l'orecchio a quel Dio che vi parla al cuore per mezzo de'rimorsi della coscienza, ed uscite una volta dallo stato in cui gemete miseramente. La coscienza vi rimorde e leva un grido con cui v' intima come già il Precursore ad Erode: *Non licet tibi*; non vi è lecito il ritenere quella roba che ad altri appartiene; non vi è lecito il mantenere quell'amicizia, l' usare quelle famigliarità, il fomentare quella corrispondenza. Guai a voi se, opponendovi alle intenzioni di Dio, il qual vuole che i rimorsi della coscienza sieno non solo un castigo del peccato ma ancora un mezzo di conversione, venite ad incorrere la sgraziata sorte dell' empio Erode, il quale, per non aver ricavato alcun vantaggio dai rimorsi che lo straziarono, dopo avere aggiunto delitto a delitto, dopo avere osato di farsi beffe di Cristo stesso e di trattarlo qual pazzo, lontano dalla patria, privo del regno, terminò nel dolore, nell' angustia l' obbrobriosa sua vita, riprovato e maledetto dal cielo.

DOMENICA II.ª DOPO LA DECOLLAZIONE.

DISCORSO PRIMO.

FALSI PROFETI.

Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. Matth. VII.

In tal guisa il divin Maestro, dopo d'avere additato a' suoi discepoli lo stretto cammino che solo conduce alla vita eterna, volle premunirli contro la seduzione di guide astute. Poichè era necessario, giusta la susseguente testimonianza dell' Apostolo, che per provare gli eletti vi fossero eresie nella chiesa di Dio, troppo pressante dovea esser l' obbligo de'fedeli di stare in guardia contro gli artifizj di tutti coloro che col pretesto di riformare i costumi de'popoli, sotto il manto di un'apparente divozione, avrebbero nascosto il veleno di una guasta dottrina, e sotto l' immagine della santità avrebbero introdotto sette di perdizione. Guardatevi, diceva perciò il Salvatore, guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi colle sembianze di pecore e sono nel loro interno lupi rapaci. *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Ora se le pecorelle di Cristo debbono fuggire siffatti lupi, uopo è che i pastori pongano ogni cura nel tenere da essi lontano il loro gregge. Questo è appunto il dovere a cui io intendo oggi di soddisfare sulla scorta del

Vangelo, il quale, nell'atto stesso che ci proibisce di giudicare temerariamente il nostro prossimo, ci raccomanda attenzione, diligenza, vigilanza per non cadere ne' lacci dell' ipocrisia a danno della nostra salvezza.

Degna di seria riflessione è la sentenza pronunziata dal gran pontefice s. Leone, il quale affermò che la strada stretta che conduce alla salute, non consiste nella sola pratica de' divini comandi, ma ancora nel rimanere costantemente sul diritto sentiero della fede. *Non in sola mandatorum observantia, sed in recto tramite fidei arcta via est, quæ ducit ad cælum.* Che importa, scrivea perciò fino da'più antichi tempi Tertulliano, che importa se un vescovo, un diacono, una vedova, una vergine, un dottore ed anche un martire siensi allontanati dalla regola sicura della vera credenza? Proviamo noi forse la verità della fede per mezzo delle persone, o non giudichiamo anzi della qualità delle persone stesse per mezzo della fede? *Quid ergo si episcopus, si diaconus, si vidua, si virgo, si doctor, si etiam martyr lapsus à regulà fuerit? ex personis probamus fidem, an ex fide personas?* Il Signore ci ha istruito che molti lupi rapaci sarebbero venuti colle vestimenta di pecore. E chi sono i falsi profeti, se non i falsi predicatori? *Instruit Dominus multos esse venturos sub pellibus ovium rapaces lupos. Quid pseudoprophetæ sunt nisi falsi prædicatores?* Così non si fossero da lui dimenticati così belli insegnamenti, che la Chiesa non avrebbe pianto la perdita di un uomo cotanto celebre pe' rari suoi talenti, il quale trasportato da zelo amaro ed indiscreto separossi dai cattolici, che chiamava persone carnali, e che cercava di rendere odiosi con tale rimprovero, per consacrarsi ad una setta la quale aggravava il giogo della divina legge con eccessi di malintesa severità. Di qui è che raccomandando s. Bernardo agli abitanti di una città di non accogliere indifferentemente ogni sorta di predicatori, non cessava di ripetere l'odierno evangelico avvertimento. Non vi fidate, loro diceva, nè dello zelo che mostreranno, nè della sublime perfezione di morale che vi predicheranno; in quella guisa appunto che segretamente si mescola il veleno co' liquori più soavi, costoro istilleranno le loro novità e ve le presenteranno sotto termini inviluppati, pieni d'inganno e di frode, falsi profeti che sono, lupi rapaci mascherati da pecorelle.

Ma come, direte voi, si potranno discernere i falsi profeti in tal modo nascosti e travestiti? Ce lo ha dichiarato apertamente Gesù Cristo stesso con quelle parole: Voi li conoscerete da' loro frutti. *A fructibus eorum cognoscetis eos.* Si coglie forse uva dalle spine, o si raccolgono fichi da'triboli? *Numquid colligunt de spinis uvas aut de tribulis ficus?* Così ogni buon albero porta buoni frutti, ed ogni albero cattivo produce frutti cattivi. *Sic omnis arbor bona fructus bonos facit, mala autem arbor malos fructus facit.* Se dunque le massime spiegate, le regole proposte lasciano tranquille le passioni; se l'aria di pietà, i discorsi pieni di unzione hanno per termine l'avarizia, le dissensioni, il libertinaggio; se il rigore e le supposte austerità vanno scemando lo spirito della vera umiltà ed obbedienza, che sono i fondamenti delle altre virtù; se conducono all' indipendenza, al disprezzo delle legittime podestà, il velo è tolto, caduta è la maschera, scoperto è l' artifizio; i frutti cattivi che produce l'annunziata dottrina abbastanza palesano la di lei falsità. *Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.* E qui, per non prendere abbaglio

in un affare di tanta importanza, io vi richiamo, o carissimi, a considerare il carattere degli eretici descrittoci dal mentovato Tertulliano mentre esponeva il metodo più spedito e sicuro per combatterli, animato da' cattolici sentimenti. Tutti costoro, egli scrivea, sono gonfi di superbia, tutti fanno larghe promesse di scienza. *Omnes tument, omnes scientiam pollicentur.* Non avvi luogo in cui tanto si approfitti come dentro gli accampamenti de' ribelli; lo stesso trovarsi in esso è un acquistare gran fama di sapere. *Nusquam facilius proficitur quam in castris rebellium, ubi ipsum esse, illic promereri est.* Sembra in fatti che l'alterigia e la vanagloria fossero costantemente il segnale di quegli infelici che si abbandonavano allo scisma ed all'eresia. Costoro riprendono noi come rozzi ed affatto ignoranti, avea già detto di essi s. Ireneo, innalzano maravigliosamente sè stessi e si chiamano perfetti. *Nos quidem, ut indoctos ac prorsus ignaros insectantes, se ipsos mirifice extollunt ac perfectos vocant.* E s. Agostino avvertì dappoi che uomini gonfi d'orgoglio, per non comparire sproveduti della luce di verità, si coprivano coll'ombra di un ingannevole severità. *Homines superbia tumidi, qui ne veritatis luce carere ostendantur, umbram rigidæ severitatis obtendunt.*

Ora come non si dovrà riputar falsa una dottrina la quale tende ad annientare lo spirito d'umiltà, di quella virtù cioè che sarà mai sempre il distintivo di coloro i quali professano sinceramente il Vangelo di Gesù Cristo? Parlo dell' umiltà verace, che attaccando la superbia nella sua sede, la sbandisce dallo spitito, cui obbliga a non deferire a sè stesso, ma a lasciarsi guidare con quella docilità da fanciullo che s. Pietro richiedeva da'fedeli qual prima disposizione al cristianesimo. Parlo dell'umiltà che non si osservò giammai in tante sette di astinenti, di continenti, di flagellanti, di cui fanno menzione le ecclesiastiche storie, sette tutte quante fondate sul capriccio e sull'ostinazione di un particolare sentimento. Parlo dell'umiltà, la cui severità è meno sospetta perchè l'amor proprio non vi ha parte, ed è più austera perchè obbliga ad un maggiore sacrifizio. Parlo dell' umiltà che, non presumendo de' suoi lumi, non ripone il suo vanto nell'allontanarsi dalle vie comuni; che non immagina vie particolari, le quali tanto più si stimano, quanto più dipendono dalla propria elezione; che a queste essendosi talvolta appigliata per sorpresa, non persiste inflessibile nell' intrapreso cammino pel motivo che, abbandonandolo, sarebbe un dar vinta la causa a quelli che lo condannano; che non arrossisce di un salutevole ravvedimento e di una modesta confessione delle sofferte illusioni. Parlo in fine dell'umiltà che, troncando le dispute, i litigi, giova mirabilmente alla temporale e spirituale felicità col mantenere l'unione, la carità, la pace. Imperciocchè l'attaccamento al proprio sentimento non solo nella Chiesa e ne' punti di religione cagiona partiti e scissure; ma non di rado i lamenti e le discordie, che in tutti gli stati del mondo perturbano le famiglie e portano lo scompiglio nelle comunità, derivano dall' ostinazione di quegli spiriti che non vogliono mai credere nè ricredersi delle loro prevenzioni.

Se non che gli eretici, al dire del pontefice s. Gregorio magno, si sforzano di rendere commendevoli le cose che insegnano, come se fossero cavate dalla cristiana antichità; e quando sprezzano i predicatori attuali, si gloriano con falsa presunzione di essere discepoli de' Padri

antichi. Quindi gli orgogliosi già descritti da Tertulliano deridevano l'attaccamento de' cattolici al vigore dell'ecclesistica disciplina e tentarono di rovesciarla per istabilirne sulle di lei rovine la così detta semplicità primitiva. *Simplicitatem volunt esse prostrationem disciplinæ, cujus penes nos curam lenocinium vocant.* Acciecati dalle stesse massime gli ultimi pretesi riformatori della Chiesa, affettando zelo per togliere gli abusi introdotti nell'esercizio del cristianesimo, per isradicare tutte le pratiche superstiziose, proscrissero digiuni, astinenze, corporali mortificazioni; riprovarono il culto delle sacre immagini o delle reliquie dei santi; rigettarono le feste che si celebravano ad onore della stessa Vergine Santissima e varie accreditate formole di orazione; condannarono i riti più venerandi approvati e praticati dalla chiesa cattolica nella divina salmodia e nella solenne amministrazione de' sacramenti. Che se al dire di s. Agostino, il primo e massimo vizio della superbia è la disobbedienza, *primum, et maximum vitium tumoris inobedientia*, non occorre che ci maravigliamo all'udire dal medesimo Tertulliano che gli eretici, riponendo il loro vanto nel procurare siffatte innovazioni, non conoscessero la rispettosa sommessione dovuta a' superiori. *Cæterum nec suis præsidibus reverentiam norunt.* Ma, oimè! Questo stesso esimio scrittore, malgrado la profondità del suo ingegno, mostrò al fine espressi nella sua condotta que' luttuosi disordini che in altri giustamente riprendeva. Allettato dalla scienza che gonfia, a misura che si allontanava dal fondamento dell'umiltà, si rese intollerante della preminenza del clero di Roma, siccome riferisce s. Girolamo. Sdegnando le di lui correzioni, passò a beffarsi dello stesso capo della Chiesa e del titolo che con ragione assumeva di vescovo de' vescovi, quantunque avesse già altamente prostestato che l'Africa riceveva l'autorità che serviva di base alla sua credenza dalla felice Chiesa Romana e che in essa ritrovavasi la verità delle Scritture e di tutte le cristiane tradizioni; quantunque già avesse encomiato il procedere di un Paolo che si era recato a Gerusalemme per dovere di prestare ossequio a Pietro come a superiore e per conoscere personalmente il capo degli apostoli. Iddio, che resiste a' superbi, lo umiliò in modo che cadde nella viltà di farsi seguace di una femminuccia entusiasta e di un fanatico profetante, divenendo dappoi capo di un partito di cui ritrovavansi ancora gli avanzi a' giorni di san Agostino.

Tant' è, o uditori; chiunque si sottrae dalla verace obbedienza dovuta alla cattedra di Pietro, sopra di cui venne fondata la Chiesa, in vano confida di essere nella Chiesa, siccome insegnava s. Cipriano. Dalla mancanza di subordinazione agli ordini di chi ebbe da Gesù Cristo incarico di governare tutto il suo ovile, di pascolare gli agnelli e le pecore, i figliuoli cioè e le madri, la plebe ed i pastori, riconoscono la loro origine le eresie e gli scismi. *Quod sacerdoti Dei non obtemperantes, nec unus in Ecclesia ad tempus sacerdos, et ad tempus judex vice Christi cogitatur.* Perciò un s. Girolamo, che fu lungamente occupato presso il pontefice s. Damaso nel rispondere alle consulte per gli affari delle chiese dell'occidente e dell' oriente, in tal modo scriveva allo stesso pontefice, cercando nella sede apostolica una certa e fissa norma in mezzo alle dissensioni che laceravano l'oriente e deturpavano la purità della dottrina: Io sono unito di comunione colla Vostra Beatitudine, cioè colla cattedra di Pietro. Io so che sopra di questa pietra fu edificata la

Chiesa. *Beatitudini Tuæ, idest cathedræ Petri communione consocior. Super illam petram ædificatam Ecclesiam scio.* Non conosco Vitale, rigetto Melezio, ignoro Paolino; chi non raccoglie con voi, disperge. *Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit, spargit.* Qual docile pecorella io cerco sostegno dal pastore, e grido frattanto: se alcuno è unito alla cattedra di Pietro, è mio. *A pastore præsidium ovis efflagito. Ego interim clamito: Si quis cathedræ Petri jungitur, meus est.* Tal era pure l'unanime sentimento de' Padri e de' concilj, i quali altamente protestavano che negli affari più importanti e difficili della chiesa cattolica, conveniva che da ogni parte si facesse ricorso alla sede apostolica e sul di lei giudizio venisse terminata la quistione; che secondo l' antica regola nelle cose che appartengono allo stato della Chiesa se nasceva alcun dubbio, era un dovere de'membri di ricorrere al capo, al massimo sacerdote della romana chiesa e attendere da lui l' autorevole risposta. Ed è ben luttuoso lo spettacolo che presentarono al mondo i traviati fratelli della falsa riforma, i quali nell'abbandonare il comun centro d' unione non compresero come una vasta società d' uomini non poteva a lungo sostenersi senza un *capo* che vi presieda con autorità di comando. Quindi al mirare moltiplicati fra loro i tumultuanti partiti, in cui ciascuno, seguendo l' incerta e volubil guida del proprio spirito, era libero di fare ciò che più gli piaceva, furono costretti a deplorare la loro sorte con siffatte precise espressioni che io debbo oggi ricordare ad una cattolica udienza. L' autorità de' ministri è interamente abolita; il tutto si perde, tutto va in rovina; ormai non vi ha chiesa alcuna fra noi, e certamente non ve n' ha una sola in cui siavi disciplina. Iddio ci fa conoscere ciò che è l' essere pastore, e il torto che noi abbiam fatto alla Chiesa col precipitato giudizio e colla inconsiderata veemenza che ci ha indotti a sottrarci dal romano pontefice.

Ma ritornando al Vangelo, che ne sarà in fine de' falsi profeti e di quelli che si lasciano sorprendere da' loro artifizj? Qualunque pianta che non porta buon frutto, disse Gesù Cristo, sarà tagliata e gettata al fuoco. *Omnis arbor quæ non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.* Con ciò volle rappresentarci le eterne pene riservate a coloro che disseminarono frutti perniciosi di corrotta dottrina. Oh quanto è ammirabile ne' suoi consigli l'Altissimo, e quanto è terribile ne' suoi castighi! Alla seria riflessione sopra le verità più importanti della religione si compunge il cuore delle persone più dissolute, ed emendano la rea loro condotta con una esemplare penitenza. Ma assai difficile è il ravvedimento de' settarj che, per dar credito a' loro errori, presero le sembianze della pietà più scrupolosa ed austera e che, introdottisi per tal via nelle parti più sane del cristianesimo, vi sparsero un micidiale veleno il quale riuscì tanto più dannoso, quanto più era sottile e segreto. Sembra che cotesti spiriti ribelli col crescere degli anni, si rendano più indocili ed inflessibili; sembra che abbiavi sopra di essi una spieciale maledizione di Dio che li condanni a morire nell' ostinazione. Infelici! Gemendo costoro un dì nell' angustia dello spirito, fra le afflizioni di un inutile pentimento, saranno costretti a sclamare sepolti nell' inferno: Noi insensati! riputavamo follia la santa semplicità di coloro che sommessi riconoscevano la voce della chiesa di Gesù Cristo ne' decreti dell' apostolica sede, ed ecco che eglino sono adesso fra i beati figliuoli di Dio.

Che giovarono a noi la superbia e la jattanza? Che giovò l' avere riscosso magnifici elogi da' partigiani, strepitosi applausi da' discepoli, l' essere stati gli idoli di una setta, l' aver turbato il mondo, l'aver trionfato della credulità di un popolo ignorante e debole? Deh! chi va a strappare que' libri dalle mani de' figliuoli di dissensione e d' iniquità che noi abbiamo lasciato sulla terra? Chi va a cancellare quelle funeste memorie, a disperdere quelle tenebrose adunanze, a combattere quelle ree nostre massime, que' perversi nostri consigli, affinchè la turba de' nostri seguaci, pagato il comun debito della morte, precipitando in questo orribil carcere non abbia ad accrescere i nostri tormenti? Che giovò a noi l' aver deriso gli anatemi della Chiesa, l' avere aderito a quei soli di lei insegnamenti che secondavano il nostro genio, l' aver resistito con aperta contumacia alle di lei decisioni e l' aver tentato di eluderne l' autorità e la forza con raggiri e con arbitrarie spiegazioni? Ah noi miseri! ci siamo dunque allontanati dalla via della verità, e il lume dell' intelligenza non rischiarò le menti nostre.

Ora, acciocchè non diventino partecipi de' sempiterni supplizj riservati a' maestri della menzogna le sventurate vittime della loro seduzione, uopo è ripetere l' odierno avviso del Salvatore: Guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi colle sembianze di pecore e che sono nel loro interno lupi rapaci. *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Se un viandante fosse avvertito che nel suo cammino vi è un precipizio da cui dee guardarsi; ed egli, trascurando un così salutevole avvertimento, dentro vi cadesse per la sua imprudenza, non sarebbe forse inescusabile nella sua sciagura? Simile è appunto la condizion nostra. Gesù Cristo con termini espressi e sovente ripetuti premunisce i suoi discepoli contro gli inganni della farisaica ipocrisia, dell' affettata loro severità, e prevedendo i mali che avrebbe cagionato lo splendore di una bugiarda pietà. Badate bene, loro disse, che verranno falsi profetti sotto il mio nome e per tal mezzo pervertiranno molti; io vi prevengo perchè schiviate le loro insidie. Nè v' ha forse cosa che tanto abbia inculcata nel suo Vangelo, quanto la cura, la circospezione, la santa vigilanza per iscansare tal sorta di lacci. Gli apostoli intimavano a' primitivi fedeli di non credere ad ogni spirito; di applicarsi a conoscere le astuzie, i maligni disegni dell' angiolo delle tenebre, che molte volte si trasfigura in angiolo di luce, e gli inganni delle spurie dottrine spacciate da' suoi ministri. Se noi pertanto, senza aver riguardo ad istruzioni così importanti, ci abbandoniamo al nostro capriccio; se ci diportiamo in modo che dimostriamo che poco c' importa il restare ingannati e che anzi vogliamo esserlo, principalmente quando un tal inganno appaga la nostra vanità e la nostra curiosità; se non ascoltiamo umilmente l' oracolo della chiesa di Gesù Cristo, ch' egli ha stabilita qual madre nostra e maestra, e non ci arrendiamo con sincerità alle di lei decisioni ad un partito ove non trovasi cotesto spirito di sommissione; come potremmo lusingarci che non ci vengano ascritti a colpa i nostri errori? Ecco ciò che nel giudizio di Dio confonderà tanti riprovati i quali con una semplicità piena d' indiscrezione aderirono alle sette ed alle eresie sotto l' ombra di un' immaginaria riforma. Qualunque buona fede si voglia in essi supporre, se seguito avessero le regole del Figliuolo di Dio, e ne avessero fatta quella giusta applicazione che potevano e dove-

vano farne, agevolmente avrebbero scoperto il laccio che loro si tendeva e lo scoglio ove essi medesimi si lasciavano condurre. Ah dilettissimi! il giorno del Signore si avvicina, in cui nuda si presenterà al nostro sguardo la verità. Si ricordi adunque ciascuno, conchiuderò colle parole di Tertulliano ancor cattolico, si ricordi del tribunale di Cristo, ove tutti dovranno rendere conto strettissimo, prima di ogni altra cosa, della fede che avranno professato. *Meminerit futuri judicii, quo omnes necesse est apud Christi tribunal astare, reddentes rationem in primis ipsius fidei.* Cotesto terribile pensiero, rimanendo fisso nella nostra mente, servirà a regolare dirittamente i nostri passi in modo che non abbiamo a meritare d'aver parte cogli ipocriti nel luogo di tutti i tormenti.

DISCORSO SECONDO.

CATTIVI COMPAGNI.

Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. A fructibus eorum cognoscetis eos. Matth. VII.

I falsi profeti di cui oggi parla Gesù Cristo sono coloro che si ergono maestri e dottori di lusinghevoli ma insieme seduttrici dottrine, e dal retto sentiero della salute si studiano di ritrarre gli altri e di avviarli in vece per la via della perdizione. Ma è pur vero altresì, a detta di s. Girolamo, che Gesù Cristo nello stuolo riprovato di questi falsi profeti comprese tutti coloro che inducono gli altri al mal fare; poichè sebbene diverso sia il modo, non è diverso l'effetto della seduzione. *De omnibus quidem intelligi potest, qui aliud habitu, ac sermone promittunt, aliud opere demonstrant.* De'primi mi ricordo di avervi parlato altre volte, de' secondi io stimo opportuno di parlarvi oggi; e perciò a nome e colle parole di Gesù Cristo vi dico: Guardatevi dal far lega, dallo stringere amicizia, dal frequentare la conversazione de' compagni cattivi, chè ciò sarà di gravissimo danno alle anime vostre. *Attendite a falsis prophetis.* Io mi accingo tosto a trattarvi un così importante argomento che tutta ricerca l'attenzion vostra.

Pur troppo vi sono a' nostri tempi taluni i quali alle apparenze li direste piacevoli agnellini, e in realtà sono lupi rapaci. *Veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Desti ed accorti che sono, comprendono essi che, presentandosi con un'aperta e decisa iniquità, non otterrebbero di esser favorevolmente accolti nella vostra casa e di godere della vostra amicizia. Perciò studian le vostre inclinazioni, spiano il vostro modo di pensare e di vivere, vestono mentite sembianze di onestà, prendono dalla religione in imprestito il mantello, e per tal modo o presto o tardi riesce loro di divenire vostri amici, vostri famigliari. Ma per quanto essi si coprano colle vestimenta di mansueti agnelli, Gesù Cristo nell' odierno vangelo vi insegna il modo di scoprire le ingorde voglie di lupi rapaci che nascono sotto tale ingannevole contegno. Siccome un albero buono, egli dice, non può produrre frutti cattivi, nè un albero cattivo può dare frutti buoni; così dalle opere che costoro fanno, dalla condotta di vita che tengono, voi potrete facilmente ravvi-

sarli per quelli che sono realmente. *Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere;... igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.* Voi riconoscerete di leggieri in costoro una corteccia sottilissima di onestà naturale e civile, che alle occasioni lusinghiere screpola tosto e lascia trasparire il tronco dell' albero fecondo di veleno; un discorso pieno di galanteria, di orgoglio, di vendette, di puntigli, di opinioni capricciose e singolari, una satira abituale sotto lo specioso pretesto di correggere l'altrui mal costume; un tacito sorriso che sfugge alla finzion loro quando odono parlare di religione. Il trattare di bigottismo la divozione, di rigorismo e di scrupolo la condanna degli scandali i più pericolosi e della più aperta scostumatezza; lo scherzare con parole equivoche e con eloquenza maligna di gesti con giovani acconciate alla moda; l' assistere materialmente ne' dì festivi a breve messa dove possan vagheggiarsi persone di diverso sesso; l' accostarsi a pasqua a partecipare de' più augusti sacramenti senza apparecchio, con infinita svogliatezza e distrazione e per un certo quale umano rispetto; la non osservanza dell' ecclesiastica legge del digiuno; il mangiare cibi vietati anche abitualmente; il mostrare in generale nessuno spirito cristiano; questi sono i frutti maligni, pestilenziali che provano ad evidenza quanto sia cattivo, anzi pessimo, l'albero da cui procedono. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* « Molti, dice il gran maestro di spirito s. Francesco di Sales, molti fanno professione di voler essere virtuosi alla filosofica, che nondimeno non sono nè possono esser tali in maniera alcuna; e non sono altro che certe fantasme di virtù, nascondendo a quelli che conversano con essi la loro vita malvagia ed umori perversi con cerimoniosi contegni e parole. » Convien perciò, o uditori, star bene in guardia nè fidarsi tanto di ciò che appare. Non vi fate ad accarezzare cotesti piacevoli agnellini, poichè non andrà molto che li proverete a vostro gran danno lupi rapaci.

Ora se, invece di usare ogni sollecitudine ed avvedutezza nel discernere e fuggire a tutto potere tali persone, voi stringete con esse amicizia, le ammettete alla vostra familiarità, venite da voi medesimo ad esporvi ad evidente rischio di cadere nel baratro di orrendi delitti. Lo Spirito Santo chiaramente ci ha espresso il male che deriva dalle cattive compagnie. Chi cammina, egli dice, col savio, diverrà savio; l' amico degli insensati sarà simile ad essi. *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit; amicus stultorum similis efficietur* (Prov. XIII). Perciò s. Girolamo non dubitò di affermare francamente che l' uomo tale diventa quali sono le persone con cui conversa. *Talis efficitur, quali conversatione utitur.* Bramando Giacobbe che i parti delle sue pecore fossero segnati a diversi colori, intrecciò alcuni fasci di verghe bianche e verdi, e là li collocò ove le pecore usavano di recarsi a bere. Quelle verghe in cui le madri fissavano lo sguardo, comunicarono in un modo vero ma non inteso gli stessi colori ai teneri loro portati, che vennero dappoi alla luce variamenti colorati. In non dissimil guisa le malvage persone, di cui diveniste amici col lungo conversare con esse, v'imprimeranno nell'anima i loro stessi colori, i lineamenti cioè della loro iniquità. Io so che da principio al trovarsi un buon cristiano nella compagnia dei perversi non può a meno di disapprovare la loro condotta di vita e di averla in orrore. Ma lo splendore delle ricchezze che abbaglia negli uni, la sublimità dell' ingegno che sorprende negli altri, la vivacità del parlare che diletta

in questi, la gentilezza delle maniere che rapisce in quelli, fanno che nel cristiano si diminuisca l' orrore al sistema di vivere di costoro e che cominci a non più odiare ciò che da prima abborriva, e cerchi anzi ragioni e pretesti onde scusare il loro tenore di vita che ancora non ha il coraggio d' imitare. Quel vedere poi in essi di continuo un sistema di vita molle, scioperata e sensuale; quel mirare in ogni loro azione la ricerca del piacere e del contentamento de' proprj sensi; quell' osservare di continuo che non mai negano a sè stessi alcuna di quelle dolcezze che la natura appetisce; quell' avere sott' occhio una vita che altro non è che un intreccio di giuochi, di spettacoli, di divertimenti, fa che si dubiti di avere adottate massime troppo rigorose, e già pare di poter giungere a salvamento anche cangiando il tenore di vita che finora si condusse. La stima che ottiene l' ambizioso che vien considerato come uomo di generosi pensieri, il rispetto che riscuote il vendicativo di cui si dice che sa sostenere il così detto punto d' onore; l' ossequio che si tributa al ricco che viene invidiato qual uomo che ha il modo di soddisfare a' proprj capricci, estinguono a poco a poco l' amore alle virtù dell' umiltà, della mansuetudine, della povertà tanto raccomandate dal Vangelo, e più altro non si brama che di comparire e di gustare del mondo; e quantunque con piè tremante, pure si entra nella strada che corrono i cattivi compagni con cui si vive.

Ma a far cuore e ad inspirare coraggio a batterla senza timore non tardano costoro co' discorsj, e vengono persuadendo che nel mondo convien vivere così com' essi vivono. Da prima non impugnano di fronte la virtù, ma si studiano di oscurarne la bellezza; esortano a lasciare le pratiche religiose, che essi affermano non convenienti a uomo di spirito; dicono poi che non fa d' uopo vivere con tanta cautela, giacchè se l'unica via che mena al cielo fosse l' austera per cui camminano alcuni, nessuno degli uomini andrebbe salvo. Nella compagnia di costoro quegli deride i divoti, questi mette in ridicolo i predicatori; si condanna la frequenza de' sacramenti, si motteggia sugli esercizj della religione; si chiama infingardaggine, amore di bel tempo il dedicarsi alla Chiesa e sciocchezza il rinchiudersi in qualche ritiro per servire più liberamente a Dio. A tali discorsi altri ne aggiungono da poi che lusingano, favoriscono, invitano le passioni a prender l' impero del cuore. Ecco i motti equivoci, gli indovinelli indecenti, i liberi discorsi. Si parla di amori, d' intrighi, di amicizie, di sensualità; e tutto ciò è argomento di scherzi, di riso e di gioja. Per tal maniera l' uomo viene a precipitare nel più profondo dell' iniquità. Quindi si impazzisce perchè così fanno gli altri; anzi si giunge persino ad aver vergogna di non essere iniquo come gli altri, e si commettono scelleraggini per essere cattivo co' cattivi, impudico cogli impudichi. Oh amicizia, sclama s. Agostino, che di tal verità fu una spaventosa prova, oh amicizia troppo nemica del bene delle anime! Oh! accecamento di spirito! Si commette il male per sola imitazione, senza alcun gusto, e per compiacere agli altri quando dicono: Andiamo, facciamo; e si ha vergogna di non aver perduto tutto il rossore. *Oh nimis inimica amicitia et seductio mentis! Nulla lucri mei causa, nulla ulciscendi libidine, sed cum dicitur: Eamus, faciamus, et pudet non esse impudentem.* Io andava ingolfandomi nel vizio con una così grande cecità, che fra i miei compagni avea vergogna d'essere men cattivo di essi, quando li ascoltava narrare con trionfo i loro delitti e glo-

riarsi tanto più, quanto maggiormente erano iniqui. Era divenuto poi così corrotto, che mi sforzava di divenire sempre più vizioso per non essere da' compagni biasimato. E quando non trovava d'aver commesso qualche malvagità che mi rendesse eguale a' cattivi co' quali conversava, fingeva delitti che non avea fatti, per non essere meno stimato da loro perchè meno di essi scellerato. Ecco a quale orribile stato mi aveano condotto i perversi compagni co' quali conviveva nel mondo, ravvolgendomi nel più sordido fango come fra gli odori e gli unguenti più preziosi. *Ecco cum quibus comitibus iter agebam platearum Babyloniæ, et volutabar in cœno ejus, tamquam in cinnamomis et unguentis pretiosis.*

Sebbene a che serve che io qui mi affatichi ad addurre esempi antichi, mentre una giornaliera esperienza rende tal verità evidente e palese? D' onde mai, fratel mio, hanno la loro origine tanti impuri pensieri che s' annidano nella vostra mente, tante impure voglie e tanti libidinosi affetti che contaminano il vostro cuore? Provengono, voi lo sapete, da quell' amico il quale, quando con parole amorose, quando con maniere lusinghevoli, quando con vezzi, con cenni, con sogghigni seducenti, vi riempì la mente e il cuore di nefande iniquità e in voi accese quel fuoco che pur troppo vi sentite ardere vivissimo in seno. E voi, o giovane, che foste un tempo dabbene, modesto, timorato, perchè mai ora vi veggo dato in preda alle più vergognose passioni? Ah! fu quel compagno, e voi pure lo confessate, con cui stringeste amicizia, che venne a poco a poco piegandovi al vizio. Fu nella di lui compagnia che ascoltaste le prime lezioni d'iniquità; furono i suoi discorsi osceni, di cui voleste approfondire il senso e farne la prova fatale, che aizzarono quell' animalesco appetito che ora così stranamente vi travaglia. E voi, sorella mia, vi ricordate delle massime di religione, delle istruzioni di pietà cristiana che la vostra buona madre venne seminandovi in cuore nei vostri anni? Sembrava allora che alla seminagione corrisponder dovesse copioso il frutto. Ma ahimè! che colei si mise a' vostri fianchi e seppe dissipare le concepite speranze; e colle parole, co' consigli, cogli esempi vi lavorò sul suo modello e trasfuse in voi il suo spirito d' impurità e di abominazione. Voi, o genitori, piangete ora amaramente sui luttuosi disordini de' vostri figliuoli; invano cercate di ritrarli dal male, che essi non più vi ascoltano. Come mai divennero così iniqui? voi andate dicendo. Non l' avremmo mai creduto. Non vi ricordate, io vi rispondo, di quei giovinastri di cui permetteste alla figliuola le visite e i colloqui? Non vi risovvenite di quelle compagnie libere e sfrenate che lasciaste frequentare a' figli, e di que' carnovali in cui voi stessi li guidaste o lasciaste andare agli spettacoli, a' teatri, alle commedie, alle danze? Voi pretendeste di concedere ad essi un lecito sollievo, non temeste male alcuno; ma là vi furono coloro che li tolsero a Dio ed alla pietà per piegarli e volgerli al vizio. Fu colà che i cattivi sparsero nel cuore de' vostri figli i funesti semi di que' vizj che ora formano l'obbrobrio della vostra famiglia, il dolore del vostro cuore, il tormento della vostra coscienza. Questa e non altra è l' origine della loro iniquità. Non ho io dunque ragione, o uditori, di avvisarvi con quanto ho zelo, di guardarvi da' cattivi compagni e di non fidarvi delle apparenze? Guai a voi se riesce al demonio di porvi ai fianchi una qualche discola persona, d' indurvi a metter piede in quella conversazione o in quel ridotto! Egli non è pago; sicura è la vo-

stra caduta, e già egli vi conta fra le sue conquiste. Aprite dunque gli occhi sopra i costumi di coloro che ammettete in casa e ricevete nella vostra compagnia; attendete bene che non siano persone da potere e dover temere danno dalle maniere che usano e dalla vita che menano. *Attendite falsis prophetis*

Non v'ha dubbio, v'ha chi dice, che i compagni cattivi rechino gran danno; ma io sono avvezzo a vivere nel mondo, e conosco bastantemente le loro arti. Io converso con quel tale, con quella tale, che certamente non sono di buoni costumi; ma con loro converso senza alcun fine cattivo e senz'altra intenzione fuori quella di un onesto trattenimento, e vi posso dire che finora non vi è stato male alcuno. Anche senza fine cattivo io vi rispondo e sostengo, che passeravvi al cuore il mortale veleno; chè non si può già appressar le labbra ad una tazza avvelenata senza riportarne mortifera infezione, e che non è già ostacolo bastante ad impedirla il non volerla. Non è poi il fine cattivo che qui specialmente abbiasi a temere, ma bensì la forza dell'altrui esempio, la seduzione de' perversi discorsi, la debolezza della nostra corrotta natura, che ci ordiscono a un tempo stesso il laccio più insidioso e ci fanno cadere, quantunque non si nutra da principio alcun fine cattivo. Chi è poi che va dicendo che in quelle compagnie non vi fu finora male alcuno? Lo dite voi, che costumate di esaminare la vostra coscienza con un occhio appassionato e superficiale. Concedetemi che io porti lo sguardo ne' cupi nascondigli di vostra coscienza, che vi farò vedere i moltissimi peccati che colà stanno segreti. Ad udir voi, non vi è male, perchè non vi fate scrupolo di certe avanzate libertà che il mondo vuole e il costume moderno giustifica. Non vi è male, ad udir voi, perchè a tutto date il nome di leggiadria, di leggerezza, di usanza, e sino a certi pur troppo colpevoli eccessi date il mantello onde scusarsi, chiamandoli fragilità e debolezze umane. Non vi è male ad udir voi, ma intanto la vostra mente è ripiena di fantasmi impuri, si fomentano in cuore ree compiacenze; intanto si ascoltano con genio certi discorsi, si aggradiscono certe offerte; intanto si giuoca, si scherza di mano a vicenda e con libertà; si ride, si motteggia, si guarda a dispendio della modestia e dell'onestà. Non vi è male ad udir voi, perchè il tutto esaminate e giudicate al lume delle stolte massime del mondo e de' falsi giudizj dell'amor proprio. Voi dite che finora non vi fu male alcuno; vi si conceda: vi sarà certamente, io vi dico, in avvenire. No, che non potrete reggere a lungo alle lusinghe, agli urti, alle spinte de' cattivi discorsi ed esempj. Nè mi dite già che starete all'erta, che non ascolterete le loro seduzioni. In vano lo sperate, e lo affermo con tutta franchezza. Belle promesse son queste che non saranno seguite da' fatti. Cadrete, fratel mio, credetelo a me, cadrete. Il demonio si ride di voi e delle vostre proteste, e già vi annovera fra le sue prede. Perciò lo Spirito Santo chiaramente v'intima: Figliuol mio, se i cattivi procurano con le loro parole di sedurvi, non li ascoltate. Se vi dicono: Venite con noi, mettetevi in nostra compagnia, non li seguite, ma ritirate prontamente il vostro piede dalla lor via, perchè essi corrono al male. *Prohibe pedem tuum a semitis eorum. Pedes illorum ad malum currunt* (Prov. I). Non vi compiacete di seguitare gli empj; la carriera de' cattivi non vi sia grata. Fuggiteli totalmente, evitateli e scacciateli lungi da voi. *Ne delecteris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via. Fuge ab ea nec transeas per illam; declina, et desere eam.* (Prov. IV).

Togliete dunque ogni scusa, ogni pretesto. Persone libere di lingua e di mano, persone di cattivo odore stian fuori della vostra casa, non si ammettano alla vostra compagnia, si tengan lontane da'vostri fianchi. Deh non fia giammai che facciate lega con costoro, che li annoveriate nel numero de'vostri amici, poichè in tal caso verreste a fare alleanza, a stringere amicizia co'vostri più giurati nemici! *Attendite a falsis prophetis*, guardatevi da'cattivi compagni, ripeto colle parole di Gesù Cristo, a voi in primo luogo, o giovani. State all'erta ed osservate bene con quali persone conversate. Se il loro pensare mostra poca o nessuna religione, se il loro parlare è impudico, se il loro trattare è libero, se il loro vestire è vano e lussurioso, costoro non son per voi; fuggiteli, perchè conversare con essi e divenire discoli e cattivi è la stessa cosa. Osservate, dico a voi, o padroni di casa e di bottega, osservate seriamente quelle persone che prendete al vostro servizio; tante volte all'apparenza sembreranno agnellini, e son lupi che non istaranno molto a menare strage orribile nella vostra famiglia. Esaminate attentamente, intimo a voi, o genitori, chi introducete e chi viene in casa vostra; badate bene, vi scongiuro nel nome di Gesù Cristo, a chi consegnate i vostri figliuoli. Guai a voi ed a'vostri figli se li date in mano a qualcuno di coloro i cui discorsi, costumi ed esempi sono un veleno che infetta ed ammorba! Vi so dire che avrete a vedere con orrore ed a piangere amaramente pe'luttuosi segnali che questi lupi rapaci avranno lasciati impressi nel vostro ovile. Guardatevi, dico in fine a tutti, guardatevi da ogni compagno cattivo, se vi preme la salvezza dell'anima vostra. *Attendite a falsis prophetis*. E qui sovvengavi, o uditori, di quella terribile giornata che sarà l'ultima del mondo, quando Iddio spedirà dal cielo gli angioli a fare la separazione dei buoni dai cattivi. In due grandi schiere verrà diviso e ripartito tutto il genere umano; alla destra i buoni, alla sinistra i cattivi. Quali saranno allora i nostri compagni? Quelli che avremo avuto in vita. Frequentaste voi in vita la società de'buoni, de'pii, de'timorati del Signore? Godrete allora della compagnia de'beati, de'santi del cielo e insieme con loro sarete felici per tutta l'eternità. Amaste voi in vita la conversazione de' cattivi? Saranno allora vostri compagni i dannati, essendo ben giusto che a voi siano allora di tormento quelli che ora vi sono per vostra colpa di rovina. No, che non potrete sfuggire allo sguardo acutissimo degli angioli, i quali sapranno riconoscervi tra l'immensa moltitudine. Giovane, voi vi eleggete ora per compagni i dissoluti? Dunque alla sinistra tra i dissoluti. Femmina, fra le amiche quelle più vi piacciono che sono mondane e libertine? Dunque alla sinistra tra le mondane e le libertine per andare poi ad ardere sempiternamente nell'inferno. Deh! pensiam tosto a dividerci dalla massa riprovata dei malvagi, per non essere in quel giorno di spavento uniti ad essi inseparabilmente nell'eterna dannazione.

PEL GIORNO DELL'ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE.

(CADENDO IN DOMENICA).

DISCORSO PRIMO.

ZELO PEL CULTO DELLA CROCE.

Nunc judicium est mundi, nunc princeps hujus mundi ejicietur foras. Jo. XII.

Quell'augusto vessillo che, alzato già sulla cima del Golgota e santificato dal sangue e dalla morte di un Dio che vi spirò confitto, spiegò luminoso il suo trionfo, tutti a sè traendo i popoli della terra pei meriti copiosissimi della universale redenzione su di esso compita, ben era dovere che venisse esaltato nelle cattoliche provincie a riscuotere da'credenti sinceri tributi di onore e divoti omaggi di riconoscenza. E in vero come mai il cristiano può meglio segnalare la sua pietà che nel prestare i profondi suoi ossequj alla croce, la quale essendo stata lo stromento della sua salvezza, ha perciò il merito di essere il più tenero oggetto della sua speciale venerazione? Su di essa fu debellato Satanasso, chiamato nel Vangelo principe di questo mondo, e noi fummo tolti alla di lui schiavitù. Su di essa Gesù Cristo affisse qual ricca spoglia dal nemico riportata, il cancellato fatale decreto di nostra condanna; e per mezzo della sua morte su di essa sostenuta, riconciliò il cielo colla terra. Lodi sieno quindi rendute a Dio, che alla croce, segno di pace, pegno di salute, patto d'alleanza, furono sempre mai prestati i più grandi onori in tutti i secoli della Chiesa, a dispetto delle eresie e dell'empietà. Ora che ne sarebbe, o uditori, se noi, tralignando dagli illustri esempi che ci lasciarono i nostri antenati, riguardassimo la croce di Gesù Cristo con indifferenza, e se freddo il nostro cuore venisse meno a quella indispensabile divozione che ogni fedele dee in sè nudrire e palesare colle opere? Permettetemi pertanto che in questo giorno solenne, giorno di esaltamento e di trionfo della croce, io vi mostri lo zelo che dee avere ogni cristiano per promuoverne il culto.

Passati appena que'tristi giorni in cui la croce nome era d'infamia e d'orrore, oggetto di scandalo e di follia, in cui con sanguinarj decreti venivano condannati alla morte i di lei seguaci e proibito ne era ogni culto, per cui la divozione a un Dio crocifisso era costretta a rimaner nascosta, passati, io dico, cotesti giorni di persecuzione, vidersi tosto i fedeli animati d'ardente zelo, sollevare in ogni luogo alla vista di tutti la croce, quale oggetto di pubblica adorazione. Bello era allora il veder sorgere cotesto glorioso vessillo nelle pubbliche vie per ricevere dal viaggiatore ossequiosi saluti, presentarsi sulle porte e sulle piazze delle città per esigere da'cittadini tributi di rispetto, dall'alto delle torri e dalla sommità di grandiose moli annunciare al forestiero il riportato trionfo e galleggiare in alto mare sulle navi a riscuotere fin là divoti omaggi. Fosse per purgare le città dalle empie superstizioni de'pagani che ivi di già alzati aveano idoli profani, fosse per ricordare di continuo al viandante, allo straniero, al cittadino la passione e la morte

di Gesù Cristo e l'obbligo che perciò loro correva di riconoscente amore; fosse perchè si pensasse non esservi insegna più gloriosa che illustrar potesse e distinguere una cattolica città; fosse per questi od altri motivi, egli è certo che gli antichi cristiani, infiammati da verace pietà, si applicarono tosto ad ornare ogni luogo con questo venerabile monumento. Indarno la feroce empietà di un imperatore gentile osò seppellire la croce di Gesù Cristo ed alzare sovra di essa un tempio consacrato all'idolo della voluttà. Che può mai la malizia delle potenze del secolo e dell'inferno congiurate contro Dio? Qual esito può mai avere l'artifizio il più profondo contro l'infinita sapienza dell'Altissimo? Elena divinamente ispirata recasi sul Golgota: Ecco, va dicendo, ecco il luogo della battaglia; ov'è il segnale della vittoria? Io vivrò dunque fra gli agi della reggia, e la croce del mio Signore rimarrà sepolta nella polvere? Come posso riputarmi redenta, se non iscorgo il segnale della mia redenzione? Scoprasi la terra e da questa si levi la spada che troncò il capo del vero Golia. Iddio esaudisce le preghiere della pia imperatrice. Già è ritrovata l'arma poderosa che vinto avea il nemico dell'uman genere, già la croce si presenta alla pubblica vista, già in quel luogo stesso in cui fu compita la grand'opera dell'umana redenzione e che tanto era stato profanato dalla cieca gentilità, ergesi un maestoso tempio ove lo stendardo di Gesù Cristo comparirà glorioso in faccia di tutto il mondo. Parlino ora le storie e ci dicano la divota gara de'fedeli che da ogni parte accorrevano a Gerusalemme per tributare il loro culto al più insigne monumento della passione dell'uomo-Dio. Parlino e ci dicano la loro sollecitudine per ottenere alcune particelle dell'augusto legno che trasportavano alle loro città qual tesoro preziosissimo, e che esponevano dappoi all'adorazione de'loro concittadini. Queste venivano ricevute in ogni luogo co'sentimenti della più viva gioja, e, siccome riferisce s. Cirillo, il mondo fu riempiuto da un prodigioso numero di particelle della croce. *Ligno crucis universus tandem orbis terrarum particulatim oppletus est.* Chi di noi, sclamava perciò con ragione s. Giovanni Grisostomo, chi di noi toccar vorrebbe i funesti stromenti della morte dei malfattori? Chi anzi non ne ha orrore? Chi non recherebbesi a vergogna se fosse costretto a dover conservare qualche porzione del patibolo a cui fossero stati appesi? Ora d'onde avvenne mai che la croce, la quale era il solo supplizio che fosse da Dio maledetto, esecrato e sottoposto all'anatema, sia divenuta il colmo della gloria? Ciò avvenne per avere essa toccato il corpo del Salvatore il quale vi fu crocifisso. Perciò tutti cercano di possedere almeno qualche particella di essa. Questa si lega in oro, gli uomini e le donne la mettono al collo, e in questo pezzetto di legno, benchè una volta destinato al supplizio de'rei, credono d'avere non solamente un nobile ornamento, ma eziandio un possente scudo e sostegno. Gl'imperatori, deposte le loro corone, prendono in mano la croce; nelle porpore si vede la croce; ne'diademi, nelle armate scorgesi la croce; nelle preghiere, nel santo sacrifizio usasi la croce; e in tutto il mondo risplende la croce, divenuta più luminosa del sole stesso. *Reges, positis diadematibus, crucem suscipiunt; in purpuris crux, in diadematibus crux, in precibus crux, et in armis crux, et in toto orbe crux, et super solem fulget crux.*

Ora, dietro la considerazione di un tanto culto renduto alla croce dagli antichi fedeli, e della stima e dell'onore in cui tenevano le di lei

reliquie, che si dovrà mai dire di taluni i quali le disprezzano riguardandole qual pascolo della divozione de' semplici e delle femminucce? Alle beffe maligne di costoro basterà il rispondere colle parole di s. Paolino. Nelle reliquie della croce si contiene un gran tesoro. Nel frammento quasi indivisibile d' una di lei scheggia ravvisate una possente protezione per questa vita e il pegno della salute eterna. Non ristringasi la vostra fede al giudizio che portano gli occhi vostri di una cosa che loro sembra sì minuta; ma illuminati da un lume interiore persuadetevi che la virtù della croce risiede tutta intiera in ogni sua minima particella; e considerando nella piccola porzione il legno salutifero al quale il Dio della gloria e della maestà venne affisso e al cui spettacolo tutta si riscosse la natura, esultate di un gaudio misto di rispetto e di timore. Che se i cittadini di Betulia al ritorno della vittoriosa Giuditta dal nemico campo che portava il reciso teschio di Oloferne, da cui prodigiosamente scampati li avea, pieni di gioja e di rispetto sclamarono: Voi siete l'onore del nostro popolo, voi siete la gloria di Gerusalemme; che dovranno dire della croce i cristiani, la quale ricorda loro la liberazione dalla schiavitù di un molto più terribile nemico? Tutti i misteri di Gesù Cristo, afferma s. Cirillo, sono la gloria della Chiesa; ma il mistero della croce è la di lei gloria per eccellenza. *Gloriatio ecclesiæ catholicæ est omnis Christi actio; gloriatio autem gloriationum est crux.* Da essa i sacramenti traggono la loro efficacia e santità; da essa noi riconosciamo la nostra nascita spirituale e riceviamo protezione e forza. Essa cancellò i nostri peccati, essa ci ha giustificati trionfando di tutti i nostri nemici, ad essa vennero attaccate, quali prigioniere, le potenze dell'inferno di cui saremmo stati la vittima e la preda. Oh le grandiose importantissime viste sotto cui dalla fede ci vien presentata quest'augusta insegna del Salvatore, onde eccitare il nostro zelo ad onorarla ed a prestarle quegli ossequj, di cui a un tempo stesso ce ne fa un indispensabile dovere!

E qui sovvengavi, o uditori, che pubblico ha da essere il culto che noi dobbiamo tributare alla croce. Gesù Cristo, uscito fuori dalle porte di Gerusalemme coll'ignominioso patibolo sulle spalle, volle essere sollevato in croce e morire satollo d'obbrobri su di un monte al cospetto di tutti. Egli è dunque giusto, dicea l'apostolo s. Paolo, che nel fondo del cuore e fra il recinto delle domestiche pareti nascosta e timida non rimanga la divozione del cristiano verso la croce, ma che, vincendo ogni umano rispetto, palesemente ad essa renda i dovuti atti di adorazione. *Exeamus igitur ad eum extra castra improperium ejus portantes* (Heb. XIII). Che se ora non più infierisce la persecuzione de' tiranni, se non più odesi lo strepito delle catene, se non più balenano sotto gli occhi le spade e le scimitarre, nè più miransi qua e là eretti i patiboli, gli eculei a strazio ed a distruzione de' seguaci del Crocifisso, non manca tuttavia qualche sorta di guerra a Cristo ed a' cristiani. La sentenza fu già pronunziata dallo stesso s. Paolo: Tutti coloro che vogliono vivere piamente in Gesù Cristo soffriranno persecuzione. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur* (II. Tim. III). E in vero quante volte, scriveva il nostro arcivescovo s. Ambrogio, si chiamano delitti le stesse buone azioni! Quante volte la virtù vien coperta di obbrobrio, e la stessa beneficenza genera ingratitudine! Ma in tutto e di tutto è vincitore il giusto, il quale sclama: Chi ci separerà dall' amore

di Gesù Cristo? *Quoties ipsa beneficia criminis dantur! Quoties virtus opprobrio ducitur! Quoties ingrata est gratia! Sed in omnibus superat justus, et dicit: Quis me separabit a charitate Christi?* Tant'è, o carissimi; una virtù tranquilla che non dà alcuna gelosia o inquietudine al mondo, che non offende mai le passioni degli uomini, ma che è compiacente pei loro desideri, attenta a secondare l'aura del secolo per non avere contrasti, non ha il carattere di quella sincera pietà che è conforme allo spirito di Gesù Cristo e agli insegnamenti ed agli esempi di s. Paolo. Questo infervorato apostolo tanto si gloriava de' patimenti che giungeva a farne l' unico argomento delle sue compiacenze e l' oggetto delle sue sollecitudini. Non lo lusingano le estasi e i prodigiosi rapimenti che lo trasportarono sino al terzo cielo; chè tutta la sua gloria egli ha riposto nel patire. Guardimi il cielo, ci va dicendo, ch'io d' altro abbia a gloriarmi fuorchè della croce del mio Salvatore. *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* (Gal. VI). Sieno pure oggetto di stima e di onore le visite dolcissime del suo Salvatore Gesù Cristo che lo colmarono di gioja sino nelle carceri, la soggezione degli elementi che rispettarono i suoi comandi; chè di tutt' altro egli si gloria, e tutt'altra è la cagione del suo vanto. La croce di Gesù Cristo, della cui gloria è da Dio destinato propagatore, la povertà, la nudità, la fame che perciò sostiene, le persecuzioni che incontra, i disastrosi viaggi che intraprende sono l' argomento della sua stima e delle sue più impegnate cure. *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* Perchè dunque non andremo ancor noi prorompendo nelle stesse espressioni? Perchè non saremo investiti da eguali sentimenti? Chi si gloria coll' apostolo s. Paolo della Croce e del Crocifisso non solo dee sostenere con rassegnazione le tribolazioni, le angustie, le afflizioni che incontra nel prestare la dovuta adorazione alla croce, ma dee pur anche gloriarsi di esse e sclamare generosamente: Io godo e mi pregio de' mali che soffro per l'onore del mio Signore. *Placeo mihi in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo* (II. Cor. XII). Chi mette il suo vanto nella croce non dee curare gli sciocchi giudizj di un mondo proverbiatore, dee sprezzare le dicerie, i sarcasmi con cui verrà la di lui condotta derisa e condannata; e soffrendo per l'onore di Cristo danni e scapiti negli affari temporali, dee riguardarli quali guadagni e tesori radunati per la vita eterna. Chi è vivamente penetrato dagli accennati sentimenti di onore, e tutta ripone nella croce la sua gloria e i suoi affetti, conoscendo la frivolezza de'fugaci beni della terra, debb' essere animoso sprezzatore di un mondo il quale fu già condannato da Gesù Crocifisso.

Se non che cotesta pubblica solenne adorazione dovuta alla croce, meglio non si può tributare che colla preghiera, la quale è un mezzo opportunissimo per riconoscere Gesù Cristo qual nostro Dio, siccome sembra che accennar volesse il Salmista con quelle espressioni: In qualunque giorno io v'invochi, voi coll' esaudirmi mi date a conoscere che siete il mio Dio. *In quacumque die invocavero te, ecce cognovi quoniam Deus meus es* (ps. LV). Fra, tutti gli atti di religione l' orazione è il principale, giusta il sentimento di s. Tomaso: *Oratio præminet aliis actibus religionis*; non potendosi dimostrare dalla creatura al creatore e dallo schiavo redento a Dio redentore in più degna maniera il dovuto culto che colla preghiera. Padre santo, disse Gesù Cristo nell' ultimo discorso tenuto a'suoi apostoli prima di avviarsi a consumare il sacri-

ficio di sè stesso sulla croce, Padre santo, conservate questi miei discepoli, affinchè sieno una stessa cosa siccome siamo noi. E questa unità fratellevole, oggetto della fervorosa dimanda del Salvatore, ove meglio viene a palesarsi ed a perfezionarsi che nello orare? Allora quando in bella unione di fratellanza dinanzi al crocifisso ci facciamo a pregare in un medesimo spirito di carità, veniamo ad esprimere una qualche somiglianza dell'unità di sostanza che ha Cristo col Padre. E una preghiera animata dallo stesso spirito del Redentore, spirito di amore e di unità, non può non essere da lui favorevolmente ricevuta, avendoci egli stesso assicurato che in mezzo a tali divote unioni trovato si sarebbe quasi ad offrire i comuni voti al celeste suo Padre. Sì, dalle orazioni di parecchi adunati nel nome del Signore risulta quel fumo odoroso di s. Giovanni ricordato nell'Apocalisse, il quale per mano degli angioli viene sull'altare del cielo offerto al trono del divino Agnello, che al Padre sempre si presenta siccome ucciso per la nostra salvezza. Quindi, prendendo la bella idea di Tertulliano, possiamo paragonare ad un ordinato esercito i fedeli che, insieme raccolti a' piedi del crocifisso, coll'armi della preghiera fanno grata violenza al cuor pietoso di Dio. Da tal verità compresi i primitivi cristiani, legati con sacro nodo di carità fratellevole, perseveravano concordemente insieme uniti in ferventissime preghiere dinanzi alla croce. Voi veduti li avreste anche nel bollore delle più terribili persecuzioni raccogliersi insieme di giorno e di notte per tributare colle loro orazioni la dovuta adorazione alla divina persona di Gesù crocifisso, malgrado gli insulti de'pagani che li chiamavano, al riferire dello stesso Tertulliano, gente di disperata fazione che si confederava nelle notturne adunanze, gente contraria alla luce ed amica de'nascondigli. Ora un esercizio formato secondo lo spirito di Gesù Cristo, che fu tanto praticato ne'primi secoli della Chiesa, che tanto onora la croce del nostro Salvatore, non dovrà essere l'oggetto delle più importanti cure del cristiano?

E fino a quando, o uditori, vorremo indugiare a rendere al Signore il debito culto per mezzo dell'orazione, la quale è un atto di religione in quanto soggetta a Dio l'uomo, che col pregare professa di aver bisogno di Dio stesso, siccome autore de'beni suoi? Entrando oggi ne'sentimenti della Chiesa, la quale intende di eccitare i suoi figliuoli a prestare riverenza alla croce, prendiamo pure il di lei linguaggio per esporle le nostre necessità e chiederle gli opportuni soccorsi. O croce avventurata, che dal contatto e dal sangue del mio Redentore fosti santificata, su di cui la salute operossi di un mondo intero; o fonte di ogni benedizione, sorgente di tutte le grazie, per cui si cangia la debolezza in vigore sovrumano, l'obbrobrio in gloria, la morte in vita; in questo giorno dedicato a'tuoi trionfi ti salutiamo divoti e ti scongiuriamo ad accrescere sempre più la grazia divina ne' pii tuoi adoratori ed a cancellare le colpe de' traviati. *O crux, ave spes unica, in hac triumphi gloria, piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

DISCORSO SECONDO.

LA CROCE DI GESÙ CRISTO ISTRUISCE E CONFORTA.

Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum. Jo. XII.

Questo è un giorno in cui la Chiesa tributa i solenni suoi ossequj alla croce adorabile di Gesù Cristo. Essa fu l'altare sopra di cui un Dio fatto uomo consumò l'augusto sacrifizio di sè stesso, ci riconciliò col Padre e ci aprì una perenne sorgente di misericordia e di grazie. Nome che era la croce per l'addietro d'ignominia e di obbrobrio, divenne nome d'onore e di gloria; oggetto che era di esecrazione e di odio, oggetto divenne di riverenza e di culto. Quindi è troppo giusto che lo stromento principale di nostra redenzione sia a parte di quell' adorazione che dobbiamo al divino autore e consumatore della nostra salvezza. Se non che la Chiesa vuole che i cristiani uniscano agli atti esteriori di onore la pia sollecitudine di approfittare de'preziosi ammaestramenti che loro si porgono dall'alto della croce. Questa è in fatti un'augusta cattedra di muto ma eloquente magistero, che per la via de'sensi istruisce l'intelletto ed accende il cuore. E di quali virtù non ci è maestra? Di umiltà profonda, di zelo ardente, di carità accesa, di pazienza inalterabile. Ma io ora non prendo a parlarvi che della pazienza, e dico che la croce di Gesù Cristo c'insegna che dobbiamo patire, e nell'egual tempo ci consola e ci rinforza nei patimenti.

Quando Mosè salito sul Sinai entrò per ordin divino nella prodigiosa nube che copriva il monte e vide il modello del tabernacolo, dell'arca, del candelabro e de'sacri vasi che si doveano usare ne'sacrifizj, una voce autorevole si fece udire la quale gli disse: Osserva, e il tutto edifica giusta l'esemplare che sul monte ti viene mostrato. *Inspice, et fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est* (Ex. XXV). Parole misteriose erano queste che non solo riguardavano la materiale fabbrica del tabernacolo dell'ebreo popolo, ma che aveano altresì un rapporto essenziale con Gesù Cristo, come pontefice de'beni futuri e come ostia della nuova alleanza, di cui il tabernacolo e tutte le proporzioni di esso erano la figura, giusta l' infallibile testimonianza dell' apostolo s. Paolo. Sì, Gesù Cristo era il grande e sublime originale che Mosè copiava cogli oscuri colori della legge; l' esercizio del di lui sacerdozio veniva rappresentato dal ministero d'Aronne; il sacrifizio che dovea compire sulla vetta del Golgota era figurato da tutte le vittime che offrivansi con sacre differenti cerimonie. Cotesto divino esemplare è mostrato a tutti i fedeli che hanno l'indispensabile dovere d'imitarlo. Cristo è l'autore e consumatore della nostra fede; egli è l'augusto nostro capo, di cui noi suoi membri dobbiamo in noi stessi portare scolpita l'immagine.

Allorchè il Salvatore nel corso di sua vita mortale disse a' suoi discepoli: Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me; *Qui non accipit crucem suam, et sequitur me, non est me dignus* (Matth. X); io penso che difficilmente avranno compreso un tal precetto fino allora inudito, nè avranno inteso compitamente in qual modo si dovesse portare la propria croce per non essere indegni di lui. Ma dopo che il Verbo umanato sacrificò sulla croce la propria vita e con invincibile pazienza sopportò ogni tormento a fine di espiare le nostre iniquità, non avvi

più alcuna oscurità sulla intelligenza del comando, essendosi egli mostrato apertamente l'esemplare che noi dobbiamo imitare ne'travagli, nelle pene, camminando sulle di lui pedate. Che altro è in fatti la croce di Cristo la quale dee portarsi dal cristiano, afferma il gran pontefice s. Leone, se non l'annegazione de'proprj voleri, la mortificazione delle passioni, la estirpazione de'vizj, l'odio della vanità, la rinunzia alle massime del mondo, la virtuosa sofferenza delle ingiurie, delle contraddizioni e de'patimenti di ogni sorta? *Susceptio crucis est interfectio cupiditatum, occisio vitiorum, declinatio vanitatis, et abdicatio omnis erroris.* La croce di Gesù Cristo, la qual fu il grande stromento della salvezza del genere umano, non solo è un mistero d'amore ma ancora un grande esempio. *Crux Christi, quæ salvandis est impensa mortalibus, et sacramentum est, et exemplum.* È un mistero di amore, con cui mostrossi la divina potenza nell'operar il nostro riscatto; è un grande esempio da cui viene eccitata l'umana pietà; poichè tutti noi essendo stati tolti al tirannico giogo di Satanasso, la redenzione operata sulla croce ha anche la singolar virtù di poter essere seguita dalla nostra imitazione. *Sacramentum, quo virtus impletur divina; exemplum quo devotio incitatur humana: quoniam captivitatis jugo erutis, etiam hoc præstat redemptio, ut eam sequi possit imitatio.* Perciò la passione del Salvatore si estende sino alla fine del mondo; *Passio Domini usque ad finem producitur mundi:* e siccome il Redentore viene onorato col rispetto che si tributa a' suoi santi, vien pasciuto col cibo che si somministra a'famelici, vien vestito cogli abiti che si danno agli ignudi; così egli soffre in tutti coloro che sostengono patimenti per l'amore della giustizia.

Alla vista pertanto del legno adorabile della croce bagnato dal sangue dell'Uomo-Dio su di esso confitto, chi è mai che creder si possa esente dal patire? Quando io sto prostrato innanzi alla croce ad adorarla non solo ma a meditarla ancora, di chi è, io chieggo a me stesso, di chi è questa immagine? Chi mi ricorda essa mai? Ah che io ben la ravviso! È l' immagine del divino Figliuolo che l' eterno Padre spedì dal cielo in terra non solamente qual Redentore degli uomini ma qual loro modello ancora. Ecco il mio Gesù a quale stato è mai ridotto? Che restagli mai sulla croce? Dov'è la sua gloria? Dove sono i suoi amici? Dove le persone da lui beneficate? A chi mai nel supplizio è fatto compagno? Ah! egli è da tutti abbandonato; trovasi fra due ladri; viene accusato di essersi usurpato la qualità di Figliuolo di Dio, di essere un seduttore; è ingiuriato, bestemmiato orrendamente da'suoi nemici. Dalla pianta dei piedi sino alla sommità del capo non avvi parte del suo corpo sana; egli è una piaga sola, e quasi in lui non più ravvisasi la figura di uomo, e condannato al supplizio degli schiavi, muore satollo d'obbrobrj. Ora che può opporre l'amor proprio, sempre schivo de'patimenti e sempre pronto a trovare pretesti e scuse per dispensarsene, avendo sott'occhio un esemplare così perfetto e una prova sì solenne dell'obbligo di patire? Qual argomento più atto a persuadere non solo ma a confondere ancora, quanto quello di un Uomo-Dio che da un patibolo ignominioso ci predica la necessità delle sofferenze a voce di piaghe e di sangue?

De'giusti dell'antico Testamento scrisse già l'Apostolo, che per la fede sostennero tormenti d'ogni sorta. Quelli soffrirono povertà, fame, sete esilio, insulti, percosse, catene e prigionia; *Egentes, angustiati, afflicti..., ludibria et verbera experti, insuper et vincula, et carceres* (Heb. XI)

questi tollerarono le più barbare carnificine, furono lapidati, segati, strAziati in mille maniere, e sotto orribili colpi di spada finirono la loro vita; *Lapidati sunt, secti sunt, in occisione gladii mortui sunt* (ibid). Tutti patirono senza venire meno nel cimento; coraggiosi sostennero l'impeto de'nemici; generosi li vinsero; intrepidi e forti seppero morire per l'onore di Dio. *Convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello* (ibid.). Che se questi eroi dell'antica legge tanto segnalarono il loro coraggio con si illustri imprese, quantunque non fossero confortati dall'esempio di un Dio crocifisso, che non dee farsi da noi cristiani, che non solamente abbiamo il precetto di patire, ma che miriamo di continuo Gesù Cristo che col suo esempio stesso ci convince di questo indispensabile dovere? Corriamo dunque al campo, o fedeli, io vi dirò colle parole del medesimo s. Paolo, avanziamci con coraggio alla battaglia che a noi è proposta, tenendo fisso lo sguardo nell'autore e consumatore della nostra fede Gesù Cristo, il quale, sprezzata ogni confusione, sostenne generosamente l'ignominiosa morte della croce. *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, qui... sustinuit crucem, confusione contempta* (Heb. XII). Consideriamo continuamente il nostro Salvatore che tollerò una così enorme contraddizione da'peccatori, per non istancarci ne'nostri travagli e cadere in una obbrobriosa debolezza. *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes* (ibid).

E in vero, o tribolati cristiani, Gesù Cristo dalla croce non vi è solo di esempio ne'patimenti, ma ancora di conforto. La sua croce è un'augusta cattedra d'istruzione a patire ed una sorgente inesausta di dolcezza. Questa maravigliosa di lei qualità fu già preveduta dal profeta Isaia allora quando c'invitò ad attingere ad essa acque dolcissime ed a diramarle a larghi rivi sopra i nostri travagli con sicura promessa di conseguire sollievo. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (XII). A questa fonte divina vennero di mano in mano in lunga serie illustri tribolati moltissimi, e d'una cotal dolcezza si sentiron tosto inebbriare lo spirito e confortare il cuore in modo che fra le pene e i tormenti esultavano così, come altri tripudiano fra i piaceri e le contentezze. Ecco fra gli apostoli un Andrea e un Paolo. La croce, patibolo di penosa infamia, non è per l'uno che oggetto di giubilo; le persecuzioni, i tradimenti, i travagli d'ogni sorta sono per l'altro più che i rapimenti, le estasi e le visite celestiali, le delizie più care del suo cuore. Ecco fra i martiri gli Ignazj, i Lorenzi. L'uno non solamente diviene invincibile fra i tormenti più crudeli e lunghi, ma quasi più non li sente, tanto erasi trasformato in Gesù Cristo, la cui potenza erasi renduta padrona della debolezza della sua carne; l'altro teme che venga tolto al martirio e brama di essere macinato dai denti delle fiere per divenire, giusta la di lui espressione, eletto pane di Cristo. Ecco fra le imbelli donzelle le Agnesi, le Lucie correre con maggior fretta e giubilo al martirio che non s'affrettino le spose al talamo nuziale. Ecco venire in appresso... Ma non più, o fratelli. Quanti ci ricorda l'antichità veneranda invitti eroi, veri miracoli e grandi esemplari di fortezza cristiana, tutti vennero, dice s. Bernardo, alla croce, e tutti da essa riportarono lena, forza, vigore a camminare con coraggio ed a compiere con costanza la difficile carriera delle pene e de'supplizj. E ciò con tutta ragione, afferma lo

stesso santo Padre, poichè non è possibile che chi medita divotamente le pene di Gesù Cristo, senta il dolore delle proprie. *Non sentiet sua, dum illius vulnera intuebitur.* Quindi un cristiano tribolato a'piedi di Gesù crocifisso, è un cristiano afflitto nello spirito ma contento nel cuore; è un cristiano che trae di continuo dalle sacrate piaghe di Gesù Cristo, come da celesti sorgenti, una incessante vena soavissima di consolazioni che lo rallegra e gli sopisce in modo i sensi, che più non sente quasi l'amarezza de'travagli che sopporta; è un cristiano che sclama coll'Apostolo per eccesso d'interna gioja: Io sono pieno di allegrezza in tutte le mie tribolazioni; e collo stesso s. Paolo gode d'essere prigioniero per amore del suo Signore. O croce del mio Gesù, tu sei dunque l'operatrice possentissima di così sovrani stupendi prodigi! Tu, a guisa di quel legno misterioso con cui Mosè raddolcì le acque amarissime del deserto, rendi dolce e soave l'amarezza delle temporali afflizioni.

Ecco, o anime tribolate, l'unica sorgente da cui si può avere ne'travagli vero conforto e ristoro, che indarno cerchereste nelle dissipate cisterne del mondo. Recatevi divotamente ai piedi di Gesù crocifisso, fissate in lui lo sguardo, ed oh! qual piena di soavità sgorgherà dalle di lui piaghe ad inondarvi il cuore, onde voi, come già il Salmista, sentendovi inebbriati da soavissima gioja, dovrete tra infuocati sospiri sclamare: Oh, Signore, quanto dolce e saporoso è il vostro calice: *Calix tuus inebrians quam præclarus est!* (ps. XXII) Sovvengavi, o uditori, dei discepoli oppressi dalla tristezza e rinchiusi pel timore nel cenacolo di Gerusalemme. Appena che Cristo mostrò loro le adorabili sue piaghe, come al soffio di vento serenatore si sgombrò tosto dal loro spirito ogni malinconia e vi tornò a risplendere più bella la pura allegrezza. *Ostendit eis manus et latus. Gavisi sunt discipuli, viso Domino* (Jo. XX). Ora anche a vostro conforto, o tribolati, si fa Gesù Cristo a mostrarvi le sue piaghe. Non avete che a fermare in esse divoto lo sguardo per sentirne a prova sicura mirabili effetti ed a maravigliare di voi stessi, conoscendovi in tutt'altri cangiati da quella interiore gioja consolatrice che rallegra lo spirito e a un tempo stesso dà vigore e sostegno per patire. Ah fratelli! Quando io considero unicamente in sè stesse le croci, le umiliazioni, le sofferenze, le afflizioni, non posso non sentire il contrasto della natura che vorrebbe sottrarsi al peso che la aggrava; ma quando le considero ai piedi della croce di Gesù Cristo mirando le sue piaghe, mi sento ravvivare in modo che non rassegnato solamente ma contento e lieto sclamo con Gesù Cristo: Signore, non sia fatta la mia, ma bensì la vostra santissima volontà. *Non mea voluntas, sed tua fiat* (Luc. XXII). Così è, o carissimi Qui le tribolazioni depongono le nere divise di obbrobrio e di dolore, e si adornano delle nobilissime di onore e di gaudio. Esse, anzi che castighi di peccato da doversi soffrire con rassegnazione, diventano favori preziosi da doversene a Dio ringraziamenti. Imperciocchè che sono esse mai, a vero dire, contemplate dinanzi alla croce? Sono la eletta porzione del Figliuolo di Dio, le amabili tinte, i preziosi colori per lavorare e perfezionare in noi la fedele e necessaria copia della divina sua immagine. Io tribolato innanzi a Gesù crocifisso sono a lui simile e conforme il più che esser possa. Quindi il mio cuore sovrabbonda d'allegrezza e un cotal ardore mi si desta in petto che già mi muove e spinge a battere animoso e costante la via spinosa de'travagli.

Non vi lagnate dunque, o cari, dell'acerbità dei vostri patimenti. Voi,

se volete raddolcirla, avete pronto il rimedio ai piedi di Gesù crocifisso, siccome vi assicura s. Tomaso. *In quacumque tribulatione invenitur ejus remedium in cruce.* Qui lo troveranno le malattie che vi tolgono la sanità; qui le calunnie che oscurano il vostro buon nome; qui le liti, i raggiri che vi scemano le sostanze, qui i tedj che vi funestano lo spirito. Qui mostrasi avverata la sentenza di s. Agostino: in tutte le avversità io non ho mai trovato un rimedio tanto efficace, quanto le piaghe di Cristo. *In omnibus adversis non inveni tam efficax remedium, quam vulnera Christi.* Perciò all'occorrenza di travagli, intendetevela col vostro Crocifisso, con esso sfogate il vostro cuore. Quando vi trovate fra le pene, voi siete in croce vicini a Gesù Cristo. A guisa pertanto del buon ladro volgete al Salvatore il vostro sguardo, parlategli dei vostri affanni, pregatelo del suo ajuto e ditegli con confidenza: Signore, ricordatevi di me. *Domine, memento mei* (Luc. XXIII). E dalle sagrate sue labbra udirete questa consolante risposta: Coraggio, figliuolo; tu sei in croce con me, e dalla croce si passa al cielo; tu che mi sei oggi compagno nel patire, lo sarai ancora un giorno nel godere. *Mecum eris in paradiso* (ibid.). Oh voci de cangiar tosto il Calvario nel Taborre!

Ora è poi col crocifisso che ve la intendete, o cristiani, in occasione di travagli? È a lui che fate ricorso? È da lui che cercate conforto? Oppure il crocifisso è per voi un oggetto sconosciuto? No, poichè io so che nella vostra stanza lo tenete appeso, non imitando il costume di taluni che lo bandirono dalla loro abitazione e sostituirono alle sacre immagini, che sono un attestato della religione che si professa, pitture del tutto profane ed anco scandalose. Ed avendo il crocifisso, vi ricordate poi di passare con lui qualche tempo in pie riflessioni? Oimè! chè egli colle parole del profeta può querelarsi di voi, dicendo: Io sto vicino al loro letto come se non vi stessi. *Oblivioni datus sum* (ps. XXX). Io sono da loro dimenticato, non occupo un lor pensiero, non ottengo da essi un divoto sguardo. Ivi sto soltanto per esser posto fra le loro mani, quando saranno vicini alle agonie. Tant'è; in quell'estremo momento, o fedeli, il crocifisso sarà il vostro unico compagno. Vi abbandoneranno i parenti, gli amici, e soli rimarrete con lui. Ma qual conforto potrete allora ritrarre da chi fu per voi un oggetto quasi straniero nel tempo di vostra vita e che dimenticaste polveroso appeso alla parete? Ah fedeli! persuadiamci una volta che da Gesù crocifisso dipende la nostra salvezza. Questo fonte di gloria e di immortalità, di forza e di soavità, sia dunque d'ora innanzi l'oggetto unico de'nostri desideri; ed esso formerà la nostra consolazione, la nostra gioja nel corso di questo pellegrinaggio, per esser poi la nostra sempiterna beatitudine nel regno de'cieli.

DISCORSO TERZO.

VANTAGGI CHE ARRECA LA CROCE.

Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis. Jo. III.

Quando gli Israeliti nell' avviarsi alla terra di promissione vennero assaliti nel deserto, per giusto divino castigo, da spaventosi serpenti che co' loro velenosi morsi impiagarono ed uccisero gran parte del popolo,

il quale colpito da terrore si ravvide e confessò il suo delitto; il Signore così comandò a Mosè: Forma un serpente di bronzo e alto levalo su di un legno alla vista della moltitudine; chiunque fisserà in esso lo sguardo troverà salute e rimedio contro le micidiali ricevute ferite. In simil guisa faceva d' uopo che Gesù Cristo, giusta l' infallibile di lui parola, fosse innalzato sulla croce, affinchè i popoli tutti dell' universo, verso di lui volgendo lo sguardo, trovassero un efficace rimedio contro i mali loro cagionati dall' infernale serpente e un' arma poderosa per rispingerne gli assalti e difendersi dalle di lui insidie. Oh ammirabile potenza della croce! sclama pieno di maraviglia s. Leone. Oh ineffabile gloria della passione di Cristo, in cui mostrasi il tribunale del Signore, compiesi il giudizio del mondo e tutta risiede la possanza del crocifisso! Voi, o Signore, traeste tutte le cose a voi, e ciò che dianzi era nascosto sotto il velo di mistici significati nel solo tempio di Gerosolima, ora divenuto manifesto, celebrasi con divota solennità da tutte le nazioni in ogni parte della terra. *Traxisti, Domine, omnia ad te, ut, quod in uno Judeae templo obumbratis significationibus tegebatur, pleno apertoque sacramento universarum ubique nationum devotio celebraret.* Compreso da siffatti sentimenti io vengo in questo giorno dedicato alle glorie della croce a dimostrarvi i segnalati vantaggi che le cristiane città possono aspettarsi dalla divozione verso di essa debitamente professata.

Senza la divina protezione inutil riesce ogni umano provvedimento a rendere sicura e felice una città, scrisse divinamente inspirato il real Salmista. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam* (ps. CXXVI). Le forti raddoppiate mura che circondano la città, le numerose agguerrite soldatesche che la guardano, le munite torri che da ogni parte la difendono, lo sperimentato valore de' capitani incanutiti fra gli allori guerrieri, pronti a spargere il sangue per la di lei salvezza, deboli ripari sono e per sè non bastevoli a procurare la di lei sicurezza, se avvalorati non vengono dal non domabil braccio di quel Dio che alle battaglie comanda e delle vittorie dispone. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.* In vano si consultano le opere degli antichi e moderni politici, si meditano, si paragonano le leggi degli imperj de' diversi secoli per darle una saggia legislazione; in vano a tenere in freno il vizio, a sostenere i diritti del cittadino si promulgano codici di leggi e di pene, ed a stabilire i reciprochi doveri del sovrano e del popolo si formano costituzioni, se il Dio del consiglio e della sapienza non la pone sotto le ali della sua protezione. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.* Indarno per renderla doviziosa si studiano tutti i mezzi onde dilatare il commercio; indarno si tenta la scoperta di tutti i secreti della natura per trarre vantaggi e rimedj contro i malori che affliggono l'umanità; indarno qui si coltivano i diversi rami delle umane scienze e con instancabile assiduità si travaglia per estendere i lumi, e là si chiamano le manifatture e le arti perchè la rendano comoda e magnifica, se l'autore di ogni sapere non la prende sotto la sua custodia e non la prospera co' doni della sua provvidenza. *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.* Ora a meritarci questa divina indispensabile protezione, senza della quale vano è ogni umano pensamento, qual mezzo v' ha più efficace della divozione alla croce del nostro Salvatore? E in vero, Iddio che promesso avea di placarsi allo scorgere fra

le nubi l' arco maraviglioso stabilito per patto di alleanza fra lui e Noè, come non placherassi al mirare sull' alto delle torri o nelle pubbliche contrade innalzata la croce, augusto pegno di alleanza fra Dio e l' uomo? Iddio, che promesso avea a Mosè di preservare dalla spada dell' angelo sterminatore quelle case degli Ebrei le cui soglie fossero state tinte dal sangue dell' agnello, come non deporrà la terribile sua spada, non iscaricando colpi di severa punizione sulle cattoliche città distinte coll' adorabile insegna della compiuta divina redenzione? La croce, voi il sapete, è l' adorabil vessillo che annunzia il memorando trionfo che Gesù Cristo riportò sopra l' inferno. Essa, ricordando di continuo a Dio Padre la morte e il sangue del suo divino Figliuolo da cui fu santificata, non può a meno di ottenere che egli ci soccorra bisognosi, ci consoli afflitti, ci esaudisca supplicanti. Su di essa Gesù Cristo, che ha ogni potere in cielo e in terra, che è costituito giudice de' vivi e de' morti e a cui tutte le nazioni sono date in eredità, ci ha meritato ogni grazia. Per mezzo del prezioso di lui sangue sparso sulla croce, volle l' eterno Padre riconciliare con sè tutti gli uomini, e stabilì il Redentore presso il trono della sua giustizia possente nostro avvocato. Una città adunque che si prende ad onorevole insegna non meno che a sicuro sostegno la croce, una città che si sceglie a custode e difensore un Dio crocifisso e gli tributa pubblici omaggi di adorazione che può ella mai paventare? Il Signore è in mezzo di lei, essa non verrà scossa; ma, a guisa di salda rupe contro cui si rompono i flutti del tempestoso mare, rimarrà immobile e sicura a dispetto di tutte le sciagure, che, restando dall'assalirla, saranno costrette a volgersi addietro paurose ed a fuggir confuse. *Deus in medio ejus non commovebitur* (ps. XLV).

Guai pertanto a quella città in cui senza culto, senza rispetto sulle vie, sulle torri sta esposta alla comune venerazione la croce, augusto segno della divina protezione! Infelice cotesta città nella quale il crocifisso, autore d' ogni bene, non essendo con pubbliche e speciali dimostrazioni d' onore riconosciuto, essa non è pure da lui ravvisata per sua diletta. Misera! che altro mai si può aspettare che disgrazie ed infortunj? Le calamità, che timide la avrebbero rispettata se fosse dal divino braccio protetta, io veggo che impetuosamente la investono per farne crudo scempio; all' orecchio mi risuona il ferale all' armi, e lo spaventoso comando che s' intima di maltrattarla. D' onde trarrà essa soccorso in così orribil procella che le romoreggia d' attorno? Le truppe che la custodiscono per quanto siano numerose, le mura che la circondano per quanto sieno forti, e per quanto diligente sia l' attenzione, continua la vigilanza e singolare la destrezza di chi la governa, che varranno mai in di lei difesa? Come mai possono soccorrerla assalita dalle carestie che in essa spargono la desolazione; da' malori pestilenziali che la disertano; dalle siccità, dalle morti improvvise che dovunque portano il dolore e il lutto? Ah sgraziata! Senza l' ajuto del cielo a te altro non è riserbato che miseria, desolazione e sterminio. Se Gerusalemme sotto il buon re Ezechia, sostenuta dal braccio del Signore, non paventò le numerose truppe del re degli Assirj, divenne un muro di bronzo contro di cui fiaccossi l' orgoglio del feroce guerriero, vide centottantacinquemila nemici messi in una notte sola a filo di spada dall' angelo sterminatore ed arsi poscia da un fuoco che trascorse gli accampamenti da cima a fondo, e sè stessa trovò prodigiosamente resti-

tuita alla primiera libertà: ben diversa fu la di lei sorte sotto il re Sedecia, non avendo Iddio per custode e protettore. Presa allora dalle armi di Nabucodonosor, essa mirò abbattute le torri, sfasciate le mura, atterrate le abitazioni e in un col tempio consegnate alle fiamme. Vide il sangue de' cittadini trucidati scorrere per le pubbliche contrade, vide il monarca gettato in orrida prigione, il popolo avvilito, oppresso, schiavo, condotto sulle rive dell' Eufrate a servire di ludibrio al vittorioso nemico, e ben potè allora conoscere con duro sperimento che troppo infelice e misera è quella città alla cui difesa non veglia il Signore.

E qui appunto, o uditori, mi sovviene di quella lagrimevole stagione in cui non già un esercito di nemici invase la nostra Milano, ma bensì un contagioso morbo la riempì di lutto e di orror di morte. Fu allora che l'immortale nostro arcivescovo s. Carlo a sottrarci dall'orribile, inevitabile esterminio, recò col più divoto corteggio per le pubbliche vie rinchiuso in gran croce un chiodo santificato dal sangue di Gesù Cristo, affinchè gli afflitti cittadini, fissando in esso divotamente gli sguardi trovassero scampo da sì terribil malore. Ammirabile disegno fu questo, per cui i nostri maggiori trovarono difesa e salute. Ma perchè la memoria del ricevuto beneficio non venisse mai meno, il santo volse il pensiero a perpetuarne in noi la ricordanza. Quando al passaggio dell' arca divisersi obbedienti e rispettose le acque del Giordano, libero ed asciutto lasciando il passo agli Israeliti, desideroso il prode lor duce Giosuè di tramandare alle future generazioni la memoria di così segnalato divino favore, comandò che ivi si ergessero grandi pietre a foggia di altare. Domanderanno, diceva egli alle turbe, domanderanno i vostri figliuoli: Che significano queste lapidi, che indica questo altare? E voi loro risponderete: Al passare dell' arca rattenne il corso il Giordano, e nel suo letto con asciutto piede entrò Israele: *Quando interrogaverint filii vestri cras patres suos et dixerint eis: Quid sibi volunt lapides isti? Docebitis eos atque dicetis: Per arentem alveum transivit Israel Jordanem istum* (Jos. IV). Tanto egli credette di dover praticare per mantenere la ricordanza del ricevuto benefizio. Saggio immortale pensiero, degno di così illustre condottiere, che venne poi imitato dal glorioso nostro s. Carlo. Dappoichè cominciarono a volgersi per Milano sereni e lieti i giorni che prima nuvolosi e neri correvano pel pestifero malore, dappoichè con preghiere, con lagrime, con penitenze fu placata l' ira divina, animato anch' egli dagli onorati sentimenti di Giosuè, a stabilire nel suo popolo una riconoscente rimembranza del divino ricevuto favore, ordinò che si alzassero in varj luoghi della città ampie moli consacrate all' onore della croce. Chiederanno, io mi immagino che dicesse il santo fra sè stesso, chiederanno i tardi nipoti a che servono queste croci qua e là erette nelle pubbliche vie; *quid sibi volunt lapides isti?* e loro verrà risposto che sono un monumento della divina bontà che tolse i lor padri alle fauci dell' ingorda morte. Verranno i forestieri e cercheranno qual cosa indichino queste croci; *quid sibi volunt lapides isti?* e loro verrà detto che sono monumenti che ricordano la misericordia del Signore verso questa città e l' obbligo che hanno i cittadini di esserne a lui grati. *Quid sibi volunt lapides isti?* Che ci dicono queste croci? io dunque oggi ripeto: esse non solo ci attestano un Dio sempre verso di noi misericordioso ma anche la pietà esimia ci rammentano di Carlo e l' amore che ebbe per noi, il qual volle per tal mezzo

ornare la città nostra di un efficacissimo rimedio per tener lontana la peste dell' anima e del corpo, come egli stesso lasciò scritto. Questa e non altra è l' origine delle croci che noi miriamo qua e là alzate; questi sono i fini sublimi e di lode degnissimi che ebbe il nostro santo arcivescovo. Ah Milano! quale spettacolo non desti tu di religione allora quando comparve la prima volta inalberata la croce in mezzo alle tue contrade! Oh tempi cari a ricordarsi e dolci, quale esempio di divozione non presentaste voi mai! Da quale zelo, da qual fervido impegno non veggo animata la città tutta e commossa! Veggo in varie parti di essa chiamato il santo arcivescovo a piantar croci; osservo con santa gara accorrere solleciti i cittadini; miro i grandi confusi col popolo, i ricchi frammischiati co' poveri raccogliersi divoti intorno a Carlo, e tutti affaticarsi a munire la lor città della croce in cui hanno riposta la loro speranza, e che riguardano come la torre di Davide da cui pendono mille scudi e ogni armatura de' forti a loro difesa e soccorso.

Ma ritornando agli Israeliti, che detto si sarebbe di loro se, o maligni avessero posto in derisione il disegno di Giosuè, o indifferenti lo avessero trascurato? Che detto si sarebbe di loro, se quelle pietre e quell' altare non altro avessero ottenuto che di fermare il loro sguardo o d' interessare la loro curiosità? Non li avremmo noi accusati a tutta ragione di colpevole indifferenza non meno che di enorme sconoscenza? Ora questo rimprovero, quanto giustamente può esser fatto a noi! V' ha pure ai nostri tempi chi volge l' occhio a queste venerabili insegne; ma quando è mai che la vista di esse lo commova, a gratitudine lo riscuota e dal cuore ne riporti gli affetti e gli ossequi! V' ha ai nostri tempi chi curioso dimanda: A che servono queste sacre moli? perchè si eressero? Ma v' ha poi chi, risaputone il motivo, ne lodi il disegno, ne veneri il fine? V' ha ai nostri tempi chi anche ne approva l' idea: ma v' ha poi chi all' approvazione del pensiero congiunga il divoto assecondamento del fine? Ah! che ormai da una gran parte dei cittadini si mirano queste croci con indifferenza, loro non si usa alcun segno di rispetto e di venerazione, anzi sovente esse ricevono irriverenze e disprezzi. Non più si riguardano da molti quai segni innalzati per placare l' ira del cielo e per ottenerci dal Signore i soccorsi opportuni ai nostri bisogni, ma bensì quali inutili oggetti che ingombrano le vie. E fia perciò maraviglia se, usandosi colla croce un tale contegno, sì spesso ci venga meno Iddio di soccorso ne' pubblici bisogni, se torbide sopra di noi e calamitose volgano le stagioni? E fia maraviglia se spesso ci troviamo fra le disgrazie e di rado fra le prosperità, se spesso siamo bisognosi e supplichevoli e di rado consolati ed esauditi? A che lagnarci, o fratelli, se sovente sentiamo aggravarsi su di noi la mano punitrice di Dio, se tristi corrono gli anni, se dimestiche e famiiari sono divenute le calamità? A che lagnarci se sdegnato il cielo non più coll' antica ed a' bisogni acconcia distribuzione ci compartisce quando propizia la pioggia a fecondare le campagne, quando opportuno il sole a rinvigorirle, ma che inesorabile or le consumi con ardenti siccità, or con dirotte acque le allaghi e deserti? Di noi lagniamoci e della nostra indolenza nell' onorare la croce, indolenza che di tanti infortunj è la cagione funestissima.

Ah uditori! vorremo noi aspettare a riscuoterci da un sì fatale letargo quando dalla divina giustizia saremo più che mai percossi? Do-

vrà Iddio farci nuovamente udire l' orrendo fischio di quel flagello spaventoso che diede già origine all' innalzamento delle croci? Su via dunque, ravvivate in voi quell' impegno che ardeva nel cuore de' primitivi cristiani, i quali risguardavano la croce qual loro sostegno ed ajuto. Richiamate fra voi l' antico fervore che rese già celebri i nostri antenati, i quali cotanto ossequiosi si mostrarono verso il crocifisso, a cui tutti andiamo debitori di nostra salute. Per tal modo noi verremo a porre un argine alle disgrazie che tanto ci funestano ed a provvedere al pubblico e privato vantaggio. Onorando la croce, mentre adempiremo uno de' più indispensabili doveri del cristiano, mentre verremo a porre la città nostra sotto la di lei protezione, otterremo da Dio che in quel giorno in cui essa per mano degli angioli sarà mostrata a tutto l' universo non sia a noi di confusione e di spavento, ma bensì argomento di allegrezza e di gioja, per passare poi a godere lassù nel cielo dell' eterna salute su di essa meritatáci dal nostro redentore Gesù Cristo.

DOMENICA III.ª DOPO LA DECOLLAZIONE.

DISCORSO PRIMO.

AMORE DI DIO.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua; et proximum tuum sicut te ipsum. Luc. X.

Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso. Queste poche ma significanti parole sono un vero compendio di tutta la legge evangelica. Perciò dall'adempire esattamente quello che per esse ci viene espresso dipende il conseguimento dell'eterna nostra salute, come Gesù Cristo dichiarò oggi apertamente colla risposta data a un dottore della legge. Costui, al dire di s. Ambrogio, era uno di que' prosuntuosi che volevan farla da maestro, mentre, ritenendo la lettera della legge, non ne comprendevano la forza. Volesse però il cielo che anche nel cristianesimo non vi fossero parecchi che, comunque pronti a disputare intorno all'amore di Dio, non si curano di sapere e di praticare daddovero ciò che richiede questo primo e massimo precetto della legge. Ora, riserbandomi a trattare dell'amore del prossimo in altra occasione, io prendo oggi a parlarvi unicamente di questo grande comandamento, col mostrarvi il preciso dovere che ha il cristiano di amar Dio.

Quantunque gli Ebrei vivessero sotto una legge detta di severità, pure l'obbligo di amare il Signore formava il massimo e principale precetto della loro stessa legge. Non vi può essere religione, afferma s. Agostino, senza culto verace di Dio, nè questo culto può sussistere senza amar Dio. *Pietas cultus Dei est, et Deus non colitur nisi amando.* Di qui s'inferisce che la perfezione della religione consiste nella perfezione del culto, e questa sta riposta nella perfezione dell' amore di Dio. Quanto dunque più pura, più santa, più perfetta è la religione di noi cristiani che quella degli Ebrei, la quale non era che una figura della nostra, tanto

più stretto e preciso è il dovere che noi tutti abbiamo di amare veracemente il Signore. La nostra religione è per eccellenza la religione della santità e della perfezione e quindi per eccellenza la religione dell'amore. Voi, scriveva l'Apostolo ai Romani, voi non avete ricevuto uno spirito di servitù e di timore, ma bensì uno spirito di adozione e di figliuolanza divina, per cui noi diciamo a Dio: Voi siete il Padre nostro. *Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore; sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba, Pater.* (VIII). E qui considerate, o uditori, come Iddio, a meglio riscuotere da noi l'omaggio dovutogli di amore già per espresso comando ingiuntoci, spedì sulla terra il suo divino Unigenito ad accendere, ad avvivare ne' nostri cuori questo bel fuoco. Egli entra in questo mondo qual vittima di amore per gli uomini, parla un linguaggio tutto spirante amore, e ogni suo atto ci dichiara la dilezione da cui era investito. Leggete, ponderate il suo Vangelo, e comprenderete che quanti in esso trovansi precetti, consigli, tutti hanno per fine di promovere la pratica dell'amore di Dio e di togliere tutto quello che gli può essere d'impedimento. E in vero a qual fine tanto rigore di morale che prescrive vigilanza, contrasti, violenze, mortificazioni, rinunzie, distacchi, separazioni, annegazioni e odio perfino di sè stesso, se non per estinguere in cuore ogni profano amore e per istabilirvi pacificamente il verace amor di Dio? Quindi il cristiano, quand'anche non trovasse nel Decalogo un espresso e distinto comando di amare il Signore, vi sarebbe tuttavia obbligato per un indispensabile dovere della religione che professa, senza l'adempimento del quale vana sarebbe per lui ogni lusinga di giungere a salvamento. Sì, o carissimi, per quante intraprendiamo pratiche divote, salutari penitenze, per quante esercitiamo virtù, per quante soffriamo fatiche, stenti, patimenti, se tutto ciò non è diretto dall'amore di Dio e a lui non si riferisce, non potremo andar salvi. L'amore verso Dio è quello spirito santificatore che rende degni di eterna ricompensa lo zelo instancabile degli apostoli, l'invitta fortezza de' martiri, il profondo sapere dei dottori, l'illibato candore delle vergini, l'austera penitenza degli anacoreti ed ogni altra sorta di santità cristiana. Che se questo manca, per quanto sieno zelanti gli apostoli, forti i martiri, illuminati i dottori, caste le vergini, penitenti gli anacoreti, Iddio quaggiù non li conterà giammai fra i suoi servi fedeli nè li ammetterà un giorno lassù in cielo fra i suoi beati comprensori.

In fatti esaminate la risposta che dà oggi il divino Redentore al dottore della legge. Gli si presenta costui e così si fa ad interrogarlo: Maestro, che debbo io fare per giugnere a salute? *Magister, quid faciendo vitam æternam possidebo?* E Gesù Cristo gli domanda: Che trovi tu scritto nella legge? *In lege quid scriptum est?* Io vi trovo registrato, risponde il dottore: Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente; e il tuo prossimo come te stesso. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua; et proximum tuum sicut te ipsum.* Ottimamente rispondesti, soggiunge il Salvatore: eseguisci tutto questo, e sarai salvo. *Recte respondisti: hoc fac, et vives.* Come? Non gli parla di mortificazioni, di rinuncie, di sagrifizj, di croci che prescrive il Vangelo? No, per ora di tutto questo non gli fa parola. Eppure sembrava che questa fosse l'opportuna circostanza di rispondere diffusamente alle di lui interro-

gazioni e di trattenerlo con istruzioni estese. Sembrava che dir gli dovesse: Tu devi mortificar passioni, negar voleri, distaccare il cuore dalla roba, dalle creature, e così, proseguendo, svolgergli i principali punti della sua divina morale. No, nulla di tutto questo gli dice. Ama Dio e il tuo prossimo: ecco la sola breve istruzione che gli porge Gesù Cristo. Diremo dunque che tutto il restante non sia necessario? Guardici il cielo dal proferire un sì enorme errore. Perchè dunque il Redentore non ne fa parola? Perchè nell'amore si contiene e dall'amore nasce e germoglia qual frutto dalla sua pianta; perchè l'amore conduce con sè la pratica di tutte le altre virtù e di quanto è necessario per arrivare a salvamento.

L'amore ha questo di proprio, di accendere a grandi imprese. Esso non può stare neghittoso in un cuore; forz'è che si manifesti e dia prove sensibili e moltissime di sua esistenza. Si paragona perciò al fuoco, che abbatte quanti gli si oppongono ripari e impedimenti, e dilata ed estende le vittoriose sue fiamme. Qualora vi sentite, o uditori, acceso il cuore di amore verso qualche persona, ditemi se trattener vi potete dal dimostrarlo in più maniere? Qual cosa mai tralasciate di fare o di soffrire per compiacerla? La servitù più umiliante e più dura è per voi di onore e di piacere; le pene stesse vi sembrano dolcezze; voi godete di ciò per cui altri soffrirebbe, sino ad eccitare maraviglia che tanto possiate fare e sostenere. Ella è adunque cosa evidente che proprietà dell'amore è il mettere in chi ne arde un cotal vigore che non si arresti per qualunque ostacolo gli si frapponga. Perciò s. Agostino diceva: *Ama, et fac quod vis*: amate Dio daddovero, e poi fate quello che volete, poichè, amandolo daddovero, non opererete che bene; e oggi Gesù Cristo non altro ingiunse, a chi lo richiedeva del modo con cui salvarsi, che la pratica dell'amore. *Hoc fac, et vives*. Di fatto non così tosto entra il divino amore nel cuore dell'uomo che già lo governa e regge a suo piacere, lo volge e lo spinge ov'esso vuole. Questi sentesi in seno un tal ardore che lo fa correre veloce la carriera della santità; superiore ad ogni umano rispetto, vittorioso di ogni ostacolo, intraprende e compie tutto ciò che sa essere accetto a Dio. Fatevi a considerare la condotta di chi ama il Signore veramente. Egli fra le dissolutezze del secolo è un Tobia che fugge il consorzio degli empj e si nasconde nel tempio a pregare; tra la povertà e le disgrazie è un Giobbe che benedice e bacia amorosamente quella mano divina che lo impoverisce e percuote; tra le calunnie e i dileggiamenti è un Davide che, quai doni preziosi venutigli dalla mano di Dio, li accoglie sereno e rassegnato; nelle circostanze più critiche e pericolose è un Giuseppe che si espone generosamente ai furori di sprezzate passioni anzi che arrendersi agli inviti di sporchi piaceri; nel maneggio degli affari è un Samuele cui la pubblica voce rende un solenne attestato di vero disinteresse; nelle altrui miserie egli è il buon Samaritano di cui oggi parla il Vangelo, il quale, pieno di carità, coll'opera e col danaro si presta al sovvenimento dell'infelice che semivivo ritrova abbandonato sulla strada; in somma egli è un perfetto modello d'ogni buona azione. O amore, tu solo puoi formare ferventi cristiani e porgere al mondo luminosi esempi di eroica santità! È vero che non si può andar salvo senza essere umile, mansueto, paziente, mortificato, temperante, senza frenar voglie, mortificar passioni ed eseguire fedelmente ciò che prescrive la divina morale di Gesù Cristo; ma amando

veracemente Dio si verrà a compiere esattamente tutto ciò che ci è ingiunto. Dunque, io ripiglio, amate Dio, e sarete salvi. *Hoc fac, et vives.* Vi sembra poco ciò che io chieggo? Non dubitate; questo poco diverrà molto, anzi sarà quel tutto che richiedesi necessariamente per conseguire la vita eterna.

E fia possibile che per istimolare i cristiani ad amar Dio convenga ricordar loro che a ciò sono rigorosamente obbligati in forza del primo e massimo comandamento della legge? Nulla di più facile e naturale all'uomo che l'amare chi si merita gli affetti del suo cuore. Ora chi mai più di Dio meritasi i nostri affetti? Sì, noi siamo obbligati ad amare il Signore, dice s. Bernardo, non solo per comando, ma ancora perchè Dio è la cagione, il motivo dell'amor nostro. *Causa diligendi Deum, Deus est.* Egli è l'oggetto necessario del nostro amore in vigore del precetto intimatoci, e l'eccitamento il più forte pel merito che ha di essere amato. Tutte quante le perfezioni e grandezze che l'uomo possa immaginare si trovano in Dio senza mescolanza di difetto alcuno, e vi sono necessariamente infinite ed eterne perchè sono gli attributi della sua divina natura; e ogni bontà e bellezza che scorgiamo nelle creature, non è che un raggio della divinità che in esse risplende. Che se una piccola immagine che troviamo nelle cose create delle divine perfezioni e grandezze ci commuove, ci accende, ci rapisce, il fonte e l'origine d'ogni bene ci lascerà freddi, indifferenti ed insensibili? Benchè il Signore sia sempre il medesimo, benchè le sue perfezioni, che per riguardo a lui non mai si cangiano, rendanlo sempre ugualmente amabile, pure, come osserva s. Bernardo, secondo i diversi stati ne'quali può l'uomo considerarsi, l'amore che egli deve a Dio non lascia d'avere i suoi gradi diversi, e in proporzione de'doni che ha ricevuto deve maggiormente amare il suo benefattore. Ora se l'Ebreo aveva il gran precetto di amar Dio prima che si pubblicasse la legge di grazia, prima che nel mondo comparisse il Figliuolo di Dio fatto uomo, che morisse confitto su d'una croce, che risorgesse dal sepolcro e per tal modo facesse nota agli uomini l'immensa sua dilezione verso di loro, da'quali teneri affetti deve essere compreso il cuore del cristiano, che mira compiti tutti questi misteri i quali manifestano la sopragrande carità divina? Se cercasi, dice s. Bernardo, la ragione perchè si dee amare il Signore, essa è appunto perchè egli pel primo amò gratuitamente noi suoi nemici e ad amarlo ci provocò co'suoi benefizj. *Si Dei meritum quæritur, cum ipsum diligendi causa quæritur, illud est quia ipse prior dilexit nos gratis et inimicos.* Egli ha tutto il merito di essere amato, egli che donò sè stesso a noi affatto immeritevoli di sì gran favore. E che poteva egli mai darci di più? *Multum quippe meruit de nobis qui et immeritis dedit se ipsum nobis. Quid enim melius se ipso poterat dare?* Il cristiano mira continuamente per mezzo della fede questo divin Redentore, bambino vagire e soffrire nella spelonca di Betlemme, fanciullo nella bottega di un fabbro sostenere fatiche e travagli, cresciuto nell'età curare infermi, soccorrer poveri, divenire legislatore e maestro, insegnando agli uomini la celeste sua dottrina e praticando ciò che ad altri insegna. Il cristiano contempla di continuo l'Unigenito del divin Padre che sottopone le adorabili sue spalle all'enorme peso della croce; mira il Dio della maestà percosso, pesto, flagellato, divenuto l'uomo de'dolori; il Signore della gloria confitto su di un tronco infame e satollo d'obbrobrj, che sacrifica

la sua vita per trarci dalla massa infelice di riprovazione, per toglierci alla dura schiavitù di Satanasso ed aprirci le chiuse porte del paradiso, riguardandoci quali suoi cari amici. *Cernit Unicum Patris crucem sibi bajulantem; cernit cæsum et consputum Dominum majestatis; cernit auctorem vitæ et gloriæ confixum clavis, percussum lancea, opprobriis saturatum, tandem illum dilectam suam animam ponere pro amicis suis.* E a tal vista come non si amerà con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze un Dio così ricco in misericordia, un Dio che ha acquistato tanti diritti al nostro amore? Chi sono io mai, o Signore, diceva s. Agostino pieno di maraviglia, chi sono io mai che mi comandiate di amarvi e che aggiungiate spaventose minacce di terribili pene se io trasgredisco questo comando? Non è forse per me un grandissimo danno il non amarvi? *Quid tibi sum ipse, ut amari te jubeas a me, et nisi faciam, irascaris mihi, et mineris ingentes pœnas? Parvane ipsa est, si non amem te?*

Ma Iddio non si vede, dice taluno che il cuor sentesi freddo d'amore divino; quindi non è cosa da stupire che l'uomo, il quale segue per lo più la scorta de' sensi, non si accenda di amore verso un Dio che non può mirare. Come? Iddio non si vede? Non contemplasi forse nell'ammirabile spettacolo de' cieli e in quante vi sono creature nell'universo? Non ci parlano tutte di Dio, non ci predicano nel muto sì ma eloquente loro linguaggio le di lui grandezze e perfezioni? Le cose create, o fratelli, sono la scala per cui si ascende alla cognizione del creatore; e quanto è mai facile, dice s. Agostino, l' argomentare dalla bontà delle creature la bontà e la perfezione del creatore! Se tante opere della sua mano sono belle e magnifiche, che dovrà dirsi di lui che le creò? *Si hæc magna sunt, quantus est ipse?* Iddio non si vede? Egli è forse necessario di vederlo per amarlo? Quante volte, prosiegue lo stesso santo Padre, si loda, si ama un uomo assente, allorchè si crede esser vero quanto dicesi a di lui onore? *Laudatur homo et amatur dum non fallaci ore laudatoris creditur prædicari.* Certe immaginarie avventure di favolosi personaggi, quando vi avvenga di udirle o di leggerle, non vi destano forse in cuore affetti di ammirazione o di amore? Voi allora amate chi non conosceste giammai, anzi amate un fantasma d'un uomo che non fu giammai al mondo. La regina Saba non avea veduto Salomone, non avea contemplata la magnificenza della reggia e del soglio di lui, nel quale sfavillava l'oro e l'argento, nè avea ancora osservato le maraviglie da lui operate; ma appena avea udito le grandi cose che spargeva la fama intorno alla di lui sapienza nello sciogliere gli enigmi ed alla di lui prudenza e saviezza nel formar leggi e nel governare, che tosto lo ammirò, lo amò e subitamente si mosse dal suo regno intraprendendo un lungo viaggio per conoscerlo personalmente. Ah miei cari! Meditate quanto la fede vi dice di Dio, e vi sentirete ardere in cuore il bel fuoco di amore. Amate Dio, chè vi riuscirà, dirò così, in alcun modo di vederlo e di sentirne la presenza adorabile; perchè suole egli comunicarsi co' suoi lumi in modo a chi l'ama che gli sembra di averlo presente agli occhi. Amate Dio, io ripeto, con tutto il vostro cuore, non nutrendo altro amore od odio, altro desiderio o timore, altra inclinazione o contrarietà che per riguardo a Dio e secondo Dio. Amatelo con tutta l'anima vostra, disposti a soffrire ogni sorta di tormenti, a privarvi di ogni sorta di piaceri piuttosto che perdere la di lui grazia. Amatelo con

tutte le vostre forze, impiegando in di lui servizio i beni, i talenti, il credito, il potere, l'autorità che avete, senza risparmiar fatica alcuna per la di lui gloria. Amatelo con tutta la vostra mente, applicandovi seriamente a conoscer lui e la sua volontà, non formando disegni e progetti se non per rapporto a lui, discacciando ogni pensiero inutile o pericoloso, ed ogni idea capace di allontanarvi dal vostro Signore. L'Apostolo, gettandosi ogni dì ai piedi del padre delle misericordie, gli chiedea questa scienza sovreminente dell'amor suo. Dimandiamogli ancor noi questa scienza, che è la maggiore di tutte. Diciamogli con s. Agostino: *Sero te amavi*. Ah! Signore, troppo tardi vi abbiamo amato, lo diciamo a nostra confusione; ma d'ora innanzi vogliamo amarvi con tutto il nostro cuore e con tutte le forze dell'anima nostra. Amate questo buon Dio, o uditori, che ne ha tutto il merito; e questo Dio che ora non contemplate che per mezzo della fede, arriverete un giorno a vederlo tal qual è a faccia svelata, e l'eterno di lui godimento sarà lassù in cielo il premio e la ricompensa di averlo amato quaggiù in terra.

DISCORSO SECONDO.

AMORE VERSO IL PROSSIMO.

Vade et tu fac similiter. Luc. X.

Un certo uomo, disse oggi Gesù Cristo ad un dottore della legge (il quale, riconoscendo che per salvarsi era necessario l'amore del prossimo, scaltramente lo avea interrogato chi fosse mai codesto prossimo), un certo uomo facendo viaggio da Gerusalemme a Gerico cadde nelle mani degli assassini, i quali spogliatolo d'ogni cosa e caricatolo di molte e profonde ferite, il lasciarono pressochè morto sulla strada. Passò di là un sacerdote, il quale, contento di dargli uno sguardo, proseguì il suo viaggio. Venne in appresso un levita, lo vide, ma non gli porse alcun soccorso. Avvenne al fine che passasse un Samaritano, il quale appena mirò questo infelice che, tocco da compassione, scese prontamente da cavallo, gli stese pietosa la mano, infuse olio e vino sulle di lui ferite e le fasciò; lo mise poi sul suo giumento, il condusse al vicino albergo ed ivi sborsò danaro perchè s' intraprendesse la di lui cura, promettendo di pagare il di più che fosse abbisognato allorchè sarebbe stato di ritorno. Ora chi di questi tre ti sembra essere stato prossimo per colui che venne maltrattato dagli assassini? domandò Gesù Cristo al dottore? Colui, rispose, che usò misericordia. Va dunque, conchiuse il divin Maestro, e tu pure opera in simil guisa. *Vade et tu fac similiter*. Parole memorande sono queste, che io debbo ripetere a ciascun di voi, o uditori, nell' atto che prendo a dimostrare sulla scorta dell' odierno Vangelo, l'obbligo rigoroso e stretto che avete di prestare ufficj di carità. *Vade et tu fac similiter*.

Le opere di carità non sono già di puro consiglio, ma bensì di dovere preciso. Gesù Cristo oggi ne parla come di mezzo necessario per conseguire salute, e ne propone la pratica non a coloro solamente che prendono a battere le vie della perfezione, ma a tutti, nessuno eccettuato. Ben è vero che non tutti possono egualmente ed interamente prestar soccorso al prossimo bisognoso. Così non è di tutti l'imitare in-

teramente ciò che leggiamo praticato dal buon Samaritano, il quale infuse olio e vino sopra le piaghe dell'odierno infelice e si prestò caritatevolmente a soccorrerlo in ogni suo bisogno. Perciò lo Spirito Santo dice: Aiuta il tuo prossimo nella miglior maniera a te possibile, coll'uso di que' mezzi di cui ti ha fornito la divina providenza. *Recupera proximum secundum virtutem tuam* (Eccl. XXIX). Avete voi danaro? Usatene a sollevar dalla miseria qualche infelice, a trarre dal pericolo una qualche anima sgraziata. Avete voi credito, autorità, potere? Usatene per difendere l'altrui innocenza, per guardare dai pericoli l'altrui pudicizia; fatevi padre degli orfani, sostegno ed ajuto delle vedove. Non avete nè danaro, nè autorità, ma avete tempo libero? Usatene per istruire gli ignoranti, per consolare gli afflitti, per visitare gli infermi, per assistere chi ha bisogno de' vostri consigli, dell' opera vostra. In somma fate pel vostro prossimo bisognoso ciò che potete, chè questo è un dovere tanto rigoroso, quanto quello di amare Dio. In fatti considerate, o fratelli, l'occorrenza in cui Gesù Cristo si fece a proporre la parabola del Samaritano. Fu allora appunto ch' egli dimostrò a un dottor di legge la necessità e la pratica dell'amore verso Dio e verso il prossimo per andar salvo. Ecco tutta la serie del divino suo ragionamento e il breve ed augusto compendio di sua divina morale. Per andar salvi che ci è necessario? Amar Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi. Chi è questo prossimo? Colui che è in bisogno. Che gli dobbiam fare? Quel che fece il buon Samaritano all'infelice ferito di Gerico. Vogliamo noi salvarci? Amiamo Dio con tutto il cuore, e il prossimo come noi stessi; ma amiamolo così come ce ne dà l'esempio il buon Samaritano, prestandoci pronti ed operosi a soccorrerlo. Dunque, io ripiglio, quant'è necessario per conseguir salute l'amore verso Dio e verso il prossimo altrettanto è necessario che questo amore sia operoso, che abbia cuore per sentire le altrui miserie e mano per provvedervi. L'amore verso Dio e verso il prossimo che ci è comandato dalla legge non debb' essere, dice il grande apostolo della carità s. Giovanni, un amore di lingua e di cerimonie, ma un amore efficace e benefico. *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate* (I. Jo. III). Se alcuno vede il suo prossimo in bisogno e, potendolo ajutare, lo trascura, come mai si può dire che costui sia animato dall'amore verso Dio? *Qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* (ibid.). Di fatto chi dirà mai che amassero Dio davvero il sacerdote e il levita, che, avendo veduto quello sgraziato, non gli porsero il menomo ajuto? Quanto dunque è grande l'obbligo di amar Dio e il prossimo, altrettanto è pur quello di soccorrere chi è in bisogno. Fratel mio, amate voi Dio daddovero? Andate a cercare un qualche infermo da assistere, un qualche ignudo da coprire colle vostre vesti, un qualche famelico da ristorare col vostro pane, un qualche bisognoso a cui sovvenire col vostro danaro. In tal modo mi darete prova di amar Dio davvero. Noi abbiamo, avvisa sempre l'apostolo s. Giovanni, noi abbiamo ricevuto questo comando da Dio, che chi ama lui, ami anche il proprio fratello. *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* (I. Jo. IV). Quindi s. Agostino disse: Abbi due piedi, non voler zoppicare. *Duos pedes habe, noli esse claudus.* Quali sono i due piedi? I due precetti dell'amore di Dio e del prossimo. *Qui sunt Deo pedes? Duo precepta dilec-*

tionis Dei et proximi. Con questi piedi corri verso il Signore. *Istis pedibus curre ad Deum.*

Ma questa carità, che è d'indole dolce, che sente compassione delle altrui miserie e si presta a loro sollievo, scorgesi ora nel cristianesimo? Ah! che in questo nostro secolo colto e pulito, in cui tanto parlasi di umanità, i cui costumi sono in apparenza così gentili e cortesi, appena è mai ch'essa fra noi trovi ricovero, e in verità, ditemi, o uditori; vi sono forse molti che dell'amore del prossimo si formino una nobil veste qual conviene agli eletti del Signore, ai cristiani, che recar debbono espresso nella loro condotta lo spirito di quella legge d'amore che professano? Esaminando il tenore di vita che dalla maggior parte de'fedeli si conduce, dove scorgesi la fratellevole carità? Si scorge forse in quelle famiglie in cui frequenti, anzi giornaliere sono le impazienze, le imprecazioni, in cui miransi di mal occhio l'un l'altro i fratelli e non si parlano che col fiele in bocca, in cui i domestici s'inquietano a vicenda e menano una vita amara e dolente, in cui marito e moglie si danno a vicenda disgusti e dolori, e l'uno fomenta illegittimi amori, procacciasi l'altra e sostiene appassionati corteggi, e non è poco che ancor convivano insieme e si astengano dalle aperte scandalose divisioni? Si scorge forse in quelle case in cui vivono stretti parenti come in forestiero paese fra sconosciute persone, in cui tuttodì sta la suocera in capriccioso sussiego, nè si vuole punto piegar la nuora a ragionevole dipendenza? Si trova forse in que'vicinati che ogni dì risuonano di litigi, di villanie, d'ingiurie, in cui vengono alle prese gli uni cogli altri e si sgridano, s'insultano, si percuotono, quali fiere che in racchiuso steccato a pubblico spettacolo addentansi e si dilacerano a vicenda? Dov'è la carità, se non solo non si rispetta ma si deride il prossimo, non solo si edifica ma si scandalezza, non solo si soccorre ma si danneggia? Dov'è la carità, se l'insensibile interesse è divenuto ormai l' anima, la regola dell' operare di moltissimi; se innumerevoli sono coloro i quali vanno menando a guisa di sferza la maledica lingua senza risparmio nè all'onestà più guardinga nè al merito più conosciuto nè al grado più rispettabile, e che a spese dell'altrui divozione screditata, dell'altrui riputazione ferita condiscono le libere mense e rallegrano le mondane conversazioni? Dov'è la carità con tanti incontri che si sfuggono per non rendere un saluto, con tante doglianze per una cerimonia non adempiuta, con tante animosità, con tanti puntigli, con tanti rancori che si nutrono, con tanti odi che si covano, con tante vendette che si meditano per qualche ingiuria ricevuta e per qualche atto di rispetto trascurato? O bella carità, anima e divisa del cristianesimo, che fosti già una volta de'primitivi cristiani la delizia, dove sei tu andata a nasconderti, che indarno ti cerco?

Nè primitivi fortunati tempi della Chiesa tu spiegavi luminoso il tuo trionfo, e dei primi fedeli formavi un sol cuore ed un'anima sola. *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una* (Act. IV). E tale era l'attenzione loro in assistersi con vicendevoli ajuti, tale era l'unione de'loro cuori, la concordanza de'sentimenti, l' uniformità de' voleri, che creava maraviglia e stupore sino negli stessi gentili. Ma ora invano cercasi fra i cristiani attenzione reciproca nel prestarsi soccorsi, unione di massime, uniformità di voleri, concordanza di sentimenti. Quale attenzione avvi mai nell' assistersi, se altro non regna in essi che invidia

e gelosia, per cui si frappongono ostacoli all'accrescimento dell' altrui fortuna, se dovunque veggonsi afflitti senza chi li consoli, bisognosi senza chi li soccorra, famelici, ignudi senza chi li pasca e li vesta, se l'amore della propria utilità con sottile avvedimento si va insinuando persino negli ufficj della stessa carità cristiana ed ha trovato la maniera di volgerli a proprio vantaggio? Quale unione di cuori avvi mai, se fino fra quelli che in virtù e forza di conjugale vincolo sacrosanto non debbono più avere alcuna libertà nè di voleri nè di affetti, tanti dividono con istranieri compagni quel cuore che non è più di loro, e praticano illegittimi amori e contraggono amicizie vituperose? Qual concordanza avvi di sentimenti, se non si videro mai nè più ostinate le discrepanze nè più palesi le divisioni de'pareri; se hanno libero l'accesso anche nelle più onorate famiglie e vi si mantengono stabilmente i dissapori, le quistioni, le risse, le escandescenze, che da ultimo conducono a scandalose e nocevoli separazioni? Pare a voi, o uditori, che alla vista di disordini così gravi ed estesi, pare a voi che, se i pagani avessero a tornare fra'vivi, sarebbero compresi da maraviglia, come già lo furono alla vista della condotta de'nostri maggiori? Pare a voi che ora direbbero attoniti come già dicevano allora: Mirate come essi si amano? Lo direbbero forse, veggendo ne'fondachi, nelle botteghe più che il danaro aver corso e valore la frode e l'inganno a danno altrui, e leggendo ne'libri di conteggio contratti non giusti, debiti non pagati? Lo direbbero forse mirando i ricchi passare la loro vita in piaceri e comparse, in agi e divertimenti, vestire lini finissimi, sedere a mense lautissime a spese del creditore, dell'artigiano, dell'operajo, che si pagano con cortesi parole e belle promesse le quali non si adempiono giammai? Lo direbbero forse, sapendo che delle ricchezze di cui abbondano i loro palagi l' acquisto devesi alle prepotenti frodi dell' avo trapassato e la conservazione e l'accrescimento alla tenacità del vivente possessore? Lo direbbero, osservando per la città vedove abbandonate, orfani trascurati, afflitti che cercano invano conforto, famelici che domandan pane e nol trovano, bisognosi che sospirano l'ajuto di opportune limosine e nol conseguiscono? Lo direbbero, scorgendo l' animosa facilità con cui s'intraprendono le liti, l'ostinazione con cui si proseguiscono, gli artifiziosi maneggi con cui si conducono a termine, e mirando fin anche tanti di coloro che fanno speciale professione di virtù, per una leggiere offesa, menar rumore, fare schiamazzo e torvi mirarsi gli uni gli altri? Lo direbbero in fine, contemplando tratti austeri ne'mariti, maniere imperiose nelle mogli, importune indiscrezioni nei capi di casa, insopportabile alterigia ne' grandi, animosità brutali nella plebe, ed ascoltando critiche amare, parole mordaci, satire infami? Ah no! che anzi storditi andrebbero dicendo: Questi sono cristiani? Questi, ne'quali non solo non trovasi l'esercizio della carità ma scorgesi dominante la più aperta ingiustizia, fanno professione di una religione che comanda l'amore verso il prossimo? Ah carissimi! La nostra vituperevole condotta non creerebbe giustamente in loro scandalo ed errore? Noi sappiamo, essi ci ripeterebbero, che nella vostra legge sta registrato che amare quelli che ci amano e far del bene a quelli che ci beneficano è ciò che fanno anche i gentili; pure osserviamo trascurate da voi le persone che vi dovrebbero essere le più care. Non miriamo forse fra voi tanti ingrati figliuoli che non degnano di un soccorso i loro genitori,

che di lagrime e di singhiozzi passono gli ultimi anni dopo consumati i primi a vantaggio di quegli sconoscenti? Non iscorg forse fra voi tanti che dentro spogliate mura di mal riparato t rio traggono infelici giorni in seno a durissima povertà, mentre i parenti vivono fra gli agi di una vita comoda e lieta? Non pi dite, che la carità è il segnale che vi lasciò l'autore della vostra relig per distinguervi fra i diversi popoli tra cui dovevate vivere. Non ci d Ma non più, o carissimi, chè a tali rimproveri tutto mi sento co di confusione e di vergogna e mi vèngon meno lo spirito e le pa

Ora, ritornando al Vangelo, io osservo che colui che giaceva f lungo la strada di Gerico era un Ebreo, e che quello che gli prestò corso era un Samaritano. Gli Ebrei e i Samaritani si guardavan mal occhio, si odiavano ed erano fra loro dichiarati nemici; ma il maritano alla vista dell'infelice Ebreo, quantunque suo nemico, dà li sfogo a'moti di compassione, lo soccorre e lo tratta come se foss dolcissimo suo amico. Perciò Gesù Cristo propose questa parabola, s. Agostino, per istruirci che non è solo la conoscenza, l'amore, la tria, la parentela, il sangue che fanno essere alcuno nostro pross ma il bisogno ancora in cui si trova: per insegnarci che la legg carità è universale, abbraccia tutti, non esclude alcuno; che tutti figli di un padre comune, e che per questo dobbiamo a vicenda pres soccorso. Di questa istruzione avea ben grande necessità l'odierno tore di legge, il quale, ostinato come gli altri suoi compagni in storte capricciose tradizioni, non volea riconoscere alcuno per pr mo se non era della sua nazione, cioè un Israelita, e non avea vers altri popoli che antipatia, disprezzo, odio. Di qui è che Gesù C nella sua parabola mostra un Samaritano che benefica un Ebreo, c quanto dire un nemico che fa bene ad un altro nemico. Ora di qu stessa istruzione quanti cristiani tengon bisogno! Quanti nell' eser di lor carità seguono, più che i sicuri principj della fede, i falsi tami dell'amor proprio, e degli officj di loro carità dispongono a arbitrio! Sentono pietà, allargano cortesi la mano, corrono pre diligenti in soccorso di persone geniali e care, e freddo e duro h il cuore, stringono le mani e non fanno un passo qualora si trat persone che non vadano loro a genio o che non veggono di buon chio. Del mio danaro, si va dicendo, son io il padrone, voglio farne che voglio e darlo a chi più mi piace. Colui ha un tratto brusco, niere scortesi; non merita un quattrino; quell'altro è un indegno Qual modo di ragionare, di operare è questo mai? Questo è pro mente un ragionare, un operare a guisa dell'odierno falso dottor legge e non del buon Samaritano, che ci vien proposto qual mod La vera carità animata e diretta dalla fede, nel prossimo riconosce I dinanzi al quale non avvi accettazione di persone. *Non est acceptio sonarum apud Deum*. (Rom. II). No, non v'ha distinzione alcuna ne stro prossimo; non avvi differenza fra il Giudeo e il Greco, chè eg mente di tutti è signore e padrone lo stesso Dio. *Non est distinctio dæi et Græci; nam idem Dominus omnium* (Rom. X). Universale h essere il nostro amore, deve abbracciar tutti; nel gentile e nell' El nel barbaro e nello Scita, nel servo e nel padrone esso dee sempr guardar Cristo. *Non est gentilis et Judæus, barbarus et Scytha, servi liber; sed omnia in omnibus Christus* (Col. III). Quello stesso

che ci fece un dover generale di amare tutti senza aver riguardo alcuno alla nascita, alla condizione, alla nazione cui appartengono, lo estese pure anche al caso in cui il nostro prossimo non ci vada a genio o ci sia anche nemico. Amate, egli a tutti intima, amate di un amore operoso ancor coloro che vi sono nemici; fate bene a quelli che vi odiano e vi hanno maltrattati. *Diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos* (Matth. III).

Io non nego tuttavia che la carità debba essere ordinata e che perciò abbia a diffondere principalmente le sue beneficenze sopra quelle persone che ci sono legate co' vincoli i più legittimi e sacri. L'aver cura de'proprj domestici e di coloro che formano la propria famiglia è un dovere di tale e tanta importanza che chi lo trascura, al dire di s. Paolo ha rinegato la fede ed è peggiore di un infedele. *Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior* (I. Tim. V). Guardivi il cielo, o genitori, dal non prestarvi alle necessarie spese pel sostentamento e buona educazione de' vostri figli. La carità e la giustizia vogliono che facciate un giusto riparto del vostro danaro. Nol gettate in vanità, o madri, nè in giuoco e in crapole, o padri; onde i figliuoli abbiano poi a patir la fame e correre evidente rischio di procacciarsi il vitto cogli inganni, colle astuzie, co' furti. Guardivi il cielo, o mariti, dal venir meno di soccorso alle vostre mogli ne'loro bisogni. Il vostro qualunque siasi guadagno, fosse pur anco di piccola moneta, sia da voi goduto in casa colla vostra compagna e non già in ridotti, in bettole con persone straniere e talvolta dissolute. Avete voi dunque tolte dal patrio nido queste una volta sì amabili ed ora sì odiose compagne, per farle morir d'inedia in casa vostra, o bramate forse che si procurino il sostentamento con azioni infami? Ah! che gli scandali moltissimi per numero e per enormità gravissimi, che disonorano la Chiesa ed oltraggiano il Vangelo a'nostri dì, sono in gran parte da ascriversi alla durezza de'mariti, chè costringono, dirò così, le mogli a cercarsi un sostentamento col rompere quella fede che loro hanno giurata. E noi ministri di Dio ci sentiamo propriamente straziar le viscere quando queste vittime infelici adducono a scusa de'loro reati la spensieratezza e la durezza de'mariti. E voi, o figliuoli, siate attenti nel soccorrere i vostri genitori. Se Iddio fu liberale nel concedervi beni temporali, vengano anch' essi a godere della vostra prosperità. Voi mangiaste del loro pane quando eravate fanciulli, mangino essi del vostro ora che sono vecchi. Non abbandonateli in seno di dura povertà quando più non avete bisogno di loro; non li costringete a trarre miseri gli ultimi anni della loro vita.

Ma avanti dar termine, volgendo nuovamente lo sguardo al buon Samaritano che dal divino Redentore ci fu proposto qual modello da imitarsi nella pratica dell'amore del prossimo, osservo che egli fu pronto nel soccorrere quell'infelice. Non così tosto l'ebbe veduto che scese dal giumento per porgergli ajuto. Non aspettò già ch' ei lo pregasse di soccorso, ma vederlo ed ajutarlo fu tutt' uno; e ciò fece con tanto amore che avrebbesi detto che quell' infelice era uno stretto parente. Oh il bell' esempio! Oh la bella istruzione! Quel che facciamo di bene al prossimo, facciamolo prontamente ed allegramente. *Hilarem datorem diligit Deus* (II. Cor. IX). Iddio ama chi dà con allegrezza, di buon cuore e con prontezza. Non è vera carità, dice s. Agostino, quella che

non dà se non annojata e sforzata da replicate istanze, che non apre le mani se non per importunità di preghiere. *Non est perfecta misericordia, quæ precibus extorquetur.* Perciò, soggiunge il santo, datevi fretta di soccorrere il bisognoso vostro prossimo prima che egli si faccia a supplicarvi, prevenendo le sue preghiere. *Festina succurrere, ne audias rogantem.* Imitate il Signore, il quale allarga sopra di voi la benefica sua mano tante volte prima che voi lo preghiate. Ecco che scende propizia a fecondar le vostre terre la pioggia prima che gliela cerchiate; ecco che sorge il sole di buon mattino a riscaldarle mentre ancor giacete in letto tra morbide piume. *Ecce pluvia descendit antequam roges; ecce ubertas descendit dum dormis.* Gli alberi vi preparano abbondanti e preziosi frutti, di copiose uve si vanno caricando le vostre viti, e gli elementi tutti in fine sono in fatica, in movimento, in azione per vostra utilità mentre nè meno vi pensate. E voi avrete cuore di far comperare col prezzo d'incessanti preghiere ai poverelli di Gesù Cristo quel poco di pane che loro date e che voi ricevete in abbondanza dalle mani liberalissime di Dio senza aprir bocca a chiederglielo? Date, o miei cari, avvisa pure s. Giovanni Grisostomo, date con prontezza e con allegria, e la vostra carità sarà doppia, e perchè date e perchè date lietamente. *Hilariter demus; duplex erit eleemosyna, et quia damus et quia hilariter damus.* Distribuite in limosina il vostro danaro in vita, non aspettando al punto della morte. Qual conto si può mai fare di quelle limosine che si ordinano per testamento in morte? In occasione di naufragio quante preziose ricchezze il navigante getta in mare, non già perchè da esse sia distaccato il di lui cuore ma per pura necessità, onde non perdere insieme con esse la vita ancora! Usate dunque carità con tutti prontamente e di buon cuore finchè siete in vita. Il buon Samaritano c'insegna che l'amore del prossimo debb'essere operoso, che dobbiamo essere commossi dalle altrui miserie e pronti a porgere gli opportuni soccorsi. Andate dunque, conchiuderò adesso indirizzando a ciascun di voi le parole di Gesù Cristo, andate e voi pure operate in simil guisa. *Vade et tu fac similiter.*

DOMENICA IV.ª DOPO LA DECOLLAZIONE.

DISCORSO.

NECESSITA' DELLE OPERE BUONE.

Videns Jesus arborem fici unam secus viam, venit ad eam, et nihil invenit in ea nisi folia tantum; et ait illi: Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum. Matth. XXI.

Gesù Cristo, partendo da Betania ed avviandosi verso Gerusalemme, ebbe fame. Vide lungo la strada una pianta di fico; le si accostò, e non avendo in essa trovato che foglie, disse: Non nasca mai più da te frutto alcuno; e la ficaja subitamente inaridì. Comunque reale fosse cotesta fame del Redentore, il quale ha voluto caricarsi delle nostre infermità, non lasciava tuttavia d'essere misteriosa. Di fatto l'evangelista s. Marco chiaramente ci avvisa che dalla mentovata pianta non si poteva cogliere ciò che servisse a nutrimento, non essendo quella la stagione de' frutti.

Non enim erat tempus ficorum (XI). Perciò i santi Padri nella sentenza di maledizione fulminata contro una infeconda ficaja, la quale non poteva avere nè colpa, nè pena, ci fanno conoscere adombrato il tremendo castigo dalla divina giustizia riserbato a tutti coloro che in qualsivoglia età non avessero prodotto i richiesti frutti di buone azioni, poichè cotesta sterilità non dipende che da una volontà perversa. Secondiamo dunque, o carissimi, le intenzioni del nostro divino Salvatore, ponendoci a considerare come sia necessaria la pratica delle buone opere per l'acquisto dell'eterna salute.

Un errore affatto contrario a tutto lo spirito del Vangelo sarebbe il credere che per giugnere a salvamento basti l'astenersi dal male, ancorchè non si pratichi il bene. Il servo evangelico che venne condannato alle eterne tenebre non avea già malamente impiegato il talento affidatogli dal padrone, ma lo avea unicamente sepolto. Le vergini stolte che udirono dallo sposo quelle terribili parole: Io non vi conosco: *nescio vos* (Matth. XX), e furono perciò escluse dalla sala nuziale, non erano ree di fede gravemente violata nè di macchiata verginità; ma solamente, dormigliose, non aveano tenute ben accese le lampane per andare incontro allo sposo. L'odierna ficaja non avea prodotto frutti cattivi o velenosi, era anzi fornita a dovizia di belle e verdeggianti foglie: ma fu tuttavia maledetta da Gesù Cristo, perchè in essa non trovò frutto alcuno. Il regno de' cieli è mercede che non si dà che alla fatica, ai sudori, agli stenti, ai servigi fedeli e costanti; è premio che non si concede agli oziosi e infingardi; è corona che non si ottiene da' neghittosi ma bensì da coloro che superano le insidie de' nemici, ne rispingono gli assalti, sostengono combattimenti e riportano vittorie. Sembra in fatti che Gesù Cristo stesso nell'estremo giorno del mondo, lasciato da parte il male che gli uomini avranno commesso, non debba chiamarli a render conto che del bene da loro trascurato. Fatevi ad osservare con diligenza l'esemplare che abbiamo nel Vangelo del rigoroso processo che ci farà in quella tremenda giornata, e troverete che il bene da noi operato sarà il soggetto del rigidissimo esame del divin giudice e della terribile sentenza che pronuncierà. Io avea fame, egli dirà, e voi non mi porgeste cibo; avea sete, e voi non mi deste a bere; era nudo, e voi non mi vestiste; era infermo, e voi non mi visitaste. Andate dunque, o maledetti, al fuoco eterno.

E pure, oh lagrimevole inganno! Moltissimi fra i cristiani non mai si accusano nella sacramentale confessione di aver trascurato la pratica delle opere buone. Ora io chiamo ad esame, o uditori, la vostra coscienza e vi dimando qual sia il bene che voi operate. Entro nelle vostre conversazioni non a vedere se a' tavolieri si cerchino con frodi guadagni ingiusti, se i discorsi sieno contaminati dal fiele della mormorazione o dalla oscenità e malignità degli equivoci, se nella gioventù regni libertà di tratto e di scherzi, se le femmine con seducente abito inverecondo accendano e fomentino la sensualità; ma bensì a investigare se sappiate qualche volta per ispirito di troppo necessaria mortificazione cristiana astenervi da' divertimenti e sollazzi benchè di loro natura indifferenti. Non chieggo se alle vostre mense venga violato il grave ecclesiastico precetto dell'astinenza dalle carni ne' prescritti giorni, se in esse regnino la gozzoviglia, la crapola, se con eccessive spese s'apprestino vivande a scapito de' creditori; ma se vi si trovi la tempe-

ranza veramente degna di un cristiano, la cui vita debb' essere una continua penitenza. Non mi presento a' vostri fondaci per osservare se in essi abbian corso le dannose menzogne o le usure, ma se del guadagno che ritraete da' leciti contratti ne abbiano alcuna parte i poveri e i bisognosi. Vengo alle vostre case non a ricercare se siate co' vostri scandali la rovina spirituale della figliuolanza, se siate altieri co' domestici, crudeli co' vostri contadini, duri ed aspri nelle maniere, ma bensì ad interrogarvi se siate di buon esempio alla vostra prole, caritatevoli co' vostri inferiori, mansueti co' vostri uguali. Non dimando se da voi si leggano libri cattivi o pericolosi, se adempiate il gran precetto dell' annua confessione e della comunione pasquale, se viviate secondo le massime di un mondo corrotto e nemico dichiarato di Gesù Cristo; ma bensì chieggo se pascoliate il vostro spirito colla lettura di libri divoti, se meditiate le verità della fede, se riceviate con assiduità e con veraci sensi di religione i santi sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia, se viviate distaccati dal mondo, considerandovi qui forestieri e pellegrini sulla terra. Ma oimè! che io sono costretto a vedere da moltissimi adempiuta la sola parte della legge che intima la fuga del male, e trascurata l'altra che ingiunge la pratica del bene. Voi non fate il male, vi dice s. Gregorio magno, e io ve ne do lode; ma ciò non è il tutto che richiedesi per andar salvi: vi rimane ancora l' esercizio delle opere buone. *Minus est mala non agere, nisi etiam studeas et bonis operibus insudare.* Voi, sorella mia, non avete amicizie cattive, non seguite mode scandalose, non siete mondana; ma siete languida e lenta per abito nel divino servizio. Voi, fratel mio, non avete in casa vostra roba d' altri, siete esatto nel pagare i debiti, nel soddisfare i legati; ma non siete pronto ed attento nel prestare l' opportuno soccorso alle altrui necessità. Voi non odiate il vostro prossimo, nè dite male di lui; ma non lo amate nè meno con un amore operoso. *Minus est mala non agere, nisi etiam studeas et bonis operibus insudare.*

Ora, trovandovi in un tale stato, come potrete aspirare al conseguimento della beatitudine promessa a coloro che hanno fame e sete della giustizia? Gesù Cristo, che ardentemente brama la nostra conversione, santificazione e salute, non s' arresta alle apparenze per quanto sieno lusinghiere, ma col suo occhio penetratore scuopre i più segreti nascondigli del cuore, da cui hanno origine il bene e il male. Egli non riconosce fecondità di opere salutari, ma sterilità funesta ne' cuori, ove non è diffusa la carità di Dio per mezzo dello Spirito Santo; voglio dire con ciò che il cristiano spogliato della grazia santificante è in istato, come voi ben sapete, di morte spirituale. Quindi le opere che da lui si fanno diconsi e sono certamente opere morte, opere cioè che non gli possono dare ragione alcuna alla celeste vita. Poveri che mi ascoltate, dite pure con Tobia: Noi saremo bensì poveri, ma avremo con noi molti beni se temeremo Dio. Poveri dabbene, io invidio la vostra sorte, io stesso vorrei con voi finire i miei giorni, se potessi entrare a parte della vostra giustizia. Il tugurio che abitate sembrami una superba reggia, quando al lume della fede considero la dignità dell'abitatore, cioè il luminosissimo titolo di figliuoli adottivi di Dio che voi conservate; in esso ammiro la preziosità di ogni spirituale ricchezza, quando rifletto al numero delle sante opere che andate moltiplicando. Ma ne' grandi, nei signori del secolo, quantunque vantino straordinaria nobiltà di natali,

se sono in peccato mortale e perciò privi de' meriti pel regno de' cieli, io non veggo che bassezze; e ne' loro palagi, fra lo splendore che li circonda, fra i tesori che mi si offrono allo sguardo, non iscorgo che povertà e miseria.

Guardimi però il cielo dall' affermare che tutte le opere che si fanno in istato di morte spirituale, in qualunque maniera si facciano, sieno veramente peccati e degne quindi dell' odio del Signore. Errore è questo già condannato dalla Chiesa nel santo concilio di Trento con formidabil anatema. Guardimi il cielo che io neghi potersi anche dal peccatore fare operazioni buone in sè stesse per impulso dello Spirito Santo, o chiami un nuovo peccato la di lui orazione sebbene abbia una volontà ancora imperfetta di convertirsi, o dichiari inutili le pratiche di pietà che da lui si esercitano. No, valgono queste al conseguimento di beni temporali, a mantenere in lui gli abiti buoni acquistati, e ciò che più importa, valgono per disposizione almeno rimota alla grazia. E voi perciò, o fedeli, quanto infelici sareste se, avendo la coscienza imbrattata di gravi colpe, vi abbandonaste ad una deplorabile trascuratezza di ogni religiosa costumanza. Con tutto ciò egli è indubitabile che quelle messe ascoltate ogni dì, quelle visite di chiese, quel vostro ordine di giornaliere divozioni a nulla giovano pel paradiso. Finchè voi non togliete dalla mistica pianta delle anime vostre il verme del peccato, vi troverete sempre in istato di lagrimevole sterilità, cioè, essendo voi sempre incapaci di operare salutarmente, non potrete giammai produrre frutti di vita eterna.

Se non che la sola esenzione da ogni colpa mortale non basta per far opere meritorie dell' eterna salute. Le azioni dell' uomo giusto sono dalla grazia sollevate al grado di vero merito quando l'intenzione retta le diriga al vero loro fine, cioè a Dio. Tu ben saprai, scrivea opportunamente s. Agostino, che le virtù non si distinguono da' vizj per gli officj, ma per le intenzioni dell' operante, pel fine che egli si prefigge. *Noveris non officiis sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes. Officium est autem quod faciendum est, finis vero propter quod faciendum est.* Noi pertanto ben avventurati, se, solleciti di riferire tutte le nostre azioni a Dio, di far tutto per dargli quella gloria che gli dobbiamo, avessimo il lodevole costume di indirizzare a lui sul mattino i pensieri, le parole e le opere nostre, e se questa virtuosa direzione fosse di quando in quando rinovata nel corso della giornata! In tal caso noi non saremmo piante ornate di pure foglie, ma renderemmo frutti veramente capaci di soddisfare alla fame del celeste Padrone. Oh con quanto poco possiamo noi diventar ricchi dinanzi a Dio! Col pronunciare non già per usanza e senza sapere quel che si dica, ma con attenzione, con cuore sincero, con fervorosa aspirazione, con interno sentimento di pietà queste parole: Tutto offro a voi, o mio Signore, tutto sia a gloria vostra; noi possiamo trarre profitto delle azioni più minute e più volgari, possiamo fare grossi guadagni ed ammassare copiosi tesori di merito di eterna ricompensa. Ed oh quanto bene va mai perduto nel cristianesimo per mancanza di retto fine, di purità d'intenzione! Ora se in questo momento venisse sottoposta a rigoroso sindacato la vostra condotta, o dilettissimi, quale giudizio, quale sentenza aspettare vi potreste da Dio, che è lo scrutatore profondo de' cuori? Non vi riempie di spavento la sorte sgraziata della ficaja, la quale fu maledetta da Gesù Cristo perchè non aveva che foglie?

Pur troppo ciascuno, volendo vivere in pace con sè medesimo, è inclinato ad unire tutto ciò che ha fatto di bene nella sua vita per formarsi di essa un favorevole giudizio. Noi giudichiamo per l'ordinario di noi stessi dall'esterna materialità dell'azione, dalla stima ed approvazione che essa ottiene dagli uomini, dall'allontanamento di certi fini perversi, dal paragone cogli altri che riputiamo più meschini di noi. Per tal maniera fabbrichiamo un edifizio della nostra vita a modo nostro di cui siamo contenti, lusingandoci di poter riportare dal divin giudice la sempiterna rimunerazione. Egli è però certo che solamente quelle nostre azioni che ebbero Dio per fine sussisteranno nel divino giudizio. Togliete cotesto fine dal vostro operare, e le vostre opere di pietà sono unicamente foglie, *folia tantum;* hanno l'apparenza del bene ma non già l'essenza e la verità. Un nascosto veleno le infetta e le guasta nella radice, per cui non possono produrre frutto alcuno di vita eterna. È molto da temersi, sclamava perciò atterrito s. Bernardo, che quando l'anima si presenterà dinanzi al tribunale di un Dio il quale protestò di voler giudicare le giustizie stesse, le vie cioè e le azioni de' giusti, sotto un tanto sottile esame molte nostre supposte giustizie abbiano a comparire peccati. *Verendum valde, cum ad hoc ventum fuerit, ne sub tam subtili examine multæ nostræ justitiæ, ut putantur, peccata appareant.* Sì, assai spaventoso sarà quel giorno in cui il cristiano, coperto delle apparenze di pietà le quali nodrivano la sua accidia e il suo amor proprio, sarà tolto da questo mondo e visitato dal Signore; ed essendo trovato senza frutti, verrà condannato a non produrne mai più. Albero sventurato, tu che fosti così ammirato da molti sulla terra, a quale stato sei mai ridotto! Potevi essere pel cielo un albero delizioso, carico di fiori e di frutti saporosi; ed eccoti per sempre maledetto da Dio, eccoti in un momento disseccato fino alla radice e gettato ad ardere eternamente nel fuoco dell'inferno.

Ma il poc'anzi citato s. Bernardo ci avvisa che alcuni non portano frutto, altri rendono un frutto che non è adattato alla loro condizione, ed altri lo rendono nel tempo non proprio. *Sunt qui fructum non faciunt; sunt qui faciunt, sed non suum; sunt qui faciunt suum, sed non in tempore suo.* Di qui conviene apprendere, o uditori, l'obbligo che hanno le mistiche piante del cristianesimo di portar frutti conformi allo stato nel quale si trovano, come nella creazione Iddio ordinò che ciascuna pianta producesse frutto secondo il suo genere. Il gran precursore di Cristo s. Giovanni Battista, predicando il battesimo di penitenza ed annunziando che la scure stava per piombare sulle radici degli alberi infruttuosi, poichè ogni albero che non avesse prodotto frutto buono dovea essere tagliato e gettato al fuoco, adattava le sue massime alla particolare condizione di chiunque da lui prendeva consiglio onde sottrarsi dai colpi terribili della collera divina. Il Salvatore del mondo non venne già a sconvolgere i varj stati delle umane società, ma a regolarli co' sublimi precetti della divina sua morale. Gli apostoli, destinati dal Figliuolo di Dio ad istruire tutte le genti, spiegarono con precisione nelle loro lettere la qualità delle buone opere che per l'acquisto dell'eterna salute si richiedevano da' fedeli, secondo il diverso loro impiego o grado. Si può quindi applicare con ragione al nostro proposito l'importante ammaestramento intorno alla divozione lasciatoci da s. Francesco di Sales. « La divozione, egli scrive, debb'essere differentemente esercitata da un gen-

tiluomo, da un artigiano, da un servitore, da un principe, dalla vedova, dalla donzella, dalla maritata. Bisogna eziandio accomodare la pratica della divozione alle forze, agli affari, agli offizj di ciaschedano. Sarebbe egli a proposito che quegli che ha il sacro dovere di sopraintendere agli altri, volesse menare una vita da solitario, che gli ammogliati non volessero adunare cosa alcuna al par di coloro che fecero voto solenne di povertà, che l'artigiano passasse la giornata in chiesa come i religiosi? Questa divozione non sarebbe ella sregolata e insopportabile? Tale errore nondimeno avviene spesso; e il mondo, che non discerne o non vuole discernere tra la divozione e l'indiscrezione di coloro che pensano di essere divoti, biasima la divozione che non può mai essere causa di questi disordini. La vera divozione non solamente non guasta alcuna sorta di vocazioni e di negozj, ma li adorna anzi e li abbellisce. Con essa la cura della famiglia diventa più pacifica, l'amore tra marito e moglie più sincero, il servizio del principe più fedele, e tutte le occupazioni sono più soavi ed amichevoli. »

Felice però il cristiano il quale mostrasi praticamente persuaso che per entrare nel regno de' cieli non basta il dire: Signore, Signore, ma che convien fare la volontà del Padre celeste. Egli, attento ad esercitarsi nelle buone opere volute da Dio secondo lo stato in cui fu posto dalla stessa divina provvidenza, sarà altresì diligente nello schivare il già notato difetto di coloro che vogliono fare il bene in un tempo non proprio. *Sunt qui faciunt fructum suum, sed non in tempore suo.* Questo è l'abbaglio che si prende da molti capi di casa, che recansi alla chiesa in quelle ore in cui la famiglia ricerca la loro presenza ed una maggiore loro vigilanza. Questo è l'inganno di certe femmine, che amano di visitare santuarj nel tempo del maggiore concorso del popolo, che vanno in ciascuna sera a ricevere la benedizione dell'augustissimo Sacramento, esponendosi a più gravi pericoli che s'incontrano all'avvicinarsi della notte, quando Iddio le vorrebbe piuttosto ritirate in casa. Simile è il mancamento di quelli che, essendo visitati dal Signore con qualche infermità, si affannano nel recitare un soverchio numero di orazioni vocali, s'inquietano perchè non possono trattenersi con Dio ne' sacri tempj in certi divoti esercizj, mentre allora il Signore vuole che la loro virtù si perfezioni nel soffrire con umile rassegnazione tutti gli incomodi della malattia.

Del resto, o amatissimi, breve è il tempo del viver nostro, e tutti dopo la morte dovremo comparire davanti al tribunale di Gesù Cristo per rendergli ragione di ogni bene e male da noi operato. Guai perciò a colui che nel corso di questa vita mortale non si tiene unito a Gesù Cristo stesso, il quale, come il capo alle membra, come la vite ai tralci, comunica continuamente a' giusti la sua virtù! Cotesta virtù precede sempre le buone loro opere, le accompagna, le segue, e senza di essa per verun conto non possono essere grate a Dio e meritorie. Il medesimo divin Redentore, che già avea destato le maraviglie de' discepoli, che mirarono disseccata in un istante la ficaja da lui maledetta perchè non avea che foglie, lasciando ad essi gli estremi suoi ricordi prima d'avviarsi alla morte, disse loro in tuono decisivo: Tenetevi in me, ed io sarò in voi. Siccome il tralcio non può per sè stesso produrre frutto se non è congiunto alla vite, così voi non potrete fruttificare se non rimarrete a me uniti. Io sono la vite, voi siete i tralci; chi si tiene in me, produce

molto frutto. Chiunque da me si separerà. inaridirà, e qual tralcio inutile verrà condannato ad ardere nelle fiamme inestinguibili dell' inferno. Approfittiamo dunque, o uditori, senza indugio di così chiari avvisi; non perdiamci più oltre in progetti inefficaci di riforma del nostro interiore, a fine di non provocare l'ira del giusto giudice. Studiamci di operare mai sempre con purità di cuore, con rettitudine d' intenzione e coll' unico desiderio di piacere a Dio solo. In tal maniera e non altrimenti, noi potremo meritare la corona riserbata a quelli che avranno perseverato nella pratica delle buone opere proprie del loro stato sino alla fine.

DOMENICA V.ª DOPO LA DECOLLAZIONE.

DISCORSO.

DIVINI CASTIGHI.

Homo erat paterfamilias qui plantavit vineam, et sepem circumdedit ei, et fodit in ea torcular, et ædificavit turrim, et locavit eam agricolis. Matth. XXI.

I più atroci misfatti che si possano commettere dall' umana malizia vengono oggi riferiti dal Vangelo per mezzo d' una spaventosissima parabola, e si annunciano ad un tempo stesso i tratti più risentiti dell' irritata divina giustizia. Gli Ebrei furono quelli che si resero colpevoli di così enormi iniquità, e ne riportarono perciò la pena, essendo stati orribilmente puniti dalla mano di un Dio vendicatore. Ma perchè in costoro vengono raffigurati i cristiani peccatori se ostinati persistono nelle loro scelleraggini, uopo è che essi pure s' aspettino lo scoppio de' tremendi fulmini del cielo. Faccia però il Signore che la spiegazione dell' odierna parabola, a cui tosto m' accingo, desti nel cuor vostro, o carissimi, veraci sentimenti di compunzione, nè alcun di voi abbia giammai ad imitare la condotta de' principi de' sacerdoti e de' farisei, i quali all' udire svelati da Gesù Cristo i perfidi loro disegni, invece d' indursi a ravvedimento, divennero più fieri; e rivolti si sarebbero contro lo stesso divino Redentore, se temuto non avessero le turbe, che lo credevano un profeta. Il peccatore indurato, riflette qui opportunamente san Giovanni Grisostomo, freme non perchè abbia peccato, ma perchè fu sorpreso nel delitto; e non solo non si commuove a penitenza, ma si accende anzi di sdegno contro chi lo riprende.

Un padre di famiglia, così Gesù Cristo favellò nel tempio di Gerosolima pochi giorni prima di dar principio alla sua dolorosissima passione, un padre di famiglia piantò una vigna, la cinse di siepe, vi fabbricò un torchio ed alzovvi una torre; indi la diede in affitto ad alcuni contadini, ed egli andò in lontani paesi. Giunto il tempo della vendemmia, mandò i suoi servi a riscuotere da' vignajuoli i frutti che gli erano dovuti. E come vennero accolti cotesti inviati? Altri furono malamente percossi, altri lapidati ed altri uccisi. Il buon padrone, udita tal nuova, spedì ad essi un numero maggiore di servitori, che incorsero nella medesima sventura. Finalmente inviò loro l' unico suo figliuolo, dicendo: Mio figlio sarà accolto col dovuto rispetto. Ma quegli empj appena il videro che, fattisi anzi più arditi, dissero fra loro: Ecco l'erede; andiamo, uccidia-

molo, e noi conseguiremo la di lui eredità. In tal modo concertatisi fra loro, lo prendono, lo cacciano fuori della vigna e crudelmente lo mettono a morte. *Apprehensum eum ejecerunt extra vineam et occiderunt.*

La vigna della quale parla oggi il Salvatore era l'eletto popolo d'Israele, di cui avea già cantato il reale Profeta: Voi trapiantaste, o Signore, la vigna che avevate in Egitto; discacciaste dalla fertile terra di Canaan i gentili, ed ivi l'avete piantata. Essa gettò profonde radici e riempì la terra. La sua ombra ha coperti i monti, i suoi arboscelli pareggiano le alte cime de' cedri del Libano, e i suoi rami si sono stesi sino al mare ed all'Eufrate. Una vigna, fu predetto da Isaia con termini più conformi alle evangeliche espressioni, una vigna fu piantata pel mio diletto in luogo eminente ed ubertoso con viti elette e col miglior disegno. L'ho munita di siepe, nel mezzo di essa ho eretto una torre per albergare coloro che la debbono custodire vegliando contro le insidie de' nemici, e vi ho fabbricato un torchio. Che dovea io fare di più per la mia vigna? *Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, et non feci ei?* (Is. V). Nulla in fatti fu risparmiato di ciò che contribuir poteva alla sicurezza, al vantaggio, alla comodità de' vignajuoli. Il dono della vera religione conceduto a' Giudei separati dalle altre nazioni, la legge ad essi data con grandiose promesse, gli oracoli profetici depositati nelle loro mani, il magnifico tempio di Gerosolima stabilito qual centro del pubblico culto, l'altare fumante del sangue delle vittime che ivi venivano offerte in sacrifizio, erano luminosissime prove della speciale amorevole protezione dell'Altissimo. Popolo fortunato, se avesse saputo approfittare di così segnalati divini favori! Ma a quale eccesso non conduce il trasporto di cieche passioni? I profeti che furono dal Signore spediti al popolo ebreo per raccogliere i frutti di cui era debitore, ricevettero i più barbari trattamenti. Qual profeta vi fu mai, disse loro perciò con invitto coraggio il diacono santo Stefano, qual profeta vi fu mai che non sia stato perseguitato da' vostri antenati? Essi uccisero coloro che pronunziavano la venuta del giusto per essenza. *Quem prophetarum non sunt persecuti patres vestri? Et occiderunt eos qui prænuntiabant de adventu Justi* (Act. VII). Ne fanno aperta testimonianza fra gli altri un Geremia da loro lapidato, un Zaccaria ucciso tra il tempio e l'altare. Sembrava che, al presentarsi almeno dell'unico amato Figliuolo del divin Padrone, ammansar si dovesse la loro ferocia. Voi però ben sapete, o uditori, con quale spietato furore si avventarono que' mostri contro l'incarnato divino Unigenito, come il trassero fuori delle porte di Gerusalemme, la qual volle compire la misura de' delitti commessi dai padri suoi, e come l'hanno crocifisso sul Calvario, ond'ebbe a scrivere a perpetua loro infamia s. Paolo: *Dominum occiderunt Jesum et Prophetas* (I. Thess. II).

Ora, al dire del medesimo apostolo, le vicende de' Giudei trovansi registrate nelle divine Scritture per istruzione de' cristiani. Sì, noi siamo la vigna di Gesù Cristo piantata e bagnata col divino suo sangue, inaffiata co' sudori degli apostoli che la stesero sino alle ultime estremità della terra. Noi abbiamo avuto la bella sorte di nascere e crescere nel seno della Chiesa cattolica, assistita mai sempre dallo Spirito di verità, destinata ad essere custode inviolabile ed interprete infallibile de' sacri libri che compongono l'antico e il nuovo Testamento. La cattedra di Pietro, centro dell'ecclesiastica comunione, è quella forte torre che

i nemici della fede non potranno mai prendere d'assalto nè atterrare. Da quante siepi non siamo noi circondati, le quali valgono a difenderci dalle incursioni de'nostri avversarj! Figliuoli che noi siamo della nuova alleanza, quanti stimoli, quanti soccorsi per operare il bene non abbiamo in tutto l'apparato della liturgia, in tutta la copia della predicazione, nelle memorie de'santi, e specialmente nella partecipazione de' sacramenti, che non prefigurano o promettono soltanto la grazia ma la conferiscono per loro propria virtù, che sono il nutrimento della fede e della carità, l'appoggio d'ogni speranza, le vive fonti della giustizia! Con tutto ciò quante volte i sacri pastori, venuti indarno a cercare in noi frutti di buone opere, furono costretti a sclamare con dolore: Ahi, vigna da noi coltivata, invece di rendere dolci uve, ci hai renduto amare lambrusche! Pur troppo nel cristianesimo, ove mostrar si dovrebbero in gran dovizia i frutti dello Spirito Santo annoverati da s. Paolo, cioè la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la mansuetudine, la fedeltà, la veracità, la modestia, la continenza, la castità, si manifestano invece le opere della carne, che sono le invidie, le contese, le risse, le dissensioni, le inimicizie, i tradimenti, gli omicidj, le crapole, le ubbriachezze, le fornicazioni, le immondezze, le impudicizie, le lascivie, le dissolutezze d'ogni genere. Che se i moderni cristiani non iscagliano sassi contro gl'inviati di Dio, non li tormentano con battiture, non tendono insidie alla loro vita, tuttavia non si lasciano mezzi intentati per diffamare il santo loro ministero con motteggi, con satire, con calunnie. Quindi il sacerdozio, che presso tutte le nazioni fu sempre tenuto in gran pregio, si mira fra' cattolici gettato in un avvilimento che suol essere l'infausta sorgente di molte private e pubbliche calamità.

E qual maraviglia che vengano così trattati i ministri di Gesù Cristo, de' quali egli già disse: Chi ascolta voi, ascolta me; chi sprezza voi, sprezza me stesso; mentre si muove la più orrenda persecuzione contro il medesimo divino Unigenito? Io non vi dirò già con s. Giovanni Grisostomo che ogni uomo malvagio, per quanto spetta alla di lui volontà, stende la mano sopra Dio per annientarlo. *Omnis homo malus, quantum ad voluntatem suam, et manus mittit in Deum et occidit eum.* Non vi dirò con s. Bernardo che la volontà perversa aspira alla distruzione di Dio, poichè il peccatore lo vorrebbe spogliato di quegli attributi d'infinita potenza, sapienza e giustizia che sono inseparabili dal suo essere, vorrebbe, cioè, che Iddio non conoscesse i peccati dell'uomo, o conoscendoli non potesse o non dovesse punirli. *Ipsum, quantum in ipsa est, Deum perimit voluntas propria; omnino enim vellet Deum peccata sua, aut vindicare non posse, aut nolle, aut nescire.* Non vi dirò che nei disordini del cristiano prevaricatore si vede frammischiato l'abuso del sangue di Gesù Cristo, e che avvi un senso nel quale si può dire, che i peccatori, rinovando co' loro eccessi la cagione de' patimenti di Cristo, nuovamente crocifiggono, per quanto è da loro, il Figliuolo di Dio. Solo accennerò le sacrileghe profanazioni de' tempj a Dio consacrati, ove corrono i cristiani per fare ogni sorta di strapazzi a Gesù Cristo, in quei luoghi stessi che egli ha scelto per dimorarvi corporalmente sino alla consumazione de' secoli con tutta la pienezza della sua divinità. Solo accennerò le scandalose irreligiosità con cui molti assistono alla celebrazione dell'incruento sacrifizio dell'altare, per cui sembra quasi che amino

di replicare gl'insulti de' perfidi Ebrei, i quali sul Golgota si prendevano burla del Salvatore mentre era sulla croce. Solo accennerò le violenze che da tanti si praticano, contro il corpo e il sangue del Signore, obbligandolo ad entrare in una bocca piena d'iniquità e ad unirsi strettamente a' ribaldi che sono una sentina di vizj. E ciò non è forse un inferire contro la divina persona del Redentore, uno sforzarsi di arrecargli le più gravi pene e un procurargli la morte medesima se non vi ripugnasse lo stato della sua vita immortale? Ora, se i trasgressori della legge mosaica, verificato il loro delitto in punti capitali alla presenza di due o tre testimonj, venivano senza remissione alcuna condannati alla morte; quanto più acerbi supplizj, scriveva il più volte citato s. Paolo, non merita chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio e profanato il sangue del nuovo Testamento nel quale fu santificato! *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit et sanguinem Testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est!* (Heb. X).

Che farà il padrone della vigna allora quando verrà a giudicare la condotta degli snaturati vignajuoli? Così prese il divin Maestro ad interrogare que' medesimi a cui avea proposto l'odierna parabola. *Cum ergo venerit dominus vineæ, quid faciet agricolis illis?* Ed essi non dubitarono di rispondere che manderà alla malora i malvagi e darà in affitto la sua vigna ad altri contadini, che gli renderanno i frutti nella loro stagione. *Malos male perdet; et vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.* In queste poche parole viene espresso il castigo con cui doveva essere punito l'orrendo deicidio di cui erano già per divenire colpevoli i Giudei, i quali sarebbero stati condannati ad essere senza patria, senza tempio, senza Profeta, senza Messia. Ecco la patetica descrizione delle avverate loro sciagure già fatta da s. Girolamo, che dimorò per più anni ne' luoghi santi. Infino a questo dì i perfidi vignajuoli a' quali il padre di famiglia avea affidata la cura della sua vigna, dopo di avere ucciso i servitori e messo a morte lo stesso Figliuolo di Dio, non hanno la libertà di porre il piede in Gerusalemme, trattone un giorno solo, che giorno chiamasi del pianto, nel quale vengono a deplorare la loro perdita. Ma anche in questo medesimo dì non è ad essi permesso l'entrarvi a sparger lagrime sulle rovine della città, se non isborsano prima una grossa paga; disponendo mirabilmente la divina giustizia che siccome una volta hanno comprato il sangue di Gesù Cristo, così sieno ora costretti a comprare il proprio pianto. *Ut eis suæ flere liceat ruinam civitatis, pretio redimunt; ut qui quondam emerunt sanguinem Christi, emant nunc lacrymas suas.* In questo giorno, che è l'anniversario di quella luttuosa giornata in cui Gerusalemme fu presa e smantellata da' Romani, vedesi venir questo popolo con pubblici segni di lutto; miransi donne decrepite, vecchi carichi d'anni e di cenci, che portano nel sembiante l'immagine sensibile dell'ira di Dio. Cotesta lugubre turba di miserabili si aduna per piangere la rovina del tempio, mentre la croce del Salvatore dalla sommità della chiesa del Calvario sfolgoreggia agli occhi di tutti, mentre la chiesa della Risurrezione è tutta ricoperta d'oro, mentre tutta Gerosolima vede sul monte Oliveto lo stendardo di Gesù Cristo; e cotesto doppio spettacolo fa vieppiù sentire la sventura di questo popolo, senza eccitarne la compassione, poichè di essa lo rende indegno l'ostinazione sua. Egli non finirebbe mai di piangere; e le donne, avendo scarmigliate

le chiome e livide le braccia a forza di battersi il petto, non cesserebbero di addolorarsi, se l' avaro soldato non contasse i momenti e nuova tassa non imponesse a nuove lagrime. *Adhuc fletus in genis et livida brachia et sparsi crines; et miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.* Oh altezza! oh profondità degli investigabili divini consigli! Noi scorgiamo tuttodì, fra gli avanzi di cotesta nazione riprovata per aver messo a morte chi dovea essere il suo liberatore, confermato l'avveramento della spaventevole sentenza da lui medesimo pronunziata: A voi sarà tolto il regno di Dio, e verrà dato ad un popolo il quale ne produrrà i frutti. *Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus.* Gesù Cristo fu rigettato, sprezzato, calunniato, perseguitato, crocifisso; ma i neri tratti della giudaica perfidia contribuirono alla gloria di Cristo stesso, allo stabilimento, alla propagazione, alla santificazione della sua Chiesa. I Giudei si scandalezzarono di lui, lo ripudiarono qual uomo inutile che era contrario a' loro progetti, che rimproverava le loro prevaricazioni; ed egli stesso è divenuto la pietra preziosa, angolare e fondamentale di un eterno edifizio. *Lapidem quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli.* Un uomo condannato all'estremo supplizio dai capi della nazione, messo a morte per mano de' carnefici, si fece conoscere per Dio e per l'unico Iddio da tutte le genti pel ministero di poveri pescatori di questa stessa nazione, malgrado l'incomprensibilità de' misteri e l'austerità della morale che predicavano, a dispetto delle più forti opposizioni di un mondo contro di loro congiurato. Chi non riconoscerà in ciò l'opera maravigliosa del Signore? *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.* Questi è la pietra che voi riprovaste, diceva il principe degli apostoli annunziando a' seniori di Gerosolima la risurrezione di Gesù crocifisso, ed egli è divenuto la pietra angolare, nè può esservi salute in alcun altro. *Hic est lapis qui reprobatus est a vobis ædificantibus, qui factus est in caput anguli, et non est in alio aliquo salus* (Act. IV). Conveniva, dissero pure agli Ebrei s. Paolo e s. Barnaba, conveniva che a voi in primo luogo fosse predicata la divina parola, poichè il Signore avea eletti voi specialmente; ma voi rigettate cotesta parola di Dio. Essa è parola di vita, ed a quell'eterna felicità a cui essa conduce voi rinunziate. Il Signore pertanto ci comanda di rivolgerci alle genti e di predicare loro il santo suo Vangelo che voi non volete abbracciare. *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed quoniam repellitis illud, et indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad gentes: sic enim præcepit nobis Dominus* (Act. XIII).

Guai perciò ai popoli i quali, dopo avere ricevuto il Vangelo, si mostrano ribelli a' suoi lumi! Un Dio giustissimo ne' suoi giudizj suol punirli col più terribile de' suoi castighi, col toglier loro cioè il tesoro della fede che essi disonorano co' loro peccati. Che n'è ora dell'oriente, ove il Figliuolo dell'Altissimo ebbe la culla visse e morì? Dove sono le chiese dell'Asia, illustrate dalla predicazione e consacrate col sangue degli apostoli? Dove sono quelle famose chiese che, governate una volta da vescovi celebri per santità e per dottrina, formavano le delizie della religione di Gesù Cristo? Que' vasti e felici campi che, al dire di s. Girolamo, echeggiavano di divoti salmi, delle lodi del grande Iddio, risuonano ora di superstiziosi cantici indirizzati all'arabo impostore. La fastosa Bisanzio, emula dell'antica Roma, che scosse il giogo della romana sog-

gezione, nelle cose di religione fu lasciata in potere del nemico del nome cristiano, ed una superba moschea sorge sull'ammirabile tempio di santa Sofia. Il Signore versò sopra l'oriente il calice della sua vendetta provocata dalle eresie e dagli scismi, e chiamò altrove figliuoli di stranieri ad edificare le mura della sua casa e alla cognizione della verace sua dottrina. Si alzarono nel secolo decimosesto gli eretici, pretesi riformatori della Chiesa, e staccarono dal di lei seno una gran parte dell'Europa; ma la provvidenza dispose che nello stesso secolo si scoprisse un nuovo mondo, ove la cattolica religione potesse risarcire le perdite che avea sofferto in Europa. Innumerabili popoli barbari alla predicazione d'instancabili operaj evangelici riconobbero l'antica loro cecità, e corsero ad arruolarsi sotto le trionfanti insegne della fede. Così è, o carissimi; la Chiesa di Gesù Cristo, malgrado tutto l'impeto dell'inferno, tutti gli sforzi furiosi della miscredenza, resterà ferma sulla pietra immobile stabilita dalla mano dell'Onnipotente. Sono già passati diciotto secoli, ed i nemici della verità passarono insieme colle aspre guerre che ad essa fecero. Cadono le città, vacillano i regni, gl'imperj si distruggono l'uno dopo l'altro, e la religione di Gesù Cristo, la sua Chiesa rimangono ancora e rimarranno sempre perchè lo stesso Gesù Cristo lo ha palesemente promesso, e le di lui parole non soffrono il cangiamento di un apice solo. Ma perchè la fede è un puro dono del cielo, Iddio lo toglie a quelli che ne abusano, per concederlo ad altri che lo rendano fruttuoso.

Ascoltate dunque, o cristiani, e leggete la vostra sorte in quella degli Ebrei se non persisterete nella bontà della vita; ma leggete ed ascoltate col cuore. Non vogliate giammai levarvi in orgoglio, ma temete, giusta l'avviso dell'Apostolo a'Romani; imperocchè se il Signore non perdonò a' rami naturali del buon ulivo e li recise, non perdonerà a voi che siete l'ulivo selvatico innestato. *Nolli altum sapere, sed time. Si enim Deus naturalibus ramis non pepercit, ne forte nec tibi parcat* (Rom. XI). Felice il cristiano che si attiene alla pietra angolare che è Cristo, che ad essa fortemente sta unito con una fede pura e sommessa e con una vita mortificata. Chiunque, così conchiuse il Salvatore l'odierna parabola, chiunque cadrà sopra di questa pietra, andrà in pezzi; e quegli su cui essa cadrà, rimarrà schiacciato. *Qui ceciderit super lapidem istum confringetur; super quem vero ceciderit, conteret eum.* Gesù Cristo è il nostro modello ed il nostro giudice. Si va ad urtare contro di questa pietra quando si pecca, ed essa cade sopra gli uomini quando li punisce. Cadrà questa pietra sopra ciascuno de'peccatori dopo la lor morte, e sopra tutti insieme nell'ultimo giorno del mondo, in cui gli stritolerà come fragil vetro per l'altezza della sua caduta, per la violenza del suo moto e pel peso della sua infinita maestà ed eterna possanza. Voi però, o dilettissimi, conchiuderò colle parole che il principe degli apostoli indirizzava a'primitivi credenti, avvicinatevi con amorevole fiducia alla pietra viva, riprovata dagli uomini, eletta ed onorata da Dio. *Ad quem accedentes lapidem vivum, ab hominibus quidem reprobatum, a Deo autem electum et honorificatum* (I. Pet. II). Voi stessi che siete membri della Chiesa, che è la casa spirituale di Dio perchè animata dal divino Spirito, dovete innalzare il vostro edifizio sopra di codesta pietra fondamentale ad oggetto di offrire al Signore pei meriti di Gesù Cristo preghiere, lodi e sacrifizj accettevoli di buone opere. *Ipsi*

tamquam lapides vivi superædificamini domus spiritualis.... offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum (ibid.). La pietra fondamentale sopra di cui conviene fabbricare è soda per sostenere coloro che vi si appoggiano, è soda per ridurre in polvere quelli che vanno ad urtare contro di essa.

DOMENICA I.ª DI OTTOBRE.

DISCORSO PRIMO.

DIVINA PAZIENZA.

Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua; et venit quærens fructum in illa, et non invenit. Luc. XIII.

Un uomo il quale avea un fico piantato nella sua vigna, andò un giorno a visitarlo cercandone i frutti, ma non ne trovò pur uno. Rivoltosi allora al coltivatore, disse: Sono già tre anni che io vengo in cerca dei frutti di questo albero, nè mai mi è avvenuto di rinvenirne alcuno. A che si lascia qui ancora ad ingombrare inutilmente il terreno? Sono stanco di soffrirlo. Prendi la scure e tosto recidilo. Signore, rispose allora il coltivatore, abbiate pazienza anche per quest'anno, finchè io abbia smossa la terra intorno ad esso, e impinguatolo col concime, vegga se mi riesce di ritrarne frutto. Che se a dispetto delle mie fatiche rimarrà ancora sterile, allora venga pure tagliato. Fin qui il Vangelo. Questa ficaja, dice s. Agostino, significa il genere umano; il padrone della vigna rappresenta Dio. Tutti i cristiani sono nella vigna del Signore, cioè nella Chiesa, come alberi mistici; ivi sono educati con ogni diligenza nella pietà ed arricchiti di doni celesti. Ma corrispondono essi poi a tanti favori compartiti loro dal Signore, presentandogli que'frutti che egli ha diritto di attendere? Ahimè! quanti di essi, dimentichi di un così grande dovere, passano gli anni in una continua sterilità! A confondere salutarmente una così mostruosa ingratitudine, a scuotere una tale accidia funestissima, io vengo oggi a mostrare la pazienza usata da Dio co'peccatori e il tremendo pericolo a cui si espongono abusando di essa.

Erano già tre anni che l'odierno evangelico padrone recavasi inutilmente a cercar frutti da una ficaja che trovavasi piantata nella sua vigna. Ma sono ben più che tre anni, anzi son dieci, venti e forse trenta, che il celeste Padrone viene indarno chiedendo da voi, o peccatori, frutti di religione, di pietà e di buone opere. Il suo lungo aspettare, le sue ardenti brame furono mai sempre deluse da una ostinata sterilità; ed egli ebbe in voi a trovare, anzichè piante produttrici di frutti buoni e saporosi, alberi fecondi di prodotti cattivi e velenosi. Venne il Signore a cercar frutti d'innocenza nel tempo della vostra fanciullezza e non ne trovò. Io qui non rammento che lo sviluppo delle forze ebbe a compagni l'ostinazione, la disobbedienza, il capriccio, l'avversione a'primi esercizj di pietà, lo sfogo dell'ira che con voci mal sicure sforzavasi di pronunciare ingiurie e di minacciar vendette; ma sol ricordo che coll'acquisto dell' uso della ragione il costume si apprese di peccare, e la malizia prevenendo l'età, si trovò provetto peccatore chi non era per anco che piccolo fanciullo. Quindi spesso scorgesi a'nostri giorni pur troppo ve-

rificato il detto di s. Agostino, che le infantili membra per imbecillità sono innocenti, mentre innocente non è l'animo de'fanciulli. *Imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantium.* Presentossi dappoi il Signore a ricercar frutti quando bella e robusta fioriva in voi la gioventù. Ma qual maraviglia se dovette patire digiuno, giacchè la passata puerizia presagiva una funesta giovinezza, la quale non fu che un orrido intreccio di illeciti passatempi, di profani amori e di delitti? Col pensiero ricorrendo questi anni, quello fra essi a voi si presenterà in cui da un compagno malvagio succhiaste l'iniquità; quell'altro ravviserete che segna l'epoca fatale de'vostri luttuosi disordini, degli impuri affetti accesi nel vostro cuore per quella seduttrice bellezza che v'inviluppò ne'lacci di una pratica disonorevole, di cui per anni interi viveste miseramente schiavi. Impegni infami contratti, pericoli volontariamente incorsi, abiti pessimi formati e nodriti, vendette eseguite, pitture impudiche contemplate, libri osceni letti, sfacciata profanazione delle chiese, impudente derisione dei più sacri misteri di nostra religione, un linguaggio di bestemmia e di empia scurrilità, ecco i frutti che produceste nel tempo giovanile. Fece ritorno il Signore nella vostra virilità a vedere se mai cessato l'ardore dell'età vivace, aveste prodotto frutti di vita eterna; ma indarno, chè non ne trovò alcuno. Ora vi mirò addati a'banchi, sepolti ne'fondachi, di null'altro solleciti che di radunare ricchezze; ora vi osservò in quelle società formare progetti, suggerire mezzi per dilatare le proprie sostanze, chiamando le tante volte a vostro soccorso la frode, l'usura, il monopolio, e speculando perfino sulla fame e sull'estremo bisogno del povero e del mendico; ora vi vide perduti in lascivi amori, in arrabbiati odj, e spensierati condurre una vita di giuoco, d'intemperanza, di libertinaggio, una vita a cui davano tutta l'occupazione i circoli, i ridotti, i teatri e le geniali conversazioni. Ecco che di nuovo il Signore fa ritorno nella vostra vecchiaja ad osservare se almeno siete ora per produrre frutti. Ma quai frutti può mai aspettare dopo una vita di dissipazione e di sterilità, anzi dopo una vita consumata nel disordine e nell'infamia? Ah! che ben si può presagire che una vecchiaja iniqua porrà il colmo alla misura delle scelleraggini commesse. In fatti una funesta sperienza ci mostra tanti vecchi che passano il triste avanzo di lor vita fra il letto e la stanza, fra l'ozio e la mensa, fra la noja e la debolezza, stupidi ed insensibili a tutto fuorchè al vizio, di cui vanno colla affievolita memoria richiamando gli atti turpi per assaporarne ancora l'infame piacere. Non mai costoro volgendo un pensiero alla spaventosa eternità che a momenti li attende, entrano in essa senza aver dato alcun frutto di conversione e di penitenza. Ah! che molti, esaminando gli anni scorsi, con ragione possono dire piangendo coll'umile s. Bernardo: Quanto più penso a'giorni miei, tanto più non trovo che sterilità e peccati. *Tota vita mea diligenter discussa aut peccatum, aut sterilitas est.*

E pure, o peccatori, mentre in tale stato voi eravate, giusta la frase della Scrittura, vasi d'ira adattati allo sterminio e alla morte: *Vasa iræ apta in interitum* (Rom. IX). Iddio con imperturbabile pazienza non vi castigò, ma vi sostenne benchè suoi nemici. *Sustinuit in multa patientia vasa iræ.* (ibid.) Voi non solo foste ostinati nel non rendergli i dovuti frutti, ma balzandosi passaste la vostra vita nella sua nimicizia, e alla consuetudine di peccare aggiungeste la libertà, alla libertà la sfron-

atezza, ed a questa il vanto; e ogni dì accrescendo il numero de'vostri lelitti lo provocaste a punirvi. Ma egli tollerando il tutto, non seppe lar mano a'fulmini dell'irritata sua giustizia, quantunque a far di voi olenne vendetta ogni cosa lo sollecitasse. Fuggito dalla patria l'innoente Davide già da lunga stagione errava per valli e per monti onde ottrarsi al furore dell' iniquo Saulle che sitibondo del di lui sangue, stinatamente lo inseguiva. Quando al fine essendo giunto costui ad acerchiare la vittima del suo odio sull'alto di una rupe e pensando di iverla fra pochi istanti nelle mani, stanco e spossato dal lungo viaggiae, fissò gli accampamenti e prese riposo. Al distendersi delle notturne enebre, al silenzio che regna nel campo di Saulle, il vigilante Davide en s'accorge che tutti sono sepolti in profondo sonno. Scende allora lal monte insieme con Abisai suo compagno d'armi; entra nel nemico campo e nessun lo vede; si avanza e nessun lo sente, chè qui giacciono listesi sul terreno i sonnacchiosi soldati, là si stanno dimenticate le ırmi; e cheto cheto dirigendo i passi dove s'innalza la maggior tenda, giunge dinanzi al padiglione di Saulle. Alza la cortina, spinge per enro lo sguardo; ecco Saulle oppresso da profondissimo sonno. Lo vede Davide, e lo vede anche Abisai. Oh Davide! dice allora Abisai, ecco il nemico nelle vostre mani. Aspettate, che io in un istante trafiggo il cuore . quest'empio con un tal colpo che non farà d'uopo replicare il secondo. *Perfodiam cum lancea in terra semel, et secundo opus non erit* (1. Reg. XXVI). Che dite, o Abisai? risponde Davide; guardivi il cielo di stendere la mano sopra di Saulle. *Ne interficias eum* (ibid.). Come? Non volete che o l'uccida? riprende allora Abisai. Non è egli forse un ingiusto che perseguita chi lo liberò dal terrore di Golia e chi salvò Israele? Non è egli orse un crudele che vuole immergere le mani nel sangue di un suo genero? Non è egli forse uno scellerato che non ascolta ragioni, che non si placa per preghiere, che non si commuove per benefizj, ma che uribondo e feroce altro non brama, altro non vuole che la vostra morte? ddio stesso lo dà in vostro potere, e voi lo lascerete fuggire? Perdonatemi, o Davide; lasciate che io vibri il colpo; e così dicendo afferra l'asta e già s'inoltra verso Saulle. Fèrmati, gl'intima allora Davide, fèrmati; deponi l'asta e non voler ucciderlo. *Ne interficias eum.* Mi è nemico, è vero; ma non per ciò lo voglio morto. Questo tratto di mia generosità gli toccherà il cuore, e conoscerà l'innocenza mia. *Ne interficias eum.* Tutte le create cose comprese da sdegno, o peccatori, al mirare la vostra baldanza, cercano a Dio il vostro sterminio, e si offrono pronte a fare le di lui vendette ed a sterminarvi dalla terra. Noi andremo, dicono i demonj lamentandosi della divina pazienza, noi andremo a coglierli fra i sollazzi e i delitti e li strascineremo vivi vivi nell'eterno fuoco. Qui piombino, ripetono con orrenda voce fra le bestemmie e gli urli tante vostre conoscenti e tanti vostri amici che già furono socj nei vostri delitti e che ora trovansi fra i più spaventosi tormenti dell'inferno. Sì, o Dio, gridano essi, noi dannati, ed essi ancor vivi? Noi fra inestinguibili fiamme, ed essi ancora fra i piaceri? Venga qui nell'inferno colei che fu la mia seduzione; venga qui colui che fu la mia rovina e che mi aperse la strada che mi condusse alla perdizione. Perfino le grazie e i favori stessi di cui Iddio fu con voi liberale, dice s. Agostino, tacitamente lo eccitano a punirvi col meritato castigo. Ecco, egli dicono, voi concedeste loro tanti doni, ed essi ancora sono ribaldi, sono

iniqui. *Tacita voce interpellant contra te Dominum tuum: Ecce bona tanta dedisti huic, et ipse malus est.* Ma Iddio a tutte queste voci non si commosse ancora, nè alterò la longanime sua pazienza, ed a ciascuna di esse rispose finora come già Davide ed Abisai: *Ne interficias eum.* Mi son nemici, è vero; con tutto ciò non li voglio perduti ma ravveduti. La mia pazienza nel soffrirli li compungerà un giorno, ed essi riconoscendo la mia bontà, s'indurranno a ravvedimento. *Sustinuit in multa patientia vasa iræ.* Così è, dice s. Pier Damiano; Iddio mirò le opere vostre malvage, vide che talvolta dal delitto vi ritiraste e poi ad esse faceste pronto ritorno, e trattenne l'ira sua. Il cielo non fulminò, l'acqua non vi sommerse, la terra non si aprì per inabissarvi. *Vidit Deus opera tua, recursus et excursus flagitiorum tuorum, et continuit iram suam, cœlum non fulminavit, aqua non submersit, non absorbuit tellus.* Io peccava, diceva co'sentimenti della più tenera gratitudine il penitente Agostino, io peccava, e voi, o Signore, andavate dissimulando; io non mi tratteneva dal commettere scelleraggini, e voi vi astenevate dal percuotermi; io prolungava l'iniquità, e voi continuaste ad essere misericordioso. *Ego peccabam, et tu dissimulabas; non continebam me a sceleribus, et abstinebas te a verberibus; prolongabam ego peccandi iniquitatem, et tu, Domine, pietatem tuam.* O Signore, permettete che io sclami col profeta, o Signore, quanto mai siete paziente e misericordioso! *Patiens et multum misericors* (ps. CXLIV).

Ma quel Dio che, giusta la frase di Tertulliano, è buono e paziente non solo per inclinazione di natura ma ancora per certo amorosissimo genio di emulazione, *Deum non bonitate solum, sed æmulatione beneficum,* ci fa sapere che a fianco di sua misericordia siede inesorabile la sua giustizia, la quale o presto o tardi severamente punisce chi della misericordia abusa. *Misericordia, et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius* (Eccl. V). Di fatto l'evangelico padrone, stanco al fine nel terzo anno di veder sempre la ficaja senza frutti, adirossi e vóltosi al coltivatore, così gli parlò: Perchè si lascia che questo albero occupi ancora inutilmente il terreno? Dalle mie piante io pretendo frutti, e cotesta ostinatamente non ne produce; su via, dà di mano alla scure e tosto la recidi. *Ecce anni tres sunt ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, et non invenio; succide ergo illam: ut quid terram occupat?* In simil guisa sdegnato il Signore per la vostra sterilità, stanco di sopportare ancora i vostri delitti, intima di strapparvi da un terreno che altri occuperanno con frutto; ordina cioè di troncarvi dal mistico campo della Chiesa che disonorate, di togliervi una vocazione che macchiate, una fede che profanate, una vita di cui abusate. Si recida, parmi di udire la terribile sentenza, si recida il filo de'giorni di quel giovane che non solo non porge frutti di divozione, di obbedienza, di pietà, ma sparge anzi l'infezione negli altri colle empie sue massime, co'depravati suoi costumi. *Succide illum.* Vada la morte a recidere quella giovane che data in preda alle vanità, a'mondani trattenimenti, non respira che un'aria di seduzione nelle mode che non conoscono verecondia, ne'discorsi insofferenti di freno, ne'vezzi pieni di lusinghe e di amori, e che porge a chi la mira una tazza colma di mortifero veleno che miseramente consuma. *Succide illam.* Tolgasi da'viventi quell'infermo che, per i dolori che soffre, ora maledice il medico che pronto non gli presta soccorso, ora scaglia imprecazioni contro i domestici che attenti non le

servono, ora esce contro il cielo stesso in bestemmie che riempiono il vicinato di scandalo e di orrore. *Succide illum.* Muoja quel tribolato che non conosce rassegnazione, quel povero che non usa pazienza, quell'oppresso che, qual cane alla catena, infuria e si arrabbia. *Succide, succide.* E a pronunciare tale sentenza Iddio venne spinto non solo dalla vostra iniqua condotta, ma dal mirare ch'egli fa nella sua Chiesa tante piante che lo rendono lieto e ricco di saporosi frutti, cioè tanti giovani che nel fiore degli anni frequentano gli esercizj della religione, tante donzelle che alla ritiratezza ed alla modestia uniscono la più severa custodia di loro illibata purità, tanti uomini che attendono a'negozj temporali, senza trascurare gli eterni, tante madri che sanno essere di Dio e della propria famiglia, tanti infermi, tanti miserabili, tanti infelici che trovano il modo di operare la loro salvezza fra la tristezza e l'inedia, fra il dolore e il pianto.

Che se voi ancora passate felicemente i vostri giorni e tale sentenza su di voi non fu eseguita, ciò avvenne perchè a vostro scampo s'interposero presso Dio possenti intercessori. Il coltivatore, udendo la terribile condanna pronunciata dal padrone della vigna contro la sterile ficaja, s'interpose dicendo: Deh! Signore, abbiate anche quest'anno pazienza; non vogliate reciderla, chè io intorno ad essa userò ogni industria, non risparmierò alcuna fatica, perchè possa produrre frutti. *Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam et mittam stercora.* Mentre voi non pensavate che a peccare ed a correre la via della perdizione, lassù in cielo vi fu chi sostenne la vostra causa, chi per voi perorò dinanzi al tribunale della divina giustizia. Fu quell'angelo che da Dio venne deputato alla vostra custodia e di cui non vi risovvenite giammai per indirizzargli qualche fervorosa preghiera; fu il santo vostro avvocato, il cui nome vi venne imposto allorchè foste annumerato tra'figliuoli di Dio al sacro fonte battesimale, e che voi disonorate cotanto; fu la Vergine santissima, madre di misericordia e rifugio dei peccatori; furono, o figliuola, le preghiere della vostra madre che tanto amareggiate; furono i sospiri, o figlio, del vostro padre che colmate di affanni e di dolori. Ecco i vostri intercessori che, trattenendo il fulmine che era già per iscagliarsi sul reo vostro capo, ottennero dalla divina giustizia che fosse sospeso l'eseguimento della terribile sentenza. *Intercedit colonus,* dice s. Agostino, *differtur supplicium. Qui intercedit colonus, est omnis sanctus, qui intra Ecclesiam orat pro eis.* Mondo corrotto e corruttore, quanto non devi alle preghiere de'giusti che vivono nel mezzo di te! Tu di continuo vai formando progetti, vai architettando sistemi per conseguire una sognata felicità. Le tue iniquità ti avrebbero già perduto, se i giusti non avessero fermato tante volte la spada che la divina giustizia ruotava sul tuo capo. Conosci una volta a chi sei debitore della tua salvezza; rispetta coloro che sono la cagione per cui il cielo irato non t'incenerisce e ti distrugge.

Ora se del tempo che Iddio ancor vi concede per indurvi a salutare penitenza non vi approfittate, che ne sarà di voi, o peccatori? Ignorate forse, vi dice l'Apostolo, che la benignità del Signore vi spinge a ravvedimento? *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* (Rom II). Ma se voi acciecati dalla vostra stessa malizia vi date a credere che non sia giunto il tempo di produrre frutti di penitenza, e pensate di differire ancora abusando degli ultimi tratti della divina mi-

sericordia, sappiate che voi venite radunando sul vostro capo tesori d'ira e d'indignazione. *Divitias bonitatis ejus et patientiæ contemnis,... secundum duritiam tuam et impœnitens cor, thesaurizas tibi iram* (ibid.). La morte vi coglierà e, troncando il corso de' vostri giorni malvagi, vi getterà nel profondo dell' inferno per una eternità intera. Al racconto che alcuni fecero a Cristo, poco prima che proponesse l'odierna parabola, che per ordine di Pilato erano stati uccisi alcuni Galilei mentre che nel tempio offrivano i loro sacrifizj, egli ricordò ad essi la sorte infelice di que'diciotto uomini che venner schiacciati dalla caduta di una torre di Siloe. Ma perchè coloro da tali fatti apprendessero come la morte all' impensata poteva sorprenderli, egli soggiunse: Se voi non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo. *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis* (Luc. XIII). Quando fra noi accadono morti improvvise, omicidj, naufragj, incendj, alcuni in tali accidenti non trovano che un puro effetto di cause naturali, altri li attribuiscono ad imprudenza usata, chi compiange la morte dello sgraziato, chi sente pietà della sua famiglia; ma raro è che siavi chi, sollevandosi dalle materiali cose che feriscono i sensi, si trasporti col pensiero all' eternità in cui quell'anima è entrata, consideri in tali avvenimenti la mano del Signore che di essi si serve per togliere alcuni di vita, e riconosca quindi verificato il detto di Gesù Cristo, che la morte arriva a guisa di notturno ladro. E ciò che avvenne a tanti se a voi fosse pure accaduto, che ne sarebbe dell'anima vostra? Essa sarebbe perduta eternamente. La vostra coscienza ve lo dice, e voi pur sapete che vi trovate in uno stato di prova. Io non dico già che possiate avere un anno di vita; ma quand'anche lo aveste e non pensaste a far frutti di penitenza, voi non isfuggireste alla divina giustizia. I vostri santi avvocati non ottennero già da Dio di esimervi dalla meritata pena, ma solo di sospenderla, onde colla penitenza possiate ad essa sottrarvi. Ma se voi non corrispondete a tali intenzioni, se lasciate che inutile ed infruttuoso scorra il tempo a voi conceduto, i vostri stessi intercessori dovranno acconsentire che la divina giustizia eseguisca su di voi la sentenza pronunciata. In fatti il coltivatore della vigna disse al padrone: se in quest' anno cotesta ficaja darà frutto, bene; se no, nel venturo la taglierai. *Siquidem fecerit fructum; sin autem, in futurum succides eam.*

Che se poi i vostri giorni non venissero recisi non ostante la continuazione de'vostri delitti, non si troncherà forse per questo il corso di quelle grazie elette che prepara una misericordia particolare? La divina pazienza, quantunque infinita, ha nel diffondersi i suoi limiti, ha, dice Origene, la sua determinata misura. *Sustentationis et patientiæ ejus certa mensura est.* Iddio non abbandona all' azzardo la distribuzione de' suoi doni: avvi una misura pe' peccati come per le grazie; la prima non è riempiuta, se la seconda non è esaurita; quella vien chiamata da san Paolo un tesoro di collera, questa un tesoro di misericordia. Voi, o peccatore, che nuovi peccati aggiugnete ai già commessi, voi andate ponendo il colmo alla vostra misura e vi appressate a quel giorno fatale che nelle Scritture orribilmente chiamasi giorno dell' ultima iniquità, oltre il quale non avvi più misericordia. *Dies in tempore iniquitatis præfinita* (Ezech XXI). Quando spunterà questo giorno di lutto e di morte, ognuno lo ignora; quando questa misura sarà riempiuta, nessuno lo sa. Per alcuni è grande, per altri è scarsa. La misura delle iniquità degli

Israeliti è compita dopo dieci peccati, quella degli Amorrei dopo quattrocento anni di delitti. Quella di Caino è riempiuta col fratricidio, quella di Assalonne solamente colla ribellione da lui suscitata contro il padre. Saulle è riprovato al primo peccato; Davide dopo due orrendi misfatti ottiene misericordia. Manasse dopo quarant'anni di una vita abbominevole si converte e ottiene il perdono delle sue scelleraggini; Amone suo figliuolo imita i di lui disordini e dopo due anni di regno nella sua dissolutezza viene ucciso. Nessuno può dimandar conto a Dio della differenza che passa fra gli uni e gli altri. Egli è misericordioso quando concede le sue grazie; è giusto quando le ricusa, castigando così l'abuso che di esse si è fatto. Per tal modo egli obbliga ciascuno ad essere fedele a' suoi favori ed a temere che quelli che or riceve sieno gli ultimi. Essendo poi il peccatore privato di poderosi soccorsi della divina grazia; la vita non gli è che di grave danno, poichè altro egli non fa che adunare maggiori reati per le interminabili pene dell'inferno.

Ah! peccatori, non vogliate rendere inutili le grazie che Iddio al presente vi concede. Non defraudate le speranze de'santi vostri intercessori, che lassù nel cielo di continuo pregano il Signore perchè voi mettiate a profitto il tempo che la sua misericordia ancor vi concede a ravvedimento. Vorrete voi essere tuttora insensibili alla bontà divina, all'amore che per voi mostrano i vostri santi avvocati? E fia possibile che, per accontentare una creatura, per godere di un mondo che fugge, per non sostenere qualche momentaneo incomodo, per avere una soddisfazione di pochi istanti, vogliate sottoporvi per una eternità intera a vivere fra il dolore e il pianto, fra i tormenti e la disperazione? Pietà vi prenda della povera anima vostra che, creata pel cielo, voi volete condannata all'inferno. Pietà vi prenda una volta di voi, e, seriamente pensando alla vostra salvezza, producete frutti di vita eterna. Prevenite la morte col pianto prima che ella vi prevenga colla colpa nel cuore. Emendate la vita, fate pronta penitenza, usate del tempo che ancor vi rimane; e coll'esemplarità de'costumi, colla mortificazione delle passioni, coll'esercizio degli atti di religione e di pietà, rimediando agli anni trascorsi sterili di buone opere e sol fecondi di peccati, presentate al celeste Padrone frutti veraci di sincera penitenza, frutti che abbiano a meritarvi dappoi di venire introdotti nella sempiterna gloria.

DISCORSO SECONDO.

ROSARIO.

Domine, dimitte illam et hoc anno. Luc. XIII.

La sospensione della sentenza di taglio pronunciata contro una sterile ficaja, figura del cristiano che non produce frutti di buone opere, fu ottenuta dal buon cultore della vigna; e in esso vengono simboleggiate tutte le anime sante che colle loro preghiere placano l'irritata divina giustizia. Vergine santissima, madre di misericordia, rifugio de' peccatori, voi siete quella che tenendo il primo luogo fra i nostri intercessori vi presentate con maggior potere al trono divino a perorare la nostra causa. Questo giorno a voi consacra specialmente la cattolica Chiesa per celebrare i segnalati trionfi che voi riportaste sopra i nemici del

popolo cristiano, il quale supplichevole a voi dinanzi implorava la possanza del vostro braccio a suo favore. Ah! che non potranno, o gran Donna, da voi sperare in ogni luogo, in ogni tempo quelli che vi professano i sinceri loro omaggi colla divozione del rosario? Lasciando pertanto la spiegazione della parabola che ci propone l'odierno Vangelo, prendo ora, o uditori, a dimostrarvi i pregi del rosario, affinchè, recitandolo come si conviene, possiate divenire sempre più accetti a questa insigne benefattrice del genere umano.

La virtù della religione, per cui gli uomini rendono al Signore il debito culto, siccome ricerca quegli atti interni che sono degni di un Dio, il quale vuol essere adorato in ispirito e in verità, così non può andare disgiunta dalle relative esterne dimostrazioni, da'segni visibili cioè di riverenza e di pietà. Quindi, essendo l'orazione propriamente un atto di religione, poichè la creatura pregando fa una protesta della sovrana eccellenza di Dio e si confessa interamente soggetta a lui, uopo è che alla voce di chi prega con parole, si unisca il divoto esercizio della mente e del cuore. Qual cosa, scriveva s. Bernando, tanto appartiene al culto divino, quanto ciò che dal Signore medesimo ci viene insinuato nel salmo: Attendete e vedete che io sono il vostro Dio? *Quid tam pertinens ad cultum Dei, quam quod ipse hortatur in psalmo: Vacate et videte quoniam ego sum Deus*? Qual cosa più atta della meditazione ad ottenere l'indirizzamento di tutta la nostra condotta? Essa primieramente purifica la sua fonte, cioè la mente, da cui prende origine; da poi regola gli affetti, dirige le azioni, corregge i mancamenti, riforma i costumi e rende onesta ed ordinata la vita. *Primum quidem fontem ipsum, idest mentem, de qua oritur, purificat consideratio, deinde regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat et ordinat.* Pur troppo tra' cristiani medesimi, i quali chiamansi nelle divine Scritture figliuoli della luce, trovasi un'ignoranza che non iscusa da peccato mortale e che rende perciò l'uomo meritevole di eterna dannazione. Ora un rimedio opportunissimo contro le tenebre che oscurano l'intelletto è l'applicare sodamente il pensiero a ciò che insegna e prescrive la religione che si professa. La considerazione delle verità della fede, che purga l'intelletto col toglierne le nebbie dell'errore, tende insieme al regolamento degli affetti, che col meditare si svegliano nel cuore. Da un cuore pervertito deriva tutta la corruzione delle opere; e da un cuore retto nascono l'attaccamento al proprio dovere, la bontà delle azioni esterne, l'emendazione de'mancamenti. Colla meditazione de' celesti comandi si acquista l'abito delle buone opere. *Meditatione mandatorum cælestium operis boni usus inolescit*. Per tal modo vengono a riformarsi i costumi, e si rende onesta ed ordinata la vita, siccome accennava da ultimo s. Bernardo. Parlo di vita onesta secondo il Vangelo; perciocchè la così detta onestà che ha tanti ammiratori nel mondo a' nostri giorni è vana illusione, quando non si prenda lo spirito di Gesù Cristo.

Di qui pertanto agevolmente potrete argomentare, o dilettissimi, i pregi del rosario, che in sè riunisce l'orazione mentale e vocale in modo che quelli che si esercitano lodevolmente in questa pratica di pietà possono dire con s. Paolo: Noi preghiamo colla bocca, colla mente e collo spirito. Che se la considerazione della santa Umanità di Gesù Cristo, siccome riflette s. Tomaso, è uno de' mezzi più acconci per risvegliare in noi l'amore di Dio e per conseguenza la divozione, da' quali senti-

menti debb'essere animato chi nel recitare il rosario va rammentand con pia meditazione i misterj della nostra redenzione che il Verbo etern di Dio operò coll'avere assunto umana carne? La vergine sposa di un fabbro di Nazaret che diventa madre di un Dio e che perciò sarà detta beata da tutte le generazioni, poichè il Signore ha riguardato l'umiltà della sua ancella, eccita l'amore di una virtù che tanto piacque a lei ed al Figliuolo dell'Altissimo, il quale per opera dello Spirito Santo fu conceputo nell'utero suo castissimo. Elisabetta non sa comprendere come la madre del suo Signore siasi degnata di farle visita; ed appena che essa udì il saluto di Maria, fu riempiuta di Spirito Santo, ed esultò nel suo utero il bambino destinato a preparare le vie a Gesù Cristo; il quale, sebbene sia il maggiore fra' nati di donna, sarà un esimio modello di umiltà. La spelonca di Betlemme ove la Vergine dà alla luce il sospirato Salvatore del mondo, la mangiatoja ove giace il padrone dell'universo avvolto in poveri cenci, offrono alle riflessioni del cristiano, siccome afferma s. Agostino, un Dio invisibile fatto visibile, acciocchè l'uomo passasse dall'amore delle cose visibili all'amore de'beni invisibili del cielo. Il cristiano mira Gesù bambino che presentato nel tempio di Gerosolima, sostituisce al sangue de' capretti e de' tori l' oblazione di sè medesimo per la salvezza del genere umano; lo osserva giovanetto d'anni dodici nel tempio stesso riempire di maraviglia gli astanti colle sue interrogazioni e risposte, scoprendo così i tesori di scienza in lui ascosi; quindi sentesi portato a vivere divotamente soggetto al divino Redentore, Legislatore e Maestro, che comincia a praticare con esempi luminosissimi ciò che dovrà insegnare colla voce. E come non debbono poi armarsi di coraggio i fedeli per correre sulla difficile strada della virtù, pensando a Cristo che volontariamente ha tanto sofferto nella carne sua innocentissima? A siffatta considerazione giustamente dicono essi: Ella è troppo sconvenevol cosa che comparisca delicato un membro sotto un capo coronato di spine. Chiunque vuol essere vero discepolo di Cristo dee prendere la sua croce e seguirlo nella via de' patimenti. Tutti quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la carne co'suoi vizj e colle sue concupiscenze. Sì, il crocifisso è il gran libro ove il cristiano che medita trova lo scioglimento di tutte le difficoltà che oppongono le rivoltose passioni. Che se i fedeli restano sgomentati dalle difficoltà che s'incontrano nell'augusto sentiero de' divini precetti, convien che trovino un grande conforto nel ponderare che, se con Cristo patiranno, saranno partecipi nel corpo non meno che nello spirito de' frutti del glorioso suo risorgimento ed avranno un posto nel beato regno ch' egli andò ad aprir loro colla trionfale sua salita al cielo. Lo Spirito Santo il quale, al dire di s. Paolo, ajuta l'umana debolezza e che visibilmente discese sopra gli apostoli raccolti nel cenacolo insieme con Maria madre di Gesù, scenderà anche sopra di essi non collo stesso strepito, non cogli stessi prodigi, ma proporzionevolmente co' medesimi effetti di conversione e di santificazione qualora li trovi disposti a riceverlo. Avvalorati da questo spirito di fortezza potranno tutto intraprendere e sostenere, onde meritare d'essere in cielo compagni di Maria, che, dopo aver tanto sofferto sulla terra le trafitture della spada del dolore, venne assunta dagli angioli all'empireo ed ivi fu coronata qual loro regina.

Che dirò io adesso intorno alle formole delle vocali preghiere che sogliono usarsi nella recita del rosario? L' orazione domenicale che si

tramezza fra le ripetute salutazioni angeliche, la quale fu insegnata agli uomini dalla stessa incarnata Sapienza del divin Padre, è troppo superiore a' nostri elogi. Tertulliano con ragione lo chiama, compendio di tutto il Vangelo: *Breviarium totius Evangelii*. S. Cipriano afferma che il non conformarsi quando si prega a questa formola divina non solo è effetto d'ignoranza ma ancora argomento di colpa. *Aliter orare non ignorantia est, sed et culpa.* S. Agostino scrive che è la regola de' nostri desiderj: *Forma desideriorum.* Scorransi pure tutte quante le preghiere che si usano nella Chiesa, e si vedrà che tutte contengonsi nell'orazione domenicale. *Si per omnia precationum sanctarum verba discurras, quantum existimo, nihil invenienś quod in ista dominica non includatur oratione.* Per lo che è lecito il chiedere a Dio con queste e con quelle espressioni le medesime grazie, ma libero non è il chiedere ciò che in questa non è compreso. *Unde liberum est aliis atque aliis verbis eadem tamen in orando dicere, sed non debet esse liberum alia dicere.* Questa preghiera, di cui la Chiesa fa tanto uso nelle sacre ufficiature, è propriamente l'orazione de' cristiani, e ne' primi tempi del cristianesimo tanta crane la stima, che di essa facevasi che si teneva occulta agli infedeli e solo s'insegnava ai catecumeni quando erano vicini a ricevere il santo Battesimo.

La salutazione angelica suol pure essere compagna indivisibile dell'orazione domenicale nell'ecclesiastica salmodia. La Chiesa, dopo di essersi servita delle parole di Gesù Cristo per pregar Dio, prende quelle che l'angelo Gabriele e s. Elisabetta indirizzarono alla Vergine, per implorare la di lei intercessione presso il suo divin Figliuolo. Cotesta preghiera, con cui la Chiesa stessa si rivolge a Maria e che vuole che da ogni cristiano sia imparata con diligenza, richiama alla memoria de' fedeli l'ineffabile mistero dell'incarnazione del Verbo, che è il fondamento dell'umana redenzione. Quindi in poche parole si comprende in essa tutta l'opera di Dio, la quale era rinchiusa in questo mistero come nel suo principio, e la parte che vi ebbe la Vergine, lo che obbliga i cristiani ad una particolare divozione verso di lei. Nè può già sospettarsi che il ripetere sovente questa preghiera sia indizio che si abbia maggiore fiducia nella protezione di Maria che nell'aiuto divino; poichè anzi, volendo noi colla dovuta riverenza accostarci al trono della divina maestà, alla gran madre di Dio con replicate istanze ricorriamo, perchè interceda per noi prima che da noi s'invochi il Padre stesso delle misericordie.

Ma non ha detto Cristo stesso a'suoi discepoli immediatamente prima d'insegnar loro l'orazione domenicale: Quando pregate, non vogliate parlar molto, siccome praticano i gentili, i quali credono di dover essere esauditi pel loro gran parlare? A che servono in fine tante ripetizioni di preci vocali, se non ad annojare noi stessi ed anche Dio? Così sogliono opporre alcuni quanto sciocchi, altrettanto empj. Per rispondere a così frivole obiezioni, basta aprire le divine Scritture, le quali ci scoprono il modo di orare seguito da più divoti illustri personaggi. I patriarchi andavano ripetendo al Signore: Voi siete il Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e rammentavano più volte i divini suoi attributi. Simili repliche trovansi ne'salmi e segnatamente nel centesimo trentesimo quinto, che altro non è quasi che una ripetizione del precedente, si vanno ripetendo ad ogni versetto queste parole: Il Signore è buono; salmo che recitavasi nel tempio di Gerosolima fra la sacra allegrezza

delle processioni. I tre fanciulli ebrei nella fornace di Babilonia, invitando le creature tutte a lodare il Signore, andavano continuamente dicendo: Benedite il Dio della maestà; benedite il Dio della gloria. Il Salvatore non ha già proibito le lunghe preghiere; ma il riporre la fiducia nella verbosità, nel moltiplicar vane parole, siccome usavano i gentili. Egli stesso, maestro insieme e modello perfettissimo di orazione, pregando nell' orto del Getsemani tre volte ha ripetuto le medesime espressioni. *Oravit tertio, eumdem sermonem dicens* (Matth. XXVI). La Chiesa cattolica, animata dallo Spirito di Gesù Cristo, fra la celebrazione de' più augusti misteri, imitando i serafini che lodan Dio, chiama tre volte santo il Signore; e fra la recitazione del divino ufficio ripete sovente il così detto inno di glorificazione, tanto commendato da' più rinomati Padri: Gloria al Padre e al Figliuolo e allo Spirito Santo; inno col quale si chiude da'divoti del rosario ogni decade di angeliche salutazioni. A che servono, si osa dire, tante ripetizioni di vocali preghiere? Servono, siccome insegna s. Agostino, a viepiù accendere nell'animo nostro il santo desiderio de'beni sempiterni; giovano a ridurre alla pratica quel precetto di Cristo: Bisogna sempre pregare senza stancarsi giammai; ed a seguire l'importante avviso dell' Apostolo: Pregate senza interruzione. Lo stesso istinto naturale che deriva dalla propria perseverante indigenza obbliga i bisognosi a rinovare più volte le loro suppliche. No, che il nostro buon Dio non è come l'uomo, col quale uopo è studiar parole, variare espressioni e servirsi di vivaci immagini per temperare il tedio della reiterata domanda ed ottenere il bramato favore. Egli anzi aggradisce il ripetimento del fermo linguaggio di un cuore pieno di sentimento cristiano e di vera pietà, ama le preci dell' uomo semplice e schietto che a guisa di infermo fanciullo non cessa di ripetere fra i dolori i dolci nomi de'suoi genitori, affinchè sollecitamente accorrano in di lui soccorso.

Qual maraviglia perciò che una divozione si eccellente e che tanto onora la Vergine siasi prestamente diffusa nel mondo cattolico? Nella Francia pianta le sue insegne, e mille seguaci si adunano intorno ad esse; distendesi nelle vaste contrade della Spagna, valica le alpi e nell' Italia fissa l' augusta sua sede e vi regna più che altrove con isplendore e possanza. Indarno gli eretici, nemici tanto del divino Salvatore, quanto della di lui madre, gridano contro il rosario. Indarno i novatori degli ultimi secoli furiosamente gli si scatenano contro con ingiurie, con sarcasmi, con invettive per iscreditarlo e condannarlo all'oblio, chè vani riescono i furibondi loro sforzi. Dal Vaticano odesi la voce autorevole di molti sommi pontefici, che di privilegi lo arricchiscono e di copiose indulgenze lo adornano, levandolo ad alto grado di venerazione fra il popolo cristiano. Re, principi, illustri personaggi, popoli interi abbracciano una tale divozione. Giro lo sguardo nel cristianesimo e veggo nella solitudine delle ville e nella frequenza delle città, fra gli agi di ridente fortuna e fra gli stenti di penosa miseria, canuti padri raccogliere intorno a sè l' amata famiglia e recitare la corona di Maria, animando così la crescente prole ad essere divoti della madre di Dio. Qual maraviglia perciò che la Vergine abbia diffuso le sue beneficenze sopra que' cristiani che sinceramente le rendevano ossequio con una divozione si pregevole? Io non vi rammenterò adesso i varj segnalati favori che ottennero per l' intercessione della Vergine si nell' ordine

civile che nel morale i di lei divoti; ma non posso dispensarmi dal ricordarvi il già accennato tratto di protezione speciale che ella mostrò a vantaggio de' cristiani, di cui oggi appunto facciamo solenne rimembranza. O Lepanto, dimmi come rosseggiarono le tue acque di barbarico sangue e come furono coperte le tue sponde de' cadaveri di coloro che ebri di orgoglio volcano insanguinare le italiche provincie! Dimmi il valore che Maria infuse a' cristiani nel periglioso combattimento e l'opera del di lei possente braccio, per cui la dianzi altiera Costantinopoli, piangendo sulla strage de' suoi figli, credette esser giunto il dì della distruzione delle sue mura! In quel giorno appunto in cui da' divoti del rosario con distinto culto celebravansi le glorie della Vergine e nel tempo stesso che raccolti in divote processioni le porgevano fervide suppliche, ella sostenne l'esercito cristiano; e quella flotta terribile dalle di cui prore il barbaro Trace minacciava all' Italia servili catene, fu rotta, vinta e consegnata all' arbitrio delle onde e del fuoco. Maria spaventò chi la conquista si prometteva del cristianesimo; molte migliaja di Turchi caddero vittime della morte; e i cristiani, che nel di lei nome intrapresero la pugna, riportarono sul nemico ricche spoglie, donando all' Europa l'allegrezza e la pace. Codesto strepitoso trionfo fu rivelato al sommo pontefice s. Pio V, membro di quell' ordine illustre che si distinse cotanto nel propagare la divozione del rosario, giusta lo spirito del santo suo fondatore che l'avea instituita. « Sappiate, ei disse in tuono franco e decisivo, sappiate che in quest' ora si è combattuto e si è vinto. »

Ora qual è la stima che noi abbiamo di una divozione che venne favorita dal cielo con uno de' più celebri trionfi riportati sopra i nemici del nome cristiano che leggansi nelle storie, di una divozione che fu praticata da vescovi celebri per santità e per dottrina? Quale stima abbiam noi del rosario, che il gloriossimo nostro s. Carlo recitava ogni giorno e di cui prescriveva la recitazione a tutti i collegi e luoghi pii che egli fondava? Sì, questo immortale ristoratore dell' ecclesiastica disciplina lo apprezzava a segno tale, che nell' atto d'istituire nella nostra chiesa metropolitana la compagnia del rosario, non dubitò di chiamarla precisamente « compagnia di santissimo esercizio e divozione divinissima. » Sarà dunque possibile che tra' figliuoli stessi di un s. Carlo, famoso riformatore de' veri e reali abusi che risguardano gli esercizj del divin culto e promotore instancabile della sincera pietà, si arrossisca di recare indosso e si riguardi quale inutile impaccio la corona, che gelosamente custodivano i nostri maggiori e che compiacevansi di seco recare continuamente? Sarà dunque possibile che le femmine stesse, che da un tal santo vennero chiamate col bel titolo di sesso divoto, riguardino la corona qual vile rifiuto della domestica suppellettile, condannandola a giacere dimenticata e polverosa in qualche angolo della casa? E fia possibile che si giunga anche all' eccesso di parlare del rosario come di divozione atta solo allo spirituale pascolo del rozzo contadino e della semplice vecchiarella? Pur troppo noi viviamo in un secolo in cui si vuol parlare di tutto e su di tutto si vuol proferire sentenza, in cui si pretende d' analizzare ogni forma di culto e di purificare ogni specie di divozione; e intanto, fra il rumore delle riforme, ormai l'uomo rimane quasi senza alcuna regola di religioso culto, e Dio con pochi veraci adoratori. In questo secolo si censurano le età trapassate e

si tacciano di fanatismo e di dabbenaggine perchè allora la gioventù insieme co' genitori spesso affollavasi in divote processioni sotto lo stendardo della Vergine; e non mai si finisce di esagerare i disordini che nascevano, d'interpretare malamente le intenzioni de' divoti, di ridere e di spargere satire le più ingiuste. E che dirà di noi l'attonita posterità al sapere che alle sacre processioni furono sostituite unioni di giovani dell' uno e dell'altro sesso ne' frequentati corsi, ove colla immodestia degli abiti, colla licenza degli sguardi, degli atteggiamenti e del portamento si accendono le più vive fiamme della disonestà.

Voi però, o carissimi, non seguite giammai gli altrui traviamenti nell' operare il male. Siate solleciti nell' accorrere alle chiese per la recita del rosario all' occasione dell'orazione vespertina, tanto raccomandata da' sommi pontefici e da s. Carlo. Se i vostri affari, se i vostri impieghi v' impediscono di occuparvi nella chiesa in così divoto esercizio, non trascuratelo nelle vostre case, ma eseguitelo a dovere. Non più scorgasi nelle cristiane famiglie il comune disordine, per cui la madre recitando la corona tratto tratto interrompe la preghiera per uscire in impazienze con l'uno o l' altro de' piccoli fanciulli, e le figliuole sonnacchiose e i figli sdrajati e il marito sbadigliante con suono confuso di voce rispondono al rosario ad intervallo o a precipizio. La mente di chi dee meditare i più sacrosanti misteri di nostra religione sia monda da pensieri d' incontinenza, di ambizione, di superbia e di vendetta. Le mani che ogni dì prendono la corona non sieno disonorate dagli arditi scherzi, dai furti e dalle offese che si arrecano al prossimo con ingiuste percosse. La bocca da cui escono preghiere vocali cotanto pregevoli, sia chiusa ai detti maliziosi, a' motti equivoci, alle maldicenze e alle scurrilità. In tal guisa e non altrimenti, noi potremo dimostrarci veri divoti del rosario ed aspettarci da Maria la di lei possente protezione.

Vergine augusta, protettrice gloriosa del nome cristiano, sollevate a nostro favore la vostra destra già avvezza a decidere delle battaglie ed a riportare trionfi. In questo dì voi già foste la salvezza del popolo fedele contro il furore di barbari nemici, ed ora salvatelo dalle insidie e dagli attacchi dell' errore e dell' empietà. Eccitate la magnanima vostra ira e questa si scarichi sopra cotesti nostri nemici; ma se la distruzione dell' errore cerchiamo alla vostra possanza, la salute degli erranti chiediamo alla vostra bontà. Mentre voi, o Vergine santissima, spargete fra i nemici della fede il terrore e lo spavento, a noi che ci professiamo vostri divoti volgete uno sguardo di misericordia, onde, sotto lo scudo della protezion vostra camminando nel sentiero della salute costantemente, possiamo un giorno lassù nel cielo cantare inni di gloria e celebrare i vostri trionfi, o poderoso ajuto de' cristiani.

DOMENICA II.ª DI OTTOBRE.

DISCORSO.

LA DONNA ADULTERA.

Adducunt scribæ et pharisæi mulierem in adulterio deprehensam. Jo. VIII.

Molti ritrovansi nel seno del cristianesimo i quali, al contemplare i varj dominanti disordini e la depravazione de' costumi ormai divenuta

pressochè generale, escono ne' più amari lamenti, deplorando il danno che soffre l'augusta religione di Gesù Cristo. Ma alcuni, mentre agli atti, alle parole, a' sospiri sembrano infiammati d'ardente zelo per l'onore di Dio, sono animati in vece da un sentimento di superbia, per cui, ergendosi in rigidi censori dell'altrui condotta, non vogliono compatire la debolezza de' loro fratelli, trattandola con alterigia. Altri poi sotto lo specioso manto di sostenere la trascurata divina gloria, mettono in palese le mancanze del prossimo che la carità cristiana vorrebbe celate, condannano con inopportuna severità gli altrui delitti che si dovrebbero correggere con dolcezza, e vengono per tal modo ad esercitare odj e vendette. Pochi sono però coloro che, veramente penetrati dallo spirito del Vangelo, piangono sulle attuali iniquità per la perdita spirituale di tanti cristiani e per gli oltraggi che riceve il Signore. Ora quanto una tale condotta sia ingiusta e abbominevole agli occhi di Dio, ci viene chiaramente manifestato dal contegno che tenne oggi Gesù Cristo co' farisei accusatori di una donna adultera; contegno che c' insegna come il vero cristiano debba odiare il vizio ed avere compassione del vizioso.

Gesù Cristo ammaestrava nel tempio il popolo di buon mattino, quando gli scribi ed i farisei gli condussero dinanzi una donna rea di adulterio. Maestro, gli dissero, questa femmina or ora è stata colta in adulterio. Mosè nella legge ci ha comandato che le persone cadute in un tal delitto sieno lapidate. Voi però che ne dite? *In lege Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare. Tu ergo quid dicis?* Certamente Mosè, allorquando per ordine del Signore diede la legge ad Israele, avea ad esso così intimato: Se alcuno vi sarà che signoreggiato dalla brutale passione, giunga perfino a coprire d'infamia la moglie del suo prossimo commettendo seco lei un adulterio, nè l'uno nè l'altro trovi perdono del commesso delitto; ma si tolgano costoro dal mezzo del popolo e vengano irremissibilmente condannati alla morte. *Si mœchatus quis fuerit cum uxore alterius et adulterium perpetraverit cum conjuge proximi sui, morte moriantur et mœchus et adultera* (Lev. XX). In nessun luogo della sacra Scrittura è ingiunto il preciso supplizio della lapidazione contro gli adulteri, come leggesi chiaramente prescritto a punizione di altri peccati di incontinenza. Convien però credere che, essendo rimesso all' arbitrio del popolo l'eseguimento della pena di morte già contro di essi decretata, s' introducesse la consuetudine di far perire sotto una grandine di pietre tutti coloro che commettessero questo misfatto, chiamato in Giobbe iniquità massima. Uno de' più saggi scrittori fra gli Ebrei non dubitò in fatti di affermare che gli adulteri doveano essere riguardati come pubblici nemici dell'uman genere. L' enorme scelleraggine di costoro fu riconosciuta col semplice lume della ragione dalle stesse idolatre nazioni, che li condannavano perciò ad una morte la più crudele ed infame. Noi sappiamo ancora che molti i quali caddero miseramente nell' apostasia, accecati dalla passione del senso, e che spacciavano come innocenti ed indifferenti certi vituperosi sfoghi di libidine, furono però sempre costretti a confessare la bruttezza e l'ingiustizia dell' adulterio, detto da s. Giovanni Grisostomo delitto peggiore di ogni ladroneggio.

Ora immaginate, o dilettissimi, qual giudizio intorno alla condotta dell' odierna sciagurata femmina formar si dovea da Gesù Cristo, il quale, protestando di non essere disceso dal cielo per distruggere la legge ma

per ridurla a perfezione, avea già dichiarato reo di commessa fornicazione e quindi meritevole di eterna dannazione chiunque avesse fissato curioso lo sguardo sopra di un volto femminile, dietro cui seguisse un perverso desiderio ed una carnale compiacenza. Immaginate, io ripeto, qual giudizio formar si dovea da Gesù Cristo, che proclamò altamente l'unità e l'indissolubilità del matrimonio, che volle innalzare alla dignità di vero sacramento della nuova legge il contratto, per cui mediante il legittimo consenso de'contraenti si stringe quell'unione conjugale che è segno mistico dell'unione di Cristo medesimo colla Chiesa, al qual segno fu da lui annessa l'efficacia produttrice della grazia. In tal guisa è piaciuto alla divina bontà di consacrare la sorgente del nostro nascimento. Laonde in più testi di leggi civili e canoniche vien dato il nome di sacrileghi agli adulteri che infamano le nozze dalla Chiesa benedette solennemente, che profanano il nodo sacrosanto che l'Uomo-Dio ha stretto colla sua propria mano. Pensate quali sentimenti di orrore destare si dovessero nel cuore santissimo di Gesù Cristo, che avea cotanto esaltato i pregi della verginità, che venuto nel mondo a vestirsi di umana carne non volle prendere nè meno l'ombra della di lei corruzione; che ha voluto che la sua madre fosse vergine a un tempo stesso e vergine la più pura dell'universo; che le assegnò un uomo castissimo per custode e sposo; che sopportò che il demonio lo tentasse nel deserto d'interesse, di albagia, di ambizione, d'idolatria, e non già di qualsivoglia carnalità; che non permise che intorno a ciò gli facessero la menoma accusa i suoi nemici, quantunque il chiamassero uomo peccatore, trasgressore della legge, violatore del sabbato, sovvertitore della plebe, impostore, bestemmiatore, indemoniato; che soffrì che tra i suoi apostoli vi fosse un ladro, uno spergiuro, ma non già un disonesto. Ben fu interprete fedele de'sentimenti dell'augusto suo Sposo la Chiesa, che già soggettava gli adulteri alle famose canoniche penitenze insieme cogli apostati e cogli omicidi. Che potrò io dirvi adesso intorno al rigore di coteste penitenze, per cui con digiuni, con cilizj, con macerazioni, con pubbliche umiliazioni, con lunghe fervorose preghiere conveniva che i rei espiassero i loro enormi delitti? Basterà che a voi accenni semplicemente, perciò che riguarda il nostro proposito, alcuni fra i canoni penitenziali raccolti dall'immortale nostro s. Carlo ad istruzione de'confessori. Uditeli. La moglie che commette adulterio essendo consapevole il marito, se farà una degna penitenza, dopo dieci anni riceverà la sacra comunione. Se taluno sforzerà una donna ad essere adultera, farà penitenza per anni sette, e fra questi ne passerà uno in pane ed acqua. Se un marito avrà consentito che la propria moglie pecchi, per tutti i giorni della sua vita sarà in penitenza ad arbritrio di un perito sacerdote. Se un uomo libero avrà peccato coll'altrui moglie, egli farà penitenza per anni sette, e la femmina per cinque. Se una donna libera avrà peccato con un ammogliato, farà penitenza per anni dieci, e l'uomo per cinque. Se un marito sarà caduto in adulterio una volta, farà penitenza per anni cinque; se avrà peccato più volte, si ammetterà alla comunione presso il termine de'suoi giorni, quando dia prove di ravvedimento.

Ma intanto il Salvatore ha sotto gli occhi una femmina peccatrice. Il prescritto di Mosè che condanna alla morte gli adulteri è manifesto; chiara è la reità della donna, poichè fu côlta nell'atto stesso di peccare; il popolo è testimonio della deposizione che fanno gli accusatori; pure, malgrado tutto ciò, Cristo si tiene in un perfetto silenzio. Sì, Gesù Cristo tace,

perchè troppo maligni erano gli scribi ed i farisei accusatori dell'adultera, i quali coll'astuta loro interrogazione sforzavansi di prendere occasione di accusare, se fosse stato possibile, il medesimo Figliuolo di Dio, siccome ci fa avvertire lo stesso evangelista. *Hoc autem dicebant tentantes eum, ut possent accusare eum.* Costoro, fingendo buona fede, chiamarono Cristo col nome di maestro e mostrarono di dire a lui con sincerità: Voi siete maggiore di Mosè, voi insegnate cose più perfette; piacciavi di comunicarci il vostro sentimento. Approvate voi, o disapprovate la pena di morte decretata nella legge mosaica contro l'adulterio? Se la risposta sarà affermativa, avevano essi conchiuso in cuor loro, costui scapiterà moltissimo nell' acquistata riputazione presso il popolo, poichè verrà smentito il carattere di misericordioso e di mansueto ch'egli sostiene; se sarà negativa, comparirà violatore della legge da Dio medesimo intimata per mezzo di Mosè. Quindi, per mandare a vuoto gli empj disegni de'suoi nemici, il Verbo umanato non dava risposta alcuna; ma, abbassato il volto a guisa di un uomo distratto dall'affare che gli viene proposto per molto più serio pensiero, scriveva col dito sulla terra. *Inclinans se deorsum, digito scribebat in terra.*

Se non che gli scribi ed i farisei, non rinunziando al progetto di farlo cadere nelle insidie, persistevano nella loro interrogazione. Allora si alzò il divin Salvatore, e, rompendo il silenzio, proferì quelle memorande parole: Chiunque di voi non è reo di peccato, scagli il primo la sua pietra contro questa donna. *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* Poi, abbassandosi nuovamente, continuò a scrivere sulla terra. *Et iterum se inclinans, scribebat in terra.* Oh ammirabile risposta piena di sapienza, la quale, confondendo l'artifizio de'cattivi, non offende nè la carità nè la dolcezza nè la giustizia. No, dice quì s. Agostino, non inciampò fra'lacci, ma in essi invece caddero coloro che gli avevano tesi, poichè non volevano credere in quello che avea il sovrano potere di trarli dal laccio dell'errore e della malizia in cui erano avvolti. *Non est captus cui tendebatur, sed potius capti sunt qui tendebant, quia in eum, qui eos posset de laqueo eruere, non credebant.* Qual cosa dunque rispose il nostro amabile Gesù, che era la stessa verità, la stessa sapienza? Che rispose la giustizia stessa, contro cui armavasi la più nera calunnia? *Quid ergo respondit Dominus Jesus? Quid ergo respondit veritas? Quid respondit sapientia? Quid respondit ipsa, cui calumnia parabatur, justitia?* Non disse già: Non sia lapidata cotesta donna, per non sembrare di volere opporsi alla legge; non disse: Sia lapidata, chè una tale sentenza non dovea uscire dalla bocca di colui che non era venuto a perdere ciò che avea trovato ma bensì a cercare ciò che era perito. *Non dixit: Non lapidetur; ne contra legem dicere videretur. Absit autem ut diceret: Lapidetur; venit enim non perdere quod invenerat, sed quærere quod perierat.* Ponderate quanto sia pieno di giustizia e di mansuetudine questo detto: Chiunque di voi non è reo di peccato scagli il primo la sua pietra contro la rea donna. *Vidéte quam plenum sit justitia, plenum mansuetudine: Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* La femmina era colpevole, dice s. Girolamo; ma Gesù Cristo non poteva tollerare che uomini così iniqui come i farisei e così gonfj di una falsa idea della loro santità non pensassero a punire in loro stessi ciò che con tanta severità condannavano negli altri, che si costituissero pubblici censori e si facessero accusatori de' peccatori senza volgere alcun pensiero sopra la loro condotta malvagia. Ah! se noi pure fossimo ben penetrati

della nostra indegnità, se avessimo sempre presenti le nostre spirituali miserie, non riprenderemmo con tanto rigore gli altri, nè perseguiteremmo i delinquenti. Un serio riflesso su di noi stessi calmerebbe il nostro cuore e produrrebbe in esso l'umiltà, la dolcezza, la compassione, la carità. La considerazione de'diritti che la divina giustizia ha sopra di noi, è certamente un gran mezzo per frenare l'inclinazione che si ha di accusare e condannare gli altri.

Le mentovate parole del Redentore furono come un colpo di fulmine pe'farisei, i quali non si aspettavano una tale risposta. Quindi, o fosse vergogna che li stimolasse al vedersi smascherati, o fosse paura che col replicare istanze presso di Cristo egli venisse a svelare più chiaramente la loro iniquità, presero la risoluzione di uscire tacitamente dal tempio uno dopo l'altro, i vecchi in prima e dietro loro i più giovani. *Audientes autem unus post unum exibant, incipientes a senioribus.* Se costoro non fossero stati consumati nella malizia, si sarebbero ravveduti; ma invece colla rabbia nel cuore partirono più determinati di prima a voler tolta la vita per ogni maniera a colui che, richiamandoli ad un esame disappassionato di coscienza, cercava la loro emendazione. Volesse però il cielo che gli scribi ed i farisei non avessero parecchi imitatori fra' cristiani, che senza missione, senza titolo, senza carattere prendono il tuono di arroganti riformatori; che bramano ovunque ristabilito l'ordine mentre regna nella loro condotta il più luttuoso disordine; che, essendo dati alla voluttà ed al libertinaggio, mostrano di sospirare l'antica esemplare pietà degli ecclesiastici; che piangono sopra la sorte sgraziata del secolo il quale va pervertendosi tuttodì, nell'atto medesimo che non si curano di porre riparo allo sregolamento della loro famiglia, de'loro dipendenti e che persistono nel muovere arrabbiata guerra a Gesù Cristo co'loro scandali. Volesse il cielo che quelli che hanno l'obbligo di correggere e di punire gli altrui mancamenti, mentre pensano ad adempiere cotesto dovere, non dimenticassero le loro colpe, che li rendono forse più rei davanti a Dio di quello che lo sieno gli altri dinanzi agli uomini. Volesse in fine il cielo che tutti ascoltassero quella voce della natura, la quale insegna dover essere l'uomo, non che il cristiano, esente da que'vizj che in altri condanna.

Dappoichè i nemici del Figliuolo di Dio partirono dal tempio avviliti ma non ravveduti, ivi rimasero il Salvatore e la rea donna, cioè, siccome riflette s. Agostino, la misericordia e la miseria. La femmina peccatrice non fuggì, poichè avea già sperimentata la bontà di Cristo verso di lei; poteva per altro temere di venire condannata da Gesù Cristo, che era la santità stessa, giacchè da'farisei non avea ricevuto sentenza di condanna per nessun'altra ragione, se non perchè alcuno non trovossi fra loro il quale fosse senza peccato. Ma quegli che avea respinto i di lei avversarj col linguaggio della giustizia, alzando gli occhi suoi, Donna, le disse, ove sono quelli che ti accusarono? Nessuno ti ha condannata? *Nemo te condemnavit?* Nessuno, o Signore, ella rispose. *Nemo, Domine.* Nè pure io ti condannerò, replicò il Redentore. *Nec ego te condemnabo.* Va, e non voler più peccare. *Vade, et jam amplius noli peccare.* Come, o Signore, interroga il citato s. Agostino, favorite voi dunque il delitto? No certamente. Il Signore condannò il peccato, non già la femmina peccatrice. *Quid, Domine? Faves ergo peccato? Non plane. Ergo et Dominus damnavit, sed peccatum, non hominem.* Imperciocchè se egli

fosse stato fautore de'peccati, avrebbe detto: Va, o donna, e vivi pure a tuo capriccio; sii sicura della mia assoluzione, e per quante volte tu peccherai, non voler temere, che io ti libererò da ogni pena e dallo spavento dell'inferno. Nulla però disse di tutto ciò, ma bensì: Va, e guàrdati dal peccare nuovamente. *Non hoc dixit, sed: Vade, et noli amplius peccare.*

Ora a voi mi rivolgo che già aveste la disgrazia di cadere nel delitto dell'odierna femmina peccatrice, non già per confondervi ma per ammonirvi quai figliuoli carissimi. Voi non foste condotti al tempio da rigidi accusatori come rei convinti, ma voi stessi spontaneamente, di propria elezione vi presentaste al tribunale della Penitenza per confessare sinceramente la vostra iniquità. Eccitati dalla divina grazia riandaste, siccome spero, nell'amarezza dell'anima i giorni trascorsi nel vizio, consideraste la turpitudine e gravezza enorme del peccato, la perdita della sempiterna beatitudine, l'orrore di un inferno interminabile meritato per dilettazione brutale di pochi istanti, la tremenda maestà dell'Altissimo insultata da un verme della terra, le ricchezze della benignità del Padre celeste disprezzate colla più nera ingratitudine, la cagione della morte di Gesù crocifisso rinovata nel proprio cuore, l'ingiuria fatta a Dio bene sommo ed infinito. Il sacro ministro vi accolse coll'amorevolezza propria di chi, sentendosi circondato d'infermità, è inclinato a compatire le miserie de'suoi fratelli. Commosso egli dagli esempi del divin Redentore, che trattava familiarmente colle persone aggravate dai delitti, quantunque i suoi nemici lo chiamassero per dispregio uomo amico de'peccatori; confortato dagli insegnamenti dello stesso medico celeste, il quale a confusione de'suoi avversarj già disse: Imparate che io voglio la misericordia e non il sacrifizio; cioè, siccome spiegano fra gli altri s. Girolamo e s. Ambrogio: Apprendete che le vittime di cui io mi diletto sono la salute de'credenti e la conversione de'peccatori, e che io sono più disposto ad usare compassione che severità: il confessore vi ha ascoltato con tutti i contrassegni di paterna tenerezza? Quindi, giudicandovi pentiti, vi ha prosciolti dopo d'avervi prescritti i rimedj conducenti a conservare in voi la divina grazia, dopo di avervi ingiunto salutari e convenienti soddisfazioni, avuto insieme riguardo alla qualità de'commessi misfatti ed alle circostanze della condizion vostra, dopo d'avervi in fine caldamente esortati a ricavar vantaggio dalla benignità della Chiesa, che tanto mitigò il rigore delle antiche penitenze, la cui diminuzione anche ne'passati tempi veniva per lo più rimessa alla prudenza de'confessori. Ma nell'atto di congedarvi a voi disse, come già Cristo all'adultera: Va in pace, e non voler più peccare. *Vade in pace, et noli amplius peccare.* Fu già osservato che non si legge nel Vangelo che alcuno sia stato guarito da Gesù Cristo più di una volta, affinchè tutti temano il gran male delle ricadute nel peccato. Che avreste voi pensato, o uditori, dell'odierna femmina, se, appena ottenuto dall'amorosissimo Gesù il perdono del commesso adulterio, si fosse nuovamente abbandonata al furore della libidine? Che dovrebbe dirsi di voi, se poco dopo aver gustato la dolcezza della divina clemenza correste a dissetarvi di bel nuovo alle cisterne dell'impudicizia? Deh! risparmiate, vi scongiuro, la cagione di così amaro cordoglio a'ministri di riconciliazione, risparmiate a voi stessi cotesto eccesso d'ignominia, risparmiate al Salvatore delle anime vostre un così mostruoso tratto di sconoscenza, nè vogliate coll'abuso orrendo della sua misericordia provocare il risentimento maggiore dell'oltraggiata divina giustizia.

DOMENICA DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA MAGGIORE.

DISCORSO.

RISPETTO ALLE CHIESE

Facta sunt Encænia in Jerosolymis.... Et ambulabat Jesus in templo, in porticu Salomonis. Jo. X.

In questo giorno destinato a solennizzare la dedicazione della nostra chiesa metropolitana, il Vangelo ci rammenta la festa che dagli Ebrei si celebrava in Gerusalemme, giusta la tradizione dei maggiori, in ringraziamento al Signore per la dedicazione del loro tempio. Anche Gesù Cristo volle intervenire ad una tale solennità; poichè si legge che si passeggiava pel tempio nel portico di Salemone, cioè nell'ampio vestibolo cui si era dato il nome del primo fondatore del tempio. *Ambulabat Jesus in templo in porticu Salomonis.* Cotesto passeggiare del Redentore non già all' interna parte del luogo santo ma al di fuori, in aspettazione che si formasse l'assemblea, a cui dovea comunicare parole di vita eterna, rimprovera que' passeggi nelle chiese che son l'effetto dell'ozio, dell' irriverenza, dell' irreligiosità e che spesso vengono accompagnati da discorsi licenziosi che tanto disonorano il nome cristiano. Noi pertanto ben avventurati, o dilettissimi, se con veraci sentimenti di religione entriamo nello spirito dell' odierna festività, la quale è una figura della Chiesa cattolica, che si edifica sulla terra e la cui dedicazione si farà nel cielo, ove ella sarà tutta consacrata a Dio colla sua santità. Oggi appunto è prescritta la pubblicazione dell' editto immortale del nostro arcivescovo s. Carlo riguardante la retta maniera di trattenersi ne' sacri tempj. Ora io non saprei meglio secondare un tal ordine che col prendere a soggetto del mio ragionamento il rispetto dovuto alle chiese.

Quando l'ebreo popolo ritornato dalla schiavitù di Babilonia festeggiò co' trasporti della più tenera divozione la fondazione del tempio che andava rialzando; fra il suono de' musicali strumenti, fra il canto dei sacri inni, fra le giulive grida e le pubbliche acclamazioni di cui risuonava l'aria all' intorno, udivansi i gemiti di alcuni venerandi vecchi della nazione, che mescolavano le loro lagrime di dolore con quelle di gioja che spargeva l' adunato popolo. Questi illustri personaggi, i quali nel tempo di loro giovinezza aveano contemplato l'augusta maestà del primo tempio, che avea formato la gloria della nazione ed eccitato le maraviglie dei forestieri, richiamando ora al pensiero la magnificenza de' sacri arredi, le mura coperte di lamine d' oro e gli altari ognora fumanti delle vittime che s' immolavano all' onore del Dio d' Israele, addolorati e tristi si abbandonavano ad un inconsolabile pianto, scorgendo quanto da quello fosse dissimile al tempio che ora edificavasi. Quand' ecco che per ordine divino ad essi presentasi Aggeo profeta, il quale, a consolarli, in tal guisa si fece a parlar loro. Dove sono quelli fra voi, dice il Signore, i quali, essendo ora vicini al termine della vita, hanno veduto ne' loro anni giovanili il mio tempio nello sfoggio più luminoso della sua grandezza? Questo tempio che ora voi mirate fabbricarsi, vi sembra un nulla in paragone dell' antico. Ma confortatevi, o Zoroba-

bele; armatevi di costanza, o gran sacerdote; non vi lasciate punto abbattere dal dolore, o preziosi avanzi del popol mio. Ancora un poco di tempo, e poi io muoverò il cielo, il mare e la terra. Riempirò di stupore tutti gli abitanti del mondo, ed ecciterò tutte le nazioni a venire in folla alla mia santa casa; poichè comparirà in essa il Desiderato da tutte le nazioni, ed io ricolmerò di gloria questo nuovo tempio. *Adhuc unum modicum est, et ego commovebo cœlum et terram et mare et aridam. Et movebo omnes gentes; et veniet Desideratus cunctis gentibus; et implebo domum istam gloria* (II). Mio è l'argento e mio è l'oro; la gloria di quest' ultimo tempio supererà di molto quella del primo, e in questo luogo io darò la pace che il sospirato Messia seco recherà dal cielo. *Meum est argentum et meum est aurum; magna erit gloria domus istius novissimæ plusquam primæ; et in loco isto dabo pacem* (ibid.).

Un vaticinio è questo che ebbe pure il suo avveramento anche in questo giorno ricordato dal Vangelo. Ora, se il nuovo tempio di Gerosolima cotanto superar dovea nella gloria l'antico, perchè spesse volte sarebbe in esso entrato il Salvatore del mondo, che dovremmo dire delle nostre chiese, ove il Signore della maestà ha fissato la sua stabile dimora sino alla consumazione de' secoli? Quanto è terribile questo luogo! Esso altro non è che la casa di Dio e la porta del cielo, convien pure che sclami ogni cristiano compreso da' più veraci sensi di religioso rispetto, come sclamò Giacobbe dappoichè ebbe veduto la misteriosa scala che toccava il cielo colle sue cime e gli angioli che salivano e discendevano. *Quam terribilis est locus iste! Non est hic aliud, nisi domus Dei et porta cœli* (Gen. XXVIII). La Chiesa di Dio, colonna e firmamento di verità, spiegherà sempre in questi sacri recinti il venerando suo magistero. Qui si annunziano i misteri del regno de' cieli, le massime di eterna salute che Gesù Cristo rilevò nel tempio di Gerosolima, e che volle per mezzo de' suoi apostoli assistiti dallo Spirito di verità, che si insegnassero a tutte le nazioni. Ecco, o uditori, quanto sia rispettabile il cattolico insegnamento. Quelli che sono deputati ad istruirci non parlano da loro stessi ma ricevono le verità dalla Chiesa; la Chiesa le riceve dagli apostoli e dallo Spirito Santo; gli apostoli le hanno ricevute dallo Spirito Santo e dal Figliuolo di Dio; lo Spirito Santo ed il Figliuolo di Dio le ricevono dal Padre, con cui sono un solo e medesimo Dio.

Guai però a coloro che fingono sincera brama di essere istrutti e vanno quindi chiedendo spiegazioni chiare e precise, decisioni autentiche per sottomettersi, sull' esempio degli odierni ipocriti giudei, i quali avendo attorniato Gesù Cristo gli dicevano: Fino a quando terrete sospeso l'animo nostro? Se voi siete il Messia, ditecelo apertamente. *Quousque animam nostram tollis? Si tu est Christus, dic nobis palam.* A tutti costoro risponde il divino Maestro: Voi non mi credete perchè non siete nel numero delle mie pecorelle *Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.* Le mie pecorelle ascoltano la mia voce e mi seguono: *Oves meæ vocem meam audiunt.... et sequuntur me;* perchè mi ascoltano con docilità, figlia dell' umiltà e della santa evangelica semplicità. Il buon pastore chiama le sue pecore e le conduce a salubri pascoli; egli va innanzi ed essi lo seguitano, poichè conoscono la di lui voce. Esse non porgono orecchio alle grida degli stranieri, ma sono attente a guardarsi dalla fallace nequizia degli uomini perversi, sono vigilanti per non lasciarsi sedurre da dottrine varie e pellegrine e per combattere contro

gli spiriti dominati dall' errore. Guai a quelli che vorrebbero essere soltanto uditori della parola di Dio e non già operatori, che amano la verità quando risplende e l'odiano mentre rimprovera, che talvolta fanno sforzi per rendere oscure alla propria mente le verità più chiare del Vangelo, a fine di avere un pretesto di non abbracciarle! Guai agli sgraziati che recansi ai sacri tempj per tendere insidie a' ministri della divina parola, per censurarli e diffamarli, per cogliere occasione di perseguitarli, a guisa de' Giudei, che presero nelle mani le pietre per lapidare Gesù Cristo, all' udire che egli era una cosa sola col Padre! La Chiesa, avvisa opportunamente s. Agostino, la Chiesa, che va consumando il suo pellegrinaggio sopra di questa terra, chiamasi nelle Scritture alloggiamento, padiglione, tenda da soldati che sono in cammino. Tu, o cristiano, combatti nella spedizione qual pellegrino, e sarai ricevuto fra la gloria nel cielo. Colassù ti è preparata una sempiterna abitazione, se ora vivrai rettamente in questo alloggio. *Erit in cœlo domus æterna, si modo bene in hoc tabernaculo vixeris.* Qui si ode lo strepito delle diverse eresie e dei varj scismi, qui molte lingue contraddicono alla verace dottrina. *Diversæ hæreses, diversa schismata personant, linguæ multæ contradicunt veraci doctrinæ.* Va, corri al tabernacolo del Signore, tienti fermamente unito alla cattolica Chiesa, non volere allontanarti dalla regola di verità; e nel padiglione sarai protetto e difeso dalla contraddizione delle lingue. *Tu curre ad tabernaculum Dei, ecclesiam catholicam tene, a regula veritatis noli discedere; et protegeris in tabernaculo a contradictione linguarum.*

Io non nego che riesce dura e difficil cosa l' ascoltare costantemente la voce de' divini precetti, il seguire fedelmente Gesù Cristo coll' imitazione delle sue virtù. Ma quel Dio che avendo a noi intimato il comando, ci ha preceduto coll' esempio, volle pure fornirci di tutti gli ajuti necessarj onde possiamo ridurre ad effetto l' opera ingiunta. Le chiese sono appunto i luoghi stabiliti per esercitarci nella preghiera, che è il forte vincolo di comunicazione tra Dio e gli uomini, e che nell' ordine generale della provvidenza è il mezzo di ottenere ogni sorta di celesti soccorsi. La mia casa, disse già il Signore per bocca d' Isaia profeta, è casa di orazione; *Domus mea, domus orationis vocabitur.* (LVI). Dappoichè Salomone ebbe terminato l' edifizio del magnifico tempio di Gerosolima e fattane la solenne dedicazione, a lui comparve il Signore, che in tal modo si fece a parlargli: Ho esaudito la tua preghiera, ho santificato la casa che hai fabbricato in mio onore e l' ho eletta pel luogo nel quale aggradirò le vittime che mi verranno offerte. Volgerò i miei sguardi sopra di quelli che mi pregheranno in questo sacro luogo, e le mie orecchie saranno aperte alle loro orazioni: *Oculi mei erunt aperti et aures meæ erectæ ad orationem ejus qui in loco isto oraverit* (II. Paral. VII). Se non che qual più valido eccitamento a pregare non hanno i cristiani, i quali credono per fede che nelle loro chiese abita personalmente e realmente Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, che, al dire dell' apostolo s. Paolo, è il grande ed eterno sacerdote che ne' giorni di sua vita mortale, offrendo le sue preghiere al Padre, venne esaudito per la di lui sommissione e profonda umiliazione, e che non cessa di esercitare tuttora l' ufficio di nostro avvocato ed ama di ricevere le nostre suppliche per presentarle al trono della grazia e riportarne gli opportuni soccorsi! Sì, o fratelli carissimi, dice il vescovo tra le auguste cerimonie prescritte

[illegible] de' tempj, quale e quanto grande riverenza sia dovuta a' luoghi dedicati a Dio, lo dichiarano i canoni, le leggi e l'universale culto religioso de' fedeli. *Quanta, fratres carissimi, ecclesiis et Deo dicatis locis habenda sit reverentia, canones et leges et universalis religiosus fidelium cultus declarant.* La chiesa è un luogo di salute, un porto ove vengono a gettare l'àncora i nocchieri che battuti dai flutti di un mare tempestoso corsero evidente pericolo d'irreparabil naufragio. In essa entrano tutti quelli che cercano i benefizj del cielo, e le giuste loro suppliche vengono esaudite. *Locus est salutis, portus naufragantibus, ad quem de tempestatibus anchora jacitur. Hanc beneficia petituri adeunt, et justæ eorum preces exaudiuntur.* La chiesa è un luogo di rifugio fra le pubbliche calamità, ove offresi ogni dì l'Agnello senza macchia qual vittima d'espiazione pe' peccati del mondo, ove colla maestosa dignità de' sacri riti si attesta la grandezza del Signore, si rendono all'Altissimo gli omaggi sensibili della comune dipendenza, si disarma il braccio della divina giustizia che sta per iscaricare spaventosi colpi, e la plebe vien richiamata a sentimenti di dolcezza e di fratellevole concordia.

Ma che ne sarebbe de' cristiani se, invece di presentarsi al gran padre di famiglia, qual umil truppa di mendici bramosa di ricevere soccorso, comparissero nella casa di Dio qual moltitudine altiera, insolente, beffarda, indivota, irriverente, irreligiosa? Ciò sarebbe un convertire in enormi reati gli stessi venerandi esercizj della pubblica preghiera; sarebbe un volere partir condannati da quella casa medesima ove s'implora la clemenza del padre delle misericordie. Nelle divine Scritture non leggesi che Iddio stesso in persona si facesse a punire i peccatori; chè ministri delle sue vendette or veggonsi gli elementi, ora osservansi eserciti di feroci guerrieri, ed ora angioli armati di fulminanti spade che spargono dovunque il terrore, la morte e la desolazione. Che se trovasi in esse registrato che Gesù Cristo, deposta quell'aria di dolcezza che guadagnava i cuori de' più ostinati peccatori, turbossi e diede mano ai castighi, anzi egli stesso si fece a punire i colpevoli, ciò avvenne quando trattossi di sostenere l'onore del tempio. Vicino egli a compire il corso di sua mortal vita, portasi nel tempio, e trova nel gran recinto esteriore una quantità di gente affollata, quale scorgesi in tempo di pubblica fiera. Osserva che alcuni vendono, che altri comprano. Mira buoi, montoni, pecore, colombe e banchi di denaro ove fassi traffico sul cambio delle monete; dovunque vede gente che passeggia, discorre e tratta affari mondani. Colpito da una così esecranda profanazione del luogo sacro, acceso di santo sdegno e come già avea operato sino ne' primi giorni della sua predicazione in simile circostanza, prende alcune funi che ivi trovansi, ne forma un flagello, e scorrendo per ogni parte scaccia dal tempio venditori e compratori, obbliga a ritornare indietro coloro che lo attraversavano carichi di merci, rovescia banchi e monete, mette in fuga ogni sorta di bestie e con un tuono di voce autorevole e imperiosa sclama: Non istà forse scritto che la mia casa è casa di orazione? E voi, o ribaldi, osaste trasformarla in una spelonca di ladri? *Nonne scriptum est quia domus mea, domus orationis vocabitur? Vos autem fecisti eam speluncam latronum* (Marc. XI). In tal occasione lasciò trasparire dal volto un qualche singolar tratto della sua divinità, giacchè i trafficanti compresi da timore fuggirono tutti in disordine senza che alcuno osasse di fargli resistenza, come osserva s. Girolamo, il quale fra il numero delle

grandi azioni maravigliose operate da Gesù Cristo non ne ritrova alcuna più di questa sorprendente.

E pure chi l'avrebbe immaginato? Molti sono fra i moderni cristiani quelli che si rendono rei di tal sorta di eccessi. I profani colloquj che essi introducono nelle chiese, i liberi loro andamenti quasi fossero in una sala di piacere, le loro risa scandalose, il loro strepito, i loro schiamazzi abbastanza dimostrano in qual conto essi tengano la casa dell'orazione. Che se ora tace il Figliuolo di Dio, se non vendica gli orribili affronti che gli si fanno ne' luoghi medesimi che egli scelse per sua stabile abitazione, molto più terribile sarà un dì lo scoppio dell'ira sua contro di quelli che abusarono cotanto della sua pazienza. No, non vogliate confidare, dirò io a voi come già intimava Geremia agli Ebrei, non vogliate confidare nelle parole di menzogna che andate dicendo: Questo è il tempio del Signore; noi andiamo al tempio del Signore. *Nolite confidere in verbis mendacii dicentes: Templum Domini, Templum Domini est* (VII). Se vivrete rettamente, dice il Signore, se sarete giusti col prossimo, se non pronuncerete la calunnia, se non spargerete il sangue dell'innocente nè adorerete i bugiardi numi, io abiterò con voi in questo santo luogo. *Habitabo vobiscum in loco isto.* (ibid.) Ma voi rubate, uccidete, commettete adulteri, spergiurate, adorate gli idoli, e poi venite nel mio tempio, dinanzi a me, dicendo: Noi siamo liberati dalle iniquità e dalle abbominazioni che abbiamo commesso. No, non vogliate confidare in tali parole di menzogna, le quali a nulla vi gioveranno. Forse che la mia casa, ove viene invocato il sacrosanto mio nome, è ora divenuta una spelonca di ladroni? *Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum in oculis vestris?* (ibid.). Non vi lusingate, o carissimi, di ottenere il perdono delle vostre colpe col solo materiale ingresso nel tempio, colla sola presenza agli ecclesiastici ufficj che si celebrano nelle chiese. No, questa mascherata divozione non vi gioverà a nulla, finchè è divisa da un interno sentimento di religiosa pietà, finchè non vi asterrete realmente dal commettere il male. Il Signore non elegge un popolo pel tempio che nel mezzo di esso trovasi, ma bensì per la bontà e rettitudine di un popolo elegge di fissare fra esso la propria dimora. *Non propter locum, gentem; sed propter gentem, locum Deus elegit* (II. Mach. V).

Ricorrendo oggi il giorno anniversario della dedicazione della chiesa nostra metropolitana, sull'esempio del gloriosissimo nostro s. Carlo, il quale lodò la divota gara che mostrarono i nostri antenati nel concorrere colle loro sostanze e co' faticosi loro travagli all'edificazione di cotesto magnifico tempio, io non posso lasciare di commendare lo zelo che in ciò palesano anche oggidì parecchi tra fedeli. Sì, ella è cosa conforme a veraci sensi di religione l' erger tempi, l'addobbare altari, l' amare il decoro della casa di Dio, il profondere l' argento e l'oro per arricchirla di preziosa suppellettile, per procurarle abbellimenti di statue e sodi ornamenti. Ma quale luttuoso disordine sarebbe poi, se, mentre si studia l' ornato de' tempj materiali, si trascurasse quello de' tempj spirituali, cioè delle anime? Non sapete voi, scriveva l' apostolo s. Paolo, che voi siete il tempio vivo di Dio e che lo Spirito del Signore abita in voi? *Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis?* (I. Cor. III). Se alcuno perciò oserà violare il divino tempio, il Signore disperderà costui. Santo è il tempio del Signore, e voi stessi siete questo tempio *Si*

quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus; templum enim Dei sanctum est, quod estis vos (ibid.). Leggonsi con giusto orrore le profanazioni delle chiese fatte da' barbari, dagli eretici, dagli empj. Costoro trasportati da insaziabile avidità di rapina e da feroce odio depredarono l'eredità del Signore, ridussero alla più lagrimevole nudità i luoghi consacrati all'onore del padrone dell'universo. Distrussero tempi, demolirono altari, cancellarono bruttamente le sacre immagini, e de' sacri vasi fecero l'uso più esecrabile. Abbruciarono e gettarono in luogo di sozzurre le reliquie de' santi, infierirono contro lo stesso Santo de' santi, e facendo atroce scempio delle immacolate sue carni, cangiarono in lupanari le case dell' orazione, trasformarono le cattedre di verità in iscuole d'incredulità e di sfrontato libertinaggio. E non sarà poi capace di riempirci di spavento la considerazione di un'anima che, dopo essere stata consacrata a Dio nel Battesimo, dopo essere stata nodrita col corpo e col sangue del divino Agnello che per la di lei salvezza sofferse tanti patimenti e la morte stessa, si ridusse a tale miseria di essere non solo disadorna di ogni virtù, priva della grazia santificante, ma deformata eziandio colla schifosissima macchia del peccatore divenuta il ludibrio di cieche passioni, il ricovero di ogni immondezza e l'esecranda ignominiosa abitazione di Satanasso?

Felici quelle anime che ascoltano la voce di Gesù Cristo e coll'imitazione de' suoi esempi lo seguono costantemente. Di esse dice apertamente il divin Maestro nell' odierno Vangelo: Queste sono le mie pecorelle, ed a loro io comunico la vita eterna; esse non periranno giammai, e nessuno v'è che abbia il potere di rapirle dalle mie mani. *Ego vitam æternam do eis; et non peribunt in æternum, et non rapiet eas quisquam de manu mea,* Oh vita eterna! E fia dunque possibile che tu abbi sempre a fare una debole impressione sui cuori de' cristiani! Piaceri, ricchezze, onori, beni tutti della terra ceder dovrebbero a queste grandi parole: vivere eternamente felice, non perire eternamente. Le pecorelle di Gesù Cristo, quelle anime cioè che hanno la sua fede, la sua grazia e il suo amore, sono fra le sue mani. Nessuno v' ha, nè uomo nè demonio, che gliele possa levare. Esse non hanno a temere che loro medesime cioè il loro proprio cuore e la loro libertà. Ma quando avranno perseverato sino alla fine, quando la morte avrà posto il sigillo alla loro fedeltà e non si tratterà che della loro ricompensa, libere allora da ogni pericolo e da ogni timore, godranno di un tranquillo e beato riposo tra le mani del Salvatore, dalle quali nessuna potenza potrà giammai toglierle. Questa nostra medesima terrena spoglia dopo che si sarà disciolta in polvere nel sepolcro, risorgerà impassibile ed immortale per essere partecipe dei godimenti dello spirito. Allora si consumerà in cielo la dedicazione del nostro tempio spirituale, di cui Cristo è l' architetto. Allora l' unica occupazione della Chiesa trionfante sarà il celebrare collo stesso Gesù Cristo l' eterna sua consacrazione, il cantare inni di amore, di adorazione, di ringraziamento, di benedizione sempiterna. Nell' aspettazione frattanto di così beata sorte non cessiamo di porgere fervidi voti al cielo, e diciamo oggi al Signore col linguaggio della Chiesa militante: Buon Dio, che ad onore del vostro nome ordinaste la fabbrica di un tempio, esaudite le preghiere di coloro che raccolti in questa casa di orazione, implorano la vostra pietà; fissatevi una durevole dimora ne' cuori de' fedeli e formatevi una casa di pietre scelte e vive, la quale sia meritevole poi di possedervi eternamente.

DOMENICA I.ª DOPO LA DEDICAZIONE.

DISCORSO PRIMO.

DEBITI CON DIO.

Cum cœpisset rationem ponere, oblatus est ei unus qui debebat ei decem millia talenta. Matt. XVIII.

La parabola dello sventurato debitore che mi offre oggi il Vangelo a spiegarvi è un soggetto d'istruzione importantissima. Non vi ha alcuno al mondo che non abbia partite aperte con Dio e che a conti fatti non gli sia debitore di qualche somma. Tutti, nessuno eccettuato, siamo di poco o d'assai in debito con lui, perchè tutti abbiamo commessi peccati o pochi o molti; ed i peccati chiamansi appunto col nome di debiti, per cui si esige la conveniente soddisfazione. Chi è, dice s. Agostino, che possa dire di non essere a Dio debitore? Nessuno certamente, fuor di quello in cui non può ritrovarsi peccato. *Quis est qui non sit debitor Dei, nisi in quo nullum potest inveniri peccatum?* E questi può egli credersi che vi sia fra gli uomini? L'apostolo s. Giovanni dichiara apertamente che nessuno può dire di non aver peccati sull'anima, senza proferire una solenne bugia. Tutti dunque siamo debitori a Dio perchè tutti siamo peccatori, e il divino Creditore intima a noi tutti il pagamento de'debiti. Pensiam dunque, o carissimi, ad adempiere tosto cotesta pressante nostra obbligazione. Lo stesso odierno Vangelo ci suggerisce un mezzo facile e pronto con cui saldare i debiti che abbiamo con Dio. Veggiamolo.

Il regno de'cieli, così parlava il Salvatore, si assomiglia ad un re il qual volle fare i conti co'suoi servi. Avendo dato principio a tale operazione, uno ne trovò che gli era debitore di diecimila talenti. Il debito era liquido e certo, e il misero debitore non avea che dare in pagamento. Ma il re, volendo ad ogni modo essere soddisfatto, ordinò che fosse messo in ischiavitù il debitore in un colla di lui moglie e co'figliuoli e posto in vendita tutto ciò che possedeva. All'annunzio di così terribil ordine impallidì, tremò il poverino; e non sapendo a qual altro partito appigliarsi, gettossi a' piedi del creditore per chiedergli una proroga. Signore, diceva egli in mezzo all'abbattimento ed a'sospiri, signore, io vi scongiuro di avere ora pazienza, chè sarà mia cura il rendermi abile a pagare interamente il mio debito. *Procidens servus ille orabat eum, dicens: Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Cotesta umile preghiera mosse talmente il cuore del re padrone, che non solo si degnò di concedere al servo la richiesta dilazione, ma gli fece ancora la remissione di tutto il grosso debito. *Misertus autem dominus servi illius, dimisit ei.* Oh prodigi di bontà, che, se non trovansi fra gli uomini, si possono e si debbono aspettare da un Dio il quale si compiace di chiamarsi ricco in misericordia! Fratel mio, sorella mia, quali sono le vostre partite con Dio? Ah! che state pur male. Prendete in mano i libri della vostra coscienza e fatevi ad esaminarli con diligenza. Essi non vi presentano che debiti, poichè debiti sono quanti avete commessi o commettete peccati. Debiti sono que'cattivi pensieri cui date sì facile accesso in mente e sì lunga dimora; debiti quelle invereconde occhiate divora-

tici dell'altrui pudicizia; debiti quelle oscene parole di cui lordate sì frequentemente la lingua e quelle così mordaci che fanno strazio dell'altrui riputazione; debiti quelle intemperanze, quelle crapole; debiti quegli scherzi di mano, quelle licenze di tratto, di portamento, di conversare; debiti che a neri caratteri si scrivono nel gran libro de'vostri conti.

Qual altro spediente pertanto vi rimane se non di ricorrere alla preghiera e d'implorare la pietà del divino Creditore ad imitazione dell'umile servo evangelico? No, sclama qui s. Giovanni Grisostomo, non perdiamoci d'animo, non ci stanchiamo di pregare. Il servo del Vangelo non ha già detto fra sè stesso, come dicono molti presi da diabolica timidezza: Io non posso parlare, son pieno di rossore; in qual modo potrò presentarmi al padrone carico di così grossa somma di debiti? Facciam cuore, poichè abbiamo a presentarci davanti a un Dio che desidera molto più di noi stessi la nostra liberazione. Il credersi sinceramente gran peccatore è un mezzo per ottener favori dal Signore, il quale rigetta le suppliche degli orgogliosi che pregando confidano nella pretesa loro giustizia. Non si scemi perciò il nostro coraggio in vista de'molti enormi delitti che abbiamo commessi; ma accostiamci a Dio con fiducia e genuflessi scongiuriamolo, sull'esempio dell'odierno debitore, ad avere di noi misericordia. *Ne igitur despondeamus animum ob peccata neque desperemus, sed adeamus Deum, procidamus, obsecremus quemadmodum iste fecit.* Il padrone mosso a compassione condonò ogni debito al servo che si diportò in tal guisa. Questi ricercava soltanto una proroga per pagare, e quegli ha voluto concedergli l'intero saldo dei debiti. Ah! non siamo pigri, lenti, timidi nell'orare, ancorchè fossimo precipitati nel baratro della malizia, chè il Signore potrà facilmente trarci da uno stato così lagrimevole. Nessuno ha tanto peccato quanto il servo evangelico; imperciocchè era caduto in ogni genere di scelleraggini, come ci viene significato per mezzo dei diecimila talenti di cui era debitore. Nessuno era più povero di lui, poichè era inabile a dare la menoma cosa in pagamento. E pure la sola forza della preghiera ha potuto liberarlo interamente. L'orazione è dunque valevole a togliere dalla pena e dal supplizio chiunque ha offeso Dio con innumerabili iniquità? Sì certamente. *Tantum valet precatio, ut eum qui innumeris rebus et factis Dominum offenderit, a pœna et supplicio eripere possit? Potest haud dubie.*

Ma per ritornare al Vangelo, quel servo che poc'anzi abbiam veduto umiliato ai piedi del suo re creditore e poi lieto e contento pel ricevuto perdono, è ora incorso nella di lui disgrazia a segno che dopo di averlo sgridato aspramente, lo consegnò nelle mani della giustizia. E perchè questo mai? Fra coloro che costui aveva compagni di servizio nella casa del principe eravi uno che a lui doveva la piccola somma di cento danari. Uscito appena dalla reggia dove avea ottenuto l'intero perdono del suo debito, si abbatte in costui, e tosto gli si avventa contro furiosamente, lo prende per la gola, lo stringe in modo che minaccia di soffocarlo e fieramente gli dice: Tu mi sei debitore di cento danari; rendimi ciò che mi devi, chè io voglio essere pagato immantinenti, *Redde quod debes.* L'infelice si getta ai piedi del creditore ed, Abbi pietà di me, gli dice, chè ti assicuro che il primo danaro che potrò avere passerà nelle tue mani a sconto del debito che intendo di pagare intera-

mente. *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Questa medesima tenera preghiera, che poco fa tanto avea giovato al primo di cotesti servi sino ad ottenergli dal padrone il saldo di ogni debito, non è ora da lui ascoltata a favore di un suo compagno; ma inesorabile e crudele non soffre indugio alcuno e fa rinchiudere in prigione chi è impotente a rendere ciò che a lui è dovuto. *Ille autem noluit, sed abiit et misit eum in carcerem donec redderet debitum.* Gli altri servitori, grandemente rattristati per una così iniqua condotta, riferirono l'accaduto al padrone, il quale acceso di sdegno fece chiamare quel ribaldo e, appena l'ebbe veduto, così si fece a rimproverarlo: Servo malvagio, io mosso dalle tue preghiere ti ho perdonato tutto il grosso debito che avevi verso di me: non era dunque giusto che tu avessi compassione del tuo compagno, come io l'ebbi di te? *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me: nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, sicut et ego tui misertus sum?* Poi consegnollo agli sgherri, affinchè lo trattassero siccome meritava, cacciandolo nel fondo di una oscura prigione. *Iratus dominus ejus tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.*

Oh quanto spesso si rinovano fra' cristiani così tristi avvenimenti! Quanti usciti appena dalla chiesa, ove ascoltando la predica od il catechismo promisero l'osservanza della legge di Gesù Cristo che è legge di carità, e partiti appena da'tribunali di Penitenza, ove hanno ricevuto l'assoluzione da molte gravi colpe, o abbandonata appena la mensa eucaristica, che è simbolo di concordia, di unità e di pace, corrono a sfogare la loro bile co'domestici, a pungere il prossimo con amari sarcasmi, a ferire con invettive l'altrui riputazione. Una parola non di rado mal intesa, uno scherzo preso sinistramente, una facezia che sfuggì dall'altrui bocca, un leggerissimo dispregio, uno sguardo freddo e indifferente, una vana pretensione di stima e di onore bastano spesse volte a produrre nelle famiglie rabbiosi litigi, ostinati rancori, implacabili avversioni. Ora quali rimproveri debbono costoro aspettarsi da Dio? Servo malvagio, non ha egli tutta la ragione di dire a ciascuno di essi nel tuono più risentito, io amo i miei nemici e ad essi perdono; ho amato te stesso e quante volte ti ho perdonato! poteva perderti e mi sono adoprato per salvarti; poteva bandirti eternamente dalla mia presenza e malgrado l'indocilità, l'insensibilità, la durezza del tuo cuore ho voluto usarti misericordia. Io, che sono il tuo creatore, il tuo padrone, il Signore della maestà, ho condonato a te, schiavo miserabile, offese atroci e innumerevoli; e tu non hai voluto perdonare al tuo fratello un torto assai leggiero? Io ho ascoltato con bontà le tue preghiere e ti ho rimesso nella mia amicizia; e tu, sordo alle suppliche di un tuo infelice compagno, non ascoltasti che le voci del furore e della vendetta? Con qual fronte hai potuto mostrarti così contrario agli amorosi miei disegni, così dimentico della generosa remissione da me ottenuta, volendo esigere con inflessibile severità la soddisfazione rigorosa per un assai piccolo disgusto che ricevesti da un tuo uguale? *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi quoniam rogasti me; nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, sicut et ego tui misertus sum?* Ben ti sta, o disumano, che sii abbandonato a'rigori d'inesorabil giustizia. Gli sgherri nelle cui mani io ti consegno, sono i demonj; il tuo carcere è l'inferno; il tuo supplizio sarà eterno, poichè colaggiù non si può pagare debito alcuno.

Tant' è, o dilettissimi; noi non possiamo ottenere dal Signore il perdono delle nostre colpe, se non perdoniamo a'nostri offensori. L'inappellabile sentenza fu pronunciata dal divin Maestro nell'atto di chiudere l'odierna parabola. *Sic et Pater meus cœlestis facit vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Ecco, o fratelli, riflette opportunamente s. Agostino sopra le citate parole, la cosa è chiara, l'avviso è utile, e molto salutare è l'obbedienza con cui bisogna adempiere i divini comandi; poichè ogni uomo è debitore verso Dio ed ha per suo stesso debitore il proprio fratello. *Ecce, fratres, res in aperto est, admonitio utilis et valde salubris obedientia debetur, ut quod jussum est impleatur; quia omnis homo et debitor est Dei et debitorem habet fratrem suum.* E qui notate ancora che l' evangelico precetto è generale, che non vi può essere uomo di elevata o abbietta condizione il quale sia eccettuato dall'obbligo di perdonare, e che il comandato perdono di tutte le ingiurie ricevute dee avere la sua origine dal cuore. *Si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Si possono ingannare gli uomini con una riconciliazione finta, con una simulata e falsa misericordia, con una condotta di pura cerimonia; ma come nascondere il proprio cuore a chi ne è il creatore ed il giudice? Quindi il Signore, siccome osserva s. Girolamo, ci ha appunto intimato l'ordine di una cordiale remissione de'debiti, per escludere ogni simulazione di finta pace. *Ideo et Dominus addidit de cordibus vestris, ut omnem simulationem fictæ pacis averteret.* Non occorre pertanto, o uditori, che vi sforziate di provare la giustizia de'vostri risentimenti per gli oltraggi che avete ricevuto senza ragione, senza riguardo alcuno. Finchè sarete inflessibili verso de'vostri fratelli, non isperate giammai che Iddio si pieghi in favor vostro. Comunque gemiate dinanzi a lui, vi percuotiate il petto, vi struggiate in sospiri, in lagrime per muoverlo a compassione, quella stessa durezza che avete per riguardo ad un uomo simile a voi egli pure l'avrà verso di voi; e malgrado i vostri gemiti, i vostri sospiri, non vi aspettate da lui altra risposta che questa: Nessuna misericordia a chi non ha usato misericordia. Qui non v'ha luogo ad alcun temperamento; o perdonare sinceramente e cordialmente agli offensori, o essere eternamente da Dio riprovati.

Fratel mio, che fomentate puntigli, nodrite avversioni, macchiate vendette, volgete, io vi prego, uno sguardo a questa immagine di Gesù crocifisso. Oh qual sembiante di pietà e di misericordia che propriamente innamora e riempie l'anima de'più dolci conforti! Questo capo è inchinato al perdono, queste labbra sono chiuse a' rimproveri, queste mani sono aperte agli amplessi, questo sacro costato fu trafitto per salutare ricovero de'peccatori. Voi però non osate di presentarvi davanti al suo cospetto per chiedergli grazie, chè oggetto gli siete di orrore e di abbominio. Andate alla malora, egli vi dice, chè io non son più il vostro Dio amorevole, ma il vostro nemico. Gettinsi pure i peccatori a'piedi adorabili di Gesù Cristo che per la loro salvezza è disceso dal cielo; vengano il disonesto, il goloso, lo spergiuro, il sacrilego, che umiliati e dolenti troveranno pietà: ma per voi, o vendicativi, sono riserbate catene, prigionia e pene sempiterne. La chiesa è una casa d'asilo, un luogo di rifugio pe'colpevoli ravveduti. Gli altari venerandi, sopra di cui ogni giorno si sacrifica per noi Gesù Cristo, ci ricordano il prezzo grande con cui fummo riscattati dalla schiavitù di Satanasso. Le sacre imma-

gini che pendono d'attorno ci richiamano alla mente i possenti intercessori che abbiamo presso Dio. Qui fu cancellata in noi la colpa originale, qui sussiste ognora aperto un tribunale di clemenza de' peccati commessi dopo il Battesimo. Ma lungi dalle chiese, lungi da'santi altari chiunque nega il perdono delle ricevute offese. Niente giova il comparire dinanzi a Dio colle mani piene di doni; doni sono questi abbominati dal Signore, se prima non andate a riconciliarvi col vostro fratello. Quindi alla vostra presenza parmi che fremano le immagini e le ossa de'santi, che si turbi e si contristi la divina ostia di pace e che le stesse sacrate pareti si scuotano e traballino, pronte a cadervi sopra ed a seppellirvi sotto le loro rovine.

Ah! fratelli, come potete pensare alla misera vostra condizione senza tremare da capo a piedi? Come potete dire al Signore recitando l'orazione domenicale: Rimetteteci i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo a'nostri debitori? Finchè siete in istato di odio verso il vostro prossimo, questa preghiera sulle vostre labbra diviene un' esecranda bestemmia, un grido furioso di disperazione, un'orribile sentenza di dannazione che proferite contro di voi medesimi, chiamando sopra il vostro capo i fulmini del cielo. Qual maggior male possono augurarvi i demonj stessi? Pregare in tal guisa è un dire a Dio: Siccome noi vogliamo conservare un'implacabile avversione contro i nostri fratelli, così voi abbiate un uguale odio per noi; noi non vogliamo più vedere i nostri nemici nè vogliamo che essi ci riveggano, e voi non soffrite che abbiamo a mirare il vostro volto nel regno de'cieli; copriteci nell'inferno di confusione eterna, come noi vorremmo coperti di obbrobrio sopra la terra i nostri nemici. Signore, non perdonate a noi più di quello che noi perdoniamo; e siccome quella riconciliazione a cui veniamo costretti non è che apparente, voi non vi riconciliate con noi altrimenti; noi saremo sempre nemici del prossimo, e voi siate per sempre il nostro nemico. Che giova dunque il dissimulare? Voi siete già giudicati; e perchè riducasi ad effetto la sentenza di eterna condanna che cento volte avete ripetuta contro di voi medesimi, altro non manca se non che si tronchi il filo debolissimo de'vostri giorni. Voi siete nella chiesa, nella casa di Dio, nell'asilo della misericordia senza potere sperar perdono e salute, non già per mancanza in Dio di volontà sincera, ma per cagion vostra, cioè per la vostra ostinazione in que'gravi risentimenti. I sacerdoti del Dio vivente hanno l'ordine di accrescere le loro sollecitudini al punto della vostra morte; la Chiesa allora li fornisce di tutte le facoltà necessarie per isciogliere i suoi figliuoli da'lacci del peccato. Ma se essi non possono determinarvi ad una sincera riconciliazione, la Chiesa vieta loro anche in quel terribil momento di farvi partecipi di que'rimedj spirituali di cui vi rende indegni la vostra durezza; e piuttosto che applicarveli in questo stato, vuole che vi lascino morire senza sacramenti e da riprovati.

Mio amorosissimo Salvatore, voi che, prima di rendere lo spirito al Padre, pregaste pe'vostri crocifissori, deh! movetevi ora a pietà di questi infelici, se pure mi ascoltano. Voi, che solo il potete, diffondete sopra la lor mente un raggio di viva luce capace di dissipare le folte loro tenebre. Voi trafiggete il lor cuore con uno strale che li compunga; onde non abbiano più oltre a disonorare cogli ostinati loro rancori la santa legge di carità che professano, non più si mostrino cotanto ingrati ai

segnalati beneficj da voi ottenuti, e non sieno giurati nemici dell'anima propria, la quale non può assolutamente ottenere il perdono delle commesse colpe, se essi non perdonano di vero cuore le ingiurie dagli altri ricevute. *Sic et Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

DISCORSO SECONDO.

DEBITI COL PROSSIMO.

Redde quod debes. Matth. XVIII.

Queste sono le voci che uscirono già dalla bocca di un servo disumano, giustamente ripreso nel Vangelo, il quale, tenendo stretto per la gola un povero suo compagno, obbligavalo a pagare un piccolo suo debito, ed avendolo trovato impotente, lo fece rinchiudere in oscura prigione. Ma se merita rimprovero la durezza nel riscuotere i proprj crediti, è anche da riprendersi la negligenza nel pagare i debiti. E pure, malgrado le voci imperiose della coscienza e della natura che altamente gridano: Rendete ciò che agli altri è dovuto, si vive in una lagrimevole dimenticanza di così grave immutabile precetto, perchè l'amore della roba e il sordido interesse governano a loro piacere i pensieri della mente e gli affetti del cuore. Perciò avviene che raro è che si pensi a soddisfare a'debiti contratti, e si tramandano in eredità ai figliuoli, i quali o ricusano l'eredità per non pagarli, o godono dell'eredità senza adempiere un tal dovere. Troppo mi preme, o uditori, l'eterna vostra salute; perciò io voglio oggi dimostrarvi l'obbligo preciso ed assoluto che vi corre di pagare i debiti, e come abbiate ad adempirlo prontamente ed interamente.

Io non intendo di parlare oggi di que'debiti che provengono da delitto, cioè da inique usurpazioni, da frodi, da bugie, da inganni, ma soltanto di quelli che non suppongono peccato nell'averli contratti e che hanno origine da opera prestata, da mercede convenuta, o da altro legittimo titolo. Nè parlo io pure di que'debitori che volentieri pagherebbero i loro debiti, se non mancassero ad essi realmente il potere ed i mezzi, e che ricercati del pagamento, col cuore sulle labbra e colla confusione sul volto confessano i loro debiti e la loro decisa impotenza a pagarli, dicendo, come l'evangelico servo: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.* Abbiate pazienza; ora non possiamo pagare: concedeteci tempo; e da noi si metterà in opera ogni mezzo onde renderci abili al dovuto pagamento. Questi meritano pietà e compassione, e non già rimproveri. Di coloro propriamente io intendo di parlare che dicono di non potere soddisfare a' loro debiti mentre il possono veramente, se volessero ristringersi nelle spese, usare parsimonia in casa, temperanza nel vitto, risparmio negli abiti, moderazione ne'divertimenti; di coloro i quali fingono fallimenti per sottrarsi al pagamento, che vogliono mangiare, vestire con isplendidezza e vivere lietamente a spese del malmenato creditore, che hanno sempre pronte le scuse; i pretesti per non dare ciò che debbono all'operajo, all'artiere, al mercante, che pagano con belle promesse e tante volte con amare risposte e bruschi tratti. A tutti questi io intimo: Soddisfate a' vostri debiti senza ritardo, senza riserva e diminuzione. *Redde quod debes.*

Nè qui io vi dirò che gli accennati debiti sono in certo qual modo una specie di favori che voi riceveste. Quel domestico vi ha servito fedelmente, quell'artiere vi ha prestato la sua opera, quell'artista impiegò per voi le sue fatiche e sparse i suoi sudori, quel mercante vi diede la sua roba: voi con tutto questo avete proveduto a' vostri bisogni, avete dato buon corso a' vostri affari; perciò la gratitudine grida al vostro orecchio: *Redde quod debes.* Questo riflesso suol fare poca impressione perchè il peccato d'ingratitudine si abbomina negli altri e non si fugge da noi medesimi. Ma come si potrà non ascoltare la voce della giustizia che dichiara ladro chiunque non si presta al pagamento de'debiti? Sì, la giustizia, che insegna e vuole assolutamente che si dia ad ognuno ciò che gli spetta, è da voi violata col non pagare i debiti. L'obbligo della restituzione ingiunto dalla giustizia risulta non solo dal togliere l'altrui ingiustamente ma ancora dal ritenerlo ingiustamente; e allora si toglie o si ritiene con ingiustizia quando si toglie o si ritiene contro la volontà del vero e legittimo padrone. Ora chi ha debiti è obbligato a pagarli non pel primo titolo ma pel secondo. Se voi ritenete l'altrui roba o danaro oltre il tempo prefisso o malgrado la giusta richiesta del legittimo padrone, voi peccate contro la giustizia. Quindi il non restituire la roba iniquamente usurpata e il non pagare i debiti onestamente contratti, il togliere e il ritenere la roba contro la volontà del padrone è tutt' uno; poichè in tutti questi casi è sempre offesa la giustizia. Ricusando dunque di pagare i debiti, come potete voi difendervi dalla ignominiosa taccia di ladri? Imperciocchè qual divario avvi mai fra chi ricusa di rendere ciò che deve al prossimo e chi glielo toglie ingiustamente? Nessuno, per riguardo al danno che ne risulta. Il primo arreca quel danno al suo prossimo col ritenere la roba dovutagli, che l'altro gli cagiona usurpandogliela con furti, con rapine e con altri modi iniqui. Immaginate, o uditori, un uomo spogliato dagli assassini e un altro defraudato da'suoi debitori. Quale differenza passa fra l'uno e l'altro? Ambidue sono privi del proprio avere egualmente; il primo per un modo, il secondo per un altro, ma il danno è lo stesso. Anzi v'ha chi dice essere colui che non vuol pagare i debiti peggiore di un ladro. E oltre varie ragioni che adduce, egli sostiene che maggiori sono gli incomodi che soffre il defraudato che non il derubato. In fatti chi fu derubato, dopo qualche tempo e qualche maneggio per ricuperare ciò che gli venne tolto, alla fine non vi pensa più. Il ladro è fuggito non si sa dove e si ignora chi sia, nè trovandosi maniera di riavere la roba che fu tolta, il derubato mette il suo cuore in pace e maggiormente si affatica nel suo impiego per riparare la perdita sofferta. Al contrario il creditore defraudato sa chi è il suo debitore, dove abita, e ad esso va e ritorna quando in un' ora, quando in un' altra. Il timore e la speranza lo tengono continuamente in uno stato di dubbiezza; riempiesi la di lui mente di funeste idee; tristi pensieri lo agitano di giorno e di notte; non trova pace nè riposo; e al fine dopo di avere perduto gran tempo e fatti molti inutili passi, non riceve che promesse le quali non vengono mai adempite. Conviene quindi che torni da capo, faccia nuovi passi, getti tempo e ripeta le cento volte le stesse dimande e sia sempre in movimento. Voi dunque, o debitori, che non pensate a pagare i debiti, non siete forse ladri segnalati?

Ma noi, andate dicendo, non neghiamo il debito, anzi abbiamo decisa

olontà di pagarlo. Io non cerco le vostre intenzioni, vi giudico dalle opere vostre. Voi finora non deste che molte buone parole, e i creditori partirono da voi sempre colle mani vuote. Le vostre intenzioni verranno giudicate da Dio, ma il vostro prossimo riceve disturbi, incomodi, danni dalla vostra maniera di operare. Quindi pe'creditori sarebbe quasi meglio che loro diceste: Andate, chè non intendiamo di pagarvi; perchè in tal caso, non volendo essi usare della via dispendiosa del foro, si metterebbero in quiete e non avrebbero il doppio dispiacere e danno di perdere insieme colla roba anche il tempo e la tranquillità. Siete dunque ladri, io ripiglio, e meritevoli delle misure più severe anche dell'umana giustizia. So che questa infame taccia vi fa vergogna; ma a vostro dispetto dovete portarvela stampata in fronte, chè ladri siete veramente nella opinione e nel giudizio delle persone che conoscono i principj della morale cristiana. Voi siete ladri che mangiate tranquillamente a laute mense la mercede del tradito operajo, che passeggiate sicuri per le contrade leggiadramente adorni delle spoglie del dimenticato mercante, che passate i giorni in divertimenti a spese del malmenato creditore, mentre che i ladri e gli assassini di strada cercano il bujo dei boschi più cupi e delle più rimote selve e colà s'intanano timidi a godere della roba rubata col cuore palpitante, cogli occhi in giro, per timore di essere sorpresi da'ministri della giustizia. Ecco tutto il divario che passa fra voi e costoro. Che sè il mondo vi soffre e fors'anche vi onora, sappiate che il Signore non tollererà a lungo la vostra iniquità. Disse già il profeta Geremia che Iddio punirà severamente coloro che ritengono le altrui sostanze e che pensano per tal modo di render grande nel mondo la propria famiglia. La mercede che voi defraudaste agli operai, scrivea l'apostolo s. Giacomo, leva alto un grido il qual penetra i cieli e giunge all'orecchio del Dio degli eserciti, il quale eseguirà terribile giustizia contro di voi. *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est a vobis, clamat; et clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit* (V).

Quantunque il fin qui dimostrato obbligo pressante di pagare i debiti debba essere eseguito colla necessaria prontezza, pure avviene che quando si ha in mano l'altrui roba si dura fatica a restituirla. Molti vi sono, dice lo Spirito Santo, che quando hanno bisogno dell'altrui sostanza, si mostrano le persone più umili che mai si possano immaginare. Presentansi con buon volto ed amabili maniere, hanno sulle labbra belle parole, allettanti promesse, baciano la mano di chi ha a dare, e non avvi gentilezza e graziosità di cui facciano risparmio. *Donec accipiant, osculantur manus dantis et in promissionibus humiliant vocem suam.* Quando poi hanno a restituire, è allora che usano brusche maniere, pronunciano parole aspre. Mettono in campo mille pretesti, brontolano, mormorano, pretendono dilazioni, e direbbesi che loro facciasi torto chiedendo che paghino il contratto debito. *In tempore redditionis postulabit tempus, et loquetur verba tædii, et murmurationum, et tempus causabitur.* Con aria di severità ricevono il creditore, e soddisfacendo appena ad una parte del loro dovere gli dicono che è molto l'aver trovata quella somma di danaro, che torni poi un'altra volta, chè di qualche moneta procureranno di rimandarlo contento; e vanno così ritardando il pagamento, facendolo stentatamente ed a poco a poco. *Si autem potuerit reddere, adversabitur, solidi vix reddet dimidium, et computabit illud*

quasi inventionem (Eccl. XXIX). E pure è troppo chiaro il comando del Signore, il quale prescrisse che alle prime richieste del creditore fosse pronto il debitore al pagamento. Guardati bene di aspettare fino al vegnente mattino a pagare l'opera del tuo mercenario, così intimò Iddio nel Levitico; pagalo prima del tramontar del sole e rendi tosto la mercede a chi l'ha meritata. *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane* (XIX). Di qui è che, credendosi giunto il buon Tobia al fine dei suoi giorni, chiamò a sè il figliuolo, a cui, oltre gl'importanti ricordi dategli, disse: Se alcuno avrà faticato per te, pagalo tosto del suo lavoro. *Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue* (Tob. V). Io ti avverto, continuò il buon vecchio, che quando tu eri ancor piccolo, diedi dieci talenti d'argento a un certo Gabelo cittadino di Rages. Va a lui e procura di ritirare per te questa somma. Pronto io andrò, rispose il figlio; ma io non conosco Gabelo, nè Gabelo conosce me. Non voler temere, ripigliò Tobia; tu hai a trattare con un uomo onorato. Tengo presso di me la scrittura di ricevuta segnata di sua mano: appena che gliela avrai mostrata, ti restituirà il danaro. *Chirographum illius penes me habeo, quod dum illi ostenderis, statim restituet* (Tob. V). E così avvenne. Appena Gabelo vide la sua cedola che subitamente consegnò al figliuolo di Tobia i ricevuti talenti. In tal modo praticavasi a quei tempi di onoratezza e di sincerità veneranda. Orsù, o creditori, provate anche voi a fare lo stesso. Andate, presentatevi alle case de' vostri debitori, mostrate i loro confessi di ricevuta, le vostre liste per ottenere il dovutovi pagamento. Noi abbiam ciò praticato ma inutilmente, rispondono ad una voce sola bottegaj, operaj, mercanti, creditori di qualsivoglia classe. Infiniti sono i passi che abbiam fatto, innumerabili le ore che abbiamo perduto; ci siamo presentati le cento volte alle case de' creditori, ma non siamo mai stati capaci di giungere in tempo opportuno. In vece di ricever danaro abbiamo ricevuto parole e promesse; aspettate, tornate non possiamo ascoltarvi, siete troppo importuni; ecco ciò che abbiamo ottenuto da' nostri debitori. Non son più i tempi d'una volta, non vi sono più gli uomini onorati che eranvi allora. Poverini, non so che dirvi; io compatisco il vostro infelice stato, ma non dubitate che questo Dio infinitamente giusto si farà un giorno a sostenere i vostri diritti.

Ma cotesti creditori, v'ha chi dice, usano molta durezza. Noi non cerchiamo che dilazione, perchè abbiamo famiglia a cui provedere, affari che molto ci premono; e se non paghiamo adesso, pagheremo certamente alla fine dell'anno. So che vi sono creditori che usano maniere non di rigore solamente ma ancor di asprezza, che trattano le tante volte con durezza coloro a cui la carità li obbliga a prestare soccorso. So che hanno bel piangere e bel dire i meschini, chè non sono attese le loro lagrime nè ascoltate le loro preghiere. So che coloro affermano che, diportandosi in tal modo, usano de'diritti loro e che non operano contro la giustizia. Ad essi ho già detto altre volte in tuon franco e deciso che si va dannato non solo col peccare contro la giustizia ma ancor contro la carità; che l'inferno non è il luogo solamente de'ladri, dei rapaci, degli assassini, ma ancora il carcere orrendo de' duri di cuore e di quelli che non praticano misericordia. Ma so altresì che, se si dovesse prestare intera fede a' debitori, la durezza sarebbe sempre praticata dai creditori; essi son quelli che fanno torti, ingiurie, oppressioni. E non sono anzi i debitori che, non volendo prestarsi alle ragionevoli dimande

de' creditori, li costringono spesse volte ad usare de' forti mezzi che concede la giustizia per riavere le proprie sostanze? Voi, o debitori, avete famiglia ed affari; e non hanno forse i vostri creditori famiglia da sostenere, affari da condurre a termine e che loro tante volte vanno male perchè negate al tempo dovuto il pagamento di quel danaro su cui essi aveano fondati i loro calcoli? Se voi volete provedere a' vostri traffici, fare speculazioni, provedetevi col vostro e non coll'altrui. Dove trovate voi che abbia a soffrire danni il padrone della sostanza perchè un altro abbia a gioire di essa? Pel vostro indugio nel pagare, quei mercanti debbono ristringere il loro commercio, quegli artieri non possono intraprendere que'lavori che ad essi si presentano e così avviare meglio i loro negozj, le loro botteghe. Se quel ricco, sono essi costretti a dire più volte, se quel ricco ci avesse pagato al tempo dovuto, oh qual guadagno potremmo ora noi fare! Se invece di avere sui libri registrato ciò che tanti ci debbono, lo avessimo potuto riscuotere, oh quanti danni avremmo sfuggito! E chiudendo i libri, escono spesso per cagion vostra in imprecazioni e maledizioni.

Se non che i debiti non solo si debbono pagare con prontezza ma interamente. Tobia, poc' anzi ricordato, disse altresì al suo figliuolo: Appresso te non mai resti neppure un poco della mercede di cui sei debitore a qualunque siasi operajo o artiere. *Merces mercenarii tu apud te omnino non remaneat* (Tob. IV). Non ritener cosa alcuna di ciò che gli appartiene o coll' angariarlo nel contratto e col defraudarlo un poco nelle monete o col ribassare la mercede ad arbitrio, per cui abbia a rimanere nelle tue mani parte di ciò che gli spetta. *Omnino apud te non remaneat.* Ora io cerco cotali uomini che mettono in pratica un comando così ragionevole, e ben pochi ne ritrovo. Molti piuttosto rinvengo di quelli che rassomigliano il malizioso castaldo ricordato in s. Luca, il quale, pressato dal padrone a dare i suoi conti e trovandosi carico di debiti, tosto ricorse alle astuzie ed alle frodi e cogli altri debitori fece un malizioso accordo. Quanti debitori vi sono anche a' nostri giorni che, ricercati del pagamento, ricorrono agli artifizi ed agli inganni, mettono in dubbio i confessi di ricevuta, fingono di non conoscere le sottoscrizioni, fanno comparire debiti anteriori, doti, ipoteche, imbrogliano i conti in modo che difficil cosa è il venirne al chiaro, piantano al momento liti, hanno pronti gli avvocati che prendono la loro difesa, stancano, spaventano e malmenano talmente i poveri creditori che alla fine cadono nella rete. Questi, temendo di perdere tutto il credito o di consumarlo nelle spese del foro, vengono a gravosi accomodamenti. Oh ingiustizie veramente incredibili ed enormissime, le quali non possono udirsi che con orrore! Quanti debitori in fine, appoggiati alla sola ragione che furono contenti i creditori, tranquillizzano la loro coscienza sugli artifizj usati per indurre questi ad accettare il proposto accomodamento! Furono contenti i creditori? Lo furono per inganno, per timore, per violenza. Furono contenti di ricevere una sola parte del credito per non perderlo tutto. Furono contenti perchè non hanno potuto fare di più. Ma quel Dio che è la stessa verità e giustizia che rappresenta i creditori da costoro defraudati, li dichiara rei di decisa ingiustizia. Quando con tali raggiri costringonsi i creditori a fare deduzioni, cessioni ed a venire a tali accomodamenti, si ruba tutto quello che essi cedono. No, non avvi umana ragione che prevalga alla legge naturale

e divina, la quale non cessa di ripetere quel grande comando: Pagate i debiti prontamente e interamente. *Redde quod debes.*

Ah dilettissimi! mostratevi una volta cristiani colle opere, quali vi professate di essere colle parole. Non siate malamente ingegnosi nel ricorrere a vane sottigliezze per procurarvi qualche misero temporale vantaggio, ma porgete orecchio all' amorosissimo nostro Redentore, il quale apertamente ci dice nel santo Vangelo che nulla giova all' uomo l'acquisto di un mondo intero, quando venisse a perdere l'anima propria. Perduta l'anima negli eterni tormenti, il tutto è perduto senza rimedio, senza compenso alcuno. Restituite dunque il danaro che non è vostro, conchiuderò con s. Agostino; perdete anzi, se è necessario, quello che è vostro, per non perdere l'anima, che costò tutto il sangue di un Uomo-Dio. *Redde pecuniam; perde pecuniam, ne perdas animam.* Restituite prontamente; poichè dal momento che potete soddisfare a' vostri debiti non vi è permesso, vel ripeto, di differire, ed è un abuso deplorabile il rimettere alla morte, come fanno alcuni, ciò che può adempiersi nel corso della vita. Restituite interamente, senza costringere i creditori a componimenti a' quali non acconsentano che per forza o perchè temono di restare privi affatto di ciò che loro è dovuto. Operate sempre con quello spirito di rettitudine, di equità che è il vero carattere del cristianesimo. Guardivi il cielo dall'accumulare un tesoro d'ira nel giorno terribile delle divine vendette e dal suscitare contro di voi altrettanti accusatori, quanti sono coloro a cui si arreca danno colle ingiustizie.

DOMENICA II.ª DOPO LA DEDICAZIONE.

DISCORSO PRIMO.

IPOCRISIA.

Quid me tentatis, hypocritæ? Matth. XXII.

Quanto fu profonda la malizia de'farisei e di alcuni erodiani nell'interrogare oggi Gesù Cristo, altrettanto fu grande la di lui sapienza nel rispondere. Malgrado i molti e varj attentati di costoro per far cadere il Redentore ne' lacci che gli avevano tesi, non era ciò ad essi riuscito. Quindi radunaronsi a consiglio e studiarono il modo di trargli di bocca qualche risposta che lo rendesse odioso al popolo o al principe. Fra i diversi progetti uno sembrò loro il più acconcio, e fu di spedire alcune persone a dimandargli se era lecito a'Giudei il pagare il tributo a Cesare. Se egli rispondeva un *sì*, diveniva odioso al popolo, che credeva di dover essere libero da cotal peso; se proferiva un *no*, dichiaravasi nemico di Cesare, il quale pretendeva di avere il contrastato diritto. Presentatisi adunque a Gesù Cristo gli inviati di cotesti maligni, e fingendo onore e rispetto verso la sua persona e vivo desiderio di essere da lui istruiti, colle lodi sulle labbra, colla frode in cuore, Maestro, presero a dirgli, noi sappiamo che voi siete sincero e verace, che insegnate la via di Dio nella verità senza aver riguardo a qualunque siasi persona. Diteci pertanto il parer vostro: è lecito o no di pagare il tributo a Cesare? Ma il Salvatore, che scopriva la nequizia del loro perverso disegno, rispose: Ipocriti, perchè mi tentate voi? *Quid me tentatis, hypocritæ?* Mostratemi

la moneta di cui vi servite per pagare il tributo. Ed avendola da loro ricevuta, Di chi è, disse, questa immagine e questa iscrizione? È di Cesare, risposero essi. Rendete dunque a Cesare, conchiuse Gesù Cristo, ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.* In tal modo egli scoprì la frodolenta ipocrisia di costoro ed a noi insegnò a un tempo stesso quanto sia detestabile cotesto vizio, che pur troppo alligna nel cristianesimo. Ah! che il mondo è pieno di bugia e di finzione. Si fingono verso gli uomini officj di amore che non si ha, e in vece di amore si nutre odio; si finge pietà verso Dio, mentre non se ne ha che l'apparenza e il nome.

Chi oggi si fosse arrestato alle apparenze si sarebbe ingannato, giacchè avrebbe creduto che coloro che comparirono dinanzi a Gesù Cristo fossero suoi discepoli e che amor sincero di essere ammaestrati li avesse condotti ad interrogarlo. Poichè osservate: lo chiamano maestro, *magister*; e maestro sicuro di dottrina legittima e salutare, *verax es et viam Dei in veritate doces.* Lodano il suo zelo per la verità, e lo chiamano zelo fermo, inalterabile, che superiore ad ogni umano rispetto non guarda in faccia ad alcuno. *Non est tibi cura de aliquo; non enim respicis personas hominum.* Protestano di essere di ciò persuasi e di essere venuti non già per complimento ma per amore d'istruzione. Questo è il lor proemio, che direbbesi proveniente dal fondo del cuore e dettato dalla più candida schiettezza. E pure questi erano suoi dichiarati nemici, spediti appunto per sorprenderlo con interrogazioni onde avere da lui qualche risposta che lo facesse incorrere nella disgrazia o del popolo o di Cesare. Il loro odio prese appunto quelle apparenze di affetto e di onore per tenersi secreto e far meglio meditato colpo. Finzione esecranda, abbominevole, che era pressochè familiare a quell' indegna razza di gente e che sparse di nera infamia il lor nome e la loro memoria, finzione però che in un cogli altri vizj de'farisei, al dire di s. Bernardo, passò in eredità a noi cristiani. *Væ nobis, ad quos pharisæorum vitia transierunt!*

Imperciocchè a'nostri giorni, siccome accennava, si fingono verso gli uomini uffícj di amore che certamente non nutresi nel cuore. Davide tratta Uria suo suddito ne'modi più benevoli. Il richiama dal campo per aver da lui nuove della guerra; è a lui che concede questo distinto onore. Venuto ch'egli è, gli parla con tale affabilità e grazia che si sarebbe detto che era un amico che gli favellava, non già il sovrano. Congedandolo poi, lo manda non agli incomodi e ai pericoli del campo, ma agli agi ed al riposo della propria casa, ed a ristoro delle corporali forze gli spedisce una parte delle reali vivande. Ma Uria da buon soldato sdegna le comodità e gli agi della casa, e passa il giorno nelle anticamere e la notte sul limitare della reggia. Il riseppe ben tosto il re, che, fattolo nuovamente a sè venire, O Uria, gli dice con volto più cortese e grazioso, perchè non vuoi godere per poco tempo dell'ozio di tua famiglia? Lodo il tuo genio guerriero, ma stammi a cuore la tua persona. Che più? Davide, invitandolo alla sua mensa, vuole che con lui mangi e beva allegramente. Cotesti tratti di Davide verso di Uria sembravano tratti di affetto ed erano artifizj di maligna politica. Egli voleva poter coprire la nequizia del commesso adulterio; quindi la politica e l'interesse lo movevano a mostrarsi cortese, a fingere i modi ed il linguaggio di amico. Di fuori scorgeansi segnali di amore e di clemenza; di dentro trovavansi inganno e menzogna. Ma oh quanti Davidi vi sono anche oggi giorno

e al tratto ed al parlare sembrano amici veri e cordiali, e non ne
nno che l'apparenza! Voi vedete taluni prendere il linguaggio dell'a-
cizia e venirvi talvolta innanzi con una tal maniera cortese e soave, con
i modi modesti e gentili, per cui non dubitate di crederli e di chiamarli
iceri i vostri amici. Oh! v' ingannate. Il lor cuore non vi ama, e voi non
dete la perversità de' fini da cui è mosso. Costoro amano di aver voi
amici e non già di esserlo di voi; o se pure amano di essere vostri
nici, è solamente per avervi a protettori in certi loro bisogni, per va-
rsi del vostro nome, del vostro credito, per bene avviare i loro interessi
alvolta anche per sostenere i loro puntigli. Altri si fanno avvocati e pro-
ttori di vedove, di pupilli, di orfani, di donzelle abbandonate; le rac-
mandano con espressioni caldissime all'altrui carità e procaccian loro
sidui soccorsi di limosine. Sembra che coteste persone sentano inti-
amente le altrui miserie, che sia spirito di carità cristiana che le ani-
i e muova a così operare; ma invece questo apparente amore del pros-
mo è amore di loro stessi, è interesse travestito da carità. Il lor fine prin-
pale è di rendere abili per tal modo cotali persone al pagamento di
ue' debiti, di quel fitto di casa di cui sono ancora in credito. Così pure
uanti protestano in più modi di provare compassione di voi per l'infer-
iità o per qualsivoglia altro bisogno che soffrite, e vi esibiscono cortesi
i loro opera, la loro assistenza! Non avete che a fare un cenno, essi vi
icono, e siete tosto serviti. Oh quanta compassione, voi dite, oh quanta
arità! Compassione, carità? Inganno è questo. Non vi è di compassione
di carità che l' apparenza, sotto cui sta nascosto il più marcio
nteresse. Costoro esibiscono per ricevere, ben sapendo che non
ascerete andare senza ricompensa i servigi che vi presteranno; quindi
on questo modo gentile ed onorevole mettono a traffico ed a profitto gli
tessi più serj officj della carità cristiana. Lasciate di dar loro la sperata
icompensa, stringete con loro le mani, e vedrete in essi un diverso con-
egno. Il mondo, il quale non vede che le apparenze, parla di questi e di
altri lor pari con lode, commenda ed esalta la loro carità, ed ognuno si
stima felice di averli ad amici. Ma Iddio, che vede la perversità del
or cuore, *cognita nequitia eorum*, li odia quali ipocriti che ben possono
mporre all'uomo, non già a lui, dal quale si debbono aspettare non pre-
nio ma castigo per tale condotta.

Ma non solo si finge oggidì un amore che non si ha, si finge ancora
di amare e si nutre odio in cuore. Sono passate le età crudeli che di per-
cosse e di ferite prendevansi barbaro piacere, in cui furiose le famiglie
armavansi le une contro le altre per un puntiglio, per un torto ricevuto,
e di sangue umano bagnavano bene spesso le patrie contrade. Sì, di
questi tempi non ci rimane che l'abbominevole memoria. La nostra età ha
saputo svestire l'antica ferocia ed ingentilirsi. Alle ferite ed al sangue ha
fatto succedere le genialità e gli amoreggiamenti. Fratellanza, amore dei
nostri simili sono le grandi massime ch'essa esalta, loda, predica e pro-
pone a seguire. Gli aperti odj, le palesi inimicizie, le sonore vendette, i
micidiali colpi non si confanno coll'indole cortese e mansueta del secol no-
stro gentile. Non più osano questi mostri di passaggiare con piè franco ed
a volto scoperto come una volta; tuttavia le passioni sono le vecchie anco-
ra, sono le stesse di prima. L'ingentilito nostro secolo non ha saputo ab-
bandonarle, ma seppe coprirle, a così dire, ed abbigliarle di mentite sem-
bianze. Quindi si è trovata la maniera di ritenere e di fare che regnino nei

petti umani gli odj, le inimicizie anche in questo secolo non feroce ma benigno ed amico, come si vanta, dell'umanità. Questa maniera si è appresa alla scuola degli odieni farisei, che alla voce, alle espressioni, ai tratti voi li avreste chiamati gli amici di Gesù Cristo i più cortesi, ed erano i nemici di lui più maligni e crudeli. Con questo modo di fingere e palesare amore avendo odio in cuore, di dare alle inimicizie un lusinghevol mantello preso ad imprestito dalla carità o di coprire così il loro brutto aspetto, esse hanno libero corso e lungo seguito e più forse che una volta quando erano palesi.

Di fatto è forse rara cosa il vedere parecchi emuli o nemici trovarsi insieme a quella conversazione o festa, sedere compagni di giuoco a quel tavoliere, commensali a quel banchetto, soavi nel tratto, graziosi nelle parole, e tutte compiere a vicenda le convenienze del grado e della condizione? Chi sta alle apparenze crede tutto ciò amor vero; ma a tutte queste esterne dimostrazioni non corrisponde il cuore, che è pieno di odio, di livore e di spirito di vendetta. I miseri si pascolano della memoria amara de' torti ricevuti, si gravano la fantasia di tetre idee di risentimenti, si funestano da sè stessi la conversazione e le mense colle più nere immagini di meditate soddisfazioni. Così è; oggi giorno si ha per legge di mostrare nel sembiante amicizia e di mantenere in cuore odio e covar livore. Questa è l'odierna maniera di trattare il nemico, la quale finge amicizia ma di amicizia non ha che l'apparenza. Con giusta ragione perciò si può dire che questi sgraziati seguono l'esempio di Caino e camminano per la strada da lui segnata. Caino mostravasi pieno di amore verso di Abele suo fratello mentre portava ascoso in cuore l'odio il più feroce. Dimostrazioni di affetto al di fuori, ed al di dentro il disegno del più nero tradimento. Andiamo, gli disse un giorno, andiamo a diporto ed a passeggio per la campagna; e l'innocente fratello lo segue, credendo a cotesti bugiardi segni di amore che nascondevano un animo risoluto di bagnare con alto orrore della natura per la prima volta di uman sangue la terra. Guai pertanto a questi finti amatori del prossimo, che vanno sulle tracce del fratricida Caino e che altro mostrano nel sembiante ed altro nascondono in cuore!

Nè qui mi dite che non mai da voi si viene a tratti sì disumani e crudeli col vostro prossimo e che raro è che si venga anche dagli altri, ma che ciò praticavasi soltanto dagli antichi. Diam pure che ciò sia vero; io però sostengo che l'odio non può giammai stare neghittoso nei petti umani e che sa nelle occorrenze opportune rompere ciò che il nasconde e metter fuori il suo veleno a danno altrui. A' farisei oggi non venne dato di potere screditar Gesù Cristo presso il popolo o presso Cesare, perchè egli seppe scoprire sotto quelle bugiarde apparenze di rispetto la malvagità del loro cuore; e con saggia risposta mandar fallito il loro disegno ed essi coperti di rossore e di confusione; costoro però non cessarono di cercare altre occasioni più favorevoli allo sfogo del loro odio. Se l'occasione sicura vi si presenta, voi pure sapete dimenticare il vostro esteriore di mentito amore ed adoperare da nemico con chi mostrate trattare quale amico. Voi procurate di danneggiarlo non nella persona colle armi alla mano, siccome i nostri vecchi delle feroci età trapassate, ma bensì negli interessi per via di oscuri raggiri e di brighe secrete. Starà per istringere quel tale un partito, e voi con maliziosi maneggi glielo attraversate; starà per ascendere a quella carica, e voi, tenendo

nascosta la vostra mano, coll'altrui gliene frastornate la salita; starà per vendere quelle merci, e voi per mezzi tenebrosi glielo impedite. Ma voi ancora sapete danneggiarlo nell'onore. Io parlo di quelle maldicenze non già aperte ma artificiose e vestite delle sembianze di giustizia e di compassione con cui lacerate la di lui riputazione. Parlo di quelle calunnie ed invenzioni maliziose non già palesi ma dolose, frodolente, palliate, con cui fabbricate il di lui disonore. Ecco le armi con cui sfoga l'odio e tratta il nemico il secol nostro gentilissimo, che vuol comparire mansueto e cortese e nell'egual tempo soddisfare alla brutale sua passione; armi di cui possono far uso in ogni tempo, in ogni luogo, senza venire scoperti, anche la timida femmina e il delicato garzone.

Ora dovremo noi forse dar lode a' nostri tempi sopra i feroci trapassati secoli che di altre armi usavano più crudeli e spietate? Uditene la risposta da s. Giovanni Grisostomo. È un genere di nimicizia assai cattiva ed enorme il mostrarsi amico ed essere nemico. *Gravissimum inimicitiae genus est corde esse inimicum, et lingua simulare devotum.* Non avvi uomo più iniquo di quello che altro ha sulle labbra ed altro nel cuore: *Nihil deterius inveniri potest illo, qui aliud habet in ore, aliud in pectore;* perchè un nemico tanto più è terribile, quanto più è secreto. I nostri vecchi avevano di Caino la ferocia, ma non ne avevano la finzione; erano più crudeli de' moderni nemici, ma erano meno finti; perciò ciascuno poteva stare in guardia ed evitarne i colpi. Ora essendo i nemici meno feroci ma più finti, sono quindi più da temersi; perchè senza avvedermene io posso essere lo scopo de' loro tenebrosi raggiri e maliziosi impreveduti intrighi. Quando credo di stringermi al seno un caro amico, trovomi di essere fra le braccia di un traditore che tiene sotto mentita veste di amicizia le armi non dirò già per ferirmi a morte, siccome fece Gioabbo con Amasa, ma per offendermi nella roba, nell'onore. E come guardarci da nemici che non si conoscono, come prevenire danni che non si apprendono?

Ma, odo chi dice, sarà vero di altri tutto ciò che affermate, di me non già. Io non so di far male alcuno al prossimo, sebbene confessi di sentirmi freddo il cuore verso di lui. Pare che io smentica le esterne dimostrazioni di amicizia: ma si sa che noi non siamo padroni del cuore, che l'amore di sentimento, di genio, di simpatia non è in poter nostro. E io, non potendolo amare con tal amore, mentre sento verso di lui un naturale contragenio o antipatia, lo amo come posso, nè credo per questo di essere un ipocrita. L'amore di genio e di sentimento, io vi rispondo, non è l'amore del prossimo comandato da Dio, il qual vuole e comanda l'amore di virtù e non quello di natura e di temperamento. Noi abbiamo l'obbligo di amare il prossimo in verità; e le antipatie, i contragenj che non dipendono dalla libera nostra elezione non ci costituiscono rei del violato divino precetto di carità quando ci sforziamo internamente di farvi contrasto. In tal caso i nostri atti esterni di benevolenza non solo non hanno l'obbrobrioso marchio dell'ipocrisia, ma sono anzi conformi a ciò che prescrive la stessa legge evangelica. Del resto, sarà sempre vera la sentenza del citato Grisostomo: Se non si ha in cuore la pace, allora si opera a guisa degli attori da scena; poichè Gesù Cristo vuole che questa pace regni nel cuore. *Si pax non habetur in corde, quasi in scena res agitur; cum Christus pacem non ex ore, sed ex corde desideret.* Ora quanti a bello studio fomentano avversioni, manten-

gono con avvertenza nel fondo del loro cuore secreti rancori e sono veri ipocriti, perchè si presentano colle apparenze dell'amicizia! Ipocrite sono tante mogli che parlano col mele in bocca e la fanno da appassionate coi loro mariti, mentre in cuore mantengono un fiele amarissimo, del quale se per timore non vanno tinte le loro parole, ne vanno tinti gli affetti. Ipocrite tante nuore che mostrano di vedere di buon occhio le suocere, di amarle e di rispettarle, mentre di mal animo le soffrono in casa e desiderano che presto giunga la morte a liberarle da un tale impaccio. Ipocrite quelle vicine che si baciano insieme e cavare si vorrebbero gli occhi. Ipocriti que'compagni di lettere e di studio che parlansi, si salutano e si abbracciano quali amici, e bramansi a vicenda l'avvilimento. Ipocriti que'così detti valentuomini che frequentano le stesse conversazioni, ove ridono, motteggiano e scherzano insieme, e si augurano a un tempo stesso fatale rovina. Ipocriti tanti che offesi taciono e sembra che soffrano pazienti, che rispondono con carezze agli insulti e direbbersi modelli di pazienza, mentre in cuore ardono di sdegno e si struggono di rabbia. Ipocrita quel confidente che vi colma di lodi ed esalta il vostro brio, il vostro tratto, il vostro contegno, e al di dentro consumato dalla gelosia e dall'invidia desidera di vedervi nel più umiliante abbassamento. Ipocrita quel fratello che esternamente va d'accordo coll'altro, onde ognuno ne parla con lode, ne ammira la facile condiscendenza, mentre, qual Esaù maligno, medita sanguinose vendette e sospira l'occasione favorevole per mandarle ad effetto. Ipocrita quel figliuolo che dà ogni segnale di amore al genitore, onde la delizia vien riputato e la consolazione del cuore paterno, ed è un perfido Assalonne che iniqui disegni va ravvolgendo in mente contro il padre stesso. Ipocriti sono tutti coloro che si adulano a vicenda ed usano i segni del più cordiale affetto, e nell'egual tempo covano risentimenti e si farebbero l'un l'altro quel peggio che i nemici soglionsi fare.

E qui osservate la doppia malizia di cui vi rendete rei con questo vostro contegno simulato di amore. Voi siete colpevoli perchè non amate veramente il vostro prossimo e perchè fingete di amarlo; chè non è solamente la mancanza di vero amore che si riprende in voi, ma ancora la finzione e l'ipocrisia. L'innocenza e l'equità simulata, dice sant'Agostino, sono una doppia iniquità, perchè sono iniquità insieme e simulazione. *Simulata innocentia non est innocentia, simulata æquitas non est æquitas; sed duplex iniquitas, quia iniquitas est et simulatio.* Finzione, ipocrisia, impostura tanto opposte a Dio, che è la stessa essenziale verità e che altro più non ama che la schiettezza. Sì, gli odj aperti, le palesi rivalità sono a' di lui occhi oggetti di abbominazione; ma lo sono ancora e grandemente le amicizie ipocrite. *Virum dolosum abominabitur Dominus* (ps. V). Iddio abbomina coloro che odiano palesemente e coloro che odiano nel secreto del loro animo, coloro che assalgono coll'armi alla mano e le tingono di sangue e coloro che fingendo di amare cercano la rovina del prossimo. *Virum dolosum abominabitur Dominus.* Iddio vi guardi pertanto, o miei cari, da un vizio sì infame, sì indegno. Amate il vostro prossimo, ma davvero, con sincerità, con verità, senza finzione, senza inganno. Sovvengavi che Iddio, scrutatore profondo degli umani cuori, non può essere ingannato come gli uomini dalle apparenze. Lo sanno gli odierni farisei, che scoperti e confusi partirono da Cristo colla vergogna sul volto e collo sdegno in cuore

Se non che questo infame vizio, non contento di fingere cogli uomini, vorrebbe pure, se fosse possibile, fingere persino con Dio una pietà che non si ha. Voi, fratel mio, chiamate maestro Gesù Cristo e siete persuaso che egli è il solo che possa additare la vera strada di salute; lo dite non per complimento, come oggi i farisei, ma per intima persuasione. Ma ove sono intanto il rispetto e l'obbedienza dovuta a questo divin Maestro? Lo riconoscete per maestro, ed altri ascoltate di cui seguite le massime? Dite che la strada insegnata da Gesù Cristo è la sola strada di verità e di salute, e poi per quella vi avviate che vi addita il mondo? Non è questa un'ipocrisia infame che tenta Dio? Perciò Gesù Cristo vi riprende e vi sgrida, come oggi i farisei con quelle parole: *Quid me tentatis, hypocritæ?* Voi intervenite a' sacri discorsi frequentemente, mostrate di avere quella stima della divina parola che ben si merita; ma chi sa che non ci veniate anche voi, a guisa degli odierni farisei, per curiosità di sapere che cosa sia per proporre e per dire il ministro di Dio, senza darvi premura di approfittarne? Se così è, non è questa un'ipocrisia che tenta Dio? Quindi egli vi fa un amaro rimprovero, dicendovi: *Quid me tentatis, hypocritæ?* Voi genuflesso e supplichevole innanzi agli altari andate sclamando: Signore, vi raccomando quest'anima, che mi preme di salvare; ajutatemi, Signore, perchè riesca a condurla a salvamento. Perchè dunque non vi adoperate per salvarla? Perchè vi diportate in modo che sembra anzi che non vi stia a cuore? Non è questa un'ipocrisia che tenta Dio? Perciò egli vi dice: *Quid me tentatis, hypocritæ?* Oh a quanti può fare il Signore questo rimprovero! A voi il può fare che sotto le apparenze di compostezza e di modestia chiudete in cuore un fondo di superbia, di vanità e di orgoglio; a voi che intervenite alle chiese, assistete alle auguste funzioni, ma per vedere solamente e per essere vedute; a voi che a' piedi del ministro di Dio ne' sacri tribunali di Penitenza mostrate pentimento e coprite con sacrilego silenzio le più nefande reità; a voi che in certe occasioni solete dire al Signore: Son pronta a perdere mille volte la vita piuttosto che offendervi; e poco dopo tornate alle immodeste vanità e date in gravi escandescenze.

A' tempi di Giuda Maccabeo, che col valore dell'armi avea liberato dalla servitù la città e il tempio del Signore, erano gli Israeliti costretti a guerreggiare continuamente co' loro nemici. Quand'ecco che un giorno dopo avere riportata strepitosa vittoria, mentre dal campo trasportavano nel sepolcro de' loro padri i cadaveri di quegli Ebrei ch'erano stati uccisi nel combattimento, trovarono sotto gli abiti di costoro cose appartenenti agli idoli che aveano prese nel saccheggio delle nemiche città, contro il rigoroso divieto della legge. Cotesti soldati combattevano le battaglie del Signore colla spada alla mano ed avevano sotto le vesti gli idoli de' gentili. In non dissimil guisa quanti a' nostri giorni si presentano a' sacri altari dicendo al Signore di essere bramosi di perdere la vita per la di lui gloria, di essere pronti a sostenere ogni tormento, se loro fosse dato l'onore di annunziare agli infedeli la verità del Vangelo, e nello stesso tempo sono dominati da una abituale accidia, da un fatale languore per tutto ciò che concerne il divin culto, nè lasciano di perdersi in corteggi verso le idolatrate creature. Quanti vanno protestando a Dio che l'amano, che desiderano la sua grazia, e fomentano insieme sensuali affetti, i quali destano in loro rei desiderj, impure com-

piacenze. Quanti curvi dinanzi al crocifisso piangono alla meditazione de' suoi patimenti, si accendono d'ira all' ascoltare gli oltraggi che si fanno alla religione, mentre tengono nascosta in case l' altrui roba che non s' inducono mai a restituire, ed hanno il cuore pieno di malevolenza verso chi li offese! Oh ipocriti! Oh impostori! dice a tutti costoro Gesù Cristo. Perchè mi tentate voi? Credete forse che io non iscopra tutta la vostra malignità? *Quid me tentatis, hypocritæ?* Andate, partite dal mio cospetto, chè mi siete oggetto di orrore e di abbominazione.

In fatti come potrà il Signore sostenere la vista di cotesti peccatori? Iddio è verità; l' ipocrita è una continua bugia. Opera Iddio, e le sue opere sono equità e giustizia; opera l' ipocrita, e le sue opere sono iniquità e furberia. Iddio è semplicità per essenza; la doppiezza è il costitutivo dell' ipocrita. Iddio è lo scrutatore de' cuori, al cui occhio non isfugge un solo pensiero, un solo affetto; e l' ipocrita lo tratta quasi fosse uno di quegli idoli insensati del gentilesimo che avevano occhi e non vedevano, orecchi e non ascoltavano. Ben dimostrò Gesù Cristo nel corso di sua predicazione quanto sia presso Dio abbominevole un tal vizio. Egli, che dichiarava di essere disceso dal cielo in terra per cercare le smarrite pecorelle d' Israele, per invitare i peccatori a penitenza, che trattava familiarmente co' pubblicani, che indirizzava parole di compassione alle prostitute di Gerosolima, si mostrò sempre severo e risentito co' farisei, i quali erano una setta d'ipocriti. Guardatevi, diceva a' suoi discepoli, dal fermento farisaico, che è l' ipocrisia. *Attendite a fermento pharisæorum, quod est hypocrisis* (Luc. XII). Quando fate limosina, non vogliate pubblicarla siccome fanno gli ipocriti. *Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ faciunt.* (Math. VI). Quando pregate, non imitate gli ipocriti, che amano di essere veduti dagli altri e riputati uomini di orazione. *Cum oratis, non eritis sicut hypocritæ, qui amant in synagogis et in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus* (ibid.). Quando digiunate, non vogliate mostrarvi tristi, come fanno gli ipocriti per acquistarsi l' altrui stima. *Cum jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes* (ibid.). Finalmente dopo di avere in varie circostanze rimproverati cotali impostori, dopo di aver loro rinfacciato le tante volte un così esecrando vizio, dopo di averli chiamati serpenti astuti, razza di vipere, sepolcri imbiancati, belli al di fuori e pieni al di dentro d' immondezze, pochi giorni prima della sua morte volle pubblicamente coprirli di confusione nel tempio di Gerosolima, intimando loro per ben otto volte spaventosi guai e sempiterni castighi. E dietro così orrende minacce le quali chiaramente mostrano quanto grande sia l' enormità di un tal vizio, come si potrà sperare il ravvedimento dell' ipocrita, che, al dire di s. Pier Grisologo, fa nascere il male dagli stessi rimedj del male, cangia i mezzi di placar Dio in argomenti di reato e cava il vizio dalla virtù? *De remediis creat morbos, conficit de medicinis languorem, placationem facit reatum, generat de propitiatione discrimen.* Come mai alla propria salvezza penserà costui che con arte crudele si serve delle apparenze della virtù per toglierne la sostanza e trasforma la santità stessa in delitto? *Crudeli arte virtutes truncat mucrone virtutem, et sanctitatem vertit in crimen.* Sovvengavi, o uditori, che quel medesimo Figliuolo di Dio il quale ne' giorni di sua vita mortale riprese cotanto gli ipocriti, fu dal Padre costituito giudice supremo de' vivi e de' morti, e che, essendo a lui stata confi-

rita ogni podestà di giudicare, comparirà un giorno con tutto l'apparato della tremenda sua maestà per chiamare gli uomini tutti a render conto rigorosissimo di ogni male commesso. Allora si sveleranno tutti i consigli delle umane menti, e verranno rischiarati i più secreti nascondigli delle coscienze. Allora non vi sarà passo, sguardo, disegno, progetto, intenzione, desiderio, compiacenza, che non metta in palese al cospetto dell' universo quanto in sè racchiuse di scaltra malignità. Temiamo pertanto il giusto sdegno di un Dio che ne' Sacri Libri chiamasi forte e geloso dell' onor suo e che non lascerà certamente impunita ogni beffa che l' uomo vuol farsi di lui. Il pensiero del futuro formidabile giudizio sia un acuto stimolo che ci sproni a regolare i più occulti affetti del cuore giusta i dettami della divina legge. Rendiamo al prossimo un amore schietto, scevro d' ogni finzione; rendiamo a Dio un culto sodo e verace, onde non abbiamo a ricevere la sentenza di sempiterna riprovazione dallo stesso Dio di verità.

DISCORSO SECONDO.

PAROLA DI DIO.

Magister, scimus quia verax es, et viam Dei in veritate doces. Matth. XXII.

Alcuni farisei ed erodiani oggi vanno ad ascoltare Gesù Cristo e sembra che abbiano sincero desiderio di essere istruiti, giacchè protestano ch' egli è precettore di verità salutari. Maestro, gli dicono, noi sappiamo che siete verace e che insegnate la via di Dio, secondo la verità, senza badare a chicchessia: istruiteci dunque su di una materia che c' interessa grandemente. Se si dovesse giudicare dalle apparenze, converrebbe dire che il Redentore ha trovato uditori attenti e docili. Non ha che a parlare, chè tosto sarà ascoltato, e con fedeltà si ridurranno alla pratica i suoi insegnamenti. E pure il Vangelo ci avvisa che costoro erano andati ad udirlo coll' iniquo disegno di tendergli insidie e di trarre argomento di accusa dalle stesse di lui parole. Oh quanti vi sono ancora oggidì farisei ed erodiani che vengono alla predica per cogliere occasione di screditare il predicatore o presso il popolo o presso il principe; anzi sono questi più maligni di que' del Vangelo, poichè hanno per nulla l' accusare il predicatore di aver detto ciò che non disse, e il dare alle sue parole con nere imposture quel senso che torna più opportuno al pessimo loro intento. Io non ho tal cattiva opinione di alcuno di voi, o uditori carissimi; ma ho tuttavia motivo di credere che taluni non vengano ad udire la spiegazione del Vangelo con quella purità d' intenzione che si richiede. Perciò io voglio oggi dimostrarvi che, per ricavar frutto dalla divina parola, bisogna udirla non qual parola dell' uomo, ma, qual è veramente, parola di Dio.

La parola che noi vi annunziamo da questo sacro luogo è quella stessa che fu sempre l' argomento della predicazione del Divino Unigenito, il quale diceva: Predico al mondo ciò che ho ascoltato dal mio Padre. *Quæ audivi a Patre, hæc loquor in mundo* (Jo. VIII). Lo stesso Gesù Cristo, vicino a compiere la carriera di sua vita mortale, lasciò in deposito la sua dottrina agli apostoli perchè l' annunciassero a tutte le genti, come egli attestò nel sermone indirizzato all' eterno suo Padre poco

prima d'avviarsi al Getsemani. *Verba quæ dedisti mihi, dedi eis* (Jo. XVII). I ministri pertanto di Cristo, rivestiti del carattere di banditori del Vangelo, altro non fanno che adempiere i di lui comandi. E in vero, credereste voi che potremmo aver noi il coraggio di animare la nostra voce, quando con avvisi, quando con riprensioni, quando con minacce, se non sapessimo di essere spediti da Dio e quali ministri banditori della sua parola?

Ora, per ricavare frutto dalla divina parola, conviene ascoltarla qual parola che procede veramente da Dio, quantunque s' oda risuonare sulle labbra dell' uomo. La parola di Dio ha virtù ed efficacia di produr frutto. Essa vien chiamata fuoco che divora e consuma; martello che batte, spezza e stritola le pietre più dure; spada che dovunque penetra. *Gladium spiritus, quod est verbum Dei* (Ephes. VI). Essa illumina gl' intelletti anche più accecati, accende i cuori anche più freddi, muove la volontà la più restia ed opera in fine veri prodigi di salutari mutazioni. Ma se si ascolta qual parola dell' uomo, diviene in tal caso nuda di virtù e di forza, inferma e debole, qual è l' uomo medesimo. La voce del sacro ministro non è più allora una voce di magnificenza e di virtù che scuote i deserti e schianta ed abbatte i cedri del Libano; ma è una voce che percuotendo l' aria manda un suono confuso. *Æs sonans, cymbalum tinniens* (I. Cor. XIII). In fatti sembrava che la divina parola predicata da Gesù Cristo conquistar dovesse quanti fossero venuti ad ascoltarla. E pure in tre anni di sua instancabile predicazione sappiamo che egli fece poche conquiste. Lasciando da parte gli odierni giudei ed erodiani, i quali dallo stesso discorso di Cristo volevano prendere occasione di tessergli un laccio, noi sappiamo che parecchi de' suoi uditori l' avevano in conto di semplice uomo. *Nonne hic est fabri filius?* (Matth. XIII). *Nonne hic est Jesus filius Joseph, cujus nos novimus patrem et matrem?* (Jo. VI). Quindi ascoltando costoro i di lui sermoni quali umani discorsi, questi perdevano la loro efficacia e non producevano in loro frutto alcuno. Gli apostoli per lo contrario, che annunziavano anch'essi le divine grandezze, dappoichè furono riconosciuti pieni dello Spirito Santo che parlava per loro bocca, segnarono l'appena aperta carriera di loro predicazione con istrepitose conquiste. S. Pietro in una sola predica convertì tremila persone, in un' altra cinquemila.

Il medesimo divino Redentore parla alla Samaritana presso il pozzo di Giacobbe. Sul principio ella lo crede un giudeo, e non è commossa nè persuasa di ciò che le annunzia; sembra anzi che essa scherzi e si burli di lui. Che avete voi a far meco, gli dice, voi che siete giudeo? Giudei e Samaritani non fanno buona lega fra loro. Ma fra poco ella si avvede che quegli con cui parla è l' aspettato Messia. Tanto basta; lo stesso divino discorso che non fece in lei alcuna impressione perchè ascoltato qual parola dell'uomo, la fa vivissima ascoltato qual parola di un Dio. Quindi è cangiata in tutt' altra; uscì peccatrice e scandalosa dalla città, vi rientrò convertita e ministra di salute pe' suoi concittadini. Così è; la conversione del peccatore e la perfezione del giusto sono le opere di Dio; si serve, è vero, il Signore de' suoi ministri, ma chi la opera è Dio colla sua grazia. Perciò diceva l' apostolo s. Paolo: Colui che pianta e colui che innaffia sono un nulla, poichè il solo che fa nascere, crescere e conduce a termine l'eletto seme della divina parola è Dio stesso. *Neque qui plantat est aliquid, neque*

zi rigat, sed, qui incrementum dat, Deus (I. Cor. III). Quindi il Sinore elegge tante volte strumenti deboli ed infermi, cioè ministri ignudi i talenti e di meriti, affinchè si renda manifesto che tutta a lui apparene la gloria. L'uditore pertanto che ascolta l'evangelica predicazione ual pura parola dell'uomo, per quanto dipende da sè, rintuzza sulle bbra del sacro ministro e spezza quella mistica spada che ferire lo ovrebbe salutarmente; estingue quel fuoco divino che accender lo dorebbe di sante fiamme.

Qual maraviglia pertanto se la divina parola ai nostri giorni non proace quasi alcun frutto, mentre, non ascoltandosi come parola di Dio, ascolta per natural genio, per passatempo, per curiosità! Alcuni, che i pregiano d'intendimento e di gusto, vogliono ritrovare ne' sacri dicorsi tutto ciò che abbia a pascolare il loro intelletto. Se avviene che ualche predicatore si levi a gran fama per isplendida, robusta eloquena, che sia d'immaginoso pensare, di profonda dottrina, tosto si corre a folla ad udirlo. Direbbesi che ciò si fa per arricchire l'anima di santari cognizioni, e in vece è per una vana letteraria soddisfazione. uindi, ben lungi dall'attendere alle divine minacce che si annunziao, alle verità eterne che s'insegnano, si considera soltanto la maniera el dire, la vivacità delle immagini, la bellezza delle descrizioni, e ' analisi si va facendo del sermone. Nel partire poi dalla predica, Oh ual pezzo di viva eloquenza! vanno dicendo quelli che v' intervennero er puro naturale genio, oh qual predicatore egli è mai questo! Non si di mai l'uguale nella città nostra. Invitano poi gli uni e gli altri a 'enire ad ascoltarlo, anteponendolo a tutti. Nascono fra essi contese e livisioni; quale dichiarasi per un oratore e quale per un altro, e ciacheduno cerca di condur gente a quello che onora del suo patrocinio. ontese e divisioni son queste che in parte rassomigliano quegli scanlalosi scismi che intorno a' ministri del Battesimo furono già in Cointo, quando gli uni stavano a favore di Cefa, altri a favore di Paolo, pochi per Gesù Cristo. Ah! fratelli, scriveva s. Paolo, perchè mai ascolto ra voi cotesti litigi e coteste parzialità? È forse Cristo diviso? *Divisus est Christus?* (I. Cor. I). È forse Paolo morto sulla croce per voi? iete forse stati battezzati nel nome di Paolo? Non è lo stesso Iddio il uale per mezzo de' suoi ministri vi ha santificati? E non è, io dico siilmente, il medesimo Iddio che vi parla e vi esorta per la nostra boca? Perchè adunque attendete le qualità accessorie del ragionato arsomento? Perchè seguite il genio verso questo o quell'oratore? Perhè volete riguardare l'uomo che parla, e non il Signore che per di lui nezzo vi fa conoscere la sua divina volontà.

Altri vengono ad ascoltare i sacri discorsi per amore di passatempo. L'amore de' sollazzi, che è la passione caratteristica del nostro secolo, volge in argomento di ricreazione le pratiche stesse della religione. Si pretende che i sacri ragionamenti intrattengano dolcemente nelle ore neno adattate alle clamorose ricreazioni, e che sieno in parte il passaempo proprio del giorno festivo. Quell'amore medesimo di bel tempo, li divertimento, che conduce tanti nelle ore pomeridiane a' corsi, a'sollazzi, e alla sera alle conversazioni, a' teatri, li mena pure alla chiesa nelle ore prescritte all' evangelica predicazione. Quindi si recano ad udire qualche predicatore di buona voce, di grazioso portamento e che dice cose che tornino a loro soddisfazione. Ben veggiam noi tal sorta

di uditori stare pendenti dal nostro labbro fino che il nostro parlare li diletta; a certi tratti poi della predica che ad essi non piacciono o da non sono animati come essi vorrebbero, li scorgiamo sbadigliare per tedio, contorcersi, dormigliare, mostrando la più insopportabile noja. No, non è il frutto che costoro si prefiggono nell'ascoltarci, ma solamente il piacere, il divertimento. Odimi, o Ezechiello, così Iddio per un giorno a parlargli; tu ti sei formato d'attorno una numerosa udienza. Il popolo ti ascolta con piacere e diletto, corre in folla ad udirti, ed a vicenda gli uni invitano gli altri ad intervenire a' tuoi sermoni. *Filii populi tui loquuntur de te, et dicunt unus ad alterum: Venite et audiamus* (Ezech. XXXIII). Essi vengono ad ascoltarti come se andassero ad un profano spettacolo; il tuo parlare è da loro udito come una musica dilettevole che lusinga gli orecchi e porge un gradevole trattenimento. *Es eis quasi carmen musicum, quod suavi, dulcique sono canitur.* Non voler dunque aspettare da costoro alcun frutto: essi ti ascoltano ma non fanno nulla. *Audiunt sermones tuos, et non faciunt eos.* E perchè ciò? Perchè essi non cercano di udire la mia parola, ma la tua, la quale è a loro di diletto e di passatempo. Così accade pure ai nostri giorni in cui appena da taluni si distingue l'evangelico predicatore dal personaggio da scena, e corresi ad ascoltare la predica come si andrebbe ad una teatrale rappresentanza.

Altri in fine sono guidati alle chiese dalla curiosità. Degli Ateniesi sta scritto negli Atti apostolici che erano gente curiosa; quindi per curiosità vollero udire s. Paolo. E dopo averlo udito, alcuni lo derisero, altri, stanchi de' suoi sermoni, gli dissero: Intorno a ciò ti ascolteremo un'altra volta. *Quidam irridebant, quidam vero dixerunt: Audiemus te de hoc iterum* (Act. XVII). L'esempio di costoro viene imitato da' parecchi fra' cristiani, i quali intervengono alle prediche eccitati dalla curiosità. Andiamo, vanno essi dicendo, e veggiamo quale argomento tratterà oggi il nostro paroco. Veggiamo come quell'oratore svolgerà il tema proposto. Quel predicatore colla sua eloquenza trae a sè una quantità di popolo: andiamo anche noi ad udirlo, dicono essi; è quasi una vergogna il non averlo ascoltato, mentre tutti parlano di lui. Così vengono per pura mondana curiosità ad udire la divina parola, che con un tale contegno mostrano di riconoscere qual parola dell'uomo. Di qui poi nasce quel censurare e il dicitore e la dicitura; quel pronunziare sentenza nelle conversazioni e nei circoli sull'eloquenza e sulla dottrina del predicatore; quel dichiarare ora rigide, ora rilassate le massime di morale cristiana da lui annunziate. Quella stessa bocca che poc'anzi parlò di mode, di vanità, di amicizie, che si lordò con liberi discorsi, parla dappoi con mordacità delle prediche ascoltate e si contamina con lacerare la riputazione de' ministri evangelici.

Ora, come è possibile che la parola del Signore, udita per puro naturale genio, per passatempo, per curiosità, sia valevole a convertire le anime? Partono i cristiani dalle nostre prediche, siccome da Gesù Cristo partirono oggi i farisei, ciechi di mente e duri di cuore quali vi vennero. Voi ascoltate la parola del Signore qual parola dell'uomo; e Iddio si serve di voi stessi per punirvi. Lascia a voi la parola degli uomini, giacchè di questa voi andate in traccia, e rivela la sua a' veri fedeli, che la ricevono con amabile docilità; cioè lascia a voi della divina parola ciò ch'essa ha di splendido, di dilettevole, di cui voi siete

ramosi; e ciò che essa ha di fruttuoso per l'eterna salute riserba a quelle anime elette che ciò appunto cercano ne' sacri sermoni. Sì, queste persone tante volte sono povere di talenti, senza studio, senza cultura, rozze, spregevoli; ma ascoltando le prediche come parola di Dio, ne ritraggono immensi tesori per la vita eterna. Escono dalla chiesa ricche di copioso frutto, chiudendo in cuore l'ascoltata parola di salute, onde ciascuna di esse può dire col profeta Davide: Io ho inteso più di tanti sapienti, perchè altro non ho cercato che di conoscere i divini comandi. *Super senes intellexi, quia mandata tua quæsivi* (ps. CXVIII). Per lo contrario tanti saggi mondani che odono la parola di Dio come parola dell'uomo partono da' sacri sermoni come da Gesù Cristo partirono i ricordati farisei, senza aver ricavato alcun frutto e soltanto pieni di uno sterile stupore. *Audientes, mirati sunt et, relicto eo, abierunt* (Matth. XXII). Parmi perciò che nelle cristiane udienze quello avvenga che accadde nell' Egitto quando Iddio comandò a Mosè di chiamare sopra quell' infelice regno un'orrenda notte oscurissima. Giacevansi immobili gli Egiziani in ispaventose tenebre, e gli Ebrei godevano di bella e chiara luce. Il sole spargeva i suoi raggi sugli Ebrei, mentre non dimandava per alcun modo le folte tenebre in cui trovavansi miseramente avvolti gli Egizj. La luce delle evangeliche verità spandesi sopra quegli uditori che animati dalla fede vengono alla chiesa per ascoltare il Signore, e lascia nel bujo dell' oscurità coloro che, mossi da naturale genio, dal piacere, dalla curiosità, vi vengono per far prova dell' uomo. Quindi miransi tutt'insieme luce e tenebre; luce che consola gli uni, tenebre che opprimono gli altri: e mentre colla scorta fedele dell'amica luce prendono gli uni a correre il sentiero della salute, rimangono immobili gli altri in una tetra spirituale caligine.

Nulla dunque, o miei cari, di più necessario per trarre profitto dalla divina parola, quanto l'ascoltarla qual parola che procede dalla bocca del Signore. Io sono il minimo fra i banditori del Vangelo: tuttavia ho il diritto inerente all' augusto carattere di cui sono fregiato, di essere da voi risguardato come ministro della parola divina, che confido nel Signore di annunziarvi cordialmente in tutta la sua purità. Permettetemi pertanto che io, conchiudendo, mi approprii le parole che già a' suoi uditori indirizzava s. Giovanni Grisostomo. Nessuno tra voi porga orecchio a' miei discorsi quai parlari umani; ma ognuno mi ascolti come inviato del Signore. *Nemo me audiat, sed dignitatem.* Nessuno osi dire che io sia imperfetto, vile, abbietto, spregevole; poichè, se lo sono in ogni altra occasione, nol sono certamente in questa. *Nemo dicat me esse imperfectum vilemque, et abjectum, et nullius pretii.*

(CADENDO LA DOMENICA NEL GIORNO DI TUTTI I SANTI.)

DISCORSO TERZO.

CURA DELL' ANIMA.

Cujus est imago hæc et superscriptio? Matth. XXII.

Di chi è questa immagine e questa iscrizione? dimandò Cristo a coloro che lo interrogarono intorno al tributo da pagarsi a Cesare, dappoichè gli ebbero mostrato la moneta che si usava sborsare pel tributo.

È di Cesare, essi risposero. Rendete dunque a Cesare, conchiuse il divino Maestro, ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo.* L'uomo, riflette qui opportunamente s. Agostino, è una moneta che porta scolpito nell'anima l'impronto dell'immagine di Dio. *Homo nummus est Dei, habens imaginem Dei.* Oh qual cosa grande e magnifica è dunque l'anima nostra abbellita dalle divine maestose fattezze! Qual conto dobbiam fare di un'anima che è di Dio e che a Dio appartiene così strettamente! Tutti i santi, di cui oggi la Chiesa fa solenne divota rimembranza, la ebbero carissima qual prezioso deposito loro affidato da Dio, qual vera immagine di lui, qual cosa sua propria. Essi la seppero presentare in morte bella ed immacolata a Dio da cui l'aveano ricevuta; e il Signore, scorgendo in essa chiara la sua immagine e riconoscendola per sua e degna di sè, la collocò a regnare su troni luminosi nella beata immortalità. Miei cari, impariamo oggi dai santi ad avere dell'anima nostra quella cura che si dee, affinchè, imitando i loro esempi, possiamo un giorno essere partecipi della loro gloria.

Tant'è, o fedeli; noi abbiamo un'anima, e questa è di Dio, a cui rendere la dobbiamo. Di fatto, quando alcuno è morto, siam soliti dire che quegli ha renduto l'anima a Dio, perchè siamo intimamente persuasi che l'anima non è di noi propriamente parlando ma bensì del Signore, da cui l'abbiamo ricevuta Tale verità ci è chiaramente dimostrata da quel nobile maestoso marchio che ha l'anima nostra. Siccome l'immagine scolpita su di una moneta mostra a chi spetta, così l'immagine divina che in sè porta stampata l'anima attesta chiaramente ch'ella appartiene a Dio. Se l'anima fosse solamente nostra, dovremmo averla in gran conto perchè è tanto superiore al corpo, quanto è superiore lo spirito alla materia, l'incorruttibile al corruttibile, l'immortale al mortale; ma essendo stata affidata a noi in deposito dal Signore qual cosa tutta sua, chi mi sa dire la cura che dobbiamo di lei avere? Sovvengavi di Mosè chiuso in ben lavorato cestello che galleggiava sulle acque del Nilo, a cui la madre lo avea consegnato giusta il barbaro comando di Faraone. La divina providenza guidò a diporto in quelle spiagge la figliuola dello stesso Faraone, la quale, all'udire i teneri vagiti del bambino, ne sentì pietà e compassione. Ordinò quindi che venisse tolto dalle onde; e consegnandolo a una donna ebrea, la quale era appunto la di lui madre, dalla principessa non conosciuta, Prendi, le disse, questo figliuolino, allevalo a mio conto e pe' miei disegni; abbi cura di esso come di un mio figlio medesimo. *Accipe puerum istum et nutri mihi* (Ex. II). Grande motivo per aver cura diligente e segnalata del consegnatole bambino dovea essere per questa donna il carattere di madre che avea; tuttavia, sapendo d'allevar in un suo figlio il figliuolo addottivo di una grande principessa e di allevarlo pe' di lei disegni e alle grandezze della corte e di doverne poi rendere a lei conto strettissimo, certamente tutto ciò servir dovea ad accrescere vieppiù le sue sollecitudini. Questo bambino, io m'immagino che dicesse fra sè stessa, è mio figlio, e perdendolo perderei un gran bene, ma è figlio addottivo ancora d'illustre e potente principessa, e perdendolo riceverei grave danno e castigo. L'anima che voi avete, o uditori, è figliuola di Dio. Mirate e leggete l'attestato sincero che ella vi presenta. Di chi è quell'adorabil immagine, quel venerabil impronto che in sè stessa porta scolpito? *Cujus est imago*

hæc et superscriptio? Di quel Dio che l'ha creata e che la riconosce ed ama qual sua veramente. A voi consegnandola, in tuono autorevole ei vi disse: Abbiatene quella cura che le si conviene. Allevatela pe' grandiosi miei disegni e alla gloria della celeste mia corte, a cui l'ho destinata. *Nutri eam mihi.* Guai a voi pertanto, se per colpa vostra viene a ricevere sfregio ed a soffrir danno! Guai a voi, se, dovendola un giorno a lui restituire, non abbia a scorgere in lei il nobil marchio della sua immagine!

Ora, se l' anima vostra, o uditori, dovesse in questo punto presentarsi ı Dio, potrebbe egli ravvisare in essa i divini suoi lineamenti? Mostra:emi, fratel mio, l'anima che vi fu data in custodia e lasciate che io vi :hiegga di chi sia quell'immagine sì contraffatta, sì squallida e deforme :he in essa osservo. *Cujus est imago hæc?* Non è la mia certamente, così l nostro arcivescovo s. Ambrogio introduce il Signore a rispondere, non ; la mia certamente; non mi riconosco in lei nè mi posso riconoscere)er alcun modo. *Non cognosco colores meos, non cognosco vultum meum.*)i chi è dunque cotesta immagine? *Cujus est imago hæc?* Ah! che è ' orrida ed abbominevole del demonio, che, deformando nell' anima vo:tra i lineamenti preziosi del divin volto, vi stampò l'infame impronto, l marchio disonorante d'inferno. Qual cura aveste, sorella mia, di quel'anima che Iddio vi ha data a custodire? Oimè! Qual triste governo fa:este di essa! Dov'è in lei l' augusta divina immagine di cui andava già ına volta a grande onore adorna? Ah! che non più la ravviso, dice il ;ignore, non più scorgo in lei quelle nobili fattezze di cui l'avea di già regiata. *Non cognosco colores meos, non cognosco vultum meum.* Va, inlegna, chè più non ti riconosco; non sei più quale uscisti dalle mie nani, lavoro squisito sopra cui i lineamenti impressi stavan del mio divin 'olto; va, sgraziata, che da questo momento ti riprovo e ti condanno.)i chi è dunque, io chieggo, quell' immagine che tanto deturpa l'anima 'ostra e la rende meritevole de' divini anatemi? *Cujus est imago hæc?* : di quell' idolo di carne a cui sacrificaste la vostra purità; è dell' idolo lella vanità a cui consacraste la modestia; è di quella qualunque altra ndegna passione a cui finora avete servito.

Nè è a maravigliarsi che il peccato entri nell'anima a deturpare la ›ella immagine divina che la rende la delizia degli angioli, la compia:enza di Dio, e che stampi in essa l' effigie spaventosa di Satanasso, se lell' anima non si ha quella stima che si merita nè quella cura che aver e ne dee. E in vero, quando mai e da chi si pensa all' anima? Agli in:eressi temporali si pensa, di questi si ha cura. E che non si fa e non i soffre per dar loro un corso felice? Al corpo molto si pensa e di esso i ha ogni sollecitudine; e che non si opera e non si tollera perchè brilli .i una miserabile bellezza e goda di una fragile e caduca sanità? Ma ll' anima quando e da chi si pensa? Chi è che si adoperi per preser'arla da tutto ciò che le può arrecare macchia o sfregio? Que' liberi guardi la coprono di abbominevoli schifezze; ma chi è che li freni? Quei 'ivaci affetti ne bruttano il bel candore, si debbono dunque mortificare; na chi è che si risolve a farlo? Quella pratica è rea, quell' amicizia è ›ericolosa, il taglio ricercasi dell' una e l' abbandono dell' altra; ma chi che viene all' atto di eseguire il taglio, di ridurre ad effetto l'abbanlono? L' anima intanto soffre gravissimo danno: ma non importa; im›orterebbe bene assai se venisse sfregio al corpo e detrimento a' tempo-

rali interessi. Ah! povera anima, preziosissima agli occhi del Signore, quanto mai sei tenuta a vile dagli uomini! Nulla avvi di più prezioso dell' anima, e nulla di essa più trascurato.

Visitare chiese, recitar preghiere, ricevere con divota frequenza i santi sacramenti, ascoltar messe e prediche, praticare divoti esercizi di pietà e di cristiana mortificazione richiedesi per condurla a salvamento; ma moltissimi trascurano tutto questo, giacchè hanno in conto di aggravio e di peso tutto ciò che è prescritto per salvarla. Di aggravio e di peso è per loro la messa del dì festivo; onde ascoltano l'ultima solamente e con indivozione. Di aggravio e di peso sono per loro le astinenze e i digiuni comandati; quindi o non li osservano, o in un modo li praticano che non saprei dire se osservanza chiamar si debba ovvero trasgressione. Di aggravio e di peso sono per loro fin anche la confessione annuale e la comunione pasquale; quindi o abbandonano o ricevono questi sacramenti tardi assai, di mala voglia, a grande stento, venendo per tal modo a commettere orridi sacrilegi. Non pensano a nutrir l' anima col cibo spirituale della divina parola, non prendono cura di guardarla e di difenderla da' nemici; ma la espongono anzi a' colpi delle più feroci tentazioni. Sembra che tutta la cura che di essa hanno si riduca a raccomandarla alle altrui orazioni, dicendo: Mi raccomando alle vostre preghiere, pregate Dio per me; o a metterla così di volo qualche volta fra l' anno sotto la direzione di qualche sacro ministro, di cui non si eseguiscono da poi i saggi consigli, le salutari istruzioni. Per una così sconsigliata condotta l'anima va ad essere eternamente perduta.

E come io posso qui trattenermi dal levare alto la voce, usando le parole di Cristo: A che giova all' uomo l' acquisto anche di un mondo intero, se al fine fa perdita dell' anima propria? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (Matth. XVI). Perduta l' anima, il tutto è perduto. Voi siete grandemente occupato ne' mondani interessi, e v' impiegate anche gli stessi giorni festivi, che dovrebbero essere specialmente consacrati all' onore di Dio ed a procurare la salvezza dell' anima da lui creata per l' immortalità. Vi riuscirà forse di dare agli affari un corso felice, di eseguire i vostri disegni, arriverete un giorno ad essere ricco ed agiato ed avrete quindi con che sfogare le voglie, con che soddisfare a' capricci, con che accontentare le passioni. A che vi gioverà poi tutto questo, se alla fine perdete l' anima? Che pretendete voi, o femmina, con tanta vanità, con tanta applicazione a coltivare, ad abbellire quell' impasto di fango che vi circonda e vi tiene schiava? Forse di comparire, di brillare fra le altre, di superare le vostre pari, di attirarvi gli altrui sguardi, di riscuotere le altrui lodi? Sì, vi verrà forse dato di conseguire tutto questo; ma qual vantaggio poi se perdete l' anima? Voi ardentemente bramate, o ambizioso, di salire alle dignità più onorifiche, di riempire colla fama del vostro nome la città intera, di essere riverito, obbedito, stimato da' vostri concittadini; ma di qual utilità vi riuscirà tutto ciò, se l' anima vostra va perduta? *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Ah! che nulla avvi che valga a riparare un danno così grande. No, non v' ha al mondo cosa che possa compensare e nè meno pareggiare il valore dell' anima. *Quam dabit homo commutationem pro anima sua?* (ibid.) Iddio, che la riguardò sempre qual cosa veramente sua, mirando in essa deturpata la divina sua im-

magine dall' originale colpa, non dubitò di scendere dal cielo per ridonarle l' antica originaria sua bellezza. Considerate, o carissimi, a' piedi della croce la cura che di lei si prese questo divin Salvatore. Egli ha offerto per essa le membra a' flagelli, il capo alle spine, le mani ed i piedi a' chiodi, lo spirito alle più desolanti ambasce; egli in fine versò per lei tutto il suo sangue morendo su questa croce. Qui vieni dunque, o anima, grida s. Bernardo, qui vieni e nel prezzo che fu sborsato per te, prezzo che è lo stesso sangue di un Uomo-Dio, considera e conosci chi tu sii, che cosa tu costi e quanto grande sia il tuo valore. *Anima, erige te; tanti vales.*

E dopo tanta sollecitudine che Iddio mostrò per l'anima nostra, dopo che egli diede così segnalate prove dell' amor suo per lei, sarà possibile che noi non siamo pronti a sostenere ogni incomodo e fatica per renderla eternamente felice? Per eccitarci ad operare in un modo vigoroso la salvezza dell' anima nostra, la Chiesa, quasi aprendo in questo solenne giorno il cielo, ci offre a contemplare la gloria luminosa di cui godono i santi. A questo consolante spettacolo vi sentite voi tocco il cuore non solo di dolce maraviglia, ma di santa invidia ancora? Consolatevi, chè fra quegli splendidi seggi e troni di santa immortalità, ve n'ha uno anche per voi. Ma per giungere ad un sì beato termine conviene che, ad imitazione de' santi, custodiate gelosamente l' anima vostra in modo che non venga meno in essa la bella immagine, il nobile impronto che Iddio v' impresse. Non vi spaventino nell' impresa gl' incomodi e le difficoltà, chè i santi, di cui oggi ricorre la solenne divota memoria, vi sono d'istruzione e di eccitamento. Oh quanti di loro fecer meno per andar salvi di quello che operarono tanti per andar perduti! Quanti fecero meno di que' guerrieri che per un vano fumo di gloria mondana ora penano sotto ciel piovoso, ora sudano e svengono sotto i raggi di sole cocente, esponendo di continuo la vita a crudi rischj di morte! Quanti soffrirono meno di quelle vittime infelici dell' interesse che per un misero guadagno vegliano più notti fra i libri e le scritture, passano i giorni inchiodati a un banco, logorano la salute in viaggi e si accorciano in più modi la vita! Quanti patirono meno di que' miseri schiavi della voluttà che sacrificano il riposo, la pace, la sanità all' idolo infame della carne! Oh la dolce istruzione! Oh il consolante eccitamento che ci danno oggi i santi! Fra quell' immenso stuolo onorato di beati comprensori molti saliron alla gloria per mezzo di una santità eminente e straordinaria, fecero prodigi di virtù e furono veri miracoli di penitenza; ma molti pur ancora vi salirono coll'esercizio di ordinarie virtù. Molti, versato il lor ricco patrimonio con larga mano in seno de' poveri, si ridussero per amore di Gesù Cristo a volontaria povertà; ma molti ancora lo ritennero ed usandone giusta le regole del Vangelo, furono ricchi e signori e nell' egual tempo timorati e pii cristiani. Molti, volte le spalle al mondo, si chiusero prigioni volontarj in oscuri deserti; ma molti ancora rimasero nel mondo senza partecipare del di lui spirito. Molti faticarono, portando tutto il peso dell' intera giornata; ma altri ancora travagliarono una parte del giorno. No, chè non è poi, come credesi, così ardua e difficile l' impresa. Una porzione sola di quel molto che fate e sostenete pel corpo e pel mondo, fatta e sostenuta per l' anima e per Dio, basta a meritarvi lassù in cielo un trono luminosissimo di gloria.

Ed oh quale vigoroso eccitamento al nostro cuore è il camminare

sulle orme gloriose di tanti illustri nostri fratelli che ci hanno preceduto nel sentiero della salute ed ora c' invitano e ci animano a far salva l' anima nostra! Abbiam cura grande dell' anima, che dobbiamo un giorno consegnare a Dio. E qui sovvengavi di quel giorno estremo del viver vostro in cui dal Signore vi verrà dimandata l' anima vostra. Noi ministri del Signore per comando della Chiesa ci porteremo al letto del moribondo cristiano ed ivi reciteremo quella preghiera di dolce conforto che volgarmente dicesi raccomandazione dell' anima. Rivestiti allora delle venerande insegne del sacerdozio, rivolgendoci a Dio, gli diremo nel nome della Chiesa: Deh! Signore, pietà vi prenda di quest' anima, che l' opera è delle vostre mani, lavorata appunto sul modello del vostro divino volto, la quale vi presenta un' amabile idea di di voi stesso. *Angosce, Domine, creaturam tuam*. Tocchinvi il cuore que' tratti luminosi che in lei risplendono di vostra immagine santissima. Ella è propriamente opera vostra e non già degli stranieri Dei, e ne fanno chiara fede que' lineamenti preziosi di somiglianza con voi che porta in sè scolpiti. *Angosce, Domine, creaturam tuam, non ex diis alienis creatam, sed a te solo Deo vivo et vero*. Ma che sarebbe pertanto se le nere macchie soprappostevi dal peccato venissero a smentire la venerabile preghiera della Chiesa? Che ne sarebbe di lei, se Iddio non avesse a trovarvi quel marchio di sua similitudine che vi scolpì per risconoscerla? Ah! che allora pieno di sdegno griderebbe: No, non la riconosco per mia, chè in lei più non ravviso i tratti che v' impressi di mia immagine. No, non è mia, e non mi spetta. Quest' impronto, quest' effigie che in lei miro è di Satanasso, a cui servì fin adesso; a lui dunque si consegni, chè a lui appartiene. Ah cari! ciò non avvenga di voi; perciò abbiate somma cura della vostr' anima. Custoditela, guardatela gelosamente, perchè il peccato non venga a macchiare le divine fattezze che l' abbelliscono e la dichiarano di Dio.

(CADENDO LA DOMENICA NEL GIORNO NELLA COMMEMORAZIONE DE' DEFUNTI)

DISCORSO QUARTO.

ANIME DEL PURGATORIO.

Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo. Matth. XXII.

Un'altra divota ma non già lieta memoria si accinge la Chiesa a celebrare con solennità e mestizia insieme di sacro e distinto rito. È questa l'amara memoria de'nostri trapassati, è la memoria di tanti che furono un tempo viatori quaggiù con noi e che ardono ora in un tormentosissimo fuoco che terribilmente li investe. Io oggi non posso tenermi in silenzio, che sentomi propriamente parlare al cuore la pietà. Chi mi dà di poter perorare la lor causa in modo che venga a riscuotere quel cristiano tributo che loro devesi di copioso suffragio? Lungi da noi le quistioni simili a quelle che introducevano i farisei intorno al tributo da pagarsi a Cesare. Il tributo di cui ora intendo parlarvi è per tal maniera a'defunti dovuto che non ve ne potete per alcuna guisa dispensare. Lo esigono da voi quelle anime, perchè a voi appartengono e a Dio insieme. Quindi, appropriandomi le odierne parole del Salvatore, in tuon deciso vi dico: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo.*

È dogma di nostra fede che v' ha uno stato di defunti distinto dallo stato de' beati e da quello de' dannati. Questo chiamasi purgatorio, ove si purgano le anime di coloro che partirono da questo mondo adorne della grazia santificante, amiche di Dio, eredi del paradiso, ma perchè nel divino tribunale furono ritrovate ree di colpe leggiere non iscontate in vita, eccole rigettate da Dio e condannate a purgare in doloroso esilio i nei che le deformano. Oh qual pena di un'anima che, cominciando allora a conoscere chiaramente l'immenso bene che è il veder Dio, il regnare con lui, e che sentendosi, da fortissimo impeto portata verso di lui come a suo centro, ascolta che Iddio medesimo le dice: Lungi da me, e non ti aspettare di ottenere l'ingresso nel mio regno finchè non abbi purgata col fuoco fin la menoma delle tue colpe. Ed ho quanto terribile è il fuoco che crucia quelle anime! Esso è più tormentoso, afferma francamente s. Agostino, di tutto ciò che l'uomo può soffrire in questa vita. *Gravior est ille ignis quam quidquid homo pati potest in hac vita.* Ora troppo chiaro, o uditori, è il dovere che vi stringe a porgere soccorso alle anime del purgatorio, le quali tanto appartengono a voi e a Dio insieme. No, che la morte non può distruggere l'ammirabile economia della nostra religione santissima, capo d'opera del Dio di pace e di carità, il quale ha saputo unire con vincoli tanto intimi tutte le membra ond'è composto il mistico corpo di Gesù Cristo. Noi siam posti fra la Chiesa che non ha macchia nè ruga e che perciò regna trionfante in cielo, ove nulla entra d'immondo, e la Chiesa che pena nel purgatorio, ove viene purificata da ogni lordura che contrasse su questa terra. I santi del cielo presentano i nostri voti al Signore e sono esauditi; noi gli presentiamo i sospiri delle anime del purgatorio e sono ascoltati. La severa divina giustizia, cui non disarmano il lor dolore e le loro lagrime, si lascia placare dalle nostre preghiere. Che gioverebbe pertanto, o carissimi, il protestare ogni dì di credere che nella Chiesa cattolica esiste la comunione de' santi, quando volessimo lasciare nell'oblio le anime purganti quasi fossero a noi straniere e sconosciute? Esse sono nell'impotenza di giovare a sè medesime; passò per loro il tempo del merito; le meschine non sono capaci che di patire. Preghino, sospirino, struggansi in atti di accesissima carità, versino fiumi di lagrime, tutto è vano, tutto è inutile a temprare gli ardori del fuoco che le crucia o a mitigare lo spasimo della lor pena, perchè trovansi per riguardo a sè stesse di null'altro capaci fuorchè di soffrire. Voi potete dire a' poveri, a' miserabili di questa terra: Andate a procacciarvi il soccorso di cui abbisognate; ma non potete già dirlo a quelle anime, che impotenti sono a procacciarsi da sè medesime alcuna sorta di ajuto. Se esse ripigliando i loro corpi a voi si presentassero lungo le pubbliche strade, lacere nelle vesti, squallide in volto, cadenti per la fame e ricoperte di piaghe, non parlerebbe tosto in loro favore al cuor vostro la cristiana compassione? E non porgendo voi ad esse alcun soccorso, come potreste difendervi dalla taccia di duri e sconoscenti cristiani? Perchè dunque non ascoltate le voci della religione e della pietà ora che, partite quelle anime per l'eternità, sono in uno stato di miseria e di pena più atroci di quello in cui trovar si potessero in questa vita? È ciò forse un seguire lo spirito della Chiesa cattolica, in cui vivete e di cui vi gloriate di essere figliuoli, della Chiesa, io dico, la quale, illuminata dallo Spirito Santo, fino da' più antichi tempi si mostrò sollecita di porgere ajuto con incessanti preghiere,

con limosine, con sacrifizj alle anime di coloro che morirono nella cattolica comunione? Voi dimenticando le anime del purgatorio operate a guisa degli eretici, i quali abbandonano i loro fratelli alla morte, e da che lasciano di vederli, lasciano ancora di ricordarsene.

Qual maraviglia perciò che, diportandovi in tal modo, veniate a soffocare i sentimenti ancora dell'umanità stessa? Fra quegli illustri prigionieri trovansi tanti che passarono i lor giorni in questa città, che passeggiarono per queste contrade e che con voi frequentarono questa medesima chiesa. Trovansi tanti che, a voi congiunti coi nodi dell'amicizia, godettero della vostra compagnia e furono con voi al divertimento, alla conversazione. Trovansi tanti che ebbero con voi comune l'abitazione, che sedettero alla medesima mensa e che furono a voi uniti co' vincoli della più stretta parentela. Essi partirono da questo mondo, e voi che non faceste per qui trattenerli più a lungo? Ma dovettero partire, e voi li accompagnaste colle lagrime e co'sospiri fino sulle porte dell'eternità. Che n'è ora di essi, io vi dimando? Non dimando del corpo, che lì sotterra vel potrei mostrare ridotto in putredine, misero pasto de'vermi, oggetto del più alto raccapriccio. Dell'anima io chieggo; ed essa passò, voi il sapete, al tribunale di Dio giudice, e da questo in un orrendo carcere di fuoco a scontare a tutto rigore di terribile giustizia il residuo de'suoi debiti. Ecco, o uditori, l'anima di quel vostro amico, di quel vostro benefattore; ecco, o marito, l'anima di vostra moglie; ecco, o moglie, quella del vostro marito; ecco le anime de'vostri fratelli, delle sorelle vostre; ecco l'anima del vostro padre fra immensi vortici di fuoco; ecco quella della vostra madre che a voi gemebonda e supplichevole si fa innanzi. Come mai a tale compassionevole spettacolo non udite le voci del sangue e della natura che vi eccitano a porger loro soccorso? Con essi, benchè defunti, avete ancora quelle obbligazioni che vi stringevano mentre erano su questa terra. La morte non ha potuto distruggere le indissolubili relazioni di benefattore e beneficato, di fratello e sorella, di marito e moglie, di figliuolo e genitore. Quindi vi corre l'indispensabile dovere di rendere ad essi il tanto da loro sospirato tributo di spirituali sussidj.

Che se vivi li amaste, perchè non li amerete ora che son morti? E in vero, ditemi, o cari; se vi giungesse la nuova che essi si trovassero non già ad ardere nel purgatorio ma a gemere fra duri ceppi in barbare lontane contrade, non ispargereste voi largo pianto e mettendo in opera ogni mezzo per riscattarli, non ispedireste in quelle spiagge quanto vi fosse dato di radunare di argento e d'oro? Perchè dunque non vi adoperate ora nell'ugual modo per trarli dalle pene che tanto li affliggono? Fu dunque menzognero quel pianto di cui spargeste il lor letto di morte; furono dunque ipocrite quelle promesse che loro faceste di non dimenticarvi giammai di loro. Sovvengavi, o uditori, di quell'ora in cui essi vicini a morire, il pensiero dell'altra vita li colmava d'affanno. Io spero nella misericordia di questo buon Signore di salvarmi, diceva ciascun d'essi fra le lagrime e i sospiri volgendo il moribondo sguardo al crocifisso che teneva fra le mani, ma i miei peccati furon molti. Oh Dio! L'anima mia, figliuoli, parenti, amici, vi raccomando la povera anima mia. Voi vi sentiste in quel punto stracciare le viscere per pietà, e sospirando e singhiozzando loro diceste: Fate cuore; no, non sarà mai che di voi ci scordiamo. Preghiere, limosine, ufficj, messe, tutto sarà da noi posto in

uso perchè voi sentiate sollievo dalle pene che vi attendono nell' altro mondo ad intero sconto delle vostre mancanze. Di ciò li assicuraste, ed a conferma delle vostre promesse richiamaste alla loro memoria l'amore filiale, la parentela, la costante amicizia. Con sì belle parole voi deste loro l'ultimo addio, calmaste i loro timori sull' avvenire; ed essi, pieni di confidenza nella vostra lealtà, entrarono nella casa dell' eternità confortati dalla sicurezza di ricevere grandiosi ed opportuni soccorsi.

Ma ahimè! che tali promesse passano col finire della vita di coloro a cui vengon fatte. Un costante fatto è questo da non potersi negare e che dovrebbe essere d'istruzione ai vivi, ma che non lo è certamente. Io qui venero i vostri imperscrutabili giudizj, o Signore. Voi venite in questa maniera a punire il troppo attacco che hanno gli uomini alla roba e la poca cura che si prendono dell'anima. Voi permettete così che loro non torni a profitto nell'eternità ciò che nel tempo con danno dell'anima hanno amato troppo passionatamente. Fatto costante, io ripeto, è la manifesta dimenticanza de'vivi sullo stato de'morti; la quale ci dovrebbe insegnare che è un tradire l'anima propria il fidarsi degli eredi; che quello che non facciamo a nostro vantaggio in vita, nol faranno gli altri dopo che saremo morti; che è inganno solennissimo il pensare in morte molto più a provedere a'bisogni dei figliuoli che si abbandonano che a'propri bisogni nell'eternità cui si va incontro. Ma i figliuoli, gli eredi, voi dite, ci amano davvero. Eh! vi amano per interesse, amano la roba che sperano di conseguire, e questa sarà dappoi l'unico oggetto delle loro sollecitudini. Quindi, dopo qualche pietoso officio di religione a voi prestato nel giorno della vostra deposizione, di voi si scorderanno. Chi è morto è morto; si consegua alla terra il cadavere, e insieme col cadavere si seppellisce per sempre la memoria del defunto. Là nelle campagne di Dotaim, ove i figliuoli di Giacobbe pascevano le greggie, avendo calato nell'oscuro fondo di vuota rovinosa cisterna il lor fratello Giuseppe, sull'orlo del medisimo pozzo banchettavano allegramente, servendosi anche, al dire del Grisostomo, di quelle vivande stesse che per ordine del genitore avea loro recato l' infelice Giuseppe. Gridasse pur egli, piangesse, singhiozzasse, cercasse pietà, le di lui voci non erano ascoltate; chè fra le spumanti tazze e le liete grida esultavano que'disumani, non sentendo alcuna compassione dello sgraziato fratello. *Bibentes vinum in phialis, et optimo unguento delibuti, et nihil patiebantur super contritione Joseph.* (Amos VI). Ma alla fine sentirono coloro pietà del prigioniero e da quell'orrendo carcere lo trassero fuori. E quale fu mai il motivo per cui destaronsi loro in cuore dappoi sentimenti di compassione? Quello stesso che io ora vi ragiono a favore delle anime de'vostri congiunti. È pure alla fine un nostro fratello, disse loro Giuda; è crudeltà troppo strana l'infierire contro il nostro sangue. *Frater et caro nostra est . . . . et extraxerunt eum* (Gen. XXXVII). Ora fate ancor voi un tale riflesso, o cristiani, sull'orlo di quel pozzo di fuoco ove ardono quelle anime infelici, e non può essere che non vi tocchi e non vi muova tosto a soccorrerle. Colà dentro, dite fra voi stessi, vi sono il mio padre, la mia madre, il mio fratello, la mia sorella; parecchi vi sono di que'buoni miei antenati che molto mi amarono mentre erano vivi e che in morte mi lasciarono erede delle loro sostanze. Avrò io cuore di dimenticarli ora che sono nel più grave bisogno e fra tante atroci pene? Ed oh! potessi io qui farvi udire le flebili voci con cui vanno sfogando il loro dolore e stu-

diansi d'impietosirvi a loro riguardo. Deh! pietà vi prenda di noi miseri ed infelici, gridano essi, deh! pietà vi prenda del nostro acerbo penare. Son queste le voci de'vostri amici e congiunti; son le voci di vostro padre, o figliuolo, della vostra moglie, o marito; son le voci de' vostri fratelli e sorelle, o uditori. Abbiate di noi compassione, gridano essi, almen voi che ce la dovete per tanti titoli. *Miseremini mei saltem vos, amici mei* (Job XIX). Che gli altri si scordino di noi che gemiamo in queste pene, non ci duole gran fatto; ma che voi ci dimentichiate, voi che ci foste un tempo sì cari, voi un tempo da noi così favoriti, oh! che nol possiamo soffrire. *Miseremini mei saltem vos, amici mei.* Nostre erano quelle case, quelle ville, que'poderi di cui ora godete; nostro era quel danaro che profondete a sfogo di capricci e di passioni. Di tutto ciò ora voi godete, e ne godono non i vostri amici soltanto ma gli stranieri ancora e tante volte gli oziosi, gli scellerati che bramano la vostra rovina; e nessuna parte a nostro refrigerio verrà riserbata? Mentre tanti ne gioiscono, benchè immeritevoli, saremo noi dunque i soli che in sì grande necessità non abbiamo ad averne una porzione a nostro sollievo? Dov'è l'amore, dov'è la fedeltà? Sarà dunque vero che voi abbondiate d'ogni cosa, e che noi abbiamo a restar chiusi in questo carcere e derelitti in tanti spasimi? Io son tuo padre, o figliuolo, e, sappi che io sono in questo fuoco per la troppa sollecitudine con cui ti ho adunato tante ricchezze. Io sono tua madre, o figliuola, e comprendi che sono fra queste fiamme per averti troppo amata ed assecondata ne'tuoi voleri. Deh! pietà vi prenda, o uditori, del loro misero stato, e ad essi rendete una volta quel tributo che loro è dovuto. Se finora imitaste la barbarie de'ricordati fratelli di Giuseppe, imitate oggi almeno la loro pietà e compassione. Stendete a quelle anime infelici le mani pietose con sacrifizj, con preghiere, con limosine, con sacramenti divotamente ricevuti, traetele fuori da quelle tormentosissime pene. Se a voi avvenisse di vedere le ossa e le tronche membra de' vostri amici, congiunti, genitori, qua e là in isconci modi disperse e vicine a divenir preda di feroci mastini, non vi dareste tosto ogni premura di farle raccogliere e deporre in onorevole sepolcro? E dell'anima, che più importa, dell'anima loro, che è in preda a un furiosissimo fuoco, non vi prenderete cura di trarnela fuori e di collocarla al fine su que'seggi luminosi che nella beata immortalità ad essa sono riserbati? E fino a quando indugerete a rendere loro quel tributo di suffragi che la religione non solo ma l'umanità ancora vi impongono?

Sebbene, a che parlo io d'umanità, se la più rigorosa giustizia leva alto le sue voci? Apransi i testamenti de' vostri antenati e leggansi le pie disposizioni fatte a sollievo delle loro anime. Io qui trovo legati di limosine, di ufficj, di messe, e dimando come questi vengano da voi adempiti. Oimè! Entrano i vivi bene spesso al possesso di pingui eredità per disposizione di coloro che son morti, e riguardano poi quasi come importabili i pesi lievi e discreti de'più graziosi e benefici testamenti. Quindi studiano ogni arte per diminuirli, cercano frodolentemente d'ottenerne le dispense nell'atto stesso che spendono largamente a soddisfazione de'loro capricci, ad assecondamento di ogni moda, e che vanno dissipando ne'voluttuosi passatempi il patrimonio de' loro avi. La Chiesa cattolica radunata nel sacro concilio di Trento dichiarò solennemente che le anime de' fedeli che trovansi nel purgatorio ricevono giovamento principalmente dall'ac-

cettevole sacrifizio dell'altare; e costoro non vengono mai a capo di soddisfare a que'legati di messe di cui furono incaricati. Per tal modo i defunti sono con orribile ingiustizia privati di quel refrigerio che loro comparte la santa messa, il cui merito non dipende dalla santità di chi l'offre, ma è unicamente annesso alla persona di Gesù Cristo ed all'infinito prezzo del suo sangue.

Ora una sì rea condotta, mentre è di gravissimo danno alle anime purganti, arreca una grave ferita all'amoroso cuore del Signore. Iddio ama quelle anime benedette e nell'egual tempo le crucia e le punisce. Questo è un mistero, dice s. Leone, ma è ancora una verità. *Deus amat et cruciat*. Il Signore con un amore tenero e paterno ama quelle anime che sono le dilette figliuole del suo sangue, le care sue spose. Egli le mira adorne della veste nuziale e ricche di meriti. Egli ode i sospiri con cui ciascuna gli va dicendo: E quando fia, o Signore, che io venga a contemplare il vostro volto? *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* (ps. XLI). Al suono flebile di queste voci il di lui cuore si commuove e desidera di appagarle. Egli brama il momento di ammetterle a'suoi amplessi; di stringerle al suo seno e di farle partecipi della stessa sua gloria. Ma ciò non può fare; imperciocchè, essendo perfettissimi tutti i divini attributi e dovendo avere il loro sfogo la misericordia non meno che la giustizia, trovasi nella necessità di punire quelle anime quantunque da lui amate. Egli è obbligato dalla sua giustizia a mostrarsi inesorabile verso di esse, nè può usare di sua misericordia a loro sollievo, giacchè nell'orrendo carcere del purgatorio, per eterno decreto, ha ceduti alla giustizia tutti i suoi diritti. Per tal maniera Iddio, dirò così, si è legato le mani, si è posto in uno stato d'impotenza di far loro alcun bene. Il Signore nell'ordine soprannaturale non ha che due sorta di beni; i beni della grazia, i beni della gloria. Da che le anime elette sono partite da questo mondo, non avvi per esse più grazia, perchè non sono più in istato di meritare; e il Signore non può per anco dar loro la gloria, perchè non sono bastevolmente purificate per possedere lui, che è il sommo bene.

Iddio però trovò il mezzo di fare che la misericordia trionfi, che sia salva la giustizia e sieno liberate quelle anime. Egli conferì agli uomini il potere d'intercedere per quelle infelici e la facoltà di trarle fuori da quegli spaventosi tormenti. Quindi sembrami che a voi, o fedeli, dica il Signore, come già disse a Mosè: Ecco che io vi costituisco i loro salvatori; a voi do una sovrana plenipotenza. *Ecce constitui te Deum* (Ex. VII). Per voi quelle anime afflitte riceveranno sollevamento nelle loro pene; per voi, non ostante le leggi della mia rigorosa giustizia, proveranno gli effetti della mia misericordia. Non abbandonate alla mia ira quelle anime, che io amo e che amar dovete anche voi; non soffrite che la giustizia esiga senza remissione da loro ciò che le è dovuto. Voi colle vostre preghiere la potete disarmare, ed essa sarà soddisfatta dalle vostre buone opere. *Ecce constitui te Deum*. Perciò io, quasi dimenticando l'augusto carattere di banditore evangelico che mi distingue e queste venerabili divise di religione che mi adornano, e lasciato da parte quel linguaggio di autorità che sulla lingua mi pone la religione quando mi reco in questi sacri luoghi a ragionarvi, oggi a voi mi presento pieno di rispetto e di venerazione, voi riconoscendo, quali siete veramente, luogotenenti e rappresentanti di Dio, arbitri della sorte delle anime

purganti. Queste a voi raccomando a nome del Signore, per queste chieggo pietà e compassione. Voi siete i soli che possiate con copiosi suffragi trarle da quel fuoco e consolare questo divino loro sposo che pena pel loro dolore. Egli gira intorno affannoso lo sguardo dall'alto di questa croce in cerca di alcuno che si offra pietoso a sborsare per esse il prezzo di riscatto. Su via adunque, rendete ad esse il giusto tributo di suffragi con limosine distribuite, colle indulgenze che potete acquistare applicabili ai defunti, coll'ordinata celebrazione de'santi sacrifizj e con altre opere di pietà onde aprir loro l'ingresso nel cielo e porle nelle braccia di questo amorosissimo Salvatore.

Io più non dubito che oggi voi non siate disposti ad aprire le porte di quel carcere che racchiude le anime purganti, di spezzare quelle catene che le stringono e d'introdurle a godere di quella corona di gloria che le aspetta. Già ne gioiscono fin d'ora quelle anime benedette, già preparano preghiere e suppliche ardentissime da presentare a Dio per voi, giunte che saranno al trono della divina misericordia. Sì, dopo i primi abbracciamenti del loro divino sposo, dopo i dovuti sfoghi di amore, di voi parleranno tosto, per voi pregheranno, peroreranno per voi. A lui ricorderanno le limosine, le confessioni, le comunioni, le messe e ogni bene in fine che ad esse applicaste. E per loro, diranno, che noi godiam più presto della bella sorte di vederti, di abbracciarti, di possederti, o carissimo Signore. Sien salvi anche coloro per cui or noi siam salve. Ma non farà quasi bisogno delle loro preghiere; chè Iddio medesimo, a così dire, si dichiarerà debitore a voi per la liberazione delle amate sue spose. Che non potete dunque, che non dovete aspettarvi? Felici quelli che spediscono colassù avvocati sì possenti a perorare la propria causa!

PEL GIORNO DI TUTTI I SANTI.

DISCORSO PRIMO.

NECESSITA' DE' PATIMENTI PER SALVARSI.

Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis. Matth. V.

È pur cara e dolce la memoria che oggi offre la Chiesa a venerare co'più religiosi sentimenti di pietà cristiana. È la memoria preziosa di que'santi che regnano ora nel cielo con Dio e che furono una volta come noi quaggiù viatori; è la memoria di tanti che furono impastati di questa stessa nostra fragile creta, vestiti delle stesse nostre debolezze, combattuti dalle medesime passioni, che vissero nella nostra condizione e vennero poi da Dio innalzati a sedere su troni risplendentissimi nella beata immortalità. Oh dolce e cara memoria che mi ricrea e mi colma di gioja e quasi mi trae a lagrimare per dolcezza! Io vi saluto fin d'ora da questa misera valle di lagrime, o abitatori avventurati della celeste patria; io invidio la sorte vostra felicissima e la sospiro. *Deo fruentes, fulgidæ salvete cives patriæ.* Chi ci dà di stabilire fra que'beati recinti e fra quella eletta compagnia di amici e domestici di Dio il nostro perpetuo soggiorno! Ma bramiam noi davvero, o uditori, una sì felice sorte? I santi, che dal cielo ci mostrano le loro palme, ci additano in-

sieme la strada da loro tenuta per giugnere ad un sì beato termine, la strada cioè de'travagli e de'patimenti. Sì, o carissimi; questa è la strada che tener dobbiamo per conseguire il cielo, giacchè è la sola che vi conduce. Perciò Gesù Cristo nell'odierno Vangelo chiama beati i poveri di spirito, gli afflitti, i travagliati d'ogni maniera, i derisi, gli odiati, i perseguitati dal mondo, e li invita ad esultare ed a godere perchè di loro appunto è quella copiosissima ricompensa che tien colassù preparata. *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis.* Io prendo ora ad illustrare una tal verità coll'esempio dei santi, e in esso troveremo istruzione, disinganno, eccitamento.

Non v'ha dubbio, o carissimi, che l'unica strada che conduce all'eterna salute è la strada della mortificazione e delle sofferenze. Ecco in fatti Gesù Cristo che, carico della sua croce, va innanzi a passi di dolori e di patimenti ed a noi volgendosi ci dice: Chi vuol seguirmi prenda la sua croce e venga calcando le mie pedate. Ecco immense schiere di illustri di lui seguaci che al nostro sguardo presentansi; e questi sono gli apostoli, i martiri, i confessori, le vergini e tutti i santi che ora sono in cielo compagni nella sua gloria, perchè già compagni gli furono nel patire. Tutti coloro che piacquero a Dio, diceva già la valorosa non meno che santa Giuditta, hanno dovuto soffrire molte tribolazioni. *Omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles* (VIII). E qui notate, o uditori, che in tal modo ella parlava quando non era ancora comparso nel mondo Gesù Cristo a promulgare la sua divina morale, infallibile direttrice de'nostri costumi, morale di mortificazione, di patimenti, di croce. Che se per piacere a Dio era necessario il soffrire tribolazioni a'tempi dell'antica legge; molto più lo è al presente, da che il divin Maestro ce ne fece un indispensabile dovere. Di fatto, parlando oggi della celeste beatitudine, prende egli a soggetto dell'odierno suo discorso la necessità di patire.

Non vogliate perciò ingannarvi, o fedeli. Avvi un sentiero, dice lo Spirito Santo, che par bello a vedersi e sicuro a corrersi, ma che alla fine conduce alla sempiterna dannazione. *Est via quæ videtur homini recta; novissima ejus ducunt ad mortem* (Prov. XVI). Questo è appunto il sentiero battuto da tanti ingannati cristiani, che odiano la mortificazione e i patimenti e vivono a seconda del loro amor proprio; è il sentiero battuto da tanti illusi e falsi divoti, che hanno un sistema di pietà unicamente tessuto di alcune esterne e sovente capricciose pratiche di divozione. Fra tanti santi di cui oggi celebriamo quaggiù la preziosa e solenne ricordanza non avvi alcuno che sia giunto a salute senza correre la strada de'patimenti. Interrogate gli apostoli, e vi diranno che per essa andarono al cielo, *transierunt per multas tribulationes;* e vi mostreranno a prova l'intera loro vita spesa in fatiche, in travagli, in istenti varj, moltissimi, incessanti. Interrogate i martiri, e vi diranno che per questa giunsero anch'essi al cielo, *transierunt per multas tribulationes;* e vi mostreranno le cataste, le spade, gli eculei, le mannaje ed altri orribili stromenti di crudeltà e di barbarie co'quali fu fatto uno strazio crudo e disumano de'loro corpi. Interrogate i confessori, e vi diranno che la calcarono anch'essi, *transierunt per multas tribulationes;* ed a sicura prova vi addurranno i lunghi digiuni, le rigide astinenze, le severe penitenze con cui nella loro carne lavorarono ed impressero la viva immagine di Gesù Cristo, facendone un'ostia viva ed a lui accettevole.

Anche noi, vi diranno le vergini, anche noi abbiamo dovuto correre per questa strada; ed a prova incontrastabile vi spiegheranno il sacrifizio penoso che fecero di ogni anche lecito piacere, e vi mostreranno le acute spine di sincera mortificazione con cui a guisa di siepe dovettero guardare e difendere l'immacolato lor candore. In somma, portate lo sguardo da una schiera all'altra di quegli avventurati comprensori, e fra tanti che regnano felici su que'troni gloriosi nella beata eternità non troverete alcuno che per arrivarvi non abbia dovuto passare frammezzo ai travagli e ai patimenti. *Quis sanctorum sine certamine coronatus est?* Sclama s. Girolamo. *Quære, et invenies singulos adversa perpessos.* Mirate quanti risplendono luminosi a guisa di sole lucidissimo; ma osservateli prima logori per penitenze, sfiniti per fatiche e stenti. Mirate quanti vanno naufraghi nel gaudio del Signore; ma osservateli prima curvi e gementi sotto il peso della croce di Gesù Cristo. Così è; tutti coloro, convien ripeterlo, tutti coloro che piacquero a Dio, dovettero soffrire molte tribolazioni. *Omnes qui placuerunt Deo, transierunt per multas tribulationes fideles.*

Fate cuore adunque, o fedeli; se Iddio vi tiene in travagli e voi li soffrite con cristiana rassegnazione, voi siete sulla vera strada di salute, ed arriverete un giorno a regnare co'santi in cielo. Consolatevi, gioite, vi dice oggi il Salvatore. *Gaudete et exultate.* La povertà è una croce pesante; ma per essa si va dirittamente al cielo, quando sia sofferta con vero distacco di cuore dalle mondane cose, in ispirito di conformità a'divini voleri, e sia quindi vera povertà di spirito. Beati i poveri di spirito, dice oggi Gesù Cristo; poichè di loro è il regno de'cieli. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum.* Il vivere sempre in malattie, in pene, in afflizioni muove bene spesso copioso il pianto dagli occhi; ma per tal mezzo si giunge in fine a termine felice. Beati coloro che piangono per qualunque siasi infortunio o travaglio; poichè troveranno conforto, riposo, consolazione pienissima e verace, venendo ammessi a godere de'purissimi celesti piaceri nell'eterna reggia di Dio. *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.* Le burle, i motteggi, le derisioni, le persecuzioni che s'incontrano nel servire il Signore vi sembrano pesi gravi e insopportabili. Io compatisco la vostra debolezza, ma mi lagno insieme della vostra fede; poichè dovete credere fermamente al Salvatore, il quale chiama beati coloro che pel di lui nome saranno derisi, motteggiati, maledetti dagli uomini, perchè copiosa è la mercede che sta loro in cielo apparecchiata. *Beati estis cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversus vos mentientes, propter me. Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis.* Oh quanto abbiam torto, o uditori, nel lagnarci de'travagli, delle disgrazie in cui ci troviamo per divina disposizione! Che importa che la strada che corriamo sia difficile, erta, spinosa, se è la vera ed unica che conduce a salute? Un pellegrino sente dispiacere per la difficoltà moltissima che trova nel sentiero che batte, ma prosiegue lieto il suo viaggio perchè sa che non ve n'ha altro che metta alla sospirata patria. Noi non abbiamo pace, non abbiamo riposo, non abbiamo ricchezze, non abbiamo sanità, non abbiamo credito, voi andate dicendo; una vita miserabile, afflitta per ogni modo ci convien condurre, che ci fa quasi venire in desiderio la morte. Ma dov'è la fede, io chieggo, dov'è? Non credete voi quanto c' insegna Gesù Cristo

colle sue preziose e sublimi istruzioni, e co' luminosi loro esempi ci mostrano i santi del paradiso? Se avete vera fede, troncate tosto tali lamenti, richiamate alla mente giocondi pensieri, date luogo all'allegrezza e al contento.

Ma tanti e tante, voi dite, che menano una vita tessuta di piaceri e divertimenti sperano tuttavia d'andare a salvamento. Costoro, io vi rispondo, sono fuori di strada, s' ingannano a gran partito, quando non si voglia dire che s'ingannasse oggi Gesù Cristo nel prescriverci la via de' patimenti e che s'ingannassero pure i santi nel correrla. So che cotesti cristiani fingono possibile ciò che non è, nè può esserlo in alcun modo. Essi vorrebbero gustare quanto ha di delizioso la terra e poi ancora quant'ha di delizioso il cielo. Vorrebbero giungere al termine cui son giunti i santi, perchè amenissimo; ma non vorrebbero correre la via che essi hanno battuta perchè spinosa. Si può forse arrivare al termine senza camminare per la strada che vi conduce? No, non è possibile, rispondono a una voce sola i santi tutti del cielo, no, non è possibile; qui non si arriva che per la via delle sofferenze; noi non abbiamo saputo trovarne altra. E in vero ove troveranno luogo in cielo cotesti ingannati cristiani? In quale di quelle tante illustri schiere credono essi di venire collocati? Forse fra gli apostoli? No, chè questi, smunti da tante fatiche, logori per tanti stenti, crocifissi al mondo, non ammettono fra loro gli imputriditi ne'piaceri. Forse fra i martiri? No, chè queste vittime generose della fede non vogliono per compagni le vittime disonorate del mondo. Forse fra i confessori, fra gli anacoreti? No, chè queste copie della mortificazione non possono far lega con coloro che vissero nella mollezza e nel lusso. Forse fra le vergini? No, chè questi gigli purissimi d' innocente candore, queste spose immacolate di Gesù Cristo non vogliono fra loro gli schiavi vilissimi della carne. Molli e delicati cristiani, il cielo non è dunque per voi; fra i beati non trovasi chi voglia avervi a compagni. Se bramate di andar salvi, fa d'uopo che introduciate nel florido vostro stato lo spirito di severità cristiana, che spargiate di qualche amarezza le terrene dolcezze della ridente vostra fortuna, e che vi esercitiate nelle pratiche dell'evangelica mortificazione. In somma, essendo voi per necessità di condizione signori e agiati, convien che diveniate per elezione di volontà mortificati e penitenti. E quando non abbiate coraggio di ciò eseguire, permettetemi, giacchè altro mezzo, non vi resta per conseguir la salute, che io preghi Dio a farlo egli di propria mano. Signore, date mano al flagello, ed a colpi di percosse amorose e benefiche conducete cotesti ingannati cristiani sulla vera strada di salute, sulla strada cioè de' travagli e de' patimenti.

Come potremo noi deboli quai siamo, correrla con passo franco e sicuro? In quel modo, io vi dico, che hanno potuto correrla i santi. Il loro esempio manda deluso ogni pretesto. Stava un giorno il non ancora convertito Agostino dubbioso sull' intraprendere il cammino che dovea condurlo al ravvedimento. Si schierarono a lui dinanzi le inezie, le vanità, le passioni, le contratte viziose abitudini ; le quali, sforzandosi di distoglierlo dalla meditata impresa, gli andavano dicendo : Come? ci vuoi tu abbandonare e teco non saremo più in avvenire? Come mai tu potrai vivere senza di noi? Ove troverai il coraggio che ti avvalori a correr il sentiero della penitenza? A queste voci ed al pensiero del-

l'abbandono che dar dovea a quanto fino allora gli era stato di piacere ed oggetto amato delle sue illecite soddisfazioni, Agostino rimase atterrito e non ancora sapea prendere una decisa risoluzione. Quand'ecco che a un tratto gli si presentò la continenza in sembiante di veneranda matrona, serena in volto, onestamente ilare, in maestoso e grave contegno, la quale, eccitandolo a camminare sulle vie della virtù, stendeva pietosa verso di lui le mani, additandogli i varj virtuosi esempi di teneri giovani, di delicate donzelle, di uomini robusti, di canute vedove che formavano il di lei nobile corteggio. E tu, gli diceva, tu non puoi fare ciò che questi e queste hanno potuto eseguire? *Tu non poteris quod isti et istæ?* In egual modo parmi che con noi adoperi oggi la Chiesa. Ella espone alla nostra vista le venerande reliquie di tanti illustri suoi figliuoli ed ora nostri protettori in cielo, fra quali si contano tanti del sesso più debole, tanti dell' età più fresca, tanti della complessione più cagionevole, e con voce grave e maestosa dice a ciascuno di noi: Questi e queste hanno potuto correre la strada de' travagli, e tu non potrai? *Tu non poteris quod isti et istæ?* Mira: queste sono femmine imbelli, queste sono deboli fanciulle, questi sono freschi giovanetti, questi sono vecchi cadenti. Leggi i fasti della loro vita, e questi ti ricorderanno i prodigi d' inudita fortezza da loro operati. Ti ricorderanno che seppero tener forti alle più dure prove, stare animosi ed intrepidi al cospetto de' più barbari tiranni, e con ilare volto e con cuore giulivo sostenere gli sforzi della più spietata barbarie; e tu non potrai soffrire con rassegnazione i disagi della povertà, le malattie, le calunnie, le persecuzioni? Qual ragione potete recare, o uditori, che valgavi a qualche scusa? Non la debolezza e l' infermità del sesso; chè fra quelle splendide schiere di beati comprensori una ve ne ha distinta di pudiche vergini che, malgrado la debolezza del sesso, seppero fra le più dure e lusinghiere circostanze serbar fedeli a Dio la loro purità e la lor fede e divenire vittime generose di Gesù Cristo, anzichè lasciare d' essere di lui discepole e spose. Non le difficoltà e gli inciampi dello stato, della condizione; chè trovansi colassù persone di uno stato e di un altro, e di questa condizione e di quella. Ecco uno stuolo onorato di poveri, eccone un altro di signori; questo è di artigiani, quello di nobili; questo è di liberi, quello di conjugati; e tutti, malgrado le difficoltà e gli inciampi dello stato, della condizione, hanno saputo essere fedeli a Dio, compire gli ardui e difficili doveri della santità cristiana e camminare fra i travagli e le pene sul sentiero della salute. Non l' età e la complessione, chè fra que' beati comprensori avvi gente d' ogni età e di ogni complessione che seppero bere al calice di Gesù Cristo e portando la di lui croce seguirlo compagni per la strada de' patimenti. Infermi, furono pazienti; poveri, furono rassegnati; derisi, contraddetti, perseguitati, furono umili, mansueti. Tutto ciò costò loro molto, ma hanno saputo soffrir tutto per condurre a salvamento l' anima propria. Oh! che a tali esempi convien confondersi e darci per vinti.

I santi, v' ha chi dice, erano santi; perciò non è a maravigliarsi che... Piano; i santi non furono santi se non dopo di esserlo divenuti, se non dopo aver fatto quello che far si doveva per esserlo. Al primo metter piede sulla strada della salute erano anch' essi deboli, fragili, infermi al par di noi ed alcuni più di noi. I santi, voi dite, erano santi. Che intendete voi di dire con questo? vi dimanda s. Giovanni Grisostomo. *Quid*

nt hoc? Forse che non erano della stessa vostra condizione? Forse che non abitavano nelle corrotte città? Forse che non esercitavano anch'essi arti ed impieghi? Credete voi per avventura che fossero angeli calati dal cielo per onorare col loro soggiorno la terra? *An non cadem qua tu erant conditione? Nonne in civitatibus versabantur? Nonne artes exercebant? Num angeli erant? Num de cœlo descenderant?* Se ciò fosse, a nulla varrebbe il recare il loro esempio perchè di persone ben diverse da noi, e quindi potreste rispondere e con ragione: I santi erano santi. Ma il fatto sta, o carissimi, che i santi erano uomini come noi, lavorati colla stessa fragil creta, vestiti delle stesse debolezze, circondati dalle stesse infermità e miserie come noi; travagliati anch'essi dalle passioni malnate, combattuti da nemiche tentazioni, attorniati dagli inciampi e dai pericoli d'un mondo corrotto, come noi. E se uomini simili a voi, riprende la Chiesa, hanno potuto correre la difficile strada della salute, perchè nol potrete voi? *Tu non poteris quod isti et istæ?*

Ma i santi, voi replicate, erano ajutati dalla divina grazia. Chi ne dubita? Egli è un dogma di cattolica credenza che senza la grazia di Gesù Cristo noi non possiamo fare opere di salute. La continenza, apparsa ad Agostino, nell'atto di mostrargli i mentovati esempi di tanti e di tante che l'aveano seguita, gli disse: Forse che questi e queste hanno potuto operare tali illustri azioni colle loro forze e non avvalorati dalla virtù divina? Il Signore fu quegli che mi diede un così nobile corteggio. *An vero isti et istæ in semetipsis possunt, ac non in Domino Deo suo? Dominus Deus eorum me dedit eis.* Perchè dunque sei ancor dubbioso? Abbandònati nelle mani del Signore; egli ti sosterrà perchè non abbi a cadere. Abbandònati in lui con piena confidenza; egli ti accoglierà e ti risanerà. *Quid in te stas, et non stas? Projice te in eum, noli metuere; non se subtrahet ut cadas. Projice te securus; excipiet et sanabit te.* Ora potete forse dire che a voi manchino i divini soccorsi, senza fare un grave torto a questo Signore crocifisso che si offrì per tutti sulla croce vittima di propiziazione e a tutti meritò le grazie di salute? Non è a temersi che vi manchi la grazia; è a temersi piuttosto che voi manchiate alla grazia. Al mirare oggi sugli altari le sacre mortali spoglie de' santi, al contemplare coll'occhio della fede l'immortal gloria di cui sono coronati, non vi sentite tocchi da santa invidia? Non dite nel vostro cuore: Se ci riuscisse a divenire loro compagni, oh quanto saremmo contenti? Questo desiderio vien da Dio; a voi appartiene il corrispondere alle divine ispirazioni, ed egli, che cominciò in voi l'opera buona, saprà ridurla a compimento.

Avvalorati da questa sovrumana forza, animati dall'esempio de' santi ed eccitati dal pensiero della celeste copiosissima ricompensa, come non possiamo accenderci d'ardore vivissimo che ci faccia superare qualunque difficoltà ed ostacolo che si frapponga al conseguimento dell'eterna gloria? E fia possibile che non ci sentiam tosto spinti a correre sulle pedate de' santi onde divenire poi loro compagni? Ricordomi in questo punto della celebre madre de' sette illustri Maccabei, nella quale sembrami di poter riscontrare la Chiesa. Bello era il veder questa virtuosa donna quando l'uno e quando l'altro de' suoi figliuoli stringersi caramente al petto, animandoli a soffrire i barbari strazj che loro minacciava il re Antioco. Uccisi i primi sei e rimastole solo l'ultimo più giovane figliuolo, non si può spiegare quanto ella gli dicesse per confor-

tarlo a sostenere la morte. Lo stringe fra le materne sue braccia, lo vezzeggia, lo accarezza, il bacia in fronte dolcemente e, Coraggio, gli dice, coraggio, o figlio. Leva lo sguardo al cielo e sovvengati che esso sarà il tuo soggiorno. *Peto, nate, ut aspicias ad cœlum*. (II. Mach. VII). Di ciò io ti prego; chè questo basterà a renderti disprezzatore intrepido delle lusinghe e delle minacce di questo crudel tiranno, e fedele imitatore e compagno avventurato de' tuoi già coronati fratelli. *Ita fiet, ut non timeas carnificem istum*. Abbi pietà di me, o caro figliuolo. *Fili mi, miserere mei*. Va incontro animoso e forte agli strazj ed alla morte, perchè nel giorno di grazia e di misericordia possa lassù insieme co' tuoi fratelli accoglierti felice e beato. *Sed dignus fratribus tuis effectus particeps, suscipe mortem, ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam*. Così parlava questa illustre madre a' suoi figliuoli, e in simil guisa oggi la Chiesa parla a noi tutti. In questo giorno ella ci mostra aperto il cielo e ci dà a vedere tanti suoi figli e nostri fratelli trionfanti nel regno della gloria, e vorrebbe con ciò eccitare noi suoi infermi e deboli figliuoli a sostenere l' ardua impresa di arrivarvi. *Peto, nate*, va ella oggi a ciascuno di noi dicendo, *peto, nate, ut aspicias ad cœlum*. È difficile, è ardua la strada che conduce a salvamento, ma leva soltanto uno sguardo al cielo, chè ti sentirai tosto in petto lena e vigore per correrla. Mira quanti ti hanno preceduto colassù e ti aspettano impazienti, quanti nella schiera degli innocenti, quanti in quella de' penitenti, quanti della stessa tua patria, quanti della tua età, del sesso e dello stato tuo medesimo. Che ti dice il cuore a tal vista? Non vuoi tu, non brami tu di essere compagno di loro per tutta l'eternità? Io io voglio, io lo bramo, o figliuol mio. Non temere, va intrepido, incontro ai travagli ed alla morte ancora. Sàlvati, figliuol mio, sàlvati, perchè io abbia un giorno la consolazione di mirarti colassù insieme cogli altri miei figli e tuoi fratelli felice tu pure e beato. *Suscipe mortem, ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam*. Oh vista! Oh parole! Oh madre amantissima!

Oh! cari e beati comprensori, nostri diletti fratelli ed amorosi protettori, nell'atto di accogliere oggi i nostri ossequj, ricevete ancora le nostre preghiere e presentatele al trono del Padre delle misericordie. Noi bramiamo di essere vostri compagni in cielo e risolviamo di tutto soffrire per arrivarvi; ma voi ci ottenete da Dio i necessarj ajuti. Deh! volgete sopra di noi peregrini uno sguardo di protezione, e fate coll'intercession vostra che, dopo avere sparso in questo misero esilio copiose lagrime di penitenza, abbiamo un giorno a raccogliere un' abbondante messe di gaudio. *O turba magna, respice pulchræ Sionis exules; fac miserentes lacrymis, referre messem gaudii.*

DISCORSO SECONDO.

LA SANTITÀ È POSSIBILE E NECESSARIA.

Gaudete et exsultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis. Matth. V.

Chi è di noi, o uditori, che non sentasi tocco da santa invidia al ricordare la gloria e il trionfo de' santi? Ecco che noi approviamo la condotta, ammiriamo la felice sorte di tanti nostri fratelli che coll'esercizio

lella cristiana mortificazione si meritarono un seggio luminoso di sempiterna gloria. *Ecce beatificamus eos qui sustinuerunt* (Jac. V). Perchè lunque non aspiriamo anche noi a quel termine beato a cui essi giunsero? Perchè non travagliamo indefessamente per arrivarvi? Noi non siamo già, al dire dell'Apostolo, forestieri e peregrini, ma siamo cittalini anche noi di quella città de'santi, siamo domestici di Dio ed eredi lel celeste suo regno; *Non estis hospites, et advenæ, sed cives sanctorum et domestici Dei* (Eph. II). Sì, anche noi abbiamo diritto a quella beata patria, e a noi pure rivolge Gesù Cristo le amabili espressioni registrate nell'odierno Vangelo: Godete ed esultate, perchè copiosa è la ricompensa che io tengo per voi apparecchiata ne'cieli. *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis.* La Chiesa in questo giorno, nel presentarci il cielo, perchè contempliamo i troni luminosi di gloria su cui seggono i santi, non intende solamente di destarci in cuore ammirazione, ma anche coraggio a correre la carriera della santità. Comunque l'affare sia difficile, non dobbiamo per questo atterrirci. Tanti le'beati comprensori furono una volta ciò che noi siamo; e tanti che ora in questo mondo sono quello che essi furono, saranno un dì quelli che essi or sono. Noi possiamo e dobbiamo divenir santi, perchè la santità è possibile e necessaria.

Lo spirito di libertinaggio e di mollezza divenuto generale a'nostri giorni colloca arditamente la santità fra il numero delle cose impossibili. Esso esagera le difficoltà che si hanno a superare, i pericoli che si debbono evitare, ingrandisce l'umana debolezza e dichiara i santi persone degne di ammirazione e non già modelli d'imitazione. Quindi molti, sedotti da tali false massime, lusingati dalle passioni, spaventati dall'arduo sentiero della perfezione, lodano la santità e a un tempo stesso dicono che ora non avvi chi possa poggiar sì alto. Errore è questo di cui servesi il libertinaggio per mantenersi dominante nel cristianesimo e per coprire l'orrido suo sembiante. Ma forza è che ognuno conosca la falsità di tale insegnamento e confessi che la santità non ha nulla d'impossibile al vedere e al sapere che una moltitudine innumerabile di persone ha potuto divenire santa. Sì, la santità è possibile a tutti, e con argomento invincibile che abbatte e abbatterà mai sempre ogni umano pretesto lo dimostrano le elette onorate schiere di vergini, di matrone, di confessori, di pontefici, di martiri e di tanti altri illustri eroi che nella sacra solennità di questo giorno offre al nostro sguardo la Chiesa. Essi hanno potuto confinarsi tra'boschi, rinchiudersi nell'oscurità de'chiostri e sopportare le austerità; hanno potuto privare la lor vita de'leciti piaceri, degli onesti sollazzi e macerar la carne con aspri cilizj; hanno potuto unire insieme continue preghiere e lunghe frequenti veglie, rigorosi digiuni e sanguinose flagellazioni; hanno potuto sostenere pel divino onore ingiurie, oltraggi, prigionie, catene e perder la vita sotto le spade e le mannaje, sugli eculei e sulle croci; e camminando per tal modo generosamente sul sentiero dell'evangelica perfezione, hanno potuto diventar santi. Ora se persone della nostra stessa natura, condizione ed età e, siccome noi, travagliate dalle stesse rivoltose passioni, combattute dalle medesime tentazioni, vissute nelle medesime circostanze, nelle eguali occasioni, fra gli stessi cattivi esempi e seducenti oggetti hanno potuto divenire sante, come si oserà dire che la santità è a noi impossibile? Gravissimo errore è questo, sclama s. Gio-

vanni Grisostomo, poichè ciò che uomini eguali a noi hanno potuto conseguire avvalorati dal divino soccorso, lo possiamo anche noi, operando come essi hanno operato. *Possumus nos quoque esse quod illi sunt, si faciamus quod ipsi fecerunt.*

Di questo invincibile argomento valevasi già il generoso principe dei Maccabei, l'illustre Mattatia, vicino a morte, per animare i suoi figliuoli a vivere costanti nel culto del Signore ed a difendere con coraggio la religione de'loro padri. Figliuoli, così parlava questo venerando vecchio, l'empietà alza baldanzosa la fronte, seco conducendo le disonorate schiere delle scelleraggini, che diffondonsi per ogni parte. Non vi lasciate sedurre, ma camminate rettamente nelle vie del Signore, esecutori perfetti della legge e pronti a spargere il vostro sangue per la gloria della nostra religione. Vi confortino gli esempi de'nostri illustri antenati, e nello stesso tempo vi mostrino che ciò che essi hanno potuto operare, il potete ancor voi. Sovvengavi dell'obbedienza di Abramo, della continenza di Giuseppe, dello zelo di Finees, della mansuetudine di Davide, della fortezza di Elia, della illibatezza di Daniele; e scorrendo di generazione in generazione raccogliete gli esempi di virtù segnalata con cui tanti nostri maggiori si distinsero nella pietà e nella santità della vita. Così quest'uomo grande rammentava a'suoi figli tali azioni a convincente prova e a non fallibile argomento che essi pure poteano eseguire ciò che tanti altri aveano operato; e le sue parole ebbero tal forza sul loro animo che essi divennero sostenitori invincibili della loro religione. In non dissimil guisa la Chiesa mostrando oggi la gloria di cui sono coronati i santi lassù nel paradiso, Ecco, ci dice, gli eroi della vostra fede, ecco quegli uomini di cui non era degno il mondo e che vivendo nel mondo si sono renduti degni di Dio. Mirateli, studiate le loro azioni, confondetevi della vostra viltà e riconoscete una volta che siccome essi hanno potuto salire alla più sublime santità, nessuna scusa, nessun pretesto avvi che possa mostrare impossibile la santità.

Ma, per esser santi, voi dite, ricercansi opere grandiose, richiedesi un tenore di vita composto di azioni straordinarie nella contemplazione, nell'austerità, un sistema di vita in somma che abbia del singolare e sia l'oggetto delle altrui maraviglie. No, o uditori, tutto ciò non è necessario per diventar santi. A quanti di que'beati che regnano lieti con Dio fu detto nell'introdurli alla gloria: Bravi servi, voi foste fedeli nel poco, entrate ora nel gaudio del Signore! *Euge, serve bone et fidelis; quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam* (Matth. XXV). Non è la magnificenza e lo strepito delle opere che forma e compone la vera e soda santità, ma bensì l'intero, fedele ed esatto adempimento de'doveri dello stato in cui Iddio ci ha posti. L'apostolo s. Paolo favellando a'novelli cristiani, intimava loro di santificarsi nella condizione in cui la divina providenza li avea collocati. *Unusquisque, in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (Cor. VII). E ciò appunto fecero i santi. Erano uomini come noi e, giusta la condizione a cui Iddio piacque di eleggerli, accordarono la santità cristiana altri colla grandezza, altri coll'umiliazione, altri colle ricchezze, altri colla povertà, altri colla sapienza, altri coll'ignoranza, adempiendo esattamente gli obblighi del proprio stato. Di fatto fra l'onorato stuolo de'santi di cui oggi celebriamo il trionfo e la gloria, la Chiesa c'invita ad onorare agricoltori, operaj, servi, che nella oscurità di loro condizione, nell'inopia delle loro rendite, ne'penosi esercizj del

loro impiego condussero una vita innocente e cristiana. Essa c'invita ad onorare capi di casa che ne sostennero pazientemente il fastidioso governo; madri di famiglia che educarono cristianamente la figliuolanza e vegliarono sulla condotta de' loro domestici; mercanti che attesero al traffico senza frodi nelle compre, senza bugie nelle vendite, senza usure ne' contratti; avvocati che trattarono cause nel foro senza sofismi che ingannano, senza cavillazioni che prolungano le liti, senza dispendj che aggravano i clienti; soldati che nella professione dell'armi e nella licenza della milizia serbarono la pietà e non trascorsero alle prepotenze; signori e grandi del secolo che fra gli agi ed i comodi della vita furono mortificati e limosinieri; principi, monarchi che fra le grandezze delle corti e lo splendore del trono furono affabili, giusti e temperanti. Così è; non è la grandezza delle imprese, lo strepito di maravigliose operazioni che formano la santità, ma l'esatto adempimento de' doveri dello stato in cui Iddio ci ha collocati.

Se non che apriamo il Vangelo, e udiamo oggi da Gesù Cristo i doveri proprj della santità che ci vien esponendo, e conosceremo che sono possibili a qualunque sorta di persone. Beati i poveri di spirito, egli dice, beati i misericordiosi. *Beati pauperes spiritu; . . . beati misericordes.* Qui a voi specialmente parla, o signori, o ricchi, e dettavi le regole della santità propria del vostro stato. Tenete pure, o signori, la roba che possedete, ma non amatela; possedetela, ma non vi lasciate da lei occupare il cuore nè allacciare lo spirito. Sappiatene usare opportunamente da pietosi e caritatevoli cristiani a sovvenimento di coloro che ne mancano. Oserete voi dire di non poter ciò eseguire, mentre tanti, versate con mano generosa in seno de' poveri le loro ricchezze, si ridussero per amore di santità più eccelsa a stato penosissimo di vera benchè non comandata povertà? Essi hanno potuto praticare ciò che è di consiglio, e voi quello non potrete adempire che è di precetto? Beati coloro che piangono; beati coloro che soffrono per la giustizia. *Beati qui lugent; . . . beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam.* Qui Gesù Cristo a voi parla, o poveri, o afflitti, o infermi, o tribolati d'ogni sorta, e vi prescrive le regole della santità propria della vostra condizione. Voi vi trovate in bisogno, in miseria, in travagli e, più che di pane, vi pascete bene spesso di lagrime e di singhiozzi; voi dal mondo non ricevete che insulti, che cattivi trattamenti, che ostinate persecuzioni: soffrite di buon cuore, soffrite il tutto in ispirito di santa rassegnazione cristiana. Ardirete voi dire che non potete eseguir ciò, mentre tanti, bramosi di sempre più patire, andarono solleciti in cerca delle occasioni che loro mancavano, e per la gloria di Cristo sfidarono le barbarie de' tiranni e stancarono la crudeltà de' carnefici? Essi hanno potuto il più, e voi non potrete il meno? Beati i mansueti, beati i pacifici. *Beati mites, . . . beati pacifici.* Qui a tutti il divino Maestro parla, ed a tutti ingiunge regole di santità generale. Siate, egli dice, di cuor dolce e piacevole con tutti; procurate di conservare tra voi la concordia e la pace; siate osservatori diligenti di queste due belle virtù, mansuetudine e carità fratellevole, virtù proprie e necessarie a chi professa il Vangelo. Avrete voi forse il coraggio di dire che nol potete? Ignorate forse che tanti portarono la loro mansuetudine e carità fino al più sublime dell'eroismo? Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia; beati i mondi di cuore. *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, . . . beati*

mundo corde. Qui pure a tutti parla il Salvatore. Amate la mia legge ed osservatela interamente e con esattezza; purificate le vostre intenzioni nell'operare; vegliate attenti sul vostro cuore e guardatelo con diligenza da ogni assalto di passione e da ogni sregolato affetto. Ardirete voi dire di non potere neppur ciò praticare? Non l'hanno forse potuto tanti e tante che si offrirono ostie vive, sante e gradevoli al purissimo aspetto di Dio? Dall'esempio de'santi siamo pienamente convinti che la santità cristiana non è impossibile, come i mondani vorrebbero sostenere. Noi possiamo essere nel mondo quello che siamo e divenire santi. Ma il fatto sta che si va dicendo che non si può perchè non si vuole. Il difetto non è del potere ma del volere. I santi hanno potuto perchè hanno voluto; se si volesse, si potrebbe.

Ma sì, che voler si dee, perchè la santità cristiana non è solamente possibile ma è ancora necessaria. In vano pensano alcuni che la santità non sia un dovere di tutti i cristiani ma soltanto di coloro che si consacrano a Dio, facendo professione de'consigli evangelici. L'Evangelio non è scritto solamente per quelli che noi chiamiamo religiosi, ma per norma di tutti i fedeli. Tutti, dirò così, siamo religiosi ed apparteniamo alla più eccellente, alla più antica di tutte le religioni, che è quella di Gesù Cristo. Il fondatore di essa è lo stesso Figliuolo di Dio; le virtù compongono l'abito che dobbiamo portare; l'Evangelio è la regola; i voti sono le promesse che abbiamo fatto nel Battesimo; i nostri esercizj debbono essere l'orazione, la penitenza, la mortificazione delle passioni e tutte le opere buone. Credete voi forse, dicea già s. Basilio a'suoi uditori, che il Vangelo non sia stato scritto per le persone maritate egualmente che pe'monaci? Non dubitatene, chè quelle e questi saranno giudicati su questa medesima regola. Non pensate già, dicea pure s. Giovanni Grisostomo, che Iddio esiga dalla gente del mondo una santità diversa da quella che egli prescrive ai religiosi. Entrambi hanno ricevuto gli stessi precetti, e agli uni e agli altri, qualora li trasgrediscano, Iddio ha destinato gli stessi castighi. In fatti l'apostolo s. Paolo scrivendo a tutti i fedeli, quale santità non richiede da essi? Egli intima la modestia e la verecondia alle vergini e alle maritate, quale necessario ornamento di cui debbono essere sollecite; egli dichiara morta agli occhi di Dio la vedova che vive nelle delizie, egli comanda che gli ammogliati vivano nel loro stato come se non avessero moglie, che quelli che posseggono vivano come se non possedessero, e che coloro i quali usano di questo mondo se ne servano come se non ne usassero. *Qui habent uxores, tamquam non habentes sint; qui emunt, tamquam non possidentes; et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur* (I. Cor. VII). Egli vieta ai cristiani non solamente le asprezze, le ingiurie, le maledizioni, i discorsi disonesti, ma ancora i lievi motteggi, le piccole mormorazioni, le scurrilità e tutti in fine i mancamenti opposti alla cristiana gravità ed alla carità, da lui giustamente chiamata vincolo della perfezione. Non diciam dunque che la santità non è necessaria alle persone che vivono nel mondo e che è propria de'soli anacoreti e religiosi; giacchè Iddio vuole da tutti la santità. Tutti indistintamente i cristiani non possono giugnere a salute se non camminando per la via stretta, e noi certamente non ci salveremo camminando per la larga, la quale, al dire di Cristo medesimo, conduce alla sempiterna perdizione. L'evangelio essendo stato pubblicato per ogni sorta di per-

sone, tutti sono obbligati a procacciarsi la santità che comanda ed a credere che questa è l'unica via che conduce al cielo.

A persuaderci poi maggiormente di cotesta verità consultiamo di nuovo l'odierno Vangelo. Già udiste poc'anzi Gesù Cristo dettar regole di possibile santità e prescriverne i doveri. A chi credete voi che egli indirizzasse l'importante istruzione? Forse ad alcuni pochi fervorosi di lui seguaci? No, ma egli, sedendo su di un monte, parlava a piena e numerosissima udienza, nella quale trovavansi persone d'ogni età, d'ogni sesso e condizione; a tutti parlava di povertà di spirito, di mansuetudine, di rassegnazione, di misericordia, di pazienza e di mondezza di cuore. Siamo dunque tutti obbligati all'esercizio delle mentovate virtù, qualunque sia lo stato, l'impiego, la condizione nostra; e nella essenziale pratica di tali virtù consiste appunto la santità cristiana. Nè mi dite che Gesù Cristo nella sublime esposizione che fece delle regole di morale mirasse ad ammaestrare fra i molti che lo ascoltavano coloro soltanto che bramavano di divenire in modo speciale perfetti; perchè se parlava principalmente a' suoi discepoli, loro parlava non di certi mezzi arbitrarj di perfezione ma di ciò che è necessario indispensabilmente per salvarsi.

Felici le anime de'santi, a cui oggi rendiamo il giusto tributo di onore. Felici que'beati comprensori che seppero approfittare, mentre vivevano fra noi, de'preziosi insegnamenti del nostro divin Maestro. Il loro esempio apertamente serve a viepiù convincerci della mentovata importantissima verità. Perchè mai, io chieggo, perchè mai essi furono così esatti e fedeli nell'adempimento de'doveri proprj della cristiana santità? Perchè mai furono poveri di spirito, mansueti, pacifici, pazienti e puri di cuore? Perchè essi sapevano che non si può giungere all'acquisto della sempiterna beatitudine senza praticare le virtù da Cristo insegnate. Sarebbero forse ora lassù in cielo con Dio, se non fossero divenuti santi quaggiù in terra? Ora credereste voi, o uditori, di entrare nel regno de' cieli, deviando dal sentiero che essi hanno battuto costantemente? Pretendereste di essere tra gli eletti, o ricchi, senza avere il cuore distaccato dall'amore de'beni terreni, senza distribuire a'poverelli con ilarità e con prontezza ciò che sopravanza alla ragionevole decenza del signorile vostro stato? Vi lusinghereste di porre in salvo l'anima vostra, o poveri, o afflitti, o tribolati, senza santificare colla rassegnazione quelle lagrime che spargete ne'vostri travagli? Confidereste di possedere la celeste beatitudine, o fratel mio, o sorella mia, senza mantenere la pace col prossimo, la concordia co'parenti, la cristiana piacevolezza cogli eguali, senza purità di fine nel vostro operare, senza mortificazione, senza illibatezza di costumi? Ciò è impossibile; siccome vi assicurano gli infallibili oracoli del Vangelo e tutti i santi co'luminosi loro esempi.

Ah! se ora non prendete i santi ad istruzione, vi saranno un giorno di rimprovero e di condanna. Verrà, sì, verrà quel giorno spaventosissimo in cui i santi alzeranno tribunale e, a nome di Dio, vi sederanno giudici inesorabili del mondo. *Sancti de hoc mundo iudicabunt* (I. Cor. VI). Allora il Dio della giustizia si varrà della condotta che essi tennero come di fortissimo argomento per ismentire i pretesti e le scuse tutte che sogliono addursi dagli uomini onde esimersi dall'attendere all'acquisto della santità e per coprire di rossore e di confusione coloro che trascurarono un obbligo così rilevante. Allora, o femmine, non potranno trovare scusa

alcuna i disordini di una vita molle, mondana, dissoluta, al confronto di tante illustri donzelle e di tante venerande matrone, alcune delle quali furono un vero specchio d'innocenza, altre un vero modello di penitenza. Le Agnesi, le Caterine, la Maddalene, le Pelagie si leveranno maestose e terribili a riprendervi ed a condannarvi. Uomini di agiata condizione, alla vista di tanti che servironsi delle ricchezze per vestire gli ignudi, pascolare i famelici, provedere a'bisogni degli infermi e per sostenere la purità pericolante, come potranno trovare difesa la vostra durezza co' poveri, la vostra mollezza, il vostro lusso, la profusione del danaro a soddisfazione di ogni sorta di capricci e di vanità? Si leveranno allora gli Antonj, i Benedetti, i Franceschi a condannare altamente il passato vostro tenore di vita. Come mai in quel giorno dell'universale giudicatura vi scuserete, o poveri?... Ma non più; perdonate, o carissimi, se con tale riflesso mi feci qui sull'ultimo a turbare l'allegrezza di questo dì solennissimo. Voi oggi celebrate il trionfo de'santi che regnano gloriosi con Dio ed ammirate la loro sorte beata; non sia mai vero che abbiate un giorno ad essere da loro amaramente rimproverati. Voi oggi divoti li onorate e supplichevoli li invocate quai protettori ed avvocati pietosi; non sia mai vero che abbiate ad averli un dì giudici severi ed inesorabili. Approfittate pertanto, finchè siete in tempo, dei loro esempi, mettendovi tosto, dietro la loro scorta, sulla carriera della santità. Essa è possibile, essa è necessaria; i santi vi sono in ciò d'istruzione e di valido eccitamento.

DOMENICA III.ª DOPO LA DEDICAZIONE.

DISCORSO.

SCARSO NUMERO DEGLI ELETTI.

Multi sunt vocati, pauci vero electi. Matth. XXII.

Gesù Cristo nell'odierno vangelo ci descrive il magnifico convito preparato da un re all' occasione delle nozze del reale suo figlio; al quale sontuoso banchetto per mezzo de' suoi servi invitò ogni sorta di persone. Molti ricusarono di venirvi, ed altri accettarono prontamente l' invito; ma fra questi ultimi uno vi fu che osò intromettersi nella sala del convito, senza avere la veste nuziale che richiedevasi in tale circostanza. Entrato pertanto il re a fine di vedere i convitati, scoprì costui che era in mal arnese, ed ordinò tosto che fosse caricato di catene e condannato alle tenebre esteriori, ove regna il pianto e lo stridore de' denti. Il divino Redentore ad universale ammaestramento conchiuse dappoi la parabola, dicendo: Molti sono i chiamati, pochi gli eletti. *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Terribile sentenza ella è questa, o uditori, che formerà oggi il soggetto del mio ragionamento. Io non intendo già di riempiervi il cuore di soverchi timori e d'indiscrete angustie, ma bensì di destarvi, di scuotervi ed animarvi ad operare con efficacia la vostra salute. Quantunque pochi sieno coloro che si salvano, ciascuno può essere in questo numero. Quindi se non saremo tra i pochi che vanno salvi, ciò addiverrà perchè vorremo essere tra i molti che vanno dannati.

Tant'è, o fedeli; la grazia della vocazione è di molti, la grazia della
lute è di pochi. Non è questa una sentenza di qualche santo Pa-
re, da lui pronunciata nel fervore delle sue divote meditazioni, o di
ualche scuola cattolica; ma fu solennemente annunziata al mondo
alla stessa incarnata sapienza del divin Padre, ed a renderla ancor
iù chiara volle servirsi della mentovata parabola. Gesù Cristo qui
on parla solamente di coloro che o non furono mai nella vera chie-
o ne uscirono; ma parla eziandio de' cristiani cattolici, e di questi
ppunto afferma, che sebbene tutti sieno chiamati al possedimento del
gno de' cieli, pure pochi sono coloro che giungono a salvamento.
ulti sunt vocati, pauci vero electi. Sì, de' cristiani qui si parla, affer-
ano Origene, s. Ambrogio, s. Agostino, il Grisostomo ed altri moltis-
mi dottori e maestri della vita spirituale. E in vero che pochi sieno fra
cristiani quelli che si salvano, bastantemente lo dimostra il tenore di
ta che da loro si conduce. Io non posso nè pur sospettare che voi pen-
ate che a conseguire la salute bastino la fede ed il nome soltanto di
istiano. Se foste in così grosso abbaglio, omettendo moltissime altre
rove, io prenderei dall'odierno vangelo un fortissimo argomento a con-
ncervi di un sì grave errore. Osservate, vi direi, nella sala di nozze
perta a tutti gli invitati, come venga trattato colui che ebbe l'ardire
sedere al banchetto senza la veste nuziale. Esso venne condannato
carcere del sempiterno pianto. Non basta adunque l'essere entrato
ella sala di nozze, ricercasi ancora la divisa nuziale; voglio dire che
on basta essere nella chiesa di Gesù Cristo ed avere la fede e il ca-
ttere di cristiano per conseguire l'eterna salute, ma che si richiede
ziandio una fede operosa, feconda di frutti santi e degni della nostra
ocazione, l'adempimento degli obblighi di cristiano, l'esercizio delle
rtù evangeliche, la conformità cioè a Gesù Cristo, modello di tutti gli
etti. Noi riempiamo il recinto della Chiesa, diceva perciò nell' effu-
one del tenerissimo suo cuore s. Gregorio Magno, ma chi sa quanto
ochi sieno coloro che vengono annoverati nel gregge degli eletti di Dio?
*ecclesiæ parietes implemus, sed tamen quis sciat, quam pauci sunt, qui
illo electorum Dei grege numerantur.* Ecco che la voce di tutti grida
Cristo, ma non già la vita di tutti. La maggior parte segue Dio colle
arole e da lui si allontana coi costumi. *Ecce vox omnium Christum
lamat, sed vita omnium non clamat. Plerique Deum vocibus sequun-
tur, moribus fugiunt.* Assai tremenda è, o fratelli, la sentenza che ab-
iamo udito. Sappiamo di essere chiamati, ma non sappiamo di essere
a gli eletti. *Tremendum valde est, fratres carissimi, quod audivimus:
uia vocati sumus, novimus; si sumus electi, nescimus.* Ognuno pertanto
ema grandemente per sè stesso, ignorando come abbia a finire i suoi gior-
i; poichè non dee giammai dimenticare quella non mai abbastanza ri-
etuta sentenza: molti sono i chiamati, pochi gli eletti. *Tanto ergo sibi
unusquisque sollicite metuat, quanto ignorat quod restat, quia quod
pe dicendum est, et sine oblivione retinendum: Multi sunt vocati,
auci vero electi.*

L' apostolo s. Paolo scrivendo a coloro che erano stati di fresco bat-
ezzati, chiaramente li avvertiva che erano rivestiti di Gesù Cristo. *Qui-
umque in Christo baptizati estis, Christum induistis* (Gal. III). Avendo
ssi per mezzo del Battesimo ricevuto la grazia santificante, aveano al-
resì contratto l'obbligo preciso di operare in modo che nella virtuosa

loro condotta si venisse a scorgere la nobile divisa di Gesù Cristo. Nel giorno felice di vostra spirituale rigenerazione, giorno in cui diveniste membri di Cristo e della Chiesa di lui sposa, al sacro fonte battesimale con pubblica pompa di venerabili cerimonie venne a voi tutti consegnata la veste candida, simbolo della vera cristiana giustizia ricevuta, perchè la portaste immacolata al tribunale di Cristo giudice. *Accipe vestem candidam, quam immaculatam perferas ante tribunal Domini nostri Jesu Christi, ut habeas vitam æternam.* Ora praticaste, o fedeli, ciò che vi fu allora ingiunto? Vi son molti fra voi che possano gloriarsi santamente nel Signore di non avere giammai contaminata questa candida veste? O santa battesimale innocenza, fuggita da un mondo perverso, ove ti sei mai ricoverata? Coprasi il vostro volto di salutare confusione al riflettere che forse appena giunti all' uso spedito della ragione vi ravvolgeste miseramente in esecrabili sozzure. Quale fu in appresso la vostra diligenza per rimediare ad un male sì grande, per riabbellire l' anima vostra orribilmente contaminata e per riacquistare la grazia santificante coll'uso divoto del sacramento della Penitenza? Io prendo a giudicare dello stato attuale di vostra coscienza, chiamandò a rigoroso esame l' irrefragabile testimonianza delle vostre opere. Sono forse molti fra voi gli umili, i mansueti, i poveri di spirito, i mortificati, i caritatevoli, i misericordiosi? Ah! che moltissimi in vece sono un composto di orgoglio, un impasto di bile; molti sono idolatri della roba che posseggono, schiavi miserabili delle loro voglie e delle loro passioni; molti lasciano languire d'inedia i poverelli, e covano in cuore odj, livori, puntigli. Pur troppo si vive oggidì da moltissimi nella chiesa di Gesù Cristo come da coloro che ne sono fuori. I celebri apologisti di nostra santissima religione a difesa de'primitivi cristiani ricordavano l'illibato tenore della lor vita a'gentili accusatori. Fate pure, dicevano loro, fate pure a cotesti accusati i processi col maggior rigore: non troverete giammai che sieno i cristiani rei di furti, di rapine, di adulterj, d' impudicizie. Fra noi regnano la pace, la carità, la mansuetudine, la purità, la fedeltà, il disinteresse, la modestia; e in mezzo a voi trionfano i delitti. Vostre sono le intemperanze, vostre le dissolutezze, vostre le arrabbiate liti, le rapine, le infedeltà, le prepotenze. Che se voi avete alcuno de' nostri nelle prigioni colpevole di taluno di questi misfatti, sappiate che noi nol riconosciamo per cristiano, perchè tale non è di costumi. I pagani, non potendo negare un fatto così costante e palese, si appigliavano al partito di riguardare qual delitto ciò che praticavano i cristiani, perchè opposto ai costumi del gentilesimo. Ma se a' nostri tempi ancora vi fossero cotesti gentili, ben poco in noi troverebbero di diverso da loro: poichè per ciò che appartiene ai costumi non avvi quasi differenza fra i cristiani e gli idolatri. Quindi all' udire il parlar che si usa da molti credenti, mordace, lascivo, irreligioso; al vedere le femmine cristiane vestite con vanità, con inverecondia, con immodestia; al mirare il tratto e le licenziose maniere che praticansi nel conversare, direbbero i gentili: Qual avvi divario fra noi e cotesto popolo di Dio?

So che molti si lusingano di esercitarsi in opere degne del cristiano perchè vengono alla chiesa ad udire discorsi, ad ascoltar messe, a ricevere sacramenti, a recitar preghiere. Basta ciò forse per poter dire di avere la necessaria veste nuziale, a fine di seder degnamente nell' evangelico convito? Bastano forse coteste esterne pratiche di divozione

per essere nell'eletto drappello di coloro che si rivestirono di Gesù Cristo, che si sforzano cioè di ricopiare in sè stessi le di lui virtù, l'umiltà, la mansuetudine, la povertà, la continenza, la carità, la pazienza? Quanti nella loro condotta presentano uno strano miscuglio di esteriori pratiche di culto e di varie opere peccaminose! Rosario fra le mani, e roba d'altri in casa; preghiere sulle labbra, e livori ed odj in cuore; divozione nelle chiese, e dissolutezza nelle conversazioni; qualche astinenza, qualche arbitrario digiuno di quando in quando, e dissensioni discordie e liti senza fine; messe ascoltate ogni giorno, e ogni giorno inganni, frodi, ingiustizie ne'contratti. Come mai a questo orribile composto si potrà riconoscere il cristiano che fa professione di seguire la dottrina e gli esempi dell'Uomo-Dio? Già parmi di udire pronunziate contro di costui le minacciose parole del padrone dell' evangelico convito: Come hai tu l'ardimento di sedere al banchetto che io hó imbandito per celebrare le nozze del mio figliuolo, senza avere la veste nuziale, ma avendo anzi indosso un vestimento ripieno d' immondezze? *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* Olà, o ministri di mia giustizia, legate questo temerario nelle mani e ne' piedi e gettatelo ad ardere insieme cogli eretici, cogli infedeli nel luogo de sempiterni tormenti. Costui si vanta al presente di avere il carattere di cristiano; ma perchè lo ha disonorato sì bruttamente, colaggiù questo stesso indelebile carattere, che fu scolpito nella di lui anima per mezzo del Battesimo, gli sia una sorgente inesausta di crudelissime pene. Questo marchio che non si potrà cancellare giammai, sarà un perpetuo segnale ai demonj di tormentarlo con maggior furore, ai Turchi, agli idolatri d'insultarlo con maggior disprezzo, alle fiamme di slanciarglisi contro con più furioso ardore, e a tutti i supplizj di cruciarlo più fieramente. Dal fondo di quel carcere di eterna disperazione sclamerà indarno il riprovato cristiano: Era pur io nella chiesa di Cristo, la quale è l' arca di salvezza; ed ora trovomi nell'inferno cogli infedeli! Ho professato anch'io la fede, che è il principio dell'umana salute; ed ora sono irreparabilmente perduto! Fui anch'io figliuolo di Dio per adozione; ed ora sono e sarò per sempre schiavo orribile di Satanasso! La memoria di aver menata una vita così difforme dal carattere che lo fregiava, unita al pensiero di essersi dannato per sua pura malizia, sarà il verme terribilissimo che non mai cesserà di rodere la sgraziata sua coscienza. Che se il tenore di vita che si mena dalla maggior parte de'cristiani è così sregolato come io vi andai finora dichiarando, non veggiamo forse verificata in pratica la sentenza di Gesù Cristo: Molti sono i chiamati e pochi gli eletti? *Multi sunt vocati, pauci vero electi.*

Il paradiso, voi mi opponete, è aperto per tutti. Sì, è aperto per tutti; ma corrono forse tutti sullo stretto cammino che ad esso conduce? Riguardatelo coll'occhio della fede, e lo vedrete solingo e quasi deserto, tanto son pochi coloro che lo corrono. *Quam angusta porta,* son voci infallibili dello stesso divino Unigenito, *et arcta via est, quæ ducit ad vitam, et pauci sunt, qui inveniunt eam* (Matth. VII)! Dalla strada che guida alla salute volgete lo sguardo a quella che mena alla perdizione, ed oh! qual moltitudine di gente vi si presenta, la qual corre su di questa spaziosa via. *Lata porta, et spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam* (ibid.). Che importa dunque che il paradiso sia aperto a tutti: se pochi camminano per la strada che vi conduce? Ma Gesù Cri-

sto, voi ripigliate, è morto per tutti. Sì, è pur dolce cosa e consolante il poter dire coll'Apostolo in mezzo a'travagli e alle sventure: Il Figliuolo di Dio mi ha amato a segno di sacrificare tutto sè stesso per me; *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* (Gal. II). Ma a poter partecipare del frutto della passione e della morte di Gesù Cristo, uopo è farcene la salutare applicazione col mortificarsi, col soffrire, col patire e coll'imitare gli esempi che egli ci ha lasciati. Quantunque Cristo sia morto per tutti, non tutti però ricevono il beneficio della di lui morte; ma quelli soltanto ai quali vien comunicato il merito della di lui passione. *Verum etsi ille pro omnibus mortuus est*, così dichiarò la Chiesa radunata nel sacrosanto concilio di Trento, *non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt; sed ii dumtaxat, quibus meritum passionis ejus communicatur*. Che importa pertanto che Gesù Cristo sia morto per tutti e che per tutti abbia sparso il prezioso suo sangue, se pochi pensano a goderne del frutto colla virtuosa loro condotta?

Ma Iddio infinitamente buono ci vuol tutti salvi, voi dite; come può conciliarsi con tal verità lo scarso numero di coloro che ottengono la salute? Sì, il Signore è buono, anzi è il solo che sia buono veramente; e so che ci vuole tutti salvi. Io credo fermamente questa verità, la quale non può negarsi se non da coloro che si danno il barbaro piacere di formare dei disperati. È verità da credersi, così s. Prospero difendeva il suo maestro s. Agostino dai nemici che lo calunniavano, quasi affermasse che Iddio non volesse salvar tutti ancorchè tutti volessero salvarsi, è verità da credersi e da professarsi sincerissimamente che Iddio vuole che tutti gli uomini sieno salvi: poichè l'Apostolo, di cui è questa sentenza, con grandissima sollecitudine ingiunse ciò che vien praticato in tutte le chiese, cioè che si porgano suppliche a Dio per tutti gli uomini; tra' quali se molti vengono a perire, ciò avviene per loro colpa, se molti si salvano, è per grazia del Salvatore *Sincerissime credendum, et profitendum est, Deum velle, ut omnes homines salvi fiant: siquidem Apostolus, cujus ista sententia est, sollicitissime præcepit, quod in omnibus ecclesiis custoditur, ut Deo pro omnibus hominibus supplicetur; ex quibus, quod multi pereunt, pereuntium est meritum, quod multi salventur, salvantis est donum*. Se non che osservate, o uditori, l'amorosa condotta che tiene il Signore cogli uomini, raffigurata nell' odierno re evangelico, il quale si strugge di viva brama d'avere commensali al convito di nozze e spedisce quindi intorno sollecito i suoi servi a chiamar gente d'ogni qualità. Che se molti degli invitati non accettarono i di lui inviti, al loro procedere scortese ed ingrato dovettero ascrivere il tremendo castigo con cui vennero puniti. Come mai si può credere che molti cristiani vengano esclusi dal banchetto che il Signore tiene per loro imbandito nel regno de'cieli, se la maggior parte di essi munita de' santissimi sacramenti e di tutti gli spirituali ajuti della Chiesa muore di una morte invidiabile e felice? Ah carissimi! Quantunque molti si affannino in morte per rassettarsi indosso alla meglio che possono la veste nuziale, non vi riescono quasi mai. Quindi di essa disadorni si presentano al divino tribunale a ricevere dal Signore l' amaro rimprovero e il duro castigo che toccarono al rammentato infelice che osò di sedere a mensa senza l'onorevole divisa. Non vogliate ingannarvi, scrivea perciò l'apostolo s. Paolo: Iddio non può essere deriso. L'uomo raccoglierà al termine de'suoi giorni ciò che avrà seminato nel tempo di sua vita. *Ne-*

lite errare. Deus non irridetur. Quæ seminaverit homo, hæc et metet (Gal. VI). Non è una morte bella in apparenza, ma una morte bella e santa in sostanza che salvar ci dee. Questa è di pochi, perchè pochi vivono secondo le massime del Vangelo: dunque di pochi è la salute. *Multi sunt vocati pauci vero electi.*

Se tanto piccolo è il numero di coloro che si salvano, che ne sarà dunque di noi infelici, voi non lasciate di replicare, che ne sarà dunque di noi? Sarà quello che voi vorrete che sia. Voi temete all'udire che pochi sono gli eletti; questo è un timor salutare di cui non dee essere mai privo quegli cui sta a cuore la salvezza dell'anima propria. Malgrado il poco numero di coloro che si salvano, sarete salvi, se vorrete esser salvi; sarete perduti, se vorrete esser perduti. La sala di nozze è aperta per tutti; il padrone invita tutti di cuore, e con ansietà aspetta tutti. Fra gli invitati al convito quelli che vollero andarvi vi andarono e furono ben accolti e amorevolmente collocati al loro posto. L'odierna parabola mostra dunque chiaramente che chi vuol veramente salvarsi si salva, quantunque in realtà pochi sieno coloro che si salvano. No, o carissimi: non è già che pochi si salvino perchè Iddio voglia che pochi vadan salvi, quasi che non v'abbia luogo per tutti nella celeste sala nuziale, ma perchè pochi vogliono con diligenza attendere a meritarsi colle buone opere l'acquisto dell'eterna gloria.

Intanto che avrà di me disposto l'Altissimo negli eterni immutabili suoi decreti? Eh! non osate di portare temerario lo sguardo nel bujo inaccessibile de divini giudizj. Quanto è certo che pochi si salvano, altrettanto è certo che io, voi e tutti possiamo essere nel piccolo numero di coloro che giungono a possedere l'eterna beatitudine. Da Dio abbiam ricevuto il comando di sperare in lui, come abbiamo il precetto di credere in lui e di amarlo. La speranza in Dio è dunque per noi di stretta obbligazione, come lo sono la fede e l'amor di Dio. Ora cotesta speranza dal Signore comandataci necessariamente suppone in lui la volontà di salvarci, e questa volontà suppone la volontà di somministrarci i mezzi valevoli all'intento; sicchè tutti coloro che si dannano debbono unicamente ascriverlo a loro colpa. Siccome possiamo tutti dire a Cristo: Voi siete il mio creatore, ci avvisa s. Bernardo, così possono dirgli tutti gli uomini: Voi siete il Redentor mio. *Sicut possunt omnes dicere Christo: Creator meus es; sic possunt omnes dicere: Redemptor meus es tu.* In mezzo al tempio trovasi la misericordia e non già in qualche secreto alloggiamento; poichè presso Dio non v'ha accettazione di persone. *In medio templi misericordia est non in angulo aut diversorio; quoniam non est acceptio personarum apud Deum.* Essa è posta in comune, si offre a tutti, nè v'è chi sia privo de' di lei favori, fuor di colui che li rifiuta. *In communi posita est, offertur omnibus, et nemo illius expers, nisi qui renuit.*

Se non che potremo noi confidare, in mezzo a tanti e sì gravi pericoli che ci circondano, d'ottenere da Dio, padrone de' doni suoi, quella serie privilegiata di grazie che ci avvalorino, reggano, sostengano sino ad averci condotti felicemente alla meta? Infuriino pure i venti, risponde s. Agostino, s'ascolti il fremito di un mare tempestoso, e quantunque l'umana fragilità ecciti nel tuo spirito qualche dubbiezza intorno alla salute, non hai che a gridare: Signore, io son vicino a perire. *Etsi venti urhaverint, etsi fluctus infremuerint, et te humana fragilitas ad aliquam*

dubitationem tuæ salutis adduxerit, habes clamare, dicis: Domine, pereo. Non permetterà che tu abbi a perire quegli che ti comandò di far viaggio. *Non sinit ille perire, qui jussit te ambulare.* Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Purchè si viva sempre piamente e giustamente, egli non abbandona, quando prima non venga dall'uomo abbandonato. *Non deserit, si non deseratur, ut pie semper, justeque vivatur.* Gesù Cristo nel suo Vangelo non ci esorterebbe a pregare tante volte, e con termini tanto forti e generali, se non volesse darci i più poderosi suoi soccorsi. *Non utique nos tantum hortaretur, ut peteremus, nisi dare vellet. Hortatur ut petas; negabit quod petis?* Non siamo pertanto pronti alle dispute intorno alle operazioni della divina grazia e pigri nelle orazioni. *Non itaque simus in disputationibus prompti, et in orationibus pigri.* Grande in fatti è la fiducia che noi dobbiamo avere presso Dio, siccome scriveva l'apostolo s. Giovanni, poichè egli ci ascolta ogni volta che gli domandiam ciò che è conforme alla di lui volontà. *Hæc est fiducia, quam habemus ad eum: quia quodcumque petierimus secundum voluntatem ejus, audit nos* (I. Jo. V). Io tengo una cedola scritta dal Signore, diceva quindi a simil proposito il Grisostomo, colla quale mi si obbliga per tutto quello che mi ha promesso, e questa rende sicura la mia confidenza.

Come mai, nuovamente mi opponete, come mai possiamo avere questa confidenza, mentre, con tutta la fiducia che abbiamo in cuore, la fede apertamente c'insegna che pochi sono quelli che si salvano? Ah! che una tal verità troppo c' intimorisce e ci scoraggia. Cattiva conseguenza è questa. Interrogato una volta Gesù Cristo se pochi erano quelli che giugevano a salute: *Domine, si pauci sunt, qui salvantur* (Luc. XIII)? non rispose già: Temete, tremate; ma bensì: Sforzatevi per entrare nella porta stretta del cielo. *Contendite intrare per angustam portam.* Così io dico pure a voi: Pochi sono veramente quelli che si salvano; non vi affannate però per questo, non abbandonatevi ad un soverchio inutile timore; ma fate violenza alle vostre passioni, e colla divina grazia adoperatevi in modo che possiate essere nel piccolo numero degli eletti. *Contendite intrare per angustam portam.* Gran che, o uditori. È cosa rara nel mondo l' arricchire, e pochi sono coloro che vi riescono; con tutto ciò io veggo che non vi perdete d'animo e che non perdonate a sforzi, a fatiche, a stenti per l'acquisto delle terrene facoltà. Quanti aspirano a collocamenti, ad impieghi che sono riserbati a pochissimi; e pure non lasciano essi di porgere suppliche, d' interporre autorevoli mediazioni, di rendere penosi servigi per ottenere la carica da loro bramata. Non sapete voi, scrivea l' apostolo s. Paolo, che fra quelli che corrono nello stadio, un solo riporta il premio? Così voi correte sulla strada dei divini comandamenti, onde possiate conseguire la celeste corona. *Nescitis quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite ut comprehendatis* (I. Cor. IX). Sebbene fingiamo ora che sieno molti coloro che entrano nel regno de' cieli; io vi dico però che voi non sarete tra questi molti, menando una vita nemica degli sforzi e delle violenze, giacchè per giugnere al cielo è necessario di camminare per la strada ardua e penosa che Gesù Cristo ci ha aperta e segnata. Lasciate dunque che sieno pochi quei che si salvano: voi andrete salvi, se vi sforzerete di correre per l'unica via che conduce al paradiso; senza questi sforzi voi andrete perduti, quantunque fossero moltissimi coloro che arrivano al beato termine di salute.

Ma pur troppo ci pesa il vivere sempre nel dubbio di perire eternamento. Vorremmo pur sapere che ne sarà di noi nella casa dell'eternità. Pretendereste per avventura che Iddio spedisse a bella posta un angiolo per rivelarvi la futura vostra sorte? Non fa d'uopo che giù scenda per appagare le inutili vostre voglie. Iddio ha già parlato agli uomini non per bocca degli angioli, ma per bocca dello stesso suo divino Unigenito. Egli ha dichiarato apertamente che pochi sono quelli che si salvano, perchè pochi sono coloro che camminano costantemente per la stretta via che conduce alla vita eterna. Ora dietro questi infallibili insegnamenti i santi Padri concordemente dicevano a' cristiani: Vivete co' pochi se volete regnare in cielo co' pochi. Questa è una massima che fra gli altri annunziava solennemente s. Agostino, esortando i fedeli a credere colla moltitudine e a seguire i costumi de' pochi che menano una vita conforme alla loro credenza. Guardivi pertanto il cielo, o dilettissimi, dall'abbracciare il partito de' pochi che si lusingano d'essere i soli depositarj della verità. Noi confessiamo, così il santo sgridava coloro i quali sostenevano a' suoi dì un errore di tal fatta, noi confessiamo che i nostri dogmi sono popolari, poichè noi siamo il popolo di quello che fu chiamato Gesù, appunto perchè salvò il suo popolo. Non vogliate gloriarvi del vostro piccolo numero, che pretende di essere il solo veggente e di opporci la detestabile dottrina de' pochi. *Fatemur dogma nostrum esse populare, quia populus ejus sumus, qui propterea est appellatus Jesus, quia salvum fecit populum suum. Nolite de paucitate gloriari, et objicere nobis detestabile dogma paucorum.* Cotal errore perniciosissimo distrugge la semplicità della fede, fomenta l'orgoglio e la smania d'innovare nelle cose di religione, toglie l'autorità al magistero de' pastori e la sommessione della greggia a' loro insegnamenti, oscura i caratteri per cui si discerne la vera Chiesa di Gesù Cristo da ogni altra illecita adunanza; la Chiesa di Gesù Cristo, io dico, che è la città posta sul monte, in vista di tutti, perchè a tutti si renda palese la verità, che è la lucerna collocata sul candelliere affinchè illumini la casa colla sfolgoreggiante sua luce. L'uomo, guasto per la colpa originale, ha sempre presentato nella sua condotta un funesto spettacolo, vivendo in contraddizione colla sua legge ed operando a rovescio di ciò che credeva. In tutti i tempi il numero de' chiamati alla luce delle verità eterne è stato grande, e scarso quello degli eletti.

Consolatevi tuttavia, o carissimi. Sebbene il numero di coloro che si dannano sia incomparabilmente maggiore di quelli che si salvano, l'apostolo s. Giovanni nella sua Apocalisse ci assicura di aver veduto in cielo una gran moltitudine di persone che nissuno poteva numerare, raccolta da tutte le nazioni, la quale stava dinanzi al trono del divino Agnello. *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis* (Apoc. VII). Ora dalle loro beate sedi gli abitatori della celeste Gerusalemme ci vanno mostrando le loro palme, per animarci a combattere legittimamente sino alla fine contro gli spirituali nostri nemici, ad oggetto di ottenere la corona di giustizia dal giusto giudice riserbata a tutti quelli che attendono la di lui venuta con ferma fede, con viva fiducia e con ardente carità. Voi pertanto, o fedeli, conchiuderò adesso, come chiuse già il suo libro intorno al dono della perseveranza il più volte citato s. Agostino, voi pertanto dovete sperare e chiedere con orazioni quotidiane la perseveranza nella giustizia dal

Padre de' lumi, da cui discende ogni dono perfetto, e confidare così di non essere esclusi dal novero de' predestinati. Mantenendo questa speranza, servite il Signore con timore ed esultate con tremore, poichè nessuno può essere certo di conseguire la vita eterna, se non sarà consumata questa vita, la quale è sulla terra una continua tentazione. Ma quegli a cui diciamo ogni dì: Non ci inducete in tentazione, farà che noi perseveriamo in lui sino al termine della nostra mortale carriera.

PEL GIORNO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA MINORE.

DISCORSO.

VISITA DELLE CHIESE.

Ecce vir nomine Zachæus; et hic princeps erat publicanorum, et ipse dives; et quærebat videre Jesum. Luc. XIX.

Noi facciamo oggi solenne rimembranza della dedicazione di questa chiesa, ed il Vangelo ci descrive l'ardente brama che avea Zaccheo di vedere Gesù, e la sorte felice che poi ebbe di accoglierlo con gioja nella propria casa. Oh quanto è buono il Signore! che non contento di essere disceso dal cielo a farci visita, volle dimorare tra noi, non già di volo soltanto o di passaggio, come oggi nella casa di Zaccheo, ma con soggiorno durevole fino alla consumazione de' secoli. Noi però ben avventurati, o carissimi, che non siamo già costretti ad intraprendere lunghi disastrosi viaggi, nè a rimanere lungo le pubbliche strade in affannosa aspettazione di un suo passàggio per rimirarlo; ma non abbiamo che a far pochi passi per presentarci dinanzi al di lui cospetto. Ah! se Zaccheo fosse vissuto a' nostri dì, avrebbe potuto a suo bell'agio, senza tanti incomodi, appagare i suoi desiderj. Approfittiam noi dunque, o carissimi, del segnalato beneficio che Iddio ci ha fatto, visitando sovente la di lui casa, che è la chiesa, per trattenerci in dolce compagnia con Gesù Cristo. Ciò richiede l'amore che dobbiamo a lui ed anche a noi stessi.

L'entrata di Gesù Cristo in Gerico riferita nell'odierno Vangelo, fu un ingresso solenne, poichè vi fu ricevuto a modo di trionfo. La fama dei prodigi da lui operati già vi era precorsa, e destato avea in tutti un vivo desiderio di conoscere l'operatore di così sorprendenti azioni. Quindi tutta la città era in lieto movimento. Zaccheo, capo de' pubblicani, appena ascolta l'ingresso di Cristo in Gerico che tosto esce di casa, affretta il passo, cacciasi tra la folla per vederlo; ma, picciolo com' era di statura, non vi può riuscire. *Quærebat videre Jesum, et non poterat præ turba, quia statura pusillus erat.* Che fa egli pertanto? Si appiglia al partito di arrampicarsi su di una pianta e di là rende paga pienamente la divota sua curiosità. Ciò sanno pur fare anche i moderni cristiani, i quali in certe occorrenze imitano a maraviglia l'esempio del nostro Zaccheo. Di fatto se accade che con sacra istraordinaria pompa rechisi per le nostre contrade l'augustissimo Sacramento, noi veggiamo gran concorso di gente. Chi si caccia fra la folla, e la urta e la rompe animoso e innanzi si spinge a tutto potere; chi sale sopra sgabelli e tavole, chi fuori si sporge dalle finestre per iscoprire la magnificenza

l'augusta processione, o per osservare minutamente i riti co' quali viene eseguita. Ma una tale condotta è poi indizio sincero di divozion verace verso il Salvatore del mondo? Lo conosceremo allora che, terminata la sacra funzione, sarà riposto nel tabernacolo il sacramentato Gesù. Ah! che allora qua e là si disperde tutta la gran moltitudine degli apparenti divoti, e l'Uomo-Dio rimane nella chiesa, direi quasi, come in un deserto.

La chiesa è dunque il santuario di Dio. Se fosse il palazzo di un re, vi si scorgerebbe una corte numerosa; se fosse un teatro o un luogo di spettacolo, vi si vedrebbe una folla di uditori e di spettatori; se fosse un ridotto di giuoco, si mirerebbe una moltitudine di persone intenta a dissipare per passatempo le proprie sostanze. Ma essa è la casa del padrone dell'universo, e in essa lo ritrovo solo. Sembrami veramente che sulle porte de'nostri tempi possano scolpirsi le parole: *Ignoto Deo* (Act. XVII), a un Dio sconosciuto, che s. Paolo vide scritte su di un altare in Atene. Pur troppo la maggior parte de'cristiani d'oggidì non si mostra sollecita d'intervenire alle solennità che la Chiesa celebra ad onore dell'augusto suo Sposo, se non quando può trovare eccitamento a profane ricreazioni fra gli stessi tremendi esercizj del divin culto. Non è già la voglia sincera di rendere ossequio religioso al Figliuolo di Dio che li anima ad ascoltare la santa messa ne'giorni festivi, ma l'usanza, il rispetto umano e il timore di comparire pubblici trasgressori di un rigoroso ecclesiastico precetto. Il rimanente della giornata si consuma pressochè tutto nelle bettole, ne'ridotti, nelle compagnie di bel tempo, nei corsi, nelle piazze, nei divertimenti e nel profondere visite a misere creature.

La comparsa di una sola stella annunziatrice della nascita di Cristo, bastò per determinare i magi ad intraprendere un lungo rischioso viaggio a fine di adorare il Salvatore. Essi non temettero i furori del geloso monarca Erode, dimandando in mezzo a Gerusalemme ed alla presenza del medesimo principe ove fosse nato il re de'giudei. Giunti poi che furono al povero di lui albergo, la vista di una spelonca e della mangiatoja ove giaceva, i cenci che lo coprivano, ad essi non impedirono di riconoscerlo pel nato Messia. Perciò umilmente prostrati, alle profonde loro adorazioni unirono l'offerta de'misteriosi doni. Noi protestiamo di credere fermamente che l'eterno Padre amò il mondo a segno di dargli lo stesso suo Unigenito; che essendo questi disceso dal cielo per la salute dell'uman genere, non perdonò a fatiche, a stenti, a patimenti, sino a divenire l'uomo de'dolori, che, pe'meriti della sua obbedienza al Padre sino alla morte e morte di croce, fu esaltato in modo che in ossequio del di lui nome s'inchinano il cielo, la terra, l'inferno. Noi protestiamo di credere la segnalata vittoria ch'egli riportò sulla morte col glorioso suo risorgimento, la trionfale di lui salita al cielo, ove siede alla destra del Padre, perorando di continuo la nostra causa. Noi protestiamo di credere l'ammirabile ritrovato di amore, per cui Gesù Cristo regna nel cielo e dimora ad un tempo stesso realmente, corporalmente e sostanzialmente nelle nostre chiese, quantunque coperto dai veli eucaristici. E dopo sì belle proteste avremo il coraggio di tenerci abitualmente lontani da lui, quasi fosse un ospite importuno? Se una così strana condotta non è segnale di fede perduta, dimostra una deplorabile mancanza di amorevole gratitudine verso il Redentore divino, il quale vuotò, per così dire, a favor nostro tutti i tesori dell'amor suo.

Il desiderio che avea Zaccheo di vedere Gesù non era senza un principio di fede accompagnato da stima, da rispetto, da amore per Cristo stesso. Quantunque già da gran tempo egli nudrisse nel cuore cotesta brama, non aveva potuto appagarla, perchè il Salvatore non avea stabile soggiorno, ma andava qua e là occupato nella divina sua predicazione. Perciò, al primo avviso che egli ebbe dell'entrata di Cristo in Gerico, corse sollecito ad unirsi alla folla del popolo, nè potendo ancora ottenere il sospirato intento, prese l'accennato spediente di salire su di una pianta. Sembrava che la sua professione, il suo grado, l'agiata sua condizione dovessero trattenerlo dall'esporsi in tale attitudine agli occhi del pubblico, per non provocare le risa ed i motteggi del popolo. Ma un desiderio ispirato da Dio è superiore ai vani giudizj degli uomini. Volesse il cielo che nel cristianesimo s'imitassero la diligenza ed il coraggio di Zaccheo! Un Dio si è obbligato a rimanere nei tempj del mondo cattolico sino alla fine de'secoli. Quivi ama di conversare famigliarmente cogli uomini, ed essi non sanno indursi a visitarlo, e mostrano di riguardare la di lui abitazione come un luogo di tedio e di malinconia. Prima di essere introdotti all'udienza di un grande del secolo oppure di coloro che lo rappresentano, uopo è superare grandi ostacoli. I re della terra hanno le ore ed i momenti, che conviene studiare ed aspettare con istancabile pazienza, per avere la sorte di udire dalla loro bocca qualche parola. Essi valgonsi per l'ordinario *di bocche* straniere per manifestare i loro voleri. Ma il Re de're, che dimora continuamente con noi, è pronto ad accoglierci ed a parlare al cuor nostro in qualunque ora, in qualunque giorno, in qualsivoglia occorrenza. La nostra presenza non lo annoia; e per quanto prolunghiamo i nostri trattenimenti con lui, non solo non se ne dichiara disgustato, ma se lo reca a piacere e se lo ascrive a merito. E i cristiani oseranno uscire in amari lamenti se talvolta l'esatto adempimento di qualche ecclesiastica funzione li obbliga a fermarsi per breve ora nella casa di Dio? Che più? La corruzione del costume è giunta a segno di rendere spregevole ed odioso il titolo d'uomo di chiesa.

Si chiamano bigotti, uomini piccoli, venduti a' pregiudizi, schiavi delle debolezze del femminil sesso quelli che credono ben impiegato il tempo quando possono a bell'agio conversare con Gesù sacramentato. Sarà dunque tratto di bello spirito, indizio di elevatezza d'ingegno, di sublime talento, il passare le ore al fianco di un idolo di carne, o ne'circoli di sfaccendati novellieri, o in amene conversazioni per discorrere liberamente di tutto di ciò che si sa e non si sa, a danno dell'altrui riputazione, della modestia e forse anche della religione? Sarà contrassegno d'animo spregiudicato il cacciarsi animoso ne'tempii del Signore ed ivi stare lungamente senza rincrescimento soltanto quando l'umana spensieratezza o malizia trasforma le feste ed i venerandi riti della cristianità in teatrali rappresentanze, in mondani spettacoli? Qual perversità di cuore è mai lo sdegnare la compagnia di Dio, che si compiace di ammettere alla più intima sua famigliarità le anime semplici, che tien nascosti i suoi arcani a'superbi, e li rivela agli umili! Ah! che un grave dolore del buon cristiano è il non poter godere della presenza dell'amorosissimo suo Salvatore. Se per castigo de' peccatori, o per mettere alla prova la fedeltà de' suoi servi, Gesù Cristo abbandonasse questo sacro recinto e si recasse altrove, chi lo ama davvero entrar dovrebbe ne' sentimenti della sposa de' sacri Cantici, la quale così andava sfogando i suoi affetti: *Ho cercato*

il mio diletto e non l'ho ritrovato. Mi alzerò dunque, andrò in giro per la città, per le piazze e pe'viottoli ed ivi chiederò notizia intorno all'oggetto dell'amor mio. Ella stessa, avendo al fine rinvenuto dopo varie ricerche lo smarrito diletto, così protestò l'inviolabile suo attaccamento. Io l'ho trattenuto, nè lascerollo giammai; *Inveni quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam.* (Cant. III).

Che se l'amore dovuto a Cristo esige che spesso lo visitiamo nelle sue chiese, ciò richiede eziandio l'amore che dobbiamo a noi stessi, siccome vi ho proposto da principio, poichè da Cristo dipende ogni nostro bene. Fortunato Zaccheo, che mentre contemplava il divin Maestro ed era dolente perchè l'oggetto de' suoi desiderj andava ben presto a togliersi a' suoi sguardi, il Redentore a lui si volse dicendo: Zaccheo, scendi tosto, perchè fa d'uopo che io oggi alberghi nella tua casa. *Suspiciens Jesus, vidit illum et dixit ad eum: Zachæe, festinans descende; quia hodie in domo tua oportet me manere.* A tal comando prestamente Zaccheo scende dall'albero e, pieno di giubilo, accoglie nella propria casa il Salvatore del mondo. *Festinans descendit, et excepit illum gaudens.* Quegli che riputava gran ventura il vedere il Redentore che passava, riflette qui s. Agostino, meritossi di riceverlo nella stessa sua abitazione. *Qui magnum et ineffabile beneficium putabat transeuntem videre, subito meruit in domo habere.* In lui viene infusa la grazia, la fede opera per mezzo dell'amore; viene ricevuto Gesù Cristo nella casa di questo capo di pubblicani, nel di cui cuore già abitava. *Infunditur gratia, operatur fides per dilectionem; suscipitur Christus in domum, qui jam habitabat in corde.* Commosso vivamente Zaccheo della divina grazia, disse al divin Maestro: Signore, io vo a dare la metà de' miei beni a' poveri; e se ho defraudato alcuno, io gli rendo il quadruplo. *Zachæus dixit ad Dominum: Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Allora l'amoroso Redentore in tuon dolce ed autorevole a lui disse: Oggi fu un giorno di salute per questa casa, giacchè Zaccheo è ancor egli figliuolo di Abramo. *Hodie salus domui huic facta est; eo quod et ipse filius sit Abrahæ.* Queste parole ci indicano la felicità toccata a Zaccheo, che da peccatore, da profano, da figliuolo delle tenebre, divenne giusto, fedele, figlio della luce, vero Israelita e figliuolo di Abramo, padre di tutti i credenti. Ora quel medesimo Gesù Cristo che diffuse a larga mano i suoi benefizj sopra di questo principe de' pubblicani, abita nelle nostre chiese, bramoso di soccorrerci in tutte le nostre necessità e di arricchirci co' tesori della sua infinita misericordia. Nelle chiese il tutto ci parla di amore e di misericordia. Di amore e di misericordia parlano e quel fonte battesimale ove, nati appena al mondo, siamo divenuti figliuoli di Dio per adozione, e que'sacri tribunali di Penitenza dove veniamo prosciolti da' peccati, e questa cattedra di verità dove annunciasi la divina parola che illumina l'intelletto e converte le anime, e quell'altare venerando su cui ogni dì offresi al divin Padre l'ostia immacolata per la salvezza del mondo. Altrove il cristiano aspetti pure da Dio grazie, ma con misura; qui in larghissima copia le attenda. Egli è ben vero che la chiesa è il santuario della grandezza e della maestà di Dio; ma è il santuario altresì della di lui bontà e misericordia. La divina giustizia prepari pure i suoi fulmini, chè qui la misericordia saprà rintuzzarli. In somma qui noi possediamo il tutto, possedendo Dio, che è il supremo autore della natura e della grazia.

Ma che giova ch' egli abiti nelle nostre chiese ardendo di desiderio di comunicarci i suoi doni, di provedere alle nostre debolezze, di consolarci nelle nostre afflizioni, se noi fuggiamo lungi da questi sacri luoghi, come se egli ivi stesse col flagello alla mano, qual Dio delle vendette? Quando ne' giorni di sua mortale carriera passeggiava per le contrade della Palestina segnando le sue orme di beneficj, a lui traevano da ogni parte a schiere i bisognosi, e a lui d'attorno si affollavano frequenti e divoti. Al presente i cristiani, benchè bisognosi e spiritualmente infermi, lo abbandonano solitario nelle sue chiese ed hanno quasi vergogna di presentarsi a lui per chiedere i tanto necessarj soccorsi. Ah fedeli! pochi momenti passati dinanzi a quel sacro tabernacolo chiamerebbero copiose sopra di voi le celesti benedizioni. Se una piccola parte di quel tempo, sorella mia, che gettate nelle inezie, ne' trastulli, fosse da voi impiegata divotamente dinanzi allo sposo immacolato dell' anima vostra Gesù Cristo, quanto vi varrebbe per l' anima e pel corpo ancora all' occasione specialmente di travagli e d' infortunj. Se, invece di perdere il tempo in lamenti e nello sfogare il vostro dolore colle vicine, colle amiche, co' congiunti per aver da loro quel conforto che non vi posson dare, veniste alla chiesa a pregare Gesù Cristo, ne ricevereste ben grande il sollievo dal Dio di ogni consolazione. Voi, fratel mio, che siete tuttodì in movimento onde aver consigli negli affari che vi premono, voi che interrogate or l'uno or l' altro nè sapete ancora a quale appigliarvi de' diversi pareri che vi furono dati, perchè non venite qui a prendere consiglio e direzione dal Dio di ogni sapere? Sorpresa e commossa la regina Saba dalla fama della sapienza di Salomone, per cui eccitava l'attenzione de' monarchi dell' oriente, risolve di andare a proporgli varie difficili ed enigmatiche dimande. *Regina Saba, audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in ænigmatibus* (III. Reg. X). Abbandona quindi il regno e, sostenendo le pene ed i disagi di lungo faticoso viaggio, dal fondo dell' Arabia viene a Gerusalemme. Ivi introdotta nella reggia ed ammessa alla presenza del sapientissimo monarca, gli propone varj dubbj e difficili problemi, e tali ne ha risposte piene di saggezza che, compresa dalla maraviglia, e quasi fuori di sè per lo stupore, esclama: La vostra sapienza vince quanto la fama ha di voi pubblicato nel mio regno. *Dixit ad regem: Major est sapientia tua, quam rumor quem audivi.* Ma qual paragone può esservi mai fra quel re sapientissimo e Gesù Cristo? Ecco, dirò io colle espressioni di Cristo che parlava di sè stesso, ecco quegli che è infinitamente maggiore di Salomone. *Ecce plusquam Salomon hic* (Matth. XII). Questi è infatti l' angiolo del gran consiglio, l'incarnata sapienza del divin Padre, la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; egli è quegli che ispirò i profeti, *che riempì* di sapere gli apostoli, che conosce i più secreti nascondigli dell' umano cuore e che governa l' universo intero colla profondità de' suoi consigli.

Leggesi nelle divine Scritture che Nabuco allorchè consultò gl' indovini del suo regno, costringendoli a manifestargli il sogno che lo avea gravemente conturbato e di cui non gli rimaneva ricordanza alcuna, essi così gli risposero: Sappiate, o re, che ciò che voi cercate da noi è cosa d' insuperabile difficoltà, anzi non avvi uomo che possa soddisfarvi; ciò è riserbato soltanto a' numi, i quali non hanno commercio alcuno cogli uomini. *Sermo quem tu quæris, rex, gravis est; nec reperietur quisquam, qui indicet illum, exceptis diis, quorum non est cum hominibus*

conversatio. (Dan. II) A cotesta risposta sdegnossi il monarca, e conobbe che la pretesa sapienza degl'indovini non era che errore e menzogna. Ma quel commercio degli uomini con Dio che essi riputavano impossibile è una santa fondamentale verità del cristianesimo. Sì, il nostro Dio ci onora della sua conversazione, anzi protesta che egli ripone le sue più care delizie nel trattenersi con noi. Su via dunque, o carissimi, nelle dubbiezze, nelle perplessità che vi tormentano, recatevi solleciti alla chiesa ed ivi, parlando a Cristo come a vostra guida e vostro condottiere, ditegli: Insegnateci, o Signore, le vostre vie, dirigeteci sul sentiero che dobbiamo battere e che a voi dee condurci. Parlategli eziandio come a vostro sostegno e protettore, dicendogli: Voi, Signore, ci avete chiamati alla vostra chiesa, voi ci avete collocati in un pascolo fertile ed abbondante, voi ci avete apparecchiato una mensa ove prendiamo vigore contro tutti i nemici visibili ed invisibili che ci assalgono. Parlategli come a vostro mediatore e ditegli: Noi siamo pecorelle smarrite; degnatevi d'andarne in cerca, o Redentore amorosissimo, che discendeste dal cielo per salvare la perduta ed umana discendenza e che non isdegnaste di entrare nella casa di Zaccheo per formarne un giusto, malgrado le dicerie de' vostri nemici che vi accusavano perchè trattavate familiarmente co' peccatori. Ne' Sacri Libri sta scritto, che voi non rigettate giammai un cuor contritto ed umiliato, e che dal vostro tempio partono condannati gli orgogliosi e giustificati gli umili peccatori. Parlategli come a vostro santificatore. Senza di lui noi non possiamo cosa alcuna; ma colla di lui grazia possiamo il tutto intraprendere e condurre a felice termine. Da questa avvalorato il giusto va sempre più purificandosi dagli affetti terreni, e corre allegramente e senza posa sulla strada dei divini comandamenti. A Gesù Cristo esponete in fine tutti i vostri bisogni, disegni e progetti, le vostre ripugnanze, inquietudini ed afflizioni. Egli già le conosce pienamente, ma ama che noi gliene parliamo, perchè con ciò gli diam prova della sincera nostra confidenza. Non fa duopo abbondare in parole per ispiegarci; la bocca spesso non dice nulla, ma l'anima sente, e questo sentimento fa grata violenza al pietosissimo cuore del nostro Salvatore.

Noi pertanto felici, o carissimi, se manterremo vivi nell'anima nostra cotesti sentimenti di verace confidenza in Gesù Cristo sino al termine della mortal nostra carriera. Passa veloce il tempo, e sempre più si avvicina il giorno del nostro ingresso nella casa dell'eternità. Verrà, sì, presto verrà quel dì in cui il sacro ministro, appressandosi a voi stesi sul letto del dolore, vi dirà: affrettatevi di provedere a'bisogni di vostra coscienza, poichè convien che oggi entri nella vostra casa il sacramentato Gesù. A tale annunzio quali affetti si desteranno nel vostro cuore? Sarete voi disposti ad accogliere con gioja il salvatore del mondo, come l'accolse Zaccheo? Pace a questa casa e a tutti i di lei abitatori, dirà il sacerdote nell' atto di recarvi l'augustissimo Sacramento: *Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea*; poi volgendosi al Signore, lo supplicherà a voler munirvi del celeste suo ajuto e ad essere egli stesso il vostro sussidio, a guisa di forte torre contro cui vadano a rompersi gli assalti degli spirituali vostri nemici. *Mitte ei auxilium de sancto. Esto ei, Domine, turris fortitudinis.* Prendendo in fine la sacra particola e ponendovela sulla lingua: Ricevete, vi dirà, il viatico del corpo del nostro Signore Gesù Cristo, il quale vi difenda dall'infernale nemico e vi con-

duca alla vita eterna. *Accipe viaticum corporis Domini nostri Jesu Christi, qui te custodiat ab oste maligno et perducat in vitam æternam.* Ma dopo tutto questo si potrà forse dire, come disse Gesù Cristo a favore di Zaccheo: Questo dì è per voi un giorno di salvezza? Perchè ciò avvenga, convien che imitiate Zaccheo nell'ardente coraggiosa brama che ebbe di veder Cristo, nell'allegrezza che dimostrò trattenendosi con lui, e nel distacco generoso dall'amore de' beni di questa terra, prima che questi ci vengano rapiti dalla morte. Deh! facciam senno una volta, o carissimi. Non ci mostriamo ingrati al Figliuolo di Dio, il quale ha stabilito la sua dimora fra di noi, abbandonandolo solitario nelle sue chiese. Se amiamo davvero il Signore, se amiamo sinceramente noi stessi, visitiamo spesso e divotamente Gesù nelle sue chiese. Queste frequenti visite saranno il nostro conforto al letto di morte e ci otterranno una visita amorosa di Cristo stesso, la quale sarà un pegno della favorevole sentenza che sarà per darci quando, uscita l'anima nostra dal corpo, si presenterà al di lui tribunale per rendergli conto di ogni sua azione.

FINE.

CONCORDANZA

DEGLI EVANGELI CHE LEGGONSI NELLE MESSE DI RITO ROMANO CON QUELLI CHE LEGGONSI NELLE MESSE DI RITO AMBROSIANO IN TUTTE LE DOMENICHE ED ALCUNE FESTE DELL' ANNO.

(*) Si sono ommesse le feste i cui vangeli non si leggono nel rito ambrosiano.

INDICE

PER GIORNO DELLA CRISTOFORIA.

DOMENICA I.ª DOPO L'EPIFANIA.

DOMENICA II.ª DOPO L'EPIFANIA.

DOMENICA III.ª DOPO L'EPIFANIA.

DOMENICA IV.ª DOPO L'EPIFANIA.

DOMENICA V.ª DOPO L'EPIFANIA.

DOMENICA VI.ª DOPO L'EPIFANIA.

PEL GIORNO DELLA PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE.

DOMENICA DI SETTUAGESIMA.

DOMENICA DI SESSAGESIMA.

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA.

DOMENICA I.ª DI QUARESIMA.

DOMENICA II.ª DI QUARESIMA.

DOMENICA III.ª DI QUARESIMA.

DOMENICA IV.ª DI QUARESIMA.

DOMENICA V.ª DI QUARESIMA.

PER LA DOMENICA DELLE PALME.

PER IL GIORNO DI PASQUA.

DOMENICA I.ª DOPO PASQUA.

DOMENICA II.ª DOPO PASQUA.

DOMENICA III.ª DOPO PASQUA.

DOMENICA IV.ª DOPO PASQUA.

DOMENICA V.ª DOPO PASQUA.

PEL GIORNO DELL'ASCENSIONE DI GESU' CRISTO.

DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE.

PEL GIORNO DI PENTECOSTE.

DOMENICA I.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA II.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA III.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA IV.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA V.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA VI.ª DOPO PENTECOSTE.

PEL GIORNO DELLA VISITAZIONE DI MARIA.

DOMENICA VII.ª DOPO PENTECOSTE.

PEL GIORNO DEL PATROCINIO DI MARIA VERGINE.

DOMENICA VIII.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA IX.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA X.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XI.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XII.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XIII.ª DOPO PENTECOSTE.

PEL GIORNO DELLA TRASFIGURAZIONE DI GESU' CRISTO.

DOMENICA XIV.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA XV.ª DOPO PENTECOSTE.

DOMENICA I.ª DOPO LA DECOLLAZIONE.

DOMENICA II.ª DOPO LA DECOLLAZIONE.

PEL GIORNO DELL'ESALTAZIONE DELLA S. CROCE.

DOMENICA III.ª DOPO LA DECOLLAZIONE.

DOMENICA IV.ª DOPO LA DECOLLAZIONE.

DOMENICA V.ª DOPO LA DECOLLAZIONE.

DOMENICA I.ª DI OTTOBRE.

DOMENICA II.ª DI OTTOBRE.

DOMENICA DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA MAGGIORE.

DOMENICA I.ª DOPO LA DEDICAZIONE.

DOMENICA II.ª DOPO LA DEDICAZIONE.

PEL GIORNO DI TUTTI I SANTI.

DOMENICA III.ª DOPO LA DEDICAZIONE.

PEL GIORNO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA MINORE.